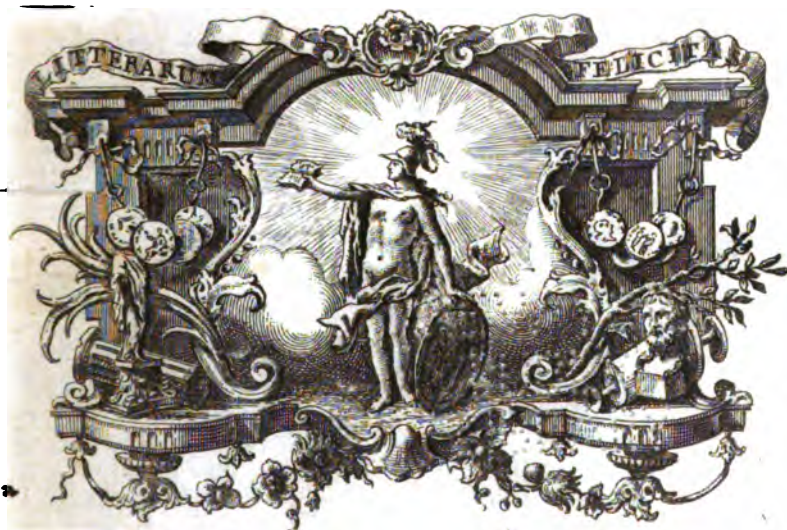
# ISTORIA CIVILE
# DEL
# REGNO DI NAPOLI,
## DI
# PIETRO GIANNONE,
## GIURECONSULTO, ED AVVOCATO NAPOLETANO.

EDIZIONE ACCRESCIUTA DI NOTE CRITICHE,
RIFLESSIONI, MEDAGLIE,
E MOLTISSIME CORREZIONI FATTE DALL' AUTORE,
CHE NON SI TROVANO NELLE TRE ANTERIORI.

## TOMO TERZO.

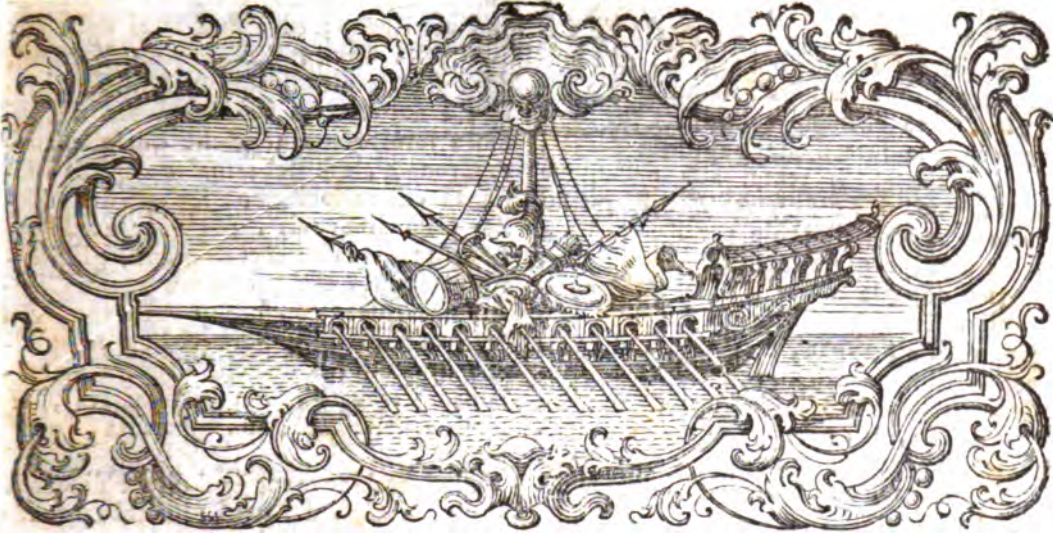
IN CUI CONTIENSI LA POLIZIA DEL REGNO SOTTO
ANGIOINI, ED ARAGONESI.

IN VENEZIA

MDCCLXVI.

Presso GIAMBATISTA PASQUALI.

# AVVISO DELLO STAMPATORE VENETO.

*Acciò il Lettore sia informato delle Addizioni dell' Autore occorse in questo terzo Tomo, quì sotto vengono indicati i luoghi dove si attrovano, questi sono sempre posti tra due Parentesi.*

| | |
|---|---|
| Pag. 34. nelle Note (*). | *Fœdera, Conventiones* ec. |
| 44. col. prima. | Nel *Codice diplomatico* ec. |
| 54. col. prima. | Fu stabilito in *Brindisi* ec. |
| 65. col. prima. | Questi *Gigliati* ec. |
| 86. col. seconda. | L' Istromento dotale ec. |
| 90. col. prima. | *Federico* salutato Re ec. |
| 91. col. prima, | Questa Investitura ec. |
| 97. col. prima. | In esecuzione di questa Pace ec. |
| 123. col. seconda. | *Carlo* II. un' anno prima di morire ec. |
| 129. col. seconda. | Il nome di Frate Domenicano. |
| 135. col. prima. | Il Re Roberto ec. |
| 171. col. seconda. | Questa prima Bolla ec. |
| 175. col. prima. | Non può ora più dubitarsi ec. |
| 179. col. seconda. | In esecuzione di questa pace ec. |
| 190. col. prima. | Presso *Lunig* ec. |
| Ivi col. seconda. | L' Istromento ec. |
| 196. col. seconda. | Se vogliono riguardarsi ec. |
| 199. col. seconda. | Morta la Regina *Giovanna* ec. |
| 202. col. seconda. | Il Re *Luigi* I. ec. |
| 205. nelle Note. | *Se dovranno attendersi* ec. |
| 214. col. seconda. | *Ladislao* ec. |
| 215. nelle Note (*) | *La celebrità* ec. |
| 224. col. prima. | Prima di morire *Innocenzio* ec. |
| 242. col. seconda. | Negli altri Codici ec. |
| 244. col. seconda. | Il Breve di *Martino* V. ec. |
| 245. col. prima. | *Luigi* III. ec. |
| 258. col. prima. | La Bolla di *Eugenio* IV. ec. |
| 260. col. seconda. | Prima di partir *Renato* ec. |
| 274. col. prima. | La morte di *Giovanni* ec. |
| 282. col. seconda. | La Formola del giuramento ec. |
| 284. col. seconda. | Oltre a' suddetti ec. |
| 305. col. seconda. | *Gherardo a Roo* ec. |
| 310. col. prima. | Il Matrimonio ec. |
| 311. col. prima. | *S. Antonino* ec. |
| 316. col. prima. | Le Convenzioni ec. |
| Ivi col. seconda. | Fra le Monete ec. |
| 320. col. seconda. | Questa moneta ec. |
| 328. col. prima. | Di queste prime stampe ec. |
| 364 nelle Note (✠). | *Oltre il Guicciardino* ec. |
| 382. col. prima. | Questa figlia ec. |
| 384. col. prima. | Le Convenzioni ec. |
| Ivi. | Giunto in Fiorenza ec. |
| 392. col. prima. | Sebbene questa moneta ec. |
| Ivi nelle Note. (*) | *Presso Lunig* ec. |
| 397. col. prima. | Vien' anche rapportato ec. |
| 402. col. prima. | Gli Articoli concessi ec. |
| 406. col. prima. | Oltre ciò nella Pace ec. |
| 410. col. prima. | Questo articolo dimostra ec. |

# DELL' ISTORIA CIVILE DEL REGNO DI NAPOLI.

## LIBRO VIGESIMO.

I Franzesi al tempo della declinazione dell'Imperio Romano abitarono quel paese volto al Settentrione, che tra la Baviera, e la Sassonia, si distende lungo le Rive del Reno, e che fino al presente *Franconia* dal nome di questa Nazione vien nominato. Indebolito l'Imperio, e cessato lo spavento della potenza Romana, invitati dall'esempio degli altri popoli vicini, deliberarono colla forza dell' armi procacciarsi più comodo vivere, e più larga, e fertile abitazione; ed avendo eletto in loro Re *Faramondo*, uno de' figliuoli di *Marcomiro*, sotto la di lui condotta, passato il Reno, si volsero alla conquista delle Gallie intorno l'anno 419. lasciando il dominio della Franconia al vecchio Principe Marcomiro. *Clodione* figliuolo di Faramondo distese le conquiste, e cominciò a signoreggiar quella parte delle Gallie, che più propinqua alle rive del Reno, *Belgica* vien nomata. Successe a costui *Meroveo*, non si sa di certo, se fratello, o se figliuolo di lui, ma prossimo al sicuro, e congiunto di sangue, il quale con valorosi progressi, dilatandosi nelle parti della Gallia *Celtica* propagò l' imperio de' suoi Franzesi fino alla Città di Parigi; e giudicando aver acquistato tanto, che bastasse a mantenere i suoi popoli, ed a formare un giusto, e moderato governo, fermò il corso delle sue conquiste, e rivoltato l'animo a' pensieri di pace, abbracciò ambedue le Nazioni sotto al medesimo nome, e con leggi moderate, e con pacifico governo, fondò, e stabilì nel possesso delle Gallie il Regno de' Franzesi.

Continuò con ordinata successione la discendenza Reale in questa prima stirpe de' *Merovingi*, insino all'ultimo Re *Chilperico*. Pipino la trasferì poi nella fami-

glia de' *Carolini*; ma essendo questa seconda stirpe mancata, *Ugo Capeto* diede principio alla terza, detta perciò de' *Capeti*: di cui nacquero i Filippi, ed i Luigi, per cui la Francia fu gran tempo governata, ed essendosi continuata per molti secoli la successione in questa stirpe, pervenne a questi tempi alla possessione del Regno il Re *Lodovico IX.* di questo nome, quegli il quale per l'innocenza della vita, e per l'integrità de' costumi, meritò dopo la morte d'essere ascritto tra' Santi. Fratello di questo Re fu Carlo Conte di Provenza, e d'*Angiò*, il quale per le cagioni nel precedente libro esposte, essendo stato invitato alla conquista del Regno, con prosperi avvenimenti ridusse l'impresa a compiuto fine, e stabilì in Puglia, ed in Sicilia il Regno degli Angioini.

Nel narrare i successi, ed i cambiamenti del governo civile accaduti nel Regno loro, serbarò, contro il costume degli altri Scrittori, maggior brevità di quel, che finora abbiam fatto. La dovizia istessa, e copia grande delle loro memorie lasciateci, e 'l veder la maggior parte d'esse notate in molti volumi di nostri Autori, e d'essersene tessute più istorie, mi fa sperare, che rese ormai note, e divulgate, di non mi si dovere imputare a difetto l'averle in parte taciute. De' fatti degli *Angioini*, e degli altri seguenti Re, molto da' nostri si trova scritto: de' predecessori nostri Principi molto poco, e tutto intrigato. Ciò nacque da più cagioni: principalmente per non avere i Principi Normanni, e gli Svevi fermata la loro sede Regia in Napoli, o in altra Città di queste nostre Provincie, e d'esserci perciò mancati delle loro memorie pubblici Archivj. Le tante guerre poi, e revoluzioni accadute; gl'incendj, e' saccheggiamenti di quelle Città, che avrebbero potuto conservargli, come di Capua, Benevento, Salerno, e Melfi; e finalmente la barbarie, e l'ignoranza de' Scrittori mal disposti a tesserne istoria, ne cancellarono quasi ogni memoria. Molto perciò dobbiamo a' Monasterj della Regola di S. Benedetto, e sopra tutto a quello di Monte Casino, in cui serbansi le memorie più vetuste anche de' Goti, essendo il più antico Archivio che abbiamo nel Regno; ed a' due altri della Trinità della Cava, e di Monte Vergine, dove sta raccolto quanto mai de' Normanni è a noi rimaso. Molto ancora dobbiamo a' loro Monaci; poichè qualche antica Cronaca, e qualche mal composta Istoria ad essi la dobbiamo. De' Re della illustre Casa di Svevia, per aver avuti costoro nemici i Pontefici Romani, gli Scrittori Italiani, che per lo più furono Guelfi, ne scrissero con molto strapazzo, con gran pregiudizio della verità; e se qualche straniero, o qualche Cronaca novellamente trovata, non vi rimediava, si sarebbe nella medesima ignoranza, e pregiudicj.

Non così avvenne ne' tempi di questi Re della Casa d'Angiò; poichè avendo Carlo principiato adornar Napoli con magnifici Tempj, ed Edificj, e dopo la separazione del Reame di Sicilia, avendola renduta Regia Sede, e Capo, e Metropoli del Regno: quindi avvenne, che tennesi maggior conto de' regali diplomi, e delle altre lor memorie, e si diede miglior forma in Napoli a' Regj Archivj. Carlo fu il primo, che ordinò in Napoli l'*Archivio della Zecca*, che prima era in potere de' Maestri Razionali, ed in miglior forma lo ridusse; ond'ebbe lunga durata, e ancor dura, ed è il più antico, che oggi abbiamo in questa Città. Si conservano in quello 436. Registri, cominciando dal Re Carlo I. dall'anno 1267. che fu il secondo anno del suo Regno, insino alla Regina Giovanna II. ove molte scritture, anche nella lor lingua Franzese, sono dettate. Di Carlo I. si trovano cinquantacinque Registri, e più di Carlo II. suo figliuolo, ch'ebbe più anni di Regno, insino al numero di 153. Di Roberto, 117. Di Carlo suo figliuolo, Vicario che fu del Regno, 62. Della Regina Giovanna I. 32. Di Carlo III. della seconda razza d'Angiò non più che tre. Di Ladislao, diece, e della Regina Giovanna II. sua sorella, quattro (*a*). Per questo oggi giorno vediamo, che le scritture, che si conservano in quello Archivio non hanno maggior antichità, se non di

(a) *Toppi de Orig. Tribun. to. 1. in princ.*

di quella de' tempi di Carlo I. d'Angiò. *Solamente* quasi per miracolo vi è rimaso un Registro dell' Imperador Federico II. d'un solo anno, cioè del 1239. Ed è da credersi, che a ciò vi cooperasse Carlo per estinguere affatto la memoria de' Re Svevi, a' quali egli era succeduto, non già per ragion ereditaria, ma per ragion di guerra, e di Papali inviti (a). Quindi avvenne, che i nostri Scrittori furono più copiosi, ed abbondanti in registrar la memoria degli Angioini, che degli altri Re predecessori.

S'aggiunse ancora, che costoro regnarono in tempi, ne' quali la barbarie non era cotanta, e cominciavano pian piano in Italia, e presso di Noi a risorgere le buone lettere, e ad aversi buon gusto dell' Istoria. Avea Fiorenza *Giovanni*, e *Matteo Villani*, che coetanei de' due Carli, e di Roberto, non mancarono di mandar alla memoria de' posteri le loro gesta.

Successero poi uomini più illustri, come il *Petrarca*, e *Giovan Boccaccio*, i quali nelle loro opere de' Re Angioini ci lasciaron non poche memorie, come da coloro ben careggiati, e tenuti in sommo pregio: e tra' nostri non mancarono ancora chi i fatti di questi Re notasse, come *Matteo di Giovenazzo*, che scrisse dalla morte di Federico II. fin a' tempi di Carlo II. ne' quali visse: l' *Autore de' Giornali* chiamati *del Duca di Monteleone*, ne' quali furono annotate dì per dì le cose fatte dal tempo della Regina Giovanna I. fin alla morte di Re Alfonso I. e *Pietro degli Umili* di Gaeta, che scrisse a pieno delle cose del Re Ladislao, il qual visse a quel tempo, e fu Ufficiale della Tesoreria di quel Re. Dalle memorie de' quali, e da altri gravi Autori, confortato da que' due grandi uomini Giacomo Sannazaro, e Francesco Poderico, compilò poi *Angelo di Costanzo* quella sua grave, e giudiziosa Istoria del Regno di Napoli, che siccome oscurò tutto ciò, che insin allora erasi scritto, così ancora per la sua gravità, prudenza civile, ed eleganza, si lasciò indietro tutte le altre, che furono compilate dopo lui dalla turba d'infiniti altri Scrittori. Per questa cagione l' Istoria di questo insigne Scrittore sarà da noi più di qualunque altra seguitata, nè ci terremo a vergogna se alle volte colle sue medesime parole, come che assai gravi, e proprie, saranno narrati i loro avvenimenti.

Carlo adunque, dopo essersi con que' mezzi di sopra narrati stabilito ne' due Reami di Puglia, e di Sicilia, dopo aversi reso benevoli molti Baroni del suo partito con profuse donazioni, e dopo, per maggior sua sicurezza fatti fermare nel Regno molti Signori Franzesi, a cui diede molti Feudi, onde nuove famiglie in esso ci vennero, erasi reso formidabile per tutta Italia, e riputato uno de' maggiori Re d' Europa; e stendendo le sue forze oltre i confini di questi Reami, aveasi ancora reso tributario il Regno di Tunisi, e come uomo ambiziosissimo, ed avido di Signoria, aspirava all' Imperio di Costantinopoli, e tutto il suo studio era di cacciar da quella Sede *Paleologo*, che allora imperava in Oriente. E forse gli sarebbe riuscito, se in *Gregorio* successore di Clemente avesse trovato quelle medesime inclinazioni, ed affetti, che in costui furono.

Era stata la Sede Appostolica, per le discordie de' Cardinali, vacante poco men di tre anni dopo la morte di Clemente; nè vi bisognò meno, che la presenza del Re Filippo di Francia, e d' Errico, e d' Odoardo l' uno nipote, e l' altro figlio del Re d' Inghilterra, per ridurre i Cardinali a rifar il successore; poichè questi Principi, che ritornavano d' Affrica, passati per Sicilia, e Napoli, ritornando a' loro Stati, andarono a Viterbo per sollecitare i Cardinali per l' elezione, i quali finalmente mossi dalla presenza di que' Signori, non convenendo in niun di loro, finalmente nel dì 1. di Settembre di quest' anno 1271. elessero persona fuor del Collegio, che fu Teobaldo di Piacenza della famiglia de' Visconti Arcidiacono di Liegi, che a quel tempo si trovava in Asia Legato Appostolico nell' esercito Cristiano contro infedeli; che fattosi nel seguente anno coronare a Viterbo, fu chiamato *Gregorio X.* il quale ammaestrato da' precedenti disordini, fu il primo, che fece la legge di chiu-

A 2 dere

(a) *Andreys disp. feud. pag.* 159.

dere dopo la morte del Papa i Cardinali in *Conclave*, e di tenervigli finchè avessero eletto il successore.

Fatta l'elezione del nuovo Pontefice, Re Filippo se n'andò in Francia, e Re Carlo ritornò in Napoli: questi considerando, che *Filippo* suo figliuolo secondogenito era morto, un altro chiamato *Roberto* terzogenito era pur morto sin nel 1265. e che *Carlo* suo primogenito (investito da lui del Principato di Salerno colla corona, o cerchio d'oro, del Contado di Lesina con lo stendardo, e dell'Onore di Monte S. Angelo coll'anello (a)) non avea ancor figliuoli maschi, egli nel nuovo anno 1272. tolse la seconda moglie, figliuola (secondo il Costanzo) di Balduino di Fiandra, ultimo Imperador di Costantinopoli, per via della quale sperava acquistar parte dell'Imperio di Oriente: ancorchè il Sigonio dica, che fu figliuola non già di Balduino, ma del Duca di Borgogna. Furono perciò in Napoli fatte gran feste, e giostre, ed armati da lui molti gentiluomini con cingolo militare, e fatti Cavalieri. Fu anche quest'anno assai lieto al Re, perchè nella fine del medesimo al Principe di Salerno successore del Regno, che non avea altro, che figliuole femmine, nacque un figliuolo chiamato *Carlo Martello*, che fu poi Re d'Ungheria, del che si fece festa non solo in Napoli, ma in tutte l'altre Città del Regno.

Ma poi che Carlo ebbe novella, che tornava da Soria il nuovo eletto Pontefice, e veniva a dismontare in Puglia, cavalcò, ed andò subito in Manfredonia ad aspettarlo, e lo ricevè con molta stima, ed onore, e volle accompagnarlo per Capitanata, e per Abbruzzo fin a Campagna di Roma, lusingandosi con queste carezze tirar Gregorio a dar mano all'impresa, ch'e' meditava di Costantinopoli; ma il novello Pontefice, che stato lungamente in Soria, teneva grande affezione a quella guerra, coronato che fu, nel primo Concistoro fece nota a tutto il Collegio l'intenzion sua, ch'era d'impiegare tutte le forze del Ponteficato all'impresa di Soria contra infedeli; la qual cosa, subito che fu scritta al Re Carlo, s'accorse quanto avea perduto con la morte dell'altro Papa suo predecessore.

Era a quel tempo venuto di Grecia Filippo figliuolo dell'ultimo Balduino, genero, e cognato di Re Carlo, per sollecitarlo, che venisse all'impresa di Costantinopoli, e'l Re gli consigliò, che andasse al Papa; e mandò con lui per Ambasciador suo il Vescovo d'Avignone, i quali trattando insieme col Papa, che volesse contribuire al soccorso, come si conveniva, per far unire la Chiesa Greca colla Latina, lo ritrovarono molto alieno da tal pensiero; perchè il *Paleologo*, ch'avea occupato l'Imperio, in quel medesimo tempo avea mandati Ambasciadori al Papa, offerendogli di ridurre la Chiesa Greca all'ubbidienza della Romana; onde Gregorio, che stimava più il bene universale de' Cristiani, che il particolare dell'Imperador Balduino, e che voleva più tosto l'amicizia di colui, che possedeva l'Imperio, e poteva sovvenire all'esercito Cristiano nel riacquisto di Terra Santa, che divertirsi dall'ajuto de' Cristiani per rimettere nello Stato Balduino; si mosse da Orvieto, escludendolo da questa speranza, e se n'andò in Francia a celebrare il Concilio in Lione, per invitare il Re di Francia, e d'Inghilterra, e gli altri Principi Oltramontani alla medesima impresa. Il *Paleologo*, ch'avea inteso, che Balduino era andato in persona al Papa, per gelosia, ch'ebbe, che non fosse di più efficacia la presenza di lui, che l'intelligenza degli Ambasciadori suoi, si mosse da Costantinopoli, e condusse seco il Patriarca, e gli altri Prelati del suo dominio a dare ubbidienza al Papa, dal quale fu accolto con grandissimo onore, ed ottenne quanto volle, e se ne tornò subito in Grecia, confermato Imperadore dalla Sede Appostolica (b). Si adoperò ancora Gregorio, che *Ridolfo Conte d'Ausburg* fosse eletto Imperador d'Occidente, essendo vacato l'Imperio molti anni, affine d'unire questi Principi al riacquisto di Terra santa.

Tutte queste cose molto dispiacquero al Re Carlo; e avendo Gregorio nel 1274. aperto già il Concilio in Lione, ed invitato Fra Bonaventura, soprannomato il

Dot-

(a) *Inveges tom. 3. Annal. di Paler.*

(b) *Costanzo lib. 2.*

*Dottor Serafico*, che era stato creato Cardinale, e Fra Tommaso d' Aquino, il *Dottor Angelico*, perchè dovendosi trattare dell' unione della Chiesa Greca, e Latina, potessero questi due insigni Teologi confutar gli errori de' Greci; Carlo temendo che Tommaso, il qual partiva di Napoli, dove in quest' Università leggeva Teologia, ed al quale erano note le sue crudeltà, nel Concilio non maggiormente esacerbasse l'animo del Pontefice, passando egli per Fossanova, luogo non molto lontano da Terracina, lo fece avvelenare, onde ivi nel Monastero de' Monaci Cisterciensi trapassò nel dì 7. Marzo dello stesso anno, in età di 50. anni. Ciò che Dante (a) noverò tra le altre fierezze, e crudeltà di questo Principe, dicendo:

*Carlo venne in Italia, e per ammenda*
*Vittima fe di Corradino; e poi*
*Ripinse al Ciel Tommaso per ammenda.*

Scorgendo per tanto Re Carlo l'animo del Pontefice non esser niente disposto a secondare i suoi desiderj, differì i suoi disegni; e mentre Gregorio visse, non si travagliò molto per le cose d'Italia, nè fuori di quella; ma *fermato* in Napoli, attese a magnificarla, ed a dar nuovo sistema alle cose di questo Regno, cominciando da lui queste nostre Provincie a riconoscer Napoli per loro Capo, e Metropoli.

## C A P. I.

### *Cagioni onde Napoli divenisse Capo del Regno, e Sede Regia.*

I Primi fondamenti della magnificenza, e grandezza di questa Città, onde con prosperi avvenimenti surse poi a quello stato, in cui oggi si vede, furono gettati da Federico II. Imperadore. Primieramente lo Studio generale, che questo Principe vi fondò, tirò a quella gli Scolari non pur di questo Reame, ma anche di Sicilia, e d'altre più remote parti. Il non essersi da poi Federico fermato in Palermo, come gli altri Re Normanni suoi predecessori, ma avere scorso più Città di queste nostre Provincie, ed essersi spesso fermato in Napoli colla sua Gran Corte, e con gli altri Ufficiali del Regno, servì anche per scala a tanta altezza; e l'aver ancora in magnifica forma ridotto il Castello Capuano, e quel dell'Uovo vi conferì molto.

L'altra cagione di tanta elevatezza furono *Innocenzio IV.* e 'l suo successore *Alessandro*, i quali in Napoli lungamente colla loro Corte dimorarono; ma coloro, che vi diedero l'ultima mano furono i novelli Re Angioini, Carlo I. e II. e più la separazione della Sicilia per quel famoso vespro Siciliano: donde sursero due Reggie, e due Re, cioè l'antico di Sicilia, e 'l nuovo di Napoli. Palermo antica Reggia restò per gli *Aragonesi* in Sicilia. Napoli nuova Reggia restò per li *Franzesi* in Puglia, e Calabria.

### §. I. *Edificj.*

Cominciò prima Carlo ad ampliarla con magnifici, e superbi edificj: non ben soddisfatto del Castel Capuano fatto alla Tedesca, appena sconfitto Manfredi, ed entrato con trionfi, e plausi in questa Città, che fece edificar il *Castel Nuovo*, dove è oggi, al modello Franzese, per farlo abile a ricever soccorso per mare, ed a difendere il Porto, riputato allora una delle opere più notabili d'Italia, ingrandito poi, e reso più forte, ed inespugnabile dagli altri Re suoi successori. Narrasi ancora, che nell'antico Molo di questa Città per maggior sicurtà de' vascelli, e per maggior difesa di questo Castello vi avesse fatta edificare quella *Torre*, che ancora oggi ritiene il nome *di S. Vincenzo*, per Chiesetta, che in questo luogo v'era dedicata a quel Santo.

L'adornò anche di magnifiche Chiese, e Monasterj, ed una Chiesa de' Frati di S. Francesco, ch'era in quel luogo, ove edificò il Castel Nuovo, la trasferì, come si disse, dove è oggi *Santa Maria della Nuova* in forma più magnifica, e vi fece un comodo Monastero capace di molti Frati Minori, il di cui numero ne' seguenti anni fu notabilmente accresciuto. L'antico Palazzo della Napoletana Repubblica, ove solevano convenire per pubblici affari il Popolo, e la Nobiltà, per tener-

(a) *Dante Purgator. cant.* 20.

nergli divisi, proccurò che si disfacesse, e fecevi edificare quella magnifica Chiesa che ritiene ancora il nome di *S. Lorenzo*, (che poi Carlo II. suo figliuolo ridusse in più ampia forma) a cui unì un ben grande Convento di S. Francesco.

L'antico Duomo di Napoli, che prima era la Chiesa di S. Restituta, lo cominciò in altra più grande, e magnifica forma a ristorare, ciò che non potendo perfezionare, Carlo II. poi lo fece riedificare nella forma, che oggi si vede, benchè nell'anno 1456. per un gran tremuoto cadde, e fu in quella guisa che stava prima, ristorato dal Re Ferrante I. d'Aragona, e da molti altri Signori del Regno, che tolsero ognuno da per se una parte a ristorare, de' quali si vedono oggi l'insegne sopra i pilastri.

L'esempio del Principe mosse anche i suoi famigliari, e domestici a far il medesimo, i quali d'altre Chiese l'adornarono; ma sopra tutti si distinsero tre Franzesi, che si crede fossero stati tre Cuochi del Re Carlo, i quali ottenuto dal medesimo nell'anno 1270. per donazione quel luogo, v'edificarono un ben grande Ospidale, e una Chiesa dedicata a tre Santi Vescovi Eligio, Martino, e Dionigi; che in decorso di tempo si è resa una delle opere più notabili della pietà Cristiana.

Fece ancora delle pietre quadrate, ch'erano per le ruine della via Appia, lastricare in bella forma le strade della Città, e rifare le mura della medesima in miglior modo di prima. E per renderla più abbondante di viveri, e di traffichi, fece quel gran Mercato, che oggi si vede, in luogo più ampio, e capace, poichè allora era fuori della Città (a); onde Napoli ebbe due Mercati, questo nuovo fatto da Carlo, ove fu decapitato l'infelice Corradino, ed il Mercato vecchio ch'era prima vicino alla Chiesa di S. Lorenzo.

## §. II. *Ristoramento degli Studj*.

IMitando questo Principe le vestigia di Federico II. per render più rinomata, ed illustre questa Città ampliò lo Studio generale da Federico fondato, e l'arricchì di molte altre prerogative, e privilegj. Re Roberto suo nipote tra' suoi *Capitoli*, che aggiunse a quelli fatti dall'avo, e dal padre, rapporta un ampio privilegio a quest'Accademia conceduto da Carlo nel primo anno del suo Regno 1266. che fu istromentato da Roberto da Bari suo Protonotario in Nocera, nel quale mostra essergli stato sommamente a cuore la grandezza, e decoro di questa Accademia (b). Perciocchè per maggiormente privilegiare i Dottori, e gli Scolari di quello, costituisce loro un proprio, e particolare Giustiziero, avanti di cui ordina, che tutte le loro cause civili, o criminali, attori, o rei che fossero, debbano agitarsi; nè che possano esser tirati a piatire altrove avanti altro Giudice, o Tribunale, se non se volessero a loro arbitrio per via di compromesso andare avanti l'Arcivescovo della Città, ovvero ad un Dottore dell'istessa Accademia, affinchè determinassero le loro cause. Stabilì per ciò al Giustiziero, se sarà Napoletano, 20. once d'oro l'anno per sua provisione, e se sarà forastiero 30. Ed il Summonte da' libri dell'Archivio dell'anno 1269. rapporta, che fu da Carlo costituito in quell'anno per Giustiziero Landolfo Caracciolo con 20. once d'oro l'anno per suo salario. Statuì a questo Giustiziero per la retta amministrazione della giustizia tre Assessori: uno Oltramontano da eleggersi dagli Scolari Oltramontani, che venivano quivi a studiare; l'altro Italiano, che doveasi eleggere per gli Scolari d'Italia; ed il terzo Regnicolo, la di cui elezione appartenenева a' Scolari del Regno; li quali doveano da tre in tre mesi successivamente mutarsi.

Diede anche facoltà a questo Giustiziero (acciocchè gli Studenti non fossero defraudati del prezzo de' comestibili) che co' consigli degli Assessori, e de' Dottori, e Maestri degli Scolari mettesse egli l'assisa alle cose venali, moderata però, e giusta, affinchè non riuscisse grave, ed iniqua a' venditori, e compratori. Che potesse-

(a) *De Bottis in cap. 1. Regni: Hic Neap. fecit forum magnum.* (b) *In Capit. Regni*, *sotto il titolo*, *Privilegium Colleg. Neap. Stud.*

tessero anche costituire, col consenso degli Scolari, uomini probi, i quali dovessero assignare a' Scolari gli Ospizj, e stabilire la giusta mercede per li medesimi, e per le case, che serviranno per l'abitazione de' medesimi. Perchè non fossero distratti da' loro studj, proibì a tutti gli Ufficiali della sua Corte di non gravare i medesimi d'angarie, esazioni, servigi personali, anche se la sua Corte medesima, o la Città ne avesser bisogno. Nè che i Baglivi, ed altri Ufficiali esigessero per le merci, e robe, che saranno a' Scolari mandate per loro sostentamento o necessità, dritto alcuno di pedatico, fondaco, o dogana; esimendogli affatto dalla loro giurisdizione, e potestà.

*Finalmente* invita tutte le Nazioni a mandar i loro giovani a studiare in Napoli, a' quali sarà libero, e sicuro l'accesso, e 'l recesso a loro arbitrio, e volontà, e saranno benignamente accolti, e liberalmente protetti, e favoriti dal presidio, e regal munificenza. Della Corte di questo Giustiziero degli Scolari istituita da Carlo I. fassi anche memoria nel Regal Archivio; e ne' Registri di Carlo II. si *leggono altri Giustizieri*, come Marino *del Duca Giustiziero* degli Scolari, e da poi Pietro Piscicello, detto *Ortante*, e dopo costui Gualtiero Caputo di Napoli Milite; e finalmente Matteo Dentice Milite. Ed il Summonte rapporta, che dalle carte di que' Registri si vede, che l'assisa de' pesci, e delle altre cose comestibili conceduta da Carlo I. e poi confermata da Carlo II. suo figliuolo allo Studio di Napoli, si faceva nella Chiesa di S. Andrea a Nido, insieme col Giustiziero, Dottori, e Studenti, conforme al solito (*a*); di che ora n'è pur a noi rimaso vestigio; poichè sebbene l'Ufficio del Giustiziero degli Scolari si vegga a' tempi nostri molto ristrettamente passato nel *Cappellan Maggiore*, il quale come Prefetto degli Studj tiene giurisdizione, ma molto ristretta, e differente da quella, che teneva il Giustiziero, stendendosi solamente sopra gli Scolari delinquenti nello Studio; e la potestà di metter l'assise fosse rimasa al Giustiziero, ed a' suoi Catapani, con giurisdizione molto differente dall'antica, e ristretta solo sopra i venditori delle cose comestibili (*b*) nulladimanco dura ancor ora, che gli emolumenti della Catapania per tre mesi dell'anno s'appartengano al Lettor Primario di Legge civile di quest'Università, il quale senza nuova provvisione, gode di quegli emolumenti, come attaccati, e dependenti dalla Cattedra primaria del jus civile.

Perchè ancora questo Studio fosse più florido, e numeroso, invitò i più insigni Dottori forastieri de' suoi tempi con grossi stipendj, perchè venissero ad istruire la gioventù di buone lettere, e discipline. Fioriva a questi tempi lo Studio di Bologna, e fra gli altri Professori era rinomato per la Legge civile *Giacomo Belviso*. Fu costui invitato da Carlo a venir in Napoli ad insegnare jus civile, con stabilirgli di salario cinquanta once d'oro l'anno. Invitò ancora nell'anno 1269. per la Legge canonica Maestro *Girardo de Cumis*, con salario di 20. once d'oro. Per la Teologia Maestro *Tommaso d'Aquino* Frate Domenicano, colui che adoriamo ora per Santo, con salario di un'oncia d'oro il mese. E per leggere Medicina Maestro *Filippo de Castrocœli*, con salario d'once dodici d'oro l'anno (*c*). Le di cui vestigia, come diremo, furono da poi calcate da Carlo II. e da Roberto suoi successori.

Questo ristabilimento dell'Accademia Napoletana (la quale dopo la morte di Federico per le continue guerre, che durarono per più di venti anni, era alquanto decaduta da quello splendore, nel quale Federico lasciolla) fu pure una delle cagioni fortissime perchè Napoli si rendesse più numerosa di gente concorsavi da paesi vicini, e lontani, e perchè s'inalzasse sopra tutte l'altre Città del Regno.

L'aver ancora Carlo deliberato di non trasferire la sua sede Regia in Palermo, siccome i predecessori Re Normanni, e Svevi fecero, fu poi la principal cagione dell'ingrandimento di Napoli. Riputò questo Principe Palermo, come Città lontana, esser men adatta per poter soccorrere a' bisogni del Pontefice, e de' Guel-

(a) *V. Summont. tom. 2. lib. 3. cap. 2.*
(b) *Summ. to. 2. lib. 3. cap. 2. Nigris in Comment. ad cap. Reg. cap. 269. num. 17.*
(c) *Summ. to. 2. lib. 3. c. 1.*

Guelfi in Italia, e per non allontanarsi tanto dagli altri suoi Stati di Provenza, e di Francia, colla quale tenne continuo, e stretto commercio; di che a torto si lagnavano i Siciliani, non altrimente che a torto si dolevano i Romani d'Onorio, il quale per reprimere l'inondazioni de' Barbari, che per quella parte venivano ad infestar l'Italia, traslatò la sua sede da Roma; e la collocò prima in Milano, e poi a Ravenna. Fermossi per ciò Carlo in Napoli; e se bene non sempre quivi dimorasse, avendo sovente dovuto ricorrere per li bisogni del Reame, e per renderlo più quieto, e pacato sotto la sua ubbidienza, ora in una Città, ora in un'altra, siccome si vede dalle date de' suoi *Diplomi*, ed anche de' suoi *Capitoli*, li quali si leggono istromentati ora in Nocera, ora in Trani, Foggia, Aversa, Venosa, Brindisi, ed altrove; non è però, che in Napoli col Principe di Salerno suo figliuolo primogenito, e successore del Regno, non facesse la sua maggior dimora con gli Ufficiali della Corona, e della sua Corte, ed attendesse ad ingrandirla, e ad adornarla di tanti Seggi, che non fece a niun'altra Città del Regno.

Questa sua dimora in Napoli, e l'aver insieme adornata la sua regal persona di molte altre illustri prerogative, come d'aversi reso tributario il Regno di Tunisi, e fregiato del titolo di Re di Gerusalemme, quanto più estolsero la sua regal persona, altrettanto ingrandirono Napoli sua Sede Regia.

## CAP. II.

CARLO *si rende tributario il Regno di Tunisi; e per la cessione di* MARIA *figliuola del Principe d'Antiochia diviene Re di Gerusalemme.*

Luigi Re di Francia, fratello di Carlo, essendo passato nella fine dell'anno 1270. in Affrica contra infedeli, e tenendo assediato Tunisi, oppresso il suo esercito da peste, stava in pericolo d'esser rotto da' Mori, e d'esser fatto prigioniero co' suoi figliuoli, ch'erano con lui (a). Carlo, avuta tal nuova, fu costretto dal debito del sangue, e dall'obbligo, che avea a quel buon Re, che l'avea ajutato ad acquistare due Regni, di ponersi sopra l'armata, che avea apparecchiata per passare in Grecia, ed andar subito a Tunisi (b); dove trovò l'esercito Franzese cotanto estenuato, che parve miracolo di Dio, che i Mori non l'avessero assaltato, e dissipato; e trovò il Re, che all'estremo di sua vita, stava nel punto di render l'anima a Dio, come la rese. Quanto fosse il suo arrivo caro a' figliuoli del Re, ed a tutto l'esercito, non è da dimandare, perchè a quel tempo medesimo venne un numero infinito d'Arabi, con disegno non tanto di soccorrere il Re di Tunisi, quanto di saccheggiare le ricchezze del Re di Francia, e del Re di Navarra, e di tanti altri Principi, ch'erano seco venuti a quella impresa; ma poichè videro l'esercito Cristiano accresciuto d'un tal soccorso, se ne tornarono a' loro paesi; ed il Re di Tunisi, ch'aspettava d'ora in ora, che gli Arabi in quel modo lo liberassero dall'assedio, uscito da tal speranza, mandò Ambasciadori al Re Carlo per la pace: Carlo temendo, che la peste non s'incrudelisse ancora co' suoi, come avea consumato l'esercito di Re Luigi; e vedendo ancora Filippo suo nipote, nuovo Re di Francia, desideroso d'andare a coronarsi, entrò con gli Ambasciadori del Re di Tunisi nella pratica della pace, la quale fra brevi dì si conchiuse con questi patti: *Che si pagasse al nuovo Re di Francia una gran quantità d'oro per la spesa, ch'avea fatta nel passaggio: Che si liberassero tutti i prigioni Cristiani, ch'erano nel Regno di Tunisi: Che potessero i Cristiani liberamente praticare con mercatanzie in Affrica: Che si potessero ivi edificare Chiese, e Monasterj, e predicarsi il sacro Evangelio di Cristo senza impedimento: E che 'l Re di Tunisi, e suoi successori restassero Tributarj al Re Carlo, ed a' discendenti di lui, di venti mila doble d'oro l'anno.* Tributo, che da' Re di Tunisi altre volte s'era pagato a' Re di Sicilia, come al Re Ruggiero, e Guglielmo Normanni. Tutini da' Regj Archivj trascrive una carta, ove sta notato quanto importasse l'anno questo tributo,

(a) *Villani lib. 7. cap. 37.* (b) *Costanzo lib. 1.*

buto, il di cui tenore è tale: *Tributum Tuneſi debitum Regi Siciliæ, anno quolibet eſt Biſantinorum triginta quatuor millia, tercentum triginta tribus, quorum Biſantinorum quodlibet valet tarenos auri duos, & dimidium; & ſic reductis ipſis Biſantiis ad tarenum aureum, ſunt tarenum, triginta tria millia, triginta tribus, quibus tarenis reductis in uncias auri, ſunt unciæ duo millia, octuaginta triginta tribus. Collecta igitur Biſantinorum dictorum ſumma per tribus annis, pro quibus tributum ipſum debetur dicto Regi, aſcendit ad Biſantinorum centum millia. Summa dictorum tarenorum, pro eiſdem tribus annis, unciarum octo millia trecenta tribus unum* (a).

### I. CARLO *per la ceſſione di* MARIA *figliuola del Principe d'Antiochia diviene Re di Geruſalemme.*

VEnuto l'anno 1275. Papa Gregorio ſenza aver fatto nulla di quanto avea deſignato, venne a morte, ed in ſuo luogo fu eletto Pietro di Tarantaſia Borgognone *Frate Predicatore*, che fu chiamato *Innocenzio V.* Carlo udita l'elezione d'un Papa Franzeſe riaſſunſe con molta alterigia la dignità ſua Senatoria, ed avendo in ſuo luogo ſuſtituito Giacomo Cantelmo, che altre volte ivi era ſtato ſuo Vicario, governava Roma a ſua voglia, ottenendo per ſe, e per gli amici quello che volea; ma toſto le ſue ſperanze ſi diſperſero, poichè avendo Innocenzio appena pochi meſi retto il Pontificato, finì i giorni ſuoi. Ed i Cardinali ingeloſiti della potenza di Carlo, toſto eleſſero un Papa Italiano, che fu Ottobono del Fieſco Genoveſe nipote d'Innocenzio IV. che *Adriano V.* nomoſſi. Coſtui in quel poco tempo, che viſſe da poi, moſtrò gran volontà d'abbaſſare la potenza di Carlo, che teneva oppreſſa Italia, e Roma, ed avea perciò chiamato l'Imperador Rodolfo. Ma l'eſſer toſto Adriano mancato, e rifatto Pietro Cardinal Spagnuolo per ſuo ſucceſſore, che *Giovanni XXII.* ſecondo il Platina, e ſecondo altri XXI. fu nomato, la potenza di Carlo non mancò punto; poichè Giovanni ancor che di ſanti coſtumi, era affatto inabile al governo di tanta macchina; e Carlo, come Senator di Roma governava, ed amminiſtrava ogni coſa appartenente al Papato. Per la qual coſa durante il ſuo Pontificato, e ſei meſi dopo la morte di Giovanni, che vacò la Sede Appoſtolica, inſino all'elezione di Papa *Niccolò III.* era riputato maggiore, ed il più temuto Re di que' tempi: poichè oltre i due Regni, e le Signorie di Provenza, e d'Angiò, che poſſedeva in Francia, avea tributario il Regno di Tuniſi; e Tutini aggiunge, che s'era impadronito anche dell'Iſola di Corfù (b); e come tributarj avea ancora i Fiorentini, ed a divozione tutte le Città Guelfe d'Italia. Diſponeva ancora del giovane Re di Francia ſuo nipote; ma quello, che più lo rendea formidabile, era la quantità di gente di guerra, ch'egli nudriva in varie, e diverſe parti ſotto la diſciplina d'eſpertiſſimi Capitani. Era ancor potente per forze marittime, le quali erano poco meno di quelle di terra, tenendo ne' noſtri Porti varie armate di mare, numeroſe di vaſcelli, ſotto il comando d'Errico di Mari Genoveſe ſuo G. Ammiraglio; ed al di lui imperio ubbidiva l'uno, e l'altro mare ſuperiore, ed inferiore; onde a queſti tempi non potevano certamente i Vinegiani vantarſi del dominio del Mare Adriatico, poichè Carlo era più potente in mare, ch'eſſi non erano; alle di cui forze marittime fidandoſi, avea egli intrapreſo di ſcacciar l'Imperador *Paleologo* dalla ſede di Coſtantinopoli, e fare altre impreſe in Oriente.

Per queſto Maria figliuola del Principe d'Antiochia, cui Ugo ſuo zio Re di Cipri le contraſtava il titolo, e le ragioni del Regno di Geruſalemme, venne in Roma, e ricorſe al Papa, ed al Re Carlo, perchè voleſſero ajutarla; ma poichè vide il Papa poco diſpoſto, fu indotta finalmente da Carlo a ceder a lui queſte ſue ragioni; onde innanzi al Collegio de' Cardinali aſſegnò, e rinunziò al medeſimo tutte le ragioni, che avea nel Regno di Geruſalemme, ed il Principato d'Antiochia (c), con tutte le ſolennità, che ſi ri-



(a) *Tutini degli Ammir. del Regn. pag.* 64. (b) *Tutini degli Ammir. pag.* 64.
(c) *Chioccarell. tom.* 1. *M. S. giuriſd.*

richiedevano a cosa di tanta importanza (a): onde Papa Giovanni, che favoriva il Re, avendo per vere le ragioni di Maria, in quest'anno 1277. coronò Carlo Re di Gerusalemme, e da questo tempo cominciarono gli anni del suo Regno di Gerusalemme.

Carlo avuta tal cessione mandò subito Ruggiero Sanseverino a pigliare il possesso di tutte le Terre, che Maria possedeva, e ad apparecchiare di ricovrar l'altre; ed in un medesimo tempo ordinò un apparato grandissimo di guerra d'infinite galee, ed altri legni, con numerose genti, per l'impresa non meno di Costantinopoli, che di Gerusalemme.

Le ragioni di Maria sopra il Reame di Gerusalemme venivano a lei per la sua madre *Melisina* quarto genita, che fu di Isabella sorella di Balduino IV. Re di Gerusalemme. Lasciò Isabella, dal suo primo marito Corrado di Monferrato, come nel XVI. libro fu narrato, quattro femmine: la primogenita *Maria* fu madre di Jole seconda moglie dell' Imperador Federico, al quale il titolo, e le ragioni di Gerusalemme furono date in dote; perciò Federico, Corrado suo figliuolo, e Corradino si valsero del titolo di Re di Gerusalemme. Per la morte di Corradino ultimo del sangue Svevo senza successori, essendo estinte queste ragioni in quella linea, pretendeva Maria, come figliuola di *Melisina*, che s' appartenessero a lei.

La secondogenita d'Isabella fu *Alisia*. Costei si casò con Ugo Re di Cipri. Pretese questi per le ragioni di sua moglie, estinta la linea della primogenita nella persona di Corradino, di poter egli intitolarsi Re di Gerusalemme, siccome fece; ma per parte di Maria d'Antiochia, si diceva che anche queste ragioni d'Alisia fossero estinte, poichè il Re Almerico di Cipro, altro marito della Regina Isabella, al qual successe il Re Ugo suo figliuolo, procreato con la sua prima moglie, e marito dell'Alisia, le avea cedute a Giovanni di Brenna marito di Maria primogenita, siccome scrive il P. Lusignano nella Cronaca de' Re di Cipri.

La terzogenita d'Isabella fu *Sibilla*. Costei maritata con Livone Re d'Armenia morì senz'eredi; onde restavano solamente le ragioni di *Melisina* quartogenita madre di *Maria*, che fece la cessione a Carlo.

Ma questa cessione avea delle gravi difficoltà, poichè veramente non potea dirsi, che le ragioni della secondogenita *Alisia* fossero estinte per la cessione fatta da Almerico a Giovanni di Brenna; poichè quella cessione non potea pregiudicare a' suoi successori, i quali vengono a succedere in quelle per altra cagione, cioè per le ragioni d'Alisia, alla quale, come figliuola d'Isabella, non già d'Almerico s'appartenevano, nè questi cedè altro, che quelle ragioni, che allora le appartenevano, come marito d'Isabella, non già le future, che per altra cagione poteano spettare ad Alisia, e suoi descendenti; per la qual cosa saviamente avvertì il P. Lusignano, che questa cessione di Maria fatta a Carlo fu di quelle ragioni, ch'ella non avea, ma che spettavano ad *Alisia* sua zia moglie del Re Ugo. Ed in effetto, quando Federico II. Imperadore fu scomunicato, e tornò in Puglia, lasciando la Soria, la vedova Regina di Cipri andò in Soria, ricorrendo agli Ospitalieri, e Templarj, perchè la mettessero nel possesso del Regno di Gerusalemme, stante che Federico era tornato in Puglia, ed era stato scomunicato: di che gli Ospitalieri, e Templarj non vollero far nulla, rispondendogli, che volevano aspettar un anno a vedere, se anderebbe in Soria Corrado figliuolo di Federico e di Violante sua moglie, figliuola della sorella maggiore da parte di madre di questa Regina di Cipri: il qual Corrado era più propinquo alla Corona, e successione del Regno, siccome narra il Bossio (b). Quindi avvenne, che Carlo avvertito da poi della poca sussistenza di queste ragioni di Maria, si convenne con Errico II. di tal nome Re di Cipri, che, come scrive l'istesso P. Lusignano, glie le contrastava. E sebbene Errico rinovasse da poi la contenzione col Re Carlo II. d'Angiò per le ragioni dell'ava; nulladimanco così il suddetto Carlo, come tutti gli altri Re Angioini suoi successori, continuarono ad intitolarsi sempre *Re di Geru-*

(a) *Rainald. Annal. ad ann.* 1277. (b) *Bossio Istor. di Malta*, *l.* 16. *p.* 561.

rusalemme, come si vede da' loro diplomi, e privilegj. Ed il Re Roberto colla Regina Sancia sua moglie, essendo ne' loro tempi dal Soldano angustiati più che mai i Cristiani, che ministravano al Santo Sepolcro, convenne col Soldano, che non si dasse impedimento alcuno a' Cristiani, che ivi erano, con promettergli perciò grosso tributo, somministrando ancora a quelli tutto il bisognevole, perchè non mancassero d'assistere a quel santo luogo (a). Parimente la Regina Sancia a sue spese fece edificare nel Monte Sion un Convento a' Frati Minori di S. Francesco, e n' ottenne anche Bolla da Papa Clemente VI. rapportata dal Wadingo; il qual Autore narra ancora, che la Regina Giovanna I. ottenne anche dal Soldano permissione di poter costruire un altro Convento a' Frati suddetti di S. Francesco nella Valle di Giosafat somministrando ella le spese, e quanto bisognava per mantenimento di detti Frati (b). Donde alcuni fondano il patronato, che tengono i Re di Napoli nel S. Sepolcro, ed in detti luoghi serviti da' Frati Minori di S. Francesco, soccorsi, e fondati con tante spese da' loro predecessori, avvalorato anche dalla Bolla di Papa Clemente.

Ma altri ponderando, che il fonte, onde deriva il titolo di Re di Gerusalemme a' Re di Napoli, sia alquanto torbido, volendosi tirare da questa cessione di Maria; per ischermirsi ancora più validamente dalle pretensioni de' Re d'Inghilterra, de' Marchesi di Monferrato (donde tirano le loro ragioni i presenti Duchi di Savoja) e della Signoria di Vinegia, i quali per la successione de' Re di Cipro tutti pretendono questo titolo; scrissero, che a' Re Austriaci giustamente s' appartenga per le ragioni di *Maria* primogenita d' Isabella sorella di Balduino IV. Re di Gerusalemme, le quali non s' estinsero nella persona di Corradino; poichè gli Scrittori Oltramontani, ed Italiani tutti concordano, che quando fu mozzo il capo a quell' infelice Principe, investì egli col guanto, e coll' anello di tutti i suoi Regni, e ragioni il Re Pietro d' Aragona, al quale s' apparteneva la successione di tutti i Regni, e Stati di Corradino; com' erede della famiglia di Svevia, a cagione di Costanza figliuola del Re Manfredi; ed al Re Pietro essendo per legittima successione succeduto il Re Federico d' Aragona, ed a costui, i Re Austriaci di Spagna suoi successori, meritamente questi se ne sono intitolati Re con maggior giustizia, e ragione, che tutti gli altri Competitori.

## CAP. III.

*Nuova Nobiltà Franzese introdotta da* CARLO I. *in Napoli; e nuovi Ordini di Cavalieri.*

NEL Regno de' *Normanni*, siccome si vide ne' precedenti libri di quest' Istoria, molti Signori Franzesi capitarono in queste nostre parti adorni di militari posti, de' quali, come Capitani in guerra espertissimi, si valsero que' Principi, che dalla Normannia, paese della Francia, ci vennero: furono in premio delle loro lunghe, e gloriose fatiche lor conceduti molti Feudi, ed aggranditi co' maggiori Ufficj della Corona: essi per ciò introdussero appò Noi un nuovo modo di succedere ne' Feudi, detto *jus Francorum*; e molte altre usanze, e riti vi portarono. Ma questi Baroni non in Napoli si fermarono: molti in Sicilia, e particolarmente in Palermo, allora Sede Regia, fecero permanenza. Altri ne' loro Stati, de' quali erano investiti, altri seguendo la persona de' loro Principi, decorati di varj Ufficj ivi residevano, dove era la persona regale, ovvero dove ricercava il lor posto, facevano residenza. Ma que' Capitani, e que' guerrieri Franzesi, e Provenzali, che seguirono Re Carlo nell' impresa di questi Regni, residendo, dopo avergli conquistati, per lo più egli in Napoli, in questa Città si fermarono; ove dalla munificenza del Re riceverono i premj delle loro sofferte fatiche; poichè Carlo, dopo essere entrato in Napoli, con magnifico

 ap-

(a) *V. Rainald. Annal. ann.* 1342. (c) *V. Fr. Luca Wadingo Annal. Min. tom.* 3. *fol.* 486. *V. Lucerna Hierosolymitana. V. D. Maurizio d' Alsedo nella Gerusal. Schiava, pag.* 77.

apparato, e con allegrezza ricevuto, avendo passati molti dì in festa con la Regina Beatrice sua moglie, e con gli altri Signori Franzesi, volle premiar tutti coloro, che l'aveano servito; e fatto scrutinio de' Baroni, che aveano seguitato la parte di Manfredi, confiscati i loro beni, cominciò a compartirgli a costoro, principiando da Guido Monforte, ch'era stato Capitan generale di tutto il suo esercito, e da Guglielmo Belmonte, che oltre averlo fatto G. Ammiraglio, l'investì del Contado di Caserta, e donò molte Città, e Castelli a moltissimi altri. Furono premiati Guglielmo Stendardo, Guglielmo di Clinetto, Ridolfo di Colant, Martino di Dordano, Bonifacio di Galiberto, Simone di Belvedere, Pietro di Ugoth, Gio: Galardo de Pies, Giordano dell' Isola, Pietro di Belmonte, Roberto Infante, Beltrano del Balzo, Giacomo Cantelmo, Guglielmo di Tornay, Rinaldo d'Aquino, ed altri moltissimi rapportati dal Costanzo, e dal Summonte (*a*), e più diffusamente da Pier Vincenti nel Teatro de' Protonotarj del Regno, dove favella di Roberto di Bari, per le cui mani, come Protonotario del Regno, passavano allora queste donazioni. Ed oltre aver premiato anche i Romani, e gli altri Italiani, che lo seguirono, ebbe particolar cura di que' Cavalieri Franzesi, che di Provenza, e di Francia condusse seco, a' quali donò Città, Terre, Castelli, dignità, ed ufficj eminenti nel Regno; tra' quali furono più chiari quelli di casa Gianvilla, d'Artois, d' Appia, Stendardi, Cantelmi, Merloti della Magna; que' di casa di Burson, di Marsiaco, di Ponsico detti Acclocciamuri, di Chiaramonte, di Cabani, ed altri. Potè Napoli pertanto, oltre l'antica, per la nuova, e numerosa nobiltà Franzese quivi stabilita con tanti Feudi, preminenze, ed ufficj, rendersi sopra ogni altra Città del Regno più illustre, e chiara; ond'è, che poi meritamente acquistonne il titolo di *nobile*, ovvero di *gentile*.

### §. I. *Cavalieri armati da* Carlo *in Napoli*.

MA quello, che sopra ogni altro rese illustre questa Città, fu averla questo Principe arricchita d'infinito numero di Cavalieri, con avere ornati d'ordine di cavalleria moltissimi Cittadini, oltre molti altri del Regno, nel quale per ciò introdusse in tanta frequenza l'esercizio militare, che quelli, che sotto la disciplina sua, e de' suoi Capitani erano esercitati nelle guerre, non cedeano punto a' veterani, ch' egli avea condotti di Provenza, e di Francia.

L'ordine de' Cavalieri fu presso i Romani in tanta stima, e riputazione ch'era uno de' tre Ordini, de' quali si componeva quella Repubblica: *Martia Roma triplex, Equitatu, Plebe, Senatu*, dice Ausonio. Cioè di Senato, Cavalieri, e minor popolo. Il Senato per lo consiglio: li Cavalieri per la forza: il minor popolo, per somministrare, e fornire, ovvero ridurre a perfezione le cariche della Repubblica.

Prima l'Ordine de' Cavalieri era come un Seminario di Senatori: poichè, come dice Livio, da quest' ordine si pigliavano, e si facevano i Senatori; ma da poi che i grandi Ufficj furono comunicati al minor popolo, li Senatori erano scelti da que' ch'erano stati Magistrati. Prima i Romani davano il cingolo militare a coloro ch'erano abbondanti di beni di fortuna; onde nacque, che chi avea molti *sestertii* poteva aspirare ad entrar in quest' Ordine, siccome a quello di Senatori ancora. In tempo poi degli Imperadori era dato con solennità alle persone di merito, e più frequentemente a quelle, che non aveano ufficio, o carica pubblica, ma dimoravano per lo più, come semplici gentiluomini nella Corte dell' Imperadore; e perchè erano di più sorte, perciò l'Imperadore in una sua Costituzione, che ancor leggiamo nel Codice di Giustiniano (*b*), volle stabilire le loro precedenze, e dopo quelli che tengono esercizio per qualche ufficio, o carica, met-

(*a*) *Costanzo lib.* 1. *Summonte to.* 2. *pag.* 240.

(*b*) *L.* 2. *C. Ut dignit. ord. serv.*

mette in secondo luogo que' Cavalieri, a' quali essendo in Corte avea egli dato il cingolo militare: nel terzo luogo, quelli a' quali non essendo in Corte, ma assenti, avea l' Imperadore mandato il cingolo: nel quarto, quelli a' quali questo cingolo non era stato dato in tutto, ma a' quali essendo in Corte, l' Imperadore avea semplicemente concedute le lettere di dignità: e nel quinto, ed ultimo luogo, quelli a' quali avea semplicemente mandate queste lettere in loro assenza. Precedevano perciò secondo quest' ordine; da che ne seguiva, che questo cingolo dato a coloro che non aveano ufficio, o carica pubblica, attribuiva loro il dritto di portar continuamente la spada, e conseguentemente di godere de' *privilegj* delle genti d'arme; e ch' era più onore averlo dalle mani dell' Imperadore, che mandato in assenza: e più avere il cingolo, che le lettere di dignità.

Ruinato l' Imperio Romano, e dalle sue ruine surti in Europa nuovi Reami, e Dominj, i Re di Francia, per quanto si sa, furono i primi, che vollero rinovare sì bello istituto (*a*); i quali al medesimo modo, coloro, che conoscevano di grande merito, o almeno ch' essi volevano elevare a dignità, allora che non aveano ufficio, o carica pubblica da conferir loro, gli facevano *Cavalieri*, cioè a dire, gli dichiaravano Gente d'arme onorarie per godere de' privilegj militari, ancorchè non fossero arrolati tra le genti di guerra. Ed in fatti la maggior parte degli antichi Scrittori Franzesi chiamano *in latino* il Cavaliere *Militem*, e non *Equitem*. Ond' è, che quando volevano armarlo Cavaliere di *cavallo*, spezialmente essi lo dichiaravano per Gente d'arme di cavallo, perchè in Francia costoro sono molto più stimati, che quelli a piedi. Ed in segno di ciò, che gli facevano gente d'arme, essi davan loro il cingolo militare ne' dì più segnalati, e rimarchevoli, e sotto cerimonie le più illustri, e magnifiche che si potessero. Ciò che fu da poi imitato da' nostri Re *Normanni*, da Ruggiero I. e dagli altri seguenti Re, anche *Svevi*, ma sopra tutti da Carlo d'Angiò, e dagli altri Re *Franzesi* suoi successori.

I giorni destinati per tal cerimonia erano per lo più quelli della loro incoronazione: ne' primi ingressi che facevano nelle Città; ne' dì d'alcune festività grandi, ed in particolare della Vergine Maria; ovvero in occasione di qualche pubblica allegrezza (*b*). Era ancora antica usanza di fargli Cavalieri, o avanti una battaglia, o quando doveano dar qualche assalto ad una Piazza, affin d'incoraggire i bravi gentiluomini a portarsi valorosamente; ovvero dopo la battaglia, o presa della Piazza, per ricompensar quelli, che s' erano portati con valore, ed ardire (*c*). Si facevano ancora in tempo de' maritaggi de' Re, o loro figliuoli, o per la natività del Principe, per onorare i Tornei, che vi si facevano.

I nostri Re prima d'ogni altra cosa, per mezzo d'un general editto solevano pubblicar per tutto il Regno il giorno destinato, nel quale doveasi far tal cerimonia, affinchè, chi voleva prendere il cingolo, s' accingesse a portar i requisiti, che secondo le nostre Costituzioni erano ricercati; poichè il nostro Ruggiero I. Re di Sicilia avea fatta una Costituzione (*d*), colla quale ordinava, che senza licenza del Re, e senza che discendessero da Cavalieri, niuno potesse aspirare al cingolo militare: ciò che fu confermato da Federico II. nella Costituzione (*e*) che siegue, la quale non a Ruggiero, come con errore leggesi nelle vulgate, ma a Federico deve attribuirsi, così perchè in quella, intendendo di Ruggiero, lo dice *Avi nostri*; come anche perchè della medesima fece menzione nella sua Cronaca Riccardo da S. Germano, che dice essersi pubblicata da Federico in un Parlamento generale, che tenne in S. Germano nel mese di Febbrajo dell' anno 1232.

I Re Angioini vi aggiunsero altri requisiti, ricercando non solo: *Quod nullus possit accipere militare cingulum, nisi ex parte patris saltem sit miles*, come si legge

(a) *Loyseau des Sign.* (b) *Tutin. dell' Orig. de' Seggi, cap. 14. pag. 143.* (c) *Loyseau des Ord.* (d) *Constitut. Reg. l. 3. tit. de nova militia.* (e) *Constit. Constitutione presenti.*

ge nel Registro di Carlo II. dell'anno 1294. rapportato dal Tutini (a): ma che esso, ed i suoi maggiori avessero contribuite le collette, e sovvenzioni co' Nobili, e Cavalieri. Ma da una postilla di *Bartolommeo di Capua* nella riferita Costituzione di Ruggiero, par, che a' tempi del Re Roberto, ne' quali egli scrisse, non si ricercasse più la pruova della discendenza da Cavaliere, e che solo in Francia era ciò richiesto, come sono le sue parole: *Non potest quis militare qui non est de genere militum ex parte patris. Hoc in Regno Siciliæ non servatur, sed bene audivi servari in Regno Franciæ.* Ed in effetto leggiamo essersi dato il cingolo a molti del minor popolo, che non potevano mostrare essere stati i loro maggiori Cavalieri, e molti del popolo, così di Napoli come del Regno, armò Carlo II. suo figliuolo, e Roberto, che possono vedersi presso Tutini (b), ch' e' chiama per ciò *Cavalieri di grazia*, perchè ebbero tal onoranza senza le suddette condizioni.

Ricercavasi ancora, che il candidato fosse di età adulta. I Romani, secondo riferisce Dione (c), armavano Cavalieri da' diciotto anni in sù, e l'Abate Telesino (d) ne' fatti del Re Ruggiero, descrivendoci l'avvenenza, e l'età de' figliuoli di quel Re, dice, che ambedue erano capaci di prendere il cingolo, essendo già adulti: *Habebat autem Rex Rogerius & alios duos liberos adolescentiores, forma speciosissimos, morumque honestate præclarissimos; nec non ad suscipiendum militiæ cingulum jam utrosque adultos.*

A questo fine coloro, che volevano armarsi Cavalieri, dimandavano, che si prendesse informazione de' loro requisiti, ed il Re commetteva, o al Capitano di Napoli, se eran Napoletani, ovvero a' Giustizieri delle Provincie, se Regnicoli, che ne formassero il processo: e presa l'informazione, costando de' requisiti, erano nel giorno destinato ammessi ad armarsi: e costoro prima di ricevere il cingolo erano chiamati in linguaggio Franzese *Valletti*, che nel nostro suona *Paggi*. Comparivano essi nel giorno della celebrità tutti adorni di vaghi, e ricchi abiti, e nella maggior Chiesa della Città, ove dovea farsi la cerimonia, s'alzava un gran palco ben adorno, dove s'ergeva un altare, ne' cui lati si ponevano la sedia del Re, e 'l faldistorio del Vescovo, e quivi vicino un' altra sedia inargentata coverta di drappo di seta. Sopra l'altare, come narra Giovanni Sarisberiense (e), si ponevano le spade, che doveano cingersi a' fianchi de' nuovi Cavalieri.

Venuto il Re e la Regina con tutta la lor Corte, Cavalieri, ed altri Nobili in Chiesa, s'introducevano coloro, che doveano armarsi, e si facevan sedere nella sedia d'argento. Da poi, da alcuni Cavalieri vecchi erano esaminati se fossero sani, e ben disposti di corpo a poter adoperarsi nelle battaglie, e ricevuto il loro esame, erano poscia condotti in presenza del Vescovo, il quale sedendo nel suo faldistorio vestito da Diacono, teneva il libro de' Vangeli aperto, ed avanti di esso inginocchioni, chiamandogli per nome diceva loro (f): *Già che volete ricevere il cingolo militare, e farvi Cavalieri, avete da giurare sopra questi Santi Vangeli, che in verun conto non verrete mai contra la Maestà del vostro Re qui presente, e de' suoi successori, e volendo voi partirvi dalla fedeltà del vostro Re (che Iddio non permetta) il quale vi devrà crear Cavalieri, dovrete prima restituirgli il cingolo, del quale or ora sarete ornati, e da poi potrete far guerra contro di esso, e niuno vi potrà riprendere di fellonia; altramente sarete riputati infami, e degni di morte. Avrete ancora da esser fedeli della Chiesa Cattolica, riverenti a' Sacerdoti, difensori della Patria, dell'Onor delle donzelle, vedove, orfani, ed altre miserabili persone* (g).

Rispondevan quelli, che confidati nella divina grazia sarebbero stati fedeli, e leali al loro Re, e avrebbero osservato quanto promettevano, e toccando con le mani il libro de' Santi Evangelj, così giuravano. Poscia da due Cavalieri veterani venivan condotti alla presenza del Re,

(a) *Tutin. loc. cit. pag.* 143. *ex Registr. Caroli II.* 1294. *M. fol.* 344. (b) *Tutin. loc. cit. pag.* 257. (c) *Dion. Cass. lib.* 52. (d) *Abb. Teles. lib.* 3. *fol.* 134. (e) *Jo. Sarisberiens. in Policratico.* (f) *Tutin. loc. cit. pag.* 147. (g) *Petr. Blesens. epist.* 94.

Re, ed ivi inginocchiati, il Re prendeva la sua spada, e con quella toccando leggiermente a ciascuno il capo diceva: *Iddio ti faccia buon Cavaliere*. Altri, come il Mennio (a), dicono, che il Re percuoteva colla sua spada gli omeri, non il capo. Allora, senza che i Valletti si movessero davanti il Re, comparivano sette donzelle della Regina vestite a bianco, le quali portando i cingoli nelle loro mani, offertigli prima al Re, gli cingevano ne' lombi de' Cavalieri. Si prendevano poi da sù l' altare le spade, come narra Pietro di Blois (b), e dalle medesime donzelle erano attaccate a' lati de' nuovi Cavalieri. Venivano appresso alcuni Cavalieri, e lor calzavano gli sproni, e poscia ponevano loro una sopravvesta di panno di lana verde foderata di pelle di vajo. La Regina poi dalla sua sedia lor porgea la mano, ed alzatisi, s' andavano a sedere nella lor sedia. Venivan allora tutti i Cavalieri, e Nobili quivi presenti a rallegrarsi con loro della dignità ricevuta, e datasi una colazione di cose inzucccherate, si finiva la festa.

D' allora in poi non più Valletti, ma *Messeri*, o *Militi* erano appellati, e come gente di guerra godevano de' militari privilegi, e di quelli ancora, che hanno i semplici Gentiluomini, cioè d' essere esenti dalle tasse: di portar la spada fino al gabinetto del Re: goder il privilegio della caccia: essere esenti dalle pene degl' ignobili; e non esser tenuti battersi in duello con gl' ignobili. Ne' loro tumuli perciò si scolpivano vestiti d' arme, col cingolo, con la spada, e con gli sproni a' piedi, sotto i quali erano due cani per simbolo della fedeltà, ciò ch' era l' impresa de' Cavalieri, e di ciò infiniti marmi si veggono in varie Chiese di Napoli; nè era permesso ad altri, che non fosse Cavaliere, farsi scolpire in cotal modo nelle sepolture; poichè i Dottori ne' loro tumuli si scolpivano con la toga lunga, e col cappuccio su 'l capo, come si vede nella Chiesa di S. Domenico maggiore di Napoli nel sepolcro di Niccolò Spinelli da Giovenazzo, detto di Napoli, ed in altre Chiese ancora; e que' del minor popolo, come i Mercatanti, e gli artefici, si facevano scolpire con una vesta a mezza gamba, con maniche larghe, e con uno involto di tela su 'l capo, siccome si veggono i loro tumuli in varie Chiese di questa Città (c). Per questo era necessario, che si ritornasse il cingolo, quando si voleva far guerra al Principe, da cui erano stati armati Cavalieri, perchè altrimenti sarebbero stati riputati felloni, ed infami, siccome de' Principi di Bisignano, e di Melfi, del Duca d' Atri, e del Conte di Maddaloni rapportano l' Engenio, ed il Tutini (d), i quali essendo stati onorati da Luigi XII. Re di Francia della collana di S. Michele, quando occupò il Regno, essendo quello poi ricaduto a Ferdinando il Cattolico, restituirono la collana a Luigi.

Queste cerimonie per essersi rese le più segnalate, e rimarchevoli, si facevano con tale magnificenza, e dispendio, che si vede così in più Costumanze di Francia, come nelle nostre leggi del Regno, che i Baroni aveano dritto d' imporre dazj su i loro vassalli, e dimandar sovvenzioni da essi per le spese, che si avean da fare in tal funzione, quando essi o i loro figliuoli primogeniti dovean armarsi Cavalieri, non altrimente che, quando maritavano le loro figliuole primogenite (e). Noi ne abbiamo una Costituzione di Guglielmo sotto il titolo *de adjutoriis exigendis* (f), che parla de' figliuoli, *pro faciendo filio Milite*. Federico II. l' ampliò poi al fratello, come si legge nella Costituzione *Comitibus* sotto il titolo *de adjutoriis pro militia fratris*. E tra l' epistole di Pietro delle Vigne (g) ne leggiamo una di quell' Imperadore dirizzata ad un Giustiziero, affinchè faccia esigere il solito *adjutorio* da' vassalli d' un certo Barone, il cui figliuolo dovea prender l' onoranza di Cavaliere: *Idem Justitiarius a Vasallis præfati Baronis juxta Constitu-*

(a) *Franc. Mennio, Orig. Milit. fol.* 14. *Stricto gladio leviter humeris percussis, &c.* (b) *Petr. Blesens. epist.* 94. *Hodie Tyrones enses suos recipiunt de Altari &c.* (c) *V. Tutin. Orig. de' Seggi cap.* 14. *p.* 149. (d) *Engen. Nap. dell' Ordine di S. Michele. Tutin. loc. cit. pag.* 158. (e) *Andr. de Isernia Constit. quamplurium de adjutoriis exigend. lib.* 3. (f) *Constit. Reg. lib.* 3. (g) *Lib.* 5. *epist.* 5. *fol.* 560.

*stitutionem Regni nostri subventionem fieri faciat congruentem*.

Così ancora nel Regno di Carlo di Angiò, e del suo figliuolo leggiamo ne' regali Archivj molti di questi ordini; e nel Registro dell'anno 1268. (*a*), se ne vede uno spedito a favore di Filippo Brancaccio: *Scriptum est Justitiario Terræ Laboris, &c. Quod Philippo Brancaccio, qui nuper se fecit militari cingulo decorari, subventionem per hoc congruam a Vaxallis suis faciat exhiberi*. E nel Registro dell' anno 1294. (*b*) un altro a beneficio di Lionardo S. Framondo: *Quod Vaxalli Leonardi de S. Framundo, præstent eidem congruam subventionem juxta Regni consuetudinem, pro militari cingulo accipiendo*. Simil ordine ottenne Adinolfo d' Aquino per Cristoforo suo fratello, quando da Carlo primogenito del Re, mentr'era in Francia, fu cinto Cavaliere: *Adenulphus de Aquino petit subventionem a vaxallis pro Christophoro ejus fratre militari cingulo decorato a Carolo primogenito in partibus Franciæ* (*c*). E poichè per la celebrità, e magnificenze, che si usavano nella creazione de' Cavalieri, s'introdusse, che non solamente i semplici Gentiluomini, ma anche i Principi, i fratelli, e sino i figliuoli del Re volevano avere quella dignità di Cavaliere; perciò nella creazione de' figliuoli, o fratelli del Re, poteva questi dimandar la sovvenzione da' suoi vassalli per tutto il Regno; ed Andrea d'Isernia rapporta, che tra' Capitoli di Papa Onorio venga anche ciò dichiarato, che possa il Re imponere una taglia nel Regno, quando, o volesse egli armarsi Cavaliere, o suo figliuolo, o fratello, pur che però non eccedesse la somma di dodici mila once (*d*).

Tante belle, e sì magnifiche cerimonie, che si facevano nella creazione de' Cavalieri, furono cagione, che non solamente i semplici Geniluomini, e que' che non aveano ufficio, o carica pubblica, ma ancora i Signori, i Principi, e fino i figliuoli de' Re vollero armarsi Cavalieri, riputando, che questo fosse non solamente un onore, ma ancora un buon presagio, e parimente un impegnamento al valore, ed alla generosità il ricevere la spada dalle mani del loro Principe. Ciò che frequentemente, ed in Francia, e presso noi da' nostri Re costumavasi.

Negli Annali di Francia vediamo, che il Re Carlo M. cinse la spada a Luigi il buono suo figliuolo, essendo in procinto d'andare alla guerra. E Luigi medesimo fece il simile a Carlo il Calvo suo figliuolo. Il Santo Re Luigi armò Cavaliere il suo figliuolo primogenito Filippo III. e Filippo tre altri suoi figliuoli. E l'istoria nota, che in queste funzioni, il Re avea la sua corona in capo, la Corte era piena, ed in quel giorno era tavola aperta per tutti.

I nostri Re Normanni, ed Angioini, che punto non si discostareno dall' usanze de' Re di Francia, solevano praticar il medesimo. Così leggiamo di Adelasia Contessa di Calabria, e di Sicilia, la quale prima che Ruggiero suo figliuolo fosse Conte, e poi primo Re di Sicilia, volle che s'armasse Cavaliere; onde è, che prima questo Principe ne' diplomi si nominasse Cavaliere, e poi Conte, come si osserva in più carte rapportate da Pirro (*e*), in una delle quali si legge così: *Ego Adelais Comitissa, & Rogerius filius meus Dei gratia jam Miles, jam Comes Siciliæ, & Calabriæ, &c.* Ruggiero istesso, narra l'Abate Telesino (*f*), che fatto Re, *duos liberos suos ad militiam promovit, Rogerium Ducem, & Tancredum Bagensem Principem, ad quorum videlicet laudem, & honorem quadraginta Equites cum eisdem ipsis militari cingulo decoravit*; e Paolo Pansa nella vita d'Innocenzio IV. (*g*) rapporta ancora, che l'Imperador Federico II. essendo nell'anno 1245. passato a Cremona, creò Cavaliere Federico suo figliuolo Principe d'Antiochia, che quivi era, e cinsegli di sua mano la spada al lato.

Ciò che fu da poi imitato da' Re Angioi-

gioi-

(a) *Reg. Caroli I. 1268. O. fol.* 60. (b) *Reg. ann.* 1294. *M. fol.* 247. (c) *Reg. ann.* 1278. & 79. *lit. H. fol.* 72. (d) *Andr. de Isernia in Constit. Quamplurium de adjutor. exig. lib.* 3. *Unde si pro faciendo fratre milite velit Rex subventionem, imponet eam secundum quantitatem ab Honorio declaratam, & expressam, videlicet, duodecim millia unciarum in toto Regno Siciliæ.* (e) *Roc. Pirro Notit. Sicil. Eccl. not.* 1. *fol.* 105. (f) *Abb. Telesi. lib.* 4. *fol.* 138. (g) *Pansa fol.* 32.

gioini, ed infra gli altri da Carlo II. il quale, innanzi di dar altri titoli a' suoi figliuoli, gli volle prima crear Cavalieri: così nell' anno 1289. dopo un general parlamento volle, prima di crearlo Re d' Ungheria, ornar Cavaliere, insieme con molti altri, Carlo Martello suo primogenito. Il simile fece a Filippo Principe di Taranto suo quartogenito, il quale fu da lui ornato del cingolo militare prima d' esser creato Principe di Taranto. A Roberto suo terzogenito, che poi gli succeße nel Regno, fece il medesimo; poichè trovandosi egli nell' anno 1296. in Foggia scrisse a Filippo suo figliuolo, che pubblicasse per mezzo de' soliti editti, come a' 2. Febbrajo giorno della Purificazione, voleva cinger Cavaliere Roberto; e tutti que' gentiluomini, che desideravano armarsi, comparissero in Foggia, ove insieme con Roberto avrebbero ricevuto il cingolo militare.

Il mentovato Re Roberto volle anch' egli nella Città di Napoli cinger Cavaliere nel dì della Purificazione Carlo Duca di Calabria suo unigenito, e di ciò nell' anno 1316. ne diede parte a tutto il Regno, scrivendone a' Giustizieri delle Provincie, come dal diploma, che rapporta il Tutini (a) insieme con gli altri esempi sopra riferiti.

Da questo costume, che tenevano i Re d'armare Cavalieri i loro figliuoli, che dovevano succedere ne' loro Reami, nacque il dubbio, se essendosi ciò tralasciato di farsi, coloro che succedevano al Regno essendo Re, fossero Cavalieri, ancorchè non avessero ricevuto l' ordine. E da quello ch' essi praticavano si scorge, che pare non s' avessero per tali, già che essendo Re volevan esser cinti Cavalieri. Così osserviamo nel libro dell' Epistole di Pietro delle Vigne (b) dove si legge una lettera, che scrisse il Re Corrado figliuolo di Federico II. agli abitanti di Palermo, nella quale loro scrivea aver voluto cingersi Cavaliere: *Licet*, dic'egli, *ex generositate sanguinis qua nos natura dotavit, & ex dignitatis officio qua duorum Regnorum nos in solio gratia divina præfecit, nobis militaris honoris auspicia non deessent; quia tamen militiæ cingulum, quod reverenda sancivit antiquitas, nondum serenitas nostra susceperat, prima die præsentis Mensis Augusti cum solemnitate tyrocinii latus nostrum eligimus decorandum, &c.*

Parimente leggiamo in Sigeberto, che Malcolmo Re di Scozia volle esser fatto Cavaliere dal Re di Francia Errico I. E narra Ottone Frisingense, Guglielmo Rufo Re d' Inghilterra essersi fatto cingere Cavaliere da Lanfranco Arcivescovo; poichè in que' tempi ancor durava il costume, che non pure i Principi, ma anche i Vescovi, e' Prelati armavano Cavalieri: ciò che fu poi lor proibito nel Sinodo *Westmonasteriense* celebrato nel 1102. (c). Così ancora Errico II. si fece armare dal Marescialло Bisense (d): ed Odoardo IV. Re d' Inghilterra ricevè l' onoranza di Cavaliere dal Conte di Devonia. Errico VII. ricevè il cingolo dal Conte d' Evadolia: ed Odoardo VI. dal Duca di Somersette. Giovanni Villani (e) ancor rapporta, che Luigi di Taranto secondo sposo della Regina Giovanna I. ricevè il cingolo militare dalle mani d' un Capitano Tedesco; e negli annali di Francia si legge, che dopo la giornata di Marignano il Re Francesco I. fu fatto Cavaliere da Capitan Bajart, che gli cinse la spada (f); e Luigi XI. si fece ancora armar Cavaliere dal Duca Filippo di Borgogna (g).

Ma quantunque l' istorie abbondino di questi, e di molti altri esempj, dove si vede, che non avendo preso il cingolo nella loro adolescenza, fatti Re, se n' han voluto ornare; non è però, come saviamente notò Loyseau (h), che ne avessero avuto bisogno, e non fossero senza quello Cavalieri: essi lo facevano per maggiormente onorare l' ordine de' Cavalieri, e per metterlo in maggior lustro, e splendore. I Re come Oceano d' ogni dignità, e d' ogni onore, e come Sole

 on-

(a) *Tutin. loc. cit. pag.* 150. 151. 152. & 153. (b) *Lib.* 3. *epist.* 20. *fol.* 410. (c) *Tutin. loc. cit. pag.* 149. (d) *Franc. Mennio fol.* 8. (e) *Gio: Villani hist. lib.* 1. *cap.* 10. (f) *Camil. Portio nella Cong. de' Baroni, fol.* 76. (g) *Loyseau des Ord.* (h) *Loyseau loc. cit.*

onde deriva ogni splendore, contengono in se medesimi tutte le dignità, e tutte le più alte prerogative, e preminenze.

Quest' Ordine reso sì illustre da' Franzesi, e da' nostri Re Angioini in maggior numero ristabilito in Napoli, ed in queste nostre Provincie, per li molti Cavalieri, che creavano, pose in tanta riputazione l' esercizio militare, che non vi era gentiluomo, che non proccurasse quest' onoranza, e s' esercitasse perciò nella milizia; onde venne il Regno a fornirsi di bravi, e valorosi Capitani.

Non è, che Carlo I. d' Angiò fosse stato il primo ad introdurgli in Napoli e nel Regno; cominciarono fin da' tempi di Ruggiero I. Re di Sicilia; ma egli fu che esaltò quivi tal ordine, e specialmente a Napoli, in maggior elevatezza, e lo rese più numeroso, e florido.

Ruggiero I. Re di Sicilia fu il primo ad introdurlo a Napoli, e fu allora, quando entrato pien di trionfo, e vittorioso in questa Città, si narra, che nel primo ingresso, che vi fece nell' anno 1140. armò 150. Cavalieri (*a*). E quando diede il cingolo al Duca Ruggiero, ed a Tancredi Principe di Bari suoi figliuoli, ne creò quaranta altri (*b*). Il di cui esempio imitò poi *Tancredi*, il quale essendo stato nell' anno 1189. coronato in Palermo Re di questi Regni insieme con Ruggiero suo figliuolo, in questa solennità cinse molti Cavalieri, dell' uno, e l' altro Reame.

Il Re Manfredi, narra Matteo Spinello da Giovenazzo (*c*), coronato che fu Re in Palermo, essendosene passato in Calabria, creò per quelle Città molti Cavalieri, e poscia venendo in Napoli, nell' ingresso solenne, che vi fece, armò trentatrè Cavalieri, tra' quali vi furono Anselmo, e Riccardo Caraccioli Rossi. E portatosi poi nell' anno 1253. in Civita di Chieti, nelle feste di Natale cinse molti Cavalieri di varie Città di Abbruzzo.

Ma niuno altro de' nostri Principi usò tanta magnificenza, e profusione in armar Cavalieri in Napoli, e nel Regno, quanto Carlo I. d' Angiò. Non vi occorreva pubblica solennità, che Carlo con sontuose feste non volesse crearne. Nell' anno 1272. nel dì di Pentecoste ne cinse in Napoli moltissimi tutti nobili Napoletani, fra' quali Bartolommeo dell' Isola, Laudolfo Protonobilissimo, Marino Tortello, Liguoro Olopesce, Filippo Falconaro, Bartolommeo d' Angelo, Marino del Doce, Marino Pignatello, Tommaso Pignatello, Gualtieri Falconaro, Lorenzo Caputo, Bartolommeo Gaetano, Gualtieri Caputo, tutti nobili Napoletani. De' nobili poi del Regno, armati da Carlo Cavalieri, ne sono pieni i Registri, siccome in quello dell' anno 1269. ove ne sono notati infiniti, e fra gli altri Pietro di Ruggiero da Salerno, Bernardo di Malamorte, Raimondo di Brachia, e Pietro di Penna d'Abbruzzo; creò ancora Cavaliere il Giudice Sparano da Bari, che poi innalzò ad esser G. Protonotario del Regno, ed altri infiniti sotto questo Re se ne trovano. Nè la munificenza di questo Re si restrinse a' soli nobili, ma ammise anche a quest' onoranza que' del Popolo di Napoli, e del Regno, che s' erano distinti, o per il loro valore, o per altra prerogativa; così nel suddetto Registro dell' anno 1269. se ne leggono moltissimi (*d*), tanto che adornò questo Principe Napoli, ed il Regno di tanti Cavalieri, che la disciplina militare, e l' esercizio dell' arme si rese di gran lunga mano superiore a quello delle lettere; e siccome a' tempi nostri il presidio delle Case, ed il loro istituto è di applicar i figliuoli alle lettere, ed alle discipline, e sopra tutto alla legale; così allora per quest' ordine di Cavalleria cotanto da Carlo pregiato, non vi era famiglia, che non istruisse i figliuoli all' esercizio della guerra, e delle armi.

Ad esempio di Carlo, fecero lo stesso tutti gli altri Re Angioini suoi successori, come Carlo II. suo figliuolo, che nell' anno 1290. coll' occasione dell' incoronazione di *Carlo Martello* in Re d' Ungheria, armò in Napoli più di 300. Cavalieri (*e*), e negli anni 1291. 1292. 1296.

(a) *Fazzel. Poster. decad. lib. 7. V. Camill. Pellegr. hist. Long. in Castigat. ad Falcon. Benev. in fine.* (b) *Ab. Teles. lib. 4. fol. 138.* (c) *Annali M. S. di M. Spin.* (d) *V. Tutin. loc. cit. pag. 157.* (e) *Costanzo lib. 3.*

1296. e 1300. altri moltissimi (*a*). Così Roberto suo nipote, dopo la sua coronazione diede il cingolo a molti Napoletani, e del Regno ancora, siccome nell'anno 1309. ad alcuni d'Aversa, nell'anno 1310. a molti di Salerno, di Capua, e d'Isernia; e circa il 1312. trovandosi egli nell'Aquila fece molti Cavalieri di quella Città. E così fecero gli altri Re della seconda stirpe d'Angiò, come Carlo III. Luigi III. Ladislao, ed altri, avendo tutti calcate le vestigie di Carlo il vecchio. Quindi si fece poi, che fosse tanto cresciuto nel Regno il numero de' Cavalieri, che per cagione della moltitudine, e del poco merito d'alcuni, che n'erano ammessi, cominciava già l'Ordine della Cavalleria a cadere in disprezzo, e di non esser molto stimato.

Nè ciò avvenne presso noi solamente, ma anche in Francia, e negli Reami degli altri Principi, pure a cagion della moltitudine ch'essi ne facevano; poich'era la facilità di fare Cavalieri giunta a tanto, che i Re tanti ne facevano, quanti in qualche pubblica festività se ne presentavano *avanti*. E negli Annali di Francia si legge, che il Re Carlo V. all'assedio di Burges in un giorno solo ne fece cinquecento (*b*). E di Carlo V. Imperadore pur si legge, che quando fu incoronato Imperadore in Bologna da Clemente VII. fece Cavalieri tutti quelli, che trovò ragunati avanti la Chiesa di S. Giovanni, toccandogli, senz'altra solennità, leggiermente con la sua spada su gli omeri.

II. *Particolari Ordini di Cavalleria*.

DA questa facilità, e dal dispreggio, che poi ne avvenne, nacque l'origine de' particolari Ordini di Cavalleria; poichè da tanta moltitudine se ne sottrassero i più principali, e segnalati Cavalieri, e si ridussero ad una picciola banda, o truppa; per la qual cosa s'inventarono certi nuovi Ordini, o Milizie di Cavalieri, ne' quali si ritennero solamente quelli di più merito, o per valore, o per legnaggio, non ricevendosi coloro che non avevano altra prerogativa, o titolo, che di semplici Cavalieri.

E per rendere questi nuovi Ordini più augusti, e venerabili, s'astrinsero a certe cerimonie di Religione, riducendogli in forma di Confrateria; ed ancora, affin di rendergli rimarchevoli, e distinti sopra li semplici Cavalieri, loro si fa portare un collare d'oro, o altra insegna, che il Re dà loro, e pone in conferendogli l'Ordine nel luogo della collana degli antichi Cavalieri. Ed erano questi Ordini diversi, e distinti da que' di S. Giovanni di Gerusalemme, de' Teutonici, de' Templari, de' Cavalieri di Portaspada, di Gesù Cristo, de' Commendatori di S. Antonio, di S. Lazaro, ed altri rapportati da Polidoro Virgilio: perchè questi erano dell'Ordine Ecclesiastico, compreso sotto i Regolari; e per ciò erano chiamati *Fratelli Cavalieri*, i quali anche s'astringevano a certi voti, come di castità, ed ubbidienza, ed a certe regole mescolate di vita monastica, e secolaresca.

In Francia il primo Ordine, ch'è stato di durata (poichè quello della *Gennetta* istituito da Carlo Martello, non accade annoverarlo, perchè non durò guari) fu quello de' Cavalieri della Vergine Maria istituito nell'anno 1351. dal Re Giovanni: e poichè essi portavano una *stella* nel loro cappuccio, e poi nel mantello dopo essersi abolito l'uso de' cappucci, si chiamarono perciò Cavalieri della *Stella*. Di questa Compagnia furono presso di noi molti Cavalieri Napoletani, e siccome rapporta l'Engenio (*c*) fuvvi Giacomo Bozzuto, ed alcuni della famiglia Zurla, ed Aprana, siccome si vede ne' loro sepolcri.

Il secondo, fu l'Ordine di *S. Michele*, istituito in onore dell'Angelo Tutelare della Francia dal Re Luigi XI. il quale per annientare il primo Ordine, ed innalzare il suo, diede l'insegna della Stella a' Cavalieri della sentinella di Parigi, ed a' suoi Arcieri. I nostri Cavalieri pure ne furon decorati da' Re di Francia, siccome Trojano Caracciolo Principe di Melfi, Berardino Sanseverino Principe di Bisi-



(a) *Tutini pag.* 156. (b) *V. Loyseau des Ord.* (c) *Engen. Nap. Sacr. nel discorso di questi Ordini*.

Bisignano, Andrea Matteo Acquaviva Duca d' Atri, e Gio. Antonio Carafa Duca di Maddaloni, li quali da poi (come si è di sopra rapportato) ricaduto il Regno al Re Cattolico, resero la collana al Re di Francia.

Finalmente Errico III. grande inventore, ed amatore di nuove cerimonie, oltre aver istituito l' Ordine militare della *Vergine del Monte Carmelo*, al quale Paolo V. concedè molte prerogative (*a*), istituì l' Ordine, e Milizia di *San Spirito*, in memoria, che nel dì della Pentecoste era nato, e stato fatto Re. E questi Cavalieri oltre l' insegne del loro Ordine, che portano sopra i loro mantelli, ne portano un altro ad una fascia di color turchino.

Ad esempio de' Re di Francia hanno per l' istessa cagione altri Principi istituiti nuovi Ordini di Cavalleria, ed i nostri Re *Angioini* ne furono i più pronti imitatori. Odoardo III. Re d' Inghilterra, essendo caduta ad una Dama, la quale egli amava, una becca della gamba, che gl' Inglesi in lor lingua chiamano *Garter*, egli alzolla, ed alla Dama cortesemente la rendè: di che si levò romore tra la Corte, che il Re con quella avesse amorosa pratica; onde il Re in sua scusa, e per onorar quell' accidente, istituì l' Ordine, detto tra noi volgarmente della *Giarretiera*; aggiungendo alla becca quelle parole Franzesi: *Honni soit, qui mal y pense*, che in nostra lingua vuol dire, *mal abbia, chi mal pensa* (*b*). I Re di Castiglia ne istituirono un consimile detto della *Banda*, ovvero *Fascia*. I Duchi di Borgogna l' altro del *Toson d' oro*. I Duchi di Savoja quello dell'*Annunziata*. I Duchi di Toscana l' altro di *S. Stefano*. I Duchi di Orleans quello dell' *Istrice*; e sotto gli ultimi Re di Spagna, e di Portogallo quelli d' *Alcantara*, di *S. Giacomo*, di *Calatrava*, di *S. Benedetto de Avis*, ed altri.

Ma i nostri Re della casa d' *Angiò* istituirono ad imitazione di quelli di Francia più Ordini. Luigi di Taranto Re di Napoli, secondo marito della Regina Giovanna I. nell' anno 1352. nel giorno della Pentecoste ordinò una festa in memoria della sua coronazione, nella quale istituì l' Ordine, e la Compagnia del *Nodo* di sessanta Signori, e Cavalieri i più valorosi di quella età, sotto certa forma di giuramento, e perpetua fede; ed insieme col Re vestivano ognun di loro la giornea usata a que' tempi della divisa del Re, con un laccio di seta d' oro, e d'argento, il quale s' annodava dal Re al petto, come il Costanzo (*c*), ovvero al braccio, come vuol l' Engenio (*d*), di quel Cavaliere, ch' entrava in questa Compagnia. Di quest' Ordine furono il Principe di Taranto, fratello maggiore del Re Luigi, benchè scriva Matteo Villani, che quando il Re gli mandò la giornea riccamente adornata di perle, e di gioje, col Nodo d' oro, e d' argento, egli ch' era di maggior età, e che s' intitolava Imperadore, sdegnato di ciò, disse ridendo a quelli, che la presentarono, ch' egli avea il vincolo dell' amor fraterno col Re, e però non bisognava più stretto nodo. Il mandò anche Re Luigi a Bernabò Visconte Signor di Milano, il quale l' accettò molto volentieri. Il diede a Luigi Sanseverino, a Guglielmo del Balzo Conte di Noja, a Francesco Loffredo, a Roberto Seripando, a Matteo Boccapianola, a Gurrello di Tocco, a Giacomo Caracciolo, a Giovanni di Burgenza, a Giovannello Bozzuto, a Cristofano di Costanzo, a Roberto di Diano, ed altri. E fu loro istituto, che quando un Cavaliere faceva qualche pruova notabile, per segno del valor suo, portava il nodo sciolto; ed alla seconda pruova tornava a rilegarlo, siccome avvenne a Giovannello Bozzuto, il qual portandosi valorosamente in una battaglia, meritò sciogliersi il nodo, ed in Gerusalemme poi tornò a rilegarlo; ond' è, che nel suo tumulo nel Duomo di Napoli si veggono due Nodi da' lati del suo cimiero: e nel sepolcro del Costanzo nella Tribuna di S. Pietro Martire, si vede un nodo legato, e l' altro sciolto. Quest' Ordine di Cavalleria, crede il Costanzo, che fosse

(a) *Bulla Pauli V. edita ann.* 1608. *to.* 3. *Bullar.* (b) *Polidor. Virg. Ammirato ne' paralelli, p.* 201. (c) *Costanzo hist. lib.* 6. (d) *Engen. loc. cit. dell' Ordine del Nodo.*

fosse stato il primo istituito in Italia: seguirono dapoi gli altri istituiti da' seguenti nostri Re.

Carlo III. ad emulazione di Luigi, istituì da poi nell' anno 1381. un nuovo Ordine, il quale l'intitolò la Compagnia della *Nave*, alludendo alla Nave degli Argonauti, affinchè i Cavalieri, che da lui erano promossi a quell' Ordine, s' avessero da sforzare d'esser emuli degli Argonauti (*a*). Volle lo stesso Re esser capo di questa Compagnia, eleggendo per Protettore S. Niccolò Vescovo di Mira, al qual dedicò la Chiesa appresso il Molo, ed ordinò, che da' Cavalieri di quest'Ordine ciascun anno si celebrasse la sua festa. Portavano costoro nelle sopravvesti, e negli altri militari ornamenti dipinta una Nave in mezzo l'onde alla divisa de' colori del Re, con alcuni interlacci d' argento (*b*), e di questa Compagnia furono i più pregiati, e valorosi Cavalieri di que' tempi, e fra gli altri Giannotto Protojudice di Salerno creato da Carlo Conte dell' Acerra, e G. Contestabile del Regno (*c*), Gurrello Caracciolo detto Carafa Marescalco del Regno (i sepolcri de' quali con l' insegne si veggono nella Chiesa di S. Domenico di Napoli) Errico Sanseverino Conte di Melito, Ramondello Orsino Conte di Lecce, Angelo Pignatello, Gianluigi Gianvilla di Luxemburgo Conte di Conversano, Tommaso Boccapianola, Giovanni Caracciolo, ed altri.

Dopo la morte del Re Carlo III. la Regina Margherita sua moglie col Re Ladislao suo figliuolo nel 1388. fuggirono a Gaeta, rimanendo Napoli a divozione del Re Luigi d' Angiò; e travagliando allo spesso li vascelli della Regina le Marine di Napoli, alcuni Nobili del Seggio di Portanova con altri Napoletani armarono i loro Navilj per contrastare le galee della Regina; ed acciocchè con maggior ardire ed amore fra di lor andassero, istituirono la Compagnia dell' *Argata*, e per insegna portavano nel braccio sinistro un' Argata ricamata d'oro in campo azurro, simile a quelle argate di canna, delle quali si sogliono servir le donne ne' loro femminili esercizj (*d*). Di quest' Ordine furono molti Cavalieri di diversi Seggi, e Famiglie, come di Costanzo, Caracciolo del Lione, di Dura, ed altri (*e*).

Fu istituita da poi in Napoli la Compagnia della *Leonza*, e l' insegna era una Leonessa d' argento legata con un laccio nelle branche, e ne' piedi; e li Cavalieri di quest' Ordine furono quasi tutti del Seggio di Portanova, cioè della famiglia Anna, Fellapane, Gattola, Saslona, Ligoria, e Bonifacia, e ve ne furono degli altri Seggi ancora (*f*).

Da poi, Giovanni Duca d' Angiò figliuolo di Renato Re di Napoli, essendo giunto nel Regno coll' armata di suo padre ad assaltarlo, per cattivarsi gli animi de' Cavalieri Napoletani, e fra gli altri di Roberto Sanseverino, cercò all' uso di Francia istituire una nuova Compagnia, che chiamò della *Luna*, a cagion che per impresa di questa sua milizia portava la Luna cornuta, e ciascun de' suoi compagni la portava d' argento legata nel braccio. Furon molti di quest' Ordine, e fra gli altri Roberto figliuolo di Giovanni Conte di Sanseverino (*g*).

Finalmente Ferdinando I. Re di Napoli, essendo scampato dall' insidie, e tradimenti di Marino Marzano Duca di Sessa, e marito d' una sua sorella, ed avendolo fatto incarcerare, era consigliato da alcuni di farlo morire; ma il Re non volle acconsentirvi, reputando atto crudele imbrattarsi le mani nel sangue d' un suo cognato, ancorchè traditore. Volendo poscia dichiarar questo suo generoso pensiero di clemenza, figurò per impresa un *Armellino*, il qual pregia tanto il candor della sua politezza, che per non macchiarla si contenta più tosto morire. Si portava perciò dal Re una collana ornata d' oro, e di gemme coll' Armellino pendente, e col motto: *Malo mori, quam fœdari* (*h*). Fu di questa Compagnia fra gli altri Ercole da Este Duca di Ferra-

ra,

(a) *Costanzo lib.* 8. (b) *Engen. loc. cit. della Nave*. (c) *Tutin. de' Contestab. p.* 115. (d) *Costanzo lib.* 9. (e) *Engen. l. c. dell' Argata*. (f) *Engen. loc. cit. della Leonza*. (g) *Engen. loc. cit. dell' Ordine della Luna* (h) *Engen. loc. cit. dell' Armellino*.

ra, al quale il Re Ferdinando mandò la collana per Gio. Antonio Carafa Cavalier Napoletano (*a*).

Fu veramente nel Regno degli *Angioini* per questi Ordini di Cavalleria la milizia tenuta in sommo pregio; onde la nobiltà di Napoli seguendo questi generosi costumi, stese l'ale della sua fama per ogni parte della Terra abitata; poichè molti Cavalieri Napoletani impazienti dell'ozio, e spinti da studio di gloria, si congregavano in diverse Compagnie, e sotto diverse insegne; ed a guisa di Cavalieri erranti, mentre il Regno era in pace, andavano mostrando il lor valore per diverse parti del Mondo, dove sentivano, che fosse guerra; ed avevano tra loro alcuni obblighi di fratellanza con molta fede, e cortesia osservati; ed il Costanzo (*b*) rapporta, non esservi memoria, in tanta emulazione d'onore, che l'invidia, o malignità avesse tra loro suscitata mai briga, o discordia alcuna.

Ma in decorso di tempo, avendo perduto Napoli, ed il Regno il pregio d'esser Sede Regia, per la lontananza de' nostri Re, non solo l'Ordine de' Cavalieri rimane oggi affatto estinto; ma anche sono estinti tutti questi altri nuovi Ordini di Cavalleria, e solo il nome di *Milite* è rimaso agli Ufficiali perpetui di toga del Re, come a' Reggenti della Cancelleria, al Presidente del Consiglio, al Luogotenente della Camera, ed a tutti i Consiglieri, e Presidenti di Camera, i quali dal Re nella loro creazione sono decorati di questo titolo, come quelli, che militano ancor essi (*c*). E siccome i primi eran cinti di spada, così questi sono ornati di toga; alla qual milizia sono ammessi non pur i nobili, ma anche que' del Popolo di Napoli, e dell'altre Città del Regno, pur che siano Dottori; ond'è, che siccome ne' tempi di Carlo, e degli altri Re Angioini suoi successori tutti erano intesi all'arte della guerra, così oggi tutti alla milizia togata drizzano i loro desiderj; ed il di lor numero, non pur pareggia, ma è di lunga mano maggiore di quello de' Cavalieri, che fiorivano a' tempi de' Re dell'illustre Casa d'Angiò.

## CAP. IV.

### *Seggi di Napoli riordinati, ed illustrati da* Carlo.

NApoli Città Greca (siccome fu detto nel primo libro di quest' Istoria) ebbe sin da' suoi principj i suoi Portici, ovvero Teatri, detti ancora Tocchi, li quali ora Piazze, ovvero Seggi s'appellano, così come l'ebbero tutte le altre Città Greche di queste nostre Provincie, poichè non fu ciò pregio solamente di questa Città, siccome altri crede. Essi non erano, che luoghi particolari delle Città, per lo più vicini alle Porte di quelle (*d*), ove alcune famiglie nobili di quel rione, o quartiere s'univano a menar tempo allegro in conversando fra di loro, e con tal opportunità confabulare ancora, e conferire de' pubblici affari, e d'altro bisogno della Città, ed anche de' loro privati interessi; e poichè per lo più in quelli non solevano convenire se non gli sfaccendati, i quali vivendo nobilmente non stavano attaccati ad alcun mestiere, o arte per vivere, perocchè veniva ad essi somministrato ciò che loro bisognava, o da' loro ampj, e ricchi poderi, o dalla milizia, ovvero da qualche altra carica della Repubblica: perciò s'introdusse per questi Seggi come una divisione, e distinzione tra' Cittadini, per li quali i Nobili si vennero a separare da' Popolani, i quali impiegati, o nello studio delle lettere, e discipline, o nelle mercatanzie, o nelle arti meccaniche, o ne' lavori di mano, o nell'agricoltura, ovvero in altre opere di braccia, non potevano aver quest'ozio di convenir nelle Piazze a trattar co' Nobili de' pubblici affari, o d'altri bisogni della Città.

I Greci non aveano Città, la quale non avesse queste ragunanze, ovvero *sodalitadi*, o Confraterie, ch'essi chiamavan *Fratrie*, nelle quali i Cittadini per lo più convenivano per trattar i negozj. E Sigonio rapporta, che gli Ateniesi ne' Portici della lor Città trattavano i loro affari. Nè altrimente si praticava a Cuma, Città parimente Greca, la quale teneva

(a) *Pigna lib.* 8. *hist. Estens.* (b) *Costanzo lib.* 9. (c) *Ann. Lucanus in Panegyr. Pison. Togata militiæ exercere munera.* (d) *Camil. Pellegr. Discorso del nome Porta.*

neva questi Teatri, ovvero *Fratrie*. Onde Pio II. ne' suoi Commentarj (*a*) portò opinione, ch'essendo stati i Cumani i primi fondatori di Napoli, avessero essi ad imitazione della loro Città istituiti questi Teatri in Napoli, ove i Nobili passeggiando, e quivi diportandosi, soleano trattare de' pubblici affari: *Cumanos quoque Theatra, deambulationes, conventusque frequenter posuisse*.

E non può dubitarsi, siccome altrove fu rapportato, che in Napoli non fossero antichissimi, per la testimonianza di Strabone, il quale noverando i riti, e' costumi greci, che ancor' a' suoi tempi riteneva questa Città, fra gli altri, scrisse, che siccome l'altre Città Greche, così Napoli avea questi Portici, che ancor' a' suoi tempi i Napoletani chiamavano con greco vocabolo *Fratrie*. E Varrone (*b*) pur ne fece memoria, quando disse: *Phratria, est Græcum vocabulum partis hominum, ut Neapoli etiam nunc*. Ove Turnebo notò, ch'essendo Napoli Città Greca, a somiglianza d'Atene avea queste ragunanze particolari, e separazioni, dette *Fratrie* (*c*).

Quanti di questi Seggi avesse prima avuti *Napoli*, Cammillo Tutini (*d*) dall'antiche sue Regioni, e Contrade, e da molti altri Monumenti, con molta diligenza, ed accuratezza andò ricercando; e veramente essendo costume de' Greci dividere le loro Città in quattro parti, siccome d'Atene testifica Guglielmo Postello (*e*), non è fuor di proposito il credere, che anche Napoli in quattro principali parti fosse ripartita: ciò che par, che si confermi dal nome istesso di *Quartiere*, che ancor oggi si ritiene. Ciascuna di queste quattro Regioni, ovvero Quartieri, racchiudeva dentro di se molte altre Regioni, ovvero Piazze minori, che sono come tanti membri, che formano il corpo della Città. Queste quattro principali Regioni non può difficoltarsi, che secondo l'antico sito di questa Città fossero stati i Quartieri di *Capuana*, di *Forcella*, di *Montagna*, e di *Nido*.

Il Quartiere di *Capuana*, così detto perchè da questa contrada prendeasi il cammino verso Capua, oltre la maggior sua Piazza, abbracciava molte altre minori strade, o vicoli, i quali (siccome tutti quelli dell' altre tre Regioni) per la maggior parte prendevano il nome, o dalle famiglie, che vi abitavano, o da' Tempj, o da altri pubblici edificj, che vi erano. Così in questo Quartiere leggiamo i vicoli del Sole, e Raggio di Sole, per lo famoso Tempio d'Apollo, che quivi era costrutto. Quelli di Dragonario: Corneliano: Corte Torre: di S. Lorenzo *ad Fontes*: delle Zite: Corte Pappacavallo: Ferraro: Santi Appostoli: de' Filimarini: de' Barrili: Gurgite: Rua de' Fasanelli: Caracciolo: Boccapianola: de' Zurli: de' Carboni: Manoccio: e Rua de' Piscicelli.

Perciò, oltre il maggior Seggio di *Capuana*, erano in questo Quartiere cinque altri Seggi minori, che presero il nome o dalle famiglie, che solevano ivi abitare, o da' Tempj, ovvero dal nome comune di quel luogo dove erano fabbricati. Così in questo Quartiere leggiamo i Seggi di *S. Stefano*, di *Santi Appostoli*, di *S. Martino*; ond'è, che poi essendosi questo unito al maggior Seggio di Capuana, per conservarne la memoria, si vede dipinto questo Santo a cavallo nel muro del Seggio, il Seggio de' *Melazzi*, e l'altro de' *Monocci*.

Il Quartiere di *Forcella* chiamossi dagli antichi Scrittori *Regione Erculense*, come chiamollo S. Gregorio nelle sue epistole (*f*), perchè quivi fu fondato il Tempio d'Ercole; e talora *Regione Termense*, per le antiche Terme, ch'erano nel suo seno (*g*). Come da poi si chiamasse di *Forcella*, non è di tutti conforme il sentimento. Alcuni vogliono, che fuori d'una porta, ch'era vicina a questa contrada, fossero piantate le forche per castigo de' malfattori. Altri perchè quivi fosse la scuola di Pitagora, che per impresa faceva una lettera biforcata, detta *Ypsilon*. Ma altri con maggior senno dis-sero,

(a) *Pio II. in Com. in Europa.* (b) *Var. lib. 4. de lingua lat.* (c) *Turneb. Quod cum Neapolis Oppidum Græcum esset, ut Athenæ, suas Phratrias habebat.* (d) *Cam. Tutin. dell'origine, e fondaz. de' Seggi, cap. 4. & 6.* (e) *Gul. Postel. de Magistr. Athen. cap. 2.* (f) *S. Greg. epist. 59. fol. 116.* (g) *Janus Gruter. fol. 430.*

sero, che quella forca, che sinora si vede scolpita in un antico marmo sopra la porta della Chiesa di *S. Maria a Piazza*, dove anticamente era il Seggio, fosse particolar insegna del Seggio, che diede nome al Quartiere.

Abbracciava questa Regione molte altre Regioni minori, ovvero vicoli, come l'Ercolense: Cupidine: Lampadio: Placido: Granci: Pizzofalcone: Regionario: Verde: di S. Epulo: Pubblico Bajano: Fistola: Corario: Termense: Capo d'Agno: Corte Bagno nuovo: Corte Greca: Sennarino: degli Agini: degli Orimini: di S. Giorgio Cattolico maggiore: Cimbri: Pistaso.

Erano perciò in questo secondo Quartiere, oltre al maggiore di Forcella, ch'era posto avanti l'Atrio della Chiesa, detta oggi perciò *S. Maria a Piazza*, due altri Seggi: quello de' *Cimbri*; e l'altro di *Pistaso*.

Il terzo Quartiere, ovvero Contrada fu chiamato di *Montagna*, ovvero di Somma Piazza, perch'era nella più alta parte della Città. Fu detta ancora la Regione del Teatro, e del Foro; per aver nel suo recinto il Teatro, ed il Foro; ed anche Regione Palatina dall' antico Palazzo, che ivi era, ove si trattavano i pubblici affari.

Le minori Piazze, o Vicoli di questa Contrada erano: Il vicolo della Luce: Bell'aere: Circolo: Piazza Augustale: Piazza Segno: Sopramuro: Marmorata: de' Giudei: Casurio: Formello: Dodici Pozzi: Carmignano: Ferraro: Friggido: Burgaro: de' Tori: de' Maj: Vertecilli: Casatino; de' Marogani: de' Masconi.

Erano perciò in questa Regione, oltre il maggior Seggio di Montagna, detto anche di S. Angelo per essere allato della Parocchial Chiesa di S. Angelo, otto altri Seggi minori. Il I. Seggio di *Talamo*. II. de' *Mamoli*. III. *di Capo di Piazza*. IV. de' *Ferrari*. V. de' *Saliti*. VI. de' *Canuti*. VII. de' *Calandi*. VIII. de' *Carmignani*.

La quarta Regione è quella, che oggi diciamo di *Nido*, e che gli antichi nominavano *Vestoriana*, e *Calpurniana*. Fu appellata ancora *Alessandrina*, o per la frequenza de' Mercatanti d' Alessandria, che venuti a Napoli a mercatantare dimoravano in quella Regione, come vuole il Giordano, o per una Chiesa, che v'era dedicata a S. Attanagio Patriarca d'Alessandria, come stima il Tutini. Perciò si vede essere stata quivi collocata la statua del fiume *Nilo*, che diede poi il nome al Quartiere, e che oggi ancora il ritiene, ancorchè, corrotta dal tempo la voce, di *Nido* s'appelli.

Nel suo distretto ha più strade, o vicoli minori, che sono di S. Biase: Scorfuso: Fontanola: Capo di Monterone: Daniele: Cortegloria: Pretorio: Casanova: Camillo: Montorio: Scalese: Misso: degli Acerri: degli Offieri: de' Vulcani: Salvonato: Australe: Arco Bredato: Ficarolo: della Giosa: Celano: Quattropozzi: a due Amanti: del Sole, e della Luna: Settimo Cielo: Capo di Trio: Don Orso, ed Ursitato; e Corte Pagana.

Questa Contrada, oltre al Seggio maggiore di *Nido*, avea quattro altri Seggi minori. Quello d'*Arco*. L'altro di *S. Gennarello ad Diaconiam*. L'altro di *Casanova* vicino il Monastero di Monte Vergine, non già, come vuole il Costanzo (*a*), che questo Seggio fosse il medesimo di quello di Portanova, e che mutasse il nome di Casa in Porta; e l'altro di *Fontanola* nel vicolo oggi detto di Mezzo Cannone.

Queste quattro Regioni con l'altre minori Piazze, che le componevano, ebbero, siccome si è veduto, altrettanti principali Seggi, e gli altri minori, erano diciannove, che uniti con que' quattro arrivavano al numero di ventitrè. Tutti erano rinchiusi dentro le mura dell' antica Napoli; ma essendo stata a questa Città da varj Imperadori Greci, sotto la di cui dominazione durò lungo tempo, ampliato, ed allargato il suo recinto, vennero perciò a rinserrarsi i Borghi, e gli altri luoghi, ch'eran fuori di quella; onde s'accrebbero due altre Regioni, che furono quelle di *Porto*, e l'altra di *Portanova*, ed in conseguenza due altri Seggi maggiori, oltre i minori, a' primi s'aggiunsero.

La Regione di *Porto*, che anticamente era

(a) *Cost. hist. lib.* 2.

era Borgo fuori della Città, chiamossi così, perchè stava vicino al mare dov'era l'antico Porto della Città. Abbracciava più minori contrade, chiamate: Morocino piccolo: Severino: Monterone: Bagno di Platone: Aquario: Fusario: Scotelluccio: delle Calcare: della Lopa: Media, ovvero Melia: Rua de' Caputi: Serico; Volpola: Griffo: Appennino di S. Barbara: Albina: Petrucciolo: Cervico.

Oltre il suo Seggio maggiore di *Porto*, teneva due altri Seggi minori, quello d' *Aquario*, così detto per l'abbondanza dell'acque, ch'era in quella contrada; e l'altro de' *Griffi*, che prese tal nome dalla famiglia Griffa di quella Piazza.

Il Quartiere di *Portanova* era prima detto di Porta a mare, per una Porta antica della Città, ch'era dalla parte del Mare; ma ampliata la Città, nelle nuove muraglie si fece una nuova Porta, onde prese poi questo nome. Racchiude queste minori contrade: Patrociano: Appennino de' Moccia: de' Costanzi: de' Graffi: S. Salvatore: Acciapaccia: Giorgito: Alburio: Barbacane: Sinocia: Porta de' *Monaci*: *Ferula*: delle Palme.

*Oltre il suo* maggior Seggio, ve n'erano due altri minori: quello degli *Acciapacci*, e l'altro de' *Costanzi*.

Erano adunque a' tempi del Re Carlo I. d'Angiò 29. Seggi in questa Città; sei maggiori, e ventitrè minori, come si è detto.

Tutti questi Seggi, ed in total maniera disposti, trovò Carlo, quando si rese padrone di Napoli, e del Regno; onde non è punto vero ciò, che alcuni Scrittori sognarono, che Carlo I. d'Angiò istituisse i Seggi in Napoli, come ben a lungo, e coll'autorità di pubblici, ed antichi monumenti dimostrò il Tutini (a). Non è punto ancora vero, che questo Re di 29. ch'erano, gli avesse ridotti ne' soli cinque, che sono al presente; poichè dalle scritture rapportate dal medesimo, si vede chiaro, che anche a' tempi del Re Carlo II. suo figliuolo, e di Roberto suo nipote non s'erano ancora uniti. Siccome non deve riputarsi Carlo autor della divisione tra la Nobiltà, ed il Popolo, quasi che egli fosse stato il primo a separare in questa Città i Nobili da' Popolari; essendo chiarissimo, che in tutti i tempi, così de' Romani, come de' Goti, de' Greci, de' Longobardi, Normanni, e Svevi, furon sempre in Napoli divisi i Nobili dal Popolo, come da molti marmi rapportati dal Grutero (*b*), dall'epistole di Cassiodoro (*c*), da quelle di S. Gregorio M. (*d*), d'Innocenzio III. e d'altri Romani Pontefici (*e*) si è potuto notare ne' precedenti libri di quest'Istoria.

Nè Carlo ne' Seggi medesimi separò i Popolari da' Nobili, quasi che quelli promiscuamente, e di Nobili, e di Popolari si componessero; poichè, siccome ben pruova il Tutini (*f*), que' Seggi di soli Nobili si componevano, e de' primi della Città, ancorchè non si praticasse quel rigore, che s'usa oggi, di non ammettere in essi i Popolani, come spesso si faceva allora, quando o vivessero nobilmente, o imparentati con Nobili, o d'altra prerogativa cospicui ne fossero stati stimati meritevoli.

Carlo solamente gli rese più cospicui, e chiari, dando loro marche più notabili di distinzione dal Popolo, e rendendogli più eminenti, ed illustri sopra gli altri Seggi delle altre Città del Regno; onde la Nobiltà di Napoli si rese similmente più chiara, ed illustre sopra la Nobiltà di tutte l'altre Città del Regno. E ciò avvenne per più cagioni.

Primieramente per aver Carlo ornato quasi tutti que' Nobili col cingolo militare, facendogli Cavalieri. II. essendosi per la di lui residenza renduta questa Città Capo, e Metropoli del Regno, concorrevano in essa tutti i Baroni del Regno, ed i maggiori Signori, e Feudatarj a dimorarvi, i quali per venire ammessi allora con facilità, anzi pregati, a que' Seggi, gli resero più numerosi, e cospicui. III. dalla residenza de' maggiori Ufficiali del-



(a) *Tutin. dell' Orig. de' Seggi, cap.* 7.
(b) *Grut. inscript. Orb. fol.* 366. & 374.
(c) *Cassiod. var. lib.* 6. *epist.* 24. (d) *S. Gregor. lib.* 2. *epist.* 6. & *lib.* 8. *epist.* 40.
(e) *V. Tutin. loc. cit. cap.* 8. (f) *Tutin. loc. cit. cap.* 7.

la Corona, e della Milizia, i quali illustrarono anch' essi quelle Ragunanze; perchè non volendo essere del Popolo s' arrolavano co' Nobili. IV. i tanti Nobili Franzesi, e Provenzali, che portò seco Carlo di Francia, e di Provenza, i quali per essere stati premiati da lui con feudi, e cariche pubbliche, fermati perciò in Napoli, ed arrolati co' Nobili, resero più cospicue le loro Piazze, introducendosi in quelle molte famiglie Franzesi: al che Carlo vi cooperava per altro fine, cioè per aver contezza di quanto in quelle si trattava.

E per ultimo, vivendosi in Napoli a' tempi di Carlo per Collette, concedè questo Principe molte prerogative a' Nobili intorno a tali pagamenti, perchè volle, che contribuissero co' Popolari, ma che separatamente dal Popolo i Nobili le pagassero; onde i Nobili esigevano per la nobiltà, ed i popolani per lo popolo. E per allettare maggiormente la Nobiltà Napoletana, nel primo anno del suo Regno confermò il privilegio concesso loro dal Re Manfredi, di dividersi tra essi la sessagesima parte del jus delle mercatanzie, ch' entravano in Napoli, tanto per terra, quanto per mare (*a*): ciocchè fu una più distinta marca di divisione tra' Nobili, e que' del Popolo.

Ma tutte queste belle prerogative non poterono far tanto estollere la nobiltà di questi Seggi sopra tutti gli altri Seggi del Regno, e rendergli in quella maniera pregievoli, nella quale si vedono oggi, quanto i rigorosi regolamenti seguiti da poi intorno all' ammettere nuove famiglie, e l' essersi poi tutti questi ridotti a soli cinque.

Prima ne' tempi stessi di Carlo, e degli altri Re Angioini suoi successori, non vi era tanto rigore nelle aggregazioni: i Popolari, e' Forastieri vi erano indifferentemente ammessi. Questo costume da tempi antichissimi traeva la sua origine; poichè Napoli come Città greca, seguendo l' esempio de' Tebani, che, come dice Aristotele (*b*), a lungo andare ammettevano alla loro nobiltà que' del popolo, ch' erano ascesi a grandi ricchezze, e quegli ancora, che per lungo tempo eran nobilmente vivuti, ed aveano lasciato il mercatantare, ed altri simili mestieri, riceveva le famiglie così nazionali, come forastiere, che per lungo tempo avean serbato il decoro della Nobiltà, e che per lungo tempo eran vivute con arme, e cavalli. Così ne' tempi, ne' quali siamo di Carlo I. Fusco Favilla vivendo nobilmente con armi, e cavalli, fece istanza al Re di farlo contribuire co' Nobili, e 'l Re acconsente, dicendo: *Eo quod vivit cum armis, & equis, contribuat cum militibus* (*c*). Il simile leggiamo di Marino di Madio, di Ademaro di Nocera, e di Nicolò Canuto cittadino Napoletano (*d*). E Carlo II. suo figliuolo a M. Dono da Fiorenza commorante in Napoli l' ammise a qualsivoglia Seggio, e di poter contribuire *cum militibus illius Plateæ, in qua habitaverit, usque ad regium beneplacitum, ex gratia speciali* (*e*). E moltissimi altri esempj se ne leggono ne' regali Registri, ammettendo i Re le famiglie ne' Seggi in tal guisa; poichè questa era la nota, che distingueva i Nobili da' Popolani; cioè che costoro contribuivano le collette col Popolo, e coloro colla Nobiltà.

Ma, tolte via le collette, cessò questo modo d' aggregar ne' Seggi; ed a' Nobili s' appartenne l' aggregare, i quali niente di rigor usando, ammettevano indifferentemente tutti quelli, che per lungo tempo erano nobilmente vivuti in Napoli, sì cittadini, come forastieri, che aveano contratta parentela co' Nobili, ed abitavano nel Quartiere di ciascun Seggio: così la famiglia Saffone vivendo nobilmente in Napoli nel Quartiere di Portanova, ed imparentando co' Nobili di Piazza, fu aggregata al Seggio di Portanova. E nel libro de' Parlamenti leggesi l' aggregazione fatta nell' anno 1480. di Giulio Scorciato, *ch' era uomo nuovo in Napoli, allora venuto dalla Castelluccia, e perch' era Dottore, e Consigliere del Re Ferrante, ed avea la Casa nello tenimento della Montagna, lo chiamarono alla Congrega-*

(a) *Tutin. cap.* 12. *p.* 113. (b) *Aristotel. lib.* 6. *Politic. cap.* 7. (c) *Tutin. cap.* 12. *pag.* 112. *Registr. ann.* 1269. *lit. S. fol.* 14. (d) *Reg.* 1269. *lit. C. fol.* 6. *a ter. Reg.* 1269. *S. fol.* 38. 1269. *D. fol.* 35. (e) *Reg. ann.* 1294. *M. fol.* 179.

*gazione dello detto Seggio*. E questo era il consueto stile d' aggregare allora, leggendosi nel processo d' Ettorre d' Anagni con *la Piazza* di Nido, che *così anticamente erano chiamati nelle Piazze quelli, che abitavano nello Quartiero, gente ben nate, ricche, dotte, che viveano nobilmente, a dare il loro parere nella Congregazione delli Seggi* (a).

Quindi avvenne, che nelle cause di reintegrazioni, l'aver avute le case ne' Quartieri a' Seggi vicini, era riputato atto possessivo di nobiltà in quel Seggio, e così furono reintegrate molte famiglie, come la Pandona, e la Mariconda a Capuana; la Majorana a Montagna, la Mastrogiudice a Nido, e moltissime altre.

*Da poi* si vennero pian piano a restringersi *le* aggregazioni; poichè i Nobili *delle Piazze* infra di loro fecero alcuni stabilimenti, con ricercare altri requisiti, senza i quali non erano ammessi: Così i nobili della Piazza di *Capuana* nell' anno 1500. per pubblico istromento conchiusero, che chiunque volesse essere ammesso nella lor Piazza, dovea esser nobile di quattro quarti di nome, e d' arme, senza alcuno *ripezzo*: che fosse legittimamente nato, e figliuolo di legittima persona: che per lungo tempo avesse praticato con Nobili, e con essi contratta ancora parentela: che non fosse macchiato di alcun vizio, che offender potesse la nobiltà. La Piazza di *Nido* fece ancor essa molti altri capitoli così in detto anno 1500. come negli anni 1507. e 1524. Quella di *Montagna* nell' anno 1420. pur fece i suoi, che poi nell' anno 1500. accrebbe d' *altri*, i quali tutti possono vedersi in Tutini. Siccome anche fecero i Nobili di *Porto*, e *Portanova*, i capitoli de' quali non si sanno, per essersi gli antichi libri di questi due Seggi perduti.

Ridotto per questi nuovi Capitoli l' esser nobile di Seggio in più alta stima, così per lo rigore, che praticavasi nell' aggregazioni, come anche per passare i negozj più importanti per le mani de' Nobili, e perchè i Signori Vicerè nel trattare gli affari Regj avean sovente bisogno *di essi*, onde quando prima non *molto* si curavano queste aggregazioni, si fece dapoi così desiderabile esser di Piazza, che non vi era Famiglia, nè Signore, o Ministro Regio, che non movesse ogni impegno per aggregarvisi; sicchè infastidite le Piazze per le tante dimande, si tolsero per sè medesime l' autorità di aggregare, risegnandola in mano del Re; di modo che ordinò Filippo II. che senza sua saputa, e licenza non si potesse trattare aggregazione, o reintegrazione alcuna nelle Piazze di Napoli; e volendosi di ciò trattare, s' ottenesse prima licenza di Sua Maestà, e poi congregati tutti i Nobili di quel Seggio, e propostasi la dimanda, non essendovi discrepanza, fosse ammesso colui, che dimandava l'aggregazione, altrimenti, discrepando uno d' essi Nobili, il trattato fosse nullo: ciò che riusciva molto difficile, ed era esporsi ad un cimento molto pericoloso. Per la qual cosa molti impresero più tosto per via di giustizia pretender reintegrazione, portando, che alcuni de' loro maggiori avessero goduto in quelle Piazze, che esporsi al cimento difficile dell' aggregazione. Sicchè al presente il Re tien deputati cinque Consiglieri, ed un Fiscale nel S. C. a sentenziare sopra le loro istanze, ottenuta prima licenza dal Re di potersi trattare la reintegrazione. Al cui esempio le Città minori delle Provincie, alcune delle quali hanno Seggi chiusi, ottennero parimente dal Re, che senza sua licenza non potessero trattarsi reintegrazioni, ovvero aggregazioni.

L' altra cagione, onde questi Seggi si fossero resi cotanto pregievoli, si fu di 29. ch' erano in prima, essersi ultimamente ridotti a soli cinque, di Capuana, Nido, Montagna, Porto, e Portanova. Quando si fosse fatta tal restrizione, non è di tutti conforme il sentimento, poichè non vi sono scritture che ci possano accertare del tempo preciso; ma poichè quest' unione non si fece tutta in un tratto, egli è verisimile, che negli ultimi anni del Regno di Roberto quella si perfezionasse. Ed il modo come tutti que' Seggi minori s'unissero a questi cinque, fu così naturale, e proprio, che sarebbe maraviglia se s' osservasse il contrario; poichè quasi tutti questi Seggi si componevano di sei, o otto



(a) *Tutin. cap.* 12. *pag.* 114.

to famiglie, quante forse n'erano in quelle minori contrade, ed essendo dipendenti dal Seggio maggiore, in decorso di tempo sovente accadeva, che spenta la maggior parte d'esse, e poche famiglie rimaste, queste se ne passavano al suo principale Seggio, e restavano estinti i minori; onde si vede, che poi i Nobili del principal Seggio vendevano il luogo, ove era il Teatro, o Portico (a): così vedesi il Seggio de' *Melazj*, appartenente al Seggio di Capuana, ne' tempi di Roberto, intorno l'anno 1325. essere stato venduto dalla Piazza di Capuana, per essere spente le famiglie, che quello componevano. Così ancora nell'anno 1331. per comandamento della Regina moglie di Roberto fu abbattuto il Seggio delli *Griffi*. Ed il Seggio di *Somma Piazza*, altrimente detto il Seggio de' *Rocchi*, essendo mancate le famiglie, che lo componevano, e rimasto per ricettacolo de' malfattori, la Reina Giovanna II. lo donò ad Antonello Centonze da Tiano. Parimente i Nobili di Montagna venderono il Seggio de' *Cimbri*, come cosa lor propria, a D. Fabio Rosso. Ed in questa maniera tratto tratto si ridussero tutti a' loro Seggi maggiori.

Ma come, ed in qual tempo si facesse l'unione d'un Seggio maggiore ad un altro parimente maggiore, come fu quello di *Forcella* a quello di *Montagna*, è d'uopo che si narri. Alcuni portarono opinione, ch'essendo mancate ne' tempi di Carlo I. nella Piazza di Forcella molte famiglie, si fosse fatta da poi nel Regno di Carlo II. suo figliuolo questa unione. Ma siccome notò prima il Summonte (b), e da poi il Tutini (c), ciò è falso; poichè tra' Collettori dell'anno 1300. nel Regno di Carlo II. destinati all'esazione delle collette, si legge Niccolò Saduccio Collettor di Forcella, e ne' *Capitoli* del Re Roberto, si vede convenire Giacomo Chianula per la Piazza di Forcella, insieme con gli altri deputati nobili dell' altre Piazze (d).

Non è da rifiutarsi perciò l'opinione del Tutini, che credette quest'unione essersi fatta negli ultimi anni del Regno di Roberto, con l'occasione della discordia nata fra' Nobili delle due Piazze, Capuana, e Nido, co' Nobili dell'altre Piazze, intorno alla quale Roberto avendo ordinati alcuni stabilimenti, rapportati dal Summonte (e), e dal medesimo Tutini, e facendo in quelli solamente menzione di sei Eletti, comprendendo in essi quello del Popolo, si ricava, che in questi tempi la Piazza di Forcella era già unita a quella di Montagna. Ciò che maggiormente si conferma da una carta della Regina Giovanna I. rapportata dall' istesso Tutini, nella quale, avendo ne' primi anni del suo Regno ordinato, che si facesse inquisizione di tutti i Feudatarj del Regno, si notano i Feudatarj de' Seggi di Napoli Piazza per Piazza, e non si fa in essa altra menzione, se non de' soli cinque.

Nella quale unione è da notarsi, che per essere il Seggio di Forcella Seggio maggiore, che s'unì ad un altro maggiore, perciò la Piazza di Montagna fa due Eletti, uno per se, e l'altro rappresentando quel di Forcella. Ciò che non avvenne nell'unione degli altri Seggi minori uniti alle principali loro Piazze, perchè essendo questi dipendenti da quelli, bastava un Eletto per tutti. Solo per conservar la loro memoria è rimasta l'elezione degli Ufficiali, che ciascuno di questi cinque Seggi crea con nome di sei, e cinque Capitani de' Nobili, i quali uniti tutti insieme, fanno il numero de' 29. rappresentanti ciascuno d'essi uno di quegli antichi Seggi (f). Questi hanno prerogativa di far convocar i Nobili per trattar i pubblici affari, propongono i punti, che devono risolversi, ricevono i voti, ed hanno grand' autorità nell'assemblee, e sono da' Nobili creati ogni anno, ed oggi tengon titolo di Deputati.

Ridotti adunque, ed incorporati tutti questi Seggi a' soli cinque, e disfatti tutti gli altri, cominciarono in varj, e diversi tempi ad ampliare con magnifici edifici i loro Teatri, e ridursi i Portici in quella magnificenza, che oggi si vede;

ed

(a) *Tutin. dell' Orig. de' Seggi*, *cap.* 3. (b) *Summonte tom.* 2. *pag.* 209. (c) *Tutin. l. cit.* (d) *Cap. de Raptoribus*. (e) *Summonte tom.* 2. *pag.* 401. (f) *V. Tutin. cap.* 13. *pag.* 131.

ed essendo poi di tempo in tempo con nuovi edificj ampliata la Città, e venuta a quella portentosa grandezza, che oggi s'ammira, crebbero a proporzione i loro Quartieri, e si resero più spaziosi. Sono tutti cinque uguali, e non hanno maggioranza infra di loro, ancorchè que' di Capuana, e Nido, per lo splendore de' loro Nobili, per cagion degli ampj Stati, e ricchezze che possedono, vantino sopra gli altri maggiore preminenza.

Hanno molte prerogative, non solo di creare gli Eletti, i quali con quello del Popolo governano la Città, convenendo insieme nel loro Tribunale a trattare i negozj del Pubblico, ma esercitano ancora molte giurisdizioni, e fra l'altre di *dichiarar i* Popolani nobili del Popolo Napoletano, e conceder lettere di cittadinanza. Hanno parimente i Nobili di queste Piazze autorità di creare il Sindico, che ne' Parlamenti generali, ed in altre pubbliche funzioni, appresso il Vicerè rappresenta non meno la Città, che tutto il Regno. Comunicano insieme i Nobili di Capuana, e Nido, quando s'uniscono per trattare i negozj del pubblico, potendo l'uno andare al Seggio dell'altro, con dar i voti; ma non perciò possono ricevere ufficj, se non ognuno nel suo proprio Seggio. Hanno ancora una legge fra loro circa il contrarre i matrimonj, detta la nuova maniera di Capuana, e Nido. Ed i Nobili di Montagna aveano anch'essi anticamente un nuovo modo circa il dar delle doti alle Gentildonne della loro Piazza. Ed in Napoli ancora nell'età vetusta v'era un altro modo di contratto dotale all'usanza delle Contesse, e Baronesse del Regno.

Non riconoscendosi nella Città di Napoli se non che due Ordini, di Nobiltà, e di Popolo, poichè lo Stato Ecclesiastico, che in Francia fa ordine a parte, presso di Noi non è riputato Ordine separato; ma (siccome l'Ordine de' Magistrati) è rimasto mescolato tra la Nobiltà, e Popolo: perciò nel governo della medesima, non si ammettono se non Nobili, e del Popolo. Quindi è, che appartenendosi il governo della medesima non meno a' Nobili, che al Popolo, siccome fu sempre, come ben pruova il Tutini (*a*), perciò oltre le cinque soprannomate Piazze, evvene un'altra del Popolo, la quale non altrimenti che quelle de' Nobili, elegge il suo Eletto, crea i suoi Ufficiali, tiene le sue Regioni minori, che chiamano Ottine, ed è partecipe insieme co' Nobili del governo della Città, e di tutti gli altri onori, e preminenze (*b*).

Ma all'incontro, dimorando in questa Città molte nobili, ed illustri famiglie, le quali non comunicano nè con la Nobiltà, nè col Popolo: perciò queste si riputano come fuori del Corpo della Cittadinanza, traendo esse la maggior parte l'origine da altre Città di dentro, e fuori del Regno. Nè tal Nobiltà ha sede, o luogo; perchè altrimente dovrebbe ancor ella aver parte ne' pesi, e negli onori insieme con gli altri Nobili de' cinque Seggi.

Per questa cagione a' tempi di D. Pietro di Toledo, allora Vicerè, cadde in pensiero a molte famiglie, che non erano aggregate a' Seggi, nè comunicavano col Popolo, di supplicar Carlo V. che traendo esse origine da famiglie illustri, nobilitate con feudi, per lunghi anni Signore di vassalli, ed imparentate con Nobili di Piazze, che dovessero ammettersi a' Seggi, ovvero di conceder loro licenza, che potessero edificare un nuovo Seggio, e goder degli onori, e pesi, che godono i Nobili della loro Città. Ma trovandosi allora implicato l'Imperadore alla guerra di Siena, non potè darvi alcun provvedimento; ed intanto perchè molte di quelle famiglie furono poi ammesse a' Seggi, non vi si fece altro. Ma da poi correndo l'anno 1558. si rinovò la dimanda da quelle Case, che non furono aggregate, e da molte famiglie Spagnuole, le quali ne supplicarono il Re Filippo II. ma rimesso dal Re l'affare a giustizia, s'impose a quello perpetuo silenzio. Ultimamente nell'anno 1637. molte illustri famiglie, come gli Aquini, Eboli, Filangieri, Gambacorti, Ajerbi d'Aragona, Concobletti, Orsini, Marchesi, Franchi, Leiva, Mendozza, ed altre, posero di nuovo in tratto d'ergere un nuovo Seggio, e ne ricorsero al Re Filippo IV. ma dopo un lungo

(a) *Tutin. cap. 9.* (b) *V. Tutin. dell'Orig. de' Seggi, cap. 16. & seqq.*

go aspettare, secondo la solita tardità, e lunghezza di quella Corte, stancati finalmente i pretendenti, non ne fecero più parola, tanto che proccuraron da poi d' essere aggregati negli antichi Seggi, dove sono stati ammessi.

### I. *Parlamenti generali cominciati a convocarsi in Napoli.*

DA' precedenti libri di quest' Istoria si è potuto notare, che i Re di Sicilia, quando o per occasione di stabilir nuove leggi, ovvero per altri bisogni dello Stato convocavano le Corti generali, non in Napoli, ma in varie Città del Regno l' intimavano. Così ora in Melfi, ora in Ariano, ora in Bari, in S. Germano, Capua, Barletta, ed altrove tennero Parlamenti. Ma da poi che Carlo I. d' Angiò, residendo per lo più in Napoli, invitò ad abitare in quella quasi tutti i Baroni, i Signori, ed i maggiori Ufficiali del Regno, fu questa Città riputata la più acconcia, e comoda, per potersi quivi convocare le generali Assemblee, dove trovandosi la maggior parte de' Baroni, e venendo i Sindici delle altre Città, e Terre del Regno, s' univano i due Ordini della Nobiltà, e del Popolo a deliberare delle cose importanti, e rimarchevoli dello Stato; poichè presso di Noi, siccome in tutti gli altri Stati della Cristianità, toltone il Regno di Francia, lo Stato Ecclesiastico non fa Ordine a parte, ma non altrimente che facevano i Romani de' loro Preti, li quali li lasciavano mescolati fra i tre Stati, gli lasciamo nell' Ordine della Nobiltà, e del Popolo; ond' è, che tra Noi ne' Parlamenti il Clero non ha luogo a parte, e se talora vi sono invitati i Prelati, v' intervengono come Baroni, siccome l' Abate di Monte Casino, che vanta essere il primo Barone del Regno, l' Arcivescovo di Reggio, e tanti altri. Quindi per essersi Napoli renduta Capo, e Metropoli del Regno, quasi tutti i Parlamenti, che si tennero da poi, in questa Città si convocarono, *tanquam in solemniori, & habiliori loco*, come Carlo II. stesso la qualifica (*a*). Ciò che poi imitarono Giovanna I. Carlo III. Luigi II. Alfonso I. e gli altri Re suoi successori (*b*), tantochè avendo il Re Alfonso intimato un Parlamento in Benevento, i Napoletani se ne offesero, e feron sì, che il Re lo convocasse in Napoli.

## CAP. V.

### *Divisione del Regno di Sicilia da quello di Puglia, per lo famoso Vespro Siciliano.*

MA fra le cagioni finora annoverate, onde Napoli sopra tutte le altre Città estolse il suo capo, la principale fu la divisione di questi due Reami. Divisi questi Regni, si videro due Reggie, l' antica di Sicilia, e la nuova di Napoli. Palermo rimase per gli Aragonesi in Sicilia. Napoli per li Franzesi in Puglia, e Calabria. Ed è cosa da notare, che non meno la prospera fortuna fin quì tenuta da Carlo, che l' avversa, la quale, assunto che fu al Ponteficato Niccolò III. cominciò a travagliar questo Principe, cospirarono all' esaltazione di questa Città.

Morto Papa Giovanni, e non avendo potuto Re Carlo per sei mesi di maneggi, quanto appunto vacò quella Sede, ottenere, che si fosse rifatto un Papa Franzese, si risolvè il Collegio de' Cardinali nel mese di Novembre dell' anno 1277. eleggere per successore Giovanni Cardinal Gaetano di Casa Ursina, che *Niccolò III.* volle nomarsi. Costui, che tanto nella vita privata, come nel Cardinalato fu tenuto per uomo di buoni costumi, e di vita cristiana, assunto al Papato mostrò un desiderio sfrenato d' ingrandire i suoi; onde nel conferire le Prelature, ed i gradi, e beni tanto temporali del suo Stato, quanto Ecclesiastici, ogni cosa donava, e conferiva a' suoi parenti, o ad altri, ad arbitrio loro (*a*); e da questa passione mosso mandò a richiedere Re Carlo, che volesse dare una delle figliuole del Principe di Salerno, ad uno de' suoi nepoti. Ma quel Re, ch' era usato d' aver Ponteficì vassalli, ed inferiori, se ne sdegnò, e rispose, che non conveniva al sangue Reale di

(a) *Summ. tom. 2. pag.* 208. (b) *V. Costo nell' Annot. a Collenuc.* (c) *Costanza histor. lib. 2.*

di pareggiarsi con Signoria, che finisce con la vita, come quella del Papa. Di questa risposta s' adirò il Pontefice, in guisa che rotto ogni indugio se gli dichiarò nemico, e rivocò fra pochi giorni il privilegio concesso, e confermato dagli altri Pontefici in persona del Re Carlo, del Vicariato dell' Imperio, dicendo, che poichè in Germania era stato eletto Rodolfo Imperadore, toccava a lui d' eleggersi il Vicario, e che 'l Papa non avea potestà alcuna d' eleggerlo, se non in tempo, che l' Imperio vacava. Poi venne a Roma, e conoscendosi col favore de' suoi poter più di quello, che aveano potuto gli altri Pontefici, gli tolse l' Ufficio di Senatore, e fece una legge, che nè Re, nè figliuoli di Re potessero esercitare quell' Ufficio.

Carlo disprezzò l' ire del Pontefice, e' suoi disgusti, li quali, come vedrassi, furono una delle quattro cagioni della perdita di Sicilia; ma tutto inteso alla guerra contro Michele Paleologo Imperador di Costantinopoli ne avea già ordinato un apparato grandissimo nel Regno, nell' Isola di Sicilia, ed in Provenza; ed erasi già accinto all' impresa con un gran numero di galee, e numero infinito di legni da passar cavalli, e da condur cose necessarie ad un grandissimo esercito; e fece intendere a tutti i Conti, e Feudatarj a lui soggetti, che si ponessero in ordine per seguirlo: scrivendo in oltre a tutti i Capitani, che facessero elezione de' più valenti soldati, e cavalli, per venire al primo ordine suo a Brindisi (a).

La fama di sì grande apparato sbigottì molto il Paleologo, e 'l mise in gran timore, sapendo quanta fosse la potenza di *Re Carlo*: pure quanto potea, si preparava a sostenere l' impeto di tanta guerra; ma trovò dall' ingegno, e dal valore d' un solo uomo quello ajuto, che avrebbe potuto promettersi da qualunque più grande esercito.

Quest' uomo fu Giovanni di Procida Cittadino nobile Salernitano, Signore di Procida, e di molte Terre: fu molto affezionato alla Casa di Svevia, e da Federico II. tenuto in sommo pregio per le molte virtù sue, alle quali accoppiò anche una somma perizia di medicina, ciò che non faceva in que' tempi vergogna; poichè, come si è potuto vedere ne' precedenti libri di quest' Istoria, in Salerno questa scienza era professata da' Nobili più illustri di quella Città, nè abborrivano di professarla eziandio i Prelati della Chiesa, siccome l' Arcivescovo di Salerno Romualdo Guarna, e l' Arcivescovo di Napoli Berardino Caracciolo, il quale non disdegnò nella iscrizione del suo sepolcro, rapportata dal Summonte (b), che fra gli altri encomj vi si ponesse: *Utriusque juris Doctoris, ac Medicinæ scientiæ periti*. Ed il Tutini (c) rapporta d' aver egli osservato nel Regio Archivio una carta, ove Gualtieri Caracciolo dimanda licenza al Re Carlo II. d' andare nell' Isola di Sicilia a ritrovar Giovanni di Procida, già vecchio, per farsi curare d' una sua infermità. Non meno di Federico l' ebbe caro Re Manfredi, di cui volle troppo ostinatamente seguire le parti; onde per la venuta di Carlo, essendogli stati confiscati i suoi beni, non fidandosi di star sicuro in Italia, per l' infinito numero degli aderenti di Re Carlo, se n' andò in Aragona a trovare la Regina Costanza unico germe di Casa Svevia, e moglie di Re Pietro, al quale per segno dell' investitura di questi Reami eragli stato portato il guanto, che, come si disse, buttò Corradino nella Piazza del Mercato, quando Re Carlo gli fece mozzar il capo. Fu benignissimamente accolto tanto da lei, quanto dal Re suo marito, dal quale essendo nel trattare conosciuto per uomo di gran valore, e di molta prudenza, fu fatto Barone nel Regno di Valenza, e Signor di Luxen, di Benizzano, e di Palma. Giovanni veduta la liberalità di quel Principe, drizzò tutto il pensier suo a far ogni opera di riporre il Re, e la Regina ne' Regni di Puglia, e di Sicilia; e tutto quel frutto che cavava dalla sua Baronia, cominciò a spendere in tener uomini suoi fedeli per ispie nell' uno, e nell' altro Regno, dove avea gran sequela d' amici, e cominciò a scrivere a quelli, in cui più confidava.

Ma tosto s' avvide, che tentar ciò nel Re

(a) *Costanzo lib.* 2. (b) *Summ. t.* 2. *pag.* 282. *La rapporta anche il Chioccar. de Archiep. Neap. ann.* 1262. (c) *Tutini degli Ammiragli, pag.* 66.

Regno di Puglia era cosa affatto impossibile, e disperata; poichè per la presenza di Re Carlo, che avea collocata la sua sede in Napoli, e scorreva per l' altre Città di queste nostre Provincie, e per li beneficj, che avea fatti a' suoi fedeli, e per lo rigore usato contro i ribelli, era in tutto spenta la memoria del partito di Manfredi. Rivoltò perciò tutti i suoi pensieri nell' Isola di Sicilia, ove trovò le cose più disposte; poichè essendo il Re lontano, avea commesso il governo di quella a' suoi Ministri Franzesi, i quali trattando i Siciliani asprissimamente, erano in odio grandissimo presso tutti gl' Isolani. Venne perciò sotto abito sconosciuto Giovanni in Sicilia, e cominciando a trattare della cospirazione con alcuni più potenti, e peggio trattati da' Franzesi, vennero a conchiudere fra di loro di prender l'armi tutti in un tempo contro i Franzesi, e gridare per loro Re Pietro d' Aragona. Ma parendo loro poche le forze dell' Isola, e non molte quelle di Pietro, e che perciò bisognava a queste due giungere altra forza maggiore: Giovanni ricordandosi de' disgusti, che Carlo passava col Papa, e che 'l Paleologo temendo molto degli apparati di Carlo, avrebbe fatto ogni sforzo per distorlo dall' impresa di Costantinopoli; andò subito a Roma sotto abito di Religioso a tentare l' animo del Papa, il quale trovò dispostissimo d' entrare per la parte sua a favorir l' impresa. Se ne andò poi col medesimo abito a Costantinopoli, ed avendo con efficacissime ragioni dimostrato al Paleologo, che non era più certa, nè più sicura strada al suo scampo, che prestar favore di denari al Re Pietro, affinchè l' impresa di Sicilia riuscisse, poichè in tal caso Carlo, avendo la guerra in casa sua, lascierebbe in tutto il pensiero di farla in casa d' altri; di che persuaso l' Imperadore, si offerse molto volentieri di far la spesa, purchè Re Pietro animosamente pigliasse l' impresa; e mandò insieme con Giovanni un suo molto fidato Segretario con una buona somma di denaro, che avesse da portarla al Re d' Aragona, ordinandogli ancora di abboccarsi col Papa, per dargli certezza dell' animo suo, e della prontezza, che avea mostrata in mandar subito ajuti. Giunsero il Segretario, e Giovanni a Malta, Isoletta poco lontana da Sicilia, e si fermarono ivi alcuni dì, finchè i principali de' congiurati, avvisati da Giovanni, fossero venuti a salutare il Segretario dell' Imperadore, ed a dargli certezza del buono effetto, che ne seguirebbe, quando l' Imperadore stasse fermo nel proposito fin' a guerra finita. Poi si partirono i congiurati, e ritornarono in Sicilia a dar buon' animo agli altri consapevoli del fatto. Intanto Giovanni col Segretario passarono a Roma, dove avuta audienza dal Papa, gli proposero tutto il fatto: costui che temea la potenza di Carlo, e voleva vendicarsi dell' ingiuria fattagli, imitando i suoi Predecessori, siccome costoro con l' ajuto de' Franzesi discacciarono da quell' Isola gli Svevi, così egli colle forze degli Aragonesi, pensò discacciarne gli Angioini; onde non solo entrò nella lega, ma avendo inteso, che l' Imperadore mandava denari, promise di contribuire anch' egli per la sua parte, e scrisse al Re Pietro, confortandolo con ogni celerità a ponersi in punto per poter subito soccorrere i Siciliani da poi che avessero eseguito la congiura, ed occupato quel Regno, del quale egli l' avrebbe data subito l' investitura, ed ajutato a mantenerlo. Per queste cagioni il Re d' Aragona nella lettera scritta a Carlo dopo essersi impadronito dell' Isola, gli diceva che quella era stata aggiudicata a lui per l' autorità della Santa Chiesa, e di Messer lo Papa, e de' Venerabili Cardinali. Con queste lettere, e promesse portossi nell' anno 1280. Giovanni in Aragona, ed avendo comunicato al Re il disegno che s' era fatto per dargli in mano la Sicilia, Pietro temè in prima di entrar in una guerra, della quale dubitava di non poter uscire con onore: ma il Procida tolse tutte le difficoltà. I. con assicurarlo per parte dell' Imperador di Costantinopoli, il quale per mezzo del suo Segretario gli avea mandato il denaro, ed offertosi che non avrebbe mancato per l' avvenire di contribuire a tutti i bisogni della guerra. II. con dargli le lettere del Papa che l' assicurava del medesimo, e che l' avrebbe investito di quell' Isola. III. che i Siciliani per l' odio implacabile, che aveano co' Franzesi, con contentezza univer-

ver-

versale avrebbero agevolata l'impresa; e per ultimo gli fece concepire, che non era necessario ch' egli s' impegnasse, se non quando la congiura di Sicilia fosse riuscita. Per queste efficaci ragioni fu disposto quel Re d' accettarla; tanto più, quanto la Regina Costanza sua moglie il sollecitava non meno a far vendetta di Re Manfredi suo padre, e del fratello Corradino, che a ricoverare i Regni, che appartenevano a lei, essendo morti tutti i maschi della linea Sveva: convocati perciò i più intimi suoi Consiglieri, trattò del modo, che s' avea da tenere, e fu convenuto tra di loro, che il Re allestirebbe una flotta considerabile, sotto pretesto di far la guerra in Affrica a' Saraceni, e che si terrebbe su le coste dell' Affrica, pronto a far vela in Sicilia, se *la cospirazione* fosse riuscita: che se venisse a fallire, poteva, senza mostrar d' averci alcuna parte, continuare a far la guerra a' Saraceni. E vi è chi scrisse (*a*), che Re Carlo vedendo posta in ordine questa flotta molto maggiore di quello, che potea sperarsi dalle forze di Re Pietro, gli avesse mandato a dimandare a che fine facea tal' apparato; ed essendogli stato risposto per l' impresa d' Affrica contro Saraceni, Re Carlo, o per participare del merito guerreggiando contro infedeli, de' quali egli fu sempre acerbissimo persecutore, o per gratificare quel Re suo stretto parente, gli avesse mandati ventimila ducati per soccorso di quell' impresa.

Ma ecco, che mentre queste cose si dispongono, e 'l Procida ritorna in Italia, muore Papa Niccolò; ed in suo luogo per gl' intrighi di Carlo, o più tosto per la violenza fatta a' Cardinali, fu rifatto a Febbrajo del 1281. un Papa Franzese, creatura, ed amicissimo del Re Carlo, che *Martino IV.* comunemente si noma, chiamandolo altri Martino II. poichè i due predecessori, non Martini, ma *Marini* gli appellano. Dubitando perciò Giovanni, che non si raffreddasse l' animo dell' Imperadore, tosto ritornò in Costantinopoli per riscaldarlo; e passando in abito sconosciuto insieme col Segretario per Sicilia, venne a parlamento con alcuni de' primi della congiura, e diede loro animo, narrando quanto erasi fatto, e che non dovessero sgomentarsi per la morte di Papa Niccolò: e fece opera che quelli mostrassero al Segretario la prontezza de' Siciliani, e l' animo deliberato di morire più tosto, che vivere in quella servitù, affinchè ne potesse far fede all' Imperadore, e tanto più animarlo; poi seguirono il viaggio, e giunsero felicemente a Costantinopoli. E fu notata da' Scrittori per cosa maravigliosa, che questa congiura tra tante diverse Nazioni, ed in diversi luoghi del Mondo durò più di due anni, e per ingegno, e per destrezza del Procida fu guidata in modo, che ancor che Re Carlo avesse per tutto aderenti, non n' ebbe però mai indizio alcuno.

Dall' altra parte Re Pietro, ancorchè per la morte di Papa Niccolò restasse un poco sbigottito, avendo perduto un personaggio principale, ed importante alla lega; non però volle lasciar l' impresa, anzi mandò Ambasciadore al nuovo Pontefice a rallegrarsi dell' assunzione al trono, e a cercargli grazia, che volesse canonizzare *Fr. Raimondo di Pegnaforte*; ma invero molto più per tentare l' animo del Papa, mostrando destramente volere, non per via di guerra, ma per via di lite innanzi al Collegio proponere, e proseguire le ragioni, che la Regina Costanza avea ne' Reami di Puglia, e di Sicilia. Ma il Papa avendo ringraziato l' Imbasciadore della visita, e trattenuto di rispondergli sopra la Canonizzazione, come intese l' ultima richiesta, disse all' Imbasciadore: *Dite a Re Pietro, che sarebbe assai meglio pagare alla Chiesa Romana tante annate, che deve per lo censo, che Re Pietro suo Avo promise di pagare, ed altresì i suoi successori, come veri Vassalli, e Feudatarj di quella; e che non speri, finchè non avrà pagato quel debito, di riportar grazia alcuna dalla Sede Appostolica* (*b*).

Mentre queste cose si trattavano, Giovanni di Procida tornato di Costantinopoli in Sicilia, sotto diversi abiti sconosciuto, andò per le principali Terre di Sicilia, sollecitando i congiurati, e tenendo sempre per messi avvisato Re Pietro segretissimamente di quanto si faceva; ed avendo inteso, che la sua armata era già in



(a) *Costanzo lib.* 2. (b) *Costanzo lib.* 2.

in ordine per far vela, egli eseguì con tant' ordine, e tanta diligenza quella ribellione, che nel mese di Marzo, il secondo giorno di Pasqua dell' anno 1282. al suon della campana, che chiamava i Cristiani all' ufficio di vespro, in tutte le Terre di Sicilia, ove erano i Franzesi, il popolo pigliò l'arme, e li uccise tutti con tanto sfrenato desiderio di vendetta, che uccisero ancora le donne della medesima Isola, ch' erano casate con Franzesi, e quelle ch' erano gravide, ed i piccioli figliuoli ch' erano nati da loro; e fu gridato il nome di Re Pietro d' Aragona, e della Regina Costanza: e questo è quello che fu chiamato, e si chiama *il Vespro Siciliano*. Non corse in questa crudele uccisione, dove perirono da ottomila persone, spazio di più di due ore; e se alcuni pochi in quel tempo ebbero comodità di nascondersi, o di fuggire, non per questo furon salvi; perocchè essendo cercati, e perseguitati con mirabile ostinazione, all' ultimo furon pure uccisi.

Questa crudele strage, e così repentina mutazione, e rivoluzione fu per lettera dell' Arcivescovo di Monreale scritta al Papa, a tempo, che Carlo si trovava con lui in Montefiascone. Il Re restò sorpreso, e molto abbattuto, vedendo in tanto breve spazio aver perduto un Regno, e buona parte de' suoi soldati veterani; pure, raccommandate le sue cose al Papa, trovandosi già l'armata in ordine, ch' era destinata contro l' Imperador Greco, ritornò subito nel Regno, e con quella incontinente fece vela verso la Sicilia, e cinse Messina di stretto assedio.

Dall'altra parte Papa Martino, desideroso che l' Isola si ricovrasse, mandò in Sicilia per Legato Appostolico il Cardinal Vescovo di Sabina, con lettere a' Prelati, ed alle Terre dell' Isola, confortandole a rimettersi nell' ubbidienza di Carlo, con ingiungere al medesimo, che quando queste lettere non valessero, adoperasse non solo scomuniche, ed interdetti, ma ogni altra forza, per favorire le cose del Re.

Giunse il Cardinale in Palermo, nel medesimo tempo che Carlo giunse a Messina; ma siccome gli uffici del Legato niente poterono contro l' ostinazione de' Siciliani, così l' assedio, che Carlo avea posto a Messina fu con tanto vigore proseguito, che finalmente strinse gli abitanti a volersi arrendere a lui colla sola condizione di salve le vite: ma egli era così trasportato dalla rabbia, che negò anche questa condizione. Mandarono Ambasciadori al Papa, perchè intercedesse per loro presso l' adirato Principe; ma non fu data loro udienza, onde posti nell' ultima disperazione, si risolvettero di difendersi fino all' ultimo spirito.

Giovanni di Procida, che si trovava a Palermo, impaziente della dimora del Re Pietro, il quale era passato già coll' armata in Affrica all' assedio d' una Città, che gl' Istorici Siciliani chiamano *Andacalle*, vedendo lo stretto bisogno de' Messinesi, imbarcatosi sopra una Galeotta con tre altri, che andavano con lui con titolo di Sindici di tutta l' Isola, andò a trovare Re Pietro, ed informatolo del presto bisogno del suo soccorso, l' indusse a lasciar tosto le coste dell' Affrica, e colla sua armata ad incamminarsi verso Palermo.

Allora fu, che Re Pietro non potendo più nasconder i suoi disegni per l' impresa di Sicilia, volle giustificarsi co' Principi d' Europa suoi parenti; onde prima che lasciasse le coste d' Affrica, scrisse in quest' anno 1282. una lettera ad Odoardo Re d' Inghilterra, che si legge negli Atti di quel Regno, ultimamente fatti dare alla luce dalla Regina *Anna* (*), nella quale gli dice, che essendo egli occupato nella guerra contro i Saraceni, i Siciliani gli aveano inviati Deputati a pregarlo di venirsi a mettere in possesso della Sicilia, ciò ch' era risoluto di fare, perchè quel Regno apparteneva a Costanza

sua

(*) *Fœdera, Conventiones, Litteræ, &c.* tom. 1. pag. 208. ( *Oltre i Biglietti rapportati negli Atti d' Inghilterra, si leggono presso Giovanni Cristiano Lunig nel suo Codice Diplomatico d' Italia*, tom. 2. pag. 974. & 977. *due vicendevoli Lettere Latine contumeliose, e diffidatorie, una scritta dal Re Carlo, e l' altra dal Re Pietro in risposta al medesimo; siccome nella pag.* 918. *se ne legge un' altra scritta da' Palermitani a' Messinesi contra il Re Carlo, e' suoi Franzesi.* )

sua moglie. Fece dunque egli vela per Sicilia, e a' dieci d'Agosto giunse a Trapani, ove concorsero ad incontrarlo tutti i Baroni, e Cavalieri de' luoghi convicini; indi portossi a Palermo, dove fu con grandissima festa, e regal pompa incoronato Re dal Vescovo di Cefalù, poichè l'Arcivescovo di Palermo, a cui ciò toccava, era presso Papa Martino.

I Messinesi, per l'arrivo del Re Pietro, ripresero vigore, ed attesero costantemente alla difesa della Patria; e non solo quelli, ch'erano abili a portare, ed esercitar l'armi, ma le donne, ed i vecchi non lasciavano di risarcire di notte tutto ciò, che il giorno per gl'istromenti bellici era abbattuto.

Intanto Re Pietro, così consigliato dal Procida, ordinò che il famoso Ruggiero di Loria Capitano della sua armata, andasse ad assaltare l'armata Franzese per debellarla, e ponere guardia nel Faro, affinchè non potesse passare vettovaglia alcuna di Calabria al campo Franzese; ed egli per animar i Popoli, e tener in isperanza i Messinesi, si partì da Palermo, e venne a Randazzo, Terra più vicina a *Messina*. *Di là* mandò tre Cavalieri Catalani per Ambasciadori al Re Carlo, con una lettera, nella quale l'informa essere giunto nell'Isola di Sicilia, che gli era stata aggiudicata per autorità della Chiesa, del Papa, e de' Cardinali, e gli comanda, veduta questa lettera, di partir tosto dall'Isola, altrimente ne l'avrebbe costretto per forza. Letta da Carlo questa lettera in pubblico avanti tutto il Consiglio de' suoi Baroni, nacque tra tutti un orgoglio incredibile, ed al Re tanto maggiore, quanto era maggiore, e più superbo di tutti; nè poteva sopportare, che Re Pietro d'Aragona, ch'era in riputazione d'uno de' più poveri Re, che fossero in tutta Cristianità, avesse osato di scrivere a lui con tanta superbia, che si riputava il maggiore Re del Mondo. Fu consultato della risposta. Il Conte Guido di Monforte fu di parere, che non s'avesse a rispondere, ma subito andare a trovarlo, e dargli la penitenza della sua superbia; ma il Conte di Brettagna, ch'era allora col Re, consigliò, che se gli rispondesse molto più superbamente, siccome fu eseguito con un altro biglietto del medesimo tenore, trattandolo da malvagio, e da traditore di Dio, e della Santa Chiesa Romana. Questi due biglietti, oltre esser rapportati da Gio. Villani, e dal Costanzo, si leggono ancora così in Italiano, come furono scritti, negli Atti suddetti d'Inghilterra ultimamente stampati (*g*).

Esacerbati in cotal maniera gli animi d'ambedue i Re, che non si risparmiavano anche con parole piene di gravi ingiurie d'infamar l'un l'altro: Re Pietro intanto avea soccorsa Messina, e Ruggiero di Loria era passato colla sua armata al Faro per combatter la Franzese, e per impedirgli le vettovaglie. Errico Mari Ammiraglio di Carlo venne dal Re a protestare, ch'egli non si confidava di resistere, nè poteva fronteggiare con l'armata Catalana, che andava molto ben fornita d'uomini atti a battaglia navale. Carlo, che in tutti gli altri accidenti s'era mostrato animoso, ed intrepido, restò sbigottito, e chiamati a consiglio i suoi, dopo molte discussioni, fu conchiuso, che per non esporsi l'armata d'esser affamata dalla flotta del Re d'Aragona, si dovesse levar l'assedio, e ritirarsi in Calabria, e differire l'impresa. Carlo, benchè l'ira, e la superbia lo stimolasse a non partire con tanta vergogna, lasciò l'assedio, e subito pieno di scorno, e d'orgoglio, passò in Calabria con animo di rinovare la guerra a Primavera con tutte le forze sue; ma appena fur messe le sue genti in terra a Reggio, che Ruggiero di Loria sopraggiunse con la sua armata, e quasi nel suo volto pigliò trenta Galee delle sue, ed arse più di settanta altri Navilj di carico; del che restò tanto attonito, e quasi attratto da grandissima doglia, che fu udito pregar Dio in Franzese, che poichè l'avea fatto salir in tant'alto stato, ed or gli piaceva farlo discendere, il facesse scendere a più brevi passi. Dopo distribuite le sue genti per quelle Terre di Calabria più vicine a Sicilia venne a Napoli, e pochi giorni da poi se n'andò a Roma, a portar querele al Papa contro il suo nemico, lasciando nel-

E 2

(a) *Fœdera*, *Convent. &c. to.* 2. *p.* 225.

nel Regno per suo *Vicario* il Principe di Salerno, a cui diede savj Consiglieri, che l'assistessero per ben governarlo.

Ma trattanto che Carlo perdeva il tempo a querelarsi col Papa, Re Pietro a' 10. Ottobre entrò in Messina, e ricevuto con allegrezza universale, fu riconosciuto, ed acclamato per Re da tutta l'Isola. E fermatosi quivi diede assetto a tutte le cose, riordinando quel Regno, ora che tutto quieto, e pacato era sotto la sua ubbidienza. Ed avendo voluto il Cardinal di Parma Legato Appostolico disturbarlo con interdetti, e censure, egli imitando gli esempj degli altri Re di Sicilia suoi predecessori, curandosi poco dell'interdetto, costrinse i Sacerdoti per tutta l'Isola a celebrare, e que' Prelati aderenti al Pontefice, che negarono di voler far celebrare nelle loro Chiese, si lasciarono partire, ed andare a Roma (*a*). Ed avendo poco da poi fatta venire a Palermo la Regina Costanza sua Consorte, e due suoi figliuoli, D. Giacomo, e D. Federico, ed una sua figliuola chiamata D. Violante, ordinò a' Siciliani, che dovessero ubbidir a Costanza, alla quale egli dichiarossi avere riacquistato il perduto Regno. Indi dovendo partir per Aragona, e dopo passar in Francia per l'appuntato duello in Bordeos col Re Carlo, volle, che tutti i Siciliani giurassero per legittimo successore, ed erede, e futuro Re D. Giacomo suo figliuolo: il che fu fatto con grandissima festa, e buona volontà di tutti.

Ecco come rimasero questi due Reami infra di lor divisi, e come due Reggie sursero. Palermo restò per gli Aragonesi in Sicilia: Napoli per li Franzesi in Puglia, e Calabria.

## C A P. VI.

*Ufficiali della Corona divisi. Il Tribunale della Gran Corte stabilito in Napoli, e della Corte del Vicario.*

QUindi nacque ancora, che quando a' tempi de' Normanni, e de' Svevi, essendo una la Sede Regia, gli Ufficiali della Corona erano i medesimi non meno in Sicilia, che in Puglia; da questo tempo in poi ciascuno Regno ha avuti i suoi proprj, nè quelli dell'uno s' impacciavano dell'altro. Re Pietro creò i suoi per lo Regno di Sicilia, e Carlo ritenne gli antichi, che restrinsero la loro giurisdizione nel Regno solo di Puglia. Così avendo il Re d'Aragona creato Gran Giustiziere di quell'Isola Alaimo di Lentino, che fu uno de' principali capi della congiura, vennero a farsi due *Gran Corti*, una in Sicilia, della quale era capo Alaimo; l'altra in Napoli, nella quale era Gran Giustiziere Luigi de' Monti: ond' è che Sicilia ritenga ancora questo Tribunale della *Gran Corte*, senz' altra giunta di *Vicaria*; poichè in quell' Isola non vi fu la Corte del Vicario, come fu in Napoli, essendo questa stata istituita da Carlo I. quando lasciò il Principe di Salerno per Vicario del Regno, come diremo. Così nell' istesso tempo, che Re Pietro creò Giovanni di Procida Gran Cancelliere di Sicilia, noi avevamo l'altro in Napoli. Ruggiero di Loria fu Grand' Ammiraglio del Re Pietro, ed Errico di Marr del Re Carlo; e così di mano in mano degli altri Ufficiali.

Perciò Napoli ritiene oggi li suoi Ufficiali separati da quelli di Sicilia, siccome eziandio gli ritenne, ancorchè quella si fosse riunita poi sotto il Regno d'Alfonso I. Ciò che per questa divisione ne avanzò il Regno di Sicilia fu, che gli Aragonesi per aver sempre avversi i Pontefici Romani, i quali volevano che il Regno si restituisse agli Angioini, non cercarono più ad essi investitura; onde a lungo andare quella del Regno di Sicilia si tolse, e rimase solo per lo Regno di Napoli.

Ma non perchè Napoli fosse per tanti gradi salita ad esser Capo, e Metropoli del Regno di Puglia, è punto vero quel che il Munstero (*b*), Freccia (*c*), e 'l Summonte (*d*) scrissero, che sin da questi tempi fosse questo Regno perciò chiamato il *Regno di Napoli*, e che Carlo I. d'Angiò, *Re di Napoli* volle denominarsi; poichè tanto Carlo I. quanto Carlo II. suo figliuolo, e Roberto suo Nipote, e tutti gli altri suoi successori, non ostante la Bolla di Clemente IV. che chiamò que-

(a) *Costanzo lib.* 2. (b) *Munster. in sua Geogr. fol.* 276. (c) *Freccia de Subfeud. lib.* 3. *cap. ult. post. num.* 37. (d) *Summonte tom.* 2. *p.* 211.

questi Regni di Sicilia *citra*, & *ultra Pharum*, non vollero ne' loro diplomi mutar punto gli antichi titoli, e sempre vollero intitolarsi *Rex Siciliæ*, *Ducatus Apuliæ*, & *Principatus Capuæ*. Anzi per quest' istesso, che la Sicilia era occupata dagli Aragonesi, affinchè non potesse dirsi d' aver avuto animo d' abbandonarla, perciò s' intitolavano anch' essi, non meno che gli Aragonesi, *Re di Sicilia*. E l' essersi poi questo Regno detto di Napoli, e non più di Puglia, non accadde in questi tempi, ma molto tempo da poi; e ciò avvenne, quando di nuovo fu diviso dalla Sicilia sotto il Regno di Ferdinando I. d' Aragona, figliuolo d' Alfonso, e de' suoi successori, poichè questi Aragonesi non avendo altro Reame, che quello di Napoli, nè potendo aver pretensione per quello di Sicilia, si dissero, o semplicemente Re di Napoli, ovvero di Sicilia *citra Pharum*. E nel Regno degli Angioini, gli Scrittori di questi tempi non chiamarono con altro nome questo Regno, che con quello di Puglia, siccome, oltre di molti altri, può scorgersi in Giovanni Boccaccio, il quale scrivendo ne' *tempi del Re Roberto*, e di Giovanna I. non chiamò mai questo Regno di Napoli, ma sempre di Puglia.

## I. *Del Tribunale della Gran Corte stabilito in Napoli.*

L' Essersi questo Tribunale stabilito in Napoli, non solo si dee alla residenza di Carlo I. d' Angiò in questa Città, non molto più a questa divisione del *Regno di Sicilia*, la quale obbligò così lui, come gli altri Re suoi successori a mantenerlo quivi. Non è, che questo Tribunale riconoscesse la sua istituzione da Carlo, o da Federico II. siccome si diedero a credere alcuni, ma come si è veduto nell' undecimo libro di quest' Istoria, quando si favellò del Gran Giustiziere, fu introdotto da' Normanni. Federico per mezzo di molte sue Costituzioni lo innalzò, e stese molto la giurisdizione, costituendolo supremo sopra tutti gli altri: siccome, imitando i suoi vestigj, fecero poi gli altri Re della Casa d' Angiò. Prima, oltre del Gran Giustiziere suo Capo, componevasi di quattro Giudici; ma Federico v' aggiunse poi l' Avvocato, ed il Procurator Fiscale, il M. Razionale, molti Notai, ed altri Ufficiali minori. Si agitavano in questo, non solo le cause civili, e criminali, ma anche le Feudali, delle Baronie, de' Contadi, e de' Feudi Quaternati, le liquidazioni d' istromenti; e tutte le cause degli altri Tribunali inferiori, e de' Giustizieri delle Provincie, si portavano a quello per via d' appellazione anche quelle delegate dal Re. Erano sottoposti alla sua giurisdizione tutti i Conti, tutti i Baroni, e tutte le persone del Regno. Poteva anche conoscere de' delitti di Maestà lesa, e di tutte le cause più gravi, e rilevanti dello Stato.

I Re Angioini gli diedero anche per mezzo de' loro *Capitoli* più regolata, e stabil forma; e fra gli altri Carlo II. nel 1306. mentr' era G. Giustiziere Ermengano di Sabrano Conte d' Ariano, mandò al medesimo molti altri Capitoli, co' quali gli diede norma più particolare, come dovesse reggere il suo Ufficio, mostrandogli quanto quello fosse sublime, ed in quante cause potesse stendere la sua giurisdizione (a).

Reggendosi questo Tribunale dal G. Giustiziere, perciò veniva anche chiamato *M. Curia Magistri Justitiarii*, il quale prima avea facoltà di destinar egli il suo Luogotenente, ovvero Reggente, che in sua vece lo reggesse; la qual prerogativa fu da poi tolta al G. Giustiziere, ed attribuita a' Vicerè, siccome ora costumasi.

Napoli adunque resesi più cospicua sopra l' altre del Regno, anche per cagion di questo Tribunale, il quale tirando a se per via d' appellazione tutte le cause del Regno, e dove trattavansi le più rilevanti de' Baroni, e de' Conti, doveva per necessità renderla più frequentata, e grande. Ma con tutto che per la residenza de' Re Angioini fossesi un Tribunale così augusto stabilito in Napoli, non s' estinse perciò l' altro più antico, che vi era del Capitano. Il Capitano di Napoli avea la sua Corte composta da' suoi parti-

(a) *Questi Capitoli si leggono in Registr. ann. 1306. lit. A. fol. 95. e sono rapportati dal Tutini de' M. Giustiz. pag.* 10.

ticolari Giudici, la quale amministrava giustizia a' Cittadini Napoletani, ed a' suoi Borghesi (*a*). Si stendeva ancora la sua giurisdizione nella Città di Pozzuoli; ond' è, che ne' Registri (*b*) di questi Re Franzesi, si leggano alcuni, che furono Capitani di Napoli, e di Pozzuoli, come *Aymericus de Deluco Miles Capitaneus Neapolis, & Puteolis*. E ne' tempi del Re Roberto ancor si legge Roberto di Cornai Capitano di Napoli, e di Pozzuoli. Era creato a dirittura dal Re, e perciò non poteva il Reggente della G. Corte impedire, che non esercitasse la sua giurisdizione in questi luoghi. Così leggiamo a' tempi di Carlo II. che Francesco d' Ortona Capitano ottenne dal Re, che il Reggente della G. Corte non l' impedisse a poter esercitare la sua giurisdizione, anche nella Città di Pozzuoli.

Di questa Corte del Capitano di Napoli fin da' tempi di Carlo I. d' Angiò, ne' quali, come si è altrove rapportato, vi fu Giudice il famoso *Marino di Caramanico*, abbiamo ne' Registri di questi Re Francesi spessa memoria. Nel Registro del Re Carlo II. dell' anno 1298. si legge una sua carta dirizzata *Capitaneo, & universis hominibus Civitatis Neap. &c.* (*c*). E ne' Registri dello stesso Re dell' anno 1302. e 1303. si legge essersi scelta la Casa de' Fellapani nella Piazza di Portanova, ch' era allora quasi in mezzo della Città, per reggersi questa Corte; dalla quale fu denominata la Chiesa di S. Giovanni a Corte, come narra il Summonte (*d*); ancorchè il Tutini (*e*) creda, che questa Chiesa ritenga tal nome dal Tribunale della G. Corte, che dice essersi in que' tempi in quella contrada eretto. Nel tempo di Carlo III. pure della medesima si ha memoria, leggendosi una carta rapportata dal Tutini (*f*) di questo Re, dove drizza un suo ordine: *Magistro Justitiario Regni Siciliæ, & Judicibus M. Curiæ Consiliariis; nec non Capitaneo Civitatis Neap. &c.* Fassene anche menzione negli ultimi anni del Regno degli Angioini; poichè la Regina Giovanna II. ne' suoi Riti della G. Corte della Vicaria ne favella (*g*). Nè sentendosi da poi più di quella parlare, crede il Tutini (*h*), che questa Corte rimanesse estinta ne' tempi de' Re Aragonesi; ond' è, che ora il Tribunal della G. Corte abbia la conoscenza delle sue cause, la quale erasi negli ultimi tempi degli Angioini molto estenuata, perchè non gli era rimasa, se non la conoscenza delle cause criminali, nè poteva procedere nella liquidazione degli stromenti, come si vede da' Riti (*i*) della Regina Giovanna II. donde si convince l' errore di *Prospero Caravita* (*k*), il quale credette, che siccome nella G. Corte presideva il G. Giustiziere, così nella Corte della Vicaria, prima che questi due Tribunali s' unissero, presideva questo Capitano; poichè la Corte del Capitano di Napoli era tutta altra dalla Corte della Vicaria, della quale saremo ora a trattare.

### §. II. *Della Corte del Vicario*.

LA Corte del Vicario, detta communemente *Vicaria*, bisogna distinguerla, e separarla non meno dalla Corte del Capitano di Napoli, che dalla Gran Corte, così se si riguarda l' origine, come le persone, che le componevano, e le loro preminenze. Il Tribunale della Gran Corte è più antico, come quello, che riconosce la sua istituzione da' Normanni. La Corte del Vicario ricevè i suoi principj da Carlo I. d' Angiò, ma la sua forma, e perfezione l' ebbe da Carlo II. suo figliuolo. Errano perciò il Frezza, ed il Mazzella, che credettero questo Tribunale essere stato istituito dal Re Roberto figliuolo di Carlo II.

L' origine di questo nuovo Tribunale deve attribuirsi alle moleste cure, ed a' continui travagli, ne' quali fu Carlo I. intrigato, da poi che vide la sua fortuna mutar aspetto, e da prospera, che l' era sempre stata, farsi poi avversa; quando vol-

(a) *Tutin. de' M. Giustiz. pag.* 2. (b) *Registr. ann.* 1302. *cap.* 4. *lit. A. fol.* 3. (c) *Registr. ann.* 1298. & 99. *lit. C. fol.* 207. *rapportato anche dal Summonte, to.* 2. *pag.* 329. (d) *Summ. loc. cit.* (e) *Tutin. de' M. Giustiz. pag.* 7. (f) *Tutin. Orig. de' Seggi, pag.* 218. (g) *Rit.* 55. & 302. (h) *Tutin. de' M. Giustiz. pagin.* 3. (i) *Rit.* 55. & 302. (k) *Carav. Rit.* 55. & 302.

voltandogli la faccia, gli fe vedere ribellanti i popoli, e perdere in un tratto la Sicilia, ed intrigarsi perciò con nuove guerre col Re Pietro d'Aragona suo fiero nemico, e competitore, che glie la involò. Percosso da così gran colpo Carlo, che non fece per ricuperarla? mosse tutte le sue forze, con grandi apparati di guerra contro i Siciliani, ma sempre invano: strinse d'assedio Messina; ma costretto ad abbandonarla, va in Roma, ove altamente si querela col Papa del Re Pietro, chiamandolo traditore, e mancator di fede. Rimprovera colà l'Ambasciadore dell'Aragonese, e lo chiama a particolar tenzone. Accettata la disfida da Pietro, si stabilisce il luogo da battersi, e si destina la Città di Bordeos in Francia, ch'era allora tenuta dal Re d'Inghilterra.

Dovendo Carlo adunque imprendere sì lungo viaggio, coll'incertezza se mai sopravvivesse a sì pericolosa, e grande azione, perchè il Regno di Puglia, ch'era rimaso sotto la sua ubbidienza, e seguendo forse l'esempio della vicina Sicilia, per la sua assenza, non pericolasse, pensò d'eleggere il Principe di Salerno suo primogenito, e successore per *Vicario* del Regno, con assoluto, ed independente imperio, dandogli tutta la sua autorità regia per governarlo in sua assenza. Gli assegnò ancora i più gravi Ministri, ed i più alti Signori, perchè assistessero al suo lato per Consiglieri nelle deliberazioni più importanti della Corona. Ed il Principe, come savio, seppe così bene valersi di tanta autorità, che riordinò il Regno in miglior forma, stabilendo, mentr'era Vicario, più Capitoli, de' quali a suo luogo farem parola, pieni di somma prudenza, e benignità verso i popoli di queste nostre Provincie.

Per questa nuova dignità di *Vicario*, e per gli Ufficiali destinati al lato del Principe per suo consiglio, surse questa nuova Corte, detta perciò *Curia Vicarii* (*a*): maggiore, e più maestosa dell'altra, che vi era della G. Corte; poichè la G. Corte era rappresentata dal M. Giustiziere, uno degli Ufficiali della Corona, che n'era Capo; ma questa rappresentava la persona del Primogenito del Re, come Vicario Generale del Regno, di cui egli era Capo: ciocchè certamente era di maggiore dignità, e preminenza. Quindi la preminenza, che oggi ritiene il Tribunale della Gran Corte della Vicaria di dar la tortura a' rei dal processo informativo, la ritiene perchè a quello sta unita la Corte del Vicario, poichè altrimenti la sola G. Corte non potrebbe darla (*b*).

Ma la Corte del Vicario in tempo di Carlo I. fu solamente adombrata, e ne' suoi primi delineamenti; siccome furono quasi tutte le cose di Carlo, che dal suo successore furono poi ridotte a perfezione.

Carlo II. suo figliuolo le diede forma più nobile, e maggiore stabilimento, per una occasione, che bisogna qui rapportare. Avendo questo Principe promesso nelle Capitolazioni della pace fatta per la sua scarcerazione, di presentarsi di nuovo prigione, nel caso che Carlo di Valois non volesse rinunziare l'investitura del Regno d'Aragona; vedendo differita tal rinunzia, deliberò passare in Francia a stringere quel Re, e suo fratello a farla, con fermo proponimento di ritornare in carcere, quando non avesse potuto ciò ottenere. Dovendo dunque intraprender questo viaggio, creò nell'anno 1294. *Vicario* Generale del Regno *Carlo Martello* suo primogenito, come si legge nel libro dell'Archivio dell'anno 1294. (*c*). Ed avendo differita la partenza per Francia, portatosi a Roma per l'elezione del nuovo Pontefice, da questa Città nel mese d'Aprile dell'anno seguente 1295. mandò a Carlo Martello una più esatta istruzione del reggimento di questa Corte, destinandogli i Consiglieri, e tutti gli altri Ufficiali, de' quali dovea comporsi; donde si raccoglie ancora la preminenza di questo Tribunale; poichè anche alcuni Ufficiali supremi della Corona furono destinati per Consiglieri Collaterali del Vicario. Ed in prima fu trascielto Filippo Minutolo Arcivescovo di Napoli, quello stesso, di cui il Boccaccio (*d*) ragiona in una delle sue Novelle, Giovanni Mon-

(*a*) *Summonte to. 2. pag. 211. & pag. 328.*
(b) *V. Grammat. decis. 34. nu. 9. Carav. Rit. 1. nu. 35. Hierony. Calà de praemin. M. C. V. cap. 1. n. 7. 8.* (c) *Archiv. ann. 1294. fol. 10. Summ. to. 2. pagin. 330.* (d) *Boccacc. Giorn. 2. n. 5.*

Monforte Conte di Squillaci Camerario, Raimondo del Balzo figliuolo del Conte d' Avellino, Gotifredo di Miliagro Senescallo, Guglielmo Stendardo Marescallo, Rainaldo de Avellis Ammiraglio, e Guido di Alemagna, e Guglielmo de Pontiaco Militi. Tommaso Stellato di Salerno Professore di Legge civile, e Maestro Razionale della Gran Corte, Andrea Acconciajoco di Ravello Professore di Legge civile, e Viceprotonotario del Regno; e Fr. Matteo di Roggiero di Salerno, e M. Alberico Cherico, e familiare del Re. Prescrissegli ancora il modo da spedire gli affari appartenenti a' loro Ufficj, distribuendo a ciascuno ciò ch' era della sua incumbenza, come si legge nel suo diploma istromentato in Roma per mano di Bartolommeo di Capua, e rapportato non men dal Chioccarelli (a), che dal Tutini (b) nelle loro opere.

Questo medesimo istituto mantennero gli altri Re Angioini suoi successori; e Carlo II. istesso, partito che fu Carlo Martello per Ungheria a prender la possessione di quel Regno, elesse per Vicario Generale del Regno Roberto altro suo figliuolo (c). Roberto innalzato al Soglio, fece suo Vicario Carlo Duca di Calabria suo unigenito, del quale come Vicario abbiamo più Capitoli, ed una Costituzione fra' Riti della G. Corte (e). E negli ultimi tempi del Regno loro leggiamo ancora, la Regina Isabella essere stata creata Vicaria del Regno dal Re Renato suo marito, la quale nell'anno 1436. dirizzò una sua lettera a Raimondo Orsino Conte di Sarno Giustiziere del Regno, ed al Reggente della G. Corte della Vicaria, che si legge tra' Riti della medesima (f).

Fu ancora lor costume, che i Vicarj in caso d' assenza, o altro impedimento, solevano eleggere loro Luogotenenti, chiamati *Reggenti*, affinchè attendessero all' amministrazione, e governo di questa Corte, della quale erano Capi; e perchè maggiormente si veda quanto nel Regno degli Angioini si fosse innalzato questo Tribunale, i figliuoli stessi de' Regi non isdegnavano d' essere eletti Reggenti del medesimo. Così leggiamo, che tra' figliuoli di Carlo II. fu eletto Reggente della Vicaria Raimondo Berlingerio suo quintogenito (f). E nell' anno 1294. il suddetto Re fece Reggente Pietro Bodino d' Angiò; e nell' anno 1306. Niccolò Gianvilla. Il Re Roberto creò ancor egli varj Reggenti, come nell' anno 1326. Francesco Stampa di Potenza; e nell' anno 1338. Giovanni Spinello da Giovenazzo. La Regina Giovanna I. creò ancor ella nell' anno 1369. Gomesio de Albernotiis, detto per ciò *Regens Curiam Vicariæ, & Capitaneus Generalis Regni Siciliæ* (g).

Oscurò pertanto questo nuovo Tribunale del Vicario non poco l' altro della G. Corte. La Corte del Vicario per li personaggi che la componevano innalzossi sopra tutte l' altre, ed era, come è a noi oggi il Consiglio Collaterale del Principe. Così osserviamo, che nel Regno de' *Normanni*, e degli *Svevi*, la *G. Corte* era il Tribunal supremo. Nel Regno degli *Angioini* tenne il campo la *Corte del Vicario*. Nel Regno degli *Aragonesi*, il nuovo Tribunale del *Sacro Consiglio di S. Chiara* oscurò tutti due. E nel Regno degli *Austriaci* si rese eminente sopra tutti gli altri il *Consiglio Collaterale*, come si vedrà nel corso di quest' istoria.

Questi Tribunali della G. Corte, e della Vicaria furono lungo tempo divisi, leggendosi ne' medesimi tempi i *M. Giustizieri*, che reggevano la G. C. ed i *Vicarj*, ovvero loro Reggenti, che amministravano quella della Vicaria. Nel tempo istesso di Carlo II. abbiamo Ermengano di Sabrano Giustiziere della G. Corte, e Niccolò di Gianvilla Reggente della Vicaria, ed in tutte le scritture di questi tempi de' Re *Angioini* osserviamo d'altra maniera espressi i Reggenti di Vicaria, e d'altra i M. Giustizieri della G. Corte. Così di coloro preposti alla Corte del Vicario, leggiamo: *Regens Curiam Vicariæ*. Degli altri: *In quo hospitio M. Curiæ*

(a) *Chiocc. de Archiep. Neap. ann.* 1288. (b) *Tutin. de' M. Giustizieri, pag.* 4. (c) *Freccia de subfeud. lib.* 1. *cap.* 10. *de Offic. Logot. n.* 40. *Summ. to.* 2. *fol.* 329. *Tutin. de' M. Giustiz. fol.* 2. (d) *Rit. de supplendis defectib. Detestantes, &c.* (e) *Rit. seq. Isabella, &c.* (f) *Tutin. loc. cit. fol* 3. *Summ. loc. cit.* (g) *Tutin. loc. cit.*

*ria Magistri Justitiarii Regni*, *regebatur*, *& regitur*. In breve la G. Corte era chiamata: *Curia Magistri Justitiarii*. Quella del Vicario: *Curia Vicarii*, *seu Vicariæ*.

Quando questi Tribunali si fossero uniti, e ridotti in uno, e chiamato perciò *la G. Corte della Vicaria*, non è di tutti conforme il sentimento. Camillo Tutini (*a*) credette, che questa unione si fosse fatta da Carlo I. ma va di gran lunga errato; poichè tanto è lontano che fosse stato egli autore di quest' unione, che appena possiamo riconoscerlo per istitutore della Corte del Vicario, avendocene sol egli dati i primi principj, e delineamenti. Carlo II. suo figliuolo ancora non è da dirsi, che gli unisse, perchè egli diede forma, e perfezione alla Corte del Vicario, e la rese eminente anche sopra la G. Corte, per i personaggi de' quali volle, che si componesse; e nelle scritture degli altri Re Angioini suoi successori, sovente quando fassi memoria di questi Tribunali, leggiamo l' uno esser chiamato *Curia M. Justitiarii*, e l' altro *Curia Vicarii*. Per questa ragione alcuni credettero, che questa unione non si fosse fatta nel Regno degli Angioini; e Prospero Caravita (*b*) credette, che a' tempi della Regina Giovanna II. questi Tribunali fossero ancor divisi. Altri dissero, che tal unione seguisse negli ultimi tempi d' Alfonso I. d' Aragona, il quale avendo istituito il nuovo Tribunale del S. C. unì insieme questi Tribunali, che chiamò della G. C. della Vicaria, come tenne il Toppi (*c*). Ma più verisimile sarà il dire, che questa unione non si facesse in un subito. L' origine d' essersi tratto tratto questi due Tribunali uniti, e la cagione di ciò, bisognerà riportarla fin a' tempi di Carlo II. verso l' anno 1306. Maggiori occasioni di tal unione si diedero dopo il Vicariato del Duca di Calabria figliuolo di Roberto, ma assai più nel Regno di Giovanna II. onde negli ultimi tempi d' Alfonso I. Re d' Aragona fu l' unione perfezionata, e di due Tribunali se ne formò un solo.

Chi vi diede la prima mano fu l' istesso Carlo II. poichè avendo egli, come si disse, nell' anno 1306. formati alquanti Capitoli (*d*) intorno all' amministrazione dell' Ufficio di G. Giustiziere, che drizzò ad Ermengano de Sobrano M. Giustiziere del Regno di Sicilia, fra l' altre cose, che in quelli costituì, fu di dar la cognizione al M. Giustiziere di tutte le cause, delle violenze, ingiurie, delitti, e di tutto ciò, che s' apparteneva alla Corte del Vicario, e che a lui potesse ricorrersi, siccome *Robertus primogenitus noster Dux Calabriæ*, *nosterque Vicarius Generalis posset adiri*. Essendosi adunque fra di lor confuse le cognizioni, e le preminenze, fu cosa molto facile in decorso di tempo farsi questa unione, e congiungersi insieme queste due Corti. Ma dopo il Vicariato del Duca di Calabria figliuolo di Roberto la divisione fu riputata più inutile; poichè non leggendosi dopo lui essersi creati altri Vicarj, se non che negli ultimi periodi del Regno loro si legge costituita Vicaria del Regno la Regina Isabella dal suo marito Renato, avvenne, che tal separazione fosse riputata inutile, potendosi gli affari di questi due Tribunali spedire con più facilità ridotti in uno. Poi la Regina Giovanna II. volendo per mezzo de' suoi Riti, riformare queste due Corti, riputò meglio congiungerle insieme; onde avvenne, che il G. Giustiziere ch' era capo della G. Corte a' tempi de' Normanni, unendosi ora questi Tribunali, ne venne anch' egli ad esser capo di questo altresì. Quindi è, che tutte le provvisioni, ed ordini, che dal Tribunale della G. Corte della Vicaria si spediscono, tanto per Napoli, quanto per tutto il Regno, sotto il titolo di G. Giustiziere vengono pubblicate (*e*).

Da ciò nacque ancora, che dandosi al solo G. Giustiziere la soprantendenza di queste due Corti (*f*), siccome poteva egli crear il Luogotenente, e Reggente per regger la sua G. Corte, così ancora deputava egli quello stesso per Reggente della Corte della Vicaria: unendo queste due dignità, ed ufficj in una sola persona che vi



(a) *Tutin. loc. cit.* (b) *Carav. Rit.* 1. *n.* 35. (c) *Toppi tom.* 1. *de Orig. Tribunal.* (d) *Sono rapportati dal Tutini de' M. Giust. fol.* 10. (e) *Tutini de' M. Giust. pag.* 2. (f) *Rit.* 54. 63. 64.

vi destinava; de' quali Reggenti, insino a' suoi tempi, Niccolò Toppi tesse lungo catalogo.

E quindi avvenne ancora, che volendo la Regina Giovanna II. riformare, e ristabilire i Riti, ed osservanze di quelle, trovando ne' suoi tempi, che scambievolmente comunicavansi infra d'esse tutta la loro autorità, e cognizione, con una sola determinazione provide al ristabilimento, e buono governo, ed amministrazione delle medesime.

Ed è da notare, che quantunque i Riti, che questa Regina ordinò, fossero stabiliti per lo miglior governo, ed amministrazione di questo Tribunale, componendosi di due Corti, perciò viene da lei nominato ora con singolar nome di sua Corte, o Gran Corte di Vicaria, ed ora di Corti in plurale. Così nel proemio disse: *In nostris Magnæ, & Vicariæ Curiis*. E nel primo Rito: *In prædictis nostris Magnæ, & Vicariæ Curiis, & qualibet ipsarum*. Ed altrove: *Judices ipsarum Curiarum* (*a*). Ed è notabile ancora, che questa Regina ne' privilegj che spedì a' Napoletani nell'anno 1420. che son registrati tra' Riti suddetti (*b*), volendo che di quelli potessero valersi in tutte le Corti di Napoli, disse: *Tam scilicet Magna Curia Domini Magistri Justitiarii Regni Siciliæ, seu ejus Locumtenentis; ac Regentis Curiam Vicariæ; quam Capitaneorum, vel aliorum habentium merum, & mixtum Imperium, &c.* volendo denotare componersi questo Tribunale di due Corti, di quella del M. Giustiziere, e dell'altra della Vicaria. E la Regina Isabella creata Vicaria dal Re Renato suo marito, drizzando, come si disse, nell'anno 1436. una sua lettera, che pur leggiamo tra que' Riti (*c*), agli Ufficiali di questo Tribunale, pur disse: *Raymondo de Ursinis &c. Magistro Justitiario Regni Siciliæ, & ejus Locumtenenti: Nec non Regenti Magnam Curiam nostræ Vicariæ*.

Donde si convince l'errore d'alcuni, e fra gli altri del Reggente Petra (*d*), i quali leggendo ne' Riti della G. Corte della Vicaria fatti compilare dalla Regina Giovanna II. chiamarsi questo Tribunale ora in dual numero, ed ora in singulare, si diedero a credere, che nel tempo, che questa Regina ordinò la Compilazione, erano queste Corti separate; quando poi fu quella ridotta a fine, erano già unite; onde perciò ne' primi Riti si nominano in dual numero, e negli ultimi in singulare. Ciò che sarebbe far gran torto alla diligenza, ed accortezza di que' Giureconsulti, de' quali si valse la Regina per quella Compilazione, i quali raccolti, ed ordinati che l'ebbero, gli diedero fuori tutti insieme in un volume; e sarebbe stata grande lor trascuraggine, se nel principio avesser separate queste Corti, e nel fine l'avesser congiunte. Oltre che non meno la Regina Giovanna II. nel privilegio conceduto a' Napoletani, spedito negli ultimi anni del suo Regno, e posto nel fine di que' Riti, che la Regina Isabella, che visse dopo Giovanna, separò queste due Corti nel tempo, che il Reggente Petra le vuole unite, drizzando quella sua carta non meno al G. Giustiziere, e suo Luogotonente, che al Reggente della Vicaria. Erano adunque queste Corti separate in se medesime, ma congiunte insieme a questi tempi, facendo un sol Tribunale, di due Corti composto.

Nel Regno poi d'Alfonso I. si tolse affatto così nelle scritture, come nel parlare ogni vestigio di divisione, e l'unione si rese perfetta, onde da poi non si nominò più in numero di più, ma fu riputato un solo Tribunale; e poichè era composto di due Corti, fu chiamato perciò con un sol nome, *Tribunale della Gran Corte della Vicaria*.

## CAP. VII.

CARLO *Principe di Salerno governa il Regno, come Vicario, mentre il padre è in Roma, e va poi a battersi in Bordeos con* PIETRO *Re d'Aragona*.

IL Re d'Aragona, ancorchè fosse certo, che le sue preghiere al Pontefice Martino niente doveano giovargli, essendo il Papa alle preghiere di Carlo già risolu-

(a) *Rit.* 14. 34. 39. 46. 50. (b) *Si leggono sotto il tit. Confirmatio, &c. fol.* 442. (c) *Sotto il tit. de supplendis defectibus, &c. fol.* 440. (d) *Petra Rit.* 1. *num.* 23.

soluto di dare a costui ogni ajuto per la ricuperazione dell'Isola; nulladimanco perchè Carlo non fosse solo a querelarsi col Papa, e potesse con frapporre qualche trattato di pace divertire la guerra, mandò a Roma suoi Ambasciadori ad iscusarsi con Martino, e col Collegio de' Cardinali, ponendo loro in considerazione, che volendo ricovrare quel Regno dovuto alla moglie, ed a' suoi figliuoli, non avea potuto con aperte forze levarlo di mano a Carlo, ch'era il più potente Re de' Cristiani; e però avendo veduto, che quelli dell' Isola, disperati per gli atrocissimi portamenti de' Franzesi, erano stati sforzati di fare quella uccisione, avea voluto pigliare quella occasione, e cercare di salvar insieme la vita a' Siciliani, e racquistare alla moglie il perduto Regno: e che conveniva alla Santità del Papa, ed al decoro di quel Sacro Collegio di spogliarsi d'ogni passione, e giudicare quel che ne fosse di giustizia: che se si fosse sentenziato per lui, avrebbe egli così ben pagato il censo alla Chiesa Romana, e sarebbe stato così buon Feudatario di quella, com'era stato Re Carlo, e quando, udite *prima le sue* ragioni, fosse sentenziato contra di lui, egli avrebbe lasciata *la* possessione dell'Isola in man della Chiesa.

Ma furono ben tosto conosciuti, e dal Papa, e da Carlo questi artificj di Pietro, onde ne furono rimandati gli Ambasciadori, non riportando altro da Roma, se non che il Papa avea conosciuto, che queste erano parole per divertire la guerra, e che era risolutissimo di dar ogni ajuto, e favor possibile al Re Carlo, il quale senza dubbio alla nuova campagna verrebbe sopra l'Isola con grandissimo apparato per mare, e per terra.

Allora fu, che Re Pietro lasciate ordinate alcune cose in Sicilia, come fu consigliato da Ruggiero di Loria, e da Giovanni di Procida, passò in Aragona per provvedere di mandare in Sicilia nuovi soccorsi. Gli Aragonesi, che prima aveano avuta a male quella impresa, come pigliata senza volontà, e consenso de' Popoli, e con ciò d'esser altresì rotte, e violate l'ordinanze, e' privilegj di quel Regno; nulladimanco vedendola succeduta prospera, e guadagnato un Regno, nel quale, da poi, molti del Regno di Aragona, e di Valenza ebbero Stati, e Signorie, cominciarono a pensare d'ajutare il Re quanto potevano, e nel Consiglio gli persuasero, che cercasse in ogni modo di placar il Papa; onde l'indussero a mandare di nuovo Gismondo di Luna per Ambasciadore, il quale avesse d'assistere a Roma, e pregar uno per uno i Cardinali, che vedessero d'addolcir l'animo del Papa. Ma ecco, che ciocchè Re Pietro con tanto studio non avea potuto per innanzi ottenere, fortunatamente gli avvenne; poichè mentre il suo Ambasciadore va per Roma, è incontrato da Carlo, il quale subito che 'l vide, com'era impaziente, e soggetto all'ira, gli disse: che il Re Pietro avea proceduto villanamente, e da traditore, con avergli, essendogli cugino, occupato il Regno suo, nel qual Manfredi non era stato mai Re legittimo, ma occupatore, e Tiranno; e ch'egli sarebbe per sostenerlo in battaglia a corpo a corpo, o con alcuna compagnia di soldati. Gismondo, ch'era persona accorta, rispose, ch'egli era venuto per trattar altro, e non per disputare se 'l Re avea fatto bene, o male, ancora che fosse certo, che avea fatto ottimamente, ma ch' egli avrebbegli scritto, e che sarebbe venuta da lui risposta, quale si conveniva al grado, al sangue, ed al valore di tal Re; nè indugiò molto a scriver al suo Re quel ch'era passato. Re Pietro gli rescrisse subito, che accettasse per lui il duello, e ch' offerisse al Papa, che per evitare tanto spargimento di sangue di Cristiani, e' si contentava non solo combattere quella querela, ma con esso ancora il dominio di tutta l'Isola.

Alcuni scrissero, che Carlo per la fiducia, ch'avea nella persona sua, ed in molti altri Cavalieri del suo esercito, si fosse rallegrato di questa offerta di Pietro, e che con assenso del Papa si cominciò a trattare del modo, che aveano da tenere per combattere, nel che i due Re convennero di scieglier ciascuno dodici Cavalieri per regolare il tempo, il luogo, e le condizioni del combattimento. Questi essendosi ragunati formarono alcuni Articoli, che furono ratificati da' due Re. Fu in quelli determinato, che si sarebbero battuti a Bordeos Città della Guascogna, ch'era allora sotto il dominio del

Re d' Inghilterra: la giornata fu stabilita, per lo dì primo Giugno 1283. nel quale s' avessero da presentare in quella Città ciascuno accompagnato da cento Cavalieri.

Negli Atti d' Inghilterra ultimamente fatti imprimere dalla Regina Anna (*a*), si leggono questi articoli, e come quelli che non eran pubblici, nè se non per questa edizione si sono esposti alla luce del Mondo, sono stati cagione d' alcuni abbagli a' migliori Istorici, con gran pregiudizio della riputazione del Re d' Aragona; poichè credettero, che nella formazione de' medesimi v' avesse avuto anche parte il Re d' Inghilterra, il quale come ugualmente parente d' ambedue questi Re, avesse loro assicurato il Campo, e che perciò non poteva scusarsi Re Pietro d' aver avuto timore di comparire in pubblico, come fece in secreto; imperocchè da questi articoli, e da alcune lettere dello stesso Re d' Inghilterra si convince, che tanto fu lontano, che v' avesse avuta egli parte, ed avesse egli assicurato il Campo, che più tosto egli fece ogni sforzo per disturbare il combattimento. Gli articoli furono accordati solamente da' Cavalieri eletti da ambedue i Re, ed alcuni anche scrissero, che nemmeno il Papa vi assentisse.

(Nel *Codice Diplomatico di Lunig* (*b*), si legge il Diploma del Re *Pietro*, nel quale s' inseriscono le Capitolazioni accordate intorno al duello col Re *Carlo* nella Città di *Bordeos* in Guascogna, firmato da' suoi Cavalieri. Siccome alla *pagina* 1015. si legge un consimile Diploma spedito dal Re *Carlo*, dove promette di comparire nel luogo stabilito del duello, firmato parimente da' suoi Cavalieri. E che il Papa facesse ogni sforzo per impedirlo, è manifesto da due Brevi di *Martino IV.* che rapporta il cit. *Lunig*, uno alla *pag.* 104. dove inibisce al Re *Carlo* il duello concertato col Re *Pietro*; l' altro alla *pag.* 1022. drizzato ad *Odoardo I.* Re d'Inghilterra, nel quale esorta quel Re ad usar ogni studio per impedire, che siegua ne' suoi Stati.)

Gli articoli, come si legge in quegli Atti, furono i seguenti.

I. Che il combattimento si farà a Bordeos, nel luogo, che il Re d' Inghilterra giudicherà più convenevole, il qual luogo sarà circondato di barriera. II. Che gli due Re si presenteranno avanti il Re d' Inghilterra per far questo combattimento il dì primo Giugno 1283. III. Che se il Re d' Inghilterra non potrà trovarsi in persona a Bordeos, li due Re saranno tenuti di presentarsi avanti colui, che il medesimo Re avrà deputato per ricever la loro presentazione in suo luogo. IV. Che se il Re d' Inghilterra non si trovasse in persona nel medesimo luogo, nè inviasse alcuno in sua vece, i due Re siano tenuti di presentarsi avanti colui, che comanda a Bordeos per lui. V. Egli è stato ancora convenuto, che il detto combattimento non si farà avanti a chi che sia delle genti del Re d' Inghilterra, a meno che il detto Re non vi si trovasse attualmente presente in persona: salvo a' due Re di convenire tra di loro, per un consenso reciproco, di fare il detto combattimento di questa maniera, cioè a dire in assenza d' Odoardo. VI. Che se il Re d' Inghilterra non si trovasse di persona nel luogo, e nel tempo accennato, gli due Re siano tenuti di aspettarlo trenta giorni. VII. Affinchè si possa in tutte le maniere proccurar la presenza del Re d' Inghilterra, li due Re promettono, e giurano di fare il lor possibile di buona fede, e senza frode, per ottenere dal detto Re, che si trovi al luogo notato, ed al giorno detto, e di fare in maniera che le loro lettere gli sian rese. Dopo alcuni altri articoli, che riguardano la tregua, e le sicurezze, che li due Re si danno reciprocamente, egli è convenuto. VIII. Che quegli de' due Re che mancherà di trovarsi nel luogo, e giorno suddetto, sia riputato vinto, e spergiuro, falso, infedele, traditore, che non possa giammai attribuirsi nè il nome di Re, nè gli onori dovuti a questo grado; ch' egli resti per sempre privato, e spogliato del nome di Re, e dell' onor regale, e sia incapace di ogni impiego, e dignità, come vinto, spergiuro, falso, infedele, traditore, ed infame eternamente.

Accordati questi Articoli, ambedue i Re

(a) *Fœdera, conventiones &c. tom. 1. p. 226.* (b) *Tom. II. pag. 986.*

Re s' affrettarono di dar provvedimenti a' loro Reami, perchè, dovendo intraprendere sì lungo viaggio, ed esporsi ad una sì pericolosa azione, la loro assenza, o mancanza ad essi non nocesse. Re Pietro raccomandò a' Siciliani l' ubbidienza, che doveano prestare alla Regina Costanza: diede allora il titolo di Vicerè di quell' Isola a Guglielmo Calzerano: creò Giovanni di Procida Gran Cancelliere: diede l' Ufficio di Gran Giustiziere ad Alaimo di Lentino, ed a molti altri benignamente fece grazie, e concedè molti privilegj; e volle che tuti giurassero per legittimo successore, ed erede, e futuro Re D. *Giacomo*; il che fu fatto con magnifica pompa, e buona volontà di tutti.

Dall'altra parte il Re Carlo lasciò nel Regno per suo *Vicario* il Principe di Salerno, e gli diede buoni Consiglieri, che assistendolo l' avessero da governare; stabilendo, come fu detto, un nuovo Consiglio, che fu chiamato la Corte del Vicario; ed affrettandosi più del suo Competitore, tolta che ebbe la benedizione dal Papa, marciò con le sue genti, e si presentò nel giorno destinato con li cento suoi Cavalieri al campo avanti Bordeos, e cavalcando per lo campo aspettò fino al tramontar del Sole, facendo spesso dal suo Araldo chiamare il Re Pietro; ma questi non comparendo, alcuni rapportano, che Carlo si portasse avanti il Siniscalco del Re d' Inghilterra, che comandava la Città di Bordeos, e 'l richiedesse, ch'avesse da far fede di quello ch' era passato: e che avendo novella, che il Re d' Aragona era ancora lontano, si ritirasse lo stesso giorno.

Re Pietro dall' altro canto, dappoichè s' ebbe eletti i suoi cento Cavalieri, lor comandò, che s' avviasser subito verso Guascogna, ed egli mandò avanti Giliberto Gruiglias per intendere se 'l Re d' Inghilterra era arrivato a Bordeos, o se ci era suo Luogotenente, che avesse assicurato il campo; ed egli con poco intervallo gli andò appresso con tre altri Cavalieri valorosi: ma scorgendo, che niuno era che assicurava il campo, narrasi, che si fosse *travestito*, e nascosto dentro la Città di *Bordeos* sotto nome d' un de' Signori della *sua Corte*, e che da poi, che Re *Carlo fu partito*, la stessa sera andasse a presentarsi al Siniscalco di Guienna facesse atto della sua presentazione, e gli lasciasse le sue arme in testimonianza: e che dopo ciò avesse ripigliato frettolosamente il cammino verso i suoi Stati, temendo l' insidie, e gli aguati che Re Carlo sussurravasi avergli preparati.

Questa condotta ha dato luogo agli Istorici Franzesi di accusarlo di poltroneria, e di non aver avuto animo di misurarsi col suo nemico. Ma l' error nacque dall' avere tutti gli Istorici, così Franzesi, ed Italiani, come Spagnuoli, creduto costantemente, che Odoardo avesse assicurato il campo a' due Re, ingannati per essersi presentato Re Carlo a Bordeos co' suoi cento Cavalieri; imperciocchè non hanno potuto comprendere, come questo Principe fosse venuto colla sua truppa pronto a combattere, e si fosse trattenuto a Bordeos dal levar del Sole fino alla sera del giorno appuntato, se egli non avesse creduto d' essersi assicurato il campo, e di combattere.

Ma negli atti d' Inghilterra ultimamente dati alle stampe, si legge al *foglio* 239. una lettera di Odoardo a Carlo, per la quale gli fa sapere, che quando egli potesse guadagnar i due Regni di Aragona, e di Sicilia, non verrebbe ad assicurar il campo a' due Re; nè permetter che questo duello si facesse in alcun luogo del suo dominio, nè in alcun altro dove fosse in suo potere l' impedirlo. In un' altra lettera, ch' egli scrisse al Principe di Salerno (*pag*. 240.) gli dice, che era ben lungi dal vero di aver accordato a suo padre ciò che gli avea dimandato intorno a questo combattimento, anzi egli l' avea rifiutato tutt' oltre (*tout outre*) questo è il termine, di cui egli si serve; perchè queste lettere sono in Franzese.

Egli dunque non vi è luogo di credere, che Odoardo abbia autorizzato questo combattimento, nè per la sua presenza, nè con inviarvi alcuno, che avesse rappresentata la sua persona, nè in dando salvocondotto a' due Re, nè in fine con far loro preparare il luogo; e nientedimeno gli Istorici lo suppongono come certo, quando dicono, che Carlo venne a Bordeos, ch' entrò nel campo, e che vi si trattenne dal levare fino al tramontar del Sole, senza veder comparire il suo nemico.

Quel

Quel che abbiamo di certo è, che Carlo venne effettivamente a Bordeos il giorno appuntato; ch' egli vi si trattenne fino verso la sera, e che avendo novella, che il Re d' Aragona era ancora lontano, si ritirò lo stesso giorno. Ma appena fu egli partito, che Pietro, il qual era nella Città travestito sotto nome d' un de' Signori della sua Corte, andò a presentarsi al Siniscalco di Guienna, fece atto della sua presentazione, e gli lasciò le sue armi in testimonianza: fatto questo si ritirò in diligenza verso i suoi Stati. Se si considera il tenor degli articoli aggiustati tra' due Re, questa condotta non potrà accusarsi di poltroneria; poichè la presentazione di questi Principi avanti il Siniscalco di Guienna non era, che per soddisfare al quarto articolo, e non per battersi; perchè per lo quinto, non dovea esservi punto di combattimento, se il Re d' Inghilterra non vi era presente, e che per le lettere di Odoardo quì sopra rapportate, non vi era cosa più lontana dall' intenzione di questo Principe, che l'assistere a questo combattimento. Che voglia accusarsi il Re d' Aragona di aver avuta paura, non è da dubitare; ma la paura ch' egli avea non era di battersi contro il suo nemico, poichè per le loro convenzioni non era a ciò obbligato, se non in presenza del Re d' Inghilterra, dopo avergli assicurato il campo. Che dunque ha egli temuto? Gl' Istorici Franzesi, che per altro sono stati ben attenti di trovare una occasione d' avvilir questo Principe nemico della Casa di Francia, non si sono curati di spiegare il soggetto del suo timore; ma gli Siciliani, ed i Napoletani l' hanno fatto in dicendo, ch' egli era informato non solamente, che Carlo avea portati i suoi cento Cavalieri con lui in Bordeos, ma ch' egli aveva, altri dicono 3000. altri 5000. cavalli una giornata distanti da quella Città; ed alcuni anche aggiungono, che il Re di Francia suo Nipote era alla loro testa. Ciò che *Mezeray* non ha potuto interamente dissimulare, quando egli dice, che Pietro si ritirò, fingendo di aver paura di qualche sorpresa dalla parte del Re di Francia; perchè se il Re di Francia non avesse avute truppe vicino Bordeos, come Pietro trovandosi ne' Stati del Re d' Inghilterra, avrebbe potuto fingere d' aver paura di qualche sorpresa del Re di Francia?

Si devono adunque esaminar due cose per giustificazione del Re d' Aragona: la prima, se egli ha eseguite le convenzioni; e di ciò non si può dubitare dopo aver letti gli articoli di sopra rapportati: la seconda, se ha avuto soggetto di diffidarsi di Carlo, e del Re di Francia. Quanto al primo di questi Principi, gli Istorici di Napoli, e di Sicilia dicono, ch' egli si era vantato pubblicamente di fare assassinare il Re d' Aragona, ciò che bastava per dare un giusto soggetto di timore a quest' ultimo, che si trovava in un paese lontano da' suoi Stati, vicino a quelli del Re di Francia, e senza salvocondotto del Re d' Inghilterra, nè alcun' altra sicurezza, che la parola d' un nemico, sopra la buona fede del quale egli non poteva appoggiarsi, perchè si era vantato di farlo assassinare. Quanto al Re di Francia, gl' Italiani assicurano che avea un corpo di 5000. o di 3000. cavalli a una giornata di là. *Mezeray*, e gli altri Istorici Franzesi, che non hanno potuto ignorare ciò che gl' Italiani han detto, non lo negano, e si contentano di non parlarne; di maniera che egli è altrettanto dubbio, che la cosa sia vera, quanto è dubbio che sia falsa. In somma, quando anche Re Pietro fosse stato preso da un timor mal fondato di qualche sorpresa del Re di Francia, non meritava perciò quelle accuse, e quegli scherni, che han fatto i Franzesi su la sua condotta.

Dall' altra parte alcuni Istorici Spagnuoli furono soverchio millantatori, e fra gli altri *Garibay*, il quale senza dubbio non sapeva le convenzioni passate tra' due Re; e pure fu così ardito, che scrisse, che il Re d' Aragona si presentò a Bordeos, e che se ne ritornò, perchè Carlo non vi si trovò: *Despues que el Rey D. Pedro se apoderò del Reyno de Sicilia, vivió cinco años, y dando orden en las cosas del nuevo Reyno, tornò à España, y tuvò rieptos y desafios con el Rey Carlos, y disfrazado passò por la Provincia de Guipuscoa, para la Ciudad de Burdeos, que por ser en esto tiempo de Ingleses era el lugar de la batalla, a la qual por no acudir el Rey Carlos, tornò el Rey D. Pedro en Aragon, y Cataluña.*

Non

Non è da tralasciare quel, che tra queste diversità d' opinioni credette il Costanzo nostro gravissimo Scrittore (*a*), ajutato ancora da un' annotazione antica scritta a mano, che dice aver trovato: cioè che Re Pietro, il quale confidò sempre più nella forza, non ebbe mai volontà d'esporre un Regno a quel cimento, e che dopo la giornata, ragionando di questo fatto si fosse dichiarato, dicendo, ch' egli intrigò con tante condizioni, e patti quel combattimento, per far perdere al Re Carlo una stagione, ed egli aver tempo di più fortificarsi, e far pigliar fiato a' Regni suoi; anzi si facea beffe di Carlo, che avesse creduto, ch' egli voleva avventurare il Regno di Sicilia, che già era suo, senza volere, che Carlo avesse da promettere di perdere all' incontro il Regno di Puglia, quando succedesse, che restasse vinto.

In fatti risoluto a questo modo il combattimento, Papa Martino ben s' avvide d' essere stato il Re Carlo beffato, e che Re Pietro avea evitata la guerra; onde pieno di stizza lo scomunicò con tutti i suoi Ministri, ed aderenti. Scomunicò ancora, e di nuovo interdisse i Siciliani, *dichiarandogli* ribelli di S. Chiesa con *tutti quelli*, che gli favorivano in secreto, o in palese: lo privò, e depose del Regno d' Aragona, e di Valenza, scomunicando ancora chi l' ubbidisse, o chiamasse Re; e concedè questi Regni a Carlo di Valois, figliuolo secondogenito di Filippo III. Re di Francia (†); mandando il Cardinal di S. Cecilia Legato Appostolico in Francia, con l' investitura di questi due Regni, ed a trattare col Re, ch' avesse da movere un potente esercito in Aragona, per discacciar Pietro dalla possessione di que' Regni. Fu ricevuto il Legato in Francia con grand' onore, e tosto si pose a predicar la *Crociata*, ed a conceder indulgenze a ciascuno, che prendesse l' armi contro Re Pietro, e non tardò il Re di Francia poner in punto un grandissimo esercito, col quale andò a quell' impresa. E Carlo dall' altra parte tornato da Guascogna in Provenza, glorioso per aver cavalcato il campo, ma deriso d' aver perduto il tempo, si mosse da Marsiglia con 60. Galee, e molte Navi, e navigò di Provenza verso Napoli, con intenzione d' unirsi con l' altre Galee ch' erano nel Regno, e passar in Sicilia innanzi l' Autunno.

Re Pietro all' incontro tornato in Aragona mandava tutto giorno validi soccorsi in Sicilia di navi, e genti a Ruggiero di Loria suo Ammiraglio; e poco curando delle maledizioni, e deposizioni del Papa, per ischerzo si faceva chiamare: *Pietro d' Aragona, padre di due Re, e Signore del Mare*.

## C A P. VIII.

*Prigionia del Principe di Salerno, e morte del Re* CARLO *suo padre.*

MEntre queste cose si trattavano in Francia, Ruggiero di Loria avendo inteso, che Guglielmo Carnuto Provenzale, era passato con ventidue Galee per soccorrere, e munire il Castello di Malta, che si tenea per Carlo, uscì dal Porto di Messina con diciotto Galee, ed andò per trovarlo, e giunse a tempo, ch' avea messo nel Castello genti fresche, e vettovaglie, e stava con le Galee nel Porto di Malta. Mandò Ruggiero una fregata con un trombetta, che richiedesse il Capitano Franzese a rendersi, o veramente apparecchiarsi alla battaglia: il Provenzale, che da sè era orgoglioso, ed avea avuta certezza, che l' armata nemica era inferiore di numero di Galee, uscì dal Porto, ed attaccò la battaglia; ma alla fine dopo molto spargimento di sangue restò egli rotto, e morto, e delle sue Galee se ne salvarono sol dodici fuggendo verso Napoli: le diece altre furon prese, e condotte da Ruggiero a Messina con grand' allegrezza di tutta l' Isola. I Maltesi si resero, e Ruggiero lasciò alla guardia di quell' Isola Manfredi Lancia suo Capitano (*b*).

Ma non contento Ruggiero di questa vittoria, avendo già conceputo nell' animo l' al-

(a) *Cost. lib.* 2. (†) *La Bolla di Martino IV. di questa scomunica, e deposizione, si legge negli Atti d' Inghilterra, pag.* 252. *Leggesi parimente questa Bolla di scomunica, ed interdetto di Martino IV. presso Lunig pag.* 999. *che porta la data del* 1282. (b) *V. Maurolico.*

l'altre gran cose che poi fece, poste in ordine quante Galee erano per tutta l'Isola, con grandissima celerità andò verso Napoli, acciocchè offerendosi qualche altra occasione avesse potuto far alcun'altra impresa notabile; il che gli successe felicemente, perchè avendo trascorse le marine di Calabria con quarantacinque Galee, se ne venne a Castellamare di Stabia, donde rinfrescata l' armata passò verso Napoli nel medesimo mese di Giugno dello stesso anno 1283. e con quell' ordine, che si suol andare per combattere, appressato alle mura di Napoli cominciò a far tirare saette, ed altri istromenti bellici, che s'usavano a quel tempo dentro la Città: onde tutto il Popolo si pose in arme, credendosi che Ruggiero volesse dar l' assalto alla Città; ma perchè l' intenzion di Ruggiero non era di far altro effetto, che d'allettare, e tirare le Galee, ch'eran nel Porto di Napoli alla battaglia, dappoichè ebbero i Siciliani con parole ingiuriose provocati i Napoletani, che stavano su le mura, e quelli ch'erano al Porto su le Galee, si mosse egli colle sue costeggiando la riviera di Resina, e della Torre del Greco, e l'altra riviera verso Occidente di Chiaja, e di Posilipo, brugiando, e guastando quelle Ville, e que' luoghi ameni, che vi erano.

Il Principe di Salerno lasciato dal padre Vicario del Regno, non potendo soffrire tanta indegnità di vedere, che su gli occhi suoi i nemici avessero tanto ardire, fece ponere in ordine subito le Galee, delle quali era allor Capitano Generale Giacomo di Brusone Franzese, e vi s'imbarcò con animo d'andar a combattere. Gerardo Cardinal di Parma Legato Appostolico, che si trovava in Napoli, esclamava, che non uscisse il Principe, nè s' arrischiasse l' armata a combattere; ma egli non potendo soffrire il fasto di Ruggiero, volle in tutti i modi imbarcarsi. Non solo i Franzesi veterani, e gli altri stipendiarj del Re s'imbarcarono con lui, ma non restò nella Città uomo nobile, o cittadino onorato atto a maneggiar l'arme, che non andasse con lui con grandissimo animo; e poichè l' armata fu allontanata poche miglia dal Porto di Napoli, Ruggiero di Loria, tosto che la vide, fece vela con le sue Galee, mostrando di voler fuggire, ma con intenzione di tirarsi dietro l' armata nemica tanto in alto, che non avesse potuto poi evitare di non venir a battaglia. Il Principe allegro, credendosi, che fosse vera fuga, e tutti i soldati delle sue Galee, e massime quelli, ch'aveano poca esperienza nell'armi, con grandissime grida si diedero a seguire, sperando vittoria certa; ma poichè furon allontanate per molte miglia da Terra ferma, Ruggiero fece fermare le sue Galee, e dopo averle una per una visitate, animando i suoi, fece girar le prode verso i nemici, che già s'avvicinavano, e con grandissimo impeto andò ad incontrargli. Fu con grandissima forza dell' una parte, e dell'altra attaccata la zuffa; ma poichè la battaglia fu durata un gran pezzo, tanto stretta, che appena si potea conoscere una Galea dall' altra, al fine avendo i Cavalieri delle Galee del Principe adoperate tutte le forze, vinti dal caldo, e dalla stanchezza, cominciarono a cedere; ma la Galea Capitana dove trovavasi il Principe fu l'ultima, perchè ancora che fosse in luogo, nel quale non poteva agevolmente disbrigarsi, ed uscire dalla battaglia, come fecero molte altre, che si salvarono ritirandosi verso Napoli, fece grandissima resistenza, perchè in essa si trovava il fiore de' combattenti, deliberati più tosto morire, che voler cedere, e vedere prigione il Principe loro. Ma Ruggiero per uscire d' impaccio fece buttare dentro mare molti Calafati, ed altri Marinari con vergare, ed altri istromenti, i quali subito perforarono in molti luoghi la Galea del Principe, in modo che si venne ad empire tanto d' acqua, che per non andar a fondo, il Principe, e gli altri, che se n' accorsero, si resero a Ruggiero, che gli confortava a rendersi, e Ruggiero porse la mano al Principe sollecitandolo, che passasse presto alla Galea sua. Restarono insieme col Principe prigioni il Brusone Generale dell'armata, Guglielmo Stendardo, e molti altri Signori Italiani, e Franzesi, che andavano sopra dieci Galee, che parimente si resero (a).

Que-

(a) *Maurolico*.

Questa rotta sbigottì grandemente i Napoletani, poichè videro Ruggiero quasi trionfante tornar avanti le mura della Città, ed invitare il Popolo Napoletano a far novità. E già la plebe avea cominciato a tumultuare, ed a gridare, muoja Re Carlo, e viva Ruggiero di Loria. E narra il Costanzo, che se i nobili, i vecchi, ed i più riputati cittadini, che pigliarono a guardare le porte della Città, ed a frenare quell'impeto, non riparavano, sarebbe occorso qualche gran disordine. Ripressa adunque la plebe, e quietata la Città, Ruggiero si ritirò all'Isola di Capri: ed ottenne dal Principe, che Beatrice ultima figliuola del Re Manfredi, la quale era stata prigione quindici anni nel Castello dell'Uovo con la madre, e co' fratelli, i quali allora si trovaron morti, fosse liberata, e se ne ritornò in Sicilia; e con grandissimo fasto, e grand' allegrezza di tutti i Siciliani, presentò alla Regina Costanza la sorella libera, ed il Principe prigione, il quale con tutti gli altri principali prigioni fu posto nel Castello di Mattagrifone in Messina.

I Siciliani volevano servirsi del Principe, *come rappresaglia per Corradino*, e convocati i Sindici delle Terre di tutta l'Isola giudicarono, che se gli dovesse mozzar il capo, siccome Carlo avea fatto di Corradino, e mandarono alla Regina Costanza, che ne prendesse in cotal guisa vendetta. Ma questa grande, e magnanima Reina detestando tal crudeltà, fece loro intendere, che in cosa di tanta importanza, quanto era la morte del Principe, non era di farne determinazione alcuna, senza la volontà del Re Pietro suo marito, che si trovava in Aragona; onde per levarlo dal loro cospetto, e conservarlo vivo, lo mandò prigione in Aragona a Re Pietro, ove stette più anni custodito in stretta prigione. Questa illustre azione, siccome fu celebrata per tutti i secoli per magnanima, e generosa, così rese più detestabile l'infamia del Re Carlo, perchè la pietà, e la clemenza trovò più luogo in un petto debole, ed infermo d'una donna, che nell'animo virile di quel Re, infamato perciò per tutti i secoli, e da tutti i Scrittori.

Intanto quasi due dì dopo la battaglia, il Re Carlo, che veniva da Marsiglia, giunse a Gaeta, dove con infinito suo dolore ebbe novella della rotta, e prigionia di suo figliuolo, e del tumulto accaduto a Napoli. Ne scrisse immantinente al Papa, chiedendogli a tanta avversità conforto, e soccorso di danari (a); e adirato contro i Napoletani si portò subito a questa Città, ed avuto in mano i Capi del tumulto al numero di 150. de' più incolpati, gli fece impiccare, condonando il resto a' Nobili, e Cittadini principali, che avevano guardata la Città. Ed essendo il principio di Luglio, volendo passar in Messina per l'impresa di Sicilia, spedì 75. Galee, che passassero il Faro, e girassero a Brindisi ad unirsi con l'altre Galee, ch'erano armate nel mare Adriatico. Ed egli per terra andò in Calabria ad assediar Reggio, ch'era in potere degli Aragonesi; ma riuscitagli anche vana quest' impresa, ritornò in Puglia, tutto occupandosi a fornire di numerose Navi la sua armata per l'impresa di Sicilia.

Ma Re Pietro intanto era da Aragona passato in Messina per difesa di quell'Isola, e conoscendo, che il Papa era implacabilmente adirato con lui, ma che per la rotta, e prigionia del Principe, dissimulando l'odio, avea mandato due Cardinali in Sicilia a trattare la libertà del Principe, e la pace, volle deluderlo con la medesima arte; poichè dopo aver ricevuti i Cardinali con onor grandissimo, diede loro tanta speranza di pace onorata per Re Carlo, che quelli mandarono a dirgli, che non si movesse, e con questa speranza, da poi che Carlo ebbe perduta un' altra stagione, con molta destrezza, e prudenza uscì dal trattato di pace, onde i Cardinali ingannati, e delusi, dopo avere di nuovo maledetto, e riscomunicato Re Pietro, ed i Siciliani, si partirono e tornarono al Papa.

Carlo vedendosi beffato, si risolse a mezzo Decembre di porre in ordine l'armata per ricuperare la libertà del figliuolo, ed il perduto Regno; ma mentre egli da Napoli parte per andare a Brindisi a poner in punto l'armata, ecco che nel cammino infer-



(a) *Questa lettera di Carlo I. scritta al Papa si legge presso Tutin. degli Ammir. p. 81.*

infermossi a Foggia, dove, essendo giunta l'ora sua fatale, oppresso da malinconia per le tante avversità accadutegli, trapassò nel mese di Gennajo del nuovo anno 1285. Teodorico de Niem (*a*), che fiorì nel Regno di Carlo III. di Durazzo, e del Re Ladislao, narrando la morte di questo Principe, scrisse, che fu tanta l'oppressione, e malinconia del suo animo, che una notte vinto da disperazione da se stesso con un laccio si strangolò. Il suo corpo fu condotto a Napoli, e seppellito nella maggior Chiesa con pompa reale, dove ancor oggi s'addita il suo tumulo.

## C A P. IX.

*Delle nuove leggi introdotte da* CARLO I. *e dagli altri Re Angioini suoi successori, che chiamiamo Capitoli del Regno.*

LAsciò a noi questo Principe, oltre delle tante altre sue memorie, onde illustrò questo Regno, e molto più la Città di Napoli, nuove leggi, che all'uso di Francia non Costituzioni, ma Capitolarj, ovvero *Capitoli del Regno* furon chiamati. Per la famosa Accademia istituita da Federico II. in Napoli, e poi da Carlo I. arricchita di maggiori privilegj, le Pandette, e gli altri libri di Giustiniano avevan invogliati i nostri Professori a studiargli, in guisa, che non pure i Dottori, che in que' tempi si chiamavano Maestri, quivi l'insegnavano, ma anche gli Avvocati nel Foro pubblicamente gli allegavano per le decisioni delle cause. E quando quelle leggi non s'opponevano alle Longobarde, o alle Costituzioni de' Re Normanni, e di Federico promulgate da poi, ovvero alle approvate Consuetudini del Regno, aveano acquistata tanta forza, ed autorità presso i Giudici, che secondo i lor dettami decidevano le cause: non già che vi vosse stata legge scritta, che lo comandasse, ma tratto tratto cominciarono coll' uso ad acquistar forza, e vigor di legge, prima per la forza della ragione, da poi per connivenza de' nostri Principi, i quali giacchè volevano, che pubblicamente si leggessero nelle loro Accademie, e che i Giureconsulti gl' illustrassero con Commentarj, doveano in conseguenza ancor commendare, che s'osservassero nel Foro; e finalmente per le Costituzioni di Federico II. il quale dell' autorità delle medesime spesso valevasi, anzi espressamente in più sue Costituzioni (*b*), comandò la di loro osservanza, purchè alle Longobarde, alle Costituzioni del Regno, e Consuetudini non s'opponessero. Ed in progresso di tempo la loro forza, ed autorità s'estese tanto, che finalmente vinse, e mandò in disusanza le leggi Longobarde. Ecco ciò, che sopra questo soggetto ne scrisse *Marino di Caramanico*, che fiorì a questi tempi (*c*): *Licet vero Regnum desierit subesse Imperio, tamen jura Romana in Regno per annos plurimos, convenientia Regum, qui fuerunt pro tempore, servatæ diutius consensu tacito remanserunt, &c. imo expressim servantur, & corroborantur in Compilatione Constitutionum istarum, ubi neque Constitutiones hæ, seu approbatæ Regni Consuetudines non obsistunt.*

Non è però, che in questi tempi l'autorità delle leggi Romane fosse stata tanta, che avesse dal Foro discacciate affatto le leggi Longobarde: duravano ancor esse nel Regno di Carlo I. siccome durarono ne' Regni de' suoi successori Angioini, ancorchè pian piano andassero in disusanza. In fatti Marino stesso di Caramanico, che fu uno de' maggiori Giureconsulti di questi tempi, e che, come si disse, sotto questo Principe fu nell' anno 1269. Giudice appresso il Capitano di Napoli (*d*), ci attesta, che queste leggi a' suoi dì ancor s'osservavano: *Ad quod concordant Longobardæ leges, quæ in Regno similiter obtinent.*

(a) *Teod. de Niem, de privil. & jur. Imp. pag.* 282. *Adeo mente oppressus, & pusillanimis tandem factus est, ut dicitur quod mortem sibi conscivit, noctis sub silentio se ipsum laqueo strangulans.* (b) *Constit. puritatem, de Sacramento à Bajulis, & Camerar. præstando. Constitut. cum circa, de Off. Vicar. Const. Ut universis, de servando honor. Comit. & Baron.* (c) *Marin. de Caramanic. in proœm. Constit. Regni.* (d) *Registr. ann.* 2269. *in Regio Archiv. Afflict. in proœm. Const. in principio. Fab. Jordan. in addit ad proœm. Glossatoris.*

*Biase di Morcone*, che fiorì a' tempi del Re Roberto, tra le sue opere legali, che lasciò, una fu delle differenze tra le leggi Romane, e Longobarde (*a*), compilata ad imitazione di *Andrea da Barletta*, per togliere anche a' suoi tempi occasione agl'incauti Avvocati di rimaner confusi, se soverchio invaghiti delle Romane, abbandonando le Longobarde, non cagionasser danno a' loro Clientoli, e ad essi scorno e rossore, se nel Foro rimanessero per l'ignoranza di quelle perditori. Abbiamo ancora una carta (*b*) rapportata dal Tutini (*c*), tratta dall' Archivio regale della Zecca, formata in S. Germano nell'entrar, che fece Carlo nel Regno, ove a tenor delle Leggi Longobarde, che si allegano in quella scrittura, il Monastero di Monte Casino, e suo Abate, cede al Re la pretensione, ch'egli avea di riconoscere anche nelle cause criminali i suoi vassalli. E non pure in Terra di Lavoro, e nelle vicine Provincie d'Apruzzo, e del Contado di Molise, queste leggi erano osservate, ma eziandio in quelle di Puglia, vedendosi che la Compilazione delle Consuetudini di Bari, che dalle leggi Longobarde derivano, fu ne' tempi di Carlo I. fatta da que' due Giureconsulti, cioè dal Giudice Andrea di Bari, e dal Giudice Sparro cotanto in pregio tenuto da Carlo, che da Giustiziere di quella Provincia lo innalzò ad esser G. Protonotario del Regno. Così ancora nel Principato, in Salerno, e nell' altre Provincie osserviamo il medesimo; e se nelle Provincie di Calabria di esse non rimase alcun vestigio, fu perchè lungamente essendo state possedute da' Greci, e poco da' Longobardi, non poterono in quelle mettere sì profonde radici, sicchè avesser potuto avere lunga durata.

Nel Regno adunque di Carlo niente fu mutato intorno all' autorità delle leggi Romane, e Longobarde, e non pur queste, ma le Costituzioni di Federico volle inviolabilmente, che si osservassero, quelle, che dall' Imperadore furono promulgate in tempo, che non era stato ancora dal Concilio di Lione privato dell' Imperio, e del Regno di Sicilia. Rivocò bensì nell' anno 1271. ed annullò tutte le donazioni, locazioni, concessioni, atti, e privilegj conceduti da Federico dopo la sua deposizione, da Corrado, da Manfredi, e loro Ufficiali, che non si trovassero da lui confermati, riputandogli Principi intrusi, e tiranni, come quelli, che erano stati privati del Regno dalla Sede Appostolica, la quale n' avea lui investito (*d*). Non altrimente di ciò, che fece Giustiniano Imperadore, il quale non tutti gli atti de' Re Goti annullò, non quelli di Teodorico, di Atalarico, e di Teodato, ma sì bene quegli di Teja, di Totila, e di Vitige, i quali avendogli contrastato, e fatta guerra, con opporsi con vigore alla conquista, che intendeva fare d'Italia, furon da lui riputati tiranni, intrusi, ed usurpatori.

Carlo adunque dopo avere sconfitto, e morto Manfredi, essendosi reso padrone de' Regni di Puglia, e di Sicilia, volle con nuove leggi riordinare lo stato di questi Reami, per togliere i disordini, che per le precedute guerre, e revoluzioni erano accaduti. Le sue leggi, che *Capitoli*, ovvero *Capitularj* si dissero ad imitazione del Regno di Francia, erano drizzate così per l' uno, come per l' altro Reame; onde *Capitula Regni Siciliæ* s' appellarono, non meno che le Costituzioni di Federico; avendone ancora per Sicilia propriamente detta, ordinati alcuni particolari rapportati da Inveges (*e*). Ma i Siciliani dopo il famoso Vespro Siciliano, sottrattisi dal giogo de' Franzesi, non conobbero altri *Capitoli*, che quelli che riceverono da poi da' Re *Aragonesi*, onde restaron gli altri fatti da Carlo, e dagli altri Re *Angioini* suoi successori, per lo solo Regno di Puglia, detto di Sicilia di quà del Faro; e Carlo Principe di Salerno suo figliuolo, espressamente si dichiara, che i Capitoli da lui stabiliti in tempo del suo Vicariato, erano stati promulgati per lo Regno di Sicilia di quà del Faro, non già per quell' Isola.

Il disordine, e la confusione, colla quale questi *Capitoli* furono insieme uniti, e man-



(a) *Ciarlante del Sannio lib. 4. cap. 26.* (b) *Nell' Archivio della Zecca, cassa H. mazzo 47.* (c) *Tutin. de' Contestabili p. 85.*

(d) *Tom. 1. M. S. della regal. jurisd. presso Chioccar.* (e) *Inveges Ann. di Paler. tom. 3.*

mandati poi alle stampe, merita il travaglio, che siamo per soffrire di distinguergli secondo i tempi, e le occasioni, nelle quali furono promulgati. Ciocchè era anche necessario farsi per conoscere, onde nascesse tanta varietà, che s' osserva nelle massime, ch' ebbero i nostri Principi *Normanni*, e *Svevi* nelle loro *Costituzioni* da quelle, che mostrarono avere questi Principi *Angioini* ne' loro *Capitoli*. Poichè riconoscendo Carlo questo Reame dalla Sede Appostolica, come vero Feudo, ed essendosi dichiarato suo uom ligio, ricevè nella investitura quelle dure, e gravi condizioni, che sopra si notarono. I Pontefici Romani perciò erano tutti accorti, che nel promulgarsi delle nuove leggi, non solo niente si derogasse alla loro pretesa immunità, e libertà, ma che tutto si facesse a seconda delle loro massime, e dettami; anzi quando lor veniva ben fatto, s' intrigavano ancor' essi a stabilirle, come vedremo: perciò si videro nuove leggi contrarie alle *Costituzioni* di Federico; e quindi nacque, che gli Scrittori, che fiorirono a' tempi di questi Re, imbevuti di quelle massime empissero i loro Commentarj di dottrine pregiudizialissime alle regalie, e preminenze del Re, ed offendessero in tante guise le ragioni dell' Imperio de' nostri Principi. Non dee recar maraviglia il vedere, che essendo Franzesi questi Re, doveano tanto più esser lontani a soffrire tanti oltraggi; poichè la Francia, siccome fu nel precedente libro veduto, a questi tempi era non men gravata, che l' Italia, e la Giustizia Ecclesiastica in quel Regno avea fatti progressi mirabili, e non prima dell' Ordinanza dell' anno 1438. furono le sue intraprese risecate, e ridotte al giusto punto della ragione.

## §. I. *Capitoli del Re* CARLO I.

TUtti gli Scrittori convengono, che il Regno di Carlo non durasse più che diciannove anni, e pochi giorni; ma alcuni nostri Professori (*a*) cominciarono a noverargli dall' anno 1265. con manifesto errore, essendo presso i più appurati Autori costantissimo, che questo Principe a' 6. Gennajo giorno dell' Epifania dell' anno 1266. fu incoronato Re da Papa Clemente in Roma, e che a' 26. Febbrajo del medesimo anno fu da lui Manfredi morto, ed occupò il Regno. Altri errarono nell' anno della morte di questo Principe; poichè scrissero che morisse a' 7. Gennajo dell' anno 1284. Ciò ch' è falso, essendo egli trapassato in Foggia in Gennajo dell' anno seguente 1285. Quindi derivano i tanti errori, che s' osservano nelle vulgate edizioni di questi *Capitoli*, per non essersi saputo ben fissare gli anni del Regno di questo Principe, come anderemo notando in alcuni.

Moltissimi altri errori s' osservano ancora nel notarsi gli anni del suo Regno di Gerusalemme. Alcuni credettero, che Carlo nell' istesso tempo, che in Roma fu incoronato Re di Sicilia, fosse stato anche intitolato Re di Gerusalemme. Altri, che conobbero quest' errore, ancorchè confessino, che molto tempo da poi per la cessione di Maria, Carlo acquistasse quel titolo, nulladimanco non sono costanti in fissarne l' anno, che fu veramente l' anno 1277. come si disse.

Coloro che unirono insieme questi *Capitoli* nella maniera, che oggi si leggono, non serbarono ordine alcuno nè di tempo, nè di materia; ma alla rinfusa l' affastellarono. *Antonio de Nigris* (*b*), che gli commentò, conobbe il disordine, ma non seppe emendarlo, e volle dietro quelli seguire il suo Commento, come gli trovò. Dovendosi adunque attendere l' ordine de' tempi, il primo deve riputarsi quello, che fu da Carlo promulgato per la riforma dello Studio generale di Napoli. Fu quello stabilito per mano del famoso Roberto di Bari Protonotario del Regno di Sicilia nel 1266. primo anno del suo Regno in *Nocera* de' Pagani, detta però de' Cristiani, dove Carlo colla sua moglie Beatrice erasi portato, la quale in questa Città morì, e fu sepolta. Fu inserito da Roberto suo nipote ne' suoi Capitoli, sotto il titolo, *Privilegium Collegii Neapolitani Studii*, dove si legge con questa data *Dat. in Castro Nuceriæ Christianorum per manus Domini Roberti de Baro, Regni Protonotarii, anno* 1266. Di questo

(a) *De Bottis Addit. ad cap. 1. Regn. in princ.* (b) *De Nigris in Comment. in fine.*

sto Capitolo lungamente fu già da noi discorso, parlando dell' Accademia di Napoli ristorata da Carlo.

Nel secondo, e terzo anno non se ne leggono; ma seguono da poi alcuni altri Capitoli stabiliti nel quarto anno del suo Regno, cioè nel 1269. sotto i titoli: *De Furtis*. *De assecurandis hominibus illorum, qui turbationis tempore Corradini a fide regiæ defecerunt*. *De pœna, & vindicta proditorum, &c.* Tutti questi furono stabiliti in *Trani*, e nell'istesso anno alcuni rinovati in *Foggia* dopo la rotta data a Corradino; per li quali si dà sicurtà a coloro che avendo aderito alla fazion di quel Principe, cercando perdono, ritornassero all'ubbidienza del Re, eccettuando i Tedeschi, Spagnuoli, Catalani, e Pisani, i quali volle, che tosto uscissero dal Regno. Si danno ancora altri provvedimenti per riparare a' disordini accaduti in quel turbatissimo tempo, e s'impongono gravi pene a coloro, che non manifestassero i ribelli.

Nel sesto anno, cioè nel 1271. mentre il Re dimorava in *Aversa*, ne fu promulgato un altro contro chi ardiva contraer matrimonio co' figliuoli de' ribelli senza licenza della sua Corte: si legge sotto il titolo, *Quod nullus contrahat matrimonium, &c.* e porta la data in *Aversa A. D.* 1271. dove con errore si legge *Regni nostri anno 7.* dovendo dire, *anno sexto*.

Nel settimo anno, cioè nel 1272. ne furono emanati moltissimi: alcuni in *Napoli*, altri in *Aversa*, ed altri in *Venosa*. Que' stabiliti in Napoli nel mese di Marzo di quest' anno, ed in Aversa pure nel medesimo anno, si leggono sotto i titoli: *De Violentiis*. *De pœna Violentorum, &c.* Per li medesimi si procede con molto rigore contro i perturbatori della pubblica, e privata quiete, e si reprime l'audacia di coloro, che assuefatti nelle passate rivoluzioni a vivere di rapina, e di violenza, perturbavano lo Stato, allor che era in pace. Quello dato in *Aversa* sotto il titolo *de pœna violentorum*, porta nella vulgata questa data: *Datum Aversæ A. D.* 1262. *anno octavo*: ove si scorgono due errori, uno che in vece di dirsi A. D. 1272. si riporta in dietro dieci anni, quando in quel tempo al Re Carlo non era ancor caduta in pensiero l'impresa del Regno: l'altro errore è, che dovea notarsi il settimo, non l'ottavo anno del suo Regno di Sicilia. L'altro capitolo dato in *Napoli* porta la data giusta, dicendosi: *A. D.* 1272. *Regni nostri anno septimo*. Un altro capitolo leggiamo di Carlo dato in quest' istesso anno a *Venosa* nel mese di Giugno sotto il titolo, *De occupantibus res demanii*. In quello si conservano le ragioni Fiscali, delle quali Re Carlo fu molto geloso, ed attento. Porta la data esatta, leggendosi: *Datum Venusiis A.D.* 1272. *Regni nostri anno septimo*.

Nell' ottavo anno del suo Regno, cioè nel 1273. leggiamo un altro suo capitolo sotto il titolo, *De testimonio publicorum disrobatorum, &c.* Si dà la norma intorno alla pruova di questo delitto, e si stabilisce, che la testimonianza di tre malfattori faccia contro essi tanta fede, quanto quella di due uomini probi. Porta la data: *Datum Cav. A.* 1273. *&c. Regni nostri anno 9.* L'Addizionatore *Bottis*, che numera gli anni di Carlo dal 1265. non è maraviglia, che passasse quest' anno per lo nono del Regno di Carlo, ma dovendosi cominciare dal 1266. deve emendarsi il suo errore, e dirsi: *Regni nostri anno octavo*.

Nel nono anno, cioè nel 1274. deve riporsi il primo capitolo, che incontriamo in questo Volume stabilito in *Napoli* nel mese di Febbrajo di quest' anno 1274. che si legge sotto il primo titolo, *Statutum editum super Portubus*. De Bottis stando nel medesimo errore alla data aggiunge: *Regnorum nostrorum anno decimo*, dovendo dire *anno nono*. Si danno in esso molte provvidenze intorno all' estrazione del sale, e delle vettovaglie da' Porti del Regno, ed alcuni istruzioni a' Portolani colle quali devono regolarsi. L'altro capitolo, che segue concernente il medesimo soggetto, sotto la rubrica, *Aliud statutum super extractione victualium*, stabilito in *Brindisi*, è molto probabile, che da Carlo in quella Città si fosse emanato in questo medesimo anno.

Ne' tre seguenti anni niente si legge di questo Principe; ma nel decimoterzo anno del Regno di *Sicilia*, e secondo del Regno di *Gerusalemme*, cioè nel 1278. molti capitoli furono da lui fatti in *Napoli*, che si leggono sotto il titolo, *Quod Offi-*

cia-

*ciales jurare debent*, con gli altri tre seguenti, che portano questa data: *Dat. Neap. A.* 1278. *die* 26. *Januarii*. Gli altri che seguono insino al titolo, *De pœna rei ablatæ*, furono parimente in quest' anno fatti in *Napoli*, leggendosi: *Dat. Neap.* 2. *Decembris*. In essi si danno varj provvedimenti intorno a' Giustizieri, ed altri Ufficiali, a' quali, fra l'altre cose, vien rigorosamente proibito di darsi ogni qualunque dono, non ostante qualsivoglia consuetudine. Sotto quest' anno deve collocarsi quell' altro capitolo di questo Re, che si legge in fine de' Capitoli del Re Carlo II. sotto la rubrica, *Ad obviandum fraudibus*. Fu quello stabilito da Carlo nell' entrar di passaggio nella Terra di *S. Eramo* vicino Capua, e porta questa data: *Anno D.* 1278. *mense Aprilis sept. ejusdem 6. indictionis. Regnorum nostrorum Hierusalem anno* 2. *Siciliæ vero decimotertio*.

Nel decimoquinto, cioè nel 1280. si leggono due capitoli fatti a *Lago Pensile*, il primo ch' è sotto la rubrica, *De non mittendo ignem in restuchiis camporum*, fu fatto a' 27. Luglio di quell' anno; il secondo a' 9. d' Agosto, e porta nelle vulgate questa scorrettissima data: *Data apud Lacum Pensilem. Anno D.* 1222. *die* 9. *Augusti* 7. *Indictionis*: *Regnorum nostrorum, Hierusalem anno* 3. *Siciliæ vero* 15. deve leggersi, *A. D.* 1280. & *Hierusalem anno quarto*.

Nel decimosesto, cioè nel 1281. si legge un altro Capitolo pubblicato contro i monetarj sotto il titolo, *De pœna infligenda falsariis monetarum*. Fu quello stabilito in *Brindisi*, e porta questa data: *Dat. Brundusii A. D.* 1281. *mense Januarii*, &c. *Regnorum nostrorum*, *Hierusalem an.* 4. *Siciliæ vero* 17. che deve emendarsi, e leggersi, *Hierusalem an.* 5. *Siciliæ vero an.* 16.

( Fu stabilito in *Brindisi*; perchè questa Città sin da' tempi dell' Imperadore *Federico II.* avea la Regia Zecca, dove anche *Federico* fece coniar nuove Monete, siccome rapporta *Riccardo di S. Germano*: *Anno* 1228. *mense Januario denarii novi Brundusii per Ursonem Castaldum in S. Germano dati sunt*. )

Nel decimo settimo anno del Regno di Carlo, cioè nel 1282. furono da questo Principe moltissimi Capitoli stabiliti in *Napoli*, che furono gli ultimi. Cominciano da quella rubrica: *Constitutiones aliæ factæ per prædictum D. Carolum Regem Siciliæ super bono statu*: ove si legge un lungo proemio, che a quelle prepone, nel quale esagera il pensiero, e cura che vuol tenere de' suoi Ufficiali, e di distribuire con ordine a ciascuno le sue funzioni, e prefiggere i limiti, perchè senza nota d' avarizia, ed ambizione adempiano le loro parti. Questi Capitoli sotto varie rubriche collocati, arrivano al numero di cinquantotto. I Principi non si ricordano di governar con giustizia i loro sudditi, se non quando ne sono ammoniti per qualche disgrazia loro sopraggiunta, per la quale si veggono costituiti in istato d' aver bisogno di quelli. La rivoluzione di Sicilia spinse Carlo a dar' suoi sudditi queste nuove leggi, nelle quali si danno molti lodevoli, e saggi provvedimenti per la retta amministrazione della giustizia, per evitare le frodi, ed inique esazioni degli Ufficiali, e per lo buono stato della Repubblica; ordinò perciò che fossero pubblicati per tutti i Giustizierati, e per ciascuna Città, Terra, e Castello de' medesimi. Furono con somma maturità, e prudenza stabiliti in *Napoli*, e portano questa esattissima data: *Actum Neapoli A.D.* 1282. *mense Jun.* 10. *ejusdem indict. Regnorum nostrorum*, *Hierusalem anno* 6. *Siciliæ vero* 17.

Questi furono gli ultimi Capitoli del Re Carlo, il quale in quest' anno con suo cordoglio vedutosi rivoltata la Sicilia, ed a più avversi casi esposto, distratto perciò in cose di maggior importanza, a tutto altro furono poi rivolti i suoi pensieri, che a far leggi. Fu per gravi, ed importanti affari tutto occupato in Roma, e poi in Francia, ed in Bordeos, per quelle cagioni, che si sono dette; e lasciando il governo di questo Regno al Principe di Salerno suo figliuolo, lo creò suo Vicario con pieno ed assoluto potere, ed autorità. Questo Principe nel tempo del suo Vicariato molti provvedimenti diede per lo buon governo, onde avea più che mai bisogno questo Reame, e più capitoli furono perciò da lui stabiliti.

§. II.

§. II. *Capitoli del Principe di Salerno promulgati in tempo del suo Vicariato, mentre Re* CARLO *suo padre era assente*.

DAppoichè per lo famoso Vespro Siciliano si sottrasse la Sicilia dall' ubbidienza del Re Carlo, il Principe di Salerno tardi s' avvide, che una delle principali cagioni di esso fu l' aspro governo, che i Franzesi facevano di quell' Isola; ed all' incontro avendo saputo, che Re Pietro avea sollevati i Siciliani dall' angarie, e pagamenti introdotti a tempo del Re suo padre, e che di buoni, e salutari statuti avea fornito quel Regno: volle ancor egli (per rendersi benevoli i popoli del Regno rimasogli, e togliere dall' opinion di costoro il sinistro concetto, che aveano avuto di suo padre) di nuovi Capitoli pieni di liberalità, ed indulgenza provvederlo: avverando ancor egli quella massima, che allora i Principi si ravvedono, e proccuran il buon governo de' Popoli, quando le avversità gli inducono ad aver bisogno di loro, e dubitano della loro fedeltà; e considerando ancora l' obbligo, ed il bisogno, che si teneva allora del Pontefice Martino, il quale favorendo le parti di Carlo, era tutto impegnato alla ricuperazione del perduto Regno, volle per questi nuovi *Capitoli* soddisfare così agli uni, come all' altro, con dar provvedimenti molto favorevoli per la Chiesa, e persone Ecclesiastiche, per li Baroni, e per li Popoli. Perciò avendo in quest' anno 1283. convocato un Parlamento di Prelati, Conti, Baroni, e di molti Regnicoli nel Piano di S. Martino, Terra posta in Calabria citra (*a*), non già in Apruzzo, come credette il Reggente Moles (*b*), ove dopo la partita del padre trovavasi col suo esercito: col consiglio de' medesimi stabilì a questo fine quarantasei capitoli che portano questo titolo: *Constitutiones Illustris D. Caroli II. Principis Salernitani*. Vi premette un ben lungo proemio, nel quale va esaggerando il pensiero, e la cura, che tanto egli, quanto suo padre han tenuto sempre di ben governar i suoi popoli, e rilevargli dalle oppressioni de' suoi Ministri; ma che distratti in cose più ardue, e gravi non avean potuto mandar in effetto questo loro proponimento; ma che era già venuto il giorno di lor salute, nel quale egli come esecutore della volontà paterna era per dare ad essi buon guiderdone della loro fede; del che non sarebbero stati partecipi i Siciliani ribelli, i quali per la loro iniquità, essendo mancati dalla ubbidienza, e fedeltà, se n' erano resi incapaci, ed indegni.

Sieguono da poi venti Capitoli riguardanti i privilegj, e le immunità delle Chiese, e delle persone Ecclesiastiche collocati sotto questa rubrica: *De privilegiis, & immunitatibus Ecclesiarum, & Ecclesiasticarum personarum*. Primieramente con termini forti, e precisi s' incarica il pagamento delle decime, che si devono alle Chiese, ed alle persone Ecclesiastiche. II. Che secondo la convenzione avuta tra la Sede Apostolica, ed il Re suo padre (intendendo de' patti accordati, quando il Papa Clemente gli diede l' investitura) i Cherici non siano tratti avanti i Magistrati secolari, se non se per li beni feudali. III. Che le Chiese di tutto il Regno godano de' privilegj conceduti ad esse dalle leggi comuni; cioè che i rei, che a quelle ricorrono per asilo, non possano a forza estraersi, se non ne' casi permessi dalla legge. IV. Che le case de' Prelati, Religiosi, e delle altre persone Ecclesiastiche, senza la loro volontà non possano dagli Ufficiali occuparsi per cagion d' Ospidalità; nè in quelle esercitarsi giudizj criminali, anche nel caso che di loro buon volere si dassero. V. Che gli Ufficiali, Conti, Baroni, e qualsivoglia altra persona laica non s' intromettano nelle elezioni de' Prelati, nelle collazioni de' Beneficj Ecclesiastici, ed in tutto ciò appartenente alle cose spirituali, se non per privilegio, o per ragione di *jus patronato* ad essi s' appartenga. VI. Che i Cherici, che vivono chericalmente, non siano astretti comunicare con gli altri nelle collette, o in altra qualsisia esazione, non solo per li beni Ecclesiastici, ma nemmeno per li patrimoniali, per le porzioni ad essi legittimamente spettanti. VII. Che ciascuno

(a) *Afflict. in Constit. Honorem, col.* 1. *in* 3. *lib. Summon. to.* 2. *pag.* 306. *De Nigris in Comment. ad d. Capit. nu.* 6. (b) *Moles decis.* 1. *Reg. Cam.*

ciascuno liberamente possa dare, donare, o legare alle Chiese le possessioni, o altre robe, che gli piacerà, purchè non siano in qualche cosa tenute alla sua Regal Corte; e se saranno talmente obligate, sicchè non possa impedirsi la distrazione, s' intendano passare alle Chiese con gl' istessi pesi. VIII. Che i vassalli delle Chiese, che sono alle medesime obbligati alla prestazione de' servizj personali, non possano, senza licenza de' loro Prelati, dalla sua Corte, da' Conti, Baroni, o qualsivoglia altro, costringersi ad accettar ufficj, o altri pesi personali. IX. Che tutte le ragioni, e privilegj conceduti alle Chiese, ed alle persone Ecclesiastiche da' Cattolici, ed antichi Re di Sicilia, nella cui possessione sono, si debbano conservare illesi, ed intatti: di quelli, de' quali non sono in possesso, si farà nelle Corti competenti senza difficoltà pronta, e spedita giustizia. X. Che debbano i Prelati denunziare alla sua Corte tutti coloro, i quali passato l' anno pertinacemente, ed in contumacia persevereranno nelle scomuniche, affinchè per la sua Corte si possa loro imporre le debite pene. XI. Che gli Ufficiali, e Commessarj, della sua Corte non presumano contro la giustizia perturbare le possessioni, e le robe, che si possedono dalle Chiese, e molto meno toglier loro i beni suddetti. XII. Che gli Ufficiali, o altre persone laiche, in niuna maniera s' intromettano nella cognizione de' delitti Ecclesiastici; nè impediscano i Prelati, o i loro Ufficiali, affinchè quelli liberamente conoscano, e puniscano, com' è di ragione. XIII. Che i Prelati, e l' altre persone Ecclesiastiche possano far trasportar per mare da una terra all' altra dentro il Regno, grano, legumi, ed altre vettovaglie, che pervengano dalle loro massarie, senza pagar Dogana, e dritto d' esitura. Per le robe conprate siano obbligate pagar solo il dritto della Dogana, non già quello dell' esitura; purchè però s' estraggano da' Porti leciti, e statuiti, e con picciole barche di cento some a basso, e si vadano a scaricare similmente in Porti leciti, e stabiliti colle debite cautele di responsali, e piegiarie. XIV. Che i Giustizieri, o altri Ufficiali non traggano ne' giudicj avanti di loro i vassalli delle Chiese, se non se nelle cause criminali, d' asportazioni d' armi, di violate difese, ed altri delitti, la cognizione de' quali s' appartiene alla Corte Regia, e suoi Ufficiali. XV. Che i Prelati delle Chiese, e le persone Ecclesiastiche, ovvero i loro Ufficiali possano per modi legittimi costringere i loro debitori al pagamento de' loro debiti. XVI. Che se i vassalli delle Chiese, che sono obligati a personali servizj, fuggiranno dai luoghi ove sono tenuti permanere, possano i Prelati, e le persone Ecclesiastiche, costringergli a fargli tornare a' luoghi onde partirono, e forzargli a permanere in quelli. XVII. Che a' Giudei, che fossero vassalli della Chiesa, non si commettano ufficj, nè s' inferisca gravame, o oppressione alcuna. XVIII. Che delle ingiurie, offese, e maleficj fatti in persona di Religiosi, Cherici, ed altre persone Ecclesiastiche, quando non vi siano accusatori, si proceda dalla sua Corte *ex inquisitione*, ed *ex officio*, affinchè l' ingiuriatori, e' malfattori siano colle debite pene castigati. XIX. Abolendo, cassando, ed irritando la Costituzione di Federico *honorem nostri diadematis*, ordina, che dovendo i matrimonj esser liberi, sia lecito a' Baroni, Conti, ed altri, che posseggon Feudi, ed in generale a tutte le persone, di contraere liberamente essi, e' loro figliuoli matrimonj, e casare le loro figlie, zie, sorelle, e nepoti, senz' assenso della sua Corte, purchè però non si diano i Feudi in dote, ed i matrimonj non si trattino con persone al Re infedeli, e sospette. XX. Che i Prelati delle Chiese, che per ragion di quelle tengono Feudi, siccome i Conti, e tutti gli altri Baroni possano ne' casi stabiliti nelle Costituzioni del Regno esigere da' loro vassalli i debiti, e moderati *adjutorj*, senza impetrarne altre lettere particolari, bastando quest' editto, che a tal fine vien promulgato.

Soddisfatto ch' ebbe il Principe Carlo in cotal guisa il Papa, e le persone Ecclesiastiche del Regno, passa ora con altri *Capitoli* a rendersi benevoli i Baroni di quello; concede perciò a' medesimi molti privilegj, che si leggono sotto questa rubrica: *De privilegiis, & immunitatibus Comitum, Baronum, & aliorum Feuda tenentium*. Ordina in prima, che oltrepassati tre mesi non siano obbligati servire

più

più alla sua Corte a proprie spese; ma se oltre di questo tempo la Corte vorrà ritenergli al suo servigio, debbia somministrar loro i gaggi, e' soliti stipendj. II. Toglie anche a lor riguardo l'assenso ricercato da Federico nella allegata Costituzione *honorem*, perchè possano liberamente contraere i matrimonj. III. Che senza cercar lettere particolari, possano esigere da' loro vassalli i debiti, e moderati *adjutorj*. IV. Che le loro liti, così criminali, come civili, che s'agiteranno nella Regal Corte, siano essi attori, o rei, accusatori, o accusati, debbano giudicarsi, assolversi, e condennarsi per li *Pari della Curia*; e le loro cause saranno più pronte, e speditamente terminate. V. Si comanda premurosamente a' Giustizieri, ed agli altri Ufficiali di Corte, che non commettan a' Baroni niuna esecuzione, che dovesse mai farsi attinente a' servizj della medesima, che non convenga allo stato, ed alla loro nobile condizione.

Rimaneva unicamente, che si fosse, oltre a' Prelati, ed a' Baroni, dato compenso a tutti i Cittadini, borghesi, ed agli altri uomini del Regno universalmente, affinchè tutti si rilevassero dalle passate gravezze, e tutti sperimentassero la clemenza, e benignità del Principe; perciò egli che intendeva cattivarsi la benevolenza di tutti, concedè a' medesimi molti privilegj, e per mezzo di molti utili provvedimenti riordinò lo stato delle cose, togliendo molte gravezze, e molti altri perniziosi abusi. Questi altri *Capitoli* vengono perciò arrolati sotto quella rubrica: *De privilegiis, & immunitatibus Civium, burgensium, & aliorum hominum, a Faro citra*.

Il primo, e principal beneficio, era da tutti reputato di rilevar i popoli dalle tante imposizioni, ond'erano gravati. Per ciò egli con particolar editto, da doversi inviolabilmente osservare, statuì, e comandò, che nelle collette, taglie, pesi, imposizioni generali, o speziali, ovvero sovvenzioni di qualsivoglia nome, s'osservi lo stato, l'uso, ed il modo, il quale nel tempo del Re Guglielmo II. era osservato, secondo che nelle convenzioni avute tra la Sede Appostolica, ed il Re suo padre, nel tempo della collazione ad esso fatta del Regno, più pienamente si contiene; il quale stato, modo, ed uso, perchè non può costare, essendo che niuno, o pochi sopravvivono, li quali possono di ciò rendere testimonianza; ordinò il Principe, che s'osservasse quello, che dal Pontefice Martino sarà dichiarato, determinato, e disposto; e perchè presto s'ottenesse tal determinazione, promette di mandar tosto al Papa suoi Ambasciadori, dimodochè per tutto il mese di Maggio vegnente al più tardi siano là; tra il qual termine gli uomini di qualsivoglia Provincia mandino pure due Ambasciadori de' migliori, più ricchi, e fedeli di tutta la Provincia ad assistere, ed impetrare la suddetta; la quale seguita, egli promette per parte del Re suo padre, e sua, e de' suoi eredi, di inviolabilmente osservare. Di vantaggio da ora rimette totalmente tutti i residui di qualsivoglia colletta, a' quali fossero tenute alcune Provincie, e Terre, nè di molestarle nemmeno avanti la suddetta determinazione. Promette in fine di non dimandar cos'alcuna; eccetto ne' casi compresi nelle *Costituzioni*; e che non saranno astretti, nemmeno a titolo di prestanza, non volendo, a prestazione alcuna.

Questa determinazione però non seguì nel tempo del Pontefice *Martino*, ma sì bene ne' tempi di Papa Onorio suo successore, come diremo; la quale nemmeno ebbe effetto; poichè ne' tempi di *Napodano* a questi prossimi, non osservavasi niente di ciò, anzi questo Scrittore esclama, che in ciaschedun mese sei collette si esigevano, scorticando gli Ufficiali Regj i poveri Regnicoli *usque ad sacculum & peram, & tegularum evulsionem* (a).

Secondo, ordinò, che si coniasse nuova moneta di buon conio, non gravando perciò i popoli di nuova colletta, ma che si sarebbe data a' Mercadanti, e cambiatori, che vorranno spontaneamente riceverla; e che quella non s'altererebbe; ma il suo valore sarebbe stato perpetuo, ed immutabile. III. Minorò la pena stabilita per li clandestini omicidj. IV. Volle, che il capitolo statuito per li Baroni intorno la libertà de' matrimonj, s'osservasse per tutti indistintamente. V. Che non più s'ammettessero le calunniose ac-



(a) *Napodan. in Comment. ad d. Capit.*

cuse dagli Ufficiali della sua Corte. VI. Che tenendo alcuno occupata qualche possessione appartenente alla Corte, non sia di fatto di quella privato, se non prima sarà in giudicio stato convinto con modi legittimi, e dalla legge richiesti. VII. Che non siano i popoli gravati dagli Ufficiali per li servizj della Corte, che non sono convenienti alla stato, e grado delle persone. VIII. Che niente si paghi per le soscrizioni delle sentenze; così quelle profferite dalla G. Corte, come da' Tribunali di tutti gli altri Giustizieri, e Giudici. IX. Che l' Università non siano tenute all' emenda de' furti fatti da persone particolari. X. Che l' Università non siano costrette a proprie spese portar il denaro alla Corte, ma a spese della medesima. XI. Che non siano gravate per lo vitto degli Ufficiali, quando si porteranno ivi a regger Corte. XII. Si dà norma, e prescrivesi tassa di quanto debba pagarsi per li diritti delle lettere regie, e degli altri atti, e spedizioni. XIII. Che gli Ufficiali della Regia Corte non comprino cavalli, o muli in quella Provincia ove sono, ma se ne provvedano fuori della Provincia. XIV. Che le figliuole de' ribelli, che non han seguitato, nè seguitano la paterna malizia, si possano maritare de' beni non feudali senza l' assenso della Corte. XV. Che niente si paghi per lo suggello del Giustiziero, o d' altro Ufficiale. XVI. Che i Carcerieri niente più esigano da' carcerati se non quanto fu tassato dal Re Carlo suo padre. XVII. Che l' Ufficio del Maestro Giurato colla Bagliva non s' esponga venale. XVIII. Che non siano molestate nelle loro doti le mogli di coloro, che per le loro colpe furono banditi dal Regno. XIX. Che non si costringa alcuno a riparare i vascelli della Corte per certo prezzo. XX. Che dall' Università delle Terre deputate alla reparazione de' Castelli, s' esiga solamente tanto denaro, quanto sarà necessario, nè s' obblighino a nuovi edificj. XXI. Che affinchè i fedeli del Regno non siano gravati da' *Forestieri*, si facciano inquisizioni per trovar i termini antichi delle *Foreste*, e si pongano i confini alle medesime, ed i custodi. Per ultimo, che i Giustizieri delle Regioni non facciano presedere nelle *Fiere* i loro familiari, ma i Maestri Giurati de' luoghi, ove si fanno, debbano custodirle.

Stabiliti in cotal modo questi *Capitoli*, comandò il Principe Carlo, che insieme colle Costituzioni novelle da suo padre promulgate in Napoli l' anno precedente 1282. s' osservassero inviolabilmente, siccome divenuto Re volle ancora confermargli; e perchè con effetto da ora ciò si mandasse in esecuzione, ne mandò a' Prelati, Baroni, ed alle Università de' luoghi più esemplari, perchè per tutto si pubblicassero. Ecco com' egli dice nel fine: *Ut autem ea quæ communi utilitate sancita sunt, communiter sciantur ab hominibus, & generaliter observentur, de eisdem Constitutionibus singulis Prælatis, Baronibus, ac locorum Universitatibus sub sigillo pendenti Vicariæ copiam fieri volumus, & mandamus. Data in Campis in planitie S. Martini A. D.* 1283. *die penult. Martii undecimæ indictionis*.

Il Pontefice Onorio IV. nell'anno 1285. trascegliendo da questi Capitoli solamente quelli, che facevano a favor delle Chiese, e delle persone Ecclesiastiche, e della loro immunità, con aver mutate alcune cose, con particolar sua *Bolla* mentre Carlo II. era prigione in Ispagna, volle pure confermargli, comandando, che quelli inviolabilmente s' osservassero. L' original Bolla si conserva nell' Archivio della Trinità della Cava (*a*); ed il Re Ferdinando volle nell' anno 1469. farla inserire nella *Prammatica* 2. *de Clericis*, *seu Diaconis selvaticis*, che si legge impressa nel primo tomo delle nostre Prammatiche. Comunemente vengon chiamati anche questi, *Capitoli di Papa Onorio*, con manifesto errore; poichè questi non sono i Capitoli di Onorio, che fece nel medesimo anno, nel tempo della prigionia di Carlo, mentr' era Legato nel Regno il Cardinale di Parma: ma tutto altri, siccome diremo quando de' *Capitoli* di questo Pontefice nel seguente libro ci toccherà ragionare.

(a) *Reg. Mores decis.* 1.

§. III.

§. III. *Capitoli del Re* Carlo II.

Queste furono l'ultime leggi del Principe di Salerno, che stabilì come Vicario del Regno, poichè la sua prigionia gl'interruppe il corso del governo; e morto suo padre, trovandosi egli ancor prigione in Aragona, ne' seguenti anni non si fece altro, per mezzo del Re d'Inghilterra, che trattarsi della sua libertà; finalmente con quelle condizioni, che si diranno nel seguente libro, fu sprigionato, e tornato in Italia, fuvvi onorevolmente accolto da Niccolò IV. che ad Onorio successe, e nel giorno di Pentecoste a' 29. Maggio dell'anno 1289. coronato Re di Sicilia, e di Puglia. Partissi da poi dalla Corte del Papa, ed a Napoli fece ritorno, ove con molta festa, e magnifiche pompe ricevuto, a' passati disordini tosto pensò dar riparo.

L'ordine de' tempi non comporterebbe, che si dovesse favellar quì de' Capitoli di questo Re, siccome degli altri *Angioini* suoi successori; ma per non tornar di nuovo a trattare de' *Capitoli del Regno*, che formano oggi una delle principali parti delle nostre patrie leggi, perciò gli ridurrò quì tutti insieme; e perchè s'abbia ancora un'intera, e compita istoria di quelli siccome degli Autori, che con varie note, e commenti gl'illustrarono.

Carlo adunque, avendo ne' suoi cinque anni di prigionia, sofferto il Regno varie mutazioni, e disordini, quando fu a quello restituito, pensò immantenente con nuove leggi a ripararlo. Nel proemio, che a quelle prepone tutto ciò rapporta, e narra, che precedente consiglio, e discussione avuta co' Prelati, Conti, Baroni, e Sapienti del Regno in Napoli, avea quelle stabilite. Cominciano dal titolo: *De inquisitionibus*; e per molti altri titoli seguenti, non ad altro fu inteso, che a regolare i giudizj criminali, e come debbano istituirsi: le pruove, che vi si ricercano: di che vaglia siano i tormenti, e le confessioni de' rei: si stabiliscono le pene contro coloro, che portano armi proibite: contro i forgiudicati, ed i di loro figliuoli; e contro gli omicidi. In breve, tutto ciò che concerne a' delitti, ed il modo di provargli, e di punirgli.

Disbrigato delle cose criminali, passa alle civili. Proibisce di potersi pignorare i buoi aratori (*a*). Fa una lodevole legge intorno all'invenzion de' tesori, contraria a quella del Re Guglielmo, volendo, che gl'inventori non siano inquietati, trovandogli nel fondo proprio: se nel comune, o del Fisco, se gli dia la metà: se nell'alieno, niente al Fisco, ma la metà all'inventore, e l'altra al padrone del fondo: dichiarando per tesori non intendere le miniere dell'oro, e dell'argento, e degli altri metalli, siccome delle saline (*b*). Inculca il pagamento delle decime (*c*). Stabilisce pene pecunarie a coloro, che passato l'anno persisteranno nella scomunica (*d*). Prescrive il modo a' Feudatarj morti, o con testamento, ovvero *ab Intestato*, di statuire il Balio (*e*). Provede alle doti delle donne, e sopra alcuni abusi dà utili provvedimenti (*f*). Conferma ancora con nuove leggi tutti i Capitoli, ch'egli fece mentre fu Vicario nel piano di S. Martino, dicendo: *Capitula eadem constitutione praesenti in perpetuum valitura, de nostra mera scientia, confirmamus, & defectum omnem, si quis eis tunc infuit, qui Regni potestate Vicaria, non Dominica fungebamur, Regis dignitatis authoritate supplemus* (*g*). E perchè i suoi Popoli apprendessero quanto gli fosse a cuore la giustizia, e la riordinazione delle Provincie in miglior, e più utile stato, ordina (*h*), che il Maestro Giustiziero, ed i Giudici della G. Corte debbiano sei settimane dell'anno scorrere le Provincie da lui destinate, cioè in tutto l'*Apruzzo*, in *Terra di Lavoro*, e *Principato*, in *Capitanata*, e *Basilicata*, in *Terra di Bari*, e *Terra d'Otranto*. Vuole, che dimorando nelle Provincie inquirano, correggano gli eccessi de' Giustizieri di quelle, e de' loro Ufficiali; e parendo loro di doversi ammovere, ne diano a lui di-



(a) *Cap. de bobus arator.* (b) *Cap. de thesauris.* (c) *Cap. de solv. decim.* (d) *Cap. de morantib. in excomm.* (e) *Cap. de statuendo Balio.* (f) *Cap. de dotib. mulier. & seqq.* (g) *Confirmatio capitulorum editorum in planit. S. Martini.* (h) *Cap. Quod Magister Justitiarius certis temporibus, &c.*

distinta notizia per darvi provvidenza.

Per mostrarsi grato a' Conti, e Baroni del Regno, proroga i gradi della successione ne' loro Feudi (*a*). E per evitare le dissensioni, e le querele, che gli erano fatte per conto de' confini de' tenimenti de' Baroni, delle Chiese, e de' privati, ordinò, che da' Registri del suo Archivio, ove si tratta delle confinazioni, se ne formassero due libri, uno ne rimanesse nella sua Camera, e l'altro in un gruppo di ferro s'appendesse nella più famosa Chiesa della Città (*b*). Levò molti abusi intorno all'esazione delle collette; ed in fine fu tutto inteso, perchè i suoi sudditi non fossero gravati indebitamente d'ingiuste esazioni.

Tutti questi Capitoli furono stabiliti in Napoli nel primo anno, ch'egli vi tornò libero: e perciò portano questa data: *Data Neap. A. D.* 1289.

Oltre di questi, se ne leggono molti altri, sparsi tra quelli del Re Roberto suo successore, fatti negli anni seguenti, come quello, che si legge nella rubrica, *Quod in pœnis pecuniariis*, &c. L'altro sotto il titolo, *Quod sit licitum accusatori*, &c. L'altro sotto il titolo, *Exceptione excommunicationis*, &c. ed alcuni altri. Ed in fine quello, che fu da lui pubblicato nel penultimo anno del suo Regno, che si legge tra' Capitoli di Roberto, sotto la rubrica *Literæ Domini Regis*, che porta questa data: *Dat. Neap. per D. Bartholomeum de Capua A. D.* 1307. *die* 12. *Decembris* 11. *indict. Regnorum nostrorum anno* 22.

Si valse questo Principe in formargli non già d'Andrea d'Isernia, come credette Giovanni Antonio Nigris (*c*), ma della penna del celebre Giureconsulto Bartolommeo di Capua, Protonotario del Regno, innalzato da lui, e più dal suo successore Roberto a' primi gradi, ed onori del Regno.

## §. IV. *Capitoli del Re* Roberto.

Questo Principe, che per la sua savíezza fu riputato un altro Salomone, ci lasciò ancora molte utili, e savie leggi: di lui come Vicario di suo padre non ne abbiamo, ma solo quando fu incoronato Re. Il suo figliuolo Carlo Duca di Calabria costituito da lui Vicario del Regno emulando la sua sapienza, e giustizia ne fece anche alcune in vita del padre. Fabio Montelione da Gerace (*d*) scrisse, il Re Roberto in tutto il tempo di sua vita non aver fatti più che cinquanta di questi Capitoli; e questo numero veramente si vede nell'edizione vulgata; ma molti altri se ne leggevano nell'original manuscritto, che, come rapporta de Bottis (*e*), si conservava a suoi tempi da *Baratuccio* Avvocato Fiscale; ed alcuni altri ne rapporta ancora Goffredo di Gaeta (*f*) nella sua Lettura a' Riti della Regia Camera della Summaria.

Cominciò Roberto a regnare nell'anno 1309. e le prime sue leggi furono eziandio dettate da Bartolommeo di Capua Protonotario del Regno, nel qual posto non solo fu confermato da Roberto, ma ingrandito d'altri onori, come colui, che l'avea così ben servito in Avignone nella famosa contesa, che Roberto ebbe col nipote per la successione del Regno.

Fu Bartolommeo creato Logoteta, e Protonotario del Regno nell'anno 1285. che fu il primo anno del Regno di Carlo II. e visse con questa gran dignità insino al 1328. anno della sua morte. Ricavasi esser quella accaduta in quest'anno dall'iscrizione del suo tumulo, che prima si leggeva nella maggior Chiesa di questa Città nella sua Cappella, ov'è sepolto; e se bene fin da' tempi, ne' quali scrisse il Summonte (*g*), questa lapide fosse stata altrove trasferita, si legge però l'iscrizione, oltre nel Summonte, in Cesa-

(a) *Cap. de prorogat. success. duratura.* (b) *Cap. de tollenda dissentione inter fideles nostros. Summon. to.* 2. *pag.* 360. (c) *Nigris Comment. ad cap.* 138. *n.* 6. (d) *Fab. Montel. in Comment. super quatuor literis arbitr. par.* 2. (e) *Bottis in addit. ad tit.* 1. *de oblationib.* (f) *Goff. de Gaeta rub.* 5. *de jur. Dohanæ, tit.* 8. *num.* 207. (g) *Summonte to.* 2. *lib.* 3.

Cesare d'Engenio (*a*), e nel Toppi (*b*)) in Pietro Stefano (*c*), il quale scrisse in tempo, quando non era stata ancora di là tolta, dove fra l'altre cose si leggono queste parole:

*Annis sub mille trecentis BIS ET OCTO,*
*Quem capiat Deus, obiit bene Bartholomæus.*

Ma non è da tralasciare, che Pietro Stefano istesso portando in volgare questa iscrizione, traduce queste parole: *Annis sub mille trecentis bis & octo*, in cotal maniera: *Nell' anno mille trecento sedici*; donde si diede occasione al Summonte, a Pier Vincenti (*d*), ed al Toppi, di scrivere anch' essi, che Bartolommeo di Capua morisse nel 1316. Ciò che ripugnerebbe a tanti nostri *Capitoli*, che abbiamo del Re Roberto, istromentati per mano del G. Protonotario Bartolommeo dopo l'anno suddetto, leggendosene del 1318. 1324. e 1326. Quindi altri (*e*) interpetrarono in altra guisa quelle parole *bis & octo*, non già di *sedici* perchè avrebbesi dovuto dire *bis octo*, non già *bis & octo*; ma *di ventotto*; poichè secondo la goffaggine di que' tempi, al *mille* aggiungendo i *trecento*, ed a questi, *due*, e poi altri *otto*, fanno appunto questo numero di 1328.

I primi Capitoli del Re Roberto sono quelli, che istromentati per Bartolommeo di Capua cominciano dal terzo anno del suo Regno. Questi sono il *Cap. Robertus, &c. Ad quietem publicam*, sotto il titolo, *Ut Comites, & Barones, &c.* stabilito nel terzo anno del Regno di Roberto, dove nella vulgata edizione evvi errore; poichè in vece di leggersi *A. D.* 1311. si legge 1326. che sarebbe non il terzo, ma il diciottesimo anno del Regno di Roberto. Il *Cap. Robertus, &c. Privilegia*, sotto il titolo, *De oblationibus, privilegio Clericorum, &c.* Il *Cap. Robertus &c. Pro bono statu*, sotto il titolo, *De exceptione excommunicationis*. Il *Cap. Importuna petentis*, sotto il titolo, *De non creandis Judicibus in perpetuum*. Il *Cap. Robertus, &c. Ne per exemptionis*, sotto il titolo, *Quod testes excommunicati debent absolvi ad cautelam*, che oggi noi diciamo *cum reincidentia*. Il *Cap. eodem studio*, sotto il titolo, *Quod in causis criminalibus, &c.* Il *Cap. Robertus, &c. Quia nulla legis*, sotto il titolo, *Quod Justitiarius possit cognoscere de civilibus causis Ecclesiæ, &c.* Il *Cap. Robertus, &c. Nolumus*, sotto il titolo, *Quod Barones, vel Feuda tenentes, &c.* Il *Cap. Robertus, &c. Licet contra*, sotto il titolo, *Quod receptatores pari pœna puniri debent, qua & malefactores*. Il *Cap. Statuimus*, sotto il titolo, *Quod liceat specialibus personis, &c.* Il *Cap. Robertus, &c. Frequenter ex abundanti*, sotto il titolo, *Confirmatio Constitutionum per genitorem Regis Roberti editarum*. Il *Cap. Juris censura*, sotto il titolo, *Capitulum de arbitrio concesso Officialibus*, che siccome a proposito notò *De Bottis*, fu dato per Bartolommeo di Capua nell'anno 1313. Il *Cap. Robertus, &c. Si cum Sceleratis*, sotto la rubrica, *Litera arbitralis*, che porta la data del 1313. e l'anno quinto del Regno di Roberto. Il celebre *Cap. Ad regale fastigium*, sotto il titolo, *Quod Justitiarius possit cognoscere de gravaminibus illatis per Prælatos, vel alias Ecclesiasticas personas*, istromentato per Bartolommeo di Capua nell'anno 1314. nel sesto anno del Regno di Roberto, come accuratamente, e senz' errore notò ivi *De Bottis*. Il *Cap. Robertus, &c. Inter belli discrimina*, sotto la rubrica, *Capitulum contra exceptionem hosticam, &c.* che nell'edizione vulgata porta una data scorrettissima, cioè dell'anno 1416. quando non pur Bartolommeo, ma Roberto, anzi la sua nipote Giovanna, ed il suo successore erano morti, onde deve emendarsi, e leggersi 1316. Il *Cap. Robertus, &c. Pridem per diversas*, che siegue sotto la medesima rubrica. Il *Cap. Robertus, &c. Ad consultationem Magistri Justitiarii*, sotto il titolo, *Quod accusatore desistente, Curia ex officio procedere potest*. Il *Cap. Robertus, &c. Exercere volentes*, sotto il titolo, *De componendo*. Il *Cap. Provisa Juris*

(a) *Engen. Nap. Sac. del Duomo di Nap.*
(b) *Toppi Bibl. Nap. in Barth. de Capua.*
(c) *Stefan. Descriz. de' luoghi Sacri di Nap.*
(d) *Vincenti Teatro de' Proton. del Regno, da chi copiò Toppi in Bibl.* (e) *Andreys disp. Feud. cap.* 1. §. 5. *num.* 28. *pag.* 34. *Ut quem obiisse constat ann.* 1328. *ex ejus sepulcro in nostra Æde Archiepiscopali*. *Fulvio Carac. allegaz. per la Città di Nap.*

*nis sanctio*, sotto il titolo, *Quod latrones, disrobatores stratarum, & piratæ omni tempore torqueri possint*. Il *Cap. Robertus, &c. Quorundam expositio*, che si legge tra' Capitoli del Re Carlo II. sotto la rubrica, *Litera super Justitia retardata*. Il *Cap. Robertus, &c. Ordinata justitia*, sotto il titolo, *Quod Bajuli Judices exerceant officia, &c.* che fu fatto mentr' era vivo Bartolommeo di Capua, giacchè sopra questo capitolo si leggono le sue note. Il *Cap. Robertus, &c. Salubrem statum*, ovvero, *Frequenter ex abundanti*, sotto la rubrica, *Hoc capitulum est ad confirmationem Capitulorum factorum per Regem Carolum*; ed il *Cap. Robertus, &c. Alienationis actus*, sotto la rubrica, *Non est capitulum, sed litera declarans juris ambiguitatem, &c.* istromentato pure per Bartolommeo di Capua, *A. D.* 1326. *die* 5. *Decemb.* 10. *indic. Regnor. nostr. A.* 18.

Questi sono i *Capitoli* stabiliti dal Re Roberto per tutto l'anno 1326. decimottavo del suo Regno per mano di Bartolommeo di Capua suo G. Protonotario. Se ne leggono ancora alcuni altri del medesimo Principe; ma poichè riguardano gl' interessi del suo regal patrimonio, furono perciò istromentati non da' Protonotarj, ma per li Maestri Razionali, a' quali s' apparteneva la cura delle cose fiscali; poichè, siccome notò assai a proposito Pier Vincenti nel Teatro de' Protonotarj del Regno (a), tale era lo stile sempre praticato eziandio da poi sotto il Regno degli Aragonesi. Questi sono il *Cap. Robertus, &c. Novis morbis*, sotto il titolo, *De compilatione, & compositione rationum Officialium*, istromentato in Napoli nel 1317. nono anno del Regno di Roberto per li Maestri Razionali, come si legge nella data: *Data Neap. Per Magistros Rationales Magnæ Curiæ nostræ, A. D.* 1317. *die* 20. *Septembris*, 1. *indict. Regnorum nostrorum anno nono*. Il *Cap. Robertus, &c. Fiscalium functionum*, sotto il titolo, *De appretio, & modo faciendis in terris, & locis Regni*; che parimente portano questa data: *Datum Neap. Per eosdem Magistros Rationales Magnæ Curiæ, &c. A. D.* 1333. *die* 7. *Augusti*, 1. *indict. Regnorum nostrorum anno vigesimo quinto*. Ed il celebre *Cap. Apud Fogiam*, sotto il titolo, *Quid fiet mortuo Barone*.

Tutti gli Capitoli, che poi leggiamo stabiliti da Roberto, si vedono istromentati per *Giovanni Grillo* da Salerno Viceprotonotario del Regno, nelle date de' quali occorrono nell' edizione vulgata alcuni errori. Morto Bartolommeo di Capua nell' anno 1328. ancorchè il Re Roberto in vita del medesimo avesse innalzato al sommo onore di Protonotario *Giacomo di Capua* suo figliuolo con provvisione di 108. once d'oro l'anno, tanto che con esempio nuovo furono veduti in un istesso tempo due G. Protonotarj; nulladimanco essendo *Giacomo* premorto al padre, estinto da poi Bartolommeo, carco di gloria, e d'anni, questo supremo Ufficio per molto tempo rimase vacante, fin che nell' anno 1343. non fu provisto nella persona di Ruggiero Sanseverino (b). Intanto veniva esercitato da' Viceprotonotarj, onde dopo la morte di Bartolommee, furono un dopo l' altro eletti Niccolò Frezza, Andrea Comino, e Giovanni Grillo da Salerno: di quest' ultimo si veggono tutti i seguenti Capitoli del Re Roberto istromentati. I due primi si leggono sotto il titolo, *De non procedendo ex officio, nisi in certis casibus, & ad tempus*; e portano questa data: *Data Neap. per Joan. Grillum de Salerno Juris civilis professorem, Vicesgerentem Protonotarii Regni Siciliæ A. D.* 1328. (come dee leggersi) *die* 10. *Feb.* 12. *Indic. Regn. nostrorum anno* 20. L' altro si legge sotto il titolo, *De indebitatoribus victualium, & usuris*, che porta la medesima data, come quello, che fu stabilito nell' istesso anno a' 24. del mese di Lnglio. Il quarto è il *Cap. Ut inter subjectos*, sotto il titolo, *De prohibita portatione armorum*; istromentato per mano del Viceprotonotario *Grillo* nell' anno seguente, che fu il ventesimo primo del Regno di Roberto; e deve emendarsi la data, che porta la vulgata edizione, ed in vece di *A. D.* 1300. deve leggersi, 1329.

Sieguono da poi tre editti pubblicati da Roberto nell' anno seguente 1330. I due primi nel mese di Maggio, ed il terzo in

(a) *P. Vinc. in principio.* (b) *P. Vincenti de' Proton. in B. de Capua, fol.* 75.

in Giugno. Il primo è sotto la rubrica: *De non componendo super receptatione bannitorum cum Universitate, personisque singularibus*. Il secondo ha questo titolo: *Tenor secundi edicti, de damnis emendandis per Universitatem*. Ed il terzo sotto la rubrica: *Tenor tertii edicti, de familia Officialium qualiter esse debeat*. Portano questi editti le date giuste nell' anno 1330. ventesimosecondo anno del Regno di Roberto. Nel medesimo anno furono stabiliti due altri capitoli, che si leggono, il primo sotto il titolo, *De non componendo super crimine capitali*, il secondo sotto l' altro: *Quod possit Regi Curia in Terris non jurisdictionis*.

Nell' anno seguente 1331. fu da Roberto per mano del Viceprotonotario *Grillo* stabilito quel famoso capitolo, col quale si proibiva l' estrazione de' carlini d' argento fuori del Regno, che si legge sotto la rubrica: *De prohibita extractione carolenorum argenti de Regno*; e deve emendarsi la data, ed in vece d' *A. D.* 1303. deve leggersi 1331. che fu il ventesimoterzo anno del Regno di Roberto.

Nel seguente anno 1332. fu pubblicato per mano del medesimo da Roberto quell' altro famoso editto, col quale per dar rimedio a' frequenti, e scandalosi disordini, che in Napoli avvenivano per alcuni ribaldi, i quali sotto pretesto di matrimonio rapivano dalle loro case le vergini, avendo convocate le Piazze della Città, proibì sotto severissime pene delitti sì enormi, del quale non si dimenticò il Summonte nella sua istoria, come quello, che contiene i cognomi di molti Nobili de' *Seggi di* Capuana, Nido, Portanova, del Mercato, di Porto, di Somma Piazza, di Salito, di Arco, e di S. Arcangelo. Si legge sotto la rubrica: *Statutum contra Neapolitanos maleficos rapientes virgines sub colore matrimonii*; e deve emendarsi la data, ed in vece di *Regnorum nostrorum A.* 14. leggersi *A.* 24.

Nel 1334. furono stabiliti due altri capitoli; il primo in Agosto, ch' è sotto il titolo, *De non componendo in delictis corporaliter puniendis*; ed il secondo in Ottobre, fatto per dichiarazione del medesimo, ch' è sotto la rubrica: *De declaratione constitutionis prohibentis compositionem in criminalibus*. Ambedue nella vulgata edizione portano giuste date, come quelle che esattamente notano l' anno ventesimosesto del Regno di Roberto.

Nell' anno seguente 1335. furono dal Re Roberto per Giacomo *Grillo* suo Viceprotonotario emanati cinque famosi, e celebri editti. Il primo in Gennajo di quest' anno, che si legge sotto il titolo, *De revocatione occupatorum demanii regii ad ipsum demanium*: deve correggersi la data, e leggersi: *Data Neap. per Jo. Grillum A. D.* 1335. *die* 16. *Januar.* 3. *indict. Regnorum nostrorum anno* 27. non 26. come si legge nella vulgata. Il secondo sotto il medesimo mese, ed anno, ch' è sotto il titolo: *De pecunia Fiscali non tenenda per Officiales post amotionem ab officio*: dove parimente deve la data correggersi, e leggersi, *Regnorum nostrorum A.* 27. Il terzo si legge sotto la rubrica: *De non recipiendis vasallis demanii in Terris Baronum*. Il quarto sotto il titolo: *Quod Clerici conjugati solvant collectas regias*; ed il quinto sotto il titolo, *Quod non extrahantur lignamina extra Regnum*.

Sieguono da poi que' famosi *Capitoli*, donde alla violenza degli Ecclesiastici si dà riparo. Questi Capitoli, che volgarmente chiamiamo *Rimedj*, ovvero *Conservatoriali*, sono quattro. Il primo fu stabilito da Roberto in tempo, che vivea il famoso Giureconsulto Bartolommeo di Capua, e da lui come Protonotario del Regno istromentato: comincia, *Ad regale fastigium*, e fu da noi di sopra notato. Sieguono ora i tre altri pubblicati appresso. Il secondo comincia: *Charitatis affectus*, drizzato da Roberto a' Giustizieri d' Apruzzo *ultra flumen Piscariæ*, e si legge sotto la rubrica, *Conservatorium pro laico contra clericum*. Il terzo comincia, *Finis praecepti charitas*, drizzato a' Giustizieri di Val di Crate, e Terra Giordana, e si legge sotto la rubrica, *Conservatorium pro clerico contra clericum*. Ed il quarto, che fu indrizzato al Reggente della Vicaria, ed a' suoi Giudici, comincia, *Omnis prædatio*, e si legge sotto il titolo, *De spoliatis pro laico contra clericum*. Di questi capitoli ci tornerà a noi occasione di diffusamente ragionare ne' seguenti libri, quando del Regno, e della giustizia, e sapienza di Roberto dovremo favellare; siccome delle *Quattro lettere arbitrarie*, che parimente riconosono-

conoscono per Autore questo Principe, e che fra questi capitoli l'abbiam semplicemente accennate.

Finalmente abbiamo di Roberto quell' altro suo famoso capitolo, col quale si prende cura, e pensiero della riforma dell' Accademia Napoletana; comincia: *Grande fuit*, e si legge sotto il titolo: *De reformatione Studii Neapolitani, & interdicendo particulares Scholas in utroque jure ubilibet infra Regnum*. Quell' altro capitolo, che comincia, *Pondus æquum*, e che comunemente viene attribuito alla Regina Giovanna sua nipote, leggendosi sotto questa rubrica, *Litera Reginæ Joannæ*, credette *De Bottis*, che sia pure del Re Roberto, e testifica egli aver nel Registro trovato concepito il principio del medesimo in cotal guisa: *Robertus, &c. Justitiariis Principatus ultra Serras Montorii præsentibus, & futuris, &c.*

Nè dobbiam tralasciare un altro editto di Roberto, col quale fu proibito a' Cherici il portar armi, li quali, dopo essere stati tre volte ammoniti, se non s' emenderanno, ordinò, che fossero loro tolte. Non l' abbiamo tra questi Capitoli, ma sì bene tra le nostre Prammatiche (*a*). E se ora vediamo il contrario praticarsi, è parte abuso, parte perchè in processo di tempo fu accordata a' Vescovi la famiglia armata, di che altrove ci tornerà occasione di ragionare.

Questi sono i cinquanta Capitoli del Re Roberto, che abbiamo impressi nel corpo delle leggi del Regno, e che hanno presso di Noi ne' Tribunali della Città, e del Regno tutta l' autorità, e tutto il vigore; e tutto ciò che per le posteriori leggi non si trova corretto, o mandato in disuso, dobbiamo inviolabilmente osservare.

Sieguono ora i Capitoli del Duca di Calabria suo figliuolo, che fece mentre da suo padre gli fu dato il governo del Regno, creandolo suo Generale Vicario.

### §. V. *Capitoli di* CARLO *Duca di Calabria Vicario del Regno*.

RE Roberto, convenendogli di portarsi ora in Provenza, ora in Fiorenza, o Genova, e sovente all'impresa di Sicilia, vedendo in Carlo suo figliuolo risplendere molte virtù, e sopra tutto la religione, la giustizia, e la prudenza, quasi dall' adolescenzia gli pose il governo di tutto il Regno in mano, creandolo suo General Vicario; ed egli adempì così bene, e con tanta lode, e prudenza le sue parti, che il Re suo padre ne vivea sommamente soddisfatto. Egli pose in maggior splendore, e floridezza il Tribunale della Vicaria, creandovi per M. Giustiziere Filippo Sanguineto con provvisione di 150. once d'oro l'anno, assegnando ancora 90. once l' anno per stipendio di diece uomini a cavallo, e sedici a piedi per guardia, e per maggior decoro di questo Tribunale (*b*). Ebbe in costume ogni anno cavalcare per lo Regno per riconoscere le gravezze, che facevano i Baroni, ed i Ministri del Re a' popoli. E per mezzo di varj editti, che abbiamo inseriti tra' Capitoli del Re Roberto suo padre, diede savio provvedimento a molte cose riguardanti il buon governo del Regno, e retta amministrazion della giustizia, della quale fu egli amantissimo.

Il primo de' suoi Capitoli si legge contro i Baroni, ed altri recettatori di sbanditi, e d' altri uomini facinorosi, che turbavano la pace del Regno, imponendo loro pena di morte, e della perdita de' loro beni: fu questo drizzato al Giustiziere di Terra d' Otranto, ed istromentato per Bartolommeo di Capua, di cui, sopra il medesimo, abbiamo ancora alcune note, e porta la data, *apud Hospitale Montis Virginis*, Santuario allora reso assai celebre in Terra di Lavoro per la magnificenza, e pietà de' Re Angioini, dove sovente facevan dimora.

Il secondo, pure istromentato per Bartolommeo di Capua, è il celebre *Cap. Ex præsumptuosa*, che leggiamo sotto la rubrica: *Quod Feudatario decedente absque legitima prole, possessio Feudi usque ad anni circulum in modum sequestri stet penes Fiscum*. L' Autore di questo Capitolo fu Carlo II. suo avo; ma poichè infino ad ora non era stato pubblicato, Carlo suo nipote per mezzo di questo suo editto ordinò, che quello si divulgasse, e che tenacemente si osservasse.

Sie-

(a) *Pragm. 6. de Cler. seu Diac. selvaticis*. (b) *Tutini de' G. Giust.*

Sieguono tre altre sue Costituzioni dettate anche per Bartolommeo di Capua riguardanti il tempo, ed il modo di darsi il Sindicato degli Ufficiali, che si leggono sotto la rubrica: *Quod tempus syndicationis non labatur, donec acta sint compilata, & assignata*.

Ne sieguono appresso quattro altre, la prima comincia: *Legem veterem Digestorum*; la seconda: *Voluntas libera*; la terza: *In forma sigilli*; e la quarta: *Accusatorum temeritas*; tutte istromentate per Bartolommeo di Capua; e portano questa data: *Dat. Neap. per Bar. de Capua, &c. A. D.* 1324. *die* 8. *Febr.* 7. *indict. Regnorum Domini patris nostri anno* 15.

Abbiamo un altro Capitolo di questo Duca tra quelli della Regina Giovanna, stabilito per lo Vescovo di Chieti in una lite, che tenea con Roberto Morello, che comincia: *Carolus illustris, &c. Ne personarum casu, &c.* Fu parimente dettato da Bartolommeo di Capua nel mese di Settembre dell'anno 1322.

Tra' Riti della G. Corte della Vicaria si legge eziandio un altro Capitolo di Carlo, che comincia, *Detestantes*, sotto la rubrica, *De supplendis defectibus causarum*, drizzato a Giovanni de Aja Reggente della G. Corte, e porta questa data: *Dat. Neap. A. D.* 1320. *die* 28. *Decembris* 3. *indict. Regnorum dicti Domini patris nostri, anno* 11.

Pure fra' Capitoli del medesimo se ne legge uno istromentato per li Maestri Razionali: si tratta in quello di cose fiscali attinenti al regal patrimonio, come di falsa moneta, fu fatto contro coloro che falsificavano i *gigliati*, ed i *carlini*, e per questa ragione nella data non si legge il nome del Protonotario, o Viceprotonotario, ma solo: *Data per Magistros Rationales*. Comincia: *Carolus illustris, &c. Jam sæpe*, ed è sotto il titolo: *De demolientibus, & falsantibus Liliatos, Carlenos, & incidentibus*.

( Questi *Gigliati*, de' quali il *Boccaccio*, come Moneta d'Argento del Regno a' suoi tempi usitatissima, fa memoria, furono così chiamati da' Gigli ivi impressi, siccome vedesi nel Libro delle Monete del Regno di Napoli del *Vergara Tavola* 10. *n.* 7. e *Tavola* 11. *n.* 5. e ragguagliava il lor valore a quello del Carlino. )

Questi sono i Capitoli, che ci lasciò questo savio, e giusto Principe; il quale essendo nell'anno 1328. premorto all' infelice padre; nè tenendo Roberto altro maschio, a chi insieme col titolo di Duca di Calabria avesse potuto conferir la carica di Vicario del Regno, riprese egli il governo del medesimo; e come abbiam veduto, molti altri Capitoli per mano del Viceprotonotario G. Grillo stabilì, insino che nel 1343. essendo morto senza maschi, lasciò il Regno a *Giovanna I.* sua nipote figliuola di Carlo: origine, che fu di molti disordini, e confusioni nel Regno, tanto che così ella, come i suoi successori, regnando in continue agitazioni, e sempre in mezzo alle armi, non poterono pensare alle leggi. Per questa cagione della Regina *Giovanna* non abbiamo se non che pochi suoi capitoli, rifatti per gli Ufficiali, e buono stato del Regno, non che intendesse per quelli stabilir cose nuove, com'ella stessa lo dice: *Condita sunt Capitula infrascripta modica, & quasi nulla statuentia nova. Sed solum rememorantia, & reformantia jura antiqua, & Capitula, quæ per abusum malorum Officialium minime fuerunt observata modernis temporibus* (a). E degli altri Re Angioini suoi successori, toltone quel celebre Capitolo di *Ladislao*, dove proibisce a' Notari vassalli stipulare istromenti de' loro Baroni; ed un altro della *Regina Isabella* come Vicaria del Regno, lasciata dal Re Renato suo marito, che si legge tra' Riti della G. Corte della Vicaria, non abbiamo legge, o costituzione alcuna.

Ecco di quali leggi si compone il volume, che ora noi chiamiamo de' *Capitoli del Regno*; ecco i loro autori: *Carlo I. Carlo II. Roberto, Carlo* suo figliuolo, e *Giovanna*; uno di *Ladislao*, ed un altro d' *Isabella*.

Sin da che furono pubblicati, ebbero chi con note, e chi finalmente con pieni commentarj gl'illustrasse. Il primo fu *Bartolommeo da Capua*, che vi fece alcune picciole note. *Giovanni Grillo* da Salerno anche famoso Giureconsulo di que' tempi, che dopo la morte di Bartolommeo



(a) *Capi Reg. Joannæ pro statu Regni, &c.*

meo fu Viceprotonotario del Regno. Il celebre *Andrea d' Isernia* pur vi fece alcune note. Nel Regno di Giovanna I. *Sebastiano Napodano*, e *Niccolò da Napoli*, *Sergio Donnorso*, che fu M. Razionale della G. Corte, e Viceprotonotario (*a*), e *Luca di Penna*, anche vi notarono alcune cose. Seguirono da poi a far il medesimo *Niccolò Superanzio*, *Pietro Piccolo* da Monforte, *Gio. Crispano* Vescovo di Chieti, *Fabio Giordano*, *Gio. Angelo Pisanello*, *Marc' Antonio Polverino*, ed il Regio Consigliere *Giacopo Anello de Bottis*. Finalmente, per tralasciarne alcuni, che vi fecero picciolissime note di niun momento, *Gio. Antonio de Nigris* di Campagna, Città posta nel Principato citra, non ignobile Giureconsulto, negli ultimi tempi di Carlo V. e propriamente nell' anno 1546. alle note di Bartolommeo di Capua, di Sebastiano, e Niccolò di Napoli, e di Luca di Penna, aggiunse i suoi più diffusi commentarj.

(a) *Pier. Vinc. de Prot.* 1351. *pag.* 90.

DELL'

# DELL' ISTORIA CIVILE
# DEL
# REGNO DI NAPOLI.

## LIBRO VIGESIMOPRIMO.

A morte del Re Carlo I. accaduta in Foggia nel cominciar del nuovo anno 1285. siccome fu opportuna al Re Pietro d' Aragona, non solo per averlo stabilito nel Regno di Sicilia, ma anche per avergli tolto il pericolo di perdere i suoi paterni Regni, invasi da Filippo Re di Francia, così fu acerba, e lagrimevole al Regno nostro di Puglia, ed al Principe Carlo suo figliuolo; poichè rimase il Regno non solo esposto all' invasione di Ruggiero di Loria, il quale avendo preso Cotrone, e Catanzaro, ed alcuni altri luoghi di quella Provincia, minacciava le altre vicine Regioni; ma anche perchè si vide senza Re, e senza governo, per la cattività del Principe di Salerno, che dovea succedere al Regno, il quale era ritenuto prigione in Spagna. Essendovi per tanto sol rimasa l' infelice Principessa *Maria* sua moglie, con *Carlo Martello* primogenito del Principe, che allora non avea più che tredici anni: il Pontefice Martino per profittare dell' occasione, vi rimandò subito Gerardo Cardinal di Parma Legato Appostolico, perchè insieme colla Principessa lo governasse. Ma Filippo Re di Francia dolorosissimo della morte del Re suo zio, dubitando che la compagnia del Legato con una donna, ed un fanciullo, non recasse pregiudizio alle supreme regalie del Principe, vi spedì tosto Roberto Conte d' Artois suo figliuolo (a), perchè avesse cura della Casa Regale, e prendesse egli il governo del Regno. Contuttociò per lo bisogno, che s' avea allora del Pontefice, e per l' accortezza del Legato, non ne fu questi escluso; anzi seppe far valer tanto la sua autorità, che fatto convocare in quest' istesso anno un

I 2 Par-

(a) *Collen. lib. 5. Costanzo lib. 3. in princ.*

Parlamento in Melfi di molti Prelati, e Baroni, stabilì alcuni *Capitoli* (*a*) per lo buon governo del medesimo, per dovergli conferire col Pontefice Martino, affinchè confermati da costui, si fossero poi pubblicati, e fatti osservare nel Regno come sue leggi, come diremo.

Intanto Re Pietro, vedendosi per la morte di Carlo, sicuro del Regno di Sicilia, andò subito colle forze Siciliane ad opporsi in Aragona al vittorioso Re di Francia, il quale avea già preso Perpignano, Girona, e molte altre Terre di quel Regno, per acquistarlo a Carlo di Valois suo figliuolo secondo genito, che n'avea avuto il titolo, e l'investitura dalla Chiesa Romana; e benchè si trovasse con forze assai dispari, per lo grandissimo ardir suo naturale, accresciuto dal favor della fortuna fino a quel dì, volle attaccar la battaglia; ma rotto il suo esercito, ed egli rimasto ferito, a gran pena ritirandosi, si salvò a Villafranca, dove di là a pochi giorni a' 6. Ottobre di quest'anno 1285. trapassò. Re certo degnissimo di lode, e di memoria eterna; poichè con pochissime forze, coll'arte, e con l'industria, solo difese da due Re potentissimi, e da un Papa acerbissimo nemico, due Regni tanto distanti l'uno dall'altro, trovandosi sempre pronto colla persona ove il bisogno richiedeva, che fosse. Di lui rimasero quattro figliuoli maschi, *Alfonso*, *Giacomo*, *Federico*, e *Pietro*, e due femmine, *Isabella*, e *Violante*. Ad *Alfonso* lasciò il Regno d'Aragona, ed a *Giacomo* quel di Sicilia, con condizione, che se Alfonso moriva senza figliuoli, Giacomo gli succedesse in quel Regno, e nella Sicilia.

Certamente il Regno d'Aragona, per la morte di Re Pietro, sarebbe venuto in mano de' Franzesi, se non l'avesse salvato da una parte una gravissima pestilenzia, che venne all'esercito del Re di Francia; e dall'altra, la gran virtù di Ruggiero di Loria, il quale fin dentro il Porto di Roses, andò a bruciare l'armata Franzese, dopo l'incendio della quale fu costretto Re Filippo di ritirarsi a Perpignano, per aver perduta la comodità delle vettovaglie, che gli somministrava l'armata; ed infermato in Perpignano, passò di questa vita questo anno a' 23. di Settembre, e gli succedè Filippo il Bello suo figliuolo.

Fu quest'anno anche lugubre, per la morte di Papa Martino, il quale a' 28. di Marzo 1285. (*b*) morì in Perugia, e tosto in suo luogo fu rifatto *Onorio IV.* Romano, della nobilissima famiglia Savelli.

Papa Onorio calcando l'orme del suo predecessore, ancorchè Italiano, fu tutto inteso a favorire la Casa d'Angiò, e nell'istesso tempo, per mezzo del Legato Girardo fece provvedere a' bisogni del vedovo Regno; e perchè il Conte d'Artois, il quale avendo intesa la morte del Re Pietro, e che per testamento avea lasciati divisi i Regni, era entrato in isperanza di ricovrar la Sicilia di mano del Re Giacomo, onde avea tutti i suoi pensieri a quell'impresa rivolti; volle ancor Onorio, profittando dell'occasione intrigarsi nel governo civile del Regno, ed a provvederlo di nuove leggi conformi alli desiderj de' Baroni, ed universalmente di tutti i Regnicoli; ma più d'ogni altro a ristabilire i privilegj, ed immunità delle persone Ecclesiastiche di quello. A questo fine con una sua particolar Bolla spedita a' 17. Settembre di quest'anno 1285. confermò que' Capitoli, che Carlo Principe di Salerno mentr'era Vicario del Regno statuì nel Piano di S. Martino; ma que' soli che riguardavano l'immunità, e prilegj degli Ecclesiastici, la qual Bolla, esemplata dal suo originale, che si conserva nell'Archivio della Trinità della Cava, si trova anche inserita da Ferdinando I. d'Aragona nelle nostre Prammatiche, ed è tutto altra, come si disse, di quella, della quale saremo ora a ragionare.

## CAP. I.

### *De' Capitoli di Papa* ONORIO IV. *e qual uso, ed autorità ebbero nel Regno.*

CHiunque considererà lo stato lagrimevole, nel quale per le avversità del Re Carlo I. per la prigionia del Principe suo figliuolo, erasi ridotto questo Reame, non si maraviglierà come il Pontefice Onorio

(a) *Moles decis. 6. §. 1. Jo. Franc. Marcian. disp. 3.* (b) *Ciacon. dice a' 27. di Marzo.*

norio abbia potuto innalzar tanto la sua autorità sopra il medesimo, sicchè a suo arbitrio si vegga impor leggi non pure a' nostri Baroni, e ad altri Regnicoli, ma a' Regi stessi, trattandogli come suoi sudditi, e veri vassalli. Il bisogno che s'avea in questi tempi cotanto a loro avversi, de' Pontefici Romani, fece, che il Principe Carlo mentr' era Vicario del Regno si ponesse sotto la protezione del Pontefice Martino, allora vivente, al quale diede ampio potere di regolare il governo di quello, e di rimettere a lui lo stabilimento, ed il modo intorno all' esazion delle collette, e di ridurle conforme a' tempi del buon Re Guglielmo, e di dar sesto alle gravezze de' suoi sudditi. Il Cardinal di Parma fece dal canto suo quanto potè, ma non finì di perfezionare l' opera con *Martino*, come fece poi col Pontefice *Onorio*, il quale pose mano non solo a stabilir il modo di quest' esazione, ma diede molti regolamenti intorno ad altre più gravi, e rilevanti cose, alla successsion feudale, e sopra altri punti non appartenenti, che al supremo imperio del Principe.

L' origine però di tali intraprese deve riportarsi più in dietro. cioè a quelle gravi, e pesanti condizioni apposte nell' investitura, che Papa Clemente IV. fece del Regno a Carlo I. Questo Principe mentre durò la sua prospera fortuna, non si curò molto d' osservarle, ed intorno alle esazioni delle collette, e delle altre sovvenzioni continuò, siccome le ritrovò in tempo del Re Manfredi; anzi per essere un Principe assai diligente in conservare le sue ragioni fiscali, mostrò maggior acerbità, che gli altri suoi predecessori. Ma sopravvenute da poi le disgrazie di Sicilia, allora il Principe di Salerno suo figliuolo per acquistar benevolenza da' sudditi, in que' Capitoli stabiliti nel Piano di S. Martino, ordinò che tal esazione dovesse ridursi conforme a' tempi del buon Guglielmo; ma poichè non vi era chi di tal uso, e modo potesse render testimonianza, fu rimesso, come si disse, al Pontefice Martino allora vivente, che dovesse stabilirlo con sentire i Sindici delle Città, e Terre, che l' informassero dello stato delle loro Comunità.

Il Pontefice Martino per la morte accaduta del Re Carlo, e per la prigionia del Principe di Salerno, rimandò subito il Cardinal di Parma suo Legato in Napoli. Questi appena giunto, pensò prima d' ogni altra cosa vantaggiare l' ordine Ecclesiastico; onde fece convocare in Melfi i Prelati del Regno, e nel dì 28. Marzo dell' anno 1285. nel quarto anno del Pontificato di Martino stabilì alcuni Capitoli riguardanti il favore della giurisdizione, ed immunità Ecclesiastica, che procurò ampliare quanto più potesse (*a*). E questi Capitoli nè da Onorio, nè da *Martino* furono confermati, perchè fatti dal Cardinal Gerardo nel tempo istesso, che morì Martino; ond' è, che allegandosi alle volte da Matteo d' Afflitto (*b*) si nominano *Capitoli di Gerardo*, come si vede nella costituzione *præsente*, ove n' allega uno *ex Capitulis Gerardi*, che comincia: *Cupientes Ecclesiarum*, *&* *locorum*, *&c.* (*c*) Questi *Capitoli di Gerardo* è da credere, che nell' età d' Afflitto si leggessero M. S. poichè non vi è notizia, che si fossero mai impressi, e che poi di loro si fosse perduto ogni vestigio, come inutili; e tanto più fecer quelli sparire i *Capitoli di Onorio*, per li quali fur dati più accurati, e numerosi regolamenti.

Ma essendo da poi sopraggiunto in Napoli il Conte d' Artois mandato dal Re di Francia, perchè come Balio governasse egli la Casa, ed il Regno del Principe suo cugino: il Legato seppe far tanto, che non fu escluso affatto dal governo, anzi la sua accortezza, e più il bisogno, che s' avea allora del Pontefice, fecero, che insieme colla Principessa Maria, ed il Conte lo governasse. Ma questi distratto alle cose militari, per la guerra che ardea allora per la ricuperazione della Sicilia, non potè badar molto al governo civile, e politico; onde morto il Pon-

(a) *Reg. Moles decis.* 1. §. 1. *num.* 12.
(b) *Reg. Moles loc. cit. num.* 13. *&* 14. *Hæc ergo Capitula non ab Honorio, sed a Martino ejus prædecessore fuerunt facta, & de eis meminit Afflict. in constit. Regni incip. præsente, in ejus rubrica, & in continuatione ipsius, dum allegat unum ex dictis Capitulis Gerardi, quod incipit Cupiens, &c.* (c) *Afflict. ad Constit. Reg. tit. de administr. rer. Eccles. post mortem Præl. in rubr.*

Pontefice Martino, e rifatto *Onorio* in suo luogo, si pose costui colle istruzioni del Legato Gerardo a stabilire nuovi Capitoli, che sono i veri *Capitoli di Papa Onorio*.

Nel che son da notare i varj errori, che presero i nostri Dottori intorno all' Istoria di questi Capitoli, de' quali non fu nemmeno esente l'istesso Reggente Moles (*a*), che con più accuratezza di tutti gli altri ne scrisse; poichè e' credette, che il Conte d' Artois fosse stato costituito Balio del Regno da Onorio, affinchè insieme col Cardinal di Parma lo governasse, e che perciò questi Capitoli fossero stati drizzati da Onorio così all' uno, come all' altro. Più gravi furono gli errori del Reggente Gio: Francesco Marciano (*b*), il quale scrisse, che il Principe di Salerno, mentr' era Vicario, mandasse a supplicare il Pontefice Martino, che gli inviasse un Legato Appostolico, perchè riformasse lo stato del Regno, e lo riducesse, siccome era nel tempo del Re Guglielmo, e che perciò gli mandasse il Cardinal di Parma; quando tal riforma dovea farsi dove risedeva il Papa, ove perciò avea il Principe comandato, che si mandassero i Sindici delle Terre. Questo Cardinale fu mandato prima in Sicilia per accorrere a quella rivoluzione, e da poi portossi in Napoli. Ma dopo la prigionia del Principe, ed il ritorno di Carlo I. da Francia, il Cardinale erasi portato dal Papa; e fu mandato dal Pontefice Martino di nuovo quando intese la morte del Re Carlo, affinchè assumesse il governo del Regno; ed allora avendo intese le querele de' Regnicoli intorno all' esazione delle collette, ed i desiderj de' Baroni, perchè s' allargassero i gradi della successione feudale; di tutto ciò ne fece con varie istruzioni, ed informazioni partecipe il Pontefice Martino, acciocchè vi dasse rimedio, e gli mandò ancora que' Capitoli, che il Principe di Salerno avea stabiliti nel Piano di S. Martino. Ma il Papa sopraggiunto dalla morte, non potè far niente; onde rifatto in suo luogo Onorio, questi trovandosi allora a Tivoli a' 17. di Settembre di quest' anno 1285. con una particolar sua Bolla confermò que' Capitoli fatti da Carlo nel Piano di S. Martino, attenenti al favore dell' immunità Ecclesiastica, che, come si è detto, sta inserita nelle nostre Prammatiche, e nel medesimo dì stabilì questi nuovi Capitoli, li quali mandò al Cardinal di Parma suo Legato, che sono i veri *Capitoli di Papa Onorio*; perchè quelli confermati da lui nella Bolla, che si legge nelle nostre Prammatiche, non sono suoi, ma di Carlo Principe di Salerno.

I Capitoli, che dal Pontefice Onorio furono con tal occasione stabiliti, furono molti, parte riguardanti il modo per l' esazione delle collette, parte in favor de' Baroni, e parte in beneficio universale del Regno; poichè intorno alla libertà, e favore dell' Ordine Ecclesiastico avea egli provveduto a bastanza colla conferma, che fece de' Capitoli del Principe di Salerno.

Intorno all' esazione delle collette, stabilì, che in quattro soli casi fosse lecito al Re d' imporle a' suoi sudditi: ciò ch' eccedeva il potere, che gli fu dato dal Principe di Salerno, il quale solamente gli commise, che dovesse riformare, non stabilire i casi ove potesse imporgli: I casi erano questi. I. per difesa del Regno, se accadesse esser quello invaso, ovvero se accaderà ribellione, o guerra civile permanente, e non simulata. II. se accaderà doversi riscattare la persona del Re da mano de' nemici, ne' quali due casi stabilisce la somma di 50. mila once d' oro. III. quando accaderà, che il Re voglia armarsi col cingolo militare, ovvero suo fratello, o alcuno de' suoi figliuoli, nel che vuole, che l' esazione non trapassi la somma di 12. mila once. IV. per maritar sua figliuola, o sorella, o alcuna delle sue nipoti descendenti per linea retta: stabilendo la somma di 15. m. once. Ed in tutti questi casi, che una sola volta l' anno, e non più potessero imporsi, se non quando il bisogno, o altre circostanze da conoscersi da lui, non ricercassero altrimenti.

Stabilì ancora molti altri Capitoli riguardanti la mutazione delle monete, omicidj, e furti, che debba il Re astenersi dall' alienazione de' demaniali del Regno. Tolsegli ancora la facoltà contro i feudatarj, che tengono feudi piani: che i matri-

(a) *Reg. Moles loc. cit. nu.* 16. (b) *Jo: Franc. Marc. disp.* 3. *num.* 1.

trimonj debbano esser liberi, togliendo l' assenso del Re, che prima si ricercava in quegli de' Baroni. Diede ancora molti altri provvedimenti intorno a' rilevj, adoe, ed altri adjutorj da prestarsi da' Baroni al Re: ampliò la successione feudale a beneficio de' Baroni: che il *jus Francorum* abbia luogo non meno nella successione de' figliuoli, che de' fratelli. Provvide intorno all' elezione degli Ufficiali, e diede altri regolamenti sopra diversi capi, che oltre di leggersi nella sua Bolla, possono vedersi presso il Vescovo Liparulo (*a*), e Gio. Francesco Marciano (*b*).

Questi Capitoli, testifica il Reggente Moles (*c*), che furono lungamente conservati nell' Archivio Regio, ed allegati come leggi da' nostri Professori. Il Reggente Marciano (*d*) anche attesta, che un autentico transunto de' medesimi si conserva nell' Archivio della Trinità della Cava insieme coll' original Bolla di Papa Onorio fatta in confermazione de' Capitoli del Principe di Salerno nel Piano di S. Martino; ed il Reggente Moles (*e*) dice da quell' Archivio averne egli avuta una copia estratta da quella original Bolla (*f*). E narra Gio. Francesco Marciano, che il Reggente Moles, ed il Consigliere Orazio Marchese, per aver copia così di detta Bolla, come de' suddetti Capitoli, mandarono *Marcello Marciano* suo padre allora Avvocato, in quel Monastero per estrarla, come fece; e che que' due celebri Giureconsulti a' suddetti Capitoli v' aveano fatto un pieno Commentario per darlo alle stampe. Ma ch' essendosi mandato il libro in casa del Consigliere Gizzarello destinato alla revisione de' libri, essendo una notte accaduto un incendio nella libreria di quel Consigliere, restò quello bruciato con tutti gli altri libri. E così ciò, che in tanti giorni, con tanti sudori e vigilie erasi fatto, una sola notte tolse, ed estinse.

Noi abbiamo avuta la sorte d' aver in mano un antico *Camerario*, che fu di Marcello Marciano, dove evvi questa copia M. S. ch' egli estrasse dall' Archivio della Cava, la quale avendola noi riscontrata coll' originale, che ivi si conserva, abbiam reputato farla quì imprimere, essendo conforme a quella, che Rainaldo (*g*) impresse ne' suoi Annali, ch' e' dice aver estratta dall' Archivio del Vaticano.

*Capitula Papæ* HONORII.

HONORIUS *Episcopus Servus Servorum Dei ad perpetuam rei memoriam. Justitia & pax complexæ sunt se, ita societate indissolubili sociatæ tuentur, sic se comitatu individuo comitantur, ut una sine altera plane non possit haberi, & qui lædit alterutram, pariter offendat utramque. Hinc complexus earum graviter impeditur injuriis, per eas etenim læsa Justitia, Pax turbatur; ipsaque turbata, facile in guerrarum discrimina labitur. Quibus invalescentibus justitia inefficax redditur, dum & debitum sortiri nequit effectum; sicque ipsa sublata, nimirum pax, tollitur opus ejus, & ipsius fructus subducitur seminandus in pace, ac proinde complexis deficientibus, necessario deficit & complexus, in horum vero defectu licentia laxata dissidiis multiplicantur bella, pericula subeunt; animarum, & corporum crimina frequentantur. Nec rerum vastitas præteritur. Hæc in præsidentium injuriosis processibus, & inductarum in subditos oppressionum excessibus patent apertius, & evidentius ostenduntur. In quorum multiplicatione sauciantur corda læsorum; & quantominus datur opportunitas licite propulsandi, quæ illicite inferuntur, tanto rancor altius radicatur interius, & periculosius prorumpit exterius opportunitate concessa. Fiunt enim plerumque hostes ex subditis, transeunt auxilia securitatis in metum, munitiones in formidinem convertuntur, nutant Regnantium Solia, redundant Regna periculis intestinis, quatiuntur insidiis, extrinsecis insultibus impetuntur audacius, & regnantes in eis, qui operantes justitiam exaltationis gloriam merentur, humiliati propter injustitias frequenter in opprobrium dejectionis incurrunt. In præmissis etsi*

(a) *Lipar. ad Andr. in cap. 1. de nat. success. feud. sub num. 1. ante addit. vers. capitulum, lit. B.* (b) *Marcian. disp. 3. n. 5.* (c) *Moles decis. 1. §. 1. numer. 19.* (d) *Marc. loc. cit. nu. 3.* (e) *Moles loc. cit. n. 34.* (f) *V. de Ros. in præl. feud. nu. 48.* (g) *Raynald. Annal. Eccles. ann. 1285.* (*Furono anche impressi questi Capitoli di Papa Onorio da Lunig, e si leggono nel 2. Tom. Cod. Diplomat. Italiæ pag. 1023.*)

etsi scripturæ nos instruant, efficacius tamen notis docemur exemplis. Quantis enim tempore, quo Friderici olim Romanorum Imperatoris propter illatas Regnicolis afflictiones illicitas, & oppressiones indebitas in Regno Siciliæ non absque immensitate gravaminum inductas ab ipso, Regnum ipsum tempestatibus fluctuarit; quot, & quantis rebellionibus concussum extiterit, quot invasionibus attentatum, quantum per ipsum, & posteros suos depauperatum opibus, quot incolarum exiliis, & stragibus diminutum, nullum fere angulum Orbis latet; quam precipiti Fridericus idem, & genus ipsius ruina corruerunt probat notorius casus ejus, & manifestum eorumdem exterminium posterorum. Verum adeo Friderici ejusdem in dictis continuata, & aucta posteris, ac in alios exemplari derivatione transfusa processit iniquitas, quod per eum inventa gravamina usque ad hæc tempora duravisse, nec non & augumentata dicuntur aliqua eorundem, & adjecta nihilominus alia non minora; propter quod nonnullorum supponit opinio, quod claræ memoriæ C. Regem Siciliæ, quem prosecutionis dictorum gravaminum eorundem Friderici, & posterorum perniciosa exempla fecerunt saltem permissione participem, dum opinaretur forsitan licita, quæ ab illis audiverat tam longis temporibus usurpata; reddederunt etiam prædictorum consequentium ad illa discriminum non prorsus expertem, prout Siculorum rebellio multis onusta periculis, aliorumque ipsam foventium persecutio manifestant non solum in ejusdem Regis, ac hæredum suorum grave adeo excitatæ discrimine, quod ipsis hæredibus, nisi per nos celerius occurratur, prætactorum subductione gravaminum instans perditionis totius dicti Regni periculum comminantur; sed & in grande nostrorum, & Ecclesiæ Romanæ dispendium prorogatæ: cum sit per eas in Siciliæ Insula, & in nonnullis aliis ejusdem Regni partibus ipsarum incolis, nec nobis, nec Ecclesiæ ipsi parentibus, sed adhærentibus potius inimicis, nostra, & ipsius Ecclesiæ civilis interversa possessio, & in cæterarum aliquibus turbata frequentius, & turbetur. Ex quo datur patenter intelligi quantum in iis nostrum, & Ecclesiæ præfatæ interesse versetur, quantumque ad nostrum spectet officium, & hæredum ipsorum præcipue necessitas exigat, non tantum præmissis obortis in eodem Regno, quod est ipsius Ecclesiæ speciale, tanquam ad jus, & proprietatem ejus pertinens, dictisque Regi, & hæredibus in feudum ab ipsa concessum obviare periculis. Sed etiam ne similia oriantur in posterum, diligentem curam, & curiosam diligentiam adhibere, prætacta gravamina eorundem periculorum, ut veritati concurrat expressio manifestas occasiones & causas congruæ provisionis beneficio abrogando. Cum proprietatis Domino prædium, in quo est jus alii constitutum pro eo, quod sua interest tueri fines ipsius, custodire liceat, eo etiam cui jus debetur invito, custodiæ autem nomen id habeat, quod qui tenetur ad eam, non solum id debeat, ut si casu viderit in re custodienda fieri quid adversum prohibeat facientem, verum etiam ut curet dare operam, ne id fiat. Multiplex itaque nos ratio interpellat, & exigit, illud in hujusmodi gravaminibus, super quibus fama publica, & variæ inquisitiones per Venerabilem fratrem nostrum Gerardum Sabinensem Episcopum Apostolicæ Sedis Legatum factæ de speciali mandato Sedis ipsius, & indagationes alias habitæ nos informant, nostræ provisionis edicto remedium adhiberi, per quod injustis submotis oneribus circa ea in Regno præfato solidi stabilita justitia, Regium Solium firmet, pacis tranquilla producat, sitque inibi publice tranquillitatis silentium cultus ejus, & ipsa vinculum societatis humanæ. Sic superiorem populo sibi subjecto domesticet, eique ipsius populi corda consolidet, qui superior insidiarum sollicitudine absolutus securitatis jucunditate lætetur, populus pressuris indebitis liberatus in pacis pulcritudine sedeat, & in requie opulenta quiescat, & in unanimitate ipsorum, ac mutuo sinceritatis affectu ejusdem Regni statu roborato pacifico, non sit, profligatis hostibus, qui foris exterreat, aut qui pacatis incolarum ejusdem animis intus turbet; Instantia quoque præmissæ interpellationis non modicum adjicit, quod memorati Regis, dum viveret, & dilecti filii nobilis viri C. sui primogeniti ex eo manifeste percepimus ad id, quo vota concurrere, quod idem Rex super directione, ordinatione, reformatione, seu quacumque alia dispositione collectarum, exactionum, matrimoniorum, aut aliorum quorumlibet, quæ gravamina dicerentur, vel dici possent, tam circa Ecclesias, Monasteria, & alias Ecclesiasticas personas, quam circa Communitates, & Universitates Civitatum, Castrorum, & aliorum locorum, & etiam circa

ca

*ca singulares personas totius Regni prædicti, aut cujuslibet partis ejus, fœlicis recordationis Martini Papæ Quarti prædecessoris nostri directioni, reformationi, dispositioni, & ordinationi se plene, ac libere, alte, ac basse submisit, dans, & concedens eidem super iis plenam, & liberam potestatem, ac promittens quicquid per eundem prædecessorem ipso Rege, dictove primogenito tunc ejus Vicario in Regno eodem, & aliis suis Officialibus requisitis, vel irrequisitis etiam actum foret, se, ac hæredes suos ad hoc specialiter obligando inviolabiliter observare suis super hoc patentibus literis prædecessori concessis eidem, præmissa quoque in mortis articulo per alias suas similiter patentes literas plenius repetens, & confirmans eidem prædecessori per eas humiliter supplicavit; ut omnia onera fidelium Regni sui, & quæ gravamina dici possent, removere, tollere, & cassare, dictumque Regnum prospere reformare, omniaque statuere, quæ ad bonum statum hæredum suorum, & fidelium eorundem expedire videret sua provisione curaret, non obstante, si Regem ipsum tunc infirmitate graviter laborantem naturalis debiti solutione contingeret præveniri, sicut præmissæ ipsius Regis literæ, quæ per nos aliquos ex fratribus nostris diligenter inspectæ in Archivio ejusdem servantur Ecclesiæ, manifestius attestantur. Et tam idem Rex, quam dictus primogenitus super tollendis aliquibus eorundem gravaminum constitutiones varias edidisse dicuntur, & illæ plenioris exequutione observationis indigeant, non plene (ut intelleximus) hactenus observatæ. Volentes igitur, & illis robur Apostolicæ confirmationis adjicere (ut inferius exprimetur) & prætactum nostrum exequi, ac commode provisionis adjectione propositum, infrascripta omnia prout substituta eorum series indicat, de Fratrum nostrorum consilio, & assensu, ac potestatis plenitudine providendo, a gravamine illo deliberavimus inchoandum, qui majorem scandali materiam, & generalius ministrabat.*

*Ideoque ut omnino cesset in Regno eodem onerosa exactio collectarum, præsenti edictali provisione, ac constitutione valitura perpetuo prohibemus per Reges, qui pro tempore fuerint, seu pro eis Dominantes in Regno prædicto, vel Ministros ipsorum collectas fieri, nisi tantum in quatuor casibus infrascriptis.*

*Primus est, pro defensione terræ, si contingat invadi Regnum invasione notabili, sive gravi, non procurata, non momentanea, seu transitura facile, sed manente, aut si contingat in eodem Regno notabilis rebellio, sive gravis, similiter non simulata, non procurata, non momentanea, sive facile transitura, sed manens.*

*Secundus est, pro Regis persona redimenda de suis redditibus, & collecta, si eam ab inimicis captivari contingat.*

*Tertius est, pro Militia sua, seu fratris sui consanguinei, & uterini, vel saltem consanguinei, sive alicujus ex liberis suis, cum se hujusmodi fratrem suum, vel aliquem ex eisdem liberis militari cingulo decorabit.*

*Quartus est, pro maritanda sorore simili conjunctione sibi conjuncta, vel aliqua ex filiabus, aut neptibus suis, seu qualibet alia de genere suo ab eo per rectam lineam descendente, quam, & quando eam ipse dotabit. In prædictis enim casibus (prout qualitas tunc imminentis casus exigeret) licebit Regi collectam imponere, ac exigere a subjectis, dum tamen pro defensione, invasione, seu rebellione prædictis, aut ipsius Domini redemptione, quinquaginta millium, pro militia duodecim millium, pro maritaggio vero quindecim millium unciarum auri summam collecta universalis totius Regni ejusdem, tam ultra Fatum, quam citra quantitas non excedat. Nec concurrentibus etiam aliquibus ex prædictis casibus, collecta in uno, & eodem anno, nisi una tantummodo imponatur.*

*Sicut autem collecta quantitatum prædictas summas in suis casibus limitatas excedere, ut præmittitur prohibemus, sic nec permittimus indistincte ad ipsas extendi, sed tunc tamen, cum casus instantis qualitas id exposcit, & ut in prædictis etiam casibus possit Rex, qui pro tempore fuerit eo vitare commodius gravamina subditorum, quo uberiores fuerint redditus, & obventiones ipsius, eum a demaniorum donatione volumus abstinere, id sibi consultius suadentes.*

*Simili quoque prohibitione subjicimus mutationem monetæ frequentem, apertius providentes, quod cuilibet Regi Siciliæ liceat semel tantum in vita sua novam facere cudi monetam, legalem tamen, & tenutæ, secundum consilium Peritorum in talibus competentis, sicut in Regnis illis observatur, in quibus est usus legalium monetarum, quodque usualis moneta sit valoris exigui, & talis quod in eodem valore sit apta manere toto tempore vitæ Regis, cujus mandato cudetur,*

*tur, nec pro ea, vel aliqua magna moneta, quam idem Rex semel tantum in vita sua fecerit expendenda, fiat collecta, vel distributio, sed campsoribus, & aliis mercatoribus volentibus eam sponte recipere tribuatur; & hoc ita præcipimus temporibus observari.*

*In homicidiis clandestinis providendo præcipimus, nihil ultra pœnam inferius annotatam ab Universitatibus exigendum, videlicet, ut pro Christiano, quem clandestine occisum inveniri continget, ultra centum augustales. Pro Judæo vero, vel Saraceno, ultra quinquaginta nil penitus exigatur. Augumento, qui circa eandem pœnam idem Rex dicitur induxisse omnino sublato: præsertim cum memorati Rex, & Primogenitus dicantur idem per suas constitutiones noviter statuisse, quas quoad hoc decernimus inviolabiliter observandas, & hæc intelligi tantum pro homicidiis vere clandestinis, in quibus ignoratur maleficus, nec aliquis accusator apparet. Adjicientes, quod nonnisi tantum in locis magnis, & populosis exigi possit quantitas supradicta, in aliis vero infra quantitatem eandem pro qualitate locorum exactio temperetur.*

*Eidem provisioni adjiciendo præcipimus, Universitates ad emendationem furtorum, quæ per singulares personas contingit fieri, nullatenus compellendas.*

*Nec ad mutuandum Regi aut Curiæ suæ, aut Officialibus, vel Ministris ipsorum, aut recipiendum aliquatenus Regiæ massariæ custodiam, sive onus, seu possessionum regalium procurationem, aut gabellæ, vel navium, seu quorumcumque vassellorum fabricandorum curam, quicumque cogendum invitum: usurpationibus, quæ contrarium inducebant penitus abrogatis, maxime cum dicti Rex, & Primogenitus ad relevanda, non tamen plene gravamina in præmissis inducta, Constitutiones varias promulgasse dicantur.*

*Concedimus autem, ut si casus emergat, in quo sit necessarium, naves, vel alia vassella pro utilitate publica fabricari, liceat tunc Regnanti committere eorum fabricationis hujusmodi expensis Regis faciendæ personis idoneis, videlicet hujus rei peritiam habentibus, & quos officium tale decet, & ipsis satisfiat pro susceptione curæ prædictæ de competenti mercede, & idem servari præcipimus in faciendo biscotto.*

*Ad Captivorum custodiam, Universitates, vel singulares earum personæ nullatenus compellantur, præsertim cum hoc ipsum dicatur ejusdem Regis constitutione provisum, quod præcipimus inviolabiliter observari.*

*Gravamen, quod in pecunia destinando Regi, vel Regali Cameræ, seu ad loca quæcumque alia Universitatis alicujus expensis per aliquas personas ejusdem Universitatis periculo eligendas inferri dicti Regni Universitatibus dicebatur, provisione simili prohibemus ipsis Universitatibus, vel singularibus personis earum de cætero irrogari, maxime cum dicatur idem quoad Universitates dicti primogeniti prohibitoria constitutione provisum, quam in hac parte decernimus inviolabiliter observandam.*

*Illud, quod in eodem Regno dicitur usurpatum, videlicet, quod Incolæ ipsius Regni ad reparanda Castra, & construenda in eis, expensis propriis nova ædificia cogebantur, emendatione congrua corrigentes providendo præcipimus, ut nil ultra expensas necessarias ad reparationem illorum antiquorum Castrorum, quæ consueverunt hactenus incolarum sumptibus reparari, & ædificiorum, quæ in hujusmodi Castris fuerant ab antiquo, ab eisdem incolis peti possit, & constitutio, quam circa hoc idem Primogenitus edidisse dicitur, in hujusmodi antiquis Castris, & Ædificiis solummodo intelligenda servetur. Antiqua vero Castra intelligi decernimus in hoc casu, quorum constructio annorum quinquaginta jam tempus excessit.*

*Circa personas accusatas, quæ in eodem Regno injuste capi dicebantur, si etiam idoneos fidejussores offerrent, licet dictus Rex aliquid statuisse dicatur ad gravamen hujusmodi temperandum: Nos tamen, ut nulla super hoc querela supersit, providendo præcipimus jura civilia observanda, & eadem observari jubemus.*

*Circa destitutionem possessorum Comitum, Baronum, & quorumlibet aliorum, qui per Regalem Curiam, & Officiales ipsius, ac alios alienigenas feuda tenentes in Regno suis possessionibus, si quando Curia, Officiales, vel alienigenæ prædicti jus habere prætendebant, in illis spoliari, sive destitui dicebantur, & de possessoribus effici petitores, nullo Juris ordine observato, nec non & cum aliquis dicitur invenisse thesaurum, & etiam cum quis apud eandem Curiam pro alio fidejussit, ita quod nec aliquis suæ destituatur possessionis commodo, vel spolietur, aut destituatur eadem, nec quoad illum,*

*qui desertur, aut convincitur de intentione thesauri, nec quoad fidejussores Curiæ datos, aliter quam eadem jura statuunt, procedatur.*

*Regibus futuris pro tempore in Regno prædicto, & memoratis incolis, qui de inordinata passuum ejusdem Regni custodia querebantur se immoderate gravari, similiter de passu providentes eidem custodiæ moderamen competens adhibemus, videlicet, quod tempore impacato, seu imminente turbatione aut verisimili turbationis suspicione, & contra ipsum Regem, aut dictum Regnum, seu in Regno eodem Rex facere possit, passus eosdem ad evitandum pericula custodiri. Tempore vero pacifico incolis Regni habitantibus in eodem, ac aliis non suspectis liber sit ex eo exitus, & ingressus in illud, ita tamen, quod equi ad arma nullo tempore sine Regis licentia extrahantur exinde ad vendendum.*

*Victualia vero quælibet de suis possessionibus, vel massariis, seu oves, boves, & alia animalia humano competentia usui de gregiis propriis, armentis, vel redditibus habita extra Regnum, dum tamen non ad inimicos eorundem Regis, aut Regni, unusquisque libere mittat, etiam ad vendendum, nisi sterilitas, aut prætacta turbationis instantia, seu verisimilis suspicio suadeat, circa missionem hujusmodi per Regem ejus temporis aliud ordinandum. Si vero prædicta victualia, vel animalia ex negotiationis commercio habeantur, etiam fertilitatis tempore absque Regnantis licentia extra Regnum mittere, vel ex ipso extrahere non liceat sic habenti. In omnibus præmissis missionis, seu extractionis casibus, jure, quodcumque Regi competit, per omnia semper salvo. Infra Regnum vero etiam per mare liceat cuilibet.*

*Ecclesiasticæ, sæcularive personæ frumentum, & alia blada, nec non & legumina de propriis terris, massariis, atque redditibus habita, sine jure exituræ, Fundici, seu Dohanæ in loco, in quo victualia recipiantur, vel deponantur præstando, de uno loco deferre, seu facere deferri ad alium, a Rege, seu ipsius Officialibus licentia non petita. Emptitia vero jure exituræ, ac Fundici non soluto, sed alio si quod Regi debetur, dummodo emptitiorum delatio de Portu licita, ad similem Portum, & cum barcis parvis centum solummodo salmarum, vel infra capacium tantum fiat, & deferentes, seu deferri facientes præmissa emptitia, dent particulari Portulano loci, in quo fiet oneratio eorundem, fidejussoriam cautionem, quod literas testimoniales de ipsorum victualium; & leguminum extractione a simili Portulano loci, in quo exoneratio ipsa fiet habeant infra certum terminum pro locorum distantia præfigendum, & hæc omnia perpetuo præcipimus observari.*

*Abusum contra naufragos, ut fertur, inductum in eo, quod bona, quæ naufragium evadebant, capiebantur per Curiam, nec ipsis naufragis reddebantur, ejusdem provisionis oraculo penitus abolemus, præcipientes bona hujusmodi illis restitui, ad quos spectant.*

*Querelam gravem hominum Regni ejusdem super eo nobis exhibitam per Curiales stipendiarii Regii, & alii regalem Curiam sequentes in Civitatibus, & locis, ad quæ cum dicta Curia, vel sine ipsos declinare contigit domos Civitatis, seu locorum eorundem pro suo arbitrio Dominis intrabant invitis, & interdum ejectis eisque in altilibus animalibus, & aliis bonis eorum, & quandoque horum occasione in personis ipsorum graves injurias inferebant, sopire competentis provisionis remedio cupientes, prohibemus, ne aliquis Curialis stipendiarius, vel alius sequens Curiam memoratam, domum, vel hospitium aliquod capere, sive intrare propria authoritate præsumat, sed per duos, aut tres, aut plures, prout Civitatis, aut loci magnitudo poposcerit per eandem Curiam, & totidem, a locorum incolis electos, authoritate tamen Regia deputandos, hospitia memoratis Curialibus, stipendiariis, & aliis assignentur. Iidem autem Curiales, stipendiarii, & alii nulla bona suorum hospitum capiant, nec in illis, aut in personis eorum ipsis aliquam injuriam inferant, nec ipsorum aliquis pro eo, quod sibi hospitium fuerit aliquando taliter assignatum, si cum aliis ad eundem locum cum Curia, vel sine Curia venire contingat, si jus hospitandi vendicet in eodem, aut ipsum intrare audeat, nisi fuerit sibi simili modo iterum assignatum. Hujusmodi autem hospitia taliter assignata, præfati Rex, & illi de domo, & familia sua gratis semper obtineant; Reliqui vero, sive stipendiarii, sive quicumque alii per unum mensem solum, si tanto tempore in eodem loco contingat Curiam residere, si vero ultra resederit, vel ipsos stipendiarios, aut alios ad aliqua loca sine Curia ve-*

*venire contingeret, satisfaciant Dominis hospitiorum, seu ipsorum actoribus de salario competenti per deputatos, ut præmittitur, moderando.*

*Similiter prohibemus, ne in locis, in quibus vina, & victualia possunt venalia reperiri, quisque ea per Regalem Curiam, aut Curiales, seu per quoscumque Ministros ipsorum, vel quoscumque alios invitus vendere compellatur, nec aliqua bona nolentibus vendere, auferantur, nec eorum vegetes consignentur, etsi de facto fuerint consignatæ, signa eis imposita liceat Dominis authoritate propria removere, præsertim cum præfatus Rex hoc ipsum de remotione hujusmodi statuisse dicatur; si vero in loco, ad quem Curiam, Curiales, & alios prædictos declinare contingit, talia venalia non habentur, abundantes in illis per aliquem, vel aliquos ad hoc a Regali Curia, & totidem a locorum incolis electos, authoritate tamen Regia deputandos omnia hujusmodi, quæ habent ultra necessaria suis, & familiarum suarum usibus, non solum Curiæ, sed Curialibus, & aliis eam sequentibus cogantur vendere pretio competenti per deputatos, ut præmittitur, moderando.*

*In matrimoniis, in quibus volentibus ea contrahere varia impedimenta contrahendi adimentia libertatem per Regem, & suos ingeri dicebantur, Apostolicæ provisionis beneficium deliberavimus adhibendum; ideo provisione irrefragabili prohibentes Regnicolis Regni habitatoribus, matrimonium inter se contrahere volentibus per Regem, vel suos Officiales, aut alios quoslibet inhibitionis, seu cujuslibet alterius obicem impedimenti præstari, declaramus, & declarando præcipimus, libera esse matrimonia inter eos, ita quod bona mobilia, vel immobilia, feudalia, vel non feudalia, libere sibi mutuo dare possunt in dotem, nec iidem Regnicolæ Regni ut præmittitur, habitatores ejusdem super matrimonio inter se contrahendo, aut in dotem dando bona qualibet, licentiam petere teneantur, nec pro eo quod matrimonium esset cum bonis quibuslibet, aut dote quantacumque contractum fuerit a Rege licentia non petita contrahentibus, au' alterutri eorundem, vel Parentibus, Consanguineis, sive amicis ipsorum in personis, aut rebus impedimentum, dispendium, aut gravamen aliquod irrogetur, nulla in præmissis constitutione, vel consuetudine contraria de cætero valitura.*

*Providendo præcipimus, ut si quando in Regno prædicto contra certam personam fuerit inquisitio facienda, nisi ea præsente, vel se per contumaciam absentante, non fiat, si vero præsens fuerit, exhibeantur sibi capitula, super quibus fuerit inquirendum, ut sit ei defensionis copia, & facultas; simili provisione præcipimus, ut pro generalibus inquisitionibus, nihil, vel sub compositionis colore, vel alias ab Universitatibus exigatur, sed si procedendum fuerit, juste procedatur ex eis, præsertim cum dictus Rex C. hoc idem statuisse dicatur.*

*Hujusmodi præcepto adjicimus; ut quoties inter Fiscum, & privatum causam moveri contingit, non solum in examinando jura partium, sed ad diffinitivam sententiam juste ferendam, sive pro privato, sive pro Fisco, nec non ad ipsius exequutionem nulla in hoc difficultate ingerenda per Fiscum efficaciter procedatur, itaque nec in prædicto examine, nec in prolatione, vel exequutione sententiæ injustam moram, vel aliam injuriam patiatur per Fisci potentiam justitia privatorum.*

*Providendo districtius, inhibemus forestas per Regem, aut Magnates suæ Curiæ, vel Officiales, seu quoscumque Ministros in Terris fieri privatorum, vel aliquarum forestarum occasione per Regiam Curiam Magistros, vel Custodes forestarum ipsarum aliquem in cultura Terrarum suarum, seu etiam perceptione fructuum impediri, sive ipsis propter hoc damnum aliquod, vel injuriam irrogari; factas vero de novo forestas hujusmodi omnino præcipimus amoveri.*

*Omnes Ecclesiasticæ, secularesve personæ Regni Siciliæ libere suis salinis utantur, & præsentis provisionis oraculo prohibemus, ne illis, per Regem, Officiales, aut quoscumque Ministros ipsius usus, aut exercitium interdicatur earum, neve quisque prohibeatur sal de salinis ipsis proveniens emere ab eisdem.*

*Abusiones Castellanorum, per quos homines dicti Regni ad portandum eis paleas, ligna, & res alias etiam sine pretio cogebantur inviti, & iidem Castellani de rebus quæ circa, seu per Castra eadem portabantur pedagia exigebant, præsentis provisionis beneficio prohibemus.*

*Ejusdem provisionis edicto præcipimus, ut pro literis regiis, & sigillo nihil ultra ipsius Regni antiquam consuetudinem exigatur, videlicet, ut pro literis justitiæ nihil omni-*

na

no, pro literis vero gratiæ, in qua non est Feudi, vel Terræ concessio, nihil ultra quatuor terenos auri ab impetrante solvatur, nulla in præmissis distinctione habita inter clausas literas, & apertas.

Pro literis autem super concessione Feudi, vel Terræ confectis, nec non & pro privilegiis aliis pro concessionis seu privilegii qualitate, aut benevolentia concedentis Curiæ satisfiat; dum tamen summam decem unciarum pro quolibet concesso feudo integra satisfactio non excedat, sed nec prætextu sigilli regii justitiæ, sive gratiæ literis in aliquo casuum prædictorum impressi, vel appensi forsitan impetrans ultra quam præmittitur, solvere compellatur.

Animalia deputata molendinis, quæ centimuli vulgariter nuncupantur, per regalem Curiam, vel officiales, aut Ministros ipsius, eamve sequentes, stipendiarios, vel quoscumque alios nullo modo ad aliquod eorum ministerium Dominis capiantur invitis, nec alia etiam, sed pro competenti pretio, de quo conventum fuerit inter partes, a volentibus conducantur, & hæc ita de cætero præcipimus observari, maxime cum ipse Rex statuisse dicatur, quod Justitiarii, & subofficiales eorum, ac stipendiarii, & subofficiales non capiant animalia deputata ad Centimulos, sed cum est necesse, inveniantur alia habilia ad vecturam, & loerium conveniens tribuatur, etsi contrafecerint, restitutis animalibus cum toto damno eorum Dominis, pœna nomine, & pro qualibet vice, & quolibet animali solvant Curiæ unciam unam auri; præmissam quoque constitutionem dicti Regis, similiter observari præcipimus.

De creatione Officialium præsertim extraneorum, qui propter ignorantiam status Regni, & favorem, qui eis a Regali Curia præstabatur subjectos impune gravabant; consulte suggerimus, quod Rex creare studeat Officiales idoneos, qui subjectos injuste non gravent.

Super eo, quod Regnicolæ querebantur, videlicet, quod eis gravatis pro relevationis obtinendo remedio ad Regem aditus non patebat, suademus per Regem taliter provideri, quod querelæ subditorum ad eum valeant libere pervenire.

Prohibemus, ne quisque pro animali silvestri extra defensam, vel limites defensæ invento sine aliqua invenientis impulsione, arte, vel fraude, aliquatenus puniatur, etiamsi illud capiat, vel occidat.

Nullus Comes, Baro, vel alius in Regno prædicto de cætero compellatur ad terridas, vel alia quæcumque vassella propriis sumptibus facienda. Per hoc autem juri Regio in lignaminibus, & marinariis, vel alio servitio vassellorum, quæ a quibusdam Universitatibus, & locis aliis, sive personis singularibus dicti Regni deberi dicuntur, nolumus in aliquo derogari.

Si contingeret Baronem aliquem mori, filio, vel filia superstitibus, ætatis, quæ debeat cura balii gubernari, providendo præcipimus, quod Rex alicui de consanguineis ejus balium concedat ipsius, & quod ad hoc inter consanguineos proximior, si fuerit idoneus, præferatur.

Si aliquem feudum a Rege tenentem in capite, vel etiam subfeudatarium nullo hærede legitimo per lineam descendentem, sed fratre, aut ejus liberis superstitibus, mori contingat, si decedentis feudum ab aliquo ex parentibus sibi, & fratri communibus pervenerat ad defunctum, idem frater, aut ex liberis suis usque ad Trinepotem, ille qui tempore mortis supererit defuncto proximior in feudo succedat, habiturus illud cum onere servitii consueti.

Ad successionem feudi omnibus Personis feudatario, aut subfeudatario defuncto simili gradu conjunctis eodem ordine admittendis.

In successione vero præmissa inter feudatarios, & subfeudatarios viventes in Regno jure Francorum sexus, & primogenituræ prærogativa servetur, ut inter duos eodem gradu feudatario conjunctos fœminam masculus, & juniorem major natu præcedat, sive sint masculi, sive fœminæ concurrentes, nisi forsan duabus concurrentibus esset primogenita maritata, & junior remanserit in capillo, tunc enim junior, quæ in capillo remanserit primogenitæ maritatæ in successione hujusmodi præferatur. Sed si nulla remanente in capillo, duæ, vel plures fuerint maritatæ, majori natu jus primogenituræ servetur, ut alias in dicta successione procedatur.

Si vero feudum, de quo agitur, non ab aliquo parentum processerat, sed inceperat a Defuncto, tunc solus defuncti frater in eo succedat, nisi lex concessionis in præmissis aliud induxisset, & hæc ita de cætero præcipimus observari, qualibet contraria consuetudine, vel constitutione cessante.

Nullus subfeudatarius pro feudo, quod ab ali-

*aliquo feudatario Regis tenet, compellatur ipsi Regi servire, sed si aliquod aliud feudum ab ipso Rege tenet in capite, pro eo sibi serviat, ut tenetur.*

*Si contingat, subfeudatarium crimen committere, propter quod publicanda fuerint bona ejus, aut ipsum sine legitimis hæredibus fati munus implere, si feudum ejus fuerit quaternatum, nihilominus immediatus Dominus illud cum onere servitii consueti personæ concedat idoneæ Regi postmodum præsentandæ, ut ejus super hoc habeatur assensus. Si vero quaternatum non fuerit, sic ad eundem immediatum Dominum revertatur, ut ipsum hujusmodi personæ pro sua voluntate concedat, nec eam Regi præsentare, aut ejus super hoc requirere teneatur assensum; iis ita deinceps ex nostro præcepto servandis, constitutione, vel consuetudine contraria non obstante.*

*Vassalli Baronum per Curiam, vel Officiales ipsius ad aliqua privata officia non cogantur, etsi ea voluntarii subeant ratione debiti ex hujusmodi officii receptione, vel gestione contracti, vel delicti forsan in ea commissi Baronibus eorum Dominis in bonis Vassallorum ipsorum, vel aliis præjudicium nullum fiat.*

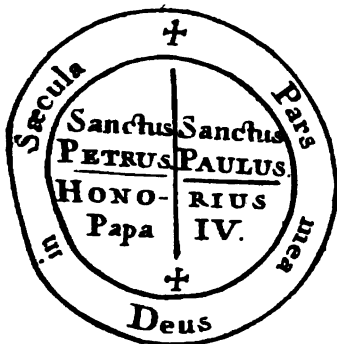
*In Terris Ecclesiarum, Comitum, & Baronum Regni prædicti Magistros Juratos poni de cætero prohibemus, & positos exinde præcipimus amoveri.*

*Ad novas communantias Vassalli Baronum, vel aliorum ire non compellantur inviti, sed nec voluntarii admittantur si sint adscriptitiæ, similisve fortunæ, vel ratione personæ, non rerum tantum personalibus servitiis obligati. Si vero ratione rerum tantummodo servitiis hujusmodi teneantur, & ad easdem communantias transire voluerint, res ipsas Dominis suis sine contradictione dimittant.*

*Barones, vel alii extra Regnum, nec servire personaliter, nec addohamenta præstare cogantur. In casibus quoque, in quibus intra Regnum servire, vel addohamenta præstare tenentur, servitia exhibeant, & addohamenta præstent antiquitus consueta, videlicet, ut vel tribus mensibus personaliter serviant cum numero militum debitorum, vel pro singulis militibus, ad quos tenentur pro quolibet trium mensium prædictorum tres uncias, & dimidiam auri solvant, & hæc ita de cætero inconcusse de nostro præcepto observentur.*

*Cæterum, ut contra pericula, quæ sicut prætactum est, propter gravamina illata subditis excitata creduntur, ne (quod absit) recidant in tanto periculosius residuum, quanto recidenti solet esse deterius, qui cadenti eo magis sit regnantibus in Regno prædicto securitas, quominus erit libera eadem gravamina irrogandi facultas, provisioni præmissæ subjungimus ad perpetuum sui roboris fulgimentum, quod si ventum fuerit in aliquo contra eam, licitum sit Universitatibus, & gravato cuilibet libere ad Apostolicam Sedem habere pro sua querela exponenda, & obtinenda illati gravaminis emendatione reversum. Adjicientes inter illa, in quibus contra provisionem eandem fieri contingeret congrua distinctione delectum, videlicet, ut si ea fuerint, quæ per ipsam prohibitorie, vel præceptorie sunt provisa, & principaliter factum regnantis respiciunt, nec solet absque ipsius authoritate præsumi, ut est collectarum impositio, monetæ mutatio, matrimoniorum prohibitio, vel impedimentum aliud eorundem, nisi Rex ejus temporis illa infra decem dies revocaverit per se ipsum, eo ipso Capella sua Ecclesiastico sit supposita interdicto, duraturo solum, quousque gravamen fuerit revocatum. In reliquis vero prohibitoriis, & specialiter, si Universitas, singularisve persona gravata, volens propterea recurrere ad Sedem eandem, per Officiales regios, seu quoscumque Ministros, vel quoslibet alios fuerit impedita, vel ipsos aut alios pro eis exinde damnum passum, nisi satisfactione læsis præstita, impedimentum infra mensem postquam ipse Rex sciverit, revocetur, ex tunc sit Capella eadem similiter interdicta. In quolibet autem casuum prædictorum, si Regnans interdictum hujusmodi per duos menses sustinuerit animo contumaci, ab inde loca omnia, ad quæ ipsum, uxorem, & filios suos declinare continget, donec ipsi præsentes fuerint, simili interdicto subjaceant, etsi deinde per sex menses interdicta hujusmodi sustinuerit animo indurato, exinde sit excommunicationis sententia innodatus, quam si per alios menses sex contumacia obstinata sustineat, ex tunc subditi ad mandatum Sedis ejusdem ipsis propterea faciendum in nullo sibi obediant, quamdiu in hujusmodi obstinatione persistet. Ad majorem quoque provisionis hujusmodi firmitatem eidem specialiter adjicimus, quod quilibet Rex Siciliæ, quando juramentum fidelitatis, & homagii præstabit Summo Pontifi-*

*tifici, solemniter eidem, & Ecclesiæ Romanæ pro se, ac suis hæredibus in Regno sibi successuris eodem, promittere teneantur, qui provisionem præsentem in omnibus, & per omnia, quantum in eis erit, observabunt inviolabiliter, & facient ab aliis observari, nec contra eam, vel aliquam partem ipsius per se, vel per alium quoquomodo aliquid attentabunt, & super hoc tam ipse, quam quilibet eorundem successorum dent ipsi Pontifici, & Ecclesiæ suas patentes literas sui pendentis sigilli munimine roboratas, licet autem præmissæ provisionis verba gravamina certa respiciunt, de quibus ad nos querela pervenit, Reges tamen, qui continuanda temporum, & successionum perpetuitate regnabunt in Regno prædicto, non propterea existiment gravandi alios subditos arbitrium sibi fore concessum; sed sciant potius se debere ipsos in bono statu tenere ab omnibus illicitis exactionibus, & indebitis eorum oneribus per se, ac alios abstinendo. Sane, si quod in eadem provisione, vel aliquo ejus articulo dubium non tam sollicitatur, quam rationabilem dubitationem continens oriri contingat, interpretationem dubii hujusmodi nobis, quamquam etiam de jure competat, reservamus expresse. Decernimus ergo, ut nulli omnino hominum liceat hanc paginam nostram provisionis, constitutionis, inhibitionis, præcepti, declarationis, abolitionis, & abrogationis infringere, vel ei ausu temerario contraire, si quis autem hoc attentare præsumpserit, indignationem Omnipotentis Dei, & Beatorum Petri, & Pauli Apostolorum ejus se noverit incursurum.*

*Ego* HONORIUS *Cath. Eccles. Episcopus.*

Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Episcopus.

✠ *Ego Ordonius Tusculanus Episcopus subscripsi.*
✠ *Ego Fr. Benevenga Albanensis Episcopus subscripsi.*
✠ *Ego Fr. Latinus Ostiensis, & Velletrensis Episcopus subscripsi.*
✠ *Ego Fr. Hieronymus Prenestinensis Episcopus subscripsi.*
✠ *Ego Bernardus Portuensis, & S. Rufinæ Episcopus subscripsi.*
✠ *Ego Ancherus tit. S. Praxedis Præsbyter Cardinalis subscripsi.*
✠ *Ego Hugo tit. S. Laurentii in Lucina Præsbyter Cardinalis subscripsi.*
✠ *Ego Gervasius tit. S. Martini Præsbiter Cardinalis subscripsi.*
✠ *Ego Gaufridus tit. S. Susannæ Præsbiter Cardinalis subscripsi.*
✠ *Ego Gomes tit. SS. Marcellini, & Petri Præsbyter Cardinalis subscripsi.*
✠ *Ego Gottifredus S. Georgii ad Velum aureum Diaconus Cardinalis subscripsi.*
✠ *Ego Jordanus S. Eustachii Diaconus Cardinalis subscripsi.*
✠ *Ego Jacobus S. Mariæ in via lata Diaconus Cardinalis subscripsi.*
✠ *Ego Benedictus S. Nicolai in Carcere Tulliano Diaconus Cardinalis subscripsi.*

*Datum Tibure per manum Magistri Petri de Mediolano S. R. E. Vicecancellarii, quintodecimo Kalendas Octobris, Indictione 14. Incarnationis Dominicæ Anno millesimo ducentesimo octuagesimo quinto, Pontificatus vero D. Honorii Papæ IV. Anno I.*

*Præsens copia Capitulorum Papæ Honorii sumpta est a transumpto existente in Archivio Monasterii Sanctissimæ Trinitatis Cavæ, me procurante, cum ad Monasterium præ-*

*prædictum ad hoc accessissem ordine Regentis Annibalis Moles, & Consiliarii Horatii Marchesii. Et in eodem Archivio similiter adest transumptum Confirmationis factæ ab eodem Pontifice eodem die Capitulorum editorum per Carolum II. tunc Vicarium Caroli I. in hoc Regno, quorum copiam similiter habeo ad pennam; sed hæc Capitula Caroli II. cum Confirmatione Pontificis sunt impressa cum Pragmaticis in* tit. De Clericis, Pragm. 2. *sine die*; *& eadem originalia Capitula Caroli II. pariter impressa sunt cum aliis Capitulis Regni in* tit. de Privileg. & Immunit. Eccl.

*Marcellus Marcianus*.

Evvi gran contrasto fra' nostri scrittori, se mai questa Bolla fosse stata ricevuta nel Regno, ed avesse avuta in quello forza, o autorità alcuna di legge. Furon mossi alcuni a dubitarne dal vedere, che i nostri Professori, come Andrea d' Isernia, Angelo, Baldo, Luca di Penna, Paris de Puteo, Aretino, Soccino, Afflitto, Capece, Loffredo, Camerario, e tanti altri, sovente nelle loro opere allegano i Capitoli in quella contenuti. Ma niuno quanto Rainaldo (*a*) ne' suoi Annali Ecclesiastici si sforza in grazia de' Romani Pontefici di mostrare, ch' ella nel Regno avesse avuto tutto il vigore, ed osservanza. E certamente mentre durò la prigionia del Principe Carlo, non meno il Cardinal di Parma, che il Conte d' Artois la fecero valere nel Regno, leggendosi, che il Pontefice Onorio inviandola al Cardinale, con suo particolar Breve, l' incaricò, che l' avesse fatta osservare; e presso questo medesimo Scrittore si leggono due lettere del Conte d' Artois, una dirizzata da Foggia al Giustiziero di Basilicata, e l' altra spedita da Barletta a' 22. Ottobre dell' anno 1288. e dirizzata a' Prefetti della Puglia, per le quali loro s' impone, che avessero fatti osservare i Capitoli del Pontefice stabiliti *super statu, & regimine Regni*; tanto che poi per non irritare i Pontefici con mostrarne dispregio, s' introdusse nelle lettere, che si spedivano agli Ufficiali, come per formola, di soggiungervi anche, che osservassero, e facessero osservare le Costituzioni, e Capitoli del Regno, ed anche quelli per la Sede Appostolica stabiliti.

Ma sprigionato che fu il Principe Carlo, ed incoronato Re da Niccolò IV. successor d' Onorio, essendo egli ritornato in Napoli nel 1289. conoscendo di quanto pregiudizio fosse la Bolla d' Onorio alle sue ragioni, e preminenze Regali, ancorchè per non disgustar quel Pontefice cotanto suo benefattore, non gli paresse di espressamente rivocarla, non permise però, che avesse nel suo Regno vigore alcuno. E scrive *Pietro Piccolo* (*b*) da Monteforte, antico, e famoso Dottore de' suoi tempi, che Carlo II. per riverenza, che bisognava allora avere di quel Pontefice, l' avesse richiesto, che si contentasse di sospenderla, e che Papa Niccolò l' avesse già sospesa; ed ancorchè Rainaldo restringa la sospensione solamente in quanto alle pene in quella minacciate, non già in tutto il resto; con tutto ciò si vede dalle cose seguite, che non ebbe esecuzione alcuna; poichè non solo per le pene, ma per molti altri capi non fu osservata, nè ricevuta. In fatti Carlo II. stesso volendo con nuove leggi, (tornato che fu in Napoli) riformar lo stato del Regno, ne stabilì molte, e confermò solo quelli Capitoli, ch' egli avea stabiliti nel Piano di S. Martino (*c*); ma di questi di Papa Onorio, come pregiudizialissimi alle supreme regalie della sua Corona, non ne fece motto; anzi si videro nel suo Regno medesimo contrarj effetti di ciò, che quel Pontefice avea stabilito. Non ostante la proibizion d' alienare i beni demaniali, fu sempre in balìa del Re di donargli; anzi Andrea d' Isernia non potè non confessare, che Papa Onorio non poteva ciò proibire a' nostri Re. L' istesso Andrea Compilator de' Riti della Regia Camera ci testifica, che ancorchè Onorio in questa sua Bolla (*d*) avesse stabilito, che ciascuno potesse liberamente valersi delle

(a) *Rainald. ad ann.* 1285. *a num.* 53. *ad nu.* 62. (b) *Petr. de Montefor. in addit. ad Constit. Reg. lib.* 3. *tit.* 25. *Constit. Post mortem*. *V. Marcian. loc. cit. nu.* 17. *&* 18. *V. Andreys disp. feud. cap.* 1. §. 3. *num.* 10. (c) *Cap. Confirmatio Cap. edit. in Plan. S. Martini*. (d) *Cap. Omnes Ecclesiastic.*

delle sue saline, e vendere ad altri il sale procedente da quelle; con tutto ciò si osservava quel che Federico II. avea disposto, e non quel che Onorio volle. Parimente niente fu osservato intorno all'esazione delle Collette in quelli quattro casi da Onorio permessi; e tutti i nostri Autori attestano, che tanto prima, quanto dopo il Re Alfonso I. fu sempre in arbitrio, e balìa del Re d'imporle in ogni caso, quando conosceva il bisogno dello Stato.

Nè la successïon feudale fu alterata, ma intorno a ciò furono osservati i Capitoli del Regno, e le grazie concedute poi da' nostri Principi a' Baroni. Nè furon ricevuti quelli d'Onorio, se non in alcuni casi, dove l'equità, e la ragione v'avea luogo, e quando si stimavano ragionevoli. Quindi l'istesso Andrea d'Isernia disse: *Quod illa non servantur, nisi quatenus sunt rationabilia*; onde chiamò questi Capitoli *Ortatoriali*, perchè non aveano presso di noi forza alcuna di legge; ma alcuni erano osservati più per forza d'equità, e di ragione, che di legge.

Sebastiano Napodano credette, che questi Capitoli perderon tutta la forza nel tempo del Re Roberto, nella quale opinione par, che inclini Rainaldo, dicendo che per non essere stati poi osservati accaddero quelle miserie, e calamità, delle quali si duole il Summonte (*a*); ma dalle cose di sopra dette, ben si conosce, che molto tempo prima di Roberto, nel Regno stesso di Carlo II. non furono osservati.

Per questa cagione avvenne ancora, che i *Compilatori de' Capitoli del Regno* gli esclusero da quella compilazione, e solo quelli fatti dal Principe Carlo nel Piano di S. Martino vi posero, insieme con gli altri Capitoli di tutti i Re Angioini. Così ancora quando il Re Giacomo di Sicilia ordinò per quel Regno i suoi Capitoli, volendo concedere a' Siciliani ciò, che avea conceduto a' nostri Regnicoli, si valse d'alcuni di questi; e perchè avessero in quell'Isola forza di legge, bisognò, che tra' suoi Capitoli gl'inserisse, come fece del *Cap. si aliquem*, del *Cap. 2. de Collectis*, *De frequenti mutatione monetarum*, *cap. 10. De matrim. libere contr. cap. 32.* e simili: onde è, che *Cumia*, che commentò que' Capitoli, disse parlando del *Cap. si aliquem*, che quello non s'osservava nel Regno di Napoli, ma sì bene in Sicilia per ordinamento di quel Re. E quindi prudentemente fece il Reggente Tappia, che nella compilazione delle leggi del Regno, n'escluse affatto questi Capitoli, come quelli, che non ebbero in esso forza alcuna di legge.

Si vide perciò ancora, che a tempo degli *Aragonesi*, eretto che fu il Tribunal supremo del S. C. quando erano allegati dagli Avvocati, testifica il Reggente Moles, che non si decise mai causa in vigor di questi Capitoli, per la qual cosa, non possiamo non maravigliarci del Reggente di Ponte, che a torto vien reputato per uno de' maggiori sostenitori della regal Giurisdizione, il quale nel suo trattato, *De potestate Proregis* (*b*), non s'arrossì di dire, che più tosto per *desuetudine*, che perchè non avessero avuta forza di legge, questi Capitoli non fossero osservati: soggiungendo in oltre, che Papa Onorio, come diretto padrone del Regno, con volontà di Carlo II. utile Signore di quello, avesse potuto stabilir leggi nel Regno.

Termina in fine Rainaldo (*c*) il suo discorso, con un ricordo, che dà a' Principi, insinuando loro di essere ubbidienti alle leggi de' Sommi Pontefici, qualora si pongono a riformar i loro Stati, ponendo loro avanti gli occhi quest'esempio, che siccome per essere stati violati questi Capitoli, accaddero, al suo credere, nel nostro Regno tante calamità, e miserie; così devono essi essere ossequiosi, e riverenti alle leggi de' Pontefici, se non vorranno vedere i loro Regni dissoluti, ed andare in desolazione, e ruina. Terminiamo perciò ancor noi questo discorso con un altro consimil ricordo a' Principi, di guardarsi molto bene a commettere la cura, ed il governo de' loro Stati, ad altri, che a se stessi, ed a' loro più fedeli Ministri; poichè se o per riverenza, o per bisogno vorranno farci intrigare i Pontefici, ancorchè si cominci per poco, essi poi



(a) *Summont. histor. tom. 2. lib. 3.*

(b) *De Ponte de potest. Proreg. tit. de assens. regalibus super dotib. a num. 6. cum seqq.*

(c) *Rainald. ann. 1265. num. 61.*

poi per la lor propria esquisita diligenza, quel che prima era consiglio, o divozione, lo mutano in autorità, e dominio, e fanno sì, che da Padri divengano Signori, ed essi da figliuoli divengono servi; e chiarissimo documento sarà loro, quel che a' tempi de' Normanni, e molto più nel Regno degli Angioini è accaduto al Regno nostro, nel quale i Pontefici Romani vi pretesero esercitare assai più ampio, ed indipendente imperio, che non osarono i nostri medesimi Principi; e non pur sopra i nostri Baroni, e Regnicoli, ma sopra i Regi stessi osarono stendere la loro alta, ed imperiosa mano.

## C A P. II.

*Negoziati fatti in Inghilterra, e ad Oleron in Bearn, per la scarcerazione del Principe* CARLO; *sua incoronazione, e tregua fatta col Re* GIACOMO *di Sicilia.*

MEntre ardea la guerra in Sicilia, ed in Calabria, tra il Conte d'Artois, ed il Re Giacomo, che s'avea già fatto incoronare Re in Palermo: il Principe di Salerno, considerando, che per mezzo della guerra le cose doveano andar in lungo, desideroso della libertà, e di ritornare al Regno paterno, mandò a sollecitare la Principessa sua moglie, che mandasse Ambasciadori a Papa Onorio, e ad Odoardo Re d'Inghilterra, pregandogli, che volessero trattare la libertà sua col Re Alfonso. Odoardo con molta amorevolezza, e diligenza cominciò a trattarla, prima per mezzo d'Ambasciadori, e poi con la sua propria persona, essendo andato fino ad Oleron in Bearn a trovare Alfonso, dove il Papa vi mandò ancora un Legato Appostolico. Negli Atti d'Inghilterra fatti a' tempi nostri stampare dalla Regina Anna, si leggono molti atti, e lettere riguardanti le negoziazioni d'Odoardo per la libertà di questo Principe, ed i principali sono gli articoli, su' quali Odoardo convenne ad Oleron col Re di Aragona. Gli articoli, e condizioni, dopo molte discussioni accordati, furono questi.

Che prima, che il Principe uscisse da' confini del Regno d'Aragona, facesse consegnare per ostaggi tre suoi figliuoli, Luigi secondogenito, che fu poi Vescovo di Tolosa, e dapoi Santificato: Roberto terzogenito Duca di Calabria, che fu poi Re: e Giovanni ottavogenito, che fu poi Principe della Morea; e sessanta altri Cavalieri Provenzali ad elezione del Re d'Aragona.

Che pagasse trentamila marche d'argento.

Che proccurasse, che il Re di Francia facesse tregua per tre anni, e che Carlo di Valois fratello del Re, ch'era stato da Papa Martino IV. investito del Regno d'Aragona, e di Valenza, cedesse ad Alfonso tutte le ragioni, e restituisse tutte quelle Terre, che Filippo suo padre prese nel Contado di Rosciglione, e di Ceritania, ch'ancora si tenevano per lui.

Che quando il Principe mancasse d'eseguire tutte le convenzioni suddette, fosse obbligato fra il termine d'un anno di tornare in carcere.

Che lasciasse il Regno di Sicilia al Re Giacomo, con dargli per moglie Bianca sua figliuola.

Giovanni Villani, e molti altri Autori Italiani non fanno menzione alcuna di questi articoli di pace convenuti in Oleron; ma, oltre il Costanzo, gli Atti d'Inghilterra (a) ove sono impressi, chiariscono questo passo d'Istoria.

Mentre queste cose si trattavano ad Oleron, accadde nel mese d'Aprile dell'anno 1287. la morte di Papa Onorio, e dopo un anno, fu in suo luogo rifatto un Frate Francescano, che si fece chiamare *Niccolò IV.* Questi benchè fosse nativo d'Ascoli della Marca, non si lasciò vincere da niuno de' Pontefici Francesi nelle dimostrazioni d'amorevolezza, ed affezione verso il Principe Carlo, e della sua Casa; poichè avendo saputo, che con tanto vantaggio del Re Alfonso, e del Re Giacomo s'erano accordati questi articoli, per li quali si vedea, che Alfonso troppo cara volesse vender la libertà a quel Principe, disapprovò tutto il trattato, e diede fuori una sua Bolla, che si legge negli suddetti Atti d'Inghilterra (b), colla quale biasima questi articoli; e mandò in Aragona gli Arcivescovi di Raven-na

(a) *Fœdera, conventiones, &c. inter Reges Angliæ, & alios, pag.* 342. (b) *Fœdera, &c. fol.* 358.

nà, e di Monreale con un Breve, in virtù del quale, come Legati Appostolici, richiesero il Re Alfonso, che sotto pena di censura dovesse liberare il Principe, e desistere d'ajutare Re Giacomo occupatore di quell' Isola, e ribello di S. Chiesa (a).

Il Re d'Inghilterra, che per la bontà sua amava il Principe, che gli era cugino, e desiderava estremamente liberarlo, s'impegnò assai più, vedendo che il Papa non avea approvato il fatto, ed andò di nuovo a trovare il Re d'Aragona, col quale travagliò molto per ridurre quelle condizioni a patti più tolerabili. Alfonso per non escludere il Re d'Inghilterra, ch'era venuto infino a casa a ritrovarlo, e dar qualche soddisfazione al Papa, confermò i medesimi primi articoli, ad esclusione dell'ultimo, non facendosi menzione alcuna nè di Re Giacomo, nè del Regno di Sicilia.

Restò pertanto contento di pigliarsi gli ostaggi suddetti, le trentamila marche d'argento, e la promessa, ch'il Principe condurrebbe ad effetto la pace con il Re di Francia, e la cessione di Carlo di Valois, con la condizione di tornar nella sua prigione, se non eseguisse il trattato. Il Re d'Inghilterra ne assicurò anche il Re d'Aragona; e con queste condizioni fu il Principe liberato.

Carlo vedutosi libero con tali condizioni, sì per l'amore che portava a' figliuoli, ch'erano rimasti per ostaggi, come per essere di sua natura Principe lealissimo, andò subito alla Corte del Re di Francia, dove benchè fosse ricevuto con tutte le dimostrazioni d'amorevolezza, e d'onore, nel trattar poi, che s'adempissero le condizioni della pace, trovò difficultà grandissima; poichè il Re riservava ogni cosa alla volontà del fratello, il quale trovandosi senza Signoria, non potea contentarsi di lasciare la speranza di due Regni, e la possessione di quelle Terre, che'l padre avea acquistate nella guerra di Perpignano: tal che vedendo travagliarsi in vano, si partì, e venne a Provenza, dove ricevè grandissimi onori, e passò da poi in Italia, e fu molto ben ricevuto dalle Città Guelfe, e massimamente da' Fiorentini, e venne poi a Rieti (b), ove trovò il Papa Niccolò, dal quale nella maggior Chiesa di questa Città con approvazione di tutto il Collegio fu nel giorno di Pentecoste a' 29. Maggio di quest' anno 1289. coronato, ed unto per mano dell'istesso Pontefice Re dell'una, e l'altra Sicilia: in memoria della qual celebrità, a' 22. Giugno del suddetto anno, donò Re Carlo alla Chiesa suddetta 20. once d'oro l'anno in perpetuo sopra l'entrate Regie della Città di Sulmona (c).

Passò poi in Napoli dopo essere stato ricevuto da tutti i luoghi del Regno con plauso, e letizia incredibile, per la liberalità, e benignità, che avea mostrata in vita del padre, il quale nelle cose di pace avea fatto sempre governar il Regno da lui, e fattolo suo Vicario, quando era egli assente. E quivi fermato, cominciò in questo medesimo anno, con nuove sue leggi a riformare lo stato di quello, che durante la sua prigionia, per quella mistura di nuovo governo, avea sofferto alquanto d'alterazione, stabilendo que' *Capitoli*, de' quali nel precedente libro si fece parola.

Il Re Giacomo, vedendo il Re d'Aragona suo fratello involto in tante guerre, avea mandato a dirgli, che attendesse all'utilità sua, conchiudendo nel miglior modo che potesse la pace, senza parlar delle cose di Sicilia, la quale egli si fidava di mantenere col proprio valore; quando poi vide, che il nuovo Pontefice con troppo affetto tenea le parti del Re Carlo, e che l'investitura datagli conteneva non meno l'una, che l'altra Sicilia, fu pentito di non aver proccurato d'esser compreso nella pace: onde pensò, per prevenire, e non aspettare la guerra in Sicilia, di moverne egli una in Calabria, ove fu con pari ardire, e valore combattuto; ma non essendo riuscita con molta felicità al Re Giacomo questa spedizione, volse altrove la sua armata, e giunto alle marine di Gaeta, assediò quella Città, la quale soccorsa immantenente dal Re Carlo, restò egli molto più strettamente assediato, che non stava Gaeta; ma la sua buona fortuna volle, che



(a) *Costanzo lib.* 3. (b) *Costanzo lib.* 3. *dice in Perugia; ed il Summonte in Roma.*
(c) *Chioccar. tom.* 1. *M. S. giurisd.*

in que' dì giungessero nel Campo del Re Carlo Ambasciadori del Re d' Inghilterra, e del Re d' Aragona a trattare la pace; e benchè tutti quelli del Consiglio del Re Carlo l' abborrissero, nulladimanco fu tanta la diligenza dell' Ambasciador Aragonese, e tanto calde le persuasioni dell' Inglese, che 'l Re Carlo, contra il voto di tutti i suoi, gli concedette tregua per due anni, non ostante, che il Conte d' Artois ad alta voce gli avesse detto, che quella tregua l' avrebbe cacciata in tutto la speranza di ricovrare mai più il Regno di Sicilia. Re Carlo con lui, e con gli altri del suo Consiglio si scusava, che non potea fare altrimenti per l' obbligo ch' avea al Re d' Inghilterra, il quale tanto amorevolmente avea proccurata la sua liberazione, e pigliata fatica d' andar fino in Ispagna, e che all' incontro egli non avea potuto attendere quel, che avea promesso di fare, che il Re di Francia si pacificasse co 'l Re d' Aragona, e di far cedere le ragioni da Carlo di Valois, il qual teneva dal Papa l' investitura di que' Regni. Così conchiusa, che fu la pace, il Conte d' Artois, e gli altri Signori Franzesi, ch' erano stati cinque anni alla Tutela del Regno, e de' Figliuoli del Re Carlo, si partirono da lui sdegnati, giudicandolo inabile a fare alcuna opera gloriosa. Dall' altra parte lieto Re Giacomo d' aver passato il pericolo, fece vela per Sicilia. E Carlo dopo aver fatti franchi per diece anni d' ogni gravezza i Gaetani, i quali s' erano portati in quell' assedio con grandissimo valore, a Napoli fece ritorno.

## C A P. III.

*Coronazione di* CARLO MARTELLO *in Re d' Ungheria. Pace conchiusa tra il Re* CARLO, *ed il Re d' Aragona; ed incoronazione di* FEDERICO *in Re di Sicilia.*

TOrnato che fu a Napoli Carlo, trovò quivi gli Ambasciadori del Regno d' Ungheria, che vennero a richiederlo, che mandasse a pigliar la possessione di quel Regno, che per legittima successione toccava alla Regina Maria sua moglie, essendo morto il Re Ladislao di lei fratello senza aver lasciati figliuoli, che fossero più prossimi in grado. Re Carlo ricevuti gli ambasciadori con dimostrazione di onore, rispose loro, che vi avrebbe egli tosto mandato *Carlo Martello* suo figliuolo primogenito, al quale la Regina Maria sua madre avrebbe cedute le ragioni di quel Regno; di che rimasi ben contenti, Carlo mandò a chieder il Papa, che volesse mandar un Prelato per suo Legato a Napoli a coronarlo. Egli ciò fece non per altro, che per aver occasione con tale celebrità di rallegrar Napoli, e 'l Regno con una festa notabile dopo tanti travagli, non perchè credesse, che la coronazione fosse necessaria per mantenersi le ragioni ch' avea, o d' acquistarne di nuovo, perocchè sapeva molto bene, che secondo il costume di quel Regno bisognava coronarsi un' altra volta in *Visgrado*, con la corona antica di quel Regno, che ivi si conserva, per essere tenuto Re legittimo da que' Popoli (*a*). Papa Niccolò imitando l' esempio de' suoi predecessori, che niente curando, se hanno potestà di fare, o di non fare, ricercati si mettevano ad ogni cosa, per l' opinione, che tengono ancora di poter tutto; mandò tosto in Napoli un Legato, il quale coll' intervento di più Arcivescovi, e Vescovi lo incoronò Re d' Ungheria. Fu celebrata quest' incoronazione in Napoli a' 8. Settembre di quest' anno 1290. nella quale anche v' intervennero gli Ambasciadori del Re di Francia, e di tutti i Principi d' Italia, tra' quali i Fiorentini comparvero con maggior pompa di tutti gli altri. Le feste, le giostre, e gli altri spettacoli furono grandissimi; ma rilusse sopra d' ogni altra cosa la beneficenza, e liberalità del Re, il quale prima che si coronasse Carlo Martello suo figliuolo, volle armarlo Cavaliere; ed appresso a lui, diede il cingolo militare a più di 300. altri Cavalieri di Napoli, e di tutte le Provincie del Regno. Donò alla Città di Napoli le immunità di tutti i pagamenti, e lasciò anche parte de' medesimi a tutte quelle Terre, ch' aveano sofferto qualche danno dall' armata Siciliana. Poi si voltò ad ordinar al Re suo figliuolo una regal Corte, ponendogli appresso Consiglieri savj, e per la persona

sua

(a) *Costanzo lib.* 3.

sua servidori amorevoli, e gran numero di Galuppi, e di Paggi nobilissimi.

Ma mentre in Napoli si facevano queste feste, alcuni Baroni del Regno d'Ungheria aveano chiamato per Re un *Andrea* parente per linea trasversale del Re morto, e l'aveano fatto dare ubbidienza da molte Terre di quel Regno. Per la qual cosa Re Carlo differì mandare il figliuolo in Ungheria, e si trattenne in Napoli per alcuni anni appresso, avendolo lasciato il padre suo Vicario, mentr' egli tornò di nuovo in Francia; ed intento per mandarlo con qualche favore, in virtù del quale potesse contrastare, e vincere l'occupator di quel Regno, ed emolo suo, mandò Giacomo Galeota Arcivescovo di Bari Ambasciadore a Ridolfo I. d'Austria Imperadore, per trattar il matrimonio d'una figliuola di costui col Re Carlo Martello; ed essendosi quello felicemente conchiuso, partì poi da Napoli con grandissima compagnia di Baroni, e di Cavalieri, e andò in Germania a celebrare le nozze, e di là passò poi in Ungheria; e benchè conducesse seco molte forze, non però ebbe tutto il Regno, perchè mentre Andrea suo avversario visse, sempre ne tenne occupata una parte; pur da' suoi partigiani fu accolto con pompa regale, e con grandissima amorevolezza; e que' Napoletani, che l'accompagnarono, riferirono gran cose a Carlo dell' opulenza di quel Regno.

Ma intanto questa felicità del Re Carlo di veder la successione di un tanto Regno in persona di suo figliuolo, era turbata da' continui messi, che per parte d' Odoardo Re d' Inghilterra si mandavano a lui per sollecitarlo all' adempimento della pace fatta col Re d' Aragona, il quale nell' istesso tempo si doleva con Odoardo, che avendo posto in libertà il Principe di Salerno colla sicurezza che egli aveagli data, di far rimovere il Re di Francia dall' impresa de' suoi Regni, ora più che mai era premuto da quel Re. E negli Atti d' Inghilterra (a) ultimamente dati alla luce, si leggono due lettere del Re Alfonso scritte ad Odoardo, dove si lagna del Re Carlo per la soverchieria in ciò usatagli.

Carlo come Re lealissimo, e di somma bontà, vedutosi in cotal guisa stretto non meno dal Re d' Inghilterra, che dal medesimo Alfonso, determinò d' andar egli di persona in Francia, e quivi far ogni sforzo d' ottenere dal Re, e dal Fratello, che lasciassero l' impresa d' Aragona, come avea promesso ne' capitoli della pace; con ferma intenzione di ritornare nella prigione, quando non avesse potuto ottenerlo. E lasciato, come si disse, Vicario del Regno Carlo Martello suo figliuolo, partì conducendo seco, fra gli altri, il celebre Bartolommeo di Capua G. Protonotario del Regno, ed ivi giunto, trovò che il Re di Francia, e quello di Majorica facevano grandi apparati per entrare l' uno per la via di Navarra, e l' altro per lo Contado del Rosciglione ad assaltar il Regno d' Aragona; e trattenutosi molti dì inutilmente, era quasi uscito di speranza, non pur di far lasciare l'impresa, ma di differirla, perchè que' Re, che aveano fatta la spesa, non volevano perderla. E ne' riferiti Atti d' Inghilterra si legge una certificatoria del Re Carlo, come egli era venuto ad un certo luogo per rimettersi in prigione (b).

In tanta costernazione d' animo essendo questo Re, sopravvenero opportunamente in Francia il Cardinal Gaetano, ed il Cardinal Vescovo di Sabina Legati Appostolici, i quali con l' autorità del nome del Papa, che a que' tempi era in gran riverenza presso al Re, ed alla nazion Franzese, sforzaron il Re di Francia ad aspettare l' esito della pace, che si tratterebbe da loro. E ritiratisi in Mompelieri, avendo convocati gli Ambasciadori d' Inghilterra, d' Aragona, del Re Carlo, del Re di Majorica, del Re Giacomo di Sicilia, ed ancora quelli del Re di Francia, cominciarono a trattar la pace. Ma quanto con più attenzione quella era trattata, tanto più incontravano malagevolezze per ridurla a fine; poichè da una parte gli Ambasciadori di Sicilia dichiararono d' animo del loro Re di non voler lasciare la Sicilia:

(a) *Fœdera, convent. &c. pap.* 450. & 456. (b) *Fœdera, conventiones, &c. to.* 1. *pag.* 3. (*Presso Lunig tom.* 2. *si legge alla pag.* 1350. *l' istromento della cauzione data dal Re Carlo II. di rimettersi in prigione nelle mani del Re d' Aragona.*)

lia; dall'altra gli Ambasciadori di Francia diceano, che 'l Re loro non volea perdere la spesa, nè che Carlo di Valois cedesse le sue ragioni, giacchè Re Giacomo voleva ritenersi quell' Isola occupata a torto, e con tanta ingiuria, e tanto spargimento di sangue Franzese. Il Papa ancora avea comandato a' suoi Legati, che in niun modo conchiudessero pace, se 'l Regno di Sicilia non restava al Re Carlo, allegando il pregiudizio, che ne nascerebbe alla Sede Appostolica, quando restassero impuniti i violenti occupatori delle cose di quella. In tanta malagevolezza, e difficultà trovandosi lo stato delle cose, Bartolommeo di Capua, che si trovava Ambasciadore per Re Carlo, Dottore in quel tempo eccellentissimo, ed uomo di grandissimo giudizio, e di sagacissimo ingegno nel trattar i negozj, dimostrò a' Cardinali Legati, che una sola via restava di conchiuder la pace, ed era d' escluderne da quella il Re Giacomo, e proccurare, che Carlo di Valois in cambio della speranza, ch' avea di acquistar i Regni d' Aragona, e di Valenza, pigliasse per moglie Clemenzia figliuola del Re Carlo, la quale gli portasse per dote il Ducato d' Angiò. I Cardinali cominciarono a trattar la cosa con gli Ambasciadori d' Aragona, e trovarono grandissima inclinazione di non far conto, che il Re Giacomo restasse escluso, perchè la pace era necessaria al Re d' Aragona, il quale in niun modo poteva resistere a tante guerre; poichè oltre di quella, che gli minacciava il Re di Francia, e 'l Re di Majorica, si trovava dall' altra parte essere stato assalito dal Re Sancio di Castiglia; e quel ch' era peggio i suoi Popoli stavano sollevati, siccome dicevano, per l' interdetto dagli Ufficj sacri, ma molto più per le spese, che occorrevano per la guerra; e facevano istanza, che pur che la guerra di Francia fosse cessata, e placato il Papa, non si doveano ritenere i figliuoli del Re Carlo, per compiacere a Re Giacomo, ma si doveano liberar subito, e far la pace. Non restava da far altro, che contentare Carlo di Valois; onde i Legati si mossero da Mompelieri con tutti gli Ambasciadori, ed andarono a trovare il Re di Francia, e dopo molte discussioni si conchiuse la pace con queste condizioni.

Che Carlo di Valois avesse per moglie la primogenita del Re Carlo col Ducato d' Angiò per dote, e rinunziasse all' investitura de' Regni d' Aragona, e di Valenza. (L' Istromento dotale di questo matrimonio stipulato nel 1290. si rapporta da *Lunig pag.* 1042. nel quale Clemenzia viene chiamata *Margherita*; e nella *pag.* 1043. rapporta la conferma di *Celestino V.* fatta nel primo anno del suo Pontificato, che fu nel 1294., colla quale corrobora la transazione passata tra *Carlo II.* e *Giacomo II.* Re d' Aragona)

Che il Re d' Aragona liberasse i tre figliuoli del Re Carlo con gli altri ostaggi, e pagasse il censo tanti anni tralasciate del Regno d' Aragona alla Chiesa Romana.

Che non solo non dasse ajuto al Re Giacomo, ma che avesse da comandar a tutti i suoi sudditi, che si trovavano in Calabria, ovvero in Sicilia al servizio di quel Re, che dovessero abbandonarlo, e partirsi.

Che dall' altra parte il Papa ricevesse il Re d' Aragona come buon figliuolo nel grembo di Santa Chiesa, e togliesse l' interdetto a que' Popoli.

Stabilita in cotal guisa la pace, furono gli articoli di quella mandati subito in esecuzione; poichè il Re Carlo, riavuti ch' ebbe i suoi figliuoli, e gli altri ostaggi, venne per mare in Italia, e fu ricevuto con grandissimo onore in Genova, e contrasse amicizia, e lega con quella Repubblica, la quale promise d' ajutarlo alla ricuperazione di Sicilia con 60. Galee; e Carlo di Valois mandò in Napoli per Clemenzia, la quale condotta in Francia fu da lui sposata.

Ma la morte accaduta poco da poi del Re Alfonso senza lasciar di se figliuoli, turbò un' altra volta pace cotanto desiderata; poichè essendo stato chiamato al Soglio di que' Regni il Re Giacomo da Sicilia come legittimo erede; questi senza dimora alcuna navigò in Ispagna, lasciando in quell' Isola per suo Luogotenente D. Federico suo Fratello; e pigliata la possessione di que' Regni, il Re di Francia, e 'l Re d' Inghilterra ad istanza del Re Carlo mandarono Ambasciadori a richiederlo, che poichè avea avuti que' Regni per eredità del Re Alfonso suo fratello, volesse

an-

ancora adempire le condizioni della pace poco innanzi fatta, e restituire il Regno di Sicilia, ovvero non dar ajuto alcuno a' Siciliani, e chiamar in Ispagna tutti i suoi sudditi, che militavano in Sicilia; perchè altrimenti la pace si terrebbe per rotta, e la rinunzia di Carlo di Valois per non fatta, ed il Papa ritornerebbe ad interdire que' Regni. Re Giacomo rispose, ch' egli era succeduto a que' Regni, come fratello di Alfonso, e che però non era tenuto ad adempire quelle condizioni, alle quali avea consentito il fratello con tanto pregiudizio della Corona d' Aragona. Così d' ogni parte s' ebbe la pace per rotta, e tra il Re Carlo, e Re Giacomo fu ripresa di bel nuovo ostinata guerra in Calabria.

Intanto il Re di Francia, e 'l Papa molestavano Re Giacomo, che avesse da lasciar il Regno di Sicilia, e gli Aragonesi, ed i Valenziani ancora il confortavano a farlo; ma la morte accaduta in quest' anno 1292. del Pontefice Niccolò fu cagione ch' egli nol facesse, e che aspettasse quel che potea far il tempo. E poichè i Cardinali venuti in discordia tra loro, lasciarono la Sede vacante per lo spazio di due anni, ed alcuni mesi, il Re di Francia non si mosse, e si visse quasi due anni in pace. Ma venuto l' anno di Cristo 1294. presero risoluzione di far Papa un povero Eremita, chiamato Fr. Pietro di Morrone, che stava in un picciolo Eremitaggio due miglia lontano da Solmona, nella falda del Monte della Majella, e già era opinione, che per la santità della vita, e più per la sua inespertezza non accetterebbe il Papato. Il Re Carlo udita l'elezione, andò subito a trovarlo, ed a persuaderlo, che l' accettasse, e tanto fece, finchè l' indusse a mandare a chiamar il Collegio de' Cardinali all' Aquila; e fu agevol cosa a persuaderlo, non già per avidità ch' egli avesse di regnare, ma solo per la sua umiltà, e grandissima semplicità. Vennero i Cardinali all' Aquila a tempo, che 'l Re con Carlo Martello suo figliuolo, insieme col nuovo Papa ivi era giunto, ed essendo stato con molta solennità, ed infinito concorso incoronato a' 29. Agosto, prese il nome di *Celestino V.* Carlo rendette grazie, e diè lodi a tutti ch' aveano fatta sì buona elezione, e con grandissima liberalità, e magnificenza somministrò a tutti le cose necessarie per lo viver loro, e per quanto si spese. Tutti stupirono per la gran novità della cosa, veduto in un punto una persona di sì basso, ed umile stato esaltata nel più sublime grado delle dignità umane.

Questo Pontefice, non ostante la nuova dignità, dimostrò quanto fosse più amante della vita contemplativa, poichè ben tosto cominciò a manifestare il suo desiderio di ritornare all' Eremo: del che Re Carlo sentiva dispiacere grandissimo, perchè quando fu creato se 'l tenne a grandissima ventura, essendo suo vassallo, e di così santa vita, dal quale sperava ottenere quanto voleva; e vedendo che i Cardinali desideravano, che Celestino se ne tornasse al suo Eremo, gli persuase, che venisse a Napoli per mantenerlo col fiato, e col favor suo. Venne Celestino in Napoli; ma la dimora in questa Città, e le tante carezze, e persuasioni di Carlo niente valsero a mutare il di lui proponimento, onde tra pochi dì in mezzo Decembre nella gran sala del Castel nuovo rinunziò il Papato in man de' Cardinali, e se ne ritornò all' Eremo. Nel regale Archivio (a) si legge una carta di donazione fatta dal Re Carlo ad un fratello, e due nipoti di Celestino di venti once d' oro l' anno in perpetuo, sopra la Bagliva di Foggia, che poi furon loro assignate sopra quella di Sulmona.

Era allora Cardinale assai stimato Benedetto Gaetano, così per nobiltà, come per dottrina, e per molto uso delle cose del mondo, il quale vedendo, che Re Carlo con la magnificenza, e con la liberalità sua s' avea acquistati gli animi di tutti li Cardinali, andò a trovarlo, e lo pregò che volesse ajutarlo a salire al Pontificato, facendogli con vive ragioni quasi toccar con mano, che da niuno degli altri Cardinali, ch' erano in Collegio, potea sperare così pronti ajuti, come da lui, tanto nel ricoverare il Regno di Sicilia, quanto in ogni altra cosa; e perchè il Re conobbe che era vero, poichè oltre l' altre qua-

(a) *Registr. ann. 1298. & 1299. B. fol. 161. rapportato dal Chiarlant. fol. 368.*

qualità sue era capitalissimo nemico de' Ghibellini, promise di farlo, come già fece, e con andar pregando uno per uno li Cardinali, ottenne da loro, che la vigilia di Natale a viva voce l'eleſſero, e chiamarono *Bonifacio VIII.*

Bonifacio, essendo di vita in tutto diversa dal suo antecessore, confidando nel parentado, che avea con molti Principi Romani, andò subito a coronarsi in Roma, molto ben soddisfatto di Carlo, perchè oltre di averlo fatto Papa, non lasciò spezie alcuna di liberalità, e di onore, che non usasse con lui; e però celebrata la Coronazione, cominciò a mostrarsi grato di tanti obblighi, e mandò a comandare per un Legato Appostolico al Re Giacomo, che lasciasse subito il Regno di Sicilia, minacciando ancora di privarlo per sentenza degli Regni d' Aragona, e di Valenza, quando egli volesse persistere nell' interdetto, e non ubbidire.

Dall' altra parte Re Carlo mandò Bartolommeo di Capua in Francia a sollecitare Carlo di Valois, che rompesse la guerra per virtù dell' investitura de' Regni de' Aragona, e di Valenza; poichè la cessione, che avea fatta nella pace con Alfonso, non dovea valere in beneficio di Giacomo, il quale non volea stare agli altri patti; ma Bartolommeo, poichè fu giunto in Francia, non ebbe tanta fatica a persuadere a Carlo, che rompesse la guerra, quanta n' ebbe a persuadere a quel Re, che facesse la spesa: ma in fine, passando per la Francia il Legato Appostolico, che tornava da Valenza, e dicendo, che Re Giacomo, ancorchè avesse dato parole all' ordine del Papa, mostrava di stare pur sbigottito, per conoscere l' animo di que' Popoli, che mal volentieri sofferivano di stare interdetti, inanimò il Re a condescendere a' prieghi di Bartolommeo, ed a bandire la guerra al Re Giacomo, e ad apparecchiare l' esercito per assaltarlo.

Allora Re Giacomo cominciò a mutar pensiero, ed a conoscere, che esso non era abile a sostenere insieme tante guerre; e per accattar benevolenza da' Baroni di quelli Regni, convocò un parlamento generale, nel quale dichiarò, che l' animo suo non era di vivere, e far vivere essi interdetti, e che desiderava d' ubbidire al Sommo Pontefice; ma che dall' altra parte temeva, per vederlo tanto strettamente legato con Re Carlo, e che però voleva, che si mandassero quattro Ambasciadori supplicando la Santità Sua, in di lui nome, e di quelli Regni, che volesse trattare la pace con giuste, ed oneste condizioni, ch' egli l' avrebbe accettata volentieri, e nel medesimo parlamento furono eletti gli Ambasciadori, con piena potestà d' intervenire nel trattato della pace. Come questi Ambasciadori furono giunti in Roma, ed ebbero esposta al Concistorio la buona volontà del Re Giacomo, fu loro risposto dal Papa molto benignamente, e promesso, ch' egli spogliandosi d' ogni affezione, tratterebbe la pace così onorata per l' una, come per l' altra parte.

Re Carlo, che per breve del Papa fu avvisato di questo, ordinò a Bartolommeo di Capua, il qual tornava da Francia, che si fermasse in Roma, ed intervenisse come Ambasciadore al trattato della pace, la quale fu maneggiata dal Papa con tanta destrezza, che quell' articolo, ch' era stato più malagevole a trattare, cioè la restituzione del Regno di Sicilia, fu con poca fatica accettato dagli Ambasciadori d' Aragona; e si crede che fosse perchè Re Giacomo non avea modo alcuno di trovar denari da provvedere, e da opponersi agli apparati del Re di Francia, poichè li popoli, tutti inclinati alla pace, non volevano contribuire; e così a' 5. di Giugno dell' anno 1295. fu conchiusa la pace con queste condizioni. Che Re Giacomo consegnasse l' Isola di Sicilia a Re Carlo, così intera, come l' avea posseduta Carlo I. avanti la revoluzione. Che restituisse tutte le Terre, Fortezze, e Castella, che li suoi Capitani tenevano in Calabria, Basilicata, e Principato; e dall' altra parte Re Carlo gli dasse per moglie Bianca sua figliuola secondogenita con dote di 100. m. marche d' argento, e che si facesse amplissima restituzione, ed indulto de' beni, e delle persone di coloro, che avevano servita l' una parte, e l' altra; ed il Papa ribenedicesse, e ricevesse in grazia Re Giacomo, e tutti li suoi sudditi, e aderenti, togliendo l' interdetto Ecclesiastico, ed assolvendogli d' ogni censura. Gli Ambasciadori del Re di Francia entrarono nella pace per lo Re loro, con obbligarlo an-

ancora a farvi entrare il Re di Castiglia.

Questa pace diede gran maraviglia per tutto il Mondo, perchè parea cosa impossibile, che Re Giacomo, il quale mantenuto tanti anni quel Regno con le sole forze di Sicilia, accresciuto poi da due altri Regni, e di tante altre Signorie, che avea in Ispagna, fosse avvilito, e fatta una pace; ma li Savj giudicarono, ch'egli avesse fatto prudentemente, perchè con quelli Regni gli era ancora venuta l'impossibilità di potergli difendere tutti, e gli era stata un'eredità di molto più peso, che frutto, avendo da guerreggiare ne' Regni di Spagna col Re di Castiglia, e col Re di Francia, ed in Sicilia con Carlo; onde gli sarebbe bisognato mantenere tre eserciti, ed essere in tre luoghi, il che era parimente impossibile, oltre l'inimicizia del Papa, la quale gli facea non minor guerra dell'altre: narrasi ancora, che vi s'inchinò per una promessa, che gli fece il Papa d'investirlo del Regno di Sardegna, e di farlo ajutare da Re Carlo suo socero all'acquisto di quell'Isola, ed ancora dell'Isola di Corsica.

Alla fama di questa pace, che subito giunse in Sicilia, D. Federico, che si trovava Luogotenente del fratello, com'era giovane di gran cuore, cominciò ad aspirare al dominio di quel Regno, e simulando il suo disegno, mandò prima Ambasciadori al Papa a notificargli, che per quanto toccava a se, era stato sempre pronto, e desideroso di vivere sotto le ali, e sotto l'ubbidienza della S. Chiesa, ed a supplicarlo, che volesse riceverlo per tale: il Papa udita l'ambasciata, ed accolti benignamente gli Ambasciadori, rispose che avessero detto a D. Federico, che gli era stato gratissimo quell'ufficio, e che desiderava molto di vederlo, e di adoperarsi per lui. D. Federico andò subito in Roma, e menò seco Ruggiero di Loria, e Giovanni di Procida. Il Papa dappoichè l'ebbe accolto con onore grandissimo, avendo vista la disposizione, e la bellezza del corpo, e l'ingegno, che mostrava nel trattare, restò quasi fuor di speranza di poterlo persuadere, perchè pareva attissimo a regnare, e sapersi mantenere il Regno: pur non lasciò con ogni arte di manifestargli la pace, e di confortarlo, che volesse conformarsi con la volontà del Re Giacomo suo fratello, e lo pregò, che quando tornasse in Sicilia, avesse fatta opera, che senza ripugnanza si fosse resa quell'Isola, perchè egli all'incontro avrebbe tenuta special cura della persona di lui, conoscendolo degnissimo d'ogni gran Signoria, promettendogli di far opera, che Filippo figliuolo di Balduino, Imperador di Costantinopoli, gli avesse data per moglie la figlia unica, con la promessa della successione d'alcune Terre, che possedeva in Grecia, e delle ragioni di ricovrare l'Imperio di Costantinopoli; e promise ancora di farlo ajutare dal Re Carlo, e d'ajutarlo ancora egli con tutte le forze della Chiesa. D. Federico per allora non seppe far altro, che accettare l'offerte, e promettere di far quanto per lui si potea, che l'Isola fosse resa, e partì.

Ma i Siciliani, com'ebbero inteso da lui la certezza della pace fatta, disperati, e mal contenti, non altrimenti che se aspettassero l'ultimo esterminio nel venire in mano de' Franzesi, loro mortalissimi nemici, s'unirono insieme a parlamento, e con quell'audacia, che suole nascere dalla disperazione, determinarono di passare per ogni estremo pericolo più tosto, che venire a tanta estrema miseria; onde elessero quattro Ambasciadori, che andassero al Re Giacomo, e 'l supplicassero, che fosser date in guardia agli oriondi del Regno tutte le Castella, e Fortezze di quello, e che ritrovando il Re determinato di restituire l'Isola a Re Carlo, gli rendessero l'omaggio, sciogliendosi dal giuramento di fedeltà, e di soggezione, con fargli intendere apertamente, che in tal caso non erano per ubbidirlo.

Questi Ambasciadori arrivarono nel medesimo tempo, che giunse la Sposa al Re Giacomo, il quale udita l'ambasciata, rispose loro, che per ben della pace, e sicurtà di quelli Regni, ove egli era nato, era stato costretto di restituire a Re Carlo suo suocero l'Isola; onde imponeva loro, che senz'altra ripugnanza quella si restituisse.

Gli Ambasciadori di questa risposta rimasero afflittissimi, ed avendo replicato al

al Re; che non avea potestà di vendergli, gli restituirono l'omaggio, e protestarono, che quel Regno si teneva da quell'ora avanti per libero, e sciolto da ogni giuramento, e che avrebbe proccurato altro Re, che con gratitudine, ed affezione l'avesse difeso, e con questo si partirono, e ritornarono con ogni celerità in Sicilia.

Intanto Giovanni di Procida, e Manfredi di Chiaramonte aspettando il loro ritorno, si erano fortificati in alcune Piazze, e tenendo per fermo, che D. Federico avrebbe assai volentieri abbracciata sì opportuna occasione, gli persuasero, che non la lasciasse, e che convocasse subito un parlamento generale in Palermo: D. Federico si lasciò cadere dalla mente tutte le promesse del Papa, parendogli, che se per mantenere Sicilia bisognava stare con l'armi in mano a casa sua, per acquistare Costantinopoli gli sarebbe stato necessario andare armato con assai maggior disagio, e spesa per lo paese altrui; onde fece convocare a parlamento non solo li Baroni, ma li Sindici tutti delle Città, e Terre, innanzi a' quali gli Ambasciadori riferirono la risposta di Re Giacomo, e fecero leggere la copia, che aveano portata, della Capitolazione della pace. Il fremito di tutti fu grandissimo, ed allora Ruggiero di Loria insieme con Vinciguerra di Palizzi pronunciarono il voto loro, che D. Federico fosse gridato Re di Sicilia, e s'offersero i primi a dargli il giuramento; la moltitudine non aspettò, che seguissero gli altri Baroni secondo l'ordine, ma ad altissime voci gridarono: *Viva D. Federico Re di Sicilia*. Così l'anno di nostra salute 1296. a' 25. di Marzo fu solennemente coronato Re Federico, il quale non meno prudente, che coraggioso, diede ordine a far danari, e nuove genti, e non solamente s'apparecchiò a difendere Sicilia, ma a continuare ancora l'impresa di Calabria.

( *Federico* salutato Re di Sicilia spedì sue Lettere a Palermo, ed a tutte le comunità di quel Regno, invitandole ad intervenire nella solenne sua coronazione, le quali si leggono presso *Lunig Tom.* 2. *pag.* 1040. rapporta ancora *pag.* 1051. la Bolla di *Bonifacio VIII.* per la quale annullasi la Coronazione di *Federico*, ordina, che si rivochi, e minaccia censure a' Siciliani, se non faranno ogni sforzo di cacciarlo di Sicilia. )

Intanto Re Carlo arrivato ad Anagni, dove era il Papa, lo supplicò, che avesse mandato un Legato Appostolico, insieme coll' Ambasciadori del Re Giacomo, ad ordinare a' Siciliani, che restituissero l'Isola in mano di Carlo, come fece; ma giunti che furono in Messina, si fece loro intendere, che quella Città, e tutta l'Isola era del Re Federico d'Aragona, e che essi non passassero più oltre, perchè avrebbero trovato quel che non volevano. Gli Ambasciadori insieme col Legato sbigottiti se ne tornarono prima a Napoli a trovare il Re, e poi ad Anagni al Papa, ed all'uno, ed all'altro diedero relazione di quel ch'era passato. Parve a Carlo, che era lealissimo di natura, cosa molto inaspettata; ma non parve così al Papa, che da che aveva veduto D. Federico, e considerati gli andamenti suoi, sempre l'avea avuto sospetto. Si risolsero perciò mandare un Legato, ed Ambasciadori al Re Giacomo, perchè con tutte le sue forze s'adoperasse, che con effetto fosse resa quell'Isola.

Mentre il Legato, e gli Ambasciadori andarono in Ispagna, Re Carlo con consiglio del Papa, e de' suoi più savj Baroni, per non aspettare, che Re Federico pigliasse più forza, e per non stare in tutto appoggiato nella speranza di Re Giacomo, deliberò movergli guerra; fu perciò con ugual ferocia, ed ardire guerreggiato lungamente in Calabria, ove Carlo ora vincente, ora perdente faticò invano a ricuperare quelle Piazze, che Federico teneva occupate in quella Provincia: anzi l'ardir di costui s'estese tanto, che invase la Provincia d'Otranto, prese, e saccheggiò Lecce, fortificò Otranto, e disceso a Brindisi accampossi alle mura di quella Città (*a*). Sol questo danno ricevè Federico da questa guerra, che essendosi disgustato con Ruggiero di Loria, fè che questi poi passasse al partito di Carlo.

(a) *Costanzo lib.* 2.

Il Papa avendo avviso di questi felici successi del Re Federico, e che Carlo con le forze, che avea allora, appena basterebbe a difendere il Regno di Puglia, e che la ricovrazione di Sicilia anderebbe a lungo, se non se gli fossero aggiunte altre forze, parte per mantenere l'autorità della Sede Appostolica, la quale egli era deliberato innalzare quanto potea; parte per l'amore che portava al Re Carlo, lasciò la cura di tutte l'altre cose, e si voltò solo a questa impresa; e per obbligarsi Re Giacomo perchè pigliasse impegno di far restituire in ogni modo la Sicilia, gli mandò l'investitura del Regno di Sardegna, e lo creò Confaloniere di S. Chiesa, e Capitan Generale di tutti li Cristiani, che guerreggiavano contro gl'infedeli, e mandò a pregarlo che con ogni studio avesse atteso a compire quanto avea promesso.

( Questa investitura del Regno di Sardegna, data al Re *Giacomo*, si legge presso *Lunig tom.* 2. *sect.* 3. de Sardiniæ Regno, *pag.* 1415. )

Re Giacomo vedendosi, oltre l'obbligo della Capitolazione, obbligato al Papa, ordinò ne' Regni suoi, che si facesse grand' apparato d'armata, e venne in Roma ad iscolparsi, e giurare innanzi al Papa, che non era nè consapevole, nè partecipe in modo alcuno della contumacia, e della colpa del fratello, e che l'avrebbe mostrato con l'armi in mano a tutto il Mondo; e per allora mandò in Sicilia Pietro Comaglies Frate dell' Ordine de' Predicatori per trattare col fratello, e persuaderlo che ubbidisse al Papa. Frate Pietro non potendo ottenere la restituzione di Sicilia, come Religioso consigliava al Re D. Federico che almeno lasciasse le Terre di Calabria, sopra le quali non avea titolo niuno, nè giusto, nè colorato; perchè se bene egli si voleva ritenere il Regno di Sicilia per l'elezione, che aveano fatta di lui li Siciliani, o per lo testamento di Re Alfonso suo fratello primogenito; nel Regno di Puglia, del quale sebbene era stato di Re Pietro il titolo sotto la medesima ragione, che era Sicilia per l'eredità di Re Manfredi, nientedimeno per la cessione fatta da Re Giacomo nella pace, era stata trasferita ogni ragione nella persona di Re Carlo, quando eziandio non gli avessero da valere l'investiture, e confermazioni di tanti Papi. Ottenne con questo, che avantichè partisse di Sicilia, il Re Federico mandò a richiamare Ruggiero di Loria, e promise di richiamare tutti li presidj delle Terre. Il Frate tornato al Papa, ed al Re Giacomo, disse quanto avea fatto, e non restando contenti nè l'uno, nè l'altro, Giacomo mandò appresso il Vescovo di Valenza a pregare Re Federico, che avesse voluto venire a parlamento con lui nell' Isola di Procida, o d' Ischia, ove si sarebbe preso alcun buon ordine alle cose loro: Re Federico rispose a questo, che non poteva moversi senza consiglio de' suoi Baroni; ed avendo dimandato ad alcuni quel che era da farsi, Ruggiero di Loria il consigliò, che s'umiliasse al fratello, e che andasse a parlargli; ma entrato il Re, per insinuazione degli emoli di Ruggiero, in diffidenza del medesimo, questi di ciò accortosi, parlò con tanta ira, che il Re gli comandò che non uscisse di Palazzo; ma supplicato il Re, che lo lasciasse andare, egli subito si partì: onde si trattò poi il modo per farlo entrare a' servigj del Re Carlo.

A questo tempo vennero nuovi Ambasciadori del Re Giacomo in Sicilia, con ordine, che se il Vescovo di Valenza non avesse ottenuto, che Re Federico fosse venuto a parlamento con lui, gli conducessero la Regina Costanza, e l'infante Donna Violante a Roma, dove il Re Giacomo l'aspettava. Federico non volle sopra di ciò mostrare di dispiacere al fratello, e disse alla madre, ch'era in potestà sua l'andare, come il fermarsi in Sicilia, e così ancora il menarne la sorella: quella Regina come savia, ed amatrice dell'uno, e l'altro figlio, elesse d'andare, ancorchè sapesse d'incontrarsi col Re Carlo, figliuolo di colui, che avea ucciso il fratello, e fatta morire la Regina Sibilla sua madre, ed un fratello unico in carcere, perchè dall'altra parte sperava di mitigare l'animo del Re Giacomo verso Federico; e così postasi in mare con la figlia, navigò verso Roma. Fu certo raro esempio della varietà delle cose umane vedere quella Regina accompagnata da Giovanni di Procida, e da Ruggiero di Loria, che con le sue Galee l'avea aspettata in mare,

che s' imbarcasse, ed andassero tutti insieme in cospetto di Re Carlo, al quale aveano fatti tanti notabilissimi danni. Re Giacomo accolse la madre, e la sorella con grandissima reverenza, e le disse, come per mezzo del Papa avea promessa la sorella per moglie a Roberto Duca di Calabria, il quale s'aspettava il dì seguente. La madre ne restò quieta, sperando, che quanto più si legassero di parentado, più fosse col tempo agevole a conchiuder pace tra loro. Venne fra due dì Re Carlo col Duca di Calabria, e con tre altri figli con tanta pompa che fu a Roma cosa mirabile, e nuova, perchè oltre il numero de' Conti, di tanti Ufficiali, e Consiglieri del Re, era cosa molto bella a vedere presso ciascuno de' figli un numero quasi infinito di Cavalieri, benissimo in ordine, di Paggi, e di Scudieri, vestiti di ricchissime divise, ed il Papa, che ancora avea animo regale, per quel che toccava a lui con grandissima magnificenza, e liberalità volle, che innanzi a lui si facesse lo sponsalizio, e che i Nepoti suoi celebrassero sontuosissimi conviti all'uno, ed all'altro Re, ed a' figliuoli; ma finite le feste volle, che si trattasse delle spedizioni, che s'aveano da fare contro Re Federico per la ricovrazione di Sicilia; e per lo primo, e più importante apparato, trattò che Ruggiero di Loria entrasse a servire Re Carlo con titolo d'Ammiraglio dell'uno, e dell'altro Regno, e Re Giacomo ritornasse in Catalogna, e Re Carlo in Napoli, a ponere in ordine le loro armate; ma avanti che Carlo partisse, per mostrarsi grato verso il Papa, essendo rimasta Giovanna dell'Aquila erede del padre nel Contado di Fondi, ed in sei altri Castelli in campagna di Roma, la diede per moglie a Giordano Gaetano figlio del fratello del Pontefice; ed in questi dì medesimi morì in Roma Giovanni di Procida, uomo di quel valore, e di quell' ingegno, che tutto il Mondo sa.

Ma tornando al Re Carlo, subito che e' giunse a Napoli fece grandissimi privilegj, ed onori a Ruggiero di Loria, al quale restituì non solo tutte le Terre antiche sue in Calabria, in Basilicata, ed in Principato; ma glie ne donò molte altre, ed ordinò ancora a tutti i Governadori di Provincie, ed altri Ufficiali, che ubbidissero agli ordini di Ruggiero per l'apparecchio dell'armata.

Dall'altra parte il Re Federico, ch'era avvisato di quanto si trattava, ed apparecchiava contro di lui, s'accinse anch' egli a sostener l'impeto di tanta procella, che se gli minacciava. Fece citar Ruggiero di Loria, e lo condannò per ribelle, e mandò subito a togliergli le Terre che avea in Sicilia. Re Giacomo dopo aver richiamati tutti gli Aragonesi, e Catalani, che erano in Sicilia, ed in Calabria, avea già posto in ordine una buona armata, con intenzione di venire ad unirsi con quella di Re Carlo; non solo per costringere il fratello a lasciare la Sicilia, ma anche per acquistare il Regno di Sardegna, del quale n'avea ricevuta l'investitura da Papa Bonifacio. Partito da Barcellona, venne a Civitavecchia, e poi a Roma, ove trovò il Papa, che l'accolse con molti segni di stima, e di allegrezza.

Non fu Pontefice al Mondo, che tenesse sì alti, e fantastici concetti del Papato quanto Bonifacio VIII. Era egli persuaso, che non meno dello spirituale, che del temporale fosse assoluto Monarca dell' Universo. Per maggiormente ciò dimostrare, avendo nell'anno 1300. pubblicato il Giubileo, con ordinare, che lo stesso fosse rinovato ogni cento anni, traendo con ciò gran concorso di gente in Roma, egli per far maggior pompa di se, comparve nelle Cerimonie colle duplicate Corone sopra il Camauro, e vestito del Manto Imperiale, prendendo per divisa: *Ecce duo gladii hic*. Egli perciò credea di poter togliere, e dare i Regni a sua posta: investì perciò il Re d'Aragona del Regno di Sardegna, al Re Federico avea promesso l'Imperio di Costantinopoli, ed a Ruggiero di Loria, che col suo valore si trovava nelle coste dell'Affrica aver acquistate in que' mari alcune Isole, che furono Gerba, e Karkim, non appartenenti all'Isola di Sicilia, ma al Regno di Tunisi, egli fattosi promettere per censo ogni anno cinquanta once d'oro al peso di Sicilia, ne gli diede investitura per lui, e suoi eredi, commettendo a Fr. Bonifacio Calamendrano G. Maestro de' Cavalie-

valieri Gerosolimitani, che ne ricevesse il solito giuramento di fedeltà, e d'omaggio. L'investitura fatta a Ruggiero di quelle Isole a' 11. Agosto del 1285. primo anno del suo Pontificato, si legge presso il Tutini (a), che la cavò dall'Archivio Vaticano. Così ora giunto il Re Giacomo in Roma, con grandissima sollennità lo fa Confaloniere, e Capitan Generale per tutto l'Universo contra gl'Infedeli, e gli consegnò lo stendardo.

Partì Giacomo accompagnato dal Cardinal Marramaldo Legato Appostolico, col quale in brevi dì giunse a Napoli, ove trovò Roberto Duca di Calabria suo cognato con 36. Galee, e con maggior numero di Navi da combattere, e da carico; e congiunta quest'armata insieme con l'armata Catalana, facevano il numero di 80. Galee grosse, e più di 90. Navi; oltre a' Navilj minori, che usavano a quel tempo, parte chiamati Uscieri, e parte Trite. Con questa grande armata a' 24. Agosto del 1298. il Re, il Duca, Ruggiero di Loria, ed il Legato Appostolico partirono da Napoli, ed invasero da più parti la Sicilia. La spedizione in su'l principio parve felice, poichè si resero Patti, Melazzo, Nucara, Monteforte, ed il Castello di S. Pietro, e molti altri luoghi di quella Valle.

Dall'altra parte Re Federico con Corrado Doria Genovese, che avea creato Capitan Generale dell'armata di mare, si misero con ogni studio a fortificare i luoghi più importanti, ed a vietare le vettovaglie al Campo nemico; onde Re Giacomo vedendo le cose andar in lungo, ed essere già la stagione avanzata, per non avventurare così grande armata in quella marina mal sicura allo spirare di Tramontana, passò il Faro, ed andò a Siragosa Città con Porto più capace: ma giunto quivi alla fine d'Ottobre, trovò che vi era dentro con presidio Giovanni di Chiaramonte, il quale non fece segno alcuno di volersi rendere; onde cominciò a darvi il guasto, ed a mandare parte di sue genti ad occupare le Terre convicine di Val di Noto: ed avendo alcuni Preti, ch'erano dentro la Città, per far cosa grata al Legato Appostolico, ch'era al Campo, ordita una congiura di dare a Ruggiero di Loria una Torre della Città, la trattarono così scioccamente, che si discoverse, e Giovanni di Chiaramonte punì molto bene i colpevoli.

Intanto portandosi a lungo quest'assedio, Re Federico ragunato tutto il corpo della cavalleria Siciliana con spesse scorrerie infestava tutte quelle Terre, che s'erano rendute a Re Giacomo, e che mandavano vettovaglie al Campo del medesimo: e vedutosi, che mantenendosi gagliardamente Siragosa, l'esercito del Re Giacomo perdeva di giorno in giorno di riputazione, i Cittadini di Patti alzarono le bandiere di Re Federico, e posero l'assedio al Castello di quella Città ove s'erano ritirate le genti, che Re Giacomo v'avea lasciate per presidio. Per la difesa di questo Castello accaddero più fatti d'armi, ne' quali restando perditori le genti del Re Giacomo, lo posero in somma costernazione, tanto, che vedendosi sopra l'inverno, ed il suo esercito in gran parte infermo per incomodità sofferte nell'assedio; e dubitando, che l'audacia crescesse tanto a' nemici, che venissero ad accamparsi all'incontro di lui; levò l'assedio di Siragosa, e navigò verso Napoli con molto più sdegno, che onore, e con animo di ritornare, quanto prima potea, a far guerra maggiore; ma sopraggiunto da una crudelissima tempesta sopra l'Isola di Lipari, che disperse la maggior parte di sue Galee, e Navi, a gran fatica si ridusse salvo col resto a Napoli. E quivi giunto fu subito assalito da una gravissima infermità di corpo, e d'animo contratta non meno per l'incomodità sofferte nella guerra, e nel naufragio, che per dispiacere d'impresa così infelice; e dopo essere stato gran tempo in pericolo della vita, finalmente confortato dall'allegrezza, perchè la Regina Bianca sua moglie avea in Napoli partorito un figliuolo, il quale fu poi suo successore in que' Regni, sul finire dell'estate di quest'anno 1299. navigò con lei verso Spagna; ed in pochi dì giunse salvo al Porto di Roses; e consumò tutto quel Verno nel preparare le cose necessarie per rinovare al

(a) *Tutin. degl' Amm. fol. 70. Reg. in Vatic. lib. 1. Bonifacii epist. 115.*

al principio del nuovo anno con maggior forza la guerra; e per poter essere più presto ad assaltare l'Isola. E veramente questo Re mostrò bene la bontà dell'animo suo regale, avidissimo d'attendere quel che avea promesso al Papa, ed al Re Carlo suo suocero. Dall'altra parte Re Carlo in Napoli, come che di natura pacifico, e avverso agli esercizj dell'arme, era sollecitato, e spinto da' suoi figliuoli giovani arditi, e bellicosi, onde con simile attenzione pose in ordine la parte dell'armata che toccava a lui; tal che ritornato il Re Giacomo a Napoli con lo sforzo dell'armata sua all'ultimo d'Aprile del nuovo anno 1300. a' 24. del seguente mese di Maggio partiron le Galee, e le Navi, e quel dì medesimo fecero vela per Sicilia Roberto Duca di Calabria, e Filippo Principe di Taranto, figliuoli del Re Carlo, e di comun voto col Re Giacomo fecero Generale dell'una, e l'altra armata Ruggiero di Loria.

## CAP. IV.

*Guerra rinovata in Sicilia. Morte di* CARLO MARTELLO *Re d'Ungheria; e pace conchiusa col Re* FEDERICO.

FU l'ultimo anno di questo decimoterzo secolo assai memorabile non meno per le tante battaglie accadute in Sicilia, che per l'audacia del Re Federico, e per le molte gloriose azioni di tanti valorosi Principi, ed eccellenti Capitani, e sopra ogni altro del famoso Ruggiero di Loria, descritte così a minuto, e con tanta vivezza dal celebre Costanzo (a), che serbando il nostro istituto, saremo sol contenti in accorcio quì notarle, con rimettere coloro, che forse volessero a pieno soddisfare i loro desiderj, a quel gravissimo Istorico.

Il Re Federico, che liberato da quel primo insulto, pieno d'animo, e di coraggio avea ridotte sotto le bandiere le Terre di quell'Isola, invase da' suoi nemici, essendo stato avvisato dell'apparato stupendo, che si faceva contro lui, fece subito per tutte le parti dell'Isola ponere in ordine il maggior numero di Galee, che fu possibile, con proponimento d'uscire incontro a' nemici, e con intrepidezza inudita ponere ogni cosa a rischio in una giornata.

Nè è da tralasciare quel, che ponderò il mentovato savissimo Scrittore (b), essere stata veramente cosa maravigliosa (per quella difficoltà, che si vedea a' suoi tempi, e molto più ne' nostri, nel ponere in ordine le armate) come que' Re poveri di quel tempo bastassero in tanto breve spazio a fare tanto numero di Galee, quanto si vide messo in acqua, ed in esercito in quegli anni, che durò la guerra di Sicilia: rapportando alcuni, che Re Federico n'ebbe in punto cinquantotto, che pare cosa incredibile, ed aver potuto perfettamente armarle in quel poco spazio ch'ebbe di respirare, tra l'una guerra, e l'altra.

Sentendo adunque Federico, che l'armata nemica sarebbe uscita fra pochi giorni da Napoli, egli partì da Messina con animo di combatterla, confidando all'audacia, ed ostinazione de' Siciliani, i quali appena la scoversero, che ad alta voce gridando chiedevano battaglia. Frenogli il Re fino all'alba del giorno seguente, nella qual ora movendosi con la Galea sua Capitana in mezzo di tutte le altre, andò con grandissimi gridi contro l'armata nemica. Ruggiero di Loria vedendo, che la temerità de' Siciliani avea mosso quel Re a speranza di vittoria, pose nel mezzo delle sue Galee, la Capitana del Re d'Aragona, e quella di Napoli, ove erano il Duca di Calabria, e'l Principe di Taranto, ed appressatosi a' nemici ricevè la battaglia. Fu con pari valore, e pari ardire lungamente combattuto, ma con arte disuguale; poichè Ruggiero fingendo di fuggire, tirò in luogo le Galee nemiche, dove potè con facilità stringerle, onde ruppe l'armata, e rimasero tutte o prese, o poste in fondo, e sol Federico con dodici Galee, che lo seguirono, fuggendo si ricovrò a Messina.

Per questa così memorabil rotta seguita con tanta gloria di Ruggiero, rimasero tanto afflitte le cose de' Siciliani, che non fu persona a que' tempi, che non giudicasse, che la Sicilia tra pochi dì avesse

(a) *Costanzo lib. 4.* (b) *Costanzo l. 4.*

se da venire in mano del Re Carlo; ma ecco come spesso errano i giudizj umani, perchè Re Giacomo credendo d'aver tanto abbassate, e consumate le forze del Re suo fratello, che le genti del Re Carlo sotto il governo di Ruggiero di Loria, non avessero da far altro, che fra pochi giorni pigliare la possessione dell' Isola, non volle procedere più oltre, parendogli d'avere soddisfatto al Mondo, al Papa, e al Re Carlo, avendo in due guerre tanto speso, e posto in pericolo la persona sua nella prima guerra con l'infermità, ed in questa battaglia con una ferita. E così essendo venuto il Duca di Calabria, ed il Principe di Taranto, e Ruggiero a visitarlo, dappoichè fu medicata la ferita, disse loro, che avendo piaciuto a Dio con sì notabile vittoria d'adempire le sue promesse, nè restando altro, che pigliar la possessione della Sicilia, era ormai tempo ch'egli ritornasse in Ispagna a' suoi Regni, per disponere le cose in modo, che que' Popoli impoveriti per le gravezze sostenute in quella guerra, venissero a ristorarsi con mettere fine a' loro danni, che perciò lasciava loro a godersi il frutto della vittoria. Il Duca ch'era giovane di 23. anni avidissimo di gloria, accettando per vero tutto quello, che il Re diceva, e rendendogli insieme lodi, e grazie a nome del Re suo padre, gli augurò prospero, e felice viaggio: e così partito il Re, rimase egli allegro, credendosi che resterebbe a lui l'onore di ridurre felicemente l'impresa al desiato fine; ma molto più rimase allegro Ruggiero, giudicando, che siccome era stata sua la gloria della vittoria, tale ancor sarebbe l'onore di quello, ch'avea da succedere. Non mancarono però molti, che dissero, che Re Giacomo si partì più tosto per la pietà fraterna, che per giudicare le cose del Re Federico al tutto disperate.

Tra questo mezzo giunto Federico con le dodici Galee in Messina, inanimito da que' Cittadini a non abbandonar la difesa, e vie più fatto ardito quando a Messina giunse l'avviso, che il Re Giacomo era partito, cercò di raccogliere il maggior numero, che potea di fanti, e di cavalli, ed andò a ponersi con tutto il suo sforzo a Castro Giovanni luogo di natura fortissimo, ed opportuno a soccorrere ovunque il bisogno lo chiamasse. Dall' altra parte il Duca di Calabria prese Chiaramonte, e dopo lungo contrasto Catania al fin si rese. La fama dell'acquisto di questa Città andò non solo divolgando quello ch'era, ma che le due parti dell'Isola aveano alzate le bandiere della Chiesa, e del Re Carlo; onde Papa Bonifacio, che l'avea creduto, lusingandosi di potere senza tanto spargimento di sangue Cristiano, quietamente ridurre tutta l'Isola all'ubbidienza del Re, vi spedì subito il Cardinal di Santa Sabina per Legato Appostolico, il quale dovesse assicurare su la parola sua i Siciliani a rendersi, perchè sarebbero ben trattati; minacciando anatemi, ed interdetti, se non ubbidissero, promettendo all'incontro benedizioni, ed indulgenze, se si rendessero. Ma Ruggiero di Loria, conoscendo l'animo indomito de' Siciliani, che non si piegavano se non colla forza, persuase al Duca, bisognare a spedir la guerra altro ajuto di quello, che portava il Legato; ed il nemico doversi vincere con armi, e non a suono di campanella, e di scomuniche (a). Fu perciò richiesto nuovo ajuto da Napoli, e dal Re Carlo furono mandate dodici altre Galee, e molti legni di carico; ed il Principe di Taranto con seicento cavalli, e mille fanti diede alla Falconara la battaglia, ove restò prigione, ed i suoi rotti. Fu dopo la prigionia di questo Principe guerreggiato con maggior audacia da Federico, ed avendo scoverta una congiura tesa contro la sua persona, tosto la ripresse, e punì i colpevoli. Il Duca di Calabria passò ad assediar Messina, ma soccorsa da Federico, il Duca vedendo il Campo suo oppresso di fame, e di molte infermità, si levò dall' assedio. Allora fu che per mezzo di Violante Duchessa di Calabria, sorella di Federico, si cominciò a trattare di triegua, che fu conchiusa per sei mesi. E'l Duca tra questo spazio volle andare in Napoli a rivedere il padre, e lasciò la Duchessa Violante con un figliuolo, ch'avea partorito in Catania, per dare a credere a' partigiani suoi, che no'l faceva per abbandonare l'impresa,

(a) *Costanzo lib.* 4.

sa, ma per tornare con maggior forza.

Fra questi sei mesi Papa Bonifacio pensò in vantaggio di Re Carlo favori, ed ajuti nuovi, e l'occasione fu questa, ch'essendo morta a Carlo di Valois fratello del Re di Francia la prima moglie, ch'era figliuola del Re Carlo, il Valois aveva pigliata una figliuola di Filippo, nato dall'ultimo Balduino Imperadore di Costantinopoli, erede di molti luoghi in Grecia, e del titolo, e della ragion dell' Imperio, ch'era stato occupato dal Paleologo; e con l'ajuto del Re di Francia, e del Papa, voleva andare all'impresa di Costantinopoli. Ed essendo nel viaggio giunto a Fiorenza, che allora per le solite fazioni si trovava in discordia, fu richiesto da que' Cittadini, perchè gli componesse; ma egli pose più discordia, che prima vi era, e partissi per Roma, ove Papa Bonifacio gli persuase, che l'impresa di Costantinopoli sarebbe stata più agevole ajutando egli Re Carlo a fornir l'impresa di Sicilia; perchè poi avrebbe potuto avere da costui più pronti ajuti, e più comodi soccorsi, che non già dal Re di Francia, per la brevità del cammino da Puglia in Grecia. Accettò il consiglio il Valois, e venne subito a Napoli con le sue genti, dove, tra le sue Galee, e Navi, con altre che s'armavano quivi, posero molte truppe in ordine, e con felicissimo viaggio egli, ed il Duca giunsero in Sicilia, a tempo, ch'era già finita la triegua. Non è dubbio, che vedendosi tanto numero di nemici in quell' Isola, ogni uno giudicava le cose di Federico disperate; ma questo Principe con quel vigor d'animo, ch'era suo naturale, e con quella prudenza, in che superò ogni altro Re del suo tempo, andò compartendo le sue poche genti a' luoghi di maggior importanza, così aspettando che il tempo diminuisse la forza de' nemici. Ed in effetto il Valois avendo spesi molti giorni senza fare gran frutto, Re Federico venne a certissima speranza di vincere senza combattere.

In quest' anno 1301. che queste cose passavano in Sicilia, accadde in Napoli l'acerba ed immatura morte di *Carlo Martello* Re d'Ungheria. Erasi questo Principe il precedente anno, coll'occasione del nuovo Giubileo pubblicato da Papa Bonifacio, portato in Roma a visitare la Basilica di S. Pietro, e venne poi a Napoli a visitar suo padre, e forse ancora, vedendo il padre vecchio, a proccurare, che il Regno di Napoli, dopo la sua morte restasse a lui, temendo, che trovandosi egli lontano, i fratelli non l'occupassero: ma il suo destino portò, che e' morisse prima, non senza sospetto, secondo narra il Carafa, che Roberto suo fratello per ambizione di regnare dopo la morte del padre, l'avesse fatto avvelenare. Morì non avendo più che 30. anni con dolore universale di tutto il Regno, perchè era un Principe mansueto, e splendido; e molti nobili Napoletani, ed altri di questo Regno, che vivevano splendidamente in casa sua, restaron privi di quel sostegno, e della speranza d'esaltarsi, servendo a Signore magnanimo, e liberalissimo. Lasciò di Clemenzia sua moglie, che era figliuola di Ridolfo Imperadore, un figliuolo chiamato *Caroberto*, che gli successe nel Regno d'Ungheria. Fu sepolto nella Chiesa maggiore di Napoli, appresso la sepoltura di Carlo I. suo avo, ove si vede il sepolcro coll'armi sue, e quelle di casa d'Austria, che sono della moglie; donde fu spinto il Conte d'Olivares Vicerè, sotto il Regno di Filippo III. di collocare in luogo più eminente su la porta di quella Chiesa, ed in più magnifica forma questi due sepolcri, insieme coll'altro della Regina sua moglie.

Ma ritornando alle cose di Sicilia, il Re Federico persistendo nel suo proposito, non comparve in campagna mai, sol mirando a guardar le Terre, perchè vedea, che un sì grande esercito, com'era il nemico, non potea non dissolversi presto, o per mancamento di paghe, o di vittovaglie. Pur non mancava con la solita destrezza, e con l'ajuto de' Cavalieri Siciliani, che lo servirono mirabilmente, di trovarsi dov'era il bisogno, con assalire le scorte, che conducevano vittovaglia. Dopo brevi dì nel Campo incominciarono a sentir penuria, ed infermò gran quantità di soldati; onde il Valois cominciò a dar orecchio a parole di pace, giacchè troppo diminuendo l'esercito suo, non avria potuto far passaggio a Costantinopoli. Alcuni rapportano, che si trattò la pace dalla Duchessa Violante. Furo-

sono adunque eletti così dall' una parte, come dall' altra personaggi con autorità per negoziarla. Il Re Federico, e' Siciliani per la gran povertà di quel Regno, e sua, n' avevano maggior desiderio. Così a' 19. Agosto di quest' anno 1302. fu conchiusa con gran piacere di tutti, e più di Federico, per essere stata per lui molto onorata. Solo la Duchessa Violante, con infinita doglia di suo marito, e di suo fratello morì prima, che fossero firmati i Capitoli della pace, che furono i seguenti.

Che il Re Federico in vita sua fosse Re di Sicilia; e poi quella ritornasse liberamente a Re Carlo, e suoi eredi.

Che e' s' intitolasse non Re di *Sicilia*, ma Re di *Trinacria*.

Che a lui si tornasse in termine di quindici dì ogni Terra, che in Sicilia si tenea per Re Carlo; al quale all' incontro nel medesimo termine egli restituisse ogni Terra, ed ogni Fortezza, che in Calabria tenevano bandiera sua.

Che dall' una, e dall' altra parte si liberassero i prigioni senza pagar taglia.

Che il Re Federico pigliasse Lionora figliuola terzogenita del Re Carlo per moglie.

Che il Re Carlo proccurasse, che il Papa avesse a ratificar la pace, e così ad investirlo di Sardegna, o di Cipri, dove poi rimanessero i figliuoli, che fossero nati da questo matrimonio. Ed acquistando Re Federico di que' Regni o l' uno, o l' altro, che andasse a regnarvi; risegnando subito al Re Carlo il Regno di Sicilia, con pagarglisi a conto di sua dote all' incontro cento mila once d' oro.

( In esecuzione di questa Pace, *Federico* nel 1303. prestò il giuramento di fedeltà al Pontefice *Benedetto XI.* ch' era succeduto a *Bonifazio VIII.* per mezzo del suo Procuratore Corrado Doria, nel qual' istrumento, che si legge presso *Lunig Tom.* 2. *pag.* 1054. *Federico* è chiamato Re di Trinacria. )

In cotal guisa terminossi la guerra di Sicilia. Fu liberato il Principe di Taranto con gli altri Baroni prigionieri: ed il Re Federico andò a visitare il Valois, e 'l Duca di Calabria al Campo, e con grand' amore s' abbracciarono, ed unitamente mandarono a Re Carlo in Napoli per la ratificazion della pace, e per condurre la sposa in Sicilia. Re Carlo, che naturalmente era pacifico, ed inchinando l' età sua alla vecchiezza, gli rincrescea molto la guerra, accettò gli articoli; e poich' ebbe ratificato, mandò sua figliuola con Giovanni Principe della Morea suo figlio ottavogenito: ed in Sicilia si ferono quelle feste, che la qualità di que' tempi comportò, più tosto con animi lieti, che con magnifiche pompe: e Carlo di Valois col Duca, e 'l Principe, e gli altri Baroni, riposti in libertà ritornarono in Napoli (*a*).

Questa pace per tutta Europa si giudicò molto vantaggiosa, ed onorata per lo Re Federico, e fino al Cielo esaltarono la virtù sua, che con debili forze d' un picciol Regno, e' solo erasi mantenuto, e difeso da molti avversarj poderosi; e quantunque la condizione, che egli fosse Re in vita, pareva onorata per l' altro; nientedimeno chi era giudizioso mirava, che dopo sua morte s' avria da entrare all' esecuzione della pace, più tosto con l' armi, che con la carta de' Capitoli. Per contrario si tenne poco onorata per Carlo di Valois; e da Giovanni Villani è scritto, che il motteggiarono per Italia, che era andato in Fiorenza a porvi pace, e lasciovvi nuova guerra; e che era andato in Sicilia a far guerra, e partivane con disonorata pace.

Il Valois ritornato a Napoli, indugiò molti giorni, riconciando l' armata, ed ancor dando tempo all' apparecchio del Re Carlo, che deliberava con ogni cortesia d' ajutarlo, e mandare il Principe di Taranto, ed il Principe della Morea suoi figliuoli in Grecia. Ma, come accader suole nell' imprese grandi, essendo insorta tra il Pontefice Bonifacio, ed il Re di Francia fiera guerra, contro cui fece anche il Papa mover guerra dal Re Inglese; perciò non solo fu escluso il Valois degli ajuti del Papa, e del Re di Francia, ma gli fu ancor necessario di ritornar a' suoi per l' ajuto di quel Regno; e non ebbe poi mai più comodità a far l' impresa; anzi in progresso di tempo avendo due figliuole di quella moglie, ch' era nipote dell' Imperadore Balduino, diede l' una per moglie al Principe di Taranto, che per lei s' intitolò Imperadore di Costantinopoli, e l' al-



(*a*) *Costanzo lib.* 4.

altra dopo molti anni fu moglie di Carlo Duca di Calabria, figliuolo di Roberto.

Ruggiero di Loria, al quale pareva, che in questa pace non avevan di lui fatto quel conto, che sua virtù meritava, benchè gli avesse donati Re Carlo ampj Stati nel Regno, in iscambio di quelli, ch' avea perduti in Sicilia, pur se ne passò in Catalogna ricchissimo di gloria, dove poi morì, con nome del più fortunato, e gran Capitano di Mare, di quanti ne sono lodati per l'istorie greche, e latine.

Ma ritornando alla pace, dicono alcuni Autori, che trovandosi il Legato Appostolico al trattar di quella, costrinse Re Federico a promettere una certa ricognizione alla Sede Appostolica, ma o fosse ciò vero, o falso, non ebbe alcun effetto; poichè Papa Bonifacio poco da poi della sua prigionia morì d'afflizione in Roma a' 11. Ottobre di quest' anno 1303. ed in suo luogo fu rifatto *Benedetto XI.* Trivigiano dell' ordine de' Frati Predicatori, il quale a' 6. Luglio del seguente anno morì, non senza sospetto di veleno, e lasciò nel Collegio molte discordie; poichè essendosi quello diviso in tre fazioni, dell' una era capo Francesco Gaetano nipote di Bonifacio, uomo fatto assai potente dal Zio, così di ricchezze, come di sequela; era capo dell' altra Napolione Orsino; e dell' altra il Cardinal di Prata: onde la Sede vacò per tredici mesi, ed al fine a' 5. di Luglio del 1305. fu eletto Pontefice l'Arcivescovo di Bordeos Franzese, che allora stava in Francia, e fu chiamato *Clemente V.*

Costui fu, che o a persuasione del Re di Francia, o per amor del paese nativo, in cambio di venire a coronarsi a Roma, trasferì la Sede Appostolica in Avignone, chiamando a quella Città i Cardinali; dove poi con gran danno d'Italia si fermò per più di settant' anni, finchè Gregorio XI. non la restituisse a Roma; ed a compiacenza di quel Re si coronò a Lione, ove intervennero egli, Carlo di Valois, e molti altri Principi Oltramontani. Mandò poi il Papa tre Cardinali Legati in Roma colla potestà Senatoria, da' quali quella Città, e lo Stato fosse governato.

Da quest' anno 1305. fin al 1309. nel qual morì, il Re Carlo stette assai quieto nel Regno di Napoli, e si diede a magnificar questa Città, ed agli altri studj di pace, come diremo. E parve che la fortuna gli rendesse per altra via quello, che di riputazione avea perduto con la pace fatta col Re Federico; poichè i Fiorentini per le civili discordie vennero a pregarlo, che mandasse in Fiorenza il Duca di Calabria, a cui da loro si proferiva il governo della Città: come ne gli compiacque, e Fiorenza il ricevè come suo Signore. Andò poi il Duca a visitar il Papa in Avignone, e dopo maneggiate col medesimo alcune cose in beneficio de' Guelfi, cavalcò per la Provenza, dove que' Popoli gli fecero ricchissimi presenti, ed all' istesso tempo tolse la seconda moglie, che fu la figliuola del Re di Majorica del sangue Aragonese, cugina della Duchessa Violante sua prima moglie: e con volontà di Carlo suo padre, congiunse al cognato primogenito di quel Re, Maria sorella sua quartogenita. Nè mancarono tra 'l maneggiare in Francia questi matrimonj, altre feste a Napoli, perchè il Re Carlo diede Beatrice ultima sua figliuola ad Azzo Marchese di Ferrara, e conchiuse il matrimonio della figliuola del Valois col Principe di Taranto, per la qual donna si trasferirono il titolo, e le ragioni dell' Imperio di Costantinopoli nella Casa del Principe di Taranto; poichè il Valois vedendosi fuor di speranza a poter fare quell' impresa, la delegò al Principe, facendolo suo genero, scorgendolo uomo bellicoso, e per ajuti, che potea dargli il padre, abile a fare in que' Paesi qualche conquista. Il Tutini (*a*) rapporta queste ragioni essergli pervenute non già dalla figliuola del Valois sua seconda moglie, ma dalla terza, che fu Catarina figliuola di Balduino Conte di Fiandra, ed Imperadore di Costantinopoli, e porta una carta d'investitura fatta dal Principe, e da Catarina, che s'intitolano Imperadori Costantinopolitani, per la quale creano Re, e Despoto della Romania, e dell' Asia minore, con tutti li Contadi, Baronie, e Isole adiacenti *Martino Zaccaria*, Signore dell' Isola di Chio suo Consigliere, concedendogli tutte le prerogative Regie, e Despotali:

(*a*) *Tutini degli Ammir. pag.* 103.

li: che potesse bere in Tazze d'oro, portare Corona, e Scettro Regio, Scarpe rosse, con altre insegne Regali, come più innanzi diremo.

## CAP. V.

*Napoli amplificata da* CARLO II. *e resa più magnifica per edificj, per lustro della sua Casa regale, e per altre opere di pietà illustri, e memorabili, adoperate da lui non meno quivi, che nell'altre Città del Regno.*

INchinando questo Principe più agli studj di pace, che a quelli della guerra, ed avendo così egli, come suo padre fermata la sede Regia in Napoli, ed in conseguenza resala più numerosa di gente, volle amplificarla; e fatti levare molti giardini, che avea intorno, fece in quelli far edificj, e allargando il recinto delle mura della Città, fece più oltre trasferir le Porte, onde que' luoghi, che erano fuori, furono rinchiusi dentro: di che la Città ricevè non picciola ampliazione; e per invitare altri ad abitarvi, fece franca la Città d'ogni pagamento fiscale. Ordinò ancora a petizione della medesima, la Gabella detta, del buon denaro, che fu molto grata a' Cittadini servendo per reparazione delle strade, e per altri beneficj pubblici, come si vede ne' Capitoli del Regno sotto l'anno 1306. (*a*) Perchè in essa il traffico, ed il commercio fosse più sicuro, e frequentato, per sicurezza delle Navi fece edificare il Molo, che ora per l'altro più grande fatto a' tempi de' Re Austriaci, appelliamo il Molo piccolo (*b*). Alcuni anche scrissero, che facesse egli edificare il Castel di S. Eramo, chiamato così da una picciola Chiesetta, che prima era sopra quel Monte dedicata a questo Santo, ancorchè il Collenuccio, ed altri vogliano, che quella fabbrica fosse stata opera di Roberto suo figliuolo. Stabiliti in questa Città que' due grandi, e supremi Tribunali della G. Corte, e l'altro del Vicario, per maggior comodità de' Giudici, e de' litiganti fece fabbricare appresso il Castel nuovo con grandissima spesa un Palazzo, nel qual doveano quelli reggersi, siccome tutti gli altri Tribunali di giustizia (*c*), li quali da poi, essendo stato dalla Regina Giovanna I. quel Palazzo converso in Tempio ad onore della Corona di Cristo, furono trasferiti nel tenimento della Piazza di Nido nell'Ospizio del Comune di Venezia, siccome il Tutini (*d*) raccoglie da uno istromento stipulato nell'anno 1431. ove si leggono queste parole: *In quo Hospitio M. C. Magistri Justitiarii Regni regebatur, & regitur ad præsens*. Indi si portarono nella strada di S. Giorgio maggiore in un Palazzo attaccato al Campanile di quella Chiesa, il qual fin oggi ritiene il nome di Vicaria vecchia; insino che ne' tempi di D. Pietro di Toledo nell'anno 1540. non si fossero tutti ridotti nel Castel Capuano, ove oggi per l'infinito numero de' Litiganti, Giudici, ed Avvocati s'ammira per una delle cose più stupende, non pur d'Italia, ma di tutta Europa.

Non mancò ancora, per render questa Città vie più magnifica di ciò che avea fatto suo padre, di ampliare i privilegj all'Università degli Studj, e per maggiormente illustrarla, di chiamare a quella i più rinomati Professori d'Italia, invitandogli con grossi stipendj. Così nell'anno 1296. fece venire da Bologna *Dino de Muscellis* celebre Giureconsulto con salario di cento once d'oro l'anno (*e*). Richiamò ancora da Bologna *Giacomo di Belviso*, dandogli l'istessa provisione, che suo padre gli avea stabilita di 50. once d'oro l'anno. Nel 1302. con grosso stipendio fece venire ad insegnare in quest' Università il *Jus Canonico* Maestro *Benvenuto di Milo* Canonico di Benevento, e celebre Canonista di que' tempi, che fu Maestro del famoso Biase di Morcone (*f*). V'invitò ancora nell' anno 1308. *Filippo d'Isernia* famoso Legista a leggervi il *Jus Civile*. E poichè in que' tempi praticavasi il lodevol istituto, osservato oggi in Ispagna, che i Professori dalle Cattedre passavano



(a) *Summ. to. 2. pag. 360.* (b) *Summ. to. 2. pag. 355.* (c) *Costanzo lib. 4.* (d) *Tutin. de' M. Giust. pag. 7.* (e) *Reg. ann. 1296. lit. G. fol. 295. ivi: Vocavit Dominum Dinum de Muscellis, ut Bononia ad Neapolitanum Studium lecturus cum annuo salario unciarum centum auri. Summ. to. 2. p. 362.* (f) *Ciarlant. pag. 371. Istor. del Sannio.*

alle Toghe, ed alle Mitre, si vide da poi il Canonista *Milo* fatto Vescovo di Caserta; e *Filippo d' Isernia* Consigliere del Re, ed a' tempi del Re Roberto Avvocato Fiscale. Richiamò ancora a' leggervi Medicina *Filippo di Castrocœli*, con accrescergli il salario, che suo padre gli avea prima assignato d' once 12. insino ad once 36. d' oro l' anno. Furonvi ancora chiamati a leggervi Logica, *Accorsino da Cremona*, celebre in que' tempi per le arti liberali, ed altri insigni Professori per l' altre Scienze (*a*). E perchè ritenesse quello splendore, e lustro, che Federico II. aveale dato, rinovò la proibizione fatta dal medesimo a' Professori di non potere sotto pena di 50. once d' oro leggere in privato, o in altro luogo, eccetto solo in quella Università pubblicamente: di che ne' regali Registri de' suoi tempi se ne leggono molti divieti (*b*). Per la qual cosa avendo presentito, che in Solmona alcuni s' erano dati a' leggere *Jus Canonico*, fu da questo Principe ad istanza de' Lettori Napoletani spedito rigoroso ordine, che subito se n' astenessero, spettando ciò solo all' Università degli Studj di Napoli (*c*).

Rese anche adorna non meno questa Città, che il Regno, per le magnifiche Chiese, ed ampj Monasterj, che parte vi costrusse di nuovo, e parte ampliò. Oltre d' aver ridotto a perfezione, ed in più ampia forma l' Arcivescovado di Napoli, e la Chiesa di *S Lorenzo*, a cui unì un ben grande Convento di Frati Conventuali di S. Francesco; opere incominciate da suo padre, ma non già ridotte a fine; fondò egli di nuovo la Chiesa, ed il Convento di *S. Pietro Martire* de' PP. di S. Domenico. L' altra ch' egli nominò della *Maddalena*, ancorchè ritenesse il nome di *S. Domenico* per li Frati di quell' Ordine, e per essere consecrata a quel Santo. Quella di *S. Agostino* (*d*), e l' altra di *S. Martino* sopra il Monte S. Eramo: se bene di quest' ultima i più accurati Scrittori ne facciano Autore Carlo Duca di Calabria suo nipote (*e*).

In Aversa edificò a' Frati di S. Domenico la Chiesa, e Convento sotto il titolo di *S. Luigi* Re di Francia suo Zio, dotandola di ricchissime rendite. Ma ove più rilusse la pietà insieme, e la magnificenza di questo Principe fu in quelle tre celebri Chiese del Regno, cioè in quella di S. Niccolò in Bari, nell' altra di S. Maria in Lucera, e in quella già prima fondata dall' Imperador Federico II. in Altamura; nelle quali è da notare, che i Pontefici Romani furono cotanto profusi in concedere non meno a' nostri Re Angioini, che a lor riguardo a queste Chiese tanti privilegj, e prerogative, che quasi scambievolmente comunicandosi il lor potere, siccome i Re erano profusi in donare a quelle beni temporali, così essi gli cumulavano di preminenze, e favori spirituali.

### §. I. *Della Chiesa di S. Niccolò di Bari.*

La Regal Chiesa di S. Niccolò di Bari, siccome fu narrato ne' precedenti libri di quest' Istoria, ebbe il suo principio nell' anno 1087. nel quale alcuni Mercatanti Baresi da Mira Città della Licia trasportarono nella lor Patria il Sacro Deposito. Urbano II. nella fine di Settembre del 1089. accompagnato da gran numero di Cardinali, e di Vescovi, li quali insieme con lui erano intervenuti nel Concilio ragunato in Melfi, dedicò solennemente l' Altare maggiore della Chiesa inferiore, ove ripose le Sacrosante Reliquie, conforme egli medesimo ne fa piena testimonianza in una sua Bolla spedita in Bari a' 9. Ottobre 1089. secondo anno del suo Pontificato, riferita dal Baronio, e dall' Ughello.

Fin dal tempo della sua fondazione, fu quella Chiesa edificata nel Palazzo antico de' Catapani, li quali mentre governarono la Puglia in nome degl' Imperadori d' Oriente, fecero in esso la loro residenza: tolta poi da' Normanni la Puglia a' Greci, passò in potere di Roberto Guiscardo primo Duca di Puglia, ed appresso, di Ruggiero suo figliuolo, la qual Chiesa fu libera, ed esente fin dal suo principio dalla giurisdizione dell' Ordinario,

(a) *Reg. ann.* 1300. *fol.* 251. *&* *ann.* 1301. *fol.* 273. *&* 330. (b) *Registr. ann.* 1301. *fol.* 8. *ann.* 1308. (c) *Ciarlant. pag.* 373. (d) *Summ. pag.* 348. *tom.* 2. (e) *V. Engen. Nap. Sac. fol.* 585.

zio, del che fanno bastantissima fede il privilegio conceduto le da Alessandro Conte di Cupertino, e di Catanzaro per ordine di Ruggiero Re di Sicilia, che si legge presso Ughello medesimo, la celebre Bolla di Pascale II. indrizzata ad Eustachio II. Abate, che succedè al primo cotanto rinomato *Elia*, ottenuta per intercession di Boemondo Principe d'Antiochia, e Signore di Bari, fratello di Ruggiero nell' anno 1106. (*a*), e le Bolle di Bonifacio VIII. dell' anno 1296. (*b*) di Clemente V. Paolo III. Pio V. ed altri Romani Pontefici (*c*).

Il Re Carlo II. d'Angiò fatto prigione colla disfatta del suo armamento navale, fu, come si disse, nel precedente libro, in grave pericolo d'essere decapitato; ma avendo scampata la morte, e liberato poi dalla sua prigionia, memore di così insigni beneficj, ch' egli credette per intercessione di questo Santo, di cui era divotissimo, aver ricevuti, rivolse l'animo ad accrescere il culto, e la divozione, che gli portava, con arricchire la sua Chiesa d'amplissime rendite, facendole varie donazioni, con riserbarsi solo il poter godere delle distribuzioni, come Canonico di quella, sedendo nel Coro, come tutti gli altri. Per mezzo del Priore Guglielmo Longo Bergamasco, il quale fu creato Cardinal Diacono di San Niccolò in Carcere, nel 1294. ottenne da Bonifacio VIII. ampj privilegj, esenzioni, ed immunità. Vi destinò al suo servizio cento Cherici tra Canonici, ed altre dignità, oltre il Priore, e la dichiarò sua Cappella Regia.

Impetrò dallo stesso Bonifacio VIII. nell' anno *1296. Bolla*, con cui gli diede facoltà di poter unire alla Regal Basilica le Chiese, e Cappelle di sua collazione, che li paresse aggregarle, le quali, come quelle, a cui si sarebbero congiunte *pleno jure*, a lui appartenessero; e furono aggregati a quella la Badia, e Monastero di tutti i Santi (*d*).

Assegnò nell'anno 1298. per dote perpetua della Chiesa trecento once d'oro per ciascun anno da esigersi sopra la Dogana, e Fondaco dell'istessa Città di Bari, alla qual somma, tre anni appresso, aggiunse altre once cento, con che di queste, ottanta se ne dassero al Priore, venti al Tesoriere, e le restanti trecento, si distribuissero fra' Preti, e Ministri della Chiesa; in iscambio delle quali, perchè molte volte dagli Ufficiali del Regno se ne differiva il pagamento, concedè alla Chiesa tre Castelli a lui devoluti, cioè Rutigliano, S. Nicandro, e Grumo, de' quali n'investì il Tesoriere di quel tempo, e gli altri, che fossero eletti ne' tempi futuri.

Nel mese d'Ottobre del medesimo anno 1298. in virtù della potestà datali da Bonifacio incorporò l'Arcipretura d'Altamura con tutte le sue Chiese, Cappelle, Ragioni, e Pertinenze alla dignità di *Tesoriere*, il che confermò con altro Privilegio de' 2. Decembre del 1301. col quale anche unì le Chiese della Trinità di Lecce, e di S. Paolo d'Alessano all'Ufficio di *Cantore*; e la Chiesa di S. Maria di Casarano a quello di *Succantore*.

A' 18. Gennajo del 1302. istituì nel Sagro Tempio quattordici Ministri, de' quali otto avessero pensiero ne' dì festivi d'assistere in guardia delle porte del Coro con una mazza regale d'argento in mano, donde presero il nome di *Mazzieri*, e sei per li Ministri più bassi, come per rappezzar le fabbriche, racconciar gli scanni, e cose simili, chiamati perciò *Maestri di Fabbrica*, a' quali diede l'esenzione del pagamento delle Gabelle, e del foro secolare nelle cause civili, sottoponendogli alla giurisdizione del Tesoriere, appellandosi da' decreti della di lui Corte a quella del Cappellano Maggiore; le quali esenzioni, ed immunità, furono confermate da Roberto nel 1340. e da Ladislao nel 1403. e gli altri Re successori al suo esempio di moltissime altre concessioni, e preminenze arricchirono questa Chiesa.

Dotata ch' ebbe in tal modo la Regal Chiesa, v' introdusse una nuova forma di ser-

(a) *Bulla Paschalis II. apud Ughell. ove nella data evvi errore, ed in vece di XIV. deve leggersi IV.* (b) *Nelle quali Bolle si legge nullo modo, non già nullo medio; onde perciò Carlo II. nel privilegio della dotazione del 1304. disse, che questa Chiesa se l'apparteneva pleno jure.* (c) *V. Chioc. tom. 7. M. S. giurisd. de Eccl. S. Nic. de Baro.* (d) *Bulla apud Beatil. hist. S. Nicol. lib. 11. cap. 17.*

servizio a similitudine di quello usitato nella Regal Cappella di Parigi, ad esempio della quale volle ancora, che in quanto alla recitazione de' Divini Uffici, si valessero i suoi Ministri dell' antico Breviario Parigino; il che fu poi tolto all' ultimo di Decembre del 1603. con lettere di Filippo III. colle quali permise, che, quello tralasciato, nell' avvenire potessero servirsi del Breviario Romano, detto volgarmente di Pio V.

Dispose per mezzo di un suo Privilegio spedito a' 20. Giugno del 1304. che oltre il Priore fossero in questa Chiesa tre Dignità, cioè quella del *Tesoriere*, che costituì la prima, e la più riguardevole, e due altre, cioè di *Cantore*, e *Succantone*, e cento Preti beneficiati, quarantadue Canonici, fra' quali le dignità furono annoverate, ventotto Cherici mediocri, e trenta bassi, siccome s' appellano nel Privilegio, con molti particolari regolamenti attinenti al Priore, ed al Tesoriere.

Dopo avere il Re Carlo II. costituito in questa Chiesa le Dignità, il numero de' Canonici, ed altri Cherici inferiori, assignate le rendite, ed ordinato tutto ciò, che stimossi da lui espediente per buon reggimento, e regolamento della medesima; riserbò per se, e suoi Serenissimi Successori nel Regno la dignità di Tesoriere, colla prebenda a quello annessa, in modo che ritrovandosi in Bari, interveniva egli nel Coro come Tesoriere, sedendo nella seggia costrutta all' incontro di quella del Priore, in cui sono intagliate l' armi regie, e vi sta scritto con lettere d' oro, *Sedes Regalis*, coll' effigie di questo piissimo Principe, sotto il quale, scolpito in abito di Tesoriere, leggesi l' iscrizione: perpetuo monumento d' aver per se, e suoi successori ritenuta la prima Canonica dignità, ch' è quella di Tesoriere (*).

Avea ciò il Re Carlo appreso da' Francesi, e massimamente da' suoi Angioini; e conforme nella recitazione dell' Ufficio, e nell' altre cose concernenti il culto di detta Chiesa, così in questa volle imitare l' usanza della Francia; poichè si legge presso Eginardo (*a*) che Carlo M. si dilettava ancor egli di cantare con gli altri nel Coro; e nella Cronaca d' Inghilterra lo stesso si legge di Fulcone III. cognominato il buono Conte d' Angiò, il quale nell' anno 960. fu ammesso nella Chiesa di S. Martino come Canonico, e spesse volte nella recitazione dell' ore Canoniche con vesti Canonicali intervenne (*b*). Parimente Ingelgero Console, ovvero Conte d' Angiò (poichè dell' uno, e dell' altro titolo allora promiscuamente valevansi) dopo aver ottenuta nella Chiesa di S. Martino in Tours una prebenda perpetua, essendo vacata la dignità di Tesoriero, fu dichiarato tale, Difensore della Chiesa, e Tutore delle sue possessioni; e mentre visse occupò la sede di Tesoriere, nella qual dignità, a' Conti, e Duchi d' Angiò succederono i Re di Francia, e quel Canonicato laico conseguirono (*c*).

Da'

(*) *Le parole della detta iscrizione sono: Serenissimus Rex Carolus Secundus, &c. hanc Basilicam munificentia Regali dotavit sola sibi, & successoribus suis prima Canonica dignitate servata. Lettera dell' istesso Carlo II. de' 3. Novembre 1304. rapportata dal Beatillo Istor. di Bari, lib. 3. fol. 443. ove si legge: In signum devotionis retinemus nobis, & haredibus nostris, quod cum personaliter erimus nos, & nostri heredes in Baro, quotidianas distributiones accipiemus sicut unus de Canonicis ipsius nostræ Ecclesiæ recipit, & recipere habeat.* (a) *Egin. apud Duchesne tom. 2. pag. 103. & 104. Legendi atque psallendi disciplinam diligentissime emendavit; erat enim utriusque admodum eruditus; quamquam ipse, nec publice legeret, nec nisi summissim, & in commune cantaret.* (b) *Script. antiq. Eccles. Anglic. tom. 1. pag. 455. Biblioth. Clun. notæ pag. 21. Spicileg. tom. 10. pag. 403. & 447. Canonicus adscriptus fuit in Ecclesia S. Martini, in festis Sancti ejusdem in Choro inter psallentes Clericos cum veste Clericali, & sub disciplina eorum adstabat.* (c) *Biblioth. Clun. not. pag. 48. Cum omni consilio dederunt Ingelgerio Comiti prebendam B. Martini, ipsi, & haredibus ejus in perpetuum possidendam. Quia vero Ecclesia ejusdem Sancti carebat Thesaurario, & Æditno, Consulem Ingelgerium intronizaverunt, & Thesaurarium constituerunt, & Defensorem Ecclesiæ fecerunt, & Tutorem omnium possessionum ejus ubicumque essent delegaverunt. Qui sedem*

Da' precedenti libri di questa Istoria ciascuno avrà potuto notare, che molte usanze di Francia furono da' nostri Re fra noi introdotte, cominciandosi fin da' Normanni, e moltissime poi ve ne furon portate da' Re Angioini; onde non dee recar maraviglia se alcune nel nostro Regno oggi ancor durino totalmente difformi da quelle di tutto il resto d' Italia. In Francia il Tesoriere della Regal Cappella di Parigi, secondo ne rende testimonianza Coppino (*a*), oltre d' esercitar giurisdizione sopra i Canonici di quella, conserva egli i vasi sacri, e gli ornamenti, ed anche tutti gl' istrumenti, privilegj, e concessioni riguardanti a' Feudi, ed altre robe donate a quella Chiesa. Parimente il Tesoriere di Bari ha egli il pensiero, e la custodia di tutto ciò; e come questa Città fu lungamente governata da' Greci, si ritengono insieme ancora molti usi grecanici, e nel Tesoriere istesso di questa Chiesa si veggono ancora uniti gli uffici di Cartolario, e di Cartofilace; poichè siccome in Oriente due erano i Cartofilaci, uno conservava le Carte, e' Monumenti della Chiesa, e presideva all' Archivio; l' altro alle rendite della Chiesa, e teneva conto delle spese (*b*); così in Bari il Tesoriere di questa Chiesa ha di tutto ciò cura, e pensiero. E poichè in alcuni luoghi era incombenza del Tesoriere non solo di custodire i privilegj, e gli ornamenti della Chiesa, ma anche il Regio Diadema (*c*); così alcuni, avendo per vera quella favola, che i nostri Re solevansi coronare in Bari colla Corona di ferro, scrissero che il Tesoriere di questa *Chiesa*, tra gli ornamenti di quella, custodiva ancora questa Corona (*d*).

A questo Principe adunque devono i nostri Re quelle tante prerogative, e preminenze acquistate non men per fondazione, e dotazione, che per privilegj de' Sommi Pontefici, delle quali oggi sono essi in possesso, onde sono reputati Capi, e Moderatori di questa Chiesa, ch' è di Regia collazione: conferiscon essi il Priorato, e l' altre dignità di quella, e vi stabiliscono un Giudice d' appellazione, il qual' è il Cappellan Maggiore, che rivede i processi del Priore, e del Tesoriere con totale independenza dall' Arcivescovo Ordinario di Bari.

Secondo l' antica disciplina della Chiesa, tutte le Basiliche, che si costruivano nella Diocesi del Vescovo, erano sotto la sua potestà (*e*). Ma fin da' tempi di Carlo M. i Pontefici Romani cominciarono per mezzo di loro privilegj, ed esenzioni, a mutare l' antica polizia; e per invogliare maggiormente i Principi ad arricchire le Chiese di beni temporali, e rendersegli vie più devoti, e soggetti, concedevano, ad essi, ed alle Chiese, che fondavano ampj privilegj, e prerogative, comunicandosi scambievolmente i loro poteri. Ma in ciò sempre i Principi vi perdevano, perchè arricchite, e fondate, ch' essi aveano le Chiese, sorgevano delle grandi contese con gli Ordinarj, e non si disputava sopra i beni donati, acquistati già alla Chiesa, ma sopra i privilegj loro conceduti: i Pontefici, che s' arrogano la potestà d' interpetrargli, moderargli, e sovente anche di rivocargli, eran sempre dalla parte degli Ordinarj; e quando ciò lor non riusciva, tiravano almeno il litigio in Roma, ed essi ne prendevan la conoscenza. Di che potranno essere bastanti pruove le gravi, ed ostinate contese insorte per ciò tra il Priore di questa Chiesa, e l' Arcivescovo di Bari, le quali, non ostante tanti privilegj, ed esenzioni, per lo corso non meno che di ducento anni, non vi è stato modo di poterle affatto estinguere (*f*). Siccome non furono minori per le stesse cagioni li contrasti nati fra l' Arciprete d' Altamura col Vescovo di Gravina, e per l' altre Chiese di Regia collazione. Ciocchè dovrebbe essere documento non meno a' Principi, che a' privati, di lasciare alla Chiesa, ed a' suoi Ministri ciò che a loro s' appartiene, e non intrigarsi in tali faccende, e nell' andar regolando Capitoli, e confratanze, co-

*sedem Thesaurarii*, & *Domos cum reditibus quandiu advixit*, *obtinuit. Duchesne tom.* 4. *pag.* 680. (a) *Renat. Chop. de S. Polit. l.* 3. *tit.* 6. (b) *Cyron. in parat. lib.* 5. *Decret. de Offic. Custod.* (c) *Innoc. III. l.* 1. *epist.* 489. (d) *V. Beatil. Istor. di S. Nic. di Bari*, *lib.* 11. *cap.* 11. (e) *Concil. d' Orleans*, *cap.* 9. *Nicol. I. in can. si quis Episcopor. caus.* 16. *quæst.* 2. (f) *V. Chioccar. tom.* 7. *M. S. Giurisd.*

come se loro non restasse niente da fare attendendo a' loro proprj impieghi; perocchè la sperienza n'ha dimostrato, che tali cose se bene da principio s'intraprendono per impulsi di divozione, da poi riescono di vanità, dove non vi è niente dello spirito, e tutto del mondo, e della carne. Ed all'incontro i Preti, ed i Monaci da poi ch'essi avranno arricchite le Chiese, e le Cappelle, vogliono amministrar le rendite, dimandarne conto, ed aver coloro, che voglion prenderne cura, per loro ligj, e sudditi, con tirargli per l'orecchie dove la lor'ambizione, e la loro avarizia gli portano.

Ciò che dovrebbe ancora condennare l'istituto pur troppo da un secolo in quà frequentato in questa Città, e Regno di tante Confraterie di secolari, e d'artigiani, li quali in vece d'attendere a' loro mestieri, ed adempire le parti della giustizia in non fraudare con inganni il prossimo, si mostrano tutti ardenti di devozione nelle loro Cappelle, e Confraterie, e cotanto si compiacciono d'una processione, di portar stendardi, croci, turibuli, e torchj, e di proccurar da Roma divise per i loro abiti, le quali molti se le procacciano di colori di porpora per mostrarsi nelle funzioni più vistosi, e tanto si gonfiano d'un titolo di Priore, di Primicerio, o Assistente, che credono con ciò aver ben soddisfatto all'ufficio di buoni Cristiani. E la meraviglia è, che da poi, che la Domenica avranno nelle loro Congregazioni intonato bene l'ufficio, sentito il sermone del Padre, e girato attorno per la Città con croci, e stendardi; il Lunedì la mattina tornando nelle loro botteghe, non perciò al primo, che vi capita, non cercano ingannarlo, e con frodi, e menzogne circonvenirlo ne' prezzi delle robe, o ne' lavori di mano.

Quindi i Preti, ed i Frati, riputandogli non in tutto secolari, se accade lite per precedenza, per custodia de' vasi, e d'ornamenti, per amministrazione, conti, o altro, vogliono essi riconoscere di queste cause, e gli tirano al foro Ecclesiastico, tenendo erette per ciò particolari Congregazioni, onde si sentono tutto il giorno contrasti non meno ne' Tribunali Ecclesiastici, che avanti il Delegato della Regal Giurisdizione, e quando dovrebbero attendere a' loro lavori, perdono le giornate intere dietro a queste frasche. Ciò che ben loro sta, perchè quando a ciò potrebbero essere sufficienti i loro Parochi, essi, come se vi fosse scarsezza di Preti, e di Monaci, vogliono intrigarsi in tali funzioni, e non conoscono, che da poi che vi avranno consumato il tempo, e le loro sostanze, niente profittano nello spirito, nè migliorano di costumi, anzi vivono in continue soggezioni, ed in continui contrasti, che cagionano fra di loro odj, e rancori, e sovente anco gravi inimicizie, e disordini.

## §. II. *Della Chiesa di S. Maria di Lucera.*

Dappoichè Re Carlo ebbe sconfitto Manfredi, e debellati i Saracini, che teneva a' suoi stipendj, il misero avanzo di quelli ricovrossi in Lucera di Puglia, ed in quel Castello si fortificarono; ed ancorchè il Regno si fosse per Manfredi interamente perduto, renduti che furono, ricevettero a buon patto da quel Re di poter quivi abitare colle loro famiglie; ma Carlo suo figliuolo come Principe pietoso, e zelantissimo della Fede Cattolica, conoscendo, che per l'abitazione di questi infedeli in quella Città, il culto Divino era vilipeso, la Chiesa Cattedrale poco men che ruinata, e la religione in pessimo stato ridotta, si risolse discacciargli affatto, come fece, ed invitarvi nuovi abitatori Cristiani; ed affinchè la Città tosto si popolasse, assegnò a' nuovi abitatori Cristiani molte terre, ripartendole secondo la qualità, e condizione degli abitanti; ed affinchè la Città in cotal maniera purgata, si reputasse tutta nuova, volle ancora, che non più si chiamasse col nome antico di *Lucera*, ma di *Santa Maria*, titolo della sua Cattedral Chiesa. Perchè questa Chiesa era posta in luogo meno frequentato, e fuori della Città, e minacciava ruina, ed avea così picciole facoltà, che il Vescovo di quella non poteva sostentarsi conforme ricercava la dignità Pastorale, e per la povertà dell' entrate pativa anche difetto di Ministri; Carlo II. la trasferì dentro la Città, costruendone una più magnifica, con ordinare nel 1303. al Castellano della vecchia fortezza di quel Castello, che dasse certo metallo

tallo rotto, che ivi era per farsene una campana (*a*). La dotò d'ampie, e ricche entrate; e nello stesso anno gli donò cento once d'oro l'anno sopra le rendite sue regali, che teneva in quella Città per sostentamento de' Canonici, che accrebbe sino al numero di venti; con obbligo di quivi risedere, ed assistere alli Divini uffici tanto di notte, quanto di giorno, da dividersi fra di loro le rendite, che assegnava, egualmente, in maniera, che ciascuno avesse cinque once d'oro l'anno in *beneficio*, ovvero *prebenda*. Si riserbò per se, e suoi successori nel Regno la collazione de' Canonicati suddetti per la metà, e la restante parte, che fosse del Vescovo, in modo, che quello, che primo vacherà sia a collazione del Re, e quel che vacherà la seconda volta sia del Vescovo. Oltre a ciò istituì nella medesima Chiesa le dignità di Decano, Arcidiacono, Tesoriero, e Cantore, assegnando per ciò trenta once d'oro l'anno, e che fossero di Regia sua collazione (*b*).

Il Pontefice Benedetto XI. lodando la pietà, e munificenza del Re, per mezzo d'una sua Bolla spedita a' 28. Novembre dello stesso anno 1303. approvò, e confermò l'istituzione, concedendo al Re Carlo, e suoi eredi, e successori di presentare al Vescovo le persone, ch'egli volea innalzare al Decanato, Archidiaconato, e Cantoria, le quali dovesse il Vescovo istituire, e confermare. Gli concedè ancora di poter in luogo del Papa conferire la metà delle prebende di sopra accennate quando vacherebbono, con poter anche conferire l'altre dignità. Di vantaggio, se occorresse crear altre prebende, che potesse egli farlo, con riserbarne l'altra metà al Vescovo, e suoi successori, quando vacheranno. Ed in fine, per ispezial favore, ancorchè per le convenzioni passate con Carlo suo Padre si fosse tolto l'*assenso*, che prima era necessario nell'elezioni de' Vescovi; gli concedè, che occorrendo eleggersi il Vescovo di questa Città, debbia il Capitolo, prima di domandare la confermazione di questo, ricercare l'*assenso* del Re, e suoi successori, e non si possa l'Eletto confermare, se prima non sarà ricercato detto *assenso*; come si legge nella Bolla trascritta dal Chioccarelli, della quale non si dimenticò Tommasino (*c*), con rapportarne anche le parole. Ciò che si vede essersi praticato anche a tempo del Re Alfonso I. come per due carte di questo Re, una scritta al Vicario di Napoli nel 1450. e l'altra al Pontefice, rapportate dal Chioccarelli (*d*).

Non soddisfatto questo Principe di ciò, nel seguente anno 1304. volle maggiormente arricchire questa Chiesa da lui fondata, donando a Stefano Vescovo di quella Città, e suoi successori le Terre dell'Apricena, Palazzuolo, e Guardiola poste nella Provincia di Capitanata, e glie le concedè in feudo nobile, contento solo del giuramento di fedeltà, senz'altro servizio personale, o reale, eccetto che ogni anno il Vescovo, e suoi successori fossero tenuti dare al Re un bacile d'argento con 25. libbre di cera, cioè in un anno nella festività del Natale di N. S. ed un altro nel dì della Pentecoste; il qual bacile anche solevasi restituire al Vescovo per doverlo convertire in vasi d'argento per Divin culto della Chiesa suddetta. Stabilisce in oltre, che vi siano in detta Chiesa il Decano, l'Arcidiacono, il Tesoriero, il Cantore, ed oltra i Canonici, otto Cherici: che il Decano abbia ogni anno quindici once d'oro, l'Arcidiacono altrettante, il Tesoriero dodici once, il Cantore altrettante, e gli otto Cherici ciascheduno d'essi quattro once; ed il Tesoriero abbia anche quattro once per li lumi. Comanda che queste somme se gli paghino dalla Bagliva, e da altri diritti, ed entrate regali, che la Regia Corte possiede in detta Città;



(a) *Chioc. M. S. giurisd. to. 7. de Capitulo Civit. Lucer.* (b) *Chioc. loc. cit. in princ.* (c) *Thomass. Vet. & Nova Eccl. disc. p. 2. lib. 2. c. 37, num. 4. trascrive le parole della Bolla, che sono: Quoties electionem Episcopi S. Mariæ Luceriæ, per quam Capitulum contingeret vacationis ingruente tempore celebrari, teneantur ipsi Capitulum, priusquam ejusdem electionis confirmatio postuletur, tuum, & eundem successorum tuorum, assensum requirere, nec possit eadem electio, nisi prius hujusmodi requisitus assensus fuerit, confirmari.* (d) *Chioc. loc. cit. in fin.*

e vuole, che le dignità di Decano, Arcidiacono, Tesoriero, e Cantore quando vacaranno, si conferiscano dal Re, e suoi successori; però la metà de' Canonicati si conferisca dal Re, e la restante metà dal Vescovo alternativamente nella maniera detta di sopra: che gli altri Cherici s'ordinino dal Vescovo; che il Decano abbia da dare al Re, e suoi successori ogni anno per se, e Capitolo dodici libbre di cera; e che le persone, che avranno dette dignità, e *Personati*, debbiano insieme colli Canonici eleggere il Vescovo, con doverne presentare al Re l'elezione, e ricercare il suo assenso. Il qual privilegio nel seguente anno fu confermato da Carlo stesso, e nel 1332. da Roberto suo figliuolo (*a*).

Siccome Carlo II. statuì nella Real Chiesa di Bari, che nel celebrare ivi i Divini Ufficj, si osservasse il rito Francese; così parimente volle, che si praticasse in questa Chiesa di S. Maria di Lucera; onde a' 25. Novembre dell'anno 1307. scrisse al Vescovo, e Capitolo di quella Città, dicendo loro, che desiderando, che in questa sua Chiesa da lui fondata si facesse progresso non meno nelle cose temporali, che spirituali, voleva perciò, che si governasse secondo le approvate consuetudini delle Chiese Cattedrali del Regno di Francia; onde ordinò loro, e prescrisse alcuni riti, che s'osservavano in Francia circa il celebrare l'Ufficio Divino, ed altre cerimonie di Chiesa (*b*).

Ritengono per tanto i nostri Re ancora oggi queste preminenze sopra la Chiesa di Lucera, se non che sin da' tempi d'Alfonso venne loro contrastato, (non ostante la Bolla di Benedetto XI.) *l'assenso* ricercato nell'elezione del suo Vescovo, il quale ora si è proccurato con varj maneggi, e trattati di toglierlo affatto; siccome dall'altra parte furono tolte al Vescovo le Terre, che da questo Principe furon concedute, ond'è, che ora è sciolto dal tributo del bacile d'argento, e della cera.

### §. III. *Della Chiesa d'Altamura.*

LA Chiesa d'Altamura, ancorchè fondata dall'Imperadore Federico II. e per suo privilegio spedito in Melfi l'anno 1232. confermato da poi da Innocenzio IV. per la sua Bolla data in Lione l'anne 1248. fu resa esente dalla giurisdizione di qualunque Ordinario: con tutto ciò Carlo II. ne prese la protezione, allorchè Sparano da Bari Protonotario del Regno, sotto colore, che il Re Carlo suo padre gli avesse donato Altamura, tentava appropriarsi anche questa Chiesa, ch'era di jus patronato Regio; onde scrisse nell'anno 1292. con molta premura a Carlo Martello suo figliuolo Re d'Ungheria, che comandasse al Protonotario di non impacciarsi a cosa veruna appartenente a questa Chiesa, per essere sua Cappella Regia, e si guardasse molto bene a non provocarlo ad ira; anzi ordinò, che non portasse rispetto in modo alcuno al suddetto Sparano in eseguire subito suoi ordini (*c*). Maggior protezione ne prese quando il Vescovo di Gravina tentò di sottoporla alla sua giurisdizione. Egli nell'anno 1299. commise al Vescovo di Bitonto, ed a Lupo Giudice della medesima Città, che portandosi di persona in Altamura esaminassero la pretensione del Vescovo; e dopo matura discussione, d'accordo compose egli la contesa, stabilendo, che la Chiesa suddetta fosse *Cappella Regia*; che la collazione appartenesse al Re; che fosse colle sue Cappelle, e Clero esente; e che la giurisdizione spirituale contenziosa in Altamura, spettasse all'Arciprete: quella che appartiene all'ordine Vescovile spettasse al Vescovo, al quale parimente il Re Carlo donò sette once d'oro l'anno in perpetuo (*d*).

Dichiarata questa Chiesa Cappella Regale, ed esente dalla giurisdizione dell'Ordinario, si proccurò poi da' Re successori di Carlo d'illustrarla con altre prerogative; onde nell'anno 1485. a richiesta di Pietro del Balzo Principe allora d'Altamura, s'ottenne da Innocenzio VIII. Bolla, ovvero privilegio per cui fu inal-

(a) *Chioccar. loc. cit.* (b) *Chioccar. loc. cit.* (c) *Chioccar. tom. 7. M. S. giurisd.* (d) *Chioc. loc. cit.*

nalzata da Parrocchiale ch'era, in Collegiata, con tutte l' insegne, e dignità Collegiali: fu conceduto ancora di potervi quivi creare nuove dignità, cioè d' Archidiaconato, Cantorato, Primiceriato, e Tesoreriato, con la creazione di ventiquattro Canonici, la provisione de' quali si diede all' Arciprete. Fur concedute al medesimo le ragioni, e preminenze Vescovili, il portar il Roccetto, la Mitra, l' anello, e tutte l' altre insegne Pontificali: di dare la solenne benedizione, colla potestà ancora di conferire gli Ordini minori alli suoi sudditi, e la superiorità, e punizione circa tutti i Preti, e d' assolvere tutti i suoi Parrocchiani, e sudditi di tutti li casi Vescovili. E poichè i Pontefici Romani s' arrogavano ancora la potestà d' ergere le Terre, e Castelli in Città quando vi creavano un Vescovo; Innocenzio innalzando il suo Arciprete quasi al pari d' un Vescovo, dichiarò egli Altamura Città, e comandò che ne' futuri tempi tale dovesse nominarsi, come si legge nella sua Bolla, rapportata dal Chioccarelli. (*a*)

Innalzata a tale stato la Chiesa d' Altamura, ed il suo Arciprete, quindi è che oggi i nostri Principi vantino questa singolare, e grande prerogativa di crear essi l' Arciprete senza altra provvisione del Papa, il quale, ottenute le lettere regie di sua provvisione, esercita giurisdizione nel suo Territorio sopra i Preti e Cherici di quella Chiesa, e suoi sudditi, e gode di tutte le ragioni Vescovili, e di tutte l' altre prerogative di sopra rapportate; poichè quantunque i nostri Re abbiano la presentazione di molte Chiese Cattedrali, nominando essi molti Vescovi, ed Arcivescovi ancora, nulladimanco non la sola loro presentazione, e nomina gli fa tali, ma vi bisogna ancora la provvisione del Papa, che gli ordini, e confermi nelle loro Sedi, ciò che non si richiede nell' Arciprete d' Altamura; ond' è avvenuto, che i nostri Re non abbiano mai permesso, che questa Chiesa da Collegiata passasse in Cattedrale, ed il suo Arciprete da tale passasse ad esser Vescovo.

Ma con tutto che il privilegio di Federico II. confermato da Innocenzio IV. la provvisione del Re Carlo II. e la Bolla d' Innocenzio VIII. avessero favorito tanto questa Chiesa, non furono però bastanti d' evitar le contese, che dal Vescovo di Gravina, favorito da Roma, si posero negli ultimi tempi intorno l' anno 1605. di nuovo in campo; poichè pretese visitare l' Arciprete, e la sua Chiesa, e n' avea già ottenute provvisioni da Roma; ma essendosegli impedito di potersene valere, fece egli pubblicare per iscommunicati il Capitolo, ed il Reggimento di Altamura, ed affisse cedoloni d' interdetto a tutta la Città, che si componeva non meno di 18. mila anime: e furono con tanto ardore sostenute queste contese dal Vescovo col favore di Roma, che per gran tempo furono impiegati i più gravi personaggi, e più cospicui Ministri del Re per sedarle, le quali dopo il corso di 22. anni furono finalmente composte con dichiararsi, che nella visita, che s' era concordato con S. M. che potesse fare il Vescovo, come Delegato della Sede Appostolica, potesse solamente provvedere, e correggere, e non gastigare, o punire; e che non si permetta al Clero d' Altamura d' avere un Giudice d' appellazione *in partibus* per li decreti, e sentenze che s' interpongono dall' Arciprete, ma come, era stato solito, dovesse appellarsi alla Corte del Cappellano Maggiore. Ebbe gran parte in quest' affare il Consigliere Gio: Battista Migliore mandato con tal incombenza in Roma dal Cardinal Zapatta allora Vicerè, per la vigilanza del quale dopo essere stata interdetta la Città 18. anni, e scommunicati il Capitolo, e Reggimento della medesima, si pose a tal negozio fine, riputato di grandissima importanza. Gli atti di questa controversia, e molte consulte, ed allegazioni fatte per la medesima, insieme col Breve di Papa Gregorio XV. col quala si conferma la transazione, ed accordo seguito sopra queste differenze, si leggono presso Chioccarello nel *tomo 6.* de' suoi *M. S. giurisdizionali*.

Tengono i nostri Principi del Regno molte altre Chiese, e Cappelle di Regia Collazione, e Carlo II. nell' anno 1300. ordinò, che di loro se ne formasse un distinto, e compito inventario; dal cui



(a) *Chioccar. loc. cit.*

esempio gli altri Re suoi successori, e particolarmente negli ultimi tempi il Re Filippo II. si mossero, per conservarne memoria, di ordinarne altri più esatti. Per aver essi da' fondamenti erette nel Regno molte Chiese, ed altre dotate d'ampissime rendite, furono meritevoli di tal prerogativa; e siccome il fondamento, dove s'appoggia il diritto, di cui godono i Serenissimi Re di Spagna di presentar i Vescovi alle Chiese Cattedrali, non è altro, come dice il Vescovo Covarruvias (*a*), se non perch'essi le fondarono, e dotarono; così i nostri Re, perchè, siccome si è potuto notare da' precedenti libri di quest'Istoria, e da quel che si dirà ne' seguenti, moltissime Chiese ancor essi a loro spese fondarono, e di grandi entrate dotarono; quindi o per concessione de' Sommi Pontefici, o per consuetudine, e prescrizione immemorabile (*b*), ottennero, che le medesime fossero di loro collazione, senza che nel provvederle avesser bisogno del ministero del Vescovo, o del Papa istesso (*c*). Ciò che non dee recar maraviglia, particolarmente nelle persone de' Re, i quali non sono riputati puramente Laici; poich'essendosi da molti secoli introdotta tra' Principi Cristiani quella spiritual cerimonia, che mentre s'incoronano per mano de' Vescovi, sogliono anche ungersi col Sacro Olio, s'è riputato perciò, che questa Sacra unzione rendesse le lor persone sacrate, e capaci di tali, e simili prerogative, e dignità (*d*).

Quindi è nato, che nel Regno i nostri Principi, oltra la *presentazione*, che tengono in moltissime Chiese di patronato regio, eziandio in alcune Chiese Cattedrali, delle quali si parlerà a più opportuno luogo, tengono la *collazione* di molte Chiese, e Cappelle Regie fondate da essi, e dotate di loro rendite, siccome in Napoli la Chiesa di S. Niccolò del Porto, ovvero del Molo, di S. Chiara, di S. Agnello, di S. Angelo a Segno, di S. Silvestro, e de' SS. Cosma, e Damiano, di S. Severino piccolo, e moltissime altre. E nel Regno in tutte le sue Provincie, come in Lecce la Cappella della Trinità, la Cappella di S. Angelo posta nel Castello della medesima Città, ed altre: in Apruzzo la Badia di S. Maria della Vittoria: nella Diocesi di Sarno la Badia di S. Maria di Real Valle: in Salerno la Cappella di S. Pietro in Corte, di S. Cattarina, ed altre: in Bari la Badia di S. Lionardo: in Barletta la Chiesa di S. Silvestro: nella Diocesi di Sora la Chiesa di S. Restituta di Morea: in Montesuscoli la Chiesa di S. Giovanni: nella Diocesi di Nardò la Chiesa di S. Niccolò di Pergolito: in Catanzaro le Cappelle di S. Maria, e di S. Gio: Batista, e tante altre, che possono vedersi presso il Mazzella (*e*), e negl'Inventarj fatti d'ordine di Carlo II. e di Filippo II. rapportati dal Chioccarello nel sesto volume de' suoi M. S. giurisdizionali.

## C A P. VI.

*Della Casa del Re: suo splendore, e magnificenza; e de' suoi Ufficiali.*

NON fu veduta in alcun tempo la Casa Regale di Napoli in tanta magnificenza, e splendore, quanto nel Regno di questo Principe; o si riguardi il lustro della numerosa sua Regal Famiglia, e la grandezza de' suoi Baroni, ovvero il numero, e splendore degli Ufficiali della Corte: ciò che innalzò cotanto non pur la Città di Napoli, ma tutto il Regno, e lo rese famoso sopra tutti gli Stati di Europa.

Vide il suo primogenito *Carlo Martello* Re d'Ungheria, e costui morto, *Caroberto* di lui figliuolo, e suo nipote, sicuro Re di quel Regno, avendo debellato gli avversarj suoi. Tutti gli altri suoi figliuoli

(a) *Covar. in reg. possessor. par.* 2. §. 10. *n.* 5. *Guerrero tract. de reformat. Eccl. cap.* 14. (b) *V. Jo. Andr. in cap.* 2. *de preben. in* 6. *Abbat. in cap. quanto in primo notab. de consuet. & in c. cum Apost. in fin. de iis, quæ fiunt a Prælato.* (c) *V. Marin. de Caramanico in proœm. Constit. Reg. col.* 4. *num.* 50. & 60. *Andr. de Isernia in proœm. Const. Regn. nu.* 40. *Afflict. ad Const. Regn. in prælud. qu.* 28. *num.* 2. (d) *Aless. Patrit. in Marte Gallico lib.* 1. *cap.* 8. *Ut persona uncta sit sacratior, sit venerabilior Christianis. &c.* (e) *Mazzella descriz. del Reg. di Nap. fol.* 289.

uoli vide innalzati alle supreme grandezze; perchè *Lodovico* secondogenito, quantunque nella sua giovanezza fossesi fatto Frate Minor Conventuale a S. Lorenzo di Napoli, fu poi creato Vescovo di Tolosa, e da poi per la santità della sua vita fu da Papa Gio: XXII. posto nel Catalogo de' Santi Confessori. *Roberto* suo terzogenito, che gli succedè nel Regno, fu *Duca di Calabria*, Vicario del Regno, ed ebbe il supremo comando delle sue armate. Si reputò quindi, a' più prossimi alla successione del Regno convenirsi meglio il titolo di *Duca di Calabria*, che di *Principe di Salerno*: poichè Carlo II. tenendo molti figliuoli, ed avendone decorati alcuni col titolo di *Principe*, come Filippo, che fu fatto Principe di Taranto, Tristano Principe di Salerno, e Giovanni Principe d' Acaja, si stimò, che fosse più proprio, e decoroso, a chi dovea succedere nel Regno, darsi il titolo di *Duca di Calabria*: titolo antico preso da' primi Normanni, e che non una Città, ma due ampie Provincie abbracciava. Quindi s' introdusse, che a' primogeniti de' nostri Re, che debbon succedere al Regno, tal titolo si dasse; e siccome in Francia al primogenito si dà il titolo di Delfino, in Ispagna di Principe d' Asturia, così nella Casa Regale di Napoli, colui, che teneva il primo grado nella successione, era chiamato Duca di Calabria; ond' è che Roberto così facesse nomare il suo primogenito Carlo, che gli dovea succedere nel Regno: e così praticarono tutti gli altri Re Aragonesi; ed unito poi questo Regno alla Corona di Spagna, quindi avvenne, che i primogeniti de' Re di Spagna si dicessero non meno Principi d' Asturia, che Duchi di Calabria.

Filippo quartogenito fu Principe di Taranto, e d' Acaja, Dispoto di Romania, G. Ammiraglio del Regno, e per ragion di sua moglie, ebbe il titolo d' Imperadore di Costantinopoli; ed ancorchè non possedesse quell' Imperio, venne in tanta bizzarria, che imitando l' Imperador Federico Barbarossa, gran facitor di Duchi, e di Re, volle nella Romania, e nell' Asia minore crearvi un Re, ed un Dispoto. Il Tutini (*a*) nell' Archivio de' PP. di S. Domenico Maggiore di Napoli ha rinvenuto l' original diploma, da lui inserito nel libro degli Ammiragli del Regno, dove *Filippo*, e Catterina conjugi, che s' intitolano Imperadori di Costantinopoli, creano, e fanno Martino Zaccaria di Castro Signore di Chio, Re, e Dispoto di Romania, e dell' Asia minore, detta Anatolia, concedendogli investitura per se, suoi eredi, e successori, con tutti li Contadi, e Baronie, e Città di essa, con l' Isole adiacenti, cioè Fenotia, Marmora, Tornero, Mitileno, Chio, Siamo, Mitanea, Lango, ed altre Isole: di più gli concede tutte le prerogative Regie, e Dispotali, cioè di bere in Tazze d' oro, di portar la Corona, lo Scettro, e le scarpe rosse fuori e dentro del Palazzo di Costantinopoli, come sono le parole del Diploma: *infra vero Palatium ipsum, caligas Despotales, & alia insignia Regalia, & despotalia deferre, ac portare possit, & valeat, secundum Regalem, & despotalem usum, & consuetudinem Constantinopolitani Imperii*; poichè secondo la Gerarchia dell' Imperial Casa di Costantinopoli rapportata da Leunclavio (*b*), il primo Ufficiale del Palazzo dell' Imperadore di Costantinopoli, era il *Dispota*. Vuol che il Regno lo riconosca in feudo da lui, e perciò si fece dare il ligio omaggio, ed il giuramento di fedeltà da Frate Jureforte Costantinopolitano dell' Ordine de' Predicatori, Procuratore, e spezial Nunzio del Re Martino destinato a quest' atto. Il diploma fu spedito in Napoli per mano di Roberto Ponciaco Giureconsulto, Consigliere, e familiare dell' Imperadore, e porta questa data: *Datum Neapoli per manus D. Roberti de Ponciaco J. C. professoris, dilecti Consiliarii, & familiaris nostri. A. D.* 1305. *die* 24. *Maii* 8. *Indict.* Morì poi Filippo nell' anno 1332. in Napoli, e fu sepolto nella Chiesa di S. Domenico de' Frati Predicatori di Napoli, ove insino oggi si vede il suo tumulo.

Raimondo Berlingiero suo quintogenito, per la sua gran giustizia, e prudenza fu fatto da lui Reggente della Vicaria, e fu Conte d' Andria, e Signore dell' Onore

(a) *Tutin. degli Ammir. p.* 103. *Archiv. cas. sig.* ✠ *n.* 4. (b) *Leunclav. tom.* 1. *lib.* 2. *Jur. Græco-Rom.*

nore di Monte S. Angelo; il qual poi morì con gran fama di bontà. *Giovanni* sestogenito morì Cherico nell'adolescenza. *Tristano* settimogenito, così chiamato, perchè nacque nella tristezza quando il padre era prigione in Ispagna, fu Principe di Salerno. *Giovanni* ottavogenito, fu Principe d'Acaja, e Duca di Durazzo nella Grecia: Durazzo è Città posta nel Peloponeso, oggi detto Morea, della quale abbiamo una minuta descrizione in Tucidide: ella fu Città Metropoli, ed il suo Metropolitano era sottoposto al Patriarca di Costantinopoli: avea Trono, e molti Vescovi suffraganei rapportati da Leunclavio (*a*): fu poi Conte di Gravina per successione dell'ultimo fratello; *Pietro* l'ultimogenito, fu Conte di Gravina, e non già inferiore agli altri nella virtù, e valor militare.

Non meno illustre, che numerosa fu la sua femminile progenie sposata a' Principi più Sovrani d'Europa. *Clemenzia* fu moglie di Carlo Conte di Valois fratello del Re di Francia. *Bianca* fu moglie di Giacomo Re d'Aragona. *Lionora* fu moglie di Federico Re di Sicilia. *Maria* fu moglie di Giacomo Re di Majorica. *Beatrice* l'ultimagenita fu moglie d'Azzo d'Este Marchese di Ferrara, e poi di Beltramo del Balzo Conte di Montescaggioso, e d'Andria, ed ultimamente di Roberto Delfino di Vienna. Adornavano ancora la sua Regal Casa tanti grandi, ed illustri Baroni: gli Orsini Conti di Nola: li Gaetani Conti di Fondi, e di Caserta: li Balzi Conti d'Avellino, e d'Andria: i Chiaramonti Conti di Chiaramonte: i Conti di Lecce, di Chieti, e tanti altri rinomati Baroni.

Da questo numero di così illustri figliuoli ebbe Re Carlo non pur l'allegrezza che può aver un padre de' figli buoni, ed eccellenti, ma una benevolenza infinita del popolo di Napoli. Il fasto, che portavano alla casa Regale, e la splendidezza di tante Corti, non pur illustravano la Città, ma erano di grande utilità a' suoi Cittadini; poichè non solo gli Artisti ne riportavano grandissimi guadagni dalle pompe loro, ma gli altri popolani onorati, che comparivano alle Corti loro, erano poi esaltati a più alti, e ragguardevoli uffici della casa Regale, i quali erano in questi tempi in tanto numero, e così varj in fra loro, che meritano onde qui se ne faccia particolar memoria.

## §. I. *Degli Ufficiali della Casa del Re.*

Gli Ufficiali della *Casa* del Re non bisogna confondergli con gli Ufficiali della *Corona*, de' quali si parlò nel libro XI. di quest' Istoria. Quelli della Corona, non erano mutabili per ogni mutazione di Re, come questi, e la loro carica non era limitata in alcun luogo, o Provincia, ma si distendeva generalmente per tutto il Reame, e propriamente servivano lo Stato, non già la persona del Re: questi all'incontro servivano la Casa del Re, perchè assistevano giornalmente alla Regal persona; e perciò quelli, de' quali trattiamo, sono senza dubbio li più veri Ufficiali del Re, perchè dirittamente servono, ed assistono la sua Regal persona.

Bisogna ancora distinguergli dagli altri, che pure sono Ufficiali del Re, cioè da quelli, che hanno uffici pubblici conferiti dal Re, come Giudici, ed altri Magistrati, perocchè questi non sono Ufficiali della *Casa* del Re, nè suoi domestici; ond'è, che nel dritto (*b*) i domestici dell'Imperadore erano chiamati *Palatini*.

Prima tutti gli Ufficiali della Casa del Re aveano subordinazione agli Ufficiali della Corona; e ciascuno, secondo la sua carica, era subordinato a colui, ch'era nell'istesso rango di dignità. Per ciò gli Ufficiali della Corona aveano sotto di loro un sustituto, il quale continuamente assistesse nella Casa del Re, e comandasse a' minori Ufficiali, siccome nell'antico Imperio vi era sotto ciascun grande Ufficiale un altro chiamato *Primicerius Officii*, il quale avea la dignità di *Spettabile*, allora che i Grandi Ufficiali aveano quella d'*Illustri*.

Così ancora in Francia, ed al di lei esempio, in Sicilia, i primi capi si qualificavano Ufficiali della Corona, e gli altri

(*a*) *Leunclav. Jur. Gr. Rom. 2. lib. 3. Palatin. pecul.*

(*b*) *Tit. de Palatinis, & tit. de Castrens.*

tri solamente sono qualificati per grandi Ufficiali, o capi d' ufficio della Casa del Re. Ma gli uni, e gli altri anticamente nell'*Imperio*, e nel Reame di Francia erano chiamati *Comites*, cioè compagni del *Principe*, o più tosto suoi cortigiani, essendo chiamata in latino la Corte del Principe *Comitatus* (a). Ma poichè nelle Provincie, e nelle Città vi erano anche de' Conti, così chiamati, perch' erano scelti tra i principali cortigiani; per distinguer questi da quelli, ch' erano impiegati alle principali cariche della Corte, furon perciò i primi appellati *Comites Palatini*. Quindi è, che per ispecificare la qualità loro, si aggiunse al titolo di *Comes* il nome della loro carica, come *Comes Palatii*, *Comes Stabuli*, *Comes Sacrarum largitionum*; ond' è, che in Francia questi *Ufficiali* si dissero il *Conte del Palazzo*, il *Conte della Stalla*, per significare i cortigiani, che aveano carica del Palazzo, e della Stalla, ovvero Cavallerizza del Re, di sorte che *Comes* significava un capo d' Ufficio, o principale Ufficiale di compagnia; ed in fatti *Comes Palatii* è chiamato dal dritto, ed in Cassiodoro *Magister Palatii*. Quindi in Francia fu detto il *Maestro* della Casa del Re; e presso noi, gli altri Ufficiali della Corona, furono prima detti *Maestri*, come Maestri Giustizieri, M. Siniscalchi, e poi Grandi Giustizieri, G. Siniscalchi, G. Ammiragli, ec. Ed il titolo di *Maestro* restò solo agli Ufficiali minori, come a' Maestri Ostiarj, M. Panettieri, M. Razionali, ec.

Or anticamente i grandi Ufficiali della Casa del Re erano sotto alcuni degli Ufficiali della Corona; ma da poi molti si sono esentati d' ubbidire ad altri, che al Re: ma non fu però che moltissimi non riconoscessero presso noi per lor capo il *G. Siniscalco*, ch' è il medesimo, che in Francia si chiama il G. Maestro della Casa del Re, ed oggi di Francia, come vedremo dal novero di questi Ufficiali.

Era il G. Siniscalco, come si disse nell' *XI. libro* di quest' Istoria, il G. Maestro della Casa del Re; ed intanto egli fu noverato tra gli Ufficiali della Corona, perchè quantunque la sua carica riguardasse il governo della Casa del Re, siccome la carica del G. Contestabile il governo della Guerra, quella del G. Giustiziero, della Giustizia, e l' altra del G. Camerario, delle Finanze; nulladimanco la sua autorità non era limitata da alcun luogo, o Provincia, ma si distendeva per questo fine in tutto il Reame, nè era mutabile per ogni mutazione di Re, e si diceva perciò servire allo Stato, ed al pubblico, e non già solamente alla persona del Re.

Egli era chiamato nell' antico Imperio *Magister Officiorum*, e per ciò teneva sotto di se più Ufficiali tanto grandi, quanto piccioli nella Casa del Re. I grandi finalmente furono esentati d' ubbidire ad altri, che al Re; onde sursero per ciò altri Ufficiali, i quali non possono dirsi della Corona, ma sì bene Grandi Ufficiali, come diremo.

Di questi Ufficiali della Casa Reale di Napoli, Camillo Tutini (b) ne fece solo un Catalogo di nomi, e ne promise un Trattato; ma non si è veduto poi alla luce; gli raccolse da' Capitoli del Regno, e dall' Archivio della Zecca, ch' è quello che contiene i fatti, e le gesta di questi Re Angioini, nel Regno de' quali, e particolarmente in quello di Carlo II. se ne videro in maggior numero, perchè la sua Casa Regale di Napoli ne fu abbondantissima. E poichè questo Principe, come Franzese, tutto faceva ad imitazione del Regno di Francia, molte cose v' introdusse a similitudine di quello, ciò che non solo nella sua Casa Regale volle imitare, ma anche, come si vide, nelle Chiese, ch' e' fondava, o arricchiva di sue rendite.

Del Tutini non sappiamo ciò, che uom se n'avrebbe potuto promettere; poichè in quel Catalogo non distingue gli Ufficiali della Corona, e quelli minori a coloro subordinati, dagli Ufficiali della Casa del Re, e suoi subalterni. Noi avendo riscontrati questi Ufficiali della Casa di Napoli essere in tutto simiglianti a quelli della Casa di Francia, non ci apparteremo dall' ordine tenuto da coloro, che trattarono degli Ufficj di quella Augustissima Casa.

De'

(a) L. 43. *de testament. milit. l. 12. §. ignominiosa, de re militari, l. de his, qui per met. &c.*

(b) *Tutin. in princ. degli Uffic. del Regno.*

### De' Grandi Ufficiali.

GLi Ufficiali adunque della Casa del Re erano divisi in grandi Ufficiali, e minori Ufficiali. I grandi Ufficiali, che furono sotto il G. *Siniscalco* erano. Il primo *Maestro dell' Ostello*, ovvero del Palazzo, che il Tutini chiama Maestro dell' Ospizio Regio, ed altri Siniscalco dell' Ospizio Regale. Il primo *Panettiere*, chiamato dal medesimo, Maestro Panettiere Regio, del cui ufficio abbiamo ne' Registri (*a*) del Re Roberto, che ne fosse stato onorato da quel Re, Giacomo Ulcano, che fu Maestro Panettiere Regio. Il primo *Coppiere*; ed il primo *Trinciante*, ovvero Scalco del Re.

Sotto il G. *Ciambellano*, ovvero Cameriere Maggiore del Re, erano. Il primo Gentiluomo di Camera, che presso il Tutini si chiama Maggiordomo della Casa Reale: il Maestro della Guardaroba, che Tutini chiama Guardaroba Regio: Il Maestro delle Cerimonie: Il Capitano della Porta, detto dal Tutini Maestro Ostiario: Il Conduttore degli Ambasciadori, ed il Cameriere ordinario. Questi Ufficiali in Francia non ubbidiscono, che al Re, tra le mani del quale fanno il giuramento, e deferiscono solamente per onore al G. Ciambellano.

Alcuni, come rapporta Carlo *Loyseau* (*b*), sotto il G. Ciambellano mettono ancora il *Primo Medico* della Casa del Re, ed il Maestro della Libreria del Re; altri niegano a costoro il grado di G. Ufficiali, sol perchè sono, come i Franzesi dicono, *de longue robe*; ma vanno quest' ultimi di gran lunga errati, poichè i Medici del Palazzo dell' Imperadore nell' antico Imperio erano del *Comitato* di essi, non altrimenti che tutti gli altri suoi Ufficiali, e Conti Palatini. In Costantinopoli, da poi che per venti anni aveano in quell' Accademia con pubblici stipendj insegnato, erano ammessi in Palazzo, e resi Conti, ed ascritti nella *Comitiva* del primo Ordine, non perchè insegnassero, ma perchè come Medici dell' Imperial Palazzo, si dicevano ancor essi *intra Palatium militare*, come vengon qualificati dagl' Imperadori Onorio, e Teodosio (*c*). Questi però eran chiamati medici del Sacro, ovvero Imperial Palazzo, non già dell' Imperadore. Fu da poi accresciuta la lor dignità, quando il Principe fra essi trascelse uno per cura della sua persona, il qual chiamavasi il primo Medico del Principe, e Giudice, e primo di tutti gli altri Medici; e ciò fu introdotto non già da alcuno degl' Imperadori, ma dal nostro Teodorico Ostrogoto Re d' Italia, come si legge presso Cassiodoro (*d*), il quale così introduce a parlare questo Principe: *Huic peritiæ deesse Judicem, nonne humanarum rerum probatur oblivio? Et cum lascivæ voluptates recipiunt Tribunum, hoc non meretur habere primarium? Habeant itaque Præsulem, quibus nostram committimus sospitatem. Sciant se huic reddere rationem, qui curandam suscipiunt humanam salutem.*

Questo medesimo istituto si vide praticato nella Persia, dove il primo Medico di quel Re era insieme Capo, e Giudice degli altri Medici, senza l' approvazione del quale niuno in quel Regno poteva esercitar Medicina, e da' Persiani era chiamato *Hakim Pasci* (*e*), siccome per la testimonianza d' Alpino, nella Città del Cairo, il primo Medico, che tiene la medesima potestà, vien anche chiamato *Hakim Fasci*. Presso gli Arabi *Hakim*, è l' istesso, che presso noi *Sapiente*, ovvero *Dottore*: quindi gli Spagnuoli per eccellenza chiamano il Medico *Dottore*: siccome i Franzesi, la Levatrice, che la noverano tra' Medici, chiamano *Sage-femme*.

Presso di noi primo Medico fu chiamato *Protomedico*, e nel Regno degli Angioini, e degli Aragonesi spesso s' incontra di lui

(a) *Registr. ann. 1325. fol. 229. rapportato dal Summon. istor. tom. 2. pag. 440.* (b) *Loys. des Offic.* (c) *Cod. Theod. l. 1. de Comitib. & Archiatris Sacri Palatii*, *ivi: Archiatros intra Palatium militantes. L. 16. C. Th. de Medicis, & Professorib. ivi: Universi, qui in Sacro Palatio inter Archiatros militarunt, & Comitivam primi ordinis, vel secundi adepti sunt. Et l. 18. eod. tit.* (d) *Cassiod. 6. var. 19. in Formula Comitis Archiatrorum. V. Gothofr. in l. 1. C. Th. de Comitibus, & Archiatris.* (e) *Gabriel Chinon in notitia Orientis.*

lui memoria; e nel famoso indulto della Regina Giovanna I. rapportato dal Summonte (*a*), abbiamo, che in quel tempo era Protomedico Carlo Scondito, siccome nel Regno degli Aragonesi furono successivamente Protomedici Pannuccio Scannapeco, Silvestro Galeota, ed altri: de' quali il Toppi nella sua Biblioteca fece catalogo. Teodorico gli avea conceduto grande autorità, e prerogative: che tutti coloro, che esercitavan Medicina, dovessero a lui render ragione, e conto della perizia del lor mestiere: che occorrendo tra' Medici discordia intorno alla cura degl' infermi, egli dovesse determinarla, e starsi al suo giudicio: e per ultimo, ch' egli fosse il Medico del Principe (*b*).

Eravi anche presso di noi il *Protochirurgo*, ma da poi fu quest' Ufficio estinto, ed unito al Protomedico, il quale è creato dal Re, ó dal suo Luogotenente, e deve esser Regnicolo; ed ha la conoscenza non meno sopra i Chirurgi, che sopra le Levatrici annoverate tra' Medici, e sopra gli Speziali, ch' egli crea, spedendo loro il privilegio, e visita le loro botteghe; e quella autorità, che Federico II. diede per due Costituzioni (*c*) a' suoi Ufficiali, ed a' Medici d' invigilare, che i sciroppi, e gli elettuarj, e gli altri farmaci fossero ben composti, la esercita ora egli, tassando il prezzo di quelli, ed è Capo perciò del Collegio degli Speziali, che chiamano degli Otto. Tiene Tribunale, ed insieme col suo Assessore conosce contro le Levatrici, Speziali, ed altri suoi sudditi, e contro coloro, che medicano senza privilegio; ed è sottoposto al Tribunale della Regia Camera della Summaria, ancorchè da' suoi decreti s' appelli al Tribunale del S. C. (*d*).

Sotto il G. *Scudiero*, Ufficiale anche nell' Imperio d' Oriente conosciuto col nome di *Scuterius*, era il primo Scudiero, che Tutini chiama Maestro della Scuderia Regia.

Sotto il G. *Cacciatore*, fra' Greci annoverato pure tra gli Ufficiali del Palazzo di Costantinopoli, e chiamato *Primus Venator*, che noi diciamo oggi il *Montiere Maggiore*, sono il G. Falconiero, il Maestro dell' *Acque*, e delle *Foreste*, di cui sovente ne' nostri Capitoli del Regno (*e*) fassi memoria, e li quattro Luogotenenti della Caccia.

Non bisogna cercare nell' antico Imperio questi Ufficiali; poichè i Romani, siccome ebbero l' esercizio dell' agricoltura, e pastorizia, e la fatica della campagna in pregio, così disprezzavano la caccia; ond' è, che da Salustio (*f*) è annoverata la caccia tra' mestieri servili; e Tiberio notò d' infamia un Capitano d' una Legione, perchè avea mandati certi pochi soldati a caccia (*g*). Le cagioni vengono esaminate dal nostro Scipione Ammirato (*h*), fra le quali non sono di leggier momento quelle di aver dovuto, per prender diletto della caccia, allontanarsi le giornate da Roma, per essere questa Città a molte miglia intorno circondata di ville, orti, ed altre delizie, e perchè i Romani aveano tanti giuochi, e spettacoli pubblici di gladiatori, e diversi altri esercizj militari in casa, onde non bisognava loro ricorrere perciò alla caccia. All' incontro i Principi stranieri, ch' essi chiamavan barbari, i Re de' Macedoni, i Re di Persia, i Re de' Parti, e tanti altri, stimavano gran pregio l' essere valenti cacciatori: ma sopra tutti i Principi Germani, e Settentrionali, li quali nella decadenza dell' Imperio soggiogarono l' Europa, ne furono vaghissimi; onde avvenne, che presso i nostri Principi sia venuto in disprezzo l' esercizio dell' agricoltura, e pastorizia, ed innalzato cotanto quello della caccia. Questi Popoli, come saviamente ponderò l' Abate Fleury (*i*), vivevano in paesi coverti di boschi, ne' quali non aveano nè biada, nè vino, nè buone frutta, ond' era lor necessario di vive-



(a) *Summonte tom. 2. pag. 459.* (b) *Cassiod. loc. cit. Goth. in C. Th. l. 1. de Comitib. & Archiatris.* (c) *Constitut. de Medicis. Constit. de Fidelium numero super electuariis, & syrupis statuendis.* (d) *V. Tasson. de Antefato, vers. 31. obs. 3. Tribun. XIX.* (e) *Capit. Regni, sub rubr. de Magistris, & Foresteriis, & sub Officialibus eorum. De Forestis antiquis, & novis.* (f) *Salust. in procem Catilin.* (g) *Suet. in Tiber. cap. 19.* (h) *Ammir. Discorsi. sopra Corn. Tacito, lib. 2. disc. 1.* (i) *Fleur. de' Costumi degli Israeliti, par. 2. cap. 2.*

vivere di cacciagione, siccome fanno ancora i Selvaggi de' paesi freddi nell'America. Dopo aver passato il Reno, ed essersi stabiliti in terre migliori, vollero trar profitto dalle comodità dell'agricoltura, dalle arti, e dal commercio, ma non vollero avervi l'applicazione. Lasciarono queste occupazioni a' Romani da loro soggiogati, ed essi mantennero i loro istituti, e quanto avvilirono l'agricoltura, altrettanto innalzarono la caccia, della quale gli antichi facevano molto minor caso. Eglino ne han fatto una grand'arte, e l'hanno portata per fino all'ultime sottigliezze, tanto che la caccia fu reputata la più ordinaria occupazione della Nobiltà.

Fu reputata ancora proprio esercizio della professiion delle armi, perchè avvezza gli uomini a levarsi per tempo, a sostenere i freddi, ed i caldi, a lasciar il cibo, ed esercitarsi ne' viaggi, e ne' corsi, ed a soffrire i disagi, tal che potendo accadere il simile in guerra, non parrà così strano a sostenergli in campo. I Principi stessi eran persuasi, non esser per loro più utile occupazione, che l'esercitarsi nelle cacce, così per assuefare il corpo a' disagi, ed alle fatiche, come per imparare la natura de' siti, e conoscere, come sorgono i monti, come imboccano le valli, come giacciono i piani, ed intendere la natura de' fiumi, e delle paludi: ciocchè arreca al Principe doppia comodità, sì perchè con quella via apparerà il sito del suo paese, onde può vedere, che difesa gli si può dare, e sì perchè con quello esempio può venire a notizia d'altri siti, avendo tutti i paesi una certa somiglianza infra di loro; la qual cognizione, e per condure gli eserciti, e per trovare gli alloggiamenti, e per pigliare suoi vantaggi, e per altri rispetti può in varj tempi apportare molte, e diverse comodità.

Quanto i nostri Principi, o sian Goti, o Longobardi, e Normanni, ovvero Svevi, fossero stati applicati alla caccia, si è potuto notare ne' precedenti libri di questa Istoria, e sopra tutti l'Imperador Federico II. e Manfredi suo figliuolo, che della caccia ne compilarono particolari libri. Le medesime pedate furon calcate da questi Re Angioini, i quali avendo collocata la Sede Regia in Napoli, nè essendo a que' tempi questa Città circondata di tante ville, ed orti, nè i suoi piani ridotti a quella coltura, che oggi si vede, ma racchiudendo la Provincia di Terra di Lavoro ampie foreste, e boschi, quindi il lor consueto esercizio era la caccia, onde molti Ufficiali si videro nella Casa regale di Napoli destinati per assistere al Re alla caccia, li quali aveano il lor Capo, chiamato il G. *Forestiere*, il qual teneva sotto di se molti Maestri *Forestieri*, e questi aveano moltissimi Cacciatori a lor subordinati (a).

L'autorità, e giurisdizione di questo Ufficiale, chiamato da' nostri il *Montiere maggiore*, nel Regno degli *Angioini* non si era distesa cotanto, quanto si proccurò allargarla da poi nel Regno degli *Spagnuoli*; poichè a questi tempi il G. Maestro delle Foreste non estendeva la sua giurisdizione, che nelle Foreste demaniali del Re. Ma da poi essendosi stabilita la caccia per Regalia del Principe, si vede l'autorità sua non aver termine, nè confine; tanto che concede egli licenza a' Cacciatori di portar armi, e cacciare per tutto il Regno (ancorchè i Baroni nelle loro investiture vengano pure investiti delle Foreste, e ragioni della Caccia) e tiene proprio Auditore, e particolar Tribunale (b).

### *De' Minori Ufficiali.*

I Minori Ufficiali erano così chiamati, non perchè fossero piccioli in se medesimi, ma comparati a' maggiori, e grandi Ufficiali detti di sopra. Questi nell'antico Imperio erano chiamati *Milizie*, ovvero piazze, ed ufficj di compagnia, perchè di ciascuna sorta ve ne erano più, a luogo, che li G. Ufficiali sono quasi tutti unici nella loro spezie. Di queste milizie spesso nel Codice di Giustiniano, e nelle novelle fassi memoria (c); e ne trattarono accuratamente Giacomo Cujacio, ed Arnoldo Vinnio (d) celebri Giurecon-

(a) *Capit. Regni, de Magistris Forestariis, & Subofficialibus eorum.* (b) *Tasson. de Antef. vers. 3. obs. 3. Trib. XXVII.* (c) *L. penult. C. de Collationibus, l. si quis 11. C. de proxim. sacr. scrin. lib. 12. l. ult. C. de pign. l. omnimodo 30. §. 2. C. de inoff. testam. Nov. 53. cap. 5.* (d) *Cujac. ad Nov. 53. Vinnio tract. de Collationibus, cap. 13. num. 16. ad 19.*

reconsulti, riprovando l'opinione, che sopra le milizie *ex casu* tenne Lelio Taurello.

Erano di due sorte. Gli uni dati a' *Gentiluomini*, e gli altri lasciati agli *Ignobili*.

Quelli, ch'erano dati a' *Gentiluomini*, sono le piazze de' Gentiluomini di Camera; i Gentiluomini della Caccia: e quanto a' Paggi (detti dal Tutino Valletti) essi non tiravano salario, ma aveano la livrea solamente dal Re. I Gentiluomini della Camera, che nell'antico Imperio erano chiamati *Decuriones Cubiculariorum*, comandavano agli altri Ufficiali minori, ed erano in gran numero. I Gentiluomini della Caccia, erano quelli, che assistevano al Re alla caccia, differenti dalli Cacciatori Regj, che sono plebei, ed hanno la cura di ordinare, ovvero drizzare la caccia. I Gentiluomini della Falconeria, i quali avevano il pensiero di qualche volo, differenti dagli Falconieri della Camera Regia, che sono quelli, che avevano la cura di ordinar la caccia. Questi Ufficiali, come si è detto, non bisogna cercargli nell'antico Imperio, perchè gli Imperadori non erano applicati alla caccia, come furono i nostri Re.

I Ciambellani Regj, che scalzavano il Re, e lo mettevano in letto, ed erano nella Camera secreta del Re. Gli Arcieri delle guardie del Re. I Scudieri del corpo del Re. I Scudieri della Stalla del Re, chiamati dal dritto *Stratores*, ed in Francia detti *Marescialli*, termine alemano, che significa Ufficiale di Cavalli, che Tutino chiama Maestro della Marescallaria Regia: donde viene che noi chiamiamo ancora Maniscalchi quegli, che medicano, e ferrano i Cavalli: differenti dalli Marescialli degli alloggiamenti del Re.

I Marescialli della soprantendenza della guerra, li quali distribuivano alle milizie gli Ospizj, seguivano il G. Contestabile, e gli Ufficiali succeduti nella loro carica si chiamarono Scudieri, ed anche Scudieri di Stalla, a distinzione degli altri Scudieri del corpo del Re detti di sopra.

Vi erano ancora i *Maestri degli stipendiarj Regj*, i quali aveano la cura di tener conto degli stipendiati del Re, e presso noi è rimasto di loro ancor vestigio, leggendosi nella Chiesa di S. Niccolò a Pozzo bianco un'iscrizione, nella quale si nota il fondatore di quella essere stato Errico Barat, familiare del Re Carlo I. *ac stipendiariorum Regiorum Magistrum* (a). La di cui incombenza, siccome l'altra di distribuire alle milizie gli Ospizj, appartenente a'Marescialli di guerra, si vide da poi a tempo degli Aragonesi, e degli Spagnuoli, trasferita nel Regio *Scrivano di Ragione*, di cui favelleremo nel Regno di questi Principi.

Eravi il *Maestro delle Razze* del Re, che ora diciamo *Cavallerizzo Maggiore*, il qual Ufficiale a tempo degli Spagnuoli, come ivi diremo, innalzò grandemente la sua giurisdizione, ed ebbe pure proprio Uditore, e particolar Tribunale.

Più numerose erano le milizie de' Secretarj del Re. Questi, che nell'Imperio erano nella milizia de' Tribuni de' Notari, e chiamati ancora *Candidati*, come l'attesta Cassiodoro (b), nel Regno di Sicilia riconoscevano il G. Protonotario per lor capo, ch'era uno de' sette Ufficiali della Corona, come si disse nel libro XI. di quest'Istoria. Egli era il capo de' Notari, e nell'Imperio era per ciò chiamato *Primicerius Notariorum*: avea la dignità Proconsolare, e dopo due anni d'esercizio diveniva *illustre*. Erano ancora nell'antico Imperio tre sorte, o gradi di Notari, che sono apertamente distinti nel Codice di Teodosio (c). I primi erano intitolati *Tribuni Pretoriani*, & *Notarii*: e questi aveano la dignità de' *Conti*. I secondi erano semplicemente detti *Tribuni*, & *Notarii*, e questi aveano la dignità de' *Vicarii*: finalmente i terzi erano chiamati *Notarii familiares*, ovvero *domestici*, i quali aveano l'ordine, e dignità di *Consolarità*. Questi non bisogna confondergli co' Notari che ora diciamo, li quali erano tutto altro, ed erano chiamati *Tabelliones*, ovvero *Tabularii*, siccome fu da noi osservato nel riferito libro.

In Francia, secondo che rapportano gli Scrittori di quel Regno, parimente vi sono



(a) *Engen. Nap. Sacr. fol.* 173. (b) *Cassiod. lib.* 4. *ep.* 3. (c) *L.* 2. 3. *Cod. Th. de Primic. Notar.*

no tre sorte di Notari del Re, chiamati ancora Secretarj ad esempio di Vopisco, il quale chiama i Notari dell' Imperio, *Notarios Secretorum*, e nel dritto vengono chiamati *a Secretis* (*a*). Sono perciò variamente appellati: Secretarj di Stato: Secretarj del Re: e Secretarj della Casa del Re. I Secretarj del Gabinetto si riferiscono alli Cartularj, *Cubicularii*, *qui emittebant simbola*, *sive Commonitoria*, come si dicono nelle Novelle di Giustiniano (*b*). Erano in Francia sessanta i Secretarj del Re, Casa, e Corona per far tutte le lettere patenti di Cancelleria. E come ch' essi spediscono i privilegj degli altri, era ben di dovere, che ne ottenessero tanti dal Re a lor beneficio.

Parimente nella Casa Reale di Napoli erano a' tempi degli Angioini molti di questi Secretarj, e Notari del Re. Furonvi i Notari della Casa del Re, ed a questi tempi di Carlo II. d'Angiò fu suo Notajo Niccolò d' Alife, celebre Giureconsulto di quell'età. Vi erano i Maestri, e Prepositi sopra le soscrizioni, e signature delle lettere della Camera Regia. I Notari della Tesoreria Regia: Il Sigillatore delle lettere Regie: Il Compositore delle Bolle Regie: ed altri Ufficiali minori della Secreteria del Re.

Fra questi Ufficiali dobbiamo annoverar ancora il Maestro dell' Armature Regie. Il Maestro de' Palafrenieri. Il Maestro degli Arresti. Il preposito degli uffici dell' Ospizio Regio. Il Maestro Massaro. I Maestri Razionali della Camera Regia (fra quali, a' tempi di questo Re, furono Andrea d' Isernia, e l' istesso Niccolò d' Alife) ed altri consimili, de' quali si tratta in più luoghi ne' Capitoli di Carlo I. e II. d' Angiò (*c*).

Sieguono nell' ultimo luogo i minori ufficj lasciati agl' *Ignobili*; e sono quelli, che apprestano il mangiare del Re, e de' Principi, e de' loro domestici, li quali in Francia si chiamano li sette ufficj, non per ragione della loro carica, ma a cagion delle Cucine dove gli esercitano, e si chiamano ufficj a casa del Re, ed a casa de' Principi. Nelle due Cucine, li capi sono chiamati Scudieri di Cucina, e gli Ajutanti, Maestri Cuochi.

Così ancora coloro, che apprestavano il mangiare a' nostri Re, ed a' Principi della casa Regale erano chiamati Prepositi della Cucina Regia, e Maestri Cuochi del Re; onde si narra che que' tre Franzesi, Gio: Dottum, Guglielmo Burgund, e Gio. Lions, che fondarono la Chiesa, e l' Ospedal di S. Eligio, fossero stati tre Cuochi della Cucina del Re Carlo I.

Vi erano ancora i Prepositi della Panetteria, della Copperia, della Frutteria, e della Buccellaria del Re; i quali aveano molti Ajutanti sotto di loro. Come ancora i Valletti del Nappo del Re, ed altri molti Ufficiali subalterni.

A questa Classe devono collocarsi i Vessilliferi Regj. I Portieri della Camera Regia. I Cacciatori Regj. I Falconieri Regj, cioè quei che avean la cura di ordinare, e dirizzar le cacce, ed i voli. I Custodi degli Uccelli Regj. I quaranta Soldati dell' Ospizio Regio, ed altri simili minori Ufficiali.

Camillo Tutini nel Catalogo di questi Ufficiali minori rapporta alcuni, i quali non appartengono punto alla Casa Regale, ed agli G. Ufficiali del Palazzo del Re; ma unicamente appartengono agli Ufficiali della Corona, a cui sono subordinati: come il Marescialle del Regno, i Contestabili delle Terre, e Castellani, che nella soprantendenza della guerra seguivano, ed erano subordinati al G. Contestabile. Il Maestro del Porto Regio, e' Protontini, ovvero Portolani, o Vice-Ammiragli, che appartengono al G. Ammiraglio. Il Tesoriere Regio, ed i Secreti delle Provincie, che sono subordinati al G. Camerario; e li Giustizieri delle Provincie, e quello degli Scolari, che riconoscevano per lor capo, e superiore il G. Giustiziero.

Di tanti, e così illustri pregi era ornata la Regal Casa di Napoli ne' tempi del Re Carlo II. il quale con ugual bilancia compartiva questi ufficj per lo più a' Napoletani, e Regnicoli, come si legge ne' Regali Archivj, prezzando i vassalli di que-

(a) *L. 9. C. Qui milit. pos.* (b) *Nov. 8. 24. 26. 27.* (c) *Capit. Regni sub rub. de offic. Magistrorum Massariorum, cum tribus seqq.*

questo Regno non meno di quelli degli altri de' suoi paterni, e materni Stati; e se alle volte leggiamo, che ne onorava ancora i forastieri di quegli Stati, non tralasciava però a Provenza, a Forch' Alquir, a Piemonte, di porvi Regnicoli, e Napoletani con altrettanto di prerogativa, come si legge ne' medesimi Archivj, e come si vede in que' luoghi a molte insegne di Napoletani, che furonvi a governare (a). Ed ancorchè tutto disponesse ad imitazione del Regno di Francia, e molto cofosse inchinato al suo nativo paese, ed a gratificar que' di sua nazione; con tutto ciò in cose di Stato non riguardò Nazione, ma s' atteneva al consiglio de' più prudenti, e savj.

*Ma* quasi tutti questi Ufficiali, perduto ch' ebbe Napoli il pregio di esser Sede Regia, sparirono, e nella loro suppressione sol alcuni ne rimasero; poichè nel Regno di Ferdinando il Cattolico, e più in quello degli Austriaci, essendosi introdotta fra noi nuova politia, sursero nuovi Ufficiali; e siccome quelli finora rapportati furono da' Re Franzesi qua introdotti ad esempio di quelli di Francia, così a' Re Spagnuoli piacque introdurne de' nuovi a similitudine di quelli di Spagna, de' quali ne' Regni loro si darà distinta, e particolar contezza.

§. II. *Del Maestro della Cappella del Re, che ora chiamiamo Cappellano Maggiore.*

Bisogna separare il Maestro della Cappella del Re, dagli altri Ufficiali della *Casa del Re*; poichè quantunque ancor esso, avendo la soprantendenza dell' Oratorio del Re posto nel Regal Palazzo, potesse annoverarsi fra gli Ufficiali della casa Regale, nulladimanco presedendo egli alle cose Ecclesiastiche, e del Sacerdozio, era distinto da quelli, che presedevano alle cose dell' Imperio, e della Casa del Re. In Francia per istabilire in maggior splendore, e magnificenza lo stato della Casa del Re, fu reputato prudente consiglio introdurre in quella tutti i tre Ordini del Regno, e che non meno quello della Nobiltà, e l' altro del terzo Stato v' avesse parte, ma anche l' Ordine Ecclesiastico, che in quel Regno fa ordine a parte, tutto diverso di quel che si pratica fra noi, che gli Ecclesiastici sono mescolati ne' due Ordini di Popolo, e Nobiltà. Dalla Nobiltà presero, come si è veduto, i Gentiluomini di Camera, della Caccia, della Falconeria, ed altri, onde si componevano le milizie, o piazze della Casa del Re. Dal terzo Stato si presero i Graffieri, Secretarj, Cancellieri, e tutti que', a' quali erano lasciati i minori ufficj. Così ancora dall' Ordine Ecclesiastico si presero il G. Elemosiniere, il Maestro della Cappella, o Oratorio, ed il Confessore ordinario del Re; ed a tempo de' Re della prima razza, fu tanta l' autorità del Cappellano del Re, chiamato ancora *Arcicappellano*, nella Casa regale, che s' aveano diviso l' Imperio, ed il governo col Maestro del Palazzo: suppressa poi tal carica nella seconda stirpe, e data altra norma al governo della Casa Regale, restò l' autorità dell' Arcicappellano in gran parte diminuita, e surse sopra di lui il G. Elemosiniere, che tenea sotto di se così il Maestro dell' Oratorio, come il Confessore del Re (b).

Nel Regno di Sicilia, avendo i Normanni costituita la loro Sede Regia in Palermo, il Cappellano del Re, a simiglianza di quell' antico di Francia, avea per tutto quel Regno stesa la sua giurisdizione, nè l' Elemosiniere, nè il Confessore del Re erano distinti. Nella Casa Regale di Sicilia era chiamato *Cappellano del Re*, e tra l' Epistole di Pietro di Blois, se ne legge una (c) dirizzata *ad Cappellanum Regis Siciliæ*, dove gli ricorda, che per l' ufficio suo ammonisca il Re a non dare il Vescovato d' Agrigento a persona indegna.

Da poi che i Principi Cristiani vollero avere nel Regal Palazzo proprio *Oratorio*, surse in conseguenza il primo Prete del Clero Palatino; e poichè ov' essi tenevano collocata la loro Regia Sede, ivi colui dovea risiedere; quindi è, che presso di noi ne' Regali Archivj non s' incontra memoria di Cappellano Regio, se non a' tempi de' Re Angioini, i quali in Napoli fermarono la lor Sede, e cominciarono quin-

(a) *Costan. lib.* 3. (b) *Loyseau des Ord.* (c) *Epist. P. Blesensis, epist.* 10.

quindi ad avere Regia Cappella. Prima i Re Normanni, e Svevi l'ebbero in Sicilia, perchè in Palermo avean collocata la lor Sede; ond'è, che la memoria del Cappellano di Sicilia è più antica di quello di Napoli.

Collocata adunque da' Re Angioini in Napoli la loro Sede Regia, cominciò presso noi la prima volta a sentirsi il Maestro della Cappella del Re, e ne' suoi principj insino al Regno di Ladislao fu chiamato *Magister Regiæ Cappellæ*, ovvero *Magister Sacratæ Cappellæ*, e sovente *Protocappellanus* (a), per essere egli il capo di tutti li Cappellani minori del Re, non altrimenti, che presso i Greci il primo Prete del Clero Palatino chiamavasi *Protopapa* del Palazzo, di cui si ritrova spessa commemorazione presso Codino, Zonara, Cedreno, e nelle Notizie dell'Imperio: al medesimo s'appoggiava la principal cura della celebrazione delle funzioni, e solennità nella Cappella del Palazzo Imperiale, dove presedeva agli ufficj Ecclesiastici, del che fu ricordevole anche Tommasino nel suo trattato de' Beneficj (b).

Il Maestro adunque della Cappella Reale di Napoli avea la principal cura dell' Oratorio del Re, e presedeva a tutti i Cherici del Palazzo Reale; ed a tempi di Carlo II. leggiamo essere stato suo Cappellano Regio Pietro, il qual intervenne all'assoluzione del giuramento, che Papa Bonifacio VIII. diede a Lionora terzagenita di Carlo II. per isciorla dagli sponsali, che avea contratti con Filippo Signor di Tussiaco, e Ammiraglio a tempo di Carlo I. (c): e regnando il Re Roberto si legge, che fosse suo Cappellano Regio Landulfo di Regina Dottore, e Canonico Napoletano (d). E fin da questi tempi, non già nel Regno d'Alfonso I. come contro l'opinione del Freccia fu notato nel libro XI. di quest'Istoria, fu escluso il G. Cancelliere d'esercitar giurisdizione sopra i Cherici del Palazzo Reale, sopra i Cappellani Regj, e tutta passò nella persona del Cappellano Maggiore, come Prete del Clero Palatino.

Crebbe molto più la sua autorità nel Regno di Carlo II. poichè essendosi per antichissimo costume introdotto, che i Principi potessero avere Cappelle Regie, non pure nella Città Metropoli, dove facevano residenza, ma in alcune altre, dove solevano ancor essi in alcun tempo dimorare, e dichiarar essi per tali alcune Chiese, ove aveano maggior divozione, e che per ciò erano state delle loro rendite profusamente dotate; siccome presso di noi n'abbiamo memoria fin da' tempi del Conte Ruggiero, il quale nell'anno 1094. fra l'altre cose, che donò a S. Brunone, fu la Chiesa di Santa Maria di Arsafia, sua Cappella, che teneva in Calabria esente dalla giurisdizione dell'Ordinario: la carta della qual donazione vien rapportata dal Tassoni (e), ove si legge ancora Folcone suo Cappellano; quindi multiplicandosi nel nostro Regno le Cappelle Regie, venne in conseguenza ad accrescersi l'autorità del Cappellano Regio. La Chiesa di S. Niccolò di Bari fu dichiarata Cappella Regia; e perciò il Priore, ed il Capitolo siccome eran esenti dall'Ordinario, così erano subordinati al Cappellano Maggiore del Re. La Chiesa d'Altamura fu dichiarata ancora Cappella Regia, e quindi l'Arciprete di quella co' suoi Preti, come Cappellani Regj pretendevan independenza dal Vescovo di Gravina, e non riconoscer altri, che il Cappellano Maggiore del Re (f). Tante altre Chiese di regia collazione, dichiarate Cappelle Regali, delle quali si è favellato nel precedente Capitolo, parimente pretendendo esenzione da' loro Ordinarj, non riconoscevan altri, che il Cappellano Maggiore per superiore.

Furono da poi riputate anche Cappelle Regie quelle, ch'erano costrutte dentro i Regj Castelli: per la qual cosa multiplicandosi nel Regno il di lor numero, vennero a multiplicarsi i Regj Cappellani. Mul-

(a) *V. Chiocc. tom. 2. M. S. giurisd.* (b) *Tomasin. de benefic. par. 1. lib. 2. cap. 5. n. 11.* (c) *Summont. lib. 3. tom. 2. pag. 350.* (d) *Registr. ann. 1334. fol. 47. Summont. tom. 2. pag. 410.* (e) *Tasson. de Antef. vers. 4. obs. 5. num. 46. Privil. ann. 1094. Quod Monasterium Arsaphiæ Cappella mea erat exempta ab Episcopali jurisdictione per Sacrosanctam Romanam Ecclesiam.* (f) *Chiocc. tom. 7. M. S. giurisd.*

Multiplicaronsi ancora per un' altra cagione, perchè avendo i nostri Principi ottenuto da' Sommi Pontefici molti Privilegj, ed esenzioni a' medesimi, come di non essere obbligati a residenza, ancorchè tenessero beneficj curati; di non dover soggiacere al pagamento delle decime, che i Pontefici imponevano sopra gli Ecclesiastici, ed altri consimili (a): ogn' uno procurava farsi dichiarare dal Re per suo Cappellano; poichè s'era introdotto costume, che anche a coloro, che attualmente non servissero nella Cappella Regia, e fossero lontani, solevansi spedire da' Re lettere, per le quali gli dichiaravan suoi Cappellani Regj: le quali ottenute da varie persone portavan loro non picciol giovamento, perchè nelle congiunture d' imposizione di decime sopra gli Ecclesiastici, i Cappellani ricorrevano al Re, acciocchè essi non fossero compresi, e ne ottenevano provvisioni, siccome molte se ne leggono nel secondo volume de' M. S. giurisdizionali del Chioccarelli; e fra l' altre una spedita ad istanza dell' Arcivescovo d' Otranto, il quale supplicava il Re, che per essere uno degli antichi Cappellani della Regia Cappella, e che quando era stato in Napoli avea sempre servito in essa, non dovesse soggiacere al pagamento delle decime. Tanto che i Pontefici Romani avveduti dell' abuso fecero più Bolle, prescrivendo, che solamente coloro dovessero godere de' privilegj, ed esenzioni concedute a' Cappellani Regj, li quali attualmente servissero nella Cappella Regia, le quali però come troppo restrittive, come fra l'altre furon quelle di Lione X. e di Clemente VIII. non furono ricevute senza dibattimento, e dichiarazioni. Quindi crescendo l'autorità del Cappellan Maggiore sopra tutti i Castelli del Regno, e le Chiese dichiarate Cappelle Regie, nacquero quelle tante contese giurisdizionali tra il medesimo coll' Arcivescovo di Napoli, col Vescovo di Cotrone, e con tanti altri, delle quali è ripieno il secondo volume de' M. S. giurisdizionali del Chioccarelli.

Nel tempo de' Re *Austriaci* fu accresciuta la sua autorità, per essergli stata commessa la cura, e la presidenza de' Regj Studj, e trasfusa a lui parte di quella giurisdizione, che prima sopra gli Scolari teneva il loro Giustiziere; e sovente dal Collateral Consiglio se gli commettevano le cause riguardanti il turbamento, e le violenze inferite dagli Ecclesiastici a' Laici, in vigor de' Capitoli del Regno; e se gli diede ancora giurisdizione sopra i Musici della Cappella Regia (b), siccome favellando del Regno di que' Principi, ci tornerà occasione di più diffusamente ragionare.

## C A P. VII.

*Delle Consuetudini della Città di Napoli, e di Bari, e d' alcune altre Città del Regno.*

FRa gli altri beneficj finora noverati, onde al Re Carlo II. piacque di favorire, ed innalzar cotanto questa Città, non inferiore deve riputarsi quello della compilazione delle nostre Consuetudini. Prima che quelle si fossero ridotte in iscritto, li Cittadini erano in continue liti, e discordie, per cagion dell' incertezza delle medesime: ciascuno allegava per se la consuetudine, e per provarla produceva i suoi testimonj, e secondo quelle pruove era deciso il litigio. Occorreva in caso simile, che commettendosi la pruova al detto de' testimonj, in un altro giudicio si pruovava il contrario, e contraria per ciò ne seguiva la determinazione; onde avveniva, che sempre stassero incerti, dubbj, ed in perpetui litigj, e contese. Per togliere disordine sì grave Carlo II. pensò di darvi rimedio.

Avea egli un essempio assai recente di ciò, che a' tempi del Re Carlo suo padre si fece nella Città di Bari, e di quel che ivi avea fatto prima di lui il famoso Ruggiero I. Re di Sicilia. Pure in quella Città, che stata lungamente sotto la dominazione de' Longobardi, si reggeva colle loro leggi, eransi tratto tratto stabilite particolari consuetudini conformi per lo-

(a) *V. Chioccar. tom. 2. M. S. giurisd.*

(b) *V. Reg. Constantium in l. unica, n. 21. C. de Palat. & Domib. Dominic. lib. 11. Tasson. de Antef. vers. 3. obs. 3. Trib. IX. n. 271. & num. 284.*

lo più alle leggi Longobarde. I Baresi perchè non inciampassero in quella confusione, nella quale si vedea ora Napoli, le fecero ridurre in iscritto, e presa la lor Città da Ruggiero, le presentarono al medesimo, il quale (come si legge nel proemio di quelle) *& laudavit, & servavit illæsas: imo potius suo inclyto favore firmavit, & eis perlectis, demum robur suæ constitutionis indulsit* (a). Ma ne' tempi di Carlo I. ebbero più felice successo, perchè trovarono due celebri Giureconsulti Baresi, che in un picciol volume con la maggior brevità, ed eleganza, che comportava quel secolo, le ristrinsero, e con istile certamente non insulso le tramandarono a' posteri; ed è quel volume, che oggi corre per le mani d'ognuno; il qual avrebbe meritato altro più culto Scrittore, non *Vincenzo Massilla*, che ignaro delle leggi Longobarde, donde trassero la loro origine, con istile assai goffo, e pieno di puerilità nell' anno 1550. commentolle.

Que' due Giureconsulti, che in quella guisa, che ora le vediamo, le compilarono, forono il Giudice *Andrea di Bari*, ed il famoso Giudice *Sparro*, o sia *Sparano*, parimente Barese. Fu questi uno de' maggiori Giureconsulti, che fiorisse a' tempi di Carlo I. da questo Principe molto ben veduto, e in sommo pregio avuto; poichè, oltre essere stato prima da lui creato Giustiziere di Terra di Bari, e poi M. Razionale della G. C. dopo la morte di Roberto da Bari fu fatto G. Protonotario del Regno. Ebbe ancora la suprema preminenza ne' Tribunali de' Contadi di Provenza, e di Porch' Alquir, ed il titolo di *vir nobilis*, solito darsi in que' tempi a' Titolati, ed a persone d'esquisita nobiltà: creollo di più Cavaliere, e l'arricchì di molti Feudi.

Il Giudice *Andrea* in quel libro, che compilò, tenne quell' istesso ordine, e metodo, per quanto gli fu permesso, del Codice di Giustiniano, ed in alcuna parte seguitò quello delle Pandette. Comincia perciò dopo un non disprezzevol proemio, ad imitazione di Giustiniano, dal titolo *de Sacrosanctis Ecclesiis*, ove tratta delle cose attinenti alla Cattedral Chiesa di Bari, e dell' altra di S. Niccolò. Finisce la sua compilazione ad imitazione di Triboniano nelle Pandette col titolo: *de Regulis juris*, seguitando ancora l'esempio de' Compilatori delle Decretali.

Il Giudice *Sparano*, che con non minor eleganza aggiunse alla costui compilazione un altro libro, tenne altro metodo. Conoscendo, che quelle consuetudini in gran parte derivavano dalle leggi Longobarde, stimò più a proposito seguitar quell' istesso ordine, che tennero i Compilatori di quelle leggi: e perciò comincia da' delitti, siccome da questi si dà principio al primo libro delle Longobarde. Narrasi ancora di questo Giureconsulto, che componesse altre opere, ma due sole sono di lui rimase a' posteri: questa compilazione, ed un libretto, che intitolò: *Rosarium virtutum, & vitiorum*: che fu da poi nell' anno 1571. stampato in Venezia con la giunta dell' Abate Paolo Fusco da Ravello.

Carlo II. adunque avendo innalzata Napoli a tanta sublimità, non permise, che in ciò Bari la superasse. Per ciò non trovandosi le sue consuetudini ridotte in iscritto, onde derivavano que' disordini accennati di sopra, diede prima incombenza all' Arcivescovo di questa Città, e gli prescrisse, che chiamati a se dodici uomini di sperimentata probità, e ben istrutti de' costumi della loro Patria, desse principio all' opra. Era allora Arcivescovo di Napoli *Filippo Minutolo*, quello stesso, che per la sua saviezza, e dottrina fugli dal padre destinato per primo Consigliere, quando lo rimise in Napoli per suo Vicario, onde l'opera era degna di lui, da chi poteva sperarsi felice successo (*b*). Ordinò nell' istesso tempo, che l'Università di Napoli eleggesse quegli uomini che fossero non meno integri, che informatissimi delle costumanze della loro patria, i quali dovessero ricercare tutte le consuetudini della Città, ma le più vere, le più antiche, le più concordi, e le più approvate ne' giudicj; e dopo averle ben esaminate con legittima testimonian-

(a) *In proœm. Consuet. Bar.* (b) *Chioc. de Archiep. Neap. ann.* 1288.

nianza d'uomini probi, ed integri, le riduceſſero in iſcritto in un volume; il quale riveduto, ed eſaminato dall' Arciveſcovo, e da queſte dodici perſone a ciò deſtinate, lo doveſſero preſentare a lui, perchè quelle ſolo doveſſe confermare, ed approvare con ſua Coſtituzione, e riprovar tutte l'altre: in maniera, che nè in giudicio, nè fuori aveſſero forza, e vigore alcuno.

L' Arciveſcovo, e gli uomini a ciò deputati adempirono la loro incombenza, ed in nome di tutti i Cittadini preſentarono il libro al Re, perchè lo confermaſſe. Nè a queſti tempi erano entrati gli Eccleſiaſtici in quella pretenſione, che fortemente ſoſtennero da poi, d'eſſer da quelle liberi, e ſciolti. Carlo lo fece poi rivedere da Bartolommeo di Capua, ch' era allora Protonotario del Regno, il quale levate alcune coſe, ed aggiuntene alcun'altre, ed in miglior modo dichiarate, le dettò in quello ſtile, che ora leggiamo. Il che fatto, furono dal Re approvate, e vietato, che toltone quelle, ch'erano ſcritte in quel volume, non foſſe lecito per l' innanzi ne' giudicj, o fuora, allegarne altre; ciocchè accadde nell' anno 1306. morto già l' Arciveſcovo Minutolo.

Se vogliamo far paragone tra le Conſuetudini di Napoli con quelle di Bari, non vi è dubbio alcuno, che i Giudici Andrea, e Sparano con maggior eleganza dettarono quelle, che i Bareſi preſentarono al Re Carlo I. che non fece Bartolommeo di Capua di queſte, che i Napoletani preſentarono a Carlo II. Lo ſtile di quelle non fu cotanto inſulſo, ed intrigato, come può eſſer noto a chi leggerà l'une, e l'altre: ſe non vogliamo difendere il Capua con quel che leggeſi nel proemio di Carlo, il quale dice, che piacque a quel Giureconſulto di non mutare lo ſtile, ed i vocaboli proprj del Paeſe, per maggior intelligenza di que' Cittadini: *In ſtilo dictaminis eorum Civium, ut magis proprie illarum uſualia verba remaneant* (a).

Scorgeſi eziandio un'altra differenza tra l'une, e l' altre; perchè quelle di Bari, per eſſere ſtata lungamente de' Longobardi, per la maggior parte traggono origine dalle coſtoro leggi. All'incontro Napoli, che non riconobbe mai il dominio de' Longobardi, ma, ſe ſi riguardano i ſuoi principj, fu Città Greca, o ſe il dominio che n' ebbero in que' medeſimi tempi, che i Longobardi dominarono l'altre Provincie del Regno, fu ella ſotto la dominazione de' Greci, e degli ultimi Imperadori d' Oriente; quindi le ſue conſuetudini dalle leggi di quella Nazione derivano.

Fu chi credette, che chiamando il Re Carlo queſte conſuetudini antichiſſime, foſſero reliquie di quelle antiche leggi, colle quali ſi governava in tempo de' ſuoi Arconti, e Demarchi, come dicemmo nel primo libro. Altri, apponendoſi più al vero, ſenza ricorrere a' tempi tanto lontani, e remoti, credettero, che dalle Novelle degl'ultimi Imperadori Greci derivaſſero, di che ne potrebbe eſſer argomento i tanti riti, e coſtumi degli ultimi Greci, che ancor ſi ritengono, e l' analogia, ed i molti vocaboli ancor ritenuti di quella Nazione.

L'ordine ancora, ed il metodo tenuto da Bartolommeo di Capua fu tutto altro da quello, che tennero Andrea, e Sparano. Queſti, almeno per quanto ſi potè, imitarono Giuſtiniano, ed i Compilatori delle leggi Longobarde, come ſi è detto: il Capua di ſuo arbitrio ne formò un altro nuovo. Trattò in prima l' ordine della ſucceſſione *ab inteſtato*, ed indi quella *ex teſtamento*: della poteſtà, che in vigor di queſte conſuetudini hanno i figli di famiglia di poter teſtare, e di quali beni: delle Donne maritate, le quali uſcendo dalla patria poteſtà, potendo teſtare delle loro doti, in che quantità poſſano farlo, o in altra maniera diſporne: degli alimenti, che devono i padri, e le madri preſtare a' loro figliuoli, e ſu di quali robe. Paſſa poi a trattar delle doti, e della quarta alla Donna dovute ſu i beni del marito. De' contratti tra i mariti, e le mogli. Degl' Iſtromenti ſoliti in queſti tempi farſi da' Curiali, e della lor fede; e da poi, di tutto ciò, che s' attiene alla materia dotale, e della quarta.

Prima di paſſar agli altri contratti, inter-



(a) *Proœm. conſuet. Neap.*

termezza otto titoli, uno ove tratta de' casi, ne' quali per propria autorità possa alcuno pignorare la roba altrui: l' altro della ragion del congruo: nel terzo esamina di che forza sia il detto del Colono parziario: nel quarto della testimonianza de' rustici, e quanta fede meriti: nel quinto tratta delle Servitù, e nelli tre seguenti di cose a quelle appartenenti. Torna poi a' contratti, e parla delle locazioni, e condizioni, de' pegni, delle compre, e vendite, e delle arre da darsi; ma vengono questi titoli framezzati con altri, come della nunziazione della nuova opera: *Communi dividundo*, e *de Glande legenda*.

Finalmente chiudono il libro il titolo *de ripa, vel efrico*, e l' altro, ch' è l' ultimo, *de restitutione in integrum*. Quest' ordine tenne Bartolommeo di Capua in questa sua Compilazione delle Consuetudini di Napoli, la quale ebbe il suo compimento, e confermazione del Re a' 20. di Marzo dell' anno 1306. come si legge nella loro data: *Data Neapoli per manus ejusdem Bartolomæi de Capua militis Logothetæ, & Prothonotarii Regni Siciliæ. Anno Domini 1306. die 20. Martii 4. Indict. Regnorum nostrorum anno 22.*

Furono queste consuetudini dal Re Carlo fatte riporre nel suo Regale Archivio, affinchè i Napoletani, essendo ridotte in iscritto, e roborate dalla sua autorità, non fossero più intrigati in tante dispute, e sapessero dove ricorrere per terminarle (*a*).

I nostri Dottori cominciarono poi a commentarle, e non passarono 44. anni da che furono da B. di Capua compilate, che surse *Napodano* Sebastiano di Napoli, il quale fu il primo ad impiegar intorno a quelle i suoi talenti nel Regno di Giovanna I. pronipote di Carlo nell' anno 1350. Fiorì egli ne' tempi di quella Reina, ed era riputato per uno de' bravi nostri Professori: era egli Nobile Napoletano, della Famiglia Sebastiana, e non meno di Matteo d' Afflitto, che tirava la sua Famiglia da S. Eustachio, ed il Sannazaro da S. Nazario, ebbero i suoi la vanità d' ostentare, che la sua parimente dipendesse da S. Sebastiano Maestro de' Soldati dell' Imperadore Dioleziano, ovvero, se questo fallisse, da quell' altro Sebastiano Pretore a' tempi dell' Imperadore Zenone; o pure quando tutto altro mancasse, da' Signori di *Sebaste*, Città di Samaria (*b*). Essendo Cancelliere il Vescovo di Fiorenza, Lettore degli Studj Lorenzo Poderico, e Vice Protonotario del Regno Sergio Donorso, ebbe egli nel Collegio di Napoli pubblico esame; e datosi allo studio legale riuscì il primo della sua età. Si pose egli a commentar prima le Costituzioni, e Capitoli del Regno: da poi per quella mortifera pestilenza, che accadde in Italia nell' anno 1248. descritta con tanta vivezza, ed eloquenza dal Boccaccio, avendo perduti tutti i figliuoli, per dar qualche conforto al suo dolore, ritirossi in una Villa presso Napoli, ed in quella solitudine si pose a commentar queste Consuetudini, e terminò le sue fatiche a' 5. Aprile dell' anno 1351. come e' dice nel fine de' suoi Commentarj. Testifica Scipion di Gennaro (*c*), il qual fece alcune Addizioni al Commento di Napodano, che aveva inteso da' loro più antichi, che quella Villa, ove ritirossi Napodano a far questo Commento, era quella appunto, che a' suoi tempi si possedeva da D. Luisa Rossa vedova del Dottor D. Paolo Marchese, ch' è posta nel principio della strada, onde vassi a S. Martino.

Il Commento, che questo Giureconsulto fece alle Consuetudini, acquistò tanta autorità presso i nostri Dottori, che tiene ora non inferior forza, e vigore del testo medesimo delle Consuetudini, e non meno di quello venne da poi da' nostri Professori esposto, e commentato, o da alcune note illustrato. Undici anni dopo queste sue fatiche, propriamente a' 20. Agosto dell' anno 1362. trapassò di questa mortal vita, ed il suo cadavere giace sepolto nella Chiesa di S. Domenico Maggiore di Napoli, ove se n' addita il sepolcro (*d*).

Dopo Napodano, illustrarono queste Consuetudini, o con note, o con addizio-

(a) *In Procem. Consuet.* §. *pro certiori* (b) *Addit. in Comment. ad Consuet. in fine.* (c) *Scipio Januar. in princip. Consuet.* (d) *In lapide Sepulchr. in Eccles. S. Dominici. Scipio Januar. in procem. n.* 1.

zioni, ovvero con varie decisioni del S. C. della Regia Camera, e della G. C. della Vicaria, altri insigni Giureconsulti, che fiorirono ne' seguenti secoli. I primi furono Antonio d' Alessandro Presidente, che fu del S. C. Viceprotonotario del Regno: Stefano di Gaeta; il celebre Matteo d' Afflitto: li Consiglieri Antonio Capece, e Marino Freccia; il Consigliere, e Presidente della Regia Camera Diomede Mariconda; Antonino di Vivaya, e nell' anno 1518. Scipione di Gennaro; il quale avendo riscontrato l' esemplare ch' egli avea, coll' originale di Napodano, le fece imprimere in Napoli colle addizioni, che nell' anno precedente avea fatte su 'l Commento di quello, ed è la più antica edizione, che si trovi di queste Consuetudini.

Seguirono da poi altre edizioni con nuove Chiose, e Giunte, come quelle fatte da' Consiglieri Vincenzo de' Franchis, Camillo Salerno, Antonio Barattucci, Bartolommeo Marziale, e Cesare Vitelli: da Coluccio Coppola, Gaspare di Leo, e Gio: Angelo Pisanello: da' Consiglieri Felice Scalaleone, Giacomo Anello de Bottis, e Felice de' Rubeis: dal Presidente della Regia Camera Scipione Buccino, dal Reggente Francesco Revertero, da Tommaso Nauclero, da Provenzale, da Caputo, ed ultimamente da Carlo di Rosa, il quale in un volume raccolse quasi che tutte le costoro note, ed addizioni.

Oltre a costoro, surfero pure nel passato secolo altri Scrittori, li quali, o per via di controversie, o di decisioni, o di consigli, ovvero con trattati, largamente scrissero sopra queste nostre Consuetudini, fra' quali porta il vanto il celebre *Molfesio*, che più d' ogni altro in più volumi trattò di quelle, tanto che oggi a' nostri Professori il diritto appartenente a queste Consuetudini, si è reso una delle parti più necessarie per la disciplina forense, la quale non meno che l' altre ha le sue sottigliezze, ed i suoi intrighi, dove il numero di tanti Scrittori l' han posta, e richiedesi perciò somma dottrina, e perizia per ben maneggiarla.

L' esempio di Bari, e di Napoli seguirono l' altre Città del Regno: *Aversa* volle anche ridurre in iscritto le sue Consuetudini, che girano per le mani d' ognuno col Commento di *Nunzio Pelliccia*. *Capua* tiene pure le sue commentate da *Flavio Ventriglia* Gentiluomo Capuano. *Gaeta* similmente ha particolari Consuetudini, e Statuti. *Amalfi*, e suo Ducato ebbe anche le sue particolari Consuetudini, le quali furono compilate dal Giudice *Giovanni Agostaricci*, che morì in Amalfi l' anno 1281. dove nell' antico Chiostro di S. Andrea si vede il suo tumulo, ed iscrizione (a). *Catanzaro* tiene eziandio le proprie Consuetudini spiegate dal suo Cittadino *Giovan Francesco Paparo*: E così di mano in mano l' altre Città del Regno, delle quali non accade far qui un più lungo, e nojoso catalogo.

In tanta grandezza avendo il Re Carlo II. posta la Città, ed il Regno di Napoli, finalmente giunto al sessantesimoterzo anno di sua vita, soprapreso da febbre acutissima, dopo aver regnato anni 25. trapassò a' 5. di Maggio dell' anno 1309. nel Palagio chiamato Casanova fuori Porta Capuana, ch' egli avea fatto edificare lungi da Napoli 200. passi, ove abitar solea d' estate, per l' opportunità dell' acque del Sebeto, ch' entrando nella Città, passavano per quello, il qual luogo divenuto poscia grandissima Villa, ritiene fin a' nostri dì il medesimo nome, ancorchè dell' antico Palagio non ne sia rimaso alcun vestigio.

(*Carlo II.* un anno prima di morire fece in Marsiglia il suo Testamento a' 16. Marzo 1308. nel quale istituì erede del Regno Roberto Duca di Calabria, chiamandolo suo primogenito, ed a *Carlo* suo nipote figliuolo del Re d' Ungheria, che fu suo primogenito, gli lasciò solo due mila once d' oro da pagarsegli per una sol volta dal Regno. Si elesse per sepoltura del suo corpo la Chiesa del Monastero di S. Maria di Nazaret in Provenza; e fece molte altre disposizioni intorno agli Stati del Contado di Provenza, di Forcalquer, e di Pedemonte, ne' quali per non poter succedere le femmine in mancanza de' discendenti maschi di *Roberto*,

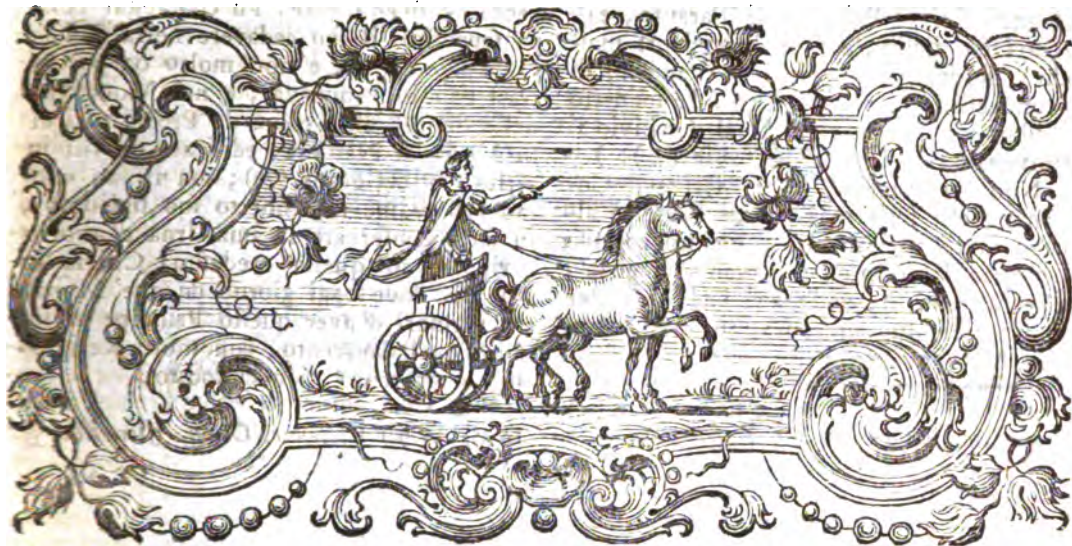
Q 2 chia-

(a) *Toppi Biblioth. Nap. lit. G. pag.* 113.

chiamò *Filippo* Principe di Taranto, e di Acaja suo figlio, e suoi discendenti maschi, sostituendo a questi altri maschi di primogenito in primogenito. Il suddetto Testamento estratto dal Real Archivio di Provenza fu impresso da *Lunig* (*a*).)

Non è memoria, come scrive il Costanzo, che fosse mai pianto Principe alcuno tanto amaramente, quanto costui, per gran liberalità, per gran clemenza, e per altre virtù, ond'era egli adorno. Per la sua liberalità fu comparato ad Alessandro M. e quanto nelle cose militari fu inesperto, altrettanto nelle cose civili, e pacifiche fu eminente. Fu con regal pompa seppellito il suo cadavere nella Chiesa di S. Domenico, e non molto da poi fu trasferito in Provenza, e nel Monastero delle Suore dell' Ordine de' Predicatori di S. Maria di Nazaret, edificato da lui in Arles, fu collocato (*b*); ma il suo cuore, per ordine di Roberto suo figliuolo, fu fatto conservare in una Urna d' avorio e riporre in quella medesima Chiesa in Napoli, dove oggi giorno da que' Monaci, memori d' aver questo Principe arricchito quel Convento, con molta Religione, e riverenza vien custodito.

(a) *Lunig Cod. Dipl. Ital. Tom. 2. pag.* 1066. (b) *Collenuc. Comp. Istor. lib.* 5.

DEL

# DELL' ISTORIA CIVILE
# DEL
# REGNO DI NAPOLI.

## *LIBRO VIGESIMOSECONDO.*

ORTO Re Carlo II. nacque subito quella famosa quistione tra il Zio, ed il Nipote sopra la successione del Regno: poichè dall' una parte il giovanetto Re d' Ungheria mandò Ambasciadori a Papa Clemente a dimandar l' investitura, non già come Nipote, secondo l' error di Tiraquello (*a*), ma come Figliuolo di Carlo Martello primogenito del Re Carlo II. Dall' altra parte Roberto Duca di Calabria, ch' era allora col Papa in Avignone, diceva, che l' investitura doveasi a lui, come a figlio, e più prossimo in grado al Re morto. Fu con molte discussioni avute innanzi al Collegio de' Cardinali esaminato il punto: nel che importò molto al Duca di Calabria l' opera di Bartolommeo di Capua Dottore eccellentissimo, ed uomo, che per aver tenuto il primo luogo molt' anni nel Consiglio di Re Carlo, era divenuto per molta isperienza prudentissimo in pratiche di Stato. Costui trattò con molto valore la difesa del Duca, e tra le opere di Luca di Penna, e di Matteo d' Afflitto (*b*) leggiamo le sue allegazioni ch' egli compose per questa causa. Scrisse ancora per Roberto, *Niccolò Ruffolo* valente Dottore di que' tempi, le cui allegazioni leggiamo impresse ne' volumi di Luca di Penna. E Gio: Vincenzo Ciarlanti (*c*) vuole, che Roberto avesse seco condotto ad Avignone anche *Andrea d' Isernia* pur famoso Giureconsulto, perchè insieme col Capua prendesse la sua difesa. Chi sostenesse le parti di *Caroberto* non abbiam memoria; e se dobbiamo prestar fede a ciò, che di questa contesa ne scrisse

(a) *Tiraq. qu.* 40. *n.* 167. *tract. de primogen.* (b) *Affl. in tit. de Success. Feud. & decis.* 119. *n.* 3. (c) *Hist. de Samnio, lib.* 4. *cap.* 23.

se Baldo Perugino (*d*), non fu egli presso il Papa difeso, come ad una cotal difficile, ed intrigata quistione si conveniva.

Ma ciò che sopra ogni altro rese al giudicio del Mondo, ed agli Scrittori giusta, e prudente la decisione del Pontefice Clemente V. a favor di Roberto, fu che Bartolommeo di Capua trattò questa causa non semplicemente da Dottore, ma dimostrò al Papa, ed a' Cardinali, che oltre a quella ragione, che davano le leggi al Duca di Calabria, era necessario per l' utilità pubblica d' Italia, e del nome Cristiano, che il Regno dovesse darsi a Roberto Signor savio, ed espertissimo in pace, ed in guerra, e riputato un altro Salomone dell' età sua; e non più tosto al giovanetto Re, il quale senza conoscimento alcuno delle cose d' Italia, nato, ed allevato in Ungheria, fra' costumi del tutto alieni dagl' Italiani, essendo costretto di governare il Regno per mezzo di Ministri, e Baroni Ungari, a niun modo avria potuto mantenerlo in pace, parendo ancora cosa non meno impossibile, ch' inconveniente, che il Duca di Calabria, il Principe di Taranto, ed il Principe d' Acaja Zii del Re, e Signori nel Regno tanto potenti, avessero a star soggetti a' Baroni Ungari (*a*); onde dopo molte discussioni, al fine fu sentenziato in favor di Roberto, ed al primo d' Agosto di quest' anno 1309. fu dichiarato in pubblico Concistoro Re di Sicilia, ed erede degli altri Stati del Re Carlo suo padre; ed a' 26. del detto Mese fu da Roberto in mano del Pontefice dato il giuramento di fedeltà, e ligio omaggio, e ricevè dal medesimo l' investitura (*b*) non meno di questo Regno di Puglia, che di quello di Sicilia (*c*); poichè i Pontefici Romani, avendo per intrusi i Re Aragonesi, che possedevano la Sicilia senza ricercarne da essi investitura, per non pregiudicare le loro ragioni, investivano gli Angioini, così dell' uno, come dell' altro, secondo l' antico stile, ed usitate formole. Questa investitura, oltre essere stata raccolta dal Chioccarelli nel primo tomo de' M. S. giurisdizionali, si legge tra le Scritture del Regale Archivio (*d*), ove fra i soliti patti, e convenzioni, Roberto s' obbliga pagar ogni anno alla S. Sede nel dì di S. Pietro otto mila once d' oro per censo, in recognizione del Feudo: replicandosi ancora ciò, che nell' altre investiture era stabilito, che la Città di Benevento restasse esclusa, e come fuori del Regno rimanesse per sempre in dominio utile, e diretto della Chiesa Romana. Così agli 8. di Settembre nella Città d' Avignone fu Roberto con tutte le solite cerimonie, e con ogni pompa, e celebrità incoronato Re (*e*); ed il Papa a maggior dimostrazione di benevolenza, gli donò per autentica Bolla sottoscritta da tutto il Collegio, una gran somma di denari, che fu creduto passar trecento mila once d' oro, che dal Re Carlo suo Padre, e suo Avo, si doveano alla Chiesa Romana per le spese fatte da Papa Bonifacio VIII. e suoi predecessori nella spedizione di Sicilia (*f*).

Essendo tutte queste cose trattate in Avignone nel Ponteficato di Clemente V. è gran meraviglia, come da' nostri Professori si creda Autore di tal sentenza il Pontefice Bonifacio VIII. che più anni prima era stato fatto prigioniere in Anagni da' Colonnesi, e morto in Roma per dolor d' animo. Nel che non è condonabile l' error di Tiraquello, e di alcuni altri (*g*), che contro ciò che si legge in tutti i più gravi Storici (*h*), scrissero, che Bonifacio avesse sentenziato a favor di Roberto, ingannato forse da ciò, che si legge ne' Commentarj di Baldo (*i*), i quali secondo le edizioni vulgate, contenendo molte scorrezioni, sono stati cagione a lui, ed agli altri di simili errori.

Fu tal sentenza commendata da Bartolo (*k*), e quel ch' è più da Cino da Pistoja

(a) *Costanzo lib.* 5. (b) *Chioccar. in M. S. giurisd. tom.* 1. (c) *Scip. Ammirato ne' Ritratti*, *pag.* 292. (d) *Archiv. lib.* 1. *lit. H. ann.* 1309. *Indict.* 7. *fol.* 1. *Summont. l.* 3. *pag.* 370. *tom.* 2. (e) *Baluz. Vitæ Papar. Aven. tom.* 1. *cap.* 15. 34. 70. 104. (f) *Scip. Ammir. ne' Ritratti*, *pag.* 292.

(g) *Ursino de successi. feud. pag.* 1. *qu.* 5. *art.* 1. *num.* 19. 22. (h) *V. Baluz. loc. cit. Sabell. l.* 7. *Ennead. Costan. l.* 5. (i) *Baldo in l. cum in antiqu. Cod. de jur. delib.* (k) *Bartolo in Auth. post fratres*, *Cod. de legit. hæred.*

stoja (*a*), quel severissimo censore de' Pontefici, e della Corte Romana; e quantunque Baldo (*b*) una volta la riprovasse, dicendo, che in ciò il Papa *fuit magis partialis, quam talis qualis esse debuerat*; nulladimanco esaminando altrove (*c*) la quistione, e trovatala piena di difficoltà, e non così facile a determinare, tanto che fu costretto di dire, *solvat Apollo*, soggiunge, che avendo così determinato la Sede Appostolica, *esset ridiculum, & quasi hæreticum disputare, quia injuriam facit judicio Reverendissimæ Synodi*, delle quali parole si valse anche il nostro Matteo d'Afflitto.

Fu ella poi, come rapporta anche Bzovio (*d*), confermata da Benedetto XII. il quale avendo per mezzo de' suoi Legati ricevuto il giuramento di fedeltà, e ligio omaggio da Roberto, gli confermò il Regno, e ne lo investì con le medesime condizioni, che erano nell' investitura del Re Carlo I. suo Avo (*e*). Nè sono mancati Giureconsulti gravissimi, che l' hau sostenuta con ragioni, e con essempli, come Cujacio (*f*), Ottomano (*g*), Morisco, Mariana (*h*), Arniseo (*i*), e tanti altri. Quindi avvenne, che Roberto per mostrare ch' egli, perchè nato prima, e come più prossimo in grado di Caroberto, dovea godere, ad esclusione di costui, della primogenitura, s' intitolava: *Robertus primogenitus, &c.* come assai a proposito avvertì anche Gio. Antonio de Nigris (*k*) ne' suoi Commentarj.

Roberto adunque, favorito in tanti modi da Papa Clemente, partì da Provenza per Italia, e quivi per mostrarsi grato al Pontefice, cavalcò per tutte le Città, favoreggiando i Guelfi, e dichiarando, ch' egli sarebbe stato inimico a tutti coloro che cercassero d' infestare lo Stato Ecclesiastico, ed i parteggiani suoi.

Giunse finalmente in Napoli, dove con pompa Reale, e con testimonio universale di gran contento il riceverono; poichè non solo ciascuna Provincia del Regno, ma ogni Terra di qualche nome gli mandò Sindici a visitarlo, e ad ossequiarlo: ed egli per mostrarsi meritevole del giudizio del Papa, e della benivolenza de' Popoli, cavalcò per tutto il Regno riconoscendo i trattamenti de' Baroni, e degli Ufficiali co' sudditi, con accarezzare quelli, che si portavano bene; e per contrario riprese gl' ingiusti, e tiranni, ordinando, che dovessero inviolabilmente osservare le leggi, ed i Capitoli del Regno che suo Avo, e Padre aveano stabiliti. Tornato a Napoli, creò Duca di Calabria Carlo suo unigenito, ed onorò molti gran Baroni del titolo di Conte; e calcando le vestigia de' suoi maggiori, cominciò a far vie più bella, e magnifica la Città, non avendo ancor cagione alcuna di guerra. Diede in quest' anno 1310. principio al Monastero di S. Chiara, luogo per Monache in ampio numero di quell' Ordine, con un separato Convento per molti Religiosi Conventuali, e piacquegli dichiarare questa magnifica Chiesa, che fosse sua Cappella Regia (*l*). Fabbrica, che in magnificenza, e grandezza non cede a niun altro edificio moderno d' Italia: ed è fama, che dal dì primo del suo Regno destinò tremila ducati il mese da spendersi, mentre e' vivea, prima in edificare la Chiesa, e' Conventi, e poscia in comprare possessioni, de' cui frutti potessero vivere le Monache, e' Frati. E vi è chi scrisse (*m*) che Roberto per ammenda della morte proccurata a Carlo Martello suo fratello, affin di succedere al Regno, avesse usata tanta profusione in opera così pietosa: quasi che bastasse a cancellare tanta scelleraggine (se fosse vero il sospetto, che s' ebbe di lui) un tal edificio; e come se agli uomini per purgare i loro misfatti, bastasse il fabbricar Chiese, e Monasterj, ed arricchirgli d' ampie rendite e possessioni. Scipione Ammirato (*n*) ne' suoi Ritratti narra, essere stato

(a) *Cin. in l. si viva matre, C. de bon. mater.* (b) *Baldo nella l. liberti libertæq; C. de oper. lib. num.* 25. (c) *Baldo in l. cum in antiquiorib. C. de jur. delib.* (d) *Bzovio ann.* 1355. *Ann. Eccl.* (e) *Chiocc. t.* 1. *M. S. reg. jurisd.* (f) *Cujac. de Feud. lib.* 2. *tit.* 11. (g) *Ottom. quæst. illust. qu.* 3. (h) *Mariana lib.* 13. *Hist. Hisp. cap.* 9. *in fin. & lib.* 14. *cap.* 8. (i) *Arnis. t.* 1. *cap.* 2. *sect.* 10. (k) *Nigris in Comment. ad capit. Rober. incip. Privilegia, cap.* 1. (l) *Costanzo lib.* 5. *Engen. Nap. Sacr. di S. Chiara.* (m) *Giannettas. Hist. Neap. l.* 2. (n) *Ammirat. Ritratt. pag.* 302.

ſtato ricevuto di mano in mano dalle memorie degli antichi in Napoli, che avendo Roberto condotta a fine la fabbrica di queſta Chieſa, domandò al Duca di Calabria ſuo figliuolo quel, che gliene pareſſe: a cui il Duca non per irreverenza, ma per non adular il padre, liberamente riſpoſe, che gli parea, che foſſe fatta a ſomigſianza d' una Stalla. E ciò diſſe, perchè non avendo la Chieſa ale, le picciole Cappelle, che intorno ſon poſte di mala grazia, che non continuano infino al tetto, rendono ſomiglianza di mangiatoje. Ma il Re, o come è natura di ciaſcuno, che ſenta con mal grado chi biaſima le ſue coſe, o pur da Divino ſpirito commoſſo: *Piaccia a Dio*, gli diſſe, o *Figliuolo*, *che voi non ſiate il primo a mangiare in queſta Stalla*. E non è dubbio alcuno, il primo del Sangue Reale, che ſi ſeppelliſſe in S. Chiara, eſſere ſtato il Duca Carlo.

## C A P. I.

*L' Imperadore* ERRICO VII. *collegato col Re di Sicilia*, *muove guerra al Re* ROBERTO, *e facendo riſorgere l' antiche ragioni dell' Imperio*, *con ſua ſentenza lo priva del Regno*; *ma toſto lui morto*, *ſvaniſce ogni impreſa*; *e ſi rinova la guerra in Sicilia*.

PAſsò Roberto i primi tre anni del ſuo Regno in queſti eſercizj di pace; favorendo altresì nel miglior modo, che potea la parte Guelfa per tutta l' Italia; ma furono queſti ſtudj di pace interrotti per la morte accaduta gli anni a dietro dell' Imperadore Alberto d' Auſtria; poichè eſſendo ſtato in ſuo luogo rifatto Re de' Romani Errico VII. il primo Imperadore dell' illuſtre Caſa di Lucemburgo, e coronato in Aquiſgrana, tutti i Ghibellini d' Italia mandarono a ſollecitarlo, che veniſſe a coronarſi in Roma; e poichè lo Stato ſuo in Germania era di poca importanza, e biſognava con le ricchezze d' Italia ſoſtenere il decoro Imperiale, fu convocata una Dieta, ove furono tutti i Principi di Germania, nella quale fu conchiuſo, che la Nazione Alemana pagaſſe ad Errico un eſercito, col quale poteſſe venire a coronarſi in Italia. Papa Clemente che ciò inteſe, dubitando, che per la ſua reſidenza in Avignone non veniſſe ad occupare tutto lo Stato Eccleſiaſtico, ed a ponere la Sedia dell' Imperio a Roma, creò Conte di Romagna, e Vicario Generale di tutto lo Stato della Chieſa Re Roberto, affinchè ſe gli opponeſſe. Mandò per tanto Roberto, ſentendoſi ch' Errico dovea calar in Italia, l' anno 1312. D. Luni di Raona con cento Cavalieri in ajuto de' Fiorentini, ſiccome fece ancor l' altro anno a Roma, mandandovi Giovanni Principe d' Acaja ſuo fratello con ſeicento Cavalieri Catalani, e Puglieſi per contraſtar la Coronazione dell' Imperadore (*a*).

Dall' altra parte Federico Re di Sicilia, che avea preſo gran diſpiacere, che 'l Regno di Puglia foſſe rimaſto a Roberto più toſto, che al Re d' Ungheria, del quale per la diſtanza potea dubitar meno, e che avea penſato di battere in ogni occaſione le forze del Re Roberto, poſe molta ſperanza nella venuta dell' Imperadore, ſe bene nel principio non ſi diſcoverſe. Ma offeſo da Roberto per aver poſto in acerbiſſima prigione (dove finì la ſua vita) un ſuo Miniſtro, che avea mandato a Napoli a viſitar Ferdinando figliuolo del Re di Majorica, fatto prigioniere in Grecia dal Principe di Taranto; da queſta ingiuria pigliando occaſione Federico non volle tardar più a ſcovrirſi; e giunto l' Imperadore in Italia, mandò Manfredi di Chiaramonte a viſitarlo, ed a trattar lega con lui contra Re Roberto. L' Imperadore fe gran conto di queſt' ambaſciata, e ſtrinſe la lega, e dichiarò Federico Ammiraglio dell' Imperio, e mandò a pregarlo, che con l' armata infeſtaſſe le marine del Regno, ch' egli preſto ſarebbe ad aſſalirlo per terra.

I Genoveſi vedendo ora più gagliardo Errico per queſta lega, lo riceverono come loro Signore, ond' egli cominciò ad eſſer formidabile a tutta Italia; e giunto a Roma a' 29. di Giugno di queſt' anno 1312. fu con molta celebrità coronato in S. Gio. Laterano (*b*); indi ripaſſato a Piſa,

(a) *Ammirato Ritratti*, *pag.* 292. *Baluz. Vitæ Papar. Aven. tom.* 1. *pag.* 18. 21. 44. 45. 48. (b) *Baluz. loc. cit. pag.* 48. 93.

&, fece citar Roberto, come vassallo dell' Imperio, a comparir avanti di lui.

Gl'Imperadori d'Occidente, come s'è veduto ne' precedenti libri di questa Istoria, pretendevano sovranità sopra questi Reami: l'investiture, come altrove fu detto, sono più antiche quelle degl' Imperadori d'Occidente, che de' Romani Pontefici; onde è, che S. Bernardo, adulando l'Imperador Lotario, disse, che *omnis, qui in Sicilia Regem se facit, contradicit Cæsari*; quindi, sempre che gli Imperadori ripigliavano forza in Italia, non tralasciavano quest' impresa. Errico cita Roberto, e questi non comparendo, lo dichiara contumace, indi a' 25. Aprile del seguente anno 1313. fulmina contro lui la sentenza, colla quale lo sbandisce (*a*), lo priva del Regno, e di tutti i suoi Dominj, e come ribello dell' Imperio lo condanna ad esser decapitato. Questa sentenza si legge presso noi nel primo tomo de' M. S. giurisdizionali compilati per Chioccarello, e la rapporta anche Alberico ne' suoi Commentarj (*b*).

(Questa sentenza è rapportata tutta intera da *Lunig* (*c*); ma varia intorno al tempo della data, notandosi l'anno 1311. Rapporta eziandio alla pag. 1079. una lettera di *Filippo* Re di Francia scritta a Papa *Clemente V.* nella quale gl' incarica ad usar tutti gli sforzi per impedire gli attentati, ed i progressi d'Errico contro *Roberto* suo parente, i quali potrebbero frastornar anche l'impresa di Terra Santa; onde Clemente fulminò una Bolla contro tutti i nemici del Re *Roberto*, dichiarandoli invasori del Regno, la qual si legge *pag.* 1086.)

Nell' istesso tempo il Re Federico con potente armata infestava le Calabrie, e certamente le cose di Roberto sarebbero capitate male, se morte opportuna non l'avesse liberato; poichè mentre Errico se ne tornava in Toscana per quindi venire con gagliardo esercito a' danni del Re Roberto, per cammino cadde infermo, e arrivato a Buonconvento, Castello del Contado di Siena, a' 24. Agosto di quest' istesso anno 1313. se ne morì. Non mancano Scrittori, che rapportano la sua morte esser stata proccurata da' Fiorentini, i quali, avendo corrotto un Frate Domenicano nominato Pietro di Castelrinaldo, narrasi, che questi gli dasse un' ostia attossicata nel tempo, che gli richiese di voler prendere il Viatico.

(Il nome del frate Domenicano, che nell' Eucaristia attossicò l'Imperadore Errico VII. non fu altrimente di Pietro di Castelrinaldo, ma di *Bernardo di Montepulciano*, e l'abbaglio d'alcuni Scrittori nacque d'aver confuso Frate Pietro, che presso il Re di Boemia Giovanni figlio d'Errico, prese la difesa di Frate Bernardo, e del suo ordine Domenicano, con Frate Bernardo imputato d'una tale sceleraggine nelle lettere Apologetiche del Re Giovanni impresse dal *Baluzio* Tom. I. Miscellan. p. 162. si legge così: *Nuper autem retulit nobis Religiosus Vir frater Petrus de Castro-Reginaldi, ordinis fratrum Prædicatorum, quod in magnum ipsius ordinis dedecus & contemptum facti sunt Romancii, Chronicæ & Moteti, in quibus continetur, quod claræ memoriæ Dominum & genitorem nostrum Imperatorem Henricum, Frater quidam Bernhardus de Montepeluciano, ordinis supra dicti, administrando ei Sacramentum Eucharistiæ, venenavit; & propter hoc, ad defensionem veritatis, prædictus frater Petrus de Castro-Reginaldi, habere super hoc litteram testimonialem humiliter supplicavit.* E questo medesimo nome gli danno Tritemio Chron. Hirsaug. ad A. 1313. e Cuspiniano pag. 366. Parimente è da notarsi, che durando ancor a' tempi d'Errico VII. il costume di darsi anche a' Laici la communione *sub utraq. specie*, molti Scrittori antichi rapportano, che il veleno non fu propinato nell' ostia, ma mescolato dentro il calice, che se gli diede a bere; ed in questa maniera narra esser seguito l'avvelenamento Alberto Argent. p. 118. dicendo: *Dicebatur enim, quod ipse prædicator venenum sub ungue digiti tenens absconsum, post communionem potui Cæsari immisisset & illico discessisset.* E lo stesso scrisse H. Stero ad A. 1313. *Hic Imperator, ut communis fuit opinio, per penitentiarium suum, immixto veneno in Calice Domini, cum Imperator ab ipso Eucharistiam sumeret, extin-*



(a) *Baluz. pag.* 51. (b) *Alberic. in l. quisquis, num.* 11. *C. ad L. Jul. Majest.*

(c) *Tom.* 2. *p.* 1035.

*ctus fuit, & Pisis sepultus*. Veggasi Martino Disembachio, il quale compilò una particolar dissertazione, *de vero mortis genere, quo Henricus VII. obiit*. Dove nel §. 39. sulla fede di Tritemio Cron. Hirsaug. ad A. 1313. rapporta, che a que' tempi fu così comune, e costante la credenza, ch' Errico fosse stato avvelenato da un frate Domenicano, che per questo misfatto fosse stata imposta pena a tutto l' ordine de' Predicatori, che i loro Monachi non potessero comunicare se non colla mano sinistra coloro, che s' accostavano all' altare. Veggasi parimente *Burcardo Struvio* Syntag. Hist. Germanor. Dissert. 25. §. 15. il quale rapporta le arti, e gli sforzi, che fecero i Domenicani presso Giovanni Re di Boemia, per purgarsi di questa imputazione; e la propensione di quel Re di favorirli, così perchè temeva, che non gli concitassero l'odio del Clero, come anche perchè de' medesimi valevasi per Confessori, e Consultori di sua Coscienza, rapportando eziandio i sospetti, che s' aveano, non quelle lettere Apologetiche trascritte da Baluzio, fossero false, o almanco estorte da Giovanni per loro importunità, ed artificj.)

Altri lo niegano, e dicono essersi ammalato per contagion d' aria, e morto di febbre (*a*). Checchè ne sia, la morte d' Errico pose in tanta confusione i Capi del suo Esercito, ed il Re Federico, che ciascuno tolse la sua via, e Federico mesto si ritornò in Sicilia; ma essendo il Re Roberto fieramente con lui adirato, il qual rotta la pace, che avea seco, s' era scoperto in su quella venuta amico dell' Imperadore; fatta un' armata di cento venti Galee tra quelle di Provenza, del Regno, e de' Genovesi, andò egli stesso in persona con Giovanni, e Filippo suoi fratelli a danni di quell' Isola. E furono i principj molto lieti, perciò ch' egli prese per forza Castello a mare, e posto l' assedio a Trapani, ebbe grande speranza d' averla; ma ingannato da' terrazzani, che l' aveano tenuto in parole di concerto con Federico, l' indugio fu tale, che vedendosi mancata la vettovaglia, ed andar tuttavia infermando il suo Esercito, nè volere il Re Federico venire seco a battaglia, nè in mare, nè in terra, fu costretto far tregua co' Siciliani per tre anni, e tornossene il primo giorno dell' anno 1315. a Napoli molto peggiorato.

Fra questo mezzo Papa Clemente V. morto Errico, avendo ripreso vigore il suo partito, cavò fuori una sua Bolla, colla quale rivocò, ed annullò la sentenza fatta dall' Imperadore contro Roberto. Questa oggi la leggiamo tra l' altre Decretali de' Romani Pontefici, avendola i Compilatori del dritto Canonico inserita fra le *Clementine* (*b*), e si legge ancora nel primo volume de' M.S. giurisdizionali del Chioccarelli.

Re Roberto convenendogli portarsi ora in Provenza, ora nell' impresa di Sicilia, sovente in Fiorenza, in Genova, ed altrove, avea costituito *Vicario* del Regno, secondo il costume de' suoi maggiori, *Carlo Duca di Calabria* suo figliuolo, di cui perciò, come si disse, abbiamo molti *Capitoli*, fatti da lui mentr' era Vicario in assenza di suo padre. Ma Roberto non avendo altri figliuoli, pensò di casarlo, e conchiuse il matrimonio con la figliuola dell' Arciduca d' Austria, onde mandò in Alemagna il Conte Camerlingo, e l' Arcivescovo di Capua Ambasciadori con onoratissima compagnia di Nobiltà. Costei ebbe nome *Caterina*, la quale condotta con grandissimo onore a Napoli, fu poco fortunata, perchè dopo non molto tempo morì senza lasciar figliuoli; tanto che da poi Re Roberto diede a Carlo la seconda moglie, che fu *Maria* figliuola di Carlo Conte di Valois, della quale ebbe tre figliuole, come diremo più innanzi.

Intanto essendo finito il tempo della triegua co' Siciliani, il Re Roberto deliberò seguire l' impresa di Sicilia, ed avendo posto in acqua un buon numero di *Navi*, afflisse tanto quell' Isola, e le forze del Re Federico, che fu comune opinione, che se Roberto avesse continuata la guerra in quel modo, avrebbe certamente ricoverato quel Regno; ma i Siciliani, essendo morto nel mese di Aprile dell' anno 1314. Clemente V. e rifatto in suo luogo *G . XXII.* mandarono subito una Imbasciata de' maggiori uomini dell' Isola a rallegarsi della creazione, ed a pregarlo,

(a) *Baluz. pag.* 21. 53. 94. 614. (b) *Clement. pastoralis, de sent. & re judic.*

lo, volesse trattare la pace, o la triegua fra que' due Prinipi. Il nuovo Papa mandò perciò un Legato al Re Roberto, che l'indusse a far nuova triegua per cinque altri anni.

## C A P. II.

*L'Imperador* LODOVICO *Bavaro cala in Roma, e muove guerra al Re* ROBERTO. *Il Duca di Calabria si muore, onde s' affrettano le Nozze di* GIOVANNA *sua figliuola con* ANDREA *secondogenito del Re d' Ungheria.*

MA nuovo turbine interruppe i progressi, e turbò la quiete del Re Roberto: morto, come si disse, l'Imperadore Errico, essendosi gli Elettori adunati in Francfort l'anno 1314. si divisero sopra l' elezione del successore: gli uni elessero *Lodovico di Baviera*; gli altri *Federico* figliuolo d' Alberto *Arciduca d' Austria*. Giovanni XXII. ricusò di confermare alcuno de' due eletti, e dichiarò vacante l' Imperio. I due Pretendenti fecero guerra insieme in Alemagna, ed i lor partigiani in Italia. In fine Federico restò sconfitto l'anno 1323. e preso prigione insieme con suo fratello Errico da Lodovico di Baviera. Il lor terzo fratello *Leopoldo* ricorse al Papa, che pronunziò una sentenza contro Lodovico di Baviera. Questo Principe se ne appellò al Concilio generale, ed al futuro Pontefice legittimamente eletto (*a*); all' incontro il Papa non lasciò di continuare la sua azione, di scommunicar Lodovico di Bavièra, e di dichiararlo eretico. L' Italia per conseguenza fu parimente turbata dalle fazioni de' Guelfi partigiani del Papa, e de' Ghibellini partigiani dell' Imperadore; ma chi fra' Guelfi si segnalasse sopra tutti gli altri fu il nostro Re Roberto, e Carlo Duca di Calabria suo figliuolo. Il Papa lo chiamò, e fece levar delle truppe per far la guerra contro il partito di Lodovico. I Ghibellini veggendo, che i Guelfi per le forze di sì potente Re andavano tuttavia crescendo, sollecitarono che venisse in Italia il Bavaro. Lodovico calò in Italia, e giunto a Trento, andarono ad incontrarlo Cane della Scala Signor di Verona, Passerino Signore di Mantua, Azzo, e Marco Visconte, Guido Tarlati Vescovo, e Signore d' Arezzo, gli Ambasciadori di Castruccio Castracani, e de' Pisani, e tutti i primi della fazione Ghibellina, tanto di Lombardia, quanto di Romagna, e di Toscana. Fu celebrato un Parlamento, dove Lodovico promise, e giurò di venir a Roma, e di favorire in tutta l'Italia il nome, e la parte Ghibellina; ed all' incontro i Principi, e gli Ambasciadori, che si trovarono al Parlamento, promisero dargli centocinquanta mila fiorini d' oro, quando egli fosse giunto a Milano (*b*).

In questo Parlamento ancora Lodovicò fece pubblicar un processo contro Papa Gio. XXII. nel quale per giudicio di quelli Vescovi, e Prelati, ch' eran appresso di lui, fu dichiarato eretico, imputandosi al Papa, ch' errasse in sedici articoli di quelli, che negli altri Concilj era determinato, che si tenessero per la Chiesa Cattolica, e fatto questo venne a Milano (*c*); e nel dì della Pentecoste si fece coronare dal Vescovo d' Arezzo della Corona di ferro nella Chiesa di S. Ambrogio; ed invitato da' Romani intraprende di passare a Roma. Il Re Roberto vedendo quel, che potea importare la venuta del Bavaro in Roma, e che l' ajuto del Pontefice sarebbe stato debole, e tardo, fece ogni sforzo per impedirgli la venuta. A questo fine mandò egli il Principe della Morea suo fratello con grossa cavalleria in Roma per tenere stretto il Bavaro; mandò anche nuova armata in Sicilia, essendo finita la triegua, per dar tanto da fare al Re Federico, ch' egli non potesse esser d' alcuno ajuto all' Imperadore; ma tutti questi sforzi non furono valevoli ad impedire, che il Bavaro non venisse tuttavia innanzi armato per coronarsi in Roma; onde il Re fu costretto rivocar il Duca di Calabria, il qual era al governo di Fiorenza, e mandarlo a guardare le frontiere del Regno. Carlo a' 28. Settembre di quest' anno 1327. con la moglie, e con tutti i Baroni ch' erano seco, partì di Fiorenza, e per la via di Siena, Perugia,



(a) *Baluz. Vita Papar. Aven. tom. 2. p. 478. dove porta quest' appellazione.* (b) *Costanzo l. 5.* (c) *V. Baluz. l. c. tom. 2. p. 512. 522.*

e Rieti, giunse all'Aquila' il medesimo giorno, che il Bavaro fu coronato a Roma con molta celebrità: ciò che avvenne il dì 16. di Gennajo del seguente anno 1328.

Ma l'indugio del Bavaro in Roma fu la salvezza del Re Roberto, essendo stata fama in que' tempi, ch' egli non avrebbe potuto sostenere l'impeto del Tedesco, il quale avea seco cinquemila buoni Cavalieri, se senza tardar punto in Roma, dopo aver presa la Corona dell' Imperio, fosse passato alla conquista del Reame. Ma l'aver' egli voluto crear nuovo Papa, da cui la seconda volta volle esser coronato, ed occupatosi in far leggi, e dar altri ordini, fu cagione, che quando volle passar nel Regno, non fu più a tempo: anzi le genti del Re presero Ostia di nuovo, ed Alagna, ed avendo fortificati i passi, costrinsero finalmente il Bavaro ad uscir di Roma, e tornarsene in Toscana (*a*).

Essendo riusciti vani i disegni del Bavaro, e de' Ghibellini, Re Roberto non solo fu liberato dal pensiero della guerra, ma fatto assai maggiore di forza, e di autorità per se stesso, e per l'ajuto del Papa, divenne formidabile a tutti i suoi nemici, laonde ordinate le cose di Toscana, senza dubbio avrebbe finito felicemente l'impresa di Sicilia; ma come nelle maggiori felicità si conosce spesso la fragilità delle cose umane, accadde, ch' ammalandosi il Duca di Calabria in Napoli, al primo di Novembre del medesimo anno 1328. morì la vigilia di S. Martino, con incredibile dolore dell'infelice padre, e di tutto il Regno, e con infinite lagrime fu sepolto nella Chiesa di S. Chiara. Narrasi, che quando questo Principe fu portato alla sepoltura, l'infelice padre vedendosi tolto l'unico suo figliuolo, dicesse: *Caduta è la Corona dal capo nostro*. Come veramente seguì per le ruine, e turbulenze, che poi vennero al Regno, perchè a Carlo, se bene mentr' era in Fiorenza Maria di Valois sua seconda moglie gli avesse partorito un figliuolo maschio, che nomossi Carlo Martello, questi non visse più che otto giorni; nè di Maria, che sopravvisse al marito, lasciò maschi, ma due figliuole già nate, ed un' altra nel ventre. La prima nominossi *Giovanna*, e fu quella, che poi successe al padre, e fu Regina di Napoli. La seconda fu chiamata Maria, la quale poco da poi morì, e fu seppellita in S. Chiara. Poco appresso la vedova Duchessa partorì un' altra figliuola, che fu anche chiamata *Maria*, la quale, come diremo, divenne Duchessa di Durazzo.

Carlo Duca di Calabria fu un Principe, se ben non molto bellicoso, adorno nondimeno di tutte le altre virtù convenienti a' Re. Fu egli religiosissimo, giustissimo, clementissimo, e liberalissimo, amatore de' buoni, e nemico de' cattivi, e tale, che il padre quasi dall' adolescenzia gli pose il governo di tutto il Regno in mano. Lo creò suo Vicario, ch' esercitò con tanta lode, e prudenza, che il Re suo padre ne vivea molto contento, e soddisfatto. Il Tribunal della Vicaria nel suo tempo era in somma floridezza, e vigore. Egli vi creò Giustiziero Filippo Sangineto, con stabilirgli provisione di 150. once d'oro l'anno, e 90. once per diece uomini a cavallo, e 16. a piedi per guardia, e decoro di quel Tribunale. Ebbe in costume ogni anno cavalcare per lo Regno, per riconoscere le gravezze, che facevano i Baroni, e' Ministri del Re a' Popoli. Per mezzo di molti *Capitoli* da lui stabiliti, mentr' era Vicario del Regno, diede varie providenze, e sesta a molte cose appartenenti al buon governo, e retta amministrazione della giustizia, della quale fu cotanto zeloso, ed amatore, che nel suo sepolcro, per ispiegar questa sua virtù, si vede sotto i suoi piedi tener scolpita una Conca d'acqua, nella quale pacificamente beve un Lupo, ed un Agnello.

Celebrate l'esequie del Duca, il Re pose ogni studio in fare bene allevare la Bambina, che avea da succeder al Regno, ed egli intanto, come Principe di grande, e generoso animo, non lasciò nè il governo del Regno, nè il pensiero della guerra di Sicilia.

Ma passato alcun tempo, sentendosi già tuttavia invecchiare, pensò stabilire la successione del Regno; e benchè i Reali fossero molti nel medesimo Regno, come Roberto, Luigi, e Filippo figliuoli del Principe di Taranto; Carlo, Luigi, e Roberto

(a) *Ammir. Ritrat. pag.* 298.

to figliuoli del Principe della Morea, ed altri, tra' quali avrebbe potuto eleggere alcuno abile alla successione, e governo del Regno, dandolo per isposo alla picciola nipote; nulladimanco stimolato, come si crede, ed accenna Baldo (*a*), d'alcun rimorso di coscienza, perchè il Regno per più diritta ragione dovea toccare a suo Nipote Re d'Ungheria figliuolo di Carlo Martello primogenito, o per altra occulta cagione, che a far ciò lo stringesse; si risolse di far tornare lo Stato in quel ceppo onde s'era partito, e per questo deliberò d'eleggere uno de' figliuoli del già detto Re d'Ungheria (*b*): benchè i calamitosi successi, che ne seguirono, dimostrarono apertamente, quanto il giudizio umano sia spesse volte fallace.

Mandò a quest' effetto solenne ambasciaria a Caroberto Re d'Ungheria, il quale con molta allegrezza ricevè l'ambasciata, e fatta elezione d'Andrea suo figliuolo secondogenito, ne rimandò gli Ambasciadori con ricchi doni, dicendo loro, facessero intendere al Re Roberto, ch'egli fra pochi dì si sarebbe posto in viaggio collo sposo, e verrebbe a Napoli, come già fece non dopo molto indugio; perocchè partitosi d'Ungheria col picciolo figliuolo, e gran compagnia di suoi Baroni per la via del Friuli, all'ultimo di Luglio del 1333. giunse a Vesti Città di Puglia, posta alle radici del Monte Gargano, dove da Giovanni Principe della Morea, mandato dal Re con molti Baroni, e Cavalieri del Regno, fu onorevolmente ricevuto. Fu a' 26. Settembre di quest' anno celebrato lo sponsalizio tra Andrea, e Giovanna pari d'età, non avendo ambedue, che sette anni, e verso la fine d'Ottobre, il Re d'Ungheria lieto d'aver lasciato un figliuolo così ben ricapitato, con la certezza di succedere a sì opulente Regno, si partì, e ritornò in Ungheria, lasciando alcuni de' suoi Ungari, che servissero il figliuolo, già intitolato *Duca di Calabria*, e tra gli altri lasciò con grande autorità un Religioso chiamato *Fra Roberto*, che avesse da essere Maestro di lettere, e di creanza al picciolo Andrea.

(a) *Baldo in L. si viva matre, C. de bonis mater. V. Ammirat. Ritratti pag.* 299.
(b) *Frossardo nel lib.* 2. *della sua Istor.*

## CAP. III.

*Si rinova la guerra in Sicilia; ma s'interrompe per la morte del Re* ROBERTO.

RE Roberto essendo libero dal pensiero del successore, solo gli rimaneva quella cura, che perpetuamente dopo Re Carlo il vecchio tenne travagliati tutti i suoi successori, cioè di racquistare il Reame di Sicilia; mandò per tal effetto nuova armata in quell'Isola, dove benchè facesse molti danni non acquistò però Terra alcuna murata. Ma morto che fu il Re Federico l'anno 1337. lasciando per successore *Pietro* suo primogenito, tosto mandò Roberto in Avignone a pregar Papa *Benedetto XII.* il quale a' 20. Decembre dell'anno 1334. era succeduto a Gio. XXII. che avesse da mandar un Legato Appostolico in Sicilia, a richiedere Re Pietro, che volesse cedere quel Regno, ed osservare la capitulazione fatta in tempo di Carlo di Valois della pace; e questo fece non con isperanza d'ottenere per quella via l'Isola, ma con disegno, che 'l Papa, vedendosi disprezzare da Re Pietro, entrasse in parte della spesa della guerra. Nè mancò di mandare a visitare la Regina Elionora sua sorella, ed a tentarla che avesse disposto il figlio a cedere quel Regno, promettendole, che l'avrebbe ajutato ad acquistar il Regno di Sardegna con molte maggiori forze di quelle, che erano state promesse nella Capitulazione; ma la Regina, ch'era savia, rispose, ch'ella non avea tale autorità col figlio, che bastasse a tanto, e che pregava il Re suo fratello, che volesse più tosto tenerlo per servidore, e per figlio, e massime non trovandosi eredi maschi, ond'era certo di non potere lasciare nè il Regno di Napoli, nè l'altre sue Signorie a persona più congiunta di sangue, di quel che gli era Re Pietro. Così, siccome questa ambascieria fece poco effetto, molto meno fece il Legato Appostolico, perchè gli fur date parole, nè potendo far altro, lasciò il Re, e l'Isola scomunicata: del che curandosi poco Re Pietro, si fece subito incoronare.

Ri-

*prende molti abbagli in narrando questo casamento di Giovanna.*

Rivolse perciò Roberto tutti i suoi pensieri alle armi, e a' 5. Maggio del seguente anno 1338. mandò un' armata di settanta vele tra Galee, ed Uscieri con 1200. Cavalieri per infestare quell' Isola, e non molto da poi un' altra maggiore, e meglio fornita; ma fuori dell' aver preso Termini per assedio, non vi fece cosa di momento. Il Re non trovandosi mai stanco di questa impresa, due anni da poi vi mandò Giufredi di Marzano Conte di Squillaci, e suo G. Ammiraglio; la qual impresa fu meglio guidata, che nessun' altra, avendo il Conte preso Lipari, e sconfitti i Messinesi. L' aver acquistato Lipari fu cagione, che l' anno seguente, mandato con nuova armata Ruggiero Sanseverino in Sicilia, acquistasse Melazzo; e questa fu l' ultima impresa che il Re Roberto fece in Sicilia. Ma ciò che per tanti anni, e tante, e sì ostinate guerre non s' era potuto porre in effetto, se morte non l' avesse impedito, si sarebbe veduto conseguire per una piccola contingenza: Re Pietro, ch' era succeduto al padre, non regnò se non che pochi anni; ed essendo morto, nè avendo lasciati altri, se non che *Lodovico* suo figliuolo fanciullo sotto il governo del Zio; i Palizzi Baroni potentissimi in Messina con molti parenti loro, e di Federico d' Antiochia, con quelli di Lentino, di Ventimiglia, ed Abati, a' quali erano venuti più in odio i Catalani, che non furono agli antecessori loro i Francesi, occuparono Messina, e mandarono da parte loro, e di quella Città a Napoli a giurare omaggio a Re Roberto; ma il messo trovò il Re che avea presa l' estrema unzione, e poco dappoi morì. Essempio evidente de' giuochi, che fa la fortuna nelle cose umane, che avendo Re Carlo I. e Re Roberto sessanta anni continui travagliato il Regno di Sicilia con sì potenti, e numerosi eserciti, e mandato quasi ogni anno ad assaltarlo con tante potentissime armate, nè avendo mai potuto ricovrarlo, la fortuna avea riservato ad offerirglielo, quasi per beffa, al punto della morte; perchè non è dubbio, che se tal occasione fosse venuta due anni avanti, l' Isola sarebbesi ricovrata, perchè con pochissime forze si poteano abbattere, e spegnere quelle del pupillo Re, ed esterminar in tutto il nome de' Catalani da quell' Isola.

Morì questo savio Re, non men oppresso dagli anni, che da gravi affanni, e travagli, che in questi ultimi anni intrigarono l' animo suo in molestissime cure: vedea, che in sei anni, che Andrea Duca di Calabria era stato nel Regno, e nudrito nella sua Corte, Accademia, e domicilio d' ogni virtù, non avea lasciato niente de' costumi barbari d' Ungheria, nè pigliati di quelli, che poteva pigliare, ma trattava con quegli Ungari, che gli avea lasciati il padre, e con altri, che di tempo in tempo venivano; tanto che il povero vecchio si trovò pentito d' aver fatta tal elezione, ed avea pietà grandissima di Giovanna sua Nipote, fanciulla rarissima, e che in quell' età, che non passava dodici anni, superava di prudenza non solo le sue coetanee, ma molte altre donne d' età provetta, avesse da passare la vita sua con un uomo stolido, e da poco. Avea ancora grandissimo dispiacere, nell' antivedere, come Principe prudentissimo, le discordie, che sarebbero nate nel Regno dopo la sua morte; perchè conosceva che il governo verrebbe in mano degli Ungari, i quali governando con insolenzia, e non trattando i Reali a quel modo, che gli avea trattati esso, gli avrebbe indotti a pigliare l' arme con ruina, e confusione d' ogni cosa. E per questo, credendosi rimediare, convocò Parlamento generale di tutti i Baroni del Regno, e delle Città Reali, e fece giurare Giovanna solo per Regina, con intenzione, ch' ella avesse dopo la sua morte da stabilirsi un Consiglio tutto dipendente da lei, e che 'l marito restasse solo in titolo di Consorte della Regina.

S' aggiungea a questo un' altra molestia poco minore, perchè a quel tempo che si vedea, che poco potea durare la sua vita, nè si sperava successore abile a tener in freno gl' insolenti; in tutte le Città maggiori del Regno nacquero dissensioni civili, non senza grandissimo spargimento di sangue, nè valevano i Giustizieri (che così si chiamavano allora i Governadori delle Provincie, che oggi appelliamo Presidi) a provedere, ed estinguere tanto incendio. Dalle quali discordie crebbe tanto il numero de' fuorusciti per tutto il Regno, che non potendosi sopportare, bisognò, che il Re provvedesse a modo

di guerra, mandando Capitani, e Soldati per le Provincie per estinguergli, e non era possibile; sì perchè i colpevoli si spargevano per diversi luoghi, e non davano comodità a' Capitani del Re di potergli espugnare tutti insieme, come ancora perchè molti Baroni gli favorivano, e ricettavano nelle Terre loro. Con questi affanni, e cure mordacissime essendosi infermato, trapassò questo grandissimo Re a' *16.* Gennajo l'anno 1343. avendo regnato anni trentatrè, mesi otto, e dì sedici; e fu sepolto dietro l'Altar maggiore di S. Chiara in quel nobile Sepolcro, che ancor si vede.

( Il Re Roberto nell'istesso dì *16.* Gennaro nel Castelnuovo di Napoli prima di morire fece il suo Testamento, nel quale istituì erede universale in tutti i suoi stati di Provenza, e Regno di Sicilia, Giovanna sua nipote, figlia primogenita del Duca di Calabria premorto. E questo Testamento estratto da' Registri dell' Archivio Reale di Provenza, fu impresso da *Lunig*. )

Lasciò Roberto nome del più savio, e valoroso Re, che fosse stato in quell'età, ornato di prudenza, di giustizia, di liberalità, di modestia, di fortezza, ed altre virtù tanto militari, quanto civili. In quanto alla giustizia, mai non fu veduto il Regno così ben governato, e con tanta prudenza quanto che sotto di lui. Lo dimostrano le tante savie leggi, che ci lasciò, l'ordine esatto de' Tribunali, e de' Magistrati, e la cura che tenne d'eleggere Ministri di somma dottrina, e di costumi incorrotti. Procurò che nel Regno fosse fra' *Popoli* una tranquilla pace, e sommo riposo: tenne in freno gl' insolenti, e sterminò gli sbanditi, e facinorosi, che lo turbavano: ripresse la violenza degli Ecclesiastici, i quali sovente opprimevano i suoi Vassalli: ed a questo Principe noi dobbiamo que' rimedj, onde ci facciamo scudo, e difesa delle loro violenze, e gravezze, che chiamiamo *Regj Conservatorj*, de' quali in questo luogo bisogna tenere un più lungo discorso.

## CAP. IV.

### *De' Conservatorj Regj.*

NEL Regno di Carlo I. e II. essendo, per le cagioni dette altrove, i privilegj, ed immunità de' Cherici cresciuti nell'ultimo grado; ed essendo ( trattane le feudali ) così nelle cause civili, che nelle criminali, stati sottratti dalla giurisdizione de' Magistrati Regj: la loro licenza, e libertà crebbe tanto, che colla sicurezza di non potere i loro eccessi, e violenze essere emendati da' Giudici Laici, i Prelati, i Cherici, ed insino i Monaci insolentivano sovente contro i Laici, ed alcune volte anche contro i Cherici stessi meno potenti. Erano invase le loro possessioni, angariavano le loro persone, l'affliggevano con ingiurie, danni, rapine, ed altre molestie. Ci testimonia l'istesso Roberto, che nel suo Auditorio non risuonavano altre querele, nè si sentivano altri gemiti, e clamori, che di queste violenze, ed oppressioni (*a*). Il savio Re per darne compenso prescrisse a' suoi Giustizieri la norma, come dovessero reprimere tante insolenze, ed emendare le oppressioni. Stabilì in quel suo famoso *Capitolo*, che incomincia *Ad Regale fastigium*, istromentato dal celebre Giureconsulto Bartolommeo di Capua suo Protonotario, che i Giustizieri, sopra questi eccessi non procedendo per via giudiziaria, nè ricercando *cognitionalia ordinare certamina*, ma solamente *facta de injuriis, rapinis, & damnis illatis informatione summaria, per facti notorium, vel rei evidentiam, famam publicam, aut designationem aliam attestantem commissam injuriam*, la facessero correggere, e prontamente emendare.

Prescrisse loro ancora, che per pruova della turbazione fossero solo contenti di proponere un general editto, nel quale senza specificare le persone perturbatrici, s' invitasse generalmente *quicumque sua interesse putaverit, visurus accedat producendorum*

(a) *Cap. Robertus, &c. Ad Regale fastigium. Sane in Adjutorio nostro inculcatione frequenti lata plurium querela perstrepuit, & clamor validus tumultuosa quadam vociferatione perduxit, quod Prælati Regni nostri Siciliæ, Hospitalarii, Monachi, aliique Clerici, &c.*

*dorum in causa testium juramenta , & oppositurus , quæ circa rei substantiam voluerit allegare .*

Chiunque leggerà in questo Capitolo le tante ragioni, che Roberto allega per giustificarlo, e per farlo apparire moderato, e non eccedente la sua Regal potestà, non potrà non essere sorpreso di maraviglia, vedendo un Re, che non intende altro che di tener pacato, ed in riposo il suo Regno, e di rimover perciò da quello le rapine, e le violenze, perchè punto non s' offendesse la libertà Ecclesiastica, parlar con tanta riserba, e moderazione, e con tante clausole piene di sommo rispetto, e riverenza; come se a' Principi non fosse permesso per quiete de' loro Stati stabilire più forti, ed efficaci leggi per estirpar que' mali, e que' disordini onde vengono afflitti. Egli si protesta in prima, che quantunque contro le persone de' Prelati, e de' Cherici comunemente la sua potestà non s' estenda; nulladimanco per la protezione, e difesa che deve tenere di tutti i Sudditi del suo Regno, perchè non siano oppressi, questo faceva che s' innalzasse il potere dell'eminente suo braccio. Concede di vantaggio, che i suoi Magistrati non possano contro le persone de' Prelati, e de' Cherici, e nelle loro cause procedere per via di cognizion giudiciaria, e con formati processi; e perciò vuole, che si proceda per via di summaria, ed estragiudizial cognizione, con tante moderazioni, e rispettose riserve. Si dichiara, e si protesta ancora, che si muove a ciò fare unicamente per affetto di carità, e di compassione. Allega perciò l' esempio del Re Davide, che soccorse gl' Isdraeliti oppressi: di que', che per loro scampo confuggono alle statue de' Principi: che sia legge di natura ripulsare dal congiunto, o vicino l' ingiurie: allega finalmente l' esempio di Mosè, il quale vedendo un Ebreo essere malmenato, ed oppresso da un Egizio, lo stese morto a terra.

Ma quello, che maggiormente dimostra la sua moderazione, si è il considerare, che tutto ciò stabilì non per via di legge, o di solenne Editto, ma per forma di *Lettera Regia*, di maniera che volle, che questo suo regolamento non si dovesse avere come sua Costituzione, in vigor della quale potessero i suoi Magistrati per se medesimi procedere, siccome regolarmente procedono in tutti gli altri casi, come esecutori delle leggi, senza aver bisogno, che il Principe lor dia altra spezial facoltà; ma ordinò, che i Giustizieri facendosi il caso, dovessero ricorrere al Principe, e da quello ricevere particolari lettere, onde si comunicasse loro questa autorità, intendendo per ciò che in questi casi avrebbero proceduto non per via d' ordinaria potestà, ma per quella comunicata loro dal Principe, a cui s' appartiene unicamente, per la potestà economica di reggere i suoi Stati, e sovente per modi, ed espedienti estraordinarj, e non comunali, dipendenti dalla suprema potestà del suo eminente braccio. Quindi è, che Bartolommeo di Capua (*a*) istesso, per la di cui penna fu il Capitolo dettato, notò, che questo non era Capitolo, cioè Costituzione, ovvero Editto, *sed forma literæ Regiæ Curiæ, quæ debet dirigi Officiali a Rege in pendenti, alias Officialis ipse non potest procedere secundum formam hujus Capituli: Et ita se habet consuetudo Magnæ Curiæ Vicariæ, & omnium Civitatum Regni:* ond' è, che niuno Ufficiale può procedere, *nisi ex Regia commissione*, come notò assai a proposito de Bottis (*b*).

E quindi nacque la pratica continuata di mano in mano insino a' tempi nostri, che senza spezial commessione del Re, niun Tribunale può procedere servata la forma di questo Capitolo. Nel Regno degli Aragonesi, e nel principio ancora del Regno degli Austriaci, nel quale, come vedremo, il Tribunal del Sacro Consiglio di S. Chiara era nella sua maggiore elevatezza, e splendore, e superiore a tutti gli altri, procedeva sì bene senz' altra commessione Regia; ma ciò avveniva, perchè questo Tribunale rappresentava in tutto la persona del Re, e sotto il suo nome tutto si spediva; ond' è, che sovente, come attesta l' istesso Bottis, soleva rimettere queste cause alla Gran Corte della Vicaria, alla quale davasi autorità di poter procedere contro gli Ecclesiastici

(a) *In notis ad dictum cap. in princ.* (b) *Bottis ad d. capit.*

ci *servata forma Capitulorum Regni*. Quindi negli Archivj di questo Tribunale osserviamo perciò molti processi fabbricati a tenore de' medesimi Capitoli. Ma innalzato da poi a' tempi degli Austriaci sopra tutti gli altri Tribunali quello del Collateral Consiglio, ed avendo tratto a se le supreme preminenze, ed ogni potestà economica, e lasciata agli altri Tribunali l' indipendenza perciò, che riguarda le cose di giustizia, quindi nacque quello stile, che ora riteniamo, che da questo Tribunale, come rappresentante la persona del Re, si spediscono lettere Regie, per le quali si commette regolarmente al S. C. che procedesse servata la forma di questi Capitoli, e prima anche *solevan* commettersi al Cappellano Maggiore. Non vi sarebbe niuna implicanza perchè queste lettere non si potessero ancora drizzare al Reggente della Gran Corte della Vicaria, ovvero a' Presidi delle Provincie, che anticamente erano chiamati Giustizieri, e ad altri Ufficiali Regj. Abbiamo molte di queste lettere drizzate da Roberto istesso al Reggente della Vicaria, e suoi Giudici, com' è quella, che si legge sotto il titolo *de Spoliatis pro Laico contra Clericum*, e che comincia: *Omnis prædatio*; e l' altra che leggiamo presso Chioccarello: a' Giustizieri d' Apruzzo *Ultra*, *& Citra flumen Piscariæ*: a' Giustizieri di Val di Crati, e Terra Giordana: a' Giustizieri di Terra di Lavoro, ed a coloro del Contado di Molise. L' istesso fece Carlo Duca di Calabria suo figliuolo, Carlo III. di Durazzo, Alfonso I. e gli altri Re successori, come vedremo più innanzi. Ma ne' nostri tempi, e de' nostri avoli, essendo più che mai cresciuta l' audacia, e temerità de' Prelati, si è riputato migliore, per non esponere questi inferiori Ministri a' loro fulmini, e non entrare perciò in cimenti, di drizzarsi queste lettere al Tribunal supremo del S. C. il qual regolarmente perciò vi procede.

Ma tanta moderazione del Re Roberto, tanto suo rispetto, a niente giovò a questo Principe, perchè i Prelati, ed i Canonisti, non declamassero contro questo suo regolamento. Sin da' tempi di Luca di Penna (a), che scrisse sotto il Regno di Giovanna I. *Hoc statutum*, com' egli dice, *multi Prælati*, *& Canonistæ nitebantur infringere*, *dicentes*, *Principem Secularem nihil posse contra Clericos*, *& eorum causas directe*, *vel indirecte statuere*, *sed ipsi circa hoc inique loquuntur*: tanto che bisognò ch' egli impugnasse la sua penna per confutare i loro errori. E ne' tempi posteriori, essendo più cresciuta la licenza degli Scrittori Ecclesiastici, furon da essi sempre questi rimedj combattuti, e riputati, com' essi dicono, offensivi alla immunità, ovvero libertà Ecclesiastica. Nel decimoterzo tomo de' M. S. giurisdizionali raccolti da Bartolommeo Chioccarelli, si legge una relazione delle tante controversie, che sono state tra' Ministri del Re, e gli Ecclesiastici sopra questi Capitoli: si leggono ancora diverse allegazioni in jure fatte per difesa, e per mostrar la giustizia de' medesimi: all' incontro quanto siansi affaticati gli Ecclesiastici per distruggere, e far togliere la loro osservanza, ed esecuzione; ma non ostante questi loro sforzi, per lo decorso di più secoli sono rimasti sempre stabili, e fermi, e sono stati presso di noi sempre in uso, e praticati sotto quanti Principi mai da Roberto in quà hauno dominato questo Regno, e tuttavia sono nel lor fermo vigore, ed inalterabil osservanza.

Di Roberto, oltre del Capitolo ad *regale fastigium*, ne abbiamo tre altri ordinanti il medesimo, drizzati secondo i casi accaduti, a' suoi Ufficiali, che si leggono impressi tra' Capitoli del Regno spediti da lui negli ultimi anni del suo Regno. Il primo è sotto la rubrica: *Conservatorium pro Laico contra Clericum*, che comincia: *Charitatis affectus*, drizzato a Giustizieri d' Apruzzo *Ultra*, ad istanza d' Ruggiero Conte di Celano per le molestie, e turbazioni, che gl' inferivano l'Abate, ed i Monaci del Convento di S. Maria della Vittoria. Il secondo, che comincia: *Finis præcepti charitas*, ed è sotto il titolo, *Conservatorium pro Clerico contra Clericum*, fu drizzato al Giustiziere di Val di Crati, e Terra Giordana, e fu spedito ad istanza di Giovanni Tavolaccio di Castrovillari, Canonico Cosentino,



(a) *Lucas de Penna in not. ad cap. ad regale fastigium*.

stino, per l'ingiuste molestie, che gli venivan date da Guglielmo, ed Oliviero Persona Cherici di Rossano, e da' loro congiunti, e seguaci. Il terzo fu drizzato da Roberto al Reggente della G. Corte della Vicaria, e suoi Giudici, e si legge sotto il titolo, *de Spoliatis pro Laico contra Clericum*, e comincia: *Omnis prædatio*: fu spedito ad istanza di Perotto Scalese di Napoli, il quale per essere stato con propria autorità, e violentemente spogliato della possessione d'un Territorio, ch'egli possedeva nelle pertinenze della Città di Capua dal Vicario dell'Arcivescovo di Capua, ebbe ricorso a Roberto perchè vi dasse riparo. Oltre di questi, che abbiamo impressi tra' Capitoli del Regno, furono da Bartolommeo Chioccarelli da' Regj Archivj raccolte consimili lettere regie conservatoriali, spedite dal medesimo Roberto, da Carlo Duca di Calabria suo figliuolo, e da molti altri Re successori per quest'istesso fine, e drizzate a' loro Ufficiali.

Carlo Duca di Calabria, mentr'era Vicario Generale del Regno, drizzò nell'anno 1322. consimili lettere al Capitano di Napoli, spedite ad istanza di Francesco Cannavacciolo di Napoli per le molestie, che se gl'inferivano sopra la possessione d'una sua Casa, situata dentro la Città di Napoli, dall'Abate Guglielmo Caracciolo con alcuni altri Cherici. L'istesso Carlo nel 1324. commette a' Giustizieri di Calabria, che a tenor del Capitolo di suo padre facciano purgar lo spoglio, che avea patito Giovanni Canonico della maggior Chiesa di S. Marco d'una vigna, e certi buoi, da Guglielmo Malopere Primicerio di Napoli, e Vicario dell'Arcivescovo di Cosenza. Nel 1328. anno della morte del Duca di Calabria, il Re Roberto scrive alli Giustizieri di Terra di Lavoro, e Contado di Molise, e d'Apruzzi *Citra*, ed *Ultra*, che avendogli esposto Francesco Abate del Monastero di S. Maria di Cinquemiglia, che il Vescovo di Valve, pretendendo detta Badia appartenersi alla sua Chiesa, voleva di fatto spogliarlo della medesima, che mantenessero detto Abate nella possessione pacifica di detto Monastero, nella quale lo ritrovavano, *donec justa causa possessionis duraverit*. Roberto istesso nell'anno 1337. manda consimili lettere al Reggente, e Giudici di Vicaria, ed altri suoi Ufficiali, che *juxta tenorem novi nostri Capituli*, procedano su l'esposto fattogli da Tommaso Monsella di Salerno Maestro Razionale della Gran Corte, che stando egli in possesso del Castello di S. Giorgio situato in Calabria, il Vescovo di Melito, insieme con altri Laici lo turbavano, e tentavano con violenza occupar i tenimenti del medesimo.

Il Re Carlo III. d'Angiò nel 1383. scrisse al Gran Giustiziere del Regno, o suo Luogotenenente, ed alli Giudici della Gran Corte, che rivocassero gli aggravj, e violenze fatte per l'Arcivescovo di Napoli, o suo Vicario per mezzo d'un Prete suo Cameriere in loro nome a Simone Guazza di Giugliano, in eseguirgli di fatto, e di propria autorità alcuni suoi beni mobili, pendente l'appellazione d'una sentenza data a favore di detto Cameriere, per un credito, che pretendeva conseguire in nome del suddetto Arcivescovo.

Il Re Alfonso I. d'Aragona nel 1440. drizzò consimili lettere al Vescovo di Valenza Presidente del S. C. e Viceprotonotario del Regno, ed alli suoi Regj Consiglieri, perchè a tenor di questi Capitoli emendassero lo spoglio, che Febo Sanseverino Vescovo di Cassano avea patito da Geliforte Spinello, il quale non ostante, che il Sanseverino era stato promosso a quel Vescovado da Bonifacio IX. e confermato da Papa Martino V. e per più anni l'avea pacificamente posseduto, asserendosi egli Vescovo, per forza, e fraude l'avea spogliato di fatto, e s'era intruso in detto Vescovado. Il medesimo Re nel 1478. scrisse al suo Vicerè, ed altri Ufficiali in Calabria, che avendogli esposto il Prete Guglielmo di Gambini di Mangano, pertinenza della Città di Cosenza, che possedendo egli con altri Preti per più di venti anni alcuni beneficj, da certi altri Preti di fatto n'erano stati spogliati; perciò gl'incarica, che costando loro di questo spoglio, lo rivochino, e facciano mantenere il medesimo nel possesso con fargli corrispondere i frutti.

Il Re Ferdinando I. nel 1481. scrive al Vescovo di Martorano, che non molesti in cosa alcuna Palamede di Landro Vescovo di Catanzaro, nè impedisca l'esazio-

zione de' frutti, e rendite del suo Vescovado, anzi se avesse alcune rendite, o ragioni nella Diocesi del suo Vescovado glie le faccia corrispondere conforme è di giustizia: e nell'anno 1485. scrive al Castellano di Catanzaro, che lo mantenga, e conservi nella pacifica possessione, nella quale era stato, e stava del suo Vescovado, facendogli corrispondere tutte le sue entrade, e frutti spettanti a quello. Il medesimo Re nell'istesso anno scrive a Carlo Carafa Signore della Terra di Montesarchio, dicendogli, che Fra Jacopo Sordella dell' Ordine di S. Gio: Gerosolimitano Commendatore della Commenda di detta Terra gli avea esposto, che possedendo detta Commenda conceduttagli dalla sua Religione, n'era stato di fatto scacciato da Fra Ipolito d'Amelia in vigor di certe lettere ottenute surrettiziamente dalla Corte di Roma: perciò gli ordina, che costandogli di questo spoglio per sommaria informazione, lo restituisca nella possessione.

Il G. Capitano D. Consalvo di Cordua nel 1503. scrive ad un Ufficiale Regio, che l'Abate Guglielmo Germano di Mantes, possedendo in vigor di Bolle Appostoliche la Badia di S. Gio: d'Abate Marco della Diocesi di Cassano, n'era stato spogliato di fatto da Giovanni Caseo, gli ordina perciò, che servata la forma de' Capitoli del Regno restituisca detto Abate nella possessione, e glie la mantenghi, *donec justa causa possessionis duraverit*. Il medesimo G. Capitano nell'anno 1506. ordina al Governadore di Calabria, ch' essendo vero, che l'Abate di S. Gio: di Florio di Calabria sia stato spogliato di fatto dal Cherico Martino di Torponibus d'alcune Chiese, e Grancie annesse alla sua Badia, lo rimetta nella primiera possessione, e glie la conservi, *donec &c.*

Il Vicerè D. Giovanni d'Aragona Conte di Ripacorsa nel 1507. scrive al Governador di Calabria, ed agli altri Ufficiali di quella Provincia, che Fra Lodovico di Nicotera Vicario Generale di detta Provincia dell'Ordine di S. Francesco dell'Osservanza gli avea esposto, che da molti Prelati di quella Provincia eran usate molte violenze a' Frati Osservanti del suo Ordine, che per ciò ordina a detti Ufficiali, che ad ogni istanza del detto Vicario procedano co' dovuti rimedj, che con effetto detti Prelati cessino ogni via di fatto, e di violenza contro detti Osservanti; ma se pretendono cos'alcuna, propongano le loro ragioni avanti Giudici competenti. Il medesimo Conte in detto anno scrive al Capitano di Cariati, dicendogli, che li giorni passati essendo stato spedito dal S. C. un Editto giusta la forma de' Capitoli del Regno a favore di Tommaso Assagno Paleologo, il qual dicea essere stato turbato dal Vescovo di Cariati sopra la possessione del Casale di Belvedere, e Territorj di Malapezza; dovendosi quello affiggere nelle porte della maggior Chiesa di Cariati, ed essendo ivi apparecchiato l'Algozino con l'Editto in mano, ed il Giudice, Notajo, e Testimonj per far l'atto dell'affissione; il Vicario del Vescovo colla maggior parte del Clero uscendo della Chiesa, levarono l'Editto da mano dell'Algozino, e lo stracciarono, maltrattandolo insieme col Notajo, non senza grave offesa della dignità del S.C. comanda perciò al suddetto Capitano, che ordini al detto Vicario, ed a que' Preti, che v'intervennero, che fra quindici giorni debbiano venire in Napoli a presentarsi avanti il Vicerè, e non mai partire senz'espressa sua licenza.

Nell'anno 1574. Decio Caracciolo Abate della Regal Cappella, ed Abadia di S. Pietro à Corte di Salerno, avendo dimandato al Vicerè esser conservato, e mantenuto nel quasi possesso d'esercitare alcune sue giurisdizioni spirituali, e temporali, che teneva in detta Badia, nel quale era turbato dall'Arcivescovo di Salerno, che pretendeva di fatto spogliarlo di quelle; fu commesso l'affare al Regio Cappellan Maggiore, che provvedesse servata la forma di questi Capitoli, avanti del quale, speditosi il solito Editto, comparve l'Arcivescovo, e formatosi processo, fu l'Abate mantenuto nella possessione delle giurisdizioni di detta sua Chiesa.

Nel 1593. avendo Gio. Alfonso, Ferrante, ed altri della famiglia Buonuomo della Città di Pozzuoli esposto al Vicerè, che tenendo essi nella maggior Chiesa una Cappella con un Sepolcro antico di loro Antenati, il Vescovo di Pozzuoli di fatto, e di notte avea fatto diroccare, e levar detto Sepolcro; dimandarono,

che siccome di fatto s'era levato, così fosse riposto, e conservati nella possessione, nella quale erano. Fu il negozio dal Vicerè rimesso al Cappellan Maggiore, il quale servata la forma di questi Capitoli spedì il solito Editto; ed ancorchè il Vescovo di quest' Editto n' avesse avuto ricorso in Roma, e dalla Congregazione de' Cardinali fosse spedita lettera al Nunzio in Napoli, che facesse ordine al Cappellan Maggiore, che sotto pena di scomunica rivocasse l' Editto, e che non tollerasse questa pratica, come pregiudiziale alla giurisdizione Ecclesiastica, nulladimanco dal Cappellano Maggiore, e dal Collateral Consiglio fu fatta consulta al Vicerè insinuandogli, che non dovesse tener conto delle pretensioni di Roma, essendo l' osservanza di questi Capitoli antichissima nel Regno, e fondati a somma giustizia, per evitare gli spogli, e le violenze.

Nel corso d' un altro secolo appresso, insino a' dì nostri, s' è tenuto questo stile sempre per fermo, e costante, e gli Archivj del S. C. sono pieni d' innumerabili processi fabbricati sopra l' osservanza de' medesimi: tanto che oggi presso noi questa osservanza non riceve più contrasto, nè ammette più dubbio, o difficoltà alcuna.

## CAP. V.

### *Delle quattro Lettere Arbitrarie.*

FRA' Capitoli del Re Roberto, non sono meno celebri i Conservatorj Regj, che le quattro lettere arbitrarie: riconoscono per Autore anch' elle questo savio Principe, il quale usando ora clemenza, secondochè la quiete, e tranquillità del suo Regno richiedevano, le drizzava alli Giustizieri delle Provincie. Ne leggiamo ancora un' altra diretta a Giovanni di Haya Maestro Giustiziero, e Reggente della Corte della Vicaria, la quale in alcuni esemplari va sotto la rubrica: *Litera arbitralis*; in altri sotto il titolo: *De Praeminentia M. C. Vicariae*, e comincia: *Si cum sceleratis*. Quest' ultima, come quella, che contiene le grandi prerogative, che furono solamente concedute al G. Giustiziero, e suo Tribunale, e non agli altri Giustizieri delle Provincie, come di procedere contro i disrobatori di strade, omicidi, ladri, famosi ladroni, ed altri, per loro gravi ed infami delitti, senza accusa, e senz' ordine; e di poter procedere col solo processo informativo alla tortura de' rei (prerogativa, che unicamente s' appartiene al Tribunal della Vicaria) ciò, che non essendo stato ad altri conceduto, siccome furono le altre quattro lettere arbitrali drizzate a' Giustizieri delle Provincie: quindi avvenne, che questa non si annoverasse tra le quattro, ma la facessero passare sotto il titolo *de Praeminentia M. C. Vicariae*. Girolamo Calà (*a*) nel Trattato che compilò sopra questo soggetto, credette, che tal prerogativa non dal Re Roberto fosse stata data a questo Tribunale, ma che prima l' avea già avuta da Carlo II. suo padre per lo Capitolo *in accusatis*; e che per questo Capitolo *si cum sceleratis*, da Roberto le fosse stata tolta più tosto, che conceduta, vedendosi essere stato quello drizzato a Giovanni di Haya, a cui unicamente fu conceduto tal Arbitrio per le sue particolari, ed eminenti virtù di fede, di giustizia, e di zelo, e d' odio contro gli scellerati: dice però, che da Roberto fu restituita tal preminenza a questo Tribunale per lo Capitolo *juris censura*, e per l' altro *provisa juris sanctio*. Ma non bisogna allontanarsi da quel, che sentirono gli altri nostri Scrittori Regnicoli, essere stata tal autorità, ed arbitrio conceduto da Roberto a Giovanni, non già per le sue particolari virtù, ma come G. Giustiziero della G. C. della Vicaria, per cui venne comunicata al suo Tribunale. Assai più s' ingannò quest' Autore, quando scrisse, che da Roberto le fosse stata restituita tal preminenza per li Capitoli *juris censura*, e *provisa juris sanctio*, come se quelle lettere fossero state drizzate al G. Giustiziero di quel Tribunale. Il Capitolo *juris censura*, come si vedrà più innanzi, fu drizzato al Capitano di Napoli, Ufficiale, come si è detto, ch' era allora affatto diverso, e distinto dal Giustiziere della Vicaria: e l' altro convie-

(a) *Calà de Praemin. M. C. V. cap. 2.*

viene a tutti i Giustizieri delle Provincie, non già unicamente al Giustiziere della G. C.

Furono chiamate *Lettere arbitrarie*, non solo perchè Roberto le concedè rivocabili a suo volere, e beneplacito; ma anche perchè si commetteva all'arbitrio degli Ufficiali di procedere ne' delitti in ogni tempo, o con tortura, o senza, o con accusa, o per inquisizione, ovvero con composizione, usando clemenza, o con imporre le pene stabilite dalle leggi, usando rigore. Una di queste lettere porta perciò il titolo: *De Arbitrio concesso Officialibus*. L'altra, *de Componendo, & Commutatione pœnarum*. La terza, *Quod latrones, disrobatores stratarum, & piratæ omni tempore torqueri possunt*; e l'altra, *de non procedendo ex officio, nisi in certis casibus, & ad tempus*. Quella che fu drizzata a Giovanni di Haya pure fu detta *Lettera arbitrale*; perchè nella fine si leggono queste parole: *In his enim tibi plenam potestatem meri, & mixti Imperii, ac arbitrium competens duximus concedendum*. E' da credere che fosse stata dettata da Bartolommeo di Capua, come quella, che porta la data del 1313. quinto anno del Regno di Roberto.

Fabio Montelione da Girace in quel suo ridicolo Commento, che fece nell' anno 1555. sopra queste quattro lettere arbitrarie, dedicato da lui a Carlo Spinelli I. Duca di Seminara, portò opinione, che la prima lettera arbitrale fosse quella, che tra' Capitoli del Regno leggiamo sotto la rubrica: *De non procedendo ex officio, &c.* la qual comincia: *Ne tuorum*; ma se deve attendersi l' ordine de' tempi, dovrà quella riputarsi l' ultima, non la prima. Fu questa istromentata per Giovanni Grillo Viceprotonotario del Regno, dopo la morte di Bartolommeo di Capua, nel 1329. ventesimo primo anno del Regno di Roberto, come porta la sua data; la quale deve correggersi, ed in vece di *Regnorum nostrorum anno* 20. deve leggersi *anno* 21. In questa si dà arbitrio, e potestà a' Presidi, e Capitani di poter procedere *ex officio* in alcuni delitti, senza querela, o accusazione, cioè in tutti quelli, dove dalle leggi vien imposta pena di morte civile, o naturale, ovvero troncamento di membra: ove si tratti d' ingiuria inserita a persone Ecclesiastiche, pupille, e vedove: e finalmente negli omicidj clandestini, ove non appaja accusatore alcuno.

Più antica certamente fu quella, che leggiamo sotto la rubrica *de Arbitrio concesso Officialibus*, che comincia: *Juris censura*. Quella fu dettata da Bartolommeo di Capua nel 1313. quinto anno del Regno di Roberto, come è chiaro dalla sua data somministrataci da Jacopo Anello de Bottis nelle sue addizioni a questo Capitolo. A chi fosse stata drizzata, ce ne mette in dubbio l' edizione vulgata, nella quale si legge: *Magistris Rationalibus*, *&c.* e Bottis, il quale riferisce in altre edizioni leggersi indrizzata *Justitiario Basilicatæ*. Ma dal corpo della lettera è facile conoscere, che quella fosse stata drizzata al Capitano di Napoli; poichè si commette al suo arbitrio, e potestà, per li frequenti eccessi, che si commettevano nella Città di Napoli, e di Pozzuoli, e ne' loro distretti, dove erano insorti famosi ladroni, disrobatori di strade, incendiarj, rattori violenti, ed altri autori d' enormi scelleraggini, e d' infami delitti, che procedesse in quelli con ogni severità, e rigore, postergato ogni ordine, non osservate le regole comuni prescritte ne' Capitoli del Regno; ma attendendo solamente alla pura, e semplice sostanza della verità, col consiglio del suo Giudice, sterpi, e svella da que' luoghi questi reprobi, ed uomini sì rei, affinchè ritorni in quelli la quiete, *nocendi facultas abeat*, *& pacis optata amœnitas suavibus reviviscat*. E' noto, che al Capitano di Napoli s' apparteneva in que' tempi anche il governo di Pozzuoli, e suo distretto, come fu chiaramente dimostrato da Camillo Tutini nel Teatro de' Gran Giustizieri del Regno, e da noi altrove fu rapportato.

L' altra lettera arbitrale, che leggiamo sotto la rubrica: *Quod latrones*, *disrobatores*, *&c.* e che comincia: *Provisa juris sanctio*, non vi è dubbio, che pure fosse stata da Roberto scritta per mano di Bartolommeo di Capua; poichè sopra della medesima abbiamo di questo Giureconsulto alcune note. Si dà facoltà per la medesima a' Giustizieri del Regno, che contro gl' insigni ladroni, che nelle strade, nelle case, ed in mare rubano, e contro

altri

altri malfattori notati di maggiori scelleraggini, possano procedere in ogni tempo a tormentargli, eziandio in giorno di Pasqua, senza serbar ordine, senza accusatore, senza ricercar plegierie, a loro arbitrio, e facoltà.

L' ultima si legge sotto il titolo, *de Componendo, & Commutatione pœnarum*, e comincia: *Exercere volentes benignè*. In questa Roberto, temperando il molto rigore finora praticato, permette a' suoi Ufficiali, e dà loro potestà di poter comporre, e commutare con multe pecuniarie le pene stabilite dalle leggi in questi delitti, cioè, d' asportazione d' armi, per gli omicidj clandestini; commutar le pene, che gli Ufficiali medesimi avranno imposte ne' loro banni, o che imponeranno nell' avvenire all' Università, o persone particolari: le pene delle difese, *de parendo juri*, e nell' altre arbitrarie, e nelle multe. In tutti questi casi loro si permette, avuto riguardo alla povertà, all' impotenza, ovvero ad altra ragionevol cagione, *in certa quantitate pecuniæ componere pro Curiæ nostræ parte*.

Fu per questa lettera arbitrale Roberto biasimato d' avarizia da' suoi detrattori, e che avesse perciò oscurata la fama delle altre virtù sue; e Scipione Ammirato ne' suoi Ritratti rapporta, che questo savio Re fosse stato perciò biasimato d' avarizia, e creduto essere stato cagione delle molte discordie, e divisioni, che nacquero in molte Città del Regno tra' lor Cittadini per le composizioni, ch' egli traea dagli misfatti de' suoi Sudditi più in danari, che in sangue, e ch' egli era solito scusarsi con dire, che tutto ciò gli conveniva di fare per aver onde nudrire cotante armate, che quasi ogni anno era costretto di mettere in punto per la ricovrazione del Regno di Sicilia. Ma chiunque considererà, che Roberto queste composizioni le ristrinse a certi non gravi delitti con tanta riserva, e moderazione, ed avuto ogni riguardo alla condizione delle persone, ed a molte altre circostanze, secondo l' arbitrio d' un uomo prudente, e da bene, non lo condannerà certamente per sordido, ed avaro.

Queste sono le cotanto presso di Noi celebri, e famose lettere arbitrarie, sopra le quali fin da' tempi della Regina Giovanna I. il Viceprotonotario Sergio Donnorso fece un Commento, del quale fa egli menzione nelle note a' Capitoli del Regno (*a*), e di cui fu anche ricordevole Pier Vincenti nel suo Teatro de' Protonotarj del Regno (*b*); le quali nell' investiture de' Feudi furon da poi concedute a' Baroni insieme col mero, e misto imperio; non che Roberto avesse quelle a loro concedute, poichè esse furono drizzate a' Giustizieri, non a' Baroni, i quali allora non aveano giurisdizion criminale, nè il mero, e misto imperio, siccome aveano i Giustizieri delle Provincie. I Baroni insino al Regno d' Alfonso I. d' Aragona, ovvero, come credettero alcuni, di Giovanna II. non aveano nelle loro Terre, e Castella, che la giurisdizion civile. Non potevano prima d' Alfonso i Feudatarj, che possedevano Terre con Vassalli, esercitar altra giurisdizione se non quella infima, e bassa, indrizzata unicamente a sedar le liti, e le discordie, che sogliono nascere tra gli abitatori de' luoghi, creando a questo fine alcuni Ufficiali annuali chiamati Camerlenghi, i quali non avean altra giurisdizione, che di conoscere, e giudicare d' alcune cause minime, e sommarie.

I Giustizieri delle Provincie, ed il Tribunal della G. C. erano quelli Magistrati, che esercitavano l' alta, e piena giurisdizione sopra tutti i Castelli, e luoghi del Regno (*c*). Non altrimenti che praticavasi a' tempi de' Romani, i quali nelle loro Città, e Terre aveano minori Magistrati, che s' eleggevano dal Corpo delle medesime chiamati *Defensores*, da' quali s' esercitava una bassa, ed infima giurisdizione, consistente nella cognizione delle cause minime, e sommarie civili.

In luogo di questi *Difensori*, secondo avvertì a proposito Andrea d' Isernia (*d*), succederono poi nel nostro Regno i Baglivi

(a) *Tit. de tormentis, fol.* 27. (b) *P. Vinc. ann.* 1352. *p.* 90 (c) *Constitut. Ea quæ ad speciale decus. Franc. de Amic. de his qui feud. dar. poss. in c. sumus modo, fol.* 43, *numer.* 2. *Rosa in prælud. feud. lect.* 11. *numer.* 10. (d) *Andr. in Constit. locor. Bajuli*.

vi de' luoghi, i quali conoscevano delle cose civili, de' furti minimi, de' danni dati, de' pesi, e misure, e d' altre cause leggieri, e di picciolo momento (*a*). Ma le cose più gravi, e massimamente quelle, che riguardavano il mero imperio, e la giurisdizione criminale, secondo le leggi de' Romani, appartenevano a' Presidi delle Provincie, in vece de' quali da poi nel nostro Regno furono costituiti i Giustizieri delle Regioni (*b*). E però non è maraviglia, che le concessioni delle Terre con Vassalli, portassero con esso loro quell' infima giurisdizione, come a loro coerente, e da esse inseparabile, e non il mero imperio, e la giurisdizion criminale, che non poteva dirsi alla medesima coerente, siccome quella, che non da' proprj Magistrati, ma da' Presidi prima soleva esercitarsi, e da poi non da' Baglivi de' luoghi, ma da' Giustizieri delle Regioni.

Marino Freccia (*c*) testifica perciò, che avendo egli letto il privilegio, che fece Carlo I. d' Angiò, quando donò al suo figliuolo unigenito la Città di Salerno, col titolo di Principato, con altre Terre, e Città, come Ravello, Amalfi, Sorrento, Nocera, e Sarno, gli concedè solamente in questi luoghi la giurisdizione civile, e fu notato per cosa rara, che nella Città di Salerno gli concedesse ancora la giurisdizion criminale, circoscritta però dal circuito delle mura, e dentro quelle ristretta, e non oltre; ma ciò fu *propter titulum suæ dignitatis*, come dice questo Scrittore, poichè in questi tempi i Baroni non aveano giurisdizion criminale. Chi cominciasse a concederla, vario, e discorde è il parere de' nostri Autori. Matteo d' Afflitto (*d*), Grammatico (*e*), Caravita (*f*), il Presidente de Franchis (*g*), ed altri sostennero, che il primo fosse stato il Re Alfonso I. d' Aragona; e quest'ultimo Scrittore dice non essersi ciò posto in uso, se non da' Re Aragonesi. Altri, come Francesco d' Amico (*h*), il Reggente Capecelatro (*i*), e Capobianco (*k*), la riportano un poco più in dietro, cioè a' tempi della Regina Giovanna II. ma se dobbiamo credere a quel gravissimo istorico, Angelo di Costanzo (*l*), bisognerà dire, che il nostro Re Roberto fosse stato il primo. Favellando questo Scrittore della liberalità di questo Principe, narra, che per infiniti privilegj conceduti a' Baroni, a' Cavalieri particolari, tanto Napolitani, quanto dell' altre Terre del Regno, si vedea quanto fosse stato verso i medesimi liberalissimo, *a' quali donò Titoli, Castella, e Feudi con giurisdizioni criminali, essendo fin a quel tempo costume, che rarissimi de' Conti del Regno aveano la giurisdizione criminale nelle lor Terre;* e questo Istorico medesimo rapporta ancora, che il Re Ladislao concedè la giurisdizione criminale ad Antonello di Costanzo sopra Tevarola, dov' egli, ed i suoi per ottanta anni non avevano avuto altro, che la civile (*m*).

Che che ne sia, se Roberto, o altri suoi successori a qualche suo benemerito avesse usata questa insolita liberalità, egli è certo, che da Alfonso I. e dagli altri Re Aragonesi suoi successori, furon poste in uso; e con maggior frequenza fu nelle concessioni fatte a' Baroni data la giurisdizione criminale, o nell' investiture fu conceduto loro anche la potestà, ed arbitrio contenuto in queste quattro lettere arbitrarie, ed oggi si è ridotto a stile, e quasi formolario di tutte l' investiture, che si danno, di mettervi anche questa facoltà per clausola.

Da ciò n' è nato, che siccome prima queste lettere erano a beneplacito, ed arbitrio del Principe, rivocabili, e ristrette a certi confini, così per quel che riguarda le persone de' Baroni, per le conces-

(a) *Constitut. locor. Bajuli, & ad officium Bajuli.* (b) *Constit. Justitiarii nomen, & normam. Constit. Justitiarii per Provincias. Constitut. Præsides, & Constit. Capitaneorum.* (c) *Freccia de subfeud. l. 2. auth. 2. num. 21.* (d) *Affl. in Constitut. contingit 3. notab. & in Constit. ea quæ ad speciale decus 4. notab.* (e) *Gramat. voto 28.* (f) *Caravita ritu 49.* (g) *Franchis decis. 310. nu. 4. & decis. 370. num. 2.* (h) *Franc. de Amic. ad tit. de his, qui feud. dar. pos. fol. 43. n. 8.* (i) *Capecelatr. consi. 41. num. 10.* (k) *Capibl. de Baron. prag. 8. par. 1. n. 63. & 84.* (l) *Costanzo lib. 6.* (m) *Costanzo Hist. lib. 12. in fin.*

cessioni, che ne tengono nelle loro investiture, sono irrevocabili; e maggiore si vide in ciò essere stata l' autorità, ed arbitrio de' medesimi, che degli Ufficiali Regj, a' quali (come al Reggente, e suoi Giudici della G. C. della Vicaria, a' Governadori delle Provincie, Capitani delle Terre, ed altri Ufficiali del Regno) fu prescritto dall' Imperador Carlo V. per mezzo di sue Prammatiche (*a*) il modo di componere i delitti, e commutar le pene corporali in pecuniarie, e vietato di farlo senza suo consenso, o del Vicerè del Regno, e senza rimession della parte offesa, o ne' casi, che si dovesse imporre pena di morte naturale, o di troncamento di membra. E poichè a' Baroni si trovavano concedute quelle lettere, affinchè il loro arbitrio stasse ristretto fra' termini del dovere, e di giustizia; quindi l' istesso Imperador Carlo V. con altra sua particolar Prammatica (*b*) stabilita per li Baroni, e loro Ufficiali, ordinò, che non dovessero abusarsi della facoltà, che tenevano nella commutazion delle pene, ma servirsene fra' termini del giusto, e con ragionevol modo: minacciandogli in caso d' abuso della privazione de' loro privilegj.

## CAP. VI.

*De' Riti della Regia Camera.*

PUre sotto il Regno di Roberto furono compilati i Riti della Regia Camera. Questo Tribunale non solo in tempo dell' Imperador Federico II. si reggeva da' Maestri Razionali, ma anche nel Regno di questi Re Angioini. Erano questi Ufficiali di grande autorità, e perciò vediamo i più distinti personaggi di que' tempi impiegati a queste cariche; e dalla Regina Giovanna I. furono di maggiori prerogative, e privilegj arricchiti. La principal loro incombenza era d' invigilare sopra i diritti, e rendite Fiscali, costringere i minori Ufficiali, come Doganieri, Tesorieri, Credenzieri, ed altri, a render ragione della loro amministrazione, ricevere da essi i conti dell' esazioni fatte, e raccogliere il denaro per mandarlo alla Camera del Re. Queste rendite per la maggior parte si cavavano da' Dazj, Gabelle, Dogane, Regalie, e da altre ragioni Fiscali, così antiche, come nuove. Nel Regno de' Normanni queste esazioni restringevansi a poco numero, ed erano assai moderate, e particolarmente in tempo del buon Re Guglielmo; ma da poi che l' Imperador Federico I. restituì le *regalie*, che s' erano quasi perdute in Italia, e che tutti gli altri Principi, al di lui esempio, vollero anche restituirle ne' loro Stati, s' accrebbe il di lor numero, e furono più pesanti. Così passato questo Regno da' Normanni a' Svevi, Federico II. ve n' impose delle nuove: instituto, che fu poi dagli altri Re suoi successori continuato, come quello, che conduceva molto all' abbondanza del loro Erario, donde potevano sostenere più grandi eserciti, e numerose armate. I Re della Casa d' Angiò, ancorchè più volte ne' loro Capitoli promettessero moderarle, e di ridurle secondo erano al tempo del Re Guglielmo il buono; con tutto ciò, per le lunghe, ed ostinate guerre che soffrirono, e particolarmente per quella di Sicilia, non ne fecero nulla, anzi di tempo in tempo più crebbero. Furono per ciò queste ragioni fiscali divise in *antiche*, e *nuove*.

Dell' *antiche*, cioè di quelle, che furono prima dell' Imperador Federico II. nel Regno di Guglielmo, e suoi successori Normanni, abbiamo che Andrea d' Isernia (*c*) ne formò due Cataloghi: uno se ne legge nelle note, che fece alle Costituzioni del Regno sotto la Rubrica *de decimis*: e l' altro tra i Riti della Regia Camera, pure sotto il medesimo titolo (*d*). In poche cose, e sol nell' ordine è l' uno vario dall' altro: ecco il novero, che ne fece nelle Costituzioni.

Jura

(a) *Pragm. In sperata delictorum venia. pragm. Et quia, &c.* (b) *Pragm. mandamus etiam.* (c) *Andr. in Constit. quanto ceteris, de decimis.* (d) *Rit. 1. de decimis, &c.*

*Jura vetera sunt hæc, videlicet.*

| | |
|---|---|
| *Dohana.* | *Portus, & Piscaria.* |
| *Anchoragium.* | *Jus Affidaturæ* |
| *Scalaticum.* | *Herbagium, Pascua.* |
| *Glandium, & similium.* | *Beccaria.* |
| *Jus Tumuli.* | *Passagium vetus.* |

*Jus Casei, & Olei non est ubique per Regnum.*

Ecco l'altro che pose fra i Riti della Camera.

*Jura vetera sunt hæc.*

| | |
|---|---|
| *Jus Dohanæ.* | *Jus Portus, & Piscariæ vetus.* |
| *Jus Anchoragii.* | *Jus Bucceriæ vetus.* |
| *Jus Scalatici*, ovvero | *Jus Affidaturæ herbagii, pascuorum, glandium, & similium.* |
| *Jus Colli.* | |
| *Jus Tumuli.* | |

*Jus Casei, & Olei, non est ubique per Regnum.*
*Jus Passagii vetus.*

Delle *nuove* parimente ne abbiamo del medesimo Autore ne' luoghi allegati due Cataloghi. Furono queste introdotte da Federico II. Principe appò gli Scrittori Guelfi, che scrissero sotto il Regno degli Angioini, riputato tiranno, e che angariasse in cento maniere i suoi sudditi: Andrea d'Isernia sopra gli altri l'ha sempre nelle sue opere malmenato, e dipinto per un crudele, e lo pone per ciò nel fuoco penace dell' Inferno: dice nelle Costituzioni (a), che perciò la Chiesa non vuole le decime di queste esazioni, come ingiuste, ed imposte da Federico contro Dio, e la Giustizia: *De illis non vult Ecclesia decimas, tanquam de male oblatis, quæ imposita fuerunt per illum contra Deum, & justitiam: per quod videtur ille Federicus quiescere in pice, & non in pace.* E nel Rito I. sotto il titolo *de Jure Tinctoriæ, & Celandræ*, dicendo che questi dritti come nuovi, ed odiosi non doveano stendersi per interpetrazione, ma più tosto restringersi, scrisse: *Imposita fuerunt hæc ab eo, qui depositus fuit a Regno, & Imperio: pœna sua propterea in Inferno crescit semper, sicut pœna Arii, ut Augustinus dicit.* Ma queste erano vane querele, parole inutili, e buttate al vento. S'incolpava, e detestava Federico per avergli introdotti, si declamavano per empj, ed ingiusti; ma non per questo i Re Angioini, Roberto istesso, e Carlo suo padre, sotto i quali egli scrivea, gli tralasciarono; anzi Roberto per avergli rigidamente esatti, ed accresciuti ne fu imputato d'avarizia.

L'istesso Andrea (b), che declamando dice, che la Chiesa nè men per quelli vuol decime, ci racconta, che Filippo Minutolo Arcivescovo di Napoli, mal soddisfatto della convenzione passata col Re Carlo II. che si dovessero pagar le decime per le due terze parti, lasciandone una, che si credette poter importare per li nuovi, ed illeciti diritti, tornò a moverne litigio, credendo essere stato ingannato; ma dopo un lungo contrasto, essendosi appurato, che importava assai meno ciò che gli apparteneva, quando non voleva esigere per li nuovi dazj, i quali importavano somma assai maggiore de' vecchi, e che perciò bisognava restituir grosse somme, niente curandosi più dell'indebita esazione, nè di proseguirla per l'avveni-



(a) *Andr. Constit. quanto de cæteris, de decimis.* (b) *Rit. 2. R. Cam. de decimis.*

venire, pregò il Re, che per grazia glie le accordasse, e continuasse ad esigere le due terze parti, come prima; e per togliere ogni scrupolo, il Re acconsentì, che per l'avvenire si pagassero a lui due parti intere; ma che ciò, che gli veniva per questo suo dono, dovesse impiegarlo per l'edificio del Duomo di Napoli, e quello finito, se gli dovesse continuare il pagamento con peso di pregare Iddio per l'anime de' suoi genitori, e di dover ergere in quella Chiesa alcuni Altari, siccome narra Isernia, che a suo tempo si faceva, e si pagava (a).

Questi nuovi diritti, secondo il novero, che fa Isernia nelle Costituzioni del Regno, sono.

*Nova sunt hæc, videlicet,*

*Jus Fundici Ferri.*
*Azarii. Picis.*
*Salis.*
*Jus Stateræ, seu Celandræ.*
*Ponderaturæ.*
*Jus Mensuraturæ.*
*Riæ de novo.*
*Jus Setæ. Jus Cambii.*
*Saponis. Molendini.*
*Becchariæ novæ.*
*Imbarcaturæ. Jus Sepi.*
*Jus Portus, & piscariæ novum.*
*Jus Exituræ.*
*Jus Decini. Tentoriæ.*
*Jus Marchium.*
*Jus Balistrarum. Jus Gallæ.*

*Jus Lignaminum non est ubique.*
*Jus Gabellæ auripellis non est ubique per Regnum.*
*Jus Resinæ, seu reficæ majoris, & minoris non est ubique, sed Neapoli.*

L'altro Catalogo delle medesime, che pose fra i Riti è questo.

*Jura nova sunt hæc.*

*Jus Fundcii.*
*Jus Ferri.*
*Jus Azarii.*
*Jus Picis.*
*Jus Salis.*
*Jus Stateræ, seu ponderaturæ.*
*Jus Mensuraturæ.*
*Jus Exitxræ.*
*Jus Setæ.*
*Jus Tinctoriæ, & Celandræ.*
*Jus Cambii.*
*Jus Bucceriæ novum.*
*Jus Imbarcaturæ.*
*Jus Sepi.*
*Jus Portus, & Piscariæ novum.*
*Jus Decini.*
*Jus Balistrarum.*
*Jus Reficæ majoris, & minoris.*
*Jus Marium, saponis, molendini, & gallæ, non sunt ubique, sed in Apulea.*
*Jus Lignaminum, non est ubique.*
*Jus Gabellæ auripellis.*

Di tutte queste ragioni Fiscali, delle loro esazioni, delle persone, che erano obbligate a pagarle, del modo di riceverne conto da' Doganieri, Credenzieri, Gabellotti, ed altri minori Ufficiali, delle loro colpe, e difetti nell'amministrazione de' loro pleggi, degl'incanti, che doveano premettersi per gli affitti, e degli escomputi pretesi, e di tutte le quistioni, e liti, che insorgevano intorno a ciò tra le Parti, e 'l Fisco, questo Tribunale della Camera de' Conti n'era il giudice competente. Veniva retto, oltre il Luogotenente del G. Camerario suo Capo, da' Maestri *Razionali*, chiamati così, *a rationibus quibus præsunt* (b). Era perciò questo Tribunale nomato *Auditorium rationum*: poi fu detto *Audientia Summariæ:* e final-

(a) *V. Chioccar. de Archiep. Neap. ann.* 1288. *pag.* 188. (b) *L. fin. C. si propter publicas pensitationes.*

e finalmente *Camera Summaria* (*a*). Accadevano per conseguenza molto spesso de' dubbj intorno a tutte queste cose, ed i M. Razionali li decidevano, e secondo le loro decisioni, da quelle, che furono in ogni tempo uniformi, e costanti, ne surfero varj Riti, e stili di giudicare, e varie norme, e regole per potersi in casi simili, in decorso di tempo, valere. Prima d' Andrea d' Isernia questi Riti, ed osservanze non si potevano ricavare, se non da' libri del Tribunale, ove erano notati; e poichè a tutti non era facile averne copia, o comodità d' osservargli, non erano così universalmente noti, e palesi. Furono, egli è vero, alcuni regolamenti a ciò attenenti fatti inserire nelle nostre Costituzioni, come sotto il titolo *de Officio Magistrorum Fundicariorum*, ed in alcuni altri; ma dice l' istesso Andrea nelle note a questa Costituzione, che gli altri statuti di Federico a ciò riguardanti, erano nelle Dogane, nè furono uniti a quel volume delle Costituzioni: *Sicut dicunt alia statuta Imperialia, quæ sunt in Dohanis, nec sunt redacta in hoc volumine*. Questo gravissimo Giureconsulto fu dunque, che trattigli da' Registri delle Doane, e dagli Atti di quel Tribunale, gli compilò, e ridusse in quella forma, che ora si leggono. Nè era da sperare, che altri avessero potuto con tanta diligenza, ed esattezza por mano a quest' opra, con quanta da lui si fece. Era stato egli creato M. Razionale dal Re Carlo II. e poi visse tale in tutto il tempo, che regnò Roberto, che vuol dire 34. altri anni, fin che dalla Regina Giovanna I. non fosse innalzato al posto di Luogotenente; onde niuno meglio di lui poteva darci i Riti di questo Tribunale, e compilargli con tanta nettezza, e dottrina, con quanta si vede.

Ch' egli ne fosse stato il Compilatore, non è da dubitare: abbiam veduto per lo confronto fatto de' Cataloghi di queste ragioni Fiscali, riconoscer quelli un medesimo Autore. E' manifesto ancora da un altro confronto, che può farsi di ciò, che scrisse l' istesso Andrea ne' Commentarj de' Feudi sotto il titolo, *Quæ sint regalia, in §. vectigalia, in add. num.* 14. e nelle note alla Costituzione suddetta *de Officio Magistrorum Fundicariorum*, e da ciò, che si legge in questi Riti sotto la rubrica *de jure fundici* (*b*), ove si veggono ripetute *ad literam* l' istesse parole. Il medesimo Andrea nell' ultimo Rito *de jure Dohanæ* nel fine cita se stesso; si rimette a quel che egli medesimo avea scritto *in cap. unico, §. Sacramentum, de consuet. rect. feud.* Ce lo testificano ancora gli Autori suoi coetanei, o che fiorirono non molto dopo lui. Luca di Penna fu suo contemporaneo, perchè fu coetaneo di Bartolo, e quegli attesta, il Compilatore di questi Riti essere stato Andrea (*c*). Goffredo di Gaeta, che nell' anno 1460. come e' dice nel Rito 2. *de decimis*, compose i Commentarj, ovvero letture sopra i medesimi, passa in più luoghi per cosa fuor d' ogni dubbio, che Andrea ne fu l' Autore (*d*). Il medesimo scrissero Liparulo nella di lui vita (*e*), e l' Anonimo (*f*) Autor delle Note a' Riti suddetti. E finalmente a lettere cubitali ciò si legge nel Codice di questi Riti, che si conserva nell' Archivio della Regia Camera, che porta in fronte questo titolo: *Ritus Domini Andreæ de Isernia super universis juribus Dohanarum, & aliarum Regni Siciliæ Gabellarum*.

Furono appellati da Andrea questi Riti *Jura Imperialia*, non perchè l' Imperador Federico nella maniera, che ora si leggono, gli avesse egli fatti compilare, come fece del libro delle nostre *Costituzioni*; ma perchè alcuni dritti, che si leggono in essi, furono nuovamente da Federico introdotti, e chiamati per ciò *jura nova*, ovvero *Imperialia*, a differenza degli antichi, chiamati *jura vetera*, ch' erano prima di lui nel Regno de' Normanni. Ancorchè Andrea d' Isernia per privato studio, e diligenza avesse fatta questa Compilazione, non per pubblica autorità, sic-

T 2 come

(*a*) *Auctor. Anonym. in notis Rit. R. C. rub.* 36. (*b*) *Rit.* 18. (*c*) *Luc. de Penna in l. si tempora, C. de fid. instrum. & host. fisc. lib.* 10. (*d*) *Goffred. de Gaeta de jure Dohanæ, n.* 179. *&* 181. *& in rubr. de non positis, aut subtract. in quater. &c. num.* 2. (*e*) *Lipar. in vita Andr. vers. Invenimus etiam Andream compilasse, &c.* (*f*) *Auth. in annot. ad rubr.* 1.

come furono da poi fatti compilare i Riti della Gran Corte della Vicaria dalla Regina Giovanna II. che per sua costituzione diede loro forza, e vigore; non è però, che i medesimi non abbiano avuta sempre, siccome ritengono ancora oggi, tutta l' esecuzione, ed osservanza, e che non abbiano presso Noi quel medesimo vigore, che hanno le leggi nostre scritte, come dipendenti da un non mai interrotto stile, e da un antico uso di questo Tribunale (*a*). Egli è vero, che per lo corso poco men di quattro secoli, da che furono compilati, molte cose sono mutate, ed altre cose nuove introdotte, onde di questo Tribunale, oltre i Riti, abbiamo ora anche molti Arresti raccolti dal Reggente de Marinis; nulladimanco in ciò, che per nuova legge non fu mutato, o per contrario uso andato in dimenticanza, han tutta la forza, e tutto il lor vigore.

Abbracciò Andrea in questa Compilazione tutti i dritti così antichi, come nuovi di sopra annoverati, divisegli con più distinzione in più rubriche, e collocò sotto ciascuna di esse più o meno Riti, secondo che la copia, o brevità del soggetto richiedeva. Trattò ancora, quasi per appendice, di molte cose appartenenti agli Ufficiali, che hanno l' amministrazione, ed esazione de' medesimi, con rubriche separate, come si vede nella rubrica 1. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31. 33. 34. 35. 36. 37. e 38. Egli è da avvertire, che fra questi si leggono alcuni Arresti fatti dai M. Razionali dopo la compilazione fatta da Isernia, e inseriti da poi ne' luoghi adattati al soggetto, com' è l' arresto, che si legge sotto la rubrica 11. *de Tracta*, fatto a Settembre dell' anno 1382. e consimili. In oltre la rubrica 31. ch' è l' ultima, *de jure Falangæ*, *seu Falangagii*, fu aggiunta dopo la Compilazione d' Isernia; perchè questo nuovo dritto, o sia gabella, ch' è membro della Dogana, fu imposto nell' anno 1385. dal Re Carlo III. di Durazzo: questo Principe l' impose dalla Città di Gaeta insino a Reggio per quanto corre il Mar Tirreno (*a*): da poi Alfonso I. d' Aragona nell' anno 1452. lo stese per tutto il Regno, dal fiume Tronto insino a Reggio per quanto corre il Mar Adriatico: tra questi due Mari è collocato il Regno.

Il primo, che dopo un secolo, e più anni commentasse questi Riti fu *Goffredo di Gaeta* figliuolo di Carlo, che fiorì sotto il Re Ladislao, e la Regina Giovanna II. in qualità di Avvocato Fiscale. Goffredo suo figliuolo emulando le virtù paterne, e calcando le medesime sue pedate, fu gran tempo nel Regno della Regina Giovanna II. M. Razionale, da poi dal Re Alfonso I. avendo questo Principe al Tribunale della Camera de' Conti aggiunti quattro Presidenti di toga, e due idioti, fu creato Presidente della medesima; la qual carica continuò nel Regno di Ferdinando I. insino al tempo di sua morte, che accadde nell' anno 1463. è verisimile che cominciasse questa sua fatica nel Regno d' Alfonso, e la terminasse sotto Ferdinando, già che nel Rito 2. *de decimis*, dice, che a riguardo del tempo, nel quale egli scrivea, cioè nel 1460. i dritti imposti da Federico non si potevano dir più nuovi, ma antichi, essendo scorsi dal dì della sua deposizione (che la pone nel 1244.) ducento, e sedici anni. I suoi Commentarj sono dotti, gravi, e proprj della materia, che si tratta, senza divagarsi in quistioni inutili, ed estranee, come allora correva il vizio degli altri Commentatori. Perciò furono dai Professori de' seguenti tempi tenuti in sommo pregio, e riputato l' Autore per uno de' maggiori Giureconsulti de' suoi tempi. Morì egli in Napoli nel 1463. come lo dimostra l' iscrizione del suo sepolcro, che si vede nella Chiesa di S. Pietro Martire nella Cappella della sua famiglia, ove giace sepolto insieme con Carlo suo Padre.

Dopo il corso d' un altro secolo abbiamo, che fossero state fatte quelle note, che si leggono a questi Riti d' un Autore incerto, ed *Anonimo*; poichè s' allegano dal medesimo decreti, ed arresti della Camera degli anni 1554. come nel Rito primo *de Jure Ponderaturæ*, del 1565. come nel Rito 14. *de Jure Fundici*, ed altrove allega

(a) *Rovit. decis.* 18. *n.* 4. *Galeot. resp. Fiscal.* 15. *num.* 5. *Philippis diss. Fiscal.* 1. *n.* 147. (b) *Annot. in rub. ult. de jure Falangæ*.

lega molte scritture, e consulte di quel Tribunale fatte in questi medesimi tempi. Allega spesso Goffredo di Gaeta, Matteo d' Afflitto, e sovente anche Autori del decimosesto secolo. Queste note sono proprie, dotte, ed utilissime, ripiene di molte notizie degli atti del Tribunale, de' suoi arresti, lettere, consulte, carte Regali, registri, e ogni altro, che poteva condurre alla vera intelligenza de' vocaboli, e de' sentimenti di questi Riti, e delle mutazioni, aggiunzioni, e variazioni, che erano seguite insino a' suoi tempi, intorno alle nuove imposizioni d' altri diritti, e gabelle, e delle loro origini, e progressi, ed abusi; tanto che non meriterebbe il suo nome presso i posteri essere rimaso così oscuro, e sepolto.

Abbiam veduto poi a dì nostri un altro Commento, ovvero come l' Autor gli chiama, *nuove Addizioni*, su questi Riti, compilato per *Cesare Niccolò Pisani* Giureconsulto Napoletano, il quale nell' anno 1699. insieme co' Commentarj di *Gaeta*, e note dell' *Anonimo*, gli diede in Napoli alle stampe. Sono indegne d' esser paragonate, e poste insieme colle fatiche di que' due insigni Giureconsulti; sono piene di cose vane, ed inutili, ricolme di quistioni lontane, ed estranee di quel che ricercava il soggetto: diffuse, e goffe, ed unicamente poste insieme senz' ordine, e senza metodo, per far crescere il volume.

## CAP. VII.

*Degli Uomini illustri per lettere, che fiorirono sotto* ROBERTO, *e sotto la Regina* GIOVANNA *sua nipote.*

FRA gli altri pregi, che adornarono la persona di Roberto, fu l' essere stato amantissimo di tutti i Scienziati eccellenti de' suoi tempi, e gran letterato insieme, e protettore delle lettere.

Di questo Principe verdadieramente potè dirsi, che

*Fur le Muse nudrite a un tempo istesso,*
*Ed anco esercitate.*

Legganſi i tanti elogj di Giovanni Villani (a), del Petrarca (b), e del Boccaccio (c) suoi contemporanei, che per ciò con tante lodi l' innalzarono. Si legge di questo Re un trattato delle virtù morali composto da lui in varie rime toscane. Questo trattato lo fece imprimere in Roma l' anno 1642. insieme con alcune rime del Petrarca estratte da un suo originale, col Tesoretto di Ser Brunetto Latini, e con quattro canzoni di Bindo Bonichi da Siena, il Conte Federico Ubaldini, e porta questo titolo: *Il trattato delle virtù morali di Roberto Re di Gerusalemme*. Egli, come dice l' Ubaldini, cimentò le forze del suo ingegno nella vecchiaja applicandosi a rimare, e volle più tosto per questa opera imitare i più saggi Re della Terra, come Salamone (onde perciò non volle al libro porre altra inscrizione, che di *Re di Gerusalemme*), l' Imperador M. Aurelio Antonino, che lasciò scritti in greco dodici libri morali della sua vita (se non sono favolosi, come gli credette il Castelvetro), Basilio Macedone, Lione Isaurico, Emmanuel Comneno, ed altri Imperadori Greci, che ne composero de' simiglianti; che andar dietro a' suoi predecessori Re di Sicilia, come all' Imperador Federico II. ed al Re Manfredi, ad Enzio, e simili, i quali tutti intesi a cose amorose, solamente di quelle vollero tesser canzoni. Scrisse ancora, oltre le suddette Rime, alcune lettere latine in prosa, due delle quali sono vulgarizzate presso Giovanni Villani, mandate, l' una nell' anno 1333. al Popolo Fiorentino, e l' altra a Gualtieri Duca d' Atene, quando nell' anno 1341. pigliò la Signoria di Fiorenza.

Nel suo Regno fiorirono le lettere in guisa, che i Professori di qualunque condizione si fossero, ancorchè di bassa fortuna, gl' innalzava a' primi onori, e con umanità grandissima gli accoglieva, ed accarezzava: andava a sentire in piedi i pubblici Lettori, che leggevano in Napoli, ed onorava gli Scolari.

Per tralasciar infiniti essempj, venendo il Petrarca di Francia per pigliare la Corona di lauro a Roma, mandò Gio. Barrile,

(a) *Villan. lib.* 11. *hist.* & *lib.* 12.
(b) *Petrar. rer. memor. lib.* 23. (c) *Boccac. in Genealog. Deor. lib.* 14. *cap.* 9. & 22. & *lib.* 15. *c.* 13.

rile, che in suo nome assistesse in Campidoglio quella giornata come suo Ambasciadore, scusandosi col Petrarca, che l' estrema vecchiezza era cagione, che non venisse in persona a ponergli la corona in testa di sua mano; ed ambiva, che *l' Affrica* composta da costui, a lui s' indrizzasse. Favorì grandemente i Teologi, ed i Filosofi (*a*), tanto che nel suo Regno queste facoltà cominciarono a fiorire in Napoli.

La Teologia *Scolastica* ridotta ne' suoi tempi in arte, e fatta pedissequa della Filosofia d' Aristotele, secondo il metodo prescritto dagli Averroisti, vi pose piede, e si rese più considerabile per le famose fazioni de' *Tomisti*, e degli *Scotisti* sostenute da due Ordini allora considerabili de' *Frati Predicatori*, e de' *Frati Minori*. I primi seguivano la dottrina d' Alberto Magno, e da poi di *S. Tommaso*, nomato il *Dottor Angelico* suo discepolo, che si rese poi capo di questa setta di Scolastici, detti perciò *Tomisti*. I secondi seguivano Alessandro de Ales del loro Ordine, e da poi il famoso *Giovanni Duns*, detto il *Dottor Sottile*, e *Scoto*, perch' era Scozzese, benchè alcuni l' abbiano creduto Inglese, ed altri Ibernese, il quale si rese capo di questa setta, donde i suoi seguaci furono chiamati *Scotisti*; onde nacque la divisione di queste due Scuole. Alcuni nondimeno fecero un terzo partito, seguendo un metodo nuovo, chiamati *Nominali*, ed uno de' principali capi di questo partito fu *Guglielmo Ocamo* della Contea di Surrey in Inghilterra, il quale ancorchè dell' Ordine de' Minori, si divise dagli altri facendosi capo di questa setta, e perciò ne acquistò il titolo di *Dottor Singolare*. Si disseminarono le loro Scuole per tutta Europa, ed in Napoli ne' tempi di Roberto essendo multiplicati i loro Maestri, la Teologia in cotal maniera trasformata, era pubblicamente, e con sommo applauso, ed ammirazione professata, ed i Teologi da questo Principe favoriti; poichè proccurava che molti Teologi eccellenti, e di buona vita, fossero provisti di Prelature, e Vescovadi del Regno, e gli onorò sempre sopra tutti gli altri Baroni laici (*b*).

Nelle Calabrie, ed in Terra d' Otranto, per lo gran numero de' Greci, e per lo continuo commercio d' Oriente, i Monaci de' Conventi fondati sotto la Regola di S. Benedetto non la ricevettero se non molto tardi: seguitavano le pedate de' Greci, e la loro dottrina: e si distinse sopra tutti gli altri *Barlaamo* Monaco Basiliano di Calabria, nato in Seminara, assai dotto, e sottile, il quale essendosi portato in Costantinopoli, entrato in somma grazia dell' Imperador Andronico, fu adoperato dal medesimo negli affari più gravi dello Stato, e per comporre, e riunire la Chiesa Greca alla Latina. Fu inviato da Andronico in Napoli al nostro Re Roberto per domandargli soccorso; ma perchè non poteva sperar d' ottenerlo se non col riunirsi le due Chiese, ne fu data a lui parimente la commessione. Fu la unione lungamente trattata, ma ogni progetto fu ributtato, e la sua opera rimase inutile, ed infruttuosa.

Ebbe grandi, ed ostinate contese con *Palamas* suo Antagonista, ma dopo varie vicende, vedendo finalmente approvata in un Concilio tenuto in Costantinopoli la dottrina di Palamas, e la sua condannata, partì da Oriente, e si ritirò in Occidente, e prese il partito de' Latini, onde fu fatto Vescovo di Geraci in Calabria (*c*). Ci lasciò molte sue opere, che compose contro Palamas, e contro i Monaci Quietisti da lui perseguitati, ed accusati come rinovatori degli errori degli Euchiti, e sopra altri soggetti.

Scrisse un libro *de Primatu Papæ*: *De Algebra*; ed altre insigni opere, delle quali l' Allacci, ed il Nicodemo tesserono copiosi Cataloghi (*d*). Istruì molti de' nostri nelle discipline, e nella lingua Greca, e Latina, e fu Maestro di Giovanni Boccaccio, di Paolo Perugino, Giureconsulto, e Prefetto della Biblioteca del nostro Re Roberto, di Leonzio Tessalonicense, e di molti altri (*e*).

In questi medesimi tempi fioriva in Otran-

(a) *Petrarc. Rer. memorand. lib. 2. Sacrar. Scripturar. peritissimus: Philosophiæ charissimus alumnus*. (b) *Costanz. lib. 6.* (c) *Alacci de Eccl. Occid. &c. lib. 2. cap.* 17. (d) *V. Alacci l. c. V. Nicod. in Addit. ad Bibliot. Toppi*. (e) *Boccac. Genealog. l. 5. c. 6. Nicod. l. c.*

Otranto un Monastero di Basiliani lontano da quella Città non più che mille, e cinquecento passi. Era dedicata a S. Niccolò, e i suoi Monaci professavano non men Teologia, che Filosofia, ed erano istruttissimi di lettere Greche, ed alcuni anche di Latine. Insegnavano la gioventù, e l'istruivano delle cose Greche, e della lor lingua. Vi andavano i giovani ad apprenderla da tutte le parti del Regno, a' quali con somma liberalità, e magnificenza erano dati i Maestri senza mercede, domicilio, e vitto: tanto che le discipline Greche, che per la decadenza dell'Imperio d'Oriente venivano a retrocedere, e mancare, si sostentavano, e lor si dava per essi riparo in queste nostre parti. Narra Antonio Galateo (*a*), che a tempo de' suoi grand'avoli, che vengono a punto a cadere nel Regno di Roberto, e di Giovanna, quando ancora Costantinopoli non era passata in man de' Turchi, fu fatto Abate di questo Monastero il celebre Filosofo Niccolò d'Otranto, nominato Niceta: questi vi rifece una famosa Biblioteca, e fece ricercare senza risparmio libri da tutta la Grecia d'ogni genere, e quanto più ne potè raccogliere, tutti fece trasportare nel suo Monastero, e fra gli altri molti di Filosofia, e di Logica. Fu per la sua saviezza, ed integrità di costumi, adoperato dagl'Imperadori d'Oriente, e da' Sommi Pontefici in varie Legazioni, i quali nelle contese fra di loro nate, o per causa di Religione, o di Stato, si servivano della di lui persona per comporle, e spesse volte era mandato, e rimandato da Costantinopoli a Roma dall'Imperadore, e da Roma in Costantinopoli dal Papa. In discorso di tempo di questi libri, per negligenza de' nostri Latini, e per lo disprezzo, e poca cura, che fu presso de' nostri delle lettere Greche, alcuni ne furono trasportati a Roma, al Cardinal Bessarione, e quindi a Venezia; ed il resto fu poi tutto consumato, e perduto per lo memorabil sacco, che i Turchi calati in Otranto, diedero nell'anno 1480. in quella Città, e Monastero, e suoi contorni.

(a) *Galat. de Situ Japigiæ.* (b) *Petrar. l.c. Philosophiæ charissimus Alumnus: Orator egregius: incredibili Physicæ notitia.*

Roberto, oltre di favorire i *Teologi*, non trascurò ancora i *Filosofi*, e' *Medici* (*b*). Nell'Università degli studj di Napoli proccurò che insegnassero queste scienze i migliori Professori dell'età sua; e perchè altrove così queste, come l'altre facoltà non si potessero apparare, ma solo in Napoli, rinovò gli editti dell'Imperador Federico II. e proibì le Scuole nell'altre Città del Regno (*c*); pose in maggior osservanza i privilegj, che il Re Carlo II. suo padre avea conceduto al Collegio degli Studj di Napoli, li quali egli inserì in quel suo Capitolo, che comincia *Universis*, che abbiamo tra' suoi Capitoli, sotto il titolo *Privilegium Coll. Neap. Studii*. Poichè ne' suoi tempi la Filosofia d'Aristotele, secondo il metodo prescritto dagli Averroisti, era nelle Scuole universalmente insegnata, e quella sola teneva il campo, posposti tutti gli altri antichi Filosofi per le cagioni dette da noi altrove; e la Medicina non altronde, che da' libri di Galeno era tratta; quindi Roberto ad imitazione di Federico II. deputò Niccolò Ruberto famoso Medico, e Filosofo di que' tempi, e gli fece fare una traduzione dal Greco in Latino de' libri d'Aristotele di Filosofia, e de' libri di Galeno di Medicina, come ricavasi da' Regali Registri, rapportati dal Summonte (*d*).

Amò ancor Roberto, che la sua Corte, e la sua Cancelleria fosse ripiena d'uomini dotti, ponendo sommo studio, che usassero in quella i più insigni letterati dell'età sua: il che, come ponderò assai a proposito il Costanzo (*d*), si conosce ancora dallo stile, e frase de' suoi Capitoli, e Privilegj, che sono più culti, ed ornati di molte clausole oratorie, per quanto comportavano i suoi tempi, ne' quali l'eloquenza, e l'eleganza dello scrivere, non era arrivata in quell'elevatezza, che abbiam veduta da poi a' nostri tempi, e de' nostri avoli. E benchè, come soggiunge questo Autore, di tutte le discipline gli piacesse meno dell'altre la Poetica, desiderò nientedimeno grandemente d'aver appresso di sè il famoso Petrarca, e che, come si disse, gli dedicasse il suo poema dell'

(c) *Cap. Robertus, &c. Grande fuit.* (d) *Summon. t. 2. l. 3. p. 411.* (d) *Costanzo lib. 6.*

dell' Affrica (*a*). Amò per questa cagione, sopra gli altri Cortegiani suoi, Giovani Barrile, al quale diede il governo di Provenza, e di Linguadoca, e Guglielmo Marramaldo, ambedue letterati, ed amici del Petrarca; ed il Petrarca (*b*), e 'l Boccaccio (*c*) scrivono, che nella vecchiaja pentissi d' aver tenuto tanto poco conto de' Poeti e riputava come suo infortunio d' essersi tardi avveduto delle bellezze, ed artificj di quelli; ond' è che in vecchiaja si pose a comporre in rima delle virtù morali.

Ma chi nel Regno di Roberto, e negli anni tranquilli del Regno di Giovanna I. sua nipote fiorissero sopra tutti gli altri, furono i nostri *Giureconsulti*, elevati sempre a' primi onori del Regno, ed in somma stima, e riputazione avuti. Fiorirono nella Corte di Roberto sopra tutti gli altri Legisti *Bartolommeo di Capua*, e *Niccolò d' Alife*. Di Bartolommeo non accade quì ripetere quanto di lui, e sotto il Regno di Carlo II. e sotto quello di Roberto fu detto; fu egli esaltato ad esser G. Protonotario del Regno, e suo intimo Consigliere, reggendosi ogni cosa col suo consiglio, e colla sua penna: oltre averlo innalzato a' primi onori del Regno, gli donò molte Terre, e Castella col titolo di Contado d' Altavilla. Bartolo (*d*) famoso Giureconsulto di questi tempi lo cumula d' eccelse lodi, e dice che per le sue proprie virtù meritò, che fosse fatto da Roberto Gran Conte. Luca di Penna, Baldo (*e*), Guido Pancirolo (*f*), ed altri celebrano in mille luoghi le virtù, e la dottrina di un tanto uomo. Ed Angelo di Costanzo (*g*) fin da' tempi, ne' quali egli scrisse quella gravissima, e saggia sua Istoria, ponderò, che veramente le tante remunerazioni fatte, e da Carlo, e da Roberto a questo insigne Giureconsulto, bisognava dire, che fossero un gran indizio della bontà, e virtù di quell' uomo; poichè si vede, che senza mai perdersi per niuna di tante revoluzioni, che da quel tempo in quà sono state nel Regno, ancora durano ne' descendenti suoi, e sono state cagione di fargli maggiori, accrescendovi poi col trattare onoratamente l' armi, i titoli del Principato di Molfetta, e di Conca, e del Ducato di Termoli; e se vedesse a dì nostri la sua stirpe accresciuta, oltre questi Stati, d' altri maggiori, chiari argomenti, non già indizj avrebbe, non men della giustizia, e della virtù, che della bontà di sì insigne Giureconsulto.

*Niccolò Alunno* della Città d' Alife fu ancor egli uno de' nostri famosi Legisti, che fiorissero nel Regno di Roberto, e di Giovanna I. sua Nipote. Pier Vincenti nel Teatro de' Protonotarj del Regno, lo fa dell' istessa famiglia di Giovanni d' Alife, che nel 1262. sotto il Re Manfredi fu G. Protonotario del Regno. Fu egli sotto il Re Roberto Secretario, e Notajo della sua Regia Cancelleria, e da poi fu creato Maestro Razionale dalla Regina Giovanna I. non già da Roberto, come credette il Costanzo: fu fatto G. Cancelliere del Regno, mancato che fu il Vescovo Cavillocense, e l' esercitò fin alla sua morte, che accadde l' ultimo di Decembre dell' anno 1367. Giace sepolto in Napoli nella Chiesa dell' Ascensione fuori la Porta di Chiaja, ch' egli in vita avea edificata a' Monaci Celestini, ove si vede il suo sepolcro con lunga iscrizione, rapportata anche dall' Engenio nella sua Napoli Sacra (*h*). Ebbe in dono dal Re alcune Terre nella Provincia di Bari, che lasciò a' suoi figliuoli, uno de' quali da Urbano VI. nell' anno 1284. fu promosso al Cardinalato, detto perciò il Cardinal d' Alife (*i*). Non abbiamo di questo Giureconsulto, che lasciasse di se memoria per qualche opera legale, che avesse composta, siccome abbiamo di Bartolommeo di Capua, d' Andrea d' Isernia, di Niccolò di Napoli, di Luca di Penna, e d' altri suoi coetanei.

Fiorì ancora nel Regno di Roberto, e più in quello della Regina Giovanna sua nipote il famoso *Andrea d' Isernia*. Per

la

(a) *Boccacc. Gen. Deor. lib.* 15. *cap.* 13. (b) *Petrarc. Rer. memor. l.* 2. (c) *Boccacc. in Genealog. Deor. l.* 14. (d) *Bart. in Auth. Presbyteros, C. de Episc. & Clericis.* (e) *Bald. l. properandum in fin. C. de Judiciis.* (f) *Pancirol. de Clar. ll. interpr. l.* 2. *c.* 48. (g) *Costanzo l.* 6. (h) *Cæsar Engen. Neap. Sacra, p.* 657. (i) *P. Vincenti de' Protonot. Ciarlanto del Sannio l.* 4. *c.* 29.

la sua profonda dottrina legale, e particolarmente in materie feudali, fu nel Regno di Carlo II. padre di Roberto fatto Avvocato Fiscale, e poi Giudice della G. C. indi da Carlo istesso creato Maestro Razionale della Camera de' Conti: ufficio, come fu detto, in que' tempi di grande autorità: a cui donò ancora molte Terre, e fece altre remunerazioni. Roberto suo figliuolo lo mantenne nel medesimo posto di Maestro Razionale ch' esercitò per molti anni, fino che, morto Roberto, dalla Regina Giovanna non fosse stato innalzato ad esser suo Consigliere, e Luogotenente della Camera Regia; Tribunale ove egli avea menati molti suoi anni in qualità di M. Razionale.

Alcuni seguitando gli errori del Ciarlante (a), credono contro ciò che fu a noi tramandato dagli antichi Scrittori, che Andrea fin nel Regno di Carlo I. avesse cominciate le sue fortune, e fosse stato da lui creato Avvocato Fiscale; e soggiungono, che dalla Regina Maria sua moglie, da Avvocato Fiscale fosse stato fatto suo Consigliere, e Maestro Razionale: ancorchè fosse costante presso tutti gli Autori, che e' morisse vecchio in età di settantatrè anni, lo vogliono con tutto ciò morto di morte naturale nel 1316. nel Regno di Roberto, non già nel 1357. nel Regno di Giovanna di morte violenta; imputando quella morte non già a questo Andrea, ma ad un altro Andrea suo nipote figliuolo di Roberto suo figliuolo, che, com'essi dicono, dalla Regina Giovanna fu parimente creato Luogotenente della Regia Camera, siccome suo avo fu creato da Roberto.

Questa opinione, oltre essere stata con manifesti argomenti confutata dall' incomparabile Francesco di Andrea in quella sua dotta disputazione feudale (b), è contraria a tutta l' Istoria, e si convince favolosa per più ragioni. Primieramente ciò, che si narra della sua moglie, de' figliuoli, e delle dignità, che costoro avessero avute dalla Regina Giovanna, è tutto favoloso, siccome fu dimostrato dal Vescovo Liparulo, che con molta diligenza, ed esattezza tessè la vita di questo Giureconsulto. II. se si voglia far Andrea Avvocato Fiscale nel Regno di Carlo I. bisognerà dire, che fosse stato egli Dottore più antico di Bartolommeo di Capua, ciò ch' è falso: Bartolommeo fu non pur coetaneo di Bartolo, ma autore più antico di lui: Bartolo, che nelle sue opere fa di questo Giureconsulto onorata memoria, morì in Perugia, secondo pruova Baluzio (c) nel 1357. di 46. anni (d), ventinove anni da poi della morte di Bartolommeo, il qual, come si è veduto, morì nel 1328. All' incontro Andrea fu coetaneo di Baldo, ebbe con lui dispute in materie feudali, dove Baldo restò vinto: furono poco amici, nè Baldo si ritenne dal malmenarlo, trattandolo da vario, ed incostante, e che ora inchinava a destra, ora a sinistra (e). Ed è a tutti noto, che Baldo fu discepolo di Bartolo, e visse molti anni appresso; ed anche se si voglia seguitar Osmanno, morì nel 1400. poichè, secondo vogliono altri (f), egli morì nel 1420. di età già decrepita, dopo avere per cinquanta sei anni letto in Bologna, ed in Pavia il *jus civile*. Donde si vede quanto di gran lunga vada errato il Consigliere de Bottis, il quale scrisse aver egli in un antico Codice d' Andrea d' Isernia letta una postilla a penna, mano di Bartolommeo di Capua; poichè tralasciando esser cosa molto difficile, che de Bottis dopo 150. anni, che egli scrisse, avesse potuto renderci testimonianza, che quella postilla fosse stata scritta di propria mano di quel Giureconsulto, si vede ancora essere affatto inverisimile, che un uomo sì grande ne' tempi del Re Roberto, per la cui autorità egli governava il tutto, avesse voluto scrivere postille ne' Commentarj d' Andrea, Dottore allora presso di lui di niuna, o di poca stima; oltrechè dicendo il medesimo de Bottis, aver veduta tal nota a penna ad Isernia, par che supponga, che il libro d' Isernia fosse impresso, il che, se così fosse, non poteva quello essere stato in mano di Bartolommeo, di



(a) *Ciarl. del Sannio l. 4. c. 24.* (b) *Andreys disp. feud. An fratres, &c.* (c) *Baluz. in Notis ad Vitas PP. Aven. to. 1. pag. 971.* (d) *Boxornius in Monum. vir. illustr. pag. 102. Pancirol. de Cl. inter lib. 2. cap. 67.* (e) *Lipar. in vita Andreae.* (f) *Arthur. Duck l. 1. cap. 5. §. 15.*

di cui ne' tempi la stampa non per ancora era stata introdotta in Italia. III. il voler fissare la morte d'Andrea nell'anno 1316. e per conseguenza prima di Bartolommeo di Capua, per riportarlo in dietro a' tempi di Carlo I. ripugna a' più antichi monumenti, ed alle opere istesse di quello Giureconsulto. Abbiamo alcune note del medesimo fatte a' Capitoli del Re Roberto istromentati per mano di Giovanni Grillo Viceprotonotario del Regno: questi dopo la morte di Bartolommeo esercitò quest' ufficio; poichè durante la vita di quello, che fu Protonotario, i Capitoli erano dettati da lui, e non da Grillo. Abbiamo ancora che quest' istesso Andrea nel proemio delle note, che fece sopra le nostre Costituzioni del Regno (*a*), parlando d'Innocenzio III. autore della Decretale *cum interest*, scrisse, che questo Papa era morto, erano già cento, e più anni, allegando le Cronache, che disse potersi in ciò allegare per pruova della verità: avendo dunque egli esattamente vedute le Cronache, avea certamente trovato, che Innocenzio morì a Perugia nell'anno 1216. a' 16. di Luglio; onde se nel tempo, nel quale Andrea scrivea, erano scorsi dal Pontificato d'Innocenzio cento, e più anni, è chiaro ch'egli scrisse quelle note alle nostre Costituzioni dopo l'anno 1316. Di vantaggio in queste medesime note, e nel proemio istesso, più volte allega Tommaso d'Aquino con titolo di *Santo*; all'incontro ne' Commentarj de' Feudi compilati prima, allega quest' Autore col solo titolo di *Frate*, come in più luoghi osservò Liparulo: Tommaso fu posto nel rollo de' Santi da Giovanni XXII. nell'anno 1323. è dunque chiaro, ch'e' scrisse sopra le nostre Costituzioni dopo l'anno 1323.

Andrea adunque, ancorchè nato negli ultimi anni del Regno di Carlo I. verso il 1280. quattro anni prima della sua morte cominciò a rilucere, e dar saggio de' suoi talenti nel Regno di Carlo II. suo figliuolo, da cui per lo profondo suo sapere, e dottrina fu fatto Avvocato Fiscale, e Giudice della G. Corte, ed indi Maestro Razionale della Regia Camera. Negli ultimi anni del suo Regno scrisse egli i suoi famosi Commentarj sopra i Feudi; e le note sopra le Costituzioni del Regno le compose sotto il Re Roberto intorno al 1232. siccome dimostra lo Scrittor della sua vita (*b*).

Baldo suo emolo, scorgendo qualche varietà, ed inconstanza d'opinioni tenute da lui ne' Commentarj de' Feudi, che poi variò nelle Costituzioni, non potendo negare la profondità della sua dottrina, l'incolpava di questo vizio; ma non men Liparulo, che l'incomparabile Francesco d'Andrea ne penetrarono l'arcano, ed il mistero. Il Re Roberto tutto preso d'amore verso Bartolommeo di Capua, non vedendo per altri occhi, nè reggendo il suo Regno, che per i consigli di lui, attese sopra tutti gli altri ad ingrandrirlo: Andrea non era ugualmente guardato, nè secondo il suo merito premiato; sotto il Regno di Roberto egli si trovò Maestro Razionale, e così vi rimase, ed in quest' istesso posto continuò in tutti gli anni di Roberto, carica conferitagli da Carlo suo padre, e nella quale l'avea Roberto confermato; all' incontro tutti gli onori erano del Capua, di che ardendo d'invidia Andrea, vedendo il suo emolo innalzato, e lui depresso, non potendo prender del Re altra vendetta, cominciò co' suoi scritti almeno ad abbassare le sue ragioni Fiscali, e quanto ne' Commentarj de' Feudi, che compilò sotto Carlo II. fu Regalista, altrettanto poi nelle note alle nostre Costituzioni, che compose nel Regno di Roberto, fuvvi avverso, e contrario. Moltissimi documenti, ed esempj di questo suo animo esasperato possono leggersi presso Liparulo (*c*), e presso il Consiglier Francesco d'Andrea (*d*). Ed osservarono questi Autori, che ne' Commentarj de' Feudi, sempre che l'accadea far menzione (ciò che fece molto spesso) di Re Carlo I. e II. non gli nominò, se non con elogj; all'incontro, scrivendo sotto Roberto le note sopra le Costituzioni, ancorchè avesse avuto ben cento occasioni, ed alcune volte necessità di allegarlo, non si ci potè

(a) *Andr. in proœm. Constit.* 20. *col. in fin.* (b) *Liparul. in vita Andreæ.* (c) *V. Liparul. in vita Andreæ.*

(d) *Andreys in disp. feud. cap.* 1. §. 6. *num.* 33. 34.

tè mai indurre di nominarlo, tanto che Matteo d'Afflitto (*a*), parlando d'Andrea, pien di maraviglia ebbe una volta a dire: *Et satis miror, quod non alleget Capitulum Regis Roberti, cum ipse fuerit eo tempore, & usque ad tempus Reginæ Joannæ I.* Ed avendo una sola volta per dura necessità dovuto nominare quel Re, che a' suoi tempi fu riputato un altro Salomone, non fu d'altra maniera chiamato, che come un uomo del volgo, senza elogio, ancorchè scrivesse vivente Roberto, ivi: *Et fuit determinatum in Consilio, quando Rex Robertus erat Vicarius patris sui* (*b*).

Ma morto Roberto nell'anno 1343. e succeduta al Reame *Giovanna* sua nipote, non avendo altro competitore, gli fu facile entrare per la somma sua dottrina in grazia della medesima, dalla quale fu innalzato al posto di Luogotenente della Regia Camera, e fatto suo Consigliere; la qual carica continuò insino al 1353. anno della sua morte. Quando gli Scrittori moderni non ci portano se non leggieri indizj, e deboli argomenti, non dobbiamo rimoverci da ciò, che lasciarono scritto gli antichi intorno a questa sua morte. Narrano questo infelice successo due Autori gravissimi, che scrissero non più, che cento anni dapoi che avvenne, onde potevano averlo appreso da' loro maggiori: questi sono *Paris de Puteo* (*c*), che fiorì sotto Alfonso I. d'Aragona, e fu Maestro di Ferdinando suo figliuolo, che gli successe al Regno, e Matteo d'Afflitto (*d*), che scrisse i suoi Commentarj a' Feudi sotto il medesimo Re Ferdinando, ciò che si ricava anche da' nostri Registri; li quali scrissero, che avendo Andrea giudicato in una causa d'un Tedesco nomato Corrado de Gottis, contro il quale fu profferita sentenza, per cui gli fu tolta una Baronia, che possedeva; questi fieramente sdegnato per la perdita, di notte accompagnato con alquanti suoi Tedeschi, mentre Andrea ritornava dal Castel nuovo a sua casa, vicino Porta Petruccia, l'assalì, dicendogli, che siccome egli colla sua sentenza l'avea tolta la roba, così egli colle sue armi gli levava la vita; e da più fieri colpi de' suoi masnadieri fu miseramente ucciso. Ecco ciò, che di questo infelice successo ne scrisse Matteo d'Afflitto: *Fuit autem interfectus præfatus Doctor insignis in Civitate Neapolis die 11. Octobris 12. Ind. 1353. &c.* ed altrove: *Et ego vidi privilegium Reginæ Joannæ I. vindicantis mortem Andreæ de Isernia ejus Consiliarii, occisi tarda hora noctis, dum veniret a Castro novo, prope Portam Petrutiam* (*e*) *per quosdam Teutonicos, acriter condemnatos de crimine læsæ Majestatis*. La Regina contro gl'infami assassini prese aspra vendetta: furono puniti con supplicj, pubblicati i loro beni, diroccate le loro case, e sentenziati a morte, non altrimenti, che se fossero rei di delitto di Maestà lesa, per la dottrina dell'istesso Andrea, il quale quasi presago del suo fato infelice, avea insegnato, che colui, che uccideva il Consigliere del Principe, era reo di delitto di Maestà lesa, e dovea punirsi con tal pena.

Ci lasciò questo insigne Giureconsulto i suoi incomparabili *Commentarj sopra i Feudi*, che e' compose negli ultimi anni del Re Carlo II. opera nella quale superò se medesimo, e che presso i posteri gli portò que' elogj, e que' soprannomi *Princeps, & Auriga omnium Feudistarum, Evangelista Feudorum*, e simili, rapportati dallo Scrittore di sua vita. Sopra la qual opera i nostri Professori impiegarono da poi tutti i loro talenti, ed acquistò tanta autorità, che faceva forza non meno che le leggi feudali medesime. Bartolommeo Camerario (*f*) v'impiegò in leggerla, ed emendarla quasi tutti gli anni di sua vita, ed egli stesso testimonia, che per lo soverchio studio che vi pose, ci perdette un occhio. Fu non solo appò noi, ma anche presso le Nazioni straniere riputato il più Gran Feudista, che avesse avuto l'Europa in que'



(a) *Affl. in Constit. hostici, Cap. si Comes, aut Baro, numer. 26.* (b) *Andr. in Constit. Sancimus, de offic. Magistr. Justitiar. verb. miserabilium, in principio.* (c) *Paris de Puteo de Sindicatu, tit. de excessib. Consiliar. in fin.* (d) *Afflict. Com. in feud. Quæ sint Regalia, §. & bona, nu. 43.* (e) *Costanzo lib. 6. dice la Porta Petruccia essere stata tra la Chiesa di S. Giorgio de' Genovesi, e l'Ospedale di S. Gioachimo, il qual a' suoi tempi era dirimpetto a quella Chiesa.* (f) *Camer. conf. 371. post Cannetium.*

que' tempi, confuse Baldo, e l' obbligò in vecchiezza a darsi allo studio feudale (*a*); e fu non meno da' nostri, che dagli esteri predicato per Principe de' Feudisti.

Scrisse ancora nel Regno di Roberto intorno l' anno 1323. e ne' seguenti, le nostre *Costituzioni*, e sopra i *Capitoli* del Regno: compilò i *Riti della Regia Camera*, e compose altre opere legali rapportate dal Toppi (*b*) nella sua Biblioteca. Narrasi ancora aver composte alcune opere di Teologia, e di legge Canonica, onde ne riportasse dagli Scrittori, che lo seguirono, i titoli di *Excelsus juris Doctor*, *Theologus maximus*, e di *Utriusque juris Monarca*.

Egli è però vero, che più per vizio de' tempi, ne' quali scrisse, che per proprio, fu nello stile barbaro, e confuso, e senza metodo: ciò che diede occasione ad Alvarotto (*c*) di dire, che fu egli commendabile più tosto per la abbondanza delle cose, che per lo metodo; e che il nostro Loffredo (*d*) si lagnasse, che quelle cose, ch' egli avrebbe potuto trattare con più distinzione, e chiarezza, l' avesse esposte così oscuramente, e con poco ordine.

Fiorì ancora negli ultimi anni di Roberto, e vie più nel Regno di Giovanna I. sua nipote un altro insigne Giureconsulto, quanto, e qual fu *Luca de Penna*. Fu egli coetaneo di Bartolo, come ci testifica egli medesimo nelle sue opere (*e*): fu questo Dottore presso la Regina Giovanna avuto in gran pregio, e nelle cose legali riputato di grande autorità. Compose pienissimi Commentarj sopra i tre ultimi libri del Codice 10. 11. e 12. (*f*); ma il soggetto che e' si pose ad adornare in que' tempi scarsi d' erudizione, e ne' quali non vi eran molte notizie delle cose Romane, de' costumi, ed istoria loro, cose tutte necessarie per quel lavoro, lo fecero cadere in moltissimi errori: non deve però non riputarsi l' impresa degna d' un grande ingegno, e d' un grande ardire. L' ordine, e lo stile, fu un poco più culto di quello che comportava la sua età, e secondo il giudicio di Francesco d' Andrea (*g*), nel metodo d' insegnare, e nella chiarezza si lasciò molto indietro Andrea d' Isernia. I Franzesi, non altrimenti, che i Germani tentarono per Pietro delle Vigne, cercarono di togliercelo, e volevano che fosse loro, e nato in Tolosa; ma egli è chiaro più della luce del giorno, che fu nostro, e nato in Penna Città d' Apruzzo, come Nicolò Toppi l' ha ben dimostrato nella sua *Apologia*. Nè i più gravi Autori Franzesi ce l' han contrastato, fra' quali fu il celebre lor Papiniano Carlo Molineo (*h*), che nella sua glosa Parisiense, ed altrove, lo chiama *Partenopeo*, cioè del Regno di Napoli.

Ad Andrea d' Isernia, e Luca di Penna bisogna unire anche il famoso *Niccolò di Napoli*, di cui abbiamo alcune note nelle nostre Costituzioni, e Capitoli del Regno. Fu questi Niccolò Spinello detto di Napoli, ma di patria di Giovenazzo, cotanto favorito dalla Regina Giovanna I. Fu Conte di Gioja, e G. Cancelliere del Regno, ed adoperato dalla Regina ne' più gravi affari di Stato, e quando fu eletto Papa Urbano VI. fu da lei mandato a Roma a rallegrarsi col Papa della sua assunzione, ed a dargli ubbidienza (*i*). Questi tre Giureconsulti furono da Camerario (*k*) riputati di tanta autorità, e dottrina, che non si ritenne di dire: *Nos Andream de Isernia, Nicolaum de Neapoli, & Lucam de Penna, in nostri Regni juribus interpretandis, non aliter venerari, quam veluti humanam Trinitatem*.

Fuvvi anche il Viceprotonario *Sergio Donnorso* M. Razionale della G. C. del quale abbiamo alcune chiose ne' Capitoli del Regno: scrisse anche, come si disse, un Commento nelle Quattro lettere arbitrarie, del quale fa egli menzione in detti Capitoli: fu egli Viceprotonotario, mentre era nel 1352. G. Protonotario del Regno

(a) *Card. de Luca de emphyt. disc.* (b) *Toppi in Biblioth. De Jure Prothomiseos, seu de Jure Congrui. Super. auth. habita, ne filius pro patre. Et in primo Codicis* (c) *Alvarot. in prælud. feud.* (d) *Loffred. in tit. Si contentio sit inter dom. & agn. §. si quis per 30. in fin. fol. 31.* (e) *Luc. de Penna in l. unic. C. de his, qui se deferunt, lib. 10.* (f) *Vedi Toppi de orig. Trib. pag. 1. lib. 3. cap. 11.* (g) *Andreys disp. feud. cap. 1. §. 8. num. 41. pag. 45.* (h) *Molin. glos. Paris. tit. de feud. in princ.* (i) *Costanzo lib. 6.* (k) *Camerar. tit. an agnat. num. 152.*

gno Napolione Orsino. La famiglia Donnorso fu molto antica in Napoli, e diede il nome ad una delle Porte della Città, detta negli antichi tempi Porta Donnorso, la qual era a piè del Tempio di S. Pietro a Majella, e fu poi trasferita presso la Chiesa di S. Maria di Costantinopoli nell' ultima ampliazione della Città (*a*).

A costoro deve aggiungersi il Giudice *Blasio da Morcone* della famiglia Paccona: fu egli sotto il Regno di Carlo II. discepolo di Benvenuto di Milo da Morcone, il quale, come si disse, fu Lettore dell' Università degli Studj, ed occupò la Cattedra di Legge civile. Fece progressi maravigliosi in questo studio, tanto che poi da Roberto successore di Carlo per la sua dottrina fu nel 1338. creato suo Consigliere, famigliare, e Cappellano. Fu parimente tenuto in somma stima da Carlo Duca di Calabria, il quale in tempo, ch' era Vicario del Regno, gli diede facoltà d'avvocare, e lo costituì Avvocato nelle Provincie di Terra di Lavoro, Contado di Molise, Apruzzo, e Capitanata, e ne gli spedì nell' anno 1323. lettere molto favorite, e ripiene di molti encomj e commendazioni (*b*). Ci lasciò molte sue opere, fra le quali la più insigne fu il Trattato, che e' compose delle differenze tra le Leggi Romane, e Longobarde, ed i pieni Commentarj sopra quelle Leggi. Marino Freccia (*c*) ci testifica aver avuto egli quel Volume M. S. in poter suo, al quale sovente ricorre con citarlo. Questa opera ci ha resi certi, che in questi tempi le leggi de' Longobardi nel nostro Regno non erano ancora andate affatto in disuso. Ancorchè nell' Accademie d'Italia, ed in quella di Napoli le Pandette, e gli altri libri di Giustiniano fossero pubblicamente insegnati, e ne' Tribunali avessero cominciato a prendere forza, e vigore, la di loro autorità non fu tanta, che ne avesse discacciato affatto le Longobarde, siccome avvenne nel Regno degli *Aragonesi*; nel quale pure, siccome nel Regno degli *Spagnuoli*, vi rimasero alcune reliquie, onde si diede occasione a *Prospero Rendella* di comporre quel suo libretto: *In reliquias juris Longobardorum*. Scrisse ancora alcuni altri *Trattati*, alcuni *Singolari*, le *Cautele*, e le *Note* sopra le nostre *Costituzioni*, e *Capitoli* del Regno (*d*). Di queste sue fatiche gli Scrittori de' tempi, che seguirono, ne fanno onorata memoria. Francesco Vivio (*e*) lo chiama uomo di grande autorità nel Regno, e spezialmente per lo suo trattato delle differenze tra le leggi Romane, e Longobarde. L' Autore della Chiosa alla Prammatica *Dubitationi*, *De termino citandi auctorem in causa reali*, lo loda non poco; e tutti coloro, che han fatto studio sopra le di lui opere, di molti encomj lo cumulano. Fu coetaneo, e molto amico di Luca di Penna, com' egli stesso ci fa conoscere, scrivendo nella Costituzione *Majestati nostræ*, *de Adulteriis*, ch' egli d' un dubbio, che avea sopra quella Costituzione, andò a dimandarne parere da Luca di Penna, il quale, come e' dice, *a me interrogatus sic de verbo ad verbum respondit*, &c. Passò per qualche tempo, nell' avversa fortuna, la sua vita in Cerreto, e fu sempre grato al suo Maestro Benvenuto di Milo Vescovo di Caserta; confessando nel titolo *de Ædificiis dirutis reficiendis*, che da niente l' avea fatto, e ridotto in quello stato, in cui si trovava.

Fiorì con lui nel medesimo grado di Consigliere del Re Roberto *Giacomo di Milo* suo compatriotto: fu anche costui, per la sua dottrina, e saviezza, da questo Re fatto suo Consigliere, e glie ne spedì privilegio, che si vede ne' Registri degli anni 1337. e 1338. *lit. B. fol.* 28. onde Morcone, Terra del Contado di Molise, si rese in questi tempi celebre per tre suoi famosi Cittadini, per un dottissimo Vescovo, e due insigni Consiglieri, e Giureconsulti. Intorno a questi medesimi tempi rilusse *Filippo d' Isernia* celebre Legista, e Lettore della prima Cattedra del *Jus Civile* nell' Università degli Studj di Napoli, nell' istesso tempo ch' era Consigliere, e famigliare del Re Roberto, il quale lo tenne in tanta stima, che non solo lo fece suo Consigliere, ma nell' anno

(a) *Pier Vincenti de' Proton. ann.* 1352. *pag.* 90. (b) *Ciarlan. lib.* 4. *cap.* 26. (c) *Freccia de Subfeud.* (d) *Corrad. Gesnero in. Bibliotheca. Autore dell' Indice de' libri legali. V. Toppi in Biblioth. pag.* 40. (e) *Viv. decis.* 163.

anno 1320. l'elesse per Avvocato de' Poveri, e poi del suo Fisco (*a*). Fiorirono ancora *Bartolommeo di Napoli*, contemporaneo di Dino (*b*), *Bartolommeo Caracciolo*, di cui si crede, che fosse la Cronaca pubblicata sotto il nome di Giovanni Villano, al sentire d' Agnello Ruggiero di Salerno (*c*), ed alcuni altri rapportati dal Toppi, de' quali a noi rara, ed oscura fama è pervenuta, per non averci di loro lasciate opere, nè altra memoria si ha de' loro scritti.

Di *Napodano Sebastiano*, che fiorì sotto la Regina Giovanna I. famoso Chiosatore delle nostre Consuetudini, a bastanza fu da noi detto nel libro precedente: morì egli nel 1382. e possiamo dire in lui essersi quasi che estinto presso noi lo studio della Giurisprudenza. I tempi torbidi, e pieni di rivoluzioni, che seguirono, e che per lo corso d' un secolo intero continuarono insino al Regno placido, e pacato d' *Alfonso* I. *d' Aragona*, fecero tacere presso di noi non meno la Giurisprudenza, che l' altre lettere. Da Napodano insino a *Paris de Puteo*, Goffredo di Gaeta, e Matteo d' Afflitto, nel tempo de' quali cominciò ella a risorgere, non abbiamo Scrittore, che ci lasciasse di quella monumento alcuno. E vedi intanto in queste Regioni le vicende della nostra Giurisprudenza, e quanto ella debba a' favori de' Principi letterati, ed all' amore della pace.

Nel tempo del Re Roberto, e ne' principj del Regno di Giovanna sua nipote, nell' Accademie, e negli altri Stati d' Italia fiorirono tanti insigni, ed illustri Giureconsulti; nè l' Accademia di Napoli, e la Corte de' suoi Re furono inferiori a quelle.

In questo decimoquarto secolo cominciò in Italia quasi un nuovo periodo della ragion Civile, e surse l' età de' Commentatori; poichè dopo Accursio niuno più con Chiose, ma con pieni Commentarj cominciarono i Giureconsulti di questi tempi ad illustrarla. Si distinsero nell' altre Città d' Italia Bartolo di Sassoferrato, Baldo Perugino suo discepolo, Angelo fratello di Baldo, e poi Alessandro Tartagna, Bartolommeo Saliceto, Paolo di Castro, Giasone Maino, Cino, Oltrado, Pietro di Bellapertica, Raffael Fulgosio, Raffael Cumano, Ipolito Riminaldo, e tanti altri, i quali al Corpo della Ragion Civile aggiunsero nuovi Commentarj. Noi in niente avevamo di che invidiargli per li nostri celebri Giureconsulti, che vi fiorirono ne' medesimi tempi, Bartolommeo di Capua, Andrea d' Isernia, Luca di Penna, Niccolò di Napoli, e gli altri di sopra riferiti. E veramente, siccome confessano anche gli stranieri (*d*), fu questa gran lode della nostra Italia, la quale sopra tutte le altre Nazioni in ciò si distinse. E quantunque per l' ignoranza dell' istorie, delle lingue, e dell' erudizione, ne' loro Commentarj sia molto, che riprendere; nulladimanco ciò non dee imputarsi a lor difetto, ma al secolo infelice, nel quale scrissero. Ma ben lo compensarono colla perspicacia, ed acume de' loro ingegni, e coll' ostinate, e lunghe fatiche, in guisa, che dove non eran assolutamente necessarie l' istorie, e le lingue, ovvero la lezione degli antichi, essi arrivarono, e diedero al segno col solo acume della ragione, e della lor mente. Fu riserbato questo miglior rischiaramento al secolo seguente, quando, come diremo, per la ruina della Città di Costantinopoli, cominciarono a risorgere presso noi, ed a fiorire le buone lettere; e questo vanto pur deesi alla nostra Italia, e per la Giurisprudenza, ad *Andrea Alciato* di Milano, il quale fu il primo a restituirla nel suo candore, e pulitezza.

Ma siccome sotto il Re Roberto, stando il Regno in grandissima tranquillità, poterono i Cavalieri, e Baroni desiderosi d' acquistar onori, e titoli, esercitar il loro valore nelle guerre, che fuori del Regno, ora in Sicilia, ed in altre parti d' Italia, ora in Grecia, ed in Soria si facevano, e servendo con molta virtù in presenza del Re, o de' suoi Capitani generali, meritare essere esaltati, ed arricchiti d' onorati premj, onde per questa via dell' armi sorsero le loro famiglie, le quali

(a) *V. Toppi in Biblioth. p.* 400. (b) *V. Gesner. in Biblioth. fol.* 105. *Toppi in Biblioth. fol.* 40. (c) *Agnel. Rug. Orat. Literar. Theatrum.* (d) *Arthur. Duck de Auth. &c. lib.* 1. *c.* 5. §. 15. *Struv. de Hist. Jur. Justin. restaur. cap.* 5. §. 14.

quali poterono mantenere il di loro splendore per molti secoli appresso: così gli uomini letterati, e di governo servendo a' loro Principi, si videro esaltati a diversi, ed eminenti posti, ed adoperati in cose importantissime, de' quali insin' al dì d' oggi se ne vedono successori posti in altissimi gradi, e titoli; ciò che ha fatto vedere, che non meno l' uso della spada, che della penna suol onorare, e far illustri le persone, e le schiatte, e che questi soli siano i due fonti, donde ugualmente deriva la nobiltà, e la grandezza nelle famiglie. Ma quando per la morte del savio Re Roberto senza figliuoli maschi, s' estinse la linea di que' Re potenti, e valorosi, e 'l Regno venne in man di femmina, tra le discordie di tanti Reali, che vi rimasero, e quelle arme, che fin quì s' erano adoperate in far guerra ad altri, e mantener il Regno in pace, ed in quiete, si rivolsero a danni, e ruine del medesimo Regno; non pur ne nacquero mutazioni di Signorie, morti violente di Principi, distruzioni, e calamità di popoli, ma le discipline, e le lettere tra i moti, e dissensioni civili, vennero parimente a declinare; nè presso di noi risursero, se non quando, dopo tante rivoluzioni di cose, che saranno il soggetto de' seguenti libri, venne finalmente il Regno a riposarsi sotto la dominazione d' Alfonso I. d' Aragona, Re savio, e magnanimo, che restituillo nella pristina sua pace, e quiete.

## C A P. VIII.

*Politia Ecclesiastica del XIV. secolo per quel tempo, che i Papi tennero la loro Sede in Avignone, insino allo Scisma de' Papi di Roma, e d' Avignone.*

COme suole avvenire nelle cose di questo Mondo, che qualora si veggono giunte al sommo, questo stesso tanto innalzarsi è principio del loro abbassamento: così appunto accadde al Pontificato Romano in questo nuovo XIV. secolo, la politia Ecclesiastica del quale saremo ora a trattare. Bonifacio VIII. calcando le orme de' suoi predecessori, credea aver ridotto il Pontificato in tanta elevatezza, che coronato di duplicate corone, e vestito del manto Imperiale, volea esser riputato Monarca non meno dello spirituale, che del temporale, e che i maggiori Re, e Principi della Terra fossero a lui soggetti anche nel temporale, siccome, oltre la divisa presa de' due coltelli, lo dichiarò apertamente in quella sua stravagante Bolla *Unam Sanctam*. Prese per tanto a regolare le contese de' Principi, e fra gli altri quelle di Odoardo Re d' Inghilterra, e di Guido Conte di Fiandra con Filippo il Bello Re di Francia. Entrò nell' impegno di distruggere affatto in Italia il partito de' Ghibellini, e de' Colonnesi, e di far conoscere la sua potenza sopra tutti i Principi, vietando loro con sua Bolla d' esigere cos' alcuna sopra i beni degli Ecclesiastici. Queste ardite risoluzioni offesero grandemente l' animo di Filippo Re di Francia, il quale accortosi, che la proibizione, ancorchè generale, riguardava il Regno di Francia, vi s' oppose con vigore, e fece stendere un Manifesto contro la Bolla; e dall' altra parte seguitando Bonifacio a distruggere il partito de' Ghibellini, e de' Colonnesi, questi furono costretti ritirarsi in Francia, dove furono dal Re accolti, onde maggiormente le contese s' inasprirono, le quali finalmente proruppero non pure in onte, ed in contumelie, ma in esecuzioni di fatto; poichè portatosi il Signor di Nogaret Ambasciadore del Re in Italia, assistito da Sciarra Colonna entrò in Anagni, dove era il Papa, e lo fece prigione; e quantunque liberato da quel popolo fuggisse in Roma, fu tanta l' afflizione del suo animo, che non guari da poi se ne morì; e Dante ch' era Ghibellino, scrisse (a), che la sua anima era con impazienza aspettata nell' Inferno da Niccolò III. per dargli luogo fra' Papi simoniaci.

Queste liti, che nel principio di questo secolo furono tra il Re Filippo, e Papa Bonifacio, e molto più le contese, che arsero da poi tra Lodovico Bavaro con Giovanni XXII. e Benedetto XII. furono cagione, onde il Pontificato Romano venne a decader non poco dalla sua opi-

(a) *Dant. infer. canto* 19.

opinione, e possanza; poichè, oltre dello scadimento per la trasmigrazione della Sede Appostolica in Avignone, e dello Scisma indi seguito, di che favelleremo più innanzi, coll' occasione di questi contrasti tra i Papi, ed i Principi intorno alla potestà temporale, si diede luogo a ben esaminare questa materia, quando che prima non era molto curata; e cominciando pian piano a risorgere le lettere anche presso i Laici, furono trovati ingegni, che secondo le fazioni cominciarono a disputarla, ed i Ghibellini ne compilarono particolari trattati, onde s' ingegnarono far avvertiti gli altri delle usurpazioni, e a dimostrare, che la potestà spirituale non avea, che impacciarsi colla temporale, la quale tutta era de' Principi.

Fra i primi deve noverarsi *Dante Alighieri* Fiorentino, il quale ne' suoi tre libri *de Monarchia*, scritti a' tempi di Lodovico Bavaro, quest' appunto sostenne. Intorno a' medesimi tempi si distinse per quest' istesso *Guglielmo Occamo* dell' Ordine de' Frati Minori, il quale ancorchè nato in un villaggio della Contea di Surrey in Inghilterra, fiorì nell' Università di Parigi nel principio di questo secolo, e compose un' Opera della *Potestà Ecclesiastica, e Secolare*, per difendere Filippo il Bello contro Bonifacio; e da poi fu uno de' grandi Avversarj di Papa Giovanni XXII. che lo condannò sotto pena di scomunica a starsene in silenzio. Si dichiarò poi apertamente per Lodovico di Baviera, e per l' Antipapa Pietro di Corbaria, che si faceva chiamare *Niccolò V.* e scrisse contro Giovanni XXII. che lo scomunicò l' anno 1330. Allora uscì di Francia, e se ne andò a trovare Lodovico di Baviera, che favorevolmente l' accolse, e teminando nella Corte di quel Principe i giorni suoi, morì in Monaco l' anno 1347. *Giovanni di Parigi* Dottor in Teologia dell' Ordine de' Predicatori, cognominato il *Maestro Parisiense*, intorno all' anno 1322. compose ancora un trattato della *Potestà Regia, e Papale*. *Arnoldo di Villanova* Catalano, *Marsilio di Padova*, e *Giovanni Jande* impugnarono pure l' autorità de' Pontefici sopra il temporale de' Re; ma costoro non seppero tener modo, nè misura, dando in una estremità opposta: poichè *Arnoldo* espresse molte proposizioni contro l' autorità della Chiesa, contro i Sacramenti, contro il Clero, e contro i Religiosi; e *Marsilio*, e *Giovanni* troppo concedendo a' Principi, attribuirono loro una giurisdizione, che appartiene unicamente alla Chiesa. *Radulfo Colonna* Canonico Carnutense, *Lupoldo di Babenberg*, *Raolfo di Prelles*, e *Filippo di Mezieres* Giureconsulti insigni, sostennero parimente co' loro trattati i diritti de' Principi; ma chi da poi in Francia sopra tutti sostenesse le ragioni del Re Filippo di Valois contro l' intraprese degli Ecclesiastici, fu *Pietro di Cugnieres* suo Avvocato generale nel Parlamento di Parigi. Costui nell' anno 1329. ebbe grandi contrasti con Niccolò Bertrando Vescovo d' Autun, e poi Cardinale, e cogli altri Prelati di Francia, sopra i diritti della giurisdizione spirituale, e temporale. Il Clero di Francia lo calunniarono, facendo artificiosamente correre rumore, che sotto pretesto di risecare l' intraprese delle loro Giustizie, si voleva loro togliere la roba, ancorchè le proposizioni di *Cugnieres* di ciò non parlassero punto: tanto che il Re Filippo dubitando eccitare nuovi torbidi, e temendo dell' autorità, che il Clero avea allora in Francia, non potè affatto risecarle, siccome fu eseguito da poi per l' Ordinanza del 1438.

Non meno che i *Franzesi*, ed i *Germani*, cominciarono da poi gli *Spagnuoli* a riscuotersi dal lungo sonno; oltre d' *Arnoldo di Villanova* Catalano, *Alvaro Pelagio* di Galizia in Ispagna dell' Ordine de' Frati minori, e poi Vescovo di Silva in Portogallo, distese un trattato *de Plantu Ecclesiæ*; opera eccellente sopra la riforma della disciplina della Chiesa. Anche sul fine di questo secolo, e nel decorso del seguente, prima, e dopo il Concilio di Costanza, il Cardinal *Francesco Zabarella* Arcivescovo di Fiorenza, *Teodorico di Niem*, *Niccolò di Cusa*, e poi *Enea Silvio*, travagliarono sopra questo soggetto. Ed al di loro esempio molti altri, che seguirono appresso, ne compilarono diffusi trattati; onde si diede materia a *Simone Scardio* (a), delle loro opere farne Rac-

(a) *Simon. Schard. Syntagma Tractatuum, de Imperiali Jurisd.*

Raccolta; e da poi a *Melchior Goldasto* di farne un' altra più ampia ne' suoi volumi della *Monarchia dell' Imperio*.

Per queste contese si cominciò in Francia, e nella Germania a contrastare agli Ecclesiastici il diritto d' esercitar la giurisdizione temporale, e di giudicare sopra quelle cause, delle quali essi aveano tirata al Foro Episcopale la conoscenza, di cui nel XIX. libro di quest' Istoria si fece memoria. Fu lor contrastato di por mano in molte cause civili sotto pretesto di scomunica, di peccato, e di giuramento; fu tentato ancora di assalire l' immunità de' Cherici, e de' beni della Chiesa; e quantunque gli Ecclesiastici avessero gagliardamente difesi i loro diritti, nulladimeno fu rimediato a qualche abuso, e perdettero a poco a poco una parte della loro giurisdizione temporale; ed in Germania da questo tempo di Lodovico Bavaro cominciò il diritto Pontificio, spezialmente quello contenuto nelle *Decretali*, a perdere la sua autorità, e vigore (*a*).

Ma non così avvenne nel nostro Regno sotto questi Re della Casa d' Angiò: non ebbero essi alcun contrasto co' Romani Pontefici, anzi furono ora più che mai a' loro cenni ossequiosissimi; e Roberto assai più, che i suoi predecessori, avea obbligo di farlo per li tanti favori, che avea ricevuti da Clemente V. da Giovanni XXII. da Benedetto XII. Papi d' Avignone, che lo preferirono al nipote nella successione del Regno, e sempre gli diedero ajuti contro Errico VII. e Lodovico Bavaro, nell' impresa di Sicilia, e contro tutti i suoi nemici. Quindi questo Principe, non seguendo in ciò l' esempio della Francia, mantenne intatta la loro giurisdizione, ed immunità, anzi giunse a tale estremità, che, come fu rapportato nel XIX. libro di questa Istoria (*b*), volle rendere immuni sino le Concubine de' Cherici, lasciando il castigo di quelle alli Prelati delle Chiese (*c*). Quindi avvenne, che nello stabilire i *Rimedj* contro le violenze degli Ecclesiastici, usasse tante riserbe, cautele, e rispetti, perchè non venisse la loro immunità in parte alcuna offesa; e quindi avvenne ancora, che la traslazione della Sede Apostolica in Avignone non recò a noi verun cambiamento nella politia delle nostre Chiese: e che le querele di tutto il rimanente d' Italia per questo trasferimento non furono accompagnate da' nostri Regnicoli, i quali in ciò seguirono più tosto i desiderj de' Franzesi, che le doglianze degli Italiani: ciò che bisogna un poco più distesamente rapportare.

### §. I. *Traslazione della Sede Appostolica in Avignone*.

BEnedetto XI. che a Bonifacio successe, non tenne più il Pontificato, che nove mesi; e morto egli in Perugia il dì *6.* di Luglio dell' anno 1304. i Cardinali quivi ragunati in Conclave per eleggere il successore, vennero in tali contenzioni, che divisi in due fazioni, i loro contrasti fecero, che la Sede stette vacante per lo spazio d' undici mesi. Capo dell' una fazione era Matteo Orsini, e Francesco Gaetano nipote di Bonifacio; dell' altra era Napolione Orsino dal Monte, e Niccolò da Prato, il quale, innanzi al Cardinalato, era stato dell' Ordine de' Predicatori. Non potendo accordarsi sopra un soggetto, a cagione della lite, ch' era fra la fazione de' Franzesi, e quella degl' Italiani, convennero finalmente, che gl' Italiani proponessero tre Arcivescovi Oltramontani, e che il partito de' Franzesi eleggesse de' tre colui, che più gli piacesse. Gl' Italiani fra' tre proposti nominarono Bertrando Got Arcivescovo di Bordeos; onde il Cardinal di Prato sollecitamente avvisandone il Re di Francia Filippo il Bello, fece, che il Re chiamasse a se Bertrando, e dicessegli ch' era in sua potestà di farlo Papa, e che lo farebbe, se egli acconsentiva ad alcune condizioni: Bertrando cupidissimo di tanta dignità, gli accordò quanto volle; onde il Re rescrisse al Cardinal di Prato, che dasse opera, che l' elezione cadesse sopra di costui, siccome a' 5. Giugno del 1305. fu eletto Pontefice, e chiamato *Clemente V.* Narrasi, che fra le condizioni accordate fossero, che cassasse ciò, che Boni-



(a) *V. Struvium Hist. Jur. Canon. c. 7. §. 36.* (b) *Lib. XIX. cap. ult. n. 3.* (c) *V. Chioccar. M. S. giurisd. to. 10.*

facio aveva fatto contro di lui, e del suo Regno, ed annullasse la sua memoria: che restituisse nel Cardinalato Jacopo, e Pietro Colonnesi privati da Bonifacio: che spegnesse l' Ordine de' Templarj, e che in Francia si facesse coronare. In effetto egli rivocò la Bolla *Unam Sanctam*, e l'altre Bolle di Bonifacio: ristabilì i Colonnesi nelle lor dignità: dichiarò nulle tutte le sentenze, che quel Pontefice avea pronunziate: diede l' assoluzione a tutti coloro, ch' erano stati da esso scomunicati, eccettuatine il Nogaret, e Sciarra Colonna; ed ordinò a' Cardinali, che venissero a Lione di Francia, perchè quivi voleva essere egli incoronato. I Cardinali Italiani ciò malamente intesero, e narra S. Antonino (a) Arcivescovo di Fiorenza, che l' apprese dall' Istoria di Giovanni Villani, che il Cardinal Matteo Orsini, ch' era il più anziano, non si potè contenere di rimproverarne acremente il Cardinal di Prato, dicendogli: *Assecutus es voluntatem tuam in ducendo Curiam ultra Montes, sed tarde revertetur Curia in Italiam*.

Clemente, non ostante la repugnanza della maggior parte de' Cardinali, volle essere ubbidito; onde portatosi in Lione, fu quivi a' 14. di Novembre incoronato, osservando al Re di Francia le promesse; e datosi in sua balìa, creò molti Cardinali, parte Guasconi, e parte Francesi, tutti uomini famigliari del Re. Fermò per tanto la sua dimora in Francia, residendo ora in Lione, ora in Bordeos, ora in *Avignone*, dove nell' anno 1309. fermossi, e vi dimorò insino al Concilio di Vienna tenuto nell' anno 1311. e fin che resse il Pontificato, facendo varie dimore in diverse Città della Francia, non pensò mai tornare in Italia. Venuto a morte in Carpentras nel mese di Aprile dell' anno 1314. entrarono i Cardinali nel Conclave, e vi dimorarono per fino al dì 22. di Luglio, senza poter accordarsi sopra l' elezione d' un Papa; poichè i Cardinali Italiani volevano un Papa della loro Nazione, che andasse a fare la sua dimora in Roma; i Guasconi volevano un Francese, che facesse la sua residenza in Francia; e s' avanzaron tanto i contrasti, che essendosi ragunato il Popolo sotto la condotta de' nipoti del Papa defunto, si portarono armati al Conclave, domandando, che fossero dati in lor potere i Cardinali Italiani, e che volevano un Papa Franzese: ciò essendo loro negato, posero fuoco al Conclave; onde i Cardinali scappati via fuggirono chi quà, e chi là, ed andaron per due anni dispersi (b). Filippo il Bello fece quanto potette per adunargli, ma la sua opera riuscì vana. Morto Filippo, e succeduto nel Regno di Francia Lodovico Utino, questi mandò suo fratello in Lione, il quale chiamò a se i Cardinali, e gli fece chiudere nella Casa de' Frati Predicatori di Lione, e dicendo loro, che di là non sarebbero mai usciti, e trattati con austerità, se non avessero tosto eletto un Papa: i Cardinali dopo essere stati rinchiusi per lo spazio di quaranta giorni, elessero finalmente nell' anno 1316. Giacomo d' Eusa, nativo di Cahors, prima Vescovo di Frejus, e poi d' Avignone, ed era allora Cardinale Vescovo di Porto. Questo Papa dopo la sua elezione prese il nome di *Giovanni XXII.* ed essendosi fatto coronare in Lione a' dì 5. di Settembre del medesimo anno, partì subito per *Avignone*, dove fermò la sua residenza, nè vagò come Clemente per le altre Città della Francia; ond' è, che i suoi successori ebbero per ordinaria lor Sede Avignone; poichè avendo Giovanni tenuto il Pontificato 18. anni, stabilì maggiormente quivi la sua Sede: e morto egli in Avignone nel mese di Decembre dell' anno 1334. i Cardinali nell' istesso mese elessero, e coronarono nella Chiesa d' Avignone il Cardinal Jacopo Fournier Vescovo di Pamiers, nominato *Benedetto XII.* il quale, ancorchè mostrasse intenzione di portarsi a far la sua dimora in Italia, avendo fatto chiedere a' Bolognesi, se lo avessero voluto ricevere nella loro Città, e trovatigli mal disposti a farlo, fermò come il suo predecessore la sua residenza in Avignone, dove dimorò sin al 1342. anno della sua morte. Lo stesso fece *Clemente VI.* suo successore, *Innocenzio VI. Urbano V.* insino a *Gregorio XI.* il quale avendo voluto trasferire la sua Sede in Roma, mal grado de'

(a) *S. Antonin. par. 3. tit. 21. cap. 1.* (b) *Baluz. vita PP. Aven. tom. 1. pag. 112.*

de' Franzesi, fu cagione, che dopo la sua morte, seguisse quello scandaloso Scisma tra' Papi di Roma, e d'Avignone, che tenne lungamente travagliata la Chiesa, di cui avremo occasione di ragionare ne' seguenti libri di quest' Istoria.

Intorno a questa traslazione della Sede Appostolica in Avignone, vi è gran contrasto tra gli Scrittori nostri Italiani, ed i Franzesi. Gli Italiani la chiamano *Esilio Babilonico*; poichè la Chiesa, mentre quello durò, stette sotto la schiavitù de' Franzesi, e spezialmente del Re Filippo il Bello: la chiamano prevaricazione della Casa di Dio: scandalo del Popolo Cristiano, e ruina della Cristianità (a). Che i Papi, che la ressero in quei tempi, furono più tosto mostri d'empietà, e di scelleraggini, che Vicarj di Cristo: che non ad altro attesero, che a cumular denari, per nudrire la loro ambizione, ed il fasto, vilmente servendo i Re di Francia. Dipinsero per ciò nelle loro opere i Papi d'Avignone per simoniaci, lussuriosi, crudeli, avari, e rapaci, ed Avignone per una Babilonia. Dante nella sua Comedia (b) scrisse di *Clemente V.* cose orribili. Giovanni Villani (c), e con esso lui Santo Antonino Arcivescovo di Fiorenza (d) gli tessè una satira inclementissima: che e' fosse un uomo avaro, crudele, simoniaco, lussurioso, e che si teneva per concubina Brunisinda Contessa Petragoricense, bellissima donna, figliuola del Conte Fuxense, e madre del Cardinal Talairando. Il nostro Giureconsulto Alberico di Rosate scrisse, che lo sterminio, e le crudeltà, che egli praticò co' Templarj, lo fece contro giustizia, e per compiacere al Re di Francia, siccome egli se n'era reso certo da un Esaminatore della causa, che ricevè la deposizione de' testimonj, dicendo: *Destructus fuit ille Ordo tempore Clementis Papæ V. ad provocationem Regis Franciæ. Et sicut audivi ab uno, qui fuit Examinator causæ, & testium, destructus fuit contra justitiam. Et mihi dixit, quod ipse Clemens protulit hoc: Et si non per viam justitiæ potest destrui, destruatur tamen per viam expedientiæ, ne scandalizetur charus filius noster Rex Franciæ.* Quindi molti Storici riputarono la condanna de' Templarj ingiusta, e che fossero stati falsamente imputati di tanti delitti, ed estorte le confessioni dalla violenza de' tormenti, e dal timore della morte: che Filippo il Bello da gran tempo era ad essi contrario, accusandogli di avere eccitata, e fomentata una sedizione contro esso: ch'era particolar nemico del gran Maestro; e che voleva trar profitto dalle loro spoglie insieme col Pontefice Clemente, ancorchè in apparenza mostrassero di voler servirsi de' loro beni per la spedizione di Terrasanta.

Peggiore è quel che narrano di *Giovanni XXII.* suo successore. Giovanni Villani (e) lo fa figliuolo d'un Tavernajo, che nudrito presso Pietro de Ferrariis Cancelliere del nostro Re Carlo II. d'Angiò, ed educato nelle lettere, da lui riconobbe la sua fortuna: che giunto al Pontificato, niuno, quanto lui fosse stato più intento a cavar denari d'ogni cosa, e ad inventar modi per cumular tesori. Egli divise in Francia molti Vescovadi, e vacando un beneficio ricco, usò di darlo a chi n'avesse un altro poco inferiore, dando quello, che vacava ad un altro, ed alle volte faceva sino a sei provisioni, trasferendo sempre da un meno ricco, ad un più ricco, ed al minimo provvedendo d'un beneficio nuovo: sicchè tutti erano contenti, e tutti pagavano. Inventò anche le *Annate*, gravame sopra i beneficj, innanzi lui, non ancora udito: corruppe la disciplina della Chiesa colle tante *dispense*, onde con grandissimo scandalo congregò incredibil Tesoro; e con tutto che nello spendere, e donare non fu più ristretto de' suoi predecessori, pure alla morte sua lasciò più milioni (f). E narra Giovanni Villani, che ad un suo fratello del Collegio de' Cardinali, dopo la morte del Papa, fu dato carico d'inventariar il denaro, che gli trovò 18. milioni in moneta coniata, e 7. milioni in vasi, e verghe da lui pesate. Lodovico Bavaro gli

X 2

(a) *Blondus Flavius. Anton. Campus l. 3. Hist. Cremon. Odor. Raynald. ann.* 1314. (b) *Dant. Infern. cant.* 19. (c) *Villan. l.* 9. *c.* 58. (d) *S. Antonin. tit.* 21. *c.* 3. §. 21. (e) *Villan. l.* 9. *c.* 79. (f) *V. Struv. Histor. Jur. Can. c.* 7. §. 28.

gli fè fabbricare addosso più processi, lo fece deponere, e dichiarar anche eretico. Le sue costituzioni dette *Joannine* furono riputate simoniache, ed anche eretiche. Egli è riputato l' Autore delle *Regole della Cancelleria*, dove si danno molti ingegnosi regolamenti per congregar denaro: in breve, ch' egli sopra ogni altro avesse corrotta la disciplina della Chiesa, riputando il patrimonio di Cristo esser i Regni, le Città, le Castella, le ricchezze, e le possessioni; e li beni della Chiesa essere non già il disprezzo del Mondo, l' ardor della fede, e la dottrina dell' Evangelio, ma le oblazioni, le decime, le gabelle, le collette, la porpora, l' oro, e l' argento.

Di *Benedetto XII.* suo successore scrissero ancora, che fosse un Papa avarissimo, duro, crudele, diffidente, e tenace: che si dilettava di buffoni, di conversazioni licenziose, ed inoneste: che fosse lussurioso, che si giacesse con più meretrici, e che fortemente innamorato della sorella del Petrarca, tanto facesse, che l' ebbe a sua voglia, e che la stuprasse (*a*): che fosse un gran bevitore di vino, tanto che da lui nacque proverbio nelle brigate, che quando volevano passar con allegria il tempo tra boccali, e pransi, costumavano di dire: *Bibamus Papaliter* (*b*). Quindi, essendo egli morto in Avignone nell' anno 1342. fu chi al suo sepolcro componesse questi versi.

*Iste fuit Nero, laicis mors, vipera Clero,*
*Devius a vero, cuppa repleta mero* (*c*).

Non meno che a Benedetto, imputavano a *Clemente VI.* queste bruttezze, e che egli non meno, che il suo predecessore si contaminasse con meretrici. Ma assai più lo resero favola del Mondo per quella sua Bolla, che nel terzo anno del suo Pontificato pubblicò in Avignone, dove considerando la brevità della vita umana, restrinse il tempo del Giubileo a cinquanta anni; poichè per maggiormente animare qualunque sorta di persone da tutte le parti del Mondo a venire in Roma, anche senza richiedere licenza da' loro Superiori, gli assicurava, che se forse per istrada venissero a mancare, tanto avrebbero guadagnate le indulgenze, e remission de' loro peccati, e le loro anime sarebbero state condotte subito in Cielo; e perciò comandava agli Angeli di Dio, che senza dimora alcuna gl' introducessero alla gloria del Paradiso: *Et nihilominus*, (sono le parole della Bolla (*d*)) *prorsus mandamus Angelis Paradisi, quatenus animam illius a Purgatorio penitus absolutam in Paradisi gloriam introducant*.

Quindi parimente s' avanzarono a dire, che per li Papi d' Avignone, e per la loro scellerata vita, fossero surte in questo secolo tante eresie, e tanti errori; e che si fosse data occasione a *Giovanni Oliva* Frate Minore studiando l' Apocalisse farne un Comentario, e adattando quelle visioni al suo secolo, ed alla vita corrotta degli Ecclesiastici, d' aprire la strada a' suoi seguaci di reputare la Chiesa d' Avignone da Babilonia, e perciò di promettere una Chiesa nuova più perfetta sotto gli auspicj di S. Francesco, come colui, che avea stabilita la vera Regola Evangelica osservata da Cristo, e da' suoi Appostoli; prorompendo da poi in altre bestemmie, pubblicando il Papa essere l' Anticristo, la Chiesa d' Avignone la Sinagoga di Satana, e che perciò non si dovea prestar più ubbidienza a Giovanni XXII. nè considerarlo più come Papa.

Dall' altra parte gli Scrittori Franzesi, pur troppo amanti del lor Paese, e degli uomini della loro Nazione, non possono senza collera sentire ciò, che i nostri Italiani scrissero di questa traslazione, e de' loro Pontefici Avignonesi. Negli ultimi nostri tempi il più impegnato in lor difesa si vede essere *Stefano Baluzio* (*e*), il quale fa vedere quanto a torto gl' Italiani comparano quella traslazione all' Esilio Babilonico: che debba più tosto darsi la colpa a' Romani, i quali avendo ridotta Roma in una perpetua confusione piena di tumulti, e di fazioni, costrinsero Clemen-

(a) *V. Baluz. in Notis PP. Aven. t. 1. p. 825.* (b) *Vita 8. Bened. XII. apud Baluz. t. 1. p. 240.* (c) *Vita 7. Bened. XII. apud Baluz. l. c.* (d) *Questa Bolla si legge presso Baluz. in 5. vita Clement. VI. to. 1. p. 312. presso Cornelio Agrippa, ed altrove.* (e) *Baluz. in Præfat. ad vitas PP. Aven.*

mente V. a trasferire la sua Sede in Francia, la quale è stata sempre il sicuro asilo de' Romani Pontefici: che agl' Italiani ciò non piacque, non per altro, se non perchè venivano ad esser privati de' comodi, e guadagni, che lor recava la Corte di Roma: che se si dovesse in ciò dar luogo alle querele, più tosto la Francia dovrebbe dolersi di questo trasferimento in Avignone, la quale ne ricevè danni grandissimi, a cagion che li perversi Italiani, che quivi si portarono, corruppero i costumi de' Franzesi, i quali quando prima vivevano colla loro simplicità, menando una vita molto frugale, trasferita la Corte in Francia, appresero dagl' Italiani il lusso, le astuzie, le simonie, gl' inganni, ed i loro perversi costumi: tanto che Niccolò Clemange (a) soleva dire, da quel tempo essersi introdotta in Francia la dissolutezza.

Sostengono ancora i Franzesi, che la residenza de' Papi in Avignone non iscemò in conto alcuno la possanza della Santa Sede, anzi che quivi si conservò con sommo onore, ed unione: e che non servitù, ma protezione, e riverenza ebbero da' loro Re. Che la vita, e costumi de' Papi Avignonesi comparati a quelli de' Papi di Roma, che ressero ivi la Sede Appostolica prima di questa traslazione, e da poi che quella fu restituita in Roma, furono meno peggiori, e meno scandalosi. Non doversi prestar intera fede a Giovanni Villani, ed agli altri Scrittori Italiani, che lo seguirono, come appassionati; nè doversi l'esterminio de' Templarj attribuire al disegno che Clemente V. ed il Re Filippo il Bello fecero d'occupare i loro beni, ma a' loro enormi delitti, ed escrande eresie provate con reiterate confessioni de' rei. Ed il Baluzio nelle Note da lui fatte alle Vite de' Papi Avignonesi, adopera tutti i suoi talenti in purgar Clemente V. da ciò, che gl' imputa il Villani: difende parimente Giovanni XXII. assolve Benedetto XII. dallo stupro, che se gl' imputa della sorella del Petrarca, e dalla vinolenza. Si studia di far apparire apocrifa la Bolla di Clemente VI. del Giubileo, ed in brieve prende con ardore la difesa di tutti que' Papi, che in Francia dimorarono.

Ma quantunque gl' Italiani nudrissero sentimenti contrarj a quelli de' Franzesi, a' nostri Regnicoli però fu uopo seguitare l'esempio de' loro Principi, ed allontanandosi da tutto il resto d'Italia, secondare i Franzesi. I nostri Re della Casa d'Angiò, siccome si è potuto osservare da' precedenti libri di quest' Istoria, erano grandemente obbligati a' Papi d'Avignone, e per conseguenza gli furono ossequiosissimi, e come leggi inviolabili erano i loro voleri prontamente eseguiti. Appena *Clemente V.* diede avviso al Re Carlo II. della risoluzione presa, ed eseguita in Francia contro i Templarj, con richiedergli ch' egli lo stesso facesse eseguire ne' suoi Dominj, che subito questo Re lo ubbidì, e di vantaggio scrisse al Principe d'Acaja, che eseguisse parimente egli nel Principato d'Acaja quanto il Papa avea ordinato, con carcerare incontanente tutti i Templarj, ed occupare i loro beni, e tenergli in nome della Sede Appostolica (b).

Il Re Roberto avea maggiori obbligazioni col Pontefice Clemente, come s'è detto, e non men col suo successore *Giovanni XXII.* Questo Papa, prima d'esserlo, fu nudrito in Napoli nella Corte di Roberto, e dopo la morte di Pietro de Ferraris succedè egli al posto di Cancelliere del Re (c), e da poi a sua istanza fu fatto Vescovo d'Avignone: ed asceso al Pontificato si mantenne fra loro una stretta amicizia, e corrispondenza. Quindi ciò che la Germania, e gli altri Stati d'Europa, per la contenzione che Giovanni ebbe con Lodovico Bavaro, non potè soffrire di questo Pontefice, presso di Noi fu legge inviolabile. Egli c' introdusse le *Regole della Cancelleria*, e tutti i modi da lui inventati per cumular danari, furono nel Regno di Roberto prontamente eseguiti. Per questa ragione a questi tempi il nome de' *Nunzj*, e *Collettori Appostolici* si legge più frequente nel Regno; e la lor mano stesa anche sopra i beni delle Chiese vacanti.

§. II.

(a) *Nicol. de Clemang. cap. 27. de corr. Eccl. statu.* (b) *Chiocc. M. S. giurisd. tom. 8.* (c) *Baluz. in Notis ad Vitas PP. Aven. tom. I. p. 596.*

## §. II. *De' Nunzj, ovvero Collettori Appostolici residenti in Napoli.*

SIN da' tempi del Re Carlo I. d'Angiò hassi de' *Nunzj* della Sede Appostolica risedenti in Napoli memoria, leggendosi ne' Regali Archivj della Zecca, che il Re Carlo I. nell'anno 1275. per supplica datagli da Maestro Sinisi Cherico della Camera del Papa, e *Nunzio* della Sede Appostolica, incaricò a Carlo Principe di Salerno, che facesse consegnare al Proccuratore del Nunzio suddetto alcune robe sequestrate, non ostante le pretensioni del Secreto di Terra di Lavoro, e d'altri creditori, per essersi questi nella sua Curia concordati col Nunzio (*a*). Consimili carte si leggono del Re Roberto, ove fassi menzione de' Nunzj a tempo di Clemente V. facendo questo Re nel 1311. dar il braccio a M. Guglielmo di Balacro Canonico della Chiesa di S. Alterio, ed a Giovanni di Bologna Cherico della Camera del Pontefice Clemente V. Nunzj deputati per due Brevi dal suddetto Pontefice ad esigere, e ricevere i censi alla Romana Chiesa dovuti per qualunque cagione, legati, beni, decime, ed altro (*b*). Siccome nell'anno 1335. fece dar il suo ajuto, e favore a M. Girardo di Valle Diacono della maggior Chiesa di Napoli, e Nunzio destinato dalla Sede Appostolica in questo Regno per eseguire alcuni affari commessili dalla medesima (*c*); e nel 1339. si leggono altre lettere di questo Re, colle quali si dà il *placito Regio*, ed ogni favore al suddetto Nunzio per eseguire le sue commessioni (*d*).

Ma questi Nunzj erano destinati per Collettori delle entrade, che nel Regno teneva la Sede Appostolica, la quale sin da' tempi antichi, come si disse nel IV. libro di quest'Istoria, avea in Napoli, ed in alcune sue Provincie particolari *Patrimonj*, i quali col corso di più secoli s'andarono sempre avanzando. Ma insino al Pontificato di Giovanni XXII. non estesero la lor mano ne' beni delle Sedi vacanti; poichè siccome fu altrove avvertito, anche nell'investitura data a Carlo I. ancorchè si proccurasse togliere a' nostri Re l'uso della *Regalia*, che avevano nelle loro Chiese vacanti i Re di Francia, e d'Inghilterra; nulladimanco intorno a' frutti di tali Chiese, niente fu mutato contro l'antica disciplina, leggendosi nell'investitura (*e*): *Custodia Ecclesiarum earumdem interim libere remanente penes personas Ecclesiasticas JUXTA CANONICAS SANCTIONES*: le quali parole certamente importano, che i beni del morto Prelato, o de' Beneficiati, dovessero conservarsi a' futuri successori, poichè così ordinano i Canoni. Ciocchè parimente stabilì Papa Onorio nella sua Bolla, e ne' suoi Capitoli, siccome altrove fu rapportato. Nel Pontificato adunque di Giovanni, negli anni del Regno di Roberto, non volendo questo Principe contrastare alla cupidigia di colui sempre intento a cumular denari, stesero i Nunzj Appostolici la lor mano anche ne' beni delle Chiese vacanti, ed in vece di lasciarli a' successori, gli appropriavano alla Camera Appostolica. Ciocchè una volta introdotto, fu poi continuato da Benedetto XII. suo successore, a cui Re Roberto non era men tenuto, che a' suoi predecessori, avendogli questo Papa confermata la sentenza, che riportò da Clemente V. colla quale l'avea preferito nella successione del Regno al Re d'Ungheria. Quindi è, che nel Regal Archivio della Zecca leggiamo più carte di questo Re, per le quali a tali Collettori, in vece di fargli in ciò ogni ostacolo, si dà loro tutto l'ajuto, e favore. Onde leggiamo, che questo Re a' 28. di Novembre dell'anno 1339. ordinò a tutti gli Ufficiali del Regno, che a Guglielmo di S. Paolo costituito dalla Sede Appostolica per Collettore delli frutti, ed entrade delle Chiese, e beni Ecclesiastici vacanti de' Pastori, e Rettori nel Regno, gli diano ogni ajuto, e favore intorno al raccogliere, e ricuperare i suddetti frutti, ed entrade per beneficio della Chiesa Romana. E nel 1341. a' 26. di Giugno comandò parimente a tutti gli Ufficiali del Regno, che dessero ogni ajuto, e favore a M. Raimon-

(a) *Registr. Car. I. ad ann.* 1275. (b) *Registr. R. Robert. ann.* 1311. (c) *Registr. R. Robert. ann.* 1335. (d) *Registr. R. Robert. ann.* 1339. (e) *Rainald. ann.* 1253. *num.* 3. & *ann.* 1265.

mondo di Camerato Canonico d' Amiens, ed a Ponzio di Parretto Canonico Carnutense, Nunzj deputati in Avignone dal Pontefice Benedetto XII. per Commessarj per la Sede Appostolica a ricevere in nome della Camera Appostolica li beni mobili, e tutti i loro crediti, e ragioni, che aveano lasciati a tempo della loro morte Raimondo Vescovo Cassinense, e Lionardo Vescovo d' Aquino (*a*).

Donde si scorge, che siccome era maggiore la soggezione, che ebbero i nostri Re Angioini alli Pontefici d'Avignone, che quella de' Re di Francia, così fecero valere assai più nel nostro Regno le loro leggi, che in Francia istessa. In Francia, come rapporta Tommasino (*b*), *Clemente VII.* fu il primo, che sedendo in Avignone tentò introdurre in quel Regno gli *Spogli*, e le incamerazioni de' frutti nelle vedovanze delle Chiese per la morte de' Vescovi, e de' Monasteri per la morte degli Abati; e ciò fece per mantenere la sua Corte in Avignone, e trentasei Cardinali suoi partigiani, nel tempo dello Scisma, mentre in Roma sedeva *Urbano VI.* (*c*). Ma il Re Carlo VI. con un suo Editto (*d*) promulgato l'anno 1381. rendè vano questo sforzo. In conformità del quale furono spedite le patenti, e lettere Regie nell' anno 1386. e rinovate nel 1394. donde avvenne, che in Francia si fosse posto agli Spogli affatto silenzio; ed ancorchè Pio II. volesse rinovar in Francia le leggi degli Spogli, Luigi XI. nel 1463. parimente le ripresse (*e*).

Ma presso di noi la legge degli Spogli fu più antica; ed i Romani Pontefici molto tempo prima lo tentarono, leggendosi dalle Costituzioni di Bonifacio VIII. di Clemente V. nel Concilio di Vienna, e di Giovanni XXII. che alle querele di molti, per gli abusi, ed inconvenienti deplorabili, che seco recavano, furono costretti a proibirgli, donde si vede che molto prima s'erano cominciati a tentare; ma secondo la resistenza più o meno de' Principi, regolavano quest' affare. Da' nostri Re *Angioini* non vi ebbero resistenza veruna, anzi agevolavano l' impresa, e gli davano più tosto ajuto, e favore. E quantunque dal Pontefice Alessandro V. nel Concilio di Pisa, e dal Concilio di Costanza, approvato poi da Martino V. anche per concordia avuta colle Nazioni, che si opponevano, si fossero gli Spogli tolti; nulladimanco presso di Noi non si rimediò all' abuso, se non nel Regno degli *Aragonesi*, come diremo al suo luogo.

Furono ancora i nostri Re Angioini, e precisamente Roberto, ossequiosissimi a' Papi Avignonesi, ed alle loro leggi, e quando la Germania poco conto faceva delle Compilazioni, che sursero in questo secolo delle *Clementine*, e delle *Estravaganti*, presso di Noi però ebbero, per le cagioni addotte, tutta la forza, e vigore.

### III. *Delle Compilazioni delle Clementine, e delle Estravaganti.*

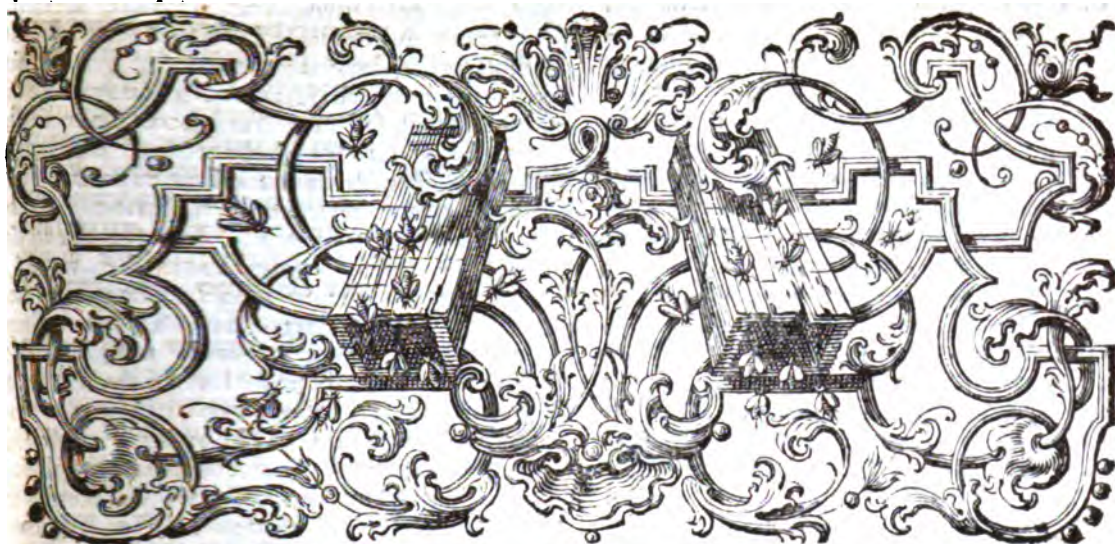
Sursero in questo XIV. secolo nuove Compilazioni del Diritto Pontificio. Acciocchè i Papi d' Avignone non fossero, anche in ciò, meno che i Papi di Roma, *Clemente V.* racchiuse in cinque libri le sue Costituzioni, e quelle stabilite nel Concilio di Vienna; e tenendo nel mese di Marzo dell' anno 1313. pubblicò Concistoro nel Castello di Montilio, vicino la Città di Carpentras, gli fece pubblicare; ma infermatosi poco da poi, e morto nel seguente mese d' Aprile, non ebbe tempo di mandargli alle Università degli Studj, perchè nelle Scuole s' insegnassero, e per quattro anni rimasero sospese. Giovanni Aventino (*f*), per relazione avutane da Guglielmo Occamo, scrisse, che Clemente nel punto della morte, considerando, che quelle Costituzioni contenevano molte cose contrarie alla simplicità Cristiana, ordinò, che s' abolissero; ma il suo successore *Giovanni XXII.* trovatele a proposito del suo genio di congregar Tesori, le fece nel mese di Ottobre dell' anno 1317. pubblicare; e le trasmise alle Università degli Stu-

(a) *Chioc. M. S. giurisd. tom. 3. de Nuntio Apost.* (b) *Tomasin. de benefic. par. 3. lib. 2. cap. 57. n. 5.* (c) *Pruove della libertà Gallic. cap. 22. num. 6. Tomasin. loc. cit.* (d) *Le parole dell' Editto si leggono nel c. 22. num. 8. delle Pruove della Liber. Gallic.* (e) *Pruove, &c. n. 22. dove si legge l' Editto di Luigi XI.* (f) *Avent. Ann. Bojor. l. 7. c. 15. n. 18.*

Studj, ordinando per sua Bolla (*a*), che quelle si ricevessero non meno nelle Scuole, che ne' Tribunali. Sortirono due nomi di *Clementine*, e per non confonderle col *Sesto*, furono anche chiamate *Settimo* delle Decretali, come le chiamarono Giovanni Villani (*b*), Aventino, Michel di Cesena, ed altri (*c*).

Non soddisfatto appieno *Giovanni* XXII. di questa Compilazione, volle alle Costituzioni di Clemente aggiungere venti altre delle sue, le quali furono chiamate utili, e salutifere, a cagion dell' utilità grande, che recavano alla sua Corte; e poichè senz' ordine vagavano fuori del Corpo dell' altre Raccolte, furono chiamate *Joannine* (*d*), come eziandio le chiamò Cujacio (*e*); ed intorno all' anno 1340. furono per privata autorità raccolte insieme, nè furono ricevute da tutti per pubblica autorità. Questo Pontefice vien riputato ancora autore delle *Regole della Cancelleria* (*f*), inventore delle scandalose *Annate*, e d' altri sottili, ed ingegnosi ritrovamenti per cumular ricchezze. Al di lui esempio gli altri Pontefici suoi successori ne stabilirono delle altre, come Eugenio IV. Calisto III. Paolo II. Sisto IV. ed altri; onde da poi per privata autorità se ne fece di tutte queste *Estrazioni* Raccolta, che fu al Corpo del Dritto Pontificio aggiunta, ed ebbero non meno che le *Decretali* i suoi Chiosatori, e Commentatori (*g*). Ma non da tutte le Nazioni furono ricevute: e Guglielmo Occamo, che fu coetaneo di Giovanni XXII. testifica, che sin dal loro nascimento, furono da molti riprese, e condennate come eretiche, e false, e ripiene di molti errori (*h*). Presso i nostri Canonisti però ebbero credito, e vigore; e mentre durò il Regno degli Angioini, non vi fu cosa, che i Pontefici Avignonesi non facessero, che prontamente non fosse ricevuta; quindi avvenne, che quando la Francia, e la Germania cominciavano a toglier da' loro Regni gli abusi, presso di Noi maggiormente si stabilivano; e li disordini che seguirono da poi nel Regno di Giovanna I. e de' seguenti Re Angioini (dove non meno lo stato Politico, per le tante revoluzioni, che l' Ecclesiastico per lo scandaloso Scisma, che surse, furono tutti sconvolti) posero le cose in maggior confusione, ed in altri pensieri intrigarono gli animi de' nostri Principi, sì che potessero pensare al rimedio, come vedrassi ne' seguenti libri di quest' Istoria.

(a) *Bulla Jo. XXII. præfixa Clementinis.* (b) *Villan. Histor. Flor. l. 9. c. 2.* (c) *V. Baluz. in Not. ad Vitas PP. Aven. tom. 1. p. 682. Struv. Hist. Jur. Can. c. 7. §. 27. Bonifac. de Amanatis in proœm. Clement.* (d) *V. Struv. l. c. §. 18.* (e) *Cujac. in C. ad audientiam 4. de Spons. & Matr.* (f) *Ludov. Gomes. in proœm. Comment. ad Regul. Cancel.* (g) *V. Mastricht. Hist. Jur. Can. n. 283.* (h) *V. Struv. Hist. Jur. Can. c. 7. §. 28. & §. 36.*

DEL-

# DELL' ISTORIA CIVILE DEL REGNO DI NAPOLI.

## LIBRO VIGESIMOTERZO.

Elebrate che furono l' esequie dell' inclito Re Roberto, la Città di Napoli fece subito gridar per tutto il nome di *Giovanna*, e d' *Andrea*; ma si vide in pochi dì, come scrive il Costanzo (*a*), quella differenza, ch' è tra il dì, e la notte; poichè gli Ungari, de' quali era capo Fra Roberto, per mezzo dell' astuzia di lui, pigliarono il governo del Regno, cacciando a poco a poco dal Consiglio tutti i più fidati, e prudenti Consiglieri del Re Roberto, per amministrar ogni cosa a volontà loro; onde la povera Regina, che non avea più di sedici anni, era rimasta solo in nome Regina, ma in effetto prigioniera di que' barbari, e quel che più l' affliggeva, era la dappocaggine del marito, il quale non meno di lei stava soggetto agli Ungari. La Regina Sancia vedova del Re Roberto, vedendo in tanta confusione la Casa Reale, che a tempo del suo marito era stata con tanto ordine, fastidita del Mondo, andò a rinchiudersi nel Monastero di Santa Croce, edificato da lei presso al mare, dove appena finito l' anno morì con fama grandissima di santità. I Reali, che stavano in Napoli, vedendosi da Fra Roberto privi di tutto quel rispetto, che solevano avere dal Re Roberto, andarono ciascuno alle sue Terre, ed in Napoli si vivea con grandissimo dispiacere. I Cavalieri Napoletani, vedendo il Re Andrea dato all' ozio, e non esservi menzione alcuna di guerra, andarono ad offerirsi a Roberto Principe di Taranto, che quell' anno armava per passare in Grecia: ed accettati con molto onore dal Principe, andarono a servirlo con tutte le loro compagnie., e diedero esempio a molti Cavalieri privati del Regno, che andassero



(*a*) Costanzo lib. 6.

ro a quell' impresa; e con questa milizia felicemente il Principe ricovrò fin alla Città di Tessalonica; ed era salito in gran speranza di ricovrare la Città di Costantinopoli, se dalle turbolenze del Regno, che si diranno, que' Capitani, con quasi tutta l' altra Cavalleria, non fossero stati richiamati alla difensione delle cose proprie. Frate Roberto pronosticando da questi andamenti, che i Reali di Napoli avessero da far ogni sforzo di precipitarlo dal colmo di quell' autorità, che si avea usurpata, mandò a sollecitare Lodovico Re d' Ungaria fratello maggiore d' Andrea, che venisse a pigliarsi la possessione del Regno, come debito a lui per eredità dell' Avolo; ma Antonio Buonfinio Scrittore dell' Istorie d' Ungaria dice, che Lodovico Re d' Ungaria mandò Ambasciadori al Papa a proccurare, che mandasse a coronar Andrea suo fratello, e che gli facesse l' investitura, non come marito della Regina Giovanna, ma come erede di Carlo Martello suo Avolo, e che questi Ambasciadori fecero a tal' effetto molto tempo residenza nella Corte del Papa, che allora era in Avignone, perchè vi trovarono gran contrasto; e Giovanni Boccaccio scrive, che appena poterono ottenere le Bolle dell' incoronazione. Giovanna intanto era stata già solennemente coronata in Napoli per mano del Cardinal Americo mandato dal Pontefice Clemente VI. il quale gl' inviò parimente l' investitura, e fu intitolata *Regina di Sicilia, e di Gerusalemme, Duchessa di Puglia, Principessa di Salerno, di Capua, di Provenza, e di Forcalqueri, e Contessa di Piemonte:* la quale all' incontro nella Chiesa di Santa Chiara nel dì ultimo d' Agosto di quest' anno 1344. in mano dello stesso Cardinale gli giurò omaggio, con promessa del solito censo, siccome si legge nell' investitura rapportata dal Summonte, che l' estrasse dall' Archivio Regio, ove si conserva (*a*).

Il Papa avea mandato il Cardinal Americo non solo per ricever il giuramento da Giovanna, ma l' avea anche creato Balio della medesima per la sua minor età: al quale parimente avea data potestà di revocare tutte le donazioni, e concessioni fatte da Roberto, e da Giovanna in pregiudicio della Chiesa Romana, e del Regno (*b*): ma questo baliato non ebbe alcun effetto (*c*), perchè Fra Roberto co' suoi Ungari governavano ogni cosa. E sebbene i Pontefici Romani avessero sempre avuta tal pretensione di mandar essi i Balj, non ebbero però mai parte alcuna nel governo.

Avea inoltre questa Regina, come donna savia, mandato a chiamare Carlo Duca di Durazzo figliuolo primogenito del Principe della Morea, e datagli Maria sua sorella per moglie, dal qual matrimonio ne nacque un figliuolo chiamato Luigi, che non avendo compito un mese, se ne morì, e fu sepolto in Santa Chiara, dove ancora oggi si vede il suo Tumulo. Ed in quest' anno medesimo Luigi di Durazzo, figliuolo secondogenito del Principe della Morea, e fratello di Carlo, tolse per moglie una figliuola di Roberto, o sia Tommaso Sanseverino, dal qual matrimonio ne nacque poi *Carlo III.* che fu Re di Napoli (*d*).

Saputosi intanto in Napoli, che il Papa avea spedite le Bolle dell' incoronazione d' Andrea, e che gli Ambasciadori, che le portavano, erano giunti presso a Gaeta: alcuni Baroni che desideravano impedirla, stimolati anche da' Reali, che vi dissentivano, e sopra tutti da Carlo Duca di Durazzo, stante ancora la dappocaggine d' Andrea, e l' insolenza degli Ungari, diedero la spinta a coloro, che aveano congiurato d' ucciderlo, d' accelerar la sua morte, temendo che scoverti i loro disegni, non fossero per opera di Fra Roberto pigliati, e decapitati subito, che fosse venuto l' ordine del Papa, che Re Andrea fosse coronato. In fatti essendo andati il Re, e la Regina alla Città d' Aversa, ed alloggiati nel Castello di quella Città, dove poi fu eretto il Convento di S. Pietro a Majella (*e*), la sera de' 17. di Settembre del 1345. quando stava

(a) *Summonte t. 2. l. 3. pag. 417. Baluz. Notæ ad Vitas Papar. Aven. tom. 1. p. 842.* (b) *Baluz. loc. cit.* (c) *Prima Vita Clem. VI. apud Baluz. tom. 1. pag. 246. Sed circa regimen, & administrationem Regni memorati modicum facere potuit, per dictam Joannam jam doli capacem impeditus.* (d) *Costanzo lib. 6.* (e) *Grammat. decis. 1. n. 27.*

va il Re in camera della moglie, venne uno de' suoi Camerieri a dirgli da parte di Fra Roberto, ch' erano arrivati avvisi di Napoli di grande importanza, a' quali si richiedea presta provisione; ed il Re partito dalla camera della moglie, ch' era divisa per una Loggia dall' appartamento ove si trattavano i negozj, essendo in mezzo di quella, gli fu gittato un laccio al collo, e strangolato, e buttato giù da una finestra, stando gli Ungari, perch' era di notte, sepolti nel sonno, e nel vino (a).

La novità di questo fatto fece restare tutta quella Città attonita, massimamente non essendo chi avesse ardire di volere sapere gli autori di tal omicidio. La Regina ch' era di età di diciotto anni, sbigottita non sapea che farsi: gli Ungari aveano perduto l' ardire, e dubitavano d' essere tagliati a pezzi se perseveravano nel governo: talchè il corpo del Re morto ridotto nella Chiesa, stette alcuni dì senza essere sepolto: ma Ursillo Minutolo Gentiluomo, e Canonico Napoletano si mosse da Napoli, ed a sue spese il fece condurre a seppellire nell' Arcivescovado di Napoli nella Cappella di S. Lodovico, dove essendo stato sin all' età del Costanzo in sepoltura ignobile, Francesco Capece Abate di quella Cappella, ed emulo della generosità di Ursillo, gli fece fare un sepolcro di marmo, e trasferita poi dall' Arcivescovo Annibale di Capua la Sagrestia in quella Cappella, fu riposto nel muro avanti la porta della stessa Sagrestia, dove oggi ancor si vede.

La vedova Regina si ridusse subito in Napoli, ed i Napoletani con que' Baroni, che si trovavano nella Città andarono a condolersi della morte del Re, ed a supplicarla, che volesse ordinare a' Tribunali, che amministrassero giustizia; poichè Fra Roberto, e gli altri Ungari abbattuti non aveano ardire di uscire in pubblico. La Reina ristretta co' più savj, e fedeli del Re Roberto suo Avolo, perchè si togliesse il sospetto che susurravasi, d' aver ella avuta anche parte all' infame assassinamento, commise con consiglio loro al Conte Ugo del Balzo, che avesse da provvedere, ed investigare gli autori della morte del Re, con amplissima autorità di punir severamente quelli, che si fossero trovati colpevoli. Questi dopo aver fatti morire due Gentiluomini Calabresi della Camera del Re Andrea ne' tormenti, fece pigliare Filippa Catanese col figlio, e la nipote, e dopo avergli tutti e tre fatti tormentare, gli fece tanagliare sopra un carro, e la misera Filippa decrepita morì avanti, che fosse giunta al luogo, dove avea da decapitarsi (b).

Dall' altra parte, essendo arrivata in Avignone la notizia di tal fatto al Pontefice Clemente, riputando, che s' appartenesse a lui, ed alla Sede Appostolica la cognizione di questo delitto, cominciò a procedere anch' egli contro i colpevoli. In prima generalmente gli scomunicò, interdisse, dichiarò infami, rebelli, e proscritti; (Questa prima Bolla di *Clemente VI.* spedita in Avignone nel primo di Febraro 1346. si legge presso *Lunig* (c)) ma per la lontananza del luogo riuscendo inutili tutte l' inquisizioni per liquidar le persone, diede con sua Bolla, spedita in Avignone nel 1346. quinto anno del suo Pontificato, commessione a Bertrando del Balzo G. Giustiziere del Regno, Conte di Montescaglioso, e d' Andria; con amplissima facoltà di procedere contro i colpevoli; ed in questa Bolla, ch' estratta dal Regal Archivio vien rapportata da Camillo Tutini (d), si leggono fra l' altre, queste parole: *Nos nolentes, sicut nec velle debemus, tam horribile, & detestabile, ac Deo, & hominibus odiosum facinus, cujus cognitio prima ad nos, & Romanam Ecclesiam in hoc casu pertinere dignoscitur, relinquere impunitum, &c.* (e) Ed avendo con permissione anche della Regina, fatta diligente inquisizione, trovò colpevoli, come complici, cospiratori, ed autori del delitto, Gasso di



(a) *Giovanni Villani lib.* 12. *cap.* 50. 78. 98. *Matteo Villani lib.* 1. *cap.* 11. *Petrarca lib.* 6. *rer. fam. epist.* 6. *V. Baluz. in Notis ad Vitas PP. Aven. tom.* 1. *pag.* 860.
(b) *Cost. lib.* 6. (c) *Tom.* 2. *pag.* 1111.
(d) *Tutin. de' M. Giustizieri*, *fol.* 62. *V. Baluz. loc. cit.* (e) *Prima Vita Clem. VI. apud Baluz. tom.* 1. *pag.* 247. *Contra alios vero dictus Papa fecit processus, & fulminavit sententias quantum ratio dictabat, & justitia suadebat.*

di Dinissiaco Conte di Terlizzi, Roberto di Cabano Conte di Evoli, e Gran Siniscalco del Regno, Raimondo di Catania, Niccolò di Miliczano, Sancia di Cabano Contessa di Morcone, Carlo Artus, e Bertrando suo figliuolo, Corrado di Catanzaro, e Corrado Umfredo da Montefuscolo. E poichè alcuni di essi dimoravano nel Regno, la di cui presura era difficile, e per la protezione, che vantavano de' Reali, e perchè s' erano afforzati nelle loro Terre; il Conte Bertrando ebbe ricorso alla Regina, perchè con suo general Editto si comandasse all' Imperadrice di Costantinopoli, ed a Lodovico di Taranto suo figliuolo, che sotto fedele, e sicura custodia gli trasmettesse Carlo, Bertrando, e Corrado d' Umfredo; e similmente comandasse al Principe di Taranto, al Duca di Durazzo, e loro fratelli, a tutti i Conti, e Baroni, e spezialmente a' Cittadini Napoletani, che nel caso dall' Imperadrice suddetta non si fossero quelli trasmessi, che detti Regali, e Conti, e tutti gli altri con tutte le loro forze si conferissero nelle Terre, e luoghi, ove coloro fossero, per imprigionargli, offerendo anch' egli di andarvi in persona, affinchè di essi si prendesse la debita vendetta; e di vantaggio, che scrivesse a' Vescovi, Vicarj, e loro Ufficiali, che con effetto mandassero in esecuzione gl' interdetti, e le scomuniche fulminate dal Papa contro di loro, con dichiarare le Terre, ove dimoravano, interdette, i loro fautori, e ricettatori scomunicati, e che gl' interdetti suddetti tenacemente si osservassero, ed ubbidissero. La Reina a tenor di queste dimande a' 7. Ottobre di quest' anno 1346. fulminò un severo Editto, che fu istromentato per mano di Adenolfo Cumano di Napoli Viceprotonotario del Regno, di cui mandò più autentici esemplari per tutte le Città, e Provincie del Regno, ed in Napoli gli fece affiggere ne' Portici del Castel nuovo, e della G. C. perchè a tutti fosse noto, e palese. L' Editto è parimente rapportato dal Tutini, dentro di cui si vede anche inserita la riferita Bolla di Clemente.

Mandò ancora la Regina, perchè di lei si togliesse affatto ogni sospetto, il Vescovo di Tropea in Ungaria al Re Lodovico suo cognato a pregarlo, che volesse avere in protezione lei vedova, ed un picciolo figliuolo, che l' era nato dal Re Andrea suo marito, di cui nel riferito Editto fassi anche memoria, chiamato Caroberto Duca di Calabria (a). Ma questa missione riuscì infruttuosa alla Regina Giovanna; poichè Re Lodovico persuaso già, che ella fosse consapevole, e partecipe della morte d' Andrea, gli rispose, secondo che rapporta Antonio Buonfinio con una epistola di questo tenore: *Impetrata fides præterita, ambitiosa continuatio potestatis Regiæ, neglecta vindicta, & excusatio subsequuta, te viri tui necis arguunt consciam, & fuisse participem. Neminem tamen Divini, humanive judicii pœnas nefario sceleri debitas evasurum.*

## CAP. I.

*Seconde nozze della Regina* GIOVANNA *con* LUIGI *di Taranto. Il Re d' Ungheria invade il Regno, e costringe la Regina a fuggirsene, e a ricovrarsi in Avignone: vi ritorna da poi, e coll' ajuto, e mediazione del Papa ottiene dall' Ungaro la pace.*

AL ritorno del Vescovo, la Regina fece palese a tutti quelli del suo Consiglio la risposta, e tutti giudicarono, che l' animo del Re d' Ungaria fosse di vendicarsi della morte di suo fratello, e compresero ancora, dall' aver incolpata Giovanna, per aver ritenuta, e continuata la potestà Regia, ch' egli pretendesse, che il Regno fosse suo: siccome ne diede anche manifesti indizj, quando pretese dal Papa l' investitura del Regno per Andrea suo fratello, non già come marito della Regina Giovanna, ma come erede di Carlo Martello suo Avolo. Giudica-

(a) *Baluz. tom. 2. Vitæ PP. Aven. pag. 689. e 690. rapporta due epistole di Clemente scritte alla Regina, che lo richiese di levar al fonte il parto; ed il Papa commise agli Arcivescovi di Napoli, di Bari, e di Brindisi, o altro Prelato ad elezione della Regina di farlo in suo nome, siccome fu tenuto al fonte dal Vescovo Cavillocense Cancelliere di Giovanna.*

dicarono perciò tutti, ch' era necessario, che la Regina si preparasse alla difesa; e perchè la prima cosa che avea da farsi, era di pigliar marito, il quale avesse potuto con l' autorità, e con la persona ostare a sì gran nemico, Roberto Principe di Taranto, ch' era venuto a Napoli a visitarla, propose *Lodovico* suo fratello secondogenito, essendo Principe valoroso, e nel fiore degli anni suoi. A questa proposta applausero tutti gli altri più intimi del Consiglio, ed essendo già passato l' anno della morte di Re Andrea, per le novelle che s' aveano degli apparati del Re d' Ungaria, si contrasse il matrimonio subito, senz' aspettare dispensa del Papa.

Ma la fama della potenza del Re d' Ungaria, e le poche forze del nuovo marito della Regina, e l' opinione universale, che la Reina avesse avuta parte nella morte del marito, facevano stare sospesi gli animi della maggior parte de' Baroni, e de' Popoli; e benchè Luigi di Taranto con gran diligenza si sforzasse di fare gli apparati possibili, non ebbe però quella ubbidienza, che sarebbe stata necessaria, e si seppe prima, che il Re d' Ungaria era giunto in Italia, che fosse fatta la quarta parte delle provvisioni debite, e necessarie. Onde la Regina, che fu veramente erede della prudenza del gran Re Roberto suo Avolo, volle in questo fiore della gioventù sua, con una resoluzione savia mostrar quello che avea da essere, e che fu poi nell' età matura; perchè vedendo le poche forze del marito, e la poca volontà de' sudditi, deliberò di vincere fuggendo, poichè non potea vincer il nemico *resistendo*; e fatto chiamare Parlamento generale, dove convennero tutti i Baroni, e' Sindici delle Città del Regno, ed i Governatori della Città di Napoli, pubblicò la venuta del Re d' Ungaria, e dolutasi lungamente d' alcuni, che la calunniavano a torto di tanta scelleratezza, disse ch' era deliberata di partirsi dal Regno, e gire in Avignone per due cagioni, l' una per fare manifesta l' innocenzia sua al Vicario di Cristo in Terra, com' era manifesta a Dio in Cielo; e l' altra per farla conoscere al Mondo, coll' ajuto che sperava certo di avere da Dio; e che tra tanto non voleva, che nè i Baroni, nè i Popoli avessero da esser travagliati, com' era travagliata essa; e però, benchè confidava, che tutti i Baroni, e' Popoli, almeno per la memoria del padre, e dell' avolo, non sarebbero mancati d' uscire in campagna a combattere la sua giustizia; voleva più tosto cedere con partirsi, e concedere a loro, che potessero andare a rendersi all' irato Re d' Ungaria; e però assolveva tutti i Baroni, Popoli, Castellani, e stipendiarj suoi dal giuramento, ed ordinava, che non si facesse alcuna resistenza al vincitore, anzi portassero le chiavi delle Terre, e delle Castella, senz' aspettare Araldi, o Trombette. Queste parole dette da lei con grandissima grazia, commossero quasi tutti a piangere, ed ella gli confortò, dicendo, che sperava nella giustizia di Dio, che facendo palese al Mondo l' innocenzia sua, l' avrebbe restituita nel Regno, e reintegrata nell' onore. S' imbarcò per tanto da Castel nuovo per andare in Provenza il dì 15. Gennajo del nuovo anno 1348. e con lei, e col marito andò anche la Principessa di Taranto sua suocera, che la chiamavano Imperadrice, e Niccolò Acciajoli Fiorentino, intimo della Casa di Taranto, ed uomo di grandissimo valore.

Intanto Lodovico Re d' Ungaria era col suo esercito entrato nel Regno, e ricevuto nell' Aquila, vennero ivi a trovarlo il Conte di Celano, il Conte di Loreto con quel di S. Valentino, e Napolione Orsino con altri Conti, e Baroni d' Apruzzo, i quali gli giurarono omaggio, ed avendo presa, e saccheggiata la Città di Sulmona, a gran giornate, non trovando chi gli facesse ostacolo, se ne veniva in Napoli; onde i Reali, confidati nel parentado che avevano col Re d' Ungaria, si posero tutti in ordine per andare ad incontrarlo amichevolmente, sperando essere da lui umanamente raccolti, tanto più, che conducevano con loro, come Re, il picciolo Caroberto figliuolo del Re Andrea, ch' allora era di tre anni; e così raccolta una Compagnia de' primi Baroni, si mossero da Napoli il Principe di Taranto, e Filippo suo fratello, Carlo Duca di Durazzo, Luigi, e Roberto suoi fratelli, ed incontrarono il Re d' Ungheria, che veniva da Benevento ad Aversa, il quale con molta amorevolezza baciò il nepote, ed accarezzò tutti; ma poichè fu giunto

ad Aversa, concorse un gran numero di Cavalieri, e d' altri Baroni a riverirlo, e dimorato quivi cinque giorni, volendo il sesto andare in Napoli s' armò di tutte arme, e fece armare tutto l' esercito, e cavalcò, e passando avanti il luogo dov' era stato strangolato Re Andrea, si fermò, e chiamò il Duca di Durazzo, dimandandogli da qual finestra era stato gittato Re Andrea; il Duca rispose, che no 'l sapea, e 'l Re mostrogli una lettera scritta da esso Duca a Carlo d' Artois, dicendogli che non potea negare suo carattere, e 'l fè pigliare, ed immantenente decapitare (*a*), comandando, che fosse gittato dalla medesima finestra, onde fu gittato Re Andrea; e rimaso il cadavere insepolto per ordine del Re fin' al dì seguente, fu poi portato a seppellire in Napoli nella Chiesa di S. Lorenzo, ove ancora oggi si vede il suo sepolcro. Questa fu la morte del Duca di Durazzo figliuolo di Giovanni quintogenito del Re Carlo II. il quale di Maria sorella della Regina Giovanna non lasciò figliuoli maschi, ma solo quattro femmine, Giovanna, Agnesa, Clemenzia, e Margarita, delle quali si parlerà più innanzi. Gli altri Reali, volle il Re, che restassero prigioni nel Castello d' Aversa, e di là a pochi dì gli mandò in Ungaria insieme col picciolo Caroberto; ed egli continuando il cammino verso Napoli rappresentava uno spettacolo spaventevole, facendosi portar avanti uno stendardo negro, dov' era dipinto un Re strangolato, e venutogli incontro gran parte del Popolo Napoletano a salutarlo, egli con grandissima severità finse non mirargli, nè intendergli, e volle entrare con l' elmo in testa dentro Napoli, e rifiutando ogni rimostranza d' onore se n' andò dritto al Castel nuovo, di cui il Castellano già gli avea portate le chiavi: onde nacque una mestizia universale, e timore, che la Città non fosse messa a sacco dagli Ungari, perchè subito posero mano a saccheggiare le case de' Reali, e la Duchessa di Durazzo a gran fatica si salvò, e fuggì in un Navilio, andando a trovare la sorella in Provenza. Nè volle il Re dare udienza agli Eletti della Città, ma volle che fossero tutti mutati, e fu ordinato, che i nuovi Eletti non facessero cos' alcuna, senza conferire col Vescovo di Varadino Ungaro. E poichè fu trattenuto due mesi in Napoli, se n' andò in Puglia, dove costituì suo Vicario Corrado Lupo Barone Tedesco, e dopo aver costituito Castellano Gilforte Lupo fratello di Corrado del Castel nuovo, e fatte molte preparazioni in diversi luoghi del Regno, imbarcandosi in Barletta su una sottilissima Galea passò in Schiavonia, ed indi in Ungaria, non essendo dimorato più che quattro mesi nel Reame.

In questo mezzo la Regina Giovanna, arrivata alla Corte del Papa in Avignone con Luigi suo marito, vi furono accolti benignamente da Clemente, il quale dispensò a' legami della consanguinità per lo matrimonio contratto (*b*), e la Regina ebbe Concistoro pubblico, ove con tanto ingegno, e con tanta facondia difese la causa sua, ch' il Papa, ed il Collegio, che aveano avuto in mano il processo fatto contro Filippa Catanese, e Roberto suo figliuolo, e conosciuto, che la Regina non era nominata, nè colpata in cosa alcuna, tennero per fermo, ch' ella fosse innocente, e pigliarono la protezione della causa sua, spedendo subito un Legato Appostolico in Ungaria a trattare la pace. Questi trovò molto superbo il Re, o che fosse l' ira del morto fratello, o l' amore che avea conceputo di così bello, ed opulente Regno, che già si trovava averlo tutto in mano, e lo teneva per suo, poichè il picciolo Caroberto, poco da poi che fu giunto in Ungaria era morto; ma non per la difficoltà del negoziare, il Legato volle partirsi da Ungaria, ma cercò di dì in dì, con ogni arte, mollificare l' asprezza dell' animo di quel Re.

Intanto i Napoletani, partito che videro il Re d' Ungaria, avendo intesa la buona volontà del Papa verso la Regina, e che si vedeano così maltrattati da Gilforte Lupo Castellano, e Luogotenente del Re in Napoli, cominciarono a sollevarsi, e molti di coloro ch' erano stati cortegia-

(a) *II. Vita Clem. VII. apud Baluz. tom. 1. pag. 271.* (b) *II. Vita Clem. apud Baluz. loc. cit. Misericorditer dispensavit, quoniam in secundo consanguinitatis gradu se invicem ex duobus stirpibus contingebant.*

tegiani di Re Roberto, e della Regina, si partirono, ed andarono a trovarla fin in Provenza, ed a confortarla, che se ne ritornasse, perchè erano tanto indebolite le forze degli Ungari, e tanto cresciuto l'odio contra i barbari costumi loro, che senza dubbio sarebbero cacciati con ogni picciol numero di gente, che fosse condotta da Provenza. Non mancarono ancora di molti Baroni, che con messi, e lettere secrete la chiamavano; e questo giovò molto alla Regina, perchè mostrando queste lettere al Papa, gli fermarono più saldamente in testa l'opinione, che tenea dell' innocenza sua, onde la Regina assicurata del favore del Papa, e della volontà degli uomini del Regno, cominciò a ricovrar insieme la fama, e la benevolenza de' sudditi, a' quali pareva, ch' essendosi presentata innanzi al Papa, padre, e giudice universale de' Cristiani, e da lui giudicata per innocente, e degna d' esser rimessa nel suo Regno ereditario; pareva a ciascuno, che fosse da riposarsi sovra quel giudicio, ed attender a far ufficio di buoni, e fedeli vassalli; e da questo mossi i popoli di Provenza, e degli altri Stati di là de' monti, fecero a gara a presentarla, e sovvenirla di danari, de' quali stava in tanta estrema necessità, che vendè al Papa la Città d' Avignone (*a*), e col prezzo di quella, e co' danari presentatigli, fece armare dieci Galee, e preso commiato dal Papa insieme con Luigi suo marito partissi. Angelo di Costanzo (*b*) narra, che nel partirsi donò, non vendè al Papa, ed alla Chiesa la Città d' Avignone, con la quale s' obbligò tanto l' animo del Papa, che conoscendo ch' ella il desiderava, donasse il titolo di Re a Luigi suo marito.

( Non può ora più dubitarsi di questa vendita, avendone *Lunig* (*c*) impresso l' istromento stipulato in Avignone, dove è manifesto questa Città col suo distretto essersi venduta non già donata, e stante la necessità, ed estremi bisogni della Regina bisognò ella contentarsi del prezzo offertogli, che non oltre pasò la somma di ottantamila fiorini d' oro di Fiorenza; esprimendosi, che tutto il di più, che valesse, considerando la Regina quelle parole del Signor nostro Gesù, rammentate dall' Appostolo, *beatius est dare, quam accipere*, lo donava al Papa, ed alla Chiesa Romana, come pura, semplice, ed irrevocabile donazione. Dee nell' istromento trascritto da *Lunig* emendarsi la data; poichè si porta stipulato in Avignone a' 12. Giugno del 1358. quando molto tempo prima la Regina avea già da Avignone fatto ritorno in Napoli. )

Nel dar a Luigi la benedizione il Papa lo chiamo Re; onde ambedue lieti, e pieni di buona speranza andarono ad imbarcarsi in Marsiglia, e giunti a Napoli con venti prosperi, la Città tutta uscì ad incontrarla nel Ponte del picciolo Sebeto, 200. passi lontano dalla Città, perchè al Porto di Napoli non si poteano appressare le Galee, poichè il Castel nuovo, come tutte l' altre Castella si teneano dagli Ungari. Discesi dunque a terra, e ricevuti con allegrezza incredibile d' ogni sesso, e d' ogni ordine, e d' ogni età, furono condotti sotto il baldacchino in una casa apparecchiata per loro al Seggio di Montagna. Vennero fra pochi dì molti Conti, e Baroni a visitarla, ed a rallegrarsi del ritorno, e ad offerirsi di servire a cacciare gli Ungari. La Regina, ed il Re Luigi si voltarono a rimunerare, per quanto l' angustia delle facoltà loro a quel tempo comportava, tutti quelli, che aveano mostrata affezione al nome loro, con privilegj, titoli, onori, e dignità, e sovra tutto i Cavalieri giovani suoi coetanei, come coloro, che speravano più per amore, che per forza di stipendj far esercito abile a poter cacciare i nemici del Regno. Ed in questi tempi cominciò ad introdursi fra noi di darsi a' Baroni il titolo di Duca, perchè prima non era in usanza, che quello di Conte, ed il titolo di Principe, o di Duca, era de' soli Reali, ed il primo fu Francesco del Balzo, che dalla Regina Giovanna I. fu fatto Duca d' Andria, ed il secondo fu il Duca di Sessa. Ordinò an-

(a) *II. Vita Clem. apud. Baluz loc. cit. pag.* 272. *Civitatem Avenionensem, &c. emit a Regina prædicta pretio invicem concordato*. (b) *Costanzo lib. 6*. (c) *Tom. 2. pag.* 182.

ancora Re Luigi una bella Corte, e fece Gran Siniscalco del Regno Niccolò Acciajoli Fiorentino; e perchè i Popoli del Regno erano in molte parti oppressi da Corrado Lupo, e da' suoi Ministri Capitani degli Ungari, lasciò assediate le Castella di Napoli, e fatta una buona compagnia di Conti, e Baroni ch' erano concorsi a Napoli, e del fiore della gioventù Napoletana, cavalcò contro il Conte d' Apici, e quello debellato, passò in Puglia, e presa Lucera, andò a Barletta. Fu lungamente con non minor ferocia, che ardire guerreggiato in Puglia, ed in Terra di Lavoro, e non meno queste Provincie, che l' altre del Regno si videro ardere d' incendio marziale. Corrado Lupo tosto avvisonne il Re d' Ungaria, il quale ricevuto l' avviso, fu tanto presto, che prima giunse in Schiavonia, e s' imbarcò per venire in Puglia, che si sapesse ch' era deliberato di venire; e giunto che fu in Puglia si trovò al numero di diecemila cavalli, e pedoni quasi infiniti. Si accese per ciò più fiera, ed ostinata la guerra, infin che stanchi l' un partito, e l' altro, finalmente diedero apertura a Papa Clemente d' interporre fra i due Re trattati di pace. Spedì per tanto il Pontefice due Legati, i quali avendola maneggiata, non poteron allora ottener altro, che tregua per un anno, onde il Re Lodovico se ne tornò in Ungaria, lasciando presidio alle Terre, che si teneano con le sue bandiere. Ma poichè fu in Ungaria, o che fosse destrezza, e prudenza del Legato Appostolico, che gli fu sempre appresso; o che fosse, che disegnava di far guerra coi Veneziani, i quali aveano occupate alcune Terre di Dalmazia appartenenti al Regno d' Ungaria, concesse in fine la pace al Re Luigi, ed alla Regina Giovanna, rilassando in grazia del Papa, e del Collegio de' Cardinali tutte le sue pretensioni, e liberò i cinque Reali, ch' erano stati quattro anni carcerati al Castello di Visgrado. Fu conchiusa questa pace in Aprile dell' anno 1351. ed alcuni aggiungono, che avendo condennato il Papa, come mezzo della pace, il Re Luigi, e la Regina Giovanna a pagare trecentomila fiorini al Re d' Ungaria per le spese della guerra, egli magnanimamente ricusò di pigliarli, dicendo, ch' egli non era venuto al Regno per ambizione, nè per avarizia, ma solamente per vindicare la morte del fratello; nella quale avendo fatto quanto gli pareva, che convenisse, non cercava altro, e fu molto lodato, e ringraziato dal Papa, e dal Collegio.

Uscito da questi affanni Re Luigi, e la Regina, mandarono Ambasciadori a ringraziar il Papa, ed il Collegio, ed a dimandargli un Legato Appostolico, che l' avesse incoronati; il che ottennero agevolmente, perchè dal Papa fu deputato a ciò il Vescovo Bracarense. Si fece per tanto in Napoli un gran apparato per la incoronazione, alla quale fu deputato il dì 25. Maggio festa delle Pentecoste; e tutto il Regno assuefatto a travagli, ad incendj, ed a rapine, cominciò a rallegrarsi; ed oltre i Baroni, concorsero in Napoli da tutte le parti infiniti per vedere una festa tale, la quale parea, che avesse da fare dimenticare tutte le calamità passate. Nel dì stabilito essendo giunto il Legato nel luogo dove era l' apparato, con grandissima pompa, e solennissime cerimonie, unse, e coronò il Re, e la Reina, e fur fatte molte giostre, e molti giuochi d' arme, e conviti. Ed appresso, dalla Città, e da tutto il Baronaggio fu solennemente giurato omaggio al Re, ed alla Regina, i quali fecero general Indulto a tutti quelli, che nelle guerre passate aveano seguite le parti del Re d' Ungaria; ed il Re Luigi in memoria di questa Coronazione ordinò, come si disse, la compagnia del *Nodo*, nella quale si scrissero da 60. Signori, e Cavalieri Napoletani di diverse famiglie, ed i più valorosi Campioni di que' tempi.

## C A P. II.

*Spedizione del Re* LUIGI *di Taranto in Sicilia: pace indi seguita, e sua morte,*

SIccome il nostro Regno di Puglia erasi ridotto in assai felice stato per la pace, e per la presenza, e liberalità del Re Luigi, così all' incontro le cose della Sicilia ogni dì andavano peggiorando: perocchè crescendo per la debolezza del picciocio-

ciolo Re Don Luigi, le discordie tra' Siciliani, ed essendo divisi tutti i Baroni, ed i Popoli dell' Isola, si lasciò la cultura de' campi, ch' è la principale entrata di quel Regno, e parimente tutti gli altri trafichi, e guadagni, e s' attendea solo a ruberie, incendj, ed omicidj; onde procedeva non solo la povertà, e miseria di tutta l' Isola, ma la povertà, e debolezza del Re, non potendo i Popoli supplire, non solo a' pagamenti estraordinarj, ma nè anco a' soliti, ed ordinarj; quindi avvenne, che i Baroni dell' Isola si divisero in due parti; dell' una erano capi i *Catalani*, che s' aveano usurpata la tutela del Re; e dell' altra quelli di Casa di *Chiaramonte*, ch' erano tanto potenti, che tenevano occupate Palermo, Trapani, Saragoza, Girgento, Mazara, e molte altre Terre delle migliori di Sicilia; e benchè non fossero scoverti nemici del Re, signoreggiavano quelle Terre d' ogni altra cosa, che dal titolo in fuora; e perchè coloro, che governavano il Re, possedendo la minor parte di Sicilia, bisognavano cacciare da quella tanto, che potessero tenere il Re, e la Casa sua con dignità Regia, e ch' essi potessero anco accrescere di ricchezze, molti Popoli sdegnati cominciarono ad alterarsi; e la Città di Messina, la quale era principale di queste, che il Re possedeva, non potendo soffrire l' acerbo governo del Conte Matteo di Palizzi, volti i Cittadini in tumulto, andarono fin' al Palazzo Reale, e l' uccisero; e gli altri Baroni appena poterono salvare se stessi, e la persona del Re, ritirandosi in Catania. Con l' esempio de' Messinesi Sciacca ancora uccise i Ministri del Re, che v' erano; e perchè di questo moto era stato autore il Conte Simone di Chiaramonte, e conosceva, che contro di se sarebbe voltata tutta l' ira del Re, e del suo Consiglio, mandò a Re Luigi in Napoli, chiamandolo, non all' impresa di Sicilia, come aveano altre volte chiamato Re Roberto, ma ad una certa vittoria, avvisandolo, che le cose di quel Regno stavano in tali termini, che con ogni poca forza si sarebbe conquistato.

Il Re Luigi, e 'l Regno per le passate guerre si trovavano non men disfatti, che i Siciliani, cominciando allora a cogliere i primi frutti della quiete, e della pace; e quelle forze, che a tempo di Re Roberto erano potenti, ed unite, ora per la presenza di tanti Reali, tra' quali era diviso il Regno, erano deboli, e disunite; onde non potè mandarvi quel numero di gente, e di vittovaglie, che sarebbe stato necessario a tanta impresa; nulladimanco vi mandò il G. Siniscalco Acciajoli con cento uomini d' arme, e Giacomo Sanseverino Conte di Melito con quattrocento fanti, sopra sei Galee, e molti Vascelli grossi di carico, con la maggior quantità di vittovaglie, che fu possibile. Questi giunti in Sicilia, col favore del Conte Simone, se n' andarono a Melazzo, e l' occuparono, e postovi presidio, e Governadore in nome del Re, andarono a Palermo con gran parte di vittovaglia, e furono ricevuti da' Palermitani, già ridutti all' estremo bisogno d' ogni cosa da vivere, con infinita allegrezza; e que' di Chiaramonte fecero alzare le bandiere di Re Luigi a Trapani, e Saragoza, ed a tutte l' altre Terre, che teneano essi; e benchè non avessero tante genti di guerra, che bastassero a tenerle con presidio di Re Luigi, era tanto più debole la parte del Re di Sicilia, che senza forza di arme si mantennero in fede del Re di Napoli, solamente con munizione di vittovaglia, che gli era mandata di Calabria.

Per questi successi i Governadori del Re Don Luigi desiderosi di non fare annidare in Sicilia le genti del Re Luigi, avanti che crescessero più, fecero ogni sforzo per riavere Palermo; ma fu in vano, perchè i Cittadini che avevano gustata la comodità delle vittovaglie si mantennero in fede del Re Luigi, servendo con molta fede, e diligenza al G. Siniscalco, ed al Conte di Mileto, che difendevano la Città, onde furono costretti ritornarsene.

Il Re D. Luigi fra pochi dì venendo a morte, fu gridato Re *Federico* suo ultimo fratello, il quale non avendo che tredici anni, era sotto il governo de' Catalani, per opera de' quali essendo sbandito da Messina Niccolò Cesario, capo di parte molto potente in quella Città, egli ancora seguì la parte del Re Luigi; ed avuta intelligenza con alcuni de' suoi seguaci, di notte entrato in Messina con alcuni sol-

soldati, e aderenti di casa di Chiaramonte, assaltò i suoi nemici. Il popolo essendosi levato a rumore, diede facoltà di poter intromettere ducento cavalli, e 400. fanti, mandati dal Gran Siniscalco, e da' Conti di Chiaramonte, com' era stato stabilito tra loro, e cacciandone quelli della fazione contraria, s' alzarono le bandiere del Re Luigi. Questi subito, ch' ebbe l' avviso della presa di quella Città, la quale tenea per veramente sua, poichè l' altre erano tenute più tosto da' Chiaramontesi, che dagli Ufficiali suoi, venne subito con la Regina Giovanna sua moglie a Reggio in Calabria, mandando al Gran Siniscalco supplimento di 50. altre lance, e 300. fanti a piedi, e buona quantità di vittovaglia a Messina, che ne stava in grandissima necessità. Fu tanta l' allegrezza de' Cittadini, che giunti con quelle genti, ch' erano venute allora, assaltarono i Castelli di San Salvatore, e di Mattagrifone, che furono stretti a rendersi con due sorelle del Re, Bianca, e Violante, le quali con onorevole compagnia furono mandate a Reggio alla Regina, e da lei furono con molta cortesia, ed amorevolezza ricevute, ed accarezzate. Parve al Re non indugiare più, e passato con la Regina il Faro, nella Vigilia della Natività del Signore del 1355. entrarono in Messina con grandissima pompa, e furono alloggiati nel Palazzo Reale, dove con le solite cerimonie fu giurato omaggio, e fedeltà da tutti.

Pochi dì da poi vennero il Conte Simone, e Manfredi, e Federico di Chiaramonte, i quali il Re onorò molto, come capi della famiglia, ed autori dell' acquisto di quel Regno; ma desiderando il Conte Simone, che Re Luigi gli desse Bianca sorella del Re Federico per moglie, e persuadendosi, che non dovesse negarla per li meriti suoi, e quasi per prezzo d' un Regno, confidentemente ne parlò al Re. Questa richiesta parve di molta importanza, non per se stessa, ma per quelle conseguenze, che avrebbe potuto portar seco tal matrimonio; poichè essendo il Re Federico ultimo della stirpe de' Re di Sicilia della casa d' Aragona, e di età, e di senno tanto infermo, ch' era chiamato *Federico il Semplice*, poteva agevolmente succedere, che aggiungendosi alla potenza del Conte Simone la ragione, che gli portava la moglie, n' avesse cacciato l' uno, e l' altro Re; onde allora, nè volle negarlo, nè prometterlo; ma tra pochi dì gli offerse per moglie la Duchessa di Durazzo. Vedendosi dunque Simone con tale offerta escluso, ne prese tanto sdegno, e rammarico (perchè presumea, che il merito suo col Re superasse ogni grazia, che se gli potesse fare) che se ne morì di là a pochi dì, e gli altri di quella famiglia, quasi fossero rimasti eredi dello sdegno di Simone, cominciarono a rallentarsi dall' affezione del Re Luigi. Questi intanto mandò ad assediare Catania, dove era il nuovo Re con tutte le poche forze sue; ma essendo state rispinte le sue genti, e disordinate, e rotte, fu fatto prigione ancora Raimondo del Balzo Conte Camerlengo, ed appena scampò il Gran Siniscalco Acciajoli. Questa nuova diede grandissimo dolore a Re Luigi, al quale tolti gli ornamenti della moglie andò a far danari per riscattare il Conte; ed avendo poi mandato l' Araldo al Re Federico con la taglia, che si dimandava del Conte, Federico non volle che si pigliasse taglia, ma mandò a dire, che non v' era altra via per la liberazione del Conte, che il cambio della libertà delle due sorelle. E perchè Luigi amava estremamente il Conte, si contentò di mandarne le sorelle onorevolmente accompagnate fin in Catania.

Tra questo tempo le novitadi, che successero nel Regno, sforzarono Re Luigi a tornare in Napoli, e per non abbandonare l' impresa di Sicilia, la quale per l' estrema povertà del nemico tenea per vinta, lasciato Capitan Generale in Sicilia il Gran Siniscalco Acciajoli, egli con la Regina se ne ritornò in Napoli. Cominciavano di bel nuovo in questo Regno a sorgere disordini, e confusioni poco minori di quelli, che furono a tempo degli Ungheri; poichè il Principe di Taranto, che per essere fratello maggiore del Re, si tenea di poter governare il Re, e 'l Regno insieme, avea pigliato in odio, e perseguitava molti Baroni, i quali volevano conoscere soli Re Luigi, e la Regina Giovanna per Signori. Parimente Luigi di Durazzo cugino del Re, vedendosi

dosi stare nel Regno come povero Barone insieme con Roberto suo fratello, si giunse col Conte di Minervino, il quale era salito in tanta superbia, che avea occupato la Città di Bari, e s' intitolava Principe di Bari, e Palatino d'Altamura, oltre gli altri titoli, de' quali andava molto altiero; e mantenea una banda d' uomini d' armi, con tanti cavalli, che gli parea poter competere col Principe di Taranto, e col Re; e per poter mantenere quelle genti, andava discorrendo per le più ricche parti del Regno, e taglieggiando le Terre senz' aver rispetto alcuno al Re, ed alla Regina. Si vide perciò Re Luigi impegnato a reprimere la superbia di costui, e dopo varj fatti d' arme, che posero sossopra molte Provincie del Regno, finalmente ripresse i Rebelli, e Luigi di Durazzo rimanendo solo, e senza forza, per lo vincolo del sangue fu riconciliato col Re, e colla Regina; e dato sesto per varj provvedimenti alla quiete del Regno, e ridottosi nella primiera tranquillità, tornò il Re col pensiero alla guerra di Sicilia.

Dall' altra parte que' di Sicilia, ch' erano del partito di Re Federico, vedendosi molto inferiori di forze, fecero, che il loro Re prendesse per moglie la sorella del Re d' Aragona, ma il novello parentado poco potè giovargli, poichè la Sposa poco da poi se ne morì; ed in questo mezzo per una parentela, che fecero i Chiaramontesi col Conte di Vintimiglia, capo della parte di Federico, si cominciò a trattar la pace tra questo Principe, e 'l Re Luigi, e la Regina Giovanna, la quale, dopo varj maneggi, fu finalmente conchiusa con queste condizioni: Che Re Federico s' intitolasse *Re di Trinacria*: che pigliasse per moglie Antonia del Balzo figliuola del Duca d' Andria, e della sorella di Re Luigi: che riconoscesse quel Regno dal Re Luigi, e dalla Regina Giovanna, ed a tal segno dovesse pagare a loro nel giorno di San Pietro tremila once d' oro ogni anno: e quando il Regno di Napoli fosse assaltato, pagare cento uomini d' arme, e dieci Galee armate in difensione di quello. All' incontro, che dal Re Luigi fossero restituite tutte le Cittadi, Terre, e Castella, che fin a quel giorno erano state prese, e si teneano colle bandiere sue.

( In esecuzione di questa pace, si legge presso *Lunig* (*a*) il mandato, ovvero Plenipotenza, che il Re *Federico* diede per stipularla, e perchè gli articoli accordati fossero confermati da Papa *Gregorio XI.* come diretto Padrone dell' Isola di Sicilia, nel qual mandato s' intitola *Rex Trinacriæ*. Si legge ancora pag. 1123. una ben lunga Bolla di questo Papa, nella quale, dandogli la formula del giuramento di fedeltà, si prescrivono al Re *Federico* altre leggi, e condizioni, e così pesanti, specialmente intorno alle appellazioni di tutte le cause Ecclesiastiche, di doversi portare in Roma; che se mai questa Bolla avesse avuto il suo effetto, non vi sarebbe rimaso in Sicilia vestigio alcuno del Tribunal della Monarchia. )

Questo fu l' ultimo termine delle guerre di Sicilia, che durarono tanti anni, con tanto spargimento di sangue, e con spesa inestimabile. Ma è cosa veramente da notare, che il Regno di Sicilia, preteso da' Romani Pontefici loro feudo, e che ad essi spettasse darne l' investitura, onde fecero tanti sforzi per levarlo dalle mani de' Re d' Aragona, ed a questi tempi reso ligio, e tributario a' Re di Napoli, col correr degli anni si fosse totalmente sottratto, non men dalla soggezione degli uni, che degli altri, che ora vien riputato più libero, e independente, che il Regno istesso di Napoli; poichè, dopo il famoso Vespro Siciliano, per le continue guerre sostenute co' Re Angioini, i quali ebbero sempre a lor favore collegati i Pontefici Romani; i Re d' Aragona non richiesero più investitura dalla Sede Appostolica per quell' Isola, ed anche da poi fatta pace co' Re di Napoli, nemmen la ricercarono; ed in fatti morto il Re D. Federico, non lasciando di se prole maschile, e succeduta in quel Regno nell' anno 1368. Maria sua figliuola, nè Regina di Trinacria volle essere nomata, nè investitura alcuna prese da' Romani Pontefici. Le stesse pedate furono calcate da Martino I. d' Aragona, che nell' anno 1402. succedè a Maria, ed a Martino II.

Z 2 suo

(a) *Tom.* 2. *pag.* 1119.

suo successore. E morto questi senza figliuoli, essendo stato nell' anno 1411. eletto Re d'Aragona, di Valenza, e di Sicilia Ferdinando d'Aragona figliuolo di Giovanni Re di Castiglia, questi tramandò al suo figliuolo Alfonso, il quale nell' anno 1416. succedè in tutti i suoi Regni, anche con l' istesse condizioni il Reame di Sicilia, non ricercandone da' Pontefici Romani investitura alcuna, siccome fecero da poi tutti gli altri loro successori; tantochè nel Regno di Sicilia, siccome per lo bisogno, e circostanze di que' antichi tempi fu introdotto allora costume di prender l' investitura di quell' Isola da' Romani Pontefici, così ora per desuetudine, e per contrario uso si è quella affatto tolta, ed abolita: tal che oggi quel Regno rimane totalmente libero, ed indipendente.

Dall' altra parte, a questi tempi del Re Luigi di Taranto, si vide dependente, e tributario de' Re di Napoli, secondo le riferite condizioni di questa pace; ma tali condizioni non furono mai adempite, nè ebbero alcuna esecuzione; poichè se bene in un diploma rapportato da Inveges (*a*) di Gregorio XI. del 1373. speditodito poco da poi conchiusa questa pace, fosse nominato il Regno di Napoli col nome di Regno di Sicilia, e quello di Sicilia, col nome di Trinacria, nulladimanco niuno de' Re di quell' Isola ne' loro diplomi s' intitolarono *Re di Trinacria*, ma di Sicilia *ultra Pharum*, chiamando il Regno Napoletano Sicilia *citra Pharum*, come si legge ne' diplomi di Martino, e degli altri Re di Sicilia suoi successori. Ed essendosi questi due Regni da poi uniti nella persona d' Alfonso I. d' Aragona, egli fu il primo, che cominciò a intitolarsi *Re dell' una, e l' altra Sicilia*. Nè si legge essersi riconosciuto quel Regno da' Re di Napoli, e che nel dì statuito di S. Pietro si fossero mai pagate per tributo le 3000. once d' oro, nè pagati i cento uomini d' armi, e le dieci Galee armate, convenute nelle Capitolazioni suddette; poichè i Re di Napoli, insino ad Alfonso I. d' Aragona, furono in tante guerre distratti, e per tante rivoluzioni interne del Regno agitati, che non poterono pensare ad altro, che alla propria loro salute, e alla conservazione del proprio Regno, come diremo.

Terminata in cotal guisa la guerra di Sicilia, e repressi i moti intestini del nostro Regno, ritornò a godersi la quiete; ma non durò guari, poichè nell' anno 1362. ammalatosi di febbre acutissima Re Luigi venne a morte, non avendo più che 42. anni. Fu questo Principe bellissimo di corpo, e d' animo, e non meno savio, che valoroso; ma fu poco felice nelle sue imprese, perocchè ritrovandosi il Regno travagliato, ed impoverito per tante guerre, e per tante dissensioni, non ebbe luogo, nè occasione di adoperare il suo valore, massimamente nell' impresa di Sicilia.

Narra Matteo Palmerio nella vita del Gran Siniscalco Acciajoli, che *Innocenzio VI.* successore di Clemente s' era offeso, e grandemente crucciato col Re Luigi, perchè non gli pagava il solito censo; e perciò il Re mandò Ambasciadori in Avignone per placarlo, e questi furono l' Acciajoli, e l' Arcivescovo di Napoli Giovanni; ed il Bzovio aggiunge, che a Bertrando successor di Giovanni fu data facoltà da Innocenzio VI. d' assolvere il Re Luigi *in articulo mortis* dalla scomunica *ob non solutum Romanæ Ecclesiæ censum* (*b*). Regnò Luigi cinque anni prima che fosse coronato, e diece dopo l' incoronazione. Fu mandato il suo cadavere nel Monastero di Monte Vergine presso Avellino 20. miglia lontano da Napoli, e fu sepolto appresso la sepoltura dell' Imperadrice Margherita sua madre, ove ancor oggi si addita il suo tumolo sostenuto da otto colonne colla sola sua effigie, senza iscrizione. Non lasciò figliuoli, perchè due femmine, che procreò con la Regina Giovanna, morirono in fascia.

Morì non molto tempo da poi in Napoli il Principe di Taranto, e fu sepolto nella Chiesa di S. Giorgio maggiore, e lasciò erede del Principato e del titolo dell' Imperio Filippo suo fratello terzogenito

(a) *Inveges tom. 3. Histor. Paler. Ughell. de Archiep. Neap. pag.* 195. 196.

(b) *V. Chiocar. de Archiep. Neap. ann.* 1359.

nito (c). Questo Principe poco innanzi avea tolto per moglie Maria sorella della Regina, la quale poco da poi morì; onde tolse la seconda moglie, che fu Elisabetta figliuola di Stefano Re di Polonia, colla quale visse fin al 1368. anno della sua morte (a). Morì egli in Taranto, ove giace sepolto, nè lasciò di se figli, onde lasciò il Principato di Taranto, con il titolo dell' Imperio a Giacomo del Balzo figliuolo di Margarita sua sorella, e di Francesco Duca d' Andria. Morì ancora Luigi di Durazzo Conte di Gravina, e di Morcone, e fu sepolto nella Chiesa di Santa Croce, appresso il sepolcro della Regina Sancia, il quale lasciò un figliuolo chiamato Carlo, che, come si dirà, fu poi Re di Napoli; e poco appresso morì in Francia Roberto Principe della Morea, fratello del Conte, amendue figliuoli di Giovanni Duca di Durazzo; onde con esempio notabilissimo della fragilità delle cose umane, di così numerosa progenie del Re Carlo II. non rimase altro maschio, che Lodovico Re d' Ungaria, e Carlo di Durazzo nel Regno di Napoli, figliuoli del già detto Luigi di Durazzo. E non guari da poi si vide perduto tutto ciò, che questa progenie possedeva in Grecia; poichè ritenendosi per anche Corfù, e Durazzo, avendo la Regina Margarita moglie del Re Carlo di Durazzo (mentre suo marito era in Ungaria, ed ella governava) fatta pigliare una nave de' Veneziani; nè volendola restituire, ma ritenendosela con tutte le mercatanzie, che vi erano di molta valuta, diede occasione a' Veneziani, che dopo la morte del Re, con questa scusa occupassero il Ducato di Durazzo, nel quale finì di perdersi quanto la linea di Re Carlo I. avea posseduto in Grecia (a).

## C A P. III.

*Altre nozze della Regina* GIOVANNA, *e ribellione del Duca d' Andria.*

RImasa vedova la Regina del Re Luigi di Taranto, perchè nel governo del Regno non s' intrigassero i Reali di Napoli, tanto i Napoletani, quanto i Baroni desideravano, ch' ella sola governasse, e perciò per mezzo di coloro, ch' erano più intimi nella Corte della Regina, cominciarono a confortarla, che volesse subito pigliar marito, non solo per sostegno dell' autorità sua Reale, ma ancora per far pruova di lasciare successori per quiete del Regno; e così fu tosto destinato per suo marito l' Infante di Majorica, chiamato Giacomo d' Aragona, giovane bello, e valoroso; onde parea ch' essendo anche la Regina d' età di 36. anni, si potesse ragionevolmente sperare ch' avessero insieme a far figliuoli, e conchiuso il matrimonio, venne lo sposo sulle Galee in Napoli in quest' anno 1363. e fu da' Cittadini ricevuto come Re. Sposò egli la Regina, e da lei fu creato Duca di Calabria: ma l' avversa fortuna del Regno non volle; poichè questo matrimonio fu poco felice, perchè guerreggiando il Re di Majorica con quello d' Aragona suo cugino per lo Contado di Rossiglione, e di Cerritania, volle il nuovo marito della Regina andare a servire il padre in quelle guerre, ove prima fu fatto prigione, e poi riscosso dalla Regina, tornandovi la seconda volta vi morì. Restò molti anni la Regina in veduità, e governò con tanta prudenza, che acquistò nome della più savia Reina, che sedesse mai in sede Reale; per la qual cosa quasi risoluta di non tentare più la fortuna con altri mariti, cominciò a pensare di stabilirsi successore nel Regno. Si aveva ella allevata in Corte Margarita figliuola ultima del Duca di Durazzo, e di Maria sua sorella; e questa pensò di dare a Carlo di Durazzo con dispensazione Appostolica, poichè erano tra di loro fratelli cugini; ma questo suo pensiere fu per qualche tempo impedito, perchè avendo il Re d' Ungaria guerra con

(a) *Costanzo lib. 7.* (b) *Summonte tom. 2. lib. 3. pag. 446. & 447.*

con i Veneziani, mandò a chiamare Carlo di Durazzo dal Regno di Napoli, che avesse a servirlo in quella guerra. Questi ancor che fosse molto giovane, andò con una fioritissima compagnia di Cavalieri, e servì là molti anni; il che fece stare sospeso l'animo della Regina, sospettando, che nel cuore del Re d'Ungaria fossero rimaste tante reliquie dell'odio antico, che bastassero a far ribellare da lei Carlo; però al fine, come si dirà poi, riuscì pure la deliberazione fatta di tal matrimonio, dal quale per altra via ne seguì la rovina sua.

Ma dall'altra parte, parendo ad ogni uomo di potere agevolmente opprimere una donna, rimasta così sola col peso del governo d'un Regno tanto grande, e di sì feroci Provincie, se mancavano ora i Reali di perturbarlo, non mancarono i vicini, ed i più potenti Baroni di quello. Fu turbato prima da Ambrosio Visconte figliuolo bastardo di Bernabò Signore di Milano, il quale entrato nel Regno per la via d'Apruzzo con dodici milla cavalli, ed occupate per forza alcune Terre di quelle contrade, camminava innanzi con incredibile danno, e spavento; ma la Regina con quel suo animo virile, e generoso, tosto lo represse, poichè unite come potè meglio sue truppe, sconfisse l'esercito nemico, e liberò il Regno da tale invasione.

Questa vittoria diede grand' allegrezza alla Reina, la quale trovandosi ora nel più quieto stato, volle andare a visitare gli Stati di Provenza, e gli altri che possedeva in Francia, ed andò principalmente in Avignone a visitare il Papa *Urbano V.* che ad Innocenzio VI. successor di Clemente era succeduto; dal quale fu benignissimamente accolta, e con grandissimo onore (*a*). Poi essendo stata alcuni mesi a visitare tutti que' Popoli, e da loro amorevolmente presentata, se ne ritornò in Napoli molto contenta, per aversi lasciato il Papa benevolo, ed amico.

Giunta in Napoli mandò in effetto il matrimonio di Carlo di Durazzo con Margarita sua nipote, mostrando a tutti intenzione di voler lasciare a loro il Regno dopo la sua morte; ma non per questo Carlo di Durazzo lasciò il servizio del Re d'Ungaria, anzi con buona licenza, e volontà della Regina tornò nella Primavera di quest' anno 1370. a servire quel Re contro i Veneziani, lasciando Margarita con una fanciulla di circa sei mesi chiamata Maria, come l'Avola materna, e lei gravida, la quale nel principio del seguente anno partorì un'altra figliuola chiamata Giovanna, come la Regina sua Zia, che poi, come diremo, fu Regina di Napoli.

Ma mentre il Regno stava per rifarsi, avendo tregua dall' invasioni esterne, fu tutto sconvolto per una guerra intestina, che fu cagione di molti mali; perocchè essendo spenti tutti gli altri Reali, rimase grandissimo Signore Francesco del Balzo Duca d'Andria, perchè, come si disse, colla morte di Filippo Principe di Taranto suo cognato, ch'avea lasciato erede Giacomo del Balzo suo figliuolo; come Tutore di lui, possedeva una grandissima Signoria, e per questo era divenuto formidabile a tutti i Baroni del Regno; onde pretendendo, che la Città di Matera appartenesse al Principato di Taranto, la quale era posseduta allora da un Conte di Casa Sanseverino; andò con genti armate, e la tolse di fatto a quel Cavaliero, minacciando ancora di torgli alcune altre Terre convicine. Per questo insulto i Sanseverineschi, che per numero di Personaggi, e di Stato erano i più potenti Baroni del Regno, ebbero ricorso alla Regina, la quale subito mandò al Duca a dirgli, che si contentasse di porre la cosa in mano d'Arbitri, ch'ella eleggerebbe non sospetti, e non volesse mostrare far tanto poco conto di lei. Ma il Duca rifiutando ogni partito, volle persistere nella sua pertinacia di voler la Terra per forza; onde la Regina dopo aver chiamati tutti i parenti del Duca, ed adoperati più mezzi, desiderosa di tentare ogni cosa, prima che venire ad usare i termini della giustizia, poichè vide l'ostinazione del Duca, comandò, che fosse citato; e continuando il Duca nella solita contumacia, volle ella un dì a ciò deputato, sedere in sedia Reale con tutto il Consiglio attorno, e profferire la sentenza con-

(a) *IV. Vita Urb. V. apud Baluz. tom. 1. pag.* 424.

contro del Duca come ribelle: fatto questo, ordinò a' Sanseverineschi, che dovessero andare ad occupare, non solo la Terra a lor tolta, ma quante Terre avea in Puglia il Duca in nome del Fisco Reale, come giustamente ricadute alla Corona per la notoria ribellione di lui. Bisognò contrastar lungamente per debellare il Duca, il quale s'era posto in difesa; finalmente gli fu forza, debellato che fu, fuggirsene dal Regno, onde la Regina avendo occupati tutti i suoi Stati, ed essendosi a lei rese Tiano, e Sessa, per rifarsi della spesa, che avea fatta in questa guerra, vendè Sessa a Tommaso di Marzano Conte di Squillaci per vinticinque mila ducati, e Tiano per 13. mila a Goffredo di Marzano Conte d'Alifi; ma a Tommaso concesse il titolo di Duca sopra Sessa, e fu il secondo Duca nel Regno dopo quello d'Andria. Mandò ancora a pigliar la possessione del Principato di Taranto, perchè il picciolo Principe, dopo la fuga del padre, s'era ricovrato in Grecia, dove possedeva alcune Terre.

Ma non si ristette il Duca d'Andria di tentar nuove imprese; poichè essendo ad Urbano succeduto Gregorio XI. suo parente, ebbe ricorso a costui, dal quale fu bene accolto, e parte con danari ch' ebbe da lui sotto spezie di sussidio, parte con alcuni, che n'ebbe dalle Terre, ch'egli possedeva in Provenza, se ne ritornò in Italia, dove se gli offerse gran comodità di molestare il Regno, e la Regina, perchè trovandosi allora Italia universalmente in pace, molti Capitani di ventura Oltramontani stavano senza soldo, tal che ebbe poca fatica con quella moneta che avea raccolta, ma con assai più promesse, a condurgli nel Regno. Entrovvi egli con tredici mila persone da piedi, e da cavallo, e con grandissima celerità giunse prima a Capua, che la Regina avesse tempo di fare provisione alcuna; onde non solo tutto il Regno fu posto in iscompiglio, ma la Città di Napoli istessa in grandissimo timore, e sospetto; contuttociò la Regina, ch'era da tutti amata, e riverita, si provide ben tosto per la difesa, e già s'apparecchiava di far la massa dell'esercito a Nola, quando il Duca avvicinandosi ad Aversa, andò a visitare Raimondo del Balzo suo Zio carnale Gran Camerario del Regno, persona, e per l'età, e per la bontà venerabile, e di grandissima autorità, il quale stava in un suo Casale detto Casaluce. Questo grand' uomo, tosto che vide il Nipote, cominciò ad alta voce a riprenderlo, e ad esortarlo, che non volesse essere insieme la ruina, e 'l vituperio di Casa del Balzo, con seguire un' impresa tanto folle, ed ingiusta: perchè bene avea inteso, che le genti, ch'egli conducea seco, erano ben molte di numero, ma pochissime di valore, nè potrebbe mancare, che non fossero sconfitte dalle forze della Regina, e di tutto il Baronaggio del Regno, al quale egli era venuto in odio per la superbia sua insopportabile. Il Duca sbigottito, e pien di scorno, alle parole del buon vecchio non seppe altro che replicare, se non che quel che facea era tutto per riavere lo Stato suo, il quale non si potea altrimenti per lui recuperare, per molto, che esso avesse pentimento della ribellione. Replicogli il Zio, che questa via che avea pigliata, non era buona, anzi gli averia più tolta la speranza di ricovrare lo Stato per sempre, e che 'l meglio era cedere, e cercare con intercessione del Papa di placare l'animo della Regina. Valse tanto l'autorità di quell'uomo, che 'l Duca vinto da quelle ragioni, prese subito la via di Puglia con le genti che avea condotte, sotto scusa di volere ricovrare le Terre di quella Provincia; e come fu giunto alla campagna d'Andria proccurò, che gli fosse posto in ordine un naviglio, in cui, disceso alla marina, s'imbarcò, e ritornò in Provenza a ritrovare il Papa. Le genti, che avea condotte, trovandosi deluse, si volsero a saccheggiare alcune Terre picciole, per indurre la Regina ad onesti patti; e perch'ella desiderava molto la quiete, patteggiò con loro, ch'uscissero fuor del Regno, pigliandosi sessanta mila fiorini. Queste cose fur fatte fin all'anno 1375. nel qual morì Raimondo del Balzo Gran Camerario, lasciando di se ornatissima fama; la Regina ebbe gran dispiacere della perdita di un Baron tale, e creò in suo luogo Gran Camerario Giacomo Arcucci Signore della Cirignola.

La Regina in questi tempi, o che le fosse venuto in sospetto il troppo amore

di

di Carlo di Durazzo verso il Re d' Ungaria, e che temesse di quel che poi successe, o che fosse istigata dal suo Consiglio per vedersi così sola a dover sempre combattere a' continui moti del Regno: determinò di togliere marito, perchè, ancora ch' ella fosse in età d' anni quarantasei, era sì fresca, che dimostrava molta attitudine di far figli: tolse dunque per marito *Ottone Duca di Brunsuic*, Principe dell' Imperio, e di linea Imperiale, Signor prudente, e valoroso (*a*), e d' età conveniente alla sua, e volle per patto, che non s' avesse da chiamare Re, per riservar forse a Carlo di Durazzo la speranza della successione del Regno. Venne Ottone nel dì dell' Annunziata del seguente anno 1376. ed entrò in Napoli guidato sotto il Pallio per tutta la Città con grandissimo onore sino al Castel nuovo dov' era la Regina, ed ivi per molti giorni si ferono feste Reali.

Questo matrimonio dispiacque assai a Margarita di Durazzo, la quale nel medesimo tempo avea partorito un figliuol maschio, che fu poi Re Ladislao, ed ella se ben credea per certo, che dalla Regina non fosser nati figliuoli, tuttavia dubitava, che introducendosi Ottone nel Regno con gente Tedesca, si sarebbe talmente impadronito delle Fortezze, e di tutto il Regno, che sarebbe stato malagevole cacciarlo, ed ella, ed il marito ne sarebbero rimasti esclusi. Ma la Regina con molta prudenza stette ferma in non volere dare il titolo di Re al marito, riserbandolo, se la volontà di Dio fosse stata di dargli alcun figliuolo; e sempre nel parlare dava segno di tenere cura, che 'l Regno rimanesse nella linea mascolina del Re Carlo II. E per mostrar amorevolezza, e rispetto al marito gli fece donazione di tutto lo Stato del Principe di Taranto, ricaduto a lei per la ribellione di Giacomo del Balzo figliuolo del Duca d' Andria, il quale Stato era mezzo Regno. Dopo queste nozze si visse due anni nel Regno quietamente, e la Regina diede secondo marito a Giovanna di Durazzo, sua nipote primogenita del Duca di Durazzo e della Duchessa Maria sua sorella, il quale fu Roberto Conte d' Artois figliuolo del Conte d' Arras.

## CAP. IV.

### *Dello Scisma de' Papi di Roma, e quelli d' Avignone.*

NEgli anni seguenti, si vide il Regno in maggiori confusioni, e disordini, per quel famoso Scisma che nacque, e che durò poi fin al Concilio di Costanza. Avea Papa Gregorio XI. trasferita la Sede Appostolica da Avignone, ov' era stata da Clemente V. sin dall' anno 1305. traslatata, e dimorata settantadue anni, in Roma, ov' egli giunse il dì 17. di Gennajo di questo nuovo anno 1377. Quivi egli morì a' 27. Marzo del seguente anno 1378. I Romani, i quali in tanto tempo, che la Sede Appostolica era stata in Francia, aveano patito infinito danno, vollero servirsi della occasione di ristabilire nella lor Città la Corte del Papa, proccurando, che dovesse eleggersi un Romano, o per lo meno un nativo d' Italia; all' incontro vedendo, che in Roma non v' erano allora più che sedici Cardinali, de' quali v' erano dodici Oltramontani, e quattro soli Italiani, dubitarono, e con ragione, ch' essendo maggiore il numero de' primi, non era verisimile, che la pluralità de' suffragj per l' elezione del Papa fosse in favore d' un Italiano; e per questo levato un tumulto, presero l' arme, e quando i Cardinali furono entrati in Conclave il dì 5. Aprile di quest' anno 1378. concorsa ivi una multitudine di Popolo, circondò il palazzo, e cominciò a gridare, *Romano lo vogliamo*. Questo grido durò tutta la notte: il giorno seguente il Popolo essendosi di nuovo adunato in maggior numero, andò con furia maggiore al Conclave, minacciando di rompere le porte, e di tagliare a pezzi i Cardinali Franzesi, se non eleggevano un Papa, che fosse Romano, o almeno d' Italia. I Cardinali intimoriti lo promisero al Popolo, ma con protesta fra loro, che ciò sarebbe seguito per la violenza, che loro si faceva, non già che l' elezione in futuro dovesse valere. In fatti elessero tumultuariamente persona fuori del Collegio de' Cardinali, che per la sua po-

ca

(a) *Theodoric. b Niem lib.* 1. *de Schismate*, *cap.* 6. 6. 34. 65.

tà abilità, poteffe effer con facilità cacciata dal Papato. Quefti fu Bartolommeo Prignano Arcivefcovo di Bari, nato in Napoli, fecondo Panvinio, da vili parenti; ma il noftro Giovanni Villani (*a*), e Teodorico di Niem (*b*), dicono effer nato nel Caftello d'Itri del Contado di Fondi (*c*). Viffe quafi fempre in Francia appreffo la Corte del Papa nella Cancelleria Appoftolica, indi fatto Arcivefcovo d'Acerenza, paſsò poi a quello di Bari. Effendofi fparfa in Roma la voce, che l'Arcivefcovo di Bari era ftato eletto, il Popolo confondendolo con Giovanni di Bar Francefe, Cameriere maggiore del Papa defunto, cominciò di nuovo le fue violenze. Il Cardinal di S. Pietro comparì alla fineftra del Conclave per placare il tumulto, e molti vedendolo differo: Quefti è il Cardinal di S. Pietro: fubito il Popolaccio credette, che quegli foffe il Cardinale ch'era ftato eletto, e fi pofe a gridare, *Viva viva S. Pietro*. Alquanto da poi il Popolo ruppe le porte del Conclave, arreftò i Cardinali, e rubò i loro mobili, domandando fempre un Cardinal Romano: alcuni domeftici de'Cardinali avendo loro detto, non avete voi il Cardinale di S. Pietro? eglino lo prefero, lo veftirono degli abiti Pontificali, lo pofero fu l'Altare, ed andarono all'adorazione, benchè gridaffe, ch'egli non era Papa, ed efferlo non voleva. I Cardinali durarono molta fatica a falvarfi, chi nelle lor cafe, chi nel Caftello di S. Angelo. L'Arcivefcovo di Bari divenuto in un tratto fuperbo, ed auftero, e molto aftuto, conofcendo l'intenzione de' Cardinali, fi fece fubito il giorno feguente acclamare da alcuni Cardinali, violentati a farlo da' Magiftrati. Egli prefe il nome d'*Urbano VI.* e fcriffe a tutti i Criftiani, notificando loro l'elezione fatta, e tenne per lo principio molto a freno i Cardinali, dubitando di quel che poi fucceffe, cioè, che avrebbero penfato a cacciarlo dal Papato (*d*). Dall'altra parte i Cardinali, ancorchè pubblicamente foffero ftati coftretti a riconofcerlo, fcriffero però fegretamente al Re di Francia, ed agli altri Principi Criftiani, che l'elezione era nulla, e che non era ftata lor intenzione, che e' foffe riconofciuto per Papa; e poco da poi fotto pretefto di fuggire i calori della State, i dodici Cardinali Oltramontani ufcirono l'un dopo l'altro da Roma nel mefe di Maggio, e fi portarono in Anagni. Ma il Cardinale Urfino fratello del Conte di Nola, fotto fcufa di venire a vifitare i parenti nel Regno, impetrò da Urbano licenza, e venne a trovar la Regina; e fu la certa credenza, che i Cardinali avrebbero rivocata l'elezione, cominciò a pregarla, che in tal cafo aveffe voluto intercedere co' Cardinali Provenzali, che avendofi da fare nuova elezione per foddisfazione del Popolo Romano, aveffero creato lui.

La Regina, come donna favia, e prudente, non fi volle muovere per le richiefte del Cardinale, anzi mandò a Roma Niccolò Spinelli di Napoli, ma di patria di Giovenazzo, quel noftro famofo Dottor di leggi Conte di Gioja, e G. Cancelliero del Regno, a rallegrarfi con Urbano della fua elezione, ed a dargli ubbidienza. Ma quefto rifalito Papa moftrò fare tanto poco conto di queft'ufficio della Regina, e della perfona del G. Cancelliero, trattandolo incivilmente (*e*), che quefti, che 'l conofceva nella vita privata per uomo di baffo affare, e giudicandolo indegno del Papato per la natura ritrofa, fe ne venne tanto mal foddisfatto di lui, che fi crede, che da quella ora penfò d'effere miniftro della nuova elezione d'un altro Papa. A quefto s'aggiunfe, che pochi dì da poi, effendo andato il Principe Ottone in Roma a vifitarlo, alcuni dicono per avere l'inveftitura del Regno (*f*), altri per fupplicarlo, ch'effendo reftato il Regno di Sicilia per fucceffione in man di donna, aveffe fatta opera, che quella foffe data per moglie al Duca Baldaffarre di Brunfuich fuo fratello; ma fia che fi voglia, è cofa certiffima, che non folo dal Papa non potè ottenere cofa che volle, ma fu anche



(a) *Villan. lib.* 12. *cap.* 17. (b) *Theodoric. lib.* 1. *de Schifmate, cap.* 9. (c) *V. Baluz. in Notis ad Vitas PP. Aven. tom.* 1. *pag.* 1333. (d) *V. Baluz. loc. cit. pag.* 1176. *& feqq.* (e) *V. Baluz. in Notis ad Vitas PP. Aven. tom.* 1. *p.* 1125. (f) *V. Baluz. loc. cit. & p.* 1124.

mal veduto, e trattato poco onorevolmente: narrando Teodorico di Niem (*a*), che fu Segretario d' Urbano, che Ottone trovandosi col Papa quando era a pranzo, ed essendogli dato il bicchiere per dargli a bere, come è costume, il Papa, fingendo di ragionare d'altri negozj, il fece stare inginocchiato un gran pezzo senza bere, finchè uno de' Cardinali, che aveva maggior confidenza con lui, gli disse, *Padre Santo, è tempo che beviate*; per la qual cosa il Principe se ne ritornò con molto maggiore scorno di quello, ch' ebbe l' Ambasciadore.

Lo stesso Autore (*b*), e colui, che scrisse la vita d' Urbano, dicono ch' essendo stato più, che fosse mai uomo, avido di voltare tutte le forze del Papato in fare grandi i suoi, avesse pensato dall' ora di trasferire il Regno di Napoli nella persona di Carlo di Durazzo, tenendo per certo poter aver da lui più larghi partiti, e maggiori Signorie nel Regno per Butillo, e Francesco Prignano suoi nipoti, che non avrebbe avuti dalla Regina Giovanna, e dal Principe Ottone. Il Duca d' Andria, che avea seguitato in Roma Papa Gregorio XI. con isperanza, che l' avesse fatto ricovrar gli Stati, si trovava allora in Roma in bassa fortuna; ed avendo dopo la morte di Gregorio conosciuto l' animo del nuovo Papa poco amico della Regina, cominciò a trattar con lui, che si chiamasse Carlo di Durazzo all' impresa del Regno, dimostrandogli, che agevolmente sarebbe successa felice, perchè già teneva avvisi da Napoli, che tutto 'l Regno stava mal soddisfatto, ed in timore di restare sotto il dominio d' Ottone; e per contrario era gran desiderio tra' Baroni, e tra' Nobili Napoletani di vedere Carlo di Durazzo unico germe nel Regno della Casa d' Angiò; tanto più, quantochè nella milizia, che avea esercitata in servizio del Re d' Ungaria, era diventato famoso nell' arte della guerra, non meno per valor di persona, che di giudizio. Con queste persuasioni gli fu cosa leggiera persuadere al Papa quello, a che egli stava inclinatissimo, e però senza dimora mandò Urbano ad invitar Carlo, che stava in Italia nel Trivigiano a guerreggiare con i Veneziani, che venisse armato in Roma, perch' egli avea deliberato di privar la Regina Giovanna del Regno, e chiuderla in un Monastero, e dar a lui l' investitura, e possessione del Regno (*c*). Carlo per lo principio mostrò molta freddezza in accettare l' impresa, perchè dall' una parte lo stringea la pietà della Regina, e li beneficj verso di lui, i quali erano meritevoli di gratitudine, e dall' altra la difficoltà di pigliar l' impresa, dubitando, che se lasciava il Re d' Ungaria nell' ardore di quella guerra, non avrebbe avuto da lui favore alcuno.

Questa pratica non potè esser tanto secreta, che la Regina non n' avesse avviso a Napoli, onde ristretta col suo Consiglio deliberò di provvedervi. Il nostro Giureconsulto Niccolò di Napoli, ch' era il primo di valore, e d' autorità nel Consiglio, ed era uomo di grande spirito, e portava odio particolare al Papa, propose non esservi altro miglior espediente per divertire il Papa da questa impresa, se non d' incitare i Cardinali a far nuova elezione: alla qual proposta applaudendo Onorato Gaetano Conte di Fondi, molto potente in Campagna di Roma, e che per essere stato Vicario Generale, e Governadore di tutto lo Stato Ecclesiastico di Campagna con grandissima autorità mentre la Sede Appostolica era stata in Francia, desiderava l' assenza della Corte da Italia, per tornare nel medesimo grado: la cosa fu subito conchiusa, e fu deliberato, che si tenesse un Concilio nella Città di Fondi. I Cardinali Francesi, che si erano portati in Anagni, subito che ivi furono giunti, dichiararono, che l' elezione d' Urbano era nulla, come fatta contro lor voglia, e contra il solito stile; onde subito, che intesero il trattato fatto in Napoli, vennero tutti a Fondi, dove erano restati in appontamento di ritrovarsi insieme co' tre Cardinali Italiani; ed al fine entrati in Conclave il dì 20. Settembre dopo essersi molto maneggiati

per

(a) *Theodor. a Niem de Schism. lib.* 1. *loc. cit. V. Baluz. loc. cit. pag.* 1124. (b) *Theodor. lib.* 1. *cap.* 7. 8. (c) *Theodor. a Niem loc. cit. cap.* 21. *Baluz. loc. cit. pag.* 1127.

per far cessare la contesa, che era sopra l'elezione fra' Cardinali Italiani, dopo aver dichiarata nulla l'elezione d'Urbano, il Cardinal di Fiorenza propose d'eleggere Ruberto Cardinal di Genevra di Nazione Alemanna. Tutti i Cardinali, eccettuati i tre Italiani, gli diedero i loro suffragj (a); prese egli il nome di *Clemente VII.* e fu coronato il dì 21. del medesimo mese. Era egli fratello d'Amadeo Conte di Ginevra, ed era stato Vescovo di Tervana, e poi di Cambray, indi da Gregorio XI. era stato creato Cardinale; e di quà cominciò lo scisma. Urbano rimasto solo col Cardinal di Santa Sabina si mantenea nel possesso di Roma, ma il Castel di Sant'Angelo stava per Clemente. I Romani l'assediarono, lo presero *in fine*, e lo demolirono. Urbano fece subito nuova elezione di Cardinali, e scrisse a tutt' i Principi, e Repubbliche de' Cristiani, notificando la rebellione de' Cardinali per loro tristizia, e non già, che egli non fosse stato legittimamente creato per Vicario di Cristo, e persuadeva ad ogni uno, che dovesse tenere il Papa eletto da costoro per Antipapa, e loro tutti per Eretici, e Scismatici, e privati d'ogni Dignità, ed Ordine Sacro; divulgando ancora, che questa ribellione avea avuta radice nel timore, che i Cardinali aveano, per gl'inonesti costumi loro, della riforma, ch'egli voleva fare. I Cardinali, ch'egli creò, furono la maggior parte Napoletani, e di Regno, e tra gli altri Fra' Niccolò Caracciolo Domenicano Inquisitore in Sicilia, Filippo Carafa Vescovo di Bologna, Guglielmo da Capua, *Gentile di Sangro*, Stefano Sanseverino, Marino del Giudice di Amalfi Arcivescovo di Taranto, e Camerlengo della Sede Appostolica, e Francesco Prignano suo nipote; e per aver maggior parte in Napoli, e nel Regno, conferì a loro, e ad altri loro aderenti tutte le Chiese principali, ed altre dignità Ecclesiastiche nel Regno. In oltre per porre la Città di Napoli in divisione, privò Bernardo di Montoro Borgognone dell'Arcivescovado di Napoli, e lo conferì all'Abate Bozzuto Gentiluomo di molta autorità, e di gran parentado nella Città (b); e per ultimo per mezzo del medesimo Duca d'Andria, mandò a chiamare Carlo di Durazzo, che a quel tempo si trovava nel Friuli. Carlo a questa seconda chiamata non fu sì renitente, come alla prima, perchè avea già avuto avviso da Napoli, che la Regina avendo preso sospetto di lui faceva grandi favori a Roberto di Artois, ch'era marito della sorella primogenita di Margarita, tal che entrato in gelosia, promise al Duca di venire, purchè si trattasse dal Papa, ch'il Re d'Ungaria gli desse buona licenza, e qualche favore, ed ajuto, perchè da se non aveva altre forze, che circa 100. cavalli Napoletani, che l'aveano sempre servito in quella guerra, ed in tanto s'apparecchiava per venire in Roma, aspettando l'avviso del Re d'Ungaria.

Avendo in cotal guisa Urbano posta in divisione la Città di Napoli, ove meno sperava, tirò al suo partito molte altre Provincie, e Regni. Quasi tutte le Città di Toscana, e di Lombardia, insieme co' Romani, riconoscevano lui per Papa. L'Alemagna, e la Boemia stette nel suo partito. Lodovico Re d'Ungaria pure lo riconobbe: la Polonia, la Prussia, la Danimarca, la Svezia, e la Norvegia seguirono l'esempio dell'Alemagna, Ed in Inghilterra, essendo stati uditi i Deputati de' due Contendenti nel Parlamento, fu approvata l'elezione d'Urbano, e rigettata quella di Clemente.

Dall'altra parte Papa Clemente era riconosciuto nella Francia, nella Scozia, in Lorena, in Savoja, e nella Spagna, la quale quantunque prima stesse per Urbano, si dichiarò poi per Clemente; ma sopra tutti era riconosciuto, e favorito dalla nostra Regina Giovanna, la quale, partito che fu Clemente di Fondi, ed andato a Gaetà, e di là venuto a Napoli, lo ricevè con grandissimo apparato nel Castello del Uovo, e per fargli onore, gli fece far un Ponte in mare, di notabile lunghezza, dov'egli venne a smontare. La Regina con tutti quei, che erano andati ad incontrarlo, si ridusse sotto l'arco grande del Castello, il quale era adornato



(a) *V. Baluz. loc. cit. pag.* 1098. 1207. & 1398. (b) *V. Chioccar. de Archiepisc. Neap. ann.* 1378.

nato di ricchissimi drappi, ed ivi collocarono la sede Pontificale nel modo solito, dove subito che fu Clemente assiso, la Regina col Principe Ottone suo marito andò a baciargli il piede, ed appresso Roberto d' Artois con la Duchessa di Durazzo sua moglie, dopo andò Agnesa, ch'era vedova, poichè fu già moglie del Signor di Verona, ed erasi ritirata in Napoli; e per ultimo Margarita sua sorella, moglie di Carlo di Durazzo, che si trovava in Napoli; seguì appresso a baciargli il piede un gran numero di Cavalieri, e Baroni, e donne, e damigelle leggiadramente vestite; poi saliti su al Castello, il Papa fu realmente alloggiato con tutti i Cardinali, e stettero alcuni dì in continui conviti, e feste, ed a richiesta della Regina creò Cardinale Lionardo di Gifoni Generale de' Frati Minori.

Ma mentre duravano queste feste nel Castel dell'Uovo, il Popolo Napoletano, che forse sarebbe stato quieto, se avesse visto, che la Regina con maggior sicurtà avesse ricevuto il Papa nella Città, e fatto partecipare di queste feste la plebe avida di nuovi spettacoli; parendo a molti di natura sediziosi, che la Regina, come consapevole dell'error suo, non ardisse di fare quella festa in pubblico, cominciò a mormorare contra di lei, che per mal consiglio de' suoi Ministri, istigati da lor proprie passioni, volesse favorire un Antipapa di nazione straniero, e nutrire uno scisma, con tanto scandalo di tutto il Mondo, contra la Sede Appostolica, sempre fautrice sua, e de' suoi progenitori, e contra un Papa Napoletano, dal quale in universale, ed in particolare tutti potevano sperare onori, e beneficj; e come è costume del vulgo, in ogni parte si parlava dissolutamente, e con poco rispetto; ed un di que' giorni avvenne, che un artegiano alla Piazza della Sellaria parlando licenziosamente contra la Regina, fu ripreso da Andrea Ravignano nobile di Porta Nova; ma persistendo colui in dire peggio che prima, Andrea gli spinse il cavallo sopra, e lo percosse in un occhio, di cui restò cieco, onde quelli della strada mossi in grandissimo tumulto presero l'armi; e nel medesimo tempo dalla piazza della Scalesia si mosse un Sarto, chiamato il Brigante, nipote dell'artegiano offeso, uomo sedizioso, ed insolente, il quale trovando gli animi degli altri sollevati, e raccolto un gran numero di popolo minuto, alzò le voci gridando: *Viva Papa Urbano*: e seguito da tutti quelli, scorse per le parti basse della Città, saccheggiando le case degli Oltramontani, che v' abitavano. Allora l'Abate Luigi Bozzuto, che, come si è detto, era stato creato da Papa Urbano, Arcivescovo di Napoli, e che per timore della Regina stava nascosto nella sua casa, nè avea avuto ardire di prendere il possesso dell' Arcivescovado, uscì fuori, e tumultuariamente ajutato dal Popolo prese il possesso della Chiesa, e del Palagio Arcivescovale, cacciandone la famiglia dell' Arcivescovo Bernardo (*a*).

Questo tumulto di Napoli col sacco di tante case, ch'erasi disseminato ne' Casali d'attorno, ancorchè fosse stato ripresso da' Nobili, e da' gran Popolani, avendo prese l'armi, quietarono il romore, e poi corsero al Castello, per mostrarsi pronti al servigio della Reina, e di Papa Clemente, pose in tanto timore il Papa, che non bastandogli tutto ciò ch' erasi fatto, ed offerto da' Nobili, volle tosto imbarcarsi su alcune Galee co' suoi Cardinali, e gitone prima a Gaeta, di là poi passò ad Avignone, dove restituì la Sede Pontificale, ed ivi per molto tempo fu ubbidito non men dalla Francia, che dalla Spagna, Scozia, Lorena, e Savoja.

La Regina, benchè fosse per questi rumori rimasta assai turbata, nulladimanco usando la solita virilità, confidata nella prontezza de' Nobili, che aveano raffrenato l'ira, ed il furore del Popolo, ordinò a Raimondo Ursino figliuolo del Conte di Nola, ed a Stefano Ganga Reggente della Vicaria, che con buona banda di gente uscissero contro i ladroni del contorno, e da poi che n'ebbero tagliati a pezzi un gran numero, e molti presi, che furono tenagliati, e divisi in quarti, entrarono nella Città, e per ordine della Reina andarono alle case del Bozzuto, e non

(a) *V. Chioccar. de Archiep. Neap. ann.* 1378.

non ritrovandolo, perocchè era scappato via, avendo veduto, che que' del Popolo aveano deposte l'armi, fecero diroccare le case paterne dell'Arcivescovo nel Seggio di Capuana, e poi fecero dare il guasto alle sue possessioni. Il Brigante con alcuni altri capi di quel tumulto furono subito tutti insieme appiccati; tanto che il Popolo minuto per lo grandissimo timore conceputo, si stava rinchiuso nelle sue proprie case.

Non guari da poi si vide Napoli posta di nuovo tutta in armi, e sconvolgimenti; per cagion d'una gara, che in que' tempi passava tra' Nobili delle Piazze di Capuana, e Nido, con quelle di Portanova, Porto, e Montagna, pretendendo que' di Capuana, e Nido in vigor d'una sentenza, che aveano riportata dal Re Roberto, d'esser preposti così negli atti, come ne' governi delle cose pubbliche a tutti gli altri Nobili dell'altre tre Piazze, che per ischerno chiamavano *Mediani*, quasi che fossero un secondo stato, fra' Nobili, ed il Popolo. All'incontro i Nobili de' tre Seggi andavan tessendo genealogie delle altre famiglie, dando loro origini pur troppo basse, facendole originarie della Costa d'Amalfi, de' Casali intorno, e d'altri luoghi più ignobili, dove, al lor dire, i lor congionti dimoravano esercitando ancora arti mecaniche, e vili. Dalle contumelie si venne alle armi, e fu fatta strage grandissima per l'una parte, e l'altra, e la Città tutta posta in iscompiglio, e disordine. La povera Regina, a cui premevano cose di maggior importanza, e che per riparare l'imminente tempesta, che le soprastava, avea mandato il Principe Ottone a S. Germano, non volle prender allora degli autori del tumulto, e degli omicidiali castigo: ma importandole darvi presto riparo, cacciò fuori un indulto, col quale, ordinando, che dato giuramento da ambe le parti in mano d'Ugo Sanseverino Gran Protonotario del Regno di viver quieti, e di non vicendevolmente offendersi, indultava tutti que' Cavalieri, per le morti, e contenzioni precedute, insino che col ritorno del Principe Ottone suo marito, non si fossero quelle discordie intieramente terminate. L'indulto, di cui fa anche memoria Pier Vincenti (*a*) nel suo Teatro de' Protonotarj, si legge impresso nella storia del Summonte (*b*), e fu sotto li 3. Settembre di quest'anno 1380. istromentato nel Castel nuovo di Napoli, per mano di Facio da Perugia Giureconsulto, Viceprotonotario del Regno.

## CAP. V.

CARLO *di Durazzo è coronato Re da Papa* URBANO, *che depose la Regina* GIOVANNA, *la quale adottossi per figliuolo* LUIGI *d'Angiò, fratello di* CARLO *V. Re di Francia. Invade* CARLO *il Regno, vince* OTTONE, *e fa prigioniera la Regina, fatta poi da lui morire.*

INtanto Margarita di Durazzo, sentendo per secreti avvisi, che il marito avea avuta già licenza dal Re d'Ungaria, e che s'apparecchiava di venire in Roma, chiese commiato alla Reina, con dire che voleva andare nel Friuli a trovar suo marito; e la Regina, o che fosse per magnanimità, o perchè non sapesse certo l'intento di Carlo di venire contra lei, o per non volere provocarlo, le diede buona licenza, e la mandò onorevolmente accompagnata: del che certamente dovette più d'una volta pentirsi, avendo potuto ritener lei, ed i due figliuoli Ladislao, e Giovanna, che ambedue poi regnarono, e servirsene per ostaggi ne' casi avversi, che da poi le occorsero.

Carlo avuta licenza dal Re d'Ungaria, era finalmente giunto a Roma, ove avidamente fu accolto da Urbano. Avea questo Pontifice sin da Luglio del passato anno 1379. pubblicata la sua Bolla (*c*), colla quale dichiarò scomunicata, scismatica, e maladetta la Regina Giovanna, privandola del Regno, e di tutti i beni, e feudi, che teneva dalla Chiesa Romana, e dall'Imperio, e da qualsivoglia altre Chiese, e persone Ecclesiastiche, con assol-

(a) *Vincenti in Teatr. Ugo Sanseverin.* (b) *Summonte part. 2. c. 3. pag. 457.* (c) *E' rapportata da Chioccarel. in M. S. giurisd. tom. 1.*

assolvere i suoi vassalli dal giuramento di fedeltà, e che più non l'ubbidissero (a); onde giunto che fu Carlo in Roma, gli diede a primo Giugno di quest' anno 1381. l'investitura del Regno con ispedirgliene bolla, e fu in Roma dichiarato Re di Napoli, e di Gerusalemme, e quivi unto da lui, ed incoronato (b).

(Presso *Lunig* (c) si leggono le lettere di Papa *Urbano VI.* spedite in Roma nel 1381. colle quali dalla Regina *Giovanna* trasferisce il Regno in Carlo Duca di Durazzo. E nella pag. 1150. si legge il Diploma di *Carlo*, spedito nel sud. anno, dove ricevè l'Investitura datagli dal Papa, prestandogli giuramento di fedeltà, e si obbliga a tutte quelle leggi, e condizioni, contenute nell' investitura data da *Clemente IV.* al Re *Carlo I.* d'Angiò.)

Co' denari ch' ebbe Carlo dal Re d'Ungaria soldò molta gente; ma il Papa non volle che partisse da Roma, se prima non desse il privilegio dell'investitura del Principato di Capua, e di molte altre Terre a Butillo Prignano suo nipote. Urbano avuta l'investitura per suo nipote, mandò tosto a chiamare il Conte Alberico Barbiano, che era allora in Italia Capitano di ventura, sotto il di cui stendardo teneva arrolata una gran Compagnia di gente d'arme, e soldò questo Capitano con le sue Truppe, che l'unì a quelle di Carlo; e volle anche, che con lui andasse per Legato Appostolico il Cardinal di Sangro, sperando con l'acquisto del Regno avere gran parte di quello per gli altri parenti suoi.

Dall' altra parte la Regina accertata della coronazione di Carlo, mandò subito per Ottone suo marito, che si trovava in Taranto, e fece chiamare al solito servigio tutti i Baroni del Regno; e chiamati gli Eletti della Città, pubblicò la venuta del nemico, ed ottenne dalla Città una picciola sovvenzione per porre in ordine, e pagare le genti, che avea condotte da Puglia il Principe Ottone. Ma si avvide in questa occasione, che i parteggiani di Carlo eran molti nel Regno, e che le tante Case principali ingrandite, e magnificate da Papa Urbano, le ostavano, e conobbe tardi non aver ella dato il conveniente antidoto all' artificio del Papa, che sarebbe stato, quando Clemente fu in Napoli, fargli creare una quantità di Cardinali Napoletani, e del Regno, che avessero tenuta la parte sua, e non contentarsi di far solo Cardinale un Frate, da cui niente potea sperarsi. Venuta per ciò in diffidanza di potersi mantenere con que' presidj, che avea, prese un espediente, che riuscì pur troppo funesto, e lagrimevole per questo Reame, e che fu cagione di tante sue revoluzioni, e calamità, che sostenne non meno che per due secoli seguenti (d); poichè mandò il Conte di Caserta in Francia a dimandare ajuto al Re Giovanni I. di Francia, e per più incitarlo, mandò procura d'adozione in uno de' figliuoli del Re, Duca d'Angiò, chiamato *Luigi*, fratello di Carlo V. Re di Francia successor di Giovanni, promettendo di farlo suo erede, e legittimo successore del Regno, e degli altri Stati suoi; ed ordinò al Conte, che procurasse in questa adozione il consenso del Papa Clemente, dal quale da poi a' 30. Maggio del 1381. fu spedita bolla, colla quale davasi l'investitura del Regno a Luigi, ed alla Regina Giovanna, cioè a costei mentre vivea, e a Luigi in perpetuo (e); mandò anco in Provenza, ove tenea dieci Galee, comandando, che s'armassero subito, e venissero in Napoli, acciò ch' ella negli estremi bisogni avesse potuto usare il rimedio, che l'era ben succeduto nell' invasione del Re d'Ungaria.

(L'Istromento di questa adozione si legge presso *Lunig* (f), si legge il Diploma della Regina Giovanna, col quale a Luigi d'Angiò, suo figliuolo adottivo, concede il titolo, e le ragioni di Duca di Puglia. Parimente poco giù (g) si legge la Bolla di Clemente VII. colla quale conferma l'adozione suddetta. E' ben degno da riflettere, ed ammirare il nuovo spettacolo, che ci presenta questo scisma, tra Papa Urbano, e Clemente, dando un Papa per Re a Napoli, Carlo di Durazzo,

(a) *Rainald. ann.* 1380. §. 4. (b) *Costanzo l.* 7. (c) *Tom.* 2. *p.* 1147. (d) *Scip. Am mir. ne' Ritratti parlando della Regina Giovanna Prima.* (e) *Chioc. M. S. Giurisd. tom.* 1. (f) *Lunig pag.* 1142. *e seqq.* (g) *Pag.* 1146.

so, ed un altro Luigi d'Angiò fratello di Carlo V. Re di Francia; ma ciò che merita maggior riflessione, come cosa ben singolare, e nuova si è, che Clemente VII. per maggiormente interessar Luigi a' danni d'Urbano, ed opporgli un Principe, che avesse un nuovo titolo di scacciarlo dallo stato istesso della Chiesa Romana, posseduto allora da Urbano, non ebbe difficoltà con sua Bolla d'ergere lo Stato Romano in Regno, che chiamollo, *Regnum Adriæ*, ed investirne Luigi, e suoi eredi, e successori. Questo nuovo Regno era composto di tali Provincie, come si legge nella Bolla sud. §. 3. *Videlicet, Provincias Marchiæ Anconitanæ, Romandiolæ, Ducatus Spoletani, Massæ Trabari, nec non Civitates Bononiam, Ferrariam, Ravennam, Perusiam, Tudertum, cum eorum omnibus Comitatibus, territoriis & districtibus, & omnes alias & singulas terras, quas ad præsens habere debemus, per quoscumque & quacunque auctoritate possideantur, seu detineantur ad præsens, exceptis, dumtaxat, urbe Roma cum ejus districtu, & Provinciis Patrimonii S. Petri in Tuscia, Campania, & Maritima, ac Sabina, seu Rectoratibus dictarum Provinciarum (per Rectores regi solitis) quæ terræ specialium commissionum vocantur, nostrisque successoribus, & Romanæ Ecclesiæ, expresse & specialiter retinemus, in unum Regnum erigimus ipsas provincias, & Civitates cum earum comitatibus, districtibus, seu territoriis, dignitate Regia decoramus, ac Regnum Adriæ ordinamus, statuimus, & decernimus perpetuo nuncupari*. Di questo Regno ne fu investito Luigi, creandolo Re d'Adria, regolando Clemente i gradi, il sesso, e l'ordine della successione, per tutti i suoi posteri e discendenti. Questa Bolla fu spedita in Aprile del 1382. primo anno del suo Pontificato in Sperlonga della Diocesi di Gaeta, ove Papa Clemente allor dimorava, la qual ebbe dalla Regina Giovanna per suo asilo, e ricovro. Giovanni *Ludewig*, come monumento molto singolare, tratta dal *Codice di Leibnizio*, *part.* 1. *Codicis juris gentium n.* 106. *pag.* 239. volle anch'egli imprimerla tra le sue *Opere Miscelle*, *Tom.* 1. *lib.* 1. *Opus.* 1. *Cap.* 4. §. 6. *pag.* 108. della quale non si dimenticò *Lunig*, il qual pure tutta intera l'inserì nel suo Codice Dipl. Ital. *Tom* 2. *pag.* 1167.)

Questa deliberazione della Regina alienò gli animi di molti dalla fede, e dalla benivolenza di lei; perchè sebbene in generale l'amavano grandemente, quando seppero l'andata del Conte di Caserta in Francia, ed il proposito della Regina, desideravano molto più avere per loro Signore Carlo di Durazzo, nato, ed allevato in Regno, e congiunto di sangue a molti Signori Baroni principali del Regno, che vedere introdotto un nuovo Signore Francese al dominio di quello, il quale conducendo seco nuove genti Oltramontane, pareva obbligato d'arricchirle degli Stati, e delle facoltà de' Regnicoli. Quindi avvenne, che andando Ottone Principe di Taranto a San Germano, per opponersi a Carlo, che veniva per quella strada, fu seguito da pochissimi Baroni, tal che senza vedere il nemico, fu costretto d'abbandonare il passo, e si ritrasse con tutti i suoi in Arienzo. Ma Carlo non volle per la via dritta andare in Napoli, giudicando assai meglio d'andare a trovare il nemico, con disegno, che rompendolo in campagna, avrebbe in un solo dì finita la guerra; ed andò a quest'effetto a Cimitino vicino Nola, ove dal Conte di Nola fu visitato, e ricevuto come Re. Il Principe Ottone mutando alloggiamento, si pose fra Cancello, e Maddaloni, e benchè Carlo andasse co' suoi in ordinanza a presentargli la battaglia, non volle mai uscire dal Campo; ma per la via d'Acerra, e del Salice si ritirò verso Napoli; e Carlo per la via tra Marigliano, e Somma s'avviò pur verso Napoli, tal che a' 16. Luglio di quest'anno 1381. a 15. ore, giunse con tutto il suo esercito al Ponte del Sebeto fuori la Porta del Mercato, nel medesimo tempo, che il Principe era giunto fuori Porta Capuana, e s'era accampato a Casanova. Erano questi due eserciti tanto vicini, che gli uni si discerneano dagli altri: nel Campo di Carlo era il Cardinal di Sangro Legato Appostolico, il Conte Alberico Capitan Generale delle genti del Papa, il Duca d'Andria, il Nipote del Papa, che s'intitolava Principe di Capua, Giannotto Protogiudice, che per la sua gran virtù, ed esperienza nell'armi, era

era stato creato da lui Gran Contestabile del Regno, Roberto Orsino figliuolo primogenito del Conte di Nola, e moltissimi altri Baroni, e Cavalieri Napoletani (*a*), ed altra gente avventuriera: il Campo del Principe non avea tanti Baroni, ma gran quantità di Gentiluomini privati Napoletani, e molti altri di manco nome, perchè gli altri di maggior autorità, volle la Regina, che rimanessero in Napoli. Stettero i due eserciti per tre ore di spazio, aspettando l' uno qualche moto dell' altro, perchè Carlo allora stava sospeso, dubitando della volontà del Popolo di Napoli; la quale quando fosse stata inclinata alla fede della Regina, non era sicuro per lui d' attaccar fatto d' arme: ma quando s' intese, che nella Città vi era grandissima confusione, perchè era divisa in tre opinioni, l' una voleva lui per Re, l' altra volea gridare il nome del Papa, e l' altra tenea la parte della Regina: allora si mossero due Cavalieri Napoletani, Palamede Bozzuto, e Martuccio Ajes Capitani di Cavalli colle loro compagnie, e guidati da alcuni di quelli, ch' erano usciti fuori la Città, si posero dalla banda del Mare a passare a guazzo, ed entrarono per la Porta della Conceria, la quale per la fidanza, che s' avea, ch' era battuta dal Mare, non era nè serrata, nè avea guardia alcuna, e di là entrati levarono romore al Mercato con gran grido, dicendo viva *Re Carlo di Durazzo, e Papa Urbano*, e seguiti da quelli, ch' erano nel Mercato, facilmente ributtarono quei, ch' erano dalla parte della Regina, che tutti si ritirarono nel Castello, e si voltarono ad aprire la Porta del Mercato, per la quale entrò Carlo con tutto il suo Esercito, e posto buon presidio di gente a quella Porta, andò alla Porta Capuana, dove similmente vi pose buona guardia, e mandò a guardare anco quella di S. Gennajo, ed egli andò a Nido, e fece fermare il Campo a S. Chiara, onde potea vietare l' entrata a' nemici per la Porta Donnorso, e per la Porta Reale. Il Principe Ottone, poichè s' avvide la Cavalleria di Carlo esser entrata nella Città, si mosse colle sue genti per dar sopra la retroguardia de' nemici; ma trovate chiuse le Porte se ne ritornò quella medesima sera con le sue genti a Sicciano Villa appresso Marigliano.

Carlo il dì seguente pose l' assedio al Castel nuovo, dove oltre li due nepoti della Regina, cioè la Duchessa di Durazzo, con Roberto d' Artois suo marito, erano concorse quasi tutte le più nobili donne della Città, che per essere state semplicemente affezionate della Regina, dubitavano esser maltrattate; vi era ancora grandissima quantità di Nobili d' ogni età con le loro famiglie, i quali furono cagione di più presta rovina, perchè parte per benignità, parte per la speranza, che la Regina avea, che le Galee di Provenza venissero presto, furono tutti ricevuti, e nudriti di quella vittovaglia, ch' era nel Castello, la quale avrebbe forse bastato per sei mesi a' Soldati, che lo guardavano, e si consumò in un mese. Durante quest' assedio il Principe, che cercava ogni via di soccorrer la Moglie, ritornò alle Paludi di Napoli, tentando, che Re Carlo uscisse fuori a far fatto d' arme; ma i Capitani non vollero, che si movesse, ma che il corpo dell' Esercito attendesse a guardar la Città, e tenere stretto il Castello, dove sapeano, ch' era ridotta tanta gente, che in breve sarebbe stretta per fame a rendersi; onde il Principe vedendo, che niente giovavano i suoi tentativi, si ritirò in Aversa.

Intanto la Regina cominciava a patire necessità di vettovaglie, e non avea altra speranza, che nella venuta delle Galee, con le quali disegnava non solo di salvarsi, ma con la presenza sua commovere il Re di Francia, ed il Papa Clemente a darle maggiori ajuti, per potere tornar poi, ed acquistare la vittoria insieme col figlio adottivo. Ma non vedendosi le Galee, ed essendo venuto il Castello in estrema penuria di viveri, la Regina mandò a' 20. Agosto il Gran Protonotario del Regno Ugo Sanseverino a patteggiare con Re Carlo, ed a trattare per alcun tempo tregua, o alcuna specie d' accordo. Il Re ch' avea tutta la speranza nella necessità della Regina, benchè avesse accolto il Sanseverino con grande onore, perchè gli era parente, non però volle

(a) *Sono rapportati dal Costanzo lib. 7.*

volle concedere maggior dilazione, che di cinque giorni, tra' quali se il Principe non veniva a soccorrere il Castello, e liberarlo dall'assedio, avesse la Regina a rendersi nelle mani sue; ed essendo partito con questa conclusione il Sanseverino, mandò appresso a lui nel Castello alcuni servidori a presentare alla Regina polli, frutti, ed altre cose da vivere, e comandò, che ogni giorno le fosse mandato quel ch' ella comandava per la tavola sua; credendo con questo indurla a rendersi con più pazienza; anzi mandò a visitarla, ed a scusarsi, che egli l'avea tenuta semplicemente per Regina, e così era per tenerla, e riverirla; che non si sarebbe mosso a pigliare il Regno con l' armi in mano, ma avrebbe aspettato di *riceverlo per* eredità, e per beneficio di *lei*, *se non* avesse veduto, che il Principe suo marito, oltre di tenere fortificate tante Terre importanti del Principato di Taranto, nudriva appresso di se un potente Esercito; onde si vedea chiaramente, ch' avrebbe potuto occupare il Regno, o privarne lui unico germe della linea del Re Carlo I. e che per questo egli era venuto più per assicurarsi del Principe, che per togliere lei dalla sedia Reale, nella quale più tosto voleva mantenerla. La Regina mostrò ringraziarlo, ma nell' istesso punto mandò a sollecitare il Principe, che infra i cinque dì l'avesse soccorsa; passarono i 24. del mese; e la mattina seguente, che fu l'ultimo giorno del tempo stabilito, il Principe venne d'Aversa con tutto il suo Esercito per la strada di Piedigrotta, e passata *Echia*, *cominciò* a combattere le sbarre poste dal Re Carlo, per penetrare, e ponere soccorso di gente, e di vettovaglia al Castello; ma Re Carlo fu subito ad incontrarlo con l'Esercito suo in ordine, e dato dall'una parte, e dall'altra il segno della battaglia, si combattè con tanto valore, che un gran pezzo la vittoria fu dubbiosa; all'ultimo il Principe, che non potea sopportare d'esser cacciato dalla speranza d'un Regno tale, si spinse tanto innanzi verso lo stendardo Reale di Re Carlo, con tanta virtù, che non ebbe compagni, onde circondato da' Cavalieri più valorosi del Re, fu costretto a rendersi, e colla cattività sua il resto dell'Esercito fu rotto. Il dì seguente la Regina mandò Ugo Sanseverino a rendersi, ed a pregare il Vincitore, che avesse per raccomandati quelli, che si trovavano nel Castello. Il Re il dì medesimo insieme col Sanseverino entrò nel Castello con la sua guardia, e fè riverenza alla Regina, dandole speranza di tutto quel che l'avea mandato a dire, e volle che in un appartamento del Castello, non come prigionera, ma come Regina si stesse e fosse servita da que' medesimi servidori, che la servivano innanzi.

Finito il mese, il primo di Settembre comparvero le dieci Galee de' Provenzali condotte dal Conte di Caserta, per pigliar la Regina, e condurla in Francia. Il Re Carlo andò a visitare la Regina, ed a pregarla, che poichè avea veduto l' animo suo, volesse fargli grazia di farlo suo Erede universale, e cederli anco dopo la morte sua gli Stati di Francia, e che mandasse a chiamare que' Provenzali, che erano su le Galee, e loro ordinasse, che scendessero in terra, come amici; ma la Regina dubitando, che questi buoni portamenti fossero ad arte, e ricordandosi ancora di quello, che avea trattato col Re di Francia, adottando Luigi Duca d'Angiò suo figliuolo secondogenito, volle ancora simulare, e disse, che avesse mandato un salvo condotto a' Capi delle Galee Provenzali, ch' ella avrebbe loro parlato, e si sarebbe forzata d'indurgli a dargli l'ubbidienza; il Re mandò subito il salvo condotto, ed ingannato dal volto della Regina, che mostrò volontà di contentarlo, lasciò entrare i Provenzali nella di lei Camera, senza volervi esser egli, o altri per lui. La Regina, come furono entrati, disse loro queste parole: *Nè i portamenti de' miei antecessori, nè il sacramento della fede ch' avea con la Corona mia il Contado di Provenza, richiedevano, che voi aveste aspettato tanto a soccorrermi, che io dopo d'avere sofferto tutte quelle estreme necessità, che son gravissime a soffrire non pure a donne, ma a Soldati robustissimi, fin a mangiar carni sordide di vilissimi animali, sia stata costretta di rendermi in mano d'un crudelissimo nemico; ma se questo, come io credo, è stato per negligenza, e non per malizia, io vi scongiuro, se appresso voi è rimasta qualche fa-*

*villa d' affezione verso di me, e qualche memoria del giuramento, e de' beneficj da me ricevuti, che in niun modo, per nessun tempo vogliate accettare per Signore questo ladrone ingrato, che da Regina mi ha fatta serva; anzi se mai sarà detto, o mostrata scrittura, che io l' abbia istituito erede, non vogliate crederlo, anzi tenere ogni scrittura per falsa, o cacciata per forza contra la mente mia; perchè la volontà mia è, che abbiate per Signore Luigi Duca d' Angiò, non solo nel Contado di Provenza, e negli altri Stati di là de' Monti, ma ancora in questo Regno, nel quale io già mi trovo averlo costituito mio Erede, o Campione, che abbia a vendicare questo tradimento, e questa violenza; a lui dunque andate ad ubbidire, e chi di voi avrà più memoria dell' amor mio verso la nazione vostra, e più pietà d' una Regina caduta in tanta calamità, voglia ritrovarsi a vendicarmi con l' armi, o a pregar Iddio per l' anima mia, del che io non solo v' ammonisco, ma ancora fin a questo punto, che siete pur miei vassalli, vel comando*. I Provenzali con grandissimo pianto si scusarono, e mostrarono intensissimo dolore della cattività sua, e le promisero di fare quanto comandava, e se ne ritornarono su le Galee, nè solo navigarono verso Provenza, ma il Conte di Caserta deliberato di seguire la volontà della Regina, come già avea seguita la sua fortuna, andò ancor esso a ritrovare il Duca d' Angiò. Il Re Carlo ritornato alla Regina per intendere la risposta de' Provenzali, e conosciuto che non riusciva il negozio a suo modo, cominciò a mutare stile, ponendo le guardie intorno alla Regina, ed a tenerla, come prigioniera, e di là a pochi dì la mandò al Castello della Città di Muro in Basilicata, che era suo patrimonio; ed il Principe Ottone fu mandato nel Castello d' Altamura; e poichè egli ebbe ricevuto il giuramento dalla Città di Napoli, e da tutti i Baroni, che vi erano concorsi nell' Arcivescovado, fece giuramento d' omaggio alla Sede Appostolica in mano del Cardinal di Sangro Legato. Scrisse da poi al Re d' Ungaria tutto il successo, domandandogli, che far dovesse di Giovanna, e n' ebbe risposta che dovesse farla finire di vivere nell' istesso modo, che era stato morto Re Andrea, il che con memorando esempio di grandissima crudeltà, ed ingratitudine fu nell' anno seguente 1382. eseguito (*a*), avendo nel Castello di Muro fattala affogare con un piumaccio (*b*), e fece da poi venire in Napoli il suo cadavere, che volle che stesse sette giorni insepolto nella Chiesa di S. Chiara a tal che ogni uno lo vedesse, ed i suoi partigiani uscissero di ogni speranza; poi fu senza pompa sepolta in luogo posto tra il sepolcro del Duca suo padre, e la porta della Sacristia in un bel tumulo, che ancor oggi si vede.

Questo fu il fine della Regina Giovanna I. donna senza dubbio rarissima, che allevata sotto la disciplina del Re Roberto, e dell' onesta, e savia Regina Sancia, governò il Regno, quando fu in pace, con tanta prudenza, e giustizia, che acquistò il nome della più savia Regina, che sedesse mai in sede Reale: siccome dimostrano quelle poche sue leggi, che ci lasciò, tutte ordinate a restituire l' antica disciplina ne' Tribunali, e ne' Magistrati, e la testimonianza di due celebri Giureconsulti, che fiorirono nell' età sua, cioè di Baldo, ed Angelo da Perugia, i quali nelle loro opere grandemente la commendarono. Ed ancorchè dal volgo fosse stata imputata allora, e da poi da alcuni Scrittori, ch' avesse avuta ella parte nella morte d' Andrea suo primo marito; nulladimanco dalle tante pruove, che ella diede della sua innocenza, gli uomini da bene, e più saggi di que' tempi, la tennero per innocentissima; e chiarissimo argomento è quello, che Angelo ne addita in un suo consiglio (*c*), chiamandola *santissima, onore del Mondo, ed unica luce d' Italia*; di che, come ponderò il Costanzo (*d*), si sarebbe molto ben guardato un tanto famoso, ed eccellente Dottore di così chiamarla, se non fosse stata a quel tempo presso i savj tenuta per innocente; poichè ognuno avrebbe giudicato, che par-

(a) *V. Baluz. in Notis ad Vitas PP. Aven. tom. 1. pag.* 1157. (b) *Felyn. Epito. de Regno Apuliæ, & Siciliæ, c.* 2. *Grammat. decis.* 1. *num.* 23. & 27. (c) *Angel. cons.* 110. (d) *Costan. lib.* 7.

parlando per antifrasi, avesse voluto beffeggiarla. Ma tolta questa nebbia, onde que' Scrittori pretesero offuscare il suo nome, in tutto il resto della sua vita non s'intese di lei azione alcuna disonorata, ed impudica. Scipione Ammirato (*a*), oltre del Collenuccio, dice, che i tanti mariti, ch'ella prese, si fosse proceduto più per aver successori nel Regno nati da lei, che per vaghezza di vivere sotto le leggi del matrimonio, solita a sodisfare per altra strada alle sue libidini. Ma il gravissimo, e savio Costanzo (*b*), come se volesse ripigliarlo, scrive, che anzi la quantità de' mariti, che tolse, fu vero segno della sua pudicizia. Perchè quelle donne, che vogliono saziarsi nelle libidini, non cercano mariti, i quali sono quelli, che possono impedire il disegno loro, e massime que' mariti, che tolse lei, non istolidi, come Re Andrea, ma valorosissimi, ed accorti. In tutto il tempo, che regnò, non s'intese fama ch'ella avesse niuno cortigiano, nè Barone tanto straordinariamente favorito da lei, che s'avesse potuto sospettare di commercio lascivo. Solo il Boccaccio scrive, che nel principio della gioventù sua, e del Regno fosse stato molto da lei favorito il *figliuol* di Filippa Catanese, Balia del Duca di Calabria suo padre, e che avea cresciuta lei dalle fasce; anzi fu cosa mirabile, che nel resto della vita, dopo ch'ella cominciò a signoreggiare, si mantenne con queste arti, trattando ogni dì virilmente con Baroni, Capitani di Soldati, Consiglieri, ed altri Ministri, con tanto incorrotta fama, che nè gli occhi, nè le lingue *dell'invidia* videro mai cosa, che potessero calunniarla, ancorchè gli animi umani siano inclinati a tirare ogni cosa a cattivo fine, ponendo in dubbio ogni sincera virtù. Nè il Collenuccio dice vero, trattando per impudica non men la Regina, che Maria Duchessa di Durazzo sua sorella, riputandola quella, per cui il *Boccaccio* scrisse que' due libri, il Filocolo, e la Fiammetta, ed alla quale facesse mozzar il capo il Re Carlo; poichè Maria, come si vede nella sua sepoltura a Santa Chiara, morì alcuni anni innanzi, moglie di Filippo Principe di Taranto, ed il Boccaccio non iscrisse per lei il libro del Filocolo, ma per Maria figliuola bastarda del Re Roberto, della quale restò egli preso nella Chiesa di S. Lorenzo, come appare nel principio del libro istesso del Filocolo; nè poteva esser questa Maria Duchessa di Durazzo, perchè il Boccaccio era d'età provetta nel tempo, che quella era in fiore.

Fu Giovanna, come la qualifica Angelo da Perugia, religiosissima, ed i monumenti, che di lei abbiamo in Napoli, dimostrano, quanta fosse stata grande la sua pietà, e religione. Edificò ella la Chiesa, e lo Spedale di S. Maria Coronata dal Palazzo, ove prima si reggeva giustizia, e la diede in custodia a' PP. della Certosa: la Chiesa, e l'Ospedale di S. Antonio di Vienna fuori Porta Capuana, dotandola di ricchissime rendite; e magnificò, ed ampliò la Chiesa, e Monastero di S. Martino su'l Monte di S. Eramo.

Sono alcuni Scrittori, i quali la biasimano per aver ella favorito lo scisma contro Urbano VI. ed aderito alle parti di Clemente. Ma se in ciò fu in lei alcun difetto, fu non già di Religione, ma di Stato; poichè dall'aversi in quella guisa acerbamente offeso l'animo d'Urbano, e fattoselo suo implacabil nemico, le portò l'ultima sua ruina. Il non averlo riconosciuto per vero Pontefice, fu non error suo, ma universale di quasi la metà d'Europa, che non lo riconobbe per tale. La sua elezione era da' più saggi Teologi riputata nulla, ed invalida, come seguita per timore, e per violenza usata dal Popolo Romano a' Cardinali nel Conclave.

Ed ancorchè Baldo nostro Giureconsulto trovandosi in Toscana, Provincia ove era Urbano riconosciuto, avesse ne' principj di quella elezione, essendo stato ricercato, scritto quel suo famoso Consiglio per la validità dell'elezione; nulladimanco i migliori Teologi della Francia riputarono valida l'elezion di Clemente, e nulla quella d'Urbano, siccome credettero la maggior parte degli Scrittori Francesi; ed a' nostri tempi Stefano Baluzio nelle Note alle Vite de' Papi Avignonesi



(a) *Ammirat. ne' Ritratti*. (b) *Costanzo lib. 7.*

(*a*) difende la causa di Clemente contro Urbano; e rendendo il cambio agli Autori Italiani, rapporta quello stesso contro Urbano Papa di Roma, che coloro scrissero contro i Papi d'Avignone; che Urbano fosse un falso Papa, bugiardo, crudele, superbo, inesorabile, e feroce; e che non volle mai commettere la sua causa dell'elezione al giudicio del Concilio generale (*b*). Frossardo (*c*) celebre Scrittore delle cose di Francia, ancorchè non sia da seguitarsi nelle cose, che narra del nostro Regno, delle quali, come straniero, non ebbe esatta contezza, narra, che il Re di Francia avuta notizia dell'elezione dell'altro Pontefice Clemente, fece tosto convocare più Ordini, e principalmente quello de' Teologi, acciò esaminassero in questa contrarietà d'opinione, a qual de' due Papi dovesse prestarsi ubbidienza; fu lungamente dibattuto l'affare, ed in fine i Magnati del Regno, gli Ecclesiastici, i fratelli del Re, e buona parte de' Teologi conchiusero, che si dovesse riconoscere Clemente, non già Urbano, come eletto per forza. Piacque al Re la censura, che fu notificata, e sparsa per tutto il Regno di Francia, affinchè que' Popoli sapessero, qual de' due Pontefici dovessero riconoscere per legittimo. La Spagna, ancorchè prima avesse riconosciuto Urbano, informata delle violenze usate nella sua elezione, riconobbe da poi per vero Pontefice Clemente (*d*). Lo stesso fecero il Conte di Savoja, il Duca di Milano, e gli Scozzesi. E que' della Provincia d'Annonia in Fiandra non vollero riconoscere nè l'uno, nè l'altro. Cade per ciò a proposito quel che parlando dell'altro famoso Scisma accaduto nel Regno del Re Ruggiero tra Innocenzio II. ed Anacleto, fu detto nell'XI. libro di quest'Istoria; e quel che in simili dubbiezze per norma delle coscienze scrisse S. Antonino (*e*) Arcivescovo di Firenze, il quale non imputò ad errore a S. Vincenzo Ferreri d'aver seguitato le parti di Benedetto XIII. successor di Clemente. Parimente Niccolò Tedesco, detto comunemente l'Abate *Panormitano* (*f*), il Cardinal Zabarella (*g*), ed il Cardinal Gaetano (*h*), sostennero non doversi riputare Scismatici coloro, che seguitarono le parti di Clemente; ed ultimamente Stefano Baluzio (*i*), e Lodovico Maimburgo (*k*) contro Odorico Rainaldo, fan vedere, che in questo gran dubbio gli uomini più savj, siccome non ardirono chiamare Urbano falso Papa, così nè meno osarono di nominare Clemente Antipapa.

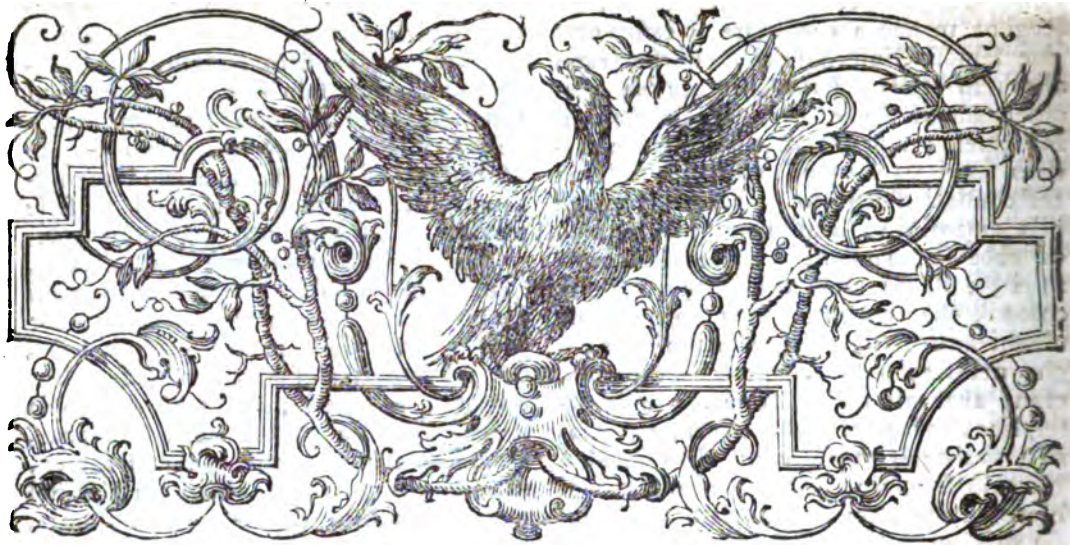
(Se vogliono riguardarsi in ciò gli antichi esempj, famoso è quello rapportato da *Teodoreto lib.* 4. *cap.* 23. dello scisma tra *Flaviano*, ed *Evagrio*, ambidue dalle lor fazioni riputati per veri e legittimi Patriarchi di Antiochia. Flaviano era ammesso generalmente da tutte le chiese di Oriente, *Evagrio* era sostenuto dal Vescovo di Roma, e dalle Chiese di Occidente; durante la controversia, ciascun partito senza scrupolo di coscienza seguitava quello, che credeva vero Patriarca, e ciascuno in ciò adempiva il suo dovere; finchè non si fosse il dubbio deciso e terminata la controversia, siccome saviamente avvertì Binghamo (*l*).)

Fu Giovanna per giustizia simile al Duca di Calabria suo padre; proccurò per quanto comportavano i suoi tempi torbidi, che i Magistrati fossero severi, ed incorrotti, scegliendo i più dotti, ed interi che fiorissero nella sua età; e ne' dubbj, che accadevano sopra termini di giustizia, e sopra qualche successione feudale tra' Baroni, oltre il consiglio de' suoi Savj, ricercava ancora il parere de' più insigni Giureconsulti forastieri, che fiorivano allora in Italia. Chiarissimo esempio di questo suo costume fu quando, dopo la morte d'Andrea d'Isernia, essendo insorto dubbio intorno alla successio-

(a) *Baluz. tom.* 1. *pag.*1093. *& seqq. usq. ad* 1104. *& pag.* 1182. *usque ad pag.* 1192.
(b) *V. Baluz. to.* 1. *pag.* 1278. 1459. 1036. 1101. 1126. 1369. *&* 1474.
(c) *Paul. Æmil. l.* 9. *de reb. in Gal. gest. Froff. hist. lib.* 2.
(d) *Paul. Æmil. l.* 6. *de reb. in Gallia gest.*
(e) *S. Antonin. par.* 3. *tit.* 22. *cap.* 2. §. 2.
(f) *Panorm. in procem. Decretal.*
(g) *Zabarell. Tract. de schismate*, *p.* 569.
(h) *Cajet. Tract. de auth. Papæ*, *& Conc. cap.* 8.
(i) *Baluz. in Præfat. ad Vitas Papar. Aven. tom.* 2.
(k) *Maimburg. Istoria del grande Scisma d'Occidente*, *l.* 1. *&* 3.
(l) *Binghamo*, *de Orig. Eccl. l.* 16. *c.* 1. §. 6.

sione feudale per li fratelli uterini, la Regina mandò a consultare il caso a que' due famosi Giureconsulti, che fiorivano allora in Italia, *Baldo*, ed *Angelo*, richiedendogli, che per verità dessero il lor parere; sopra la di cui domanda diedero fuori un loro responso, che si legge tra' consigli d'Angelo (*a*). A tal fine fu ella amantissima degli uomini di lettere, ed ebbe sommamente a cuore i Giureconsulti, e l'Università degli Studj. Tutti coloro, che cominciarono a fiorire negli ultimi anni del Re Roberto suo Avo, e che nel Regno suo, ancorchè turbato, erano avanzati nelle lettere, e nelle discipline, favorì ella con onori, e pensioni; fra' quali sopra ogni altro innalzò Niccolò Spinello da Giovenazzo detto di Napoli, che oltre avergli dato il Contado *di Gioja*, lo fè Gran Cancelliero del Regno, e Siniscalco della Provenza, e del quale si valse nelle cose di Stato più gravi, e rilevanti, essercitandolo in Ambascerie, e ne' consigli più secreti, e di maggior confidenza. Ed in usare beneficenza, e liberalità fu così savia, e prudente, che soleva dire, che facean male que' Principi, i quali pigliando a favorire, ed ingrandire alcuni, lasciavano tutti gli altri marcire nella povertà; e che si dovea nel ripartir delle mercedi, e beneficj donar più tosto moderatamente a molti, che profusamente a pochi.

Ebbe gran pensiero di tener Napoli abbondante, non solo di cose necessarie al vitto, ma allo splendore, ed ornamento della Città. E perchè concorsero per ciò Mercatanti d'ogni nazione con loro mercatanzie, per molto che ella si fosse trovata in bisogno, mai non volle ponere sopra i Mercatanti gravezza alcuna, come si suole da' Re, che sono oppressi da invasioni, e da guerra. Restano ancor oggi i segni della providenza che usò, che i forastieri al suo tempo stessero ben trattati, e quieti; perocchè ordinò la Ruga Francesca, e la Ruga Catalana, acciò che stando quelle nazioni separate, stessero più pacifiche. Fece tra 'l Castel nuovo, e quello dell'Uovo una strada, per Provenzali, ch'ora resta disfatta, per essere occupata dall'edificio del Palazzo Regio, e fece la Loggia per gli Genovesi, ove oggi è sol rimasto il nome. Fu nel vivere modestissima, e di bellezza più tosto che rappresentava Maestà, che lascivia, o dilicatura; ed in somma fu tanto graziosa nel parlare, sì savia nel procedere, e sì grave in tutti i gesti, che parve ben erede dello spirito del gran Roberto suo Avolo.

(a) *Angel. conf.* 110.

DELL'

# DELL' ISTORIA CIVILE
# DEL
# REGNO DI NAPOLI.

## LIBRO VIGESIMOQUARTO.

Tabilito nel Regno Carlo III. di Durazzo per la rotta data al Principe Ottone, e per la cattività del medesimo, e della Regina, subito tutti i Baroni mandarono a dargli ubbidienza, eccetto tre Conti, quello di Fondi, il Conte d'Ariano, e l'altro di Caserta, i quali ostinatamente seguir vollero le parti della Regina; ma Carlo poco curandosi di loro, attese a purgare il Regno, cacciandone tutti i soldati stranieri, che aveano militato per la Regina; poi per ordinare le cose di giustizia, mandò Governadori, e Capitani per le Provincie, e per le Terre della Corona. Era allora in grande stima il Conte di Nola Orsino, il quale persuase al Re, che chiamasse il parlamento generale per lo mese d'Aprile del seguente anno 1382. per trattare d'imporre un donativo, e'l Re, che ben conosceva esser necessario di fare qualche provisione, poichè fin d'allora si prevedeva, che il Duca d'Angiò adottato dalla Regina non avrebbe voluto abbandonare le sue ragioni: mandò per lettere chiamando tutti i Baroni a parlamento; e per mantenersi l'amicizia di Papa Urbano, fece pigliar prigione il Cardinal di Gifoni creato da Clemente, e fece menarlo a Santa Chiara, dove fattogli spogliar in pubblico l'abito di Cardinale, e toltogli il Cappello di testa, fece tutto buttare nel fuoco, che s'era perciò fatto accendere in mezzo della Chiesa; fecelo anche abjurare, e confessar di sua bocca, che Clemente era falso Papa, ed egli illegittimo Cardinale, e da poi fece restituirlo in carcere, riservandolo all'arbitrio di Papa Urbano (a).

Nel mese di Novembre seguente, venne Margarita sua moglie, co' piccioli figliuo-

(a) *Costanzo lib.* 8.

gliuoli Giovanna, e Ladislao, e nel giorno di Santa Caterina con grandissima pompa fu coronata, ed unta, e menata, secondo il costume, per la Città sotto il baldacchino. E per levare in tutto una tacita mestizia, che si vedeva universalmente per Napoli, per la ruina della Regina Giovanna, si fecero per più dì grandissime feste, giostre, e giuochi d'arme, ne' quali il Re armeggiò più volte con molta lode; poi ad emulazione di Re Luigi di Taranto, volle istituire un nuovo ordine di Cavalieri, che intitolò la Compagnia della *Nave*; volendo alludere alla Nave degli Argonauti, affinchè i Cavalieri, che da lui erano promossi a quell' ordine, avessero da emulare il valore degli Argonauti.

Venne in questo tempo il dì del parlamento generale, nel quale adunati tutti i Baroni in Napoli, il Conte di Nola per vecchiezza, e per nobiltà, e molto più per lo gran valore di Roberto, e Ramondo suoi figliuoli, d'autorità grandissima, propose che ogni Barone, ed ogni Città suggetta alla Corona dovesse soccorrere il Re con notabil somma di danari, e per dare buon esempio agli altri, si tassò egli stesso di diece mila ducati; e perchè pareva pericoloso mostrare mal animo al nuovo Re, che stava ancora armato, non fu Barone, che rifiutasse di tassarsi, tal che si giunse fino alla somma di trecento mila fiorini, e celebrato il parlamento, presero licenza dal Re tutti i Baroni, promettendo di mandare ogn'uno quel tanto, che s'era tassato, e pareva con quel donativo, e con l'amicizia del Papa, che Re Carlo potesse fortificarsi nel Regno, e temer poco l'invasione, che già di giorno in giorno si andava più accostando.

## CAP. I.

*Origine della discordia tra Papa* URBANO, *e Re* CARLO. *Entrata nel Regno di* LUIGI I. *d'Angiò, e sua morte.* CARLO *assedia in Nocera* URBANO, *il quale coll'ajuto de' Genovesi, e di Ramondello Orsino, e di Tommaso Sanseverino scampa e fugge a Roma.*

PApa Urbano dappoichè vide Re Carlo stabilito nel Regno, e che si tardava d'adempire il concordato fra loro, quando gli diede l'investitura, non volle aspettar più; onde gli mandò un breve, esortandolo, che poichè le cose del Regno erano acquistate, dovesse consegnare a Butillo la possessione del Principato di Capua, e degli altri Stati, che gli avea promessi; ma il Re non si poteva in niun modo inducere a dismembrare la Città di Capua dalla Corona, e però dava parole, menando la cosa in lungo, donde cominciarono fra loro quelle dissensioni, che poi risultarono in guerre aperte, con molta ruina, e calamità del Regno; poichè Urbano vedendosi a questo modo deluso, cominciò a pensare di cacciar ancor lui dal Regno; e per avere un più numeroso partito, fece nuova creazione di Cardinali, tra' quali creò Pietro Tomacello di Napoli.

Ma mentre queste cose si facevano in Italia, Luigi Duca d'Angiò senza contrasto alcuno s'insignorì del Contado di Provenza, nel che ebbe i Provenzali favorevoli, i quali ubbidendo a quanto la Regina Giovanna avea loro comandato, non vollero riconoscere per lor Sovrano Carlo, ma sì bene Luigi, il quale favorito anche da Clemente fu da costui, approvando l'adozione della Regina, investito del Regno, e fatto gridare in Avignone Re di Napoli, con sovvenirlo ancora di buona somma di fiorini, e sperava, che calando Luigi potente, non solo avrebbe ricuperata l'ubbidienza del Regno di Napoli, ma anche di tutta Italia.

(Morta la Regina *Giovanna*, e riconosciuto *Luigi* da' Provenzali per lor sovrano, e da *Clemente* per Re di Napoli, venendo con valido essercito per discacciar l'emolo dal Regno, *Carlo di Du-*

razzo

*razzo* per risarcir la sua fama, che riputava rimaner offesa da alcune parole contumeliose, dette da *Luigi*, lo sfidò a singolar duello, e scrissegli un biglietto in lingua francese, dove rinfacciandogli la nullità dell'adozione, e che la Regina Giovanna non poteva cedergli il Regno, lo invita a battersi seco. *Luigi* rispose a *Carlo* con pari acrimonia, ed accettò il duello; anzi spedì salvo condotto a *Carlo*, per assicurar il luogo del campo destinato; affin di comparire con sicurezza egli, ed i suoi. Si leggono presso *Lunig* (*a*), oltre il salvo condotto suddetto, quattro biglietti, scritti vicendevolmente due da *Carlo*, e due altri da *Luigi*, nell' idioma stesso francese; ma non si legge, che il duello fosse seguito, poichè si venne poi a combattere, non già a solo a solo, corpo a corpo, ma con eserciti armati.)

Come questo si seppe nel Regno, molti Baroni che aveano promessa la tassa nel parlamento, non solo non la mandarono, ma di più si deliberarono di alzare le bandiere d'Angiò, e tra costoro fu Lallo Camponesco in Apruzzo, e Niccolò d'Engenio Conte di Lecce in Terra d'Otranto.

Nel medesimo tempo Giacomo del Balzo figlio del Duca d'Andria, vedendo, che Ottone già Principe di Taranto era prigione, venne nel Regno, e ricovrò tutto il Principato, e prese per moglie Agnese sorella della Regina Margarita, la quale era vedova di Cane della Scala Signor di Verona. Questa parentela offese tanto i Sanseverineschi, capitali nemici di Casa del Balzo, che se bene erano di sangue, e di parentela congiunti col Re, in poco tempo se gli scoversero nemici; onde il Re vedendo la revoluzione di tanti Baroni nelle più grandi, ed importanti Provincie del Regno, e sentendo, che il Conte di Caserta di Francia scrivea, e tenea intelligenza con molti, cominciò a pensare a casi suoi: al che s'aggiungeva, che il Duca d'Andria non si trovava niente sodisfatto del Re, perchè avea sperato, che subito dopo l'acquisto del Regno, avesse dovuto rimetterlo intieramente in tutto il suo Stato di prima, il che il Re non avea fatto per la potenza di Casa Marzano, che possedevano la Città di Sessa, e quella di Teano. E per ultimo, trovandosi in queste angustie di mente, non mancarono di quelli, che cominciarono a porgli sospetto, che Giacomo del Balzo Principe di Taranto che s'intitolava ancora Imperadore di Costantinopoli, non volesse occupare il Regno di Napoli, pretendendo per la persona d'Agnesa sua moglie nipote carnale della Regina Giovanna, di maggiore età, della Regina Margarita, che il Regno toccasse a lui di ragione. Questo sospetto ebbe tanto più presto luogo nella mente del Re, quanto che Papa Urbano di natura ritroso, ed inquieto minacciava di volerlo cacciare dal Regno, alla qual cosa pareva abile suggetto la persona del Principe di Taranto; e per questo il Re imbizzarrito, per assicurarsi di tutti coloro, che potessero con qualche ragione pretendere al Regno, fece carcerare la Duchessa di Durazzo sorella maggiore della Regina Margarita, e cercò d'avere in mano il Principe di Taranto, il quale sospettando di questo, si fuggì sopra una nave di Genovesi a Taranto, lasciando la moglie in Napoli, la quale similmente Re Carlo fece carcerare, e poi mandò alla Città di Muro.

Intanto Luigi d'Angiò, preso il possesso del Contado di Provenza e dell'altre Terre della Regina di là da' Monti, fu coronato da Papa Clemente Re di Napoli, e si pose in viaggio, mandando innanzi dodici Galee nelle marine del Regno, per sollevare gli animi di quelli del partito della Regina, e per accertarli della venuta sua per terra. Queste dodici Galee comparvero alli 17. Giugno di quest'anno 1383. nelle marine di Napoli, ed andarono a Castello a Mare, e'l presero, ed all'improviso la sera seguente vennero sin al Borgo del Carmelo, e'l saccheggiarono, poi passarono ad Ischia. Il Re Carlo vedendo, che così poca armata potea far poco effetto, si pose in ordine per andare ad incontrare il Re Luigi, che veniva per terra, e ragunò sue truppe, in numero di tredici mila

(a) *Tom. 2. pag. 1182. & 1183.*

mila cavalli. Ma questo numero era assai poco appetto dell' innumerabil esercito del Re Luigi; il quale essendo entrato nel Regno, per avergli dato il passo Ramondaccio Caldora; l'esercito suo, per lo concorso di que' Baroni, che giudicando le forze di Carlo poco abili a resistere, aveano preso il partito del Re Luigi, era cresciuto in numero di trenta mila cavalli: per ciò Re Carlo non volle allontanarsi da Napoli.

Que', che vennero di Francia col Re Luigi, furono il Conte di Ginevra fratello di Papa Clemente, il Conte di Savoja, ed un suo nipote, Monsignor di Murles, Pietro della Corona, Monsignor di Mongioja, il Conte Errico di Bertagna, Buonigianni Aimone, il Conte Beltrano Tedesco, e molti altri Oltramontani di minor nome. Quelli del Regno, che andarono ad incontrarlo, furono il Gran Contestabile Tommaso Sanseverino, Ugo Sanseverino, il Conte di Tricarico, il Conte di Conversano (ancora che fosse per l'Ordine della Nave obbligato a Carlo) il Conte di Caserta, il Conte di Cerreto, il Conte di Santa Agata, il Conte d'Altavilla, il Conte di Sant'Angelo, e molti altri Baroni, e Capitani (a). Finalmente essendo Re Luigi dalla via di Benevento giunto in Terra di Lavoro, perchè Capua, e Nola si tenevano per Re Carlo, andò a ponersi a Caserta, la quale stava già con le bandiere sue, e da Caserta occupò anche Madaloni; ma consumandosi tuttavia lo strame, e le vettovaglie per lo gran numero de' cavalli, fu forza che passasse in Puglia; il qual passaggio, ancorchè Re Carlo avesse proccurato d'impedirglielo, nientedimanco riuscì finalmente al Re Luigi di condurre il suo esercito sicuro nel piano di Foggia.

Il Re Carlo vedendosi rotto il suo disegno, ed avendo avuta novella, che Papa Urbano era partito di Roma, e veniva verso Napoli, geloso, che quell'uomo di natura superbo, e bizzarro non alterasse gli animi de' Napoletani, subito prese la via di Napoli a gran giornate, e giunse a tempo, che il Papa era a Capua, dove andò subito a ritrovarlo, ed insieme vennero ad Aversa: l'uno simulava coll'altro; ma giunti a Napoli, il Re non volle permettere, che il Papa albergasse nel Duomo, ma sotto colore di amorevole rimostranza, e di buona creanza lo condusse al Castel nuovo: quivi trattarono delle cose a loro appartenenti: il Papa dimandò al Re il Principato di Capua, con molte Terre circostanti, come Cajazzo, e Caserta, le quali furono già del Principato di Capua; dimandò ancora il Ducato d'Amalfi, Nocera, Scafati, ed un buon numero d'altre Città, e Castella, e cinque mila fiorini l'anno di provisione a Butillo suo nipote; e per contrario promettea d'ajutare il Re alla guerra, e lasciarli a pieno il dominio del Regno tutto, con quelle condizioni, che l'aveano tenuto i Re suoi antecessori. Furono accordati, e fermati questi patti con grand'allegrezza dell'una, e dell'altra parte. Il Papa ottenne dal Re d'uscire del Castello, ed andare ad alloggiare al Palazzo Arcivescovile, e con gran pompa fu accolto dall'Arcivescovo Bozzuto, che era stato rimesso in quella Cattedra dopo la ruina della Regina, dove il Re, e la Regina andarono molte volte a visitarlo, e con intervento loro si fecero due feste di due nipoti del Papa, l'una data per moglie al Conte di Monte Dirisi, e l'altra a Matteo di Celano, gran Signore in Apruzzo; e la Vigilia di Natale il Papa scese alla Chiesa, e fur cantati i vespri con solennità Papale. Accadde in questi medesimi dì in Napoli un gran tumulto, poichè Butillo Principe di Capua nipote del Papa entrò violentemente in un Monastero di donne Monache, e violò una delle più belle, che vi era dentro, e delle più nobili, del che si fè gran tumulto per la Città, e quelli del governo essendo andati al Re a lamentarsi, furono dal Re mandati al Papa, i quali avendo esposta con gran veemenza querela di quel fatto, il Papa, che com'era nell'altre cose severissimo, così all'incontro era nell'indulgenza, e nell'amore verso i suoi mollissimo, rispose, che non era tanta gran cosa, essendo il Principe suo nipote spronato dalla gioventù: e Teodorico di Niem, che scrive questo, si ride, che il Papa scusasse colla-



(a) *Tutini de' Contestabili, pag.* 123. *Costanzo lib.* 8.

la gioventù il nipote, il quale a quel tempo passava quarant'anni (a). Venne il dì di Capo d'anno, e perchè i progressi, che faceva Re Luigi in Puglia richiedevano, che Carlo andasse ad ostarli; il Papa volle celebrare la messa, e pubblicò Re Luigi, che e' chiamava Duca d' Angiò, per eretico, scomunicato, e maledetto, bandì cruciata contro di lui, promettendo indulgenza plenaria a chi gli andava contro, e fè Confaloniero della Chiesa Re Carlo, benedicendo lo stendardo, che il Re tenne con la man destra sin che si celebrò la messa.

Si pose per tanto in ordine Carlo per andare in Puglia a cacciar l'inimico, ed ordinò alla Cancelleria, che scrivesse a tutti i Feudatarj, che dovessero star pronti; e perchè il Papa non dava altro, che parole, ed indulgenze, non già danari, fu astretto di pigliar dalla Dogana tutti i panni, che vi erano di Fiorentini, Pisani, e Genovesi, per distribuirgli parte a' Soldati ordinarj, e parte a' Cavalieri Napoletani, che s'erano offerti di seguirlo; e venuto il mese d'Aprile di questo anno 1384. si partì di Napoli per andare in Puglia, e giunse a Barletta; ed ancorchè il Re Luigi procurasse venire a battaglia finita, Re Carlo approvando il consiglio del Principe Ottone (che a questo fine l'avea fatto sprigionare) non volle uscire, ma i due eserciti si trattenevano in far varie scaramucce; onde Luigi vedendo, che non potea venir più a fatto d'arme, si ritirò a Bari, dove venne a trovarlo Ramondello Ursino, a cui Luigi sposò Maria d'Engenio donzella nobilissima, e ricchissima, poichè per via della madre era succeduta al Contado di Lecce.

Mentre queste cose si facevano in Terra di Bari, il Papa attediato in Napoli dalle lunghe promesse di Carlo (il quale in effetto andava estenuando quanto poteva le promesse fatte a' suoi parenti) si partì in fine mal soddisfatto di Napoli, e con tutti i Cardinali, e suoi parenti, ed amici andò a Nocera, la quale era stata già assegnata liberamente a Butillo suo nipote, ma non già Capua, nella quale si tenevano le fortezze in nome del Re. Il Papa come era persona iraconda, e superba, lasciava scapparsi delle parole, che davano indizio del suo mal animo contra il Re, tal che faceva egli molto più paura a Carlo, che non gli faceva Re Luigi, e certamente l'avrebbe indotto a lasciar la guerra di Puglia, se la morte di Luigi accaduta opportunamente a' 20. Settembre di quest'anno 1384. non l'avesse liberato da questa molestia; poichè i Francesi rimasi senza Re, costernati in gran parte, ritornarono in Francia. Morì Luigi d'Angiò in Bisceglia: Principe assai valoroso, e savio, che fu il primo Luigi della Casa d'Angiò, che regnò in parte del Regno di Napoli, ancorchè in quanto al nome fosse secondo, a rispetto del Re Luigi di Taranto, che fu il primo.

(Re *Luigi I.* nel precedente anno 1383. a' 20. di Settembre, fece in Taranto il suo solenne Testamento, che dettò in Lingua Francese, nel quale istituiva erede nel Regno *Luigi* Duca di Calabria suo primogenito; ed a *Carlo II.* genito lasciava altri Stati, e Contee, facendo altre disposizioni, e legati pii a molte chiese, Ospedali, e Conventi. Leggesi il Testamento presso *Lunig* (b).)

Liberato adunque Re Carlo, per la morte di sì importante nemico, dalla guerra di Puglia, se ne venne in Napoli, ove giunto al dì 10. Novembre, fu ricevuto da' Napoletani con grand'allegrezza; e riposatosi alcuni dì, mandò poi solenne ambasceria al Papa in Nocera, facendogli dire, che desiderava sapere per qual cagione era partito da Napoli, ed insieme a pregarlo di tornarvi, perchè aveano da conferire insieme molte cose. Il Papa ritroso, com'era il suo solito, rispose, che se avea da conferir seco, venisse il Re a trovar lui, essendo del costume, che i Re vadano a' Papi, e non i Papi vadano a trovare i Re a posta loro; nè potè tanto frenare l'impeto dell'animo suo, che non dicesse agli Ambasciadori, che riferissero al Re, che se 'l voleva per amico, dovesse levare subito le gabelle, che avea poste nel Regno. Il Re udite queste cose dagli Ambasciadori, rispose, che sarebbe ben egli andato a trovarlo, ma armato, ed alla testa d'un fio-

(a) *Costanzo lib.* 8. (b) *Tom.* 2. *pag.* 1192.

fioritissimo esercito: che intorno all'imporre al Regno suo nuove gabelle, non s'apparteneva al Papa di vietarlo: ch'egli s'impacciasse solo de' Preti; perchè il Regno era suo, acquistato per forza d'arme, e per ragione della successione della moglie; e che il Papa non gli avea dato altro, che *quattro parole scritte nell' investitura* (a). E replicando il Papa, che il Regno era della Chiesa, dato a lui in feudo, con animo, che avesse da signoreggiare moderatamente, e non iscorticare i vassalli, e che perciò era in elezion sua, e del Collegio de' Cardinali di ripigliarsi il Regno, e concederlo a più leale, e più giusto Feudatario: venne la cosa a tale, che il Re mandò il Conte Alberico suo Gran *Contestabile* ad assediarlo nel Castello di Nocera; e questo fu su 'l dubbio, ch'egli avea, che se per caso veniva a morte Papa Clemente in Avignone, Urbano avrebbe confermato a' figli di Luigi d'Angiò già morto il Regno. Il Papa vedutosi cinto d'assedio, cominciò a scomunicare, come il solito, e maledire: scomunicò Re Carlo, e tre volte il giorno affacciavasi alla finestra, ed a suon di campanello, con torce di pece accese imprecava, maladiceva, e scomunicava sempre l'esercito del Re, ch'era a sua veduta. I cinque Cardinali, ch'erano seco, de' quali era capo il Cardinal Gentile di Sangro, vedendosi in tanto periglio, cominciarono a persuadergli, che volesse pacificarsi col Re, almeno finchè ritornasse a Roma, perchè parea cosa molto dura contrastare con sì potente nemico, senz'altre arme, che 'l suono del campanello: e perchè mostrarono in ciò troppo avidità della pace, il Papa gli ebbe tanto sospetti, che per una cifra, che fu trovata, che veniva ad uno de' Cardinali, gli fè pigliare tutti cinque, e tormentare acerbissimamente senza rispetto; e Teodorico di Niem, che si trovava là suo Segretario, scrive, ch'era un piacere vedere il Papa, che passeggiava dicendo l'Ufficio, mentre il Cardinal di Sangro, ch'era corpulento, stava appiccato alla corda, ed egli interrompendo l'Ufficio, gridava, che dicesse, come passava il trattato; in fine, benchè non confessasse niuno di loro, gli fè tutti cinque morire. Il Collenuccio narra, che i Cardinali furon sette, e che quando Urbano scappò fuori da Nocera, navigando verso Genova, cinque d'essi fece porre dentro i sacchi, e gittare in mare, e gli altri due giudicialmente convinti in Genova, in presenza del Clero, e del Popolo gli fece morire a colpi di scure, i di cui corpi fatti seccare ne' forni, e ridurli in polvere, ne fece empire alcuni valigioni, e quando egli cavalcava, se gli faceva portare innanzi sopra i muli co' cappelli rossi, per terrore di coloro, che volessero insidiargli la vita, e congiurar contro di lui. Il Panvinio, de' Cardinali carcerati, e tormentati in Nocera ne annovera sei, i quali furono il Cardinal di Sangro, Giovanni Arcivescovo di Corfù, Lodovico Donati Veneziano Arcivescovo di Taranto, Adamo Inglese Vescovo di Londra, ed Eleazaro Vescovo di Rieti: vuole, che i primi cinque fossero stati gittati in mare, ed il sesto lasciato in vita ad istanza di Riccardo Re d'Inghilterra, e del settimo non fa parola.

Il Pontefice Urbano vedendo sempre più stringersi l'assedio, mandò secretamente in Genova a pregar quella Signoria, che gli mandasse diece Galee, la quale con intervallo di pochi dì le mandò, e comparvero alle marine di Napoli, senza sapere qual fosse l'intendimento loro. Allora i Napoletani, che sentivano grandissimo dispiacere della discordia tra 'l Papa, e 'l Re, furono a supplicarlo, che volesse pacificarsi con Urbano, perchè tal discordia non potea partorir altro, che danno alla Corona sua, ed a tutto il Regno; e 'l Re loro rispose, che esso non resterebbe di mostrarsi sempre ubbidiente figliuolo del Papa, e di Santa Chiesa; ed in pruova di ciò non avrebbe egli ripugnanza di riporre in mano di quelle persone, che deputasse la Città di Napoli, la potestà di concordarlo, e di patteggiare col Papa in nome suo; ed in fatti, ancorchè non si trovi memoria de' nomi degli Deputati dell'altre Piazze, per la Piazza di Nido però si trova proccura di que' Nobili, i quali de-



(a) *Costanzo lib.* 8.

deputarono le persone di Niccolò Caracciolo, come scrive il Summonte, o di Giovanni Carafa, secondo il Costanzo, e di Giovanni Spinello di Napoli, perchè in nome della lor Piazza avessero da intervenire a maneggiar questa pace. Intanto Papa Urbano, nell'istesso tempo, che mandò in Genova per le Galee, mandò ancora in Puglia a chiamare Ramondello Ursino, acciocchè sforzando l'assedio, l'avesse potuto condurre alla marina ad imbarcare su le Galee: venne Ramondello con ottocento cavalli eletti, ed arditamente a mal grado dell'esercito del Conte Alberico si fece la strada con l'armi; ed entrato nel Castello di Nocera, fu dal Papa molto onorato, e ringraziato; e poichè seppe l'intenzion sua, conoscendo, che le genti sue erano poche per cacciarlo di mano de' nemici, persuase al Papa, che mandasse un Breve a Tommaso Sanseverino, che venisse con le sue genti a liberarlo, e s'offerse egli di portare il Breve, e di condurli. Il Papa accettò il consiglio, fece stendere il Breve, e gli diede più di 10. mila fiorini d'oro, e lo benedisse; ed egli partito con molta diligenza, in capo di tredici dì ritornò insieme col Sanseverino, col quale erano tre mila cavalli di buona gente, e per la via di Materdomini entrarono nel Castello, e baciato il piede al Papa, lo fecero cavalcare, conducendolo per la strada di Sanseverino, e di Gifoni al Contado di Buccino, e di là, mandato ordine alle Galee Genovesi, che venissero alla foce del fiume Sele, condussero il Papa ad imbarcarsi, come fece. Donò allora il Papa, per usar gratitudine a Ramondello, la Città di Benevento, e la Baronia di Flumari, che consistea in diciotto Castella. Il Sanseverino se ne ritornò in Basilicata, e Ramondello in Puglia, e'l Papa giunse a Città Vecchia salvo.

## CAP. II.

*Re* Carlo *è invitato al trono d'Ungheria. Sua elezione, ed incoronazione a quel Regno, e sua morte.*

Essendo morto Lodovico Re d'Ungaria, quegli che venne due volte nel Regno di Napoli per vendicar la morte di Re Andrea suo fratello, senza lasciar di se stirpe maschile; i Principi, e Prelati d'Ungaria giurarono fedeltà ad una picciola fanciulla figliuola di lui primogenita, chiamata Maria (*a*); e per mostrare, che in tal fanciulla vivea il rispetto, e l'amore, che essi portavano al morto Re Lodovico, fecero decreto, che si chiamasse non *Regina*, ma *Re Maria*, e così fu gridato da tutti i Popoli; ma poichè Elisabetta madre della fanciulla, e sua Balia, e Tutrice, governava ogni cosa ad arbitrio di Niccolò Bano di Gara (che a quel Regno è nome di dignità, poichè non vi sono nè Principi, nè Duchi, nè Marchesi) molti altri Baroni per invidia cominciarono a sollevarsi, e pentirsi di aver giurata fedeltà al *Re Maria*; tanto maggiormente, che aveano inteso essere destinata per moglie a Sigismondo di Luxemburgo, figliuolo di *Carlo IV.* Imperadore, e Re di Boemia; e conoscendo il Re Carlo nella Corte del Re Lodovico morto, e nel Campo quando guerreggiò per quel Re contra Veneziani; giudicarono lui personaggio degno di succedere a quel Regno, per lo parentado che avea col Re morto. Mandarono per tanto per Ambasciadore il Vescovo di Zagrabia a chiamarlo, ed a pregarlo, che avendo bisogno quel Regno d'un Re bellicoso, e non d'una fanciulla Regina, volesse venire, che gli porrebbero senz' alcun dubbio in mano la corona di quell' opulentissimo Regno, e che non v'avrebbe contradizione alcuna. La Regina Margarita, quando ebbe intesa la proposta dell'Ambasciadore, come presaga di quel che avvenne, cominciò a pregare il marito, che in niun modo accettasse tal' impresa, che dovea bastargli, che da privato Conte, Iddio gli avea fatta grazia di

(a) *Bonfinio Hist. d'Ungaria. Costanzo lib. 8.*

di dargli la possessione di questo Regno, nel quale era più savio consiglio stabilirsi in tutto, e cacciarne i nemici, che lasciare a costoro comodità, che potessero cacciarne lei, ed i figli, mentre egli andava a spogliare quella povera fanciulla del Regno paterno, ad istanza di gente infedele, e spergiura, la quale non avendo osservata fede alla Regina loro, figliuola d'un Re tanto amato, e benemerito di quel Regno, non era da credere, che avessero da osservare fede a lui. All'incontro Re Carlo vedendosi ora in prospera fortuna, poichè di due nemici, che avea nel Regno, il Re Luigi era morto, e Papa Urbano fuggito, e considerando ancora, che per la puerizia de' *figliuoli del* Re Luigi, avrebbe tempo d'acquistare quel Regno, senza timore di perdere questo; finalmente si risolse di partire, ed a'4. di Settembre si pose in via con pochissima gente; per due cagioni, l'una per non volere mostrare agli Ungari, ch'egli volesse venire ad acquistare il Regno per forza d'arme, ma solo per buona loro volontà; e l'altra per lasciare più gagliarda la parte sua contra quella del Re Luigi: ed imbarcato a Barletta, con felice navigazione arrivò in sei dì in Zagrabia, dove il Vescovo l'accolse con grandissima magnificenza, e si fermò là per alcuni dì, per far intendere agli altri Baroni della conspirazione la sua venuta, a tal che più scovertamente, e senza rispetto, si movessero contro la Regina; e con lettere a diversi amici suoi, ch'erano ancora sotto la fede *della Regina*, si sforzò d'ampliare il numero de' partegggiani suoi, con promesse non solo a loro, ma a tutto il Regno di rilasciare i tributi, e concedere nuovi privilegj, e far indulto a tutti i fuorusciti. E già con quest'arte in pochi dì gli parve d'aver guadagnato tanto, che potesse senza fatica andare a coronarsi Re, perchè non si vedea essere rimasti altri dalla parte della Regina, che il Bano *di* Gara; onde si mosse, ed andò verso Buda.

Queste cose erano tutte notissime alla Regina Elisabetta vecchia, ed al *Re Maria*, onde con molta prudenza mandarono subito per lo Sposo, e fecero celebrare le nozze tra Sigismondo, e Maria, dubitando, che Re Carlo per agevolare più l'acquisto del Regno, pubblicasse da per tutto, che non veniva per cacciare il *Re Maria* dal Regno, ma per darla per moglie a Ladislao suo figliuolo Duca di Calabria, con la quale arte avrebbe senza dubbio tirato a se tutto il resto de' partigiani occulti del Re Maria, i quali per non volere Sigismodo Boemo, sarebbonsi più tosto contentati di lui; ma celebrate che furono le nozze, Sigismondo, ch'intendea, che il Re Carlo se ne veniva a gran giornate, se ne andò in Boemia.

La fama di queste nozze dispiacque molto a Re Carlo, perchè giudicava, che l'imperador Carlo IV. * padre di Sigismondo non avrebbe mai sofferto, che il figlio fosse cacciato insieme colla moglie dal Regno, debito a loro, senza fare ogni sforzo di cacciarne lui; ma le due Regine dopo la partita di Sigismondo con grandissima arte dissimulando, mandarono a Re Carlo a dimandargli se veniva come parente, o come nemico, perchè venendo come parente avrebbero fatto l'ufficio, che conveniva, nell'andargli incontro, e nel riceverlo con ogni dimostrazione di amorevolezza; se come nemico, il che non credevano, sariano venute a pregarlo come donne infelici, ed abbandonate, che avesse loro qualche rispetto, non già per lo parentado, ma per non aver mai avuto da loro nè in fatti, nè in parole offesa alcuna. Re Carlo dissimulando rispose, ch'egli veniva come fratello della Regina, la quale avea inteso in quanti travagli stava per le discordie del Regno, perch'egli era tanto obbligato alla memoria di Re Lodovico suo benefattore, che avea pigliata questa fatica di lasciare il Regno suo in pericolo, per venire ad acquietare le discordie, e pacificare il Regno d'Ungaria, che potesse quietamente ubbidire al *Re Maria*, e che

però

* ( *Se dovranno attendersi gli Scrittori rapportati da Struvio Syntag. Hist. Germ. Dissert.* 24. §. 35. *l'Imperatore Carlo IV. a quei tempi era già morto; poichè narrano esser accaduta la sua morte in Praga la vigilia di Sant' Andrea Apostolo nell' anno* 1378.

però l'una, e l'altra steffero con l'animo quieto; e con questa risposta credendosi, che le Regine la credessero, andò in Buda con miglior animo, pensando che ancora l'Imperadore credendolo, non si movesse a richiesta delle due Regine a disturbare il suo disegno. Ma le Regine, ancorchè non si fidassero a tal risposta, vedendo che non potevano resistere con aperte forze, deliberarono guerreggiare con arti occulte, e dimostrando allegrezza della venuta del Re, come fratello, fecero apparecchiare nel Castello una gran festa, ed uscirongli incontro con grandissima pompa, con tanta dissimulazione, che veramente non pure Re Carlo, ma tutti gli Ungari credevano, che steffero in quell' errore, e che quelle accoglienze fossero fatte non meno con l'animo, che con l'apparenza; e per questo Carlo, quando le vide, discese da cavallo ad abbracciarle, e quando furono insieme entrati in Buda, per mostrare più modestia, non volle andare ad alloggiare in Castello, ma ad un palazzo privato della Città, fin che si fosse trovato modo di farsi pubblicare per Re. Il dì seguente entrato nel Castello a visitare le Regine, furono con pari dissimulazione replicate le accoglienze vicendevolmente, ed i ringraziamenti, e così in apparenza credeano ingannare l'un l'altro; ma l'uno, e l'altro stava sospetto, e tenea secrete spie di quel che si facea.

Niccolò Bano di Gara fidelissimo servidore delle Regine, che conoscea, che tutto quel male era nato per cagion sua, non si partiva mai da loro, avendo cura, che nella guardia Reale fossero tutte persone fidelissime, a tal che non fosse fatta forza alcuna. All'incontro Re Carlo facendosi chiamare Governador del Regno, stava aspettando il modo, ed il tempo d'occuparlo, e d'entrare nel Castello; e dall'altra parte le Regine si guardavano quanto più potevano. Ma da questa guardia delle Regine nacque più tosto comodità a Carlo, che impedimento, perchè vedendosi dal volgo, che le Regine erano poco corteggiate, perchè le guardie non lasciavano entrare se non pochissimi personaggi; vennero subito in dispregio, e tutte le faccende si facevano in casa del Governadore; e per questo quelli, che si trovavano aver chiamato Re Carlo, andavano sollevando la plebe, con dire, che il governo de' Regni non sta bene a donne, che son nate per filare, e per tessere, ma ad uomini valorosi, e prudenti, che possono in guerra, ed in pace difendere, ampliare, e governare le nazioni soggette; e con queste, e simili esortazioni commossero a grandissimo tumulto il Popolo; onde le Regine timide, non solo si teneano in pericolo di perdere il Regno, ma anche la vita. Comparvero intanto alcuni Vescovi, e Baroni veramente fautori di Carlo, e sotto spezie di volere acquietare il tumulto promisero alla plebe di voler trattare dell'elezione del Re; nè essendo per anche finito il tumulto, Re Carlo sotto colore di temerlo, entrò nel Castello, e trovando sbigottite le guardie, lasciò in luogo loro alcuni Italiani, ch'erano venuti con lui; e salito alle Regine, disse loro, che steffero di buon animo; e poco da poi ritornato nel suo Palazzo, trovò ch'era stato gridato Re dalla plebe, e confermato da molti Baroni, anzi da tutti, parte con parole, e parte con silenzio, perchè quelli, ch'erano dalla parte del *Re Maria*, per timore del Popolo non ebbero ardire di contraddire: onde volle che si mandasse da parte di tutti i Baroni, Prelati, e Popolo, uno, che dicesse al *Re Maria*, come per beneficio del Regno, che non potea essere ben governato da donne, aveano eletto nuovo Re, e comandavano, che ella lasciasse il Regno, e la Corona, nè volesse contrastare alla volontà universale di tutto il Regno.

Le povere Regine a questa imbasciata per un pezzo restarono attonite; ma poi il *Re Maria* generosamente rispose: *Io mai non cederò la Corona, ed il Regno mio paterno; ma voi seguitate quella via, che avete presa, ch'io se non potrò contrastare, spero, che quando vi pregherò per la memoria di Lodovico mio padre, che mi vogliate lasciare andare in Boemia a ritrovare mio marito, non sarete tanto discortesi, che avendomi levato il Regno ereditario, mi vogliate ancora levare la libertà, e questo poco d'onore, che vi cerco per ultimo ufficio della fedeltà, che mi avete giurata, della quale siete tanto poco ricordevoli*. Ma la Regina Elisabetta per risarcire la risposta della

figlia,

figlia, più generosa di quel che il tempo richiedeva, pregò colui, che venne a far loro l'imbasciata, che rispondesse a' Signori del Consiglio, che poichè le donne sono in questo imperfette, che non possono, o senza molto pensare, o senza consiglio risolversi nelle cose di tanta importanza, gli pregavano, che dessero loro tempo di rispondere; e partito che fu, si levò un pianto da loro, e da tutte le donne, ed uomini della Corte, che s' udiva per tutta la Città, per la quale ancora molte persone discrete, e da bene andavano meste, che parea, che fosse spenta la memoria di tanti, e sì grandi beneficj ricevuti, e che Iddio ne mostrerebbe miracolo contro il Regno, che sopportava tanta scelleratezza. Ma tornando nuova imbasciata al Castello a dimandare alle Regine la corona, e lo scettro, la Regina Elisabetta saviamente confortò la figlia, che poichè col contrastare non potean far altro effetto, che porre ancora in pericolo le vite loro, volesse cedere, ed uscire del Castello, avanti che il Popolo furibondo venisse a cacciarle: ammonendola, che Dio vendicatore delle scelleraggini l'avrebbe per qualche via sollevata, e ricordandole del costume efferato degli Ungari, che un dì per furia sono crudelissimi, e ferocissimi animali, e l'altro, mancata la furia, sono vili pecore, e come non pensano a quel che fanno, si pentono spesso di quel che hanno fatto: pigliata la corona andò a visitare Re Carlo, lasciando la figlia in amarissimo pianto; ed essendo ricevuta da Carlo con grand'onore, cominciò a dirgli queste parole: *Poich' io veggio il Regno d'Ungaria, per l'aspra, e crudele natura degli Ungari, impossibile ad essere ben governato per mano di donne, ed è volontà di tutti, che mia figlia ne sia privata, io l'ho confortata, e per l'autorità, che ho con lei, come madre, le ho comandato, che ceda alla volontà loro, ed alla fortuna, ed ho piacere, che sia più tosto vostro, che discendete dalla linea di Re Carlo, che di altri; ma almeno vi priego, che ne lasciate andare in libertà*. Il Re rispose cortesissimamente, che stesse di buon animo, che avrebbe lei in luogo di madre, e la figliuola in luogo di sorella, e ch' era per contentarle di quanto desideravano, e fu tanta la prudenza, e la costanza di questa donna, e seppe sì ben dissimulare l'interno dolor suo, e della figlia, che per la Città si sparse fama, che di buona voglia avessero rinunziato il Regno al Re Carlo lor parente; e l'istesso Carlo ancora in questo ingannato, mandò a convitarle alla festa dell'Incoronazione, che avea da farsi in Alba, e le donne con mirabile astuzia vi andarono insieme con lui, come fossero esse ancora partecipi della festa, e non condotte là per maggior dolore, e più grave loro scorno.

Venuto il dì della Coronazione, Re Carlo posto nella Sedia Regale, fu coronato dall'Arcivescovo di Strigonia, di cui è particolar ufficio coronar coloro, che i Baroni, Prelati, e' Popoli eleggono per Re; e quando fu a quella cerimonia di voltarsi dal palco, e dimandare tre volte a' circostanti, se volevano per Re Carlo, quanto più alzava la voce, tanto con minor plauso gli veniva risposto, perchè in effetto la terza volta non risposero, se non quelli che aveano proccurata la venuta di Carlo; e senza dubbio la presenza delle due Regine commosse a grandissima pietà la maggior parte della turba, e massimamente quelli, che più si ricordavano dell'obbligo, che tutto il Regno avea alle ossa del Re Lodovico; e si conobbe subito un pentimento universale tra coloro, ch' erano condescesi alle voglie de' fautori di Carlo, ed un raffreddamento negli animi d' essi fautori, tanto più che successe una cosa, presa per pessimo augurio, che finita la Coronazione, volendo Re Carlo tornare a casa, colui, che portava innanzi, com'è solito, la bandiera, che fu di Re Stefano (quegli che per le virtù sue fu canonizzato per Santo) non avendo avvertenza nell'uscire della porta di abbassarla, la percosse nell'architrave della porta della Chiesa; e com'era per vecchiezza il legno, e la bandiera fragile, si ruppe, e lacerò in più parti: e da poi nel dì medesimo, venne sì grave tempesta di tuoni, e di venti, che gl'imbrici delle case andavano volando per l'aria, e molte case vecchie, e debili caddero con grandissima uccisione; ed a questo s'aggiunse un altro prodigio, ch'una moltitudine infinita di corbi entrarono

con

con strepito grandissimo nel Palazzo Reale, che fu una cosa molestissima a sofferire, massimamente non potendosi in niun modo cacciare, e per questo stavano gli animi di tutti quasi attoniti: del che accorto Re Carlo cominciò a dimostrare di farne poca stima, e di dire, che queste erano cose naturali, e l' averne paura era ufficio femminile.

Le due Regine ridotte nel Castello non aveano altro refrigerio, che i buoni ufficj di Niccolò Bano di Gara, il quale con grandissima divozione fu loro sempre appresso, confortandole, e servendole; e perchè già s' accorgevano del pentimento degli Ungari, e della poca contentezza, che s' avea della Coronazione di Re Carlo, cominciarono a rilevarsi d' animo; e ragionando un dì il *Re Maria*, e la madre a Niccolò del modo, che potea tenersi di ricovrar la perduta dignità, e 'l Regno, Niccolò disse loro, che quando a loro piacesse avrebbe fatta opera, che Re Carlo fosse ucciso: queste parole furono avidamente pigliate dalle due Regine, e ad un tempo risposero, che non desideravano cosa al mondo più di questa; e Niccolò pigliando in se l' assunto di trovar l' omicida, diede a loro il carico di adoperarsi, che 'l Re venisse in camera loro, e mentre egli attese a far la parte sua, le Regine con la solita dissimulazione trovarono ben modo d' obbligare il Re a venire all' appartamento loro, perchè la Regina Elisabetta disse, che avrebbe fatta opera, che Sigismondo Sposo della figliuola avesse ceduto, come avean esse ceduto al Regno, purchè il Re con alcuni non gravi patti ne avesse mandata la moglie in Boemia; e poichè Re Carlo ebbe inteso con molto suo piacere questo pensiero della Regina, la ringraziò molto, e la pregò, che conducesse questo trattato a fine, ch' egli era per conceder, non solo, che se n' andasse la Regina giovane al marito, ma ehe si portasse ancora tutti i Tesori Reali, occulti, e palesi: e dopo alcuni dì, avendo Niccolò trovato un valentissimo uomo chiamato Blasio Forgac, persona intrepida, che avea accettata l' impresa d' uccidere il Re, e condottolo nel Castello, avendo ad una gran quantità de' suoi confidenti ordinato, che venissero parte nel Castello, e parte restassero fuori con armi secrete; le Regine mandarono a dire al Re, che aveano lettere da Sigismondo piene d' allegrezza, e 'l Re, che non desiderava altro, si mosse, ed andò subito alla camera loro, e posto in mezzo nel tempo, che volevano mostrargli la lettera, entrò Niccolò sotto specie di volere invitare il Re, e le Regine alle nozze di una figlia sua, e con lui entrato Blasio, il quale subito con una spada Ungara diede una ferita al Re in testa, che gli calò fino all' occhio. Il Re gridando cadde in terra; e gl' Italiani, che 'l videro caduto, e versare una grandissima quantità di sangue, pensarono tutti a salvarsi; in modo, che Blasio non ebbe alcuna fatica per porsi in sicuro, perchè subito concorsero i parteggiani di Niccolò, e se n' uscì dal Castello colla spada insanguinata; e Niccolò accortosi della paura della guardia del Re, e degl' Italiani, senza contrasto pose le guardie al Castello di persone tutte affezionate alle Regine. Poichè il Re fu ridotto ferito alla camera sua, e si conobbe dagli Italiani non essere speranza alcuna alla vita sua, cominciarono a fuggire, e salvarsi col favore di alcuni Ungari, che aveano tenuta la parte del Re Carlo; la notte poi grandissima moltitudine, non solo de' Cittadini di Buda, ma delle ville convicine, concorsa al rumore di sì gran fatto, cominciò a gridare: *Viva Maria figlia di Lodovico, viva il Re Sigismondo suo marito, e mora Carlo tiranno, e' traditori seguaci suoi*: e col medesimo impeto saccheggiarono le case di quanti Mercanti Italiani erano in Buda. Le Regine allegre fecero portare il Re Carlo così ferito a Visgrado, simulando di fargli onore, con mandarlo a seppellire, dove era solito di seppellirsi gli altri Re d'Ungaria; e sono alcuni che dicono, che per non aspettare che morisse della ferita lo fecero, o avvelenare, o affogare, perchè s' intendea, che Giovanni Banno di Croazia, capo de' fautori di Carlo, con gran numero di valenti uomini veniva a favore del Re per farlo governare. Il corpo del Re, poichè fu morto, fu condutto a seppellire alla Chiesa di S. Andrea, com' era costume di seppellire gli altri ma poco da poi venne ordine da Papa Urbano, che fosse cavato da Chiesa, essendo

lo morto scomunicato, e contumace di Santa Chiesa.

Questo fu il fine di Re Carlo III. di Durazzo, del quale si potea sperare, che avesse da riuscire ottimo Principe, se non s'avesse fatto accecare dall'ambizione, e si fosse contentato di possedere quel Regno, che con qualche colorato titolo parea, che possedesse. Fu, secondo che narra Paris de Puteo (a), di sua persona valoroso, anzi valentissimo, ed amatore de' Letterati, ancorchè nel Regno suo torbido, e fluttuante pochi ne fiorissero, affabilissimo con ogni persona, e molto liberale; solo fu tacciato di crudeltà, ed ingratitudine verso la Regina Giovanna, e le cognate sorelle della moglie, del che solamente potea scusarlo la gelosia del Regno. *Di lui* non abbiamo leggi, che si lasciasse, come gli altri Re suoi predecessori. Visse anni quarantuno, e regnò in Napoli anni quattro, e cinque mesi, da Agosto 1381. fin a' 6. Febbrajo 1386. Lasciò di Margherita sua moglie due figliuoli, *Giovanna* già grandetta, e *Ladislao*, ch'era di dieci anni.

## C A P. III.

*Di Re* LADISLAO, *e sua acclamazione. Nuovo Magistrato istituito in Napoli. Guerre sostenute col Re* LUIGI II. *d'Angiò competitore di* LADISLAO.

Giunta in Napoli l'infelice novella della morte di Re Carlo, la Regina Margarita, ancorchè per qualche tempo procurasse tenerla occulta, nulladimanco, essendo poi venuta a Roma a Papa Urbano, non potendo ella celarla più, la pubblicò alla Città; e con dimostrazione d'infinito dolore celebrò l'esequie, essendo rimasta vedova di trentotto anni, ed afflitta, per la poca età del figlio, e per lo timore degli nemici. Furono molti, che le persuasero, che facesse gridare se stessa per Regina, poichè il Regno apparteneva a lei, come nipote carnale della Regina Giovanna I. Ma vinsero quelli, che le persuasero, che facesse gridare *Re Ladislao* suo figlio, col dubbio, che il Papa non avesse potuto dire, che la Regina Giovanna non potea trasmettere agli eredi il Regno, essendone stata privata in vita per sentenza, come scismatica. Fu per tanto gridato a' 25. Febbrajo 1386. per tutta Napoli *Re Ladislao*, che avea poco più di diece anni; e la Regina la prima cosa che fece, mandò per Ambasciadore al Papa Antonio Dentice, per mitigarlo, supplicandolo umilmente, che con l'esempio di colui, del quale era Vicario in terra, volesse scordarsi dell'offese del padre, e pigliare la protezione dell'innocente fanciullo, prendendosi quelle Terre del Regno, ch'e' volesse, per darle a' suoi parenti. Il Papa parte mosso a pietà, parte sazio d'aver veduto morto Re Carlo, e parte per disegno di poter disporre di gran parte del Regno, rispose, fuor della natura sua, begnignamente, e creò Gonfaloniero di Santa Chiesa Ramondello Orsino, e per un Breve Appostolico gli mandò a comandare, che pigliasse la parte del Re Ladislao, e per lo Vescovo di Monopoli suo Nunzio gli mandò venti mila ducati, acciocchè potesse assoldare più genti di quelle che tenea, e con questo la Regina restò alquanto confortata.

Ma Margarita, come donna poco esperta ad un governo tale, ed a tal tempo, essendo a lei detto da' suoi Ministri, che le maggiori arme, e forze per mantener i Regni, sono i danari, avea cari più degli altri que' Ministri, che più danari facevano, senza mirare, se gli facevano per vie giuste, o ingiuste, nè dava udienza a coloro, che venivano a lamentarsi. Oltra di ciò, avea abbracciata tanto volentieri, ed impressasi nella mente così tenace l'opinione di far denari, che le erano sospetti tutti coloro, ch'entrassero a consigliarla altramente, senza por mente alle persone, se fossero di autorità, e se fossero affezionate alla parte sua. A questo aggiunse di più, che trovandosi aver fatta mala elezione de' primi Uffiziali, e creando poi gli altri a relazione, e voto de' primi, quelli non proponevano se non persone dependenti da loro, mirando poco se fossero abili, o inabili; onde perderono ogni speranza i Dottori, e gli altri uomini prudenti, e di giu-



(a) *Paris de Puteo lib. de Duello, cap. 14. lib. 9.*

giudizio, di potere aver parte alcuna ne' Governi, e negli altri Ufficj; e quindi, ogni dì si vedean fatti mille torti tanto a' Cittadini, quanto a' nobili. Per questo i cinque Seggi uniti col Popolo deliberarono di risentirsi, e crearono un nuovo Magistrato, che fu chiamato degli *Otto Signori del Buono stato*, che avessero da provedere, che da' Ministri del Re non si avesse a far cosa ingiusta. Questi otto furono Martuccello dell' Aversana per Capuana, Andrea Carafa per Nido, Giuliano di Costanzo per Portanova, Tuccillo di Tora, e Paolo Boccatorto, per Montagna, e per Porto, Giovanni di Dura, nobili, ed Ottone Pisano, e Stefano Marsato popolani, i quali cominciarono con grandissima autorità ad esercitare il loro Magistrato, andando ogni dì un di loro a' Tribunali, a vedere quel che si facea, affinchè non fosse fatto torto ad alcuno. Talchè in breve parve, che fossero più temuti essi dagli Ufficiali, che gli Ufficiali dal resto della Città; nè perchè la Regina col suo Supremo Consiglio facesse ogni sforzo, bastò ad abolire tal Magistrato; onde entrò in grandissimo timore di perdere Napoli, come in breve succedette.

Intanto la Regina Maria vedova del Re Luigi I. e madre del picciolo Re Luigi, avendo la protezione di Clemente, era presso il Papa in Avignone a proccurare l' investitura, e lo ristabilimento del suo figliuolo nel Regno, e stante la minorità del medesimo, erasi dichiarata sua Governatrice, e Balia; ma Clemente, che non meno degli altri suoi predecessori, pretendeva il Baliato appartenere alla Sede Appostolica, non volle darla, se prima non si pensava il modo da tenere, per togliere questa difficoltà: onde concertato l' affare co' Cardinali, e Ministri della Regina, fu risoluto, che la Regina Maria in pubblico Concistoro dimandasse al Papa, ed al Collegio il Baliato, siccome fu fatto, e Clemente assentì; da poi il Re, e la Regina diedero il giuramento di fedeltà, ed omaggio, ed il Papa investì Luigi del Regno, dandogli in segno dell' investitura lo stendardo, e ne gli spedì Bolla nel mese di Maggio dell' anno 1385. (*a*).

La fazione Angioina riconoscendo altro Papa, ed altro Re, e fra gli altri Tommaso Sanseverino Gran Contestabile, e capo della parte Angioina, e della famiglia sua, subito che intese la disposizione in cui stava la Città di Napoli, si usurpò il titolo di Vicerè per parte di Luigi II. Duca d' Angiò, che era assente, e convocò un parlamento per lo ben pubblico ad Ascoli, nel quale vennero tutti i Baroni, che aveano seguita quella parte, e con l' esempio di Napoli, che avea creati gli *Otto del Buono stato della Città*, furono eletti in quel Parlamento sei Deputati per lo *Buono stato del Regno*. Questi furono Tommaso suddetto, Ottone Principe di Taranto, Vincislao Sanseverino Conte di Venosa, Niccolò di Sabrano Conte d' Ariano, Giovanni di Sanframondo Conte di Cerreto, e Francesco della Ratta Conte di Caserta. Nel parlamento fu anche conchiuso, che avessero tutti i Deputati da unirsi a Montefuscolo con tutte le forze loro, e così fu fatto, perchè due mesi dopo il Parlamento comparvero tutti, e fatto un numero di quattro mila cavalli, e due mila fanti, vennero a tentare Aversa, e non potendola avere, vennero a porre il Campo due miglia lontano da Napoli; e mandarono Pietro della Mendolea in Napoli a tentar gli animi degli *Otto del Buono stato*, ed a sollecitargli, che volessero rendere la Città a *Re Luigi II.* d' Angiò, erede della Regina Giovanna I. Gli *Otto* risposero, che non erano per mancare della fede debita al *Re Ladislao*, ed andarono subito a trovar la Regina, e ad offerirsi d' intervenire alla difesa della Città. La Regina adirata, lamentandosi, che tutto quel male era cagionato dal governo loro, stette in punto di fargli carcerare; ma se n' astenne per consiglio del Duca di Sessa, che allora era in Napoli, e lor disse, che attendessero a guardar bene la Città, perchè verrebbe presto il Confaloniere della Chiesa, ch' era al Contado di Sora a far genti per soccorrerla. Pietro, ch' era stato in Napoli due giorni, se ne ri-

(a) *V. Baluz. in Notis ad Vitas PP. Aven. tom. 1. pag.* 1253.

ritornò al Campo con la risposta degli *Otto*, e disse, che Napoli non poteva tardar molto a far novità, perchè avea lasciata la plebe alterata, ed i padroni delle Ville dolenti di non poter uscire a far la vindemia. Nè fu vano il pronostico, perchè fermandosi il Campo dove stava, ad ogni ora correvano i villani ad annunziare a' padroni delle Ville i danni, che facevano i soldati agli arbusti; onde a' 20. Settembre si mossero alcuni Cittadini, ed andarono a S. Lorenzo a trovare gli *Otto*, e far istanza, che provvedessero: questi davan loro parole, e speranza che fra breve verrebbe il Confaloniere coll' esercito del Papa a liberargli; ma il Popolo minuto, che a que' dì soleva uscire per le Ville, e portarne uve, ed altri frutti, vedendosi privo di quella libertà in tempo che più ne avea bisogno, corse con gran tumulto a S. Lorenzo, e prese l'armi, sarebbe trascorso a far ogni male, se accorsi da una parte molti Cavalieri, e Nobili in difesa degli *Otto*, e dall' altra interpostisi alcuni gentiluomini vecchi, e popolani di rispetto, e prudenti, non avessero sedato il rumore. Questi ponendosi in mezzo fra la plebe, ed i nobili, cominciarono a trattare con gli *Otto* il modo d'acquetar il tumulto; ed in fine gli *Otto* temendo, che la plebe non corresse ad aprire la Porta del Mercato a' Deputati del Regno, vennero a contentarsi di trattar una tregua, che i Cittadini potessero uscire per le loro Ville, ed i soldati de' Deputati potessero a trenta insieme entrare nella Città, per quel che loro bisognava.

La *Regina*, che per l'odio, che portava agli *Otto*, avea avuto piacere di questo tumulto, con isperanza, che la plebe gli avesse tagliati a pezzi, ebbe dispiacere quando intese, che n'era uscita questa tregua, per la quale tutti que' del suo Consiglio diceano, che Napoli potea tenersi per perduta; onde per darci qualche rimedio operò, che l'Arcivescovo Niccolò Zanasio, che al Bozzuto era succeduto (a), l'Abate di S. Severino, ed alcuni altri Religiosi cavalcassero per la Città, sollevando un'altra volta la plebe, con dire, ch'era vergogna, che un popolo così Cristiano, ed amato tanto da Papa Urbano vero Pontefice, sopportasse, che praticasser per Napoli i soldati dell' Antipapa scismatico; e mentre andavano predicando con simili parole, alcuni nobili di Portanova cominciarono a riprendergli, con dir loro, ch' era ufficio di mali Religiosi andar concitando sedizioni, e discordie, e massimamente ad un popolo, al quale essendo una volta tolto il freno, poi non se gli può agevolmente riporre; e rispondendo l'Arcivescovo superbamente, e più gli altri, ch' erano con lui, fidandosi all' Ordine Sacro, furono alcuni di loro malamente conci, e feriti. Ma due dì da poi, essendo venuto avviso alla Regina, che Ramondello veniva con molta gente, i Ministri della Regina senza fare stima degli *Otto*, si armarono con tutti coloro, ch'erano della fazione di *Durazzo*, sotto pretesto di voler cacciare i soldati, ch' erano entrati; ma poi corsero alle case d'alcuni Cavalieri, ch' erano reputati affezionati alla parte *Angioina*, i quali, prese l'armi, cominciarono gagliardamente a difendersi: gli *Otto* mandarono subito a dire all' una, e all' altra parte, che posassero l'armi, e non meno da questo comandamento, che dalla notte, che sopravvenne, la zuffa fu divisa. Ma il dì seguente essendo giunto l' avviso, che Ramondello era a Capua; gli *Otto*, e quelli della parte Angioina temendo d'essere sterminati, mandarono a dire a Tommaso Sanseverino, che trasferisse il Campo alle Correggie, dove la sera venne. Vennero ancora in questo tempo di Provenza due Galee, mandate dal Re Luigi con 25. mila ducati per la paga de' soldati; il che inteso dalla Regina Margarita, si partì dal Castel dell' Uovo, ove erasi ritirata, e disperando dello stato del figliuolo, se ne andò a Gaeta, che fu a lei, ed a Ladislao sempre fedele, dove durando queste guerre, stette per tredici anni. Ma appena giunto la sera il Campo nemico alle Correggie, la mattina seguente all' alba venne Ramondello, ed entrò come nemico nella Città per la Porta Capuana, che gli fu subito aperta, perchè la Città fin a quell' ora stava nella fede del Re Ladislao,



(a) *Ughell. tom. 5. Ital. sacr. de Archiep. Neap. pag. 207.*

lao, e fece gridare: *Viva Urbano*, *e Re Ladislao*. Gli *Otto del Buono ſtato* con la maggior parte de' Nobili, ſtavano a Nido armati, gridando: *Viva Re Ladislao*, *e 'l Buono ſtato*. Ma Ramondello, giunto che fu a Nido, diede ſopra di eſſi, e gli ributtò con morte di molti, ſin a' cancelli di S. Chiara; allora ſi moſſero que' di Portanova, e di Porto, ch' erano della parte *Angioina*, ed andarono ad aprire Porta Petruccia; onde entrato l' eſercito de' *Deputati*, una parte corſe a dar ſoccorſo agli *Otto*, e l' altra con gran furia diede ſopra a' ſoldati di Ramondello, gridando: *Viva Re Luigi*, *e Papa Clemente*. Queſti cominciando a cedere, obbligarono Ramondello a ritirarſi a Nola, onde la Città venne interamente in mano di Tommaſo Sanſeverino, il quale rimaſto vincitore, richieſto dagli *Otto del buono ſtato*, provide con molti banni, che non foſſe fatta violenza alle caſe della parte contraria, e 'l dì ſeguente fatto ſalvocondutto a tutti, fece giurare omaggio nella Chieſa di S. Chiara in nome di Re *Luigi II.* del quale ſi faceva chiamare Vicerè, e laſciando pochi ſoldati dentro la Città, diſtribuì gli altri per li Caſali.

Poichè Tommaſo Sanſeverino a queſto modo ebbe acquiſtata la Città di Napoli, conſiderando, che non molto tempo potea tenerla contro le forze eſterne; propoſe in un Parlamento de' Baroni della parte Angioina, e de' più nobili, e potenti Napoletani, che ſi doveſſe da parte del Baronaggio, e della Città mandare a Re Luigi, ed a Papa Clemente, e far loro intendere, come s' erano ridotti all' ubbidienza loro con più affezione, che forza, e ch' era neceſſario, che mandaſſero gagliardi ajuti per poter non ſolo aſſicurare la parte Angioina, ma ponere affatto a terra la parte della Regina, e di Papa Urbano, contra i quali non potrebbero con le forze del Regno molto tempo reſiſtere. Fu ſubito conchiuſo, che ſi mandaſſe, e furono eletti più Ambaſciadori, i quali navigando felicemente giunſero a Marſiglia, ove ritrovarono Luigi, e lo ſalutarono per Re, e n' ebbero gratiſſime accoglienze, e lo ſollecitarono, o a venir ſubito, dov' era con gran deſiderio aſpettato, o che mandaſſe ſupplimento di gente, e di danari. Ed eſſendoſi trattenuti alcuni dì, conoſcendo in fine, eſſere quel Signore di natura nell' azioni ſue tepido, e non così fornito di danari, che ſe ne poteſſe aver gagliardo, e preſto ſoccorſo; andarono ad Avignone a trovar Papa Clemente, dal quale ſapevano, che avrebbero migliori recapiti, per togliere l' ubbidienza a Papa Urbano ſuo nemico. Ebbe Clemente cara molto la venuta degli Ambaſciadori, e gigliò molto piacere d' intendere da loro, quanto picciola parte del Regno era rimaſta all' ubbidienza d' Urbano, e della ſperanza gli davano di torgli in breve il rimanente; e poichè in Conciſtoro pubblico ebbe ſommamente lodata la Città, ed i Baroni, che conoſcendo la giuſtizia della cauſa, s' erano partiti dall' ubbidienza del Papa ſciſmatico (che così chiamava egli Urbano) ed erano venuti all' ubbidienza ſua, ch' era vero e legittimo Papa, e che ricordevoli de' beneficj ricevuti dalla buona Regina Giovanna, aveſſero eletto di ſeguire la parte di Re Luigi ſuo legittimo erede, cacciando l' erede del tiranno, ed invaſore, che con tanta ingratitudine l' avea privata del Regno, e della vita; promiſe grandiſſimi, e preſti ajuti, e che avrebbe fra pochi dì coronato Re Luigi, e proccurato, che veniſſe con grand' eſercito nel Regno.

Gli Ambaſciadori, ancorchè vedeſſero con quanta veemenza il Papa avea parlato, pur avendo in quelli dì inteſo per lettere, che la plebe di Napoli era impaziente degl' incomodi d' un aſſedio, e che Papa Urbano, e la Regina Margarita ſi apparecchiavano di mandare ad aſſediar la Città per mare, e per terra, ringraziarono il Papa degli ajuti promeſſi, e lo pregarono, che foſſe quanto prima era poſſibile; ed aſſicurandogli il Papa, che non avea coſa al Mondo più a cuore di queſta, ed avendo ad alcuni di loro conceſſe riſerve di beneficj per parenti loro, ſi partirono contentiſſimi. Giunſero coſtoro verſo la fine dell' anno in Napoli, e rallegrarono la Città, con la ſperanza dell' apparato, che aveano laſciato, che ſi faceva in Marſiglia, ed in Genova, e con la relazione della liberalità, clemenza, e dolcezza de' coſtumi del Re Luigi, e della prontezza di Papa

pa

pa Clemente: tal che a tutti parea la guerra finita.

Mentre queste cose s'erano trattate in Provenza, dall'altra parte Ramondello Ursino, e la Regina Margarita facevano ogni sforzo per impedire a Napoli i viveri, acciocchè per fame la Città dovesse rendersi; ma per la vigilanza del Sanseverino, liberata la Città di questo timore, ed essendo giunte a Napoli alcune Galee di Provenza, mandate da Papa Clemente con trenta mila scudi d'oro per paga dell'esercito, e provista Napoli di vettovaglie; la Regina, disperata di non averla per fame, se ne ritornò a Gaeta. Pochi dì da poi che la Regina fu ritornata a Gaeta, giunse l'armata Provenzale in Napoli, ed in essa venne con titolo di Vicerè, e di Capitan Generale Monsignor di Mongioja, e da' Napoletani, e da tutti coloro, che nel Regno seguivano la parte Angioina, ne fu fatta grand'allegrezza; non considerando quel che n'avvenne; poichè per la sua alterigia fu più tosto cagione di turbare, che di stabilire il Regno al Re Luigi. Perchè Tommaso Sanseverino restò offeso, che il Re non gli avesse mandata la conferma di Vicerè; e per disdegno se n'andò alle sue Terre, e pochi dì da poi trattando il Mongioja col Principe Ottone, non con quel rispetto, che conveniva a tal Signore per la nobiltà del sangue, per essere stato marito d'una Regina, e per la virtù, e valor suo nell'arme: il Principe si partì con le sue genti, e se n'andò a Santa Agata de' Goti. I Signori del *Buono stato* uniti andarono a ritrovare il Mongioja, e gli dissero, che il modo, ch'egli tenea, sarebbe in breve spazio perdere il Regno, alienando gli animi de' più potenti Signori, e ch'era necessario, che in ogni modo cercasse di placare il Principe Ottone: ed ancorchè il Mongioja avesse dato il pensiere ad essi di placarlo, nulladimanco furono inutili tutti i trattati, per li molti patti, che voleva il Principe, i quali non solo al Vicerè, ma a tutt'i Cavalieri parvero soverchi, e non degni d'essere conceduti. E da questo s'accorsero, che il Principe a quel tempo doveva esser in pratica di passarsene alla parte della Regina, il che si confermò poi, perchè si vide, che alzò subito le bandiere di Durazzo. Angelo di Costanzo per questo credette esser vero quel, che in un breve compendio scritto a penna di *Paris de Puteo* avea letto, che il Principe avea fatto disegno di pigliarsi la Regina Margarita per moglie, e che quella donna sagacissima per tirarlo alla parte sua, glie ne avea data speranza; ma poi con iscusandosi che Papa Urbano non volea dispensarvi, per essere stata la Regina Giovanna prima moglie del Principe, zia carnale della Regina Margarita, lo lasciò deluso, a tempo, che per vergogna non poteva mutar proposito, e seguì fin alla morte quella parte; onde seguirono molte novità, e la parte di Durazzo cominciava ad entrare in isperanza di poter ricuperar Napoli, ed il resto del Regno, che si teneva per Re Luigi.

## C A P. IV.

*Nozze tra il Re* Ladislao, *e la figliuola di* Manfredi *di Chiaramonte. Morte d'* Urbano, *elezione in suo luogo di* Bonifacio IX. *e venuta del Re* Luigi II. *in Napoli.*

Intanto la Regina Margarita, che stava in Gaeta con molti del suo partito, non potendo sopportar l'ozio, nel qual parea, che si marcisse la speranza di ricovrar presto Napoli, non pensava ad altro, che a trovar modo di cavar danari, per rifar l'esercito, con soldar nuove genti. Ma avvenne, che alcuni Mercatanti Gaetani, ch'erano stati a comprar grani in Sicilia, dissero avanti la Regina gran cose delle ricchezze di Manfredi di Chiaramonte, e delle bellezze d'una sua figliuola; onde l'animo vagabondo della Regina si fermò col pensiere di mandar' a chiedere quella figliuola per moglie al Re Ladislao suo figlio, ch'era già di quattordici anni; e con ciò sia ch'era nelle sue azioni fervida, e risoluta, fece chiamare subito il Consiglio, e disse, che dopo aver vagato colla mente per tutti i modi, che potessero tenersi per far danari, per rinovar la guerra, non avea conosciuto più certa via, che quella di questo matrimonio, dal quale voleva la ragione, che si potesse aver dote grandissima, e

che

che però voleva mandar in Sicilia a trattarlo. Non fu persona nel Consiglio, che non laudasse la prudenza della Regina, e con voto, ed approvazione di tutti, furono eletti il Conte di Celano, e Bernardo Guastaferro di Gaeta, per andare a trattare il matrimonio in Sicilia: il Conte, perch'era Signore ricco, e splendido, e conduceva seco famiglia onorevole, e Bernardo per esser Dottor di legge, ed uomo intendente. Questi con due Galee partiti da Gaeta, il quarto dì giunsero felicemente in Palermo. Era Manfredi di Chiaramonte di titolo Conte di Modica, ma in effetto Re delle due parti di Sicilia, perchè per la puerizia del Re, e per la discordia de' Baroni avea occupato Palermo, e quasi tutte l'altre buone Terre dell' Isola, avendo acquistato con le forze sue proprie l' Isola delle Gerbe, dalla quale traea grandissima utilità, non solo per lo tributo, che gli pagavano i Mori, ma per l' utile, che traeva da' Mercatanti, che avean commercio, e trafichi in Barberia; ed essendo di natura sua splendido, e magnanimo, con grandissima pompa accolse gli Ambasciadori; e poichè ebbe inteso la cagione della lor venuta, la gran virtù, e valore della Regina Margarita, la grande aspettativa, che si potea tenere del picciolo Re Ladislao, e la certezza di cacciare gli nemici del Regno, avendosi ajuto di danari, restò molto contento, vedendosi non solo offerta occasione di far una figlia Regina d'un ricchissimo Regno, ma di potere sperare coll' ajuto del Genero di occupare il rimanente dell' Isola, e farsi Re; strinse egli per tanto senza molto indugio il matrimonio; ed ancorchè i Napoletani facessero ogni sforzo per impedirlo, Manfredi non volle muoversi dalla determinazione, ch' avea fatta; onde giunto in Palermo Cecco del Borgo, Vicerè del Re Ladislao, a condurne la Sposa, Manfredi gli consegnò la figliuola Costanza, ed in compagnia di lei mandò alcuni suoi parenti con quattro Galee, ed oltre alla ricca dote, le diede gran copia d' argento lavorato, gioje, e tappezzerie. Partiti da Palermo con prospero vento arrivarono in pochi dì a Gaeta, dove la Regina, ed il Re accolsero la Sposa con grandissima allegrezza, e con feste splendidissime, che furono per molti dì continovate.

Finite appena le feste, venne una maggior felicità a Ladislao, perchè morì Papa Urbano, che per lui era inutile; poichè per la sua natura bizzarra, e ritrosa era odiato non men dal Collegio, che da tutti i Popoli di sua ubbidienza; ed avendo fatto morire molti Cardinali, ed altri privati del Cappello per diversi sospetti, non poteva attendere ad altro, che a guardarsi dalle congiure, che temeva fossero fatte contra di lui. Morì Urbano nel 1389. e fu creato in suo luogo il Cardinal Pietro Tomacello, e chiamato *Bonifacio IX.* (*a*), che come si dirà appresso fu grandissimo protettore del Re Ladislao.

(*Ladislao*, avuta da *Bonifacio* l' Investitura del Regno, simile a quella data a *Carlo* suo padre, gli spedì lettere nel 1390. nelle quali, prestandogli giuramento di fedeltà, dichiara, per beneficio della sede Appostolica possedere il Regno. E *Bonifacio* mandò lettere a' Napolitani, perchè lo riconoscessero per vero e legittimo Re: siccome nell' anno 1398. conferma la pace stabilita fra *Ladislao*, e gli Ordini del Regno. Le quali lettere si leggono presso Lunig (*b*).)

Lasciò Papa Urbano pochi al mondo, che piangessero la sua morte, perchè benchè fosse d' integrità singolare, fu superbo, ritroso, ed intrattabile di natura; ed alle volte non sapeva egli stesso quel, che si volesse: fu sepolto in Roma in S. Pietro con rustico Epitaffio; ma in Napoli nella Chiesa di S. Maria la Nuova, nella Cappella di Francesco Prignano, presso il sepolcro del B. Giacomo, gli fu eretto un famoso tumulo colla sua statua, che ancor oggi si vede. Il suo successore, che non avea più di 45. anni, fu creato Papa per l' opinione della buona vita; ma subito che fu incoronato, mostrò gran mutazione di vita, ponendosi per iscopo di tutti i suoi pensieri l' ingrandire i fratelli, ed i parenti; e perchè potea aspettare gran cose dal Re Ladislao, per le grandi ricchezze degli avversarj, che vincendo potrebbe distribuire a' partegiani suoi,

(*a*) *I. Vita Clem. VII. apud Baluz. t. 1. p. 254.* (*b*) *Tom. 1. pag. 1210. & 1215.*

suoi, deliberò d'incominciare a favorirlo, ed accolse benignamente Ramondo Cantelmo Conte d'Alvito, e Goffredo di Marzano Conte d'Alifi, che vennero da parte di lui, e della Regina a dargli l'ubbidienza, e visitarlo, e promise di dargli l'investitura del Regno, che non avea potuto ottener mai da Papa Urbano. E pochi dì appresso mandò il Cardinal di Firenze a Gaeta a coronarlo, essendosi l'ottavo dì di Maggio del 1390. celebrata la Coronazione del Re, e della Regina Costanza, e fu letta la Bolla dell'investitura simile a quella, che fece Papa Urbano al Re Carlo III. Nel qual dì cavalcò il Re colla Regina per Gaeta, con la corona in testa, e con gran solennità.

*I Napoletani*, vedendo questi prosperi successi del Re Ladislao, mandarono Baldassar Cossa, che poi fu Cardinale, e Papa, a Re Luigi in Provenza, a dirgli, che le cose comuni stavano in gran pericolo, ed ogni dì andavano peggiorando, per la gran superbia di Monsignor di Mongioja, che avea alienati gli animi di tutti i Baroni, e più degli altri, de' Sanseverineschi, i quali tenean tutte l'armi, e le forze del Regno, e ch'era necessario, che venisse; poichè delle quattro parti del Regno, a quel tempo, tre n'erano sue, che col venire avrebbe mantenute in fede, e tolta la discordia tra' *Ministri*, poteva sperar in breve cacciar i nemici, ed ottener tutt'il Regno. Per questo, ed a persuasione ancora di Papa Clemente, il Re Luigi, il quale nell'anno precedente era stato in presenza del Re di Francia solennemente coronato Re di Sicilia in Avignone (a), (*) raunati venti legni da remo, tra Galee, e Fuste, e tre navi grosse, nel mese di Luglio s'imbarcò in Marsiglia, ed a' 14. d'Agosto giunse a vista di Napoli, dove levatasi una grandissima burrasca, a fatica con la Galea Capitana verso il tardi s'appressò a terra, e scese su 'l Ponte, ch'era apparecchiato nella foce del fiume Sebeto, ove trovò un numero grande di Nobili, e di Popolo con alcuni Baroni, che a quel tempo erano in Napoli, che 'l ricevettero con applauso grandissimo, e cavalcando cominciò a camminare verso Formello, dove trovò gli Eletti di Napoli, che gli presentarono le chiavi della Città: arrivato avanti la Porta, fu ricevuto da otto Cavalieri sotto il baldacchino di drappo ad oro, e passando per gli Seggi della Città, creò Cavalieri molti giovani nobili, ed assai tardi tornò al Castel di Capuana, avendo colla sua presenza soddisfatto molto a tutta la Città, perch'era di bello aspetto, ed atto a conciliarsi l'aura popolare, e che a molti segni mostrava clemenza, ed umanità. Il dì seguente tutti cinque i Seggi confermarono il giuramente dell'omaggio, fatto in mano di Tommaso Sanseverino allora Vicerè, e poi giurarono i Mercatanti, ed il Popolo. Cominciarono poi a venire i Baroni, ed i primi furono, il Conte d'Ariano di casa Sabrano, Marino Zurlo Conte di S. Angelo, Giovanni di Luxemburgo Conte di Conversano, Pietro Sanframondo Conte di Cerreto, Corrado Malatacca, ed altri Signori, ed alcuni altri Capi di squadre stranieri, che possedevano alcune Castella in Regno. Questi condussero più di 1100. cavalli. Ma appresso vennero i Sanseverineschi, che vinsero tutti gli altri di splendidezza, di numero, e di qualità di genti; poichè condussero con loro 1080. cavalli tutti bene in arnese, come se andassero a far giornata, perchè vollero mostrare al nuovo Re, quanto fosse importato alla sua Corona, e quanto potrebbe importare la potenza loro, che parve cosa superbissima. Questi furono Tommaso Gran Contestabile, il Duca di Venosa, il Conte di Terra nuova, il Conte di Melito, il Conte di Lauria della

(a) I. *Vita Clem. VII. apud Baluz. loc. cit.*

(*) *La celebrità, ordine, e processo della solenne incoronazione, fatta in Avignone da Papa Clemente VII. al Re Luigi II. d'Angiò, con tutte le sue cirimonie, riti, e fonzioni; siccome le orazioni, benedizioni, e cirimonie, che s'usarono nell'imbarcarsi il Re Luigi nel porto di Marsiglia, per l'impresa di Napoli, colla formula della benedizione data alla Galea, sulla quale dovea navigare il Re, e sua Compagnia; si leggono presso Lunig in una pienissima relazione, dettata in Lingua Francese p. 1186.*

della medesima casa; venne poi Ugo Sanseverino da Terra d'Otranto, con Gaspare Conte di Matera, ed altri Sanseverineschi, che avean le Terre in quelle Provincie; appresso a costoro vennero i Signori di Gesualdo, Luigi della Magna Conte di Boccino, Mattia di Borgenza, Carlo di Lagni, ed altri Baroni di minor fortuna. Ma d'Apruzzo venne solo Ramondaccio Caldora con alcuni altri di quella famiglia; poichè gli altri ubbidivano tutti al Re Ladislao.

Non voglio tralasciare ciocchè quel gravissimo Istorico Angelo di Costanzo lasciò scritto, in considerando la condizione di questi tempi, paragonandogli coll' età, nella quale compilò la sua Istoria, cioè sotto il Regno di Filippo II. che servirà per maggior nostra confusione, e scorno, poichè se questo grave Istorico in cotal maniera favella, paragonando que' tempi alla sua età; che dovremo dir noi de' nostri, ne' quali senza paragone i lussi sono infinitamente cresciuti? E' dice, che vedendo ne' suoi tempi in ogni altra cosa felicissimi, e Napoli tanto abbondante di Cavalieri illustri, ed atti all' armi, ed all' incontro la difficoltà, che saria di porre in ordine una giostra; e l' impossibiltà di poter fare in tutt' il Regno mille uomini d' arme di corsieri grossi simili a quelli: stava quasi per non credere a se stesso questo, ch' egli scriveva, di tanto numero di cavalli, ancorchè sapesse, ch' era verissimo; ed oltrechè l' avea trovato scritto da persone in ogni altra cosa veridiche, l' avea anche veduto ne' registri di que' Re, che gli pagavano. Ma tutto ciò, ei dice, dee attribuirsi al variar de' tempi, che fanno ancora variare i costumi. Allora per le guerre, ogni picciolo Barone stava in ordine di cavalli, e di genti armigere, per timore di non esser cacciato di casa da qualche vicino più potente; ed in Napoli i Nobili vivendo con gran parsimonia, non attendeano ad altro, che a star bene a cavallo, e bene in armi: s' astenevano d' ogni altra comodità: non si edificava, non si spendeva a paramenti, nelle tavole de' Principi non erano cibi di prezzo, non si vestiva con molta pompa, tutte l' entrate consumavansi a pagar valent' uomini, ed a nudrir cavalli. Or per la lunga pace, s' è voltato ognuno alla magnificenza nell' edificare, ed alla splendidezza, e comodità del vivere; e si vide la casa, che fu del Gran Siniscalco Caracciolo, il quale fu quasi assoluto padrone del Regno a' tempi di Giovanna II. ch' essendo venuta in mano di persone, senza comparazione di stato, e di condizione inferiore a lui, aggrandita di nuove fabbriche, non bastando a costoro quell'Ospizio, ove con tanta invidia abitava colui, che a sua volontà dava, e toglieva le Signorie, e gli Stati. Delle tappezzerie, e paramenti non parlo; poichè già è noto, che molti Signori ne' paramenti d' un pajo di camere, hanno speso quello, che avria bastato a mantener 200. cavalli per un anno; ed avendo il Costanzo parlato della magnificenza de' Principi, con questo esempio non lascerò di dire anche de' privati, ch' erasi veduto di cinque case di Cavalieri nobilissimi essersene fatta una di un Cittadino artista. Tal che si può credere per certo, che se fosse noto agli antichi nostri questo presente modo di vivere, si maraviglierebbono essi, non meno di quel, che facciam noi di loro.

Se Angelo di Costanzo, che scrisse nel Regno di Filippo II. si maravigliava, che ad un semplice artista non bastavano cinque case di nobili per farne una: che direbbe ora in veggendo, che non bastano agli abitatori tutti quegli ampj, ed immensi edificii, che, come tante altre nuove Città, si sono aggiunti all' antica? e che direbbe se vedesse le tante pompe, e fasti di quest' ultima nostra etade, i quali consumano in cotal guisa le rendite, che senza difficoltà si potrebbe mettere in piede una compagnia di cento cavalli? Ma lasciando al giudizio de' Lettori, se sia più laudabile attendere alle arme, ed a' cavalli, ed agli esercizj d' un rigido, ed inclemente Marte, ovvero agli agi, ed alla comodità del vivere, ritorneremo là donde siam dipartiti.

Dappoichè il Re Luigi ebbe ricevuto il giuramento dell' omaggio da tutti gli ordini della Città, e del Regno, fece convocare un Parlamento a Santa Chiara, nel quale Ugo Sanseverino Gran Protonotario del Regno propose, che si dovessero donare al Re mille uomini d' arme, e dieci Galee pagate dal Baronaggio,

gio, e da' Popoli a guerra finita, il che fu subito con gran volontà conchiuso, e con grandissimo piacere del Re, perchè trovandosi la Francia a quel tempo afflitta, per le guerre degl' Inglesi, poca utilità traeva dal Contado di Provenza, e dal Ducato d'Angiò. Luigi per tanto con buon consiglio cominciò a fornirsi la casa di nobili Napoletani, e del Regno, ordinando a tutti onorate pensioni, e con questo parve, che alleggerisse il peso insolito, e nuovamente imposto al Regno, ed acquistò in Napoli gran benevolenza.

Mentre in Napoli, e nell' altre parti del Regno si facevan queste cose, la Regina Margarita fece chiamare tutt' i Baroni del suo partito, e mandò a soldare il Conte Alberigo di Cunio, desiderando di tentar la fortuna della guerra, avendo acquistata forza, e dalla dote della nuora, e dal favor del Papa. Convennero subito a Gaeta Giacomo di Marzano Duca di Sessa, e Grande Ammirante del Regno, Goffredo suo fratello Conte d'Alifi, e Gran Camerlengo, il Conte Alberigo Gran Contestabile, Cecco del Borgo Marchese di Pescara, Gentile d'Acquaviva Conte di S. Valentino, Berardo d'Aquino Conte di Loreto, Luigi di Capua Conte d'Altavilla, Giovanni d'Atrezzo Milanese Conte di Trivento, Giacomo Stendardo, Cola, e Cristofano Gaetani, Gurrello, e Malizia Carafa fratelli, Gurrello Origlia, Salvatore Zurlo, Florido Latro, ed Onofrio Pesce, e trattarono da che parte si dovea incominciare a guerreggiare. Fu risoluto, che si andasse a debellare i Sanseverineschi, che teneano le lor Genti disperse per diversi luoghi: e quindi attaccatisi varj fatti d'arme, finalmente i Sanseverineschi ne riportarono vittoria. Per la qual cosa il Castellano di S. Eramo Renzo Pagano, che si teneva ancora per Re Ladislao, avendo intesa questa vittoria, venne in pratica di render il Castello al Re Luigi, e seppe ben farlo pagare a caro prezzo, perchè n'ebbe la Bagliva di S. Paolo, l' Ufficio di Giustiziere degli Scolari, la Gabella della falanga, e la Gabella della farina. Ma Andrea Mormile Castellano del Castel nuovo per molte offerte, e grandi, che gli furono fatte, non volle mai rendersi, finchè non fu vinto da estrema necessità, e si rendette senz' altro premio, che la salute sua, e de' compagni; e fu dal Re Luigi, quando entrò nel Castello, sommamente lodato, non essendovisi trovato da vivere, che per un solo dì. Martuccio Bonifacio Governadore del Castello dell' Uovo, ancor egli non potendo più resistere, si rendè con onorati patti. Per così prosperi successi si fecero gran segni d'allegrezza per tutta la Città, perchè pareva a tutti, che la guerra fosse finita, nè avendosi nè danno, nè impedimento alcuno, come fino a quel dì aveano avuto dalle Castella; e viveasi in Napoli con molta contentezza, e benevolenza verso il Re Luigi.

## C A P. V.

*Divorzio del Re* LADISLAO *colla Regina* COSTANZA, *e suoi progressi nell' impresa del Regno, che finalmente ritorna sotto il suo dominio.*

Il Regno stette alquanti mesi quieto, concedendogli pace, dall'una parte la povertà del Re Ladislao, dall'altra la natura pacifica del Re Luigi. Ma in questo tempo nell' Isola di Sicilia succedettero gran movimenti, perchè mancata la linea maschile, per la morte di Federico III. quel Regno era venuto in mano di *Maria*, picciola fanciulla del morto Re d'Aragona, la quale nell' anno 1386. fu da' Baroni Siciliani collocata in matrimonio a Martino figliuolo del Duca di Monblanco, ch'era fratello di Giovanni Re d'Aragona, e fu chiamato *Re Martino*. Questi venendo nell' anno 1390. insieme col padre in Sicilia con una buona armata, e giungendo a quel punto, che morì Manfredi di Chiaramonte, agevolmente ricovrò Palermo, e tutte l'altre Terre occupate da Manfredi; e nacque fama, che 'l Duca di Monblanco padre del Re avesse pratica amorosa con la vedova moglie di Manfredi. La Regina Margarita in Gaeta, o mossa da questa fama per istudio d'onore, o per avere speranza, dando altra moglie al Re suo figliuolo, di aver danari per rinovar la guerra, persuase al medesimo, ch' essendo cosa indegna del sangue, e del grado suo, aver per moglie la figlia della concubina

d'un Catalano, andasse al Papa, e cercasse d'ottener dispensa di separar il matrimonio; poichè prendendo altra moglie potrebbe aver dote, e favore. Il Re per la poca età più inclinato all'ubbidienza della madre, che all'amor della moglie, cavalcò a Roma, dove fu onorevolmente, e con molte dimostrazioni d'amore ricevuto da Papa *Bonifacio*, ed ottenne non solo la dispensa del divorzio, ma ajuto di buona quantità di danari, per poter rinovar la guerra. Il Papa con nuovo esempio mandò con lui il Vescovo di Gaeta, che celebrasse l'atto del divorzio; e la prima Domenica, che seguì dopo il ritorno del Re, nel Vescovado di Gaeta, quando il Re fu venuto con la moglie, la quale credea di venir solamente al Sacrificio della Messa; il Vescovo avanti a tutt'il Popolo lesse la Bolla della dispensa, e mosso dall'Altare andò a pigliar l'anello della fede dalla Regina Costanza, e lo restituì al Re: e l'infelice Regina fu condotta con una donna vecchia, e due donzelle ad una casa privata, posta in ordine a quest'effetto, ove per modo di limosina le veniva dalla Corte il mangiare per lei, e per quelle, che la servivano; nè fu in Gaeta, nè per lo Regno persona tanto affezionata alla Regina Margarita, che non biasimasse un atto tanto crudele, ed inumano, e misto di viltà, e d'ingratitudine, che avendola con sommissione cercata al padre pochi anni prima, in tempo della necessità loro, ed avutane tanta dote, l'avesse poi il Re ingiustamente ripudiata, a tempo che la casa, e' parenti di lei eran caduti in tanta calamità, che si dovea credere, ch'ella più tosto come Regina potesse ricevergli, e sollevargli, che ritornarsene a loro priva della Corona, e della dote; ma molto maggior odio si concitò contra Papa *Bonifacio*, per aver dispensato a tal divorzio per ambizione, e particolari suoi disegni.

Fatto questo, il Re Ladislao comandò, che la seguente Primavera tutti i Baroni si trovassero al piano di Trajetto, perchè essendo già in età di armarsi volea proceder contro a' nemici; ma per la rotta avuta l'anno avanti, stavano tutti i Baroni così mal provveduti, che passò tutt'il mese di Giugno innanzi, che fossero in ordine, ed appena al fin di Luglio si trovarono tutti sotto Trajetto, accampati alla riva del Garigliano: e lasciate ivi le genti, i Baroni vennero in Gaeta a trovare il Re, con cui avendo tenuto parlamento di quello, che fosse da farsi, dopo molti discorsi fu conchiuso, che a questa cavalcata non si facesse altra impresa, che andare sopra l'Aquila, la quale sola tra le Terre d'Apruzzo mantenea pertinacemente la bandiera Angioina; perchè da quella Città, ch'era assai ricca, s'avrebbe potuto cavar tanto, che nell'anno seguente accrescendo l'esercito, si sarebbero potuti mettere ad impresa maggiore, giacchè non trovavasi allora il Re avere più che 300. cavalli, e 1600. fanti. Con questa deliberazione all'ultimo di Luglio di quest'anno 1393. il giovanetto Re armato tutto fuor che la testa, scese insieme colla Regina Margarita al Vescovado alla Messa; e come l'ebbe udita, baciate le mani alla madre, che lo benedisse, e con molte lagrime lo raccomandò a' Baroni, cavalcò arditamente sopra un Cavallo di guerra bardato, e Cecco del Borgo Marchese di Pescara andò a porgerli il bastone, e gli disse: *Serenissimo Re, pigli V. M. il bastone, che indegnamente ho tenuto in suo nome molti anni, e priego Iddio, che come oggi glielo rendō, così possa porgergli in mano tutti i ribelli, ed avversarj suoi*. Il Re prese il bastone, e licenziatosi un'altra volta dalla madre, salutando tutti i circostanti, si partì assai disideroso di gloria, tutto disposto a magnanime imprese, tra mille benedizioni del Popolo, che ad alta voce pregava Iddio, che gli desse vita, e vittoria. Giunto al Campo, la mattina seguente cavalcò con tutto l'esercito contra il Conte di Sora, e 'l Conte d'Alvito amendue di casa Cantelmo, togliendo lo Stato all'uno, ed all'altro, perchè non aveano ubbidito all'ordine del Re, ed erano sospetti di tener pratica di passar dalla parte di Re Luigi. Poi per lo Contado di Celano entrò in Apruzzo, ove fu gran concorso di genti, che correan per vederlo, e presentarlo, e fuvvi un gran numero di giovani paesani, che invaghiti della presenza del Re, si posero a seguir l'esercito a piede, ed a cavallo come avventurieri. Gli Aquilani avendo inteso, che il Re ver-

verrebbe contro di loro, aveano ancora mandato al Re Luigi per soccorso, il quale benchè avesse promesso di mandarlo, non potea però essere a tempo, perchè bisognava raunar le Genti de' Sanseverineschi, ch' erano disperse per più Provincie; onde accomodarono i fatti loro, come poterono il meglio, e pagando 4. m. ducati per vietare il sacco, ed altre ostilità militari, si rendettero a Ladislao. Avendo questo Principe pigliato spirito per questi primi successi, andò contra Rinaldo Ursino Conte di Manupello, il quale in pochi dì con tutto lo Stato venne in mano del Re. I Caldori si salvarono tutti nel Castello di Palena, ed il Re non volendo perder tempo ad espugnargli, se ne scese per la strada dal Contado di Molise, e se ne ritornò a Gaeta, ricco di molte prede, e di gran quantità di danari, avuti parte in dono, parte di taglie dalle Terre, e da' Baroni contumaci, e diede licenza a tutti i Baroni, che ritornassero al loro paese, dicendo loro, che stessero in punto per la seguente Primavera. Ma la grave infermità, che sopravvenne a Ladislao, mentre già posto in ordine in questo seguente anno 1394. erasi avviato verso Napoli, frastornò i suoi disegni: poichè come fu giunto a Capoa, s' ammalò sì gravemente, che per tutto il Regno si sparse fama, che fosse morto, e fosse stato avvelenato: pure con grandissimi rimedj guarì, ma restò per tutto il tempo della sua vita balbuziente, onde si differì l' impresa di Napoli, e tornossene a Gaeta. Vi fu intanto qualche trattato di pace fra lui, e 'l Re Luigi, ma niente fu conchiuso; poichè fu fama, che alla poca volontà di Ladislao si aggiungesse anche il consiglio di Papa Bonifacio, perchè non la facesse. Fu per ciò con maggiore ardore rinovata la guerra; dal Re Luigi fu investita Aversa, che si teneva per Ladislao, ma la fede degli Aversani, ed il pronto soccorso di Ladislao renderon vani gli sforzi di Luigi: Ladislao liberato dall' obbligo di soccorrere Aversa, andò in Roma a trovar il Papa, da cui sperava d' esser sovvenuto per l' anno avvenire. Fu da Bonifacio onorato, e caramente accolto, e molto più ben veduto questa seconda volta: si trattò del modo, che si avea da tener in proseguir la guerra; e fu conchiuso, che il Papa dasse al Re venticinque mila fiorini, ed il Re all' incontro donò a' fratelli il Contado di Sora, e di Alvito, del quale avea spogliato i Cantelmi, e la Baronia di Montefuscolo, e molte altre buone Terre, con molta soddisfazione, e contentezza di Bonifacio; perchè benchè due anni innanzi Ladislao gli avesse donato il Ducato d' Amalfi, e la Baronia d' Angri, e di Gragnano, non aveano però potuto averne il possesso, perchè il Ducato era stato occupato da' Sanseverineschi, e la Baronia, dopo la morte di Pietro della Corona, Re Luigi l' avea conceduta a Giacomo Zurlo. Con questo esempio alcuni Cardinali più ricchi sovvennero il Re di danari, volendo promesse di Terre, e di Castella per loro parenti, che allora erano possedute da' nemici, ed il Re ne fece loro l' investiture. Con questi denari, e con larghe promesse del Papa, Ladislao partì di Roma, ed a' 19. Novembre di quest' anno 1394. tornò a Gaeta con gran riputazione, perchè coloro, ch' erano stati con lui avean divulgato, che i danari, che il Re avea avuti dal Papa, fossero assai più di quelli, ch' erano in effetto.

Dall' altra parte il Re Luigi, subito ch' ebbe avviso di questi apparati, mandò Bernabò Sanseverino in Avignone a Papa Clemente a dirgli i grandi ajuti che dava Bonifacio al Re Ladislao, ed a cercargli soccorso, già che per la Primavera seguente aspettava guerra gagliardissima per terra, e per mare. Ottenne per allora Bernabò da Clemente, che soldasse sei Galee, e di più una quantità di danari. E questi furono gli ultimi soccorsi, che potè darli; imperocchè questo Papa essendosi impegnato di parola col Re di Francia, il quale studiavasi di toglier lo scisma, di voler entrare in qualche trattato, per proccurare anch' egli la pace della Chiesa; ed avendo l' Università di Parigi dato il suo parere sopra i mezzi più acconci per farlo cessare, e proposta la via di un compromesso, quella della cessione de' due Contendenti, e la convocazione di un general Concilio: Clemente restò molto sorpreso da cotali proposizioni, e tanto più quando seppe, che i suoi Cardinali le riputavano giuste; cioc-

 chè

chè gli cagionò tanta afflizione, che ne morì il dì 16. Settembre di quest' istesso anno 1394. (a). Ma non perciò finì lo scisma: i Cardinali, ch' erano in Avignone, tosto vennero mal grado del Re di Francia all' elezione del nuovo Papa, ed elessero il dì 28. dello stesso mese Pietro di Luna Aragonese Cardinal Diacono del titolo di S. Maria, che fu nomato *Benedetto XIII.* Questi non meno che 'l suo predecessore, mostrò subito grandissima inclinazione d' ajutare il Re Luigi; e perchè il Governadore di Provenza avea spedite a questo Principe tre Galee di nuovo armate, con alcuni denari, mandò esso ancora quindici mila altri ducati. Fu per tanto con maggior contenzione da amendue i Re, invigoriti da questi soccorsi d' amendue i Papi, rinovata la guerra, che Ladislao avea portata insino alle porte di Napoli. Ma il valore di questo Principe, ed il favore di Papa Bonifacio, che come in quella interessato insieme co' suoi fratelli non cessava di dargli continui, e validi ajuti; ed all' incontro l' animo del Re Luigi più atto agli studj della pace, che all' esercizio della guerra; i rari, e piccioli soccorsi, che gli venivano dalla Francia, e la poca speranza d' averne maggiori, fecero, che il G. Contestabile del Regno Tommaso Sanseverino riflettesse al pericolo del Re Luigi, e per conseguenza alla irreparabile sua ruina, e di tutta la famiglia, se non vi dava provvedimento, persuase perciò al Re, che poichè non potevano secondo si conveniva fortificar la parte loro, volessero fare ogni opera d' indebolire quella degli avversarj, aggiungendo, che avea pensato di alienare il Duca di Sessa dal Re Ladislao; il che eredea che venisse fatto, quando ei si disponesse di mandar a chiedere per moglie la figlia del Duca, perchè credea, che il Duca avrebbe anteposto un tanto splendor di casa sua, facendo la figlia Regina, all' amor che portava al Re Ladislao. Il Re perch' era di natura pieghevole, lodò il pensiero, e col parere di tutto il Consiglio mandò Ugo Sanseverino a trattar il matrimonio, il quale in pochi dì, parte coll' autorità sua, ch' era grande, parte coll' ajuto della Duchessa, ch' era di casa Sanseverina, ambiziosissima, e desiderava farsi madre di Regina, e parte perchè il Duca si era ancor egli lasciato trasportare dal vento di tanta ambizione, conchiuse il matrimonio, e se ne ritornò in Napoli; e Luigi mandò subito Monsignor di Mongioja con doni reali a visitar la Sposa, chiamandola nelle lettere *Regina Maria*. Papa Bonifacio, che con molto dispiacere avea intesa questa parentela, ed alienazione del Duca, mandò Giovanni Tomacello suo fratello a tentare di farlo ritornare alla divozione del Re Ladislao: ma frapostovi molti impedimenti, non si potè allora far niente, dando il Duca sole parole, senza vedersene alcuno effetto; finalmente il Re Ladislao, vedendo la freddezza del Re Luigi, cavalcò contro il Duca di Sessa; ma Papa Bonifacio, che desiderava questa riunione, la quale avrebbe potuto più prestamente ridurre il Regno tutto alla divozione di Ladislao, mandò di nuovo Giovanni a trattar la pace, ed a persuadere al Re, che la facesse, siccome dopo cinque mesi fu fatta, con patto, che il Re ricevesse in grazia il Duca, ed il fratello, e che gli rendesse le Terre tolte, e che quelli assicurati dal Papa andassero a giurar di nuovo al Re omaggio. Con questo trattato, e riconciliamento furon anche disturbate le nozze di sua figliuola Maria, le quali rimasero senza effetto; e benchè poi si maritasse con altri, sempre però volle ritenere il titolo di *Regina* datole da Luigi, quando la mandò a presentare.

In questi tempi Re Ladislao mosso (non si sa, se da proprio spirito, o da ricordo della madre, o d' altri) a pietade di Costanza di Chiaramonte già sua consorte, che con grandissima laude di pazienza, di modestia, e di pudicizia, avea in bassa fortuna menata sua vita dal dì del repudio; la diede per moglie ad Andrea di Capua primogenito del Conte di Altavilla, coetaneo e creato suo assai diletto, e furon fatte le nozze molto onoratamen-

(a) *Baluz. in Notis ad Vitas PP. Aven. tom. 2. pag.* 1397.

tamente; ma non per questo restò quella gran donna di mostrare la grandezza dell'animo suo dignissimo della prima fortuna; imperocchè quel dì, che il marito la volle condurre a Capua, essendo posta a cavallo per partirsi, in presenza di molti Baroni, e Cavalieri, ch'erano adunati per accompagnarla, e di gran moltitudine di popolo, disse al marito: *Andrea di Capua, tu puoi tenerti il più avventurato Cavaliere del Regno, poichè avrai per concubina la moglie legittima del Re Ladislao tuo Signore*. Queste parole diedero pietà, ed ammirazione a chi l'intese; e quando furono riferite al Re, non l'intese senza rimordimento, e scorno.

Intanto stringendo Ladislao l'assedio di Napoli per mare, e per terra, fu consigliato Re Luigi ad uscire dalla Città, ed andare a Taranto. I Napoletani fastiditi da così lunga guerra, dopo varj trattati descritti così bene, ed a minuto da Angelo di Costanzo, finalmente resero la Città a Ladislao, il quale avendo loro accordati molti capitoli, e patti, che volevano, entrato in Napoli per tener placati gli animi di tutti, fece molte più grazie di quelle, che avea promesse alla Città; e diede agli Eletti quella *giurisdizione*, che oggi hanno sopra coloro, che ministrano le cose necessarie al vivere (*a*).

Giunto l'avviso a Taranto al Re Luigi della resa di Napoli, ne intese estremo cordoglio, e disperando di riacquistarla, e tenendo per perdute anche l'altre parti del Regno, che restavano alla *sua ubbidienza*, deliberò partirsi, ed andare *in Provenza*. Ramondello Orsino non bastò a fargli mutar proponimento, quantunque efficacemente ne 'l persuadesse, mostrandogli, che benchè Napoli si fosse resa, pur erano all'ubbidienza di sua Corona le due parti del Regno con tanti Baroni a lei divoti; che coll'armata, che avea allora per soccorso di Napoli mandata Papa Benedetto, e con unire di là a pochi mesi le forze di terra, era agevol cosa di riacquistar tutto il Regno; e ch'era gran vergogna, che la Regina Margarita con Gaeta sola non si fosse disperata, senz'altro ajuto, di ricovrar il Regno al figlio, ed egli con tante Terre maggiori di Gaeta, e con tanto Stato in Francia, si partisse abbandonando tanto dominio. Ma il Re o fosse sdegnato di lui, che mai non volle moversi colle sue genti, e congiungerle con quelle del Gran Contestabile, o fosse fastidito di questi andamenti, s'imbarcò nell'armata, e con lui se n'andò la maggior parte de' Cavalieri Napoletani pensionarj; ed avendo girata la Calabria, passò per la marina di Napoli, mirandola con gran dolore, e di là mandò a patteggiare col Re Ladislao, che facesse uscire di Castel nuovo Carlo d'Angiò suo fratello, co' Francesi, e con tutte le suppellettili, ed a lui il Castello si rendesse. Tutto ciò gli fu agevolmente accordato; onde avendo mandate le Galee a levare gli usciti di Castello, se ne andò in Provenza, lasciando grandissimo desiderio di se, e gran dolore a tutti coloro del suo partito. Così in quest'anno 1400. Napoli, e quasi tutto il Regno passò sotto la dominazione del Re Ladislao; e sotto le bandiere del Re Luigi rimase sol Taranto, che si mantenne lungo tempo nella sua fede.

## CAP. VI.

*Nozze di* Ladislao, *prima con* Maria *sorella del Re di Cipro, e poi con la Principessa di* Taranto: *sua spedizione nel Regno d'Ungaria, ch'ebbe infelice successo.*

Dopo aver Ladislao fugato dal Regno il suo Competitore, repressi i Sanseverineschi, e posto a fondo la casa del Duca di Sessa, ed insignoritosi de' loro dominj, gli parve tempo di godere in pace il Regno, e veder di propagarlo ne' suoi descendenti; onde cominciò a pensare di prender moglie. Papa Bonifacio se ne prese il pensiero, e mentre ciò trattavasi, vennero in Napoli gli Ambasciadori del Duca d'Austria Leopoldo a dimandare Giovanna sua sorella per moglie del lor Signore; fu contento il Re di dargliela, e mentr'era in ordine per andare ad accompagnarla fino a'

(*a*) *Costanzo lib.* 11.

a' confini del Ducato d'Austria, fu l'andata differita, perchè Bonifacio aveva già conchiuso il suo matrimonio con Maria sorella di Giano Re di Cipro; onde Ladislao volle prima fare le sue nozze, e mandò subito in Cipri per la Sposa Gurrello di Tocco, con l'Arcivescovo di Brindisi, e molti altri Cavalieri. Venne questa Principessa in brevissimo tempo accompagnata dal Signore di Lamech, e dal Signor di Barut suoi Zii carnali; e fu ricevuta in Napoli dal Re, e dalla Regina Margarita sua madre, con amore, ed onor grande nel mese di Febbrajo di questo anno 1403. ed incontanente furon le nozze con ogni magnificenza celebrate.

A questo tempo gli Ungari ritrovandosi mal soddisfatti del loro Re Sigismondo avean in quel Reame mossa sedizione, ed una parte di que' Baroni lo carcerarono, ed alzate le bandiere di Ladislao, lo gridarono Re, come figliuolo, ed erede di Carlo III. Ladislao avidissimo d' accrescere la sua potenza in diversi Regni, accettò la Signoria; ma considerando l'istabilità di quella Nazione, e che se non riuscisse quanto i suoi aderenti gli aveano promesso, avrebbe dovuto tornarsene in Napoli con poca sua riputazione: col pretesto di voler accompagnare sua sorella in Austria, deliberò di partire; ed avendo lasciata Vicaria del Regno la Regina Maria sua moglie, con che dovesse governarlo col consiglio dell' Arcivescovo di Consa, di Gentile de Merolinis di Sulmona, di Gurrello Origlia, e di Lionardo d' Affitto suoi Consiglieri (a), andò con Giovanna ad imbarcarsi a Manfredonia, donde passò al Friuli; ed avendo consegnata la sorella a molti Baroni del Ducato d' Austria, che quivi l'attendevano, egli se ne passò a Zara Terra del Regno d' Ungheria, con animo di tentar l'impresa di quel Regno. Zara senza contrasto aperse le Porte, e parendo, che a questo viaggio avesse fatto assai, fortificò quella Città, e lasciandovi il Signor di Barut con presidio bastante, se ne tornò in Napoli. Alcuni scrissero, che Ladislao prima di tornarsene fosse stato a' 5. Agosto di quest' anno coronato dal Vescovo di Strigonia Re di quel Regno, con soddisfazione di tutto il Popolo, e di molti Baroni Ungari, e Prelati, che vennero a trovarlo a Zara. Altri, che Papa Bonifacio lo facesse incoronare dal Cardinal Fiorentino, e gli rimettesse i censi, che dovea alla Chiesa Romana per lo Regno di Napoli, ch' erano più di ottocento mila fiorini, concedendogli anche le decime per tre anni in questo Regno, per sussidio della guerra; e che Ladislao finita la coronazione mandasse in Ungaria per suo Vicerè Tommaso Sanseverino Conte di Montescaggioso con cinquecento lanze, con intenzione di volerci poi passar egli. Alcuni altri, come il Costanzo, rapportano questi avvenimenti alquanti anni da poi, cioè dopo la morte della Regina Maria, dopo la morte di Papa Bonifacio seguita nell' anno 1404. di cui ne fu successore *Innocenzio VII.* e dopo le nuove nozze contratte da Ladislao con la Principessa di Taranto, stabilite nell' anno 1406. per riacquistare il Principato di Taranto come prosperamente avvenne. Allora fu, narra il Costanzo, che vennero gli Ambasciadori d' Ungaria a fargli intendere, ch' essendo morta la Regina Maria, gli Ungari non potendo soffrire la tirannide del Re Sigismondo, lo aveano posto in carcere, ed innalzate le sue bandiere, che perciò l'invitarono, che si ponesse tosto in ordine, ed andasse a pigliar la possessione pacifica di sì ricco Regno, e che bisognava più tosto celerità, che forza. Ladislao e per cupidità di regnare, e per desiderio di prender vendetta della morte del padre, con una Compagnia di gente eletta andò con gli Ambasciadori ad imbarcarsi a Manfredonia, e con vento prospero navigando arrivò in pochi dì a Zara; ed avendo inviati gli Ambasciadori innanzi per far intendere a' Principi del Regno la sua venuta, di là a pochi dì intese, che il Re Sigismondo era liberato, e raccoglieva un grand' esercito di Boemi, per la qual cosa ricordevole della morte di suo padre, stette alcuni dì fermo in Zara, consultando quello che avesse a fare. Ma avvenne, che un dì essendo usciti alcuni soldati dalle Galee, e Marinari a coglier uva

(a) *Summon. tom. 2. pag. 534.*

uva per le vigne, i Cittadini di Zara pigliarono l'arme, e ne uccisero venti, nè bastandò ciò, così armati andarono nel palazzo ov'era il Re, e con arroganza barbarica gli dissero, che se egli non voleà tener in freno le sue genti, non mancavano a loro nè arme, nè animo di fargli star a segno. Il Re sdegnato di tanta insolenza, cominciò a pensare, quanto doveano essere più efferati gli altri Popoli di quel Regno più vicini alla Scizia, ed a' Monti Rifei, poichè quelli di Zara prossimi all'Italia erano tali; e sopra questo sdegno, essendo venuto nuovo avviso, che il Re Sigismondo era entrato in Ungaria col suo esercito, e che quelli della sua parte aveano messo in fuga, e dispersi gli altri della parte contraria, deliberò far vendetta de' Zaresi, e lasciar quella impresa pericolosa.

Trattò per tanto con Francesco Cornaro, Lionardo Mocenigo, Antonio Contarino, e Fantino Michele Ambasciadori de' Veneziani, di vendere Zara a quella Signoria, della quale i Zaresi erano acerbissimi nemici, ed essendo la novella di questo trattato giunta a Venezia, quel Senato mandò cento mila ducati d'oro, e tante genti, quanto bastassero per presidio di quella Città, ed il Re Ladislao ne fece loro la consegna. Da poi sdegnato con gli Ungari, come narra Bonfinio nell'Istorie d'Ungaria, scrisse al Re Sigismondo, scusandosi, che non avea egli di sua elezione pigliata quell'impresa, ma da altri chiamato, e per vedere se era volontà di Dio, il quale dona, e toglie i Regni, ch'egli sedesse nel Trono d'Ungheria: ma avendo conosciuto il contrario, ed esperimentata la natura instabilissima di quella gente, che ogni dì cangiar vorrebbe un nuovo Re, avea deliberato di cedergli, e di offerirsegli ancora buon amico, e amorevole parente, aggiungendo, che non avrebbe potuto fargli maggior piacere, che trattar i traditori com'essi avean cercato di trattar lui; e fatto questo se ne ritornò al Regno. Non è però, che Ladislao, siccome anche dopo la sua morte la Regina Giovanna II. e tutti i Re di Napoli loro successori, avessero ne' loro titoli tralasciato quello di *Re d'Ungaria*, ma ne' loro diplomi, ed atti, s'intitolavano non meno Re di *Sicilia*, e di *Gerusalemme*, che d'*Ungaria*.

### §. I. *Spedizione del Re* Ladislao *sopra Roma*.

La morte di Papa Bonifacio liberò Ladislao da tutte quelle promesse che gli avea fatte, e dal rispetto che gli portava, come suo gran fautore, ed amico. Avrebbe questo Pontefice lasciato di se pel suo valore gran nome; ma il soverchio amore, che portava a' suoi, oscurò la di lui fama, essendo arrivato, come scrive il Platina, insino a donar a' parenti le indulgenze plenarie, acciocchè le vendessero: questa impietà però ebbe poi molto vicina la punizione, perchè avendo Andrea suo fratello Duca di Spoleto, e Giovanni Conte di Sora, e di Alvito, fatto avere molte altre Terre a diversi altri suoi parenti, ne furono in brevissimo spazio privati, rimanendo in grandissima povertà.

Rifatto in suo luogo da' Cardinali Cosmato Migliorato da Sulmona Cardinal di Santa Croce, che si fece chiamare *Innocenzio VII.* si mostrò poco amico di Ladislao: questi all'incontro poco stimandolo, e vedendosi pacifico possessore del Regno, e non distratto in altra guerra, com'era di natura inquieto, e cupido d'imperio, e di gloria, deliberò d'insignorirsi di Roma. Il tempo non poteva essere più opportuno; poichè i Romani attediati per lo lungo scisma, e per l'odio che aveano portato al Pontefice Bonifacio, e portavano ad Innocenzio per molti che ne avea fatto morire, eccitarono nel principio del suo Pontificato gran turbulenze in Roma; poichè avendogli dimandato, che fosse loro restituita la libertà del Campidoglio, e che avesse proccurato togliere lo scisma, Innocenzio sdegnato di tanta insolenza, chiamò Lodovico Marchese della Marca suo nipote, con molta gente, per far de' Romani vendetta. Il Popolo si levò a rumore, e chiamò Ladislao in suo soccorso: tosto il Re venne a Roma, onde Innocenzio fu costretto uscire insieme col nipote dalla Città, e ricovrarsi a Viterbo. Ladislao ottenuta Roma, passò in Perugia, e l'occupò; ma i Romani in

un

un subito rivoltatisi, richiamarono il Pontefice, e le genti del Re furono discacciate da Paolo Orsino. Intesa da Ladislao la leggerezza de' Romani, pien di stizza, lasciando ogni cosa in abbandono, ritornò nel Regno, per ordinare un poderoso esercito, e prenderne vendetta; ma mentre il Re era tutto inteso a questa spedizione, Papa Innocenzio a' 6. Novembre di quest' anno 1406. se ne passò a miglior vita.

(Prima di morire *Innocenzio* in quest' istesso anno 1406. nel mese di Agosto, si stabilì pace tra *Ladislao*, ed *Innocenzio*; l' istromento della quale si legge presso *Lunig* (*a*); anzi nell' istesso tempo Papa *Innocenzio* creò *Ladislao* difensore della Sede Apostolica, e Confaloniere della Chiesa Romana, il cui Breve si legge pure presso *Lunig* (*b*).)

Il Re di Francia, che tuttavia proseguiva nell' impegno di far cessare lo Scisma, proccurava di non far seguire nuova elezione; ma i Cardinali, che ubbidivano ad Innocenzio, trovatisi in Roma, in vece di sospendere l' elezione, immantenente a' 30. dello stesso mese elessero Angelo Cornaro Veneziano, che prese il nome di *Gregorio XII.* Tutti questi Cardinali prima dell' elezione aveano firmata una scrittura, colla quale s' impegnavano, che colui fra loro, che fosse eletto rinunziarebbe il Pontificato, purchè dal canto suo facesse l' istesso Benedetto, e' suoi Cardinali, per proceder poi d' accordo all' elezione d' un legittimo Pontefice. Gregorio XII. protestò di esser pronto a rinunziare, se lo stesso avesse fatto il suo Competitore. Il Re di Francia s' impegnò per far riuscire la rinuncia de' Contendenti, ma nè l' uno, nè l' altro aveano intenzione di farla, e la sfuggivano con finte proposizioni d' affettamento. Si convenne alla perfine dall' una, e dall' altra parte di portarsi in Savona per trattare l' unione. Vi andarono Benedetto, e' suoi Cardinali; ma Gregorio, ancorchè uscito di Roma per andarvi, sfuggiva con varie scuse la conferenza. Di questi imbarazzi approfittossi assai bene Ladislao; poichè quando vide in questo nuovo anno 1407. uscito di Roma il Papa, avendo intanto unito un esercito di quindici mila fanti, s' avviò verso Roma, e mandò molte Navi cariche di vittovaglie per l' esercito suo, con alcune Galee, che guardassero la foce del Tevere, per non farvi entrar vittovaglia in sussidio di Roma. Era allora in guardia di questa Città Paolo Orsino uomo di molta autorità, e molto amato, e stimato da' Romani per la grande opinione, che si avea del valore suo. Costui con duemila cavalli, e co' Cittadini abili a maneggiar l' arme, si pose a difesa della Patria, e poste ne' luoghi opportuni le guardie necessarie, tolse la speranza al Re di potervi entrare per forza; ma essendo le Galee nel Tevere, ed avendo il Re pigliate tutte le Castella della Teverina, e facendo con gran diligenza guardare, che per lo fiume non potesse a Roma scendere cos' alcuna da vivere, fu stretto di render se, e la Città al Re con onorate condizioni, e nel dì di S. Marco 25. Aprile di quest' anno 1408. Ladislao entrò come Signore a Roma sotto il Baldacchino di panno d' oro, portato da otto Baroni Romani, ed andò per quella sera al Campidoglio.

Il dì seguente un Fiorentino, che tenea il Castello di S. Angelo per Papa Gregorio, patteggiò di renderlo, e n' ebbe Quarata, buona Terra in Puglia, e 'l Re passò ad abitar nel Palazzo di S. Pietro in Vaticano. Fece Castellano Riccardo di Sangro, e Senatore Giannotto Torto Barone di molte Terre in Abruzzo, e stette in Roma fin a' 25. di Luglio. Ecco come Ladislao si rendesse Signore di Roma. Egli fu il primo, che a' suoi titoli volle anche aggiunger questo di *Re di Roma*; onde è, che leggiamo ne' suoi atti, e diplomi *Rex Romæ*, titolo che per l' addietro nè i Goti, nè i Longobardi, nè i Francesi, ancorchè Re d' Italia, osarono di prenderlo, chi per riverenza, chi per timore degl' Imperadori d' Oriente, i quali n' erano i veri Signori.

Ma Ladislao tirato forse, come dice il Costanzo, dall'amor delle donne, non volle più trattenersi in Roma, e se ne ritornò in Napoli, ove si trattenne tutta l' Està in piaceri, e feste; e mentr' egli così lussureggiando trascurava mantenere que-

(a) *Tom.* 2. *pag.* 1220. (b) *Pag.* 1226.

questo nuovo acquisto, gli venne nuova, che Roma era ribellata, perchè Paolo Orsino, parte sdegnato, che avesse anteposto Giannotto a lui nell' Ufficio di Senatore, parte non potendo soffrire, che Giannotto usasse molto rigore contra i Romani senza far conto di lui, indusse il Popolo Romano a pigliar l' armi, ed andar al Campidoglio a far prigione il Senatore, ed egli co' suoi ruppe i Capitani del Re, che givano per soccorrer il Senatore, con morte di Francesco di Catania Nobile di Capuana, e di molt' altri buoni soldati, sicchè per tutto fu gridato: *Viva la Chiesa Romana, e muojano i Tiranni*; essendosi le genti del Regno ritirate senza far altro contrasto. Di questa nuova sentì il Re grandissimo dispiacere; ma essendo prossimo il Verno, non pensò fare per questo anno altro movimento.

§. II. *Concilio convocato a Pisa per torre lo Scisma, che ebbe infelice successo.*

Mentre queste cose succedevano in Italia, il Re di Francia non tralasciava l' impresa di far rinunciare i due Contendenti, perchè si fosse eletto un legittimo Papa; ma *Gregorio* non voleva sentir parola di cessione, onde i suoi Cardinali sdegnati per la sua condotta, l' abbandonarono, si portarono in Pisa, e si appellarono delle sentenze, ch' e' pronunziò contro di essi al futuro Concilio; ma non per tutto ciò astenevasi Gregorio di continuare i suoi procedimenti contro i medesimi. Dall' altra parte il Re di Francia fece dire a *Benedetto*, che assolutamente voleva ch' e' renunciasse, ed acconsentisse all' unione, altrimenti si sarebbe sottratto dalla sua ubbidienza: ma Benedetto ostinato non men che Gregorio, stese subito una Bolla fulminante contro la sottrazione, e la inviò in Francia. Vi fu mal ricevuta, e coloro che l' avevano portata furono arrestati, ed ignominiosamente trattati; la Bolla fu lacerata, ed in Francia fu pubblicata la neutralità. *Benedetto*, ch' era in Avignone, si ritirò in Aragona. *Gregorio* per dimostrare, che non era per lui mancata l' unione, cominciò a discolparsi, e scrisse una lettera circolare, imputando a *Benedetto* la cagione perchè l' unione non fosse stata conchiusa, e convocò un Concilio in *Aquileja*. Benedetto, che s' era ritirato in Aragona, fece la stessa protestazione, ed adunò un altro Concilio in *Elba* vicino a Perpignano. I Cardinali dell' uno, e dell' altro partito, vedendo, che per questa divisione parea, che la Chiesa di Dio stesse senza Papa, perchè si faceva poco conto dell' uno, e meno dell' altro, e lo Stato della Chiesa era occupato da diversi Tiranni, avuta fra loro secreta intelligenza, convocarono ancor essi un altro Concilio in *Pisa*. Così in quest' anno 1408. tre Concilj furon convocati il primo in *Perpignano* dalla Bolla di *Benedetto*, che fu il più sollecito di tutti: il secondo in *Aquileja* dalla Bolla di *Gregorio* spedita a' 2. di Luglio, per la quale s' intimava l' apertura del Concilio per la Pentecoste dell' anno seguente; ed il terzo in *Pisa* dalle Lettere de' Cardinali d' amendue i partiti spedite in Livorno il dì 26. Giugno, per le quali s' intimava l' apertura del Concilio a Pisa per lo dì 25. Marzo dell' anno seguente. *Benedetto* fu il più sollecito, e fece cominciare il suo Concilio il primo di Novembre. Vi si trovarono i Vescovi di Castiglia, di Aragona, di Navarra, e molti altri Prelati di Francia, di Guascogna, e di Savoja in numero di 120. senza comprendere i quattro Arcivescovi onorati con titolo di Patriarchi. Quando si venne al punto dello scisma, i Vescovi per la maggior parte si ritirarono da Perpignano, e 'l Concilio si restrinse al numero di 18. i quali riconobbero *Benedetto* per legittimo Papa; lo consigliarono però di procurare l' union della Chiesa per via di rinuncia, in caso che il Competitore rinunciasse, o venisse a morte, ovvero fosse deposto; e d' inviar Legati a' Cardinali, ch' erano in Pisa con piena potestà di stabilire il trattato.

Mentre ciò facevasi in Perpignano, i Cardinali de' due Collegj pensavano con serietà ad impegnar tutti i Principi a riconoscere il lor Concilio, e ad approvare quanto avessero fatto. Aprirono dunque il Concilio il dì 25. Marzo dell' anno 1409. giorno prefisso per l' apertura. Primieramente il Concilio citò Pietro di Luna, ed Angelo Cornaro, che si dicevano Papi, e non essendo comparito alcuno,

cuno, il Concilio gli dichiarò contumaci. Pronunziò, che il Collegio de' Cardinali unito avea potuto convocare il Concilio, e che il Concilio generale poteva procedere ad una sentenza diffinitiva. Comandò poi la sottrazione d' ubbidienza a' due pretesi Papi; ed in fine dopo aver prese le informazioni sopra la loro condotta, gli dichiarò decaduti dal diritto che pretendevano al Pontificato, e gli depose con diffinitiva sentenza. I due Collegj de' Cardinali procedettero poi all' elezione d' un legittimo Pontefice, secondo il decreto del Concilio, ed elessero Pietro Filargio di Candia, nomato il Cardinal di Milano, dell' Ordine de' Frati Minori, che prese il nome di *Alessandro V.* Egli presedette alle sessioni seguenti del Concilio, che terminò il dì 7. Agosto di quest' anno 1409. Era composto di 22. Cardinali, di 4. Patriarchi, e di 12. Arcivescovi, di 67. Vescovi in persona, di 75. Diputati, d' un grandissimo numero d' Abati, di Generali, di Procuratori d' Ordini, di Diputati de' Capitoli, e di 67. Ambasciadori di Re, e d' altri Principi sovrani.

Alessandro V. riputato dalla maggior parte de' Principi d' Europa per vero, e legittimo Pontefice, ancorchè fosse Frate de' zoccoli, era stato molti anni Arcivescovo di Milano, e poi fatto Cardinale da Papa Innocenzio VII. avea non poca esperienza delle cose del Mondo, onde presa ch' ebbe la corona voltò subito il pensiero a riporre la Sede Appostolica nel suo primiero stato, e riputazione; e vedendo gli apparati del Re Ladislao, i quali eran tutti indrizzati per impadronirsi di Roma, e del suo Stato, fece lega con i Fiorentini; a' quali era già resa sospetta la grandezza, e l' animo di Ladislao; ed essendo favorito anche dalla Francia, che lo riconobbe per vero Papa, mandò ivi a chiamar Re Luigi per opporlo a Ladislao, ed intrigarlo in una nuova guerra, acciocchè dovendo badar poi a' proprj mali, non potesse pensare ad inquietare lo Stato della Chiesa Romana.

Dall' altra parte *Gregorio* non avea mancato di aprir il suo Concilio in *Aquileja*, ovvero in Udine, nel giorno della Festa del SS. Sacramento di quest' istesso anno 1409. ma non fu quello sì numeroso, nè vi si trovò, che un picciolissimo numero di Prelati; nulladimanco vi fece dichiarare, ch' egli, ed i suoi predecessori erano stati canonicamente eletti, e che non solo Pietro di Luna, e quelli che l' aveano preceduto, ma eziandio Pietro di Candia nuovamente eletto, erano intrusi, e che non aveano avuto alcun diritto al Pontificato. Fece però una dichiarazione, ch' era pronto a rinunziare al Papato realmente, e di fatto, purchè Pietro di Luna, e Pietro di Candia vi rinunziassero ancora personalmente e nel medesimo luogo. Creò nuovi Cardinali, non meno che avea fatto Benedetto: onde in vece di due Papi, dopo il Concilio di Pisa se ne videro tre, da' quali miseramente era la Chiesa lacerata. Gregorio terminato il Concilio, non istimandosi sicuro in Urdine, fuggì travestito in Apruzzo; onde Ladislao avendo scorti gli andamenti di Alessandro, mandò tosto Angelo Aldemarisco Gentiluomo con quattro Galee a chiamarlo. Stava egli allora a Pietra Santa con due Cardinali, che non aveano voluto abbandonarlo, il qual intesa la chiamata di Ladislao, scese molto volentieri ad imbarcarsi al Porto di Luna, e venne a Gaeta, ove fermò la sua residenza, ed ove il Re l' accolse con molta riverenza come a vero Pontefice, ed ordinò, che per tale fosse tenuto nel Regno, ed in tutti i suoi dominj. Avea *Gregorio* una picciolissima Corte: poichè non era riconosciuto per Papa, se non negli Stati del Re Ladislao. All' incontro *Alessandro V.* era riconosciuto per legittimo Papa quasi in tutta la Cristianità, eccettuatene solo queste Provincie, che ubbidivano a Gregorio, ed i Regni di Aragona, di Castiglia, di Scozia, e gli Stati del Conte di Armagnac, che riconoscevano *Benedetto*. L' Alemagna era divisa, perchè Roberto Re de' Romani ricusava che fosse riconosciuto *Alessandro*, per aver egli dato in molte lettere il titolo di Re de' Romani a Venceslao Re di Boemia.

CAP.

## C A P. VII.

*Ritorno del Re* LUIGI II. *nel Regno per gl' inviti di Papa* ALESSANDRO, *il quale scomunicò, e depose* LADISLAO, *dandone nuova investitura a* LUIGI.

ESsendo le cose in questo stato, Re Luigi udita la chiamata di Papa Alessandro, e ricordandosi quanto importi l'amicizia d'un Papa a chi vuole acquistare, e mantenere il Regno di Napoli, si pose subito in mare con alcuni legni, ch'erano nel Porto di Marsiglia, e venne a Livorno, e di là a Pisa a baciar i piedi al Papa, dal quale fu ricevuto in *Concistoro* pubblico con grandissimo onore, ed *esortato*, che seguendo l'esempio de' *suoi Cristianissimi* antecessori, volesse pigliar la protezione della Chiesa; e perchè potesse più legittimamente procedere all'acquisto del Regno, in un altro Concistoro il Papa pronunziò per iscomunicato, e scismatico Re Ladislao, e lo privò del Regno, e ne fece nuova investitura a Re Luigi, dicendo, che quella che avea avuta da Clemente, il quale non era vero Pontefice, era invalida; e si conchiuse, che si soldasse Braccio da Montone Perugino, Sforza da Cotignola, e Paolo Orsino, tutti Capitani a quel tempo di gran fama. Ma mentre Luigi si partì da Pisa, ed andò in Fiorenza per ottener, che quella Repubblica per virtù della lega contribuisse al soldo de' tre Capitani, Papa Alessandro se ne andò in Bologna; e perchè quando fu eletto Papa, era settuagenario, *ivi* ammalatosi, se ne morì nel dì 3. Maggio di quest'anno 1410. I Cardinali il terzo dì da poi che furono entrati in Conclave senza contrasto elessero Baldassare Cossa gentiluomo Napoletano Cardinal di Bologna, il quale anche ebbe la raccomandazione del Re Luigi, e si fece chiamare *Giovanni XXIII.* Costui non meno di spirito fervido, ed inquieto di quel, ch'era Ladislao, il primo disegno, che concepì, fu di cacciar Ladislao del Regno; e perchè i Fiorentini stavano sospesi, e non volevano pagar danari, se non sapeano, se l'animo del nuovo Pontefice era di firmar la lega, Re Luigi andò in Bologna ad adorarlo, e lo trovò molto più pronto in favor suo, che non era stato Papa Alessandro; perocchè non solo concorse alle spese dell'esercito per terra, ma soldò anche un gran numero di Galee di Genovesi, che giunte insieme col Navilio Francese, che aspettavasi da Provenza, andassero ad assaltar il Regno per mare.

Intanto Re Ladislao non perdè tempo: avvisato che fu della malattia di Papa Alessandro, spinse incontanente dal Contado di Sora ov'era, il suo esercito a Roma, e parte per trovarsi quella Città senza presidio, e parte perchè diceva di volerla ridurre all'ubbidienza di Papa Gregorio, ch'era in Gaeta, la pigliò senza contrasto; ed avendo inteso gli apparati de' suoi nemici, lasciò Perretto d'Ibrea Conte di Troja in Roma, e Gentile Monterano con tre mila, e secento cavalli, e distribuì il rimanente dell'esercito per alcune Terre di Campagna, ordinando a' Capitani, che quando vedessero il bisogno andassero tutti a Roma a soccorrere il Conte di Troja, ed egli venne a Napoli a provveder di danari, ed attendere, che la Città non si perdesse per assalto di mare. Accumulati per molte vendite di Terre, e di Castelli, che fece a vilissimo prezzo, danari in gran numero, armò otto Navi, e sei Galee, e provisto a questo modo alle cose di mare, chiamò tutti i Baroni con disegno di andare a Roma. Ma essendosi approssimato Re Luigi a Roma, il Popolo Romano sollecitato da Paolo Orsino, ch'era venuto alla Porta di S. Pangrazio, prese l'arme, e benchè il Conte di Troja facesse resistenza, all'ultimo fu forzato di cedere. Re Luigi fatto l'acquisto di Roma, e fermati quivi gli Ufficiali in nome di Papa *Giovanni*, desiderava d'entrare subito nel Regno, e seguir la vittoria; ma Braccio per ricoverare alcune Terre del Patrimonio di S. Pietro, che si tenevano per Ladislao, e poteano offendere le Terre sue; e Paolo Orsino per ricovrare alcuni Castelli di Campagna, s'intertennero tanto, che Ladislao ebbe tempo di provvedere molto bene alle cose sue, e ponersi in ordine con gagliardo esercito. E quì assai a proposito ponderò Angelo di Costanzo l'infelicità de' Re di que' tempi, che più tosto servivano, ch'eran serviti da'

Capitani di ventura, i quali aveano per fine più il comodo proprio, che la vittoria di que' Principi, che gli pagavano; ond' è, che Ladislao, il quale di ciò s' avvide, dopo che giunse in età di guerreggiare per se stesso, non se ne servì, se non quando non se ne potea far altro, servendosi sempre di Condottieri del Regno, o di alcuno estero, che non avesse tante genti, che e' non avesse potuto senza pericolo svaligiarlo, quando non avesse voluto eseguir a punto quel ch' egli comandava.

Dopo che Paolo, e Braccio ebbero cacciati i soldati di Ladislao da quelle Terre, si mossero da Roma con Luigi, e vennero colle loro truppe per la via Latina verso il Regno. Dall' altra parte Ladislao si partì di Capua con tredici mila cavalli, e quattro mila fanti, e giunse in Campagna sotto Rocca Secca, a tempo che Luigi col suo esercito era a Ceprano; e procedendo un poco più avanti, venne Re Luigi ad accamparsi un miglio vicino a lui. L' una, e l' altra parte dubitava, che consumando il tempo, sarebbero mancati i denari per pagar i soldati, e si dissolverebbe l' esercito, onde vennero volentieri a giornata. Si attaccò il fatto d' arme a vespro, e durò fin a notte oscura con grandissima virtù dell' una parte, e dell' altra; ma in fine l' esercito di Luigi restò vittorioso, e Ladislao, che fin all' estremo della battaglia avea fatto ogni sforzo possibile per vincere, al fine disperato della vittoria si ridusse a tre ore di notte a Rocca Secca, e mutato cavallo, se ne andò a S. Germano, ove la medesima notte si ritrovarono tutti quelli, ch' erano scampati dalla rotta. Vinse Luigi, ma non seppe poi servirsi della vittoria; e fu gran meraviglia, che l' esercito suo vittorioso guidato da' più esperti Capitani d' Italia, non avesse seguita la vittoria, per la quale senza contesa avrebbe acquistato il dominio del Regno. I soldati del Re Luigi dopo la vittoria non vollero passar più innanzi senza la paga, sperando, che Papa Giovanni l' avesse mandata al primo avviso della vittoria; onde Luigi, in vece di passar innanzi, fu forzato a tornar a dietro, e cavalcò a trovare il Papa a Bologna insieme con Braccio, e con Sforza. Scrive Pietro d' Umile, il quale si trovò a questa giornata, ch' era tanta la povertà dell' esercito di Luigi, che gli uomini d' arme, che avean fatti prigioni coloro dell' esercito del Re Ladislao, poichè gli aveano tolte l' armi, ed i cavalli, e data la libertà, secondo l' uso di que' tempi, promettevano rendere ad ogn' uno l' arme, ed il cavallo per prezzo di otto, e diece ducati. E che perciò Re Ladislao comandò a Tommaso Gecalese suo Tesoriere, che prestasse danari a coloro, che non potevano averne di casa loro; e che durò molti dì, che si partiva il Trombetta di S. Germano con una schiera di ragazzi, e tornavano armati, a cavallo; tal che non molto tempo da poi si trovò l' esercito di Ladislao quasi intero. Si aggiunse ancora, perchè Ladislao fuor della sua espettazione restasse libero d' ogn' impaccio, che Re Luigi essendo giunto a Bologna per ricever soccorso da Papa Giovanni, lo trovò molto travagliato di mente; imperocchè l' Imperadore Sigismondo mosso da zelo Cristiano per estinguere lo scisma, ch' era durato tanti anni, parte con la sua persona, parte con Ambasciadori, andò, e mandò a confortare tutti i Principi Cristiani, che volessero insieme con lui costringere *Benedetto XIII.* che stava in Catalogna, *Gregorio XII.* che stava in Gaeta, e *Giovanni XXIII.* a venire ad un Concilio universale, ove si avesse da decidere chi di loro era vero Pontefice, e togliere l' ubbidienza a colui, che non andasse. Ed ottenuta la volontà di tutti, avea fatto congregare Prelati d' ogni nazione nella Città di Costanza, che avea deputata per lo Concilio, ed a quel tempo avea mandato a chiedere Papa *Giovanni*, che andasse al Concilio: per la qual cosa trovandosi il Papa in dubbio di se stesso, fu costretto di dire a Re Luigi, ch' era necessario attendere a' casi suoi, e di servirsi de' soldati suoi contra i Tiranni, che alla fama di questo Concilio erano insorti contra di lui, consigliandolo a differir la guerra del Regno a tempo più comodo; per le quali parole Re Luigi mal contento partì, e se ne andò in Provenza, e poco da poi morì, lasciando tre figliuoli, *Luigi*, *Renato*, ed un altro, de' quali si parlerà ne' seguenti libri di quest' Istoria.

CAP.

## CAP. VIII.

*Re* LADISLAO *tenta nuove imprese in Italia: sua morte, sue virtù, e suoi vizj; ed in che stato lasciasse il Regno alla Regina* GIOVANNA II. *sua sorella, ed erede.*

Ladislao, restando fuori della sua credenza libero da ogni sollecitudine, per la partita di Luigi, cominciò per vendicarsi di Papa Giovanni, ad infestar lo Stato Ecclesiastico. Stava allora il Papa in grandissima confusione, perchè ristretto con gl' intimi suoi nel consultarsi dell' andata al Concilio, trovò diversi pareri; poichè molti consigliavano, che non andasse, e tra costoro uno era Cosmo di Medici Fiorentino, uomo di grandissima prudenza, che gli disse, non convenire nè al decoro dell' autorità Pontificale, nè alla dignità d' Italia, di andare comandato a sottomettersi in mano, ed al giudizio di Barbari; ma essendo egli di grande spirito, e confidando nella giustizia, che gli parea di avere, essendo stato eletto Papa universale da quelli stessi Cardinali, che aveano rifiutato Benedetto, e Gregorio, come Antipapi, deliberò di andare, opponendo alle ragioni contrarie una ragione assai probabile, dicendo, che non era bene, che in contumacia sua, facesse fare un altro Papa in Germania; il qual calando poi col favor dell' Imperadore in Italia a tempo ch' egli era inimicato con Re Ladislao, l' avesse consumato, e cacciato dalla Sede. Prima però che si partisse, tentò di pacificarsi con Ladislao, mandando il Cardinal Brancaccio per questo effetto in Napoli, uomo per vita, e per età venerabile, il quale, benchè Ladislao conoscendo la necessità del Papa stesse duro, pure con destrezza, e diligenza l' indusse ad accettar la pace, per virtù della quale il Re liberava un fratello, ed alcuni parenti del Papa, ch' erano prigioni, e riceveva dal Papa ottanta mila fiorini.

In quest' anno 1412. la Regina Margarita, ch' era stata molti anni a Salerno, Città data a lei per appanaggio, insieme con altre Terre, e con la Città di Lesina in Capitanata, partendosi da quella Città per la peste che vi era, se n' andò all' Acqua della Mela, Casale di S. Severino, ove ammalatasi, nelle proprie braccia del Re suo figliuolo a' 7. Agosto morì, e fu con onorevolissime esequie portato il cadavere nella Chiesa di S. Francesco di Salerno, ove le fece fare un gran sepolcro di marmo con iscrizione secondo l' uso di que' tempi, che ancor oggi ivi si vede.

Papa Giovanni essendosi già risoluto d' andare al Concilio, avea lasciato Braccio Capitano della Chiesa, perchè debellasse Francesco di Vico, il qual era ribello della medesima, e s' intitolava Prefetto di Roma: Re Ladislao, che non sapeva star in ozio, intesa la partenza del Papa, soccorse il ribelle; per la qual cosa Braccio scrisse al Papa, che il Re avea rotta la pace. Ma le cose del Concilio andavano per Giovanni tanto travagliate, che l' avean fatto lasciare in tutto il pensiero delle cose d' Italia; onde Ladislao, lasciato ogni rispetto della pace, l' anno seguente 1413. occupò Roma, e proccurò ancora con grande arte, che oltre a Sforza, venisse al di lui soldo anche Paolo Orsino; poichè l' uso di que' tempi era, che i Capitani di ventura finito il soldo con un Principe, solevano andare a servire un altro, senza che restasse rancore nel primo, che aveano servito; con tutto ciò Paolo conoscendo il Re di natura vendicativo, stava pur sospeso; e credendo che la sola di lui fede non gli bastasse, volle dal Re sicurtà, che gli fu data. Vennero perciò Paolo, ed Orso Orsini con molte compagnie di genti d' arme bene in ordine, e 'l Re gli mostrò buon viso. Ma covando dentro il pensiero di fargli morire, volle farsi benevolo Sforza, al quale, ancorchè pure l' odiasse, siccome odiava tutti i Capitani di ventura, nulladimanco gli portava più rispetto, e dubitava più di romper la fede a lui, che agli altri. Erasi per tanto Ladislao apparecchiato per la guerra di Toscana; ed i Fiorentini sospetti della sua ambizione cercavano di prepararsi alla difesa della loro libertà. Ma Ladislao per sorprendergli mostrava altrove voler volgere le sue truppe; onde partito di Roma, ed avendo agevolmente occupate tutte le Terre della Chiesa, distribuì per quel-

quelle i Capitani, e le genti; ed egli si fermò a Perugia con disegno di non scoprire per alcuni dì l'animo suo, volendo tenere in timore tutte le Terre di Toscana, di Romagna, e di Lombardia, per taglieggiarle: mandarono subito Ambasciadori, Fiorenza, Lucca, Siena, Bologna, ed altre Terre, ed egli fece buon viso a tutti egualmente; ma nel parlare era ambiguo, mostrando segno talora di voler passare in Lombardia. Ma all'ultimo accettando dall'altre Terre l'offerte de' presenti, andava trattenendo in parola gli Ambasciadori Fiorentini, i quali tennero per certo, che l'animo suo era di assaltar Fiorenza, e per questo presero un sottile, ed industrioso partito; poichè avendo inteso, che 'l Re stava innamorato della figliuola d'un Medico Perugino, con la quale spesso si giaceva, è fama, che avessero con gran somma di denari subornato il Medico, acciocchè per mezzo della figliuola l'avesse avvelenato: che il Medico indotto dall' avarizia, anteponendo il guadagno alla vita della figliuola, l'avesse persuasa ad ungersi le parti genitali d'una unzione pestifera, quando andava a star col Re, dandole a credere, che quella fosse una composizione atta a dare tal diletto al Re nel coito, che non avrebbe potuto mai mancare dall'amor suo; e che per questo il Re si fosse infermato d'un male al principio lento, ed incognito; nel qual tempo essendo venuto Paolo, ed Orso a visitarlo, fece prendere amendue, e porgli in carcere strettissimo; ed essendo tutti i Capitani venuti a pregarlo, che non volesse rompere la fede data, il Re loro rispose, che avendo saputo, che Paolo teneva pratica co' Fiorentini di tradirlo, era stato astretto per assicurarsi di farlo arrestare; ma quando non fosse vero, l'avrebbe liberato. Fu questa istanza, e trattenimento molto opportuno per la lor salute, perchè aggravandosi il male, e partendosi il Re da Perugia per venirsi ad imbarcare su le Galee ad Ostia, quando volle condur seco i prigionieri, i Capitani elessero il Duca d'Atri, che andando sotto colore di far compagnia al Re, avesse da provvedere, che i prigioni non fossero gittati in mare. Giunto il Re ad Ostia si imbarcò assai grave del male, e quasi farneticando mostrava, che ogni suo intento non era in altro, se non che i prigioni non fuggissero; e giunto a Napoli a' 2. d'Agosto di quest'anno 1414. fu dalla marina portato in lettiga al Castello, e subito che fu messo in letto comandò, che Paolo fosse decapitato. Il Duca d'Atri parlò con *Giovanna* sorella del Re, che governava il tutto, perchè la Regina moglie stava più a modo di prigioniera, che di Reina, e dissele quanto potea pregiudicare all'anima, ed allo Stato del Re, se un tal personaggio fosse stato senza legittima cagione fatto morire; ed operò; che la mattina seguente quelli, che vennero a visitar il Re, dissero, che a Paolo era stata mozza la testa, ed il corpo tagliato in quarti. Nè perchè mostrasse il Re di questo grandissimo piacere, mancò un punto la violenza del male, per la quale giunto il sesto dì d'Agosto uscì di vita con fama di mal Cristiano. *Giovanna*, perch'era morto scomunicato, lo mandò senza pompa a seppellire a S. Giovanni a Carbonara. Ma poi gli fece fare quivi un sepolcro per la qualità di que' tempi assai magnifico, e reale, che ancor oggi si vede.

Morì Ladislao non avendo ancor compiti ventiquattro anni di Regno, come di lui cantò il Sannazzaro:

*Mors vetuit sextam claudere Olympiadem*:

e visse trenta nove anni. Nel suo regnare, come suole avvenire, che si siegua l'esempio del Principe, fioriscono le armi, e si diede bando alle lettere; perciò non leggiamo noi in questi tempi que' chiari Giureconsulti, e tanti altri Letterati, che sotto il Regno di Roberto, e di Giovanna sua nipote fiorirono. Le tante guerre in un Regno diviso, e dove sovente due regnavano, obbligavano i popoli a tener più le armi in mano, che i libri; quindi non si vide, che per meglio stabilire il governo civile, e politico, si pensasse a far nuove leggi, a riordinar i Tribunali, e l'Università degli studj: di Ladislao solamente una legge abbiamo tra' *Capitularj* de' Re Angioini; poichè i due Re Contendenti, *Luigi*, e *Ladislao*, tenea ciascuno la sua Corte, ed i suoi Ufficiali; quindi nacque quella confusione, che osserviamo in questi tempi tra i sette Ufficiali della Corona, de' quali

quali non potè tenersi certa, e continuata serie, e successione. Per quest' istessa cagione leggiamo ancora nello stesso tempo due G. Contestabili, due G. Protonotarj, e così degli altri, e sovente mancare, e poi esser l' Ufficiale rifatto, e restituito, secondo mancavano, o si restituivano nel dominio i Principi contendenti.

L' animo bellicoso, ed invitto di Ladislao, siccome nel Regno restituì la disciplina militare, così l' accrebbe di Baroni, e non poco impoverì il regal patrimonio per tante vendite, e concessioni di Feudi, che fece; onde anche per questa parte si vide notabile cangiamento. Prima pochi erano i Baroni, e molto più pochi i Conti. De' Duchi (poichè i *Principati sol* erano de' Reali, o di coloro al *lor* sangue congiunti) non s' intese altro, che quello d' Andria nella casa del *Balzo*, e l' altro di Sessa nella casa *Marzano*: poi nel tempo, che corse dalla morte di Giovanna I. al Regno di Ladislao, alcuni Signori, che nutrivano genti d' arme, occupavano le Terre, e si usurpavano i titoli a lor modo, e tra costoro fra' *Sanseverineschi* fu Vincislao Sanseverino, il qual vedendo nella casa del Balzo, e di Marzano questo titolo, s' usurpò anch' egli il titolo di Duca di Venosa. Tra' Signori *Acquaviva* l' istesso fece il Duca d' Atri, nella cui casa, se bene il Marchese di Bellante, discesa da questo Duca, dicesse ad Angelo Costanzo, che nella Casa Acquaviva venisse il titolo di Duca per privilegio della Regina Giovanna II. che regnò alquanti anni da poi; nulladimanco prima di questo tempo scrive il Costanzo (a) trovar titolo di Duca in questa casa nel libro del Duca di Monteleone di carta, e carattere tanto antico, che si mostra, che fu scritto a quelli tempi, siccome anche l' avea letto nelle Annotazioni di Pietro d' Umile, che accuratamente scrisse le cose del Re Ladislao, e parte della Regina Giovanna II. ond' è, che l' uno, e l' altro sia verissimo, e che questo Duca d' Atri, che si trovò alla morte di Ladislao, e 'l padre, che fu Generale a Taranto, si fossero chiamati Duchi avanti, che ne avessero il privilegio dalla Regina Giovanna II. Ed è veramente cosa degna da notarsi, che tra le tante revoluzioni, e cangiamenti, che per lo corso di più secoli abbiamo veduti in questo Regno, questa sola famiglia avesse ritenuto nella sua casa questo titolo, e col titolo anche il dominio di quelle medesime Terre, che li famosi gesti de' suoi illustri predecessori da tanti secoli s' aveano acquistate. Alcune altre, come quella di Sanseverino; i *Ruffi* del Contado di Sinopoli; i *Capua* del Contado d' Altavilla, ed altri, ritengono ancora questi titoli, cioè di *Conti*, come prima i loro antenati erano, non già di *Duchi*. Il Ducato d' Andria, e l' altro di Sessa sono più antichi; ma da altre famiglie sono ora posseduti.

De' Marchesi, ancorchè nel resto d' Italia si cominciassero a sentire, nel nostro Regno non ve n' era alcuno; e solo nel Regno di Ladislao s' intese Cecco del Borgo Marchese di Pescara, e notò il Costanzo, che prima di costui non trovò, che altri avesse titolo di Marchese nel Regno di Napoli.

I Conti, ancorchè nel Regno, non meno degli Angioini, che de' Svevi, e Normanni, fossero non pochi, ne' tempi di Ladislao si accrebbe molto il numero, de' quali il Summonte ne tessè lungo catalogo; ma per le tante concessioni di Feudi, che fece questo Principe, il numero de' Baroni crebbe non poco. Oltre ad essere stato stretto sovente dal bisogno per mantener tante guerre, vendergli a prezzo vilissimo, era Ladislao fuor di misura liberalissimo; e quando aveva, e quando gli mancava, non poneva mente nè a giusto, nè ad ingiusto per aver denari. Essendo amatore d' uomini valorosi, e dilettandosi spesso in continue giostre, e giuochi d' arme, come quegli, ch' era valentissimo in ogni spezie d' armeggiare; a colui, dal quale vedea qualche pruova, non si poteva mai saziare di donare, e far onore. Quando la seconda volta trionfò in Roma, sentendo gli apparati di Re Luigi, che col favore del nuovo Pontefice Alessandro faceva per l' impresa del Re-

(a) *Costanzo lib.* 11.

Regno, lasciando il Conte di Troja in Roma, se ne venne egli a Napoli a provveder di danari; e narra Angelo di Costanzo (a), che in quell'anno, secondo i Registri, che ritrovano, fece infinite vendite di Terre, e di Castelli a vilissimo prezzo, non solo a Gentiluomini Napoletani, ma a molti della plebe, ed a Giudei poco innanzi battezzati. Vendè anche molti Ufficj, ed insino al grado di Cavalleria, del che solea poi riderſi; e di alcune Terre faceva a persone diverse in un tempo diversi privilegj. Quando poi apparecchiossi alla guerra di Toscana, ritornò parimente in Napoli per far danari, e cominciò a vendere Terre, e Castelli non solo di coloro, ch'erano giudicati, e condennati per ribelli, ma di coloro eziandio, in cui non era una minima sospizione. Si vede nell'Archivio Regio un Registro grande di Terre, e Castelli comprati da Gurrello Origlia per bassissimo prezzo, benchè il Re dicesse, che il più che valevano, il donava a conto di remunerazione. Ed è certamente cosa degna d'ammirazione la grandezza di questo Gurrello, che in una divisione, che fece tra' suoi figliuoli di quello che avea acquistato, si nominano tra Città, Terre, e Castelli più di sessanta, che di sei figli, non fu chi non ne avesse almeno otto; ma questa felicità ebbe pochissimo spazio di tempo, perchè la Regina Giovanna, che successe, gli spogliò d'ogni cosa. Parimente per farsi più benevolo Sforza donò a Francesco primogenito di lui Tricarico, Senisi, Tolve, Crachi, la Salandra, e Calciano; la qual profusione si vide ancora praticata con gli Stendardi, Mormili, ed altri, di cui Costanzo (b) fece lungo catalogo.

Per questa cagione avvenne, che quando prima pochi Conti erano, che possedevano Contadi, e molti Baroni, allora si videro assai più Conti, e moltissimi Baroni, non pur cittadini delle altre Città principali del Regno, ma anche molte famiglie di Napoli, ancor che fuori de' Seggi, si videro aver Feudi, e Castelli; e quando prima della rovina di tanti gran Baroni sterminati da Ladislao, non erano più, che diciassette famiglie in tutti i Seggi, che avessero Terre, e Castelli, e quelle poche, e picciole; nella morte sua si trovarono aggiunte più di ventidue altre famiglie, particolarmente di quelle di Porta Nova; e di Porto; i gentiluomini de' quali Seggi furono da lui mirabilmente, e quasi per istituto naturale favoriti; e ciò oltra di quelle, che non erano ne' Seggi, le quali o per dono, o per vendita si videro con Feudi, e Baronie.

Di tre mogli ch'egli ebbe, Costanza di Chiaramonte da lui repudiata, Maria sorella del Re di Cipro, e la Principessa di Taranto, con niuna generò figliuoli; perciò gli succedette nel Regno *Giovanna* sua sorella. Oltre a queste mogli, essendo un Principe libidinosissimo, ebbe ancora molte concubine, cioè la figliuola del Duca di Sessa, un'altra chiamata la Contessella, di cui il Costanzo non potè trovar nome, nè cognome; e queste le teneva nel Castel nuovo, da dove non si partirono, nè tampoco quando si casò colla Principessa di Taranto, di ch'ella tanto mostrossi ingiuriata, non avendo fatto almeno tanto conto di lei, che avesse fatte appartare quelle, e mandarle al Castel dell'Uovo, dove stava Maria Guindazzo altra sua concubina. Ne ebbe ancora altre di Napoli, e di Gaeta, tenendo persone deputate a questo fine, che glie le provvedessero delle *più vivaci*, e più belle a somiglianza de' *Soldani* d'Egitto, e degl'Imperadori Ottomani d'oggi. Sua sorella *Giovanna* non volle in ciò essere riputata meno di suo fratello; onde da poi che rimase vedova del Duca d'Austria, si provvide anch'ella di concubini, tanto che possiam dire, che Carlo III. di Durazzo, e la Regina Margherita sua moglie avessero dati al Mondo due portentosi mostri di libidine, e di laidezza. Di tante concubine sol da una donna di Gaeta generò un figliuolo bastardo chiamato Rinaldo, che l'avea intitolato Principe di Capua, se ben senza dominio, il quale lo casò con una figliuola del Duca di Sessa. Costui nelle tante rivoluzioni, che avvennero nel Regno di Gio-

(a) *Ang. Cost. lib.* 11. *in fin.* (b) *Constan. lib.* 11.

Giovanna sua zia, non parendogli di stare più in Napoli, si ritirò in Foggia, dove ben veduto dalla Regina menò i giorni suoi, e quivi morì, e fu sepolto nella Chiesa maggiore di quella Città, nella stessa Cappella, dove era stato in deposito il corpo del Re Carlo I. ceppo della Casa d'Angiò. Rimasero di lui un maschio chiamato Francesco, e molte femmine. Francesco ebbe un sol figliuolo, nominato anch'egli dal nome dell'avolo Rinaldo; il quale casato con Camilla Tomacella, poco da poi se ne morì, e fu sepolto nella medesima Cappella, dove il padre, che poco appresso lo seguì, gli fece ergere un sepolcro con epitaffio, trascritto dal Summonte (a), che ancor ivi si vede.

(a) *Summont. lib. 4. to. 2. pag. 602.*

# DELL' ISTORIA CIVILE
# DEL
# REGNO DI NAPOLI.

## LIBRO VIGESIMOQUINTO.

LA morte del Re Ladislao pianta amarissimamente da tutti i Nobili Napoletani, e del Regno, che seguivano l' arte militare, dissipò in un tratto tutta quella buona disciplina, e que' buoni ordini di milizia, che subito si rivolsero in una confusione grandissima; poichè mancando le paghe, quasi tutti i soldati, lasciando i Capitani propri, si ridussero sotto Fabrizio, e Giulio Cesare di Capua, e sotto i Caldori, e sotto il Conte di Troja, li quali se gli condussero nelle Terre loro, e quivi sostentandogli aspettavano d' esser soldati da altre potenze, come alcuni d' essi fecero da poi. Ed in questo modo si dissipò in breve tutto quel grand' esercito, che militava sotto l' insegne di questo valoroso Re. E di tante Terre prese nella Campagna di Roma, solo si tenne Ostia, e Castel di S. Angelo in Roma, in nome di Giovanna vedova del Duca d' Austria, che il dì medesimo della morte di Ladislao suo fratello era stata da' Napoletani gridata Regina, senza che per allora si richiedesse investitura alcuna al Pontefice. Sforza avendo intesa la morte del Re venne in Napoli a trovarla, e fermò la sua condotta con lei.

La Città di Napoli, benchè si trovasse meno gran numero di Nobili della parte Angioina, li quali erano in Francia, e que' ch' erano in Napoli rimasi in gran povertà; nulladimanco mentre vi regnò Ladislao stette pur molto in fiore, non solo per l' arte militare, che era in uso con onore di tanti personaggi, ed utilità di tanti Nobili, che onoratamente viveano con gli stipendj, ma molto più gli Stati, che in dono, o in vendita avea Ladislao compartiti per le famiglie di tutti i Seggi, e fuori di quelli ancora. Ma si scoverse subito nel principio del Regno della Regina Giovanna II. tal mutazione di governo, che molti savj pronosticarono

no, che in breve la parte di Durazzo non starebbe niente meglio dell' Angioina, con universale distruzione del Regno; poichè Giovanna, essendo Duchessa, s'era innamorata d'un suo Coppiere, o come altri vogliono Scalco, chiamato Pandolfello Alopo, al quale secretamente avea dato il dominio della persona; quando poi si vide Regina, rotto il freno del timore, e della vergogna, gli diede ancora il dominio del Regno, perchè avendolo creato G. Camerario, l' ufficio del quale, come altrove fu detto, è d'aver cura del Patrimonio, e dell' entrate del Regno, e lasciando amministrare ogni cosa a suo modo, gli era quasi soggetto tutto il Regno. Ma praticando Sforza in Castello per trattar la sua condotta con la Regina, scherzando ella con lui molto liberamente, riprendendolo, che non pigliava moglie: Pandolfello entrò in gelosia, perchè Sforza se ben era di quarant' anni, era di statura bella, e robusta, con grazia militare, atta a ponere su i salti la natural lascivia della Regina: e senza dar tempo, che potesse passar più innanzi la pratica, disse alla Regina, che Sforza era affezionato a Re Luigi, e ch' avea mandato a chiamare le sue genti nel Regno, con intenzione di pigliar Napoli, e se poteva il Castello ancora, e lei; e che quest' era cosa, che l' avea saputa per vie certissime, e bisognava presta provisione. La Regina non seppe far altro, che dire a lui, che provedesse, e gli ordinò, che la prima volta, che Sforza veniva nel Castello, se gli dicesse, che la Regina era nella Torre Beverella; onde Sforza entrato là trovò tanti, che lo disarmarono, e lo strinsero a scendere al fondo dove stava Paolo, ed Orso.

Quando questa cosa si seppe per Napoli, diede gran dispiacere alla parte di Durazzo, e massime a coloro, ch' erano stati del Consiglio del Re Ladislao, i quali andarono tosto a dire alla Regina, che molto si maravigliavano, che col solo parere del Conte Pandolfello avesse fatto imprigionare Sforza tanto famoso, e potente Capitano, dov' era necessario averne consiglio da tutti i savj di Napoli, e di tutto il Regno, non solo degli altri della Corte, perchè ciò importava l' interesse non solo della sua Corona, ma di tutto il Regno, che anderia a sangue, ed a fuoco, se le genti di Paolo si unissero con quelle di Sforza, per venire a liberare i loro Capitani. La Regina rispose che avea ordinato al Conte, che l' avesse conferito col Consiglio, e che colui non avea avuto tempo da farlo per lo pericolo, ch' era nella tardanza; ma che avrebbe ordinato, che si vedesse di giustizia se Sforza era colpevole, e trovandosi innocente il farebbe liberare. Quelli fecero di nuovo istanza, che si commettesse la cognizione della causa a Stefano di Gaeta Dottor di legge, e così fu ordinato.

## CAP. I.

*Nozze della Regina* GIOVANNA II. *col Conte* GIACOMO *della Marcia de' Reali di Francia.*

Questo risentimento pose in gran pensiero la Regina, e più il Conte Pandolfello, e tanto più, quanto che tutti quelli del Consiglio uniti sollecitavano la Regina, ch' essendo rimasa sola della stirpe di Re Carlo, e di tanti Re, che aveano regnato centocinquanta anni, dovesse pigliar marito per aver figliuoli, ed assicurar il Regno di quiete, e che il Regno stando in quel modo non potria tardare a vedersi in qualche movimento. A questo s' aggiunse, che le Feste di Natale arrivarono in Napoli Ambasciadori d' Inghilterra, di Spagna, di Cipri, e di Francia a trattar il matrimonio, che indussero la Regina a risolversi. E perchè parea più opportuno il matrimonio dell' Infante D. Giovanni d'Aragona, figliuolo del Re Ferrante, di tutti gli altri matrimonj, perchè Ferrante possedea l' Isola di Sicilia, donde poteva più presto mandare soccorso per debellare gli emuli della Regina: il Consiglio persuase, che si mandasse in Catalogna Messer Goffredo di Mont' Aquila Dottore di legge, e Frate Antonio di Tassia Ministro de' Conventuali di S. Francesco a trattare il matrimonio, i quali furon tantosto in Valenza, e lo conchiusero con gran piacere di quel Re. Ma quando gli Ambasciadori tornarono in Napoli, e dissero,

che l' Infante D. Giovanni, che avea da essere lo Sposo non avea più che diciotto anni, e la Regina n' avea quaranta sette, si mandò a discioglière tutto quel, che s' era convenuto, e si elesse il matrimonio del Conte Giacomo della Marcia de' Reali di Francia, ma molto rimoto alla Corona; giudicando che potrebbe trattar con lui con più superiorità, che con gli altri, che verrebbero con più fasto, e superbia, e patteggiò col di lui Ambasciadore, che s' avesse ad astenere dal titolo di Re, e chiamarsi Conte, e Governador Generale del Regno, che del rimanente sarebbe tenuto da lei carissimo. Partì di Napoli l' Ambasciadore sollecitato da molti, che pregasse il Conte d' affrettarsi al venire, e con questo restarono gli animi di tutti quieti. Ma Pandolfello pensando, che fosse poco, che il marito della Regina si chiamasse Conte per la sicurtà sua, e conoscendo la moltitudine degl' invidiosi, che desideravano la rovina sua, pensò di fortificarsi di amicizie, e di parentádi, e voltando il pensiero ad obbligarsi Sforza, scese a visitarlo nelle carceri, sforzandosi di dargli a credere, che la Regina l' avea fatto restringere ad instigazione d' altri, e ch' egli tuttavia travagliava per farlo liberare. Sforza ch' era di natura aperta, e molto semplice, tenendolo per vero, il ringraziò, e gli promise ogni ufficio possibile di gratitudine, ed egli replicò, che stesse di buon animo, che vi avrebbe interposta Catarinella Alopa sua sorella favoritissima della Regina. Di là a pochi dì avendo conferito questo suo pensiero con la Regina, l' indusse a contentarsi di quanto egli faceva, e ritornato in carcere, disse a Sforza, che avea proccurato non solo la libertà, ma la grandezza sua; ma che la Regina volea per patto espresso, che pigliasse per moglie Catarinella, che avea tanto travagliato per liberarlo, e che in conto di dote gli darebbe l' ufficio di G. Contestabile, con otto mila ducati il mese per soldo delle sue genti. Uscì Sforza da prigione, e fur celebrate le nozze con gran pompa; ma di ciò nacque un grandissimo sdegno, ed odio contra la Regina, ed il Conte Pandolfello, in tutti quelli del Consiglio, parendo cosa indegnissima, che un semplice Scudiero (che così lo chiamavano) disponesse senza vergogna dell' animo, e del corpo della Regina; ma molto più fremevano i servidori del Re Carlo III. e del Re Ladislao, che vedevano vituperare la memoria di due Re tanto gloriosi, e tra gli altri ne mostrava maggior doglia Giulio Cesare di Capua, il quale avendo condotto appresso di se gran parte de' soldati del Re Ladislao, aspirava a cose grandi, essendo Sforza carcerato; ma quando lo vide libero, ed unito con Pandolfello, già pareva a tutti, che fosse ordinato un *Duumvirato* di Sforza, e del Conte, che avrebbe bastato a pôner in un sacco il Conte della Marcia, e partirsi il Regno; onde quando venne l' avviso, che il nuovo marito di Giovanna era in Venezia, e che fra pochi dì sarebbe a Manfredonia, Giulio Cesare si partì con alquanti altri Baroni senz'ordine, ed incontrato il Conte al piano di Troja, fu il primo, che scese da cavallo, e lo salutò Re, e così fecero gli altri. Narrò poi in che miseria era il Regno, e quanta speranza avea d' esserne liberato dalla Maestà Sua, perchè la Regina impazzita d' amore, s' era vilmente data in preda d' un Ragazzo, il quale avendo apparentato con un altro Villano condottiere di gente d' armi, disponeva, e tiranneggiava il Regno con gran vituperio della Corona, e del Sangue Reale, e che però bisognava, ch' egli con spirito di Re, e non di Conte pigliasse la Signoria, e che non aspettasse, che que' due manigoldi l' appiccassero, come in tempo di un' altra Regina Giovanna fu appiccato Re Andrea; perchè certamente la Regina, quando si vedesse impedita dal commercio amoroso di colui che amava tanto, non è dubbio, che avrebbe posto insidie alla vita sua. Re Giacomo restò punto da doglia, e da scorno, parendogli aver pigliata la speranza della Signoria dubbia, e il pericolo, e la vergogna certa, perchè con lui non avea condotto esercito; pur lo ringraziò assai, e gli promise, che in ogni cosa si sarebbe servito del consiglio, e del valor suo. Il giorno seguente, quando il Re fu sei miglia presso Benevento, arrivò Sforza mandato dalla Regina ad incontrarlo con molta comitiva, il quale senza scender da cavallo lo salutò non da Re, ma da Conte: il Re con mal viso

non gli rispose altro, se non come stava la Regina; onde gli altri della sua compagnia, vedendo il capo loro mal visto, ed intendendo, che il Conte era stato gridato Re, andarono con tutti gli altri Baroni, e Cavalieri, a baciargli le mani come Re. Ma venendo poi Sforza, Giulio Cesare, che sapeva farne piacere al Re, quando l' incontrò alla scala gli disse, ch' essendo nato in un Castello di Romagna, non dovea togliere a quel Signore il titolo di Re, che gli avean dato i Baroni nativi del Regno, e rispondendo Sforza, che se era nato in Romagna, volea con l' arme in mano far buono ch' era così onorato, come ogni Signore del Regno; e posto l' uno, e l' altro mano alla spada con grandissimo tumulto, mentre gli altri Cavalieri, ch' erano presenti si posero a spartire, uscì dalla Camera del Re il Conte di Troja, che come Gran Siniscalco avea potestà di punire gl' insulti, che si fanno nella casa Reale, e fece ponere in una Camera Sforza, ed in un' altra Giulio Cesare, tutti due sotto chiave, ma con diversa sorte: perchè Giulio Cesare uscì la medesima sera, e Sforza senza rispetto fu calato in una fossa.

La Regina, che la notte medesima ebbe avviso di questo, la mattina mandò a chiamare gli Eletti di Napoli, e loro disse, che il dì seguente il marito era per far l' entrata nella Città, che pensassero di riceverlo come Re. Fu ricevuto il Conte da' Napoletani, e salutato Re; il qual giunto che fu alla sala del Castello trovò la Regina, la qual dissimulando il dolore interno, con quanta maggior dimostrazione di allegrezza potè, l' accolse; e trovandosi con lei l' Arcivescovo di Napoli con le vesti sacre, fu con le solite cerimonie celebrato lo Sponsalizio; e l' una, e l' altro andarono al Talamo, ove erano due sedie Reali; ivi come fu giunta la Regina, tenendolo per la mano si voltò verso le donne, e' Cavalieri, e l' altra turba, e disse; *Voi vedete questo Signore, a cui ho dato il dominio della persona mia, ed hor dono del Regno: chi ama me, ed è affezionato di casa mia, voglia chiamarlo, tenerlo, e servirlo da Re*. A queste parole seguì una voce di tutti che gridarono: *Viva il Re Giacomo, e la Regina Giovanna Signori nostri*. Da poi che fu consumato quel dì in balli, e musiche, seguì la Cena, ed il Re giacque con la Regina.

Il dì seguente, che tornarono le donne, ed i Cavalieri, credendo di continuar la festa Reale, come si conveniva per molti giorni, conobbero nella faccia della Regina, e del Re altri pensieri, che di festeggiare; perchè sopravvenne da Benevento Sforza incatenato, e con grand' esempio della varietà della fortuna, fu messo nel carcere, onde pochi dì avanti era con tanta grandezza uscito.

Il Re nel dì appresso fece pigliare il Conte Pandolfello, e condurre prigione al Castel dell' Uovo, dove fu atrocissimamente tormentato, confessando tutto quello, che il Re volle sapere, e condennato a morte, e nel primo dì d' Ottobre fu menato al Mercato, ove gli fu mozzo il capo, e da poi il corpo fu strascinato vilissimamente per la Città, ed al fine appiccato per li piedi con intenso dolore della Regina, e con gran piacere di coloro, ch' erano stati servidori del Rè Ladislao.

Avendo adunque il Re Giacomo trovato vero quanto avea detto Giulio Cesare di Capua della disonesta vita della Regina, deliberò di togliere a lei la cōmodità di trovare nuovo adultero; ondè cacciò dalla Corte tutti i Cortigiani della Regina, ed in luogo di quelli pose altrettanti de' suoi Franzesi, e cominciò a tenerla tanto ristretta, che non poteva persona del Mondo parlarle, senza l' intervento d' un Francese vecchio, eletto per uomo di compagnia, il qual con tanta importunità esercitava il suo ufficio, che la Regina senza sua licenza non potea ritirarsi per le necessità naturali.

Il Re Giacomo, se dopo questa depressione della Regina avesse saputo rendersi benevoli i Baroni, ogni cosa sarebbe sempre seguita per lui con ottimi successi: perchè tutti i Baroni abbominavano tanto la memoria del tempo di Pandolfello, e gli inonesti costumi della Regina, atta a sottomettersi ad ogni persona vile, che avevano a piacere di vederla in sì basso stato; e volevano più tosto ubbidire al Re, che stare in pericolo d' esser tiraneggiati da qualch' altro nuovo adultero. Ma il Re, benchè si mostrasse piacevole a lo-

a loro, dall'altra parte mettendo gli ufficj in mano de' Francesi, gli alienò molto da se; tal che pareva, che fossero saltati dall'un male in un altro; ma tra tutti era il più mal contento Giulio Cesare di Capua; il qual essendo di natura ambizioso, ed avendo desiderato sempre uno de' sette Ufficj del Regno, essendo per questo stato autore, che il Conte avesse assunto il titolo di Re, non poteva soffrire, ch' essendo vacato l'Ufficio del G. Contestabile, quel del G. Camerario, e di G. Siniscalco, gli avesse dati a' Francesi (a), non tenendo conto di lui, che credea meritarlo molto più degli altri. Dall'altra parte i Napoletani tanto Nobili, quanto del Popolo, sentivano gran danno, e incomodità da questa strettezza della Regina, perchè non solo gran numero di essi, che vivevano alla Corte di lei, si trovavano cassi, e senz'appoggio; ma tutti gli altri aveano perduta la speranza di avere da vivere per questa via; oltre di ciò, era nella Città una mestizia universale, essendo mancate quelle feste, che si facevano, ed il piacere, che avevano in corteggiar la Regina, tanto i giovani, che con l'armeggiare cercavano di acquistar la grazia di lei, quanto le donne, che solevano partecipare de' piaceri della Corte; e per questo essendo passati più di tre mesi, che la Regina non s'era veduta, si mosse un gran numero di Cavalieri, e Cittadini onorati, ed andarono in Castello con dire, che volevano visitare la Regina loro Signora; e benchè da quel Francese uomo di compagnia fosse detto, che la Regina stava ritirata a sollazzo col Re, e che non voleva che le fossero fatte imbasciate: tutti dissero, che non si partirebbero senza vederla. Il Re che vide questa pertinacia, uscì dalla Camera, e con allegro, e benigno volto, disse, che la Regina non stava bene, e che se venivano per qualche grazia, egli l'avria fatta così volentieri, come la Regina. Allora gridarono tutti ad alta voce: noi non vogliamo da Vostra Maestà altra grazia, se non che trattiate bene la Regina nostra, e come si conviene a nata di tanti Re nostri benefattori, perchè così avremo cagione di tener cara la Maestà Vostra. Queste parole fecero restare il Re alquanto sbigottito, che parvero dette con grand'enfasi, e rispose, che per amor loro era per farlo.

Giulio Cesare di Capua informato di questo successo, mosso da sdegno, e dallo stimolo d'ambizione, deliberò vendicarsi della ingratitudine del Re, e di tentare (liberando la Regina) occupare il luogo di Pandolfello, e dalla Terra di Morrone, ove dimorava, venne in Napoli; e da poi ch'ebbe visitato il Re con gran simulazione di amorevole servitù, disse, che voleva visitar la Regina. I Cortigiani sapendo la confidenza, che teneva col Re, l'introdussero nella camera di lei, e gli diedero comodità di parlare quel che gli piaceva. Allora con somma sciocchezza, fidandosi d'una femmina ch' egli avea così atrocemente offesa, gli disse, che gli bastava l'animo di torre la vita al Re, e così liberarla dalla servitù, e miseria presente. La Regina dubitò, che non fosse opra del Re per tentar l'animo suo, poi si risolse per raddolcire il Re, e vendicarsi di Giulio di scoprirgli tutto, e rispósegli, che n'era contentissima. La Regina confidò il trattato al Re, e perchè lo sentisse colle proprie orecchie, concertò col medesimo, che quando Giulio tornava, si fosse posto dietro la cortina. Tornò egli, ed il Re intese il modo, che avea pensato per assassinarlo; ma quando uscì del cortile, volendo porre il piede alla staffa, fu pigliato, e con lui il suo Segretario, e condotti nel Castel Capoano, e convinti, furono di là a due dì nel Mercato decapitati. Tutte queste cose fur fatte in cinque mesi dal dì, che Re Giacomo era giunto in Napoli.

Il Re avendo con l'esperienza di Giulio Cesare conosciuto, che cervelli si trovavano allora nel Regno, cominciò a guardarsi, e ad allargarsi da que' Baroni, e Cavalieri, che solevano trattare familiarmente seco; e dall'altra parte ogni dì andava allargando la strettezza, in che avea tenuto la Regina, e le mostrava d'esserle obbligato per la fede, che avea trovata in lei; ma con tutto ciò non voleva, che fosse corteggiata, e perseverava

(a) *Tutin. de' Contestab. pag.* 130.

va la guardia dell' importuno Francese, con la quale perseverò ancora la mal contentezza della Città, perchè pochissimi aveano adito al Re, e niuno alla Regina; ed in questo modo si visse dal principio dell' anno 1415. fin al Settembre seguente.

In questo mese avvenne, che il Re avendo data licenza alla Regina d'andare a desinare ad un giardino d'un Mercatante Fiorentino; quando per la Città s'intese, che la Regina era uscita, vi accorse un gran numero di Nobili insieme, e di Popolani, che andarono a vederla, e la videro di maniera, che a molti mosse misericordia; ed ella ad arte quasi con le lagrime agli occhi, e sospirando benignamente riguardava tutti, e pareva, che in un compassionevole silenzio dimandasse a tutti ajuto. Erano allora tra gli altri, corsi a vederla Ottino Caracciolo, unito con Annecchino Mormile Gentiluomo di Porta Nova, che avea grandissima sequela dal Popolo. Questi accordati tra loro di pigliar l'impresa di liberar la Regina, andarono a concitar la Nobiltà, e la plebe, e con grandissima moltitudine di gente armata ritornarono a quel punto, che la Regina volea ponersi in Carretta, e fattosi far luogo da' Cortigiani, dissero al Carrettiere, che pigliasse la via dell' Arcivescovado. La Regina ad alta voce gridava: *Fedeli miei per amor di Dio non m' abbandonate, ch' io pongo in poter vostro la vita mia, ed il Regno*; e tutta la moltitudine gridava ad alta voce: *Viva la Regina Giovanna*. I Cortigiani sbigottiti fuggirono tutti al Castel nuovo a dire al Re il tumulto, e che la Regina non tornava al Castello. Il Re dubitando di non essere assediato al Castel nuovo, se ne andò al Castel dell'Uovo. Fu grandissima la moltitudine delle donne, che subito andarono a visitar la Regina, ed i più vecchi Nobili di tutti i Seggi si strinsero insieme, e parendogli che non conveniva, che la Regina stesse in quel Palazzo, la portarono al Castello di Capuana, e fecero, che 'l Castellano lo consignasse alla Regina. La gioventù tutta amava questa briga, e gridava che si andasse ad assediare il Re; ma i più prudenti di tutti i Seggi giudicavano, che questa infermità della Città era da curarsi in modo, che non si saltasse da un male ad un altro peggiore; perchè prevedevano, che la Regina vedendosi libera d'ogni freno, darebbe se, ed il Regno in mano di qualche altro adultero più insopportabile. Perciò cominciarono a pensare del modo da tenersi, per reprimere l'insolenza del Re, e tenere alquanto in freno la Regina; onde fecero Deputati d'ogni Seggio, che andarono a trattare col Re l'accordo. Il Re non sperando da' suoi alcun presto soccorso, fu stretto di pigliarlo in qualunque maniera, che gli fosse proposto, e fur conchiuse queste Capitulazioni: *Che sotto la fede de' Napoletani venisse egli a starsi con la moglie: che concedesse alla Regina, come a legittima Signora del Regno, che si potesse ordinare, e stabilire una Corte conveniente, e fosse suo il Regno, come era già stato capitolato dal principio, che si fece il matrimonio: ch' egli stesse col titolo di Re, ed avesse 40. mila ducati l'anno da mantener sua Corte, la quale per lo più fosse di Gentiluomini Napoletani*. E così fu fatto.

## CAP. II.

*Prigionia del Re* GIACOMO; *sua liberazione per la mediazione di* MARTINO V. *eletto Papa dal Concilio di Costanza; sua fuga, e ritirata in Francia dove si fece Monaco; ed incoronazione della Regina* GIOVANNA.

La Regina Giovanna volendo ordinar sua Corte, pose l'occhio, e 'l pensiero sopra Sergianni Caracciolo, e lo fece G. Siniscalco: era Sergianni di più di quarant' anni, ma era bellissimo, e gagliardo di persona, e Cavaliere di gran prudenza. Fece Capo del Consiglio di Giustizia Marino Bossa, Dottore, e Gentiluomo di Pozzuoli, al quale diede per moglie Giovannella Stendarda erede di molte Terre: diede l'Ufficio di G. Camerario al Conte di Fondi di casa Gaetana; e si riempiè la Corte di belli, e valorosi giovani, tra' quali i primi furono, Urbano Origlia, ed Artuso Pappacoda, e fece cavare dal carcere Sforza, e lo restituì nell'Ufficio di G. Contestabile; ed essendo innamorata di Sergianni, ogni dì pensava come potesse togliersi d' avan-

avanti il Re, per goderselo a suo modo. Ma Sergianni prudentemente le disse, che usando ella violenza al Re così tosto, tutta Napoli saria commossa ad ajutarlo; poichè l'accordo era fatto sotto fede de' Napoletani, e che bisognava prima con beneficj, e grazie acquistarsi la volontà de' primi di tutti i Seggi, perchè si dimenticassero con l'utile proprio di rilevare il Re; e così s'operava, che ogni dì la Regina distribuiva gli Ufficj, in modo, che ne partecipassero, non solo i Seggi, ma i primi del Popolo. Con questo la Città stava tutta contenta. Soli Ottino Caracciolo, ed Annecchino Mormile stavano pieni di dispetto, e di sdegno, e si andavano lamentando della ingratitudine della Regina, ch'essendo stata liberata da loro di così dura servitù, non avesse fatto niun conto di loro; del ch'essendo avvisato Sergianni, proccurò, che la Regina donasse ad Ottino il Contado di Nicastro, che fu cagione di far venire Annecchino in maggior furore. E perchè Sergianni stava geloso di Sforza, ch'era maggior di lui di dignità, e di potenza, e stando in Corte, poteva superarlo ne' Consigli, e cacciarlo dalla grazia della Regina, la di cui lascivia gli era ben nota: cercò di allontanarlo dalla Corte con una occasione, che Braccio da Montone Capitano di ventura famosissimo, che avea occupata Roma, teneva assediato, per quel che s'intese, il Castel S. Angelo, il qual si tenea con le bandiere della Regina; onde propose in Consiglio, che si mandasse Sforza a soccorrerlo, forse con speranza, che Braccio l'avesse da rompere, e ruinare, e così ordinò la Regina, che si facesse.

Toltosi davanti Sforza, determinò mandarne anche via Urbano Origlia, che per la bellezza, e valor suo, armeggiando, ogni dì saliva più in grazia della Regina, e sotto spezie d'onore lo relegò in Germania, mandandolo Ambasciadore della Regina al Concilio in Costanza, dove si trattava di toglier lo Scisma, ch'era durato tant'anni, e dove avanti all'Imperador Sigismondo erano ragunati Ambasciadori di tutti gli altri Principi Cristiani, a promettere di dare ubbidienza al Pontefice, che sarebbe stato eletto in quel Concilio. Restato dunque Sergianni padrone della Casa della Regina, cominciò a pensare di restar solo padrone e ancora della persona, e fece opera, che la Regina una sera cenando col Re, disse, che volea, che cacciasse dal Regno tutti i Francesi; e'l Re rispose, che bisognava pagargli quel che l'aveano servito seguendolo da Francia; e replicando la Regina in modo superbo, ed imperioso, che voleva a dispetto di lui, che fossero cacciati, il Re non potendo soffrir tanta insolenza, s'alzò di tavola, e se n'andò alla Camera sua, e la Regina gli pose una guardia d'uomini deputati a questo. Il dì seguente fece fare bando, che tutti i Francesi nello spazio d'otto dì uscissero del Regno. Costoro vedendo il Re loro prigione, se ne andarono subito.

A questo modo restò il Regno, e la Regina in mano di Sergianni, il quale volendosi servire del tempo, fece, che la Regina restituisse lo Stato, e l'Ufficio di Gran Giustiziere al Conte di Nola, purchè pigliasse per moglie una sua sorella, ed un'altra ne diede al fratello del Conte di Sarno; cosa che parve grandissima, che due donne, le quali erano pochi dì avanti state in trattato di darsi a Gentiluomini di non molta qualità, fossero senza dote collocate sì altamente.

Questa così presta Monarchia di Sergianni concitò grande invidia a lui, e grande infamia alla Regina, spezialmente appresso quelli, che erano della parte di Durazzo, e beneficati dal Re *Carlo* III. e dal Re *Ladislao*, i quali vedevano vituperata la memoria di due gloriosissimi Re, ed il nome del più antico lignaggio, che fosse al Mondo, con sì nefanda scelleraggine; ed andavano mormorando, e commovendo i Seggi, e la plebe dicendo, che non si dovea soffrire, ch'un Re innocente fosse sotto la fede d'una sì nobile, ed onorata Città tenuto carcerato, in quella medesima casa, dove l'adultero si giaceva colla moglie, e che potrebbe essere, che si movesse tutta la Francia a vendicar questa ingiuria fatta al sangue Reale, e fra tutti il più veemente era Annecchino Mormile.

Ma Sergianni, che fu il più savio, e prudente di quelli tempi, fece distribuire tutte quelle pensioni, che si davano a'Francesi, a' Gentiluomini, ed a' Cittadini principa-

cipali delle Piazze; e per tenersi benevola la plebe, ch'era la più facile a tumultuare, fece venire con danari della Regina gran quantità di vettovaglie, e venderle a basso prezzo, e con questa arte fece vani tutti gli sforzi degli emuli suoi.

Solo gli restava il sospetto di Sforza, il quale avendo soccorso il Castel di S. Angelo, se n'era ritornato mal soddisfatto di lui, con dire, che Sergianni a studio non avea mandati a' tempi debiti le paghe a' soldati, per fare, che quelli ammutinati passassero dalla parte di Braccio; e per questo s'era fermato colle genti al Mazzone; e senza venire a visitare la Regina si partì di là, ed andò in Basilicata. Questa cosa diede a Sergianni segno del mal animo di Sforza, e per potersi fortificare, affinchè non tutte le genti d'armi, e forze del Regno stessero in mano di Sforza, fece, che subito venisse a soldo della Regina Francesco Orsino, il qual allora fioriva nella riputazion dell' armi; e fece ancor liberar Giacomo Caldora, e gli fece dar denari, acciocchè andasse in Apruzzo a rifar le compagnie; e fece anche sotto pretesto d'intelligenza collo Sforza carcerare Annecchino, il quale alla venuta di Sforza averebbe potuto movere il popolo a riceverlo colle genti dentro la Città.

Mentre queste cose accadevano nel Regno, nella Germania i Cardinali, ed i Deputati del Concilio dopo lungo dibattimento entrarono in Conclave, ed elessero tutti ad una voce il giorno di S. Martino dell'anno 1417. Odone Colonna Cardinal Diacono del titolo di S. Giorgio, che prese il nome di *Martino V.* a cagion del giorno di sua elezione, il quale fu riconosciuto da tutta la Cristianità, dandosi fine allo Scisma, che per tanti anni avea travagliata la Chiesa. I Francesi subito fecero istanza al nuovo Papa, ch'intercedesse colla Regina per la libertà del Re Giacomo; e da Urbano Origlia subito ne fu scritto alla Regina. Ma Sergianni non mancò per riparare a questo, di spedire subito Belforte Spinello di Giovenazzo Vescovo di Cassano suo grande amico, e Lorenzo Teologo Vescovo di Tricarico per Ambasciadori al Papa a rallegrarsi in nome della Regina dell'elezione, e ad offerirgli tutte le forze del Regno per la ricuperazione dello Stato, e della dignità della Chiesa, promettendo donargli, giunto che fosse in Roma, il Castel di S. Angelo, ed Ostia.

Dall'altra parte Sforza tornò con le sue genti in Napoli, e postosi con le sue squadre ordinate alla Porta del Carmelo, per dove essendo entrato fece gridare: *Viva la Regina Giovanna, e mora il suo falso Consiglio*. Francesco Orsino all'incontro co' suoi pigliò l'arme, ed assaltò con tanto impeto il Campo Sforzesco, che lo strinse a ritirarsi, e per la via della Grotte se n'andò a Casal di Principe, donde per messi, e lettere mandava sollecitando tutti i Baroni suoi amici vecchi a liberarsi dalla tirannide di Sergianni. In effetto ne tirò molti al suo partito, ed a' due d'Ottobre venne con l'esercito alla Fragola, e di là cominciò a dare il guasto alle Ville de' Napoletani; onde per Napoli si fè grandissimo tumulto, e crescendo tuttavia l'incomodità intollerabile di quelle cose, che sogliono dì per dì venir a vendersi nella Città, ch'erano intercette dalli cavalli di Sforza; per riparare a' mali peggiori, alcuni vecchi proposero, che si creassero Deputati, come furono creati a tempo della Regina Margherita, ch'avessero cura del buono Stato della Città; ed a questo i Nobili, ed i Plebei ad una voce assentirono, e subito furono eletti venti Deputati, dieci de' Nobili, ed altrettanti del Popolo, i quali per pubblico Istrumento giurarono perpetua unione tra'l Popolo, ed i Nobili. Questi Deputati elessero tra loro dieci, cinque de' Nobili, e cinque del Popolo, ch'andassero a sapere da Sforza la cagione di questa alienazione dalla Regina, e dalla Città, ove avea tanti, che l'amavano: ed a pregarlo, che sospendesse l'offese, per alcuni dì, che si tratterebbe di soddisfarlo in tutte le cose giuste: furono accolti con grande onore da Sforza, il quale loro rispose con molta umanità, ch'egli era buono servidore della Regina, e che si reputava amorevole Cittadino di Napoli, e ch'era venuto là per vendicarsi di Sergianni, maravigliandosi, che tanti Signori potenti, tanti valorosi Cavalieri, quanti erano a Napoli, potessero soffrire una servitù così brutta:

ch' egli veniva per liberargli, ed all' ultimo conchiuse, che porrebbe in mano de' Signori Deputati le sue querele. Quelli replicarono ch' a queste cose onorate, ch' egli diceva, avria trovata la Città grata, e pronta a seguirlo; e fu destinato un dì, in cui s' aveano da trovare tutti i Deputati con lui, per trattare quel che s' avea da fare; ed intanto Sforza assicurò tutti i Cittadini, che potessero venire alle loro Ville, e vietò le scorrerie.

Tornati ben soddisfatti nella Città i Deputati, andarono alla Regina a pregarla, che concedendo quelle cose, che giustamente chiedea Sforza, liberasse la Città di tanto pericolo, ed a' prieghi aggiunsero alcune proteste. La Regina sbigottita non seppe dir altro: *andate a vedere, che vuole Sforza da me, e tornate*. Quelli senza dimora andarono al tempo determinato a trovarlo, e pigliarono da lui i Capitoli, e patti ch' egli voleva, tra' quali i principali furono questi: *Che si cacciasse dal Governo, e dalla Corte Sergianni: che si liberasse Annecchino, ed alcuni altri prigioni: che se gli dessero le paghe, che dovea avere fin' a quel dì, e ventiquattro mila ducati per li danni ch' ebbe per la rotta datagli da Francesco Orsino*. La Regina pigliò i Capitoli, e disse, che voleva trattare col Consiglio quel ch' era da fare, e risponderebbe fra due dì. Allora Sergianni, vedendo, che non poteva resistere alla Città unita con Sforza, elesse prudentemente di cedere al tempo, più tosto che di ponere in pericolo lo Stato della Regina; ed innanzi alla medesima fece sottoscrivere la volontà di quella, condennando se stesso in esilio a Procida, e promettendo tutti gli altri patti, che Sforza voleva: esso fu il primo ad osservare quanto a lui toccava, perchè sapeva, che Sforza non potea molto stare a Napoli, e che l' esilio non poteva molto durare; l' altre cose furono subito dalla Regina osservate.

In tanto Papa Martino V. sollecitato più volte dal Re di Francia, e dal Duca di Borgogna, che trattasse la libertà del Re Giacomo, avea mandato in Napoli Antonio Colonna suo nipote a pregarne la Regina, più con modi d' inferiore, che che di pari, o maggiore; perocchè avea designato valersi delle forze della Regina, per ricovrar di mano de' Tiranni lo Stato della Chiesa. Sergianni oltre l' onore, che le fece fare dalla Regina, in particolare gli fè tali accoglienze, e promesse, che se l' obbligò in modo, che, come si dirà appresso, cavò di quell' obbligo grandissimo frutto; ma quanto alla liberazione del Re fece, che la Reina promettesse farlo liberare a tempo, che stesse in più sicuro stato, e che 'l Papa fosse vicino, e la potesse favorire in tanti spessi tumulti.

Questo esilio così vicino di Sergianni, solo in apparenza parve, che gli avesse diminuita l' autorità, poichè in effetto non si faceva cosa nel Consiglio, o nella Corte, che non si comunicasse con lui per continui messi; ed in questo mentre Antonio Colonna andò tanto mitigando l' animo di Sforza, che non stava più con quell' odio intenso per abbassarlo. Il Papa intanto da Mantova era venuto a Fiorenza; onde la Regina elesse Sergianni, che in suo nome andasse a dargli ubbidienza, e a rassegnargli quelle Fortezze, che Re Ladislao avea lasciato con presidj nello Stato della Chiesa. Antonio Colonna andò insieme con lui, ed avanti che fossero a Fiorenza, Sergianni gli rassegnò la Fortezza d' Ostia, il Castel di S. Angelo, e Civitàvecchia, e poi passò a Fiorenza. Così di quanto Ladislao avea conquistato nello Stato di Roma, ne fece Giovanna dono al Pontefice Martino; ma non per questo lasciò ella d' intitolarsi *Regina di Roma*, come suo fratello; ond'è, che ne' suoi Diplomi, e Capitoli si legga anche fra i suoi titoli, *Romæ Regina* (a).

( Negli altri Codici, e Diplomi, si legge *Ramæ*, non già *Romæ*, ed è più verisimile, che la Regina *Giovanna*, e *Ladislao*, intitolandosi Re d' Ungheria, si dicessero anche Re di *Rama*; poichè fra i titoli di que' Re si legge che esprimevasi anche quello di Re di *Rama*, ch' è una Provincia della Dalmazia, così allora chiamata, posta tra la Croazia, e la Servia. Così presso *Aventino Annal. Boior. lib. 6.* si legge in un Diploma di *Bela* Re d' Ungheria: *Bela, Dei gratia, Hungariæ, Dalmatiæ, Croatiæ, Ramæ, Serviæ, Galliciæ, Lado-*

(a) *In procem. M C. V. & Rit. ult. ann.* 1420.

*Ebdomenia, Clumaniaeque Rex*; nè presso gli Autori di quel Regno mancano altri diplomi di altri Re, ne' quali pur si legge lo stesso. )

Giunto Sergianni a Fiorenza, fu dal Papa ricevuto con molta umanità, e nel trattare, e discorrere della qualità del presente stato, sì della Chiesa Romana, sì del Regno, si fece Sergianni conoscere per uomo, che dovea non meno per la prudenza, che per la bellezza aver la grazia della Regina. Fece veder al Papa, che di tutti i Principi Cristiani, niuno ajuto era più spedito, e pronto per li Pontefici Romani, che quello del Regno di Napoli; ed all' incontro niuna forza poter mantenere ferma la Corona in testa a' Re di Napoli, più che i favori, e *la buona volontà* de' Pontefici; e con *quest'arte* ottenne dal Papa, che mandasse un Cardinal Legato Appostolico ad ungere, e coronare la Regina, ed a darle l'investitura del Regno (*a*), la quale ancorchè Giovanna l' avesse ricercata a Baldassar Cossa, che si faceva chiamare *Giovanni XXIII.* (*b*), l'era stata sempre differita; e di più, che si gridasse lega perpetua fra lei, ed il Papa. Poi volendo particolarmente per se acquistare il favor del Papa, e l'amicizia di casa Colonna, promise al fratello, ed a'nepoti grandissimi Stati nel Regno, e si partì molto soddisfatto dell' opera loro; e perchè a quel tempo Braccio tenea occupato quasi tutto lo Stato della Chiesa di là dal Tevere, promise al Papa mandargli tutto l' esercito della Regina con Sforza G. Contestabile, e pigliò per terra la via di Pisa, e di là poi andò ad imbarcarsi alle Galee della Regina, ch' erano venute per lui a Livorno, e si fermò alquanti dì in Gaeta, fingendo d' esser ammalato, e scrisse alla Regina quanto avea fatto; e che ordinasse, che si dessero danari a Sforza, ed alle genti, acciò che potesse subito partire; perchè dubitava, che ritornando di riputazione molto maggiore di quel ch' era partito, l' invidia non movesse Sforza a procurare, ch' egli andasse a finir l'esilio di Procida. La Regina per lo gran desiderio, che avea di vederlo, fece subito ritrovare tutti i denari, che Sforza volle, e l' avviò in Toscana in favor del Papa; e Sergianni venne a Napoli ricevuto dalla Reina, e da' suoi seguaci, con onore grandissimo, che parea, che con questa lega trattata col Papa, avesse stabilito per sempre lo Stato della Regina, e della parte di Durazzo; e da allora cominciò a chiamarsi, e sottoscriversi *G. Siniscalco*: e questo fu nel 1418.

L'anno seguente nel mese di Gennajo entrò in Napoli il Legato Appostolico, che veniva per coronare la Regina, e con lui Giordano Colonna fratello, ed Antonio Colonna nipote del Papa. Al Legato si uscì incontro col Pallio, ed a' Colonnesi la Reina, ed il G. Siniscalco fecero onori straordinarj. Questi per la prima cosa trattarono la libertà del Re Giacomo, per la qual dicevano, che il Papa era molestato dal Re di Francia, e dal Duca di Borgogna, ed all' ultimo l' ottennero; ed acciocchè il Re ricuperasse la riputazione perduta, i Colonnesi, quasi con tutta la Cavalleria, l' accompagnarono per la Città, e poi la sera non volle ritornare al Castel nuovo, ma a quel di Capuana, dicendo, che bisognava, che quelli che si rallegravano della libertà sua, avessero da travagliar di mantenerlo in quella, e non farlo andare là, dov' era in arbitrio farlo tornare in carcere, ogni volta, che a lei piacesse: e con questo acquistò pietà appresso a' più prudenti.

Perseverando dunque il Re a starsi nel Castello di Capuana, pareva a tutti cosa inconveniente, che 'l Re stesse senza autorità alcuna, ed in Castel nuovo si facesse ogni cosa ad arbitrio del G. Siniscalco; e per questo per tutti i Seggi furono creati Deputati alcuni Nobili principali ad intervenire col Legato Appostolico, e co' Signori Colonnesi, per trattare alcuno accordo stabile tra il Re, e la Regina; e non mancarono di coloro che proposero, che 'l Re dovesse coronarsi insieme colla Regina, e che se gli giurasse omaggio. Ciò che perturbò molto l' animo del G. Siniscalco, perchè questa sola era la via di abbassar la sua autorità; e per questo deliberò di acquistar l' animo de' Signori Colonnesi, con speranza di fare impedire per mezzo loro quel-



(a) *Chiocc. M. S. giurisd. to. 1. ann.* 1418. (b) *Chioccar loc. cit.*

quella proposta; e fece, che la Reina di man propria facesse albarani di dare ad uno d' essi il Principato di Salerno, ed all' altro il Ducato d' Amalfi, con l' ufficio di G. Camerario, subito che fosse coronata. Tratanto diede per moglie Maria Ruffa ad Antonio Colonna, ch' era Marchesa di Cotrone, e Contessa di Catanzaro, la quale morì poi senza figli, e lo Stato rimase ad Errichetta sua sorella. Questi insieme col Legato fecero restar contenti i Deputati della Città di questo accordo; che s' avesse da mutar Castellano, e cacciar dal Castel nuovo tutta la guardia, e dare a Francesco di Riccardo di Ortona, uomo di molta virtù, e di molta fede, il governo del Castello con guardia eletta da lui, e che giurasse in mano del Legato Appostolico di non comportar, che la Regina al Re, nè il Re alla Regina potesse fare violenza alcuna; e come fu fatto questo, il Re andò a dormire con la Reina.

Ma di là a pochi dì, vedendo, che avea solamente ricovrata la libertà, ma dell' autorità non avea parte alcuna; ed ancora vedendo, che la Regina passava cinquanta anni, ed era inabile a far figli, tal che non potea sperare successione, determinò d' andarsene in Taranto, e di là in Francia a casa sua; e così un dì dopo aver cavalcato per Napoli, andò al Molo, e disceso di cavallo, e posto in una barca, da quella saltò in una gran Nave di Genovesi, ove erano prima andati alcuni suoi intimi, e con prospero vento giunse in pochi dì a Taranto, dove ricevuto dalla Regina Maria con onore, fece opera, che il Re trovasse passaggio sicuro per Francia, e 'l provide liberalmente di quanto bisognava, e così se n' andò, dove dicono, che al fine si facesse Monaco (*a*). Liberata la Reina di quella a lei cotanto molesta compagnia, diede poi ordine per la sua incoronazione, la quale fu celebrata nel Castel nuovo la Domenica a' 2. Ottobre sopra un pomposissimo talamo, ricevendo la corona per mano del Legato, e fu letta l' investitura mandata dal Papa, la quale, essendosi per deplorabili esempj veduto quanto funesto fosse stato fra noi il Regno delle femmine, l' esclude dalla successione, sempre che vi siano maschi insino al quarto grado, siccome si legge in quella rapportata dal Chioccarello, e dal Summonte (*b*), ed i Napoletani giurarono omaggio alla Regina loro Signora.

(Il Breve di *Martino V.* spedito a Mantua l' anno 1418. col quale si dà facoltà al Legato della Sede Apostolica di coronare la Regina *Giovanna*, si legge presso *Lunig* (*c*).)

## CAP. III.

*Spedizione di* LUIGI III. *d' Angiò sopra il Regno per gl' inviti fattigli da Sforza. Ricorso della Regina* GIOVANNA *ad* ALFONSO V. *Re d' Aragona, e sua adozione; e guerra indi seguita tra* LUIGI, *ed* ALFONSO.

LA Regina Giovanna rimasa libera per la partita del Re suo marito, ed il G. Siniscalco, a cui ora non mancava altro, che il titolo di Re, abusandosi del suo potere, e convertendo la sua prospera fortuna in disprezzo d' altri, e della Regina istessa, furono cagione di maggiori perturbazioni, e rovine nel Regno; poichè solo Sforza rimanea, che potea, ed era solito di attraversarsi, ed impedire la grandezza sua; ma per una occasione, che se gli presentò, entrò il G. Siniscalco in speranza di poterlo abbassare. Era stato Sforza, come si è detto, mandato dalla Regina contro Braccio, che teneva invaso lo Stato della Chiesa, per combatterlo; e venutosi ad un fatto d' arme, fu Sforza da Braccio rotto nel paese di Viterbo, con tanta perdita de' suoi veterani, che parea, che non potesse mai più rifarsi, nè ragunar tante genti, che potesse tornare in Regno, e far di quelli effetti, che avea fatti prima; onde parea, che con l' amor della plebe, con l' amicizia de' Colonnesi, e con la rovina di Sforza, fosse lo Stato del G. Siniscalco tanto stabilito, che non avesse più che temere: divenne perciò oltremodo insolente, e cominciò a vendicarsi di tutti i principali de' Seggi della Città, ch' erano stati mediatori a proccurar l' accordo di Sfor-

(a) *Costanzo l. 13. in fin.* (b) *Summonte l. 4. tom. 2. p. 585.* (c) *Tom. 2. p. 1234.*

Sforza con la Regina, tra' quali erano molti di Capuana. Ristrinse molto la Corte, e levò a molti pensionarj le lor pensioni, e riempiè la Corte di confidenti, e parenti suoi: talchè avea acceso nella Nobiltà di Napoli un desiderio immenso del ritorno di Sforza; e benchè il Papa per Brevi spesso sollecitasse la Reina, che mandasse danari a Sforza, perchè potesse rifar l'Esercito, con diverse scuse si oppose, ed operò, che in cambio di danari se gli mandassero parole vane; sperando di sentire ad ora ad ora la novella, che Braccio l'avesse in tutto consumato, e per evitar lo sdegno del Papa, ogni volta che veniva alcun Breve, o imbasciata, faceva che la Regina donasse qualche Terra di più al Principe di Salerno, ed al Duca d'Amalfi.

*Sforza* essendosi di ciò accorto, e vedendosi marcire, ed essendo sollecitato per lettere da molti Baroni del Regno a venire in Napoli, mandò un suo Segretario a *Luigi* Duca d'Angiò figliuolo di Luigi II. sollecitandolo che venisse all'acquisto del Regno paterno, dimostrando ancora l'agevolezza dell'impresa con la testimonianza delle lettere de' Baroni; e ciò, per quel che si vide poi, fu con saputa anche del Papa.

Il Duca accettò lieto l'impresa, e per lo Segretario gli mandò 39. mila ducati, e'l privilegio di Vicerè e di G. Contestabile, co' quali danari Sforza essendo rafforzato alquanto, si avviò a gran giornate; ed essendo entrato ne' confini del Regno, per la prima cosa mandò alla Regina lo stendardo, e'l bastone del Generalato; e poi confortati i suoi, che volessero andare per viaggio con modestia grandissima, portando spiegato lo stendardo del *Re Luigi III.* che così chiamavano il Duca, e confortando i Popoli a star di buon animo, con grandissima celerità giunse avanti le mura di Napoli, e si avanzò nel luogo, ov' era stato accampato l'altra volta, e cominciò ad impedire le vettovaglie alla Città, ed a sollecitarla, che volesse alzar le bandiere di *Re Luigi* lor vero, e legittimo Signore.

(*Luigi III.* perchè per l'impresa di Napoli non gli fossero d'impedimento le controversie, che avea con *Amadeo VIII.* Duca di Savoja, trattò pace col medesimo, la quale fu stabilita, e firmata a' 15. Ottobre del 1418. il cui istromento si legge presso *Lunig* (*a*).)

Questo successo così impensato sbigottì grandemente la Reina, e l'animo del G. Siniscalco, parendogli altri tumulti, che li passati; poichè ci erano aggiunte forze esterne, ed introdotto il nome di Casa d'Angiò, che avea tanti anni, ch'era stato sepolto. Era nella Città una confusione grandissima, perchè quelli della parte *Angioina*, che dal tempo, che il Re Ladislao cacciò Re Luigi II. padre di questo, di cui ora si tratta, erano stati poveri, ed abjetti, cominciarono a pigliar animo, e speranza di ricovrare i loro beni posseduti da coloro della parte di *Durazzo*, e tenere segrete intelligenze con Sforza, e molti da dì in dì uscivano dalla Città, e passavano al campo. Ma quel che teneva più in sospetto il G. Siniscalco era, che la parte di Durazzo, la qual trovavasi tra se divisa, non tenea le parti della Regina con quella costanza che richiedea il bisogno, perchè gran parte di essi trattava con Sforza di alzare le bandiere del Re Luigi, purchè Sforza gli assicurasse, che il Re donasse il cambio di quelli beni degli Angioini, ch'essi possedevano, a' primi possessori, senza sforzar loro a restituirgli; oltracciò la plebe non avvezza, ed impaziente de' disagi, andava mormorando, e già si vedea inclinata a far tumulto. E quantunque il G. Siniscalco proccurasse far introdurre nella Città vettovaglie per via di mare; nulladimanco quando sopraggiunse da poi la nuova certa da Genova, che fra pochi dì sarebbe in ordine l'armata del Re Luigi, al giunger della quale si sarebbe tolto ogni sussidio di vettovaglie, che s'avea per mare, si tenne per imminente la necessità di doversi rendere la Città.

Il Gran Siniscalco prevedendo l'imminente ruina, fece più volte ragunare il Consiglio supremo della Regina, e dopo molte discussioni di quel che si avea da fare, fu concluso, che si mandasse un Ambasciadore al Papa, con ordine, che se

non

(a) *Pag.* 1226.

non potea aver ajuto da lui, passasse al Duca di Milano, o a Venezia; ed a questa ambasceria fu eletto Antonio Carafa soprannomato Malizia, Cavaliere per nobiltà, e prudenza di molta stima. Costui giunto a Fiorenza, espose al Papa il pericolo della Regina, e del Regno, e supplicò la Santità Sua, che provedesse; e se non poteva dar soccorso bastante con le forze della Chiesa, oprasse con l'altre Potenze d'Italia, che pigliassero l'armi in difesa del Regno, Feudo della Chiesa; e poi con buoni modi gli dimostrò, che facendolo avrebbe insieme mantenuta la dignità dello Stato Ecclesiastico, e la grandezza della Casa sua; perchè la Regina per questo beneficio avria quasi diviso il Regno a' fratelli, e nipoti di Sua Santità. Il Papa rispose, che si doleva, che quelli mali Consiglieri, che aveano, o per avarizia, o per altro, tardato lo stipendio a Sforza, aveano insieme tirata una guerra tanto importante sovra la Regina loro Signora, e tolto a lui ogni forza, e comodità di poterla soccorrere; perchè qual soccorso potea dar egli a quel tempo, che appena manteneva un'ombra della dignità Pontificale con la liberalità de' Fiorentini? o che speranza poteva avere d'impetrar soccorso dalle Potenze d'Italia alla Regina, se non avea potuto ottenerlo per se, e contra un semplice Capitano di ventura, com'era Braccio, che tenea occupata così scelleratamente la Sede di S. Pietro, e tutto lo Stato Ecclesiastico? Queste parole, benchè fossero vere, il Papa le disse con tanta veemenza, che subito Malizia entrò in sospetto, che la venuta del Re Luigi non era senza intelligenza del Papa; e però conobbe, che bisognava altrove rivolgere il pensiero.

Alfonso Re d'Aragona avea a quel tempo apparecchiata un'Armata per assalire la Corsica, Isola de' Genovesi; il Papa gli avea mandato un Monitorio, che non dovesse moversi contra quella Repubblica, la quale s'era raccomandata alla Sede Appostolica, e contra quell'Isola, la quale era stata data da' Pontefici passati a censo a' Genovesi; e 'l Re Alfonso avea mandato Garsia Cavaniglia Cavalier Valenziano Ambasciadore al Papa per giustificar la cagion della guerra; il quale non avendo avuto niente più cortese risposta, di quella, che avea avuta Malizia, si andava lamentando co' Cardinali del torto, che si faceva al suo Re; ed un dì Malizia incontrandolo gli disse, che alla gran fama, che teneva Re Alfonso, era impresa indegna l'Isola di Corsica, massimamente dispiacendo al Papa, e che impresa degna d'un Re tanto famoso saria girare quell'armata in soccorso della Regina sua Padrona, oppressa, e posta in tanta calamità, dalla quall'impresa nascerebbe eterna, ed util gloria, aggiungendo a' Regni che avea, non Corsica ch'era uno scoglio sterile, e deserto; ma il Regno di Napoli, maggiore, ed il più ricco di quanti Regni sono nell'Universo; perchè la Regina ch'era vecchia, e senza figli, vedendosi obbligata da tanto, e tal beneficio, non solo lo istituirebbe erede dopo sua morte; ma gli darebbe in vita parte del Regno, e tante Fortezze per sicurezza della successione. Tutte queste promesse faceva Malizia, perchè ogni dì era avvisato da Napoli, che la necessità cresceva, e che la Città non si potea tenere senza presto, o speranza di presto soccorso. Il Cavaniglia disse, che tenea per certo, che il Re per la sua magnanimità, e per tante offerte avrebbe accettata l'impresa, e lo confortò ad andar a trovarlo in Sardegna dov' era. Non tardò punto di ciò Malizia ad avvisar la Regina, e mandò con una Fregata Pascale Cioffo Segretario di lei, che avea condotto seco, che se alla Regina piaceva, ch'egli andasse a trattar questo, gli mandasse proccura ampissima, e conveniente a tanta importanza; ed egli tolto commiato dal Papa andò ad aspettar la risoluzione a Piombino. Andò con tanta celerità la Fregata, e trovò con tanto timore la Regina, ed i suoi, che si spese poco tempo in consultare; onde Pascale in sette dì ritornò a Piombino con tutta la potestà, che potesse avere, o desiderare; e Malizia subito partito con vento prospero, giunse in Sardegna, e impetrata udienza dal Re Alfonso, gli espose i desiderj della Regina; e per maggiormente invogliarlo all'impresa, gli disse, che egli avea avuta da lei potestà grandissima di trasferire per via d'adozione la ragione di succedere al Regno dopo i pochi

chi dì, ch'ella potrà vivere, e consegnare ancora in vita di lei buona parte del Regno. Il Re rispose, che gli dispiaceva degli affanni della Regina, e ch' egli teneva animo di soccorrerla per proprio istituto; e non già con animo di acquistar il Regno, avendone tanti, che gli bastavano; ma che bisognava, che ne parlasse con suoi Consiglieri; ed il dì seguente fece adunar il Conglio. Que' del Consiglio tutti dissuasero al Re l'impresa; ma Alfonso senza dar segno della volontà sua, mandò a chiamar Malizia, e gli disse il parere de' suoi Baroni; ma che con tutto ciò voleva soccorrere la Regina, e che avrebbe mandate per allora sedici Galee ben armate insieme con lui, e che avrebbe anche mandata una quantità di moneta, perchè si fossero soldati uomini d'arme Italiani, e poi sarebbe venuto anch' egli di persona a veder la Regina. Malizia lodò il pensiero di Sua Maestà, e promise, che la Regina ancora avrebbe aggiunto tanto del suo, che avessero potuto soldar Braccio, ch'era in quel tempo tenuto il maggiore Capitano d'Italia, e fierissimo nemico di Sforza. Il dì seguente il Re fece chiamar il Consiglio, e manifestò la volontà sua, ch'era di pigliar l'impresa; poi ordinò a Raimondo Periglios, ch'era de' primi Baroni della sua Corte, e tenuto per uomo di molto valore, che facesse poner in ordine le Galee per partirsi insieme coll' Ambasciadore della Regina. Malizia tutto allegro, per confortar gli animi degli assediati, fece partir subito Pascale con l'avviso, che 'l soccorso verrebbe fra pochi dì; ed egli per acquetar gli animi de' Catalani, che stavano mal contenti dell' impresa, per istrumento pubblico in nome della Regina adottò Re Alfonso, e promise assignargli il Castel nuovo di Napoli, ed il Castel dell' Uovo, e la Provincia di Calabria col titolo di Duca, solito darsi a coloro, che hanno da succedere al Regno, e fatto questo tolse licenza dal Re, e si pose su l'armata insieme con Raimondo.

Mentre questi apparecchi si facevano per la Regina, il Re Luigi colla sua Armata all'improvviso giunse a Napoli, ed avendo poste le sue genti in terra, unite con quelle di Sforza strinse la Città; la quale si sarebbe a lui resa, se opportunamente non fosse sopraggiunta l'Armata Aragonese comandata dal Periglios, che fu dalla Regina accolto con somma stima, la quale per mostrar la fermezza della liberazione del suo animo, acciocchè Alfonso, e que' del suo Consiglio non ne dubitassero, il dì seguente per atto pubblico ratificò l'adozione e tutti i capitoli stipulati in Sardegna, e fu dato ordine, che negli stendardi, ed in molti altri luoghi fossero dipinte l'arme d'Aragona quarteggiate con quelle della Regina, e fu bandita per tutto l'adozione, e la lega perpetua. Si mandò ancora a soldare Braccio da Perugia, il quale non volle venire, se, oltre il soldo, la Regina non gli dava l'investitura di Capua, e dell'Aquila, che avea dimandata.

Intanto Aversa erasi resa al Re Luigi, e crescendo tuttavia la parte Angioina, fu mandato a sollecitar Braccio, il qual venuto con tre mila cavalli, ruppe Sforza, che gli contrastava il passo, e venne a Napoli, dove dalla Regina fu caramente accolto.

Re Alfonso ch'era passato in Sicilia, ancorchè fosse stato più volte sollecitato dalla Regina a venir presto, ed egli andava temporeggiando, avendo intesa la venuta di Braccio in Napoli, partì da Sicilia con l'armata, e se ne venne ad Ischia. La Regina mandò il G. Siniscalco ad incontrarlo con alquanti Baroni, il qual dopo le lodi, e grazie, resegli da parte di lei, l'invitò a passare coll' armata al Castel dell' Uovo, da dove la Regina voleva farlo entrare in Napoli con quella pompa, ed apparato, che conveniva ad un tanto Re, e suo liberatore. Il G. Siniscalco rimase poco contento, vedendo il Re così bello di persona, valoroso, magnanimo, e prudente; ed oltre di ciò la compagnia di tanti onorati Baroni Aragonesi, Castigliani, Catalani, Siciliani, ed altre Nazioni soggette al Re, perchè dubitava, che l'autorità sua in breve sarebbe in gran parte, e forse in tutto diminuita, ed estinta, e si ricordava bene dell'esito del Conte Pandolfello, temendo, che tanto peggio potea succedere a lui, quanto che questo Re era di maggior ingegno, valore, e potenza, che non era stato Re Giacomo; con tutto ciò in-

ingegnossi coprire questo suo sospetto, e fece disporre apparati magnifici per l'entrata d'Alfonso in Napoli. Il Re nel dì statuito, avendo cavalcato con gran pompa per la Città, fu condotto al Castel nuovo, dove la Regina discese sin alla porta, ricevendolo con ogni segno di amorevolezza, e di letizia, e da poi che l'ebbe abbracciato, gli consignò le chiavi del Castello, ed il rimanente di quel dì, e molti altri appresso si passarono in feste, e conviti, ed in questi dì in presenza di tanti Baroni, e di quasi tutta la Nobiltà, e Popolo, dal Re Alfonso, e dalla Regina si ratificarono l'adozione, e tutti i Capitoli poc'anzi ratificati con Periglios, e sotto il dì 8. di Luglio di quest'anno 1421. se ne stipulò nuovo istromento, che, oltre Chioccarello (a), si legge presso il Tutino, che l'ha fatto imprimere nel suo libro de' G. Contestabili.

Giunto Alfonso colla sua armata in Napoli, s'accese più fiera la guerra in Terra di Lavoro col Re Luigi, il quale fortificato in Aversa, che se l'era resa, avea posta quella Provincia in confusione. Alfonso dall'altra parte stimolato dal G. Siniscalco andò a porre l'assedio ad Acerra, che era allora posseduta da Gio. Pietro Origlia nemico di Sergianni. E Braccio nel medesimo tempo avendo assaltato l'esercito di sforza, faceva premurose istanze, che se gli dasse la possessione di Capua; ed andandosi dalla Regina temporeggiando, Braccio andò a lamentarsene col Re Alfonso, il quale per non disgustar quel Capitano indusse la Regina a consegnargliela. Tenendo ancor Alfonso assediata Acerra, Martino V. temendo, che finalmente Alfonso (di cui si era scoperto nemico, per la mano, che avea avuta a far venire Re Luigi) non rimanesse superiore, spedì due Cardinali per pacificare questi due Re; e mentre trattavano col Re Alfonso le condizioni della pace, Alfonso dubitando che non fossero venuti per dargli parole, non volle tralasciar l'assedio di quella Città, e cominciò a batterla più fortemente che prima, non ostante la gagliarda resistenza degli Acerrani.

I due Cardinali per la forte difesa di quella Piazza vedendo la grande strage che ne seguiva, e che sarebbe riuscito vano il disegno d'Alfonso, lo pregarono, che non volesse esporre a tanto pericolo i suoi, promettendo, che Papa Martino avria almeno presa in sequestro Acerra, sì che non avrebbe potuto nuocere allo Stato della Regina Giovanna, e conchiudendosi la pace, l'avrebbe forse assignata a lei. Il Re piegato a' prieghi de' Cardinali levò l'assedio; e Luigi chiamò a se i presidj, e fece consignare Acerra in deposito a' Legati Appostolici; ed il Re Alfonso si ritirò a Napoli, e Braccio co' suoi a Capua. Fu conchiusa tregua fra questi due Re per tanto spazio, quanto parea, che bastasse per trattare la pace; e poco da poi il Re Luigi andò a trovar Papa Martino, e lasciò Aversa, e gli altri luoghi alli medesimi Legati; e Sforza ebbe per patto nella tregua di potersene andare a star a Benevento, ch'era suo.

Martino V. era tenuto da Alfonso in freno, perchè sebbene col Concilio di Costanza fosse cessato lo Scisma, e Gregorio XII. e Giovanni XXIII. avessero ubbidito a quello, e deposto il Pontificato; nulladimanco Benedetto XIII. Antipapa ancor viveva ostinato, e s'era fatto forte in un luogo inespugnabile in Spagna, chiamato Paniscola, dove con pertinacia grandissima accompagnato da quattro Cardinali conservava ancora il nome, e' contrassegni della Pontifical dignità, e voleva morire col titolo di Papa, ancorchè da Nazione alcuna non fosse ubbididito. Re Alfonso ponendo in gelosia Martino, e dimostrando, che se non avesse favorito le parti sue, avrebbe fatta dare ubbidienza da tutti i suoi Regni all'Antipapa, ottenne pochi mesi da poi, che il Papa gli facesse consignare non pure Acerra, ma tutte le Terre, che i Legati tenevano sequestrate. In Napoli si fece grand'allegrezza, perchè parea, che la guerra fosse finita, tenendosi l'Aquila solamente per se alla divozione del Re Luigi; onde Alfonso per togliersi d'avanti Braccio, gli comandò, che andasse ad espugnarla: Braccio ne fu molto contento; poichè per virtù de' parti, quando venne a ser-

(a) *Chiocc. M. S. giur. tom.* 1.

a servire la Reina, ed Alfonso, gli era stata promessa. Così la Provincia di Terra di Lavoro restò libera, ed in Napoli i partigiani della Regina viveano assai quieti.

## CAP. IV.

*Discordie tra* ALFONSO, *e la Regina* GIOVANNA, *la quale rivoca l' adozione fattagli, e adotta* LUIGI *per suo figliuolo.*

MA non durò guari nel Regno questa quiete, poichè nel mezzo della Primavera di quest' anno 1422. venne una peste in Napoli, che obbligò il Re, e la Regina di andare a Castellamare; ma non potendo questa Città mantenere due *Corti* Regali, andarono amendue a Gaeta, dove appena giunti, furono visitati da *Sforza*, che partito da Benevento venne ad inchinarsi ad Alfonso. Fu Sforza da Alfonso accolto con grande umanità, e cortesia: tanto che sorpreso da tanta gentilezza andava predicando la generosità, e clemenza di un tanto Re. Ciò che diede esempio a gran numero di Baroni della parte Angioina, che facessero il medesimo; laonde molti che aveano offesi la Regina, ed il G. Siniscalco, confidati alle parole di Sforza, andarono con grandissima fiducia ad inchinarsi ad Alfonso, e furono benignamente da lui accolti, giurandogli fedeltà, con dispiacere grandissimo della Regina.

Questa fu la cagione, che siccome fino a quel dì aveano governato ogni cosa con gran *concordia*, d' allora innanzi nacquero quelle sospizioni, e discordie, che furono poi cagione d' infiniti danni; poichè il G. Siniscalco, ch' era lo spirito, e l' anima della Regina, non potea soffrire, che Alfonso s' avesse fatto giurare omaggio dalle Terre prese, e da' Baroni, ch' erano venuti a visitarlo, perchè parea segno, che volesse pigliar innanzi il dì della morte della Regina la possessione del Regno, contra i patti dell' adozione; e facendolo intendere alla Regina, avea venenato l' animo di lei di maggiore sospizione, ed obbligatala ad amarlo ogni dì più, vedendo la cura ch' egli tenea dello Stato, e della salute di lei, perchè le disse, che un dì Alfonso l' avrebbe pigliata, e mandatala in Catalogna cattiva, per occupar il Regno, e con quello poi occupar tutta Italia. Per questo timore la Regina deliberò guardarsi quanto più potea, ed all' impensata si partì da Gaeta, e venne a Procida: passò poi a Pozzuoli con determinazione di portarsi in Napoli, dove la peste, dopo aver fatta gran strage, era cominciata a cessare. Il Re Alfonso, che avea creduto, che la Regina avesse da tornare da Procida a Gaeta, quando intese, che avea presa la via di Pozzuoli per andare a Napoli, portossi con pochissima compagnia a visitarla in Pozzuoli, credendosi levarle ogni sospezione; ma fu tutto il contrario, perchè la Regina timida entrò in maggior sospetto, onde subito che Alfonso fu partito da lei per andare a veder Aversa, ella se ne venne per terra a Napoli, nè volle entrare nel Castel nuovo, ma se ne passò al Castello di Capuana. Il Re trovandosi ad Aversa fu subito avvisato di questi andamenti della Regina; e conoscendo l' instabilità di costei, lo spirito, l' ambizione del G. Siniscalco, dubitando, che non macchinassero qualche novità, venne subito a Napoli, ed alloggiò al Castel nuovo, e già si vedeano intermesse le visite tra lui, e la Regina; onde ogni persona di giudizio era in opinione, che la cosa non potea tardare a venire in aperta rottura. Alfonso conoscendo, che quest' alterazione di mente della Regina era per suggestione del G. Siniscalco, credendo, che levato di mezzo l' autore delle discordie, avrebbe ottenuto dalla Regina quanto voleva, a' 27. Maggio dell' entrato anno 1423. lo fece carcerare; e poi cavalcò subito per andare a trovar la Regina, non si sa, se con animo di scusarsi con lei della cattura di quello, o se andava per mettersi in mano anche la Regina, e quando vedesse di non poter piegarla a mutar vita, mandarla in Catalogna. Ma subito che il G. Siniscalco fu preso, ne fu avvisata la Regina, e vedendo il Re venire, gli fece chiudere in faccia le porte del Castello; onde Alfonso rispinto sì bruttamente, ritornossene al Castel nuovo, ed in Napoli fu gran confusione, e disordine tra' Spagnuoli, e Catalani da una parte, ed i Na-

Napoletani, che seguivano il partito della Regina, dall'altra.

In tanta costernazione, la Regina ristretta coi primi, e più fedeli della sua Corte, consultò quello che si avea da fare, e con voto di tutti fu risoluto di mandare a chiamare Sforza, ed a pregarlo, che per l'amicizia antica venisse a liberarla. Sforza che in quel tempo si trovava a Benevento molto povero, per essere stato molti mesi senza stipendio alcuno, ebbe grandissimo piacere di questo avviso, sperando gran cose, perchè si confidava, o di far rivocare l'adozione fatta al Re Alfonso, e di far chiamare all'adozione Re Luigi suo amico, o avere in arbitrio suo la Regina, e 'l Regno per quanto ubbidiva a lei; e senza indugio alcuno, adunati i suoi veterani, a' quali erano arrugginite l'arme, e smagriti i cavalli, con quelli si pose in via verso Napoli. Alfonso intendendo, che Sforza veniva, inviò Bernardo Centiglia ad incontrarlo con tutti i Baroni Catalani, e Siciliani, e con tutti i soldati dell'armata; e fattosi un fatto d'armi vicino le mura di Napoli, Sforza ruppe l'esercito d'Alfonso, ed entrato dentro la Città, assediò Alfonso dentro il Castel nuovo; e dopo aver visitata la Regina, che l'accolse con grandi onori, chiamandolo suo liberatore, partì da Napoli ed andò ad assediare Aversa.

Alfonso trovandosi dopo questa rovina così solo, e senza danari da poter fare nuovo esercito, stava in grandissima angoscia; due speranze però lo confortavano, l'una per aver egli molti mesi innanzi comandato, che si facesse un'altra armata in Catalogna, perchè non voleva, non ostante l'impresa del Regno, abbandonar quella di Corsica, ond'ora inviò subito a sollecitarla, che venisse a soccorrerlo; l'altra era nell'esercito di Braccio, che stava all'assedio dell'Aquila; ma in questo facea poco fondamento, sì per l'avidità di Braccio di pigliar l'Aquila, come ancora perchè non sperava, che i soldati Bracceschi senza nuove paghe si movessero per soccorrerlo; con tutto ciò mandò a chiamarlo, e ne seguì quello che avea pensato. Ma quindici dì dopo la rotta, essendo arrivato in Gaeta Giovanni di Cardona Capitan Generale dell'Armata, che consisteva in diece Galee, e sei Navi grosse, avendo inteso in che stato stava il suo Re, venne subito verso Napoli. Furono molti che dissero, che quest'Armata era ordinata venisse, per lo disegno che avea fatto il Re, se gli riusciva, di pigliar la Regina, per mandarnela cattiva in Catalogna; ed era da credere, poichè trovandosi a quel tempo il Regno quieto senza guerra, non bisognava che venisse Armata.

Giunta l'Armata vicino al Molo di Napoli, il Re comandò, che i soldati smontassero; e trovandosi nella Città gran parte dell'esercito di Sforza, che teneano assediato Castel nuovo, s'accese dentro le mura di quella una crudele, ed ostinata guerra, che pose in iscompiglio, e sconvolgimenti la Città con miserabili saccheggi, ed incendj, cotanto ben descritti dal Costanzo. La Regina scorgendo nella Città tante revoluzioni, entrò in tanto timore, che le pareva essere ad ora in ora legata da' Catalani; onde spesso si raccomandava a molti Cavalieri, ch' erano concorsi al Castello di Capuana, che avessero cura della guardia della sua persona, e mandò subito a Sforza, che stava ad Aversa, a pregarlo, che venisse tosto a liberarla da quel pericolo assai maggiore dell'altro. Venne Sforza in Napoli, liberò la Regina, e la *condusse* in Nola; e poi pigliata Aversa, *la condusse là*, dove fu maneggiata una nuova adozione, che valse a far perpetui, e continui li travagli, e sconvolgimenti di questo Reame.

Dall'altra parte le forze del Re Alfonso tuttavia crescevano; perocchè, essendosi alle sue truppe aggiunte quelle di Braccio, pensò Sforza di accrescere il partito della Regina, per potergli fare un più vigoroso contrasto; onde operò con la Regina, che si dovesse valere delle forze degli Angioini; ed avendogli con solenne istromento a primo Luglio di quest'anno 1423. (a) fatto rivocare l'adozione prima fatta ad Alfonso, per cagion d'ingratitudine, che diceva averle usato quel Re, la persuase, che adottasse Re

(a) *Chioccarel. tom. 1. M.S. giurisd.*

Re Luigi; e poichè la Regina si vedeva molto sola, e molti beneficati da lei per invidia, che aveano al G. Siniscalco, seguivano la parte del Re Alfonso o in secreto, o scovertamente, non solo s' inchinò a chiamare Re Luigi, ma fece ripatriare tutti gli Angioini, rendendo alla maggior parte di loro le cose, che aveano perdute.

Ma come la Regina compiacque a Sforza di accettar questo suo consiglio, così ancora Sforza, che conoscea ch' ella ardea di desiderio di ricovrare il Gran Siniscalco, permise che trattasse lo scambio di lui con alcuni de' Baroni Catalani, ed Aragonesi. La Regina, che non desiderava altro, ogni dì mandava a trattar il cambio con Alfonso; il quale conoscendo la sua pazzia, che senza vergogna alcuna avria riscosso il G. Siniscalco, con togliersi anche la corona di testa, quando altramente non avesse potuto: mandò a dirle, che non bastavano nè uno, nè due, ma bisognavano darsi tutti i prigioni Catalani, ed Aragonesi per Sergianni. La Regina donando molte Terre a Sforza pigliò da lui tutti i prigioni, che teneva, che furono questi: Bernardo Centiglia, il qual fu Capitan Generale, Raimondo Perigliós, Giovanni di Moncada, Mossen Baldassen, Mossen Coreglia, Raimondo di Moncada, Federico Vintimiglia, il Conte Enrique, ed il Conte Giovanni Vintimiglia, e gli mandò al Re in cambio del G. Siniscalco, il qual con somma letizia fu liberato, e come fu giunto in Aversa, ricordevole delle cose passate tra lui, e Sforza, cercò di farselo benevolo, e stringerlo per via di parentado, facendo opera, che Sforza desse Chiara Attendola sua sorella a Marino Caracciolo suo fratello. Sergianni ch' era entrato ora in maggior grazia della Regina, che fosse mai, lodò la rivocazione dell' adozione fatta di Re Alfonso sotto titolo d' ingratitudine, ed insisteva anch' egli, che s' adottasse Re Luigi d' Angiò, il quale si trovava ancora in Roma presso il Pontefice Martino; poichè come Cavaliere prudente pensava, che introducendosi un Re d' un sangue reale, avesse estinta l' invidia, e tolta la calunnia, che gli davano, ch' egli volesse farsi Re; perciò furono mandati Ambasciadori in Roma a trattare col Re Luigi l' adozione, i quali trovarono tutta la facilità, e non solo conchiusero col Re l' adozione con que' patti, ch' essi vollero; ma tirarono ancora Papa Martino a pigliare la protezione della Regina contra Re Alfonso, ed ebbero poca fatica a farlo, perchè il Papa, oltre di riputarsi gravemente offeso da Alfonso, che sosteneva ancora, benchè secretamente, il partito di Benedetto XIII. desideroso di ponere la Chiesa nello stato, e riputazione antica, desiderava, che il Regno restasse più tosto in potere del Re Luigi, ch' era più debole di forza, e che avrebbe avuto sempre bisogno de' Pontefici Romani, che vederlo caduto in mano d' Alfonso Re potentissimo per tanti altri Regni, che possedea, per li quali era atto a dar legge a tutta Italia, non solo a' Pontefici Romani. Conchiusa dunque l' adozione, senza dilazione di tempo condussero gli Ambasciadori con esso loro Re Luigi, con capitolazione, che avesse da tener solo il titolo di Re, poichè avea da competere, e da contrastare con un altro Re; ma in effetto fosse sol Duca di Calabria co' medesimi patti, ch' erano stati fermati nell' adozione del Re Alfonso.

Questa adozione fornì la Casa del Duca d' Angiò di questa seconda razza di doppio titolo, e doppia ragione sopra questo Reame; poichè a quello della Regina Giovanna I. dalla quale fu chiamato al Regno Luigi I. d' Angiò avo del presente, s' aggiunse quest' altro della Regina Giovanna II. donde da poi i Re di Francia, a' quali furon trasfusi questi dritti, pretesero appartener loro il Reame per doppia ragione. Quindi sursero le tante, ed ostinate guerre, che i due Luigi, Carlo VIII. e Francesco I. mossero agli Aragonesi, ed agli Austriaci, le quali miseramente per più secoli l' afflissero.

Re Luigi giunto ad Aversa, fu dalla Regina ricevuto con grande onore, e dimostrazione d' amorevolezza, e dopo molte feste la Regina fece pagare un gran numero di denari a Sforza, perchè ponesse in ordine le sue genti per potere attendere alla recuperazione di Napoli. Il Papa mandò Luigi Colonna Capo delle genti Ecclesiastiche, e molti altri condottieri minori in favor della Regina; e da

poi procurò ancora, che Filippo Visconti Duca di Milano, ( il quale a quel tempo era formidabile a tutta l' Italia, e che era entrato in sospetto della troppa potenza d' Alfonso ) s' unisse con lui in difesa della Regina.

## CAP. V.

ALFONSO *parte di Napoli, e va in Ispagna; e Napoli si rende alla Regina* GIOVANNA. *Insolenze del G. Siniscalco; sua ambizione, ed infelice morte.*

QUando Re Alfonso ebbe intesa la nuova adozione del Re Luigi, e la confederazione del Papa, e del Duca di Milano contro di lui, cominciò a dubitare di perdere Napoli, perchè fin a quel dì i Napoletani della parte Angioina erano stati tanto depressi, e conculcati dal G. Siniscalco, ch' erano divenuti Aragonesi, ed aveano piacere di vedere in rovina lo stato della Regina, e del G. Siniscalco; ma dappoichè intesero l' adozione del Re Luigi, saliti in isperanza di ricovrar le cose loro, erano per far ogni sforzo, acciocchè la Città ritornasse in mano della Regina; e già s' intendeva, che da dì in dì molti andavano in Aversa a trovare Re Luigi in palese, e molti, che non aveano ardire di palesarsi, lo visitavano per secreti messi. Perciò Alfonso mandò a chiamar Braccio, il quale ancora penava per ridurre l' Aquila, che venisse colle sue genti a Napoli. Ma Braccio, che confidava, che quella Piazza si rendesse fra pochi dì, rispose ad Alfonso, ch' era assai più necessario conquistar quella Provincia bellicosa, ed ostinatamente affezionata alla parte Angioina, che tener Napoli, la qual solea esser di coloro, che vinceano la campagna, e che perciò gli mandava Giacomo Caldora, che tenea il primo luogo nel suo esercito dopo lui, e Berardino della Carda, e Riccio da Montechiaro Colonnello di fanteria. Questi con mille, e ducento cavalli, e mille fanti vennero subito a Capua, e da Capua, avendo inteso, ch' erano venute alcune Navi, e Galee con genti fresche da Barzellona, vennero in Napoli.

Dall' altra parte Sforza, avendo poste in ordine le sue genti, persuase a Re Luigi, che andasse sopra Napoli, onde si partirono da Aversa il primo d' Ottobre, e vennero per tentare di pigliar Napoli per la porta del Mercato; ed essendo seguito un fatto d' arme, nel quale restò Sforza vittorioso, Re Luigi entrò in grandissima speranza di pigliarla. Mentre Alfonso era in questi travagli, gli vennero lettere da Spagna con avvisi, che Giovanni Re di Castiglia suo cognato, e cugino, che si governava tutto per consiglio di D. Alvaro di Luna, nemico alla Casa Aragona, avea messo in carcere D. Errico d' Aragona amatissimo fratello del Re Alfonso, perchè avea tolta per moglie D. Catarina sorella del Re di Castiglia, contra la volontà di lui; per la qual cagione Alfonso deliberò d' andar in Ispagna per liberar il fratello, ed ancora per dubbio, che il Re di Castiglia instigato da D. Alvaro, non tentasse di occupare il Regno di Aragona, e di Valenzia, mentr' egli guerreggiava in Italia. Dunque postosi in ordine, lasciò D. Pietro suo ultimo fratello per Luogotenente Generale in Napoli, e partitosi con diciotto Galee, e dodici Navi grosse, per cammino assaltò Marseglia, Città del Re Luigi, all' improviso, e la prese, e saccheggiò, e ne portò in Ispagna il Corpo di S. Luigi Vescovo di Tolosa, e non volle tenere quella Città, per non diminuire l' esercito lasciando i presidj, perchè credea di aver bisogno di gente assai per la guerra di Spagna ove stette molt' anni impedito per liberare il fratello.

Nel principio dell' anno seguente 1424. venne l' armata di Filippo Visconti Duca di Milano, la quale presa Gaeta, che si tenea per Alfonso, navigò verso Napoli, ove giunta, fu posto in terra l' esercito nella porta del Mercato; onde le cose del Re Luigi sempre più andando prospere, fur cagione, che il Caldora passasse in questo modo alla sua parte. Vedendo il Re, e la Regina, che per l' assedio di Napoli bastavano le genti del Duca di Milano, mandarono Sforza col suo esercito a soccorrer l' Aquila, che ancora era assediata da Braccio; ma Sforza nel passar il fiume di Pescara si annegò: il Caldora, ch' estinto Sforza, si confidava di ottenere il luogo di G. Contestabile, ed esser il primo

mo di quella parte, si voltò alla parte della Regina, rendendo la Città di Napoli; e l'Infante D. Pietro con i migliori soldati, che avea, si ritirò al presidio del Castello. La festa di tutta la Città fu grandissima, il popolo concorse a saccheggiar le case degli Spagnuoli, e de' Siciliani, e la Regina fece tornar le genti del Duca in Lombardia molto ben soddisfatte.

Restava solo nel Regno l'esercito di Braccio, che tenea le parti del Re Alfonso; ma il Re Luigi, e la Regina dando il bastone di Capitan Generale al Caldora, lo mandarono a danno di Braccio; e come fu giunto al Contado di Celano trovò le genti di Papa Martino capitalissimo nemico di Braccio, e con quelle, e col suo esercito diede una fiera rotta alle genti di Braccio, dove questi restò morto, e Nicola Piccinino prigione.

Con tutto che il Re Alfonso fosse stato avvisato, che Napoli s'era perduta, e che l'Infante si fosse salvato nel Castello, non volle però abbandonare le cose del Regno, e mandò a soccorrere il Castello; e pochi dì da poi comparve in Napoli Artale di Luna mandato dal Re a liberar l'Infante dall'assedio, il quale lasciati nel Castello i migliori soldati, e grandissima munizione di vettovaglie, si pose in mare, e se n'andò in Sicilia. Così la Regina, ed il Re Luigi stettero alcuni anni assai quieti, mentre che Alfonso fu occupato nelle cose di Spagna: e benchè il Castel nuovo si tenesse per Re Alfonso, come si tenne poi gran tempo, la Regina visse molti anni quieta, ne' quali anni di riposo si diede a riformare il Tribunal della Gran Corte della Vicaria per mezzo de' *Riti*, che fece compilare; ad istituire il Collegio de' Dottori, e ad applicare il suo animo agli studj di pace, e di religione, come diremo.

Intanto il Gran Siniscalco vedendosi nel colmo d'ogni felicità, perchè dubitava, che Re Luigi nuovamente adottato dalla Regina non tenesse la medesima volontà, che avea tenuta Re Alfonso di abbassarlo, non volle mai, che Castel nuovo si stringesse d'assedio; anzi più volte diede tregua ad Arnaldo Sanz, ch'era rimaso Castellano in nome del Re Alfonso per tenere sospetto il Re Luigi, che sempre che volesse mostrarsi contrario alla grandezza sua, avrebbe richiamato il Re Alfonso. Ed in cotal modo si tenne il Castello undici anni con le bandiere d'Aragona, fin alla morte della Regina Giovanna; e pareva cosa molto strana, che il Castellano mandasse nel tempo di tregua a comprare nella Città quel che gli bisognava, e s'intitolasse Vicerè del Regno.

Il Re Luigi, ch'era di natura mansueta, stette sempre all'ubbidienza della Regina: onde il G. Siniscalco operò con la medesima, che donasse a quel Re il Ducato di Calabria, e gli diede tutte le genti sue stipendiarie, che andasse a conquistarlo dalle mani de' Ministri del Re Alfonso; ed egli restò assoluto Signore di tutto il rimanente del Regno, nè avea altro ostacolo che Giacomo Caldora, ed il Principe di Taranto, ch'era nel Regno grandissimo Signore; onde per assicurarsi di loro, diede una delle sue figliuole per moglie ad Antonio Caldora figliuolo di Giacomo, e l'altra a Gabriele Orsino fratello del Principe, dandogli il Contado di Acerra quasi a titolo di dote. A questo modo stabilì le cose sue, che non era chi potesse contrastare, o resistere alla volontà sua; e così disfece molte famiglie, come gli Origli, li Mormili, li Costanzi, e li Zurli, togliendo ad altri, ed investendo i suoi de' loro Stati, e distribuì a molti di Casa Caracciolo Terre, e Castelli. E quindi avvenne, che mentre durò la guerra fra' tre Luigi d'Angiò, col Re Carlo III. Ladislao, e la Regina Giovanna, si trovino privilegj, ed investiture di molte Terre in fra di lor contrarie fatte a diverse famiglie: e molti Castelli, che in un anno mutavano due Signori, secondo le vittorie che aveano que' Re, ch'essi seguivano. Nè bastando al G. Siniscalco tanta autorità, aspirando sempre a cose maggiori, dimandò alla Regina, ch'essendo per la morte di Braccio ricaduto alla Corona il Principato di Capua, che ne lo investisse; ed ella tosto a' 22. Ottobre di quest'anno 1425. glie lo concedette; ma usò per allora questa moderazione, che non si volle intitolar mai Principe, ancorchè li parenti gliel persuadessero.

In questo medesimo anno, essendo nel precedente succeduta la morte di Benedetto

detto XIII. i due Cardinali, ch' erano rimasi presso di lui, elessero per Papa Egidio Munion Canonico di Barzellona, che prese il nome di *Clemente VIII.* il quale creò de' Cardinali, e fece tutti gli atti da Papa; poichè ancora questo partito era sostenuto dal Re Alfonso, irritato, come si è veduto, contro il Pontefice Martino, perchè avea investito Re Luigi del Regno. Nè perchè Alfonso stasse distratto negli affari di Spagna, abbandonò mai le cose del Regno, e proccurò in cotal guisa tener il Papa in sospetto, fin che finalmente nell' anno 1429. non si rappacificarono insieme; per la qual cosa mandò Martino il Cardinal di Foix Legato in Ispagna, affinchè nelle mani di costui l' Antipapa deponesse la carica: e per ordine d' Alfonso fu Clemente costretto rinunziare il suo diritto, afferendo però, che non lo sacrificava, se non per lo bene della pace. I Cardinali ch' egli avea creati rinunziarono anche volontariamente al Cardinalato, ed i due vecchi Cardinali, che aveano eletto Clemente, furono posti in prigione, dove morirono poco da poi di disgusto, e di miseria. Così terminossi interamente lo Scisma, dopo aver durato per lo spazio di cinquanta uno anni; e Martino V. restò solo, ed unico Papa, riconosciuto da tutto l' Occidente.

Ma questa riconoscenza non durò più, che due anni; poichè a' 20. Febbrajo dell' anno 1431. trapassò in Roma, ove fu sepolto in Laterano; ed in suo luogo il dì 4. del mese di Marzo fu eletto Michele Condolmerio Veneziano figliuolo d' una sorella di Gregorio XII. che lo avea assunto al Vescovado di Siena, ed alla dignità di Cardinale, e fu nomato *Eugenio IV.* Questi appena assunto al Pontificato cominciò a perseguitare i Colonnesi, perchè si dicea, che aveano in mano tutto il Tesoro del Papa morto: i Colonnesi fidati nello Stato grande, che il zio loro avea dato in campagna di Roma, ed in quello, che possedevano nel Regno di Napoli, si disposero di resistere alle forze del Papa, e soldarono genti di guerra per difendersi da lui. Ma il Papa avendo ciò presentito, rinovò subito la lega con la Regina co' medesimi capitoli, che furono fatti nella lega di Papa Martino; e richiese la Regina, che gli mandasse ajuto per debellare i suoi ribelli. Il G. Siniscalco, che non desiderava altro, che l' abbassamento de' Colonnesi per potere sopra le loro ruine maggiormente ingrandire, gli mandò il Conte Marino di S. Angelo suo fratello con mille cavalli, e mandò a minacciare i Colonnesi di togliere loro le Terre, che aveano nel Regno, se perseveravano nella contumacia del Papa; e perseverando nell' ostinazione, furono dal Papa scomunicati, e privati del Principato di Salerno, e de' Contadi, che tenevano nel Regno, con disegno d' avere la maggior parte de' loro Stati tolti, e confiscati. Non contento adunque d' esser Duca di Venosa, Conte d' Avellino, Signore di Capua, e di molte altre Terre, cominciò a dimandare alla Regina, che gli donasse il Principato di Salerno, ed il Ducato di Amalfi, con dire, che se ben gli avea donata Capua, egli non se ne voleva intitolar Principe, perch' era certo, che ogni altro Re, che succedesse al Regno, se la toglierebbe come Terra, che per l' importanza sua dev' essere sempre unita alla Corona.

Era allora la Regina divenuta assai vecchia per gli anni, ma molto più per una complessione sua mal sana, che parea al tutto decrepita, e schifa; e per questo il G. Siniscalco, ch' era ancora incominciato ad invecchiare, avea lasciata la conversazione segreta, che avea con lei; onde s' era ancora in lei, non solo *intepidito*, ma raffreddato in tutto l' amore, e però alla dimanda fattale, negò di voler dare nè Salerno, nè Amalfi; per la qual cosa il G. Siniscalco turbato, cominciò in opere, ed in parole, ad averla in dispregio, ed in odio. In questo tempo era salita in gran favore della Regina *Covella* Ruffo Duchessa di Sessa, donna terribilissima, e di costumi ritrosi, la quale per esser nata da una zia carnale della Regina, per l' antichissima nobiltà del suo sangue, e per essere rimasta erede di molte Terre, era superbissima, e non potea soffrire la superbia del G. Siniscalco; e per questo ogni dì, quando gli veniva a proposito, sollecitava la Regina, che non sopportasse tanta ingratitudine in un uomo, che da bassissima fortuna, e da tanta povertà, che avea quasi irrugginita la nobiltà, l' avea esaltato tanto; e perchè la Regi-

gina per la vecchiezza era divenuta stolida, ascoltava bene quel che dicea la Duchessa, ma non rispondea niente a proposito. Ma tornando il G. Siniscalco un giorno a parlare alla Regina, e con qualche lusinga dimandarle di nuovo il Principato di Salerno, e di Amalfi, vedendo, che quella ostinatamente negava, venne in tanta furia, per la gran mutazione che scorgeva da quel ch' era stato per diciotto anni, ne' quali la Regina non gli avea mai negata cos' alcuna, che incominciò ad ingiuriarla, e trattarla da vilissima femmina, con villanie disoneste, tanto che la indusse a piangere: la Duchessa, ch' era stata dietro la porta dell' altra camera, quando intese la Regina piangere, entrò con altre donne a tempo, che il G. Siniscalco se ne usciva, e vedendo la Regina sdegnata per l' ingiurie fresche, cominciò fortemente a riprenderla di tanta sofferenza, e che volesse tosto prender partito di raffrenare così insolente bestia, la quale un giorno si sarebbe avanzata fino a porle le mani alla gola, e strangolarla. La Regina vedendo tanta dimostrazione d' amore, e di vera passione, caramente l' abbracciò, e le disse, ch' ella dicea bene, e che in ogni modo voleva abbassarlo: la Duchessa conferì tutto con Ottino Caracciolo nemico del G. Siniscalco: Ottino poi lo conferì con Marino Boffa, e con Pietro Palagano fieri nemici di Sergianni. Questi conchiusero di valersi del mezzo della Duchessa, e la persuasero, che sollecitasse la Regina, e che l' offerisse di trovar uomini, che avrebbero ucciso il G. Siniscalco: la Duchessa non fu pigra a tal maneggio, perchè trattandosi a quel tempo nuovo parentado tra Giacomo Caldora, ed il G. Siniscalco, che voleva dar per moglie a Trojano Caracciolo suo unico figliuolo, Maria figliuola del Caldora, avvertì la Regina, che questo matrimonio per tutta Napoli si dicea, che si trattava con disegno di dividersi il Regno fra loro, e privarne lei, onde pensasse a casi suoi, e lo facesse morire. La Regina rispose, ch' era ben determinata, e disposta di volerlo abbassare, e togliergli il governo di mano; ma non voleva che s' uccidesse, perch' era vecchia e n' avrebbe avuto tosto da render conto a Dio. La Duchessa, poichè non potè ottener altro, mostrò di contentarsi, che se gli levasse il governo di mano, e la pregò, che fosse presta a parlare con Ottino Caracciolo del modo, che s' avea da tenere. Conferito poi il tutto con Ottino, conchiusero di pigliar dalla Regina quel che poteano, ed ottener ordine di carcerarlo per poterlo uccidere, con iscusar poi il fatto, che avendosi voluto porre in difesa, erano stati costretti ad ammazzarlo, e con questa deliberazione restarono. La Regina fece chiamare Ottino, e gli disse, che lasciava a lui il carico di trovar il modo di porlo in carcere. Mentre queste cose si trattavano, il G. Siniscalco strinse il matrimonio del figliuolo colla Caldora, e per dar piacere alla Regina dispose di far una festa Reale al Castello di Capuana, dove alloggiava la Regina, sperando per tal festa riconciliarsi con lei, ed indurla di far grazia allo Sposo, ed alla Sposa del Principato di Salerno, ch' esso desiderava tanto. Venuto il dì deputato alla festa, che fu a' 17. Agosto di quest' anno 1432. e quello passatosi in balli, e musiche, e parte della notte in una cena sontuosissima; il G. Siniscalco scese all' appartamento suo, e postosi già a dormire, Ottino, e gli altri congiurati, avendo corrotto un mozzo di camera della Regina chiamato Squadra, di nazione Tedesco, lo menarono con loro, e fecero, che battesse la porta della camera del G. Siniscalco, e che dicesse, che la Regina sorpresa da grave accidente apopletico stava male, e che voleva che salisse allora. Il G. Siniscalco si levò, ed incominciandosi a vestire, comandò, che s' aprisse la porta della camera per intender meglio quello ch' era. Allora entrati i congiurati, a colpi di stocchi, e d' accette l' uccisero. La mattina sentendosi per la Città una cosa tanto nuova, corse tutta la Città a veder quello spettacolo miserabile, non picciolo esempio della miseria umana: vedendosi uno, che poche ore innanzi avea signoreggiato un potentissimo Regno, tolti, e donati Castelli, Terre, e Città a chi a lui piaceva, giacere in terra con una gamba calzata, e l' altra scalza (che non avea potuto calzarsi tutto), e non essere persona, che avesse pensiero di vestirlo, e mandarlo alla sepoltura. La Duchessa di

di Sessa vedendo il corpo morto disse: *ecco il figliuolo d' Isabella Sarda, che voleva contender meco*; poco da poi quattro Padri di S. Giovanni a Carbonara, dov' egli avea edificata con gran magnificenza una Cappella, che ancor si vede, vennero, e così insanguinato, e difformato dalle ferite, il posero in un Cataletto, e con due soli torchj accesi vilissimamente il portarono a seppellire. Trojano suo figliuolo, da poi, nella Capella istessa gli fece ergere un superbo sepolcro colla sua Statua; e Lorenzo Valla, famoso letterato di que' tempi vi compose quella iscrizione, che ivi si legge. La Regina, ancorchè restasse mal contenta della sua morte, pur ordinò, che fosser confiscati tutti i suoi beni, come ribelle; e concedette ampio indulto a' congiurati, che fu dettato da Marino Boffa; e narrasi, che quando innanzi a lei si leggeva la forma dell' indulto, quando si venne a quelle parole, che dicevano, che per l' insolenza del G. Siniscalco la Regina avea ordinato, che si uccidesse, avesse risposto in pubblico, che non mai ordinò tal cosa, ma solamente, che si carcerasse.

## CAP. VI.

*Re* Alfonso *tenta rientrare nella grazia della Regina, ma in vano. Nozze di Re* Luigi *con* Margarita *figliuola del Duca di Savoja; sua morte, seguita poco da poi da quella della Regina* Giovanna.

Quando il Re Luigi, che stava in Calabria, ed avea fermata la sua sede in Cosenza, intese la morte del G. Siniscalco, si credette, che la Regina lo mandasse subito a chiamare; ma la Duchessa di Sessa, che con questa morte era divenuta potentissima, persuase alla Regina, che non lo chiamasse, e per trattenerlo gli fè commettere nuovi negozj in quella Provincia: e per questo si crede, che quel Re per poca ambizione avesse perduto per se, e per gli suoi successori questo Regno; il contrario di quel che avea fatto Re Alfonso, che per troppa ambizione se ne trovava fuori. Era allora Alfonso in Sicilia, e quando intese la novella della morte del G. Siniscalco, si rallegrò molto, e molto più si rallegrò quando intese, che la Duchessa di Sessa era quella, che governava; e confidando molto in costei, venne in speranza d' esser chiamato dalla Regina, ed essere confermato nella prima adozione. Per non mancare a questa prima opportunità, venne con alcune Galee in Ischia, che si tenea per lui, e cominciò segretamente con messi a pregare, e trattare con la Duchessa, che avesse indotta alle voglie sue la Regina; ed avrebbe forse questo trattato avuto il suo effetto, se il troppo desiderio d' Alfonso non l' avesse guasto; poichè non contento del maneggio della Duchessa, mandò a trattar col Duca di Sessa suo marito, affinchè alzasse le sue bandiere, perchè di grande l' avrebbe fatto grandissimo; del che subito che fu avvisata la Duchessa, ch' era capital nemica del marito, non solo converse in odio l' affezione, che avea col Re Alfonso, ma accusò il marito alla Regina del trattato, che tenea di ribellarsi, e fece, che Ottino Caracciolo, e gli altri del Consiglio supremo mandassero genti d' arme per lo Stato del Duca, acciocchè non potesse mutarsi a favore d' Alfonso, il quale vedendosi usciti vani amendui i maneggi, fece tregua per diece anni colla Regina, e se ne tornò con poca riputazione in Sicilia.

Nel seguente anno 1433. Margarita figliuola del Duca di Savoja fu sposata col Re Luigi, la quale partita da Nizza, dopo una crudelissima tempesta, arrivò a Sorrento molto maltrattata dal viaggio; la Regina voleva farla condurre in Napoli, con quell' onore, che si conveniva, e mandare a chiamare il Re da Calabria, per far celebrare con pomposità lo sponsalizio in Napoli; ma la Duchessa di Sessa la distolse, dandole a sentire, che si guardasse di farlo, perchè avrebbe conturbato lo Stato, e che per quel poco tempo, che le restava di vita, volesse vivere, e morire Regina senza contrasto. E per questo la Regina, che mutava d' ora in punto sempre pensiero, mandò solamente a visitare la Sposa, ed a presentare, e di là quella Signora andò in Calabria, dove si fece la festa in Cosenza con le maggiori solennità che si poterono. Ma ben tosto fu tal nodo disciolto; poichè nel mese di Novembre del seguente anno 1434. dopo avere Re Luigi in quel-

quella State guerreggiato col Principe di Taranto, ritirato in Calabria, tra le fatiche durate in quella guerra, e tra l' esercizio del letto con la moglie, gli venne un accidente di febbre, del quale morì, senza lasciar di se prole alcuna. Fece testamento, e lasciò che il corpo suo fosse portato all' Arcivescovado di Napoli, ed il cuore si mandasse in Francia alla Regina Violante sua madre, e questo fu eseguito subito; ma il corpo restò nella maggior Chiesa di Cosenza, dove ancora si vede il suo tumulo; perchè non vi fu chi si pigliasse pensiero di condurlo in Napoli. Questo Re fu di tanta bontà, e lasciò di se tanto gran desiderio a' Popoli di Calabria, che si crede, che per questo sia stata sempre poi quella Provincia affezionatissima del nome d' Angiò.

La Regina, quando ebbe la nuova della sua morte, ne fece grandissimo pianto, lodando la grandissima pazienza, che quel Principe avea avuta con lei, e l' ubbidienza, che l' avea sempre portata, e mostrò grandissimo pentimento di non averlo onorato, e trattato com' egli avea meritato. E nell' entrar del nuovo anno 1435. travagliata da' dispiaceri dell' animo, ed oppressa dagli anni, e da' suoi mali, rese lo spirito nel dì 2. di Febbrajo, giorno della purificazione di Maria Vergine, in età di sessanta cinque anni, dopo averne regnato venti, e sei mesi: ordinò, che fosse seppellita alla Chiesa della Nunziata di Napoli senza alcuna pompa, in povera, ed umile sepoltura, ove ora giace.

Questa Regina fu l' ultima di Casa Durazzo; e non avendo nè col primo, nè col secondo marito concepiti figliuoli, durando ancor in lei l' odio contro il Re Alfonso, fece testamento, nel quale istituì erede *Renato* Duca d' Angiò, e Conte di Provenza fratello carnale del Re Luigi, esprimendo in quello le cagioni, per la quali fu mossa a talmente stabilire. Ecco ciò, che si legge in una particola di questo testamento, fatta imprimere dal Tutini nel suo trattato de' Contestabili del Regno: *Præfata Serenissima, & Illustrissima Domina nostra Regina Joanna fide digna, & veridicè informata, quod bonæ memoriæ Dominus Papa Martinus V. per quasdam Bullas Apostolicas olim concessit claræ memoriæ Domino Ludovico III. Calabriæ, & Andegaviæ Duci, ipsius Reginalis Majestatis consanguineo, & ejus filio arrogato, & ejus fratribus hæredibus, & successoribus hoc Regnum Siciliæ post ipsius Reginalis Majestatis obitum: nec non noscens omnes Regnicolas ejusdem Regni affectos, intentos, & inclinatos velle unum ex germanis fratribus dicti q. Domini Ludovici in Regem, & quod si secus fieret, vel evenerit, fieri non posset absque maxima aspersione sanguinis, miserabilique clade, & strage, & finaliter calamitate, & destructione hujus Regni. Nec minus & considerans, quod Serenissimus, & Illustrissimus Princeps Dominus Renatus Dux Bari, &c. ipsius Majestatis Reginalis consanguineus, præfatique quondam Domini Ludovici germanus frater ab inclita, & Christianissima Regia Stirpe domus Franciæ, sicut ipsa Reginalis Majestas, suam claram trahit originem; volens præfatis futuris scandalis tacite providere, & salubriter obviare, & per consequens votis, & desideriis dictorum suorum Regnicolarum satisfacere, cupiensque præterea, quod hoc Regnum potius perveniat ad suum clarissimum Francorum sanguinem, & inclitam progeniem, quam ad quamvis aliam nationem: Jam dictum Serenissimum, & Illustrissimum Principem Dominum Renatum ejus consanguineum, ac dicti q. Domini Ludovici ejus arrogati filii germanum fratrem, ejusdem Regnicolis ita gratum, desideratum, & acceptum, in quantum ad ipsam Serenissimam Reginalem Majestatem spectat, & in ea est, & quod potest omni meliori via, modo, & forma quibus de jure melius, & aptius potest, & debet suum universalem hæredem, & successorem in hoc Regno Siciliæ, & in omnibus aliis ejus Regnis, Titulis, & Juribus, Actionibus, & cum omnibus Provinciis, Juribus, Jurisdictionibus, & omnibus pertinentiis suis quacumque vocabuli appellatione distinctis, & ad illam spectantibus, & pertinentibus, quovis modo, coram nobis, instituit, ordinavit, & fecit, infrascriptis legatis, & fideicommissis, dumtaxat exceptis.*

Lasciò cinquecento mila ducati alla Tesoreria, che avessero da servire in beneficio della Città di Napoli, ed in mantenimento del Regno nella fede di Renato, ed ordinò, che sedici Baroni Consiglieri, e Cortigiani suoi, governassero il Regno fin alla venuta di Renato.

## CAP. VII.

*Politia del Regno sotto i Governadori deputati da* GIOVANNA. *Governo che da poi vi tenne la Regina* ISABELLA *moglie, e Vicaria di* RENATO *d'Angiò. Guerre sostenute da costui col Re* ALFONSO; *da cui in fine fu costretto ad uscirne, ed abbandonare il Regno.*

NOn meno la morte, che il testamento della Regina Giovanna pose in maggiori sconvolgimenti questo Reame; quando prima era combattuto da due Pretendenti, ecco che ora ne surge un terzo, cioè il Pontefice Romano. Papa *Eugenio* intesa la morte della Regina, fece intendere a' Napoletani, ch' essendo il Regno Feudo della Chiesa, non intendeva che fosse dato ad altri, che a colui, ch' egli dichiarasse, ed investisse; ed intanto che dovesse egli amministrarlo, e destinar il Balio per reggerlo. Alfonso lo pretendeva per se in vigor dell' adozione, e Renato in vigor di questo testamento.

(La Bolla d'*Eugenio IV.* spedita del mese di Giugno in Fiorenza nel 1445. colla quale si comanda a' Napolitani di non riconoscere per Re nè *Alfonso*, nè *Renato*, è rapportata da *Lunig* (*a*).)

Ma i Napoletani, ch' erano allora quasi tutti affezionati alla parte Angioina, sentendo la pretensione del Papa, se gli opposero fortemente, e si dichiararono, che non volevano altro Re, che Renato, ed insino a tanto, che egli non venisse a reggerlo, dovesse eseguirsi il testamento della Regina; in effetto furono eletti per lo governo que' sedici Baroni destinati dalla Regina, li quali furono Raimondo Orsino, Conte di Nola: Baldassarre della Rat, Conte di Caserta: Giorgio della Magna, Conte di Pulcino: Perdicasso Barrile, Conte di Montedorisi: Ottimo Caracciolo, Conte di Nicastro, e G. Cancelliere, Gualtieri, e Ciarletta Caracciolo tutti tre Rossi: Innico d'Anna G. Siniscalco: Giovanni Cicinello, ed Urbano Cimmino, l'uno Nobile di Montagna, e l'altro di Portanova: Taddeo Gattola di Gaeta, ed altri, che si leggono nel testamento della Regina. Questi dubitando, che tal reggimento in fine non si convertisse in Tirannia, crearono essi venti uomini Nobili, e del Popolo, i quali furono chiamati Balj del Regno. Da costoro fu sollecitato, che si dovesse mandar tosto in Francia a notificar a Renato il testamento, e volontà della Regina, ed il desiderio della Città, ed a sollecitarlo, che venisse quanto prima; ed in effetto furono tosto mandati tre Nobili a chiamarlo, e fra tanto in lor difesa chiamarono Giacomo Caldora, al quale diedero denari, perchè assoldasse genti; soldarono ancora Antonio Pontudera con mille cavalli, e Micheletto da Cotignola con altrettanti, per reprimere gl'insulti d' Alfonso: ed in cotal guisa quelli mesi che corsero tra la morte della Regina, fin alla venuta della Regina Isabella moglie di Renato fu governato il Regno; onde è, che negl'Istrumenti che si stipularono in quel tempo, non si metteva altro Regnante, ma si diceva; *Sub regimine Illustrium Gubernatorum relictorum per Serenissimam Reginam Joannam claræ memoriæ.*

Dall' altra parte il Re Alfonso avendo intesa la morte della Regina, persuaso, che, secondo si dicea, quel testamento non fosse stato di libera volontà della medesima, si apparecchiò subito a far la guerra, e tirò molti al suo partito, come il Duca di Sessa, quello di Fondi, il Principe di Taranto, ed alcuni altri; e sollecitato da costoro partì da Messina, ove era, e venne a Sessa, indi si portò all'assedio di Gaeta. L'assedio di questa Piazza, che durò lungo tempo, poco mancò, che non recasse ad Alfonso l' ultima sua ruina, e se non fosse stata la magnanimità del Duca di Milano, la guerra sarebbe finita; poichè il Duca di Milano avendo sollecitati i Genovesi, che soccorressero quella Città, nè sopportassero, che il miglior Porto del Mar Tirreno venisse in potere de' Catalani nemici loro: i Genovesi avendo posto in mare una potente armata, ed Alfonso all' incontro un' altra potentissima, nella quale vi erano personaggi cotanto illustri, quanto, oltre Alfonso, erano il Re di Navarra, D. Errico Maestro di S. Gia-

(a) *Tom.* 2. *pag.* 1235.

Giacomo, e D. Pietro suoi fratelli, il Principe di Taranto, il Duca di Sessa, il Conte di Campobasso, il Conte di Montorio, e grandissimo numero d'altri Baroni del Regno di Sicilia, e d'Aragona: venutosi a' 5. Agosto di quest'anno 1435. ad una battaglia nell'acque di Ponzo, che durò diece ore, finalmente i Genovesi ruppero l'armata d'Alfonso, e fecero prigionieri il Re istesso, il Re di Navarra, D. Errico, il Principe di Taranto, ed il Duca di Sessa, con molti Cavalieri, e Baroni, forse al numero di mille; solo si salvò fuggendo ad Ischia D. Pietro con la nave sua. Furono i prigionieri condotti a Savona, e poi portati a Milano, dove il Duca ricevè il Re Alfonso da ospite, non già da prigioniere. E fu tanta la magnanimità del Duca, che *non solo* gli accordò la libertà; ma persuaso da Alfonso, che la sicurezza del suo Stato, era l'aver in Italia Aragonesi, e non Francesi, perciocchè se Renato occupava il Reame di Napoli, non resterebbe di movere il Re di Francia a toglierli lo Stato, conchiusero insieme lega; e con cortesia, che non ebbe altra simile al Mondo, donò la libertà a lui, a suo fratello, ed a tutti gli altri prigionieri, e prima che si fossero firmati i Capitoli della lega, il Duca permise, che il Navarra, ed il Maestro di S. Giacomo andassero in Ispagna a far nuovo apparato per la guerra di Napoli, e che il Principe di Taranto, il Duca di Sessa, e gli altri Baroni del Regno venissero in Napoli a dar animo a' partigiani del Re, che credeano, che mai più *Alfonso* potesse sperare d'avere una pietra nel Regno. Poco da poi fu firmata la lega, ed il Duca mandò in Genova ad ordinare, che si preparasse l'armata, per andare col Re all'impresa di Napoli.

Mentre queste cose succedettero ne' nostri mari, gli Ambasciadori Napoletani, ch'erano stati mandati in Francia a chiamar Renato, trovarono, che il Duca di Borgogna, il quale in una battaglia l'avea fatto prigione, e che poi l'avea liberato sotto la fede di tornare; richiese a Renato, che osservandogli la fede data, fosse tornato a lui, e quando tornò, lo pose in carcere: o fosse per invidia, vedendo, ch'era chiamato a così gran Regno, o fosse per far piacere a Re Alfonso: ciocchè diede materia di discorrere, qual fosse stata maggiore, la sciocchezza di Renato ad andarvi, o la discortesia del Duca a porlo in carcere, la quale parve tanto più vituperosa, e barbara, quanto che fu quasi nel medesimo tempo della cortesia, che fece il Duca di Milano ad Alfonso. Gli Ambasciadori non ritrovandolo, operarono, che con loro, come Vicaria del Regno, venisse a prenderne il possesso in vece del marito *Isabella*, la quale con due piccioli figliuoli *Giovanni*, e *Lodovico*, sopra quattro Galee Provenzali partì, e nel principio d'Ottobre giunse a Gaeta, dove da' Gaetani fu ricevuta con molto onore, ed ella lodò que' Cittadini, ch'erano stati fedeli, e loro fece molti privilegj. Passò poi a Napoli dove giunta a' 18. d'Ottobre di quest'anno 1435. fu ricevuta con somma allegrezza di tutta la Città, alla quale era venuto in fastidio il governo della Balia, e de' Governadori; e dal Conte di Nola le fu giurato omaggio, al cui esempio, quasi tutti i Baroni fecero il simile; ed ella come *Vicaria* del Re suo Marito, cominciò a governare il Regno.

Questa Regina per la sua gran prudenza, e bontà fra poco tempo s'avea acquistata presso tutti grandissima benevolenza, tanto che se la fortuna non avesse prosperate tanto le cose d'*Alfonso*, e attraversate quelle di *Renato* suo marito, avrebbe stabilito il Regno nella di lui posterità. Ma la lega pattuita col Duca di Milano quando men si credea, e la libertà data ad Alfonso, ed a' suoi fratelli con inaudita, e non creduta magnanimità, pose in grande spavento la Regina Isabella, e tutta la parte Angioina. A questo s'aggiunse, che Gaeta, la quale con tanti assalti, e con tante forze non avea potuto pigliarsi, per una tempesta occorsa a D. Pietro fratello d'Alfonso, venne in mano degli Aragonesi; perchè D. Pietro, che stava in Sicilia, essendosi mosso con cinque Galee per andare alla Spezie a pigliar il Re, ch'era stato già liberato, essendo arrivato ad Ischia, fu ritenuto da una grave tempesta di mare nella marina di Gaeta; e perchè in quella Città v'era la peste, ed i Gaetani più Nobili, e più facoltosi erano usciti fuori

della Città, e per caso il Governadore era morto, alcuni Gaetani, che teneano la parte del Re Alfonso andarono ad offerirsegli, e a dargli la Città in mano. D. Pietro restò in Gaeta, e mandò Ramondo Periglios con le Galee a Porto Venere, dove trovò il Re, che avuta la novella della presa di quella Piazza, tosto si incamminò a quella volta, ed il dì 2. di Febbrajo del nuovo anno 1436. vi si portò, e passarono molti mesi, che senza fare impresa alcuna, andava, e veniva da Gaeta a Capua, che se gli era parimente resa. S' aggiunse ancora la ribellione del Conte di Nola, di quello di Caserta, e di molti altri Baroni, che vennero al suo partito.

Questa prosperità d' Alfonso fece pensare alla Regina, ed a coloro della sua parte di dimandar al Papa soccorso; e furono inviati Ottino Caracciolo, e Giovanni Cossa al Pontefice Eugenio a chiederlo, il quale con molta prontezza il diede; perchè il Papa, sapendo l' ambizione del Duca di Milano, che da se solo tentava di farsi Signore di tutta l' Italia, pensava ora, che molto maggiore sarebbe stata l' audacia sua, essendogli giunta l' amicizia del Re d' Aragona, e di tanti altri Regni; onde mandò Giovanni Vitellisco da Corneto Patriarca Alessandrino, uomo più militare, che Ecclesiastico, con tre mila cavalli, e tre mila fanti in soccorso della Regina, e con questo si sollevò molto la parte Angioina; e tanto più, quanto che acquistò l' amicizia de' Genovesi, ch' erano diventati mortali nemici del Duca, e del Re d' Aragona, li quali con grandissima fede favorirono quella parte fino a guerra finita.

Si guerreggiò per tanto con dubbio evento per ambe le Parti, e mentre ardea la guerra in molte parti del Regno, il Duca di Borgogna, ricevuta una grossa taglia, liberò *Renato*, il quale senza perder tempo s' imbarcò in Marsiglia, e con vento prospero venne a Genova, ove a' 8. di Aprile di quest' anno 1438. fu con sommo onor ricevuto; ed avute da' Genovesi sette altre Galee sotto il governo di Batista Fregoso si partì, e navigando felicemente, a' 9. Maggio giunse in Napoli.

( Prima di partir *Renato* da Marsiglia a' 20. Gennaro dell' anno 1438. spedì legati ad *Eugenio*, a' quali diede mandato di filial ubbidienza, e procura di poter transigere col Papa ogni controversia, ed in suo nome intervenire nel Concilio designato dal Papa, di doversi convocare in Ferrara, o in altro luogo, che piacerà ad *Eugenio*; il qual si legge presso *Lunig* (*a*). )

Fu a Napoli con gran festa ricevuto Renato, cavalcando per la Città con *Giovanni* suo primogenito con giubilo, ed applauso grande, e per tutto il Regno sollevò molto gli animi della parte Angioina per la gran fama delle cose fatte da lui nelle guerre di Francia contro gl'Inglesi; la qual fama comprobò colla presenza, e co' fatti; perchè subito che fu giunto, e da' Napoletani ricevuto, come Angelo disceso dal Cielo, cominciò a voler riconoscere i soldati, ch' erano in Napoli, e la gioventù Napoletana, e ad esercitargli; onde acquistò grandissima riputazione insieme, e benevolenza. Mandò subito a chiamare il Caldora, col quale consultò di ciò, che dovea farsi per l' amministrazione della guerra; e deliberarono, dopo essersegli resa Scafati, di passare in Abruzzo, ed all' assedio di Sulmona.

Ma mentre che Renato era in Abruzzo colla maggior parte della gioventù Napoletana, il Re Alfonso, al quale da Sicilia, e da Catalogna eran venute molte Galee per rinforzo, andò con quindici mila persone ad accamparsi a Napoli sopra la riva del Fiume Sebeto. I Napoletani per l' assenza del Re loro, restarono per lo principio molto sbigottiti; ma non mancarono poi con l' ajuto de' Genovesi di far una valida difesa, tanto che Alfonso fu costretto levar l' assedio, e ritirarsi a Capua, nel quale vi perdè D. Pietro suo fratello, che vi rimase ucciso da una palla di Cannone.

Renato, ridotte tutte le Terre di Abruzzo a sua devozione, sentendo l' assedio di Napoli, per la via di Capitanata, e di Benevento tosto venne a soccorrerla;

(a) *Pag.* 1238.

la; e dopo aver tolto a' Catalani la Torre di S. Vincenzo, entrò in speranza di ricuperare il Castello nuovo, che per tanti anni era stato in mano degli Aragonesi: ordinò per tanto al Castellano di S. Eramo, che cominciasse a danneggiarlo, poich' essendogli cominciato a mancar la polvere, ed il vitto, era impossibile potersi difendere, ed il soccorso, che avrebbe potuto venirgli dal Castel dell' Uovo, ch'era in mano d' Alfonso, era impedito dalle Navi de' Genovesi. In questo arrivarono in Napoli due Ambasciadori di Carlo VI. Re di Francia, il quale dubitando, che Renato suo parente non ritornasse discacciato dal Regno per le poderose forze d' Alfonso, mandò a trattar la pace tra questi Re; e prima d' ogni altra cosa trattarono i patti della resa del *Castello*. Ma il Re Renato, che stava esausto per le spese fatte alla guerra, fece proponer ad Alfonso la tregua per un anno, e offerse di contentarsi, che 'l Castello si ponesse in sequestro in mano degli Ambasciadori, e passato l' anno si restituisse al Re Alfonso munito per quattro mesi. Ma Alfonso, che vedea le forze di Renato tanto estenuate, elesse di perdere più tosto il Castello, che dargli tanto spazio di respirare, e con nuove amicizie riassumere forze maggiori, talchè gli Ambasciadori Franzesi se ne ritornarono senza aver fatto altro effetto, che intervenire alla resa del Castello, il qual si rese a' 24. Agosto di quest' anno 1439. con patto, che il presidio se ne uscisse con quelle robe, che ciascun soldato potea portarsi, non senza dispetto d' Alfonso il quale *in faccia sua si* vide perdere quel Castello, *che s' era per lui tenuto undici* anni, quando egli non possedeva una pietra nel Regno, ed ora perdersi in tempo, che con sì grand' esercito possedeva le tre parti del Regno.

Compensò non però Alfonso questa perdita coll' acquisto, che fece della Città di Salerno, la quale se gli rese senza contrasto, e della quale ne investì con titolo di Principe, Ramondo Orsino Conte di Nola, al quale l' anno avanti avea data per moglie Dianora d' Aragona sua cugina col Ducato d' Amalfi, e poi subito tornò in Terra di Lavoro.

La morte improvvisa seguita a' 15. di Ottobre di quest' anno di Giacomo Caldora celebre Capitano di que' tempi indebolì in gran parte le forze di Renato; poichè quantunque Renato avesse ad Antonio Caldora suo figliuolo confermati tutti gli Stati paterni, e l' Ufficio di G. Contestabile (*a*), e di più, l' avesse mandato il privilegio di Vicerè in tutta quella parte del Regno, che gli ubbidiva; nulladimanco essendo poi venuto in sospetto, che il Caldora tenesse secreta intelligenza con Alfonso, lo fece imprigionare. Ciò che cagionò il maggior suo danno; poichè i soldati Caldoreschi levatisi in tumulto, con quella facilità, che fu carcerato, colla medesima fu liberato. Antonio per questa ingiuria avendo ragunato il suo esercito, impetrò dal Re Alfonso tregua per 50. giorni, e venuti insieme a parlamento, il Caldora se gli offerse con tutte le sue genti. Intanto Acerra, e poi Aversa nel 1421. si resero ad Alfonso; onde Renato rimasto molto debole per la partenza del Caldora, e vedendo in tanta declinazione lo Stato suo, ne mandò la Regina Isabella sua moglie, ed i figliuoli in Provenza; e cominciò a trattare accordo, ed offerire di cedere il Regno al Re Alfonso, purchè pigliasse per figlio adottivo *Giovanni* suo primogenito, il qual dopo la morte d' Alfonso avesse da succedere al Regno. Ma i Napoletani, che stavano ostinatissimi, ed abborrivano la Signoria de' Catalani, il confortavano, e pregavano, che non gli abbandonasse, perchè Papa Eugenio, il Conte Francesco Sforza, ed i Genovesi, a' quali non piaceva, che 'l Regno restasse in mano de' Catalani, subito che avessero intesa la ribellione del Caldora, avrebbero mandati nuovi ajuti; e per questo lo sforzarono a lasciare la pratica della pace: e già fu così, perchè i Genovesi mandarono nuovi soccorsi, ed il Conte Francesco mandò a dire, che avrebbe inviati gagliardi, e presti ajuti.

Ma tutti questi ajuti non poterono far argine alla prospera fortuna d' Alfonso; poi-

(a) *Tutin. de' Contest. pag.* 145.

poichè nel seguente anno 1452. quando meno 'l pensava, stando in Capua, venne un Prete dell'Isola di Capri ad offerire di dargli in mano la Terra: Alfonso mandò subito con lui sei Galee, e senza difficoltà il trattato riuscì, ed ebbe quell'Isola, la quale se ben parea piccolo acquisto, tra poco si vide, che importò molto; poichè una Galea, che veniva da Francia, avendo corsa fortuna, e credendo che l'Isola fosse a devozione del Re Renato, pose le genti in terra, le quali furono tutte prese dagli Isolani, e si perderono con la Galea ottanta mila scudi, che si mandavano a Renato per rinforzo: il che parve che avesse tagliato in tutto i nervi, e le forze di Renato, poichè con quelli danari avria potuto prolungare buon tempo la guerra.

Così vedendo Re Alfonso, che la fortuna militava per lui, andò ad assediar Napoli, dove accampato, vedendo quella Città tanto indebolita di forze, che appena poteano guardare le porte, e le mura, mandò parte delle genti ad assediar Pozzuoli, che dopo valida resistenza si rese con onorati patti; indi mandò a tentare la Torre del Greco, che si rese subito: poi per tenere più stretta la Città di Napoli fece due parti dell'esercito, una parte ne lasciò alle Paludi, che sono dalla parte di Levante con *D. Ferrante* suo figliuol bastardo, e l'altra condusse ad Echia, e s'accampò a Pizzofalcone. La Città fece valida difesa, ma introdotte per un acquedotto le genti di Alfonso dentro la Città di Napoli, a' 2. Giugno di quest'anno 1442. fu presa; e benchè l'esercito Aragonese, irato per la lunga resistenza, avesse cominciato a saccheggiar la Città, il Re Alfonso con grandissima clemenza cavalcò per le strade con una mano di Cavalieri, e di Capitani eletti, e vietò a pena della vita, che non si facesse violenza, nè ingiuria a' Cittadini, sicchè il sacco durò solo quattro ore, nè si sentì altra perdita, che di quelle cose, che i soldati poteano nascondere, perchè tutte le altre le fece restituire.

Renato, ridotto nel Castel nuovo, permise a Giovanni Cossa, ch'era Castellano del Castel di Capuana, che rendesse il Castello per cavarne salva la moglie, ed i figli; ed il dì seguente essendo arrivate due Navi da Genova piene di vettovaglie, in una di esse montò con Ottino Caracciolo, Giorgio della Magna, e Giovanni Cossa, e fatta vela si partì, mirando sempre Napoli, sospirando, e maledicendo la sua rea fortuna, e con prospero vento giunse a Porto Pisano, e di là andò a trovare Papa Eugenio, ch'era in Fiorenza, il quale fuor di tempo gli diede l'investitura del Regno, confortandolo, che si sarebbe fatta nuova lega per fargliele ricuperare: Renato, che non vide altro, che parole vane, gli rispose, che volea andarsene in Francia, acciocchè non facessero mercatanzia di lui i disleali Capitani Italiani; e perch'era debitore di grandissima somma di denari ad Antonio Calvo Genovese, che l'avea lasciato Castellano del Castel nuovo di Napoli, poichè vide che da Papa Eugenio non avea avuto altro, che conforto di parole, scrisse ad Antonio, che cercasse di ricuperare quel che dovea avere, vendendo il Castello al Re Alfonso, come fece.

Ecco il fine della dominazione degli *Angioini* in questo Reame, li quali da Carlo I. d'Angiò insino alla fuga di Renato l'aveano governato cento settantasette anni. Ecco come fu trasferito in mano degli *Aragonesi*, che da poi lo tennero settantadue anni. Ma Renato partendo portò seco in Francia tali semi di discordie, e di crudeli guerre, che lungamente turbarono il Regno; poichè i Re di Francia succeduti nelle di *lui ragioni*, ed a quelle di suo figliuolo *Giovanni*, spesso lo combatterono; e quantunque sempre con infelice successo, non è però, che non fossero stati cagione di grandissimi sconvolgimenti, e disordini, come si vedrà ne' seguenti libri di quest' Istoria.

## CAP. VIII.

*De' Riti della Gran Corte della Vicaria; e de' Giureconsulti, che fiorirono nel Regno di* Giovanna II. *e di* Renato: *e da' quali fosse compilata la famosa Prammatica nominata la Filingiera.*

Quantunque durante il governo di questa Regina, e di Renato fossesi veduto il Regno cotanto sconvolto, e da crudeli guerre combattuto, a tal che le let-

lettere, e le discipline furon poco coltivate, e molto meno esercitate, e Giovanna per suoi laidi, ed instabili costumi avesse contaminata la Sede Regale, e posto in disordine tutto il Reame; non è però, che affatto presso di noi fossero mancate le lettere, ed i Giureconsulti, e non rilucesse fra tante laidezze qualche raggio di virtù in quella Regina; poichè meritò molta lode, e commendazione per essere stata tutta amante della giustizia, e tutta intesa a riformare i Tribunali, e non permettere in quelli sordidezza alcuna ne' suoi Ministri, e ne' loro Ufficiali minori. Ella col consiglio de' suoi savj tolse molti abusi, riformò molte cose, perchè la giustizia fosse ben amministrata, ed i litiganti non fossero angariati nelle spese degli atti, e delle liti. A questo fine ridusse in miglior forma i *Riti* del Tribunale della Gran Corte, e molti altri ne stabilì di nuovo.

Questo Tribunale era riputato ancora supremo, non solo della Città, ma di tutto il Regno, al quale essendosi unito l'altro del Vicario, queste due Corti unite insieme componevano il più eminente Pretorio del Reame. La Città di Napoli, ancorchè avesse la Corte del suo Capitano, nulladimanco non avendo questa, se non la cognizione delle sole cause criminali sopra le persone del suo distretto, nè potendo conoscere delle civili, e molto meno delle feudali, di quelle di Maestà lesa, e di molte altre più gravi (*a*); e potendosi da quella appellare alla G. C. siccome di tutte le altre Corti delle Città del Regno, non era perciò in molta considerazione; e fu poi tanta la sua declinazione, che nel Regno degli Aragonesi s'estinse affatto, e la cognizione delle sue cause passò pure, e s'incorporò nel Tribunale della Vicaria.

Siccome fu rapportato nel 20. libro di quest'istoria, era composto questo Tribunale di due Corti, di quella del G. Giustiziere, detta *Cura Magistri Justitiarii*, e dell'altra chiamata *Curia Vicarii*, ovvero *Vicaria*. Per le molte ordinazioni de' predecessori Re Angioini, essendosi vicendevolmente comunicate le giurisdizioni di queste due Corti, venne col correr degli anni a farsene una, chiamata perciò, come ivi si disse, *G. C. della Vicaria*: riputandosi inutile considerarle come due Tribunali distinti, e dove dovessero impiegarsi più Ministri separati, i quali avessero la stessa cognizione, ed autorità. Essendo capo della G. C. il Gran Giustiziere, per questa unione venne il medesimo a presiedere ancora a quella del Vicario; ond'è, che tutte le provisioni, ed ordini, che dalla G. C. della Vicaria si spediscono tanto per Napoli, quanto per tutto il Regno, sotto il titolo del G. Giustiziere siano pubblicate. Prima avea questi autorità di mettere suoi Luogotenenti, ovvero Reggenti per amministrarla; ma da poi gli fu tolta, e fu riserbato al Re, e suo Vicerè di creargli.

Componendosi adunque questo Tribunale di due Corti; quindi è, che in questi Riti sovente la Regina di lor parlando: *In nostris Magna, & Vicariæ Curiis* (*b*); ed altrove (*c*): *Judices ipsarum Curiarum*. Parimente ne' privilegj, che spedì nell'anno 1420. a' Napoletani registrati in questi Riti (*d*), volendo, che di quelli potessero valersi in tutte le Corti, disse: *Quod nulla Curia Civitatis Neapolitanæ, tam scilicet M. Curia Domini Magistri Justitiarii Regni Siciliæ, seu ejus Locumtenentis, ac Regentis Curiam Vicariæ, quam Capitaneorum, vel aliorum Officialium, &c.*

Questo modo di parlare fu ritenuto durante il Regno degli Angioini insino all'ultimo Re Renato; poichè Isabella sua Vicaria nel 1436. drizzando una sua legge a Raimondo Orsino G. Giustiziere del Regno, la quale pur leggiamo fra questi Riti (*e*), così favella: *Magnifico Raymundo de Ursinis, &c. Magistro Justitiario R. Siciliæ, & ejus Locumtenenti, necnon Regenti Magnam Curiam nostræ Vicariæ, &c.*

Furono per tanto dalla Regina Giovanna dati molti provvedimenti per questo Tribunale intorno allo stile, e modo di procedere nelle cause, così civili, come criminali: ciò che bisognava osservare per la fabbrica de' processi, perchè gli atti fossero

(a) *Rit.* 55. & *ult.* (b) *In proœm.* & *Rit.* 1. (c) *Rit.* 14. 34. 39. 46. 50. (d) *Rit.* 311. (e) *Rit.* 289.

fero validi: la norma per la liquidazione degl' istromenti: per le citazioni: per l' incusa delle contumacie: per l' esame: per le pruove; e tutto ciò, che riguarda la tela, ed ordine giudiziario. Si prescrive il numero dei Giudici, de' Mastrodatti, e loro Attuarj; si tassano i loro diritti, ed emolumenti; e sopra tutto si raccomanda la retta amministrazione della giustizia, riformando molti abusi, in che questo Tribunale era caduto per li tanti disordini, e rivoluzioni accadute nel Regno.

Merita riflessione il Rito 1235. che infra gli altri questa Regina fece divolgare; poichè quantunque nel Regno degli Angioini, e molto più nel suo, si proccurasse andar a seconda de' Romani Pontefici; con tutto ciò non permise questa Regina, che si togliesse quell' antico costume praticato nella G. Corte di conoscere ella del Chericato, e d' obbligare il preteso Cherico a comparire personalmente avanti i suoi Ufficiali, per pruovare i requisiti di quello, e sottoporsi intorno a ciò alla sua giudicatura: che che altramente ne disposero le *Decretali*: (*a*), come si dice nel Rito istesso (*b*). E pure tutto ciò ne' seguenti tempi non bastò agli Ecclesiastici, perchè nel Pontificato di Pio V. non intraprendessero di dover essi assumerne la conoscenza, e d' abbattere il Rito, che per tanti anni erasi osservato; come si vedrà ne' seguenti libri di questa Istoria, quando ci toccherà favellare del Governo del Duca d' Alcalà Vicerè di questo Regno.

Queste ordinazioni non furono in un tratto stabilite; ma di tempo in tempo col consiglio de' suoi savj Giovanna le dispose; e si crede, che la maggior parte fossero state emanate dall' anno 1424. insino al 1431. che furono gli anni, che ebbe qualche tregua, e riposo; poichè in tutto il resto del suo Regno fu per la sua instabilità travagliata tanto, e tanto distratta in altre pericolose cure, ed affanni, sicchè non la fecero pensare, che alla propria difesa, ed alla sua propria libertà.

Furono poi questi Riti uniti insieme, a' quali ella prepose una costituzione proemiale, per la quale loro diede forza, e vigor di legge, comandando, che quelli fossero inviolabilmente osservati non pure in Napoli nella G. C. della Vicaria, e nelle altre Corti di questa Città, ma in tutte le altre del Regno: ordinò ancora, che tutti gli altri Riti, fuor di questi, che per l' addietro s' erano osservati, s' abolissero, si cassassero, e non avessero nelle Corti niun vigore, ed efficacia. Quindi presso i nostri Autori nacque quella comune sentenza, che ciò che s' osservava nel Tribunale della Vicaria fosse come una norma di tutti gli altri Tribunali inferiori del Regno, e che lo stile di quello dovesse praticarsi negli altri Tribunali inferiori.

Gli Scrittori, che o con picciole note, o con ben lunghi commentarj impiegarono le loro fatiche sopra i medesimi, per maggior distinzione, e perchè allegati tosto si rinvenissero, gli divisero per numeri; onde ora il lor numero arriva a quello di trecento, ed undici.

Fra essi vi collocarono un ordinamento, che la Regina Isabella moglie del Re Renato, e sua Vicaria del Regno, stabilì nell' anno 1436. indrizzato, come fu detto, a Raimondo Orsino G. Giustiziere (*c*). Ella lo stabilì come Vicaria Generale di suo marito, come si legge nella iscrizione: *Isabella Dei gratia Hierusalem, & Siciliæ Regina, &c. & pro Serenissimo, & illustrissimo Principe, & Domino conjuge nostro Reverendissimo Domino Renato, eadem gratia, dictorum Regnorum Rege, Vicaria Generalis*; con questa data: *Datum in Regio, nostroque Castro Capuanæ Neap. per manus nostræ prædictæ Isabellæ Reginæ, A. D.* 1436. *die* 14. *mensis Aprilis*, 14. *Indict. Regnorum vero dicti Domini Regis II.* E questo è l' ultimo ordinamento, che a noi è rimaso de' Re dell' illustre Casa d' Angiò.

E' da notare ancora, che in questi ultimi tempi de' Re Angioini, le leggi de' Longobardi, non ostante d' essere risorte le Romane, e restituite nella loro antica autorità, non erano nel nostro Regno affatto abolite, ed andate in disusanza: vi erano per anche chi viveano secondo quelle leggi (*d*): si davano perciò alle donne i Mundualdi, senza de' quali, così i giudicj,

(a) *Cap. si Judex Laicus de sentent. Excomm. in 6.* (b) *Rit.* 235. *Quamvis Jura Canonica his prædictis videantur aliquantulum refragari.* (c) *Rit.*289. (d) *Rit.* 280.

ci, come i lor contratti eran invalidi (a). Non si concedeva repulsa tra coloro, che viveano secondo la legge Longobarda, contro i loro sacramentali (b); ed ancorchè Annibale Troisio, e Prospero Caravita testificano, che que' Riti erano andati in disusanza, ciò era forse vero, riguardandosi a' tempi, ne' quali scrissero i loro commentarj, non già nel Regno di Giovanna, la quale inutilmente si sarebbe posta a dar suoi regolamenti su di ciò, se non vi fossero stati nel Regno coloro, che fosser vivuti sotto il *Jus Longobardo*. Anzi non sappiamo con quanta verità possa ciò dirsi, anche nell'età di questi Commentatori, quando fino a' nostri tempi in alcune parti del Regno i Notari ne' loro istromenti, quando intervengono donne, vi fanno intervenire anche per esse i Mundualdi; e quando ciò non sia, soglion perciò dire, che i contraenti vivono *Jure Romano*: ciò che altrove fu da noi avvertito.

Questi Riti per la loro utilità, e perchè contengono infiniti regolamenti, massimamente intorno alla fabbrica de' processi, e dell' ordine giudiciario, furono prima con picciole note, poi con pieni commentarj dai nostri Autori esposti.

Il primo fu *Annibale Troisio*, detto communemente il *Cavense*, per essere stata la Cava sua patria, di cui non si dimenticò Gesnero nella sua Biblioteca. Fiorì egli nel principio del decimo sesto secolo, e finì questi suoi commentarj al primo di Novembre dell'anno 1542. com' egli testimonia nel fine dell'opera. Aggiunsero alcune picciole addizioni a' suoi commentarj, Cesare Perrino di Napoli, Giovan Michele Troisio, e Girolamo de' Lamberti, e presso gli Autori del nostro Foro acquistarono non picciola autorità, e furon sempre riguardati con rispetto, ed onore. *Giovan Francesco Scaglione* Dottor Napoletano, ma originario d'Aversa, parimente compose sopra i medesimi alcuni piccioli commentarj, ma non sopra tutti; e fece alcune osservazioni di ciò ch' egli avea veduto praticare nella G. Corte mentre era Avvocato; ed i suoi commentarj furono la prima volta impressi in Napoli nel 1553.

Oscurò la fama di amendue *Prospero Caravita* d'Eboli, il quale nello spazio d'un anno e mezzo, cominciando i suoi commentarj in Eboli sua patria nel mese di Marzo del 1559. gli terminò felicemente in Agosto del 1560. Non vi era giorno, che non vi impiegasse i suoi studj, ora in Eboli, ora in Salerno, dove in quella Udienza esercitò la carica d'Avvocato Fiscale. Riuscirono assai dotti, e copiosi, tanto che presso i posteri fu riputato il Dottor più classico di quanti mai sopra questi Riti scrivessero.

Ultimamente a' dì nostri surse il Reggente *Petra*, il quale vi compose sopra ben quattro volumi: meritano più tosto nome di magazzini, che di commentarj: poichè oltre di quel che bisognava per illustrargli, gli riempiè di tante, e sì varie materie, che vi racchiuse quanto egli seppe, e quanto da altri apprese: divagossi in varie dispute, ed articoli occorsi sopra cause recenti, ed agitate a' suoi tempi; onde gli caricò di molte allegazioni, e d'infinite, e varie altre cose affatto estranee dal soggetto, che avea per le mani. Può aversene buon uso per li molti esempj di cause a' suoi dì decise, e per la moderna pratica, e stile, non men della G. C. che degli altri nostri Tribunali.

### I. *De' Giureconsulti di questi tempi, e da' quali fu compilata la Prammatica detta la Filingiera.*

I Giureconsulti, che fiorirono nel Regno di Giovanna II. e di Renato fino ad Alfonso, non sono da paragonarsi, così nel numero, come nel sapere con coloro, che vissero sotto il Re Roberto, e sotto la Regina Giovanna I. sua nipote. Essi non ci lasciarono niente delle loro opere, e de' loro scritti. Solamente si rese in questi tempi celebre *Marino Boffa* da Pozzuoli, il quale adoperato dalla Regina negli affari più gravi del Regno, fu innalzato da lei al supremo Ufficio di G. Cancelliere; ma poi entrato in gara col G. Siniscalco Sergianni, questi operò tanto con la Regina, che a sua istanza nel principio dell'anno 1419. lo privò



(a) *Rit.* 292. (b) *Rit.* 293.

vò dell' Ufficio, surrogando in suo luogo Ottino Caracciolo (a). Ciò che deve far cessar la maraviglia, che Toppi (b) avea, come Marino in tempo della Prammatica *Filingiera*, che si stabilì nell' anno 1418. era G. Cancelliere, e poi quando fu istituito il Collegio de' Dottori nel 1428. non lo era.

Fiorirono ancora Giovanni di Montemagno, e Pietro di Pistoja Giudici della G. C. e Giovanni Arcamone Giudice d' appellazione di detta Corte. Ebbero ancor fama di gravi Dottori Biagio Cisto, Carlo di Gaeta, Gorrello Caracciolo, Carlo Mollicello, il Giudice Giacomo Griffo, e l' Abate Rinaldo Vassallo di Napoli. Fiorirono ancora in questi medesimi tempi Bartolommeo Bernalia di Campagna, di cui presso Toppi (c) hassi onorata memoria, ed altri di men chiaro nome. Questi furono i Giureconsulti de' quali la Regina nelle deliberazioni più gravi solea valersi.

Costoro furono adoperati nella cotanto celebre Prammatica detta la *Filingiera*, stabilita dalla Regina a richiesta del G. Siniscalco Sergianni, per l' occasione, che diremo. Avea Sergianni per moglie Caterina Filingiera figliuola di Giacomo Conte d' Avellino; questi nel suo testamento istituì eredi ne' beni feudali Gorrello suo figlio primogenito, e ne' burgensatici Caterina, e tre altri suoi fratelli, Alduino, Giovannuccio, ed Urbano; ed oltracciò, a Caterina avanti parte lasciò ottocento once, le quali si diedero in dote a Sergianni. Gorrello morì poi senza figli, e gli altri tre suoi fratelli, che rimasero, parimente l' un dopo l' altro, morirono in età pupillare. Aspiravano alla successione Filippo lor zio paterno fratello di Giacomo, Ricciardo Matteo Filingiero figlio, ed erede di Ricciardo fratello di Filippo: il Fisco, che pretendeva essersi il Contado devoluto, e Caterina moglie di Sergianni. Costei supplicò la Regina, che avendo riguardo a' servizj di lei, de' suoi antecessori, e di suo marito, non la facesse litigare co' suoi parenti, nè col Fisco; ma si compiacesse la cognizione di questa causa commetterla alla perizia di que' Dottori, che Sua Maestà stimava più idonei, i quali senza figura di giudicio, esaminando le ragioni delle Parti, determinassero chi dovesse succedere nel Contado d' Avellino, se lei, o pure i suoi congiunti, ovvero dovesse dirsi il Contado devoluto. La Regina aderì alle sue preci, ed elesse per la decisione della causa il G. Cancelliero Marino Boffa, e gli altri di sopra riferiti Dottori, li quali avendo ben discusso, ed esaminato il punto, giudicarono, che Caterina dovesse succedere, non ostante, che fosse stata dotata dal fratello; poichè la dote non le fu costituita de' beni del medesimo. La Regina non solo s' uniformò alla loro determinazione, ma la fece passare per legge generale del Regno, e nell' anno 1418. sopracciò ne fece emanar Prammatica, per la quale fu stabilito, che fra coloro, che vivono *jure Francorum*, la sorella maritata, ma non dotata de' suoi beni, non dovesse escludersi dalla successione del fratello; tutto al contrario in coloro, che vivono *jure Longobardorum*, dove la sorella vien esclusa, bastando che fosse stata dotata, o dal comun padre, o dal fratello. Questa è quella Prammatica cotanto fra noi rinomata, detta la *Filingiera*, che porta la data de' 19. Gennajo del suddetto anno 1418. e fu istromentata nel Castel nuovo; la quale si vede ora racchiusa nel secondo volume delle nostre Prammatiche sotto il titolo *de Feudis* (d); intorno alla quale s' è poi tanto scritto, e disputato da' nostri Scrittori Forensi.

## C A P. IX.

### *Istituzione del Collegio de' Dottori in Napoli.*

L' Università degli Studj di Napoli, che fiorì tanto sotto il Re Carlo I. e II. e di Roberto suo figliuolo, li quali l' adornarono di molte prerogative, e privilegj, teneva prima il suo Rettore, ch' era uno de' primi Dottori, allora chiamati Maestri, dell' Università, al quale Car-

(a) *V. Summonte p.* 583. *to.* 2. (b) *Toppi tom.* 1. *de Orig. Tribun. p.* 182. (c) *Toppi Biblioth.* (d) *Pragm.* 1. *de Feud.*

Carlo, e Roberto diedero ampia giurisdizione sopra gli scolari di quella. Teneva ancora questa Università il suo Giustiziere a parte, ed altri Ufficiali minori. Dapoi, come altrove si disse, la Prefettura degli Studj fu conceduta al Cappellan Maggiore, il quale come Prefetto n'avea la cura, e soprantendenza. L'Università dava i gradi del Dottorato, di Licenziato, ovvero Baccalaureato, siccome oggi giorno si pratica nell'università degli Studj di Francia, e nell'altre Città d'Europa. Anzi la potestà di conferire i Gradi fu da alcuni riputata cotanto necessaria, e sustanziale dell'Università degli Studj, che senza quella non meritavano essere l'Accademie chiamate Università (*a*). Questo Dottorato nella maniera, che si conferisce ora, non era riconosciuto da' Romani: nè molti secoli appresso sino al Pontificato d'Innocenzio III. Ed il Conringio (*b*), osserva, che a' tempi d'Alessandro III. che fiorì 20. anni prima d'Innocenzio, non vi era Dottorato, e si permetteva a tutti, che mostravano erudizione, ed idoneità, di reggere gli Studj delle lettere, e le Scuole; ed il primo, che tra i Cancellieri di Parigi fosse onorato col titolo di Maestro (che in quel tempo l'istesso era ciocchè noi chiamiamo Dottore) fu Pietro di Poitiers, il qual fiorì sotto Innocenzio III. (*c*). Ed il Mulzio, e Vitriario portarono opinione, che nel duodecimo secolo questi Gradi si fossero introdotti. Regolarmente le Università degli Studj gli conferivano, ed in Napoli, ed in Salerno, prima che regnasse la Regina Giovanna, quelle Università gli davano; nè fu questa Regina, che prima gl'istituisse, perchè dall'istesso suo privilegio si vede, che nell'Università v'erano i Dottori, ed il Rettore, destinati per la creazione degli altri.

La Regina Giovanna II. volle farne un Collegio separato con trascegliergli, parte dall'università degli Studj, e parte dagli altri Ordini, al quale unicamente attribuì il potere di dar i gradi di Licenziatura, e di Dottorato. I primi Dottori, che si trascelsero, e che sono nominati nel privilegio della istituzione, istromentato nel Castel di Capuana nell'anno 1428. furono il Dottor Giacomo Mele di Napoli, che fu creato Priore del Collegio: Andrea d'Alderisio di Napoli Dottor di leggi: Marino Boffa, che privato del posto di G. Cancelliere, si vide come Dottore ascritto con gli altri in questo Collegio: Gurrello Caracciolo di Napoli Dottor di leggi: Giovanni Crispano di Napoli Vescovo di Tiano Dottor di leggi: Goffredo di Gaeta di Napoli Milite, e Dottore: Carlo Mollicello di Napoli Dottor di leggi, e Milite: Girolamo Miroballo di Napoli Dottor di leggi: e Francesco di Gaeta di Napoli parimente Dottor di leggi. Concedè ancora nell'istesso privilegio la sovrantendenza, e giurisdizione così nelle cause civili, come nelle criminali de' Dottori, e Scolari, al Gran Cancelliere del Regno, che allora era Ottino Caracciolo, non intendendo però pregiudicare alla giurisdizione del Giustiziere degli Scolari (*d*); e sottopose il governo del Collegio al Gran Cancelliere, o suo Vicecancelliere, ch'egli volesse eleggere, assegnandogli i Bidelli, il Segretario, ed il Notaro.

La prima, e principal prerogativa, che gli diede, fu di conferire i gradi di Dottorato, o Licenziatura nelle leggi civili, e canoniche. Si prescrissero i doni, ovvero sportule, che gli Scolari doveano prestare così al Vicecancelliere, come agli altri Dottori del Collegio quando si Dottoravano; e fra l'altre cose comandò, che all'Arcivescovo di Napoli, se si trovasse presente all'atto del Dottorato, se gli dovesse dare una berretta, ed un par di guanti (*e*): ciò che in decorso di tempo andò in disusanza, perchè gli Arcivescovi di Napoli saliti in maggior fasto



(a) *V. Jacopo Bern. Mulzio repraesent. Majest. Imper. p. 2. c. 33. §. 2. Ant. da Wood. hist. & antiqu. Academ. Oxoniens. lib. 1. Reinardo Vitriario G. C. Olandese Instit. jur. pub. Rom. Germ. l. 4. tit. 11. §. 9.* (b) *Conringio Antiqu. Acad. dissert. 4.* (c) *Claud. Emerico de Acad. Paris. p. 115. Naudeo de antiq. Schola Medic. Paris. pag. 17.* (d) *Privil. Reg. Jo. II. Non quod per hoc, nec per infrascripta tollatur privilegium Justitiario Scholarium ab antiquo concessum.* (e) *V. Chioccar. de Archiep. Neap. in Nicolao de Diano, fol. 271.*

sto, e grandezza, sdegnarono di più intervenire a queste funzioni, niente curandosi d'un sì picciol dono. Stabilì in fine il numero de' Collegiali, la loro Elezione, ed il modo da doversi tenere nel Dottorare; e si disposero le Precedenze, così nel sedere, come nel votare, e si diedero altri particolari provvedimenti, li quali si leggono nel privilegio della fondazione, che fu tutto intero impresso dal Reggente Tappia ne' suoi volumi (*a*), e ne fece anche menzione Matteo degli Afflitti (*b*); ed il Summonte (*c*) rapporta in più occasioni essersi il di lui transunto presentato nel S. C. ed ultimamente Muzio Recco (*d*) lo stampò anch' egli insieme con le sue chiose, che vi compose, piene di molte cose puerili, e d'inutili quistioni.

Questo Collegio non era che di Dottori dell'una, e l'altra legge; era ancor di dovere, che se ne formasse un altro di Filosofi, e di Medici, e la Regina a richiesta del G. Cancelliere Caracciolo non fu pigra a stabilirlo. Ella dopo un anno, e nove mesi, nel 1430. a' 18. Agosto spedì altro privilegio per la sua fondazione. Lo sottopose parimente al G. Cancelliere, volendo, che ne fosse egli il Capo, ed il Moderatore, o in sua vece il suo Luogotenente. Gli diede il suo Priore, e trascelse a questa carica il Priore del Collegio di Salerno, Salvatore Calenda, il qual'era anche Medico della Regina. L'assegnò un Notaro, ed un Bidello; e volle che i Collegiali fossero, oltre Salvator Calenda Priore, Pericco d'Attaldo d'Aversa Medico, e Lettore di Medicina nell' Università degli Studj di Napoli: Raffaele di Messer Pietro Maffei della Matrice, Medico, e Lettore nell' Università suddetta: Antonio Mastrillo di Nola, Medico: Battista de Falconibus di Napoli, Medico, e parimente Lettore in Napoli: Angelo Galeota di Napoli, Medico, e Lettore in detta Università: Nardo di Gaeta di Napoli, Milite, e Medico della Regina: Luigi Trentacapilli di Salerno, Milite, e Dottore in Medicina: Maestro Paolo di Mola di Tramonti, Medico: Roberto Grimaldo d'Aversa Medico: e Paolino Caposcrosa di Salerno, suo familiare, e Medico.

Avendo parimente posto questo Collegio sotto la giurisdizione del Gran Cancelliere, ordinò, che questi fosse il Giudice competente nelle cause, così civili, come criminali de' Medici Collegiali; prescrisse parimente i doni, che i Dottorandi dovean dare: ordinò, che l'esperienza, che dovea farsi dell' abilità del Dottorando, si facesse sopra gli *Aforismi* d'Ippocrate, e ne' libri della Fisica, e de' *Posteriori* d' Aristotele. Pure all' Arcivescovo di Napoli, intervenendo alla funzione, stabilì, che se gli dasse la berretta, ed un par di guanti: a' Teologi pure un par di guanti, e così anche agli altri nella forma che si legge nel privilegio. Stabilì il modo di Dottorare, e prescrisse anche il numero, l'elezione, e le precedenze de' Collegiali.

Egli è da notare, che ad amendue questi Collegj dalla Regina furono ammessi non pure gl' Oriundi, ed i Cittadini Napoletani, ma anche gli Oriundi del Regno, i quali per quattro anni continui avessero nella Città di Napoli pubblicamente insegnato nelle Scuole. Di questo privilegio fece parimente menzione Afflitto (*e*); ed il Summonte (*f*) anche attesta, essersi il suo transunto presentato in occasion di liti nelle Banche del S. C. ed il Reggente Tappia lo fece anche imprimere nel suo *Jus Regni*.

A questi due fu poi unito il Collegio di Teologia, composto di Teologi, e per lo più di Reggenti, e di Lettori Claustrali. Dottorano anch' essi in Teologia, e danno lettere di Licenziatura. E' parimente sotto la giurisdizione del G. Cancelliere, che lo riconosce per suo Capo, e Moderatore. Così oggi il Collegio di Napoli vien composto di tre ordini di Dottori, di coloro di legge Civile, e Canonica, di Dottori di Filosofia, e di Medicina, e dell' altro di Teologia: essi danno i gradi, e le licenziature nelle Leggi, nella Filosofia, e Medicina, e nella Teologia. Collegio, che ancorchè ceda a quel-

(a) *Tappia, Jus Regni, lib. 2. de Offic. M. Cancellarii, pag.* 407. (b) *Affl. decis.* 41. (c) *Summ. tom. 2. lib. 4. pag.* 608. (d) *Recco super privileg. Jo. II.* (e) *Afflict. decis.* 41. (f) *Summ. Tappia loc. cit.*

quello di Salerno per antichità, si è però innalzato tanto sopra di quello, che secondo portano le vicissitudini delle mondane cose, non pur contese, per la maggioranza, ma ora, e per lo numero, e per dottrina de' Professori, tanto se egli è reso superiore, quanto l'una Città è sopra l'altra più eccelsa, e più eminente.

Da' successori Re *Aragonesi*, e più dagli *Austriaci*, intorno all'amministrazione, e governo di questo Collegio, circa i requisiti richiesti ne' Dottorandi, e per la sua forma, e durata, furono stabiliti più ordinamenti, che si leggono nel volume delle nostre Prammatiche; ed il Reggente Tappia (*a*) ne unì insieme molti sotto il titolo *De Officio M. Cancellarii*. Giovan Domenico Tassone (*b*) ne trattò anche nel suo Magazzino *De Antefato*, e finalmente *Muzio Recco* (*c*) nel 1647. ne stampò un volume, ove anche vi tessè un ben lungo Catalogo di tutti i Dottori di questo Collegio dall'anno 1428. fino al 1647. il qual Catalogo fu poi dagli altri continuato fino a' nostri tempi.

## CAP. X.

*Politia delle nostre Chiese durante il tempo dello Scisma, insino al Regno degli Aragonesi.*

Le revoluzioni accadute dopo la morte del savio Re Roberto insino al Regno placido, e pacato del Re Alfonso, conturbarono non meno lo Stato politico e temporale di questo Reame, che l'Ecclesiastico, e spirituale delle nostre Chiese. Lo Scisma che surse per l'elezione d'*Urbano IV.* e di *Clemente VII.* ci fece conoscere in un medesimo tempo non pure due Re, ma due Papi; e diviso il Regno in fazioni, siccome miseramente afflissero l'Imperio, così anche il Sacerdozio rimase in confusione, ed in continui sconvolgimenti e disordini. Colui era fra noi riputato il vero Pontefice, il quale avea il favore, e l'amicizia de' nostri Re; e siccome la fortuna sovente mutava il Principe, così variavasi fra noi il Pontefice. L'indisposizione del capo faceva languire tutte le altre membra; onde i Prelati delle nostre Chiese si videro ora intronizzati, ora cacciati dalle loro Sedi, secondo la varia fortuna de' Principi contendenti. *Urbano VI.* nel principio della sua intronizzazione, che avvenne nel 1378. fu da noi riconosciuto per Papa; ma scovertisi poi i difetti della sua elezione, e l'animo de' Cardinali di dichiararla nulla, e di crearne un altro, la nostra Regina Giovanna I. per le cagioni rapportate nel XXIII. libro di questa Istoria, gli diè favore, ed agevolò l'impresa, e diede mano, che l'elezione si facesse ne' suoi Stati, e propriamente a Fondi, dove nello stesso anno s'elesse il nuovo Papa *Clemente VII.* il quale fu da lei accolto, ed adorato in Napoli come vero Pontefice. Nacquero perciò nelle nostre Chiese disordini grandissimi, e sopra ogni altra in quella di Napoli, poichè sedendo quivi l'Arcivescovo *Bernardo*, avendo costui aderito alle parti della Regina, e di Clemente, fu da Urbano deposto, e creato in suo luogo Arcivescovo l'Abate Lodovico *Bozzuto*, il quale concitando il Popolo avea occupata la Sede, e cacciata la famiglia di Bernardo. Ma la Regina avendo sedato il tumulto, fugò il Bozzuto, fece abbattere le sue case, ruinare le possessioni (*d*), e richiamò Bernardo, il quale resse questa Chiesa insino che Napoli non fu occupata da Carlo III. di Durazzo. Questi invitato da Urbano, il quale avea scomunicata la Regina, e data a lui l'investitura del Regno, fece strozzare la Regina, s'impossessò del Reame, ed afflisse inumanamente tutti i suoi partigiani, spogliandogli de' loro Feudi, delle dignità, e di tutti i loro beni. Dall'altra parte Urbano, per vendicarsi di coloro, che aveano aderito a Clemente, mandò tosto per Legato nel Regno il Cardinal Gentile di Sangro, il quale superando di gran lunga le crudeltà di Carlo, perseguitò barbaramente tutti gli Arcivescovi, Vescovi, Abati, Preti, in fine tutti i Cherici del Regno partigiani di Clemente, imprigionandogli,

(a) *Tappia Jus Regn. lib. 2. de Offic. M. Cancell. pag. 417. ad 423.* (b) *Tasson. de Antef. vers. 3. observ. 3. num. 255.* (c) *Recco in Privilegio Jo. II.* (d) *V. Chioccar. de Archiep. Neap. in Bozzuto, anno 1378.*

gli, tormentandogli, e spogliandogli di tutte le dignità, beneficj, e beni, non perdonando nè ad età, nè ad onore, nè allo stato di qualunque persona; ed Urbano lodando il rigore del suo Legato, per accrescere maggior miseria agli spogliati, e tor loro ogni speranza, diede ad essi tosto i successori; e per cosa assai portentosa si narra, che in un sol giorno creasse trentadue tra Vescovi, ed Arcivescovi per lo più Napoletani, e singolarmente favorisse coloro, i quali aveano dato ajuto a Carlo per l'acquisto del Regno, non richiedendo altro merito, che questo (*a*). Nè di ciò soddisfatto il Legato, fece un dì nella Chiesa di S. Chiara al cospetto del Re Carlo, de' suoi principali Signori, e di tutto il popolo Napoletano, ignominiosamente condurre Lionardo di Gisoni Generale dell' Ordine de' Minori di S. Francesco, già stato eletto Cardinale da Papa Clemente: Giacomo de Viss Francese Arcivescovo d' Otranto, e Patriarca di Costantinopoli Cardinale eletto da Clemente, e mandato nel Regno per suo Legato: Casello Vescovo di Chieti, ed un certo Abate nominato Massello, ch' erano stati affezionati alla Regina, e gli costrinse ad abjurare Clemente, e professare Urbano: da poi gli fece spogliare degli abiti, e del Cappello Cardinalizio, del manto, e della cocolla Episcopale, ed accesa una pira, fece quelle spoglie tutte ardere al cospetto del popolo: dopo questo gli fece di nuovo condurre in oscuro carcere, dove per lungo tempo dimorarono (*b*). E narra Teodorico di Niem (*c*), che le crudeltà, che usò il Cardinal di Sangro nel Regno contro tutti gli Arcivescovi, Vescovi, Abati, Preti, e Cherici partigiani della Regina, e che avean aderito a Clemente, furono tali, che non si possono senz' orrore ascoltare.

Ma furono non guari da poi disturbati i partigiani d' Urbano; perchè Luigi I. d' Angiò chiamato al Regno da Giovanna, ed investito da Clemente, calò nel 1382. per riacquistarlo. Si oppose Urbano, ed usò ogni arte, ed ingegno per render vano il suo disegno; e venuto in Napoli lo dichiarò scismatico, lo scomunicò, gli bandì contro *la Cruciata*, concedendo indulgenza plenaria, e remission di ogni peccato a tutti coloro, che contro lui pigliavano l' arme; e creò Confaloniere di S. Chiesa il Re Carlo, benedicendogli lo stendardo, che gli diede nel Duomo di Napoli nella solennità della Messa. Perchè mancava il denaro per sostenere una sì aspra, e crudel guerra, egli diede facoltà a Filippo Gezza, e Poncello Orsino suoi Cardinali di poter vendere, e pignorare li fondi, e le robe di tutte le Chiese, ancorchè i Prelati, ed i Capitoli dissentissero; ed allora le nostre Chiese patirono un guasto terribile de' loro beni, perchè Carlo, premendo il bisogno della guerra, gli faceva vendere a vilissimo prezzo (*d*). Mentre Carlo visse, la parte Angioina quasi in niente prevalse; ma costui morto, Re Luigi invase il Regno, nè discacciò Margherita, vedova del morto Re, col suo figliuolo Ladislao; e nell' anno 1387. gli confinò a Gaeta.

Risorta perciò nel Regno la fazione di Clemente, gli partigiani d' Urbano furono tutti a terra. Clemente intanto, morto *Bernardo* nell' anno 1380. avea rifatto in suo luogo per Arcivescovo di Napoli *Tommaso de Amanatis*, il quale, mentre durò l' intrusione del *Bozzuto*, e la fazione d' Urbano, dimorò sempre in Avignone, dove Clemente lo creò pure Cardinale, e dove morì; variando gli Scrittori non meno intorno l' anno della sua promozione, che della sua morte (*e*); e Clemente tosto gli diede l' Arcivescovo *Guglielmo* per successore. Dall' altra parte Urbano, morto *Bozzuto* nell' anno 1384. non mancò di dargli *Niccolò Zanasio* per successore; ma costui, non meno che Tommaso, seguendo le parti della Regina Margherita, morì esule della sua Chiesa, da lui già resignata, in Cremona nell' anno 1389. avendogli intanto Urbano prima di morire nell' anno 1386. dato per successore l' Arcivescovo *Guindazzo*, il quale seguitando con molta costanza le parti d' Ur-

(a) *V. Ciaccon. in Urbano VI. & in Cardinali Gentili de Sangro.* (b) *Ciaccon. loc. cit. Diar. Ducis Montisleon. Jo. Baptista Carafa. Hist. Neap. lib. 6.* (c) *Teodoric. de Schism. lib. 1. cap. 26.* (d) *Ciaccon. in Urbano VI.* (e) *V. Chiocc. in Archiep. Neap. in Thom. ann. 1380.*

Urbano; e prevalendo a' suoi tempi la parte Angioina, non potè godere la possessione pacifica della sua Chiesa; poichè confinata la Regina Margherita, e Ladislao in Gaeta, ed ubbidendo Napoli, ed il Regno al Re Luigi, ed al Pontefice Clemente, l' Arcivescovo *Guglielmo* era riconosciuto da' Napoletani (a).

Papa Clemente non volle esser riputato meno d' Urbano in opporsi a' disegni di Ladislao, che fatto adulto s' accingeva all' impresa del Regno, per discacciarne Luigi suo Competitore; onde pure egli, residendo in Avignone, diede licenza al Re Luigi, ed a coloro, che governavano il Regno suoi partigiani, che per la guerra contro Ladislao potessero valersi di tutti i vasi d' argento, e d' oro delle Chiese per coniar moneta per stipendio de' soldati: e così fu fatto, perchè tutti i vasi delle Chiese furono parte coniati, e parte venduti, con inestimabile danno di quelle (b). Non si legge però essersi praticate da Clemente contro i Vescovi, ed Abati partigiani del suo Competitore, quelle crudeltà che usò Urbano per mezzo del Cardinal di Sangro.

Rimase il partito di Clemente in fiore per tutto l' anno 1389. quando Ladislao rinvigoritosi, e prendendo forza il suo partito riacquistò buona parte del Regno; ed allora li disordini si videro maggiori nelle nostre Chiese, poichè ardendo la guerra, al variar della fortuna de' Principi contendenti, variavano le condizioni, ed i Prelati delle Chiese. Nè bastò, per far cessare lo Scisma, la morte d' Urbano seguita dopo di quella di Clemente; poichè siccome i Cardinali della fazione d' Urbano elessero per suo successore *Bonifacio IX.* così morto Clemente in Avignone nell' anno 1394. i suoi Cardinali tosto vi rifecero *Benedetto XIII.* e siccome Bonifacio favoriva il Re Ladislao, così Benedetto prese le parti di Luigi, al quale confermò la Corona del Regno, concedendogli nuova investitura. E stando il Regno diviso, Bonifacio era da' suoi riconosciuto, e Benedetto, che resisteva in Avignone avea sotto la sua ubbidienza tutti coloro, che seguitavano la parte Angioina; ed i prelati erano sempre in forse, ed in timore di non esserne cacciati; onde è che Ladislao per accrescere il suo partito assecurava i timidi, che i loro parenti non sarebbero stati scacciati dalle Sedi: come fece a Galeotto Pagano, assicurandolo, che *Niccolò Pagano* suo fratello, ch' era nell' ubbidienza di Benedetto XIII. non sarebbe stato cacciato dalla Chiesa di Napoli, ma ch' egli l' avrebbe ad ogni suo costo fatto mantenere; siccome parimente promise a Giacomo di Diano di far rimanere Arcivescovo di Napoli *Niccolò di Diano* suo fratello, e di là non farlo rimovere, o transferire per qualunque occasione, o tempo; siccome si legge ne' diplomi di questo Re rapportati dal Cioccarello (c). E per tutto quel tempo, che la parte Angioina potè contrastare a Ladislao, furono non meno, che le Città, combattute le nostre Chiese, insino, che abbassata la parte Angioina, e tornato il Re Luigi in Francia, *Bonifacio IX. Innocenzio VII.* e *Gregorio XII.* suoi successori, affezionati del Re Ladislao, non ripigliasser nel Regno maggior forza, e vigore.

Mentre in Avignone sedeva Benedetto XIII. ed in Roma Gregorio XII. i Cardinali d' amendue i Collegj, per togliere lo Scisma, presero espediente d' unirsi in un Concilio a Pisa, e crear essi un nuovo Papa, e deporre Benedetto, e Gregorio, e così fecero, creando *Alessandro V.* ma questo Concilio ebbe per noi inutile successo, perchè ciò non ostante, il Re Ladislao continuò nell' ubbidienza di Gregorio, e l' accolse nel Regno; ordinò a' suoi sudditi, che lo riconoscessero per vero Pontefice, e gli assegnò la Fortezza di Gaeta per sicuro suo asilo, dove dimorò per lungo tempo, mal grado d' Alessandro, il quale perciò gli mosse contro Baldassar Cossa Cardinal Diacono, che trovò ben presto il modo d' impadronirsi di Roma, di cacciare gli Ufficiali di Ladislao, e stabilirvi Paolo Orsino. Ma Alessandro, che quando fu eletto Papa era settuagenario, non sopravvisse gran tem-

(a) *Chioc. in Archiep. Guglielmo ann.* 1380. (b) *S. Antonin. in 3. p. Hist. lit.* 12. *cap.* 2. §. 14. *Collenuc. lib.* 5. *Comp. Regn.* (c) *Chiocc. de Archiep. Neap. ann.* 13. 9. *fol.* 257. *& ann.* 1412. *fol.* 266.

tempo alla sua elezione: morì egli in Bologna l'anno 1410. ed in suo luogo fu rifatto Baldassar Cossa, fiero nemico di Ladislao, che prese il nome di *Giovanni XXIII.* Costui, che nella sua elezione ebbe il favore, e la raccomandazione del Re Luigi II. d'Angiò emolo di Ladislao, il primo disegno, che concepì giunto al Pontificato, fu di spogliar Ladislao del Regno di Puglia: ed in effetto pose in piedi un esercito contro lui, andò verso Capua, lo sconfisse, e ritornò trionfante in Roma. Ma Ladislao, ch'era un Principe d'animo invitto, tosto si ristabilì, sicchè ridusse il Papa a voler pace con lui, la qual si fece con condizione, che cacciasse da' suoi Stati Gregorio, e facesse in quelli riconoscer lui come vero Pontefice. Ladislao eseguì il trattato; onde Gregorio cercò il suo rifugio nella Marca d'Ancona sotto la protezione di Carlo Malatesta, dove dimorò fino al Concilio di Costanza. Così discacciato *Gregorio*, il quale insino all'anno 1412. era stato adorato in Napoli; fu da poi riconosciuto per Pontefice *Giovanni* insino all'anno 1415. quando dal Concilio di Costanza fu egli deposto; il quale finalmente acquetandosi alla sentenza di quel Concilio si spogliò l'abito Pontificale.

Non riconobbe poi il nostro Reame niun altro Pontefice per tutto il tempo, che corse dalla deposizione di Giovanni, insino all'elezione fatta dal Concilio di Costanza di Papa *Martino V.* seguita in Novembre dell'anno 1417. tanto che quasi per due anni, e mezzo si riputò appresso noi vacare la Sede Appostolica: onde nelle scritture fatte in Napoli in questo tempo, non si metteva nome d'alcun Pontefice, ma si diceva, *Apostolica Sede vacante* (a); poichè siccome dopo deposto dal Concilio *Giovanni*, non fu più riputato Pontefice, molto più deposti Gregorio, e Benedetto, non furono da noi per niente riconosciuti. Ma eletto dal Concilio *Martino V.* siccome questi fu riconosciuto da quasi tutto il Mondo Cattolico per vero, e legittimo Pontefice, così da' nostri Principi, e da tutte le Chiese, e Popoli del Regno, in Napoli, e da per tutto fu adorato, ed avuto per solo, e vero Pontefice; e quantunque il Re Alfonso per tener in freno il Pontefice Martino sostenesse ancora il partito di *Benedetto XIII.* e costui morto nell'anno 1424. quello di *Clemente VIII.* suo successore, eletto da due soli Cardinali, ch'erano rimasi appresso di esso; nulladimanco ciò presso di noi non apportò alterazione alcuna, così perchè Alfonso non impedì a' suoi sudditi il riconoscer Martino, come anche perchè si sapeva il fine, che lo spingeva a proteggere il partito di Clemente: essendosi ancora Alfonso sdegnato con Martino, perchè avea investito Luigi III. del nostro Regno suo emolo, e competitore. Ma cessate infra di loro le discordie, e rappacificati, Alfonso mandò il Cardinal di Foix Legato in Ispagna, perchè Clemente cedesse, il quale nell'anno 1429. fu costretto nelle mani del Legato renunziare ogni suo diritto, siccome i Cardinali, ch'egli avea creati, anche volontariamente rinunziarono al Cardinalato; ed in cotal maniera terminossi interamente lo *Scisma*, che per lo spazio di cinquantuno anni avea miseramente lacerata la Chiesa; e *Martino V.* restò solo, ed unico Papa, riconosciuto da tutto l'Occidente.

Fu data perciò pace alle nostre Chiese, le quali non furono in niente turbate per lo Scisma rinovato dal Concilio di Basilea, il quale nell'anno 1439. avendo deposto *Eugenio IV.* successor di Martino, avea confermata l'elezione fatta da' suoi Commessarj d'Amedeo Duca di *Savoja*, che si faceva chiamare *Felice V.* poichè sebbene Alfonso per le cagioni, che si diranno nel seguente libro, lo favorisse, non fu mai dalle nostre Chiese riconosciuto per Pontefice, rimanendo sempre nell'ubbidienza di Papa Eugenio: siccome dopo la di lui morte, accaduta nell'1447. di *Niccolò V.* suo successore, per l'elezione del quale finì anche lo *Scisma*, perch'essendo costui un uomo mite, e pacifico, ascoltò volentieri le proposizioni d'accordo, che gli furono fatte da' Principi Cristiani; e dall'altra parte *Felice*, ed i suoi aderenti trovandosi parimente disposti alla pace, s'indusse a rinunziare alla Pontifical dignità, e gli fu accordato, che sarebbe egli rimaso il primo fra' Cardi-

(a) *Chioc. de Archiep. Neapol. fol.* 256.

dinali, e Legato perpetuo della Santa Sede in Alemagna.

Il Concilio di Costanza rimediò ancora a' disordini preceduti delle nostre Chiese; poichè, per lo ben della pace, e per togliere le dissensioni fra due partiti, sul dubbio di chi de' due Contendenti dovesse riputarsi il vero e legittimo Pontefice, e per conseguenza quali elezioni, e provisioni da essi fatte dovessero rimaner ferme, provide, che i Cardinali, Vescovi, Abati, Beneficiati, e tutti gli Ufficiali delle due Ubbidienze fossero mantenuti nel possesso de' loro posti, e che le dispense, indulgenze, e l'altre grazie concedute da' Papi delle due Ubbidienze, come pure i decreti, le disposizioni, ed i regolamenti, che avessero fatti, dovessero avere la loro [illegible] (*a*). In cotal guisa rimasero le nostre Chiese in pace; siccome la Chiesa di Roma dopo l'elezione di *Niccolò V.* insino alla fine di questo secolo fu in pace; ed i Pontefici furon da poi occupati più nelle guerre d'Italia, e nella cura di sostenere la lor potenza temporale, e di stabilire la propria famiglia, che negli affari Ecclesiastici. Erano ancora occupati per cagion di coloro, che d'ordinario si portavano in Roma per le Canonizzazioni de' Santi: per ottener privilegj a' Monasterj: per gli affari degli Ordini di tante, e sì varie Religioni: per ottener indulgenze, e dispense: per le liti fra le Chiese, e gli Ecclesiastici, che si tirarono tutte a Roma, dove parimente si tirarono le collazioni di tutti i beneficj, colle riserve, grazie, aspettative, prevenzioni, annate, e tutte l'elezioni de' Vescovadi, e Badie, ed altre provisioni di beneficj; per i litigj fra Curati, e Religiosi sopra l'amministrazione de' Sacramenti, e sopra tante altre faccende; onde lor si diede occasione di stabilire tante Bolle, e lettere, le quali col correr degli anni crebbero in tanto numero, che ora se ne veggono compilati ben cinque volumi, sotto il titolo di *Bullario Romano* (*b*).

### I. *Monaci, e beni temporali.*

LE nostre Chiese, durante il tempo dello Scisma, non fecero notabili acquisti di beni temporali, poichè l'Ordine Chericale era in poco credito; anzi le ostinate guerre che insorsero, sovente obbligarono i nostri Principi, con permissione de' Romani Pontefici, di dare a' loro beni guasti terribili, insino a vendergli, e impegnargli, ed a valersi, per gli stipendj de' soldati, de' loro vasi d'oro, e d'argento. I Monaci vecchi avendo già perduto il credito di santità, non erano più riguardati. Tutta la devozion de' popoli era rivolta verso i novelli Ordini di nuove Religioni, che s'andavano alla giornata ergendo; e siccome altrove fu osservato, nel Regno degli *Angioini*, i più accreditati erano i *Mendicanti*, e fra questi i più favoriti furono i *Frati Predicatori*, ed i *Frati Minori*. La Regina Giovanna II. in ammenda delle sue lascivie, diedesi pure a favorirgli, e a disporre il suo animo ad opere di pietà. Oltre d'aver fondato un nuovo Ospedale nella Chiesa dell' Annunziata di Napoli dotandolo di ricchissime rendite, e d'aver ampliato l'Ospedale, e la Chiesa di S. Niccolò del Molo, riparò in grazia de' *Frati Minori* il Monastero della Croce di Napoli, ed ordinò, che tutti coloro ch'aveano rubato in tempo suo, e della Regina Margarita, e di Ladislao suo fratello al Fisco Regio, fossero assoluti, con pagar il due per cento delle quantità rubate, ed occupate: ed a tal effetto avea posta una Cassa dentro il Monastero di S. Maria della Nuova, dove i ladri doveano portar il denaro, ch'ella avea destinato per reparazione di quel Monastero (*c*). Donò ancora al Monastero di S. Antonio di Padova, ora disfatto, molti poderi, a contemplazione di Suor Chiara, già Contessa di Melito; e confermò al Monastero di S. Martino sopra Napoli, li privilegj, e concessioni fatte al medesimo dalla Regina Giovanna I. di governare lo Spedale dell' Incoronata da lei fondato, e dotato, facendo franca la Chiesa, e sue robe d'ogni ragion



(a) *V. Baluz. in Praefat. ad Vitas Papar. Aven.* (b) *V. Struv. Hist. Juris Canon. c. 7.* §. 32. (c) *Summon. tom. 2. lib. 4. cap.* 620.

gion Fiscale, affinchè gl'infermi fossero ben trattati; ora i beni donati, e le franchigie concesse son rimase, *ma lo Spedale*, come dice il Summonte (*a*), *è dismesso*; *e dove si governavano gl' infermi, ora vi sono magazzini di vino*.

Favorì ancora questa Regina *Giovanni da Capistrano*, Terra posta nell' Apruzzo Ultra, *Frate Minore*, e discepolo di S. Bernardino di Siena, il quale datosi nella sua giovanezza agli studj legali, vi riuscì eminente, e fu creato Giudice della G. C. della Vicaria; ma da poi abbandonando il secolo, si fece Religioso di S. Francesco, e fu più celebre per le sue spedizioni, che per li suoi trattati di Legge, e di Morale, che ci lasciò, de' quali il Toppi (*b*) fece catalogo. Egli si fece capo d'una Crociata contro i *Fraticelli*, e gli *Ussiti*, ed andò in persona alla testa delle truppe, che guerreggiavano contro i Boemi. La regina Giovanna gli diede anch'ella commessione di proibire a' Giudei del nostro Regno l'usure, e che potesse costringergli a portare il segno del *Thau*, perchè fossero distinti da' Cristiani. Fu ancor rinomato per lo spaventoso soccorso, che diede alla Città di Belgrado assediata da Turchi, e per gli altri impieghi marziali, ch'ebbe in Ungheria, dove nell'anno 1456. finì i giorni suoi.

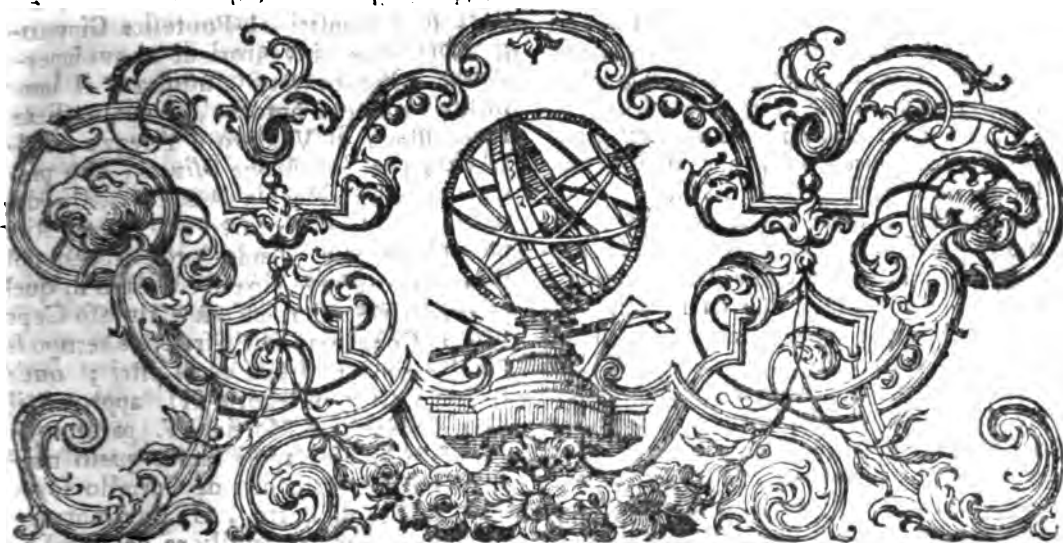
(La morte di *Giovanni da Capistrano*, secondo che rapporta *Gobellino* (*c*), bisogna riportarla ne' seguenti anni; poichè questi lo fa intervenire nel Concilio di Francfort, celebrato nell'anno 1454. scrivendo ancora, che le sue prediche poco profittarono nella Guerra contra a' Turchi, *Aderat & Johannes Capistranus Ordinis Minorum Professor vita sanctimonia, & assidua Verbi Dei prædicatione clarus, quem populi velut prophetam habebant, quamvis in bello contra Turcas suadendo paucum proficeret*.)

Un nuovo Ordine, che surse a questi tempi fra noi, diede occasione a' nostri Principi *Aragonesi*, perchè non fossero riputati meno degli *Angioini*, di accrescere anch'essi gli acquisti de' Monaci. Fu questo l'Ordine *di Monte Oliveto* istituito in Italia da tre Sanesi, i quali ritiratisi nel Contado di Monte Alcino a menar vita solitaria in un Monte chiamato *Oliveto*, essendo stati accusati al Pontefice Giovanni XXII. come inventori di nuove superstizioni, fur costretti giustificare il loro instituto a quel Pontefice, il quale diede commessione al Vescovo d'Arezzo, nella cui Diocesi era *Monte Oliveto*, che prescrivesse loro la Regola, colla quale dovessero vivere: il Vescovo gli fece vestire d'un abito bianco, dando loro la Regola di S. Benedetto; ed avendo essi edificato in quel Monte un Monastero ch'ora è rimaso Capo di questa Congregazione, fra poco tempo se ne edificarono in Italia degli altri; onde nel 1372. Papa Gregorio XI. approvò il nuovo Ordine, e Martino V. parimente lo confermò. In Napoli furono questi novelli Religiosi introdotti da Gurrello Origlia Cavalier di Porto, G. Protonotario del Regno, e molto familiare del Re Ladislao il quale nel 1411. da' fondamenti gli edificò Chiesa, e Monastero, dotandolo di 133. once d'oro l'anno per vitto di 24. Monaci, e 14. Oblati. Assegnò loro anche molti poderi, e censi, e fra gli altri li Feudi di Savignano, di Cotugno, e di Casa Alba nel Territorio d'Aversa: li Territorj d'Echia, colle grossissime rendite, che da quelli si traggono, non riserbandosi altro per se, e suoi successori, se non che i Monaci gli dovessero ogni anno nel dì della Cerajuola, presentare un torchio di cera d'una libbra, in segno del padronato, che e' si riserbava, come fondatore di quella Chiesa (*d*).

Ma da poi ne' tempi de' nostri Re Aragonesi crebber assai più gli acquisti, e le di lor ricchezze; ed Alfonso II. sopra gli altri affezionatissimo di quest' Ordine, gli arricchì estraordinariamente; poichè oltre d'aver loro donati molte preziose suppellettili, e vasi d'argento, ed ingrandite le loro abitazioni, ed adornate con dipinture eccellenti, donò loro anche tre Castelli, cioè Teverola, Aprano, e Pepona, con la giurisdizione civile e criminale. Ciò che fu imitato anche dagli altri Re *Aragonesi*, il Regno de' quali saremo ora a narrare.

DELL'

(*a*) *Summ. loc. cit.* (b) *Toppi de Orig. Tribunal. part.* 1. (c) *Lib.* 1. *pag.* 23.

(d) *V. Engen. Nap. Sacr. di M. Oliveto.*

# DELL' ISTORIA CIVILE
## DEL
# REGNO DI NAPOLI.

## LIBRO VIGESIMOSESTO.

L Regno di Napoli trasferito dagli Angioini in mano d'Alfonso Re d'Aragona, ancorchè passasse sotto la dominazione d'un Re potentissimo per tanti Regni ereditarj, che possedeva, per Aragona, Valenza, Catalogna, Majorica, Corsica, Sardegna, Sicilia, il Rossiglione, e tant' altri floridissimi Stati; e nuove famiglie, nuovi costumi, e molti istituti portati da Spagna si fossero in quello introdotti; nulladimanco fortunatamente gli avvenne, che da questo magnanimo Re non fosse trattato come Regno straniero, nè reputato forse, come una Provincia del Regno d'Aragona; ma l'ebbe, come se fosse suo avito Regno, e nazionale; anzi vi erse in Napoli un Tribunal così eminente, che ordinò, che a quello dovessero per via d'appellazione portarsi, non solo le cause di queste nostre Provincie, ma di tutti gli altri suoi vastissimi Regni.

Sia la sua amenità, o grandezza, il tanto numero de' grandi Baroni, la sua eminente nobiltà, siano gli amori della sua cara Lucrezia Alagna, egli è evidente, che lo preferì a tutti gli altri suoi Dominj, e non si vide mai in tanta floridezza, e splendore, quanto negli anni del suo Regnare. Egli fermò in Napoli la sua Sede regia, e quivi volle menar il rimanente di sua vita, e finire quivi i suoi giorni; e quasi dimenticatosi degli altri suoi paterni Regni, tutte le sue cure, e tutti i suoi pensieri furono verso questo Reame drizzati. La Sicilia vicina, che divisa dal Regno fin dal famoso vespro Siciliano, ora s'unisce, a lui accrebbe parimente utilità, e grandezza. Quindi avvenne, che per essersi nella sua persona riuniti questi Regni, cominciò a chiamarsi Re dell'una, e l'altra Sicilia,

*ut & hinc*, come dice il Fazzello (*a*), *Pontificum Romanorum authoritatem non improbare, & vetustam observationem non negligere videretur, non ignarus, cum eruditissimus esset, illius usurpatam esse, & novitiam vocem*. Ciocchè poi usarono gli altri Re suoi successori, che dominarono l'uno, e l'altro Reame. Ma la principal cagione, onde anche dopo la di lui morte questo Regno mantenesse la sua propria dignità, e che conservasse i suoi proprj Re, e non dipendesse da Principi stranieri, li quali tenendo altrove collocata la Regia loro sede, per mezzo de' loro Ministri soglion governare, come avvenne dal tempo di Ferdinando il Cattolico in poi; fu l'avere Alfonso proccurato per via di legittimazione, d'investiture, e acclamazione de' popoli, che il Regno di Napoli, mancando egli senza figliuoli legittimi, non passasse con tutti gli altri Regni ereditarj sotto la dominazione di Giovanni suo fratello, e degli altri Re d'Aragona, ma ne fosse investito, ed acclamato per suo successore *Ferdinando* d'Aragona suo figliuolo bastardo, il quale fino a Federico d'Aragona ultimo Re di questa linea, perpetuò per molti anni nella sua discendenza questa successione in guisa, che il Regno ebbe insino al Re Cattolico proprj Principi, anzi più che Nazionali; poichè non avendo essi in altre parti altri Stati, e Dominj, il Regno di Napoli era la loro unica Sede, e la propria Patria.

Molto dunque deve Napoli, ed il Regno ad Alfonso, il quale posponendo gli altri suoi Regni, in questa Città fermò il suo soglio, ed all'antica nobiltà Normanda, Sveva, e Francese aggiungendovi altra nuova, ch' e' portò di Spagna, di nuove illustri famiglie l'accrebbe, e adornò. Egli vi portò i Cavanigli, i Guevara, i Cardenes, gli Avalos, e tante altre, che ancora ci restano, e che rischiarano colla nobiltà del loro sangue questo Regno: oltre a' Villamarini, Cardona, Centeglia, Periglios, Cordova, e tante altre famiglie nobilissime, che son ora tra noi estinte. Egli riordinò il Regno con frequenti Parlamenti, con nuove numerazioni con migliori istituti, e nuovi Tribunali.

Non è mio proponimento, nè sarebbe dell'istituto della mia opera, voler in questa Istoria narrare i magnifici, ed egregi suoi fatti: ebbe quest' Eroe particolari Autori, che di lui altamente, e diffusamente scrissero, due Antonj, Zurita, e Panormita, Bartolommeo Facio, Enea Silvio, poi Papa Pio II. il celebre Costanzo, Spiegello, Gaspare Pellegrino, e tanti, e sì illustri, che empierono le loro carte de' suoi famosi gesti. A noi, perciò, che richiede il nostro istituto, basterà rapportare ciò, che appartiene alla politia, colla quale questo Principe governò il Regno: che cosa di nuovo favvi introdotto, e quali fossero le sue vicende, e mutazioni nello stato, così civile, e temporale, come ecclesiastico, e spirituale.

## CAP. I.

*De' Capitoli, e Privilegj della Città, e Regno di Napoli, e suoi Baroni.*

Da poi ch'ebbe Alfonso interamente sconfitti coloro della parte Angioina, ed in tutte le parti del Regno fatto correre le sue bandiere, pensò convocare un general Parlamento per dar sesto a molte cose, che le precedute guerre avean poste in disordine, e confusione. Lo intimò a Benevento, e per questo mandò per tutte le Provincie lettere a' Baroni, ed alle Terre *demaniali*, che ad un dì prefisso ivi si trovassero; ma i Napoletani mandarono a supplicarlo, che trasferisse il Parlamento nella Città di Napoli, ch'era Capo del Regno, e così fu fatto: v' intervennero due Principi, poichè in questi tempi non ve n'eran più nel Regno, il Principe di Taranto Balzo, e quello di Salerno Orsino, il primo G. Contestabile, e l'altro G. Giustiziere: v' intervennero tutti gli altri cinque Ufficiali della Corona: quattro Duchi, quel di Sessa Marzano, il Duca di Gravina Orsino, il Duca di S. Marco Sanseverino, ed il Duca di Melfi Caracciolo (poichè il Duca d'Atri Acquaviva, ed altri Baroni, che aveano seguita la parte di Renato, ancorchè chiamati, non s'assicurarono venire innanzi al Re) due Mar-

(a) *Fazzel. de Reb. Siculis, decad.* 1. *lib.* 1. *c.* 3.

Marchesi; quel di Cotrone Centeglia; e l'altro di Pescara Aquino: molti Conti, e moltissimi Baroni, e Cavalieri, de' quali il Costanzo, ed il Summonte fecero lungo catalogo.

In questo Parlamento propose il Re, che avendo liberato il Regno dall'altrui invasioni, per poterlo nell'avvenire mantener in pace, e difenderlo da chi cercasse turbarlo, era di dovere che si stabilisse per tutto il Regno un annuo pagamento per mantenere uomini d'arme per la difensione di quello: consultarono su la richiesta, e si conchiuse di costituirgli un pagamento d'un ducato a fuoco, da pagarsi ogni anno per tutto il Regno, con che il Re dovesse all'incontro dar ad ogni fuoco un tomolo di sale, e levar ogni colletta, colla quale prima si vivea (a). Si fece al Re l'offerta, con chiedergli ancora alcune grazie. Alfonso l'accettò, promise tener mille uomini d'arme pagati a pace, ed a guerra, e diece Galee per guardia del Regno, e concedè magnanimamente quelle grazie, che gli furon dimandate.

Molti furon i privilegj, che si veggono ora impressi in un particolar volume: fra gli altri fu stabilito di dar udienza pubblica in tutti i Venerdì a' poveri, e persone miserabili: fu lor costituito un Avvocato con annuo soldo da pagarsi della Camera del Re: che nella G. C. della Vicaria in luogo del G. Giustiziere dovesse continuamente assistere il suo Luogotenente, ovvero Reggente con quattro Giudici per l'amministrazion della giustizia: che alli Baroni si conservassero li privilegj delle giurisdizioni a loro conceduti: che fossero sciolti da ogni pagamento d'adoa: che pagandosi per ciaschedun fuoco carlini diece, se gli somministrasse un tomolo di sale: che s'assegnasse a spese del Regio Erario un Avvocato a' poveri: ed altri privilegj, e grazie concedette non meno alla Città di Napoli, che a tutte l'Università, e Terre del Regno.

L'orme d'Alfonso furon da poi calcate dagli Re suoi successori, i quali in occasioni simili, avendo dal Regno richieste, ed essendo loro state accordate, o nuove imposizioni, o donativi di somme considerabilissime, concederon essi altre grazie alla Città, e Regno. Molte se ne leggono di Ferdinando I. d'Alfonso II. di Ferdinando II. di Federico, di Ferdinando il Cattolico, o del suo Plenipotenziario G. Capitano, di Carlo V. e di Filippo II. Tanto ch'essendo nell'anno 1588. cresciuto il lor numero, ebbe il pensiero *Niccolò de Bottis* di raccoglierle in un volume, che fece imprimere in Venezia, e lo dedicò al Presidente de Franchis, allora Consigliere.

Ma in decorso di tempo, essendone state altre concedute dal Re Filippo II. da Filippo III. e IV. da Carlo II. e ne' nostri tempi dall'Imperador Carlo VI. con grande utilità del pubblico si è proccurato ne' passati anni, farne altra raccolta in un altro volume, che si è fatto imprimere in Napoli (ancorchè portasse il nome di Milano) nell'anno 1719. dove sono stati impressi li rimarchevoli privilegj, e segnalatissime grazie concedute ultimamente alla Città, e Regno dal nostro Augustissimo, e Clementissimo Principe; delle quali secondo l'opportunità se ne farà in quest'Istoria ricordanza.

## C A P. II.

*Successione del Regno dichiarata per la persona di* FERDINANDO *d'Aragona figliuolo d'* ALFONSO. *Pace conchiusa col Pontefice* EUGENIO IV. *da cui vengono investiti del Regno.*

FU ancora in questo Parlamento dichiarata la succession del Regno per la persona di Ferdinando figliuolo d'Alfonso; poich'essendo notissimo a' più intimi Baroni del Re l'amore, che e' portava a questo suo figliuolo, ancorchè naturale, al quale avea spedito privilegio di legittimazione (b) dove lo dichiarava abile a potergli succedere in tutti i suoi

(a) *Michael Riccius lib. 4. de Regib. Neap. & Sic. Cum prius unaquæque Civitas, Oppidumve pro numero, amplitudineque, & opibus, stipendia penderet per collectas, ut ajunt.* (b) *Vien rapportato da Chioccar. tom. 1. M. S. giurisd.*

suoi Stati, e particolarmente nel Regno di Napoli; e sapendo di far gran piacere al Re, proposero agli altri di cercargli grazia, che volesse designare D. Ferdinando suo futuro successore, col titolo di Duca di Calabria, solito darsi a' figliuoli primogeniti de' Re di questo Regno: onde col consenso di tutti, Onorato Gaetano, che fu eletto per Sindico di tutto il Baronaggio, inginocchiato avanti al Re lo supplicò, che poichè Sua Maestà avea stabilito in pace il Regno, e fatti tanti beneficj, per fargli perpetuare, volesse designare per Duca di Calabria, e suo futuro successore, dopo i suoi felici giorni, l' Illustrissimo Signor D. Ferdinando suo unico figlio (a); e 'l Re con volto lieto fece rispondere dal suo Segretario in di lui nome queste parole: *La Serenissima Maestà del Re rende infinite grazie a voi Illustri, Spettabili, e Magnifici Baroni della supplica fatta in favore dell' Illustrissimo Signore D. Ferrante suo carissimo figlio, e per soddisfare alla domanda vostra, l' intitola da quest' ora, e dichiara Duca di Calabria immediato erede, e successore di questo Regno, e si contenta che se li giuri omaggio dal presente dì*. Fu subito con gran giubilo gridato Ferdinando Duca di Calabria, e successore del Regno, e da tutti gli Ufficiali, e Baroni suddetti gli fu giurato omaggio, e ligio di fedeltà *ore, & manibus*; e ne fu fatto pubblico istromento in presenza di molti Baroni in quest' anno 1443. che si legge impresso nel volume de' privilegj suddetti. Nel seguente giorno, il Re con Ferdinando accompagnato dal Baronaggio andò nel Monastero delle Monache di S. Ligoro, e poichè fu celebrata con pubblica solennità la messa, diede la spada nella man destra di Ferdinando, e la bandiera nella sinistra, e gl' impose il cerchio Ducale su la testa, e comandando, che tutti lo chiamassero *Duca di Calabria*, e lo tenessero per suo legittimo successore: di che anche ne fu fatto pubblico istromento, che parimente ivi si legge.

Ma tutto ciò non bastava per assicurar la successione del Regno nella persona d' un figliuol bastardo, ancorchè legittimato, se questo giuramento, e dichiarazione non fosse stata approvata dal Papa, il quale per l' inimicizia che teneva con Alfonso non gli avrebbe data mai l' investitura; ed il mal animo del Papa era evidente, poichè avendo tutti i Potentati d' Italia mandato a congratularsi con lui della vittoria, e della quiete, e pace del Regno, solamente il Pontefice Eugenio non vi mandò; anzi mostrò dispiacer grandissimo della ruina di Renato, e della sua uscita dal Regno. Per ciò Alfonso, che avea bisogno di lui, non solo per istabilire più perfettamente la pace, ma per ottenere l' investitura del Regno per lo Duca di Calabria, rivoltò tutti i suoi pensieri per riconciliarsi con lui, e adoperò ogni mezzo per conseguirlo.

Avea prima Alfonso, come si disse, vedendo l' avversione d' Eugenio, tenuto secreto trattato con Amedeo Duca di Savoja Antipapa, e non per altro, che per ottenere da quello ciò, che dal vero Pontefice non potea conseguire. Lo Scisma, che s' era rinovato nella Chiesa dopo la morte di Martino V. per lo Concilio di Basilea, avea posto in disordine ogni cosa. Ciò che il Papa Eugenio stabiliva, il Concilio dichiarava nullo; ed all' incontro il Papa tenendo per Conventicola quella radunanza, tutto ciò che in quella si determinava, lo dannava, ed anatematizzava. Il Concilio citò il Papa, e non comparendo, lo dichiarò contumace: finalmente que' Prelati, ch' eran rimasi in Basilea, de' quali componevasi il Concilio, lo deposero il dì 25. Giugno dell' anno 1439. e deputarono alcuni Commessarj per eleggere un nuovo Papa. I Commessarj elessero Amedeo Duca di Savoja, che, come fu detto, s' era ritirato nella solitudine di Ripaglia, nella Diocesi di Ginevra, dove vivea come Romito. La sua elezione fu confermata dal Concilio, e fu nomato *Felice V.* il quale tosto portossi in Basilea a presiedere in quello. Papa Eugenio ne teneva aperto un altro in Fiorenza, e vicendevolmente si condennavano l' un l'altro. La Francia continuò a riconoscere Eugenio per Papa. L' Alemagna però cominciava a va-

(a) *Capit. Reg. Alphonsi.*

vacillare, e propose di tenere un nuovo Concilio per giudicare sopra il diritto de' due eletti. Il Re Alfonso durando nell' inimicizia d' Eugenio, per dargli di che temere, mandò Luigi Cescases per suo Ambasciadore appresso Felice, e permise, che alcuni Prelati suoi sudditi l' ubbidissero, e riconoscessero per vero Pontefice. All' incontro Felice per tirar scovertamente Alfonso nel suo partito, e tutti i sudditi de' di lui Regni alla sua ubbidienza, offeriva a Luigi suo Ambasciadore, ch' egli avrebbe confermata l' adozione fattagli dalla Regina Giovanna II. conceduta l' investitura del Regno, ed oltre ciò gli offeriva ducento mila ducati d' oro (a). Ma il prudentissimo Re scorgendo, che di giorno in giorno il *Concilio di Basilea* andavasi debilitando, e che *Felice* erasi a' 20. Novembre dell' anno 1442. con una parte de' suoi Cardinali ritirato in Lausana, e che a lungo andare si dissolverebbe ogni cosa; pensò destramente di rivoltarsi alla parte d' Eugenio, e per tenere intanto a bada Felice, fece rispondere dal suo Ambasciadore alla profferta fattagli, che li ducento mila ducati d'oro bisognava, che se gli pagassero *in una paga*: che si contentava di ritenersi la Città di Terracina per la somma di 305. mila ducati di Camera in parte di ciò, che se gli dovea per la guerra mossagli dal Patriarca Vitellesco, quando gli ruppe la tregua, e che allora vi fu condizione, che dovesse aver Terracina fin che ne fosse interamente soddisfatto: che se Felice era contento di ciò, ed adempiva a queste condizioni, egli non avrebbe mancato di difenderlo, e di prestargli co' suoi fratelli ubbidienza; ed oltre a ciò, che avrebbe inviati al Concilio suoi Ambasciadori, e procourato, che i Prelati de' suoi Regni ancor vi venissero: ed anche si studierebbe, che il medesimo facessero il Re di Castiglia, ed il Duca di Milano, e che co' suoi fratelli si sarebbe confederato ancora con la Casa di Savoja.

Questi trattati teneva egli aperti con Felice, prolungandogli con destrezza, perchè non si venisse a veruna conchiusione; ma nell' istesso tempo avea dato incarico al Vescovo di Valenza D. Antonio Borgia, che fu Cardinale, e poi Papa, detto Calisto III. che s' adoperasse con Eugenio per la sua riconciliazione, il quale incominciò a sollecitare il Papa, che si degnasse trattare di pace, e ricevere il Re per suo buon figliuolo, e buon feudatario. Agevolò ancora il trattato, ed ammollì l' animo d' Eugenio Lodovico Scarampo Patriarca d' Aquileia Cardinal di S. Lorenzo in Damaso suo Camerlengo, con cui solea egli conferire de' più gravi, ed importanti affari; onde Eugenio mosso dalle loro insinuazioni, e considerando altresì, che non poteva giovare al Re Renato, e che l' inimicizia del Re Alfonso gli poteva nuocere, voltò l' animo alla pace; ed a' 9. Aprile di quest' anno 1443. spedì una Bolla di Legazione, e commessione in persona del Cardinal suddetto, inviandolo a trattare col Re della pace, e dell' investitura del Regno da concedersi al medesimo. La Bolla di questa Legazione è rapportata dal Chioccarello, e si legge nel primo volume de' suoi M. S. giurisdizionali.

Trovavasi allora il Re a Terracina, dove ricevè il Legato con molto onore; e dopo molti dibattimenti fu a' 14. Giugno del detto anno la pace conchiusa con questi patti.

Che il Re con dimenticanza perpetua di tutte l' ingiurie, ed offese passate, e con rimessione di quelle, riconoscesse Eugenio per se, e per tutti i suoi Regni per unico, vero, e non dubbioso Pontefice, e Pastor Universale di S. Chiesa, e che come a tale gli prestasse egli, ed i suoi Regni ubbidienza.

Che dovesse tenere per Scismatici tutti i Cardinali aderenti all' Antipapa Amedeo.

Che all' incontro il Papa dovesse dar l' investitura al Re Alfonso del Regno di Napoli, con la conferma dell' Adozione, ed arrogazione, che la Regina Giovanna II. aveale fatta, con clausola, che non gli ostasse avere acquistato il Regno colle proprie armi,

Che trasferisse in Alfonso tutta quella autorità, ch' era stata conceduta da' Pontefici passati agli antichi Re di Napoli; e che

(a) *Zurita Annali d' Aragona.*

e che abilitasse D. Ferrante Duca di Calabria alla successione dopo la morte del padre. E dall'altra parte il Re si sarebbe vassallo, e feudatario della Chiesa, con promettere d'ajutarla a ricovrare la Marca, la quale si tenea occupata dal Conte Francesco Sforza.

Che quando il Papa volesse far guerra contra Infedeli, avesse il Re da comparire con una buona armata ad accompagnare quella del Papa.

Che il Re dovesse ritenere in nome della Chiesa la Città di Benevento, e di Terracina in governo per tutto il tempo di sua vita, e per lo medesimo tempo lasciava il Re al Papa Città Ducale, Acumoli, e la Lionessa, Terre importantissime della Provincia d'Abruzzo.

Che il Re dovesse servire al Papa con sei Galee per sei mesi nella guerra contro il Turco. E per ricuperare le Città, e Fortezze, che teneva occupate nella Marca il Conte Francesco Sforza, si convenne, che il Re dovesse inviare quattro mila soldati a cavallo, e mille a piedi.

Che il Papa dovesse concedere la Bolla di legittimazione per D. Ferdinando suo figlio, che fosse abilitato per l'investitura, in guisa che tanto egli, quanto i suoi eredi potessero succedere al Regno.

Che al censo, che dovea pagar il Re per l'investitura, s'avessero da scomputare le spese, che si facessero nelle sei Galee, e nella gente d'arme, che dovean andare alla Marca.

Che le Città di Benevento, e di Terracina si darebbero in governo a D. Ferdinando, e suoi successori perpetuamente, e dell'istesso modo avesse la Chiesa in governo la Città Ducale, Acumoli, e la Lionessa.

Questi Capitoli di pace furono a' 14. Giugno di quest'anno 1443. conchiusi in Terracina dal Re, e dal Legato Appostolico Cardinal d'Aquileia; nella conchiusion de' quali intervennero solamente Alfonso Covarruvias famoso Giurista, e Protonotario Appostolico, e Giovanni Olzina Segretario del Re; e sono rapportati dal Chioccarello nel tomo 1. de' M. S. giurisdizionali.

Papa Eugenio con sua particolar Bolla spedita a' 6. Luglio del detto anno, parimente rapportata da Chioccarello, confermò i Capitoli suddetti, ed in esecuzione di quelli, in questo medesimo anno, spedì più Bolle rapportate anche dal medesimo Autore.

Primieramente a' 13. Luglio diede fuori una Bolla preliminare, colla quale assolvea il Re, ed i suoi Ministri da tutte le scomuniche, e censure, nelle quali fossero incorse per le guerre, ed offese fatte alla Chiesa Romana nel tempo dello Scisma, e per l'invasione de' beni Ecclesiastici. Dopo tutto ciò, residendo Eugenio in Siena, a' 15. del detto mese spedì la Bolla dell'investitura, per la quale concedè al Re Alfonso l'investitura del Regno di Napoli per se, suoi eredi mascoli, e femmine legittimi discendenti dal suo corpo per *retta linea*.

Di questa investitura variamente parlarono i nostri Autori: Scipion Mazzella (*a*) dice, che abbracciava ancora il Regno d'Ungheria, di cui il Papa ne investì Alfonso per le ragioni di Giovanna sua madre adottiva; e che nella medesima si concedeva ancora, che Ferdinando suo figliuol naturale potesse succedere nel Regno. Il Cardinal Baronio (*b*) credette, che per questa Bolla il Re Alfonso fosse stato da Eugenio *investito* non solo del Regno di Napoli, ma anche di quello di Sicilia. Ma non men l'uno, che l'altro vanno di gran lunga errati. L'investitura non fu che del solo Regno di Napoli, chiamato nelle Bolle Pontificie, *Regnum Siciliæ, & Terram citra Pharum*. Nè della Sicilia *ultra Pharum*, e molto meno dell'Ungheria si fece parola, come nè tampoco dell'abilitazione di Ferdinando. Ciò è evidente dalla Bolla, che ora leggiamo impressa nel 3. tomo del Summonte, e che manuscritta fu dal Chioccarelli ancor inserita fra l'altre di questo Papa nel tomo primo de' suoi M. S. giurisdizionali: dove Eugenio numerando le cagioni, che lo moveano a dar l'in-

(a) *Mazzel. Descriz. del Regno.* (b) *Baron. Ann. Eccles. discurs. de Monarchia Siciliæ, tom. 11.*

l' investitura, cioè l'adozione della Regina Giovanna II. li travagli d'Alfonso sofferti in tanti anni per mettersene in possesso, la vittoria riportata de' suoi nemici, la pace data al Regno, la volontà de' Baroni, che lo desideravano, e che l' aveano ricevuto per loro Re, e Signore, datogli ubbidienza, e prestatogli il giuramento solito di fedeltà (cose tutte riguardanti il solo Regno di Napoli) i meriti proprj, e del Re Ferdinando suo padre; per tutte queste ragioni l'investiva del Regno, colle clausole solite; che furono apposte in quella conceduta al Re Carlo I. con il censo di 8. m. once d'oro l' anno; e che i Baroni, e Popoli del medesimo Regno non potessero gravarsi di nuove taglie; ma godessero quella libertà, franchigia, e privilegj che goderono a tempo del Re Guglielmo II.

Non poteva in questa investitura parlarsi del Regno di Sicilia *ultra Pharum*, di cui i Re di Sicilia predecessori d'Alfonso, fin dal famoso Vespero Siciliano, non ne richiesero mai investitura; ed Alfonso era a quello succeduto per la morte del Re Ferdinando suo padre fin dall' anno 1416. e di cui era in possesso prima della sua adozione. Lo convincon ancora le parole della Bolla dell' investitura, conceduta *pro Regno Siciliæ, & tota terra ipsius, quæ est citra Pharum, usque ad confinia terrarum ipsius Ecclesiæ*. Ciò che si conosce più chiaramente dal giuramento di ligio omaggio, che Alfonso poi nell' anno 1445. diede ad Eugenio con queste parole: *Ego Alphonsus Dei gratia Rex Siciliæ plenum homagium, ligium, & vassallagium faciens vobis Domino meo Eugenio Papæ IV. & Ecclesiæ Romanæ, pro Regno Siciliæ, & tota terra ipsius, quæ est citra Pharum*. (a)

Mette poi la cosa in maggior evidenza, e non lascia punto da dubitare la data di questo giuramento, dove per lo Regno di *Sicilia, & tota terra citra pharum*, non si denota, che questo solo Regno di Napoli. Ecco ciò che ivi leggiamo: *Datum Neapoli per manus nostri predicti Regis Alphonsi, anno a Nativitate Domini* 1445. *die vero secundo mensis Junii octavæ Indictionis. Regnorum nostrorum trigesimo; hujus vero SICILIÆ, ET TERRÆ CITRA PHARUM anno Regni XI.* Non è dunque da dubitare, che questa investitura fu del solo Regno di Napoli, siccome per cosa fuor di dubbio scrissero il Costanzo, il Summonte, il Chioccarelli, e tutti i più rinomati, e gravi nostri Autori.

Oltre di questa investitura, nel medesimo anno furono da Eugenio spedite altre Bolle in favor d'Alfonso; nel dì 4. di Settembre ne diè una, per la quale gli rimette, e dona il pagamento di non picciole somme di marche sterline, che era tenuto pagare alla Camera Appostolica per cagion della concessione, ed investitura del Regno di Napoli. E nel dì 29. del medesimo mese con altra Bolla gli rimise tutta la somma di denari, che gli dovea per li censi passati del Regno di Napoli; e tutta la somma, che il Re, e suoi Ufficiali, e Ministri in suo nome aveano esatta insino al detto dì, da qualunque ragioni, e crediti della Camera Appostolica, ovvero da prelature, e dignità, beneficj, e persone Ecclesiastiche di qualsivoglia modo. Parimente nel medesimo giorno ne spedì un'altra, colla quale promette al Re di mandargli il Cardinal di S. Lorenzo in Damaso, o altra persona per coronarlo solennemente quando e dove il Re vorrà; ma questa coronazione poi non si fece, non essendo stato Alfonso mai coronato (b)

Poi in un medesimo giorno de' 13. Decembre del suddetto anno furono spedite nove altre Bolle in favor del medesimo. Per la prima, si concede, che la pena della privazione del Regno in caso di contravenzione alli patti dell' investitura, possa permutarsi in pena pecuniaria di ducati 50. mila da pagarsi dal Re alla Camera Appostolica; durante però la vita d'Alfonso. La seconda, gli proroga per due altri anni il tempo di dare il giuramento alla Sede Appostolica per l'investitura del Regno, non ostante, che in quella si dica, doversi dare fra sei mesi, se il Papa sarà in Italia, ed essendo fuori d'Italia, fra un anno. La terza, gli rimette le 8. mila once d'oro l'anno, che gli do-



(a) *Vien rapportato dal Chioccar. tom.* 1. *M. S. Giurisd.* (b) *Tutin. de' M. Giustiz. pag.* 78.

doveva per lo censo, durante però la vita d'Alfonso. La quarta, gli dà facoltà di non ricevere i suoi ribelli nel Regno, e di cacciargli, con confiscare i loro beni non ostante il giuramento dato dal Re per osservanza dell'investitura fattagli, di ricevere detti ribelli nel Regno, e di restituire a' medesimi i loro beni, assolvendolo dal detto giuramento. Per la quinta, se gli concede, che se bene nell' investitura vi sia patto, che non possa imponere taglie, e collette alle Chiese, Monasterj, Luoghi pii, e Religiosi, Cherici, e persone Ecclesiastiche, e loro beni, eccetto che ne' casi permessi *de jure*, ovvero per antica consuetudine di detto Regno, tuttavia che possa il suddetto Re per tutto il tempo della sua vita imponere taglie, e collette a detti luoghi, e persone Ecclesiastiche, essendovi necessità, non ostante li patti di detta investitura. Nella sesta, si dice, che essendosi dal Re Alfonso esposto, che per antica consuetudine del Regno poteva imponer taglie, e collette alle Chiese, Monasterj, Luoghi pii, Religiosi, Cherici, e persone Ecclesiastiche, e loro beni; e che non era tenuto ricevere, nè ammettere Prelati eletti, nominati, e provisti in detto Regno, se probabilissimamente gli eran sospetti di Stato: il Papa gli concede, che possa imporre dette taglie, e collette, e non ricevere detti Prelati, se per consuetudine del Regno gli era lecito, non ostante li patti apposti in detta Investitura. Per la settima, ad istanza del detto Re se gli concede, e dispensa, che possano anche succedere nel Regno *i trasversali*, non ostante li patti di detta Investitura, che chiamava solo li mascoli nati, e nascituri, legittimamente discendenti per linea retta dal detto Re. Per l'ottava, se gli conferma l'adozione, ovvero arrogazione per figlio, e successore nel Regno di Napoli fattagli dalla Regina Giovanna II. L'ultima, rimette al Re li 300. soldati armati, che avea da tenere in campagna, e che avea promesso alla Sede Appostolica a sue spese per tre mesi per cagione dell'Investitura concessagli.

Da poi nel seguente anno 1444. a' 14. Luglio in esecuzione de' capitoli accordati col Cardinal Legato in Terracina, spedì Eugenio la Bolla della legittimazione a favor di Ferdinando Duca di Calabria, per la quale lo legittimò, e l'abilitò a succedere nel Regno di Napoli; ed a primo Aprile dell'anno seguente con altra Bolla si commette a D. Giovanni Abate del Monastero di S. Paolo di Roma, a ricercare dal Re Alfonso in nome della Sede Appostolica il giuramento, ch'era tenuto dare per cagion dell'Investitura, il quale fu dato in mano del medesimo con quelle parole di sopra riferite.

(La Formola del giuramento di fedeltà prestato da Alfonso, siccome i Brevi, ed altre Bolle d'Investitura, e sua estensione a' collaterali, di remission di debiti alla Camera Appostolica, di riunione nel Regno de' Beni distratti, e di conferma dell'adozione fatta dalla Regina *Giovanna II.* in favor d'Alfonso, sono rapportate anche da *Lunig* (*a*), il quale trascrive eziandio una Bolla d'*Eugenio*, spedita in Roma nel mese d'Ottobre del 1443. per la quale gli concede facoltà di potere per tutto il futuro anno 1444. impor taglie e collette, ed esigere sopra tutti i frutti de' Beni degli Ecclesiastici de' suoi Regni la somma di ducento mila fiorini d'oro di Camera; cioè da' Regni d'Aragona, Valenza, Catalogna, Majorica, e Minorica fiorini cento quarantamila; dal Regno di Napoli trentamila; e da quello di Sardegna diecimila. Comanda, che niun ordine regolare, o secolare sia da ciò esente; ma tutti gli Ecclesiastici, Ospedali, ed altri luoghi pii debbano contribuire, accettuandone i soli Cardinali, per quella ragione che *Eugenio* esprime nella suddetta sua Bolla: dicendo: *Venerabilibus Fratribus nostris S. R. E. Cardinalibus, qui in partem nostræ sollicitudinis, divina miseratione vocati, grandia ad eorum statum decenter tenendum expensarum onera quotidie subire noscuntur, dumtaxat exceptis.*)

CAP.

(a) *Tom.* 2. *pag.* 1239. 1246. 1248. *e* 1249.

## C A P. III.

*Nozze tra* FERDINANDO *Duca di Calabria con* ISABELLA *di Chiaramonte nipote del Principe di Taranto. Morte di Papa* EUGENIO, *ed elezione in suo luogo del Cardinal di Bologna chiamato* NICCOLO' V. *che conferma ad* ALFONSO *quanto gli avea conceduto il suo predecessore* EUGENIO.

RE Alfonso dopo avere stabilita la pace col Pontefice Eugenio, fu tutto inteso, non meno ad assicurare la successione del Regno nella persona del Duca di Calabria, che a soddisfare il Papa di quanto ne' capitoli della pace erasi convenuto. In adempimento del primo capitolo fece prestargli ubbidienza da tutti i *Sudditi*, e Prelati; e poichè il famoso Canonista *Panormitano* avea assistito al Concilio di Basilea, ed avea avuta gran parte a quanto ivi fu fatto contro il Pontefice Eugenio, in ricompensa di che era stato nominato Cardinale da *Felice V.* Antipapa, lo fece richiamare, e l'obbligò a cedere il Cardinalato, e a ritornare nel suo Arcivescovado di Palermo, dove morì di peste l'anno 1445. Ma vedendo che D. Ferdinando non era molto amato da' suoi vassalli, per essere di natura dissimile a lui, siccome colui, che s'era scoverto superbo, avaro, doppio, e poco osservatore della fede, cominciò a dubitare non il Regno dopo la sua morte venisse in mano aliena; onde trovandosi averlo destinato per successore, cercò di fortificarlo di parentadi, ed inteso, che il Principe di Taranto teneva in Lecce una figlia della Contessa di Copertina sua sorella carnale, giovane di molta virtù, e da lui amata come figlia, mandò a dimandarla per moglie del Duca di Calabria; ed il Principe ne fu contentissimo, e la condusse molto splendidamente in Napoli. Parve al Re di avergli con ciò acquistato l'ajuto del Principe di Taranto; e per maggiormente fortificarlo, cercò di stringerlo anche di parentado col Duca di Sessa, ch'era pari di potenza al Principe: e diede a Martino di Marzano, unico figliuolo del Duca, D. Lionora sua figlia naturale, assegnandogli per dote il Principato di Rossano con una gran parte di Calabria.

Ma mentre Alfonso è tutto inteso a stabilire la successione del Regno per suo figliuolo, a soddisfare il Papa di quanto ne' capitoli della pace erasi convenuto: ecco che Eugenio infermatosi gravemente venne a morte il dì 23. di Febbraio di quest'anno 1447. Per questa morte si levarono in Roma grandi tumulti, perchè gli Orsini dall'una banda, ed i Colonnesi dall'altra, sforzavano i Cardinali, che avessero creato Papa a volontà loro; ma ritrovandosi il Re a Tivoli, spedì tosto suoi Ambasciadori al Collegio de' Cardinali ad esortargli, che nell'elezione non s'usasse alcun maneggio, perch'egli non avrebbe fatta usare alcuna violenza, ma che procedessero a farla con tutta la libertà senza passione, o timore. Assicurati i Cardinali da Alfonso, tosto con gran conformità elessero il dì 6. Marzo il Cardinal di Bologna, uomo mite, e pacifico, il quale si può porre per uno de' rari esempj della fortuna, perch'essendo figliuolo d'un povero Medico di Sarzana, Castello piccolo posto ne' confini di Toscana, e di Lunigiana, in un anno fu fatto Vescovo, Cardinale, e Papa, che nomossi *Niccolo V.* Il Re di questa elezione restò molto contento, e mandò quattro Ambasciadori, che si trovassero alla coronazione, e gli dassero da parte di lui ubbidienza.

Mutossi in un tratto lo Stato delle cose d'Italia; poichè ad un Papa di spiriti bellicosi essendone succeduto un altro tutto amante di quiete, e di pace, in breve tempo si vide il riposo d'Italia, e della Chiesa di Roma; poichè subito cominciò a trattare la pace tra' Veneziani, Fiorentini, ed il Duca di Milano. Estinse tosto ogni reliquia di Scisma, che eravi rimasa, poichè ascoltò volentieri le proposizioni d'accordo, che gli furono fatte da' Principi Cristiani. L'Antipapa Felice, ed i suoi Aderenti, trovandosi parimenti disposti alla pace, facilitarono l'accordo, il qual fu fatto con condizioni vantaggiose per amendue i partiti, cioè, che Felice avrebbe rinunziato alla Pontifical dignità, ma che sarebbe il primo fra i Cardinali, e Legato perpetuo della Santa Sede in Alema-

magna: che sarebbero rivocate dall' una, e dall' altra parte tutte le scomuniche, e l' altre pene fulminate da' Concilj, o da' Papi contendenti contro quelli del partito opposto: che i Cardinali, i Vescovi, gli Abati, i Beneficiati, e gli Ufficiali delle due ubbidienze, sarebbero mantenuti ne' loro posti: che le dispense, indulgenze, e l' altre grazie concesse da' Concilj, ovvero da' Papi delle due ubbidienze, come pure i decreti, le disposizioni, ed i regolamenti, che avessero fatti, avrebbero sussistenza: in fine, che *Niccolo V.* adunerebbe un Concilio generale in Francia sette mesi dopo l' accordo: e tutte queste condizioni, alla riserva dell' ultima, furono eseguite. Felice rinunziò il Pontificato, e Niccolò fu da tutti riconosciuto per Papa, il quale impiegò il rimanente del suo Pontificato ad acquietare le turbulenze d' Italia, e da questo tempo, sino alla fine del secolo, si vide in pace la Chiesa di Roma.

Col Re Alfonso fu tutto mite, e pacifico; non pur confermò quanto erasi pattuito col suo predecessore, ma per le molte spese, che il Re avea sofferte nella guerra della Marca, e per altri soccorsi somministratigli pochi giorni dopo il suo ingresso al Pontificato, a' 22. Marzo di quest' istesso anno gli spedì Bolla, colla quale gli restituì le Terre d' Acumulo, Città Ducale, e Lionessa nella Montagna dell' Amatrice (*a*), date da Alfonso ad Eugenio in iscambio della Città di Benevento, e di Terracina, con rimanere le suddette Città ad Alfonso, e suoi successori nel Regno (toltone il tributo di due sparvieri l' anno) senza pagamento di censo alcuno; assolvendolo anche nell' anno 1452. con altra particolar Bolla dal suddetto tributo di due sparvieri, che detto Re dovea alla Sede Appostolica in quell' anno, e per tutto il tempo passato, per le Città suddette di Benevento, e Terracina.

Confermò poi a' 14. Gennajo dell' anno 1448. con altra Bolla tutte le grazie, e concessioni, che tanto ad Alfonso, quanto a Ferdinando suo figliuolo erano state da Eugenio concedute; ed a' 27. Aprile del seguente anno con altra Bolla confermò, e di nuovo concedè la legittimazione, e successione del Regno di Napoli fatta dal detto Papa Eugenio a Ferdinando Duca di Calabria, con ampliarla di più, che detto D. Ferdinando potesse succedere negli altri Regni d' Alfonso suo padre.

(Oltre i suddetti privilegj, e concessioni, *Niccolò V.* spedì da Assisi nell' anno 1454. Bolla ad *Alfonso*, per la quale gli concede il dominio d' un' Isola nell' Arcipelago, vicina all' Isola di Rodi, con un Castello diruto, che s' apparteneva alla Religione de' Cavalieri di S. Giovanni, affinchè potesse fortificarlo, empir d' abitatori l' Isola, e valersi del suo porto, per far argine alle incursioni de' Greci, e de' Saraceni. Leggesi la Bolla presso *Lunig* (*b*).)

Così Alfonso, secondandolo la fortuna in ogni cosa, disbrigato da tutte le cure della guerra, e risposando in una placida, e tranquilla pace, dopo avere scorsa la Toscana, ritornò in Napoli, dove giunto trovò, che la Duchessa di Calabria sua nuora avea partorito un figliuolo, che poi fu Re *Alfonso II.* che nel tempo del parto apparve in aria sopra il Castel nuovo un trave di fuoco, che fu presagio della terribilità, che avea da essere in lui. I Napolitani fecero molti segni d' allegrezza per lo ritorno del Re, il quale fermatosi in questa Città, quivi lungamente si stette, attendendo parte a' piaceri, parte a fabbriche, e parte a riordinare i Tribunali di giustizia.

## CAP. IV.

*Origine, ed istituzione del Tribunale del S. C. di S. Chiara, ora detto di Capuana.*

FRa i molti fregi, che adornarono la persona del Re Alfonso, il più celebrato sopra ogni altro fu quello d' avere avuto in somma stima, non meno gli uomini d' arme, che quelli di lettere, e di consiglio. Egli ammiratore della grandezza de' Romani, delle loro magnanime imprese, e della loro saviezza, e prudenza non meno civile, che militare, non avea altro diletto, che leggere le loro

(a) *Chioc. l. 1. M. S. giurisd.* (b) *Tom. 2. pag.* 1254.

ſto iſtorie; e la ſua ordinaria lezione era ſopra *Livio*, di cui fu tanto adoratore, che da Padova, ove giaceano le ſue oſſa, procurò da' Veneziani, che in memoria di sì grande Iſtorico gli daſſero un oſſo del ſuo braccio, il qual fece con gran religione traſferire in Napoli. Conferiva ciò che vi leggeva con uomini dottiſſimi, che tenne ſempre appreſſo di ſe, favorendogli con molti ſegni di ſtima, e di onore.

Eſſendo a' ſuoi dì caduta Coſtantinopoli ſotto il giogo de' Turchi, ed eſtinto l'Imperio Greco, molti grand' uomini, che fiorirono in quella Città, per iſcampare dalla loro barbarie, fuggirono in Italia, dove portarono le lettere, e la greca erudizione. Si videro perciò fiorire Gaza, Argiropilo, Fletone, Filelfo, Laſcari, Poggio, Valla, Sipontino, Campano, *Beſſarione*, e tanti altri (*a*): tanto che alla caduta di Coſtantinopoli ſi deve, eſſerſi in Italia reſtituite l'erudizione, e le lettere più culte, e tolta la barbarie. Alfonſo nella ſua Corte n' accolſe molti, in guiſa che quella fioriva non meno d' eccellenti profeſſori Latini, che Greci. Tenne preſſo di ſe il famoſo Trapezunzio, Criſolora, Laſcari, e de' Latini il celebre Lorenzo Valla, Bartolommeo Facio, Antonio da Bologna, detto il Panormita, Paris de Puteo, e tanti altri. Ebbe pur anche preſſo di ſe uomini di fina prudenza, e conſiglio, e fra gli altri il famoſo *Alfonſo Borgia* Veſcovo di Valenza: queſti nato in Xativa nella Diioceſi di Valenza, coltivò nell' Univerſità di Lerida ſuoi ſtudj, dove avendo fatti mirabili progreſſi, preſe il Dottorato, e ne divenne eccellente Cattedratico. Fu poi eletto Canonico di quella Città, e per la fama della ſua dottrina entrato in ſomma grazia del Re Alfonſo, fu da coſtui creato ſuo intimo Conſigliere, e Cappellano; non molto da poi fu eletto Veſcovo di Valenza; e mentre reggeva queſta Chieſa, avendo Alfonſo intrapreſa l'eſpedizione del Regno di Napoli, lo conduſſe ſeco, della di cui opera, come ſi è detto, molto giovoſſi, quando mandato in Roma, fu impiegato nel graviſſimo affare della pace col Pontefice Eugenio, la quale felicemente conduſſe a fine.

Quando Alfonſo, dopo tanti travagli, ſi reſe pacifico poſſeſſore del Regno, e voltò i ſuoi penſieri a riſtabilirlo, ad introdurvi miglior forma di governo, e a riordinare i noſtri tribunali, il ſuo principal Miniſtro, e Conſigliere era il Veſcovo di Valenza: coſtui nelle deliberazioni più gravi v'avea la maggior parte, ed il Re da' ſuoi conſigli pendea più che da qualſunque altro. Diedero occaſione all'erezione di queſto Tribunale del S. C. gli abuſi, che ſi vedeano introdotti in Napoli per cagion de' ricorſi, che dalle determinazioni del Tribunale della G. C. della Vicaria ſi facevano al Re. Queſto Tribunale compoſto, come s'è detto, di quello della G. C. e dell'altro del Vicario, era in Napoli, e nel Regno il Tribunal ſupremo, ed i ſuoi Giudici, che lo componevano, erano i Magiſtrati ordinarj: dalle determinazioni di quello non vi era appellazione, poichè ſopra di lui non ſi riconoſceva altro Tribunale ſuperiore, ove poteſſe ricorrerſi per via d'appellazione. Non avea *la retrattazione*, che ora appelliamo *reclamazione*, e la quale preſſo i Romani era ſolamente del Prefetto Pretorio; onde per riparare alle gravezze, non vi reſtava, che un rimedio, fuori dell' ordine de' giudizj ordinarj, e queſto era ricorrere al Re per via di preghiere, e di memoriali. Il Re ſoleva alle volte deſtinar certe perſone, alle quali rimetteva i memoriali ad eſſo portati, perchè gli riconoſceſſero, e fattogliene informo, di ſua autorità emendaſſero le gravezze; e queſte perſone erano chiamate Giudici d' appellazioni della G. C. ond' è, che prima dell'erezione di queſto Tribunale, nelle ſcritture di que' tempi ſpeſſo di queſti Giudici faſſi memoria. Più frequentemente però i Re, ſenza legarſi a certa perſona, mandavano i memoriali ora ad uno, ora ad un altro Giureconſulto per ſapere il lor parere, i quali da poi ch' aveano inteſo il lor conſiglio, e letto il voto, determinavano eſſi, e la deciſione uſciva ſotto il nome Regio (*b*). Queſto coſtume portava degli abuſi, e de' di-

(a) *V. Giovio negl' Elogj degl' uom. illuſtr.*

(b) *V. Tappia Jus Regni, in rubr. de Off. S. R. C. num. 6.*

disordini; poichè sovente affari importantissimi erano risoluti secondo il parere d' un solo. Crescevano ancora i ricorsi, venendo non pur da' Tribunali della Città di Napoli, ma ancora delle Provincie del Regno; onde si vedea gran disordine, che senza una particolar Ragunanza di più savj, avessero da emendarsi le tante gravezze per voti di particolari Giureconsulti.

In altra guisa praticavasi nel Regno di Valenza, dove vi era particolar Consiglio assistente presso il Re, di cui egli era capo, dove i ricorsi, che da tutti i Tribunali ordinarj di quel Regno erano al Re portati, s' esaminavano in quel consiglio, da cui procedevano le ammende, e le retrattazioni. A somiglianza dunque del Consiglio di Valenza, il Re Alfonso, guidando ogni cosa il Vescovo Borgia, pensò stabilirne un consimile in Napoli, il quale si componesse di più insigni Giureconsulti, e di più gravi, e savj uomini, che assistendo presso la sua regal persona conoscessero sopra tali ricorsi, e volle dichiararsene egli capo, siccome ne fu Autore.

Il Cardinal di Luca (a) portò opinione, che il Vescovo Borgia, poi Cardinale, e Papa, formasse questo Consiglio non pure secondo l' idea di quello di Valenza, ma anche, essendo egli dimorato lungo tempo in Roma, molti istituti, e modelli prendesse dal Tribunale della Ruota Romana, che allora era in fiore, e che alla formazione di questo Senato vi ebbe parte, non meno il Consiglio di Valenza, che la Ruota di Roma; ed in effetto, siccome questo Tribunale da quello di Valenza prese il nome di *Consiglio*, così ancora il luogo, ove si tenne, prese da Roma il nome di *Ruota*; e siccome nella Ruota Romana non v' è uso di libelli, o come ora diciamo d' istanze, ch' è de' Magistrati ordinarj, ma di preci, o suppliche, o memoriali, che si drizzano al Papa, il quale per mezzo del Prefetto della Signatura di giustizia, le segna, e commette; così ancora in questo Tribunale non vi han luogo libelli, siccome negli altri Tribunali inferiori della Città, e del Regno, ma le suppliche, che si drizzano al Re, il quale per mezzo del Presidente del Consiglio, le segna, e commette.

Fu adunque questo Tribunale del Consiglio eretto in Napoli principalmente per li ricorsi, che al Re portavansi dalle determinazioni della G. C. della Vicaria, e delle altre Corti inferiori, non meno della Città, che delle Provincie del Regno. Fu detto perciò il Tribunale delle appellazioni; poichè costituito supremo a tutti gli altri, poteva in conseguenza da questi a lui apellarsi. Questo Tribunale riconoscendo per suo capo il Re istesso, e le sue membra essendo di persone per nobiltà, e dottrina illustri, venne ad acquistare le maggiori prerogative, e preminenze sopra tutti gli altri. Quindi, come s' è detto, non cominciano in esso le cause per via di libelli, ma di suppliche, che bisogna indirizzare al Re, le quali poi segnate, e commesse acquistano forza di libelli. Quindi nasce, che dalle sue determinazioni non si dà appellazione, ma solamente *retrattazione*, ovvero, come chiamiamo, *reclamazione*, a somiglianza del Prefetto Pretorio. Quindi acquistò il nome di *Sacro* per la sacrata persona del Re, che se ne dichiarò capo, e per esser suo proprio, e particolar Consiglio presso la sua regal persona assistente: onde avvenne, che per consimil cagione all' Audienza d' Otranto si diè anche il nome di *Sacra Audienza*, perchè un tempo presedè a quella il Re Alfonso II. d' Aragona (b); e perocchè questa Provincia fu poi divisa in due, cioè d' Otranto, e di Bari, quindi anche quella di Bari si disse *Sacra* (c). Quindi le sentenze si promulgano sotto il nome del Re, e si veggono ancora molte sentenze sottoscritte dall' istesso Re Alfonso; onde se accade in quelle nominarsi il Vicerè, e altra persona illustre, non altro titolo se gli dà, se non quello, con cui dal Re vien chiamata (d). Quindi in questo Sacro Auditorio non è permesso, nè tampoco a' Nobili, entrare cinti di spada, o d' altre arme, nemmeno a coloro, che possono portarle sin dentro il gabinetto del Re. Quindi egli so-

(a) *Card. de Luca Relat. Cur. Rom. lib. 15. disc. 32. n. 13.* (b) *Tappia loc. cit. n. 10.*

(c) *Tasson. de Antef. vers. 3. obs. 7. p. 111.* (d) *Tasson. l. c. n. 75. & vers. 7. obs. 3. n. 70.*

solo tien la campana, e conosce delle cause di tutti i Tribunali della Città, e del Regno; le sue sentenze s'eseguono *manu forti, & armata*; e vien adornato di tante altre prerogative, e preminenze, di cui il *Tassoni* (*a*) ed il *Toppi* (*b*) ne tesserono lunghi cataloghi: e a' dì nostri il Dottor *Romano* (*c*) ne compose un ben grosso volume.

Ma infra l'altre sue prerogative, la maggiore fu quella di conoscere per via d'appellazione delle cause di tutti i Tribunali della Città, e del Regno; ed in questi principj a quello s'appellava, anche de' decreti interposti dalla Regia Camera della Summaria, siccome testificano Marino Freccia (*d*), e Giovan Battista Bolvito in un breve discorso latino, che compose sopra questo Tribunale, che M. S. si conservava nella Biblioteca de' SS. Appostoli di questa Città, il qual fu dal Summonte trascritto nella sua Istoria (*e*); ed apparisce ancora da una lettera (*f*) del Re Alfonso rapportata dal Toppi, il quale Autore fa vedere ancora, che qualora nel Tribunale della Summaria dovea decidersi qualche articolo di ragione, s'avea ricorso al Consiglio di S. Chiara, che vi giudicava per via d'appellazione (*g*).

Ma ciò, che deve riputarsi degno d'ammirazione, si è il vedere, che questo inclito Re pose in tanta eminenza questo Tribunale, che ordinò, che anche le cause degli altri suoi numerosi Regni, e Provincie, potessero riportarsi a quello per via d'appellazione. Ecco ciò, ch'egli dice in una sua regal carta de' 13. Agosto del 1440. rapportata dal Toppi (*h*), parlando di questo Consiglio, e de' suoi Ministri: *Quibus decrevimus omnes causas Regnorum nostrorum Occiduorum, & Regni nostri Siciliæ ultra Pharum, esse remittendas*. E siccome si è veduto, possedeva questo gran Re in quel tempo i Regni d'Aragona, di Valenza, di Majorica, e di Sardegna, possedeva la Corsica, il Contado di Barzellona, e'l Rossiglione, e la Sicilia di là dal Faro; e finch'egli visse, avendo fermata la sua Sede Regia in Napoli, insino da sì remote parti si portavano per via d'appellazione le cause in questo Consiglio; e ci restano ancora i vestigj di molti processi, donde appare questo Tribunale essere stato in quel tempo Giudice d'appellazione di tutti que' Regni, e Signorie. Donde si convince quanto sia vano il credere, che questo Regno fin da' tempi d'Alfonso fossesi reso dipendente dalla Corona d'Aragona. Si perdè poi questa prerogativa, quando succeduto Ferdinando figliuolo d'Alfonso nel solo Regno di Napoli, non ebbe più che impacciarsi negli altri Regni di Spagna, ne' quali succedè Giovanni d'Aragona fratello d'Alfonso.

Teniamo l'origine, il nome, e l'occasione per cui fu questo Tribunale istituito; teniamo ancora il tempo, e l'Autore; ma intorno a quest'ultimo, pare, che la Prammatica 2. collocata sotto il titolo *de Officio S. R. C.* ce ne metta in dubbio. Il Surgente (*i*) su tal appoggio credette, che non già *Alfonso* ne fosse stato l'Autore, ma *Ferdinando I.* suo figliuolo: ma questa Prammatica o è apogrifa, o scorretta; ripugnando ciò alla testimonianza degli Autori contemporanei, e a' publici documenti.

Michiel Riccio (*k*) celebre Giureconsulto, ed Istorico, Autor prossimo ad Alfonso, che fiorì nel Regno di Ferdinando I. e fu Presidente, e Viceprotonotario di quest'istesso Tribunale, lo testifica nella sua grave, e dotta Istoria, che compose de' Re di Napoli, e di Sicilia; ecco le sue parole: *Alphonsus, &c. reddendi juris adeo studiosus, ut Consilium constituerit, quod omnes appellarent ex toto suo Regno; cui præfecit Episcopum Valentiæ (qui postea Nicolao V. successit, & Calistus*

(a) *Tasson. de Antefato loc. cit.* (b) *Toppi de Orig. S. R. C. lib. 1. cap. 4.* (c) *Roman. de præm. S. R. C.* (d) *Freccia lib. 1. de Subfeud. de Offic. M. Camerar. n. 15. & 16.* (e) *Summon. tom. 3. pag. 99.* (f) *Litera R. Al. apud Toppi, pag. 442. tom. 2. de Orig. Tribunal.*

(g) *Toppi tom. 2. de Orig. Trib. lib. 1. cap. 4. n. 34. & 35. ivi: in quibus de jure disceptabitur, &c.* (h) *Toppi tom. 2. p. 442. & 496.* (i) *M. A. Surg. de Neap. illust. cap. 17. n. 45.* (k) *Ricc. lib. 4. de Reg. Neap. & Sicil.*

*listus est appellatus ) cum prius ad Vicariæ Tribunal, aliosque minores Regni Judices confugere cogerentur, & inde jus petere.*

Il nostro famoso Matteo d'Afflitto (*a*) che fiorì ne' medesimi tempi, e che sotto l'istesso Ferdinando fu Consigliere di questo Consiglio pur dice: *Sic fuit sententiatum in Sac. Consilio tempore immortalis memoriæ Regis Alfonsi I. de Aragonia, tempore quo præsidebat Episcopus Valentiæ, qui postea fuit Papa Calistus III.* Marino Freccia (*b*) colle stesse parole di Michiel Riccio rapporta il medesimo: e così tennero i più appurati Scrittori delle nostre memorie, il Summonte (*c*), il Chioccarello (*d*), il Reggente Tappia (*e*), il Taffone (*f*), e tutti gli altri insino al Toppi (*g*), che fu l'ultimo, che scrisse dell' istituzione di questo Tribunale.

I diplomi d'*Alfonso I.* inseriti nelle loro opere da questi Autori, ne' quali questo Re fa menzione di questo Tribunale da lui instituito, convincono il medesimo: il Chioccarello (*h*) ne rapporta tre, due in Novembre, e Decembre dell'anno 1449. l'altro in Febbrajo del 1450. il Summonte (*i*) due altri, uno de' 23. Novembre del 1450. l'altro de' 2. Agosto dell'anno 1454. e molti altri possono vedersi presso Toppi ne' luoghi allegati.

La Prammatica, che s' attribuisce a Ferdinando I. Toppi (*k*) credette, che fosse apogrifa, e supposta; poichè in niuno degli antichi volumi impressi delle Prammatiche si vede, e sol si legge senza giorno, ed anno nell' ultime edizioni; testificando in oltre quest'. Autore, che per esatta diligenza, ch' egli avesse fatta in Cancellaria, ove sono notate tutte le Prammatiche del Regno, non la ritrovò mai. Comunque ciò sia, egli è più tosto da credere, che questa Prammatica per errore de' compilatori, o degl' impressori, in vece di portar in fronte il nome d'*Alfonso*, se gli fosse dato quello di *Ferdinando*. E veramente chiunque considera le parole di quella non possono a patto veruno convenire a Ferdinando, ma sì bene tutte acconciamente s' adattano ad Alfonso. Questo Re poteva nominare i Re d'Aragona suoi predecessori, non già Ferdinando, il quale non fu mai Re d'Aragona, nè succedè ne' Regni paterni di Spagna, ma solo nel Regno di Napoli per ragion d' investitura, della legittimazione fattagli dal padre, e per l' acclamazione de' Napoletani. Molto meno possono a lui convenire quelle parole: *Igitur cum Neapolis Siciliæ Regnum, jure quodam legitimo, & hæreditario nobis debitum nostræ nuper ditioni restitutum sit, idque non armis tantum nostris, quantum immortalis Dei beneficio, &c.* Ciò che s' avvera d'Alfonso, che più per le arme, che per lo titolo d' adozione se ne rese padrone. Ferdinando ebbe a guerreggiare co' suoi Baroni più tosto, che con nemici stranieri, e mal si godette il Regno acquistato colle armi, e sudori di suo padre. Non è dunque da dubitare, che Alfonso fosse stato l' Autore di sì illustre Tribunale, e che tutta la sua disposizione, e forma si debba al Vescovo di Valenza, a cui meritamente Alfonso ne diede la cura, e sopraintendenza.

I. *Del luogo ove fu questo Tribunale eretto; della dignità, e condizione delle persone, che lo componevano, e del lor numero; e come fosse cresciuto tanto, che in conseguenza portò la multiplicazion delle quattro Ruote, delle quali oggi è composto.*

ESsendo già per lungo tempo Napoli stabilita Sede Regia, e costituita Metropoli, e Capo di tutto il Regno, non in altra Città che in quella dovea collocarsi un Tribunal sì supremo, ove doveano riportarsi tutte le cause del Regno, e del qual il Re istesso se n'era dichiarato capo, e che fosse suo Consiglio Collaterale. Quindi Alfonso nella riferita Pramma-

(a) *Afflict. decis.* 291. *n.* 3. (b) *Freccia de Subfeud. lib.* 1. *cap. de Antiq. Statu Regni n.* 38. (c) *Summonte tom.* 3. *lib.* 5. *p.* 69. (d) *Chiocc. de Episc. Neap. in Gaspare de Diano p.* 277. (e) *Tappia in rub. de Offic. S. R. C. in Jur. Reg.* (f) *Taffon. de Antef. loc. cit.* (g) *Topp. tom.* 2. *de Orig. Trib. lib.* 1. *cap.* 1. (h) *Chiocc. loc. cit.* (i) *Summ. loc. cit.* (k) *Toppi loc. cit. cap.* 2.

matica (*a*) disse: *Sacrum eodem in Regno, supremumque Consilium ordinavimus, cui sedeat, locumque in Urbe Neapolitana, & Regni Urbium omnium suprema, ac Metropoli constituimus*. Le contrade della Città, nelle quali questo Tribunale fu retto non furon sempre le medesime, ma si variarono secondo la condizione de' tempi, e de' Presidenti, che lo ressero. Sovente Alfonso lo tenne nell' Ospizio di Santa Maria Coronata, Chiesa Regia, ove i Re suoi Predecessori con solenne pompa solevansi coronare. Alcuna volta nel Castel Capuano, e più frequentemente nel Castel nuovo, e vi sono lettere del 1449. del Re Alfonso riferite dal Toppi (*a*), nelle quali si prescrive, che si dovesse congregare nel Castel nuovo, essendo egli in Napoli; ed in sua assenza, nelle case del suo Vicecancelliere, ovvero in altro decente luogo a suo arbitrio. Spessissime volte si ragunava nelle case de' Presidenti di quello: così leggiamo, che nel 1457. fu retto nelle case del Patriarca d' Alessandria Vescovo di Urgello che n' era Presidente, poste nella Regione di Porto. Altre volte nel Palazzo Arcivescovile, siccome fu in tempo d' Oliviero Caraffa Arcivescovo di Napoli, e poi Cardinale, che fu parimente Presidente di questo Tribunale: nel 1468. sendone Presidente D. Giovanni d' Aragona figliuolo di Ferdinando I. perchè questi teneva il suo palazzo nel Monastero di Monte Vergine, di cui n' era Abate Commendatario, si vide questo Tribunale anche nella di lui casa essere stato retto. Matteo d' Afflitto (*b*) ci testifica ancora, che a' suoi tempi questo Tribunale soleva anche reggersi nel Convento di S. Domenico Maggiore di questa Città. E così trasportato in varj luoghi, che piacque al Toppi troppo sottilmente ricercare, finalmente nel 1474. fu trasferito nel Monastero di Santa Chiara, ove fino all' anno 1499. fu tenuto. Ma da poi il Cardinal Luigi d' Aragona Luogotenente del Regno lo volle nel suo palazzo; fin che nell' anno 1501. restituito di nuovo in Santa Chiara, quivi lungamente durò insino all' anno 1540. Per questa lunga dimora fatta quivi acquistò il nome di *Consiglio di S. Chiara*, che lungo tempo ritenne. Finalmente nel suddetto anno 1540. trasferito da D. Pietro di Toledo con tutti gli altri Tribunali nel Castel Capuano, lungamente quivi durando, ed ove ancor oggi s' ammira, acquistò presso noi il nome di Capuana.

Diede Alfonso a questo G. Consiglio un Presidente (*a*), al quale diede la soprantendenza del Tribunale. L' adornò, tanto egli, quanto i suoi successori Re Aragonesi, di molte prerogative, delle quali il Tassoni (*b*), ed il Toppi (*c*) ne fecero lunghi Cataloghi. Trascelse sempre a tal carica uomini insigni non meno per dottrina, che per gravità di costumi, per chiarezza di sangue, e d' eminenti posti adorni. Vi furono de' Vescovi, ed Arcivescovi, ed altri insigni Prelati della Chiesa. Il primo fu il famoso Alfonso Borgia Vescovo di Valenza, che lo resse insino al 1444. nel qual anno fu creato Cardinale, e poi nel 1455. Papa, chiamato Calisto III. In suo luogo fu rifatto Gaspare di Diano Arcivescovo di Napoli, Giureconsulto di que' tempi, prima Vescovo di Tiano, indi Arcivescovo di Consa, e finalmente nel 1437. di Napoli. Fu costui da Alfonso creato Presidente nel 1446. e durò il suo Presidentato fin che morì nell' anno 1450. (*c*) A costui succedette Arnaldo di Roggiero Patriarca d' Alessandria, e Vescovo di Urgell. Fuvvi ancora creato da Ferdinando I. nel 1465. il famoso Oliviero Caraffa Arcivescovo di Napoli, il quale ancorchè da Paolo II. fosse stato nel 1467. creato Cardinale, non lasciò la presidenza di questo Tribunale, finchè, chiamato dal Papa, non gli convenne andare in Roma (*d*). Ad Oliviero succedette D. Giovanni d' Aragona figliuolo di Ferdinando I. Arcivescovo di Taranto, Commendatario perpetuo de' Monasterj di M.



(a) *Prammatica 2. de Offic. S. R. C.* (b) *Toppi loc. cit. cap. 3.* (c) *Affl. decis. 304. in princ.* (d) *Pramm. v. de Offic. S. R. C. ivi: Ubi præsidebit unus.* (e) *Tasson. de Antef. vers. 3. rub. 3.* (f) *Toppi de orig. Trib. tom. 2. lib. 2. cap. 6.* (g) *V. Bartol. Chiocc. de Episcop. & Arch. Neap. pag. 277.* (h) *V. Chiocc. de Archiep. Neap. in Oliverio, pag. 287.*

Casino, della Cava, e di Monte Vergine, e poi Cardinale, ed Arcivescovo di Salerno. Fuvvi ancora nel 1499. D. Lodovico d' Aragona nipote del Re Ferdinando I. Vescovo d'Aversa, e poi Cardinale.

Ma ciò, che ridonda in maggior splendore di questo Tribunale, è il vedersi essere stati eletti Presidenti di quello i proprj figliuoli de' Re, ed i primi Baroni del Regno.

Il Duca di Calabria Primogenito del Re Alfonso fu Presidente del S. C. con titolo di Luogotenente generale del Re suo padre nell' anno 1454. siccome vi furon Giovanni d' Aragona figliuolo di Ferdinando I. poi Cardinale, Lodovico d' Aragona suo nipote già detti, e Ferdinando d' Aragona figlio di Ferdinando, fratello del Re Federico. De' primi Baroni vi fu nel 1550. Onorato Gaetano Conte di Fondi, e Ferdinando d' Aragona nel 1479. figliuolo naturale di Ferdinando I. Conte di Nicastro: oltre tanti altri di chiarissima stirpe nati.

Furonvi ancora eletti i migliori Giureconsulti, e letterati di que' tempi, che o colle opere, o colla gravità de' costumi, o colla prudenza civile se l' aveano meritato. Michiel Riccio famoso Giureconsulto, ed Istorico; Giovan Antonio Caraffa gran Dottore di que' tempi, cotanto celebrato da Matteo d' Afflitto; Luca Tozzoli, di cui presso lo stesso Autore fassi sovente onorata memoria; il famoso Antonio d' Alessandro, Andrea Mariconda, Antonio di Gennaro, Francesco Loffredo, Giacomo Severino, Tommaso Salernitano, Gio: Andrea di Curte, Antonio Orefice, Gio: Antonio Lanario, il cotanto rinomato Vincenzo de Franchis, Camillo de Curte, Marc' Antonio de Ponte, Pietro Giordano Ursino, Andrea Marchese, Francesco Merlino, ed altri, de' quali il Summonte (*a*), e poi più accuratamente il Toppi (*b*) fecero distinto, e minuto catalogo.

Oltre il Presidente, tenevano il secondo luogo in questo Consiglio due gran Baroni del Regno, che da Alfonso furono aggiunti a' Consiglieri Dottori per *Assistenti* a questo Tribunale; poichè sovente in quello non pur dovea trattarsi di cose appartenenti alla Giustizia, ma di cose di Governo, e di Stato. Questi erano per lo più eletti dell' Ordine di Baroni, non eran Giureconsulti, ma militari, de' quali il maggior soldo era di ducati mille l' anno, quando agli altri Consiglieri Togati non era più, che di cinquecento. Eran chiamati Consiglieri *Assistenti*; e finchè durò il Regno degli Aragonesi, il S. C. si vide anche adorno di questa prerogativa, e ne' suoi Consiglieri vide il pregio della nobiltà migliore.

Furonvi ne' tempi d' Alfonso per Consiglieri *Assistenti*, oltre Onorato Gaetano Conte di Fondi, che ora come G. Protonotario, ora come Presidente, ed ora come Consigliere *Assistente* illustrò questo Tribunale, il famoso Petricone Caracciolo Conte di Burgenza; Niccolò Cantelmo Conte d' Alvito, e di Popoli, e poi Duca di Sora; Marino Caracciolo Conte di S. Angelo; e Giorgio d' Alemagna Conte di Pulcino, li quali furon creati Consiglieri *Assistenti* da Alfonso nell' anno 1450.

Nel 1458. a' 23. Gennajo leggiamo ancora Francesco del Balzo Orsino Duca d' Andria, figliuol del Principe di Taranto, essere stato creato da *Alfonso* Consigliere *Assistente* (*c*); e *nel medesimo* anno a' 5. Novembre fu da Ferdinando *I.* fatto Consigliere Innico d' Avalos. Orso Ursino de' Conti di Nola fu parimente da Ferdinando nel 1473. fatto Consigliere Assistente (*d*); e per ultimo Pietro Bernardino Gaetano Conte di Morcone figliuolo del Conte di Fondi nel 1485. de' quali lungamente ragiona Toppi nel suo secondo volume dell' Origine de' Tribunali.

Tra le persone, che componevano questo gran Tribunale, vi era ancora il Viceprotonotario. Questo è un punto d' istoria molto intrigato, e tanto difficile, che il Toppi (*e*) non se ne sep-

(a) *Summ lib. 5. tom. 3. pag.* 190 (b) *Toppi tom. 2. de Orig. Trib. lib. 3. cap* 1. (c) *Alphonsi diploma penes Toppi de orig. Trib. tom.* 2. (d) *Ferdinandi diploma penes Toppi loc. cit.*. (e) *Toppi lib. 2. cap.* 5. *num.* 1.

ſeppe ſviluppare. Il Re Alfonſo nell' erezione di queſto Tribunale, e nella ſcelta che fece de' Conſiglieri, che dovean comporlo, ſi proteſtò ſempre, che egli per queſto nuovo Conſiglio non intendeva recare alcun pregiudicio alle preminenze del G. Protonotario del Regno: ecco come egli dice in un diploma rapportato dal Chioccarelli (*a*), e dal Toppi (*b*), ſpedito a' 20. Novembre dell'anno 1449. *Poſtquam reformationi noſtri Sacri Conſilii debito libramine moderavimus, in quo ſalva praeminentia officii Logothetæ, & Prothonotarii Regni hujus, & præſidentiæ Rev. in Chriſto P. Gaſparis Archiepiſcopi Neapolitani ejuſdem S. C. Præſidentis, nonnullos famoſiſſimos U. J. D. fideles noſtros elegimus, & deputavimus, &c.* Ed altrove in un altro diploma (*c*) de' 12. Agoſto del medeſimo anno: *Salva tamen in omnibus, & per omnia prærogativa, & præeminentia Officii Logothetæ, & Protonotarii hujus citra Farum Siciliæ Regni, vel Reverendo Archiepiſcopo Neapolitano, cum in Curia præſentes fuerint.* Il Toppi pien di meraviglia dice, che coſa avea che fare in queſto nuovo Conſiglio il G. Protonotario, ovvero il ſuo Luogotenente, e che vi era di comune fra di loro? ma gli nacque tal maraviglia, perchè il Toppi riguardava queſto Ufficio ſecondo l'aſpetto, che teneva ne' tempi, ne' quali ſcriſſe, e che ancor oggi ritiene, non già ne' tempi d' Alfonſo, e degli altri Re Aragoneſi ſuoi ſucceſſori. Preſentemente il G. Protonotario è un nome vano, e ſenza funzione: ed al ſuo Viceprotonotario, che nè meno è creato da lui, ma a dirittura dal Re, delle tante prerogative, che teneva, non gli è rimaſo altro, come fu detto altrove, che la poteſtà di crear i Notari, ed i Giudici a' contratti, chiamati dal dritto de' Romani, Giudici cartularj: di viſitare i loro protocolli, ed invigilare a tutto ciò, che appartiene al loro ufficio: aver la cognizione delle loro cauſe, così civili come criminali: e legittimare i figliuoli naturali, ſecondo che per le noſtre novelle Prammatiche fu ſtabilito (*d*).

Ma nel Regno de' Normanni, de' Svevi, Angioini, ed Aragoneſi, l' Ufficio, e poteſtà del G. Protonotario era pur troppo ampia: la principal ſua cura era non già della creazione de' Notai, e Giudici, ma, come altrove ſi diſſe, di ricevere i memoriali, e le ſuppliche, che ſi davano al Re: per le ſue mani paſſavano tutti i Diplomi, ed egli gl' iſtromentava: tutte le nuove Leggi, Coſtituzioni, Editti, e Prammatiche, che ſi ſtabilivano, eran da lui formate, ed iſtromentate: ciocchè il Principe, o nel ſuo Conciſtoro, o in ogni altro ſuo Conſiglio ſentenziava, o ſtatuiva, egli riduceva in forma, o di ſentenza, o di diploma, o di privilegio; ed in mano del famoſo Bartolommeo di Capua ſi vide quanto queſt' Ufficio foſſe ampio, ed eminente.

Per queſta cagione avvenne, che avendo Alfonſo iſtituito queſto nuovo Tribunale, ove di molte coſe dovea trattarſi, che toccavano l' Ufficio del G. Protonotario, come di riceverſi le preci, ch' erano drizzate al Re, d' iſtromentar le ſentenze, che da sì alto Pretorio uſcivano, e di molti affari al ſuo ufficio appartenenti; ancorchè Alfonſo aveſſe conceduta al Preſidente ugual poteſtà di poter egli da ſe ſolo ſpedirgli; nulladimanco non volle, che perciò ſi pregiudicaſſero le preminenze del G. Protonotario, o ſuo Luogotenente, quando interveniva nel Conſiglio: talchè trovandoſi in quello preſente il G. Protonotario, ovvero il Luogotenente, non loro s' impediva che far non poteſſero tutto ciò ch' era della loro poteſtà, ed incumbenza. Quindi è, che ſovente negli antichi diplomi leggiamo Onorato Gaetano Conte di Fondi aver preſeduto a queſto Tribunale, come G. Protonotario, o come Preſidente di quello, e ſovente ancora eſſervi intervenuto come Conſigliere *Aſſiſtente*. Quindi eziandio leggiamo, che nel proferir ſi delle ſentenze v' eran preſenti inſieme co' Conſiglieri il G. Protonotario, o ſuo Luogotenente. Così, ſecondo la teſtimonianza, che ce ne dà l' iſteſſo Toppi (*e*), in una ſentenza del S. C. proferita a' 29.



(a) *Chiocc. de Archiep. Neap. pag.* 297. (b) *Toppi tom.* 2. *de orig. Trib.* (c) *Queſto diploma ſi legge preſſo Toppi tom.* 2. *de orig. Trib. p.* 441. (d) *V. Taſſon. de anteſ. verſ.* 3. *obſ.* 3. *pag.* 168. (e) *Toppi tom.* 2. *de orig. Trib. fol.* 483.

Gennajo del 1452. v' intervennero Onorato Gaetano Conte di Fondi G. Protonotario del Regno, e Giorgio d' Alemagna Conte di Pulcino Consigliere *Assistente*; anzi l' istesso Conte di Fondi, come G. Protonotario, non già come Presidente, che non lo era allora, nel 1474. commise una causa a Lucca Tozzoli suo Viceprotonotario. Parimente nel 1485. il Conte di Morcone G. Protonotario col suo Viceprotonotario, e Consiglieri intervenne nelle sentenze proferite in questo Tribunale nel dì 20. Settembre del medesimo anno.

Da questo costume nacque ancora, che quando il promosso all' Ufficio di G. Protonotario dovea prendere il possesso della sua carica, poichè i Gran Protonotarj nel S. C. facevano le loro maggiori, e più solenni funzioni, in questo Tribunale pigliavano il possesso con intervenire nelle sentenze, che dal medesimo si profferivano: e questo era l' atto del loro possesso. Così leggiamo, che D. Ferdinando di Toledo essendo stato creato G. Protonotario dall' Imperador Carlo V. ne prese il possesso a' 22. Maggio del 1537. nel S. C. ed in quella giornata intervenne a tutte le sentenze, che profferì il Tribunale; ed Antonio di Gennaro, che si trovava allora Presidente del Consiglio, fece una molto dotta, ed elegante orazione in sua commendazione (*a*). Parimente D. Ferdinando Spinelli Duca di Castrovillari, e Conte di Cariati, quando dall' Imperador Carlo V. fu fatto G. Protonotario nell' ultimo di Giugno del 1526. come rapporta il Passero (*b*) ovvero a' 26. Aprile, come dice il Rosso (*c*), ne prese il possesso nel S. C. ed intervenne insieme col Presidente, e tutti gli altri Consiglieri in tutte le sentenze, che si profferirono quella giornata.

Quindi nacque ancora il costume, che ora abbiamo, e che fu introdotto fin da' tempi de' nostri Avoli, che nella persona del Presidente del S. C. siasi ora indissolubilmente unito il posto di Viceprotonotario; poichè i Gran Protonotarj, personaggi d' alta gerarchia, non volendo più intervenire di persona a risedere nel S. C. come ad altri affari implicati, e che cominciavan a sdegnarlo, mandavano i loro Viceprotonotarj al Tribunale, i quali così bene, che il Presidente adempivano le sue veci; tanto che il Consigliere Matteo d' Afflitto (*d*) in più sue decisioni ci assicura, che il famoso Antonio d' Alessandro, ancorchè allora non fosse Presidente, come Viceprotonotario interveniva nel Consiglio, ed insieme con gli altri Consiglieri votava nelle cause, e reggeva il Tribunale. Michiel Riccio non ancor Presidente, come Viceprotonotario commise varie cause a' *Regi* Consiglieri (*e*). Di Luca Tozzoli pur si legge il medesimo, e così di molti altri. Quindi avvenne, che potendosi da un solo ciò adempire, essendo nel S. C. pari d' autorità, l' ufficio di Viceprotonotario venga ora sempre unito nella persona del Presidente.

Egli è però ancor vero, che prima non era così, poichè portando il posto di Viceprotonotario la creazion de' Notari, e Giudici, funzione totalmente distinta, ed independente dal S. C. e per conseguenza grandissimi emolumenti, alcuni, ancorchè non Presidenti, se lo proccuravan per essi, e molti Reggenti l' ottennero. Così il Reggente di Cancellaria Girolamo Colle ottenne, non essendo Presidente, nel 1540. questo ufficio, che l' esercitò fin che nel 1549. creato Vicecancelliere in Ispagna, ivi si portasse (*f*). E vacato in cotal guisa questo posto, fu poi provveduto nella persona di Girolamo Severino, che allora era Presidente. Ma avendo questi per la sua vecchiaja, e continue indisposizioni deposta la carica di Presidente, si ritenne quella di Viceprotonotario come più utile, e men faticosa, la quale ritenne fin-

(a) *Toppi tom.* 2. *de orig. Trib.* (b) *Passer. in diar. Reg. Neap.* (c) *Giornali di Gregorio Rosso, pag.* 3. *ann.* 1526. *alli* 25. *d' Aprile lo Duca di Castrovillari pigliò possesso nel S. R. C. di S. Chiara dell' Ufficio di Protonotario, e Logoteta del Regno con molta sollennità, ed accompagnato da tutta la nobiltà, e signoria.* (d) *Afflict. decis.* 1. (e) *V. Toppi lib.* 2. *de Off. S. R. C. pag.* 165. (f) *Toppi lib.* 2. *de Off. S. C. Cap.* 5. *num.* 5. *& seq. fol.* 111.

finchè visse nel 1558. dopo la di cui morte fu provveduta in persona d' Alfonso Santillano allora Presidente, che la ritenne finchè morì nel 1567.

Ma morto Santillano, il Duca d' Alcalà allora Vicerè la provide *per interim* al Reggente Villano; ed essendo stato sifatto Presidente del S. C. in luogo del Santillano Tommaso Salernitano, questi vedendo che l' Ufficio di Viceprotonotario era esercitato dal Reggente Villano, mandò in Ispagna al Re sue allegazioni colle quali studiossi fondare, ch' essendo il Viceprotonotariato ufficio unito, e congiunto a quello di Presidente, non dovesse da quello separarsi, e nella sola persona del Presidente dovesse sempre unirsi. Mentr' egli aspettava dal Re la determinazione, venne a morte il Reggente Villano; ed egli ottenne il posto; ma poi da Presidente essendo stato creato Reggente della Cancellaria, si ritenne il Viceprotonotariato, lasciando Gio: Andrea de Curte, che gli succedette nel Presidentato l' anno 1570. senza quello. Il Presidente de Curte ebbe ricorso in Ispagna valendosi dell' allegazioni istesse formate dal Salernitano suo competitore; e dal Re ottenne la riunione, avendo l' allegazioni suddette al Consiglio di Spagna fatta gran forza, sicchè reputò doversi questi due ufficj unire; ond' è, che sin da quel tempo insino ad ora si' siano veduti sempre congiunti in una medesima persona. Egli è vero, che il Re nel regal diploma gli concede ambedue al provisto, non bastando, che se gli spedisca il privilegio di Presidente per potersi dire, che vada in quello inchiuso anche il Viceprotonotariato. Sono due ufficj, che s' uniscon sì bene insieme in una persona, ma fra di loro sono distinti, avendo diversa natura, e varia funzione, almeno per quel, che riguarda la creazione de' Notai, e Giudici; ond' è, che negli ultimi nostri tempi, essendosi dalla nuova Cancellaria dal Re spedito privilegio di Presidente al Reggente Aguir, senza in quello nominarsi l' ufficio di Viceprotonotario, fu d' uopo al medesimo ricorrere di nuovo al Re, che glie lo concedette.

Abbiamo adunque in questo nuovo Tribunale il *Presidente*, due *Consiglieri militari Assistenti*, e sovente ancora il *Viceprotonotario*: sieguono ora i *Consiglieri Dottori*, che per la maggior parte lo componevano, de' quali il numero era maggiore. Si trascelsero sempre per Consiglieri di questo Senato i migliori Giureconsulti, che fiorissero in ogni età. Alfonso, Ferdinando suo figliuolo, e tutti gli altri Re loro successori in questa elezione vi usavan ogni scrutinio, e diligenza. Vollero che fossero i più dotti Giureconsulti: *Viri juris insignibus decorati, docti, graves, severi, insontes, mites, justi, faciles, lenique, qui in judicibus exercendis, non precibus, non pretio, non amicitia, non odio, neque denique ulla re corrumpantur*, come sono le parole d' Alfonso (*a*). Quindi è, che sin dal tempo della sua istituzione leggiamo, che vi sedettero uomini dottissimi, e savissimi; un Michiel Riccio, un Francesco Antonio Guindazzo, un Nicol'Antonio de' Monti, un Paris de Puteo, un Antonio d' Alessandro, un Gio: Antonio Caraffa, un Matteo d' Afflitto, un Giacomo d' Ajello, un Antonio Capece, un Loffredo, un Salernitano, un Tappia, un Gamboa, un Miroballo, e tanti altri, de'quali presso Toppi (*b*) si legge numeroso catalogo, e de' quali secondo, che ci ritornerà l' occasione, faremo ne' tempi, che fiorirono, onorata memoria.

In questi principj, fino al Regno degli Austriaci, non eran perpetui, ma ad arbitrio del Re (*c*), il quale fidando nella loro dottrina, integrità, e prudenza civile nel medesimo tempo, ch' eran Consiglieri, gli creava Presidenti di Camera, adempiendo con molta esattezza ambedue le loro cariche. Severino di Diano, Pietro Marco Gizzio, Bartolommeo di Verico, Andrea, e Diomede Mariconda, e moltissimi altri, siccome osservò Toppi, (*d*) nell' istesso tempo, ch' erano Consiglieri, furon creati Presidenti di Camera, ed esercitavano amendue que-
ste

(a) *Prammatica 2. de Off. S. R. C.*
(b) *Toppi lib. 1. de Orig. Trib. cap. 7.*
(c) *V. Toppi lib. 2. cap. 1. num. 112.*
(d) *Toppi loc. cit. cap. 11.*

ste cariche. Ciò che non deve parere impossibile, poichè in questi tempi solamente tre dì della settimana, cioè il Martedì, Giovedì, e Sabbato, si reggeva Consiglio (*a*).

Sovente i pubblici Cattedratici eran creati Consiglieri; ma non perciò lasciavano le loro Cattedre, ed i di loro talenti gl' impiegavano non meno nell'Università degli Studj, che nel Senato. Tale fu il Consigliere Matteo d' Afflitto, tale Camerario, e moltissimi altri, che possono vedersi presso Toppi (*b*).

Intorno al lor numero, fu sin dal suo nascimento sempre vario, ed incerto, da poi si stabilì certo, e determinato. Alfonso I. quando istituì questo Tribunale, oltre del Presidente, scelse nove Dottori per Consiglieri (*c*). Poi nell' anno 1449. riformandolo in miglior forma, istituì due Titolati per Consiglieri *Assistenti*, e riformò il numero de' Dottori; ordinando, che non fossero più che sei. Poco da poi, rivocando tal proibizione, v' aggiunse il settimo. Ma in decorso di tempo, nel 1483. ed 84. il lor numero era di diece, e sovente arrivò a dodici. S' univan tutti in una Sala; ond' è, che spesso nelle decisioni del Consigliere Afflitto, leggiamo essersi talora qualche causa concordemente decisa *per totum Sacrum Consilium*.

Carlo V. fu il primo, che con suo diploma spedito in Bologna sotto li 26. Febbrajo dell' anno 1533. ordinò, che si dividesse in due Ruote, in ciascheduna delle quali, oltre il Presidente, dovessero assistere quattro Dottori Consiglieri, determinando in cotal guisa il lor numero ottonario (*d*): ciò che nel Castel di Capuana fu eseguito dal suo Vicerè D. Pietro Toledo. Ma crescendo tuttavia il numero delle cause, fu dal medesimo a preghiere della Città, e Regno conceduto a' 2. Marzo del 1536. che vi s' aggiungessero due altri Consiglieri, da dovere assistere cinque per ciascheduna Ruota. Ne furon poi aggiunti due altri, i quali dovessero assistere a' Giudici Criminali della Vicaria, mutandosi a vicenda in ogni biennio, con rimaner sempre nelle due Ruote del Consiglio cinque per ciascheduna (*e*).

Da chi da poi fosse stato accresciuto il lor numero, ed aggiunta la terza Ruota, niente può recarsi di certo. E' verisimile, che ciò accadesse nel Regno di Filippo II. giacchè egli in alcune sue regali carte spedite a Madrid li 24. Decembre del 1569. fa menzione di questa terza Ruota (*f*).

Ma chi avesse aggiunta la quarta, è troppo chiaro, che fu il Re Filippo II. il quale alle preghiere fattegli ne' parlamenti dell' anno 1589. e 1591. dalla Città per lo maggior disbrigo delle cause, con sue regali lettere spedite a' dì 7. Settembre del 1596. accrebbe il numero de' Consiglieri, ed ordinò che alle tre s' aggiungesse la quarta Ruota, dove parimente dovessero assistere cinque altri Consiglieri. In guisa che restò il numero de' Consiglieri a ventidue, de' quali venti si dovessero distribuire per le quattro Ruote del Consiglio, e due assistere nella Ruota criminale della Vicaria, per raddolcire il rigore di quel Tribunale, come ora tuttavia si osserva. Ve ne sono due altri, che non risiedono in Napoli, uno è preposto al governo di Capua che di biennio in biennio si muta; l' altro, o è destinato in Roma per assistere in quella Corte per affari di giurisdizione, o al governo di qualche Provincia, ovvero per altre incombenze, che al Re piacesse di altrove loro commettere. Questo al presente è il numero ordinario de' Consiglieri, due parti de' quali doveano esser Regnicoli, e la terza ad arbitrio del Re (*g*). Ma ora per le novelle grazie (*h*) sei solamente sono riservati al beneplacito Regio. I Re alcune volte gli han tolti, e ridottigli al numero ordinario, secondo che han portato le contingenze, il favore, o il merito di qualche eminente soggetto.

Que-

(a) *Pragmatica 6. de Off. S. B. C.* (b) *Toppi lib. 4. cap. 1.* (c) *Pragm. 2. de Off. S. R. C.* (d) *Prag. 4. de Off. S. C.* (e) *Pragm. 2. de off. S. C. n. 5.* (f) *Prag. 68. de off. proc. Cæsar.* (g) *Pragm. 1. De Offic. Prov.* (h) *Grazie dell' Imp. Carlo VI. tom. 2. pag. 255.*

Questi sono i Ministri, che compongono un tanto Tribunale. Ebbe ancora, siccome ancor ritiene, i suoi Ufficiali minori, un Secretario, un Suggellatore, tredici Mastrodatti, molti Scrivani, sedici Esaminatori, un Primario, nove Tavolarj, e quattordici Portieri.

Da questo Tribunale, che fu quasi sempre composto di Giureconsulti assai celebri, nacquero quelle tante *decisioni*, delle quali ora abbiamo tanti Compilatori. Le sue decisioni, fin dal suo nascimento, ebbero tanto applauso, ed autorità, che non pur appò i nostri, ma anche presso i Giureconsulti stranieri acquistarono somma stima, e venerazione, di che ne può essere buon testimonio, infra gli altri, Filippo Decio. Il primo, che le compilasse, fu il famoso Matteo d' Afflitto, il quale per questo solo merita essere sopra tutti celebrato; perchè egli fu il primo in Italia, che introducesse questo instituto di notare le decisioni de' Tribunali, e farne particolari raccolte. Il Cardinal de Luca (*a*) portò opinione, che questo Giureconsulto avesse in ciò imitato lo stile della Ruota Romana, le di cui decisioni prima dell'erezione di questo nuovo Tribunale del S. C. eransi rese già celebri, ed erano allegate da molti Scrittori. Ciò che ne sia, non può dubitarsi, ch' egli fu il primo, che introducesse questa nuova maniera di scrivere, e queste private collezioni. Il di lui esempio seguiron da poi, non meno gli altri nostri Autori Regnicoli, che i Giureconsulti d'altre Nazioni. Fra' nostri, i più vicini a lui furono, Antonio Capece, due Tommasi, Grammatico, e Minadoi, ed il famoso Vincenzo de Franchis. Seguiron poi gli altri, de' quali il Toppi (*b*) tessè lungo, ed accurato catalogo. Onde dopo gli antichi Glossatori, dopo i Commentatori, i Repetenti, gli Addenti, i Trattanti, ed i Consulenti, surse fra noi un' altra classe di Scrittori, chiamati per ciò *Decisionanti*: di che altrove ci tornerà occasione di ragionare.

## C A P. V.

ALFONSO *riordina il Tribunal della Regia Camera; e come si fosse riunito col Tribunale della Regia Zecca, retto da' M. Razionali.*

FRa le molte virtù d' Alfonso non tralasciarono i nostri Scrittori (*c*) notare un vizio, nel quale la stessa troppa sua liberalità, e magnificenza lo fecero cadere. Egli donando profusamente, ed innalzando pur troppo alcune famiglie, ridusse il Regio Erario in angustie tali, sicchè gli fu duopo per supplire agli eccessivi doni, e spese, pensare a nuove imposizioni, e ad inventare altri gravosi mezzi per congregar tesori. Volse per tanto i suoi pensieri a riordinare il Tribunale della Regia Camera, perchè i suoi Ministri stessero più accorti, ed intenti a procacciar danari.

Questo Tribunale, non meno di quello della G. C. della Vicaria, lo compongono due Tribunali, che prima divisi, poi col correr degli anni s' unirono, e ne formarono un solo, dove si tratta del patrimonio del Re, nella maniera, che oggi si vede. I M. Razionali, come fu da noi rapportato ne' precedenti libri di questa Istoria, formavan il lor Tribunale, che si chiamava il Tribunal della *Zecca*, ed essi erano anche chiamati Razionali della G. C. (*d*). Qual fosse la loro autorità, ed incombenza fu a bastanza da noi esposto altrove. Era una dignità assai onorevole, e per ciò veniva conferita per lo più a' Nobili, ed a' primi Giureconsulti di que' tempi. Fu alcun tempo, che i M. Razionali reggevano questo lor Tribunale nel Castello di S. Salvatore a Mare, che ora diciamo il Castello dell' Uovo, come si vide nel Regno di Carlo I. d' Angiò; ed il di lor numero fu assai maggiore di quello, che ora si vede. Sotto il Re Ladislao se ne contavano fino a sessanta cinque; sotto Alfonso il di lor numero fu ridotto a trenta sei, e poi nel 1585. non eran più che diciotto (*e*).

La

(a) *Card. de Luca Rel. Cur. Rom. lib.* 15. *disc.* 32. *num.* 13. *& seq.* (b) *Topp. lib.* 1. *cap.* 15. *tom.* 2. (c) *Michel Ricio lib.* 4. *de Reg. Neap. & Sic. Fazzello de Reb. Sicul. decad.* 2. *lib.* 7. *in Alphonso.* (d) *Surg. de Neap. illustr. cap.* 7. *n.* 1. 2. (e) *V. Topp. de Orig. Trib. tom.* 1. *lib.* 4. *cap.* 3. *num.* 8. *&* 11.

La Regina Giovanna I. nel 1350. spedì loro ampissimo privilegio, che vien rapportato dal Reggente Capece Galeota (*a*); ma poi i Razionali di quello abusandosi, e volendo stender la loro giurisdizione nelle cause, le quali non eran della loro incombenza, narra il Surgente (*b*), che l'istessa Regina nell'anno 1370. ristrinse la loro autorità, proibendo loro d'impacciarsi nelle cose altrui, e di stender le mani più di quello che comportava il di lor posto.

Oltre a questo Tribunale, eravi fin da' tempi antichissimi l'altro, in cui parimente trattavasi del patrimonio regale, chiamato *Regia Camera*, ovvero *Regia Audientia*, *Curia Summariæ*, e finalmente nomossi la *Regia Camera della Summaria*, nome, che anche oggi ritiene (*c*). Era amministrato da' Magistrati, i quali prima erano chiamati *Auditori* (onde fu il Tribunale anche detto *Regia Audientia*) e poi si dissero *Presidenti* della Regia Camera.

Poichè gli Ufficiali di questi due Tribunali, per trattar d'un medesimo soggetto, riconoscevano un sol Capo, qual' era il G. Camerario, o suo Luogotenente, e sovente doveansi assembrar insieme, divenne perciò più facile l'unione, e che di due si fosse fatto un sol Tribunale, e che le prerogative degli uni con facilità passassero agli altri.

La maniera, colla quale questi Ufficiali trattavano gli affari del Regal Patrimonio, così nel Regno degli Angioini, come degli Aragonesi, ce la descrive l'istesso Re Alfonso in un suo diploma rapportato dal Toppi (*d*), oltre il Surgente (*e*), e gli altri Scrittori del Regno, che lo seguirono. Tutti coloro, che amministravano le ragioni fiscali, ed esigevano le rendite regali, eran obbligati portare i conti in particolari quinterni nella Camera Regia. Questi conti portati in Camera, doveansi vedere da' Presidenti, e Razionali insieme aggiunti, ma sommariamente, cioè separar tosto le partite dubbie dalle liquide, e ciò che rimaneva di debito liquido, mandar subito in esecuzione l'esazione, onde si spedivan dal G. Camerario, e Presidenti lettere significatoriali dirette al Tesoriere, ch' esigesse tosto da' debitori le somme in quelle significate. Le partite dubbie si rimettevano a' M. Razionali, affinchè pienamente le rivedessero, le discutessero, riassumessero i dubbj, e finalmente le determinassero. Solamente quando occorrevan delle difficoltà intorno al dritto, le comunicavano a' Presidenti, i quali anche sommariamente doveano giudicarle: *Hinc evenit* (come ben a proposito scrisse il Surgente (*f*)) *ut Camera Summariæ sit appellata, cum prius Audientia Rationum appellaretur*.

Nel Regno del Re Ladislao cominciò ad introdursi, che i Presidenti, non meno che i Razionali, dovessero anch' essi pienamente discutere, e determinar i dubbj, e spedir le quietanze. Ma Alfonso in questo suo diploma dato nel Castel nuovo a' 23. Novembre dell'anno 1450. comandò, che i conti riportati nella Regia Camera si dovessero da' Presidenti non pur sommariamente, ma pienamente discutere, e finalmente terminare, senza che i M. Razionali s'intromettessero nella decisione, e determinazione di quelli; trasfondendo a' Presidenti tutta l'antica autorità, che in ciò tenevano, e tutte le loro prerogative, e preminenze, succedendo essi in luogo di coloro; onde avvenne, che poi solamente il di lor ministero si restringesse in riferire, e proporre i dubbj, ed aspettarne da' Presidenti la decisione. Quindi è nata la gran differenza, che ora si vede tra' M. Razionali antichi, ed i moderni de' nostri tempi.

Prima a' M. Razionali s'apparteneva interamente la cura del Regal Patrimonio, ma poi Carlo I. d'Angiò la commise alla Camera Regia (*g*). Ed Alfonso innalzò poi sopra tutti gli altri Re questo Tribunale, poichè stese la sua cognizione a molte cause, che prima s'appartenevano al Tribunale della G. Corte, o al Sagro Consiglio. Ordinò, secondo che narra il Costanzo (*h*), che avesse cura

(a) *Reg. Cap. Galeot. resp. fiscal.* 1. *num.* 51. (b) *Surg. loc. cit. Reg. Cap. Galeot. loc. cit. num.* 37. (c) *Topp. loc. cit. cap.* 1. *num.* 12. (d) *Questo diploma si legge presso Toppi de Orig. Trib. tom.* 1. *pag.* 259. (e) *Surg. loc. cit. num.* 2. (f) *Surg. loc. cit. num.* 2. (g) *Surg. loc. cit. num.* 3. (h) *Costanzo lib.* 16.

cura non solo del Patrimonio Regale, ma che conoscesse delle cause Feudali. Quindi avvenne, che imitando gli altri successori Re l'esempio d'Alfonso, favorissero tanto questo Tribunale, con estendere la sua giurisdizione in tutte le cause, ove il Fisco, attore, o reo, v'avesse interesse; di conoscere delle Regalie, delle cause Giurisdizionali quando si toccasse il suo interesse, dell'investiture de' Feudi, delle cause di successioni feudali, de' giuramenti di fedeltà, e di ligio omaggio, de' relevj, di adoe, delle devoluzioni de' Feudi, de' padronati Regj, delle dignità Ecclesiastiche, ed altri beneficj di collazione, o presentazione Regia: d'aver la soprantendenza sopra tutti gli ufficj vendibili: la cura delle Regie Galee, de' Regj Castelli, delle Torri, delle loro provvissioni così da bocca, come da guerra, de' cannoni, della polvere, del nitro, e di tutto ciò che riguarda il provvedimento degli arredi militari: la soprantendenza dell'amministrazione dell'Università del Regno, delle tratte, de' dazj, delle gabelle, e delle risulte del Cedulario. Conoscere de' conti di tutti i Ministri Regj, della Dogana, delle miniere, de' tesori, delle strade, de' ponti, de' passi: in breve di tutto ciò, che tocca il suo Regal Patrimonio, e sue ragioni Fiscali.

Tenendo la conoscenza, e giurisdizione sopra tutto ciò, quindi avvenne, che soprastasse a molti altri Tribunali inferiori, i quali alla Regia Camera sono perciò subordinati, come alli Tribunali dello Scrivano di Razione, del Tesoriere generale del Regno, della Dogana grande, e di tutte l'altre Dogane del Regno: del Montiere maggiore: del Portolano di Napoli, e di tutti gli altri Portolani delle Provincie, de' Vicesecreti, de' Fondachi del sale, e di tutti gli altri del Regno: della Regia Zecca: delle monete, de' pesi, e misure: de' Capitanj della Grassa: della custodia de' passi, e de' Consolati delle nobili arti della seta, e della lana. Conoscesse di tutti i Percettori, ovvero Tesorieri del Regno, de' Commessarj proposti all'esazioni Fiscali, de' Maestri di Camera, de' Segretarj, delle Regie Audienze, del Percettore della Gran Corte della Vicaria, e del Segretario del Sagro Consiglio: soprastasse alli Tribunali dell'Arsenale, della Regia Cavallerizza, della Gabella del vino, del giuoco; e ad infinite altre cose a ciò attenenti soprantendesse.

Angelo di Costanzo (a) narra, che avendo il Re Alfonso stesa cotanto la giurisdizione di questo Tribunale, avessegli perciò costituiti quattro Presidenti Legisti, e due Idioti, ed un Capo, il qual fosse Luogotenente del G. Camerario, e che il primo Luogotenente fosse stato Vinciguerra Lanario Gentiluomo di Majori, del quale s'era servito avanti in molte cose d'importanza. Ciò che non concorda co' cataloghi de' Luogotenenti, e Presidenti, che tessè il Toppi (b); poichè prima d'Alfonso era questo Tribunale governato dal G. Camerario, ovvero dal suo Luogotenente, che n'era Capo; e Vinciguerra Lanario vi fu Luogotenente molto tempo prima d'Alfonso. Il primo Luogotenente nel Regno d'Alfonso, si porta, in quest'istesso anno della riforma di questo Tribunale 1450. Niccol'Antonio de' Monti patrizio di Capua, che fu Luogotenente di Francesco d'Aquino Conte di Loreto G. Camerario, il qual in niun conto volle assistere al Tribunale, pretendendo, che come persona Illustre potesse servire per mezzo del Luogotenente suo sustituto, e l'ottenne (c); onde fu creato Luogotenente Niccol'Antonio, e da questo tempo in poi i G. Camerarj non assisterono più nel Tribunale, ma i loro Luogotenenti, de' quali insino a' suoi tempi Niccolò Toppi tessè lungo catalogo; quindi in discorso di tempo, i G. Camerarj non molto impacciandosi di questo Tribunale, avvenne, che i Re creassero i Luogotenenti, ed a' G. Camerarj non rimanesse se non questo nome vano senza funzione, e sol per titolo d'onore, e di preminenza.

Il numero de' Presidenti, non meno che quello de' Consiglieri, fu sempre vario, ed erano parimente amovibili ad arbitrio del Re, passando vicendevolmente gli uni



(a) *Costanzo lib.* 18. (b) *Toppi tom.* 1. *de Orig. Tribunal. cap.* 7. & 7. (c) *V. Tasson. de Antef. vers.* 3. *obs.* 3. *nu.* 142.

ni nel Tribunale degli altri. Secondo che narra il Costanzo, in tempo d'Alfonso non eran più che quattro Togati, e due Idioti; poi crebbe a meraviglia il di lor numero, tanto che nel 1495. si videro reggere questo Tribunale ventisei Presidenti tutti uomini insigni non men per nobiltà di sangue, che per lettere (a).

Questo eccesso fece pensare alla riforma; onde nel medesimo anno 1495. sotto Ferdinando II. fu riformato il Tribunale, e si lasciarono solamente cinque Presidenti, i quali in una Ruota, come costumavano i Consiglieri di S. Chiara, s'univano. Ma in discorso di tempo, crescendo tuttavia nel Regno l'entrate regali, fu bisogno ampliar il numero, e per conseguenza non capendo in una Ruota, il Re Filippo II. con sua carta de' 24. Decembre del 1596. drizzata al Conte d'Olivares Vicerè (b), ordinò, che il Tribunale si dividesse in due sale, in ciascheduna delle quali assistessero tre Presidenti Togati, ed uno Idiota, e il Luogotenente ora in una, ora in altra, secondo la maggior gravità, ed occorrenza del negozio, vi soprastasse. Nè ciò bastò all'immensità degli affari del Tribunale; ma fu duopo, che nel 1637. per la più pronta spedizione di quelli, il Conte di Monterey Vicerè aggiungesse la terza Ruota. Ora il di lor prefisso numero è di dodici, otto Togati, e quattro Idioti, i quali toltane la dignità della toga, e d'astenersi al votare nel caso che s'abbia a decidere qualche punto di ragione, hanno le medesime prerogative, che i Togati, e siedono dopo di questi. Filippo II. nel 1558. ne' privilegj conceduti alla Città, e Regno, dispose, che de' Presidenti di Camera due parti fossero Nazionali; e la terza ad arbitrio del Re (c): ma nel Regno degli altri Austriaci s'è veduto sempre, questo Tribunale essere stato governato da quattro Italiani, e quattro Spagnuoli; ed ancorchè i Presidenti Idioti fossero stati per lo più Nazionali, pure sovente se ne videro Spagnuoli. Ora per le novelle grazie (d), tre Togati ed uno Idiota sono rimasi ad arbitrio del Re.

Tiene questo Tribunale un Avvocato Fiscale, ed un Proccuratore, che alla gran mole degli affari appena basta, tanto che il Tassone desiderava sin da' suoi tempi, che almeno fossero due Fiscali. Fu a' dì nostri ciò posto in effetto, ma da poi si ritornò ad uno, come ora si vede. Egli è vero, che in parte fu proveduto a questo difetto, per essersi con nuova provisione aggiunto un Fiscale detto de' Conti, che chiamiamo di Cappa corta, il quale siede dopo l'Avvocato Fiscale Togato, e tien soldo di mille ducati (e). Teneva ancora questo Tribunale venti Razionali; ma ora il di lor numero è ristretto a quindici: dodici destinati per gli affari delle dodici Provincie: due per lo Regal Patrimonio, ed uno per la Dogana di Foggia; l'autorità de' quali, ancorchè sia molto diminuita, e per la maggior parte sia stata trasferita a' Presidenti, pure nella relazione, e discussione de' Conti è grande. Sono non meno che i Presidenti, e l'Avvocato, e Proccuratore Fiscale, creati dal Re, ed è lor facile l'ascendere da Razionali a Presidenti Idioti, ciocchè, siccome ci testimonia Toppi (f), si praticava ancora in tempo degli Aragonesi, e di Carlo V. e godono tutte le prerogative, preminenze, ed esenzioni, che tutti gli altri Ufficiali del Tribunale.

Tiene il suo Notajo, ovvero Segretario, che quantunque sia ufficio vendibile, nulladimanco la confirma pure dipende dal Re. Tiene tre Archivarj secondo i tre Archivi, che vi sono: quello della Regia Zecca, l'altro de' Quinternioni, ed il terzo del G. Archivio, de' quali, e delle loro preminenze il Toppi (g) tessè lunghi discorsi, e copiosi cataloghi.

Tiene parimente il Suggellatore, gl'Ingegnieri, che fanno le veci de' Tavolarj, e quattro principali Mastrodatti, i qua-

(a) *Toppi tom.* 1. *de Orig. Tribunal. cap.* 2. *lib.* 4. *n.* 3. & *cap.* 14. *n.* 1. & 3.

(b) *Si legge nel tom.* 1. *del Toppi de Orig. Tribunal. pag.* 97. (c) *Tasson. de Antef. vers.* 3. *obs.* 3. *n.* 140. (d) *Grazie dell'Imper. Carl. VI. tom.* 2. *pag.* 255. (e) *V. Capece Galeot. resp. fisc.* 2. *nu.* 7. (f) *Toppi tom.* 1. *de Orig. Trib. lib.* 4. *cap.* 7. *num.* 11. (g) *V. Toppi loc. cit. lib.* 2. *cap.* 2. *ad* 9.

quali han facoltà di creare otto Attuarj, due per ciascheduno, oltre dodici altri, che ne crea il Luogotenente, tutti Nazionali: molti Scrivani ordinarj approvati con decreto del medesimo, precedenti debiti requisiti: moltissimi estraordinarj, e più Portieri; sopra de' quali tutti il Tribunale tiene la cognizione delle loro cause, così civili, come criminali.

Ecco in qual' eminenza oggi sia questo Tribunale, arricchito di tanti privilegj, e prerogative non meno da' Re Aragonesi, che da' successori Principi Austriaci, tanto che si è reso per se stesso Tribunal supremo, ed indipendente da qualunque altro per ciò, che riguarda l' amministrazione del Regal patrimonio. E' assomigliato al *Procurator di Cesare* de' Romani. Ha la retrattazione, come il S. C. *in guisa* che non può dalle sue determinazioni appellarsi ad altro Tribunale, ma per via di reclamazione, egli stesso le rivede, non impedita l' esecuzione. Non meno che il Tribunal del S. C. da esso escono le decisioni, e gli Arresti, ed i decreti generali, che nel Regno han forza non inferiore alle leggi, ed a' riti e costumanze degli altri Tribunali supremi. Quindi oltre i Riti, gli Arresti, ed i Decreti generali, de' quali abbastanza fu da noi discorso nel libro XII. di quest' Istoria, tiene particolari Scrittori, che compilarono le sue decisioni, come il Reggente Revertera, Ganaverro, Moles, Ageta, ed altri. E nel Regno degli Aragonesi, prima che nel 1505. si fosse da' Spagnuoli eretto il Consiglio *Collaterale*, teneva questo Tribunale il secondo luogo dopo quello del S. C. di S. Chiara, da cui in ogni tempo, ed in ogni luogo, fuor che in casa propria, dove i Presidenti siedono al lato destro, ed i Consiglieri al sinistro, è stato sempre preceduto.

## CAP. VI.

*Disposizione, e numero delle Provincie del Regno sotto* ALFONSO, *ed in che modo fossero dalla Regia Camera amministrate; e come fossero numerati i fuochi di ciascuna Città, e Terra, che le compongono.*

IO non veggio donde Marino Freccia (*a*) abbiasi appreso, che il Re Alfonso avesse diviso questo Regno in sei Provincie. Sin da' tempi dell' Imperador Federico II. siccome si vide nel XVII. libro di quest' Istoria, era diviso in otto Provincie. Il *Principato*, che per la sua estensione si divise poi in due, *citra*, ed *ultra*. La *Calabria*, che per la sua ampiezza bisognò poi dividerla parimente in due, in *Terra Giordana*, che diciamo ora Calabria *ultra*, e *Val di Crati*, che Calabria *citra* oggi s' appella. La *Puglia* divisa poi parimente in due, *Terra d' Otranto*, e *Terra di Bari*, e l' *Apruzzo*, che pur fu diviso in due Provincie; onde a queste otto aggiunte l' altre quattro, cioè *Terra di Lavoro*, *Basilicata*, *Capitanata*, e *Contado di Molise*, venne il di lor numero ad arrivare a dodici, come è al presente. Ed è tanto lontano, che Alfonso avesse ristretto il di lor numero, che fu costante opinione de' nostri Scrittori, ch' egli avesse diviso l' Apruzzo in due Provincie per toglier le brighe, che solevan insorgere fra' Questori per l' esazion delle tasse, e de' dazj (*b*). Ma niun' altra scrittura più manifestamente convince nel Regno d' Alfonso il numero di queste Provincie essere di dodici, quanto la general Tassa delle Collette, che furono nuovamente imposte per l' entrata trionfale di Alfonso, che fece in Napoli nel 1443. e per la quale fu anche tassato il popolo Napoletano. Fu questa scrittura impressa da Camillo Tutini (*c*) nel suo libro de' sette Ufficj del Regno, ch' egli estrasse dall' Archivio maggiore della Regia Camera. Mancavi solamente la Provincia di Terra d' Otranto, non sappiamo se per la voracità del tempo, ovvero perchè possedenPp 2

(a) *Freccia lib.* 1. *de subfeud. tit. de Prov. & Civ. Reg. num.* 16. (b) *Mazzella nella descrizione del Reg. Prov. d' Apruzzo ultra.* (c) *Tutin. de' M. Giustiz. pag.* 80.

sedendosi questa Provincia per la maggior sua parte dal Principe di Taranto, parente del Re, ne fosse stata per ciò eccettuata; e nel novero delle Città, e Terre di tutte le altre Provincie mancano ancora le Città demaniali, per le quali bisogna credere, che si fosse fatta Tassa separata. I registratori però commisero errore in notarne la rubrica, perchè in vece di dire: *Triumphi Regis Alphonsi*, dissero: *Tassa Collectarum felicis Coronationis Regis Alphonsi noviter imposita ad recolligendum a Baronibus Provinciarum Regni, ultra Terras demaniales*; poichè ancor che Alfonso nel 1445. avesse ottenuta Bolla da Papa Eugenio, per la quale se gli prometteva di mandargli il Cardinal di S. Lorenzo, o altra persona per solennemente coronarlo; nulladimanco non fu mai questa solennità celebrata in tutto il tempo, che visse. Si registrano in questa cedola, toltane Terra d'Otranto, tutte l'altre undici Provincie, colle Città, e Terre Baronali, ed i loro Baroni, con quest' ordine, e nomi: *Principato citra*, & *ultra*. *Basilicata*. *Terra di Lavoro*, *e Contado di Molise*. *Apruzzo citra*. *Apruzzo ultra*. *Provincia Calabriæ Vallis Cratis*. *Provincia Calabriæ ultra*. *Capitanata*. *Provincia Terræ Bari*.

Ecco dunque, che nel Regno d'Alfonso le Provincie del Regno non erano minori di quel che vediamo ora. Nel che si convince parimente l'errore del *Guicciardino* (*a*), il quale scrisse, che Alfonso avesse variata la denominazione antica delle Provincie, ed avendo rispetto a facilitare l'esazioni dell'entrate, avesse diviso tutto il Regno in sei Provincie principali; cioè, in Terra di Lavoro, Principato, Basilicata, Calabria, Puglia, ed Apruzzi; delle quali la Puglia era divisa in tre parti, cioè in Terra d'Otranto, Terra di Bari e Capitanata. Errore quanto degno di scusa a questo Scrittore, che come forestiere non potè averne esatta notizia, altrettanto da non condonarsi a Marino Freccia Scrittor Nazionale, e Regio Ministro di Napoli.

Ma ciò che dovrà notarsi nel tempo di questo Re, sarà il vedere, che non pure tutte le Isole a queste Provincie adjacenti, delle quali si parlerà più innanzi, ma anche l'Isola di Lipari, non già alla Sicilia, ma alla *Calabria* era attribuita.

Accrebbe ancora questo Principe la Provincia del *Principato ulteriore*, col nuovo acquisto della Città di Benevento, e distese sopra lo stato della Chiesa Romana li confini di *Terra di Lavoro* più di quello che ora sono; ed aggiunse parimente al Regno la Sovranità sopra lo stato di Piombino.

La Città di Benevento, come si è potuto vedere ne' precedenti libri di quest' Istoria, per le cagioni ivi rapportate, fu lungamente posseduta da' Pontefici Romani; ed ancorchè sovente fosse stata interrotta la loro possessione da Roberto Guiscardo, da Ruggiero I. Re di Sicilia, da Guglielmo II. dall' Imperador Federico II. e da altri Re, secondo che le congiunture della guerra, o d'inimistà portarono; nulladimanco sempre poi ne' trattati di pace fu alla Chiesa restituita, riputandosi questa Città come fuori del Regno; poichè quando di queste Provincie se ne formò un Regno, si trovava già da quello divisa, e separata, e sotto l'ubbidienza de' Romani Pontefici; ond'è, che in tutte l'investiture fu sempre quella eccettuata. Nel Regno di Carlo III. di Durazzo, Urbano VI. la diede in governo a Ramondello Orsino, che fu poi Principe di Taranto, per averlo liberato dalle mani di Carlo, quando lo teneva assediato in Nocera. Chiamato Alfonso alla conquista del Regno per l'adozione della Regina Giovanna II. essendo insorti que' contrasti, che finalmente proruppero in sanguinose guerre; Alfonso, che tenne contrarj due Papi, occupò Benevento, senza che pensasse di doverla mai restituire, come avean fatto gli altri Re suoi predecessori. Ne' trattati di pace, che s'ebbero in Terracina col Legato di Papa Eugenio, fu molto dibattuto sopra la sua restituzione, la quale non fu accordata dal Re; e sol si convenne, che insieme con Terracina dovesse ritenerla in nome della Chiesa per tutto il tempo di sua vita; ma che all'incontro si lasciassero sotto il governo del Papa Città Ducale, Acumoli, e la Lionessa, Terre importantissime della Provincia d'Apruzzo ulteriore. Ma da poi essendo ad Eugenio succeduto Niccolo V. furono ad Alfonso resti-

(a) *Guicciard. lib. 5. Istor.*

restituite le suddette Terre della Montagna dell' Amatrice; ond'è, che il Contado di Acumoli, confinando con quello di Norcia, perchè si togliesse ogni occasione di controversia di confini fu dal Conte di Miranda nel 1589. pubblicata Prammatica (a), colla quale fu proibita ogni sorte d' alienazione de' territorj d' Acumoli, che sono ne' suddetti confini a' forestieri, e specialmente a' Norcesi; e rimasero parimente Benevento, e Terracina in potere del Re, assolvendolo ancora dal tributo de' due Sparvieri, che per dette due Città dovea alla Sede Appostolica: onde la Provincia di *Principato ultra* in tutto il tempo, che regnò Alfonso, riconobbe, anche per ciò che riguarda la politia temporale, Benevento per suo Capo, e Metropoli. Nè dopo la morte d' Alfonso fu restituita alla Chiesa, ma Ferdinando I. suo successore parimente la ritenne per lungo corso di tempo: in appresso dopo varj trattati avuti col Pontefice Pio II. la restituì al medesimo; dal qual in tempo in poi, con non interrotta possessione, insino ad ora si vide sotto il dominio della Sede Appostolica, e riputata Città fuori del Regno. Della medesima avea a' tempi de' nostri avoli tessuta una esatta, e piena istoria *Alfonso di Blasio* gentiluomo Beneventano; ed il quarto volume conteneva quest' ultimo stato, nel quale giacque suddita a' Papi. Secondo una sua epistola del 1650. rapportata dal Toppi (b) nella quale ci dà l' idea di quest' opera, egli v' avea travagliato trenta anni, e secondo i varj suoi stati (prima d' essere stata soggiogata da' Romani, nel tempo che fu dominata da' medesimi in forma di Colonia, sotto i suoi Duchi, e Principi, e finalmente sotto i Papi) l' avea divisa in quattro volumi. Sosteneva che l' antichissima Città di Sannio fosse stata Benevento, rifiutando l' opinione di Cluverio, e di Salmasio, che negarono la sussistenza della Città di Sannio. Ma morto al piacere dell' immortal suo nome, che senza dubbio per cotal opera avrebbesi acquistato, non potè vederne il fine; ed i suoi manuscritti con tanta trascuraggine non curati, giaciono ora sepolti in profonda caligine, senza che vi fosse stato chi se ne avesse presa cura, o pensiero di fargli imprimere.

La Provincia di *Terra di Lavoro* nel Regno d' Alfonso distese molto più i suoi confini sopra lo stato della Chiesa Romana, che ora non tiene. Li Pontefici Romani pretesero, che la Città di Gaeta s' appartenesse allo Stato della lor Chiesa; e fondavano questa lor pretensione, come si disse ne' precedenti libri di quest' Istoria, nella liberalità di Carlo M. quando pretese toglierla a' Greci per farne un dono alla Chiesa di Roma, siccome avea fatto di Terracina, e dell' altre spoglie de' Greci. Ma essendosi in que' tempi opposto Arechi Principe di Benevento, frastornò ogni lor disegno, e proccurò che tosto questa Città ritornasse sotto la dominazione degl' Imperadori d' Oriente, i quali vi mandavano i Patrizj loro Ufficiali per governarla. Ma non per ciò si astennero i Pontefici Romani, quando le congiunture lo portavano, di far dell' intraprese, e quando vedevano non poterle mantenere, ne investivano un Principe più potente. Così leggiamo, che Giovanni VIII. la concedè a Pandolfo Conte di Capua, che morì nell' anno 882. (c); e Lione Ostiense (d) scrive, che Gaeta in que' tempi serviva al Papa; ma ritornò ben tosto sotto gl' Imperadori d' Oriente, e ne' tempi seguenti, avendo i Normanni spogliati i Greci di ciò, che loro era rimaso in queste nostre Provincie, essi se n' impadronirono; ond'è, che s' intitolavano ancora Duchi di Gaeta. A' Normanni essendo succeduti i Svevi, e poi gli Angioini, ed a questi ora Alfonso; e poi gli altri Aragonesi, e finalmente gli Austriaci, questa Città fu con continuata, e non interrotta possessione da' nostri Re ritenuta, e come una delle Città di questa Provincia fu sempre riputata.

Ma la medesima sorte non ebbe Terracina, se non a' tempi d' Alfonso. Questa Città pure come spoglia de' Greci fu da Carlo M. avendola tolta a' medesimi, donata alla Chiesa Romana (e); ma i Normanni, discacciati i Greci, in lor vece

(a) *Pragm.* 10. *de empt. & vendit.* (b) *Toppi Biblioth. Neap. fol.* 356. (c) *Erchemp. num.* 65. (d) *Ostiens. lib.* 1. *cap.* 43. (e) *Hadrian. epist.* 64. & 72.

ce la pretesero (*a*). Non l'abbandonaron con tutto ciò i Pontefici, e la riebbero: tanto che con interrotta possessione ora da' Papi, ora da' nostri Re fu occupata, e sempre combattuta, finchè solamente Alfonso per via d'accordo, e di capitolazioni avute con due Pontefici, stabilmente non la unisse a questa Provincia; e per lungo tempo i confini del Regno verso quella parte si distesero fino a questa Città. Eugenio IV. come si è veduto, in iscambio d'Acumoli, Città Ducale, e Lionessa, diede in governo ad Alfonso, Benevento, e Terracina per tutto il tempo di sua vita; da poi s'ampliò la concessione a Ferdinando, ed a' suoi successori perpetualmente. Niccolò V. suo successore confermò quanto Eugenio avea fatto; anzi restituì ad Alfonso quelle Terre, e volle che Benevento, e Terracina rimanessero a lui senz' alcuna obbligazione di censo. Fu Terracina nel Regno d'Alfonso, e ne' primi anni di Ferdinando suo figliuolo ritenuta. Ma poi Ferdinando per tenersi amico Pio II. che gli diede l'investitura, negatagli da Calisto, bisognò, che la restituisse (*b*) insieme con Benevento; onde i Romani Pontefici di nuovo l'incorporarono al loro Stato, donde mai da poi potè divellersi: sursero quindi le tante controversie ne' confini tra la Sede Appostolica, ed i nostri Re, i quali conservaron sempre queste ragioni, per riaverla secondo che le congiunture portassero; ed il Chioccarello nel ventesimo primo tomo de' suoi M.S. Giurisdizionali di tutte queste ragioni ne fece particolare, ed accurata raccolta (*c*).

Non trascurò Alfonso le sue ragioni sopra altri luoghi di quest'istessa Provincia pur pretesi, ed invasi da' Romani Pontefici. Il Castello di Pontecorvo, non più che otto miglia lontano da Monte Casino (*d*), dove ora risiede il Vescovo d'Aquino, era certamente dentro il distretto di questa Provincia di Terra di Lavoro. Fu edificato nel tenimento d'Aquino presso un ponte curvo, onde prese il nome, da Rodoaldo Castaldo ne' tempi dell'Imperador Lodovico, siccome narra Lione Ostiense (*e*). Il Monastero Cassinense, a cui fu poi nel 1105. conceduto da Riccardo Principe di Benevento, per lungo tempo lo tenne (*f*); ma gli Abati di questo Monastero eran in que' tempi entrati in pretensione di possseder tutte le Terre del loro Monastero, come Signori assoluti, senza dipender da altro Principe, nè riconoscere altro supremo, ed eminente dominio: perciò independentemente ne infeudavano gli altri con farsi prestare il giuramento di fedeltà, e di ligio omaggio, de' quali giuramenti l'Abate della Noce (*g*) ne porta due formole. Porta ancora questo Autore l'investitura, che l'Abate *Oderisio* fece della metà di questo Castello a *Giordano Pinzzast* durante la sua vita solamente, ma che dopo la sua morte tornasse al Monastero. Questa pretensione certamente in que' tempi le la fecero valere; poichè eran entrati in tanta alterigia, che poser eserciti armati in campagna, e mosser guerre in que' tempi turbulentissimi, difendendosi i loro Castelli con mano armata. Ma in decorso di tempo, sterminati da queste Provincie tanti piccioli Signori, e ridotte quelle in forma di Regno sotto il famoso Ruggiero I. Re di Sicilia; le Terre di questo Monastero furono trattate da' Re Normanni, da' Svevi, ed Angioini non meno che l'altre Terre degli altri Baroni, delle quali i Re aveano il supremo, ed eminente dominio, ed alta giurisdizione. Quindi noi leggiamo, che gli Abati di Monte Casino nel Regno di Carlo I. d'Angiò, volendo tornar all'antiche pretensioni fur repressi da questo Principe, il quale nell'anno 1275. scrisse a' suoi Ufficiali, dicendo loro, che le Terre che possedeva il Monastero Cassinense erano soggette al Re, come tutte l'altre Terre, e vassalli del Regno, e che quel Monastero, e suo Abate non v' aveano al-

(a) *Camill. Pelleg. fines Duc. Ben. ad merid. p.* 27. (b) *Summ. tom.* 3. *pag.* 249. (c) *Chiocc. loc. cit. de Juribus, quæ antiqui Neapolitani Reges habuerunt in Civitate Terracina, quam nunc Apostolica Sedes possidet.* (d) *Abb. de Nuce in Not. ad Cron. Cass. lib.* 1. *cap.* 38. (e) *Lione Ostiense lib.* 1. *cap.* 38. (f) *Cron. Cass. lib.* 4. *cap.* 25. (g) *Abb. de Nuce in Chron. Cass. lib.* 3. *cap.* 52.

altro che il vassallaggio: onde ordina ad essi, che non facciano aggravare i suddetti vassalli dall'Abate. Carlo II. suo successore nel 1292. mentre questo Monastero era amministrato nel temporale, e spirituale dal Vescovo di Tripoli, mandò due Commessarj a distinguere i confini de' Territorj tra le Terre di Rocca Guglielma, e Pontecorvo, e porvi i termini: e nel 1307. scrisse al Giustiziere di Terra di Lavoro, e Contado di Molise, che rendesse giustizia all'Abate, e Monastero suddetto di non fargli molestare nella possessione d'alcuni beni stabili, ragioni, e vassalli, che tenevano nel distretto di Pontecorvo spettanti al suddetto Monastero, ma che gli mantenesse nella possessione, nella quale si trovavano.

Il Re Roberto nel 1311. ordinò all'Abate Cassinense, che tenesse ben guardate le fortezze, e luoghi di detta Badia esposti all'offesa de' suoi nemici, e spezialmente S. Germano, e Pontecorvo; e nel 1324. essendo di nuova insorta lite de' confini tra Rocca Guglielma, e Pontecorvo, commise al Giustiziere di Terra di Lavoro, e Contado di Molise, che dividesse i confini de' Territorj delle Terre suddette, e vi ponesse i termini.

La Regina Giovanna I. nel 1343. ordinò al Giustiziere di Terra di Lavoro, e Contado di Molise, che non procedesse *ex officio* contra agli uomini della Terra di Pontecorvo vassalli del Monastero Cassinense negli loro delitti, eccettuatine quelli, che *de jure* spettano. E la Regina Giovanna II. nel 1431. creò Capitano di Pontecorvo per lo rimanente di quell'anno Niccolò di Somma di Napoli Milite.

Ancora dagli antichi Cedolarj Regj si ricava, che la Terra di Pontecorvo, dalli tempi del Re Carlo I. insino alla Regina Giovanna II. fu sempre tassata nelle tasse generali a pagar le collette alla Regia Corte, conforme tutte l'altre Terre del Regno, come nell'anno 1274. 1275. 1292. 1295. 1304. 1306. 1309. 1316. 1319. 1320. 1321. 1322. 1323. 1324. 1328. 1333. 1335. 1339. 1395. e 1423. li quali documenti furon tutti raccolti dal Chioccarello nel tomo 18. de' suoi M. S. Giurisdizionali.

Ma il Monastero Cassinense, avendo patite varie mutazioni, e dalla Corte Romana ora dato in Commenda a qualche Vescovo, o Cardinale, ora restituito nel suo primiero stato, disponendone i Pontefici Romani a lor talento, fu molto ben da essi estenuato con appropriarsi buona parte de' suoi dominj, tanto che Pontecorvo tolto a' Monaci, finalmente pervenne in mano della Sede Appostolica. I Papi non vollero riconoscere i nostri Re per supremi Signori della Terra, come prima gli riconoscevano gli Abati di quel Monastero, ma s'usurparono sopra quella ogni diritto. Ma il Re Alfonso in tempo dell'inimicizia, che ebbe con Eugenio IV. gli tolse colle armi Pontecorvo, e fin che regnò lo tenne, e dopo la sua morte lo trasmise al Re Ferdinando suo successore. Nella guerra poi, che questo Re ebbe con Giovanni figliuol di Renato, cotanto ben descritta dal Pontano, gli fu tolto da Giovanni; ma avendo Ferdinando fatta lega col Pontefice Pio II. il quale contro Giovanni pose in piedi un fioritissimo esercito, l'esercito del Papa discacciò Giovanni da que' luoghi, che avea presi, e Pontecorvo ritornò in questa guerra a Ferdinando suo vero padrone (*a*). Ma i Pontefici Romani, che mai trascurano il tempo, e l'occasioni di riacquistar ciò, che una volta possederono, vegghiaron sempre per riaverlo, e secondo le congiunture portarono, con non picciola trascuraggine de' Ministri de' nostri Principi se n'impossessarono di nuovo, e con non interrotta possessione lo tennero lungamente, ed in fine giunsero, che nell'investiture del Regno se l'han riserbato, non meno che fecero di Benevento (*b*); ed ultimamente, perchè il Vescovo d'Aquino dimorasse in più sicuro luogo, han mutata la sua residenza, ed in vece di farlo risiedere in Aquino antica Sede Cattedrale, oggi risiede in Pontecorvo Terra da essi pretesa fuori del dominio de' nostri Re (*c*). Anzi rinovando l'an-

(a) *Summ. tom. 3. lib. 5. pag.* 421. (b) *Chioccar. loc. cit.* (c) *Abb. de Nuce loc. cit. lib.* 1. *cap.* 18.

antiche contese de' confini, intrapresero estendergli sopra Rocca Guglielma, tanto che nel Ponteficato di Paolo V. fu duopo al Vicerè D. Pietro Conte di Lemos, mandar in S. Germano il Reggente Fulvio di Costanzo Marchese di Corleto, il quale coll' Arcivescovo di Chieti Commessario Appostolico mandato dal Papa, composero queste differenze, ed a' 31. Maggio 1762. ne fu in S. Germano stipulato istromento tra il suddetto Arcivescovo, e 'l Reggente per la distinzione de' confini suddetti tra Pontecorvo, e Rocca Guglielma, nel quale furono inserite le loro commissioni sopra di ciò ricevute (*a*).

Vindicò Alfonso da' Pontefici Romani non meno Pontecorvo, che le picciole Isole adjacenti ne' mari di Gaeta. Sono in questo mare quattro Isolette chiamate Ponza, Summone, Palmerola, e Ventotene. In alcune carte Summone, e Palmerola, son dette S. Maria, e le Botte. Pure sopra quest' Isole i Pontefici Romani tentarono dell' intraprese, ancorchè comprese nel Regno di Napoli, e fossero riputate sempre della Diocesi di Gaeta, e da' nostri Re sempre dominate.

Il Re Carlo I. nel 1270. ordinò a' suoi Ufficiali di Terra di Lavoro, che non facessero molestare l' Abate, e Convento del Monastero di S. Maria dell' Isola di Ponza dell' Ordine Cisterciense della Diocesi di Gaeta, sopra alcuni beni, che possedeva nella Diocesi di Sessa; ed il nostro Re Alfonso, avendo Fr. Marcellino d' Alvana ottenuto da lui sorretiziamente un ordine, che fosse posto in possesso della Badia del Monastero di S. Maria di Ponza, scoverto l' inganno, ordinò che se gli levasse tosto il possesso, e la riscossione de' frutti di detta Badia.

Seguendo in ciò l' esempio d' Alfonso, li successori Re mantennero in quest' Isole il lor possesso; e regnando l' Imperador Carlo V. abbiamo, che il Conte di S. Severina Vicerè del Regno nel 1525. spedì più ordini a' Castellani di Ponza, e Ventotene, che le guardassero attentamente, e con vigilanza contro i Turchi.

Ma nel Regno di Filippo II. i Pontefici Romani avanzarono le loro pretensioni, e oltre averne spedite concessioni al Cardinal Farnese, ed al Duca di Parma, i Romani attentarono di fare alcuni forti nell' Isola di Ponza, di che avendone il Duca d' Offuna avvisato il Re Filippo nel 1584. gli rescrisse, che stasse in ciò con molta avvertenza, in non permettere, che alcuno usurpi la sua giurisdizione, e che perciò voleva che pienamente l' informasse di tutto con suo parere. Il Vicerè fece far consulta dalla Regia Camera, nella quale fu con molta esattezza dimostrato, che l' Isola di Ponza con l' altre Isole convicine, cioè Summonte, Palmerola, e Ventotene erano comprese nel Regno, nè il Papa poteva avervi alcun dritto; nè il Duca di Parma, il quale non era che un semplice, e nudo affittatore, avendosele nel 1582. affittate per scudi 13000. per ventidue anni: onde il Re con altra sua carta de' 3. Novembre del medesimo anno 1584. in vista di detta consulta gli ordinò, che continuasse a conservare le ragioni, che egli vi tenea, nè permettesse, che altri sopra quelle facessero innovazione alcuna.

Succeduto poi al governo del Regno il Conte di Miranda, il Cardinal Farnese mosse trattato col Re Filippo, per mezzo del Conte d' Olivares allora Ambasciadore in Roma, che queste Isole si concedessero in feudo al Duca di Parma suo fratello cugino: ed inclinando il Re per le condizioni di que' tempi a farlo, scrisse al Conte nel 1587. che l' informasse con particolarità di ciò che poteva occorrere in contrario, ma che frattanto non permettesse in dette Isole vi si facesse fortificazione alcuna, nè Molo, nè Porto, nè cosa simile, insino che informata del tutto potesse risolvere quel, che più conveniva al suo regal servigio. Ed avendogliene il Conte di Miranda fatta piena relazione, risolvè il Re d' infeudarle al Duca di Parma con darne avviso al Vicerè di questa sua risoluzione; ed a' 22. Settembre del 1588. ne scrisse anche al Conte di Olivares suo Ambasciadore in Roma, che in conformità di quel, che avea scritto al Vicerè, veniva a concedere dette Isole in feudo

(a) *Chioccar. loc. cit. tom.* 18.

do al Duca di Parma con ergerle in Contado (*a*).

Accrebbe finalmente Alfonso il Regno colla sovranità, che acquistò sopra lo Stato *di* Piombino (posto presso il mare tra il Pisano, ed il Sanese), e coll' acquisto della picciola Isola del Giglio, di Castiglione della Pescara, e di Gavarra. Nella guerra che Alfonso mosse in Toscana per indurre i Fiorentini alla pace, ed a richiamare le loro truppe dall' assedio di Milano, essendogli da' Senesi dato il passo, pensò, che non per altra parte potesse più utilmente muovere le sue forze contro i Fiorentini, se non per lo Stato di Piombino, nel cui Porto potesse far venire da Sicilia la sua armata di mare. Rinaldo Orsino erane allora Signore, il quale se ben prima avesse seguita *la parte* d' Alfonso, cominciò da poi ad aver intelligenza co' Fiorentini, co' quali finalmente si unì contro il Re. Fece per tanto, che Alfonso deliberasse di fargli guerra; onde dopo avere per tutta la Primavera dell' anno 1488. guerreggiato in Toscana, nel principio di Luglio andò a poner il campo contro Piombino, cingendolo di stretto assedio. Rinaldo chiamò i Fiorentini, che venisser tosto a soccorrerlo, i quali non furon pigri a farlo (*a*); ed azzuffatesi le due armate, riuscì ad Alfonso di batter in mare i Fiorentini, ed introdurre le sue navi nel Porto di Piombino, le quali s' impadronirono ancora della vicina Isola del Giglio. Fece dar l' assalto alla Città per ridurla; ma sopraggiunta in quell' està una gran pestilenza nel suo esercito, fu duopo levar l' assedio: trattatasi poi la pace tra 'l Re, ed i Fiorentini, con gli altri Potentati d' Italia, Alfonso l' accettò con queste condizioni, che rimanessero sotto il suo dominio Castiglione della Pescara, il Giglio, lo Stato di Piombino, e Gavarra: ciò che gli fu accordato; ma i Fiorentini vollero, che in questa pace s' includesse anche Rinaldo Orsino, e fu accordato, che Rinaldo rimanesse Signore di Piombino, con riconoscere il Re per sovrano, a cui pagasse per tributo ogni anno un vaso d' oro di 500. scudi.

Era questo Stato della nobilissima famiglia Appiano, e Gherardo Lionardo Appiano ne fu l' ultimo Signore. Questi essendosi casato con Paola Colonna, dal cui matrimonio non essendone nati maschi, ma una sola femmina chiamata Catterina Appiana, ordinò che nello Stato succedesse non Catterina, ma Emmanuele suo fratello, nel caso, che Giacomo altro suo fratello morisse, come avvenne, senza figli maschi. Ma morto Gherardo, Paola sua moglie, avendo casata Catterina sua figliuola con Rinaldo Orsino, proccurò che Rinaldo suo genero si fosse reso Signore dello Stato, escludendone Emmanuele, e per mezzo de' Fiorentini ottenne, che Alfonso gli lasciasse lo Stato col tributo del vaso d' oro, come si è detto.

(*Gherardo a Roo* (*c*), e per la costui testimonianza, *Struvio Syntag. Hist. Germ. dissert.* 30. §. 22. rapportano, che gli Orsini collo sborso di quindicimila ducati, che pagarono all' Imperadore *Federico III.* ebbero dal medesimo il Principato di Piombino; il quale *Alfonso* rese a se tributario.)

Essendosene da poi morto Rinaldo, Catterina sua moglie mandò Oratori al Re Alfonso, pregandolo a non darle travagli per li misfatti del marito; poichè ella seguiterebbe a riconoscerlo per sovrano con prestargli ogni ubbidienza, e pagargli il tributo. Il Re ne fu contento, e fin che visse Catterina rimase Signora dello Stato; ma quella poco da poi morta, i Cittadini di Piombino chiamaron subito Emmanuele, e come loro legittimo Signore l' invitarono allo Stato. Ritrovavasi questi in Troja Città del Regno, posta nella Provincia di Capitanata, ove erasi ricovrato sotto la protezione d' Alfonso: il Re ricevette molto contento dell' invito fattogli da' suoi vassalli (*d*), e per tenerlo più fermo in suo servizio, quando bisognasse contro i Fiorentini, inviò un suo Segretario a coloro dello Stato, dichiarando il contento, che



(a) *Chiocc. tom.* 18. *M. S. Giurisd.* (b) *Summ. tom.* 3. *lib.* 5. *pag.* 88. (c) *Lib.* 5. *pag.* 188. (d) *Summ. loc. cit. pag.* 91.

che teneva così per aver essi fatto il lor debito in richiamarlo, come anche perch' egli avea molto caro, che quello Stato fosse ricaduto ad Emmanuele, che avea sempre tenuto sotto la sua protezione sopra a qualunque altro; onde Emmanuele, avendogli giurato omaggio, e promesso di pagare a lui, e suoi successori ogni anno un vaso d' oro di 500. scudi, fu stabilito ancora con coloro dello Stato, che tutti gli altri, che succedessero in quella Signoria, fosser' obbligati di riconoscere il Re, e suoi successori nel Regno per lor sovrano con restar esenti, e liberi d' ogni altro vassallaggio. Giunto Emmanuele a Piombino fu salutato, e riconosciuto da tutti per lor Signore, il quale governò i suoi popoli con molta prudenza, ed amore, e fu sempre carissimo al Re Alfonso; e morto che fu, lasciò suo successore Giacomo suo figliuolo, e per molti anni in appresso si vide la Gente Appiana signoreggiare questo Stato. Ma poi quella estinta, insorsero varie contese fra' Pretendenti, nella determinazione delle quali vi ebbero sempre gran parte i nostri Re, come successori di Alfonso, a' quali s' appartenevano le ragioni di sovranità; onde narra il Summonte (a), che a' suoi tempi il Vicerè di Napoli mandò a sequestrarlo, e tenerlo in nome del Re Filippo II. Quindi son derivate le ragioni a' nostri Re sopra la sovranità di questo Stato, e le investiture, che poi di quello si fecero a varie altre famiglie.

Lo Stato adunque delle Provincie, ond' ora si compone il Regno, ne' tempi d' Alfonso si vide nel suo maggior vigore, ed ampiezza; e poichè la soverchia sua generosità l' avea portato ad invigilar pur troppo ad accrescere il regal patrimonio; il Tribunale della Regia Camera, che soprastava all' esazione de' regali diritti, ed avea la soprantendenza sopra i Doganieri, Tesorieri, e sopra tutti gli altri Ufficiali minori delle Provincie destinati a questo fine, si vide più numeroso, e d' affari più carico. Quindi nacque lo stile, che ancor oggi dura, di distribuire le Provincie fra' Presidenti, e Razionali della medesima, acciò ciascheduno ne avesse particolar pensiero, e di mandare un Presidente in Foggia a soprantendere al governo della Regia Dogana della mena delle pecore, donde il Re ne ricava somme immense di denaro, e che oggi vien riputata per una delle maggiori rendite del regal Patrimonio.

Accrebbe parimente Alfonso il regal Patrimonio coll' esazione del ducato a fuoco, onde s' introdusser nel Regno le *numerazioni*. Prima sotto i Re Normanni l' entrate del Fisco si riscuotevano per apprezzo; cioè per ogni dodici marche d' entrate si pagavano tre fiorini (b), e quest' esazione per licitazione soleva affittarsi a' Pubblicani; il che durò fin al tempo dell' Imperador Federico II. Questo Principe, acciocchè i poveri non fossero oppressi da' più ricchi, e potenti, proibì l' esazione in questo modo; ed avendo nel 1218. nel Castel dell' Uovo convocato un general parlamento di tutt' i Baroni, e Feudatarj del Regno, con i Sindici delle Città, e Terre, stabilì, che per l' avvenire l' entrate regie si riscuotessero per *collette*, in guisa, che chi più possedesse roba, più pagasse, chi meno, meno, chi nulla, nulla. Furono imposte in cotal maniera le prime collette assai moderate; ma poco appresso, non bastando a sovvenire alle necessità del Regno, si venne alle seconde, e così di mano in mano insino alle seste collette chiamate pagamenti fiscali ordinarj, secondo ci testificano Andrea d' Isernia (c), Luca di Penna (d), Antonio Capece (e), e Fabio Giordano nella sua Cronaca.

Durò questo modo fino al tempo d' Alfonso, il quale, siccome fu detto, nel primo parlamento, che convocò in Napoli nel 1442. stabilì, che in iscambio delle sei collette, si riscuotessero da ogni fuo-

(a) *Summ. loc. cit. pag.* 91. (b) *Mazzel. tratt. dell' entrade, &c.* (c) *Andr. in cap.* 1. §. *& extraordinaria, in princ. & num.* 2. *Quæ sint regal.* (d) *Luc. de Pen. l.* 1. *n.* 3. *C. de indebit. lib.* 10. (e) *Ant. Capec. Invest. Feud. clauf. verf. collectis, col.* 5. *in fin. & in princ.*

fuoco carlini diece. Nell'anno poi 1449. come si nota ne' Registri della Regia Camera (a), resedendo Alfonso nella Torre del Greco, fece radunare un altro parlamento, ed avendo proposto, che mantenendo egli grossi eserciti così terrestri, come marittimi per custodire il Regno, non essendo l'entrate regie bastanti, era forzato quelle accrescere; onde avea pensato, che per beneficio universale fosse bene, che s'imponessero cinque altri carlini a fuoco, oltre a' diece, e che all'incontro e' promettea di dare a tutti i fuochi del Regno un tomolo di sale per ciaschedunoꞏ: ciò che fu con consentimento di tutti stabilito.

Furono perciò nel Regno introdotte le *numerazioni*, e la prima cominciò dall'istesso Alfonso nell'anno 1447. la qual si trova intera nel grande Archivio. Le altre si fecero ne' tempi de' Re suoi successori, e la seconda fu fatta nel 1472. la terza nell'anno 1489. la quarta, che non fu compita, si fece nell'1508. la quinta nel 1522. la sesta nel 1532. la settima nel 1545. e l'ottava nel 1561. le quali si trovano, ancor che alcune non intere, nel Grande Archivio. Seguirono da poi le altre, che si conservano presso i Razionali, cioè degli anni 1595. 1642. 1648. e 1669. ch'è l'ultima, che ora abbiamo (b). Oltre di questi pagamenti ordinarj, che ad esempio d'Alfonso furon da' suoi successori da tempo in tempo sempre accresciuti, tiene il Re moltissimi altri fonti perenni, onde riscuote dalla Città di Napoli, dalle Provincie, e Baroni grandissime entrate, delle quali il Mazzella tessè lungo catalogo; le quali, ora dopo un secolo che lo scrisse, sono cresciute in immenso; ma in gran parte dalla Corona distratte, ed alienate, avendo gli Spagnuoli invogliati i Nazionali istessi a comprarsi le proprie catene, perchè non potessero mai disciorsene.

## CAP. VII.

*Alfonso accrebbe il numero de' Titoli, e de' Baroni, a' quali diede la giurisdizion criminale. Sua morte, e leggi, che ci lasciò.*

Rese Alfonso più di quel, che era, il Regno assai numeroso di Baroni, e di Titolati. Prima non vi erano, che due *Principi*, quel di Taranto, e di Salerno, e poi s'aggiunse quello di Rossano; cinque *Duchi*, e pochi *Marchesi*; de' *Conti* ve n' era qualche numero, e più di *Baroni*; ma Alfonso gli accrebbe al doppio, siccome dice il Summonte (c), e si vede dal catalogo che ne fece. In alcuni Seggi di Napoli non vi eran Titolati, ed i primi furono al Seggio di Nido il Conte di Borrello, ed il Conte di Bucchianico della famiglia Alagna. Questi furono due fratelli della famosa Lucrezia d'Alagno figliuola d'un Gentiluomo di Nido, la quale fu amata tanto da Alfonso, che avea tentato di aver da Roma dispensa di ripudiare la moglie, ch'era sorella del Re di Castiglia, per pigliar costei per moglie; e tra le altre cose notabili, che fece per lei, subito che l'ebbe a' suoi piaceri, fece questi due fratelli l'un Conte di Borrello, e G. Cancelliere, e l'altro Conte di Bucchianico; e scrive Tristano Caracciolo nel libro *De varietate fortunæ*, rapportato dal Costanzo (d), che questi furono i primi Titolati del Seggio di Nido.

Ma quello di che non s'ebbero molto da lodare i secoli seguenti, fu d'aver Alfonso conceduto a' Baroni il mero, e misto impero. Avendo questo Principe per la sua sterminata liberalità resi esausti tutti gli altri fonti, cominciò ad esser profuso anche delle più supreme regalie, che non doveano a verun patto divellersi dalla sua Corona, quando i Re suoi predecessori erano stati di ciò cotanto gelosi, che il Re Carlo I. d'Angiò avendo donato al suo figliuolo unigenito la Città di



(a) *Registro intitolato Literarum Curiæ secundi anni* 1451. *fol.* 133. *riferito dal Mazzel. loc. cit.* (b) *V. Toppi de orig. Trib. tom.* 1. *lib.* 2. *cap.* 6. *n.* 3. (c) *Summ. tom.* 3. *lib.* 5. *cap.* 1. *pag.* 18. & 229. (d) *Costanzo Ist. Nap. lib.* 18.

di Salerno col titolo di Principe, con alcune altre Città, e Terre d'intorno, gli concedè sopra quelle solamente la giurisdizione civile, e solo in Salerno per quanto si distendeva il circuito delle sue mura, e non oltre, gli concedè la giurisdizione criminale (*a*); e gli altri Re, siccome s'è veduto ne' precedenti libri, molto di rado, e solo in premio d'una eminente virtù a qualche loro benemerito, ed a qualche segnalato Barone, solevano concederla; ond'era, che le concessioni, ed investiture, fatte prima, che regnasse Alfonso, non abbracciavano la giurisdizione criminale, essendo delle cose eccettuate, e riservate; poichè l'uso di que' tempi era, che i Feudatarj, che possedevano Terre con vassalli, non potevano esercitare, se non quella bassa, ed infima giurisdizione indrizzata a sedar le liti, e le discordie, che sogliono nascere tra gli abitatori de' luoghi; e perciò i Baroni, ed i Feudatarj, non eleggevano se non Camerlenghi annuali, i quali esercitavano giurisdizione in conoscere, e giudicare di quelle brevi liti, e cause sommarie (*b*): poichè la G. C. esercitava la giurisdizione sopra tutti i luoghi, e Terre del Regno. E la ragione era, perchè, siccome fu saviamente considerato dal Consigliere Giuseppe di Rosa nostro acutissimo Giureconsulto (*c*), nelle Città, e Terre con vassalli, era solamente quella giurisdizione, che infima si chiama, e che secondo il diritto de' Romani s'amministrava da' minori Magistrati, che si chiamavano *Defensores*, e consisteva nella cognizione delle cause civili: in luogo de' quali, secondo notò Andrea d'Isernia (*d*), nel nostro Regno succederon poi i *Baglivi* de' luoghi, i quali conoscevano delle cause civili, de' furti minimi, de' danni, de' pesi, e misure, e d'altre cause leggiere, e di picciolo momento (*e*); ma le cose più gravi, e massimamente quelle, che risguardavano il mero imperio, e la giurisdizion criminale, s'appartenevano, secondo il diritto de' Romani, a' *Presidi* delle Provincie, in luogo de' quali nel nostro Regno furono, come si è veduto ne' precedenti libri, costituiti i *Giustizieri* (*f*), che ora pur Presidi appelliamo, da' quali per via d'appellazione si riportavano alla G. C. della Vicaria, Tribunale supremo sopra tutti i Giustizierati del Regno. Così le investiture, che prima d'Alfonso eran concedute a' Baroni delle Città, e Terre con vassalli, abbracciavan solo quell'infima giurisdizione come a loro coerente, e da esse inseparabile, e non il mero imperio, e la giurisdizion criminale, che non poteva dirsi alle medesime coerente, siccome quella, che non da' proprj Magistrati, ma da' Presidi prima soleva esercitarsi; e da poi non da' Baglivi de' luoghi, ma da' Giustizieri delle Provincie.

Ne' tempi d'Alfonso, e degli altri Re Aragonesi suoi successori, cominciò a porsi in uso nell'investiture de' Feudi la concessione della giurisdizion criminale (*g*), e delle quattro lettere arbitrarie ancora, come fu da noi altrove rapportato. Quindi in decorso di tempo fu veduto quel, che ancor oggi si vede, che qualunque, benchè picciol Barone, abbia ne' suoi Feudi il mero, e misto imperio, con non picciol detrimento delle regalie *del Re*, e danno de' suoi sudditi. Ben Carlo VIII. Re di Francia in que' pochi mesi che vi regnò, pensò di toglierlo affatto a' Baroni, con *ridurgli all' uso di* Francia (*h*); ma il poco tempo, che vi ebbe, e per le difficoltà che s'incontravano, non potè mettere in esecuzione questo suo disegno; molto meno oggi è ciò da sperare, che il male è antico, e che senza grandi ravvolgimenti, e scompigli non potrebbe ridursi ad effetto.

Dopo avere questo Principe in cotal guisa riordinato il Regno, ancor che negli ultimi suoi anni si fosse rinovata la guerra co' Fiorentini; ed ultimamente per non aver voluto far restituire alcune navi predate da' suoi legni a' Genovesi, se gli avesse resi nemici; nulladimanco invi-

(a) *Freccia lib. 2. auth. 2. nu. 21.* (b) *Franc. de Amic. ad tit. de his, qui feud. dar. poss. in cap. sumus modo, fol. 43. n. 2. & seqq.* (c) *Rosa in præl. feud. lect. 11. num. 10.* (d) *Andr. in Constit. locorum Bajuli.* (e) *Constit. locor. Baju. & ad officium Bajul.*

(f) *Const. Justitiarii nomen, & normam. Constit. Justitiarii per Provincias Constit. Præsides. Constit. Capitaneorum.* (g) *Franchis decis. 510. nu. 4.* (h) *Affl. in proæm. Constit. n....*

vilito negli amori di Lucrezia d'Alagno, proccurò tosto pace co' primi, nè molto curò de' secondi, ed attese il rimanente tempo di sua vita in cacce, conviti, giostre, ed altri piaceri; e mentre era già vecchio, il Duca di Milano mandò Ambasciadori a trattare doppio matrimonio con la sua casa regale, perchè dubitava molto, che il Re di Francia non pigliasse a favorire il Duca d'Orleans, che pretendeva, che il Ducato di Milano toccasse a lui per esser figlio di Valentina Visconte legittima sorella del Duca Filippo (a); ed in tal caso gli parea di non potere avere più fedele ajuto che da Alfonso, il quale avea sempre in sospetto Re Renato, che ancor teneva in Italia molte pratiche. Così in breve fu conchiuso matrimonio doppio, ed Ippolita Maria *figliuola* del Duca fu data per moglie ad Alfonso primogenito del Duca di Calabria; e Lionora figliuola del Duca di Calabria fu promessa a Sforza figliuolo terzogenito del Duca di Milano, e tanto gli sposi, come le spose, non passavano l'età di otto anni.

Successe in questo anno 1455. la morte di Papa Niccolò V. e dopo 14. dì, che vacò la Sede Appostolica, fu nel mese d'Aprile eletto in suo luogo il Cardinal di Valenza Alfonso Borgia, che, come si disse, era stato molti anni caro al Re Alfonso, e suo intimo Consigliere, che *Calisto III.* nomossi. Costui, benchè fosse d'età decrepita, fece gran disegno di fare cose, che avrebbono ricercata un' età intera d'un uomo. Come suole avvenire, che i più confidenti a' Principi, quando sono elevati al Papato, sogliono divenire i più fieri loro nemici; così Calisto assunto al trono cominciò a pensar nuove cose, e ad opporsi a' disegni d'Alfonso: e non piacendogli questo nuovo parentado conchiuso col Duca di Milano, fece ogni sforzo per disturbare le nozze; ma Alfonso avendo conosciuto l'animo del Papa, tanto più lo sollecitava; onde nel principio dell'anno seguente 1456. furono solennemente celebrate, ed Elionora fu condotta a Milano al suo sposo Sforza.

A questi tempi medesimi Giovanni Re di Navarra, fratello secondogenito del Re Alfonso, stava in gran discordia con D. Carlo suo figliuolo primogenito, che s'intitolava *Principe di Viana*; e la cagione della discordia era, perchè il Regno di Navarra era stato dotale della madre del Principe, ch'era già morta, ed il Re Giovanni avea tolta per seconda moglie la figliuola dell'Ammirante di Castiglia. Il Principe non poteva soffrire di vedere la Reina sua Matrigna sedere dove avea veduta sua madre, ed esso vivere privatamente; perchè la matrigna s'era in tal modo fatta Signora del marito, già vecchio, che tanto nel Regno di Navarra, quanto in Aragona, dove il padre era Vicerè, non si faceva altro, che quel che volea la matrigna, e per questo avea tentato nel Regno di Navarra farsi gridare Re, perch'era molto amato per le virtù sue, e per la memoria della madre Reina naturale di quel Regno. Il disegno non gli riuscì, onde venne ad accostarsi col Re Alfonso suo zio, il quale gli costituì dodici mila ducati l'anno pel vivere suo; ma perchè vedeva ch'era di corpo bellissimo, e di costumi amabili, ed atto ad acquistare benevolenza, non gli piaceva, che dimorasse molto in Napoli; ma lo mandò al Papa a pregarlo, che pigliasse assunto di ridurlo in concordia col padre. Il Principe andò, ed il Papa lo ricevè con gusto, e gli diede trattenimento da vivere; ma poichè vide, che Calisto per l'età decrepita era tardo a trattare la riconciliazione sua col padre, e che Re Alfonso era assai declinato di salute, e non potea molto vivere, si fermò in Roma, con speranza, che i Baroni del Regno, che stavano mal soddisfatti delle condizioni del Duca di Calabria, chiamassero lui per Re dopo la morte di Alfonso. Intanto Alfonso ne' principj di Maggio di quest'anno 1458. cominciò ad ammalarsi, e peggiorando tuttavia, s'incominciò a pubblicare, che il suo male era pericoloso, di che avvisato il Principe di Viana venne tosto da Roma a visitarlo, ciò che rese più travagliato il fine di così gran Re; perchè giunto il Principe a Napoli tre giorni avanti che morisse, essendo già disperato da' Medici, gli raddoppiò l'agonìa della mor-

(a) *Costanzo lib.* 19.

morte sapendo ch' era venuto per tentare d' occupar Napoli; e perchè conosceva, che morendo al Castel nuovo, donde non potea cacciare il Principe, avria potuto il Castellano più tosto ubbidire al Principe, che al Duca di Calabria, massimamente essendo la guardia del Castello tutta di Catalani, che restavano vassalli del Re Giovanni, il qual avea da succedere ne' Regni d' Aragona, e di Sicilia; fece subito dire, ch' era migliorato, e che i Medici lodavano, che si facesse portare al Castello dell' Uovo per la miglioranza dell' aria, il che s' eseguì subito, lasciando al Duca di Calabria la cura di guardarsi il Castel nuovo; e da poi giunto al Castello dell' Uovo il dì seguente morì a' 27. Giugno di quest' anno 1458. essendo giunto all' anno 64. di sua vita (a).

Questo fu il fine di sì gran Re; Principe celebratissimo per infinite virtù che l' adornavano, e sopra tutto per liberalità, e magnificenza. Egli liberalissimo arricchì molti con preziosi doni, ed ingrandì altri assai, donando loro grandissimi Stati. Fu magnificentissimo nel dare al Popolo spettacoli, ne' quali si sforzò di emulare la magnificenza de' Romani, come si vide quando ricevè in Napoli Federico III. designato Imperadore, e Lionora figliuola del Re di Portogallo, e di sua sorella, che dovea sposarsi con Federico.

( Il Matrimonio tra *Federico III.* e *Lionora*, fu trattato in Napoli da Alfonso suo zio, da' legati mandati dal Re di Portogallo, e da Enea Silvio Piccolomini, poi Papa *Pio II.* dove dopo quaranta giorni fu conchiuso; siccome narra Gobellino, Lib. 1. p. 16. *Quam rem*, e' dice, *diebus quadraginta tractatam, cum denique conclusissent coram Rege, Cardinale Morinensi Apostolico Legato, Clivensi, Calabriæ, Suessæ, Silesiæque Ducibus, & Magna Prælatorum, Comitumque multitudine, in Curia Novi Castri Neapolitani; Æneas Sylvius de Nobilitate, virtuteque contrahentium orationem habuit, quæ postmodum a multis transcripta est*. Lo stesso narra *Nauclero p.* 1056. e *Fugger. Lib.* 5. *c.* 7. *nu.* 1. Anzi *Enea Silvio* stesso *Hist. Friderici p.* 82. rapporta, che dopo i travagliosi viaggj della sposa, accolta da *Alfonso* in Napoli, nella dimora, che quivi fecero gli sposi, fu il matrimonio consumato, siccome scrisse anche. *Struvio Syntag. Hist. Germ. Diss.* 30. §. 22. *Invitatus inde ab Alphonso Siciliæ Rege cum nova nupta, & reliquo comitatu suo Neapolim venit, ubi matrimonium demum fuit consummatum*.)

Si conobbe ancora Re Alfonso nelle altre gran feste, cacce, giostre, e conviti, dando spesso diletto al Popolo Napoletano vaghissimo di simili divertimenti. Tenne il Palazzo abbondantissimo di tappezzerie di lavoro d' oro, e d' argento, e d' arredi ricchissimi, e preziosi. Splendidissimo ancora negli Edificj, onde adornò Napoli a pari di qualunque altra illustre Città del Mondo: fece ingrandire il Molo grande, e diede principio alla gran sala del Castel nuovo, che senza dubbio è delle stupende macchine moderne, che sia in tutta Italia: fortificò il Castello con quelle altissime Torri, che ora s' ammirano: fece ampliare l' Arsenale di Napoli, la Grotta onde da Napoli vassi a Pozzuoli, e fece un Fondaco Reale, e molti altri edificj per diversi usi.

La sua morte fu amaramente pianta da' Napoletani, come quella che non solo gli privò di tante grandezze, e felicità, e che disturbò la pace del Regno; ma che poi dovea recar loro una lunga guerra, e porgli in nuove calamità, e disordini. Non a bastanza compianto, fu il suo cadavere, con funerale superbissimo, rinchiuso dentro un forziere, che rimase in deposito nel Castello dove morì; e benchè nel suo testamento avesse ordinato, che fosse portato alla Chiesa di S. Pietro Martire, e di là quanto prima si mandasse in Ispagna al Monastero di Santa Maria a Pobleto, ove sono sepolti gli antichi Re d' Aragona; nulladimeno restò il suo deposito in Napoli, ov' era additato da' Padri Domenicani nella Sagrestia della lor Chiesa di S. Domenico Maggiore di questa Città con molti segni di stima, e di venerazione.

Non avendo avuti figliuoli dalla Regina Maria figliuola d' Errico III. Re di Castiglia, nel suo testamento, che fece il

(a) *Ricc. de Reg. Neap. & Sic. lib.* 4.

il dì avanti di morire, istituì, e nominò per successore nel Regno di Napoli D. Ferdinando Duca di Calabria suo figliuolo naturale, legittimato; e ne' Regni della Corona d'Aragona, e di Sicilia D. Giovanni Re di Navarra suo fratello secondogenito, e suoi discendenti, conforme avea anche disposto nel suo testamento D. Ferrante suo padre, che si conservava nell'Archivio Reale di Barzellona, donde prima di morire avea voluto Alfonso che se glie n'inviasse copia; ed ordinò in quello molti legati indrizzati ad opere di pietà (*a*). Narra S. Antonino Arcivescovo di Fiorenza, che prima di morire non lasciava di ricordare al Duca di Calabria, ch'egli gli lasciava il Regno di Napoli, ma che per potervi quietamente regnare, bisognava che tenesse lontani, e s'alienasse da tutti gli Aragonesi, e Catalani ch'egli avea esaltati, e che in lor vece si servisse d'Italiani, e di questi componesse la sua Corte, e principalmente amasse quelli del Regno, a' quali conferisse gli ufficj, e non gli riguardasse, come faceva, di mal viso, e come sospetti. Che egli conosceva avere gravato il Regno con nuove gravezze, ed esazioni, alterando anche le antiche, e ch'eran tante, che i popoli non potevano sopportarle: che però l'ammoniva, che le levasse tutte, e le riducesse all'usanza antica. E finalmente, che coltivasse la pace, nella quale egli l'avea lasciato colle Repubbliche, e Principi d'Italia, e sopra tutto si tenesse amici i Pontefici Romani, da' quali in gran parte dependeva la conservazione, o la perdita del suo Regno: sofferisse con pazienza il lor fasto, ed alterezza, e loro si mostrasse per non isdegnargli, sempre umile, e riverente, perch'egli non avea conosciuti altri mezzi per rintuzzare la loro ambizione.

(*St. Antonino in Chron. part.* 3. *tit.* 22. *Cap.* 16. *ad A.* 1458. scrisse così: *Rex vero Aragonum graviter infirmatus Neapoli in fine mensis Junii ejusdem anni diem clausit extremum; qui ante mortem Ferdinandum filium suum, etsi illegitimum, jam uxoratum, & filios habentem, dimisit hæredem, & Regni Apuliæ successorem, cum maximo thesauro congregato. Quem etiam ut regnare posset quietius, & obstacula non haberet, admonuit, ut viam, quam in Regno tenuerat, non sequeretur in tribus, sed oppositum. Primo quidem, ut omnes Aragonenses, & Cathalanos, quos ipse exaltaverat, & totum se eis crediderat, exosos hominibus, a se abjiceret, & in curia sua Italicos, & præcipue Regnicolas, diligere ostenderet, & ad officia promoveret, quos tamen ipse, ut suspectos non læta facie respiciebat. Secundo, ut nova gravamina & exactiones, quas instituerat, & antiqua auxerat, quæ tanta erant, ut homines respirare non possent, omnia removeret, & ad morem antiquum deduceret. Nimiæ enim fuerunt extorsiones ejus ab hominibus Regni, & (ut de cæteris taceam) beneficia vacantia etiam minora nullus obtinere valebat in curia, nisi prius manus Regis implesset & quantitate non modica. Tertio ut pacem confectam per se cum Ecclesia, & aliis communitatibus, & Principatibus ipse servaret, nec a pacis fœderibus declinaret.*)

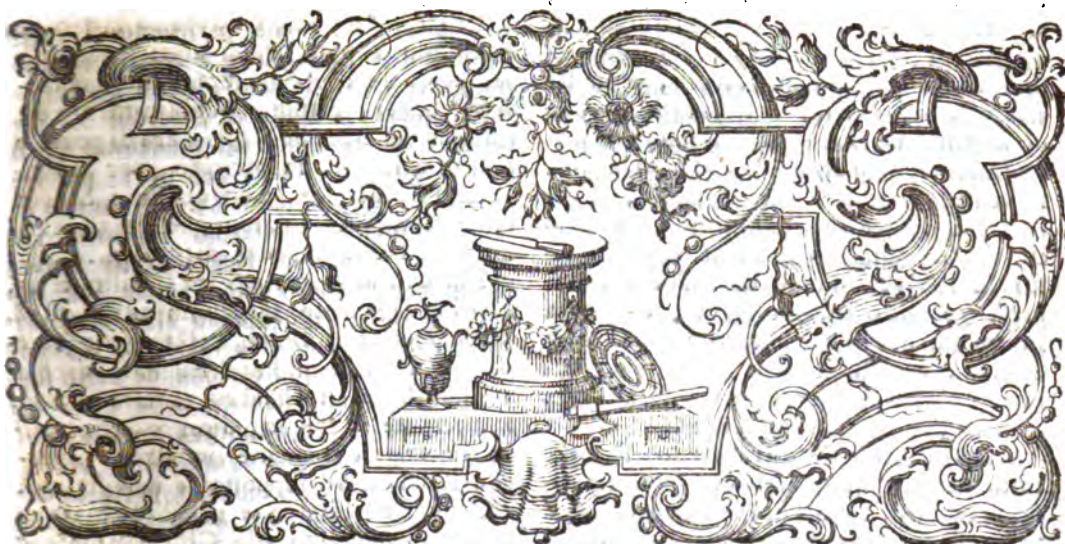
Re Alfonso, oltre d'averci lasciate tante illustri memorie, e tanti buoni istituti, e nuove riforme, ci lasciò anche alcune leggi. Secondo che narrano alcuni Autori, questo Principe, dopo tante, e sì lunghe guerre, che sostenne in vita della Regina Gio: II. e dopo la costei morte con Renato suo competitore, avendo finalmente trionfato de' suoi nemici, resosi pacifico possessore del Regno, pose tutto il suo studio a riordinarlo, ed a dargli ristoro de' passati danni, e disordini che le succedute guerre aveanvi recati. Stabilì pertanto molte Costituzioni, cominciando dall'erezione del Tribunale del S. C. alle quali da poi molte altre ne aggiunse. Queste Costituzioni, che, come dice Toppi (*a*), prima si vedeano in Napoli, ora non l'abbiamo, ma per sinistro fato si sono perdute. Ne sono solamente a noi rimase alcune, che ora si leggono sparse ne' Registri del G. Archivio, e ne' volumi delle nostre Prammatiche (*b*). La prima si legge sotto il titolo *de Possessoribus non turbandis*, che in altre edizioni porta questa epigrafe: *Edictum Pentima Gloriosissimi, & Divi Alphonsi Regis cle-*

(a) *V. Summon. tom.* 3. *lib.* 5. *pag.* 121.
(b) *Toppi de Orig. Trib. par.* 2. *lib.* 2. *cap.* 2. *nu.* 12. (c) *Prag.* 1. *tit.* 129. *de Possessorib. non turban.*

*clementissimi*. Fu questo editto promulgato da Alfonso nel secondo anno del suo pacifico Regno nel 1453. dopo finita la guerra con Renato, per cui comandò, che per la preceduta guerra essendo insorte molte liti fra suoi sudditi intorno al possesso de' loro feudi, e beni, non si turbassero i possessori, ma che si lasciassero possedere come si trovavano, nè i Giudici si proccurassero commessioni di queste cause, senza consultarne prima lui. Nè procedessero in quelle, se non precedente sua commessione. Ciò che fu steso anche nelle moratorie prima a' medesimi possessori concedute (*a*). Fu questa legge data nel campo di *Pentima*, luogo posto in Apruzzo presso Sulmona. (*b*)

Un' altra consimile, ch' estratta dal registro de' Capitoli d' Alfonso, si vede anche impressa nelle nostre Prammatiche, (*c*) fu da questo Re stabilita nel 1446. *nel Mazzone delle rose* presso lo Spedaletto, non molto da Capua lontano; e letta, e pubblicata con gli altri capitoli nel Castel Capuana, dove ordinò, che non dovessero inquietarsi coloro, che innanzi la morte del Re Ladislao aveano continuamente per se, e per loro legittimi antecessori posseduto, e possedevano Terre, Castelli, ed altri beni; nè astringersi a portare originalmente i loro titoli, e vedere, ed esaminare i loro antichi diritti, che sarebbe sovvertire diversi stati, e condizioni di molti nel Regno; della qual legge fu anche ricordevole Capece nelle sue decisioni (*a*). La Prammatica 2. che leggiamo sotto il *tit. de Off. S. C.* pure fu d' Alfonso, non di Ferdinando, come si è detto.

L' altra (*d*), che parimente si legge nelle nostre Pramatiche è quella notissima, che tratta de' censi, nella quale Alfonso inserì la Bolla di Niccolò V. stabilita a sua richiesta dal medesimo per li suoi Regni, in Roma nel 1451. per regolare i censi. Questo Re per mezzo di tal Prammatica confermò la Bolla, e volle, che ne' suoi Regni avesse forza, e vigore non meno che l' altre sue leggi, e statuti, aggiungendo altri suoi ordinamenti intorno alla validità, e modo da tenersi nella costituzione de' censi suddetti. Fu questa statuita nella *Torre del Greco*, ove il Re dimorava negli ultimi anni di sua vita per avere più da presso la sua Lucrezia d' Alagno, e porta *la data* de' 20. Ottobre dell' anno 1451. Altri editti, privilegj, e diplomi d' Alfonso si veggono ne' suoi registri nel G. Archivio, de' quali alcuni, secondo il soggetto, che aveano per le mani, furono impressi nelle loro opere da diversi Autori: molti ne fece imprimere Toppi ne' suoi tomi dell' Origine de' Tribunali: alcuni altri, gli Reggenti Moles, Tappia, Galeota, ed altri moltissimi; ma i riferiti, come posti nel corpo delle Prammatiche, *hanno* fra noi forza, e vigor di legge: degli altri può aversene buon uso per quanto conduce all' istoria de' tempi, all' istituzione de' Tribunali, alle riforme de' medesimi, e per illustrazione dell' altre sue leggi ed editti.

(a) *Prag.* 2. *cit. tit.* (b) *Costanzo lib.* 20. (c) *Pragm.* 3. *cit. tit.* (d) *Capec. decis.* 86. *num.* 13. (e) *Pragm.* 1. *de Censib.*

DELL'

# DELL' ISTORIA CIVILE DEL REGNO DI NAPOLI.

## LIBRO VIGESIMOSETTIMO.

Uanto gli ultimi anni del Regno d' Alfonso furono tutti placidi, e sereni, altrettanto quelli di Ferdinando suo figliuolo furono pieni di turbolenze, e di confusioni. Si rinovarono le antiche calamità, e si vide il Regno di bel nuovo ora con rivoluzioni interne tutto sconvolto, ora da esterni nemici combattuto, ed invaso. Carlo Principe di Viana fece pratiche co' Napoletani perchè lo gridassero Re. Il Papa lo pretendeva devoluto alla sua Sede. I Baroni congiurati invitano alla conquista del Regno il Re Giovanni, come acquistato con le forze della Corona di Aragona, e non senza gran sua fatica. Rifiutato da costui l' invito, ricorrono a Giovanni d' Angiò figliuolo di Renato, che per le paterne ragioni lo pretendeva, e *Duca di Calabria* si facea perciò chiamare; e riusciti anche vani questi loro sforzi, congiurano di nuovo, ed il Pontefice Innocenzio VIII. lor s' unisce, e gli move guerra. Tante procelle, tanti fastidiosi, e potenti nemici ebbe a superar Ferdinando per mantenersi nella possessione del Regno.

Appena morto il Re Alfonso, il Principe di Viana, come si è detto, era venuto in Napoli a questo fine, per mezzo di molti Baroni Catalani, e Siciliani ch' erano stati intimi del Re Alfonso, tentò far pratiche co' Napoletani perchè lo gridassero Re. Come figliuolo del Re Giovanni pretendeva, che egli fosse il legittimo successore del Regno, e che Re Alfonso non poteva lasciarlo a Ferdinando suo figliuol bastardo, per essere stato acquistato con le forze della Corona d' Aragona. Era ancora entrato in qualche speranza per l' alienazione del Papa da Ferdinando, e per l' avversione, ed odio d' alcuni Baroni, che portavano al me-

desimo; ed all'incontro per l'affezione, che il Principe s'avea guadagnato co'medesimi per la sua umanità, e mansuetudine. Ma la Città di Napoli, e molti Baroni, ricordevoli del giuramento, e delle promesse fatte ad Alfonso gridarono subito: *Viva Re Ferrante Signor nostro*; il quale cavalcando per la Città, e per li Seggi ricevè le acclamazioni di tutto il Popolo. Quando il Principe vide questo, si risolvè tosto di abbandonar l'impresa, e salito in una Nave, che stava in ancora nel Porto, partì per passar in Sicilia, e con lui s'imbarcarono tutti quei Catalani, che dal Re Alfonso non aveano avuti Stati nel Regno.

Ma quantunque Ferdinando s'avesse tolto davanti quest'ostacolo, non era però sicuro dall'insidie di Papa Calisto; egli ancorchè proccurasse per via di messi, e di lettere piene di sommessione, e di rispetto renderselo amico, con tutto ciò trovò sempre nel Papa somma ostinazione. Avea Calisto fatta deliberazione di non confermare nella successione il nuovo Re, e di dichiarare il Regno esser devoluto alla sua Sede. Diceva, che il Re non poteva darlo a D. Ferrante, che non gli era figlio, nè legittimo, nè naturale: che s'era fatto gran torto al Re Giovanni suo fratello, levando dall'eredità il Regno di Napoli, che come conquistato con la forza della Corona d'Aragona, e non senza gran fatica del Re Giovanni, non dovea smembrarsi dagli altri Regni d'Aragona, e di Sicilia. Tutte queste cose erano indrizzate al fine, ch'egli teneva, togliendo il Regno a Ferdinando, ed investendone altri, di far grande in questo Regno Pier Luigi Borgia suo nipote, da lui già fatto Duca di Spoleto (*a*). Ma Ferdinando con l'avviso di tutte queste cose non si perdè mai d'animo, ed attese ad insignorirsi del Regno, e chiamò a parlamento generale i Baroni, e' Popoli, i quali essendo subito in gran parte comparsi, gli giurarono omaggio senza dimostrazione di mal animo. In questo parlamento si trovarono ancora due Ambasciadori del Duca di Milano, i quali in pubblico, e in privato persuasero a' Baroni d'osservar la fede, e godersi quella pace, ch'aveano in tempo d'Alfonso goduta sedici anni continui, per la quale il Regno era venuto in tanta ricchezza; e dissero pubblicamente che l'animo del Duca di Milano era di porre lo Stato, e la vita in pericolo, per favorire le cose del Re. Con questo i Sindici delle Terre, ed i Baroni, se ne tornarono a casa con speranza di quiete.

Ma dall'altra parte Papa Calisto a' 12. Luglio di questo medesimo anno 1458. diede fuori una Bolla, colla quale rivocando la Bolla di Papa Eugenio dichiarava il Duca di Calabria affatto *inabile* a succedere al Regno, dicendo, che quella fu sorrettiziamente impetrata, perchè il Duca era supposto, e non *figliuol* vero del Re Alfonso; e perciò dichiarava il Regno devoluto alla Chiesa Romana: assolveva dal giuramento quelli, che avevano giurato a Ferdinando, ed ordinava a tutti i Prelati, persone Ecclesiastiche, Baroni, Città, e Popoli del Regno, che sotto pena di scomunica, e d'interdetto non l'ubbidissero, non lo tenessero per Re, nè gli dassero il giuramento di fedeltà, ed in caso si trovassero avergliele dato, da quello gli assolveva; e fece affiggere Cartoni per diversi luoghi del Regno, dove tutto ciò si conteneva (*b*). Narra Angelo di Costanzo (*c*), che questa Bolla non solo nel Regno, ma per tutta Italia diede gran *maraviglia*, vedendosi (come se il Papato trasformasse gli uomini) che Calisto, il quale era stato tanto tempo tra gl'intimi servidori, e Consiglieri d'Alfonso, e col favor di lui era stato fatto Cardinale, e poi Papa, usasse ora tanta ingratitudine a Ferdinando suo figliuolo. Altri cominciavano a dubitare, che potesse esser vero quel, che il Papa diceva, che Ferdinando non fosse figlio vero d'Alfonso, ma supposto, poichè niun meglio di lui, che fu suo intrinseco famigliare, poteva saperlo, e che per ciò fosse mosso da buon zelo di voler far pervenire il Regno in mano di Re Giovanni. In effetto questi Cartoni, dice questo Scrittore, furono gran cagione di confermare nell'opinione quelli Baroni, che

(a) *Costanzo lib.* 19. (b) *Questa Bolla è rapportata dal Chioccar. tom.* 1. *M. S. Giurisd. ed anche da Lunig tom.* 2. *pag.* 1255. (c) *Summ. tom.* 3. *lib.* 5. *pag.* 243.

che si volevano ribellare, e d'invitarvi altri, che ancora non ci avevano pensato; e che senza dubbio, se non fosse opportunamente successa la morte di Papa *Calisto*, Re Ferrante avanti che fosse coronato avrebbe perduto il Regno.

Non tralasciava intanto il Re opporsi a' disegni di Calisto: in presenza del suo Nunzio lo ricusò come a lui sospetto; appellò dalla dichiarazione d'esser devoluto il Regno alla Chiesa (*a*), e gli scrisse in risposta della Bolla, ch'egli era Re per la grazia d'Iddio N. S. per beneficio del Re Alfonso suo padre, per acclamazione, e consentimento de' Baroni, e delle Città del Regno, che lo riconoscevano per tale; e che se mai vi si fosse ricercato altro, pure egli avea le concessioni di due *Papi* suoi predecessori, Eugenio, e Niccolò; e ch'egli possedendo il Regno con tanti giusti titoli non si sarebbe sgomentato per le sue minacce, e per li suoi irragionevoli fulmini. Scrisse ancora con molto ossequio al Collegio de' Cardinali, pregandogli, ch'essendo di tanta prudenza, dovessero proccurare la quiete d'Italia, e di placar il Pontefice, e ridurlo in buona via: che pensassero, che era pur troppo vergognoso ad un Principe d'animo vigoroso lasciar un Regno, se non unito colla vita. S'interposero alcuni Cardinali per la pace, ma riuscì vana ogni loro opera. Il Duca di Milano mandò ancor egli a pregarlo, con fargli ancor sentire, che facendo altramente, si vedea obbligato di prender la difesa del Re, non solo per ragione della parentela, ma anche per le condizioni della lega, ch'era tra loro. *Calisto* però sempre implacabile, ed ostinato, rifiutò ogni mezzo, ed intercessore, tanto che il Re Ferdinando co' suoi partigiani deliberarono di mandar Ambasciadori al Papa in nome del Regno, perchè interponessero alla dichiarazione fatta un'altra consimile appellazione, come quella del Re. A costoro Ferdinando aggiunse i suoi, li quali portatisi in Roma furono ricevuti come Ambasciadori del Re, e del Regno. Trovarono il Papa infermo, onde non furono ammessi alla sua udienza; ma non patendo l'affare molta dilazione, ciaschéduno degli Ambasciadori in nome di chi gl'inviò, fece ciò che gli conveniva. Ricusarono per pubblici atti la persona di Calisto, come sospetto al Re, ed al Regno; appellarono nuovamente dalla dichiarazione fatta da lui; e dichiararono in nome del Regno, che così come tenevano il Re Ferrante per loro Re, e Signore, così pregavano il Papa, che come legittimo Re, secondo il costume de' loro Maggiori, gli dasse l'investitura del Regno.

Mentre queste cose si facevano, il Papa tuttavia andava peggiorando, onde il Re determinò non moversi punto infin che vedesse l'esito della sua infermità: ma la lunga età, i tanti dispiaceri sofferti, e più la malinconia nella quale erasi posto, per aver inteso che il Re Giovanni non voleva, che Ferdinando si turbasse nella possessione del Regno, gli fecero finir la vita a' 6. d'Agosto di quest'anno 1458. dopo tre anni, e quattro mesi di Pontificato. Così i suoi vasti pensieri, e la sua albagia di voler innalzare tanto Pier Luigi suo nipote, finirono colla sua morte.

Il Re pien di contento insinuò tosto a' suoi Ambasciadori, ed a que' del Regno, ed all'Arcivescovo di Benevento, che si trovavano in Roma, ed agli altri, che vi mandò poi, che facessero ogni opera, che l'elezione del nuovo Pontefice sortisse in persona di sua affezione, come cosa tanto importante al suo Stato; ed entrati i Cardinali in Conclave, crearono a' 27. dello stesso mese d'Agosto Enea Silvio Piccolomini Sanese, che fu chiamato *Pio II.* uomo letterato, siccome mostrano le sue opere, che ci lasciò: ancorchè la condizione del Pontificato gli fece mutar poi sentimenti, poichè in altra guisa scrisse quando fu privato Segretario dell'Imperador Federico III. d'altra maniera fece essendo Papa. Con tutto ciò fu egli amator di pace, ed affezionato del Re Alfonso, perchè essendo Segretario dell'Imperador Federico III. e con lui venuto in Napoli, partecipò de' favori, e della munificenza di quello. Il Re intesa la creazione mandò subito Francesco del Balzo Duca d'Andria a rallegrarsi, ed a dargli ubbidienza, il quale trovò il Pa-



(a) *Summ. tom.* 1. *l.* 5. *pag.* 244.

Papa tanto benigno, che ottenne quel che volle: fu poi spedito *Antonio d' Alessandro*, quel nostro celebre, e rinomato Giureconsulto per domandargli l' investitura; ma il Papa in questa congiuntura non volle trascurare gl' interessi della sua Sede: gli fu accordata, ma con molti patti, cioè, che si pagassero i censi non pagati; si dasse volentieri al Papa ajuto sempre, che ne facesse istanza; restituisse alla Chiesa Benevento, e Terracina; ed alcuni altri patti furono accordati in nome del Papa da Bernardo Vescovo di Spoleto, ed in nome del Re da Antonio d' Alessandro. Fu da Pio II. a' 2. Novembre di quest' anno 1458. spedita Bolla, colla quale confermò li Capitoli accordati da' suddetti Cardinali destinati dal Papa, e dal Re circa l' investitura del Regno, del suo censo, e coronazione, e circa la restituzione di Benevento, e Terracina. Fu poi a' 10. dello stesso mese istromentata la Bolla dell' investitura del Regno di Napoli al Re Ferdinando, che fu consultata in maggior parte, e dettata da Antonio d' Alessandro. Se ne spedirono poi due altre (*a*) a' 2. Decembre: nella prima il Pontefice avvisava Ferdinando, che gli mandava il Cardinal Latino Legato Apostolico a coronarlo del Regno di Napoli, al quale il Re dovesse dare il solito giuramento di ligio omaggio; nella seconda rivoca la Bolla di Calisto III. per la quale s' era dichiarato il Regno devoluto, e dice le ragioni, onde si movea a rivocarla. Spedì ancora un' altra Bolla di commessione al Cardinal Latino per la detta coronazione, il quale partito di Roma venne in Puglia, e Ferdinando in sue mani diede il giuramento, e fu coronato.

(Le Convenzioni stabilite tra 'l Papa, ed il Re; la Bolla colla quale si rivoca quella di Papa Celestino; il Breve di *Pio* al Cardinal Latino, per la Coronazione di *Ferdinando*; e la Bolla dell' Investitura colla formola del giuramento di fedeltà, si leggono pure presso *Lunig* (*b*).)

Il Zurita vuole, che il Re si coronasse in Bari; ma il Costanzo, e gli altri più accurati Scrittori (*c*), narrano che la coronazione si fece in Barletta a' 4. Febbrajo del nuovo anno 1459. in presenza di quasi tutti i Baroni con solennità, e grandi apparati. Il P. Beatillo (*d*) per mostrarsi costante nella favolosa coronazione di ferro, che credette per antico uso farsi in Bari, dice, che in Bari nella Chiesa di S. Niccolò fu coronato colla corona di ferro, poi in Barletta con quella d' oro; ma siccome da noi fu altrove detto, questa coronazione di ferro in Bari è tutta sognata, e favolosa.

Furono coniate nuove monete da Ferdinando in memoria di questa celebrità, che si chiamarono per ciò *coronati*.

(Fra le monete del Regno di Napoli, impresse dal *Vergara* in Roma l' anno 1715. nella *Tavola XXIII.* si vedono anche impressi questi coronati di *Ferdinando*, in uno de' quali n. 3. da una parte mirasi la croce di Gerusalemme (che il *Summonte Tom.* 3. *Lib.* 5. *Cap.* 2. la suppone Arme della Provincia di Calabria) ed intorno FERDINANDUS D. G. R. SICILI IER. VNG. e dall' altra ha l' immagine del Re sedente collo scettro, ed il mondo nelle mani, alla destra il Cardinale, ed alla sinistra un Vescovo, che l' incoronano, coll' iscrizione intorno CORONATUS : Q. LEGITIME : CERTAVI.)

Ferdinando non s' intitolava, come suo padre, *Re dell' una, e l' altra Sicilia*, ma, e nelle monete, e ne' diplomi usava questo titolo: *Ferdinandus Dei gratia Rex Siciliæ, Hierusalem, & Ungariæ*; poichè i Regni di Gerusalemme, e di Ungaria s' appartenevano alla Corona di Napoli. Nel dì di questa coronazione si mostrò con tutti molto splendido, e liberale; poichè non fu persona di qualche merito, che non se ne tornasse a casa ben soddisfatta; co' Baroni, e Nobili trattò amichevolmente, donando loro titoli, ufficj, e dignità, e fece Cavalieri quasi tutti i Sindici delle Terre del Regno. Ornò ancora Cavalieri molti vassalli di Baroni; il che come notò il Costanzo, e si conobbe poi, lo fece per astuzia, per tenere spie, ed aver noti-

(a) *Tutte queste Bolle sono rapportate dal Chioccar. nel tom.* 1. *de' suoi M.S. Giurisd.*
(b) *Tom. II. pag.* 1258. *usque ad* 1277.

(c) *Tutini de' G. Giustiz. Antonio Piccolomini*, *pag.* 102. (d) *Beatil. Istor. di Bari*, *lib.* 4.

notizia per mezzo di essi della vita, ed azioni de' Baroni. Concesse a' Popoli del Regno nuovi beneficj, sgravandogli di molte gabelle. Agli Spagnuoli che vollero appresso di se rimanere, promise la sua buona grazia, e familiarità: a coloro, che vollero ritornare in Ispagna, accompagnati con molti doni, onoratissimamente diede licenza. Fu riconoscente de' favori del Papa, poichè nel 1461. sposò Maria sua figliuola naturale ad Antonio Piccolomini nipote di Pio, dandogli in dote il Ducato d'Amalfi con il Contado di Celano, e l'ufficio di Gran Giustiziere, vacato per morte di Raimondo Orsini (a); onde pareva, che con questa amicizia del Papa, colla parentela del Duca di Milano, e con aversi resi con queste rimunerazioni benevoli molti Baroni, e' Popoli, gli animi di molti, che stavano sollevati, si quietassero.

## C A P. I.

*I Principi di Taranto, e di Rossano con altri Baroni, dopo l'invito fatto al Re* GIOVANNI *d'Aragona, che fu rifiutato, chiamano all'impresa del Regno* GIOVANNI *d'Angiò figliuolo di Renato: sua spedizione, sue conquiste, sue perdite, e fuga.*

MA non durò guari nel Regno questa tranquillità, poichè, se bene alcuni Baroni, che non più a dentro penetrarono l'animo ulcerato di Ferdinando, credevano, che il suo Regno dovess' essere tutto placido, e benevolo; nulladimanco molti altri, che sapevano la natura sua maligna, e coperta, giudicavano questa clemenzia, e liberalità, che fosse tutta finta, e simulata, e tra questi, i primi erano i Principi di Taranto, e di Rossano parenti del Re, i quali per la grandezza loro stavano sospetti, e dubitavano, che 'l Re, ch'avea veduto vivere suo padre tanto splendidamente con l'entrate di tanti Regni, vedendosi rimaso solo con questo Regno, sempre avria pensato d'arricchirsi con le ricchezze loro, e per questo non osavano di venire a visitare il Re; anzi il sospetto crebbe tanto nel Principe di Taranto, che ogni dì pensava a qualche nuovo modo d'assicurarsi; e per estenuare le forze del Re, ed accrescere la potenza sua con nuovi amici, e parenti, cercò al Re, che volesse rimettere nello Stato il Marchese di Cotrone, a cui avea promesso di dare per nuora una figliuola: e cercò ancora di far ricoverare lo Stato a Giosia Acquaviva Duca d'Atri, e di Teramo, padre di Giulio Antonio Conte di Conversano, ch'era suo genero. Il Re, ancorchè la dimanda fosse arrogante, pure colla speranza, che tanto il Principe, quanto il Duca, ed il Marchese con questo beneficio mutarebbono proposito, ne gli compiacque, e mandò due Commessarj, l'uno in Apruzzo, l'altro in Calabria a dar la possessione di quelli Stati, che si tenevano ancora per lo Fisco, al Duca, ed al Marchese, e rimandò gli Ambasciadori del Principe, che allora dimorava in Lecce, molto ben regalati, ed il Principe con grandissima dissimulazione mandò a ringraziare il Re, e da allora cominciarono ad andare dall'uno all'altro spesse visite, e lettere. Ma il Principe, che conosceva aver offeso il Re, avendolo stretto a porre l'armi in mano a' suoi capitali nemici, quanto più erano amorevoli le lettere del Re, tanto più entrava in sospetto, perchè sapeva la sua natura avara, crudele, e vendicativa, ed attissima a simulare tutto il contrario di quello, che avea in cuore. E per questo cominciò a disponersi di voler venire più tosto a guerra scoperta, non fidandosi di stare più sicuro delle insidie del Re, se non toglieva le pratiche de' servidori di Ferdinando in casa sua, per le quali temeva di qualche trattato di ferro, o di veleno. Determinossi per tanto, essendo d'accordo col Marchese di Cotrone, col Principe di Rossano, e col Duca Giosia, di mandar segretamente al Re Giovanni d'Aragona a sollecitarlo, che venisse a pigliarsi quel Regno, che gli spettava per legittima successione dopo la morte di Re Alfonso suo fratello. La gran ventura di Ferrante fu, che Giovanni si trovava allora in grandissima guerra in tutti i suoi Regni, e massimamente in Catalogna, ed in

(a) *Tutin. de' G. Giustiz. del Regno.*

in Navarra, perchè non potevano i Catalani, ed i Navarresi soffrire, che 'l Re istigato dalla moglie, ch' era figliuola del Ammirante di Castiglia, trattasse così male, e tenesse per nemico il suo figlio primogenito, Principe tanto ben amato da tutti e mostrasse di volere i Regni per l' Infante D. Ferrante figliuolo della seconda moglie; poichè se fosse stato sbrigato da quelle guerre, avria certamente in brevissimo tempo cacciato Re Ferrante da questo Regno; onde il Re Giovanni rispose a questi Baroni, che desiderava, che per allora osservassero la fede a D. Ferrante suo nipote, ch' egli non curava di lasciare le ragioni, che ci aveva, purchè questo Regno stesse sotto la bandiera d' Aragona. Dall' altra parte il Re Ferrante avendo qualche indizio di questa pratica, mandò subito in Ispagna Turco Cicinello Cavaliere prudentissimo, ed il famoso Antonio d' Alessandro pur Cavaliere, e Dottore eccellentissimo, che avessero a pregare il Re Giovanni, che non volesse mancare del favor suo al Re suo nipote; e che potea dire, che fosse più suo questo, che i Regni della Corona d' Aragona. Questi non ebbero molta fatica a divertire quel Re dal pensiero di volere il Regno di Napoli, perchè se ben forse quel vecchio ne aveva volontà, gli mancavano le forze. Ma ebbero fatica in saldare un' altra piaga, perchè pochi dì innanzi la Regina Maria, che fu moglie del Re Alfonso, morì in Catalogna, e lasciò erede Re Giovanni delle doti sue, ch' erano quattrocento mila ducati, e 'l Re Giovanni dicea, che doveano cavarsi dal Regno di Napoli, e dal tesoro ch' avea lasciato Re Alfonso; ed ebbero questi due Cavalieri fatto assai, quando accordarono di darglieli in diece anni, dicendo ch' era tanto, quanto togliere il Regno, volendo così grossa somma di danari a questo tempo, che si sospettava certa, e pericolosa guerra.

Il Principe di Taranto vedendo riuscir vano il suo disegno, tentò un' altra impresa, nella quale, oltre i riferiti Baroni, volle avervi anche per compagno il Principe di Rossano, che odiava il Re mortalmente, perchè s' era sparsa fama, che il Re avea commesso incesto colla Principessa di Rossano sua sorella carnale, e moglie del Principe; onde mandò a richiederlo per mezzo di Marco della Ratta, che poichè non era successo l' invito fatto al Re d' Aragona, che pigliasse l' impresa del Regno, mandassero ad invitare Giovanni d' Angiò *Duca di Calabria*, che ancora si trovava in Genova.

Era questo Principe venuto in Genova prima di morire Alfonso, quando per la pertinacia sua di non voler restituire a' Genovesi le loro navi predate, gli costrinse disperati (poichè non trovarono nelle Potenze d' Italia alcuno ajuto) a darsi a Carlo VII. Re di Francia, il quale mandò a governargli Giovanni figliuolo del Re Renato, che, come si disse, s' intitolava *Duca di Calabria* per le ragioni di suo padre; deliberarono per tanto unitamente di mandare il medesimo Marco della Ratta a chiamarlo. Avea costui per moglie una figliuola di Giovanni Cossa, il quale, come fu detto nel precedente libro, si partì da Napoli col Re Renato, e da quel tempo era stato sempre in Francia con grandissima fama di lealtà, e di valore; e per questo il Re Renato l' avea dato, come Maestro, al Duca Giovanni suo figliuolo; e fu cosa leggiera ad ottenere, che il Duca venisse a quest' impresa non meno per volontà sua, che per consiglio, e conforto di Giovanni Cossa, che desiderava dopo un esilio di dicinnove anni ritornare alla Patria; onde nell' istesso tempo che mandò a Marsiglia al Re Renato per l' apparato della guerra, fece ponere in ordine Galee, e Navi in Genova; e dall' altro canto il Principe di Taranto, che come G. Contestabile del Regno avea cura di tutte le genti d' armi, pose Capi tutti dipendenti da lui, e cominciò a dar loro denari per ponersi bene in ordine, e tuttavia dalla Marca, e da Romagna faceva venire nuovi soldati, ed accresceva il numero, e già pareva che in Puglia, ed in Apruzzo le cose scoppiassero in manifesta guerra; e dall' altra parte nella Calabria per opra del Marchese di Cotrone le cose si trovavano ancor disposte a prorompere in tumulti, e disordini. E mentre Re Ferrante era tutto inteso a reprimere questi moti, ecco che s' ebbe l' avviso, che il Duca Giovanni con ventidue Galee, e quattro Navi grosse era sorto nella marina

rina di Sessa tra la foce del Garigliano, e del Vulturno; onde per tutte le parti si vide in un baleno arder tutto il Regno d' intestina, e crudel guerra.

Tutta questa guerra, che seguì ne' primi anni del Re Ferrante, fu scritta da Gioviano Pontano, celebre letterato di que' tempi, e Scrittor contemporaneo, poichè fu secondo Segretario del Re Ferrante istesso. Michele Riccio, pur egli autor coetaneo, parimente trattonne, ancorchè ristrettamente. Angelo di Costanzo (a) poi più a minuto, e con maggior esattezza ce la dipinse, protestando, che se egli s' allargava in molte cose, che il Pontano non scrisse, o non espresse, era per relazione di Francesco Puderico, quegli, che insieme col Sannazaro gli diedero la spinta, e l' infiammarono a scrivere la sua istoria, che morì nonagenario, e d' alcuni altri Cavalieri vecchi, che furono prossimi a quel tempo. Antonio Zurita, che seguì per la maggior parte il Pontano, il Summonte, ed altri, anche ampiamente ne scrissero; onde essendosi questa guerra cotanto divulgata da questi Autori, nè essendo ciò del mio istituto, volentieri mi rimetto all' istorie loro.

In breve, fu ricevuto il Duca Giovanni dal Principe di Rossano; e spinse la sua armata fino al Porto di Napoli, ed invase gran parte di Terra di Lavoro. Passò poi in Capitanata, e trovò Baroni, e Popoli tutti inclinati a seguire la sua parte. Lucera subito aperse le porte, e Luigi Minutolo rese il Castello: il simile fece Troja, Foggia, Sansevero, e Manfredonia, e tutte le Castella del Monte Gargano: ed Ercole da Este, ch' era stato Governadore di quella Provincia per lo Re, vedendo tutte le Terre della sua giurisdizione ribellate passò a servire il Duca. Vennero anche a giurargli omaggio Giovanni Caracciolo Duca di Melfi, Giacomo Caracciolo suo fratello Conte d' Avellino, Giorgio della Magna Conte di Bucino, Carlo di Sangro Signore di Torre Maggiore, Marino Caracciolo Signore di Santo Buono, li quali aveano in Capitanata, e nel Contado di Molise molti, e buoni Castelli; e l' Aquila a persuasione di Pietro Lallo Camponesco alzò le bandiere d' Angiò. Il Principe di Taranto, che si trovava a Bari uscì fino a Bitonto ad incontrare il Duca, e lo condusse in Bari, dove fu ricevuto con apparato regale. Il Principe di Rossano tentò insidie, e tradimenti per assassinare il Re; ma fu il suo esercito rotto presso Sarno. Tutto Principato, Basilicata, e Calabria fin a Cosenza alzò le bandiere Angioine, e 'l resto di Calabria l' avea fatto già ribellare il Marchese di Cotrone; e chi legge l' istoria di questa guerra scritta dal Pontano, può giudicare in che opinione di perversa natura stasse il Re Ferrante appresso i Baroni, ed i Popoli, che non solo tutti quelli che con grandissima fede, e costanza aveano seguita la parte di Re Alfonso suo padre, o i figliuoli d' essi cospirarono a cacciarlo dal Regno, ma gli stessi suoi Catalani, cominciando da Papa Calisto III. che fu suo precettore.

Le cose di Ferdinando si ridussero in tanta declinazione, che fu fama, la quale il Pontano tiene per vera, che la Regina Isabella di Chiaramonte sua moglie, vedendo le cose del marito disperate, si fosse partita da Napoli con la scorta d' un suo confessore in abito di Frate di S. Francesco, e fosse andata a trovare il Principe di Taranto suo zio, e buttatasegli a' piedi l' avesse pregato, che poi che l' avea fatta Regina, l' avesse ancora fatta morire Regina, e che il Principe l' avesse risposto, che stesse di buon animo, che così sarebbe.

Il Duca di Milano, che era entrato in questa guerra in ajuto del Re Ferrante, e che correva la medesima fortuna che il Re, per la pretensione del Duca d' Orleans sopra lo Stato di Milano, sentendo le cose di Ferdinando in tale stato, pensò se per via di pace, e di riconciliazione potesse salvargli il Regno; e mandò Roberto Sanseverino Conte di Cajazza, ch' era figliuolo di sua sorella, in soccorso del Re con istruzione di consigliarlo, che proccurasse di riconciliarsi i Baroni, e ricovrare a poco a poco il Regno; e perchè sapeva, che il Re per la natura sua crudele, e vendicativa era noto a' Baroni,

(a) *Costanzo lib.* 19.

roni, che non osservava mai patti, nè giuramenti, per saziarsi del sangue di coloro, che l' aveano offeso; mandò una proccura in persona di Roberto, che sotto la fede di leal Principe potesse assicurare in nome suo quelli Baroni, che volessero accordarsi col Re (*a*). Questa venuta del Conte di Cajazza sollevò molto le cose del Re, perch' essendo parente del Conte di Marsico, e di Sanseverino, trattò con lui, che avesse da tornare alla fede del Re, siccome venne ad accordarsi, accettando volentieri l' onorati partiti che gli fece il Re, fra' quali fu la concessione della Città di Salerno con titolo di Principe; di poter battere moneta; che i beni de' suoi Vassalli devoluti per fellonia, fossero del Fisco del Principe, e non del Fisco regale, ed altri onoratissimi patti rapportati dal Costanzo. Il Conte di Marsico, che da questo tempo innanzi fu chiamato Principe di Salerno, mandò subito al Pontefice Pio per l' assoluzione del giuramento, che avea fatto in mano del Duca Giovanni, quando lo creò suo Cavaliere, rimandando al medesimo l' ordine della luna crescente, del quale l' avea ornato Cavaliere, e molti altri seguirono quest' esempio; ed il Chioccarello (*b*) rapporta la Bolla di Pio II. fatta a' 5. Gennajo dell' anno 1460. colla quale assolvè dal giuramento tutti coloro, che aveano dal Duca Giovanni preso l' ordine della luna crescente, e disfece questa Confraternia, ch' era chiamata de' *Crescenti*.

L' accordo del Principe di Salerno col Re, fu gran cagione della salute di Ferdinando, perchè non solo gli diede per le Terre sue il passo, e gli aperse la via di Calabria; ma andò insieme con Roberto Orsino a ricuperarla; e perchè di passo in passo, da Sanseverino sino in Calabria erano Terre sue, o del Conte di Capaccio, o del Conte di Lauria, o d' altri seguaci di casa sua, quanto camminò fino a Cosenza, ridusse a divozione del Re. Fu presa Cosenza, e saccheggiata: Scigliano, Martorano, e Nicastro si resero: Bisignano fu preso a forza, ed in breve quasi tutta quella Provincia tornò alla fede del Re.

Il Pontefice Pio mandò Antonio Piccolomini suo Nipote in ajuto del Re con mille cavalli, e cinquecento fanti, che gli ricuperò Terra di Lavoro. Nel medesimo tempo il Duca di Milano mandò nuovo soccorso, col quale nell' Apruzzo ridusse molte Terre alla sua ubbidienza. Il Re passò in Puglia per dare il guasto al paese di Lucera, ove era il Duca Giovanni con buon numero di gente, aspettando il Principe di Taranto. Si resero a lui Sansevero, Dragonara, e molte altre Terre del Monte Gargano; e finalmente prese S. Angelo, dove trovò ridutte tutte le ricchezze della Puglia. Fu saccheggiato con ogni spezie d' avarizia, e di crudeltà, ed il Re sceso alla Chiesa sotterranea di quel famoso Santuario, trovò gran quantità d' argento, e d' oro, non solo di quello, ch' era stato donato per la gran devozione al Santuario, ma di quello, ch' era stato portato ivi in guardia da' Sacerdoti delle Terre convicine. Il Re fattolo annotare se lo prese, promettendo dopo la vittoria restituire ogni cosa, e di quell' argento fece subito battere quella moneta, che si chiamava li *Coronati di S. Angelo*; che gli giovò molto in questa guerra.

(Questa moneta pur trovasi impressa dal *Vergara*, *Tab. XXIII. n.* 4. nella quale da una parte è l' Immagine di *Ferdinando*, e dall' altra quella dell' Archangelo Michele, col motto IUSTA TUENDA: per iscusarsi, che la necessità di difendere lo Stato l' obbligò a valersi degli Argenti di quel Santuario.)

Sopraggiunse ancora in questo stato di cose al Re Ferdinando un altro improviso ajuto, poichè venne da Albania a soccorrerlo con un buon numero di Navi, con settecento cavalli, e mille fanti veterani Giorgio Castrioto cognominato *Scanderbecch*, uomo in quelli tempi famosissimo per le cose da lui adoperate contra Turchi. Costui, ricordevole, che pochi anni avanti, quando il Turco venne ad assaltarlo in Albania, dove e' signoreggiava, Re Alfonso gli avea mandato soccorso; avendo inteso, che Re Ferdinando stava oppresso da tanta guerra, volle venire a questo modo a soccorrerlo, e la venuta

(a) *Costanzo lib.* 19. (b) *Chiocc. to.* 1. *M. S. Giurisd.*

ſtuta ſua fu di tanta efficacia, che fece diffidar i ſuoi nemici d' attaccarlo.

Il Cardinal Rovarella Legato Appoſtolico, che ſtava in Benevento, fece pratica di tirare dalla parte del Re Orſo Orſino; e poco da poi il Marcheſe di Cotrone ſi riconciliò col Re, ed il ſimile fece il Conte di Nicaſtro.

Alfonſo Duca di Calabria primogenito del Re, che non avea più che quattordici anni, fu mandato dal padre ſotto la cura di Luca Sanſeverino ad interamente ſottomettere la Calabria, il quale moſtrandoſi dalla ſua puerizia quello, che avea da eſſere nell' età perfetta, con ſomma diligenza, ed audacia perfezionò l'impreſa. Dall' altro canto il Re debellò i ſuoi nemici in Capitanata, preſe Troja, e riduſſe quella Provincia interamente alla ſua fede; onde gli altri Baroni, vedendo poſta in tanta grandezza la caſa del Re, ed in tanta declinazione la parte Angioina, venivano a trovarlo, e renderſegli, come fece Giovanni Caracciolo Duca di Melfi.

Il Principe di Taranto vedendo finalmente, che non reſtava altro di fare al Re, che venire ad eſpugnarlo, deliberò di mandare a domandargli pace (a): Ferdinando non la ricusò, e mandò Antonello di Petruccio ſuo Segretario col Cardinal Rovarella Legato del Papa a trattarne le condizioni con gli Ambaſciadori del Principe, fra le quali fu convenuto, che il Principe aveſſe da cacciare da Puglia, e da tutte le Terre ſue il Duca Giovanni. Il Principe ſi ritirò in Altamura, dove poco da poi morì, non ſenza ſoſpetto, che il Re l' aveſſe fatto ſtrangolare.

Solo rimaneva da ridurre Terra di Lavoro di là dal Vulturno, e l' Apruzzo, ove il Duca Giovanni s' era fortificato, ed il Principe di Roſſano. Fu pertanto guerreggiato a Sora, dove le genti del Papa, ancorchè ſollecitate da Ferdinando per l' aſſalto, non ſi vollero movere; con iſcoprire la cagione, dicendo, che il Papa non gli avea mandati a dare ajuto al Re, perchè più non biſognava, eſſendo tanto eſtenuato lo ſtato del Duca d' Angiò; ma ſolamente perchè pretendeva, che 'l Ducato di Sora, il Contado d'Arpino, e quello di Celano, eſſendo ſtati un tempo della Chieſa Romana, doveſſero a quella reſtituirſi. Il Re per non intrigarſi a nuove conteſe, preſe eſpediente di dare in nome di dote il Contado di Celano ad Antonio Piccolomini Nipote del Papa, e ſuo Genero, con condizione, che riconoſceſſe per ſupremo Signore il Re; e morto poi Papa Pio, con la medeſima condizione diede il Ducato di Sora ad Antonio della Rovere Nipote di Papa Siſto. Finalmente il Principe di Roſſano mandò pure a trattare la pace, e per mezzo del Cardinal Rovarella fu conchiuſa, con condizione per maggior ſicurtà, che ſi doveſſe fermare con nuovo vincolo di parentado, cioè, che il Re deſſe a Giovan Batiſta Marzano figliuolo del Principe, Beatrice ſua figliuola, che poi fu Regina d' Ungheria, la quale fu ſubito mandata a Seſſa ad Elionora Principeſſa di Marzano come pegno di ſicurtà, e di certa pace. Ma non paſsò guari, che il Principe fu fatto incarcerare dal Re, il quale avendo mandato a pigliar ſubito il poſſeſſo di tutto il ſuo Stato, fece venire in Napoli la Principeſſa, e li figli inſieme con la figliuola ſua, ch' avea promeſſa per moglie al figliuol del Principe.

Il Duca Giovanni vedendoſi tolti i ſuoi partigiani, s' accordò col Re d' andarſene dove gli parea, e gli fu data ſicurtà, e ſe n' andò in Iſchia; ed il Re, dopo avere interamente ridotta tutta la Puglia, l' Aquila, e tutto l' Apruzzo a ſua divozione, non gli reſtava altro, che l' impreſa d' Iſchia, ove eraſi ritirato il Duca d' Angiò, che veniva guardata da otto Galee, le quali ogni dì infeſtavano anche Napoli; nè potendo il Re venirne a capo, fu neceſſitato mandare in Catalogna al Re Giovanni d' Aragona ſuo zio, per far venire Galzerano Richiſens, con una quantità di Galee di Catalani per finire in tutto queſte reliquie di guerra; onde il Duca vedendo tutti i partigiani ſuoi, o morti, o prigionieri, o in eſtrema neceſſità, deliberò partirſi dal Regno, ed imbarcato con due Galee, ſe n' andò in Provenza: dopo la di cui partita eſſendo venuta l' armata de' Catalani, fu



(a) *Ricc. lib. 4. Hiſt. Regn. Neap.*

dal Toreglia, che comandava l'Isola, proposto trattato per mezzo di Lupo Ximenes d'Urrea Vicerè di Sicilia, di renderla, ma perchè il Re Alfonso avea fatta Ischia colonia de' Catalani, dubitando il Re Ferdinando, che costoro non alzassero le bandiere del Re d'Aragona suo zio, e lo facessero pensare all'impresa del Regno, si contentò fare larghissimi patti al Toreglia, con liberar Carlo suo fratello, che poc'anzi avea fatto prigione, e dargli cinquanta mila ducati, e restituirgli due Galee, che avea prese: ciò che fu subito eseguito, e Ferdinando rimase padrone dell'Isola.

Scrive Giovanni Pontano, che nel partir il Duca Giovanni dal Regno, lasciò ne' Popoli, e massimamente appresso la Nobiltà un grandissimo desiderio di se, perch'era di gentilissimi costumi, di fede, e di lealtà singolare, e di grandissima continenza, e fermezza, ottimo Cristiano, liberalissimo, gratissimo, ed amatore di giustizia, e sopra la natura de' Francesi grave, severo, e circospetto. Per tante virtù di questo Principe si mossero molti Cavalieri del Regno a seguire la fortuna sua, ed andare con lui in Francia, tra' quali furono il Conte Nicola di Campobasso, Giacomo Galeotto, e Roffallo del Giudice; e questi due salirono in tanta riputazione di guerra, che 'l Galeotto fu Generale del Re di Francia alla battaglia di S. Albino, dov'ebbe una gran vittoria (*a*); e Roffallo nella guerra del Contado di Rossiglione Generale del medesimo Re in quella frontiera contra 'l Re d'Aragona, dove fece molte onorate fazioni; ed il Re gli diede titolo di Conte Castrense.

Ma il Duca Giovanni, come fu giunto in Provenza, non stette in ozio, perchè fu chiamato da' Catalani, ch'erano ribellati dal Re Giovanni d'Aragona, il che aggiunse felicità alla felicità del Re Ferdinando I. perchè s'assicurò in un tempo di due emoli, del Duca Giovanni, e del Re Renato suo padre, e del Re d'Aragona, che si tenea per certo, che se non avesse avuto quel fastidio del Duca Giovanni, avria cominciato a dare al Re Ferdinando quella molestia, che diede poi al Re Federico il Re Ferdinando il Cattolico, che a lui successe. Il Contado di Barzellona erasi ribellato contro Re Giovanni, ed avea chiamato Re Raniero per Signore, nato da una sorella del Re Martino d'Aragona, il quale avea le medesime ragioni sopra quello Stato, e sopra i Regni d'Aragona, e di Valenzia, che avea avuto il padre del Re Alfonso, e di esso Re Giovanni, ch'era nato dall'altra sorella. Il nostro Re Ferdinando avvisato di ciò, mandò alcune compagnie d'uomini d'arme in Catalogna in soccorso del zio, ed il Duca Giovanni da poi che partì dall'impresa del Regno, arrivato in Francia, subito andò a quella impresa, come Vicario del padre, e signoreggiò fino all'anno 1470. nel qual anno morì in Barzellona, e perchè non finissero quì di travagliare i Franzesi questo Regno, trasfuse le sue ragioni nella maniera, che diremo più innanzi, a Luigi, ed a Carlo Re di Francia.

## CAP. II.

*Nozze d'* ALFONSO *Duca di Calabria con* IPPOLITA MARIA SFORZA *figliuola del Duca di Milano; di* ELIONORA *figliuola del Re con* ERCOLE DA ESTE *Marchese di Ferrara; e di* BEATRICE *altra sua figliuola con* MATTIA CORVINO *Re d'Ungheria. Morte del Pontefice* PIO II. *e contese insorte tra il suo successore* PAOLO II. *ed il Re* FERRANTE, *le quali in tempo di Papa* SISTO IV. *successore furon terminate.*

DA poi che il Re Ferdinando ebbe trionfato di tanti suoi nemici, e ridotto il Regno sotto la sua ubbidienza, pensò ristorarlo da' preceduti danni, che per lo spazio di sette anni di continua guerra l'aveano tutto sconvolto, e posto in disordine; ma prima d'ogni altro, per maggior precauzione volle fortificarsi con nuovi parentadi, e mandare in esecuzione il trattato, che molti anni prima avea tenuto col Duca di Milano, di sposare il Duca di Calabria con Ippolita sua figliuola; onde nella Primavera di quest'anno 1464. inviò *Federico* suo secon-

(a) *Costanzo lib.* 20.

condogenito con 600. cavalli in Milano a prender la sposa.

Federico giunto a Milano sposò in nome del fratello Ippolita, che dopo partita da Milano, e dopo essersi trattenuta per due mesi a Siena, passata indi a Roma, giunse finalmente in Napoli, ove con molta pompa fu ricevuta da Alfonso suo marito, e si fecero dal Re celebrare molte feste, e giuochi. Alcuni anni appresso fu conchiuso il nuovo parentado con Ercole da Este Marchese, e poi Duca di Ferrara, al quale il Re sposò Elionora sua figliuola, e fu dal Duca mandato a Napoli Sigismondo suo fratello a pigliar la sposa, che il Re mandò accompagnata dal Duca d' Amalfi, e sua moglie, dal Conte d' Altavilla Francesco di Capua, e dalla Contessa sua moglie, dal Conte, e Contessa di Bucchianico, dal Duca d' Andria, e da altri Signori.

Fu poi conchiuso anche il matrimonio di Beatrice con Mattia Re d' Ungheria; e venuto il tempo, che la sposa dovea esser condotta al marito, fu ordinata la sua coronazione avanti la Chiesa dell' Incoronata, ove eretto un superbissimo Teatro, vi venne il Re con veste regali, e corona in capo accompagnato da' suoi primi Baroni: poco appresso vi giunse Beatrice, la quale con gran pompa fu coronata Regina d' Ungheria per mano dell' Arcivescovo di Napoli Cardinale Oliviero Caraffa accompagnato da molti Vescovi; ed il dì seguente, avendo la nuova Regina cavalcato per tutti i Seggi della Città colla corona in testa accompagnata da tutto il Baronaggio, partì poi da Napoli in comitiva de' Duchi di Calabria, e di S. Angelo suoi fratelli, e giunti in Manfredonia, imbarcatisi su le Galee di Napoli, si condussero in Ungheria. Con questi Signori s' accompagnarono ancora alcuni nostri Avvocati, li quali, siccome narra Duareno, colli loro intrighi, e sottigliezze invilupparono l' Ungheria d' inestricabili liti: tanto che bisognò pensare d' allontanargli da quel Regno, perchè si restituisse nel primiero stato di pace, e di quiete.

Tutte queste feste furono interrotte da' lutti, che portò la morte della Regina Isabella, donna d' esemplarissima vita, e di virtù veramente reali. Fu compianta da tutti, e con pomposissime esequie fu il cadavere portato in S. Pietro Martire, ove ancor si vede il suo sepolcro.

Ma maggiori disturbi avea recato al Re Ferdinando la morte del Pontefice Pio, accaduta a' 14. Agosto del 1464. la quale nel medesimo anno fu accompagnata da quella del Duca di Milano, e poi seguita da quella di Giorgio Castrioto Signor d' Albania, suoi maggiori amici, e grandi fautori; poichè rifatto in luogo di Pio il Cardinal di S. Marco Veneziano, che *Paolo II.* volle chiamarsi; questi di natura avarissimo, cominciò a premere il Re Ferdinando, che gli pagasse tutti i censi decorsi, che dovea alla sua Chiesa, li quali per più anni non s' eran pagati; e Ferdinando, il quale aggravato per le eccessive spese della passata guerra, era rimaso esausto di denari, non solo si scusò di potergli pagare, ma richiese al Pontefice di dovergliele rilasciare. E da quest' ora si sarebbe venuto a manifesta discordia, se il Papa volendo abbassare i figliuoli del Conte dell' Anguillara, non avesse avuto bisogno del Re, al quale ebbe ricorso, perchè gli mandasse le sue truppe, ciò che Ferdinando fece assai volentieri. Ma terminata l' impresa con li fratelli dell' Anguillara, queste differenze, che per alcun tempo erano rimase sopite, risursero di bel nuovo; poichè il Papa tornando a richiedere con maggior acerbità i censi di quello che avea fatto prima, obbligò il Re a dichiararsi, che non solo pretendeva, che i censi si dovessero rilasciare, anche per cagion delle spese, che ultimamente avea fatte in dargli soccorso; ma che per l' avvenire il censo, che prima importava otto mila once l' anno, si dovesse minorare; poichè prima questo censo si pagava non meno per lo Regno di Napoli, che per quello di Sicilia; onde possedendosi la Sicilia dal Re Giovanni d' Aragona suo zio, e non da lui, non era dovere ch' egli pagasse l' intero censo. Il Papa dall' altra parte esagerava gli ajuti, che il Re avea avuti dal suo predecessore, il quale gli avea salvato il Regno, ed allegava l' investiture date con questa legge, ed i tanti meriti della Chiesa (a). E portandosi le querele or dall' uno, ora



(a) *Platina in Paulo II.*

dall' altro, ciascheduno aspettava congiuntura di coglier il tempo opportuno per far valere le sue ragioni; ma Ferdinando per farlo piegare a' suoi voleri, pose in campo un' altra pretensione, e faceva premurose istanze, che se gli restituissero quelle Terre, che il Papa possedeva, le quali erano dentro i confini del Regno, cioè, Terracina in Terra di Lavoro, e Cività Ducale, Acumoli, e Lionessa nell'Apruzzo a' confini dello Stato della Chiesa; e ciò in vigor dell' accordo fatto nel 1443. da Papa Eugenio IV. col Re Alfonso suo padre; come ancora pretese la restituzione di Benevento, la quale egli avea restituita al Pontefice Pio suo buon amico, e non volea, che di vantaggio se la godesse ora un Pontefice a se sospetto, ed odioso. Il Papa vedendo inasprito l'animo del Re, nè potendo colle forze, e con altri maneggi resistergli, mandò subito in Napoli il Cardinal Rovarella suo Legato a placare il Re, il quale adempì così bene la sua incumbenza, che per allora non si parlò più di censi decorsi, nè di restituzione di quelle Terre.

Surfero poi fra di loro alcune altre contese per la difesa de' Signori della Tolfa, perchè il Papa pretendendo, che l' alume di rocca, che quivi nasce, fosse sua, assediò quel luogo; ma sopraggiunto l' esercito del Re, si posero subito le genti del Papa in fuga, lasciando l' assedio (a). Le contese, ch' ebbero i nostri Re co' Pontefici Romani intorno quest' alume, furon sempre acerbe, e continue; non pure nella Tolfa, ma anche ne' campi di Pozzuoli, e d' Agnano, ebbero i Papi pretensione, che l' alume, che si fa in questi luoghi, spettasse alla Sede Appostolica, delle quali controversie trattò il Chioccarello nel volume 21. de' suoi M. S. Giurisdizionali. La morte poi seguita a' 25. Luglio del 1471. del Pontefice Paolo, e l' esaltazione in quella Cattedra a' 9. Agosto del Cardinal Francesco della Rovere, che fu chiamato *Sisto IV.* fece cessare tutte queste discordie; poichè Papa Sisto, purchè non si parlasse più delle pretensioni di Ferdinando, spedì al medesimo nel 1475. una bolla, rapportata dal Chioccarello (*b*), nella quale gli rimette tutti i censi, e che durante la sua vita non fosse obbligato pagargli; ma, invece del censo, fosse obbligato mandargli ogni anno, per cagion dell' investitura, un palafreno bianco, e ben guarnito (*c*), e conoscendo quanto questo Pontefice fosse di grande spirito, volle il Re apparentar con lui, e diede il Ducato di Sora (che avea tolto a Giovan-Paolo Cantelmo) ad Antonio della Rovere, col quale poi collocò Caterina figliuola del Principe di Rossano, nata da Dionora d' Aragona sua sorella.

## C A P. III.

*Splendore della Casa Reale di* FERDINANDO, *il quale, pacato il Regno, lo riordina con nuove leggi, ed istituti: favorisce li Letterati, e le lettere; e v' introduce nuove arti.*

FErdinando, calcando le medesime pedate del Re Alfonso suo padre, ora che si vide il Regno tutto placido, e tranquillo, non trascurò in questi anni di felicità, e di pace, di ordinarlo, di arricchirlo di nuove arti, di fornirlo di provide leggi, ed istituti, e d' uomini letterati, ed illustri in ogni sorte di scienze, e sopra tutto di Professori di legge civile, e canonica; onde avvenne, che nel suo Regno, oltre lo splendore della sua Casa Regale, cotanto presso di Noi fiorissero i Giureconsulti, e le lettere. E certamente Napoli videsi a questi tempi in quella floridezza, che fu nel Regno di Carlo II. d' Angiò, per li tanti Reali, che adornavano il suo Palazzo. Ebbe Ferdinando non meno, che Carlo, molti figliuoli, che illustrarono la sua Casa Reale. Dalla Regina *Isabella* di Chiaramonte, oltre *Alfonso* Duca di Calabria destinato suo successore nel Regno, ebbe *Federico* Principe tanto buono, e savio, che il padre lo fece Principe di Squillace, indi Principe di Taranto, e poi Principe d' Altamura. Ebbe *Francesco*, che lo creò Duca di S. Angelo al Gargano. Ebbe *Giovanni*, che da Sisto IV. fu fatto Car-

(a) *Summ. tom. 3. p.* 474. (b) *Chioccar. I. M. S. Giurisd.* (c) *Platin. in Sixto IV. Summ. tom. 3. pag.* 490.

Cardinale, ed era nomato il Cardinal d' Aragona (a); ma questi due premorirono al padre. Ebbe ancora *Eleonora*, e *Beatrice* sue figliuole, che maritò una col Duca di Ferrara, e l'altra col Re d'Ungheria.

Il Re Ferdinando rimaso vedovo della Regina Isabella nel 1477. si casò la seconda volta con *Giovanna* sua cugina figliuola del Re Giovanni d'Aragona suo zio, dalla quale ebbe una sola figliuola che chiamò col nome della madre pur Giovanna: Oltre di questi ebbe D. Errico, e D. Cesare suoi figliuoli naturali, ed oltre alle femmine, che maritò co' primi Signori, e Baroni del Regno.

A tanti Regali di Napoli s' aggiungeva ancora la famiglia del Duca di Calabria, il quale casato, come si è detto, con *Ippolita* Sforza figliuola del Duca di Milano, avea con lei procreati tre figliuoli, *Ferdinando* primogenito, che poi gli successe nel Regno, *Pietro*, ed *Isabella*; ma Pietro premorì non meno al padre, che all'avo; ed Isabella fu data in moglie a Giovanni Galeazzo, figliuolo di Galeazzo Duca di Milano, il quale, morto il padre, fu sotto il Baliato, e Tutela di *Lodovico* suo zio: quegli, che, come si dirà, pose in Italia tanti incendj, e fu cagione di tante rivoluzioni, e disordini. La Casa Regale di Napoli non avea in questi tempi da invidiare qualunque Corte de' maggiori Principi d'Europa; e narra Camillo Tutini, deplorando la sua infelicità, nel supplemento della varietà della fortuna di Tristano Caracciolo, che un giorno in un festino celebrato in Napoli comparvero più di cinquanta persone di questa famiglia, tal che non si credea, che si potesse estinguer mai; ed era sostenuta colla maggior splendidezza, e magnificenza, così nelle congiunture delle celebrità, che si facevano per tante nozze, ed incoronazioni, come per riguardo di tante Corti, che questi Reali tenevano, e per tanti Ufficiali maggiori, e minori della Casa, e dell'Ostello Regale, li quali con molto fasto, mentre fu Napoli Sede Regia, si mantennero.

Non solo fu mantenuto il fasto, e lo splendore della Casa Regale, ma Ferdinando volle anche ristabilire nel Regno gli Ufficiali della Corona, i di cui ufficj esercitati per la maggior parte da que' ribelli Baroni, ch'egli avea spenti, eran per le precedute rivoluzioni, e disordini, rimasi vacanti. Per la morte del Principe di Taranto, dovendosi provvedere l'ufficio di Gran Contestabile, egli n'investì Francesco del Balzo Duca d'Andria. Vacando ancora per la ruina del Principe di Rossano il G. Ammirante, lo diede a Roberto Sanseverino Principe di Salerno. Per la ribellione di Ruggiero Acclocciamuro fece G. Giustiziere Antonio Piccolomini Duca d'Amalfi, e Conte di Celano. Elesse per G. Protonotario Onorato Gaetano Conte di Fondi: per G. Camerario Girolamo Sanseverino Principe di Bisignano: per G. Cancelliere Giacomo Caracciolo Conte di Brienza, e per G. Siniscalco D. Pietro di Guevara Marchese del Vasto. Questi Ufficiali durante il Regno degli Aragonesi erano nell'antico loro splendore, e preminenza; anzi si videro ora più rilucere, quanto che Ferdinando non avea altri Stati, e perciò proccurava ingrandire le loro prerogative per porre in maggior lustro il suo unico Regno.

Ancorchè questo Principe fosse stato terribile co' suoi Baroni per le precedute ribellioni, e s'avesse perciò acquistato nome di crudele, e d'inumano; nientedimeno non tralasciava per acquistar benevolenza presso i suoi aderenti di innalzargli con onori, e dignità. Accrebbe per ciò il numero de' Titoli, e di Conti sopra ogni altro, creandone molti, come nel 1467. fece con Matteo di Capua, che lo creò Conte di Palena, con Scipione Pandone, facendolo Conte di Venafro, con D. Ferrante Guevara, che lo creò Conte di Belcastro, e con tanti altri; ond'è che accrebbe il numero de' Titoli nel Regno assai più, che non fece il Re Alfonso, siccome si vede chiaro dal catalogo, che ne tessè il Summonte, numeroso assai più degli altri, così ne' tempi d'Alfonso, come degli altri Re Angioini suoi predecessori.

Egli ancora, come si disse, fra gli altri Ordini di Cavalleria istituì nel Regno un

(a) *Ricc. lib. 4. de Reg. Neap.*

un nuovo Ordine, chiamato dell' *Armellino*, di cui soleva molti ornare. L' istituì per le gare ch' ebbe col Principe di Rossano, il quale, come s' è detto, essendosi dato alla parte del Duca Giovanni d'Angiò, non potendo colla forza vincere il nemico, rivoltossi agl' inganni, ed a' tradimenti, perchè nell' istesso tempo, anche per via di nuove parentele col Re, erasi con lui pacificato, e mostrava aver lasciato il partito di Giovanni, ordinò contro al Re nuovi trattati col Duca: di che accortosi Ferdinando lo fece pigliare, e mandato prigione a Capua, lo fece poi condurre a Napoli. Molti consigliavano il Re, che lo facesse morire; ma non vi consentì Ferdinando, dicendo, che non era giusto tingersi le mani nel sangue di un suo cognato, ancorchè traditore. Volendo poscia dichiarar questo suo generoso pensiero di clemenza, figurò un Armellino, il qual pregia tanto il candor della sua politezza, che più tosto da' cacciatori si fa prendere, che imbrattarsi di fango, che coloro sogliono spargere intorno alla sua tana per pigliarlo. Si portava per ciò dal Re una collana ornata di gemme, e d' oro coll' Armellino pendente, col motto: *Malo mori*, *quam foedari*. Per opporsi al Duca Giovanni, ed alla sua Compagnia de' Cavalieri, detta de' *Crescenti*, istituì perciò egli quest' altra detta dell' *Armellino*, ornando di questa collana molti, facendogli Cavalieri; ed il Pigna (a) rapporta, che fra gli altri, fece di questa Compagnia Ercole da Este Duca di Ferrara suo genero, al quale per Giovan Antonio Caraffa Cavalier Napoletano mandò una di queste collane.

Oltre d' aver Ferdinando in tante maniere illustrato il Regno, come Principe provido ed amante dell' abbondanza, e delle ricchezze de' suoi sudditi, egli facilitò i traffichi a' Mercatanti, ed agevolò il commercio in tutte le parti non meno d' Occidente, che d' Oriente; ma sopra tutto (di che Napoli deve confessar molto obbligo a questo Principe, e porre per una delle cagioni della sua grandezza, ed accrescimento de' suoi cittadini, e delle ricchezze) fu l' avervi introdotte, ed accresciute molte arti, e particolarmente l' arte di lavorar seta, e tessere drappi, e broccati d' oro.

Erasi quest' arte cominciata già ad introdursi in molte Città d' Italia; ond' egli dopo la morte della Regina Isabella sua moglie nel 1456. pensò introdurla anche in Napoli, e fattosi da diversi luoghi chiamare più periti di quella, finalmente scelse Marino di Cataponte Veneziano di quest' arte sperimentato maestro, il quale ricevuti dal Re in prestanza mille scudi, per servirsene per lavorare, fece qui tessere drappi di seta, e d' oro: e per maggiormente accrescerla fece franco, ed immune d' ogni dogana, e gabella tutto ciò, che serviva per questo lavoro, concedendo che la seta, oro filato, e la grana, ed ogni altra cosa bisognevole per servizio di quest' arte tanto per tingere, quanto per tessere, e far broccati, e tele d' oro, fusse esente da ogni pagamento (*b*). Di vantaggio stabilì, che i lavoratori di quelli dovessero esser trattati, e reputati in tutto come Napoletani: che nelle loro cause tanto civili, quanto criminali non possano essere riconosciuti da niuno Tribunale, o Ufficiale, eccetto che da' loro Consoli: che tutti quelli di qualunque nazione si fossero, che in Napoli venissero ad esercitar quest' arte, siano guidati, ed assicurati, e franchi e liberi da ogni commesso delitto, nè da altri potessero essere riconosciuti, se non da' loro consoli: che tutti coloro, che vorranno fare esercitare, o eserciteranno quest' arte, siano Mercatanti, maestri, scolari, o ajutanti, si debbano far scrivere nella matricola, o sia libro della lor arte, nel quale scritti che saranno, debbano godere di tutti i privilegj, e capitoli conceduti, o che si concederanno dal Re, e suoi successori nel Regno: che in ogni anno nel dì di S. Giorgio, assembrati, dovessero eleggere tre Consoli per lo reggimento, e governo di quella, i quali ogni Sabato dovessero tener ragione con amministrar loro giustizia. Molti altri privilegj furono da Ferdinando conceduti a quest' arte, ed a Marino Cataponte. Altri ancora

(a) *Pigna lib.* 8. *Hist. della fam. d' Este. Engen. disc. de' Cav.* (b) *V. Franchis decis.* 722. *num.* 17. *&* 18.

tora ne concedè a Francesco di Nerone Fiorentino, al quale promise pagargli ducati trecento l'anno di provisione, acciò assistesse, e la esercitasse in Napoli. Altri a Pietro de' Conversi Genovese, ed altri a Girolamo di Goriante pur Fiorentino (*a*). Li successori Re parimente nobilitarono quest' arte con nuove altre prerogative, tanto che si eresse perciò in Napoli un nuovo Tribunale, che si chiama della nobil arte della seta. Lo compongono i Consoli, il Giudice, ovvero loro Assessore, e l'Avvocato Fiscale di Vicaria vi puol anche intervenire (*b*). Da' suoi decreti non dassi appellazione, se non al S. C. dove il Giudice fa le relazioni stando in piedi, e con capo scoverto, nè se gli dà titolo di Magnifico, come rapporta il Tassoni nel suo universale magazzino.

Non è da tralasciare ciò che ponderò il Summonte (*c*) nella sua istoria di Napoli, scritta, come ogni un sa, sono più che cento anni, che per quest' arte fu cotanto accresciuta Napoli, e nobilitato il Regno, che concorrendo da tutte le parti molti a professarla, ed i naturali dandosi a quella, si vide la Città accresciuta d'abitatori, e vivere la metà degli abitanti col guadagno d'essa, venendovi non pure dalle Città, e Terre convicine del Regno, ma anche intere famiglie da diverse parti d'Europa, tanto che a' suoi tempi, e' dice, che avea preso tanta forza, che per ciò la Città si vide ampliata, ed ingrandita forse un terzo più, che non era.

Così scrive quest' Autore quando i lussi, e le pompe non erano arrivate a quella grandezza, ed estremità, che abbiam veduto a' tempi nostri dopo un secolo, e più ch' e' scrisse. Ora le cose sono ridotte al sommo, e non vi è picciola donnicciuola, o vil contadino, o artigiano, che non vestano di seta, quando a' tempi di questi Re d' Aragona, come ce n'è buon testimonio il Consigliere Matteo d' Afflitto, gli abiti serici non erano, che di Signore, e Gentildonne (*d*).

Non pure quest' arte introdusse Ferdinando fra noi, ma pochi anni appresso nel 1480. v' introdusse l'arte della lana, e quasi gl' istessi privilegj concedè a' suoi Consoli. Volle che i professori si scrivessero nella matricola, e che non fossero riconosciuti se non da' Consoli (*e*). Surse per ciò un altro Tribunale, detto dell' arte della lana, che si compone di Consoli, e loro Giudice, ovvero Assessore; ed ove, sempre che voglia, può intervenire l'Avvocato Fiscale di Vicaria. Parimente da' suoi decreti non s'appella, che nel S. C. ove si fanno le relazioni, e tiene molta conformità col Tribunale della nobil arte della seta.

Parimente negli anni 1458. e 1474. innalzò Ferdinando l'arte degli Orafi, istituendo il lor Consolato, a cui diede la facoltà d'aver cura de' difetti, che si commettessero nell' arte (*f*), e prescrisse il modo, e la norma per evitar le frodi; ed ugual vigilanza praticò in tutte le altre arti, perchè maggiormente fiorissero, e le fraudi si togliessero.

## CAP. IV.

*Come si fosse introdotta in Napoli l'arte della stampa, e suo incremento. Come da ciò ne nascesse la proibizione de' libri, ovvero la licenza per istampargli; e quali abusi si fossero introdotti, così intorno alla proibizione, come intorno alla revisione de' medesimi.*

MA quello, di che Napoli, e'l Regno, e tutti gli uomini di lettere devono più lodarsi di questo Principe, fu d'essere stato egli il primo, che introdusse in Napoli l'arte della stampa. Ferdinando fu un Principe non pur amante delle lettere, ma fu egli ancora letteratissimo; onde è, che nel suo Regno fiorissero tanti letterati in ogni professione, come diremo. Erasi l'arte dello stampare trovata nel principio di questo secolo verso l'anno 1428. Ma se deve prestarsi fede a Polidoro Virgilio, fu inventata nel 1451. da Giovanni Gutimbergo Germano,

(a) *V. Tasson. de Antefat. vers. 3. obs. 3. nu. 30.* (b) *Franchis decis. 679.* (c) *Summ. tom. 3. pag. 481.* (d) *Afflict. decis. 315. num. 14.* (e) *Franchis decis. 722. nu. 28. & decis. 679. Tassone de Antefato, vers. 3. obs. 3. num. 305.* (f) *V. Tasson. de Antef. vers. 3. obs. 3. num. 389.*

no, il quale in Erlem Città d'Olanda cominciò ad introdurla. Si divolgò poi nelle Città di Germania, e nella vicina Francia. Due Fratelli Alemani, secondo scrive il Volaterrano, la portarono in Italia nell'anno 1458. uno andò in Venezia, l'altro in Roma, ed i primi libri, che si stamparono in Roma, furono quelli di S. Agostino *De Civitate Dei*, e le *Divine Istituzioni* di Lattanzio Firmiano. Non guari da poi fu fatta introdurre in Napoli dal Re Ferdinando. Il Passaro narra, che nell'anno 1473. Arnaldo di Brassel Fiamengo la portasse, il quale accolto dal Re con molti segni di stima, gli concedè molte prerogative, e franchigie. Altri rapportano, che nell'anno 1471. fra noi l'introducesse un Sacerdote d'Argentina chiamato Sisto Rusingero (*a*). Che che ne sia, Ferdinando accolse i professori, e fece porre in opra la loro arte, onde s'incominciarono in Napoli a stampar libri. Fra i primi libri, che qui s'imprimessero, furono i Commentarj sopra il secondo libro del Codice del famoso *Antonio d'Alessandro*; ed i libri di *Angelo Catone* di Supino, Lettor pubblico di Filosofia in Napoli, e Medico del Re Ferrante, il quale avendo emendato, ed accresciuto il libro delle Pandette della Medicina di Matteo Silvatico di Salerno, dedicato al Re Roberto, lo fece stampare in Napoli nel 1474. da questo Tedesco, che poco prima avea quivi da Germania portata la stampa (*b*). Indi di mano in mano se ne stamparono degli altri, come l'opere d'*Anello Arcamone* sopra le Costituzioni del Regno, e di tanti altri.

(Di queste prime stampe fatte in Napoli non se ne dimentico l'Autore degli *Annali Typografici*, rapportandole alla *pag.* 454.)

Venne poi Carlo VIII. in Italia, ed avendo conquistato il Regno di Napoli, dimorando quì per sei mesi, quanto appunto lo tenne; alcuni Maestri Francesi esperti in quest'arte subito vi si condussero, e la ripulirono assai, riducendola in miglior forma, e rimase non così rozza com'era prima. Così tratto tratto, come suole avvenire di tutte le altre arti, si ridusse fra noi in forma più nobile, siccome si vede dall'impressione d'alcuni libri fatti a questi tempi, e fra gli altri dell'*Arcadia* del *Sannazaro*, che Pietro Summonte suo amico, mentre l'Autore seguendo la fortuna del Re Federico suo Signore, dimorava in Francia, essendosi in Venezia due volte stampata piena d'errori, e scorrettissima, la fece ristampare in Napoli in carta finissima, e di buoni caratteri; e pure il Summonte si scusava col Cardinal d'Aragona, a cui la dedicò, se la stampa non era di quella bellezza, la qual altra volta vi solea essere, e secondo per l'altre più quiete Città d'Italia si costumava allora; poichè trovandosi Napoli per le rivoluzioni di guerra difformata, appena avea potuto avere comodità di quel carattere.

Ma venuto da poi in Napoli l'Imperador Carlo V. a' conforti, ed istanze del famoso Agostino Niso da Sessa celebre Filosofo, e Medico dell'Imperadore, e suo famigliare, fu quest'arte favorita molto più, e posta in maggior polizia, e nettezza; poichè questo Imperadore nell'anno 1536. concedè alla medesima, ed a' suoi professori grandi privilegj, e franchigie, facendogli esenti da qualunque gabella, dogana, o altro pagamento, tanto per la carta bianca, che serve per la stampa de' libri, e figure, quanto per tutte quelle cose, che bisognano a perfezionarla; del qual privilegio, oltre il Summonte (*c*), ne rendono testimonianza fra' nostri Scrittori, Toro (*d*), ed il Consigliere Altimari (*e*). Tanto che per li favori di questo Principe s'accrebbero in Napoli le stamperie: ed i letterati, vedendosi cotanto favoriti, s'ingegnarono mandare i parti de' loro ingegni in istampa; ed imprimendosi i libri degli Antichi, che prima scritti a penna, ed in membrane erano rari, e non per tutti, recò ad essi grandissimo giovamento, non solo per aver libri con facilità, ma anche ben corretti.

(a) *Tom. Bozio de Sign. Ecl. cap.* 5. *sig.* 93. *Rocca de Typogr. &c. rapportati dal Sum. pag.* 488. *tom.* 3. (b) *Toppi Biblioth. Neap. fol.* 17. (c) *Summon. tom.* 3. *pag.* 488. (d) *Toro in Suppl. Comp. decis. ver. libri*. (e) *Altimar. ad Cons. Rovit. tom.* 3. *obs.* 8. *n.* 29. *&* 31.

retti. Quindi si videro fiorire per l' Accademie, e crescer il numero de' letterati non solo in Napoli, ma nelle altre Città del Regno, ove furon ancora introdotte le stamperie, come nell' Aquila, in Lecce, in Cosenza, in Bari, in Benevento; ed in alcune altre. E l' edizioni riuscivan perfettissime in carte finissime, e d' ottimi caratteri, come si può vedere da alcuni libri stampati in que' tempi, e fra gli altri dalle poesie di *Bernardino Rota*, dall' opere legali di *Cesare Costa* Arcivescovo di Capua, e di tante altre, delle cui prime edizioni se ne veggono moltissime nella libreria di S. Domenico Maggiore di questa Città.

Siccome la invenzione di quest' arte fu riputata a questi tempi la più utile, e necessaria per lo commercio delle lettere, così ancora ne' susseguenti tempi venne ad apportarci danno; poichè gli uomini dati alla lezione di tanti libri che uscivano, caricavano sì bene la lor memoria d' infinite erudizioni, ma la riflessione mancava; onde non si videro, se non rari uomini d' ingegno grande, e che facendo buon uso de' loro talenti, avessero potuto per se medesimi stendere le cognizioni, e le scienze. Ancora presso di noi nel precedente secolo, cominciò a recarci degli altri incomodi, e delle confusioni; poichè tutti pretendendo esser dotti, e savj, vedendo la facilità della stampa, e la poca spesa che vi bisognava, venne uno stimolo universale agli uomini di lettere di stampar ciò che loro usciva di capo, o di penna in qualunque professione; onde nel secolo 17. si videro in istampa infiniti volumi impressi per la maggior parte da' Frati, e da' Legisti, per lo più insipidi, e pieni di cose vane, ed inutili. Gli Stampatori davano loro fomento, e fecero, per non isgomentargli della spesa, fabbricar una carta d' inferior qualità, della quale regolarmente si servivano nella impressione de' loro libri, che poi chiamarono *carta di stampa*. Ma non per ciò si tralasciarono da' più culti le edizioni in carte finissime, e di ottimi caratteri. Tanto ha bastato all' avidità, ed ingordigia de' pubblicani de' nostri tempi, che con tutto che l' Imperador Carlo V. avesse conceduto privilegio di franchigia agli Stampatori per la carta bianca, che dovea lor servire per uso di stampa, di pretendere, che questa franchigia di Dogana, e d' ogni altra gabella dovesse ristringersi per la carta *di stampa*, non già ad altre carte di miglior qualità: quasichè in queste non si potesse stampare, ovvero prima d' introdursi questa diversità di carte, non si fosse stampato in carta finissima, ed in tutti i tempi dai più culti letterati non si fosse quella adoperata.

### §. I. *Abusi intorno alle licenze di stampare, e di proibire i Libri.*

Il buon uso della stampa, che produsse al Mondo tanti comodi, ed utilità, per la pravità degli Autori, e per la facilità, e prontezza, che molti aveano di pubblicare ciò, che loro usciva dalla penna, si convertì da poi in un altro mal uso. L' eresia di Lutero, che sparsa per la Germania minacciava l' altre parti d' Europa, per questa via della stampa si disseminava per varj libri: onde bisognò, che i Principi vi ponessero occhio, e regolassero colle loro leggi l' uso di quella. I Pontefici Romani vi badarono assai più, e con maggiore oculatezza, come quelli, che colla libertà della stampa potevano ricevere maggior danno, che i Principi secolari: per ciò, e dagli uni, e dagli altri furon in diversi tempi, dopo essersi quest' arte introdotta, fatte molte proibizioni e divieti.

Ma i Pontefici Romani tentarono anche da poi sopra ciò far delle sorprese; poichè pretesero, che di lor solamente fosse il proibire le stampe, anche con pene temporali, e conceder le licenze per le impressioni. Il Cardinal Baronio nel XII. tomo de' suoi Annali, scrivendo per la propria causa, quando da Filippo III. gli fu proibito il suo tomo XI. nel quale, quando men dovea, volle combatter la Monarchia di Sicilia, fu il primo a dirlo arditamente (a). Ma essendosegli dato da quel Principe conveniente gastigo, niuno ardì difendere l' impresa del Cardinale; poichè, siccome fu da noi rapportato nel secondo libro di quest' istoria, l' antica disciplina della Chiesa era, che trattandosi di Religione



(a) *V. il P. Servita nell' Istor. dell' Inquis.*

ligione, la censura apparteneva a' Vescovi, ma la proibizione al Principe. Gl' Imperadori dopo la censura de' Vescovi, o del Concilio, proibivano con pene temporali i libri degli eretici, e gli condennavano al fuoco: di che nel Codice Teodosiano abbiamo molti esempj. I Padri del Concilio Niceno I. dannarono i Codici d' Ario; e poi Costantino M. fece editto proibendogli, e condennandogli ad essere bruciati; e lo stesso fu fatto de' libri di Porfirio (*a*). I Padri del Concilio Efesino dannarono gli scritti di Nestorio, e l' Imperadore promulgò legge proibendone la lezione, e la difesa (*b*). Il Concilio di Calcedonia condennò gli scritti d' Eutiche: e gl' Imperadori Valentiniano, e Marciano feron legge dannandogli ad esser bruciati (*c*). Il medesimo fu praticato da Carlo M. (*d*), e così dagli altri Principi ancora ne' loro dominj. E per non andar tanto lontano, Carlo V. nel 1550. promulgò in Brusselles un terribile editto contro i Luterani, nel quale, fra le altre cose, proibì rigorosamente i libri di Lutero, di Giovanni Ecolampadio, di Zuinglio, di Bucero, e di Giovanni Calvino, li quali da 30. anni erano stati impressi, e tutti quelli di tal genere, che da' Teologi di Lovanio erano stati notati in un loro Indice a questo fine fatto (*e*); poichè a' Principi appartiene, che lo Stato non solamente da' libri satirici, sediziosi, e scostumati, o pieni di falsa dottrina non venga perturbato, ma anche da perniziose eresie. E siccome a' Vescovi s' appartiene la censura, perchè la disciplina, o la dottrina della Chiesa non sia corrotta; così a' Principi importa, che lo Stato non si corrompa, e che li suoi sudditi non s' imbevino d' opinioni, che ripugnino al buon governo: nel che ora più che mai è bisogno, che veglino per le tante nuove dottrine introdotte contrarie all' antiche, ed a' loro interessi, e supreme Regalie; poichè da quelle ne nascono le opinioni, le quali cagionano le parzialità, che terminano poi in fazioni, e finalmente in asprissime guerre. Sono parole sì, ma che in conseguenza han sovente tirati seco eserciti armati.

Nel nostro Regno i nostri Re ributtaron sempre con vigore questi attentati, e si lasciò a' Vescovi la sola censura, ma non che sotto pene temporali potessero vietar le stampe: nè che queste proibizioni s' appartenessero ad essi unicamente, ma furon anche da' nostri Re fatte, o da' loro Vicerè, ed in cotal guisa fu mai sempre praticato.

Papa Lione X. a' 4. Maggio del 1515. pubblicò una Bolla, che fece approvare dal Concilio Lateranense, colla *quale* proibì, che non si potessero stampar libri senza licenza degli Ordinarj, ed Inquisitori delle Città, e Diocesi, dove dovranno stamparsi: ponendovi pena, *che* quelli, che gli stampassero *senza* questa approvazione, perdessero i libri, li quali dovessero pubblicamente bruciarsi. Di vantaggio impose pena pecuniaria, di doversi pagare da' trasgressori ducati cento alla fabbrica di S. Pietro di Roma; e che gli Stampatori per un anno restassero sospesi dall' esercizio di stampare: gli dichiara ancora scomunicati, e persistendo nella censura, che siano gastigati conforme i rimedj della legge.

Ma questa Bolla, per quello, che s' attiene alla pena pecuniaria, e sospension dell' esercizio, e perdita de' libri, non fu fatta valere nel nostro Regno, e sol ebbe vigore nello Stato della Chiesa.

Il Concilio di Trento nella sessione 4. (*f*), che fu celebrata a' 8. Aprile del 1546. ancorchè avesse proibito agli Stampatori di stampare senza licenza de' Superiori Ecclesiastici libri della Sagra Scrittura, annotazioni, e sposizioni sopra di quella; e che non si stampassero libri di cose sagre senza nome dell' Autore, nè quelli si vendessero, o tenessero, se prima non saranno esaminati, ed approvati dagli Ordinarj, sotto quelle pene pecuniarie, e di scomunica apposte nell' ultimo Concilio Lateranense; nulladimanco questo capo per ciò, che riguarda la pena pecuniaria, non fu ricevuto nel Regno, ed agli Ordinarj si è lasciato di poter

(a) *Filesaco De Sacr. Epis. auct. cap.* 1. §. 7. *fol.* 14. (b) *Liberat. Breviar. cap.* 16. (c) *L. quicunque*, §. *nulli &* §. *omnes*, *C. de hæret. Evagr. lib.* 1. *cap.* 2. *Socrat. lib.* 1. *cap.* 6. *V. il P. Servita loc. cit.* (d) *Capitular. Car. M. l.* 1. *cap.* 78. (e) *Thuan. lib.* 6. *histor.* (f) *Trid. Sess.* 4. *de edit. & usu Sacr. Libr.*

ter solo imporre spiritual pena, non già pecuniaria, o temporale.

Si mantennero ancora i nostri Re, ovvero i loro Vicarj nel possesso di proibirgli, stabilendo molte Prammatiche, e editti, colle quali proibirono le stampe senza lor licenza; ed abbiamo, che D. Pietro di Toledo Vicerè, mentre regnava l'Imperador Carlo V. diede ancor egli provvedimenti intorno alla stampa de' libri, ed a' 15. Ottobre del 1544. promulgò una Prammatica, colla quale ordinò, che i libri di Teologia, e Sagra Scrittura, che si trovassero stampati nuovamente da 25. anni in quà, poichè per la pestilente eresia di Lutero sparsa per la Germania, cominciava a corrompersi la dottrina, e disciplina della Chiesa Romana, non si ristampassero, e quelli stampati non si potessero tenere, nè vendere, se prima non si mostrassero al Cappellan maggiore, acciò quelli visti, e riconosciuti, potesse ordinare quali si potessero mandar alla luce. Di vantaggio, che quelli libri di Teologia, e Sagra Scrittura, che fossero stampati senza nome dell' Autore, e quegli altri ancora, i di cui Autori non sono stati approvati, che in nessun modo si potessero vendere, nè tenere. E poi nel 1550. a' 30. Novembre stabilì un' altra Prammatica, colla quale generalmente ordinò, che non si potesse stampare qualsivoglia libro senza licenza del Vicerè, nè stampato vendersi.

Il Duca d'Ossuna Vicerè, nel medesimo tempo, che il Pontefice Sisto V. stabilì in Roma la Congregazione dell' *Indice*, a' 20. Marzo del 1586. regnando Filippo II. promulgò altra Prammatica colla quale ordinò, che gli Autori del Regno, o abitanti in esso, non facessero stampar libri nè in Regno, nè fuori, senza licenza del Vicerè *in scriptis*. E finalmente il Conte d' Olivares, che fu Vicerè nel Regno di Filippo III. a' 31. Agosto del 1598. fece anche Prammatica, proibendo agli Stampatori di poter aprire stamperie, nè casa per istampare, senza espressa licenza del Vicerè *in scriptis*.

Quindi nacque presso Noi il costume di destinarsi dal Vicerè, Ministro, o altra persona per la revisione de' libri: e ciò vedesi praticato sin da' tempi del Duca d'Alcalà Vicerè, il quale a' 23. Novembre del 1561. spedì commessione, che fu poi rinovata a' 8. Maggio 1562. al P. Valerio Malvasino persona da lui ben conosciuta d' integrità, e dottrina, deputandolo Regio Commessario a vedere, e riconoscere i libri, che venivano da Germania, dalla Francia, e da altre parti, nel Regno di Napoli, perchè trovatigli infetti d' eresia proibisse di vendergli, o di tenergli (*a*). Fu da poi destinato Ministro Regio di sperimentato zelo verso il servizio del Re, e d' eminente dottrina: questo costume l' abbiam veduto continuato sin a' tempi de' nostri avoli; ma ora queste revisioni soglionsi commettere anche a' privati, e sovente a persone di poca buona fede, e di molto minor dottrina: ciò ch' è un abuso, che meriterebbe un conveniente rimedio.

Si è ritenuto ancora presso Noi il costume di proibirgli, quando o contro i buoni costumi, o contro i diritti del Principe, o della Nazione, ovvero contra la fama, e riputazione d' alcuni, siansi composti; siccome a dì nostri dal Vicerè, e suo Collateral Consiglio fu proibito un libro, per altro sciocchissimo, e pieno d' inezie, che il Marchese Gagliati diede alle stampe sotto il titolo di *Capricciose Fantasie*.

Queste proibizioni erano praticate, siccome tuttavia si pratica, sopra qualunque libro, o scrittura anche de' Prelati, o altre persone Ecclesiastiche, che venisse preteso di stamparsi. Nel Regno di Filippo II. il Nunzio del Papa residente in Ispagna portò querela al Re Filippo contro il Duca d' Alcalà suo Vicerè in Napoli, il quale avea proibito agli Stampatori d' imprimer cos' alcuna senza sua licenza, e che perciò l' Arcivescovo di Napoli, e tutti gli altri Prelati del Regno non potevano far stampare cosa alcuna, anche concernente al loro ufficio: di che il Re Filippo ne scrisse al Duca, il quale a' 17. Aprile 1569. l' informò di ciò, che occorreva con piena consulta, dicendogli, che egli avea fatto quell' ordine, perchè il Vicario di Napoli, siccome tutti gli altri Prelati del Regno, stampavano molti editti pregiudiciali alla regal giurisdizione, e sovente facevano imprimere Bolle,



(a) *Chiocc. tom.* 17. *M. S. Giurid.*

le, alle quali non era stato conceduto l' *Exequatur Regium* (*a*). Quindi postosi silenzio alle pretensioni del Nunzio, nacque, che poi i Vescovi quando volevano stampare i loro Sinodi, i loro Editti, insino i Calendarj circa l'osservanza delle loro Diocesi, anche i Brevi dell'indulgenze concedute dal Papa alle loro Chiese, e cose simili, ricorrevano al Vicerè, e suo Collateral Consiglio per la licenza. Così leggiamo, che volendo l' Arcivescovo di Napoli Annibale di Capua stampar un Concilio Provinciale, cercò licenza di farlo, e dal Collaterale a primo Febbrajo del 1580. gli fu data con riserba, che se in quello vi era alcuna cosa contro la regal giurisdizione, si avesse per non data, nè consentito a quella in modo alcuno. L'Arcivescovo di Capua per mezzo del suo Vicario chiese il permesso di poter far stampare un nuovo Calendario circa l'osservanza delle feste della sua Diocesi, e rimessane la revisione al Cappellan Maggiore, questi a' 5. Novembre del 1582. fece relazione al Vicerè, che poteva darsi la licenza. Il Vescovo d'Avellino dimandò l'*Exequatur Regium*, e la licenza di poter far stampare un Breve d'indulgenze concedute dal Papa alla sua Chiesa nel dì di S. Modestino, e commessosi l'affare al Cappellan Maggiore, questi a' 26. Aprile del 1577. fece relazione al Vicerè, che potevasi dare l' *Exequatur* al Breve, e la licenza di stamparlo (*b*). Ciò che poi si è inviolabilmente osservato, sempre che i Ministri del Re han voluto adempire alla loro obbligazione, ed aver zelo del servigio del loro Signore.

§. II. *Abusi intorno alle proibizioni de' libri, che si fanno in Roma, le quali si pretendono doversi ciecamente ubbidire.*

BIsognò ancora rintuzzare un'altra pretensione della Corte di Roma intorno a quest'istesso soggetto della proibizion de' libri. Pretendevano, che a chiusi occhi i Principi Cristiani dovessero far valere ne' loro Dominj tutti i decreti, che si profferivano in Roma dalle Congregazioni del S. Ufficio, o dell'*Indice*, per li quali venivano i libri proibiti, e che non stassero soggetti questi decreti a' loro *Regj placiti*, onde dovessero da noi eseguirsi, senza bisogno d'*Exequatur Regium*. Della cui necessità, e giustizia, sarà da noi diffusamente trattato ne' seguenti libri di quest' Istoria.

Ma non meno in Francia, che in Ispagna, in Germania, Fiandra, ed in tutti gli altri Stati de' Principi Cattolici, che nel nostro Reame (sempre che s' abbia voluto usare la debita vigilanza) fu lor ciò contrastato, e come ad un attentato pregiudizialissimo alla sovranità de' Principi, se gli fece valida resistenza; tanto che siccome tutte le Bolle, rescritti, ed altre provisioni, che vengono di Roma, non si permettono, che si pubblichino, e si ricevano senza il *placito Regio*; così ancora i decreti fatti sopra la proibizione de' libri soggiacciano al medesimo esame. Anzi se mai i Principi, ed i loro Ministri devono usar vigilanza nelle altre scritture, che vengono di Roma, in questi decreti devono usarla maggiore; così perchè si sa la maniera, come in Roma i libri si proibiscono, come ancora il fine perchè si proscrivono, ed i disordini, e scandali, che potrebbero cagionare ne' loro Dominj, se si lasciassero correre a chiusi occhi.

Si sa che i Cardinali, che compongono queste due Congregazioni, onde escono tali decreti, non esaminano essi i libri: alcuni per la loro insufficienza, altri perchè distratti in occupazioni riputate da essi di maggiore importanza, non possono attendere a queste cose, e molto meno il Papa, da chi sarebbe impertinenza il pretenderlo. Essi commettono l'esame ad alcuni Teologi, che chiamano *Consultori*, ovvero *Qualificatori*, per lo più Frati, i quali secondo i pregiudicj delle loro Scuole regolano le censure. Ciò, che non consente colle loro massime, riputano novità, e come opinioni ereticali le condannano. I Casuisti, che s' han fatta una morale a lor modo, giudicano pure secondo que' loro principj. Ma il maggior pregiudicio nasce quando si commette l'affare a' Curiali istessi, ed agli Ufficiali, e Prelati di que-

(a) *Chiocc. tom.* 17. *M. S. Giurisdiz. tom.* 17.

(b) *Chiocc. M. S. Giurisd. de Typogr.*

questa Corte per esaminar libri attenenti a cose giurisdizionali; può da se ciascun comprendere, quanto in ciò prevaglia l'adulazione in ingrandire l'ecclesiastica, e deprimere la temporale. Si sa quanto da costoro s' estolle sopramodo l' autorità del Romano Pontefice sopra tutti i Principi della Terra, insino a dire, che il Papa può tutto, e la sua volontà è norma, e legge in tutte le cose: che i Principi, ed i Magistrati siano invenzioni umane; e che convenga ubbidir loro solamente per la forza; onde il contraffar le loro leggi, il fraudar le gabelle, e le pubbliche entrate, non sia cosa peccaminosa, ma solo gli obbliga alla pena, la quale o colla fuga o colla frode non soddisfacendosi, non per ciò restano gli uomini rei innanzi la Maestà Divina, compensandosi col pericolo, che si corre; ma per contrario, che ogni cenno degli Ecclesiastici, senza pensar altro, debbia esser preso per precetto Divino, ed obblighi la coscienza. Sono tanti arghi, e molto solleciti, e vigilanti, perchè non si divulghi cosa contraria a queste loro mal concepite opinioni. Ed è ormai a tutti per lunga esperienza noto, che la Corte di Roma a niente altro bada più sollecitamente, che di proscrivere tutti i libri, che sostenendo le ragioni de' Principi, i loro privilegj, gli Statuti, le Consuetudini de' luoghi, e le ragioni de' loro sudditi, contrastano queste nuove loro massime, e perniziose dottrine.

Fatte che hanno questi *Qualificatori* le censure, le portano a' Cardinali, i quali senza esaminarle, in conformità di quelle condannano i libri. E lo stile d' oggi in formar tali decreti è pur troppo grazioso: si condanna semplicemente il libro, senza censura e senza esprimersi, o designarsi niuno particolar errore, che avrebbe forse potuto dar occasione alla proibizione; ma generalmente, come continente proposizioni ereticali, scismatiche, erronee, contro i buoni costumi, offendenti le pie orecchie, e cose simili, e senza impegnarsi a spiegare quali siano l'ereticali, l'erronee, &c. se ne liberano con una parola, *respective*, lasciando l'Autore, ed i Lettori nell' istessa incertezza, ed oscurità di prima. L' esperienza ha poi mostrato, che per queste sorti di proibizioni ne siano nate presso i Teologi stessi gravi contrasti, li quali sovente han perturbato lo Stato, perchè accaniti i Frati di opinione contraria, non han mai finite le risse, e le contese.

Parimente a questi decreti sogliono andar congiunte alcune clausole penali contro i lettori, e detentori de' vietati libri, che sovente toccano la temporalità de' sudditi, o conturbano i privilegj, ed i costumi delle Provincie. Sovente per alcuni errori, che si trovano sparsi in un libro, che a' Professori, ed alla Repubblica sarà utilissimo, si proibisce interamente il libro; onde lo Stato viene a riceverne incomodo, e danno.

Per tutte queste, ed altre ragioni, non meno i più saggi Teologi (a), che la pratica inconcussa di tutte le Provincie d' Europa, han fatto vedere, che si appartenga al Principe, non meno che fassi nell' altre provisioni, che vengono da Roma, d' invigilare sopra questi decreti. Qualunque decreto che venga da Roma da queste Congregazioni, o editto, che si faccia dal Maestro del Sagro Palazzo, onde vengono i libri vietati, non è stato mai esente dal *placito regio*, ma fu sempre sottoposto ad esame; siccome lo stile di tutte le Provincie Cristiane, il quale ebbe il suo principio, fin che da Roma cominciarono ad uscire queste proibizioni, lo dimostra. E ben si vide praticato nell' *Indice* stesso volgarmente detto *Tridentino*, fatto compilare dal Pontefice Pio IV. poco da poi terminato il Concilio.

Secondo l' antica disciplina della Chiesa, la censura de' libri s' apparteneva a' Concilj, siccome il Concilio Niceno, Efesino, e di Calcedonia fecero de' libri d'Arrio, di Nestorio, e d' Eutiche. Volendo i PP. del Concilio di Trento seguitare le medesime pedate, da poi che quello fu ripigliato sotto il Pontefice Pio IV. proposero in una Congregazione tenuta in Trento a' 26. Gennajo del 1562. che dovessero esaminarsi i libri dati fuori dopo l' eresie nate in Germania, ed al-

(a) *Fra' quali è da vedersi Van-Espen de Promulgat. Ll. Eccl. par. 4. cap. 1. §. 1. 2. & 3.*

altrove, e sottoporsi alla censura del Concilio, acciò che determinasse quello, che gli parrebbe: fu conchiuso, che si commettesse ad alcuni PP. la cura di farne Catalogo, ovvero *Indice* di quelli, e de' loro Autori; siccome da' Presidenti di esso fu data la commessione a diciotto Padri, a' quali poi con decreto del Concilio fu incaricato, che diligentemente esaminassero i libri, riferendo poi al Sinodo ciò che aveano notato, per darvi providenza (*b*). Essendosi da poi affrettata la conchiusione del Concilio, di quest' affare dell' *Indice* non se ne trattò altro, ma solamente nell' ultimo giorno che quello ebbe fine, essendosi letto il decreto della sessione 18. fu risoluto, che non essendosi potuto dal Concilio porre a quest' affare l' ultima mano per tanta moltitudine, e varietà di libri, ordinava per ciò, che tutto quello, che i Padri destinati alla cura di quest' Indice avean fatto, che lo presentassero al Pontefice, dalla cui autorità, e parere si determinasse l' *Indice*, e fosse divulgato.

In conformità di ciò, essendosi disciolto il Sinodo, fu da que' Padri presentato al Pontefice Pio IV. un *Indice*, ove aveano notati gli Autori, ed i libri, che riputavano doversi proscrivere. Il Pontefice, come egli testimonia nella sua Bolla pubblicata per ciò in forma di Breve, che incomincia: *Dominici gregis*, fece esaminar da altri dotti Prelati l'*Indice*, e dice averlo anche egli letto; onde lo fece pubblicare con alcune *Regole*, che si dicono perciò dell' *Indice*, dando fuori quella Bolla, nella quale comanda, che quell' *Indice* con le *Regole* ivi aggiunte, debba da tutti riceversi, ed osservarsi sotto gravissime pene, e censure. Minaccianſi tutti coloro, che leggeranno, o riteneranno que' libri in quest' Indice contenuti: dichiara, che questa proibizione dopo tre mesi, da che sarà la Bolla pubblicata, ed affissa in Roma, obbligherà tutti in maniera, *ac si ipsismet hæ literæ editæ, lectæque fuissent* (*a*).

Fu quest' Indice diviso in tre classi. Nella prima, non i libri, ma i nomi degli Autori solamente s' esprimono, perchè tutti conoscessero, che venivano proibite non solo le opere già stampate, ma anche quelle da stamparsi da loro. Nella seconda, si riferiscono i libri, i quali per la non sana dottrina, o sospetta che contengono, si ributtano, ancorchè gli Autori non fossero separati dalla Chiesa. La terza abbraccia que' libri, che senza nome d' Autore uscirono alla luce, e che contengono dottrina, che, come contraria a' buoni costumi, ed alla Chiesa Romana, si è riputato dannarla.

Ma siccome pubblicati che furon in Roma i decreti del Concilio, non per ciò nell' altre Regioni d' Europa furono quelli attinenti alla disciplina, ed alla riforma, universalmente ricevuti, come al suo luogo diremo; così ancora pubblicato che fu quest' *Indice* in Roma, non ostante la Bolla di Pio, non fu senz' esame ricevuto, nè accettato in tutte le sue parti in Francia, in Spagna, nelle Fiandre, ed in altre Provincie Cristiane.

Diedesi l' Indice ad esaminare a' Collegj, alle Università, e ad uomini dottissimi di ciascun Paese: In Francia, la cosa è pur troppo nota, che quelle Università vi vollero la lor parte, nè lo ricevettero in tutto secondo il suo vigore.

In Spagna parimente il Re Filippo II. lo fece esaminare dalle sue Accademie, ed Università, nè fu in tutto ricevuto; poichè fra gli altri libri, l' opere di *Carlo Molineo*, arrolate nell' Indice Tridentino fra gli Autori di prima classe, non tutte furono vietate, alcune furono permesse, altre con picciola espurgazione parimente permesse. Quindi sursero in Spagna, ed altrove gl' *Indici Expurgatorj*; poichè i Prelati, e le Università, ed i Collegj di ciascuna Provincia vollero in ciò avervi anche la lor parte, e credettero, che la lor censura fosse più esatta per le Provincie ove dimorano, ed il Principe sa meglio ciò che nel suo Stato possa apportar quiete, o incomodo, o disordine, che non si sa di fuori. Così in Spagna s' è introdotto stile di farsi questi Indici. E dall' *Indice Expurgatorio* fatto compilare per comandamento del Cardinal Gaspare di Quiroga Arcivescovo di Toledo, e General Inquisitore di Spagna, ed impresso nel 1601. manifestamente si ve-

(a) *Decr. Conc. Trid. sess.* 18.

(b) *Si legge questa Bolla nell' Indice Tridentino, e nel Bullario tra le Costituzioni di questo Pontefice, sotto il num.* 77.

vede, che in Spagna l'*Indice Tridentino* non fu giammai in tutto, e secondo il suo rigore ricevuto (*a*).

Parimente l'istesso Filippo II. non solo ne' suoi Regni di Spagna, ma in tutti gli altri suoi Dominj, volle che l'istessa vigilanza si fosse usata; e siccome fece de' decreti del Concilio, con maggior ragione dovea premere, che per quest' Indice Tridentino si facesse. Nella Fiandra divulgato che fu, non per ciò fu ciecamente ricevuto; ma per autorità Regia si diede ad esaminare. Essendosi osservato, che in quello si proscriveano molti libri in ogni facoltà, e scienza, i quali gastigati, e purgati da alcuni errori, e false opinioni, poteva di quelli aversi buon uso, e leggersi con utilità, e profitto; narra *Van Espen* (*b*), dotto Prete, e gran Teologo dell'Università di Lovanio, che il Duca d'Alba, allora Governadore di quelle Provincie, in nome del Re Filippo II. comandò, che si fossero conservati que' libri proscritti dall' Indice Romano, e solamente fece bruciare l'opere degli Eresiarchi. Ma perchè da que' riserbati non si cagionasse danno, commise a' Prelati, ed alle Università, ed agli uomini letterati di quelle Provincie, che esaminassero que' libri, notassero gli errori, e gli espurgassero, con farne particolari Indici. Fu con ogni diligenza ciò eseguito, e presentati poi al Duca gl'Indici, istituì egli in Anversa un Collegio di Censori, al quale per l'Ordine Ecclesiastico presedè un Vescovo, ed in nome del Re vi fu preposto il famoso Teologo Arias Montano, quel medesimo, ch'era intervenuto al Concilio in Trento. Questi Censori con ogni diligenza, e maturità esaminarono di nuovo i libri contenuti in que' Cataloghi, conferirono i luoghi notati da' primi Censori con gli esemplari, e ne formarono un'esatta Censura, dando poi fuori un libro, al quale diedero questo titolo, *Index Expurgatorius*. Quest' Indice poi nel 1570. per ispezial diploma del Re Filippo II. fu approvato, e per sua regal autorità fu comandato, che s'imprimesse, come fu fatto, e di quello si servirono poi tutte quelle Provincie, non già del Romano. Erano questi due Indici fra loro differenti: in questo *Expurgatorio* di Fiandra, più libri, che per l'Indice Romano erano assolutamente proscritti, furono ritenuti, e permessa la lor lezione, essendosi solo in alcuni usata qualche espurgazione, ed emendazione; siccome, per tralasciarne molti, fu fatto dell'opere istesse di *Carlo Molineo*, affatto proscritte, e totalmente condannate dall' Indice Romano, le quali con picciola emendazione furono permesse. Il Commentario alle Consuetudini di Parigi dello stesso Molineo, fu senz'alcuna correzione ritenuto, dicendosi: *In hoc opere nihil est, quod heresim sapiat, quapropter admittitur*. De' suoi trattati *De donatione, & inofficioso testamento*, pur si disse: *Nihil habent, quod Religioni adversetur, aut pias aures offendere possit, quapropter admittitur*. E così di molte altre sue opere fu giudicato.

Questa fu la pratica, che cominciò ne' Dominj de' Principi Cristiani, nell'istesso tempo, che da Roma si cominciarono a far Indici proibitorj di libri. Molto più fu ne' seguenti tempi continuata, quando i Principi s'accorsero, che in Roma si badava molto a questo affare, e ch'era entrata in pretensione di poter sola proibire i libri, e che senza altra promulgazione, ed accettazione, che di quella fatta in Roma, nelle altre Provincie dovesse valere ciò che in Roma veniva stabilito. Fondossi a tal' effetto nel Pontificato di Sisto V. una nuova Congregazione di Cardinali, chiamata per ciò dell' *Indice*: e così questa, come l'altra del S. Ufficio, ed il Maestro del Sagro Palazzo Appostolico, non badavano ad altro. Ma non perciò s'arrestarono i Principi ne' loro Reami far valere le loro ragioni, e preminenze, così di non permettere impressione di libro alcuno senza lor licenza, nè senza il consueto *exequatur regium* far osservare le proibizioni di Roma, come anche di proibire essi i libri, come si è detto di sopra.

La loro vigilanza vie più crebbe quando s'accorsero, che in Roma erano p[illegible] frequenti, che prima, le proibizio[illegible], e che qualunque libro che usciva, [illegible] quale si difendevano le Regalie [illegible] qualche Principe, o si facevano ve[illegible]re le intrapre-

(a) *Van-Espen de Usu placiti reg. par.* 4. *c.* 2. §. 3. (b) *Van-Espen l. c.*

prese della Corte di Roma sopra la loro autorità, e giurisdizione, e' diritti delle Nazioni, erano pronti i decreti della Congregazione dell' Indice, e gli Editti del Maestro del Sagro Palazzo a proibirlo.

Per questa cagione furono avvertiti di non permettere, che simili proibizioni fossero ne' loro Reami ricevute. I Re di Spagna, come dice Salgado (a), non meno che i Re di Francia, avendo avvertito, che in Roma erano questa sorte di libri affatto vietati, solo perchè in quelli si fondavano le Regalie, e la Giurisdizione de' Re, e le ragioni de' loro sudditi; per riparare ad un così grave pregiudizio, ordinarono, che i Brevi Appostolici, e consimili decreti, o editti fossero portati alla suprema Inquisizione di Spagna, e secondo il costume usitatissimo ne' Regni di Spagna fossero *ritenuti*, nè permessa la loro pubblicazione, e molto meno l'esecuzione, affinchè non allacciassero le coscienze de' sudditi per queste proibizioni, non ad altro fine procurate, che per annientare le ragioni de' Principi, e delle Nazioni.

Questo medesimo fecero valere nelle Provincie di Fiandra, e quel ch' è da notare, nel nostro Regno di Napoli ancora, cotanto a Roma vicino, ed al quale sovente gli Spagnuoli, per vantaggiar le condizioni de' Regni loro di Spagna, permisero, che molti aggravj dalla Corte di Roma sofferisse.

Il Pontefice Clemente VIII. dopo la Giunta di Sisto V. accrebbe l'Indice Romano, e fattolo di nuovo imprimere, e pubblicare, in tutto il tempo del suo Pontificato tenne così esercitata la Congregazione dell' Indice, ed il Maestro del Sagro Palazzo, che non vi fu anno, che da Roma non uscissero decreti, e editti proibitorj. Dal primo anno del nuovo secolo 1601. e per li seguenti anni insino alla sua morte, non uscivano altro da Roma, che questi decreti, e editti, per li quali furono successivamente proibiti molti libri di quasi tutte le professioni, e scienze, sol perchè, o gli Autori erano separati dalla Chiesa, o perchè sostenevano le Regalie, o altre ragioni di Principi, o perchè qualche errore fosse in quelli trascorso. Furono proibiti molti libri legali, fra gli altri con molto rigore l'opere di *Molineo*, li trattati di *Alberico Gentile*, di *Giovanni Corasio*, di *Scipione Gentile*, e di tanti altri.

Infra questi il nostro Reggente *Camillo de Curte*, che, come diremo, fu uno de' più rinomati nostri Professori di que' tempi, diede in Napoli nel 1605. alle stampe una sua opera intitolata: *Diversorii juris Feudalis Prima, & Secunda Pars*. nella seconda parte della quale trattò de' remedj, che sogliono praticarsi nel Regno per difesa della giurisdizione regale, affinchè nè i diritti regali ricevano oltraggio, nè i suoi vassalli siano oppressi da' Prelati, usurpando la regal giurisdizione: dichiara in questo libro il modo solito, e per lungo uso stabilito di resister loro: cioè nel principio di farsegli una, due, e tre ortatorie: quando queste non bastano, di chiamargli: non obbedendo alla chiamata, di sequestrar loro le temporalità, e carcerare i parenti più a lor congiunti, i servidori, anche gli amici; e per ultimo, non volendo obbedire, di cacciargli dal Regno. Modi legittimi, permessi, ed approvati da una inveterata pratica di tutti i Regni d'Europa. Ma il libro appena fu dato alla luce, che ecco si vide nel medesimo anno uscir da Roma un editto, col quale fra gli altri libri venne anche severamente proibito questo, con tali parole: *Camilli de Curtis secunda pars Diversorii, sive Comprensorii juris Feudalis, Neapoli apud Constantinum Vitalem 1605. omnino, & sub anathemata prohibetur* (b).

Il Conte di Benavente, che si trovava allora Vicerè in Napoli, intesa la proibizione, non volle a patto veruno concedere *Exequatur* all'editto; anzi a' 14. Decembre del medesimo anno, scrisse una grave consulta al Re Filippo III. nella quale fra l'altre cose occorsegli in materia di giurisdizione, gli diè raguaglio di questa proibizione fatta del libro del Reggente in Roma, sol perchè in questo si dichiaravano que' rimedj, ed i diritti di S. M. che ha in simili occorrenze, rappresentando al Re, che contro questo abuso bisognava prendere risoluti, e forti espe-

(a) *Franc. Salgado de Supplicat. ad SS. par. 2. c. 38. num. 141.* (b) *Leggesi nell' editto del 1605. sotto Clem. VIII. nell' Indice de' libri proib.*

espedienti, perchè altramente ciò sofferendosi, non vi sarebbe chi volesse difendere la regal giurisdizione (a).

Parimente nel 1627. sotto il Pontificato di Urbano VIII. dalla Congregazione dell' Indice uscì un decreto sotto la data de' 4. Febbrajo di quell' anno, dove oltre la proibizione fatta d' alcune opere legali di *Treutlero*, di *Ugon Grozio*, e dell' Istoria della giurisdizion Pontificia di *Michele Roussel*, fu anche proibito un libro, che *D. Pietro Urries* avea allora pubblicato in Napoli in difesa del Rito 235. della nostra G. C. della Vicaria, intorno a' requisiti del Chericato, da riconoscersi da quel Tribunale; e perchè quel Rito, ancorchè antico, non mai però interrotto, si oppone alle nuove massime della Corte di Roma, fu tosto il libro proibito in Roma: *Petri de Urries liber inscriptus: Æstivum otium ad repetitionem Ritus* 235. *M. C. Vicariæ Neapolitanæ* (b). Ma il Duca d' Alba Vicerè non fece valere nel Regno quel decreto, e ne scrisse al Re, da cui ne ricevè risposta sotto li 10. Agosto del detto anno, maravigliandosi della proibizione fatta in Roma di quel libro, dove non si difendeva, che un Rito antichissimo della Vicaria del Regno (c).

Questa vigilanza si tenne presso di Noi, quando si volevano far valere i nostri diritti, e le nostre patrie leggi, ed istituti; poichè Noi, affinchè non si ricevano Bolle, brevi, decreti, editti, ed in fine ogni provisione di Roma senza l' *Exequatur Regium*, ne abbiamo legge scritta stabilita dal Duca d' Alcalà nel 1561. quando vi era Vicerè, e che leggiamo ancora impressa ne' volumi delle nostre Prammatiche (d): requisito, che in conformità della legge era necessario, e si praticava anche ne' decreti, che venivano da Roma, per li quali si proibivano i libri; ed in ciò il Regno nostro non ha che invidiare (quando si voglia) nè a Francia, nè a Spagna, nè a Fiandra, nè a qualunque altro Principato più ben istituito, e regolato del Mondo Cattolico.

In Francia è a tutti noto, che non han forza alcuna simili Bolle, o Decreti proibitorj di Roma: sono quelli ben esaminati, e se si trovano a dovere, si eseguono, altrimente si rifiutano. Ciò che non potrà più chiaramente dimostrarsi, se non per quello, che accadde nella proibizione dell' opere di *Carlo Molineo*. Avendo la Corte di Roma saputo, che non ostante l' Indice Romano, per cui erano state affatto quelle proibite, venivano lette in tutti i Regni d' Europa, particolarmente in Francia, ed in Fiandra, le cui Università, e Censori, avendole solamente espurgate d' alcuni errori, le permettevano, tanto che giravano per le mani di tutti i Giureconsulti, e d' altri Letterati, e tenute in sommo pregio; Clemente VIII. riputando ciò a gran dispregio della Sede Appostolica, a' 21. Agosto del 1602. cavò fuori una terribile Bolla, colla quale sotto gravissime pene, e censure proibì di nuovo assolutamente tutti i suoi Libri, anche gli Espurgati, dicendo, che *non aliter quam igne expurgari possint*. Rivocò per tanto tutte le licenze date, e volle, che per l' avvenire affatto non si concedessero. Quindi nacque il moderno stile delle Congregazioni del S. Officio, e dell' Indice, che nelle licenze, che si concedono, quantunque ampissime di legger libri, anche laidissimi, e perniziosi, si soggiunga sempre: *Exceptis operibus Caroli Molinei*. Fu pubblicata questa Bolla, secondo il solito, in Roma a' 26. Agosto di quell' anno 1602. ed affissa *ad valvas Basilicæ Principis Apostolorum in acie Campi Floræ*, soggiungendosi, che tutti *ita arctent, ac afficiant, perinde ac si omnibus, & singulis intimata fuissent*.

Ma che prò? niente valse questa Bolla, nè in Francia, nè nelle Fiandre, nè altrove: l' opere di questo insigne Giureconsulto niente perderono di pregio, nè erano meno stancate da' Professori ora di prima: tutti i Giureconsulti, ed ogni Pratico l' ebbe tra le mani, ed era più studiato quest' Autore, e più frequentemente allegato nel Foro, che Bartolo, e Baldo; e resesi così necessario, che, come di-



(a) *Questa consulta si legge tra' M. S. di Chiocc. tom.* 17. *de Typograph.* (b) *In Indice libr. prohib. sub Urban. VIII. ann.* 1627. 4. *Feb. V. Petram. d. Rit.* 235.

(c) *E' da vedersi la lettera del Re nel t.* 17. *de' M. S. Giur. di Chioc.* (d) *Prag.* 5. *de Citation.*

dice Bertrando Loth (a), nella Francia, ed in Fiandra niuno insigne Pratico, o Avvocato può starne di senza, particolarmente nell'Artesia, dove le Consuetudini di quella Provincia essendo simili a quelle di Parigi, gli scritti di questo Autore sono stimati più di tutti gli altri, e molta autorità ha ottenuto ne' loro Tribunali.

I Prammatici Franzesi gli hanno così famigliari, che non vi è arringo, o scrittura, che si faccia, che non sia ripiena di allegazioni tratte da quelli in qualunque materia, sia di ragion civile, o canonica. Ma niun argomento più convince non essere stata in Francia ricevuta questa Bolla, e di non essersi di tal proibizione tenuto alcun conto, quanto quella magnifica, ed esatta *Edizione* fatta modernamente di tutte le Opere di questo Autore in Parigi, e proccurata per opera, ed industria di *Francesco Pinson* il giovane, celebre Avvocato di Parigi, il qual'oltre avervi aggiunte alcune sue note molto erudite, ed accomodate alla moderna pratica, aggiunse ancora alle suddette opere alcune altre appartenenti alla materia Ecclesiastica, che compongono il quarto, e quinto Tomo. Fu divolgata questa edizione in Parigi in cinque Volumi, con espresso privilegio del Re, perchè più chiaramente si conoscesse nel Regno di Francia, non essersi tenuta in niun conto la proscrizione di Roma.

Ed in vero non meritavan tanta abbominazione l'Opere di questo Autore, che dovesse portar tanto orrore, il quale, ancorchè non bene sentisse in vita colla Chiesa Romana, morì poi Cattolico; e se si permettono, come bene a proposito osservò *Van-Espen* (b), l'opere de' Gentili, ancorchè piene di lascivie, e di laidezze, che possono con facilità corrompere i costumi de' giovani; perchè non s'avran da permettere l'opere d'un così insigne Giureconsulto per la loro gravità, dottrina, ed erudizione; dalla lezione delle quali possono ritrarre gran frutto? Tanto maggiormente, che se bene in quelle vi siano mescolate alcune cose, che non bene convengono colla dottrina della Chiesa Romana, hanno a ciò rimediato colle loro note, ed avvertimenti Gabriele de *Pinnau*, e Francesco *Pinson*, in maniera, che ora è più facile di poter essere contaminati i giovani dalla lezione de' libri lascivi de' Gentili, che il Giureconsulto Cristiano possa essere in pericolo, leggendole, di deviare dalla dottrina della Chiesa Cattolica.

Altri esempj non meno illustri potrebbero raccorsi dalla Francia, e dalle Provincie di Fiandra, che convincono il medesimo: come delle proscrizioni fatte in Roma del Libro di *Cornelio Giansenio* Vescovo d'Ipri, intitolato *Augustinus*, e della Bolla per ciò emanata dal Pontefice Urbano VIII. nel 1643. che comincia: *In Eminenti*; delli decreti profferiti in Roma dalla Congregazione del S. Ufficio sotto li 6. Settembre del 1657. per li quali, fra l'altre, furono proscritte le *Lettere* volgarmente chiamate *Provinciali*; della Bolla d'Alessandro VII. promulgata in Roma nel 1665. per la quale furono proscritte due *Censure della Facoltà di Parigi*, non fatta valere nè in Francia, nè in Fiandra; e di tante altre, delle quali Van-Espen trattò diffusamente (c).

Solo non abbiam riputato tralasciare in quest'occasione di notare, che per tutti i Regni d'Europa i Principi hanno invigilato soprammodo, che da Roma non si proscrivano libri, che difendono la loro giurisdizione, e le prerogative de' loro Popoli; e con tutto che fossero da quella Corte stati proibiti, non han fatta valere ne' loro Stati la proibizione, nè permesso, che i decreti fossero ricevuti, tanto che senza scrupolo vengon letti, nè la proibizion curata; poichè hanno essi scoverto l'arcano di Roma, e quanto importa, che i loro sudditi non s'imbevino d'opinioni, che ripugnano al buon governo.

Ne' Regni di Spagna, come si è detto, i decreti venuti di Roma, onde si proibiscono i Libri, che difendono l'autorità Regia, sono *ritenuti*, e si sospende l'esecuzione (d).

In Francia la cosa è notissima, e tra le

(a) *Bertrand. Loth in Resol. Belgic. tract.* 14. *quæst.* 2. *art.* 7. (b) *Van-Espen part.* 4. *de Usu plac. Regii*, *cap.* 2. §. 4.

(c) *Van-Espen loc. cit. cap.* 3. 4. 5. & 6.
(d) *Salgad. de Supp. ad SS.*

le pruove della libertà della Chiesa Gallicana (a), si legge un'aringo fatto dall' Avvocato del Re Domenico *Talon* nel Consiglio Regio, per occasione d'un consimile decreto emanato dalle Congregazioni del S. Ufficio, e dell'Indice, dove fa vedere, che simili decreti non debbono pubblicarsi, come pregiudizialissimi alla Corona, ed allo Stato; ed avverte, che far il contrario cagionerebbe gravi disordini; poichè da quelle Congregazioni tuttavia l'Indice *proibitorio*, ed *espurgatorio* di libri si va accrescendo, ed alla giornata prende augumento, e si proscrivono libri, in diminuzione delle Regalie del Re, e libertà della Chiesa Gallicana, siccome eransi avanzati di proibire sino agli *Arresti* del Parlamento contra Giovanni Castelli, l'opere dell'illustre Presidente *Tuano*, le libertà della Chiesa Gallicana, ed altri libri concernenti la persona del Re, e la sua Regal giurisdizione.

In Fiandra dal Consiglio di Brabante co' medesimi sensi ne fu avvertito l'Arciduca Leopoldo, a cui nel 1657. dirizzarono que' Consiglieri una Consulta, nella quale l'ammonirono, che trascurare questo punto sarebbe l'istesso, che rovinar l'imperio; perchè già con lunga esperienza s'era veduto, che Roma non fa altro, che proscrivere que' libri, che difendono la Regia autorità, tanto che ricevere quelli decreti senz'esame, e senza il *placito Regio*, è il medesimo, che permettere, che il Papa possa proscrivere, ed interdire al Re di far Editti, o far imprimere libri, o scritti, per li quali sono difese le ragioni sue Regali, e de' suoi vassalli. E confermando tutto ciò con esempj di fresco accaduti, gli raccordarono, che intorno a quattro anni furono in Fiandra impressi due scritti, uno sotto il titolo: *Jus Belgarum circa Bullarum receptionem*; l'altro: *Defensio Belgarum contra evocationes, & peregrina Judicia*. In quelli non si toccava niun dogma, o articolo di fede, ma unicamente si difendevano le ragioni di S. M. di non ammettersi Bolle senza il *placito Regio*: ciò non ostante, erano stati da Roma con decreto Pontificio proscritti: tanto che bisognò, che il Consiglio del Brabante con suo decreto facesse cassare, ed annullare la proibizione, come si legge dell'arresto rapportato da Van-Espen nel suo Trattato *De placito Regio* (b).

Questa medesima vigilanza tennero anche un tempo i nostri Vicerè, e sopra tutti, come vedremo ne' seguenti libri di quest' Istoria, il Duca d'Alcalà: la tennero ancora il Conte di Benavente, ed il Duca d'Alba, per la proibizione fatta a' libri del *Curte*, e d'*Urries*; ma ora par che in ciò siasi perduto quel vigore, e zelo, che si dovrebbe tenere del servigio Regio, e del Pubblico; e siansi alquanto i Ministri del Re raffreddati in un punto cotanto importante: ciò che hammi mosso a far questa digressione. Non solo si veggono uscir da Roma libri pregiudizialissimi alle ragioni del Re, e de' suoi vassalli, ma si permette, che s'introducano nel Regno, e la loro lezione non è vietata; ma quello, che merita più tosto riscotimento, che ammirazione, è il vedersi, che all'incontro si proibiscono in Roma ogni dì colla maggior facilità tutti i libri, ove si difendono, contro gli attentati di quella Corte, le ragioni del Re, e delle Nazioni; e senza che i Decreti, o Bolle siano quì ricevute, senza che vi s'interponga *Regio Exequatur*, che presso Noi è per legge scritta indispensabile a tutte le provisioni, che vengano da Roma, niuna eccettuata, si permette l'effetto, non si puniscono chi le osserva, e si crede il suddito peccare leggendogli contro il divieto di Roma, e non peccare rompendo la legge del Principe, per la quale queste provisioni, quando non siano avvalorate di *Regio placito*, si riputano nulle, e di niun vigore, ed in effetto, come se non vi fossero. E qual maggiore stupidezza fu quella ne' trascorsi anni fra noi usata, che contendendosi tra la Corte di Roma, e 'l nostro Re intorno a' *Beneficj*, che giustamente si pretendono doversi conferire a' Nazionali, ed il Principe l'avea con suo *Editto* comandato; appena uscite tre nobili Scritture, che difendevano l'*Editto*, e lo dimostravano conforme non meno alle leggi, che a' canoni, si videro tosto in Ro-



(a) *Probat. libert. Eccl. Gall. cap.* 19. *num.* 11. (b) *Van-Espen in Appendice, litter. E.*

ma con particolar Bolla di Clemente XI. proscritte, e condannate alle fiamme, e noi taciti, e cheti non farne alcun risentimento; ed all' incontro le contrarie girar attorno libere, e franche, senza che si fosse lor dato il minimo impedimento? Anzi siam ridotti a tal vano timore, che non s'ardisce di dar alle stampe opere per altro utilissime, sol perchè si temono queste proscrizioni di Roma.

All' incontro non avviene così de' libri di Roma, che sono stampati, e cento volte ristampati, e corrono sempre per le mani di tutti, donde la gente viene universalmente imbevuta di quelle opinioni pregiudizialissime all' autorità del Re, ed alle ragioni de' Popoli. Forse altri dirà, non doversi di ciò molto curare, e non piatire in ogni passo per vane parole: non l' intende però così Roma. Sono parole sì, ma, come altri disse, parole che tirarono alle volte eserciti armati: parole che istillate continuamente agli orecchi de' Popoli, gli rendono persuasi di ciò che scrivono, onde nasce l' avversione, la contumacia, e l' indocilità di non potergli poi più ridurre alla diritta via: condannano perciò nelle occasioni la parte del Principe, stimano noi miscredenti, e che si voglia colla forza solo soprafargli. Empiono di false dottrine le coscienze degli uomini, e sovente pregiudizialissime allo Stato; onde nasce, che si creda da alcuni potersi usar fraude ne' pagamenti de' dazj, e delle gabelle; e se siano imposte senza licenza della Sede Appostolica, credono, che non siano dovute, perchè così leggono nella Bolla *in Cœna Domini*, e così ne' loro Casuisti, e Teologi. Quindi s' apprendono i tanti alti concetti della potenza, e giurisdizione Ecclesiastica, ed all' incontro i tanto bassi della potestà del Principe (a). Ma di ciò sia detto a bastanza, e prendane chi può, e deve di ciò cura, e pensiero. Di questa mia qualsisia opera ben prevedo, che l' abbia da intervenir lo stesso; ma io che, nè per odio, nè per altrui compiacenza ho intrapreso a scriverla, ma unicamente per amor della verità, e per giovare a coloro, che vorranno prendersi la pena di leggerla, se ciò l' avverrà, rivolto al Signore, che scorge i cuori di tutti, ed a cui niente è nascoso, lo pregherò vivamente, che la benedica egli, ed istilli negli altrui petti sensi di veracità, e d' amore.

## C A P. V.

*Re* FERDINANDO I. *riforma i Tribunali, e l' Università degli Studj: ingrandisce la Città di Napoli, e riordina le Provincie del Regno.*

NOn solo a questo Principe deve la Città, e Regno di Napoli, per avervi introdotte tante buone arti, e di tante prerogative averlo fornito; ma assai più gli deve per la particolar vigilanza, che tenne nel riordinare i Tribunali di questa Città, e di provvedergli di dotti, ed integri Ministri, perchè la giustizia fosse in quelli ben amministrata. Egli accrebbe i Tribunali del S. C. e della Regia Camera con nuovi, e migliori istituti, e in forma più ampia gli ridusse di ciò, che Alfonso suo padre aveagli lasciati. Riordinò il Tribunale della G. C. della Vicaria, ed a' suoi Riti aggiunse nuovi regolamenti intorno al modo d' istituire le azioni, e l' accuse, e in miglior forma prescrisse l' ordine giudiziario, ed i compromessi, siccome si vede da' suoi editti, che pubblicò nel 1477. (b) donde poi i nostri più moderni Pratici, e fra gli altri Bernardino Moscatello Lucerino, preser la norma, ch' è quella, che tuttavia in gran parte regola oggi i giudici ne' nostri Tribunali.

Fu tutto inteso a fornir questo Tribunale d' ottimi Giudici; onde si narra, che non ben soddisfatto di alcuni Dottori, ch' erano in Napoli, mandò a cercargli per le Provincie del Regno; e presso il Summonte (c) si legge una sua pistola drizzata ad un suo famigliare in Apruzzo, dove gli dice, che avea caro d' avere da quella Provincia due Dottori, che fossero persone da bene per mettergli per Giudici nella Vicaria, e che facesse opera, che dall' Aquila venisse *Messer Jacopo de Peccatori bus*, e che vedesse ancora se in Cività di Chieti ve ne fosse un altro, per-

(a) *V. il P. Servita nell' Istoria dell' Inquis. ver. fin.* (b) *Si leggono dopo i Riti della G. C. in più rubriche, e la prima comincia, de Procedendi modo in causis civilib.*

(c) *Summ. tom. 3. pag. 505.*

perchè gli piacerebbe averlo più presto da quella Città, che d'altra parte.

Nel suo Regno cominciarono a fiorire le lettere, onde si videro sorgere tanti uomini illustri nella giurisprudenza, e nell'altre scienze, de' quali più innanzi faremo parola; e per esser egli gran fautore delle scienze, proccurò, che nell'Università di Napoli fossero uomini illustri, che da tutte le parti invitava a leggere in quella Università. V'invitò nel 1465. con buoni stipendj *Costantino Lascari*, che da Milano, ove in quella Università avea letto sei anni, lo fece venire in Napoli a leggere lingua greca (a). Leggiamo ancora, che nel 1474. v'invitò *Angelo Catone* di Supino celebre Filosofo, e suo Medico, facendolo leggere Filosofia ne' pubblici Studj di questa Città. Quel famoso *Antonio d'Alessandro*, che da questo Principe fu adoperato negli affari più rilevanti di Stato, e che per la gran perizia della Giurisprudenza acquistò il soprannome di *Monarca delle leggi*, pure nel 1483. volle che la leggesse in questa Università. *Antonio dell'Amatrice* celebre Canonista di questi tempi fu da Ferdinando nel 1478. posto in questi Studj per Cattedratico, ove insegnò con grand'applauso, e concorso la legge Canonica. E nel 1488. v'invitò per Lettori Bartolommeo di Sorrento, Girolamo Galeota, Giuliano di Majo, Francesco Buzzo, Antonio Feo, ed altri famosi Professori, li quali illustrarono quest'Università, e la resero non inferiore alle altre Università d'Italia (b).

Per le tante utili arti quivi introdotte, per la grandezza de' Tribunali, per la celebrità di quest'Accademia, e per tanti altri pregi onde ornò questo Principe Napoli, concorrendovi da tutte le Città, e Terre del Regno, e da più remote parti gran numero di persone; avvenne, che il numero degli abitatori crescesse a tal segno, che fu duopo a Ferdinando ingrandir la Città, ed allargare il giro delle sue mura. Avea Carlo I. d'Angiò, dopo le antiche ampliazioni, di cui ben a lungo favella il Tutini (c), dato principio ad allargare le sue mura, riducendo il Mercato (quel miserabil teatro ove rappresentossi l'orribil tragedia dell'infelice Corradino) dentro la Città, edificando le mura con Torri avanti la Chiesa del Carmelo, tirandole per dritto incontro al mare insino all'antico Porto della Città, che si chiama Piazza dell'Olmo, e racchiuse dentro di esse le strade, che oggi si appellano della Conciaria, la Ruga de' Franzesi, la Piazza, detta Loggia de' Genovesi, la Piazza delle Calcare, e la Ruga de' Catalani. Carlo II. suo figliuolo nel 1300. l'ampliò dalla parte di Forcella, e la Regina Giovanna II. nel 1425. erse le nuove mura dalla Dogana del Sale, insino alla strada delle Corregge. Ma Ferdinando dilatò il suo circuito in più ampj, e magnifici spazj, e con augusta celebrità si diede ad ingrandirla, buttando la prima pietra con gran solennità, e pompa a' 15. Giugno dell'anno 1484. dietro il Monastero del Carmelo, ove edificò una Torre, che oggi giorno è in piedi, ed è nomata la Torre *Spinella*, per essere stato Francesco Spinello Cavalier Napoletano dal Re destinato Commessario a questa nuova fabbrica delle mura di Napoli. Venne perciò racchiuso dentro la Città per queste nuove mura il Monastero del Carmelo, e si tolsero via i ponti di tavole, ch'erano avanti a ciascheduna porta della Città, poichè attorno all'antiche mura v'erano i fossi; ed a lato della Chiesa suddetta si fece quella porta, che ancor oggi si vede adornata di pietra travertina. Camminano queste mura da questo luogo, e rinserrano la strada del Lavinaro, l'altra della Duchesca (così appellata, perchè ivi anticamente era il giardino d'Alfonso Duca di Calabria, e della Duchessa sua moglie) e la piazza chiamata Orto del Conte; e si trasferì la porta di Forcella dall'antico luogo a quello dove è al presente, donde vassi a Nola, onde Nolana appellossi. Così ancora fu trasportata la porta Capuana, ch'era vicina al Castello di Capuana, a' fianchi della Chiesa di S. Caterina a Formello, ove ordinò Ferdinando, che magnificamente si costruisse, e fece scolpire in marmo la sua coronazione per collocarla sopra la medesima; benchè poi, non sapendosene la cagione, non vi fu posta, se non che

(a) *Toppi tom. 3. Orig. Trib. pag.* 307. (b) *Toppi Biblioth.* (c) *Tutini Orig. de' Seg. cap.* 2.

che da poi proseguendo l'Imperador Carlo V. di cinger Napoli di nuove mura, abbellì, ed adornò questa porta di finissimi marmi, e maravigliose sculture con quella magnificenza, che ora si vede. Furono da Ferdinando continuate queste mura, insino al Monastero di S. Giovanni a Carbonara, per le quali così questo, come quello di Formello vennero a rinserrarsi dentro la Città. Ma rimase interrotto ogni lavoro per le turbolenze, che seguirono, e per le nuove guerre, ch'ebbe a sostenere nella nuova congiura orditagli da' Baroni, cotanto ben descritta da Camillo Porzio. La fabbrica è ben intesa: ella è tutta di piperno, e da passo in passo vi sono molti Torrioni della stessa pietra, il cui Architetto fu Messer Giuliano Majano da Fiorenza (a). Sopra ciascuna porta vi fu scolpita in marmo l'effigie del Re sopra un destriere con l'inscrizione: *Ferdinandus Rex nobilissimæ Patriæ*. Carlo V. poi finì il disegno, poichè nel 1537. quando egli venne a Napoli, rinovò, ed abbellì la porta Capuana con quella magnificenza, che ora si vede, e togliendo l'effigie di Ferdinando vi pose le sue imperiali insegne; e tirando le mura dalla parte di dietro del Monastero di San Giovanni a Carbonara le continuò fino alla Porta di S. Gennaro, e poi le stese insino alle falde del Monte di S. Martino, nella maniera, ch'ora si vedono; ma le fabbricò non già di piperno, ma di pietra dolce del monte del paese con nuovo modo di fortificazioni, non con Torri, ma con Baloardi: e questa fu l'ultima ampliazione per ciò che riguarda il giro delle mura; poichè da poi si fabbricò tanto intorno ad esse, che i suoi Borghi nello spazio di 150. anni sono divenuti ora tante ampissime, e vastissime Città.

Non pure il Re Ferdinando ne' suoi anni di pace inalzò cotanto Napoli capo di un sì floridissimo Regno; ma ebbe ancora particolar pensiero delle sue ampie Provincie, che lo compongono. Non volle, che d'un Regno se ne formasse una Città sola, con ispogliar le altre delle loro prerogative; ma le Città principali delle Provincie le fece Sedi de' Vicerè. Quando prima i Presidi, che si mandavano a governarle, eran chiamati *Giustizieri*, ne' suoi tempi cominciarono a chiamarsi *Vicerè*. Quindi ne' tempi di questi Re Aragonesi leggiamo i Vicerè d'Apruzzo, e di Calabria. Quindi leggiamo concedute alle Città ove risedevano grandi prerogative, come all'Aquila, Bari, Cosenza, ed a molte altre.

Ma sopra ogni altra Provincia innalzò quella d'Otranto, e particolarmente la Città di Lecce, dove ristabilì con ampissimi privilegj, e prerogative quel Tribunale. Quando questo Contado, di cui Lecce era capo, fu sotto i Principi di Taranto dell'illustre Famiglia del Balzo, e poi Orsino, questi Principi tenevano il lor Tribunale, ch'era chiamato il *Concistoro del Principe*; quindi ancor oggi vediamo alcune sentenze profferite in Lecce *in Consistorio Principis*, dove s'agitavano le cause di quel Contado, ed avea il suo Fisco; onde si diceva il Fisco del Principe, a differenza del Fisco del Re. Questo Concistoro era composto di quattro Giudici Dottori, d'un Avvocato, ed un Proccuratore Fiscale, d'un Maestro di Camera, o sia Camerario, d'uno Scrivano, e d'un Mastrodatto. Fu istituito nel 1402. da Ramondello Orsino, e da Maria d'Engenio genitori del Principe Giovanni Antonio (b): ed avea la cognizione delle cause così civili, come criminali, sopra tutto il Contado, e sopra tutte quelle Città, e Terre, che i Principi di Taranto aveano occupate alla Regina Giovanna I.

Quando per la morte dell'ultimo Principe, accaduta in Altamura, il Principato di Taranto venne in mano del Re Ferdinando, ancorchè il Duca Giovanni d'Angiò tentasse i Leccesi perchè si mantenessero sotto le sue bandiere, nulladimanco furon costanti sotto la fede del Re, al quale si diedero, subito che intesero esser morto in Altamura il Principe (c). Ed oltre ciò, venuto il Re in Lecce nel 1462. dopo la morte del Principe, gli presentarono tutto il tesoro del Principe, che teneva serbato nel Castello di quella Città, ricchissimo di vasi d'oro, e d'argento, e di preziosissime suppellettili: ciò che oltremodo fu accettissimo a Ferdinando, il quale per le spese della guerra, che sosteneva col Duca Giovanni, era rima-

(a) *Tutin. l. c.* (b) *Summ. tom. 3. pag. 454.* (c) *Anton. Galat. de Situ Japigiæ.*

maso, molto esausto di denaro. Concedè per tanta fede, e per un sì opportuno soccorso a' Leccesi privilegj ampissimi: confermò loro tutte le concessioni, e contratti di terre demaniali, e burgensatiche, che aveano avuti col Principe. Confermò il Concistoro co' Giudici, che lo componevano, e gli stipendj, che tenevano fissati sopra le entrate d'alcuni Casali della Città: concedè loro privilegio, che quel Tribunale dovesse sempre risedere in Lecce: lo ingrandì d'altre più eminenti prerogative, costituendolo Tribunal d'appellazione sopra tutte le altre Città, e Terre della Provincia così de' Baroni, come demaniali: che potesse conoscere delle cause feudali, anche de' feudi quaternati: potesse dare i Balj, ed i Tutori a' Pupilli feudatarj: potesse ravvivare l'istanze perente, che noi diciamo *insufflazion di spirito*: che le sentenze potessero profferirsi in nome del Re, e potesse farle eseguire, non ostante l'appellazione interposta. Vi costituì per Capo D. Federico suo figliuolo secondogenito, il qual vi dimorò fin che per la morte di Ferdinando II. suo nipote non fosse stato chiamato alla successione del Regno. Volle perciò, che non meno del S. C. di Santa Chiara, fosse nomato ancor egli Sacro Consiglio Provinciale, e che dopo quel di Napoli fosse il più eminente sopra tutti gli altri Tribunali del Regno. Quindi avvenne, che la Puglia, essendosi divisa in due Provincie, in Terra di Bari, e Terra d'Otranto, avendo ciascheduna il suo Tribunal separato, ambedue s'usurpassero il titolo di Sacra Audienza; ma ora molte delle riferite prerogative sono svanite, e toltone questo spezioso nome, ed alcuni altri privilegj di picciol momento, sono state uguagliate alle Udienze di tutte le altre Provincie del Regno.

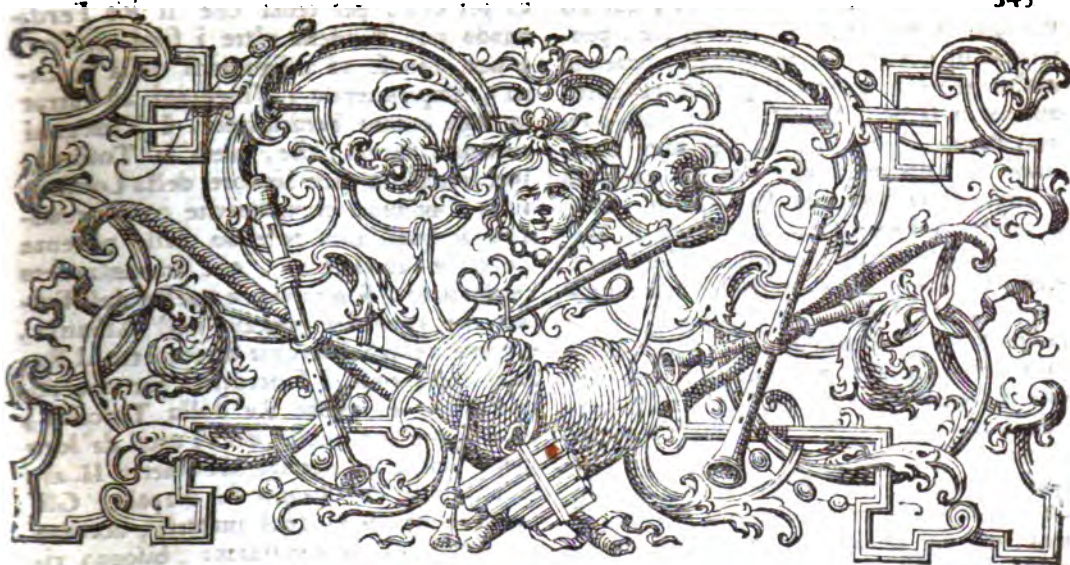
Forse il Re Ferdinando in maggior splendore, ed in una più perfetta polizia avrebbe ridotto il Regno di Napoli, se avesse avuti nel suo regnare più anni di pace, e di tranquillità; ma ecco, che contro di lui sorgono nemici più fieri, e terribili, ed i Baroni, più ostinati che mai, tornano di nuovo a perturbargli il Regno. Egli è vero, che se Ferdinando le virtù medesime, ch' esercitò nel principio del suo Regno, e tra le avversità della sua fortuna, l'avesse continuate nella prospera, sarebbe certamente stato un Principe de' più saggi, che abbiano regnato in Terra; ma il vedersi ora, dopo aver trionfato de' suoi nemici, in un Regno vastissimo, e floridissimo, tutto pacato, ed in pace; o che non potesse resistere all'impeto della dominazione, o che prima covrisse i suoi naturali costumi, fu poi notato di poca fede, e di animo fiero, e crudele. Dice Francesco Guicciardino (*a*) gravissimo istorico, essere stato Ferdinando un Principe certamente prudentissimo, e di grandissima estimazione, che colla sua celebrata industria, e prudenza, accompagnato da prospera fortuna, si conservò il Regno, acquistato nuovamente dal padre, contra molte difficoltà, che nel principio del regnare se gli scopersero, e che lo condusse a maggior grandezza, che forse molt'anni innanzi l'avesse posseduto Re alcuno; e che sarebbe stato un ottimo Re, se avesse continuato a regnare con le arti medesime, con le quali avea principiato; ma da poi, siccome ponderò Angelo di Costanzo (*b*), non men di quello, savissimo Scrittore, il vedersi in tanta prosperità, mutò maniera, e costumi; poichè non ricordandosi de' beneficj, che Iddio gli avea fatti, cominciò a regnare con ogni spezie di crudeltà, ed avarizia, non solo contra quelli, che alla guerra passata aveano tenuta la parte contraria, ma anche contro coloro, che l'aveano più servito, perchè rivocò tutti i privilegj, che loro aveva fatti in tempo di necessità. Ma quel, che più d'ogni altro gli facesse acquistare l'odio universale, fu Alfonso Duca di Calabria suo primogenito, il quale seguendo il medesimo stile lo superava di crudeltà, ma assai più di libidine, disonorando molte Case principali, pigliandosi pubblicamente dalle case de' padri le figliuole, e togliendole a' mariti illustri, a cui erano promesse, e poi maritandole a' Nobili, e sovente contro lor volere. Accumulò per tanto Alfonso tanto odio all'odio, che s'avea acquistato il padre, che non solo da' sudditi del Regno, ma da altri Potentati d'Italia fu desiderata la sua ruina.

Co-

(a) *Guic. lib. 1. Hist. d' Italia*. (b) *Cost. lib. 20.*

Conoscendo tanto Ferdinando, quanto Alfonso la mala volontà universale, pensarono di vivere sempre armati, tenendo molte genti di guerra, perchè potessero tenere in freno i soggetti, che non si ribellassero. E Ferdinando per aver occasione di nutrire il suo esercito in paesi d'altri, fatta lega con Papa Sisto, mosse guerra a' Fiorentini, e mandò il Duca di Calabria all' impresa di Toscana. Reggeva allora la Repubblica Fiorentina Lorenzo de' Medici, cittadino tanto eminente sopra il grado privato nella Città di Fiorenza, che per consiglio suo non pur si reggevano le cose di quella Repubblica, ma era per tutta Italia grande il nome suo, poich' invigilava con ogni studio, che le cose d'Italia non in modo bilanciate si mantenessero; che più in una, che in altra parte non pendessero, e sovente l'ajuto dell' uno si ricercava per far contrappeso all' altro. I Fiorentini per ciò, per tema che il Re Ferdinando non stendesse oltre i suoi confini, e non venisse ad insignorirsi della Toscana, impegnarono i Vinegiani ad entrar in lega contro Ferdinando. I Vinegiani temendo ancora, che, presa la Toscana, non venisse a farsi Signore della Lombardia, s'unirono prontamente co' Fiorentini, li quali non potendo dalle potenze Cristiane conseguire, che travagliassero Ferdinando, si girarono a quella del Turco, che avea suo imperio nell' Albania, e parte nella Schiavonia dirimpetto al Regno (a); onde i Fiorentini per divertire l'arme di questo Re dalla Toscana, ed i Vinegiani quelle del Turco da' loro proprj Stati, invitarono Maometto II. alla conquista del Regno di Napoli. Gli avvenimenti della qual impresa, siccome quella de' Baroni congiurati, bisogna riportare al seguente libro di questa istoria.

(a) *Camillo Porzio lib. 1. in princ. Congiura de' Baroni.*

DELL'

# DELL' ISTORIA CIVILE DEL REGNO DI NAPOLI.

## LIBRO VIGESIMOTTAVO.

INsino ad ora, fra tante Nazioni, che invasero queste nostre Provincie, non s' erano ancora intesi i *Turchi*; ma perchè niuna ne mancasse, ecco, che ne sorge una più potente, e più terribile dell' altre. Gl' Imperadori Ottomani non è, come volgarmente si crede, che al lor fasto, ed alterigia, ed all' immoderata sete di dominare unicamente appoggino la pretensione, che vantano tenere sopra il nostro Reame. Eglino pretendono, che dopo la presa di Costantinopoli, e d' aver vinto, e morto l' Imperador Costantino Paleologo ultimo Imperador Greco, essendosi ad essi trasferito l' Imperio d' Oriente, possano con ragione riunire a quell' Imperio tutto ciò, che ora si trova da altri occupato, ed in mano di stranieri Principi. Pretendono, che l' Italia, e molto più le nostre Provincie, particolarmente la Puglia, e la Calabria, loro s' appartenga, come a veri, e legittimi Successori di Costantino M. e degli altri Imperadori d' Oriente. Essi vantano, e così han mostrato di essere colle opere, d' imitare i Romani; e forse se si riguardano le loro ampie conquiste, ed i progressi, che han fatti dall' anno 870. in quà, gli acquisti loro non sono stati minori di quelli de' Romani, ed han mostrato sempre, che non men che fecero i Romani, si nutrisce in loro la pretensione di farsi Signori d' Italia, e del Mondo.

Scipione Ammirato (*a*) fa vedere, che i progressi fatti da' Turchi dall' anno 870. quando chiamati da' Persiani, dal Monte Caucaso, dove primieramente abitavano, incominciarono a metter piede nell' Asia, insino a' tempi suoi, cioè nel 1585. che non erano scorsi più che 715 anni, furo-



(a) *Ammir. Miscel. disc.* 8.

no assai maggiori di quelli, che in altrettanto spazio di tempo aveano fatti i Romani. E quantunque non si fossero resi Signori dell' Italia, e della Francia, come furono i Romani; nulladimanco erano Signori dell' Egitto, e dell' Armenia, e d' altre Provincie nell' Asia, che non ne furono i Romani; e dell' Illirico, e della Pannonia non è alcun dubbio, che posseggono parte molto maggiore, che non possedevano i Romani. Essi a gran passi s' ingegnarono sempre di camminare alla Monarchia del Mondo, e resi padroni di tante, e sì sterminate Provincie, altro ad essi non restava di sottoporre alla loro dominazione, che Costantinopoli capo dell' imperio, e così estinguere affatto i Greci, che insino a' tempi del Re Alfonso aveano seduto in quella Sede. Furono perciò rivolti tutti i loro pensieri a quest' impresa, la quale finalmente fu riserbata a *Maometto* X. Re de' Turchi, e della famiglia Ottomana di quel nome II. il quale essendo succeduto nel 1451. a' Regni paterni, pose ogni studio di venire a capo dell' impresa. Con formidabili eserciti, e stupende armate cinse finalmente nel 1453. per mare, e per terra la Città di Costantinopoli: Costantino Paleologo, che n' era Imperadore, non potendo resistere a tante forze, erasi, per difender la sua persona, chiuso nella Città. Invano si cercavano ajuti da' Principi Cristiani, li quali fra di lor guerreggiando, poca cura prendeansi della ruina dell' Imperio d' Oriente, non ostante che i Pontefici Romani gl'incoraggiassero, e scongiurassero a prenderne la difesa. Solo il nostro Re Alfonso offerì soccorsi, perchè quella Città Sede dell' Imperio non cadesse in mano d' infedeli; ma mentre Alfonso s' affanna, e gli affretta, ecco che Maometto a' 29. Maggio di quell' anno 1453. espugna la Città, prende, e fa morire in quella l' Imperador Costantino, e tutta la Nobiltà, ed in un istante si rende Signore non meno della Città, che dell' Imperio di Costantinopoli. Così finì l' Imperio Greco, che era durato 1127. anni. Non meno che il *Romano*, che sotto Augusto cominciò, e finì in Augustolo; così il *Greco* cominciò sotto Costantino M. figliuolo d' Elena, e venne a mancare sotto Costantino Paleologo figliuolo parimente d'Elena.

Trasferito in cotal guisa l' Imperio da' Greci a' Turchi, Maometto fu gridato I. Imperadore de' Turchi. I progressi da lui fatti da poi furono stupendi, e portentosi, lasciando stare da parte l' altre cose di minor conto, egli nel 1460. occupò l' Imperio di Trebisonda, e fece mozzare il capo al Re David. Nel 62. s' insignorì dell' Isola di Metelino. L' anno 70. tolse a' Vinegiani l' Isola di Negroponte. Nel 73. vinse in battaglia Usum Cassano Re di Persia, come ch' egli altre volte fosse stato vinto da lui. L' anno 75. tolse a' Genovesi Caffa. Nel 77. costrinse i Vinegiani a dargli Calcide, e Scutari, ed a pagargli un censo l' anno per *lasciargli* navigare ne' suoi mari. Ed avendo per tante vittorie pieno l' animo di concetti vasti, e smisurati, e sopra tutto acceso di desiderio ardentissimo di mettere piè nell' Italia, pretendendo, che l' Imperio di quella a se, come a vero, e legittimo Signore s' appartenesse, per virtù dell' Imperio Costantinopolitano da lui acquistato; i Vinegiani per divertirlo da' loro Stati, e perchè maggiormente non gli angustiasse, gl' insinuarono, che lasciata l' impresa dell' Isola di Rodi, dove stava allora impegnato Maometto per toglierla a' Cavalieri Gerosolimitani, verso la Puglia nel Regno di Napoli *drizzasse* la sua armata; poichè in vece di un *Isola avrebbe* acquistato un floridissimo, e vastissimo Regno (*a*). Angelo di Costanzo rapporta, che Lorenzo de' Medici per mezzo d' alcuni Mercatanti, che negoziavano ne' paesi del Turco, invitasse Maometto, che venisse nel Regno. E può esser vero l' uno, e l' altro, che non meno i Vinegiani, che i Fiorentini nemici allora di Ferdinando l' avessero stimolato.

Dimostrarono a Maometto, come l' alterigia, ed ambizione d' Alfonso era, se non al presente, nel tempo a venire per dover nuocere non meno ad esso, che a loro; anzi molto più a lui, essendo l' impresa più giusta rispetto alla Religione, più agevole, per lo poco tratto del mare Jonio, che divide ambi i loro

(a) *Galat. De situ Japygiæ.*

ro Regni, e più favorita da' Principi Cristiani. Maometto ancora per diverse cagioni era contra il Re Ferdinando oltramodo sdegnato, e vie più d'ogni altra cosa per aver porto quella State medesima soccorso a Rodi, ch' egli indarno avea oppugnato; sicchè non fu difficile a' Fiorentini disporlo all' impresa (*a*).

Lasciata adunque Maometto l' impresa di Rodi, nel 1480. navigò fino alla Velona, da dove mandò Acubat suo Bassà per questa spedizione, il quale nella fine di Giugno di quell' anno giunse in Puglia con un' armata poderosissima, e posti a terra, oltre della fanteria, cinque mila cavalli di gente bellicosissima, cinse di stretto assedio la Città d' Otranto. In questa Città non vi eran di guarnizione, che mille combattenti, ed altri 500. ne avea portati allora da Napoli Francesco Zurolo. I Cittadini più che i soldati fecero valorosa difesa, ma contro sì potente, e numeroso esercito nulla valse la loro costanza. In men di un mese fu presa la Città per assalto, dove entrati furiosamente que' Barbari non vi fu crudeltà, che non praticassero: incendj, ruberie, morti, violazion di vergini, e quanta immanità usarono nella presa di Costantinopoli, altrettanta in Otranto vi fu praticata. Molti Cittadini furon fatti passare a fil di spada, come si fece in Costantinopoli, ma con sorte disuguale; poichè l' ossa di coloro rimasero per sempre in suol nemico esposte alla gioggia, e mosse dal vento, nè furon curati; ma le ossa di questi d' Otranto, scacciati dopo un anno i Turchi, e tornata sotto la dominazione di Ferdinando, furono a gara onorate, non meno da' paesani, che da Papa Sisto, e dal Duca di Calabria Alfonso.

Presa questa Città, avendo Maometto richiamato a se Acmet, questi, ubbidendo al suo Signore, lasciò in suo luogo Ariadeno Baglivo di Negroponte con sette mila Turchi, e 500. Cavalli, ed egli con dodici Galee, con la preda fatta nel sacco di quella Città, s' avviò per Costanstinopoli. Ariadeno volendo proseguire le conquiste pensava d' occupar Brindisi, e porre l' assedio ad altre Città, tanto che si vide il Regno in grandissimo pericolo di perdersi.

Ferdinando, vedendosi in tali angustie, scrisse a quasi tutti i Principi d' Europa per soccorso, e mandò subito a chiamar Alfonso da Toscana, perchè lasciata quella impresa venisse tosto a soccorrere il Regno. Il Duca di Calabria abbandonò la guerra di Toscana, e lasciò in pace i Fiorentini, e giunto in Napoli a' 10. di Settembre di quest' anno, avendo raccolta un' armata di 80. Galee, con alcuni Vascelli, ne diede il comando a Galeazzo Caracciolo, il qual giunto coll' armata ne' mari d' Otranto diede molto spavento all' esercito nemico, e poco appresso vi venne il Duca di Calabria accompagnato da gran numero di Baroni Napoletani. Il Re d' Ungheria cognato del Duca vi mandò 1700. soldati con 300. cavalli Ungheri; ed il Papa v' inviò un Cardinale con 22. Galee de' Genovesi: tanto che l' esercito del Duca si pose in istato di fronteggiare con quello de' Turchi, li quali, dopo molte scaramucce, finalmente furon ridotti a ritirarsi dentro Otranto, dove per molto tempo intrepidamente si difesero. Ma la morte opportunamente accaduta a' 3. Maggio dell' entrato anno 1481. dell' Imperador Maometto, liberò il Regno da questi travagli; poichè Ariadeno giudicando, che per la morte di Maometto il soccorso che aspettava sarebbe giunto molto tardi, si risolvè a render la Piazza in poter d' Alfonso; ed essendogli stati a' 10. Agosto accordati onorati patti, rese la Piazza, che per un anno era stata sotto la lor dominazione, ed imbarcatosi con le truppe sopra la sua armata, prese il cammino di Costantinopoli.

Questa opportuna morte non solo diede spavento a' Turchi d' Otranto, ma anche ad un esercito di 25. mila uomini, che appresso la Velona erano venuti a danno d' Italia, i quali se ne ritornaron tutti addietro. Alfonso lieto di sì buon successo, licenziò i soldati Ungari, e vittorioso ritornò in Napoli, dove trovò il soccorso, che gli era venuto da Portogallo, e da Spagna, l' uno di 19. Caravelle, ed una Nave, e l' altro di 22. Navi, e re-



(a) *Camil. Porzio lib. 1. loc. cit.*

e regalati i lor Comandanti, gli licenziò tutti. Vi morì in questa guerra il fiore de' Capitani, e de' Cavalieri del Regno veterani, e famosi, perchè vi morì Matteo di Capua Conte di Palena Capitano vecchio, e per tutta Italia riputato insigne; vi morì Giulio Acquaviva Conte di Conversano, il quale avea avuti i supremi onori della milizia dal Re Ferdinando: morì ancora D. Diego Cavaniglia, Marino Caracciolo, ed un gran numero di Cavalieri molto onorati (*a*). Nel sacco, che fu fatto da' Turchi in Otranto passorono a fil di spada più di 800. Cittadini, l'ossa de' quali fur fatte da Alfonso seppellire con molto onore, e religione, e ne portò molte in Napoli, che, come scrive il Galateo (*b*), fece riporre nella Chiesa di Santa Maria Maddalena, donde poi furon trasferite nella Chiesa di S. Caterina a Formello, ove ora si adorano come reliquie di Martiri.

E per non venire a parlar di nuovo de' disegni, che han sempre, insino a' di nostri, tenuti i Turchi sopra la conquista di questo Regno, degl'inviti, che sono loro stati fatti da' nostri Principi Cristiani medesimi, i quali infra di loro guerreggiando, sovente per divertire le armi del nemico, ricorrevano al Turco; dico ora, che mi si presenta l'occasione, che quantunque nel Regno di Ferdinando, e de' successori Re Aragonesi, non tornassero ad inquietare queste nostre Provincie, non era però, che per gli acquisti grandi, che nelle vicine parti faceano, da tempo in tempo non ci portassero spavento, e timore.

Morto *Maometto II.* che per avere acquistati due Imperj, e dodici Regni, e preso più di ducento Città de' Cristiani, fu gridato I. Imperadore de' Turchi; *Bajazet II.* suo figliuolo, che gli succedette nell'Imperio, con non interrotto corso di fortuna, fece altri progressi; poichè nel 1484. prese la Valacchia, e nel 92. occupò i monti Cerauni, e tutto il tratto dell' Albania, e si sottomise tutte quelle genti, che viveano libere. Quindi molte famiglie, per non vivere in ischiavitù, fuggirono da que' luoghi, e si ricovrarono nelle più vicine parti, ed alcune nel nostro Regno. Vi vennero perciò i *Castrioti*, ed i *Tocchi*, che possedevano in quelle Provincie buone Signorie. Vi venner molti *Albanesi*; ond'è, che da' nostri Re fur loro assignate varie Terre per luogo d'abitazione, e tuttavia ancor vi dimorano. Sottomise poi Bajazet al suo Imperio nel 1499. Modone, e Corone Città della Morea, e nell'anno seguente tolse a' Vinegiani Mero Città. *Selim I.* figliuolo di Bajazet nel 1514. vinse in battaglia Ismaele Re di Persia, e 'l cacciò nelle campagne Calderane. L'anno seguente ruppe, e fece prigione il Capitan Generale d'Aladola Re della Cappadocia, a cui mozzò il capo, ed il mandò a' Vinegiani per segno della vittoria. Nel 1516. superò combattendo Campsone Soldano d'Egitto, e messolo in fuga il costrinse a morirsi; nel corso della qual piena, e gloriosa vittoria, vinto, ed impiccato l'altro Soldano, prese il Cairo, soggiogò Alessandria, e fattosi Signore dell' Egitto, acquistò anche Damasco capo, e Sede del Regno di Soria.

*Solimano II.* figliuolo di Selim tolse nel 1521. agli Ungheri Belgrado; nel 22. cacciò la Religione di S. Giovanni dall' Isola di Rodi, ed acquistò all' Imperio suo quell' Isola nobilissima. Nel 26. diede di nuovo una terribil rotta agli Ungheri, nella quale restò morto il misero lor Re Lodovico. Nel 29. occupò Buda, e nel 34. tolse il Regno al Re di Tunisi. Nel 37. oltre molti danni fatti a' *Vinegiani*, a' quali saccheggiò il Zante, e Citera, spianò ancora Egina, prese Paro, e fece tributaria Nasso. Nel 39. prese Castel nuovo, ove tagliò a pezzi la miglior milizia, che avessero mai avuta gli Spagnuoli. *Selim II.* figliuolo di Solimano, tolse a' Vinegiani il deliziosissimo Regno di Cipro, dopo avere con potentissima armata cercato di soggiogare Malta nuova Residenza de' Cavalieri Gerosolimitani. Con tal occasione ne venne a noi la famiglia *Paleologa*, di cui si legge in Napoli il tumulo nella Chiesa di S. Giovanni Maggiore rapportato dall'Engenio (*c*). *Amurat III.* figliuolo di Selim, ancorchè per le continue guerre, ch'egli ebbe a sostenere col Persiano, non inquietasse le Provincie Cristiane, tennele però in grandissimo timore. Ma i suoi successori *Maometto III.* ed

(a) *Costanzo lib.* 20. (b) *Ant. Galat. De situ Japyg.* (c) *Engen. Nap. Sac. p.* 77.

ed *Achmet* tolsero a' Vinegiani Candia, gran parte della Dalmazia, la Bosnia, la Schiavonia; ed in breve, quasi tutto il lido del Mare superiore, che diciamo ora Adriatico, opposto a' mari d'Otranto, e della nostra Puglia, passò sotto la lor dominazione. Caddero per questi sterminati acquisti, e s'estinsero tanti Reami, e Ducati. Caddero i Duchi d'Atene, i Duchi di Durazzo, i Despoti dell'Arta, i Principi della Morea nella Grecia, i Duchi d'Albania, i Principi d'Achaja, e tanti altri Signori, e Baroni, che lungo sarebbe a raccontargli. Ed essendo ne' loro Dominj succeduto un sì potente, e terribile nemico pur troppo a noi vicino, e che non altro tratto ci divide, se non che il Golfo di Vinegia, e quello di Otranto; quindi nacquero i continui timori, e le spesse scorrerie, e saccheggi d'alcune Città, e Terre della Puglia, e della Calabria.

Quindi si diede occasione a spessi ricorsi, che da' Principi disperati, e da' Baroni mal contenti, si faceva a loro, con sovente sollecitargli, offerendo facile la conquista del Regno. Quando, come diremo appresso, il Re Ferdinando fermò la pace col Pontefice Innocenzio VIII. alcuni Baroni, temendo della poca fede del Re, consultarono per loro quiete di doversi mandare Ambasciadori a Bajazet, acciò che loro somministrasse pronto soccorso, invitandolo, alla conquista del Regno. Furono perciò sovente invasi i nostri mari, e quelli di Gaeta furono scorsi, e dati sacchi funestissimi a quella Città. E ne' *seguenti* anni, Paola, e S. Lucido in Calabria, *Sorrento*, e Massa incontro Napoli, furono da' Turchi con lagrimevol strage saccheggiate, e gli abitanti fatti schiavi (*a*).

Nell'Imperio di Carlo V. il Principe di Salerno profugo da' suoi Stati, non trovando udienza in Francia, ebbe ricorso a' Turchi, a' quali dipinse facile l'impresa del Regno, e fece mettere in mare una potente armata per invaderlo.

Nel Regno di Filippo II. suo figliuolo le spedizioni contra Turchi furono assai spesse, e strepitose; onde cotanto rilusse la fama di D. Giovanni d'Austria, che in mare gli vinse, e debellò: ed essendosi accesa fiera, ed ostinata guerra tra questo Re col Pontefice Paolo IV. questi non contento d'aver fatta lega col Re di Francia, e con altri Potentati, chiamò anche l'armata del Turco in suo ajuto per assaltare il Regno. E fra noi è ancor rimasa memoria della congiura, che *Tommaso Campanella* con altri Frati Domenicani Calabresi nel 1599. avea ordita per dar le Calabrie in man de' Turchi; li quali da poi nel 1621. con buona armata vennero ad invadere Capitanata, e occuparono Manfredonia, e dopo averla tenuta per qualche tempo, datole un fiero sacco, abbandonarono l'impresa. Infinite scorrerie fecero ne' nostri mari, riducendo molti nostri Regnicoli in ischiavitù. Ed in quest' anni 1716. e 1717. se non avessero avute in Ungheria due strane rotte dalle vittoriose armi Imperiali, colla perdita di Temisvar, e di Belgrado, minacciavano l'Italia, e queste nostre Provincie, che corsero gran pericolo. Ma fattasi ora col Turco tregua per venti anni, si è veduta cosa, che non videro mai i nostri maggiori, cioè traffico, e commercio aperto fra noi, ed il Turco. Se durasse, ci vedremmo, almeno per quanto corre il mare Adriatico, liberi da' corsari, e non esposti que' lidi a tanti danni, e riscatti; poichè dall' aver vicino sì potente nemico, e per poco tratto i nostri lidi divisi da' suoi, si è ricevuto ancora l'incomodo di spesse scorrerie da' corsari barbareschi nelle Terre poste ne' lidi dell'Adriatico, e delle Calabrie, e la desolazione di molte famiglie, che per redimere dalle loro mani i loro parenti, si sono impoverite, dovendo pagare grosse somme per gli riscatti. Carlo V. per tener guardati da que' pirati i nostri lidi, fece costruire molte Torri per le marine del Regno, gravandolo d'eccessive spese per le provvisioni, che bisognò somministrare a' Torrieri. Quindi per sovvenire a questi bisogni sursero le Religioni della *Redenzione de' Cattivi*, che da Spagna a noi ci vennero, e molti altri luoghi Pii, che tengono destinate le loro rendite per lor riscatto.

L'opera non può negarsi, che non sia molto pietosa, ed in Spagna, che patisce i medesimi travagli da' pirati Algerini, e dell'

(a) *Engen. Nap. Sag. pag.* 8. *ann.* 1558.

dell' altre coste di Tunisi, e di Barberia, e da' corsari Mori, è soprammodo cresciuta, vedendosi per ciò eretti grandi Conventi di Religiosi destinati a quest' opera della redenzione, e ricchissimi di rendite; ma non può negarsi ancora, che per quest' istesso i Turchi esercitino l' arte piratica, riuscendo ad essi molto utile, e fruttuosa; onde quasi tutti vi si applicano, perchè sanno, che ridotti i Cristiani in servitù, vengono tosto immense somme per redimergli. All' incontro essi non riscattano niuno de' loro, se avviene, che capitino essi in mano de' Cristiani; gli lasciano stare, nè se ne prendon pensiero; e quindi i Cristiani non s' invogliano a far prede, e corseggiare i loro mari, com' essi fanno de' nostri. Se noi non curassimo di riscattar i nostri, certamente che si dismetterebbe presso loro il corseggiamento, e forse si viverebbe assai meglio, senza sospetti, e senza timori, ed in maggior quiete. Ma di ciò sia detto a bastanza, richiamandoci il nostro istituto a parlar di Ferdinando, e d' una nuova, e più insidiosa congiura orditagli ora da' suoi Baroni.

## C A P. I.

*I Baroni nuovamente congiurano contra il Re. Papa* Innocenzio VIII. *unito ad essi gli fa guerra: pace indi conchiusa col medesimo, e desolazione, ed esterminio de' Congiurati.*

Alfonso Duca di Calabria ritornato in Napoli dopo l' impresa d' Otranto tutto glorioso, e trionfante, pieno d' elati pensieri, ed istigato dal genio suo crudele, ed avaro, pensò abbassare i Baroni, de' quali se ne mostrava mal soddisfatto, e teneva sempre in sospetto. Tutti i suoi pensieri erano a ciò rivolti, nè potè tanto coprire questi suoi disegni che coloro non se ne insospettissero; poichè sovente co' suoi confidenti soleva dire, che giacchè i Baroni non avean mai avuto riguardo in tante guerre, ed in tanti bisogni, ne' quali s' era il Re veduto, soccorrere il Regio Erario di denaro, voleva egli insegnar loro, come i sudditi trattar dovessero col loro Signore. Non si potè ancora contenere co' suoi famigliari d' assicurargli, che stessero allegri, che fra breve gli farebbe divenire gran Baroni senza dar loro Stato, poichè egli avrebbe tanto abbassati i grandi, che sarebbero essi divenuti primi; e di vantaggio non si ritenne di porre nel suo elmo una scopa per cimiero, ed alla sella del suo cavallo certe taglie, per dimostrare volergli tutti sterminare.

Il Re Ferdinando, ancorchè Principe prudentissimo, nulladimanco per l' affetto grande che portava al Duca D. Alfonso, per la sua vecchiaja, e per gli amori della novella sposa, s' era invilito tra gli affetti di padre, e di marito; e perchè fidava molto nel valore del Duca suo figliuolo, aveagli quasi che cedute le redini del governo, e sol ne' casi estremi scosso, riparava i disordini colla sua prudenza. I Baroni, che aveano concepito odio grande verso Alfonso, atterriti da queste minacce, cominciarono a pensare il modo da potersene liberare.

Era in quest' anno 1484. a' 13. d' Agosto trapassato il Pontefice Sisto, ed a' 29. dello stesso mese era stato rifatto in suo luogo il Cardinale Giovan Battista Cibo Genovese, che *Innocenzio VIII.* chiamossi. Questo Pontefice ebbe pensieri diversi da' suoi predecessori Pio, e Sisto, e bramando occasione d' ingrandir Franceschetto suo figliuol naturale, vedendo gli animi de' Baroni disposti alle novità, cominciò a darvi mano; e mostrandosi mal soddisfatto del Re Ferdinando, il quale gli avea richiesto, che per le grandi spese sofferte nella guerra d' Otranto, e per quelle, che faceva in mantenere tante genti d' arme per opporsi al Turco, e per tenere ben difeso il Regno, ch' era contra Turchi quasi il propugnacolo d' Italia, gli rilasciasse il censo solito da pagarsi alla Chiesa, come avean fatto i suoi predecessori, i quali s' erano contentati del solo palafreno; egli non solo non volle rilasciarglielo, ma avendo il Re a' 29. Giugno del seguente anno 1485. giorno stabilito al pagamento, mandato secondo il solito Antonio d' Alessandro per suo Oratore in Roma a profferirgli il palafreno in vigor dell' investitura, il Papa non volle riceverlo; tanto che fu obbligato Antonio di farne pubblica protesta, che ancor si legge presso il Chioccarello

ne'

ne' suoi volumi M. S. della Regal Giurisdizione (a).

Dall'altra parte i Baroni, vedendo la mala soddisfazione del Papa, pensarono di ricorrere a lui per essere sostenuti. Li Capi, ed Autori di questa congiura, che è stata tanto bene scritta da *Camillo Porzio*, furono Francesco Coppola Conte di Sarno, ed Antonello Petrucci Segretario del Re. Il Conte di Sarno, ancorchè d'antica, e nobil famiglia del Seggio di Portanova, seguendo i vestigj del suo genitore, erasi dato tanto a' traffichi, ed a mercatantare, in cui v'avea un'abilità grandissima, che il Re istesso allettato anch'egli dal guadagno, gli diede molto denaro, entrando in società ne' negozj, che colui tenea (a), tanto che divenne ricchissimo: il Re medesimo lo creò Conte di Sarno, ed il suo nome tanto in Levante, quanto in Ponente avea tanto credito, che i Mercatanti di quasi tutte le Piazze d'Europa gli fidavan somme, e merci rilevantissime. Antonello Petrucci nato in Teano, Città presso Capua, di poveri parenti, ed allevato in Aversa da un Notajo, mostrando molto spirito, e grande applicazione alle lettere, fu da costui portato in Napoli, dove lo pose a' servigj di Giovanni Olzina Segretario del Re Alfonso. L'Olzina, conosciuti i talenti del giovane, dimorando in casa sua il famoso Lorenzo Valla, lo diede a lui perchè lo ammaestrasse: ed avendo Antonello sotto sì eccellente Maestro in poco tempo fatti miracolosi progressi, fu dall'Olzina posto nella Cancelleria Regia, il quale quando gravato d'affari non avea tempo d'andare egli dal Re, soleva mandarvi Antonello. Piacquero anche al Re Ferdinando le virtù, e tratti modesti d'Antonello, onde per questa famigliarità entrò in somma sua grazia; tanto che morto poi l'Olzina lo creò suo Segretario, nè vi era affare, ancorchè gravissimo, che non passasse per le sue mani, per la confidenza grandissima, che teneva col Re. Acquistò per tanto ricchezze grandissime, e parentadi nobili; poichè prese per moglie la sorella del Conte di Borrello Agnello Arcamone del Seggio di Montagna, dalla quale generò più figli, e tutti col favore del Re pose in grandezza. Il primo fu Conte di Carinola, l'altro di Policastro, il terzo Arcivescovo di Taranto, il quarto Prior di Capua, e l'ultimo Vescovo di Muro.

Le tante ricchezze, ed i cotanti estraordinarj favori, che il Re faceva a questi due personaggi, gli fecero entrare nell'odio, ed invidia di molti, e massimamente del Duca di Calabria, il quale sovente non poteva contenersi di dire in pubblico, che suo padre per arricchir costoro avea se stesso impoverito: ma ch'egli non avrebbe mandato a lungo quel, che suo padre per tanto tempo avea dissimulato. Essendo pertanto tutte queste cose sapute dal Conte, e dal Segretario, pensarono unirsi co' Baroni mal soddisfatti, co' quali, tenuto consiglio, deliberarono ricorrere al Papa per ajuto. I Baroni, che congiurarono, furono il Principe di Salerno Antonello Sanseverino Gran Ammirante del Regno, il Principe d'Altamura Pietro del Balzo Gran Contestabile, il Principe di Bisignano Girolamo Sanseverino, il Marchese del Vasto Pietro di Guevara Gran Siniscalco, il Duca d'Atri Andrea Matteo Acquaviva, il Duca di Melfi, il Duca di Nardò, il Conte di Lauria, il Conte di Melito, il Conte di Nola, e molti altri Cavalieri (b). Questi uniti insieme a Melfi, coll'occasione delle nozze di Trojano Caracciolo figliuolo di Giovanni Duca di Melfi, mandarono al Pontefice Innocenzio perchè col suo favore li ajutasse; ed il Papa volentieri accettò l'impresa. Egli considerò, che non vi era altra miglior congiuntura di questa per innalzar suo figliuolo; e per far questo si rivoltò alle solite cose praticate da' Papi, cioè d'invitar altri all'acquisto del Regno con prometterne l'investitura. Giovanni Duca d'Angiò si trovava fin dal 1470. morto in Catalogna, e Renato suo padre era parimente morto: non vi restava, che un altro Renato figliuolo di Violanta figliuola di Renato, ch'era Duca di Loreno; mandò pertanto in Provenza a stimolarlo, che venisse tosto all'acquisto del Regno, del qual egli ne l'avrebbe investito, purchè in ricompensa di sì grande beneficio avesse arricchito Franceschetto suo figliuolo di onori, e Signorie.

In-

(a) *Mich. Ricc. de Regn. Sic. & Neap. lib.* 4. (b) *Michel. Ricc. loc. cit.*

Intanto Alfonſo Duca di Calabria avendo ſcoverti queſti movimenti de' Baroni, perchè la coſa non procedeſſe più avanti, pensò toſto romper loro i diſegni, e s' impadronì all' improvviſo del Contado di Nola, e preſa Nola, con carcerare due figliuoli del Conte con la madre, gli fece condurre prigioni nel Caſtel nuovo di Napoli. Quando gli altri congiurati inteſero queſta riſoluzione di Alfonſo, temendo che parimente i loro Stati non foſſero occupati, tolto ogni riſpetto, cominciarono ſcovertamente ad armarſi, e da per tutto a tumultuare. In un tratto ſi vide il Regno ſoſſopra, le ſtrade rotte, tolti i commercj, ſerrati i Tribunali, e ciaſcun luogo pieno di confuſione. Re Ferdinando ſcoſſo da queſti rumori cercava ſedargli, ed il Principe di Biſignano, per dar tempo che gli altri Baroni s' armaſſero, cominciò a trattar di pace col Re: Ferdinando in apparenza ſi moſtrò molto diſpoſto, ma con animo, ceſſati que' ſoſpetti, di non oſſervar cos' alcuna. L' uno cercava con ſimulazione ingannar l' altro: propoſero al Re condizioni di pace impertinentiſſime, ma dal Re furon loro tutte accordate: quando poi ſi venne a firmarle, s' andavano dal Principe di Salerno frapponendo difficoltà, ed eſſendoſi intanto gran parte de' Baroni ritirati in Salerno, fece egli ſentire al Re, che per maggior ſicurezza voleva, che mandaſſe in Salerno D. Federico ſuo ſecondogenito, che in ſuo nome le firmaſſe, e ne proccuraſſe l' oſſervanza. Il Re glie lo mandò, e Federico fu ricevuto dal Principe, e da' Baroni, che ivi erano, con molti ſegni di ſtima, e ſalutato non altramente che a Re ſi conveniva. Federico era un Principe dotato di rare, ed incomparabili virtù, avvenente, e di maniere dolciſſime, moderato, e modeſto, in modo che s' avea tirato l' amore di tutti. Di coſtumi oppoſti al Duca di Calabria ſuo fratello, e ſe la fortuna, ſiccome lo fece naſcere ſecondogenito, l' aveſſe favorito di farlo venir primo al Mondo, certamente che il Regno avrebbe continuato nella poſterità de' noſtri Re Nazionali Aragoneſi; e tante revoluzioni e diſordini, che ſi ſentiranno nel ſeguente libro, non avrebbe certamente patiti, e ſofferti.

Entrò per tanto Federico in Salerno con ferma ſperanza di conchiuder la pace; ma un dì il Principe di Salerno avendo fatto nel ſuo Palazzo convocare i Baroni, e fatto ſedere Federico nel conſeſſo in una eminente, e pompoſa ſede, cominciò con molta forza, ed energìa a perſuadergli, che prendeſſe dalle lor mani il Regno, ch' eſſi gli offerivano, affinchè diſcacciato Alfonſo crudeliſſimo Tiranno, quello ripoſaſſe ſotto la ſua clemenza: ch' eſſi lo difenderebbero con armi, e denari ſino allo ſpargimento dell' ultimo ſangue: che avendo dal loro canto il Papa, renderebbeſi giuſta l' impreſa, il quale toſto ne lo inveſtirebbe, e ſe gli altri Romani Ponteſici, e' *diceva*, poterono per lo bene della pace permettere ad Alfonſo, che ne privaſſe il Re Giovanni ſuo fratello, a cui di ragione queſto Regno s' apparteneva, quanto più ora ſarà riputata azione giuſta, e glorioſa del preſente Pontefice Innocenzio, che togliendo il Regno dalle mani d' un Tiranno, lo riponga nelle voſtre, che tanto diſſimile ſiete da lui, quanto il lupo dall' agnello, quanto un crudele, ed avaro, da un Principe tutto clemente, tutto buono, e tutto virtuoſo: nè certamente ſe ne offenderà il vecchio voſtro padre Ferdinando, il quale ſon ſicuro, che ſeconderà la volontà degli *uomini*, e d' Iddio, anzi ſi terrà del tutto padre felice, che tra' ſuoi figliuoli abbiane generato uno, che per giudicio univerſale ſia ſtato riputato degno dello Scettro, e della Regal Corona. Doverſi rammentare eſſer nato fra noi in queſto Cielo, ed in queſta preclara parte d' Italia per *noſtro* ſcampo: dovere la pietà del voſtro cuore eſſer moſſa dalle noſtre miſerie, abbracciare i noſtri innocenti figliuoli, ſollevare le ſpaventate madri, e finalmente non ſoffrire, che cacciati dalla neceſſità ricorriamo per aver ſalute in grembo di genti barbare, come ſenza fallo avverrà, non accettandoci per ſervi voſtri (*a*).

Orò il Principe con tanto ardore, ed efficacia, che ciaſcuno de' circoſtanti credeva, che Federico non doveſſe rifiutare il

(a) *Camil. Porzio Congiura de' Baroni.*

in dono; ma questo Principe, cui non movea nè ambizione, nè immoderata sete di dominare, ma sola virtù, dopo aver rese le grazie dell' offerta, con molta placidezza rispose loro, che se il concedergli il Regno stasse in lor mano, volentieri accetterebbe il dono, ma non potendolo egli acquistare, se non con violare tutte le leggi, il volere paterno, e la ragion di suo fratello, non voleva, che per mantenerselo poi con la forza, fosse costretto usar maggiori fraudi, e scelleratezze. Essere il Regno pieno di tante fortezze, e presidj, che appena la vita di due Re valorosi, e sempre vittoriosi, basterebbe a vincergli, ed espugnargli, massimamente, che buona parte de' Baroni avvezzi alle armi seguivano l'insegne del Duca, il quale, ancorchè da' Popoli fosse mal veduto, era però da' soldati, co' quali s' avrebbe a far la guerra, molto amato, anzi adorato. Che s' ingannavano nel paragone ch' essi facevan tra le sue maniere con quelle del Duca: non esservi proporzione tra un uomo privato, qual' egli era, ad un Principe. Nè dover loro recar meraviglia, se per aver egli coltivati gli studj delle buone lettere, fosse divenuto di natura piacevole, ed all'incontro il Duca nutrito tra le armi, terribile, e feroce: che se divenisse Re, sarebbe forzato lasciare i suoi antichi costumi, e prendere quelli del fratello per conservazione dello Stato Regale, maneggiando le guerre, imponendo nuove gravezze, assicurandosi de' malcontenti, ed in brieve adoperando tutto quello, per cui egli era odiato. Talchè quando da lui erano assicurati, che gli articoli accordati sarebbero stati religiosamente eseguiti, doveano lasciar questi pensieri, ed appigliarsi alla pace, ch' egli loro offeriva.

Quando i Congiurati intesero la resoluzione di Federico, cambiati di volto, e impalliditi, presaghi del futuro, che di quella congiura resultar dovea, vinti dalla disperazione diedero in furore, ed in mille enormità. In cambio di farlo Re, lo fecero prigione; e per invigorir l'animo del Papa, scosso svelatamente il giogo, alzarono con biasimo non men loro, che del Pontefice, le bandiere colle Papali insegne, e si scovrirono non meno aperti, che ostinati, nemici del Re.

Ferdinando vedendo tanta indegnità, per abbattere non meno la loro fellonia, che l' ambizione del Papa, si risolvè movergli guerra, e senza riguardo alcuno assaltar lo Stato della Chiesa per costringerlo a lasciar l' indegna impresa; onde voltò i suoi pensieri a far ogni provisione di guerra, e mandò il Duca di Calabria con un floridissimo esercito a' confini del Regno. Prima di mandarlo, perchè molti di debile spirito si sbigottivano in sentire, che si dovesse maneggiare una guerra contro il Pontefice, onde mal si disponevano ad intraprenderla, per togliergli di questo inganno, fece egli a' 12. Novembre di quest' anno 1485. nel Duomo di Napoli ragunar la Nobiltà, e 'l Popolo, con molti Capitani, e Baroni, ed in loro presenza fece pubblicamente leggere una protesta, colla quale dichiarava, ch' egli non avea, nè voleva alcuna guerra contro la Santa Sede: che tutto quell'apparato di guerra non era per offendere, nè occupar l' altrui, ma solo per difender se, e conservare il suo Stato, e liberarlo dall' altrui insidie: che del rimanente egli era stato, e sarà sempre ubbidientissimo figliuolo alla Sede Appostolica.

Fece ancora pubblicar bando, col quale s' ordinava a tutti Prelati, e persone Ecclesiastiche del Regno, che tenevano Vescovadi, Arcivescovadi, e beneficj nel Regno, e che dimoravano nella Corte Romana, che fra 15. giorni numerandi dal dì della pubblicazione del bando, venissero tutti nella sua presenza, ed a risedere nelle loro Chiese, altrimenti gli privava del godimento de' frutti di quelle, li quali sarebbero stati da lui fatti sequestrare; e non avendo voluto ubbidire al bando l' Arcivescovo di Salerno, i Vescovi di Melito, e di Teano, che risedevano nella Corte Romana, sequestrò i frutti delle loro Chiese, e destinò Economi per l' esazione (a).

Ragunò anche un altro esercito, del quale ne diede il comando a D. Ferrante Principe di Capua suo nipote, primogenito del Duca di Calabria, al quale, per



(a) *V. Chiocc. tom. 18. M. S. Giurisd.*

per moderare la giovanil età del Principe diede per compagni i Conti di Fondi, di Maddaloni, e di Marigliano; e mandò anche in Puglia con altro esercito il Duca di S. Angelo suo quartogenito a guardar quelle Terre.

Papa Innocenzio atterrito da' tanti apparati di guerra, e non vedendo comparire *Renato Duca di Loreno* da lui invitato all' acquisto del Regno, si voltò al soccorso de' Vinegiani potenti allora in Italia, e proccurava con ogni sforzo di far con esso loro lega per la conquista del Regno, offerendo loro buona parte di quello; ma i Vinegiani, avendo preveduta la riuscita, che doveano fare i Baroni congiurati, non vollero entrare in manifesta lega contro il Re, nè abbandonar il Papa, ma per vie segrete ajutarlo, come fecero.

Intanto il Duca di Calabria avendo invaso lo Stato del Papa, ed avendo più volte combattuto gli Ecclesiastici, era arrivato fino alle porte di Roma, cingendo di stretto assedio questa Città. Ed il Principe D. Federico, per opera d'un Capitano de' Corsi, che teneva stipendiato il Principe di Salerno, era fuggito di prigione, e venuto a Napoli, ove dal padre, e da tutti gli Ordini della Città fu con grande giubilo accolto, commendando la sua virtù; onde il suo nome andava glorioso per le bocche di tutti.

Il Re Ferdinando non tralasciava ancora dall' altra parte con astuzie, ed inganni tirar alla sua parte alcuni de' Baroni congiurati; onde il Papa, ch' era più atto alla pace, che alle cose di guerra, non vedendo comparir il Renato, nè grandi soccorsi venirgli da' Vinegiani, molestato ancora dal Collegio de' Cardinali, e da' lamenti di molti, perchè i soldati de' Baroni del Regno, per non aver le paghe, rovinavano lo Stato della Chiesa, vedendosi ancora per tre mesi assediato in Roma, venne finalmente a trattar di pace, ed a persuadere a' Baroni, che volessero accordarsi col Re, perchè avria trattato di fargli avere buone condizioni. I Baroni, per non potere far altro, da dura necessità costretti inclinarono all' accordo, cercandolo con le maggiori cautele, che fossero possibili, e vollero, che il Re Giovanni d' Aragona, e 'l Re Ferrante, detto poi il Cattolico, suo figliuolo, ch' era allora Re di Sicilia, ed avea per moglie la Principessa di Castiglia, che poi ne fu Regina, mandassero Ambasciadori, che promettessero in nome loro la sicurtà della pace (*a*). Fu in fine quella fermata a' 12. Agosto dell' anno 1486. intervenendovi l' Arcivescovo di Milano, ed il Conte di Tendiglia Ambasciadori del Re di Spagna, e di Sicilia; e fu accettata in nome del Re Ferdinando da Giovanni Pontano famoso letterato di quei tempi. Fu per quella conchiuso, che il Re riconoscesse la Chiesa Romana, pagandogli il consueto censo; e rimanesse di molestare i Baroni.

Papa Innocenzio fermata ch' ebbe questa pace, fu nel resto di sua vita amico del Re, lo compiacque in tutto ciò, che gli chiedeva. Spedì a sua richiesta a' 4. Giugno del 1492. una Bolla, nella quale dichiarava, che dopo la sua morte, dovesse succedere nel Regno Alfonso d' Aragona Duca di Calabria suo figlio Primogenito, per osservanza delle Bolle di Papa Eugenio IV. e di Pio II. suoi predecessori: che se occorresse morire il Duca di Calabria vivente il Re, dovesse succedere nel Regno Ferdinando d' Aragona Principe di Capua figliuolo del Duca di Calabria. A questo fine fu mandato il Principe di Capua in Roma, al quale Alfonso suo padre fece mandato di procura, perchè in suo nome dasse il giuramento di fedeltà, e ligiomaggio in mano di Papa Innocenzio, siccome lo diede tanto in nome suo proprio, quanto in nome d' Alfonso suo padre, giusta l' investitura, che questo Papa gli avea conceduta (*b*).

I Baroni, ancorchè assicurati dal Papa, e da' Re di Spagna, e di Sicilia, sapendo la crudeltà d' Alfonso, e la poca fede di Ferdinando, rimasero grandemente afflitti. Pietro di Guevara G. Siniscalco, prevedendo la ruina, di dolore, ed estrema malinconia se ne morì. Gli altri infra di lor uniti, si fortificarono nelle loro Rocche, e non tralasciavano ancora per vie segrete di mandar uomini di-
li-

(a) *Costanzo l.* 20. (b) *Chiocc. t.* 1. *M.S. Giurisd. Questa investitura è riferita anche da Lunig, Tom.* 2. *p.* 1295.

ligenti in Roma, Vinegia, e Firenze per implorar ajuti, nè mancarono di quelli, che consultarono di doversi mandar al Turco per soccorso; ma il Duca di Calabria, ed il Re Ferdinando, per avergli in mano, si portavano con gran simulazione, gli offerivano sicurezza, e mostravan loro umanità: molti ingannati s'afficurarono; ma il Principe di Salerno loro non credè mai, e sospettando quel, che ne dovea avvenire, uscì di nascosto dal Regno, e si portò a Roma; e vedendo, che il Papa era affatto alieno di rinovar la guerra, se ne passò in Francia: andata, che se bene per varj impedimenti non partorì allora niente, non passarono molti anni, che cagionò effetti grandissimi; poichè, come diremo, col favore del Re di Francia afflisse non solo il *Re*, ed il Duca, ma estinse tutta la loro progenie.

Intanto Ferdinando, ed il Duca suo figliuolo covrendo i loro disegni, andavan afficurando gli altri; e risoluti di disfare il Conte di Sarno, ed il Segretario Petrucci co' loro figliuoli (poichè gli altri Baroni, scusandosi, ributtavano la colpa della guerra su le spalle di costoro) pensarono un *modo*, per afficurarsi di tutti, il qual fu di congregargli insieme. Ed affrettando le nozze, che s'erano appuntate tra Marco Coppola figliuolo del Conte *di* Sarno con la figliuola del Duca d'Amalfi nipote del Re, oprarono, che il Duca si contentasse, e vollero, che nella sala grande del Castel nuovo splendidamente si celebrassero. Mentr'erano tra balli, e feste ivi tutti ragunati, fu convertita l'allegrezza in estremo lutto, ed amaro pianto; poichè niente curando del luogo, e di funestare quella celebrità, niente ancora stimando l'autorità del Papa, nè de' due Re di Spagna padre, e figlio, ch'erano stati afficuratori della pace, fece Ferdinando imprigionare il Conte di Sarno, Marco, ch'era lo Sposo, e Filippo suoi figliuoli, il Segretario Petrucci, i Conti di Carinola, e di Policastro suoi figliuoli, Agnello Arcamone cognato del Segretario, e Giovanni Impoù Catalano. Fece ancora spogliare le case de' prigioni, così a Napoli, come a Sarno; e perchè il fatto era detestato da tutti, che ne parlavano con orrore, e biasimo, non volle fargli morire da se, ma destinò una Giunta di quattro Giudici, acciocchè ne fabbricassero il processo, e gli condennassero come felloni, e rei di Maestà lesa, secondo il rigor delle leggi. Trattàndo questi la causa, dovendosi proferir la sentenza contro Baroni, e disponendo le nostre Costituzioni, che nell'interposizione della sentenza debbano intervenire i *Pari* della Curia, furono anche eletti quattro Baroni per Pari, li quali furono Giacomo Carracciolo Conte di Burgenza Gran Cancelliere, Guglielmo Sanseverino Conte di Capaccio, Restaino Cantelmo Conte di Popoli, e Scipione Pandone Conte di Venafro. Fu profferita la sentenza da' Commessarj, i quali congregati di nuovo co' Pari nella sala grande del Castel nuovo, sedendo col Reggente della Gran Corte della Vicaria *pro Tribunali*, fecero leggere, e pubblicar la sentenza, presenti tutti quattro i rei, che furono il Segretario, e due suoi figliuoli, ed il Conte di Sarno, i quali furono condennati alla privazione di tutti gli onori, titoli, dignità, ufficj, cavalleria, contadi, nobiltà, e d'esser loro troncata la testa, ed i loro beni incorporati al Fisco. Non volle il Re, che in un dì morisser tutti: fece prima giustiziare sopra un palco nel mezzo del mercato i figliuoli del Segretario; alcuni mesi da poi dentro la porta del Castel nuovo, avendo fatto erger un palco altissimo perchè fosse veduto dalla Città, fece mozzare il capo al Conte, ed al Segretario. Ciò che si fece a' 11. Maggio del 1487.

Ciò eseguito fece poi il Re a' 10. di Ottobre imprigionare il Principe d'Altamura, il Principe di Bisignano, il Duca di Melfi, il Duca di Nardò, il Conte di Morcone, il Conte di Lauria, il Conte di Melito, il Conte di Noja, e molti altri Cavalieri; e stimolato poi dal Duca di Calabria, in varj tempi, e diversità di supplicj gli fece tutti segretamente morire; anche Marino Marzano Duca di Sessa, che per venticinque anni era stato prigione, perchè la tragedia fosse compita, fu fatto morire; ed il Re per far credere al Mondo che fossero vivi, mandò loro per molto tempo la provisione di vivere; ma la verità fu, che poco da poi, vedendosi in potere del Boja una catenet-

tenetta d'oro, che portava nel collo il Principe di Bisignano, si disse ch'erano stati scannati, e gettati dentro sacchi in mare. Furono poco appresso presi i figliuoli, e le loro mogli, sotto pretesto, che cercassero di fuggire per concitar nuova guerra, e confiscati tutti i loro beni. Solo Bandella Gaetana Principessa di Bisignano, donna non men d'origine, che per virtù Romana, salvò i suoi figliuoli, che di soppiatto imbarcatigli in una picciola nave, fuggì con loro, e giunta in Terracina, gli condusse nelle Terre de' Colonnesi stretti parenti de' Sanseverini; onde avvenne, che estinta la progenie di Ferdinando, in tempo del Re Cattolico ricuperassero i paterni Stati.

Una tragedia sì crudele, e spaventevole diede orrore a tutto il Mondo; onde Ferdinando, e molto più il suo figliuolo Alfonso, acquistaron fama di crudeli, e di tiranni. Gli Scrittori di que' tempi, e molto più i Franzesi, gli detestarono, e Filippo di Comines Monsignor d'Argentone, Scrittor contemporaneo (*a*), gli descrisse per ciò per empj, ed inumani. Ma non mancò Ferdinando di difendere la sua fama nell' opinione del Mondo, e di purgarsi dalla crudeltà, che se gl' imputava. Fece porre in istampa il processo fabbricato contro il Segretario, e 'l Conte di Sarno, che corre ancora oggi per le mani di alcuni, e gli altri processi fabbricati contro gli altri Baroni, e gli mandò non solo per tutta Italia, ma fino in Inghilterra, acciò gli fossero scudo a quietare gli animi de' Principi. Si scusò ancora per lettere dirette a tutte le Potenze Cristiane, scrivendo loro, com' egli l'aveva carcerati, non per fargli morire, ma per assicurarsi di loro, perchè già tentavano cose nuove. Ma tutte queste sue dimostranze niente gli giovarono, e molto meno col Re di Spagna, appò il quale egli più d'ogni altro studiava di purgarsi.

Era a questi tempi già morto il Re Giovanni d'Aragona, zio di Ferdinando, e succeduto in que' Reami Ferdinando suo figliuolo, il quale s'avea sposata Elisabetta Principessa di Castiglia, sorella d'Errico Re di quel Regno, al quale ella poi succedette. Re Ferdinando, che fu detto il Cattolico, e che alla sua Corona per ragion della moglie avea anche unita la Castiglia, avendo inteso, che s'era mancato alla sua fede, cominciò a lamentarsi col Re Ferdinando; e con tal pretesto a pensare all' acquisto del Regno di Napoli. Re Ferdinando, a cui ciò molto premeva, avendo intesa la poca soddisfazione del Re Cattolico, inviò tosto in Ispagna Giovanni Nauclerio ad escusarsi con quel Re, che non avea potuto far altro, perchè que' Baroni inquieti cominciavano a macchinare cose nuove contra di lui, e che il Principe di Salerno fuggito in Roma, coll' intelligenza de' Baroni rimasi nel Regno, meditava nuova impresa. E vedendo, che il Re Cattolico non stava soddisfatto con quella ambasceria, per meglio assicurarsi, cominciò a trattar matrimonio per mezzo della Regina Giovanna sua moglie, ch' era sorella del Re Cattolico, del Principe di Capua figliuolo primogenito del Duca di Calabria, con una delle figlie del detto Re Cattolico; ma fu opinione di molti, ch' Elisabetta Regina di Castiglia moglie del Re Cattolico non avesse voluto, che s'effettuasse, perchè stava in quel tempo con la cura, e col pensiero tutta rivolta all' acquisto di questo Regno; ma con tutto ciò, non essendo venuta ancora l'ora destinata alla rovina della Casa del Re Ferrante, essendosi in quel medesimo tempo ribellata l' Isola di Sardegna, ed i Mori di Granata avendo cominciato a tumultuare contra i Regni di Castiglia, la cosa fu differita, nè si pensò ad altro.

## CAP. II.

*Morte del Re* FERDINANDO I. *d' Aragona; sue leggi, che ci lasciò; e rinovellamento delle lettere, e discipline, che presso di noi fiorirono nel suo Regno, e de' suoi successori Re Aragonesi.*

IL Re Ferdinando, dissipati i suoi nemici, ed arricchito dalla rovina di tanti gran Signori, da' quali ebbe un tesoro inestimabile, continuò ne' sei altri anni, che visse, a regnare con somma quiete, e pace; e le cose della Città, e del Regno si ridussero in un tranquillo, e sicuro

(a) *Comines l. 1. de bello Neap.*

curo stato. Egli cominciò, per maggiormente stabilirsi in un più sicuro, e continuato riposo, a tenere al suo soldo i migliori Capitani di quel tempo, de' quali il primo era Virginio, appresso Gio. Giacomo Trivulzio, ed i due Colonnesi Prospero, e Fabrizio, e 'l Conte di Pitigliano, ed altri: e si diede a fortificar di nuovo le fortezze della Città, e quelle del Regno, ed a ben munirle di necessarj presidj, e con la prudenza sua, e col valore del Duca di Calabria sperava di non avere a temere nè del Re di Spagna, nè di quello di Francia. Invigilava ancora a questo fine, per la quiete comune d'Italia, concorrendo nella medesima inclinazione di Lorenzo de' Medici; per mantenervi la pace; e quantunque in questo tempo fosse molto stimolato dal Duca di Calabria, il qual mal volentieri tollerava, che Giovanni Galeazzo Sforza Duca di Milano maggiore già di venti anni, ritenendo solamente il nome Ducale, fosse depresso, e soffocato da Lodovico Sforza suo zio, il quale avendo più di dieci anni prima presa la di lui tutela, e con questa occasione ridotte a poco a poco in potestà propria le fortezze, le genti d'arme, il tesoro, e tutti i fondamenti dello Stato, perseverava nel governo, non come Tutore, o Governatore, ma dal titolo di Duca di Milano in fuori, con tutte le dimostrazioni, ed azioni di Principe; nondimeno Ferdinando avendo innanzi agli occhi più l'utilità presente, che l'indignazione del figliuolo, benchè giusta, desiderava, che Italia non s'alterasse; o perchè, come ponderò Francesco Guicciardini (a), avendo provato pochi anni prima con grandissimo pericolo l'odio contra se de' Baroni, e de' popoli suoi, e sapendo l'affezione, che per la memoria delle cose passate molti de' sudditi aveano al nome della casa di Francia, dubitasse, che le discordie Italiane non dessero occasione d'assaltare il suo Regno, e perchè conoscesse essere necessaria l'unione sua con gli altri, e spezialmente con gli Stati di Milano, e di Fiorenza, per far contrappeso alla potenza de' Vinegiani, formidabile allora a tutta Italia; ed in questa tranquillità si visse per alcuni anni.

Ma la morte accaduta nel mese d'Aprile dell'anno 1492. di Lorenzo de' Medici, la quale pochi mesi appresso fu seguitata da quella d'Innocenzio VIII. fece mutare lo stato delle cose, e che si preparassero più occasioni alle future calamità d'Italia, e del Regno; poich' essendo succeduto ad Innocenzio Roderigo Borgia nominato *Alessandro VI.* ed a Lorenzo, Pietro de Medici; e nate tra Pietro, che continuò la medesima alleanza col Re Ferdinando, e tra Lodovico Sforza aspre, ed irreconciliabili discordie, ne procedè l'invito fatto da Lodovico a Carlo VIII. Re di Francia per la conquista del Regno, e le altre calamità, e disordini, che saranno il soggetto del seguente libro.

Il Re Ferdinando, che insino all'anno 1493. colla sua prudenza, e consiglio avea proccurato mantener la quiete non meno del Regno, che dell'Italia, sentendo queste mosse ed i grandi apparati di guerra, che si facevano in Francia, non tralasciò di far ogni opera, e con Lodovico Sforza, e coll'istesso Re Carlo per rimovergli dall'impresa; nulladimanco mostrandosi il Re di Francia alienissimo dalla concordia con Ferdinando, ed avendo comandato agli Oratori del medesimo, che come Oratori di Re nemico si partissero subito dal Regno di Francia; si vide incontanente il tutto ingombrato da grandi timori d'una crudele, e nuova guerra. Ed a Ferdinando intanto per aver dovuto prepararsi a resistere ad un così potente inimico, affaticandosi più dell'ordinario a provvedere l'esercito, che apparecchiava, gli sopravvenne un gran catarro, ed a questo essendo sopraggiunta la febbre, nel decimo quarto giorno di sua infermità lo tolse di vita in Napoli a' 25. Gennajo del 1494. sopraffatto più da' dispiaceri dell'animo, che dall'età. Morte pur troppo funesta, e luttuosa, e che portò seco la ruina, non pure della sua progenie, e del Regno, ma ricolmò d'infiniti mali, e calamità l'Italia tutta; poichè la sua prudenza, e celebrata industria era tanta, che si tenea per certo, che se fosse più vivuto, avrebbe tentato qualunque rimedio per impedire la passata de' Francesi in Italia, ed avrebbe tollerato qualunque incomodo, ed indegnità

(a) *Guic. l. 1. Hist. d'Italia.*

tà per soddisfare a Lodovico Sforza in tutto quello desiderasse, per distaccarlo da' Franzesi, da lui invitati alla conquista del Regno.

Egli lasciò un Regno, che colla sua virtù avea condotto alla maggior grandezza, che forse molt'anni innanzi l'avesse posseduto Re alcuno. Oltre della buona disciplina militare, lo riordinò con provide, e sagge leggi, che ancora ci restano, e che sono le più culte, che abbiamo di tutte l'altre, che vi stabilirono i Re Angioini suoi predecessori, per le quali sin ad ora si governano i nostri Tribunali. Egli riordinò gli Studj nella Città di Napoli, donde ne uscirono molti valenti uomini in ogni scienza, tanto che i Napoletani fra i privilegj, e grazie, delle quali cercarono la conferma al G. Capitano, una fu questa, che ad esempio di Ferdinando, il Re Cattolico mantenesse questi Studj (*a*). Ebbe ancora il pregio, che nel suo regnare si rinovellassero presso Noi i buoni Studj, e le discipline, e le lettere riacquistassero la loro stima, e riputazione, e che il Regno fiorisse non meno di famosi Giureconsulti, che d'insigni Letterati: che la Giurisprudenza, la quale quasi per un secolo fra Noi da pochi era professata, ed era in declinazione, si ristabilisse, ed in maggior splendore si vedesse illustrata da tanti celebri Scrittori, che nel suo Regno rilussero: che le leggi delle Pandette, e del Codice fossero più adoperate, e con sommo studio la Giurisprudenza Romana abbracciata, e commendata, donde nacque in noi la total dimenticanza delle leggi Longobarde: che il Regno fosse più culto, e la barberie non fosse cotanta, così nelle Scuole, come ne' nostri Autori.

### I. *Rinovellamento delle buone lettere in Napoli.*

L'Origine di tal rinovellamento, non solo al favore di questo Principe, ma deve principalmente attribuirsi alla caduta di Costantinopoli. Passata questa Città sotto la dominazione di Maometto II. primo Imperador de' Turchi, ed invaso l'Imperio d'Oriente da questi barbari, nemici delle buone lettere, molti uomini dotti, che in Grecia, ed in Costantinopoli dimoravano (*b*), per non rimanere in ischiavitù, si ritirarono co' loro libri in Italia, e molti nel nostro Regno, come quello, che era lor più vicino. Oltre a tanti, di cui ora è il lor nome oscuro, vi vennero Emanuel Crisolora, Bessarione, Costantino Lascari Bizantino, che fu invitato da Ferdinando a legger lingua greca nell' Università degli Studj di Napoli (*c*), Trapezunzio, Gaza, Argiropilo, Fletonte, Filelfo, e molti altri, de' quali Giovio tessè accurati elogj.

Prima di questo tempo, come s'è potuto vedere ne' precedenti libri di quest' Istoria, nelle Università degli *Studj d'* Italia, le facoltà, e le *discipline* erano insegnate, ma non con molto candore, e polizia, nè molto s'attendeva allo studio delle lettere umane, e quantunque il Petrarca, ed il Boccaccio avessero nel secolo precedente rilevata questa sorte di studj, non aveano ancora presso che niente avanzato.

La Giurisprudenza, ancorchè nell'Accademie d'Italia, ed in questa nostra di Napoli, s'insegnasse su i libri di Giustiniano, e molti Professori vi faticassero attorno, chi in commentando le loro leggi, chi in glossandole, e chi in altra maniera sponendole; nulladimanco, poichè l'ignoranza del latino, e della istoria Romana impediva loro lo intender bene i Testi, tutti si rapportavano a' Sommarj, ed alle Chiose di coloro, che credeansi esserne i meglio intesi; e quelli che non aveano il soccorso d'altri libri, non facevano altro che spiegare un luogo del *Digesto*, o del *Decreto* per mezzo d'un altro luogo, collazionandolo insieme quanto più esattamente potevano, nel che Accursio sopra le Pandette riuscì maraviglioso. I difetti di tali maestri trassero in errore facilmente gli scolari; ed alcuni abusando la loro credulità, tramischiarono nelle loro Chiose etimologie ridicole, e favole stravaganti, come fra gli altri in più luoghi fecero Accursio, ed i Chiosatori del Decreto (*d*).

O per-

(a) *Capitoli del Gran Capitano cap.* 44. (b) *Fleury Tratt. della direz. de' Studj*, *p.* 1. *cap.* 13. (c) *Toppi tom.* 3. *Orig. Trib. pag.* 307. (d) *V. Glos. in cap.* 1. *Extra. de Sum. Trinit. in verb. Diabolus. Item in inst. de jure nat. & tit. seq.* 4. 5. 6.

O perchè non comprendessero, non potersi praticare le leggi, se non s' intendono, o perchè disperassero di meglio capirle, la loro applicazione più grande era di ridurle in pratica trattando quistioni sopra le conseguenze, che deduceano da' Testi, e dando consigli, e decisioni. Quando poi si volle applicare la legge Romana sì mal intesa, e sì lontana da' nostri costumi, ed istituti totalmente diversi da quelli de' Romani, a' nostri affari, e conservare nello stesso tempo le nostre usanze, le quali era impossibile di cangiare, le regole della Giustizia divennero molto più incerte di prima, e s' intrigavano in quistioni sopra conseguenze, ch' essi credean dedurre da' Testi. Tutta la Giurisprudenza perciò si ridusse in dispute di scuola, e nelle opinioni de' Dottori, li quali non avendo cavati a bastanza i principj della morale, e della equità naturale dalle leggi Romane, che ben, se l'avessero comprese, potevan apprendersi, sovente, o cercavano i loro interessi particolari, ovvero si sposavano co' loro mal regolati, ed ostinati pareri. Quelli pure, che cercavano la giustizia, non sapevano altri mezzi per proccurarla, che i remedj particolari contro la ingiustizia: il che fece loro inventare tante clausole per li contratti, e tante formalità per li Giudici.

Non così avvenne in questi medesimi secoli nella Grecia, ed in Costantinopoli, così per ciò che riguarda le lettere umane, e l'altre facoltà, come la Giurisprudenza; ed in quanto alle lettere umane, in Grecia gli Studj s' erano molto ben conservati, ed il solo Commento d' Eustazio sopra Omero dimostra esservi rimasta fino agli ultimi secoli infinità di libri, e personaggi di grand' erudizione. In quanto alla Giurisprudenza, il Corpo delle leggi, e de' canoni raccolti da Leunclavio, e da Marquardo Freero, fanno vedere, che in Costantinopoli insino a' tempi del suo eccidio si conservava intatta. Le opere poi de' Giureconsulti Greci, che fiorirono fino agli ultimi secoli, dimostrano ancora il medesimo: lo dimostrano le opere di Michele *Attaliota*, che fiorì nel 1077. di Michele *Psello*, che visse intorno a' medesimi tempi, di Costantino *Armenopolo*, che fiorì nel 1143. di Antioco *Balsamone*, di Giuseppe *Tenedo*, d' *Eustazio* Antecessore, ed altri Chiosatori Greci rapportati da Giovanni Doujat (*a*), e da Giovanni Leunclavio, e Marquardo Freero, il quale ne tessè una Cronologia, dalla morte di Giustiniano, insino alla perdita di Costantinopoli (*b*).

Caduta per tanto Costantinopoli, e passata la Grecia sotto la dominazione di que' Barbari, si vide nella metà di questo secolo decimo quinto improvvisamente apparire una folla d' uomini letterati in queste nostre parti d' Occidente. Ma la prima fu la nostra Italia: ella tiene il vanto essere stata la prima ricevitrice delle lettere: d' Italia l' apprese la Francia, poi passarono di mano in mano all' altre Provincie d' Europa.

Que' dotti, che si ritirarono coi loro libri in Italia, invogliarono gli altri allo studio delle buone lettere: questi con incredibile ansietà s' applicarono a leggere tutti i libri degli antichi, che potevano trovare, ed a scrivere in latino con maggior purità; poichè non mancava chi loro insegnasse il greco, si posero ad impararlo, e per far maggior profitto, così nell' una, come nell' altra lingua, si posero a tradurre in latino gli Autori Greci, de' quali n' avean copia. L' arte dello stampare trovata, come si è detto, in questo medesimo tempo, fu loro di grandissimo ajuto per avere libri con facilità, ed averli anche ben corretti. Molti anche attendevano a fare edizioni eccellenti di tutti i buoni Autori sopra i manoscritti migliori, ricercando i più antichi, e raccogliendone molti insieme. Altri fecero Dizionarj, e Gramatiche perfettissime; altri Commenti sopra Scrittori difficili; altri Trattati di tutto ciò, che può servire ad intendergli, come delle loro Favole, della Religione, del Governo, e della Milizia. E ne' tempi seguenti, poichè non tutto si fece in un tratto, questi studj furon coltivati tanto, che si discese fino alle menome particolarità de' loro costumi, de' loro vestiti, pranzi, e divertimenti, tal che han fatto tutto lo sforzo necessario per farne intendere, dopo sì lungo intervallo di tempo, tutti i libri antichi Greci, o La-

(a) *Doujat. histcr. Jur. civ.* (b) *V. Struv. hist. Jur. Greci, c.* 4. §. 4.

o Latini, che ci restano. Ma poichè è difficile agli uomini il restringersi in una giusta mediocrità, si vider poi alcuni troppo fermati in questi studj, che non sono, che istromenti per gli studj più serj; perocchè vi furono molti curiosi, che passarono la loro vita studiando il Latino, ed il Greco, e leggendo tutti gli Autori solamente per la lingua, o per intendere gli Autori medesimi, e spiegarne i luoghi più difficili, senz' arrivare più oltre, nè farne alcun'altro buon uso. Furonvi tra quelli alcuni, che si fermarono nella sola Mitologia, e nelle antichità: altri che ricercarono le Iscrizioni, le Medaglie, e tutto ciò, che poteva illustrare gli Autori, ristringendosi nel solo diletto, che recavano queste curiosità.

Certi passando più avanti, studiarono negli antichi le regole delle belle arti, come della Eloquenza, e della Poesia, senza mai praticarle, donde avvenne, che noi abbiamo tanti trattati moderni di Poetica, e di Rettorica, ancorchè vi siano stati tanti pochi veri Oratori; e tanti trattati di Politica fatti da' privati, che non sono stati giammai a parte degli affari pubblici.

Finalmente l'applicazione di leggere i libri antichi produsse in molti un rispetto sì cieco, che vollero più tosto anzi seguitare i coloro errori, che darsi la libertà di farne giudicio. Così si credette, che la natura fosse tale, quale è stata descritta da Plinio, e ch' ella non potesse operare, salvo che secondo i principj d' Aristotele. Ma il peggio si fu, che alcuni ammirarono troppo la lor Morale, senza avvedersi quanto ella sia inferiore alla religione, che fin da' fanciulli aveano appresa: altri, benchè in picciol numero, diedero nell' eccesso opposto, affettando di contradire agli antichi, e di allontanarsi da' loro principj.

Ma fra quelli, che ammirarono gli antichi, il più ordinario difetto era la cattiva imitazione. Si credette, che per iscrivere com' essi facevano, bisognava scrivere nella lor lingua, senza considerare, che i Romani scriveano in Latino, non già in Greco; e che i Greci scrivevano in Greco, non già in Egiziaco, o in Siriaco. Quindi avvenne, che la lingua Toscana, che dal Petrarca, Boccaccio, e da alcuni altri del decimoquarto secolo si era rilevata tanto, cadesse in questo decimoquinto secolo, perchè tutti i Letterati d' Italia la disprezzarono come lingua del volgo; tanto che se nel seguente secolo Pietro Bembo, e gli altri Letterati, che lo seguirono, non v' avessero fatto argine, e coll' esempio, e colla ragione, non avessero mostrato, che si poteva così bene, ed in ogni materia, scrivere nell' una, che nell' altra, sarebbe affatto rovinata (*a*); ma a questi tempi i dotti la disprezzavano, e s'appigliavano al Latino, ed alcuni anche al Greco, dettando le loro composizioni in verso, o in prosa in questa lingua, con pericolo di non essere intesi da alcuno.

Cominciarono adunque in questo secolo presso Noi a risorgere le lettere, le quali accolte da' favori del Re Ferdinando, Principe ancor egli letterato, fecero nel suo Regno non piccioli progressi. Alfonso suo padre avea accolti, come si è detto, nella sua Corte alcuni Leterati di que' tempi, Lorenzo Valla, Antonio Panormita, ed alquanti altri, i quali invogliarono questo Principe a proteggerle; gli scoprirono le bellezze, la gravità, e la prudenza dell' Istoria Romana; gli posero tanto a cuore i libri di Livio, che divennero perpetua sua lezione; e fecero educare il suo figliuolo Ferdinando, ch' egli avea destinato per successore del Regno di Napoli, non meno nell' esercizio delle armi, che delle lettere. Lo provide perciò Alfonso di buoni Maestri, oltre al Vescovo di Valenza *Borgia*, Cardinale, e poi Papa, detto *Calisto* III. al Valla, e Panormita celebri al Mondo, ebbe anche Ferdinando per Maestro Paris de Puteo, e Gabriele Altilio famoso Poeta di que' tempi, e versatissimo nella lingua latina, che poi fu creato Vescovo di Policastro, de' quali appresso ragioneremo (*b*).

Allevato questo Principe tra' Letterati, divenne ancor egli non pur amante de' Letterati, ma letteratissimo. Di Ferdinando ancor si leggono alcune *Epistole*, ed *Orazioni* elegantissime, donde si scorge il buon gusto, ch' egli avea delle buone lettere: di lui ancora non men, che del Re Roberto potea dirsi, che

Fur

(a) *V. Pallav. Arte dello Stile.* (b) *Toppi Biblioth. Nicod. Addiz.*

*Fur le Muse nutrite a un tempo istesso,*
*Ed anco esercitate.*

Furono queste sue Epistole, ed Orazioni impresse nel 1586. e porta il libro questo titolo: *Regis Ferdinandi, & aliorum Epistolæ, ac Orationes utriusque militiæ, &c.* (*a*).

Non men, che suo padre avea di lui fatto, fece egli de' suoi figliuoli: toltone Alfonso Duca di Calabria, che nato, e cresciuto in mezzo alle armi, di genio feroce, e guerriero, non ebbe alcuna inclinazione agli studj; Federigo secondogenito, e gli altri suoi figliuoli furono dati alle discipline; Federigo fu letteratissimo, e D. Giovanni quartogenito vi fu parimente, tanto che dal padre fu destinato per la Chiesa, e dal Pontefice *Sisto* IV. fu creato Cardinale, detto il Cardinal d'Aragona.

I suoi Segretarj, e gli Ufficiali della sua Cancellaria non erano se non letterati: *Antonio Petrucci* suo primo Segretario fu discepolo di Lorenzo Valla, da cui apprese la purità della lingua latina, e le lettere umane, e divenne uom dotto, e versato in molte scienze. *Giovanni Pontano* suo secondo Segretario, che dopo la morte del Panormita occupò il suo luogo, niun è che non sappia quanto fosse celebre, e rinomato in tutte le scienze, e nella perizia della lingua latina. Quindi osserviamo, che le Prammatiche, e gli Editti, che leggiamo del Re Ferdinando I. particolarmente quelli, che si stabilirono nell' anno 1477. di cui più innanzi farem parola, poichè dettati da questi due politissimi Scrittori, siano i più culti, e scritti in buon latino, ciò che non si vede negli altri de' nostri Re. Quindi ancora si vede, che non valendosi la Cancellaria de'nostri Re Aragonesi d' altra lingua, che della Latina, ed Italiana, i diplomi, e l'altre scritture, che n'uscivano, quegli dettati in latino fossero tanto più culti, quanto quelli in italiano (per essere questa lingua disprezzata) rozzi, e plebei.

Oltre della sua Cancellaria, si è di sopra veduto, che invitò all' Università degli Studj di Napoli i migliori Professori di que' tempi; ed è notabile per confer-ma di tutto ciò, quel che si legge in un suo diploma impresso dal Toppi (*b*), drizzato nel 1465. a *Costantino Lascari* di Bizanzio, dove mosso dalla fama d'un sì celebre Letterato, l' invita con grosso stipendio à leggere lingua greca nell' Università degli Studj di Napoli: *Decrevimus vos ad lecturam græcorum Auctorum, Poetarum scilicet, & Oratorum in hac Urbe Neapolis ad publice legendum præficere, freti moribus vestris, & literis etiam confisi, per vos græcarum litterarum doctrina, ad frugem aliquam nostrorum dilectissimorum studentium ingenia perventura.*

## CAP. III.

*Degli Uomini letterati, che fiorirono a tempo di* FERDINANDO I. *e degli altri Re Aragonesi suoi successori.*

Fiorirono per tutte queste cagioni nel Regno di Ferdinando insino a Federigo ultimo Re della sua discendenza, presso noi Uomini illustri per lettere, e per dottrina. Non meno che Roma, e le altre Città d' Italia si gloriavano in questi tempi d'un *Pico* della Mirandola, di Marsilio *Ficino*, Bartolommeo *Platina*, Raffael *Volaterrano*, d' Ermolao *Barbaro*, de' *Poliziani*, *Ursini*, e di tanti altri (*c*), che Napoli ancora de' suoi, li quali e per numero, e per dottrina non erano a quelli inferiori.

Oltre al *Panormita* (*d*), e gli altri già detti, ebbe *Gabriele Altilio* celebratissimo Poeta, e versatissimo nella lingua latina. La Basilicata lo produsse, e per la fama del suo nome fu da Alfonso, come si è detto, dato per Maestro al suo figliuolo Ferdinando: fu adoperato non meno, che il Pontano negli affari di Stato in Roma col Pontefice Innocenzio VIII. ed altrove. Il Pontano suo coetaneo ne fece molta stima, dedicandogli il suo libro, *De magnificentia*, dove lo cumula di grandi lodi; e morto, gli tessè un culto Epitaffio, che si legge nel libro primo de' suoi Tumuli. Non men che il Pontano, fu ammiratore della sua Musa il Sannazaro, e nel primo libro de'



(a) *V. Toppi Biblioth. lit. F.* (b) *Toppi tom. 3. pag. 307. de Orig. Trib.* (c) *V. Giovio negli Elogj.* (d) *Del Panormita V. Nicod. nelle Addiz. alla Bibl. del Toppi.*

de' suoi Epigrammi, si legge il Natale dell' Altilio: *De Natali Altilii Vatis*, e nelle sue Elegie non lascia di commendarlo per i suoi dotti carmi. Molti altri Scrittori insigni di questo famoso Poeta ne fanno illustre, ed onorata memoria, che possono vedersi presso Toppi, e Nicodemo (*a*). Ci restano ancora le sue *Poesie* latine, l' *Epitalamio*, alcune *Elegie*, ed *Epigrammi*, che furon raccolte dal Ruscelli, da Giovanni Matteo Toscano, e da altri.

Fiorì ne' medesimi tempi *Antonio Campano* nato in Cavelli, Terra presso Capua, da vili parenti. I suoi talenti gli fecero trovar sommo favore presso il Pontefice Pio II. da cui fu creato Vescovo di Teramo nell' Apruzzo. Fu celebre Oratore, Istorico, e Poeta, ed ancorchè niente fosse istrutto di lettere greche, fu delle latine intendentissimo. Ci lasciò molte opere: La *Storia d' Urbino*: La *Vita di Braccio*: L' *Epistole Latine*, e moltissime altre, di cui Nicodemo (*b*) tessè un ben lungo catalogo. Alcune di queste sue opere dedicò ad Alfonso Duca di Calabria, da cui fu tenuto in somma stima. Fu molto celebrato da' suoi coetanei, e da altri Scrittori de' tempi seguenti, di che è da vedersi Nicodemo. Morì, secondo il Volaterrano (*c*), non avendo più che quaranta anni, in Teramo in questo secolo 15. intorno l' anno 1477. Il Possevino, ed il Toppi rapportano il suo Epitaffio, che sono da vedersi.

Non men celebre fu il suo coetaneo *Angelo Catone* famoso Filosofo, e Medico del Re Ferdinando I. Questi nacque in Supino nel Contado di Molise: per la sua dottrina fu da' Napoletani ricevuto nella lor Città con molta stima, e tenuto in gran pregio; ed il Re Ferdinando oltre averlo fatto suo Medico, nel 1465. lo invitò ad insegnare nell' Università degli Studj di Napoli Filosofia, ed Astrologia, ove lesse molti anni. Emendò il libro delle Pandette di Medicina, che Matteo Silvatico di Salerno avea composto, e dedicato al Re Roberto: egli l' accrebbe, e nel 1473. lo fece imprimere da quel Tedesco, che poco prima avea in Napoli introdotta la stampa, e fu un de' primi libri, che si stampassero in questa Città (*d*). Lo dedicò al Re Ferdinando, dove gl' indrizza una Orazione, celebrando l' amenità, e bellezza del Regno, e ciò, che più di raro si trova in quello. Furonvi due altri Angeli Catoni, uno di Benevento molto caro al Re Carlo VIII. di Francia, da cui per la sua dottrina fu creato Arcivescovo di Vienna: l' altro di Taranto, Medico, ed Elemosiniere di Lodovico XI. Re di Francia, a persuasione di cui scrisse i Commentarj delle cose di Francia, per quel che ne scrive Filippo di Comines Monsignor d' Argentone.

Ebbe il famoso *Pontano* Poeta anch' egli illustre, Istorico, Oratore, e Filosofo eminente, come dimostrano le sue opere, a tutti non men note, che celebrate. Nacque egli nell' Umbria in Cerreto, ovvero, secondo che altri scrissero, in Spelle, donde, essendo stato ucciso suo padre, venne in Napoli giovanetto: e da Antonio Panormita, conoscendolo di vivace ingegno, fu caramente accolto, e posto nella Corte del Re Ferdinando: diede gran saggio de' suoi talenti, onde il Panormita fece, che il Re lo deputasse per Maestro, e Segretario del Duca di Calabria suo figliuolo. Crebbe tanto nella grazia di Ferdinando, che morto Panormita sottentrò nel suo luogo per secondo Segretario del Re. Fu poi fatto cittadino Napoletano, e da Ferdinando creato Presidente della Regia Camera, e poi anche Luogotenente del G. Camerario (*e*). Fu adoperato ne' più gravi, e rilevanti affari dello Stato, e per sua opera fu conclusa, come si è detto, la pace col Pontefice Innocenzio. Narra Camillo Porzio (*a*), ch' avendo il Pontano per sua industria, e diligenza recata a fine quella pace, era entrato in speranza, caduto Antonello Petrucci, di succedere egli nel suo luogo, ed autorità, fidando ne' buoni uffici del Duca di Calabria, che gli avrebbe fatti col padre; ma il Duca, ch' era poco amico delle let-

(a) *Toppi in Biblioth. Nicod. nell' Addiz.* (b) *Nicodem. Addiz. ad Biblioth. Toppi.* (c) *Volater. lib. 21. dell' Antropologia.* (d) *Toppi in Bibl.* (e) *Toppi tom. 1. De Orig. Trib. pag. 215. & in Bibliot.* (f) *Camil. Porzio, pag. 63. Congiura de' Baroni.*

lettere, e de' beneficj ricevuti sconoscente, non lo favorì appresso il padre, come dovea, ed avrebbe potuto; da che provocato l'ambizioso vecchio, compose il Dialogo della *Ingratitudine*, dove introducendo un Asino delicatamente dal Padrone nudrito, fa ch' egli in ricompensa lo percuota co' calci. Non è però che Alfonso, morto il Re Ferdinando, non l'avesse tenuto in somma stima, e non gli avesse renduti i più grandi onori: poichè nel suo magnifico Palagio, che egli edificò presso il Castello Capuano (che, come si è detto, per la sua abitazione, e per quella della Duchessa sua moglie sinora ritiene quel luogo, dov'era fabbricato, il nome di *Duchesca*) tra gli altri arredi nobili, e preziosi, ed una famosa Biblioteca, vi fece ergere una statua di rame del Pontano (*a*), che non senz'encomj era dal Re Alfonso mostrata a coloro, che venivano a vedere le ricchezze di quell'edificio.

Per essere stato sì grandemente esaltato da questi due Re, fu non poco biasimato, quando entrato Carlo VIII. in Napoli, volendo prima di tornarsene ricevere solennemente nella Chiesa Cattedrale, secondo il costume de' Re di Napoli, l'insegna reale, e gli onori, ed i giuramenti consueti prestarsi a' nuovi Re, orando in questa celebrità in nome del Popolo il Pontano, parve, che o per servare le parti proprie degli Oratori, o per farsi più grato a' Franzesi, si distendesse troppo nella vituperazione di que' Re, da' quali era sì grandemente stato esaltato. Tanto ch'ebbe di lui a dire il Guicciardini (*b*), che qualche volta è difficile osservare in se stesso quella moderazione, e que' precetti, co' quali egli ripieno di tanta erudizione, scrivendo delle Virtù Morali, e facendosi per l' universalità dell' ingegno suo in ogni spezie di dottrina maraviglioso a ciascuno, avea ammaestrati tutti gli uomini.

Quanto fossero insigni, e celebrate l' opere, che ci lasciò questo Scrittore, così in prosa, come in verso, ben è a tutti palese; e quanti laudatori avessero così de' nostri, come de' forastieri, ben ciascuno potrà vederlo presso il Vossio (*c*), e fra' nostri presso Nicodemo (*d*), che di questo Autore, e delle sue opere tratta ben a lungo.

Gli fu falsamente imputato, che nella Biblioteca di Monte Casino, la quale, siccome da noi fu narrato ne' precedenti libri di quest' Istoria, fu dall'Abate Desiderio arricchita di molti antichi volumi, avesse trovate alcune opere di Cicerone, e datele fuori per sue; ma di ciò è da vedersi il Vossio, e lo Schootkio.

Al Pontano deve Napoli la gloria, che acquistò per l'*Accademia* cotanto celebre da lui quivi eretta, dove a gara vollero ascriversi molti Nobili de' nostri Seggi, ed i maggiori Letterati di que' tempi.

Del Seggio di *Nido* furono Trojano Cavaniglia Conte di Troja, e di Montella: Ferdinando d' Avalos Marchese di Pescara: Belisario Acquaviva Duca di Nardò: Andrea Matteo Acquaviva Duca d' Atri; e Giovanni di Sangro.

Del Seggio di *Capuana*, il Cardinal Girolamo Seripando, se bene altri dicono aver questa famiglia goduto nel Seggio di Nido: Girolamo Carbone; e Tristano Caracciolo.

Del Seggio di *Montagna*, Francesco Puderico. Del Seggio di *Porto*, Pietro Jacopo Gianuario, ed Alfonso Gianuario suo figliuolo. Del Seggio di *Portanova*, Alessandro d' Alessandro, ed il Sannazaro.

Fuori de' Seggi, i *Napoletani* furono, Antonio Carlone Signor d' Alife: Giovanni Elia, ovvero Elio Marchese: Giuniano Maggio, ovvero Majo, precettore del Sannazzaro: Luca Grasso: Giovanni Aniso: il Cariteo (di cui non si sa il nome): Pietro Compare: Pietro Summonte: Tommaso Fusco: Rutilio Zenone: Girolamo Angeriano: Antonio Tebaldo: Girolamo Borgia, e Massimo Corvino, poi Vescovi di Massa, e d' Isernia.

De' *Regnicoli*: vi furono Gabriele Altilio della Lucania Vescovo di Policastro: Antonio Galateo di Lecce; e Giovanni Eliseo, d'Anfratta in Puglia.

Zz 2 De'

(a) *Epist. Franc. Asulani; in Edit. Pontan.* (b) *Guicc. lib. 2. Hist. Ital.*

(c) *Vos. de Historic. latinis, car. 607. & 608* (d) *Nicod. Addit ad Biblioth. Toppi.*

De' *Forastieri* vi furono, Lodovico Montalto di Siracusa, Segretario di Carlo V. Pietro Gravina, di Catania, Canonico Napoletano: M. Antonio Flaminio, di Sicilia: Egidio Cardinal di Viterbo: Bartolommeo Scala di Firenze: Basilio Zanchi di Lucca: Jacopo Cardinal Sadoleto di Modena: Giovanni Cotta, di Verona: Matteo Albino: Pietro Cardinal Bembo, e M. Antonio Michieli, Vinegiani: Giovan Pietro Valeriano, di Bellun di Francia: Niccolò Grudio, di Roano: Giacomo Latomo, della Fiandra: Giovanni Pardo, Filosofo Aragonese. Michiele Marcello, di Costantinopoli, e molti altri chiarissimi Letterati, de' quali il Pontano, come Principe dell' Accademia, era capo. Secondo l'uso dell' Accademia di Roma di mutarsi il nome (onde il Poggio, e Bartolommeo Platina patì tanto) se lo cambiavano ancor essi; onde il Pontano mutossi in *Jovianus*, Sannazaro in *Actius Sincerus*, e così gli altri.

Morì il Pontano già vecchio in Napoli nel 1503. ne' primi anni del Regno di Ferdinando il Cattolico, e giace sepolto nella cappella di S. Giovanni, ch' egli vivendo s'avea costrutta presso la Chiesa di S. Maria Maggiore, ove si legge il suo tumulo, ch' egli stesso s'avea in vita composto.

Fiorirono ancora negli ultimi anni del Re Ferdinando, di Alfonso, e di Federigo, molti altri insigni Letterati, che toccarono il decimo sesto secolo. Fiorì il famoso *Michele Riccio* nostro non men insigne Giureconsulto, che istorico (a). Questi ancorchè originario di Castel a Mare di Stabia fu gentiluomo Napoletano del Seggio di Nido, e rilusse non meno nel Foro, che nella Cattedra, essendo stato un gravissimo Giureconsulto, ed eminente Avvocato ne' nostri supremi Tribunali. Il Re Ferdinando lo fece Lettor primario di legge ne' pubblici Studj di Napoli, e suo Consigliere. Quando poi Carlo VIII. venne in Napoli, e s'impadronì del Regno, aderì a costui, il quale nel 1495. lo fece Avvocato Fiscale del Regal Patrimonio. Ma fugati i Franzesi, tornando il Regno sotto il Re Ferdinando II. rimase il Riccio molto depresso, insino che passando di nuovo a' Franzesi sotto Lodovico XII. Re di Francia, non fosse stato da questo Re innalzato a' primi onori (b). Fu egli nel 1501. da Lodovico creato Viceprotonotario del Regno, presidente del S. C. ed aggregato colla sua posterità nel Seggio di Nido. Lo fece poi Consigliere del suo gran Consiglio, e del Parlamento di Borgogna, Senator di Milano, e Presidente di Provenza. Entrò in tanto favore presso questo Principe, che era adoperato negli affari più rilevanti dello Stato; poichè essendo nata contesa fra il Re Cattolico, ed il Re Lodovico intorno alla divisione del Regno per la Provincia di Capitanata, diede egli fuori molte allegazioni a favor di Lodovico (c), difendendo con tanto vigore, e fortezza le sue ragioni, che dal Zurita (d) fu notato di soverchia arroganza. Ma finalmente essendo stati pure discacciati i Francesi dal Regno da Ferdinando il Cattolico, Michele volle seguire le parti di Lodovico, ed abbandonando tutti i suoi beni, e la famiglia, andò in Francia a dimorare dove dal Re fu caramente accolto, onorandolo de' primi posti. Lo mandò nel 1503. per Ambasciadore in Roma a congratularsi in nome di quel Re con Giulio II. ch' era stato allora assunto al Pontificato, dove si trattenne per alcuni anni, ne' quali trattò con Giulio della recuperazione del Regno di Napoli per Lodovico; ma lo stato e la condizione di que' tempi avendo fatto riuscire inutili tutti i suoi negoziati, con tutto ciò lo fece il Re trattenere in Roma, dove avendo maggior ozio compose la sua Istoria. Ritornò poi in Francia, da dove nel 1506. fu mandato dal Re Ambasciadore in Genova, e poi nel 1508. in Firenze (e). ✠ In fine dopo essere stato adoperato dal medesimo ne' più rilevanti affari della sua Corona, morì a Parigi nel 1515. non senza sospetto di veleno. Accoppiò alle lettere umane una profonda cognizione di dottrina, e sopra tutto di Giuris-

(a) *V. Top. tom. De Orig. Trib. pag.* 183. *& tom.* 2. *pag.* 165. (b) *Grammat. cons.* 65. (c) *Affl. decis.* 403. *nu.* 3. (d) *Girol. Zurita lib.* 4. *Chron. Arag. cap.* 66. (e) *Guicc. lib.* 7. *Ist. Ital.* ✠ (*Oltre il Guicciardino, quest' istesso indica Biagio Buonaccorsi, Scrittore di lui più antico, nel suo Diario ad an.* 1508.)

risprudenza, nella quale fu così eminente, che Giano Parrasio non fece difficoltà d'uguagliarlo a' Sulpicj, a' Pomponj, Paoli, ed agli Scevoli. Fu eloquentissimo, e scrisse la sua Istoria con non minor gravità, che prudenza: il suo stile, secondo il giudizio del Parrasio, fu candido, puro, e faticato, nè la sua brevità partorisce oscurezza. Egli scrisse: *De Regibus Francorum lib. III. De Regibus Hispaniæ lib. III. De Regibus Hierusalem lib. I. De Regibus Neap. & Siciliæ lib. IV.* Se ne veggono di questi libri molte edizioni fatte in diversi tempi, rapportate dal Toppi (*a*). Fu celebrato da' più illustri Scrittori di que' tempi; e Giano Parrasio gli dedicò un libro, ch' egli fece imprimere a Milano nel 1501. che conteneva il Carme Pascale di Sedulio Poeta Cristiano da lui fra' M. S. antichi trovato, ed i Poemi di Aurelio Prudente, dove nell' epistola dedicatoria con grandi encomj celebra la costui virtù, e dottrina. Scrisse a' tempi de' nostri avoli la Vita di sì insigne letterato Carlo de Lellis, che la premise al volume de' suddetti libri d' Istoria, impresso in Napoli nel 1645.

Non men celebre fu in questi medesimi tempi il famoso Poeta Giacomo *Sannazaro*, il quale non altrimenti, che il *Riccio*, volle seguire in Francia la fortuna del suo Signore. Non bisogna che di lui facciam molte parole, come di uomo pur troppo noto, ed illustre, di cui, e delle sue opere, è stato tanto scritto, e tanto ammirato. Egli nacque in Napoli, come di se medesimo dice nell' Arcadia, negli estremi anni del Re Alfonso I. intorno l' anno 1458. e fu Cavaliere del Seggio di Portanova, di costumi cotanto gentili, e politi, che Federigo, secondogenito del Re Ferdinando, l' ebbe sommamente caro, tanto che il Sannazaro così nella prospera, che nell' avversa fortuna, non volle mai abbandonarlo: lo seguì in Francia, ove dimorò molto tempo: ritornò poi in Italia, e dopo essersi fermato alcuni anni in Roma, tornò in Napoli, dove alcuni scrissero, che morisse l' anno 1532. Ma vi è gran contesa fra' Scrittori intorno al luogo, ed all'anno della sua morte.

Giovan-Battista Crispo, che scrisse la sua vita con molta esattezza, per la testimonianza, che egli rapporta di Ranerio Gualano, e del Costanzo, lo fa morire in Napoli, siccome anche scrisse l' Engenio (*b*). Ma l' autorità di costoro deve cedere a quella di Gregorio Rosso Scrittor contemporaneo, il quale ne' suoi Giornali, rapportando in due luoghi (*c*) la morte di questo insigne Poeta, accaduta nel tempo, che egli andava stendendo que' suoi Componimenti, dice che morì nel mese di Agosto in Roma, senza veder più Napoli, poco da poi della morte del Principe d' Oranges, della quale si compiacque tanto, che nell' estremo di sua vita non tralasciò di dire, che Marte avea fatto vendetta delle Muse, alludendo alla sua Torre di Mergoglino diroccata per ordine del Principe; e che il suo corpo fu trasferito a Napoli, e seppellito nella sua Chiesa di Mergoglino nel seguente mese di Settembre di quell' anno, che fu il 1530.

L' anno parimente viene chiarito da questo Scrittore, al quale concorda l' Iscrizione del suo sepolcro, nella quale non vi è errore alcuno, come credettero il Crispo, e l' Engenio; poich' essendo nato nel 1458. e concordando quasi tutti col Giovio, che morì di 72. anni, viene a cadere la sua morte appunto nel suddetto anno 1530. La morte accaduta del Principe d' Oranges a' 3. Agosto del detto anno, conferma lo stesso, essendo poco innanzi preceduta a quella del Sannazaro (*d*).

Suo contemporaneo, e fido amico fugli *Francesco Poderico* famoso letterato anch' egli di questi tempi. Era gentiluomo del medesimo Seggio, e della stessa Accademia del Pontano; ancorchè fosse cieco di corpo non già dal nascimento, era uomo d' esquisitissimo giudicio, tanto che il Sannazaro, mentr' era tutto inteso al lavoro del suo Poema *de Partu Virginis*, non tralasciava mai pur un giorno di andarlo a ritrovare, e conferire con lui que' versi, ne' quali il Poderico era tanto critico, che il Sannazaro, per poterne scegliere un verso degno di quelle purgate orecchie, assai sovente ne recitava diece composti d' un medesimo sentimento, e così per lo spazio di venti

(a) *Top. Tom. 2. de Orig. Trib. pag. 267. & 168.* (b) *Engen. Neap. Sac.* (c) *Rosso Giorn. pag. 17. & 79.* (d) *V. Nicodem. Addiz. ad Biblioth. Toppi.*

ti anni, seguendo questo tenore di studio, pervenne al fine di quell' opera (*a*). Il Pontano l'ebbe ancora in grande stima; a lui dedicò il quarto de' suoi libri, *de Rebus Cœlestibus*; l'onorò sempre nelle sue opere, e nel libro primo de' suoi *Tumuli* si legge ancora quello del Poderico. Pietro Summonte l'ebbe pure in grande venerazione, ed in una sua pistola d'eccelse lodi lo cumula, dedicandogli ancora il Dialogo del Pontano intitolato, *Actius*.

A questi due insigni uomini dobbiamo noi l'Istoria di Napoli del famoso Costanzo: confessa egli, che fu confortato a scriverla dal Sannazaro, e dal Poderico, che benchè fosse degli occhi della fronte cieco, ebbe vista acutissima nel giudicio delle buone arti, e delle cose del mondo. Questi due buoni vecchi, dic' egli (*b*), che nell'anno di N. S. 1527. s'erano ridotti a Somma, dove io era, fuggendo la peste, che crudelmente infestava Napoli; in aver veduti tanti errori nel Compendio di Collenuccio, che allora era uscito, mi coortarono, ch'io avessi da pigliare la protezione della verità, ed alle persuasioni aggiunsero ancora ajuti, perchè non solo mi diedero molte scritture antiche, ma ancora gran lume, onde potea trovare delle altre: e certo, se tre anni dopo non fosse successa la morte dell'uno, e dell'altro, dic' egli, che la sua Istoria sarebbe più copiosa, ed elegante, perchè avrebbe avuto più spazio d'imparare, e ripulirla nella conversazione di così prudenti, e dotte persone.

Fiorirono ancora in questi medesimi tempi dell'istessa Accademia del Pontano il tante volte nominato *Pietro Summonte*, ancor egli letteratissimo, come si vede dalle sue pistole, ed a cui dobbiamo l'edizioni dell'opera del Pontano, e dell'Arcadia del Sannazaro, da' quali ne' loro carmi vien cotanto celebrato, e da Ambrosio di Lione cognominato il dotto (*c*). Il famoso *Tristano Caracciolo*, di cui l'istesso Sannazaro cantò:

*Ma a guisa d'un bel Sol fra tutti radia*
*Caracciol, che 'n sonar sampogne, e cetere*
*Non trovarebbe il pari in tutta Arcadia.*

Il cotanto celebrato da' carmi di Pontano, e dal Sannazaro *Cariteo* famoso Poeta di que' tempi (*d*). *Ambrogio di Leone* di Nola: *Vir*, come di lui scrisse il Vossio (*e*), *Latine, Græceque doctissimus, Philosophus idem, ac Medicus insignis*. Fu egli amicissimo d'Erasmo, come si vede dalle loro vicendevoli lettere; dal quale fu cotanto stimato, che 'l priega insino a volerlo nominare nelle sue opere, delle quali il Nicodemo fece lungo, ed accurato Catalogo (*f*). Il famoso *Alessandro d'Alessandro*, la di cui opera de' *Giorni Geniali*, ebbe il favore d'avervi impiegati intorno i loro talenti tre famosi Scrittori Franzesi, non pure il Tiraquello, ed il Colero, ma anche il chiarissimo Giureconsulto Dionigi Gotofredo. Fu egli in Napoli, ed in Roma nudrito fra' Letterati di questi tempi, ed uscì dall'Accademia del Pontano: conversò con Francesco Filelfo, Giorgio Trapezunzio, Bartolommeo Platina, Giovanni Pontano, Teodoro Gaza, Niccolò Perotti, Domenico Calderino, Ermolao Barbaro, Paolo Cortese, e Raffael Volaterrano. Ascoltò alcuni di questi in Roma, con altri visse familiarmente, onde divenne erudito: mentr' era giovane intese in Roma Filelfo, ch' essendo già vecchio spiegava in quell' Università le Tusculane di Cicerone: ascoltò ivi ancora Perotti, e Calderino, che spiegavan Marziale. Egli di professione era Avvocato, e ne' nostri Tribunali, ed in que' dì Roma si diede a difender cause. Poi lasciato il Foro si diede a' studj men severi, ed alle lettere umane tutto intese. Vi è chi lo nota d'ingratitudine, che avendo composti i suoi Giorni Geniali a similitudine delle Notti Attiche d'Agellio, e de' Saturnali di Macrobio, e preso da varj Autori tutto ciò che vi scrive, non siasi mai ricordato di lodargli, dissimulandogli, come se tutto fosse stato dettato di suo capo.

Fiorirono ancora intorno a questi medesimi tempi *Pietro Gravina* Poeta assai celebre, *Girolamo Carbone*, *Girolamo Masfaino*, *Giuniano Majo*, celebre Gramatico, Maestro del Sannazaro, e tanti altri insigni Letterati: tanto che l'Accademia del Pon-

(a) *Crispo nella vita del Sannazaro. Nicodem. Addiz. a Toppi.* (b) *Costanzo nel Proem.* (c) *Nicodem. in Add. ad Biblioth. Toppi.* (d) *Nicod. ad Biblioth. Toppi.* (e) *Voss. de Histor. Latin. lib. 3.* (f) *Nicod. Addit. ad Biblioth. Toppi.*

Pontano fu uguagliata dagli Scrittori al Cavallo Trojano, donde uscirono tanti bravi guerrieri.

Ma ove lascio il famoso *Andrea Matteo Acquaviva* Duca d'Atri, e di Teramo, insigne non men nell'armi, che nelle lettere? Dal cui esempio tutta la sua posterità, e la lunga serie de' Duchi d'Atri, seguendo i suoi vestigj, si adorna di simili virtù, e di esser perpetua fautrice delle Discipline, e de' Letterati. Fra tanti pregi onde questa Famiglia si è presso di Noi resa eminente sopra tutte le altre, fu senz'alcun dubbio questo, che la rese celebratissima presso tutti gli Scrittori. Sin da questo principio nel risorgimento delle lettere in Italia, ed in Napoli, fu questo Duca, come di lui scrisse il Pontano (a): *Principem Virum, & in mediis philosophantem belli ardoribus, & Philosophorum inter libros, naturaque ratiocinationes tractantem Ducum artes, muneraque Imperatoria, utrumque cum dignitate, neutrum sine suo, & decore, & laude*. E quanta stima facesse di lui questo Scrittore si vede, che oltre i tanti elogj, che si veggono sparsi per le sue opere, gli dedica i due libri *de Magnanimitate*, ed il primo *de Rebus Cœlestibus*. Tutti gli altri Letterati dell' Accademia del Pontano di questi tempi gli resero estremi onori: Pietro Summonte fece lo stesso, che il Pontano, lodandolo, e dedicandogli le sue opere; i libri degli *Epigrammi* del Sannazaro (*b*) sono di sue lodi. Alessandro d'Alessandro gli dedicò i suoi libri de' Giorni Geniali. Il Minturno (*c*) nel libro de' suoi *Epigrammi*, il Giovio (*d*) in quello de' suoi *Elogj*, e tanti altri rapportati dal Nicodemo (*e*), non finiscono d'altamente lodarlo. Ci restano ancora di quest' Eroe i suoi Commentarj, ed i quattro libri delle Disputazioni Morali, che impresse in Napoli sin dal 1526. furon da poi ristampate in Germania nel 1609. Ci testifica ancora il Toppi (*f*), che questo libro si trovava anche M. S. in pergameno nella Biblioteca de' PP. Agostiniani di S. Giovanni a Carbonara; ma non sappiamo se dopo il sacco ultimamente datovi, sia ora rimaso fra que' miseri avanzi.

Furon non interrotta successione continuata la cognizione delle migliori lingue, e di tutte le discipline liberali nella di lui posterità. *Gio. Antonio Acquaviva* suo figliuolo fu, secondo testimonia l' Atanagio, assai dotto, e buono. *Giovan Girolamo* suo nipote, per giudicio di questo istesso Scrittore, fu nella Poetica, ed in tutte le discipline liberali gran Maestro; al quale egli per ciò dedicò le Poesie di Bernardino Rota. Ed ultimamente *Giosia Acquaviva* XIV. Duca d'Atri, ch' emulando le virtù paterne, non men nelle armi, che nelle lettere, fu celebratissimo, favorì cotanto i Letterati, che volle avere per direttore de' suoi studj l' incomparabile Cattedratico *Domenico Aulisio*, pregio di questa Università, e suo maggior splendore, il quale l' ebbe in tanta stima, che gli dedicò quel suo libro intitolato: *la Sfinge*, ovvero *l' Interprete dell' Affrica Occidentale con le sue Isole*, il quale M. S. presso Noi si conserva.

## C A P. IV.

*Stato della nostra Giurisprudenza in questi ultimi anni del Regno degli Aragonesi; e leggi, che da* FERDINANDO *furono stabilite.*

COtanto le lettere umane eransi rialzate nella fine di questo secolo, e tale fu il numero de' Letterati, che vi fiorirono; ma la nostra Giurisprudenza, ancorchè cominciasse in questi tempi per li favori, e per le leggi di Ferdinando a sollevarsi, non fece però, come nel secolo seguente, que' progressi, che si sentiranno ne' seguenti libri di questa Istoria. Insino ad ora andavan di pari i Legisti, e' Canonisti, come i Teologi. Le altre facoltà furon tutte, come s'è veduto, riformate, e ridotte nel loro splendore: le Lingue, la Grammatica, la Poesia, la Oratoria, la Politica, ed in gran parte la Filosofia, e la Medicina. Ma le gare insorte tra i Professori di queste facoltà, con

(a) *Pontano de Magnanimit.* (b) *Sannazar. Epigr. lib.* 2. (c) *Minturno Epigr. fol.* 86. (d) *Giovio Elog. fol.* 152. (e) *Nicod. in Addit. ad Bibl. Toppi.* (f) *Toppi Biblioth. Nicod. Addit.*

con i Dottori, e Teologi, fecero che questi ostinatamente seguitassero la tradizione, e lo stile delle loro Scuole, e de' Tribunali, anteponendo l'utile al dilettevole. I Dottori, e' Teologi tenevano questi nuovi Letterati, ch'e' chiamavano *Umanisti*, come Grammatici, Retori, e Poeti, per uomini da poco, li quali trattenevansi ne' giochi de' fanciulli, ed in vane curiosità. Gli Umanisti al contrario allettati dalla bellezza degli Autori antichi, e sorpresi dalle loro invenzioni, sprezzavano il comune de' Dottori, che seguitavano la tradizione delle Scuole, trascurando lo stile, per attaccarsi alle cose, e per parlare col linguaggio proprio delle Scuole (*a*). Essi si facevano ben sentire, e perchè scrivevano con tutta la pulitezza, e perchè aveano appreso colla lettura degli antichi a guadagnarsi in tal guisa la buona grazia da tutti. Questi loro sforzi, ancorchè, come si è detto, in questo cadente secolo non molto riscotessero i Giureconsulti, ed i Teologi, nulladimanco nel secolo seguente fecero effetti maravigliosi; poichè nell'entrar di quello s'incominciarono gli studj sopra le Pandette, e gli altri libri di Giustiniano con modo diverso, cioè coll'ajuto delle lingue, e dell'Istoria Romana, di quello che s'era fatto per lo passato. Si cominciarono a spiegar le leggi in altra guisa, ed a commentarle in miglior lingua, ed a penetrarne i veri sensi; ed il primo che nella nostra Italia rompesse il guado fu *Andrea Alciato* Professore di legge nell'Università di Milano. D'Italia questa nuova maniera passò in Francia, dove prima di ogni altro Guglielmo *Budeo*, e Carlo *Molineo* v'impiegarono i loro talenti; ma in decorso di tempo non si può negare, che la Francia superasse in ciò i Professori d'Italia; poichè vi rilussero tanti Giureconsulti insigni, fra' quali l'incomparabile *Cujacio*, che oscurò la fama di tutti.

L'eresia di *Lutero*, che poco da poi alzò il capo, diede occasione di portar anche simile cangiamento alla Teologia (*b*). Pretendeva egli del pari riformare gli Studj, che la Religione. *Melantone* suo fedele discepolo v'impiegò tutte le sue belle lettere, e tutto il suo talento; onde si diedero i pretesi Riformatori con grande ardore a studiare le lettere umane, vedendo che la eloquenza, ed il credito d'una scelta erudizione a se chiamava gran numero di seguaci: consideravano questi studj, come mezzi necessarj alla riforma della Chiesa; e facendosi ammirare dagl'ignoranti, davan loro facilmente ad intendere, che i Teologi Cattolici non più sapevano della Religione, che delle belle lettere: obbligarono perciò i Cattolici ad impiegarsi a questi studj per combattergli con le lor proprie armi: si diedero a questo fine alla cognizione delle lingue originali, e degli Autori antichi secondo le lor proprie edizioni: incominciossi adunque di nuovo a studiare i Padri sì Greci, come Latini, troppo poco conosciuti ne' secoli precedenti. Si studiò la Storia Ecclesiastica, i Concilj, gli antichi Canoni, penetrando per fino nella origine della tradizione, e deducendo la Dottrina dalla sua propria fonte; ed il senso letterale della Scrittura fu ricercato col soccorso delle lingue, e della Critica.

Ma tutti questi avanzi così nelle Leggi, e ne' Canoni, come nella Teologia, si videro nel seguente secolo decimo sesto. Nel Regno di Ferdinando, e de' suoi figliuoli, presso di noi le buone lettere cominciavan sì bene a restituire la Giurisprudenza in qualche lustro, ma in questi principj non fu tanto. *Nell'Università* nostra si proseguiva lo stesso stile, ancorchè i Professori, come i migliori di que' tempi, vi ponessero maggiore studio. Ma se non fu restituita la Giurisprudenza nel suo antico candore, la saviezza di questo Principe, la perizia delle lingue de' suoi Secretarj, e la dottrina de' nostri Professori, che cominciavano, più di quel ch'erasi fatto ne' precedenti secoli, ad impiegar i loro talenti in questi studj, produssero leggi non men savie, e prudenti, che culte. La legge Romana avea preso piede non pure nell'Accademie, ma anche nel Foro; onde avvenne, che la Longobarda affatto mancasse.

Fra le nostre leggi patrie, quelle di Ferdinando, come di Principe più illuminato, e dotto, e che teneva la sua Cancel-

(a) *V. Pallavic. Arte dello Stile.* (b) *V. Epist. Obscur. viror. Erasmi.*

celleria adorna d'uomini letteratissimi, si videro più prudenti, e più culte. Furono consultate da gravissimi Giureconsulti, in fra gli altri da Luca Tozzolo, Antonio d'Alessandro, Paris de Puteo, e da Agnello Arcamone, e dettate in latino per la maggior parte da Antonello Petrucci, e Giovanni Pontano grandi Letterati, come si è detto, di que' tempi.

Le leggi de' nostri Re Normanni, e Svevi furon appellate *Costituzioni*: quelle de' Principi Angioini, all'uso di Francia, *Capitularj*, ovvero *Capitoli*: queste de' Re Aragonesi, come da poi anche degli Austriaci, si dissero *Prammatiche*; di queste ne furon fatte più compilazioni, come di tempo in tempo andremo notando.

Abbiam veduto quanto poche ne stabilisse il Re Alfonso, vedremo ancora quante meno ne facessero Ferdinando II. e Federigo ne' brevi, e tumultuosi anni del loro regnare: Ferdinando I. però fu quegli, che fra' Re Aragonesi ci lasciasse più leggi, e le più sagge e le più culte.

Ne' primi anni del suo Regno furono stabilite quelle, che ora leggiamo sparse nel terzo volume delle Prammatiche, sotto il titolo *De Offic. S. R. C.* eccettuatane la Prammatica 2. che, come fu ne' precedenti libri notato, a torto s'attribuisce a Ferdinando, essendo d'Alfonso, istitutore di questo G. Tribunale: sono di questo Principe, di cui anche portano in fronte il nome, la Prammatica 4. 5. 8. 9. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20. 21. 22. 23. 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 32. 33. 34. 35. 36. 37. nelle quali si danno molti regolamenti intorno all'amministrazione, e governo del S. C. del numero, e qualità de' Ministri, così maggiori, come minori, che lo compongono, del modo d'istituir i giudicj, delle recusazioni, e d'ogni altro riguardante alla riforma, e buona istituzione di questo Tribunale.

Nel 1462. ne promulgò una sotto li 9. Ottobre, per la quale si permette agli Ufficiali di procedere *ex officio* ne' delitti, ancorchè non vi fosse querela della parte offesa, o questa desistesse, rivocando il privilegio che su di ciò avea conceduto ad alcune Università del Regno, la quale per questo fine fu collocata nel *tom.* 3. delle Prammatiche, sotto il titolo *de Privilegiis Universitatibus concessis*.

Nel 1466. ne promulgò due, una sotto li 23. Luglio, che si legge sotto il titolo *de Baronibus* (*a*), per la quale si vieta a' Baroni di cercar sussidj da' Vassalli, fuor de' casi dalle leggi, e costituzioni permessi, e d'impedire il vendere le loro robe, come lor piaccia; l'altra a' 15. Agosto pure sotto il medesimo titolo, colla quale si conferma la precedente sotto rigorose pene.

Nel 67. a' 19. Novembre ne fu stabilita un'altra drizzata a Renzo d'Afflitto Commessario delle Provincie di Principato *ultra*, e Capitanata, colla quale si prescrive il modo, come debba farsi l'estimo, o sia apprezzo de' beni di ciascuno per regolare i pagamenti fiscali: noi ora la leggiamo sotto il titolo *de Appretio*, *seu bonorum aestimatione*.

Nel 68. a' 2. Novembre ne promulgò altra, con cui ordina, che i delinquenti si mandino a' loro Giudici competenti, nè alcuno abbia ardimento di dar loro ricovero, ed alimento (*b*).

Nel 69. ne furon pubblicate sei, la prima a' 27. Marzo, la seconda a' 25. Maggio, per le quali si vieta agli Ufficiali ricever doni, e pranzi, e si prescrivono a' Mastrodatti, e ad altri Ufficiali minori i loro diritti, facendosene tariffa (*c*); tre altre nel medesimo mese, e la sesta nel seguente di Giugno.

Nel 1470. ne' mesi di Marzo, Aprile, ed Ottobre, tre altre; e nel 71. un'altra in Giugno.

Nel 1472. ne stabilì un'altra a' 13. Settembre, per la quale fu deputato Bernardo *Striverio* Avvocato Fiscale per Inquisitore Generale del Regno contro gli Usurarj, e contro altri malfattori, che nelle moderne edizioni si legge sotto il titolo de *Usurariis*, ma con data scorrettissima de' 9. Ottobre 1462. quando quella, secondo l'edizioni antiche, fu promulgata nel decimo quinto anno del suo Regno, come ivi si legge: *Dat.* 13. *Septembris* 1472. *Regnor. nostror. A.* 15.

Nel 73. in Marzo, ed Aprile, due altre, e nel 74. nel mese di Marzo, una.



(a) *Pragmat.* 1. & 2. *de Baronib.* (b) *Pragmat.* 1. *Ubi de delicto, quis conven. deb.*
(c) *Pragmat.* 4. & 5. *De Actuar.*

Nell' anno poi 1477. furono stabilite quelle tante leggi intorno all' ordine giudiciario, delle quali si è altrove fatta memoria; ne' seguenti anni 1479. 80. 81. 82. 83. 84. 86. 87. 88. 90. insino al 1492. ne furono molte altre da questo Principe promulgate, le quali possono con facilità vedersi, secondo l'ordine de' tempi, nella *Cronologia* di queste leggi prefissa al tomo primo nelle nostre Prammatiche secondo l'ultima edizione dell' anno 1715.

Furono queste Prammatiche di Ferdinando nel seguente secolo raccolte in un volume insieme con alcune altre di Ferdinando il Cattolico, e di Carlo V. ed impresse nel 1558. Da poi unite colle Costituzioni, Riti, e Capitoli del Regno furono ristampate in Vinegia nel 1590. V' impiegarono i loro studj in quel secolo molti nostri Professori, chi con Note, chi con diffusi Commentarj, ed altri con particolari Trattati. *Annibale Troisio* della Cava, nominato perciò il *Cavense*, commentò tutte quelle, che nel 1477. s' erano pubblicate, per le quali furono i giudicj riordinati, e molte altre ancora: Giovannangelo *Pisanello*, Marc' Antonio *Polverino*, e Giacomo *de Bottis* vi fecero delle piene note. Orazio *Barbato* sopra la Prammatica *Assistentiam*, vi stese un Trattato. Gio. Bernardino *Moscatello* di Lucera stese la sua Pratica de' nostri Tribunali, che ora si vede ristampata colle addizioni del Consigliere *Prato*, sopra le suddette leggi di Ferdinando promulgate nel detto anno 1477. Altri sopra la Prammatica *Odia inter conjunctos*, stesero i loro trattati, e le varie dispute intorno a' compromessi. Cotanto le leggi di questo Principe furono non pure in que' tempi, ma anche ne' seguenti secoli riputate savie, e dotte.

## CAP. V.

### *De' Giureconsulti, che fiorirono fra Noi a questi tempi.*

DOpo Luca di Penna, e Sebastiano Napodano, era quasi che intermesso fra' nostri Professori l' uso di scrivere, e la nostra Giurisprudenza era in declinazione; ma nel Regno di Ferdinando, e de' suoi figliuoli, surfero alcuni eccellenti Giureconsulti, de' quali bisogna farne quì memoria.

Surse *Paris de Puteo*, il qual nato in Pimonte nel Ducato d' Amalfi, due miglia lontano da Castell' a Mare (a), venne giovanetto in Napoli, dove nell' Università de' nostri Studj apprese la legal disciplina. Non contento de' nostri Cattedratici, girò per tutte l' Università d' Italia, dove ascoltò i più insigni Dottori di quei tempi. Fu in Roma, a Pavia, Milano, in Firenze, in Bologna, Perugia, e nell' altre Città più rinomate, ed ebbe per maestri, com' egli stesso ci testifica (b), Andrea *Barbatia*, Angelo *Aretino*, Alessandro *de Tartagnis* d' Imola, ed Antonio *de Pratoveteri* di Bologna. Ritornato a Napoli fu per la sua gran dottrina dal Re Alfonso gran favoreggiatore delle lettere, caramente accolto, facendolo suo Consigliere. Da poi, essendo già adulto Ferdinando suo figliuolo Duca di Calabria, lo deputò per maestro del medesimo non meno nelle lettere umane, che nella Giurisprudenza, e nell' altre scienze (c). Per molti anni Ferdinando fu suo discepolo, da cui apprese le leggi civili, e le altre discipline (d). Era Paris non pur eccellente Giureconsulto, ma versato (per quanto comportavano que' tempi) nelle Sacre Carte, e nella lettura de' Padri, e nelle opere d' Aristotele; ed era, secondo l' uso di que' tempi, inteso anche d' Astrologia. Dell' Istoria non fu cotanto ignaro, e sopra i libri di Tito Livio v' avea fatto molto studio. Entrò per tanto in somma grazia del Duca di Calabria, e da lui era tenuto in molta stima; e quando Alfonso dovendo partire da Napoli per la spedizione di Toscana, fece Luogotenente generale del Regno Ferdinando suo figliuolo, questi nel 1446. creò *Paris* suo Auditore Generale in tutto il Regno; la quale carica per due anni, che il Re fu assente, esercitò con molto applauso, ed universale ammirazione.

Mor-

(a) *V. Toppi, De Orig. Trib. p. 2. lib. 4. num. 27. pag. 215.* (b) *Paris de Puteo. De reint. feud. in cap. vulgaris qu. num. 11. & in cap. post hæc seq. n. 5. Tract. de Syndic. in c. per Syndicatores n. 13. & in cap. an si Judex, n. 12.* (c) *Paris Tract. De Synd. in præf.* (d) *Afflict. in Constit. hac lege, sub tit. ut post. conclus. n. 4.*

Morto nel 1458. Alfonso, Ferdinando, che gli succeſſe, lo decorò aſſai più di dignità, e d'onori: lo fece Inquiſitor Generale di tutto il Regno contra i facinoroſi: nel 1459. lo creò Conſigliere, ed in tutti gli anni, che regnò, ſi valſe della ſua opera, e de' ſuoi conſigli, così nel promulgar delle leggi, come negli altri rilevanti affari della ſua Corona. Perchè a que' tempi non era riputata coſa incompatibile a' Miniſtri del Re di patrocinar cauſe, non altrimente, che non ſi ſtimava coſa ſtrana di leggere nelle Cattedre; ſi diede ancora Paris all'avvocazione, nella quale riuſcì il primo; e per eſſere gran Giureconſulto, e peritiſſimo Feudiſta, tutte le cauſe de' primi Signori del Regno eran da lui patrocinate, onde acquiſtò grandi facoltà. Ma ſopra tutto, quello che lo reſe arbitro de' più potenti Signori non pur di Napoli, ma di molte Città d'Italia, fu, che ſtando a que' tempi in Italia in fiore il coſtume, e preſſo Noi da' Longobardi introdotto, del duello, non vi era punto di Cavalleria, che doveſſe per quella via deciderſi, che non era *Paris* conſultato, come in ciò verſatiſſimo ſopra tutti gli altri. Venivano non pur i noſtri, ma i più remoti Principi da lui, donde gli fu data occaſione di compilare un Trattato *de Duello*, che ſcritto prima da lui in latino, egli ſteſſo poi lo traduſſe in volgar materno (*a*). Carico di tanti onori, e dignità, e della familiarità Regia di Ferdinando, divenuto già vecchio, morì poco prima del Re Ferdinando nel 1493. d'età maggiore di ottanta anni in Napoli, ove nella Chieſa di S. Agoſtino giace ſepolto.

Egli fu il primo, che rinovò l'iſtituto, tralaſciato da molti anni, di giovare il pubblico con lo ſcrivere; onde altri, moſſi dal di lui eſempio, ci laſciarono molti inſigni volumi delle loro opere legali. Compoſe egli un libro *de Syndicatu Officialium*; opera, che nel Foro acquiſtò molta autorità, tanto che il Conſiglier Matteo d'Afflitto (*b*) non laſciò ne' ſuoi ſcritti di commendarla. Fu la prima, che nell'iſteſſo tempo del Re Ferdinando foſſe ſtata impreſſa; ma perchè non era in tutto perfezionata, l'Autore la ripulì ed emendò, e così corretta fu di nuovo in appreſſo mandata alle ſtampe. Fu da poi riſtampata, ed in Vinegia, ed in Lione, ed oggi ſi legge tra' volumi de' Trattati (*c*).

Scriſſe ancora un libro *de Reintegratione Feudorum, de finibus, & modo decidendi quæſtiones confinium, territoriorum, &c.* che fu ſtampato in Napoli, e poi in Francfort. Opera anch'ella da' noſtri Scrittori molto lodata, ancorchè Carlo Molineo vi deſideraſſe miglior ordine, parendogli quel trattato aſſai confuſo.

Compilò anche un altro libro *de Reaſſumptione inſtrumentorum*; ed alcuni han creduto, che quel trattato *de Liquidatione, & Præſentatione inſtrumentorum*, che fu impreſſo in Vinegia l'anno 1590. foſſe pure opera ſua; ma altri dubitano non ſia apocrifo.

Compoſe ancora varie *Allegazioni* intorno alle Collette impoſte innanzi di Luca di Penna, delle quali fece menzione Antonio Capece (*d*); ma queſte non ſono pervenute all'età noſtra; ſiccome alcune altre ſue fatiche ſopra alcuni titoli delle Pandette. *De in integrum reſtit. De eo, quod met. cauſa. De dolo malo, & de receptis arbitris.*

Il libro *De Re Militari*, ovvero *De ſingulari certamine*, fu da lui dedicato all'Imperador Federico III. Matteo d'Afflitto (*e*) narra, che gli diede anche occaſione di ſcriverlo, un libretto *De Duello*, che prima di lui avea compoſto *Goffredo* antico Dottore. Fu quel ſuo libro prima impreſſo a Milano nell'anno 1515. ed ora lo leggiamo ancora fra' Trattati. Egli ſteſſo, come fu detto, lo traduſſe in volgar materno, il qual fu poi ſtampato in Napoli nel 1518.

Scriſſe finalmente un altro libro *De Ludo*, del quale Afflitto (*f*) fece anche memoria lodandolo, ed ora pur lo vediamo impreſſo tra' volumi de' Trattati.

Non men, che ſi quiſtioni della Patria di Pietro delle Vigne, e di Luca di Penna, fu diſputato della Patria di Paris. Giulio Claro (*g*) d'Aleſſandria del Du-

Aaa 2 cato

(a) *Nicod. ad Biblioth. Toppi.* (b) *Afflict. Conſtit. volumus, tit. quanto tempore, n.* 4. (c) *Topp. de Orig. Trib. p.* 2. *l.* 1. *c.* 1. *n.* 4. (d) *Capec. in Inveſt. feudorum*, §. *colligit, ver. immunitas.* (e) *Afflict. in* §. *ſi quis alium, n.* 5. *de pac. tenen.* (f) *Afflict. in* §. *item ſi fidelis, tit. Quib. mod. feud. amitt. n.* 21. (g) *Clar.* §. *fin. Prax. crim. ſtat.* 7.

cato di Milano, lo vuole Alessandrino. Ma Toppi (*a*), non men di quel, che fece per Luca di Penna, dimostra esser nostro, siccome han per fermo tenuto non meno i nostri Scrittori, che i forastieri, come *Molineo*, che lo chiama Dottor Napoletano, siccome chiamò ancora Luca di Penna Partenopeo.

Fiorì anche intorno a' medesimi tempi *Antonio d' Alessandro* Cavaliere Napoletano, ed ancor egli insigne Giureconsulto. Fu sin dalla sua giovanezza dato allo studio delle leggi nell' Università di Napoli: non ben pago de' nostri Professori ne cercò altri nell' altre Università d' Italia. Fu in Ferrara, ed in Siena, dove ascoltò Francesco *Aretino* famoso Giureconsulto di que' tempi, sotto la cui disciplina fece maravigliosi progressi, e fu ancora discepolo di Alessandro d' Imola, come narra Matteo d' Afflitto (*b*). In Bologna prese il grado di Dottore, e dapoi ritornò in Napoli. Appena giuntovi, che fu da Ferdinando invitato a leggere Giurisprudenza in questa Università, dove per più anni insegnò con tanto plauso, ed ammirazione, che tirò a se Uditori dalle più remote parti. Fu egli di acuto, e grande ingegno, piano, e facile nello spiegare, chiaro, e copioso: tanto che dalla sua scuola, non meno che dall'Accademia del Pontano, uscirono innumerabili Giureconsulti, e dotti Ministri.

Nell' istesso tempo, che insegnava nelle Cattedre, non tralasciava esercitarsi nel Foro, dove riuscì famoso Avvocato, e fu egli non men dotto, ch' eloquente: difese cause de' primi Baroni, e non meno orando, che scrivendo si rese celebre. Scrisse egli un dotto responso in materia feudale nella causa d' Antonia Tommacella, che ora leggiamo tra' Consigli d' Alessandro d' Imola (*c*), dopo quelli di Sigismondo Loffredo (*d*), e per la sua prudenza, dottrina, perizia dell' istorie, e gravità de' costumi, s' acquistò presso il Re Ferdinando somma grazia, e stima: fu per ciò adoperato dal Re ne' maggiori, e più importanti suoi affari. Lo mandò nel 1458. Oratore in Roma al Pontefice Pio II. per ottener da quel Papa l' investitura del Regno: superò gli ostacoli, che s' eran frapposti per parte del Duca d' Angiò, ed in fine entrò in tanta buona grazia del Papa, e del Collegio de' Cardinali, ch' egli consultò, e dettò la Bolla dell' investitura. Maneggiava affari di Stato con molta destrezza, felicità, e prudenza, onde fu in appresso da Ferdinando mandato due volte per suo Ambasciadore in Ispagna al Re Giovanni d' Aragona suo zio, col quale trattò le nozze del Re colla costui figliuola Giovanna. Lo inviò ancora due altre volte in Francia suo Legato a quel Re; ed altrettante a' Pontefici successori di Pio, Innocenzio VIII. ed Alessandro VI. nelle quali legazioni si portò con tanta prudenza, e destrezza, che tutte ebbero felice successo. Fu per ciò da Ferdinando innalzato a sommi onori: oltre averlo cinto Cavaliere, lo fece Presidente della Regia Camera, da poi nel 1465. Consigliere, indi nel 1480. Viceprotonotario, e Presidente del S. C. nel qual Tribunale presedè non pure in tutto il tempo, che visse Ferdinando, ma anche vi fu mantenuto da Alfonso II. suo successore, da Ferdinando II. da Carlo VIII. istesso, e da Federico ultimo Re, nel cui Regno, essendo già vecchio, trapassò in Napoli a' 26. Ottobre del 1499. Gli furon fatti pomposi funerali nella Chiesa di Monte Oliveto, dove vi recitò l' Orazion funebre Francesco Puccio Fiorentino famoso Letterato di que' tempi, in presenza di Ferdinando d' Aragona Duca di Calabria, e dove al presente giace sepolto.

Ci lasciò questo insigne Dottore molti monumenti della sua dottrina. I dotti *Commentarj* fatti a quelle leggi, ch' egli spiegava nell' Università, de' quali pochissimi furono mandati alle stampe. Quelli, che furono impressi sono i *Commentarj* sopra il secondo libro del Codice, che portano questo titolo: *Reportata Clarissimi U. J. Interpretis Domini Antonii de Alexandro super II. Codicis, in florenti studio Parthenopeo sub aureo sæculo, & augusta pace Ferdinandi, Siciliæ, Hierusalem, & Ungariæ Regis invictissimi*. Fu il libro impresso in Napoli nel 1474. nella stamperia di Sisto Riessinger Alemanno, che fu il primo, come si disse, che

(a) *Toppi loc. cit. part. 2. de Orig. Trib.*
(b) *Afflict. in Constitut. Bajulos, tit. de feriis, & salar. nu. 72.* (c) *Alex. cons. 28. l. 5.* (d) *Loffr. cons. 52.*

che introdusse l'arte della stampa in questa Città.

Niccolò Toppi (*a*) ci rende testimonianza aver egli veduti gli altri *Commentarj* sopra altre leggi, manuscritti, nelle librerie d'alcuni, ed in quella del Consigliere Felice di Gennaro averne osservati più volumi. Alcuni altri sopra l' *Inforziato*, ed il *Digesto nuovo*, in quella del Presidente di Camera Vincenzo Corcione. Altri sopra il *Digesto vecchio*, in quella del Consigliere Ortensio Pepe. Alcune *Letture* sopra il secondo del *Digesto vecchio* in pergamena, le conservava il Dottor Gio: Battista Sabatino. Gio: Luca Lombardo conservava ancora un libro intitolato: *Recollectæ D. Antonii de Alexandro in tit. Soluto matrimonio. De liberis, & posthumis, & de vulgari, & pupillari, &c. collectæ per Franciscum Miroballum ejus scholarem, dum idem Antonius in Neapolitano Gymnasio, anno 1466. publico Regio stipendio conductus, legeret, concurrens Domini Andreæ Mariconda in lectione extraordinaria*. Toppi istesso afferma, che ebbe anche in suo potere alcune note M. S. fatte da questo Giureconsulto nel corpo di Bartolo.

Alcune *Note*, ed *Addizioni* fatte da lui nella Glosa di Napodano ancor oggi si leggono: Grammatico (*b*) allega le *Addizioni*, che fece a Bartolo, ed a Baldo; allega ancora con Antonio Capece (*c*) quelle altre, che fece ad Andrea d'Isernia sopra le Costituzioni del Regno; e si vedono queste *Addizioni* alle Costituzioni ancor oggi impresse insieme colle Chiose, e Commentarj di Napodano, di che è da vedersi Camillo Salerno (*d*) nell' Epistola alle Consuetudini di Napoli.

Fiorì ancora in questi medesimi tempi un altro Giureconsulto illustre, il qual fu *Giovan-Antonio Caraffa* non men famoso Legista, che Canonista. Fu caro ad Alfonso, e più al Re Ferdinando suo figliuolo, da cui fu creato Consigliere. Fu ancora Professore nella nostra Università degli Studj, non men di legge civile, che canonica; e finalmente fu innalzato nel 1463. al posto di Presidente del S. C. Ci restano di questo insigne Dottore molte sue opere. Un trattato *de Simonia*, impresso a Roma, un altro *de Ambitu*, allegati da M. d'Afflitto (*e*) nelle Costituzioni, e nelle Decisioni, e l'altro *de Jubileo*. Scrisse ancora alcune *Prelezioni* sopra il Codice, allegate da Afflitto. Lorenzo Valla (*f*) gli tessè quest' elogio; *Joannes Antonius Carafa Jureconsultus pari nobilitate, & scientia proximus, Princeps Jureconsultorum*. Morì egli di morte improvvisa in Napoli a' 25. Decembre del 1486. e fu sepolto nel Duomo, come rapporta Giuliano Passaro ne' suoi *Giornali*.

*Luca Tozzolo* ancorchè Romano, esule però dalla sua Patria (*g*), venuto in Napoli, quì finì i suoi giorni, e per la sua erudizione, e gran perizia delle leggi, fu da Ferdinando accolto con molto onore. Era stato egli discepolo di Giovanni Petrucci di Monte Sperello Perugino famoso Giureconsulto de' suoi tempi (*a*): fu egli fatto nel 1466. Consigliere, nel medesimo tempo leggeva anche Giurisprudenza nell' Università degli Studj di Napoli. Poi nel 1468. fu innalzato all'onore di Viceprotonotario, e presedè ancora per qualche tempo nel S. C. come Afflitto rapporta ne' suoi Commentarj, e Decisioni, dove si leggono in più luoghi le sue lodi (*h*).

*Andrea Mariconda* del Seggio di Capuana fiorì pure in questi medesimi tempi, ed acquistò fama di celebre Giureconsulto. Fu dalla giovanezza dato allo studio delle leggi, e prese il grado di Dottore in Napoli a' 25. d'Ottobre del 1460. Riuscì nel Foro celebre Avvocato, e dalla Regina Isabella Luogotenente Generale del Re suo marito, fu creato Consigliere nel 1461. Da Ferdinando poi fu fatto Presidente della Regia Camera, e

Ra-

(a) *Gramm. qu. 1. post. decis. num. 4. & in addit. decis. 68. Affl. & decis. 88. n. 5.* (b) *Ant. Capece in repet. cap. Imper.* (c) *Camill. Salern. in epist. in Consuet. Neap.* (d) *Affl. in Constit. quam plurimum. Toppi tom. 2. pag. 146.* (e) *Valla in Antidoto in Poggium, lib. 4.* (f) *V. Platina in Paulo II.* (g) *Affl. decis. 96. num. 6.* (h) *Affl. in locis a Toppio adductis, tom. 2. part. 2. lib. 3. cap. 1. num. 12.*

Razionale della G. C. della Zecca, e nel 1477. fu rifatto Consigliere: fu celebre ancora nell' Università de' nostri Studj, ove insegnò Giurisprudenza insieme con Antonio d' Alessandro nel 1466. Di lui si leggevano alcune *Letture M S.* sopra l' *Inforziato*, e *Digesto nuovo*. Fu lungo tempo Consigliere, e per l' assenza, ed impedimenti d' Antonio d' Alessandro esercitò anche in sua vece più volte l' ufficio di Viceprotonotario. Poi per la sua età decrepita fu licenziato con la ritenzione della metà del soldo finchè visse. Morì egli in Napoli intorno l' anno 1508. e lasciò *Diomede*, e *Niccolò* suoi figliuoli non men dotti, che gravi Giureconsulti. Matteo d' Afflitto suo Collega non è mai satollo di lodarlo nelle sue decisioni, ed altrove (*a*).

Fiorirono ancora intorno a' medesimi tempi *Niccolò-Antonio de Montibus* di Capua celebre Giureconsulto, Avvocato, Regio Consigliere, Presidente, e Luogotenente della Regia Camera: Pontano (*b*) lo chiama *Vir Juris Romani consultissimus*. Questi ancora fu adoperato dal Re Ferdinando negli affari di Stato, inviandolo per suo Oratore in Roma, ove nel 1467. dimorò tre mesi; e si legge ancora la sua soscrizione, come Luogotenente del G. Camerario in alcune Prammatiche del Re Alfonso, e di Ferdinando (*c*). *Agnello Arcamone* del Sedile di Montagna, Presidente di Camera nel 1466. poi nel 1469. Regio Consigliere, fu anch' egli dal Re Ferdinando adoperato negli affari di Stato, inviandolo nel 1474. per suo Ambasciadore in Vinegia, ed in Roma al Pontefice Sisto IV. per negozj gravissimi (*d*). Disbrigato dall' Ambasceria con felice successo, fu dal Re nel 1483. fatto Conte di Borrello, investendolo ancora delle Terre di Rosarno, e di Gioja in Calabria. Ma da poi la sua fortuna mutò sembiante: poichè nella congiura de' Baroni, perchè sua sorella era moglie d'Antonello Petrucci, fu dal Re insieme con gli congiurati imprigionato, e fin che Ferdinando visse, lo tenne con gli altri in carcere (*e*), donde poi insieme con tutti gli altri ne fu da Ferdinando II. nel 1495. liberato (*f*). Ci lasciò egli alcune *Addizioni* sopra le Costituzioni del Regno, che ora abbiamo. Morì in Napoli nel 1519. e giace sepolto nella Chiesa di S. Lorenzo, ove si vede il suo tumulo.

Fiorirono ancora *Antonio dell' Amatrice* celebre Canonista, e Lettore de' Canoni nella nostra Università nel 1478. *Antonio di Battimo* Napoletano, Dottore anch' egli rinomato di legge non men civile, che canonica. Compose egli nel 1475. un volume, che M. S. avea Toppi (*g*) veduto, che portava questo titolo: *Repertata, & tradita per Dominum Antonium de Battimo Partenopaeum U. J. D. A. D. 1475.* *Lallo di Tuscia* Napoletano, di cui abbiamo ancora alcune *Note* nelle nostre Costituzioni del Regno (*h*). *Stefano di Gaeta* parimente Napoletano, famoso Canonista, fiorì nel Regno di Ferdinando nel 1470. Scrisse un' opera molto stimata *de Sacramentis*, che la drizzò a Giovan-Battista Bentivoglio Consigliere del Re Ferdinando, e molto vien commendato dall' Abate Tritemio (*i*).

Non men celebre Giureconsulto fu nella fine di questo secolo, per tralasciar gli altri d' oscuro nome, *Antonio di Gennaro* del Sedile di Porto. Fu egli figliuolo di Masetto, e di Giovannella d' Alessandro sorella del famoso Antonio: negli studj legali fece miracolosi progressi, tanto che nell' Università di Napoli fu reputato il miglior Cattedratico de' suoi tempi. Fu poi dal Re Ferdinando nel 1481. creato Giudice della G. C. ed indi a poco Regio Consigliere. Ancor egli era adoperato dal Re ne' più importanti affari di Stato: fu inviato da Ferdinando nel 1491. per suo Oratore al Duca di Milano, e nell' istesso anno in Ispagna al Re Ferdinando il Cattolico, ed alla Regina Isabella sua moglie, e nel 1493. fu di nuovo mandato in Milano, ed a Ro-

(a) *Affl. decis.* 34. 58. 65. 190. 194. 211. 229. 252. 269. 291. 308. 337. (b) *Pontan. lib.* 4. *de Obedien. cap.* 6. (c) *Toppi tom.* 1. *de Orig. Trib. lib.* 4. *cap.* 9. *num.* 13. (d) *Toppi tom.* 1. *de Orig. Trib. lib.* 4. *cap.* 12. (e) *Gio: Albino de Bello intest. fol.* 110. *Camillo Porzio lib.* 3. *Congiur. de' Bar.* (f) *Guicciard. lib.* 1. *Istor.* (g) *Toppi Biblioth.* (h) *Gesner. Biblioth. fol* 531. (i) *Tritem. de Scriptor. Eccl. fac.* 375. *V. Nicod. ad Biblioth. Toppi.*

Roma. Morto Ferdinando, dal Re Alfonso II. suo successore fu la terza volta mandato al Duca di Milano. Il Re Federico l' inviò di nuovo nel 1495. suo Legato in Ispagna al Re Cattolico, e poi al Duca di Milano. Estinta la progenie di Ferdinando, sotto il Regno di Ferdinando il Cattolico fu ancora in somma grazia del G. Capitano, da cui nel 1503. fu creato Viceprotonotario, e Presidente del S. C. nel cui ufficio lungamente visse: essendo poi d' anni già grave, depose il posto, e fu contento, che in suo luogo sottentrasse Francesco Loffredo allora Consigliere, ma con legge, che fin che vivea non assumesse il nome di Viceprotonotario, o di Presidente, ma fosse sol contento dell' esercizio. Morì finalmente nel 1522. in Napoli, e fu sepolto nella Chiesa di S. Pietro Martire, ove si vede la sua statua, e si legge l' iscrizione al suo tumulo.

Chiuda in fine la schiera il cotanto presso di noi celebre, e rinomato *Matteo degli Afflitti*, quel perpetuo splendore del nostro S. C. il quale, secondo il giudicio, che ne diede l' incomparabile Francesco d' Andrea (*a*), fu *omnium nostrorum quotquot ante, & post ipsum scripserunt, proculdubio doctissimus*. Nacque egli in Napoli intorno l' anno 1443. ma i suoi maggiori furono della Città di Scala, com' egli stesso ci testifica (*b*). Ebbe ancor egli la vanità di tirar la sua schiatta da' Patrizj Romani, e da S. Eustachio Martire (non meno di ciò, che si diceva di Sebastiano Napodano, e del Sannazaro; il primo che traesse sua origine da S. Sebastiano; il secondo da S. Nazario:) perciò nell' invocazione de' Santi, che premette nelle sue opere, fra gli altri invoca S. Eustachio suo *gentile*. Non si ritenne perciò egli di scrivere ne' *Commentarj* alle *Costituzioni* del Regno, essere stati i suoi maggiori Romani, i quali vennero, nella decadenza dell' Imperio, ad abitare nella Città di Scala, donde poi si trasferirono in Napoli, ove furono nel Seggio di Nido aggregati. Che che ne sia, si diede egli nella giovanezza allo studio delle leggi, dove riuscì eccellente, e nell' anno 1468. prese in Napoli il grado di Dottore (*c*). Si diede poi all' avvocazione, e divenne nel Foro famoso Avvocato: da' Tribunali passò alla Cattedra, e nell' Università de' nostri Studj spiegò non solo il *Jus* Civile, e Canonico, ma anche il Feudale, e le nostre Costituzioni, nel che riuscì ammirabile, ed oscurò la fama di quanti lo precedettero. Egli consumò venti anni in questa lettura con applauso universale, ed ammirazione di tutti. Ne' primi anni sotto il Re Ferdinando spiegò in quest' Università tutti i libri Feudali co' Commentarj di Andrea d' Isernia, secondo l' ordine di que' titoli: fatica veramente grande, e nuova, che nè prima, nè dopo lui, alcun si confidò di farla, e la ridusse felicemente a fine (*d*). Incominciò egli a scrivere questi suoi *Commentarj de' Feudi* nel 1475. nel trentesimo secondo anno di sua età, e gli terminò nel 1480. come egli stesso ne rende testimonianza (*e*). Ciò che convince l' error di coloro, i quali ingannati da Bartolommeo Camerario (*f*), che credette avere Afflitto stesi questi Commentarj essendo già vecchio, e perciò non aver ben capita la mente d' Andrea d' Isernia, scrissero inconsideratamente, il medesimo (*g*), mostrando con ciò non aver ben letti questi suoi Commentarj, i quali potevano disingannargli di quest' errore, e fargli apprendere, l' opera essere stata dettata nel suo maggior vigore, e di essere la più sublime, e dotta di quanti mai intorno a' Feudi scrivessero.

Interpretò ancora nella nostra Università le leggi del *Codice*, ed i libri delle *Istituzioni*, e negli ultimi anni vi spiegò le *Costituzioni* del nostro Regno con indefessa, ed instancabile lena.

La fama del suo sapere, l' esser nelle leggi sublime cotanto, e, secondo comportava quel secolo, la perizia, che mostra-

(a) *Andreys Disp. feud. cap.* 1. §. 8. *n.* 42. (b) *Affl. in Constit. si quis aliquem, de spolian. homin.* (c) *Affl. in Cap. Vassallus, De Invest. in marit. fact. numer.* 11. (d) *V. Andreys Disp. feud. cap.* 1. §. 8. *num.* 44. (e) *Affl. in Proœmio sup. Feud. n.* 6. *& tit. de feud. dat. in vim l. commiss. lib.* 1. *tit.* 22. *n.* 49. *& in cap. si inter dom. sub tit. de investit. Feud. num.* 5. (f) *Camerar. in Repetit. ad L. Imperialem*. (g) *V. Rovit. Prag.* 1. *de fide memorial. num.* 42.

strava avere della Sagra Scrittura, delle opere di S. Tommaso, e di Niccolò di Lira, lo resero assai rinomato. I Nobili di Nido lo aggregarono al lor Seggio: il Re Ferdinando I. ed il Duca di Calabria suo figliuolo cominciarono ad innalzarlo a' pubblici Ufficj; prima lo elessero Avvocato de' Poveri, ma egli non volle accettarlo, come egli stesso lo scrisse (*a*): poi il Re Ferdinando nel 1489. lo fece Giudice della G. C. della Vicaria: indi dall'istesso Re fu nel 1491. creato Presidente della Regia Camera. La morte del Re Ferdinando, siccome pose in disordine tutto il Regno, così non solo troncò le ali alla sua fortuna, ma con varie vicende fu dall'avversa afflitto. Non trovò il suo merito ne' Principi successori quella mercede, che si conveniva: fu trasferito ora in uno, ora in un altro Tribunale, e sotto il Re Cattolico la fortuna gli fu pur troppo avversa. Dal Re Ferdinando II. nel 1496. fu fatto Consigliere, e vi stette fin all'anno 1502. nel qual anno fu di nuovo trasferito in Camera. Carlo VIII. lo levò, ma poi fu rimesso (*b*). Fece da poi nel 1503. ritorno in Consiglio, ove sedette insino all' anno 1507. Ma il livore de' suoi Emoli potè poi tanto presso Ferdinando il Cattolico, che datogli a sentire, che la sua decrepita età sovente lo portava a delirare, fecion sì, che quel Re lo levasse dal Consiglio, e si riducesse a menar vita privata: di che egli nelle sue opere cotanto si duole, e si querela. Ma in questa sua vacazione non intermise i suoi studj, ed ancorchè vecchio perfezionò in questa età in pochi anni i suoi *Commentarj* sopra le *Costituzioni*, che avendogli cominciati nel 1510. gli ridusse a fine nel 1513. nel settuagesimo anno di sua età (*c*).

Fu da poi nel 1512. di nuovo fatto Giudice di Vicaria, ma per un sol anno, onde quello terminato, tornò a' suoi studj, ed a finire i suoi giorni in riposo, ed in privata quiete. Quindi è, che nel suo testamento, che e' fece poco prima di morire a' 27. Settembre del 1523. non si legge decorato d'altro titolo, che di semplice *Dottore*. E quindi ancora è avvenuto, che morto in questo anno 1523. avendo ordinato in questo suo testamento, che il suo cadavere si seppellisse nella Chiesa di Monte Vergine, Diana Carmignano sua seconda moglie, donna molto savia, e d'incorrotti costumi, per togliere quella taccia, che da' suoi emoli era stata data a suo marito d'alienazione di mente, nella iscrizione, che fece ponere quivi al suo tumulo, vi facesse scolpire queste parole: *Ad extremam senectutem integra, & animi, & corporis valetudine pervenit*.

Lasciò della sua prima moglie Ursina Caraffa, Marino suo figliuolo, che fattosi Sacerdote, fu Canonico del Duomo di Napoli; e di Diana Carmignano più figliuoli, che istituì eredi, tre de' quali, come e' dice, generò dopo aver passati i sessanta anni (*d*). Sottopose la sua casa, che possedeva nel quartiere di Nido, ed un podere nella Villa di Centore presso Aversa, ad un perpetuo fedecommesso; al quale, mancando tutta la sua discendenza mascolile, chiamò il Collegio de' Dottori dell'una, e l'altra legge di Napoli (del quale egli era) con peso al Priore di quello, di dovere della sua casa formare un Collegio, dove da' frutti di quel podere dovessero alimentarsi, ed allevarsi diece Studenti, la cui elezione si dà al Priore; e nel caso venisse a distruggersi il Collegio, invitò in luogo di quello cinque Nobili del Seggio di Nido, de' quali il più giovane dovesse avere l'istesso peso, che avea imposto al Priore, di mantenere il collegio, ed i diece Studenti, affinchè niente loro mancasse per attendere agli studj: ne raccomanda efficacemente l'osservanza, *quia scit*, come sono le parole del suo testamento, *quantum viri scientifici sint utiles Reipublicæ, & toti sæculo*.

Tali erano le disposizioni degli uomini saggi, e prudenti di questi tempi, mancata la loro posterità, non invitare Monasterj, e Chiese, al godimento de' loro patrimonj, ma sovvenir poveri, e provvedere a' bisogni delle lettere, e proccurare, che nelle Repubbliche quelle s' avan-

(a) *Affl. in Constit. lege præsenti, sub tit. de dand. edu. pup. n.* 8 (b) *Affl. in Procem. Constit. quæst. prælim.* (c) *Affl. in Procem. Constit.* (d) *Affl. in Constit. post mortem, tit. de morte Baron. num.* 32.

vanzassero, e si dasse a' bisognosi modo d' apprenderle. Durano ancora oggi i suoi posteri, i quali devono a questo insigne Dottore non solo il pregio, ch' essi godono degli onori di Nido, ma molto più, perchè possono pregiarsi d' avere un sì glorioso progenitore per Autore della loro Casa.

Durano ancora via più luminose le insigni opere, che ci lasciò. De' suoi Commentarj sopra i Feudi (ancor che altrimenti ne sentissero i suoi emoli Sigismondo Loffredo (*a*), e Camerario (*b*)) ecco ciò che ne lasciò scritto l' incomparabile Francesco d' Andrea (*c*): *inter omnes, qui post Afflictum integra Commentaria in feuda edidere, pauci sunt, qui cum illo possint comparari; qui praeferri, certe nullus*. Non potè in vita aver il piacere di vedere in istampa tutti i suoi volumi, che compose; toltone le *Decisioni*, ed i *Commentarj sopra le Costituzioni*, tutti gli altri furon impressi dopo la sua morte. Avea in vita disposto con Niccolò Agnello Imparato Stampatore in Napoli, e s' era con costui convenuto per la stampa, e nel suo testamento avea designato soddisfar le doti, e monacaggi d' alcune sue figliuole, col denaro, che dovea ritrarsi da questi libri da imprimersi; ma la morte ruppe i suoi disegni. Questi Commentarj sopra i Feudi furono da poi stampati in Vinegia del 1543. e 1547. e poi in altri tempi, e luoghi più volte.

Egli fu il primo che pensasse di raccorre le *decisioni*, che nel corso di più anni erano nate nel nostro S. C. e le distendesse in quella maniera, che ora si leggono, nelle quali rapportò non pur le diffinizioni di questo Tribunale, e della Regia Camera profferite in tempo, che e' vi sedette, ma ancora quelle, che e' stimò degne di memoria, e che s' interposero poco prima, fin dal tempo, che il S. C. dal Re Alfonso fosse stato istituito. Opera non pur fra' nostri, ma anche presso i Forestieri celebratissima, dal cui esempio presero l' altre Nazioni a distender le decisioni de' loro Tribunali, onde surse la nuova schiera de' *Decisionanti*.

Furono queste impresse in Napoli la prima volta nel 1509. vivente l' Autore, e furono dedicate alla Città di Napoli sua patria (*d*). Egli stesso nel suo testamento lo dice; poichè volle, che della legittima lasciata a D. Marino suo figlio s' escomputassero ducati venticinque, prezzo di ventisette corpi di decisioni, che costui s' avea presi. Quanto fossero commendate da' nostri Professori, ben si vede dalle fatiche, che vi fecero intorno Tommaso Grammatico, Giovannangelo Pisanello, Marc'Antonio Polverino, Prospero Caravita, Cesare Ursillo, e Girolamo de Martino, i quali l' illustrarono colle loro note, ed addizioni, che ora insieme col corpo di quelle si vedono impresse, nel che Ursillo sopra tutti fu eminente. Non tralasciarono però i suoi emoli Loffredo, e Camerario di screditarle, e vilipenderle, scrivendo nelle loro opere non doverseli dare tanta fede, *ex quo*, come dice Loffredo (*e*), *aliter judicatum fuit, quam Afflictus dicit*: e Camerario (*f*), *nemo a Sacri Consilii auctoritate commoveatur ex iis Afflicti decisionibus, cum sint Afflicti verba, qui cum homo fuerit, potuit errare*. Ma il livore di costoro niente oscurò la lor fama; poichè nelle età seguenti corsero per tutta Europa luminose, e commendate non men da' nostri, che da' più eccellenti Giureconsulti di straniere Nazioni; e *Tesauro* (*g*) l' antepone a quante mai decisioni uscissero da tutti gli altri Tribunali del Mondo.

Ci lasciò ancora i suoi *Commentarj sopra le Costituzioni del Regno*: opera, per la condizione di que' tempi, assai dotta, e copiosa, la quale fu avuta in sommo pregio non men da' nostri, che dagli Esteri. Giacomo Spiegelio (*h*) grandemente lodolla, e narra, che Cassaneo ne' suoi Commentarj alle Consuetudini di Francia, trasportò molte cose da quelli d'Afflitto; onde da molti è ripreso, che con somma ingratitudine non si degnasse nè pure



(a) *Loffred. cons.* 17. *n.* 53. *cum seqq. & in c.* 1. *Imperator Lotharius, in* 2. *col. Andrea, & in c. Imperialem, ver. per praedictum.* (b) *Camer. in c. Imper. & alibi.* (c) *Andreys disp. feud. c.* 1. §. 8. *nu.* 44. (d) *Toppi De Orig. Trib. tom.* 1. *lib.* 4. *c.* 13. *n.* 12. (e) *Loffred. in cap.* 1. §. *quaesitum est, de capit. qui ver. vind. ver.* 1. *declaratio.* (f) *Camerario in cit. cap. Imperialem, lit. Q. fol.* 21. *a ter.* (g) *Thesaur. in praef. decis. n.6.* (h) *Spiegel. Lex. Juris civ.*

pure nominarlo. Questi anche furono impressi in vita dell' Autore nel 1517. e reimpressi poi in Milano nel 1523. ed altrove.

Insegnando egli nella nostra Università le *Costituzioni* del Regno compilate dall' Imperador Federico II. su la credenza, che fosse ancor sua la Costituzione *Sancimus, de jure prothomiseos*, prese egli a spiegarla nella Cattedra nel 1479. Era veramente quella di Federico I. e non s' apparteneva punto alle nostre Costituzioni, siccome fu da noi altrove avvertito; ma perchè questo Scrittore per la condizione di que' tempi non fu molto inteso d' istoria, come di lui disse Marino Freccia, prese per tanto tal' abbaglio. Non è però, che il Commentario che vi fece, non fosse avuto in sommo pregio; anzi ebbe il favore, che dall' incomparabile Cujacio (*a*) venga citato ne' suoi libri de' Feudi. Fu più volte impresso, e si legge ancora fra' Trattati. Da poi Francesco *Rummo* Giureconsulto Napoletano vi fece copiose addizioni, che stampato da lui con queste sue fatiche in Napoli nel 1654. l' abbiam veduto ora ristampato in quest' ultimi nostri tempi.

Molte altre sue Opere che compilò, ce l' ha tolte l' ingiuria del tempo; e siccome si raccoglie dal suo testamento, molti libri avea egli destinato di far imprimere ad Imparato suo Stampatore; ma la sua morte, e la peste indi seguita in Napoli nel 1527. per iscampar la quale fu obbligata Diana Carmignano a fuggire in Aversa, fece sì, che si perderono non meno i suoi M. S. che i libri, ch' egli avea lasciati a' suoi figliuoli. Pure presso Gabriele Sariana nella raccolta, che fece di diversi M. S. di Dottori, che stampò nel 1560. leggiamo di questo Autore alcune *Letture* sopra il settimo libro del Codice (*b*).

Nell' iscrizione del suo tumulo leggiamo ancora: *multa scitissima consilia reliquit*: ma ora non sono: sovente però egli nelle sue opere impresse allega questi consigli, e fra gli altri uno, che e' compilò nel Regno di Sardegna (*c*).

Scrisse ancora molti Commentarj sopra alcune leggi del *Codice*, e sopra le *Istituzioni*, de' quali toltone la memoria, ch' egli ce ne dà nelle sue opere citandogli, non se ne ha altra notizia.

Compose parimente un Trattato *de Consiliariis Principum, & de Officialibus eligendis ad justitiam regendam, ac eorum qualitatibus, & requisitis*, che dedicò a Ferdinando I. Compose anche a richiesta del Cardinal Oliviero Caraffa, l' *Uffizio della Traslazione del Corpo di S. Gennaro* (*d*), coll' occasione della traslazione, che si fece del medesimo Corpo nel 1497. dal Monastero di Monte Vergine in Napoli; delle quali opere non è a noi rimaso altro vestigio, se non nelli suoi libri, dove si citano. Scrisse pure un libro *de Privilegiis Fisci*, di cui fece menzione Giovan Battista Ziletto (*e*).

Cotanto nel Regno di Ferdinando I. e de' suoi figliuoli, per li favori di questo Principe, e per li tanti, e sì illustri Professori erasi la nostra Giurisprudenza innalzata, e salita in pregio assai più, che non si vide ne' precedenti secoli. E siccome nell' altre Università d' Italia tutto lo studio, e tutta l' applicazione delle Cattedre era sopra i libri di Giustiniano, così ancora nella nostra questo studio crebbe per li tanti Professori, che vi s' impiegarono; e poichè, come si è veduto, per lo più i Cattedratici erano insieme Magistrati, ed altri Avvocati, quindi avvenne, che siccome que' libri nelle Cattedre avean molti anni prima presa forza, e vigore, così poi tratto tratto si vide, che il medesimo vigore, ed autorità acquistassero ne' nostri Tribunali. Quindi avvenne, che in questo secolo la legge *Longobarda* fosse non men dalle Cattedre, che dal Foro affatto sterminata, ed abborrita, e che finalmente cedesse alla *Romana*. I Cattedratici, gli Avvocati, ed i Magistrati si diedero allo studio di questa, e di coloro che l' avean commentata, allegandola non men nelle Scuole, che ne' Tribunali. E narra l' istesso Matteo d' Afflitto (*f*), che se bene dagli Avvocati vecchi avea inteso, che la legge *Longobarda* nel Foro avesse alcun tempo prevaluto alla *Romana*, nulladimanco, che a'

(a) *Cujac. De Feud. l. 5. in fin.* (b) *V. Toppi tom. 1. loc. cit.* (c) *Affl. De Success. feud. vers. hoc quoque, n. 32.* (d) *Toppi loc. cit.* (e) *Zilet. in suo Indice libror. legal.* (f) *Affl. in Constit. puritatem, num. 9.*

a' suoi tempi, e quando fu Giudice di Vicaria, e quando poi fu Presidente di Camera, e Consigliere nel S. C. non mai ciò vedesse, anzi tutto il contrario, che la *Romana* prevaleva alla *Longobarda*.

In questi tempi fu adunque, ed in questo rialzamento non meno delle buone lettere, che delle altre discipline, che presso noi le leggi Longobarde cedessero alle Romane; onde poi avvenne, che presso i nostri Causidici fosse appena noto il lor nome. Ecco il periodo, ed il fine delle leggi Longobarde, e di quà innanzi non sentirete di lor più favellare.

Non è però, che, abolite queste leggi, non rimanessero ancora presso noi alcuni vestigj de' loro costumi. In Apruzzo si ritengono molti istituti intorno a' Feudi, che si regolano secondo le leggi Longobarde, e ritiene ancora quella Provincia i beni *gentilizj*. In Bari, poi che le loro Consuetudini per lo più sono fondate sopra quelle leggi, si ritengono ancora non meno i vocaboli, che gl' istituti. Negl' istromenti, che in molte altre Provincie si stipolano, i Notari anche a' tempi nostri, se vi sono donne, vi fanno intervenire per esse il *Mundualdo*. Ancora dura lo stile, che negl' istromenti si metta la clausola *Jure Romano*, *&c.* per denotare, che i contraenti vivevano sotto quella legge, e non Longobarda. Durano ancora le voci di *Vergini in capillo*, di *Meffio*, e *Catameffio*, e moltissime altre, delle quali fu da noi fatto lungo catalogo nel quinto libro di quest' Istoria. E perchè di loro affatto ogni memoria non mancasse, *Giovan Battista Nenna* di Bari non ignobile Giureconsulto di que' tempi, Autore del Trattato della Vera Nobiltà, che intitolò il *Nennio*, e dedicò alla Regina Bona di Polonia, e Duchessa di Bari, trovando tra' libri de' suoi antenati un voluminoso Commentario M. S. sopra le leggi de' Longobardi di Carlo di Tocco; per la ricerca, che ne avea da molti, l' abbreviò, e fattevi alcune postille, con una esplicazione per alfabeto delle parole oscure de' Longobardi, il fece stampare in Vinegia nel 1537. con grande utilità de' Legisti, e, come dice Beatillo (*a*), con non minor comodità della Città di Bari, ed altri molti luoghi del Regno, dove ancor oggi si vive con l' osservanza delle leggi Longobarde.

Di quest' opera, oltre i nostri (*b*), ne fanno memoria anche gli Scrittori forastieri, come il Pignoria (*c*), e quel ch' è più strano, fino i Germani, come Lindenbrogio (*d*), e Burcardo Struvio (*e*). A questo medesimo fine *Prospero Rendella* Monopolitano distese quel suo trattato: *In Reliquias Juris Longobardi*: impresso in Napoli l' anno 1609. perchè molti luoghi del Regno serbano ancora alcune loro usanze; ma perchè ora il Regno universalmente si regola con altre leggi, e le Longobarde sono andate in disusanza, chi per se allega questi particolari usi, si carica del peso di provargli (*f*).

Le leggi adunque, onde universalmente fu governato il nostro Regno, erano quelle racchiuse nelle *Pandette* di Giustiniano, secondo l' antica partizione di Pileo, e di Bulgaro, della quale si valse Accursio, e tutti gli altri Repetenti, e Glossatori: il *Codice* di repetita prelezione: le *Istituzioni*, e le *Novelle*, secondo il numero d' Agileo. Seguirono le *Costituzioni del Regno*, ove sono racchiuse le leggi de' nostri Re Normanni, e Svevi. I Capitolarj, ovvero *Capitoli del Regno*, che racchiudono le leggi de' Re Angioini. I *Riti* della Camera, e della G. C. Le *Consuetudini* particolari così di Napoli, come dell' altre Città del Regno; e finalmente le novelle *Prammatiche*, che s' incominciarono dal Re Alfonso I. e furon da poi accresciute dagli altri Re Aragonesi, ed Austriaci, insino a quel numero, che ora si vede. Per quel che riguarda la legge *Feudale*, i libri de' *Feudi*, colle *Costituzioni*, *Capitoli*, e novelle *Prammatiche* stabilite da poi a quelli appartenenti.

Ancorchè in questi tempi i libri de' Dottori non fossero cresciuti in quell' infinito numero, che si vede ora; e non si vedessero tanti volumi di *Trattati*, di *Consigli*, di *Controversie*, di *Allegazioni*, di

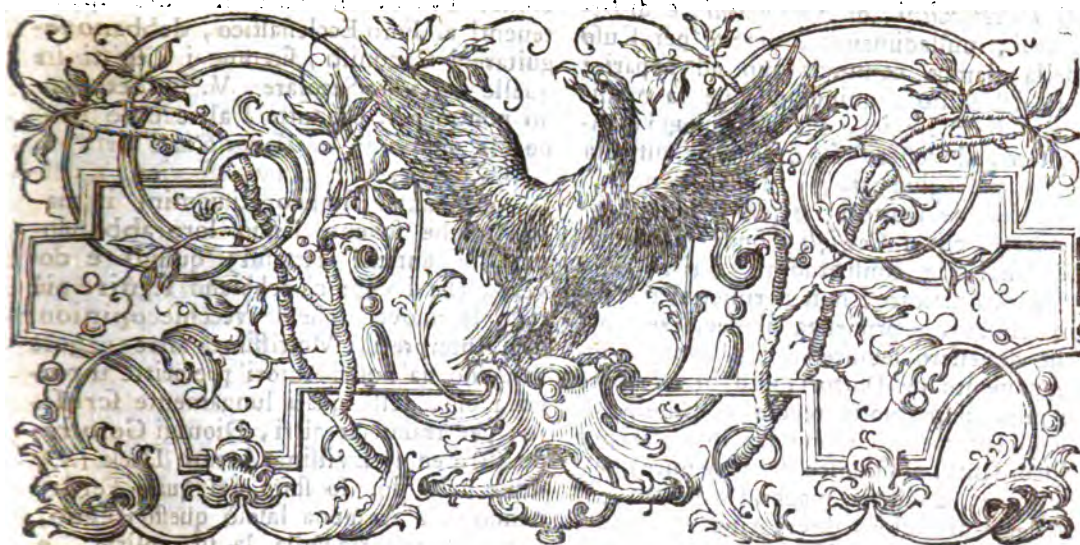


(a) *Beat. Ist. di Bari*, *lib.* 4. *pag.* 204.
(b) *Beatil. loc. cit. Toppi in Biblioth. Nicod. ad Topp.* (c) *Pignor. Epist. Symbol. ep.* 49. *p.* 217. (d) *Lindenbr. in Prolegom.*
(e) *Struv. Hist. Juris*, *c.* 5. §. 5. *p.* 365.
(f) *V. Capec. Latr. Consult.* 3. *lib.* 1. *Fab. Cap. Galeota*, *tom.* 1. *controv.* 1. 2. 3.

di *Discettazioni*, di *Resoluzioni*, e di *Decisioni*; nulladimanco, perchè per l'uso della stampa cominciavano ad apparire più del solito, quindi nacque la massima, che i Giudici, quando le leggi mancassero, dovessero seguire, o l'autorità delle cose giudicate, o la opinione più comune de' Dottori, e più i loro *Commentarj*, che i *Consigli*; onde mancando le leggi, le consuetudini, i riti, e lo stile di giudicare, non si rimetteva al loro arbitrio, e prudenza il decidere, ma che dovessero seguire il più comune insegnamento de' Dottori. Ed in ciò pure si prescrissero molte regole, e cautele. I. se gl' Interpetri saranno fra loro varj, e discordanti, il Giudice dovrà seguire quella parte, dove sia maggior numero, ed il detto di costoro dovrà riputare la più comune opinione. II. dovranno i Giudici attenersi più tosto alla sentenza di coloro, li quali di proposito, e profondamente avranno discussa, ed esaminata la materia, che di quelli, che di passaggio, senza punto esaminarla, vanno dietro agli altri. III. che debbiano più tosto seguire i loro Commentarj, ed i Trattati, che i Consigli, o i loro Responsi ed Allegazioni. IV. ove si tratti di cause appartenenti al Foro Ecclesiastico, debbano seguitare i Canonisti, siccome i Legisti in quelle del Foro Secolare. V. invecchiando non meno, che tutte l'altre cose umane, le opinioni; ed il corso del tempo, il lungo uso, e la nuova esperienza delle cose, ammaestrando gli uomini in maniera, che sovente fanno loro abbandonare gli antichi dettami; quindi è dovere, che i Giudici debbiano seguire più tosto le nuove, che le vecchie opinioni degl' Interpreti. Moltissime altre regole vengono da' nostri Autori prescritte intorno a ciò, delle quali lungamente scrissero, per tralasciar altri, Dionigi Gotofredo (*a*), ed il savissimo Arturo Duck (*b*).

Ecco in fine lo stato nel quale Ferdinando I. d'Aragona lasciò questo Regno, per quel che riguarda la sua politia, e governo: lo vedremo ora nel seguente libro tutto sconvolto, e disordinato, in maniera che in pochissimi anni vide sette Re, che lo dominarono; nella revoluzione delle quali cose rimase cotanto sbattuto, fin che poi non riposasse sotto la Monarchia dell' inclito Re Ferdinando il Cattolico.

(a) *Gotofr. in Prax. civil. lib. 1. tit. 2. lib. 1. cap. 8. per tot.*

(b) *Artur. De Usu, & Auth. Jur. Civ.*

DELL'

# DELL' ISTORIA CIVILE DEL REGNO DI NAPOLI.

## LIBRO VIGESIMONONO.

LA guerra, che per invito di Lodovico Sforza mosse Carlo VIII. Re di Francia ad Alfonso II. il quale, morto suo padre, fu subito in Napoli con grande celebrità incoronato Re per mano del Cardinal Borgia (*), è stata cotanto bene scritta da Filippo Comines Signor d' Argentone, Scrittor contemporaneo, e che fu da Carlo adoperato ne' maneggi più gravi di quella spedizione, da Francesco Guicciardino, e da Monsignor Giovio, che a ragione potremmo rimetterci alle Istorie loro; ma poichè non fu da Principe savio mossa guerra alcuna, che insieme non si proccurasse farla apparire giusta, non avendo i nostri Scrittori palesate le ragioni, onde i Franzesi per tale la dipinsero al loro Re; perciò non ci dee rincrescere di scoprirle ora, che ce ne vien somministrata l' occasione. Prima di muoverla, e dopo gl' inviti del Moro, furono esaminate le pretensioni del Re con solenne scrutinio, e trovatele, a lor credere, sussistenti, persuasero al Re, esser dal suo canto somma giustizia di poter unire alla Corona di Francia il Regno di Napoli. Essi appoggiavano la pretensione sopra questi fondamenti. *Renato d' Angiò*, che, come si è veduto ne' precedenti libri, perduto il Regno, avea lasciato a *Giovanni* suo figliuolo la speranza di ricuperarlo dalle mani di Ferdinando I. d' Aragona, mentre visse Giovanni, non potè vedere alcun buon esito di quella guerra; poichè Ferdinando, sebbene dopo la morte del padre Alfonso fosse stato assaltato, e da lui, e da' principali Baroni del Regno, non-

(*) *La Formola del giuramento prestato da Alfonso II. quando fu incoronato da Alessandro VI. vien rapportata da Lunig Tom. 2. pag. 1299.*

nondimeno con la felicità, e virtù sua, non solamente si difese, ma afflisse in modo gli Avversarj, che mai più, nè in vità di Giovanni, nè di Renato, che sopravvisse più anni al figliuolo, ebbe nè da contendere, nè da temere degli Angioini. Morì finalmente Renato, e non lasciando di se figliuoli maschi, ma solamente una figliuola femmina, da chi nacque il Duca di Lorena, fece erede in tutti i suoi Stati, e Ragioni *Carlo*, figliuolo del Conte di Maine suo fratello (*a*).

(Questa figlia era *Violante*, la quale si maritò con *Ferry II.* di Lorena Conte di Vaudemont, dal qual matrimonio nacque *Renato Duca di Lorena*, che fu invitato da *Innocenzio VIII.* all' impresa del Regno. Lasciò sì bene *Renato* padre di Violante un' altra figliuola femmina, *Margherita* vedova del Re d' Inghilterra, alla quale nel suo Testamento lasciò le rendite del Ducato di Bar; ma a *Renato* figliuolo di *Violante*, lasciò il Ducato stesso di Bar, siccome si legge nel suo Testamento, fatto in Marsiglia nell' anno 1474. che dettò in Lingua Francese, trascritto da *Lunig Tom. 2. p.* 1278. Anzi in questo istesso suo *Codice Diplomatico pag.* 1291. si legge ancora un Istromento di donazione che fece la vedova Regina d' Inghilterra *Margherita* al suddetto Renato suo Padre, di tutte le sue ragioni, che avea nel Ducato di Bar, le quali furono trasferite a *Renato di Lorena* suo nipote in virtù del detto suo Testamento; e poichè allegava, che suo Avo non potesse negli altri suoi Stati posporlo a *Carlo Conte di Maine*, ch' era collaterale, come figlio di suo fratello, quando era egli nella linea discendente, essendo figliuolo di sua figlia: perciò pretendeva appartenersegli non meno il Ducato d' Angiò, ed il Contado di Provenza, che il Regno stesso di Napoli, e di Gerusalemme. E per questa pretensione i Duchi di Lorena discendenti da *Renato* fra gli altri loro titoli presero ancor quello di Duchi di Calabria, e nelle loro arme inquartarono eziandio quelle di Sicilia e di Gerusalemme; siccome può osservarsi dalle lor monete impresse da *Baleicourt* nel *Traité Historique & Critique sur l' origine, & Généalogie de la Maison de Lorraine*. Il qual Autore notò assai a proposito *pag.* 28. *Explication des Monnoies*, che i Duchi di Lorena prima di questo maritaggio *di Violante* con *Ferry di Lorena Conte di Vaudemont*, non inquartavano le armi di Sicilia, e di Gerusalemme, nè s'intitolavano *Duchi di Calabria*, siccome fecero da poi i suoi discendenti; e proseguono tuttavia fino al presente a fare; senza che mai i Re di Spagna glielo avesser contraddetto; anzi a' tempi nostri, essendo accaduta nel mese di Marzo del 1729. la morte del Duca di Lorena Leopoldo padre del presente Duca Francesco regnante, nelle pompose esequie, che l' Imperadore Carlo VI. fecegli celebrare nell' Imperial Chiesa di Corte degli Agostiniani in Vienna, nel Mausoleo, e nelle iscrizioni fra le sue armi, si vedevano inquartate quelle di Sicilia, e di Gerusalemme, e fra i suoi titoli si leggeva anche a lettere cubitali quello di DUX CALABRIÆ.)

Non fu già questo Carlo figliuolo di Giovanni, come con errore scrissero alcuni moderni (*b*), fu sì bene nipote di Renato, ma di fratello, non di figliuolo. *Carlo* morì poco da poi parimente senza lasciar figliuoli, e lasciò per testamento la sua eredità a *Lodovico XI.* Re di Francia, ch' era figliuolo d' una sorella di Renato (*c*). Molte clausole di questo testamento, che fu fatto da Carlo in Marsiglia a' 10. Decembre del 1481. si leggono nel primo tomo della Raccolta de' Trattati delle Paci tra' Re di Francia con altri Principi, di *Federigo Lionard*, stampato in Parigi l' anno 1693. dove istituisce suo erede universale *Lodovico*, che chiama perciò suo consobrino, e dopo lui *Carlo* il Delfino di Francia figliuolo di Luigi, al quale non solo ricadde, come a supremo Signore, il Ducato d' Angiò, nel quale, per esser membro della Corona, non succedono le femmine, ma entrò nel possesso della Provenza, e per vigore di questo testamento potea pretendere essergli trasferite le ragioni, che gli Angioini aveano sopra il Reame di Napoli. Ma Luigi fu sempre avverso alle



(a) *Argenton. de Bello Neap. in princ. Guicc. l.* 1. *Istor. Ital. Jo. Sleidan. in Phil. Comin.* (b) *Loschi in Arbor. fam. Austr.* (c) *Sleid. in Argentone.*

cose d'Italia, e contento della Provenza, non inquietò il Regno. Morto Luigi, essendo continuate queste ragioni in *Carlo VIII.* suo figliuolo, giovane avido di gloria, entrò, a' conforti d'alcuni, che gli proponevano questa essere occasione d'avanzar la gloria de' suoi predecessori, colla speranza d'acquistar coll'arme il Regno di Napoli.

Ma in questi principj surse il Duca di Lorena per suo Competitore; poichè essendo il Re per coronarsi nell'età di 14. o 15. anni, venne da lui il Duca a dimandare il Ducato di Bar, ed il Contado di Provenza. Appoggiava la sua pretensione per essere egli nato da una figliuola di Renato, e per conseguenza non aver potuto Renato preporre Carlo, ch'era nato da suo fratello, a lui ch'era nato d'una sua propria figliuola. Ma replicandosi in contrario, che nella Provenza non potevan succeder le femmine, gli fu renduto il Ducato di Bar, ed intorno alla pretensione della Provenza, fu stabilito, che fra quattro anni si avesse a conoscere per giustizia delle ragioni d'amendue sopra quel Contado. Narra Filippo di Comines, che fu uno del Consiglio destinato all'esame di queste ragioni, che non erano ancora passati i quattro anni, che si fecero avanti alcuni Avocati Provenzali, cavando fuori certi testamenti del Re Carlo I. fratello di S. Lodovico, e d'altri Re di Sicilia della Casa di Francia, in vigor de' quali diceano, non solo appartenersi al Re Carlo il Contado di Provenza, ma il Regno ancora di Sicilia, e tutto ciò che fu posseduto dalla Casa d'Angiò; e che il Duca di Lorena non vi potea pretendere cos'alcuna, non solo perchè Carlo ultimamente morto Conte di Provenza figliuolo di Carlo d'Angiò Conte di Maine, e nipote di Renato, avea per suo testamento istituito erede Lodovico XI. ma ancora perchè Renato l'avea preferito al Duca di Lorena, ancorchè nato di sua figliuola, per eseguire le disposizioni de' suddetti testamenti fatti da Carlo I. d'Angiò, e dalla Contessa di Provenza sua moglie. Aggiungevano parimente, che il Regno di Sicilia, ed il Contado di Provenza, non potevano esser separati; nè potevano in quelli succeder le donne, quando v'erano maschi della discendenza. E per ultimo, che oltre Re Carlo I. coloro, che a lui succedero nel suddetto Regno, fecero consimili testamenti, come fra gli altri Carlo II. d'Angiò suo figliuolo.

Per questi ricorsi de' Provenzali, e per avere il Re Carlo insinuato a que' del Consiglio, che s'adoperassero in modo, ch'egli non perdesse la Provenza, finiti i quattro anni il Consiglio portava in lungo la deliberazione per istancare il Duca, e non potendolo più trattenere, finalmente il Duca, scoverta la volontà del Re, e di coloro del suo Consiglio, si partì dalla Corte mal soddisfatto, e molto adirato con loro.

In questi tempi, quattro, o cinque mesi prima di questa sua partenza dalla Corte, gli fu fatto l'invito, che nel precedente libro si è narrato, dal Papa, e da' Baroni Ribelli per la conquista del Regno, del quale se egli se ne avesse saputo ben servire, s'avrebbe potuto mettere in mano il Regno di Napoli; ma la sua lentezza, e tardanza fu tale, che il Papa, ed i Baroni resi già stanchi, e fuori di speranza, per averlo sì lungamente aspettato, s'accordarono con Ferdinando; onde il Duca con molto rossore ritornossene al suo paese, nè da poi ebbe egli mai alcuna autorità appresso il Re.

Intanto crescendo il Re Carlo negli anni, vie più cresceva nel desiderio di passare in Italia alla impresa del Regno; nè mancavano i suoi Consultori tutto dì stimolarlo, dicendogli, che il Regno di Napoli s'appartenesse a lui. In questo mentre capitò a Parigi il Principe di Salerno, il quale non fidandosi delle parole di Ferdinando, uscì, come si disse, dal Regno, e prima con tre suoi nepoti, figliuoli del Principe di Bisignano, andò a Vinegia, dove egli avea molte amicizie. Quivi prese consiglio da quella Signoria, dove le paresse meglio, ch'eglino si ricoverassero, o dal Duca di Lorena, o dal Re di Francia, o da quello di Spagna. Filippo di Comines, che mostra nelle sue memorie aver tenuta grande amicizia col Principe di Salerno, narra, che avendo di ciò tenuto discorso col Principe, gli disse, che i Viniziani lo consigliavano, che ricorresse al Re di Francia; poichè dal Duca di Lorena, come uo-

uomo morto, non era da sperarne cos' alcuna. Il Re di Spagna non bisognava allettarlo a quella impresa, ma doveasene guardare, poichè se egli avesse il Regno di Napoli con la Sicilia, e gli altri luoghi nel Golfo di Vinegia, essendo già molto potente in mare, in breve porrebbe in servitù tutta Italia; onde non vi restava che il Re di Francia, dal quale, e dall' amicizia ch' essi v'aveano, s'avrebbero potuto promettere un Regno placido, e soave. Così fecero, e giunti in Francia furono con lieto viso ricevuti, ma poveramente trattati. Penarono per due anni interi, assiduamente insistendo, che si facesse l' impresa del Regno; ma poichè il partito di coloro, che dissuadevano il Re, era de' più prudenti, e solamente alcuni favoriti, che vedendo la sua inclinazione, per adularlo, l' instigavano al contrario, perciò erano menati in lungo, un giorno con isperanza, e l' altro senza.

Quello che poi gli fè dar tracollo fu, come s' è detto, l' invito di Lodovico Storza, il quale vedendo, che non in altra guisa avrebbe potuto rapire al nipote il Ducato di Milano, se non con porre sossopra il Regno ad Alfonso, che s' opponeva a' suoi disegni per gli continui ricordi, che ne avea dalla Duchessa di Milano moglie del Duca, e sua figliuola, trattò efficacemente questa venuta, ed inviandovi Ambasciadori per affrettarla, finalmente rotto ogni indugio, si dispose Carlo al passaggio d' Italia.

(Le convenzioni, ed articoli accordati tra *Carlo*, e *Ludovico Sforza*, si leggono presso Lunig (a).)

Partì il Re da Vienna nel Delfinato a 23. Agosto del 1494. tirando diritto verso Asti: passò a Torino, indi a Pisa, donde partitosi venne a Fiorenza, per passare a Roma (b).

(Giunto in Fiorenza il Re *Carlo*, diede fuori un *Manifesto*, nel quale dichiarava a tutti, ch' egli veniva per conquistar il Regno di Napoli, non solo per far valere le sue ragioni, che vi avea; ma perchè conquistato, avesse più facile, e pronto passaggio per invadere gli Stati del Turco; e vendicare le devastazioni, e le stragi, che sopra il sangue Cristiano facevano que' crudeli, e perfidi Maomettani; cercando perciò a tutti passaggi, ajuti, e vettovaglie per le sue truppe, per le quali avrebbe soddisfatto i loro prezzi. Leggesi il manifesto presso Lunig (c).)

Intanto Re Alfonso intesa questa mossa avea disposto un esercito in campagna nella Romagna verso Ferrara, condotto da Ferrandino Duca di Calabria suo figliuolo, ed un' armata per mare a Livorno, e Pisa, di cui ne fece Generale D. Federico suo fratello; ma quando intese, che Re Carlo a grandi giornate con tanta prosperità, secondandogli ogni cosa, s' approssimava a Roma, mandò ivi Ferrandino a trattar col Papa per la salute del Regno. Ma non erano minori l'angustie nelle quali, approssimandosi l' esercito di Carlo alle mura di Roma, si trovava Papa Alessandro, poichè vedendolo accompagnato dal Cardinal di S. Pietro in Vincoli, e da molti altri Cardinali suoi nemici, temeva ch' il Re, per le persuasioni de' medesimi, non volgesse l' animo a riformare, come già cominciava a divulgarsi, le cose della Chiesa: pensiero a lui sopra modo terribile, che si ricordava con qua' modi fosse asceso al Pontificato, e con qua' costumi, ed arti l' avesse poi continuamente amministrato (d). Ma il Re che sopra ogni altra cosa non desiderava altro più ardentemente, che l' andata sua al Regno di Napoli, lo alleggerì di questo sospetto, mandandogli Ambasciadori a persuadergli, non essere l'intenzione del Re mescolarsi in quello, che apparteneva all' autorità Pontificale, nè dimandargli se non quanto fosse necessario alla sicurtà di passare innanzi; onde fecero istanza, che potesse il Re entrare col suo esercito in Roma, perchè entrato che fosse, le dissensioni state fra loro si convertirebbero in sincerissima benivolenza. Il Papa giudicando, che di tutti i pericoli questi fosse il minore, acconsentì a questa dimanda; onde fece partire di Roma il Duca di Calabria col suo esercito, il quale se n' uscì per la Porta di S. Sebastiano l' ultimo di Decembre di questo medesimo anno 1464. nell' istesso tem-

(a) *Tom. 2. p.* 1303. (b) *Argenton l. c.* (c) *Tom. 2. p.* 1302. (d) *Guic. lib.* 1.

tempo, che per la Porta di S. Maria del Popolo v' entrava coll' esercito Francese il Re armato.

Dimorò Carlo in Roma da un mese, non avendo intanto cessato di mandar gente a' confini del Regno, nel quale già ogni cosa tumultuava, in modo, che l'Aquila, e quasi tutto l'Abruzzo avea, prima che 'l Re partisse di Roma, alzate le di lui bandiere; nè era molto più quieto il resto del Reame, perchè subito che Ferdinando fu partito da Roma, cominciarono ad apparire i frutti dell'odio, che i Popoli portavano ad Alfonso; laonde esclamando con grandissimo ardore della crudeltà, e superbia d'Alfonso; palesemente dimostravano il desiderio della venuta de' Francesi (a).

*Alfonso*, intesa ch' ebbe la partita del figliuolo da Roma, entrò in tanto terrore, che dimenticatosi della fama, e gloria grande, la quale con lunga esperienza avea acquistata in molte guerre d'Italia, e disperato di poter resistere a questa fatale tempesta, deliberò d' abbandonare il Regno, e dettando l' istromento della rinunzia Giovanni Pontano, coll' intervento di Federico suo fratello, e de' primi Signori del Regno (*b*), rinunziò il nome, e l' autorità Reale a Ferdinando suo figliuolo, con qualche speranza, che rimosso con lui l' odio sì smisurato, e fatto Re un giovane di somma espettazione, il quale non avea offeso alcuno, e quanto a se era in assai grazia appresso a ciascuno, allenterebbe peravventura ne' sudditi il desiderio de' Francesi. Questo consiglio, pondera il Guicciardino, che se si fosse anticipato, forse avrebbe fatto qualche frutto, ma differito a tempo, che le cose non solo erano in troppo gran movimento, ma già cominciate a precipitare, non ebbe più forza di fermar tanta rovina.

Ceduta ch' ebbe Alfonso al figliuolo Ferdinando (il quale non passava l' età di 24. anni) la possessione del Regno, e fattolo coronare, e cavalcare per la Città di Napoli, non trovando nè giorno, nè notte requie nell' animo, entrò in sì fatto timore, che gli pareva udir che tutte le cose gridassero *Francia*, *Francia*; onde deliberò partir subito da Napoli, e ritirarsi in Sicilia, e conferito quel ch' avea deliberato solamente con la Regina sua matrigna, nè voluto a' prieghi suoi comunicarlo, nè col fratello, nè col figliuolo, nè soprastare pur due, o tre giorni solo per finir l' anno intero del suo Regno, si partì con quattro Galee sottili cariche di molte robe preziose, dimostrando nel partire tanto spavento, che pareva fosse già circondato da' Francesi. Si fuggì per tanto a Mazara Terra in Sicilia della Regina sua matrigna, stata a lei prima donata da Ferdinando Re di Spagna suo fratello, la quale volle anch' ella accompagnarlo.

Narra Filippo di Comines, che allora si trovava Ambasciadore del Re di Francia in Vinegia, che con meraviglia di ciascuno si sparse per tutto il Mondo, specialmente in Vinegia, cotal novella. Alcuni dicevano, ch' egli fosse ito al Turco; altri per dar favore alle cose del figliuolo, il quale non era odiato nel Regno così com' esso. Ma colui, che de' Re Aragonesi scrisse con molto biasimo, e molta acerbità, e forse più di quel che meritavano, non tralasciò di dire, che fu sempre d' opinione, ch' egli ciò facesse per vera pusillanimità. Giunto in Sicilia, dopo essere stato alquanto a Mazara, passò a Messina, ove ritirossi a menar vita religiosa, servendo in compagnia de' Frati a Dio in tutte l' ore del giorno, e della notte, con digiuni, astinenze, e limosine; e narra ancora lo stesso Autore, che se morte non l' impediva, avea deliberato di far sua vita in un Monastero di Valenza, e quivi vestirsi da Religioso. Ma non avendo ancor finito dieci mesi dopo il suo ritiramento in Sicilia, fu egli assalito da una crudele infermità d' escoriazione, e da renella, che incessantemente gli dava acerbissime punture, e tormenti, tollerati però da lui con maraviglioia costanza, e pazienza; e finalmente aggravato dal male, con grandissimo rimordimento delle sue colpe, finì i giorni suoi a' 19. Novembre dell' anno 1495. nel 27. anno, e quattordici giorni di sua età, dopo aver regnato un anno meno due giorni. Fu con reali esequie seppellito nella maggior Chiesa di Messina, ove ancora s'addita la di lui tomba.



(a) *Guic. l.* 1. (b) *Giovio*.

Di questo Principe, e per lo suo corto regnare, e perchè era tutto dedito alle armi, non abbiamo tra le nostre Prammatiche alcuna sua legge, ancorchè non impedisse il progresso delle lettere nel suo Regno; ma come nudrito in mezzo alle armi, non fu cotanto quanto suo padre amante de' Letterati; e Giovanni Pontano, come si è veduto nel precedente libro, non ebbe molta occasione d'esser appagato di lui, anzi agramente si vendicò della di lui ingratitudine con quell' Apologo dell' Asino, che trasse de' calci a chi gli porse ajuto. Fu però insieme magnifico, e pietoso. Edificò due famosi palagi di diporto nella regione Nolana, ed in Poggio reale: amò assai i Frati bianchi di S. Benedetto dell' Ordine di Monte Oliveto, al di cui Monastero in Napoli donò, come altrove fu detto, molte entrate. Diede anco principio alla nuova Chiesa de' Monaci Cassinesi di *S. Severino*, non parendogli convenevole, che due Corpi di Santi così insigni, Sossio, e Severino, dovessero giacere in due picciole Chiesette; e se le narrate disavventure non l'avessero impedito, le avrebbe dato quel fine, e posta in quella magnificenza, nella quale oggi si vede.

## C A P. I.

FERDINANDO II. *è discacciato dal Regno da* CARLO *Re di Francia. Entrata di questo Re in Napoli, a cui il Regno si sottomette.*

Ferdinando, il quale dopo la partita di Roma si era ritirato ne' confini del Regno, essendo stato per la fuga del padre richiamato in Napoli, da poi ch'ebbe assunto l'autorità, ed il titolo regale, raccolse il suo esercito, e s'accampò a S. Germano per proibire, che i nemici non passassero più innanzi. Ma avanti che il Re di Francia giungesse a S. Germano, Ferdinando con grandissimo disordine abbandonò la Terra, ed il passo; ond' entrato il Re in S. Germano, Ferdinando si ritirò a Capua, dov' entrò accompagnato con poca gente, non avendovi i Terrazzani voluto introdurre alcuna banda de' suoi soldati. Quivi fermatosi poche ore, e pregata quella Città a mantenersi a sua divozione, promettendole di ritornare il dì seguente, se n'andò a Napoli, temendo di quello che gli avvenne, cioè di ribellione. L'esercito lo dovea aspettare a Capua; ma quando egli vi tornò il giorno seguente non trovò nessuno. Intanto Re Carlo da S. Germano era giunto a Tiano, ed alloggiò a Calvi vicino due miglia a Capua. I Capuani tosto l'introdussero nella loro Città con tutto il suo esercito; indi passato in Aversa, i Napoletani seguendo l'esempio di Capua, trattavano di mandargli Ambasciadori ad incontrarlo, e rendersi a lui, sotto condizione, che gli fossero conservati gli antichi privilegj.

Allora fu, che Ferdinando, veduti tali andamenti, e che il Popolo, e la Nobiltà era in manifesta ribellione, e con l'armi alla mano, vedendo di non poter ripugnare all'impeto cotanto repentino della sua fortuna, deliberò uscire della Città, e convocati in su la Piazza del Castel nuovo molti gentiluomini, e popolani, gli disciolse dal giuramento, ed omaggio, che pochi dì avanti gli avean dato, e gli diede licenza di mandare a prendere accordo col Re di Francia, con sentimenti cotanto compassionevoli, ed affettuosi, ch'espresse in quella sua orazione, cotanto ben descritta dal Guicciardino (a), che udita con compassione a molti commosse le lagrime. Ma era tanto l'odio in tutto il popolo, e quasi in tutta la nobiltà del Re suo padre, e tanto il desiderio de' Francesi, che per questo non si fermò il tumulto, anzi sfacciatamente alla sua presenza il popolo cominciò a saccheggiar le sue stalle, onde uscito dal Castello per la Porta del Soccorso, montò su le Galee sottili, che l'aspettavano nel Porto, e con lui s'imbarcò anche D. Federico suo zio, e la Regina vecchia moglie dell'avolo, con Giovanna sua figliuola; e seguitato da pochi de' suoi navigò all'Isola d'Ischia, detta dagli antichi Enaria, replicando spesso con alte voci, mentre che aveva innanzi agli occhi il prospetto di Napoli, il versetto del Salmo di Davide: *Nisi Dominus custodierit Civitatem, frustra vigilat qui custodit eam.*

Per

(a) *Guic. l.* 1.

Per la partita di Ferdinando da Napoli ciascuno cedeva per tutto, come ad uno impetuosissimo torrente, alla fama sola de' vincitori; ed intanto gli Ambasciadori Napoletani trovato Carlo in Aversa, gli resero la Città, avendo egli conceduto alla medesima con somma liberalità molti privilegj, ed esenzioni. Entrò Carlo in Napoli, secondo il Guicciardino, il dì vigesimo primo di Febbrajo di quest' anno 1495, ricevuto con tanto applauso, ed allegrezza da ogn' uno, che vanamente si tenterebbe esprimere, concorrendo con festeggiamento incredibile, ogni sesso, ogni età, ogni condizione, ogni qualità, ogni fazione d' uomini, come se fosse stato padre, e fondatore di quella Città. E ciò che fu più di stupore, quegli stessi, o i loro maggiori ch' erano stati esaltati, o beneficati dalla Casa d' Aragona, non mostrarono minor giubilo degli altri, e Gioviano Pontano istesso, che partito Alfonso era stato da Ferdinando rifatto suo Segretario, nell' Orazione, che gli fece, quando fu incoronato Re nel Duomo di Napoli, non si ritenne di distendersi soverchio nella vituperazione de' Re di Casa d' Aragona, da' quali era stato sì grandemente esaltato.

Fu Carlo condotto ad alloggiare in Castel Capuano, poichè Castel nuovo si teneva per Ferdinando dal Marchese di Pescara; e si videro in breve tempo tutte le Provincie del Regno passare sotto la dominazione de' Francesi. Toltone Ischia, e Gaeta, tutta Terra di Lavoro fu sottomessa. La Calabria tosto si diede a Carlo, dove furono mandati Monsignor d' Aubignì, e Perone del Baschie senz' esercito. L' Apruzzo si rivoltò da se stesso, e la prima fu la Città dell' Aquila, che fu sempre di fazione Franzese. La Puglia fece il simigliante, eccetto il Castello di Brindisi, e Gallipoli, che fu conservata dal presidio, che v' era dentro, altrimenti il popolo si saria sollevato. Nella Calabria tre luoghi solamente si mantennero alla divozione di Ferdinando. I due primi furono Amantea, e Tropea antichi Angioini, i quali avendo innalzate le bandiere di Carlo, vedutisi poi essere donati a Monsignor di Persì, tosto le tolsero, e vi riposero l' insegna d' Aragona: il terzo fu Reggio, che sempre si stette costante al suo Principe. E narra il Signor d' Argentone, che tutto ciò, che rimase in fede, fu per difetto di mandarvi gente, poichè in Puglia, ed in Calabria non ne andò pur tanta, che fosse stata bastante a guardare una sola Terra. La Città di Taranto s' arrese insieme colla Fortezza. Il medesimo fecero Otranto, Monopoli, Trani, Manfredonia, Barletta, e tutto 'l rimanente. Venivano le Città ad incontrare i Franzesi tre giornate lontane per darsi al Re Carlo, e poi ciascuna mandava a Napoli i loro Sindici a renderle.

Tutti i Signori, e Baroni del Regno concorsero a Napoli per fargli omaggio: toltone il Marchese di Pescara, lasciato da Ferdinando alla guardia del Castel nuovo, anche i suoi fratelli, e nipoti v' andarono. Il Conte d' Acri, ed il Marchese di Squillace fuggirono in Sicilia; perchè il Re Carlo avea donato lo Stato loro a Monsignor d' Aubignì: si trovarono anche in Napoli il Principe di Salerno, il Principe di Bisignano suo fratello co' figliuoli, il Duca di Melfi, quel di Gravina, ed il vecchio Duca di Sora, il Conte di Montorio, il Conte di Fondì, il Conte della Tripalda, quel di Celano, il Conte di Troja il giovane, nodrito in Francia, e nato in Scozia, ed il Conte di Popoli, che fu trovato prigioniere in Napoli: il Principe di Rossano, dopo essere stato lungo tempo in carcere col padre, era stato liberato, e se n' andò, o volentieri, o forzato con Ferdinando. Vi si trovarono eziandio il Marchese di Venafro, e tutti i Caldoreschi: il Conte di Metallina, ed il Conte di Marigliano, ancorchè questi, ed i loro predecessori avessero servito sempre la casa d' Aragona. In brieve vi furono in Napoli a dar ubbidienza al Re Carlo tutti i Signori del Regno, salvo que' tre di sopra nominati.

Ecco, come saviamente ponderò il Guicciardino, che per le discordie domestiche, per le quali era abbagliata la sapienza tanto famosa de' nostri Principi Italiani, e per la leggerezza, e pazzo amore alla novità de' Napoletani, si alienò con sommo vituperio, e derisione loro, e della milizia Italiana, e con grandissimo pericolo, ed ignominia di tutti, una preclara,

ra, e potente parte d'Italia, dall' Imperio degli Italiani all' Imperio di gente Oltramontana trapassando; perchè Ferdinando il vecchio, se ben nato in Ispagna, nondimeno perchè insino dalla prima gioventù era stato o Re, o figliuolo di Re, continuamente in Italia, e perchè non avea altro Principato in altra Provincia, ed i figliuoli, e nipoti tutti nati, e nutriti a Napoli, erano meritamente riputati Italiani. E quantunque la dominazione de' Francesi sparisse come un baleno, non fu però, che il Regno stabilmente ritornasse di nuovo sotto Ferdinando, o Federico suo zio, buono, e savio Principe, che avrebbe potuto cancellare ogni memoria dell' odio, che portavanò i popoli ad Alfonso; poichè vedutisi questi da dura necessità costretti di ricorrere agli ajuti, e soccorsi di Ferdinando il Cattolico Re di Spagna, se sottrassero il Regno dalla dominazione de' Francesi, lo videro poi con estremo lor cordoglio cadere sotto l'imperio degli Spagnuoli, e riconoscere non più Principi Nazionali, ma stranieri, che da rimotissime parti amministrandolo per mezzo de' loro Ministri, quanto perdè di dignità reale, e di decoro, altrettanto si vide malmenato, ed abbietto.

## CAP. II.

**Carlo** *parte dal Regno, e vi ritorna* **Ferdinando**, *che ne discaccia i Francesi coll' ajuto del G. Capitano; viene acclamato da' popoli; ed è restituito al Regno: suo matrimonio, e morte.*

I Franzesi, che non sapendo reprimere la violenza della prospera fortuna, si resero vie più altieri, ed ambiziosi, oltre d'aversi alienati gli animi de' popoli, dando sospetto a' Principi d'Italia, ed a coloro medesimi, che ve gli aveano invitati, se gli alienarono in guisa, che finalmente congiurati gli discacciarono interamente d'Italia. Resi ormai padroni del Regno, e per intelligenza, e pratica avuta co' Tedeschi, che lo guardavano, resi ancor padroni del Castel nuovo, e poi del Castello dell' Uovo, e di Gaeta; non restava loro altro di maggior rimarco, che impossessarsi d'Ischia. Tanto che Ferdinando perduta ogni speranza, lasciando quell' Isola in guardia ad Innico d'Avalos fratello del Marchese di Pescara, partì, e se ne passò in Sicilia, dove a' 20. Marzo di quest' istesso anno 1495. fu da' Messinesi con amor grande ricevuto, e quivi, consultando con Alfonso suo padre, che ancor vivea, del modo come ricuperar potessero, e con quali ajuti il perduto Regno, dimorava.

Intanto Re Carlo mal sapendo co' suoi Capitani governarsi in un Regno nuovo, e per soverchio orgoglio de' suoi, nulla soddisfazione dandosi alla Nobiltà, in brevissimo spazio vide mutarsi quella gloria, e quella fortuna, che cotanto l'avea favorito. Narra il Signore d'Argentone, allora suo Ambasciadore in Vinegia, che il Re dopo essere entrato in Napoli, insino alla sua partita, non attese ad altro, che a' piaceri, ed a' sollazzi; ed i Franzesi suoi Ufficiali a rapine, ed a ragunar denari: alla Nobiltà non fu usata nè cortesia, nè carezzo alcuno; anzi con difficoltà erano introdotti nella sua Corte. Gli Caraffa furono i meno maltrattati, ancorchè fossero veri Aragonesi. A niuno lasciarono ufficj, nè dignità, e peggio trattarono gli Angioini, che gli Aragonesi. E Matteo d'Afflitto (a) rapporta, che Carlo istigato da' suoi, che lo stimolavano a ridurre i Baroni del Regno nello stato, nel quale sono i Baroni di Francia, fece consultare il modo come potesse togliere loro il mero, e misto imperio, che fin dal tempo del Re Alfonso I. d'Aragona esercitavano ne' loro Feudi. Non si spedivano privilegj, ed ordinazioni del Re, che i Ministri, per le cui mani passavano, non ne riscuotessero denari. Tutte le autorità, e carichi furono conferiti a due, o tre Franzesi. Si levavano i Ministri da' loro posti, e non senza denari poi si restituivano. Così i Napoletani (gente naturalmente più d'ogni altra mutabile) quel pazzo amore, che prima aveano a' Franzesi, lo cominciarono a mutar in odio.

Intanto giunto Ferdinando in Sicilia, consultando con Alfonso suo padre di trovar qualche riparo alla loro rovina, aveano deliberato di ricorrere agli ajuti di Fer-

(a) *Afflict. in Proœm. Constit. Regn.*

Ferdinando il Cattolico, come ad un Principe non men potente, che a lor congiunto di sangue; ma sopra tutto, perch' essendo padrone della Sicilia, avrebbe presa la loro protezione, non tanto per la strettezza del sangue, quanto che a' suoi proprj interessi importava, che il Regno di Napoli non fosse in mano de' Franzesi, i quali dominando un Regno così possente, e ricco, e cotanto alla Sicilia vicino, forte dubitar si poteva, che finalmente non s' invogliassero d' invaderla, ed a quel di Napoli non pensassero d' unirla. Mandarono per ciò in Ispagna al Re Cattolico, Bernardino Bernaudo Segretario di Ferdinando, perchè ne pigliasse la protezione, e con validi soccorsi gli riponesse nel possesso del perduto Regno. Missione per gli Aragonesi di Napoli pur troppo infelice; e se la necessità, che allora gli premeva, non gli scusasse, fu questa una deliberazione pur troppo mal regolata, ed imprudente, non solo perchè s' esposero all' ambizione degli Spagnuoli, che per aver la Sicilia vicina facilmente potevano invogliarsi alla occupazione del Regno di Napoli, come l' evento lo dimostrò; ma ancora perchè Ferdinando il Cattolico figliuolo di Giovanni Re d'Aragona fratello d' Alfonso I. riputava il Regno di Napoli esserli ingiustamente tolto alla Corona d' Aragona, a cui spettava, e che Alfonso non poteva lasciarlo a Ferdinando suo figliuol bastardo, ma che in quello vi dovea succedere Giovanni, siccome succedette nella Sicilia, nell' Aragona, e negli altri Regni posseduti da Alfonso. E le cose succedute appresso dimostrarono, che agli Aragonesi di Napoli sarebbe stato più facile, e maggiore la speranza di ricuperare il Regno, se fosse rimaso nelle mani de' Francesi, che cadendo in potere degli Spagnuoli perder affatto ogni speranza di riaverlo.

Ferdinando il Cattolico ricevè molto volentieri l' invito, ed accettò l' impresa; onde mandò tosto in Sicilia con sufficiente armata Consalvo Ernandez di casa d' Aghilar, di patria Cordovese, uomo di molto valore, ed esercitato lungamente nelle guerre di Granata: il quale nel principio della sua venuta in Italia, cognominato dalla jattanza Spagnuola il *Gran Capitano*, per significare con questo titolo la suprema podestà sopra loro, meritò per le preclare vittorie ch' ebbe da poi, che per consentimento universale gli fosse confermato, e perpetuato questo soprannome, per significazione di virtù grande e di grande eccellenzia nella disciplina militare. Giunto Consalvo in Messina colle sue truppe, fu con incredibile allegrezza accolto da Alfonso, e da Ferdinando; ed avendo confortato que' Re a star di buon cuore, sbarcò le sue genti in Calabria, ove riportò sopra i Franzesi rimarchevoli vantaggi.

Dall' altra parte i Principi d' Italia, ed il Duca istesso di Milano conchiusero in Vinegia a danni del Re Carlo una ben forte lega, nella quale oltre i Viniziani, v' entrarono ancora il Re de' Romani, e Ferdinando Re di Castiglia. Il Papa Alessandro VI. vi volle ancor egli essere incluso, per liberarsi da' continui timori, e dalle violenze che temeva da' Franzesi: era egli entrato in diffidenza di Carlo, e cominciavano ad alienarsi, e l' alienazione a scoppiare in manifeste inimicizie; poichè avendo il Re Carlo più volte ricercato il Papa, che l' investisse del Regno, e gli destinasse un Legato, che lo incoronasse, Alessandro non volle acconsentirvi; onde Carlo sdegnato lo minacciò, che avrebbe fatto congregare un Concilio per farlo deporre; di che dubitando il Papa, e temendo la minaccia non fosse posta in effetto, a cagion che teneva nemici molti Cardinali, e fra gli altri il Cardinal della Rovere, che poi fu Papa Giulio II. fu da dura necessità costretto mandargli l' investitura, ed il Legato per l' incoronazione, la quale seguì a' 20. Maggio di questo anno 1495. con grande pompa, e celebrità nel Duomo di Napoli.

Ma pubblicata che fu la lega di questi Principi, i quali per renderla più plausibile pubblicarono ancora i fini, per li quali essi furon mossi a firmarla, cioè per difesa della Cristianità contra il Turco, per difesa della libertà d' Italia, e per la conservazione degli Stati proprj; allora entrò il Re in tanto sospetto, che non fu possibile a' suoi Capitani di quietarlo; ed essendo precorsa voce, che Francesco Gonzaga Marchese di Mantova, eletto Generale

nerale dell' esercito della lega, lo minacciava, o d'ucciderlo, o di prenderlo prigione, deliberò partir da Napoli, risoluto di ritornarsene in Francia per la medesima strada, dond' era venuto, benchè la lega s' apparecchiasse di vietarglielo. Si ritirò per tanto appresso di se le migliori truppe, e lasciò per guardia del Regno assai debole sostentamento, non più che cinquecento uomini d'arme Francesi, duemila cinquecento Svizzeri, ed alcune poche fanterie Francesi. Vi rimase per Capitan Generale Monsignor di Monpensieri della Casa di Borbone; in Calabria Eberardo Stuard Monsignor d'Aubignì di nazione Scozzese, il quale era stato da lui eletto Gran Contestabile del Regno, ed al quale avea donato il Contado di Acri, col Marchesato di Squillace. Lasciò Stefano di Vers, Siniscalco di Beaucheu, Governadore di Gaeta, fatto da lui Duca di Nola, e d'altri Stati, e Gran Camerario, per le cui mani passavano tutti i denari del Regno. Monsignor D. Giuliano di Lorena creato Duca della Città di S. Angelo, restò alla difesa del proprio stato. In Manfredonia vi rimase Gabriello da Montefalcone: in Taranto Giorgio de Sully: nell'Aquila il Rettor di Vietri; ed in tutto l'Apruzzo Graziano di Guerra. Lasciò i Principi di Salerno, e di Bisignano, che l'aveano ottimamente servito, molto ben contenti, ed in buono, e ricco stato.

Partì per tanto il Re, dopo aver ordinato in così fatta guisa la guardia del Regno, nell' istesso mese di Maggio di quest' anno 1495. con tanta velocità, che pareva esser seguitato da innumerabile esercito; e giunto a Roma, non trovandovi il Pontefice, il qual per tema, o per non vederlo, erasi ritirato in Orvieto, e poi in Perugia, proseguì avanti il suo cammino, fin che giunto al fiume Taro, fu incontrato dall' esercito de' Veneziani, dove seguirono fieri combattimenti, perchè i Veneziani cercavano impedirgli il passaggio, e Carlo aprirsi il passo con le armi alle mani. Si pugnò ferocemente, e resta ancor oggi fra' Scrittori in dubbio, se fossero rimasi più tosto vincitori i Franzesi, che mal grado dell' opposizione finalmente passarono, o i Veneziani, che saccheggiarono il campo, e le bagaglie di Carlo, di che, oltre l'Argentone, ampiamente scrissero il Guicciardino, e Paolo Paruta ne' suoi discorsi.

La partita di Carlo dal Regno portò tanto cangiamento negli animi de' Popoli, che si videro mutar tosto le inclinazioni, ed i desiderj insieme con quella fortuna, che due mesi prima gli era stata cotanto favorevole. I Napoletani, mentre il G. Capitano stava guerreggiando in Calabria co' Francesi, mandarono sino in Sicilia con grandissima fretta a chiamar Ferdinando. Questi partì tosto con 60. grossi legni, e 20. altri minori, ed ancorchè le sue forze fossero picciole, era però grande per lui il favore, e la volontà de' Popoli; per ciò arrivato alla spiaggia di Salerno, subito questa Città, la Costa d'Amalfi, e la Cava alzarono le sue bandiere. Volteggiò da poi per due giorni sopra Napoli, e finalmente s'accostò coll' armata al lido per porre in terra alla Maddalena; ma uscito fuori della Città Mompensieri con quasi tutti i soldati per vietargli lo scendere, i Napoletani, presa tale opportunità, si levarono subito in arme, e cominciarono scopertamente a chiamare il nome di Ferdinando; ed occupate le Porte lo fecero a' 7. Luglio di quest' istesso anno 1495. entrare in Napoli, con alcuni de' suoi a cavallo, e cavalcando per tutta la Città con incredibile allegrezza di ciascuno, fu da tutti ricevuto con grandissime grida; nè si saziando le donne di coprirlo dalle finestre di fiori, e d'acque odorifere, molte delle più nobili correvano nella strada ad abbracciarlo, e ad asciugargli dal volto il sudore. Seguitarono subito l'esempio di Napoli, Capua, Aversa, e molte altre Terre circostanti, e Gaeta parimente cominciò a tumultuare. In Puglia la Città d'Otranto fin da che intese la lega, vedutasi senza provvedimento di gente di guerra, e vicina a Brindisi, e Gallipoli, aveva alzate le bandiere d'Aragona; onde Federico ch'era in Brindisi, la fornì tosto d'ogni cosa necessaria.

Nel tempo istesso, che Ferdinando entrò in Napoli, l'armata Veneziana accostatasi a Monopoli, e fattovi sbarco, prese per forza la Città, e poi, per accordo, Pulignano. Taranto fu difesa con valore da Georgio di Sully, e la conservò sotto l'in-

insegne di Carlo infin che la fame non lo costrinse a renderla, dove poi egli si morì di peste. Ma Gabriello di Montefalcone, che avea in guardia Manfredonia, la rese subito per mancamento di vettovaglie, ancor che avesse egli ritrovata quella Piazza copiosa di tutte le cose. Molte altre Città tosto si resero per mancanza di viveri; e narra l' Argentone, che molti vendettero tutto ciò, che trovarono dentro le Piazze commesse alla loro fede, e perciò eran costretti di subito renderle. S' aggiungeva ancora, che tutte le Terre e Fortezze del Regno restarono mal fornite di denari, perchè stando assignati i soldi sopra le rendite delle Provincie, queste mancando, tosto vennero quelli a mancare; e la Calabria era stata quasi che tutta manomessa dal Gran Capitano. Fu fama che Alfonso poco innanzi alla sua morte, la qual accadde in questo tempo, avendo inteso, che il Regno erasi restituito sotto l' ubbidienza di Ferdinando suo figliuolo, avesse fatta istanza al medesimo di ritornare in Napoli, ove l' odio già avuto contro di lui credeva essersi convertito in benevolenza; e si dice che Ferdinando, potendo più in lui (com' è costume degli uomini) la cupidità del regnare, che la riverenza paterna, non meno mordacemente, che argutamente gli rispondesse, che aspettasse insino a tanto, che da lui gli fosse consolidato talmente il Regno, ch' egli non avesse un' altra volta a fuggirsene (*a*).

Poco adunque restando a Ferdinando a fare per discacciare interamente qualche reliquia de' Francesi, ch' erano rimasi in Aversa, ed in Gaeta, egli per maggiormente corroborare le cose sue con più stretta congiunzione col Re di Spagna, tolse per moglie, con la dispensa del Pontefice, Giovanna sua zia, nata di Ferdinando suo avo, e di Giovanna sorella del Re. E proseguendo con non interrotto corso di benigna fortuna a discacciare i suoi nemici dal Regno, non mancandogli quasi altro, che Taranto, e Gaeta, si vide collocato in somma gloria, ed in speranza grande d' avere ad esser pari alla grandezza de' suoi maggiori; ma ecco, mentre colla novella sposa si diverte a Somma, Terra posta nelle radici del Monte Vesuvio, che, o per le fatiche passate, o per disordini nuovi, gravemente infermatosi, vien disperato di salute, e portato a Napoli, finì fra pochi giorni in Ottobre di quest' anno 1496. la sua vita, non finito ancora l' anno della morte d' Alfonso suo padre, e fu seppellito nella Chiesa di S. Domenico, dove si vede il suo tumulo.

Lasciò per la riportata vittoria, e per la nobiltà dell' animo, e per molte virtù Regie, le quali in lui risplendevano, non solo in tutto il Regno, ma eziandio per tutta Italia grandissima opinione del suo valore; ed ancorchè non avesse regnato, che un solo anno, ed otto mesi, pure ci lasciò alquante leggi savie, e prudenti, le quali si leggono infra le Prammatiche de' Re Aragonesi. Morì senza figliuoli nell' età di 28. anni, e però gli succedette D. Federico suo zio, avendo questo Reame nello spazio di soli tre anni veduti cinque Re, Ferdinando il vecchio, Alfonso suo figliuolo, Carlo VIII. Re di Francia, Ferdinando il giovane, e Federico suo zio.

## CAP. III.

*Regno breve di* FEDERICO *d' Aragona: sue disavventure, e come cedendo a' Spagnuoli, ed a' Francesi fosse stato costretto abbandonarlo, e ritirarsi in Francia.*

FEderico Principe cotanto savio, e molto caro alle Muse, appena morto suo nipote, fu in Napoli con allegrezza di ciascuno gridato Re; e la Regina vecchia sua matrigna, ancor che molti dubitassero, non lo volesse ritenere per Ferdinando Re di Spagna suo fratello, gli consignò subito Castel nuovo; nel quale accidente si dimostrò egregia verso Federico, non solo la volontà del Popolo di Napoli, ma eziandio de' Principi di Salerno, e di Bisignano, e del Conte di Capaccio, i quali furono i primi in Napoli, che chiamarono il suo nome, e lo salutarono Re, contenti molto più di lui, che del Re morto, per la mansuetudine del suo ingegno, e perchè già era nata non picciola sospizione, che Ferdinando avesse in animo, come prima fossero

(a) *Guic. lib.* 2.

fero stabilite meglio le cose sue, di perseguitare ardentemente tutti coloro, che in modo alcuno si fossero dimostrati fautori de' Francesi; onde Federico per riconciliarsegli interamente, restituì a tutti liberamente con molta lode le loro Fortezze; e per dimostrar maggiormente questo suo animo, fece coniare una sorte di moneta, la quale da una banda avea un libro con una fiamma di fuoco, col motto: *Recedant vetera*, e dall' altra una Corona, col motto: *A Domino datum est istud*.

(Sebbene questa moneta così descritta, come la rapporta il Diario di *Silvestro Guarino* presso il *Pellegrino*, non siasi ancor veduta; nulladimanco il *Vergara* nel suo libro delle monete de' Re di Napoli alla *Tav. XXXII. num.* 1. se non porta la stessa, ne portò una simile, la quale da una parte ha il libro tra fiamme di fuoco, col motto intorno: *Recedant vetera*: e dall' altra non già la Corona, il motto *A. Domino* &c. ma l'immagine di *Federico* coronato col suo nome e titolo FEDERICUS DEI GR. SI. HI. ed a ragione riprova l' interpretazione, che le diede *Giovanni Luchio Sylloge Numismat. Elegant.*, il qual rapportando pure questa moneta, sognò, che fosse fatta coniare da *Federico* in tempo, che non avea un palmo di terra, cioè allora che scacciato, e ramingo passò in Francia appresso il Re *Ludovico XII.* per dinotare la lealtà della sua fede; e d' essersi dimenticato delle ingiurie, da lui ricevute, quando fatta lega col Re Cattolico, e divise le sue spoglie, lo discacciarono dal Regno.)

Fugli parimente da Alessandro VI. sotto li 7. Giugno del seguente anno 1497. spedita Bolla d' Investitura per la morte di suo nipote; e per mostrare la sua contentezza, che ne avea, glie la mandò accompagnata con una sua lettera tutta affettuosa, e cordiale. Parimente a' 9. del medesimo mese ne gli spedì un' altra, per la quale l' avvisava aver destinato il Cardinal Cesare Borgia, suo figliuolo, e suo Legato Appostolico per coronarlo (*a*); * e poichè in questo tempo Napoli era travagliata da una mortifera pestilenza, deliberò di far la cerimonia, e pompa della incoronazione nella Città di Capua, alla quale Federigo scrisse un' affettuosa lettera, che si legge presso il Chioccarello, dove le dava avviso dell' investitura mandatagli dal Papa, e dell' incoronazione, ch' egli per mano del Cardinal Borgia intendeva far seguire in quella Città. Camillo Pellegrino (*b*) rapporta una scrittura cavata dagli atti della Cancellaria Regia, ed un passo del Diario di Silvestro Guarino Aversano, non ancor impresso, che lo scrisse a que' tempi, dove si descrive la celebrità, e pompa fatta di questa incoronazione. Si fece alli 10. d' Agosto nella Chiesa Cattedrale di Capua per mano del Borgia Legato, e v' intervennero l' Arcivescovo di Cosenza allora Segretario del Papa, con molti Arcivescovi, Vescovi, ed altri Prelati, e gli Ambasciadori di varj Principi. Vi fu l' Ambasciadore del Re de' Romani, quello del Re di Spagna, di Vinezia, e del Duca di Milano. Vi assisterono Prospero Colonna Duca di Trajetto, Fabrizio Colonna Duca di Tagliacozzo, Alfonso d' Aragona de' Piccolomini Duca d' Amalfi, Ferdinando Francesco Guevara Marchese di Pescara, Trojano Caracciolo Duca di Melfi, Alberigo Caraffa Duca d' Ariano, Andrea di Altavilla Duca di Termoli, Francesco de Ursinis Duca di Gravina, Petricono Caracciolo Conte di Polcino, Gio: Tommaso Caraffa Conte di Madaloni, Trojano Cavaniglia Conte di Montella, Bellisario Acquaviva Conte di Nardò, Marcantonio Carracciolo Conte di Nicastro, Giovanni Caraffa Conte di Policastro, Vito Pisanello Segretario Regio, Antonio Grisone Regio Camerario, Roberto Bonifacio Milite, *cum aliis Donnicellis*, *Baronibus*, *& Militibus*, *&c.* Ed il Guarino nel suo Diario rapporta, che se bene fra questi Baroni in questo dì dell' incoronazione non vi fu nullo Barone di Casa Sanseverino, nulladimanco al convito, che fece il Re il giorno seguente al Cardinal Legato, ed

(a) *Chioc. M. S. Giur. tom.* 1. (b) *Cam. Pell. in Append. ad Castig. in Lupum Protosp.* (*) (*Presso Lunig pag.* 1307. *e* 1310. *si leggono la Bolla dell' Investitura, ed il breve spedito al Card. Borgia suo legato, per l' incoronazione di Federico.*)

ed a tutti i Baroni, vi si trovò il Principe di Bisignano.

Il Regno di Federico, Principe cotanto savio, sarebbe stato più lungo, e placido, se la morte di Carlo VIII. seguita in Aprile del seguente anno 1498. non avesse ogni cosa conturbata, e poste in su nuove pretensioni: poichè Carlo tornato in Francia, ancorchè alle volte pensasse al riacquistare il perduto Regno, ed incessantemente ne fosse stimolato da' suoi; nulladimanco l' età sua giovanile lo trasportava a' piaceri, e sollazzi; e narra il Signor d'Argentone, che fermato nella Città di Lione si diede tutto a tornei, giostre, e dopo 'l principio dell' anno 1496. che si portò di là de' Monti insino al 98. poco pensiero si prendeva delle cose d'Italia: nutriva sì bene egli desiderj grandi, ma bisognava pensare a' mezzi, nel che egli non voleva fastidio nè noja tale, che lo potessero divertire da' suoi spassi. Mostrò più premura di rappacificarsi col Re, e Regina di Castiglia, i quali gli davano gran molestia per mare, e per terra, e gli mandò Ambasciadori per trattare fra di loro una lega.

Sin da questo tempo in vita di Carlo si cominciarono i trattati col Re di Castiglia della divisione del Regno di Napoli a danno de' Principi d' Aragona; poichè narra il medesimo Argentone (a), essersi in nome del Re di Castiglia proposto, che dovessero insieme mover l' arme contra Italia a spese comuni, e che il Re di Spagna, insieme col Re di Francia, dovessero ambedue in persona porsi alla testa de' loro eserciti; e che gli Spagnuoli per ogni loro pretensione si contentavano, del Regno di Napoli aver quella parte, ch' è più vicina alla Sicilia, cioè la Puglia, e la Calabria, di cui n' aveano in potere quattro, o cinque Fortezze, delle quali Cotrone n' era una, Città buona, e forte; ed i Francesi Napoli, e tutto 'l rimanente. Ma eravi sospetto, che tutti questi trattati non si proponessero per frastornare la lega, e fossero tutte dissimulazioni del Re di Castiglia, il quale aspirava a cose maggiori, e non era verisimile, che dovesse venire nè personalmente alla guerra, nè volesse di pari portare col Re di Francia il premio, e la spesa della guerra. Niente pertanto fu concluso, e toltone una brieve triegua, le cose rimasero così come erano prima. Ma l' improvvisa morte di Carlo cagionò nuovi movimenti. Nel fiore de' suoi anni, essendo in Ambuosa, mentre stava a vedere giuocare alle palle ne' fossi del Castello, il settimo giorno d' Aprile di quest' anno 1498. fu sorpreso da un accidente di gocciola, detta da' Fisici apoplesia, e cadendo all' indietro perdè la parola, ed in poche ore la vita. Non avendo lasciato figliuoli, il Duca d' Orleans, a cui s' apparteneva, come a più vicino, succedè alla Corona di Francia, e fu chiamato Luigi XII.

Ciascuno riputava, che la morte di Carlo dovesse liberare Italia d' ogni timore della Francia, perchè non si credeva, che Luigi nuovo Re avesse nel principio del suo Regno ad implicarsi in guerre di quà da' Monti. Ma non rimasero già gli animi degli uomini, consideratori delle cose future, liberi dal sospetto, che 'l mal differito non diventasse in progresso di tempo più importante, e maggiore; poich' era pervenuto a tanto Imperio un Re maturo d' anni, sperimentato in molte guerre, ordinato nello spendere, e senza comparazione più dependente da se stesso; che non era stato l' antecessore; ed al quale non solo appartenevano, come a Re di Francia le medesime ragioni al Regno di Napoli, ma ancora pretendeva, che per ragioni proprie se gli appartenesse il Ducato di Milano, per la successione di Madama Valentina sua avola, della quale ben a lungo scrissero il Giovio, e 'l Guicciardino (c).

Divenuto pertanto Luigi, Re di Francia, niun desiderio ebbe più ardente, che d' acquistare, come cosa ereditaria il Ducato di Milano, ed il Regno di Napoli. Però pochi dì dopo la morte del Re Carlo, con deliberazione stabilita nel suo Consiglio, s' intitolò non solamente Re di Francia, ma ancora per rispetto del Reame di Napoli, *Re di Gerusalemme, e dell' una, e l' altra Sicilia, e Duca di Milano*. E per far noto a ciascuno qual



(a) *Memor. Arg. lib. 8. cap. 14.* (b) *Guic. lib. 4. in princip. Istoria d' Italia.*

qual fosse l' inclinazione sua alle cose d' Italia, scrisse subito lettere congratulatorie della sua assunzione al Pontefice, a' Veneziani, ed a' Fiorentini: e mandò uomini proprj a dare speranza di nuove imprese, dimostrando espressamente prima d' ogni altro di voler fare l' impresa di Milano, indi quella di Napoli.

Trovò Luigi maggiori opportunità che non ebbe Carlo: poichè oltre di alcuni Principi odiosi allo Sforza, che ardentemente desideravano la sua ruina, il Pontefice Alessandro stimolato dagl' interessi proprj, li quali conosceva non poter saziare stando quieta Italia, desiderava che le cose di nuovo si turbassero. E disposto di trasferir Cesare suo figliuolo dal Cardinalato a grandezze secolari, alzò l'animo a maggiori pensieri, e di stringersi perciò col Re di Francia, sperando di conseguir per mezzo suo non premj mediocri, ed usitati, ma il Regno di Napoli. Non avea mancato Alessandro nella bassa fortuna de' Re Aragonesi, innanzi che totalmente deliberasse d' unirsi col Re di Francia, di tentar tutti i modi per aprir la strada al Cardinal Borgia suo figliuolo al trono di Napoli: egli dimandò al Re Federico la sua figliuola per moglie del Cardinale, il quale era già apparecchiato di rinunziare alla prima occasione il Cardinalato, come già poi fece; e pretese che in dote se gli desse il Principato di Taranto, persuadendosi, che se 'l figliuolo grande d' ingegno, e d' animo, s' insignorisse d' un membro tanto importante di quel Reame, potesse facilmente, avendo in matrimonio una figliuola Regia, avere occasione con le forze, e con le ragioni della Chiesa, spogliar del Regno il suocero debole di forze, ed esausto di danari.

Federico intanto sentendo l' apparato di tanta guerra minacciata da Lodovico sopra il suo Regno, si vide posto in gravissime angustie; ma con tutto ciò, ancorchè grave gli fosse l' alienarsi dal Papa, ricusò sempre ostinatamente queste nozze; e benchè il Duca di Milano, a cui parimente dispiaceva la congiunzione del Papa col Re di Francia, avesse proccurato con ragioni efficaci persuaderlo a consentirvi; nondimeno Federico ricusò sempre, confessando, che l' alienazione dal Papa era per mettere in pericolo il suo Reame; ma che conosceva anche, che 'l dare la figliuola col Principato di Taranto al Cardinal di Valenza, lo metteva parimenti in pericolo; e però de' due pericoli, volere più presto sottoporsi a quello, nel quale s' incorrerebbe più onorevolmente, e che non nascesse da alcuna sua azione.

Intanto il Re di Francia, calato in Italia con felicissimi progressi, discacciò il Duca di Milano dalla sua sede; fecelo prigione, e nell' anno del giubileo 1500. fine del decimoquinto secolo s' impadronì interamente di quel Ducato.

Ma molto più importanti mutazioni si videro per noi nell' entrar del nuovo secolo; poichè Federico sgomentato della prigionia del Duca di Milano, e della sua ruina, temendo non sopra di lui, Principe senza appoggio, debole di forze, ed esausto di denaro, cadessero le medesime sciagure, non sapeva ove volgersi per ajuti. Avea egli sì bene pensato di ricorrere agli ajuti del Turco, al quale avea con grandissima istanza dimandato soccorso, dimostrandogli, dalla vittoria del Re di Francia presente nascere quel medesimo, anzi maggior pericolo di quello, che avea temuto dalla vittoria del Re passato; ma i ricorsi riusciron vani, e gli ajuti sperati mancarono: del Re di Spagna era entrato in gravissimi sospetti, poichè gli erano note le sue pretensioni sopra il Reame, ed i suoi ardenti desiderj, che copriva con pazienza, e simulazione Spagnuola. Con tutto ciò la dura necessità lo costrinse a ricorrere agli ajuti di costui, il quale con incredibile celerità, e contento rimandò tosto il Gran Capitano in Sicilia, perchè eseguisse i suoi disegni. Ma tuttavia temendone, si narra ancora, che nell' istesso tempo mandasse il Bernaudo al Re di Francia ad offerirgli, pur che lo lasciasse regnare, di render il Regno a lui tributario, ed egli far suo uom ligio.

Ma Lodovico avendo voltato tutti i suoi pensieri all' impresa del Regno, alla quale temeva non se gli opponesse il Re di Spagna, riputò meglio di rinovare con Ferdinando quelle stesse pratiche cominciate a tempo del Re Carlo della divisione del Regno.

Fer-

Ferdinando Re di Spagna, come si è veduto ne' precedenti libri, non meno che suo padre Giovanni, pretendeva il Regno di Napoli a se appartenere, non altrimenti che il Regno di Sicilia, di cui era in possesso; poichè se bene Alfonso I. Re d'Aragona l'avesse acquistato per ragioni separate dalla Corona d'Aragona, e però come di cosa propria ne avesse disposto in Ferdinando suo figliuolo naturale; nondimeno in Giovanni suo fratello, che gli succedette nel Regno d'Aragona, ed in Ferdinando figliuolo di Giovanni, era stata insino allora querela tacita, che avendolo Alfonso conquistato con l'arme, e co' danari del Reame d'Aragona, apparteneva legittimamente a quella Corona. Questa querela avea Ferdinando lungo tempo tenuta coperta con astuzia, e flemma Spagnuola, non solo non pretermettendo con Ferdinando I. e poi con gli altri, che succederono a lui, gli uffici debiti tra parenti, ma eziandio augumentandogli con vincolo di nuova affinità; poichè a Ferdinando I. dette per moglie Giovanna sua sorella, e consentì poi, che Giovanna figliuola di costei si maritasse a Ferdinando II. ma con tutto ciò non avea conseguito, che la cupidità sua non fosse stata molto tempo prima nota a questi Principi. Concorrendo adunque in Ferdinando, e nel Re di Francia la medesima inclinazione, l'uno per rimoversi gli ostacoli, e le difficoltà, l'altro per acquistare parte di quello, che lungamente avea desiderato, poichè a conseguire il tutto non appariva per allora alcuna occasione, facilmente convennero per la divisione. Il *Giovio* (a) aggiunge, che Ferdinando venne ancora a tal partito, perchè ebbe molto a male, che Federico pensasse di farsi uom ligio, e tributario de' Francesi a lui cotanto nemici. Fu per tanto infra di lor conchiuso, e pattuito.

Che da amendue si dovesse assaltare in un tempo medesimo il Reame di Napoli, il quale tra loro si dividesse in questo modo.

Che al Re di Francia toccasse la Città di Napoli, la Città di Gaeta, e tutte le altre Città, e Terre di tutta la Provincia di Terra di Lavoro: tutto l'Apruzzo, e la metà dell'entrate della Dogana delle pecore di Puglia: avesse i titoli Regj, in guisa, che oltre di nominarsi Re di Francia, e Duca di Milano, si chiamasse ancora *Re di Napoli, e di Gerusalemme*.

Che al Re di Spagna Ferdinando si dasse il Ducato di Calabria, e tutta la Puglia, e l'altra metà delle entrate della Dogana, col titolo ancora di *Duca di Calabria, e di Puglia*.

Che ciascuno si conquistasse da se stesso la sua parte, non essendo l'altro obbligato ad ajutarlo, ma solamente non impedirlo; e sopra tutto convennero, che questa concordia si tenesse segretissima sin a tanto, che l'esercito, che 'l Re di Francia mandava a quell'impresa, fosse arrivato a Roma, al qual tempo gli Ambasciadori d'amendue, allegando essersi fatta per beneficio della Cristianità questa convenzione, e per assaltare gl' Infedeli, unitamente ricercassero il Pontefice, che concedesse l'investitura secondo la divisione convenuta, investendo Ferdinando sotto il titolo di *Duca di Puglia, e di Calabria*, ed il Re di Francia sotto titolo non più di Sicilia, ma di *Re di Gerusalemme, e di Napoli*. L'intero trattato di questa pace, e confederazione tra Luigi XII. Re di Francia, e Ferdinando, ed Isabella Re di Spagna, che porta la data in Granata de' 11. Novembre del 1500. si legge nel primo tomo della Raccolta di tutti i Trattati delle paci, tregue, ec. fatte da' Re di Francia con altri Principi, di *Federigo Lionard*, impresso a Parigi l'anno 1693. ed alcuni capitoli di quello si leggono parimente presso Camillo Tutini (b) nel trattato degli Ammiranti del Regno; dove è degno da notare, che questi due Re, oltre delle loro pretensioni, che dicono avere ciascuno sopra il Reame, e che a niun altro poteva appartenere, se non ad uno di essi, allegano ancora un'altra cagione, onde furono mossi a tal divisione, ed a discacciare Federico dal Regno, che fu, perchè era a tutto il Mondo notissimo, *Regem Fredericum sæpe Turcarum Princi-*



(a) *Giov. lib. 1. della Vita del Gran Capitano* (b) *Tutin. degli Ammiranti pagin.* 171.

*pem Christiani nominis hostem acerrimum, Literis, Nunciis, ac Legatis ad arma contra populum Christianum capessenda sollicitasse, ac in præsentiarum sollicitare, qui ad ejus maximam instantiam cum ingenti classe, ac validissimo terrestri exercitu ad Christianorum terras invadendas, vastandasque jam movisse intelligitur: igitur tam imminenti periculo, ac damno Christianæ Reipublicæ obviari volentes, &c.*

Così i Principi quando loro veniva in acconcio proccuravano coprire la loro immoderata sete di dominare col manto della Religione, per coonestare al Mondo, e rendere meno biasimevoli le loro intraprese. Pure Carlo VIII. dipinse l'impresa di Napoli col colore di Religione, protestando, che i suoi sforzi erano per conquistar quel Regno, non ad altro fine, che per passare in Macedonia contra al Turco. Nel che Ferdinando il Cattolico fu eccellentissimo sopra tutti gli altri, il quale s' ingegnava coprire quasi tutte le sue cupidità sotto colore d' onesto zelo della Religione, per la qual cosa ne acquistò il soprannome di Cattolico, e n' avrebbe anche dal Papa ottenuto quello di Cristianissimo, se non si fossero opposti i Cardinali Franzesi per non soffrire il torto, che si sarebbe fatto al loro Re (*a*). E narra Bacone di Verulamio nell' Istoria del Regno d' Errico VII. Re d' Inghilterra, che Ferdinando quando ricuperò Granata da molti secoli posseduta da' Mori, ne diede con sue lettere avviso a quel Re con tanta affettazione di zelo di Religione, che fino gli scrisse le solennità sagre, che si celebrarono nel dì, ch' egli prese il possesso di quella Città.

Fermata che fu da' due Re questa capitolazione, il Re di Francia cominciò scopertamente a preparare l' esercito, e destinò il Generale Obignì con mille lance, e diece mila fanti all' impresa di Napoli, il quale già a gran giornate s' incamminava a questa volta. L' infelice Principe Federico, che per essersi la capitolazione tenuta segretissima, niente ne sapeva, sentendo questi movimenti de' Francesi, sollecitava il G. Capitano (il quale colla sua armata era fermato in Sicilia sotto simulazione di dargli ajuto) che tosto venisse a Gaeta; ed intanto niente sapendo, che le armi Spagnuole sotto spezie d' amicizia fossero preparate contra lui, gli avea messe in mano alcune Terre di Calabria, che Consalvo sotto colore di volerle per sicurtà delle sue genti gli avea dimandate; ma la verità era, che le richiese per farsi più facile l' acquisto della sua parte. Sperava per ciò Federico, che congiunto che fosse Consalvo con l' esercito suo, e coll' ajuto de' Colonnesi, con tutto che gli mancassero gli ajuti del Turco, di potere in campagna resistere all' esercito Francese, e per ciò avendo prima mandato Ferdinando suo primogenito ancora fanciullo a Taranto, più per sicurtà del medesimo, se caso avverso succedesse, che per difesa di quella Città, si fermò egli con l' esercito suo a S. Germano, ove aspettando gli ajuti degli Spagnuoli, e le genti, che conducevano i Colonnesi, sperava con più felice successo d' aver egli a difendere l' entrata del Regno, che non avea nella venuta di Carlo fatto Ferdinando suo nipote. Ciascuno riputava, che questa impresa avesse ad essere principio di grandissime calamità in Italia per la contenzione acerbissima, che vi dovea nascere fra Principi sì potenti; ma si dileguò ogni timore, subito che l' esercito Francese fu giunto in Terra di Roma, perchè gli Oratori Francesi, e Spagnuoli entrati insieme nel Concistoro, notificarono al Pontefice, ed a' Cardinali la lega, e la divisione del Regno fatta tra' loro Re, per potere attendere (come dicevano) all' espedizione contra i nemici della Religion Cristiana, e gli dimandarono per ciò l' investitura secondo il tenor della convenzione, ch' erasi fatta.

Papa Alessandro non men per odio concepito contro Federico per le niegate nozze, che per la confederazione pattuita col Re di Francia, senza dilazione alcuna concedè tosto l' investitura, e sotto i 25. Giugno di quest' anno 1501. ne spedì Bolla, che si legge presso il Chioccarelli (*b*), con la quale privando il Re Federico del Regno di Napoli, e dividendo detto Regno in due parti secondo la convenzione pat-

(a) *V. Guicc. lib.* 12. *Boccalino nella Pietra di Paragone*. (b) *Chioccar. M. S. Giurisd. tom.* 1. *Vien rapportata anche questa Bolla da Lunig Tom.* 2. *pag.* 1311.

pattuita, d'una ne investì Lodovico Re di Francia con titolo di Re di Napoli, e di Gerusalemme, e dell'altra Ferdinando il Cattolico, ed Elisabetta sua moglie Re di Spagna, con titolo di Duca, e Duchessa di Calabria, e di Puglia; concedendo di vantaggio nel seguente anno a' detti Re di Spagna, che non fossero tenuti nè essi, nè loro eredi, e successori venire di persona a dar il giuramento al Pontefice Romano per la parte del Regno a lor toccata, ma che lo dassero in mano di persona, che sarebbe destinata dal detto Pontefice (*a*).

(Vien' anche rapportato questo Breve *d'Alessandro*, spedito in Roma nel mese di Maggio del 1505. dove rimette a *Ferdinando*, ed *Isabella* il doversi portare personalmente a dargli il giuramento di fedeltà, da *Lunig p.* 1335.)

Narra il Guicciardino (*b*), che non dubitandosi più quale avesse da essere il fine di questa guerra, non cessavano gli uomini prudenti di sommamente maravigliarsi, come il Re di Francia avesse voluto più tosto, che la metà di questo Regno cadesse nelle mani del Re di Spagna, e introdurre in Italia, (dove prima era egli solo arbitro delle cose) un Re suo emolo, al quale potessero ricorrere tutti i nemici mal contenti di lui, e congiunto oltra questo al Re de' Romani con interessi molto stretti; anzi che comportare, che 'l Re Federigo restasse padrone del tutto, riconoscendolo da lui, e pagandogliene tributo, come per varj mezzi avea cercato d'ottenere.

E dall'altra parte non era nel concetto universale meno desiderata l'integrità, e la fede di Ferdinando, che la prudenza di Luigi, maravigliandosi tutti gli uomini, che per cupidità d'ottenere una parte del Reame, si fosse congiurato contra ad un Re del suo sangue, e che per potere più facilmente sorprenderlo, l'avesse sempre pasciuto di promesse false d'ajutarlo, oscurando lo splendore del titolo di Re *Cattolico* pochi anni innanzi conseguito dal Pontefice, e quella gloria, con la quale era stato esaltato insin al cielo il suo nome, per avere non meno per zelo della Religione, che per proprio interesse cacciati i Mori dal Reame di Granata,

Alle quali accuse date all'uno, ed all'altro Re, non si rispondeva in nome del Re di Francia, se non che la possanza Francese era bastante a dar rimedio, quando fosse il tempo, a tutti i disordini. Ma in nome di Ferdinando si diceva, che se bene da Federico gli fosse stata data giusta cagione di moversi contra lui, per sapere, ch'egli molto prima avea tenute pratiche segrete col Re di Francia in suo pregiudizio; nondimeno non esser da ciò stato spinto, ma dalla considerazione, che avendo quel Re deliberato di fare ad ogni modo l'impresa del Reame di Napoli, si riduceva in necessità, o di difenderlo, o d'abbandonarlo: pigliando la difesa, era principio d'incendio sì grave, che sarebbe stato molto pernizioso alla Repubblica Cristiana, e massimamente trovandosi l'arme de' Turchi sì potenti contra i Veneziani per terra e per mare: abbandonandolo, conoscere, che il Regno suo di Sicilia restava in grave pericolo, e senza questo risultare in danno suo notabile, che il Re di Francia occupasse il Regno di Napoli appartenente a se giuridicamente, e che gli poteva anche pervenire con nuove ragioni, in caso mancasse la linea di Federigo; laonde in queste difficoltà aver eletto la via della divisione, con speranza, che per li cattivi portamenti de' Francesi, gli potesse in brieve tempo pervenire medesimamente la parte loro; il che quando succedesse, secondo che lo consigliasse il rispetto dell'utilità pubblica, alla quale sempre più, che all'interesse proprio, avea riguardato, o lo riterrebbe per se, o lo restituirebbe a Federigo, anzi più presto a' suoi figliuoli, perchè non negava d'aver quasi in orrore il suo nome, per quello, ch'e' sapea, che insino innanzi, che 'l Re di Francia pigliasse il Ducato di Milano, avea trattato co' Turchi (*c*).

La nuova di questa concordia spaventò in modo Federigo, che ancor che Consalvo, mostrando di disprezzar quello, che s'era pubblicato in Roma, gli promettesse con la medesima efficacia di andare a suo soccorso, si partì dalle prime de-

(a) *Chiocc. loc. cit.* (b) *Guicc. lib.* 5. (c) *Guic. l.* 5.

deliberazioni, e si ritirò da S. Germano verso Capua; e Consalvo avendo inteso, che l'esercito Francese avea passato Roma, scoperte le sue commessioni, mandò a Napoli sei Galee per levarne le due Regine vecchie sorella l'una, e l'altra nipote del suo Re. Allora Federigo deliberato di ridursi alla guardia delle Terre, intesa la ribellione di S. Germano, e degli altri luoghi vicini, determinò di fare la prima difesa nella Città di Capua. A guardia di Napoli lasciò Prospero Colonna, ed egli col resto della gente si fermò in Aversa. Ma Obignì non trovando alcuna resistenza ne' luoghi dove passava, occupò tutte le Terre cicostanti alla via di Capua; onde Federigo si ritirò in Napoli, abbandonando Aversa, la quale insieme con Nola, e molti altri luoghi, si dette a' Francesi. Capua fu presa per assalto, ed a' 25. Luglio di quest' anno 1501. fu saccheggiata da' Francesi, nella quale diedero l'ultime pruove della loro crudeltà, avarizia, e libidine. Con la perdita di Capua fu troncata ogni speranza di poter più difendere cos' alcuna. Si arrese senza dilazione alcuna Gaeta, ed essendo venuto Obignì con l'esercito ad Aversa, Federigo abbandonata la Città di Napoli, la quale s'accordò subito, con condizione di pagare sessanta mila ducati a' vincitori, si ritirò in Castel nuovo; e pochi giorni da poi convenne con Obignì di consegnargli fra sei dì tutte le Terre, e le Fortezze, che si tenevano per lui, della parte, la quale, secondo la divisione fatta, apparteneva al Re di Francia, ritenendosi solamente l' Isola d'Ischia per sei mesi: nel quale spazio di tempo gli fosse lecito d'andare in qualunque luogo gli paresse, eccetto per lo Regno di Napoli, e di mandare a Taranto cento uomini d'arme: potesse cavare qualunque cosa di Castel nuovo, e dal Castel dell' Uovo, eccetto l'artiglierie che vi rimasero del Re Carlo: fosse data venia a ciascuno delle cose fatte da poi che Carlo acquistò Napoli, ed i Cardinali Colonna, e d'Aragona godessero l'entrate Ecclesiastiche, che aveano nel Regno.

Si videro veramente nella Rocca d'Ischia accumulate con miserabile spettacolo tutte le infelicità della progenie di Ferdinando il vecchio, perchè oltre *Federigo* spogliato nuovamente di Regno sì preclaro, ansioso ancora più della sorte di tanti figliuoli piccioli, e del primogenito rinchiuso in Taranto, che della propria; era nella Rocca *Beatrice* sua sorella, la quale, avendo, dopo la morte di Mattia Re d' Ungheria suo marito, avuta promessa di matrimonio da Uladislao Re di Boemia col fine d' indurla a dargli ajuto a conseguire quel Regno, era stata da lui, dapoi ch' ebbe ottenuto il desiderio suo, ingratamente ripudiata, e celebrato con dispensa di Alessandro Pontefice un altro matrimonio: eravi ancora *Isabella* già Duchessa di Milano, non meno infelice di tutti gli altri, essendo stata quasi in un tempo medesimo privata del marito, dello Stato, e dell' unico suo figliuolo.

Ma Federico risoluto, per l'odio estremo, che e' portava al Re di Spagna, di rifuggire più tosto nelle braccia del Re di Francia, mandò al Re a dimandargli salvocondotto, ed ottenutolo, lasciati tutti i suoi nella Rocca d' Ischia sotto il governo del Marchese del Vasto, se n' andò con cinque Galee sottili in Francia. Consiglio, come saviamente dice il Guicciardino (*a*), certamente infelice; perchè se fosse stato in luogo libero, avrebbe forse nelle guerre, che poi nacquero tra i due Re, avute molte occasioni di ritornare nel suo Reame; ma eleggendo la vita più quieta, e forse sperando questa essere la via migliore, accettò dal Re il partito di rimanere in Francia, dandogli il Re la Ducea d' Angiò, e tanta provisione, che ascendeva l' anno a trentamila ducati; ond' egli comandò a coloro, che avea lasciati al governo d'Ischia, che la dessero al Re di Francia.

Dall' altra parte il Gran Capitano nel tempo medesimo era passato in Calabria, dove benchè quasi tutto il paese desiderasse più presto il dominio de' Francesi; nondimeno non avendo chi gli difendesse, tutte le Terre lo riceverono volontariamente, eccetto Manfredonia, e Taranto; ma avuta Manfredonia con la Fortezza per assedio, si ridusse col campo intorno a Taranto, dove appariva maggior

(a) *Guic. lib.* 5.

gior difficoltà; nondimeno l'ottenne finalmente per accordo, perchè il Conte di Potenza D. Giovanni di Guevara, sotto la cui custodia era stato dato dal Padre il piccolo Duca di Calabria, e Fra Lionardo Napoletano, Cavalier di Rodi, Governadore di Taranto, non vedendo speranza di poter più difendersi, convennero di dargli la Città, e la Rocca, se in tempo di quattro mesi non fossero soccorsi, ricevuto da lui giuramento solennemente in su l'Ostia consegrata di lasciar libero il Duca di Calabria; il quale avea segreto ordine dal padre di andarsene, quando più non si potesse resistere alla fortuna, a ritrovarlo in Francia. Ma nè il timor di Dio, nè il rispetto dell'estimazione degli uomini poterono più, che l'interesse di Stato; perchè Consalvo giudicando, che potrebbe importare assai il non essere in podestà del Re di Spagna la persona del Duca, sprezzato il Giuramento, non gli dette facoltà di partirsi, ma come prima potè lo mandò bene accompagnato in Ispagna, dove dal Re accolto benignamente, fu tenuto appresso a lui nelle dimostrazioni estrinseche con onori quasi regj, ma in realtà in una splendida, ed onorata prigione (*a*).

Ecco come, discacciato Federico, fu partito il Regno in due parti, e con nuova politia governato dagli Ufficiali di due Re. In Napoli il Re di Francia vi teneva per Vicerè Luigi d'Armignac Duca di Nemors, il quale reggeva Terra di Lavoro, e l'Apruzzo, e tutta quella parte a lui spettante. In Calabria, e Puglia, Provincie alla Sicilia vicine, governava il Gran Capitano, come Vicerè, e Gran Plenipotenziario di Ferdinando Re di Spagna.

## C A P. IV.

*Origine delle discordie nate tra Spagnuoli, e Francesi; e come finalmente cacciati i Francesi, tutto il Regno cadesse sotto la dominazione di* FERDINANDO *il Cattolico.*

NON così subito, in vigor della convenzione pattuita, si vide diviso il Regno tra questi due potentissimi Re, e due emule Nazioni, che in questo stesso anno 1501. surfero infra di loro gravi discordie intorno al prefiggere i termini della accordata divisione. L'origine di queste contese nacque, perchè nella divisione non furono espressi bene i confini, ed i termini delle Provincie; in quella non si espresse, se non generalmente, che al Re di Francia fosse aggiudicata Terra di Lavoro, ed Apruzzi, ed al Re di Spagna la Puglia, e la Calabria. Vi erano alcune Provincie, come Capitanata, Contado di Molise, e Val di Benevento, Principato, e Basilicata, le quali chi pretendeva che dovessero comprendersi nella sua metà, e chi nell'altra parte a se appartenente.

S'accrebbero le discordie in questo stesso anno 1401. per l'esazione della Dogana del passaggio delle pecore in Puglia, nella Provincia di Capitanata (*b*): i Capitani Francesi pretendevano, che questa Provincia dovesse appartenere all'Apruzzi, fondando questa lor pretensione in una ragione, secondo che la rapporta il Guicciardino, affatto vana, cioè di non doversi stare alla moderna divisione fatta da Alfonso, di cui a bastanza si è discorso ne' precedenti libri, ma doversi nel dividere aver rispetto all'antica. Allegavano che Capitanata essendo contigua all'Apruzzi, e divisa dal resto della Puglia dal fiume dell'Ofanto, già detto Aufido, dovea a loro aggiudicarsi: o che non si comprendesse sotto alcuna delle quattro Provincie nominate nella divisione, o che più tosto fosse parte dell'Apruzzi, che della Puglia. La premura, che ne mostravano era grandissima, poichè non gli moveva tanto quello, che in se importasse il paese, quanto perchè non possedendo Capitanata, essendo privato l'Apruzzi, e Terra di Lavoro de' frumenti, che nascono in Capitanata, potevano ne' tempi sterili esserne facilmente quelle Provincie ridotte in grandissima estremità, qualunque volta dagli Spagnuoli fosse proibito loro il trarne dalla Puglia, e dalla Sicilia. Il Guicciardino rapporta ancora, che per altra cagione loro premeva aver quel

(a) *Thuan. lib.* 1. *Histor. sui temporis.*

(b) *Thuan. lib.* 1. *Hist. Sed non diu inter victores reges mansit in societate concordia; nam cum de vectigali, quod in Apulia ad fines Sannii ex quadrupedum transitu colligitur, inter partes ambigeretur, &c.*

quel paese, perchè non possedendolo, non apparteneva a loro parte alcuna dell' entrate della Dogana delle pecore, membro importante dell'entrate del Regno. Ma se è vera la carta rapportata da *Federico Lionard*, e dal *Tutino* di questa divisione, com' è verissima, si vede che questa cagione non potè allora muovergli; poichè in quella fu espressamente convenuto, che queste rendite dovessero per metà fra di loro dividersi; e l' istesso Guicciardino confessa, che in questo primo anno per togliere l' altercazioni, erano stati contenti di partire in parte uguale l'entrate della Dogana, la quale divisione, com' egli crede, fu in vigor di questa concordia, non già della prima convenzione; tanto che nel seguente anno, non contenti della medesima divisione, ne avea ciascuno occupato il più, che avea potuto.

Ma in contrario per parte de' Capitani Spagnuoli, forse con maggior ragione s' allegava non poter Capitanata appartenere a' Francesi, perchè l' Apruzzi terminando ne' luoghi alti, non si stende nelle pianure; e perchè nelle differenze de' nomi, e confini delle Provincie, s' attende sempre all' uso recente: s' aggiungeva, che se bene Capitanata fosse contigua all' Apruzzi, e divisa dal resto della Puglia dal fiume Ofanto; nulladimanco la Puglia essere stata sempre divisa in tre parti, cioè in Terra d' Otranto, Terra di Bari, e Capitanata; onde dovea riputarsi questa compresa sotto la Puglia, una delle quattro Provincie nominate nella convenzione.

S' aggiunsero da poi nuove contenzioni, nutrite insino allora più per volontà de' Capitani, che per consentimento de' Re; poichè gli Spagnuoli pretendevano, che il Principato, e Basilicata si comprendesse nella Calabria; e che il Val di Benevento, che tenevano i Franzesi, fosse parte di Puglia; e però mandarono Ufficiali a tenere la giustizia nella Tripalda, vicina a due miglia ad Avellino, dove dimoravano gli Uffiziali de' Francesi.

Queste dissensioni essendo moleste a' principali Baroni del Regno, per mezzo delle loro interposizioni proccurarono, che si componessero da Consalvo, e dal Duca di Nemors Vicerè del Re di Francia; ed essendo venuti per opera loro il Duca a Melfi, e Consalvo ad Atella Terra del Principe di Melfi, dopo le pratiche di qualche mese, nelle quali anche i due Capitani parlarono insieme; non trovandosi tra loro forma di concordia, convennero aspettare la determinazione de' loro Re, e che in questo mezzo non s' innovasse cosa alcuna. Ma il Vicerè Francese insuperbito, perchè era molto superiore di forze, avendo pochi dì da poi fatta altra dichiarazione, protestò la guerra a Consalvo, in caso non rilasciasse subito Capitanata; e dapoi immediatamente fece correre le genti sue alla Tripalda, dalla quale incursione, che fu fatta il decimo nono dì del mese di Giugno di quest' anno 1501. ebbe principio la guerra, la quale continuamente proseguendo, i Francesi cominciarono senza rispetto ad occupar per forza in Capitanata, ed altrove le Terre, che si tenevano per gli Spagnuoli: le quali cose non solamente non furono emendate dal loro Re; ma avendo già notizia, che il Re di Spagna era determinato a non gli cedere Capitanata, voltato con tutto l' animo alla guerra, mandò loro in soccorso per mare duemila Svizzeri, e fece condurre agli stipendj suoi i Principi di Salerno, e di Bisignano, ed alcuni altri de' principali Baroni. Venne, oltra questo, il Re a Lione per potere di luogo più propinquo fare le provisioni necessarie all' acquisto di tutto il Reame, al quale, non contento de' luoghi della differenza, già manifestamente aspirava, con intenzione di passare, se bisognasse, in Italia.

Portatosi con effetto Re Luigi a Milano, rivolse tutti i suoi pensieri alle cose di Napoli, le quali pareva, che insino allora succedessero prosperamente, e si sperava per l' avvenire maggiore prosperità, perchè il Vicerè Duca di Nemors, che avea già toltone Manfredonia, e S. Angelo, occupata tutta Capitanata, co' nuovi soccorsi avuti dal Re, avea occupate molte Terre di Puglia, e di Calabria; ed eccetto Barletta, Andria, Gallipoli, Taranto, Cosenza, Gerace, Seminara, e poche altre Città vicine al mare, tutto era passato sotto le bandiere de' Francesi: tanto che il G. Capitano, trovandosi molto inferiore di gente, si ridusse coll' esercito in Barletta senza danari, e con poca vettovaglia.

Que-

Queste prosperità, mentre che il Re era in Italia, non solo lo fecero negligente a continuare le debite provisioni, nelle quali continuando sollecitamente, avrebbe facilmente cacciati i nemici da tutto il Regno; ma come se l'impresa fosse finita, lo fecero deliberare di tornarsene in Francia; onde le cose de' Francesi dopo la sua partita d'Italia, non procederono più così prosperamente; poichè essendo passato da Messina in Calabria D. Ugo di Cardona con 800. fanti Spagnuoli; e poco da poi arrivate di Spagna a Messina nuove truppe guidate da Emmanuele di Benavida, col qual passò allora in Italia Antonio di Leva, che salito poi di privato soldato per tutti i gradi militari al Capitanato Generale, acquistò in Italia molte vittorie; cominciarono gli Spagnuoli a prender vigore, e venutosi a varj fatti d'armi, ne' quali gli Spagnuoli rimasero superiori, sempre più andavan riprendendo animo, ed all'incontro s'andava diminuendo l'ardire de' Francesi.

Ma assai più si videro costernati, e pieni di rossore, quando per alcune parole ingiuriose vicendevolmente dette da' Francesi contro agl' Italiani, e da questi contra quegli, s'accesero gli animi in guisa, che ciascuno di loro per sostenere l'onore della propria Nazione, si convennero, che in campo sicuro a battaglia finita combattessero insieme tredici uomini d'arme Francesi, e tredici uomini d'arme Italiani. Fu eletto per luogo del combattimento una campagna tra Barletta, Andria, e Quarato. Ciascuno de' Capitani confortava i suoi; ma come fu dato il segno, combattendo ciascuno con grandissima animosità, ed impeto, finalmente i Francesi furon vinti, e chi da uno, e chi da un altro degli Italiani furono fatti tutti prigioni; questo abbattimento de' Francesi cotanto ben descritto dal *Guicciardino* (*a*), e dal Giovio (*b*), siccome riempì di coraggio gli Italiani, che militavano sotto il G. Capitano, così è incredibile quanto animo togliesse all' esercito Francese, e quanto n'accrescesse all' esercito Spagnuolo, facendo presagio da questa isperienza di pochi del fine universale di tutta la guerra.

Il Re di Francia Luigi vedendo per questi progressi degli Spagnuoli, che non vi era speranza di liberarsi da questa guerra, se non tentando con varie pratiche l'animo del Re di Spagna, di ridurlo ad una pace, non cessava di procurarla; e mentre che tra l'uno, e l'altro Re erano questi trattati, s'offerse assai opportuna congiuntura di ridurle ad effetto.

Filippo figliuolo di Massimiliano Imperadore, Arciduca d'Austria, Principe di Fiandra, e più prossimo alla successione de' Regni di Spagna, per Giovanna sua moglie (unica figliuola, ed erede di Ferdinando, e di Elisabetta) essendo dimorato lungamente in Spagna tra le carezze de' suoceri, deliberò tornare in Fiandra, e far il viaggio per terra traversando la Francia; e benchè i suoi suoceri glielo sconsigliassero, nulladimanco stando sicuro della fede, e lealtà del Re Luigi, volle intraprendere quel cammino: e con tal occasione venendo sollecitato dal Re di Francia per la pace, proccurò, che i suoi suoceri gli dassero ampia facoltà, e libero mandato di conchiuderla nel passaggio di Francia con quel Re; ed oltre a ciò, perchè fosse stabile ciò, ch' egli avrebbe conchiuso, proccurò, che fosse accompagnato da due loro Ambasciadori, senza la participazione de' quali non voleva egli nè trattare, nè conchiudere cos' alcuna. Partito Filippo di Spagna, ed entrato in Francia, fu incredibile con quanta magnificenza, ed onore fosse per ordine del Re ricevuto per tutto il Regno di Francia, non solo per desiderare di farselo propizio nella pratica dell' accordo, ma per conciliarsi per ogni tempe l'animo di quel Principe giovane, ed in espettazione di somma potenza, perch'era il più prossimo alla successione dell' Imperio Romano, e de' Reami di Spagna con tutte le loro dipendenze: furono colla medesima liberalità raccolti, e fatti molti donativi a quegli ch' erano grandi appresso a lui: alle quali dimostrazioni corrispose Filippo con magnanimità Reale; perchè avendo il Re, oltre la fede datagli, che e' potesse sicuramente passare per Francia, mandato per sua sicurtà a far dimorare in Fiandra, fin ch' egli fosse passato, alcuni de' primi Signori del Reame, Filippo come fu entrato in



(a) *Guic. l.* 5. (b) *Giov. lib.* 2. *Vita Consalvi.*

in Francia, per dimostrare di confidarsi in tutto della sua fede, ordinò, che gli Statichi fossero liberati. Nè a queste dimostrazioni d'amicizia tanto grandi succederono, per quanto fu in loro, effetti minori, perchè convenutisi a Bles, dopo la discussione di qualche giorno, conchiusero la pace con queste condizioni.

Che il Reame di Napoli si possedesse secondo la prima divisione: ma lasciassersi in deposito a Filippo le Provincie, per la differenza delle quali s'era venuto alle armi.

Che fin dal presente Carlo figliuolo di Filippo, e Claudia figliuola del Re, tra' quali si stabiliva lo sponsalizio altre volte trattato, s'intitolassero *Re di Napoli*, *e Duchi di Puglia*, *e di Calabria*.

Che la parte, che toccava al Re di Spagna, fosse in futuro governata dall' Arciduca Filippo, quella del Re di Francia, da chi deputasse il Re, ma tenersi l'una, e l'altra sotto nome de' due fanciulli, a' quali, quando consumavano il matrimonio, il Re consegnasse per dote della figliuola la sua porzione.

Fu questa pace, secondo il Guicciardino, pubblicata nella Chiesa Maggiore di Bles, e confermata con giuramento del Re, e di Filippo, come Procuratore de' Re suoi suoceri: ma il trattato di questa pace, che tutto intero si legge nel secondo tomo di *Federico Lionard* della sua Raccolta, porta la data di Lione a' 5. Aprile del 1502. Pace certamente, se avesse avuto effetto, di grandissimo momento, perchè si sarebbero posate le armi tra' Re tanto potenti.

(Gli Articoli concessi in questa Pace si leggono in Lingua Francese presso *Lunig Tom.* 2. *pag.* 1331. ed hanno la stessa data de' 5. Aprile 1502.)

Ma avendo subito il Re, e Filippo mandato nel Regno di Napoli ad intimarla, ed a comandare a' Capitani, che insino a tanto venisse la ratifica de' Re di Spagna, possedendo come possedevano, s'astenessero dall' offese, offerse il Capitan Francese d'ubbidire al suo Re; ma lo Spagnuolo, o perchè più sperasse nella vittoria, o perchè l'autorità sola di Filippo non gli bastasse, rispose, che insino non avesse il medesimo comandamento da' suoi Re, non poteva omettere di fare la guerra. Così Consalvo, che vedendo ora i suoi vantaggi, non gli parve trascurar le opportunità, sperando, prima che venisse la commessione del suo Re, aver fatto tanto acquisto, che non si sarebbe la pace ratificata, proseguì con maggior fervore che mai a molestare i Francesi, co' quali venuto a battaglia, interamente gli ruppe, e disperse, talchè abbandonando ogni cosa, si ritirarono tra Gaeta, e Trajetto. Ottenuta Consalvo tanta vittoria, non allentando il favor della fortuna, si dirizzò coll' esercito a Napoli, ove come cominciò ad accostarsi, i Francesi, che v'erano dentro, si ritirarono in Castel nuovo. I Napoletani abbandonati mandarono Ambasciadori ad incontrar Consalvo, ed a pregarlo, che gli accettasse in fede: il che egli fece molto volentieri sottoscrivendo i privilegj de' Re passati, ed il quartodecimo giorno di Maggio di quest' anno 1503. entrò in Napoli, ove fu ricevuto con gran pompa, e giubilo, ed il giorno seguente si fece giurar fedeltà in nome del Re Ferdinando: e nel medesimo tempo l'istesso fecero Aversa, e Capua.

Pervenute al Re di Francia le novelle di tanto danno in tempo, che più poteva in lui la speranza della pace, che i pensieri della guerra, commosso gravissimamente per la perdita d'un Reame tanto nobile, per la ruina degli eserciti suoi, ne' quali era tanta nobiltà, e tanti uomini valorosi, per li pericoli, ne' quali rimanevano l'altre cose, che in Italia possedeva; come ancora per riputarsi grandissimo disonore d'essere vinto da' Re di Spagna, senza dubbio meno potenti di lui; e sdegnato sommamente d'essere stato ingannato sotto la speranza della pace, deliberava d'attendere con tutte le forze sue a ricuperare l'onore, ed il Regno perduto, e vendicarsi con l'armi di tanta ingiuria. Ma innanzi procedesse più oltre si lamentò efficacissimamente con l' Arciduca, che ancora non era partito da Bles, dimandandogli facesse quella provisione, ch'era conveniente, se voleva conservare la sua fede, ed il suo onore, il quale essendo senza colpa, ricercava con grandissima istanza i suoceri del rimedio: dolendosi soprammodo, che que-

ste

ste cose fossero così succedute con tanta sua infamia nel cospetto di tutto il Mondo.

Ferdinando innanzi alla vittoria avea con varie scuse differito di mandare la ratifica della pace, allegando, ora non trovarsi tutti due, egli, e la Regina Elisabetta sua moglie in un luogo medesimo, com' era necessario, avendo a fare congiuntamente l' espedizione; ora l' essere occupati molto in altri negozj. Erano essi mal soddisfatti della pace, o perchè il genero avesse trapassate le loro commessioni, o perchè dopo la partita sua di Spagna avessero conceputa maggiore speranza dell' evento della guerra; o perchè fosse paruto loro molto strano, ch' egli avesse convertita in se medesimo la parte *loro* del Reame, e senza certezza alcuna, per l' età tanto tenera degli Sposi, che avesse ad avere effetto il matrimonio del figliuolo, e nondimeno non negando, anzi sempre dando speranza di ratificare, ma differendo, si avevano riservato più tempo che potevano a pigliare consiglio secondo i successi delle cose; ma intesa la vittoria de' suoi, deliberati di disprezzare la pace fatta, allungavano nondimeno il dichiarare all' Arciduca la loro intenzione; perchè quanto più tempo ne stasse ambiguo il Re di Francia, tanto più tardasse a fare nuove provvisioni per soccorrere Gaeta, e l' altre Terre, che gli restavano; ma stretti finalmente dal genero, determinato di non partire altrimente da Bles, vi mandarono nuovi Ambasciadori, i quali, dopo aver trattato qualche giorno, manifestarono finalmente non essere la intenzone de' loro Re di ratificare quella pace, la quale non s'era fatta in modo, che fosse per loro, nè onorevole, nè sicura; anzi venuti in controversia con l' Arciduca, gli dicevano essersi i suoceri maravigliati assai, ch'egli nelle condizioni della pace avesse trapassata la loro volontà, perchè, benchè per onor suo il mandato fosse libero, ed amplissimo, egli si aveva a riferire alle istruzioni, ch' erano state limitate. Alle quali cose rispondeva Filippo non essere state meno libere le istruzioni, che 'l mandato; anzi avergli nella partita sua efficacemente detto l' uno, e l' altro de' suoceri, che desideravano, e volevano la pace per mezzo suo; ed avergli giurato in sul libro dell' Evangelio, ed in su l' Immagine di Cristo Crocifisso, che osserverebbono tutto quello, che da lui si concludesse; e nondimeno non avere voluto usare sì ampia, e libera facoltà, se non con partecipazione, ed approvazione de' due uomini, che seco aveano mandati.

Proposero gli Oratori con le medesime arti nuove pratiche di concordia, mostrandosi inchinati a restituire il Regno al Re Federigo; ma conoscendosi essere cose non solo vane, ma insidiose, perchè tendevano ad alienare dal Re di Francia l' animo di Filippo, intento a conseguire quel Reame per lo figliuolo; il Re proprio in pubblica audienza fece loro risposta, denegando volere prestare orecchi in modo alcuno a' nuovi ragionamenti, se prima non ratificavano la pace fatta, e davano segni, che fossero loro dispiaciuti i disordini seguiti; aggiungendo parergli cosa non solo maravigliosa, ma detestanda, ed abbominevole, che quegli Re, che tanto si gloriavano d' avere acquistato il titolo di *Cattolici*, tenessero sì poco conto dell' onor proprio, della fede data del giuramento, e della Religione: nè avessero rispetto alcuno all' Arciduca, Principe di tanta grandezza, nobiltà, e virtù, e figliuolo, ed erede loro; con la qual risposta avendo il dì medesimo fattigli partire dalla Corte, si volse con tutto l' animo alle provisioni della guerra, disegnando farle maggiori, e per terra, e per mare, che già gran tempo fossero state fatte per alcuno Re di quel Reame.

Deliberò dunque di mandare grandissimo esercito, e potentissima armata marittima nel Regno di Napoli; e perchè in questo mezzo non si perdesse Gaeta, e le Castella di Napoli, mandarvi con prestezza per mare soccorso di nuove genti, e di tutte le cose necessarie; e per impedire, che di Spagna non v' andasse soccorso (il che era stato cagione di tutti i disordini) assaltare con due eserciti per terra il Regno di Spagna, mandandone uno nel Contado di Rossiglione, l' altro verso Fonterabia, e gli altri luoghi circostanti; e con una armata marittima molestare nel tempo medesimo la costiera di Catalogna, e di Valenza.

Mentre che il Re Luigi con grandissima sollecitudine preparava queste spedi-

 zio-

zioni, il G. Capitano non tralasciava proseguire l' espugnazione delle Castella di Napoli, e riuscendogli con prospera fortuna ogni impresa, finalmente fu tutto rivolto all' espugnazione di Gaeta, ed a discacciare interamente i Francesi dagli altri luoghi del Regno.

Ma quello, che fece a' Francesi uscir totalmente di speranza di ristabilirsi, fu la morte accaduta in questi tempi del Pontefice Alessandro, al quale se bene fosse succeduto *Pio III.* questi non avendo tenuto più quella Sede, che 20. giorni, fu rifatto in suo luogo *Giulio II.* il quale contro l' espettazione di tutti riuscì il più fiero nemico, che avessero avuto mai i Francesi; onde le imprese cominciate con tanta speranza dal Re di Francia, erano ridotte in molta difficoltà: tanto che Re Luigi mal volentieri inchinava alla guerra di là de' monti, e datasegli apertura di pace facilmente vi diede orecchio.

Colui, che vi s' interpose, fu il nostro discacciato Re Federigo, il quale trovandosi in Francia appresso quel Re, lusingato dalle finte promesse del Re di Spagna, che gli dava intenzione di consentire alla restituzione sua nel Regno di Napoli, e sperando, che avesse parimente a consentirvi il Re di Francia, appresso al quale, indotta a compassione, si affaticava molto per lui la Reina di Francia, avea introdotto tra loro pratiche di pace, per le quali, mentre che ardeva la guerra in Italia, andarono in Francia Ambasciadori del Re di Spagna, governandosi con tanto artificio, che Federigo si persuadeva, che la difficoltà della sua restituzione (contraddetta estremamente da' Baroni della parte Angioina) consistesse principalmente nel Re di Francia. Ma mentre con questi artificj si trattava di pace, il G. Capitano non tralasciava vie più che mai di molestare i Francesi; ed essendogli riuscito dargli una memorabil rotta appresso il Garigliano cotanto ben descritta dal Giovio, e dal Guicciardino, oltre d' essergli stata da' Francesi consegnata Gaeta, e la Fortezza; il primo giorno del nuovo anno 1504. se n' uscirono finalmente dal Regno, il quale in quest' anno cadde interamente sotto la dominazione di Ferdinando, e sotto il governo, ed amministrazione del G. Capitano suo Plenipotenziario.

Non si rallentavano in questo tempo medesimo i trattati di pace tra il Re di Francia, ed i Re di Spagna, i quali simulatamente proponevano, che 'l Regno si restituisse al Re Federigo, o al Duca di Calabria suo figliuolo, a' quali il Re di Francia cedesse le sue ragioni; e che al Duca si maritasse la Reina vedova nipote di quel Re, ch' era già stata moglie di Ferdinando il giovane d' Aragona. Nè era dubbio, il Re di Francia essere alienato tanto con l' animo dalle cose del Regno di Napoli, che per se avrebbe accettata qualunque forma di pace; ma nel partito proposto lo ritenevano due difficoltà: l' una, benchè più leggiera, che si vergognava abbandonare i Baroni, che per avere seguitata la parte sua erano privati de' loro Stati, a' quali erano proposte condizioni dure, e difficili; l' altra che più lo movea, che dubitando, che se i Re di Spagna, avendo altrimenti nell' animo, proponessero a qualche fine con le solite arti questa restituzione, temeva, che consentendovi, la cosa non avesse effetto, e nondimeno alienarsi l' animo dell' Arciduca, il quale desiderando di avere il Regno di Napoli per lo figliuolo, faceva istanza, che la pace fatta altre volte da se andasse innanzi; però rispondeva generalmente, desiderarsi da se la pace, ma essergli disonorevole cedere le ragioni, che avea in quel Regno ad un Aragonese; e dall' altra parte continuava le pratiche antiche col Re de' Romani, e con l' Arciduca: le quali, come fu quasi certo dovere avere effetto, per non l' interrompere con la pratica incerta de' Re di Spagna, licenziò gli Ambasciadori Spagnuoli, ed a Blois nel mese di Settembre del 1504. si conchiuse la pace con Massimiliano, e l' Arciduca, con istabilirsi prima d' ogni altro, che il matrimonio prima trattato di Claudia sua figliuola con Carlo Duca di Lucemburgo primogenito dell' Arciduca, avesse effetto; ed intorno al Regno di Napoli fu convenuto, che niuno delli contraenti potesse trattare co' Re di Spagna, e col Re Federico d' Aragona sopra questo Regno senza volontà, e sapere di tutti, dandosi

sì tre mesi di tempo a' suddetti Re di Spagna se volessero entrare in questa pace, ed essere in quella compresi; purchè però rimettessero il Regno, per quanto si apparteneva ad essi, a Carlo Duca di Lucemburgo; e per quanto s' apparteneva al Re di Francia, a Claudia sua figliuola; ma dovesse amministrarsi dal Re di Castiglia insino che sarà consumato il matrimonio tra detto Duca, e Claudia (*a*).

In questo stato di cose morì a' 9. di Settembre di quest' anno 1504. nella Città di Tours il Re Federico, privato di speranza d'avere più per accordo a ricuperare il Regno di Napoli, benchè prima ingannato (com' è cosa naturale degli uomini) dal desiderio, si fosse persuaso, essere più inclinati a questo i Re di Spagna, che il Re di Francia, non considerando, come assai a proposito ponderò il Gucciardino (*b*), essere vano sperare nel secolo nostro sì magnanima restituzione di un tanto Regno, essendone stati esempj sì rari, eziandio ne' tempi antichi, disposti molto più, che i tempi presenti, agli atti virtuosi, e generosi; nè pensando essere alieno da ogni verisimile, che chi avea usato tante insidie per occupare la metà, volesse ora, che l' avea conseguito tutto, per liberalità privarsene; ma nel maneggio delle cose s' era finalmente accorto, non essere minore difficoltà nell' uno, che nell' altro: anzi doversi più disperare, che chi possedeva ristituisse, che chi non possedeva consentisse.

Questo fu l' ultimo Re discendente da Alfonso I. ultimo ancora degli Aragonesi di Napoli, e con lui il nostro Regno perdè il pregio d' avere Re proprj, e nazionali; perdè ancora la Città di Napoli essere Sede Regia, e quel pregio, col quale tanti Re suoi predecessori, per averla eletta per loro residenza, l' avean illustrata, ed ornata di tanti splendori, quanto seco ne porta una Corte Regale. Morì nell' età di cinquanta due anni, avendone regnato meno di cinque. Principe cotanto saggio, e di molte lettere adorno, che a lui, non men che a Ferdinando suo padre deve Napoli il ristoramento delle discipline, e delle buone lettere. Ci restano ancora di lui alcune savie, e prudenti leggi, che nel volume delle nostre Prammatiche si leggono.

Non meno infelice fu la sua progenie: egli ancorchè di se, e della Regina Isabella sua legittima moglie lasciasse cinque figliuoli, tre maschi, e due femmimine, ebbero tutti infelicissimo fine. Il Duca di Calabria Ferdinando suo figliuol primogenito fu mandato prigione in Ispagna, dove finchè visse Ferdinando il Cattolico, fu tenuto assai ristretto, e ben guardato. Gli fu data da Ferdinando per moglie Mencia di Mendozza sterile, perchè non ne nascesse prole. Innalzato al trono l' Imperador Carlo V. per aver Ferdinando ricusato d' esser Capitano della sedizione seguita in Ispagna l' anno 1522. lo richiamò nella sua Corte, ove lo tenne con grande amore: e gli diede non molto da poi, essendo morta Mencia, per moglie Germana di Fois figliuola d' una sorella del Re Lodovico di Francia, quella, che nel 1505. fu maritata col Re Cattolico. Era costei molto ricca, ma sterile; onde per questo si pensò congiungerla con Ferdinando, acciò che in lui, ultima progenie de' discendenti d' Alfonso il vecchio Re d' Aragona, s' estinguesse quella famiglia (*a*), siccome nel 1550. nel qual anno morì Ferdinando, affatto s' estinse.

Era egli rimaso l' ultimo, perchè due altri figliuoli d' età minore, erano già prima morti, uno in Francia, l' altro in Italia; imperocchè Isabella stata moglie di Ferdinando, licenziata da quel Re dal Regno di Francia, per aver ricusato di mettere questi due figliuoli in potestà del Re Cattolico, se n' andò a Ferrara, dove l' anno 1533. morì, avendo veduto prima morire questi due suoi figliuoli. Le due Figliuole femmine nate di questo matrimonio parimente morirono senza lasciar di se prole alcuna.

» Alcuni Scrittori rapportano, che Federico colla prima moglie Anna di Savoja procreasse una figliuola nominata *Carlotta* d' Aragona Principessa di Taranto; ed i Franzesi scrivono, che questa fosse stata maritata in Francia nel 1500. a Guido XVI. Conte di Lavalla, essendo poi morta

(a) *Frider. Lionard tom. 2. della Raccolta de' Trattati di Pace co' Re di Francia, ed altri Principi*. (b) *Guicc. lib. 6.*

ta nel 1505. Nacquero da queste nozze Caterina, ed Anna di Lavalla: la posterità di *Caterina* restò estinta per la morte senza prole di Guido XX. Conte di Lavalla, morto nel 1605. *Anna* di Lavalla fu maritata nel 1521. a Francesco della Tremoglia, da' quali nacque Luigi Duca della Tremoglia; onde essendo estinta la famiglia de' Lavalli in Francia, e nelle di lui ragioni succeduta la Casa de' Duchi della Tremoglia, discendenti da *Luigi* nipote di Carlotta; si pretende ancora oggi, che le ragioni di Carlotta sopra il Reame di Napoli si fossero trasferite a' Duchi della Tremoglia; e ne' tempi di Filippo IV. per le note revoluzioni accadute nel Regno, avendo il Re di Francia Luigi XIV. per non perder quell' occasione voluto anch' egli entrarvi in parte, per le pretensioni che vi teneva, come discendente di Luigi XII. che fece divolgare per più manifesti; si vide ancora uscir fuori nel 1648. una scrittura in nome del Duca della Tremoglia di quel tempo, in lingua Francese, che fu anche tradotta in Italiano, portando in fronte questo titolo: *Trattato del jus, e de' diritti ereditarj del Signor Duca della Tremoglia sopra il Regno di Napoli*. Parimente nel tempo medesimo se ne fece imprimere un' altra latina in Parigi: *De Regni Neapolitani jure pro Tremollio Duce*. Pretendeva il Duca per le ragioni di Carlotta appartenere a se il Regno, e ne fece allora tanto rumore, che nell' Assemblea tenuta in detto anno 1648. nella Città di Munster per la pace generale, il Duca fece presentar nell' Assemblea la scrittura latina a' Mediatori della pace dall' Abate *Bertault* in suo nome, ove fece più proteste, e pubblici atti per questa sua pretensione. Il libro tradotto in Italiano, con tutti questi atti, e protesti, ebbi io opportunità di leggerli nella Biblioteca de' Brancacci al Seggio di Nido, ove si conserva.

(Oltre ciò nella Pace di Nimega trattata, e conchiusa nel 1678. *Carlo Duca della Tremoglia* spedì pure *Giovanni Gabriele Sanguiniere* per suo Messo al Nunzio Appostolico straordinario *Bevilacqua*, residente, con lettere di 7. Luglio del suddetto anno, di dover proteggere in quell' accordo la sua pretensione, e dal medesimo fece presentare a' 16. Agosto nel congresso per man di Notajo una simile protesta, la quale colle suddette Lettere si legge presso *Lunig Tom.* 2. *pag.* 1395. Di vantaggio, nella Pace di Risuich, trattata nel 1697. fece altra simil Protesta narrata da *Struvio Syntag. Hist. Germ. diss.* 37. §. 87. *pag.* 1811. il qual scrive: *Tremouillus Dux contra Hispanorum possessionem Regni Neapolitani; extant haec scripta in Actis & M. Tom.* III. *pag.* 319.)

Per le stesse ragioni il Principe di Condè vanta pure aver pretensione sopra questo Reame, traendo sua ragione da Carlotta Caterina della Tremoglia, figliuola di *Luigi*, che si maritò con Errigo di Borbone Principe di Condè, della quale non si dimenticò Camillo Tutini nel suo trattato degli Ammiranti del Regno (*a*).

Ecco in qual maniera fu il Reame di Napoli trasferito al Re di Spagna Ferdinando il *Cattolico*, il quale pretendeva, che gli s' appartenesse per successione del Re Giovanni suo padre, erede d' Alfonso I. suo fratello, e per ciò non volle esser chiamato Ferdinando III. o che foss' egli obbligato ad osservare i privilegj, e promesse fatte da' predecessori Re Ferdinando I. e II. Alfonso II. e Federico. Gli reputò sì bene Re legittimi, e non ingiusti usurpatori, o intrusi, stante le investiture, che coloro aveano avute da' Romani Pontefici, e la legittimazione, che Alfonso I. avea fatta a Ferdinando suo figliuol bastardo, non essendo questa legittimazione stata mai contrastata a' nostri Aragonesi: e l'Autor del suddetto *Trattato* fe vedere con più esempj, che non meno in Napoli, che ne' Regni di Spagna, han succeduto i bastardi; ancorchè non risponda a quello, di che veniva imputato Ferdinando, d' esser figliuol supposto, e non naturale d' Alfonso.

Per questa cagione trovandosi in questi medesimi tempi Ferdinando nella Città di *Toro*, a' 18. Febbrajo del nuovo anno 1505. promulgò una Prammatica (*b*) colla quale chiamandogli legittimi Re, e suoi predecessori, confermò tutti i loro atti, concessioni, e privilegj, comandando, che i possessori delle Città, Castelli,

(a) *Tutin. l. c. p.* 162. (b) *Pragm. de Possessor. non turban.*

li, Feudi, e di qualunque ragione, o roba, sia burgensatica, o feudale, che si trovassero possedere in vigore delle loro concessioni, non fossero in quelle turbati, nè inquietati, nè in giudicio, nè fuori, ma in esse mantenuti, e conservati. Solo permise, che contro gli atti, decreti, e concessioni fatte ne' turbolentissimi anni del Regno di Alfonso II. di Ferdinando II. e di Federico, potesse ciascuno richiamarsi; ma ciò con sua licenza, prescrivendo loro il modo, di ricorrere al suo Vicerè del Regno, il quale intese le querele, col voto, e parere del Viceprotonotario, e del Luogotenente del Gran Camerario, presa informazione, ne facesse a lui relazione, acciò, che secondo stimerà egli più giusto potesse darvi la dovuta providenza; ma che intanto niuno si molestasse nella possessione, nella quale erano in vigor delle concessioni, che ne aveano da que' Re ottenute.

Parimente con altra sua Prammatica data nella stessa Città di *Toro*, cassò, annullò, e revocò tutte le concessioni, privilegj, convenzioni, atti, e qualsivoglia altre scritture, che si fossero fatte dal Re Federico dopo li 25. di Luglio del 1501. in avanti, quando perduta Capua, essendo per lui disperate le cose del Regno, mandò Ambasciadori a' Capitani del Re di Francia per capitolare la resa di Napoli, e suoi Castelli con le altre Terre, e Castelli del Regno: le quali, per essere state estorte con importunità da diversi in quella disperazione, e rivoluzione di cose, credette di poterla rivocare, valendosi di quel proverbio, che allegò in quella Prammatica: *Quod importunitate concessimus, consulto revocamus* (*a*).

Quindi presso i nostri Giureconsulti è nata quella distinzione, che sempre, che colui, il qual allegava il privilegio di questi Re, si trovi, che per lungo tempo abbia avuta detto privilegi o la sua esecuzione, ed esserne in possesso, debba esserne quello mantenuto, bastandogli quel titolo, per non essere vizioso, ma procedente da' Re legittimi, e per tali riputati dall' istesso Re Ferdinando il Cattolico. Quando però si tratti, o che il privilegio, o concessione non abbia avuto mai il suo effetto, tantochè chi l' allega non mostrasse per se il possesso; ovvero fosse stato espressamente dal Re Ferdinando, o dagli altri Re Austriaci suoi successori rivocato: in questi casi, perchè non vogliono essere obbligati ad osservare ciò che quelli promisero, o concederono, perchè al Regno sono succeduti non già come loro eredi, ma come successori d' Alfonso I. per la persona del Re Giovanni, a cui il Regno s' apparteneva; per ciò resti in loro arbitrio di far ciò, che ad essi piacerà, e parerà, siccome ampiamente ne discorrono i Reggenti Loffredo, e Moles rapportati dal Reggente Marinis (*b*), e dall' Ageta (*c*), ne' loro volumi.

Ancorchè Ferdinando il Cattolico proccurasse di non alterare la forma, e politia del Regno, ma di lasciarlo nella maniera, che lo trovò, nulladimanco dovendo essere da ora innanzi governato non da' Re proprj, che vi dovessero risedere collocando quivi la lor Sede Regia, come per lo passato, ma da' loro Ministri, dovea per necessità introdursi nuova forma di governo; come si scorgerà ne' seguenti libri di quest' Istoria, dove si vedrà cangiata non meno la civile, che l' ecclesiastica politia, introdotti nuovi Magistrati, nuova nobiltà di sangue Spagnuolo, e nuovi istituti, e costumi.

(a) *Si legge questa Prammatica sotto il titolo: De Revocatione gratiar. factar. per R. Feder. &c.* (b) *Marinis lib. 2. cap. 273. num. 16. ad 17.* (c) *Ageta ad Moles §. 23. de jur. devolut. part. 57.*

DELL'

# DELL' ISTORIA CIVILE DEL REGNO DI NAPOLI.

## LIBRO TRENTESIMO.

Rasferito il Reame di Napoli al Re di Spagna Ferdinando, e governato in nome del medesimo dal G. Capitano, fu, durante il Regno suo, libero da straniere invasioni; poichè il Re Luigi di Francia alienato dalle cose del Regno, rivolgeva tutte le sue cure per la conservazion sola del Ducato di Milano: e la morte della Regina Elisabetta accaduta a' 26. Novembre di quest' istesso anno 1504. ancorchè turbasse non poco il riposo della Spagna, e sopra ogni altro affliggesse il G. Capitano, dalla quale riconosceva ogni grandezza, nulladimanco quest' istesso cagionò, che nel Regno non vi accadesse mutazione alcuna.

Apparteneva a questa Regina ( donna d' onestissimi costumi, ed in concetto grandissimo ne' Regni suoi di magnanimità, e di prudenza ) propriamente il Regno di Castiglia, parte molto maggiore, e più potente della Spagna, pervenutale ereditaria per la morte d' Errigo suo fratello, ma non senza sangue, e senza guerra; perchè se bene era stato creduto lungamente, ch' Errigo fosse per natura impotente alla generazione, e che per ciò non potesse essergli sua figliuola la *Beltramigia*, partorita dalla moglie, e nutrita molti anni da lui per figliuola, e che per questa cagione Elisabetta, vivente Errigo, fosse stata riconosciuta per Principessa di Castiglia, titolo di chi è più prossimo alla successione; nondimeno levandosi in tempo della di lui morte, in favore della Beltramigia molti Signori della Castiglia, ed ajutandola con l' arme il Re di Portogallo suo congiunto, venute finalmente con le parti alla battaglia, fu approvata dal successo della giornata per più giusta la causa d' Elisabetta, conducendo l' esercito Ferdinando d' Aragona suo ma-

marito, nato ancora esso della Casa de' Re di Castiglia, e congiunto ad Elisabetta in terzo grado di consanguinità; ed il quale essendo poi succeduto per la morte di Giovanni suo padre nel Regno d'Aragona, s'intitolavano Re, e Reina di Spagna, perch' essendo unito al Regno d' Aragona quello di Valenza, ed il Contado di Catalogna, era sotto l' Imperio loro tutta la Provincia di Spagna, la quale si contiene tra i Monti Pirenei, il mare Oceano, e 'l mare Mediterraneo; e sotto il cui titolo, per essere stata occupata anticamente da molti Principi Mori, ciascun de' quali della parte occupata essendosi intitolato Re, viene per ciò a comprendere il titolo di molti Regni; eccettuato nondimeno il Regno di *Granata* (che allora posseduto da'Mori, fu da poi gloriosamente ridotto da loro sotto l'*Imperio* di Castiglia) ed il picciol Regno di Portogallo, e quello di Navarra molto minore, che avevano Re particolari.

Ma essendo il Regno d' Aragona con la Sicilia, la Sardegna, e l' altre Isole appartenenti a quello, proprio di Ferdinando, si reggeva da lui solo, non vi si mescolando il nome, o l' autorità della Reina. Altrimenti si procedeva in Castiglia, perch' essendo quel Regno ereditario d' Elisabetta, e dotale di Ferdinando, si amministrava col nome, con le dimostrazioni, e con gli effetti comunemente, non eseguendosi cos' alcuna, se non deliberata, o ordinata, e sottoscritta da amendue. Comune era il titolo di Re di Spagna: comunemente gli Ambasciadori si spedivano: comunemente gli eserciti s' ordinavano, le guerre comunemente s' amministravano, nè l' uno, più che l' altro, si arrogava della autorità, e del governo di quel Reame.

Ora per la morte di Elisabetta senza figliuoli maschi, apparteneva la successione di Castiglia per le leggi di quel Regno (che attendendo più alla prossimità, che al sesso, non escludono le femmine) a Giovanna figliuola comune di Ferdinando, e di lei, moglie dell' Arciduca Filippo, perchè la figliuola maggiore di tutte, ch' era stata congiunta ad Emanuello Re di Portogallo, ed un piccolo fanciullo nato di quella, erano molto prima passati all' altra vita; onde Ferdinando, non aspettando più a lui, finito il matrimonio, l' amministrazione del Regno dotale, avea da ritornare al piccolo Regno suo d' Aragona: piccolo a comparazione del Regno di Castiglia per la strettezza del paese, e dell' entrate, perchè i Re Aragonesi non avendo assoluta l' autorità Regia in tutte le cose, sono in molte sottoposti alle costituzioni, ed alle consuetudini di quelle Provincie, molto limitate contra la potestà de' Re. Ma Elisabetta quando fu vicina alla morte, nel testamento dispose, che Ferdinando, mentre vivea, fosse Governadore di Castiglia: mossa o perchè essendo sempre vivuta congiuntissima con lui, desiderava si conservasse nella pristina grandezza, o perchè, secondo diceva, conosceva essere più utile a' suoi popoli il continuare sotto il governo prudente di Ferdinando, non meno che al genero, ed alla figliuola; a' quali, poichè alla fine aveano similmente da succedere a Ferdinando, sarebbe beneficio non piccolo, che insino a tanto, che Filippo nato, e nutrito in Fiandra (ove le cose si governavano diversamente) pervenisse a più matura età, ed a maggior cognizione delle leggi, delle consuetudini, delle nature, e de' costumi di Spagna, fossero conservati loro sotto pacifico, ed ordinato governo tutti i Regni, mantenendosi in questo mezzo, come un corpo medesimo, la Castiglia, e l' Aragona.

Rimosse adunque la morte di questa Reina tutte le difficoltà che prima aveano impedita la pace tra 'l Re di Francia e Ferdinando; ma partorì nuovi accidenti tra Ferdinando, e Filippo suo genero. Rimosse il rispetto dell' onore del Re di Francia, e 'l timore di non alienare da se l' animo dell' Arciduca; perchè il Re di Francia, essendogli molestissima la troppa grandezza sua, era desideroso d' interrompergli i suoi disegni; ed il Re di Spagna, avendo notizia, che l' Arciduca, disprezzando il testamento della suocera, aveva in animo di rimuoverlo dal Regno di Castiglia, era necessitato a fondarsi con nuove congiunzioni; però si contrasse matrimonio tra lui, e Madama Germana di

Fois, figliuola d' una sorella del Re di Francia, con condizione, che il Re gli desse in dote la parte, che gli toccava del Reame di Napoli, obbligandosi il Re di Spagna a pagargli in diece anni 700. mila ducati per ristoro delle spese fatte, ed a dotare in 300. mila ducati la nuova moglie *: col qual matrimonio essendo accompagnata la pace, fu quella conchiusa in Bles a' 12. del mese d' Ottobre di quest' anno 1505. in cotal maniera (*a*).

Che i Baroni Angioini, e tutti quegli ch' avevano seguitata la parte Francese, fossero restituiti senza pagamento alcuno alla libertà, alla patria, ed a' loro Stati, dignità, e beni, nel grado medesimo, che si trovavano essere nel dì, che tra Francesi, e Spagnuoli fu dato principio alla guerra, che si dichiarò essere stato il dì, che i Francesi corsero alla Tripalda (*b*).

Che s' intendessero annullate tutte le confiscazioni fatte dal Re di Spagna, e dal Re Federico.

Che fossero liberati il Principe di Rossano, il Marchese di Bitonto, Alfonso, ed Onorato Sanseverini, Fabrizio Gesualdo, e tutti gli altri Baroni, ch' erano prigioni degli Spagnuoli, nel Regno di Napoli.

Che il Re di Francia deponesse il titolo del *Regno di Gerusalemme, e di Napoli*.

(Questo articolo dimostra, quanto fosse stravagante la nuova interpretazione, che il P. *Arduino* sognò sul motto PERDAM BABILONIS NOMEN, che il Re *Ludovico XII.* fece imprimere nelle sue monete, per rintuzzare l' alterigia di Papa *Giulio II.* nelle quali, oltre il titolo di Re di Francia, si legge anche *Regnique Neap. Rex*, sul falso supposto, che *post annum certe 1503. nunquam inscripsit se Ludovicus XII. Regem Neapoleos*, come sono le sue parole in *Oper. select. pag.* 905. e per conseguenza, che non poteva intendere delle brighe avute con *Giulio II.* le quali non cominciarono, se non all' anno 1509. *Lodovico* anche dopo perduto il possesso di Napoli nel 1503. e dopo questa Pace del 1505. (che il primo a violarla fu *Ferdinando* stesso) insino all' ultima Pace, fatta col medesimo Re pure a Blois nel primo di Decembre dell' anno 1513. non abbandonò mai questo titolo, dopo quest' ultima Pace, che si legge nel *Tom.* 2. della raccolta de' Trattati stampata in Amsterdam sotto il titolo: *Recueil des Traités de Paix, pag.* 35. nella quale *Lodovico* tornò assolutamente a rinunciare il titolo e le ragioni sopra il Regno di Napoli. Non si legge che nel restante di sua vita avesse continuato di porlo fra gl' altri suoi titoli. Leggasi sopra questa moneta la Dissertazione, ultimamente impressa nel *Tomo VII.* dell' ultima Edizione di Londra dell' *Istorie di Tuano* con tanta accuratezza, e magnificenza data fuori da *Samuel Buckley*. L' Autor della quale è lo stesso, che lo Scrittore di questa Istoria; e perciò si vede ora inscritta nel *V. Tomo* di questa nuova Edizione in idioma Italiano, siccome l' Autore la distese, tradotta poi in Latino, e mandata a Mr. *Buckley*.)

Che gli omaggi, e le recognizioni de' Baroni si facessero respettivamente alle convenzioni sopraddette, e nell' istesso modo si cercasse l' investitura dal Pontefice.

Che morendo la Regina Germana in matrimonio senza figliuoli, la parte sua dotale s' intendesse acquistata a Ferdinando, ma sopravvivendo a lui ritornasse alla Corona di Francia.

Che fosse obbligato il Re Ferdinando ad

(a) *L' Istromento di questa pace è rapportato da Federico Lionard nel* 2. *tom. della sua raccolta de' Trattati di pace, &c. fol.* 35. (b) *Guic. lib.* 6. *Giovio lib.* 3. *Vita di Consalvo*. (*) *Tuan. lib.* 1. *Hist. Facile in novas nuptias consensit his legibus, ut dotis nomine jus in ea Regni Neapolis parte, quæ in divisione Ludovico obvenerat, Germanæ ab avunculo cederetur, ita ut si ante Ferdinandum moreretur, ea pars marito accresceret, sin marito ante sine liberis mortuo decederet, ad Ludovicum rediret. Nec certior in eo fœdere conservando quam in reliquis Ferdinandi fides fuit, nam contra dotales tabulas, ipse mox se totum Regnum ex successione Alphonsi I. excluso Germanæ uxoris jure, possidere palam professus est.*

ad ajutare Gastone Conte di Fois, fratello della nuova moglie, al conquisto del Regno di Navarra, che pretendeva appartenersegli, posseduto con titolo Regio da Catterina di Fois, e da Giovanni figliuolo d'Albret suo marito.

Che il Re di Francia costringesse la moglie vedova del Re Federico ad andare con i due figliuoli, ch' erano appresso a se, in Ispagna, dove le sarebbe assegnato onesto modo di vivere; e non volendo andare, la licenziasse dal Regno di Francia, non dando più nè a lei, nè a' figliuoli provisione, o intrattenimento alcuno.

Che all' una parte, ed all' altra fosse proibito di fare contra ciò, che i nominati da ciascuno di loro stabilissero: i quali nominarono amendue in Italia il Pontefice, ed il Re di Francia nominò anche i Fiorentini.

Per ultimo, che in corroborazione della pace, tra i due Re s' intendesse essere perpetua confederazione a difesa degli Stati, essendo tenuti a soccorrersi vicendevolmente, il Re di Francia con mille lancie, e con sei mila fanti, e Ferdinando con trecento lancie, due mila giannettarj, e sei mila fanti.

Conchiusa in cotal maniera questa pace, della quale il Re d'Inghilterra promise per l'una parte, e per l' altra l'osservanza, i Baroni Angioini, ch'erano in Francia, licenziatisi dal Re andarono quasi tutti con la Reina Germana in Ispagna: ed Isabella stata moglie di Federico, licenziata dal Regno dal Re di Francia, perchè ricusò di mettere i figliuoli in potestà del Re Cattolico, se n' andò a Ferrara.

Questa pace, che fu ratificata dal Re Cattolico in Segovia a' 16. Ottobre del medesimo anno 1505. ancorchè avesse lasciata speranza, ch' estinte già le guerre nate per cagione del Regno di Napoli, la quiete d' Italia avesse a continuare; nondimeno apparivano dall' altra parte semi non piccioli di futuri incendj, perchè Filippo, che già s' intitolava *Re di Castiglia*, non contento, che quel Regno fosse governato dal suocero, si preparava a passare contra la volontà sua in Ispagna. Veniva incitato a ciò da' più principali Signori di Castiglia, i quali stimavano con maggior licenza di poter godere della loro grandezza sotto un fioritissimo Re giovane, che sotto un austero, e, com' essi dicevano, poco liberal vecchio Catalano (a). Pretendeva ancor Filippo, non essere in potestà della Regina morta prescrivere leggi al governo del Regno finita la sua vita; ed il Re de' Romani, preso animo dalla grandezza del figliuolo, trattava di passare in Italia.

Ferdinando veduta la resoluzione di Filippo di passar in Ispagna, nè potendola impedire, pensò (simulando essergli grata) di promover trattati con lui del modo, come doveano convenirsi insieme a governar la Castiglia; e dall' altra parte Filippo, temendo pure, che 'l suocero non gli facesse con gli ajuti del Re di Francia resistenza, governandosi con le medesime arti Spagnuole accettò la mediazione, e mostrò che si sarebbe nella maggior parte delle cose rapportato al suo governo; onde fra di loro fu convenuto che avessero comune il titolo di Re di Spagna, com' era stato comune tra lui, e la Regina morta, e che l' entrate si dividessero in certo modo: il perchè Ferdinando, ancorchè non bene sicuro dell' osservanza, gli mandò in Fiandra per levarlo molte Navi. Partì per tanto Filippo da Fiandra a' 10. Gennajo del nuovo anno 1506. ed imbarcatosi con la moglie, e con *Ferdinando* suo secondogenito prese con venti prosperi il cammino di Spagna, dove appena giunto cconcorsero a lui quasi tutti i Signori di Castiglia; e Ferdinando non potendo resistergli, rimanendo abbandonato quasi da tutti, nè avendo se non con molto tedio, e difficoltà potuto vedere il genero, bisognò, disprezzato il primo accordo fatto tra loro, che accettasse le leggi, e le condizioni, che con altro nuovo gli furon date.

Fu pertanto nuovamente convenuto, che Ferdinando cedendo all' amministrazione lasciatagli per testamento dalla moglie, ed a tutto quello che per ciò potesse pretendere, si partisse incontanente di Castiglia, promettendo di più non vi tornare.

(a) *Giovio lib. 3. Vita di Consf.*

Che Ferdinando avesse per proprio il Regno di Napoli: sopra di che vi fu grande altercazione; poichè se bene Ferdinando pretendesse sopra di ciò non potervi essere alcun dubbio, essendo quel Regno suo proprio, e come Re d' Aragona a lui dovuto, e poi acquistato, e con le arme, e colle forze d' Aragona; nulladimanco non mancò chi mettesse in considerazione, che più giustamente questo Reame s' appartenesse a Filippo, per essere stato ultimamente acquistato con le armi, e con la potenza del Regno di Castiglia, poichè le spedizioni furono fatte da Ferdinando, ed Elisabetta comunemente, e come Re di Spagna, ed il titolo, e le investiture fur comuni non meno all' uno, che all' altro, e non particolari a Ferdinando come Re d' Aragona. Comunque si fosse, per facilitare la partita di Ferdinando non pur da Castiglia, ma anche da tutta la Spagna, gli fu accordato, che il Regno di Napoli l' avesse come proprio.

Che i proventi dell' Isole dell' India rimanessero riservati a Ferdinando durante la sua vita.

Che i tre Maestralghi, di S. Jacopo, Alcantara, e Calatrava fossero parimente a lui riservati.

E che dall' entrate del Regno di Castiglia avesse ciascun' anno venticinque mila ducati.

Firmata questa capitolazione, Ferdinando, che quì innanzi chiameremo o Re *Cattolico*, o Re d' *Aragona*, se ne andò subito in Aragona, con intenzione d' andare quanto più prestamente potesse per mare a Napoli.

## C A P. I.

*Venuta del Re Cattolico in Napoli, e suo ritorno in Ispagna per la morte accaduta del Re* FILIPPO. *Come lasciasse il Regno sotto il governo de' Vicerè suoi Luogotenenti: sua morte, e pomposi funerali fattigli in Napoli.*

IL Re Cattolico ritirato da Castiglia ne' suoi proprj Stati d' Aragona, deliberò di passar tosto a Napoli, non tanto per desiderio di vedere questo Regno, siccome i Napoletani ne l' aveano richiesto, ed egli loro promessolo (*a*), e di riordinarlo, come apparentemente mostrava, ma per cagioni assai più gravi, e serie. Mostrava per tanto egli in apparenza di venire per desiderio di vederlo, e di riordinarlo con migliori leggi, ed istituti, e restituirlo nell' antico splendore, e dignità. E dall' altra parte il desiderio, e l' espettazione de' Napoletani era molto maggiore, persuadendosi ciascuno, che per mano d' un Re glorioso per tante vittorie avute contra gl' infedeli, e contra i Cristiani, venerabile per opinione di prudenza, risonando chiarissima la fama d' avere con singolar giustizia, e tranquillità governato i suoi Reami; dovesse il Regno di Napoli ristorarsi di tanti affanni, ed oppressioni, che dalla morte di Ferdinando I. per lo spazio poco men di diece anni avea sofferti, e vedutosi ardere per continue guerre, e tutto sconvolto per le mutazioni di sette Re, che in sì breve spazio di tempo vi dominarono; dovesse ora per la prudenza d' un tanto Re ridursi in istato quieto, e felice; e sopra tutto reintegrarsi de' Porti, de' quali nell' Adriatico i Veneziani per le precedute guerre, soccorrendo i Re d' Aragona di Napoli di denari, s' erano impadroniti, e tenevano a titolo di pegno, con dispiacere non piccolo di tutto il Reame.

Ma cagioni assai più gravi mossero il Re Cattolico ad intraprendere questo viaggio. Era egli entrato in sospetti gravissimi del Gran Capitano, del quale, dopo la morte della Regina Elisabetta, temeva, che non pensasse in se medesimo trasferire il Regno di Napoli; ovvero fosse più inclinato a darlo al Re Filippo, che a lui: di che maggiormente s' era insospettito, perocchè non ostante che, fatto l' accordo, il Re Filippo gli facesse intendere, che avea totalmente ad ubbidire al Re d' Aragona, il quale l' avea richiamato in Ispagna, egli tuttavia con varie scuse, ed impedimenti, differiva l' andata; perciò Ferdinando dubitando, non andandovi in persona, d' avere difficoltà di levargli il governo, deliberò venire; ed

(a) *Capitoli, e grazie, &c. cap.* 48. *fol.* 49. *a ter.*

ed imbarcatosi a Barcellona a' 4. Settembre di quest' anno 1506. con 50. vele, navigò verso Italia.

Il Gran Capitano avvisato della deliberazione del Re Cattolico, mandò subito, prima che il medesimo partisse da Barcellona, un suo uomo a prestargli ubbidienza, e ad offerirsi pronto a riceverlo. Il Re nascondendo ciò che di lui avea pensato di fare, l'accolse lietamente, e confermò a lui non solo il Ducato di S. Angelo, il quale gli aveva già donato il Re Federigo; ma ancora Terranova, e tutti gli altri Stati, che possedeva così in Calabria, come in tutto il Regno, che in que' tempi portavan d' entrata più di venti mila ducati. Gli confermò l'Ufficio di Gran Contestabile del medesimo Regno, e gli promise per cedola di sua mano il Maestralgo di S. Jacopo; perciò Ferdinando imbarcatosi con maggior speranza, ed onoratamente ricevuto per ordine del Re di Francia insieme con la moglie in tutti i Porti di Provenza, fu col medesimo onore ricevuto nel Porto di Genova. Il Gran Capitano andò ad incontrarlo, ciò che diede a tutti ammirazione, perchè non solo negli uomini volgari, ma eziandio nel Pontefice, era stata opinione, ch' egli consapevole della inobbedienza passata, e de' sospetti, i quali il Re forse non vanamente avea avuti di lui, fuggendo per timore il suo cospetto, passerebbe in Ispagna.

Partito da Genova, non volendo con le Galee sottili discostarsi da terra, stette più giorni, per non avere i venti prosperi, in Portofino; dove, mentre dimorava, gli sopraggiunse avviso, che il Re Filippo suo genero giovane di 25. anni, e di corpo robustissimo, e sanissimo, nel fiore della sua età, e costituito in tanta felicità, per febbre duratagli pochi dì, era in Burgos passato all' altra vita a'25. Settembre, lasciando di se, e di Giovanna sua moglie, Carlo, e Ferdinando, che furon poi Imperadori, e quattro figliuole femmine.

Ciascuno credette, che per desiderio di ripigliare il governo di Castiglia, Ferdinando volgesse subito le prue a Barcellona; ma continuando egli il cammino, giunto nel Porto di Gaeta nel dì di San Luca, nel giorno seguente entrò in Napoli, dove fu ricevuto da' Napoletani con grandissima magnificenza, ed onore. Concorsero a Napoli prontamente Ambasciadori di tutta Italia, non solo per congratularsi, ed onorare un tanto Principe, ma eziandio per varie pratiche, e cagioni, persuadendosi ciascuno, che con l' autorità, e grandezza sua avesse a dar forma, e ad essere il contrappeso di molte cose. Ma giunto Ferdinando a Napoli, perchè avea determinato di passar in Ispagna, e di trattenervisi poco tempo, non potè soddisfare all' espettazione grandissima, che s' era avuta di lui.

Era egli stimolato per varie cagioni di ritornar presto in Ispagna, intento tutto a riassumere il governo di Castiglia, perch' essendo inabile Giovanna sua figliuola a tanta amministrazione, non tanto per l'imbecillità del sesso, quanto perchè per umori malinconici, che se le scopersero nella morte del marito, era alienata dall' intelletto, i figliuoli comuni del Re Filippo, e di lei erano ancora inabili per l' età, de' quali il Primogenito Carlo non avea più che sette anni. Lo movea, oltra questo, l' essere desiderato, e chiamato a quel governo da molti per la memoria d' essere stati retti giustamente, e fioriti per la lunga pace quelli Regni sotto lui; ed accrescevano questo desiderio le dissensioni già cominciate tra i Signori grandi, e l' apparire da molte parti segni manifestissimi di future turbazioni; ma non meno era desiderato dalla figliuola Giovanna, la quale, non essendo nell' altre cose in potestà di se medesima, stette sempre costante in desiderare il ritorno del padre, negando contra le suggestioni, ed importunità di molti, ostinatamente di non sottoscrivere di mano propria in espedizione alcuna il suo nome, senza la quale soscrizione non avevano, secondo la consuetudine di que' Regni, i negozj occorrenti la sua perfezione.

Per queste cagioni non potè più trattenersi in Napoli, che sette mesi, ne' quali, ancorchè avesse dato in parte qualche riordinamento al Regno con introdurvi nuova politia; la quale dopo la sua partita, da' Vicerè che vi lasciò, e dagli altri Re suoi successori fu perfezionata, e poi ridotta nello stato nel quale oggi ancora dura; nulladimanco, e la brevità

del

del tempo, e perchè difficilmente si può corrispondere a' concetti degli uomini, il più delle volte non considerati con la debita maturità, nè misurati con le debite proporzioni, non soddisfece a quel concetto grandissimo che s' era di lui formato.

Coloro, che credettero colla sua venuta in Napoli doversi apportare comodo universale all' Italia, rimasero delusi, perchè alle cose d' Italia non lo lasciò pensare il desiderio di ritornare presto nel governo di Castiglia, fondamento principale della grandezza sua; per lo quale era necessitato fare ogni opera per conservarsi amici il Re de' Romani, e 'l Re di Francia, acciocchè l' uno con l' autorità d' essere avolo de' piccioli figliuoli del Re morto, l' altro con la potenza vicina, e col dare animo ad opporsegli a chi avea l' animo alieno da lui, non gli mettessero disturbi a ritornarvi.

Intorno al gratificare il Regno, ancorchè, come scrisse il Guicciardino (*a*), non vi portasse alcuna utilità, nè vi facesse alcun beneficio, ciò nacque per la difficoltà, che seco portava 'l trovarsi egli obbligato per la pace fatta col Re di Francia, a restituire gli Stati tolti a' Baroni Angioini, che o per convenzione, o per remunerazione erano stati distribuiti in coloro, ch' aveano seguitata la parte sua: e costoro, non volendo egli alienarsi i suoi medesimi, era necessitato ricompensare, o con Stati equivalenti, che si aveano a comprare da altri, o con danari: alla qual cosa essendo impotentissime le sue facoltà, era costretto non solo a far vivi in qualunque modo i proventi Regj, ed a dinegar di fare, secondo il costume de' nuovi Re, grazia, o esenzione alcuna, o esercitare spezie alcuna di liberalità, ma eziandio, con querela incredibile di tutti, ad aggravare i Popoli, i quali aveano aspettato sollevazione, e ristoro di tanti mali. Ed ancorchè a' 29. Gennajo del nuovo anno 1507. ad istanza degli Eletti della Città di Napoli avesse conceduto indulto generale (che si legge fra le nostre Prammatiche) agli uomini della Città di Napoli, e di tutte le altre Città, e Terre demaniali di questo Regno, per li delitti commessi per tutto il mese d' Ottobre passato da che egli entrò a Napoli; ed a' 30. del medesimo mese, essendosi convocato general parlamento, avesse egli confermati i privilegj, e conceduto alla Città 47. Capitoli, non derogando agli altri privilegj conceduti da' Re suoi predecessori; nulladimanco gli fu per ciò fatto un donativo di ducati trecento mila.

I Baroni non meno Angioini, che del' suo partito non cessavano parimente di querelarsi, perchè a quegli che possedevano, oltra che mal volentieri rilasciavano gli Stati, furono per necessità scarse, e limitate le compensazioni, ed a quegli altri si ristringeva quanto si poteva in tutte le cose, nelle quali accadeva controversia, il beneficio della restituzione; perchè quanto meno a loro si restituiva, tanto meno agli altri si ricompensava.

Solo alla Piazza del Popolo di Napoli fu Ferdinando liberalissimo, avendo a loro domande concedute molte grazie; secondo il privilegio, che intero vien rapportato da Camillo Tutini (*b*) nel suo libro della Fondazione de' Seggi, che porta la data nel Castel nuovo de' 18. Maggio di quest' anno 1507. le quali poi nel 1517. furono confermate dalla Regina Giovanna, e dall' Imperador Carlo V. suo figliuolo.

Partì finalmente il Re Cattolico da Napoli a' 4. Giugno di quest' anno 1507. e con lui il Gran Capitano, drizzando la navigazione a Savona, ove era convenuto abbocarsi col Re di Francia. Partì con poca soddisfazione tra 'l Pontefice, e lui, perchè avendogli dimandata l' investitura del Regno, il Pontefice negava di concederla, se non col censo, col quale era stata conceduta agli antichi Re. Ferdinando faceva istanza, che gli fosse fatta la medesima diminuzione, ch' era stata fatta al Re Ferdinando I. suo cugino, a' figliuoli, ed a' nipoti: dimandava l' investitura di tutto il Regno in nome suo proprio, come successore d' Alfonso il vecchio, nel qual modo avea ricevuto in Napoli l' omaggio, ed i giuramenti, con tutto che ne' capitoli della pace fatta col Re di Francia, si disponesse, che in quanto a Terra di Lavoro, e l' Apruzzi si riconoscesse insieme il nome della Regina Germa-

(a) *Guic. l. 7.* (b) *Tutin. Orig. e fondaz. de' Seggi, c. 21.*

mana sua moglie. Si credette, che l'aver il Papa negato di concedere l'investitura, fosse cagione, che 'l Re ricusasse di venire a parlamento con lui, mentre il Papa, essendo stato nel tempo medesimo più dì nella Rocca d'Ostia, si diceva esservi stato per aspettare la passata sua. Ma in appresso nel 1510. gli concedè ciò che volle, e gli donò li censi, che dovea; siccome da poi nel 1513. fece anche Lione X. confermandogli tutti i privilegj, concessioni, remissioni, ed immunità fattegli da' Pontefici Romani suoi predecessori (a).

Ferdinando passato a Savona, e trovato il Re di Francia, con molti segni di stima, e di confidenza fra di loro per tre giorni si trattenne quivi; nel qual tempo ebbero segretissimi, e lunghissimi ragionamenti; ed il Gran Capitano fu con eccessive lodi, e con incredibile stima, ed ammirazione di tutti onorato sopra la fortuna degli altri uomini dal Re di Francia, il quale aveva voluto, che alla mensa medesima, nella quale cenarono insieme Ferdinando, e la Regina, ed egli, cenasse ancora Consalvo, siccome ne gli avea fatto comandare da Ferdinando; indi, dopo il quarto giorno, i due Re con le medesime dimostrazioni di concordia si partirono da Savona: Ferdinando col G. Capitano prese il cammino per mare verso Barcellona, ed il Re Luigi se ne ritornò per terra in Francia. Fu questo l'ultimo de' gloriosi giorni del Gran Capitano; poichè giunto che fu con Ferdinando in Ispagna, gli fece questi intendere, che non venisse in Corte, ma andasse alle sue Terre, nè si partisse se non veniva da lui chiamato; il perchè non si videro mai più mentre vissero, nè uscì mai da' Reami di Spagna, nè ebbe più facoltà d'esercitare la sua virtù, perchè da poi non fu adoperato nè in guerra, nè mai in cose memorabili di pace; onde si narra, che soleva dire, di tre cose pentirsi, la prima aver mancato di fede a D. Ferdinando Duca di Calabria figliuolo del Re Federico; la seconda non avere osservata la fede al Duca Valentino; e la terza non poterla dire, giudicandosi che fosse, di non avere per la gran benevolenza de' Nobili, e de' Popoli verso di lui, consentito di farsi gridare Re di Napoli (b).

Tornato il Re Cattolico in Ispagna, gli fu subito dalla Regina sua figliuola dato il governo de' Regni di Castiglia, ed il Regno di Napoli fu amministrato da' Vicerè suoi Luogotenenti, a' quali concedendosi pieno potere, e assoluta autorità, per ciò che riguarda il suo governo, si vide Napoli già Regia Sede, quando prima era immediatamente governata da' suoi Principi, mutata in Sede di Vicerè, e pendere da' loro cenni; onde fu nuova politia introdotta, scemata a' primi Ufficiali del Regno molta autorità, ed introdotti nuovi Magistrati, e leggi, come qui a poco diremo.

Resse Ferdinando per nove altri anni, fin che visse, il Regno, da Spagna, per suoi Ministri, e rimossone il Gran *Capitano*, che fu il primo suo Vicerè, anzi suo gran Plenipotenziario, che per quattro anni con tanta sua lode, e soddisfazione di tutti gli Ordini, e nelle cose di guerra, e nelle più importantissime di pace avea amministrato il Regno: vi lasciò in suo luogo *D. Giovanni d'Aragona Conte di Ripacorsa*, che fu il secondo Vicerè del Regno, che per lo spazio di due anni, e quattro mesi lo governò con molta savviezza, e prudenza.

Diede ancora Ferdinando, per la caduta del Gran Capitano, l'Ufficio di Gran Contestabile al famoso Fabrizio Colonna Duca di Tagliacozzo valoroso Capitano, al quale commise l'espedizione contra i Veneziani per la ricuperazione de' Porti, e delle Città, che coloro tenevano occupate nel Regno alla riva del mare Adriatico. Erano, come si è narrato, stati dal Regno scacciati interamente i Francesi: solo rimaneva, per ridurlo nel suo primiero stato, che se gli restituissero le Città di Trani, Monopoli, Mola, Polignano, Brindisi, ed Otranto, che ancora i Veneziani tenevano occupate; onde Ferdinando ordinò, che loro s'intimasse la guerra, e nel 1509. diede il comando delle sue truppe a Fabrizio, il quale andò coll'esercito ad assediar Trani; e non tantosto fu accampato vicino a quella Città, che i Cittadini consapevoli del valore di Fabrizio, subito si resero: seguitaro-

(a) *Chioccar. t. 1. M.S. Giur.* (b) *Cam. Tutin. de' Contestab. p. 176.*

rono l'esempio di Trani, tutte le altre soprannominate Città; onde furono quelle co' loro Porti restituite alla Corona di Napoli, siccome erano prima (*a*).

Il Conte di Ripacorsa richiamato dal Re alla Corte, lasciò per suo Luogotenente *D. Antonio di Guevara* G. Siniscalco del Regno, il quale non più che sedici giorni l'amministrò; ma sopraggiunto a' 24. d'Ottobre del medesimo anno 1509. *D. Raimondo di Cardona*, destinato dal Re successor Vicerè, fu da costui amministrato il Regno finchè Ferdinando visse.

Intanto per la morte di Luigi XII. surfero nuovi sospetti con *Francesco I.* suo successore per le cose di Napoli. E dall' altro canto *Massimiliano* Re de' Romani mal sofferendo, che Ferdinando avesse preso il governo de' Regni di Castiglia, in pregiudizio di *Carlo* nipote comune, minacciava nuove intraprese; il perchè parve a Ferdinando, per potere attendere con maggiore animo ad impedire la grandezza del Re di Francia a lui sempre sospetta per l'interesse del Reame di Napoli, di rappacificarsi nel miglior modo, che potè con Massimiliano; onde nella fine di quest' istesso anno 1509. fra di loro fu stabilita concordia, per la quale fu convenuto, che il Re Cattolico, in caso non avesse figliuoli maschi, fosse Governatore di que' Reami, insino che *Carlo* nipote comune pervenisse all' età di vinticinque anni; e che non pigliasse Carlo titolo Regio vivente la madre, la quale avea titolo di Regina, poichè in Castiglia le femmine non sono escluse da' maschi.

Stabilito per tal convenzione il Re d'Aragona nel governo de' Regni di Castiglia, fu tutto inteso ad impedire i disegni del Re Francese, che teneva sopra Italia, e sopra il Regno di Napoli. Ma questo inclito Re mentre apparecchiavasi a sostenere la guerra, che il Re Francesco minacciavagli, finì i giorni suoi in Madrid in età di 75. anni.

Morì Ferdinando nel mese di Gennajo del 1516. siccome scrissero il Guicciardino, e gli altri Istorici contemporanei (*b*), a' quali deve prestarsi più fede, che a qualunque altro Scrittor moderno (*c*), che ingannati da una scorrettissima data d'una lettera di *Carlo*, fissano il giorno della sua morte in Gennajo dell'anno precedente 1515. Morì (mentre andava con la Corte a Siviglia) in Madrid, villa allora ignobilissima del Contado di Toledo, presso a S. Maria di Guadalupe, e volle, che il suo corpo fosse seppellito a Granata, ove fu trasferito. Re, secondo l'elogio, che gli tesse il Guicciardino, di eccellentissimo consiglio, e virtù, nel quale, se fosse stato costante nelle promesse, non potresti facilmente riprendere cos' alcuna, perchè la tenacità dello spendere, della quale era calunniato, dimostrò facilmente falsa la morte sua; conciossiacosachè avendo regnato quaranta due anni, non lasciò danari accumulati; ma accade quasi sempre, per lo giudicio corrotto degli uomini, che ne' Re è più lodata la prodigalità, benchè a quella sia annessa la rapacità, che la parsimonia congiunta con l'astinenza della roba d'altri. Alla virtù rara di questo Re, si aggiunse la felicità rarissima, e perpetua (se tu ne levi la morte dell' unico figliuolo maschio) per tutta la vita sua, perchè i casi delle femmine, e del genero furono cagione, che insin alla morte si conservasse la grandezza; e la necessità di partirsi dopo la morte della moglie di Castiglia, fu più tosto giuoco, che percossa della fortuna: in tutte le altre cose fu felicissimo. Di secondogenito del Re d'Aragona, morto il fratello maggiore, ottenne quel Reame: pervenne per mezzo del matrimonio contratto con Isabella al Regno di Castiglia: scacciò vittoriosamente gli avversarj, che concorrevano al medesimo Reame. Ricuperò poi il Regno di Granata posseduto da' nemici della nostra Fede poco meno di 800. anni: aggiunse all' Imperio suo il Regno di Napoli, quello di Navarra, Orano, e molti luoghi importanti de' liti dell' Affrica: superiore sempre, e quasi domatore di tutti i nemici suoi; ed ove manifestamente apparì congiunta la fortuna con l'industria, coprì quasi tutte le sue cupidità sotto colore d'onesto zelo di Religione, e di santa intenzione al ben comune.

Morì

(a) *Cam. Tut. de' Contestab. in Fabrizio Colon.* (b) *Guicc. lib. 12. Jo. Vasæi Chronic. Hispan. pag. 164. Franc. Caraphæ de Reg. Hisp.* (c) *Summon. tom. 4. lib. 6.*

Morì circa un mese innanzi alla morte sua ( a' 2. Decembre del 1515. ) il *G. Capitano* assente dalla Corte, e mal soddisfatto di lui (*a*); e nondimeno il Re per la memoria della sua virtù, volle egli, e comandò, che da se, e da tutto il Regno gli fossero fatti onori insoliti a farsi in Ispagna ad alcuno, eccetto che nella morte de' Re, con grandissima approvazione di tutti i popoli, a' quali il nome del G. Capitano per la sua grandissima liberalità era gratissimo; e per l'opinione della prudenza, e che nella scienza militare trapassasse il valore di tutti i Capitani de' tempi suoi, era in somma venerazione.

Saputosi in Napoli la morte di sì gran Re, *D. Bernardino Villamarino*, che per l'assenza di D. Raimondo di Cardona Vicerè si trovava in Napoli suo Luogotenente, gli fece con grandissimo apparato celebrare esequie pomposissime nella Chiesa di S. Domenico, ove intervenne tutto il Baronaggio con gli Eletti, e Deputati della Città, e tutti gli Ufficiali Regj. E la Piazza del Popolo, ricordevole de' privilegj, e grazie conceduteglí, gli fece ancora con grandissimo apparato celebrare i funerali nella Chiesa di S. Agostino; ed in memoria d'un tanto lor benefattore statuì, che ogni anno a' 23. Gennajo se gli celebrasse un Anniversario. Ciò che veggiamo nel dì statuito continuarsi fino a' dì nostri con molta celebrità, e pompa.

Morto Ferdinando, il Principe Carlo Arciduca d'Austria, ch'era in Brusselles, ancorchè vivesse *Giovanna* sua madre, alla quale s'apparteneva la successione del Regno, non tralasciò di scriver subito alla Città di Napoli una molto affettuosa lettera (*b*), nella quale profferendole il suo amore, le impone che ubbidisse per l'avvenire a D. Raimondo di Cardona, come aveano fatto per lo passato, ch'egli confermava Vicerè. Governò sola Giovanna pochi mesi la Monarchia; ma arrivato, che fu *Carlo* in Ispagna l'associò al Regno, da lui poi amministrato con quella savíezza, e prudenza, che sarà narrata ne' seguenti libri di quest' Istoria.

Così le Spagne, e tutti i Dominj, onde si componeva sì vasta Monarchia, passarono negli *Austriaci* discendenti da' Conti d'Aspurg; e con meraviglia di tutti fu veduto, che Ferdinando Re d'Aragona, per far maggiore la grandezza del successore ( mosso non da altra cagione, che da questo, con consiglio dannato da molti, e per avventura ingiusto ) spogliò del Regno d'Aragona il Casato suo proprio tanto nobile, e tanto illustre, e consentì contra il desiderio comune della maggior parte degli uomini, che il nome della Casa sua si spegnesse, e si annichilasse.

## C A P. II.

*Nuova politia introdotta nel Regno; nuovi Magistrati, e leggi conformi agl' istituti, e costumi Spagnuoli. De' Vicerè, & Regenti suoi Collaterali, donde surse il Consiglio Collaterale, e nacque l' abbassamento degli altri Magistrati, ed Ufficiali del Regno.*

Siccome s'è potuto vedere ne' precedenti libri di questa Istoria, il Regno di Napoli, così nel principio del suo stabilimento sotto i Normanni, come nel lungo regnare de' Re della illustre Casa d'Angiò, fu composto ad esempio del Regno di Francia, dal quale prese molti istituti, e costumi. Alfonso I. d'Aragona lasciò i suoi Regni ereditarj, e volle in Napoli trasferire la sua Sede Regia, e conformossi alle leggi, e costumi, che vi trovò. Gli altri Aragonesi di Napoli non alterarono la sua politia, poichè non avendo Stati in altre Provincie, come Regno lor proprio, e nazionale lo governarono colle medesime leggi, ed istituti; ma ora che Napoli, avendo perduto il pregio d'esser Sede Regia, viene ad essere amministrata da' Re di Spagna, i quali tenendo collocata altrove, ed in remotissime parti la loro Sede, reggendo il Regno per mezzo de' loro Luogotenenti, che si dissero *Vicerè*, prese il suo governo nuova forma, e venne più tosto a conformarsi a' costumi, ed istituti di Spagna, che di Francia. Nacquero perciò, e negli Ufficiali del Regno, e ne' Ma-



(a) *Giov. Vita del G. Capit.* (b) *Si legge tra' Capitoli, e Grazie della Città, e Regno fol. 78. con data scorrettissima, dovendosi leggere; Ex Bruxella* XI. *Feb. MDXVI.*

Magistrati della Città non picciole mutazioni, e cangiamenti.

Non vi ha dubbio, che gli Spagnuoli, per ciò che riguarda l'arte del regnare, s'avvicinassero non poco a' Romani; e Bodino (*a*), e Tuano (*b*), ancorchè Francesi, siccome Arturo Duck Inglese (*c*), portarono opinione, che di tutte le Nazioni, che dopo la caduta dell' Imperio signoreggiarono l'Europa, la Spagnuola in costanza, gravità, fortezza, e prudenza civile fosse quella, che più alla Romana s' assimilasse. Nello stabilir delle leggi niun'altra Nazione imitò così da presso i Romani, quanto che la Spagnuola. Essi diedero a noi leggi savie, e prudenti, nelle quali non vi è da desiderar altro, che l'osservanza, e l'esecuzione. Ma siccome niuno può contrastar loro questi pregi, nulladimanco in questo s'allontanarono da' Romani, che i Romani debellando le straniere Nazioni, le trattarono con tanta clemenza, e giustizia, che i vinti stessi si recavano a lor sommo onore d'essere aggiunti al loro Imperio, e le loro leggi erano ricevute con tanto desiderio, che non come leggi del vincitore, ma come proprie le riputarono. Non così fecero gli Spagnuoli, da' quali, fuori di Spagna, i Regni, e le Provincie, che s'aggiunsero alla loro Monarchia, erano trattate con troppo alterezza, e boria. Dalle memorie che ci lasciò il Vescovo di Chiapa, si sa ciò che fecero nel nuovo Mondo; quel che fecero in Fiandra; e si saprà quel che praticarono presso di noi. Ma ciò che più gli allontanò da' Romani, fu, perchè loro mancò quella virtù, senza la quale ogni Stato va in rovina, cioè l'economica: quanto erano profusi, altrettanto per nudrir questo vizio, bisognava, che ricorressero all'altro della rapacità, gravando i Popoli con taglie, e donativi, e con tutto ciò profondendo senza tener modo, nè misura, non per questo gli eserciti non si vedevano spesso ammutinati per mancanza di paghe, e gli Ufficiali mal soddisfatti. Non bastò l'oro del nuovo Mondo; nè le tante tirannidi, e le crudeltà usate a que' Popoli per loro rapirlo (*d*). L'altro difetto fu di non aver proccurato ne' loro Regni d'ampliare il commercio, e favorir la negoziazione, avendo tanti famosi Porti, non rendergli frequenti di navi, di fiere, e di scale franche come l'altre Nazioni, che hanno gli Stati in mare, fanno; siccome, infra gli altri, a' dì nostri si sono distinti gl'Inglesi, gli Olandesi, ed i Portoghesi.

La perpetua adunque, e continua residenza de' nostri Re in Ispagna seco portava, che fossero creati i *Vicerè*, che reggessero questo Reame. Prima i suoi Re, ancorchè per alcune occorrenze fossero stati costretti esserne lontani, lasciavano per governarlo i loro *Vicarj* che solevano per lo più essere del loro sangue, e quelli, che doveano dopo la lor morte essere loro successori; ma la lontananza era breve, e tosto venivano essi a ripigliarne il governo. Vi furono alcune volte, ma assai di rado, occasioni, che per l'assenza de' Re, vi lasciavano loro Luogotenenti, chiamati pure Vicerè; ma ora, che la lontananza era perpetua, bisognava, che ad un Ministro di sperimentata probità, e prudenza ne commettessero l'amministrazione, al quale dessero tutta la loro autorità, ed illimitato podere per ciò che riguardava il governo, e buona cura del medesimo. Bisognò per tanto dar loro l'autorità di far leggi, ovvero Prammatiche, o altri regolamenti, che conducessero a questo fine. Così da ora avanti le Prammatiche si vedranno stabilite non men da' Re, che da' loro Vicerè, e Luogotenenti. Bisognò parimente che a questo Ministro se gli dessero Giureconsulti, che assistendo al suo lato lo consigliassero bene, affinchè la sua potestà fosse regolata dalle leggi, e non passasse in tirannide. Vi fu de' nostri chi longamente scrisse della loro potestà; ed il Reggente de Ponte ne compilò un ben grande volume, che va per le mani di tutti.

I. *Del*

(a.) *Bodin. lib.* 5. *Rep. cap.* 1. (b) *Tuan. Hist. lib.* 1. (c) *Artur. lib.* 2. *cap.* 6. *num.* 1. (d) *V. Michel di Montagna ne' Saggi, lib.* 2. *cap.* 6.

### I. *Del Consiglio Collaterale, e sua istituzione.*

FErdinando adunque, quando temendo della sterminata potenza del G. Capitano, che s'avea acquistata nel Regno per lo suo valore, e virtù, e per la benevolenza di tutti gli Ordini, si determinò di persona a venire in Napoli per condurlo seco in Ispagna, ed in suo luogo lasciare il Conte di Ripacorsa per Vicerè, portò seco tre Giureconsulti, ch' erano Reggenti del supremo Consiglio d'Aragona, per istabilirne un altro in Napoli a somiglianza di quello, non altrimente di ciò, che fece Alfonso, che a similitudine del Consiglio di Valenza introdusse nel Regno quello di Santa Chiara, il quale, quando risedevano i Re in Napoli, era il supremo, come quello, nel quale giudicava l'istesso Principe, che n'era Capo. Questi furono *Antonio di Agostino*, padre del famoso Antonio cotanto celebre, e rinomato Giureconsulto, *Giovanni Lonc*, e *Tommaso Malferito*, colui, che in tutti i trattati di tregua, e di pace stabiliti ne' precedenti anni tra Ferdinando, e Lodovico XII. Re di Francia, rapportati da *Federico Lionardo*, (a) fu adoperato dal Re Ferdinando per suo Procuratore, e Nunzio, insieme con Giovanni di Silva Conte di Sifuentes, e Fr. Giovanni Enguera Inquisitor di Catalogna, onde vien chiamato ne' suddetti trattati *Dottore*, e *Reggente di Cancelleria*. A costoro s'unì anche *Bernardo Terrer*, il quale essendo stato creato Consigliere di S. Chiara si rimase in Napoli. Mentre il Re in que' sette mesi, cioè da Ottobre insino a Giugno del 1507. si trattenne in Napoli, si valse per Reggenti della sua Cancelleria di due, cioè di Giovanni Lonc, e di Tommaso Malferito; ond'è, che quelle Prammatiche ch'egli promulgò in Napoli, portano la soscrizione di *Malferit*; poichè in questi principj si praticava, che un solo Reggente sottoscrivesse.

Bisognando poi partire per Ispagna, per le cagioni di sopra rapportate, e partir con animo di non mai più farci ritorno, lasciò, come s'è detto, per Vicerè il *Conte di Ripacorsa*, che per antonomasia veniva chiamato il *Conte*, ed in cotal guisa si firmava nelle scritture, e dovendosi seco ricondurre in Ispagna i due Reggenti Lonc, e Malferito, creò egli in lor vece due altri Giureconsulti per Reggenti, che dovessero assistere a lato del Vicerè per sua direzione, onde ne nacque il nome di *Reggenti Collaterali*. Erano ancora chiamati *Auditori* del Re; e ne' privilegj di Napoli, e ne' capitoli conceduti alla Città dal Conte di Ripacorsa, sono perciò indifferentemente chiamati Auditori, e Reggenti (b).

Nel principio di questa istituzione non era composto tal Consiglio, che di due soli Reggenti, e d'un Segretario; e questi furono *Lodovico Montalto* Siciliano, il quale mentr'era Avvocato Fiscale in Sicilia fu dal Re Ferdinando creato Reggente di Napoli, e *Girolamo de Colle* Catalano (il quale trovandosi Consigliere di Santa Chiara fu parimente dal Re fatto Reggente) e sostituiti in luogo di Lonc, e Malferito, che ritornarono col Re in Ispagna. E durante il Regno di Ferdinando per tutto l'anno 1516. non furono in quello Consiglio, di cui era Capo il Vicerè, che i suddetti due Reggenti col Segretario Pietro Lazaro Zea.

Nell'anno seguente 1517. e nel principio del Regno del Re *Carlo*, e poi Imperadore, fu aggiunto il terzo Reggente, e stabilito che di tre, due fossero ad arbitrio, e beneplacito del Re, ed il terzo nazionale, e Regnicolo (c). Fu costui il famoso *Sigismondo Loffredo*, il quale per la sua gran dottrina, e saviezza, perchè il Re, e la sua Corte, stesse informata degli affari del Regno, fu da Carlo chiamato in Germania alla sua Corte, ove dimorò per tre anni continui. Quindi avvenne, che per la lunga dimora del terzo Reggente nella Corte, non risedendo nel Collateral Consiglio di Napoli, che due soli, fosse costituito il quarto Reggente, affinchè uno che dovea es-

 ser

(a) *Lionard tom.* 2. *ivi: Doctorem, & Regentem Cancellariæ.* (b) *Privil. Neap. in c.* 9. *Comitis Ripæ Cursiæ.* (c) *In privileg. & cap. Neap. fol.* 148. *&* 159. *cap.* 4. *Tasson. de Antef. vers.* 7. *obs.* 3. *num.* 14.

ser nazionale, andasse a risedere appresso il Re, perchè, come istrutto delle cose del Regno, informasse quella Corte, e ere stabilmente dovessero risedere in Napoli. Così nel 1519. fu creato Reggente *Marcello Gazzella* da Gaeta, che si trovava in Napoli Presidente della Regia Camera, destinato per la Corte, in luogo del Reggente Loffredo, il quale avea ottenuta licenza dal Re di poter tornare in Napoli, siccome tornò.

Narra Girolamo Zurita (*a*), che questo prudente consiglio di far venire a risedere nella Corte del Re un Ministro da' Regni d'Italia, fu ordinato dall' istesso Re Cattolico nel suo testamento, che fece prima di morire nel 1516. nel qual tempo, non essendosi ancora aggiunto alla Corona di Spagna lo Stato di Milano, ma solo i Regni di Napoli, e di Sicilia, stabilì, che venissero in Ispagna ad assistere con gli altri al Consiglio, ch'egli avea eretto per l'indisposizione della Regina sua figliuola Giovanna, due Dottori, uno Napoletano, e l'altro Siciliano; onde avvenne, che il Re Carlo suo successore seguendo il suo consiglio introducesse questo costume; e che poi avendo egli alla Corona di Spagna aggiunto il Ducato di Milano, venisse non pur da Napoli, e da Sicilia, ma anche da Milano un Ministro ad assistere appresso lui nella sua Corte.

In questi principj, ancorchè fosse destinato un Reggente per la Corte, perchè l'Imperador Carlo V. non avea in Ispagna perpetua residenza, ma scorrendo, secondo i bisogni della sua Monarchia, ora la Germania, ora la Spagna, la Fiandra, e l'Italia, i Reggenti destinati per la Corte doveano seguitarlo, dovunque risedesse. Ma quando per la rinunzia, e poi per la morte dell' Imperadore, alla Monarchia di Spagna succedè Filippo II. suo figliuolo, questi mal imitando i costumi di suo padre, fermatosi in Ispagna, e quivi collocando stabilmente la sua Sede Regia, pensò di stabilire in Ispagna un Consiglio, ove degli affari d'Italia si trattasse, e a dargli un Presidente; il qual Consiglio si componesse, oltre de' Reggenti Spagnuoli, di varj Ministri, che da Napoli, Milano, e Sicilia si mandassero. Così nel 1558. fu stabilito in Ispagna il Supremo Consiglio, detto d'Italia; ed il suo primo Presidente fu D. Diego Urtado de Mendozza Principe di Mileto, e Duca di Francavilla: Ed in questi principj Filippo II. non contento d'uno, volle, che da Napoli venissero in Ispagna due, li quali furono il Reggente *Lorenzo Polo*, e *Marcello Pignone*, che si trovava Presidente di Camera, siccome leggesi in una sua regal carta rapportata dal Toppi (*b*) con tali parole: *Para resedir aqui en esta Corte, y que sentiendan bien los negocios deste Reyno, de cuya buena, o mala espedicion pende mucha parte del govierno, y buena administracion de la Justicia: havemos accordado, que como solia haver un Regente, aya dos, y que estos sean el Doctor Polo Regente, y del nostro Consejo Collateral, y el Doctor Marcello Piñon Presidente de la Summaria*, &c.

In cotal guisa col correr degli anni fu stabilito questo supremo Consiglio, al quale essendo poi aggiunti altri due, si venne a comporre di cinque Reggenti, alcuni Nazionali, altri ad arbitrio del Re, il quale per lo più eleggeva Spagnuoli. Il Regno d'Aragona pretese, che uno dovesse essere Aragonese, riputando questo Regno dipendente da quella Corona, come acquistato da Alfonso colle forze d'Aragona, e non senza ajuto del Re Giovanni suo fratello. Ha per suo Capo, come s'è detto, il Vicerè, nelle di cui mani i Reggenti danno nel principio dell' anno il giuramento di serbar il secreto. E nel caso della colui morte, quando non se gli trovi dato il successore, nell' interregno assumono il governo insieme con essi, i Reggenti di Spada, nominati di Stato, i quali sono creati dal Re, perchè in mancanza del Vicerè, sottentrando in suo luogo, prendano le redini del governo co' Togati, i quali assembrati insieme nel regal Palazzo trattino de' negozj attinenti allo Stato, ed alla buona amministrazione del Regno, fino a tanto che il Re non provegga del successore.

Stabilito che fu dunque in Napoli questo supremo Consiglio, conciosia che avesse per

(a) *Zurita de las empresas, y Ligas de Italia, l.* 10. *c.* 99. (b) *Topi t.*3. *orig. Trib. p.*154.

per Capo il Vicerè, a cui era commessa la somma delle cose, venne per ciò ad innalzarsi sopra tutti gli altri, e vennero gli altri Tribunali a perdere l'antico lor lustro, e splendore. Ma molto più per la lontananza della Sede Regia furono abbassati i sette Ufficiali del Regno; onde col volger degli anni si ridussero nello stato, nel quale oggi gli veggiamo.

Molto perdè il *G. Contestabile*, che avea la soprantendenza degli eserciti di Terra in campagna, perchè costituito il Vicerè Luogotenente del Re, e suo Capitan Generale del Regno, tutta la sua autorità passò nella di lui persona; avendo egli il comando non pur degli eserciti in campagna, ma anche in tutte le Piazze, e sopra tutti li Governi delle Provincie, a cui ubbidiscono tutti gli altri Generali, e Marescialli. Solo, come fu detto nel libro XI. di questa Istoria, quando il Vicerè sia lontano dal Regno, nè altri fosse stato deputato, potrebbe oggi il G. Contestabile ne' casi repentini, e quando la necessità lo portasse, riassumere il comando delle armi; ond'è, che ancora duri il costume, che in caso di non pensata morte del Vicerè, il G. Contestabile, quando dal Re non sia stato altrimente provveduto, sottentri in suo luogo al Governo del Regno.

Per l'erezione di questo nuovo Consiglio, tutte quelle belle prerogative, che adornavano il *G. Cancelliere*, furono da lui assorbite. Fu ne' tempi d'appresso riputato prudente consiglio de' Principi di togliere a' G. Cancellieri quelle tante, ed eminenti loro prerogative, ed unirle a' Reggenti, ed alla loro Cancelleria (*a*). Si rapportò a questo fine nel libro XI. di quest' Istoria l'esempio del Cancelliere della Santa Sede di Roma, il quale, poichè quasi *de pari cum Papa certabat*, fu risoluto da Bonifacio VIII. toglierlo, attribuendo la Cancelleria a se medesimo, stabilendo solamente un Vicecancelliere. Così appunto avvenne appresso noi nel Regno di Ferdinando il Cattolico, di Carlo, e degli altri Re di Spagna suoi successori. La Cancelleria per questo nuovo Collateral Consiglio fu attribuita al Re, ed a questo suo Consiglio, amministrato da' Reggenti, detti per ciò anche di *Cancelleria*. Prima i Gran Cancellieri aveano la presidenza al Consiglio di Stato negli affari civili del Regno, l'espedizione degli editti, e d'ogni altro comandamento del Re: aveano la soprantendenza della giustizia: eglino erano i Giudici delle differenze, che accadevano sopra gli Ufficj, ed Ufficiali: regolavano le loro precedenze, e distribuivano a ciascun Magistrato ciò, ch'era della sua incombenza, perchè l'uno non attentasse sopra dell'altro. Presentemente i Reggenti di Cancelleria sottoscrivono i memoriali, che si danno al Vicerè, essi pongon mano a' privilegj, interpetrano le leggi, hanno l'espedizione degli editti, e de' comandamenti del Re. Essi sono i Giudici delle differenze che accadono fra gli altri Ufficiali, decidono le precedenze, destinano i Giudici, distribuiscono a ciascun Magistrato ciò, che se gli appartiene, ed è della loro incombenza. Presso loro risiede la Cancelleria, e con essa gli Scrigni, i Registri, e tutto ciò che prima era presso il G. Cancelliere.

Per ciò hanno un Segretario, il quale tien sotto se, e sotto la sua guida altri Ufficiali minori, che sono tutti impiegati alla spedizione delle lettere Regie, degli assensi, de' privilegj, delle patenti degli Ufficiali del Regno. Tiene per ciò sei Scrivani, che si dicono di *Mandamento*, quattro Cancellieri: un altro de' negozj della soprantendenza della Campagna: un altro de' negozj della Regal Giurisdizione, e sei altri Scrivani ordinarj, che han cura de' Registri, del Suggello, e dell'altre cose appartenenti alla Cancelleria: dodici Scrivani di forma: due Archivarj, un Tassatore, un Esattore, un Ufficiale del suggello, e quattro Portieri. Tutti questi sono uffici vendibili, fuor che del Cancelliere della Giurisdizione, il quale per essere ufficio di confidenza, si concede graziosamente a persona meritevole (*b*).

Quando prima i diritti delle spedizioni della Cancelleria erano regolati dal G. Cancelliere, da poi Ferdinando il Cattolico per mezzo d'una sua Prammatica, che si legge sotto il titolo *super solutione facien-*

(a) *V. Tappia de praemin. R. Cancell.*

(b) *V. Tasson. De Antef. vers. 7. obs. 3. n. 40.*

*ciendis in Regia Cancellaria pro scripturis ibidem expediendis*, prescrisse la quantità, che dee pagarsi, così per ispedizioni di lettere di giustizia, come di grazia, e per le concessioni delle Baronie, e de' Titoli, de' Privilegj, de' Capitanati, de' Baliati, delle Castellanie, delle concessioni di mero, e misto imperio, delle lettere di Cittadinanza, di emancipazione, di Protomedici, Protochirurgi, di Doganieri, e di Portolani, in brieve di tutti gli Ufficj, e di molte altre spedizioni, delle quali in quella Prammatica fece egli un lungo catalogo, prescrivendo, e tassando per ciascheduna le somme, che per diritto dee esiger la Cancelleria (*a*). Prima, come narra il Tassone (*b*), non s' esigevano questi diritti; ma per mantenere gli Ufficiali minori della Cancelleria erano destinati li frutti d' un feudo posto tra li confini di Lettere, e di Gragnano, che per ciò acquistò il nome di Cancelleria. Ma poi, essendo stato quello venduto al Monastero di S. Jacopo dell' Isola di Capri dell' Ordine della Certosa, fu uopo esigergli delle parti, e tassargli nella maniera, che si è divisata. Fu variato il modo delle spedizioni, e quando prima non era usata che la lingua Latina, indi cominciò ad introdursi la Spagnuola, e le Prammatiche ancora a dettarsi con quel linguaggio.

Fu parimente per l' erezione di questo nuovo Consiglio molto scemata l' autorità del *G. Protonotario*, e del suo Luogotenente. Quasi tutte le Prammatiche, i Privilegj, e l' altre scritture prima erano firmate dal Gran Protonotario, o suo Luogotenente, al presente non si ricerca più la lor firma, ma de' soli Reggenti. Fu sì bene a tempo di Ferdinando il Cattolico in questi principj ritenuto il costume, che oltre a' Reggenti le Prammatiche fossero anche firmate dal Viceprotonotario; e quando si trattava di cose attenenti al patrimonio Regale, e le spedizioni si facevano *pro Curia*, dal Luogotenente del G. Camerario, come s' osserva in quelle poche Prammatiche, che promulgò in Napoli Ferdinando; nulladimanco nel decorso degli anni fu tolta affatto la lor firma, e rimase quella de' soli Reggenti. Anche nella creazione de' Notari, e de' Giudici a contratti vi vollero la lor parte, ed oltre di prescrivere i diritti per le lettere de' Notari, e de' Giudici, i loro privilegj pure si spediscono dalla Cancelleria con firma di un Reggente, oltre del Viceprotonotario.

Il *Gran Camerario*, ed il suo Tribunale della Regia Camera fu posto nella suggezione, nelle cause più gravi del Patrimonio Regale, ed ove l' affare il richiegga, di dovere il Luogotenente, e Presidenti di quella andare in questo Consiglio a riferir le loro cause, ed ivi deciderle; e ciò per la soprantendenza, che tiene sopra tutti i Tribunali del Città, e del Regno drizzata al fine, che non altrimente potrebbe sperarsene un ottimo, e regolato governo; ond' è, che si esiga la loro riverenza, e rispetto.

Prima le dimande de' sudditi, che si facevano al Re, siano di giustizia, o di grazia, si portavano al *Gran Giustiziere*, il quale nel giorno stesso, col consiglio d' un Giudice della Gran Corte, quelle che erano regolari, e che non avean bisogno di parteciparsi al Principe, le spediva egli immediatamente nel giorno seguente, le altre che richiedevano la *scienza* del Re, si mandavano suggellate al suo Segretario per la spedizione (*c*). Ora per l' elezione di questo Consiglio, tutti li preghi, e memoriali si portano direttamente al Segretario del Collaterale, e suoi Scrivani di Mandamento, e vi si dà la provvidenza.

Non minore abbassamento sperimentarono gli altri Ufficiali della Corona, e della Casa del Re, e tutti gli altri Ufficiali minori a lor subordinati, non tanto per l' erezione di questo nuovo Consiglio, quanto per esser mancata in Napoli la Sede Regia, e trasferita altrove in remotissime regioni.

Al *Grand' Ammiraglio*, per l' erezione del General delle Galee, e del Tribunal dell' Arsenale, divenne molto ristretta la sua autorità. Questo nuovo Capitan Generale ebbe la soprantendenza sopra le Galee di Napoli, e del Regno con una to-

(a) *Privil. & c. Neap. fol.* 50. *Pragm.* 1. *de Offic. Secret.* (b) *Tasson. De Antef. vers.* 7. *obs.* 3. *n.* 7. (c) *Constit. Regni, Accipimus.*

totale independenza dal G. Ammiraglio; ed ancorchè nel Parlamento generale convocato in Napoli nel 1536. nella dimora, che vi fece l'Imperador Carlo V. fossegli stato richiesto, che quello dovesse esser Cavaliere Napoletano, e l'Imperadore avesse risposto, che secondo il bisogno, e contingenza de' tempi avrebbe provveduto (a), si vide sempre però in persona di Spagnuoli, li quali esercitando giurisdizione sopra le persone a quelle deputate, secondo le instruzioni che ne diede il Re Filippo II. rapportate dal Reggente Costanzo (b), eressero un Tribunale a parte, independente da quello del G. Ammiraglio, con eleggervi un Auditor generale, ed altri Ufficiali minori, da' decreti del quale s'appella non già al Grand' Ammiraglio, ma al Vicerè, il quale suol commettere le appellazioni per lo più a' Reggenti del Collaterale, ovvero ad altri Ministri che meglio gli piacerà (c).

Parimente fu eretto un nuovo Tribunale dell'Arsenale ch'esercita giurisdizione civile, e criminale sopra molti, ch' esercitano l'arte di costruir navilj, tutto subordinato, e dipendente non già dal Grand' Ammiraglio, ma dalla Regia Camera, e suo Luogotenente, il quale vi destina un Presidente di quella a reggerlo, ed alla quale si riportano le appellazioni de' decreti del medesimo (d).

## C A P. III.

### *Nuova disposizione degli Ufficiali della Casa del Re.*

L'Ufficio del *Gran Siniscalco*, per non esser più Napoli Sede Regia, rimase poco men ch'estinto, ed abolito. E si videro sorgere nuovi Ufficiali affatto da lui indipendenti.

Il Gran Siniscalco, siccome si è potuto vedere nell' undecimo libro di quest' Istoria, avea la soprantendenza della Casa del Re; e quantunque la sua carica riguardasse il governo della medesima, nulladimanco perchè la sua autorità non era limitata da alcun luogo, o Provincia, ma si stendeva in tutto il Reame; nè era mutabile per ogni mutazione di Re; si diceva per ciò servire allo Stato, e non già solamente alla persona del Re; onde per uno degli Ufficiali della Corona era riputato. Avea egli sotto se più Ufficiali nella Casa del Re, de' quali nel libro 21. di quest' Istoria se ne fece un lungo Catalogo; alcuni de' quali, durando ancora la residenza de' Re in Napoli, pure furono esentati, come si disse, dall'ubbidienza del Gran Siniscalco, e sottoposti immediatamente al Re.

Ma da poi che i Re abbandonarono Napoli, trasferendo altrove la lor Sede Regia, e reggendo la Città, ed il Regno un suo Luogotenente detto *Vicerè*, restarono soppressi que' tanti Ufficiali così maggiori, come minori della Casa del Re subordinati per la maggior parte al Gran Siniscalco; ed altri nuovi ne surfero nel Palazzo Reale, subordinati non già più al Gran Siniscalco, ma assolutamente al Vicerè, a cui, come al di lui Palazzo servivano.

S'estinsero i Ciambellani, i Graffieri, nomi Franzesi, i Panettieri, gli Arcieri, gli Scudieri, e tanti altri Ufficiali; e ne furono all'uso di Spagna altri introdotti, che doveano aver cura del Palazzo Reale, e servire al Vicerè, ed alle sue Segreterie, con indipendenza dal Gran Siniscalco.

Si stabilirono due *Segreterie*, una di Stato, e di Guerra, l'altra di Giustizia. L'una, e l'altra non hanno alcuna dipendenza dalla Secreteria del Regno, nè dal Consiglio Collaterale; e la comunicazione di tutti que' negozj, che il Vicerè rimette in Collaterale, passa per quelle Secreterie. Ciascheduno di questi due Segretarj secondo la loro incombenza, o di guerra, o di giustizia, spediscono in nome del Vicerè gli ordini, che egli prescrive. Per la Segreteria di Guerra passano tutti i negozj militarj, e di Stato, e tutti quelli, che appartengono agl' interessi del Regal Patrimonio, e delle Communità del Regno, e di tutti gli arrenda-

(a) C. 8. *Parl. gener. Caroli V. in Priv. & Cap. Neap.* (b) *Constant. in l. 1. C. de Classicis, lib. 11. nu. 78.* (c) *Tasson. De Antef. vers. 3. obs. 3. Trib. 20.* (d) *Tasson. De Antef. vers. 3. obs. 3. Trib. 28.*

damenti, e gabelle. Per quella di Giustizia, passano tutti i negozj appartenenti alla buona amministrazione di giustizia, ed elezione di tutti i Governadori, ed Assessori delle Città, e Terre demaniali, Presidi, Auditori di Provincie, Giudici di Vicaria, e di tutte l'altre somiglianti cariche, che provvede il Vicerè. Non s'usa nelle loro Segreterie altra lingua che la Spagnuola. Tengono sotto di loro più Ufficiali per la spedizione de' biglietti, e dispacci, che nella Città si dirizzano a' Capi de' Tribunali, ed altri Ministri, così di spada, come di toga, e nelle Provincie a' Presidi, e suoi Ufficiali. Prima riconoscevano il Gran Protonotario per loro Capo, ora il Vicerè, che gli tiene nel Regal Palazzo per la più pronta, e sollecita spedizione degli affari.

Nel Palazzo Regale si è ancora unita la *Scrivania di Razione*, la quale prima secondo ciò che scrisse il Summonte (*a*), s'esercitava nella propria Casa dello Scrivano di Razione, e la quale in forma di Tribunale, oltre lo *Scrivano di Razione* suo Capo, tiene molti Ufficiali minori suoi sudditi. Ne tiene ancora nelle Provincie, che parimente Scrivani di Razione sono appellati. La sua incombenza è di tener cura della Matricola, ovvero Rollo di tutti i soldati del Regno, di tutti gli Stipendiarj, e di tutti gli Ufficiali, siano di Toga, o di Spada, a' quali il Re paga soldo. Tiene il Rollo delle Milizie della Città, e del Regno. Tiene conto delle Castella, e Fortezze del Regno, così per le provvisioni de' Soldati, come delle munizioni, fabbriche, reparazioni, e d'ogni altra cosa, che in quelle si fanno; nè possono spedirsi ordini per lo pagamento de' loro soldi, se non saranno prima nella matricola, che e' conserva, notati. Nell'occorrenze ha luogo nel Collateral Consiglio, ove siede dopo il Luogotenente della Regia Camera, al cui Tribunale è sottoposto, e precede al Tesoriere, al Reggente della Vicaria, ed al Segretario del Regno (*b*), ed è decorato col titolo di *Spettabile* (*c*).

Parimente nel Palazzo Regale s'è unita la *Tesoreria*. Prima ne' tempi dell'Imperador Federigo II. la Tesoreria era nel Castel del Salvatore, oggi chiamato dell' Uovo, dove Federigo ordinò, che dovesse il Tesoro trasportarsi, e vi destinò per la custodia tre Tesorieri, Angelo della Marra, Marino della Valle, ed Efrem della Porta. Ferdinando il Cattolico, come narra il Zurita (*d*), abolendo il *Tesoriere*, avea introdotto un nuovo Ufficiale, detto *Conservator Generale*, nella persona di Giovan Battista Spinelli; ma sperimentatosi dannoso, quando venne in Napoli, alle querele di molti, che l'aveano per esoso, l'estinse affatto, e rifece, come prima, il Tesoriere. Era questi prima totalmente subordinato al Gran Camerario, come quegli, che teneva la cura, e custodia del Tesoro del Re: ora è subordinato al Vicerè, ed al Tribunal della Camera. Ha il secondo luogo dopo lo Scrivano di Razione, con cui tiene molta connessione, ed intelligenza; ed ancorchè sia da costui preceduto, precede egli però al Decano della Camera, quando, o in questo Tribunale, o in Collaterale accadesse di sedere. Ha ancora in Collaterale Sedia, quando il Decano siede allo Sgabello. (*e*).

In questo nuovo governo degli Spagnuoli surse un nuovo Ufficiale detto *Auditor Generale dell' Esercito*, che lo potrem anche dire Giudice del Regal Palazzo. Introdotte che furono nel Regno le Milizie Spagnuole, fu loro dato un General Comandante, chiamato il Mastro di Campo Generale. Questi ebbe il suo Auditor Generale, al quale fu data la conoscenza delle cause di tutti i Soldati Spagnuoli stipendiati, ed altri detti Piazze morte; la sua giurisdizione s'estende ancora sopra tutti i Soldati, Alfieri, e Capitani Italiani, e sopra i 50. Continui, de' quali si parla ne' privilegj di Napoli conceduti da Carlo V. (*f*). Negli ultimi tempi

(a) *Summont. lib. 1. p. 168.* (b) *Freccia fol. 430. Loffredo cons. 4. num. 19. Tasson. De Antef. vers. 3. observ. 3. Trib. 21.* (c) *Pragm. 1. De Offic. Scr. Port.* (d) *Zurita Histor. tom. 6. cap. 26. de las empresas, y ligas de Italia.* (e) *Tasson. De Antef. vers. 3. obs. 3. Trib. 22.* (f) *Privil. & Capit. Neap. c. 23. pag. 90. a ter.*

pi per Prammatica del Conte di Lemos del 1614. confermata poi dal Cardinal Zappata nel 1622. fu stesa la cognizione del suo Tribunale sopra altri affari.

Tiene sotto di se altri Tribunali minori, come quello dell' Auditor del Terzo Spagnuolo, e di tutti gli altri Auditori delle Castella della Città, e del Regno. Il Terzo Spagnuolo tiene un suo Auditor a parte, il quale ha la cognizione delle cause civili, e criminali sopra i Soldati Spagnuoli del Terzo residente in Napoli; però questo Tribunale è subordinato a quello dell' Auditor Generale dell' esercito, perchè da' suoi decreti s' appella al Tribunale dell' Auditor Generale.

Parimente i tre Castelli della Città di Napoli, Castel nuovo, quel di S. Ermo, e l' altro dell' Uovo, hanno ciascuno un Auditor particolare, che vien' eletto dal Castellano, ed ognun tiene il suo Attuario, e Coadiutore della Corte. Questi esercitano giurisdizione sopra tutti quelli, che abitano ne' Castelli; quel del Castel nuovo l' esercita anche sopra quelli, che sono nella Torre di S. Vincenzo. Prima, da' loro decreti s' appellava al Vicerè, che commetteva le appellazioni a varj Ministri, perchè le rivedessero. Poi dal Conte di Lemos nel 1614. per sua Prammatica confermata dal Cardinal Zappata nel 1672. fu stabilito, che le appellazioni si rivedessero dall' Auditor Generale dell' esercito, a cui sono subordinati.

Tiene ancora la conoscenza sopra tutti coloro, che abitano, e sono del Palazzo del Vicerè, e conosce de' delitti ivi commessi, essendo egli il Giudice della Casa del Re. Prima questa conoscenza era del Gran Siniscalco, come Capo Uffiziale della Casa del Re, ora è dell' Auditor Generale, con subordinazione non già al Gran Siniscalco, ma al solo Vicerè, al quale si riportano le appellazioni de' suoi decreti, da chi sono commesse a que' ministri, che gli piaciono (a). Pretende ancora aver conoscenza sopra i Soldati della guardia Alemana destinata per custodia del Regal Palazzo; ma glie la contrasta il lor Capitano, che se l' ha appropriata. Parimente i Cantori della Regal Cappella, essendo della famiglia del Real Palazzo, dovrebbero esser a lui subordinati; ma il Cappellan Maggiore ne tiene ora la conoscenza, e come suoi sudditi vengon riputati.

Pure il *Cappellano Maggiore*, ch' è Capo della Cappella del Regal Palazzo, merita per questa parte essere annoverato tra gli Ufficiali della Casa del Re. Tiene egli giurisdizione nell' Oratorio Regio, e sopra tutti i Cappellani Regj, anche de' Castelli della Città, e del Regno. La esercita ancora sopra i Cantori della Cappella Regia. Tiene il suo Consultore, e de' decreti del detto Tribunale se ne appella al Vicerè, il quale suole commettere l' appellazione a que' Ministri, che gli piaciono. Dell' origine, ed incremento del Cappellano Maggiore, sue prerogative, e soprantendenza ne' Regj Studj già diffusamente si è discorso nel XXI. libro di quest' Istoria.

## C A P. IV.

*Degli altri Ufficiali, che militano fuori della Casa del Re.*

Questi finora annoverati sono gli Ufficiali del Regal Palazzo secondo la nuova disposizione degli Spagnuoli. Prima tra gli Ufficiali della Casa del Re erano annoverati, il *Maestro delle Razze Regie*, ed il *Maestro delle Foreste*, e *della Caccia*. Ma sotto il Regno degli Spagnuoli questi due Ufficj furono trasformati, e presero altre sembianze.

Il *Maestro delle Razze Regie*, detto ancora il *Cavallerizzo Maggiore* del Re, innalzò in sua propria Casa un Tribunale a parte col suo Auditore, ed Attuario, dove esercitava giurisdizione sopra tutte le persone destinate alle Razze Regie, che il Re teneva così in Napoli, come nelle Provincie, in Terra di Lavoro, al Mazzone presso Capua, nella Puglia, ed in Calabria. De' suoi decreti s' appellava alla Regia Camera, a cui era subordinato. Nel 1660. fur dismesse le razze, che teneva in Calabria, come al Re dannose (b). Ne' tempi nostri furono parimen-



(a) *Tass. De Antes. vers.* 3. *obs.* 3. *Trib.* 23.

(b) *V. Tasson. de Antes. ver.* 3. *obs.* 3. *Trib. XXVI.*

mente per l'istessa cagione tolte in Napoli, nel Mazzone, e nella Puglia; ond' oggi rimane estinto in noi questo Tribunale, ed abolito affatto l'ufficio di Cavallerizzo del Re.

Contraria fortuna ebbe il *Maestro delle Foreste*, e *della Caccia*, chiamato oggi il *Montiere Maggiore*. Prima, com'è chiaro da' Capitoli del Regno, la sua giurisdizione, ed incombenza non si stendeva più, che nelle foreste demaniali del Re. Da poi essendo la Caccia divenuta regalia del Principe, si stese sopra tutti i luoghi, nè viene ora ristretta da alcun termine, o confine. Egli dà le licenze a' Cacciatori, e che possano a tal fine portar arme per tutto il Regno: tiene il suo Tribunale a parte con un Auditore, ed Attuario, e s'è di presente innalzato tanto, che è riputato uno degli ufficj non meno illustre, che di rendita (*a*).

Ma sopra tutti questi Ufficj, niuno a questi tempi s'innalzò tanto, quanto il *Maestro delle Osterie*, e *delle Poste*, chiamato ora communemente *il Corriere Maggiore*, il quale per essere di moderna istituzione, era dovere riportarlo a questi tempi, e di cui per ciò più distesamente degli altri bisogna ora far parola.

L'Ufficio di *Corrier Maggiore*, ovvero *Maestro delle Osterie*, e *delle Poste* secondo la moderna istituzione, è tutto altro dal *Corso pubblico*, che leggiamo praticato presso i Romani; e le sue funzioni non sono le medesime, che si descrivono nel Codice Teodosiano sotto quel titolo (*b*). Appresso i Romani, almeno negli ultimi tempi dell'Imperio di Costantino M. e de' suoi successori, non era un ufficio a parte, o che la soprantendenza di quello s'appartenesse ad un solo. Era regolato il *corso pubblico*, oltre al Principe, da gli Ufficiali ordinarj dell'Imperio: ne doveano tener cura, e pensiero i Prefetti al Pretorio, i Maestri de' Cavalieri, e degli Ufficj, i Proconsoli, ed i Rettori delle Provincie. Non si restringeva la loro cura nella sola spedizione de' Corrieri a piedi, o a cavallo, portatori di lettere, *quo celerius, ac sub manum* (come d'Augusto scrisse Svetonio (*c*)) *annunciari cognoscique posset, quid in Provincia quaque gereretur*, o come di Trajano narra Aurelio Vittore (*d*), *noscendis ocyus quæ ubique e Republica gerebantur, admota media publici cursus* (*e*); ma la più importante loro incombenza era di provvedere in tutti i luoghi di quanto faceva bisogno per li viaggi del Principe: per quelli, che intraprendevan i Rettori, i Consolari, i Correttori, o Presidi delle Provincie, quando dall'Imperadore erano mandati a governarle, o quando finita la loro amministrazione erano richiamati in Roma: per li viaggi degli altri Magistrati, così civili, come militari, quando occorreva scorrere le Provincie: per li Legati, che, o si mandavano dal Senato, e Popolo Romano, o da' Provinciali, all'Imperadore: ovvero per quelli, che dalle Nazioni straniere erano mandati a Roma: in breve, per li viaggi di coloro, a' quali, o la legge, o il Principe concedeva di potersi servire del *corso pubblico*, del quale non potevano valersi i privati, se non quando con indulto, o licenza dell'Imperadore si concedevan loro lettere di permissione, che chiamavano *evectiones*.

Tutte le spese, sia per uomini destinati al pubblico corso, sia per cavalli, bovi, o altri animali, per carri, carrocci, quadrighe, ed ogn'altro bisognevole, erano somministrate dal Fisco, o dal pubblico Erario. Quindi avvenne, che per mantenere questo pubblico corso, erano imposte alle Provincie alcune prestazioni, chiamate angarie, o parangarie; e sovente era domandato a' Provinciali, ovvero da essi perciò offerto qualche tributo. Quindi era, che l'uso di questo corso era solamente destinato per le pubbliche necessità, non già per le private; onde a' privati, come si è detto, non era permesso valersene, se non con licenza, e permissione. E quindi furono prescritte tante leggi per ben regolarlo, come si vede nel Codice di Teodosio (*f*), e di cui

(a) *V. Tasson. de Antef. vers.* 3. *obs.* 3. *Trib. XXVII.* (b) *Cod. Theod. de Cursu publico.* (c) *Sveton. in August. cap.* 49. (d) *Sex. Aurel. Vict. c.* 13. (e) *V. Michel S. di Montagna ne' Saggi, lib.* 2. *cap.* 21. *delle Poste.* (f) *Cod. Th. de Curs. public. lib.* 8. *tit.* 5.

cui metodicamente scrisse il Gutero (*a*), e più esattamente Giacomo Gotofredo in quel titolo (*b*).

Ma caduto l'Imperio Romano, e diviso poi in tanti Regni sotto varj Principi stranieri, ed infra di lor discordi, e guerreggianti, non potè mantenersi questo *pubblico corso*. I viaggi non erano più sicuri, i traffichi, ed i commercj pieni d'aguati, e di sospetti, onde venne a togliersi affatto, nè di quello restò alcun vestigio.

Stabiliti da poi col correr degli anni in Europa più Dominj, sebbene non potè ristabilirsi affatto il corso pubblico, nulladimanco, siccome per li commercj, e traffichi fu ridotto a maggior perfezione l'uso delle lettere di cambio, così i Principi, ad imitazione degl'Imperadori Romani, pigliarono a ristabilire quella parte del corso pubblico, che riguardava la spedizion de' corrieri a piedi, ed a cavallo, ed a disporre almeno i viaggi di quelli per le pubbliche strade, e provvedergli nel passaggio del bisognevole (ond'è, che a' Corrieri maggiori fu data ancora giurisdizione sopra l'*Osterie*, e perciò furon anche chiamati *Maestri delle Osterie*, siccome nelle concessioni di Carlo V. e di Filippo II. e III. fatte di quest'ufficio a' Signori Tassi, vengon chiamati *Maestros mayores de Ostes, y Postas, y Correos de nuestra Casa, y Corte, &c.* (*c*)) affinchè i Corrieri ne' cammini non patissero disagi, e con prontezza, e celerità s'affrettassero ad avvisar loro quanto passava ne' loro eserciti, ed armate, ne' loro Regni, e Provincie, e nelle Corti degli altri Principi, dove essi tenevano Ambasciadori. Ed in Francia, scrive Filippo di Comines Signor d'Argentone (*d*), che il Re Luigi XI. avesse ordinato le poste, le quali per l'addietro non mai vi furono; siccome in Inghilterra, per autorità Regia furono i Corrieri parimente istituiti (*e*).

Chi presso i Romani avesse prima introdotta quest'usanza, par che discordino gli Autori dell'Istoria Augusta. Svetonio (*f*) ne fa Autore *Augusto*; Aurelio Vittore (*g*), *Trajano*; Sparziano (*h*), *Adriano*; e Capitolino (*i*), *Antonino Pio*. Che che ne sia, nel che è da vedersi Lodovico von Hornick (*k*), e Giacomo Gotofredo (*l*), il quale si studia ridurgli a concordia: egli è certo, che secondo questa nuova istituzione fu costituito sopra ciò un nuovo ufficio a parte, incognito a' Romani, la cura del quale fu commessa ad un solo, e ristretto ad una più gelosa incombenza, ch'era la soprantendenza de' Corrieri, li quali dalle loro Corti spedivano i Principi sovente a' Capitani d'eserciti, o d'armate, a' Governadori de' loro Reami, o Provincie, e ad altri loro Ministri, ed Ambasciadori: dalla lealtà, e segreto del quale dipendeva sovente il cattivo, o buon successo d'una negoziazione, d'una battaglia, d'un assedio di Piazza, e de' trattati di lega, o di pace con gli altri Principi suoi amici, o competitori. Per questa cagione fu reputato quest'Ufficio di gran confidenza, e di grande autorità, e di maggiore emolumento (*m*); poichè oltre d'aver il Corrier Maggiore la soprantendenza, e la nomina di tutti i Corrieri, di prender da essi il giuramento necessario per lo fedele, e leal uso di quello, tassare i viaggi, per li quali esigeva le decime, ed altri emolumenti, e stabilire le poste, avea ancora la giurisdizione sopra tutte le Osterie, siccome è manifesto dalle riferite concessioni di Carlo V. e de' Re Filippo II.

 e III.

(a) *Jacob. Guther. de Offic. domus August. lib.* 3. *c.* 14. *&* 15. (b) *Jacob. Goth. de Cur. pub. Cod. Th. tit.* 5. *in paral. tit.* 7. (c) *Questi Diplomi si conservano in Napoli tra le scritture di quest'Ufficio, e sono anche registrati da Francesco Zazzera par.* 2. *della Famiglia Turriana, da Bernardo Mareno de Vargas ne' Disc. della nobiltà di Spagna, e da altri rapportati da Carlo de Lellis par.* 1. *disc. della fam. della Torre*. (d) *Memor. d'Argentone, lib.* 5. *cap.* 10. (e) *P. Gregor. Syntagm. Juris, lib.* 17. *cap.* 12. *n.* 7. 8. (f) *Svet. l. cit.* (g) *Aur. Vict. loc. c.* (h) *Spart. in Vita Hadrian. pag.* 4. (i) *Capit. in Antonino*. (k) *Hornick de Regal. Postar. Jure, cap.* 4. (l) *Goth. l. cit. in Comment. ad l.* 1. *in princ.* (m) *V. Giulio Chifletio nel lib. intit. Les Marques d'honneur de la Maison de Tassis, stamp. in Anversa, nel* 1645. *par.* 2. *cap.* 2.

e III. fatte a' Signori *Taffi*, i quali lungamente tennero queſt' ufficio; e ſebbene coſtoro ſi foſſero aſtenuti ſopra gli Oſti d' eſercitarla, non è però, che in vigore delle conceſſioni ſuddette non aveſſero avuta facoltà di farlo (*a*).

Oltre i tanti obblighi, che annoverò Lodovico von Hornick (*b*) nel ſuo trattato *De Regali Poſtarum Jure*, teneva preſſo noi il Corriere Maggiore obbligo d'aſſiſtere appreſſo la perſona del Principe, ſtando egli nella ſua Corte, ovvero preſſo la perſona de' ſuoi Vicerè, o Luogotenenti, dimorando egli ne' Regni, dove gli conveniva eſercitar il poſto: avere la ſua abitazione in luogo, quanto più foſſe poſſibile, vicino al Palagio Regale, affinchè ſi poneſſe meno intervallo fra l' arrivo del Corriere, o *Staffetta*, e l' avviſo, che deve darſi toſto al Principe, o ſuo Luogotenente. Se accaderà a coſtoro uſcire fuori della Città per incontrare da lontano qualche Principe, o altro perſonaggio di ſtima, è tenuto il Corrier Maggiore ſeguirgli, e preparar loro comode, ed agiate ſtanze per tutti i luoghi, dove dovran albergare. Parimente ſe dovranno andare alla guerra, deve ſeguitargli, e ſervirgli di Corrieri, Poſtiglioni, e Cavalli: ſe l' eſercito dovrà ſtare in campagna, dovrà fare il medeſimo, ſempre ſtando a' fianchi, e vicino al Principe, o ſuo Luogotenente; ed in tempo di marcia, ſtar vicino allo ſtendardo regale, ove ſogliono dimorare i trattenuti Gentiluomini, e Cavalieri, che non hanno altro carico (*c*).

In queſti principj l' ufficio, ed amminiſtrazione del Corrier Maggiore non era che intorno alla ſoprantendenza, nomina, e ſpedizione de' Corrieri per negozj, ed affari del Principe, e dello Stato; onde a ſomiglianza del *corſo pubblico* de' Romani, i privati non v' aveano parte alcuna, e le Città, ed i loro abitatori aveano la libertà di comunicare, e trattare i loro negozj, e traffichi per quelli mezzi, e perſone, che ad eſſi piaceva eleggere. Il Cardinal di Granvela fu quegli, che richiamato dal Re Filippo II. dal governo di Napoli (dov' era dimorato quattro anni Vicerè) in Iſpagna per eſercitare nella ſua Corte la carica di Conſigliere di Stato, e di Preſidente del Conſiglio d' Italia, inſtituì il primo nell'anno 1580. negli *Ordinarj* d' Italia, le *Staffette*, le quali da poi nell' anno 1597. furono iſtituite in Siviglia, ed in tutta la Spagna. Per la quale iſtituzione, ſi tolſe alle Città, e loro abitatori la libertà, che aveano di eleggere le perſone, ed i mezzi per comunicarſi inſieme, perchè coll' uſo degli *Ordinarj*, e delle *Staffette* ſtabilite, ſi pensò di ridurre ad una mano, ed all' utile d' uno la comunicazione de' Regni, il cui diritto poteva ſolo appartenere al Principe Sovrano, intervenendovi la cauſa pubblica, e convertendoſi in di lui utile quel, che ſi ricavava da' particolari. Quindi all' utile, che il Corrier Maggiore ritraeva, ripartendo i viaggi de' Corrieri, delle decime, s' aggiunſe l' utile delle *Staffette*, che ſi ricavava da' particolari.

S' aggiunſe appreſſo l' utile de' *Procacci*. Non ha dubbio, che l' uſo de' Procacci tragga la ſua origine dal *corſo pubblico* de' Romani, e ſia una picciola parte di quello, per ciò, che riguarda la diſpoſizione praticata in eſſo intorno al traſporto delle robe; ma nel rimanente i Procacci preſenti, ſono da quello differenti: poichè queſti hanno giorno determinato per la loro partenza: s'uſano cavalli proprj, o muli a vettura, e ſogliono avere gli alloggiamenti a luogo a luogo, ove ſempre ritrovano quelli pronti, e provveduti: furono introdotti non pure per la pubblica comodità del Principe, e dello Stato, ma per li commercj, e per li più comodi viaggi, e traſporti di robe de' privati, conducendo caſſe, balle, ed altre loro mercatanzie (*d*).

Eſſendoſi cotanto ampliata la ſua giuriſdizione, e più i ſuoi emolumenti, quindi ora vedeſi avere Tribunal proprio (*e*), e molti Ufficiali minori (*f*), diſtribuiti non meno per ben regolarlo, che per l' eſazione degli emolumenti; tal che è ripu-

(a) *Itinerario delle Poſte, ſtampato in Milano nel* 1616. (b) *Hornick loc. cit. c.* 15. 16. 17. (c) *Itinerario l. c. c.* (d) *V. Itinerario, &c. loc. cit.* (e) *V. Taſſon. de Anteſ. verſ.* 3. *obſ.* 3. (f) *V. Hornick De Reg. Poſtar. Jure, cap.* 6.

putato ora uno de' maggiori Ufficj, che al pari della grandezza, e lustro vada congiunta la dovizia, e l'utilità.

Questo cangiamento fu veduto negli Ufficj nel nuovo Governo Spagnuolo, nel quale fu introdotto ancora costume, che la collazione de' medesimi si rendesse per la maggior parte venale: e quando prima non erano conceduti se non a persone, che se gli aveano meritati per loro fatti egregi o nell'arme, o nelle lettere, furono da poi, per lo bisogno continuo, che s'avea di denaro, renduti quasi tutti vendibili; e non pure la concessione fu ristretta alla sola vita del concessionario, ma a due, e tre vite, ed anche si videro perpetuati in una famiglia, e sovente erano ancora conceduti in *allodio* per se, e loro eredi in perpetuo.

Si vide ancora nel nuovo Regno degli Spagnuoli un altro cangiamento intorno a' *Titoli*, li quali si videro più del solito abbondare. Quando prima il Titolo di *Principe* non era conceduto, che a' primi Signori, ed a' Reali di Napoli, si vide da poi non già colla mano, ma col paniere dispensarsi a molti, non altrimente di quel, che si faceva de' Titoli di Duca, di Marchese, o di Conte; tanto che Ferdinando il Cattolico nella Tassa, che ordinò de' diritti di Cancelleria, ugualmente trattò gli emolumenti, che doveansi esigere per le investiture del Principato, che del Ducato, Marchesato, e Contado; siccome uguale era il diritto per la concessione d'un nuovo Titolo di Principe, che di Duca, di Conte, o di Marchese. E poichè non meno che gli Ufficj, le Baronie, ed i Titoli erano renduti venali, quindi a folla cominciarono a multiplicarsi fra noi i Titoli, ed i Baroni; e negli ultimi tempi del loro Governo la cosa si ridusse a tale estremità, che fu detto, che gli Spagnuoli avean posta la Signoria fino al bordello, e creati più Duchi, e Principi a Napoli, che non eran Conti a Milano.

Furono parimente introdotte nel Regno nuove famiglie Spagnuole, i Sanchez di Luna: i Cordova: i Cardoni: gli Alarconi: i Mendozza: i Leva: i Padigli: gli Erriquez, e tante altre, decorate non men di Titoli, che di Stati, e Signorie. S'introdussero per ciò nuovi costumi, ed usanze, delle quali nel decorso di quest' Istoria, secondo l'opportunità, ci sarà data occasione di parlare.

La disposizione delle Provincie però non fu alterata. I Presidi continuarono a governarle come prima, chiamati ancora à questi tempi Vicerè. Il numero era lo stesso, ma non corrispondeva il numero delle Provincie a quello de' Presidi. Sovente due Provincie, come vediamo ancor ora praticarsi nelle Provincie di Capitanata, e Contado di Molise, erano amministrate da un sol Preside; e nel Regno di Filippo II. siccome ce ne rende testimonianza Alessandro d'Andrea, che scrisse la guerra, che questo Principe ebbe a sostenere col Pontefice Paolo IV. non erano nel Regno, che sei Presidi, a' quali era commessa l'amministrazion della giustizia in tutte le dodici Provincie; quantunque per ciò, che riguardava l'amministrazione delle rendite regali, il numero de' Tesorieri, ovvero Percettori corrispondeva a quello delle Provincie. Fu per tanto il numero de' Presidi sempre vario, ora accrescendosi, ora diminuendosi, secondo le varie disposizioni, ed ordinamenti de' nostri Principi. Siccome le Città della loro residenza, non furon sempre le medesime, trasferendosi ora in una, ora in altra, secondo il bisogno, o la migliore loro direzione, e governo richiedeva.

## C A P. V.

*Delle leggi, che* FERDINANDO *il Cattolico, ed i suoi Vicerè deputati al governo del Regno ci lasciarono.*

Ferdinando ci lasciò poche leggi, ma quelle del G. Capitano, del Conte di Ripacorsa, e di D. Antonio di Guevara suo Luogotenente, di D. Raimondo di Cardona, e di D. Bernardino Villamarino suo Luogotenente, furono più numerose.

Merita tra le leggi di Ferdinando essere annoverata in primo luogo quella, che a richiesta della Città stabilì per ristoramento dell'Università degli Studj di Napoli: erano i nostri Studj per li precedenti disordini, e rivoluzioni di cose quasi che estinti, ed i pubblici Lettori,

ri, a' quali dal Regio Erario erano somministrati i soldi, per le tante guerre precedute, non erano pagati: pregarono per tanto i Napoletani il Re Ferdinando, ch' essendo il Regno pervenuto nelle di lui mani, ed essendo stato nella Città di Napoli capo del Regno, e Sede Regia, da tempo antichissimo lo Studio generale in ogni facoltà e scienza, ed in quello essendo stati Cattedratici i più famosi Dottori in ogni facoltà, salariati da' Re suoi predecessori, era allora per le precedute guerre quasi che mancato, ed estinto; onde lo pregarono di volerlo ristaurare, e ridurlo al primiero stato, proponendo alle letture i Dottori Napoletani, ed i Regnicoli a' Forastieri, ed ordinare il pagamento a' Lettori sopra alcuna speziale entrata di S. M. nella Città di Napoli, o nella Provincia di Terra di Lavoro. Il Re benignamente vi acconsentì, ed ordinò al suo Tesoriere, che delle sue più pronte, e spedite rendite pagasse ogni anno agli Eletti della Città per mantenimento de' Lettori ducati dumila, come dal suo diploma spedito nella Città di Segovia sotto li 30. Settembre del 1505. *(a)* Ciò che poi fu confermato dall' Imperador Carlo V. nel parlamento generale tenuto in sua presenza in Napoli nel 1536. *(b)*.

Le altre sue leggi si leggono nel volume delle nostre Prammatiche. Prima di venire a Napoli ne promulgò alcune nelle Città di Toro, di Segovia, e di Siviglia. Venuto in Napoli ne promulgò altre, che portano la data nel Castel nuovo. Ritornato in Ispagna insin che visse ne stabilì alcune altre, le quali secondo l' ordine de' tempi furono raccolte nella *Cronologia* prefissa al primo tomo delle nostre Prammatiche, secondo l' ultima edizione del 1715.

Nella sua assenza i Vicerè suoi Luogotenenti, a' quali era di dovere, che per la lontananza della sua Sede Regia, si dasse questa potestà, ne stabilirono moltissime.

Il Gran Capitano in Febbrajo, ed in Giugno dell' anno 1504. ne promulgò due, ed un' altra in Decembre del seguente anno 1505.

Il Conte di Ripacorsa ne stabilì pure alcune savie, e prudenti. Diede egli per le medesime l' esilio dal Regno a tutti i Ruffiani: proibì severamente i giuochi, e le usure, e riordinò la disciplina con leggi severe, e serie, la quale per li preceduti disordini si trovava in declinazione, e quasi che spenta. Alla di lui intercessione deve il Regno quelle prerogative, che Ferdinando il Cattolico gli concedette epilogate in 37. *capitoli (c)*: siccome in tempo del suo Governo furono stabiliti in Napoli i *Capitoli del ben vivere (d)*, donde fu con tanta esattezza, e saviezza provveduto alla dovizia, ed abbondanza della Città. Ed in que' pochi giorni, che D. Antonio Guevara come suo *Luogotenente*, governò il Regno, ne fu da costui stabilita una molto savia, per la quale furono rinovati i regolamenti, che Ferdinando I. avea dati intorno a' Cherici, e Diaconi Selvaggi *(e)*.

D. Raimondo di Cardona così nel Regno di Ferdinando, come in quello di Carlo V. che lo confermò *Vicerè*, ci lasciò pure sue Prammatiche, siccome D. Bernardino Villamarino suo *Luogotenente*; le quali, per non tesserne quì un nojoso catalogo, possono secondo l' ordine de' tempi osservarsi nella suddetta *Cronologia* prefissa al primo Tomo delle nostre Prammatiche.

Queste furono le prime leggi, che ci diedero gli Spagnuoli: leggi tutte provvide e savie, nello stabilir delle quali furono veramente gli Spagnuoli più d' ogni altra Nazione avveduti, e più esatti imitatori de' Romani.

## CAP. VI.

*Politia delle nostre Chiese durante il Regno degli Aragonesi insino alla fine del secolo XV. e principio del Regno degli Austriaci.*

SIccome si è potuto osservare ne' precedenti libri di quest' Istoria, i Pontefici

(a) *Inter Cap. & Privileg. Civit. Neap. fol.* 53. (b) *In Parlam. gener. c.* 30. (c) *Si leggono nel volume de' Capit. e graz. della Città, e Regn. fol.* 63. (d) *Si leggono nel cit. vol. fol.* 70. (e) *Pragm.* 5. *De Cleric. seu Diac. Salvat.*

ci Romani, dopo essere interamente estinto lo Scisma, si occuparono più nelle guerre d'Italia, e a favorire, o contrastare uno de' Principi contendenti, che alle spedizioni contro i Turchi, o ad altre più grandi imprese. Si applicarono ancora, cominciando da *Calisto III.* agl' interessi della propria Casa, e ad ingrandire i loro parenti, e nipoti: instituto che continuato da' successori portò in Italia nelle loro private famiglie due grandi Signorie, quella di Fiorenza nella Casa de' Medici, e l' altra di Parma in quella de' Farnesi; e coloro, che non ebbero opportunità d' innalzargli cotanto, gli provvidero almanco di ampj Stati, ed estraordinarie ricchezze. *Alessandro VI.* svergognò il Pontificato, perchè tutta la sua avarizia, tutta la sua ambizione, e crudeltà, e tante altre sue scelleratezze le indirizzò a questo fine, d' innalzar Cesare Borgia suo figliuolo da privato, ad assolute, ed independenti Signorie.

L' avidità di cumular tesori, e tirar denaro in Roma da tutte le parti, e per ogni cosa, gli tenne solleciti di stender la loro giurisdizione sopra il temporale, di ricevere le appellazioni in ogni sorta di causa, e di tirare in fine tutte le liti in Roma. Si tirarono ancora le collazioni di quasi tutti i Beneficj, colle riserve, grazie, aspettative, prevenzioni, annate, e pensioni; e la maggior parte de' Beneficj più doviziosi furono posti in commenda. Tutti gli Arcivescovadi, Vescovadi, Badie, Priorati, e Prepositure furono tirate in Roma. Le Indulgenze, che a questi tempi più del solito erano concedute da' Pontefici, le dispense, le decime, che erano imposte a' Cleri, e tanti altri emolumenti tiravano alla Camera Appostolica grandi ricchezze.

Ma sopra ogni altro dagli *Spogli*, particolarmente in Italia, si ricavavano somme considerabilissime. Ancorchè il Concilio di Costanza avesse proccurato porvi freno; con tutto ciò, morto il Beneficiato, prima che se gli fosse dato il successore, ciò, che lasciava, applicavasi alla Camera del Pontefice. Si mandavano Collettori, e Sottocollettori per tutto, li quali con severe estorsioni mettevano in conto di spoglie, eziandio gli ornamenti delle Chiese, e davano molta molestia agli eredi, anche sopra i beni acquistati dal defunto con industria, o cavati dal suo Patrimonio; ed in dubbio di qual qualità fossero i beni, sentenziavano a favor della Camera: e coloro che ad essi si opponevano, eran travagliati con scomuniche, e censure.

In Francia, e nella Germania tutte queste intraprese trovarono delle opposizioni, ed in Ispagna la legge degli Spogli fu ristretta a' soli Vescovi. Ma nel nostro Reame, come si è veduto nel XXII. libro di quest' Istoria, mentre durò il Regno degli *Angioini* ligj de' Pontefici Romani, si sofferirono queste, ed altre cose peggiori.

Trasferito poi il Regno agli *Aragonesi*, Alfonso I. e gli altri Re suoi successori della Casa d' Aragona, ancorchè seguendo gli esempj di Spagna, non piacesse loro usare que' forti, ed efficaci rimedj, che si cominciavano a praticare in Francia; con tutto ciò andavano medicando le ferite con unguenti, e con impiastri affin di togliere, come meglio potevano, almeno gli abusi più gravi, ed intollerabili. Essi, perchè i pregiudizj sofferti da' loro predecessori non loro ostassero, tiravano il titolo di regnare non già dagli *Angioini*, ma da' *Suevi*, e dall' ultimo Re Corradino, per l' investitura, che ne fece al Re Pietro d' Aragona marito di Costanza figliuola del Re Manfredi.

Alfonso I. nel Conclave, che nell' anno 1431. si tenne per l' elezione del nuovo Pontefice proccurò, che i Cardinali promettessero con giuramento di non pretendere più *Spogli*; ond' essendo l' elezione seguita in persona d' Eugenio IV. nell' investitura, che questo Pontefice gli diede del Regno di Napoli, per quel che s' apparteneva agli Spogli, e frutti delle Chiese vacanti, espressamente fu dichiarato, che si dovesse il tutto regolare *JUXTA CANONICAS SANCTIONES*. Quindi per tutto il tempo, che corse nel Regno de' Re d' Aragona, anche di Ferdinando il Cattolico, insino ai principj del Regno dell' Imperador Carlo V. fu presso noi introdotto stabile costume, e pratica, che quando moriva alcun Prelato, o Beneficiato, non solamente di quelle Chiese, e Beneficj, ch' erano di Regia collazione, o presentazione, ma universalmente di tutte

te le Chiese, e Beneficj del Regno, si dava dal Cappellano Maggiore la notizia della vacanza a' nostri Re, da' quali per le loro Segreterie si spedivano commessioni a persone, che lor fossero più a grado, affinchè in nome della Regia Corte ne prendessero il possesso, facessero degli *Spogli* esatto, e fedele inventario, e quelli insieme co' frutti, che andavano maturando in tempo delle vacanze, conservassero in beneficio del successore, senza che vi s' intromettesse la Camera Appostolica. Da poi, conferitasi la Chiesa, o Beneficio, si presentavano dal provvisto le Bolle, e dato a quelle l' *exequatur Regium*, spedivasi ordine al Commessario Regio conservatore degli *Spogli*, e de' frutti suddetti, acciò immettesse il provvisto nella possessione, e nell' istesso tempo gli dasse i frutti. Gli esempj di questa pratica ne' Regni d' Alfonso I. di Ferdinando I. e del Re Federigo, si descrivono in una consulta, che il Duca d' Alcalà fece al Re Filippo II. nel 1571. mentr' era Vicerè del Regno (*a*); ed insino a D. Ugo di Moncada, nel Regno di Carlo V. tal'era il costume, ancorchè a tempo di Ferdinando il Cattolico non si tralasciasse da Roma, quando le veniva in acconcio, di far delle sorprese, siccome finalmente le riuscì nel 1528. quando essendo accaduto nel precedente anno il sacco di Roma, Clemente VII. per cavar denari per suo riscatto, destinò Commessarj per tutto, li quali a torto, e a diritto esigessero spogli, annate, e quanto potevano per far denari, come vedremo ne' seguenti libri di quest' Istoria.

Ferdinando I. non tralasciò, per quanto potè, andar incontro ad altri abusi: egli, come si è veduto, regolò la prestazione delle *collette*, e l' altre immunità pretese da' Cherici, o Diaconi *Selvaggi*: ripressè gli attentati d' Innocenzio VIII. (*b*) e cose maggiori se ne potevano sperare da' suoi successori, se li tanti disordini accaduti poi nel Regno, non gli avessero costretti a pensare alla conservazione del medesimo, ed alla propria loro salute, e scampo.

Ferdinando il Cattolico non discostandosi da' costumi Spagnuoli, usava piacevolezza, e lentezza. Quindi, nè molto si badò a' progressi, che tuttavia gli Ecclesiastici facevano in distender la loro giurisdizione, ed ampliare i loro Tribunali, in guisa, che fu duopo ancor ad essi stabilire varj Riti (siccome fece l' Arcivescovado di Napoli) per meglio regolargli; e molto meno si badò agli eccessivi acquisti, che non tanto le Chiese, quanto i Monasterj facevano de' beni temporali.

### *Monaci, e Beni temporali.*

GLI Aragonesi, ed infra gli altri il Re Alfonso II. arricchirono cotanto i Religiosi di *Monte Oliveto*, che siccome fu veduto nel XXV. libro di questa Istoria, di buone Terre, di grandi, e magnifiche abitazioni, e di preziosa suppellettile, gli fornirono. Di che però que' Monaci ne furono a coloro gratissimi; poichè nella loro bassa, e povera fortuna non mancarono sovvenirgli; e si legge ancora una compassionevole lettera scritta da Alfonso II. mentre dimorava in Sicilia, a' PP. Olivetani di Napoli, pregandogli, come fecero, che si ricordassero di lui nelle loro orazioni, raccomandandolo a Dio, al quale era piaciuto di ridurlo in quello stato lagrimevole, perchè avesse di lui pietà, e misericordia. E nelle calamità della Regina Isabella moglie del discacciato Re Federico, gli Olivetani con molta gratitudine la sovvennero; poichè avendo, come si disse, presa la risoluzione di ritirarsi in Ferrara, s' era quivi co' suoi figliuoli ridotta in tanta povertà, che se gli Olivetani non la soccorrevano di 300. ducati l'anno, non poteva vivere; di che questa savia Regina per sua lettera, scritta da Ferrara, rende loro molte grazie, che in quelle avversità le avessero usata tanta gratitudine (*a*).

Nel principio del Regno degli Aragonesi, Alfonso I. ad imitazione di molti Conventi, che s'erano fondati in Ispagna, portò a noi l' ordine di *S. Maria della Mer-*

(a) *V. Chiocc. tom.* 3. *M. S. Giurisd.*
(b) *V. Rainald. Ann.* 1477. *n.* 18. *Ann.* 1484. *n.* 33. 34. *Ann.* 1486. *n.* 13. 14. 36.

(c) *V. Capaccio nel Forastiero, giorn.* 9. *dove rapporta le riferite lettere.*

*Mercede*, istituito per la *redenzione de' Cattivi* dalle mani degl'Infedeli: egli fu il primo che nell'anno 1442. secondo il diploma, che rapporta il Summonte (*c*), fondò in Napoli un Monastero di quest' Ordine, dotandolo di molti beni, e concedendogli molti privilegj. Il qual Ordine in tempo degli Austriaci fu da poi accresciuto d'altri Monasterj in Napoli, ed altrove.

Ma niun Ordine fu cotanto celebre, e che più s'allargò di quanti ne furono in questo secolo istituiti, quanto quello de' *Minimi*, surto in Calabria, e che ebbe per Autore *Francesco di Paola*, nome della Terra, ove e' nacque. Si dissero prima *Romiti di S. Francesco*, perchè, secondo narra Filippo di Comines Signor d'Argentone (*d*) (che trovandosi allora nella Corte del Re Luigi XI. ebbe congiuntura di trattarvi, quando da questo Re fu chiamato in Francia) egli dall' età di dodici anni infino alli quarantatrè, quanti ne avea, quando venne, e lo conobbe in Francia, avea menata una vita di Romito, abitando sempre in una spelonca sotto un altissimo sasso. Non mangiò in tutto il corso di sua vita nè carne, nè pesce, nè uova, nè latte, astenendosi di quasi tutti i cibi comuni all' uman genere. Era egli uomo idiota, e senza lettere, nè giammai avea appresa cos'alcuna. Ciò che, come narra Comines, dava maggior ammirazione per le risposte prudenti, e savie, che egli faceva. La fama di tanta, e sì estraordinaria austerità, e ritiratezza lo rese celebre per santità in tutta Europa, ond'era chiamato *il Sant'uomo di Calabria*.

Luigi XI. Re di Francia fu assalito a questi tempi d'una stravagante infermità, la quale l'avea quasi alienato di mente, e ridotto a far cose straordinarie, e pazze. Si era chiuso nel suo Castello di Plessis di Tours, e pieno di sospetti fece ben chiudere il Palazzo, dentro il quale niun personaggio voleva che s'alloggiasse, per grande che fosse. Desideroso di ricuperar sua salute, mosso dalla fama del Sant'uomo di Calabria, mandò un suo Maestro di Casa a torlo, ma non volendo quegli partire senza commessione del Papa, e del suo Re, fu duopo, che Federigo allora Principe di Taranto figliuolo del Re Ferdinando, andasse in compaguia dell'Inviato Franzese a torlo dalla spelonca, e lo condussero in Napoli, dove dal Re, e da' suoi figliuoli fu ricevuto con somma stima, ed onore. Ciò che diede ammirazione fu, che essendo uomo idiota, e semplice, ragionava con esso loro, con tanta saviezza, come se fosse nutrito, ed allevato in Corte. Passò poi in Roma, dove fu da' Cardinali accolto con grande onore, e molto più dal Pontefice Sisto IV. dal quale ebbe tre segrete e lunghe udienze, facendolo sedere presso a lui in sedia splendidamente ornata. Rimase il Pontefice così soprassatto della prudenza delle sue risposte, che gli diede autorità di poter istituire un novello Ordine chiamato da lui *de' Romiti di S. Francesco*. Partito da Roma, e giunto in Francia, con maggiori onori fu ricevuto dal Re: tutto ansioso di riaver la sanità, gli andò incontro, e vedutolo, s'inginocchiò a' suoi piedi, istantemente pregandolo, che gli concedesse sanità, e lunghezza di vita; ma egli saviamente, e come ad uom prudente si conviene, gli rispose. E narra Monsignor d'Argentone, ch'egli sovente l'avea inteso ragionare in presenza di Carlo poi Re, e dov' erano tutti i Grandi del Regno, di molte cose con tanta sapienza, che in un uomo idiota, e senza lettere era impossibile, che senza divina ispirazione potesse favellarne; ma poichè, mentre egli scriveva, era costui ancor vivo, e come e'dice, si poteva cangiare in meglio, o in peggio, perciò di lui non faceva più parola. Alcuni della Corte del Re si ridevano della venuta del Romito, chiamandolo per beffe il *Santuomo*; ma dice questo Scrittore, che costoro parlavano così, perchè non erano informati, come lui, della stravaganza del male del Re, nè aveano vedute le cose, che glie ne diedero cagione, ed il desiderio grandissimo, che avea di liberarsene.



(c) *Summ. Hist. tom. 3. pag. 5. Unum Monasterium ejus Ordinis in hoc Regno, in quo nullum erat, apud Civitatem Neapolitanam, &c. construi fecimus.* (d) *Argenton. Memor. lib. 6. cap. 8.*

Ancorchè il Re Luigi niente impetrasse per l'intercessione di questo Santuomo, poichè il male se gli accrebbe in guisa, che non guari da poi gli tolse la vita: con tutto ciò Carlo VIII. suo figliuolo, che gli succedè nel Regno, l'ebbe in somma stima, e venerazione, ed in suo onore nell'entrata del Parco della Città di Tours, fece poi edificare una Chiesa, onde in Francia cominciò il suo nascente Ordine ad introdursi; ed avendo Francesco fatta poi quivi la sua dimora, in poco tempo molti Monasterj furono ivi costrutti.

In Napoli il primo, che s'ergesse, fu in luogo a que'tempi solitario, dove era una piccola Cappella dedicata a *S. Luigi* Re di Francia; ond'è, che ora quel Monastero ritenga ancora il nome di quel Santo. In Calabria fondò anch' egli un picciolo Monastero de' suoi Religiosi vicino a Paola sua patria. Se ne fondarono parimente in Roma; onde poi si diffuse quest' Ordine per tutte l' altre Provincie d' Europa, essendo stata la sua Regola confermata da' Pontefici successori di Sisto, da Alessandro VI. e da Giulio II. ed in Napoli, e nel Regno si moltiplicaron poi i Monasteri di quest' Ordine in non picciol numero; e col mezzo delle loro particolari divozioni, che ancor essi inventarono, crebbero in ricchezze, e loro abitazioni in fabbriche magnifiche, dotate d' ampie rendite in quello stato, che ora ciascun vede.

*Fine del Tomo Terzo.*

TA-

# TAVOLA
## DE' CAPITOLI
### Contenuti nel Terzo Tomo.


LIBRO XX. Pag. 1

Cap. I. *CAgioni onde Napoli divenisse Capo del Regno, e Sede Regia.* 5

§. I. *Edificj.* ivi.

§. II. *Ristoramento degli Studj.* 6

Cap. II. *Carlo si rende tributario il Regno di Tunisi; e per la cessione di Maria, figliuola del Principe d'Antiochia, diviene Re di Gerusalemme.* 8

I. *Carlo per la cessione di Maria figliuola del Principe d'Antiochia diviene Re di Gerusalemme.* 9

Cap. III. *Nuova nobiltà Franzese introdotta da Carlo I. in Napoli; e nuovi Ordini di Cavalieri.* 11

§. I. *Cavalieri armati da Carlo in Napoli.* 12

§. II. *Particolari Ordini di Cavalleria.* 19

Cap. IV. *Seggi di Napoli riordinati, ed illustrati da Carlo.* 22

I. *Parlamenti generali cominciati a convocarsi in Napoli.* 30

Cap. V. *Divisione del Regno di Sicilia da quello di Puglia, per lo famoso Vespro Siciliano.* ivi.

Cap. VI. *Ufficiali della Corona divisi. Il Tribunale della Gran Corte stabilito in Napoli; e della Corte del Vicario.* 36

§. I. *Del Tribunale della Gran Corte stabilito in Napoli.* 37

§. II. *Della Corte del Vicario.* 38

Cap. VII. *Carlo Principe di Salerno governa il Regno come Vicario, mentre il padre è in Roma, e va poi a battersi in Bordeos con Pietro Re d'Aragona.* 42

Cap. VIII. *Prigionia del Principe di Salerno, e morte del Re Carlo suo padre.* 47

Cap. IX. *Delle nuove leggi introdotte da Carlo I. e dagli altri Re Angioini suoi successori, che chiamiamo Capitoli del Regno.* 50

§. I. *Capitoli del Re Carlo I.* 52

§. II. *Capitoli del Principe di Salerno promulgati in tempo del suo Vicariato, mentre Re Carlo suo Padre era assente.* 55

§. III. *Capitoli del Re Carlo II.* 59

§. IV. *Capitoli del Re Roberto.* 60

§. V. *Capitoli di Carlo Duca di Calabria Vicario del Regno.* 64

LIBRO XXI. 67

Cap. I. *DE' Capitoli di Papa Onorio IV. e qual uso, ed autorità ebbero nel Regno.* 68

*Capitula Papæ Honorii.* 71

Cap. II. *Negoziati fatti in Inghilterra, e ad Oleron in Bearn, per la scarcerazione del Principe Carlo; sua incoronazione, e tregua fatta col Re Giacomo di Sicilia.* 82

Cap. III. *Coronazione di Carlo Martello in Re d'Ungheria. Pace conchiusa tra il Re Carlo, ed il Re d'Aragona; ed incoronazione di Federico in Re di Sicilia.* 84

Cap. IV. *Guerra rinovata in Sicilia. Morte di Carlo Martello Re d'Ungheria; e pace conchiusa col Re Federico.* 94

Cap. V. *Napoli amplificata da Carlo II. e resa più magnifica per edificj, per lustro della sua Casa Regale, e per altre opere di pietà illustri, e memorabili, adoperate da lui non meno quivi, che nell'altre Città del Regno.* 99

§. I. *Della Chiesa di S. Niccolò in Bari.* 100

§. II. *Della Chiesa di S. Maria di Lucera.* 104
§. III. *Della Chiesa d'Altamura.* 106
Cap. VI. *Della Casa del Re: suo splendore, e magnificenza: e de' suoi Ufficiali.* 108
§. I. *Degli Ufficiali della Casa del Re.* 110
*De' Grandi Ufficiali.* 112
*De' Minori Ufficiali.* 114
§. II. *Del Maestro della Cappella del Re, che ora chiamiamo Cappellano Maggiore.* 117
Cap. VII. *Delle Consuetudini della Città di Napoli, e di Bari, e d'alcune altre Città del Regno.* 119

LIBRO XXII. 125

Cap. I. *L'Imperador Errico VII. collegato col Re di Sicilia muove guerra al Re Roberto, e facendo risorgere l'antiche ragioni dell'Imperio, con sua sentenza lo priva del Regno; ma tosto lui morto, svanisce ogni impresa; e si rinova la guerra in Sicilia.* 128
Cap. II. *L'Imperador Lodovico Bavaro cala in Roma; e muove guerra al Re Roberto. Il Duca di Calabria si muore, onde s'affrettano le nozze di Giovanna sua figliuola con Andrea secondogenito del Re d'Ungheria.* 131
Cap. III. *Si rinova la guerra in Sicilia; ma s'interrompe per la morte del Re Roberto.* 133
Cap. IV. *De' Conservatorj Regj.* 135
Cap. V. *Delle quattro lettere Arbitrarie.* 140
Cap. VI. *De' Riti della Regia Camera.* 144
Cap. VII. *Degli uomini illustri per lettere, che fiorirono sotto Roberto, e sotto la Regina Giovanna sua nipote.* 149
Cap. VIII. *Politia Ecclesiastica del XIV. secolo per quel tempo, che i Papi tennero la loro sede in Avignone, insino allo scisma de' Papi di Roma, e d'Avignoae.* 159
§. I. *Traslazione della Sede Apostolica in Avignone.* 161
§. II. *De' Nunzj, ovvero Collettori Apostolici residenti in Napoli.* 166
§. III. *Delle Compilazioni delle Clementine, e delle Estravaganti.* 167

LIBRO XXIII. 169

Cap. I. *Seconde nozze della Regina Giovanna con Luigi di Taranto. Il Re d'Ungheria invade il Regno, e costringe la Regina a fuggirsene, ed a ricovrarsi in Avignone: vi ritorna da poi, e coll'ajuto, e mediazione del Papa ottiene dall'Ungaro la pace.* 172
Cap. II. *Spedizione del Re Luigi di Taranto in Sicilia: pace indi seguita, e sua morte.* 176
Cap. III. *Altre nozze della Regina Giovanna, e ribellione del Duca d'Andria.* 181
Cap. IV. *Dello Scisma de' Papi di Roma, e quelli d'Avignone.* 184
Cap. V. *Carlo di Durazzo è coronato Re da Papa Urbano, che depose la Regina Giovanna, la quale adottossi per figliuolo Luigi d'Angiò, fratello di Carlo V. Re di Francia. Invade Carlo il Regno, vince Ottone, e fa prigioniera la Regina, fatta poi da lui morire.* 189

LIBRO XXIV. 198

Cap. I. *Origine della discordia tra Papa Urbano, e Re Carlo. Entrata nel Regno di Luigi I. d'Angiò, e sua morte. Carlo assedia in Nocera Urbano, il quale coll'ajuto de' Genovesi, e di Ramondello Orsino, e di Tommaso Sanseverino, scampa, e fugge a Roma.* 199
Cap. II. *Re Carlo è invitato al trono d'Ungheria. Sua elezione, ed incoronazione a quel Regno, e sua morte.* 204
Cap. III. *Di Re Ladislao, e sua acclamazione. Nuovo Magistrato istituito in Napoli. Guerre sostenute col Re Luigi II. d'Angiò Competitore di Ladislao.* 209
Cap. IV. *Nozze tra il Re Ladislao, e la figliuola di Manfredi di Chiaramonte. Morte d'Urbano, elezione in suo luogo di Bonifacio IX. e venuta del Re Luigi II. in Napoli.* 213
Cap. V. *Divorzio del Re Ladislao colla Regina Costanza, e suoi progressi nell'impre-*

*presa del Regno, che finalmente ritorna sotto il suo dominio.* 217

Cap. VI. *Nozze di Ladislao, prima con Maria, sorella del Re di Cipro, e poi con la Principessa di Taranto: sua spedizione nel Regno d'Ungheria, ch'ebbe infelice successo.* 221

§. I. *Spedizione del Re Ladislao sopra Roma.* 223

§. II. *Concilio convocato a Pisa per torre lo Scisma, ch' ebbe infelice successo.* 225

Cap. VII. *Ritorno del Re Luigi II. nel Regno per gl' inviti di Papa Alessandro, il quale scomunicò, e depose Ladislao, dandone nuova investitura a Luigi.* 227

Cap. VIII. *Re Ladislao tenta nuove imprese in Italia: sua morte, sue virtù, e suoi vizj; ed in che stato lasciasse il Regno alla Regina Giovanna II. sua sorella, ed erede.* 229

## LIBRO XXV. 234

Cap. I. *Nozze della Regina Giovanna II. col Conte Giacomo della Marcia de' Reali di Francia.* 235

Cap. II. *Prigionia del Re Giacomo; sua liberazione per la mediazione di Martino V. eletto Papa dal Concilio di Costanza; sua fuga, e ritirata in Francia, dove si fece Monaco; ed incoronazione della Regina Giovanna.* 239

Cap. III. *Spedizione di Luigi III. d'Angiò sopra il Regno per gl' inviti fattigli da Sforza. Ricorso della Regina Giovanna ad Alfonso V. Re d'Aragona, e sua adozione; e guerra indi seguita tra Luigi, ed Alfonso.* 244

Cap. IV. *Discordie tra Alfonso, e la Regina Giovanna, la quale rivoca l' adozione fattagli, e adotta Luigi per suo figliuolo.* 247

Cap. V. *Alfonso parte da Napoli, e va in Ispagna, e Napoli si rende alla Regina Giovanna. Insolenze del G. Senescalco; sua ambizione, ed infelice morte.* 252

Cap. VI. *Re Alfonso tenta rientrare nella grazia della Regina, ma invano. Nozze di Re Luigi con Margarita figliuola del Duca di Savoja; sua morte, seguita poco da poi da quella della Regina Giovanna.* 256

Cap. VII. *Politia del Regno sotto i Governadori deputati da Giovanna. Governo che da poi vi tenne la Regina Isabella moglie, e Vicaria di Renato d'Angiò. Guerre sostenute da costui col Re Alfonso; da chi in fine fu costretto ad uscirne, ed abbandonare il Regno.* 258

Cap. VIII. *De' Riti della Gran Corte della Vicaria; e de' Giureconsulti, che fiorirono nel Regno di Giovanna II. e di Renato: e da' quali fosse compilata la famosa Prammatica nominata la Filingiera.* 262

I. *De' Giureconsulti di questi tempi, e da' quali fu compilata la Prammatica detta la Filingiera.* 265

Cap. IX. *Istituzione del Collegio de' Dottori di Napoli.* 266

Cap. X. *Politia delle nostre Chiese durante il tempo dello Scisma, insino al Regno degli Aragonesi.* 269

I. *Monaci, e beni temporali.* 273

## LIBRO XXVI. 275

Cap. I. *De' Capitoli, e Privilegj della Città, e Regno di Napoli, e suoi Baroni.* 276

Cap. II. *Successione del Regno dichiarata per la persona di Ferdinando d'Aragona figliuolo d'Alfonso. Pace conchiusa col Pontefice Eugenio IV. da cui vengono investiti del Regno.* 277

Cap. III. *Nozze tra Ferdinando Duca di Calabria con Isabella di Chiaramonte nipote del Principe di Taranto. Morte del Papa Eugenio, ed elezione in suo luogo del Cardinal di Bologna chiamato Niccolò V. che conferma ad Alfonso quanto gli avea conceduto il suo predecessore Eugenio.* 283

Cap. IV. *Origine, ed istituzione del Tribunale del S. C. di S. Chiara, ora detto di Capuana.* 284

I. *Del luogo ove fu questo Tribunale eretto: della dignità, e condizione delle persone, che lo componevano, e del lor numero; e come fosse cresciuto tanto, che in conseguenza portò la moltiplicazion delle quattro Ruote, delle quali oggi è composto.* 288

Cap. V. *Alfonso riordina il Tribunal della Regia Camera; e come si fosse riunito col Tribunal della Regia Zecca, retto da' M. Razionali.* 295

Cap. VI. *Disposizione, e numero delle Provincie del Regno sotto Alfonso, ed in che modo si fossero dalla Regia Camera amministrate; e come fossero numerati i fuochi di ciascuna Città, e Terra, che le compongono.* 299

Cap. VII. *Alfonso accrebbe il numero de' Titoli, e de' Baroni, a' quali diede la giurisdizion criminale. Sua morte, e leggi, che ci lasciò.* 307

LIBRO XXVII. 313

Cap. I. *I Principi di Taranto, e di Rossano con altri Baroni, dopo l' invito fatto al Re Giovanni d' Aragona, che fu rifiutato, chiamano all' impresa del Regno Giovanni d'Angiò figliuolo di Renato: sua spedizione, sue conquiste, sue perdite, e fuga.* 317

Cap. II. *Nozze d' Alfonso Duca di Calabria con Ippolita Maria Sforza figliuola del Duca di Milano: di Elionora figliuola del Re con Ercole da Este Marchese di Ferrara; e di Beatrice altra sua figliuola con Mattia Corvino Re d' Ungheria. Morte del Pontefice Pio II. e contese insorte tra il suo successore Paolo II. ed il Re Ferrante, le quali in tempo di Papa Sisto IV. successore furon terminate.* 322

Cap. III. *Splendore della Casa Reale di Ferdinando, il quale, pacato il Regno, lo riordina con nuove leggi, ed istituti: favorisce li letterati, e le lettere, e v' introduce nuove arti.* 324

Cap. IV. *Come si fosse introdotta in Napoli l' arte della stampa, e suo incremento. Come da ciò ne nascesse la proibizione de' libri, ovvero la licenza per istampargli; e quali abusi si fossero introdotti, così intorno alla proibizione, come intorno alla revisione de' medesimi.* 327

I. *Abusi intorno alle licenze di stampare, e di proibire i libri.* 329

II. *Abusi intorno alle proibizioni de' libri, che si fanno in Roma, le quali si pretendono doversi ciecamente ubbidire.* 332

Cap. V. *Re Ferdinando I. riforma i Tribunali, e l'Università degli Studj: ingrandisce la Città di Napoli, e riordina le Provincie del Regno.* 345

LIBRO XXVIII.

Cap. I. *I Baroni nuovamente congiurano contra il Re. Papa Innocenzio VIII. unito ad essi gli fa guerra: pace indi conchiusa col medesimo, e desolazione, ed esterminio de' Congiurati.* 350

Cap. II. *Morte del Re Ferdinando I. d'Aragona: sue leggi, che ci lasciò; e rinovellamento delle lettere, e discipline, che presso di noi fiorirono nel suo Regno, e de' suoi successori Re Aragonesi.* 356

I. *Rinovellamento delle buone Lettere in Napoli.* 358

Cap. III. *Degli Uomini letterati, che fiorirono a tempo di Ferdinando I. e degli altri Re Aragonesi suoi successori.* 361

Cap. IV. *Stato della nostra Giurisprudenza in questi ultimi anni del Regno degli Aragonesi; e leggi, che da Ferdinando furono stabilite.* 367

Cap. V. *De' Giureconsulti, che fiorirono fra Noi a questi tempi.* 370

LIBRO XXIX. 381

Cap. I. *Ferdinando II. è discacciato dal Regno da Carlo Re di Francia. Entrata di questo Re in Napoli, a cui il Regno si sottomette.* 386

Cap. II. *Carlo parte dal Regno, e vi ritorna Ferdinando, che ne discaccia i Francesi coll' ajuto del G. Capitano; viene acclamato da' popoli, ed è restituito al Regno: suo matrimonio, e morte.* 388

Cap. III. *Regno breve di Federico d' Aragona: sue disavventure, e come cedendo a' Spagnuoli, ed a' Francesi fosse stato costretto abbandonarlo, e ritirarsi in Francia.* 391

Cap. IV. *Origine delle discordie nate tra Spagnuoli, e Francesi; e come finalmente cacciati i Francesi, tutto il Regno cadesse sotto la dominazione di Ferdinando il Cattolico.* 399

## LIBRO XXX. 408

Cap. I. *Venuta del Re Cattolico in Napoli, e suo ritorno in Ispagna per la morte accaduta del Re Filippo. Come lasciasse il Regno sotto il governo de' Vicerè suoi Luogotenenti: sua morte, e pomposi funerali fattigli in Napoli.* 412

Cap. II. *Nuova politia introdotta nel Regno; nuovi Magistrati, e leggi conformi agl' istituti, e costumi Spagnuoli. De' Vicerè, e Reggenti suoi Collaterali, donde surse il Consiglio Collaterale, e nacque l' abbassamento degli altri Magistrati, ed Ufficiali del Regno.* 416

I. *Del Consiglio Collaterale, e sua istituzione.* 419

Cap. III. *Nuova disposizione degli Ufficiali della Casa del Re.* 423

Cap. IV. *Degli altri Ufficiali, che militano fuori della Casa del Re.* 425

Cap. V. *Delle leggi, che Ferdinando il Cattolico, ed i suoi Vicerè deputati al governo del Regno ci lasciarono.* 429

Cap. VI. *Politia delle nostre Chiese durante il Regno degli Aragonesi insino alla fine del secolo XV. e principio del Regno degli Austriaci.* 430

I. *Monaci, e beni temporali.* 432

Il Fine della Tavola.

# ISTORIA CIVILE
# DEL
# REGNO DI NAPOLI,
DI
# PIETRO GIANNONE,
GIURECONSULTO, ED AVVOCATO NAPOLETANO.

EDIZIONE ACCRESCIUTA DI NOTE CRITICHE,
RIFLESSIONI, MEDAGLIE,
E MOLTISSIME CORREZIONI FATTE DALL' AUTORE,
CHE NON SI TROVANO NELLE TRE ANTERIORI.

## TOMO QUARTO.

IN CUI CONTIENSI LA POLITIA DEL REGNO SOTTO AUSTRIACI.

IN VENEZIA

MDCCLXVI.
Presso GIAMBATISTA PASQUALI.

# TAVOLA

## De' Capitoli contenuti nel Quarto Tomo.

LIBRO XXXI. Pag. 1

Cap. I. *Morte di Massimiliano Cesare, ed elezione nella persona di Carlo suo nipote in Imperadore. Discordie indi seguite tra lui, e 'l Re di Francia, che poi proruppero in aperte, e sanguinose guerre.* 3
Cap. II. *Come intanto fosse governato il Regno di Napoli da D. Raimondo di Cardona, e dopo la di lui morte da D. Carlo di Launoja suo successore.* 10
Cap. III. *Invito fatto da Papa Clemente VII. a Monsignor di Valdimonte per la conquista del Regno: suoi progressi, li quali ebbero inutile successo. Prigionia di Papa Clemente, e sua liberazione.* 12
Cap. IV. *Spedizione di Lautrech sopra il Regno di Napoli, sue conquiste, sua morte, e disfacimento del suo esercito, onde l' impresa riuscì senza successo. Rigori praticati dal Principe d' Oranges contra i Baroni incolpati d' aver aderito a' Franzesi.* 19
Cap. V. *Pace conchiusa tra 'l Pontefice Clemente coll' Imperador Carlo in Barcellona, che fu seguita dall' altra conchiusa col Re di Francia a Cambrai, e poi (esclusi i Fiorentini) co' Veneziani; e coronazione di Cesare in Bologna.* 25
Cap. VI. *Governo del Cardinal Pompeo Colonna, creato Vicerè in luogo dell' Oranges, grave a' sudditi, non tanto per lo suo rigore, quanto per le tasse, e donativi immensi, che coll' occasione dell' incoronazione, e del passaggio di Cesare in Alemagna, per la natività d' un nuovo Principe, e per le guerre contro al Turco riscosse dal Regno.* 29

LIBRO XXXII. 35

Cap. I. *D. Pietro di Toledo riforma i Tribunali di Napoli, onde ne siegue il rialzamento della giustizia.* 37
§. I. *Riforma del Tribunal della Vicaria.* 39
§. II. *Riforma del Tribunal della Regia Camera.* ivi.
§. III. *Riforma del S.C. di Santa Chiara.* 40
§. IV. *Unione di tutti i Tribunali nel Castel Capuano.* ivi.
§. V. *Ristabilimento della giustizia nelle Provincie del Regno, e nelle loro Udienze.* 41
Cap. II. *Spedizione dell' Imperador Carlo V. in Tunisi: sua venuta in Napoli; e di ciò, che quivi avvenne nella sua dimora, e ritorno; e quanto da alcuni Nobili si travagliasse per far rimuovere il Toledo dal governo del Regno.* 42
§. I. *Venuta di Cesare in Napoli.* 44
§. II. *Il Marchese del Vasto ed il Principe di Salerno con altri Nobili procurano la rimozione del Toledo dal governo del Regno.* 46
Cap. III. *Il Toledo rende più augusta la Città con varj provvedimenti: suoi studj per renderla più forte, più sana, e più abbondante. Lo stesso fa in alcune Città, e lidi del Regno, onde cinto di molte Torri potesse reprimere l' incursioni del Turco.* 48
Cap. IV. *La medesima provvidenza vien data dal Toledo nelle Provincie, e nell' altre Città del Regno, per l' occasione, che ne diede Solimano, che con potente armata cercava invaderlo.* 51
I. *Giudei discacciati dal Regno.* 53
Cap. V. *Inquisizione costantemente da' Napoletani rifiutata; e per quali cagioni.* 55
§. I. *Inquisizione di nuovo tentata, ma costantemente rifiutata sotto l' Imperador Carlo V.* 59

§. II. *Inquisizione nuovamente tentata nel Regno di Filippo II. ma pure costantemente rifiutata.* 75

§. III. *Inquisizione occultamente tentata da Roma introdursi in Napoli ne' Regni di Filippo III. e IV. e di Carlo II. ma sempre rifiutata, ed ultimamente con Editto dell' Imperador Carlo VI. affatto sterminata.* 86

Cap. VI. *Nuova spedizione di Solimano collegato col Re di Francia sopra il Regno di Napoli, sollecitata dal Principe di Salerno, che si ribella. Nuovi donativi per ciò fatti dal Regno, per lo bisogno della guerra, che finalmente si dilegua.* 93

Cap. VII. *Spedizione di D. Pietro di Toledo per l' impresa di Siena, dove se ne morì. Seconde nozze di Filippo Principe di Spagna con Maria Regina d' Inghilterra; e rinuncia del Regno di Napoli fatta al medesimo da Cesare, il quale abbandonando il Mondo si ritira in Estremadura, dove nel Convento di S. Giusto finì i suoi giorni.* 96

Cap. VIII. *Stato della nostra Giurisprudenza durante l' Imperio di Carlo V. e de' più rinomati Giureconsulti, che fiorirono a' suoi tempi.* 99

Cap. IX. *Politia delle nostre Chiese durante il Regno dell' Imperador Carlo V.* 103

§. I. *Origine del Tribunale della Fabbrica di S. Pietro, e come, e con quali condizioni si fosse fra noi introdotto, e poi a nostri tempi sospeso.* 105

§. II. *Monaci, e Beni Temporali.* 107

LIBRO XXXIII. 111

Cap. I. *Guerra mossa dal Pontefice Paolo IV. al Re Filippo per toglierli il Regno. Sua origine, pretesto, ed inutile successo.* 112

Cap. II. *Trattato con Cosmo Duca di Firenze, col quale furono ritenuti dal Re i Presidj di Toscana, ed investito il Duca dello Stato di Siena cedutogli dal Re Filippo. Ducato di Bari, e Principato di Rossano acquistati pienamente al Re, per la morte della Regina Bona di Polonia. Morte della Regina Maria d' Inghilterra, e terze nozze del Re Filippo, che ferma la sua Sede stabilmente in Ispagna.* 127

§. I. *Ducato di Bari, e Principato di Rossano acquistati pienamente al Re Filippo per la morte della Regina Bona di Polonia.* 129

§. II. *Morte della Regina Maria d'Inghilterra, e terze nozze del Re Filippo, il quale si ritira in Ispagna, donde non uscì mai più.* 132

Cap. III. *Del Governo di D. Parafan di Rivera Duca d' Alcalà, e de' segnalati avvenimenti, e delle contese ch' ebbe con gli Ecclesiastici ne' dodici anni del suo Viceregnato; ed in prima intorno all' accettazione del Concilio di Trento.* 133

I. *Contese insorte intorno all' accettazione del Concilio di Trento nel Regno di Napoli.* 134

Cap. IV. *Contese insorte intorno all' accettazione della Bolla* in Cœna Domini *di Pio V.* 142

Cap. V. *Contese insorte intorno all'* Exequatur Regium *delle Bolle, e rescritti del Papa, ed altre provvisioni, che da Roma vengono nel Regno.* 155

*Angioini.* 159. *Aragonesi. ibid. Austriaci.* 163

Cap. VI. *Contese per li Visitatori Appostolici mandati dal Papa nel Regno; e per le proibizioni fatte a' Laici citati dalla Corte di Roma, di non comparire in quella in modo alcuno.* 170

Cap. VII. *Contese insorte per li casi misti; e per la porzione spettante al Re nelle Decime, che s' impongono dal Papa nel Regno alle persone Ecclesiastiche.* 175

Cap. VIII. *Contese per li Cavalieri di S. Lazaro.* 177

Cap. IX. *Contese insorte per li Testamenti pretesi farsi da' Vescovi a coloro, che muojono senza ordinargli; ed intorno all' osservanza del Rito 235. della Gran Corte della Vicaria.* 180

Cap. X. *Legazione de' Cardinali Giustiniano, ed Alessandrino a Filippo II. per questi, ed altri punti giurisdizionali; donde nacque il costume di mandarsi da Napoli un Regio Ministro in Roma per comporgli.* 182

Cap. XI. *Morte del Duca d' Alcalà: sue virtù, e sue savie leggi, che ci lasciò.* 187

LIBRO XXXIV. 190

Cap. I. DEL Governo di D. Antonio Perenotto Cardinal di Granvela, e de' più segnalati successi de' suoi tempi. Sua partita, e leggi, che ci lasciò. 191

Cap. II. Di D. Innico Lopez Urtado di Mendozza Marchese di Mondejar: sua infelice condotta, e leggi, che ci lasciò. 197

Cap. III. Delle cose più notabili accadute nel governo di D. Giovanni di Zunica Commendator Maggiore di Castiglia, e Principe di Pietrapersia: sua condotta, e leggi, che ci lasciò. 201

§. I. Spedizione di Portogallo. 202

§. II. Emendazione del Calendario Romano. 207

§. III. Fine del Governo del Principe di Pietrapersia, e leggi, che ci lasciò. 211

Cap. IV. Governo di D. Pietro Giron Duca d'Ossuna, e sue leggi. 212

Cap. V. Governo di D. Gio. di Zunica Conte di Miranda reso travaglioso per l' invasione degli sbanditi. Suoi monumenti, e leggi, che ci lasciò. 213

Cap. VI. Del Governo di D. Errico di Gusman Conte di Olivares. Sue virtù, e leggi, che ci lasciò. 216

Cap. VII. Morte del Re Filippo II. suo testamento, e leggi, che ci lasciò; e delle varie Collezioni delle nostre Prammatiche. 218

§. I. Collezioni delle nostre Prammatiche. 221

§. II. Del Codice Filippino, compilato per privata autorità dal Reggente Carlo di Tappia. 222

Cap. VIII. Stato della nostra Giurisprudenza nel fine di questo XVI. Secolo, e principio del seguente, così nell' Accademie, come ne' Tribunali; e de' Giureconsulti, che vi fiorirono. ivi.

§. I. Stato dell' Università de' nostri Studj a questi tempi. 227

Cap. IX. Politia delle nostre Chiese durante il Regno di Filippo II. insino alla fine del secolo XVI. 230

§. I. Della Emendazione del Decreto di Graziano, e delle altre Collezioni delle Decretali. ivi.

§. II. Monaci, e beni temporali. 231

LIBRO XXXV. 234

Cap. I. DI D. Ferdinando Ruiz di Castro Conte di Lemos; e della congiura ordita in Calabria per opera di F. Tommaso Campanella Domenicano, e di altri Monaci Calabresi del medesimo Ordine. ivi.

Cap. II. Del Governo di D. Giovanni Alfonso Pimentel d' Errera Conte di Benavente; e delle contese, ch' ebbe con gli Ecclesiastici per la Bolla di Papa Gregorio XIV. intorno all' immunità delle Chiese. 238

Cap. III. Del Governo di D. Pietro Fernandez di Castro Conte di Lemos; e suoi ordinamenti intorno all' Università de' nostri Studj, perchè presso noi le discipline, e le lettere fiorissero. 243

Cap. IV. Del Governo di D. Pietro Giron Duca d' Ossuna; e delle sue spedizioni fatte nell' Adriatico contro Veneziani, ch' ebbero per lui infelicissimo fine. 247

Cap. V. Infelice Governo del Cardinal D. Antonio Zapatta. Morte del Re Filippo III. e leggi, che ci lasciò. 254

LIBRO XXXVI. 258

Cap. I. DI D. Antonio Alvarez di Toledo Duca d' Alba, e del suo infelice, e travaglioso governo. 259

Cap. II. Del Governo di D. Ferrante Afan di Rivera Duca d' Alcalà. 262

Cap. III. Di D. Emmanuele di Gusman Conte di Monterey; e degl' innumerabili soccorsi, che si cavarono dal Regno di gente, e di denaro in tempo del suo Governo. 266

Cap. IV. Del Governo di D. Ramiro di Gusman Duca di Medina las Torres; e de' sospetti, che s' ebbero di nuove invasioni tentate da' Francesi. 271

Cap. V. Il Principato di Catalogna si sottrae dall' ubbidienza del Re, e si dà alla Protezione, e Dominio Franzese. Il Regno di Portogallo parimente scuote il giogo, ed acclama per Re Giovanni IV. Duca di Braganza. Guerre crudeli, che perciò s' accendono per la ricuperazione della Catalogna; per

sostegno delle quali, siccome per quella di Castro, bisognò pure dal Regno mandar gente, e danaro. 274
V. Il Regno di Portogallo scuote il giogo, e si sottrae dalla Corona di Spagna. 277
Cap. VI. Caduta del Conte Duca, che portò in conseguenza quella del Duca di Medina, il quale cede il Governo all'Ammiraglio di Castiglia suo successore. 280
Cap. VII. Del breve Governo di D. Giovanni Alfonso Enriquez Almirante di Castiglia. 283

## LIBRO XXXVII. 283

Cap. I. DEl Governo di D. Rodrigo Ponz di Leon Duca d'Arcos; e delle spedizioni, che gli convenne di fare per preservare i Presidj di Toscana dalle invasioni dell'armi di Francia. ivi.
Cap. II. Sollevazioni accadute nel Regno di Napoli, precedute da quelle di Sicilia, ch'ebbero opposti successi: quelle di Sicilia si placano: quelle di Napoli degenerano in aperte ribellioni. 290
Cap. III. Venuta di D. Gio. d'Austria figliuolo naturale del Re; che inasprisce maggiormente i sollevati, i quali da tumulti passano a manifesta ribellione. Fa che il Duca d'Arcos gli ceda il Governo del Regno, credendo con ciò sedar le rivolte. Parte il Duca, ma quelle vie più s'accrescono. 294
I. D. Giovanni d'Austria prende il Governo del Regno. 298
Cap. IV. Di D. Innico Velez di Guevara, e Tassis, Conte d'Oñatte, nel cui governo si placarono le sedizioni, e si ridusse il Regno sotto il pristino dominio del Re Filippo. 299
Cap. V. Il Conte di Oñatte restituisce i Presidj di Toscana all'ubbidienza del Re, e rintuzza le frequenti scorrerie de' banditi. Sua partita: monumenti, e leggi, che ci lasciò. 301
Cap. VI. Governo di D. Garzia d'Avellana, ed Haro Conte di Castrillo, nel quale il Duca di Guisa con nuova armata ritenta l'impresa di Napoli, ed entra nel Golfo, ma con infelice successo. 303
Cap. VII. Crudel pestilenza miseramente affligge la Città, ed il Regno: si estingue, ed al Conte vien dato successore. 306

## LIBRO XXXVIII. 311

Cap. I. IL Conte di Peñaranda manda dal Regno soccorsi per l'impresa di Portogallo: reprime l'insolenza de' banditi; e festeggia la natività del Principe Carlo, e le nozze dell'Imperador Leopoldo con Maegherita d'Austria figliuola del Re: parte indi dal Regno, essendogli dato successore. 313
Cap. II. Governo di D. Pascale Cardinal d'Aragona. 314
Cap. III. Morte del Re Filippo IV. suo testamento, e leggi, che ci lasciò. 316
Cap. IV. Stato della nostra Giurisprudenza nel Regno di Filippo III. e IV. e de' Giureconsulti, ed altri Letterati, che vi fiorirono. 318
I. I. L'Avvocazione in Napoli si vide a questi tempi in maggior splendore, e dignità. 323
Cap. V. Politia delle nostre Chiese di questi tempi, insino al Regno di Carlo II. 327
I. Monaci, e beni temporali. 328

## LIBRO XXXIX. 332

Cap. I. D. Pietro-Antonio d'Aragona ributta le pretension del Pontefice promossa per lo Baliato del Regno. Si muove nuova guerra dal Re di Francia col pretesto della successione del Ducato del Brabante con altri Stati della Fiandra, la quale si termina colla pace d'Aquisgrana. 333
Cap. II. D. Pietro-Antonio d'Aragona soccorre a' bisogni della Sardegna per la morte data a quel Vicerè: perseguita i Banditi nel Regno; riduce a perfezione la numerazione de' fuochi: va in Roma a prestar in nome del Re ubbidienza al nuovo Pontefice: nel suo ritorno gli vien dato il successore; monumenti, e leggi che ci lasciò. 338
I. D. Federico di Toledo Marchese di Villafranca rimane Luogotenente nel Regno, nel tempo, che l'Aragona va in Roma a dar l'ubbidienza al nuovo Pontefice. 340
Cap. III. Governo di D. Antonio Alvarez Mar-

*Marchese d'Astorga molto travaglioso, ed infelice per li disordini, ne' quali trovò il Regno, e molto più per le revoluzioni accadute in Messina.* 342

I. *Per le Rivolte di Messina si riscuoton dal Regno grossi sussidj.* 343

Cap. IV. *Il Marchese de los Velez nuovo Vicerè prosiegue a mandar soccorsi per la riduzione di Messina, la quale finalmente, abbandonata da' Francesi, ritorna sotto l'ubbidienza del Re.* 350

Cap. V. *Il Marchese de los Velez, finita la guerra di Messina, riordina il meglio, che può, il Regno: suoi provvedimenti: sua partita, e leggi, che ci lasciò.* 353

LIBRO XL. 359

Cap. I. *DEl Governo di D. Gaspare de Haro Marchese del Carpio: sue virtù: sua morte, e leggi, che ci lasciò.* 360

Cap. II. *Governo di D. Francesco Benavides Conte di Santo Stefano: suoi provvedimenti, e leggi, che ci lasciò.* 365

Cap. III. *Governo di D. Luigi della Zerda Duca di Medina: sua condotta, ed infelicissimo fine.* 368

Cap. IV. *Morte del Re Carlo II. leggi, che ci lasciò; e ciò che a noi avvenne dopo sì grave, ed inestimabil perdita.* 371

Cap. V. *Stato della nostra Giurisprudenza, e dell'altre discipline, che fiorirono fra noi nella fine del secolo XVII. insino a questi ultimi tempi.* 380

Cap. VI. *Politia Ecclesiastica di questi ultimi tempi.* 384

I. *Monaci, e Beni temporali.* 388

AVVI-

# AVVISO DELLO STAMPATORE VENETO.

*Acciò il Lettore sia informato delle Addizioni dell' Autore occorse in questo quarto Tomo, quì sotto vengono indicati i luoghi dove si attrovano, questi sono sempre posti tra due Parentesi.*

| | |
|---|---|
| Pag. 4. col. prima. | In tanto fu ciò proposto ec. |
| 6. col. prima. | Se dee prestarsi ec. |
| 9. col. prima. | *Carlo di Launoja* ec. |
| 13. col. prima. | Dall' aver Cesare ec. |
| 14. col. seconda. | Valdimonte si facea chiamare ec. |
| 17. col. prima. | *Il Varchi* ec. |
| 18. col. prima. | *Il Varchi* aggiunge ec. |
| Ivi col. seconda. | *Il Varchi* narra ec. |
| 30. col. seconda. | Questi atti ec. |
| 31. col. seconda. | Questa Medaglia ec. |
| 81. col. prima fino a tutta la pag. 85. | Degli Avvenimenti ec. |
| 91. col. prima. | Con tutto che ec. |
| 107. col. seconda. | Fra i Capitoli ec. |
| 108. col. seconda. | Resi accorti ec. |
| 159. Nelle Note. | *Della Casa Ruffo* ec. |
| 200. col. seconda. | Di questa missione ec. |
| 207. col. prima. | Giuseppe Ebreo ec. |
| 208. col. prima. | La Scuola di Alessandria ec. |
| Ivi col. seconda. | *Il Pancirolo* ec. |
| 210. col. prima. | In Germania ec. |
| 211. col. seconda. | Lo stesso narrasi ec. |
| 212. col. prima. | Non solo ec. |
| 228. col. seconda. | *Di Giordano Bruno* ec. |
| 229. col. prima fino alla pag. 230. col. 1. | *Di Tommaso Campanella* ec. |
| 250. col. prima. | Burcardo Struvio ec. |
| Ivi. | Narrasi, che il Doge ec. |
| 293. col. seconda. | Questa Capitolazione ec. |
| 294. col. prima. | Questa seconda Capitolazione ec. |
| 295. col. prima. | Furono emanati ec. |
| 296. col. prima. | Le ragioni ec. |
| Ivi col. seconda. | Le monete coniate ec. |
| 298. col. seconda. | Presso *Lunig* ec. |
| 336. col. prima. | Alle Scritture pubblicate ec. |
| 344. col. prima. | Gli antichi Privilegj ec. |
| 350. col. seconda. | A questi tempi ec. |
| 362. col. prima. | Queste quattro Monete ec. |
| 366. col. seconda. | Di quest' uso antichissimo ec. |
| 368. col. seconda. | Questa moneta ec. |
| 369. col. prima. | In questo primo partaggio ec. |
| Ivi col. seconda. | Questo secondo partaggio ec. |
| 373. col. seconda. | Il Testamento ec. |
| Ivi Nelle Note. | *L' Imperador Leopoldo* ec. |
| 374. Nelle Note. | *L' Instromento* ec. |
| 376. col. seconda. | Gli Articoli ec. |
| 377. col. prima. | Tutti gli Atti ec. |
| 378. col. prima fino al fine del Cap. IV. | La Bolla ec. |
| 390. Nelle Note. | Da poi nel 1717. |

# DELL' ISTORIA CIVILE DEL REGNO DI NAPOLI.

## LIBRO TRENTESIMOPRIMO.

LA morte di Ferdinando il Cattolico, ancorchè portasse la successione di tanti Regni ad un gran Principe, quanto fu l' Arciduca Carlo, e per quel ch' era, e per quello, che dopo la morte di Massimiliano suo avo dovea essere, onde pareva, che non si dovessero temere nuove turbolenze; nulladimeno quest' istesso accese l' animo di *Francesco I.* Re di Francia all' impresa di Napoli, e a porre di nuovo in iscompiglio questo nostro Reame. Veniva egli lusingato, ch' essendo il Regno per la morte del Re male ordinato alla difesa, nè potendo l' Arciduca essere a tempo a soccorrerlo, fosse facilmente per ottenerne la vittoria. Credeva che il Pontefice Lione X. avesse da facilitare l' impresa anche per interesse proprio, dovendogli essere sospetta la troppa grandezza dell' Arciduca successore di tanti Regni, e successore futuro di Massimiliano Cesare. Sperava oltra questo, che l' Arciduca conoscendo potergli molto nuocere l' inimicizia sua nello stabilirsi i Regni di Spagna, e spezialmente quello d' Aragona, sarebbe proceduto moderatamente ad opporsegli.

Al Regno d' Aragona, se alle ragioni fosse stata congiunta la potenza, avrebbero potuto aspirare alcuni della medesima famiglia, perchè, sebbene vivente il Re morto, ed Isabella sua moglie, fosse stato nelle Congregazioni di tutto il Regno interpetrato, che le Costituzioni antiche di quel Regno escludenti le femmine dalla successione della Corona, non pregiudicavano a' maschi nati di quelle quando nella linea mascolina non si trovavano fratelli, zii, o nipoti del Re morto, o di chi gli fosse più prossimo del nato dalle femmine, o almeno in grado pari; e che per questo fosse stato dichiarato appartenersi a Carlo Arciduca dopo la mor-

te di Ferdinando la successione: adducendo in esempio, che per la morte di Martino Re d'Aragona morto senza figliuoli maschi, era stato per sentenza de' Giudici deputati a questo da tutto 'l Regno, preferito Ferdinando avolo di questo Ferdinando (benchè congiunto per linea femminina) al Conte d'Urgelli, ed agli altri congiunti a Martino per linea mascolina, ma in grado più remoto di Ferdinando; nondimeno era stata fin d'allora tacita querela ne' popoli, che in questa interpetrazione, e dichiarazione avesse più potuto la potenza di Ferdinando, e d'Isabella, che la giustizia: non parendo a molti debita interpetrazione, che esclufe le femmine, possa essere ammesso chi nasce di quelle: e che nella sentenza data per Ferdinando il vecchio, avesse più potuto il timore dell'armi sue, che la ragione.

Queste cose essendo note al Re di Francia, e noto ancora, che i popoli della Provincia d'Aragona, di Valenza, e della Contea di Catalogna (includendosi tutti questi sotto 'l Regno d'Aragona) avrebbono desiderato un Re proprio; sperava che l'Arciduca, per non mettere in pericolo tanta successione, e tanti Stati, non avesse finalmente ad essere alieno dal concedergli con qualche convenevole composizione il Regno di Napoli.

Ma mentre il Re Francesco era deliberato di non differire il muover le armi, fu necessitato per nuovi accidenti a volger l'animo alla difesa propria, poichè *Massimiliano* si preparava per assaltare, come avea convenuto con Ferdinando, il Ducato di Milano; laonde fu costretto a cercar modo di pacificarsi col Re Carlo, e per mezzo suo coll'Imperadore. Carlo, che cercava di rimovere le difficoltà del passare in Ispagna, per istabilirsi in que' Regni: per consiglio di Monsignor di Ceures, Fiamengo, con l'autorità del quale, essendo allora nell'età di sedici anni, totalmente si reggeva, non ricusò, accomodandosi alle necessità, ed a' tempi, di farlo; ed avendo i loro Ministri convenuto di congregarsi a Nojon, s'assemblarono quivi per la parte del Re di Francia, il Vescovo di Parigi, il G. Maestro della sua Casa, ed il Presidente del Parlamento di Parigi, e per la parte del Re Cattolico, Monsignor di Ceures, ed il G. Cancelliere dell'Imperadore. Convenuti i Deputati de' due Re a Nojon, a' 13. Agosto di quest'anno 1516. fu la pace conchiusa, e per ciò che riguarda il Regno di Napoli, furono stabilite tali Capitolazioni.

Che tra 'l Re di Francia, e 'l Re di Spagna fosse perpetua pace, e confederazione per difesa degli Stati loro contra ciascuno. Che il Re di Francia desse la figliuola *Luisa*, ch'era d'età di un anno, in matrimonio al Re Cattolico, dandogli per dote le ragioni, che pretendeva appartenersegli sopra il Regno di Napoli, secondo la divisione già fatta da' loro antecessori; ma con patto, che fin che la figliuola non fosse d'età abile al matrimonio, pagasse il Re Cattolico per sostentazione delle spese di lei al Re di Francia ciascun anno cento mila scudi (*a*). Il Giovio (*b*) rapporta, che questi cento mila scudi doveano pagarsi dal Re Cattolico al Re di Francia, come tributo, acciocchè apparisse, che i Francesi avessero qualche ragione nel Regno di Napoli. Ma i Capitoli di questa pace, che interi si leggono nella Raccolta di Federigo Lionard (*c*), convincono il contrario, dove non per tributo, ma per cagion delle spese, non per sempre, ma insino che *Luisa* arrivasse all'età nubile, furono promessi.

Fu ancora convenuto, che se la designata Sposa fosse morta innanzi al matrimonio, ed al Re nascesse alcun'altra figliuola, quella coll'istesse condizioni si desse al Re Cattolico, ed in caso al Re non ne nascesse alcuna, si desse per isposa *Renata*, quella, ch'era stata promessa nella Capitolazione fatta a Parigi. E morendo qualunque di esse nel matrimonio senza figliuoli, ritornasse quella parte del Regno di Napoli al Re di Francia. Fu ancora, secondo questi patti, cercata a Papa Lione l'assoluzione de' giuramenti dati nel trattato, che si trovava antecedentemente fatto del matrimonio con *Renata* in Parigi; e Lione a' 3. di Settembre del medesimo anno 1516. ne spedì Bolla (*d*).

Fermata questa pace, Re Carlo, che di-

(a) *Guid. l.* 12. (b) *Giov. l.* 18. *in fin.*
(c) *Fed. Lionard. tom.* 2. *pag.* 144.

(d) *La Bolla è rapportata da Lionard nella sua Raccolta tom.* 2. *pag.* 149.

dimorava a Brusselles, s'accinse per intraprendere il viaggio da Fiandra per Ispagna; e quasi alla fine del seguente anno 1517. giunse con felice navigazione in Ispagna a pigliare la possessione di que' Regni; avendo ottenuto dal Re di Francia (tra' quali erano dimostrazioni molto amichevoli, ciascuno palliando la mala disposizione, che intrinsecamente covavano) che gli prorogasse per sei mesi il pagamento de' primi cento mila ducati.

Giunto Carlo in Ispagna, fu ricevuto con incredibile amorevolezza, e la Regina *Giovanna* sua madre gli cedè l'amministrazione di que' Regni, con condizione, che ne' titoli non si tralasciasse il suo nome, e che governasse i Regni in nome suo, e di *Giovanna*. Confermò nel Viceregnato di Napoli D. Raimondo di Cardona, e scrisse un' altra lettera a' Napoletani piena d'affetti, e di paternal amore. Nel medesimo tempo, essendo morta la figliuola del Re di Francia destinata ad essere sposa del Re di Spagna, fu riconfermata tra loro la pace, e la prima capitolazione, con la promessa del matrimonio della seconda figliuola, celebrando l'uno, e l'altro Principe questa congiunzione con grandissime dimostrazioni estrinseche di benivolenza; il Re di Spagna, che gli avea già fatto pagare in Lione i cento mila ducati, portò pubblicamente l'Ordine di S. Michele il dì della sua festività, ed il Re di Francia il giorno dedicato a S. Andrea, portò pubblicamente l'Ordine del Tosone.

## C A P. I.

*Morte di* MASSIMILIANO *Cesare, ed elezione nella persona di* CARLO *suo nipote in Imperadore. Discordie indi seguite tra lui, e'l Re di Francia, che poi proruppero in aperte, e sanguinose guerre.*

MEntre le cose d'Italia, e del Regno si stavano inquiete, Massimiliano in questo medesimo anno 1517. desideroso di stabilire la successione dell' Imperio Romano, dopo la sua morte, in uno de' nipoti, trattava con gli Elettori di farne eleggere uno in Re de' Romani. E benchè Cesare avesse prima desiderato, che questa dignità fosse conferita a Ferdinando suo nipote secondogenito, parendogli conveniente, che poichè al fratello maggiore erano venuti tanti Stati, e tanta grandezza, si sostentasse l'altro con questo grado, giudicando, che per mantenere più illustre la Casa sua, e per tutti i casi sinistri, che nella persona del maggiore potessero succedere, essere meglio avervi due persone grandi, che una sola; nondimeno stimolato in contrario da molti de' suoi, e dal Cardinal Sedunense, e da tutti quelli, i quali temevano, ed odiavano la potenza de' Francesi, rifiutato il primo consiglio, voltò l'animo a far opera, che a questa dignità fosse assunto il Re di Spagna: dimostrandogli questi tali, essere molto più utile all' esaltazione della Casa d'Austria, accumulare tutta la potenza in un solo, che dividendola in più parti, fargli meno potenti a conseguire i disegni loro: essere tanti, e tali i fondamenti della grandezza di Carlo, che aggiugnendosegli la dignità Imperiale, si poteva sperare, che avesse a ridurre l'Italia tutta, e gran parte della Cristianità in una Monarchia, cosa non solo appartenente alla grandezza de' suoi discendenti, ma ancora alla quiete de' sudditi, e per rispetto delle cose degl' Infedeli, a beneficio di tutta la Repubblica Cristiana: ed essere ufficio, e debito suo pensare all' augumento, ed all' esaltazione della dignità Imperiale, stata tant' anni nella persona sua, e nella famiglia d'Austria, la quale non si poteva sperare aversi a sollevare, nè ritornare al pristino splendore, se non trasferendosi nella persona di Carlo, e congiugnendosi alla sua potenza: vedersi per gli esempj degli antichi Imperadori, Cesare Augusto, e molti de' suoi successori, che mancando di figliuoli, e di persone della medesima stirpe, gelosi che non s'ispegnesse, o diminuisse la dignità riseduta nella persona loro, aver cercato successori remoti di congiunzione, o non attenenti eziandio in parte alcuna, per mezzo delle adozioni; ed esser fresco l'esempio del Re Cattolico, il quale amando come figliuolo Ferdinando, allevato continuamente appresso a lui, nè avendo, non che altro, mai veduto Carlo, anzi provatolo nella sua ultima età poco ubbidiente a' precetti suoi; nondimeno senza aver compassione della povertà di

quello, non gli avea fatta parte alcuna di tanti suoi Stati, nè di quelli eziandio, che per essere acquistati da lui proprio, era in facoltà sua di disporne: anzi aver lasciato tutto a colui, che quasi non si conosceva, se non per uno strano.

A questa istanza di Cesare si opponeva con ogni arte, ed industria il Re di Francia, essendogli molestissimo, che a tanti Regni, e Stati del Re di Spagna s' aggiugnesse ancora la dignità Imperiale, la quale ripigliando vigore da tanta potenza, diventerebbe formidabile a ciascuno; però cercava di disturbarla occultamente appresso agli Elettori, ed al Pontefice; ed a' Veneziani aveva mandato Ambasciadore, perchè si unissero seco a fare l' opposizione, ammonendo e il Pontefice, e loro del pericolo porterebbono di tanta grandezza. Ma gli Elettori erano in gran parte tirati nella sentenza di Cesare, e già quasi assicurati de' denari, che per questa elezione si promettevano loro dal Re di Spagna, il quale aveva mandato per questo in Alemagna ducento mila ducati. Nè si credeva, che il Pontefice, ancorchè gli fosse molestissimo, ricusasse di concedere, che per mano de' Legati Appostolici Massimiliano ricevesse in Germania in suo nome la Corona dell' Imperio; poichè l' andare ad incoronarsi a Roma, sebbene con maggiore autorità della Sede Appostolica, era riputato più presto cerimonia, che substanzialità (*a*).

( Intanto fu ciò proposto, perchè sembrava cosa nuova, che non essendo stato ancora *Massimiliano* coronato dal Pontefice, si potesse venire alla elezione del Re de' Romani, siccome narra *Gerardo a Roo* (*b*), il quale parlando di *Massimiliano* scrisse: *Is ætate jam provectum se considerans, sive mortem haud procul abesse animo præsagiens, cum Septemviris Imperii Electoribus, qui præter Bohemiæ Regem, Augustam omnes venerant, de Carolo Nepote, in Romanorum Regem eligendo, agere cœpit; cumque novi exempli res esset, Cæsare nondum a Pontefice coronato, Regem eligi, in Concilio propositum fuit, eo inducendum esse Leonem, uti Coronam, & alia Imperatoriæ Dignitatis insignia, per Legatum conferenda, in Germaniam mittat.* )

Con suddetti pensieri, e con suddette azioni si consumò l' anno 1518. non essendo ancora fatta la deliberazione dagli Elettori, la quale diventò più dubbia, e più difficile per la morte di Massimiliano succeduta a Lintz ne' primi giorni dell' anno 1519.

Morto Massimiliano, cominciarono ad aspirare all' Imperio apertamente il Re di Francia, ed il Re di Spagna, la quale controversia, benchè fosse di cosa sì importante, e tra Principi di tanta grandezza, nondimeno fu esercitata tra loro destramente, non procedendo nè a contumelie di parole, nè a minacce d' armi, ma ingegnandosi ciascuno con l' autorità, e mezzi suoi, tirare a se gli animi degli Elettori: anzi il Re di Francia molto laudabilmente parlando sopra questa elezione con gli Ambasciadori del Re di Spagna, diceva essere commendabile, che ciascuno di loro cercasse onestamente di ornarsi dello splendore di tanta dignità, la quale in diversi tempi era stata nelle Case degli antecessori loro; ma non per questo dover l' uno di loro ripigliarlo dall' altro per ingiuria, nè diminuirsi per questo la benivolenza, e congiunzione già stabilita.

Pareva al Re di Spagna appartenersegli l' Imperio debitamente, per essere continuato molti anni nella Casa d' Austria, nè essere stato costume degli Elettori privarne i discendenti del morto senza evidente cagione della inabilità loro. Non essere alcuno in Germania di tanta autorità o potenza, che potesse competere seco in questa elezione; nè gli pareva giusto, o verisimile, che gli Elettori avessero a trasferire in un Principe forestiero tanta dignità continuata già molti secoli nella Nazione Germanica; e quando alcuno corrotto con denari, o per altra cagione, fosse d' intenzione diversa, sperava, o di spaventarlo con le armi preparate in tempo opportuno, e che gli altri Elettori se gli opporrebbero, o almeno, che tutti gli altri Principi, e l' altre Terre franche di Germania non comporterebbono tanta infamia, ed ignominia di tutti, e massimamente trattandosi di trasferirla nella persona di un Re di Francia, con accrescere la potenza di un Re nemico alla loro Nazione; e donde si pote-

(a) *Guicciard. lib.* 13. (b) *Lib.* 12. *pag.* 603.

poteva tenere per certo, che quella dignità non ritornerebbe mai più in Germania. Stimava facile ottenere la perfezione di quello, che era già stato trattato con l' avolo, essendo già convenuto de' premj, e de' donativi con ciascuno degli Elettori.

Dall' altra parte non era minore, nè la cupidità, nè la speranza del Re di Francia, fondata principalmente su la credenza dell' acquistare con grandissima somma di denari li voti degli Elettori, alcuni de' quali mostrandogli la facilità della cosa, lo incitavano a farne impresa: la quale speranza nudriva con ragioni più presto apparenti, che vere, perchè sapeva, che ordinariamente a' Principi di Germania era molesto, che gl' Imperadori fossero molto potenti per il sospetto, che non volessero in tutto, o in qualche parte riconoscere le giurisdizioni, ed autorità Imperiali occupate da molti, e però si persuadeva, che in modo alcuno non fossero per consentire alla elezione del Re di Spagna. Eragli noto ancora essere molestissimo a molte Case illustri in Germania, che pretendevano essere capaci di quella dignità, che l' Imperio fosse continuato tanti anni in una casa medesima, e che quello, che oggi all' una, domani all' altra dovevano dare per elezione, fosse cominciato quasi per successione a perpetuarsi in una stirpe medesima: e potersi chiamare successione quella elezione, che non permette discostarsi da' più prossimi della stirpe degl' Imperadori morti; così da Alberto d' Austria essere passato l' Imperio in Federigo suo fratello, da Federigo in Massimiliano suo figliuolo, ed ora trattarsi di trasferirlo da Massimiliano nella persona di Carlo suo nipote. Però, oltre questo, sperava il Re di Francia nel favore del Pontefice, così per la congiunzione, e benivolenza, che gli pareva aver contratta seco, come perchè non credeva, che a lui potesse piacere, che Carlo Principe di tanta potenza, e che contiguo col Regno di Napoli allo Stato della Chiesa, avea per l' aderenze de' Baroni Ghibellini aperto il passo insino alle porte di Roma, conseguisse anche la Corona dell' Imperio; non considerando, che questa ragione verissima contro Carlo, militava ancora contro lui; nondimeno non conoscendo in se quello, che facilmente considerava in altri, ricorse al Pontefice, supplicandolo volesse dargli favore, perchè di se, e de' Regni suoi si potrebbe valere, come di proprio figliuolo.

Premeva grandissimamente al Pontefice la causa di questa elezione, essendogli molestissimo per la sicurezza della Sede Appostolica qualunque de' due Re fosse assunto all' Imperio. Nè essendo tale l' autorità sua appresso agli Elettori, che sperasse con quella poter giovare molto, giudicò esser necessario adoperare in cosa di tanto momento la prudenza, e le arti. Persuadevasi, che il Re di Francia, ingannato facilmente da qualcuno degli Elettori non fosse per avere parte alcuna in questa elezione, nè avere, benchè in uomini venali, a poter tanto le corruttele, che avessero disonestamente a trasferire l' Imperio dalla Nazione Germanica nel Re di Francia. Parevagli che al Re di Spagna per essere della medesima Nazione, per le pratiche cominciate da Massimiliano, e per molti altri rispetti, fosse molto facile conseguire l' intento suo, se non gli si faceva opposizione molto potente; la quale giudicava non potere farsi in altro modo, se non che il Re di Francia si disponesse a voltare in uno degli Elettori, que' medesimi favori, e denari, che usava per eleggere se. Parevagli impossibile indurre il Re a questo, mentre che era nel fervore delle speranze vane; però sperava, che quanto più ardentemente, e con più speranza s' ingolfasse in questa pratica, tanto piu facilmente, quando cominciasse ad accorgersi riuscirgli vani i pensieri suoi e trovandosi irritato, e su la gara, aversi a precipitare a favorire l' elezione di un terzo, con non minore ardore: e quindi poter similmente accadere, favorendosi gagliardamente ne' principj le cose del Re di Francia, che l' altro Re veduto difficultarsi il desiderio suo, e dubitando, che il Re avversario non vi avesse qualche parte; si precipitasse medesimamente ad un terzo. Per queste cagioni non solo dimostrò al Re di Francia d' avere sommo desiderio, che in lui pervenisse l' Imperio, ma lo confortò con molte ragioni a procedere vivamente in questa impresa, promettendogli amplissimamente di favorirlo

lo con tutta l' autorità del Pontificato.

(Se dee prestarsi fede a *Goldasto*, Papa *Lione* mandò un suo Legato nel congresso degli Elettori, dimandando, *ut Regem Neapolitanum cujus Regni proprietas ad Ecclesiam Romanam spectat, nullò pacto in Romanorum Regem eligant, obstante sibi defectu inhabilitatis & ineligibilitatis, ex Constitutione Clementis Quarti*. E che gli Elettori poco di ciò curando, gli risposero, ch' essi non dovean aver altro riguardo, che d' elegger colui, che riputassero il più savio, ed il più degno. *Goldasto, Tomo uno Constit. Imp. pag.* 429. rapporta non men la dimanda del Legato, che la risposta degli Elettori.)

Mentre le suddette cose si trattavano con tante sollecitudini, e sospetti, non intermisero però l' uno, e l' altro Re gli atti della congiunzione, ed amicizia; poichè nel medesimo tempo convennero in nome loro a Monpelieri il Gran Maestro di Francia, e Monsignor di Ceures (in ciascuno de' quali consisteva quasi tutto il consiglio, e l' animo del suo Re) per trattare sopra lo stabilimento del matrimonio della seconda figliuola del Re di Francia col Re di Spagna, e molto più per risolvere le cose del Reame di Navarra; la restituzione del quale all' antico Re promessa nella concordia fatta a Nojon, benchè molto sollecitata dal Re di Francia, era differita dal Re di Spagna con varie scuse; ma la morte del Gran Maestro succeduta innanzi parlassero insieme, interruppe la speranza di questo congresso.

Ma dall' altra parte con grandissima contenzione si proseguiva dall' uno, e l' altro Re l' impresa dell' Imperio. Il Re di Francia s' ingannava ogni giorno, indotto dalle promesse grandi del Marchese di Brandeburg, uno degli Elettori, il quale avendo ricevuto da lui offerte grandissime di denari, e forse qualche somma presente, si era non solo obbligato con occulte Capitolazioni a dargli il voto suo, ma promesso, che l' Arcivescovo di Magonza suo fratello farebbe il medesimo. Si lusingava ancora del voto del Re di Boemia: per lo voto del quale, discordando i sei Elettori, che tre ne sono Prelati, e tre Principi, si decide la controversia. Dall' altro canto si scorgeva grande la inchinazione de' Popoli di Germania, perchè la dignità Imperiale non si rimovesse da quella Nazione, anzi insino agli Svizzeri, mossi dall' amore della Patria comune Germania, avevano supplicato il Pontefice, che non favorisse in questa elezione alcuno, che non fosse di Lingua Tedesca.

Convenuti per tanto gli Elettori, secondo l' uso antico, a Francfort, mentre stavano in varie dispute per venire al tempo debito, secondo gli ordini loro, all' elezione, avvicinossi a Francfort un esercito messo in campagna per ordine del Re di Spagna (il quale fu più pronto co' danari a raccorre gente, che a dargli agli Elettori) sotto nome di proibire chi proccurasse di violentare la elezione; onde con ciò accrescendo l' animo agli Elettori, che favorivano la causa sua, tirò nella sentenza degli altri quelli, ch' erano dubbj, e spaventò il Brandeburghese inclinato al Re di Francia; in modo che venendosi all' atto dell' elezione, fu il vigesimo ottavo giorno di Giugno di quest' anno 1519. eletto Imperadore Carlo d' Austria Re di Spagna da' voti concordi di quattro Elettori, dall' Arcivescovo di Magonza, e quello di Colonia, e dal Conte Palatino, e dal Duca di Sassonia; ma l' Arcivescovo di Treveri elesse il Marchese di Brandeburgo, il quale concorse anch' egli alla elezione di se stesso. Nè dubitossi, che se per la equalità de' voti l' elezione fosse pervenuta alla gratificazione del VII. Elettore, che sarebbe succeduto il medesimo, perchè Lodovico Re di Boemia, il qual era anche Re d' Ungheria, avea promesso a Carlo il suo voto.

Afflisse questa elezione molto l' animo del Re di Francia, e del Pontefice, e di quelli, che in Italia dipendevano da lui, vedendo congiunta tanta potenza in un Principe solo, giovane, ed al quale si sentiva per molti vaticinj essere promesso grandissimo Imperio, e stupenda felicità; e se bene non fosse copioso di danari, quanto era il Re di Francia, nondimeno era tenuto di grandissima importanza il potere empiere gli eserciti suoi di fanteria Tedesca, e Spagnuola, milizia di molta stimazione, e valore.

Il Pontefice Lione nascondeva con recondite simulazioni, ed arti il suo disconten-

ten-

cettato, e non era ancora in se medesimo risoluto a qual partito dovesse appigliarsi: pure per fuggir l'occasione di scoprire l'animo suo mal affetto a Carlo, di sua libera volontà, dispensò a poter accettare la elezione fattagli dello Imperio non ostante, che fosse contra il tenore della investitura del Regno di Napoli, con la quale (fatta secondo la forma delle antiche investiture) gli veniva ciò espressamente proibito, spedendogli per ciò Bolla, per la quale fu abilitato ad essere Imperadore, non ostante li patti suddetti, che si legge presso il Chioccarelli (a).

Nel nuovo anno 1520. passò Cesare per mare di Spagna in Fiandra, e di Fiandra in Germania, dove nel mese d'Ottobre ricevè in Aquisgrana, Città nobile per l'antica residenza, e per lo sepolcro di Carlo M. con grandissimo concorso la prima Corona (quella medesima, secondo ch'è fama, con la quale fu incoronato Carlo M.) datagli, secondo il costume antico, con l'autorità de' Principi di Germania.

Ma questa sua felicità era turbata dagli accidenti nati di nuovo in Ispagna, perchè a' popoli di quei Regni era stata molesta la promozione sua all'Imperio, conoscendo, che con grandissima incomodità, e detrimento di tutti sarebbe per varie cagioni necessitato a stare non picciola parte del tempo fuori di Spagna; ma molto più gli aveva mossi l'odio grande, che avevano conceputo contra l'avarizia di coloro, che lo governavano, massimamente contra Cevres, e gli altri Fiaminghi, in modo che concitati tutti i Popoli contra il nome loro, avevano alla partita di Cesare tumultuato quei di Vagliadolid, ed appena uscito di Spagna, sollevati tutti, non contro il Re, ma contro i cattivi Governatori: e comunicati insieme i consigli, non prestando più ubbidienza agli Uffiziali Regj, avevano fatto congregazione della maggior parte de' Popoli, li quali data forma al Governo, si reggevano in nome della *Santa Giunta* (così chiamavano il Consiglio universale de' Popoli) contra li quali essendosi levati in armi i Capitani, e Ministri Regj, ridotte le cose in manifesta guerra, erano tanto moltiplicati i disordini, che Cesare piccolissima autorità vi riteneva. Donde in Italia, e fuori cresceva la speranza di coloro, che avrebbono desiderato diminuita tanta grandezza.

Nella fine di quest'anno istesso, forse tre mila fanti Spagnuoli, stati più mesi in Sicilia, non volendo ritornare in Ispagna, secondo il comandamento avuto da Cesare, disprezzata l'autorità de' Capitani, passarono a Reggio di Calabria, e procedendo (con fare per tutto gravissimi danni) verso lo Stato della Chiesa, misero in grave terrore il Papa; massimamente ricusando l'offerte fatte dal Vicerè di Napoli, e da lui di soldarne una parte, ed agli altri far donazione di denari; ma questo movimento si risolvè più presto che gli uomini non credevano, perchè passato il Tronto per entrare nella Marca Anconitana, nella quale il Pontefice aveva mandate molte genti, ed andati a Campo a Ripa Transona, avendovi dato un assalto gagliardo, perduti molti di loro, furono costretti a ritirarsi; laonde diminuiti molto d'animo, e di riputazione, accettarono cupidamente da' Ministri di Cesare condizioni molto minori di quelle, le quali avevano disprezzate.

Intanto vie più crescevano tra Cesare, e'l Re di Francia le male inclinazioni, e Papa Lione, ancor che ostentasse in apparenza neutralità, avendo per sospetta la troppo felicità di Carlo, segretamente trattava col Re di Francia del modo di cacciarlo dal Reame di Napoli, e fra di loro s'erano accordati d'assaltare con l'armi, congiunti insieme, il Regno, con condizione, che Gaeta, e tutto quello, che si contiene tra'l fiume del Garigliano, ed i confini dello Stato Ecclesiastico, s'acquistasse per la Chiesa: il resto del Regno fosse del secondogenito del Re di Francia, il quale per essere d'età minore avesse ad essere insino ch'egli fosse d'età maggiore, governato insieme col Reame da un Legato Appostolico, che risiedesse a Napoli (b).

In questo medesimo tempo invitato il Re dall'occasione de' tumulti di Spagna, e confortato (secondo che poi querelandosi affermava) dal Pontefice, mandò un eser-

(a) *Chioc. tom.* 1. *M. S. Giur.* (b) *Guic. lib.* 14.

esercito sotto Asparoth, fratello di Oderico *Lautrech* in Navarra per ricuperar quel Regno al Re antico, siccome gli riuscì felicemente. E non restava altro per l'impresa di Napoli, che l'esecuzione della capitolazione fatta a Roma tra'l Pontefice, e lui; della quale venendogli ricercata la ratifica cominciò a star sospeso, essendogli messo sospetto da molti, che attesa la duplicità del Pontefice, e l'odio, che assunto al Pontificato gli avea continuamente dimostrato, era da dubitare di qualche fraude, dicendo non esser verisimile, che il Pontefice desiderasse, che in lui, o ne' figliuoli pervenisse il Reame di Napoli; perchè avendo quel Regno, e il Ducato di Milano, temerebbe troppo la sua potenza: per certo tanta benevolenza scoprertasi così di subito non essere senza misterio. Avvertisse bene alle cose sue, ed agl'inganni, e che credendo acquistare il Regno di Napoli, non perdesse lo Stato di Milano: perchè mandando l'esercito a Napoli, sarebbe in potestà del Pontefice, che aveva sei mila Svizzeri, intendendosi co' Capitani dell' Imperadore disfarlo, e disfatto quello, che difesa rimanere a Milano? Queste ragioni commossero il Re in modo, che stando dubbio del ratificare, e forse aspettando risposta d'altre pratiche, non avvisava a Roma cos'alcuna, lasciando sospesi il Papa, e gli Ambasciadori suoi.

Ma il Pontefice, o perchè veramente governandosi con le simulazioni consuete, avesse l'animo alieno dal Re; o perchè come vide passati tutti i termini del rispondere, sospettando di quel ch'era, e temendo, che il Re non iscoprisse a Cesare le sue pratiche, concitato ancora dal desiderio ardente, che avea di ricuperare Parma, e Piacenza, e di fare qualche cosa memorabile: sdegnato oltre questo dalla insolenza di Lautrech, e del Vescovo di Tarba suo ministro, li quali non ammettendo nello Stato di Milano alcuno comandamento, o provisioni Ecclesiastiche, le dispregiavano con superbissime, ed insolentissime parole; deliberò di congiugnersi con Cesare contro il Re di Francia.

Dall'altra parte l'Imperadore irritato dalla guerra di Navarra, e stimolato da molti fuorusciti di Milano, e commosso ancora da alcuni del suo Consiglio, desiderosi d'abbassare la grandezza di Ceures, che aveva sempre dissuaso il separarsi dal Re di Francia; si risolvè a confederarsi col Pontefice contro il Re, ed in effetto fu senza saputa di Ceures, il quale opportunamente morì quasi ne' medesimi giorni, tra il Pontefice, e l'Imperadore fatta confederazione a difesa comune, eziandio della Casa de' Medici, e de' Fiorentini, con aggiunta di rompere la guerra nello Stato di Milano, il quale acquistandosi, restasse alla Chiesa Parma, e Piacenza, per tenerle con quelle ragioni, con le quali le avea tenute per innanzi; e che atteso che Francesco Sforza, il quale era esule a Trento, pretendeva ragione nello Stato di Milano per l'investitura paterna, e per la rinunzia del fratello, che acquistandosi ne fosse messo in possessione, ed obbligati i Collegati a mantenervelo, e difendervelo: che il Ducato di Milano non consumasse altri Sali, che quelli di Cervia: che fosse permesso al Papa non solo di procedere contro i sudditi, e feudatarj suoi; ma obbligato eziandio Cesare (acquistato che fosse lo Stato di Milano) ad ajutarlo contro loro, e nominatamente all'acquisto di Ferrara: fu accresciuto il censo del Reame di Napoli, e promessa al Cardinal de' Medici una pensione di dieci mila ducati su l'Arcivescovado di Toledo vacato nuovamente, ed uno Stato nel Reame di Napoli d'entrata di diece mila ducati per Alessandro de' Medici figliuol naturale di Lorenzo, già Duca d'Urbino.

Conchiusa occultissimamente questa confederazione fra 'l Papa, e l'Imperadore contra il Re di Francia, furono tutti rivolti i loro pensieri alla guerra di Milano, la quale per essere stata cotanto bene scritta dal Guicciardino, dal Giovio, e da altri Scrittori contemporanei, e per non essere del mio istituto, volentieri tralascio. In brieve, gli Imperiali, e Francesco Sforza avendone cacciati i Francesi comandati dal famoso Capitano Lautrech, acquistarono quel Ducato; del quale successo il Pontefice Lione ebbe tanta contentezza, che Michiel S. di Montagna (a) scri-

(a) *Montagna l. 1. c. 2. de' suoi Saggi.*

scrive, che all'avviso della presa di Milano, da lui estremamente desiderata, entrò in tale eccesso di gioja, che ne fu preso dalla febbre, e se ne morì. Il Guicciardino (a) narra, che morisse di morte inaspettata il primo di Decembre di quest'anno 1521. poichè dopo aver avuta la nuova dell' acquisto di Milano, e ricevutone incredibile piacere, fu sorpreso la notte medesima da piccola febbre, e ancorchè da' Medici fosse riputato di piccolo momento il principio della sua infermità, morì fra pochissimi giorni, non senza sospetto grande di veleno, datogli, secondo si dubitava, da Bernabò Malespina suo Cameriere, deputato a dargli da bere: il quale se bene fosse incarcerato per questa sospezione, non ne fu poi ricercata più cosa alcuna: perchè il Cardinal de' Medici, come fu giunto a Roma, lo fece liberare, per non avere occasione di contrarre maggior inimicizia col Re di Francia, per opera di chi si mormorava, ma con autore, e conghietture incerte, Bernabò avergli dato il veleno.

Fu agli 8. di Gennajo del nuovo anno 1522. in suo luogo rifatto Adriano Cardinal di Tortosa di Nazion Fiamingo, ch'era stato in puerizia di Cesare maestro suo, e per opera sua promosso da Lione al Cardinalato, il quale avuta la novella dell'elezione, non mutando il nome, che prima avea, si fece denominare *Adriano VI*. Il suo Pontificato fu molto breve, e durò poco più d'un anno, e mezzo, essendosene morto a' 14. Settembre del seguente anno 1523. Ed in suo luogo dopo due mesi fu eletto il Cardinal Giulio de' Medici, che fece chiamarsi *Clemente VII*.

Grandi furono gli avvenimenti sotto il suo Pontificato: Re Francesco tornò in Italia per ricuperar lo Stato di Milano, assedia Pavia, commette fatto d'arme nel Parco, e vi vien fatto infelicemente prigione. Furono proposte molte condizioni per la sua liberazione, ed intanto fu menato prigione in Ispagna, ove vi stette fin che fu conchiuso con dure condizioni l' accordo fra lui, e Cesare della sua liberazione.

(*Carlo di Launoja*, senza saputa del *Borbone*, e del *Marchese di Pescara*, dando a sentire di voler portare il Re *Francesco* a Napoli in più forte, e più sicura prigione, lo condusse in Ispagna; di che que' mostrandosene aspramente offesi lo querelarono all'Imperadore, ed il *Pescara*, siccome narra il *Varchi*, mandò al *Launoja* un cartello, sfidandolo come traditore, ed offerendosi di voler ciò provargli colle arme in mano a corpo a corpo combattendo. Da questa mala soddisfazione del Marchese nacque l' imputazione, che gli fu addossata d'aver dato orecchio all'offerte del Papa di volerlo investire del Regno di Napoli. Il *Varchi* nella sua *Istoria Fiorentina* stampata ultimamente colla data di Colonia nel 1721. *lib.* 2. *pag.* 12. narra le più minute circostanze di questo fatto, scrivendo, che il *Pescara* avesse risposto all'offerta fattagli dal *Morone*, che ogni volta che gli fosse mostrato, che senza pregiudizio dell' onor suo ciò far si potesse, egli non ricuserebbe di porvi mano: e da Roma gli fu tosto levato ogni scrupolo, poichè ivi non *mancarono* (dice il *Varchi*) *de' Dottori, anzi Cardinali stessi (e questi furono Cesis, e l'Accolto) i quali scrissero al Pescara, facendogli certa fede, ed indubitata testimonianza, ch' egli secondo la disposizione, e ordinamenti delle leggi così civili, come canoniche, non solo poteva ciò fare senza mettervi scrupolo alcuno di punto dell' onor suo; ma eziandio che dovea farlo per obbedire al sommo Pontefice*. Il Marchese che unicamente per iscorgere i consigli e fini de' nemici avea dato orecchio a questo trattato, fingendo esser dubbio d' accettar l'invito, diede d' ogni cosa relazione all'Imperadore *Carlo V.* il quale nella risposta, che nel 1526. fece a *Clemente VII.* dichiarò essere stato fin dal principio informato dal medesimo di tutto, e che non poteva avere alcun sospetto della fedeltà, ed onore del *Pescara*; rinfacciando al Papa questi indegnissimi modi, e perverse machinazioni. Merita esser letta questa savia, e gravissima risposta di Cesare; la qual finisce con un' appellazione che interpose di tutti i papali atti, e futuri gravami e minacce, al futuro general Concilio, che dovea tosto convocarsi da tutte le Provincie Cristiane. Fu quella impressa da *Goldasto*



(a) *Guic. lib.* 14.

*dasto* nel Tomo uno *Const. Imp.* e si legge *alla pag.* 419. ed ultimamente *Lunig* nel III. Tomo del suo *Codice Diplomatico d' Italia*, che in quest' anno 1732. ha dato alla luce, non ha mancato alla *pagina* 1962. *& seqq.* di trascriverla tutta intera, insieme col Breve lunghissimo di *Clemente*, al quale si risponde. )

Nella capitolazione fra il Re Francesco, e l' Imperadore, che fu stipulata in Madrid li 14. di Gennajo dell' anno 1526. fra l' altre co e fu convenuto, che rinunziasse il Re Cristianissimo, e cedesse a Cesare tutte le ragioni del Regno di Napoli, eziandio quelle, che gli fossero pervenute per le investiture della Chiesa, e 'l medesimo facesse delle ragioni dello Stato di Milano (*a*).

Non meno i Giureconsulti, che gl' Istorici (*b*) scrissero, che in vigor di questo accordo fossero estinte tutte le ragioni, che mai i Re di Francia potessero rappresentare sopra il Reame di Napoli, e che nell' avvenire non avrebbero più pretesto d' invaderlo, e che per ciò ogni guerra che si fosse mossa, sarebbe stata irragionevole, ed ingiusta, ed in fine, che si sarebbero terminate tutte le contese sopra il Regno di Napoli.

Ma non furono vani i presagi, che gli uomini prudenti fin d' allora fecero di questa simulata, e sforzata convenzione: appena si vide il Re Francesco posto in libertà, che riputando di niun valore le obbligazioni fatte violentemente in prigione, nulla curando de' proprj figliuoli dati in ostaggio in potere di Cesare, non solo non le osservò, ma riputandosi ingiuriato da lui, per averlo astretto a promesse indegne, ed impossibili, proccurò vendicarsene: a questo fine, avanti che segnasse la pace, nel medesimo giorno, fecene lunga protesta, che si legge presso *Lionard* nella sua Raccolta (*c*), ove dichiarava per pura violenza, trovandosi prigione, e gravemente infermo, essere stato costretto a segnarla. Perciò avendo rivolti i suoi pensieri per unire tutte le sue forze, tornò più irato, che mai a fargli nuova guerra, e a portare le sue armi di nuovo in Italia, con impegno non solo di ricuperare il perduto Stato di Milano, ma invadere anche il Regno di Napoli, promettendosene per mezzo di *Lautrech* suo famoso Capitano la reduzione, come più innanzi narreremo.

## CAP. II.

*Come intanto fosse governato il Regno di Napoli da* D. Raimondo di Cardona, *e dopo la di lui morte da* D. Carlo di Launoja *suo successore*.

INtanto il Regno di Napoli commesso al governo di D. Raimondo di Cardona dal Re Ferdinando, e poi dal Re Carlo, che lo confermò Vicerè, ancorchè non avesse patita alcuna invasione di armi straniere, soffriva di volta in volta tasse intollerabili, perchè dovendosi mantenere una guerra così dispendiosa, venivano i Baroni, e li Popoli, in occasione di dimandare, o nuove grazie, o conferma delle antiche, ovvero ( ciò che più loro premeva ) esecuzione delle già concedute, le quali non erano osservate, costretti a far nuovi donativi di somme considerabilissime. Erano i tanti capitoli, e le tante grazie loro concedute sempre mal eseguite; poichè essendosi sempre dimandato, e sempre conceduto, che negli Ufficj così militari, come di giustizia, e ne' Beneficj Ecclesiastici fossero preferiti i Nazionali agli stranieri, governandosi ora il Regno da' Spagnuoli, ed essendovi venute molte famiglie da tutti i Regni di Spagna, erano quelli per lo più conferiti a' Spagnuoli, onde si facevano spesso ricorsi per l' osservanza de' capitoli: di nuovo si prometteva quando di nuovo si facevano i donativi, ma sempre erano violati, ed infranti.

Quando furono a' Napoletani accordate dal Re Ferdinando quelle grazie contenute ne' suoi Capitoli, de' quali di sopra s' è fatta memoria, gli fecero un donativo di 300. m. ducati. Non molto da poi nel 1508. essendosi il medesimo Re in vigor della pace fatta con Lodovico

Re

(a) *L' intero istromento di questa pace è rapportato da Lionard nella sua Raccolta, tom. 2. pag.* 220. (b) *V. Jo. Sleidan. ad Flossard. & Argenten.* (c) *Lionard. tom. 2. pag.* 210.

Re in vigor della pace fatta con Lodovico XII. Re di Francia obbligato di mantenergli a sue spese oltre la fanteria 500. uomini d'arme, fu imposto un pagamento di tre carlini a fuoco per sette anni; affinchè si soddisfacesse il Re Lodovico: nella quale occasione dal Conte di Ripacorsa furono conceduti, o per meglio dire confermati que' Capitoli, che si stabilirono nel parlamento generale celebrato in Napoli nella Chiesa di S. Lorenzo a' 13. Settembre del mentovato anno 1508 (*a*).

Succeduto ne' Reami di Spagna il Re Carlo, ed eletto poi Imperadore, per li molti dispendj occorsi in proccurar dagli Elettori i loro voti per quest' elezione, e che doveano occorrere nella sua coronazione, fu fatta richiesta nel 1520. dal Vicerè *Cardona*, che ritrovandosi il Re in necessità, ed esausto di denari, si procurasse dalla Città, Baronaggio, e Sindici delle Terre demaniali di fargli un donativo, perchè all' incontro il Re l'avrebbe confermati i capitoli, e conceduti altri di nuovo. Fu a tal fine in detto anno tenuto altro generale parlamento, e furono offerti al Re altri ducati 300. mila da pagarsi fra il termine di tre anni, cento mila ducati l'anno in tre paghe: fu perciò accordata la conferma di tutti gli altri Capitoli, e Privilegj, e che per l'avvenire non si potesse imponere alcuno pagamento estraordinario al Regno. Fu tutto ciò confermato dal Vicerè Cardona in detto anno 1520. e poi ratificato dall' Imperador con ispezial suo diploma spedito in Vormazia al primo di Gennajo del seguente anno 1521. (*b*) ma non per questo, durando l'istesse cagioni, anzi vie più che mai resi irreconciliabili gli animi di Cesare, e del Re Francesco Principi potentissimi, ed accese più fiere, che mai fra di loro guerre crudeli, ed inestinguibili, cessò la necessità, e'l bisogno di denari per sostenerle; onde si venne di nuovo alle sovvenzioni, ed a nuovi donativi, e grazie.

Morì nel seguente anno 1522. a' 10. di Marzo D. Raimondo di Cardona, ed il suo cadavere fu depositato nella Cappella del Castel nuovo, per trasportarsi in Catalogna nella Chiesa di S. Maria di Monferrato: Capitano, se si riguarda la condizione di que' tempi, comportabile per la sua prudenza, e destrezza nel governo civile, che soddisfece al Re Ferdinando, e molto più all' Imperador Carlo V. a cui la di lui morte cotanto dispiacque. Non essendo stata da lui sostituita persona, nè trovandosi tampoco nominata dal Re, che sottentrasse al governo, rimase a governare il Consiglio Collaterale, fino a' 16. Luglio del medesimo anno, poichè dall' Imperadore fu in luogo del Cardona mandato al governo di Napoli *D. Carlo di Launoja*, non già Spagnuolo, ma Fiamengo. Carlo in questi principj del suo regnare, venuto da Brusselles in Ispagna, ed avendo seco condotti molti Fiamenghi, s'era posto in mano de' medesimi, e come si è veduto, si governava col consiglio di Monsignor di Ceures Fiamengo, e la cagione de' tumulti avvenuti in Ispagna non altronde fu, che d'essersi il Re valuto, posponendo gli Spagnuoli nazionali, de' Fiamenghi, e sopra ogni altro del Ceures, il quale dimostratosi insaziabile, avea per tutte le vie accumulata somma grandissima di danari; lo stesso facendo gli altri Fiamenghi, vendendo per prezzo a' forastieri gli ufficj soliti darsi a' Spagnuoli, e facendo venali tutte le grazie, privilegj, ed espedizioni, che si dimandavano alla Corte.

Venne Launoja in Napoli famoso Capitano, ed espertissimo nell' arte militare, il qual si mostrò alla Piazza del Popolo di Napoli molto favorevole, e pochi mesi dopo la sua venuta, le concesse molti Capitoli, che furono da lui spediti nel Castel nuovo a' 12. Ottobre di quest' anno 1522. rapportati dal Summonte (*c*).

Non potè che poco più d'un anno governar il Regno; poichè tuttavia la guerra di Lombardia incrudelendosi, nè potendo più sostener il comando dell' armata Prospero Colonna carico d'anni, e quasi già alienato di mente, l'Imperadore stimò appoggiar quell' impresa alla espertezza, e valore di Launoja; onde comandò, che lasciato in Napoli un suo Luogotenente andasse a Milano a pigliar



(a) *Capit. & privileg. Neap. fol.* 67.
(b) *Capit. & Privileg. Civit. Neap. fol.* 83.
(c) *Summ. tom.* 4. *pag.* 35.

il supremo comando di quell'esercito. E con tal congiuntura, premendo il bisogno di questa guerra, fu fatto un nuovo donativo a Cesare di altri ducati cinquanta mila per supplire alla spesa, che seco portava un tanto esercito (a). Ed alcuni anni da poi, per la nascita del Principe Filippo, convocato nuovo parlamento, se gli accordò un'altro donativo di ducati ducento mila (b), siccome di tempo in tempo ne furon fatti degli altri di somme rilevantissime, delli quali il Tassoni, il Mazzella, ed il Costo tesserono lunghi cataloghi.

Partì il Launoja da Napoli nel 1524. e lasciò per suo Luogotenente *Andrea Caraffa Conte di S. Severina*, il quale con molta sua lode governò il Regno poco men, che tre anni. Morì costui nel mese di Giugno dell'anno 1526. e la sua morte fu da tutti compianta (c). Ed intanto, essendo il Launoja tornato di Spagna, ove come in trionfo avea portato prigione il Re Francesco, dopo aver combattuto ne' mari di Corsica con l'armata Francese, si restituì a Napoli per difendere il Regno dall'insidie del Papa, che vi avea invitato Valdimonte alla conquista.

## C A P. III.

*Invito fatto da Papa* CLEMENTE VII. *a Monsignor* DI VALDIMONTE *per la conquista del Regno: suoi progressi, li quali ebbero inutile successo. Prigionia di Papa* CLEMENTE, *e sua liberazione*.

APpena si vide Re Francesco libero in Francia, che posta in dimenticanza la solennità de' Capitoli stipulati in Madrid, la fede data, e la religione de' giuramenti, il vincolo del nuovo parentado, e quel ch'è più, il pegno di due figliuoli, fu tutto rivolto a muover nuove, e più implacabili guerre al suo emolo Carlo. Coloriva l'inosservanza con dire, ch'egli e prima quando fu condotto prigione nella Rocca di Pizzichitone, e poi in Ispagna nella fortezza di Madrid, si era molte volte protestato contra Cesare, (perchè vedeva la iniquità delle dimande sue) che se stretto dalla necessità cedesse ad inique condizioni, o quali non fosse in potestà sua d'osservare, che non solo non le osserverebbe, anzi riputandosi ingiuriato da lui, per averlo astretto a promesse inoneste, ed impossibili, se ne vendicherebbe, se mai ne avesse l'occasione. Nè avere mancato di dire molte volte, quello che per loro stessi potevano sapere, e che credeva anch'essere comune agli altri Regni, cioè, che in potestà del Re di Francia non era obbligarsi senza consentimento degli Stati generali del Reame ad alienare cos'alcuna appartenente alla Corona: non permettere le leggi Cristiane, che un prigione di guerra stesse in carcere perpetua, per essere pena conveniente agli uomini di mal affare, e non trovata per supplicio di chi fosse battuto dalla acerbità della fortuna: sapersi per ciascuno essere di nessuno valore l' obbligazioni fatte violentemente in prigione: ed essendo invalida la capitolazione, non restare nemmeno obbligata la sua fede accessoria, e confermatrice di quella: precedere i giuramenti in contrario fatti a Rems, quando con tanta cerimonia, e con l'olio celeste si consacrano i Re di Francia, per li quali s'obbligano di non alienare il patrimonio della Corona; e perciò non essere meno libero, che pronto a moderare la insolenza di Cesare. Questi medesimi sentimenti, e desiderj mostravano d'avere la madre, e la sorella del Re, e tutti i principali della sua Corte.

Ma tutte queste deliberazioni non avrebbero avuto verun successo, se insieme alle medesime non avessero dato calore i Veneziani, e più il Pontefice Clemente, i quali considerando non meno la potenza di Cesare, che la sua ambizione fomentata dal Consiglio di Spagna, che lo persuadeva ad impadronirsi d'Italia, temevano non finalmente gli riuscisse di mettere in servitù la Chiesa, Italia, e tutti gli altri Principi. Sopravvennero altri dispiaceri al Papa per cagione de' Ministri di Cesare. I Capitani Imperiali alloggiando nel Piacentino, e nel Parmegiano facevano infiniti danni; e querelandosene il Pontefice, rispondevano, che per non essere pagati, vi erano venuti di propria autorità. Commoveanlo eziandio le cose forse più leggieri, ma interpe-

(a) *Summ. t. 4. p. 37.* (b) *Summ. loc. cit. p. 42.* (c) *Giornali di Gregorio Rosso, p. 3.*

petrate, come si fa nelle sospizioni, e nelle querele, nella parte peggiore; perchè non tanto in Ispagna, che in Napoli, s'erano pubblicate ordinazioni in pregiudizio della Corte Romana: Cesare avea fatti pubblicare in Ispagna alcuni editti prammatici contra l'autorità della Sede Appostolica, per virtù de' quali, essendo proibito a' sudditi suoi trattare cause beneficiali di quelli Regni nella Corte Romana, ebbe ardire un Notajo Spagnuolo, entrato nella Ruota di Roma il dì destinato all'audienza, d'intimare in nome di Cesare a due Napoletani, che desistessero dal litigare in quello Auditorio. (*a*)

(Dall'aver Cesare in tutti i Regni della Monarchia di Spagna tolta ogni autorità a' Tribunali di Roma, *Tuano* nel lib. primo *Hist. sui temporis*, savissimamente avvertì, che ciò non ostante potea ben in quelli conservarsi intiera l'Ecclesiastica disciplina, come fu già ne' tempi antichi: *Cæsar*, ei dice, *ut injuriam sibi a Clemente illatam ulcisceretur, nominis Pontificii auctoritatem per omnem Hispaniam abolet; exemplo ab Hispanis ipsis Posteritati relicto, posse Ecclesiasticam disciplinam citra nominis Pontificii auctoritatem conservari*. Fra le altre querimonie, che si leggono nel lungo Breve scritto da *Clemente* a *Cesare* a' 2. Giugno di quest' istesso anno 1526. rapportato da *Lunig* (*b*) si leggono le querele, che sopra ciò ne fece con *Carlo V.* ma questo savio Imperadore nella risposta, che gli diede, rintuzzò la querimonia *pag.* 1005. con queste savissime parole: *Minusque potuit V. S. de nostra voluntate dubitare ex Pragmaticis in Hispania editis, quæ prout a nostris etiam Consiliariis accepimus (quibus in his quæ juris sunt, merito credere debemus) conformari videntur, & antiquis Regnorum nostrorum Privilegiis, moribus, & consuetudinibus*. E per ciò, che riguardava il Regno di Napoli, gli soggiunse: *itidem facturi de his, quæ ad Regnum Neapolitanum pertinent, pro quibus nec ab Investitura, nec a Privilegiis Regni quovis modo recedere intendimus, nec illis derogare*.)

Deliberò pertanto Papa Clemente, stimolato anche da tutti i suoi Ministri, non solo di confederarsi col Re di Francia, e con gli altri contra Cesare, ma d' accelerarne anche la esecuzione. Assolvè per tanto il Re da' giuramenti prestati in Ispagna per osservazione delle cose convenute nella capitolazione di Madrid, e strinse finalmente la lega con quel Re, ed i Principi Italiani, a cui diedero il nome di *Lega Santissima*. Fu quella conchiusa nel 17. di Maggio dell'anno 1526. in Cugnach tra gli uomini del Consiglio Proccuratori del Re di Francia da una parte, e gli Agenti del Pontefice, e de' Veneziani dall'altra. Furono in questa confederazione stabiliti molti capitoli, che possono leggersi nell' Istoria del Guicciardino (*c*); ma per ciò, che riguarda il Regno di Napoli, fu convenuto,

Che indebolito in Lombardia l'esercito Cesareo, s'assaltasse potentemente per terra, e per mare il Reame di Napoli: del quale, quando s' acquistasse, avesse ad essere investito Re chi paresse al Pontefice. In un capitolo separato però s' aggiunse, che non potesse il Papa disporne senza consenso de' Collegati, riservatigli nondimeno i censi antichi, che soleva avere la Sede Appostolica, ed uno Stato, per chi paresse a lui, d' entrata di 40. mila ducati,

Che, acciocchè il Re di Francia avesse certezza, che la vittoria, che s' ottenesse in Italia, e l'acquisto del Reame di Napoli fosse per facilitare la liberazione de' figliuoli, che in tal caso volendo Cesare infra quattro mesi dopo la perdita di quel Reame entrare nella confederazione, gli fosse restituito; ma non accettando questa facoltà, avesse il Re di Francia in perpetuo sopra il Reame di Napoli annuo censo.

Intanto Cesare avea mandato in Francia il nostro Vicerè Launoja, perchè con effetto ratificasse la capitolazione fatta a Madrid; ma il Re scusandosi di non esser in sua potestà di lasciargli la Borgogna, ma contentarsi in vece di quella che se gli pagassero due milioni di scudi, rispose, ch'era per osservargli tutte le altre promesse. Questa risposta concitò sdegno grandissimo in Cesare, il quale deliberato di non alterare il capitolo della restituzione della Borgogna, ma più tosto concordarsi col Pontefice alla reintegrazione di Francesco Sforza nello Stato di Milano,

(a) *Guic. l.* 17. (b) *Tom.* 3. *pag.* 1765. (c) *Guic. lib.* 17.

lano, destinò D. Ugo di Moncada al Pontefice Clemente, con commessione di dargli tutte le soddisfazioni. Ed avendosi sposata nel principio di Marzo di quest' anno 1526. nella Città di Siviglia D. Isabella figliuola del Re di Portogallo, li danari, ch' ebbe di dote, gli destinò per pagare l' esercito di Lombardia, di cui per la morte del Marchese di Pescara avea fatto Capitan Generale il Duca Borbone ribelle del Re di Francia, sollecitandolo, che tosto passasse in Italia (*a*).

Ma giunto che fu D. Ugo a Roma, avendo proposto al Papa le condizioni della confederazione, gli fu risposto non essere più in potestà sua di accettarla, mostrandogli la necessità, che l' avea indotto a confederarsi col Re di Francia, e co' Veneziani, per la sicurezza sua, e d' Italia, avendo Cesare tardato molto a risolversi.

Le cose di Lombardia perciò erano piene di sconvolgimenti, e timori, e que' della lega per divertire la guerra di Lombardia, avean fatti grandi apparecchi per assaltare il Regno di Napoli per mare, e per terra: onde mosso da questi timori il nostro Vicerè Launoja, se ne venne in Napoli; e poichè gli Spagnuoli temevano assai, che il Regno non si perdesse, giunto che fu, diede il Vicerè molti ordini per la fortificazione di molti Castelli per lo Regno, e particolarmente diede pensiero a Giovan Battista Pignatello, che allora si trovava Vicerè delle Provincie d' Otranto, e di Bari, che fortificasse tutti quelli ch' erano alla marina di Puglia nell' Adriatico, ed invigilasse sopra i Veneziani confederati col Papa, e Francia (*b*).

E dall' altra parte D. Ugo di Moncada istigava i Colonnesi, per levare il Papa dalla lega contro l' Imperadore, affinchè questi, avendo l' armi in mano, con gli altri Capitani Imperiali destinati per la difesa del Regno di Napoli, assalissero all' improviso il Palazzo del Vaticano, come fecero, saccheggiandolo con molta empietà: onde il Papa, vedendosi in così stretto partito, se ne fuggì dal Palazzo di S. Pietro per lo corridojo al Castello di S. Angelo, dove si salvò; e costretto in tal guisa, mandò per ostaggio due Cardinali suoi parenti a D. Ugo; perchè entrasse nel Castello a trattar seco l' accordo, che dimandava. Fu il dì seguente 21. di Settembre quello conchiuso; onde i Colonnesi partirono da Roma, e D. Ugo se ne venne a Napoli (*c*). Ma non così tosto si vide libero il Papa, disposto a non osservar accordo veruno, che gli era stato estorto con tanta perfidia, e violenza, che privò Pompeo Colonna del Cardinalato, e chiamò Monsignor di Valdimonte da Francia, perchè pretendendo egli essere erede della Casa d' Angiò, suscitasse nel Regno di Napoli la fazione Angioina contro all' Imperadore.

Il Vicerè Launoja incontanente, sentendo l' invito fatto dal Papa a Valdimonte, volle prevenirlo, e ragunato un competente esercito determinò assaltare lo Stato Ecclesiastico; onde a' 20. di Decembre di quest' istesso anno 1526. si pose col campo a Frosinone, dove fu combattuto con le genti Papali, che gagliardamente si opposero. Da poi condusse il campo Imperiale a Cesano, ed a Cepperano, travagliando queste, ed altre Terre dello Stato della Chiesa.

Il Papa all' incontro mandò Renzo da Ceri in Apruzzo con sei mila fanti, il quale occupò l' Aquila, ed altri luoghi di quel contorno.

Venne il nuovo anno 1527. pieno d' atrocissimi, e già per più secoli non uditi accidenti, mutazione di Stati, e di Religione, prigionie di Pontefici, saccheggiamenti spaventosissimi di Città, carestia grande di vettovaglie, peste quasi per tutta Italia, ed in Napoli grandissima.

Nel principio di quest' anno giunse il Valdimonte, chiamato da Clemente, con un' armata di 24. Galee, ed avendo ottenuto dal Pontefice titolo di suo Luogotenente, cominciò a travagliare le marine del Regno, facendosi chiamare *Re di Napoli*.

(Valdimonte si facea chiamare Re di Napoli, perchè pretendeva, come si è detto, nella sua linea essere trasfuse le ragioni di *Renato d' Angiò* ultimo Re Angioino discacciato dagli Aragonesi per *Violanta* sua figliuola maritata con *Ferry Conte di Vaudemont*, dal qual matrimonio na-

(a) *Giornali del Rosso p.* 1. (b) *Gior. del Rosso p.* 4. (c) *Rosso p.* 5.

nacque *Renato II.* Duca di Lorena; onde questa famiglia fra le sue arme inquarta anche quelle di Sicilia, e di Gerusalemme, e fra titoli ritiene ancor quello di Duca di Calabria, siccome è manifesto dal Trattato istorico di *Baleicourt* su *l' orig. & Genealog. della casa di Lorena pag.* 206. secondo l' edizione di *Berlino* dell' anno 1711.)

Valdimonte saccheggiò al primo di Marzo Mola di Gaeta, ed a' 4. avendo posto la sua gente a terra sotto Pozzuoli, tentò sorprenderlo, ma gli riuscì vano il disegno. Venuto poi a vista di Napoli, prese Castel a mare, indi la Torre del Greco, e scorrendo i suoi soldati per terra fino alla Porta del Mercato di Napoli, fu tanta la paura de' Cittadini, che con gran fretta la chiusero.

Prese anche Sorrento, e gli altri luoghi d' intorno, ed ebbe ardire la sua armata accostarsi tanto alla Città di Napoli, che dalle Castella le furono tirati alcuni colpi d' artiglieria. Prese anche Salerno, rubando i vasi d' argento, che stavano al Sepolcro dell' Appostolo Matteo. E se l' avviso dell' accordo fatto col Papa non l' avesse intepidito, avrebbe fatto maggiori progressi.

Il Pontefice, ancorchè avesse rifiutato l' accordo, che per Cesare Ferramosca con umili lettere dell' Imperadore, rapportate dal Summonte (*a*), gli fu nuovamente proposto, mostrando sempre durezza, e tanto più, quando vide giunto Valdemonte; nulladimanco all' avviso, che il Duca Borbone calava con potente esercito verso Roma, e che l' amplissime promesse de' Francesi riuscivano ogni dì più scarse d' effetti, piegò finalmente il capo, e diede al Ferramosca certezza d' ultimarlo; di che costui avvisatone il Launoja, questi a' 25. Marzo si portò immantenente in Roma, dove finalmente fu quello conchiuso, con condizioni di sospendere l' armi per otto mesi, di pagare all' esercito Imperiale 60. mila ducati, e restituire il Pontefice le Terre occupate nel Regno; ed all' incontro fu convenuto ( ciò che più al Papa premeva ) che dovesse in persona andar Launoja alla volta di Borbone, e ritenerlo, affinchè non passasse più avanti, siccome avea prima mandato Cesare Ferramosca ad incontrarlo per quest' istesso fine.

Partì con effetto il Vicerè ai 3. d' Aprile da Roma, ed andò incontro a Borbone; ma nè l' andata del Ferramosca, nè la sua punto giovò per distogliere quel Capitano di lasciare il suo cammino: scusandosi non essere in potestà sua comandar all' esercito, che si fermasse, poichè essendo creditore di molte paghe, non avea altro modo di pagarsi, che col sacco di Roma, nè potea recarsi a' suoi soldati nuova più spiacente di questa; e volendosi opporre con fortezza il Vicerè, fu fama che passasse pericolo nella vita: cotanto stavano sdegnati i soldati, la maggior parte de' quali venuti di Germania appestati per le nuove eresie, che colà Martin Lutero avea sparse, in discredito, e vilipendio della Corte di Roma, correvano famelici, ed allettati dal guadagno del sacco promesso di Roma, vedevano di mal animo chi voleva distoglierli da quella preda.

Intanto il Papa confidatosi nell' autorità del Launoja avea licenziato tutte le genti di guerra, che teneva assoldate; onde quando men sel pensava, Borbone seguitando il suo cammino, e devastando lo Stato Ecclesiastico, fu veduto ai 5. di Maggio alle mura di Roma. Il nostro Vicerè non volendo esser partecipe di tanto male, quanto designava fare Borbone, non volle seguitare il suo esercito, che andava alla volta di Roma, ma incamminandosi insieme col Marchese del Vasto per altra strada alla volta di Napoli, quando giunse ad Aversa s' ammalò, ed in pochi giorni nel mese di Maggio di quest' anno, quivi trapassò. Vi fu opinione, che fosse stata proccurata la sua morte con veleno, per vendetta della morte del Marchese di Pescara, e perchè a lui dovea succedere nella carica di Vicerè D. Ugo di Moncada (*b*). Non leggiamo di lui alcuna *Prammatica*, perchè quasi sempre essendo lontano da Napoli, attese agli esercizj di Marte. Fu il suo cadavere portato in Napoli, ove giace sepolto nella Chiesa di Monte Oliveto; e governando intanto il Regno il Collateral Consiglio, fu in suo luogo nella fine di quest' anno 1527. rifatto per Vicerè,

(a) *Summ. tom.* 4. (b) *Gior. del Rosso pag.* 9.

cerè, D. *Ugo di Moncada* Spagnuolo.

Non vi fu rapacità, ed ingordigia maggiore di quella, che entrato il Borbone in Roma per saccheggiarla, non si praticasse: tutto era disordine, e confusione; ed ancorchè Borbone nel primo assalto rimanesse morto d' un colpo d' archibugio, ciò diede al suo esercito spinta maggiore d' incrudelire contro quella Città. Entrarono dopo picciolo contrasto i soldati nel Borgo. Il Papa si ritirò in Castel S. Angelo, dove fu assediato, ed i soldati non trovando più ostacolo entrarono per Porta Sisto in Roma. Non vi fu crudeltà, irreverenza, avarizia, e libidine, che non fosse esercitata. Posero il tutto a sacco, nè si può immaginare quanta rapacità, quanto fosse stato il vilipendio delle Chiese, gli obbrobrj fatti a' Cardinali, ed agli altri Prelati, e quanta la libidine usata contro l' onore delle donne. L' esercito della lega, non trovando modo di poter soccorrere al Papa per le difficoltà proposte dal Duca d' Urbino, conchiuse essere impossibile allora soccorrere il Castello; onde il Pontefice, abbandonato d' ogni speranza, si accordò come potè il meglio con gl' Imperiali, di pagare all' esercito 400. mila ducati: di restar egli prigione in Castello con tutti i Cardinali, che vi erano in numero di tredici, insino a tanto che fossero pagati i primi 150. mila ducati: poi andassero a Napoli, o a Gaeta per aspettare quello, che di loro determinasse Cesare: che restasse in potestà di Cesare il Castello di S. Angelo, mentre a lui piacerà di ritenerlo con l' altre Rocche: ed altre capitolazioni, che possono leggersi presso il Guicciardino (*a*).

Come fu fatto quest' accordo, entrò nel Castello il Capitan Alarcone con tre compagnie di fanti Spagnuoli, ed altre tante Tedesche, il quale deputato alla guardia del Castello, e del Pontefice, lo guardava con grandissima diligenza, ridotto in abitazioni anguste, e con picciolissima libertà.

Pervenuto in Francia, ed in Inghilterra la novella d' un così orribil fatto, e della prigionia del Pontefice, si mossero quei due Re più fieri, che mai contro l' Imperadore, non solo per la pietà cristiana, che professavano, e per la divozione alla Sede Appostolica; ma molto più per l' odio privato implacabile, che portavano a Cesare: Francesco I. per cagioni assai note, ed Errico VIII. Re d' Inghilterra, perchè avendogli prestate grosse somme di denari, quando glie le dimandava, era pasciuto di parole, e menata in lungo la restituzione. Si strinsero perciò fra di loro, con deliberazion ferma d' unire tutte le loro forze, e mandare potenti eserciti in Italia; non pure per liberar il Papa dall' oppressione in che stava con toglierlo di mano dagli Spagnuoli, ma invadere con potente esercito il Regno di Napoli, e toglierlo dall' ubbidienza dell' Imperadore. Facilitava l' impresa l' unione de' Veneziani, e de' Svizzeri, i quali mossi ancor essi a pietà del Papa, e di Roma, sollecitavano il pigliar l' armi, acciò che tutti insieme aggiunti potessero liberare il Papa, e riacquistar il Regno di Napoli. Sperava ancora il Re di Francia, che vedutosi Cesare astretto in cotal guisa, ed esausto per le paghe de' suoi eserciti, che contro tanti dovea mantenere, facilmente si sarebbe indotto, pagandogli una buona taglia, a restituirgli i due suoi figliuoli, ch' erano rimasi per ostaggi in Ispagna.

Fu per ciò immantenente risoluto il passaggio de' Svizzeri in Italia, assoldata nuova gente in Francia, contribuendo il Re d' Inghilterra con denari, ed altri con gente; tanto che fu unito un fioritissimo esercito con prestezza mirabile, e fu dato il supremo comando di quello al famoso Odetto di Fois Monsignor *Lautrech*, un de' Capitani più insigni, che avesse allora la Francia, il qual si mosse da Francia per Italia per liberar prima il Papa, e poi passare alla conquista del Regno.

Dall' altra parte, giunto che fu in Ispagna l' avviso del sacco di Roma, e della prigionia del Papa, fu cosa maravigliosa, quanto da Cesare, e dagli Spagnuoli s' affettasse il dolore, e la mestizia. Giunse il tempo, quando per la natività del Principe D. Filippo figliuol primogenito dell' Imperadore, la Spagna era al maggior colmo di gioja, e d' allegrezza, e la Corte in feste, e in tornei; e pure l' Imperadore fece tosto cessar le feste, vestissi di

(a) *Guic. lib.* 18.

di lutto in segno del dolore, che mostrava averne, e tutta la sua Corte parimente si vide con abiti lugubri: si fecero processioni lunghe, e numerose, pregando N. S. per la liberazione del Papa. I Frati, i Preti nelle loro Chiese con pubbliche preci assordavano il Cielo, implorando il Divino ajuto per la libertà del loro Sommo Sacerdote, come se non in mano di Cesare in Roma, ma dell' Imperadore de' Turchi sotto duro carcere in Costantinopoli e' si stasse. E nel medesimo tempo Papa Clemente sofferiva la stretta custodia del Capitan Alarcone, il quale lo guardava, ridotto in abitazioni anguste, con severità, e alterigia Spagnuola; e l' Imperadore con la solita tardità degli Spagnuoli stava deliberando, se dovea ratificar l' accordo fatto nel Castel di S. Angelo, ovvero imporre più dure condizioni alla sua liberazione: a tanti Principi che di ciò lo ricercavano per mezzo de' loro Oratori, dava egli benignissime parole, ma incerta, e varia risoluzione. Avrebbe egli desiderato, che la persona del Pontefice fosse condotta in Ispagna, giudicando sua gran riputazione, se d' Italia in due anni fossero stati condotti in Ispagna due così gran prigioni, un Re di Francia, ed un Pontefice Romano.

(Il *Varchi Istor. Fior. lib.* 5. *A.* 1528. *pag.* 119. rapporta ancora che questa tardanza, ed irresoluzione di Cesare nasceva, perchè secondo credevano *gli più prudenti*, (sono le sue parole) *che l' intendimento suo fosse di volere il Papato a quell' antica simplicità, e povertà ritornare quando i Pontefici senza intromettersi nelle temporali cose, solo alle spirituali vacavano. La qual deliberazione era, per l' infinite abusioni, e pessimi portamenti di Pontefici passati, lodata grandemente, e desiderata da molti, e già si diceva insino a plebei uomini, che non istando bene il Pastorale e la Spada, il Papa dover tornare in S. Giovanni Laterano a cantar la Messa.*)

Nulladimanco avendo inteso i tanti apparati di guerra, non meno de' Svizzeri, e Veneziani, e Franzesi, che del Re d' Inghilterra, il quale sopra gli altri ardentissimamente desiderava la liberazione del Papa, per non irritare tanto l' animo di questo Re, e perchè tutti li Regni di Spagna, e principalmente i Prelati, ed i Signori detestavano molto, che dall' Imperador Romano, Protettore, ed Avvocato della Chiesa, fosse con tanta ignominia di tutta la Cristianità tenuto in carcere colui, che rappresentava la persona di Cristo in terra; avendo poi, dopo aver tardato più d' un mese a far deliberazione alcuna, intesa l' andata di Lautrech in Italia, e la prontezza del Re d' Inghilterra alla guerra; si risolse finalmente di mandar commessione al Vicerè di Napoli per la liberazione del Pontefice, e restituzione di tutte le Terre, e Fortezze occupategli. Mandò per tanto in Italia il Generale di S. Francesco, e Veri di Migliau con commessione sopra questo negozio al Vicerè Launoja, il quale trovandosi morto quando arrivò il Generale, fu necessario trattare il negozio con D. Ugo di Moncada, al quale anche si distendeva il mandato di Cesare; ed avendo il Generale comunicato con D. Ugo, andò a Roma insieme con Migliau. Conteneva questo negozio due articoli principali, l' uno, che il Pontefice soddisfacesse all' esercito creditore in somma grossissima di danari; l' altro, la sicurtà di Cesare, che il Pontefice liberato non s' unisse co' suoi nemici, ed in questo si proponevano dure condizioni di statichi, e di sicurtà di Terre.

Trattossi per queste difficoltà la cosa lungamente, ed il Pontefice per facilitarla, continuamente sollecitava Lautrech (ma occultamente) a farsi innanzi: l' assicurava, che qualunque cosa ch' ei forzato promettesse agli Imperiali, uscito di carcere, e condotto in luogo sicuro, non l' osserverebbe. Finalmente venne nuova commessione di Cesare, il quale sollecitava, che il Pontefice si liberasse con più soddisfazione sua, che fosse possibile, soggiungendo bastargli, che liberato non aderisse più a' Collegati, che a lui. Si credette, che da Cesare, e da' suoi si facilitasse la liberazione del Papa per lo timore, che avevano della venuta di Lautrech, e per condurre per ciò quanto più presto si potesse il loro esercito alla difesa del Reame di Napoli: ma come che ciò era impossibile farsi, senza assicurar i soldati degli stipendj decorsi, i quali ricusavano ammettere ogni compensazione, che loro si opponeva, per le tante prede, e tanti guadagni fatti nel sacco di Roma: per

ciò si badò unicamente a provvedere a questi pagamenti, e si pensò meno all'assicurarsi per lo tempo futuro del Pontefice. Fu conchiusa dunque all' ultimo d' Ottobre, dopo sette mesi della prigionia del Papa, la concordia in Roma col Generale, e con Serenon in nome di Don Ugo, che poi ratificò, la quale conteneva questi Capitoli.

Che il Papa non contrariasse a Cesare nelle cose di Milano, e di Napoli: gli concedesse la Crociata in Ispagna, ed una decima delle entrate Ecclesiastiche in tutti li suoi Regni: rimanessero per sicurtà dell' osservanza in mano di Cesare, Ostia, e Civitavecchia: consegnassegli Civita Castellana, la Rocca di Forlì; e per istatichi Ippolito, ed Alessandro suoi nipoti, ed insino a tanto, che costoro venissero da Parma, dove allora trovavansi, i Cardinali Pisano, Trivulzio, e Gaddi, che furono condotti dagl' Imperiali nel Regno di Napoli.

(Il *Varchi* (*a*) aggiunge, che furono condotti nel Castel nuovo, dove per più tempo furono guardati).

Pagasse subito il Papa a' Tedeschi ducati settantasette mila; agli Spagnuoli trentacinque mila, con questo che lo lasciassero libero con tutti i Cardinali, con potersene uscire da Roma, e dal Castello: chiamandosi libero ogni qual volta fosse condotto salvo in Orvieto, Spoleto, o Perugia, e fra quindici dì dopo l' uscita di Roma pagasse altrettanti denari a' Tedeschi; ed il resto poi (che ascendeva co' primi a ducati più di trecento cinquanta mila) pagasse infra tre mesi a' Tedeschi, e Spagnuoli secondo le rate loro.

Fra queste condizioni le più dure furono quelle dello sborso di tanto denaro, che portò discordie grandissime, ed inuditi scandali. Per soddisfare i primi 150. mila ducati, secondo l' accordo prima fatto nel principio della prigionia, bisognò al Pontefice con grandissima difficultà ricavargli parte in danari, parte con partiti fatti con Mercatanti Genovesi sopra le decime del nostro Regno di Napoli, e sopra la vendita di Benevento: ma appena soddisfatti i soldati di questa somma, dimandarono per il resto de' denari promessi altre sicurtà, ed altro assegnamento di quello erasi loro fatto sopra varie imposizioni per lo Stato Ecclesiastico: cose tutte impossibili ad eseguirsi da un Papa incarcerato; e pure dopo molte minacce fatte agli Statichi, e di tenerli incatenati con grandissima acerbità, gli condussero ignominiosamente in Campo di Fiore, dove rizzarono le forche, come se incontanente volessero prendere di loro quel supplicio. Ora, che in esecuzione di questa nuova concordia, per uscir di prigione doveano pagar somme sì immense, bisognò a Clemente venire a que' estremi rimedj, a' quali non avea voluto prima ricorrere. Creò per danari alcuni Cardinali, con esporre all' incanto quella dignità, della quale si videro decorate persone la maggior parte indegne di tanto onore. Per il resto concedette nel nostro Reame di Napoli le Decime sopra i beni delle Chiese, ed Ecclesiastici, e la facoltà d' alienare i beni Ecclesiastici; convertendosi per concessione del Vicario di Cristo (così sono profondi li giudicj Divini) in uso, ed in sostentazione d' eretici quel ch' era dedicato al culto di Dio: si pose mano agli Spogli delle Chiese vacanti, ed incamerazioni, e furono inventati altri mezzi per cavar denari.

(Il *Varchi* narra (*b*) che publicamente, e poco meno, che messi all' incanto, furono a prezzo venduti sette Cappelli di Cardinali.)

Con questi modi avendo stabilito, ed assicurato di pagare a' tempi promessi, dette anche per istatichi, per la sicurtà de' soldati, li Cardinali Cesis, ed Orsino, che furono condotti dal Cardinal Colonna a Grottaferrata; ed il Papa temendo non la mala volontà, che sapeva avere contro lui D. Ugo nostro Vicerè, sturbasse ogni cosa, affrettò l' uscita, e la notte degli 8. di Decembre di quest'anno 1527. senza aspettar il nuovo giorno statuito alla sua uscita, segretamente, ed in abito di Mercatante uscì dal Castello, e portossi frettolosamente in Orvieto, nella quale Città entrò di notte, non accompagnato da alcuno de' Cardinali. Esempio certamente, come scrive il Guicciardino (*c*), molto considerabile, e forse non mai, da poi che la Chiesa fu grande, accaduto. Un Pontefice caduto di tanta potenza,

(a) *Istor. Fior. l.* 5. *An.* 1521. (b) *Istor. Fior. l.* 5. *An.* 1527. (c) *Guic.l.*18.

za, e riverenza, essere custodito prigione, perduta Roma, e tutto lo Stato, e ridotto in potestà d'altri. Il medesimo nello spazio di pochi mesi restituito alla libertà, rilasciatogli lo Stato occupato, ed in brevissimo tempo già ritornato alla pristina grandezza. Tanta era appresso a' Principi Cristiani l'autorità del Pontificato, ed il rispetto, che da tutti gli era portato.

## C A P. IV.

*Spedizione di* Lautrech *sopra il Regno di Napoli, sue conquiste, sua morte, e disfacimento del suo esercito, onde l'impresa riuscì senza successo. Rigori praticati dal* Principe d'Oranges *contro i Baroni incolpati d'aver aderito a' Franzesi.*

L'Anno 1528. (*) fu pur troppo infelice al Regno di Napoli, perchè combattuto da tre Divini flagelli, di guerra, di fame, e di peste, poco mancò, che non vedesse l'ultima sua desolazione. La peste, che sin dal mese di Settembre del passato anno cominciò a farsi sentire in Napoli, vie più crescendo riempiva d'orrore il Regno.

Dall'altra parte, dopo la liberazione del Pontefice, rotto ogni trattato di pace, avendo gli Ambasciadori del Re di Francia, e d'Inghilterra intimata a Cesare la guerra, accelerossi la venuta di Lautrech alla conquista del Regno, ed essendosi già congiunta l'armata Franzese guidata dall'Ammiraglio Andrea Doria con quella de' Veneziani per l'impresa di Sardegna, per facilitare la guerra di Napoli, essendo sbattuta da' venti, vennero a scorrere le riviere del Regno, per dar maggior calore all'impresa di Lautrech, il quale non aspettando la Primavera, il dì 9. di Gennajo partì di Bologna, dove avea svernato colle sue genti, e per la via di Romagna, e della Marca, arrivò su'l fiume Tronto (confine tra lo Stato Ecclesiastico, ed il Regno) il decimo dì di Febbrajo, dove trovò ogni cosa sprovveduta, onde gli fu facile d'impadronirsi di buona parte dell'Apruzzo, e della Città dell'Aquila, dove fatta la rassegna delle sue truppe, le ritrovò ch' erano 30. mila persone a piedi, e cinque mila a cavallo (a).

Avrebbe fatto il simigliante in brevissimo tempo in tutto il Regno, perchè, o fosse per l'affezione al nome de' Franzesi, o per l'odio a quello de' Spagnuoli, tutte le Terre dell'uno, e l'altro Apruzzo anticipavano a rendersi vinticinque, o 30. miglia innanzi alla venuta dell'esercito. Ma l'esercito Imperiale uscito di Roma ritardò il fortunato suo corso, e gli fece abbandonare il cammino dritto, che avea preso verso Napoli, non si fidando per li monti condurre le artiglierie, il cui trasporto per ogni picciola opposizione de' nemici poteva essere impedito; e per ciò Lautrech fu costretto di pigliare il cammino più lungo di Puglia a canto alla marina.

Intanto l'esercito Imperiale comandato dal Principe d'Oranges, che in luogo del Duca Borbone era stato dall'Imperadore creato Capitan Generale, s'incamminò alla volta del Regno per opporsi a' nemici. Il Principe d'Oranges comandava i Tedeschi, il Marchese del Vasto, che di mala voglia ubbidiva al Principe, comandava l'infanteria Spagnuola, e D. Ferrante Gonzaga la Cavalleria. In Puglia presso Troja venuti gli eserciti a fronte, non si diede battaglia, ma si trattennero alquanti dì in semplici scaramucce, e scorrerie. Ma poco da poi, a' 22. Marzo Lautrech incamminatosi alla volta di Melfi, prese per assalto quella Città, facendovi prigione il Principe Sergianni Caracciolo, che valorosamente la diffendeva, e gli Spagnuoli si ritirarono alla Tripalda. Presa Melfi, si rese Ascoli, Barletta, Venosa, e tutte l'altre Terre convicine. Trani, e Monopoli nel medesimo tempo si resero a' Veneziani; poichè secondo l'ultime convenzioni fatte col Re di Francia, s'acquistavano ad essi tutti que' Porti del Regno, che possedevano innanzi alla rotta ricevuta dal Re Luigi nella Ghiaradadda.

I Capitani Imperiali giunti alla Tripalda si abboccarono col Vicerè D. Ugo, col Principe di Salerno, e Fabrizio Marramaldo, che ivi erano accorsi con tre mila fanti Italiani, e diece pezzi d'artiglieria; e tutti di comun accordo conchiu-



(*) *Vedi Apologia Tomo V. parte seconda cap. II.* (a) *Giorn. del Rosso pag.* 12.

chiusero di ritirarsi in Napoli, ed a Gaeta alla difesa di quelle Città, come fecero, abbandonando tutto il Paese circostante. Allora Lautrech s' incamminò col suo esercito verso Napoli, e nel passaggio arrenderonsi a lui Capua, Nola, Acerra, Aversa, e tutte le Terre circostanti, alloggiando quattro dì nell' Acerra, donde spedì Simone Tebaldi Romano con 150. Cavalli leggieri, e 500. Corsi disertati dal Campo Imperiale per non essere pagati, all' impresa di Calabria. E già Filippino Doria con otto Galee d' Andrea Doria, e due Navi, era venuto alla spiaggia di Napoli, e fatto con l' artiglierie disloggiare gl' Imperiali dalla Maddalena. Ma le sue Galee non bastavano a tenere totalmente assediato il Porto di Napoli; perciò Lautrech sollecitava le Galee de' Veneziani, che venissero ad unirsi con le Genovesi, e quelle dopo essersi lentamente rimesse in ordine a Corfù, erano venute nel Porto di Trani: ma esse (quantunque già si fossero arrendute a loro le Città di Trani, e di Monopoli) preponendo i comodi propri agli alieni (benchè dalla vittoria di Napoli dependessero tutte le cose) ritardavano per pigliare prima Polignano, Otranto, e Brindisi; ed a' 19. d' Aprile il Provveditore degli Stradiotti Andrea Ciurano, che militava per li Veneziani, ruppe presso la Vetrana il Vicerè della Provincia d' Otranto, il quale a gran fatica si salvò a Gallipoli col Duca di S. Pietro in Galatina; e Lecce Metropoli di quella Provincia, e S. Pietro in Galatina con tutte le altre Terre circostanti si resero *(a)*.

Intanto per sì fortunati successi delle armi della Lega, vedendosi già Lautrech avvicinato alle mura di Napoli, fu dibattuto da' Capitani Imperiali il modo della difesa; il Marchese del Vasto era di parere, unito l' esercito in Napoli, che s' alloggiasse fuori delle mura, parendogli viltà d' animo lo inserrarsi dentro; ma prevalse il parer contrario del Vicerè Moncada, del Principe d' Oranges, di D. Ferrante Gonzaga, dell' Alarcone, e di tutti gli altri Capitani di ritirarsi dentro. In Napoli eran rimasi pochissimi abitatori, perchè tutti quelli, che aveano, o facoltà, o qualità, s' erano ritirati, chi ad Ischia, chi a Capri, e chi all' altre Isole vicine. I Baroni, che vi eran rimasi, erano di sospetta fede, perchè sebbene all' avviso della venuta di Lautrech, s' erano molti Baroni, e li più potenti, e ricchi offerti al Vicerè Moncada di spendere il sangue, e la roba in servizio di Cesare; nulladimeno per avergli composta la maggior parte di quelli in denaro contante, in vece del servizio personale, e data loro licenza di potere alzare, in caso di necessità, le bandiere di Francia, senza che fosse loro imputato a fellonia, o ribellione (oltre di molti altri che vi erano dentro della fazione Angioina) fu riputato savio consiglio, a fine di tener la Città sicura di qualche rivoluzione, che l' esercito si ritirasse dentro le mura della Città. Il popolo, alcuni per timore, altri per l' odio del nome Spagnuolo, avea parimente bisogno di coraggio, e di freno. Ed in fatti fu tale il suo timore, quando vide l' esercito Francese alla vista della Città, che non si vedea altro per le strade, che processioni, e non s' udivano, che pubbliche preci, e dimandar pietade; tanto che il Marchese del Vasto fu costretto ricorrere al Vicerè Moncada, perchè quelle si proibissero, come fu fatto, con incoraggir il popolo, che stasse di buon animo, e che le orazioni si facessero privatamente nelle Chiese, e ne' Monasterj *(b)*.

Ma tutte queste insinuazioni niente giovarono, quando il primo Sabato di Maggio, che in quell' anno fu alli 2. di quel mese, non si vide secondo il solito liquefarsi il Sangue alla vista del Capo di S. Gennaro lor Protettore *(c)*. Allora sì che s' ebbero per perduti, e la Città nell' ultima costernazione. Ma come più innanzi diremo, fur vani gl' infausti pronostici, e seguirono effetti tutti contrarj.

Il famoso Lautrech, il penultimo dì d' Aprile, alloggiò il suo esercito tra Poggio Reale ed il Monte di San Martino, distendendosi le sue genti insino a mezzo miglio, ed egli si mise più innanzi di Poggio Reale in una collina nella Vigna del Duca di Montalto, la quale d' allora in poi mutò nome, e fin oggi vien quel luogo appellato *Lotrecco*. Il celebre Pietro Navarra, Cantabro, che prima militan-

(a) *Gion. del Rosso pag.* 16. (b) *Giorn. del Rosso, pag.* 17. (c) *Rosso pag.* 18.

litando sotto l'insegna di Cesare, per mala soddisfazione portossi da poi al servigio di Francia, alloggiò in quelle colline, che sono all'incontro la Porta di S. Gennaro, e si distendono per fino al Monte di S. Martino.

Il Principe d'Oranges, dall'altra parte, fece subito fortificare il Monte di S. Martino, acciò che non fosse occupato da' Francesi, i quali s'erano accampati negli altri vicini colli; ed allora fu, che fece abbattere la Torre del Sannazaro a Mergellina, luogo destinato da lui per le Muse; onde questo Poeta pieno di sdegno andossene in Roma, dove morì senza veder più Napoli; nè mancò, per l'indignazione conceputa, ne' suoi versi covertamente malmenare così il Principe, come gli Spagnuoli, a' quali, e per l'amore de' Re d'Aragona di Napoli suoi benefattori, e per l'odio conceputo al nome loro, avea notabile avversione. E narrasi, che trovandosi in Roma gravemente infermo, e fuor d'ogni speranza di sua salute, intesa prima di morire la morte del Principe, si rallegrasse non poco, dicendo che Marte avea voluto già far vendetta delle Muse, da costui oltraggiate.

Non mancava in oltre provveder Napoli di frumento, e d'ogni altra munizione così di bocca, come di guerra, per far valida difesa; e si cominciò ancora ad arrolare molta gente del popolo Napoletano adatta all'armi per servirsene ne' bisogni; ma non altrimenti, che de' servi accadde in Roma, avvenne in Napoli de' suoi Cittadini. Il Senato Romano, che per toglier la confusione, che vi era nella Città ripiena di tanti servi, avea deliberato, perchè si distinguessero da' liberi Cittadini Romani, di contrassegnargli negli abiti con una nota distinta, quando vidde, che per l'eccessivo lor numero, con notarsi con quel marco i servi, come dice Seneca, avrebbero saputa quanto era grande la lor forza, s'astenne di farlo. Così gli Spagnuoli fecero in Napoli in questa occasione; poichè avvedendosi, che con arrolarne tanti, il popolo Napoletano avrebbe ben conosciuta la forza, che teneva nella sua moltitudine, i Capitani Spagnuoli dissuasero al Principe d'Oranges, ed al Vicerè Moncada, che non si seguitasse il rollo cominciato, e così levaron mano, e s'astennero di proseguirlo (a).

Intanto, mentre si consumava il tempo in varie, e spesse scaramucce dalle genti dell'uno, e l'altro esercito, Lautrech non volle tentar l'espugnazione di Napoli, così per la moltitudine, e valore de' defensori, come perchè sperava, che a' nemici dovessero mancar denari, e vettovaglie, e prolungando l'assedio, siccome avea ridotto a sua divozione la maggior parte del Regno, e molti Baroni, che si diedero al partito del Re di Francia; così credeva fermamente, e n'avea data certezza al suo Re, che Napoli fra breve avrebbe dovuto rendersi. Confermollo in questa speranza la sconfitta, che alquanti dì da poi diede Filippino Doria all'armata Imperiale nel Golfo di Salerno.

Erano entrati in speranza il Principe d'Oranges, ed il Vicerè Moncada di rompere l'armata di Filippino, e sollecitavano l'impresa prima che sopraggiungessero nuovi ajuti; perchè Andrea Doria con le Galee, ch'erano a Genova non si movea; dell'armata preparata a Marsiglia non s'intendeva cos' alcuna, e l'armata Veneziana, la quale intenta più all'interesse proprio, che al beneficio comune, anzi più tosto agli interessi minori, ed accessorj, che agli interessi principali, attendeva alla spedizione di Brindisi, e d'Otranto, delle quali Città, Otranto avea convenuto d'arrendersi, se fra sedici dì non era soccorso, ed in Brindisi, benchè per accordo avesse ammesso i Veneziani, si tenevano ancora le fortezze in nome di Cesare.

Ma prima d'avviarsi all'impresa, bisognò comporre una grave contesa insorta tra il Vicerè di Moncada, ed il Principe d'Oranges intorno al comando dell'armata. Furono questi due Capitani in continue gare: il Principe d'Oranges come Capitan Generale sustituito da Cesare in luogo del Duca Borbone pretendeva l'assoluto comando sopra tutti: il Vicerè come Capitan Generale del Regno, ove la guerra si faceva, pretendeva all'incontro non ubbidirlo; e questa divisione separò gli eserciti, con grave danno di

(a) *Giornali del Rosso*, *pag.* 19.

di Cesare, in due fazioni, chi seguitava la parte del Vicerè, chi quella del Generale Oranges. Nel comandare l'armata navale surfero vie più fiere le competenze; il Principe, come Generale dell'esercito, voleva a se arrogarsi il comando; D. Ugo ostinatamente repugnava, poichè, oltre il carico di Vicerè, si trovava egli allora anche G. Ammiraglio del Regno, a cui s'apparteneva il pensiero, e comando delle cose del mare. Non volendo l'un cedere all'altro, per non ritardare l'espedizione, fu risoluto che si desse il comando di quella impresa al Marchese del Vasto, ed al Gobbo Giustiniano nelle cose marittime veterano, e famoso Capitano. D. Ugo per mostrar il suo maggior valore, e zelo, vi volle andare da semplice soldato, ed il suo esempio mosse Ascanio, e Camillo Colonna, Cesare Ferramosca, il Principe di Salerno, ed altri ad andarvi. Non vi erano nel Porto di Napoli che sei Galee, e due Vascelli, ed il maggior fondamento non si faceva in sul numero, ma nella virtù de' combattenti, perchè empirono i loro legni di mille archibugieri Spagnuoli de' più valorosi; e per ispaventare i nemici di lontano col prospetto di maggiore numero di legni, v'aggiunsero molte barche di Pescatori. Partirono il primo dì di Giugno da Posilippo, e s'incamminarono alla volta di Capri: dove arrivati allo spuntar del giorno, videro i naviganti uscir da una spelonca un Romito Spagnuolo assai noto, chiamato *Consalvo Barretto*, il quale essendo prima soldato, lasciata la milizia, erasi in quel luogo ritirato a menar vita solitaria. Costui vedendo le Galee Imperiali, gridando ad alta voce, fece sì che D. Ugo con grandissimo pregiudizio di quell' impresa perdesse tempo ad udirlo. Egli afficurava l'armata, dandogli più benedizioni, che andasse pur felice a valorosamente combattere, perchè secondo l'apparizioni, che egli avea avute la notte, dovea ella rovinare i Vascelli nemici, ammazzar molta gente, e per questa battaglia liberare il Regno di Napoli dall'oppressione in che si trovava (a). I creduli soldati ricevendo come oracolo di felice augurio le parole del Romito, con festa, e giubilo, e suoni di trombe, promettendosi certa vittoria andarono ad affrontar i nemici nel Golfo di Salerno vicino al Capo d'Orso. Ma azzuffatisi insieme le due armate, ben tosto s'avvidero quanto fossero sciagurati, e vani gl' infelici pronostichi di quel Fanatico. Tutti al contrario seguirono gli effetti. Fu l'armata Imperiale interamente disfatta dal Doria: i soldati, ch' erano su le Navi, quasi tutti morti, ed i feriti fatti prigioni. D. Ugo valorosamente combattendo fu prima ferito nel braccio, e mentre confortava i suoi, da' sassi, e da' fuochi gittati dalle Galee nemiche, restò miseramente morto, e poi crudelmente fu gittato in mare; e questo medesimo avvenne al Ferramosca. Il Marchese del Vasto, Ascanio Colonna, amendue feriti, il Principe di Salerno, il Santa Croce, Camillo Colonna, il Gobbo, Serenon, Annibale di Gennaro, e molti altri Capitani, e Gentiluomini restarono tutti prigioni: i quali tosto furon mandati da Filippino con tre Galee ad Andrea Doria prigionieri a Genova.

Ecco l'infelice successo di questa spedizione: ecco ancora l'infelicissimo fine del nostro Vicerè Moncada, il quale in tempi così turbolenti non potè godere del governo del Regno, che per soli sei mesi; perciò di lui non ci restano leggi, nè ebbe spazio fra noi lasciarci altra memoria. I Napoletani a' 8. Giugno gli fecero solenni esequie; ed il Guicciardino, che parimente narra il suo cadavere essere stato buttato a mare, rende ancora non verisimile quel che alcuni scrissero, che fosse stato portato ad Amalfi, e poi condotto in Valenza, dove gli fu eretto un superbo tumulo, con iscrizione ed elogio. Che che ne sia, prese in suo luogo il carico di nuovo Vicerè Filiberto di Chalon *Principe d'Oranges*.

A tanta prosperità delle armi Franzesi s'aggiunse l'arrivo dell'armata Veneziana di ventidue Galee, la quale dopo essersi impadronita di quelle Piazze nell' Adriaco, passando il Faro di Messina, giunse al Golfo di Napoli a' 10. di questo mese, era costeggiando di continuo il nostro mare, e tutta intesa ad impedire i viveri alla Città assediata; ma era tanta

(a) *Rosso pag.* 28. & 29.

ta l'avidità, ed avarizia degli arditi marinari, che non perciò mancavano di venire ogni giorno nuovi rinfreschi da Sorrento, Capri, Procida, Ischia, ed altri luoghi, mettendosi i marinari a mille rischi per la speranza di grossi guadagni.

Questi fortunati successi diedero speranza grande a'Franzesi di terminar fra poco tempo tutta l'impresa. Cominciò Lautrech con l'artiglieria a battere la Città da quelle colline, dove stava accampato Pietro Navarra. Fece ancor levar l'acqua del formale, ch'entrava dentro la Città dalla banda di Poggioreale; ma siccome per l'abbondanza de' pozzi sorgenti, che vi sono dentro, non le recò molto danno; così per altra via riuscì ciò dannosissimo non meno a Napoli, che al suo esercito; poichè l'acqua allagando, e stagnando in que' contorni, cagionando mal aria, fece augumentar la peste, e le infermità che correvano fino al suo Campo. Si vide perciò la Città miseramente afflitta da crudel peste, dall'artiglieria, che tirava alle sue mura, e da grande carestia di farina, carni, e vino, essendo obbligati gli assediati di nutrirsi di grano cotto. A tutti questi mali s'aggiungevano i disagj, che l'apportavano gl'istessi soldati Spagnuoli, e Tedeschi, li quali usando insolenze grandissime, rubavano, sforzavano donne, ammazzavano, e maltrattavano, alle quali cose i Napoletani non usi, per non avere avuto da molto tempo guerra in casa propria, mal volentieri comportavano simili strazj.

Ma, mentre le cose erano in tale estremità, la fortuna, che fino a questo punto erasi mostrata cotanto propizia a'Franzesi, si vide tosto mutata ai lor danni, ed a favorire le parti di Cesare. Andrea Doria mal soddisfatto del Re di Francia, a persuasione del Marchese del Vasto suo prigioniere, lasciati gli stipendj di quel Re, andò a servir Cesare; per la qual cosa Filippino Doria con tutte le Galee partì da Napoli il quarto dì di Luglio. Quello, che poi accelerò più la ruina de' Francesi, furono le infermità cagionate in gran parte nel loro esercito, dall'aver tagliati gli acquidotti di Poggioreale per torre a Napoli la facoltà del macinare, perchè l'acqua sparsa per lo piano, non avendo esito corrompè l'aria; onde i Francesi intemperanti, ed impazienti del caldo s'ammalarono. Si aggiunse ancora la peste penetrata nel Campo per alcuni infetti mandati studiosamente da Napoli nell'esercito. Così cominciarono le cose de' Francesi a declinar tanto, ch'eran divenuti da assedianti, assediati; ed al contrario in Napoli cresceva ogni dì la comodità, e la speranza. Ma si videro nell'ultima declinazione quando infermatosi ancora Lautrech per l'infezion dell'aria, e per dispiacere di veder quasi tutta la sua gente perduta, a' 15. Agosto trapassò di questa vita, in su l'autorità, e virtù del quale si riposavano tutte le cose. Fu sepolto nell'istessa Vigna del Duca di Montalto, dove stava accampato, e rimasero esposte le sue gloriose ossa all'ignominia, ed avarizia degli Spagnuoli; di che avvertito da poi Consalvo Duca di Sessa nipote del G. Capitano, con atto magnanimo, e pietoso, fecele trasferire in Napoli, e seppellire nella sua Cappella nella Chiesa di S. Maria la Nuova, dove fece loro ergere un superbo tumulo di marmo, ed ancor oggi vi si legge pietoso elogio. Il simile fece questo Signore alle ossa del famoso Pietro Navarro, il quale poco da poi della disfatta de' Franzesi, fatto prigione, essendo morto nelle carceri di Castel nuovo, gli fece parimente nell'istessa Cappella ergere pari tumulo con iscrizione, che ancor ivi si vede (a).

La morte di sì insigne Capitano, restando il comando dell'esercito al Marchese di Saluzzo non pari a tanto peso, multiplicò i disordini; e sopraggiunto nel medesimo tempo Andrea Doria, come soldato di Cesare, con dodici Galee a Gaeta, i Francesi rimasi quasi senza gente, e senza governo, non potendo più sostenersi, si levarono dall'assedio per ritirarsi in Aversa; ma presentita dagli Imperiali la loro levata, furono rotti nel cammino, dove fu preso Pietro Navarra, e molti altri Capitani di condizione; e salvatosi il Marchese di Saluzzo in Aversa con una parte dell'esercito, non potendosi difendere, mandò fuori il Conte Guido Rangone a capitolare col Principe d'Oranges, il quale ne' principj di Settem-

(a) *V. Engen. Nap. Sacr. p. 494. & 496.*

tembre accordò al Conte queste Capitolazioni.

Che lasciasse il Marchese Aversa con la Fortezza, artiglierie, e monizione, ed egli, e gli altri Capitani, fuor che il Conte, in premio di questa concordia, restassero prigioni. Che facesse il Marchese ogni opera, perchè i Francesi, ed i Veneziani restituissero tutte le Piazze del Regno. Che i soldati, e quelli, che per l'accordo rimanevano liberi, lasciassero le bandiere, l'arme, i cavalli, e le robe, concedendo però a quelli di più qualità ronzini, e muli per potersene andare; e che i soldati Italiani non servissero per sei mesi contro Cesare.

Così rimase tutta la gente rotta, e tutti i Capitani, o morti, o presi nella fuga, o nell'accordo restati prigioni. In pochi dì si resero Capua, Nola, e tutti gli altri luoghi di Terra di Lavoro. L'Armata Veneziana si divise dalla Franzese, quella s'avviò verso Levante, e questa verso Ponente. Rimasero solo alcune reliquie di guerra in Apruzzo, e nella Puglia; poichè in Calabria d'alcuni pochi luoghi, che si tenevano per li Francesi, non se ne teneva conto. Il Principe d'Oranges gli discacciò poi interamente da quelle Provincie, e le Piazze, ed i Porti, che i Veneziani tenevano occupati nell'Adriatico, furono, nella pace universale, che si conchiuse da poi, restituite.

Ma se bene le cose di Napoli si fossero, cessata ancor la peste, vedute in qualche pace, e tranquillità; nulladimanco il rigore del Principe d'Oranges, che volle usare co' Baroni, conturbò non poco la quiete del Regno, e fu cagione dell'abbassamento, e della desolazione d'alcune famiglie, siccome dell'ingrandimento d'alcune altre. Il suo predecessore D. Ugo avendo, come si disse, composti molti Baroni, e data loro licenza, in caso di necessità, di poter alzare le bandiere Franzesi, e d'aprir le porte delle lor Terre al nemico, diede la spinta a molti di farlo; ma il Principe d'Oranges, ora che il Regno era libero, e ritornato interamente sotto l'ubbidienza di Cesare, non ammettendo a' Baroni quella scusa, e dicendo che il Moncada non avea potestà di rimettere la fedeltà dovuta dal vassallo al suo Sovrano, si mise a gastigarli come ribelli, ad alcuni togliendo la vita, a moltissimi confiscando le robe, e ad altri, per semplice sospetto d'aver aderito a' Francesi, componevagli in somme considerabili, con connivenza ancora di Cesare, il quale avea sempre bisogno di denari per nutrir la guerra, che si manteneva a spese, ora del Papa, ora d'altri, ora con contribuzioni, tasse, e donativi, che si proccuravano a questo fine. Si serviva il Principe del ministerio segreto di Girolamo Morone Genovese, Commessario destinato a queste esecuzioni, il quale con molta efficacia, ed esattezza adempiva l'ufficio suo. Fece in prima tagliar il capo ad Errigo Pandone Duca di Bojano, ed al Conte di Morone (a). Il medesimo avrebbe fatto del Principe di Melfi, del Duca di Somma, di Vincenzo Caraffa Marchese di Montesarchio, d'Errigo Ursino Conte di Nola, del Conte di Castro, del Conte di Conversano, di Pietro Stendardo, e di Bernardino Filinghiero, se gli avesse avuti nelle mani: de' quali il Marchese di Montesarchio, il Conte di Nola, e Bernardino Filinghiero morirono di malattia prima che i Franzesi uscissero dal Regno, e gli altri se n'andarono in Francia. Tutti questi però furono spogliati de' loro Stati.

Il Marchese di Quarata, ed altri Baroni volendosi valere della licenza data loro da D. Ugo Moncada, fu ad essi di giovamento per far loro scampare la vita, ma non già per non far loro perdere la roba, la qual si credette, che l'avrebbero certamente salvata, se fosse stato vivo D. Ugo. Nel numero di questi Baroni furono il Duca d'Ariano, il Conte di Montuoro, il Barone di Solofra, l'uno, e l'altro di Casa Zurlo, il Barone di Lettere, e Gragnano di Casa Miroballo, il Duca di Gravina, e Roberto Bonifacio ultimamente fatto Marchese d'Oira; delli quali, gli ultimi due ricuperarono da poi la maggior parte delli loro Stati, e si composero in denari, come ancora il Duca d'Atri, che ricuperò il suo. Si richiamarono questi a Cesare, che non l'ammise alla reintegrazione de' loro Stati, se non col pagamento d'una somma considerabile di denaro, non avendo potuto in

(a) *Giornali del Rosso*, *pag.* 49. & 50

in conto alcuno evitar quest' ammenda. Scrissero con tal occasione i primi Giureconsulti, che fiorirono in Italia a favor de' Baroni, e Decio ne compilò più consigli; pruovando non potersi venire a somiglianti partiti, che apportavano pregiudicio alla loro innocenza; ma fu in darno gettata ogni lor fatica, perchè Cesare avea bisogno di denari per pagare le truppe, e con tal modo sostener la guerra. Parimente avendo l' Aquila tumultuato, ridotta dal Principe d' Oranges all' ubbidienza, la condannò in ducati 100. mila, che per pagargli bisognò vendere fino gli argenti delle Chiese, ed impegnare a due Mercatanti Tedeschi, che pagarono anticipatamente il denaro, la raccolta del Zaffarano, oltre d' averla spogliata della giurisdizione, che teneva sopra molti Casali, che l' Oranges donò ad alcuni Capitani del suo esercito.

Dappoichè il Principe ebbe confiscate tutte quelle Terre a' loro antichi Baroni, le divise a' Capitani dell' Imperio. Si tenne per se Ascoli, la quale da poi fu d' Antonio di Leva. Melfi con la maggior parte dello Stato del Principe di Melfi fu data ad Andrea Doria. Al Marchese del Vasto fu dato Montesarchio, ed Airola, Lettere, Gragnano, ed Angri. A D. Ferrante Gonzaga, Ariano. Ad Ascanio Colonna lo Stato del Duca d' Atri, confiscato per la ribellione del Conte di Conversano; ma gli Apruzzesi vassalli del Duca non volendo dar ubbidienza ad Ascanio, fu occasione, che si vedesse meglio la causa del vecchio Duca d' Atri, e ritrovandosi la persona sua fuori d' ogni sospetto di fellonia, gli fu restituito, con darsi ad Ascanio l' equivalente sopra altre Terre.

Le Terre della Valle Siciliana, ch' erano possedute da Camillo Pardi Orpino, furono date a D. Ferrante d' Alarcone, e dopoi anche il Contado di Rende del Duca di Somma. All' Ammiraglio Cardona, Somma. A D. Filippo di Launoja Principe di Sulmona, figliuolo del Vicerè D. Carlo, gli fu dato Venafro già del Duca di Bojano Pandone. A Fabrizio Maramaldo, Ottajano. A Monsignor Beurì Fiamengo, Quarata, ch' era stata del Marchese Lanzilao d' Aquino. Al Segretario Gattinara, Castro. A Girolamo Colle, Monteaperto. A Girolamo Morone esecutore indefesso de' rigori del Vicerè, in premio della sua severità, la Città di Bojano. E ad altre persone, altre Terre, che la memoria dell' uomo non si può ricordare. Alcuni di questi pretesi felloni ottennero, che le lor cause si fossero vedute per giustizia, siccome ottenne Michele Coscia Barone di Procida, e quella trattatasi in Napoli a' 4. Maggio del seguente anno 1529. riportò sentenza conforme a quella del Marchese di Quarata, cioè, che perdesse la roba, ma non la vita; onde Procida fu confiscata, e fu data al Marchese del Vasto (a).

## C A P. V.

*Pace conchiusa tra 'l Pontefice* CLEMENTE *coll' Imperador* CARLO *in Barcellona, che fu seguita dall' altra conchiusa col Re di Francia a Cambrai, e poi (esclusi i Fiorentini) co' Veneziani; e coronazione di Cesare in Bologna.*

GL' infelici successi delle armi Franzesi in Italia fecero, che pensasse il Papa, l' istesso Re Francesco, e tutti coloro della Lega alla pace; onde tutti i loro pensieri furono rivolti a trovarne il modo. Il Papa fu il primo, che trattasse accordo, e per mezzo del General de' Francescani, creato da lui Cardinale del titolo di S. Croce, che sovente portandosi da Spagna in Roma, e da quivi in Ispagna, ridusse l' accordo con Cesare in buono stato, e già in Napoli nel principio di questo nuovo anno 1529. penetrò qualche avviso di speranza di pace. Finalmente dopo essersi negoziata per alquanti mesi dal suddetto Cardinale, fu ridotta a fine da Giovan-Antonio Muscettola, che si trovava in Roma Ambasciadore per l' Imperadore, e si conchiuse molto favorevole per lo Pontefice, o perchè Cesare, desiderosissimo di passare in Italia cercasse di rimoversi gli ostacoli, parendogli per questo rispetto aver bisogno dell' amicizia del Pontefice; o volendo con capitoli molto larghi dargli maggiore cagione di dimenticare l' offese praticate da' suoi Ministri, e dal suo esercito: in effetto gli accordò ciò,



(a) *Rosso pag.* 56.

ciò, che il Papa più ardentemente desiderava, cioè lo ristabilimento della sua Casa in Fiorenza, promettendo l'Imperadore per rispetto del matrimonio nuovo di Margherita sua figliuola naturale con Alessandro de' Medici suo nipote, figliuolo di Lorenzo, di rimettere Alessandro in Fiorenza nella medesima grandezza, ch'erano i suoi, innanzi fossero cacciati.

I Capitoli di questa pace si leggono nell'Istoria del Giovio (*a*), e del Guicciardino (*b*), e sono rapportati da altri Scrittori (*c*). Il Summonte (*d*), ed il Chioccarelli (*e*), ne trascrivono le parole; e per ciò che riguarda il Regno di Napoli, fu convenuto:

Che il Pontefice concedesse il passo per le Terre della Chiesa all'esercito Cesareo, se volesse partire dal Regno di Napoli; e che passando Cesare in Italia debbiano abboccarsi insieme per trattare la quiete universale de' Cristiani, ricevendosi l'un l'altro con le debite, e consuete cerimonie, ed onore.

Che Cesare curerà il più presto si potrà, o con l'arme, o in altro modo più conveniente, che il Pontefice sia reintegrato nella possessione di Cervia, e di Ravenna, di Modena, di Reggio, e di Rubiera, senza pregiudizio delle ragioni dell'Imperio, e della Sede Appostolica.

All'incontro, concederà il Pontefice a Cesare, avute le Terre suddette, per rimunerazione del beneficio ricevuto nuova investitura del Regno di Napoli, con rimettergli tutti li censi imposti per lo passato, riducendo il censo dell'ultima investitura ad un cavallo bianco, in ricognizione del feudo, da presentarsegli nel giorno di S. Pietro, e Paolo. Fu questo censo sempre vario, ora diminuendosi, ora accrescendosi a considerabili somme, le quali poi non pagandosi, i Pontefici per non pregiudicarsi, con altre Bolle solevano rimettere a' Re i censi decorsi, ma volevano, che nell'avvenire si pagassero; ma poi nè tampoco sodisfacendosi, si tornava di nuovo alla remissione.

Per questa capitolazione si tolse ogni censo pecuniario, e la cosa si ridusse ad un solo cavallo bianco da presentarsi il dì di S. Pietro in Roma, come fu da poi praticato. Tommaso Campanella perciò compose una Consultazione *De Censu Regni Neapolitani*, che non si trova impressa (*f*). Paolo IV. non ostante questa capitolazione, lo pretese da Filippo II. ed arrivò per questa cagione di non essersi pagato, sino a dichiarare divoluto il Regno; ma di ciò si parlerà più innanzi nel Regno di quel Principe.

Di più sarà conceduta a Cesare la nominazione di ventiquattro Chiese Cattedrali del Regno, delle quali era controversia: restando al Papa la disposizione delle altre Chiese, che non fossero di Padronato, e degli altri Beneficj. Di che ci tornerà occasione di lungamente ragionare, quando tratteremo della politia Ecclesiastica del Regno di questo secolo.

E per ultimo, per tralasciar le altre, che non appartengono alle cose di Napoli, si convenne, che non potesse alcuno di loro in pregiudicio di questa confederazione, quanto alle cose d'Italia, fare leghe nuove, nè osservare le fatte contrarie a questa; possano nondimeno entrarvi i Veneziani, lasciando però quello, che possegono nel Regno di Napoli.

Furono queste Capitolazioni fatte in Barcellona, e furono solennemente ivi stipulate a' 29. Giugno di quest'anno 1529. dove intervenendo per Ambasciadori di Cesare Mercurio Gattinara, e Lodovico di Fiandra; e per lo Pontefice, il Vescovo Girolamo Soleto suo Maggiordomo, furono ratificate innanzi all'altar grande della Chiesa Cattedrale di Barcellona con solenne giuramento.

Volendo per tanto Cesare in esecuzione di questa concordia riporre Alessandro de' Medici nello Stato di Firenze, deliberò valersi per quella impresa del Principe d'Oranges nostro Vicerè: al quale comandò, che da Apruzzo, ov'era, si mettesse in cammino con la sua gente alla volta di Firenze, e che nel passare andasse a Roma, a ricevere gli ordini del Papa.

Nel medesimo tempo con non minor caldezza procedevano le pratiche della con-

(a) *Giovio l. 26. & 27.* (b) *Guic. l. 9.* (c) *Tarcagnota lib. 2. vol. 4. Panvinio in Vita Clem. VII. Bugato lib. 6. Bellai lib. 3.*

(d) *Summ. tom. 4.* (e) *Chioccar. M. S. Giurisd. tom. 1.* (f) *Toppi Biblioth. lit. T.*

concordia tra Cesare, ed il Re di Francia, per le quali, poichè furono venuti i mandati, fu destinata la Città di Cambrai, luogo fatale a grandissime conclusioni.

I negoziati di questa pace furono appoggiati a due gran donne, a Madama Margherita d'Austria, zia dell'Imperadore, ed a Madama la Reggente, madre del Re di Francia, acconsentendo a questi maneggi il Re d'Inghilterra, il quale avea mandato per ciò a Cambrai un suo Ambasciadore. Re Francesco si studiava con ogni arte, e diligenza con gli altri Ambasciadori della Lega d'Italia, di dar loro a sentire, che non avrebbe fatta concordia con Cesare, senza consenso, e loro soddisfazione. Si sforzava persuadergli di non sperare nella pace, anzi avere volti i suoi pensieri alle provisioni della guerra: temendo, che insospettiti della sua volontà, non prevenissero ad accordarsi con Cesare; onde mostrò essere tutto inteso a provvisioni militari, e mandò a questo fine il Vescovo di Tarba in Italia con commessione di trasferirsi a Venezia, al Duca di Milano, a Ferrara, ed a Firenze, per praticare le cose appartenenti alla guerra: e promettere, che passando Cesare in Italia, passerebbe anch' egli nel tempo medesimo con potentissimo esercito. Queste erano l'apparenze; ma il desiderio di riavere i figliuoli rimasi per ostaggio in Ispagna, lo faceva continuamente stringere le pratiche dell'accordo, per cui a' 7. di Luglio entrarono per diverse porte con gran pompa amendue le Madame in Cambrai; ed alloggiate in due case contigue, che aveano l'adito l'una nell'altra, parlarono il dì medesimo insieme, e si cominciarono per gli Agenti loro a trattare gli articoli; essendo il Re di Francia, a chi i Veneziani, impauriti di questa congiunzione, facevano grandissime offerte, andato a Compiegne, per essere più da presso a risolvere le difficoltà, che occorressero.

Convennero in quel luogo non solamente le due Madame, ma eziandio, per lo Re d'Inghilterra, il Vescovo di Londra, ed il Duca di Suffocle, perchè col consenso, e partecipazione di quel Re si tenevano queste pratiche. Il Pontefice vi mandò l'Arcivescovo di Capua, e vi erano gli Ambasciadori di tutti i Collegati; ma a costoro riferivano i Francesi cose diverse dalla verità di quello, che si trattava; ed il Re sempre lor prometteva le medesime cose, che non si sarebbe conchiuso niente senza lor consenso, e soddisfazione. Sopravvenne intanto a' 23. di Luglio l'avviso della capitolazione fatta tra'l Pontefice, e Cesare; ed essendosi per ciò molto stretto l'accordo, fu per isturbarsi per certe difficoltà, che nacquero sopra alcune Terre della Franca Contea; ma per opera del Legato del Pontefice, e principalmente dell'Arcivescovo di Capua, fu quello conchiuso.

Si pubblicò questa pace solennemente il quinto dì d'Agosto nella Chiesa maggiore di Cambrai, e l'istromento di quella è rapportato da *Lionard* nella sua Raccolta (*a*). I principali articoli, e quelli, che riguardarono il nostro Reame furono.

Primieramente, che i figliuoli del Re fossero liberati pagando il Re a Cesare per la taglia loro un milione, e ducento mila ducati, e per lui al Re d'Inghilterra ducento mila (*b*).

Che si restituisse a Cesare tra sei settimane dopo la ratificazione tutto quello possedeva il Re nel Ducato di Milano, con rilasciargli parimente Asti, e cederne le ragioni.

Che lasciasse il Re più presto che potesse Barletta, e tutto quello, che teneva nel Regno di Napoli. Che protestasse il Re a' Veneziani, che secondo la forma de' Capitoli di Cugnach, restituissero le Terre di Puglia, ed in caso non lo facessero, dichiararsi loro nemico, ed ajutare Cesare per la ricuperazione, con 30. mila scudi il mese, e con dodici Galee, quattro Navi, e quattro Galeoni pagati per sei mesi.

E per tralasciar gli altri, fu parimente convenuto, che il Re dovesse annullare il processo di Borbone, e restituire l'onore al morto, ed i beni a' successori. Siccome dovesse restituire i beni occupati a ciascuno per conto di guerra, o a' loro successori. Le quali cose dal Re, ricuperati ch'ebbe i figliuoli, non furono attese: perchè tolse i beni a' successori di Borbone,



(a) *Lionard tom. 2. pag. 346.* (b) *Guic. l. Bellai lib. 3.*

bone, nè restituì i beni occupati al Principe d'Oranges, del che Cesare cotanto si querelava.

Fu compreso in questa pace per principale il Pontefice, e vi su incluso il Duca di Savoja. Vi fu ancora un capitolo, che nella pace s'intendessero inclusi i Veneziani, ed i Fiorentini, in caso che fra quattro mesi fossero delle loro differenze d'accordo con Cesare, che fu come una tacita esclusione; ed il simile fu convenuto per lo Duca di Ferrara. Nè de' Baroni, e fuorusciti del Regno di Napoli fu fatta menzione alcuna.

Pubblicata che fu, non si può esprimere quanto se ne dolessero i Veneziani, e più i Fiorentini, che non furono in quella compresi, vedendosi così abbandonati, ed in arbitrio di Cesare, e del Pontefice; il quale, giunto che fu il Principe d'Oranges in Roma, destinato da Cesare a ridurre i Fiorentini, l'avea accolto con giubilo grande, e datigli molti ajuti per facilitare quella impresa, che tanto desiderava vederla ridotta a felice fine.

Intanto Cesare, dopo aver conchiusa la pace col Pontefice, si era posto subito in cammino per Italia, dove avea deliberato di venire, non già per quella cerimonia di pigliare la corona Imperiale di mano del Pontefice, ma fu mosso per cagioni assai più serie; poichè con tal occasione pensava d'abboccarsi col Papa per dar sesto a molte cose d'Italia ancor fluttuanti. E partito da Barcellona con le Galee d'Andrea Doria a'28. di Luglio, arrivato che fu a Genova a'12. Agosto, gli furono presentati gli articoli della pace conchiusa in Cambrai col Re di Francia, li quali di buona voglia ratificò. In esecuzione della quale, dall'altra parte, il Re di Francia chiamò le sue genti, ch'erano nel nostro Regno, comandando a'suoi Capitani, che restituissero a' Ministri di Cesare, Barletta, e tutti gli altri luoghi, che si tenevano nel Regno a nome suo, come fu eseguito (*a*).

Da questa pace di Cambrai in poi i Re di Francia non fecero altre spedizioni in lor nome sopra il Regno di Napoli, nè mai pretesero per loro le conquiste, che furon poi tentate. S'uniron bensì nelle congiunture co'nemici de' Re di Spagna a lor danni, ma per altre cagioni, che si diranno nel progresso di quest' Istoria.

Rimanevano ancora in Puglia le reliquie della guerra; poichè i Veneziani non compresi nella pace, ostinatamente attendevano a guardarsi quelle Terre, e quei Porti dell'Adriatico, che tenevano occupati. E quantunque fosse stato dato il carico al Marchese del Vasto di discacciargli, questi però essendo stato richiamato in Fiorenza dal Principe d'Oranges, che avea trovata l'impresa assai più lunga, e difficile di quello si credeva; fu dato il carico all'Alarcone, già fatto Marchese della Valle Siciliana, per ricuperar quelle Terre (*b*).

Ma giunto che fu l'Imperadore in Bologna a'5. del mese di Novembre, ove secondo concertarono, si fece parimente trovar il Papa, abboccatisi insieme, la prima cosa che fra di loro si trattò, fu la restituzione dello Stato al Duca di Milano, e la pace con gli Veneziani, e con gli altri Principi Cristiani: per agevolar la quale molto vi cooperò Alonzo Sances Ambasciadore di Cesare alla Signoria di Venezia. Giovò ancora a Francesco Sforza l'essersi presentato, subito che arrivò in Bologna, al cospetto di Cesare; onde trattatesi circa un mese le difficoltà dell'accordo suo, e di quello de' Veneziani, finalmente a'23. Decembre di quest'anno, essendosene molto affaticato il Pontefice, si conchiuse l'uno, e l'altro. Fu convenuto, che al Duca si restituisse lo Stato con pagare a Cesare in un anno ducati 400. mila, ed altri cinquecento mila poi in diece anni, restando in tanto, fin che non fossero fatti i pagamenti del primo anno, in mano di Cesare Como, ed il Castel di Milano; e gli diede l'investitura, ovvero confermò quella, che prima gli era stata data (*c*).

Che i Veneziani restituissero al Pontefice Ravenna, e Cervia co'suoi Territorj, salve le loro ragioni.

Che restituissero a Cesare per tutto Gennajo prossimo tutto quello, che possedevano nel Regno di Napoli.

Che se alcun Principe Cristiano, eziandio

(a) *Gior. del Rosso pag. 61.* (b) *Rosso loc. cit.* (c) *Guic. lib. 19.*

dio di suprema dignità, assaltasse il Regno di Napoli siano tenuti i Veneziani ad ajutarlo con quindici Galee sottili ben armate.

E per ultimo, tralasciando gli altri, fu convenuto, che se il Duca di Ferrara si concorderà col Pontefice, e con Cesare, s'intendesse incluso in questa confederazione.

Nel primo di Gennajo del nuovo anno 1530. fu nella Cattedral Chiesa di Bologna solennemente pubblicata questa pace, nella quale solamente i Fiorentini ne furono esclusi. In esecuzione della quale Cesare restituì a Francesco Sforza Milano, e tutto il Ducato, e ne rimosse tutti i soldati, ritenendosi solamente quelli, ch'erano necessarj per la guardia del Castello, e di Como, li quali restituì poi al tempo convenuto; e poichè per questa pace i Capitani dell'Imperadore erano rimasi mal contenti, particolarmente il Marchese del Vasto, ed Antonio di Leva: l'Imperadore, per mantenergli soddisfatti, persuase al Duca di Milano, che avesse per bene, che quelli nel suo Ducato possedessero alcune Terre.

I Veneziani restituirono al Pontefice le Terre di Romagna, e nello stesso mese furono da essi restituite a Cesare Trani, Molfetta, Pulignano, Monopoli, Brindisi, e tutte l'altre Terre, che tenevano nelle marine della Puglia.

Così liberato il Regno da straniere invasioni, e restituito in pace, avea bisogno di tranquillità, e maggior riposo per ristorarsi de' passati danni.

## C A P. VI.

*Governo del Cardinal Pompeo* Colonna, *creato Vicerè in luogo dell'* Oranges, *grave a' sudditi, non tanto per lo suo rigore, quanto per le tasse, e donativi immensi, che coll'occasione dell'incoronazione, e del passaggio di Cesare in Alemagna, per la natività d'un nuovo Principe, e per le guerre contro al Turco riscosse dal Regno.*

ELetto il Principe d'Oranges per l'impresa di Fiorenza, fu ne' principj di Luglio del passato anno 1529. rifatto in suo luogo il Cardinal Pompeo Colonna. Costui fu il primo Cardinale, ch'essendo ancora Arcivescovo di Monreale si vide in qualità di Vicerè, e Capitan Generale governare il Regno. In altri tempi, quando chi era destinato a' ministerj della Chiesa, non poteva impacciarsi ne' negozj, ed affari del secolo, avrebbe ciò portato orrore; ma ne' Pontificati d'Alessandro VI. di Giulio II. (di cui scrisse Giovanni Ovveno (*a*), che avendo deposte le chiavi, e presa la spada, attese più alle arti della guerra, che al ministerio Sacerdotale) di Lione (che come dice il Guicciardino (*b*), niente curando della Religione, avea l'animo pieno di magnificenza, e di splendore, come se per lunghissima successione fosse disceso di Re grandissimi, favorendo con profusioni regali Letterati, Musici, e Buffoni) di Clemente VII. (nel di cui tempo gli abusi della Corte di Roma eran trascorsi in tanta estremità, che fu desiderato un Concilio per estirpargli) non parevano queste cose strane. Non dava su gli occhi, che un Arcivescovo insieme, e Cardinale, lasciata la sua Cattedra, governasse Regni, e Provincie da Vicerè, e da Capitan Generale. E tanto meno stranezza dovea apportare il Cardinal Colonna, il quale niente curando delle cose della Religione, fu tutto applicato alle armi, ed agli amori, siccome correva la condizione di que' tempi.

Egli nella sua adolescenza fu applicato da Prospero Colonna suo zio all'esercizio dell'armi, e militò sotto il G. Capitano, dando pruove ben degne del suo valore. Poi stimò meglio lasciar la guerra, e ritirarsi in Roma, dove si diede allo studio di lettere umane, e nella poesia fece maravigliosi progressi, e per ciò fu molto stimato dal Minturno (*c*), e dagli altri Letterati del suo tempo. Essendo costume de' Poeti eleggersi un'Eroina, onde ispirati da quel Nume con maggior fervore, e vena poetassero, così ancora fece il Colonna, il quale acceso fortemente dell'avvenenza, e venustà di D. Isabella Villamarino Principessa di Salerno, cantò di lei altamente, e per cui compose molti versi, che ancor si leggono. Fu carissimo ancora alla cotanto celebre D. Vit-

(a) *Jo. Ovveni Epigr.* 77. (b) *Guic. lib.* 14. (c) *Lettere del Minturno, car.* 9.

D. Vittoria Colonna sua parente, di cui parimente cantò le sue lodi, e' suoi pregi; e per mostrare al mondo quanto le donne gli fossero a cuore, compose un giusto volume delle loro virtù, lodandole, e defendendole da tutti quelli, che le soglion biasimare (*a*).

In premio di queste sue fatiche, essendo morto il Cardinal Giovanni Colonna suo zio, Giulio II. lo creò Vescovo di Rieti. Lione X. a cui assai più aggradivano le sue maniere, e la sua letteratura, l'innalzò a più grandi onori: oltre averlo fatto passare a più sublimi Cattedre, lo creò Vicecancelliere della Sede Appostolica, e finalmente Cardinale. Ma Clemente VII. l'odiò sopra modo, siccome colui, che aderendo, come tutti gli altri Colonnesi, alle parti Imperiali, continuamente s' opponeva ai suoi pensieri. Ed il Cardinale col favor di Cesare fatto più ardito, e fastoso, non si conteneva di parlar pubblicamente di lui, come di asceso al Papato per vie illegittime; e magnificando le cose operate dalla Casa Colonna contra altri Pontefici, aggiungeva esser fatale a questa famiglia l' odio de' Pontefici intrusi, e ad essi l' esser ripressi dalla virtù di quella. Di che irritato il Pontefice pubblicò un severo Monitorio contro di lui, citandolo a Roma sotto gravissime pene: nel qual anche toccava manifestamente il Vicerè di Napoli, ed obliquamente l' Imperadore. Il Cardinal Pompeo non lasciò di vendicarlene, quando entrati i Colonnesi in Roma, saccheggiarono tutta la suppellettile del Palazzo Pontificio, e la Chiesa di S. Pietro; onde avvenne, che assicurato il Papa per la tregua fatta per quattro mesi con D. Ugo Moncada, scomunicando, e dichiarando eretici, e scismatici i Colonnesi, privò ancora il Cardinale della dignità Cardinalizia. Trovavasi allora il Cardinale in Napoli, il quale intesa la sua privazione, non stimate le censure del Papa, pubblicò un' appellazione al futuro Concilio, citando Clemente a quello, con proporre l' ingiustizia, e le nullità de' monitorj, censure, e sentenze contro di lui, e' Colonnesi pubblicate; e dai partigiani de' Colonnesi, di questa appellazione ne furono affissi più esemplari in Roma di notte sopra le porte delle Chiese principali, ed in diversi altri luoghi; e disseminati per Italia.

( Questi Atti del Cardinal *Pompeo Colonna* contro *Clemente VII.* sono stati raccolti, ed impressi nelle collezioni di *Goldasto*; de' quali non si dimenticò *Struvio* (*b*), che l' avvertì pure scrivendo alla pag. 1262. *Extant Acta Pompeii Cardinalis, adversus Clementem VII. apud Goldastum*. L' esempio di *Carlo V.* rese frequenti, mentre durarono le brighe con questo Pontefice, le appellazioni contro i Monitorj, censure, ed ogni altro atto Papale, al futuro Concilio. Anzi l' appellazione interposta dall' Imperadore, contiene una formola assai notabile; poichè si dimandano al Papa gli Apostoli ( vocabolo forense ) cioè le lettere dimissoriali per la trasmissione degli atti al futuro Concilio, affinchè intanto egli non procedesse, nè innovasse cos' alcuna. Ecco le parole, colle quali egli termina quella dotta, e grave risposta fatta a *Clemente VII.* siccome si leggono, ed in *Goldasto*, ed in *Lunig* (*c*): *Nos enim, quum ex his, & aliis satis notoriis causis turbari videremus universum Ecclesiæ & Christianæ Religionis statum, ut nobis, ac ipsius Reipublicæ saluti consulatur, pro his omnibus ad ipsum Sacrum Universale Concilium per præsentes recurrimus, ac a futuris quibuscunque gravaminibus, eorumque comminationibus provocamus, appellamus & supplicamus a Vestra Sanctitate ad dictum Sacrum Concilium, cujus etiam officium per viam querelæ his de causis implorandum censemus: petentes cum ea, qua decet instantia, Apostolos & litteras dimissorias, semel, bis, ter, & pluries nobis concedi, & de harum præsentatione testimoniales litteras fieri, ac expediri in ea qua decet forma, quibus suis loco & tempore uti valeamus. Et quum ad hæc solemniter peragenda ejusdem Sanctitatis Vestræ præsentiam habere nequeamus, ut inde futuris forsan gravaminibus occurramus, has nostras ejus Nuncio Apostolico penes nos agenti & Legationis munere, nomine Vestræ Sanctitatis fungenti, per actum publicum coram Notario & Testibus exhibendas intimandasque censuimus. Dat. Granatæ die 17. Septembris 1526.* )

Du-

( a ) *Vedi Nicod. Biblioth. in Pompeo Colonna*. ( b ) *Syntagm. Hist. Germ. Disser.* 32. §. 29. ( c ) *Cod. Diplom. Ital. Tom.* 3. *pag.* 1012.

Durarono le suddette aspre contese finchè non seguì la pace, conchiusa tra il Pontefice, e Cesare in Barcellona: in vigor della quale restando assoluti tutti quelli, che in Roma, o altrove aveano offeso il Pontefice, fu il Cardinale restituito alla prima dignità, ma non mai alla grazia del Papa; e per questi successi vie più entrato in sommo favore dell' Imperador Carlo V. questi lo nominò Arcivescovo di Monreale, Chiesa, come ciascun sa, di ricchissime rendite in Sicilia; e partito l' Oranges per l' impresa di Fiorenza, trovandosi il Cardinale in Gaeta, gli diede il governo del Regno, creandolo suo Vicerè.

Giunto il Cardinale a Napoli, trovò il Regno per le precedute calamità, e disordini, non men esausto di denari, che pieno di dissolutezze. I suoi predecessori per le precedute guerre, e rivoluzioni, dovendo più attendere alle cose della guerra, trascurarono gli esercizj della giustizia; e l' Oranges più col suo esempio, che per trascurarne il castigo, ne' giovani Nobili avea introdotta un' estrema licenza, e dissolutezza, con grande oltraggio della giustizia. Non pure i Grandi del Regno, ma i semplici Gentiluomini privati, toglievano alla scoverta dalle mani della giustizia i delinquenti, oltraggiavano i popolari, si ritenevano le mercedi a' poveri artigiani, e talora richieste, erano battuti. I Potenti dentro le loro case tenevano uomini scellerati per ministri delle loro voglie, nè li Capitani di giustizia vi potevano rimediare: i loro Palagi erano divenuti tanti asili, e coloro, che v' entravano, ancorchè rei di mille delitti, eran ivi sicuri, e se talora venivano estratti dalla giustizia, erano i birri bastonati, perseguitati, e costretti a rendergli.

Il Cardinale nel principio del suo governo, seguitando le vestigie de' suoi predecessori, lasciava correre i disordini, come per l' innanzi camminavano: poi vedendo le cose ridotte all' ultima estremità, si riscosse alquanto. Fece tagliar la mano a Giovan-Battista d' Alois di Caserta suo valletto, il quale nella sua anticamera avea data una guanciata ad un' altro suo servidore; ed ancorchè Vittoria Colonna si fosse mossa sin da Ischia a dimandargli il perdono, fu l' opra sua tutta vana; e l' istessa Isabella Villamarino Principessa di Salerno, cotanto da lui celebrata ne' suoi versi, non potè impetrar altro, che siccome dovea recidersi la mano destra, si troncasse la sinistra, come fu eseguito (a). Fece impiccare nella piazza del Mercato Cola Giovanni di Monte, che nel 1525. era stato Eletto del popolo, ed era allora Maestrodatti delle contumacie di Vicaria, e Giulio suo fratello parimente Maestrodatti, per mille ruberie, falsità, ed altri enormi delitti, de' quali furon convinti. Ed essendo un malfattore scappato dalle mani del Bargello, ricovrato nel palazzo del Principe di Salerno, minacciò al Principe la confiscazione dei suoi beni, se non lo consegnava in poter della Corte, da chi fu prontamente ubbidito; e negli ultimi suoi giorni, i rigori, che usò con Paolo Poderico leggiermente indiziato d' aver avuta mano nell' assassinamento del Conte di Policastro, sarebbero trascorsi in crudeltà, e manifeste ingiustizie, se non fossero stati ripressi da Tommaso Gramatico nostro Giureconsulto, che si trovava allora Giudice di Vicaria. Questi rigori giovaron non poco a tener molti in freno, ma non che la giustizia riprendesse affatto il suo vigore. Questa parte stava riserbata a *D. Pietro di Toledo* suo successore, il quale, come diremo, appena giunto la rialzò tanto, che in una medaglia, che si coniò a suo tempo in Napoli colla giustizia cadente, e da lui rialzata, meritò, che se gli ponesse il motto: *Erectori Justitiæ*.

( Questa Medaglia in vano a Napoli ricercata, si conserva nel Museo Cesareo di Vienna, e per quel che si sappia, fin quì non ancor impressa. E' di bronzo di mezzana grandezza: da una parte ha l' effigie del *Toledo* con barba lunga, ed intorno PETRUS TOLETUS OPT. PRIN. e dall' altra l' imagine dell' istesso D. *Pietro*, sedente, che avanti a' suoi piedi ha la Giustizia in ginocchione, la quale è innalzata dal suo braccio destro, ed intorno il motto: ERECTORI JUSTITIÆ. )

Ma il governo del Cardinal Colonna riuscì a' Napoletani pur troppo grave per li bisogni, che occorsero nel suo tempo di

(a) *Gior. del Rosso*, *fol.* 63.

di nuove tasse, e donativi. Essendo ancora l' Imperadore a Bologna, venne nuova di Spagna, avere l' Imperadrice partorito un figliuolo; onde in Napoli, nella fine di Gennajo di quest' anno 1530. nell' istesso tempo, che si facevano feste, e tornei, si pensava per la natività di questo Principe a far nuovo dono a Cesare. Si era parimente appuntato il dì della sua incoronazione, e fu destinato quello di S. Mattia, giorno a lui di grandissima prosperità, perchè in quel dì era nato, in quel dì era stato fatto suo prigione il Re di Francia; ond' era di bene che in quel dì stesso assumesse i segni, e gli ornamenti della dignità Imperiale. Prese per tanto in Bologna nel dì statuito per mano del Pontefice la Corona Imperiale; della prima si era già coronato in Aquisgrano colla corona di Carlo Magno: si fece anche da Monsa venire in Bologna l' altra di ferro, che parimente con molta solennità ricevette dal Papa: il dì poi di S. Mattia 24. Febbrajo fu coronato con l' altra d' oro, e con molto strepito di trombe, e d' artiglierie fu acclamato Augusto. Il Guicciardino (*a*) narra, che questa coronazione si fece ben con concorso grande di gente, poichè da Napoli, e da altre parti d' Italia vi accorsero infiniti, ma con picciola pompa, e spesa; ed ancorchè la spesa fosse picciola, da Napoli però gli furono dal Principe di Salerno per questa incoronazione mandati 300. mila ducati.

Si affrettò tanta celebrità per la premura, che avea Cesare di passare tosto in Alemagna, così per dar sesto alli tanti sconvolgimenti, che in quella Provincia avea apportati l' eresia di Lutero; come per l' elezione del Re de' Romani, che e' proccurava far cadere in persona di Ferdinando suo fratello. Gli erano perciò venute premurose lettere di Germania, che lo sollecitavano a trasferirsi colà: gli Elettori, e gli altri Principi della Germania ne facevano istanza per cagion delle Diete: Ferdinando per essere eletto Re de' Romani; e gli altri, riputando, che tante rivoluzioni nate per causa di Religione non potessero sedarsi, che per via d' un Concilio, lo sollecitavano ancora a questo fine.

Partì per tanto l' Imperadore da Bologna per Germania alla fine di Marzo, nell' istesso tempo, che il Papa partì per Roma, e giunto a' 18. Giugno in Augusta trovò ivi i Principi di Germania, che l' aspettavano per la Dieta, che dovea tenersi contro l' eresia di Lutero. Ed essendo stato a' 3. Agosto di quest' anno ucciso in battaglia il Principe d' Oranges, rimase il Cardinal Pompeo non più Luogotenente, ma assoluto Vicerè del Regno.

Intanto l' Imperador Carlo dimorando in Germania, era tutto inteso a dar sesto a quelle Provincie, e proccurare l' elezione del Re de' Romani per suo fratello, come felicemente gli riuscì: poichè nel principio del nuovo anno 1531. fu eletto Ferdinando, e coronato in Aquisgrana.

Ma le infelicità di questo Regno bisogna confessare essere state sempre pur troppo grandi, e compassionevoli; poichè essendo dominato da piccioli Re, come furono gli Aragonesi di Napoli, non avendo questi altri Dominj, onde potevan ritrarre denaro, era cosa comportabile, e degna di compatimento, che ne' bisogni della guerra i sudditi contribuissero talora alle spese. Ma chi avrebbe creduto, che Napoli caduta ora sotto un Principe cotanto potente, Signore di due Mondi, a cui, non pur l' oro della Spagna, ma quello delle nuove Indie veniva a colare, si vedesse sempre in necessità, spesso si sentissero ammutinati i suoi eserciti per mancanza di paghe, e si udissero continuamente richieste di nuovi sussidj, e donativi?

L' altra infelicità, che sperimentò questo Regno fu, che quando ebbero finito i Francesi, ricominciarono i Turchi. Fu veduto perciò sempre combattuto, e posto in mezzo a soffrire intollerabili spese, o sia per la guerra degli uni, o per lo timore (ch' era peggiore della guerra) degli altri. Solimano Imperador de' Turchi si preparò in quest' anno con potentissimo esercito per invadere l' Austria, e cingere nuovamente di stretto assedio Vienna; e nell' anno seguente si vide passare con grandi apparati in Ungheria; onde fu obbligato Cesare ad apparecchiarsi ad una valida difesa. Mancavano però denari, e gente per resistere a tanto ne-

(a) *Guic. lib.* 20.

nemico: perciò fu da Cesare insinuato al Cardinal Vicerè, che per gli bisogni di questa guerra, proccurasse, che da Napoli si facesse altro più grosso donativo. Il Cardinale a' 11. Luglio di quest'anno 1531. fece, secondo il costume, convocar un general Parlamento in S. Lorenzo, ove esposti i desiderj di Cesare, proccurò, esagerando il bisogno, persuadere i Baroni, e i Popoli ad assentirvi, e che il donativo fosse almeno di ducati 600. mila. I Deputati all' incontro, ancorchè mostrassero la prontezza del loro animo di farlo, nulladimeno gli posero innanzi gli occhi la loro impotenza: trovarsi il Regno affatto esausto, e per li preceduti flagelli di guerra, di fame, e di peste, quasi del tutto ruinato: ricordassesi, che nell' occasione della sua coronazione s'erano mandati in dono a Cesare per lo Principe di Salerno ducati 300. mila; onde erano in istato cotanto miserabile, che avevano bisogno di maggior compatimento; che con tutto ciò per mostrare al lor Principe la prontezza del loro animo profferivano donargli ducati 300. mila. Ma stando il Cardinale inflessibile, ed ostinato alla prima dimanda, fu forza alla fine d' offerire in donativo li ducati 600. mila da pagarsi però fra quattro anni, per potersi frattanto riscuotere dalle tasse, che a proporzion de' fuochi s' imponevano. Si diede al Principe di Salerno la commessione di portare il donativo; e con tal occasione si domandò nuova conferma de' vecchi Capitoli, e si cercarono a Cesare nuove grazie, le quali nel seguente anno, stando egli in Ratisbona, le concedette, e ne spedì privilegio colla data di Ratisbona sotto li 28. Luglio del 1532. che si leggono fra' privilegj, e grazie della Città, e Regno di Napoli (*a*); ma il denaro di questo donativo fu impiegato la maggior parte a pagare la soldatesca, ch' era in Toscana, ed a soldare, ed in Napoli, e nell' altre parti delli Regni dell' Imperadore più genti, per accrescere i suoi eserciti.

Intorno al medesimo tempo vennero al Cardinale cinque Prammatiche stabilite dall' Imperadore mentre era in Germania, alcune delle quali riguardavano quest' istesso fine di ricavar denari. Il Cardinale non vi fece altro, che pubblicarle; onde possiamo con verità dire, che il medesimo non promulgasse fra noi legge alcuna.

Per la prima stabilita ad Ispruch a' 5. Luglio 1530. e pubblicata dal Cardinal in Napoli a' 2. Gennajo del seguente anno 1531. (*b*) fu dichiarato, che così nelle alienazioni fatte da' privati, come dalla sua Regia Corte, niente pregiudicasse a' venditori, per esercitar il patto di ricomprare, il trascorso del tempo dal primo di Marzo dell' anno 1528. per tutto Febbrajo del 1530. come quello, che fu pieno di rivoluzioni, guerre, ed altre calamità: e che per ciò, quello non ostante, potessero i venditori, e la Corte esercitarlo.

Per la seconda data in Gante a' 4. Giugno del 1531. e pubblicata dal Cardinale a' 27. Luglio del medesimo anno, si dà a tutti licenza di poter armare Navigli contro gl' Infedeli, e scorrere i mari per difesa delle marine del Regno (*c*).

La terza spedita a Brusselles a' 15. Marzo del 1531. e pubblicata dal Cardinale all' ultimo di Settembre del medesimo anno, rivoca tutte le concessioni, grazie, mercedi, provvisioni, immunità, ed altre esenzioni, che si trovassero concedute da' Vicerè passati, confermando solo quelle fatte dal Principe d' Oranges, ed incarica al Tesoriere, al Gran Camerario, e suo Luogotenente l' esazione delle rendite del suo Fisco, prescrivendo loro con premura le leggi, onde l' Erario s' augumenti, e sia bene amministrato (*d*).

Nella quarta stabilita parimente in Brusselles a' 20. Decembre del detto anno 1531. e promulgata in Napoli dal Cardinale a' 17. Febbrajo del seguente anno 1532. si prescrivono rigorose leggi a' Questori, ed a tutti gli Ufficiali, che riscuotono, e distribuiscono il denaro regio, di tener minuto conto della loro qualità, peso, e valore, con darne esattissimo conto a' Ministri del suo Tribunale della Regia Camera (*e*).

*Tomo IV.* E Fi-

(a) *Capitoli, e Grazie di Napoli in tempo del Cardinal Colonna, fol.* 87. (b) *Pragm.* 1. *De pacto de retrovend.* (c) *Pragmat.* 2. *Quod Regnicoli possint armare, &c.*

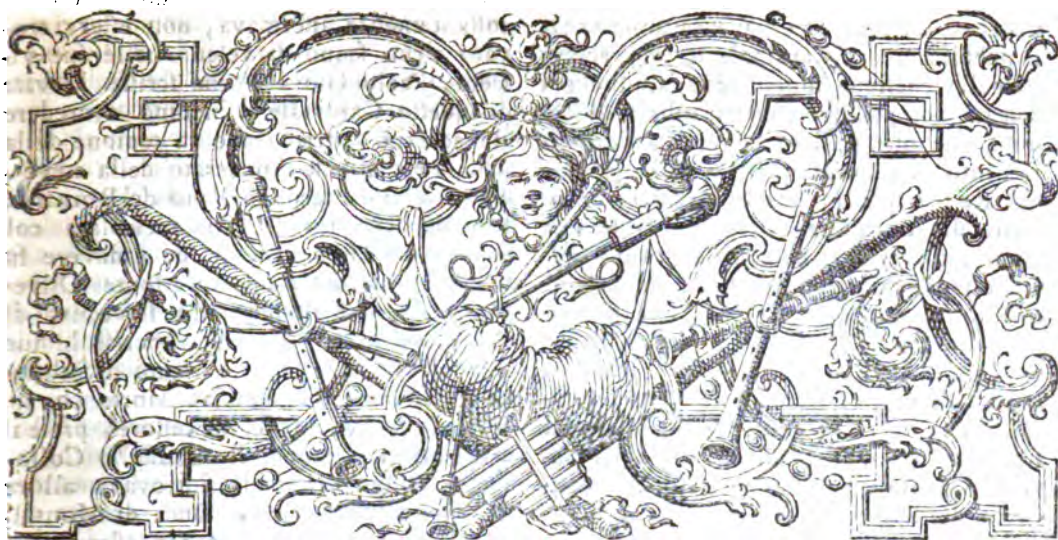
(d) *Pragmat.* 2. *De Revocat. & Suspensione.* (e) *Pragmat.* 1. *De Offic. Quæst. Cæsar.*

Finalmente nella quinta data in Colonia a' 28. Gennajo del seguente anno 1532. e pubblicata dal Cardinale a' 17. Febbrajo del medesimo anno si dichiara, che i Vicerè non possono conferir officj nel Regno, che oltrapassano la rendita di ducati cento, spettando questi alla collazione del Re: e quelli, che essi possono conferire di ducati cento, in questa somma vada compreso, non pure ciò, che agli Ufficiali è stabilito per lor salario, ma quanto esigono d' emolumenti, e d' ogni altro diritto (a).

Pochi mesi da poi ch' egli pubblicò questa Prammatica, finì il Cardinale il suo governo colla vita; poichè solendo nell' està di quest' anno 1532. spesso portarsi a diporto nel suo giardino di Chiaja, andatovi una mattina de' principj di Luglio col Conte di Policastro suo grande amico, mangiò ivi de' fichi, e poco dopo il pasto sopraggiuntagli una febbre lenta, in pochi dì gli tolse la vita in età di 53. anni. Fu fama, che ne' fichi gli fosse stato dato il veleno per opera d' un tal Filippetto suo Scalco, il quale sapendo l' uso del suo Padrone, che in quel giardino soleva spesso mangiar de' fichi, glie li avesse attossicati. Narra Gregorio Rosso (b) Scrittor coetaneo, che fu riputato gran maraviglia, che il Cardinal morisse, e non il Conte di Policastro, il quale quell' istessa mattina avea pure mangiati fichi col Cardinale. Da chi fosse venuto il colpo, varia fu la fama, alcuni pensarono che Filippetto da un gran personaggio di Roma, capitalissimo nemico del Cardinale, fosse stato corrotto a far questo. Altri ne allegavano per autori i parenti di quella gran Dama cotanto da lui celebrata ne' suoi versi, i quali mal volentieri soffrivano, che come avea fatto il Petrarca della sua Laura, avesse voluto far egli, con scegliersi per soggetto delle sue rime una lor parente. Ma Agostino Niso celebre Medico di quell' età, che fu chiamato alla sua cura, e che fu presente all' apertura del suo cadavere, costantemente affermava, non esservi trovato alcun segno di veleno nelle sue viscere. Paolo Giovio, che scrisse la vita di questo Cardinale, inchinò a credere il medesimo, attribuendo la cagione della sua morte all' uso smoderato della neve, ch' era solito, secondo l' uso de' Romani, bere due ore dopo il cibo mescolata col vino per rinfrescarsi. Il suo cadavere fu seppellito nella Chiesa di Monte Oliveto, ove non ha molti anni si vedeva il suo tumulo; ma poi fur trasferite le sue ossa nella Cappella de' Principi di Sulmona della famiglia Launoja. Morto che fu, insino alla venuta del successore, prese il governo del Regno il Consiglio Collaterale, Capo del quale si trovava allora D. Ferrante d' Aragona Duca di Montalto. E subito che il Papa con estremo suo giubilo ebbe intesa la di lui morte, provvide il Vice-Cancellierato della Sede Appostolica, e la maggior parte de' suoi Beneficj al Cardinal Ippolito de' Medici suo nipote, che si trovava allora partito per Germania (c).

Intesa dall' Imperador Carlo la morte del Cardinale, provvide tosto il Viceregnato in persona di *D. Pietro di Toledo*, Marchese di Villafranca, che si trovava seco in Germania, il quale il primo d' Agosto essendo partito da Ratisbona, ove stava l' Imperadore, giunse in Napoli a' 4. di Settembre, e nel seguente dì prese il possesso della sua carica.

Ma poichè il governo, che tenne costui del Regno, fu il più lungo di tutti gli altri, avendolo amministrato per lo spazio di ventuno anni, e mezzo, nel qual tempo avvennero fra noi successi notabili; e da lui cominciò Napoli a prender quella forma, e quella politia, la quale tiene molto rapporto alla presente: per ciò sarà bene, che la narrazione di tanti memorabili avvenimenti si rapporti nel seguente libro di quest' Istoria.

(a) *Pragm. 1. De Offic. ad Reg. M.* (b) *Giorn. del Rosso, p. 83.* (c) *Giorn. di Gregor. Rosso, pag. 83.*

DELL'

# DELL' ISTORIA CIVILE DEL REGNO DI NAPOLI.

## *LIBRO TRENTESIMOSECONDO.*

ON Pietro di Toledo nacque in Alva di Tormes del Regno di Castiglia nell' anno 1484. da D. Federigo di Toledo II. Duca d' Alva, e D. Isabella Zuniga figliuola del Duca di Bedmar, donna non men grande per valor d' animo, che alta di corpo, e di leggiadre fattezze, tanto che piacevolmente soleva dire, ch'era venuta ad ingrandire i corpi di Casa d' Alva, li quali erano di picciola statura. Fu nella sua fanciullezza dato D. Pietro ad allevare sotto buoni Maestri nello studio delle lettere, ma conosciutosi, che non molto vi riuscìva, e che la sua inclinazione era più nelle cose agibili, che nelle speculazioni delle Scuole; il Duca padre lo pose per paggio nella Corte del Re Cattolico, da cui, ancorchè fanciullo, attentamente osservando le sue geste, e raccogliendo le parole, che uscivano dalla bocca di quel savio Re, apprese l' arti della prudenza, e del senno; ed ingegnandosi negli esercizj di cavalleria superar gli altri Cortigiani suoi pari, così in servire il Re, come in comparir bene ne' torneamenti, nelle giostre, e negli altri trattenimenti del palazzo, divenne non pur sopra tutti gli altri caro al Re, ma peritissimo nell' esercizio di cavalcare, e di giostrare, tanto che in Ispagna ebbe nome di gran *Toriatore*; onde avvenne, che venuto per Vicerè in Napoli, introducesse fra noi il giuoco de' Tori, e tante altre giostre, e tornei, che sovente nel suo governo faceva replicare.

Entrato per queste sue doti in somma grazia del Re, piacquegli dargli moglie, e lo casò con D. Maria Osoria Marchesa di Villafranca nipote del Conte di Benevento, giovanetta di 13. anni, bella, ed unica erede dello Stato; ed ancorchè D. Pietro non fosse il primogenito della

sua Casa, ma un semplice cadetto, piacque così al Re, come al Conte avolo di D. Maria sotto il cui baliato era, di preferir D. Pietro a molti altri Titolati di Spagna, che la pretendevano. Per queste nozze prese egli il titolo di Marchese di Villafranca, ed il possesso dello Stato, con gran contento de' suoi vassalli, sperimentando un governo assai prudente, e giusto, dando egli con ciò i primi saggi quanto nell' arte del governare fosse espertissimo. Non molto da poi fugli conferita dal Re una Commenda di S. Giacomo, di rendita di 6000. ducati l'anno, sotto la qual Religione visse tutto il tempo di sua vita. Essendosi poi mandato dal Re Cattolico il Duca di lui padre per Capitan Generale del suo esercito alla conquista del Regno di Navarra, vi andò anche il Marchese, e prese soldo del Re, militando sotto i suoi stipendj insino che rotto, e discacciato Giovanni Albret, non fosse il Regno dal Duca conquistato: nella quale espedizione diede saggio il Marchese del suo valore, e fece conoscere, che non meno nell' arte del governo, che militare era peritissimo.

Morto il Re Cattolico, nacquero rumori in Ispagna, pretendendo, come si disse nel precedente libro, alcuni Signori di non accettar Carlo Arciduca d'Austria suo nipote per Re, vivendo ancora la Regina Giovanna sua madre, ma ben riceverlo per Principe, e successore del Regno dopo la morte di quella. Ma quietanto questo rumore con certe condizioni, ed essendo stato da poi Carlo eletto Imperadore per morte di Massimiliano suo avolo, nacquero, come si disse, altri rumori ne' Popoli di Spagna, molti de' quali tumultuando per quelle illicite esazioni, che facevano alcuni Ministri Fiamenghi, che l' Imperadore avea seco portati da Fiandra, presero l'armi; ma rotti, e castigati i Capi del tumulto, finirono i rumori. Nelle quali fazioni il Marchese seguendo l' orme del Duca suo padre, prestò all' Imperadore segnalati servigj; onde avvenne, che fu a Cesare sempre caro, e sommamente da lui onorato, e favorito, e sopra tutti gli altri della sua Corte stimato; in guisa che non lo lasciava da se partire, e ne' suoi viaggi ora di Fiandra, ora d' Italia, e d' Alemagna, l' ebbe sempre seco: siccome in quest' anno 1532. seco trovavasi in Ratisbona, quando Solimano già con 300. mila combattenti era entrato nella Servia per soggiogare l' Ungheria, minacciando gli altri suoi Dominj; e l' Imperadore era tutto inteso a resistergli con valida difesa, onde avea scritto a questo fine ad Andrea Doria, già fatto Principe di Melfi, che unisse la sua armata quanto più numerosa potesse, e s' avviasse alla volta di Levante ne' mari di Grecia per assalire le Terre maritime del Turco, acciò divertisse l' impresa d' Ungheria.

Ma poichè, come si disse, quando i Francesi finirono, cominciarono i Turchi ad inquietar questo Reame, si ebbe nel medesimo tempo avviso, che l' armata del Turco era uscita, e si dubitava, che venisse ad assalire il nostro Regno. Venne ancora a Cesare in questo tempo l' avviso della morte del Cardinal Colonna; onde non mancò di spedire immantenente il Marchese di Villafranca per Vicerè, e Capitan Generale del Regno, non men per dargli un tal onore, che per la difesa contro i tentativi del Turco, poichè della sua prudenza, e valore era assai ben persuaso. Partì egli subito cavalcando a gran giornate, accompagnandosi con lui Niccolò-Antonio Caracciolo Marchese di Vico, che si trovava parimente in Ratisbona, il quale diceva, che dalle cose di Napoli, che ragionarono insieme per via, avea preveduto il rigoroso governo che e' dovea quivi esercitare (a). Passò per Roma, ove fu accolto da Papa Clemente con molto onore, e giunto a Napoli, fu ricevuto con plauso grande, e con fama di dover governare con gran prudenza, e giustizia, e riformare gli tanti abusi, e le corruttele, e le insolenze de' Nobili.

Ritrovò egli il Regno, come si è detto, in istato pur troppo infelice per le precedute calamità: la Città per la peste, ed altri infortunj quasi vota di gente, e di denari: gli edificj rovinati, i campi deserti, ma sopra tutto la giustizia depressa; onde riputò cominciar dal rialzamento di questa.

CAP.

(a) *Gior. del Rosso*, *pag.* 85.

## C A P. I.

*D. Pietro di Toledo riforma i Tribunali di Napoli, onde ne siegue il rialzamento della giustizia.*

Conoscendo questo savio Ministro, che il principal fonte, onde deriva il riposo de' Popoli, sia quando fra quelli la giustizia venga ugualmente a tutti distribuita, e non potendosi quella a dirittura amministrar da' Re, sian questi forzati d' esercitarla per mezzo de' loro Ministri: il primo passo che diede, fu di chiamarsi a se li Consiglieri del Re, e tutti gli altri Magistrati, ed Ufficiali di giustizia, incaricando loro, che avessero la giustizia sempre innanzi agli occhi: alla retta amministrazione di quella fossero rivolti tutti i loro pensieri: la distribuissero a tutti senz' umani rispetti, non per favore, non per odio, ma unicamente per Dio, e per maggior servizio del loro Re.

A questo fine per maggiormente accertarsi del frutto delle sue ammonizioni, non fidandosi di niuno, dava udienza ogni giorno a tutti con grandissima attenzione, volendo egli sentire, e conoscere cosa per cosa: per la qual via ebbe tosto notizia de' difetti degli Ufficiali, li quali sicuri, che non vi sarebbe cosa, che al Vicerè non fosse nota, alcuni emendandosi per se medesimi, si riducevano a buona vita, altri, ciò trascurando, ne erano ammoniti, ed altri aspramente ripresi, ed alcuni anche deposti dalle loro cariche.

Ritrovò, che intorno al punire i delinquenti, era di molto impedimento il favore de' grandi Baroni, e Nobili della Città, li quali, o importuni tosto correvano a dimandargli grazia, ovvero, usando della lor potenza, minacciavano i Giudici perchè gli liberassero: fece per ciò lor sentire, che cessassero di tentar simili cose, perchè con lui non varrebbe ad essi nè il favore, nè le minacce. E perchè maggiormente se n'accertassero, volle con un grande, ed illustre esempio porre in esecuzione questa sua deliberazione, nella giustizia, che fece fare del Commendator Gio. Francesco Pignatelli, il quale, ancorchè reo di molti delitti, nulladimanco per essere di gran parentado, e da molti Signori favorito, avea tenuto gran tempo impedita l'esecuzion della giustizia, i poveri offesi, ed i querelanti con minacce oppressi; il che inteso dal Vicerè, diede sicurtà a' querelanti, ed a' Giudici, che procedessero con libertà; tanto che sentenziato a morte, gli fu fatto mozzar il capo nel largo del Castel nuovo, luogo solito a giustiziarsi i Nobili ne' casi importanti. Lo stesso accadde al secondo Conte di Policastro, e ad un Cittadino molto ricco, e ben imparentado, nomato Mazzeo Pellegrino, il quale per forza di denari teneva occultate le querele, perseverando ne' delitti; ma con tutto che avesse offerte somme esorbitantissime per comporsi, non fu l' offerta ricevuta, e condennato a morte, lo fece con molto rigore giustiziare.

Per togliere ancora la cagion de' delitti, fece pubblicar bando, che niuno, di qualsivoglia condizione, potesse, come erasi introdotto, tener nelle porte, e sale delle lor case arme in aste, nè archibugi, nè schioppi, e che niuno ardisse portar per la Città nè scoppettuoli, nè daghe, o altre arme, ma la sola spada. Ordinò, che niuno, sonate le due ore di notte per fino alla mattina, potesse portar qualunque sorta d'armi; ed acciò che si togliesse ogni contrasto, che avesse potuto insorgere intorno alla determinazione dell'ore, o di non essersi inteso il tocco, ordinò che la campana di S. Lorenzo, che si sentiva per tutta la Città, dovesse, passate le due ore, sonare a martello. Ordinò parimente, che i furti notturni commessi nella Città, fossero puniti con pena di morte. E poichè allora in Napoli erano molti portici, come grotte oscure, ove la notte i ribaldi assalivano i poveri incauti, gli fece buttar tutti a terra, fra' quali furono i portici di S. Martino a Capuana, e l' altro di S. Agata, antichi edificj, che davan spavento a passarvi anche di giorno. Per quest' istessa cagione fece tor via le pennate di tavole, e li balconi degli artigiani, che tenevano sporti in fuori alle strade, ove di notte s' appiattavano i ribaldi per assalire coloro, che vi passavano. Parimente, essendo uno scoglio in mare vicino al Castello dell' Uo-

Uovo, chiamato il Fiatamone, ov' erano molte grotte, nelle quali i giovani dissoluti commettevano orribili disonestà, lo fece tutto rovinare, fino da' fondamenti. E le donne disoneste, che abitavano disperse per la Città, mischiate con l' oneste, le fece scacciar tutte da que' luoghi, e le ridusse ne' pubblici lupanari. Nè cessò mai di perseguitare una sorta d' uomini chiamati *Compagnoni*, vietando con pubblici bandi, che niuno andasse in quadriglia, insino che gli stirpò affatto dalla Città.

Tolse a' delinquenti gli *Asili*, che per la protezione de' potenti aveansi fatti ne' palagi de' principali Baroni; ed avuta notizia, che in Napoli vi erano molte case, dove si ricettavano i fuorusciti, dandosi loro non sol ricetto, ma vitto, e danari, per servirsene i Protettori per loro pravi disegni, le fece diroccare, tanto che niuno ebbe poi più ardire di ricettargli. Gli artigiani eran prontamente pagati: non loro s' usavano più insolenze: ed i Ministri della giustizia erano come si conveniva rispettati. Anzi perchè la Città fosse meglio guardata, creò altri Capitani di guardia, ed ordinò, che sparsi alloggiassero per la Città per maggior custodia. Creò parimente nuovi Bargelli di Campagna, acciocchè i delinquenti si tenessero men sicuri nella Campagna, che dentro la Città.

Parimente trovando introdotti molti altri abusi, gli estirpò tutti. Erasi introdotto costume in Napoli, che quando le donne vedove si rimaritavano, s' univan le brigate, e la notte con suoni villani, e canti ingiuriosi, andavano sotto le finestre degli sposi a cantar mille spropositi, ed oscenità, e questi suoni, e canti chiamavano *Ciambellarie*; donde ne sortivano molte risse, e talora omicidj; e sovente gli sposi per non sentirsi queste baje, si componevano con denaro, o altra cosa colle brigate, perchè se n' andassero. Durava ancora il costume tramandato dalla antica gentilità, ne' tempi delle vendemie, di vivere con molta dissolutezza, e libertà: i Vendemiatori non s' arrossivano incontrando donne, ancorchè onestissime, e nobili, Frati, ed altri uomini serii, di caricargli di scherno, e di parole oscene, con tanta licenza, quanta si vede nel *Vendemiatore* di Luigi *Tansillo*. Duravano ancora le superstiziose, e lugubri dimostrazioni di duolo, che si facevano ne' funerali, ove le donne, non pure nelle loro case, ma nelle pubbliche piazze accompagnando il feretro, e nelle Chiese, con smoderato strascino d' abiti luttuosi, con urli, pianti, e graffiature di viso, empievano la Città di doglia, e di pianti. Estirpò il Toledo questi abusi, riducendo il lutto de' funerali a comportabile, e buono uso; e siccome per conservazione delle loro doti fece pubblicar Prammatica, così represse il soverchio lor lusso nel vestire.

Fece pubblicar bandi severissimi sopra i duelli, da' quali derivavano nella Città molti, e spessi disordini, e rumori: stabilì, che i provocanti a duello, fossero rei di pena capitale, e coloro, che non l'accettavano, non fossero notati d'infamia.

Sterminò da poi con rigore esattissimo un pernizioso, e reo costume introdotto nella Città, per cui non stavan sicuri i più casti, e guardati luoghi, acciocchè l' onestà delle donzelle non fosse insidiata. Il governo del Principe d' Oranges v'avea data forza, poichè ne' suoi tempi, i nobili giovani usando mille insolenze, non erano puniti de' ratti, che facevano di molte onorate, e nobili donne; perchè il Principe nella preda v' avea anche la sua parte: e per procedere con sicurezza, e penetrare i più guardati, e riposti luoghi, si servivano per salirvi di scale di funi, non perdonando nè anche a' Monasterj. Il Cardinal Pompeo Colonna, come in sì fatte cose indulgente, non vi provide a bastanza; ma il Toledo detestando le corruttele, ed i pubblici scandali, fece pubblicar un severissimo bando, col quale s' imponeva pena di morte naturale senza remissione alcuna, a chiunque persona si fosse trovata di notte con scale di legno, o di fune, o di qualunque altra materia. Di questo bando (ancorchè non si legga nelle nostre Prammatiche) ne fece memoria il Presidente de Franchis; ma da poi nel 1560. D. Parafan di Rivera Vicerè nel Regno di Filippo II. ne fece pubblicar Prammatica, che si legge sotto il titolo *De Scalarum prohibitione noctis tempore*: dove quel Ministro nascondendo per onestà il principal fine della legge, fece intendere, che per molti ladri, ed altri, che andavano la notte con isca-

fiscale scalando le case, e rubando, donde nasceva alcuna sospezione della pudicizia delle donne onorate, fossero puniti con pena di morte naturale, o altra pena riservata a suo arbitrio, tutti coloro, che si trovassero di notte portar le suddette scale.

Mà il bando di D. Pietro fu più severo, e fu fatto eseguire con molto rigore, siccome infelicemente avvenne nel 1549. ad un nobile, che colto di notte, mentre scendeva per una di queste scale dalla finestra d'una gentildonna, lo fece decapitare, con tutto che per salvarlo si fossero interposte la Principessa di Salerno, e quella di Sulmona, e quasi tutta la Nobiltà. Lo stesso sarebbe accaduto a Paolo Poderico Cavaliere molto stimato nella Città, il qual preso, mentre di notte avea appoggiata la scala sotto la finestra della sua amorosa, fu condennato a morte; ed il Vicerè, ancorchè fosse suo grande amico, non volle impedir la condanna, ma diede luogo a' parenti, che trovandosi colui Cherico, dimandassero la remissione del reo alla Corte Ecclesiastica, siccome si fece; ed il Poderico essendosi rimesso a quella Corte, in tal maniera scampò il tumulo.

## §. I. *Riforma del Tribunal della Vicaria.*

Riordinò, oltre a ciò, il Toledo molte altre costituzioni riguardanti l'esatta amministrazione della giustizia, e riformò a questo fine il Tribunale della Vicaria. Ordinò, che il Reggente con tutti i Giudici, e gli altri Ufficiali si trovassero insieme ad ore determinate nel lor Tribunale a ministrar giustizia. Perchè i Giudici di Vicaria a suo tempo non eran più che quattro, onde a cagion di questi suoi ordinamenti non potevano soddisfare alla moltitudine delle accuse, ve ne aggiunse egli due altri, e volle che fossero per stabilimento sei, cioè quattro criminali, e due civili. Stabilì, che si punissero con pena di falsarj coloro, i quali per calunnia, e falsamente proponessero le querele. Che nell'accuse delle contumacie dei delinquenti, ed in tutte le altre materie di giustizia, il Fisco non fosse costituito in mora. Che i voti non si pubblicassero prima d'esser uditi dal Fisco. Che a' carcerati poveri si desse il pane ogni giorno per loro vitto; e fece per li poveri infermi carcerati costruire un sufficiente Ospitale vicino alle carceri, ove s'avessero a curare gl'infermi a spese del Re, impetrandone a tal fine assenso dall'Imperador Carlo V. ed affinchè que' miserabili fosser con maggior diligenza, ed attenzione difesi, fece augumentare il salario all'Avvocato, e Proccuratore de' Poveri.

Ordinò, che le composizioni si facessero moderate. Che coloro, ch'escono di carcere, non pagassero cos'alcuna. Che nelle ferie estive si cavassero dalle prigioni i carcerati per debiti civili, dando sicurtà di concordarsi co' loro creditori, o di ritornare nelle carceri.

Determinò le paghe de' Mastrodatti, Scrivani, ed altri Ufficiali minori di questo Tribunale, comandando perciò, che si formasse Pandetta de' loro diritti, siccome fu fatto, ed estirpò le scuole de' testimonj falsi; e fece bando a pena della vita a chi giurasse il falso, ovvero quelli producesse in giudicio; e vi diede altri savj provvedimenti, che insieme co' riferiti, vengono additati nella *Cronologia* prefissa al primo tomo delle nostre Prammatiche.

## §. II. *Riforma del Tribunal della Regia Camera.*

Riordinata la Vicaria, con non minor felicità passò alla riforma della Regia Camera. Vedeva il bisogno, che alla giornata cagionavano le guerre intraprese dal suo Signore co' Turchi, la poca economia, che v'era nello spendere, le spesse contribuzioni, e donativi, che indebolivano il Regno, ed il cercar sempre denari acciocchè gli eserciti non s'ammutinassero: per riparare in parte a tanti bisogni, rivoltò l'animo a riordinare, come potesse il meglio, questo Tribunale, di cui era il pensiero, e dovea esser la cura del Patrimonio Regale, d'ingrandirlo, far evitare i disordini, e le ruberie, che si commettevano nell'amministrazione di quello da' Ministri subalterni; e che non capitassero male le rendite, e l'esazioni Regali.

Proccurò a questo fine, che da Carlo V. istesso fossero stabiliti più statuti attinenti

nenti alla buona amministrazione di quello, li quali egli pubblicò tutti in Napoli, comandando, che fossero esattamente eseguiti. Stabilì da poi egli diversi altri provvedimenti, onde diede molte norme a questo Tribunale intorno alla vigilanza dell'esazione.

Ordinò, che le cause appartenenti al Fisco, o dove quello avesse interesse, si trattassero in Camera, e che gli altri Tribunali dovessero prestargli, occorrendo, ogni ajuto. Che al Fisco non fosse limitato il tempo di ricomprare. Che non si cavasse oro, nè argento dal Regno. Che la moneta fosse di giusto peso, e che si rifacesse la logora, acciò non venisse meno, e vietò, che s'estraesse dal Regno; ed oltre molti altri regolamenti, che si leggono impressi nelle nostre Prammatiche, ed altrove, invigilò, che i Ministri, che doveano regger questo Tribunale, fossero i più dotti, i più integri, i più probi, ed indefessi de' suoi tempi. Per ciò leggiamo nel suo governo essere stati preposti a questo Tribunale per Luogotenente un Bartolommeo *Camerario*, e per Fiscale un Antonio *Baratucci*, Giureconsulti, siccome diremo al suo luogo, i più insigni di que' tempi, ed i più dotti, e diligenti. E fu cotanto il zelo, ch' ebbe questo Vicerè, e la vigilanza, che teneva sopra questo Tribunale, e sopra i Ministri di quello, che una delle cagioni, per le quali il Toledo si mostrò poi poco amorevole del *Camerario*, fu che costui, mentre era Luogotenente andando spesso a villeggiare a Somma, avendogli il Vicerè ammonito, che non conveniva ad un Ministro, a cui stava appoggiata carica sì laboriosa, allontanarsi dal suo Tribunale: egli avendogli replicato, che maggior inconveniente era ad un Vicerè lasciar Napoli, e sollazzarsi a Pozzuoli, come spesso faceva il Toledo, se l'alienò in maniera per questa indiscreta risposta che lo fece cader anche dalla grazia di Cesare; donde, come diremo, nacque il principio della sua ruina. Ed in fine diede l'ultima mano al maggior decoro di questo Tribunale, quando nell'anno 1537. levatolo dalla Casa del Marchese del Vasto, dove si reggeva, come a Gran Camerario, lo collocò con tutti gli altri nel Castel Capuano.

## §. III. *Riforma del S. C. di Santa Chiara.*

NON meno alle cause criminali, e del Fisco, che a quelle civili de' privati badò questo Ministro, che s'amministrasse esatta, e spedita giustizia, e con maggior decoro, non meno de' Ministri, che del Tribunale. Reggevasi a' suoi dì questo Tribunale nel Chiostro di S. Chiara, e ristretto in una sola stanza, non faceva, che una Ruota: per ciò sovente leggiamo nelle decisioni di Matteo degli Afflitti, che talora essendosi votata qualche causa con uniformi voti, solea si dire, che quella fossesi decisa *per totum S.C.* non già che per esser *tutto*, si dovessero unire, come si fa ora, tutti gli Consiglieri dell'altre Ruote, ma perchè tutti risedevano in una Ruota. Questo Ministro per la più facile, e pronta spedizione delle cause, ordinò, che dovessero dividersi, e formare due Ruote, ciascuna delle quali nel medesimo tempo trattasse le sue cause, e che il Presidente soprastasse ora ad una, ora ad altra, secondo la gravità dell'affare, che si trattasse.

Rilusse in tempo del suo governo questo Tribunale per lo famoso *Cicco Loffredo*, che vi presideva, e per tanti insigni Consiglieri, che lo componevano, fra' quali tennero il vanto Giovanni Marziale, Antonio Capece, Antonio Barattuccio, Giovan-Tommaso Minadoi, Scipione Capece, Marino Freccia, ed alquanti altri, de' quali il Toppi tessè lungo Catalogo (a). In fine gli diede maggior splendore, quando toltolo da' brevi chiostri di S. Chiara, l'unì con gli altri in luogo più decoroso, ed illustre, come nel Castel Capuano.

## §. IV. *Unione di tutti i Tribunali nel Castel Capuano.*

ANcorchè molte delle riferite Prammatiche, e regolamenti, siccome eziandio questa unione de' Tribunali, non si fa-

(a) *Toppi de Orig. Trib. tom. 2. lib. 4. cap. 1. num. 83. 87. & seqq.*

si facessero dal Vicerè Toledo ne' principj del suo governo, ma nel corso di quello, e quest' unione non prima dell' anno 1537. dopo aver ingrandita, e abbellita la Città, e dopo tante altre sue famose gesta, che si diranno in appresso; nulladimeno per non tornar di nuovo a parlare di quanto questo Ministro adoperò per riforma de' Tribunali, e della giustizia, abbiam riputato in questo luogo collocarle tutte insieme, perchè in uno sguardo si vegga, quanto in questa parte egli valesse, ed avesse superati gli altri Vicerè suoi predecessori.

Tornato che fu egli da Puglia, ove diede varj provvedimenti per riparare le spesse incursioni de' Turchi in quelle marine, come diremo, cominciò ad edificare un Palazzo dedicandolo alla Giustizia, nel luogo ov' era il Castel Capuano, ridotto allora a Casa privata di delizie, non come era prima per abitazione Reale. Riordinò le logge in forma di ben grandi sale, e fecevi molte ampie, e numerose camere sufficienti a' Tribunali, che vi dovea unire.

In questo Palazzo vi chiuse tutti i Tribunali di giustizia: quel del S. C. della Regia Camera della Summaria, della G. C. della Vicaria, della Bagliva, e della Zecca. Vi s' affaticò molto per ridurre a fine questa grande impresa, alla quale fu anche stimolato, come molti credettero, dalla poco buona corrispondenza, che il Toledo avea allora col Marchese del Vasto; poichè con tal occasione veniva a levarsi dalla sua Casa il Tribunal della Camera Summaria, dove, come Gran Camerario, era sempre dimorato.

Fecevi nelle lamie di sotto del palazzo costruire anche le carceri, e fece ivi portare a cento, e ducento tutti i prigioni, ch' erano nella Vicaria vecchia, e tutti quegli, che stavano in diverse carceri racchiusi.

Ordinò, che in questo Palazzo alloggiassero il Presidente del S. C. il Luogotenente della Summaria, ed il Reggente della Vicaria, con un Giudice criminale.

Non si può esprimere quanta comodità portasse quest' unione a' negozianti, che quando prima doveano andar a tante parti della Città, ove stavano dispersi, ora ridutti tutti in quel Castello, con facilità spedivano i loro affari. Apportò ancora altre comodità, poichè quella contrada era prima poco men che disabitata, ed ora si rese frequentatissima, e popolata.

Potè ancora, ridotti tutti i Tribunali insieme, stabilire, come fece, che due Consiglieri ordinarj del S. C. presidessero come Giudici criminali in Vicaria, affinchè come uomini di più esperienza, acciò la giustizia non patisse dimora, attendessero alla spedizione delle cause. Stabilì, che ogni Sabato il Tribunale della Vicaria fosse visitato da uno de' Reggenti suoi Collaterali; ed a questo fine della più pronta spedizione delle cause, e della giustizia, limitò le feste di vacanza, riducendole al manco che fosse possibile.

### §. V. *Ristabilimento della giustizia nelle Provincie del Regno, e nelle loro Udienze.*

NON bastava a questo prudentissimo Ministro aver rialzata la giustizia ne' Tribunali della Città Metropoli, bisognava, che lo stesso si facesse nelle Provincie, onde si compone il Regno, e nelli loro Tribunli.

Incominciò dagli Ufficiali, che gli reggevano: ordinò per tanto che non meno gli Auditori, che i Presidi fra quaranta giorni dessero Sindicato. Vietò sotto gravi pene agli Ufficiali Provinciali di prender cosa alcuna di commestibile, quando per negozj a loro commessi andavano per le Provincie.

Che nelle Provincie non si dasse esecuzione ad alcun ordine, prima di notificarlo a' Governadori. Che le provvisioni de' Tribunali non avessero bisogno dell' *Exequatur* delle Regie Audienze.

Che quelli, che ottengono il privilegio di Cittadini Napoletani, abitando nelle Terre di dette Provincie, portassero ancora il peso di quelle.

Che tutte le scritture fatte fuori del Regno non s' eseguissero senza licenza del Vicerè; e diversi altri provvedimenti vi diede, che sono additati nella suddetta *Cronologia* fra le Prammatiche, che

che da questo Vicerè furono in varj tempi stabilite.

## CAP. II.

*Spedizione dell' Imperadore* CARLO V. *in Tunisi: sua venuta in Napoli; e di ciò, che quivi avvenne nella sua dimora, e ritorno; e quanto da alcuni Nobili si travagliasse per far rimuovere il* Toledo *dal governo del Regno.*

INtanto l'Imperador Carlo V. avendo racchetati, se non come volle, come potè meglio, i moti della Germania per la nuova eresia di Lutero, ed essendosi ritirata l'armata di Solimano da Ungheria in Constantinopoli, vedendo, che non vi era più che temere in quel Regno, deliberò partir da Vienna, ove dimorava, per Italia, per indi poi passare in Ispagna, e nel cammino abboccarsi col Papa, siccome glie lo avea fatto intendere. Partì per tanto a' 4. d'Ottobre dell' anno 1532. colla fanteria Spagnuola, e la Cavalleria, lasciando la fanteria Italiana sotto il comando di Fabrizio Maramaldo per li bisogni, che potessero occorrere al Re de' Romani suo fratello (a). Giunse Cesare in Mantoa a' 8. di Novembre, ed abboccatosi col Papa in Bologna, (dove scoperse, che il Pontefice col nuovo parentado, avea col Re di Francia stretta anche una gran lega) coll'armata d'Andrea Doria, che a questo fine avea richiamato da Levante, passò in Ispagna, approdando in Barcellona nel mese d'Aprile del nuovo anno 1533. ove fermossi.

Ma non potè quivi molto godersi della sua quiete; poichè l'Imperador Solimano avendo creato suo Ammiraglio il famoso Barbarossa celebre Corsaro di mare, gli avea dato il comando d'un'armata di 80. Galee, per rimettere Ariendino Barosso, da altri chiamato Molirefetto, nella possessione del Regno di Tunisi, e scacciarne Muleasser suo fratello, e nel passaggio assaltare la Sicilia, e la Calabria. Ed in effetto nella Primavera del seguente anno 1534. apparecchiandosi alla venuta, ed uscito da' suoi Porti, passò poi nella fine di Luglio il Faro di Messina, dove brugiò alcune navi, e approdato in Calabria, saccheggiò S. Lucido senza lasciarvi persona. Brugiò il Cetraro de' Monaci Cassinensi, con sette Galee, che ivi si facevan fabbricare dal Toledo: e passando a vista di Napoli, con più paura, che danno della Città, mise la sua gente in terra nell'Isola di Procida, saccheggiando quella Terra. Nè contento di questo, assaltò poi all'improviso Sperlonga, facendo quivi moltissimi schiavi, e mandò gente per insino a Fondi per sorprender D. Giulia Gonzaga, e presentarla a Solimano, la quale per la gran fama della sua bellezza sparsasi da per tutto, era venuta anche in desiderio a quel gran Signore. Fondi fu sacchegiata, e D. Giulia appena ebbe tempo di salvarsi quella notte sopra un cavallo in camicia, come si trovava (b). Allora fu, che i Napoletani per reprimere tant'orgoglio di Barbarossa, e liberar le marine del Regno dall' invasione de' Turchi, ragunati in pubblico Parlamento a' 20. Agosto nel Monastero di Monte Oliveto, fecero un altro donativo a Cesare di ducati 150. mila, pagandone i Baroni 50. m. e gli altri conto il Regno (c).

La medesima disgrazia intervenne a Terracina, con tanto timor della Corte di Roma, e de' Romani, che si credette, che se fossero andati innanzi, sarebbe stata abbandonata quella Città. Il Pontefice Clemente, che trovavasi allora gravemente travagliato con dolori di stomaco, non potendo più resistere all'infermità, finì i suoi giorni il vigesimo quinto di Settembre di quest'anno 1534.

Morto lui, i Cardinali la notte medesima, che si serrarono nel Conclave, elessero tutti concordi in Sommo Pontefice Alessandro della famiglia Farnese di Nazione Romano, d'età di 67. anni, Cardinal il piu antico della Corte, ed uomo ornato di lettere, e d'apparenza di costumi. Furono in Roma fatte gran feste, per la letizia immensa, che n'ebbe il Popolo Romano, di vedere dopo 103. anni, e dopo tredici Pontefici, sedere in quel trono un Pontefice del sangue Romano.

(a) *Giorn. del Rosso pag.* 89. (b) *Giorn. del Rosso, pag.* 103. (c) *Summ. tom.* 4. *Tasson. de Antef. vers.* 4. *obs.* 3. *num.* 25.

mano. Fu eletto li 13. d'Ottobre, e coronato li 3. di Novembre, e chiamossi *Paolo II.*

Intanto Barbarossa, voltando le prore indietro, navigò verso Tunisi, ed avendo con inganno sorpresa quella Città, ne scacciò Muleasser, e rispose nel Regno Barosso, e fortificatolo ivi, fortificò parimente la Goletta, e vi pose buon presidio di Mori.

Considerando perciò Cesare, che se Solimano si impadronisse di quel Regno, passando sotto un Principe cotanto formidabile, sarebbe stato origine della destruzione del Regno di Sicilia, e di Napoli, e di tutte le riviere del Mediterraneo insino alle Colonne d'Ercole, determinò sturbare il suo disegno; onde s'accinse per andare egli in persona a quella impresa. Spedì ordini per tutti i suoi Regni per arrolar gente; ed in Napoli per tutto quell'inverno non s'attese ad altro, che a questi apparecchi. Il Toledo fabbricò una Galea a sue spese per dar esempio agli altri, e fu imitato da molti. Il Principe di Salerno, il Principe di Bisignano, il Duca di Castrovillari, il Duca di Nocera, il Marchese di Castelvetere, e l'Alarcone Marchese della Valle, a loro spese fecero lo stesso. Moltissimi Baroni, e Cavalieri, sentendo, che a quest'impresa avea da venire in persona l'Imperadore, tutti si misero in ordine (*a*).

Entrato il nuovo anno 1535. ne' primi buoni tempi della Primavera, il Marchese del Vasto, ch'era andato a Genova ad abboccarsi per ordine dell'Imperadore col Principe Doria, tornò a Napoli con molte Galee, e grosse Navi, e molta gente. Il Papa ajutò anche l'espedizione, ed avendo creato Generale della Chiesa Virginio Orsino, gli diede il comando di ventidue Galee, le quali parimente nel mese di Maggio giunsero al Porto di Napoli.

Sopra queste navi fu imbarcata in Napoli molta gente: il Vicerè Toledo vi mandò due suoi figliuoli D. Federico, e D. Garzia, natigli dalla Marchesa di Villafranca sua moglie, che nel precedente anno 1534. a' 24. Maggio era di Spagna arrivata a Napoli: vi s'imbarcarono il Marchese del Vasto, il Principe di Salerno, D. Antonio d'Aragona figliuolo del Duca di Montalto, il Marchese di Laino, li Marchesi di Vico, e di Quarata, li Conti di Popoli, Novellara, di Sarno, e d'Anversa, Scipione Caraffa fratello del Principe di Stigliano, D. Diego de Cardines fratello del Marchese di Laino, Cesare Berlingiero, Baldassar Caracciolo, Biase di Somma, Cola Toraldo, Costanzo di Costanzo, ed altri (*b*). Partirono a' 17. Maggio alla volta di Palermo, dove raccolte più navi, e gente, s'ancorarono a Cagliari. Sopraggiunse in questa Città l'Imperadore alli 11. Giugno con le Galee d'Andrea Doria, e di D. Alvaro Bazan, Generale della squadra di Spagna, ed in esse quasi tutta quella Nobiltà; ed a' 13. del medesimo mese fece vela tutta l'armata numerosissima di 300. vele, da Cagliari alla volta d'Affrica, dove con prospero vento giunse in tre giorni.

Presa terra a Porto Farina, Cesare diede il baston di Generale al Marchese del Vasto, con ordine, che tutti l'ubbidissero. Fu investita la Goletta, ed a' 4. Luglio con gran travaglio, e morte di molta gente fu quella presa. I Napoletani si portarono con molto valore; ed il Principe di Salerno Generale della fanteria Italiana si segnalò notabilmente: vi morirono il Conte di Sarno, e Cesare Berlingiero, il Conte d'Anversa, Baldassar Caracciolo, Costanzo di Costanzo, Ottavio Monaco, ed altri Napoletani. Fu anche presa Tunisi, cacciato Ariendino Barosso, fugato Barbarossa, e riposto dall'Imperadore nell'antico Seggio di quel Regno Muleasser, facendolo suo Tributario, obbligandosi mandargli per tal effetto 20. mila scudi d'oro l'anno, e sei cavalli moreschi.

Non mancò chi giudicasse questa spedizione di Carlo con tanto apparato di guerra aver avuto infelice, ed inutile successo per poco consiglio di Cesare, il quale potendosi far assoluto Signore di quel Regno, stimato da lui cotanto opportuno per salvar dall'incursione de' Turchi i Regni di Sicilia, e di Napoli, e tutte le riviere del Mar Mediterraneo, avesse con rendersela sol tributario voluto lasciarlo al Re Muleasser. E Tommaso Campanel-

F 2 la

(a) *Giorn. del Rosso pag.* 105. (b) *Giorn. del Rosso. p.* 107.

la in que' suoi fantastici discorsi sopra la Monarchia di Spagna, non lascia per ciò di biasimarlo, e l'evento dimostrò, essere questa impresa stata affatto inutile, e senz' alcun profitto; poichè in discorso di tempo, mal soddisfatti i Tunisini del governo di Muleasser, aderirono ad Amida suo figliuolo, il quale aspirando al Paterno Reame, non tralasciava l'occasioni di tendergli insidie: di che il Re insospettito, con imprudente consiglio, prese risoluzione di partirsi di Tunisi, e venire in Napoli per domandar soccorso, ed ajuto dal Vicerè Toledo. Appena egli partito, Amida coll'ajuto degli Arabi, e d'alcuni principali Mori, occupò il Regno: di che avvisato Muleasser affrettò il cammino verso Napoli, dove giunto nell'anno 1544. e ricevuto dal Vicerè con dimostrazioni Reali, attese ad assoldar gente; ma non potendosi unirne tanta quanta il bisogno richiedea, il Toledo non tralasciò d'ammonirlo, che l'impresa dovea riuscirgli di grandissimo pericolo; poichè, se per riacquistare poc'anzi quel Regno, fu duopo che l'Imperadore stesso con grossa armata, e forte esercito vi si adoperasse, quale speranza poteva aver egli in que' pochi soldati, che s'erano uniti, il cui numero non erano più di dumila? Ma il Re lusingato dalla fede che credeva durare in alcuni suoi Governadori, volle partire, e giunto alla Goletta, fidandosi nelle parole d'alcuni Mori, che con inganno gli dissero, che Amida era fuggito da Tunisi, si mosse con gran fretta a quella volta, dove, appena essendo comparso, fu assalito dal figliuolo, che ruppe il suo esercito, e rimaso prigione, lo fece barbaramente accecare. Così si perdè tutto, ed il Vicerè per tal nuova ebbe dispiacere grandissimo, considerando il danno, che da tal perdita avea da succedere al Regno: siccome fu, perchè perpetuamente restò esposto alle prede, ed incursioni di que' barbari corsari.

§. I. *Venuta di Cesare in Napoli.*

Disbrigato l'Imperadore dall' impresa di Tunisi, e lasciata fortificata la Goletta con presidio di Spagnuoli, ed in Tunisi Muleasser reso suo tributario, a' 17. Agosto partì con tutta l'armata per Sicilia. Il Marchese del Vasto, ed i Principi di Salerno, e di Bisignano coll' occasione di questo ritorno fecero grand'istanza a Cesare, che venisse a Napoli a dimorarvi qualche mese per vedere la bellezza di questa Città, ed onorarla colla sua presenza. Eran, fra gli altri stimoli, mossi costoro a desiderar la sua venuta in Napoli, perchè disgustati col Toledo per cagione del suo rigoroso governo, col quale teneva abbassata la Nobiltà, potessero con tal congiuntura indurre Cesare a rimoverlo. L'Imperadore si risolse venire, e giunto a' 20. Agosto a Trapani, indi dopo un mese a Palermo, venne poi a Messina. Passato il Faro si portò a Reggio, e traversando le Calabrie, e Basilicata, dove dalli Principi di Bisignano, e di Salerno, siccome da tutti que' Baroni per li cui Stati passava, gli furono resi onori grandissimi, giunse a' 21. di Novembre a Pietra Bianca, luogo tre miglia lontano da Napoli.

Entrò poi a' 25. di Novembre giorno dedicato a Santa Catarina, con gran trionfo, e celebrità in Napoli; fu incontrato dalla Città, e Clero, e da infinito numero di Baroni, con gran concorso del popolo. La celebrità, ed apparati di quest' ingresso, le precedenze, l'ordine tenuto, le pompe, furono descritte con tanta esattezza, e minuzia da molti Autori, che omai se ne trova scritto più di quel che converrebbe. Gregorio Rosso, che si trovava Eletto del Popolo quando entrò Cesare a Napoli, ed ebbe gran parte in questa celebrità, le descrisse minutamente ne' suoi Giornali. Il Summonte, e tanti altri ne empirono più carte; onde ci rimettiamo in ciò alle Istorie loro.

Non è però da tralasciare ciò, che rapporta il Rosso con tal occasione della venuta di Cesare a Napoli, della pretensione, che mossero i Titolati del Regno di covrirsi innanzi a lui.

In Ispagna questa prerogativa è riputata la maggiore. I Baroni che si cuoprono sono Grandi, e coloro, a' quali il Re ciò concede, divengono Grandi di Spagna, onore sopra tutti gli altri grandissimo. I nostri Re di Napoli non costituirono la grandezza de' loro Baroni in fargli coprire innanzi di loro, ma ne' titoli di Principi, di Duchi, e negli Uffici della

della Corona; ed i Titolati tutti innanzi al Re si coprivano.

Coll' occasione d'essersi negli anni precedenti portato Cesare in Bologna a coronarsi, essendo accorsi ivi molti Titolati del Regno, Carlo ne fece alcuni coprire, ma non tutti; fra gli altri fece coprire il Principe di Salerno, il Marchese del Vasto, ed il Marchese di Laino (*a*); ma poichè questo accadde fuori del Regno, era in suo arbitrio far poi ciò, che egli voleva.

Ma giunto ora in Napoli, dove come Re di Napoli era stato ricevuto, pretesero tutti i Titolati del Regno di covrirsi, e d'essere trattati, ed onorati, come facevano gli altri Re di Napoli predecessori di Carlo. S'allegava ancora un forte esempio del Re Cattolico, il quale, quando venne a Napoli, fece coprire in sua presenza tutti i Titolati.

Con tutto ciò l'Imperadore non volle farlo; poichè trovandosi introdotto a' suoi tempi, che gli Spagnuoli questa prerogativa l'avean resa cotanto sublime, che se ne costituì il Grandato di Spagna, dignità sopra tutte le altre divenuta insigne, e che non si dava se non a' primi Signori, e grandi Capitani, impedirono perciò, che Cesare, per non avvilirla, facesse tutti coprire.

Narra il Rosso, che il primo, che si pregiudicò a star discoverto innanzi all' Imperadore, fu il Marchese della Tripalda, l'esempio del quale fu poi seguitato dagli altri, i quali per non dimostrare di non volere per ciò seguitare il Padrone, se ne stavano scoverti.

Ma quello, di che i Titolati più s'offesero dell' Imperadore, fu il dispiacere, che lor diede, di far con parzialità coprire alcuni, ed altri no, così in Napoli, come in varie parti del Regno. Si covrirono i Principi di Squillace, e di Sulmona, i Duchi di Castrovillari, e di Nocera, li Marchesi di Castelvetere, e di Vico, ed il Conte di Conza. Ben potè essere, che ne facesse coprir altri; ma il Rosso testimonio di veduta, narra non saper egli più di questi, oltre al Duca di Montalto disceso da' Re, al Principe di Bisignano, a cui l'Imperadore avea anche dato il Toson d'oro, ed a coloro, i quali s'erano coverti in Bologna, e negli altri luoghi fuori del Regno, che tutti parimente si coprirono.

L'uso di Spagna era, che chi si copre una volta avanti il Re, si copre sempre; ma di questi Signori, che come Titolati si erano coverti nel Regno, dice questo Scrittore, che non si sapeva, se fuori del Regno l'Imperadore l'avrebbe fatti covrire.

Finite le pompe, e celebrità dell' ingresso, e del giuramento dato da Cesare nel Duomo per l'osservanza de' privilegj, e grazie concedute da' Re predecessori alla Città, e Regno, l'Imperadore dimorando nel Castel nuovo, luogo destinatogli per sua abitazione, con grande umanità cominciò a dar udienza a tutti, sentendo le querele, e le lamentazioni di ognuno, particolarmente delle Terre del Regno, contra i Baroni loro; e volendo una Domenica, che fu a' 28. di Novembre calare alla Cappella Regia del Castello, insorse una nuova contesa di precedenza; poichè nel sedere in quella, pretesero i Signori Grandi di Spagna, e quelli, che s'erano coverti fuori di Spagna a quell' uso, che dovessero precedere a tutti. All' incontro i Titolati di Napoli pretendevano, che il sedere dovesse regolarsi all' usanza di Napoli, dove i Titolati precedevano a tutti; l'Imperadore per toglier ogni briga, ordinò, che affatto nella Cappella non si ponessero sedili, e tutti coloro, che ci vennero, fece stare in piedi (*b*).

Fu dal Toledo trattenuto l'Imperadore in Napoli in continue feste, giuochi, tornei, giostre, e conviti. La Città si vide ornata allora di personaggi assai illustri; oltre i Signori Spagnuoli, il Duca d'Alba, ed il Conte di Benevento, e gli altri Signori, e Principi del nostro Regno, i Capitani più famosi, e gli altri forastieri di conto, che vennero ad inchinarsi a Cesare, il Duca d'Urbino, il Duca di Fiorenza, Pier Luigi Farnese, figliuolo di Paolo III. quattro Ambasciadori de' Veneziani, e D. Ferrante Gonzaga Principe di Molfetta. Ci vennero ancora in quest' occasione li Cardinali Caracciolo, Salviati, e Ridolfi, e vi saria anche venuto il Cardinale Ippolito de' Medici,

(a) *Rosso pag. 67.* (b) *Giorn. del Rosso, pag. 122.*

dici, se per istrada non moriva in Itri; e trovossi ancora in quel tempo in Napoli D. Francesco da Este Marchese della Padula. Ma ciò, che la rendeva più augusta, e superba, fu l'adunamento in quest' occasione delle più illustri Dame, fregiate della più rara beltà, e d'altre eccellentissime doti, e maniere. Eravi D. Maria d'Aragona Marchesa del Vasto, donna di singolar bellezza, di real presenza, e d'ingegno, e di giudicio incomparabile, e quasi al par di lei D. Giovanna d'Aragona sua sorella moglie d'Ascanio Colonna: D. Isabella Villamarino Principessa di Salerno: D. Isabella di Capua Principessa di Molfetta moglie di D. Ferrante Gonzaga: la Principessa di Bisignano: D. Isabella Col[illegible] Principessa di Sulmona: D. Maria [illegible]a Marchesa della Padula moglie di [illegible] Ferrante da Este: D. Clarice Ursina Principessa di Stigliano: la Principessa di Squillace: D. Roberta Caraffa Duchessa di Maddaloni, sorella del Principe di Stigliano: D. Dorodea Gonzaga Marchesa di Bitonto: D. Elionora di Toledo figliuola del Vicerè; e molte altre grandi Signore, e Titolate del Regno. Eravi ancora la famosa Lucrezia Scaglione, la quale ancorchè non titolata, per la sua estrema bellezza, audacia, e valore, era sopra tutte le altre commendata.

Ma mentre l'Imperadore in continui conviti, e giuochi si sollazzava in Napoli, gli venne avviso della morte di Francesco Sforza Duca di Milano, il quale non avendo di se lasciati figliuoli, decaduto il Ducato all'Imperadore, mandò Antonio di Leva a prenderne il possesso, creandolo Governadore di quello Stato. Ciò che fu accelerare nuove cagioni di disgusto, e di rinovar nuove guerre, e contese con Francesco I. Re di Francia, il quale avuto anch'egli l'avviso di questa morte, immantenente avea data commessione al suo Ambasciadore, che teneva presso l'Imperadore, di dimandare a Cesare da sua parte il Ducato di Milano per doversene investire il Duca d'Orleans: di che turbato l'Imperadore, nè dandogli risposta aggradevole, intese poco da poi, che il Re di Francia trattava di movergli guerra; e di vantaggio, che oltre la pretension promossa per lo Ducato di Milano, avea protestata la guerra al Duca di Savoia suo Cognato, con disegno d'invadere il Piemonte. Ed ancorchè apparentemente in Napoli non si tralasciassero le feste, ed i conviti, nientedimeno non mancava l'Imperadore di pensar seriamente alla guerra, che fra breve avrebbe dovuto fare contra a quel Re; ed a disporsi a partire da Napoli per Lombardia, ed altrove, dove cose maggiori lo richiamavano.

§. II. *Il* Marchese del Vasto, *ed il Principe di* Salerno *con altri Nobili procurano la rimozione del* Toledo *dal governo del Regno.*

Ma nella fine di quest'anno si cominciarono a stringere, e palesare le negoziazioni, che finora s'eran tenute occulte, del Marchese del Vasto, e del Principe di Salerno, con altri Nobili contra il Vicerè per farlo rimovere dal governo di Napoli. Questo concerto erasi maneggiato fin da che Cesare era in Sicilia, e nel viaggio, tanto il Marchese, quanto il Principe non mancarono di far efficacemente le parti loro, con dipingere il suo governo per troppo aspro, e rigoroso, e non confacente a quel Regno, insinuandogli che dovesse levarlo; ma questi ufficj niente valsero, sapendo Cesare onde veniva la cagione di tal odio, e di quelli n'era stato anche ben avvisato il Toledo; poichè giunto l'Imperadore a Napoli, veduto il Vicerè, narrasi, che gli dicesse: *Siate il ben trovato Marchese; e vi fo sapere, che non state tanto grasso, come mi è stato detto.* Al che sorridendo il Vicerè facetamente rispondesse: *Signore io so bene che V. M. abbia inteso, che io sia divenuto un mostro, però non son tale.* Non tralasciarono ancora di muovere alcuni popolari perchè col pretesto di due gabelle imposte, e del suo rigore, chiedessero a Cesare, che lo rimovesse; ed aveano già tirato dal lor canto *Gregorio Rosso* Eletto del Popolo, il quale perciò ne' suoi Giornali non molto favorisce il Toledo, e non mancò di far le parti sue; poichè egli stesso racconta, che a' 26. Novembre di quest'anno 1535. fu fatto chiamare dall'Imperadore, da cui fu domandato delle condizioni del Popolo Napoletano, e che co-

sa

sa avrebbe potuto fare in beneficio del medesimo. La sua risposta fù, ch'era fedelissimo, ed amantissimo della sua Corona, e che per mantenerlo soddisfatto, e contento non ci bisognava altro, che mantenerlo abbondante, senza angaria, e che ogni uno mangi al piatto suo, con la debita giustizia, e che stava per ultimo assai risentito, e disgustato, per le nuove gabelle poste dal Vicerè. Questa giunta, com'egli stesso dice, fu cagione, che il giorno seguente fosse levato d'Eletto, e rifatto in suo luogo *Andrea Stinca* Razionale di Camera, persona dipendente dal Vicerè.

Ma non perciò s'arrestarono i suoi rivali. Nel principio del nuovo anno 1536. Carlo per ricavar qualche frutto dalla sua venuta in Napoli, fece agli 8. di quel mese intimare un Parlamento nella Chiesa di S. Lorenzo, ove in sua presenza ragunati i Baroni, e gli Ufficiali del Regno, espose egli di sua propria bocca i bisogni della Corona, e che per sicurezza del Regno, e per le nuove guerre, che se gli minacciavano dal Turco, e dal Re di Francia, bisognava sovvenirlo. Il giorno seguente ragunati di nuovo i Baroni, conchiusero in onore di Cesare, senza misurar le forze del Regno, più tosto per vanità, e fasto, che per altro, di fargli un donativo di un milione, e 500. mila ducati, donativo in niun tempo, nè in Napoli, nè altrove, giammai inteso, e così sorprendente, e di somma cotanto immensa, ed esorbitante, che l'istesso Cesare, vedendo l'impossibilità dell'esazione, bisognò, che loro facesse grazia di rimetterne ducati 500. mila, e contentarsi d'un milione (*a*).

Si giuntarono spesso i Deputati in San Lorenzo per trovare il modo della soddisfazione, e si determinò, che dovessero pagare i Baroni tre adoe, ed il rimanente i popolari. Parimente s'unirono per consultare quali altre nuove grazie, e privilegj dovessero, in ricompensa di tanta profusione, cercare a Cesare. Se ne concertarono molte, e perchè questa Deputazione era maneggiata da' Nobili, si pensò con tal opportunità chiedere a Cesare la remozione del Vicerè. Ma perchè dimandandogliela alla svelata, oltre al poco decoro del Ministro, eran certi di riceverne una ripulsa; fu proposto fra le cose principali, di dimandare in grazia all'Imperadore di far rimuovere tutti i Ministri, così maggiori, come minori, per includervi con ciò anche tacitamente il Vicerè. A questa proposizione per se stessa imprudentissima, ancorchè vi concorressero la maggior parte de' Deputati Nobili, si opposero il Duca di Gravina, il Marchese della Tripalda, Cesare Pignatello, e Scipione di Somma. Ma sopra tutti fortemente ripugnarono Andrea Stinca Eletto del Popolo, e Domenico Terracina, che, per essere stato Eletto negli anni precedenti, era stato fatto anche Deputato del Popolo. Per ciò non si conchiuse niente, e furonvi gravi contese tra 'l Marchese del Vasto, e Scipione di Somma, che vennero fra di loro sino a parole ingiuriose, e piene di contumelie (*b*).

Mentre che queste cose si dibattevano in S. Lorenzo, l'Imperadore si tratteneva in quel Carnovale in feste, giuochi, e maschere; ed una sera accompagnandolo il Marchese del Vasto, mentre si ritirava al Castello, postosegli vicino, gli esagerò per molte ragioni quanto compliva al suo servizio di levare il Toledo dal governo di Napoli; ma comprendendo dalle risposte dell'Imperadore, che avea poca voglia di levarlo, prese resoluzione di non andar più alla Deputazione a S. Lorenzo, ma andarlo sol servendo nelle feste, e giuochi, che ogni giorno si facevano. Ciò che riuscì di gran servizio del Vicerè, perchè non venendo alla Deputazione più il Marchese, s'intepidì il suo partito; anzi l'Eletto Stinca, ed il Deputato Terracina, sapendo gli ufficj fatti dal Marchese con Cesare contro il Toledo, andarono a parlare all'Imperadore, ed introdotti, l'Eletto Stinca cominciò ad esagerare a Cesare, che i Nobili intanto si sforzavano far ogni opra con S. M. perchè rimovesse il Toledo, perchè sono stati sempre soliti di opprimere, e vilipendere il Popolo: che la loro insolenza era giunta a tanto, che maltrattavano non solo il Popolo Napoleta-

(a) *Privil. & Capit. di Nap. fol.* 103. *a ter. Tasson. De Antef. vers.* 4. *observ.* 3. *num.* 25.
(b) *Giorn. del Rosso, pag.* 129. *&* 130.

letano, ma i Capitani di guardia, ed i ministri di giustizia: che tenendo uomini facinorosi ne' Portici delle loro Case, non temevano perseguitare molti, con straziargli, ed insin ad uccidergli: toglievano a forza dalle mani della giustizia i ribaldi, ritenevano nelle loro Case uomini facinorosi: i poveri artigiani non erano pagati delle loro fatiche, anzi con ingiurie, e ferite malmenati; ma ora, che il Toledo avea estirpate queste tirannidi, con aver riposta la giustizia al suo luogo, per ciò i Nobili si muovevano a rifiutarlo: che se sarà levato, tosto si tornerebbe all' antiche depressioni, ed abusi.

Queste parole, che trovarono l' animo ben disposto di Cesare, lo fecero maggiormente confermare nell' opinione di non rimoverlo; laonde certificato del vero, acciò non rimanesse in cos' alcuna macchiata la riputazione di quel Ministro, volle che per mezzo suo, anche stando egli in Napoli, tutto si facesse, e per le sue mani passassero tutti gli affari più gravi, e ricolmollo di più favore, che prima. E poco da poi, affrettandosi tuttavia il suo ritorno, nel partir poi da Napoli per Roma, lo lasciò con maggior autorità di prima. E con ciò terminata la Deputazione in S. Lorenzo, non si pensò più a questo, ma concertati, e conchiusi 31. Capitoli, e Grazie, che si doveano cercare a Cesare per la Città di Napoli, e 24. altre in beneficio d' alcune Provincie, e particolari, furono quelle dall' Imperadore nel nuovo parlamento, che in sua presenza si tenne a S. Lorenzo a' 3. di Febbrajo di quest' anno, concedute, le quali ora si leggono infra i Capitoli della Città, e Regno di Napoli, conceduti dagli altri Re suoi predecessori (*a*).

## CAP. III.

*Il* Toledo *rende più augusta la Città con varj provvedimenti: suoi studj per renderla più forte, più sana, e più abbondante. Lo stesso fa in alcune Città, e lidi del Regno, onde cinto di molte Torri potesse reprimere l' incursioni del Turco.*

PArtì l' Imperadore da Napoli a' 22. di Marzo di quest' anno 1536. per la volta di Roma, per indi passare in Lombardia, e portarsi da poi in Ispagna; ed avendo lasciato al governo di Napoli il Toledo con maggiore autorità di prima, costui parimente con maggior grandezza d' animo, e sicurezza riprese il governo.

Fece proseguire con maggior fervore i vasti disegni concepiti per maggiormente aggrandire, ed abbellire la Città di Napoli; acciocchè con maggior ragione le convenisse il titolo di Metropoli, e Capo d' un sì vasto Regno; onde pose in opra tutta la sua splendidezza, e magnificenza. Le opere fur fatte in diversi tempi, ma per non interromperne il racconto, le collocheremo sotto gli occhi tutte insieme. Avea egli prima proposto di far drizzare, e mattonare le torte, e fangose sue strade, e risarcire le sue mura; ma poichè l' entrate della Città non erano a ciò sufficienti, fu d' uopo pigliar espediente di ponere a questo fine una nuova gabella, e tenuti nella Città sopra ciò più consigli, fu conchiuso nel 1533. che si mettesse un tornese a rotolo sopra il pesce, carne salata, e formaggio (*b*). Surse tumulto fra' popolari, per opra di Fucillo Micone Mercatante di vino per questa nuova gabella; e sebbene il Toledo con intrepidezza, e vigore avesse represso il tumulto con la morte di Fucillo, e degli altri tumultuanti, nulladimeno stimò bene non cominciare allora ad esigerla. Ma sopraggiunti da poi nell' anno 1535. nuovi bisogni alla Città per gli apparecchi, che dovean farsi contro Barbarossa, che infestava le marine del Regno, fu duopo per supplire alle spese, ponere a' 20. Marzo di quell' anno una nuova gabella a Napoli d' un denaro per re-

(a) *Cap. & Privil. di Nap. pag.* 102. *& seqq.* (b) *Giorn. del Rosso, p.* 92.

rotolo; e dovendo per li bisogni che premevano, quella prontamente esigersi, con tal occasione proccurò il Vicerè, senza che perciò ne nascessero più rumori, che s'esigesse non men l'una, che l'altra prima impòsta per la mattonata, la quale infino a quel tempo non s'era ancora esatta. E da quel dì narra il Rosso (*a*), si cominciarono a levare le selici, ch'erano per le strade di Napoli, e si posero i mattoni.

Per la venuta dell'Imperadore, stando gli animi distratti altrove, s'intermise il lavoro, ma costui partito di Napoli, si proseguì con maggior fervore. Fece perciò il Toledo, a fin di rendere più bella, e sana la Città, levare molti supportici, che tenevano la Città oscura: levar tutte le pennate, ch'erano avanti le case, e le botteghe: fece rifar le cloache, perchè corressero con maggior pendenza al mare: fece drizzare, ed appianare tutte le strade; e diede animo a' Cittadini, in modo che ognuno a gara si sforzava d'abbellire le sue case, e palagi. Rese più ampia, e forte la Città con allargar più in fuori le sue mura, così dalla parte di mare, come di terra, e con tanta prestezza, che fu maraviglia; perciocchè in meno di due anni la fece circondare di un muro grossissimo con terra pieno di dentro, e fece edificare dentro l'acqua il muro della marina; tanto che per questa ampliazione rimase estinta la memoria delle muraglie, ed antiche porte edificate dal Re Carlo II. e dagli altri Re Angioini. Non s'intesero più i nomi di Porta Don Orso, di Porta Reale antica, di Porta Petruccia, di Porta del Castello, e di S. Giovanni a Carbonara. Egli racchiuse con le nuove mura molti edificj, e vi racchiuse anche parte del Monte S. Eramo, ed Echia, chiamato ora Pizzofalcone, tanto che fu ingrandita, e magnificata la Città per due parti più di quella, che prima era (*b*).

Fece rifar di nuovo il Castel di S.Eramo, rendendolo, secondo l'uso militare di que' tempi, inespugnabile; poichè oltre il buon presidio, e munizione, la maggior parte d'esso fu fatta di taglio nel proprio monte di pietra: solo il Palazzo, e la Cittadella furon fatti di fabbrica; e vi fece cavàre una cisterna nella pietra del monte istesso di grandezza sì smisurata, che pareggia alla famosa Piscina mirabile di Baja: magnifico vestigio ch'è a noi rimaso della grandezza Romana. Fece fare i suoi fossi cavati nella pietra istessa, con magnificenza, ed artificio tale, che meritamente possono ugguagliarsi agli antichi edificj de' Romani.

Oltre il famoso Edificio del Palazzo della giustizia, ove ragunò, come si è detto, tutti i Tribunali, fece altresì edificare dietro il Castel nuovo un regal Palagio con ameni giardini, destinato per abitazione de' Vicerè, che ora appelliamo *il Palazzo vecchio*, a cagion del *nuovo* più stupendo, e magnifico, che a se contiguo, fece edificar poi il Vicerè Conte di Lemos, a lato del quale, per renderlo più augusto, fece fare un'ampia strada, distendendola fino alla nuova Porta Regale, che ora diciamo dello Spirito Santo, la quale fin al presente ritiene il suo nome, e strada di Toledo viene perciò chiamata.

Ampliò più del doppio l'Arsenale di quel, ch'era prima, e lo ridusse in tanta grandezza, che gli artigiani vi potevano fabbricare tutto in un tempo sedici Galee; e trovò modo, che il legname vi si conducesse con più facilità, e con assai minore spesa di prima.

Ornò la Città di molte fontane pubbliche di marmo, e nella Piazza della Sellaria ne fece ergere una chiamata l'Atlante, per la sua statua portante su gli omeri il Mondo, che fu scolpita di mano di Giovanni di Nola, il più famoso Scultore di que' tempi (*c*).

Ornolla ancora per costruzione di nuove, e magnifiche Chiese, ed Ospedali: nel che, oltre la grandezza del suo animo, veniva anche spinto dalla sua grande pietà, e religione verso le cose sagrate. Egli fondò lo Spedale, e'l magnifico Tempio dedicato all'Appostolo Giacomo Protettor delle Spagne, per maggior comodo della Nazione Spagnuola: nel di cui Coro, ancor vivo, vi fece ergere un famoso Sepolcro di marmo, che dovea esser depositario delle sue ossa, intagliato con figure di basso rilievo dal rinomato Scultore Giovanni di Nola. Rie-



(a) *Rosso, Giorn. p.* 105. (b) *V. Tutin. Orig. de' Seggi.* (c) *Rosso Giornali.*

dificò, ed ampliò la Chiesa di S. Niccolò alla Dogana. Fece edificare da' fondamenti l'Ospedale di Santa Maria di Loreto per li fanciulli orfani, e l'altro di S. Catterina dentro S. Eligio per le femmine. Ma ciò, che servì non meno per maggior lustro, e decoro della Città, che della nostra Religione, fu la diligenza da lui usata perchè le Chiese fossero ben servite, si riparassero le antiche, l'entrate non andassero a male, i Preti con decoro attendessero al culto divino, ed alle cose sacrate, e riformò per quanto s'apparteneva a lui la esterior politia di quelle. Ordinò, che le Chiese, che sono di *jus patronato* fossero ben servite, tenute monde, e con decoro: fece restituire tutte le loro entrate, ch'erano da varie persone usurpate. Ordinò, che i Preti dovessero andar in abito, e tonsura, e decentemente vestiti, altramente non avuti per tali, si castigassero ne' delitti come laici. Egli fu che introdusse il culto, che ancor dura, che quando per la Città si porta l'Eucarestia agl' infermi, uscisse con Pallio accompagnata con torchi accesi, e con pompa; e per render col suo esempio l'uscita più augusta, se veniva egli ad incontrarsici, l'accompagnava con tutta la sua Corte insino al luogo dove aveva d'andare.

In fine dopo avere in forma più magnifica, e nobile innalzata questa Città, vi diede ancora altri provvedimenti per renderla più salubre, ed abbondante, badando non meno alla sua bellezza, e magnificenza, che alla sanità, ed abbondanza de' suoi abitatori. Era Napoli a' suoi tempi nell' està oppressa da molte infermità, e la cagione principale era la corruzione dell' aria cagionata dalle paludi per l'acqua, che stagnava in quelle, le quali cominciavano dal Territorio di Nola fino al mare camminando per Marigliano, Aversa, Acerra, e la Fragola: la qual corruzione talvolta augumentavasi tanto, che s'infettava tutta Terra di Lavoro, o gran parte di quella. Il Toledo dando a tanto male opportuno remedio, fece fare nel mezzo di quelle pianure un gran canale profondo, con argini ben grandi alle riviere, disponendo il canal in modo, che tutte le acque delle paludi venissero ivi a colare, e che l'acque ivi raccolte à guisa d'un gran fiume corressero tutte al mare. Così le paludi divennero secche, e Napoli, la Città più sana del Mondo. A questo fine per tener coltivato tutto il Paese intorno, lo fece tutto arare, e lavorare; e oltre ciò vi stabilì un fondo, le cui rendite servissero per tener sempre mondo, e netto il canale suddetto. Chiamarono i nostri maggiori questo canale *Lagno*; ond'è, che ora si nomano i Lagni, la cura de' quali ora se l'assume il Tribunale della Regia Camera, destinandovi un Presidente Commessario perchè si tengano sempre purgati, e netti.

Diede ancora varj provvedimenti intorno alle vettovaglie, e molti altri ordini, perchè in Napoli vi fosse abbondanza di grano, proibendo l'estrazione di quello: che niuno potesse tener magazzini, nè di grano, nè d'orgio per trenta miglia lontani di Napoli: ed introdusse i partiti de' grani co' Mercatanti per mantener l'abbondanza.

L'essersi adunque Napoli, col correr degli anni, renduta una delle più splendide, e magnifiche Città del Mondo, tutto si dee al Vicerè Toledo; poichè da ciò avvenne, che gli altri Vicerè Spagnuoli suoi successori, a sua imitazione, presero per istituto di non partirsi dal governo, se non lasciavano in quella, una lor memoria illustre di famosi, e superbi edificj. Nel che si segnalarono i Duchi d'Alva, i Conti di Lemos, di Medina, e tanti altri, come vedremo nel corso di quest' Istoria. Tanto che per questi insigni, e magnifici monumenti da essi lasciati, e da tante maravigliose fabbriche delle nuove Religioni nella stessa Città da poi introdotte, de' Teatini, Gesuiti, Girolamini, e di tante altre, che resesi oltre modo ricchissime, v'hanno innalzati magnifici Tempj, anzi non già Monasterj, ma Palagi vastissimi, e superbi, eccelse Torri, e più tosto Castelli, che Conventi, si vede ora Napoli gareggiar colle più grandi Città di Europa, con Roma, Costantinopoli, Londra, e Parigi.

A quest' istesso Ministro si dee, e per la tanta magnificenza, alla quale la sollevò, e per l'innalzamento de' Tribunali, e per la più ordinaria residenza de'

Ba-

Baroni in quella, che si fosse Napoli resa cotanto popolata, e numerosa di abitatori: ancorchè v' avesse pure molto conferito le spesse incursioni de' Corsari Turchi, che a questi tempi facevano nelle Terre, e marine del Regno; onde gli abitatori di quelle Terre spaventati, per isfuggire la temuta schiavitudine, se capitavano nelle loro mani, abbandonando i loro nidi, si ritiravano tutti a Napoli. Così molti della Costa d' Amalfi, di Citara Castello posto nella marina presso Salerno, del Cilento, della Cava, dell' Isola di Capri, e finalmente di Calabria ci vennero (*a*).

## C A P. IV.

*La medesima provvidenza vien data dal* Toledo *nelle Provincie, e nell' altre Città del Regno, per l' occasione, che ne diede* Solimano, *che con potente armata cercava invaderlo.*

ANcorchè il Regno, nel governo di D. Pietro di Toledo, non avesse nelle sue Provincie sofferti que' mali, che seco porta una viva guerra; nulladimeno il timore di quella minacciata da due Principi potenti, da Solimano, e da Francesco I. Re di Francia, che collegati insieme dirizzavano tutti i loro pensieri, e tutte le loro forze per deprimere tanta potenza di Carlo Imperadore, era peggiore della guerra istessa. Solimano irritato contro Cesare per avergli frastornata l' Impresa del Regno di Tunisi, e per vendicarsi d' aver posto il suo esercito in fuga, e cacciatolo dall' Ungheria, avea fatto nell' anno 1537. apparecchiare una potentissima armata per la conquista del Regno di Napoli. Era ancora stimolato a quest' impresa per mezzo d' un suo Ambasciadore dal Re di Francia, e da Troilo Pignatello (*b*), il quale per vendicarsi della ignominiosa morte fatta dare dal Toledo al Commendator suo fratello, erasi con molti altri fuorusciti partito dal Regno, e ricovratisi in Costantinopoli, sollecitavano con acuti stimoli quell' Imperadore a non tardare; e gli dipinsero l' impresa molto facile, poichè dovendo Cesare impiegarsi alla difesa della guerra, che il Re di Francia era per movergli in Lombardia per lo Stato di Milano, non avrebbe potuto resistergli. Si risolse per ciò con prestezza Solimano a muoversi, e fece tosto porre in ordine un esercito di 20. m. soldati, e partendo egli da Costantinopoli per terra, giunse alla Velona a' 13. di Luglio di quest' anno: fece anche apprestare nel medesimo tempo un' armata di 200. vele da carico, e di gente da combattere, dandone il comando al suo famoso Ammiraglio Barbarossa, il quale quasi ad un medesimo tempo, che egli per terra giunse alla Velona, vi giunse egli per mare colla sua armata.

Il Vicerè, che molti mesi prima, invigilando agli andamenti de' fuorusciti ricovrati in Costantinopoli, avea avuti avvisi da Scipione di Somma Vicerè della Provincia d' Otranto de' maneggi del Pignatello, e di quanto si trattava in quella Corte, e della risoluzione di Solimano, come potè meglio diede tosto principio alla fortificazione delle riviere del Regno; e scrisse immantenente a Cesare, ragguagliandolo di ciò che dal Turco si meditava, e che a fine di resistergli, gli mandasse tosto soccorso di fanteria Spagnuola, per raddoppiare i presidj, avendo egli intanto di munizione, e di vettovaglie il tutto provveduto. Ordinò per tanto agli uomini d' arme, che si raccogliessero sotto le loro bandiere, e ragunatigli tutti, gli fece accampare nella Puglia piana, donde potevasi con prestezza soccorrere a tutte le riviere. Distribuì ancora le milizie per guardia di Napoli; e poichè si trattava della difesa da farsi contro il Nemico comune, fidossi de' proprj Cittadini, mettendo in loro mani le arme, acciò si difendessero bisognando: i quali con molta intrepidezza s' offerirono andare incontro a mille morti per resistere all' oste implacabile del Cristianesimo. Fece poi chiamare i Baroni del Regno, e ragunatigli tutti in un general parlamento tenuto dentro il Castel nuovo, espose loro la cagione della chiamata, il grave pericolo nel quale erano, e che Solimano essendo già partito con potentissimo esercito da Costantinopoli per assaltare il Regno, bisogna-

G 2 va

(a) *V. Summ. part.* 4. *lib.* 7. *cap.* 4. (b) *Giorn. del Rosso, pag.* 142.

va per ciò armarsi per una valida difesa. Tutti si offerirono con la medesima prontezza; onde ogni uno finito il parlamento si diede a provvedersi d'arme, ed accingersi colla maggior prestezza, e sollecitudine.

In questo giunsero al Porto di Napoli 24. Navi cariche di Spagnuoli, ed indi a poco arrivò il Principe Doria con 25. Galee, e due Galeoni; ed appresso entraron cinque altre Galee mandate da Papa Paolo III. a cui molto premeva render vani i conceputi disegni di Solimano. Partì l'armata dopo essersi provveduta delle cose bisognevoli per la volta di Messina, su della quale il Toledo vi mandò D. Garzia suo figliuolo, e navigando verso Levante, pose il Doria in iscompiglio l'armata nemica. Partito il Doria, il Vicerè mandò alla volta di Puglia la fanteria Spagnuola con alcuni pezzi d'artiglieria; ed avuta certa notizia, che Solimano era giunto alla Velona, partì egli da Napoli seguitato dal Baronaggio, e da molta cavalleria a'28. di Luglio, e giunto a Melfi, quivi fece far rassegna generale di tutto il suo esercito. In questo vennegli nuova, come il Bassà Lussibeo, arrivato all'improvviso a Castro, avea posta a sacco, ed a fuoco quella Terra, e prese le donne, ed i giovani, il resto avea fatto morire: poi assalito Ugento, lo fece brugiare con molti Casali attorno. E nel medesimo tempo Barbarossa approdato con settanta Galee in Otranto, fece sbarcar molta gente, e cavalli per invader que' luoghi; ma trovandosi Scipione di Somma Governatore di quella Provincia, il quale stava ben provveduto di gente, e cavalli, ancor che a lungo andare non avrebbe potuto resistere a tanta furia, pure con molte scaramucce gagliardamente si difese. Ciò inteso dal Vicerè, spinse avanti le sue genti da Melfi, e si portò a Taranto, per esser più pronto a soccorrerlo: ma appena ivi giunto, gli venne avviso, come gl'inimici s'erano ritirati, ed imbarcati; ed intese anche da alcuni Turchi fatti prigioni, come Solimano si era anche partito dalla Velona per assalire l'Isola di Corfù, e sorprenderla a' Veneziani.

La cagion di sì improvisa ritirata di Solimano fu, perchè ebbe nuova, che tutte le riviere del Regno stavano ben munite, e fortificate di buoni presidj, di valorosi soldati, e di vettovaglie, e che il Vicerè stava in campagna con 30. m. uomini, e che il Papa assoldava gente per soccorrerlo. Ebbe anche avviso, che il Principe Doria avea fracassate molte Galee della sua armata; e che l'armata Veneziana (ancorchè vi fosse fra di lor tregua, riputandola *i Veneziani* per rotta, a cagion, che Solimano in quell'anno avea fatto ritenere in Levante 20. loro Galee) dubitava non se l'intendesse col Doria, e s'unisse anche a' suoi danni; onde dovendosi ritirare, per non perdere la riputazione, nè dimostrar viltà, andò ad assaltare Corfù.

Dissipato per ciò il nemico, licenziò il Vicerè (dopo aver loro resi molti ringraziamenti) i Baroni, e ad ogni uno, che potesse tornare a casa sua, come fecero. Ma egli considerando, che il Turco non era per desistere dall'impresa del Regno, e conoscendo di quanto giovamento gli era stato lo star provisto di gente, deliberò di fortificare tutte le Terre della riviera; e visitando quelle con buoni Architetti, ed uomini di guerra, diede ordine per fabbricare il Castello di Reggio. Cinse di baloardi, e di mura la Città di Cotrone: fece fabbricare il Castello di Castro, di Otranto, di Lecce, di Gallipoli, di Trani, di Barletta, di Brindisi, di Monopoli, e di Manfredonia; e fece ancora fortificar Vesti Città posta nell'ultima punta del Monte Gargano; ed avendo con tal occasione scorto, che la maggior parte del Regno, e particolarmente le Città di Puglia erano oltremodo oppresse da grossi debiti, onde ne nasceva, che molte si disabitavano, e si rendevano impotenti a' pagamenti fiscali; egli trovò rimedj così efficaci, e profittevoli, che in pochi anni furono le Città libere da' debiti, ristorate tutte le loro entrate, e tornate a popolarsi con accrescimento di fuochi: in cotal modo fu rinfrancata Barletta, Trani, Bisceglia, Monopoli, Manfredonia, S. Severo, Rutigliano, Minervino, e molte altre Città oppresse, e furono redente, e rilevate le loro entrate. Così il Toledo avendo felicemente terminata

la

la sua espedizione, ripartito poi l'esercito per gli alloggiamenti, se ne ritornò a Napoli. La Città, in grazia d'un così segnalato beneficio, gli donò una collana d'oro lavorata con grande arteficio, fatta a spese del pubblico; e come liberatore d'un sì formidabile, e potente nemico, gli rese pubbliche grazie.

Ma il Vicerè, di ciò non soddisfatto, non tralasciò ne' seguenti anni, per maggiormente munire il Regno contro l'incursioni di sì forte nemico, di fortificare l'altre Città, e Terre, e le marine tutte del Regno.

Egli fu autore presso a Carlo V. per far ordinare, che in tutte le riviere del Regno si edificassero di passo in passo ben alte Torri, con situarvi certi, e perpetui stipendj per chi le custodiva, affinchè l'una dando avviso all'altra di qualche sbarco di Corsaro Turco, potessero i paesani ammoniti salvarsi. Fece ancora ne' confini del Regno verso lo Stato Ecclesiastico, costruire una gran Torre, chiamata del Porto di Martino Severo, per sicurtà de' buoni, e per vendetta de' rei. E nell' Apruzzo fecevi riedificare un sicuro Castello, siccome fece in Terra di Lavoro a Capua, nel qual tempo fece anche rifar di nuovo il Castello di Baja.

La Città di Pozzuoli a questo Vicerè dee la sua conservazione, e che ora ancor duri sopra la Terra, e non, come Cuma, Baja, e Miseno, coprissero le sue mura arena, ed erba. I spessi tremuoti dell' anno 1538. le orrendissime voragini aperte in quel piano, ch' è tra il Lago Averno, e Monte Barbaro, dalle quali furiosamente uscivano pietre, fiamme, e gran nubi di fumo, e di cenere, spaventarono in maniera i vicini Pozzolani, che abbandonando le lor case, tutti se ne fuggirono, molti per mare, e molti per terra colle loro mogli, e figliuoli, lasciando desolata quella Città. Il che inteso dal Vicerè cavalcò subito a quella volta, e fermatosi sul monte di S. Gennaro, vide la misera Città coverta tutta di cenere, che appena si vedeva vestigio di case, per la cui rovina i Pozzolani aveano determinato di abbandonarla affatto. Ma il Vicerè non volle acconsentire, che si desolasse una Città tanto antica, ed un tempo cotanto famosa. Fece far bando, che tutti ivi si ripatriassero, con fargli franchi di pagamenti per molti anni; e per dar loro più animo, vi fece edificare un magnifico Palagio, con una forte Torre, e pubbliche fontane. E perchè s' agevolasse il commercio tra' Napoletani, e' Pozzolani, fece rifar la via, donde si viene a Napoli, ed appianò, e rese più larga, e luminosa quella mirabile grotta ( maraviglioso vestigio della potenza Romana) tal che per quella vi si potesse passare senza lume. Fece a questo fine ristaurare, come si potè meglio, i Bagni, e rifare le mura della Città; e per renderla più piena d'abitatori, quando prima soleva andarvi per sua salute a dimorarvi la Primavera, si allargò poi ad andarvi ad abitare la metà dell' anno; ed essendo di nuovo Barbarossa nel 1544. tornato ad infestare il Regno, meditando dopo aver saccheggiate l'Isole d'Ischia, e di Procida, di far lo stesso a Pozzuoli, siccome avea già cominciato da mare a batterla; tenendovi il Vicerè dentro un conveniente presidio, e cavalcando egli stesso con prestezza con tutta la cavalleria, e molta gente da Napoli, e dalle Terre convicine, giunto che fu al Borgo di quella Città, Barbarossa veduta la moltitudine della gente, si ritirò subito, proseguendo il suo viaggio verso Levante, ed il Vicerè liberator di quella, fece ritorno a Napoli. Tanta providenza diede egli per liberar le Città del Regno dalle invasioni di sì potenti, e fastidiosi nemici.

### I. *Giudei discacciati dal Regno.*

NOn minore providenza fu riputata quella, che diede questo Ministro nel 1540. alla Città, e Regno, con averne discacciati i Giudei: essi ci vennero la prima volta intorno l'anno 1200. e s' erano, precisamente in Calabria, allargati cotanto, che popolarono contrade intere di varie Città, tal che acquistarono il nome di *Giudeche*; e crebbero in sì gran numero, e ricchezze, che avendo i Giudei dell' Asia persuaso il Turco ad occupare il sepolcro di Davide, sotto mentito pretesto di nascosto tesoro, siccome già avvenne, con danno, e dispendio gravissimo de' Cristiani; Martino V. irri-

irritato per ciò contro i Giudei del Regno, s'adoperò con la Regina Giovanna II. ne portassero costoro la pena; il perchè a' 18. Ottobre del 1429. ordinò ella a Lodovico d' Angiò Duca di Calabria, che facesse esigere da ciascun Ebreo, sia masculo, sia femmina, il terzo d' uno scudo; e fu sì grande la somma, che se ne ritrasse, che compensò la spesa già fatta nell' Asia per lo riacquisto del Sagro Sepolcro (*a*). Ci vennero la seconda volta nel 1492. allor che cacciati da Spagna dal Re Ferdinando il Cattolico, mescolati co' primi, popolarono assai più le Giudeche da essi abitate, dove in breve tempo multiplicati, divennero ricchissimi; poichè quivi con molto lor utile si posero ad esercitar la loro arte di comprare, e vendere vesti, ed altre robe usate, ma sopra tutto a dar denari ad imprestanza a grossissime usure (*b*). La comodità era grande, ma gl' interessi, che soffrivano coloro, che vi avean negozio, erano intollerabili. Narra Gregorio Rosso (*c*), che in que' mesi, che stette l' Imperadore in Napoli, si videro impoverire molti Cittadini, e particolarmente molti Signori, e Nobili, i quali per mostrare in quell' occasione il lor fasto, s' aveano impegnato a' Giudei quasi tutti i loro argenti, e robe, i quali ricavandone usure grossissime, s' erano fatti ricchissimi, e più sarebbe stato il loro guadagno, se più lungo tempo Cesare si fosse trattenuto in Napoli. Quantunque dal Re Ferdinando fossero stati scacciati da Spagna, furono però sofferti nel Regno dall'Imperador Carlo V. il quale, perchè non si confondessero con gli altri, ordinò, che abitassero tutti in una strada, e portassero un segno in capo, così uomini, come donne (*d*); ma essendo ne' tempi del Toledo cresciute le loro usure, e piena la Città di richiami contro l' estorsioni che facevano, stimò bene il Vicerè informarne l' Imperadore, dal quale ottenne ordine di cacciargli; onde nel 1540. fece pubblicar bando, che partissero tutti da Napoli, e dal Regno (*e*). Partirono finalmente, e se ne andarono la maggior parte in Roma, ed altri in altre parti; indi avvenne, che le strade, ove uniti abitavano, ritengono anche ora il nome di *Giudeche*, e coloro che esercitano la lor arte, Giudei sian nomati.

Il rimedio però usato dal Vicerè sarebbe stato peggiore del male, se dalla pietà d' alcuni, e providenza del medesimo non si riparava; poichè mancata questa comodità d' impegnare con gli Giudei, i bisognosi ricorrevano a' Cristiani, i quali allettati dal grosso guadagno, cominciarono a far peggio, che non facevano i Giudei; perlochè, a fine che non mancasse il comodo a' bisognosi di tor denari ad imprestanza, e per togliere a' Cittadini l' occasione d' imitare, e forse di superare il rigor degli Ebrei, fu istituito il *Sagro Monte della Pietà*, affine di riscattar i pegni da' Giudei, e di sovvenire a' bisogni de' poveri, dove fino a' dì nostri si somministrano denari sul pegno con moderate usure, e fino alla somma di ducati diece senza interesse alcuno (*f*).

Con tanta saviezza, e con tanta soddisfazione de' popoli governò il Toledo fin quì il Regno, e toltone l' avversione d' alcuni Nobili mal contenti del suo rigore, era da tutti amato, ubbidito, ed in sommo pregio avuto.

Ma un nuovo accidente pur troppo infausto, conturbò tutto il bell' ordine, e pose sossopra sì bell' armonia; e se l' amore al proprio Principe, e la fedeltà de' Napoletani verso Cesare, non v' avesse posto argine, avrebbe portate peggiori calamità, e ruine. Questo si fu l' essersi voluto a' tempi del suo governo tentare di porre nel Regno il Tribunal dell' *Inquisizione* all' uso di Spagna: la cui istoria, per contenere uno de' successi più rimarchevoli, e 'l pregio maggiore della costanza insieme, e fedeltà de' Napoletani, saremo quì, come in proprio luogo, a partitamente narrare, non riputando doverla rapportare al Capo della Politia Ecclesiastica, contenendo questi successi più del politico, e temporale, che dello spirituale delle nostre Chiese.

CAP.

(a) *P. Fiore. Calabr. Illustr. l. 1. par. 1. cap. 5. num. 3.* (b) *V. Summ. par. 4. l. 7. cap. 4. Roseo Hist. lib. 1.* (c) *Giorn. del Rosso. pag. 135.* (d) *Vedi la Pramm. De Judais nell' antiche edizioni di Napoli del 1570. e di Venezia del 1590.* (e) *V. Toppi de Orig. Trib. par. 2. lib. 1. c. 4. n. 34.* (f) *V. Engenio Nap. Sac. pag. 534.*

## C A P. V.

*Inquisizione costantemente da' Napoletani rifiutata; e per quali cagioni.*

RAgionevolmente alcuni si maravigliano, onde sia nato, che i Napoletani uomini reputati cotanto pii, e religiosi, che talora non sapendo tener la via di mezzo, sono traboccati nella superstizione, e in soverchia credulità, abbiano poi avuto sempre in orrore il Tribunal dell' Inquisizione? Come avendo potuto sofferir tanti gravamenti, ed abusi introdotti nel Regno dalla Corte di Roma, non sofferir quest' altro, che lor si proponeva sotto onesti, e salutari colori, di conservar intatta, e sincera la loro antica religione, non farla contaminare da' novelli errori, ed eresie, le quali sarebbero stati cagione d' eterna, ed irreparabile lor perdizione? Ne' Ponteficati d' Alessandro VI. di Giulio II. di Lione X. e di Clemente VII. aveano tollerati gli abusi trascorsi in quella Corte nell' ultima estremità. Roma coll' autorità dell' indulgenze, con la larghezza delle dispense, con gli spogli, colle riserve, colle espettative, con volere l'annate de' beneficj, che si conferivano, e con le spese, che nella spedizione d' essi si facevano negli Ufficj tanto multiplicati di quella Corte, non attendeva ad altro, che ad esigere con quest' arte somme immense di denari non meno dal nostro Regno, che da tutta la Cristianità. Vedevano imposte spesse, e gravose decime a' Cleri, a' Monasteri, ed a tutti gli Ecclesiastici del Regno per tirar denaro in Roma, e si sofferivano. Le elezioni de' Prelati, la collazione della maggior parte delle dignità, e beneficj tanto maggiori, quanto minori, insino all' infime Arcipreture, e Canonicati, s' erano involate al Clero, ed al Popolo, ed alli proprj Ordinarj, ed erano tutte passate in Roma. Ciò che pure sarebbe stato comportabile, se in quelle si fosse avuta cura maggiore della salute dell' anime, e le cose Ecclesiastiche fossero governate rettamente; ma si vedeva il contrario, poichè molti beneficj incompatibili si conferivano in una persona medesima, nè avendo rispetto alcuno a' meriti degli uomini, si distribuivano per favori, o in persone incapaci per l' età, o in uomini vacui al tutto di dottrina, e di lettere, e quel ch'era peggio, spesso in persone di perditissimi costumi (a). I beneficj del Regno, che secondo le disposizioni de' Canoni, non potevano conferirsi se non a' Nazionali, erano a costoro tolti, e conferiti a' peregrini, e forastieri. Ne' Tribunali Ecclesiastici non erano curate le tante sorprese sopra la giurisdizione del Re, e li tanti abusi, e corruttele, onde con tasse intollerabili erano angariati i poveri litiganti. Si tolleravano gli acquisti immensi de' stabili delle Chiese, e Monasterj, ancorchè vedessero, che il tutto dovea ridondare in loro povertà, e miseria. Le violenze, che lor si facevano in obbligargli a forza a vendere le proprie case per render quelle vie più magnifiche, e sovente anche perchè non le mancassero ampj Portici, e Logge. Non dava loro su gli occhi, che immuni, ed esenti gli Ecclesiastici da qualunque peso, rimanessero essi soli a sopportare i pesi pubblici, e del Re. Tante, ed altre molte gravezze, che quì si tralasciano, si poterono ben tollerare dai Napoletani; come poi del nuovo giogo dell' Inquisizione poteron avere tanta abbominazione, che fino il nome loro dava orrore, deve certamente far maravigliare ogni uno: e ciò, che era più stupore, l' abborrimento fu tale, che tramandato per lungo corso d' anni da padre in figlio come per successione, si è ne' loro animi cotanto radicato, che nè il corso di più secoli, nè la contraria inclinazione d' alcuni de' loro Re, nè le macchinazioni, ed accortezze della Corte di Roma, l' han potuto svellere: tanto che ora col favore d' un più benigno Giove fatto più forte, e grande, non teme le scosse di qualunque più impetuoso vento.

Cotanto beneficio, chi 'l crederebbe? noi lo dobbiamo principalmente agli Spagnuoli, ed in secondo luogo alla Corte istessa di Roma; ed affinchè ciò più chiaramente s' intenda, è di mestieri, che epilogando ciò, che nel XIX. libro di quest' Istoria si disse intorno alla sua origine, si vegga come dopo gli Angioini si fosse

(a) *Guicciard. lib.* 1.

fosse fra noi praticata l'inquisizione, insino a' tempi di Ferdinando il Cattolico, nel cui Regno, per le cagioni, che diremo, cominciossi ad avere in orrore, ed abborrimento, il che poi si ridusse al colmo nell'Imperio di Carlo V. e di Filippo II. suo successore, con esser continuato poi fino al presente.

Dapoi che l'Imperador Federigo II. per quella sua terribile Costituzione *Inconsutilem* pubblicata per sterminare i Patareni, e gli Arnaldisti, e tanti altri eretici insorti in quel tempo contro la Chiesa, per li depravati, e corrotti costumi degli Ecclesiastici, ebbe date l'ultime pruove del suo rigore per estirpargli affatto; alcuni di essi pertinaci ne' loro errori, per non abbandonargli, ricorsero, chi alla protezione di qualche Principe, e chi affettando una pura vita Appostolica, simulando virtù, e costanza, niente curando morti, & prigionie, si risolsero di soffrire qualunque strazj, e tormenti, ed eziandio le morti più crudeli. Costoro per tal cagione amarono essere chiamati *Patareni*, riputandosi perciò somiglianti a' Martiri dell'antica Chiesa. Multiplicossi il lor numero, e non vi fu Città d'Italia, che non ne restasse infetta. Gli altri, fra' quali i più considerabili furono gli *Albigesi*, per un'altra via più si disseminarono, poichè essendo favoreggiati dal Conte di Tolosa, e da altre persone di stima avevano sparsa la loro dottrina in molte Provincie della Francia.

Sursero opportunamente in questi medesimi tempi a favor della Chiesa Romana que' due grandi uomini, Domenico, e Francesco, i quali per la loro santità resisi chiari da per tutto, fondarono, come si disse, le Religioni de' Predicatori, e de' Frati Minori: ed in vero assai opportuni ci vennero per resistere a sì contrarj venti, onde la *Navicella* di Pietro era combattuta; ma tennero diverse strade. *Francesco* per opporsi a' Patareni volle col suo esempio mostrare qual fosse la vera vita Appostolica, ed il vero imitare Cristo, fondando la sua Religione in una rigida povertà, nell'umiltà, e ne' puri, ed incorrotti costumi: acciocchè coll'esempio, e coll'opere riducesse i traviati in via.

Domenico di Nazione Spagnuola, e del nobil legnaggio de' Gusmani, fu rivolto co' suoi Frati ad abbattere gli altri, e principalmente gli Albigesi; contro i quali, armato di forte zelo, disputò, orò, declamò, e colle sue prediche, e concioni cercava convincergli de' loro errori, e far accorta la gente a non lasciarsi ingannare. Ma poco giovando con quegli ostinati le dispute, e le prediche, stimò più opportuno mezzo per estirpargli, di ricorrere (come aveano fatto i contrarj) agli ajuti de' Principi; e creato dal Pontefice Innocenzio III. Inquisitor generale contro di loro, ricorse agli ajuti del Conte di Monteforte, e di molti altri Signori Spagnuoli, Tedeschi, e Francesi: questi uniti con gran numero di Prelati, e molte truppe, presero contro di loro la Croce, e così *crocesignati* scorrevano le Provincie per distruggerli, e scorrendo per la Narbona, e per altri luoghi, molti ne vinsero, e distrussero. Nè di ciò contento Domenico venne in Roma, e nel Concilio, che si tenne in Laterano, in più sessioni orò contro gli Albigesi, e fece condannar per eretica la loro dottrina.

Da questo principio nacque poi il costume, che nelle Provincie pacate, ove gli eretici non erano a turme, tanto che fosse bisogno di cruciate, sospettandosi in qualche Città esservi eretici, si mandassero dal Papa gl'Inquisitori; e poichè in Roma era piaciuta più l'opera di Domenico, che di Francesco, fu dato quest'ufficio principalmente a' Domenicani, i quali uniti col Magistrato Secolare inquisivano degli errori; e coloro, che erano convinti, essi gli sentenziavano con dichiarargli eretici: e dopo questo gli davano al braccio del Magistrato Secolare per fargli ardere, o in altro modo punire.

Nel Regno degli *Svevi*, Federigo II. e Manfredi non permisero, che da Roma venissero Inquisitori; ma siccome fu rapportato nel riferito libro XIX. si valeva, intorno alla conoscenza del diritto, de' Prelati del Regno, e per ciò che riguardava la conoscenza del fatto, e della condannagione, de' suoi ordinarj Magistrati.

Gli *Angioini*, come ligj de' Pontefici Romani, ammisero nel Regno Inquisitori di Roma, li quali, ancorchè non vi tenessero Tribunal fermo, scorrevano,

come

come ivi fu veduto, le nostre Provincie, favoriti da que' Rei, da' quali anche venivan loro somministrate le spese.

Gli *Aragonesi* cominciarono poi a scemar loro tanto favore, nè, se non molto di rado gli ammettevano, ed ammessi volevano essere informati minutamente d'ogni cosa, nè si permetteva ad essi senza espressa licenza del Principe, ed assistenza di Magistrato Secolare, far esecuzione di fatto.

E quantunque ne' primi anni del Regno di Ferdinando il Cattolico, cercassero di stabilirsi meglio, e sottrarsi da tanta soggezione, e dependenza: nulladimeno i Napoletani, per fortificarsi contra ogni sospetto, indussero il G. Capitano ad assentire alle loro domande; in guisa, che volendo prendere la possessione del Regno in nome di Ferdinando suo Re, da cui avea avuta pienissima autorità, promise loro, che nel Regno non ci sarebbe giammai stata, nè Inquisizione, nè Inquisitore; onde il G. Capitano vi procedeva con molta oculatezza, sempre intento a reprimere le sorprese, che Roma, quando le veniva in acconcio, non tralasciava di fare. A questo fine nel 1505. scrisse al M. Foces, che avendogli il Vescovo di Bertinoro Commessario Appostolico, ed Inquisitore fatta istanza da parte del Papa, che si carcerassero alcune donne indiziate d'eresia, le quali fuggite da Benevento s'erano ricovrate a Manfredonia per passare in Turchia, proccurasse con diligenza averle in mano, e carcerate che l'avesse, ne desse a lui avviso, per ordinargli poi quel che doveva eseguire. Parimente il Conte di Ripacorsa nel 1507. scrisse a Fra Vincenzo di Ferrandina, rampognandolo, come erasi portato in Barletta a far inquisizione contra alcune persone, senza sua saputa, e senz' aver mostrato sua commessione: gl'incarica pertanto, che s'astenesse di procedere, e venga da esso a mostrargliela, altrimente non senza sua ignominia avrebbevi dati forti provvedimenti (*a*).

Questo, a' primi tempi di Ferdinando il Cattolico, fu lo stile praticato nel Regno contro gl' indiziati, e sospetti d'eresia, la cui inquisizione non dava spavento, perchè questi Commessarj non aveano Tribunal fermo: le loro commessioni doveano portarsi al Consiglio Regio, nè potevan eseguirsi senza il *Placito Regio*; scorrevano assai di rado le Provincie, ed il tutto si faceva col permesso del Re, e coll' assistenza, consiglio, e favore de' Magistrati Secolari, e senza molto strepito, e rumore. S'aggiungeva, che in Italia, e più nel nostro Regno, erano estinte le reliquie degli antichi Patareni: non v'era sospetto alcuno di nuova dottrina contraria a quella della Chiesa Romana: tanto che l'Inquisizione di Roma, per non star oziosa, avea cominciato ad attribuire a quel Tribunale alcuni delitti, che non meritavano un Tribunale estraordinario, e che potevan ben, come prima, esser corretti da' Tribunali ordinarj. Per lo più gl' Inquisitori si raggiravano sopra le bestemmie, che per tirarle al loro Tribunale, le qualificavano per ereticali, ancorchè profferite, o per cattivo abito, o per iracondia, o per ubriachezza, o finalmente per sciocchezza, ed ignoranza. Così colui, che volendo lodar un buon vino, diceva, che lo berrebbe Cristo, non iscappava dalle loro mani: chi assordato da' loro fastidiosi, ed importuni suoni, impaziente malediceva le campane, non era fuor di pericolo: chi declamando contro i corrotti costumi del Clero, de' Preti, e de' Monaci, gli scherniva, derideva, o malediceva: e perchè la materia non mancasse, vi arrollarono i sortilegj, le invocazioni de' demonj, e mille altre sciocchezze di vili femminette, le quali erano adoperate più per imposturar la gente, o per vil guadagno, che per difetto di credenza. Vi arrollarono anche i delitti di fragilità: così la bigamia, le notturne assemblee, ove sotto il manto di religione, si commettevano mille laidezze, ed altri eccessi, più per fragilità commessi, che per non credere, si qualificavano a questo fine per ereticali. In breve non vi era molto che fare per la correzione de' dogmi, e de' falsi credenti, ma tutte le loro occupazioni erano per la correzione de' costumi, e della disciplina. Cotanto a questi tempi il Tribunal dell' Inquisizione erasi reso affatto inutile, onde non potea aversene in Napoli, nè altrove, timore, o bisogno alcuno.



(a) *V. Chioc. M. S. Giurif. tom.* 8.

Ma quanto in Italia queste cose erano in quiete, altrettanto nella Spagna si sentivano strepitose, e piene d' orrore. Ferdinando il Cattolico dopo aver discacciati i Mori, e conquistato il Regno di Granata, per purgar la Spagna d' ogni reliquia di Mori, e d' Ebrei, e per estirpargli affatto, avea ivi fatto ergere un Tribunal spaventoso d'Inquisizione, e amministrato da' Frati Domenicani (*a*), ove sotto zelo di religione, si posero in opra le più crudeli, ed orribili prigionie, esilj, morti, e confiscazioni di beni, e quel che più dava orrore, erano i modi tragici, i lugubri apparati, le tante croci, le spaventose invettive, imprecazioni, e scongiuri, e le pire accese, ove dovea il reo brugiarsi; in guisa, che non tanto la morte, quanto l' orribil apparato di quella spaventava. Indiziato alcuno, ancorchè con leggieri sospetti, si poneva in tenebrose carceri, ove da niun veduto, in pane, ed acqua per più mesi era trattenuto, e sovente senza sapersene la cagione. Nelle difese, non se gli dava nota de' testimonj, se mai gli fossero sospetti, nè s' ammettevano discolpe: i beni tosto eran sequestrati; e se secondo le severe leggi del Tribunale, veniva taluno convinto, ovvero, per non poter soffrire gli acerbi tormenti, confessava ciò, che mai fece, era condennato ad ardere nelle vive fiamme. Altri indiziati, a perpetui esilj eran condennati, ed eran tutti spogliati de' loro beni; e condennati, o essi, se restavano in vita, o i loro eredi, ad una perpetua infamia, ed estrema mendicità (*b*).

Questo terribile, e spaventoso modo di procedere dell' Inquisizione di Spagna contro i Mori, e gli Ebrei, rapportato alla notizia degli Italiani, e de' nostri Napoletani, fece concepire loro un' orrore grandissimo dell' Inquisizione. Avvenne, che col sospetto, ch' ebbe Ferdinando, che in Napoli, e nel Regno si fossero (per isfuggire dalle sue mani) ricovrati molti Mori, ed Ebrei, per estirpargli in ogni parte ove capitassero, pensasse di porre anche in Napoli un Tribunal conforme, dipendente da quello di Spagna: e se deve prestarsi fede ad alcune lettere di Ferdinando del 1504. rapportate da Lodovico Paramo (*c*), par, che al medesimo, rivocando i patti, e le capitolazioni accordate dal G. Capitano a' Napoletani, quando in suo nome prese il possesso del Regno, fosse venuto in pensiero d' introdurre fra Noi l' Inquisizione suddetta; ma quando i Napoletani intesero il proponimento del Re, spaventati de' mali, e ruine, che poteva recar loro un sì fiero Tribunale, se lo ricevessero, costantemente si risolsero di resistere, anche con perdita della loro vita, e robe, alla volontà del Re; al quale avendo insinuato che in Napoli, e nel Regno cotanto pio, e religioso non vi era di ciò bisogno, e che ben per pochi Mori, ed Ebrei, che vi s' erano ricovrati, potevan prendersi per discacciargli altri espedienti; finalmente gli protestarono, che in conto alcuno avrebbero un tal nuovo Tribunale ricevuto; ed avendo Ferdinando, non ben accertato della loro ostinazione, voluto a questo fine mandare di Spagna in Napoli alcuni Inquisitori, furono malamente ricevuti, e poi ignominiosamente dal Regno discacciati (*d*).

Ferdinando, reso certo della loro ostinata deliberazione, per non entrare in maggiori brighe con pericolo di perdere il Regno, lasciò l' impresa, e contentandosi di promulgar contro gli Ebrei una

Pram-

(a) *Ubert. Foliet. Tumul. Neapolit. Thuan. lib. 3. Histor.* (b) *Thuan. lib. 3. Hist. Augebat horrorem perversa, & praepostera judiciorum forma, quae contra naturalem aequitatem, & omnem legitimum ordinem in jurisdictione illa explicanda observatur: tum etiam immanitas tormentorum, quibus plerumque contra veritatem quicquid delegatis judicibus libebat, a miseris, & innocentibus reis, ut se cruciatibus eximerent, per vim extorquebatur: quo fiebat, ut non tam pietatis tuendae causa eam inventam dicerent, cui alia via satis ex antiqua Ecclesiae disciplina prospectum esset, quam ut eversis ista ratione etiam omnium fortunis, liberis capitibus periculum crearetur.* (c) *Param. de Orig. S. Inqu. lib. 2. tit. 2. cap. 10.* (d) *Ubert. Foliet. Tumul. Neap. Thuan. loc. cit. Itaque nec Ferdinandus cum eo tempore Neapolim venisset, id impetrare potuit, & Inquisitores illuc tunc missi, a Neapolitanis male accepti, ac postremo Regno ejecti sunt.*

Prammatica (a) si quietò; anzi promise a' Napoletani, che per l' avvenire non avrebbe mai permesso, che si fosse posta Inquisizione, siccome lo testificano due gravissimi Scrittori, Zurita (b), e Mariana (c). Ciò che fu ancora approvato dal Papa; onde in tutto il tempo, che visse, e regnò Ferdinando, fra Noi non s' udì pur ricordare il nome d' Inquisizione. I Napoletani rimasero quanto soddisfattissimi, altrettanto spaventati di quel Tribunale, ed ebbero ne' loro animi tanto orror di quello, che essi morti lo tramandarono, come per eredità, a' loro discendenti; e quindi avvenne, che d' allora in poi odiavano anche il nome di esso, e n' ebbero sempre abborrimento.

## §. I. *Inquisizione di nuovo tentata, ma costantemente rifiutata sotto l'Imperador* Carlo V.

Ma insorta dapoi nell' Imperio di Carlo V. la nuova eresia di Martino Lutero, si diede, da questo principio, occasione a nuovi sospetti, e nuovi attentati. Cominciarono nell' anno 1520. in Alemagna nella Provincia di Sassonia a disseminarsi dottrine nuove, prima contra l' autorità del Papa, dapoi contro la Chiesa istessa Romana. A suscitarle nuovamente in Germania avea data occasione l' autorità della Sede Appostolica, usata troppo licenziosamente da Lione X. il quale seguitando il consiglio del Cardinal Santiquattro, avea sparso per tutto il Mondo, senza distinzione di tempi, e di luoghi, indulgenze amplissime, non solo per poter giovare con esse i vivi, ma con facoltà di potere, oltra questo, liberar anche l' anime de' defunti dal Purgatorio; le quali perchè era notorio, che si concedevano solamente per estorquere denari (d), ed essendo esercitate imprudentemente da' Commessarj deputati a quest' esazione, la più parte de' quali comprava dalla Corte la facoltà di dispensarle, avea concitato in molti luoghi indignazione, e scandalo, e spezialmente nella Germania, dove a molti di questi Commessarj s' era veduta vendere per poco prezzo, e giocarsi su l' Osterie la facoltà di liberare l' anime dal Purgatorio. Ma il motivo, onde nella Germania, e non altrove, cominciassero prima queste nuove dottrine, fu perchè avendo Lione donato a Maddalena sua sorella l' emolumento, e l' esazione delle Indulgenze della Sassonia, e di quel braccio di Germania, che di là cammina sino al mare, costei, acciò che il dono del Pontefice le rendesse buon frutto, diede la cura di mandar a predicare l' Indulgenze, e dell' esazione del denaro al Vescovo Arembolldo ministro degno di questa commessione, che l' esercitava con grande avarizia, ed estorsione, poichè diede facoltà di pubblicarle a chi più offeriva di cavare maggior quantità di denari; ed ancor che nella Sassonia fosse costume, che quando da' Pontefici si mandavano l' Indulgenze, erano per lo più adoperati i Frati Agostiniani per pubblicarle, non vollero i Questori ministri dell' Aremboldo valersi di loro, da' quali, come usati a quest' ufficio, non aspettavano cosa straordinaria, e che gli potesse fruttar più del solito; ma le inviarono a' Frati dell' Ordine di S. Domenico. Da costoro, nel pubblicar l' Indulgenze, furono dette molte novità, che diedero scandalo, perocchè essi, per invogliare più la gente, ne amplificavano il valore più del solito.

Queste cose eccitarono Martin Lutero Frate dell' Ordine degli Eremitani a parlar prima contra essi Questori, riprendendo i nuovi eccessi; poi provocato da loro, e venutosi in dispute sopra il soggetto dell' Indulgenza, cosa non ben esaminata ne' precedenti secoli; vedendo, che i suoi emoli non si valevano d' altra ragione per difenderle, e sostenerle, che dell'

H 2

(a) *Vedi la Prammatica 2. de Judeis, nell'impressione di Napoli del* 1570. (b) *Zurita Ann. d' Arag. lib.* 5. *cap.* 70. & *lib.* 9. *cap.* 76. *En las pregones, que se hizieron en la publicazion d' esto, se proponia al principio, que aviendo conocido el Rey l' antiqua observancia, y religion de aquella Ciudad, y de todo el Reyno, y el zelo, que tienen a la Santa Fee Catolica, avia provido, que la Inquisicion se quitasse por el sussiego, y bien universal de todos.* (c) *Mariana lib.* 30. *Hist. cap.* 1. *Totius Provinciae in vera Religionis constantia, & animorum pietate, satis prospectam Inquisitionis rem, & nomen minus videri necessariam, proinde cessare, & amoveri sancitum.* (d) *Guic. lib.* 13.

dell' autorità Pontificia; cominciò a disprezzare queste concessioni, ed a tassare in esse l'autorità del Pontefice; e continuando il calore delle dispute, quanto più la potestà Papale era dagli altri innalzata, tanto più da lui era abbassata. E multiplicandogli, in causa favorevole agli orecchi de' Popoli, il numero grande degli auditori, cominciò poi più apertamente a negare l'autorità del Pontefice.

In breve tempo videsi maravigliosamente disseminata la sua dottrina, e favorita; onde trasportato poi dall' aura popolare, e dal favore del Duca di Sassonia, non solo fu troppo immoderato contra la potestà de' Pontefici, ed autorità della Chiesa Romana; ma trascorrendo ancora negli errori de' Boemi, cominciò in progresso di tempo, a levare le Immagini dalle Chiese, ed a spogliare i luoghi Ecclesiastici de' beni, e permettere a' Monaci, ed alle Monache professe il matrimonio, corroborando questa opinione non solo con autorità, e con argomenti, ma eziandio con l' esempio di se medesimo. Negava il Purgatorio, e perciò non doversi pregare per li morti; negava la potestà del Papa distendersi fuora del Vescovado di Roma; ed ogni altro Vescovo avere nella Diocesi sua quella medesima autorità, che avea il Papa nella Romana: disprezzava tutte le cose determinate ne' Concilj, tutte le cose scritte da' Dottori della Chiesa, tutte le leggi Canoniche, ed i decreti de' Pontefici, riducendosi solo al testamento vecchio, al libro degli Evangelj, agli Atti degli Appostoli, ed a tutto quello, che si comprende sotto il nome del testamento nuovo, ed all' Epistole di S. Paolo; ma dando a tutte queste, nuovi, e sospetti sensi, e non più udite interpretazioni.

Nè si contenne in questi soli termini la follia di costui, e de' seguaci suoi, ma seguitata da quasi tutta la Germania, trascorrendo ogni giorno in più detestabili, e perniziosi errori, penetrò a ferire i Sacramenti della Chiesa, disprezzare i digiuni, le penitenze, e le confessioni; scorrendo poi alcuni de' suoi Settatori (ma divenuti già in qualche parte discordanti dall' autorità sua) a fare diaboliche invenzioni sopra l' Eucaristia: le quali cose avendo tutte per fondamento la reprovazione dell' autorità de' Concilj, e de' Sacri Dottori, diedero adito ad ogni nuova, e perversa invenzione, o interpretazione.

Si vide perciò in molti luoghi, eziandio fuori della Germania, ampliata questa dottrina, la quale liberando gli uomini da molti Precetti, gli riduceva ad un modo di vita assai libero, ed arbitrario. Negli Svizzeri, Ulrico Zuinglio Canonico di Zurich, avendola abbracciata, colle sue prediche l'avea disseminata per que' Cantoni, e da molti ascoltato, avendo acquistato gran credito, faceva prodigiosi progressi.

E mentre i Principi d' Europa tutti stavano occupati alla guerra, le cose della Religione andavano alterandosi in diversi altri luoghi; dove per pubblico decreto de' Magistrati, e dove per sedizione popolare. In Berna, fattosi un solenne convento, e de' suoi Dottori, e de' forastieri, ed udita una disputa di più giorni, fu ricevuta la dottrina conforme a quella di Zurich. Ed in Basilea, per sedizione popolare, furono ruinate, ed abbruciate tutte le Immagini, e stabilita la nuova religione. L' esempio di Berna fu seguitato a Genevra, Costanza, ed altri luoghi convicini; ed in Argentina, fatta una pubblica disputa, per pubblico decreto fu proibita la Messa.

Cominciava per tanto questo pestifero veleno a diffondersi, ancorchè occultamente, anche in Italia, non meno che apertamente erasi disseminato in Francia; poichè in Italia, vedendosi tanta corruttela de' costumi nell' Ordine Ecclesiastico, e nella Corte di Roma, credevano molti, che fossero tante calamità per esecuzione d' una sentenza Divina vendicatrice di tanti abusi, onde molte persone s' accostavano alla riforma: e nelle case private, in diverse Città, massime in Faenza, Terra del Papa, si predicava contra la Chiesa Romana, e cresceva ogni giorno il numero de' Luterani, i quali si facevan chiamare Evangelici.

Giovò non poco allo spargimento di questa nuova dottrina nell' altre parti, l'erudizione di Filippo Melantone fedele discepolo di Lutero, il quale vedendo, che l' eloquenza, e il credito d' una scelta erudizione a se chiamava gran nume-

ro di seguaci, impiegò ogni suo talento, e tutte le sue belle lettere per mettere in ridicolo i Teologi Scolastici; e facendosi ammirare dagl' ignoranti, dava lor facilmente ad intendere che i Dottori Cattolici non più sapevano di Religione, che di belle lettere: prese con queste arti molti, ed in Italia alcuni Predicatori più insigni di que' tempi, che si dilettavano d' eloquenza, e che aveano tanto quanto di buon gusto nelle lettere.

Scorgendo intanto l' Imperador Carlo V. che non pure nella Germania, ma anche in Italia era penetrata la dottrina di Lutero, trovandosi in Napoli nel 1536. a' 4. Febbrajo fece pubblicare in questa Città un rigoroso editto, da pubblicarsi ancora per tutti li Regni suoi, che niuno avesse pratica, o commercio con persona infetta, o sospetta d' eresia Luterana, sotto pena della vita, e di perdere la roba (a); e prima di partire raccomandò al Toledo, che sopra tutto invigilasse a non farla penetrare nel Regno commesso al suo governo.

Ma donde si credeva sperar salute, s' ebbe il male: era in que' tempi assai rinomato in Italia, e per fama di gran Oratore assai celebre *Bernardino Occhino* da Siena, Frate Cappuccino, il quale sopra tutti gli altri del suo tempo erasi reso famoso sì per la sua dottrina, ed eloquenza, e per l' asperità della vita, come anche per un suo nuovo modo di predicare l' Evangelio, non con dispute scolastiche, ed altre stravaganze, come gli altri fin al suo tempo facevano, ma con ispirito, e veemenza, e con fervore mirabile; onde s' avea acquistato gran credito non solo appresso il Popolo, ma anche presso i più grandi Principi d' Italia. Egli avea però in secreto ricevuta la dottrina di Lutero, e la andava occultamente disseminando, ma la copriva con accortezza tale, che non potea aversene niun sospetto. Dalla di lui fama tratti i Napoletani, proccurarono che nella Quaresima di quell' anno 1536. venisse a predicare a Napoli; egli ci venne con soddisfazione grandissima della Città, ch' ebbe il gusto, trovandovisi allora l' Imperadore, di farlo anche ascoltare da sì gran Principe. Predicò egli a S. Giovanni Maggiore con tanto plauso, ed ammirazione, che avea sbancati tutti gli altri Predicatori; poichè a gara tutta la Città correva alle Prediche di lui; e narra Gregorio Rosso (b) testimonio di veduta, che in que' giorni di Quaresima, che l' Imperadore si trattenne in Napoli (poichè partì dentro di quella) andava spesso a sentirlo in S. Giovanni Maggiore con molto suo diletto; imperocchè, com' e' dice, *predicava con ispirito, e devozione grande, che facea piagnere le pietre*.

Partito l' Imperadore da Napoli, proseguì egli le sue prediche, nelle quali con destrezza mirabile andava spargendo alcuni semi di Luteranismo, che non se ne potevano accorgere, se non i dotti, e que' di buon giudicio. Il Vicerè Toledo, che come Spagnuolo favoriva molto i Religiosi Scolastici, a' quali non troppo piaceva questo nuovo modo di predicare l' Evangelio, essendo da costoro avvisato, che *Fra Bernardino* di nascosto nelle sue prediche seminava l' eresia Luterana, diede carico al Vicario di Napoli, acciò destramente s' informasse della verità, e provvedesse. Il Vicario dubbioso, per mettersi in sicuro, era venuto a fargli ordine, che non predicasse più, se prima in pulpito non dichiarasse chiaramente la sua opinione intorno a quegli errori, che gli venivan opposti; ma il Frate, come che dotto, ed eloquente, si difese così gagliardamente, che fu lasciato finire di predicare in quella Quaresima: e non solo della sua dottrina finì ogni sospetto, ma acquistò maggior credito, e molti seguaci, che istrutti della sua dottrina, partito che fu egli da Napoli, in sua vece la insegnavano nascostamente ad altri.

Ma tre anni da poi, avendo lasciato di se un desiderio grandissimo, fu di nuovo, con molta istanza de' Napoletani, richiamato a predicare nel Duomo di Napoli, dove venuto, fu nel dire più alto, e misterioso, e per quanto i giudiziosi s' accorsero, era più cauto, usando parole ambigue, per potersi difendere in caso fosse attaccato. Il nuovo modo di predicare su la Scrittura, diede occasione a molti di disputare sopra di quella, di studiare l' Evangelo, di disputare sopra la Giustificazione, la Fede, e le opere; sopra la Po-

(a) *Gior. del Rosso, fol.* 133. (b) *Gior. del Rosso fol.* 135.

Potestà Pontificia, il Purgatorio, e questioni simili, le quali prima eran sol trattate da' Teologi grandi fra di loro, e nelle loro Scuole. Ma ora, rese per le sue prediche popolari, erano trattate anche da' laici, e talora da uomini di poca dottrina, e di nessune lettere: insino i più vili artigiani erano venuti a questa licenza di parlare, e discorrere dell'epistole di S. Paolo, e de' passi difficili di quelle, e quel, che fu peggio, egli partendosene, lasciò in Napoli alcuni suoi fedeli discepoli, e la sua cattiva dottrina sparsa ne' petti di molti; siccome avea fatto in ogni altra parte d'Italia, dove avea predicato.

Erano allora in Napoli alcuni Teologi, e Predicatori parimente insigni d'altre Religioni, alcuni de' quali, molto favoriti dal Vicerè Toledo, non si lasciarono contaminare dalla dottrina di costui, anzi la contraddicevano, e con somma vigilanza proccuravano farne accorti gli altri perchè la detestassero. Fra gli altri fioriva a questi tempi *Frat' Angelo di Napoli* Riformato di San Francesco, molto versato nella Teologia, e nella dottrina Platonica, ma sopra tutto Oratore eloquentissimo. Costui era favorito molto dal Toledo, che lo elesse per suo Confessore, e l'avrebbe innalzato a maggiori dignità, se la morte non avesse interrotti i suoi disegni; fecegli però ergere nel Monastero della Croce, ove dimorava, una degna Sepoltura con elogio, che ancora ivi si legge. Risplendeva ancora più luminoso il *P. Fra Girolamo Seripando* dell' Ordine di S. Agostino nobile del Seggio di Capuana, uomo dottissimo, di probità di vita, nelle prediche mirabile, e sopra tutto dotato di somma saviezza, e prudenza, tanto che nel Capitolo generale celebrato in Napoli l'anno 1539. fu creato Generale della sua Religione; ed avuto in somma stima dal Toledo, per la sua interposizione fu assunto all'Arcivescovado di Salerno, e poi fatto Cardinale da Pio IV. Romano Pontefice. Questi fu, che morendo, memore della sua Patria, lasciò la sua gran Biblioteca adornata di famosi, e di più peregrini, e rari Codici M. S. al Convento di S. Giovanni a Carbonara (a), ch'era uno de' maggiori pregi di questa Città; ora già posta a sacco da' Monaci stessi, che ne tenevano cura: ed ultimamente (con molto dispiacere de' buoni) da chi men dovea. Rilussero ancora *Frate Ambrogio di Bagnoli* dell'Ordine de' Predicatori, Oratore insigne, poi Vescovo di Nardò, di cui nella Chiesa dello Spirito Santo si vede ancora la sua Statua di marmo con elogio: *Fra Teofilo di Napoli* disputante massimo, e parimente Oratore eloquentissimo, che recitò l'orazion funebre per la morte dell' Imperadrice accaduta in quell'anno: *Fra Agostino di Trivigi*, e molti altri, che disputando, orando, ed insegnando, e favoriti dal Toledo, erano tutti intesi a non far allignare le nuove dottrine, che occultamente serpeggiavano, ma svellerle tosto, prima che mettessero più profonde radici.

Dall' altra parte non mancavano chi con molta accortezza, e sotto manto d'agnelli, così disputando, come insegnando, cercavan stabilirle in Napoli. Avevano alcuni, con nuovo istituto, cominciato a leggere pubblicamente l'Epistole di S. Paolo, nella sposizione delle quali insinuavano la nuova dottrina. Fra gli altri, che in ciò si erano resi celebri, furono *Giovanni Montalcino* dell'Ordine de' Minori di S. Francesco, *Lorenzo Romano* Siciliano, Apostata de' PP. Agostiniani, e *Pietro Martire Vermiglio*, Prete, e Canonico Regolare, Fiorentino, e di cui il Tuano nelle sue Istorie non si dimenticò tesserne Elogio.

*Fra Giovanni*, non pur esponendo quelle Epistole, ma disputando più giorni continui col P. Teofilo di Napoli suo competitore, ed emolo, malmenandolo con motti acuti, e mordaci, erasi reso sospetto già d'eresia, siccome l'evento poi chiaramente lo dimostrò; perchè alcuni anni appresso, arrestato in Roma, e convinto, fu giustiziato. *Pietro Martire*, assai più famoso, esponeva con molta eloquenza, e dottrina l'Epistole di S. Paolo in Napoli in S. Pietro ad Ara, dove ebbe tanto credito, e concorso di gente, che chi non v'andava, era riputato mal Cristiano. Costui avea a se tirati molti, fra'

(a) *V. Toppi Biblioth. lit. G.*

fra' quali un certo Catalano chiamato *D. Giovanni Valdes*, ch'era anche stretto amico di *Fr. Bernardino da Siena*; ma la vigilanza del Vicerè, e più de' di lui emoli, che non lasciavano di fare minuto scrutinio sopra i suoi detti, frastornarono i suoi progressi; poichè un giorno, spiegando quel passo di S. Paolo (*a*): *Si quis autem superædificat*, &c. ancorchè con accortezza, e con molte proteste, e riserve lo sponesse, diede però gran sospetto, ch' egli non ben sentisse del Purgatorio. Di che avvertito il Toledo, gli fece proibire la lezione, donde avvenne, ch' egli vedendo, che in Italia non poteva promettersi gran cose; finalmente sentendo, che in Roma se gli preparavano aguati, fuggì d'Italia, e ricovrossi fra' Luterani in Argentina, ove riuscì in quella dottrina cotanto celebre, quanto il Mondo sa. *Lorenzo Romano* fermossi nel Regno, prima in Caserta, e disseminò occultamente gli errori di Zuinglio in quella Città, e nelle Terre circostanti; da poi andò in Germania, donde maggiormente istrutto ritornò in Napoli nel 1549. e si pose quivi celatamente ad insegnare a molti gentiluomini la Logica di Melantone; sponeva i Salmi, e l'Epistole di S. Paolo, ed un libro a que' tempi dato fuori, intitolato: *Beneficio di Cristo*. Fu però poco da poi scoverto; ed essendo stato citato dagl' Inquisitori, fuggì via; ma da poi venne nel 1552. spontaneamente a presentarsi in Roma al Cardinal Teatino, al quale confessò i suoi errori, e gli palesò ancora, com' egli in Napoli, e nel Regno avea molti discepoli, fra' quali erano persone eminenti, e molte Dame Nobili, e Titolate, le quali professavano lettere umane, ed essendo stato condennato a pubblica abjura nella Cattedrale di Napoli, e di Caserta, gli fu imposto, che, fatto questo, ritornasse in Roma per ricevere altre penitenze.

In Napoli con tutto ciò, non ostante la vigilanza del Toledo, e le diligenze, che s'usavano contro costoro, non cessava il timore, che non venisse contaminata da' seguaci loro, li quali con molta accortezza, e con molta riserba nutrivano la lor dottrina. Non mancavano di capitarvi molti altri Predicatori, i quali tentavano ancora di seminar nel Regno li medesimi errori, abbracciati da molti, chi per ignoranza, chi per malizia; onde aveano cominciato già a far loro Congregazioni, e Consulte, e Capo di costoro era il *Valdes* Spagnuolo, il quale faceva professione di ben intendere, e spiegar la Scrittura, dando a sentire d'essere in ciò illuminato dallo Spirito Santo; e ne avea per ciò tirati molti al suo partito, onde la cosa era giunta a tale, che oltre avere il veleno penetrato ne' petti d'alcuni Nobili, era arrivato fino ad attaccar le Dame; e si credette, che la cotanto famosa Vittoria Colonna vedova del Marchese di Pescara, e Giulia Gonzaga, per la strettezza, che tenevano col *Valdes*, fossero state anche contaminate da' suoi errori (*b*).

Stando le cose della Religione in questo stato in Napoli, verso l' anno 1541. e 42. venne nuova, che il *P. Occhino* erasi manifestamente svelato per la parte de' Luterani, fuggito d'Italia, e ricovrato in Genevra, s' era a coloro unito: questa ribellione dell' Occhino portò così in Napoli, come in tutta Italia sommo dispiacere: perchè creduto universalmente per uomo da bene, e di sana dottrina, ora che vedevano il contrario, cominciarono a dubitare, non le sue prediche avessero apportato più tosto danno, che utile: ed accrebbe il sospetto contra i suoi discepoli, che avea in Napoli, ed in tutta Italia, lasciati; a' quali, perchè stassero fermi nella sua dottrina, non avea tralasciato, già fatto ribelle, di scrivere alcune Omelie volgari, che per mezzo d' una sua epistola dedicò alla sua Italia, nelle quali manifestava, che per l'addietro avea predicato in Italia Cristo *mascherato*, ma che ora non potendolo predicare a viva voce *nudo*, come il Padre ce lo mandò, e come nudo stette in Croce, lo faceva per opra della penna, con quelli suoi scritti; de' quali furono veduti per Italia, e Napoli cor-

(a) *Epist. 1. ad Corinth. cap. 3. Si quis autem superædificat super fundamentum hoc, aurum, argentum, lapides pretiosos, ligna, fœnum, stipulam, uniuscujusque opus manifestum erit: dies enim Domini declarabit, quia in igne revelabitur: & uniuscujusque opus quale sit, ignis probabit.* (b) *V. Thuan. Hist. lib. 39. pag. 779.*

correre, per le mani di molti, più esemplari.

In questo medesimo tempo uscirono in istampa, senza nome d'Autore, alcuni libri, uno de' quali avea titolo: *Il Seminario della Scrittura*; e l'altro: *Il Beneficio di Cristo*; e si videro comparire ancora alcune Opere di Filippo Melantone, e d' Erasmo. Nel principio, per molti mesi, non se ne tenne conto, e correvano senza proibizione per le mani di molti: ma poi fatto avvertito il Vicerè del danno, che facevano, gli fece proibir tutti, ed ordinò, che fossero pubblicamente bruciati; e fattone un fascio dal *P. Ambrogio da Bagnoli*, furono al cospetto del popolo fatti bruciare avanti la porta maggiore dell' Arcivescovado, con bandi tremendissimi contro coloro, che forse tenessero queste, ed altre opere sospette, o che le leggessero, o in qualunque modo proccurassero. Questo rigore fece quietar le cose in maniera, che non s' intese più, che simili libri fossero ritenuti, e se pure da alcuni si parlava della Scrittura, era con più modestia, e rispetto di prima.

A questo fine il Vicerè Toledo fece poi a' 11. Ottobre dell' anno 1544. pubblicar Prammatica, colla quale ordinò, che i libri di Teologia, e di Sagra Scrittura, che si trovassero stampati da venticinque anni, non si ristampassero: e gli stampati non potessero tenersi, nè vendersi, se prima non saranno mostrati al Cappellan Maggiore, il quale dovea vedere eziandio quali potessero mandarsi alla luce. Parimente proibì tutti i libri di Teologia, e di Sagra Scrittura, che fossero stampati senza nome di Autore, e tutti quelli, i cui Autori non fossero stati approvati.

Questo timore, che in Napoli non penetrassero gli errori della Germania, e la vigilanza per ciò usata dal Toledo, fece aver anche per sospetta ogni erudizione: e fu la cagione, perchè, presso noi, le lettere non facessero que' progressi, e quegli avanzi, che in questi tempi facevano in Francia, ed in altre parti, così per la Giurisprudenza, come per l' altre facoltà. Erano rimasi solo i vestigj dell'Accademia del Pontano, ed alcuni pochi sostenitori di quella; pure con tutto ciò non mancava il buon volere, e se per questi sospetti non fossero stati dal Toledo impediti, molti nobili spiriti non avrebbero mancato di favorire le lettere, con ergere nuove Academie, come aveano già cominciato; poichè nell' anno 1546. i Nobili del Seggio di *Nido*, ad esempio di ciò, che si faceva in Siena, e nell' altre Città d' Italia, trattarono d' ergere in Napoli un' Accademia di Poesia latina, e volgare, di Rettorica, e di Filosofia, e d' Astrologia, siccome in una ben ornata stanza, al piano del Cortile di S. Angelo a Nido, l' ersero sotto il nome de' *Sireni*, e ne fecero Principe Placido di Sangro: e gli Accademici, infra gli altri, furono il Marchese della Terza, il Conte di Montella, Trojano Cavaniglia, il celebre Antonio Epicuro, Antonio Grisone, Mario Galeota, Giovan-Francesco Brancaleone famoso Medico, e Filosofo, ed Orator eloquentissimo, ed altri amatori delle buone lettere. Ad imitazione di Nido eresse il Seggio *Capuano* un' altra Accademia, sotto il nome degli *Ardenti*. E ne fu anche istituita un' altra nel Cortile dell' Annunziata sotto il nome degli *Incogniti*. Ma queste, nate appena, rimasero estinte; poichè il Toledo le fece da' Reggenti del Collaterale proibire, non piacendo allora, che, sotto pretesto di studio di lettere, si facessero Ragunanze, e continue unioni d' uomini letterati. Accelerò la proibizione, l' istituto preso, che ciascuno degli Accademici dovesse ivi recitare una lezione, sopra la quale (ancorchè il soggetto fosse o di Filosofia, o di Rettorica) venendosi poi a disputare, sovente s' usciva dal soggetto, e si veniva alle quistioni di Teologia, e di Scrittura. Furono per ciò l' Accademie proibite tutte, e tolte via.

Quindi è avvenuto, che nel mezzo di questo secolo, e nel suo decorso non possiamo mostrar tanti Letterati, quanti nel principio, e nel fine del precedente furono da noi annoverati: de' Filosofi, e Medici un solo Agostino *Niso*, ed in Calabria, Antonio, e Bernardino *Telisio*, li quali per ciò non valsero far argine a' Scolastici, e discreditar Aristotele lor Maestro: de' Poeti solamente fu veduto qualche numero, da non paragonarsi però a quello del secolo precedente.

Quin-

Quindi ancora avvenne, che avendosi per sospetta ogni erudizione, i nostri Giureconsulti non poterono imitare l' esempio di Francia, dove la Giurisprudenza nelle Cattedre era insegnata con maggior purità, e nettezza; ma da' nostri fu lo studio di quella proseguito nella medesima forma che prima. Ed essendosi cotanto i Tribunali innalzati, crebbe il numero de' Professori, li quali non diedero alcun sospetto, perchè tutti intesi a' guadagni del Foro, furono lontani da ogni erudizione, e dallo studio delle lettere umane.

Questo era lo stato delle cose nel 1546. Pareva che colla vigilanza continua del Vicerè, per tanti provvedimenti dati, non vi fosse bisogno di altro per toglier ogni timore d' introduzione di nuova dottrina contraria alla antica Religione; ma il Vicerè per le cose precedute, come d' affare così grave, e rilevante, avea data intanto all' Imperador Carlo V. relazione distinta di quanto era occorso intorno a ciò in Napoli, mostrando che bisognava seriamente provvedere d' efficaci rimedj per mali sì gravi, e pericolosi. L' Imperadore, che co' suoi proprj occhi vedeva que' disordini, e le revoluzioni cagionate in Germania per questa nuova dottrina, stimò necessario (per non vedere gli altri suoi Stati dipendenti dalla Monarchia di Spagna nel medesimo disordine) che si dovesse seriamente pensare ad un efficace rimedio; e reputando il più opportuno, per riparare al male, non poter esser altro, che in quelli far erigere un Tribunal d' *Inquisizione* all'uso di Spagna, affinchè i popoli atterriti, pensassero a vivere come prima, scrisse al Vicerè, che ponesse ogni suo studio in proccurare d' introdurre in Napoli l' Inquisizione all' uso di Spagna. Usasse però ogni industria, ed accortezza d' introdurla senza alterazione de' Popoli, ma con modi soavi, covrendo con fino artificio il suo disegno. Avea Cesare fatta esperienza, quanto pericoloso fosse sforzare in ciò i Popoli; poichè avendo tentato di mettere a quell' uso l' Inquisizione in Fiandra, la vide in breve tempo tutta sconvolta, e quasichè disabitata; imperciocchè molti avendo orrore di sì rigido Tribunale, lasciando le paterne case, si contentavano più tosto fuggire, ed andar altrove raminghi, tanto che fu egli obbligato levarlo, e che più non se ne parlasse. Il Vicerè, prima di ricevere queste insinuazioni da Cesare, avea già da molto tempo pensato da se stesso a questo rimedio; ma sapendo, che l' Inquisizione era stata a' Napoletani sempre d' orrore, ed odiosa, e che, nè Ferdinando il Cattolico, nè altri Vicerè, che più volte l'avean tentato, mai eran stati bastanti a metterlo in opera, rispose perciò all' Imperadore, che l' impresa era molto ardua, ma con tuttociò avrebbe egli usata ogni industria, e poste in opra le più sottili arti, e come se nè da Cesare, nè da lui procedesse, avrebbe proccurato spingere, e tirar avanti il disegno nella maniera più accorta, e cauta, che si potesse.

In questi medesimi tempi il Pontefice Paolo III. vedendo ancor egli, che in Italia andava serpendo il male, rinvigorì dall' altra parte il Tribunal dell'Inquisizione di Roma; e con intelligenza di Cesare mandò Commessarj dell' Inquisizione Romana per tutte le Provincie d' Italia, i quali però erano ricevuti con condizione, che dovessero procedere per via *ordinaria*, con manifestazione de' testimonj, e, sopra tutto, senza la confiscazione de' beni.

Il Toledo reputando, che col fare apparire non da lui, ma da Roma, venir tentata l' impresa, e che sotto questo manto avrebbe coperto il suo disegno, proccurò col Cardinal Borgia, uno degl' Inquisitori di Roma suo parente, che, siccome erasi fatto nell' altre Provincie d' Italia, si mandasse in Napoli un Commessario, con Breve del Papa, dove si comandasse, che per via d' Inquisizione dovesse procedersi contro i Cherici, Claustrali, e Secolari; siccome in effetto venne il Breve, ed al Vicerè fu comunicato, il quale però si pose in grande angustia per trovar il modo di poterlo far eseguire.

Narrasi, che 'l Pontefice di buona voglia, a' prieghi del Cardinal Borgia, avesse conceduto il Breve, non perchè egli si curasse molto di porre l' Inquisizione in Napoli, avendo scoperto i disegni di Cesare, e del Toledo, che volevano porla all'

all' uso di Spagna, e non già di Roma (tanto che questa competenza giovò molto a' Napoletani), ma perchè tenendo odio occulto contro l' Imperadore, sapendo quanto fosse d' orrore a' Napoletani l' Inquisizione, giudicava, che col tentar di metterla in Napoli, si dovessero cagionare in questa Città alterazioni, tumulti, e sedizioni.

Uberto Foglietta Genovese (*a*), seguitato dal Presidente Tuano (*b*), scrive, che il Toledo a' Commessarj dell' Inquisizione venuti da Roma, che lo richiedevan, secondo il costume, dell' *Exequatur Regium* al Breve, avesse risposto, che in ciò non s' affrettassero tanto, ma tenessero presso di loro il Breve, perchè, quantunque per non insospettire i Napoletani odiosissimi all' Inquisizione, non poteva allora darlo, stessero però di buon animo, con tener sotto silenzio il tutto, perch' egli avrebbe oprato in modo, che il Breve s' eseguisse.

Però i nostri Scrittori Napoletani, contemporanei, non men che il Foglietta, a questi successi, i quali, siccome devon cedere all' eleganza, e maestà del suo stile, così è di dovere, che, come forastiero, egli ceda per la verità, e più minuta, e distinta narrazione di questa Istoria, a costoro, che trovaronsi presenti, e furon in mezzo di quegli affari, e gli trattarono con pericolo della vita, e perdita delle loro robe. Narrano questi, che il Vicerè, dopo alquanti giorni, dal Consiglio Collaterale fece dar l' *Exequatur* al Breve; ma che non volle farlo pubblicare per la Città a suon di trombe, nè con prediche, per timor di qualche sollevamento; ma volle che solamente per cartone affisso nella porta dell' Arcivescovado si palesasse; nell' istesso tempo, ritiratosi egli a Pozzuoli, ove l' inverno soleva dimorare, ordinò a Domenico Terracina, quanto al Popolo odioso, altrettanto suo dependente, avendo a questo fine, (oltre aversele fatto compare) quattro mesi prima proccurato di farlo elegger di nuovo Eletto del Popolo, ed agli altri Ufficiali della Città, de' quali egli si fidava, che insinuassero con dolci maniere alle lor Piazze, che non bisognava di quell' editto d' Inquisizione far tanto rumore, nè sgomentarsi tanto, poichè quello non era ad uso di Spagna, ma veniva per provisione del Papa, Giudice competente in quella causa, di che la Città non avea occasione di dolersi del Vicerè, di cui non era volontà, nè dell' Imperadore di metter l' Inquisizione; ma che il Papa per moto proprio lo faceva, acciò, se la Città fosse in qualche parte contaminata d' eresia, se ne avesse da purgare; e non essendo, se ne fosse con questa paura preservata.

Dall' altra parte i Napoletani, a' quali essendo noti gli artificj del Vicerè, erano entrati in sommo sospetto, aveano eletti perciò Deputati, li quali essendo più volte ricorsi al Vicerè per questi rumori, che si sentivano d' Inquisizione, furono altrettante assicurati dal medesimo, ch' egli non avrebbe permessa novità alcuna. Tuttavolta la fama essendo continua, e grande, che l' Inquisizione sarebbe stata fra poco tempo posta, non cessavano i timori, ed i sospetti; ma quando poi in un dì di Quaresima di questo nuovo anno 1547. co' proprj loro occhi videro l' editto affisso nella porta della Chiesa Cattedrale, il quale da molti letto, era esagerato molto più di quel, che conteneva, cominciarono molti a sollevarsi, e farne rumore, e corsi al Vicario dell' Arcivescovado (il qual udito il tumulto per timore s' era nascosto) fecero stracciare l' Editto. Il Vicerè inteso il tumulto, la Domenica delle Palme fece tosto chiamar a se il Terracina, e gli altri Ufficiali della Città, a' quali niente parlando d' Inquisizione, ma solo esagerando l' eccesso, persuadeva di doversi procedere contro i tumultuanti ad un severo castigo; e se bene quasi tutti erano per acconsentirgli, nulladimeno per tema del Popolo, già insospettito, e sollevato, non risposero risoluti, ma diedero buone parole, con riserva di farlo intendere alle loro Piazze: perlochè congregati gli Eletti, così nobili, come popolari nelle loro Piazze, e proposto il negozio per arduo, conchiusero di dover andare dal Vicerè a Pozzuoli, e creati scelti uomini, e di qualità per Deputati, se n' andarono giuntamente a Pozzuoli, dove avanti il Vicerè, Antonio Grisone gentiluo-

(a) *Ubert. Fol. Tumult. Neapolit.* (b) *Tuan. lib. 3. hist.*

tiluomo del Seggio di Nido parlò con molto vigore, ed energia, mostrandogli quanto fosse stato sempre alla Città, e Regno odioso, ed insoffribile il nome dell' Inquisizione, e sopra tutto, che trovandosi con facilità uomini ribaldi, che per denari, e per odio facilmente s' inducono a far testimonianze false (il che molto bene poteva egli aver conosciuto, che per estirpar le scuole de' testimonj falsi, era stato costretto di far pubblicar contro d' essi un rigoroso bando a pena della vita) in breve tempo si sarebbe veduto il Regno, e la Città tutta sconvolta, e rovinata; lo pregava per tanto, in nome di tutti, a non voler permettere, che a tempo suo, quando ne aveano ricevuti tanti beneficj, Napoli restasse di tanto obbrobrio, e vergogna macchiata, e da così intollerabil giogo oppressa.

Il Vicerè gli rispose con molta umanità, dicendogli, che non era di mestieri, che perciò si fossero incomodati di venir sino a Pozzuoli: che egli amava molto più di quel, che credevano, la loro Città, la quale poteva chiamarla anche sua patria, non meno per avervi abitato tanti anni, che per aver maritata una sua figliuola ad uno de' suoi Nobili; che non era stata mai intenzione, nè di Sua Maestà, nè sua, d' imporre Inquisizione; anzi che più tosto avrebbe egli deposto il governo del Regno, che soffrire questa novità in tempo suo; restassero per tanto sicuri, che d' Inquisizione non si parlerebbe mai. Soggiunse però, che sapendo essi, che molti, benchè ignoranti, e di poco conto, parlavano troppo licenziosamente, e che perciò davano qualche sospetto d' infezione, non giudicava fuor di proposito, nè la Città lo dovea tener per male, che se alcuni ve ne fossero, siano per la via ordinaria, e secondo i Canoni, inquisiti, e castigati; acciocchè le persone infette non abbiano ad attaccar la loro contagione agli altri sani; e che per questo fine, e non per altro, e' credeva, che fossero stati affissi quegli Editti. I Deputati udita questa risposta, gli resero grazie infinite, e tutti allegri tornati a Napoli, la riferirono alle Piazze, la quale sebbene avesse universalmente apportata somma allegrezza, nulladimeno molti da quelle ultime parole, di castigare i colpevoli per via di Canoni, non lasciarono il sospetto, interpetrando la mente del Vicerè non essere in tutto aliena dall' Inquisizione, ma di volerla cominciare con apparenza giusta, acciò col tempo ella passasse a termini più ardui, tanto che finalmente restasse poi da senno Inquisizione all' uso di Spagna.

Crebbe poi il sospetto dal vedere, che il Terracina co' suoi partigiani non tralasciava d' andar insinuando a' popolari di non doversi di ciò curar molto, e farne tanti schiamazzi; ma ciò da che più se ne resero certi fu, quando a' 11. di Maggio dell' istesso anno 1547. videro nella porta dell' Arcivescovado affisso un altro editto assai più del precedente chiaro, e formidabile, parlando alla scoverta d'Inquisizione. Allora la Città si sollevò, e con grande strepito per le piazze di Napoli si gridò *arme*, *arme*: fu immantinente l'editto lacerato, il Popolo tumultuosamente corse dal Terracina, dicendogli che convocasse tosto la Piazza, acciò s' amovessero i Deputati vecchi sospetti d' intelligenza col Vicerè, e si creassero i nuovi. Il Terracina, con mostrarsene renitente, accrebbe il sospetto; onde entrati in fretta dentro S. Agostino, congregata la Piazza, ed ivi esposto l' arduità dell' affare, ed il pericolo grande, e la poca corrispondenza de' fatti alle buone parole del Vicerè, parve a tutti espediente di privare il Terracina del suo ufficio d' Eletto, ed i suoi compagni dell' ufficio di Consultori (perchè in quel tempo il Popolo gli creava) e rifecero in suo luogo per Eletto *Giovanni Pascale* da Sessa uomo audace, e di fazione popolare, e per Consultori altri poco amici del Terracina, e zelantissimi delle cose pubbliche.

Da queste forti resoluzioni del Popolo si mossero anche i Nobili, i quali avidamente ricevettero sì opportuna occasione per vendicarsi del Toledo, da loro in secreto odiato, i quali, non meno che i popolari abbominando l' Inquisizione, s' unirono con quelli, dando loro titolo di *fratelli*, avvertendogli sempre, che stessero vigilanti, atteso senza dubbio il Vicerè voleva l' Inquisizione, nè punto si fidassero delle sue parole, al quale, per togliere ogni ambiguità, bisognava resister apertamente, con dirgli, ch'

essi non volevano Inquisizione nè all'usanza di Spagna, nè di Roma, e che insino alla morte, salva la riverenza al lor Principe, l'avrebbero contrastata. Il Terracina, e' suoi compagni rimasero in grandissimo odio col Popolo, ed il volgo, insino a' fanciulli, gli chiamavano per le strade *Traditori della Patria*. Odiavano ancora, come dipendenti del Vicerè, il Marchese di Vico vecchio, il Conte di S. Valentino vecchio, Scipione di Somma, Federigo Caraffa padre di Ferrante, Paolo Poderico, Cesare di Gennaro, e molti altri d'ogni Seggio.

Il Vicerè, udita la sollevazione del Popolo, il tumulto seguito, e come senza sua licenza erano stati imperiosamente privati de' loro ufficj il Terracina, e gli altri, e che il Popolo alle sue parole, e promesse, non dava alcuna credenza, fieramente sdegnato, minacciando, che avrebbe severamente castigati gli Autori di questi tumulti, se ne venne in Napoli; ed ancorchè da' Deputati si proccurasse raddolcire tanto sdegno, egli diede rigorosi ordini al Tribunal della Vicaria, che procedesse contro gli Autori, non men del tumulto, che della nuova elezione dell' Eletto, e Consultori: fra gli altri, che furono da quel Tribunale portati per Autori più principali, fu un tal *Tommaso Anello* Sorrentino della Piazza del Mercato, uno de' primi Compagnoni di Napoli, e di gran sequela, il quale, così nell'elezione, come nella sollevazione, s'era sopra gli altri distinto, ed era stato colui, che avea tolto il nuovo editto dalla porta della Cattedrale, e laceratolo. Costui, essendo stato citato dal Fisco, dopo molta discussione, se dovea presentarsi, o nò, alla fine vi andò accompagnato da infinita moltitudine, che postasi attorno al palazzo della Vicaria, ondeggiando aspettava, che il suo Cittadino licenziato se ne tornasse. Il Reggente della Vicaria Girolamo Fonseca, quando vide tanta moltitudine, giudicò meglio per allora licenziarlo dopo breve esame, che di ritenerlo: il quale tolto in groppa del suo cavallo da Ferrante Caraffa Marchese di S. Lucido al Popolo assai caro, a cui fu dal Reggente consegnato, bisognò portarlo per molte piazze di Napoli per acquetare i tumulti nati tra' Popolari, che temevano della vita di quel loro Cittadino. Il Vicerè, dopo questo, vedendo riuscir vani i suoi disegni, pien di cruccio se ne tornò a Pozzuoli; e poco da poi fu, per l'istessa cagione del tumulto, citato Cesare Mormile Nobile di Portanova, ed al Popolo assai caro, il quale vi andò con molta riserva, e ben accompagnato; onde il Reggente riputò anche lasciarlo andare per l'istessa cagione, che avea lasciato andar l'altro. Questo fatto assai dispiacque al Vicerè; ma dissimulandolo, avea rivolto l'animo al castigo, ed alla vendetta, aspettando sol il tempo di poterlo fare.

Ma nuovo accidente accrebbe vie più i tumulti, e' disordini. Avea il Vicerè, fra questo mezzo, da' presidj di fuora fatte venire in Napoli alcune compagnie di Soldati Spagnuoli al numero di 3000. alloggiandogli dentro il Castel nuovo: un giorno, qual si fosse la cagione, all'improvviso fur veduti questi Soldati Spagnuoli uscir fuori de' fossi del Castello; a questo avviso, il Popolo insospettito, corse a pigliar l'arme, si chiusero le botteghe, e le case, e tutti armati corsero verso il Castello. Gli Spagnuoli cominciarono a tirar dell'archibugiate, e corsi sino alla Rua Catalana, saccheggiavano le case, uccidevan uomini, e donne, e fanciulli. I Napoletani corsi al Campanile di S. Lorenzo fecero sonare quella Campana alle armi: al suono di questa Campana, siccome ivi accorsero molti cittadini, così si svegliarono i Regj Castelli, cominciando a tirar cannonate contra la Città, ancorchè con pochissimo danno. Dentro la Città, e sovente nelle Osterie, ove erano trovati Spagnuoli, erano uccisi, e tagliati a pezzi. I Tribunali si chiusero; tutto era disordine, e rivoluzione; sin che, sopraggiunta la notte, fu sopito alquanto il tumulto.

Il Vicerè fieramente sdegnato pretendeva, che la Città col prender le armi avesse commessa chiara ribellione: all'incontro gli Eletti, e' Deputati dolendosi di lui, dicevano, che per odio delle cose passate avea fatto introdurre tanti Spagnuoli in Napoli per saccheggiarla, e che come non fosse stata Città dell'Imperadore, ma o de' Francesi, o de' Turchi, co-

come nemico la faceva cannonare da' Castelli, e che di tutto ne avrebbero avvisato Cesare; ed intanto avendo fatto congregare i più famosi Avvocati, e Dottori di que' tempi, fra' quali teneva il primo luogo *Giovan-Angelo Pisanello*, tutti seguitando il voto del Pisanello, conchiusero, che la Città non potea incolparsi di ribellione; e che per ciò potesse armarsi contro l'adirato Ministro, non per altro, che per conservare al suo Re la Città, e Regno. Fu per tanto risoluto di far Soldati per la difesa della Città, e fu dato questo carico a Giovan-Francesco Caracciolo Priore di Bari Cavaliere di Capuana, ed a Pascale Caracciolo suo fratello, a Cesare Mormile nemico del Vicerè, ed a Giovanni di Sessa Eletto del Popolo; ma l'autorità del Priore, e del Mormile era quella, che governava il tutto.

Inasprì maggiormente gli animi un nuovo accidente; poichè stando nel Seggio di Portanova alcuni giovani nobili di quel Seggio, passarono alcuni Alguzini di Vicaria, che conducevano prigione uno per debiti; e perchè la Città stava sollevata, e tutta in arme, stimandosi poco li Ministri di giustizia, que' nobili trattennero gli Alguzini, e gli dimandarono per qual cagione portavano colui prigione: quel ribaldo alzando la voce, disse: *Signori, questi mi portano prigione per conto d' Inquisizione*; per le quali parole que' giovani leggiermente si mossero a farlo fuggire dalle loro mani. Saputosi ciò dal Reggente della Vicaria, ne prese cinque di coloro, de' quali tre se ne trovarono colpevoli, e subito ne avvisò il Vicerè. Costui subitamente da Pozzuoli, ov'era, si portò in Napoli, ed a' 23. di questo mese di Maggio comandò, che que' tre giovani fossero portati in Castel nuovo, e chiamato il Consiglio Collaterale, ancorchè il famoso *Cicco di Loffredo* Presidente allora Reggente non vi consentisse: credendo, che con usar sopra di loro estremo rigore s'avvilissero i Nobili, siccome il caso di Focillo avea fatto avvilire i Popoli, volle in tutte le maniere, che fossero condennati a morte ad uso di Campo; il che fu fatto, onde il dì seguente de' 24. ad ore 17. fur cacciati fuor del Castello, e condotti a quel luogo, ov'è solito piantare il talamo; e perchè il caso richiedeva prestezza, fur posti inginocchioni in terra, e scannati ad uso di campo.

Il Vicerè fatto questo, lusingato che con mostrar intrepidezza dovesse abbattere la superbia de' sediziosi, cavalcò subito per la Città accompagnato da molti Cavalieri Spagnuoli, e Napoletani; e con molti Soldati a piedi. Intanto i popolani, serrate le case, e le botteghe eransi posti tutti in arme, e gridando, bestemiando, e minacciando andavan per la Città a guisa di baccanti; per lo che i Deputati, quando intesero la risoluzione del Vicerè, mandarono a pregarlo, che per allora volesse differire di cavalcare, dubitando, che alcuno scellerato non avesse ardimento d'offenderlo, essendo il Popolo tutto in arme; con tutto ciò il Vicerè non volle lasciar di cavalcare, parendogli, che ciò sarebbe stata cagione di dar maggior animo a' sediziosi; onde i provvidi Deputati mandarono Cesare Mormile, ed altri Cavalieri innanzi, lungi dalla cavalcata, a raffrenare il Popolo, ch'era in grosse schiere armato per le strade, acciocchè non si movessero per niente contra il Vicerè. Ma fu cosa stupenda a vedere, che se bene non facessero movimento alcuno contro di lui, niente di meno a passar per le strade, non fu trovato uomo, nè picciolo, nè grande, che gli facesse con la berretta, o col ginocchio segno alcuno di riverenza, quando prima, sempre che cavalcava per la Città, ogni uno correva a salutarlo con svisserata affezione. Tanto l'orrore, che aveano all' Inquisizione, avea mutati gli animi loro.

Questa rigorosa giustizia, e questa cavalcata del Vicerè imputata a disprezzo, e poco conto, diede l'ultima spinta a maggiori sollevazioni, e tumulti; poichè dubitando, che il Vicerè non volesse prender vendetta di tutti coloro, che gli aveano contraddetto al ponere l'Inquisizione, nella stessa maniera, che avea fatto con li riferiti tre meschini giovani, si posero nell' ultima disperazione; ed il Mormile, ed il Prior di Bari, per far credere al Popolo essere questo il disegno del Vicerè, fecero ad arte sparger voce, che il Vicerè mandava una Compagnia di Spagnuoli a prender prigione Cesare Mor-

Mormile, e tutti gli altri, che l'aveano contraddetto al poner l'Inquisizione. A questa voce fu sonata subito la Campana di S. Lorenzo ad arme, ove concorsero infiniti colle armi alle mani, con prontezza di morir tutti per la libertà della loro patria: allora i Capi prendendo l'occasione, e vedendogli così invasati, fatto pubblico Consiglio, ottennero facilmente di far conchiudere in quello più cose. Primieramente fu determinato, che si togliesse al Vicerè ogni ubbidienza. II. che per tal effetto si facesse fra' Nobili, e Popolari una *Unione*, con proposito di morir tutti, o niuno. E per III. che si spedissero Ambasciadori a Cesare.

Fu fatta l'*Unione*, e per pubblico istromento firmata, e fu mandato un Trombetta ad intimarla a tutti que' Cavalieri Napoletani, che s'erano racchiusi col Vicerè nel Castello, con protesta, che se non andavano a celebrar l'Unione con loro, metterebbero fuoco alle lor case, e poderi; perlochè il Vicerè diede a tutti licenza, che v'andassero, per conservare i loro beni. Fu celebrata l'Unione, e preso un Crocifisso, andarono in processione per la Città mescolatamente nobili, e popolari, poveri, e ricchi, titolati, e non titolati, gridando: *Unione, Unione in servigio di Dio, dell' Imperadore, e della Città*; ed acciocchè ognuno entrasse in questa Unione, fu inventato, che chi non v'entrava, era chiamato *Traditor della Patria*; la qual fu di tanta forza, che tutti, grandi, e piccioli, entrarono in quella, come in una Venerabile Religione; perlochè il Vicerè ridendo soleva dire, che gli rincresceva molto di non aver potuto entrare in quella *Santa Unione*.

Fu eletto per Ambasciadore della Città a Cesare, Ferdinando Sanseverino Principe di Salerno nemico del Vicerè, il quale pieno di vanità, e leggerezza, in cambio di scusarsene, accettò con giubilo la carica, a cui fu aggiunto Placido di Sangro, e portatosi subito dal Vicerè a licenziarsi, ancorchè questi gli afficurasse, che se egli andava per l'Inquisizione non era bisogno, perchè egli gli dava parola di far venire privilegio dell' Imperadore di non mai metterla; con tutto ciò rispondendogli, che non poteva lasciar d'andare per averlo promesso alla Città, se ne andò subito a Salerno per ponere in ordine la sua partita. Il Vicerè stette tutto quel dì nella porta del Castello per informarsi di quello, che passava nella Città, ed avuto avviso, che gli era stata tolta l'ubbidienza, e che non lo chiamavano più Vicerè, ma *D. Pietro*, voltatosi a que' Cavalieri, ch' erano seco, ridendo disse: Signori, andiamo a starci in piaceri, or che non ho che fare, perchè non son più Vicerè di Napoli.

Pietro Soave (*a*) nell' Istoria del Concilio di Trento (ancorchè ciò si taccia da tutti gli Scrittori Napoletani): narra, che la Città mandò anche Ambasciadori al Pontefice Paolo III. al quale, aggiunge, che i Napoletani si offerirono di rendersi, quando avesse voluto ricevergli; e che Paolo, a cui bastava nutrire la sedizione, come faceva con molta destrezza, non parendogli aver forze per sostener l'impresa, avesse rifiutato l'invito; non ostante che il Cardinal Teatino Arcivescovo di quella Città, promettendogli aderenza di tutti i parenti suoi, ch'erano molti, e potenti, insieme coll'opera sua, che a quell'effetto sarebbe andato in persona, efficacemente l'esortava a non lasciar passare una occasione tanto fruttuosa per servizio della Chiesa, acquistandole un tanto Regno.

Ma di questo fatto, che sarebbe stato di ribellione manifesta de' Napoletani, non vi è chi fra Noi faccia memoria. Ed ancorchè il Duca d'Alba, e gli Spagnuoli lo tenessero per fermo; però il Pontefice Giulio III. in una sua epistola rapportata dal Chioccarelli, diretta all' Imperador Carlo V. dove pregavalo a non far differire più la possessione dell' Arcivescovado di Napoli al Cardinal suddetto, lo niega costantemente, come diremo più diffusamente appresso. Ogni uno avrebbe creduto, che il Cardinal Pallavicino (*b*) Antagonista del Soave, dovesse ripigliarlo anche di questo; ma poichè quest' Autore, siccome è tutto al Soave contrario, ed opposto circa il ponderare i fini delle azioni, non già intorno alla verità de' fatti, ove sembra, che (toltone in alcune circostanze di poco rilievo) insieme con-

(a) *Soave lib. 3. ann.* 1547. (b) *Pallavic. lib.* 10. *cap.* 1.

concordino; così parimente il Pallavicino viene a confessare, che i Napoletani invitarono il Papa con larghe offerte a proteggergli (a); il quale però con pensiero egualmente pio, e savio, non volle far movimento, conoscendo, com' e' pondera di suo capo, che l'acquisto di quel Regno temporale avrebbe messo a pericolo in tali tempi tutto il suo Regno spirituale; di cui il temporale è accessorio, e non durabile senza il sostegno dell'altro.

Intanto il Vicerè dubitando, che quella Unione non partorisse qualche ribellione, massimamente vedendo, che gli Spagnuoli erano perseguitati, ed uccisi, fece raddoppiare presidio nel Castel nuovo. Il dì seguente, che fur li 26. di Maggio, i Capi del rumore sparsero fama per la Città, che il Vicerè disegnava di assaltare il Popolo, e castigarlo, perchè aveva a suon di campana dato all' arme, che parea spezie di ribellione; perlochè con prestezza fecero bastioni nella piazza dell' Olmo, ed in tutti i luoghi delle frontiere, misero gente a S. Maria della Nuova, e con gran impeto corsero ad assaltar gli Spagnuoli dentro il Quartiere. Il Vicerè, che di ciò ebbe avviso, comandò, che i Castelli giocassero con le artiglierie verso i luoghi, ove si vedeva raccolta gente armata, e mandò soldati Spagnuoli alle frontiere a raffrenar l'impeto di quella gente. Si stette in continue scaramucce per tre giorni, e tre notti, nelle quali molti dell' una parte, e dell'altra furono feriti, e morti.

In questo stato di cose, i Deputati, avendo grandissimo riguardo di non incorrere in qualche atto di ribellione, stavano in continui consigli; e per dimostrare la debita fedeltà verso l'Imperadore drizzarono sopra il Campanile di S. Lorenzo l'insegna con l'armi dell' Imperio, e vollero, che siccome gli Spagnuoli gridavano *Imperio*, *e Spagna*, similmente il Popolo all' incontro gridasse *Imperio*, *e Spagna*. Oltre di ciò mossero il Principe di Bisignano, ed altre persone amate dal Vicerè, che trattassero con lui di fare una tregua; e che si contentasse di non fare delle cose passate dimostrazione di castigo verso nessuno, insino a tanto, che non avesse sopra di ciò avvisato l'Imperadore. Del che il Vicerè si contentò, e fu risoluto, che la Città da sua parte mandasse uomo deputato a dar informazione del fatto a Cesare, e che il Vicerè mandasse un altro da sua parte; il quale vi mandò il Marchese della Valle Castellano del Castel nuovo, con lettere dirette a Cesare, nelle quali lo ragguagliava fra l'altre cose, che l'*Inquisizione* non si comporterebbe affatto in questo Regno, come in Ispagna, per molte, e molte cagioni; onde bisognava che non se ne parlasse, per cancellare questo nome di *Unione*, che al presente s'era cominciato. La Città, come si è detto, vi mandò il Principe di Salerno con Placido di Sangro; e partirono questi per le poste a' 28. del medesimo mese di Maggio, ma il Principe trattenutosi in Roma in visite ora di questo, ora di quell' altro Cardinale, fece sì, che il Marchese della Valle giungesse prima in Norimberga, ove Cesare in quel tempo dimorava.

Nel tempo di questa tregua si stava dall' una parte, e l'altra su l'avviso, e si tenevano corpi di guardia con le loro sentinelle nelli lor Forti, praticando però i soldati col popolo, ed il popolo con loro, benchè il popolo armato, e sollevato non stimava, nè ubbidiva gli Ufficiali della giustizia, anzi non si riteneva sovente d'ingiuriargli, e maltrattargli. Ciò che veduto dalli Deputati, dubitando, che non ne nascesse qualche ribellione, andarono al Vicerè a' 15. Giugno con Giudice, e Notaro a richiederlo, che volesse tener cura della giustizia, come prima, poich' essi erano nella medesima ubbidienza di prima, dalla quale si protestavano non volersi mai levare, e che offerivano ostaggi per sicurtà de' suoi Ufficiali. Ma il Vicerè, che vedeva, che tutto questo facevano per lor cautela, perchè in fatti non poteva Ufficiale alcuno comparire per la Città per l'insolenze del popolo, che stava in schiere armato, non volle farlo, dicendo, che l'ubbidienza loro era in parole, e non in fatti; onde per pubblico decreto della Città fu determinato, che si facesse un corpo di guardia, e che andasse per la Città di giorno, e di notte pigliando i delinquenti, ed imprigionargli nella Vica-

(a) *V. Gio. Battista Adriano*, *Hist. l.6.*

caria, acciocchè dal Reggente, e da'Giudici, che in quel Palazzo erano racchiusi, fossero puniti; e fu posta una Compagnia di soldati fuori del suddetto Palazzo, acciocchè niuno ardisse d'accostarvisi per rompere le carceri, ovvero per far violenza agli Ufficiali. Ma questa diligenza nulla giovava, imperocchè l'audacia della plebe era tanto sfrenata, che nè anco temevano gli Ufficiali della Città.

In questo, il Vicerè trovò una via per divider l'*Unione*, e per iscoprire se nella Città vi fosse qualche trattato di ribellione; e fu, che scrisse un comandamento a tutti i Baroni, che dovessero per servigio di sua Maestà venire ad alloggiare nelli Quartieri degli Spagnuoli sotto pena di ribellione. Fu fatto sopra di ciò consiglio nella Città, e conchiuso, che vi andassero a lor piacere. Tutti vennero dal Vicerè, e furono alloggiati a que' Quartieri, e provveduti a' lor bisogni. Il dì seguente la Città per risarcir quella rottura confermò l'*Unione*, e mandò Ambasciadori al Vicerè richiedendo, che desse a tutti alloggiamento, perchè per servigio di Sua Maestà tutti, non solo i Baroni, e Titolati, volevano venire, ed alloggiare in que' Quartieri; al che il Vicerè ridendo rispose, che l'ambasciata, ancorchè in tempo d'està, era riuscita troppo fredda.

Per questa cagione, e per non potersi vivere sotto quel corrotto governo, ogni uomo da bene se ne usciva dalla Città con la lor famiglia, e niuno vi sarebbe rimaso, se i Deputati non avessero poste le guardie alle Porte; ed era cosa compassionevole a vedere la Città vota de' suoi Baroni, e d'onesti Cittadini, e piena all'incontro di plebe arrogante, e d'infiniti fuorusciti, i quali scorrendo, ora in questo, ora in quell'altro luogo, facevano mille insolenze, e chi gli riprendeva era ingiuriato, e chiamato traditor della patria, e lo sforzavano a pigliar l'armi, ed andar con essi loro; ma chi egregiamente si mostrava in piazza in giubbone, o armato, e si offeriva di morir per la patria, minacciando il Gigante del Castel nuovo (così chiamavano D. Pietro di Toledo) quello onoravano, e chiamavano patrizio, e degno d'esser Deputato della Città; ed allora già il governo de' Deputati si cominciava a dissolvere, e ne nasceva il governo di pochi, e potenti, e quasi un Triumvirato di Cesare Mormile, del Prior di Bari, e di Giovanni di Sessa, restando i Deputati di solo nome per riputazione della Città.

Stando le cose in questo Stato, vennero al Vicerè Ambasciadori del Duca di Fiorenza suo genero, della Repubblica Senese, e dell'altre Potenze d'Italia, con offerirgli soccorso di gente, e di denari; a' quali il Vicerè mandò a ringraziare, accettando solamente l'offerta del Duca di Fiorenza, al quale fece sentire, che gli tenesse in ordine cinque mila pedoni, e che bisognando, per mare si conducessero in Napoli. Sparsasi di ciò la fama per la Città, i Deputati dubitando non essere all'improvviso assaltati, determinarono anch'essi di assoldare 10. mila soldati, i quali fur subitamente raccolti per la moltitudine de' villani, e de' fuorusciti, che erano entrati nella Città. Fecero anche rassegna di tutto il popolo, e fur trovati 14. mila uomini atti all'armi, la maggior parte archibugieri. Questo così fatto esercito era senza Capo; imperocchè i Deputati non lo vollero mai fidare ad alcun Capitan Generale, per dubbio, che non s'impadronisse della Città, e facesse qualche rivoluzione, ma lor medesimi lo governavano nel miglior modo che potevano; e se ne servivano solamente per difendere lor frontiere, in caso, che fossero assaltati; ma essi essendo senza timore di superiori, si mandavano per assaltar gli Spagnuoli ne' lor Quartieri, ed a' 21. Luglio si attaccò tra loro una crudelissima zuffa, e la Città toccò la Campana ad arme: e tutta la plebe corse alla volta degli Spagnuoli con grand'impeto insino alla Rua Catalana, dove uccisero molti Spagnuoli, e particolarmente n'uccisero sedici, che stavano i miseri mangiando nell'Osteria del Cerriglio. Il Vicerè quando questo intese, fece dare anch'egli all'arme, e posta la fanteria Spagnuola in squadrone la mandò guidata dal Balì Urries a ributtargli in dietro, il che fu fatto con gran prestezza; imperocchè a forza d'archibugiate gli fecero ritirare da tutto il Quartiere di S. Giuseppe, e della Rua Catalana insino al Capo della piazza dell'Ol-

mo;

mo; e perchè dalle case furono feriti molti Spagnuoli per li fianchi, entrarono per forza dentro, rompendo le porte, e mura, e finalmente presele, le posero tutte a sacco, ed a fuoco; e venuta la notte furono posti molti soldati Spagnuoli nella Dogana, ed in altre Case forti. Presero anche il Convento di S. Maria la Nuova per forza, perchè vi erano molti soldati Italiani, e vi fu posto dentro in guardia il Capitan Orivoela con una compagnia. La Città all'incontro fortificò S. Chiara, il Palazzo del Principe di Salerno, del Duca di Gravina, e Monte Oliveto, e quel del Segretario Martirano, ponendo dentro molti archibugieri, ed alcuni pezzi d'artiglieria minuta. Fatto questo, il Vicerè comandò, che gli Spagnuoli non uscissero fuora delli loro Forti, e che attendessero solamente alla lor difensione; ma il popolo, essendo senza Capo, e senza timore, non si fermava mai nè di dì, nè di notte, dando sempre all'armi, ed assalti agli Spagnuoli, ed a guerra bandita gli danneggiavano, ed ammazzavano crudelmente insieme con gl' Italiani aderenti del Vicerè, saccheggiando le lor case, e vigne, e tal volta scorrevano insino a Pozzuoli a danneggiare le cose del Vicerè, ed insino a Chiaja ad assaltare i Cavalieri, che per ordine del Vicerè stavano ivi alloggiati. Durò questa crudel guerra quindici giorni, ne' quali dì, e notte continuamente si combatteva, le artiglierie delle Castella, e delle Galee, non perdendo tempo, tiravano nella Città dovunque si vedeva gente armata; e già il popolo incominciava a gridare, che l' artiglieria della Città si ponesse in ordine per combattere Castel nuovo, e gli altri Forti; ma li Deputati non lo vollero in modo alcuno consentire, parendo loro che questo sarebbe stata ribellione aperta. Questa guerra si dovrebbe chiamar civile, e per ciò si avrebbe dovuto tacere il numero delli morti in essa; poichè Giulio Cesare non volle scrivere il numero degli uccisi da lui nelle guerre civili; ma non mancarono Scrittori, i quali, senza aver questo ritegno, ne hanno de' loro nomi empite le carte.

Ma ecco, stando la guerra nel suo fervore, che ritornarono da Cesare il Marchese della Valle, e Placido di Sangro. Incontanente fu fatta tregua per intender la volontà dell' Imperadore, la qual Placido spiegò alla Città nel pubblico consiglio, dicendo, che Sua Maestà ordinava, e comandava alla Città, che dovesse deporre l'armi in potere del proprio Vicerè, il quale l'avrebbe appresso manifestato compitamente qual fosse sua volontà circa questo fatto. Questa risposta, benchè parve alla Città molto dura, dovendo depor l'armi senz'altro intendere in poter del proprio nemico armato, tuttavia volendo mostrare, che le cose passate non erano state con mala intenzione d' innobbedienza verso sua Maestà, volle senza replica ubbidire; e volontariamente tutti andarono senza tardar punto a consegnar l'armi a' Deputati in S. Lorenzo, li quali poi in nome del pubblico le rassegnarono al Vicerè in Castello; e quantunque ne mancassero molte, il Vicerè, appagatosi di questa ubbidienza, non volle procedere rigorosamente in farle rassegnar tutte, ma ben volle gli fosse rassegnata tutta l'artiglieria grossa della Città; e del resto desideroso di veder quietate le cose, dissimulò, come savio, molte altre cose, in che avrebbe potuto mostrar rigore. Fatto questo, subito il Vicerè con grandissima diligenza attese a riformar la giustizia, ed il governo della Città: s'aprirono i Tribunali, ed ognuno attese a' suoi negozj, come prima, facendo assicurare, ed acquietare gli animi de' Cittadini, scusando ognuno, e dicendogli, ch'egli conosceva, che furono ingannati da alcuni, che per le proprie passioni, e perversi disegni proccuravano di sollevargli sotto scusa dell' *Inquisizione* a far qualche rivoluzione, e che si rallegrava, che Iddio l'aveva liberati dalle loro mani; e per questo l' Imperadore perdonava a tutti, e ch'egli similmente faceva, ed era per fare qualsivoglia cosa per lor quiete, e ristoro.

Ma la Città, che tuttavia stava sospesa, e desiderosa d'intendere qual fosse l' intera volontà dell'Imperadore, pregava il Vicerè, che la palesasse, poich'era pronta ad eseguirla. Perlochè a' 12. Agosto fece chiamare in Castello i Deputati della Città, ed entrati che furono, fu alzato il Ponte, il che diede a que' di fuora

non picciol terrore; ma il Vicerè raccoltigli benignamente, palesò loro la volontà dell' Imperadore, ch' era, che si contentava, che non fosse posta *Inquisizione* (*a*); che perdonava alla Città l' aver posta mano all' armi, poichè conosceva non esser venuto per ribellione: e che se Cesare Mormile, il Prior di Bari, e Giovanni di Sessa fossero andati a S. M. in nome della Città, avrebbero avuto da lui compimento di giustizia. Li Deputati oltremodo allegri di questo, si partirono per andare a notificarlo alla Città con sommo contento; ma poco da poi furono pubblicati trentasei eccettuati dalla grazia fatta dall' Imperadore, i quali essendo stati sentenziati a morte, avendo avuta tal notizia il Prior di Bari, Cesare Mormile, e gli altri, fuggirono tutti via: solamente fu preso Placido di Sangro, e fu portato prigione in Castello; ma dopo certo tempo ne fur aggraziati molti, eccetto il Mormile, e tutti coloro, che andarono a servire al Re di Francia, a' quali furono confiscati i beni, e venduti: ed eccetto anche l' infelice Giovan-Vincenzo Brancaccio, uno degli eccettuati, il quale per sua disgrazia fu preso, e decapitato.

Dopo questo venne lettera dell' Imperadore alla Città dichiarandola *Fedelissima*, perdonandole gli eccessi de' preceduti rumori; ma per gl' interessi corsi per quel conto, la condannò in cento mila scudi per emenda. Dichiarò anche, che tutto quello, che il Vicerè avea detto, e fatto, era stato di sua volontà, e che per l' avvenire fosse tenuto, e riverito come la sua Persona.

Stava la Città quasi ristorata, e quieta; ma con tutto ciò teneva maneggio col Principe di Salerno, che rimase per suo ordine nella Corte dell' Imperadore, non troppo ben mirato, nè in molto credito: anzi rimproverato d' essere andato Ambasciadore della Città, lasciandola con l' armi in mano, ed anche perchè si diceva, che non era legittimo Ambasciadore, per non essere stato eletto da tutte le Piazze; e per questa cagione inter-teneva con lettere la Città, che non s' assicurasse del tutto: e mandò a chiederle, che mandasse nuovi Ambasciadori a confermare all' Imperadore quanto gli avea esposto da sua parte; e per ciò furono mandati Giulio Cesare Caracciolo per li Nobili, e Giovanni Battista del Pino per lo Popolo, i quali partirono a' 2. Decembre, e furono gratamente uditi dall' Imperadore. Non molto da poi ritornò anche dalla Corte il Principe di Salerno, e segretamente dava speranza ad alcuni, che si moveano di leggieri a crederlo, che l' Imperadore gli avea promesso di rimovere il Vicerè dal governo del Regno; ma il Vicerè, che sapeva la verità, stava saldo, e colla stessa autorità di prima continuò a governarlo fin che visse.

In cotal guisa i Napoletani costantemente s' opposero all' *Inquisizione*, Tribunale per essi cotanto odioso, ed abborrito. Dalla lettera dell' Imperador Carlo in poi, non si parlò più d' *Inquisizione*; e tanto più fu posto poi a quella silenzio, quanto che gli animi di Cesare, e del Papa s' erano ingrossati, e l' odio fra loro molto cresciuto; poichè essendo stato in una congiura nel proprio palazzo trucidato a' 10. Settembre di quest' anno Pier Luigi Farnese figliuolo del Papa, il Pontefice se ne afflisse sopra modo: non tanto per la morte violenta, ed ignominiosa del figlio, quanto per la perdita di Piacenza, e perchè vedeva chiaramente il tutto essere succeduto con participazione di Cesare. E morto il Pontefice Paolo III. il suo successore *Giulio III.* ad istanza di D. Giovanni Manriquez Ambasciadore di Cesare a Roma, ed a' prieghi della Città, spedì Bolla a' 7. Aprile del 1544. diretta al Cardinal Pacecco, allora Luogotenente del Regno per l'Imperadore, colla quale, per far cosa grata a Cesare, al detto Cardinale, ed alla Città, ordinò, che non si facessero più confiscazioni di beni di eretici nel Regno, cassando tutte quelle, che insino allora fossero fatte (*b*).

Intanto il Vicerè Toledo, per estirpare qualche falsa opinione, ch' era rimasa in

(a) *Ubert. Foliet. De Tumult. Neap. fol.* 34. *Tuano lib.* 2. *Hist.. fol.* 195. *Bentivogl. Istoria di Fiandra par.* 1. *lib.* 3. *in Orat. Duc. Feriæ ad Philip. II. Paramo, De Orig. S. Inquis. lib.* 2. *cap.* 10. *tit.* 2. *Card. Pallavic. Hist. Conc. Trid. lib.* 10. *c.* 1. *nu.* 4. (b) *Chiocc. M. S. Giur. t.* 8.

in alcuni, prestava facilmente il braccio secolare al Vicario di Napoli, che vi procedeva, secondo il prescritto de' Canoni, per via ordinaria. Egli è però vero, che non si fradicò allora l'abuso, che lo vedremo durare per più anni appresso, cioè di mandarsi i prigioni a Roma agli Ufficiali di quella Inquisizione, ovvero esigerne dagl'inquisiti le malleverie di presentarsi ivi avanti que' Ufficiali; poichè così nel tempo di D. Pietro, come de' suoi successori lo vediamo praticato, cioè, che andati gl'inquisiti in Roma, fatta la abjura, e la penitenza ad essi imposta dagli Ufficiali di quella Inquisizione, n'erano poi rimandati alle loro case.

### §. II. *Inquisizione nuovamente tentata nel Regno di* Filippo II. *ma pure costantemente rifiutata*.

L'Ordine del tempo richiederebbe, che si dovesse finir quì di parlare d'Inquisizione, e passare avanti nel racconto degli anni dell'Imperio di Cesare, e del governo del Toledo; ma io stimo serbar miglior ordine proseguendo questa materia insino agl'ultimi nostri tempi, affinchè per non interrompere il filo, e per non venire di nuovo a trattarla, tutta intera, quanta ella è, sia collocata sotto gli occhi d'ogni uno: affinchè in uno sguardo tutta ravvisandola, possano i nostri con esattezza vedere i suoi orrori, e con quanta ragione i nostri maggiori l'abbian sempre abborrita: e si conosca con ciò, quanto siano grandi le grazie, che debbonsi rendere al nostro Augustissimo Principe, che ce ne ha ora affatto resi liberi, ed esenti.

L'abborrimento, che i nostri maggiori concepirono all'Inquisizione, si è veduto, che procedè dall'orribil modo di procedere dell'Inquisizione di Spagna contro i Mori, e gli Ebrei a tempo di Ferdinando il Cattolico: ora quest'avversione la vedremo assai più crescere per li nuovi, e più terribili modi del Tribunal dell'Inquisizione di Roma, sotto il Pontificato di Paolo IV. nostro Napoletano. Questo Pontefice, assunto che fu al Papato, quando gli altri suoi predecessori s'affaticavano, o almeno lo fingevano, che per estirpar tanti novelli errori surti nella Germania, non vi fosse mezzo più proprio, che la convocazione d'un Concilio generale; egli all'incontro reputava, che l'*Inquisizione* fosse il vero ariete contra l'eresia, e la più valida difesa della Sede Appostolica; onde fu tutto rivolto a porre con rigorose Costituzioni in maggior terrore quel Tribunale (a). Egli a' 15. Febbrajo del 1558. pubblicò una nuova Costituzione, la quale fece sottoscrivere da tutti i Cardinali, in cui rinovando qualunque censura, e pene pronunziate da' suoi predecessori, qualunque statuto de' Canoni, Concilj, e Padri in qualsivoglia tempo pubblicati contra gli Eretici, ordinò che fossero rimessi in uso gli andati in desuetudine, dichiarò, che tutti i Prelati, e Principi, eziandio Re, ed Imperadori caduti in eresia, fossero, e s'intendessero privati de' Beneficj, Stati, Regni, ed Imperj, senz'altra dichiarazione, ed inabili a poter essere restituiti a quelli, eziandio dalla Sede Appostolica: e li Beni, Stati, Regni, ed Imperj, s'intendano pubblicati, e siano de' Cattolici, che gli occuperanno. E narra il Presidente Tuano (b), che, quando il Papa pochi anni prima di sua morte, si vide libero della cura della guerra, tutto si diede a render più vigorosa l'Inquisizione, ch'e' chiamava *Ufficio Santissimo*, volendo, che si esercitasse con la maggiore severità del mondo, come la sperimentò (per tacer d'altri) Pompeo Algieri da Nola, che come eretico lo fece bruciar vivo (c). A questo fine vi prepose Michele Gisleri Domenicano, fatto da lui Cardinale per l'austerità, ed asprezza de' suoi costumi, acciò l'esercitasse con maggior rigore, siccome fece; non solo in questo tempo, ch'era Inquisitor generale, ma anche da poi fatto Papa col nome di *Pio V.* il quale durante il suo Pontificato usò tali severità contro i sospetti d'eresia, che il Presidente Tuano (d) non ebbe difficoltà di dire, che non senza orrore veniva a rapportarle. Volle ancora Paolo IV. che a questo Tribunale si riportassero non solo le cause d'eresia, ma ancora altri delitti, li qua-



(a) *Soave Ist. del Conc. l. 5. p. 417.* (b) *Thuan. l. 22. Hist.* (c) *V. G. Dict. V. Algerius.* (d) *V. Tuan lib. 29.*

quali prima solevansi diffinire da altri Ordinarj Giudici (*a*).

Erano surti fra noi a questi tempi li *Teatini*, li quali, seguitando i vestigj del loro Istitutore, furono perciò tutti ad invigilar sopra i Napoletani, e credevano non potere far cosa più grata al Pontefice, che andar a denunziare all' Inquisizione tutti coloro, ch' eglino credevano sospetti, ancorchè con debolissimi indizj, onde sovente di gravi disordini, e tumulti nella Città, e nelle famiglie erano cagione; e se i *Gesuiti* surti nel medesimo tempo, loro emoli, e competitori, non si fossero sovente opposti, di mali maggiori sarebbero stati cagione. Quindi l' abbominazione di questo Tribunale, non pur in Napoli, ma anche in Roma crebbe tanto, che morto il Pontefice Paolo a' 8. Agosto del 1559. anzi ancora spirante, per l' odio concepito dal Popolo, e plebe Romana, gli ruppero la di lui Statua in Campidoglio, furono rotte le carceri, ed estratti li prigioni, fu posto fuoco al luogo dell' Inquisizione, ed abbruciarono tutti i processi, e scritture, che ivi si guardavano; e mancò poco, che il Convento della Minerva, dove i Frati soprastanti a quell' Ufficio abitavano, non fosse dal Popolo bruciato (*b*).

Ma in questi tempi s' accrebbe lo spavento non solo per lo terrore, che dava l' Inquisizione di Roma, ma molto più per quello, che per opera del Re Filippo II. diede in quest' anno 1559. l' Inquisizione di Spagna per l' occasione, che racconteremo.

Avendo Filippo, dopo la morte della Regina Maria d' Inghilterra sua seconda moglie, deliberato lasciar la Fiandra, e ritirarsi in Ispagna, viaggiando per mare patì sì gran tempesta, che perduta quasi tutta l' armata, con una suppellettile preziosa, che seco portava, appena ne uscì salvo. Giunto, che fu nel Porto di Cales, diceva d' essersi liberato per singolar provvidenza Divina, acciò s' adoperasse ad estirpare il Luteranesmo; al che diede presto principio, poichè come narra il Tuano (*c*), giunto appena in Ispagna, diede subito ordine, che si facesse diligente inquisizione contro tutti i Settarj, e sospetti d' eresie, per volergli egli severamente punire; e quando prima, secondo il caso portava, condennato uno, o più per le prave opinioni di Religione, tosto, dopo la condanna, si davano al carnefice per giustiziargli; furono, dopo quest' ordine del Re, i condennati per tutta la Spagna riserbati al suo arrivo, e condotti in Siviglia, ed in Vagliadolid, dove con pompa teatrale doveano essere giustiziati. Il primo atto di questa spaventosa Tragedia fu celebrato in Siviglia a' 27. Settemb. di quest' anno 1559. dove per dar un grand' esempio negli auspicj del suo governo, e per levar ad ogni uno la speranza di perdono, e di clemenza, fece prima di tutti trarre dalla Torre *Giovanni Ponzio* Conte di Baileno, dove come Luterano era stato imprigionato, e portato come in trionfo nel teatro, ove fu bruciato dalle voraci fiamme; e con lui fu bruciato anche *Giovanni Consalvo* Predicatore. A costoro seguirono quattro nobili donne, *Isabella Venia*, *Maria Viroesia*, *Cornelia*, *e Bohorquia*; e quel, che accrebbe il funesto spettacolo di maggior misericordia, e commiserazione, fu la tenera età, e la intrepidezza di *Bohorquia*, la quale appena toccati i 21. anni, sofferse morte sì crudele con somma costanza. Le Case d' Isabella Venia, come quelle, nelle quali i Settarj ridotti a truppe aveano fatte le loro preci, furono da' fondamenti buttate a terra.

Dopo costoro furono bruciati *Ferdinando di Fano*, *Giovanni*, *Giuliano Ferdinando*, detto volgarmente dalla picciolezza del suo corpo il *Piccolo*, e *Giovanni di Lione*, il quale avendo ne' suoi primi anni, nella nuova Spagna al Messico, esercitata l' arte di Sartore, da poi, ritornato alla Patria, erasi fatto del Collegio di S. Isidoro, ove era occultamente professata la nuova religione. Accrebbe il lor numero *Francesca Chaves* Vergine a Dio sagrata nel Convento di S. Elisabetta, la quale da *Giovani Egidio* Predicatore di Siviglia era stata istrutta, e *Cristofaro Losado* Medico. Del Collegio istesso di S. Isidoro furon arsi *Cristofaro Arellanio*, e finalmente *Garzia Arias*, il quale, per essere stato il primo ad introdurre

(a) *Thuan. loc. cit.* (b) *Thuan. l.* 23. *Hist.* (c) *Thuan. l.* 33. *Hist. Soave loc. cit. pag.* 425.

re in quel Collegio i semi di questa nuova dottrina, fugli per ciò apparecchiato un rogo più grande, e quivi vivo bruciato. Fu posto ancora fuoco al Collegio, onde tutto arse, e con esso buona parte della Città.

Rimaneano, per finir la tragedia, *Egidio* Predicatore di Siviglia, e *Costantino Ponzio*: Egidio presso l'Imperàdor Carlo V. per la sua pietà, ed erudizione era entrato in tanta sua grazia, che Carlo l'avea disegnato Vescovo, ma poi accusato all' Inquisizione, sia per sua astuzia, sia per le persuasioni di Domenico Soto, avendo pubblicamente abjurato l' errore, fu liberato, e solamente a tempo gli aveano gl' Inquisitori interdetto l' ufficio di predicare, e delle altre cose sagre, e poco prima di questa Tragedia si trovava già morto. Ma ora gl' Inquisitori, reputando avere allora con Egidio con troppa mitezza proceduto, ritrattarono la sua causa, chiamando in giudicio il suo cadavere, ed ancorchè morto, lo condannarono a morte. Non potendo bruciarlo vivo, fanno una sua effigie, e la buttano ad ardere nelle fiamme in quello spaventoso teatro. L' altro, *Costantino Ponzio*: fu egli Confessore di Carlo V. nella sua solitudine, lo servì in quel ministero sino alla fine, e raccolse nelle sue braccia l' Imperadore spirante; ma morto Cesare, imputato d'eresia, fu posto immediatamente in prigione, nella quale morì poco tempo prima di questa funebre pompa. Fu dagl' Inquisitori trattata la sua causa, e condennato, ancorchè morto, ad ardere nelle fiamme: gli fu tosto fatta la statua rappresentante la sua effigie in atto di predicare, spettacolo, che agli astanti mosse in alcuni in prima le lagrime, in altri il riso, ma in fine a tutti indignazione, vedendo, che se contro una statua inanimata si procedeva con questi modi, ben si conosceva non esser da sperare nè connivenza, nè misericordia da chi non riputava degno di rispetto colui, che infamato disonorava maggiormente la memoria dell' Imperadore suo padre.

Passò poi Filippo in Ottobre a Vagliadolid, dove usando la stessa severità, fece in sua presenza, con simili lugubri apparati, bruciare ventotto della principal Nobiltà del paese, e ritener prigione *Fr. Bartolommeo Caranza* cotanto celebre nella prima reduzione del Concilio a Trento, fatto poi Arcivescovo di Toledo, principal Prelato di Spagna, al quale furono eziandio tolte tutte l'entrate (*a*).

Queste crudeli, ed orribili esecuzioni pervenute all' orecchie de' Napoletani, può ognuno immaginare di quanto orrore, e spavento fossero cagione. Ma pochi anni appresso due occorrenze apportarono ad essi maggiori timori, e gli riempirono di continue agitazioni, e tormentosi sospetti.

Nel Ducato di Milano, dalla Francia per la strada di Savoja, era di quà de' Monti passata la nuova dottrina, e cominciava già a serpeggiare la contagione delle nuove opinioni di Religione. Il Duca di Savoja non venendogli permesso, per le congiunture de' tempi, di potere far altro, tollerava ne' suoi Stati alcuni occulti Protestanti (*b*); ma gli Spagnuoli, vedendo questo veleno insinuarsi nel Milanese, riputarono, per estirpare il male nello spuntare, di dover usare della loro severità. Il Re Filippo II. istantemente chiedeva al Pontefice Pio IV. che in Milano s' ergesse per sua autorità il Tribunal dell' Inquisizione, siccome era in Ispagna. Ma il Papa, avendo portato l' affare in consulta nel Concistoro, molti Cardinali glie lo dissuasero; ed egli, per non esser molesto a' Cittadini di Milano, donde traeva l' origine, con dispiacere veniva a farlo; con tutto ciò, costretto dalle forti premure del Re, glie lo concedette, e ne gli spedì in quest' anno 1563. diploma. Quando i Milanesi furono di ciò avvisati, non avendo essi meno che i Napoletani quel Tribunale in orrore, s' esasperarono in maniera, che se non fosse stata presta la somma prudenza del Duca di Sessa lor Governadore ad occorrervi, sarebber accadute in Milano le medesime rivoluzioni, e tumulti, che avvennero in Napoli nel governo di D. Pietro di Toledo. Ferdinando Consalvo di Cordova Duca di Sessa, che allora era succeduto al Marchese di Pesca-

(a) *Thuan. lib. 23. Histor. Soave loc. cit. pag. 426.* (b) *Thuan. lib. 36. Histor. ann. 1563.*

ſcara, per non vedere nel principio del ſuo governo queſti moti, ſtimò mandar toſto più Cittadini al Re, ed al Pontefice, per diſtogliergli dall'impreſa; ed egli con ſuoi ufficj inſinuò al Re, che iſtituire in Milano il Tribunal dell'Inquiſizione, come in Iſpagna, era lo ſteſſo, che turbar tutto lo Stato, e porlo in iſcompiglio, e diſordine. Il Re ſi quietò, e molto più il Pontefice, onde non ſi parlò più d'Inquiſizione.

Queſti medeſimi timori ſopraggiunſero poco da poi in Napoli, per un'occaſione, che da più alto ſaremo ora a narrare. Quando ſotto l'Imperio di Federico II. per via d'eſerciti armati, e non altrimenti di quello, che ſi faceva contra Saraceni, con crociate, ſi proccurava eſtirpar gli eretici di que' tempi, e particolarmente i Valdeſi, ovvero Albigeſi; queſti rotti, e fugati, e ſpogliati delle dignità, e beni, ſi diſſiparono in molte parti, e nella loro credenza oſtinati, non potendo colle armi più difenderſi, proccurarono ricovrarſi in luoghi oſcuri, dove da niuno oſſervati, così negletti mantennero la loro credenza. Alcuni ſi ricovrarono nella Provenza, in quel tratto de' Monti, che congiungono le Alpi con i Pirenei, dove lungamente ſe ne conſervarono le reliquie ſino al Pontificato di Giulio II. e più ancora. Altri ſi ricovrarono nella Germania, ed in alcuni Cantoni di Boemia, di Polonia, e di Livonia, fecero reſidenza, li quali da' Boemi erano chiamati *Piccardi*. Ed alcuni altri, ſecondo che narrano graviſſimi Scrittori, fra' quali è il Preſidente Tuano (a), ſi ricovrarono (chi il crederebbe?) preſſo di Noi in Calabria, ed in queſta Provincia lungamente viſſero, ſino al Pontificato di Pio IV. e 'l Regno di Filippo II. nel qual tempo governando il Regno il Duca d'Alcalà furono interamente ſterminati, ed eſtinti (b).

Viveano coſtoro nella Provincia di Calabria citeriore in alcune Terre preſſo Coſenza, nominate la Guardia, Baccarizzo, e S. Siſto, da loro medeſimi fondate; anzi la Guardia fu detta perciò de' *Lombardi*, perchè eſſi che vennero ad abitarla, da oltre i monti, e dalle parti di Lombardia ci vennero (c). Quivi, come in luoghi oſcuri, e negletti, viſſero lungamente non oſſervati, nè curati. Fu prima in loro tanta ſemplicità, ed ignoranza di buone lettere, che non vi era alcun timore, che poteſſero comunicar la loro dottrina ad altri: non era in alcuna conſiderazione il lor picciol numero; e mancando di qualunque erudizione, nè ſi curavano diſſeminar la loro dottrina, nè che altri foſſero curioſi d'intenderla. Ma ſurta da poi in Germania l'ereſia di Lutero, e quella, come ſi è veduto, arrivata ſino a' Cantoni de' Svizzeri, e penetrata ne' Piemonteſi, ed in alcuni Lombardi abitanti lungo il Pò, dond'eſſi traevano l'origine, e co' quali aveano continua corriſpondenza, furono i primi appò noi, ch' ebbero le prime notizie della preteſa Riforma, e per eſſerne più diſtintamente informati, mandarono in Genevra, invitando alcuni di coſtoro a venire nelle loro Terre ad iſtruirgli meglio di quella dottrina. Vennero con effetto da Genevra due Miniſtri ſeguaci di Lutero, i quali pubblicamente predicando la preteſa Riforma, ed inſegnandola con particolari iſtruzioni, e catechiſmi, non ſolo la diſſeminarono in quelle Terre della Calabria, ma la inſinuarono nelle circoſtanti; e da quella Provincia già cominciava ad eſſerne attaccata l'altra vicina: poichè Faito, la Caſtelluccia, e le Celle, Terre della Baſilicata, eran già ſtate contaminate. Chi prima ſi foſſe accorto di queſta infezione, narra il P. Fiore Cappuccino (d), che fu un Prete nomato *Gio. Antonio Anania* da Taverna, fratello di Gio. Lorenzo famoſo per l'opera data alle ſtampe *De Natura Dæmonum* (e). Coſtui ſi trovava in quel tempo nella Caſa del Marcheſe di Fuſcaldo Spinelli, di cui era la Guardia, in qualità di Cappellano: onde per la vicinanza, e forſe anche per la pratica, che teneva con quelle genti, s'accorſe, che il male, ſe non ſi dava pronto rimedio, era per ſpanderſi aſſai più; onde nel 1561. ne ſcriſſe in Ro-

(a) *Thuan. in Epiſt. dedic. ſuæ Hiſtor. ad Henr. IV.* (b) *Thuan. loc. cit. Pars in Calabriam conceſſit, in eaque diu, atque adeo uſque ad Pii IV. Pontificatum continuit.*

(c) *Summ. tom.* 4. *lib.* 10. *cap.* 4. (d) *P. Fiore Calabr. illuſt. lib.* 1. *par.* 1. *cap.* 5. *num.* 6. (e) *V. Nicod. ad Biblioth. Top. pag.* 124.

Roma al Cardinal Alessandrino Inquisitor Generale, poi Papa *Pio V.* Il Cardinale commise al suo zelo di far sì, che facesse ravvedere quella gente degli errori, e la riducesse alla sana dottrina. Anania, tralasciato ogni altro impiego, avendo chiamati per compagni all'opra alcuni Gesuiti, i quali poco dianzi erano venuti in Calabria, si posero con molto vigore ad esortargli, e predicar loro la verità; ma per molto, che si travagliassero, pochissimo era il frutto de' loro sudori; poichè ostinati ne' loro errori, non temendo nè minacce, nè la severità di qualunque castigo, vie più insolentivano, e multiplicavano. Bisognò per tanto ricorrere ad un più forte, ed efficace rimedio; s' ebbe perciò ricorso al Duca d' Alcalà, il quale si trovava allora Vicerè del Regno: costui ne' principj credette bastare, che si procedesse contro di essi con un poco più di attenzione, e vigilanza; onde scrisse al Vicario di Cosenza (come si vede dalla sua lettera rapportata dal Chioccarelli (*a*)) che nelle cause de' carcerati, ch' egli teneva, della *Guardia Lombarda* inquisiti d' eresia, procedesse con voto, e parere del Dottor Bernardino Santa Croce, che si ritrovava in quelle parti, siccome ne scrisse parimente al Santa Croce, che v' invigilasse; ma vedutosi poi, che alla gravità del male non eran sufficienti questi rimedj ordinarj; ed essendogli stato reppresentato, che gli eretici in Calabria vie più si moltiplicavano, e non temendo castighi, nè minacce, erano per cagionare gravissimi disordini; il Vicerè, per reprimere la loro temerità, vi mandò un Giudice di Vicaria, Annibale Moles, con buon numero di soldati, parte condotti da Napoli, e parte raccolti da' paesi contorni: ma fu il Ministro mal ricevuto, perchè coloro sottrattisi dall' ubbidienza di qualunque Magistrato, si posero in campagna, e ragunato un sufficiente numero, con apparenza di formato esercito, vigorosamente gli resisterono, fermi di morire più tosto, che lasciar gli errori; anzi, come suole avvenire nelle guerre di Religione, niente paurosi, ma tutti festanti andavano giulivi ad incontrar la morte, persuasi, che così morendo, salivano in Cielo in compagnia degli Angeli a godersi il Signore. Il Duca d' Alcalà pensò valersi in quest' occasione di Scipione Spinelli Signore della Guardia, e fur rinforzate le sue genti, tanto che bisognò venire ad una battaglia campale per dissipargli: si combattè in fine vigorosamente, e con tutto che rimanessero sul campo molti di quelli morti, non per ciò i rimasti s'arresero; ma pieni di coraggio, vedendo che per lo poco numero mal potevano resistere in campagna aperta, si ritirarono dentro le mura della Guardia, la quale, oltre la qualità del sito acconcia a resistere ad ogni nemico assalto, munirono così egregiamente, che ridottala in forma di un sicuro asilo, non temevano di niuno. Lo Spinelli, disperando dell' impresa, veggendo non poter loro resistere con aperta forza, si rivolse agli inganni, e riuscitogli d' introdurre nel Castello gente valorosa, ed armata, fingendo di mandargli ivi prigioni, costoro scovrendosi poi, e menando con molto valor le mani, sbaragliarono li Capi, e fecero degli altri molta strage, altri fuggirono, ma molti rimasero prigioni: furono confiscati tutti i loro beni, e gli ostinati, condennati alle fiamme, nell' istesso tempo, che Lodovico Pascale Piemontese lor Capo, era stato dalla Inquisizione fatto bruciare in Roma (*b*). In cotal guisa furono finalmente sterminati, e sopra questo argomento avea scritto in versi latini un giusto volume l' *Anania*; ma (siccome narra il P. Fiore) non permise l' autore stesso, che si desse alle stampe, onde ora siamo privi di quest' opera. Sterminati che in questo modo furono la maggior parte, per alcuni, che v' erano sopravanzati non si trascurò di far ogni opera per ridurgli in via: si proccurò con rigorosi catechismi, e continue predicazioni sradicar gli errori; e dall' altra parte il Duca d' Alcalà prese con severità a castigargli; ordinando per ciò alla Regia Camera, che procedesse alla vendita de' beni confiscati a coloro, ch' erano stati condennati alla pena di morte naturale, nelle Terre della Guardia, e di S. Sisto (*c*); si vietò con loro ogni commercio, e furon

(a) *Chioccar. tom.* 8. *de S. Inquisit. Offic.*

(b) *Spondan. ann.* 1561. *n.* 31.

(c) *Chioccar. loc. cit.*

ron proibiti fra loro i matrimonj, finchè spiantata affatto ogni radice di falsa dottrina, ripullulò in que' luoghi l' antica fede; ed oggi gli abitatori, multiplicati in gran numero, vivono come gli altri, purissimi nella universal credenza.

Non meno in Calabria, che in Napoli fu duopo al Duca d' Alcalà usare il medesimo rigore. Erano ancor quivi rimasi molti semi di falsa dottrina. Le conversazioni, che si tennero a tempo del Toledo in Casa di Vittoria Colonna, e di Giulia Gonzaga sospette d' eresia, aveano contaminati molti: con tal occasione, invigilandosi assai più, che non erasi prima fatto, se ne scoversero molti, che ne davano sospetto; onde furono con severissimi editti citati a comparire fra breve termine avanti il Vicario dell' Arcivescovo di Napoli sotto pena della confiscazione de' beni; ma sopra due cadde più severo castigo. Questi furono *Giovan-Francesco d' Alois* della Città di Caserta, e *Giovan Bernardino Gargano* d' Aversa, i quali incarcerati, e come eretici condannati a morte, furono a' 24. di Marzo del 1564. pubblicamente nel Mercato decapitati, ed al cospetto di tutta la Città furon poi abbruciati (*a*). Si procedè alla confiscazione de' loro beni, ma non senza contrasto; poichè i Napoletani volevano far valere la Bolla di Giulio III. accordata loro da Cesare, per la quale, come s' è detto, non poteva nel Regno farsi confiscazione de' beni degli eretici, ciò che diede occasione a quelle dispute, che leggiamo presso i Reggenti Salernitano, e Revertera nella causa d' Alois (*b*).

Per questi rigorosi castighi, e dal vedersi andare d' accordo le Corti Ecclesiastica, e Secolare, i Napoletani, oltre lo spavento che n' ebbero, concepirono timore, non fosse questo un concerto di mettere con tal pretesto in Napoli il Tribunal dell' Inquisizione cotanto da essi abborrito: ond' essendosi per la Città divolgata fama, che il Duca d' Alcalà trattava di voler poner nel Regno l' Inquisizione secondo l' uso di Spagna, e sbigottita da tante citazioni, che si facevano dal Vicario sotto pena di confiscazione de' beni, molte famiglie colle loro robe se n' uscirono da Napoli, e per le decapitazioni, e bruciamento seguito al Mercato d' Alois, e Gargano, postasi la Città in bisbiglio, dubitandosi non si venisse alle armi, tutta la piazza della Rua Catalana, e suo quartiere fu disabitato (*c*). Stette la Città in rivolta per molti dì, e mesi, nel cui tempo furono tenute molte Assemblee dalle Piazze, le quali finalmente deputarono alcune persone, perchè andassero a parlar al Vicerè, ed a esporgli liberamente i loro sensi intorno a non voler permettere, seguendo l' esempio de' loro maggiori, Tribunale alcuno d' Inquisizione. Il Duca, come dotato di somma bontà, e prudenza, conoscendo quanto a' Napoletani fosse odiosa tal novità, e quanto grandi le difficoltà, che si sarebbero incontrate d' introdurla, e le fastidiose conseguenze, che partorì sotto il governo del Toledo, vi pose prudentemente silenzio, e se n' astenne.

Ma la Città non contenta di ciò, volle spedire al Re in Ispagna un suo Legato, a pregarlo, che in Napoli, e nel Regno non si ponesse mai Inquisizione, nè, secondo il concordato fatto nel Pontificato di Giulio III. potessero confiscarsi i beni degli eretici. Si trascelse il famoso *Paolo d' Arezzo*, prima splendore nel nostro Consiglio di S. Chiara, poi della Religione Teatina, e finalmente Arcivescovo di Napoli, e Cardinale. Ancorch' egli ritiratosi dal Foro ne' Chiostri, ne rifiutasse il peso, a' conforti del Cardinal Carlo Borromeo, e del Papa istesso, accettò finalmente l' ambasceria (*d*). La Città oltre alle sue lettere al Re drizzate, diegli istruzioni bastanti, e la Bolla di Giulio III. donde costava del concordato suddetto (*e*). Partito egli in quest' anno 1564. e giunto nella Corte di Madrid, fu dal Re caramente accolto, ed avendogli esposti i desiderj della Città, con presentargli le sue lettere, il Re liberalmente concedè a' Napoletani quanto chiedettero, ordinando, che nel Regno non si ponesse giammai Inquisizione, nè si dovesse praticare altra maniera di giudicio nelle cause di Religione, che l' ordina-

(a) *Summ. tom.* 4. *l.* 10. *c.* 4. (b) *Salernit. decis*..... *Revert. vol.* 1. *decis.* 27. (c) *Summ. l. c.* (d) *Chioccar. in Archiep. Neap. & in M. S. Inquis. Off.* (e) *Joan. Ant. Cangian. in Histor. Vita P. de Aretio*, *cap.* 16.

dinaria. Scrisse per ciò in questi sensi tre lettere, due alla Città sotto li 10. Marzo del 1565. ed un' altra sotto la medesima data al Duca d'Alcalà Vicerè, contenente la medesima dichiarazione, amendue rapportate dal Chioccarelli (*a*), nelle quali fra l'altre parole si leggono queste: *Por tenor de la presente decimos, y declaramos, no aviendo ne ser nuestra intention, que en la dicha Ciudad, y Reyno se ponga la Inquisicion. en la forma de España; si no que se proceda por la via ordenaria, como asta a qui, y que assi se observerà, y complirà con efecto con lo de adelante, sin que en ella aya falda:* ed altrove: *De manera que los Ordinarios agan bien su oficio, como se deve.*

Il P. Arezzo tornato dalla sua ambasceria fermossi in Roma, donde mandò alla Città di Napoli relazione di quanto felicemente avea adoperato a Madrid, e del buon successo di quell'affare: onde cessò ogni sospetto d'Inquisizione, restando i Napoletani contentissimi della benignità, e clemenza del Re.

Ma in questi tempi con tutto ciò non eransi tolti gli abusi dell'Inquisizione di Roma. In vigor di queste Carte Regali gli Ordinarj solamente potevan procedere con ordinarie maniere ne' delitti di Religione contra i loro sudditi; ma Roma proseguiva a procedere come prima, inchiedendo le persone del Regno, e sovente con assicurarsene, e far trasmettere insino a Roma i processi, ed i carcerati. Egli è vero, che niente si faceva senza provvisione del Vicerè, e le commessioni, che venivano da Roma non s'eseguivano senza che prima non fossesi a quelle interposto l'*Exequatur Regium*, nel che il Duca d'Alcalà vi fu vigilantissimo. Ma quanto s'usava rigore ne' casi, che si fosse eseguita qualche commessione di Roma senza il *Regio Exequatur*, con ordinarsi la cassazione di tutti gli atti, e la scarcerazione de' carcerati, di che alcuni esempj si leggono del Duca d'Alcalà presso il Chioccarello (*b*); altrettanto, conceduto che s'era il *Placito Regio*, con facilità si davano alle richieste degl'Inquisitori di Roma favori, ed ajuti, permettendo, che da' loro Commessarj si fabbricassero come Delegati i processi, si carcerassero gl'indiziati, e si vendessero le loro robe per la rifazione delle spese; insino a permettere, che i carcerati si portassero in Roma, di qualunque condizione, e qualità quelli si fossero.

E' assai celebre l'inquisizione fatta dal S. Uffioio di Roma contra il Marchese di Vico, contra il quale fin dall'anno 1560. fu destinato un Commessario Appostolico, il quale nella Città di Benevento ne prese informazione, citando *per edictum* testimonj de' luoghi circostanti, con esaminargli contro di quello. E mandato il processo in Roma, risoluta da quella Congregazione del S. Ufficio, tenuta dinanzi al Papa, la carcerazione del Marchese, il Cardinale Alessandrino a dì primo Novembre del 1564. scrisse una lettera al Duca d'Alcalà, pregandolo, che gli mandasse carcerato nel S. Ufficio il Marchese di Vico con buona guardia, o che gli facesse dare grossa sicurtà di presentarsi in quello, essendogli stato così ordinato da' Cardinali suoi Colleghi in presenza del Papa; ed il Vicerè non ebbe riparo d'ordinare alla Vicaria, che facesse dar malleveria al Marchese di ducati diece mila di presentarsi al S. Ufficio di Roma (*c*).

(Degli avvenimenti di *Galeazzo Caracciolo Marchese di Vico*, come a questi tempi in Europa assai divolgati, non si dimenticò favellarne in due luoghi delle sue *Istorie l. 9. & 84.* il Presidente *Tuano*; e poichè da' medesimi si dimostra quanto ne' petti umani possa la forza della Religione, e sono in gran parte ignoti a' Napoletani, poichè niuno de' loro Scrittori ne fece motto, ed il libricciuolo della di lui *vita* stampato nel 1681. in *Ginevra* nell'idioma Francese, è sì raro e a molti ignoto, che non è così facile averne copia, sarà bene quà distintamente rapportargli. *Galeazzo Caracciolo* nacque in Napoli nel mese di Gennajo dell'anno 1517. da *Nicol'Antonio*, ovvero secondo il linguaggio de' Napoletani, da *Colantonio Caracciolo Marchese di Vico*: sua madre fu una Dama di pari nobiltà dell'illustre famiglia *Caraffa*; la quale ebbe per



(a) *Chioccarel. M. S. Giurisd. tom. 8. loc. cit. tom. 8.*

(b) *Chioc. loc. cit. & to. 4.* (c) *Chioccar.*

per zio materno *Gio. Pietro Caraffa* figliuolo del *Conte di Montorio*, assunto poi al Pontificato sotto nome di *Paolo IV.* Non ebbe altri figliuoli maschi, che *Galeazzo*, il quale appena giunto all' età di venti anni fu dal Padre maritato con *D. Vittoria* figliuola del *Duca di Nocera*, che gli portò scudi 20. mille di dote, dalla quale in processo di tempo ebbe sei figliuoli, quattro maschi e due femmine, ma non tutti sopravissero al Padre. Fu impiegato fin dalla sua giovanezza a' servigi dell' Imperadore *Carlo V.* il quale avendolo creato Gentiluomo della chiave di oro, lo ritenne per qualche tempo presso di se nella Imperial sua Corte, ma tornato poi in Napoli in tempo che la dottrina delli nuovi Riformatori era in quella Città occultamente insegnata da *Pietro Martire Vermiglio*, prese amicizia con *Giovanni Valdes* Gentiluomo Spagnuolo, il quale siccome di sopra fu detto, era il principal Ministro, di cui il *Vermiglio* si valeva, come più istrutto della nuova dottrina, spezialmente intorno alla giustificazione, e che avea fatto molto studio sopra l' *Epistole di S. Paolo*; ma sopra tutto perchè avea gran dimestichezza e familiarità con molti Nobili Napoletani. Questi trasse molti alla sua credenza, con fargli accorti di alcune vane superstizioni, e dell' errore della propria giustificazione dell' uomo per li meriti proprj, e fra gli altri *Galeazzo*; ma colui che diede l' ultima spinta per farlo crollare, fu un Gentiluomo chiamato *Gio. Francesco Caserta*, suo parente, il quale lo strinse co' suoi discorsi ad assentire alla dottrina della giustificazione per i meriti di Gesu' Cristo, e l' indusse ad ascoltare i Sermoni di *Pietro Martire*, che faceva in S. Pietro *ad Ara* sopra l' *Epistole di S. Paolo*, i quali maggiormente lo confermarono. Ciò avvenne nell' anno 1541. quando *Galeazzo* non avea che 24. anni.

A questi tempi *Marc' Antonio Flaminio* erasi reso celebre per la sua letteratura, e per la famosa traduzione del Salterio in versi latini. Questi avendo inteso i talenti ed i progressi di *Galeazzo*, e ch' era disposto ad abbracciar la Riforma, gli scrisse una dotta lettera, nella quale per maggiormente animarlo a risolversi fra le persone illustri che annoverò d' averla abbracciata, non si dimenticò di *D. Vittoria Colonna Marchesa di Pescara*. In tanto per li spessi viaggi, che *Galeazzo* faceva in Germania, veniva maggiormente ad istruirsi colla lettura di nuovi libri, che *Lutero*, ed i suoi seguaci incessantemente davano in Sassonia, ed altrove alle stampe, e passando per Strasburg, s' incontrò con *Pietro Martire*, col quale riconosciutosi, ebbe lunghi colloquj, e si determinò d' abbracciarla. Tornato in Napoli, pensò indi partire, per pubblicamente professarla altrove, e non farvi più ritorno; e celando al Padre, ed alla moglie questo suo proponimento, raccolto qualche contante che non oltrapassò la somma di due mila ducati, partì finalmente da Napoli a 21. Marzo del 1551. d' età di 34. anni, abbandonando Padre, Moglie, Figliuoli, onori, ricchezze, e tutte le comodità di una Casa cotanto agiata, ed illustre. Arrivato ad Ausburg, dove l' Imperadore si trovava, lo servì in Corte, fin che ivi dimorò; ma passando l' Imperadore a' 26. Maggio del medesimo anno a' Paesi Bassi, non volle seguirlo; sicchè Cesare partendo, egli prese il cammino verso Ginevra, dove arrivò agli 8. di Giugno. Quivi non trovò alcuno di sua conoscenza; eccetto, che a capo di due giorni arrivò colà un Getiluomo di Siena nominato *Lattanzio Ragnoni*, che l' avea conosciuto in Napoli. Questi per lo stesso stimolo di cambiar Religione erasi ritirato a Ginevra, dove avendo dato sufficienti saggi de' suoi progressi, fu impiegato ne' seguenti anni al Ministero della Predicazione nella Chiesa degl' Italiani stabilita in Ginevra da Galeazzo, come si dirà più innanzi. Fermatosi adunque *Galeazzo* in questa Città, abjurò l' antica e professò la nuova Religione Riformata, e deliberò far quivi domicilio. Prese tosto amicizia con *Giovanni Calvino*, che la continuò fin' all' anno 1564. nel quale Calvino finì di vivere. Ebbe costui tanta stima e rispetto di Galeazzo, che ristampando i suoi *Commentarj* sopra la prima Lettera di S. Paolo a' Corintj, in questa seconda Edizione, li dedicò a Galeazzo; siccome si legge dalla sua lettera latina de' 23. Gennaro 1556. premessa a questa seconda Edizione, nella quale cotanto commenda la sua fermezza, e costan-

za,

za, di non lasciarsi smuovere dalla presa risoluzione, animandolo a non curare ciò, che il Mondo ignorante di se ragioni; ma di contentarsi avere Iddio per spettatore della sua probità.

La novella della venuta di *Galeazzo* a Ginevra, e d'essersi quivi fermato, d'aver mutata Religione, riempì la Corte dell'Imperatore, e tutto il Mondo, e spezialmente Napoli di maraviglia, e stupore. Il Marchese di Vico suo Padre, sua Moglie, figliuoli, e tutti i Napoletani restarono attoniti.

Il Padre gli spedì un Giovane suo parente per ridurlo; ma giunto che fu costui a Ginevra, con tutti i suoi sforzi, preghiere, e lusinghe non potè smoverlo: sicchè essendosi affaticato in vano, se ne ritornò a Napoli infruttuosamente. Intanto non meno il Fisco Regio di Napoli, che la Congregazione del S. Officio di Roma, cominciarono a fabbricar processi contro Galeazzo. Ma quello che maggiormente angustiava l'infelice padre era, che dal *Fisco* se gli minacciava la confisca de' beni, con intento di dichiarare incapaci i suoi nepoti, figliuoli di Galeazzo della successione de' Feudi, dopo sua morte, a cagion del delitto di lesa Maestà Divina, del loro padre, che inabilitava anche i figliuoli alla successione; sicchè il dolente Marchese per riparare un colpo sì fatale per la sua discendenza risolvè portarsi a piedi dell'Imperadore, e ricorrere alla clemenza del medesimo per liberarsi dalla molestia fiscale. Risoluto adunque di partire, e dovendo passare per Venezia fece intendere a Galeazzo, che desiderava nel passaggio vederlo: al che egli non ripugnando, fu destinata la Città di Verona per l'abboccamento; avendogli il padre per indurlo a venire con sicurezza fattogli spedire salvo condotto dalla Republica di Venezia. Partì adunque Galeazzo da Ginevra a' 29. di Aprile del 1553. preparato a sostener gli assalti del Padre, a' quali andava incontro. Si videro, e parlarono lungamente insieme. Il Marchese adoperò ogni arte, ed industria, dissegli il pericolo nel quale eran i suoi figliuoli d'essere esclusi dalla successione de' suoi feudi, ma tutto indarno; onde vedendo di non poterlo rimuovere, lo pregò che almanco non ritornasse in Ginevra, ma si fermasse in Italia nello Stato Veneto, ove sarebbe sicuro, finchè egli trattasse nella Corte dell'Imperadore di poter mettere in salvo i suoi figli. In questo Galeazzo l'ubbidì, e si fermò a Verona, dove si trattenne sino ad Agosto; nel quale mese ebbe riscontro, che il Marchese dalla clemenza di Carlo V. avea ottenuto quanto desiderava per i suoi nepoti. Mentre Galeazzo dimorava in Verona, Girolamo Fracastoro celebre Medico, Filosofo, e Poeta di que' tempi volle provare se per mezzo della sua fama, e dottrina potesse ridurlo: lusingandosi di poter con suoi argomenti convincerlo. Ma si adoperò indarno: Galeazzo stette fermo, e deluse le speranze di *Fracastoro*. Tornato adunque a Ginevra stabilì in questa Città la Politia Ecclesiastica per le *famiglie Italiane*. Andò poi in compagnia di *Calvino* a Basilea, e ridusse Massimiliano de' Conti Martinenghi di Brescia, e tornato a Ginevra, con l'approvazione del Magistrato stabilì il Corpo della Chiesa Italiana con i suoi regolamenti, alla quale il Conte Massimiliano fu eletto primo Ministro, il quale predicava in lingua Italiana; onde rimane ancora l'istituto di farsi ivi le prediche in lingua Italiana.

Essendo stato nel 1555. eletto Pontefice Paolo IV. fratello dell'Avola sua materna, il Marchese padre concepì qualche speranza, che col favore del medesimo potesse ottenere al Figlio, non pur perdono, ma grazie per i di lui figliuoli: ma dovendosi cominciare dalla riduzione di Galeazzo, gli scrisse che dovendo fare un viaggio per Lombardia, si facesse trovar a Mantova per vederlo. Galeazzo fidando a se stesso, volle pure ubbidirlo, e partendo da Ginevra a 15. di Giugno, si portò a Mantova, ove trovò il Marchese Padre, il quale promettendogli molti favori, che avrebbe dal nuovo Papa conseguiti, se ritornasse nel primiero ovile, almanco riguardasse il bene che si sarebbe fatto a' proprj figliuoli, i quali non potevano certamente profittarsi della parentela del Papa, avendo il padre eretico. Lo pregò, lo scongiurò, ma al fine vedendo la fermezza di Galeazzo, proruppe alle maledizioni, ed alle

le onte, e tornossene in Roma, e narrando al Papa l' infruttuoso suo viaggio, in Napoli fece ritorno.

Galeazzo parte anche egli da Mantova, e va a Ferrara, dove per mezzo di *Francesco Porto* ( uomo celebre per erudizione, il qual fu poi professore di lingua Greca nell' Accademia di Ginevra ) fu introdotto a far riverenza alla Duchessa di Ferrara, *Renée de France* figliuola del Re Lodovico XII. la quale gli dimandò di *Calvino*, volle esser intesa della Chiesa Italiana istituita in Ginevra, e di varj articoli di Religione, e de' punti più principali di controversie.

Fin quì Galeazzo mostrando sua fermezza dava a tutti meraviglia di sua costanza; ma da ora avanti dava stupore; poichè vedendo il Marchese Padre, ch' egli nulla profittava, sapendo il debole di Galeazzo, il quale teneramente amava *D. Vittoria*, sua moglie, fece che la medesima cominciasse a dargli stimoli, e mettesse in opra ogni industria e lusinga per ridurlo. Cominciò ella a più frequentemente scrivergli, aggiungendo lettere sopra lettere, ed ambasciate sopra ambasciate; alla fine gli scrisse che ardeva di desiderio di vederlo, e perciò che s' eleggesse una Città de' Veneziani più prossima al Regno, dov' ella si sarebbe portata. Vinto Galeazzo dalle preghiere della moglie, fu di comun consenso eletta *Lesina* Isola della Dalmazia, ovvero Schiavonia nel Mar Adriatico appartenente a' Veneziani, la quale è posta dirimpetto a *Vico* Baronia del Marchese suo Padre. Andò Galeazzo a *Lesina*, aspettò lungo tempo *D. Vittoria*, la quale non comparve; onde pien di collera se ne tornò in Ginevra. Appena che fu quivi arrivato, ecco che viene nuovamente sollecitato da *D. Vittoria*, pregandolo che si portasse colà perchè ella in tutte le maniere dovea parlargli per uno scrupolo, che inquietava la sua coscienza; ed adduce più scuse, perchè non potè andare a *Lesina*.

Galeazzo si arrese, e partì di nuovo da Ginevra li 7. di Marzo del 1558. ed andò a dirittura a *Lesina*. Arrivato colà ebbe subito avviso, che il Marchese suo Padre, D. Vittoria, e suoi Figliuoli s' erano frettolosamente portati a *Vico*, onde concepì speranza, che dovessero colà portarsi. Ma ebbe poi Lettere con nuove preghiere, che non avendogli attesa la parola un Nobile Veneziano, il quale l' avea promesso di portarla co' suoi figliuoli a *Lesina* dentro una Galea della Repubblica, lo pregavan di venire egli a *Vico*, dove l' aspettavano.

Galeazzo per gran desiderio di veder sua moglie si arrischia d' andare a *Vico*; qual risoluzione non fu approvata da' savj per non esporsi a' pericoli, ed a nuovi assalti, che dovea superare: arrivò dunque a *Vico*, dove in quel Castello fu ricevuto con segni di molto giubilo da tutti. Il Padre cominciò a persuaderlo; ma vedendo che niente profittava, procurò che *D. Vittoria* gli dicesse, che il suo Confessore per scrupolo di coscienza le avea detto, che non poteva aver più con lui commercio, se non lasciava l' eresia. Galeazzo non per ciò si scosse, ma con intrepidezza grande gli rispose, ch' era contento del divorzio, e cominciò a parlar di partire. Quando videro ciò, cominciarono il Padre, la Moglie, ed i Figliuoli, che se l' inginocchiarono avanti, a piangere, e ad usar ogni sforzo per ritenerlo. Non fu possibile. Egli partì frettolosamente, ed arrivò a *Lesina*, e di là passò a Venezia, indi alla *Valtellina* a *Chiavenna*, e si restituì a Ginevra.

Poco dopo Galeazzo consultò con Calvino del divorzio; ma Calvino non volle esser solo a risolverlo: fece che si consultasse il caso con altri Ministri ne' Svizzeri, e Grigioni, sopra tutti con Pietro *Martire Vermiglio* che si trovava allora a *Zuric*, e si mandarono a tutti lettere circolari. Unitosi il *Concistoro* Ecclesiastico, ed anche il *Magistrato* secolare, fu risoluto, che potesse Galeazzo divertire dalla prima moglie, ed avesse libertà di contrarre nuovo maritaggio con altra.

Questo caso fu consultato con i migliori Teologi di que' tempi; ed il famoso *Girolamo Zanchio* di *Bergamo*, Professore di Teologia a *Strasburgo* nell' 8. tomo delle sue opere porta le ragioni di questo divorzio. Portò la congiuntura, che in Ginevra pure per causa di Religione erasi ritirata una Dama Francese di Rouen, chiamata *Anna Fremery*, vedova, ed in età di circa 40. anni: adunque a' 16. di

Gen-

Gennaro del 1560. Galeazzo si maritò colla medesima; colla quale visse in una perfetta concordia, ed unione.

Il Presidente *Tuano* dopo aver parlato nel suo 9. libro della sorte di Galeazzo, e della sua amicizia con Marc' Antonio *Flaminio*, rapporta ancora nel fine del libro 84. delle sue *Istorie* quasi che tutte l' avventure di Galeazzo, e fa menzione anche di questo secondo maritaggio.

Visse il resto di sua vita in Ginevra con gran moderazione, e modestia. Non volea esser chiamato *Marchese*, poichè vivea suo Padre; e dopo la di lui morte, l' Imperadore ai suoi figliuoli avea fatta la grazia di succedere nel Marchesato suddetto: Con tutto ciò, tutti lo chiamavano *Mr. le Marquis*. Non era personaggio di conto, che passasse per Ginevra, che non volesse vederlo, siccome fecero *D. Francesco*, e *D. Alfonso da Este* fratelli del Duca di Ferrara, il Principe di *Salerno*, *Ottavio Farnese* Duca di Parma e di Piacenza, ed altri Signori.

Fu in fine assalito da una lunga e grave malattia d' asma, la quale a' 7. Maggio del 1586. mentr' era di 69. anni e 4. mesi, gli tolse la vita.

Dopo undici mesi, morì anche sua moglie *Anna Fremery*, dalla quale non ebbe figliuoli.

Giovanni *Jaquemot* de *Bar-le-Duc*, uno de' migliori Poeti de' suoi tempi, per conservar di loro onorata memoria gli compose i due seguenti epitafj.

I.

*Illustri Domino* D. GALEACIO CARACCIOLO, Marchionatus Vici, in Regno Neapolitano, unico & legitimo Hæredi.

P. P. L. P.

*Italiam liqui Patriam, clarosque Penates,*
*Et latam antiqua nobilitate domum;*
*Cæsareaque manu porrectos fortis honores*
*Contempsi, & magnas Marchio divitias;*
*Ut te, Christe, ducem sequerer, contemptus & exul,*
*Et pauper varia pressus ubique cruce.*
*Nam nobis Cœli veros largiris honores,*
*Et patriam, & census annuos, atque domos.*
*Excepit profugum vicina Geneva Lemanno,*
*Meque suo civem fovit amica sinu.*
*Hic licet exigua nunc sim compostus in urna,*
*Nec claros cineres alta sepulchra premant,*
*Me decus Ausoniæ gentis, me vera superbis*
*Majorem pietas Regibus esse facit.*

II.

Lectissimæ Matronæ, ANNÆ FREMERIÆ, Illustris Domini D. GALEACII CARACCIOLI Uxori.

P. P. L. P.

*Vix vix undecies repararat cornua Phœbe,*
*Conspicitur tristi funus in Urbe novum.*
*Anna suum conjux lacrymis venerata maritum,*
*Indomito tandem victa dolore cadit.*
*Illa sui cernens properantia tempora lethi*
*Dixit tunc demum funere læta suo;*
*Quam nunc grata venis, quam nunc tua jussa libenter,*
*Mors, sequor, ad sedes nam vehor æthereas.*
*Hic ubi certa quies concessa laboribus aura,*
*O conjux, tecum jam meliore fruar.*
*Pectore quem toto conceperat illa dolorem*
*Sola superveniens vincere mors potuit.*

III

Il Cardinal di Granvela, appena giunto al governo del Regno, permise, che due vecchie Catalane, che non vollero abjurare il Giudaismo, fossero condotte in Roma, dove persistendo nella loro ostinazione, furono pubblicamente fatte morire.

Parimente nel governo del Duca d'Ossuna, scrisse questo Vicerè una lettera Regia al Governadore di Calabria sotto li 14. Novembre del 1583. nella quale gli diceva, che il Cardinal Savelli in nome di Sua Santità gli avea scritto, che per cose toccanti al S. Ufficio v'era bisogno in Roma della persona di Giovan-Battista Spinelli Principe della Scalea: che perciò desiderando egli di dare ogni soddisfazione, ed ajuto alle cose toccanti al detto S. Ufficio, gli ordinava, e comandava, che portatosi di persona dove quegli si trovava, lo incarcerasse, e lo conducesse prigione nella Regia Udienza, e dando malleveria di ducati 25. mila di presentarsi dirittamente fra un mese nel S. Ufficio della Città di Roma, e non partirsi di là senza licenza di quel Tribunale, lo lasciasse libero, e non dandola, lo ritenesse carcerato, e ne lo avvisasse (*a*).

Questo medesimo Vicerè ordinò ancora a' 9. Dicembre del 1585. al Reggente di Vicaria, ch'essendogli stato scritto da Roma dal Cardinal Savelli, che per cause toccanti alla Religione teneva bisogno nel S. Ufficio della persona di Francesco Conte Capitano dell'Isola di Capri, che lo 'ncarcerasse, e dando malleveria di duc. 1000. di presentarsi in quel Tribunale, lo scarcerasse. Consimile ordine spedì a' 8. Marzo del 1586. a Carlo Spinello Reggente della Vicaria, comandandogli, che mandasse carcerato colla guardia del Capitan di Campagna, o Terra di Lavoro, nel S. Ufficio di Roma Francesco Amoroso, Capitano che fu di Pietra Molara, e lo consegnasse a que' Ministri.

Il Conte di Miranda calcò le medesime pedate, e pur che si ricercasse licenza, o *Exequatur Regium*, che con facilità era conceduto, prestavasi all' Inquisizione di Roma ogni ajuto, e favore, in pregiudizio gravissimo del Regno, e de' suoi naturali. Di che poi ne nacquero maggiori disordini, perchè pretendendo la Corte di Roma non istar sottoposte le sue commessioni, ed ordini a verun *Placita Regio*, facea quelli valere, senza ricercarne permesso; onde sovente i Commessarj del S. Ufficio destinati da Roma, la quale soleva per lo più mandar le commessioni a' Vescovi, incarceravano i laici senza licenza del Vicerè, e gli mandavan subito in Roma.

§. III. *Inquisizione occultamente tentata da Roma introdursi in Napoli ne' Regni di* Filippo III. *e* IV. *e di* Carlo II. *ma sempre rifiutata, ed ultimamente con Editto dell' Imperador* Carlo VI. *affatto sterminata.*

L'Inquisizione di Roma era a questi tempi arrivata a tanta alterigia, che pretendeva, che gli Re stessi, ed i maggiori Monarchi della Terra stessero a quella soggetti. Introdussero perciò un doppio modo di procedere, uno aperto, ed a tutti noto, del qual si servivano contro al popolo, ed alle vili persone, che condannava a morte; l'altro segreto, ed occulto, per lo quale i Re, e le persone Regali erano di nascosto condannati; e si trovò anche modo di poter' eseguire contra i medesimi le loro condanne, dichiarandogli decaduti dal Regno, con dar permesso a' sediziosi, e mal contenti, concedendo loro, per maggiormente invitarli, indulgenze, e sicurezza di coscienza, di cacciargli dal Regno, ovvero occultamente d'insidiar loro la vita. Il cui misterioso, ed occulto modo di procedere lo appalesò a noi *Francesco Suarez* (*b*) Gesuita Spagnuolo nel suo libro, che intitolò *Defensio Fidei*. E Richerio (*c*) rapporta, che per mezzo de' Gesuiti sovente ponessero in pratica questo occulto procedimento, e forse tale fu quello tenuto in Francia contro alla persona di Errico III. Diedesi parimente alla luce nell' anno 1585. un libro stampato in Roma, intitolato *Directorium Inquisitorum*, dove s' unirono insieme tante sconcezze, che portarono orrore a tutto il Mondo: che l' Uffi-

(a) *Chioc. loc. cit.* (b) *Suarez lib. Defens. Fidei, cap.* 4. *lib.* 6. *num.* 17. & 18.

(c) *Richer. in Apologia pro Jo. Gerson. pag.* 197. & *seqq.*

Ufficio Santo dell' Inquisizione avesse potestà di sentenziare *capitaliter in Hæreticos, & Fautores Hæreticorum*: che il Papa ha l'una, e l'altra spada, spirituale, e temporale, per giudicare tutti, anche i Re: che questo S. Ufficio debba procedere *per delationem, aut denunciationem, & inquisitionem*, lasciando da parte stare il procedere *per accusationem*, perchè questo è un modo *multum periculosus, & multum litigiosus*: che s'ammettano tutti a render testimonienza, anche i nemici, e le persone infami, anche spergiuri, ruffiani, meretrici, ed ogni altro: che non debbiasi dar nota de' testimonj, e de' loro detti: non si ricevano appellazioni. In breve, rotte tutte le leggi della difesa, e tutti gli ordini giudiziarj, senza ordine, e senza dependenza d'alcuno, gl' Inquisitori procedessero. Quindi si videro in Roma nella fine di questo secolo strepitose esecuzioni contra i sospetti d'eresia, fra' quali fu Giordano Bruno da Nola Domenicano, il quale nell'anno 1600. fu bruciato in Roma, essendogli stato imputato, che insegnasse la pluralità de' Mondi, e tenesse, che i soli Giudei erano discesi da Adamo, e che Mosè fosse stato un gran Mago (a).

Quindi nel nostro Regno non si proccurava più *Regio Placito* alle loro commissioni, e si procedeva con tal' independenza, siccome in tempo del governo del Duca d' Alba nel 1628. faceva il Vescovo di Molfetta, come Commessario del S. Ufficio di Roma, ed il Nunzio Appostolico di Napoli. E pretendendo ostinatamente poterlo fare, bisognò che s' impegnassero prima i migliori Giureconsulti di que' tempi a farne veder gli abusi, e poi il Re istesso a levargli. Diede alle stampe con tal' occasione *Fabio Capece Galeota* allora Regio Consigliere, ed Avvocato del Regal Patrimonio, un suo *discorso* indrizzato al Duca d'Alba, ed alcune *allegazioni*: parimente il Presidente di Camera *Vincenzo Corcione* diede fuori altre sue *allegazioni*, mostrando essere contro non meno al dritto, che all' inveterato costume del Regno, poner mano ad incarcerarsi nessuna persona di quello per causa d' eresia, senza prima darne notizia al Vicerè, che governa, e con sua licenza.

Dal che ne nacque una carta del Re *Filippo III.* per la quale fu ordinato, che gli ordini del S. Ufficio di Roma non potessero in verun modo eseguirsi nel Regno senza saputa del Vicerè: dichiarandosi, che ciò non s' intendeva per gli Tribunali del S. Ufficio, della Corte de' Vescovi, ed Arcivescovi del Regno, li quali facendo il loro ufficio ordinario per le cause di religione non han bisogno d' *Exequatur Regium*. Ma che non possano eseguire quel che loro vien commesso dalla Congregazione, o da Sua Santità da Roma senza darne parte a Sua Eccellenza (b).

Non fu per questa carta del Re Filippo III. bastantemente rimediato a' pregiudizj del Regno; poichè non per ciò all' Inquisizione di Roma si proibivano le Commessioni a' Vescovi, che procedessero come loro Delegati, ma contenti solo dell' *Exequatur*, si dava loro tutto il favore, i processi gli fabricavano essi, s' imprigionava, ed i carcerati si mandavano a Roma; quando per le lettere del Re Filippo II. a' soli Vescovi del Regno, come Ordinarj, non come Delegati del S. Ufficio di Roma, dovea permettersi il procedere nelle cause di Religione.

Videsi ciò nell' anno 1614. nella famosa causa di Suor Giulia di Marco da Sepino, del Terz' Ordine di S. Francesco, del P. Agnello Arciero Crocifero, e del Dottor Giuseppe de Vicariis, li quali in Napoli, facendo mal uso della *Mistica*, diedero in mille spropositi, e laidezze; ed avean dato principio ad una abbominevol Compagnia, alla quale aveano arrolati più loro discepoli, e maschi, e femmine. Procedeva in quella Fr. Diodato Gentile Vescovo di Caserta, il quale dimorava in Napoli con carica de' negozj del S. Ufficio, conferitagli dall' Inquisizione di Roma, dalla quale prima gli venne imposto, che Suor Giulia si chiudesse in Monastero; e da poi per ordine della medesima Inquisizione fu fatta trasferire a Cerreto in altro Monastero. Il P. Agnello fu chiamato dal S. Ufficio di Roma, ove si presentò, da cui gli fu tolta la facoltà di udir più confessioni, e gli

(a) *V. Nino ad Bibl. Toppi V. Diction. Crit. V. Brunus*. (b) *Chioc. loc. tit. tom. 8. in fin.*

e gli fu imposto, che non tornasse più in Napoli. Creato da Paolo V. il Vescovo di Caserta Nunzio di Napoli, fu data la carica d' Inquisitore al Vescovo di Nocera Fr. Stefano de Vicariis, il quale proccurò da Roma licenza, che Suor Giulia si fosse trasportata in Nocera, come fu eseguito. Ebbe Giulia partigiani molto potenti, fra' quali fu Fabio di Costanzo Marchese di Corleto, e Reggente Decano del Consiglio Collaterale, il quale ottenne alla Congregazione del S. Ufficio di Roma, di cui allora era Capo Inquisitore il Cardinal d' Aragona, che Giulia potesse ritornare in Napoli, siccome tornò, e D. Alfonso Suarez allora Reggente, e Luogotenente della Regia Camera le diede un comodo appartamento nel suo Palazzo, dove, per l' opinione della sua finta santità, tirò a se gran concorso non meno di Signori grandi, e di Nobili, e particolarmente di Spagnuoli, ch' erano il più inclinati a simili *Fanatismi*, ma anche di Dame, e gentili donne. Ma i *PP. Teatini* per mezzo delle confessioni, che alcuni incauti discepoli di Suor Giulia fecero ad essi, scovrirono le laidezze, che si commettevano in quella Compagnia, ed indussero coloro a denunciargli a Monsignor Vescovo di Nocera Inquisitore, e presero l' assunto di fargli vedere co' proprj occhi nelle stanze di Suor Giulia l'empie nozze, e gl' infami congiungimenti d' uomini, e donne. E fatto questo, sospettando i Teatini del Vescovo di Nocera, da essi creduto troppo parziale del partito di Suor Giulia, scrissero in Roma a' Cardinali del S. Ufficio, ragguagliando loro di quanto occorreva, li quali commisero quest' affare a Monsignor *Maranta* Vescovo di Calvi, il quale come Delegato dell' Inquisizione di Roma cominciò a procedere.

Ebbero i *Teatini* in questa causa per oppositori i *PP. Gesuiti*, li quali essendo loro emuli antichi favorivano Suor Giulia, ed avevano aggregato al loro Oratorio Giuseppe de Vicariis, e tanto più vigorosamente n' intrapresero la difesa, quanto che vedevano, che il Vicerè istesso il Conte di Lemos indotto da' partigiani di Giulia n' avea presa la protezione; poichè avendo il Vescovo Maranta voluto procedere all' esame de' testimonj, fu tosto chiamato dal Vicerè, che gli domandò, se egli procedeva con commessione del S. Ufficio di Roma. Ma il Maranta oltre avergli mostrato le commessioni di Roma, scoprì al Vicerè le scelleraggini, che si commettevano in quella Compagnia, avanzandosi insino a dirgli, che non facesse praticare i discepoli di Suor Giulia con la Viceregina sua moglie. Il Vicerè sorpreso per tal avviso, dando fede alle parole del Vescovo, gli permise, ch' incarcerasse tosto Suor Giulia, e Giuseppe de Vicariis, li quali furono portati nella prigione dell' Arcivescovado.

Questa sì improvisa carcerazione pose in romore la Città; poichè i partigiani di Giulia, ch' erano per lo più Signori, Ufficiali, e Religiosi di Ordini cospicui, commossero tutta la Città, ed altamente strepitando d' un cotal modo di procedere di fatto, ricorsero dal Vicerè, dicendogli, che ciò che s' imputava a coloro, era tutta calunnia, e malignità de' PP. Teatini, li quali s' eran mossi per livore, ed invidia, ch' essi hanno contra i Gesuiti, e per levar loro il concorso, che avevano per cagione de' discepoli di Suor Giulia, che frequentavano le coloro Chiese. Furono così efficaci, e calorosi questi ufficj presso il Vicerè, che cominciò a dubitare, non fosse ciò tutta impostura de' Teatini, per iscreditare i Gesuiti; onde tornò a chiamarsi il Vescovo Maranta, e parlatogli con molta severità, e rigidezza, colui per sua discolpa, e per maggiormente renderlo certo, che non eran calunnie, gli diede il processo da lui fabbricato contro de' rei, acciocchè si rimanesse di favorirgli. Il Vicerè lo diede ad osservare a' suoi Ministri, onde facilmente vennero i protettori di Giulia a sapere le denuncie, ed i testimonj, e per ciò s' accinsero ad una valida difesa, ed elessero per Avvocato de' Rei il famoso *Scipione Rovito*.

Dall' altra parte i Teatini, sopra i quali veniva a cader la tempesta, diedero immantenente avviso agl' Inquisitori di Roma de' disordini accaduti per avere il Maranta pubblicato il processo; ciocchè dispiacque a Roma; onde ordinarono al Vescovo di Calvi, che più non s' intromettesse in questa causa, anzi lo chiamarono in Roma a renderne conto; e nell' istesso

istesso tempo delegarono la causa a Monsignor Nunzio, con ordinargli, che in quella severamente procedesse, secondo le leggi di quel Tribunale.

Il Nunzio, senza che gli si facesse ostacolo alcuno, procedè come Delegato nella causa, secondo l'ordine del S. Ufficio di Roma: prese nuova, e più rigorosa informazione; trasferì dal carcere dell' Arcivescovado Suor Giulia, e Giuseppe, e gli rinchiuse nel carcere del suo Palazzo, e datone avviso in Roma, gli fu dagl' Inquisitori comandato, che con buone guardie, e sicure cautele mandasse i prigioni al S. Ufficio di Roma, dove ancor' essi aveano in duro carcere ristretto il P. Agnello già Confessore di Suor Giulia. Eseguì il Nunzio con molta segretezza di notte tempo l'ordine di Roma, e prima giunsero in Roma, che si sapesse in Napoli il loro trasporto. Appena ciò saputosi da' partigiani di Giulia, che immantenente loro corsero dietro Girolamo di Martino, e D. Giovanni Salamanca per assistere alla lor difesa; ma giunti appena in Roma, furono anch' essi dagl' Inquisitori imprigionati; sebbene alquanti mesi da poi, a' 14. Marzo del seguente anno *1615.* il Salamanca fu liberato, con sicurtà di tre mila scudi di Camera di presentarsi in Roma ad ogni ordine degl' Inquisitori, ed il Martino a' 11. Aprile, con maggior sicurtà, e colle medesime condizioni.

Paolo V. con particolar' attenzione fece esaminare con molta diligenza, ed assiduità dagl' Inquisitori la causa, e convinti i rei de' loro falli, furono dichiarati eretici il P. Agnello, Suor Giulia, e Giuseppe de Vicariis, e come tali furono condannati alla pubblica abjura, ed a carcere perpetuo; onde a' 12. Luglio dell'anno *1615.* essendosi fatto ergere nella Chiesa della Minerva un più solenne apparato, in presenza del Collegio de' Cardinali, di molti altri principali Signori, e d' un infinito Popolo, tutti e tre abjurarono i loro errori, e nelle abjure confessarono tutte le loro sporcizie, ed i loro mistici delirj; ed affinchè i partigiani di Suor Giulia finissero di credere la sua falsa santità, per ordine dello stesso Pontefice furono a' 9. Agosto letti nel Duomo di Napoli, non senza stupore, ed ammirazion di tutti, i sommarj de' loro processi.

La somma accortezza, e vigilanza della Corte di Roma, ed all' incontro la trascuraggine, o sia connivenza fra noi usata da' Ministri Regj, fece sì, che non ostanti gli editti de' nostri Re, si tollerassero in Napoli, e nel Regno Inquisitori deputati da Roma, e che sovente come Delegati procedessero contro gl' imputati d'eresia, o d'ebraismo, fino a permettere, che incarcerassero i Rei, e gli mandassero in Roma, dov'erano condannati ad abjurare nella Chiesa della Minerva: di che, se non fosse il rispetto d'alcune famiglie, che ancor durano, potrebbero recarsi molti esempj.

Ma nel Regno di *Filippo IV.* l' indiscreto procedere di Monsignor *Piazza*, Ministro deputato da Roma per affari del S. Ufficio, pose di nuovo in romore la Città; tanto che i Napoletani fatti più accorti, attesero da dovero a toglier dal Regno ogni reliquia d'Inquisizione. Costui venuto in Napoli nel *1661.* mentre governava il Regno il Conte di Pennaranda, pose sua residenza nel Convento de' PP. Girolamitani del B. Pietro di Pisa, dove riceveva le denunzie, e procedeva per commessione di Roma contra i sospetti d' eresia: avvenne in quell' anno, che un Religioso diede a leggere ad un Bolognese, che dimorava in Napoli, certo libro, ed avendo paruto a costui, che in quello vi fossero sentimenti poco Cattolici, senz' altro riguardamento tosto andò a denunziare il Frate a Monsignor Piazza, ed a consignarli il libro. Trascorsi alquanti giorni chiese il Frate al Bolognese il libro; ma costui allegando varie scuse differiva la restituzione; onde vedendosi il Frate burlato, trovandosi amico del barbiere del Duca delle Noci, andò da lui a chiedergli ajuto. Il barbiere con sua comitiva portossi immantenente dal Bolognese, e minacciandolo agramente se non restituiva il libro, lo costrinse a promettergliele il dì seguente. Tosto il Bolognese andò a pregare Monsignor Piazza, che gli desse il libro, narrandogli l' angustie, nelle quali si trovava, e che sarebbe capitato male, se non lo restituiva al padrone. Ma Monsignor Piazza in vece di dargli il libro, pose

in aguato alcuni suoi Cursori, dando loro ordine, che arrestassero non meno il barbiere, che tutti coloro, che avevano insultato il denunciante, siccome in effetto furono imprigionati.

Una sì imprudente, e scandalosa carcerazione riferita al Duca delle Noci, lo fece entrare in tanta stizza, che fattene gravi doglianze con molti Nobili, fece tosto unir le Piazze, ed egli spronato dall' ira portossi immantenente dal Vicerè, al quale, non potendo reprimer l' impeto della sua passione, parlò con sentimenti troppo audaci, e poco rispettosi: il Vicerè sorpreso di tanto ardire, prevedendo l'incendio, che ne poteva nascere, dissimulando discretamente la colui arroganza, per quietarlo, fece tosto per ambasciata avvertito Monsignor Piazza, che liberasse i prigioni, come fu eseguito.

Ma ciò non bastò per acchetar la Città posta in romori, e sospetti, che si volesse per queste esecuzioni di fatto, e di processi occulti poner Inquisizione formata, contro alle grazie, che n' avea ricevute dal Re Cattolico, dall' Imperador Carlo V. e dal Re Filippo II. e che perciò bisognava toglier ogni reliquia d' Inquisitori, appartenendosi la conoscenza delle cause di Religione a' Vescovi, i quali senza delegazione lor venuta da Roma, per la loro potestà debbiano procedere per via ordinaria, senza giudicj occulti, siccome procedono negli altri delitti Ecclesiastici. Ed essendosi perciò unite le Piazze, furono creati Deputati, affinchè rappresentassero al Vicerè li sentimenti della Città, ed attendessero sopra quest' importante affare con la maggior diligenza, e vigilanza. I Deputati esposero al Conte di Pennaranda i sensi della Città, risoluta a non soffrire più Inquisitori, rammentandogli gl' inconvenienti passati, e l' abborrimento de' sudditi al nome d' Inquisizione. Il Conte veduta così costante risoluzione reputò con molta savviezza soddisfargli, ed avendone di ciò fatte lunghe rappresentazioni al Re, fece intanto intendere a Monsignor Piazza, che ratto sgombrasse la Città, e'l Regno, siccome di fatto ne fu mandato via. E nell'istesso tempo crucciato col Duca delle Noci e con alcuni de' Deputati, che troppo arditamente, e con soverchio ardore avean promosso quest' affare, fece porre il Duca nel Castel nuovo, e poscia il mandò prigione in Ispagna, dove poi essendosi giustificato delle imputazioni, che gli si davano, tornò libero nel Regno nel mese di Novembre dell' anno 1663. De' Deputati alcuni ne fur fatti prigioni, altri sequestrati nelle lor case, e D. Tiberio Caraffa Principe di Chiusano, D. Rinaldo Miroballo, e D. Andrea di Gennaro, per isfuggire i primi rigori del Vicerè si ricovrarono in Chiesa. Ma essendo alle rappresentazioni fatte al Re venute clementissime risposte, per le quali Filippo IV. dichiarava, che non si dovesse sopra ciò permettere novità alcuna, e che dovessero alla Città, e Regno inviolabilmente osservarsi le ordinazioni de' suoi predecessori Monarchi; e spezialmente del Re Filippo II. suo avolo; il Vicere con suo particolar biglietto (*a*) ne diede notizia agli Eletti della Città, ed a' suddetti Deputati, li quali essendo stati reintegrati nel favore del Conte coll' occasione della natività del Re Carlo II. andarono a renderglene le dovute grazie. E si credette con ciò, che per l' avvenire non si dovesse Roma più impacciare di mandar nel Regno Inquisitori, o spedir delegazioni, e commessioni a' suoi Vescovi per affari di Religione.

Il discacciamento di Monsignor *Piazza* fece arrestare alquanto gl' Inquisitori di Roma, ma non perciò tralasciar affatto la pretensione, e di tentare, quando gli veniva in acconcio, nuove imprese. Si vide ciò chiaramente nel Regno di *Carlo II.* per l' occasione d' una nuova Filosofia introdotta in Napoli, la quale ponendo in discredito la *Scolastica* professata da' Monaci, non molto poteva piacere a Roma.

L' Accademia istituita in Napoli sotto il nome d' *Investiganti*, della quale se ne dichiarò protettore il Marchese d' Arena, tolse la servitù infin allora comunemente sofferta di giurare *in verba Magistri*, e rendette più liberi coloro che vi s' arrolavano di filosofare, postergata la *Scolastica*, secondo il dettame della ragione. Gli

(a) *Si allega dal Re Carlo II. nel suo Diploma, che si legge tom.* 2. *Cap. e Graz. di Nap. fol.* 217.

Gli Accademici ivi aggregati erano tutti uomini dottissimi, ed i più insigni letterati della Città, onde s' acquistarono molto credito presso gl' intendenti, e sopra tutto presso i giovani, a' quali non bisognò penar molto, per far loro conoscere gli errori, ed i sogni della filosofia de' Chiostri. Aveano in Francia le Opere di *Pietro Gassendo* acquistata grandissima fama, così per la sua molta erudizione, ed eloquenza, come per aver fatta risorgere la Filosofia d' *Epicuro*, la quale al paragone di quella d' *Aristotele*, e spezialmente di quella insegnata nelle Scuole, era riputata la più soda, e la più vera. Si proccurò farle venire in Napoli, e quando furono lette, fu incredibile l' amor de' giovani verso questo Scrittore, presi non men dalla sua dottrina, che dalla grande, e varia letteratura; onde in breve tempo si fecero tutti *Gassendisti*; e questa filosofia era da' nuovi filosofanti professata; ed ancorchè Gassendo vestisse la filosofia d' Epicuro con abiti conformi alla religion cattolica, che professava, nulladimeno, poichè il maggior sostenitore di quella era *Tito Lucrezio Caro*, si diede con ciò occasione a molti di studiar questo Poeta infin a que' tempi incognito, e sol a pochi noto. Gl' *Investiganti* però, non men di quello, che avea fatto *Gassendo*, scoprivano gli errori del Poeta, e gli detestavano a' giovani, ed insegnavano, che quella filosofia non fosse da seguirsi in maniera, sì che non dovesse sottoporsi alla nostra Religione.

(Con tutto che dagli Accademici *Investiganti* fosse usata in ciò molta precauzione, e prudenza; non poterono i giovani Napoletani sfuggire i falsi rapporti, che spargevano per Europa i Monaci, accaggionandogli, che per questi studj non ben sentivano dell' immortalità dell' anime umane. Sicchè *Antonio Arnaldo* in quell' accurato, e dotto Libro, *Difficultés proposées a Mr. Steyaert*, declamando contro gli abusi introdotti in Roma di proibir i Libri senza discernimento, si duole, che Roma avea proibite le *Opere di Renato delle Carte*, per le quali era dimostrata quest' immortalità; ed all' incontro i Libri di *Gassendo* giravan franchi, e liberi, con tutto che per le relazioni, che venivano da Napoli, erano assicurati, che avessero cagionato nella gioventù Neapolitana gran danno per le opinioni contrarie surte per la lettura dell' Opere di *Lucrezio*, e di *Gassendo*.)

Lo facevano ancora atterriti da ciò ch' era accaduto al famoso *Galileo de' Galilei*, il quale mal grado della sua veneranda canizie, fu costretto abjurar in Roma la sua opinione intorno al moto della Terra.

Ma non trascorsero molti anni, che furono in Napoli portate l' Opere di *Renato des Cartes*, e narrasi, che *Tommaso Cornelio*, famoso medico, e filosofo di que' tempi fosse stato il primo ad introdurvele. Si diedero perciò i giovani, e spezialmente i Medici a studiarle, e in poco tempo abbandonata la filosofia di *Epicuro*, s' appigliarono a quella di *Renato*; e coloro che prima erano *Gassendisti*, divennero a lungo andare fieri, ed ostinati *Renatisti*.

Il vedersi per questi nuovi studj non solo abbandonate le Scuole de' Monaci, ma essi derisi per le tante fole, che insegnavano, si cagionò un odio implacabile de' Frati contro a' novelli filosofanti, a' quali imputavano perciò molti errori di Religione, cavillando ogni loro proposizione, e trattandogli da miscredenti.

Tanto bastò agl' Inquisitori di Roma, perchè ripigliassero le loro armi, e di nuovo tentassero d' introdurre in Napoli Commessarj del S. Ufficio per invigilare sopra gli andamenti di costoro. E non pur lo tentarono, ma svelatamente vi stabilirono un loro Inquisitore, il quale riceveva le denuncie, imprigionava, e quel ch' era più teneva in S. Domenico maggiore suo proprio carcere. Era costui *Monsignor Gilberto Vescovo della Cava*, il quale esercitava quest' ufficio con processi occulti, e con tanto rigore, e petulanza, che sovente costringeva molti con loro ignominia ad abjurare, solo perchè sostenevano opinioni filosofiche contrarie a quelle delle Scuole, ancorchè in quelle niun difetto di miscredenza si potesse notare; di che spesso sentivansi in Napoli querele, e disordini.

Mossi da ciò i Deputati del S. Ufficio ebbero ricorso al Conte di San Stefano, che allora si trovava Vicerè, al quale avendo esposti i desiderj della Città de-

terminata di non voler Inquisitore alcuno, ancor che con limitata facoltà, ma che nel Regno i negozj di religione dovessero trattarsi per le vie ordinarie da' suoi Vescovi, gli fecero istanza, che il Vescovo della Cava prestamente uscisse dalla Città, e dal Regno, si togliesse la prigione che teneva in S. Domenico, ed i carcerati si trasportassero nelle carceri dell' Arcivescovo di Napoli, per doverli colui punire secondo il prescritto de' Canoni, e con via ordinaria. Il Vicerè avendo proposto l' affare nel Collateral Consiglio, con accordo del medesimo, ordinò, che uscisse tosto da Napoli, e dal Regno l' Inquisitore, s' abolissero le carceri in S. Domenico, ed i carcerati si trasportassero in quelle dell' Arcivescovo, siccome fu eseguito; di che il Conte con suo particolar biglietto (*a*) spedito a' 27. di Settembre dell' anno *1691.* ne diede avviso agli Eletti, perchè la Città rimanesse consolata della risoluzione presa conforme a' suoi desiderj.

Rappresentò ancora il Conte al Re Carlo II. tutto ciò, ed il Re con sua real carta spedita da Madrid sotto li 25. Marzo del seguente anno *1692.* non solo approvò tutto l' operato, ma ordinò ancora, che per l' avvenire s' osservassero inviolabilmente li privilegj sopra ciò conceduti alla Città, e Regno da' suoi predecessori; e che si passassero ufficj col Cardinal Arcivescovo di Napoli, che prendesse egli la conoscenza delle cause di que' carcerati; e che il Nunzio non s' intromettesse affatto nelle cause d' Inquisizione; e per via del medesimo (siccome anche egli avea ordinato al Duca di Medina Celi suo Ambasciadore in Roma, che lo facesse) si facesse sentire al Pontefice, con renderlo certo, che la repugnanza di non ammettere Inquisitore alcuno in Napoli, era di tutta la Città, non già d' alcuni particolari, siccome gli Ecclesiastici l' aveano dato a sentire (*b*).

Parimente essendosi per opera degl' Inquisitori di Roma fatti carcerare in Madrid due Napoletani, il Dottor Basilio Giannelli, e Gio: Battista Menuzio, e correndo lo stesso pericolo Francesco Sernicola Inviato della Città alle Corte, ebbero ricorso i Deputati del S. Ufficio al Re, rappresentandogli il gran rammarico di tutta la Città per questo modo di procedere dell' Inquisizione di Roma, e pregandolo della loro scarcerazione. Ed il Re clementissimamente spedì altra sua regal carta sotto li 27. dello stesso mese diretta al Conte di S. Stefano Vicerè, colla quale ratificando ciò che nella precedente avea comandato, consolò questo pubblico avvisando, come il Menuzio era già libero, e che per ciò, che riguardava la persona del Giannelli, avea già fatti passare con l'Inquisitor Generale premurosi ufficj, che senza dilazione lo scarcerasse, siccome fu poco da poi eseguito (*c*).

Ma tante risolute repulse, tanti pressanti, e vigorosi ordini de' nostri Re, e la cotanta vigilanza de' Deputati nè meno bastò per far quetare gl' Inquisitori Romani. Essi non valendo loro più il procedere, come prima, alla svelata, con occulte, e sottili invenzioni tentarono nuovi modi. Fecero nell' anno *1695.* pubblicare un Editto in Roma, nel quale, secondo il procedere di quel Tribunale, si prescrivevano a' Vescovi, ed Inquisitori varj regolamenti, come dovessero esercitare il lor Ufficio; e poichè riputano, che a' loro Editti, in tutta la Repubblica Cristiana, non vi sia bisogno di *Placito Regio*, ma che basti la pubblicazione fatta in Roma, per obbligar tutti; perciò occultamente tentarono, che tal Editto senza il *Regio exequatur* si pubblicasse in una Diocesi del Regno.

Parimente trovarono espediente di mandar le loro Commessioni agl' istessi Vescovi, imponendo loro che procedessero non come Ordinarj, ma come loro Delegati; e di vantaggio negli stessi Tribunali de' Vescovi vi creavano Ufficiali loro dipendenti con commessioni del S. Ufficio, valendosi per lo più di Frati, e di Monaci.

Bisognò per tanto, che s' avesse nuovo ricorso al Re per estinguerne ogni vestigio, e reliquia. L' opera fu cominciata nel Regno di Carlo II. ma ebbe il suo perfetto compimento nel Regno del nostro Augustissimo Imperadore *Carlo IV.* Sin da che entrarono nel Regno le felicissime sue armi, la Città, come d'un affare importantissi-

(a) *Si legge nel tom. 2. de' Capit. e Graz. di Nap. pag.* 217. (b) *Capit. e Grazie di Carlo II. tom. 2. pag.* 217. *e* 218. (c) *Capit. &c. tom. 2. pag.* 219.

tissimo, lo tenne sollecito, perchè affatto spegnesse fra noi ogni vestigio d' Inquisizione.

Per far' argine al primo inconveniente, spedì una sua regal carta da Barcellona a' 27. Agosto nel 1709. drizzata al Cardinal Grimani Vicerè, per la quale colla maggior precisione, e premura espressamente comandò, che non si desse esecuzione alcuna a qualunque Bolla, Breve, o altra Provisione che venisse da Roma, concernente affari d' Inquisizione, o che avessero la minima, anzi la più remota connessione, con l' idea d' introdurla nel Regno (*a*).

Per rimovere il secondo attentato d'introdurre nelle Corti Vescovili Ufficiali dipendenti dall' Inquisizione di Roma, vi rimediò efficacemente il Cardinal Grimani Vicerè; poich' essendosi da' Napoletani scoverto, che un cotal Frate Tenesiano Scalzo chiamato F. *Maurizio* frequentava spesso l'Arcivescoval Corte di Napoli, con delegazioni segrete del S. Ufficio di Roma, del quale si vantava esser egli Commessario, fecero che immantenente l' Eletto del Popolo ricorresse dal Vicerè, affinchè ne cacciasse via il Frate, e facesse insinuare alla Corte Arcivescovile, che nelle cause di S. Ufficio procedesse con via ordinaria, senza aver bisogno d' altri Ufficiali straordinarj. Il Vicerè avendo tosto unito un Collaterale straordinario, con accordo del medesimo s' uniformò a' desiderj della Città, ed ordinò, che Fr. Maurizio fra due giorni diloggiasse dalla Città, e otto dal Regno, siccome fu prontamente eseguito, ed il Cardinale con suo particolar biglietto (*b*) spedito a' 2. Agosto del medesimo anno ne diede avviso all' Eletto, per consolare il Popolo, della resoluzione presa.

Ma intanto non si tralasciava da' Deputati di pregare in Barcellona il Re, affinchè, per togliere ogni pretesto, che gli Ecclesiastici con le loro sottili invenzioni non gli sovverchiassero, ed opprimessero, degnassesi con suo regal dispaccio apertamente ordinare, che per l' avvenire *nelle cause di fede si proceda dagli Ordinarj, per la via ordinaria, conforme si procede negli altri delitti comuni, e sta disposto dai sagri Canoni.*

Il Re consentì alla domanda, e confermando alla Città tutti i privilegj sopra ciò lor conceduti da' Re suoi predecessori, e spezialmente quello di Filippo II. precisamente ordinò al Cardinal Grimani suo Vicerè, che non permettesse *de ninguna manera, que en las causas pertenecientes a nuestra Santa Fee, procedan si no los Arzobispos, y demas Ordinarios de esse Reyno, como Ordinarios, con la via ordinaria, que se practica en los otros delitos, y causas criminales Ecclesiasticas*, come si legge nel suo diploma (*c*) spedito in Barcellona a' 15. Settembre del riferito anno 1709. Per le quali ultime parole, che non si leggevano nel diploma di Filippo II. si tolse ogni pretesto agli Ecclesiastici di cavillare gli antichi privilegj, e d' inventare nuove sottigliezze.

Così rimase affatto estinto, e dileguato presso di noi ogni vestigio d' Inquisizione; ma con tutto ciò non rimangono i Deputati, che con tanto zelo, ed oculatezza invigilano sopra quest' affare, sicuri, e fuor d' ogni timore di nuove sorprese. Per ciò bisogna esser perseveranti, e con indefessa applicazione invigilar sempre su gli andamenti degli Ecclesiastici; li quali per esser pur troppo accorti, e diligenti non tralascieranno le occasioni, quando lor verrà in acconcio, di tentar improvvisamente altre nuove, e non pensate imprese.

## CAP. VI.

*Nuova spedizione di* SOLIMANO *collegato col Re di Francia sopra il Regno di Napoli, sollecitatata dal* Principe di Salerno, *che si ribella. Nuovi donativi per ciò fatti dal Regno, per lo bisogno della guerra, che finalmente si dilegua.*

DOpo l' impresa dell' Affrica, e la guerra che Cesare nel 1552. ebbe a sostenere con Maurizio Duca di Sassonia, per sostegno della quale si mandarono pure da Napoli cinquanta mila ducati, quando essendo cessati i rumori per cagione dell'

(a) *Capit. e Graz. di Carlo VI. tom. 2. p. 231.* (b) *Si legge ne' Cap. e Graz. tom. 2. pag. 231.* (c) *Capit. e Graz. di Carlo VI. tom. 2. pag. 232.*

dell' *Inquisizione*, si credeva doversi nel Regno godere una tranquilla, e riposata pace, s' intesero nuovi apparecchi d' una guerra assai più spaventosa di quante mai ne furono; poichè i Principi, che insieme aggiunti la mossero, erano i più potenti, e formidabili in Europa. Morto Francesco I. Re di Francia, *Errico II.* suo successore ereditò insieme col Regno l' odio, e l' inimicizia con Cesare molto maggiore, che il suo predecessore; e acciocchè se gli facilitasse l' impresa, che meditava sopra lo Stato di Milano, erasi a' danni di Cesare collegato con Solimano, con cui fatto trattato, aveano conchiuso d' assalire per mare il Reame di Napoli, ed unire insieme le loro armate, quella di Francia dovea muoversi da Ponente, nell' istesso tempo che quella di Solimano si movea da Levante. Infiammò maggiormente gli animi, e fu sollecitata la spedizione dal Principe di Salerno, il quale per private inimicizie, che nudriva col Vicerè, datosi a credere, che essendogli stata tirata una archibugiata, mentre da Napoli ritornava a Salerno, per la quale restò leggiermente ferito, il colpo fosse venuto dal Toledo, e non trovando nella Corte di questa accusa facile credenza, per le insinuazioni in contrario mandate dal Vicerè, rimanendo per ciò mal soddisfatto, guarito che fu, partì dal Regno, con iscusa di volersi andare a curare in Padova d' una simulata lesione di nervi restatagli dalla ferita; e quando chiamato dall' Imperadore, con ubbidire alla chiamata, avrebbe potuto superare le inquisizioni, ed i sospetti, che il Vicerè gli addossava, egli mandando alla Corte Tommaso Pagano, che con impertinenza grande voleva, che Cesare gli promettesse di farlo venire su la sua parola, di che alterato Cesare gli rispose come si conveniva, mal sofferendo il Principe la risposta, con non minor imprudenza che leggerezza, risolvette di non andarvi; e per ciò ribellandosi da Cesare deliberò d' andare a servire Errico Re di Francia; onde abboccatosi col Cardinal di Tournon, con gran prestezza se n' andò in Francia, ove da quel Re fu ricevuto con onore; al quale dando per facile l' espedizione di Napoli, l' infiammò sì, che apparecchiate alcune Galee gli diede il comando di quell' armata, che dovea venire ad incontrarsi coll' armata del Turco. Per iscusare questo suo fallo diede fuori un manifesto, dove si sforzava di mostrare d' aver prestati molti servigi, e fatti d' armi in onor di Cesare, ed all' incontro averne da lui, e da' suoi Ministri ricevute pessime ricompense: di che avutone notizia il Vicerè, che godè molto di sua pazza risoluzione, soleva dire, che il Principe di Salerno si avea dimenticato nel manifesto di mettervi un più importante servigio fatto all' Imperadore, ed era quest' ultimo, ch' e' riputava il maggiore, cioè d' avergli donato un Principato così bello, e grande come era quello di Salerno. Però nè all' Imperadore, nè al Vicerè questa sua ribellione sembrò cosa nuova, avendolo sempre in sospetto, e per affezionato al Re di Francia, di cui non finiva mai di lodarne il valore, e la liberalità. Fu per tanto egli dichiarato ribelle, e condannato a morte, e confiscato il Principato di Salerno col rimanente del suo Stato.

Il Vicerè avvisato di questi apparecchi non meno del Re di Francia, che del Turco, considerando, che la confederazione di questi due potenti nemici avea da partorire molti travagli nel Regno, non perdè tempo a fortificarsi; e poichè il più efficace rimedio era di tener pronta una sufficiente quantità di denaro, per fare una valida difesa, perciò avendo convocati tutti i Baroni, ed esposto loro, che la confederazione di questi due potentissimi Principi non era per dissolversi così presto, nè per mancamento di forze, nè di volontà, e che il lor disegno non era altro, che di conquistare il Regno, per ciò bisognava trovar il rimedio avanti, che sopravvenisse la necessità; ed il rimedio sarebbe d' unire una somma di 300. mila ducati, con che si potessero mantenere 30. mila uomini, i quali sarebbero destinati solamente alla difensione di questo Regno, in caso, che fosse all' improvviso assaltato da esercito nemico, e che questi denari sarebbero conservati da uomini deputati dalla Città in cassa comune; soggiungendo, che solamente la fama di questo preparamento sarà cagione, che gli nemici pensino molto bene ad assalirci, e forse sgomentati desisteranno dall' impresa. Piacque la pro-

posta

posta del Vicerè a tutti; onde con grandissima prestezza si misero in cassa comune i danari, i quali ancorchè non servissero allora, furono da poi ne' seguenti anni cagione della salute del Regno, contro la lega di Francia, di Papa Paolo IV. e d'altri Principi d'Italia, come diremo più innanzi.

Mentre in Napoli s'attendeva a far queste provvisioni, venne l'avviso, che l'armata del Turco sollecitata non men da Errico Re di Francia, che dal Principe di Salerno, era uscita da Costantinopoli; e pochi giorni da poi, a' 15. Luglio di quest'anno 1552. fu veduta da' Napoletani numerosa di 150. Galee grosse guidate da Dragut Rais sotto il comando di Sinam Bassà, ed ancorata ne' mari di Procida, pose spavento grandissimo nella Città; ed intanto alcune Galee venivano quasi ogni giorno sino al Capo di Posilipo a scaramucciare con alcune Galee di Genova, che quivi si trovavano. Dimorò l'armata del Turco ne' mari di Procida dalli 15. di Luglio insino a' 10. di Agosto, nel qual giorno si vide all'improvviso partire, facendo vela verso Levante. Fu fama, che ciò seguisse per opera di Cesare Mormile, il quale entrato in competenza col Principe di Salerno, e mal soddisfatto del Re di Francia, che lo avea posposto al Principe, partito di Francia erasi ricovrato in Roma, dove con l'Ambasciadore di Cesare, e col Cardinal Mendozza trattò della sua reintegrazione nella grazia dell'Imperadore; ed avendo ottenuto da Cesare ampio privilegio non solo dell'indulto, ma anche della restituzione di tutti i suoi beni, ed assicurato anche con lettere del Vicerè, venne da poi incognito in Napoli a maneggiare con quel Bassà la sua partita; il quale, avendogli il Mormile offerto in nome del Vicerè, purchè partisse, ducento mila ducati, contentandosi dell'offerta, sborsati che gli furono, partì colla sua armata verso Levante, liberando con ciò tutto il Regno da grandissimi travagli. Il Mormile fu molto accarezzato dal Vicerè; ma poichè fra di loro per le cose precedute non era affatto estinta l'antica nemicizia, nell'esecuzione del privilegio gli furon fatti molti ostacoli, tanto che non solo non potè ricuperare i suoi beni, che si trovavano già venduti, ma travagliò molto per averne un secco contraccambio.

Intanto il Principe di Salerno, ch'era stato mandato dal Re di Francia colle sue Galee ad incontrare l'armata Turchesca, giunto ne' mari di Genova, intese che quella era già partita verso Levante, con tutto ciò volle seguirla, ed otto giorni da poi, che l'armata del Turco partì dal Golfo di Napoli, fu sopra Ischia con 26. Galee, ed informato meglio da Roma dell'accordo fatto col Mormile, tanto più pien di cruccio le corse dietro, e passato il Faro, nè trovandola, proseguì il cammino fin che la raggiunse; ma nulla potè impetrare dal Bassà, perchè facesse ritorno, rispondendo, ch'essendo già uscito d'Italia, non poteva ritornar indietro, senza nuovo ordine del suo Signore: lo persuase per tanto a venire in Costantinopoli, perchè l'anno seguente Solimano gli avrebbe dati più validi ajuti. Andò il Principe in Costantinopoli, ove stette tutto l'inverno aspettando la promessa di Solimano; ma la sua dimora in quella Città fece scovrire la sua vanità, e leggerezza; poichè datosi agli amori, ed alle dissolutezze, perdè presso quel Principe tutto il credito, e la riputazione; e fatto già favola del volgo entrò in sommo disprezzo di tutti; tal che al tempo promesso non ottenne l'armata, che desiderava per l'impresa del Regno; perchè fu conceduta a Pietro Corsio per l'acquisto di Corsica: egli se ne ritornò in Francia, ove mentre visse Errico ebbe assai buoni trattamenti, ma quello morto, insorte in quel Reame le civili contese, e seguitando egli in quella divisione la parte degli Ugonotti, ridottosi in estrema miseria, morì in Avignone nel 1568. in età di 71. anno non men ribelle al suo Re, che alla Religione Cattolica da lui prima professata.

Così dileguossi questa crudel tempesta, che minacciava Napoli; ma non finirono ne' seguenti anni le scorrerie del famoso Corsaro Dragut, il quale mandato dal Gran Signore in grazia del Re di Francia a danni del Regno, per travagliar l'Imperadore, tenne infestati sempre i nostri mari, e le Terre delle nostre marine: de' quali mali non furon giammai esen-

esenti; poichè professandosi fra i Re di Spagna, e l'Imperador de' Turchi guerra eterna, ed irreconciliabile, non mai tregua fu, ma sempre odio implacabile, ancorchè il danno fosse maggiore il nostro; poichè per gli riscatti de' nostri non bastavan più milioni l'anno, ed all'incontro niente era da sperarsi da' Turchi, i quali niente si curano di riscattar i loro; con tutto ciò per zelo di religione non si curava il danno gravissimo che il Regno ne soffriva. Ora essendo questo Reame divelto dalla Monarchia di Spagna, e governandosi dagl' Imperadori d'Alemagna, ha avuta la sorte, che nelle tregue, che si fanno coll' Imperio, vengavi anche compreso il Regno; onde si veggono cessate le tante ostilità, e permesso con Turchi commerzio, con utile grandissimo del Regno.

## C A P. VII.

*Spedizione di* D. Pietro di Toledo *per l' impresa di Siena, dove se ne morì. Seconde nozze di* FILIPPO *Principe di Spagna con* MARIA *Regina d' Inghilterra; e rinuncia del Regno di Napoli fatta al medesimo da* Cesare, *il quale abbandonando il Mondo si ritira in Estremadura, dove nel Convento di S. Giusto finì i suoi giorni.*

DON Pietro di Toledo, posto fine alle turbolenze di Napoli, governava il Regno con piena autorità; ma siccome era da tutti ubbidito, così da molti era intrinsecamente odiato; poichè scovertasi la ribellione del Principe di Salerno, e sospettandosi che in quella vi fossero altri intesi, procedè contro i sospetti con molto rigore; e la morte per ciò data ad Antonio Grisone, e l'inquisizioni fatte per la medesima cagione con altri, avea reso il suo governo molto terribile, ed odioso. Avvenne, che in quest' anno 1552. tra le molte rivoluzioni accadute in Italia, Siena parimente si sconvolgesse.

Era questa Repubblica sotto la protezione di Cesare, il quale v'avea mandato a governarla D. Diego Urtado Mendozza: costui diede a' Sanesi sospetto di voler loro togliere la libertà, perchè designava fabbricare in Siena una Cittadella così forte, che con essa potevano gli Spagnuoli in poco numero difendersi dalla Città. I Sanesi per ciò determinarono ricorrere al Re di Francia, il quale accettando la lor difesa, diede ordine a' suoi Ministri, che teneva in Italia, di provvedere al bisogno. Fu tra essi conchiuso, che il Conte di Pitigliano, ed i due Conti di Santa Fiore facessero con secretezza sei mila fanti, e molti cavalli, il che fu tosto eseguito: il Conte di Pitigliano entrò nella Città, e gridando *libertà, libertà*, e conducendo seco tre mila fanti, unitosi col Popolo, costrinse Otto di Monteaguto, il quale mandato da Cosmo de' Medici Duca di Fiorenza era entrato per soccorso degli Imperiali, a ritirarsi sotto la Cittadella, non senza morte dell' una, e l'altra parte. Il Duca Cosmo s' apparecchiava mandar ad Otto grosso soccorso; ma la Repubblica gli mandò Ambasciadori a fargli intendere, ch' essa non voleva levarsi dalla fedeltà dell' Imperadore, ma sì bene rimettersi nella libertà, della quale n'era a poco a poco stata spogliata dal Mendozza: il Duca ciò credendo, conchiuse colla medesima trattato, che gli Spagnuoli dall'una parte se ne uscissero da Siena, e dall'altra Otto se ne ritornasse salvo colle sue genti in Fiorenza; ma quando i Sanesi gli videro usciti, tosto buttarono a terra la Cittadella, e vi posero dentro Presidio Francese, attendendo a fortificarsi contro gli Spagnuoli. L'Imperadore, ciò inteso, trovandosi allora all'assedio di Metz di Lorena, scrisse al Toledo, che assoldasse un esercito, e che andasse egli a far guerra a Siena; e venne ancora in quel tempo in Napoli a sollecitarlo D. *Francesco* di Toledo, uomo dell'Imperadore appresso il Duca Cosimo. Il Vicerè, ancorchè il tempo che correva d'un orrido inverno fosse contrario, incominciò con prestezza secretamente ad apparecchiar l'esercito; e mentre questo si faceva, fu assalito da un catarro con febbre, dal quale ogni anno era spesse volte l'inverno gravato, onde per ciò per consiglio de' Medici in quella stagione soleva dimorare in Pozzuoli; ma non per questo si rallentava l'apparecchio, e già la fama cominciava a spargersi, che quello era per la guerra di

di Siena, ove dovea in persona comandare il Vicerè, il quale per ciò dovea partire, ed abboccarsi col Duca Cosimo suo genero. Pubblicata questa partenza, s'offerivano molti Baroni di seguirlo, ma il Vicerè a pochi il concesse, e ringraziò gli altri; e creato D. Garzia suo figliuolo Luogotenente dell' esercito, lo mandò per terra con dodici mila valorosi soldati Spagnuoli, Italiani, e Tedeschi. Partì D. Garzia nel principio di Gennajo del nuovo anno 1553. e passò per le Terre dello Stato Ecclesiastico pacificamente, nel qual passaggio entrò in Roma con molti Cavalli, a baciare il piede al Papa, e giunto finalmente nel Territorio Sanese, senza perder tempo, prese molte Castella. In questo mezzo il Vicerè fece imbarcare nelle Galee del Principe Doria il resto delli soldati Spagnuoli con la sua Corte; e lasciando per suo *Luogotenente nel Regno D. Luigi di Toledo* suo secondo figliuolo, entrò egli in mare, e partissi per la volta di Gaeta, ove fermatosi tre giorni passò a Civita Vecchia, nel qual viaggio per fortuna di mare se gli accrebbe il male, e smontato poi a Livorno, mandò subito a D. Garzia gli Spagnuoli ad unirsi col suo esercito, ed egli forzato dal catarro, e dalla febbre si fermò ivi con la sua Corte. Ma vie più aggravandosi il male, e veduto da' Medici, che quel luogo posto in mezzo all'acqua, era contrario al clima di Pozzuoli, ed al suo male, partì alla volta di Pisa, e declinando alquanto il male, se ne andò a Fiorenza, ove dal Duca Cosimo suo genero fu accolto con molta affezione, e splendidezza. Vennero in quel mezzo a ritrovarlo Ascanio della Cornia, ed altri Colonnelli dell' esercito a pigliar da lui l' ordine, che s' avea da tenere per quell' impresa; ed essendo già tutte le cose ben disposte, mostrando allora la di lui infermità esser alquanto in declinazione, mandata avanti per ciò tutta la sua Corte, si preparava egli per cavalcare la mattina; ma ecco, che gli sopravvenne di nuovo il catarro tanto furioso, che l'inquietò tutta quella notte, e sopraggiuntagli la febbre, ogni virtù gli andò mancando.

Corse alla fama del suo pericolo D. Garzia suo figliuolo a visitarlo, e per dargli conto di quel, che e' faceva nell'esercito; ma il Vicerè volle, che senz' aspettar l' esito della sua infermità, tornasse come suo Luogotenente a comandare a quell' impresa, e lo benedisse; e non guari da poi aggravando tuttavia il male, tra gli abbracciamenti di sua figliuola, e genero, spirò l' anima a' 12. Febbrajo di quest' anno 1553. Fu fama che fosse stata la sua morte sollecitata con veleno dal genero, per sospetto, ch' e' avesse d'avergli il Toledo insidiata la vita: parimente, che l' Imperadore per levarlo del governo di Napoli (ciò che avea determinato di farlo fin dal tempo de' rumori di quella Città) avesse trovata quest' occasione della guerra di Siena. Altri non consentono nè all' uno, nè all' altro, allegando certa lettera dell' Imperadore capitata in Fiorenza prima ch' egli morisse, nella quale, non sapendo ancora, che fosse partito da Napoli, scrivea, che in niun modo fosse andato a quella impresa, per aver inteso, che stava infermo, ma che vi mandasse D. Garzia suo figliuolo. Che che ne sia, governò egli il Regno anni venti, mesi cinque, e giorni otto, con tanta prudenza, che superò tutti i passati Governadori, e meritevolmente dal comune consenso gli è attribuito il titolo di Gran Vicerè.

Della sua prima moglie D. Maria Ossorio Pimentel, lasciò più figliuoli, poichè della seconda da lui sposata, essendo già vecchio, non ne ebbe alcuno. D. Federigo primogenito, D. Garzia, che morendo, il lasciò suo Luogotenente nella guerra di Siena, e D. Luigi, rimaso Luogotenente nel Regno, quando egli partì da Napoli. Ebbene ancora di quella quattro femmine, la primogenita D. Isabella la casò con D. Giovan-Battista Spinelli Duca di Castrovillari, e Conte di Carriati. La seconda D. Eleonora fu maritata nel 1539. a Cosimo de' Medici Duca di Toscana. La terza D. Giovanna fu moglie di D. Ferrante Ximes d' Urrea primogenito del Conte d' Aranda; e l'ultima D. Anna di D. Lope Moscoso Conte d' Altamira.

*D. Luigi*, rimaso in Napoli *Luogotenente*, non potè mostrare nel governo del Regno gli alti suoi talenti, perchè non lo tenne, che pochi mesi; essendo stato dall'

dall' Imperadore, intesa la morte di D. Pietro, mandato per suo successore il *Cardinal Pacecco*, il quale trovandosi a Roma nel Giugno di quest' anno, si portò subito a Napoli.

Il *Cardinal Pacecco*, rinomato non men per la sua famiglia cotanto illustre in Ispagna per lo Marchesato di Viglienа, e Ducato d' Escalona, che ivi possiede, che per eccellenza di dottrina, e per li buoni servigj prestati in Trento in quel Concilio, fu dal Pontefice Paolo III. essendo Vescovo di Giaen, promosso al Cardinalato a richiesta dell' Imperadore, e dichiarato parimente Vescovo Saguntino; e trasportatosi il Concilio a Bologna, rimase egli in Roma per affari di Cesare, il quale intesa la morte del Toledo, lo mandò, come si disse, suo Vicerè nel Regno.

Il concetto, che s' avea del suo rigore, spaventò prima Napoli, ma rimase poi ingannata dall' evento; poichè reso placido, e soave, non solo trattò con mansuetudine i Napoletani, ma gli favorì molto presso Cesare, da cui impetrò l' esatta osservanza de' suoi privilegj, che Carlo V. gli avea di nuovo spediti in Brusselles a richiesta del famoso Girolamo Seripando nell' ultimo giorno dell' anno 1554. Non s' intesero più carcerazioni di fatto, nè tormentare, o procedere all' esazione di pene criminali contra i delinquenti, col solo processo informativo. Furon dati provvidi ordini, e norme da osservarsi nelle collazioni della Cappellania Maggiore, Prelature Regie, Protomedicato, Ufficiali di Giustizia, e Castellanie del Regno; e nel suo Governo furono dalla benignità di Cesare concedute alla Città, e Regno molte altre grazie, e privilegj (a).

Intanto a Filippo Principe di Spagna, essendo rimaso vedovo di Maria di Portogallo sua prima moglie, s' aprì, secondo la felicità di questa augustissima Casa, una ben ampia via d' unire alla Monarchia di Spagna il Regno d' Inghilterra; e se la morte di Maria senza lasciar prole di questo matrimonio, e le tante rivoluzioni accadute in Inghilterra, non avesse frastornato sì bel disegno, la impresa erasi condotta a fine; poichè proclamata a' 20. di Luglio dell' anno 1553. per Regina d' Inghilterra Maria prima figliuola d' Errico VIII. ed incoronata Reina con solennissima pompa nel primo d' Ottobre in età di trentasette anni, non avendo marito, da' Baroni del Regno fu fatta istanza, che per assicurare la successione del Regno, dovesse tosto maritarsi. Ella per ciò s' elesse per isposo Filippo Principe di Spagna; onde in Gennajo del nuovo anno 1554. mandò Ambasciadori a Cesare notificandogli il suo pensiero. Con incredibile contento accettò l' Imperadore l' offerta, e senza perdervi tempo fu tosto il matrimonio conchiuso, e chiamato Filippo dalle Spagne, acciò si conducesse a tal effetto in Inghilterra: i Baroni Inglesi di quest' elezione fatta dalla Reina, ne rimasero mal contenti, e perchè odiavan gli Spagnuoli, e perchè aveano a male, che quel Regno venisse ne' discendenti dell' Imperadore.

Partì, ciò non ostante, a' 16. Luglio di quest' anno 1554. Filippo di Spagna dal Porto di Corugna con grossa armata, e splendidissima Corte; e giunto al Porto d' Antonasi, diece miglia distante da Vincestre, ove la Regina l' aspettava, quivi si celebrarono le nozze con gran festa, e trionfo.

Ma l' Imperadore, reputando mal convenire ad una sì gran Regina sposarsi Filippo, che non era ancora Re, mandò Figurino Reggente di Napoli in Inghilterra a portargli la cessione del Regno di Napoli, e di Sicilia, e dello Stato di Milano. Così Filippo, reso più augusto con questi titoli Regj, accrebbe l' allegrezza, ed il giubilo delle nozze. I nuovi Sposi trattenutisi molti giorni in Vincestre in giuochi, e tornei, a' 19. d' Agosto si partirono, e con doppia Corte, e quasi con tutta la nobiltà di Spagna, e d' Inghilterra, con pompe, e ricchi apparati fecero la loro trionfale entrata nella Real Città di Londra, dove i mal contenti Baroni, sperimentata la dolcezza, e mansuetudine di Filippo, rimasero soddisfatti.

Filippo, avuta la cessione dal padre del Regno di Napoli, mandò subito il Marchese di Pescara a prenderne in suo nome il possesso, che con pubblica celebrità, e gran-

(a) *Cap. & Graz. del Regno di Car. V.*

grandi applausi dal Cardinal Pacecco Vicerè a' 25. di Novembre del medesimo anno gli fu data: nel medesimo tempo, che l'Imperador Carlo V. o fastidito dalle cose mondane, o per iscansare i colpi della fortuna, ch'egli credeva cominciare a mostrarsegli avversa, meditava abbandonare i tedj del secolo.

Era allora egli in Fiandra afflitto da continue, e fastidiose podagre, e stanco ormai di sostener più il peso dell'Imperio, onde deliberò ritirarsi dalle cure mondane. Chiamò per tanto a se da Inghilterra il Re Filippo suo figliuolo, e giunto in Brusselles ove dimorava, prima d'ogni altro lo fece Capo dell'Ordine de' Cavalieri del Toson d'oro: poi in una gran sala, al cospetto di tutti i Consiglieri di Stato, di tutti i Cavalieri degli Ordini, e Nobiltà, a' 25. Ottobre del nuovo anno 1555. fece il gran rifiuto, rinunziando al Re suo figliuolo tutti i Paesi bassi, con gli Stati, Titoli, e Ragioni di Fiandra, e di Borgogna. Gli rinunziò li Regni di Spagna, di *Sardegna*, di Majorica, e Minorica, e tutti i nuovi Paesi scoverti nell'Indie, con tutte l'altre Isole, e Stati appartenenti, e dependenti dalla Corona di Spagna.

Rinunziò colla medesima solennità il governo dell'Imperio a *Ferdinando* suo fratello, eletto già Re de' Romani, e tre anni da poi, pochi mesi prima di morire, mandò la rinunzia dell'Imperio al Collegio Elettorale, il quale il dì 14. Marzo del 1558. elesse in suo luogo il medesimo Ferdinando.

Ritiratosi poi nella Città di Gant sua patria, licenziò tutti gli Ambasciadori de' Principi, ch'erano appresso di lui, e tutti i Capitani d'armate; ed imbarcatosi nel seguente anno 1556. a' 17. Settembre navigò per Ispagna, e si ritirò in Estremadura, dove dimorò il rimanente de' suoi giorni in un Convento abitato da' Monaci di S. Girolamo, chiamato San Giusto. Menò quivi vita solitaria, e morirvi il dì 21. di Settembre dell'anno 1558. l'anno 59. di sua età.

## C A P. VIII.

*Stato della nostra Giurisprudenza durante l'Imperio di* CARLO V. *e de' più rinomati Giureconsulti, che fiorirono a' suoi tempi.*

L'Imperador Carlo V. e più i suoi Vicerè, che durante il Regno suo governarono questo Reame, ci lasciarono molte leggi, delle quali per essersene, secondo la distinzione de' tempi, ne' quali furono stabilite, tessuta nell'ultima edizione delle nostre Prammatiche un'esatta *Cronologia*, non accade qui, per non gravar maggiormente questa Opera, ripeterle.

La Giurisprudenza nel Regno suo, per essere stati i nostri Tribunali cotanto favoriti dal Vicerè Toledo, e ridotti in una più ampia, e magnifica forma, si vide se non più culta, almeno in maggior splendore, e lustro per lo gran numero de' Professori, e per la loro dottrina, e scienza legale.

Per le cagioni, di sopra dette, non potè ricevere appò noi in questo secolo quella nettezza, e candore, che i Francesi l'aveano posta in Francia. Era agli Spagnuoli sospetta ogni erudizione, e si guardavano molto di non far introdurre novità nelle scienze, o nel modo d'insegnarle, e professarle. Fu continuato per ciò lo stile degli antichi; ma non per questo, se mancava l'erudizione, e la notizia dell'Istoria Romana, onde poteva ricevere quel lume, che le fu data in Francia, mancarono Giureconsulti eccellenti non inferiori a quelli delle altre Nazioni.

Sembrava veramente cosa molto impropria, che avendo la Giurisprudenza per la prima volta in Italia cominciato a ricevere maggior lustro da *Andrea Alciati* Milanese, il quale fu il primo, che insegnò la legge con erudizione, ed eleganza, questo studio si fosse poi abbandonato in Italia, ed avesse avuto costui in Francia, non già in Italia, tanti che l'imitassero, e lo superassero, onde potesse perciò la Francia vantarsi di tanti famosi Giureconsulti, che fiorirono in questi tempi, e non l'Italia. Ella van-

tava in questi tempi il famoso Guglielmo *Budeo* di Parigi, Francesco *Duareno* suo discepolo Professore di legge in Bourges, che morì nell'anno 1559. in età di 50. anni; il famoso Carlo *Molineo*, morto l'anno 1568. Il non mai a bastanza celebrato Jacopo *Cujacio* nativo di Tolosa, che fu Professore in Bourges, in Tolosa, in Caors, in Valenza, ed in Turino, e che fu un prodigio in questa scienza, denominato per ciò con ragione dal Tuano il primo, e l'ultimo fra' più eccellenti interpetri della legge. Antonio *Conzio* nativo di Nojon contemporaneo di Duareno, e di Cujacio, che professò parimente legge in Bourges, e morì l'anno 1586. Francesco *Ottomano*, Pietro *Piteo*, e tanti altri, de' quali il Presidente Tuano in tutto il corso della sua Istoria non tralasciò farne distinta, ed onorata memoria.

Noi all'incontro, se per le Cattedre, per la riferita cagione, e per altre, che s'intenderanno ne' libri seguenti di quest' Istoria, non possiamo opporre a' Franzesi Giureconsulti di tanta vaglia, per coloro però, che nel Foro, e ne' Magistrati impiegarono i loro talenti, non abbiamo, che invidiargli, li quali nè per dottrina legale, nè per numero furono a quelli inferiori.

Fiorirono a questi tempi ne' nostri Tribunali molti insigni, e rinomati Giureconsulti. *Antonio Capece* del Sedile di Nido si rese prima illustre nel Foro col patrocinio delle cause, e da poi dal Re Ferdinando il Cattolico nel 1509. fu creato Consigliere, non tralasciando intanto nell' Università de' nostri Studj di leggere Giurisprudenza, dove occupò la prima Cattedra vespertina del *Jus Civile*, e nel 1519. insegnò anche ivi il *Jus feudale*, dalla cui scuola uscirono *Bartolommeo Camerario*, *Sigismondo Loffredo*, e tanti altri famosi Giureconsulti. Per li moti della Sicilia insorti sotto il governo d' Ettore Pignatelli Conte di Montelione, andò egli per comandamento del Re in quell' Isola, e della di lui opera il Conte si valse per reprimere gli Autori di que' tumulti, dove compose alcune sue decisioni. Ritornò poi in Napoli, e con tutto che la sua carica di Consigliere non gli concedesse molto ozio, pure distese una *Repetizion* sopra il *Cap. Imperialem, de prohib. feud. alien. per Feder.* ed avea posta mano ad un' altra opera insigne intitolata: *Investitura feudalis*, la quale non potè condurre al suo compito fine. Compilò varie *decisioni*, che a' suoi tempi si fecero nel S. C. di S. Chiara, le quali unite insieme con quelle, che distese in Sicilia, vanno ora per le mani de' nostri Professori. Morì in fine egli in Napoli nel 1545. e giace sepolto nella Cappella della sua famiglia dentro la Chiesa di S. Domenico maggiore di questa Città (a).

*Bartolommeo Camerario* di Benevento si distinse sopra gli altri nello studio delle leggi, e nel 1521. diede in Napoli alla luce una *Repetizione* sopra il §. *Æquè de Actionibus*; ma sopra ogni altro si rese costui eminente per la grande applicazione, ch' ebbe nelle materie *feudali*. Egli si pose ad emendare i Commentarj de' Feudi d' Andrea d' Isernia, li quali, per difetto de' Copisti, s' erano dati alle stampe scorrettissimi, e gli ridusse a perfetta lezione; e vi si affaticò tanto nello spazio di tre anni continui, applicandovisi sedici ore il giorno, che come e' dice (b), vi perdè un occhio. Lesse nell' Università de' nostri Studj ventiquattro anni i libri feudali; da poi dalla Cattedra, nell' anno 1529. passò ad esser Presidente di Camera, rifatto in logo di Giannangelo Pisanello. Indi nell' anno 1541. fu dall' Imperador Carlo V. creato Luogotenente della medesima. Ma venuto in odio a D. Pietro di Toledo per le cagioni altrove rapportate, e per l' inclinazione, ch' ebbe sempre a' Franzesi, diede di se gravi sospetti; onde al Toledo gli s' aprì la strada di farlo cadere anche dalla grazia di Cesare: di che egli accortosi, ricevè l' onore offertogli dal Re di Francia, che l' avea creato suo Consigliere, e se n' andò in Francia, ricovrandosi sotto la protezione di quel Re. Il Vicerè Toledo, datogli tosto il successore, che fu Francesco Revertero, fece trattar subito la sua causa: fu dichiarato rubelle, e nel 1552. gli furono confiscati tutti i suoi beni. Nel tempo, che dimorò in Francia, stan-

(a) *V. Toppi de Orig. Tribun. par. 2. lib. 4. cap. 1. num. 87.* (b) *Camer. cons. 371. post Cannet.*

ſtando quivi in gran moto le coſe della Religione, e le opere di Lutero, e di Calvino, facendo in quel Regno danni notabiliſſimi, poichè egli ſi era ancora applicato alla Teologia, ſi poſe a confutarle; onde nel 1556. ſtampò in Parigi un trattato, *De Jejunio*, *Oratione*, *& Eleemoſina*; e nell' iſteſſo anno diede anche alla luce un' altra opera ſcritta in forma di Dialogo, introducendo ſe, e Calvino per interlocutori, alla quale diede il titolo: *De Prædeſtinatione*, *ac de Gratia*, *& Libero arbitrio*, *cum Johanne Calvino diſputatio*; e nel ſeguente anno 1557. ritiratoſi in Roma diede quivi alla luce un altro trattato: *De Purgatorio igne*.

Vedendo, che in Francia i ſuoi meriti non erano ricompenſati ſecondo le concepute ſperanze, ſi ritirò in Roma, dove dal Pontefice Paolo IV. fiero nemico non men di Ceſare, che del Re Filippo ſuo figliuolo, fu ricevuto con onore, e l'ammiſe a' ſuoi Conſigli; attribuendoſi a Camerario, come diremo più innanzi, che Paolo non pubblicaſſe la ſentenza contro al Re Filippo profferita della privazione del Regno: ed avendo nella guerra, che allora ardeva tra il Pontefice, ed il Re Filippo, il Duca d' Alba aſſediata Roma, il Papa lo creò Commeſſario Generale del ſuo eſercito, e lo fece di più Prefetto dell' Annona di Roma; onde per moſtrar al Pontefice la gratitudine del ſuo animo, ſtampò allora in Roma nell' anno 1558. il ſuo Commentario *ad l. Imperialem*, *de prohib. feud. alien. per Feder.* e lo dedicò a lui, promettendogli nell' epiſtola dedicatoria, che ſe egli avrà ozio, gli avrebbe ancora dedicati ſette altri libri feudali, da lui compoſti. Finì il rimanente della ſua vita in Roma, dove morì nel 1564. e fu ſepolto nella Chieſa de' SS. Appoſtoli de' PP. Conventuali di S. Franceſco, dove ſi vede la ſua tomba con iſcrizione. Oltre delle riferite ſue opere, ſi leggono di lui alcuni Dialoghi, in materia feudale, li quali mancando di quella grazia, e venuſtà, ch' è propria di quel modo di ſcrivere, ſono riuſciti inſipidi, e freddiſſimi.

*Sigiſmondo Loffredo* diſcepolo d' Antonio Capece del Sedile di Capuana, ſi diede agli ſtudj legali, dappoi che nelle lettere umane avea fatti maraviglioſi progreſſi, e per la ſua dottrina fu nell' anno 1512. dal Re Ferdinando il Cattolico creato Preſidente della Regia Camera, ed appena furono paſſati cinque anni, che ſi vide innalzato al ſupremo grado di Reggente di Cancelleria, chiamato poi in Iſpagna ad aſſiſtere nel ſupremo Conſiglio d' Aragona, come Reggente di Napoli. Morì nel 1539. laſciando di ſe chiara memoria ne' ſuoi dotti *Conſigli*, e ne' ſuoi *Commentarj* alla *l. Juriſconſultus de gradibus*, che furono dati in iſtampa in Venezia nell' anno 1572. (*a*).

Riluſſe a par di lui il famoſo *Cicco Loffredo*, già rinomato Avvocato, e poi nell' anno 1512. creato Regio Conſigliere. Per la ſua grande abilità fu inviato Oratore in Fiandra al Re Carlo dalla Città a preſtargli in ſuo nome ubbidienza, ed a cercargli la conferma de' ſuoi privilegj. Fu da poi nel 1522. innalzato al ſupremo onore di Preſidente del S. C. che l' eſercitò inſino all' anno 1539. nel qual anno paſsò nel Conſiglio Collaterale, dove fu fatto Reggente. Morì in Napoli nel 1547. e fu prima ſeppellito nel Duomo di queſta Città nella ſua Cappella gentilizia; ma da poi Ferdinando Loffredo Marcheſe di Trivico ſuo figliuolo, trasferì le ſue oſſa nella Chieſa di S. Spirito da lui fondata, dove ſi vede la ſua tomba con iſcrizione; e da queſto famoſo Giureconſulto diſcendono i preſenti Marcheſi di Trivico (*b*).

Fiorirono ancora, intorno a queſti medeſimi tempi, *Girolamo Severino*: *Tommaſo Salernitano*: *Giannandrea de Curte*: *Scipion Capece*: *Marino Freccia*: ancor eſſi celebratiſſimi Giureconſulti.

*Girolamo Severino* del Sedile di Porto, eſſendo ancor giovane, fu nel 1516. creato Avvocato de' Poveri, indi dal Vicerè Lanoja nel 1517. fu fatto Giudice di Vicaria. Per la ſua dottrina, ed eloquenza, nella venuta di Carlo V. in Napoli fu eletto dalla Città per ſuo Oratore a riceverlo, e nel 1536. lo crearon Sindico; eſſendoſi nel parlamento generale degli 8. di Gennajo di quell' anno conchiuſo per ſua induſtria un groſſo donativo da farſi a Ceſare, fu dall' Imperadore, in ricompenſa de' ſuoi ſegnalati ſervigj, creato Reggente di Cancelleria, e del Supremo

(a) *V. Toppi*, *de Orig. Trib. t. 3. p.* 187.

(b) *V. Toppi de Orig. Trib. t. 2. l. 4. c. 1. n.* 22.

mo Consiglio d'Italia, onde gli convenne partir con Cesare per Ispagna; ma da poi nel 1541. fu innalzato al supremo onore di Presidente del S. C. ed indi nel 1549. fu fatto anche Viceprotonotario del Regno; ed avendo esercitato il carico di Presidente per quindici anni, non valendo per la sua vecchiaja a sostener più tanto peso, tornò nell'anno 1555. nel Consiglio Collaterale; da dove pure per l'età sua decrepita si licenziò, ritenendosi solo l'ufficio del Viceprotonotario, che da lui, per non obbligarlo a molta fatica, fin che visse fu esercitato. Morì finalmente in Napoli nell'anno 1559. e fu sepolto in S. Maria della Nuova, nella Cappella de' suoi maggiori, dove si vede il suo tumulo con iscrizione (*a*).

*Tommaso Salernitano* appena giunto all'età di 18. anni diede saggi così maravigliosi di quanto intendesse nella scienza delle leggi, che fu ammesso in quell'età ad interpetrarle ne' pubblici Studj di Napoli: si diede poi ad avvocar cause, e riuscì così eccellente, che non guari da poi fu creato Presidente della Regia Camera. Nel Regno di Filippo II. fu adoperato ne' più gravi affari di Stato, e mandato in Germania per la famosa causa del Ducato di Bari; onde da poi nel 1567. fu creato Predente del S. C. e da poi nel 1570. Reggente di Cancelleria. Ci lasciò di se illustre memoria per le dotte *decisioni* da lui compilate, le quali impresse vanno ora per le mani de' nostri Professori. Morì egli in Napoli nel 1584. e fu sepolto nella Chiesa di S. Maria delle Grazie nella Cappella sua gentilizia, ove si vede il suo tumulo con iscrizione. Paolo Regio Vescovo di Vico Equense, e famoso Predicatore di que' tempi, gli compose un'orazion funebre, dove cotanto estolse le sue virtù, e le famose sue gesta (*b*); ed il nostro rinomato Poeta Bernardino Rota non mancò ne' suoi versi altamente di lodarlo (*c*).

*Giovan-Andrea de Curte*, di cui Uberto Foglietta (*d*) tessè grandi encomj, secondo questo Scrittore trasse sua origine da Pavia; ma i nostri (*e*) vogliono che procedesse dalla Cava. Fu egli figliuolo di Modesto, Giudice della G. Corte della Vicaria, il quale applicatosi allo studio delle leggi riuscì un chiarissimo Giureconsulto, e dopo avere alquanti anni seduto in Vicaria, l'Imperador Carlo V. lo creò Consigliere di S. Chiara. Ne' tumulti accaduti in Napoli nel 1547. per cagion dell'*Inquisizione* poco mancò che dalla plebe non fosse stato insieme co' suoi figliuoli tagliato a pezzi; poichè vedendo egli la Città tutta in arme, deliberò (seguendo le vestigia degli altri uomini pacifici, e da bene) colla sua famiglia uscirsene; il che saputosi da' popolani, i quali l'ebbero sempre per partigiano del Vicerè Toledo, gli corsero furiosamente dietro, ed ancorchè si fosse egli ricovrato in un Convento di Frati, ruppero le porte, fecero violenza a' Monaci, affinchè glie lo additassero; ma essi costantemente negando essere presso di loro, e per altra via affermando essersi salvato; dopo avere spiati tutti i nascondigli del Monastero, rabbiosamente corsero insino alla Torre del Greco, dove avean inteso essersi ricovrati i di lui figliuoli, e sarebbero questi innocenti capitati male, se i paesani di quel luogo non fossero accorsi colle armi alle mani a reprimere il lor furore. Uno di questi suoi figliuoli fu *Mario* cotanto dal Foglietta celebrato, con cui, mentre fu in Napoli, contrasse stretta amicizia, il qual poi riuscì un gran Teologo, ed uno de' famosi Predicatori appresso il Re Filippo II. dal quale fu *Giovan-Andrea*, in premio della sua dottrina, e de' suoi segnalati servigi, innalzato al supremo onore di Presidente del Consiglio. Morì egli nel *1576.* e giace sepolto nella Chiesa di *S. Severino* nella Cappella sua gentilizia, dove si vede il suo tumulo con iscrizione. Di lui ancora altamente cantò Bernardino Rota (*f*), ed il Presidente de Franchis (*g*) non tralasciò di farne onorata memoria.

Ma sopra tutti costoro, non meno per dottrina legale, che per varia, e profonda letteratura, rilusse *Scipion Capece*, figliuolo d'Antonio. Fu ne' suoi primi anni dato allo studio delle lettere umane, e della filosofia, e nel poetare, e nell' ora-

(a) *V. Toppi de Orig. Trib. tom. 2. l. 3. cap. 1. n. 23.* (b) *V. Toppi loc. cit. n. 25.* (c) *Rota Epigram. fol. 59.* (d) *Foliet. Tumul. Neap.* (e) *V. Toppi loc. cit. n. 26.* (f) *Rota Epigram. fol. 39.* (g) *Franchis decis. 470. num. 4.*

orare riuscì eminentissimo, tanto che fu riputato per uno de' più culti Poeti de' suoi tempi. Compose egli due libri *De Principiis Rerum*, che dedicò al Pontefice Paolo III. cotanto lodati dal Cardinal Bembo, e da Paolo Manuzio, che non ebbero difficoltà di paragonargli a' libri di Tito Lucrezio Caro. Scrisse ancora in versi eroici la vita di *Cristo*, e le lodi del suo precursore *Giovan-Battista*, in tre libri, che intitolò: *De Vate Maximo*: li quali da Giovan-Francesco di Capua Conte di Palena furono dedicati al Pontefice Clemente VII. Ed alcune sue Elegie, ed Epigrammi meritarono il comun applauso de' più insigni Letterati di que' tempi, de' quali il Nicodemo (a) tessè lungo catalogo.

Non meno in questi studj, che ne' più rigidi, e severi delle nostre leggi riuscì eminente. Egli non men nel Foro, che nelle Cattedre tenne a suoi tempi il vanto: ne' nostri supremi Tribunali fu riputato il primo fra gli Avvocati, e nell' Università degli Studj occupò nell' anno 1534. la Cattedra Primaria vespertina del jus civile, che la tenne insino all' anno 1537. Venuto in Napoli l' Imperador Carlo V. a Scipione fu dato il carico di fargli l' orazione pel suo ricevimento; onde Cesare in ricompensa della sua dottrina, e di sì eminente letteratura, lo creò Consigliere di S. Chiara. Compose egli molti *Commentarj* sopra varj Titoli delle Pandette, da lui esposti nell' Università de' nostri Studj, de' quali solamente si vede impresso quello, che compilò sopra il titolo *De Aquirenda Possessione*, che fu dedicato a D. Lodovico di Toledo figliuolo di D. Pietro Vicerè, nel quale promette fra breve darne alla luce un altro sopra il titolo *Soluto Matrimonio*. Compose eziandio un breve trattato intitolato; *Magistratuum Regni Neapolis qualiter cum antiquis Romanorum conveniant, Compendiolum*, il qual prima fu impresso in Salerno nel 1544., e da poi in Napoli nel 1594. Morì quest' insigne Scrittore nell' anno 1545. e giace sepolto nella Chiesa di San Domenico Maggiore nella Cappella sua gentilizia, dove si vede il suo tumulo (b).

Bisogna unire al Capece *Marino Freccia*, che oltre alla Giurisprudenza, ebbe buon gusto dell' istoria, e fu il primo fra noi, che di questo difetto riprese i nostri Scrittori; li quali, avendola trascurata, inciamparono in mille errori; fu egli vago delle nostre antiche memorie, ed a lui dobbiamo alcuni frammenti d' *Erchemperto*, che furono da poi impressi da Camillo Pellegrino nella sua Istoria de' Principi Longobardi. Il libro ch' egli compose *De subfeudis*, e che dedicò al Cardinal *Pacecco*, mentre governava il Regno, dimostra quanto gli fosse a cuore d' illustrare le cose del nostro Regno, e quanto fosse benemerito delle nostre antichità. Trasse egli sua origine da Ravello, e per la sua eminente dottrina legale, e spezialmente de' feudi, da lui prima nelle Cattedre de' nostri Studj esposti, fu dall' Imperador Carlo V. nel 1540. creato Consigliere del nostro Sacro Consiglio, di cui parimente da poi fu Propresidente. Compose ancora un altro trattato *De formulis Investiturarum*, il quale, prevenuto dalla morte, non potè ridurlo a perfezione; ed essendo ancor giovanetto di venti anni distese il trattato *De Præsentatione Instrumentorum*, che corre ora per le mani de' nostri Professori. Morì egli nell' anno 1562. e fu sepolto nella sua Cappella gentilizia in S. Domenico Maggiore, ove s' addita il suo tumulo con iscrizione (c).

Fiorirono ancora intorno a' medesimi tempi *Jacobuzio de Franchis*, *Antonio Baratuccio*, *Giovan-Tommaso Minadoi*, *Tommaso Grammatico*, *Giovan-Angelo Pasinello*, e tanti altri, i quali, per non tesserne quì una più lunga, e nojosa serie, possono vedersi presso il Toppi nella Biblioteca Napoletana, e ne' suoi libri dell' Origine de' nostri Tribunali, dove di lor fece lunghi, e copiosi Cataloghi.

## C A P. IX.

*Politia delle nostre Chiese durante il Regno dell' Imperador* CARLO V.

IN questo sedicesimo secolo ricevè il Pontificato Romano una delle più grandi, e ruinose scosse, che dopo il suo innal-

(a) *Nicod. Addit. ad Biblioth.* (b) *V. Topp. De Orig. Trib. tom. 2. lib. 4. cap. 1. numer. 98.* (c) *V. Toppi loc. cit. numer. 101.*

nalzamento avesse avuto giammai. Per le cagioni, già riferite, dell'eresia di Lutero, fece in Europa perdite lagrimevoli, ed irreparabili. Molte Provincie d'Alemagna si sottrassero; le Fiandre: l'Inghilterra, che fu un tempo la più sua ligia, e fruttifera: la Scozia, ed i Regni del Nort si perderono affatto: la Francia ne fu pure in gran pericolo, e l'Italia dava di se gravi sospetti. Perdite, che mal si potevano compensare co' nuovi acquisti, che si facevano nell'Indie, e nell'America: acquisti per Roma sterili, ed infruttuosi. Turbava ancora l'animo de' Romani Pontefici il pensiero della convocazione d'un nuovo Concilio, riputato allora precisamente necessario per sedare le grandi revoluzioni di Religione, onde tutta Europa era agitata, e scossa. Ma non per tutto ciò si perderon d'animo; nè co' Principi quantunque loro aderenti, e congiunti (a' quali parimente premeva, che ne' loro Stati la Religione non s'alterasse) furono punto più indulgenti in rilasciando forse il rigore delle pretensioni, che nutrivano sopra le Chiese de' loro Dominj, e per altre loro pretensioni. L'Imperador Carlo V. da poi che da Clemente VII. riscosse quelle esorbitanti somme per riscatto della di lui persona, si curò poco, che nel nostro Regno gli *Spogli* delle nostre Chiese vacanti, e le *Incamerazioni* ricominciassero più severe, che mai; s'imponessero spesse *Decime* a' Cleri, ed a' Monasterj, dond' egli ne difalcava pure la sua parte; e per gli vantaggi ch' egli (siccome fecero dopoi tutti i Re suoi successori) ricavava con permission de' Pontefici da' Regni di Spagna, si curava poco de' suoi diritti, e molto meno de' nostri interessi, e di quelli delle nostre Chiese.

Nel trattato della pace, che come si disse, fu poi tra Cesare, e Clemente conchiusa nell' anno 1532. venne largamente a disputarsi intorno alla presentazione delle Chiese Cattedrali del nostro Regno, pretese da' nostri Re di Patronato Regio. Essi fondavano il patronato, per avere i loro predecessori fondate le più insigni Cattedrali, che v'erano, e di ricche rendite, e poderi dotate. I Normanni, come si è potuto vedere ne' precedenti libri di quest' Istoria, sin da' fondamenti n'ersero moltissime; e non fu picciolo beneficio d'averne molte sottratte dal Trono Costantinopolitano, e restituite al Trono Romano. Gli Angioini eziandio ne fondarono altre; onde siccome le Cattedrali di Spagna per questa ragione sono riputate tutte di Presentazione Regia, doveano parimente tali reputarsi le nostre; e per conseguenza tutti gli Arcivescovadi, e Vescovadi, quando vacavano, doveano tutti provvedersi a presentazione, e beneplacito del Re; ed ancorchè nel Regno degli Angioini si fosse tolto l'*Assenso*, che prima veniva ricercato nell' elezioni de' Prelati in tutte le nostre Chiese, siccome per ciò non si tolse l'*Exequatur Regium*, come altrove fu mostrato, così molto meno quella convenzione apposta nell' investiture, potè abbracciare le Chiese di *Patronato Regio*, dalla quale espressamente ne furono eccettuate; ond'è, che nel Regno moltissime Chiese, e Beneficj, in tutte le nostre Provincie, siano rimasi di collazione, o presentazione Regia; de' quali il Chioccarelli, il Tassone, ed altri ne fecero lunghi Cataloghi.

Il Reggente Muscettola destinato allora Ambasciadore in Roma per Carlo V. per quest' affare, sostenne la pretensione de' nostri Re; ma (siccom'è lo stile di quella Corte, che sempre, che il negozio si riduce in trattato, si cerca poi di tirarlo a composizione, col pretesto di togliere le discordie, ed un più lungo esame) si convenne con Clemente VII. che ventiquattro Chiese Cattedrali, cioè sette Arcivescovadi, e diciassette Vescovadi rimanessero di presentazione, e nominazione Regia, e l'altre fossero riserbate alla disposizione del Papa. Furono dichiarate di Regia presentazione nella Provincia di Terra di Lavoro li Vescovadi di *Gaeta*, di *Pozzuoli*, e della *Cerra*. Nel Contado di Molise, il Vescovado della Città di *Trivento*. In Principato citra l'Arcivescovado di *Salerno*, ed il Vescovado della Città di *Castellamare*. In Principato ultra, il Vescovado della Città d'*Ariano*. In Calabria citra, il Vescovo della Città di *Cassano*. In Calabria ultra l'Arcivescovado di *Reggio*, e li Vescovadi di *Cotrone*, e di *Tropea*. In Basilicata

(se-

(secondo la disposizione presente delle Provincie) l' Arcivescovado di *Matera*, al quale va ora unita la Chiesa di *Cerenza*, ed il Vescovado della Città di *Potenza*. In Terra d' Otranto, l' Arcivescovado della Città d' *Otranto*, quello di *Taranto*, e l' altro di *Brindisi*, al quale andava allora unita la Chiesa d' *Oira*, il Vescovado di *Gallipoli*, e quelli di *Mottula*, e d' *Ugento*. In Terra di Bari, l' Arcivescovado della Città di *Trani*, e li Vescovadi di *Giovenazzo*, e di *Monopoli*. In Apruzzo citra, ed ultra, il Vescovado della Città dell' *Aquila*, e quello di *Lanciano*, ora resa questa Chiesa Arcivescovile, ma non già Metropoli, per non avere suffraganeo alcuno. In Capitanata, non v' è Vescovado di Regia presentazione, ancorchè nella Chiesa di Lucera tutte le Dignità, e metà de' Canonicati siano di collazione Regia, come altrove fu rapportato.

Questa fu la divisione, che si fece allora delle Chiese Cattedrali, che dura sino al presente, e fu inserita negli articoli di quella pace, nella quale espressamente s' esclusero gli altri Beneficj, e Chiese non Cattedrali di patronato Regio, che sono moltissime, delle quali i nostri Re sono in possesso, quando vacano, di provvederle, e nelle loro vacanze destinar Regj Economi per l' esazione delle rendite, parte delle quali si assegnano per la loro reparazione, e sostentamento, ed il rimanente si riserba a' futuri successori.

Si curò anche poco l' Imperador Carlo, per le cagioni accennate, che s' imponessero da Roma nel nostro Regno nuovi gravamenti, fra' quali il maggiore a' suoi tempi fu, che non essendosi quivi potuto introdurre il Tribunale dell' *Inquisizione*, se ne stabilisse un altro tutto nuovo, chiamato della *Fabbrica di S. Pietro*, di cui, come in suo luogo, bisogna quì rapportare l' origine, e l' introduzione.

### §. I. *Origine del Tribunale della Fabbrica di S. Pietro, e come, e con quali condizioni si fosse fra noi introdotto, e poi a nostri tempi sospeso.*

IL Pontefice Giulio II. volendo emulare la magnificenza del Re Salamone, gli venne in pensiero di fabbricare un Tempio in Roma in onore di S. Pietro Capo degli Appostoli, che fosse il più magnifico, e sorprendente di quanti mai ne fossero al Mondo; reputando, che siccome Roma era divenuta Capo della Chiesa *Spirituale*, e s' era innalzata sopra tutte le altre Chiese della Terra, così era di dovere, che la sua Chiesa *Materiale* soprastasse a tutte le altre, non altrimenti che S. Pietro, a cui si dedicava, soprastò a tutti gli altri Appostoli, ed a tutti i Fedeli, che in Cristo credettero; ma non avendo le ricchezze di Salamone, rivoltò tutti i suoi pensieri per trovar miniere, donde per quest' opera potesse venire in Roma argento, ed oro. Cominciò prima per via d' indulgenze plenarie, concedendole a larga mano a tutti coloro, che lasciavano, o donavano per la fabbrica di quel Tempio; ma vedendo, che per ciò non si giungeva all' intento, inventò un nuovo modo, e per sua Costituzione stabilita nell' anno 1509. oltre d' avergli concedute molte prerogative, stabilì, che tutti i legati pii, che si trovavano lasciati a' luoghi incapaci, ovvero, che dagli eredi non si soddisfacessero, s' applicassero a questa Fabbrica. Instituì per tanto un Tribunale in Roma, i cui Ministri doveano non meno invigilare per la costruzione del Tempio, che a riscuotere per questa via danari per tutto il Mondo Cattolico per loro Commessarj.

Questa Bolla di Giulio fu da poi confermata, e molto più amplificata da Lione X. e da Clemente VII. e dagli altri Pontefici suoi successori. Ma devendosi per esser fruttifera, farsi valere negli altrui Dominj, molti Principi s' opposero all' esecuzione, chi affatto rifiutando tal introduzione, chi moderandola, e riformandola. Lione X. tentò nel nostro Regno introdurre Commessarj di questo Tribunal di Roma, e nell' anno 1519. spedì Breve a lor diretto, concedendo loro facoltà di poter esigere per tre anni tutti i legati pii, e per tal effetto costringere i debitori a soddisfargli, ed eziandio i Notai ad esibire ad essi i protocolli, gli istromenti, ed i testamenti, che dimandavavano. Ma essendosi esibito il Breve al Vicerè, affin che se gli desse l' *Exequatur*, da D. Raimondo di Cardona, che avea allo-

allora il governo del Regno, nell' anno 1521. gli fu conceduto, ma colla clausula, *præter quam contra laicas personas*; in guisa, che volendo i Commessarj suddetti costringere i laici, essendo di nuovo ricorsi al Cardona, questi ordinò agli Ufficiali Regj, che facessero loro giustizia contra i laici, con astringerli alla soddisfazione de' legati pii, e parimente procedessero contro i Notai, obbligandogli ad esibire i protocolli, e gl' istromenti (*a*).

Clemente VII. da poi prorogò queste Commessioni, e nel 1532. spedì altro Breve, al quale D. Pietro di Toledo Vicerè diede l' *Exequatur* con alcune dichiarazioni, per le quali però non si toglievano i molti pregiudizj, che s' apportavano al Regno, e le estorsioni, e disordini, che commettevansi da' Commessarj destinati per le Provincie; onde nel Parlamento tenuto in Napoli nel 1540. in nome della Città, e Regno fu pregato il Toledo, che trattasse col Papa d' estinguere affatto questo Tribunale, per li tanti aggravj, ed estorsioni, che faceva (*b*); ed avendo poi il Vicerè nel 1547. col Pontefice Paolo III. trattato quest' affare, si vennero a togliere molti abusi, ed a riformarlo in gran parte, tanto che si fecero nuove moderazioni, ed altre dichiarazioni, in guisa, che negli anni seguenti era rimaso poco men che sospeso. Ma da poi il Duca d' Alba Vicerè nel 1557. fece ordine, che il Tribunal della Fabbrica ritornasse nel suo primiero stato, secondo il concordato del 1547. fatto da Paolo III. col Toledo.

Per la qual cosa si venne poi a stabilire, che il Commessario della Fabbrica residente in Napoli, che suol essere il Nunzio, non potesse conoscere delle cause di questo Tribunale, nè deciderle, se non col voto degli Assessori laici, i quali si destinerebbono dal Re, o suo Vicerè in tutte le tre istanze; onde nacque lo stile, che per le prime, e seconde istanze si deputassero per lo più Regj Consiglieri, ovvero Presidenti della Regia Camera, e per Assessore, o sia Giudice delle terze un Reggente di Collaterale; e parimente, che i Commessarj destinati per le Provincie, non potessero per se conoscere, o decidere, ma debbano avere gli Assessori laici da nominarsi dalle Comunità de' luoghi (*c*); onde il Cardinal Granvela nel 1574. in esecuzione di tal concordato, ordinò agli Ufficiali del Regno, che non impedissero l' esecuzione agli ordini di questo Tribunale, sempre che si facessero da' Consultori Regj deputati da lui, e suo Collateral Consiglio, e che alle loro provvisioni prestassero ogni ajuto, e favore.

Ma con tutto ciò non si riparava a' disordini, ed alle estorsioni de' Commessarj, nè si toglievano gli altri infiniti pregiudizj, che per questo Tribunale s' apportavano al Regno; poichè, se bene in vigor di questo concordato il Tribunal della Fabbrica di Roma non poteva impacciarsi nelle cause contenziose del Tribunal di Napoli, ma solamente deputare il Commessario, l' Economo, ed altri ufficiali minori di quello; con tutto ciò, siccome ce ne rende testimonianza l' istesso Cardinal di Luca (*d*), la Congregazione di Roma, per via di relazioni, ed estragiudiziali informi, aveva preso a ritrattare quelle medesime cause, le quali in tutte le istanze s' erano agitate, e già decise in Napoli. Parimente la Congregazione di Roma s' avea appropriate tutte le cause, che non erano contenziose, cioè, tutte le composizioni, alle quali le Parti desideravano essere ammesse senza litigare, avendo anche in ciò ristretto al Nunzio, o sia Commessario Generale, che risiede nel Regno, ed all' Economo la potestà di poter transigere nelle cause gravi, e dove vi potea nascere una grossa composizione; e così per tirar più denaro in Roma, come per ridurre le cause contenziose a poco numero nel Tribunal di Napoli, facilitava le transazioni, con ammettere a quelle ogni uno, che pagasse denari, importando poco, che soddisfacesse, o no il peso imposto dal testatore, o l' adempimento de' Legati pii: perchè essi dicevano, che l' opera pia la compensavano col tesoro inesausto, ch' essi hanno in Roma, il qual chiamano *Mare Magnum*, una goccia del quale basterebbe a soddisfare tutti i Legati pii del Mondo; e per ciò facilitandosi per denari

(a) *Chioccarel. M. S. Giurisd. tom.* 12.
(b) *Capit. e Privileg. di Nap. fol.* 138. *a ter.*
(c) *V. Card. de Luc. Relat. Cur. Rom. disc.* 20. *n.* 36. (d) *Luca loc. cit.*

ri la composizione in Roma, la volontà de' pii disponenti non veniva a verun patto ad eseguirsi.

Ma quello, che più d'ogni altro rendeva odioso tal Tribunale, erano le estorsioni, e disordini, che nella Città, e nelle Provincie commettevano i Commessarj, delle quali estorsioni l'istesso Cardinal di Luca (a) ne rende pure a noi testimonianza. Essi, secondo una relazione, che si legge tra' M.S. Giurisdizionali (b) fatta fin dall'anno 1587. subito che giungevano nelle Terre del Regno, ancorchè piccole, affiggevano cartoni, e sonavano campanelli, e con voce tremenda, ed orribile minacciavano scomuniche *latæ sententiæ* a' Notari, e a tutti coloro, che avessero testamenti, dove erano disposizioni pie, e non gli portassero a loro. Recati che loro si erano, li Commessarj citavan tutti gli eredi de' disponenti, ancor che quelli fossero morti cento anni a dietro, a mostrar la soddisfazione de' legati pii; non comparendo, erano dichiarati contumaci, e da poi per pubblico cedolone scomunicati; e quando venivano a purgarsi, non pensassero d'essere intesi, se prima non pagavano gli atti della contumacia, e da poi non gli assolvevano, se non mostravano la soddisfazione, o non pagavano di nuovo; e coloro, che non avevano modo di farlo, o pure erano tardi a venire, ed intanto il Commessario erasi partito da quel luogo, erano costretti, per essere assoluti, venire a Napoli; e molti, che per la loro povertà estrema, non aveano modo di portarsi in quella Città, rimanevano scomunicati, e venendo a morte, era a' loro cadaveri negata l'Ecclesiastica sepoltura. Maggiori estorsioni si soffrivano in Napoli; poichè, anche se prontamente si portava la soddisfazione del legato, non perciò l'erede ne usciva franco, ma dovea sborsare i diritti del decreto (quantunque non ricercato, nè voluto) che non fosse molestato; e passati alquanti anni si tornava da capo, con nuove richieste, e nuovi decreti; e se la disgrazia portava, che la soddisfazione non potesse mostrarsi con iscritture, ma con testimonj, per liberarsene, era duopo fabbricarsi un voluminoso processo con gravissimi dispendj. Quindi atterriti i testatori stessi, s'astenevano di far più legati pii, ovvero espressamente comandavano, che questo Tribunale non s'avesse ad impacciare in modo alcuno nelle loro disposizioni.

Per evitar tali ed altri moltissimi disordini, che quì si tralasciano, essendosi tal Tribunale reso odioso, e grave a' nostri maggiori, s'ebbero di volta in volta continui ricorsi dalla Città, e Regno a' nostri Re, perchè affatto si togliesse: finchè mosso il nostro Augustissimo Principe dalle querele de' suoi sudditi, con sua regal carta spedita da Vienna nel 1717. ordinò, che il Nunzio, e Commessario insieme di questo Tribunale tosto sgombrasse dal Regno, e si chiudessero i suoi Tribunali; e giunto in Napoli quest'ordine nel mese d'Ottobre del medesimo anno, fu prontamente eseguito, e fu soppressa non meno la Nunziatura, che la Fabbrica; e da poi fu spedito da Vienna a' 8. Ottobre del seguente anno 1718. altro imperial dispaccio, col quale s'ordinava al Conte Daun allora Vicerè, che minutamente lo informasse delle estorsioni, ed abusi de' Tribunali suddetti, e del remedio, che poteva darsi, siccome fu eseguito; e sebbene il Nunzio tornasse da poi nel mese di Giugno del seguente anno 1719. e fossesi restituito il Tribunal della Nunziatura, nulladimeno la restituzione seguì con molte restrizioni, e dichiarazioni, come altrove diremo; ed il Tribunal della Fabbrica non fu restituito, ma rimase siccome infin ad ora ancor dura, sospeso, e casso.

(Fra i Capitoli accordati al Popolo Napolitano in Tempo del Duca *d'Arcos* a' 7. di Settembre del 1647. che si leggono presso *Lunig* (c), il 29. fu questo: *Ch' essendo finito il tempo della istituzione, ed erezione del Tribunale della reverendissima Fabbrica di S. Pietro di Roma, detto Tribunale si dismetti.*)

### §. II. *Monaci, e Beni Temporali.*

SE mai in alcun tempo le nuove Religioni portarono nuove ricchezze, onde perciò bisognò unire co' Monaci i beni temporali, in questo secolo ne sursero due, che fecero maggiormente conoscere, che il monachismo non può a ve-

O 2 tun

(a) *Luca loc. cit. n.* 23. (b) *Chiocc. t.* 12. (c) *Tom.* 2. *pag.* 1374.

run patto scompagnarsi dall' acquisto de' beni mondani; poichè non ostante, che le leggi fondamentali della istituzione loro li proibissero; nulladimeno, cattivatasi per quest' istesso la divozione de' Popoli, e resigli perciò più facili a donare, fu loro poscia agevole ottenere da Roma (cui molto cale i loro acquisti) dispense, ed interpretazioni per rendersene capaci.

Surfero in questo secolo molte Congregazioni di Cherici Regolari; ma una delle più principali fu quella de' *Teatini*. Fu così chiamata a cagion di Gianpietro Caraffa Vescovo della Città di Chieti, da' Latini detta *Theate*, che insieme con Marcello Gaetano Tiene Gentiluomo Vicentino, e Protonotario Appostolico, la istituì, prima di passare ad altre Chiese, ed al Pontificato. Clemente VII. nell' anno 1524. l' approvò, e ne' seguenti anni fu confermata da Paolo IV. dall' istesso Fondatore essendo Papa, e da Pio V. nel 1567. e dagli altri Pontefici successori. Da Venezia vennero a noi (secondo che narra Gregorio Rosso (*a*) Scrittor contemporaneo) nel mese di Maggio del 1533. nel qual anno da' Napoletani furono ricevuti con molto desiderio, e fra gli altri da Antonio Caracciolo Conte d' Oppido, il quale ebbe il pensiero di ricevergli in un suo luogo fuori la Porta di S. Gennaro, ma poco da poi se n' entrarono dentro la Città: furono accolti da Maria Francesca Longa (celebre per essere stata ella Fondatrice del famoso Ospedale degl' Incurabili) la quale assegnò loro alcune sue case per abitarvi. Ma mancò poco, che non se ne ritornassero in Venezia, siccome aveano risoluto, per l' angustia della loro abitazione: se non che D. Pietro di Toledo Vicerè per non fargli partire, proccurò, che lor si desse per abitazione l' antichissima Parrocchia di San Paolo, dove si trasferirono nel 1538. (*b*).

Ancorchè professassero una stretta povertà, e quantunque il loro istituto fosse di non poter nemmeno cercare limosine, ma totalmente abbandonarsi alla Divina provvidenza, la quale, siccome avea cura de' gigli del campo, e degli uccelli dell' aria, così dovea anche prender di lor pensiero; con tutto ciò i Napoletani corsero loro dietro ad arricchirgli a lor dispetto, ed a cumulargli d' ampie facoltà, e ricchezze, donde surfero i tanti magnifici, e superbi lor Monasterj, che gareggiano colli più eccelsi edificj del Mondo. Si distinsero costoro sopra gli altri per la vigilanza, che tenevano, perchè li novelli errori surti in questi tempi in Germania, non penetrassero in Napoli; onde, come si è detto, furono i più fedeli Ministri degl' *Inquisitori* Romani. Ed in decorso di tempo la divozione, che i Napoletani portarono al B. Gaetano Tiene, uno de' loro Institutori, crebbe tanto, che gli ersero una statua di bronzo nella Piazza di S. Lorenzo, e sopra tutte le Porte della Città parimente collocarono una sua statua, in segno del particolar culto, che sopra tutti gli altri suoi Protettori gli portavano.

Ma intorno a' medesimi tempi surse un Ordine, che col correr degli anni si rese assai più famoso, e più diffuso di tutti gli altri: questo è quello de' *Gesuiti*, di cui tanto si è parlato, e scritto. Ebbe in Francia i suoi principj dal famoso Ignazio di Lojola Spagnuolo, e l' introduzione di questo nascente Ordine in quella Provincia, partorì de' gravi contrasti, de' quali ne sono piene l' istorie del Presidente Tuano (*c*). Vi furono finalmente i Gesuiti ammessi, ed ancorchè sotto il Regno d' Errico IV. fossero stati costretti nell' anno 1594. ad uscirsene, *vi ritornarono* poi nel 1603. Nell' altre Provincie d' Europa fecero maravigliosi progressi, ed acquisti, ed in Roma, ed in Italia si distinsero sopra tutti gli altri; e quantunque in Venezia sotto il Pontificato di Paolo V. fossero parimente stati costretti da' Veneziani a sgombrare dalla loro Repubblica, con tutto ciò vi tornarono poi nel Pontificato d' Alessandro VII.

(Resi accorti i *Gesuiti* da ciò che avvenne in Francia, ed in Venezia, per essersi dati in quelle brighe dalla parte del Pontefice Romano, ne' tempi posteriori, avendo già poste profonde radici, ed acquistate immense ricchezze, pensarono più saviamente di gettarsi in casi simili a quel partito che potesse loro esser più

(a) *Giornali del Rosso, pag.* 95. (b) *V. Engen. Nap. Sac. pag.* 85. (c) *V. Thuan. Hist. sui temp. Contin. t.* 4. *l.* 7. *pag.* 465.

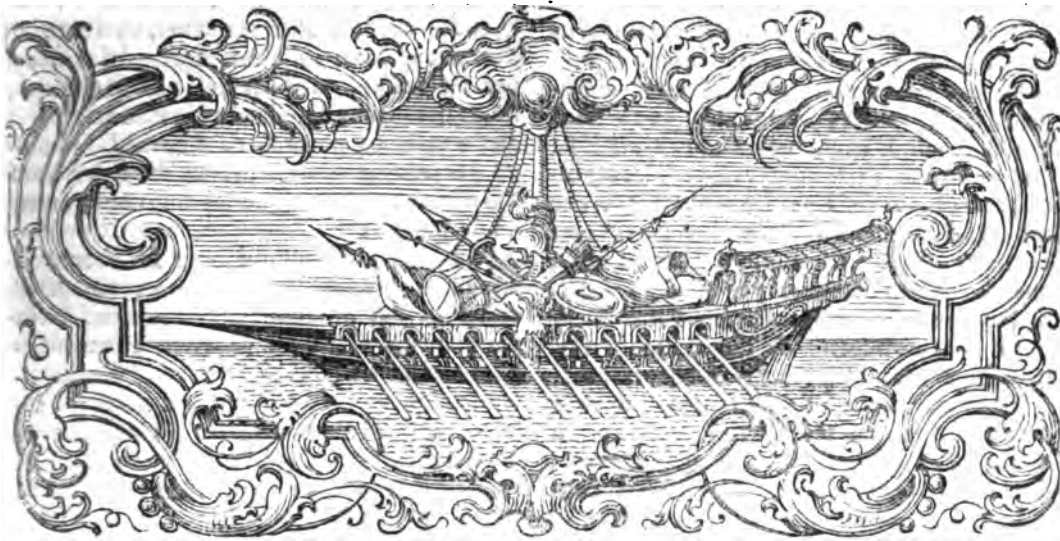
più profittevole; poco curando delle censure, ed interdetti di Roma, siccome si vide poi in Italia nelle brighe insorte tra il Pontefice *Urbano VIII.* con *Odoardo Farnese* Duca di Parma; il quale solennemente scomunicato dal Papa nell' anno 1643. e minacciandogli interdetto sopra tutti i suoi Stati, i *Gesuiti* accortamente non vollero esporsi al pericolo d' essere di là scacciati; ma disprezzando le Papali Censure, si mostrarono assai leali, e riverenti al Duca, e prestandogli ogni fedeltà s' uniron al di lui partito, scomunicato, e maledetto, ch' e' si fosse. Vedasi *Le Vassor* (*Hist. de Louis XIII.*), che ne rapporta l' istoria; e la Bolla di queste Censure fulminate da *Urbano*, si legge pure presso Lunig (*a*)).

Ma nel nostro Reame non ebbero a sostenere opposizione alcuna; anzi venutici nel 1551. sotto la guida del P. Alfonso Salmerone, furono da' Napoletani accolti con non men desiderio, che i Teatini. S' acquistarono in breve tempo l' amicizia de' Nobili, e particolarmente d' Ettorre Pignatelli Duca di Montelione, il quale assegnò loro per abitazione una Casa al vicolo del Gigante, dov' era una picciola Cappella: quivi si posero ad istruir i giovani nella dottrina Cristiana, dando norma a' Preti secolari di farlo anch' essi. Tratti i Napoletani da quelle loro pietose, e caritatevoli opere, nel 1557. diedero ad essi una più comoda abitazione, e comprarono la Casa del Conte di Maddaloni presso la Chiesa di Monte Vergine, fabbricandovi una Chiesa sotto il titolo del Nome di Gesù, dove essi incominciarono ad insegnare i fanciulli senza mercede alcuna, a predicarvi, e far' altri spirituali esercizj, sicchè tirando molta gente, il gran concorso rendendo incapace quella Chiesa, il Cardinal Alfonso Caraffa Arcivescovo concedè loro la Chiesa de' SS. Pietro, e Paolo, la quale nell' anno 1564. da' Gesuiti fu diroccata, e renduta più grande; ma da poi diedero principio ad un magnifico edificio per costruirvi quel famoso lor Collegio, che ora occupa più contrade della Città, per la magnificenza del quale fin dal principio del secolo passato tirarono il solo Principe della Rocca a spendervi venti mila ducati (*b*). Sono pur troppo noti gli altri immensi, e maravigliosi acquisti, che in meno d' un secolo fecero in questa Città, e Regno; gli altri eccelsi, e stupendi loro edificj degli altri loro Collegj, e Case Professe ne' luoghi più scelti della Città, e Regno, per li quali si lasciarono indietro tutti gli altri Ordini più numerosi, e più ricchi, che insino a quel tempo v' erano stati.

Nè ponendosi mente al modo tenuto per acquistar tante ricchezze, deve parer ciò cosa strana: essi considerando, che li Mendicanti avuta ch' ebbero da Roma la facoltà d' acquistare, perderono il credito, e la divozione del popolo, onde non fecero poi gran progressi; quelle Religioni, che vollero persistere in una ferma, e stabile povertà, si mantennero sì bene il credito, e la buona opinione, ma non acquistarono ricchezze; onde bisognava pensar un modo nuovo, che fosse misto di povertà, e di abbondanza: colla povertà acquistar il credito, e la divozione; e di poter per altra mano ricevere quel che alla Compagnia era offerto, e donato. Per ciò istituirono le Case Professe, ed i Collegj: le Case Professe non possono a patto veruno acquistare, nè possedere stabili: in queste si professa povertà, ed è la meta dove qualunque lor operazione deve terminare; ma i Collegj possono acquistare, e possedere stabili, dove ricevono, ed istruiscono la gioventù per allevargli nella virtù, affinchè si renda poi atta a vivere nella povertà Evangelica. Con che viene la povertà ad essere lo scopo, ed il fine loro essenziale, ma accidentalmente ricevono possessioni, e ricchezze. Con tutto ciò, da quello, che si vide poi negli effetti, e dal gran numero de' Collegj, e dalle poche Case Professe, ogni uno ha potuto conchiudere quello, che veramente sia loro l' essenziale, e quale l' accidentale. Sin dal principio del secolo passato si faceva il conto, che i Gesuiti, di Case Professe, non ne aveano più che 21. all' incontro il numero de' Collegj arrivava a 293. S' aggiunga a questo gli altri Collegj, e gli altri grandissimi acquisti, che han fatto da poi per un altro secolo fino al presente, e vedrassi non esservi stato Ordine, che

(a) *Tom.* 2. *pag.* 1667. (b) *V. Engen Nap. Sacr. pag.* 308.

che in un secolo, e mezzo possedesse tanti stabili, ed avesse cumulate tante ricchezze, e tesori, come questo.

Si fecero pure a questi tempi molte Riforme degli Ordini antichi, come quella de' *Frati Minori Cappuccini*, l'altra de' *Recolletti*, ovvero *Zoccolanti*, e quella de' *Penitenti*; per li *Carmelitani*, la Riforma introdotta da Santa Teresa, che cominciò dalle femmine, e poi si stese anche agli uomini, donde sursero i *Teresiani Scalzi*; e per gli *Agostiniani*, la Riforma de' *Romiti d' Agostino*. Si fecero ancora nuove Fondazioni, come quella de' *Fratelli della Carità*, che hanno per Istitutore *S. Giovanni di Dio*: l'altra de' Cherici Regolari *Sommaschi*, istituiti nel 1531. da Girolamo Milano, o Emiliano, Nobile Veneziano, per l'educazione degli Orfani, e nel 1540. approvati da Paolo III. li quali da poi nel 1568. furono da Pio V. ammessi a' voti Monastici; ed alcune altre: ma tutte queste Riforme, e nuove Fondazioni non s'introdussero nel Regno subito, che furono istituite: vennero a noi più tardi ne' seguenti anni, onde, secondo l'opportunità, se ne terrà conto ne' libri seguenti di quest' Istoria.

DELL'

# DELL' ISTORIA CIVILE
# DEL
# REGNO DI NAPOLI.

## LIBRO TRENTESIMOTERZO.

IL Re Filippo II. nel governo de' suo Regni calcò sentieri diversi di quelli, che calcati avea l' Imperador Carlo suo padre: costui, scorrendo per tutti i suoi ampj Dominj, s' adattò a più, e diverse Nazioni, ed era accettevole non meno a' Spagnuoli, che a' Fiamenghi, Germani, ed Italiani; all' incontro Filippo, partito che fu di Fiandra dopo la morte di Maria Regina d' Inghilterra sua seconda moglie, e risoluto di fermarsi in Ispagna, senza mai più vagare, si chiuse in Madrid; e postosi in braccio degli Spagnuoli, cominciò da quivi a reggere la Monarchia secondo le loro massime; ed adulato da costoro, come per lo più prudente, e saggio Re della Terra, ristretto in se stesso, dal suo gabinetto si pose a governare il Mondo. Da lui, alcuni dissero, che la Monarchia di Spagna cominciasse a declinare, o almeno, che si spargessero semi tali, che non potevano col correr degli anni germogliare, se non disordini, perdite, e confusioni; poichè governando gli Spagnuoli con grande alterigia, si acquistarono l' odio delle Nazioni straniere; onde le Fiandre si perderono, ed in decorso di tempo, nel Regno di Filippo IV. suo nipote, la Catalogna, Napoli, e Sicilia si videro in pericolo; Portogallo sottratto, e la Monarchia finalmente ridotta in quello stato deplorabile, che fu veduta nel Regno di Carlo II. ultimo della sua maschile posterità, e discendenza.

Di Filippo II. si è cotanto scritto, e rescritto, che sarebbe abbondar d' ozio, se quì s' avessero a ripetere le medesime cose: solamente per ciò, che riguarda la politia del nostro Reame, si noteranno in questa Istoria alcuni de' più segnalati successi a quella attinenti, donde possa aversi contezza dello stato così civile, e temporale, come ecclesiastico, nel quale si vi-

de-

de questo Reame, ne' quarantaquattro anni, che e' regnò, che tanti appunto ne corsero dall' anno 1554. nel quale gli furono dal padre rinunziati i Regni di Napoli, e di Sicilia, fino a' 13. di Settembre dell' anno 1598. nel quale morì. In questo spazio di tempo vi mandò egli otto Vicerè, oltre a sei Luogotenenti, che ressero il Regno in lor vece. Ed è cosa da recar stupore il numero de' milioni, che da quello si cavarono in questo tempo, per gli donativi, che in varie occasioni gli furon fatti: de' quali lunghi Cataloghi ne fecero i nostri Scrittori (*a*), e di quelli per essere stati tanti, appena poterono tenerne un esatto, ed accurato conto. Per ciò nel volume de' Capitoli, si leggono tante grazie, e privilegj conceduti da questo Principe alla Città, e Regno di Napoli; ma sempre mal eseguiti, e peggio osservati.

Prese egli, come si è detto, la possessione di questo Regno, vivente il padre, per mezzo del Marchese di Pescara, in tempo del Cardinal Pacecco, che si trovava Vicerè, avendogli il Pontefice *Giulio III.* successore di Paolo III. conceduta l'investitura del Regno renunziatogli dal padre, dichiarando in quella di non voler pregiudicare in cos'alcuna alle ragioni della Regina Giovanna sua ava, madre di Carlo V. che allora ancor vivea. Fu la Bolla spedita a' 3. di Ottobre del 1554. e vien rapportata dal Chioccarello nel primo tomo de' suoi M.S. Giurisdizionali.

Mentre visse il Pontefice Giulio, ed in que' pochi giorni, che sedè in Roma *Marcello II.* suo successore, le cose passarono fra noi in somma quiete, e tranquillità. Il Cardinal Pacecco confermato dal nuovo Re al governo del Regno, proseguiva la sua prudente condotta, invigilando alla retta amministrazion della giustizia, di che presso noi ci restano ancora vestigj per quelle otto Prammatiche, che ancor si leggono ne' volumi delle nostre leggi (*b*). Maggiori vestigj della sua saviezza ci restano nella Storia del Concilio di Trento del Cardinal Pallavicino, dove molto s'adoperò in quell' Assemblea, insin al 1560. anno della sua morte. Ma essendo appena intronizzato, e morto il Pontefice Marcello a' 30. Aprile del 1555. per l'elezione da farsi del nuovo Papa, fu a noi tolto il Cardinal Pacecco, il quale bisognò portarsi in Roma, lasciando per suo Luogotenente *D. Bernardino di Mendozza*, che non più di sei mesi governò il Regno.

Ma ciò, che fra noi pose in isconvolgimento, e disordini il Regno, fu che l' elezione del nuovo Pontefice cadde in persona del Cardinal Giovan-Pietro Caraffa, che *Paolo IV.* chiamossi. Costui essendo nemico de' Spagnuoli, e mal soddisfatto dell' Imperador Carlo, che gli avea attraversata nel Conclave l'elezione, portò nel Regno quella guerra, che faremo ora a narrare.

## C A P. I.

*Guerra mossa dal Pontefice* Paolo IV. *al Re* Filippo *per togliergli il Regno: Sua origine, pretesto, ed inutile successo.*

La guerra, che Paolo IV. mosse nel Regno di Napoli, ancorchè avesse molti Scrittori, fu però cotanto accuratamente scritta da *Alessandro d' Andrea* Napoletano, siccome colui, che vi fu presente, avendovi militato sotto il Maestro di Campo Mardones, onde ragionevolmente posposti tutti gli altri, sarà da noi seguitato: tanto maggiormente, che il Presidente *Tuano*, descrivendola ancor egli nelle sue Istorie (*c*), seguitò pure questo medesimo Scrittore. Le cagioni però onde nacque, e per quali pretesti fu mossa, è di mestieri, che qui brevemente si narrino.

Giovan-Pietro Caraffa figliuolo del Conte di Montorio, datosi nella sua giovanezza agli studj delle lettere, e sopra ogni altro, della Teologia, e delle lingue, riconobbe le sue fortune dal famoso Cardinal Oliviero Caraffa, che in Roma gli diè ricovro nella sua propria Casa, non essendo allora che un semplice Canonico della Cattedrale di Napoli (*d*). Per la re-

(a) *Mazzella Descriz. del Reg. di Nap. Costo in Apolog. Tassone de Antef.* (b) *V. Cronologia Prag. tom. 1.* (c) *Thuan, l. 5.* (d) *Chioc. Archiep. Neap. A. 1549.*

resignazione, che trovavasi aver fatta il Cardinal Oliviero del Vescovado di Chieti, fu da Giulio II. nel 1505. ne' primi tempi del suo Pontificato creato Vescovo di quella Città; e per la perizia di molte lingue, che professava, della latina, greca, ed ebrea, entrò in somma grazia di Lione X. che lo mandò Nunzio in Inghilterra per raccogliere, come era allora il costume, il denaro di S. Pietro. Ferdinando il Cattolico a riguardo di Lione l'onorò anche nella sua Corte, ascrivendolo al suo Real Consiglio, e lo creò Vicario del suo Cappellan Maggiore, nelle quali dignità fu mantenuto anche da Carlo V. suo nipote; il quale l'offerì anche l'Arcivescovado di Brindisi di molta maggior rendita, che quello di Chieti (a); ma essendosi dato in questo tempo allo spirito, professando santità, non pur lo refutò, ma resignò anche nelle mani di Clemente VII. allora Pontefice il Vescovado di Chieti, e fuggendo il cospetto degli uomini si ritirò in Monte Pincio, ove menò vita molto austera da Solitario; ma costretto poi a partir di là, per lo sacco dato a quella Città, andò in Verona; indi portossi a Venezia, ove essendosi a lui associati *Gaetano Tiene* Vicentino, Bonifacio del Colle, Alessandrino, e Paolo Consigliere, Romano, istituì la Religione de' Chierici Regolari, i quali, dal nome della sua Chiesa, che prima avea, si chiamarono (come s'è detto) *Teatini*, il cui istituto, essendo stato da poi da Clemente VII. approvato, lo rese assai famoso non meno per dottrina, che per santità, e probità della sua vita, e costumi; tanto che Paolo III. in quella celebre promozione di nove Cardinali, che fece a' 22. Decembre del 1536. lo creò Cardinale, e lo costrinse poi ad accettare la Chiesa di Chieti, innalzata fra questo tempo a dignità Arcivescovile.

Durante il Pontificato di Paolo III. fu da costui avuto in somma stima per la severità de' suoi costumi, ed austerità di vita, che professava, mostrando gran zelo per la Sede Appostolica, e fu terribile persecutore degli Eretici, che nel suo tempo vedeva germogliare a truppe in varie Regioni in Europa. Egli fu autore a Paolo III. d'innalzare il Tribunale dell'Inquisizione di Roma, e renderlo spaventoso per tante rigorose leggi, e nuove forme introdotte: ciò che poi nel suo Pontificato accrebbe (*b*), che, come si è veduto nel precedente libro, fece venire in orrore quel Tribunale, non pure agli stranieri, ma all'istessa Italia, ed a Roma medesima: tanto che, lui morto, i Romani la prima cosa, che fecero, bruciarono il Tribunale, e le Carceri, e a quanti prigioni ivi erano, diedero libertà. Quindi avvenne, che presso Noi i *Teatini* si resero in ciò cotanto insigni, che non predicavan altro, che Inquisizione, e sovente essi erano, che andavano a denunziare i sospetti d'eresia, e proccuravano di fargli imprigionare.

Ma mentre questo Cardinale dimorava in Roma presso Paolo III. fu scoverto, che egli, non meno che il Pontefice, era quanto avverso a Cesare, ed alla Nazione Spagnuola, altrettanto affezionato del Re di Francia, allora nemico di Carlo. L'odio, che portava il Cardinale alla Nazione Spagnuola, era nato da antiche cagioni; poichè avendo molti de' Caraffeschi, nell'invasione di Lautrec, seguitato il partito Francese, ne furono alcuni, quietato il Regno, aspramente castigati; onde Giovan-Pietro non tralasciava odiarla. Anzi gli Spagnuoli tennero allora per certo, che ne' tumulti del 1547. insorti per l'occasione già detta dell'Inquisizione, egli avesse proccurato con tutti gli sforzi possibili (con promettere non pur il suo ajuto, offerendosi d'essere di persona in Napoli, ma anche de' suoi parenti) di persuadere al Pontefice di non lasciar perdere sì opportuna occasione d'occupare il Regno, e che dovea darne stretto conto a Dio, trascurando un tanto acquisto per la sua Chiesa. Ciò che non man-



(a) *Thuan. Hist. lib.* 15. (b) *Thuan. lib.* 22. *Hist. Tum a curis belli vacuus, totum se Inquisitionis muneri, quod sanctissimum vocabat, mancipavit, quam in omnes severe admodum exercuit. Huic ut praeesset Michaelem Gislerium Alexandrinum nuper a se in Cardinalium Collegium cooptatum summa austeritate, ac morum asperitate virum delegit: & in hoc Tribunali non haereseos solum, sed aliquot etiam crimina, quae aliorum Judicum sententiis definiri solebant, agitari voluit.*

mancò il Duca d' Alba di rinfacciarglielo, essendo Papa, nella lettera che gli scrisse prima di moversi questa guerra, la quale vien rapportata tutta intiera nella sua Istoria dal Summonte (*a*). Per la qual cosa avendo gli Spagnuoli fatto avvertito Cesare dell' inclinazione del Cardinale verso i Francesi, e dell' avversione agli Spagnuoli, fecion sì, che Cesare lo cassasse dal numero de' suoi Consiglieri. Ed oltre a ciò, avendo l' istesso Pontefice Paolo III. a preghiere del Cardinale conceduto il Priorato Gerosolimitano di Napoli a Carlo Caraffa suo nipote, gli fu dal Toledo, allora Vicerè, proibito poterne prendere il possesso.

Ma essendo nell' anno 1549. per la resignazione fatta da Ranuccio Farnese, vacata la Chiesa di Napoli, Paolo III. tosto la concedè al Cardinale, il quale avendosi fatte spedir le Bolle, si credette di doverne tosto esser posto in possesso; il Vicerè Toledo negò alle Bolle l' *Exequatur Regium*, e non volle mai permettere, che se gli si fosse dato; ed essendosene pochi giorni da poi morto il Pontefice Paolo, e rifatto in suo luogo a' 8. Febbrajo del nuovo anno 1550. Giulio III. questi scrisse una ben calda, e pressante lettera all' Imperador Carlo V. pregandolo a non far differire più la possessione al Cardinal Caraffa della Chiesa di Napoli: esaggera fra l' altre cose in questa lettera, che si legge presso il Chioccarello (*b*), che fu tutta calunnia, ed impostura, ciò che di lui s' era falsamente divolgato d' aver pensato *in proximo Neapolitano tumultu, illud tuum Regnum nostro prædecessori tradere: nec vero nos* (e' testifica) *quid tale de hoc viro audivimus, &c. Nec is tantam rem moliri, tantos motus concire, pertenuibus ipse facultatibus, ausus esset*. Lo pregava perciò a non fargli impedire il possesso, e gli mandò a questo fine un Nunzio a trattar di questo affare.

L' Imperadore, che col nuovo Pontefice non avea quell' inimicizia, che passava col suo predecessore, diede orecchio alle preghiere di Giulio; ed avendo fatto mettere in trattato questo affare, non meno in Roma, che in Ispagna, ed in Napoli, dopo lungo pensare, provando il Cardinale quanto fosse tediosa la solita tardità degli Spagnuoli, finalmente ottenne alle sue Bolle l' *Exequatur Regium*, e venne ordine da Cesare, che se gli fosse dato il possesso.

Ma il Cardinale conoscendo, che venendo a Napoli, gli Spagnuoli non gli avrebbero data molta soddisfazione, mandò a prendere possesso il Vescovo Amicleo, che fece suo Proccuratore, il quale lo prese a' 2. Luglio del 1551. e lo creò anche suo Vicario. Resse in questa maniera la Chiesa di Napoli per quattro anni per mezzo di questo Vicario, nè mai volle egli venire a risedere. Di che accortisi gli Spagnuoli, non lasciarono al suo Vicario di contrastargli spesso, e movergli sovente quistioni di giurisdizione, tenendolo sempre agitato, ed inquieto.

Essendo a Giulio III. succeduto Marcello II. che poco tempo tenne quella Sede, costui morto, venne il Caraffa a' 23. Maggio del 1555. assunto al Pontificato col nome di *Paolo IV.* Fu maravigliosa cosa ad udire, come appena giunto a quella dignità, quella severità de' costumi la cangiasse tosto in superbia, ed alterigia; e dimandato, come restava d' esser servito intorno al modo di vivere egli co' suoi nipoti, rispose, *come conviene ad un Principe* (*c*). Gli Spagnuoli rimasero mal soddisfatti dell' elezione; onde il Re Filippo reputò far trattenere il Cardinal Pacecco in Roma, non permettendogli, che tornasse al suo governo di Napoli, affinchè colla sua prudenza, ed accortezza, proccurasse, o di raddolcire l' animo del nuovo Papa, ovvero scorgendo più da presso i suoi andamenti, farlo avvertito di ciò, che si meditava, per prevenirsi, in caso d' insulto, alla difesa.

Ma non passò molto tempo, che si scovrì l' animo del nuovo Pontefice essere tutto rivolto a vendicarsi degli Spagnuoli, ed a meditar nuove leghe con Errico Re di Francia per l' impresa del Regno, di che avvisato il Re Filippo, opportunamente mandò al governo di Napoli *D. Ferdinando Alvarez di Toledo Duca d' Alba*, che allora essendo Governador di Milano, avea il comando supremo

(a) *Summ. tom. 4. p. 273.* (b) *Chioc. de Archiep. Neap. loc. cit.* (c) *Thuan lib. 15. Hist.*

mo delle armi Spagnuole in Italia: quel famoso Capitano, che per le tante sue famose gesta si rese glorioso non meno in Germania, ed Italia, che in Fiandra, ed in Portogallo.

Il Duca d'Alba giunto in Napoli in qualità di *Vicerè* nella fine di quest'anno 1555. si pose ad osservar più da presso gli andamenti del Pontefice; il quale non meno per ingrandire i suoi nipoti, che per maggiormente premunirsi all'impresa, che meditava sopra il Regno di Napoli, avea, con pretesto, che teneva pratiche segrete con gli Spagnuoli, tolto a Marcantonio Colonna lo Stato di Palliano in Campagna di Roma, concedendone l'investitura a Giovanni Caraffa Conte di Montorio suo nipote, con titolo di Duca di Palliano, e ciò quasi nel medesimo tempo, che avea investito Antonio Caraffa altro suo nipote del Contado di Bagno, e datogli titolo di Marchese di Montebello; ed a Carlo Caraffa, altro suo nipote, di Cavaliere Gerosolimitano creatolo Cardinale. Abbassava tutti coloro, ch'erano dipendenti di Spagna, ed esaltava quegli di contraria fazione; anzi accarezzava tutti i fuorusciti del Regno, e mal contenti del Re, che si ricovrarono da lui in Roma; siccome infra gli altri accolse Bartolommeo Camerario nostro famoso Giureconsulto. E passò tanto innanzi, ch'essendo state intercettate alcune lettere, fece carcerare, e crudelmente tormentare Giovanni Antonio de Taffis Maestro delle Poste, privandolo di quell'Ufficio, che i Re di Spagna erano stati sempre soliti mantenere in Roma: ed oltre a ciò, fece carcerare Garcilasso della Vega Ambasciadore di Filippo, come Re d'Inghilterra, in Roma, siccome faceva vegghiare addosso a tutti gli amici, e servidori del Re, e de' suoi Ministri, ch'erano in Roma.

E fu cotanta la sua imprudenza, che mal sapendo covrire il suo astio, e mal talento contro il Re, e contro gli Spagnuoli, pubblicamente minacciava, che l'avrebbe privato del Regno, come decaduto alla S. Sede. Era Paolo IV. secondo ciò, che ne scrisse anche Bacon di Verulamio, (a) un uomo superbo, ed imperioso, e di natura aspro, e severo, e perciò frequentissimamente passava a parole piene di vituperio contra il Re, e l'Imperadore in presenza d'ogni sorta di persona, e ritrovandosi alcun Cardinal Spagnuolo presente, le diceva più volentieri, comandando anche, che gli fossero scritte. Ed un dì in pubblico Concistoro fece far istanza dal suo Proccurator Fiscale, e da Silvestro Aldobrandino Avvocato Concistoriale, dimandando doversi il Regno dichiarar devoluto alla S. Sede: alla quale istanza egli rispose, che a suo tempo vi avrebbe data provvidenza (b). Ciò che il Duca d'Alba, come d'un temerario attentato non lasciò di rinfacciarglielo in quella lettera (c), che gli scrisse, dicendo: *Ha permettido V. S. que en su presencia el Procurador, y Abocado Fiscal de essa Santa Sede hà hecho en Concistorio tan injusta, iniqua, y temeraria instancia, y domanda: que al Rey mi Senor fuesse quitado el Reyno, accettando, y consentiendo a quella V. S. con dezir, proveheria à su tiempo*. Ma questo fatto non si rimase nella sola istanza del Fiscale, poichè si procedè più innanzi con farsene processo, e si venne insino alla sentenza.

Il Presidente Tuano (d), ed il Soave rapportano, che la cagione, onde si mosse il Papa a dichiarar devoluto il Regno, fosse perchè Filippo avea, secondo lui, commesso delitto di Maestà lesa, per aver favoriti, e ricevuti sotto la sua protezione li Colonnesi di lui rebelli. Ma il pretesto, che si fece apparire, e sopra il quale appoggiossi la sentenza, fu per cagione di censi non pagati. Il Re Filippo, prima che fossegli giunta la notizia dell'elezione del Papa in persona del Cardinal Caraffa, avea scritta una lettera a'25. Giugno del 1555. al suo Ambasciadore di Roma, nella quale gl'incaricava di dover trattare col Papa, che sarà eletto, di dovergli rimettere i censi de' ducati sette mila l'anno pretesi dalla Sede Appostolica; poichè nel Concordato fatto tra Clemente VII. coll'Imperador Carlo V. suo padre, fra l'altre cose fu pattuito, che facendo l'Imperadore restituire alla Sede Ap-



(a) *Baco. Hist. vitæ & mortis; altos gerens spiritus & imperiosus.* (b) *Thuan. lib. 17. Hist.* (c) *Si legge questa lettera presso il Summonte, tom. 4. lib. 10. cap. 1.* (d) *Thuan. lib. 17. Hist.*

Appoſtolica dalli Veneziani, e dal Duca di Ferrara alcune Città, e Terre, che tenevano occupate, delle quali la Sede Appoſtolica n'era ſtata ſpogliata, non doveſſe più egli, nè i ſuoi ſucceſſori pagare il ſuddetto cenſo di ducati ſette mila l'anno; ma ſolo conſignare alla Camera Appoſtolica ogni anno un' *Achinea* bianca in ſegno di ricognizione; e già che l'Imperadore avea adempito alle ſue promeſſe, e fatto rilaſciare da' Veneziani, e dal Duca di Ferrara quelle Città, e Terre, ch' erano della Sede Appoſtolica, ſe gli dovea oſſervare detta promeſſa, e rimettere il cenſo; incaricandogli di vantaggio, che non eſſendo ancora eletto il nuovo Papa, e durando la Sede vacante, faceſſe depoſito del cenſo di quell'anno, già che s' accoſtava il tempo del pagamento, con proteſta di doverſegli reſtituire, per non eſſere tenuto (*a*).

Qualunque altro de' Cardinali, che foſſe ſtato eletto Papa, avrebbe riputata la dimanda ragionevole; ma a Paolo IV. queſta pretenſione di Filippo ſervì opportunamente per preteſto di quel, che intendeva di fare: poichè rifiutandola come ingiuſta, non ſolo preteſe i cenſi decorſi, non oſtante il concordato di Clemente VII. ma quelli non eſſendoſi, contro il ſuo volere, pagati, fece far la riferita iſtanza dal ſuo Fiſcale, per dichiararſi Filippo per ciò decaduto dal Regno; e fabbricatoſi il proceſſo, promulgò egli ſentenza nel nuovo anno 1556. colla quale dichiarò il Regno di Napoli devoluto alla S. Chieſa Romana, per non eſſerſi per molti anni pagati i cenſi ſuddetti, e ne fu ſteſa Bolla (*b*). Non fu però la ſentenza pubblicata, nè mai uſcì fuori, poichè, come vedremo, il Duca d'Alba ſtrinſe colle armi sì bene il Papa, che ebbe a gran favore, colla mediazione de' Veneziani, di deporre la ſua boria, e ſtarſi in pace. Aleſſandro d'Andrea (*c*) rapporta, che quella non fu pubblicata per conſiglio di *Bartolommeo Camerario* da Benevento, il quale, come ſi è detto, eſule dal Regno, dimorava allora in Roma protetto dal Papa.

Ma da alcune lettere intercette ſi ſcoverſe, onde veniva tanta boria, e faſto del Papa, che parlava non meno di quello ſi operaſſe con tanta pubblicità, ed alla ſvelata contro il Re, e contro il Regno, con animo aperto d'invaderlo. Si ſcoverſe in fine il trattato, e la lega, ch' egli per mezzo de' Cardinali di Tournon, e di Lorena avea fatta col Re di Francia d'aſſaltare il Regno; anzi ſi pubblicò allora, che avendovi avuto in ciò anche parte il Principe di Salerno, che da Coſtantinopoli eraſi ritirato in Francia, il Papa, per mezzo del Re Errico, e del Principe, aveſſe anche fatta lega col Turco, affinchè aſſaltando coſtui, o almeno travagliando il Regno per via di mare, ſe gli rendeſſe più facile l'impreſa, e la conquiſta per terra. Fu fama ancora, che per maggiormente ingrandire i ſuoi nipoti, aveſſe concertato col Re di Francia di dar Maria ſua nipote ſorella del Cardinale, e del Duca per iſpoſa ad un ſuo figliuolo, colui che dovea inveſtirſi del Regno, ſecondo le capitulazioni, che ſi diranno; e l'inveſtitura foſſe come per dote della medeſima, e ſi credette allora, che il matrimonio avrebbe effetto, ſe le coſe della guerra di Napoli gli foſſero riuſcite proſpere; e ſe Maria, che non era più che di nove anni, non foſſe troppo intempeſtivamente morta.

I Capitoli della lega conchiuſa in Roma a' 15. Dicembre del 1555. rapportati dal Summonte (*d*), furono infra gli altri queſti.

Che il Re Criſtianiſſimo foſſe obbligato difendere con tutte le ſue forze la Santità di Papa Paolo IV. contra qualſivoglia perſona, che lo voleſſe offendere, e, quando ciò avveniſſe, di calare egli, o mandare eſerciti in Italia per ſua difeſa.

Che pigliaſſe perpetua protezione del Cardinal Caraffa, del Conte di Montorio, e D. Antonio Caraffa ſuoi nipoti, e loro deſcendenti; e rimuneraſſe, e ricompenſaſſegli de' Titoli, e beni, che poteſſero perdere, per conto di queſta lega, nel Regno, dando loro altri Titoli, e beni in Italia, o in Francia, convenien-

(a) *Queſta lettera ſi legge preſſo Chioc. M. S. Giur. tom. 1. in fin.* (b) *La ſentenza ſuddetta parimente è rapportata dal Chioc. loc. cit.* (c) *Aleſſ. Andrea della Guerra di Campagna di Roma, e del Regno di Napoli nel Pontificato di Paolo IV. Ragionamento 1.* (d) *Summ. par. 4. lib. 10. cap. 1.*

nienti alla loro nobiltà, ed alla real sua magnanimità.

Che il Re facesse passar in Italia 10. a 12. mila fanti forastieri, più o meno, secondo che di comun avviso sarebbe giudicato necessario, e 500. lanze Francesi, e 500. cavalli leggieri.

All' incontro: che il Papa desse dello Stato della Chiesa, o di altri 10. m. fanti più, o meno, secondo che sarà giudicato espediente, co' lor Capitani, e Generali, e mille cavalli.

Che desse il passo, vettovaglie, artiglierie, e munizioni, ed altre comodità, che aver si potranno nello Stato della Chiesa, all' esercito della lega per loro denari.

Che la guerra si cominci nel Regno, o in Toscana, come sarà più espediente al ben comune.

Che acquistandosi il Regno di Napoli, e di Sicilia, il Papa abbia da investirne uno de' Serenissimi figliuoli di S. M. Cristianissima, purchè non sia il Delfino, quando, e quante volte ne sarà richiesto dal Re Errico, riserbandosi la Città di Benevento, e suo Territorio, e Giurisdizione; e con condizione ancora, che i confini dello Stato della Chiesa s' abbiano da dilatare, e stendere di quà dell'Appennino, insino a S. Germano *inclusive*, ed al Garigliano; e di là dell' Appennino, fino al fiume di Pescara, talmente, che tutta quella Terra, ch' è di dentro a' predetti confini della Provincia d' Apruzzo, o sia chiamata di qualunque altro nome, o reputata di qualunque altra Provincia fin a Pescara, e nella provincia di Terra di Lavoro fino a S. Germano *inclusive*, ed al fiume Garigliano, s' intenda essere, e sia della Giurisdizione della Chiesa; ed i confini del Regno si termineranno con essi fiumi, e con retta linea dividendo parimente il Monte Appennino da S. Germano al nascimento del fiume di Pescara, ne' quali confini è compresa la Città, Fortezza, e Porto di Gaeta, la qual sia della Chiesa, come l' altre Terre, e luoghi contenuti fra' sopradetti termini.

Che s' accresca il censo a 20. m. ducati di oro di Camera, oltre alla solita Achinea.

Che la Sede Appostolica abbia nel Regno uno Stato libero di rendita circa scudi di 25. mila d' oro, ed in luogo conveniente da eleggersi per Sua Santità.

Che si dia all' Illustrissimo Signor Conte di Montorio uno Stato similmente con condizione libera, & *pleno jure*, e che sia a soddisfazione di Sua Santità, e che renda 25. mila scudi d' entrata, e sia suo, e di suoi eredi, quali, e quanti ne vorrà lasciare, ed istituire, maschi, o femmine, e ne possa far testamento *pleno jure*, e donarlo, e venderlo come più gli piacerà; e morendo *ab intestato* s' intenda, che gli eredi più prossimi succedano.

Che similmente al Signor D. Antonio Caraffa si dia un altro Stato simile, o almeno di 15. mila scudi d' entrata.

Che il Re debbia mandare questo suo figliuolo per investirlo del Regno quanto prima si potrà ad abitare, ed allevarsi in alcun de' predetti Regni, i quali abbiano da esser governati, ed amministrati a suo nome. Il Consiglio, quanto all' amministrazione, e governo dello Stato, debba comporsi di Consiglieri fedeli, e devoti del Papa, e della S. Sede, e siano eletti, e deputati di comune consenso, fin che il predetto Re pervenga nell' età, che da se stesso possa reggere, e governare detti Regni: gli altri Governadori, quanto alla cura della sua persona, debbano deputarsi, ed eleggersi dal Re Cristianissimo: e li Capitani Generali dell' esercito debbano esser benevoli, e devoti del Papa, e della S. Sede, ed eletti di comun consenso.

Che 'l Serenissimo Principe da investirsi, suoi eredi, e successori, non possa essere eletto, o nominato Re, o Imperadore de' Romani, o Re di Germania, o di Francia, o Signor di Lombardia, o di Toscana.

Che fin a tanto, che colui, il quale dee essere investito, non giunga a questi Regni, siano quelli governati, ed amministrati di comun consenso, e secondo la volontà del Papa, e del Re, da uno, o da più: de' quali l' uno, e l' altro di loro si confidino, a nome però del detto Principe; e quegli, nel quale saranno convenuti, o prete, o secolare, sia Vicereggente, come Legato, o come Governadore di Sua Santità, e del Re Cristianissimo, e debba prestare il giuramento all'

all' uno, ed all' altro di bene, e fedelmente amministrare secondo la volontà d'amendue.

Che non essendo esso Serenissimo figliuolo, che dovrà investirsi, di tal età, che possa prestare il giuramento, ed omaggio al Papa, ed alla S. Sede, debba il Re come padre, e tutore, per lui prestarlo, quando gli sarà data l'investitura di detti Regni: il qual giuramento sia giusta la forma degli altri giuramenti, che per altri Re si sono prestati a' Pontefici passati, ed alla Sede Appostolica, spezialmente a Papa Giulio III. alla qual forma s'aggiunga, e si muti tutto quello, che per li presenti articoli si trova aggiunto, e mutato.

Che in ricognizione di questa prima investitura, che dovrà ricevere, debba edificare nella Chiesa di S. Pietro in Roma una delle maggiori Cappelle; e quando esso Re sarà pervenuto all' età legittima, sia tenuto esso medesimo prestare il ligio omaggio al Papa, e suo successore.

In fine, che sia obbligato l'investiendo lasciar cavare dal Regno di Sicilia *ultra Pharum* 10. mila tomoli di grani, ogni qual volta che la Città di Roma n'avrà bisogno, senza pagamento alcuno, di tratta, o d'altra gravezza.

Queste Capitolazioni, così ben ideate dal Papa, lo facevano parlar con tanta fidanza, e disprezzo; ed intanto non perdeva tempo di premunirsi in ogni cosa, ciò che maggiormente insospettì il Duca d' Alba; poichè alla scoperta il Cardinal Caraffa col Duca suo fratello erano tutti intesi a fortificar Palliano, e v'aveano condotto Pietro Strozzi Capitano del Re di Francia, che trovavasi in Roma, per prendere il suo parere sopra le fortificazioni da farvi; e tuttavia pervenivan a Napoli novelle delle commessioni date fuori dal Papa per assoldar gente. Avea anche chiamato al suo soldo Camillo Orsini, Capitano sperimentato di que' tempi, e mandato Paolo suo figliuolo con mille fanti in Perugia, oltre a mille, e duecento fanti Guasconi del presidio di Corsica, che gli si mandavano dal Re di Francia in ajuto: si travagliava anche in far bastioni, e faceva fare a molte altre Piazze dello Stato della Chiesa nuove fortificazioni.

Il Duca d' Alba, seriamente a tutto ciò pensando, si risolvè alla fine, da ben esperto Capitano, di prevenirlo, e per più sicuramente difendere il Regno, attaccar lo Stato Ecclesiastico, con trasferir ivi la sede della guerra. Non tralasciava intanto con messi, e con lettere scritte al Duca di Palliano, lamentarsi del Papa suo zio di queste novità, offerendogli pace; ma in vece di risposta, si videro assai più continuare i preparamenti di guerra, e s'intese ancora la partenza del Cardinal Caraffa per Francia, per sollecitare quel Re all' impresa.

Allora questo valoroso, e savio Capitano, non volendo aspettare, che il turbine cadesse in casa propria, dando minuto ragguaglio al Re Filippo in Ispagna dell' imminente guerra, che il Papa per occupargli il Regno preparava, unì come potè meglio 12. mila fanti, 300. uomini d'armi, e 1500. cavalli leggieri, con dodici pezzi d' artiglieria, e si mosse nel primo del mese di Settembre di quest'anno 1556. verso lo Stato della Chiesa, e giunto a S. Germano, occupò Pontecorvo (*a*). Prima di passar avanti volle tentar di nuovo l'animo del Pontefice, e mandò in Roma Pirro Loffredo con lettere (*b*) drizzate a lui, ed al Collegio de' Cardinali, dove offerendogli pace, altamente si protestava, che tutto il danno, che ne riceverebbe la Cristianità, s'imputerebbe alla sua coscienza.

Ma il Papa tutto alieno dalla concordia, fidato a' trattati con Francia, più altiero che mai disprezzò le lettere; onde il Duca proseguendo le sue conquiste occupò Frosolone, Veruli, Bauco, ed altre terre di que' contorni. Il Papa maggiormente sdegnato fece imprigionare nel Castello S. Angelo Pirro Loffredo; e se'l Collegio de' Cardinali non l'avesse impedito, l'avrebbe fatto crudelmente morire; ed il Duca intanto seguitando il suo cammino, s' impadronì dell' importante Città d'Anagni, di Tivoli, di Vicovaro, di Ponte Lucano, e di quasi tutte le Terre de' Colonnesi fino a Marino, e minac-

(a) *Alessandro Andrea Rag.* 1. (b) *Queste lettere si leggono impresse dal Summonte loc. cit.*

nacciava d'assediare Velletri, facendo far scorrerie dalle sue truppe insino alle Porte di Roma.

Questo Capitano ci lasciò un gran documento, ed illustre esempio, come debba guerreggiarsi col Pontefice Romano, qualora le congiunture portassero, per difendere il Regno, di dovere assalirlo in casa propria. Egli, oltre i tanti rispettevoli ufficj passati prima col Pontefice, occupando le Città, e Terre dello Stato della Chiesa, acciocchè non gli si potesse imputare, che si facessero quelli acquisti per spogliare la Chiesa, faceva dipignere nelle Porte de' luoghi, che andava di mano in mano occupando, le armi del Sacro Collegio, con protestazione di tenergli in suo nome, e del Papa futuro, come s' era fatto a Pontecorvo, a Terracina, a Piperno, ed a gli altri luoghi, che s' erano resi: se bene, come dice Alessandro d' Andrea (a), non mancò chi dubitasse non questa fosse una arte, con la quale proccurasse il Duca d' indurre a sospetto, ed a discordia il Collegio col Papa.

Dall' altro canto il Re Filippo, al suo modo, e secondo la sagacità degli Spagnuoli, fece porre quest' affare in consulta; e siccome nell' impresa di Portogallo ricercò il parere de' più insigni Giureconsulti di quelli tempi, e delle più insigni Università di Spagna, e d' Europa per render la conquista più plausibile, così in questo fatto con Paolo IV. ricercò consulta da' Teologi, come dovea portarsi, e che conveniva fare contro un Pontefice, che in molte occasioni, ed essendo Cardinale, ed ora essendo Papa, erasi mostrato suo nemico, e dell' Imperador Carlo suo padre, e che s' era scoverto aver fatta lega col Re di Francia per assaltare il Regno di Napoli. Mostrava dispiacergli sommamente questa nuova briga, e con grande rincrescimento veniva tirato a questa guerra: considerava che la tregua fatta col Re di Francia, veniva ora per opera d' un Papa, a cui dovrebbe essere più a cuore la pace tra' Principi Cristiani, a rompersi: parevagli cosa molto scandalosa, che per mezzo del Cardinal Caraffa avendo promesso al Re Francese, che nella nuova promozione sarebbe tal numero di Cardinal parziali della Francia, e nemici degli Spagnuoli, che avrebbe sempre un Pontefice dalla sua parte, avea data l'assoluzione del giuramento per romper la tregua, onde si fosse quel Re risoluto a movergli guerra, con tutto che i Principi del suo sangue, e tutti i grandi della Corte abborrissero l' infamia di rompere la tregua, e ricevere l'assoluzione del giuramento. Considerava, che appena avendo cominciato a regnare nel primo anno del suo Regno, la sua disavventura portava di avere da mover le armi contro il Vicario di Cristo. Fece adunque porre in consulta i seguenti Capi.

Se poteva il Re ordinare, che nessuno naturale de' suoi Regni andasse, o stasse in Roma, ancorchè fossero Cardinali; che tutti i Prelati venissero a far residenza nelle loro Chiese; e li Cherici, che tenevano beneficj, venissero a servire nelle proprie Chiese, e non volendo venire, si procedesse a privargli delle temporalità.

Se si poteva impedire, che durante la guerra, che si faceva col Papa, nè per cambio, nè per altro modo, o direttamente, o indirettamente andasse denaro in Roma per ispedizioni, o altro.

Se era bene, e conveniva fare in Ispagna, o in altro Stato di S. M. un Concilio Nazionale per la riforma, e rimedio delle cose Ecclesiastiche, e qual forma, e modo si dovesse tenere per convocarlo.

Se presupposto lo stato, nel qual restò il Concilio di Trento, e quel che nell' ultima sessione di quello si dispone, si potria dimandare la continuazione del detto Concilio, e l' emendazione nel capo, e nelle membra, e proseguire il di più, a che fu convocato; e se essendo impedito dal Papa, si potria resistere a quello, ed inviare, non ostante il suo dissenso, li Prelati de' suoi Stati a tenerlo; e quali diligenze s' avrebbero da fare per detta continuazione, ancorchè li Prelati d' altri Regni mancassero.

Non essendo stato Paolo IV. canonicamente eletto Papa, ma intruso di fatto in quel-

(a) *Aless. Andrea Reg.* 1.

quella Sede, se della sua elezione poteva dirsi di nullità, e qual modo, e diligenza potria usare S. M. in tal caso.

Se stante tanti travagli, spese, ed inconvenienti, che a' sudditi, e naturali de' suoi Regni di Spagna, ed al pubblico di quella sieguono in andare alla Corte di Roma per liti, e negozj, si potesse dimandare, che il Papa nominasse un Legato in detti Regni, che spedisse in quelli i negozj *gratis*, e che si ponesse una Ruota in Ispagna per determinar le liti, senza che fosse necessario mandar in Roma, e non essendo questo concesso, che potria fare.

Essendosi veduti i tanti abusi, che si praticano in Roma nella provvisione de' beneficj, prebende, e dignità, ed essendo a tutti notorio, che poteva il Re dimandare di lasciarsi la provvisione di quelli agli Ordinarj, e reprimere gli altri abusi; qual rimedio potrebbe ora praticarsi per togliere tanti disordini, ed eccessi, che a questa materia della provvisione de' beneficj sono annessi, e dependenti.

Se gli Spogli, e' frutti, che il Papa si piglia ne' suoi Regni, particolarmente delle Chiese vacanti, sia giusto, che se gli pigli; e se il Re debba permetterlo, e che debba far in questo; poichè negli altri Regni s' intende, che se n' astenga, ed in quelli di S. M. s' è ciò introdotto fra pochi anni.

Se si potria giustamente domandare, e pretendere, che il Nunzio Appostolico, che è ne' suoi Regni, spedisse *gratis* i negozj, e non in altro modo; e che si potria, o dovria fare in questo.

Furono al Re Filippo sopra ciascheduno de' capi suddetti da un eccellente Teologo di Spagna date le congrue, ed affirmative risposte (*a*); onde reso per ciò piu animoso, scrisse al Duca d' Alba, che proseguisse egli con vigore l' impresa, ed usasse tutti gli espedienti economici per ridurre il Papa a dovere, perch' egli dall' altra parte non avrebbe mancato (se non s' emendava) ne' suoi Regni di Spagna di far valere le sue pretensioni in que' capi dedotte.

Il Duca pertanto avendo ne' restanti mesi dell' anno 1556. fatti gran progressi nello Stato Ecclesiastico, e posta tanta confusione, e terrore in Roma istessa, che infinite famiglie fuggivano dalla Città, credeva d' aver ridotto per questa via il Pontefice a quietarsi, e non maggiormente inasprir la guerra; ma egli niente mutando il suo proponimento, anzi per la felicità dell' armi del Duca vie più infiammandosi alla vendetta, diede ordine al Marchese di Montebello d' assaltare le frontiere del Regno dalla banda del Tronto, sperando di fomentar negli Apruzzi qualche rivoluzione, per portare la guerra nel Reame, e toglierla dal suo Stato. Ma fattoglisi incontro D. Ferrante Loffredo Marchese di Trivico, che governava quella Provincia, a cui il Vicerè avea mandata nuova gente per soccorso, non solamente il costrinse a rinchiudersi in Ascoli, ma gli prese, e saccheggiò Maltignano.

Il Papa sollecitava il Re di Francia, che mandasse la gente promessa, e gridava contra il Duca d' Alba maledicendo, ed anatematizzando; il Duca all' incontro, mente il Papa gridava, vie più mordeva; poichè portatosi verso Grottaferrata, e Frascati, ebbe in una imboscata a man salva il Conte Baldassarre Rangone con 150. de' suoi; poscia si fermò sotto Albano, donde mandò Ascanio della Cornia ad occupare Porcigliano, ed Ardea (*b*). Quindi passò verso il mare, e con poca fatica s' impadronì di Nettuno: di là andò ad Ostia, ed essendosi resa, si pose ad abbatter la Rocca, la quale dopo qualche contrasto ricevè presidio dal Vicerè; e già la sua cavalleria scorreva senza contrasto fino alle vicinanze di Roma.

Il Cardinal Caraffa, ch' era ritornato di Francia, vedendo le cose in questo stato, per mezzo del Cardinal di S. Giacomo zio del Duca Vicerè, fece proporre un abboccamento, affine di conchiudere qualche trattato di pace: s' abboccarono in effetto il Duca, ed il Cardinal Caraffa nell' Isola di Fiumicino; ma niente si conchiuse, se non che una triegua di quaranta giorni, più per potere l' uno ingan-

nar

(a) *Le risposte fatte dal detto Teologo colla data di Valladolid de' 15. Novemb. 1555. sono rapportate dal Chioc. tom. 18. M. S. Giur. in fine.* (b) *Aless. Andrea Rag. 1.*

far l'altro, che dovesse conchiuderfi pace alcuna (*a*). Ciascuno in questa triegua gli parve trovare il suo conto: il Cardinale voleva guadagnar tempo, perchè avea avuta notizia, che il Re di Francia avea già spedito il Duca di Guisa con 12. mila fanti, 400. uomini d'arme, e 700. cavalli leggieri, con un gran numero di Cavalieri in ajuto di suo zio, ed aspettava il suo arrivo; trattenuto dalla rigidezza della stagione in Piemonte. Il Vicerè dall' altra parte accertatosi della venuta de' Francesi, desiderava, che cessassero l' ostilità, non solo per far provvisione di viveri da mantenerne l'esercito, giacchè per i venti contrarj non potevano le Galee condurgli; ma anche per potere ritornare a Napoli, e quivi fare que' preparamenti, che bisognavano per opporsi al Duca di Guisa.

Lasciate pertanto le sue genti a Tivoli sotto il comando del Conte di Popoli, che creò suo Luogotenente, tornò il Duca in Napoli per far i dovuti preparamenti ad una spedizione cotanto importante: fece in prima ragunare il general Parlamento de' Baroni, e delle Terre demaniali, ove avendo esposto i bisogni, che occorrevano, ottenne un donativo d' un milione di scudi a beneficio del Re, e d' altri 25. mila per se medesimo. Con questo mezzo formò egli la pianta d' un esercito proporzionato al bisogno, dando gli ordinj necessarj per l' unione delle milizie, che doveano arrivare a 30. mila fanti Italiani, 12. mila Tedeschi, e due mila Spagnuoli, oltre alla cavalleria del Regno, che accrebbe fino al numero di 1500. (*b*). Fece in oltre tutte le provvisioni, che bisognavano, così per lo sostentamento d' un esercito così grande, come per la difesa delle Piazze più importanti, e particolarmente degli Apruzzi, che stavano raccomandate alla fedeltà, e vigilanza del Marchese di Trivico.

Ma quello, in che mostrò maggiormente la sua provvidenza, fu di provvedere, che il Papa dall' istesso Regno non ricavasse profitto, ed all' incontro, che il Re de' beni degli Ecclesiastici potesse, se la necessità lo portasse, valersi per difesa del Regno, contro un ingiusto invasore. Per ciò egli avendo a' 15. del mese di Gennajo del nuovo anno 1557. ragunato appresso di se il Consiglio Collaterale, spedì in suo nome, e del Collaterale una lettera Regia diretta al Tribunale della Regia Camera, dicendoli, che conveniva al servigio di Sua Maestà, che si sequestrassero li frutti, ed entrate d' alcuni Arcivescovadi, Vescovadi, Badie, ed altri beneficj del Regno, e d' alcuni Prelati; e che si dovessero esigere in nome della Regia Camera; per ciò gli comandava, che spedisse ordini al Tesoriero generale, ed a tutti i Percettori delle Provincie del Regno, che esigessero dette entrate, e le tenessero sequestrate in nome d' essa Regia Camera, e gli mandasse nota di detti Arcivescovadi, Vescovadi, Badie, e Beneficj, che s' aveano da sequestrare, e delli Prelati, e persone Ecclesiastiche, da cui si possedevano. E poichè il Papa, con nuova disciplina Ecclesiastica, vacando l' Arcivescovado di Napoli per la sua assunzione al Pontificato, non volle dargli successore, ma diceva, che quella Chiesa voleva esso governarla ancora da Arcivescovo, ancorchè fosse Papa, ed avendovi mandato un suo Vicario, si pigliava tutte l' entrate della Chiesa suddetta, per ciò furono anche sequestrate l' entrate dell' Arcivescovado di Napoli.

Parimente in nome suo, e del Collaterale a' 21. Gennajo del medesimo anno mandò un' altra lettera Regia a tutti i Governadori delle Provincie del Regno, dicendo loro aver inteso, che il Papa avea imposto in questo Regno due decime, e che quelle si procuravano esigere senza il suo beneplacito, e Regio *Exequatur*; per ciò lor comandava, che dovessero ordinare alli Capitani, ed Ufficiali delle loro Provincie, che dovessero dar ordine a tutte le Chiese, Monasterj, Arcivescovi, Vescovi, ed altre persone Ecclesiastiche beneficiate, sotto pena delle temporalità, che non dovessero pagare dette Decime agli Esattori di quelle: nè per altra via girare, e far pagare in Roma quantità alcuna di denari, sotto qualsivoglia colore, nè per qualsisia causa, senza espressa licenza del Vicerè.

Scrisse ancora in detto nome a' 22. Febbrajo del medesimo anno a Cristoforo Gri-



(a) *Aless. Andr. Tuano lib.* 17. *Rag.* 1. *Hist.* (b) *Aless. Andr. Rag.* 2.

maldo Commessario di Terra di Lavoro, che compliva al servizio di Sua Maestà per beneficio, e conservazione di questo Regno di sapere tutto l' oro, ed argento, ch' era nel Regno delle Chiese di qualsisia Dignità, Badie, e Monasterj: per ciò gli ordinava, che dovesse far nota, ed inventario per mano di pubblico Notaro di tutto l'oro, ed argento, ch'era nelle Chiese, Monasterj, e Badie, notando pezzo per pezzo, la qualità, ed il prezzo; ed inventariati che saranno, gli debba lasciare in potere delli medesimi Prelati, e Detentori, con cautela di non farne esito alcuno, ma di tenergli, e conservargli all'ordine d'esso Vicerè, ed esibirgli sempre, che comanderà per servizio del Re, e per la difensione, e conservazione del Regno, usando in questo la debita diligenza a trovar tutto l'oro, ed argento, affinchè non siano occupati, e che glie ne dia subito avviso dell' eseguito.

E stringendo tuttavia il bisogno della guerra, e gli apparati de' nemici vie più sentendosi maggiori, stante l'invito fatto anche al Turco, perchè colla sua armata travagliasse il Regno, fu d' uopo al Vicerè in suo nome, e del Collaterale scrivere al primo Marzo di quest' istesso anno a tutti i Governadori delle Provincie del Regno, dicendo loro, che per gli andamenti, e grandi apparati di guerra, che ha fatti, e faceva il Papa con leghe d'altri Principi, con aver anco invocata l' armata Turchesca contra Sua Maestà per assaltare questo Regno, bisognava per difesa, e conservazione di quello provvedere di genti a cavallo, ed a piedi, per rinforzare, e mantenere l' esercito, ed andare a ritrovare i nemici fuori del Regno, ed anco provvedere le Terre di marina per difensione contro detta armata del Turco; il che tutto risultando a maggior servigio del Re, alla conservazione, e beneficio universale del Regno, per le spese grandi, che sono necessarie per detto effetto, bisognava aver danari assai; e poichè li Baroni, e' Popoli di questo Regno si trovavano oppressi per li gran pagamenti, che faceano, e dell' ultimo donativo, che il Regno avea fatto a sua Maestà di due milioni di ducati, del quale anticiparono il terzo di Pasqua, avea pensato, che gli Arcivescovi, Vescovi, ed altri Prelati, Monasterj, ed Abati del Regno dovessero prestare alla Regia Corte delli frutti, ed entrate loro del terzo di Pasqua, delle tre parti due, conforme alle note che lor si mandavano, del quale impronto potevano soddisfarsi sopra il terzo di Natale primo venturo del detto donativo, ed in caso, che detti Prelati, Monasterj, ed Abati ricercati da essi in nome del Vicerè graziosamente non volessero fare detto prestito, detti Governadori di Provincie subito l' abbiano da esigere da dette loro entrate, e frutti, per la rata, conforme alle dette note.

Pochi giorni da poi, premendo assai più la necessità della guerra, spedì Commessione in suo nome, e del Collaterale a' 4. del detto mese di Marzo a diversi Commessarj, che andassero con ogni prestezza, e diligenza ad eseguire, quanto era stato per prima commesso alli Governadori delle Provincie, a costringere li detentori dell'oro, ed argento delle Chiese, e Monasterj del Regno, e pigliarseli per inventario a peso, acciò si potessero mandare in Napoli, per conservarli nell' Arcivescovado di quella Città, in nome delli Padroni d' essi, ad ordine del detto Vicerè; ed anco a costringere li debitori degli Arcivescovadi, Vescovadi, Badie, e Beneficiati a pagare li due terzi della terza parte delle loro entrate, per prestito alla Regia Camera.

E poichè questa commessione, essendo generale, veniva eseguita anche per li Calici, e Patene; per ciò a' 9. del detto mese spedì lettera a' Governadori delle Provincie, che debbiano eseguire il suo ordine degli ori, ed argenti, riserbandone li Calici, e Patene, e quelli che avranno pigliati, e fatti consignare alli Percettori, li facciano restituire. Siccome riuscendo questo trasporto d' oro, ed argento in Napoli molto strepitoso, a' 18. Marzo ordinò a tutte le Regie Audienze, che dall' ora innanzi non pigliassero più oro, ed argento dalle Chiese, ma che solo lo tenessero sequestrato, e restituissero il preso in potere delle persone Ecclesiastiche delle medesime, con ordinar loro che quello tengano in sequestro, insino ad altro suo ordine.

Parimente ordinò, che per le occorren-

renze della guerra presente, si pigliasse tutto il metallo delle Campane delle Chiese, e Monasterj di Benevento per fonderlo, e tutti i pezzi d' artiglieria di bronzo, e falconetti, ch' erano in detta Città, come dal Convento de' Frati di S. Lorenzo di Benevento, si pigliasse tutto il metallo delle Campane, e si liquidasse il prezzo di tutto, per poi pagarlo finita la guerra.

Dopo aver dati questi provvedimenti per una tanta espedizione, a' 11. Aprile di quest' anno 1557. partì il Duca da Napoli per la volta d' Apruzzo per opporsi a' Francesi (*a*), lasciando per *Luogotenente Generale D. Federico di Toledo* suo figliuolo, il quale fino al ritorno, che fece nel mese di Settembre del detto anno, dopo la pace conchiusa col Papa, governò Napoli, ed il Regno.

Dall' altra parte il Cardinal Caraffa partì da Roma per Lombardia, per abboccarsi in Reggio co' Duchi di Ferrara, e di Guisa, e consultare del modo, e del luogo, dove dovea portarsi la guerra. Furono i pareri varj, chi consultava l' espugnazion di Milano, chi la liberazione di Siena, e chi l' impresa del Regno; ma protestandosi il Cardinale, che qualunque risoluzione si pigliasse differente dall' invasione del Regno di Napoli, non sarebbe approvata dal Papa suo zio; il Duca di Guisa, che avea commessione dal suo Re di far la volontà del Pontefice, provveduto dal Duca di Ferrara suo suocero d' alcuni pezzi d' artiglieria, spinse il suo esercito nella Romagna, e passando per lo Stato d' Urbino, si portò per la Marca nelle vicinanze del Tronto.

Intanto, essendo spirata la tregua tra'l Pontefice, ed il Vicerè, si cominciarono le ostilità, e si vide in breve ardere la guerra, non meno nell' Apruzzo, che nella Campagna di Roma. Il Duca di Palliano con Pietro Strozzi uscito con sei mila fanti tra Italiani, e Guasconi, 600. cavalli leggieri, e sei pezzi d' artiglieria, e portatosi sotto Ostia, ricuperò la Rocca col bastione, innalzatovi dal Vicerè. Ricuperò Marino, Frascati, e l' altre circostanti Terre. Nettuno fu abbandonato da' Spagnuoli, e se gli Ecclesiastici nel calor della vittoria si fossero più avanzati, avrebbero anche ripreso Frosolone, ed Anagni. Giulio Orsini era parimente tutto inteso a discacciar gli Spagnuoli dallo Stato di Palliano; ma occorsivi Marcantonio Colonna, secondato da' Terrazzani ben affezionati de' Colonnesi, il costrinse a lasciar in abbandono l' impresa.

Ma dalla banda del Tronto meditava il Duca di Guisa d' assediar Civitella, e trattenevasi in Ascoli, per aspettare l' artiglieria, che dovea venire da lontano; della qual tardanza si doleva molto col Marchese di Montebello; e per non parere di starsene ozioso, fece entrare nel Regno 1500. pedoni, ed una compagnia di cavalli, comandati dal mentovato Marchese, e da Giovan-Antonio Toraldo, che saccheggiarono Campoli, occuparono Teramo, e danneggiarono la campagna fino a Giulia Nova. Giunto poscia il cannone, assediò Civitella, dove alla fama dell' avvicinamento de' nemici, era entrato prima Carlo Loffredo figliuolo del Marchese di Trivico, poscia 'l Conte di Santa Fiore speditovi dal Vicerè: fu dal Duca di Guisa incessantemente la Piazza battuta; ma con non disugual valore dagli assediati fortemente difesa: e mancando a' Francesi il bisognevole per replicar gli assalti, il Duca lamentandosi col Marchese di Montebello del Cardinal suo fratello, ch' avea posto al ballo il suo Re, e poi mancava alle promesse; avendogli questi superbamente risposto, vennero fra di loro a tali parole, che il Marchese partì dal campo, senza nè meno licenziarsi (*b*). Accorse tosto per riparar a questi disordini il Duca di Palliano con Pietro Strozzi con soldatesca, colla quale pareva, che si fosse in qualche parte adempito all' obligazione del Papa; ma essendo il soccorso assai picciolo, e tuttavia mancando molte cose, ch' erano necessarie per ridurre l' impresa ad effetto, i Franzesi impazienti cominciarono a maledire non solamente coloro, che aveano consigliato il loro Re a collegarsi con Preti, i quali non s' intendevano punto del mestier della guerra, ma anche a parlar malamente del Cardinal Caraffa, ch' era andato ad empire di vane speranze l' animo del Re, ajutando, come suol dirsi, i cani alla salita (*c*).



(a) *Aless. Andrea Rag.* 2. (b) *Aless. Andrea Rag.* 2. (c) *Tuan. lib.* 18. *Hist.*

Intanto il Duca d' Alba se ne veniva per soccorrere Civitella con 20. mila fanti, e due mila cavalli, con apparecchio sufficiente di munizioni, e d' artiglierie, ed entrato a Giulia Nova s' attendò 12. miglia lontano dalla Piazza: alla fama della venuta di questo Capitano con sì poderoso esercito, Pietro Strozzi non perdè tempo di consigliare al Duca di Guisa, che sciogliesse l' assedio; onde dopo il travaglio di 22. giorni, verso la metà di Maggio fu quello sciolto, ritirandosi il Duca ad Ascoli, seguitato dal Vicerè, il quale entrato nelle Terre del Papa, occupò Angarano, e Filignano.

Mentre queste cose accadevano in Apruzzo, Marcantonio Colonna con non minore felicità s' avanzava in Campagna di Roma; poichè avendogli il provido Vicerè mandati in soccorso tre mila Tedeschi, de' sei mila venuti coll' armata del Doria, prese la Torre vicino Palliano, Valmontone, e Palestrina, e pose in fine l' assedio alla Fortezza di Palliano. Le genti Papali tentavano di soccorrerla, ed uscirono a quest' effetto da Roma il Marchese di Montebello, e Giulio Orsini con 4. mila fanti Italiani, 2200. Svizzeri, ch' erano stati assoldati dal Vescovo di Terracina, alcune compagnie di cavalli, e molti carri di vettovaglie per provvedere la Piazza; ma sopraggiunto al Colonna un nuovo soccorso di Tedeschi, Spagnuoli, ed uomini d' arme, che dopo la liberazione di Civitella gli erano stati mandati dal Vicerè, si fece incontro al nemico; da picciole scaramucce si venne in fine al fatto d' arme, nel quale rimasero le genti del Papa rotte, e dissipate, e Giulio Orsino ferito, fu fatto prigione (*a*). Marcantonio sapendosi ben servire della vittoria, procedè innanzi, espugnò Rocca di Massimo, ed occupò Segna, senza tralasciare l' assedio di Palliano (*b*).

Il Papa allora sbigottito da questo successo, vedendo l' inimico avvicinarsi troppo, chiamò il Duca di Guisa alla difesa di Roma; ma il Duca d' Alba, lasciate ben munite le frontiere del Regno, e qualche numero di soldatesche al Marchese di Trivico, per guardar que' confini, passò anch' egli nella Campagna di Roma. Alloggiò tutto l' esercito sotto le mura di Valmontone, donde se ne passò alla Colonna; e volendo porre Roma in timore, spinse la notte precedente al giorno de' 26. Agosto, sotto il comando d' Ascanio della Cornia, trecento scelti archibugieri, con una scorta di soldati a cavallo, e con buona provvisione di scale, affinchè assaltassero le mura di Roma vicino Porta Maggiore, e procurassero d' impadronirsi di quella Porta, nel tempo istesso, ch' egli con tutto l' esercito sarebbe sopraggiunto per favorire l' impresa. Ma svanì il disegno, per aver ritardata la spedizione una lenta pioggia, che impedì i fanti quella notte di potersi avvicinare alle mura di Roma; onde sopraggiunto il giorno, furono costretti a ritirarsi subito, per non esporsi, faticati dal notturno viaggio, a combattere con le milizie Francesi, alloggiate nelle circostanti Terre.

Quando in Roma videro i perigli esser così vicini, cominciaron tutti ad esclamare contro al Papa, ed a far sì, che si trattasse d' accordo, e si proccurò la mediazione de' Principi vicini a trattarlo: furono per ciò impegnati il Duca di Fiorenza, e la Repubblica di Venezia, i quali portarono i loro uffici al Re Filippo II. per indurlo alla pace. Il Re Filippo allora, che per la vittoria ottenuta contro a' Franzesi nella giornata di San Quintino, stava ben pago, e soddisfatto d' aver contra i medesimi presa vendetta, come Principe pio, e che mal volentieri sofferiva questa guerra, rispose alla Repubblica Veneta dandole parte della vittoria di S. Quintino, ed insieme dichiarando, che non fu mai sua voglia di continuar guerra contro alla Chiesa, e che molto volentieri accettava la sua mediazione, acciò che s' interponesse per la pace tra 'l Pontefice, e 'l Vicerè, soggiungendole, che quante volte fosse insorta nel conchiuderla qualche controversia, avesse ella preso l' assunto di superarla; giacchè si rimetteva a quanto avesse ella determinato. Scrisse parimente al Vicerè con questi medesimi sentimenti, imponendogli di soddisfare al Pontefice in tutto quello, che avesse desiderato, purchè non ne sentissero pregiudicio i suoi interessi,

nè

(a) *Aless. Andrea Rag.* 2. (b) *Aless. Andrea Rag.* 3.

nè quelli de' suoi servidori, ed amici. All'incontro il Papa, vedendo l'esito della guerra poco felice, e che il Re di Francia per quella gran rotta ricevuta presso S. Quintino, richiamava il Duca di Guisa d'Italia con le genti che aveva, dandogli libertà di pigliar quel consiglio, che gli paresse per se più utile (a): vedendo svanita l'invasione del Regno, e ridotte di nuovo l'arme sopra le Terre dello Stato Ecclesiastico, non si mostrò punto alieno, come prima, d'acconsentire alla pace; voleva però, che si fosse conchiusa con riputazione della Sede Appostolica, e che in tutti i modi il Duca d'Alba dovesse andar personalmente a Roma, a dimandargli perdono, e ricever l'assoluzione, dicendo che più tosto voleva veder tutto il Mondo in rovina, che partirsi un filo da questo debito: che non si trattava dell'onor suo, ma di Cristo, al quale egli non poteva nè far pregiudicio, nè rinunziarlo.

Il Cardinal di Santa Croce, veduta l'inclinazion del Papa, spedì tosto Costanzo Tassoni al Duca di Fiorenza, ed al Vicerè Alessandro Placidi, affinchè il trattato si cominciasse, e mandò parimente al Vicerè le proposizioni fatte dal Papa, le quali si riducevano, oltre a venir il Duca a dimandargli perdono, a dimandare la restituzione dell'occupato; promettendo egli all'incontro di licenziare i Francesi, e perdonare l'ingiurie ricevute.

Il Duca d'Alba, che non avea ancora esperienza della gran differenza, ch'è tra 'l guerreggiar con gli altri Principi, e con gli Papi, co' quali finalmente niente si guadagna, anzi si perdono le spese, sentendo queste proposizioni, s'alterò non poco, rispondendo, essere tanto stravaganti, che peggiori non si sarebbero potute fare da un vincitore al vinto. Ma la Repubblica di Venezia, che con molto vigore avea intrapresa la mediazione, per persuadere il Duca alla pace, spedì al medesimo a quest'effetto un suo Segretario, dall'altra parte si mossero da Roma i Cardinali Santa Fiore, e Vitellozzo Vitelli per trattarla col Vicerè (b). Vi si portò ancora il Cardinal Caraffa, il qual fu ricevuto dal Duca con grand' onore nella Terra di Cavi, dove dibattutosi l'affare per alquanti giorni, finalmente a' 14. Settembre fu la pace conchiusa, con queste condizioni.

Che il Vicerè in nome del Re Cattolico andasse in Roma a baciare il piede a Sua Santità, praticando tutte le sommissioni necessarie per ammenda de' disgusti passati; e che il Papa all'incontro dovesse riceverlo con viscere di clementissimo padre.

Che il Pontefice dovesse rinunziare alla lega fatta col Re di Francia, con rimandarne i Francesi, e dovesse in avvenire far le parti di padre, e di comun pastore.

Che si restituissero Anagni, e Frosolone, e tutte le Terre occupate della Chiesa, e vicendevolmente tutte l'artiglierie che dall'una parte, e dall'altra fossero state prese nel corso di questa guerra.

Che si rimettessero da amendue le parti tutte le pene, e contumacie incorse da qualsivoglia persona, o Comunità, eccettuandone Marcantonio Colonna, Ascanio della Cornia, ed il Conte di Bagno, i quali dovessero rimanere nella lor contumacia a libera disposizione del Pontefice (c).

E per ultimo, che Palliano si consegnasse a Giamberardino Carbone nobile Napoletano confidente delle due Parti, il quale dovesse guardarlo con 800. fanti da pagarsi a spese comuni, e dovesse giurare di tenerlo in deposito insino a tanto, che dal Papa, e dal Re Cattolico unitamente ne fosse stato disposto (d).

Furono ricevute in Roma queste capitolazioni con universale allegrezza; onde partiti i Francesi, si portarono in quella Città il Duca d'Alba con suo figliuolo, li quali furono dal Papa ricevuti con tenerezza, ed assoluti dalle censure, nelle quali credeva per i preceduti successi essere incorsi, siccome ad intercessione del Duca liberò tutti gli amici, e dependenti del Re, ed alla Duchessa d'Alba mandò sino a Napoli la Rosa d'oro, regalo solito in que' tempi di presentarsi a' Principi

(a) *Tuan. lib. 18. Hist.* (b) *Tuan. lib. 18. Hist.* (c) *Aless. Andrea Rag. 3.*
(d) *Tuan. lib. 18. in fin.*

cipi grandi, la quale con gran pompa, e stima fu da quella religiosissima Dama ricevuta nel Duomo di Napoli.

Il Duca accompagnato dal Cardinal Caraffa, e dal Duca di Palliano partì di Roma, il quale di tutto datane contezza al Re Filippo, questi con soddisfazione accettò la pace, rimunerò largamente tutti coloro, che s'erano in questa guerra distinti. Al Conte di Popoli fu dato il titolo di Duca con provisione di tre mila ducati, e facoltà di poter disporre dello Stato, che sarebbe decaduto al Fisco per mancanza di successori (a). Ad Ascanio della Cornia una provvisione d' annui ducati sei mila, fin tanto che ricuperasse i suoi beni, statigli occupati dal Papa, oltre mille altri scudi dati alla madre, e molte entrate Ecclesiastiche concedute al Cardinal di Perugia suo fratello. Gli abitanti di Civitella ottennero molte prerogative in ricompensa della costanza mostrata. E fu offerta al Duca di Palliano la Signoria di Rossano in Calabria, acciò rinunziasse lo Stato a Marcantonio Colonna, al che non avendo voluto acconsentire il Papa, il Duca restò privo dell' uno, e dell' altro; perchè nella Sede vacante Marcantonio ricuperò lo Stato.

Il Duca d' Alba ritirato in Napoli fu ricevuto da' Napoletani con tanto applauso, e gioja, che era meritamente riputato il loro liberatore. Ma mentre s'apparecchiava a discacciare i Francesi dal Piemonte, per più gravi, e premurosi bisogni della Monarchia gli fu dal Re Filippo comandato, che si portasse nella sua Corte, per dove partì nella Primavera del nuovo anno 1558. lasciando di se un grandissimo desiderio; poichè era stata poco tempo goduta la sua presenza, chiamata altrove dalle cure di Marte: pure in que' pochi anni ci lasciò quattro Prammatiche, ed al governo del Regno lasciò suo *Luogotenente* l'istesso *D. Federico* suo figliuolo; ma la sua reggenza fu molto breve, poichè il Re Filippo, quando chiamò in Ispagna il Duca, avea comandato a *D. Giovanni Manriquez di Lara*, che si trovava suo Ambasciadore in Roma, che passasse al governo di Napoli, per insino che si fosse provisto di nuovo Vicerè, il quale non vi durò che cinque mesi; poichè vi fu mandato da poi il *Cardinal della Cueva* per *Luogotenente*, che parimente poco più che *D. Giovanni* vi stette, poichè richiamato in Roma per l'elezione del nuovo Pontefice, stante la morte seguita di Paolo IV. fu finalmente dal Re Filippo savio discernitore dell'abilità, e merito de' soggetti, mandato per Vicerè *D. Parafan di Ribera Duca d' Alcalà*, quel gran savio Ministro fra quanti ve ne furono, del di cui lungo, e prudente governo più innanzi ragioneremo.

Ecco il fine della guerra cotanto ingiustamente (b) mossa da Papa Paolo IV. e come mal finisse con tanto danno del Regno, ed immenso sborso di denari per sostenerla: ecco il vantaggio, che hanno i Papi, quando guerreggiano, che oltre la restituzion dell' occupato loro, non si parla dell' ammenda di tanti danni, e mali irreparabili, che si cagionano a' Popoli, alla quale dovrebbero almeno esser obbligati. Allora il Regno di Napoli non solo per mantener questa guerra sborsò due milioni, ma per supplire a' bisogni di quella, e pagare i debiti contratti, in tempo che governò D. Federico di Toledo, lasciato dal padre per suo Luogotenente, furon fatti dalla Città due altri donativi, l'uno di ducati 400. mila, l'altro di ducati cento mila. In oltre dovendosi restituire il prezzo del metallo della campana presa di Benevento, bisognò che la Regia Camera facesse far la liquidazione di quello, e pagasse il prezzo, siccome furono restituiti i pezzi dell' artiglierie, e falconetti presi (c).

Ma tutto ciò è nulla a' danni gravissimi, che si sentirono da poi per l'occasion di questa guerra, la quale sebbene fosse terminata per questa pace, rimase l'impressione perciò fatta col Turco, il quale invitato, come si disse, dal Re di Francia collegato col Papa, ad assalire per mare il Regno, sebbene tardasse la sua armata a venire al tempo opportuno, ch'essi desideravano, tanto che bisognò conchiuder la pace, non per ciò il Turco avendo preparato il tutto ancor-

(a) *Alessi. Andreas Rag.* 3. (b) *Bellum injustum lo chiama Tuano lib.* 17. 18. *Hist.* (c) *Chioc. tom.* 18. *M. S. Giurisd. in fin.*

cotchè alquanto s' astenesse d' inquietarlo; poichè appena partito il Duca d' Alba per la Corte, pervenuto a governar il Regno D. Giovan Manriquez, questo infelice Ministro, non erano passati ancora otto giorni dopo la sua venuta seguita a' 5. Giugno di quest' istesso anno 1558. che vide ne' nostri mari comparir l' armata Ottomana numerosa di 120. Galee sotto il comando del Bassà Mustafà, la quale dopo aver saccheggiata la Città di Reggio in Calabria, entrata fin dentro il Golfo di Napoli, posta di notte la gente a terra, diede un sacco lagrimevole alle Città di Massa, e di Sorrento; facendo di quest' ultima un miserabilissimo scempio, per esser stati posti in ischiavitù quasi tutti i lor Cittadini, che portati in Levante, bisognò poi riscattargli a grave prezzo; onde quel misero avanzo de' loro congiunti, che rimasero, venduti i loro campi, e le loro tenute a vilissimo prezzo, fu costretto andare insino a Casa il Turco per riaverli (*a*): disavventura, della quale insino al dì d' oggi mostra Sorrento le cicatrici, mirandosi per ciò tuttavia povera, e di facoltà, e d' abitatori.

Ma non passò guari, che la mano vendicatrice del Signore non si facesse sentire sopra la persona del Pontefice, e de' suoi nipoti, e congiunti, autori di tanti mali; poichè il Pontefice, prima di morire, ebbe a soffrire molte angoscie per le tante scelleraggini scoverte de' suoi nipoti, e fu quasi per morir di doglia, quando costretto a sbandirgli di Roma, intese le tante laidezze in casa del Duca suo nipote, che furono cagione di morti crudeli, e violente, e di lagrimevoli tragedie. Ed appena morto a' 18. Agosto del 1559. anzi spirante ancora, per l' odio concepito dal Popolo, e plebe Romana contra lui, e tutta la Casa sua, nacquero così gran tumulti in Roma, che i Cardinali ebbero molto più a pensare a quelli, come prossimi, ed urgenti, che a' comuni a tutta la Cristianità. Andò la Città in sedizione: fu troncata la testa alla Statua del Papa, e strascinata per la Città: furono rotte le prigioni pubbliche: fu posto fuoco nel luogo dell' Inquisizione, e abbruciati tutti i processi, e scritture, che ivi si guardavano; e poco mancò, che il Convento della Minerva, dove i Frati soprastanti a quell' Ufficio abitavano, non fosse dal popolo abbruciato. Assunto poi al Pontificato *Pio IV.* furono imprigionati i Caraffeschi, e fabbricatosi contro ad essi più processi, per le loro scelleratezze furon sentenziati a morte. Il Cardinal Carlo fu fatto strangolare, il Duca di Palliano fu decapitato, e degli altri loro congiunti, ed aderenti, furon praticati castighi sì severi, che gli ridussero in istato cotanto lagrimevole, quanto la lor Istoria racconta.

## C A P. II.

*Trattato con* Cosmo *Duca di Firenze, col quale furono ritenuti dal Re i Presidj di Toscana, ed investito il Duca dello Stato di Siena cedutogli dal Re* Filippo. *Ducato di Bari, e Principato di Rossano acquistati pienamente al Re, per la morte della Regina* Bona *di Polonia. Morte della Regina* Maria *d' Inghilterra, e terze nozze del Re* Filippo, *che ferma la sua Sede stabilmente in Ispagna.*

In questi medesimi tempi il nostro Re Filippo in quell' Isole adjacenti allo Stato di Siena, per cui era in continue guerre co' Francesi, stabilì maggiormente il suo dominio, munendole di forti, e fissi presidj, onde *Presidj di Toscana* furon detti, siccome ora ancora ne ritengono il nome; onde fu poi da' Politici (*b*) ponderato, che gli Spagnuoli collo Stato di Milano, con questi Presidj, e col Regno di Napoli, come di tanti anelli, aveano fatta una catena per cingere Italia, e tenerla a lor divozione. Carlo V. come si è veduto, aveasi a se attribuito, come devoluto all' Imperio (*c*) lo Stato di Siena, e vi mandava in quella Città suoi Governadori Spagnuoli a reggerlo, e mentre il Vicerè Toledo presiedeva al Regno, i Sanesi, mal soddisfatti dell' aspro governo del Mendozza, tumultuarono; tanto che accesasi guerra, bisognò, che il Toledo andasse di persona ad estinguer quell' incendio: spedizione per lui pur troppo

(a) *Tuan. lib.* 20. *Histor.* (b) *Nani Histor. Venet.* (c) *Tuan. lib.* 15. *in fine*: *Ditionem Senensium, jure Imperii ad se devolutam, Philippo filio concessit.*

po infelice, poichè come si è narrato nel precedente libro, vi perdè la vita. L'Imperador Carlo cedè poi Siena al suo figliuolo Filippo, che per suoi Governadori la reggeva. Quindi avvenne, che molti istituti, e costumi, i nostri Napoletani gli apprendessero da Siena, Città allora assai culta. A similitudine delle Accademie di Siena s'introdusser in Napoli l'Accademie per esercitar gl'ingegni nelle belle lettere. Da Siena ci vennero i Teatri, e le Comedie, allora nuove, e strane in queste nostre parti, e fin da Siena si procuravano non pur le rappresentazioni, e le favole, ma i recitanti istessi, per far cosa plausibile, e degna di ammirazione.

Ma lo Stato di Siena posseduto dagli Spagnuoli fu sempre occasione a' Francesi, ingelositi di tanta lor potenza in Italia, di fiere, ed ostinate guerre. Cosmo Duca di Fiorenza, il quale ora aderiva alle parti di Cesare, ora, per far contrappeso alla sua potenza, teneva intelligenza co' Francesi, non tralasciava intanto le occasioni per ingrandir il suo Stato: seppe in questi tempi colla sua industria, e grande astuzia ingelosire il Re Filippo, in maniera, mostrando darsi alla parte di Francia, e del Pontefice, che l'indusse finalmente con quelli patti, che diremo, a cedergli Siena. Era egli creditore del Re in grossissime somme, parte improntate a Carlo V. suo padre, parte spese per la guerra in tempo, che fu ausiliario de' Spagnuoli; per le quali, ancorchè ne avesse avuto in pegno Piombino, n'era però, secondo le congiunture portavano, spesso dagli Spagnuoli spogliato: gridava egli perciò che almeno gli fosse restituito il denaro, e rifatte le spese; ma dandosegli sempre parole dal Re Filippo, finalmente Cosmo vedendosi deluso, finse volersi unire col Pontefice, e col Re di Francia, per indurre il Re appunto alla cessione di Siena (*a*). Il Presidente Tuano descrive gli stratagemmi usati da Cosmo per ingannar non men Filippo, che il Papa, e 'l Re di Francia in quest' affare, e come il tutto felicemente gli riuscisse; poichè Filippo, premendogli, che il Duca Cosmo non si collegasse coi suoi nemici in questi tempi, ne' quali avea di lui maggior bisogno, e poteva recargli maggior danno, ancorchè quasi tutti i suoi fossero di contrario parere, quasi forzato, s'indusse a cedergli Siena.

Mostrava intanto Filippo di venire a questa cessione unicamente per gratificare il Duca; ma nell'istesso tempo pensava (ritenendosi le Isole adjacenti) rendersi con nuovi presidj vie più forte in Italia, affinchè potesse resistere a qualunque forza d'esterior nemico, e cingere in questa maniera Italia: per ciò col permesso dell'Imperador suo padre, risolvè di concedere, ed investire il Duca dello Stato di Siena con alcuni patti, e condizioni; laonde per mezzo di D. Giovanni Figueroa allora Castellano del Castel di Milano, che per questo effetto lo costituì suo Proccuratore, fu stipolato istromento col detto Duca sotto li 3. Luglio del 1557. col quale si concedeva a costui lo Stato con molte condizioni, fra le quali fu convenuto, che in detta concessione non s'intendessero compresi *Port' Ercole*, *Orbitello*, *Talamone*, *Mont' Argentario*, ed il *Porto di S. Stefano*. Da questo tempo a spese del Regno si mandarono in quest'Isole milizie Spagnuole per ben presidiarle, e da Napoli vi si manda ancora un Auditore per amministrar giustizia a quegli abitanti, i quali però vivono secondo gli Statuti, e costumi de' Sanesi loro vicini, e per ciò quel Ministro ritiene ancora il nome d'Auditore de' Presidj di Toscana.

Fu in questo trattato compreso anche Piombino, e fu fedelmente eseguito, siccome non meno il Chioccarelli (*b*), che il Tuano (*c*) ne rendono a noi testimonianza.

Fra quell' Isolette, ve ne è una chiamata

(a) *Tuan. lib.* 18. *Hist.* (b) *Chioccar. M. S. Giurisd. tom.* 18. (c) *Tuan. Hist. l.* 18. *Tandem in eas leges conventum, ut Cosmus, ac liberi ejus, Philippi beneficio Senensem ditionem acciperent, ut eam ipse a Cæsare parente acceperat, exceptis Herculis Portu, Telamone, Monte-Argentario, Orbitello, & Plombini arce, quam sibi Philippus servabat, & ita æs omne alienum tam Cesari olim a Cosmo commodatum, quam in belli sumptus factum, quod ipsi a Philippo F. debebatur, dissolutum intelligatur, icto*

mata l' Isola di *Fanuti*, per la quale in questi tempi fu lungamente disputato, se apparteneva al Re Filippo, ovvero fosse compresa nella concessione dello Stato di Siena fatta al Duca di Fiorenza. Furono per ciò per sostenere le Ragioni del Re fatte dalla Regia Camera due consulte, una sotto il primo di Giugno del 1573. l'altra sotto li 26. Agosto del medesimo anno, che si leggono nel *tomo* 18. de' *M. S. Giurisd.* di Bartolommeo Chioccarello.

Poichè la sovranità dello Stato di Siena dagl' Imperadori d' Alemagna si pretende appartenere ad essi, l' Imperador Rodolfo II. per maggiormente stabilire ciò, che il Re Filippo II. avea fatto, al primo di Gennajo del 1604. spedì privilegio al Re Filippo III. col quale confermandogli il Vicariato di Siena, Portercole, Orbitello, Talamone, Monte Argentario, e Porto di S. Stefano con titolo di Duca, e Principe dell' Imperio, confermò anche la concessione, ed infeudazione fatta di detto Stato di Siena dal Re Filippo II. a Cosmo di Medici Duca di Fiorenza; ed ecco come i Presidj di Toscana s'unirono alla Corona de' Re di Spagna (*a*).

§. I. *Ducato di Bari, o Principato di Rossano acquistati pienamente al Re* FILIPPO *per la morte della Regina* BONA *di Polonia.*

IN questi medesimi tempi al Re Filippo ricadde il Ducato di Bari, e'l Principato di Rossano, li quali, toltone la sovranità, lungamente erano stati sotto la dominazione, o de' Duchi di Milano, o de' Re di Polonia.

Da poi che Ferdinando I. d' Aragona spogliò il Principe di Taranto de' suoi Stati, fra' quali era il Ducato di Bari, per rimunerazione di quegli ajuti, che più volte gli avea somministrati Francesco Sforza Duca di Milano, e per contemplazione del matrimonio d' Eleonora sua figliuola, destinata per isposa a Sforza Maria Visconte terzogenito del detto Duca Francesco, investì nel 1465. il detto Duca Francesco della Città di Bari, e suo Ducato. Ma essendosene poi il Duca morto nel seguente anno 1466. con nuova licenza, e concessione del Re Ferdinando, lasciò il Ducato di Bari, non a Galeazzo suo primogenito, che succedè nello Stato di Milano, il quale fu poi marito d' Isabella d' Aragona figliuola d'Alfonso II. ma a Sforza Maria Visconte, e suoi futuri figliuoli legittimi, acciò che quello, che per lo matrimonio contraendo dovea divenire genero del Re di Napoli, avesse con la sua prole da possedere nel di lui Regno il Ducato di Bari: Il nuovo Duca Sforza mandò tosto in Bari un suo Luogotenente con titolo di Viceduca per governare la Città, e'l Ducato, ma essendosi disciolti gli appuntati sponsali con Eleonora d' Aragona per le molte, e gravi infermità del Duca Sforza, tanto che Eleonora fu data poi per moglie al Duca Ercole di Ferrara, fu lasciato sì bene il Ducato al Duca mentre visse, ma morto poi nel 1479. essendo ricaduto al Re, fu quello insieme col Principato di Rossano in Calabria donato a' 14. Agosto del medesimo anno a Lodovico Moro fratello del morto Duca, e a' figli, che da legittimo matrimonio fossero da lui nati: Possedè Lodovico questi Stati; ma quando poi si seppe l' invito da lui fatto a Carlo VIII. Re di Francia, per la conquista del Regno di Napoli, Alfonso II. oltre aver richiamato il suo Ambasciadore, che per lui risiedeva in Milano, e mandato via quello di Lodovico, che risedeva in Napoli, fece sequestrare tutte l'entrate degli Stati di Bari, e di Rossano, acciò non capitassero nelle mani d' un suo dichiarato nemico. Ritornato poi il Regno, per la partita del Re Franzese, sotto il Re d' Aragona, e seguita la pace con Lodovico, costui dal nuovo Re Federico chiese una nuova conferma, ed una nuova investitura del Ducato di Bari, e del Principato di Rossano, il



*isto item fœdere, quo uterque vicissim hinc ad Principatus Mediolanensis, ac Regni Napoletani, inde ad Etruriæ defensionem teneatur, &c. Missus vicissim Carolus Dezza cum aliquot Hispanis, qui arcem Plombinensem a Cosmo instauratam reciperet, qua excepta, & Urbe ex suo nomine in Ilva a Cosmo ædificata, ac Portu ejus, quæ ex pactis in potestate ipsius remanebat, tota ditio Plombinensis Jacopo Apiano ejus Domino à Bernardo Bolea Albani jussu restituta est.*

(a) *Il privilegio è rapportato dal Chiocc. l. c.*

il quale cortesemente glie la spedì sotto la data de' 6. Decembre dell'anno 1496. Nell'anno seguente fece Lodovico al Re nuova istanza, dimandando, che investisse di questi Stati di Bari, e Rossano il secondogenito, nomato Sforza, fanciulletto ancora di tre anni, a cui esso gli cedeva; ed avendo il Re a ciò acconsentito, creò nuovo Duca di Bari, e Principe di Rossano il fanciullo a' 20. Giugno del 1497. con condizione, che a nome di lui governasse questi Stati Lodovico suo padre, fin che il vero Duca giungesse ad età più matura.

Intanto essendo D. Isabella d'Aragona figliuola d'Alfonso II. rimasa vedova di Giovanni Galeazzo, al quale portò in dote centotrenta mila scudi, ed avendo il nuovo Re di Francia Lodovico IX. mossa nuova guerra in Italia con impegno di vendicarsi di Lodovico suo capital nemico, e spogliarlo del Ducato di Milano; questi intimorito, se ne fuggì in Germania, e prima di partire assegnò alla mentovata D. Isabella per li ducati centotrenta mila della sua dote, il Ducato di Bari, ed il Principato di Rossano. D. Isabella prese di questi Stati il possesso, e lo ritenne fin che visse; poichè quando Federico fu costretto uscir del Regno, quello passato in potere de' Francesi, e de' Spagnuoli, e finalmente sotto Ferdinando il Cattolico, niuno le diede molestia, e la lasciarono godere di questi Stati senza un minimo turbamento. Venne ella nel 1501. a risedere in Bari, dove lasciò di se molte memorie, ampliando, e nobilitando quella Città con magnifici edificj (*a*).

Avea ella di Galeazzo suo marito procreato un figliuol maschio chiamato *Francesco*, ed una bambina di nome *Bona*, ma essendo *Francesco* premorto in Francia giovinetto, rimase *Bona* unica erede, la quale veniva allevata da sua madre in Bari con grande agio, e carezze: divenuta già grandetta, pensò darle marito; l'Imperador Carlo V. a richiesta d'Isabella se ne prese cura, e trattò il matrimonio con Sigismondo Re di Polonia, che allora si trovava vedovo, e senza figliuoli maschi: fu quello conchiuso nel 1517. e mandò il nuovo Sposo a prendersi Bona, la quale imbarcatasi a Manfredonia a' 3. Febbrajo del seguente anno 1518. fu ricevuta dal Re in Polonia con real pompa, e grande celebrità. Ritiratosi da poi D. Isabella da Bari in Napoli, non passò guari, che infermatasi d'idropisia, rese lo spirito nel 1524. e fu seppellita nella Chiesa di S. Domenico, dove ancora oggi si vede il suo tumulo.

Per la costei morte nacque discordia intorno alla successione del Ducato di Bari, e del Principato di Rossano tra *Bona* sua figliuola, ed erede, e *Sforza* figliuolo di Lodovico Moro. Costui, allegando l'investitura a se fatta dal Re Federico, pretese per se gli Stati, e diceva che Lodovico suo padre per non essere di quelli che un semplice Governadore, non poteva assegnargli a D. Isabella per le sue doti. L'Imperador Carlo V. pretese ancora, che Lodovico non solamente non avea potuto dispor di quelli, come non suoi, ma anche perchè quando gli assignò a D. Isabella non richiese assenso da Federigo Re di Napoli, a cui, ed a' suoi successori in caso di vacanza, doveano ricader quegli Stati. In fine dopo varie consulte, e trattati fu stabilito, che il Castello di Bari s'aggiudicasse a Carlo V. come a diretto padrone, e successor legittimo del Regno; e che la Città di Bari col suo Ducato, e gli altri Stati in Calabria s'assignassero alla Regina *Bona* per tutto il tempo di sua vita, salve però le ragioni di *Sforza*, alle quali per questo accordo non si recasse pregiudizio veruno. Ciò stabilito, l'Imperadore mandò subito Colamaria di Somma Cavaliere Napoletano per Castellano nel *Castello* di Bari; e la Regina, che accettò le condizioni, vi mandò per Viceduca Scipione di Somma per reggere la Città, e 'l Ducato.

In cotal guisa si stette fino all'anno 1530. quando Sforza, che con l'assenso dell'Imperador Carlo era già divenuto Duca di Milano, cedè al medesimo Carlo tutte le ragioni riservate, e pretensioni, ch'egli avesse potuto mai avere sopra gli Stati suddetti; onde l'Imperadore, divenutone interamente Signore, fece nuova investitura de' medesimi alla Regina Bona, ristretta però mentr'ella vivea;

(a) *Beatil. Istor. di Bari*, *l.* 4.

vea; e nel 1536. la investì anche del Castello di Bari con la medesima limitazione di tempo; onde da lei, e dal Re *Sigismondo* suo marito furon da poi governati (a).

Rimasa poi vedova la Regina *Bona* per la morte accaduta del Re suo marito nell' anno 1548. ancorchè col medesimo avesse procreati quattro figliuoli, un maschio, che fu successore nel Regno, chiamato *Augusto*, e tre femmine; nulladimeno non passarono molti anni, che la Regina col Re suo figliuolo venne a manifeste discordie. Al Re non piacevano i modi troppo licenziosi di sua madre: all'incontro ella per vivere più libera, prendendo occasione d' essersi Augusto con suo disgusto sposato con una sua vassalla, benchè molto gentile, e bellissima, risolvette abbandonar il Regno, ed i figli, e ritirarsi in Bari nel suo Stato. Augusto la lasciò andare, onde partita nel 1555. con fioritissima Corte, viaggiò per terra da Craccovia sino a Venezia, dove da quella Signoria fu ricevuta con Real pompa, e maravigliose accoglienze; e fra le orazioni del *Cieco d' Adria* se ne legge ancora una, recitata dal medesimo in Venezia in occasione di questo passaggio (b). Da Venezia su le Galee della Repubblica si portò a Bari, dove fu accolta con sommi onori, e feste grandissime.

Visse in Bari meno di due anni, e frattanto comprò da varj Baroni Capurso, Noja, e Trigiano, Terre a Bari vicine, e fortificò il Castello, fabbricandovi alcuni nuovi baloardi. Venuta a morte fece il suo testamento, nel quale avendo lasciato a Giovan-Lorenzo Pappacoda suo intimo Cortigiano, che per molti anni l'avea ben servita, ed in Polonia, ed in Bari, le Terre suddette; ad insinuazione del medesimo dichiarò in quello, che il Ducato di Bari, ed il Principato di Rossano, erano ricaduti per la sua morte al Re Filippo II. ne' quali ella per ciò lo istituiva erede. Morì nel mese di Novembre di quest' anno 1557. e fu sepolta nel Duomo di Bari, dove dopo molti anni gli fu fatto innalzare dalla Regina Anna di Polonia sua figliuola, e moglie del Re Stefano Battori, un superbo tumulo, con iscrizione, che ancor ivi si vede.

Il Re Augusto, ricevuto avviso della morte della Regina sua madre, e del testamento, fortemente se ne dolse, e portò le sue querele all' Imperador Ferdinando suo suocero, pretendendo non aver potuto la madre privarlo di quegli Stati, con disporne a favor del Re Filippo, e che l' investitura comprendeva lui anche. Filippo intanto se gli avea già fatti aggiudicare come a se devoluti, e per gratificare il Pappacoda di questo buon servigio, avea dato al medesimo titolo di Marchese sopra Capurso; ed avendo avuto avviso dall' Imperador suo zio delle pretensioni del Re di Polonia, si contentò che così quelle, come le sue; s' esaminassero avanti dell' Imperadore, e secondo quello, che a' suoi Savj paresse, si determinasse. Fu accettato il trattato; onde da amendue le Parti si mandarono in Germania famosi Giureconsulti per sostener le loro ragioni. Piacque al Re Filippo II. mandar per se da Napoli Federico *Longo*, eccellente Dottore di que' tempi, e che esercitava allora la carica d'Avvocato Fiscale della Regia Camera; ma questi partito per Vienna, ove risedeva l' Imperadore, giunto a Venezia s' ammalò gravemente, ed a' 24. Ottobre del 1561. vi lasciò la vita: fu il suo cadavere riportato a Napoli, dove nella Chiesa di S. Severino gli fu data onorevole sepoltura (c). Si pensò ad altra persona, e fu scelta quella di *Tommaso Salernitano* Dottor non men rinomato, e Presidente della Regia Camera, il quale portatosi in Germania, e ben ricevuto dall' Imperadore, difese così bene le ragioni del suo Re, mostrando l' investitura della Regina Bona essersi estinta colla sua morte, nè venire in quella compresi i figliuoli, che ne riportò sentenza favorevole, e fu con ciò posto a questa lite perpetuo silenzio. Il Re Filippo rimase cotanto ben soddisfatto del Presidente Salernitano, ch' essendo per la morte del Reggente Francesc' Antonio Villano nel 1570. vacata quella piazza, lo fece Reggente di Collaterale, dove presiedette sino a' 10. Giugno del 1548. anno della sua morte (d).

In cotal maniera tratto tratto s' andavano



(a) *Martin. Cromer. in Orat. funebr. Sigis. Polon. Regis*. (b) *V. Oraz. del Cieco d' Adria*. (c) *Summont. p. 4. lib. 10. cap. 4.* (d) *Top. tom. 3. De orig. Trib.*

vano estinguendo nel nostro Regno que' vasti Dominj, e Signorie, che sovente rendevano i Possessori sospetti a' Re, e quasi uguali, particolarmente nel Regno degli Aragonesi piccioli Re, i quali oltre di quello di Napoli, non aveano fuori altra Signoria. Erano per ciò sovente soggetti alle congiure, ed all' insidie de' Baroni potenti, ed a' continui sospetti, che i malcontenti non invitassero i Francesi, perpetui competitori, all' acquisto, e che, o con sedizione interna, o guerra esterna, non loro turbassero il Regno. Gli Spagnuoli, secondo che la congiuntura portava, devoluti gli Stati, o per morte, o fellonia, estinguevano Signorie sì ampie: non rifacevano in lor vece altri, ma, ritenuta la Città principale nel Regio demanio, partivano in più pezzi il rimanente, e delle altre Terre, che prima componevano lo Stato, ne facevano più investiture: d' uno che n'era, o Principe, o Duca, o Marchese, ne facevano molti, concedendo separate investiture; onde si videro nel Regno loro, cominciando dall' Imperador Carlo V. e da Filippo II. fino al presente, multiplicati tanti Titoli, e Baroni, che il lor numero è pur troppo fazievole. Così venne ad estinguersi il Principato di Taranto, il Principato di Salerno, il Ducato di Bari, il Contado di Lecce, il Contado di Nola, e tanti altri Ducati, e Contee, e per provvido consiglio degli Spagnuoli, ritenute le Città principali nel Regio Demanio, tutte le Terre, e Castelli, onde quelle si componevano, essendo state investite a diversi, siccome assai più nel Regno si multiplicarono i piccioli Baroni, così si procurò d' estinguere i Grandi.

§. II. *Morte della Regina* Maria *d' Inghilterra, e terze nozze del Re* Filippo, *il quale si ritira in Ispagna, donde non uscì mai più.*

INtanto al Re Filippo, mentre queste cose accaddero nel nostro Reame, avea la morte dell' Imperador Carlo suo padre (accaduta, come si è detto, in quest' anno 1558.) rapportato non poco dolore, onde non solo in Brusselles (dove allora trovavasi il Re Filippo) in Germania, ed Ispagna, ma in tutti i Regni di sì vasta Monarchia, si celebravano pomposi funerali; ed in Napoli nel medesimo anno, mentre governava il Cardinal della Cueva, se ne celebrarono assai lugubri, e con grandi apparati. Ma assai maggior dolore sofferì questo Principe, quando, poco da poi della morte dell' Imperadore, a' 17. Novembre del medesimo anno, vide l' irreparabil perdita della Regina Maria d' Inghilterra sua moglie, dalla quale non avea procreati figliuoli (*a*). Morte che ruppe tutti i disegni, che avea concepiti sopra quel Regno: poichè se ben' egli in vita di quella, disperando di prole, per tener un piede in quel Regno, avea trattato di dar *Elisabetta* sorella di Maria, che dovea succederle nel Regno, a *Carlo* suo figliuolo, natogli dalla prima moglie Maria di Portogallo (*b*); o come narra il Tuano (*c*), avea proccurato con Ferdinando suo zio, che la prendesse per moglie Ferdinando uno de' figliuoli del medesimo, e dapoi, che poca speranza vi fu della vita di Maria, avesse ancora gettate diverse parole di pigliarla esso in matrimonio; nulladimeno la nuova Regina, come donna prudente, avendo scorti questi disegni, e 'l desiderio degl' Inglesi, i quali mal soddisfatti del governo passato, volevano totalmente separarsi dagli Austriaci, appena assunta al Trono assicurò il Regno con giuramento di non maritarsi con forestiere (*d*). Ed essendo dall' assunzione sua al Trono incominciati i disgusti, che poi finirono in una total divisione tra lei, ed il Papa, il Re di Francia vie più gli andava nutrendo, e fomentando, perchè temendo non seguisse questo matrimonio tra lei, ed il Re Filippo con dispensazione Pontificia, stimò bene assicurarsene con fomentar le discordie, esagerando al Pontefice non doversi fidare d' Elisabetta, anzi abborrirla, come colei, ch' era nutrita colla dottrina de' Protestanti, e quella apertamente professava; onde gli riuscì troncare sul bel principio le pratiche tra la nuova Regina, e la Corte di Roma. Così Filippo, deposta ogni speranza, si quietò; e tut-

(a) *Thuan. lib.* 21. (b) *P. Soave Histor. Conc. pag.* 419. (c) *Thuan. lib.* 20. *Histor.* (d) *Thuan. l.* 20. *Hist.*

e tutti i suoi pensieri furon poi rivolti a stabilire la pace, che meditava ridurre ad effetto con Errico II. Re di Francia, la quale fin da' 14. di Febbrajo del nuovo anno 1559. s' era cominciata a trattare nella Città di Cambrai; ed essendovi per Filippo intervenuti il Duca d'Alba, il Principe d'Oranges, il Vescovo di Aras (poi Cardinal di Granvela) ed il Conte di Melito; e per parte del Re di Francia, il Cardinal di Lorena, il Contestabile, il Maresciallo, ed il Vescovo d'Orleans, finalmente a' 13. Aprile del detto anno fu conchiusa, e stabilita con due matrimonj: poichè al Re Filippo si diede per moglie *Isabella* primogenita del Re Errico; e la sorella al Duca di Savoia (*a*). Pace, che rallegrò tutta Europa, ed in Napoli dal Cardinal della Cueva furono celebrate feste, e giostre superbissime. Ma in Parigi queste feste finiron in una lagrimevol tragedia; poichè il Re Errico correndo in giostra, ferito d'un colpo mortale, vi lasciò la vita; onde a quel Trono fu innalzato *Francesco II.* Ed intanto il Re Filippo, partito da' Paesi bassi per mare, passò in Ispagna, dove fermatosi colla novella sposa, si risolvè di non più vagare (*b*), ed ivi chiudendosi, non ne uscì mai più, governando dal suo gabinetto la Monarchia.

## C A P. III.

*Del Governo di* D. Parafan di Rivera Duca d'Alcalà, *e de' segnalati avvenimenti, e delle contese ch' ebbe con gli Ecclesiastici ne' dodici anni del suo Viceregnato; ed in prima intorno all' accettazione del Concilio di Trento.*

IL Re Filippo fermato in Ispagna con risoluzione di non più vagare, avendo quivi con maravigliose feste fatte celebrare le nozze della nuova Regina *Isabella*, poco da poi fece anche solennemente giurare da' Popoli di Castiglia per Principe di Spagna, e suo successore nella Corona *D. Carlo* suo figliuolo; e così poi di mano in mano fece dargli giuramento da' popoli del Reame di Napoli, e degli altri Regni della sua Monarchia. Intanto il Cardinal della Cueva Luogotenente in Napoli, partito per Roma a' 12. Giugno di quest' anno 1559. per invigilare più da presso agli andamenti del Pontefice Paolo IV. essendo accaduta a' 18. Agosto la morte del medesimo, bisognò trattenervisi per l' elezione del successore, e fu non molto lontano, che la sorte cadesse in sua persona; ma ostandogli l' essere Spagnuolo, e parzialissimo di quella Corona, fu rifatto in luogo di Paolo il Cardinal Giovan-Angelo de' Medici, che *Pio IV.* nomossi. Il Cardinal della Cueva pochi anni dapoi morì in Roma nel 1562. dove nella Chiesa di San Giacomo della Nazion Spagnuola si vede il suo tumulo.

Ma il Re Filippo, che nella scelta de' Ministri mostrò sempre un finissimo accorgimento, avea già molto prima destinato per lo governo di Napoli *D. Parafan di Rivera Duca d'Alcalà*, il quale allora si trovava Vicerè in Catalogna, uomo d'incorrotti costumi, savio, accorto, coraggioso, e molto pio (*c*). Giunse egli in Napoli in quel dì appunto, che partì per Roma il Cardinale, dove fu ricevuto con molto apparecchio, e con desiderio uguale all' espettazione, che s' avea della sua rinomata prudenza, e giustizia. Ebbe egli ne' primi anni del suo governo a schermirsi da molti colpi di fortuna, nè vi bisognava meno, che il suo coraggio per superargli. Si vide il Regno in una estrema penuria di grani, ed i Cittadini camminar pallidi, e famelici per le strade dimandando del pane: gli spessi tremuoti, che si facevan sentire, non meno in Napoli, che nelle Provincie, particolarmente in Principato, e Basilicata riempievano gli animi non meno d'orrore, che le Città, e Terre di danni, e ruine: le contagioni, le gravi malattie, ed in fine tutti i Divini flagelli pioverono sopra il Regno in tempo del suo governo, a' quali però egli colla sua prudenza, e pietà diede opportuno, e saggio riparo.

Ebbe ancora a combattere non meno col

(a) *L' instrumento di questa pace è rapportato da Federico Lionard nella sua Raccolta*, *tom.* 2. *p.* 535. (b) *Thuan. lib.* 23. *Hist. In ea certum domicilium, quod sub Carolo parente quodam modo vagum fuerat, in posterum fixurus.* (c) *Thuan. l.*20. *Hist.*

col fato, che colla perversità degli uomini; oltre de' Turchi, che nel suo governo, più spesso che mai, invasero per ciascun lato il Regno, arrischiandosi fino a depredare nel Borgo di Chiaja, e rendere Schiavi i Napoletani istessi; oltre alquanti miscredenti, che imbevuti della nuova dottrina di Calvino, turbarono lo Stato, del che, come si disse nel precedente libro, ne prese egli aspra vendetta: gli fecero ancora guerra nel 1563. molti fuorusciti, li quali unitisi a truppe, avendo fatto lor Capo un Cosentino, chiamato Marco Berardi, infestavano la Calabria. Questo successo fece tanto rumore in Europa, che il Presidente Tuano lo stimò degno di rapportarlo nelle sue dotte Istorie (a). E' narra, che l'audacia di costui crebbe tanto, che fattosi chiamare *Re Marcone*, si usurpò tra' suoi le Regie insegne, e la Regal potestà, ed avea già raccolto un competente esercito, con cui depredando i Paesi contorni, di ladrocinj, di prede alimentava le sue genti. Tentò anche di sorprendere Cotrone; ma ebbe infelice successo. Il Duca d'Alcalà vedendo, che i soliti rimedj contra tanta moltitudine niente valevano, diede il pensiero a Fabrizio Pignatelli Marchese di Cerchiara Preside di quella Provincia, che con 600. cavalli loro andasse sopra per estirpargli; e bisognò valersi di milizie regolate per combattergli; nè ciò bastando ad intieramente disfargli, fu duopo con stratagemmi, e pian piano andargli estinguendo, siccome felicemente gli avvenne: nel che vi conferì anche l'opera del Pontefice Pio IV. il quale ordinò, che inseguiti, se mai ponessero piede nello Stato Ecclesiastico, fossero presi, e dati in potere de' Ministri Regj.

Ma nemici, quanto più perniziosi alla potestà del suo Re, altrettanto cauti, ed accorti, ebbe egli a debellare in tempi molto difficili, e scabrosi. Ebbe egli a combattere con gli Ecclesiastici, e con li Ministri della Corte Romana, i quali con istravagantissime pretensioni tentavano far delle perniziose intraprese sopra la potestà temporale del Re, ed offendere in mille modi le sue più alte, e supreme regalie, per l'opportunità, che in più capitoli saremo ora a narrare.

### I. *Contese insorte intorno all' accettazione del Concilio di Trento nel Regno di Napoli.*

Dappoichè sotto il Pontificato di *Pio IV.* ebbe compimento il cotanto famoso Concilio di Trento, che per tanti anni, ora differito, ora sollecitato secondo i varj fini della Corte di Roma, e de' Principi, finalmente con gran sollecitudine, e prestezza di quella Corte, fu terminato a Decembre dell'anno 1563. i Principi, contra ogni loro aspettazione, s'avvidero, che avea quello sortito forma, e compimento tutto contrario a que' disegni, onde furono mossi a proccurarlo; poichè quando credevano, che intorno alla *Disciplina* si dovesse dar riforma all'ordine Ecclesiastico, e moderare la tanta potenza della Corte di Roma, e restringere l'autorità degli Ecclesiastici, allargata fuori de' confini della potestà spirituale, in diminuzione della temporale, videro, che la deformazione (secondo i disegni di Roma, ed il modo concertato intorno all'esecuzione de' decreti della riforma) dovea essere molto maggiore, siccome l'evento il dimostrò; e si cominciò a vedere sotto il Pontificato istesso di Pio IV. il quale, siccome narra il Presidente Tuano (b), appena terminato il Concilio, nel seguente anno 1564. contro i decreti di quello, per gratificare ad Annibale Altemps, ed a Marco Sittico Cardinale, dispensando a quelli, avea rivolti tutti i suoi pensieri a raccorre denari; e più chiaramente si conobbe poi sotto gli altri Pontefici suoi successori; videro che la loro potenza si era in pregiudizio de' Principi troppo più ben radicata, e stabilita. Per la qual cosa tutti invigilando, acciocchè non ne ricevessero danno; quando si trattò di ricevere ne' loro Dominj i decreti del Concilio attinenti, non già alla *Dottrina*, ma alla *Disciplina*, insorsero tra' Regni Cattolici nuove difficoltà, e contese.

In Germania i decreti della *Riforma* appresso i Principi Cattolici non vennero

(a) *Thuan. lib. 36.* (b) *Thuan. lib. 36. pag. 737.*

rò in considerazione alcuna; anzi l'Imperadore, il Duca di Baviera, e gli altri Principi Cattolici dimandarono l'uso del calice per li Laici, e che fosse permesso l'ammogliarsi a' Sacerdoti (a).

In Francia s'impedì la pubblicazione del Concilio, ed il Re si scusava col Papa, che secondo lo stato, nel quale allora si trovava la Francia, era la pubblicazione molto pericolosa (b). In fine la *Dottrina* del Concilio vi fu ricevuta, per essere l'antica dottrina della Chiesa Gallicana, ma i decreti sopra la *Disciplina*, quelli, che non erano di diritto comune, furono rigettati dall'autorità del Re, e dal Clero, ancorchè fossero state grandi l'istanze di Roma per fargli ricevere, e pubblicare (c); ed appena i decreti del Concilio furono dati alle stampe, che tosto il Parlamento di Parigi si vide tutto inteso ad esaminar quelli riguardanti la *Disciplina*, notandone moltissimi, particolarmente quelli stabiliti nelle due ultime Sessioni tenute con tanta fretta, pregiudizialissimi, non meno alla pubblica utilità, che alla potestà del Re, ed alle supreme sue regalie (d). Notarono avere il Concilio stabilita l'immunità Ecclesiastica secondo le Decretali di Bonifacio VIII. per interessare i Prelati di Francia ad usare tutti i loro sforzi, come gli usarono, per essere il Concilio ricevuto, ma essendosi il Parlamento sempre vigorosamente opposto, riuscirono loro vani, ed inutili (e). Notarono essere stata allargata fuori de' suoi termini l'autorità Ecclesiastica, con diminuzione della temporale, in dando a' Vescovi potestà di procedere a pene pecuniarie, ed a presure di corpo contro i Laici: essersi posta meno sopra i Re, ed Imperadori, ed altri Principi sovrani, sottoponendogli a pena di scomunica, se permettessero ne' loro Dominj il duello. Lo scomunicar ancora i Re, e i Principi sovrani, lo stimavano intollerabile, avendo essi per massima costante in Francia, che il Re non possa essere scomunicato, nè gli Ufficiali Regj, per quel che tocca all'esecuzione del lor carico. Che il privar i Principi de' loro Stati, e gli altri Signori de' Feudi, ed a' privati confiscare i beni, erano tutte usurpazioni dell'autorità temporale, non estendendosi l'autorità data da Cristo alla Chiesa a cose di questa natura. Essersi fatto gran torto non meno a' Principi, che a' privati intorno alla disciplina de' *jus patronati* de' secolari: non approvavano in modo alcuno, che fosse concesso a' Mendicanti il posseder beni stabili: di obbligare i Parocchiani con imposizioni di collette, primizie, o decime a sovvenire i Vescovi, e Curati, de' proprj beni nell' erezione di nuove Parrocchie. In breve tutto ciò, che concerne la nuova disciplina, toltone ciò, che era di dritto comune, non fu ricevuto, ed apertamente rifiutato. Con gran contenzione per ciò fu dibattuta in Francia la pubblicazione di questo Concilio, per la quale da Roma si facevano premurose istanze; e se bene, essendo stata sempre tenuta lontana, finalmente nell'anno 1614. nel Regno di Luigi XIII. non pur l'Ordine Ecclesiastico, ma la Nobiltà la richiedesse; nulladimeno essendosi vigorosamente a ciò opposto il terzo Stato, e l'ordine della plebe, non ebbero l'istanze fattene verun effetto (f). Uscirono in Francia in detto anno 1614. più scritture sopra ciò, fra l'altre una, che portava questo titolo: *Sylloge complurium articulorum Concilii Tridentini, qui juri Regum Galliæ, libertati Ecclesiæ Gallicanæ, privilegiis, & immunitatibus Capitulorum, Monasteriorum, & Collegiorum repugnant*.

In Ispagna il Re Filippo II. intese con dispiacere essersi con tanto precipitamento terminato il Concilio, ed in quelle due ultime Sessioni essersi stabilite molte cose in diminuzione della potestà temporale de' Principi (g), ma colla solita destrità Spagnuola, adattandosi a' tempi, e' mostrava in apparenza tutta la soddisfazione d'essersi il Concilio compito, e di volerlo far tosto pubblicare, ed accettare in Ispagna, ed in tutti i Regni della sua Monarchia; ed essendo stato informato da' suoi Ministri, che ne' decreti di Ri-

(a) *Thuan. lib. 26. Hist.* (b) *Thuan. loc. cit.* (c) *P. de Marca lib. 2. De Concor. Sacerd. & Imp. cap. 17. num. 6.* (d) *Probat. Libert. Gall. c. 14.* (e) *Richer. Apolog. pro Jo. Gers. pag. 194.* (f) *Vedi il Continuator di Tuano to. 4. lib. 7. pag. 462.* (g) *P. Soave pag. 838.*

*Riforma* vi erano molte cose pregiudizialissime alla sua potestà, al costume de' suoi Regni, ed alla pubblica utilità de' suoi popoli, deliberò, con molta riserba, e cautela, di congregare innanzi a se li Vescovi, ed Agenti del Clero di Spagna, per trovar modo, come quelli doveano eseguirsi, e con qual temperamento; onde non solamente tutto quel, che si fece in Ispagna nel ricevere, ed eseguire li decreti del Concilio in questo nuovo anno 1564. fu per ordine, e deliberazione presa nel Regio Consiglio; ma alli Sinodi che tennero i Vescovi di Spagna in Toledo, in Saragozza, ed in Valenza (poichè terminato il Concilio in Trento quasi tutti i Metropolitani d' Europa cominciarono, ed ebbero a gloria il tener anch' essi de' Concilj, adattando per lo più i loro regolamenti, e decreti a quelli del Tridentino) il Re per dubbio non si fossero in quelle Ragunanze con tal occasione pregiudicate le sue preminenze, e regalie, mandava anche suoi Presidenti ad intervenirvi, facendo proporre ciò, che compliva per le sue cose, ed impedire i pregiudizj.

In Fiandra il Re Filippo, usando di queste medesime arti, scrisse in quest' anno 1564. a Margherita di Parma allora Governatrice, alla quale solamente spiegò, che i suoi desiderj erano, che il Concilio di Trento fosse pubblicato, e ricevuto in tutti i suoi Stati; ma Margherita, prevedendo, che per li tumulti, che allora eran cominciati ad eccitarsi in Fiandra, la pubblicazione, e recezione di quello avrebbe potuto portare disordini, e difficoltà, fece consultare questo punto, non meno a' Vescovi dello Stato, che a' Consigli, ed a' Magistrati Regj, i quali notando ne' decreti della *Riforma* molte cose pregiudiziali alle prerogative, e diritti non meno del Re, che de' suoi Vassalli, e contrarie agli antichi costumi, privilegj, e consuetudini di quelle Provincie, onde avrebbero potuto, pubblicandosi, cagionare in quelle notabile perturbazione, e gran pericolo di popolari tumulti: consultarono alla Governatrice, che la loro pubblicazione non dovea permettersi, se non con espressa modificazione, e protesta a ciascuno degli Articoli già notati, che non si dovesse apportare per detta pubblicazione alcun pregiudizio alle suddette ragioni, privilegj, e consuetudini, ma che quelle rimanessero sempre salve, illese, ed intatte. Il Re Filippo informato di tutto ciò da Margherita, ordinò alla medesima, che nelle Provincie di Fiandra si pubblicasse, e ricevesse il Concilio, ma l' avvertì nel medesimo tempo, che la pubblicazione si permettesse con quelle clausole, e modificazioni, che il Consiglio Regio avea notate, e così dalla Governatrice fu eseguito; la quale a' 12. Luglio del 1565. permise a' Vescovi la pubblicazione, con inserirvi espressamente la clausola, che la mente del Re era, che per detta promulgazione niente si mutasse, nè cos' alcuna s' innovasse circa le sue regalie, e privilegj, così suoi, come de' suoi vassalli, e spezialmente intorno alla sua giurisdizione, a' padronati laicali, ragioni di nominazioni, d' amministrazione d' Ospedali, cognizion di cause, beneficj, decime, e di tutto ciò che negli Articoli notati si conteneva. Furono parimente date a' 24. Luglio del medesimo anno lettere della Governatrice dirette a' Senati, e Magistrati Regj, contenenti l' istessa *clausola* (*a*); onde gli Scrittori (*b*) di que' Paesi, avendo fatto un Catalogo (con osservare l' ordine istesso delle Sessioni, e dei Capitoli del Concilio) di tutti quegli Articoli notati pregiudiziali, come fece Antonio *Anselmo* nel suo *Triboniano Belgico* (*c*), ammonirono, che il Concilio di Trento, in quanto a' suddetti punti, non era stato in quelle Provincie *ricevuto*.

Queste erano le arti, e le *cautele* praticate dal Re Filippo, e da' suoi cauti Consiglieri Spagnuoli; si procurava in apparenza tener soddisfatto il Pontefice, con inorpellare, e destreggiare, come si poteva meglio lusingarlo, mostrando tutta la riverenza, e rispetto alla sua Sede, ed alla sua persona, ma nell' interno non si volevano pregiudicar le loro regalie. All' incontro i Francesi alla scoverta rifiutarono que' Canoni, non vollero accettargli, ed a' mali nascenti accorrevano tosto col ferro, e col fuoco per estirpargli.

Quin-

(a) *Van-Espen, Tract. de promulg. ll. Eccl. par.* 3. *c.* 2. §. 2. (b) *Bertrand Loth. in Resolut. Belgic. tract.* 2. *art.* 5. (c) *Ant. Ans. Trib. Belg. c.* 32.

Quindi è, che saviamente disse quell'insigne Arcivescovo di Parigi Pietro di Marca, che queste piaghe gli Spagnuoli proccuravano sanarle con unguenti, e con impiastri, ma i Francesi con ferro, e con fuoco: medicamenti assai più efficaci, e proprj per la total estirpazione del male, essendosi veduto con isperienza con tanto in Ispagna, quanto nel nostro Regno di Napoli, ch' essendosi secondo queste massime degli Spagnuoli voluto accorrere a medicare le continue piaghe, e ferite, che riceve la regal giurisdizione, con tali impiastri, ed unguenti, le controversie, se per qualche tempo rimanevan sopite, non eran però estinte; anzi essendo gli Ecclesiastici sempre accorti, e vigilanti, le facevano risorgere in tempi per essi più opportuni, ne' quali sovente ci mancava, non pur il ferro, ed il fuoco, ma anche l' impiastro; onde quasi sempre facevano delle scappate sopra la potestà temporale de' nostri Principi. Quindi è, che Giovanni Bodino (*a*) chiamava i Re di Spagna, *Servi obsequentissimi de' Romani Pontefici*.

Così appunto avvenne a noi intorno a questo soggetto del Concilio; poichè per avere voluto usar questi modi, venneci posto in controversia ciò, che in Francia, ed in altri Paesi era fuor di dubbio.

Il Re Filippo dunque per mostrar in apparenza, come si è detto, la subordinazione al Papa, di voler far valere i decreti di quel Concilio in tutti i suoi Regni, pubblicati che quelli furono in un volume stampato, mandò in Napoli un ordine generale colla data de' 27. Luglio di quest' anno 1564. diretto al nostro Vicerè Duca d'Alcalà, nel quale gli diceva, che avendo egli accettati li decreti del Concilio, che il Papa gli avea mandati, voleva, che nel Regno di Napoli si pubblicassero, osservassero, ed eseguissero. Ma nell' istesso tempo mandò sua lettera a parte al suddetto Vicerè scritta sotto la stessa data, significandogli, che avea per sua carta ordinato, che s'osservassero, ed eseguissero i Decreti del Concilio Tridentino nel Regno di Napoli, come in tutti gli altri suoi Regni, e Stati; con tutto ciò non voleva per questo, che punto si derogasse a quel, che toccava alla sua preminenza, ed autorità regale, nè alle cose che gli possano apportar pregiudizio ne' *Juspatronati Regii*, nell' *Exequatur Regium* delle Bolle, che vengono da Roma, ed in tutte le altre sue ragioni, e regalie: che per ciò gli comandava, che stesse ben avvertito di non far fare novità alcuna, imponendogli di mandar nota di tutte le cose, che noteranno in detti decreti pregiudiziali alle sue preminenze, ed autorità regale. Avvertendolo ancora, di non far saper niente a Roma, che tenga questo suo ordine; ma che simuli il contrario, dicendo aver ricevuto ordine di far osservare detti decreti (*b*).

Il Duca d' Alcalà in esecuzione di questi ordini regali, dando a sentire in pubblico avergli il Re ordinato l' osservanza del Concilio, diede all' incontro incombenza segreta al *Reggente Francesco Antonio Villano*, che gli facesse nota di tutti i capi, ch' erano nel Concilio pregiudiziali alla giurisdizione, per doverla mandare al Re. Il Reggente Villano ubbidì prontamente, e fecene relazione; ma avendone da poi scoverti altri, fece la seconda, nelle quali notò molti capi pregiudiziali alla potestà temporale di Sua Maestà, e moltissimi altri, che toccando i laici, offendevano la sua regal giurisdizione (*c*). Però l' opera del Reggente Villano non fu così esatta, che alcuni non fuggissero la presa della sua mano, e non restasse ad altri anche parte per rispigolare. Noi in questa Istoria per quanto concerne il nostro instituto, noteremo i capi più importanti, e da non tollerarsi senza un gravissimo torto, e grande offesa delle supreme regalie de' nostri Principi.

Intollerabile è quello, che si legge in molti decreti, per vedersi allargata fuori de' termini d' una potestà spirituale, la facoltà data a' Vescovi di procedere contra a' Laici a pene pecuniarie, ed a prese di corpo. Nella *Sessione quarta* (*d*), agl'



(a) *Bodin. De Rep. lib.* 1. *cap.* 6. *Hispanos Reges excipio, servos Pontificum Romanorum obsequentissimos.* (b) *Chiocc. M. S. Giurisd. tom.* 17. (c) *Queste relazioni del Reggente Villano si leggono nel Tom.* 17. *de' M. S. Giurisd. del Chiocc.* (d) *Conc. Trid. sess.* 4. *Decr. de edit. lib.*

agl' Impressori della Scritture, o d'altri sì fatti sagri libri, che senza licenza dell' Ordinario, o senza nome degli Autori gl' imprimono, oltre la scomunica, s' impone pena pecuniaria, a tenor del Canone dell' ultimo Concilio Lateranense, celebrato sotto Lione X. Si dà parimente nella *Sess.* 25. (*a*) a' Vescovi (affinchè non diano subito di piglio alle scomuniche) potestà di valersi della medesima pena, e di multe pecuniarie, col costringimento ancora delle persone de' rei, indifferentemente a' Cherici, ed a' Laici, o per proprj, o per alieni esecutori; come se volendo imprigionare i Laici, non manchi loro la potestà di farlo, ma sovente quando non possa riuscir ad essi co' proprj esecutori, manchi loro il bargello, e perciò debbano ricorrere a' Magistrati per la esecuzione, e ministero della cattura. Parimente nella *Sess.* 24. (*b*) alla concubina, che passato l'anno, durando nella scomunica, non lascia il concubinato, si vuole, che i Vescovi possano sfrattarla dalla Terra, o Diocesi, e solamente, se sarà di bisogno, possano invocar il braccio secolare, poichè se loro verrà in acconcio di farlo coll' opera de' proprj esecutori, bene starà; in caso contrario si valeranno, per l' esecuzione dello sfratto, del ministero secolare, ciò ch' è di maggior offesa, e disprezzo.

Quando fra' PP. del Concilio si cominciarono a sentire queste pene, alcuni non poterono non ascoltarle senza scandalo, e fra gli altri il Vescovo d' Astorga, e l' Arcivescovo di Palermo Spagnuoli fortemente si opposero, dicendo, che il Signor Nostro a' suoi Ministri non avea data altra autorità, se non la pura, e mera spirituale, e che perciò non potevan essi imporre a' Laici multe di denaro, onde la pena dovea essere meramente spirituale, come di scomunica; ma narra il Cardinal Pallavicino (*c*), che questi Prelati furono fortemente ripigliati dal Vescovo di Bitonto Italiano, dicendo loro, che la maggior parte de' Deputati era di opposto parere: *riconoscendo* (come sono le parole del Cardinale) *nella Chiesa tutta quella potestà, che ricercasse il buon reggimento del Cristianesimo, e dicendo, che l' esperienza insegna, essere le pene temporali più efficaci delle spirituali ad impedire i delitti esteriori, perciocchè la pena è introdotta per freno de' malvagi, là dove a ritrarre i buoni, basterebbe, che l' opera fosse illecita, quantunque impunita, ed i malvagi sono malvagi, perchè antipongono li beni del corpo a que' dello spirito.* In questa maniera, riconoscendo gli Ecclesiastici nella Chiesa *tutta quella potestà, che ricercasse il buon reggimento del Cristianesimo*, potrà ella, per conseguire questo *buon reggimento*, valersi di tutti i mezzi, che possono a quello conducere; e perchè vede, che a conseguir tal fine sono più efficaci le pene temporali, che le spirituali, può, tralasciando queste, dar di piglio a quelle; onde, se stimerà forse più efficaci mezzi gli esilj, e la confiscazion de' beni, che non sono gli *sfratti*, e le *multe* pecuniarie, avrà tutta la potestà di farlo, sempre che venga indirizzato al fine *del buon reggimento del Cristianesimo*. E se pure queste non bastassero, potrebbesi venire ancora alle relegazioni, alle condannagioni di galea, alle mutilazioni di membra, agli ultimi supplicj, a' talami, ed alle forche, perchè sempre che condurranno a quel *buon reggimento*, tutto si può, e tutto lece. Chi mai udì cose sì portentose, e stupende! Questo istesso Scrittore, siccome ad altro proposito fu da noi ponderato, aggiunge altrove (*d*) un' altra ragione, perchè possono gli Ecclesiastici imporre queste pene pecuniarie; poichè altrimente sarebbe *l' istesso, che allentar la disciplina*; poichè, e' dice, *la pecunia è ogni cosa virtualmente*. Così *la pena pecuniaria è dall' umana imperfezione la più prezzata di quante ne dà il Foro puramente Ecclesiastico; il quale non potendo, come il secolare, porre alla dissoluzione il freno di ferro, convien che gliel ponga di argento*. Accortisi per tanto i savj Principi di così perniciose massime, non permisero, che allignassero negli loro Stati; onde presso di noi vi fu dato riparo, nè mai il Duca d' Alcalà fece valere nel Regno questi decreti, siccome fecero, come diremo più innanzi, i suoi successori.

Si notarono ancora negli altri decreti di quel Concilio altri capi di non minor pre-

(a) *Sess.* 25. *de Refor. cap.* 3. (b) *Sess.* 24. *de Reform. Matr. cap.* 8. (c) *Pallavic. nell' Istor. del Conc. lib.* 6. *cap.* 12. (d) *Pallavic. lib.* 2. *cap.* 6.

pregiudicio. Nella *seß.* 5. (*a*) sotto un grand' inviluppo di parole si parla di doversi esaminare, ed approvare da' Vescovi i Maestri di Grammatica, ed i Lettori di Teologia, comprendendovi anche le pubbliche Scuole, e le Università degli Studj, i cui Lettori, o l'Università istessa, o il Principe gli fornisce di potestà bastante, per potere ivi insegnare qualunque facoltà sagra, o profana, che si fosse, senza esame, ed approvazione alcuna de' Vescovi. Da ciò nacque presso noi la baldanza d'alcuni Vescovi, i quali ne' loro Sinodi per lo più raccolti col medesimo spirito del Tridentino, avanzandosi sempre più, stabilirono, che i Maestri di Grammatica, e tutti gli altri Professori di scienze, non potessero sotto pena di scomunica, nè in pubblico, nè in privato, insegnare senza lor licenza, ed approvazione, onde al Tribunal della giurisdizione ha bisognato reprimere tal abuso non senza contrasti, e litigj.

Nella *sessione* 21. e nella *seß.* 24. (*b*) si prescrive, che riputando il Vescovo di far nuove Parrocchie, non bastando l'entrate, e' frutti della Matrice Chiesa, possa costringere il Popolo con imposizioni di decime, di collette, o in altra guisa, che stimerà, a somministrare ciò che bisogna, per sostentamento de' Sacerdoti, e Cherici, che stimerà. Parimente, se i frutti delle Chiese Parrocchiali non bastassero alla sustentazione de' Parrochi, e de' Preti, possa il Vescovo, quando per l'unione de' beneficj non si possa arrivare, costringere i Parrocchiani con collette, primizie, o decime a supplire il bisogno. Questi decreti in Francia, siccome nel nostro Regno, nè meno furono ricevuti, come pregiudizialissimi alla potestà de' Principi, presumendosi di potere metter pesi a' Popoli, e collette; in tempo, che il Clero ha acquistato tanto, che molto poco resta a' secolari, e bene i nuovi Parrochi, e poveri, potranno esser sovvenuti da' ricchi; e la Chiesa abbonda ora cotanto di rendite, che bastano a sostenere non pur il bisogno, ma il fasto, e 'l lusso.

Nella *seß.* 22. (*c*) si notarono più cose da non doversi accettare. Nel *cap.* 8. si sottopongono alla visita de' Vescovi tutti gli Ospedali, e Confraterie de' Laici; tutti i Monti, e Luoghi pii da' Secolari eretti, per essere di pietà, e da essi amministrati, eccettuandone solamente quelli, che sono sotto l'immediata protezione Regia, in maniera che non ostante, che questi siano meri Corpi Secolari, abbiano della loro amministrazione a dar conto a' Vescovi, non ostante ancora qualunque consuetudine, anche immemorabile, qualunque privilegio, e qualunque statuto in contrario, e nel *cap.* 9. & 10. *de Reformat. seß.* 24. parimente tutte le Chiese de' Secolari si sottopongono alle visite de' Vescovi. Nel *cap.* 9. s'impone anche agli Amministratori Laici destinati per le fabbriche di qualsivoglia Chiesa, Ospedale, e Confrateria, di dover dar conto ogni anno all' Ordinario. Nel *cap.* 10. si sottopongono i Notari Regj all' esame de' Vescovi, e di poter essere da quelli sospesi dall' esercizio del loro ufficio, o perpetuamente, o a certo tempo, *etiam si Imperiali, aut Regia authoritate creati fuerint*. Nel *cap.* 11. si mette mano sopra i Laici, e sopra coloro che hanno *jus patronati*, con impor loro pena di privazione di quelli, se s'abuseranno delle rendite, frutti, ragioni, e giurisdizioni delle loro Chiese, ancor chè fossero Laici.

Nella *seß.* 23. al *cap.* 6. (*d*) si dà il privilegio del foro a' Cherici di prima tonsura, ed a' conjugati a lor talento, e secondo le circostanze a lor arbitrio prescritte, come se niente a' Principi appartenesse il vedere, quando possano esimere dalla loro giurisdizione i loro sudditi, e quali requisiti debbano avere: siccome anche fassi nel *cap.* 17. E nel *cap.* 18. si toccano anche i beni de' Corpi Secolari per supplire a' bisogni de' Seminarj, che si vogliano istituire, e nuovamente fondare. Parimente nella *seß.* 24. al *cap.* 11. (*e*) si toccano i Cappellani Regj intorno a' loro privilegj, ed esenzioni dagli Ordinarj: e nella ultima sessione con molta precipitanza, e con troppa fretta tenuta, si notano pregiudizj assai più spessi, e gravi. Ne trasceglieremo alcuni.

S 2 Nel-

(a) *Seß.* 5. *De Reformat. cap.* 1. (b) *Seß.* 21. *cap.* 4. *de Reformat. seß.* 24. *de Reform. cap.* 13. (c) *Seß.* 22. *de Reformat. cap.* 8. 9. 10. 11. (d) *Seß.* 23. *de Reform. cap.* 6. 17. & 28. (e) *Seß.* 24. *de Reform. cap.* 11.

Nella *seff.* 25. al *cap.* 3. (*a*) si proibisce a qualunque Magistrato Secolare di poter impedire, o far ritrattare al Giudice Ecclesiastico le scomuniche, che avesse fulminate, o fosse per fulminare; contro l'inveterato costume, non men del nostro Regno, che degli altri Reami, dove, quando le censure sono nulle, o ingiuste, o emanate contro il prescritto de' Canoni, s'usano contro i Giudici Ecclesiastici rimedj economici, o con fargli desistere dall'emanarle, ovvero far loro rivocare l'emanate. Nel *cap.* 8. si toccano gli Ospedali amministrati da' Laici, dandosi a' Vescovi potestà di commutar la volontà degl' institutori, le loro entrate applicarle ad altri usi, punire i Governadori con privargli dell' amministrazione, e del governo, e sustituire altri. Nel *cap.* 9. si dispone con libertà de' padronati de' Laici, dandosi norma intorno agli acquisti, prescrizioni, e loro suppressioni. Nel *cap.* 19. agli Imperadori, Re, Principi, Marchesi, Conti, ed a qualunque altro Signore temporale, che permettessero ne' loro Dominj il duello, oltre la scomunica, si vuole, che s'intendano anche privati de' loro Stati, e se gli tenessero in feudo, che subito ricadano a' loro diretti Padroni: a' privati, che vengono alla tenzone, ed a' loro Padrini, oltre alla scomunica, parimente s'impone pena di confiscazione di tutte le loro robe, di perpetua infamia, e d'esser puniti come micidiali. Usurpazioni tutte dell' autorità temporale, non estendendosi, come s'è detto, l'autorità data da Cristo alla Chiesa a cose di questa natura.

Riconosciuti pertanto ne' decreti di riforma questi, ed altri consimili capi pregiudiziali alla potestà del Principe, e sue supreme Regalie, e fattene due relazioni dal Reggente Villano, e quelle consegnate al Vicerè, costui le trasmise in Ispagna al Re Filippo, il quale fattele attentamente esaminare, ed accertatosi de' pregiudicj, che contenevano, scrisse altra lettera al Duca Vicerè sotto li 3. Luglio del 1566. colla quale dicendogli, che non fu intenzione del Concilio di pregiudicare in maniera alcuna a Sua Maestà, ed alle sue Regali preminenze, secondo sen' era accertato in Ispagna da alcuni Prelati, che intervennero in quel Concilio; gl' incaricava, che non facesse far novità alcuna in pregiudizio della sua autorità Regale, in tutti que' capi accennatigli.

Il Duca d' Alcalà pertanto, ancorchè facesse correre il volume de' Decreti del Concilio dato alle stampe per tutto il Regno, nè si fosse apertamente opposto alla divolgazione del medesimo; nulladimeno essendogli stato richiesto sopra il medesimo l' *Exequatur Regium*, così egli, come il Collaterale non vollero concederlo; ed affinchè i Vescovi del Regno, avendo accettato il Concilio, eseguendo insieme con gli altri que' decreti notati, non portassero pregiudizio alla giurisdizione del Re, il Vicerè diede ordine a' Presidi, ed agli altri Ufficiali del Regno, che non facessero far novità alcuna, ma di quanto i Vescovi attentavano, ne facessero a lui relazione.

In effetto, avendo voluto il Vescovo di Tricarico col pretesto del Concilio, per quel che dispone nel *cap.* 4. *de Reform. seff.* 21. e nel *cap.* 13. *de Reform. seff.* 24. di sopra notati, imporre alcuni pagamenti nella sua Diocesi, da esigersi dalle persone laiche contro il consueto, e contro il debito della ragione, e del solito, con imporre altre decime, ed i Cittadini della Terra della Salandra repugnando di pagare, gli scomunicò, e pose interdetti in detta Terra; per la qual cosa il Vicerè scrisse a' 30. Novembre del 1564. una risentita lettera ortatoria al detto Vescovo, imponendogli, che non esigesse in conto veruno da' laici, per qualsivoglia causa, più pagamenti di quelli, che que' Cittadini erano stati soliti, e che per lo passato si era esatto; e pretendendo alcuna cosa in contrario, debba ricorrere da esso Vicerè, che se gli sarebbe ministrato compimento di giustizia, non essendo giusto, che faccia a suo modo; che intanto rivochi li mandati fatti, e levi l' interdetto, ed abolisca le scomuniche, altrimente provederà, come conviene.

Così ancora, avendo preteso l' Arcivescovo di Capaccio esigere da' Cittadini laici della Polla alcune decime più del solito, scrisse il Vicerè una ben grave lettera al medesimo sotto li 10. Agosto del 1565. colla quale l' esortava a non esige-

re

(a) *Seff.* 25. *de Refor. cap.* 3.

re, nè farl'esigere in modo alcuno, non essendo giusto, che si faccia la giustizia a suo modo, e colle sue mani; e pretendendo cos' alcuna in contrario, abbia ricorso dal Vicerè, che gli sarà ministrato compimento di giustizia. Quest' istesso poi imitarono il Conte di Miranda, e gli altri Vicerè suoi successori (*a*).

Parimente pretendendo i Vescovi del Regno, non pur come caso misto, ma in vigor del riferito *cap.* 8. *de Reform. Matrim. sess.* 24. procedere contro i Concubinarj a pene temporali, di sfratti, e di carcerazioni, vigorosamente si oppose loro il Vicerè; ed avendo voluto il Vescovo di Gravina carcerare un Concubinario, scrisse a' 21. Giugno del 1567. una lettera Regia al Dottor Troilo de Trojanis Commessario in Gravina, che proccurasse tosto farlo rimettere al Giudice laico suo competente. Ed all' Arcivescovo di Cosenza, che pretendeva parimente carcerare i laici per cagion di concubinato, e che per ciò dal Magistrato secolare se gli fosse prestato ogni ajuto, ed assistenza, fu resistito con vigore, scrivendo il Vicerè prima all' Uditore Staivano a' 13. Novembre del 1568. e poi a' 17. Aprile del seguente anno 1569. al Conte di Sarno Governador di Calabria, che non volendo l' Arcivescovo restituire un carcerato per questa causa, facesse rompere, ed aprire le carceri, e portasse il carcerato nelle carceri della Regia Audienza, insinuandogli che gli Ordinarj non potevano procedere ad altro contro i medesimi, che solo a scomunicargli. Così ancora il Vicario di Bojano (avanzandosi sempre più la audacia degli Ecclesiastici) avendo avuto ardimento di condannare a cinque anni di galea un laico, per causa di concubinato, scrisse il Vicerè a' 10. Luglio del 1569. una risentita lettera al Governatore di Capitanata, incaricandogli, che subito mandasse a pigliare detto condannato, e lo facesse condure nelle carceri dell' Udienza.

Ma scorgendo questo savio Ministro, che gli abusi intorno a ciò multiplicavano in tutte le Provincie del Regno, dove i Vescovi senza freno carceravano, e punivano con pene temporali i Concubinarj, onde bisognava contro tanti un rimedio forte, ne diede a' 15. Luglio del detto anno avviso al Re Filippo in Ispagna, cui informando di questi eccessi de' Prelati, chiese, che dovesse fare per estirpargli. Il Re gli rispose, che dovesse procedere con vigore, e fortezza, siccome si praticava ne' Regni di Spagna, che s' ammonissero prima i Vescovi una, due, o tre volte, ch' essi a' Concubinarj non potevan far altro, che scomunicargli, che quando questo non giovasse, procedesse contro di loro a cacciargli via dal Regno, ed occupar loro le temporalità, con sequestrar anche i frutti delle loro Chiese. Il Duca d' Alcalà avuto ch' ebbe dal Re questa norma, scrisse subito una lettera regia a tutti i Governatori delle Provincie, a tutti i Capitani delle Città demaniali, e de' Baroni del Regno, a' quali facendo noto l' ordine del Re, comandava, che sempre, che i Prelati del Regno contra i laici, per levargli dal peccato, volessero procedere per via di censure ecclesiastiche, non gl'impedissero, anzi gli dessero ogni ajuto, e favore; ma resistesser loro, quando oltracciò volessero procedere contro a' medesimi con pene temporali (*b*). Ciò che fu poi da' suoi successori mantenuto, onde nel Regno fu loro sopra ciò, quando volessero trapassare i confini delle censure, fatta sempre resistenza.

Il medesimo riparo fu fatto sempre a' Vescovi, quando in vigor de' riferiti capi del Concilio volevano visitar l' Estaurite, le Confraterie de' laici, ed altri luoghi pii governati da' laici, con esiger da essi i conti. Il Duca d' Alcalà, durante il suo governo, non permise mai, che questi luoghi fossero dagli Ordinarj visitati; ond' è, che fra gli altri capi dati in nota dal Papa al Cardinal Giustiniano Legato di Sua Santità al Re Filippo, era questo, che il Vicerè impediva a' Prelati di visitare le Chiese governate da' laici, e vedere i conti della loro amministrazione (*c*).

Non meno per questi, che per tutti gli altri capi riferiti di sopra, non fece il

(a) *V. Chiocc. tom.* 5. *de Casibus mistis, & de Decimis. M. S. Giurisd.* (b) *Chiocc. M. S. Giurisd. tom.* 5. *de Casib. mist. De Concub.* (c) *V. Chiocc. M. S. Giurisd. tom.* 15. *de Extauritis.*

il Duca d' Alcalà, valere nel Regno il Concilio. I Vescovi stupivano, come, non ostante essersi il Concilio divolgato per tutto il Regno, ed essersi impressi più esemplari, che andavano intorno per le mani d' ogni uno, s' impediva poi loro l' esecuzione; n' empivano per ciò di querele il Mondo, e Roma, e sollecitavano il Pontefice Pio V. ch' era tutto inteso a far osservare esattamente i decreti del Concilio, a darvi rimedio; onde da ciò, e dagli altri impedimenti, che si davano a' Vescovi per altre occorrenze, che noteremo appresso, furono dal Papa spediti al Re due Legati, il Cardinal Giustiniano, ed il Cardinale Alessandrino, della cui Legazione parleremo più innanzi.

## CAP. IV.

*Contese insorte intorno all' accettazione della Bolla* in Cœna Domini *di* Pio V.

Il Pontefice Pio IV. non visse gran tempo dopo la fine del Concilio, essendo morto il dì 9. di Decembre dell' anno 1565. Fu in suo luogo fatto Papa a' 7. Gennajo del nuovo anno 1566. il Cardinal Michele Ghisilieri soprannominato *Alessandrino*, perch' era nato l' anno 1504. nel villaggio di Bosco vicino ad *Alessandria* (a). Fu egli Monaco dell' Ordine di S. Domenico, e fu creato Commessario del S. Ufficio, col favore del Cardinal Caraffa, di cui era amicissimo, e molto familiare, il quale essendo fatto Papa, per aver il Ghisilieri con gran severità, ed audacia esercitata quella carica, lo nominò Cardinale nel 1557. Costui essendo giunto al Pontificato, prese il nome di *Pio V.* e nutrito colle massime di Paolo IV. fu terribile contro i Settarj, ed in Roma, ne' primi anni del suo Pontificato, fece ardere Giulio Zoanneto, e Pietro Carnesecco, sol perchè s' era scoverto, che questi tenevan amicizia, e corrispondenza co' Settarj in Germania, ed in Italia con Vittoria Colonna, e Giulia Gonzaga sospette d' eresia. Questo medesimo infelicissimo fine ebbe per lui l' eruditissimo Aonio Paleario, il quale intesa la sua condanna disse: *Inquisitionem esse sicam districtam in Literatos* (b). Avea Pio V. del Pontificato concetti troppo alti, ed all' incontro dell' Imperio troppo bassi, e sopra i Principi, non meno di quello che ne pretese Paolo IV. era persuaso poter far valere l' autorità della S. Sede, più di quello, che comportava una potenza spirituale. Credeva sopra coloro poter tutto, e di dovere caricar la sua coscienza, se trascurava di farlo, per ciò quel che operava, non era per lui indirizzato ad altro fine, che ad un puro zelo di religione, e di disciplina; onde per questa severità di costumi, e per aver somministrate grosse somme nella guerra contro Turchi, s' acquistò riputazione di santità, e l' abbiam veduto a' dì nostri essere stato canonizzato per Santo dal Pontefice Clemente XI. (*).

Non bastandogli d' essersi fortemente impegnato a far osservare esattamente i decreti del Concilio, per maggiormente stabilire nel Pontificato la Monarchia, opera che incominciossi dalle Decretali d' Innocenzio III. e IV. di Gregorio IX. di Bonifacio VIII. e degli altri Pontefici suoi predecessori, diede fuori (appena passato il primo anno del suo Pontificato) quella cotanto famosa, e rinomata *Bolla*, che ogni anno vien pubblicata in Roma nel Giovedì Santo *in Cœna Domini*, donde prese il nome. La pubblicò egli nell' anno 1567. Poi nell' anno seguente ne pubblicò un' altra, dove s' aggiunsero più cose, e rendettela vie più fulminante (c). Comandò, che tutto il Mondo Cristiano, senz' altra pubblicazione, che quella fatta in Roma, a quella ubbidisse: i *Parrochi* ogni anno il Giovedì Santo la leggessero al popolo in su de' pulpiti: e gli esemplari s' affiggessero nelle porte delle Chiese, ed in tutti i Confessionarj, e che quella fosse la norma della disciplina, e delle coscienze, non meno a' Vescovi, che a' Penitenzieri, e Confessori. Contiene ella molti capi, poichè quella, che va attorno, e si vede ne' Confessionarj affissa, è raccorciata, e molto dimezzata. Alcuni Scrittori tutta intera la rapportano nelle loro opere, come, per tralasciar altri, Fran-

(a) *Thuan. l. 39. Histor.* (b) *Thuan. loc. cit.* (*) *Vedi Apologia Tomo V. parte seconda cap. III.* (c) *Amendue queste Bolle si leggono nel tom. 4. de M. S. Giurisd. del Chioccar.*

Francesco *Toledo* (*a*) nella di lui Somma; e Lionardo *Duardo* Cherico Regolare vi compilò sopra un ben ampio *Commentario*, e lo stampò in Milano nel 1619. nella di cui Chiesa Metropolitana era stato lungo tempo Penitenziere (*b*).

Questa Bolla, oltre infiniti eccessi, butta interamente a terra la potestà de' Principi, toglie loro la sovranità de' loro Stati, e sottopone il lor governo alla censura, e correggimento di Roma. Per tralasciarne molti, dal *cap*. 19. fino al 29. si leggono nella Somma del Toledo diciotto articoli, tutti riguardanti a questo fine.

Nel *cap*. 19. si scomunicano i Fautori degli Eretici, ponendosi con ciò in balia del Papa di scomunicar i Principi Cristiani, i quali o per difesa de' loro Regni, o per altro interesse di Stato, facessero leghe con gli Eretici, o Infedeli; dandosi ad intendere a' popoli, che quel Principe non senta bene della fede, come fautor degli Eretici, e degl' Infedeli, e con ciò possa disturbarsi dal Trono; siccome questa massima si vide praticata in Francia nella persona del Re Errico III. Principe Cattolico, il quale sol perchè prese la protezione de' Ginevrini, fu dato pretesto a' Gesuiti d' insegnare, che potessero i popoli da lui ribellarsi (*c*).

Nel *cap*. 20. si scomunicano tutti coloro, che de' decreti, sentenze, ed altri ordinamenti del Papa appellano, o danno ajuto, e favore agli appellanti al general Concilio. Si scomunicano, ed interdicono tutte le Università degli Studj, e Collegj, e Capitoli, che tenessero, ovvero insegnassero, che il Papa sia sottoposto al Concilio generale. In guisa, che non solamente agli articoli stabiliti in questa Bolla, ma a tutte le Costituzioni, decreti, e sentenze della Corte di Roma, o si deve ubbidire, ovvero che s' incorra nella scomunica, ed interdetto, se non si accetteranno.

Nel *cap*. 21. si scomunicano tutti i Principi, i quali nelli loro Stati, o impongono nuovi pedagj, gabelle, dazj, o accrescano gli antichi, fuori de' casi dalla legge a lor permessi, ovvero dalla licenza speziale, che n'avessero ottenuto dalla Sede Appostolica; onde Martino *Becano* (*d*) in conformità di quest' articolo insegnò, *che il Principe per ragion della sua amministrazione diviene Tiranno, se tirannicamente amministra il Principato, gravando i sudditi d'ingiuste esezioni, vendendo gli Ufficj de' Giudici, facendo leggi a se comode*, &c. Così in vigor di questa scomunica sarà posto in mano del Papa, quando gli piacerà, di dichiarare il Principe Tiranno, e muovergli contro i popoli, a discacciarlo dal Trono come Tiranno, se nell' imposizione de' tributi non avrà prima ottenuta da lui la licenza. E così bisognerà, che i Principi Cristiani aprano al Papa gli arcani de' loro Stati, i bisogni, che tengono, per ottener facoltà d' imporre nuove gabelle, o accrescere l' antiche. Di questo pretesto si servì Bonifacio VIII. contro Filippo il Bello, infamandolo, che avea gravato i suoi sudditi d' ingiusti tributi, e che nel suo Regno avea diminuita la ragion della moneta. E già nel nostro Regno, se la provida cura del Duca d' Alcalà non vi riparava, si cominciavano a sentire da' popoli susurri intorno alle imposizioni delle gabelle, riputate ingiuste, perchè imposte senza licenza del Papa, e per ciò di non esser obbligati a pagarle, come vedremo più innanzi. E nel governo del Duca d' Ossuna nel 1582. si videro pur troppo manifesti gli effetti perniziosi di questa dottrina; poichè essendosi risoluto dalle Piazze, toltane quella di Capuana, e del Popolo, d' imporre una nuova gabella, ch' era di far pagare un ducato per ciascuna botte di vino, che si cominciasse a bere, il popolo tumultuando dichiarossi di non volere, che si parlasse di gabella, fomentati da molti Padri spirituali, che pubblicarono peccare mortalmente tutti coloro, che si fossero intromessi all' imposizione di tal gabella; e fra gli altri vi fu un Cappuccino Spagnuolo chiamato *Fra Lupo*, il quale declamando in ogni angolo della Città con molto fervore, e predicando, e protestando a tutti, che lor soprastava un gran castigo Divino,

(a) *Franc. Toleti Summa de instruct. Sacerdotum, lib.* 1. (b) *Lione Alacci. Ciarlant. in Sannio, lib.* 5. *c.* 23. *Toppi in Bibl. Neapolit. Lion. Duardo*. (c) *V. Richer. Apolog. Jo. Gerson. pag*, 194. (d) *Martin. Becan. Opusc. quo respondit ad Aphorismos falso Jesuitis impositos, respons. ad* 9. *Aphorismum*.

no, se cotal opra si metteva in effetto: fu bisogno al Vicerè di farlo uscir tosto da Napoli. Ma con tutto ciò il popolo non potè mai ridursi a consentirvi; la gabella non si pose; e nel seguente anno, quanto si potè fare, a disporlo ad un nuovo donativo d'un milione, e ducento mila ducati (*a*). Quindi nacque presso di noi quella perniciosa dottrina de' Casuisti, colla quale regolano le coscienze degli uomini, e la insinuano ne' Confessionarj, che fosse a' popoli lecito fraudar le gabelle, a cagion del pericolo, che si corre, e perchè sono imposte senza tal Papale licenza.

Ne' *capitoli* 27. 28. *e* 29. si stabilisce l'immunità degli Ecclesiastici assolutamente, ed independentemente da qualunque privilegio di Principe; ed in conseguenza si scomunicano tutti i Presidi, i Consiglieri, i Parlamenti, i Cancellieri, in fine tutti i Magistrati, e Giudici costituiti dagli Imperadori, Re, e Principi Cristiani, li quali in qualunque maniera impedissero agli Ecclesiastici d'esercitare la loro giurisdizione Ecclesiastica *contra quoscumque*. Con quest'articolo viene a cadere tutta l'autorità politica del Principe, e si trasferisce alla Corte Episcopale; poichè gli Ecclesiastici non solo vengono ad essere dichiarati immuni dalla giurisdizione politica nelle cause civili, e criminali; ma potranno, secondo ciò che gli verrà di capriccio, tirare i Laici alle loro Corti, nè i Magistrati si potranno opporre, perchè come impedienti l'esercizio della Giurisdizione Ecclesiastica *contra quoscumque* incorrono nella scomunica.

Si scomunicano ancora in questa Bolla tutti coloro, che impediranno l'estrazione delle vettovaglie, ed altre cose da'loro Stati, per doversi introdurre in Roma, e nello Stato Ecclesiastico per l'annona, e bisogno di quella Città, e Stato.

Parimente nel *c*. 13. si scomunicano tutti coloro, che proibiranno l'esecuzione delle lettere Appostoliche, col pretesto, che vi si abbia prima a richiedere il loro assenso, beneplacito, consenso, o esame; onde i Dottori Ecclesiastici furon presti a porre in istampa nelle loro opere, come per tralasciar gli altri, fece Reginaldo (*b*), che i Magistrati incorrono nelle censure contenute nel *cap*. 13. di questa Bolla, quando senza il beneplacito, o esame loro impedissero l'esecuzione delle medesime, anche se si restringessero solamente ad esaminarle, senza avervi d'aggiugnere segno, o nota, ma restituirle così illese, ed intatte, come si esibivano. E con ciò andava a terra nel nostro Regno l'*Exequatur Regium*, e s'inferivano infiniti altri pregiudizj, e tutti rilevanti: tanto ch'era l'istesso accettarla, che ruinare il Regno.

Tutti i Principi Cattolici ne' loro Regni di là de' Monti non la ricevettero a patto veruno, nè permisero, che in qualunque modo si pubblicasse; e narra il Presidente Tuano (*c*), che a' medesimi Principi d'Italia parve ciò un giogo troppo grave, ed insolente, e precisamente al nostro Re Filippo, ed alla Repubblica di Venezia.

In Francia, per più arresti del Parlamento, sotto gravissime pene fu vietata la pubblicazione della Bolla, come quella, che in più articoli s'oppone a' Regali dritti, a quelli de' suoi Ufficiali, ed alla libertà della Chiesa Gallicana (*d*).

In Germania l'Imperador Ridolfo II. si oppose alla pubblicazione, e la impedì con vigore. Anzi l'Arcivescovo istesso di Magonza, uno degli Elettori dell'Imperio, vietò di farla pubblicare nelle sue Terre, e Diocesi (*e*).

In Ispagna il Re Filippo II. *parimente* alla sua pubblicazione si oppose. E nella Fiandra testificano Zipeo (*f*), e Van-Espen (*g*), che non fu mai ricevuta; e con tutto che il Nunzio *Bentivoglio* avesse fatto ogni sforzo per farla ricevere, e pubblicare, con averne mandato gli esemplari a' Vescovi, non fu però quella ivi mai pubblicata, nè i Vescovi vollero in ciò ubbidire al Nunzio.

Il

(a) *Tom. Costo* 3. *par. del Compendio al Collen. l.* 3. (b) *Reginald. Prax. for. pœnit. lib.* 8. *c.* 21. *num.* 325. (c) *Thuan. l.* 44. *pag.* 893. (d) *Probationes libert. Eccl. Gallic. per Pytheos, c.* 7. *num.* 50. *&* 55. *& Comment. in easdem libertat. artic.* 17. (e) *Addit. ad num.* 57. *d. c.* 7. (f) *Zypeus in Jure novo tit. De Ordinandis, n.* 14. (g) *Van-Espen tract. De Promulgat. ll. Eccles. par.* 2. *c.* 3. §. 4.

Il Duca d'Alcalà nostro Vicerè, pubblicata che fu in Roma questa Bolla, col consiglio, e parere di que' savj Reggenti ch' erano allora in Collaterale, fra' quali erano i famosi Reggenti Villano, e Revertera, essendo stato informato de' pregiudizj gravissimi, che quella seco portava, e che tutti gli altri Principi Cattolici ne' loro Reami l'aveano affatto rifiutata, anzi che s'usava somma diligenza, e rigore di non farla a patto veruno divolgare, castigando chi la disseminava, con usar egli l' istesso rigore nel nostro Regno, proccurò, che non si ricevesse.

I Vescovi tosto ebbero ricorso in Roma dolendosi col Pontefice Pio del Vicerè, avvertendolo come si procurava non farla ricevere: il Pontefice scorgendo, che sarebbe stata opera perduta il tentare di rimovere il Vicerè, usando le solite arti di Roma, col favore de' Principi non bene informati estorquere l'intento, diede incombenza al Vescovo d' Ascoli suo Nunzio in Ispagna, affinchè passasse col Re Filippo premurosi ufficj per indurlo a scrivere al Duca di far ricevere nel Regno la Bolla; ed il Nunzio colorì così bene la sua causa, lagnandosi essere in Napoli la Giurisdizione Ecclesiastica malmenata, che nel medesimo anno 1567. indusse il Re non ben informato di scrivere una lettera al Duca, nella quale generalmente ordinava, che si dovesse tener particolar pensiero di favorire la Giurisdizione Ecclesiastica, e di non contrariarla; ma con la solita avvedutezza gli soggiunse, che la favorisse in quanto non sarà contraria la sua preminenza regale; e che per ciò per poter soddisfare al Papa con più fondamento, desiderava di avere particolar informazione di tutto ciò, che in questo Regno s' osservava; onde gl' incaricava, che informatosi da persone dotte, e pratiche, e di sperimentata bontà, l' avvisasse di tutto giuntamente col suo parere.

Il Vicerè rispose a questa lettera con due particolari consulte, una de' 31. Luglio del medesimo anno, e l' altra de' 22. Decembre, nelle quali riferendogli tutti i capi della Bolla, che sommamente pregiudicavano alla Regal Giurisdizione, l' avvertiva, ch' essendo questo negozio di grandissima importanza, bisognava star attentissimo, e che egli stimava di mandar in Roma a Sua Santità un Dottore del Consiglio di Sua Maestà persona dotta, e ben istrutta delle Prammatiche, Capitoli, Stili, ed Osservanze di questo Regno, il quale insieme col suo Ambasciadore in Roma trattasse col Papa per rimediare, in un negozio sì grave, a tanti pregiudicj.

Ma mentre in Ispagna si stavano esaminando queste relazioni del Duca, per deliberare ciò, che dovea farsi, l' Arcivescovo di Napoli, ed i Vescovi del Regno animati dal Papa non mancavano, quando lor veniva fatto, di pubblicar la Bolla, e per tutte le loro Diocesi disseminarla, da che, particolarmente intorno all' esazione delle gabelle e del *Exequatur Regium*, ne nascevano gravissimi inconvenienti. L' Ambasciadore del Re Filippo, risedente in Roma, portava le doglianze col Papa, *di essersi pubblicata ne' Regni del suo Re, e spezialmente in quel di Napoli la Bolla in Cœna Domini, senza il Regio Exequatur*; ma il Pontefice Pio rispondeva, secondo rapporta il Catena (a): *che la Bolla in Cœna Domini tanto antica, quantunque solamente in Roma ciascun Pontefice la pubblicasse, avea forza per tutto il Mondo, siccome le altre Costituzioni generali; ed aver per l'addietro i Principi, e i loro popoli, che si trovavano aver contravenuto ad alcuna proibizione di questa Bolla, dimandata l'assoluzione da' Pontefici: di essa essersi fatta menzione sempre in tutti i Giubilei, ed indulgenze, e nella Bolla della Crociata, conceduta alle volte a richiesta de' Re di Spagna. Per ciò aver comandato agli Arcivescovi, e Vescovi, che la pubblicassero; molto più perchè avea inteso, che in diverse Provincie ciò non si faceva, acciocchè non istassero i popoli inviluppati nelle scomuniche, non iscusandogli l' ignoranza, &c. L' ammonire i Confessori del debito loro, convenire al vero Pastore, acciocchè essi sappiano fra lepra e lepra discernere, e de' peccati massimamente ne' casi riservati al Papa giudicare.*

Il Vicerè informato dall' Ambasciador di Roma dell' ostinazione del Papa, e vedendo co' proprj occhi i disordini, che per ciò accadevano nella Città, e nel Regno,



(a) *Girolamo Catena, Vita di Pio V. fol.* 98. & 101.

a' 15. Maggio del nuovo anno 1568. mandò al Re una terza consulta, nella quale l' informava degl' inconvenienti, che ogni dì nascevano per cagion di questa Bolla, delle novità, e dubbj circa l'esazioni delle gabelle, d'alcune Bolle pubblicate, ed eseguite in Regno senza l' *Exequatur Regium*, ragguagliandolo, che tanto il Nunzio Appostolico, quanto il Vescovo di Strongoli nuovamente eletto, e mandato in Regno da Sua Santità per Visitatore, aveano mandato generalmente a tutti li Confessori di Napoli, e segnalatamente al Confessore di esso Vicerè nel Convento della Croce, ed a tutti i Confessori delli Reggenti, a ratificargli la Bolla *in Cœna Domini*, ordinando loro, che non assolvessero quelli, che in qualsivoglia modo contravenivano alla Bolla suddetta. E di vantaggio, che avendo la Città di Napoli preso un espediente di dare alli Panettieri il grano della Città a minor prezzo di quello, che a lei costava, per non alzare il prezzo, che correa allora del pane, conchè li Panettieri pagassero un carlino per tomolo di pane che lavoravano, col qual avanzo la Città ne ricaverebbe d'utilità più di ducati 60. mila l'anno; atteso essendosi bandito il pagamento predetto d'un carlino per tomolo, vi erano offerte per due anni di 108. mila ducati, ed altri davano intenzione d'avanzare insino a ducati 120. mila, dal che la Città veniva a ristorarsi di quel che avea perduto, e perdea nelli prezzi de' grani; ed essendosi deputata giornata per l'accension della candela, la Piazza di Nido erasi ritrattata, per aver osservata la Bolla *in Cœna Domini*, per la quale si scomunicano quelli, che ne' loro Dominj impongono pedagj, o gabelle, dicendo, che incorrerebbero nelle scomuniche contenute in detta Bolla; e che similmente quelli, che trattavano questo negozio stavano nel medesimo dubbio, ancorchè da questa imposizione s'eccettuassero le Chiese, Cherici, e persone Ecclesiastiche; per lo che aveano differito, ed appuntato di doverne cercar parere da' Letterati Teologi sopra questo punto.

Scrissegli ancora sotto l' istesso dì altra consulta, colla quale ragguagliava il Re, che gli aggravj fatti, e che tuttavia si facevano da' Vescovi del Regno per cagione della suddetta Bolla (se egli colla sua potente mano non vi riparava) si sarebbero resi irremediabili; e quel, che più importava al suo Regal servigio, era il remedio al capo dell' *Exequatur Regium* da darsi alle provvisioni, brevi e lettere Appostoliche, poichè per detta Bolla si toglieva affatto questo costume, ed antichissima consuetudine; ed in effetto alcuni Prelati aveano già pubblicati, ed eseguiti alcuni Brevi, e lettere Appostoliche senza *Exequatur*, e ch' egli era stato costretto di simularlo, finchè avesse risposta, e risoluzione da Sua Maestà per non incorrere nella censura contenuta in detta Bolla. Gli avvisò ancora, che il Papa avea mandata la Bolla all' Arcivescovo di Napoli con un Breve particolare, che la facesse pubblicare sotto pena di santa ubbidienza; sopra di che, da parte di Sua Santità, gli avea ancora scritto il Cardinal di S. Pietro Alessandrino suo nipote, comandandogli, che la facesse subitamente pubblicare, siccome già era stata subito pubblicata dal detto Arcivescovo, e dal Nunzio per le Chiese di Napoli, senza licenza del Vicerè, e senza *Exequatur*. Di vantaggio, che nella nuova, ed ultima Bolla *in Cœna Domini* pubblicata in quest' anno 1568. vi si leggevano aggiunti molti altri capi pregiudizialissimi alla Regal Giurisdizione; onde pregava istantemente il Re, che ad un affare cotanto grave, e ruinoso, vi desse presto rimedio; tanto più, che egli con i Reggenti erano in iscrupolo d'essere scommunicati, perchè aveano denegato l' *Exequatur* ad alcuni Brevi di Sua Santità.

Il Re Filippo reputando per queste insinuazioni del Duca l' affare di somma importanza, ed avendo fatto esaminare in Ispagna da' suoi Consigli, e da' più famosi Teologi di quelle Università la Bolla, finalmente a' 22. Luglio del medesimo anno 1568. scrisse al Vicerè una ben lunga lettera molto grave, e forte, per la quale l' incoraggiava a star fermo in rifiutar la Bolla, e tutto ciò, che s'attentava contro le sue regali preminenze. Mostra in prima per quella, aver inteso non senza suo rammarico, essere gionte le cose in quello stato, ch' egli rappresentava,

non

non potendo lasciar di dirgli aver sentito molto, che abbia tanto dissimulato, e quelle leggiermente passate, ed essendo così perniziose, come sono, e come egli medesimo lo dicea: che poteva ben egli aver col Papa molto giusta, ed onesta scusa di non ammettere, nè dar luogo ad alcuna novità, che si pretendeva a tempo suo introdurre, con dirgli, ch'era suo Luogotenente in questo Regno, e che stando ad esso raccomandato per governarlo con que' privilegj, e preminenze, nelle quali da tanti anni si ritrova in possessione, in uso, e costume, non poteva lasciare di non conservarli, così, come gli avea trovati: che per questa causa non dovea Sua Santità tenere a male, nè a disubbidienza, che cercasse prima consultare con sua Maestà, e complire il suo carico, ed ufficio: che dovea dire al Nunzio, che trattanto, che in questo Regno fosse stato esso Duca, non avesse da permetter cosa, che fosse in pregiudizio, e diminuzione delle sue prerogative, e preminenze, colle quali l'avea ritrovato; e che se Sua Santità pretendeva introdurre alcuna cosa in quello, poteva accudire a Sua Maestà, come a Padrone, e conveniva, che l'avesse fatto, poichè toccava a Sua Maestà ordinare quel, che avesse voluto, e ad esso Duca solamente eseguirlo.

Per la qual cosa espressamente gli comandava, che per lo cammino, e termini che meglio gli parrebbono, esso Duca restituisca interamente nella possessione, nella quale stava il Regno quando egli ci venne, senza permettere, che la giurisdizione, e preminenza reale sia pregiudicata in un solo punto, come in lui interamente confidava, perchè altrimenti non sarebbe ammessa niuna replica, e scusa.

Che faccia intendere al Nunzio Odescalchi, che frattanto, che esso Duca terrà il Regno a suo carico, non s'avran da permettere in quello simili novità, cotanto pregiudiziali a Sua Maestà.

Che castighi severamente, ed esemplarmente quelli, che avranno ardimento servirsi d'alcun Breve, Bolla, o Concessione Appostolica, senza che preceda l'*Exequatur Regium*, che da tanto tempo, e per tante necessarie, e giuste cagioni s'usa, e sta introdotto nel Regno. E che (approvando il suo parere d'inviare a Roma persona di qualità) si risenta col Papa, e gli rappresenti gli aggravj, ed i pregiudizj che gli fa con queste novità: gli ordina, che in tanto gli dia subito avviso d'aver eseguito puntualmente quanto gli comandava; soggiungendo ancora (per mostrar maggiormente la sua grande premura) che avendo egli data licenza ad esso Duca per le sue gravi indisposizioni di venire in Ispagna, se si trovasse forse partito dal Regno, gli ordinava di ritornar subito, che avesse ricevuta quella lettera, da dove si trovava, a riordinare il Regno, e restituirlo nelle antiche preminenze, in maniera, che lo lasci dello stesso modo, e con quelle medesime giurisdizioni, e prerogative, che lo trovò.

Risponde ancora a ciò, che il Duca gli avea scritto intorno allo scrupolo, che coloro della Città aveano di non imporre fra di loro gabella: che proccuri di levargli da questa immaginazione, ed errore; poich'avendo egli fatto consultare il caso da' migliori suoi Teologi, vien giudicato errore, ed inganno; onde con effetto, che facci subito imporre la suddetta gabella, affichè Roma si disinganni, ed intendano di non giovargli in simili cose queste strade indirette.

Scrisse parimente il Re a' 31. Luglio del medesimo anno premurosamente al Commendator maggiore, a cui appoggiò in Roma questo affare per doverlo maneggiare col Papa, al quale inviò le sue istruzioni, e tutte le scritture, e consulte fatte sopra il medesimo, incaricandogli dover maneggiarlo con quel calore, ed efficacia, che ricerca la qualità d'un negozio tanto grave, e cotanto a lui importante. Oltre a ciò in piedi di questa lettera soggiunse il Re di suo proprio carattere, al Commendatore, che sentiva tanto questo negozio, che non s'avea voluto confidare con altri, se non con lui, assicurato della sua forza, ed amore con che l'ha da trattare. E narra il Presidente Tuano (a), che il Re Filippo sì gravemente sdegnossi, che i Vescovi, e' Parrochi aveano avuto quest' ardimento di



(a) *Thuan. lib. 44. pag. 893.*

pubblicare in Ispagna, ed in Italia ne' suoi Stati questa Bolla, che con severità di pene pari all' ardimento loro il proibì, dicendo, secondo che scrive il Tuano: *Nolle se committere, ut ignava sua patientia majestatem Imperii a majoribus acceptam, atque adeo ærarium imminuisse videatur; videre se, nec invidere, quod Regi Francorum, qui regnum sectaria peste infectum habeat, nova quotidie subsidia a sacro ordine emungere concedatur, id vero ferre non posse, sibi qui regna ab eadem peste incontaminata servet, interdici, quominus jura ab omni ævo ad hunc diem ab eodem sacro ordine in suis ditionibus pendi solita, exigere liceat*. E consimili erano le doglianze de' Veneziani, i quali per ciò non vollero nella loro Repubblica a verun patto sopportare queste novità.

Il Duca d' Alcalà, ancorchè avesse ottenuta licenza dal Re di ritornar in Ispagna, nulladimeno non era per anche partito da Napoli, quando gli giunse la sua regal carta, dalla quale fu obbligato a trattenervisi; e quando s' accertò de' risoluti sentimenti del Re, cominciò con più sicurezza, e vigore ad opporsi a' Prelati; onde divenuto più animoso, per sua discolpa, era tutto vigilante, ed attento in riparar i pregiudizj passati, e proccurare, che non se ne attentassero de' nuovi: fece far relazione da' Signori Reggenti di non essersi portato alcun pregiudizio alla regal giurisdizione, e preminenze di Sua Maestà per la pubblicazione fatta dall'Arcivescovo di Napoli, siccome dagli altri Vescovi nelle loro Diocesi della Bolla: che le cose erano nel lor primiero stato, e da potersi riparare quando il caso avvenisse. Ed in fatti, non ostante che in Roma si trattava dal Commendator maggiore quest' affare, perchè tuttavia non cessavano i Vescovi del Regno, quando lor poteva venir fatto, di tentare delle novità; così non trascurava il Vicerè immantenente di opporsi, ed impedirgli.

Il Vescovo di Venafro avea ardito di proibire l' esazion delle gabelle nella sua Diocesi; ma il Vicerè tosto in Settembre di quest' anno 1566. scrisse al Commessario Barbuto ordinandogli, che le facesse esigere, non ostante detta proibizione; ed avendo inteso, che i Sindici, e gli Eletti di S. Germano aveano mandato in Roma per ottener Bolla, ed assenso della Sede Apostolica per poter seguitare l' esigenza delle gabelle imposte in detta Città gli anni passati con licenza, e decreto Regio: e che avendo voluto seguitare ad esigere dette gabelle, erano state dal Vicario pubblicamente nella Chiesa proibite, notificando essere quelle riprovate sotto pena di scomunica da Sua Santità in virtù della Bolla *in Cœna Domini*: commise al suddetto Commessario Barbuto, che contro i Sindici, e tutti gli altri del governo, siccome contro coloro, che gli aveano consultati di mandar in Roma, pigliasse diligente informazione, e trovatigli di ciò colpevoli, insieme coll' informazione gli menasse in Napoli, facendo intanto continuar l' esazione.

L' Arcivescovo di Chieti, e li Vescovi di Bitonto, di Lavello, e di Venosa parimente ebbero ardimento in virtù della suddetta Bolla di proibir le gabelle; ma il Vicerè, oltre d' aver acremente ripresi i Prelati suddetti, acciò non s' intromettessero in quest' affare, e d' aver fatta continuare l' esazione de' laici, di questi attentati ne fece a' 31. Ottobre del 1568. una particolar consulta al Re.

Il Vescovo di Melfi ancora erasi avanzato a procedere contra a' laici, avendo anche proibita l' esazione delle gabelle di detta Città: onde il Vicerè se gli oppose con vigore, ed a' 11. Dicembre del suddetto anno scrisse un' altra consulta al Re, pregandolo de' rimedj opportuni contro questi Prelati, che usurpavano la sua regal giurisdizione.

Il Vescovo della Cava avea parimente impedita l' esazione delle gabelle di detta Città, e pubblicata scomunica contro quelli, che volessero esigerle. Ma il Vicerè a' 6. Febbrajo del nuovo anno 1569. mandò una grave ortatoria al Vescovo, che rivocasse la scomunica, e non impedisse l' esazione: scrisse ancora una lettera Regia al Capitano, ed alla Città della Cava, che dovessero continuar, e far continuare l' esazion delle gabelle imposte con assenso, e decreto Regio, alla riserva delle Chiese, e persone Ecclesiastiche, non ostante qualsivoglia proibizione fatta, o da farsi dal Vescovo; e ne fece anche di ciò relazione al Re.

Aven-

Avendo per tanto il Vicerè, di quanto i Vescovi attentavano, e di quanto egli operava in contrario per riparare i pregiudizj fatti, mandate, come si è detto, più relazioni al Re Filippo per intendere la sua regal mente, affinchè non mancasse d' assisterlo in cose così gravi; il Re in quest' istesso anno 1569. gli rispose con altra sua regal carta, colla quale non solo approvava la sua vigilanza, ma vie più gl' incaricava la continuazione con ogni vigore in non permettere a' Vescovi questi attentati, nè che per un pelo venga pregiudicata la sua giurisdizione, e preminenza regale; per la qual cosa il Duca, assicurato di nuovo della mente del Re, scrisse una grave ortatoria a tutti i Vescovi, ed Arcivescovi del Regno, insinuando loro, che non pubblicassero, nè facessero pubblicare la Bolla *in Cœna Domini*, nè altre Bolle senza il *Regio Exequatur*, altrimente avrebbe proceduto contro di loro, come conveniva procedere contro quelli, che pregiudicano la regal giurisdizione. Scrisse ancora nel medesimo tempo a tutti i Governatori delle Provincie, ordinando loro, che inviassero persone a posta a presentare detta ortatoria a tutti detti Prelati, ed in loro assenza a' loro Vicarj; e ch' essi stassero vigilanti in non far pubblicare la Bolla *in Cœna Domini*, e che per tal effetto ordinassero a tutti i Capitani delle Terre così demaniali, come Baronali, che subito che sentiranno doversi quella pubblicare, debbano tosto levarla di mano di quel Prelato, o altro, che la pubblicasse, o se per caso la ponessero nelle porte delle Chiese maggiori, o in altro luogo, la levassero dove fosse affissa, e subito per persona a posta la debbano inviare ad esso Vicerè: di più, che debbano anche subito sequestrare li beni patrimoniali, e temporali del Prelato, che presumerà far tal cosa.

Nè questi ordinamenti rimasero senza il loro effetto; poichè alcuni Prelati, che ciò non ostante vollero avere questo ardimento di pubblicarla, ne furono col sequestro de' loro beni puniti. Avendo l' Arcivescovo di S. Severina fattala pubblicare in quella Città, scrisse il Vicerè al Conte di Sarno Governatore di Calabria, che gli sequestrasse i suoi beni patrimoniali, e temporali. Parimente essendosi inteso, che il Vicario della Città di Cedogna aveala pubblicata, fu scritto dal Vicerè al Governatore di Principato ultra, che mandasse un Auditore a pigliarne informazione, e costando averla fatta pubblicare, gli sequestrasse i beni, e trovandosi la Bolla affissa nelle porte della Chiesa, o altrove, la levasse. Consimili ordini furon mandati al Governatore suddetto contro l' Arciprete d' Eboli: al Capitano della Terra delli Cameli contro il Vescovo di Bojano, ed il suo Vicario: al Governatore di Principato citra contro l' Arciprete del Casale dell' acqua: al Governatore di Capitanata contro il Vescovo suddetto di Bojano, ed a molti altri; ad alcuni de' quali, per essere comparsi in Napoli avanti il Vicerè, e fatto costare, che essi non aveano pubblicata la Bolla dopo la sua ortatoria, ma l' anno precedente, fu loro poi tolto il sequestro. Di tutto ciò, così dell' ortatoria generale spedita a' Vescovi, ed Arcivescovi, e degli ordini dati alli Governatori delle Provincie, come de' sequestri fatti, e poi ad alcuni levati, ne fece il Vicerè distinte relazioni al Re in Ispagna.

Restava ancora di levare un' altra cagione, perchè questa Bolla non si disseminasse, ed era, impedire a' Librari, e Stampatori, che non la stampassero, e vendessero; onde il Vicerè avendo avuta notizia, che in Napoli i Librari tenevano, e vendevano gli esemplari di quella; ed alcuni Stampatori, ancorchè a voce loro si fosse fatto intendere, che non stampassero cosa alcuna senza sua licenza, con tutto ciò l' aveano stampata; ordinò che si facesse diligenza nelle loro case, e botteghe, e che quante ve ne trovassero si pigliassero, ed essi fossero posti in prigione, siccome fu eseguito. Ed avendogli il Conte di Sarno Governatore della Provincia di Calabria scritto, che in Cosenza in potere de' Librari di quella Città si trovavano molte di queste Bolle, e parte anche vendute, gli ordinò che facesse far la ricerca nelle loro case, e botteghe, e proccurasse averle tutte in mano, e gli carcerasse appresso di se: del qual passo pure ne diede parte al Re nella consulta, che gli scrisse a' 7. Maggio di questo medesimo anno 1569.

Ma

Ma con tutto che il Duca d'Alcalà fosse tutto occhi per impedire la pubblicazione di questa Bolla, affinchè gli Ecclesiastici non se ne valessero nel Regno, non per questo da Roma si tralasciava tanto più insistere a' Prelati, che si fossero opposti, e che per tutte le vie la facessero valere. Il Pontefice fulminava per questi espedienti presi dal Vicerè, qualificandogli per violenze; e se deve prestarsi fede al Cardinal Albizio (a), minacciava di volere scomunicarlo insieme col Collaterale, e sottoporre ad interdetto la Città di Napoli. Ma riputandosi allora questo remedio più ruinoso del male, si pensò in Roma una sottil malizia, e pur troppo scandalosa (niente curandosi di allacciare le coscienze degli uomini, particolarmente de' più deboli, che sono i più) la quale fu di comandare a' Confessori, anche Regolari, siccome già s'era fatto co' secolari, che negassero l'assoluzione a' loro penitenti; onde vedendo, che poco frutto si faceva con mandar la Bolla a' Prelati, ed inculcar loro l'osservanza, si pensò di mandare la Bolla a' Generali delle Religioni, affinchè la disseminassero a tutti i Confessori dell'Ordine con impor loro, che non assolvessero persona, che avea a quella controvenuto.

Saputosi in Roma, che il Vicerè avea per Confessore un Frate del Monastero della Croce, si cominciò da costui. Il Papa ordinò al P. Generale de' Francescani, che mandasse a tutti li Confessori del suo Ordine la Bolla; di più fece scrivere dal detto P. Generale una particolar lettera al P. Fr. Michele Guardiano del Monastero della Croce, ch'era il Confessor del Vicerè, che stesse ben avvertito d'assolvere il Vicerè, sempre che conoscesse aver impugnato la Bolla. Il Vicerè ebbe copia di questa lettera, e la mandò in Ispagna al Re insieme con un' altra sua consulta de' 15. Maggio del detto anno, pregandolo a prender forte risoluzione in cosa cotanto necessaria.

Si venne da poi a' Reggenti del Collaterale, ed in particolare a' Reggenti Villano, e Revertera Consultori del Vicerè. Il Reggente Villano essendosi andato pochi dì prima di Pasqua Rosata a confessare al suo Confessare ordinario, che per sua disavventura si trovò essere dell' osservanza di S. Francesco, e del Monastero istesso della Croce, non fu possibile, che colui avesse voluto assolverlo, per cagion d'aver contravenuto alla Bolla; dicendogli di più, che il Nunzio avea secretamente ripreso il Guardiano del Convento, perchè mandava ogni dì un Frate a dir Messa nella Cappella, che sta in casa d'esso Reggente, quando sapeva ch' era, per aver contrastato alla Bolla, scomunicato. Per la qual cosa fu duopo al Reggente andare ad un altro Religioso, dal quale fu per quella volta assoluto, e comunicato nel dì di Pasqua; però il Frate gli disse, che avesse rimediato col Re a' fatti suoi, perchè un' altra volta non si sarebbe arrischiato di assolverlo.

Più lagrimevole fu il caso del Reggente Revertera, per aver egli voluto ricorrere a' Gesuiti; andò il Reggente nella Vigilia dell' Ascensione per confessarsi al suo Confessore ordinario, ch'era della Compagnia di Gesù: non volle il Gesuita nè meno ascoltarlo, sgridandolo non poterlo assolvere, perch'era scomunicato, avendo impedito, che si pubblicassero provvisioni di Roma senza il *Regio Exequatur*: che avea consentito, che si carcerassero, e punissero coloro, che aveano pubblicata la Bolla *in Cœna Domini*: e che facesse continuare l'esazione delle gabelle; onde non pensasse d' essere assoluto nè da lui, nè da altri, perchè il Reggente Villano intanto era stato assoluto da quel Religioso, perchè ancora non era venuto ordine al Generale della sua Religione, che non assolvessero i Reggenti; onde il meschino Revertera tutto confuso, e pien di rossore bisognò andar via. Con tal occasione si seppe, che in Roma s' era dato tal ordine alli Confessori di tutte le Religioni, e che per ordine del Cardinal Savelli Vicario del Papa, in nome di sua Santità, s' era imposto al Generale de' Gesuiti, che dovesse dar ordine a tutti i Confessori della Compagnia, che non assolvessero il Vicerè, nè i Reggenti; e che un consimile era stato già dato a tutte le altre Religioni.

L'esempio di Roma, per di lei insinuazio-

(a) *Card. Albitius de Inconstant. in Fide*, c. 30. n. 404. 405. & 413.

zione, era imitato da' Vescovi del Regno; poichè il Vescovo di Bojano pure s'era avanzato a dar ordini a' suoi Confessori della Diocesi, e particolarmente a quelli della Terra di Ferrazzano, che non dovessero confessare, nè assolvere li Cittadini, e persone del governo di detta Terra, che facevano continuare ad esigere le gabelle: ed ancorchè il Vicerè mandasse ortatoria al Vescovo, che rivocasse gli ordini, altrimenti avrebbe proceduto come conveniva, il Vescovo non volle ubbidire; onde il Duca nella nuova consulta, che fece al Re sotto li 29. Gennajo del seguente anno 1670. lo richiedeva, se fosse stato di suo gusto cacciarlo dal Regno, e sequestrargli l'entrate. Scrisse perciò al Governatore di Capitanata, che facesse subito presentare al Vescovo l'ortatoria, e la rimandasse; e scrisse parimente al Capitano, ed all'Università di Ferrazzano, che attendessero ad esigere le gabelle, non ostanti gli ordini del Vescovo.

Il Duca accertato di questi passi dati da Roma, e di quanto accadeva nel Regno, ne fece piena consulta al Re sotto li 10. Giugno di quest'anno 1569. pregandolo instantemente a dar pronto riparo, ponendogli ancora sotto gli occhi, ch'egli era già di 62. anni, il Reggente Villano ne avea anni 70. ed il Reggente Revertera poco meno, e potrebbe facilmente ad alcuni d'essi sopravvenir la morte con tali timori, e scrupoli, che gli Ecclesiastici esaggeravano, i quali finalmente turbano la pace dell'anima, e maggiormente a' vecchi, che sono nell'estremo di lor vita (*a*).

Non passò guari, che il Reggente Villano cadde infermo, ed i Confessori non lo volevano assolvere: venne all'estremo di sua vita, ma non per ciò truovava da' Confessori pietà; finalmente il Nunzio, essendosi prima con usar molte diligenze accertato, che veramente era quasi in agonia, siccome in effetto poco da poi se ne morì, diede il permesso che si potesse confessare, ed assolvere, ma con condizione, che se fosse vivuto non andasse più dal Vicerè quando si trattasser cose di giurisdizione, nè s'intromettesse in quelle: così fu assoluto, e così morì il cotanto fra noi celebre Reggente Villano, Ministro non men dotto, che zelante della giurisdizione, e preminenze del suo Re, il cui tumulo oggi s'addita nella Chiesa di S. Lorenzo Maggiore di questa Città.

Tutti li Confessori si protestavano, che a patto veruno non volevano assolvere i Reggenti, se non promettessero prima, di non intromettersi nella Bolla *in Cœna Domini*, ma quella osservare, ed eseguire. Parimente il Vescovo di Nola avea ordinato, che gli Eletti, e Deputati del Reggimento di quella Città non fossero assoluti da' Confessori per cagion, ch'esigevano la gabella del pane imposta con decreto, e Regio Assenso colla riserva de' Cherici, Chiese, e persone Ecclesiastiche; ed essendogli stata mandata orattoria dal Vicerè, che rivocasse gli ordini, e facesse assolvergli, non curava ubbidire.

Di vantaggio, avendo il Pontefice pubblicato in questo nuovo anno 1570. un giubileo, per escludere da questo li Reggenti, e gli altri Ministri, ed Ufficiali del Re, vi avea fatto ponere clausola, che non potessero di quello godere coloro, i quali aveano violato la libertà Ecclesiastica; ed i Confessori dicevano, che per queste parole si denotavano i Reggenti, e gli altri Ministri; ed il Nunzio ancora così l'avea dichiarato.

Il Vicerè di tutti questi disordini ne informò pienamente il Re con due altre relazioni, una de' 29. Gennajo, l'altra de' 10. Maggio del medesimo anno 1570. pregandolo, che a mali sì gravi volesse darvi remedio, atteso ch'egli non poteva resistere alle continue istanze de' Reggenti, e d'altri Ministri, che erano per ciò in grandissima agitazione (*b*).

Il Re Filippo intanto, per le Legazioni in questo tempo spedite dal Pontefice Pio di Vincenzo Giustiniano, e del Cardinale Alessandrino in Madrid, delle quali parleremo più innanzi, e per gli ufficj fatti in Roma dal suo Ambasciadore, e dal Commendator maggiore, avea mitigato in parte l'animo del Pontefice; ed

(a) *Questa consulta colle precedenti si leggono presso Chioc. tom. 4. M. S. Giurisd. de Bulla in Cœna Domini.* (b) *Queste consulte si leggono presso Chioc. l. c.*

ed il Presidente Tuano (*a*) narra, che Pio V. si raffreddò, e depose il pristino fervore per le guerre di Religione, che allora più che mai crescevano in Fiandra, e nella Francia; tanto che il Re assicurò il Duca con sua lettera sin de' 17. Luglio 1569. che per gli ufficj passati in Roma prevedea, che Sua Santità si sarebbe quietata, e non passerà più avanti; e che in questo non avrà più che dire di quel, che in Ispagna il suo Nunzio con molto secreto avea detto circa l'ordine dato da Sua Santità, che non si pubblicasse la Bolla *in Cœna Domini* insino ad altro suo ordine: lo richiedeva per ciò, che l'avvisasse se questo si continuava, o pure fossesi dato altro ordine in contrario (*b*).

In questo stato rimasero le cose in tempo del governo del Duca d'Alcalà, che poco da poi se ne morì in Napoli: non si venne mai ad una decisiva risoluzione intorno a quest'affare, ma le cose s'andaron da poi temporeggiando, usando gli Spagnuoli i soliti rimedj. Essi non cessavano dall'un canto impedire l'esecuzione a' Prelati, quando volevan servirsi della Bolla, con tutto che non molto si curassero, che coloro la facessero leggere ogni anno.

All'incontro i Vescovi, e gli Ecclesiastici non cessavano di pubblicarla nel Giovedì Santo ne' pulpiti, ed affiggerla ne' Confessionarj, e nelle porte delle Chiese; nè molto si curavano, che poi non si praticasse. Nel Viceregnato del Duca d'Alcalà trovarono, per le forti premure, che glie ne dava il Re Filippo, più resistenza, e vigilanza. I suoi successori, secondo le congiunture, ed opportunità, ora lenti, ora forti, si opponevano.

Il Cardinal di Granvela successore del Duca mostrò non minor fortezza, che il suo predecessore; poichè fortemente crucciato il Re Filippo II. che non ostante le promesse del Nunzio fatte in nome del Papa in Ispagna, tuttavia non si cessava da Roma insinuare a' Prelati del Regno la pubblicazione, ed affissione della Bolla, scrisse una molto grave lettera al Granvela, dolendosi insieme, e mostrando la sua collera per questo modo di procedere di quella Corte, dicendogli fra l'altre cose: *Es fuerte cosa, que por ver que yo solo soy el que respeto a la Sede Apostolica, y con suma veneracion mis Reynos, en lugar de agradecermelo, como devian, se aprovechan dello, para quererme usurpar la autoridad que es tan necessaria, y conveniente para el servicio de Dios, y por el buen govierno de la que el me ha encomendado, y assi podria ser que me forcassen a tomar nuevo camino, y io os confiesso, que me trahen muy cansado, y cerca de acaverseme la paciencia, per mucho que tengo, y si a esto se llega podria ser que a todos pesasse dello* (*c*). Per la qual cosa il Granvela usò ogni vigore, e vigilanza in questo; tanto che avendo l'Arcivescovo di Rossano pubblicata la Bolla, e costandogli, che vi era intervenuto un servidore laico dell'Arcivescovo, lo fece porre in carcere, dove dopo esservi stato molti mesi, morì.

Il Duca d'Ossuna, per le memorie che ci restano, le quali tutte le dobbiamo al diligentissimo Bartolommeo Chioccarello, proccurò, quanto i tempi permettevano, imitarlo: poichè avendo presentito, che dal Vescovo d'Ugento in una Domenica nella solennità della Messa nel 1583. s'era pubblicata nella Città d'Ugento quella Bolla, scrisse a' 12. Ottobre del detto anno una lettera regia a Francesco Caraffa Governatore di Terra d'Otranto, ordinandogli, che s'informasse, se fosse vero, che si era pubblicata questa, o altra Bolla senza l'*Exequatur Regium*; e che se vi erano intervenuti laici, procedesse alla carcerazione di quelli, e mandasse a lui copia dell'informazione per risolvere il di più, che gli parerà; ma non essendosi trovati laici, e costando per l'informazione presa, e trasmessa all'Ossuna, che

(a) *Thuan. lib.* 44. (b) *Questa lettera si legge presso Chiocc. loc. cit. e queste sono le sue parole: Mas de que se ha tenido aqui secreto lo que el Nuncio os dicho certa de la Orden, que Su Santitad havia dado, paraque no se pubblicasse la Bulla in Cœna Domini, hasta otra arden suyo, y nos avisareis si esto se continue.* (c) *Queste parole del Re si leggono in una Consulta fatta dal Consiglio del Brabante all'Arciduca Leopoldo nell'anno* 1657. *rapportata da Van-Espen de Placito Regio, in Appendice Monum. fol.* 125.

che la Bolla non era ſtata affiſſa, ma ſolamente pubblicata a voce, e che il Veſcovo non teneva beni patrimoniali nel Regno; il Duca nella conſulta, che ne fece al Re a' 23. Gennajo del medeſimo anno, lo ragguagliava, ch'egli non avea in queſto caſo potuto far quelle dimoſtrazioni, che praticò il Duca d'Alcalà, ed il Cardinale di Granvela, perchè la Bolla non s'era affiſſa, e non vi erano intervenuti laici, onde ſtimava di chiamar il Veſcovo di Napoli, e di ſequeſtrargli l'entrate del Veſcovato; ma egli prima di ricever gli oracoli da Sua Maeſtà, non avea ſtimato allora far altro, che di chiamarlo, e d'ordinare al Conte d'Ugento, che l'informaſſe dell'entrate, e qualità d'eſſe, che teneva il Veſcovo, affinchè ſe gli poteſſe far mandato in nome del Fiſco *ad oſtendendum titulum*, e per queſta via caſtigarlo del ſuo errore.

Queſti avvenimenti, che ſi ſono raccolti dalle Conſulte mandate dal Duca d'Alcalà al Re Filippo in Iſpagna, e dalle lettere del Re, che ſono regiſtrate nella Cancelleria di Napoli, e la teſtimonianza d'uno Scrittore non men grave, e fedele, che contemporaneo a' narrati ſucceſſi, quanto fu il Preſidente *Tuano*, convincono per troppo sfacciate le adulazioni del Cardinal Albizio (*a*), il quale non s'arroſsì di dire, che ne' Regni di Spagna, e ſegnalatamente nel Regno di Napoli foſſe ſtata queſta Bolla ricevuta, dando una mentita non meno al *Salgado* (*b*), che ſcriſſe non eſſere ſtata ricevuta ne' Regni di Spagna, che al noſtro Reggente *Tappia* (*c*), il quale nel ſuo trattato *De Contrabandis Clericorum*, avea con verità detto, che quella non fu mai nel noſtro Regno accettata, dicendo l'Albizio: *totum enim contrarium apparet ex conſultationibus, & literis directis ad Regem Catholicum Philippum II. a Duce de Alcalà Prorege Neapolis de anno* 1567. *videlicet, Bullam hanc fuiſſe, non ſolum in Civitate Neapolis, ſed per totum Regnum publicatam*; poichè da queſte Conſulte, e Lettere, come ſi è veduto, tanto è lontano ricavarſi, che foſſe ſtata ricevuta, che anzi i Veſcovi ne furono caſtigati quando ebbero ardimento di pubblicarla. Ebbero è vero i Veſcovi queſta arroganza contro il volere del Re, iſtigati da Roma di pubblicarla, ma furono ſempre impediti i loro diſegni, e reſi vani gli effetti: ſi continuò l'eſazione delle gabelle, e ſe n'impoſero delle nuove ſenza licenza della Sede Appoſtolica: l'*Exequatur* ſi ritenne: a' Magiſtrati non ſi fece dare impedimento in eſercitando li loro uffícj: le tratte furon come prima vietate; nè ſenza Regio permeſſo s'introducevano vettovaglie in Roma.

Aſſai più favoloſo è ciò che queſto Autore ſoggiunge, che il Re Filippo II. aveſſe ceduto a queſto punto, e che nelle iſtruzioni date al Marcheſe de las Navas mandato a Roma nell'anno 1578. aveſſe confeſſato in tutti i ſuoi Regni eſſere ſtata la Bolla pubblicata, ed accettata; poichè il Preſidente Tuano rapporta il contrario, d'avere il Papa rimeſſo il ſuo fervore, ed il Re Filippo al Duca d'Alcalà ſcriſſe, che il Pontefice avea ordinato, che ſino a nuovo ordine non ſi pubblicaſſe la Bolla; e dopo la miſſione del Marcheſe de las Navas, il Cardinal Granvela, e D. Pietro di Giron Duca d'Oſſuna, che fu Vicerè dall'anno 1582. inſino al 1586. ſi oppoſero agli attentati de' Veſcovi, ſiccome fecero i loro ſucceſſori; ancorchè per le circoſtanze de' tempi, non con quel medeſimo vigore, e fortezza del Duca d'Alcalà.

Se gli Spagnuoli aveſſero uſati i rimedj praticati in Francia per guarir queſte ferite, non già impiaſtri, ed unguenti, non ſi ſarebbe data occaſione agli aſſentatori della Corte di Roma di ſcrivere queſte, ed altre maggiori eſorbitanze, in grave ſcorno della poteſtà, e giuriſdizione de' noſtri Re; ma l'aver ſovente traſcurato di punire la pubblicazione, che ſi faceva da' Veſcovi, e da' Parrochi, e ſolo accorrere a' caſi particolari, impedendo a' Veſcovi, quando volevan con effetto eſeguirla, e metterla in uſo, ha portato queſto, che gli Autori Eccleſiaſtici, perchè la ſentivano pubblicare da' Veſcovi, e da' Parrochi, e la vedevano affiſſa nelle porte delle Chieſe, e ne' Confeſſionarj, abbia-



(a) *Card. Albitius, de Inconſtantia in Fide, c.* 30. *a n.* 403. *ad n.* 414. (b) *Salgad. de Protect. Reg. par.* 1. *c.* 1. *prælud.* 5. *n.* 321. *& de Retent. Bullar. par.* 1. *cap.* 2. *n.* 114. (c) *Tappia de Contrab. Cler. n.* 77. *& ſeqq.*

biano scritto che questa Bolla fosse stata nel Regno pubblicata, e ricevuta, siccome fra gli altri fece il Cardinal Albizio, il quale per ciò, come testimonio di veduta, dice: *Et ego, qui per triennium exercui officium Auditoratus Nunciaturæ Neapolis, sub fel. rec. Urbani VIII. Pontificatu, testor acceptationem, & ejus usum in prædicta Civitate, & Regno*. Ma egli dovea sapere ancora, che quando i Vescovi volevan quella porre in pratica, tosto il Collaterale, ed il Delegato della giurisdizione vi s' opponeva, e dava riparo: che a' suoi tempi si ponevano nuovi dazj senza licenza della Sede Appostolica: che si proibiva in Roma, e nello Stato Ecclesiastico mandar vettovaglie, ed altre cose, senza Regio permesso, tutto che per la Bolla non si potesse ciò loro impedire, anzi gli Ecclesiastici ne dimandavano le tratte ogni anno; ed in tutto il resto niente fu variato di quel che prima della Bolla si faceva.

Da ciò ne nacque ancora, che i Vescovi del Regno ne' Sinodi Diocesani, stabilendo in quelli i loro decreti, si servissero della Bolla, e spesso l' allegassero; ma non per ciò i Sinodi erano per quelli capi ricevuti, ma s' impediva loro di mandargli in esecuzione. Sono piene le nostre Provincie di questi Sinodi, ma non s' ardisce però niuno mettergli in pratica.

Quindi nacque ancora, che gli Scrittori Ecclesiastici, e particolarmente i Casuisti (poichè con gran trascuraggine non molto vi si bada) abbiano empiti i loro volumi di massime quanto false, altrettanto pregiudizialissime alla giurisdizione del Re, con sostenere, come per tacer altri, fecero Marta, Diana, del Bene, e tanti altri, la Bolla *in Cœna Domini*, come tutte le altre, aver forza, ed obbligar le coscienze degli uomini anche ne' Regni, nelli quali non è stata ricevuta, per non esser necessario alle Bolle del Papa pubblicazione, o accettazione alcuna, ma che basti che siano quelle pubblicate *in acie Campi Floræ*, *ad valvas Basilicæ D. Petri*, e negli altri luoghi soliti di Roma, per obbligare tutti i Principi, e tutte le Nazioni del Mondo Cristiano: che tenendo il Papa la sua autorità immediatamente da Dio, non ha bisogno la sua legge di accettazione, o pubblicazione: che questo istesso lo diffinisce la Bolla medesima *in Cœna Domini*, e tante altre esorbitanze. Come se al Papa ancorchè eccedesse i limiti della sua potestà spirituale, mettendo ciò che vuole nelle sue Bolle, abbiano i Principi ciecamente ad ubbidire, ancorchè per quelle si trattasse di levargli la loro potestà, e giurisdizione, che parimente essi la riconoscono da Dio. E come se non fosse il Principe in obbligo, per la custodia de' suoi Stati, invigilare a ciò, che s' introduce da Roma in quelli, ed opporsi a' pregiudizj de' suoi regali dritti, e de' suoi vassalli: intorno a che è da vedersi *Van-Espen* (a) dotto Prete, e celebre professore de' Canoni nell' Accademia di Lovanio, il quale sopra ciò compose un particolar trattato confutando gli errori di costoro, stampato in Brusselles l' anno 1712. Anzi questi assentatori della Corte di Roma erano trascorsi insino a dire, che chi sente altrimenti è sospetto d' eresia, e può denunciarsi al S. Ufficio; e di vantaggio (ciò che non può sentirsi senza riso insieme, ed indignazione) sono scorsi fino a dire, che controvertire del fatto, cioè se in tale Provincia sia ricevuta, o nò questa Bolla, s' incorra nel medesimo sospetto; ed il Cardinal Albizio (b) narra, che a' suoi tempi per comando d' Alessandro VII. s' era da tutti i Qualificatori del S. Ufficio, *nemine excepto*, qualificata per falsa, temeraria, erronea, ingiuriosa all' autorità del Santo Pontefice, e che prepara la via allo Scisma, questa proposizione: *Bulla, quæ promulgatur in Cœna Domini, non est in Belgio usu recepta, juxta probabilem multorum opinionem*: e ne cita il decreto profferito sotto li 20. Settembre del 1657. E qual documento maggiore dell' inosservanza potevano avere, che da quest' istessa Bolla; dove si proibisce a' Principi di metter nuovi pedagj, e gabelle senza licenza della Sede Appostolica, dove si scomunicano i loro Ufficiali, che impedissero a' Giudici Ecclesiastici d' esercitare la loro giurisdizione *contra quoscumque*, dove finalmente l' Im-

(a) *Van-Espen*. *Tract. de Promulg. ll. Eccl. par.* 1. *per totum*. (b) *Albit. loc. cit. num.* 404. 405. & 413.

Imperio si sottopone interamente al Sacerdozio, ed il Papa fassi Monarca sopra tutti i Re, e Principi della Terra?

## C A P. V.

*Contese insorte intorno all'* Exequatur Regium *delle Bolle, e rescritti del Papa, ed altre provvisioni, che da Roma vengono nel Regno.*

E' veramente da notare la provida mano del Signore, come nel Pontificato di Pio V. con pari compenso, al soverchio zelo, ed arditezza di quel Pontefice abbia voluto contrapporre la vigilanza, e fortezza in resisterlo del Duca d'Alcalà, perchè nel nostro Regno fosse eseguito ciò che di sua propria bocca prescrisse, di doversi rendere a Cesare, ciò ch'è di Cesare, ed a Dio, quel ch'è di Dio. La Bolla *in Cœna Domini*, come si è veduto, proibiva a' sudditi di pagare i tributi a' Re, se nell'imporgli non si fosse prima ottenuta licenza dalla Sede Appostolica; ma il Duca non fece valere la Bolla, e fece pagare come prima le gabelle, e le collette legittimamente imposte con decreto, ed assenso Regio. Si toglievano per quella a' Principi i diritti più supremi della loro potestà regale, ma non si permise un attentato sì scandaloso, e cotanto a lor pregiudiziale: si proccurava in breve sottoporre interamente l'imperio al Sacerdozio, ma poichè Iddio non mai ciò volle, s'eseguì il suo Divin volere. Ma la Corte di Roma non perciò arrestandosi, e sempre più vigilante, ed attenta alle sorprese, cercava togliere a' nostri Re una prerogativa cotanto lor cara, ch'è riputata la pupilla de' loro occhi, e'l fondamento principale della loro regal giurisdizione: questo è l'*Exequatur Regium*, che si ricerca nel Regno alle Bolle, e rescritti del Papa, e ad ogni altra provvisione, che viene da Roma, senza il quale non si permette, che si mandino in esecuzione. Il Pontefice Pio V. sopra gli altri suoi predecessori l'ebbe in tanta abbominazione, chè qualificandolo come *disautorazione* della dignità, ed autorità Appostolica, fece ogni sforzo per toglierlo, e distruggerlo: vi s'impegnarono poi, seguendo le sue pedate, gli altri Pontefici suoi successori, e non men la Corte di Roma, che i Prelati del Regno, con varj modi, tentando ogni via, cercarono abbatterlo. In contrario si rese commendabile la costanza de' nostri Re, che sempre forti resisterono con vigore alle loro intraprese, tanto che ci rimane ora vie più stabile, e fermo che mai. Racconteremo per tanto, seguendo il nostro istituto, la sua origine, come fossesi nel Regno mantenuto sotto tutti i Principi che lo ressero, le contese per ciò avute colla Corte di Roma, che cercava abbatterlo, e particolarmente nel Viceregnato del Duca d'Alcalà, e per quali ragioni, e come in fine restasse sempre fermo, e saldo.

Gli Scrittori Ecclesiastici, per appoggiare come meglio possono la pretensione della Corte di Roma, oltre alle generali ragioni rapportate di sopra, che le Bolle, e rescritti del Papa non abbiano bisogno d'accettazione, o pubblicazione alcuna, fuor di quella ch'essi fanno in Roma, ne adducono una particolare per questo Reame; e confondendo l'*Assenso Regio*, che prima i nostri Re davano alle elezioni di tutti i Prelati del Regno, coll'*Exequatur Regium*, che si dà a tutte le Bolle, e Rescritti del Papa, ed a qualunque altra provvisione, che ci viene da Roma, pretendono, che siccome quello per l'investiture, che si cominciarono a dare a' Re della Casa d'Angiò, e poi continuate fino al presente, fu tolto, così ancora debba levarsi l'*Exequatur*. Così il Cardinal Alessandrino mandato dal Pontefice Pio V. suo zio Legato in Madrid al Re Filippo II. fra le altre cose, che espose nel memoriale (a) datogli, diceva querelandosi, che nel Regno di Napoli in moltissimi capi non s'osservava il Concilio Tridentino; *ed in infinite maniere s'impediva l'esecuzione delle lettere, ed espedizioni Appostoliche: a' quali abusi, e particolarmente a quello dell'* Exequatur *Regio, è obbligata la M. V. per proprio giuramento a rimediare, e rimovere, come potrà vedere dalle clausole dell'Investitura di Giulio II. in persona di Ferdinando il Cattolico, e di Giulio III. in persona della M. V. da lei giurata.*

V 2 A que-

(a) *Archiv. Cast. S. Ang. cas.* 14. 9. *n.* 22.

A questo fine gli diedero una origine assai favolosa, dicendo che fosse introdotto nel Regno, e cominciò a praticarsi nelle proviste de' Prelati delle Chiese Cattedrali, solo per sapere, prima che si eseguisse la provista delli Prelati eletti, se fossero nemici, e mal affetti del Re, ed acciocchè dentro lo Stato non si ricevesse persona, di cui potea aversi sospetto di dover portare in quello machinazioni, tumulti, e rivoluzioni; e ciò s' introdusse quando il Regno era tutto sconvolto per le contese de' Principi pretensori, e quando ogni dì, guerreggiandosi spesso, l' uno cacciava l' altro. Quest' origine appunto gli diede Papa Clemente VIII. in una lettera scritta a' 5. di Ottobre del 1596. di sua propria mano al nostro Vicerè Conte di Olivares, per la quale pretendeva farlo togliere dal Regno in que' tempi pacati, senza guerre, e senza sospetti (*a*).

Ma confondere due cose, che sono pur troppo diverse, e che l' una ha principio totalmente dall' altra diverso, dar quella origine all' *Exequatur Regium*, che nacque ne' Dominj de' Principi Cristiani insieme col Principato, e colla loro potestà regia, o è pur troppa simplicità, ovvero sottil malizia.

L' Assenso Regio, che prima si richiedeva in tutte le elezioni de' Prelati del Regno, non nacque principalmente per la cagione di sopra rapportata; ma da un altro principio, cioè d' avere prima avuto i Principi parte nell' elezione di quelli, o sia, come dice Duareno (*b*), perchè rappresentando le ragioni del Popolo, il quale al Principato trasferì tutta la sua potestà, siccome prima il Popolo nell' elezione ci avea insieme col Clero gran parte, così fossesi ciò trasferito al Principe: ovvero dall' avere essi da' fondamenti erette le Chiese, o ristorate, o arricchite d' ampj poderi, e ricchezze, in maniera, ch' essi si riserbarono questa ragione, anzi s' attribuirono d' investire i Prelati col bastone, e coll' anello non già per la spiritualità della carica, che non si apparteneva a loro, ma per le temporalità, che alle Chiese essi, o loro maggiori aveano donate. Così nel Regno de' Normanni, che furono cotanto liberali, e profusi in dotar le Chiese, non vi era elezione senza il lor consenso: così ancora praticossi nel Regno de' Svevi, insino che Carlo I. d' Angiò avendo acquistato il Regno per l' invito, e favore del Papa, questi, che riconosceva da lui cotanto beneficio, non ebbe riparo nell' investitura, che gli fece di quello, di contentarsi di non doversi per l' avvenire nell' elezione de' Prelati richiedere il suo assenso: ciò, che però non tolse il *Regio Exequatur*; nè di non poter rimediare alle provvisioni, che si facevano da Roma, nel caso il provvisto fosse nemico, o al Re sospetto, perchè questa ragione dipende da altro principio; anzi Papa Niccolò IV. lo dichiarò in una sua *Bolla* istrumentata a' 28. Luglio del 1288. in tempo del Re Carlo II. d' Angiò, dicendo che non potevano in modo alcuno essere assunti a dignità Arcivescovile, Vescovile, o altra Dignità, o Prelatura del Regno, coloro, che saranno sospetti al Re (*c*). Nè parimente tolse le ragioni di presentare, o nominare le persone in quelle Chiese, che fondate da' nostri Re, o loro maggiori, ovvero ampiamente dotate, erano di *Patronato Regio*; onde poi per togliere li continui contrasti, che sopra di ciò insorgevano per le Chiese Cattedrali colla Corte di Roma, nacque tra Clemente VII. e l' Imperador Carlo V. quel concordato, di cui altrove fu da noi lungamente discorso.

L' *Exequatur Regium*, che si dà nel Regno, non pure alle proviste, che si fanno in Roma delle Prelature, ed altri beneficj del Regno, ma a tutte le Bolle, e rescritti del Papa, anche a' Brevi di giubileo, e d' indulgenze, ed a qualsivoglia provvisione, che ci venga da Roma, non dipende da questo principio, nè nacque ne' turbolentissimi tempi di guerra, per sospetto che forse s' avesse del provvisto, d' esser poco amico de' Principi contendenti, quando l' uno spesso cacciava l' altro. La sua origine è più antica, nacque non pur nel Regno di Napoli, ma in tutti i Dominj de' Principi Cristiani col Principato istesso, e s' appartiene ad essi, *titulo sui*

(a) *Questa lettera è rapportata dal Chioc. fol. 15. a ter. e nel tom. 4. de' M.S. Giurisd.* (b) *Duar. de Sacr. Eccl. Min.*

(c) *La Bolla è rapportata dal Chioc. tom. 4. De Regio Exequatur.*

*sui Principatus*, ovvero *jure Regaliæ*, come ben pruova Van-Espen dotto Prete, e gran Teologo di Lovanio (*a*). Nacque per la conservazione dello Stato, e perchè in quello non siano introdotti da straniere parti occasioni di tumulti, e disordini; onde fu sempre mai lecito a' Principi, e proprio della loro commendabile vigilanza, capitando ne' loro Regni scritture di fuori, per le quali si pretenda in quelli esercitar giurisdizione, o sia spirituale, o temporale, di riconoscerle prima che quelle si mandino in esecuzione: tanto maggiormente, che la Corte di Roma da molto tempo aveasi arrogata molta autorità, che eccedeva il confine di un potere spirituale, e sovente si metteva a decider punti, che non le appartenevano, e toccavano la potestà temporale de' Principi; onde fu introdotto stile, che se le provvisioni venute di Roma dovranno eseguirsi contro Laici, si abbia a domandar da' Magistrati l'implorazione del braccio, i quali non come semplici esecutori, ma ritrattando l'affare, ed esaminandolo, se conoscono essere a dovere, lo fanno col loro braccio eseguire, altrimente niegano l'esecuzione: se la scrittura conterrà il solo affare degli Ecclesiastici, o si tratterà di cose meramente spirituali, e di cause Ecclesiastiche, se le dà l'*Exequatur* dal Re, ed in suo nome dal Vicerè, se però conoscerà coll'eseguirsi, niente ridondare in pregiudizio delle sue preminenze, e Regalie, dello Stato, e de' suoi sudditi, nè contrastare agli usi, e costumi del paese; ond'è, che per ciò non si pretende di volere avvalorare, o disfare ciò, che il Papa ha fatto, quasi ch'egli nelle cause Ecclesiastiche, e spirituali abbia bisogno della potestà del Principe Secolare (*b*); ma unicamente vien richiesto, perchè il Principe, che deve vigilare, e star attento acciocchè il governo de' suoi Regni non sia perturbato, sappia, che cosa contiene ciò, che da fuori viene nel suo Dominio, e Principato, affinchè sotto questo colore, o pretesto non s'introduca cosa, che possa nuocere alla quiete, e tranquillità del suo Stato, ed al governo della Repubblica; e questo è il fine perch' è ricercato, siccome ben a lungo dimostrò Van-Espen nel suo trattato *De Placito Regio* (*c*): ciò che ben intesero il Vescovo Covarruvias (*d*), Belluga (*e*), ed il Cardinal di Luca (*f*), il quale scrisse, che a questo fine si praticava nel nostro Regno l'*Exequatur Regium*.

Quindi deriva, che niuna Bolla, Breve, Rescritto, Decreto, o qualunque altra scrittura, che venga a noi da Roma, sia esente da quello: si ricerca eziandio per questo fine alle Bolle de' Giubilei, e dell'Indulgenze (*g*); anzi, secondo che con più argomenti pruova Van-Espen (*h*), può ancora ricercarsi alle Bolle istesse dogmatiche, non già, che s'appartenga al Principe diffinire, o trattare cose di fede; ma perchè le clausole, che si sogliono apporre in quelle, e delle quali, secondo il moderno stile di Roma, soglion esser vestite, il modo, il tempo, le congiunture, e l'occasioni di pubblicarsi tali Bolle, devono essere al Principe note, e palesi. Forse, se oltre al dogma in quelle diffinito, ed alle pene spirituali, si volesse metter anche mano alle temporali: forse, perchè non convenisse per altri motivi rilevanti di Stato, pubblicarsi allora, ma aspettarsi tempo più congruo, e per altri rispetti, e cagioni, le quali furono ben a lungo esaminate da quello Scrittore. Quindi vien ricercato ancora il *Regio Exequatur* a tutti i decreti, che si fanno in Roma nelle Congregazioni del S. Ufficio, e dell'Indice intorno alla proibizione de' libri, di che altrove fu da noi lungamente ragionato. E quindi deriva ancora, che nell'interposizione di quello non si proceda per via di cognizione ordinaria, ma per via estragiudiziale, e secondo le regole di Stato, e di Governo, non già secondo quelle del Foro; onde si vede quanto di ciò poco s'intendano i Casuisti, e Canonisti, i quali, cre-

(a) *Van-Espen tract. de Promulg. ll. Eccl. part.* 2. *c.* 3. (b) *V. Salgad. in tract. De Retent. Bull. & reg. protect.* (c) *Van-Espen De Promulgat. ll. Eccles. ubi De Plac. Reg. p.* 2. *c.* 2. *per tot.* (d) *Covar. Pract. qq. cap.* 10. *n.* 56. (e) *Belluga in Speculo Principis, rubr.* 13. *verb. restat.* (f) *Card. de Luca Relat. Rom. Cur. disc.* 2. *num.* 36. (g) *Van-Espen loc. cit. p.* 3. *c.* 1. §. 1. & 2. (h) *Van-Espen l. c. p.* 5. *per tot.*

credendo, che quest'esame si abbia a fare con termini forensi, gracchiano per ciò ne'loro volumi (*a*), e scrivono, che non possono le Bolle, ed i Rescritti del Papa *ritenersi*, o esaminarsi da'Giudici Laici, perch'essi non han giurisdizione sopra le cause Spirituali, ed Ecclesiastiche, trattando questa materia al modo loro, e con termini d'immissione, di giurisdizione, o con altre inezie forensi.

Da ciò parimente deriva, che non ogni Tribunale di Giustizia, ancorchè supremo, abbia facoltà di concedere questo *Placito Regio*. Ma ciò è solo riserbato a' Consigli supremi del Re istituiti per lo Governo, ed a' Consiglieri, che sono al suo lato, e che hanno l'economia. Così presso di Noi, è del solo Collateral Consiglio, il cui capo è il Vicerè, di concederlo, non già d'altro Tribunale di giustizia, supremo che fosse (*b*). E negli altri Dominj de' Principi Cristiani d'Europa, siccome in Ispagna, ed in Francia, è solo ciò riserbato a' Consigli Supremi del Re; siccome in Fiandra al Supremo Consiglio di Brabante, ed agli altri Supremi Consigli di quelle Provincie (*c*). Per questa cagione furono nel 1551. meritamente dal Vicerè Toledo ripresi il Reggente, ed i Giudici della Vicaria, li quali s'avanzavano a concedere tali *Placiti*, con ammonire, ed ordinar loro, che per l'innanzi più non gli spedissero, perchè questa preminenza era del solo Vicerè, e suo Collateral Consiglio, non già de' Tribunali di Giustizia (*d*).

Nè questa è solamente prerogativa del nostro Regno, e de' nostri Re, come altri forse crede: ella è comune a tutti i Principi, i quali ne'loro Dominj praticano lo stesso. In Ispagna, come ci testificano Covarruvias (*e*), Belluga (*f*), e Cevallos (*g*), le Bolle, e tutte le provvisioni, che vengono di Roma, prima di pubblicarsi s'esaminano nel Consiglio Regio, e sovente quando non vogliono eseguirsi, si *ritengono*; onde *Salgado* per giustificar questo stile, ed inconcussa pratica, compose quel trattato, che per ciò ha il titolo *De Retentione Bullarum*; e quell'altro, *De Supplicatione ad Sanctissimum*, &c. ed il medesimo praticarsi in Portogallo testifice Agostino Manuel nell' Istoria di Giovanni II. (*h*).

In Francia, e nella Fiandra è cosa notissima, che non si pubblica cosa che venga di Roma, se prima non sia stata quella esaminata per gli Ufficiali del Re; anzi essi non si vagliono di questa, per altro assai modesta, e rispettosa parola *Exequatur* (*i*) (ancorchè pure si fosse preteso di mutarla *in Obediatur*) ovvero, come si pratica in Milano (*k*), di *Pareatis*, ma di *Placet*; e quando le provvisioni non piacciono, si ributtano (*l*). Lo stesso s'osserva nel Ducato di Brettagna, secondo l'Argentreo (*m*), e nel Ducato di Savoja, siccome ce ne rende testimonianza Antonio Fabro (*n*). In Sicilia si pratica il medesimo, e Mario Cutello (*o*) rapporta lo stile, e le formole di quel Regno intorno a ciò. In Italia, siccome in Venezia, lo testifica il P. Servita: nel Ducato di Fiorenza, Angelo (*p*), ed in tutte le altre Regioni d'Italia, Antonio d'Amato (*q*).

Nel nostro Regno di Napoli non solo sotto i Principi *Normanni*, e *Svevi* fu inalterabilmente ciò praticato; ma anche sotto i Re medesimi della Casa d'*Angiò*, ligj de'Romani Pontefici; e coloro eziandio, che nell'investiture si contentarono di spogliarsi dell'*Assenso* nell'elezioni de' Prelati. Ciò, che maggiormente convincerà,

(a) *Marta De Jurisd. part. 4. cap. 4. Tommaso del Bene De Immunit. cap. 8. dub. 10. num. 4. 6. & 16. Diana par. 4. tract. 1. resol. 9. §. igitur. Acosta in Bull. Cruciat. q. 69. per tot. Bellet. disquis. Cler. part. 1. De Exempt. Cl. §. 3. nu. 26. e 27.* ed altri.
(b) *Camill. Borrel. in Comm. ad Stat. Neap.*
(c) *Van-Espen De Plac. Reg. par. 2. cap. 3. §. 3.*
(d) *Chioc. tom. 4. M. S. Giur. De Reg. Exequatur.*
(e) *Covar. Pract. qu. c. 35. num. 4.*
(f) *Belluga in Speculo Princ. rubr. 13. verb. restat.*
(g) *Cevallos Comm. contr. Com.*
(h) *Manuel. Istor. di Gio. II. lib. 4.*
(i) *Reg. de Ponte M. S. Giur. de Reg. Exequ. n. 22.*
(k) *Menoch. tract. De Jurisd. l. 1. c. 19.*
(l) *Van-Espen De Placit. Reg. p. 2. §. 1. & 2.*
(m) *Argentr. l. 2. Hist. c. 14.*
(n) *Fabro C. l. 7. tit. De Appell. ab abusu.*
(o) *Cutello ad l. Federici not. 46. & ad l. Mart. not. 64.*
(p) *Angel. cons. 23.*
(q) *Amato to. 2. resol. 28. & 82. n. 28. Jac. de Grassis lib. 4. decis. aurearum, &c. super explicat. Bul. in Cœn. Dom. c. princ. 18. n. 20.*

cerà, non aver niente di comune l'*Assenso* prima ricercato, col *Regio Exequatur* sempre ritenuto, e non mai interrotto.

### ANGIOINI.

Carlo II. d'Angiò, essendo stato eletto per Vescovo di Melito Manfredi di Gisuni Canonico di quella Chiesa, non volle a verun patto alle di lui Bolle dare il suo beneplacito; gl'impedì il possesso, perchè egli era sospetto d'infedeltà, e la carta del Re data a Napoli l'anno 1299. vien rapportata dall'Ughello (*a*). Gli altri Principi di questa Casa, quando all'incontro conoscevano niente esservi d'ostacolo, lo davano; anzi presentate ad essi le Bolle, e' Brevi, o altre provvisioni provenienti da Roma, non solo lo concedevano, ma vi prestavano anche il lor favore, ed ajuto, perchè tosto s'eseguissero.

Carlo Duca di Calabria primogenito, e Vicario Generale del Re Roberto, all'Arcivescovo di Siponto, che gli avea presentate alcune lettere Apostoliche di Papa Giovanni XXII. spedite per una causa pendente in Roma sopra l'unione del Monastero di S. Giovanni in Lamis della Diocesi di Siponto col Monastero di Casanova della Diocesi di Penna, non solo alle medesime concedè il suo beneplacito, ma a primo Agosto del 1321. scrisse a' Giustizieri, ed altri Ufficiali della Provincia di Capitanata, che prontamente le facessero eseguire.

Il Re Carlo III. avendo Urbano VI. conferito a Fra Girolamo di Pontedattilo la Badia di S. Filippo di Gerito della Diocesi di Reggio, fece lo stesso, e scrisse a' 18. Novemb. del 1382. a' Capitani di quella Città, che gli prestassero ogni favore, ed assistenza circa la possessione, che dovea prendere della Badia.

Il Re Ladislao, essendo stato un tal Fra Elia creato da Bonifacio IX. Archimandrita del Monastero di S. Adriano della Diocesi di Rossano, volle prima informarsi de' suoi costumi, e trovatolo di sufficienza diè l'*Exequatur* alla Bolla, ed ordinò a' 6. Gennajo del 1403. a' suoi Ufficiali in Calabria, che lo favorissero a pigliar la possessione, siccome quest'istesso Re, particolarmente in tempo dello Scisma, ne impedì ad altri il possesso.

La Regina Giovanna II. avendo il Papa conferito a Cicco Guassarano la Badia di S. Maria di Molocco nella Diocesi di Reggio, avendo questi presentate nella sua Reginal Corte le Bolle originali speditegli dal Papa, che furon vedute, e lette, diede il suo assenso, ed ordinò a' 20. Aprile del 1419. a' suoi Ufficiali di Calabria, che le facessero dar esecuzione (*b*).

### ARAGONESI.

Non meno che in tempo degli Angioini, fu ciò praticato co' Re *Aragonesi*. Re Alfonso I. espose ad Eugenio IV. da poi ch'ebbe dal medesimo ricevuta l'investitura colle solite clausole, che nel Regno v'era consuetudine di non riceversi i Prelati provvisti da Roma senza il suo beneplacito; ed il Papa non v'ebbe difficoltà alcuna, che per l'avvenire potesse valersi di questa prerogativa. Per ciò, essendo stato nel 1451. provveduto il Vescovado di Marturano in Calabria, il Re Alfonso diede al provvisto l'*Exequatur*, come dal suo diploma, rapportato dall'Ughello (*c*). Il medesimo Re, avendo Papa Calisto III. conferita la Badia di S. Pietro in *Pariete* fuori le mura del Castello di Cilenza dell'Ordine di S. Benedetto della Diocesi di Vulturara a Fr. Baldassarre di Montauro Monaco del Monastero di S. Pietro della Canonica fuori le mura d'Amalfi dell'Ordine Cisterciense, diede l'*Exequatur* alle Bolle, che gli furono da costui presentate, ed ordinò a' 29. Luglio del 1457. al Conte di Termuto, che si eseguissero. Lo stesso fece alla concessione, che il Gran Maestro di Rodi dell'Ordine Gerosolimitano avea fatta a Filippo Ruffo di Calabria, figliuol naturale di Carlo Ruffo Conte di Sinopoli (*), del Priorato, e Governo della Chiesa di S. Eufemia di detto Ordine, situ-

(a) *Ughel. tom. 1. in Episc. Militens. nu. 16.* (b) *Tutti questi esempj vengono rapportati dal Chioccar. tom. 4. de Regio Exequatur.* (c) *Ughell. tom. 9. in Episc. Marturan. num. 24.* (*) (*Della Casa Ruffo è il Principe di Scilla in Regno di Napoli, ed il Marchese di Gauberti, ed il Conte della Riccia in Regno di Francia.*)

situata nella Provincia di Calabria, dandogli l' *Exequatur*, ed ordinando a' suoi Ufficiali, che l' assistessero nel pigliar il possesso, ed alla percezione de' frutti.

Morto il Re Alfonso, e succeduto nel Regno Ferdinando I. suo figliuolo, questi, nel Pontificato di Sisto IV. seguitando le medesime pedate de' Re suoi predecessori, non ebbe, chi tal prerogativa gli contrastasse; anzi nel 1473. ne stabilì Prammatica, al cui esempio il Duca d' Alcalà ne promulgò poi un' altra nel 1561. della quale si dirà più innanzi (*a*); egli per ciò alle Bolle, ed altre provvisioni, che venivano da Roma, quando non poteva considerarsi inconveniente dava l'*Exequatur*, ed avendo il Pontefice suddetto conferito il Vescovado di Capaccio a Lodovico Fonellet Arcivescovo di Damasco per Bolle Appostoliche de' 20. Marzo 1476. presentategli le Bolle, assentì, ed a' 13. Maggio del medesimo anno scrisse al Capitano di Capaccio, ed a' suoi Ufficiali, che l' eseguissero.

Assunto che fu poi al Pontificato Innocenzio VIII. portando la condizione di que' tempi, che la corruzione in Roma arrivasse insino all' ultima estremità, si vide non meno in lui (ma più ne' Pontefici, che gli succedessero) una ambizione così sregolata, che niente altro si studiava, che per ogni via rendersi assoluti Monarchi sopra i Principi della Terra; cominciò a dispiacer loro quest' *Exequatur*, ovvero *Placet*, che praticavasi in tutti i Dominj de' Principi Cristiani d' Europa.

Innocenzo VIII. adunque fu il primo, che per mezzo d' una sua Costituzione (*b*) cercò toglierlo a tutti, e tentò la prima volta contrastarlo al nostro Re Ferdinando; ma siccome la sua Bolla non ebbe alcun seguito, e fu riputata inutile, e vana negli altri Regni, così ancora nel nostro: si continuò per tanto l' *Exequatur*, e Ferdinando istesso, avendo il medesimo Pontefice conferito il Vescovado di Sessa ad un tal Fr. Ajossa Napoletano, non si fece eseguir la Bolla, se non presentata a lui, il quale, a' 3. Aprile del 1487. concedè l' *Exequatur* (*c*).

Succeduto ad Innocenzio, Alessandro VI. Pontefice dotato di tante belle doti, e virtù, quante il Mondo sa; costui per le cagioni rapportate nel *lib.* 29. di quest' Istoria, essendo molto avverso al nostro buon Re Federico, fra l'altre cose, gli contrastò l' *Exequatur* con maggiore ostinazione, e vigore; e vedendo che tutti i suoi sforzi gli riuscivan vani, lo portò tanto innanzi la sua stizza, che non ebbe punto di difficoltà nel 1500. a' 25. Giugno di deporlo dal Regno, e fra l' altre colpe, che gl' imputava, per le quali veniva a dare tal passo, era questa ancora, che aveva in più modi impedite le provvisioni Appostoliche, eziandio quelle fatte in favore de' Cardinali, e voleva, che le Bolle di Roma non si mandassero in effetto, senza il *Regio Exequatur* (*d*). Ma altronde, che dalla colera di Alessandro, e dalla sua vana deposizione vennero le disgrazie a questo infelice Principe; il quale in tutto il tempo, che proseguì a regnare fra noi, non soffrì, che le Bolle si ricevessero senza l' *Exequatur*: anzi ora vie più forte, che mai, a' 3. di Luglio del medesimo anno 1500. scrisse una molto grave lettera al Vescovo di Carinola, dicendogli, che in tempo de' Re suoi Progenitori, e massime del Re Ferdinando suo padre, era stato da antichissimo tempo, e continuamente osservato nel Regno, che niuna provvisione venuta da Roma, o da altro luogo straniero, era stata ammessa, letta, nè pubblicata senza licenza del Re: e così ancora erasi osservato da' successori di Ferdinando dopo la sua morte, e che tutto ciò erasi da' predecessori Pontefici sopportato; ma che presentemente scorgendosi, che alcuni, per la revoluzione de' tempi, sogliono scusarsi non avere di ciò notizia; perciò avea egli voluto farlo intendere a tutti i suoi sudditi, con incaricar loro, che niuna Bolla, Breve, o scomunica, e qualsivoglia altra sorta di provvisioni, che venga da fuori del Regno, si debba leggere, ammettere, e pubblicare per persona del Mondo, senza sue lettere esecutoriali, osservando detta antica consuetudine, e non faccia il contrario, se ama la sua grazia. In esecuzione del qua-

(a) *Chioccar. l. c. ed è citata d. Prammat. in una consulta del Duca d' Alcalà.*
(b) *Innoc. VIII. Constitut.* 17. *num.* 2. 3.
(c) *Chiocc. t.* 4. *de Reg. Exeq.* (d) *Chiocc. M. S. tom.* 4. *de Exeq. Reg. fol.* 77.

quale stabilimento, avendo inteso, che al Maestrodatti del Vicario Capuano era stata presentata inibitoria di Roma senza *Exequatur*; scrisse a' 3. Dicembre del medesimo anno 1500. al Capitano di Capua, che proccurasse aver nelle mani detta inibitoria, e la mandasse a lui, per provedere a ciò, che stimerà necessario.

Ma in niun tempo fu ciò con maggior rigore fatto osservare, quanto nel Regno di *Ferdinando il Cattolico*, e negli anni, che fu il Regno governato dal *Gran Capitano*, e dopo la sua partita, da' *Vicerè* suoi successori.

In tempo del *Gran Capitano* leggonsi presso il Chioccarello (*a*) molti ordini da lui dati, affinchè non si desse la possessione a' Vescovi, ed Abati senza *Exequatur*; e di vantaggio si è proceduto al sequestro delle rendite, nel caso si fosse presa senza di quello: e questo medesimo fu praticato ancora nelle Badie concedute a' Cardinali, i quali nè tampoco ne sono in ciò esenti, e per ciò non ebbero ripugnanza di cercarla, siccome fece il Cardinal d'Aragona per la Badia di S. Maria dello Mito posta in Provincia di Terra d'Otranto concedutagli da Papa Giulio II. nel 1505. Così ancora quando dal detto Papa, per resignazione fattane dal Cardinal Oliviero Caraffa Arcivescovo di Napoli, fu dato il Vescovado di Chieti a Gianpietro Caraffa, poi Cardinale, e Papa, detto *Paolo IV.* fu la Bolla spedita a' 30. Luglio del detto anno 1505. presentata al Gran Capitano, il quale a' 22. Settembre del medesimo anno, vi diede l'*Exequatur*.

Parimente procedè il Gran Capitano con gran rigore contro coloro, i quali ardivano di servirsi di qualunque scrittura, anche di scomunica, o interdetto, venuta di Roma senza il *Placito Regio*. Così avendo con grandissimo rincrescimento inteso, ch'erano state poste nella porta della Chiesa Metropolitana di Cosenza alcune scomuniche, o interdetti contra Suor Arcangela Ferraro Monaca dell'Ordine di S. Bernardo, senza essersi ottenuto prima *Regio Exequatur*, scrisse a' 23. Dicembre del detto anno 1505. una molto grave lettera al Governatore di Calabria, ordinandogli che ne prendesse informazione, e trovando le suddette censure essere state affisse da persona laicale, la castighi severamente, ed esemplarmente: se poste da persona Ecclesiastica ne gli dia avviso, acciò che possa procedere a quello sarà di dovere. E non pure nelle provisioni di beneficj, o censure venute da Roma, ma anche di commessioni venute dalla Sede Appostolica vi si cercava il *Placito Regio*. Così avendo il Papa mandata commessione a D. Nicolò Panico Commessario Appostolico, che insieme col Vescovo di Melito avea da far inquisizione, e castigare alcuni Preti delinquenti della Chiesa di Melito, fu detta Commessione presentata al G. Capitano, il quale a' 20. Giugno del seguente anno 1506. vi diede il *Regio Exequatur*.

Partito che fu Consalvo da Napoli per Ispagna col Re Ferdinando il Cattolico, il Re lasciò in suo luogo il *Conte di Ripacorsa* Castellano d'Emposta, Aragonese, e glie ne spedì commessione nel Castel nuovo sotto li 5. Giugno del 1507. nella quale lo chiama suo nipote (*b*). Rimasero parimente in Napoli la Regina Giovanna vedova del Re Ferdinando I. d'Aragona, sorella di Ferdinando il Cattolico: l'altra Regina Giovanna la giovane, che fu moglie del Re Ferdinando II. Beatrice Regina d'Ungheria, figliuola del Re Ferdinando I. ed Isabella Duchessa di Milano, figliuola del Re Alfonso II. la quale, per la morte del Duca Giovanni Galeazzo suo marito, succeduta nel tempo che passò in Italia il Re di Francia Carlo VIII. fu scacciata da quel Ducato da Lodovico il Moro. Ferdinando il Cattolico vietò che a questo Principe si desse la minima molestia intorno alla possessione delle Città, e Terre che possedevano, assignate loro in tempo de' Re Aragonesi per loro doti, ed appannaggi, e confermate nel trattato di pace, che Ferdinando conchiuse col Re di Francia, quando si divisero il Regno, nel quale fra gli altri patti si legge, che queste Regine dovessero durante la loro vita, tenere, e quietamente possedere tutti i Dominj, Terre, e rendite, che per cagione di dette loro doti possedevano nel Regno, così in Napoli, Terra di Lavoro, ed Apruzzi, (metà assegnata al Re di



(a) *Chioccarell. de Reg. Exeq. tom. 4.*

(b) *Si legge nel lib. dei Privil. di Nap.*

di Francia) come ne' Ducati di Calabria, e di Puglia, altra metà appartenente al Re Ferdinando (*a*). In esecuzione di che Ferdinando trattò sempre la Regina Giovanna vedova del Re Ferdinando I. sua sorella con sommo rispetto, e la mantenne nella possessione de' suoi Stati con tutte le preminenze regali, che vi esercitava, come se di quelli fosse libera ed indipendente Signora.

Possedeva questa Regina la Città di Lucera di Puglia, ovvero *de' Saraceni*, la Città di Nocera detta *de' Pagani*, la Città di Sorrento, la Città della Cava, e, come Principessa di Sulmona, la Città di Sulmona colle loro appartenenze. Il nuovo Vicerè Conte di Ripacorsa rispettava questa Regina come Padrona, nè s' impacciava nel governo di quelle Città dove ella esercitava assoluto, ed indipendente imperio. Osserviamo per ciò in questi tempi, spediti alle scritture provenienti da Roma, più *Regii Placiti*, non meno dal Conte di Ripacorsa nel Regno, che dalla Regina Giovanna nelle sopraddette Città a lei appartenenti. Tutti con più chiarezza dimostranti l' inconcussa pratica di tal requisito, e riputato allora grave eccesso, e delitto il trascurarsi.

Ma niun più chiaro documento conferma questo rigore, quanto una lettera, che il Re Ferdinando il Cattolico scrisse a' 22. di Maggio dell' anno 1508. a questo Vicerè piena di minacce, e molto terribile, per aver il Conte, forse a riguardo della Regina Giovanna, rilasciato alquanto il rigore in una occasione, che saremo a riferire. Essendo insorta una controversia nella Città della Cava, nella quale la Regina come Città sua vi avea parte, avea il Papa mandato un Corriero Appostolico con un Breve, il quale ebbe ardimento di valersene senza il *Placito Regio*, e di notificarlo allo stesso Vicerè; ciò che partorì gravi disordini. Il Conte di Ripacorsa con sue lettere ne avvisò Ferdinando, il quale risedeva allora a Burgos. Rispose il Re con tal risentimento, e tanta alterazione, che fra l'altre cose gli scrisse, che egli era rimaso molto mal contento di lui, che non avea in affare cotanto grave proceduto con quel rigore, che meritava, con aver permesso un pregiudizio di tanta importanza contro la sua dignità Regale, e sue preminenze, e come abbia potuto soffrire quell' atto del Corriero Appostolico, senza farlo tosto impiccare: che questo era un attentato contro il diritto, e che non vi era memoria, che contro un Re, o Vicerè di questo suo Reame, si fosse altre volte ardito tanto, ch' egli voleva far valere questa sua ragione nel Regno di Napoli, siccome nelli Regni di Spagna, e siccome praticavasi ancora in quelli di Francia; che questi attentati del Papa, siccome l' esperienza ha fatto conoscere, non eran ad altro drizzati, che ad augumentare la sua giurisdizione; onde aveane fortemente scritto al suo Ambasciadore residente in Roma, affinchè portasse al Papa le sue querele, con dimostrazioni forti, poich' egli era risoluto, se non rivocava il Breve, e si cassassero tutti gli atti, ch' erano seguiti, di sottrarre dalla sua ubbidienza tutti i Reami della Corona di Castiglia, e d' Aragona: facesse avvertita bene la Regina di questa sua fermezza, e proposito, ed egli invigilasse, che nel Regno non entrasse Bolla, Breve, o altra scrittura Appostolica contenente interdetti, o altra provvisione toccante quell' affare direttamente, o indirettamente, nè permetta, che qualsivoglia altre scritture di tal natura siano quivi rappresentate, o pubblicate.

Questa lettera del Re, ancorchè non rapporta dal Chioccarello, fu tutta intera impressa nel suo idioma Spagnuolo dall' Autore del trattato *de Jure Belgarum circa Bullar. receptionem* (*b*); e viene ancora rapportata in idioma Franzese da Van-Espen nel suo Trattato *De Placito Regio* nell' Appendice (*c*), dove allega questa pra-

(a) *Lionard tom.* 1. *Rac. de' tr. delle Paci*, *&c. Anno* 1500. (b) *Auctor. de Jure Belgar. circa Bull. recept. cap.* 2. *num.* 2. (c) *Van-Espen Tract. de Promulgat. ll. Eccles. part.* 2. *de Placito Regio*, *c.* 1. §. 2. *ed in Append. fol.* 178. *lit. A. ivi : Epistola Ferdinandi Regis Catholici die* 22. *Maji* 1508. *ad Vice Regem Neapolitanum*, *occasione Brevis*, *quod Papa miserat in Regnum Neapol. nolens illud ibidem observari*, *non obtentis litteris Placiti*, *sive Pareatis*.

(*Questa Lettera è rapportata anche in idioma Spagnuolo*, *e Francese da Lunig nel Tom.* 2. *pag.* 1338.)

pratica del nostro Regno per inconcussa, e non mai interrotta.

Il Conte di Ripacorsa, atterrito da questo risentimento del Re, non tralasciò in tutto il tempo del suo governo invigilare più di quello, che avea fatto per lo passato, che non si ricevesse scrittura alcuna di Roma senza il *Placito Regio*: e di punire i trasgressori, siccome avea già fatto nell'occasione del possesso dato senza *Exequatur* d' una Rettoria, con farne carcerare molti; e ad un Prete, che per la stessa cagione era parimente stato carcerato, obbligollo a dar malleveria di presentarsi, e così lo fece rilasciare.

Parimente essendo stato avvisato, che s'era presentata nella Corte di Città Ducale un' inibitoria del Papa, onde il Giudice non voleva in quella causa procedere, scrisse egli a' 7. Aprile di questo medesimo anno 1508. al Governatore di quella Terra, che restava di ciò molto maravigliato, perchè dovea sapere, che in questo Regno tutte le provvisioni Appostoliche non si possono presentare senza *Exequatur*: ed essendo stata presentata quell' inibitoria senza tal atto, non ne dovea fare alcuna stima; e perciò gli ordinava, che dovesse in quella causa procedere, non ostante detta inibitoria, e che questo istesso praticasse nell'avvenire, quando occorrerà, in simiglianti casi. Ed a' 30. Giugno del medesimo anno diede ordine all'Arcivescovo di Nazaret Regio Cappellan Maggiore di non dar licenza, senza cognizione di causa, di far citare per Roma i Possessori de' beneficj, e senza che egli ne stia inteso. E nel seguente anno 1509. fece condur prigione con buona custodia in Napoli un tal D. Felice, della Diocesi di Nola, per essersi servito di certe provvisioni di Roma senza il dovuto *Exequatur Regium* (*a*).

Non meno che il Conte di Ripacorsa, la Regina Giovanna d'Aragona serbò questo istituto nelle Città del suo dominio. Come padrona di Lucera de' Saraceni, a primo Giugno del 1510. concedè il suo *Regio Exequatur* ad un ordine venuto di Roma contro il Patriarca d' *Antiochia*, Vescovo di quella Città. Come Principessa di Sulmona a' 8. Maggio del 1512. concedè il suo *Placito Regio* a Prospero de Rusticis per lo Vescovado della Città di Sulmona conferitogli da Papa Giulio II. con Bolle Appostoliche de' 30. Aprile del 1512. Come Signora della Città di Nocera de' Pagani, a' 3. Giugno del medesimo anno concedè l' *Exequatur* a Domenico de Jacobaccio per lo Vescovado di detta Città, conferito dal medesimo Pontefice: siccome a' 12. Febbrajo del 1515. lo concedè a D. Pietro Jacopo Veneto di Napoli per la Chiesa Parrocchiale di S. Matteo di Ancipontico di detta Città di Nocera conferitagli dal Papa. Come padrona della Città di Sorrento lo concedè a' 8. Ottobre del 1514. al Reverendo Messere Alberto fratello del Cardinal di Sorrento per l' Arcivescovado di Sorrento, che il Papa glie lo avea conferito per resignazione fattagli dal detto Cardinal suo fratello. E finalmente, come Signora della Cava concedè l' *Exequatur* ad una Bolla del Pontefice Lione X. (*b*) il qual Pontefice, ancorchè avesse promulgata una terribile Costituzione (*c*) contro gl' Imperadori, Re, ed altri Principi, che pretendevano doversi ricercar il loro *Placito*, o sia *Exequatur* alle provvisioni di Roma; non fu però quella accettata da niun Principe, ma rimase vana, ed inutile, e senza effetto veruno.

## AUSTRIACI.

Nel principio del Regno di Carlo V. fu da' suoi Luogotenenti, mandati da lui a governar questo Regno, costantemente serbato questo medesimo istituto. Il Vicerè *D. Carlo di Lanoja* concedè l' *Exequatur* alle Bolle spedite da Adriano VI. a Giampietro Caraffa Vescovo di Chieti, per l' Arcivescovato di Brindisi. Ed il Vicerè Conte di S. Severina scrisse al Capitano della Città dell' Aquila, che compliva al servizio di S. M. che il Cardinal di Siena non pigliasse possessione di quella Chiesa, senza espresso suo ordine, e che debbia stare in questo con grandissima avvertenza, dandogli di tutto ragguaglio, in modo che la possessione non si abbia a dare a persona alcuna, senza espresso ordine d'esso Vicerè (*d*).



(a) *Chiocc. M. S. Giurisd. de Reg. Exeq.*
(b) *Tutti questi esempj vengono rapportati dal Chioc.*
(c) *Leo X. Constit.* 20.
(d) *Chioc. loc. cit.*

Questo costume, senza minima contraddizione, serbossi inviolabilmente nel Regno di Carlo V. insino che assunto al Papato Clemente VII. non venisse a costui in pensiero di usar ogni sforzo per toglierlo. Seguitando le pedate de' suoi predecessori promulgò una Costituzione, a quella di Papa Lione X. consimile, nel dì primo Gennajo dell' anno 1533. (*a*) ed acciocchè venisse ubbidita nel Regno di Napoli, fece scrivere all' Imperadore da Antonio Montalto Promotor Fiscale del Regno di Sicilia, che facesse abolire in Napoli l' *Exequatur Regium*, come dalle sue lettere in data de' 20. Dicembre 1533. dove si legge; *Ricerca ancora Sua Santità da Vostra Maestà, che levi dal Regno di Napoli quella servitù del Regio Exequatur, imposto alle lettere Appostoliche, siccome Vostra Maestà è obbligato di levarla per le condizioni dell' investitura, che ha di quel Regno, e dal giuramento prestato in essa, &c.* (*b*).

Ma non meno l' Imperadore, che *D. Pietro di Toledo*, che si trovava allora Vicerè nel Regno, non vi diedero orecchio, e seguitossi come prima il medesimo istituto; anzi il Toledo, perchè fosse a tutti nota la costanza del suo Principe, a' 3. Aprile del 1540. scrisse una lettera Regia a tutti i Governatori delle Provincie del Regno, nella quale ricordava loro quest' antico costume del Regno, che qualunque provvisione, che veniva da fuori, non si potesse eseguire senza sua saputa, e licenza: che per ciò gli ordinava, che così dovessero eseguire, e far osservare nelle loro Provincie; e se si facesse il contrario, ne pigliassero informazione, e subito glie la mandassero; e contro i Notari, e Laici procedessero alla loro carcerazione: e se fossero Cherici si facci ordine, che vengano fra certo tempo a Napoli ad informare il Vicerè, acciò si possa per esso procedere, come conviene.

Ed il Vicerè Francesco Pacecco a' 16. Giugno del 1557. scrisse parimente al Governatore di Benevento, ordinandogli, che non facesse pubblicare in detta Città provvisione alcuna venuta da Roma senza licenza d' esso Vicerè *in scriptis* col *Regio Exequatur* (*c*). Così furono repressi i pensieri di Clemente VII. nè sino al Pontificato di Pio V. si tentò altro dalla Corte di Roma.

Ma sopra tutti questi Pontefici, niuno più ardentemente combattè questo *Exequatur*, quanto Pio V. il quale voleva, che in tutti i modi si abolisse nel Regno; ed avendo l' Ambasciador del Re Filippo II. in Roma voluto da ciò ritrarlo, egli rispose, secondo che rapporta Girolamo Catena (*d*), *il preteso Exequatur Regio, o alcuna licenza de' Secolari, non aver luogo nell' esecuzione di alcun ordine Ecclesiastico. Ciò essere chiaramente decretato da' Sacri Canoni, e Concilj, e non dissimile dalla predicazione della parola di Dio, della quale chiedere alcuna licenza a' Secolari, intollerabil cosa sarebbe, &c. E conchiuse non intendere sì gravi abusi in disonor di Dio, e della Santa Sede, tollerare. Che gli Ufficj erano distinti, e però i Principi conservassero il loro, e lasciassero alla Chiesa quel, ch'è di Dio, replicando spesso quelle parole: Reddite quæ sunt Cæsaris, &c.*

Al Cardinal Alessandrino suo nipote, figliuolo di sua sorella, che mandò a Madrid, fra le altre istruzioni dategli, fu questa; e le dimande, che costui fece al Re Filippo II. furono: *Col quale abuso furono accumulati quelli di Napoli, ove in moltissimi capi non si osserva il Concilio Tridentino, ed in infinite maniere s' impedisce l' esecuzione delle lettere, ed espedizioni Appostoliche, a' quali abusi, e particolarmente a quello dell' Exequatur Regio è obbligata la Maestà Vostra per proprio giuramento a rimediare, e rimovere, come potrà vedere dalle clausole dell' Investitura di Giulio II. in persona di Ferdinando il Cattolico, e di Giulio III. in persona della Maestà Vostra da lei giurata* (*e*).

Il Duca d' Alcalà nostro Vicerè, che il buon destino lo portò al governo di Napoli in questi tempi appunto, ove vi era maggior bisogno della sua fortezza, e vigore per resistere a' sforzi del Pontefice Pio, per combatterlo alla prima, non si contentò di seguitare lo stile degli altri Vicerè suoi predecessori; ma imitan-

(a) *Clem. VII. Constit.* 39. (b) *Ex Archiv. Vatic. Cod.* 668. *Bzov. tom.* 19. *A.* 1512. (c) *Chioc. loc. cit.* (d) *Girolamo Catena, Vita di Pio V. fol.* 101. (e) *Ex Archiv. Cast. S. Ang. caf.* 14. 9. *num.* 22.

tando il Re Ferdinando, ed il costume degli altri Reami, dove i Principi con perpetue, e perenni leggi, ed editti, aveano ciò stabilito ne' loro Stati per via di legge scritta, così volle far egli ancora nel Regno di Napoli.

In Francia è pur troppo noto, che vi sono molti editti de' loro Re, come di Lodovico XI. del 1475. e di molti altri suoi successori, che possono vedersi ne' volumi delle Pruove delle libertà della Chiesa Gallicana (*a*). Parimente nelle Provincie della Fiandra se ne leggono moltissimi di Filippo il Buono Duca del Brabante del 1447. degli Arciduchi Massimiliano, e Filippo del 1485. e 1495. e di altri rapportati da Van-Espen (*b*): E così nella Spagna ancora, secondo ci testifica Salgado, da cui il nostro Vicerè Duca d' Alcalà prese l' esempio.

Perciò egli a' 30. Agosto del 1561. fece promulgare Prammatica, colla quale ordinò, che non si pubblicassero Rescritti, Brevi, ed altre provvisioni Appostoliche senza *Regio Exequatur*, e licenza sua *in scriptis obtenta*, a fine che quelli, che usassero tale temerità, si possano castigare, e se si pubblicasse alcuno di detti Rescritti, Brevi, o altre provvisioni Appostoliche senza sua licenza, e consueto *Regio Exequatur*, se ne pigli diligente informazione, e subito se gl' invii, acciò si possa procedere a severo castigo contro coloro, che presumeranno d' usare tal temerità.

Questa Prammatica la vediamo oggi il giorno impressa nelle volgari edizioni sotto il titolo *De Citationibus* (*c*), la quale fu sottoscritta anche da' famosi Reggenti Villano, e Revertera; e si legge parimente nel 4. volume de' *M. S. Giur.* del Chioccarello; fu anche impressa nell' antiche, e viene allegata da molti Scrittori. Nella Consulta che fece il Consiglio del Brabante nell' anno 1652. all' Arciduca Leopoldo, che vien rapportata da Van-Espen nell' Appendice (*d*), si cita questa Prammatica del Duca d' Alcalà con queste parole: *Quant au Royaume de Naples, il y a Ordonnance expresse in Pragmatica Regni Neapolitani, tit. De Collation. prag.6.* (volendo dire *De Citationib. prag.5.*) Viene anche allegata da Van-Espen (*e*); e de' nostri Italiani lungo catalogo ne tessè il Reggente Rovito ne' suoi Commentarj (*f*).

In esecuzione di questa legge furono da poi da lui dati varj ordinamenti, perchè esattamente s' osservasse. Nel 1566. scrisse una lettera a tutti gli Arcivescovi del Regno, anche a quello di Benevento, coll' occasione d' una Bolla fatta trasmettere dal Papa nel Regno, con seriamente esortargli, che sapendo, che simili Bolle, o altre provvisioni di Roma non possono essere pubblicate, ed eseguite senza il *Placito Regio*, avvertissero molto bene a non farla in modo alcuno pubblicare; e che a tal fine ordinassero a' Vescovi loro suffraganei, ed altri Prelati, che facessero il medesimo. E ne' seguenti anni, particolarmente nel 1568. castigò con carceri, e più severamente coloro, che trasgredendo la legge, ardivano valersi di scritture di Roma senza *Exequatur*.

Dall' altro canto il Pontefice Pio gridava ad alta voce col Commendator Maggiore di Castiglia, Ambasciador del Re Filippo II. in Roma: che questi erano gravi abusi in disonor di Dio, e della Santa Sede, e ch' egli non poteva tollerargli; siccome in fatti dal Cardinal Alessandrino suo nipote nell' istesso anno 1568. fece scrivere in suo nome una lettera a tutti i Vescovi, e Prelati del Regno, nella quale diceva loro, che la mente di Sua Santità era, che le Bolle, ed altri rescritti, che erano da lui mandati nel Regno, avvertissero a non sottoporgli ad alcuno *Exequatur Regium*, ma che prontamente gli eseguissero. Ma il Duca d' Alcalà, avvisato di tutto ciò dal Commendator Maggiore, il quale gli mandò copia di questa lettera, proseguì costantemente il medesimo tenore; e fattane di tutto ciò consulta al Re, egli intanto invigilava con sommo rigore, che non fosse ricevuta, o pubblicata in Regno

(a) *Probat. libertat. Eccl. Gall. cap.* 10. (b) *Van-Espen De Placito Regio, part.* 2. *cap.* 2. §. 2. (c) *Pragm.* 5. *De Citationib. tit.* 19. (d) *Van-Espen tract. De Plac. Reg. in App. fol.* 218. *lit. P.* (e) *Van-Espen De Plac. Regio, part.* 2. *c.* 1. §. 2. (f) *Rovit. super cit. prag.* 5.

gno scrittura alcuna senza prima presentarsegli, e senza che prima esaminata non fosse a quella dato l' *Exequatur*.

Ed è notabile insieme, e commendabile la sua vigilanza, che insino a' Giubilei, che venivano da Roma, era da' Nunzj richiesto il *Regio Exequatur*; ond' è, che a' 14. e 15. Decembre del medesimo anno mandò lettere circolari a tutti i Governatori delle Provincie del Regno, ed altri Capitani d' alcune Città principali, facendogli consapevoli, come il Nunzio di Sua Santità residente in Napoli gli avea presentato memoriale, dimandandogli il *Regio Exequatur* ad un Giubileo mandato dal Papa nel Regno, acciò che lo potesse pubblicare, e che da lui gli era stato conceduto; per ciò ordinava, che con tal notizia permettessero per le Città, e luoghi delle dette Provincie la pubblicazione di quello.

La Corte di Roma, usando delle solite arti, vedendo, che gli ufficj, e minacce col Duca d' Alcalà erano senz' alcun frutto, tentò la via della Corte di Spagna: onde diede incombenza al Nunzio residente in Madrid presso la persona del Re Filippo, che procurasse a drittura col Re far argine al rigore del Duca, mandandogli tre Brevi intorno alla riforma de' Frati Conventuali di San Francesco, che intendeva far pubblicare nel Regno, affinchè non ne fosse dal Duca impedita l' esecuzione. Ma il Re Filippo scrisse sì bene al Duca, che il suo desiderio era, che s' adempisse a quanto si conteneva in quelli Brevi; ma nell' istesso tempo, con ammonimento scritto di sua propria mano in una postdata, gl' insinuò, che facesse eseguire i Brevi colla solita forma dell' *Exequatur* (a).

Si tentò parimente dal Nunzio in Ispagna doversi togliere quest' uso in Napoli, così perchè erano cessate le cagioni, perchè prima ne' tempi turbolenti di guerra, quando l' un pretensore cacciava l' altro, era forse necessario, come anche perchè presentemente non serviva per altro, se non per estorquer denari nell' interposizione di quello. Il Re nel seguente anno 1569. ne diede al Duca per sua lettera di tutto ciò ragguaglio, dimandando da lui esserne informato, con avvisargli quanti denari si esigono per la spedizione di quello, ed a chi toccano, affine di potersi trovar modo, che si spedissero *gratis*, e con ciò serrargli totalmente la bocca. Il Duca d' Alcalà, con sua consulta, fece accorto il Re di quanto era stato sinistramente informato dal Nunzio: che questo *Exequatur* era la maggior prerogativa, e preminenza, che tenevano i Re in questo Regno: che per costume antichissimo, avvalorato anche per Prammatica fatta dal Re Ferdinando I. nel 1473. era stato in tutti i tempi osservato: che non s' estorquono denari per la spedizione di quello, ma alcuni pochi diritti, de' quali (per sua istituzione) ed a chi si pagassero, ne gli mandava per ciò notamento particolare, e distinto: anzi, per toglierli ogni pretesto, ordinò, che li diritti, che spettavano al Cappellan Maggiore, suo Consultore, e Maestrodatti non si esigessero dalle Parti, ma che si ponessero a conto della Regia Corte per la vita di quelli, che tenevano questi Ufficj: e di vantaggio diede provvidenza, che il tutto si spedisse tosto, e senz' alcuna dilazione, e tedio delle Parti (b).

Al Duca d' Alcalà finalmente noi dobbiamo, che l' animo del Re Filippo II. già dubbio, e vacillante per le continue istigazioni, e sinistri informi del Nunzio del Papa residente in Madrid, si rassodasse, e stesse fermo, e costante, e finalmente ributtasse pretensione cotanto fastidiosa, ed insolente. Il Duca non tralasciava con sue consulte spesso avvertirlo, che non cedesse a questo punto, ch' era il fondamento della sua regal giurisdizione, e la maggior prerogativa, ch' egli tenesse in questo Regno; per la qual cosa il Re ebbe da poi sempre questa avvertenza, quando vedeva drizzati a lui questi ricorsi insino a Spagna, di mettersi in sospetto, e di non risolvere cos' alcuna, ma rimetter l' affare al Vicerè di Napoli, e suo Collateral Consiglio.

*Si* vide ciò nella promulgazione della Bolla *De Censibus*, stabilita in quest' anno dal Pontefice Pio V. dove regolava a suo talento questo contratto, e pretendeva.

(a) *Il Chioccarello rapporta la lettera del Re loc. cit.* (b) *Chiocc. loc. cit.*

va che dovesse quella osservarsi, non meno nello Stato della Chiesa Romana, che in tutti i Dominj de' Principi Cristiani. Non istimò la Corte di Roma tentar questo a dirittura col Duca d' Alcalà, ma fece dall' Arcivescovo di Napoli mandar al Re a dirittura la Bolla, dimandandogli, che la facesse eseguir ciecamente nel Regno. Ma il Re sospettando quel ch' era, e riputando l'affare di molta importanza, non volle risolver da se cos' alcuna; onde a' 3. Marzo del 1569. scrisse una lettera drizzandola al Duca Vicerè, al suo Collaterale, ed al Presidente del S. C. nella quale dava loro notizia della dimanda fattagli dall' Arcivescovo, e che riputando egli l' affare degno di matura riflessione, e di molta importanza, voleva per ciò, ch' esaminassero, e discutessero questa Bolla, nella discussione della quale intervenissero non solo i Reggenti della Cancelleria, ma anche Giannandrea de Curtis, Antonio Orefice, e Tommaso Altomare, allora Regj Consiglieri; affinchè, quella esaminata, lo avvisassero di ciò, che poteva occorrere sopra di quella, e se v'era alcuno inconveniente, affine di poter pigliare la risoluzione, che conviene; replicando il medesimo in un' altra sua regal carta de' 13. Luglio del medesimo anno.

Il Duca d' Alcalà, in esecuzione di questi ordini regali, fece esaminar la Bolla, e si vide, che in quella il Papa s' arrogava molte cose, ch' eccedevano la sua potestà spirituale, e si metteva a decider quistioni, che non s' appartenevano a lui, ma s' appartenevano alla potestà temporale de' Principi: che quella conteneva alcuni capi, che volendogli eseguire portavan degl' inconvenienti, e sopra tutto si notò, che facendosi quella valere nel Regno, si sarebbe impedito il libero contrattare de' sudditi; onde, tebbene l' Arcivescovo di Napoli avesse nell' istesso tempo presentato altro memoriale al Vicerè, dimandando sopra la suddetta Bolla l' *Exequatur Regium*, si stimò bene non concederlo, e che per ciò quella non si dovesse ricevere, nè presso noi eseguire, come pregiudiziale al pubblico bene, ed al commercio. Anzi avendo l' Arcivescovo di Chieti fatto intendere al Governatore d' Apruzzo, che il Cardinal Alessandrino aveagli scritto, che facesse pubblicare nella sua Diocesi la Bolla, e che per ciò egli intendeva pubblicarla, il Governatore ne avvisò il Duca, il quale a' 7. Aprile del medesimo anno 1569. scrissegli una lettera Regia, incaricandogli, che parlasse all' Arcivescovo con farlo inteso, che contenendo quella Bolla alcuni capi, li quali eseguendosi, saria l' istesso, che levare il contrattare, per ciò quella si stava esaminando, per potersi pigliare resoluzione; e quando quella sarà presa in Napoli, se ne darebbe notizia per tutto il Regno; e che intanto l' esorti da sua parte, che non voglia a patto veruno pubblicarla, o farla da altri pubblicare; e ch' egli stesse avvertito a non consentire, che si pubblichi, così questa, come altra Bolla, o provvisione di Roma senz' il solito, e consueto *Exequatur*, con avvisarlo di quanto sarebbe occorso (a). Nè durante il suo governo la fece egli qui valere; ed il Cardinal di Granvela successore all' Alcalà ne fece ancor egli a' 31. Luglio del 1571. consulta al Re, con avvertirlo, che quella eseguendosi nel Regno partorirebbe di molti, e gravi inconvenienti. Quindi è, che presso di Noi non fu giammai questa Bolla ricevuta, nè praticata, siccome ora non si pratica nè ne' Tribunali, nè altrove (b); ed osservasi la Bolla del Pontefice Nicolò V. come quella che fu dal Re Alfonso I. inserita in una sua Prammatica, perchè acquistasse fra Noi forza di legge, altrimente nè meno avrebbe potuto obbligarci all' osservanza; poichè dar regola, e norma a' contratti è cosa appartenente alla potestà temporale de' Principi, ed è cosa appartenente all' Imperio, non già al Sacerdozio; e consimili Bolle avranno tutta l' autorità nello Stato della Chiesa di Roma, ma non già fuori di quello ne' Dominj degli altri Principi d' Europa.

L' ordine del tempo richiederebbe, che si dovesse finir qui di parlare di questo *Exequatur Regium*; ma io reputo serbarne uno migliore, se per non esser obbligato a venire di nuovo a parlare di questa materia, con proseguirla dopo la morte del Duca d' Alcalà, ne' tempi degli altri Vicerè suoi successori insino ad oggi, per-

(a) *Chiocc. loc. cit.* (b) *Rovit. aliique passim sup. Prag. 1. De Censib.*

perchè tutta intera, quanto ella è, sia collocata sotto gli occhi di tutti, e particolarmente di coloro, che avranno parte nel governo di questo Reame, acciò che conoscendo per tanti successi, quanto fosse stato questo *Exequatur* sempre odioso alla Corte di Roma, e che non si tralasciò pietra, che non fu mossa per abbatterlo, comprendano all' incontro, che tanti sforzi non si facevano per altro, che per isvellere il principal fondamento della Giurisdizione Regale, e la maggior preminenza, che tengono i Principi ne' loro Reami; donde sia loro un solenne documento di dovere invigilar sempre, che non sia quello in minima parte tocco, ma proccurino, tenendo innanzi gli occhi il vigore, e la costanza del Duca d' Alcalà, far in modo, che rimanga quello per sempre saldo, e vie più fermo, e ben radicato, a tal che qualunque furia d' impetuoso vento non vaglia a farlo un punto crollare.

Morto il Pontefice Pio V. i suoi successori seguitando, come per lo più sogliono, le medesime pedate, contrastarono non meno di lui l' *Exequatur*. Infra gli altri, que', che più si distinsero, furono Papa Gregorio XIII. e Clemente VIII.

Papa Gregorio, riputandolo come una *disautorazione* della Sede Appostolica, non meno che reputollo il Pontefice Pio, l' ebbe sempre in orrore, e pose ogni studio, ed opera col Re Filippo II. perchè affatto si levasse dal Regno. Trovando però durezza nel Re, fece, che la cosa si ponesse in trattato, e che il Re destinasse suoi Ministri in Roma per trovare almeno qualche onesto temperamento, e moderazione, già che tentare di levarsi affatto, vedeva essere impresa, non che dura, e malagevole, ma affatto disperata, ed impossibile. Fu lungamente trattato in Roma fra i Ministri del Re, e del Papa, infra l' altre differenze giurisdizionali, di questo punto; ma toltone le promesse de' nostri Ministri, che si sarebbe usato un modo più pronto, affinchè il medesimo, senza molta cognizione di causa, si spedisse tosto, e senz' alcuna dilazione, e con poca spesa, e tedio delle Parti, i Ministri del Papa non ne avanzarono altro. Qualunque Bolla, o altra provvisione, che veniva di Roma, si esponeva all' esame, nè si eseguiva, se non con permissione regia. Questo Pontefice, a cui dobbiamo la riformazione del nuovo Calendario, sperimentò ancora, che dal *Principe di Pietra Persia D. Giovan di Zunica*, il quale si trovava allora nostro Vicerè, non si volle permettere mai la pubblicazione, ed accettazione di quel Calendario nel Regno, fino che il Re con sua particolar carta scrittagli a' 21. Agosto del 1582. (*a*) non glie lo ordinasse: nè si fece eseguire assolutamente, ma con alcune riserbe, e moderazioni, come diremo nel libro seguente, quando ci toccherà più diffusamente ragionare di questa nuova Riforma del Calendario, fatta da Gregorio.

Il *Duca d' Ossuna* nel 1584. ripresse l' arroganza, ed ardire de' Vescovi di Gravina, di Ugento, e di Lecce, il primo de' quali avea avuto ardimento di pubblicare alcuni monitorj venutigli da Roma senza *Exequatur*: e gli altri due d' aver parimente pubblicate due Bolle senza questo indispensabile requisito. Gli chiamò tutti tre in Napoli, e ne fece due consulte al Re, rappresentandogli, come perniciosi abusi questi attentati, a' quali dovea dar presto, ed efficace rimedio per ovviare maggiori pregiudicj, e disordini; perchè s' era la Corte di Roma avanzata fino a spedir da Roma un Cursore ad intimare un monitorio a Madama d' Austria senza *Exequatur* (*b*).

Non minor vigilanza ebbe sopra di ciò il *Conte di Miranda* successore dell' Ossuna, al quale avendo nel 1587. scritto l' Ambasciador di Roma sopra il darsi l' *Exequatur* ad una Bolla del Papa, per la quale volendo formare in Roma un Archivio, pretendeva, che si dovessero mandare dal Regno Inventarj, e tutte le scritture de' beni, rendite, e giurisdizioni di tutte le Chiese, ed Ospedali di esso: gli fu dal Conte risposto, che quello non poteva concedersi, mandandogli una relazione degl' inconvenienti, che ne sarebbon seguiti, dandosi a quella Bolla esecuzione.

Nel Pontificato di Clemente VIII. essendo Arcivescovo di Napoli il Cardinal Ge-

(a) *Chiocc. loc. cit.* (b) *Chiocc. loc. cit.*

Gesualdo, si ripresero col medesimo vigore le contese, coll'occasione, che diremo. Questo Pontefice nel 1596. avea drizzato al Cardinale un Breve, per cui ordinava, che tutti i Monasterj di Monache di S. Francesco dell'Osservanza non stassero più sotto la sua immediata protezione, ma riconoscessero gli Ordinarj, levando i Monaci, che vi erano, ed assistevano ne' Divini ufficj, con ponervi de' Preti; nel qual Breve erano anche inclusi i Monasterj di S. Chiara, dell'Egizziaca, e della Maddalena di Napoli, che sono di patronato regio: il Cardinale avea fatto intimare il Breve a' Monaci, e Monache senza *Exequatur*; onde il Vicerè *Conte d'Olivares* mandò il Segretario del Regno a fargli ambasciata regia, perchè s'astenesse d'eseguire il Breve, e fece poner le guardie a' Monasterj, e nell'istesso tempo ne fece consulta al Re, ne avvisò il Duca di Sessa Ambasciadore in Roma, e volle anche scriverne egli a dirittura al Papa. Poteva ben il Conte antivedere qual risposta dovesse aver da Clemente, il quale non meno, che i suoi predecessori, avea in odio l'*Exequatur*. La risposta del Papa, oltre di distendersi a biasimare i rilasciati costumi di que' Monaci, e Monache, conteneva, che l'*Exequatur* era un abuso, introdotto nel Regno ne' tempi turbolenti di guerra, quando l'un pretensore spesso cacciava l'altro: che ora non ve ne era più bisogno, lodando perciò la condotta del Cardinale, che, senza ricercarlo, avea intimato il suo Breve. Il Vicerè replicò al Papa con altra sua lettera facendogli vedere quanto giusto fosse, e quanto non men antico, che non mai interrotto quest'uso dell'*Exequatur* nel Regno: ch'essendo una delle maggiori prerogative del Re, e'l principal fondamento della sua regal giurisdizione, non avrebbe permesso, che in conto veruno vi si pregiudicasse. Scrissene anche al Duca di Sessa, risoluto di venire a' rimedj più estremi per ripulsare ogni altro attentato, ed in Gennajo del seguente anno 1597. ne fece altra consulta al Re.

Il Cardinal Gesualdo, come Prelato di molta prudenza, prevedendo, che continuandosi la via intrapresa, era per capitar male, pensò un espediente per togliere ogni briga: fece che i Monaci rinunziassero il governo di que' Monasterj in sue mani, e da lui, come Ordinario, fu la rinunzia ricevuta, eccettuati però i Monasterj, ch'erano di patronato regio: fatta questa rinunzia per pubblico istromento, il Cardinale scrisse due bigliettı al Vicerè, ne' quali dandogli di tutto ciò ragguaglio, dichiarava, ch'egli come Ordinario, senza aver bisogno del Breve di Roma, e con ciò d'*Exequatur*, intendeva governargli; e che perciò, esclusi i Monasterj, ch'erano di protezione regia, nelli quali non pretendeva innovare cos'alcuna, volendo visitare, ed entrar di persona ne' Monasterj del Gesù, di San Francesco, di S. Girolamo, e di S. Antonio di Padoa, pregava il Vicerè, che restasse servito comandare, che se gli dasse ogni ajuto, e favore, acciò, come Ordinario, potesse fare l'ufficio suo senz'impedimento alcuno. Il Vicerè in vista di questi viglietti, ordinò al Reggente della Vicaria, che subito facesse levare le guardie poste di suo ordine in que' quattro Monasterj, e diedegli licenza, che potesse entrarvi: ed in cotal guisa fu terminato quest'affare con molta lode, non meno del Vicerè, che del Cardinale.

Questo tenore fu da poi costantemente tenuto dagli altri Vicerè, che al Conte d'Olivares succesero: e finchè regnò Filippo II. fece valere nel Regno questa sua preminenza, come in tempo di tutti gli altri suoi predecessori.

Nel Regno di Filippo III. non si permise sopra ciò novità alcuna, e questo *Exequatur*, reso ormai celebre per le tante contese sopra di quello insorte, era costantemente ritenuto, e riputato tanto caro, e prezioso, che si stimava, il volersi volontariamente cedere a questo punto, uno de' più segnalati, e preziosi doni, che da' Re di Spagna potesse farsi giammai alla Corte di Roma; la quale l'avrebbe riputato d'un valore infinito. Tanto che Tommaso Campanella in que' suoi fantastici discorsi, che compose sopra la Monarchia di Spagna, che M. S. vanno per le mani di alcuni, volendo aggiustar con nuovi, e strani modi quella Monarchia, dice, che il Re di Spagna per togliere al Papa ogni sospezione, potrebbe cedere al punto dell'*Exequatur* in qual-

che parte, e mandar Vescovi, e Cardinali alli governi di Fiandra, e del Mondo nuovo, e che in cotal guisa le cose riuscirebbono a suo modo; *poichè* (e' soggiunge) *si vede, che il Papa con la indulgenza della Cruciata, gli dona più guadagni, ch' egli non spende a regalare Cardinali, Vescovi, ed altri Religiosi, e dove si pensa perdere, guadagnerebbe*. Ed altrove ne' medesimi discorsi, dice, che potrebbe farsi un cambio tra'l Re, ed il Papa: il Re, che gli ceda l' *Exequatur*, ed all' incontro il Papa gli doni l' autorità dell' ultima appellazione, sì che possa comporre un Tribunale, dove egli come Cherico sia il Capo, ed unito a due Vescovi, siano Giudici d' ogni appellazione. Ma lasciando da parte stare questi sogni, nel nostro Reame, non meno nel Regno di Filippo III. (dove per tralasciar altri esempj, a' Brevi che spediva il Papa di Conti Palatini, e di Cavalieri aurati, non si dava *Exequatur*, se non ristretto, che potessero solamente portare *torquem, seu habitum Equitis aurati* (a)) che nel Regno di Filippo IV. suo figliuolo, e di Carlo II. ultimo degli Austriaci di questa discendenza, non vi è scrittura, che venga da Roma, che non sia ricercato l' *Exequatur*. S' espongono tutte all' esame, siano Commessioni, e patenti del Nunzio Apostolico, e de' Collettori: siano Brevi, Decreti, o Editti attenenti al S. Ufficio, ovvero al Tribunale della Fabbrica di S. Pietro: siano per proibizioni di libri, per Indulgenze, e Giubilei: siano in fine monitorj, e citazioni: ed in breve di qualunque provvisione, che di Roma ci venga, non si permette la pubblicazione, e molto meno l' esecuzione senza questo indispensabile requisito. Il Vicerè col suo Collaterale Consiglio commette l' esame della scrittura al Cappellan Maggiore, e suo Consultore, il quale ne fa a quel Tribunale relazione, da cui, non vi essendo inconvenienti, nè pregiudizio, si concede l' *Exequatur*, e sovente anche si niega. Questo è l' inveterato, ed antico stile introdotto nel Regno, fin da che in quello si stabilì il Principato, mantenuto nella serie di tanti secoli, da tutti i Principi, che lo ressero; ed a' dì nostri maggiormente stabilito dal nostro Augustissimo Principe, il quale negli anni 1708. e 1709. residendo in Barcellona, con più sue regali carte (b) dirette al Cardinal Grimani nostro Vicerè, comandò, che in tutte le provvisioni, che ci vengono da Roma, si fosse inviolabilmente osservato; in guisa, che al presente dura vie più stabile, e fermo, che mai.

## CAP. VI.

*Contese per li Visitatori Appostolici mandati dal Papa nel Regno; e per le proibizioni fatte a' Laici citati dalla* Corte *di Roma, di non comparire in quella in modo alcuno.*

Il costume di mandarsi dal Pontefice Romano in queste nostre Provincie, come Suburbicarie, i Visitatori Appostolici, fu molto antico: abbiam rapportato nel X. Libro di questa Istoria, che Papa Niccolò II. diede questo carico a Desiderio, celebre Abbate di Monte Casino, per la Campagna, Principato, Puglia, e Calabria, che come Legato della Sede Appostolica visitasse tutte le Chiese, e Monasterj di quelle Provincie (c); e lo stesso si praticava nell' altre Provincie d' Europa. Ma quanto danno questi Legati portassero alle Provincie lor commesse, fu ben a lungo ivi da noi narrato, tanto che vennero in tal orrore nella Francia, e negli altri Regni, che ne furono discacciati, e con severi editti proibito, che più non s' ammettessero.

I primi nostri Re Normanni, per ciò, che s' attiene al Regno di Sicilia, vi diedero qualche rimedio, e per la famosa Bolla di Urbano II. fondamento di quella Monarchia, per la quale il Re era dichiarato Legato della S. Sede, non furono più ricevuti in quell' Isola. Ma la nostra Puglia, e la Calabria, sotto i quali nomi eran comprese allora tutte le altre Provincie, che oggi compongono il Regno di Napoli, rimasero nella disposizione antica. Quindi avvenne, che nella pace fatta in Benevento nel 1157. tra il Re Guglielmo I. con Papa Adriano IV. in-

(a) *Chioccar. loc. cit. in fin.* (b) *Graz. e privileg. di Nap. tom. 2. pag.* 220. & 231.
(c) *Lion. Ostiens. l.* 3. *t.* 13.

intorno à questi Legati, fosse per la Sicilia convenuto, che la Chiesa Romana potessevi avere le elezioni, e consegrazioni nella forma ivi descritta, *excepta appellatione, & Legatione, quæ nisi ad petitionem nostram, & hæredum nostrorum, ibi non fiant*. Della Puglia però, e della Calàbria si convenne in cotal guisa: *Consecrationes, & visitationes libere Romana Ecclesia faciet Apuliæ, vel Calabriæ Civitatum, ut voluerit, aut illarum partium, quæ Apuliæ sunt affines, Civitatibus illis exceptis, in quibus persona nostra, vel nostrorum hæredum in illo tempore fuerit, remoto malo ingenio, nisi cum voluntate nostra, nostrorumque hæredum. In Apulia, & Calabria, & partibus illis, quæ Apuliæ sunt affines, Romana Ecclesia libere Legationes habebit* (a). Fuvvi con tutto ciò data qualche provvidenza intorno ad evitar i danni, che seco portavano tali Legazioni alle Chiese del Regno, con soggiungervi: *Illi tamen, qui ad hoc a Romana Ecclesia fuerint delegati, possessiones Ecclesiæ non devastent*.

Con tutto che potesse la Chiesa di Roma liberamente mandar nel Regno questi Visitatori, o Legati, non si trascurò però mai d'invigilare sopra le Commessioni, che portavano. Erasi alle volte veduto, che eccedevano i confini d'una potestà spirituale, e sovente mettevan mano sopra persone laiche, e perciò doveano presentarsi, ed esporsi all'esame, a fin di potersi eseguire; ond'eravi bisogno del *Placito Regio*, siccome in tutte l'altre provvisioni, che venivan da Roma, e tanto più, se le Commessioni erano per la Città di Napoli, già dichiarata Sede Regia, ove i Re aveano fermata la loro residenza, e da poi in lor vece i Vicerè loro Luogotenenti.

Nel Pontificato di Pio V. mentr'era il Regno governato dal Duca d'Alcalà, la Corte di Roma, abusandosi di questa facoltà, tentava intorno a ciò far delle sorprese; poichè il Papa avea spedito un Breve al Vescovo di Strongoli, col quale come suo Delegato, e della Sede Appostolica gli dava commessione di poter visitare alcuni Vescovadi, ed Arcivescovadi, de' quali ve n'erano alcuni di *Patronato Regio*, come di Salerno, Gaeta, e Cassano, insieme con tutte le Chiese d'essi, e tutte le persone Ecclesiastiche, eziandio quelle, ch'erano esenti dalla giurisdizione dell'Ordinario. Parimente in una Bolla separata davansi al medesimo Vescovo molte istruzioni pregiudizialissime alla giurisdizione, e preminenze regali; poichè si toccavano anche i laici, si dava facoltà al medesimo di poter visitare gli Ospedali, esiger conto delle loro rendite, e proventi, ancorchè fossero amministrati da' laici; ma quel che sopra tutto era intollerabile, si fu, che il Vescovo teneva istruzione segreta, ed ordine del Papa di dover eseguire queste commessioni, senza dimandarne *Exequatur*; ed avea già cominciato, senza richiederlo al Vicerè, a visitare alcune di quelle Chiese. Il Duca d'Alcalà con maniere pur troppo dolci, e gentili, fece avvertire al Vescovo, che non eseguisse queste sue commessioni senza chiederne *Exequatur*; e poichè egli diceva, che teneva ordine di Sua Santità che non lo pigliasse, se gli replicò, che s'astenesse intanto d'eseguirlo, fin ch'egli non ne informava Sua Maestà, con supplicarla di non voler permettere questa novità nel Regno. Se ne astenne perciò il Vescovo, ed in tanto il Duca scrissene in Roma all'Ambasciadore del Re: scrissene al Commendatore D. Ernando Torres, ed ancora al Cardinal Alessandrino, perchè s'interponessero col Papa per far ordinare al Vescovo che pigliasse l'*Exequatur*, nè permettesse, che in suo tempo si avesse a soffrire questo pregiudizio. Ma'l Pontefice Pio, alterandosi alle dimande fattegli, non volle consentirlo; tanto che postosi l'affare in trattato col Nunzio di Napoli, si concertò un nuovo modo da tenere, ma nemmeno fu trovato di soddisfazione del Nunzio; onde obbligarono il Vicerè d'unire tutto il Collaterale, così di Giustizia, come quel di Stato, e di farne a' 29. Dicembre del 1566. una piena consulta al Re Filippo, nella quale con somma premura pregavalo a considerare li tanti pregiudizj, che poteva ciò apportare alla sua Regal Giurisdizione, e che con celerità gli ordinasse quel, che dovea eseguire, tanto ne' casi suddetti, quanto negli altri simili; che alla giornata potevano occorrere; tanto



(a) *Apud Baron. & Capec. Latr. Hist. Neap. l. 2. pag. 75.*

maggiormente, che il Papa minacciava di voler proibire la celebrazione de' Divini ufficj nel Regno, con ricordare, e nominare sempre le scomuniche, che sono nella Bolla *Cœna*.

Re Filippo, seriamente considerando l' affare essere di somma importanza, scrisse premurosamente al suo Ambasciadore in Roma, che impegnasse tutti i suoi talenti con vigore, sicchè il Papa s' acquietasse al modo concertato in Napoli, di spedirsi lettere esecutoriali, conforme alla minuta offerta dal Vicerè, di che finalmente il Pontefice si contentò, levandosi solamente alcune clausole, e che quelle s' indrizzassero generalmente ad ogni persona, senza toccare in quella, nè Ecclesiastici, nè secolari. Scrisse parimente il Re al Duca d' Alcalà, che non facesse permettere visite degli Ospedali, che sono istituiti, ed amministrati da persone secolari; molto meno del Monastero di S. Chiara, ed in tutte l' altre cose, che appartengono a *Padronato Regio*, e preminenza regale: resistesse alle istruzioni del Vescovo di Strongoli in tutti quelli capi, che toccavano i laici; ed in fine, che colla sua prudenza, e savviezza valendosi delle vie, e mezzi, che più gli pareranno convenire al suo regal servizio, proccurasse con tutta la modestia trattare col Pontefice il giusto, e 'l convenevole. Il Duca portossi con tal desterità, ed efficacia, che ridusse il Nunzio, in commessioni simili, a dimandar l' *Exequatur*; ed i Vicerè suoi successori non permisero per ciò mai a' Visitatori Appostolici eseguire le loro Commessioni, se non presentate prima, e trovatele a dovere, loro si concedeva l' *Exequatur*, sempre però colla clausola, che potessero eseguirle contro le persone Ecclesiastiche, e sovente si moderavano quelle Commessioni, che erano riputate pregiudiziali alle preminenze regali, ed a' diritti del Regno.

Ma affare più difficile, e scabroso ebbe a trattare questo Ministro nel medesimo tempo col Pontefice Pio. Avea egli mandato in Napoli per suo Nunzio Paolo Odescalchi; a costui oltre delle Commessioni dategli degli Spogli, e delle Decime, e di ciò, che concerneva in generale il suo Ufficio, avea anche spedite Commessioni particolari per altre cause fuori degli Spogli, fra l' altre, se gli dava potestà di far inquisizione, e conoscere delli beni Ecclesiastici malamente alienati in questo Regno da anni cento in quà, delle nullità, ed invalidità di dette alienazioni, benchè fossero confermate dalla Sede Appostolica, o suoi Commessarj: di conoscere anche delle indebite occupazioni, e ritenzioni di detti beni, e quelli trovatigli malamente alienati, ed occupati, reintegrargli al dominio di quelle Chiese, dalle quali apparissero alienati, e distratti: con potestà di astringere li possessori di quelli, senza far distinzione di persone Ecclesiastiche, o Secolari, non solo alla restituzione di que' beni, ma alla soddisfazione de' frutti da quelli pervenuti.

Il Nunzio presentò al Vicerè tutte queste sue Commessioni: alle regolari fu data licenza d' eseguirle colle solite condizioni, e limitazioni; ma per quest' ultima fugli assolutamente proibito di poterla eseguire, e gli fu negata ogni licenza. Il Nunzio della risoluta resistenza ne diè avviso in Roma; e dall' altro canto il Duca ne fece a' 28. Febbrajo del 1568. una piena consulta al Re, nella quale seriamente l' avvertiva, che l' esecuzione di quella era pregiudizialissima alla Regal Giurisdizione, e che sarebbe stato il medesimo, che vedersi eretto nel Regno un nuovo Tribunale Ecclesiastico contra i laici, contro l' antico costume, avendo sempre i Tribunali Regj proceduto in queste cause contra i laici convenuti, conforme alla regola, che l' Attore debba seguire il Foro del Reo, ministrando alle Chiese, e persone ecclesiastiche, che tali, e simili litigj hanno intentato contro quelli, complimento di giustizia, nè s' è mai permesso, che contra laici in simili cause avessero proceduto Giudici Ecclesiastici, tanto Ordinarj, quanto Delegati Appostolici. Soggiungendogli, che il Pontefice Paolo III. avendo tentata la medesima impresa, destinando in questo Regno Giudici con simili Commessioni, e spezialmente quest' istesso Paolo Odescalchi, che al presente era venuto per Nunzio, portando simile Commessione a tempo, che governava questo Regno il Cardinal Pacecco, gli fu denegata licenza d' eseguirla, e lo stesso anche praticossi

ſi con Giulio III. che ſe ciò poteſſe aver luogo, ſaria lo ſteſſo, ch'ergere un Tribunal nuovo di Giudici Eccleſiaſtici in queſto Regno, giammai coſtumato: e da ciò ancora ne naſcerebbero grandiſſime perturbazioni a la quiete, e tranquillità pubblica: ne ſeguirebbero grandiſſimi danni, e diſpendj a' ſudditi, dovendoſi porre ſoſſopra le alienazioni de' beni Eccleſiaſtici fatte da tanto lungo tempo, d'anni cento, non ſolo ad iſtanza di Parte, ma *ex mero officio*, e per inquiſizione, come s' eſprime in detta Commeſſione. Per li quali motivi, gli altri Pontefici predeceſſori ceſſarono da tal impreſa, nè procederono più oltre; e che perciò la Maeſtà Sua dovea interporre tutta la ſua regal autorità col preſente Pontefice, affinchè faceſſe deſiſtere il Nunzio da tal pretenſione, come gli altri ſuoi Anteceſſori aveano fatto. Il Re per queſte forti inſinuazioni fece sì, che la viſita, e commeſſione del Nunzio Odeſcalchi non aveſſe effetto: il Papa lo richiamò, ed a' 9. Febbrajo del 1569. ne mandò in Napoli un altro.

Ma non per queſto poſe la Corte di Roma in abbandono l' impreſa; ſi tentarono appreſſo modi pur troppo vergognoſi. Il Cardinal Morrone con Ernando de Torres poſero in trattato l'affare in Roma, e conſultarono inſieme un eſpediente, che ſiccome lo qualifica queſto Cardinale in una ſua lettera, che a' 18. Agoſto del ſeguente anno 1570. ſcriſſe al Vicerè, era non ſolo di maggior ſervizio di Dio, ma di ſommo onore, ed utile di Sua Maeſtà, e di gran lode de' ſuoi Miniſtri. Il Cardinal ſi arroſsì forſe in queſta ſua lettera ſpecificar al Duca queſto eſpediente, ma glie lo fece ſcrivere da D. Ernando, il quale accludendogli la lettera del Cardinale, l'avviſava, che pur che faceſſe egli eſeguire nel Regno la Bolla di conoſcere delle cauſe de' beni malamente alienati delle Chieſe, il Cardinale gli avea detto, che di tutto quello ſi ricupererà, daranno il terzo a Sua Maeſtà, e che il negozio ſi tratterebbe nel Regno come quello della Fabbrica di S. Pietro, coll' intervento di quelle perſone, ch'eſſo Vicerè reſterà ſervito deputare; e che ſenza dubbio toccheranno a Sua Maeſtà più di centomila ducati, e che ſarà molto grande il ſervizio, che per ciò ſi farà a Dio, alle Chieſe, all'anime di quelli, che al preſente poſſedono queſti beni ingiuſtamente, ed indebitamente, al Papa, ed alla Fabbrica di S. Pietro, che perciò gli pareva, ch' eſſo Vicerè doveſſe dar a ciò orecchio, perchè ſarebbe con ciò anche padrone di potere gratificare alcuni Baroni: gli ſcrive ancora, che il Cardinale gli avea detto, che il Papa aveagli comunicato, che conſimile Bolla mandava in Iſpagna, ſiccome ancora avea fatto per tutta Italia.

Il Duca d' Alcalà ſcandalizzato di ciò, non riſpoſe altro, che ne avrebbe avviſato Sua Maeſtà per attendere la ſua deliberazione, non potendo da ſe riſolvere; onde a' 12. Ottobre del medeſimo anno mandò una piena conſulta al Re avviſandolo minutamente di tutto ciò, con inviargli ancora le copie delle lettere del Cardinale, e dell' Ernando, non laſciando d' inſinuargli gl' inconvenienti, e pregiudizj, che ſarebbero ſeguiti, concedendoſi tal licenza con modi così ſcandaloſi.

Il ſavio Re Filippo abbominando l'offerta, ed inſieme arroſſendoſene, riſpoſe a'7. Marzo del 1571. al Duca, che non conveniva a lui d' entrare in queſta pratica; che perciò andaſſe dilatando la riſpoſta, ed eſſendo obbligato a darla, ſenza dar ad intendere che aveſſe ſcritto coſa alcuna di ciò a lui, e facendoſegli nuove iſtanze, riſpondeſſe, che avendo da poi meglio conſiderato l' affare, non gli era parſo darne parte a Sua Maeſtà; ma conſiderati i tanti inconvenienti, e di grandiſſimo momento, che potevano naſcere, e per gli eſempj altre volte praticati, avea riſoluto per li medeſimi riſpetti ſeguitargli, e di non far ſu ciò, durante il ſuo governo, novità alcuna: che queſta ſua riſoluzione la faceſſe intendere al Cardinale per la medeſima via di D. Ernando, ed in cotal maniera faceſſe terminare queſto negozio, e queſta pratica (*a*). Così fece il Duca, ed in cotal maniera ſi poſe fine al trattato; e ſiccome in que' pochi meſi, ch'egli ſopravviſſe, (poichè poco tempo da poi fu dalla morte a noi involato) non fu introdotta novità alcuna, così diede eſempio agli altri Vicerè ſuoi

(a) *Tutti queſti atti ſi leggono preſſo Chiocc. tom. 4. de Viſitat. Apoſtol.*

suoi successori di resistere sempre a simili imprese della Corte di Roma, i quali non solo obbligarono tutti i Visitatori Appostolici a non eseguire le loro commessioni senza *Regio Exequatur*; ma, quando accadeva concedersi, si dava sempre colla clausola: *Quo ad Ecclesias, & beneficia Ecclesiastica, & quo ad bona, & possessiones contra personas Ecclesiasticas tantum; & dummodo non operetur directe, nec indirecte contra personas laicas; neque super Prælaturis, Beneficiis, Monasteriis, & Ospitalibus, & Cappellaniis, quæ sunt sub protectione regia*. Ed oltre a ciò s'usava molta vigilanza, affinchè i Commessarj destinati da questi Visitatori non angariassero con estorsioni, e gravezze l'istesse persone Ecclesiastiche.

Resistè parimente questo Ministro con vigore agli attentati della Corte di Roma, che s'arrogava sovente di citar persone laiche, anche sudditi, e Feudatarj del Regno per cause ecclesiastiche, e temporali, a dover comparire, tuttochè rei, in Roma in quel Tribunale, dove venivano citati. Ancorchè il Re Ferdinando I. a' 24. Aprile del 1474. con particolar Prammatica avesse, sotto pena di confiscazion di beni, rigorosamente proibito di comparirvi (a), ed il Re Federico con molto vigore avesse fatto valere nel suo Regno quella Prammatica, siccome sotto l'Imperador Carlo V. fece ancora il Conte di Ripacorsa, mostrando gran risentimento per una citazione fatta da Roma al Duca d'Atri; con tutto ciò nel Pontificato di Pio V. non s'astenevano i Tribunali di Roma di tentarlo: non se n'astennero nel 1567. con Marcello Caracciolo, il quale ad istanza del Fisco della Sede Appostolica fu citato a comparire in Roma, ed a rilasciare il Casal di Monte d'Urso vicino a Benevento con suoi vassalli, e giurisdizioni. Giancamillo Mormile, figliuolo di Cesare, per una causa della lumiera, che possedeva nel Lago d'Agnano, patì lo stesso, e così parimente l'Università di Montefuscoli, Terra allora del Marchese di Vico, la quale fu interdetta, e sospesa da' Divini ufficj, perchè citata in Roma a dover rilasciare alcuni Territorj, non volle ubbidire. Ma quel, che era insoffribile, si allegava per causa di poter comandare, citare, ed astringere i laici del Regno, l'essere questo soggetto alla Sede Appostolica. Il Duca d'Alcalà non potè soffrire questi abusi, con vigore gli ripresse, e mandò tre Consulte al Re Filippo, dove con premura grande l'avvisava de' pregiudizj, e pregava dovervi dar pronto, e vigoroso rimedio (a).

Dall'aver con tal vigore il Duca combattuto questo temerario ardire della Corte di Roma, ne nacque, che i Vicerè suoi successori, animati ancora dalla volontà del Re già pienamente informato dal Duca, vi usarono ogni vigilanza, e rigore; onde il Duca d'Ossuna fece nel 1582. carcerare un Cursore, che avea avuto ardimento di citare Madama Margherita d'Austria sorella di D. Giovanni d'Austria, la quale dimorava nella Città dell'Aquila, statale assignata per sua dote, con imporsele, che comparisse in Roma per una lite mossale dalla Regina vedova di Francia. Ed il Conte di Benavente ne fece maggiori risentimenti, perchè essendo stati citati in Roma il Duca di Maddaloni sopra un *Juspatronato* Baronale, ed il Marchese di Circello per la Bagliva della sua Terra del Colle pretesa dal Cardinal Valente, come Abate di S. Maria di Carato, ne fece grave rappresentazione nel 1605. in Ispagna al Re Filippo III. dal quale fugli risposto con sua lettera de' 18. *Marzo* del *1606*. che non permettesse far comparire i citati in Roma incaricandogli, che per riparare un eccesso tanto pregiudiziale, e di mala conseguenza, facesse tanta estraordinaria dimostrazione, che non solo servisse per riparo, ma d'esempio, e che proccurasse avere in mano il Cherico, che intimò il Marchese, e si cacciasse dal Regno, e che all'Abate, che lo fece intimare, si sequestrasse la temporalità, e si cercassero i suoi parenti, ed in fine usasse tutte le diligenze per castigare un tal eccesso.

CAP.

(a) *Pragm. R. Ferd. I. de anno* 1474. *De laicis non citand.*

(b) *Queste Consulte si leggono presso Chiocc. loc. cit.*

## C A P. VII.

*Contese insorte per li casi misti; e per la porzione spettante al Re nelle Decime, che s' impongono dal Papa nel Regno alle persone Ecclesiastiche.*

AL Duca d' Alcalà parimente dobbiamo, che nel nostro Regno si fosse tolto quell' abuso, che i Giudici Ecclesiastici, sol perchè avessero prevenuto, potessero procedere contro i laici in certi *casi*, che per ciò appellarono *misti*. Infra l' altre intraprese della Giustizia Ecclesiastica, come altrove si disse, si fu questa d' avere gli Ecclesiastici inventato un certo genere di giudicio, chiamato di *Foro misto*, volendo, che contra il secolare possa procedere così il Vescovo, come il Magistrato, dando luogo alla prevenzione; nel che veniva sovente a rimaner il Magistrato deluso, perchè gli Ecclesiastici, per la esquisita lor diligenza, e sollecitudine, quasi sempre erano i primi a prevenire: onde non lasciando mai luogo al secolare, s' appropriavano di quelli la cognizione. Infra gli altri reputavano di Foro misto, il sacrilegio, l' usura, l' adulterio, la poligamia, l' incesto, il concubinato, la bestemmia, lo spergiuro, il sortilegio, ed il costringimento per le Decime, e per la soddisfazione de' Legati pii.

Il Pontefice Pio, usando de' soliti modi, faceva dal suo Nunzio in Madrid importunare il Re Filippo, querelandosi del Duca, che nel Regno impediva a' Vescovi, ancorchè prevenissero, di conoscere contra i secolari ne' narrati casi; tanto che il Re scrisse a' 17. Luglio del 1569. una lettera al Duca, ordinandogli, che avesse fatto consultare, e risolvere dal Collaterale con tre, o quattro altri del Consiglio di Santa Chiara, e con li due Avvocati Fiscali, queste controversie, se i Vescovi, quando prevengono, possano conoscere ne' suddetti casi. Il Duca fece assembrare i Reggenti del Collaterale con tutti gli altri Ministri, che il Re volle, che intervenissero per Aggiunti, ed esattamente discusso l'affare, con pienezza di voti, fu conchiuso, che quest' era un abuso: in conformità di che, si scrisse dal Duca a' 19. Luglio del seguente anno 1570. una solenne, e piena consulta a Sua Maestà di quel, che s' era conchiuso in Collaterale coll' intervento di que' Ministri, e de' due suoi Fiscali: cioè, che in questo Regno la cognizione di questi casi contra laici spetta privativamente a' Giudici Regj, e non alli Prelati, e non si dà prevenzione, come i Vescovi pretendono; in esecuzione del quale stabilimento, accadendo il caso, che i Vescovi volevano impacciarsi ne' delitti di sortilegio, di spergiuro, d' incesto, o d' altro, rapportato di sopra, o d' intrigarsi ad esazion di decime contra laici, loro si faceva valida resistenza: le cui pedate seguitarono da poi il Cardinal Granvela, e gli altri Vicerè suoi successori, de' quali ci rimangono ancora presso il Chioccarello nel *tom.* 5. de' suoi *M. S. Giurisdizionali* molti esempj.

Fu antico costume nel nostro Regno, che qualora i Pontefici, o per occasione di guerra contra Infedeli, o per altra cagione imponevano decime sopra beni Ecclesiastici, la metà di quelle appartenevan al Re: e di questa pratica ve n' è memoria ne' nostri Archivj fin da' tempi di Papa Sisto IV. e del Re Ferdinando I. Alcune volte i Pontefici consapevoli di questo diritto, per loro volontà permettevano esigerla, altre volte senza loro espresso volere; ed i collettori di dette Decime ch' erano per lo più Vescovi, o altre persone Ecclesiastiche, davano il conto delle loro esazioni nella Regia Camera; e li denari, che s' esigevano, si ponevano nella Regia General Tesoreria, parte de' quali era riserbata per detta porzione al Re spettante, altra era consignata alle persone destinate da' Sommi Pontefici. Nel Pontificato di Pio V. minacciando il Turco guerre crudeli ne' nostri mari, ed ardendo allora la guerra di Malta cotanto ben descritta dal Presidente Tuano, questo Pontefice per ajutare le forze de' Principi Cristiani, affinchè s' opponessero ad un così potente, ed implacabil nemico, taglieggiava sovente gli Ecclesiastici, e nel nostro Regno impose con *Placito Regio* più decime sopra i loro beni. Era veramente commendabile il zelo, che avea il Pontefice Pio per queste espedizioni, ma nell' istesso tempo si proccurava dalla Corte di Roma, che l' esa-

l'esazione di quelle pervenisse tutta intera in loro mani: cominciava a difficoltare questo dritto del Re, e fece sentire a D. Giovanni di Zunica, allor Ambasciadore in Roma, ed al Vicerè di Napoli, che mostrassero il titolo, onde veniva al Re questo diritto. Il Duca d'Alcalà rispose come conveniva, ed il Re Filippo avvisato da D. Giovanni di Zunica di questa domanda, a primo Luglio del 1570. gli rispose, che facesse sentire a quella Corte, che il suo Re non teneva necessità alcuna di mostrare il titolo, col quale costumasi in Regno pigliarsi questa parte di decime: che Sua Santità voglia conservarlo in quella quasi possessione nella quale egli stava, e stettero i suoi predecessori, perchè non consentirà mai, che sia spogliato di quella.

Ancorchè da queste contese niente avesse ricavato Roma intorno a questo punto, con tanta costanza sostenuto, nulladimanco, per la pietà del Re, e perchè veramente il bisogno della guerra di Malta era grande, si compiacque il Re, che le decime imposte sopra le persone Ecclesiastiche del Regno per soccorso di quell' Isola, si esigessero da' Ministri Ecclesiastici, i quali dovessero tutte impiegarle a quel fine; ed affinchè quest' atto non recasse alcun pregiudizio alle ragioni del Re, si fece fare dichiarazione da Fra Martino Royes, deputato Collettore Generale sopra l'esazione di dette decime, come Sua Maestà graziosamente concedeva a detta Religione la metà di dette decime, che a lui toccava, e similmente concedeva, che i denari di dette decime non pervengano alla Regia General Tesoreria, com'è consueto, ma s'esigano per le persone deputate da detta Religione, e per esso Fra Martino in nome della medesima. Parimente, intendendo il Papa imporre tre decime sopra i frutti Ecclesiastici di questo Regno, per ajutare a complire le fortificazioni della Città di Malta, quando però S. M. avesse rimessa a quella Religione la metà a se spettante, il Re benignamente vi condescese; siccome ne' tempi, che seguirono, in consimili occasioni, per ajutare i Principi Cristiani, che si trovavano travagliati da Infedeli, o Eretici, senza pigliarsi cos'alcuna, ordinava a' suoi Ministri, che facessero liberamente esigere queste decime per impiegarle in spedizioni così pie.

Questa pietà del Re Filippo non fu però sufficiente a rimovere la Corte di Roma dall'impresa; poichè tra le istruzioni date al Cardinal Alessandrino nella sua Legazione vi fu anche questa, di dolersi col Re, come, così ne' Regni di Napoli, e di Sicilia, come nel Ducato di Milano era gravata la Giurisdizione Ecclesiastica nell'impedimento che si dava nell' esigere le decime, che Sua Santità avea imposte sopra il Clero d'Italia, sotto colore, ch'appartenesse parte di quelle a S.M. dicendo altresì, che sebbene si fossero ottenute intorno a ciò alcune permissioni per li Pontefici passati, non s'avea da formar regola universale; e che per ciò avesse per bene Sua Maestà lasciarlo a libera disposizione di Sua Santità; e pretendendo tenere in quello alcuno diritto, se ne dasse conto a Sua Santità, acciò potesse quietare sua mente, e levarsi da ogni scrupolo.

Ma il Cardinal di Granvela successore del Duca, a cui il Re partecipò i punti della Legazione suddetta, rispose al Re con sua consulta de' 22. Marzo del 1572. che intorno a ciò Sua Santità poteva levarsi ogni scrupolo, perchè questo era un costume antichissimo, e che i Re suoi predecessori n'erano stati da tempi immemorabili in pacifica, e quieta possessione con consenso de' Sommi Pontefici medesimi: onde dovea parere ora cosa stranissima, che l'amor filiale, e sommo rispetto portato sempre a Sua Santità abbia da partorir contrario effetto di dimandargli il titolo di cosa cotanto chiara, ereditata da' suoi maggiori, e permessa da tanti Sommi Pontefici. I medesimi sentieri furono da poi calcati dal Conte di Miranda, e dagli altri Vicerè suoi successori, tanto che ora questo costume vi dura nel Regno più fermo, che mai (a).

CA-

(a) *Chiocc. tom. 11. M.S. Giur.*

## CAP. VIII.

*Contese per li Cavalieri di S. Lazaro.*

PArve veramente destinato il Duca d'Alcalà dal Cielo per resistere a tante intraprese della Corte di Roma, che mosse sotto il Pontificato di Pio V. Una assai nuova, e stravagante saremo ora a raccontarne: e poichè il soggetto ha in se qualche dignità, non ci rincresce di pigliarla un poco più dall' alto, manifestando la istituzione, ed origine di questi Cavalieri; e quali disordini apportassero nel Regno.

Questi Cavalieri vantano un' origine molto antica, e la riportano intorno all' anno 363. sotto l' Imperador Giuliano, ne' tempi di Basilio Magno, e di Damaso I. R. P. Confermano questa loro antichità da tanti Ospedali, che sotto il nome di S. Lazaro, l' Istoria porta, essere stati in que' primi tempi costrutti per tutto l' Orbe Cristiano, e sopra ogni altro in Gerusalemme, e nelle altre parti di Oriente (*a*). Ma questa prima istituzione, per l' incursione de' Barbari, e per l' ingiuria de' tempi, venne quasi a mancare, infino che Innocenzio III. ed Onorio III. non la ristabilissero, e ne prendessero protezione, intorno all' anno 1200. Da poi Gregorio IX. ed Innocenzio IV. concedettero loro molti privilegj, e prescrissero al loro Ordine una nuova forma, con facoltà di poter creare un Maestro. Alessandro IV. con grande liberalità confermogli i privilegj, e quanto da' suoi antecessori era stato lor conceduto.

I Principi del secolo, tirati dall' esempio de' Pontefici, e dal pietoso loro istituto, consimile a quello degli antichi Ebrei (di cui Fleury (*b*) ce ne rende testimonianza) dell' Ospedalità, e di curare gl' impiagati, e specialmente coloro, ch' erano infettati di lebbra, gli cumularono di beni temporali. I primi furono i Principi della Casa di Svevia, e fra gli altri Federico, il quale concedè loro molte possessioni in Calabria, nella Puglia, ed in Sicilia (*c*). I Pontefici Romani, ed in fra gli altri Niccolò III. Clemente IV. Giovanni XXII. Gregorio X. e poi Urbano VI. Paolo II. e Lione X. favorirono gli acquisti, e con permetter loro di potergli ritenere, sempre più avanzando, divennero molto ricchi. Ma loro avvenne ciò, che l' esperienza ha sempre in casi simili mostrato, che per le soverchie ricchezze, per li favori soverchi de' Principi, e per li tanti privilegj de' Romani Pontefici, venisse a mancare la buona disciplina, e l' antica pietà; ed all' incontro a decadere di riputazione, e stima presso i Fedeli. I Pontefici, infra gli altri privilegj, avean loro conceduto, che le robe rimase per morte de' lebbrosi, o dentro, o fuori degli Ospedali, s' appartenessero ad essi; parimente, che potessero costringere i lebbrosi a ridursi negli Ospedali, ancorchè repugnassero. I Principi davano mano, e facevano eseguire ne' loro Dominj queste concessioni; onde anche fra Noi leggiamo (*d*), che il nostro Re Roberto a' 20. Aprile del 1311. scrisse a tutti i suoi Ufficiali di questo Regno, avvisandogli, come i Frati Religiosi dell' Ospedale di S. Lazaro di Gerusalemme gli aveano esposto, ch' essi, in vigor de' Privilegj lor conceduti da' Sommi Pontefici, aveano autorità di costringere que' che sono infetti di lebbra, dovunque accadesse trovargli, di ridurgli, e restringergli negli Ospedali deputati all' abitazione di tali infermi, anche con violenza bisognando, separandogli dall' abitazione de' sani, e dando loro gli alimenti necessarj; e poichè alcuni di questi infermi ricusavano venire a detti Ospedali ajutati spesso da loro parenti potenti, per ciò il Re ordina a' suddetti suoi Ufficiali, che prestino ogni favore, acciò possano ridurre detti lebbrosi in dette case, con costringergli ancora, e pigliargli personalmente. E sotto 'l Regno dell' Imperadore Carlo V. pur leggiamo, che Andrea Caraffa Conte di S. Severina Vicerè di questo Regno, a petizione di Alfonso d'Azzia Maestro di S. Lazaro, a' 18. Decembre del 1525. ordinò a tutti gli Ufficiali del Regno, che facessero giustizia ad un Vicario del suddetto Alfonso, che avea



(a) *Thuan. lib. 38. Hist.* (b) *V. Fleur. Costum. degl' Isdrael.* (c) *Thuan. loc. cit. cum Fridericus Ahenobarbus multas eis possessiones in Calabria, Apulia, ac Sicilia attribuisset, &c.* (d) *Chiocc. de Milit. S. Lazar. tom. 10. M. S. Giurisd.*

avea da andare a ricuperare molte robe per lo Regno di persone infette di lebbra, decadute per la lor morte alla Religione, in vigor de' privilegj, e Bolle de' Sommi Pontefici.

Questi modi indiscreti, usati sovente per uccellare le robe di que' miserabili; in decorso di tempo gli fecero cadere dalla stima, e a poco a poco vennero in tanta declinazione, che appena erane rimaso il nome. Ma assunto al Pontificato Pio IV. costui gli rialzò, ed a somiglianza degli altri Religiosi Cavalieri gli ornò di molti, ed ampi privilegj, ed immunittà, restituendogli nell' antica dignità, e per G. Maestro dell' Ordine creò Giannotto Castiglione. Pio V. parimente gli onorò, e favorì, tanto che in questi tempi presso di noi nel Viceregnato del Duca d' Alcalà s' erano molto rialzati, ed in sommo pregio avuti.

Ma che i Pontefici Romani con tanti onori, e prerogative avessero voluto innalzargli senza altrui pregiudizio, era comportabile; ma che ciò avesse da ridondare in pregiudizio de' Principi, ne' cui Stati essi dimoravano, non era da sopportare. Essi ancorchè laici, ed ammogliati, in vigor di queste papali esenzioni, e privilegj, pretendevano, così in riguardo delle loro persone, come de' loro beni, essere esenti dalla regal giurisdizione, non star sottoposti a' pagamenti ordinarj, ed estraordinarj del Re; e quel ch' era appò noi insoffribile, il lor numero cresceva in immenso, perchè erano creati Cavalieri, non pur dal G. Maestro, ma anche dal Nunzio del Papa residente in Napoli, ciò che abbonandosegli, avrebbe recato grandissimo detrimento, e pregiudizio alle regali preminenze.

Perciò il Duca d' Alcalà non fece valere nel Regno que' lor vantati privilegj, ed ordinò, che fossero trattati in tutto, come veri laici, ed a' 15. Maggio del 1566. ne fece una piena consulta al Re Filippo, nella quale l' avvisava, come il Nunzio di Napoli avea fatta una gran quantità di Cavalieri di S. Lazaro, ed ogni dì ne creava de' nuovi, e questo lo faceva per esimergli dalla giurisdizione di Sua Maestà, e suoi Tribunali, pretendendogli esenti, ancorchè fossero meri laici, e che possono pigliar moglie, e far quel, che loro piace; e quando si volessero osservare i Privilegj dell' esenzione, che pretendono, multiplicando in infinito il lor numero, gran parte del Regno verrebbe a sottrarsi dalla real giurisdizione; onde avendo il Nunzio richiesto l' Avvocato Fiscale, che gli desse il braccio per far imprigionare uno di questi Cavalieri, e lo facesse tenere in suo nome, il Fiscale ricusò farlo, con dirgli, che nè il Nunzio, nè il G. Maestro avea potestà, nè giurisdizione sopra detti Cavalieri per essere laici, e sottoposti alla giurisdizione di Sua Maestà; ed avendo il Nunzio mandato il suo Auditore in casa del Fiscale a mostrargli i privilegj conceduti da' Pontefici Romani a detta Religione, gli fu risposto, che di quelli non poteva tenerne conto alcuno, così per mancar loro il *Regio Exequatur*, come ancora per essere pregiudizialissimi alla giurisdizione regale; ma l' Auditore vedendosi convinto, non seppe far altro, che presentargli la Bolla *in Cœna Domini*, avvertendolo, che come Cristiano volesse mirare di far osservare quel che Sua Santità avea conceduto al detto G. Maestro, altrimente sarebbe scomunicato. Avvertiva perciò il Duca in questa consulta a Sua Maestà, che l' eseguire nel Regno quelli privilegj conceduti a detto G. Maestro, oltre d' indebolirsi la sua regal giurisdizione, sarebbe stato di gran detrimento per li pagamenti ordinarj, ed estraordinarj, a' quali i suoi sudditi erano obbligati.

Il Re rescrisse al Duca sotto li 12. Luglio del medesimo anno, ordinando, che non s' introducesse nel Regno la Religione di S. Lazaro, anzi si levasse, ed annullasse ciò, che si era introdotto, ordinando, che niuno portasse l' abito di quella (*a*).

Parimente i Reggenti di Collaterale, per ordine del Duca, a' 13. Agosto del medesimo anno fecero una piena relazione, nella quale fra l' altre cose dicevano, che il creare, e dar l' abito a questi Cavalieri, per lo tempo passato l' avea sempre fatto il G. Maestro, e non il Nunzio, e mai li Maestri han tenuta giurisdizio-

(a) *Chiocc. loc. cit.*

dizione alcuna, eccetto che di cacciare, e segregare li lebbrosi dal commercio de' sani: e che i privilegj pretesi da detta Religione erano pregiudizialissimi alla giurisdizione di Sua Maestà, e sono stati nuovamente conceduti da' Pontefici Pio IV. e Pio V. i quali mai furono ricevuti nel Regno, nè a quelli dato *Exequatur*, anzi sempre si è loro negato, come al presente si nega. E contro detti Cavalieri si è proceduto, e procede tanto in cause civili, quanto criminali per li Tribunali Regj, come se fossero meri laici: ed essendo stati carcerati alcuni di quelli in Vicaria, ancorchè si sia dimandata la rimissione al loro G. Maestro, o al di lui Vicario, non se gli è dato mai orecchio, ma ordinato, che la causa resti; ed alcuni sono stati anche condennati ad esilio. Anzi quando i G. Maestri hanno pretesa ragione sopra i beni de' Lazzarati, si è commesso agli Ufficiali Regj, che loro ministrassero giustizia; e pretendendo uno di Castellamare, ch' era dell' abito di S. Lazaro, essere esente dalli pagamenti Fiscali, dal Tribunale della Regia Camera fu condennato a pagare come tutti gli altri Cittadini, per non godere esenzione alcuna.

Vedendo la Corte di Roma, che il Duca niente faceva valere questi privilegj, tentò a dirittura il Re Filippo, con offerirgli in perpetua amministrazione l' Ordine suddetto ne' suoi Regni; ma il Re scrisse al Duca, che per quel, che tocca alla renunzia, che si offeriva fare in persona sua, acciò sia perpetuo Amministratore di quell' Ordine, eragli paruto di non convenire accettarla, onde che non ne facesse più parlare. Mitigarono nondimeno l' animo del Re, che siccome prima avea ordinato, che si levasse tal Ordine dal Regno, permise da poi, che vi restasse, ma che i Cavalieri di quello si riputassero come meri laici. Così egli nel 1579. volle star inteso dello stato di detto Ordine; onde dalla Regia Camera, per ordine del Marchese di Montejar allora Vicerè, fu fatta relazione di tutte le Commende, che teneva nel Regno, e di che rendite erano, riferendogli parimente, che questi Cavalieri non godevano nè immunità, nè franchigia alcuna.

Ma come poi il Duca di Savoja ne fosse stato di quest' Ordine creato G. Maestro, siccome è al presente, è bene che si narri. Morto che fu in Vercelli nel 1562. Giannotto Castiglione, sedendo da poi nella Cattedra di Roma Gregorio XIII. questi per maggiormente illustrarlo, creò perpetuo G. Maestro di quello Emanuele Filiberto Duca di Savoja (*a*), il quale nell' anno seguente, avendo tenuto a Nizza un' assemblea di Cavalieri, si fece da quelli dare solenne giuramento, con farsi riconoscere per loro Gran Maestro, e nuove leggi, e riti per maggiormente decorarlo prescrisse loro; ed avendone ottenuta conferma dal Papa, unì, e confuse in uno l' Ordine di S. Maurizio (da chi i Duchi di Savoja vantano tirar l' origine (*b*)) con questo altro di S. Lazaro, li quali prima erano Ordini distinti, ed assignò loro due Ospizj, uno a Nizza, l' altro a Torino. Quindi è, che questi Cavalieri si chiamino de' Santi Maurizio, e Lazaro, e quindi avvenne ancora, che questi Cavalieri, e le Commende, che abbiamo ancora nel Regno si creino, e concedano dal Duca di Savoja; onde leggiamo, ch' essendosi spedito un monitorio dalla Camera Appostolica, in nome del Duca di Savoja Gran Maestro della Religione de' Santi Maurizio, e Lazaro, a tutti gli Arcivescovi, Vescovi, Prelati, ed altre persone Ecclesiastiche, che dovessero ubbidire, ed osservare i Privilegj conceduti alla suddetta Religione per Brevi Appostolici, fu quello presentato in Collaterale dal Commendator Maggiore Giovan-Francesco Reviglione nel 1608. per ottenerne il *Regio Exequatur*; ma esaminato dal Cappellan Maggiore, da costui si fece relazione al Vicerè, che potea quello concedersi a riguardo delle persone Ecclesiastiche solamente (*c*).

In Francia quest' Ordine ebbe pure fortuna: fu quello, siccome in tutti gli altri Regni d' Europa, distinto da quello di San Giovanni Gerosolimitano: ma poi i Cavalieri di quest' Ordine, come loro emoli proccurarono d' estinguerlo, siccome finalmente l'ottennero da Innocenzio VIII. il quale nell' anno 1490. con suo diploma l' estinse, e lo confuse col Gerosolimitano. Tennero i Cavalieri di S. Giovanni



(a) *Thuan. lib.* 38. (b) *Thuan. loc. cit. genus repetunt.* (c) *Chiocc. loc. cit.*

per molto tempo nascosto questo diploma; ma quando pervenne alla notizia de' Cavalieri di S. Lazaro, ne fu del diploma, come abusivo portata appellazione al Senato di Parigi l' anno 1544. Fu la causa quivi dibattuta, e fu pronunziato a favore degli appellanti; ed essendo stato rivocato il diploma pontificio, fu interposto decreto, che per l' avvenire gli Ordini de' *Joannitii*, e *Lazarini* fossero distinti, e separati. Da quel tempo (poichè non potevano farlo apertamente) con astuzia, e vafrizie proccuravano i Cavalieri di S. Giovanni, che l' Ordine di S. Lazaro a poco a poco si abolisse, proccurando, che il Gran Maestrato di questo fosse appresso di loro, siccome fuvvi insino ad Emaro Caste, il quale per la sua fede, e virtù, se ben fosse egli *Joannita*, restituì quest' Ordine, e lo pose nell' antico splendore (a). Quindi avvenne, che i Cavalieri di S. Giovanni aspirassero sempre a soprantendere a quelli di S. Lazaro: e quindi veggiamo ancora in Napoli nella Chiesa di S. Giovanni a Mare, Commenda della Religione di Malta, eretta una Cappella di S. Lazaro, pretesa per ciò ad essi subordinata, e soggetta.

## C A P. IX.

*Contese insorte per li Testamenti pretesi farsi da' Vescovi a coloro, che muojono senza ordinargli; ed intorno all' osservanza del Rito 235. della Gran Corte della Vicaria.*

Quest' abuso ancora ebbe a combattere il nostro Duca d' Alcalà, che ne' suoi tempi erasi reso pur troppo insolente, ed insoffribile. Ebbe principio, come fu da noi accennato ne' precedenti libri di quest' Istoria, ne' tempi dell' ignoranza, o per dir meglio della trascuragine de' Principi, e de' loro Ufficiali: nacque quando gli Ecclesiastici senza trovar chi loro resistesse, sostenevano, che ogni cosa, dove si trattasse di salvezza dell' anima, fosse di loro giurisdizione: per somigliante ragione mantenevano, che la conoscenza de' testamenti, essendo una materia di coscienza, loro s' appartenesse, dicendo medesimamente, ch' essi erano li naturali esecutori di quelli. Non s' arrossivano di dire ancora, che il corpo del defunto testatore, essendo lasciato alla Chiesa per la sepoltura, la Chiesa ancora s' era impadronita de' suoi mobili per quietare la sua coscienza, ed eseguire il suo testamento.

Ed in fatti in Inghilterra, il Vescovo, o altro preposto da sua parte, s' impadroniva de' mobili di quello, ch' era morto intestato, e gli conservava per 7. anni, nel qual termine potevano gli eredi, componendosi con lui, ripigliarseli. E Carlo di Loysò (b) rapporta, che anticamente in Francia gli Ecclesiastici non volevano seppellire i morti, se non si metteva tra le lor mani il testamento, o in mancanza del testamento, non s' otteneva comando speziale del Vescovo; tanto che gli eredi per salvare l' onore del defonto morto senza testare, dimandavano permissione di testare per lui *ad pias causas*; e di vantagio vi erano Ecclesiastici, li quali costringevano gli eredi dell' intestato di convenire a prender uomini per arbitri, come il defonto, e che quantità avesse dovuto legare alla Chiesa; ma regolarmente quest' arbitrio se lo presero i Vescovi, i quali s' arrogavano questa autorità di disporre *ad pias causas* per coloro, che morivano senza testamento. Per questa intrapresa degli Ecclesiastici, fin a' nostri tempi è rimasto il costume, che i Curati, ed i Vicarj siano capaci di ricevere li testamenti come i Notari. Era per ciò rimaso in alcune Diocesi del nostro Regno, che i Vescovi per antica consuetudine potessero disporre per l' anima del defunto intestato; e la pretensione erasi avanzata cotanto, che lusingavansi poter disporre delle robe di quello con applicarle eziandio a loro medesimi; ed in alcune parti del Regno i Prelati anche indistintamente pretesero d' applicarsi in beneficio loro la quarta parte de' mobili del defunto. Il Cardinal di Luca (c) condanna gli eccessi, e gli reputa abusivi, e vorrebbe riforma, e moderazione secondo l' arbitrio d' un uomo prudente. Parimente in Roma, le Congregazioni

(a) *Thuan. loc. cit.* (b) *Loyseau des Sign. des Just. Eccl.* (c) *Cardin. de Luca Const. l. & rat. observ. 75.*

zioni de' Cardinali del Concilio, e de' Vescovi, per render plausibile il costume, lo moderano, e restringono a certe leggi; ma non assolutamente lo condannano. Così ancora Mario Caraffa Arcivescovo di Napoli, avendo nell' anno 1567. tenuto quivi un Concilio Provinciale, dichiarò in quello esser ciò un condannabile abuso, ma moderò la condanna con dire, che dove era tal consuetudine, il Vescovo con la pietà, che conviene, avendo riguardo al tempo, a' luoghi, alle persone, e con espresso consenso, e volontà degli eredi, poteva dispensare alcuna moderata quantità di denari, per messe, ed altre opere pie, per suffragio dell' anime di que' defunti. Ciò che fu approvato ( siccome tutto il Sinodo ) da Pio V. precedente esame, e relazione della Congregazione de' Cardinali interpetri del Concilio.

Ma i nostri Re, e' loro Luogotenenti, come un abuso pernizioso, lo proibirono sempre, ed affatto lo rifiutarono. Tengono nel Regno questa pretensione alquanti Vescovi, fondati nella consuetudine, come il Vescovo di Nocera de' Pagani, il Vescovo d' Alife, quello d' Oppido, l' altro di S. Marco, ed alcuni altri, che possono osservarsi nell' Italia Sacra dell' Ughello.

Il Duca d' Alcalà non potendo soffrire nel suo governo questi abusi, siccome furono tolti in Francia, ed altrove, proccurò anch' egli sterminargli nel nostro Regno; e vedendo che alcuni Vescovi, e fra gli altri quello d' Alife, s' erano in ciò ostinati, i quali negavan la sepoltura quando loro non volesse in ciò consentirsi; oltre avere a quelli scritte gravi ortatorie, perchè se n' astenessero, scrisse nel 1570. una forte lettera a D. Giovanni di Zunica Ambasciadore del Re in Roma, incaricandogli, che parlasse al Pontefice con premura di questi aggravj, che si facevan da tali Vescovi, affinchè quelli con effetto se n' astenessero. L' Ambasciadore ne parlò al Papa, dal quale non ne ottenne altra risposta, che quando il defunto tiene erede, il Vescovo non può *de jure* testare per quello, ma se nol tiene, può farlo, per quel che tocca ad opere pie.

Al Vescovo d' Oppido, che pretendeva ancora far testamenti a quelli, che morivano intestati, parimente si fece ortatoria, che se n' astenesse, e non avendo voluto ubbidire, assembratosi il Collateral Consiglio, fu determinato, che se gli potevano sequestrare i frutti, ma che prima di venirsi a ciò, se gli spedisse altra ortatoria.

Le medesime pedate furono da poi calcate da' Vicerè suoi successori: il Conte di Miranda, avendo il Vescovo di S. Marco scomunicata la Baronessa di S. Donato, perchè non voleva dargli la quarta parte de' beni mobili rimasi nell' eredità di D. Ippolito Sanseverino Barone di S. Donato suo marito morto *ab intestato*, a' 31. Marzo del 1586. gli scrisse una grave ortatoria, che l' assolvesse, e non la molestasse; e non avendo voluto ubbidire, ordinò la carcerazione di tutti i parenti più stretti del suo Vicario, e 'l sequestro de' beni; e fecene da poi, a' 10. Giugno del seguente anno, una consulta al Re rappresentandogli il caso.

Parimente il Vescovo di Nocera de' Pagani pretese da Laudania Guerritore madre, e tutrice de' figli, ed eredi di Marcello Pepe di detta Città di Nocera, di dovergli pagare quel ch' egli avea disposto nel testamento, che avea fatto *ad pias causas* per detto Marcello, morto *ab intestato*; ma il Vicerè scrissegli un' oratoria insinuandogli, che se n' astenesse, nè più per questa causa le dasse molestia (a). Nè, quando si voglia usare la debita vigilanza, si permettono ora più nel Regno simili abusi.

Non finirono quì i contrasti di giurisdizione col Duca d' Alcalà: per tralasciarne alcuni di non tanto momento, merita quì essere annoverato quello, che s' ebbe a sostenere per l' osservanza del *Rito* 235. della Gran Corte della Vicaria, che si pretese dagli Ecclesiastici renderlo vano, ed inutile.

Fu antico costume nel nostro Regno, conforme per altro alle leggi, ed alla ragione, che la cognizione del Chericato, quando s' opponeva ne' Tribunali Regj, perchè s' impedisse il procedere nelle cause de' Cherici, s' appartenesse a' Giudici medesimi, da' quali la rimessione si pre-ten-

(a) *Chiocc. M. S. Giurisd. tom.* 17.

tendeva. Così essi doveano conoscere delle Bolle, che si producevano, de' requisiti che bisognava colui avere per esser rimesso, di vestir abiti chericali, aver tonsura, vivere chericalmente, non mescolarsi in mercanzie, ed ogni altro a ciò attenente; siccome per tutto il tempo, che regnarono fra noi i Re della illustre Casa d'Angiò, fu senz'alcuna controversia praticato; tanto che la Regina Giovanna II. nella compilazione de' Riti, che fece fare della G. Corte della Vicaria, infra gli altri, vi fece anche inserir questo.

Nel Pontificato di Pio V. fra l'altre imprese degli Ecclesiastici si vide ancor questa, che i Vescovi pretendevano, che alla sola loro asserzione si dovessero rimettere i Cherici, e che ad essi s'appartenesse la cognizione del Chericato, e se vi concorrevano i soliti requisiti. Il Vescovo d'Andria avendo ciò preteso, ed essendosegli negato, scomunicò il Governatore, e Giudice di quella Città, perchè non aveano rimessi alcuni carcerati; ma il Duca d'Alcalà approvò la condotta del Governatore, e a' 19. Luglio del 1570. ne fece consulta al Re (a), e scrisse all'Ambasciadore in Roma, che avesse rappresentato al Papa i pregiudizj, e novità, che tentavano i Vescovi del Regno, e fra gl'altri di voler essi conoscere del Chericato, con togliere la cognizione a' Giudici Regj, che avean sempre avuta, conforme al Rito della Vicaria; con avvertirlo, che questa era una materia delle più importanti, che potevano occorrere nel Regno, non solo a riguardo dell'offesa della regal giurisdizione, ed autorità, ma anche per la quiete de' popoli, e de' sudditi di Sua Maestà. L'Ambasciadore trattò con efficacia l'affare col Pontefice, il quale avendo conosciuto la domanda essere ragionevole, rispósegli, che non avrebbe alterato questo costume.

Ma non perciò gli Ecclesiastici restarono ne' seguenti tempi di proseguire l'impresa, sebbene trovaron sempre resistenza; anzi nel Viceregnato del Conte di Miranda venne lettera del Re sotto li 12. Decembre del 1587. che nel conoscersi delle cause di remissione de' Cherici procedessero i Tribunali ordinarj del Re, senza che in quelle si permettesse novità alcuna. E ne' tempi meno a noi lontani, il Consigliere, ed Avvocato Fiscale allora del regal patrimonio, *Fabio Capece Galeota*, diede in istampa un discorso drizzato al Vicerè Duca d'Alba, sostenendo questa pratica conforme al Rito, dimostrandola ancora non men legittima, che successivamente approvata in diversi tempi da' Sommi Pontefici, e *D. Pietro Urries* ne compilò un trattato a parte; e se bene la Corte di Roma avesse vietato il libro, non si tenne però conto alcuno della proibizione, siccome si disse nel XXVII. libro di quest' Istoria.

## CAP. X.

*Legazione de' Cardinali* Giustiniano, *ed* Alessandrino *a* FILIPPO II. *per questi, ed altri punti giurisdizionali; donde nacque il costume di mandarsi da Napoli un Regio Ministro in Roma per comporgli.*

Il Pontefice Pio V. che invigilò a pari di qualunque altro Pontefice di stendere come poteva meglio, la giurisdizione Ecclesiastica sopra i Dominj de' Principi Cristiani, non ben soddisfatto del Duca di Alcalà, che complendo alle sue parti attraversò sempre i suoi disegni, si risolse finalmente di far trattare questi punti a dirittura col Re Filippo, e gli spedì a questo fine successivamente due Legati. Il primo fu il P. Vincenzo Giustiniani Generale dell'Ordine de' Predicatori, che fu da poi da lui fatto Cardinale; ed il secondo fu Michele Bonello Cardinal Alessandrino suo nipote, che partì per Ispagna, e Portogallo con varie commessioni, poco prima della morte del Duca d'Alcalà, seguita in Napoli l'anno 1571.

Il Cardinal Giustiniano si sbrigò subito della sua Legazione; poichè avendo rappresentato al Re alcuni aggravj (la maggior parte de' quali furono i medesimi riferiti di sopra) che diceva farsi nel Regno a' Vescovi, in diminuzione della giurisdizione, ed immunità Ecclesiastica, e fra gli altri di non permettergli di conoscere sopra il Chericato: il Re dando provvidenza ad alcuni di poco momento, con-

(a) *Chioc. tom. 10. M. S. Giur.*

considerando gli altri di somma importanza, e che avean bisogno di molta considerazione, nè potevan risolversi senza che dal Vicerè di Napoli ne fosse stato pienamente informato, ne lo rimandò con lettera de' 28. Settembre 1570. diretta al Pontefice Pio, nella quale con molto rispetto gli scrisse aver ricevuto il suo Breve, che gli portò il Cardinal Giustiniano in sua credenza sopra le cose toccanti alla giurisdizione Ecclesiastica, e che quantunque per li viaggi, e continue sue occupazioni, che da poi l'erano sopravvenute, non avea avuto luogo, e quel tempo, che si desiderava per trattar di quelle, maggiormente per essere molto gravi, ed importanti: tuttavia per soddisfare Sua Santità, si era provvisto in alcune, come intenderebbe dal suddetto Cardinale; ma che venuta che sarebbe l'informazione, ch' egli aspettava da Napoli, avrebbe proccurato di provvedere al di più, in maniera, che la dignità Ecclesiastica non fosse pregiudicata (*a*).

Scrisse nel medesimo tempo due ben lunghe lettere al Duca d' Alcalà, inviandogli i capi presentatigli dal Legato, per li quali diceva venire pregiudicata la giurisdizione Ecclesiastica, incaricandogli, che dovesse comunicargli col consiglio Collaterale, il quale con matura discussione, e deliberazione rispondesse a ciascheduno di quelli, e ne gli facesse poi a lui relazione, acciò che con più maturità potesse egli deliberare quel che conveniva; siccome fu eseguito: poichè fattasi questa relazione, fu da poi fatta esaminare da alcune persone del suo Real Consiglio, che per ciò si deputarono, e con loro accordo, e col parere suddetto de' Reggenti del Collaterale di Napoli, fu decretato sopra alcuni capi della medesima.

In cotal guisa terminò la Legazione del Cardinal Giustiniano; ma assai più onorevole fu quella del Cardinal Alessandrino nipote del Papa, il quale fu da Pio inviato al Re Filippo II. non meno per queste contese giurisdizionali, che per cagioni assai più serie, e gravi; e non meno per lo Regno di Napoli, che per quello di Sicilia, e del Ducato di Milano; e sopra tutto per la guerra, che minacciava il Turco, il quale formidabile, più che mai poneva terrore non meno alla Germania, che all' istessa Italia: Per ciò il Pontefice Pio era tutto inteso a stimolare i Principi Cristiani, che uniti insieme accorressero alla difesa delle Provincie Cristiane, minacciate da così fiero, e potente nemico: mandò a questo fine il Cardinal Commendone a Cesare, a cui diede incombenza, che dopo aver trattato con colui delle cose di Germania, passasse a Sigismondo Augusto Re di Polonia, per invitarlo all' alleanza d' una guerra non meno salutare, che necessaria; siccome mandò a' Principi d' Italia Paolo Odescalchi Vescovo di Penne, per passare i medesimi ufficj: mandò ancora il Cardinal Alessandrino suo nipote al Re Filippo in Ispagna, dal quale, sopra tutti gli altri Principi, sperava valevoli soccorsi, commettendo parimente al Cardinale, che passasse poi al Re di Portogallo, ed indi andasse in Francia ad invitare anche quel Re all' impresa (*b*).

Giunto che fu il Cardinal Alessandrino in Ispagna, fu incontrato con molto onore ne' confini da molti Signori, che il Re avea mandato a riceverlo; gli andò incontro Diego Spinosa Vescovo Saguntino, dal quale allora si maneggiavano gli affari più gravi della Corona; e finalmente introdotto nella Corte, fu dal Re Filippo ricevuto con eccessive rimostranze di onore, e di stima.

La somma, e principal sua commessione era, di esortare il Re, come fece, acciò si affrettasse di somministrare valevoli ajuti per la guerra contra il Turco: che quelli, oltre che sarebbero stati i più grandi, e considerabili, avrebbero stimolato gli altri Principi, mossi dal suo esempio, a seguirlo, ed a stringere l'alleanza: lo pregò in secondo luogo, che se bene per questo istesso fine dovea egli passar in Portogallo, e poi in Francia, con tutto ciò più efficaci sarebbero stati questi ufficj, se S. M. s' interponesse a dirittura con que' Re, e sopra tutto invitando Massimiliano Cesare a partecipare di questa santissima guerra. Filippo rese grazie al Pontefice, che cotanto onorificamente di lui sentiva, ma che dovea colla sua prudenza riguardare ancora di quante

(a) *Chiocc. De Legat. t. 14. M.S. Giur.*

(b) *Thuan. l. 49. Hist. p. 1001.*

te cure, e molestie era egli circondato, e quanto fosse grave la mole, che e' sosteneva d'una guerra ancor'ella di Religione, quanto era quella di Fiandra, la quale, se non vi dava riparo, poteva nelle viscere della Cristianità recar più danno di quella minacciata dal Turco: del rimanente, che non avrebbe tralasciato i suoi soccorsi, e da' suoi Stati d'Italia somministrar quegli ajuti, per quanto comportavano le forze di que' Regni: non avrebbe ancora tralasciato d'accompagnare con que' Re i suoi con gli ufficj del Pontefice, e sopra tutto coll' Imperador Massimiliano suo cugino (*a*).

Trattossi ancora del Titolo di *Gran Duca* di Toscana attribuito a Cosimo Duca di Fiorenza: esaggerava il Cardinale, che senza grave ingiuria di Sua Maestà, e del Pontefice non dovea quello tollerarsi: dovea riflettersi essersi con ciò offesa non meno l'autorità, e dignità sua regale, che la maestà della Sede Appostolica; con tutto ciò niente sopra quest' affare si conchiuse.

Ma il Pontefice Pio non volle tralasciare in questa occasione, dove egli mostrava cotanto zelo per la Fede di Cristo contra gl' implacabili nemici di quella, di proccurar anche per la sua Sede non piccioli vantaggi: fece far dal Cardinale doglianze col Re, come nel Regno di Sicilia la giurisdizione Ecclesiastica veniva grandemente abbassata da' suoi Regj Ministri per quella *Monarchia* da essi inventata, che non ha altro sostegno, che un supposto, ed apogrifo diploma d'Urbano II. E diceva, che oltre di non potere il diploma comprendere, che le persone di Ruggiero Conte di Sicilia, e di Calabria, e di Simone suo figliuolo, ovvero l'erede di Ruggiero solamente, si vedeva chiaro essere quello molto sospetto, dal luogo, e dal giorno che ivi si leggevano. Porta la data di Salerno dell' anno 1095. nel qual tempo il Pontefice Urbano intervenne nel Concilio di Chiaramonte convocato in Francia per la guerra sacra, per la cui spedizione fu per tutto quell' anno sempre occupato. L'Autore, che la prima volta lo cavò fuori alla luce del Mondo, cioè Tommaso Fazzello, essere un uomo nuovo, di niun nome, ed autorità; egli dice averlo avuto da un altro di non maggior fede, il qual fu Gio: Luca Barberio Siciliano. Essere ancora da Pietro di Luna scismatico attribuito a Ferdinando d'Aragona, ed a Martino parimente Re d'Aragona, che prese per moglie Maria Regina di Sicilia, affinchè i Vescovi non potessero contra i Ministri Regj valersi delle censure Ecclesiastiche, ma che poco da poi, a richiesta de' tre Ordini del Regno, fu quel privilegio affatto abolito, e tolto. Richiedeva perciò Sua Santità, che quella pretesa Monarchia affatto si abolisse, ed il Regno di Sicilia in tutte le cose si riducesse secondo il prescritto del Concilio di Trento, e la giurisdizione Ecclesiastica fosse restituita nella sua autorità, e suo splendore. Il Re Filippo considerando fra se l'importanza della cosa, con molta gravità rispose al Legato, che quelle ragioni, che insieme co' Regni i suoi maggiori gl' avean tramandate, siccome egli aveale ricevute, così non poteva far di meno di non lasciarle nella maniera istessa a' suoi successori, e che i suoi Ministri non le serbassero (*b*). Del rimanente, se vi era qualche eccesso in valersene, per l'osservanza dovuta alla S. Sede, avrebbe egli scritto, che l'emendassero. Con questa risposta ne fu rimandato il Cardinale. Nè di ciò se ne mosse da poi più parola, se non sotto il Regno di Filippo III. venne al Cardinal Baronio, con grande importunità, voglia di contrastarla nell' XI. tomo de' suoi Annali; ma ne fu fatta da Spagna severa rimostranza, come altrove si è detto. E negli ultimi nostri tempi, avendo voluto il Pontefice Clemente XI. con sua Bolla abolirla, servendosi dell' opportunità del tempo, quando quel Regno era in mano del Duca di Savoja; riuscirono anche vani gli sforzi suoi, che diedero motivo all' incomparabile *Dupino* di scrivere, a richiesta di quel Principe, quel dotto libro, sostenendo non meno la Monarchia, che facendo vedere quanto erano deboli gli argomenti del Baronio, sopra i quali Clemente avea appoggiata la sua Bolla.

Serbossi in ultimo luogo il Cardinal Alessandrino, di proporre al Re Filippo in questa sua Legazione, i pregiudizj, ch'

(a) *Thuan. l.* 50. *Hist p.* 1031. (b) *Thuan. l.* 50.

ch' e' diceva farsi alla Giurisdizione Ecclesiastica nel Regno di Napoli, e Stato di Milano; ma ricevè quella stessa risposta, che fu data al Cardinal Giustiniano: essere queste cose di somma importanza, e che per ciò non poteva da sè niente risolvere, se prima non ne fosse informato dal Vicerè di Napoli, e dal suo Ambasciadore residente in Roma.

Intanto era nel mese di Aprile di quest' anno 1571. accaduta in Napoli la morte del Duca d' Alcalà, e ritrovandosi in Roma il Cardinal di Granvela, fu dal Re a costui comandato, che tosto si portasse in Napoli a prendere le redini di quel governo in luogo del Duca morto; siccome prontamente fece. Per adempir il Re a quanto avea promesso al Cardinal Legato, scrisse in quest' istesso anno quattro lettere, una nel mese di Novembre diretta al suo Ambasciadore in Roma D. Giovanni di Zunica, e tre altre nel seguente mese di Decembre al Cardinal di Granvela suo Vicerè in Napoli. Avvisava in quelle a' medesimi, come essendo giunto in Ispagna il Cardinal Alessandrino Legato di Sua Santità, e ricevuto da lui, ed accarezzato come conveniva, e si dovea a persona di tanta dignità, e cotanto al Papa congiunta, gli avea fra l' altre sue commessioni esposti alcuni capi, nelli quali pretendeva, che si pregiudicasse la Giurisdizione Ecclesiastica, tanto nelli Regni di Napoli, e di Sicilia, quanto nello Stato di Milano: in Napoli per l' *Exequatur Regium*: in Sicilia per la *Monarchia*: ed in Milano per la *Famiglia armata* dell' Arcivescovo, e per la Chiesa di Malta: gli mandava per ciò copia di que' capi colle risposte, e repliche del detto Legato: gl' inviava ancora copia de' memoriali dati a lui dal Cardinal Giustiniano colle risposte fatte nella margine di ciascun capo, acciò l' Ambasciadore con questo antivedere si regolasse col Papa in Roma per quel che conveniva. Al Vicerè Granvela si diffuse assai più, dandogli notizia, che intorno a' punti contenuti ne' memoriali datigli dal Cardinal Giustiniano, ed alle decretazioni fatte dal suo Real Consiglio col parere de' Reggenti del Collaterale di Napoli, ancorchè dal suddetto Cardinal Alessandrino si fosse alle medesime replicato, nulladimeno essendo-segli risposto come conveniva, finalmente erasi quietato, e pensava per ciò partirsi fra tre dì seguendo il suo cammino per Portogallo. Per ciò che poi s' atteneva a' suddetti nuovi capi toccanti al Regno presentatigli dal suddetto Cardinale, ne gl' inviava copia, affinchè gli facesse esaminare da' Reggenti di Collaterale, e da altre persone pratiche, di scienza, e di coscienza. Dopo di che ne gl' inviasse molto particolare, e distinta relazione col suo parere, acciò che replicandosi dal Papa, possa egli con fondamento rispondergli, e prevenire quanto bisognava per la buona condotta di quest' affare. Nella seconda lettera drizzata al medesimo Vicerè, gli dava raguaglio delle rappresentazioni fattegli intorno all' osservanza del Concilio di Trento, e delle sue generali risposte dategli: e nella terza l' incaricava la vigilanza, ed accortezza ricercata intorno all' *Exequatur*, acciò non si diminuisse la sua Giurisdizione.

Il Cardinal Granvela, così sopra tutti questi Capi, come sopra quelli contenuti ne' memoriali dati al Re dal Cardinal Giustiniano, col parere del Collaterale, in risposta di queste regali lettere, mandò al Re più consulte, nelle quali regolandosi con l' istessi sentimenti, che s' ebbero nel governo del Duca d' Alcalà suo predecessore, informò il Re pienamente di tutto: di che mal soddisfatta la Corte di Roma, vedendo, che così queste controversie di Giurisdizione comprese nelli capi dati da' Cardinali Giustiniano, ed Alessandrino, come molte altre, che alla giornata faceva sorgere, non si potevano comporre a suo modo, per via di lettere, e di relazioni, che vicendevolmente si mandavano, ed in Roma, ed in Napoli, ed alla Corte di Madrid: pensò di ridurle in trattato in Roma, per dove desiderava, che dal Re si mandassero suoi Ministri, affine di potersi quelle ivi dibattere, e risolvere. Per ciò il Pontefice Pio V. richiese il Re Filippo, che mandasse suoi Ministri in Roma, i quali uniti con quelli, ch' egli avrebbe deputati per sua parte, avessero potuto aggiustarle, ed amichevolmente comporle. Il Re Filippo, non ben intendendo l' arcano, ovvero per compiacere al Pontefice, di

cui ostentava somma osservanza, promise di mandargli; ma essendo poco da poi, a primo di Maggio del seguente anno 1572. succeduta la morte del Pontefice, non ebbe la promessa alcun effetto.

Ma *Gregorio XIII.* che succedette al Pontefice Pio, non tralasciò di farsi adempire la promessa; onde più volte istantemente lo richiese, che gli mandasse, siccome con effetto nel 1574. furon mandati. Scrisse il Re al Pontefice a' 4. Giugno del suddetto anno una lettera, nella quale gli diceva, che per soddisfare alle sue istanze fattegli di mandare in Roma alcune persone per trattare le differenze di Giurisdizione occorse ne' suoi Regni d' Italia, inviava in Roma D. Pietro d' Avila Marchese de las Navas, ed il Licenziato Francesco di Vera del suo Consiglio, li quali giunti col suo Ambasciadore D. Giovanni di Zunica, trattassero di comporre amichevolmente quelle differenze, e qualunque altra che mai potesse insorgere ne' suoi Regni di Napoli, e di Sicilia, e nel Ducato di Milano. Mandò parimente a' medesimi ampia proccura a questo fine, ed insieme le istruzioni della maniera di doversi portare nel trattarle, dando di tutto ciò avviso al Vicerè Granvela per sua norma.

Quindi nacque il costume di mandarsi in Roma Ministri del Re per trattare di questi affari: Missioni per altro sin dal loro cominciamento sempre inutili: il Marchese de las Navas, ed il Consigliere di Vera inutilmente s'affaticarono. Ma non per ciò s' interruppe questo cominciato stile: morto il Marchese, fu nel 1578. mandato in Roma in suo luogo D. Alvaro Borgia Marchese d' Alcanizes, al quale il Re parimente mandò proccura di trattare insieme coll' Ambasciadore Zunica, e Consigliere Vera questi negozj dandogli la medesima potestà, che teneva il Marchese de las Navas colle medesime istruzioni. Anzi avendo il Governadore di Milano mantenuto il medesimo istituto di mandare da quello Stato una persona per quelli affari in Roma, il Re Filippo II. scrisse nel 1579. al Marchese di Mondejar nostro Vicerè, dicendogli che per lettera del Commendator Maggiore suo Ambasciadore in Roma, e del Marchese di Alcanizes avea inteso, che conveniva molto per la buona intelligenza della materia di Giurisdizione Secolare, ed Ecclesiastica del Regno tenere in Roma una persona tanto pratica, ed intelligente, com' era il Dottor Giacomo Riccardi, che dimorava in Roma mandato da Milano dal Marchese de Aymonte Governadore di quello Stato; che per ciò gli ordinava, che da Napoli si mandasse in Roma una persona, ancorchè fosse Reggente di Cancelleria, e particolarmente il Reggente Salernitano, come più intelligente in detti negozj, o pure dal Consiglio di Capuana, o dalla Camera della Summaria, ovvero d' altro qualsivoglia, che sia dimandato dal detto Ambasciadore, e Marchese, e che subito l' invii in Roma, acciò col lume, che darà, si possa procedere in detti negozj (*a*).

Così, ne' tempi meno a noi lontani, leggiamo, che per le controversie giurisdizionali insorte tra il Vescovo di Gravina, e l' Arciprete d' Altamura, fu dal Cardinal Zapata mandato in Roma il Consigliere Giovan-Battista Migliore per comporle, e terminarle. E ne' tempi de' nostri Avoli per le nuove contese insorte per la Bolla di Gregorio XIV. fu in Roma mandato il Consigliere Antonio di Gaeta; missione per altro vana, ed inutile; ed a' dì nostri successivamente il Consigliere Falletti; il Fiscale di Camera Mazzaccara; ed ultimamente il Consigliere Lucini. Le missioni de' quali avrebbero potuto a bastanza far avvertito il Re, che è tutta spesa perduta per questa via sperare una cotal composizione, e fine di queste differenze giurisdizionali. Le maniere più proprie, ed efficaci, quando voglia seguitarsi lo stile degli Spagnuoli di saldar queste piaghe, non già all' uso di Francia, ma con empiastri, ed unguenti, sarebbero quelle, che ci vengono additate da' più saggi, e prudenti Giureconsulti insieme, e Teologi, cioè di deputare vicendevolmente personaggi d' alto affare, a' quali, come *Compromissori*, si commettesse la composizione di quelle, ed alla loro determinazione di doversi ciecamente ubbidire: questo modo, che sovente vien praticato nel Contado di Barcellona, dice *Jacopo Menochio*, celebre Giure-

(*a*) *Tutti questi atti, e scritture si leggono in Chiocc. De Legat. t. 14.*

reconsulto di Pavia, nel suo trattato *De Jurisdictione*, essere stato sempre da lui riputato il più acconcio in Italia per terminare affatto queste contese; i Romani, che dovrebbero più d' ogni altro desiderarlo, han mostrato sempre di abborrirlo, perchè sanno, che con tenerle sospese, ed indecise, per la loro vigilanza, e destrità, il tempo porterà congiunture tali, delle quali sapranno ben valersene, e ricavarne profitto.

## C A P. XI.

*Morte del* Duca d' Alcalà: *sue virtù, e sue savie leggi, che ci lasciò.*

QUesto savio Ministro, ne' dodici anni del suo governo, ebbe a sostenere non meno queste fastidiose contese colla Corte di Roma, che a star vigilante per timore d' una guerra crudele, e spietata, la qual fu quella, che il Turco minacciava nelle nostre contrade. La fama degli estraordinarj apparecchi, che spesso si sentivano farsi dagli Ottomani in Levante, lo tenne in continue sollecitudini, e timori. La guerra intrapresa nel 1565. per la conquista di Malta, dava da pensare ugualmente al Regno di Sicilia, che a quello di Napoli: bisognò per tanto, ch' egli munisse le Città marittime con validi presidj; ed essendo il Regno, quasi che tutto circondato dal mare, le provvidenze in molte Città doveano perciò essere maggiori, e più dispendiose.

Ma non perchè finalmente si vedesse Malta libera da questi mali, cessarono in noi li timori; poichè nell' anno seguente usciti i Turchi da Costantinopoli con potentissima armata, dopo avere conquistata l' Isola di Scio, posseduta 300. anni da' Genovesi, s' inoltrarono nell' Adriatico; e non essendo loro riuscito di sorprendere Pescara, devastarono quelle riviere, saccheggiando tutte quelle Terre poste a' liti del mare, dove fecero un grosso bottino di gente, e di roba, e tornarono poi in Levante. Ma nel 1570. posti di nuovo in mare, spaventarono nuovamente Italia; onde il Duca avendo muniti i luoghi sospetti, fece venire tre mila Tedeschi per difesa del Regno: il turbine però venne a piombare sopra i Veneziani, che si videro inaspettatamente assaltare l' importante Isola di Cipri, al cui soccorso andò Giannandrea Doria con cinquanta Galee, fra le quali ve n' eran ventitrè della squadra di Napoli, con tre mila soldati comandati dal Marchese di Torre Maggiore, e moltissimi Cavalieri Napoletani.

Questi continui timori di guerra, che sono peggiori della guerra istessa, e più l' altra di Religione, che tuttavia ardeva in Fiandra, posero, per le continue, ed immense spese, in necessità il Re Filippo II. di premere alquanto il Regno con frequenti contribuzioni, e donativi. Ma l' accortezza del Duca, che maneggiava co' Baroni quest' affare con molta soavità, e destrezza, e l' amore, che avea a se tirato di tutti gli Ordini, particolarmente de' Nobili, tanto che invitato a farsi lor Cittadino, lo aggregarono nella Piazza di Montagna, fu tale che nello spazio di soli sei anni, facendo secondo il costume convocar a questo fine in S. Lorenzo Generali Parlamenti, ne trasse dalla Città, e Regno profusi donativi. Nel 1564. presedendo come Sindico Cola Francesco di Costanzo di Portanova si fece dono al Re d' un milione di ducati. Nel 1566. gli si donarono un milione, e ducento mila ducati, essendo Sindico Fabio Rosso di Montagna. Nel 1568. nel qual anno fu creato Sindico Gianvincenzo Macedonio di Porto, si fece donativo d' altrettanta somma; e nel 1570. essendo Sindico Paolo Poderico se ne fece un altro d' un milione; e per occasione di questi donativi leggiamo noi nel volume delle Grazie, e Capitoli della Città, e Regno di Napoli, moltissimi Privilegj, e Grazie profusamente concedute alla medesima dal Re Filippo II. particolarmente quando reggeva il Regno, come Vicerè, il Duca d' Alcalà.

Ma ecco finalmente, che questo incomparabile Vicerè bisognò cedere al fato: le continue applicazioni, e le tante cure moleste, e fastidiose gli avean fatta perdere la salute: più volte avea supplicato il Re, che per ristabilirsi gli desse licenza di poter tornare in Ispagna suo suolo nativo; ed il Re finalmente aveacelo accordato; ma come si è veduto, per

per l' impertinenti pretensioni della Corte di Roma, fu obbligato il Re a rivocar la licenza, e comandargli che non patisse, anzi nel caso si trovasse partito, ritornasse per resisterle. Così egli debole, ed infermiccio proccurava sovente con dimorare nella Torre del Greco, nel qual luogo per ciò leggiamo la data d' alcune Prammatiche, col beneficio dell' aria ristabilirsi; ma sopraggiunto nella Primavera di quest' anno 1571. da un fiero catarro, a cui essendosi accoppiata una mortal febbre, gli tolse finalmente la vita a' due d' Aprile, nel sessagesimo terzo anno dell'età sua, e dodicesimo del Viceregnato di Napoli. Il suo prudente Governo era da tutti i popoli commendato, e perciò la di lui morte fu da ciascuno amaramente compianta; facendosi allora giudicio, che di Spagna non ne avesse a venire nel Regno niun simile a lui; poichè veramente dalla morte di D. Pietro di Toledo, Napoli non conobbe miglior Ministro di questo. Fu il suo cadavere con onoratissime esequie sepolto nella Chiesa della Croce di Palazzo, donde poi fu trasferito in Ispagna.

Le virtù, che adornarono il suo spirito, furono veramente ammirabili. Fu celebre in lui la pietà Cristiana sopra ogni altra virtù: egli adoratore dell' Augustissimo Sagramento dell' Altare, non solamente quando si portava per le piazze agl' infermi, facevalo accompagnare con torchi accesi da tutti i Paggi della sua Corte, ma sovente incontrandovisi egli, calava dal cocchio, e l' accompagnava a piedi: compassionevole, e pien di carità per li poveri, e per gli afflitti, mandava spesso un suo Gentiluomo di confidenza a visitar la casa di quell' infermo, ove portavasi il Viatico, affinchè vi lasciasse buona limosina, se vi conoscesse bisogno. Per la penuria de' tempi ridotti i poveri in estremo bisogno, egli agevolò alla Città quella pietosa opera d' aprire l' Ospedale di S. Gennaro fuor delle mura, ove provvide di cibo a più di mille mendichi, ed aggiunse ancora dalla sua borsa molte centinaja di scudi, che servirono per mantenimento de' poveri vergognosi. Per evitare il traffico indegno, che facevano le pubbliche meretrici della virginità delle loro figliuole, promosse nel 1564. quell' altra opera degna della sua pietà, che fu la fondazione della Chiesa, e Conservatorio dello Spirito Santo, dove le Donzelle, rubate all' ingordigia delle madri, se vogliono rimanervi, sono comodamente nudrite, e volendosi maritare, è loro somministrata conveniente dote. Rilusse ancora la pietà di questo Ministro assai più nelle brighe, ch' ebbe a sostenere con gli Ecclesiastici, dove, ancorchè fosse da questi con modi imperiosi, ed impertinenti posto in pericolo di perder ogni pazienza, egli però nell' istesso tempo, che sosteneva con vigore, e fortezza le ragioni, e preminenze del suo Re, usò con li medesimi ogni moderazione, e rispetto, e colla Sede Appostolica tutta la divozione, ed osservanza.

La prudenza civile fu in lui mirabile, e sopra tutto la cura, ed il pensiero, ch' ebbe per la conservazione, e maggior comodità, e sicurezza dello Stato fu assai commendabile: egli con forti presidj munì tutte le Città del Regno esposte all' insidie de' nostri implacabili nemici. Per maggior comodità, e sicurezza del commercio aprì nel Regno più regie strade, e fece costruire nuovi, e magnifici Ponti. A lui dobbiamo la via, che da Napoli ci conduce insino a Reggio. L'altra, che ci mena in Puglia, nel Sannio, e ne' confini del Regno: e quell' altra magnifica da Napoli a Pozzuoli. A lui dobbiamo i famosi Ponti della Cava, della Dovia, di Fusaro, e del fiume Cranio, ovvero Lagno, chiamato comunemente Ponte a Selce, tra le Città d' Aversa, e Capua: il Ponte di Rialto a Castiglione di Gaeta: il Ponte di S. Andrea nel Territorio di Fondi; e tanti altri, di cui favellano le iscrizioni di tanti marmi, che risplendenti del suo nome, si osservano in varie parti del Regno. A lui finalmente dobbiamo l' avere su la via di Roma in Portella con termini raguardevoli, e marmorei, e con iscrizioni scolpite su' marmi, distinti, e separati i confini del Regno collo Stato della Chiesa di Roma, perchè nella posterità non vi fosse, come fu già, occasione di contrasti, e di litigj.

Alla sua magnificenza non meno, che alla sua vigilanza dobbiamo non pure tutto

to ciò, ma che nelle congiunture presentategliſi mentre preſideva al noſtro Governo, abbia fatto rilucere l'animo ſuo regale, e veramente magnifico. La crudele, e da non raccontarſi, morte accaduta in Iſpagna all'infelice Principe Carlo a' 24. Luglio nel 1568. proccuroſſi con lugubri apparati, e pompoſe eſequie renderla men dura. In Iſpagna ne furono celebrate ſuperbiſſime, ed in Napoli il Duca d'Alcalà, ricevutone l'avviſo, nel meſe di Settembre del medeſimo anno, ne fece celebrare parimente altre non inferiori: con grande magnificenza fece innalzar gli apparati, ed i mauſolei nella Chieſa della Croce preſſo il regal Palazzo, dov' egli intervenne con la maggior parte della nobiltà, e del popolo a compiangere la disgrazia di quel Principe. Non molto da poi infermataſi la Regina Iſabella moglie del Re Filippo d'una febbre lenta, giunta all'età di 22. anni, e gravida di cinque meſi reſe finalmente lo ſpirito a Madrid in Ottobre del medeſimo anno 1568. e fu ſepolta nell'Eſcuriale. Il Duca d'Alcalà, avutone avviſo, fece in Novembre celebrare alla medeſima, coll'iſteſſa magnificenza, e pompa, eſequie uguali nella ſteſſa Chieſa. E due anni dopo la coſtei morte, avendo il Re Filippo tolta la quarta moglie, che fu Anna d'Auſtria primogenita dell'Imperador Maſſimiliano, e di Maria ſua ſorella, su l'avviſo d'eſſer arrivata la Spoſa in Iſpagna, il Duca d'Alcalà fece celebrare in Napoli a Maggio di quell'anno 1750. ſolenni, e magnifiche feſte con pubbliche illuminazioni per tre ſere continue, e con pompoſi apparati. Alla ſua magnificenza pur deve Napoli quell'ampio ſtradone, che dalla Porta Capuana conduce a Poggio Reale. Egli aprì ancora nella punta del Molo quella già belliſſima fontana ornata di bianchi marmi, con quattro ſtatue rappreſentanti i quattro fiumi del Mondo, e che dicevanſi volgarmente i quattro del Molo. Ed egli parimente fu quegli, che diede principio a quelle due amene, e regie ſtrade, che portano dal Ponte della Maddalena a Salerno, e dalla Porta Capuana alla volta di Capua.

Della ſua giuſtizia abbiamo perenni monumenti nelle tante Prammatiche, che ci laſciò. Fra tutti i Vicerè, che governarono il Regno, egli fu, che ſopra gli altri empiſſe il Regno di più leggi, contandoſene ſino a cento. I tanti avvenimenti, e ſtrani ſucceſſi accaduti al ſuo tempo, la corruzione del ſecolo, e la perduta diſciplina, l'obbligarono per queſta via nel miglior modo, che ſi potè, a riparare la diſſolutezza, e pravità degli uomini.

Dal 1559. primo anno del ſuo governo, inſino a Marzo del 1571. l'anno della ſua morte, ne ſtabilì moltiſſime tutte ſagge, e prudenti, ed infra l'altre coſe, ripreſſe per quelle la rapacità de' Curiali, taſſando i loro diritti: invigilò perchè la buona fede foſſe tra gli artigiani, ne' traffichi, e ne' lavori di mano: fu vigilantiſſimo ſopra l'oneſtà delle donne, proibendo ſeveramente le ſcale notturne, imponendo pena di morte naturale a coloro, che per forza baciaſſero le donne, anche ſotto preteſto di matrimonio: ſterminò i fuoruſciti: vendicò con ſevere pene di morte naturale i falſificatori di moneta: riordinò il Tribunal della Vicaria, ed egli fu, che impoſe agli Arciveſcovi, e Veſcovi del Regno, che ordinaſſero a tutti i Parrocchiani, e Beneficiati, che hanno cura d'anime, che doveſſero formare un libro, dove giorno per giorno notaſſero tutti i battezzati, per ſaperſi la loro età, e per buon governo anche dello Stato. Egli ancora riordinò le Provincie del Regno, e comandò, che in quelle ſi formaſſero pubblici Archivj; e diede altri provvedimenti per la politia del Regno, degni della ſua ſaviezza, e prudenza civile, contenuti nelle noſtre Prammatiche, li quali per non teſſerne quì lungo catalogo, poſſono ſecondo l'ordine de' tempi, ne' quali furono ſtabiliti, oſſervarſi nella *Cronologia* prefiſſa al primo tomo di quelle, ſecondo l'ultima edizione del 1715.

DELL'

# DELL' ISTORIA CIVILE DEL REGNO DI NAPOLI.

## LIBRO TRENTESIMOQUARTO.

E nozze del Re Filippo II. con la Regina Anna sua nipote, ancorchè fossero state celebrate in Ispagna con magnifica pompa, e grande allegrezza, non è però, che a' più savj non recassero maraviglia insieme, ed indignazione: stupivano, come dice il Presidente Tuano (*a*), come un Re reputato cotanto saggio, senza necessità che lo stringesse, senza che da quelle avesse potuto promettersi qualche buon frutto per lo bene della pace, senza speranza di stendere il suo Imperio, e dalle quali niuno emolumento, e molto d' invidia poteva ritrarne, le avesse con tutto ciò cotanto ambite, e desiderate. Si scandalizzavano ancora del pessimo esempio, ch' e' diede d' aver voluto, essendo il primo fra' Principi Cristiani, prendersi con dispensazione dal Papa per moglie la figliuola d' una sua sorella. E ben l' evento 'l dimostrò, poichè quest' esempio, che cominciò da lui, si vide poi nella sua famiglia ripetito nel 1580. da Ferdinando d' Austria figliuolo dell' Imperador Ferdinando, il quale prese per moglie Anna Caterina, figliuola di Guglielmo *Duca* di Mantua, e d' Elionora *sua sorella* (*b*); ma ciò, che portò in appresso maggiore scandalo, si fu, che da poi quest' istesso si vide esteso nella Nobiltà, e dalla Nobiltà in fine arrivato, non senza indignazione de' buoni, insino alla plebe (*c*). Ma che che ne sia, da questo matrimonio, il quale fu dopo diece anni disciolto per la morte della Regina, nacque il Re *Filippo III.* che gli fu successore al Regno; poichè se bene quattro figliuoli avesse da lei generati; due, cioè, Erman-

(a) *Thuan. l. 47. Hist.* (b) *Thuan. l. 71. in fin. tom. 2.* (c) *Thuan. l. 47. Pessimo exemplo in Principe orbis Christiani familia inchoato, & inde ad nobilitatem, & a nobilitate ad plebem usque se extendente.*

mando, e Giovanna, ancor infanti, premorirono alla madre, e l' altro D. Diego, ancorchè sopravvivesse a lei, morì non molto da poi nell' età d' otto anni, rimanendo in vita sol Filippo, che gli fu erede.

Intanto per la morte del Duca d' Alcalà, avea preso, secondo il costume, il governo del Regno il Consiglio Collaterale, al quale presedeva allora il Marchese di Trivico; ma lo tenne pochi giorni, poichè giunta la novella della morte al Cardinal di Granvela, che si trovava in Roma, questi per la facoltà, che ne teneva dal Re, portossi subito in Napoli. Per gli avvisi continui, che teneva il Re Filippo dell' infermità del Duca, e che poca speranza poteva, a lungo andare, aversi di sua salute, faceva trattenere il Granvela in Roma con ordine, che seguendo la di lui morte, tosto si portasse in Napoli al governo di quel Regno, siccome sollecitamente eseguì; onde giunto a' 19. Aprile di quest' anno 1571. fu ricevuto nel Molo con la solita pompa del Ponte, e con molta espettazione, come d' uomo assai rinomato per saviezza, e prudenza; il cui governo saremo ora a raccontare.

## C A P. I.

*Del Governo di* D. Antonio Perenotto Cardinal di Granvela, *e de' più segnalati successi de' suoi tempi: sua partita, e leggi, che ci lasciò.*

Questo Ministro, di cui altrove abbiam ragionato sotto il nome del Vescovo d' Arras, fu figliuolo di Niccolò Perenotto Signor di Granvela, Borgognone di nascimento, e primo Consigliero dell' Imperador Carlo V. Nella sua giovanezza essendosi dato allo studio delle scienze, riuscì in quelle assai rinomato; onde col favore dell' Imperador Carlo V. per la sua letteratura, e per li meriti del padre fu fatto Vescovo d' Arras nel Paese d' Artois. Per la sua grande attività, e saviezza, fu poi impiegato nell' Ambasciarie d' Inghilterra, e di Francia; ed entrò in tanta grazia, e stima di Cesare, che quando rinunziò al Re Filippo suo figliuolo la Corona, gli diede per guida questo Prelato, per la buona condotta del suo Regno. Fatto poi Cardinale, ed Arcivescovo di Malines, ebbe il peso degli affari più gravi de' Paesi Bassi sotto il governo della Duchessa di Parma sorella naturale del Re; ma entrato in odio di que' Popoli, i quali mal soffrivano il suo rigore, che non ben conveniva usare in que' tempi cotanto difficili, riputò bene il Re Filippo richiamarlo in Ispagna alla sua Corte. Quivi per la grande capacità, che avea delle cose di Stato, fu impiegato ne' negozj più gravi, e rilevanti della Monarchia. Passò poi in Roma, dove, come s' è detto, era dal Re trattenuto, affinchè, poco sperandosi della salute del Duca d' Alcalà, potesse passar subito, come fece, al governo del Regno.

Niuna altra più tormentosa cura agitava in questi tempi l' animo di questo Vicerè, e de' Napoletani, quanto i continui timori, per le scorrerie del Turco: onde per prevenirle, bisognava rivolgere ogni studio, ed ogni pensiero. Non vi erano più sospetti di spedizioni d' altri Principi: molto meno dalla Francia, cotanto allora occupata ne' suoi proprj mali, e rivoluzioni. Non si temevano moti interni, e le Provincie libere da' fuorusciti, erano tutte tranquille, e pacate: solo tenevano in agitazione le minacce, e le frequenti sorprese, che nelle nostre marine facevano i Turchi implacabili, e fieri nostri nemici.

Si aggiungeva ancora un altro fastidioso pensiero: il Re Filippo, oltre la guerra, che per difesa de' suoi Stati d' Italia era obbligato mantenere col Turco, si vide in questi tempi per una condotta molto rigida, e boriosa de' suoi Ministri intrigato in un' altra guerra non meno fiera, e crudele, che dispendiosa ne' Paesi Bassi, ove per sostenerla, non v' era denaro, che bastasse. La Spagna cominciava a perdere le sue forze, e tuttavia s' andava desolando per li tanti Presidj, che nelle proprie Città, ed altrove manteneva, come nella Sicilia, nel nostro Regno, nel Ducato di Milano, e sopra tutto in Fiandra, dove, oltre i Presidj, dovea mantenere numerosi eserciti armati. Vedevasi desolata ancora, ed esausta per le tante Colonie, che si mandavano nell' Indie: per

la poca attitudine degli Spagnuoli di proccurare ne' loro Porti traffico, e commercio, e molto meno nelle sue Città mediterranee: per la minor cura, che i suoi naturali prendevansi dell' agricoltura, tanto che i loro terreni, ancorchè ampj, e feraci, e per la rarità de' coloni, e per la poca inclinazione, che vi aveano, non erano coltivati a bastanza. Da ciò nasceva un' estrema penuria di denaro, e la mancanza delle forze per supplire a tante spese. Per queste cagioni il Re Filippo, dovendo sostenere il peso di tanta guerra, cominciò a dar di mano a' fondi del suo regal patrimonio, a vendere le gabelle, ad impegnare le dogane, e tutti gli altri emolumenti delle supreme sue regalie agli Italiani, ed in particolare a' Genovesi, a' quali, per l' impronti fattigli di rilevantissime somme, pagava grossissime usure (*a*). Quindi per soddisfare anche a' creditori cominciarono le distrazioni delle Città, e Terre de' Regni di Sicilia, e di Napoli, e ad esporsi venali gli onori, ed i titoli di Contado, di Marchesato, di Ducato insino a quello di Principato, proccurando con questi nomi senza soggetto, e con queste vane apparenze, niente dando di fermo, e di stabile, nel miglior modo che poteva, quietare i creditori, dando ombre, ed onori, in vece di denari.

Si aggiungeva, che gli Spagnuoli per sostenere le guerre, che il Re Filippo teneva accese fuori della Spagna, in Fiandra, ed in Italia, non permettevano, che uscisse fuori di Spagna un soldo, nè contribuivano a cosa veruna, ma solo contribuivano alle spese, che bisognavano per difesa de' loro proprj confini. Le miniere, e le fodine dell' Indie erano quasi ch' esauste, e mancate per loro avarizia, e molto più per non sapersene ben servire. Dalla Fiandra non vi era che sperare, ardendo ella d' una crudele, e fiera guerra, e posta in iscompiglio, impedito ogni commercio, appena le forze di quelle Provincie bastavano agli stipendj de' soldati, che ivi militavano. A tutto ciò s' aggiunse alcuni anni da poi la guerra di Portogallo, per la quale pure il nostro Reame fu costretto far donativi, ed il Re a proseguire vie più che mai le alienazioni del suo regal demanio, e gli emolumenti delle supreme sue regalie.

Il Regno di Napoli per ciò era sopra tutti gli altri riserbato per supplire a tante spese: quindi le premure, e continue dimande di donativi, e tasse: quindi in decorso di tempo si venne a tale estremità, che vendute le gabelle, impegnati i dazj, le dogane, e tutto, al Re poco rimanesse: onde avvenne, che dovendosi all' incontro supplire a' pesi, che porta seco la conservazione del Regno, s' imponessero nuovi pesi, e gabelle, e che i nostri Cittadini si comprassero le proprie catene da non potersene mai prosciogliere: che si fossero le Signorie, e' Feudi, e' Titoli posti in ludibrio, e conceduti non per merito di virtù, ma per denaro; e che ne nascessero in fine que' tanti mali, e disordini, che si noteranno ne' seguenti libri di quest' Istoria.

Fra le principali cure adunque che angustiavano i nostri Vicerè, non era meno di quella del Turco, considerabile questa, vedendosi spesso premuti dalle pressanti richieste del Re di proccurar da questo Reame denari per sostenere le tante guerre. Nè erano agitati meno dalle fastidiose cure, che gli Ecclesiastici lor davano per le sorprese, che si tentavano sopra la Giurisdizione del Re, e sue Regali Preminenze.

Il Cardinal di Granvela intanto venuto al governo di questo Regno, per quanto la sua condizione, e quella di questi tempi comportavano, non trascurò in tutte, e tre queste occorrenze d' impiegarvi tutti i suoi talenti, e tutto il suo vigore, e prudenza.

La potenza Ottomana in questi tempi erasi resa formidabile, e tremenda, non meno a' Principi vicini, che a' remoti, e l' Italia era in pericolo di cadere nella sua virtù; quindi i più gran sensati politici, e coloro, che più a dentro penetravano le forze di sì potente nemico, e l' estensione smisurata del suo Imperio, non tralasciavano esclamare co' Principi Cristiani per scuotergli dal lungo sonno, e facendo lor vedere così da presso i loro pericoli, gl' incoraggiavano ad una gloriosa unione per reprimere tanta potenza. Infra gli altri leggiamo tra le opere di Sci-

(a) *Thuan. Hist. lib.* 31. *pag.* 1062.

Scipione Ammirato (a) un lungo discorso drizzato a' Principi della Cristianità, dove gli fa tutto ciò vedere, animando loro alla lega. Ma niuno fu di ciò più zelante, e caldo del Pontefice Pio V. il quale dopo varie Legazioni, conchiuse quella famosa Lega, della quale fu eletto Generalissimo *D. Giovanni d' Austria* figliuol naturale dell' Imperador Carlo V. il quale, ancorchè giovane di ventun'anno, avea però dato gran saggio del suo valore contro i Mori nel Regno di Granata.

Giunse questo Principe in Napoli a' 9. d' Agosto di quest' anno 1571. dove dal Cardinal di Granvela fu ricevuto con molti segni di stima, e da' Napoletani, con quegli onori, che ad un tanto personaggio si convenivano. S' unirono alla sua armata le Galee di Sicilia, e di Napoli, ed oltre molti Signori Spagnuoli, vollero seguirlo in così celebre espedizione i primi Baroni, e molti Nobili della Città, e del Regno. I Turchi dall' altra parte scorrevano con una potentissima armata l' Arcipelago, e dopo avere saccheggiate le Città di Budua, Dolcigno, ed Antivari, erano passati fino a vista di Cattaro. Perchè dunque non s' inoltrassero maggiormente in quel Golfo, sollecitando il Pontefice, ed i Veneziani l' unione dell' Armata, partì D. Giovanni da Napoli nel vigesimo giorno d' Agosto, e giunse a' 24. a Messina, dove trovò le Galee del Papa, e de' Veneziani, alcune dei Genovesi, e tre de' Maltesi, ed altrettante di Savoja. S' intese poco da poi la perdita di Famagosta; onde fu determinato, senza perder più tempo, di combattere coll' inimico; ciocch' essendosi parimente risoluto da' Turchi, si posero con questo proposito le due Armate alla vela, senza che l' una sapesse il pensiero dell' altra. Così andavansi scambievolmente rintracciando, fin che il settimo giorno d' Ottobre furono a vista, e s' incontrarono, mentre i Cattolici uscivano dagli scogli de' Curzolari, ed i Turchi dalla punta delle Peschiere, che i Greci chiamano Metologni. Vennero le due Armate con uguale ardire al cimento, e dopo un ostinato combattimento riuscì a' nostri disfare l' armata nemica, con inestimabile loro perdita, e scorno. Questa fu quella famosa vittoria, che accaduta nella prima Domenica d' Ottobre, nella quale i Frati Domenicani solevano con processioni celebrar il *Rosario*, diede occasione al Pontefice Pio dello stesso Ordine, ed a Gregorio suo successore, in memoria di così gloriosa giornata, d' istituire per tutto l' Orbe Cattolico una festa solenne del *Rosario*, da celebrarsi ogni anno in quel dì: la quale vediamo mantenuta fino a' tempi nostri con molto maggior pompa, ed apparato; e fu ancora occasione d' essersi eretti poi in Napoli Tempj, ed Ospedali sotto il titolo di S. Maria della *Vittoria*.

La sconfitta fu considerabile; poichè, oltre la prigionia del Bassà, e degli altri Generali di conto, di un' Armata di poco meno di 300. vele, appena ne scamparono 40. ne rimasero più di 100. affondate, ed altrettante in potere de' vincitori. D. Giovanni fece ritorno in Italia, ed entrato trionfando in Messina, quivi si trattenne, proseguendo gli altri Capitani il lor cammino verso Napoli, dove a' 18. del seguente mese di Novembre approdarono, conducendo prigioni Maometto Sangiacco di Negroponte, con due figliuoli d' Alì Capitan Generale del Mare, rimaso estinto nella battaglia. Il Bassà col minore de' due fratelli, giacchè l' altro morì in Napoli di cordoglio, furono condotti in Roma al Pontefice, e rinchiusi nel Castel di S. Angelo, furono sempre cortesemente trattati.

L' anno che seguì 1572. non fu cotanto prospero a' Collegati, siccome ognuno si prometteva da questa vittoria; i sospetti, che s' aveano, di potersi accendere una nuova guerra colla Francia per le rivoluzioni di Fiandra, non permisero al Re Filippo, ed al suo Capitano D. Giovanni di soccorrer tanto a' Collegati, quanto sarebbe convenuto. S' aggiunse ancora la perdita del Pontefice Pio, il quale nel primo di Maggio di quest' anno trapassò (b). Successegli nel Pontificato Ugo Boncompagno, detto *Gregorio XIII.* il quale se bene avesse non minor desiderio del suo predecessore per la continuazion della Lega, con tutto ciò, e per esser nuovo all' impresa, e perchè i Turchi sfuggiva-



(a) *Opusc. Amm. disc.* 8. (b) *Thuan. Hist. lib.* 51. *pag.* 1057.

givano ogni incontro di combattere, si passò l'anno senza far que' progressi, che si credevano.

Intanto per la morte del Pontefice Pio, essendo convenuto al Granvela portarsi in Roma al Conclave, rimase *D. Diego Simanca Vescovo di Badajos* per Luogotenente nel Regno; ma pochi giorni durò la sua amministrazione, per ciò che seguita a' 13. di Maggio l' elezione del nuovo Pontefice Gregorio, ritornò il Cardinale in Napoli a' 19. del medesimo mese, ed a ripigliarne il governo, insieme con le fastidiose cure; poichè appena giunto, fu duopo spedire a Messina la squadra delle Galee del Regno con li Spagnuoli della guarnigione di Napoli, e cinque mila Italiani comandati da D. Orazio Acquaviva figliuolo del Duca d'Atri per opporsi a' Turchi. S' avviarono parimente da Napoli molti nobili venturieri di diverse Nazioni, fra' quali ve ne furono settanta Napoletani sotto il comando del Duca d' Atri lor Generale. Intanto avanzandosi la stagione, e fatti certi i nostri della resoluzione de' nemici di non combattere, D. Giovanni d' Austria, nel mese di Novembre di quest' anno ritornò in Napoli, dove in quell' inverno fu trattenuto in continue feste, e giuochi di tornei, giostre, e barriere; finchè approssimandosi la primavera del nuovo anno non convenne pensare agli apparecchi d' una nuova espedizione.

Mentre D. Giovanni col Cardinal di Granvela erano in questo nuovo anno 1573. tutti intesi di fornire l' armata del bisognevole, per continuar l' impresa in Levante, s' intese che per la mediazione del Re di Francia, i Veneziani aveano conchiusa la pace col Turco, con vergognose condizioni: ciò che recò sommo rammarico al Pontefice Gregorio, e non picciola gelosia al Re Filippo, il quale vedendo, che gli Ottomani s' affaticavano non poco per far cadere la Corona di Polonia sopra la testa del Duca d' Angiò, fratello del Re di Francia, dubitava non i Veneziani, e' Francesi si collegassero contra di lui. I Veneziani, per iscusare co' Collegati il fatto, mandarono suoi Ambasciadori al Pontefice, ed al Re Filippo rappresentando loro la necessità, che gli avea costretti alla pace (*a*).

Il Re pubblicata, che fu quella pace, non volendo tener oziose le sue arme, tosto si rivolse alle cose d'Affrica, cotanto alla Spagna unite; onde comandò a D. Giovanni d' Austria di far l' impresa di Tunisi. Partissi questo Principe da Napoli colla sua armata verso Messina, dove in due giorni approdò: indi proseguendo il suo cammino giunse alla Goletta; quivi posti a terra i suoi soldati per cammin dritto s' avviò verso Tunisi, della qual Città (essendo sfornita di presidio) si rese tosto padrone senza combattere; ma non per questo la risparmiò dal sacco, che vi diedero i suoi soldati; ed avendo disegnato di costruire ivi una nuova fortezza, come fece, vi lasciò con titolo di Vicerè Maometto figliuolo d' Assano, fratello d' Amida, e fece prigioniero Amida, meritamente sospetto agli Spagnuoli, e più sospetto a' Turchi, e mal veduto da' Tunesini, per avere con grande scelleratezza ammazzato Assane suo padre. Mandò in Palermo prigioniero Amida con due suoi figliuoli, il quale, per via, avendo inteso, che Maometto suo fratello cotanto da lui odiato, era stato lasciato per Vicerè di quel Regno, venne in tanta rabbia, che se non era impedito da Amida suo figliuolo voleva, dalla Galea, che lo portava, buttarsi in mare. Intanto, per maggiormente porre in sicurezza quel Regno, Biserta fu anche presa; ed avanzandosi la stagione, essendosi approssimato l' inverno, D. Giovanni tornò in Sicilia, donde si restituì a Napoli, dove fece condurre Amida co' suoi figliuoli, che fece porre nel Castello di S. Ermo sotto sicura custodia. Narra il Presidente Tuano (*b*), che nel seguente anno 1574. essendosi egli accompagnato con Paolo de Foix, mandato in Italia a render le grazie a' Veneziani, al Papa, ed agli altri Principi d' Italia, che aveano mandato loro Ambasciadori in Francia a congratularsi col Re del nuovo Principato di Polonia di suo fratello, dopo avere scorse le Città più cospicue d' Italia, venne anche in Napoli, dove giunto, ebbe vaghezza di vedere questo Amida co' suoi figliuoli. Fu da quel Castellano cortesemente introdotto, e vide

(a) *Thuan. tom.* 2. *lib.* 55. *in princ.* (b) *Thuan. lib.* 57. *pag.* 48.

de esser un uomo molto vecchio, e siccome dall' aspetto potè egli congghietturare, s'accostava agli ottanta anni, ed avendo al Castellano con molta curiosità dimandato de' costumi di colui, gli disse, che ancorchè fosse così vecchio, non perciò s' asteneva ogni notte di dormire con una Mora sua concubina. Di que' due suoi figliuoli amava il più brutto, ch'era anche zoppo, ritenendolo sempre seco nella sua camera, odiava l'altro, ancorchè molto avvenente, e spiritoso, al quale, entrato per ciò in somma grazia degli Spagnuoli, se gli permetteva andar libero per la Città, cavalcare, ed armeggiare: e se le cose non si fossero da poi mutate, era stato disegnato successore di Maometto suo zio nel Viceregnato di Tunisi, che si credeva poter lungamente durare sotto la Monarchia di Filippo.

Ma tosto andar vote sì belle speranze; poichè nell' istesso tempo che per lo ritorno di D. Giovanni, e per la nascita del primogenito del Re Ernando, si facevan celebrare in Napoli dal Cardinal di Granvela pompose feste, con giuochi di Tori, di Caroselli, e di Lancie, s' intese, che i Turchi scorrendo vie più formidabili i nostri mari, s'erano avvicinati al Capo d'Otranto, ed aveano saccheggiata la picciola Città di Castro; ed in questo nuovo anno 1574. avendo discacciati i nostri da Tunisi, s'eran impadroniti di quel Regno; poichè a' 23. Agosto di quest' anno, caduta in lor mani la Goletta, presero la Città di Tunisi con la Fortezza quivi innalzata da D. Giovanni, la quale fu da' medesimi superata a' 13. di settembre colla prigionia di Pietro Portocarrero, e di Gabriele Sorbellone; e demolirono tosto amendue queste Piazze da' fondamenti, per torre a' nostri la speranza di riacquistarle. Ed ecco il fine di tanti travagli sostenuti per questo Regno di Tunisi, che conquistato da Carlo V. e mantenuto con tante spese, e travagli per lo spazio di quarant' anni dal Re Filippo suo figliuolo, finalmente si perdè senza speranza di poterlo più riacquistare.

Queste fastidiose cure resero il governo del Cardinal di Granvela assai travaglioso; poichè a riparare i mali, che da sì potente nemico si temevano, bisognò usare tutta la sua vigilanza, e providenza. Egli fu il primo, che pose in effetto nel Regno la nuova milizia detta del *Battaglione*, istituita dal Duca d'Alcalà suo predecessore; era quella composta di soldati, che a proporzione de' fuochi eran tenute l'Università del Regno somministrare: non aveano soldo in tempo di pace, ma solo alcune franchigie; ed in occasione di guerra tiravano le paghe, come tutti gli altri: il lor numero era considerabile, arrivando a venticinque, e talora a trenta mila persone: aveano i loro Capitani, ed altri Ufficiali minori: ma ora di questa milizia appena sono a noi rimasi vestigj. Non abbiamo più soldati, tutti siamo pagani, e la milizia è ora ristretta negli stranieri, che ci governano: in mano di costoro sono le armi, ed a noi solamente è rimasa la gloria d' ubbidire.

Per somministrar le spese a tanti bisogni, era duopo, che da dovero vi si pensasse: premeva il Re al Cardinale, e lo richiedeva spesso di sovvenzioni, e donativi. Il Vicerè per adescar i popoli, e trovar modo di ricavargli dal Regno senza molta lor difficoltà, e ripugnanza, fece dar prima esecuzione a tutte le Grazie, e Privilegj, che nell' anno 1570. furono dal Re Filippo conceduti alla Città, ed al Regno. Poi avvalorato dalla presenza di D. Giovanni d'Austria, avendo insinuato a' Baroni il bisogno della guerra, che da dura necessità costretti era d' uopo sostenere contro un sì formidabile nemico, che minacciava porre in servitù il Regno, fece nel primo di Novembre del 1572. convocare in S. Lorenzo un general parlamento nel quale intervenne per Sindico Cesare di Gennaro Nobile di Porto, e si fece un donativo al Re d'un milione, e cento mila ducati (a). Avutosi da poi l'avviso della perdita di Tunisi, e sue Fortezze, di nuovo per soccorrere il Re, fu unito nel 1574. un altro Parlamento ove fu Sindico Gianluigi Carmignano Nobile di Montagna, e si donò al Re un altro milione, e ducento mila ducati. Fu fama, che D. Giovanni pretendendo anche per se un particolar dono dalla Città, il Cardina-



(a) *Summ. par.* 4. *lib.* 11. *fol.* 393.

le commiserando la strettezza de' Napoletani, avesse destramente impedito, che non gli si fosse fatto; e che per ciò nascessero fra loro que' disgusti, che partorirono la chiamata del Cardinale in Ispagna, come diremo. Cotanto afflissero queste spedizioni di Tunisi, e queste guerre contra Turchi i Napoletani. Narra il Summonte Scrittor contemporaneo a questi successi, che per mantenere la Fortezza della Goletta costava a Napoli prezzo di sangue; poichè ogni volta, che in questa Città era penuria di qualsivoglia sorte di roba, tutta la colpa si attribuiva al mantenimento di questa Fortezza; e per ciò, se s' alzava il prezzo de' grani, se incariva il vino, se non si trovavano salami, l'olio si pagava a caro prezzo, tutto si diceva avvenire, per essersi fornita la Goletta, e così di tutte le altre cose del vitto umano, e per insino a' carboni incarivano, tal che pareva, che questa Fortezza inghiottisse ogni cosa; poichè per ingordigia de' Ministri tiranni, tutte le cose si mandavano fuori di questa Città, sotto pretesto di servire alla Goletta, ma poi altrove si portavano.

Ebbe in fine il Cardinal di Granvela, come successore d' Alcalà, a sostenere anch' egli, ed opporsi all' intraprese della Corte di Roma sopra la giurisdizione, e preminenze del Re. Proseguiva ella con tenore costante le sue imprese, e come l' esperienza ha sempre mostrato, che morto un Pontefice, l' altro successore entra nel medesimo impegno, e forse con maggior emulazione del suo antecessore, così morto Pio V. Gregorio, che gli successe, seguitando le medesime pedate, non mancò d' imitarlo; ma in ciò fu commendabile la costanza del Vicerè Granvela, il quale ancorchè Cardinale, seppe resistergli con vigore. In tutti gli altri punti giurisdizionali di sopra rapportati fu imitatore d' Alcalà, ma in quello de' *casi misti*, per un' occasione che gli si presentò, si distinse sopra di costui assai più. Il *Sacrilegio* vien riputato dagli Ecclesiastici un delitto di misto Foro, e che perciò debba darsi luogo alla prevenzione: accadde che un ladro, dopo aver commesso un furto nel Duomo di Napoli d' alcune sagre suppellettili, riuscitogli felicemente questa volta, volle provarsi la seconda nella Chiesa di S. Lorenzo; ma i Frati di quel Convento coltolo in sul fatto, dopo averlo arrestato, e ben concio di bastonate, lo diedero nelle mani de' Bargelli dell' Arcivescovo, allora Mario Caraffa, il quale postolo nelle sue carceri pretendeva, ancorchè il ladro fosse laico, di conoscere egli del delitto per aver prevenuto. Il Granvela fece richiedere più volte all' Arcivescovo, ed al suo Vicario, che rimettessero il ladro nelle mani de' Giudici Regj, a' quali s' apparteneva la cognizione di quel delitto; ma riuscivano inutili queste richieste, onde ostinandosi l' Arcivescovo a non consignarlo, fu costretto il Vicerè a mandare l' Avvocato Fiscale Pansa con famiglia armata a rompere le carceri dell' Arcivescovado, ed a prendersi il ladro. L' Arcivescovo fece scomunicar dal Vicario tutti coloro, che aveano avuta parte nell' accennata esecuzione, i mandanti, i consenzienti, e tutti coloro, che erano intervenuti in quell' atto, facendo affiggere i Cedoloni per li luoghi pubblici della Città. Ma gli fu risposto dal Cardinale con maggior giunta, perchè fece imprima covrire di carta e d'inchiostro i cedoloni: fece sbrigar subito la causa del ladro, e lo fece appiccare a' 10. Marzo del 1573. nella piazza di S. Lorenzo: ordinò, che il Vicario fra 24. ore uscisse fuori di Napoli, e continuando il suo cammino fosse uscito dal Regno, e non ritornasse in quello fin' ad altro ordine suo, o del Re, come fu tosto eseguito: si fecero imprigionar i Cursori, che aveano affissi i Cedoloni: i Consultori, e l' Avvocato di quella Arcivescoval Corte, i Mastrodatti, ed il Cancelliere, tutti laici, furono parimente carcerati; ed in fine furono sequestrate all' Arcivescovo tutte le sue entrate, anche le patrimoniali. Ciò eseguito, ne fece il Cardinale con sua consulta de' 25. dell' istesso mese di Marzo distinta relazione al Re Filippo, il quale a' 13. Luglio del medesimo anno gli rispose, non solo approvando, quanto egli avea per la conservazione della sua chiara giustizia adoperato, ma gli incaricò, che per l' avvenire mirasse sempre, che la sua regal giurisdizione fosse mantenuta in modo, che per niuna via, o causa fosse pregiudicata, e che colla sua destrezza, e

pru-

prudenza si governasse in modo di non permettere, che niuno de' Reggenti, nè i suoi Ufficiali, pretesi scomunicati per quella causa, andassero in Roma per l' assoluzione, conforme avea preteso il Pontefice passato con quelli del Senato di Milano. Parimente l' istesso dì scrisse a D. Giovanni di Zunica suo Ambasciadore in Roma, il quale avealo ancora ragguagliato di questo successo, dicendogli, che passasse col Pontefice con vigore gli ufficj, che si convenivano alla qualità dell' affare; e quando si dovesse cedere al punto dell' assoluzione, si contentasse sì bene, che i censurati si assolvessero, ma che non si pensasse di dovere per ciò andare in Roma alcun de' Reggenti di Napoli, e suoi Ufficiali; poichè questo sarebbe diroccare dal suolo l'autorità de' suoi Ministri (a).

Il Pontefice Gregorio, dall' altra parte, fece dal suo Nunzio residente in Napoli passare col Cardinale aspre doglianze miste di minacce; ma per la mediazione dell' Ambasciadore Zunica, e per la opera d' altri personaggi di autorità, e sopra d' ogni altro del Presidente del S. C. Giovan Andrea di Curte, Ministro di grand' efficacia, e prudenza, fur sedati gli animi, e trovato questo temperamento: che tutti coloro, ch' erano stati scomunicati per tal cagione, fossero privatamente assoluti nella camera del Tesoro, ed in cotal guisa questo affare terminossi.

Dopo avere così bene adempito il Cardinal di Granvela le sue parti nel governo di questo Reame, e sperandosene da lui ora, che le cose erano alquanto in riposo, un migliore, per la sua integrità, e prudenza civile, fu a noi involato per un ordine del Re Filippo, che lo richiamò in Ispagna alla sua Corte a più supremi onori, avendolo creato suo Consigliere di Stato, e Presidente del supremo Consiglio d' Italia. Fu fama, che avesse D. Giovanni d' Austria, per le cagioni di sopra rapportate, proccurata la sua remozione, per farvi in suo luogo sostituire il Duca di Sessa: ma il Re tolse sì bene a sua richiesta il Granvela dal Regno, ma ingelosito dell' autorità di D. Giovanni, per lo supremo comando, che avea dell' armata, in vece di mandarvi suoi partigiani, vi spedì il Marchese di *Mondejar*, che era di D. Giovanni poco amorevole. Partì il Cardinale da Napoli nel principio di Luglio di quest' anno 1575. avendo governato il Regno pochi mesi più di quattro anni. Ci lasciò 40. Prammatiche tutte sagge, e prudenti, che rendono sempre ragguardevole la memoria de' suoi talenti. Egli severamente proibì qualunque sorte d' asportazion d' armi corte: comandò, che gli atti tra' vivi, come dell' ultime volontà non potessero stipularsi, che da' Notari Regj: impose rigoroso secreto a' Ministri; ed ordinò, che niun portiere, trombetta, o servidore di Palazzo, o di qualunque altro Ministro, andasse per la Città cercando mancie; imponendogli pena di quattro tratti di corda: proibì a' Ministri di dimandare, nè per suoi congiunti, nè per altri, beneficj, o prebende Ecclesiastiche, nè ufficj da' Baroni, senza espressa licenza del Vicerè. Vietò alle persone Ecclesiastiche, ancorchè fossero Cavalieri Gerosolimitani, di potere esercitare in Napoli, e nel Regno Ufficj Regj, o Baronali: che niuna persona potesse giocarsi più di diece ducati in un giorno: proibì tutte le sorte di contratti usurarj; e diede altre leggi salutari, le quali secondo l' ordine de' tempi possono con facilità osservarsi nella *Cronologia* prefissa al primo tomo delle nostre Prammatiche.

## C A P. II.

*Di* D. Innico Lopez Urtado di Mendozza Marchese di Mondejar: *sua infelice condotta, e leggi, che ci lasciò.*

IL Marchese di Mondejár giunto appena in Napoli ne' 10. di Luglio di quest' anno 1575. non avendo fatto buono scrutinio di coloro, che offerendogli il loro ajuto, e consiglio nell' amministrazione del Regno, s' introdussero in sua grazia, fece tosto comprendere, che il suo governo dovea riuscire pur troppo diverso da quello prudente, e saggio del suo predecessore: poichè non tardò guari, che per insinuazione di que' che l' adulavano, rivocò molte belle ordinazioni fatte dal Cardinal di Granvela già divenuto nella Corte Presidente del Consiglio d' Italia: imprudentissima condotta, poichè costui offe-

(a) *Chiocc. tom. 5. M. S. de Casib. Mistis.*

offesosi di queste riforme, per l'affetto, che ciascun suol portare a' parti del proprio ingegno, divenne un vigilante fiscale di tutte le sue azioni. Accortosi però egli di questo gravissimo errore, volle ripararlo; ma vi applicò un rimedio, che riuscigli più pernizioso del primo malore. Era in que' tempi nella Corte per Reggente Provinciale di questo Regno Scipione Cutinari, originario d'Aversa, uomo, ancorchè dotato di buone lettere, assai vafro però, ed ambizioso: costui, corrotto dal Marchese, avvisava al medesimo i più secreti trattati, che passavano in quel Consiglio, e quanto usciva dalla bocca del Cardinale contro alla sua persona: in premio di ciò aveane dal Vicerè estorta una relazione falsa, diretta a S. Maestà, della sua favolosa, e vantata nobiltà; in vigor della quale ottenne dal Re molte grazie, e prerogative, ed in particolare la facoltà d'eleggersi uno de' cinque Seggi per goderne gli onori. Ma ciò non gli servì ad altro, che per far scovrire al Consiglio, ed al Re l'impostura; poichè avendosi egli eletto il Seggio di Nido, ed il Vicerè, ripugnando tutti que' Nobili, impiegando la sua forza a farlo ricevere, diede a costoro occasione di spedire in Madrid persona, che facesse conoscere le favolose genealogie contenute nella relazione del Vicerè. Il Carnal Granvela favorì la missione, ed informatone pienamente il Re rimase stomacato non meno dell'inganno, che del Vicerè, onde rivocò il privilegio, comandò, che il Reggente fosse rinchiuso in un carcere, dove indi a poco si morì, e che il fratello si ritenesse nel Castel nuovo, donde uscito dopo molti anni di angustie, esiliato dalla Città, finì i suoi giorni nella Torre del Greco.

Ma oltre a ciò la poca corrispondenza, che il Mondejar passava con D. Giovanni d'Austria, diede più certi presagi d'un infelice, e non molto lungo governo. Trattenevasi per anche D. Giovanni in Napoli in giuochi, e tornei, e come a colui, che avea il supremo comando dell'armata, erangli da' Napoletani resi i primi onori; tal che la luce del Vicerè da un più grande splendore veniva quasi ad oscurarsi: ciò che il Marchese mal potendo simulare, e peggio soffrire, vennero fra di loro in maggiori urti, e disgusti; i quali giunsero a tale estremità, che D. Giovanni non ebbe riparo in presenza di molti Nobili in un certo incontro, di chiamarlo mancator di parola; avendo voluto il Vicerè rispondergli, che di tanta baldanza ne avrebbe egli dato avviso a Sua Maestà, gli corse D. Giovanni dietro, cavando fuori il pugnale per offenderlo, come sarebbe senza fallo accaduto, se dagli astanti con preghiere, e scongiuri non fosse stato raddolcito.

Questi incontri infelici, e queste inimicizie, che v'erano tra lui col Cardinal Granvela Presidente del Consiglio d'Italia, e con D. Giovanni d'Austria, seco portarono, che di tutto ciò, che di avventuroso accadde in tempo del suo governo, fosse imputato non già alla sua vigilanza, ma, o alla fortuna, o all'accortezza, e valore altrui, o, quando tutto mancasse, a miracolo. Ciò si conobbe chiaro in due occorrenze. Quest'anno del Giubileo 1575. per la gran frequenza di stranieri, che da tutte le parti concorrevano in Roma, s'introdusse in Italia una pestilenza così fiera, che dopo quella, che nell'anno 1528. in tempo della spedizione di Lautrech afflisse cotanto Napoli, non s'era veduta maggiore. Da Trento, ove cominciossi prima a sentire, passò il contagio a Verona, indi a Venezia, e finalmente si diffuse per tutto insino a Sicilia. I più famosi *Medici* di que' tempi, come Andrea Graziolo *Salonense*, Alessandro Canobio Scrittore della peste di Padova, ed Antonio Gliscens di Brescia, riputarono, non già dalla positura delle stelle, o dalla *malignità* dell'aria, o dal concorso de' *forestieri* venuti in quell'occasione in *Italia*, essere cagionato il male, ma nato nelle Città istesse dalle immondizie, e sordidezze delle private case. Che che ne sia, Trento rimase quasi che desolato, Verona con pochi abitatori, ed in Venezia nel seguente anno 1576. fece stragi cotanto crudeli, e lagrimevoli, che per tutto quell'anno, si conta, avesse in quella Città consumati più di 70. m. uomini. Di tanto esterminio ne furono incolpati que' due celebri Medici *Girolamo Mercuriale* da Forlì, e *Girolamo Capovacca* da Padova, i quali richiesti dal Senato della loro ope-

ra, e parere, riputando il morbo non pestilenziale, ma che potesse curarsi, fecero, che gli appestati non si portassero più, come erasi cominciato, fuori della Città in un luogo separato, ma si ritenessero, esponendosi essi (siccome dal loro esemplo fecero gli altri Medici, e Cerusici di quella Città) alla lor cura (*a*). Ma il male crebbe in guisa, che attaccandosi più furiosamente, in breve spazio uccise non pur gli ammalati, ma cinquantotto fra Medici, e Cerusici destinati alla lor cura. Non curarono il Mercuriale, e 'l Capovacca il proprio pericolo, ed intrepidamente per qualche tempo infra gli appestati proseguirono la cura: ma a lungo andare, dimandata licenza dal Senato, scapparono via. In Milano, Cremona, e Pavia si rese per ciò commendabile la pietà, e vigilanza de' Cardinali Carlo Borromeo, Niccolò Sfondrato, ed Ippolito Rosso Vescovi di quelle Città, i quali con grande zelo, e intrepidezza visitavano gl' infermi, e davan loro soccorsi. Lo stesso, ad imitazione del Borromeo, fece in Verona Agostino Valerio Vescovo di quella Città, la quale non men, che Padova era miseramente travagliata, ed afflitta. Si diffuse il male insino a Sicilia, ed in Messina fece strage sì crudele, desolandola in guisa, che si fece il conto esserne estinti più di 40. m. suoi Cittadini. Già la vicina Calabria cominciava a contaminarsi, e per lo continuo traffico tutte le altre nostre Provincie erano in pericolo. Rilusse per ciò la provvidenza del Marchese di Mondejar, il quale con severissimi editti proibì l'entrata nel Regno a ciascuno, che veniva da luogo non sano: fece chiudere le porte della Città, nè si permetteva far entrar alcuno, senza le necessarie fedi di sanità del luogo donde veniva: usò rigore estremo, anche ne' più leggieri sospetti: fece bruciare in Napoli molte balle di cottone venute di fuori, e dentro il Porto fece ardere una barca venuta di Calabria, ancorchè carica di balle di seta, senza riguardo de' gravissimi danni, che si recava per ciò a' Mercatanti. Tanto che Napoli, ed il Regno restò libero, ed immune da sì spaventoso male; che in Italia non s'estinse affatto, se non nel seguente anno 1577. Ma tutto ciò fu imputato, non già alla provvidenza del Vicerè, ma parte a' provvedimenti dati dalla Città, e molto più all' intercessione di San Gennaro, e degli altri Santi suoi Protettori (*b*).

Parimente Amuratte Imperador de' Turchi, proseguendo l' istituto de' suoi antecessori, non tralasciava di fare scorrere la sua armata ne' nostri mari: il suo famoso Comandante Uluzali cominciò in quest' anno 1576. a saccheggiare le nostre riviere di Puglia; ma represso da molte soldatesche a cavallo, ed a piedi, che vi spedì il Vicerè, si rimase dall' impresa, ed incamminandosi verso Calabria, fece sbarco delle sue truppe presso Trebisaccia, rovinando il paese, ed i luoghi contorni, con ridurre in ischiavitù molti. Ne furono parimente scacciati, e costretti a lasciar il bottino; ma tutto s' ascrisse alla vigilanza, e prontezza, e valore di Nicolò Bernardino Sanseverino Principe di Bisignano, il quale, come pure scrive il Tuano (*c*), essendo accorso opportunamente, mentre s' imbarcavano, con sessanta cavalli, e 200. archibugieri, obbligò quelli a lasciar la preda, facendone da 40. prigionieri, e più di cinquanta restarono ivi estinti.

Ne' seguenti anni s' accrebbero i suoi disgusti, per due incontri, che diremo: tal che venuto in odio non meno alla Nobiltà, che al Popolo, fu finalmente richiamato dal Re in Ispagna, per dove convenne partirsi ne' maggiori rigori di quell' inverno. Il primo, per aver voluto dar orecchio ad un Frate, che adescato dalle promesse d' alcuni avidissimi Mercanti, insinuò al Marchese, che per la gente minuta poteva farsi il pane di farina di grano, mischiata anche con quella dell' erba che i Botanici chiamano *Aron*, ed il volgo chiama *Piede di Vitello*, la quale è stimata di cotanto nutrimento, che Giulio Cesare vi mantenne le sue milizie nell' Albania. Parve tal espediente molto vantaggioso, ed utile, non meno per l' annona, che per li grandi profitti, che potevan ritrarsi dal Re: ma appena fu questo trattato scoverto

(a) *Tuano lib. 62. in princ. tom. 2.* (b) *Summont. part. 4. lib. 1.* (c) *Tuano lib. 52. Hist. in princ.*

to da' popolari avvezzi a mangiar pane di frumento, che stimolati anche da' Nobili mal soddisfatti del Vicerè per le passate contese dell' aggregazione del Reggente Cutinari ne' loro Sedili, proruppero in aperte dichiarazioni di non dovervisi pensare, perch' essi altrimente avrebbero negato in ciò d' ubbidirlo; onde veduta dal Vicerè la loro fermezza, ed ostinazione, gli fu duopo sciorre immantenente il trattato per quietargli. L' altro più strepitoso, che diede l' ultima spinta alla sua partita fu, ch' educandosi nel Monistero di S. Sebastiano D. Anna Clarice Caraffa figliuola del primo letto di D. Antonio Caraffa Duca di Mondragone, e di D. Ippolita Gonzaga, costei per mancanza de' maschi essendo considerata come succeditrice di tutto lo Stato paterno, era stata destinata dal padre per moglie al Conte di Soriano primogenito del Duca di Nocera, ch' era della medesima famiglia; ma il Principe di Stigliano, avolo paterno della fanciulla, tollerando di mala voglia, che dovesse estinguersi la sua Casa, risolse, benchè vecchio, d' ammogliarsi con D. Lucrezia del Tufo de' Marchesi di Lavello, ed ebbene di questo matrimonio un maschio, che meditava dovess' essere il successore di quello Stato; ciò che fece dividere la famiglia Caraffa in due potentissime fazioni. All' incontro il Vicerè, lusingandosi da queste contese poterne ritrar profitto, era entrato nell' impegno di impalmar questa Dama a D. Luigi Urtado di Mendozza Conte di Tendiglia suo primogenito; e prevedendo le difficoltà, prese risoluzione, col pretesto d' esplorarne la volontà, di far uscire da quel Monastero la fanciulla, e porla in luogo opportuno per suoi disegni; ed a far questo, vedendo, che gli sarebbe riuscito vano ogni altro modo, parvegli usare non meno la sollecitudine, che la forza; onde mandò tre Reggenti col Segretario del Regno, e cento cinquanta Spagnuoli a torre con effetto la donzella dal Monastero. L' atto improvviso, e scandaloso animò quelle Monache a prendere una risoluzione bizzarra, e generosa; poichè unite tutte insieme con D. Clarice ancora, che fecero vestir Monaca, in lunghi ordini divise, salmeggiando, e con le reliquie in mano di que' Santi, che conservavano, fecero aprir le porte della clausura, e si fecero tutte incontro a que' Ministri; i quali sorpresi da un cotale nuovo spettacolo, postisi inginocchioni, adorarono le reliquie, e partirono immantenente dal Monastero. D. Clarice fu segretamente condotta in casa di D. Giovanni di Cardona, ed eseguendo la deliberazione di suo padre, fu privatamente sposata al Conte di Soriano, come poscia dichiarò essa stessa al medesimo Collaterale. Questa azione del Vicerè, quantunque avesse offeso sol que' due principali rami della famiglia Caraffa, ch' erano in que' tempi il Principe di Stigliano, ed il Duca di Nocera, oggi estinti, gl' irritò nondimeno contro tutto il numeroso stuolo de' Nobili di quel Casato, i quali aggiungendo quest' offesa all' antiche, mandarono il Marchese della Padula Giannantonio Carbone in Madrid a dolersene col Re Filippo.

(Di questa Missione del *Marchese della Padula*, e della maniera da tenersi in ispedire alla Corte persone per far ricorso al Re, si legge una lettera di *Filippo II.* spedita al Principe di *Pietra Persia* Vicerè sotto li 4. Decembre 1579. presso *Lunig* (a).)

Fu la missione favorita anche dal Cardinal di Granvela, il quale agevolò l' impresa; onde esposte queste querele al Re, si risolse tosto di richiamarlo; ed ordinò a D. Giovanni di Zunica, il quale lungo tempo era stato suo Ambasciadore in Roma, che senza perder tempo passasse al Governo di Napoli; donde convenne al Marchese agli 8. di Novembre del 1579. partire, ed esporsi ad un viaggio di mare nel maggior rigore di quell' inverno. Partì su due Galee, accompagnato più dal proprio pentimento, e dalle lagrime de' congiunti, che dalle benedizioni de' Napoletani, appò i quali, secondo che narra il Summonte (b) Scrittor contemporaneo, lasciò di se malissimo nome.

Pure ne' quattro anni, e quattro mesi, che durò il suo governo, ancorchè i mentovati successi gli avessero concitato l' odio comune, lasciò fra noi qualche memoria, non meno commendabile per Napoli, che per

(a) *T. 2. p. 1362.* (b) *Summ. t. 4. l. 11.*

per lo maggior servigio, ch'egli prestò al suo Re. Nel suo tempo furon fatti al Re tre donativi: uno pochi mesi dopo il suo arrivo in Novembre del 1575. quando per l'avviso del nascimento di D. Diego secondo figliuolo del Re Filippo, si congregò in S. Lorenzo il Parlamento, dove presedè per Sindico Gianfrancesco di Gaeta nobile della Piazza di Porto, e dove si fece donativo al Re di un milione (a): l'altro di Febbrajo del 1577. dove fu Sindico Giangirolamo Mormile del Seggio di Portanova, che fu d'un milione, e ducento mila ducati: ed il terzo d'altrettanta somma conchiuso nel Parlamento tenuto a' 23. Aprile del 1579. per supplire alle grosse spese della guerra di Fiandra, essendone Sindico Fabrizio Stendardo della Piazza di Montagna.

Cominciò ancor egli nel 1577. la fabbrica del nuovo Arsenale nella spiaggia di S. Lucia, ove al presente si vede, con la guida di Frate Vincenzo Casali Servita famoso Architetto di que' tempi. Avea ancora cominciato le provvisioni necessarie per porre in mare un' Armata contro gl' Infedeli, al qual' effetto da Fr. Vincenzo Caraffa Prior d'Ungheria, e da Carlo Spinelli, assoldavansi tre mila pedoni, e quattro mila guastadori a fin d'unirgli a tutte le forze d'Italia, e farne un corpo sotto il comando di Pietro de' Medici fratello del Gran Duca di Toscana, restandone il bel disegno estinto per l'improvvisa sua partenza. Ne' suoi tempi furon celebrate con grande magnificenza, e pompa le feste per la natività di *Filippo*, quarto figliuolo del Re, natogli a' 27. Aprile del 1578. dalla Regina Anna, che gli fu poi successore, siccome poco da poi fu pianta la morte del Principe D. Ernando, del quale il Re suo padre, forse per l'età sua infantile, avendo appena passati i sette anni, non fece celebrare, nè in Napoli, nè altrove, nè funerali, nè esequie.

Ci lasciò ancora questo Ministro ventiquattro Prammatiche, nelle quali si leggono più provvedimenti molto saggi, e commendabili. Proibì sotto gravissime pene le Case di giuoco, e baratterie, nelle quali vietò a qualunque persona il potervi giuocare; represse i controbandi; diede norma a' Tribunali per le suspezioni de' Ministri; comandò, che non potessero questi contrarre parentela spirituale, facendosi compari nel battesimo, o nella eresima; e diede altri regolamenti salutari per l'abbondanza, e politia della Città, e del Regno: le quali, secondo il tempo, nel quale furono stabiliti, possono vedersi nella *Cronologia* prefissa al tomo primo delle nostre Prammatiche, secondo l'ultima edizione del 1715.

## CAP. III.

*Delle cose più notabili accadute nel governo di* D. Giovanni di Zunica, *Commendator Maggiore di Castiglia, e Principe di Pietrapersia: sua condotta, e leggi, che ci lasciò.*

DON Giovanni Zunica, secondogenito della Casa de' Conti di Miranda, di cui sovente nel precedente libro si è avuta occasione di favellare, quando trovandosi Ambasciadore in Roma, trattò gli affari più gravi di giurisdizione occorsi nel governo del Duca d'Alcalà, s'acquistò nell'esercizio di quella carica, che tenne per molti anni in Roma, fama di gran prudenza, e per l'occorrenze di allora, di sufficiente perizia delle cose del Regno; tanto che trascielto dal Re Filippo per nostro Vicerè, non ebbe egli a star lungo tempo ad istruirsi prima de' nostri istituti, e costumi. Fu per ciò l'elezione intesa con applauso, e ciascuno dalla sua capacità, e nota prudenza se ne prometteva un ottimo governo. Nè la sua condotta fu contraria all'espettazione si avea di lui; poichè giunto egli in Napoli a' 11. di Novembre di quest' anno 1579. diede in questo principio saggi ben chiari della sua magnificenza, e pietà; poichè ricusando quella vana pompa del Ponte solito farsi a tutti i Vicerè, fu quello da lui donato all'Ospedale degl' Incurabili, dono che alla Città era costato 1500. scudi (b).



(a) *Summ. l. c.* (b) *Summ. t. 4. l. 11.*

§. I. *Spedizione di Portogallo.*

MA i grandi avvenimenti, che occorsero a' suoi tempi, resero questo governo assai segnalato, e memorando: mentr' egli reggeva il Regno accadde la spedizione di Portogallo, nella quale vi ebbe ancor egli qualche parte per lo denaro, e gente, che per la sua diligenza, ed opera fu mandata dal Regno per quella impresa. L'istoria della guerra di Portogallo, che mosse il Re Filippo II. come uno de' pretensori di quel Reame, fu cotanto ben scritta dal Presidente Tuano (*a*), da Bacone di Verulamio (*b*), e da altri insigni Autori, che oltre di non appartenere al nostro istituto, sarebbe abbondar d' ozio se trascrivendola da que' Scrittori volessi io quì distesamente narrarla. Solo di qualche successo si terrà conto, nel quale v' ebbero alcuna parte i nostri, o il Zunica, che ci reggeva.

Morto il Re Emmanuele nel 1521. avendo lasciati quattro figliuoli maschi, Giovanni, Lodovico, Errico, ed Odoardo, e due femmine, Isabella, e Beatrice, succedè nel Regno il primogenito, che *Giovanni III.* fu detto: da costui nacque il Re *Sebastiano*, il quale, morto il Re Giovanni suo padre, succedè al Reame. *Lodovico* non ebbe moglie, ma da una sua concubina procreò *Antonio*, detto il Priore di Crato. *Errico* prese il Sacerdozio, e fu fatto Cardinale. *Odoardo* lasciò due figliuole, *Maria* moglie d' Alessandro Farnese Duca di Parma, e *Catterina* madre del Duca di Braganza. Delle due femmine, da *Isabella* nacque il Re Filippo II. e da *Beatrice* Emmanuele Filiberto Duca di Savoja. Il Re Sebastiano nella battaglia d' Arzilla restò estinto, e non ben ravvisandosi il suo cadavere, diessi poi occasione a quella celebre impostura, della quale narreremo appresso il successo. Morto il Re Sebastiano senza lasciare di sè prole alcuna, successe nel Regno il Cardinal Errico suo zio, che solo tra' fratelli di Giovanni si trovò vivente; il quale essendo Sacerdote, cagionevole della persona, e vecchio, pensò stabilire in vita il successore; ma riuscendogli moleste le dimande di tanti pretensori, avendo convocato un generale Parlamento, furono destinati quindici Giudici, a' quali diede Errico potestà, intesi i pretensori, di determinare la lite della successione, dando loro ancora facoltà di poter decidere eziandio dopo sua morte, se quella fosse intanto innanzi della sentenza accaduta: stabilì in questo caso Governatori, che dovessero intanto aver l' amministrazione del Regno; e fece giurare a tutti di dover riconoscere per Re colui, che per tale avessero i Giudici eletti pronunziato.

I pretensori erano *Ranuccio Farnese* figliuolo d' Alessandro, e il *Duca di Braganza* marito di Caterina; *Filippo II.* figliuolo d' Isabella; ed il *Duca di Savoja* figlio di Beatrice. Eravi anche *Antonio* figliuol naturale di Lodovico, il quale più per l' affezione, che aveasi acquistata de' naturali del paese, che per altra ragione, aspirava non meno degli altri al Reame; ed in ultimo li Re di Francia per interessarsi ancora in questo affare, e per opporsi a Filippo, volevan far valere alcune ragioni antiche ereditate da Caterina de' Medici loro madre.

Per lo concorso di tanti pretensori, e per lo genio avverso, che non meno il Re, che la plebe mostrava avere al Re Filippo II. uno de' più potenti fra coloro, prevedendosi maggiori disordini, fu proposto un altro trattato, *di ricorrere al* Papa, che dispensasse al Re, ancorchè Sacerdote, di poter prender moglie, e fu a questo fine mandato in Roma Odoardo Castelbianco. Per ciò erano tenute dal Re spesse consulte di Medici, richiedendo da essi se lo riputassero, essendo di sì grave età, abile a procreare; poichè, ancorchè in tutto il tempo di sua vita avesse professata castità, nulladimanco per escludere del Regno un erede estraneo, erasi già disposto d' ammogliarsi (*c*).

Il Re Filippo, avvisato dell' avversione del Re, e degli Ordini del Regno, e del trattato del matrimonio, per distorlo, scrisse immantenente al suo Ambasciadore in Roma, con molta premura incaricandogli, che impiegasse con vigore ogni opera col Pontefice Gregorio, affin-

(a) *Thuan. lib. 69. & 70.* (b) *Baco de Verulam. Hist. Henrici VII. Angl. Reg.*
(c) *Thuan. lib. 69. tom. 1.*

finchè la dispensazione non si concedesse; e nel medesimo tempo con molta secretezza mandò al Re Errico suo zio Ferdinando Castelli Frate Domenicano per distorlo da questo proponimento, insinuandogli fra l' altre, una ragione per se stessa inettissima, ma che credeva poter giovare col Cardinale, uomo per altro superstiziosissimo, cioè di fargli comprendere, che ciò sarebbe stato d' un pessimo esempio, e non da praticarsi in que' tempi senza pericolo; poichè spandendosi in Europa vie più che mai gli errori de' Settarj, i quali volevano, che i Sacerdoti potessero prender moglie, gli uomini perniziosi, se ciò vedessero nella persona sua, con facilità potrebbero persuadere agli altri di poterlo fare. La missione riuscì inutile, poichè il Frate, contro l'espettazione di Filippo, non fu ricevuto da Errico, e fu costretto con poco suo onore ritornarsene.

Intanto non si tralasciava l' altro trattato intrapreso. Furono da' Giudici citati i pretensori, i quali per mezzo de' loro Ambasciadori proposero le ragioni de' loro Sovrani. Per Filippo comparve D. Pietro Girona Duca d' Ossuna; per Emmanuele Filiberto Duca di Savoja, Carlo Roberto; e per Ranuccio Farnese figliuolo d' Alessandro Duca di Parma, e di Maria, vi fu mandato Ferdinando Farnese Vescovo di quella Città, il quale avendo fatto consultare il caso in Padoa da' Giureconsulti di quella celebre Università, avea pubblicata una consultazione firmata da loro, nella quale con argomenti validissimi, come egli credeva, si sostenevan le ragioni di Ranuccio.

Il Duca di Savoja non contendeva al Re Filippo la maggioranza delle sue ragioni, essendo quegli procreato da Isabella maggiore, e prima nata di Beatrice, dimandava solamente, che se accadesse di morir Filippo prima d' Errico comune zio, in tal caso si avesse ragione del suo diritto. Erano per ciò uniti ad escludere le pretensioni del Duca di Braganza, e di Ranuccio Farnese: sostenevano, che non potendo questi giovarsi del beneficio della rappresentazione, che proccuravano abbatter con molti argomenti, doveano essi come maschi, ed in grado più prossimi essere a tutti preferiti. Il Duca di Braganza, e Ranuccio all' incontro facevan tutta la forza nella rappresentazione da lor sostenuta; ma quest' istessa ragione veniva poi da Ranuccio rivoltata contro il Duca, poich' essendo egli figlio nato da Maria maggiore, e prima nata di Caterina, dovea al Duca essere preferito. Ma l' Accademia di Coimbra, informata anche dell' inclinazione del Re Errico, che occultamente favoriva il Duca di Braganza, diede fuori una consultazione a suo favore, per la quale con molti argomenti si sforzarono que' Giureconsulti rifiutare prima le ragioni di Filippo, e del Duca di Savoja, e poi quelle di Ranuccio. Tutti però convennero in escludere dalla successione Antonio Prior di Crato (ancor egli citato) come spurio, e nato sì bene da Lodovico fratello d' Errico, ma di concubinato, non già di legittimo matrimonio, siccome poi con espresso decreto fu dal Re dichiarato.

Il Re di Francia, ancorchè non citato, volle pure avervi in ciò la sua parte, e mandò Urbano Saugelasio Vescovo di *Cominges*, perchè fossero anche intese le sue ragioni, al quale dopo molte difficoltà, fu alla perfine dal Re permesso, che per mezzo del suo Proccuratore potesse intervenire in quella causa a provare il suo diritto. Il Re Errico per favorire il Duca di Braganza avrebbe voluto escluder tutti; ma dall' altra parte per escludere il Re Filippo, ammetteva promiscuamente le dimande di ciascuno. Le pretensioni di Francia, ch' erano portate in quell' Assemblea in nome di Caterina de' Medici, eran derivate da un' origine troppo antica, e se mai fossero state riputate valevoli, avrebbero mandate a terra, non solo le pretensioni degli oppositori, ma avrebbero posto in dubbio la successione di quel Regno nella persona del Re Errico istesso, e de' suoi più prossimi predecessori: laonde sarebbe stata una somma imprudenza in quel Consesso valersene, dove non pur grazia, e favore, ma indignazione, e rifiuto avrebbero riportato; per la qual cosa narra il Tuano (a), che l' Ambasciadore di Francia proccurò dal suo Re altre lettere dirette alla Camera di Lisbona, per le quali of-



(a) *Thuan. lib.* 59.

feriva il Re ogni ajuto a' Portughesi, perchè rifiutando la dominazione di Filippo, non volessero a patto veruno soffrire il giogo d'un Re così potente.

Gli Spagnuoli, il Papa, e gli altri Principi Cristiani si dolevano di ciò, e declamavano, che il Re di Francia per emulazione, ed odio cercava frametterfi in quest'affare per interrompere i loro disegni: per la qual cosa il Re Filippo cominciò seriamente a pensare di dovere più nelle armi, che in quelle discussioni, fondare la sua pretensione. Erasi ancora reso certo, che non meno i Franzesi, che gl' Inglesi gelosi per un tanto acquisto, ed ingrandimento, che si farebbe alla sua Monarchia d'un sì vasto Regno, si sarebbero opposti alla sua impresa. Vedea chiara la avversione non meno del Re Errico, che di que' Popoli per lui; ed all'incontro l'inclinazione del Re per Braganza, e de' Popoli per Antonio: gli Ordini del Regno erano pure entrati in pretensione, che stante la dubbiezza delle ragioni, che i Pretensori allegavano, dovesse spettare ad essi la ragione d'eleggere il successore. Per la qual cosa rivolse Filippo i suoi pensieri ad unire da tutti i suoi Regni un potentissimo esercito per venir a capo dell' impresa, e stabilì sostenere più coll' armi le sue ragioni, che colle allegazioni, e sentenze de' Giureconsulti: non trascurava però, per rendere giusta, e plausibile al Mondo la guerra, ch' e' apparecchiava, di consultare i più celebri Giureconsulti, e le Accademie più insigni d' Europa; onde si videro uscire più famose consultazioni sopra questo soggetto: nè si tralasciò il famoso Giacomo *Cujacio* insigne Giureconsulto di questi tempi, il quale per Filippo compilò quella consultazione, che leggiamo ancora tra le sue opere. Quasi tutte le Accademie della sua vasta Monarchia furono impegnate a far lo stesso; ed i nostri Giureconsulti Napoletani pure richiesti contribuirono le loro fatiche sopra questo soggetto (a). Risoluto per tanto il Re Filippo colle armi far valere le sue ragioni, fece prima dal Duca d' Offuna insinuare al Re Errico, che non bisognavano più tanti scrutinj: essere le sue ragioni chiarissime, le quali egli avea fatte esaminare dalle Accademie più famose d' Europa, e da' più insigni Giureconsulti di quella età; che considerando ancora il pubblico bene, che ne sarebbe seguito in quel Regno, dovea egli dichiarare la successione appartenersi a lui dopo la sua morte. Questo medesimo glie lo faceva insinuare dal P. Lione Enriquez Gesuita suo Confessore, il quale regolando la coscienza di quel timido, e scrupuloso vecchio, tanto fece che pose il Re in angustia, e lo fece divenir dubioso di quello che dovea fare.

Ma gli apparecchi, che si facevano per la guerra erano assai più considerabili: da tutte le parti non men di Spagna, che d' Italia s' univano truppe, ed armate, da Milano, da Sicilia, e dal nostro Regno di Napoli ancora; e per non insospettire il Papa, e gli altri Principi si dava colore, e pretesto, che tanto apparecchio si faceva per la guerra d' Affrica. Fu comandato perciò al nostro Vicerè, che quelle provvisioni, che il Marchese di Mondejar avea apparecchiate contra gl'infedeli, le tenesse per questa nuova impresa. Ma il Papa sospettando di quel ch'era, cercò fraporsi col Re Filippo per distogliernelo; e propose un trattato, che se gli fosse riuscito sarebbe ridondato in grande stima dell' autorità della sua Sede (b). Proccurava con efficaci dimande, che seguitando gli esempj *di molti* Principi, che non ebbero riparo, particolarmente nel felice secolo d' Innocenzio III. *di portare* alla decisione della Sede Appostolica simili contese di Principati, e Reami, volesse ancor egli imitargli, perchè avrebbe egli composta tal controversia. Ma il Re Filippo simulando di ricever a favore il suo ufficio, e la sua interposizione, tirando secondo la solita tardità Spagnuola la cosa in lungo, proseguiva con maggior calore gli apparecchi militari: e già si mandavano esploratori in Portogallo per deliberare, in qual parte di quel Regno convenisse cominciar la guerra, nell' istesso tempo che dagli Ordini di quel Regno, essendosi presentiti tanti apparecchi, e che la fazione del Duca di Braganza, e quella più numerosa del Prior di Crato vie più crescevano, si davano le provvidenze per prevenire le revoluzioni, ed i disordini.

Ma

(a) *Summont. part.* 4. *pag.* 415. (b) *Thuan. lib.* 59.

Ma ecco, stando le cose in questo stato, che viene a mancare il Re Errico, il quale non avendo regnato più che un anno, e cinque mesi, nell'età di 68. anni, nell' ultimo di Gennajo di quest' anno 1580. rese lo spirito. Il Prior di Crato, che era stato dal Re allontanato da Lisbona, intesa la sua morte, vi tornò immantenente; ed il Re Filippo affrettando vie più l'impresa, unì due potentissimi eserciti, per mare, e per terra, creandone Capitan Generale il famoso Duca d'Alba. Dal nostro Regno furono somministrati in questa guerra validi soccorsi: il Vicerè vi spedì diciassette ben provveduti Navili, con sei mila soldati, e quattro mila guastadori, comandati dal Prior d'Ungheria, e da D. Carlo Spinelli: fu conceduto indulto a tutti gli sbanditi, e forgiudicati dal Regno, da ribelli, e monetarj in fuori, i quali furono invitati ad assoldarsi in questa guerra, promettendosi lor perdono de' loro misfatti; e sopra tutto per supplire alle spese, non ostante, che come si è detto, nel precedente anno in Aprile se ne fosse fatto un altro, fu convocato a' 29. Settembre di quest' istesso anno 1580. nuovo Parlamento in S. Lorenzo, dove essendo Sindico Camillo Agnese nobile di Portanova, fu per questa guerra di Portogallo fatto un nuovo donativo al Re d'un milione, e ducento mila ducati.

Fu veramente cosa degna da notarsi, che avendo già il Re Filippo deliberato questa guerra, ed apparecchiati già i suoi eserciti per l'impresa, ed il Duca d'Alba giunto col suo esercito in Portogallo a' 21. Giugno di quest' anno 1580. nell' istesso tempo, ch' era arrivata l'armata di mare, pensasse ancora, come se vi fosse luogo a pentirsene, e ritrattare passi cotanto avanzati, di far esaminare da alcuni Teologi, se con sicura coscienza erasi egli mosso a questa impresa. Narra il Presidente Tuano (*a*), che ciò faceva, per potere in questa guisa togliere i sinistri rumori, che s'erano sparsi in Portogallo, ed in Italia della poca sua giustizia, e molto più del modo, che e' teneva d'invadere quel Regno. Il Papa lo sollecitava ancora, che senza tanto dispendio de' suoi Regni, e spargimento di sangue, doveasi quella controversia commettere all'arbitrio della sua Sede: gli Ordini di quel Regno si lamentavano, che la lor ragione veniva oppressa dalla forza, e che trovandosi obbligati con giuramento di ubbidire a quel Re, che dichiarasse l'Assemblea de' Giudici istituita in vita del Re Errico, e che avea ancora autorità di farlo dopo la sua morte, non essendo tal dichiarazione per anche fatta, non potevano riconoscere Filippo per loro legittimo Signore. Per queste cagioni, non tralasciandosi intanto il proseguimento della guerra, propose il Re Filippo sotto l'esame de' Teologi Complutensi, de' PP. Gesuiti, e Francescani, (nell' istessa guisa appunto che fece, quando ebbe a trattar per lo Regno nostro di Napoli con Paolo IV.) che lo consigliassero per quiete della sua coscienza sopra questi punti.

Se stando egli certo della sua giusta ragione, che teneva in succedere in quel Regno a lui devoluto per la morte del Re Errico, fosse obbligato in coscienza sottomettersi ad alcun Tribunale, il quale gli aggiudicasse il Regno, e lo mettesse nella possessione di quello.

Se ricusando il Regno di Portogallo accettarlo per Re, prima che fossero discusse da' Giudici designati le ragioni de' Competitori, e sue, potesse egli di propria autorità prendere la possessione del Regno, e contra i renitenti impugnar le sue armi.

Se allegando i Governadori, e tutti gli Ordini di Portogallo il giuramento dato, e per ciò esser loro prohibito di riconoscere alcun per Re, se non quello, che tale sarà da quell' Assemblea dichiarato, dovea questa riputarsi scusa legittima.

I Gesuiti, siccome tutti gli altri Teologi, risposero appunto secondo era il desiderio del Re. Intorno al primo punto dissero, che non era egli tenuto, per niun vincolo di coscienza, sottomettersi in questa causa alla giurisdizione, o arbitrio altrui: che poteva di propria autorità aggiudicare a se il Regno, e prenderne la possessione: non potervi avere in ciò il Papa alcuna parte, poichè si trattava di cosa puramente temporale, niente avendo con seco mistura di spirituale, che dovesse perciò richiedersi l'autorità, e giu-

(a) *Thuan. lib. 59. in fin.*

e giudizio del Foro Ecclesiastico. Molto meno potevano in ciò impacciarsi gli Ordini di Portogallo, tal che si dovesse aspettare il loro giudizio; poichè eletti una volta i Re, in essi, e ne' loro successori fu trasferita ogni ragione, in guisa, che appresso quelli risiede ogni giurisdizione, nè possono essere giudicati da altri; sempre dunque che costi Filippo essere il vero, e legittimo erede, a niuna giurisdizione d'altro Tribunale, fuor che al proprio dover lui soggiacere.

Il quanto al secondo, non avere i Giudici delegati niuna autorità di conoscere questa causa, essendo per la morte del Re Errico estinta ogni loro giurisdizione, non potendosi prorogare la giurisdizione de' Re dopo la di loro morte; onde poteva servirsi di sua ragione con aggiudicarsi il Regno, e per propria autorità prenderne la possessione.

Finalmente, al terzo capo risposero, non essere i Portughesi tenuti osservare il giuramento dato, nè poter loro ciò esser di legittima scusa a non ricevere Filippo per loro Re; poichè non avendo egli alcuno, che costituito in maggior dignità, e potestà, potesse conoscere questa causa, e giudicarla, doveano ubbidire a lui come a vero, e legittimo erede.

Avuta ch' ebbe Filippo questa Censura de' Teologi, la fece pubblicare, ed ancorchè fidasse più nelle sue armi, la fece spargere per tutto, per cancellare que' sinistri rumori disseminati da' suoi Emuli; e nell'istesso tempo essendosi unito il Duca d'Alba, che comandava l'esercito terrestre, col Marchese di S. Croce Generale dell'armata di mare, fu invaso il Regno, e dopo varj avvenimenti cotanto bene descritti dal Tuano (*a*), e da altri, che non fa d'uopo quì rapportare, avendo il Prior di Crato, che più di tutti gli altri Competitori li fece resistenza, ricevuta una strana rotta dal Duca d'Alba, Lisbona capo del Regno pervenne in mano del Re, siccome gran parte di quelle Provincie, che lo compongono.

Toccò al nostro Vicerè Zunica, avutosi a' 9. Novembre di quest'anno 1580. in Napoli il certo avviso di questa vittoria; e della resa di quella Città, di celebrar pomposamente per tre dì le feste, e per tre sere le illuminazioni; ed ancorchè Antonio (favorito dagl' Inglesi, e da' Franzesi) scacciato alla perfine dal Regno, si fortificasse nell'Isole Terzere, donde lusingavasi non solo di poter interrompere il commercio dell' Indie, ma coll'ajuto di quelle nazioni, ingelosite di tanto ingrandimento, di potere un dì pervenire a quella Corona, riuscirono però vani i suoi disegni, poichè speditovi dal Re Filippo il Marchese di S. Croce con la sua armata per debellarlo, incontrandosi con quella del competitore tra l'Isola Terzera, e l'altra di S. Michele, la ruppe, e dissipò in maniera, che costrinse Antonio a fuggire, e per asilo a ricovrarsi in Inghilterra. In cotal guisa alla Corona di Spagna fu aggiunto il Regno di Portogallo, dalla quale poi nel Regno di Filippo IV. l'abbiam veduto un' altra volta diviso, e ricaduto sotto i proprj Re, come prima, che ancora vi regnano.

Ma non dobbiamo quì tralasciare, seguitando questo soggetto, la impostura, e la favola, ch'ebbe per teatro Napoli del finto *Re Sebastiano*. Altra consimile erasene pochi anni prima tessuta in Inghilterra sotto la persona di *Perino* finto Re di quell'Isola, di cui a lungo ragiona Bacon di Verulamio (*b*). Il Re Sebastiano giovane, e pien d'alto valore, ed ardire, avendo nella battaglia d'Argilla, dato l'ultime pruove della sua intrepidezza, abbandonato da' suoi, fu infelicemente fatto prigioniere da alcuni Mori, i quali contendendo insieme per una sì cara preda, e cotanto preziosa, vennero infra di loro all'armi, non senza loro strage, ed uccisione (*c*). Vi occorse il Capitano, ma inutilmente, per quietarli; onde con barbarie inaudita, per togliere l'occasione della rissa, diede al Re cattivo un colpo di spada in testa, e replicando i colpi lo lasciò morto in terra: il suo cadavere fra' Mori tumultuanti, e per quella rissa disordinati, non fu più riconosciuto; onde cercandolo i suoi, ancorchè non lo trovasser più, erano lusingati, che non fosse in quella battaglia morto: surse perciò incerta, e dubbia

voce

(a) *Thuan. lib.* 70. *tom.* 2. (b) *Bacon. in Histor. Henr. VII.* (c) *Thuan. lib.* 65. *tom.* 2. *pag.* 229.

voce di suo scampo, e tanto bastò per dar fondamento all' impostura; poichè scorsi venti, e più anni, quando non così esattamente potevansi ravvisare le sembianze, surse un Calabrese chiamato M. Tullio Cotizone, il quale spacciavasi per *Sebastiano* Re di Portogallo: ridevasi della commune credenza di riputarlo morto in quella battaglia, e del loro errore, essere egli scappato dalle mani de' Mori, quando essi rissando contendevano insieme della preda. Gli Emuli degli Spagnuoli davano fomento alla favola, onde fu sparsa voce, il Re Sebastiano esser vivo, ed incognito scorrere le Provincie d' Italia. Furono posti aguati, e fatte gran diligenze per arrestarlo, siccome fortunatamente avvenne, che preso il Calabrese fu condotto in Venezia; da poi in grazia degli Spagnuoli cacciato dallo Stato di quella Repubblica, capitò travestito in Fiorenza, dove da quel Duca fu fatto arrestare, e condurre prigione in Napoli, in tempo, che governava il Regno il primo Conte di Lemos (*a*). Si fece diligente inquisizione per appurare il fatto, e fabbricatosene processo, fu destinato Giudice Delegato di questa causa il famoso *Reggente Gianfrancesco de Ponte*. Narra questo Scrittore (*b*), che compilato il processo fu scoverta l' impostura; poichè restò convinto per la deposizione della propria moglie, e de' suoi congiunti, ch'egli teneva in Calabria, che lo riconobbero; ond' egli poi colla sua propria bocca spontaneamente confessò tutta la favola. Erasi deliberato di farlo morire sulle forche; ma datosene, prima di ciò eseguire, la notizia in Ispagna al Re Filippo III. con prudente consiglio fu riputato di non farlo morire, ma affinchè la falsità fosse da tutti conosciuta, e si abolisse dalle menti degli uomini questo sospetto, e varietà d' opinioni, comandò il Re, che si condannasse a remare nelle Galee di Spagna, affinchè ivi, e per ogni luogo fosse da tutti veduto, siccome fu eseguito; ed in cotal guisa sparve la larva, e finì la favola.

( *Giuseppe Ebreo* (*c*) narra un simil fatto accaduto ad un tal *Alessandro*, il quale voleva esser creduto per figliuol di *Erode M.* ma scoverta l' impostura da Ottaviano Cesare fu pure condennato a remare. )

## §. II. *Emendazione del Calendario Romano.*

MErita, che fra le cose memorande accadute nel governo del Principe di Pietrapersia non si tralasci questa emendazione, che resè l' anno 1582. per tutti i secoli memorabile; tanto più che non meno negli altri Regni della Cristianità, che nel nostro, prima di riceversi, fu quella appò Noi ben esaminata, e discussa.

L' anno antico de' Romani, non già di diece mesi, come vollero Giunio Gracco, Fulvio Varrone, Ovidio, e Suetonio, ma di dodici si componeva, siccome per sentenza di Licinio Macro, e di L. Fenestella scrisse Censorino, de' quali il primo era il mese di Marzo, e l' ultimo quello di Febbrajo.

I mesi di Marzo, Maggio, Luglio, ed Ottobre erano ciascuno di 31. giorni: gli altri erano di 29. eccetto Febbrajo, il qual solamente si componeva di 28. giorni, di maniera, che l' antico anno de' Romani era di giorni 355. e mancava dall' anno degli Egizj di diece giorni, onde fu bisogno dell' intercalare, la qual intercalazione si faceva in ciascun biennio nella maniera, che viene rapportata dal Presidente Tuano (*d*). Ma riuscendo questa intercalazione viziosa, si diede ansa a' Sacerdoti, li quali si presero questa briga d' emendar i tempi, di regolare a lor modo il corso dell' anno, mettendovi, per supplire, il mese intercalare, ch' essi chiamavano Mercedonio, di cui ne facevano autore Numa Pompilio. Ma siccome fece veder Plutarco nella di lui vita, questo ajuto era assai debole per emendar quegli errori, e confusioni, che ne nascevano ne' mesi dell' anno; onde i sacrificj, e le ferie trascorrendo a poco a poco cadevano, come dice Plutarco nella vita di Cesare, nelle parti contrarie dell' anno: li Sacerdoti per ciò ( essendosi quest' affare ridotto al lor arbitrio ) come a lor piaceva, e sovente per odio de' Magistrati, ora tardi, ora presto intercalavano

(a) *V. Thuan. Hist. l. 126. tom. 3. p. 952.*
(b) *Jo. Franc. de Ponte De Potest. Pror. tit.* 10. §. 1. *De Insigniis, & Armis.*
(c) *Lib. 17. c. 17.*
(d) *V. Thuan. l. 76. to. 2. p. 441.*

vano. Pertanto *Giulio Cesare* s'accinse a far egli una più esatta *Emendazione* dell' anno; ed avendo, mentr'era in Alessandria (*a*) preso il parere da que' valenti Matematici, e consultato l'affare con altri Filosofi, con più emendata diligenza notando i Segni celesti, promulgò per mezzo d'un suo editto una nuova *Emendazione*, e mostrò la propria via, la quale attesta Plutarco, che insino a' dì suoi usavano i Romani.

(La *Scuola d' Alessandria* fiorì sempre di valenti Astronomi, tal che i Vescovi di Roma per non fallire il dì della celebrazione della Pasqua, secondo il prescritto del Concilio Niceno, solevano ogni anno consultarsi col Vescovo d'Alessandria per sapere il giusto equinozio di Primavera prossimo al plenilunio; di che fra gli altri è da vedersi Francesco Balduino (*b*).)

Bacon di Verulamio (*c*) non tralasciò di commendare la suddetta sua *Emendazione*, chiamandola un perpetuo documento, non meno del suo sapere, che della sua potenza, e che debbia attribuirsi alla sua gloria d'aver conosciuto non meno in Cielo le leggi delle Stelle, che d'averle date in terra agli uomini per governargli. Ma non mancaron degl'invidiosi, che, come dice Plutarco, non biasimassero tal emendazione; e Cicerone, essendogli da taluno stato detto, che la Libbra nasceva l'altro giorno, gli rispose, *sì secondo il Bando*; quasi che questo ancora si dovesse ricevere da Cesare, ed accettare delle persone.

Ma in decorso di tempo l'editto di Cesare mal interpretato da' Sacerdoti, non fu riputato sufficiente, e la sua emendazione ebbe bisogno poi d'altra ammenda; onde *Claudio Tolomeo*, che fiorì intorno a' 180. anni dopo Cesare, considerando la gran varietà de' pareri in determinare l'anno naturale, ne descrisse un' altra, tanto che variando dalle prime, ne nacque un grande turbamento, ed una grande confusione.

Nell' Imperio di *Costantino Magno*, i Padri del Concilio di Nicea volendo stabilire il giorno di Pasqua, ne statuirono un'altra; dal qual tempo seguì di nuovo una gran confusione negli Equinozj. Da poi *Dionigi il Piccolo* intorno l'anno 526. avanzandosi sempre più il disordine, cercò con nuova computazione darci rimedio, ma quello fu per pochi anni, onde si tornò a' disordini di prima.

(Il *Panzirolo* (*d*) scrive, che l'Imperador *Andronico Paleologo* pensò pure ad una nuova emendazione, ma si sgomentò a porci mano, così per le guerre che gliel'impedirono, come perchè dubitava non fosse stata dagli altri Principi ricevuta: *Id antea*, e' dice, *Andronicus Paleologus Imperator facere cogitavit, sed pluribus bellis impeditus, & quia alios Principes novo anno non assensuros dubitavit, a negotio destitit*. *Niceph. Gregor. Lib. 8. de Paschatis correctione*.)

Riputando pertanto i Pontefici Romani, dover essere della loro incombenza di rimediarvi, furono per ciò solleciti, per prevenire anche gli altri Principi, e l'Imperadore, di fare una nuova *Emendazione*: e cento anni prima, il Pontefice *Innocenzio VIII.* fece venire in Roma *Giovanni Regimontano* celebre Matematico di que' tempi, perchè correggesse gli errori del Calendario, ma fu fama, che i figliuoli di Giorgio Trapezunzio, i quali non potevano sofferire che un Germano fosse a' Greci anteposto, l'avessero fatto avvelenare: per la qual cosa non potè soddisfare al desiderio del Papa. Con tal occasione scrissero a que' tempi del giusto computo dell' anno *Pietro Alliacense* Vescovo di Cambray, e poi Cardinale, il *Cardinal Cusano*, e poco da poi *Roberto Lincolniense*, e *Paolo Midelburgense* Vescovo di Fossombrone, il quale sopra ciò compose un gran volume, che lo dedicò a Massimiliano I. Imperadore.

Essendosi da poi aperto il Concilio in Trento, credendosi, che que' Padri, ad esempio di ciò, che si fece nel Concilio Niceno, volessero stabilire questa *Emendazione*, s'affaticarono i primi ingegni d'Europa intorno a questo soggetto, e fra gli altri *Giovanni Gennesio Sepulveda* Cordovese, *Gioan-Francesco Spinola* Milanese, *Benedetto Majorino*, il famoso *Luca Gaurico* famigliare di Paolo III. e *Pietro Pitato* Veronese, il quale con un particolar suo

(a) *Dione lib.* 43. (b) *Lib.* 1. *de Leg. Constant. M.* (c) *Baco de Aug. scient. l.* 1. (d) *De Clar. Legum Interpr. a.* 177.

suo libro refutò la sentenza del Gaurico. Ma il Concilio, essendosi terminato con molta fretta, non potè occuparsi ad una cotanto intricata materia, che per diffinirla richiedeva molto tempo.

Pertanto *Gregorio XIII.* dubitando di non esser prevenuto dagl' Imperadori di Germania, come affare appartenente alla ragion dell' Imperio, si pose con molta sollecitudine ad affrettar questa *Emendazione*, e per ciò mandò per tutte l' Accademie d' Italia, e scrisse al Senato Veneto, acciò che da' Matematici, e Filosofi di Padova ricercasse il lor parere intorno a questa correzione. Fu dato prima il pensiero a *Giuseppe Molettio* Messinese, il quale due anni prima di quest' *Emendazione* diede fuori le *Tavole Gregoriane*. Ma ricercato ancora il celebre *Niccolò Copernico* famoso Astronomo di que' tempi del suo giudizio, insorsero varj pareri, ed essendo ancora venuto in campo *Sperone Speroni*, s' accesero fra costoro le contese. *Matteo Magino* vi ebbe ancora la sua parte, e *Giuntino* ricercato dal Pontefice, s' uniformò all' opinione di coloro, che volevano che diece giorni si scemassero dell' anno; ma *Alberto Leonio* d' Utrecht, avendo per ciò composto un libro, provò, che se ne dovevano scemare undici: il Duca Francesco Maria d' Urbino in grazia del Pontefice ricercò ancora del suo parere *Vido Ubaldo* peritissimo di questa scienza, il quale lo diede, uniformandosi però alla correzione fatta da' Padri nel Concilio Niceno. Scrissene eziandio Gregorio al Re di Francia, il quale ne diede il pensiero a *Francesco Foix Candale*, famoso Astronomo, che parimente diede fuori sopra ciò il suo giudizio.

Papa Gregorio intanto, perchè non si lasciasse perdere sì opportuna occasione d' ingrandire l' autorità della sua Sede, richiedeva sì bene di ciò gli altri Principi, ma voleva, che dapoi si dovesse stare a quel che egli sopra ciò stabiliva; onde esaminati tutti i pareri, finalmente per suggestione d' *Antonio Lilio* celebre Medico di que' tempi, s' appigliò all' emendazione di *Luigi Lilio* suo fratello, la qual in breve conteneva, che dovessero dell' anno scemarsi diece giorni, che per difetto d' intercalazione si trovavano soverchi, e si prescriveva il modo, sicchè tal difetto non accadesse per l' avvenire. Questa correzione in un picciol volume compresa, dopo avutane l' approvazione di *Vincenzo Laureo* Vescovo di Monreale, il giudicio del quale sopra queste cose egli stimava tanto, la mandò a tutti i Principi Cristiani, ed alle più famose, e celebri Accademie d' Europa.

Ma ebbe quest' emendazione del *Lilio* forti oppositori, fra gli altri *Giuseppe Scaligero* gran Letterato di que' tempi, il quale in quella sua maravigliosa opera *De emendatione temporum*, scovrì gli abbagli da colui presi. Impugnò parimente il computo *Liliano Michele Mestlino* Professore nell' Accademia di Tubingen con grandi Commentarj. Ma contro costoro in difesa del Lilio sursero *Cristoforo Clavio* Gesuita celebre Professore in Roma, ed *Ugolino Martello* Vescovo di Glandeves.

Pubblicata ch' ebbe Gregorio questa sua *Emendazione*, perchè fosse ricevuta da tutti i Principi Cattolici, e sopra ogni altro dall' Imperadore, e da' Principi d' Alemagna, spedì a Cesare il Cardinal Lodovico Madruccio Vescovo di Trento; ma essendosi nella Dieta d' Augusta proposto quest' affare, dai Principi quivi assembrati fu riputato un grande attentato del Pontefice d' aver posto a ciò mano, e di grande oltraggio all' autorità di Cesare, e dell' Imperio, nè doversi permettere la pubblicazione del nuovo Calendario in Germania. Appartenere ciò agl' Imperadori di farlo, siccome fece *Giulio Cesare*, e da poi nell' Imperio d' Occidente, *Carlo Magno*, il quale diede egli a' suoi Germani il Calendario in lingua Tedesca. Ciò che fecero i Padri nel Concilio Niceno, fu per autorità di *Costantino Magno* Imperadore, per comando del quale s' era convocato quel Concilio: doversi pertanto rifiutare il nuovo Calendario, tanto maggiormente, che quello fu fatto, non ricercati i Principi dell' Imperio, nè il consenso degli Ordini. Cesare vedendo la costante risoluzione de' Principi, e delle Città della Germania, che aveano ricevuta la confessione Augustana, di non riceverlo, differì di trattar quest' affare, e comandò che ne' giudizj del-

della Camera s' osservasse l' antica forma sin allora tenuta (*a*).

( In Germania presso i Protestanti nella fine del secolo XVII. si fece una nuova emendazione del Calendario, togliendone dall' anno 1700. undici giorni, la quale è ancora in uso presso i medesimi, la di cui istoria meglio sarà, che quì si noti colle parole istesse di Burcardo Struvio (*b*). *Ad finem properabat seculum decimum septimum, dum fasti Mathematicorum consilio varie emendarentur. Erhardus VVeigelius, nostræ olim Academiæ sidus, in diversis non solum Protestantium aulis, Suecia potissimum, & Danica, sed etiam in Comitiis Ratisbonensibus*, IV. *Octobris St. v.* 1699. *Calendarii emendationem proponebat, modo simul exhibito, qua ratione fieri possit. Agebatur de hoc negotio in Corpore Evangelicorum, consultabantur alii Mathematici, horumque rationibus auditis*, XXIII. *Septembris* 1699. *conclusum Corporis Evangelicorum fuit factum, ut undecim dies post* XVIII. *Februarium St. v. sequentes, ex anno* 1700. *ejicerentur, celebratio Paschatos, neque juxta Cyclum Dionysianum in Juliano Calendario receptum: sed secundum calculum astronomicum, uti Concilii Nicæni tempore factum, instituatur, atque abusus Astrologiæ judiciariæ ex Calendariis tollantur. Mathematici de reliquis imposterum inter se conferant. Publicabatur ex eo novum Calendarium* ( der verbesserte Calender ) *cujus adhuc usus est apud Germanos Protestantes. Scripta huc facientia reperiuntur in* Fabri *Staats-Cantzley*. (*c*) *Facit huc etiam* Jacobi Brunnemanni *Dissertatio de jure undecim dierum Calendario subtractarum*. Rink *pag.* 1350. Questo stesso Scrittore avendo fatto ristampare in *Jena* nell' anno 1730. la stessa opera in due Tomi in folio, con aggiungervi alcune altre note, allungandola fino all' anno 1730. e variando in una sola parola il titolo, surrogandovi, in vece di *Syntag.* quella di *Corpus Hist. Germ.* al periodo 10. *sect.* 10. *sect.* 13. *de Carolo VI.* §. 36. *Tom.* 2. *pag.* 4101. aggiunge: *De celebrando Paschate anni* 1724. *oriebatur controversia, an illud cum Catholicis die* XVI. *Aprilis secundum Cyclum Dionysianum, atque Gregorianum sit celebrandum, an vero secundum verum calculum Astronomicum, prout in Concilio Niceno sit decretum. Prolata igitur Societatis Scientiarum, & variorum Mathematicorum sententia conclusum fuit in conferentia Evangelicorum d.* XXX. *Januarii* 1724. *ut non solum Calendarium emendatum in Protestantium terris conservetur, sed etiam Paschatos festum An.* 1724. *d.* IX. *Aprilis secundum verum calculum Astronomicum celebretur, idemque an.* 1744. 1778. & 1798. *quibus annis terminus Paschatos ab illo Catholicorum differat, observandum, probeque cavendum, ne Pascha Christianorum cum Judæorum Paschate coincidat. Extant acta apud Fabrum Tom. XLI. c.* 10. *Tom. XLII. c.* 10. *Tom. XLIII. c.* 12. *Tom. XLIV. c.* 14. *Tom. XLV. c.* 8. *Tom. XLVI. c.* 11. *Tom. XLVII. c.* 10. *Tom. XLVIII. cap.* 8. *Facit huc Collegæ nostri honoratissimi, Jo. Bernhardi Wideburgii dissertatio, de imperfectione Calendarii Gregoriani, ejusdemque anno* 1724. *discrepantia a Calendario correcto Jenæ* 1724. 4. *atque Ulrici Junii schediasma, de Paschate Protestantium An.* 1724. *celebrando; Lipsiæ* 1723. 4. )

In Francia per la morte del Tuano, e per l' assenzia d' Achille Arleo non fu sopra ciò fatto lungo esame, ma il Re promulgò egli un Editto, che fu ubbidito dal Parlamento, col quale la nuova emendazione fu ricevuta; e scemati i diece giorni all' anno, fu stabilito, che li diece di Dicembre si contassero per venti, onde in quell' anno il giorno di Natale fu celebrato a' 15. di quel mese. Parimente ad emulazione del Re di Francia, il novello Duca del Brabante Francesco, per cattivarsi la benevolenza del Pontefice, ottenne anche da' Protestanti, che fosse la sua emendazione ricevuta in Fiandra, siccome fu ricevuta in Olanda, e nella Frisia Occidentale, e nell' altre Provincie (*d*).

In Ispagna, e ne' Dominj del nostro Re Filippo II. particolarmente nel Regno di Napoli, pubblicata che fu da *Gregorio* questa emendazione, prima che si ricevesse fu quella esaminata, e fu richiesta la permissione, e 'l beneplacito del Re Filippo, siccome in tutti gli altri Regni erasi fatto, appartenendo a' Principi per ciò che riguarda i loro Stati, regolare i gior-

(a) *Thuan. lib.* 76. *p.* 444. (b) *Syntag. Histor. German. Dissert.* 37. §. 97. (c) *Tom. IV. pag.* 144. *Theatr. Europ. Tom. XV. pag.* 691. (d) *Thuan. loc. cit.*

giorni, e per le celebrità de' loro natali, incoronazioni, e per ogni altro, ma sopra tutto per le Ferie de' loro Tribunali. Il Re Filippo informato, che con accordo, e partecipazione di molti Principi della Cristianità erasi fatta questa emendazione, e che coloro l'aveano ricevuta ne' loro Dominj, così egli fece ne' suoi Regni; onde governando il nostro in questi tempi il Principe di Pietrapersia, mandò al medesimo il nuovo Calendario riformato da Gregorio, scrivendogli a' 21. Agosto di quest'anno 1582. che avendo il Pontefice Gregorio con matura deliberazione, e comunicazione de' Principi Cristiani, ed accordo di tutto il Sagro Collegio de' Cardinali riformato il Calendario, per ridur la Pasqua di Resurrezione, ed altre Feste Mobili al giusto, e vero punto della loro antica istituzione, per ciò l'ordinava, che lo facesse eseguire nel Regno di Napoli, ed in tutte le Chiese di quello.

Ma contenendosi in quel Calendario alcune cose pregiudiziali alle sue preminenze, scrisse nel medesimo tempo un'altra lettera a parte al suddetto Principe, avvertendogli di mirar molto bene, che se in quel che tocca alla proibizione, che s'aggiunge in quello, cioè che non lo possa imprimere altri, che *Antonio Lilio*, o altri di suo ordine, vi fosse cosa da notare di pregiudizio alla sua Regal Giurisdizione, o ritrovandosi altro inconveniente, o novità di considerazione, trattenga l'impressione, e ne l'informi, ed aspetti da lui nuova risposta (*a*). In cotal maniera, e con tali moderazioni fu il nuovo Calendario appò noi ricevuto, ed osservato; e narra il Summonte (*b*), che per ciò in quest'anno li 4. d'Ottobre furon contati per 14. e gli pagamenti di tutti gli affitti si fecero per tanto meno, quanto era la valuta di que' diece giorni. Parimente fu osservato, che conservandosi nella Chiesa di S. Gaudioso una caraffina di Sangue di S. Steffano portata in Napoli, secondo che scrive il Baronio (*c*), da S. Gaudioso Vescovo Affricano, la quale era solita liquefarsi da se stessa il dì terzo d'Agosto secondo il Calendario antico: da poi che Gregorio fece questa emendazione non bolle il sangue, che alli 13. d'Agosto, nel qual dì, secondo la nuova riforma, cade la festa di S. Steffano; onde Guglielmo Cave (*d*) scrisse, che questa sia una pruova manifesta, che il Calendario Gregoriano sia stato ricevuto in Cielo, ancor che in Terra alcuni paesi abbiano ricusato di seguitarlo.

(Lo stesso narrasi esser accaduto nel bollimento del sangue di S. Gennaro a' 19. Settembre. E *Panzirolo* in pruova della verità dell'emendazione Gregoriana rapporta nel *cap.* 177. *de Clar. Leg. Interp.* una Istorietta che merita esser trascritta colle sue stesse parole: *Hæc anni emendatio divinitus est comprobata; quoddam enim Nucis genus reperitur, quod tota hieme usque ad noctem D. Joannis Baptistæ foliis, ac fructibus velut arida caret; mane ultro ejus diei, more aliarum foliis, fructibusque induta reperitur. Hæc post ejus anni correctionem decem diebus priusquam antea consueverat, id est eadem nocte D. Joannis quæ retrocessit, & non ut antea virescere cœpit.*)

## §. III. *Fine del Governo del* Principe di Pietrapersia, *e leggi, che ci lasciò.*

DA questi tempi in poi osserviamo, che il Re Filippo II. avesse stabilito, e prefisso il tempo de' governi de' suoi Vicerè di Napoli, prescrivendo, che non dovesse regolarmente durare, che per tre anni; poichè prima era riposto nell' arbitrio del Re, nè era circoscritto dentro tali confini; onde terminato, che ebbe il Principe questo triennio, che fu a' 11. Novembre di quest'anno 1582. gli convenne partire per Ispagna, e dar luogo al Duca d'Ossuna suo successore. Partì con dolore di tutti, lasciando di se, per le sue commendabili doti di pietà, mansuetudine, ed assiduità nell'audienze, fama d'un ottimo Vicerè. Nel suo triennio, oltre delle cose memorabili di sopra scritte, accadde a' 23. Ottobre del 1580. nella Città d'Elves la morte della Regina Anna moglie del Re Filippo, lasciando di se al Re due figliuoli D. Diego d'anni otto, e D. Filippo di due, essendo



(a) *Chioc. M. S. Giurisd. tom.* 4. *De Reg. Exeq. pag.* 92. (b) *Summont. pag.* 428. *tom.* 4. (c) *Baron. Martyrolog. die* 3. *Aug.* (c) *Cave Hist. della Vita de' Martiri.*

gli altri due Ernando, e Giovanna premorti. Egli terminò la fabbrica dell' Arsenale, e vi fece quella magnifica Porta, che guarda su'l Molo. Fondò nelle carceri della Vicaria l' infermeria per comodo degli ammalati prigioni; e finalmente per perenne monumento della sua prudenza civile, ci lasciò intorno a trentatrè Prammatiche, ricolme di savj provvedimenti, le quali possono osservarsi nella *Cronologia* prefissa nel primo tomo delle medesime.

( Non solo dalla rimozione del Principe, finito il triennio, ciò si rende manifesto, ma dal diploma del Viceregnato, che da *Filippo II.* fu spedito a *D. Pietro di Giron Duca d' Ossuna*, successore, ristretto *ad unum triennium, a die captæ possessionis computandum*. Questo Diploma si legge presso *Lunig* (*a*).

## C A P. IV.

### *Governo di* D. Pietro Giron Duca d' Ossuna, *e sue leggi*.

PER compensare in parte alle esorbitanti spese, che in servizio della Corona di Spagna avea fatte il Duca d' Ossuna, nelle guerre di Granata, nella conquista di Portogallo, ed altrove, piacque al Re Filippo II. gratificarlo con uno de' maggiori governi, che si possa dare da qualunque Principe d' Europa, qual è quello del nostro Regno di Napoli. Giunse D. Pietro in questa Città dopo la Legazione di Portogallo, con gran pompa, e magnificenza nel mese di Novembre di quest' anno 1582. Il suo natural contegno, ed un genio soverchio altiero, e disprezzante, lo fece tosto cadere nel biasimo della Nobiltà; ciò che resegli il governo un poco difficile, e non cotanto commendabile; di che egli molto tardi accorgendosi, cercando togliere il concetto, che s' avea di lui, che poco stimasse la Nobiltà, fecesi annoverare tra' Nobili della Piazza di Nido. Ma il successo di *Starace* cotanto celebre, e rinomato per tutta Europa, che fu stimato degno di essere anche narrato nella sua Istoria dal Presidente Tuano (*b*), rese il suo governo molto più torbido, ed inquieto. Non accade di quello far quì nuovo racconto, essendo stato ( oltre a Tommaso Costo, di cui si valse il Tuano ) minutamente descritto dal *Summonte*, dove questo Scrittore termina la sua Istoria, avendo quì ancora finita la sua il di lui traduttore *Giannettasio*.

Le continue istanze, che venivan di Spagna, perchè dal Regno si mandasse denaro per le continue spese per li bisogni del Re, agitavano non poco l' animo del Duca. Si pose in trattato d' imporre per ogni botte di vino un ducato; ma non acconsentendovi tutte le Piazze, restò quello escluso: ad ogni modo, colla promessa di nuove grazie, e privilegj, si fecero al Re in tempo del suo governo due donativi: l' uno d' un milione, e ducento mila ducati nel Parlamento celebrato a' 2. Gennajo dell' 1583. dove intervenne per Sindico Muzio Tuttavilla Nobile di Porto; l' altro d' ugual somma in Ottobre del 1584. essendone Sindico Scipione Loffredo di Capuana; e con effetto nell' una, e nell' altra congiuntura s' ottennero quelle grazie, che si leggono nel volume de' nostri Capitoli. Pure il zelo, che egli avea di far amministrare, senza distinzione di Nobile, o di plebeo, ugualmente la giustizia a tutti, e la sollecitudine che praticava nella spedizione de' negozj, gli fecero meritare la benivolenza del Popolo. Maggiori encomj, e benedizioni se gli resero per li molti beneficj, che Napoli, ed il Regno ritrasse dalla sua vigilante cura, ed applicazione ne' quattro anni, che ci governò. Egli fu quello, che fece riparare l' Acquedotto, che dalla Villa della Polla conduce l' acqua ne' formali di Napoli. Più magnifico fu l' edificio della Real Cavallerizza, che dalle rive del Sebeto presso il Ponte della Maddalena, ov' era stato da' Re d' Aragona di Napoli collocata, per la corruzione dell' aria cagionata dalle Paludi, che ivi eransi multiplicate, trasportò fuori la Porta Costantinopoli, vicino il palagio de' Duchi di Nocera. Egli fece spianare le strade, innalzare più ponti sopra fiumi, che trovansi nel cammino di Puglia, acciocchè con più sicurezza, e facilità, condur si potessero le vettovaglie, ed altre merci per l' abbondanza di

(a) *Tom. 2. pag. 1358.* (b) *Thuan. Hist. tom. 3. lib. 82. in princ.*

di Napoli. Egli in fine ci lasciò molte prudenti ordinazioni, che si leggono in quarantasei Prammatiche le quali ancor ci restano, e che si possono vedere nella *Cronologia* prefissa al primo tomo delle medesime.

## C A P. V.

*Governo di D. Giovan di* Zunica Conte di Miranda *reso travaglioso per l'invasione degli sbanditi. Suoi monumenti, e leggi, che ci lasciò.*

ALL' espettazione d'un prudente governo, che per la fama precorsa delle sue virtù, s'avea del *Conte di Miranda*, non difforme dell' altro Zunica suo zio, ben corrispsero i successi: e dal vedersi, d'essere stato egli mantenuto per nove anni continui dal Re Filippo in questo governo, si fece manifesta la soddisfazione, ch'egli incontrò, non meno del proprio Principe, che de' popoli a sè soggetti. Fu ricevuto egli in Napoli dopo la partenza del Duca d'Ossuna, nel mese di Novembre di quest' anno 1586. con molta contentezza, ed applauso. Ma nuovi accidenti resero pur troppo faticosi, e molesti gli anni del suo governo. Ancorchè ne' tempi de' suoi Antecessori avesser gli sbanditi cominciato ad inquietare le Provincie del Regno; nientedimeno il male ne' suoi principj non riputandosi cotanto grave, se non fu trascurato, almeno non s'usarono que' rimedj, che si convenivano per toglierlo affatto, ed in su lo spuntare dalle radici estirparlo. Questo fece, che tuttavia crescendo, si videro a schiera que' masnadieri rinselvarsi ne' boschi, assassinare i viandanti, e svaligiare i Regj Procacci; e sempre più avanzandosi la loro audacia, e ribalderia arrivarono fino a saccheggiare le Terre, anche murate, e metter tutto in desolazione, e ruina, tal che il traffico non era sicuro, e'l commercio impedito. A tutto ciò s'aggiungeva la difficoltà di praticare il remedio, che sovente riusciva peggiore del male; poich' essendo pur troppo multiplicati, per dissipargli, si mandavano soldatesche, le quali apportavano maggiori incomodi, e desolazione a' luoghi ove capitavano, e sovente inutilmente, e senza buon successo; poichè tra' monti, e balze niente giovavano le milizie regolate, ed erano bene spesso deluse, e sovente anche malmenate.

Il Conte di Miranda non per ciò tralasciò d'impiegarvi, per estirpargli, tutti i suoi talenti, e vennegli fatto d'avere in mano quel famoso bandito *Benedetto Mangone*, di cui rimane ancora l'infame memoria per le tante scelleratezze commesse nella Campagna d'Eboli. Fu, per altrui spaventoso, ed orribile esempio, sopra un carro fatto tirare per le strade della Città, strappandosegli con tenaglie le carni, e poi condotto al Mercato a' 17. Aprile del seguente anno 1587. sopra una ruota a colpi di martello gli fu tolta la vita. Ma niente giovò questo terribile spettacolo; non guari da poi s'udirono le incursioni d'un altro famoso ladrone detto *Marco Sciarra* Apruzzese, che imitando il *Re Marcone* di Calabria, si faceva anche chiamare il *Re della Campagna*: avea egli unita una comitiva di 600. ladroni, a' quali comandava. E per la vicinanza d'Apruzzo collo Stato della Chiesa teneva corrispondenza con gli sbanditi di quello Stato, co' quali davansi scambievolmente la mano: il Vicerè non trascurò ripararvi; proccurò in prima col Pontefice *Sisto V.* successor di Gregorio, che in vigor degli antichi concordati tra la Santa Sede, ed il Regno di poter perseguitare i Banditi ne' loro Territorj, e scambievolmente ajutare in ciò l'un l'altro, se gli accordasse di poter mandare Commessarj nello Stato Ecclesiastico a questo fine, senza richieder ad altri licenza; e Sisto a' 14. Maggio di quest' anno 1588. ne gli spedì Breve, nel quale gli dava potestà, che tanto esso, quanto i Commessarj da lui destinati per la persecuzione de' Banditi, e delinquenti, potessero entrare nello Stato della Chiesa, e quelli perseguitare, e pigliare per tre mesi senza cercare ad altri licenza (*a*). Oltre a ciò mandò più Commessarj forniti di soldatesche per sterminarli; ma furono inutili tutte queste spedizioni, e cautele; poichè per le carezze, colle quali lo Sciarra generosamente trattava i naturali delle Terre dove dimo-

(a) *Chiocc. tom. 17. var. de Convent. &c. super persecut. banuit.*

morava, era fedelmente avvertito dell' imboscate, che gli si tendevano dalle genti di Corte: e la sua vigilanza era grandissima, poichè alloggiava sempre in siti inaccessibili, distribuiva le guardie, piantava le sentinelle, e ripartiva la gente in luoghi proprj, ed opportuni. Erasi per ciò reso poco men che invincibile, onde in molti cimenti si disbrigò sì bene, che il danno de' suoi fu poco, e la strage degli aggressori era molta.

Sopraggiunsero in questi tempi non leggieri sospetti, conceputi per le stravaganti, e boriose azioni del Pontefice Sisto V. il quale essendo d' un ingegno *agreste*, come lo qualifica il Presidente Tuano (*a*), non la preghiera, o la sommessione il piegava, ma solo il timore, o la forza. Quindi il Re Filippo avea date istruzioni al Conte di Miranda, che usando di questi ultimi mezzi il tenesse a freno. Il Vicerè per tanto presa quest' occasione di perseguitare i banditi, con animo per altro impegnato di sterminare Sciarra, fece ammassare quattro mila soldati tra fanti, e cavalli, e datone in quest' anno 1590. il comando a D. Carlo Spinelli, lo spinse contro colui per sterminarlo, ma pure riuscirono contrarj gli effetti alle concepute speranze; poichè in quella azione mancò poco, che lo Spinelli stesso non vi lasciasse la vita; onde in vece d' abbatterlo, crebbe tanto il suo ardire, che senza contrasto saccheggiò la Serra Capriola, il Vasto, e la Città istessa di Lucera, dove restò miseramente ucciso il Vescovo colpito in fronte da una archibugiata, mentre affacciavasi ad una finestra del Campanile, dov' erasi posto in salvo. Resesi vie più baldanzosa la sua insolenza, per la corrispondenza, che a dispetto del concordato di Sisto col Vicerè, e' coltivava co' banditi dello Stato del Papa, co' quali davansi scambievoli ajuti: a tutto ciò s' aggiungeva la protezione, che dava loro Alfonso Piccolomini ribelle del Gran Duca di Toscana, il quale ricovratosi nello Stato di Venezia, militava sotto gli stipendj di quella Repubblica nella guerra, che allora avea mossa contra gli Uscocchi.

Ma nuovi accidenti, poco da poi seguiti, tolsero allo Sciarra tutti questi sostegni. Il Gran Duca di Toscana, perchè i Veneziani discacciassero da' suoi Stati il Piccolomini, avea loro proposto, e assiduamente inculcavagli, che meglio era servirsi dello Sciarra contra gli Uscocchi, che del Piccolomini; ma avvenne, che ciò, che per questa via non potè ottenere, gli riuscì per un' altra; poichè il Piccolomini, per avere in certa occasione arditamente risposto a' Capi di quel Governo, fu scacciato dallo Stato di Venezia, ed inciampato negli aguati tesigli dal Gran Duca, fu fatto in fine da costui violentemente morire. I Veneziani perciò chiamavano lo Sciarra per ispedirlo contra gli Uscocchi; ma egli non molto curava i loro inviti. Finalmente morto il Pontefice Sisto, e succeduto in suo luogo *Clemente VIII.* questi nutrendo i medesimi sentimenti del Conte nostro Vicerè, e tutto inteso contra i banditi dello Stato della Chiesa, vi spedì Gianfrancesco Aldobrandini per estirpargli.

Il Vicerè dall' altra parte, richiamato lo Spinelli dal governo delle armi, sperimentate sotto la sua condotta poco felici, diede la cura di questa impresa con assoluta potestà a D. Adriano Acquaviva Conte di Conversano, il quale uscito da Napoli nella Domenica delle Palme del 1592. con fresche milizie, ne ammassò altre paesane, come più pratiche della campagna: ed astenendosi d' alloggiar in luoghi abitati, per non aggravargli, si conciliò talmente gli animi de' Paesani, che tutti cospirarono con esso alla sterminazione de' banditi. Così lo *Sciarra*, spogliato della protezione del Piccolomini, e vedendosi stretto non meno dalle genti del Vicerè, che del Pontefice, deliberò finalmente di abbracciare il partito, che gli offerivano i Veneziani; onde traghettando il mare con sessanta de' suoi sopra due Galee della Repubblica, portossi in Venezia. Ma non per ciò coloro, che rimasero, s' astenevano di danneggiar la campagna, guidati da Luca fratello di Sciarra, e fomentati dallo stesso Sciarra, che da Venezia di quando in quando ritornava ad animargli, finchè una volta, giunto alla Marca con parte della sua Comitiva, non fosse stato ucciso da un suo compagno chiamato Battimello, che in pre-

(a) *Thuan. tom.* 3. *lib.* 1.

premio del tradimento ottenne dall' Aldobrandini per sè, e per altri tredici suoi compagni il perdono. Questo fine ebbe lo *Sciarra*, che per lo spazio di sette anni continui avea travagliato lo Stato della Chiesa, ed il Regno. Cessarono con la sua morte le scorrerie de' banditi, sterminati poi interamente dal Conte di Conversano, che ritiratosi con molto onore in Napoli, fu dal Vicerè molto ben visto, e careggiato. Ma se cessarono al presente, non fu però, che non pullulassero ne' seguenti anni, travagliando il Regno sotto altri Capi, non men di quello, che aveano fatto sotto lo Sciarra, e Mangone. La gloria di doversi affatto estirpare, e di perdersene fra noi ogni memoria, l' avea riserbata il Cielo all' incomparabile D. Gasparre di Aro Marchese del Carpio, a cui il Regno, fra tanti, deve questo inestimabile, e grande beneficio.

Non meno per queste incursioni, che per le continue premure, che venivan di Spagna per denari, e per gente, riuscì travaglioso al Conte il suo governo. L' impegno, nel quale il Re Filippo era entrato contro l' Inghilterra, e la Francia, finì d' impoverire il Regno, per tante spese, e donativi, che fu d' uopo somministrare. In quella grande Armata, che con infelice successo spinse egli contro l' Inghilterra, vi ebbe ancor parte il nostro Regno: nel nostro Arsenale fur fabbricate quattro Galeazze, che dal Conte di Miranda furon mandate nel Porto di Lisbona per accrescere quella armata, la quale dissipata dalle tempeste nel 1588. ed assorbita dal mare, rovinò la Spagna, e sparse tutti i suoi disegni al vento, e le mal concepite sue vaste idee. Per la guerra, che i Francesi aveano accesa in Savoja, furono parimente dal nostro Regno nel 1593. inviati dal Conte quattro mila, e cinquecento pedoni sotto il comando del Prior di Ungheria, acciò che nella Savoja fossero impiegati contra i Francesi. Per supplire adunque alle spese di tante spedizioni ne' nove anni di questo suo governo, nel 1586. 1588. 1591. 1593. e finalmente nel 1595. si estorsero dal Regno cinque donativi, ciascuno de' quali fu d' un milione, e ducento mila ducati (*a*).

Non meno da Francia, e da Inghilterra, che da Costantinopoli vennero in questi tempi al Conte, ed a noi i mali, e le travagliose cure. L' apparecchio d' una potentissima armata, che facevasi in Costantinopoli, pose il Regno in molti timori, ed in grave costernazione: per prevenire il male, il vigilante Vicerè fece tosto provedere di munizione, e di gente le Piazze più gelose del Regno, e particolarmente i Castelli di Brindisi, d' Otranto, di Taranto, e di Gallipoli: fece ragunare anche la Cavalleria, e Fanteria de' Battaglioni, e pose alcune Fregate in que' mari, che vegliassero a' disegni dell' inimico. Ed in effetto queste precauzioni, ancorchè dispendiose, non riuscirono infruttuose: poichè nell' anno 1593. tentatasi in vano da' Turchi l' invasione della Sicilia, s' avvicinarono alla Catona, luogo della Calabria vicino a Reggio, dove subitamente accorso Carlo Spinelli, dichiarato Capitan a guerra dal Vicerè, convenne loro partirne, se bene con preda d' alcuni, e di qualche danno recato alla campagna: ma ritornati a' 2. di Settembre al Capo dell' Armi, diedero fondo con cento vele nella Fossa di S. Giovanni, saccheggiarono Reggio, e quattordici Terre di quel contorno: e comparsi ne' Mari di Taranto, e di Gallipoli, scorgendo di non potere in quelle spiaggie tentar cosa di loro profitto, per la vigilanza delle soldatesche, che le guardavano, si ritirarono alla Velona.

Ma con tutte queste fastidiose cure, e travagliose occupazioni, non mancò con perenni monumenti, che si ammirano ancora, di beneficare la Città, e Regno ad imitazione de' suoi predecessori. A lui dobbiamo quel maestoso piano, che si vede fino al dì d' oggi davanti al Regio Palagio, il qual serve non meno alle milizie di Piazza d' armi, che d' Anfiteatro dignissimo alla Nobiltà, in occasione di giostre, giuochi di tori, tornei, ed altri spettacoli. A lui dobbiamo la strada, che da Napoli conduce in Puglia fatta di suo ordine spianare per maggior comodo de' Viandanti. A lui si deve l' ingrandimento del Ponte magnifico della Maddalena su il fiume Sebeto; e 'l ristoramento dell' altro, che conduce dalle radici del Mon-

te

(a) *Annotazioni del Costo sopra il Compendio del Collenuccio.*

te d'Echia al Castello dell' Uovo. Alla sua magnificenza parimente si dovea il prospetto della Chiesa di S. Paolo de' PP. Teatini, ove era il Tempio dedicato a Castore, e Polluce, riducendolo in quella forma, che si vedeva prima, che l'abbattesse il tremuoto accaduto a' 5. Giugno del 1688. ed alla sua pietà dobbiamo il ristoramento delle tombe, e sepolcri de' Re Aragonesi posti nella Sagrestia di S. Domenico, i quali, coperti di broccati, fece riporre nel medesimo luogo sotto ricchissimi baldacchini. Egli in fine con maggiore utilità fece edificare quel Palagio, che diciamo la Polveriera, per evitare il pericolo degl' incendj tante volte accaduti, facendolo perciò costruire in luogo disabitato fuori la Porta Capuana, per uso della fabbrica della polvere.

Durò il suo governo nove anni, ne' quali pubblicò intorno a cinquantotto Prammatiche, donde si vede quanto gli fosse stata a cuore la giustizia, la emendazione de' Magistrati, e la uguale distribuzion delle Cariche a proporzione del merito. Tolse egli molti abusi introdotti nel Tribunale della Vicaria, e del S. C. e fece molte ordinazioni per la sollecita spedizione delle cause, e diede varj provvedimenti intorno alla pubblica annona, li quali possono vedersi nella *Cronologia* prefissa al tomo primo delle nostre Prammatiche. Partì da Napoli per la venuta del successore a' 25. Novembre dell' anno 1595. accompagnato dalle benedizioni de' popoli, lasciando in Napoli, quasi per pegno del suo amore, D. Giovanna Pacecco sua nipote, maritata con Matteo di Capua Principe di Conca, e G. Ammiraglio del Regno.

## C A P. VI.

### *Del Governo di* D. Errico di Gusman Conte di Olivares: *Sue virtù, e leggi, che ci lasciò.*

IL Conte di Olivares fu uno de' più savj, e prudenti Ministri ch' ebbe in questi tempi la Spagna, e per la gran perizia, e facilità, che avea nell' espedizione degli affari politici, e più gravi della Monarchia, s' acquistò presso gli Spagnuoli il soprannome di *Gran Papelista*. Fu egli perciò dal Re Filippo II. savio discernitore dell' abilità de' soggetti, impiegato nelle cariche di maggior confidenza, e più gravi, avendolo in tempi cotanto difficili mandato suo Ambasciadore nella Corte di Roma, appresso la persona del Pontefice Sisto V. con cui, per l' ingegno di questo Papa cotanto stravagante, e bizzarro, per lo spazio di molti anni ebbe a trattare affari molto fastidiosi, e difficili. In tempo di questa sua ambascieria gli nacque D. Gasparre di Gusman, chiamato poscia il Conte Duca: quegli, che sotto il Regno di Filippo IV. governò con titolo di privato per lo spazio di ventidue anni la Monarchia. Di Roma passò poi a governar la Sicilia, donde dal Re Filippo fu destinato successore del Conte di Miranda. *Giunse* egli in Pozzuoli nel mese di Novembre di quest' anno 1595. e dopo alcuni giorni entrò in Napoli ricevuto con molto applauso, e con le solite cerimonie del Ponte, Sindico, e Cavalcata.

Non passò lungo tempo, che ciascuno s' accorse del suo genio serio, e severo, e lontano da' passatempi. Non curava molto, che i Nobili lo corteggiassero nelle anticamere: diede bando alle danze, alle commedie, ed alle feste, solite farsi in Palazzo da' suoi predecessori. Tutta la sua applicazione era in dar udienza ad ogni ora; soprantendere con vigilanza alla retta, e rigorosa *amministrazione* della giustizia; e quello, che lo *distinse* sopra tutti gli altri fu lo studio grande, che pose nell' economia del Governo, cosa non molto curata dagli Spagnuoli, anzi dell' intutto da loro sempre trascurata.

A questo fine pubblicò molte Prammatiche, colle quali riformò molti abusi, e particolarmente la vanità de' Titoli, che in iscritto, ed a voce molti superbamente arrogavansi, ed i lussi smoderati negli abiti delle donne. Al suo genio severo s' accoppiò quello di Lodovico Acerbo, Giureconsulto Genovese di nazione, da lui creato Reggente di Vicaria, il quale non meno delle gravi, che delle colpe leggiere era giusto vendicatore. Si sterminarono per ciò i ladri, ed i giocatori, e le campagne furono in riposo. Vegghiava, perchè nella Città, e nel Regno l' abbondanza non mancasse, dandovi provvidi

vidi ordinamenti, facendo a tal fine costruire quel Palazzo, che chiamiamo la Conservazione delle farine, per riporvi li frumenti, e le farine, che vengono per via del mare, per servigio della pubblica annona; e poste in assetto queste due importantissime faccende, s' applicò ad abbellire la Città, colla scorta del Cavalier Domenico Fontana famoso Architetto di que' tempi. Egli fece appianare la strada, che dal Molo grande conduce al picciolo, ed ergervi una fontana: diede principio all' altra, che dalla marina del vino conduce alla Pietra del Pesce, ridotta poi a perfezione dal Conte di Lemos suo successore. Fece appianare, ed allargare, e porre in linea retta la strada, che dal Convento della Trinità di Palagio conduce a S. Lucia, volendo che dal suo cognome si chiamasse *Via Gusmana*. Egli diede l' ultima mano all' ampio edificio del maggior Fondaco, o sia Regia Dogana di Napoli, ed oltre molte altre magnifiche sue opere, che adornano questa Città, rialzò il tumulo di Carlo I. d' Angiò, e di Carlo Martello Re d' Ungheria, e lo ridusse in quella magnificenza, che ora veggiamo sopra la porta del Duomo di Napoli.

Ma la morte accaduta a' 13. di Settembre del 1598. del Re Filippo II. (della quale diremo più innanzi) di cui egli in Gennajo del nuovo anno 1599. fece celebrare pompose, e superbissime esequie, abbreviò gli anni del suo governo; poichè non avendo trovato presso il nuovo successore Filippo III. quella grazia, della quale egli interamente godeva con suo padre, diede a' suoi emoli campo di querelarlo al nuovo Re, per un' occasione che diremo. Per li fallimenti seguiti di diversi Banchieri con grandissimo danno di non poche persone, che tenevano il denaro nelle loro mani, fu proposto al Vicerè dal Mercatante Salluzzo Genovese l' espediente di istituire in Napoli una Depositaria generale, nella quale si dovessero fare tutti i depositi della Città, e del Regno: vi si opposero i Deputati della Città, affermando, ch' essendovi molti Banchi fondati da' Luoghi Pii, e governati con sommo zelo, ne' quali potevano farsi sicuramente simiglianti depositi, non era ragionevole violentare l'arbitrio de' Cittadini a confidare il denaro in mano de' forastieri. Ma perchè l' espediente pareva al Vicerè, che fosse molto profittevole al pubblico, interpetrando l' opposizione de' Deputati per un' emulazione invidiosa alla sua gloria, fece imprigionare il Principe di Caserta, Alfonso di Gennaro, ed Ottavio Sanfelice, come quelli ch' erano stimati fra' Deputati di maggiore autorità. Offese da ciò le Piazze di Capuana, Porto, e Montagna, dopo avere eletti altri Nobili per empire i luoghi de' prigionieri, spedirono segretamente alla Corte di Madrid Ottavio Tuttavilla de' Conti di Sarno, affine di rappresentare al Re le violenze usate dal Conte per opprimere nelle persone de' Deputati le ragioni della Città. Il Vicerè informato, che ogni cosa era cagionata da' consigli di D. Fabrizio di Sangro Duca di Vietri, allora Scrivano di Razione, fece imprigionarlo, pigliando il pretesto dell' accuse fattegli promovere contro dal Marchese della Padula Giovan-Antonio Carbone nemico del Duca. La nuova carcerazione del Sangro accrebbe alla Corte le querele contro il Vicerè, e diede maggiormente spirito al Tuttavilla d' esclamare a' piedi del Re, e dipingere a suo modo i rigori, e le violenze, ch' e' diceva praticarsi dal Conte contro la Nobiltà, e suoi fedeli vassalli, per soddisfare alla propria vendetta con pregiudizio della giustizia. Il Re nuovo al governo de' suoi Regni, deliberò per tanto di rimuoverlo, e gli destinò per successore il *Conte di Lemos*, il quale venuto in Napoli all' improvviso, obbligò l' Olivares a partirsi tosto, e ritirarsi in Posilipo nel Palagio del Duca di Nocera, donde a' 18. di Luglio dell' anno 1599. s' incamminò alla volta di Spagna. Fu creduto, che il suo governo sarebbe stato più lungo, se non fosse accaduta la morte del Re Filippo II. poichè non poteva desiderarsene uno più giusto, ed una provvidenza più saggia, ed una applicazione più indefessa di quella, che ammirossi nel Conte. Lo dimostrano le leggi, che ci lasciò, avendo egli in questi quattro anni del suo governo promulgate intorno a trentadue Prammatiche, tutte utili, e saggie, le quali potranno leggersi nella tante volte mentovata *Cronologia* pre-

fissa al tomo primo delle nostre Prammatiche.

## C A P. VII.

*Morte del Re* FILIPPO II. *suo testamento, e leggi, che ci lasciò; e delle varie Collezioni delle nostre Prammatiche.*

INtanto il Re Filippo grave già d' anni, e da molte, e varie infermità travagliato, scorgendo non dover essere molto lontano il fine de' suoi giorni, cominciò seriamente a pensare alla partita, ed a provvedere, per quanto l' umana prudenza può giungere, a' mali, che dopo la sua morte avrebbero potuto sorgere, cadendo la Monarchia in mano di Filippo suo figliuolo. Era già morto il Principe D. Diego, e sol rimaneva per successore di una sì ampia Monarchia *Filippo*, giovane, e ch' egli ben conosceva inesperto, non meno al maneggio degli affari di Stato, che a trattare le armi. A questo fine e' sollecitò la pace col Re di Francia Errico IV. affinchè mancando, non lasciasse il figliuolo nel principio del suo Regno intrigato in una guerra con un Principe cotanto allora invitto, e potente: fu conchiusa questa pace a Vernin li 2. di Maggio di quest' anno 1598. l' istrumento della quale è rapportato da Lionard nella sua Raccolta (*a*); onde nel mese di Giugno del medesimo anno, imitando l' Imperador Carlo suo padre, cominciò a disporsi a tal passaggio, e ad abbandonare le cure moleste del Regno; e sentendosi per li continui dolori d' *artritide* molto debilitato, ancorchè i Medici fossero di contrario parere, egli in ogni modo volle, che vivo fosse trasferito nel Monastero di S. Lorenzo dello Scuriale, lontano da Madrid sei leghe, dove avrebbe dovuto portarsi, morto che fosse. Quivi giunto se gli accrebbero i dolori della chiragra, e podagra: nè questi bastando, se gli aggiunsero altri mali, e fra gli altri s' osservò nel ginocchio destro un doloroso tumore, che aperto, ancorchè si mitigasse il dolore, non per ciò s' ebbe speranza di sua vita; anzi poco da poi se ne videro quattro altri nascere nel petto, che parimente aperti, diffusero per tutto il corpo un così pravo umore, che cangiossi in una colluvie sì grande di pidocchi per tutta la persona, che quattro uomini, di continuo a ciò impiegati, appena bastavano a mondarlo di tanta sporcizia: se gli aggiunsero da poi una febbre etica terzana, più ulcere alle mani, ed agli piedi, una disenteria, un tenesmo, e finalmente una manifesta idropisia, non cessando intanto la colluvie de' pidocchi, la quale non meno d' uno miserando spettacolo, serviva per un gran documento a tutti delle umane cose. In questo stato però, cotanto spietato, e doloroso, serbò egli sempre una somma costanza, e fortezza d' animo; finchè assalito da un parosismo, avendo già preso il Viatico, si dispose agli ufficj estremi: fece per tanto, prima di rendere lo spirito, chiamarsi il Principe Filippo, e Chiara Eugenia Isabella sua dilettissima figliuola, e dall' Arcivescovo di Toledo in loro presenza, e degli altri Grandi della sua Corte, prese la penitenza: è questa penitenza una spezie di consecrazione, già da molti anni solita usarsi in Ispagna tra' Principi, e Grandi, della quale S. Isidoro nella Cronica prefissa alle leggi de' Westrogoti fece menzione, distinta dall' Estrema Unzione, che usa la Chiesa. Poi voltatosi a Filippo gli raccomandò caldamente la sua sorella, e diegli alcuni avvertimenti, ch' egli in vita avea scritti, e tenevagli serbati per darglieli nell' estremo di sua vita. Si prescrisse egli stesso la pompa de' suoi funerali; ed aggravandosi l' agonia, benedisse i figliuoli, e quelli licenziati, finalmente rese lo spirito a' 13. di Settembre di quest' anno 1598. nel settantesimo secondo anno di sua età, dopo averne regnato quaranta quattro.

Fu Filippo di statura breve, ma venusta, di volto grave, ma giocondo, ben fatto di membra, e di biondo crine. Fu d' ingegno elevato, e sagace: nell' ozio desideroso d' affari: accurato nel trattargli, e dalle altrui calamità cercava trar profitto, colle quali arti seppe conservare, ed accrescere ciò che il padre aveagli lasciato: esperimentò quanto grande, altrettanto varia, e difforme fortuna. Quattro anni prima si trovò avere in Madrid fatto il suo testamento. In quello, prima d' ogni altro, ordinò, che si soddis-

(a) *Lionard. tom. 3. in fin.*

disfacessero con buona fede tutti i suoi creditori: si rifacesse il danno cagionato a' privati per le cacce, che aveasi riserbate nelle selve, ed altri luoghi, ch' egli aveasi chiusi a questo fine. Lasciò molti maritaggi da dispensarsi a povere vergini di buona fama: altri legati fece per redenzione de' cattivi Cristiani, ch' erano in ischiavitù in mano de' Turchi: molte elemosine, e legati pii lasciò a varie Chiese, imponendo a' suoi Esecutori, che vendessero tanti suoi mobili per soddisfargli, li quali se non bastassero, ordinò, che il rimanente si supplisse dalle gabelle, e dazj de' suoi Regni.

Raccomandò il culto, e venerazione, che deve prestarsi alla Chiesa Romana, comandando, che gli Ufficiali dell' Inquisizione, destinati per estirpare le nascenti sette, siano stimati, ed avuti in pregio; e che se mai accadessero controversie intorno all' interpetrazione di questo suo testamento, quelle si commettessero alla decisione de' Giureconsulti, e Teologi periti.

Ordinò, che tutto il suo regal patrimonio, con le ragioni, privilegj, e gabelle de' suoi Regni, Stati, e Città, sia diligentemente conservato: non si alienassero, non s' impegnassero, o si dividessero; ma tutte unite si serbassero al suo erede, acciò con più vigore possa difendere la grandezza del suo Imperio, e la Religione Cattolica.

Che parimente il Regno di Portogallo, per successsion legittima novellamente a lui pervenuto, con tutte l' Isole nel Mare Atlantico, e nell' Oriente a quello appartenenti, resti unito al Regno di Castiglia, di maniera, che da quello per niun tempo, o cagione possa separarsi.

Istituisce poi suo erede universale ne' Regni di Castiglia, d' Aragona, di Portogallo, e di Navarra, Filippo suo carissimo figliuolo. Nel Regno di Castiglia, come a quello uniti, comprende i Regni di Lione, di Toledo, di Galizia, di Siviglia, di Granata, di Cordova, di Murcia, *Jaën*, Algaria, e Cadice, le Isole Fortunate, le Indie, l' Isole, e'l continente del Mare Oceano, del Mare Settentrionale, e Meridionale: quelle che si sono già scoverte, e quelle, che in avvenire si scopriranno.

Sotto il Regno d' Aragona comprese i Regni di Valenza, di Catalogna, di Napoli, Sicilia, Sardegna, e le Isole Baleari, Majorica, e Minorica.

Sotto quello di Portogallo, comprese Algarbe, le Regioni, e le Città in Affrica, l' Isole, e gli altri paesi nel Mare Orientale.

Parimente istituì erede l' istesso Filippo nel Ducato di Milano, e nelle dizioni di Borgogna, ripetendo la clausola, che tutti questi Regni interamente cedano al primogenito suo erede, nè che in alcun caso possano dividersi, separarsi, ovvero pignorarsi, eccettuatone quando ciò si faccia per contratto celebrato dalle Corti del Regno, secondo la forma prescritta dal Re Giovanni II. in Valladolid nell' anno 1442. e poi confermata da' Re Ferdinando, ed Isabella, ed ultimamente dall' Imperador Carlo suo padre, parimente in Valladolid nell' anno 1523.

Mancando Filippo senza figliuoli, gli sustituì Isabella sua figliuola, e questa parimente accadendo morire senza prole, le sustituisce Caterina, e i di lei figliuoli col medesimo ordine, li quali mancando, sustituisce Maria Augusta sua sorella, e i di lei figli col medesimo ordine: e finalmente, questi mancando, sustituisse colui, che dalla legge sarà chiamato alla successione, purchè però questi fosse vero Cattolico, nè macchiato di eresia, ovvero di quella sospetto (*a*).

Dall' unione di questi Regni ne eccettuò le Dizioni di Borgogna, sotto il nome delle quali intese la Contea, il Principato di Lucemburg, e Limburg, Namur, Artois, l' Annonia, la Fiandra, Brabante, Malines, la Zelandia, Olanda, Frisia, e la Gheldria, le quali all' Infante sua figlia avea destinate per dote. Per ultimo, per evitare i pericoli degl' Interregni sotto i Tutori, e Reggenti, rinovò ne' suoi Regni la legge, e stabilì, che subito che il Principe successore giunga all' età di quattordici anni, si abbia come maggiore, e che per se medesimo possa amministrare il Regno.

Due anni da poi, trovandosi nel Moniste-



(a) *Thuan. lib.* 120. *Hist. tom.* 3. *pag.* 831.

nistero di S. Lorenzo, ordinò un codicillo, nel quale confermando il testamento prima fatto, fra le altre cose raccomandò, che le sue ragioni sopra il Regno di Navarra, e sopra Finale, occupato da lui non guari innanzi nel Genovesato, si rivedessero esattamente da uomini probi, e periti, e trovatele forse di poco momento, affin di quietarsi la sua coscienza, si pensasse all' emenda. Nel medesimo Codicillo fu destinata Gregoria Massimiliana figliuola di Carlo Arciduca d' Austria per moglie a Filippo erede; ma questa essendo morta dopo pattuite le nozze, fu la sorella Margarita assunta in suo luogo. Parimente fu destinata l' Infante Isabella per moglie ad Alberto d' Austria, assignandosele per dote la Fiandra.

Narra il Presidente Tuano (a), che oltre di questo codicillo, si parlava ancora d' avere egli lasciati alcuni secreti precetti, e ammonizioni trascritte da molte note, le quali, ordinò nel medesimo codicillo, doversi abbruciare dopo la sua morte. Infra gli altri ingenuamente confessava aver egli inutilmente consumati più milioni, nè altro averne ritratto, che il solo Regno di Portogallo, il quale reputava colla medesima facilità potersi perdere, colla quale fu perduta la speranza concepita dell' acquisto del Regno di Francia: per ciò ammoniva suo figliuolo, che stesse vigilante negli interessi de' vicini Regni, e secondo le risoluzioni di quelli prendesse consiglio: che per ben governare la Spagna attendesse a due cose, alla civile amministrazione, con tenersi ben affette la Nobiltà, e l' Ordine Ecclesiastico, ed alla navigazione dell' Indie: proccurasse unione, e concordia co' Principi vicini, poco fidando ne' lontani. Imponeva al primogenito, che sopra tutto coltivasse amicizia stretta co' Pontefici Romani, fosse a quelli riverente, ed in tutte le occasioni si mostrasse apparecchiato a sovvenirgli. Si conciliasse l' amore de' Cardinali, che dimoravano in Roma, affinchè per mezzo di quelli nel Concistoro, e nel Conclave acquistasse autorità. Si conciliasse parimente l' amore de' Vescovi della Germania, ed avesse pensiero, che le pensioni che loro si somministravano, non per Cesare, o per li suoi Ministri, ad essi si distribuissero, come prima, ma si servisse in tutto dell' opera de' proprj Ministri. Lo persuadeva in fine, che richiamasse dalla Francia, ove era esule, Antonio Perez, e lo facesse ritirare in Italia, con legge però, che non mettesse il piede nè in Ispagna, nè nelle Fiandre.

Con queste disposizioni, e ricordi, morto Filippo, fu il suo cadavere con poca pompa seppellito nella Chiesa di S. Lorenzo, vicino al corpo della Regina Anna sua ultima moglie, come egli avea prescritto. E nel medesimo giorno il Re Filippo, che di quì avanti lo diremo III. scrisse al Pontefice, dandogli con molte lagrime insieme, ed ossequio, avviso della morte del Re suo padre, chiedendogli in tanta mestizia qualche suo conforto: e due giorni da poi partì con la sorella, e si portarono in Madrid, mentre s' apparecchiavano ivi le esequie con regal pompa, e fasto. Il giorno di S. Luca nel Convento di S. Girolamo s' erse il mausoleo: ed assisterono a questi lugubri ufficj il Re, e la sorella: gli Ambasciadori del Papa, di Cesare, e del Senato di Venezia: gli Ordini delle Religioni militari: i Reggenti de' *Consigli di Castiglia*, d' *Aragona*, dell' *Inquisizione*, d' *Italia*, dell' Indie, ed altri Signori, e Grandi di quella Corte.

In Napoli giunse la mestissima novella di sua morte nel principio d' Ottobre di quest' istesso anno 1598. ed il Re *Filippo III.* non mancò di scrivere agli Eletti di lei, avvisandogli, com' era piaciuto al Signore di chiamare al Cielo suo padre, e però voleva, che con l' usata fede attendessero al suo servizio, eseguendo quanto in suo nome avesse loro comandato il Conte di Olivares, che confermava suo Vicerè, e supremo Ministro, com' era stato fin allora del Re suo padre. Si congregarono per ciò i Baroni nel regal Palagio con la maggior parte della Nobiltà, ed Ufficiali, da' quali accompagnato a' 11. del medesimo mese d' Ottobre cavalcò il Vicerè per Napoli, e coll' usate cerimonie, e solennità si gridò il nuovo Re per tutta la Città, e principalmente nelle

(a) *Thuan. lib. 120. Hist. tom. 3. pag. 831.*

nelle cinque Piazze de' Nobili, ed in quella del Popolo. Il giorno appresso si vide tutta la Città in lutto, e s' ordinarono dal Vicerè superbi funerali. Si diede ordine, che il mausoleo s' ergesse nella Chiesa Cattedrale, dove si dovessero celebrare l' esequie con pompa regale, e conveniente ad un tanto Principe. L' ultimo di Gennajo del nuovo anno 1599. fu il dì destinato a tanta celebrità, nella sera del quale si cominciarono, e finirono nella mattina del dì seguente con tanta magnificenza, e pompa, che Napoli non ne vide altra volta nè pari, nè maggiori: fu data dal Vicerè la cura d' attendere all' invenzioni, ed agli ornamenti, così del mausoleo, come anche della Chiesa ad *Ottavio Caputi* di Cosenza, il quale, oltre avere adempite le parti a se commesse, diede poi alle stampe un volume, dove minutamente furono queste pompe funerali descritte, colle composizioni, che vi s' affissero di varj ingegni Napoletani, e per la maggior parte de' Gesuiti, presso i quali allora era in Napoli quasi che ristretta la letteratura.

Il Re Filippo II. non meno che i suoi Luogotenenti, per li quali e' governò questo Regno, lasciò a noi molte utili, e provvide leggi, che per lo corso di quarantaquattro anni del suo Regno, secondo le varie occasioni, egli mandò a dirittura di Spagna, perchè fossero osservate, essendo cominciate fin dal primo anno 1554. quando gli fu fatta la cessione dall' Imperador Carlo suo padre, e per tutto il penultimo anno del suo Regno 1597. le quali possono osservarsi nella *Cronologia* prefissa al tomo primo delle nostre Prammatiche.

### §. I. *Collezioni delle nostre Prammatiche*.

ERano intanto (cominciandosi dal Re Cattolico insino al Regno di Filippo III.) le novelle Prammatiche emanate così da' nostri Principi, come da' Vicerè loro Luogotenenti per lo spazio poco men d'un secolo, cresciute in tanto numero, che farsene di quelle una Raccolta era pur troppo necessario: non solo perchè la loro osservanza maggiormente s' inculcasse a' Popoli, ma per maggior agio de' Professori, e de' Magistrati, affinchè avessero i primi dove ricorrere per allegarle, ed i secondi per le decisioni delle cause. Per ciò erasi introdotto, che nelle ristampe, che si facevano delle *Costituzioni*, e *Capitoli del Regno*, vi s' aggiungessero anche le *Prammatiche* fino a quel dì promulgate. Così nelle edizioni delle Costituzioni, e Capitoli del Regno ristampate, ed in Napoli, ed in Venezia, leggiamo ancora molte Prammatiche ivi aggiunte; e nell' edizione di Venezia dell' anno 1590. le Prammatiche aggiunte arrivano fino al tempo di D. Pietro di Toledo nell' anno 1540. Nel 1570. in Napoli, siccome porta il Chioccarello (a), se ne fece la prima edizione; e nel 1591. si fece un' altra più esatta raccolta, ed in un volume separato si videro stampate in Napoli in quarto, il qual volume correva per le mani di ogni uno, reso ora molto raro, per le altre compilazioni fatte da poi, che l' oscurarono, la qual Raccolta però non deve trascurarsi, almeno per l' Istoria, leggendosi in quella alcune Prammatiche pretermesse nelle altre Compilazioni più moderne. *Scipion Rovito* da poi fece una nuova Compilazione con nuovo ordine, e più copiosa, riducendo i titoli secondo l' ordine dell' alfabeto: il qual metodo fu da poi seguitato nell' altre Compilazioni. Questo Autore, oltre i suoi *Commentarj*, raccolse tutte le note, e le esposizioni, che i più antichi vi aveano fatte, de' quali il Toppi (b) tessè lungo catalogo. Oltre d' alcune altre, *Biagio Altimare* nel Regno di Carlo II. ne fece un' altra assai più copiosa, divisa in tre volumi; ed ultimamente a' dì nostri nel 1715. se ne formò un' altra più ampia, la quale ora va per le mani di tutti. In cotal maniera alle *Costituzioni*, *Capitoli*, *Riti*, così della Vicaria, come della Camera, ed al volume de' *Privilegj*, e *Grazie* della Città, e Regno, si aggiunsero questi altri delle *Prammatiche*.

§. II.

(a) *Chioccar. M. S. Giur. de S. Officio, &c. ove s' allega la Pramm. de Judæis, &c. dell' Ediz. del* 1570.

(b) *Topi de Orig. Trib. tom.* 2. *pag.* 335.

§. II. *Del Codice* Filippino, *compilato per privata autorità dal Reggente* Carlo Tappia.

Multiplicati in cotal guisa i volumi delle nostre patrie leggi, venne pensiero in questi tempi al Consigliere Carlo Tappia, poi Reggente, di compilarne un solo, ove con nuovo ordine potessero le leggi sparse in tanti volumi leggersi tutte unite, e collocate sotto la materia, che trattano sotto titoli convenienti. Si propose per ciò egli l' ordine tenuto da Giustininno nel suo Codice, e valendosi de' medesimi titoli, sotto ciascuno collocò a' suoi luoghi le leggi a quel soggetto appartenenti. Avvertì con tal occasione, e separò le Costituzioni, che per desuetudine non erano osservate, da quelle, che aveano vigore: conciliò le ripugnanti; ed accrebbe le Annotazioni degli antichi nostri Giureconsulti con le sue nuovamente aggiuntevi. Avea dato egli a quest' opera il titolo di *Codice Filippino* (a), per averla dedicata al Re Filippo III. non altrimente di ciò, che fece Antonio Fabro, che voleva, che il suo si chiamasse *Codice Emmanuele*, per averlo dedicato ad Emmanuele Duca di Savoja; ma siccome le costoro Compilazioni si facevano per privata autorità, non per commessione del Principe, così a questa del Tappia rimase il nome di *Jus Regni*, ed a quella di Fabro del *Codice Fabriano*: da non paragonarsi però l'un Codice coll' altro, cedendo questo di Tappia al Fabriano, sia per gravità, ed eleganza, sia per dottrina legale, e molto più, perchè Tappia niente altro vi fece, che collocare le costituzioni istesse sotto que' titoli, che prefisse, seguitando l' ordine di Giustiniano; ma Fabro le compilò egli stesso, e furono parti del suo sublime ingegno. Divise il Reggente questa sua opera in sette libri, li quali non fur impressi tutti in un tempo, ma secondo che uno terminavasi, si dava alla luce. Il primo libro fu compilato nel primo anno del Regno di Filippo III. onde per ciò l' Epistola dedicatoria, che si legge prefissa a quest' opera, porta la data del 1598. ancorchè l' edizione di quello insieme col secondo libro si fosse differita insino all' anno 1605. Il secondo libro fu terminato a' 16. Luglio del 1604. Il terzo a' 19. Agosto del seguente anno 1605. ancorchè l' edizione si fosse differita al 1508. insieme col quarto. Il quinto lo compilò mentr' egli era Reggente nel supremo Consiglio d' Italia, e fu poi dato alle stampe nel 1633. siccome il sesto che si stampò nel 1636. Il settimo, e l' ultimo, fine di tutta l' opera, parimente lo terminò in Madrid a' 4. Ottobre del 1615. ancorchè poi si stampasse in Napoli nel 1643. penultimo anno della sua vita.

Più nobile idea d' un nuovo Codice fu proposta negli ultimi nostri tempi, alla compilazion del quale, non per privata autorità, ma per commessione pubblica fu dato principio da insigni Giureconsulti; ma non sì tosto fur poste le mani all' opera, che per varj accidenti svanì il bel disegno, tal che ora non ne rimane alcun vestigio.

## C A P. VIII.

*Stato della nostra Giurisprudenza nel fine di questo XVI. Secolo, e principio del seguente, così nell' Accademie, come ne' Tribunali; e de' Giureconsulti, che vi fiorirono.*

Non deve recarci maraviglia, se nel decorso di questo secolo, e più verso il suo fine, la Giurisprudenza del Foro fosse cotanto presso Noi esercitata, e rialzata cotanto, quanto dimostrano il numero delli Professori, e delle loro opere, e l' ingrandimento indi seguito de' nostri Tribunali. Le nuove *Leggi*, i tanti nuovi istituti; la varietà di tante nuove cose incognite a' Romani, nuovamente stabilite, la resero assai più vasta, e sterminata; i tanti nuovi affari, che doveansi quivi trattare, resero i Tribunali molto più ampj, e frequentati. Niente dico del nuovo *diritto Canonico* stabilito nell' Imperio, che portò seco tanta ampia materia di disputare sopra i confini dell'una, e l' altra potestà, onde sursero le tante controversie giurisdizionali, e la maggior occupazione del *Collateral Consiglio*, il qua-

(a) *Tappia Tit. 1. De novo Philippi Codice componendo.*

quale inteso al governo del Regno, bisognò attendere non meno a quello, che a regolare, e soprantendere in queste cose, affinchè l' una potestà stesse ristretta ne' suoi limiti, e non facesse delle sorprese sopra l'altra: niente dico della nuova materia beneficiaria, delle elezioni, collazioni, resignazioni, translazioni, *juspatronati*, decime, e tante altre quistioni attinenti allo Stato, e Gerarchia Ecclesiastica.

La nuova materia *Feudale* incognita a' Romani, cotanto presso di Noi esercitata per li tanti Feudi, e di così varia natura, de' quali il Regno abbonda, multiplicati in questo secolo molto più di prima, quante contese doveano recare, e quanto pascimento per ciò portare agli ingegni de' nostri Professori? Per ciò sopra questo soggetto i Napoletani s' hanno lasciato indietro tutti gli altri Professori d' altre Nazioni. Un Regno da' Spagnuoli diviso in tante nuove investiture, tanti Baroni multiplicati, non potevano non accrescere lo studio feudale, e non empire i Tribunali di nuove dispute, e quistioni.

La dottrina delle *Regalie*, poco nota agli antichi, e li diritti di quelle cotanto stese da' nostri Principi sopra le cacce, fodine, tesori, foreste, e sopra tante cose, quanto s'è potuto vedere ne' precedenti libri di quest' Istoria: i tanti nuovi dazj, e le tante nuove dogane, e gabelle, le alienazioni, le pignorazioni di quelle: le nuove collette, e fiscali, e tanti altri nuovi *jus prohibendi* introdotti a quasi tutte le cose, onde la vita umana si conserva, somministrarono abbondante materia al Tribunale della *Regia Camera* per tener occupati i suoi Ufficiali, tanto che non bastando il numero prima stabilito, bisognò accrescerlo, e farne degli altri in numero maggiore, e somministrarono ancora a' Professori nuova materia a' loro scritti, ed a' lor volumi, che vi composero, ed a multiplicarsi per la abbondanza delle liti, che ne sursero, e a far sì che la gente s' applicasse molto più, che prima a questo mestiere.

I tanti nuovi *Ufficiali*, introdotti a questi tempi, non meno nel nostro Reame, che in quello di Francia; tanto che quivi, per lo lor eccessivo numero, fu nel 1614. lungamente dibattuto di levarne un numero grande, del che il *Savarone* ne stese una dotta scrittura (a): le tante contese per ciò insorte per regolare le giurisdizioni, le loro precedenze, i loro diritti, ed emolumenti; e perciò stabiliti tanti nuovi *Ufficj*, la multiplicità di quelli, e la loro varietà, esercitarono molto più le penne dei nostri Scrittori.

Ma sopra tutto furono aperti al Tribunal del S. C. abbondantissimi fonti, onde la sua applicazione fosse maggiore, e per conseguenza s' accrescessero le sue Ruote, si moltiplicassero i suoi Ufficiali, ed il numero degli Avvocati si rendesse più ampio. La materia de' testamenti, delle successioni, delle detrazioni di legittima, e suoi privilegj, e le loro solennità: il nuovo modo introdotto di testare, spiegato sotto nome di testamenti nuncupativi impliciti, di testamenti canonici, non conosciuti dagli antichi; di ridurgli insieme con l'altre ultime volontà, vivente anche il testatore, in forma pubblica: i nuovi testamenti ordinati avanti il Parroco: le disposizioni fatte a cause pie, e tante altre novità sconosciute dalle leggi de' Romani, introdussero nuove altercazioni, e contese agli antichi ignote.

I Fedecommessi, ancorchè noti a' Romani, ricevettero presso Noi notabilissime alterazioni per le tante quistioni svegliate da' nostri Interpetri, da poi che per lo spazio di sei secoli, e più, stati in tenebre sepolti, risorsero, e'l lor uso si fece più frequente, e comune, tanto che non si leggeva testamento, nel quale non si ordinassero. I *maggiorati*, e le *primogeniture*, quasi che incognite agli antichi, si resero così frequenti, che la lor materia cotanto diffusa empì la Giurisprudenza di nuovi termini, di nuove dispute, e nuovi trattati.

I legati ricevettero non minor alterazione, così a riguardo della moderazione dell' antico rigore del S. C. Liboniano, e della proibizione della Falcidia, come per quelli lasciati a cause pie, già sot-

(a) *Vedi il Continuatore di Tuano tom. 4. lib. 7. pag. 457. ove si legge lo scritto del Savarone.*

sottratti dalle comuni regole, e dalle solennità della ragion positiva.

La successione intestata molto diversa, e da' suoi principj pur troppo lontana, in altra guisa vien regolata dal Diritto Canonico, di altra maniera la dispongono li particolari Statuti, ed altrimente le Consuetudini proprie di ciascheduna Città, e Regione.

Non minore alterazione si vide nei contratti, e molto maggiore incremento per altri, o nuovamente inventati, o più di prima frequentati. L' *emfiteusi*, ancorchè nota a' Romani, cotanto da poi presso Noi praticata, che diede ampia materia a' nuovi trattati, e volumi. Li *censi*, che diciamo *consegnativi*, cotanto ora frequentati, o sian vendite d' annue entrate, incognite, non meno alle Romane leggi, che agli antichi canoni, e da Martino V. e dagli altri suoi successori stabiliti per mezzo delle loro Costituzioni; poichè i Pontefici Romani abbominando il nome d' usure, cercarono questo manto per covrirle, e dar loro un più spezioso aspetto: condennando l' usure de' Romani, ma in effetto permettendole, quando s' usino i modi da essi prescritti nelle loro Costituzioni, con assegnare un corpo certo, e fruttifero, e la sorte facendola irrepetibile.

I *cambj* cotanto ora diffusi per la scissura dell' Imperio, e per la varietà de' nuovi Dominj in Europa stabiliti, ancorchè fosser noti a' Romani, nulladimeno sotto un Imperio, che tutto ubbidiva ad un solo, dove il commercio era più facile, i viaggi più sicuri, il valore del denaro era lo stesso in tutte le Provincie dell' Imperio, non eran molto usati. Il lor uso si rese da poi necessario, e più frequente, perchè il valor della moneta non essendo in tutte le Nazioni uguale, i traffichi, e commercj per le continue guerre impediti, i viaggi non troppo sicuri, gli spinse a maggior perfezione; e con più sottil industria, con modi pur troppo ingegnosi, ed utili, l' uso delle lettere di cambio si rese più frequente, e comodo: tanto che questa dottrina de' *cambj* riputata come nuova, esercitò l' ingegno di più Giureconsulti a comporne particolari commentarj, e trattati; e ad essere riputata una delle principali parti della nuova Giurisprudenza del Foro.

Per quest' istessa cagione del più facile, e sicuro commercio, furono frequentati i contratti delle assicurazioni, de' cambj marittimi, e le tante altre convenzioni, che vengono regolate dal moderno uso, e da' proprj Statuti di ciascuna Regione, o da particolari leggi, alle antiche affatto ignoti.

Questi particolari Statuti, ovvero Consuetudini, introdussero ancora con tanta varietà il diritto del *ritratto*, o sia del *congruo*. Questi regolano le servitù ne' poderi, così rustici, come urbani; e tante altre materie, delle quali troppo nojosa cosa sarebbe farne quì un più lungo catalogo.

La dottrina delle *doti* pur troppo dagli antichi trattata, non è però, che presso i moderni non avesse ricevuta grandissima alterazione, per ciò, che riguarda a' lucri dotali, diversi dall' antiche donazioni *propter nuptias*; onde nuovi nomi d' *antefato*, di *donativi*, di *meffio*, e *catameffio*, ed altri strani vocaboli, con nuove dispute s' intesero.

Gli *sponsali*, i *matrimonj*, sono affatto, così nelle solennità, come nella forma, difformi dagli antichi: non vien più richiesto consenso di padre, o avo, nella cui potestà sono gli sposi; non que' riti; ma tutti altri dal Concilio di Trento sono stati *prescritti*.

Le *Tenute*, le donazioni, compre, vendite, e le altre alienazioni in gran parte alterate, ed altre nuove introdotte, agli antichi ignote. Le leggi civili non trattano delle donazioni, introdotte per contemplazione del matrimonio, in quella forma, nella quale oggi cotanto sono in uso. Quelle proibivano le donazioni, e gli altri contratti tra' conjugi, tra' padri, e figliuoli; ed ora per diritto canonico, quando siano giurate, si convalidano, e restano ferme.

I *concorsi* così frequenti de' *Creditori* sopra la roba del comun *Debitore*, e le tante discussioni sopra ciò insorte, per le anteriorità, e pozziorità de' loro crediti, hanno reso inestricabili molti giudizj, e tenuti occupati non meno i Tribunali, che i nostri Professori.

La nuova materia delle *Renunzie*, nella forma, che furono da poi praticate da'

da' moderni, fu anche a' primi nostri Interpreti ignota; ma poi cotanto agitata, che se ne composero ben ampj discorsi, e trattati.

I rigori della legge civile intorno a' patti, ed altre convenzioni, fur tutti, o tolti, o in parte moderati: non reca ora stranezza di pattuire sopra l'eredità d'un vivente, di contrattare sopra gli altrui ufficj, aspettando la morte dell'Ufficiale: saldarsi ogni patto irregolare coll'apposizione del giuramento, e tante altre novità, ed esorbitanze.

In fine, per tralasciarne innumerabili, l'ordine de' Giudicj non pure è tutto altro, ma in tanti Tribunali tutto diverso, e fra se medesimo vario, così nelle accusazioni criminali, come nelle azioni civili: altre leggi, nuovi stili, nuovi riti, altre pratiche ricevute, altre andate in disuso: onde sursero tanti nuovi trattati, e commentarj attenenti a questo soggetto.

Essendosi cotanto, per sì varj, e nuovi affari ampliata la Giurisprudenza del Foro, portò in conseguenza l'ingrandimento de' nostri Tribunali, l'accrescimento degli Ufficiali, e'l numero maggiore de' Professori. Siccome si è veduto nel XXVI. Libro di quest' Istoria, il Tribunale del S. C. fu dall' Imperador Carlo V. accresciuto di maggior numero di Consiglieri, e vi aggiunse un altra Ruota. Nel Regno di Filippo II. per la multiplicità di negozj, fu duopo aggiungervi la terza; ma in discorso di tempo, nel fine di questo secolo, e de' di lui giorni, per le cagioni di sopra narrate, l'ampiezza degli affari fu tanta, che la Città di Napoli ne' Parlamenti tenuti negli anni 1589. 1591. e 1593. chiese al Re Filippo II. che per la maggior espedizion delle cause aggiungesse alle tre Ruote del S. C. la quarta, con crear nuovi Consiglieri, e dal suo Patrimonio assegnar loro il salario. Ed il Re si compiacque ordinarlo per sue lettere spedite nel Monastero di S. Lorenzo sotto li 3. Settembre del 1597. che si leggono nel volume delle nostre Prammatiche (a); onde furono eletti cinque altri Consiglieri, distribuendosi cinque per Ruota.

Parimente l'istesso Re Filippo, considerando, come s'esprime in una sua regal carta spedita in Madrid a' 24. Dicembre del 1596. la moltitudine de' negozj, che si trattavano nel Tribunale della *Regia Camera*, per essere il Regno cresciuto, e vie più le rendite del suo Regal Patrimonio, ordinò al Conte d'Olivares allora nostro Vicerè, che dividesse il Tribunale in due sale; affinchè in due Ruote distinte, con maggior agio, e sollecitudine s'attendesse alla pronta spedizione delle cause (*b*). Lo stesso fece del Tribunal della *Vicaria Civile*, che lo divise per l'istessa cagione in due sale, ad esempio, com'egli dice, del Consiglio regale di Castiglia, *Que se divide por salas, y quando se offrece alcun negocio grave, se juntan todas*, come sono le parole della sua regal carta rapportata dal Toppi (*c*). Accresciuti in cotal guisa i Tribunali, ed i Ministri, non tralasciava il Re Filippo II. per la loro retta amministrazione, d'invigilarvi; ed introdusse le *Visite*, mandando di volta in volta di Spagna Visitatori per correggere gli abusi, e, quando bisognasse, deporgli da' loro posti; e vi mandò successivamente il *Quiroga*, ed il *Gusman*; onde s'introdussero appresso di noi i *Visitatori* (*d*).

Moltiplicarono in conseguenza gli Avvocati, i Proccuratori, e tanti altri Curiali in numero infinito. Narrava Fabrizio Sammarco celebre Avvocato di que' tempi, secondo che rapporta il Toppi (*e*), che quando il Tribunal del S. C. si reggeva in S. Chiara bastavano poche stanze, ed il solo Cortile di quel Convento si riputava capacissimo per i litiganti, per i Proccuratori, de' quali non arrivava il numero che a cinquanta, e per gli Avvocati, che non erano più che venti. Ma nel decorso di questo XVI. secolo, e principio del seguente, appena bastavano per li litiganti, Avvocati, e proccuratori, e per tanti Curiali, quell' ampie sale del magnifico Palazzo di Capuana. Per queste cagioni, fin da questi tempi, si diedero



(a) *Prag. 74. De Off. S. R. C. Toppi Tom. 2. De Orig. Trib. pag. 43.* (b) *Toppi tom. 2. loc. cit.* (c) *Toppi tom. 1. pag. 298. De Orig. Trib.* (d) *Summ. part. 4. pag. 426.* (e) *Toppi tom. 2. pag. 241.*

dero quasi tutti allo studio delle leggi, come quello, ch'era favorito dagli Spagnuoli, con gli onori delle Toghe, e che nelle famiglie recava non pur splendore, ma utile grandissimo.

Sursero per ciò appò noi tanti Dottori, i quali dopo i primi anni de' loro studj s'applicavano al Foro, e dopo averne consumati molti nell'Avvocazione (nel qual tempo davano saggio de' loro talenti, e dottrina) erano poi assunti al Magistrato; e si rendevano illustri, non meno per le Toghe, che per le opere, che davano alle stampe. Gli Avvocati di questi tempi non collocavano molto studio nell'arte oratoria, sì che i loro arringhi comparissero al Foro luminosi, e pomposi: si studiavano ricavar l'eloquenza più dalle cose, che dagli ornamenti dell'arte, trascurata tanto, che solamente le orazioni del *Cieco d'Adria* erano lette, riputandole per norma del ben dire. Per ciò i loro discorsi in Ruota erano corti, e tutto sugo, non curandosi delle lunghe dicerie, e di tanti pampani: dove abbondavano i negozj, si tralasciavano volentieri i preamboli, e le apostrofi. Il principale loro studio era nel porger con metodo, ed energia i fatti, e negli articoli di ragione, che proccuravano esaminargli con dottrina, ed esattezza.

Questa comune applicazione alle leggi del Foro, fece, che fiorissero in questi tempi tanti Giureconsulti, che lasciarono a' posteri molte loro opere legali, de' quali tediosa cosa sarebbe, se si volesse quì tesserne lungo catalogo; e per ciò ci contenteremo di nominar solamente i più celebri, le cui opere per essere vulgatissime, e che corrono per le mani di tutti, non fa mestieri quì registrarle.

I più rinomati furono i Reggenti *Salernitano*, *Villano*, e *Revertera*, il Reggente Camillo *de Curtis*, figliuolo di Giannandrea, il Reggente Giannantonio *Lanario*, il Reggente Annibale *Moles*, e poi i Reggenti Carlo *Tappia*, e Fulvio di *Costanzo*. Rilussero ancora per dottrina Prospero *Caravita* d'Eboli, Camillo *Borrello*, Cesare *Lambertino*, Gianvincenzo *d'Anna*, Fabio *Giordano*, Giacomo *d'Agello*, Gaspare *Caballino*, Giovanni *de Amicis*, Giannantonio *de Nigris*, Fabio *d'Anna*, figliuolo di Gianvicenzo, Marcantonio *Surgente*, Marcello *Calà*, Roberto *Maranta*, e per tralasciar gli altri, che possono vedersi presso Toppi, così nella sua Biblioteca, come ne' tre volumi dell'Origine de' nostri Tribunali, Niccolò-Antonio *Gizzarello*, il quale ancor egli si distinse per le sue *decisioni*, che compilò. Ma sopra tutti costoro rilusse a questi tempi il famoso Vincenzo *de Franchis*, il quale per la sua probità, ed eminente dottrina legale, fu dal Re Filippo II. nel 1591. creato Consigliere, e poco da poi eletto Reggente nel supremo Consiglio d'Italia, ed indi Presidente del Consiglio di S. Chiara, e Viceprotonotario. Le sue cotanto rinomate *decisioni* lo resero illustre per tutte le nazioni d'Europa; e non fu suo picciol pregio nell'Escurial di Spagna, nel Tempio di S. Lorenzo, vedersi collocato il suo ritratto tra gli altri degli uomini più illustri, e rinomati d'Europa. Bernardino *Rota* (a) non si dimenticò ne' suoi Epigrammi d'altamente celebrarlo, e dalle fatiche, che sopra le sue *decisioni* v'impiegarono, non pur i nostri, ma gli esteri, si vede quanto fosse luminosa la sua fama. Morì egli in Napoli a' 3. d'Aprile dell'anno 1600. e giace sepolto in S. Domenico maggiore, dove si vede il suo tumulo con iscrizione (b).

La copia così abbondante di tanti Professori, e le tante loro opere, che pubblicarono alle stampe, empirono le nostre Biblioteche di infiniti libri. Nè essendo minore il lor numero nelle altre Città d'Italia, si videro crescere in immenso i volumi legali. Le tante compilazioni delle *decisioni* di varj Tribunali, e sopra tutto della Ruota Romana, e del nostro Sagro Consiglio. I tanti *Trattati*, ed i libri delle *Quistioni*, e *Controversie*: ma quello, che si rese più insopportabile, fu la gran copia de' *Consigli*, ed *Allegazioni*, dove non già si scrivea per la ricerca della verità, ma, secondo che facevano alla causa, s'empivano di citazioni, e di conclusioni generali più tosto per adombrarla. Quindi si rese più laboriosa, e difficile la professione legale; poichè non bastando la perizia delle leggi comuni così civili, come canoniche, delle leggi feuda-

(a) *Rota lib. Epigram. fol. 60.* (b) *V. Toppi de Orig. Trib. tom. 2. pag. 184.*

dali, delle nostre Costituzioni, Capitoli, Riti, e Prammatiche: delle consuetudini, e stili di tanti Tribunali sì varj, e diversi: a tutto ciò s'aggiunse, non meno a' Professori, che a' Giudici, un'altra obbligazione vie più maggiore, e pesante, di dover sapere l'autorità delle cose giudicate, e le opinioni di tanti Interpetri, e Scrittori: quali di quelle fossero le più comuni, e vere, e le più ricevute nel Foro: quali di quelle antiquate, e non ammesse.

E per ciò, che riguarda l'autorità delle cose giudicate, essendo stato ricevuto, che le sentenze de' supremi Senati, ne' Dominj dove sono profferite, ancorchè non siano leggi, abbiano però forza non inferiore a quelle, spezialmente quando siano d'un costante tenore, e di continuo profferite uniformi: s'impose perciò obbligazione a' Giudici di doverle seguire, non per forza di legge, ma di consuetudine, particolarmente negli atti ordinatorj de' giudizj (*a*). Ed intorno alle opinioni de' Dottori, fu duopo usare maggior diligenza, e scrutinio, e si prescrissero molte regole, e cautele, delle quali si fece memoria nel fine del XXVIII. libro di quest' Istoria, ed il Cardinal di Luca (*b*) ne trattò pure diffusamente ne' suoi discorsi.

### §. I. *Stato dell' Università de' nostri Studj a questi tempi.*

IN tale stato, ed accrescimento fu veduta in questi tempi la nostra Giurisprudenza nel Foro; ma nell'Accademia non ebbe pari fortuna. Nelle altre Università d'Europa, e particolarmente in quelle di Francia si videro fiorire assai più nelle Cattedre, che ne' Tribunali: in Parigi, in Tolosa, in Bourges, in Caors, in Valenza, in Turino, ed altrove, lo studio delle leggi Romane era ridotto nella sua maggior politia, e nettezza; l'erudizione, l'istoria (che non devono andar disgiunte per conseguirne i loro veri sensi) non eran in questi tempi cotanto da noi coltivate. Stando noi sotto il governo degli Spagnuoli, a' quali era sospetta ogni erudizione, che veniva di là da' Monti, ed ogni novità, che volesse introdursi nelle Scuole, fece che siccome nell'altre facoltà, così nella Giurisprudenza si calcassero le medesime pedate de' nostri antichi: erano mal sofferti, e come Novatori riputati coloro, che si volessero ergere sopra l'usate forme, e trattar d'altra maniera, contra l'usato stile, queste materie.

Per ciò nelle Cattedre fu continuato il medesimo istituto d'impiegare i Lettori sopra la Glossa, e Bartolo: sopra il Sesto volume, e trattare l'altre facoltà alla Scolastica. E quantunque nel governo del Conte di Lemos, e del Duca d'Ossuna suo successore l'Accademia Napoletana si fosse veduta in maggiore splendore, con tutto ciò, come diremo a suo luogo, non prima degli ultimi anni del precedente secolo, si vide nelle Cattedre fiorire l'erudizione, e trattare le scienze con altro metodo, e politia. Con tutto ciò, per quanto comportava la condizione di questi tempi, rilussero pure in quella alcuni Cattedratici, che ora si nominano per le loro opere date alle stampe. *Alessandro Turamino* è il più rinomato. Questi ancorchè Sanese d'origine, fu Napoletano, ed ebbe nel 1594. nelli nostri Studj la Cattedra primaria vespertina del jus civile, con provvisione di ducati 680. l'anno; e nel 1593. diede alle stampe le sue opere legali (*c*). *Francesco d'Amicis*, di Venafro, che vi spiegò i Feudi, e nel 1595. stampò in Napoli un libro *In usibus Feudorum* (*d*). *Annibale di Luca* d'Airola, che vi spiegò il primo, e terzo libro delle Istituzioni. *Antonio Giordano* di Venafro Lettore della prima Cattedra vespertina, di cui il Toppi (*e*) rapporta le onorevoli cariche, che occupò, e l'iscrizione del suo tumulo, che si vede nella Chiesa di S. Severino. *Giovanni di Caramanico*. *Giovanni de Amicis*, di Venafro, che stampò un volume de' *Consigli*; e per tralasciarne altri rapportati dal Toppi nella sua Biblioteca, il famoso *Giacomo Gallo*, il quale ottenne la Cattedra primaria vespertina del *jus civile*: celebre per l'opera, che compose, *Juris Cæsarei Apices*, e per li suoi *Consigli* (*f*).

La Teologia, la Morale, e lo studio delle cose Ecclesiastiche non erano niente



(a) *V. Arturo Duck De Auth. jur. civ. lib.* 1. *in fine*, *pag.* 103. (b) *Card. de Luca de Judic. disc.* 35. (c) *Toppi Bibliotb. pag.* 8. (d) *Toppi Biblioth. pagin.* 88. (e) *Toppi Bibliotb. pagin.* 27. (f) *Toppi Biblioth. pag.* 109.

te rialzate: si trattavano all'uso delle Scuole; e più ne' Chiostri, tra' Frati, favoriti dagli Spagnuoli, che nell' università tra' Cattedratici, erano esercitate secondo l'antico stile.

La Filosofia, e la Medicina furono per rialzarsi; ma vinte dalla colluvie di tanti Professori Scolastici, e da' Galenisti, fu duopo cedere all'usanza, e rimanersi come prima negli antichi sistemi, e metodi. Erano surti fra noi in questo secolo ingegni preclari, che rompendo il ghiaccio tentarono far crollare l'autorità d'Aristotele, e di Galeno, e la Filosofia delle Scuole farla conoscere vana, ed inutile. I primi fra noi, come si disse, furono *Antonio*, *e Bernardino Telesii* Cosentini: *Ambrogio di Lione* da Nola, *Antonio Galateo* di Lecce, e *Simon Porzio* Napoletano, le cui opere (delle quali lunghi cataloghi leggiamo presso il Toppi, ed il Nicodemo) dimostrano, che calcando nuovi sentieri, benchè molto travagliassero per abbattere gli errori comuni delle Scuole; niente però prevalsero, nè poterono soli far argine ad un così ampio, ed impetuoso fiume; quindi il Cavalier Marino (*a*), parlando di Bernardino Telesio, disse, che se ben egli si fosse armato *contro l'invitto Duce de la Peripatetica bandiera*, e non n'avesse riportata vittoria, dovea bastargli d'averlo sol tentato*; poichè la gloria, e la vittoria vera delle imprese sublimi, ed onorate, è l'averle tentate*.

Ma nella fine di questo secolo discreditarono questa onorata impresa due Frati Domenicani, li quali non tenendo nè legge, nè misura, ed oltrepassando le giuste mete, siccome maggiormente accreditarono gli errori delle Scuole, così posero in discredito coloro, che volevano allontanarsene. Questi furono i famosi *Giordano Bruno* da Nola, e *Tommaso Campanella* di Stilo di Calabria. *Giordano Bruno* disputò sì bene contro li Peripatetici, e si rese assai celebre per le sue dotte opere, delle quali il Nicodemo (*b*) fece lungo catalogo: ma essendogli troppo piaciuti gli sogni di Raimondo Lullo, diede ancor egli nelle stranezze. Ma quello, che discreditò l'impresa di deviare da' comuni, e triti sentieri, fu d'essersi avanzato ad insegnare la pluralità de' Mondi (donde si crede, che *Renato des Cartes* avesse appreso il suo sistema) e d'essersi ancora inoltrato in cose assai più gravi, e pericolose; imputandosegli avere insegnato, che li soli Ebrei discendessero da Adamo, ed Eva: che Mosè fosse stato un grand' Impostore, e Mago: le Sagre lettere essere un sogno, e molte altre bestemmie, onde fece in Roma nell'anno 1600. quell' infelice fine, che altrove fu da noi narrato.

(Di *Giordano Bruno* è stata a nostri tempi data fuori una *dissertazione* da *Carlo Stefano Giordano*, impressa nell'anno 1726. col titolo: *de Jordano Bruno Nolano Primislaniæ Literis Ragoczyanis*. Narra i suoi viaggi, e i varj avvenimenti da Nola; dove gli fa lasciar l'abito di Domenicano e lo fa passar in Genevra. Quivi narra aver trovato Calvino, con cui ebbe gravi contese, e brighe; onde di là cacciato, passò a Lione, indi a Tolosa, e da poi a Parigi, ove dimorò per più anni. Da Parigi passò in Londra, indi in Germania a Wittemberg. Lasciata questa Città passò a Praga, indi ad Elmstad, dove dal Duca di Brunswick fu caramente accolto. Da poi passò in Francfort ad Mænum, indi a Venezia. Quivi fu arrestato, e condotto prigione in Roma, fu miseramente condennato al fuoco, ed arso. Mostra questo scrittore non aver letto l'*Aggiunta del Nicodemo* alla *Biblioteca Napolitana del Toppi*, il quale l'avrebbe somministrati maggiori lumi intorno alla dottrina del Bruno, e più diffuse notizie intorno alle opere che lasciò.)

*Tommaso Campanella* ancor egli si pose ad abbattere li comuni errori delle Scuole, ma non tenne nè modo, nè misura. Scrisse infiniti volumi, ancorchè non tutti furono impressi, de' quali pure il Nicodemo (*c*) tesse lunghi cataloghi, ne' quali siccome s'ammira una gran vastità d'ingegno, e di varia dottrina, così lo dimostrano per un gran imbrogliatore, per un fantastico, e di spirito inquieto, e torbido. Fu per porre sossopra le Calabrie, ideando libertà, e nuove Repubbliche. Pretese riformar Regni, e Monarchie,

(a) *Marin. Galler. part.* 1. *ne' Ritratti.* (b) *Nicod. ad Bib. Toppi p.* 50. (c) *Nicod. in Bib. Toppi, p.* 234.

chie, e dar leggi, e fabbricar nuovi sistemi, inviluppandosi in una congiura, nella quale scovertosi, che vi avesse la maggior parte, si discreditò maggiormente; poichè preso, e lungamente detenuto nelle carceri di S. Ermo, fu condannato a starvi perpetuamente. Le tante cose che disse, e scrisse, alla fine lo liberarono da quella prigione, e ricoveratosi poi in Parigi, accolto da' Franzesi con molta stima, ed onore, finì poi i suoi giorni nella maniera, che accennammo di sopra.

(Di *Tommaso Campanella* pure a dì nostri fu chi volle prendersi cura di tesserne vita, e darci conto de' suoi scritti così di Filosofia, come di Astronomia, di Politica, e di che no? *Ernesto Salomon Cipriano* nato nella Franconia Orientale nell' anno 1705. fece imprimere in Amsterdam un libricciuolo in ottavo sotto il titolo: *Vita & Philosophia Thomæ Campanellæ*: ma passati quindici anni, *Giacomo Erhardo* Monaco Dominicano del Convento dell' Annunziata di Parigi, riputando non avere Ernesto dato al segno, volle egli dar fuori un'altra vita del Campanella, che fece imprimere nel Tomo II. *Scriptor. Ordinis Prædicator. A.* 1721. *pag.* 505. *seqq.* dove manifesta, intanto egli aversi presa questa cura, perchè il Cipriano, come e' dice, *plura refert, vel non satis firma, vel etiam explodenda; ideo ne in his quis fallatur, ad censuram revocanda visa sunt.* Ma il *Cipriano* non fece passar tanto tempo, che per rintuzzar la costui audacia, fece nell' anno seguente 1722. nuovamente in Amsterdam stampare *la Vita di Campanella*, con prefazione dove si purga dalle imputazioni fattegli da *Eccardo*; ed aggiunge come per appendice, così i giudicj di varj scrittori intorno alla vita, e gli scritti del *Campanella*, come la vita istessa scritta da *Eccardo*. Veramente non meritavano gli scritti del *Campanella* che sopra i medesimi s' impiegassero tanti preclari ingegni per rintracciarne sistema alcuno di Filosofia, o di Politica, e d' altre scienze, delle quali niuna seppe a fondo, ed apprese con diritto giudicio, e discernimento, avendo il capo sempre pieno di varie fantasie, che più tosto lo rendevan fecondo di portentosi delirj le sorprendenti illusioni, che di sodi, e ben tirati raziocinj. Meglio di tutti perciò fece l' incomparabile *Ugo Grozio*; il quale scrivendo a *Gerardo Gio. Vossio*, nell' *Ep.* 87. in due parole si sbrigò dandone al medesimo il suo giudicio, dicendogli: *legi, & Campanellæ somnia*. A questi due può aggiungersi Giulio Cesare *Vanino* della Provincia di Otranto, nella sorte uguale al *Bruno* in vita, ed in morte, ed al Campanella nelle stravaganze, illusioni, misterj, ed arcani. Nacque egli in Taurisano, Terra del Conte Francesco di Castro, Duca di Taurisano, da Otranto non molto lontana, da *Gio. Battista Vanino*, e *Beatrice Lopez de Noguera*; a cui fu imposto il nome di *Lucilio*, che mutò poi in quello di *Giulio Cesare*. Fu mandato da' parenti a studiare in Napoli, dove fece notabili progressi, frequentando l' Academia degli Oziosi, allora in Napoli celebratissima. Passò poi in Padova, ed in altre Città d' Italia, nelle quali acquistò l' amicizia di *Pietro Pomponazio* Mantuano, e del *Cardano*, allora vecchissimi. Nell' Imperio di *Rodolfo II.* passò in Germania, indi a Boemia in Praga; dalla qual Città passossene poi in Olanda, ed in Amsterdam per qualche tempo dimorò. Nel 1614. si portò a Parigi. Ritornò poi in Ginevra, e si trattenne per qualche tempo anche in Genova, ed a Nizza di Savoja. Nel 1616. diede fuori l' ultimo suo libro de *Arcanis Naturæ*; nel quale dice averlo composto mentre appena avea toccato l' età di trenta anni. Ma il suo destino lo portò poi ad infelicissimo fine; poichè non sapendosi contenere nelle brigate di francamente parlare delle strane sue fantasie, compiacendosi d' aver circoli d' auditori avidi di novità, essendo passato in Tolosa, trovò quivi per sua disavventura un uomo non ignobile di Franconia il quale l' andò ad accusare a quel Magistrato per Mago, e disseminatore d' empia, e perversa dottrina. Il Parlamento di Tolosa nel mese di Novembre dell' anno 1618. avendogli presa tutta la sua suppellettile, scritture, e libri, lo fece imprigionare; e fabbricato il processo sopra i delitti de' quali veniva accusato, fu per sentenza del medesimo condennato ad esser con suoi libri bruciato. Fu nel mese di Febbrajo del nuovo anno 1619. posto sopra un carro, e portato nel luogo del supplicio, non mo-

mostrò quella costanza d'animo, che prometteva. Quivi giunto gli fu tagliata prima la lingua, da poi fu gettato co' suoi libri nelle fiamme divoratrici, le quali avendolo ridotto in ceneri, furon anche queste sparse nell'aria, e portate dal vento. Scrisse ultimamente la di lui Vita *Gio. Maurizio Schrammio*; il quale nell'istesso tempo che lo porta reo, per le arti magiche, che professava, e che gli fa raccontare un miracolo accaduto in Presivi Terra vicina a Taurisano, lo riputa per un famoso Ateo nel frontispizio del suo libro, stampato nell'anno 1715. in *Custrino* con questo titolo: *De Vita & scriptis famosi Athei Julii Casaris Vanini*, *Custrini*, *A.* 1715. *in* 8.)

La Poesia però, e sopra tutto l'Italiana, si vide in buono stato per li non meno eccellenti, che nobili uomini, che la professarono: si distinsero fra' Nobili *Ferrante Caraffa*, *Alfonso*, *e Costanza d'Avalos*, *Giangirolamo Acquaviva*, *Angelo di Costanzo*, *Bernardino Rota*, *e Dianora Sanseverino*, *Galeazzo di Tarsia* Cosentino. Rilussero ancora *Antonio Epicuro*, *Niccolò Franco* di Benevento, *Lodovico Paterno* Napoletano, *Antonio Minturno* di Trajetto, il famoso *Luigi Tansillo* di Nola, ed alcuni altri, che non meno in rime, che in versi latini si resero chiari, ed illustri. Ma sopra tutti costoro nella fine di questo secolo s'innalzò l'incomparabile *Torquato Tasso*, di cui tanto si è parlato, e scritto, il quale morto in Roma nell'anno 1595. al suo cadere, cadde ancora presso noi la Poesia; poichè nel nuovo secolo XVII. surti *Giambattista Marini*, lo *Stigliano*, e *Giuseppe Batisti*, prese altre strane, e mostruose forme, fin che nel declinar del secolo non la restituissero nell'anno 1678. *Pirro Schettini* in Cosenza, e nel 1679. *Carlo Buragna* in Napoli.

## CAP. IX.

*Politia delle nostre Chiese durante il Regno di* FILIPPO II. *insino alla fine del secolo XVI.*

DAl precedente libro di quest'Istoria si è potuto conoscere quanto i Pontefici Romani proccurassero far valere le loro pretensioni sopra questo Reame. Il Concilio di Trento maggiormente stabilì la loro potenza; ma ciò non bastando ad essi, si pensò, per più radicarla, dar fuori quella terribile Bolla *in Cœna Domini*: si cercò abbattere l'*Exequatur Regio*, e far dell'altre sorprese.

### §. I. *Dell'Emendazione del Decreto di* GRAZIANO, *e delle altre Collezioni delle Decretali*.

MA Gregorio XIII. nato per grandi imprese, siccome volle mostrare la sua potenza nell'*Emendazione del Calendario*, così ancora volle aver la gloria di perfezionare l'*Emendazione del Decreto Graziano*. Aveano prima *Antonio Democare*, ed *Antonio Conzio* famosi Giureconsulti Francesi per privata autorità cominciato a far catalogo di varj errori trovati nel Decreto di Graziano per emendarlo (*a*). Ma richiedendovisi maggior diligenza, e la fatica di molti, non che di due soli, finito il Concilio di Trento, Pio IV. scelse alcuni Cardinali, e varj Dottori, perchè s'accingessero a quest'impresa, e Pio V. da poi ve ne aggiunse due altri (*b*). Ma quest'opera non ebbe il suo compimento se non nel Pontificato di Gregorio XIII. il quale, mentre i Correttori Romani sono tutti intesi all'Emendazione, egli l'accalorò, e sollecitò in guisa, che nell'anno 1580. fu la Correzione finita; ond'egli la fece pubblicare con una sua Bolla (*c*), colla quale, approvando l'Emendazione, comandò, che niente a quella s'aggiungesse, o si mutasse, ovvero diminuisse.

Ma siccome l'Emendazione del Calendario non fu stimata sufficiente, onde avvenne, che altri la rifiutassero: così l'Emen-

(a) *Baluz. Præf. ad Ant. Aug.* §. 29. (b) *V. Ant. Aug. de Emend. Grat. lib.* 1. *dial.* 1. (c) *Bulla Greg. præmissa Corp. Jur. Can.*

Emendazione di Graziano non fu riputata cotanta esatta, sì che non si desse occasione ad alcuni di scovrirvi altri errori, e notare la poca accuratezza usatavi; di che sono da vedersi Antonio Agostino Vescovo di Tarragona, il quale fra l'altre sue opere, la più dotta, e riguardevole, che ci lasciò, fu questa della *Correzione di Graziano*, e Stefano Baluzio.

Furono ancora sotto il Pontificato di Gregorio emendate le *Decretali*, e restituite secondo l'antiche Collezioni, e Registri de' Pontefici; onde usciero le edizioni più emendate, fra le quali tiene il vanto quella di Pietro *Piteo*, e di Francesco suo fratello. Da questi Registri furono da poi compilati que' volumi, che contengono l'intere Costituzioni Pontificie, i quali ora sono cresciuti al numero di cinque, sotto il nome di *Bollario Romano* (a). Ed a questo Pontefice pur si dee quella famosa Raccolta de' *Trattati* legali, che occupavano tanti volumi, ed empiono le nostre Biblioteche.

Nel fine di questo secolo *Pietro Mattei* Giureconsulto di Lione, per privata autorità, serbando l'istesso numero de' libri, e l'istesso ordine de' Titoli, che la *Gregoriana*, fece un'altra Raccolta, di varie Costituzioni Pontificie, stabilite dopo il *Sesto*, le *Clementine*, e le *Stravaganti* già impresse, e la intitolò *Settimo delle Decretali*, dedicandola al Cardinal Gaetano; il qual libro ancorchè non fosse stato approvato, si vide però nell'ultime edizioni aggiunto all'antiche.

Ma Gregorio, vedendo che a questo *Settimo* libro mancava l'autorità pubblica, applicò l'animo a voler di sua autorità far compilare un *Settimo* libro *delle Decretali*; onde commise a Fulvio Orsino, a Francesco Alciato, e ad Antonio Caraffa Cardinali, che s'accingessero a quest'opera; ma poco da poi la morte interruppe i suoi disegni; onde morto Gregorio, *Sisto V.* suo successore diede questo pensiero a' Cardinali Pinello, Aldobrandino, a Matteo Colonna, ed a molti altri (b), li quali in vita di Sisto non poterono ridurla a fine; ma assunto da poi al Pontificato l'istesso Cardinal Aldobrandino, nomato *Clemente VIII.* costui insistè perchè l'opera si terminasse; ed essendo insorto dubbio, se si doveano in quella inserire i Canoni del Concilio di Fiorenza, e di quel di Trento appartenenti a' dogmi, fu stimato doversi quelli inserire; onde fu compito questo *Settimo* volume a' 25. di Luglio del 1598. contenente diverse Costituzioni Pontificie, e decreti di Concilj da 300. anni, diviso in cinque libri, ed in più titoli disposto. Ma poichè in questa Raccolta vi erano stati inseriti molti decreti del Concilio di Trento, essendosi già data alle stampe sotto nome di *Settimo libro delle Decretali di Clemente VIII.* fu mosso un gran dubbio, che finalmente ritenne la pubblicazione; poichè pubblicandosi questo volume, tosto sarebbero venuti Dottori, ed Interpreti, a far' a quello delle Chiose, e Commenti: e per conseguenza, per le censure gravissime fulminate da Pio IV. contro coloro, che ardissero chiosare, o in altra guisa interpretare i Canoni, ed i Decreti di quel Concilio, dovea togliersi a' Dottori ogni occasione di commettere un simile attentato. Tanto bastò, perchè si sopprimesse la pubblicazione di questo Volume, e rimanesse in una profonda, ed oscura caligine (c).

## §. I. *Monaci, e beni temporali.*

FU veramente cosa maravigliosa il vedere nel fine di questo secolo, e principio del seguente, quanto crescessero le ricchezze de' Monaci, e quanto fosse grande la divozion de' Popoli, e precisamente de' Napoletani, in profondere i loro beni, ed averi per maggiormente arricchirgli, e proccurare nuove erezioni di Chiese, e di Monasterj, nè si faceva testamento, dove non si lasciassero legati, o si facessero altre disposizioni in loro beneficio. S'aggiunse ancora la pietà degli Spagnuoli, i quali oltre d'arricchire le vecchie, proccurarono, che s'introducessero nella Città, e nel Regno nuove Religioni. I *Carmelitani Scalzi*, che ebbero per istitutrice S. Teresa, la quale nel Convento d'Avila in Castiglia fece questa riforma, vi furono non men dagli Spagnuoli, che da' Napoletani caramente accolti; e fu così grande la lor divozione verso costoro, che un Frate di quest' Ordine chiamato

*Fr.*

(a) *V. Struv. Hist. Jur. Can. c. 7. §. 32.* (b) *V. Struv. l. c. §. 34.* (c) *Struv. l. c.*

*Fr. Pietro* di nazione Spagnuola colle sue prediche, che faceva nella Chiesa dell' Annunziata di Napoli, raccolse di limosine da' Napoletani, e da altri la somma di quattordici mila ducento, ed ottantacinque ducati, onde di questo denaro potè comprare il palagio con giardini del Duca di Nocera, che ora lo vediamo trasformato in un lor maestoso Monastero, ed in una magnifica Chiesa sotto il titolo della *Madre di Dio* (*a*). Si diffusero poi per tutto il Regno, e nel 1630. furono ammessi in Bari (*b*), nella qual Provincia fecero maravigliosi progressi.

Poco da poi, nell' entrar del nuovo secolo, vennero a noi da Genova cinque Monache *Teresiane Scalze*, le quali similmente favorite non men dagli Spagnuoli, che caramente accolte da' Napoletani, unirono di limosine grosse somme di denaro, col quale comprarono il palagio del Principe di Tarsia per prezzo di sedici mila ducati, che ora si vede mutato in un ben ampio lor Monastero, con Chiesa sotto il nome di *S. Giuseppe* (*c*). Si diffusero parimente per tutto il Regno; ed avuti questi Religiosi, così uomini, come donne da' nostri Vicerè Spagnuoli in somma stima, e venerazione, crebbero in ricchezze; ed accoppiandovi ancora la lor industria in procacciar legati, ed eredità, giacchè, contro il loro istituto, furono, per via d' interpretazioni, e dispense Appostoliche, resi capaci d' acquistar legati, ed eredità, stesero i loro acquisti in quello stato, e grandezza, che ora ciascun vede.

Pure i *Fratelli della Carità*, ch' ebbero per Istitutore il *B. Giovanni di Dio*, Portughese, furono fra noi accolti con cortesia, e carezze. Essi ci vennero da Roma, a richiesta della Nazione Spagnuola, e capitarono in Napoli l' anno 1575. essendo stati prima destinati al governo dello Spedale di S. Maria della Vittoria; ma insorte alcune differenze con quelli dello Spedale, furono costretti nel 1585. di là partirsi, e fu lor dato per abitazione l' antico Monistero, e Chiesa di S. Maria d' Agnone, nella contrada di Capuana; e non molto da poi nel 1587. coll' ajuto de' Napoletani comprarono il palagio della famiglia Caracciolo con alcune case contigue, dove fabbricarono il lor Monastero con l' Ospedale, e Chiesa sotto il titolo di *S. Maria della Pace* (*d*).

Una nuova Congregazione chiamata *dell'Oratorio di S. Filippo Neri*, fece ancor fra noi maravigliosi progressi. Fu fondata questa Congregazione in Napoli nell' anno 1592. sotto il Pontificato di Clemente VIII. essendo Arcivescovo di questa Città Annibale di Capua. I Padri, che da Roma ci vennero per fondarla, abitarono, nel principio, nelle stanze degl' Incurabili; ma comprato il palazzo di Carlo Seripando, dirimpetto alla Porta maggiore dell' Arcivescovado per ducati cinque mila, e cinquecento per contribuzione fatta da diversi Napoletani divoti, e trasmutatolo in una Chiesa, si trasferirono quivi: ma riuscendo angusto il luogo al numero della gente, che veniva ad ascoltare i loro sermoni, e crescendo in maggior copia le limosine, pensarono da' fondamenti erger una nuova, e magnifica Chiesa, e di stender più ampiamente le loro abitazioni (*e*). Edificio, che col correr degli anni si è reso il più ricco, ed il più maestoso di quanti mai s'ergessero in Napoli; e che ora gareggia con li più superbi, e magnifici Palagi de' Principi; e le loro ricchezze sono giunte a tanta grandezza, *quanto ciascuno stupido ammira*.

I *Servi di Maria* ebbero a questi tempi fra noi più care, ed affettuose accoglienze. Erano stati dal famoso Giacomo Sannazaro nell' anno 1529. invitati a servire una Chiesetta, ch' egli in Mergellina avea fabbricata sotto nome di *S. Maria del Parto*, e di *S. Nazario*, alla quale per ciò costituì una dote di ducati 600. l' anno, con che otto Sacerdoti di quell' Ordine dovessero ivi assistere a' Divini uffic. Ma a questi tempi da Giancamillo Mormile erede del Poeta fu la Chiesa ampliata, e siccome narra l'Engenio (*f*), a'suoi dì v'erano da 30. Frati di quest' Ordine, che la servivano.

Ma nel 1585. un Frate Servita Napoletano, chiamato *Fr. Agostino de Juliis*, avendo preso a censo il suolo da

Ugo

(a) *Engen. Nap. Sacra, p.* 602. (b) *Beatil. Ist. di Bari, lib. ult. in fin.* (c) *Engen. l. c. p.* 195. (d) *Eng. Nap. Sac. p.* 142. (e) *V. Engen. Nap. Sacr. p.* 127. (f) *V. Eng. Nap. Sac. p.* 663.

Ugo Fonseca, con limosine de' Napoletani fabbricò in Napoli a quest' Ordine una nuova Chiesa, sotto il nome di *S. Maria Mater Dei*; indi Giambattista Mirto pur Servita, preso dall'amenità, e bellezza del sito, ampliò non men la Chiesa, che il Convento, con fabbricarvi abitazioni più comode, come ora si vede (*a*).

Pure i *Camaldulesi* a questi tempi fecero fra noi grandi progressi, per la liberalità di Giambattista Crispo. Teneva egli un ricco podere, vicino ad un' antica Chiesa, sotto il nome del *Salvatore a Prospetto*, per essere sopra un monte elevato, donde si scorge il Mar Tirreno coll' Isole intorno sino a Gaeta, e quasi tutta intera Terra di Lavoro: costui, per aver da presso questi Monaci, ottenne Breve Appostolico, che questa Chiesa fosse data a' PP. suddetti, ed egli vi aggiunse molta parte del suo podere; e con suoi proprj danari nel 1585. diede principio alla fabbrica del Romitorio. Ad emulazione del Crispo, Carlo Caracciolo per la medesima fabbrica donò loro molta quantità di denaro; e D. Giovanni d'Avalos fratello del Marchese di Pescara nel suo testamento lasciò loro un legato di 500. ducati l'anno per l'erezione d'una nuova Chiesa col titolo di *S. Maria Scala Cœli*. Il Marchese di Pescara erede, in cambio di questo legato, lor diede diece mila ducati, onde il Romitorio fu ampliato, e fatta la nuova Chiesa (*b*).

I *Capuccini* ancora, a questi tempi, trassero a se la devozione de' nostri Napoletani, a' quali nell'anno 1530. fu conceduta dall' Arcivescovo Vincenzo Caraffa, e dagli Eletti della Città la Chiesa di *S. Efrem*, li quali erano stati in Napoli condotti da Fr. Lodovico di Fossombruno Marcheggiano, ancorchè altri lo facciano Calabrese (*c*).

Ma nel 1570. essendo più cresciuta la divozione de' Napoletani verso questa Riforma, alcuni Cappuccini con le limosine da lor raccolte, e spezialmente da Gianfrancesco di Sangro Duca di Torre Maggiore, e Principe di S. Severo, da Adriana Caraffa sua moglie e da Fabrizio Brancaccio famoso Avvocato di que' tempi fabbricarono un ben grande Convento, sopra il suolo conceduto loro insieme con altri Territorj adjacenti dall' istesso Principe, con comode abitazioni; onde fu reso capace di gran numero di Frati, che vi dimorano, e fuvvi fabbricata ancora una convenevol Chiesa sotto il nome della *Concezione* (*d*).

Degli Ordini antichi si ersero nuove Chiese, e ben ampj Monasterj: i *Domenicani* colle limosine de' Napoletani, tratti da una miracolosa Immagine della Vergine, trovata in quel luogo, fecero il disegno, il qual poi fu condotto a fine con quella stupenda Chiesa, e magnificentissimo Monastero della *Sanità* (*e*). Ne fu eretto un altro ancor magnifico, con ampia Chiesa sotto il nome di *Gesù Maria* (*f*). L'altro di *S. Severo*, e tanti altri. I *Carmelitani* ne costrussero degli altri, non meno che gli Agostiniani, e quelli della Riforma de' *Romiti di S. Agostino*. Insino i Frati *Minimi di S. Francesco di Paola* ersero nel 1587. un nuovo, e ampio Convento, con magnifica Chiesa, sotto il nome di *S. Maria della Stella* (*g*). Niente dico de' *Gesuiti*, gli acquisti de' quali, e le fondazioni di nuovi Collegj, e Case Professe erano nel maggior incremento. In breve non furon mai vedute tante frequenti, e sì spesse erezioni di nuove Chiese, e Monasterj, e maggiori profusioni in donare, o lasciar alle Chiese, ed a' Monaci, quanto quelle, che seguirono nel finir di questo secolo, e 'l cominciar del seguente.



(a) *Eng. loc. cit. pag. 603.* (b) *Engen. loc. cit. pag. 668.* (b) *V. Engen. pag. 644.* (d) *Engen. fol. 601.* (e) *V. Engen. pagin. 610.* (f) *V. Engen. fol. 597.* (g) *V. Engen. fol. 609.*

# DELL' ISTORIA CIVILE DEL REGNO DI NAPOLI.

## *LIBRO TRENTESIMOQUINTO.*

L Regno di *Filippo III.* che quasi cominciò col nuovo secolo XVII. paragonato con quello del padre, e dell' avolo, fu molto breve, e per ciò, che riguarda il nostro Reame, voto di grandi, e segnalati avvenimenti. Succedè egli al padre in età poco più di venti anni, e secondo il costume de' suoi predecessori prese l' investitura del Regno da Papa Clemente VIII. a' 9. di Settembre dell' anno 1599. (*a*). Non vi regnò, che venti due anni, e mezzo, insino al 1621. anno della sua morte. Filippo suo padre gli lasciò la Monarchia, ancorchè di sterminata grandezza per lo nuovo acquisto del Regno di Portogallo, infiacchita però di denari, e di forze. Fu egli un Principe, quanto di singolare pietà, altrettanto disapplicato al Governo, e che contento della Regal Dignità, lasciò tutto il potere a' Consigli, a' Favoriti, ed a' Ministri. Nel suo regnare comandarono in Napoli quattro Vicerè, de' quali il primo fu *D. Ferrante Ruiz di Castro Conte di Lemos*, del quale, e delle cose più ragguardevoli accadute in tempo del suo governo, faremo ora brevemente a narrare.

(a) *Chioc. M. S. Giur. tom.* 1. *in fin.*

### CAP. I.

*Di* D. Ferdinando Ruiz di Castro Conte di Lemos; *e della congiura ordita in Calabria per opera di* Fr. Tommaso Campanella *Domenicano, e di altri Monaci Calabresi del medesimo Ordine.*

RImosso, per le cagioni rapportate nel precedente libro, il Conte d' Olivares, fu da Filippo III. destinato Vicerè il Conte di Lemos, il quale giunto in Napoli a' 16. di Luglio del 1599. insieme con D. Caterina di Zunica sua moglie, e D. Francesco di Castro suo figliuo-

figliuolo secondogenito, applicò subito (essendo di spirito grande, e magnanimo) a perfezionare, ed ingrandire gli Edificj pubblici, che i suoi predecessori aveano lasciati imperfetti. Ma tosto fu richiamato a cose più gravi, e serie, per una congiura ordita in Calabria da Tommaso Campanella, della quale bisogna ora far parola.

Costui avendo sofferta lunga prigionia in Roma, dove i suoi difformi costumi, e l' aver dato sospetto di miscredenza, l'Inquisizione gli avea fatto soffrire i suoi rigori, ritrattandosi degli errori, e mostrandone pentimento, ottenne d' esser liberato; ma gli fu assegnato per sua dimora un picciol Convento in Stilo sua patria, donde non potesse più vagare. Ma essendo di genio torbido, ed inquieto, per vendetta de' rigori sofferti in Roma, cominciò in quell' angolo a tentar nuove cose. Persuase a' Frati di quel Convento, che nell' anno 1600. secondo gli aspetti degli Astri, di cui egli ben s' intendeva, doveano accadere grandi revoluzioni, e mutazioni di Stato, e spezialmente nel Regno, ed in Calabria: che per ciò bisognava prepararsi, e far comitiva di gente armata, perchè a lui gli dava il cuore in quella rivoluzione di mutar le Calabrie, ed il Regno in una ottima Repubblica, con toglierlo dalla tirannide de' Re di Spagna, e de' loro Ministri, gridando *libertà*; e perch' era un grande imbrogliatore, sovente nelle sue prediche diceva, ch' egli era destinato da Dio a tal impresa, e che di questo suo fatto nelle profezie di S. Brigida, in quelle dell' Abate Gioachimo, e di Savonarola, e nell' Apocalissi stessa si faceva memoria, ancorchè ad altri oscura, a lui molto chiara. Che per ciò egli avea eletti due mezzi, cioè la *lingua*, e le *armi*. Colla *lingua* bisognava predicar *libertà* contra la tirannide de' Principi, e de' Prelati, per animar i Popoli a scuoter il giogo; e che per ciò egli avrebbe il seguito di molti Religiosi, che avrebbero con lui cooperato a questo fine. Per le *armi*, egli per terra si credeva facilmente avere quelle de' Banditi, e degli altri fuorusciti, e dopo aver mossi costoro, d' aver il concorso della plebe minuta, e con romper le carceri, abbruciare i processi, e dar libertà a tutti, accrescere le forze: oltre di molti Signori, e Prelati, li quali avrebbe tratti a quest' impresa. Per mare e' si fidava aver l' armata del Turco, il quale sarebbe accorso a dargli ajuto.

Cominciò egli ad insinuar questi sentimenti a molti in Stilo, poco dopo la morte di Filippo II. nell' istesso anno 1598. com' egli confessa nella sua deposizione, ed in effetto trovandosi allora quella Provincia piena di fuorusciti, e gravati i popoli per le tante contribuzioni, e per una nuova numerazione allora seguita, non solo trasse a se i Frati, ma molti altri di Stilo, e de' suoi Casali, li quali avrebbero volentieri ricevuta l' occasione d' ogni tumulto, e rivoluzione.

Fatto ciò, scelse per Catanzaro *Fr. Dionisio Ponzio* del suo Ordine, di Nicastro, il quale predicando a molti con fervore quest' istesso, esaggerava molto più, che il Campanella, per facile l' impresa: diceva, che costui era un uomo mandato da Dio, e che per ciò se gli dovea credere: ch' era sopra tutti gli uomini dottissimo, e scienziato, il quale avendo conosciuto, che nell' anno 1600. doveano seguire grandi mutazioni, e cangiamenti di Stato, per ciò non dovean lasciarsi scappare quest' opportunità di divenir liberi, che per quest' effetto s' era dato pensiero a molti Predicatori di diverse Religioni, e fra gli altri agli Agostiniani, Zoccolanti, e Domenicani, che insinuassero a' popoli, che i Re di Spagna erano tiranni, e che questo Regno se l' aveano tirannicamente usurpato, e che per ciò erano a casa del Diavolo; e che li popoli, per li tanti pagamenti, e collette, erano costretti per soddisfarle a perder l' anima, ed il corpo: che per revelazioni fatte a più Religiosi questa era volontà di Dio di cavar il Regno da simili suggezioni, per la poca giustizia de' Ministri del Re, che vendevano il sangue umano per danari, scorticando i poveri, onde doveano tutti accorrere per agevolar l' impresa, proccurando altri loro amici, e confederati, li quali in determinato giorno, sentendo gridar *libertà*, si sollevassero tutti, essendosi concertato d' ammazzare tutti gli Ufficiali del Re, rompere le carceri, liberar i carcerati, ed in segno di libertà, abbruciar tutti li processi; e tanto

più dovean riputar facile la impresa, che molte Terre della Provincia erano già pronte, ed apparecchiate, coll' intelligenza ancora d' alcuni Signori, e Prelati, e che per quest' effetto tenevano tutti li Castelli a loro divozione, e che trattavano avere ancora il Castello di Cotrone.

Fra' Ministri più fedeli, e fervorosi del Campanella, oltre al *Ponzio*, furono ancora *Fr. Giovan-Battista* di Pizzoli, *Fr. Pietro* di Stilo, e *Fr. Domenico Petroli* di Strignano; e del Convento de' Domenicani di Pizzoli più di 25. Frati di quest' ordine, aveano fatti grandi progressi unendo molti fuorusciti, e tirando al lor partito molti altri Religiosi, e Calabresi; e non pur in quella Provincia, ma nell' altra vicina erasi attaccata la contagione.

Secondo le pruove, che si leggono nel processo fabbricato di questa congiura (copia del quale M. S. si conserva presso di Noi) de' Frati di diversi Ordini, fra gli altri di Agostiniani, Zoccolanti, e Domenicani, depongono varj testimonj, ch' erano più di 300. I Predicatori, che aveano l' incombenza d' andar secretamente insinuando, e persuadendo i popoli alla sollevazione, erano 200. Tra Vescovi, che n' erano intesi, e che nascostamente favorivano l' impresa, si nominavano il Vescovo di Nicastro, quello di Girace, l' altro di Melito, ed il Vescovo d' Oppido. Ne furono parimente intesi alcuni pochi Baroni Napoletani, ma il numero de' Provinciali fu ben grande, i nomi de' quali, per buon rispetto delle loro famiglie, che ancor durano, quì si taciono.

Queste prediche (almeno secondo vantavano il Campanella, ed il Ponzio) aveano ridotti molti Cittadini delle Città, e Terre non men dell' una, che dell' altra Provincia. Si contano, Stilo co' suoi Casali, Catanzaro così per li Nobili, comer per li Popolani, Squillace, Nicastro, Cerifalco, Taverna, Tropeja, Reggio co' suoi Casali, S. Agata, Cosenza co' suoi Casali, Cassano, Castrovillari, Terranuova, e Satriano.

Non meno il mezzo della *lingua*, che quello delle *armi* avea fatti maravigliosi progressi. Per terra, oltre i Castelli, de' quali si promettevano, aveano uniti 1800. fuorusciti, ed alla giornata cresceva il lor numero per l' impunità promessa, e libertà sognata: promettevano di liberare tutte le Monache da' Monasterj, uccider tutti li Preti, e Monaci, che non volevano aderire ad essi, e passar a fil di spada tutti li Gesuiti. Volevano abbruciar tutti i libri, e far nuovi Statuti: che Stilo dovea esser Capo della Repubblica, e far chiamare quel Castello, *Mons Pinguis*; e che Fr. Tommaso Campanella s' avea da chiamare il *Messia* venturo, siccome già alcuni de' congiurati lo chiamavano. Per mare, teneva il Campanella nella Marina di Guardavalle sentinelle, le quali, quando passava qualche legno Turco, col pretesto di doversi riscattare qualche schiavo, andassero a trattar co' Turchi, ed insinuar loro la resoluzion presa *di sollevarsi*, e che per ciò fossero pronti ad accorrere, ed agevolar l' impresa; di vantaggio fece nella Marina di Castelvetere imbarcare Maurizio di Rinaldo con otto altri compagni sopra le Galee di Murath Rays, perchè trattassero col Bassà *Cicala* il soccorso della sua armata, offerendogli molte Fortezze, e Terre, ed in fatti, essendo comparse nel mese di Giugno le Galee di Murath nella Marina di S. Caterina, e Guardavalle, per conchiudere il trattato, e stabilir il modo da tenersi, fu conchiuso per la mediazione di Maurizio, che l' armata fosse venuta nel mese di Settembre, perchè alla sua comparsa si sarebbe fatta la sollevazione, con entrare nelle Terre, e gridando *libertà*, ammazzare gli Ufficiali del Re, e tutti coloro, che si fossero opposti.

Ma come è difficile, ove vi corra tempo, e sia grande il numero de' congiurati, tenersi simili maneggi lungamente celati, fu la congiura scoverta da Fabio di Lauro, e Giovan-Battista Blibia di Catanzaro, complici di quella, li quali la palesarono a D. Luigi Xarava, che si trovava allora Avvocato Fiscale della Provincia di Calabria ultra, e per mezzo del medesimo ne fecero una piena, e distinta relazione al Conte di Lemos Vicerè. Il Conte spedì tosto in Calabria D. Carlo Spinelli con amplissima autorità, il quale col pretesto di fortificar quelle Marine contro l' invasione de' Turchi, pensava a man salva imprigionare tutti i congiurati; onde portatosi in Catanzaro,

ed all'ultimo d'Agosto di quest'anno 1599. ricevute, avanti il Fiscale, le deposizioni di Fabio di Lauro, e Giovan-Battista Biblia, cominciò a carcerare segretamente alcuni de' congiurati; ma la fuga d'uno, e l'essersi da poi il cadavere del fuggitivo affogato in mare, veduto in quelle marine, rese pubblico il fatto; onde sparpagliati i congiurati si diedero in fuga, e costrinsero lo Spinelli a palesemente operare. Alcuni spensierati furono presi senza contrasto, fra' quali fu *Maurizio di Rinaldo*, il quale, e prima, e dopo la tortura, confessò il tutto; altri scapparon via; ma *Tommaso Campanella*, ch' era corso alla marina travestito per imbarcarsi, fu colto in una capanna per opera del Principe della Roccella. *Fra Dionisio Ponzio*, ancorchè fosse stato più presto ad imbarcarsi, per sottrarsi dal supplicio, fu arrestato in Monopoli in abito sconosciuto di secolare.

E veramente fu la congiura scoverta a tempo opportuno; poichè già il Bassà Cicala, secondo il trattato, a' 14. Settembre del medesimo anno s'era fatto vedere al Capo di Stilo con 30. Galee il quale non avendo trovata quella corrispondenza, che i congiurati gli avean fatta sperare, anzi vedute le marine guarnite di soldatesche ben disposte a riceverlo, si ritirò alla Fossa di S. Giovanni, donde, dopo la dimora d'alcuni giorni, fece vela verso Levante.

I presi furon esaminati, e tormentati, li quali nelle loro deposizioni scovrirono altri, che erano intesi nella congiura, e furono mandati in Napoli sopra quattro Galee, e giunti al Porto, il Vicerè, per terror degli altri, ne fece due d'essi sbranar vivi dalle Galee medesime, ed appiccar quattro all' antenne: tutti gli altri furono mandati in carcere per punirgli secondo il merito di ciò che venivano rei. Il Campanella, col Ponzio, ed alcuni altri Preti, e Frati, stati presi, furon condotti nel Castello.

Nacque tosto contesa di giurisdizione intorno alla loro condanna: gli Ecclesiastici pretendevano volergli essi giudicare, all' incontro i Ministri Regj dicevano, che la cognizione del delitto di fellonia s'apparteneva a' Tribunali del Re, non ostante il carattere, che portavano molti de' congiurati di persone Ecclesiastiche, e Religiose. Fu preso temperamento, che il Nunzio per delegazione della Sede Appostolica insieme con un Ministro del Re, che fu D. Pietro di Vera, giudicassero la causa de' Preti, e de' Frati; e che a rispetto delle molte, ed esecrande eresie, delle quali erano imputati, procedesse il Vicario Generale della Diocesi, con l'intervento di Benedetto Mandini Vescovo di Caserta.

I Frati furono aspramente tormentati, ma il Ponzio in mezzo de' tormenti non lasciossi scappar di bocca nè pure una sola parola. Fu tormentato ancora il Campanella, di cui si legge una sua lunga deposizione fatta nel mese di Febbrajo del nuovo anno 1600. nella quale, a guisa di fanatico, e di forsennato, sia per malizia, sia per lo terrore, ora affermando, ora negando, tutto s'intriga, e s'inviluppa: gli riuscì per tante cose strane, ed inette, che gli usciron di bocca, farsi creder pazzo, onde fu condennato a perpetuo carcere, dal quale a lungo andare pure seppe co' suoi imbrogli uscirne; onde finalmente ricovratosi in Francia finì in Parigi i giorni suoi nell'anno 1639. (a).

I secolari sottoposti a' Tribunali del Re furono sentenziati secondo i delitti, de' quali erano convinti: il Consigliere Marcantonio di Ponte fu destinato Commessario alle loro cause, e molti con crudelissima morte pagarono la pena della loro ribalderia. Maurizio Rinaldo essendo stato condennato alle forche, mentr' era per giustiziarsi avanti il largo del Castel nuovo, disse, che per disgravio di sua coscienza dovea rivelare alcune cose di somma importanza: il Vicerè fece trattener la giustizia, e lo fece condurre in Vicaria, dove fece una lunghissima deposizione, nella quale minutamente espose l'ordine tenuto in questa congiura, e svelò maggior numero di congiurati, la quale ratificò anche ne' tormenti; e poco da poi portato di nuovo al patibolo, avanti la piazza del Castel nuovo lasciò su le forche ignominiosamente la vita.

Così dileguossi questo turbine, ma non per ciò, tornato che fu il Vicerè da Roma, ov' erasi portato in quest' anno del Giu-

(a) *Toppi Biblioth. pag.* 293.

Giubileo per render ubbidienza al Pontefice Clemente VIII. in nome del Re, fu libero da nuovi timori del Turco; poichè Amurath Rays nel mese d'Agosto del medesimo anno comparve con sei vascelli nelle marine di Calabria, e posta a terra la sua gente a' lidi della Scalea, meditava dar il sacco a quella Terra, e luoghi circostanti; ma fattasegli valida resistenza da D. Francesco Spinelli Principe della Scalea, ancor che fugasse que' barbari, vi lasciò egli però miseramente la vita.

Fu spettatore il Conte da poi di quella comedia, che un impostore volle rappresentare in Napoli sotto la maschera di D. Sebastiano Re di Portogallo, di cui nel precedente libro fu brevemente narrata la favola. Ed avendo la Contessa di Lemos moglie del Vicerè invogliato il Re a far un viaggio per Italia per vedere il Regno di Napoli; dandone Filippo speranza, il Conte riputando il Palagio regale di Napoli edificato da D. Pietro di Toledo, troppo angusto per un tant' Ospite, e per una così numerosa, e splendida Corte, pensò d'edificarne un altro più maestoso, e magnifico, ed ottenutosene assenso dal Re, ne fece fare il disegno dal celebre Architetto *Fontana*. Così cominciossi la fabbrica della nuova abitazione de' nostri Vicerè, la quale continuata da poi con non minor magnificenza da D. Francesco di Castro suo figliuolo, s'ammira ora per uno delli più stupendi, e magnifici edificj d'Europa, sufficiente a ricevere non uno, ma più Principi, e Corti regali.

Non si tralasciò ancora da Spagna, in tempo del suo governo, premere il Regno con nuovi donativi; onde ragunatosi un Parlamento generale in S. Lorenzo, nel quale, come Sindico, intervenne Alfonso di Gennaro nobile della Piazza di Porto, si fece al Re un donativo d'un milione, e ducento mila ducati, oltre di venticinque mila altri donati al Vicerè.

Ma poco da poi infermatosi il Conte, fu il male così pertinace, che sempre più avanzandosi, finalmente a' 19. d'Ottobre di quest'anno 1601. gli tolse la vita. Fu il suo cadavere con magnifico accompagnamento trasportato nella Chiesa della Croce de' Frati Minori, dove gli furon celebrate pomposе esequie. Governò egli il Regno due anni, e tre mesi, nel qual tempo promulgò diciassette *Prammatiche* tutte savie, e prudenti, per le quali si emendano molti abusi ne' Tribunali, e si danno altri salutari provvedimenti, che possono vedersi nella tante volte accennata *Cronologia*, prefissa nel primo tomo delle nostre Prammatiche.

Lasciò morendo, in vigor di regal carta venutagli mentr' era infermo, per *Luogotenente* del Regno *D. Francesco di Castro* suo figliuolo, giovane di 23. anni, ma maturo di senno, e di prudenza, il quale lo governò insino ad Aprile del 1603. nel qual tempo pubblicò diece savie *Prammatiche*, ed ebbe pure ad accorrere alle scorrerie del Bassà *Cicala*, il quale nel 1602. pose le sue genti in terra alle marine del Regno, e saccheggiò Reggio (a). Cedè egli il governo al *Conte di Benavente*, eletto da Filippo per nostro Vicerè, di cui ora bisogna brevemente ragionare.

## CAP. II.

*Del Governo di* D. Giovanni Alfonso Pimentel d'Errera Conte di Benavente; *e delle contese, ch' ebbe con gli Ecclesiastici per la Bolla di Papa* GREGORIO XIV. *intorno all' immunità delle Chiese.*

Giunto che fu il Conte in Napoli a' *6.* Aprile di quest' anno 1603. mostrò un' applicazion continuata alla retta amministrazione della giustizia, e vedendo rilasciata la disciplina, riprese il rigore, e con serietà attese ad emendare gli abusi de' Tribunali, a sollecitar le cause criminali, ordinando di più, che tutti i processi, che marciavano ne' Tribunali delle Provincie venissero in Napoli, dove sollecitamente fossero spediti i rei, o con morte, o col remo, o con altri castighi a proporzione de' delitti, de' quali erano convinti. Fu rigido, e severo in punir i delinquenti, e sovente non faceva valer loro il refugio alle Chiese, cotanto era cresciuto il numero de' ribaldi, siccome tuttavia cresceva quello delle Chiese, onde

(a) *Thuan. tom. 3. lib. 127. pag. 971.*

de con facilità si ponevano in salvo: ciò che accese nuove contese con Roma per l'immunità di quelle, di cui più innanzi saremo a favellare.

Ma non meno la perduta disciplina, che le gravezze, che soffrivano i nostri Regnicoli, e le continuate scorrerie de' Turchi, non meno, che de' banditi, tennero occupato il Conte di Benavente in cure sollecite, e moleste. Per essere il Regno stato premuto tanto con sì spessi, e grossi donativi, e gravose tasse, mal si soffrivano poi nuove gravezze, e nuovi dazj. Non finivan mai i bisogni della Corte, e le richieste di nuovi soccorsi; onde bisognò finalmente venire all'imposizione d'una nuova gabella sopra i frutti. Dispiacque notabilmente alla plebe sì scandalosa gabella, ed ancorchè soffrisse il giogo, non lasciava internamente d'abborrirlo, e di scuoterlo sempre che le ne veniva l'opportunità. Avvenne, che un Gabelliere avea fatto dipingere nella casetta ove riscoteva il dazio, posta al Mercato, otto Santi Protettori della Città: ciò parendo disdicevole al Vicario Generale della Diocesi, volendo egli farsi giustizia colle sue mani, mandò un suo Ministro con comitiva, con ordine di cancellar quelle Immagini con molto rumore, e strepito. Accorse per ciò ivi molta gente, ed in un tratto si vide quella contrada piena di popolo: alcuni fomentati da' mal contenti, credendo che il tumulto fosse per levar via la gabella, si lanciarono sopra quella stanza per rovinarla da' fondamenti, affinchè si togliesse ogni vestigio di sì abbominevol dazio. Fu il tumulto sì strepitoso, che se la vigilanza del Vicerè non faceva tosto accorrer gente per quietarlo, sarebbe certamente degenerato in una aperta rivoluzione. Si quietò finalmente, ed il Vicerè volle prender severo castigo de' capi principali dell'eccesso, e sopra ogni altro, dell'impertinente Ministro mandato dal Vicario, cagione di tutto il disordine: si opposero a ciò gli Ecclesiastici con attaccar brighe di giurisdizione; ma il Vicerè castigò severamente i capi, e mandò in galea il Ministro del Vicario.

Una nuova gabella imposta sopra il sale cagionò pure dell'amarezze, e disturbi; ma sopra tutto era intollerabile l'uso delle *monete*, tanto avidamente tosate da' Monetarj, che impedivano notabilmente il commercio: fu la Città per sollevarsi, ma vi diede il Conte tosto riparo, con lasciar correre le *zannette* (moneta, il cui valore era di mezzo carlino) giuste, o scarse, che fossero, e che l'altre monete, nuove, o vecchie, si ricevessero a peso, per supplire con ciò alle tosate, e per togliere a' Monetarj l'occasione di tosarle per l'avvenire.

Le scorrerie de' Corsari Turchi nelle marine di Puglia non meno frequenti, che dannose, saccheggiavano, predavano, e riducevano in ischiavitù non picciol numero di persone. Essi s'aveano fatto asilo la Città di Durazzo nell'Albania, lontana dal Capo d'Otranto non più che cento miglia. Per isnidargli da quel luogo, fu risoluto doversi impiegar ogni opera per distrugger Durazzo. Ne fu data la cura al Marchese di S. Croce, il quale colla squadra delle nostre galee, giunto ne' lidi d'Albania, e poste a terra le soldatesche, ed artiglierie, superò a viva forza il Castello di Durazzo, diede il sacco alla Città, la distrusse, e ciò, che vi rimase, fece divorar dalle fiamme.

I banditi dall'altra parte non lasciavano d'infestar le Calabrie: vi accorse D. Lelio Orsini per far loro argine, ne dissipò buona parte, ma non gli estinse affatto; imperocchè essendo notabilmente cresciuti, provvidero alla loro salvezza, ritirandosi altrove tra monti inaccessibili.

Ma non meno fastidiose, e moleste furono le contese, ch'ebbe il Conte di Benavente a sostenere con gli Ecclesiastici per cagion d'immunità pretesa, non meno per le loro persone, che per le Chiese. La gran pietà del Re Filippo III. e la poca sua applicazione al Governo de' suoi Regni, diede lor animo di far nuove sorprese, e sopra tutto di far valere nel Regno la *Bolla di Gregorio XIV.* stabilita intorno all'immunità delle Chiese. Si resero a questi tempi sopra noi maggiormente animosi, dal vedere, che in quella famosa contesa insorta tra il Pontefice Paolo V. colla Repubblica di Venezia, sopra la quale tanto si è disputato, e scritto, il Re Filippo pendeva dalla parte del Pontefice; e non ostante, che la causa

di

di quella Repubblica dovea esser comune a tutti i Principi, seppero far sì, che il Re, non solo s' impiegasse a trattar per essi vantaggioso accordo, spedendovi a tal effetto in Venezia D. Francesco di Castro con carattere di suo Ambasciadore; ma l' indussero a comandare al Conte di Benavente nostro Vicerè, e al Conte di Fuentes Governador di Milano, che in ogni caso assistessero alla difesa della Sede Appostolica; onde da Napoli il Vicerè mandò a quest' effetto in Lombardia ventidue insegne di fanteria sotto il comando di Giantommaso Spina, ed altre ventitrè sotto il Marchese di S. Agata. Quindi è, che fra la turba di coloro, che scrissero in questa causa a favor del Pontefice contro il P. Servita, Fr. Fulgenzio, e Giovanni Marsilio Teologi di quella Repubblica, ve ne siano molti Spagnuoli, e de' nostri ancora, e tra questi vi fu anche il *Reggente di Ponte*, riputato a torto fra noi il più forte sostenitore della regal giurisdizione.

Avea Papa Gregorio nel 1591. pubblicata una bolla, nella quale derogando alle Bolle di Pio, e di Sisto V. ristrinse il numero de' delitti incapaci d' immunità; e quel che più era insopportabile, volle, che i Giudici Ecclesiastici avessero a giudicare della qualità de' delitti, e quali fossero gli eccettuati, affin di poter estrarre i delinquenti dalle Chiese; e che il Magistrato Secolare non ardisse d' estrargli, se non con espressa licenza del Vescovo; da poi che avrà costui giudicato d' essere i rei immeritevoli del confugio, per aver commessi delitti eccettuati dalla Bolla.

Prima, il dichiarar le Chiese per *Asili*, e dichiarar i delitti, s' apparteneva agl' Imperadori, come si vede chiaro ne' libri del Codice di Teodosio, e di Giustiniano, e per cinque interi secoli, la Chiesa sopra ciò non v' avea stabilito canone alcuno (*a*): la qual preminenza, come fu veduto ne' precedenti libri di quest' Istoria, fu lungo tempo ritenuta da' nostri Principi. Da poi si videro stabiliti sopra ciò alcuni canoni, ed i Pontefici non vollero in appresso tralasciare nelle loro Decretali di maggiormente confermarsi in questo diritto. Ma furono i primi canoni, e le prime loro Costituzioni moderate, e comportabili, tanto che le Bolle di Pio, e di Sisto non recarono fra noi molta novità, nè furono stimate cotanto strane, sì che se ne dovesse far risentimento, siccome accadde, promulgata che fu questa di Gregorio contenente pregiudizj gravissimi alle preminenze del Re, e de' suoi Magistrati. Il Conte di Lemos D. Ferdinando, non la fece perciò valere nel Regno, mentre vi era Vicerè, ed a' 2. d' Agosto del 1599. fece dal Reggente Martos far relazione al Re de' pregiudizj, che conteneva; ed il Re sotto li 27. Febbrajo del seguente anno 1600. gli rispose, che non facesse sopra ciò far novità alcuna, ma che osservasse il solito d' estrarre i delinquenti, che si ritirano nelle Chiese, avendo egli *ordinato*, che si faccia istanza in Roma al Papa, acciò che moderi la Costituzione di Gregorio. Il perchè avendo il Conte, niente curando della Bolla, fatto estrarre di Chiesa il Marchese di S. Lucido, e datane parte al Re, gli fu dal medesimo risposto sotto li 17. Ottobre del medesimo anno, che egli approvava il fatto, e che per l' avvenire non permettesse sopra ciò far introdurre novità alcuna (*b*).

Ma nel governo del Conte di Benavente gli Ecclesiastici, resi più animosi, impresero in ogni conto volerla far valere nel Regno, in tempo men opportuno, che mai; *poichè la Città*, per la perduta disciplina, era tutta corrotta, quando i delitti erano più frequenti, e quando le Chiese erano cresciute in tanto numero, che non vi era angolo, che non ne abbondasse. S' aggiungeva, che oltre alla Bolla di Gregorio, li Canonisti, ed altri Dottori Ecclesiastici aveano trattato questo soggetto d' immunità con sentimenti così stravaganti, e smoderati, che finalmente rare volte, secondo essi, poteva avvenir caso di poter estrarre rei per qualunque delitto, che si fosse, dalle Chiese; ed ascrivendo alla sola Corte Ecclesiastica il potere di dichiarare i delitti eccettuati, diedero in tali stranezze, che secondo le loro massime, era impossibile poterne qualificar uno per tale. Di vantaggio stesero a lor capriccio l' immunità de' luoghi, non solo a' Cimiterj, Monasterj, Cappelle, Oratorj, alle Case

(a) *V. Petr. Sarpi De Jure Asil. c.* 1.

(b) *Chiocc. M. S. Giur. tom.* 17. *De Immun. Eccl.*

Case de' Vescovi, ed Ospedali; ma anche agli atrj, alle case, alle logge, a' giardini, a' vacui, ed infino a' forni, ch' erano alle Chiese vicini. Sono in fine arrivati a tale estremità di dire, che se il rifugiato, ancorchè laico, commetta nel luogo dell'asilo qualche delitto, possa il Giudice Ecclesiastico giudicarlo, col pretesto che si sia abusato del confugio.

Bastava, per non far valere la Bolla di Gregorio, la sola frequenza de' delitti, ed il tanto numero delle Chiese: di che poteva il Conte di Benavente, per governo del Regno a se commesso, prender ancora ammaestramento dalla sapienza del Senato Romano, il quale, secondo che narra Tacito (a), crescendo tuttavia in molte Città della Grecia l'abuso di multiplicarsi gli *Asili*, tanto che quelle Città erano ripiene d'uomini scelleratissimi, per la licenza che lor dava l'immunità di quelli, con danno gravissimo dello Stato, reputò il Senato, a cui Tiberio avea commesso tal affare, che dovesse restringersi il numero degli *Asili*.

Il Conte pertanto, per reprimere con maggior vigore la pretensione degli Ecclesiastici, ne scrisse al Re fin da' 30. Maggio del 1603. e non cessando quelli di proseguir l'impresa, raddoppiò l'istanza a' 19. Luglio del 1606. pregandolo a dar pronto rimedio ad un tanto abuso; poichè di continuo i Ministri Regj aveano differenza sopra ciò con gli Ecclesiastici, li quali volevano in ogni modo eseguire la Bolla di Gregorio, e perciò non tralasciavano contro quelli di fulminar monitorj, e scomuniche, ch'era lo stesso, che perturbare il Regno, e mandare a terra la Regal Giurisdizione (*b*). Dopo fatte queste rappresentazioni al Re, essendo accaduto in Napoli, che a due Nobili venuti fra loro in urta, per tema di maggior pericolo, si fosse ingiunto mandato Regio di non partirsi dalle loro case; costoro poco di ciò curando si fecer lecito di passeggiar per la Città, non ostante il divieto, ed incontratisi, cimentandosi a duello, ne rimase uno estinto: l'uccisore con un suo compagno, ch'era Cavaliere Gerosolimitano, ed un servidore, tosto si salvarono nel Convento di S. Catarina a Formello de' PP. Domenicani. Ma non fece lor valere l'Asilo il Conte di Benavente; poichè avendo fatto circondare il Convento da due compagnie di Spagnuoli, e da quella del Capitan Alonso Modarra, gittate a terra le porte, amendue col servidore furono estratti, fatti prigioni, e condotti nelle carceri della Vicaria; e giudicata la causa, nel mese di Maggio del 1610. fu fatto mozzar il capo all'uccisore, risparmiando la vita al Cavaliere, a riguardo dell' abito di S. Giovanni, che portava.

Non mancò subito il Vicario dell'Arcivescovo di Napoli di dichiarar scomunicati il Reggente, ed Avvocato Fiscale di Vicaria, con affiggere cedoloni ancora contro il Capitan Modarra e' suoi soldati, e contro il Caporale e' soldati della guardia del suddetto Reggente, che aveano rotte, e fracassate le porte del Monastero, ed estratti i rifugiati; ma il Vicerè non tralasciò immantenente a' 6. del detto mese di mandar una grave ortatoria al Vicario, che dichiarasse nulle tali censure, e togliesse i cedoloni; e nell' istesso dì ne mandò un' altra per via d' ambasciata al Nunzio, fattagli dal Segretario del Regno Andrea Salazar, che desse ordine al Vicario, che levasse i cedoloni, siccome a' 10. del medesimo se ne replicò un'altra al Vicario (*c*); tanto che colla restituzione del Cavalier Gerosolimitano nelle mani del suo Giudice competente, fu composto l'affare, nè si parlò più di Bolla. Distese con tal occasione il *Reggente Fulvio di Costanzo* Marchese di Corleto una scrittura, che volle drizzarla al Pontefice Paolo V. dove con molta evidenza dimostrava di doversi togliere, o almeno moderare la Costituzione di Gregorio.

Ma questi ricorsi avuti in Roma furon sempre inutili; onde non tralasciandosi dagli Ecclesiastici di farla valere, quando loro veniva in acconcio, fu nel Pontificato di Clemente X. preso espediente, di mandar in Roma due Ministri per ottener qualche riforma agli abusi dell' immunità Ecclesiastica, uno per lo Stato di Milano, che fu il Visitator *Casati*, e l'altro per lo Regno di Napoli, che fu il Consigliere allora *Antonio di Gaeta*, poi Reggente, trascelto dal Conte



(a) *Tacit. l. 3. Annal. c. 31.* (b) *Chiocc. loc. cit.* (c) *Chiocc. loc. cit.*

te di Pegneranna, che dopo il Viceregnato di Napoli, era passato in Madrid al posto di Presidente del Consiglio d'Italia. Compose ancora il Consigliere *Gaeta* una dotta scrittura sopra questo soggetto, e la indirizzò pure al Pontefice Clemente X. ed al Marchese d'Astorga, che si trovava allora Ambasciadore in Roma; ma la missione fu inutile; siccome riuscirono in appresso sempre vani i ricorsi, che sopra ciò s'ebbero in Roma, vanamente lusingandoci, che da quella Corte si potesse la Bolla riformare; onde ora non rimane altro rimedio, se non che accadendo, che gli Ecclesiastici vogliano procedere a scomuniche per far valere la Bolla (quando si è voluto usare la debita vigilanza) s'è di lor presa severa vendetta, con discacciargli dal Regno, sequestrar le loro rendite, e carcerare i loro parenti; siccome a' tempi nostri fu praticato nel governo del Conte Daun, ch'essendosi con molto scandalo di tutta la Città fulminate censure contro i Giudici, e l'Avvocato Fiscale di Vicaria per essersi estratta da un forno attaccato ad una Chiesa una venefica, che avea commesse infinite stragi, e tuttavia nel luogo stesso del rifugio stava fabbricando veleni; fu con modi, non tanto strepitosi, quanto applauditi da tutti, cacciato dalla Città, e Regno il Vicario dell'Arcivescovo, cacciati i suoi Ministri, imprigionati i cursori, che ebbero ardimento d'affigger i cedoloni, e sequestrate l'entrate all'Arcivescovo istesso.

Mentre con tanta vigilanza il Conte di Benavente amministrava il Regno, pervenne avviso in Napoli, che il Re Filippo, secondo le insinuazioni de' Favoriti, da' quali reggevasi la Monarchia, avea disegnato per suo successore il Conte di Lemos figliuolo di D. Ferdinando; ond'egli con molto dispiacere, e più della Contessa sua moglie, s'apparecchiò a riceverlo, per cedergli il Governo; e giunto il Lemos nel mese di Giugno di quest'anno 1610. nell'Isola di Procida, fu egli ad incontrarlo, e quantunque l'avesse pregato ad entrare, e stanziare in Palagio, non volle il Lemos partire da quell'Isola per dar maggior agio al predecessore di disporsi alla partenza. Partì finalmente il Conte di Benavente da Napoli a' 11. del seguente mese di Luglio, dopo aver governato il Regno per lo spazio poco più di sette anni. Lasciò di se monumenti ben illustri della sua giustizia (della quale fu oltremodo zelante) e della sua magnificenza. Egli magnifico in tutte le occasioni, che se gli presentarono in tempo del suo governo, come si vide nelle feste, che fece celebrare nel 1605. per la natività di *Filippo* Principe delle Spagne: e nel 1607. per la nascita dell' Infante D. Ferdinando, quegli, che sotto il nome di Cardinal Infante si rese cotanto celebre al Mondo per la vittoria ottenuta agli Svizzeri presso Norlinghen. Alla sua magnificenza dobbiamo quelle ampie, e Regali strade, una, che conduce a Poggio Reale ornata di bellissimi *alberi*, e d'amenissime Fonti: l'altra, che dal Regio Palagio conduce a S. Lucia, nobilitata da una vaghissima Fontana, adornata di Statue d'esquisitissima scultura; siccome egli fu, che fece costruire il Ponte, ed innalzare quella magnifica Porta della Città, che conduce al Borgo di Chiaja, volendo, che dal suo cognome si fosse chiamata *Porta Pimentella*; e sotto i suoi auspicj fu fabbricato il Palagio destinato per uso, ed abitazione degli Ufficiali, che assistono alla conservazione de' grani riposti ne' pubblici granai per l'annona della Città. Nell'Isola d'Elba, posta ne' mari di Toscana, a lui dobbiamo il *Forte Pimentello*, siccome nel Regno que' magnifici Ponti della Cava, di Bovino, e di Benevento.

Egli ci lasciò più di cinquanta Prammatiche tutte savie, e prudenti. Regolò per quelle le *Fiere* del Regno, e comandò, che fossero celebrate ne' tempi stabiliti ne' loro privilegj, e non altramente: proibì severamente l'asportazione delle arme corte, e fu terribile contro i falsarj, e contro i giocatori; e diede altri salutari provvedimenti intorno alla pubblica annona, che secondo furono stabiliti, possono vedersi nella *Cronologia* prefissa al primo tomo delle nostre Prammatiche.

CAP.

## C A P. III.

*Del Governo di* D. Pietro Fernandez di Castro Conte di Lemos; *e suoi ordinamenti intorno all' Università de' nostri Studj, perchè presso noi le discipline, e le lettere fiorissero.*

DOn Pietro di Castro fu figliuolo di *D. Ferdinando*, che morì in Napoli essendovi Vicerè, e fratello di *D. Francesco*, che governò pure il Regno in qualità di *Luogotenente* lasciatovi da suo padre in vigor di facoltà concedutagli dal Re. Giunto in Napoli trovò il Regno non pur esausto, ma il Patrimonio Reale, e la pubblica annona in debito di più milioni, in guisa, che nè la Città avea modo di provveder di frumenti i granai, nè la Cassa Militare di pagar le soldatesche. Ma applicatosi egli a favorire le Comunità del Regno, acciò fossero più pronte a pagare i tributi dovuti al Re: a far rivedere i conti, così delle Regie entrate, come della Città: a riparar le frodi, che si commettevano dagli amministratori di esse, a porre i libri in registro, e sopra tutto vegghiando, che si spendesse fruttuosamente il denaro, accrebbe l'Erario del Principe, e la pubblica Annona, tanto che nel corso del suo governo fu goduta una compiuta abbondanza.

Applicò ancora l'animo ad una esatta amministrazion di giustizia, invigilando alla sollecita spedizione delle cause: fu severo, e terribile contro a' malfattori, e pose terrore a' Ministri perchè invigilassero a castigargli, ed attendessero con assiduità, e vigilanza a' loro uffici.

Ma sopra ogni altro, di che resta a noi perpetuo, ed illustre monumento, fu l'amore, che egli ebbe verso le lettere, e la stima, che fece della nostra Università degli Studj. Innalzò per degno ricetto delle Muse un superbo, e magnifico Edificio, di cui non può pregiarsi aver simile qualunque Università d'Europa. I Professori di quest' Università per non aver luogo proporzionato a' loro esercizj, da S. Andrea a Nido, ove anticamente dimoravano, erano stati costretti ricovrarsi nel Cortile, che serve d'atrio alla Chiesa di S. Domenico de' Frati Predicatori, dove in alcune volte terrene, che formavano tre stanze, addottrinavano la gioventù: nelle due, che sono nel muro verso mezzo giorno, e dirimpetto alla Chiesa, nella prima si leggeva la Ragion Canonica, e la Gramatica Greca, e nella seconda s' insegnavano le leggi civili: nell' ultima stanza del lato interno verso occidente era la Cattedra, che chiamavasi degli *Artisti* (a) Ma il luogo angusto, ed incomodo, e mal atto a tal ministerio, nè con architettura conforme al bisogno dell' opera, ed al decoro, e magnificenza della Città: il sentirsi con poca riverenza della vicina Chiesa spesse dispute, ed armeggiamenti degli Scolari: i fastidiosi, ed importuni suoni delle campane, che spesso interrompevano gli esercizj de' Professori: fecero, che il Conte di Lemos, affezionato agli Studj, ne' quali nell' Università di Salamanca, in tempo della sua gioventù, avea fatti maravigliosi progressi, pensasse da dovero a darvi riparo; e riputando ciò indegno di un' Università cotanto preclara, di cui non meno l' Imperador Federico II. che i Re dell' Illustre Casa d' Angiò aveano fatta tanta stima, si determinò di prepararle una magnifica abitazione, e degna delle scienze, che ivi si professavano. Colla direzione adunque del Cavalier *Fontana*, famoso Architetto di que' tempi, fece ergere un ampio edificio fuori la Porta di Costantinopoli, nel medesimo luogo, dove prima da D. Pietro Giron Duca d'Ossuna era stata edificata la Real Cavallerizza: fecevi costruire un ben ampio Teatro per uso de' concorsi, e per altre pubbliche dispute, e sale ben grandi capaci d'un gran numero di studenti; ma ciò, che rese l'opera stupenda, e maravigliosa, furono li magnifici portici, e le prospettive arricchite di statue di finissima scultura. Mancò solamente la perizia dell'arte nelle *Iscrizioni*, che in marmo vi s'adattarono nelle sue facciate, e magnifiche Porte. A questi tempi erasi corrotta fra Noi la Poesia, e questi studj erano passati a' Gesuiti, presso i quali era allora ripu-



(a) *P. Lasena Dell' Antico Ginnasio Napolet. cap. 1.*

putato risiedere la letteratura; quindi da' più valenti, e savj critici, che in Napoli eran allora molto pochi, e rari, furono in quelle notati molti errori; e leggendosi in una d'esse a lettere cubitali quell' *ULYSSE AUDITORE*, si diede occasione a Pietro Lasena di comporre quel suo dotto, ed erudito libro *Dell' Antico Ginnasio Napoletano*, dove fa vedere i sogni dell' Autor dell' *Iscrizione*.

Con tutto che questa grand' opera non fosse finita, si spesero dal Conte cento cinquanta mila ducati, ch' e' raccolse da tutto il Regno. Non potè egli aver il piacere di vederla interamente compita, essendo stato breve il tempo del suo governo; con tutto ciò, ancorchè non fosse terminata la fabbrica volle far seguire la traslazione degli Studj, dal luogo ov'erano, in questo nuovo magnifico edificio, e per mostrare la stima che faceva di tal Università, volle egli intervenirvi coll' assistenza de' Tribunali, disponendo egli la celebrità con una numerosa cavalcata, la quale in Napoli non fu mai veduta simile; e la novità era, perchè v' intervennero i Dottori del Collegio, ed i Professori dell' Università, vestiti all' uso di Spagna con una sorta d' insegna Dottorale, che chiamavano *Capiroto*, divisato con varietà di colori corrispondenti, ed applicati alla varietà delle scienze, che da loro si professavano. I Teologi la portavano bianca, e negra: i Filosofi azzurra, e gialla: i Legisti, e Canonisti di color verde, e rosso; e tutti avevano le berrette co' fiocchi de' medesimi colori. In cotal guisa si fece in quest' anno *1616*. l' apertura de'Regj Studj in questo nuovo Edificio, dove il Vicerè intervenne, ed ascoltò l' orazione, che per tal solennità recitossi.

Ma non bastava aver in sì magnifica forma ridotti i nostri Studj, se per ben reggergli non si provvedessero di savie leggi, ed ottimi istituti. Egli riordinogli con prescrivere più statuti, che ora si leggono nel Corpo delle nostre Prammatiche (*a*), nelli quali, confermando la Prefettura d'essi al Cappellan Maggiore, prescrisse la norma, ed il numero degli altri Ufficiali, che doveano averne pensiero: ciò, che s' appartenesse a' Protettori, ed al Rettore, e del modo d' eleggerlo: a' Bidelli, al Maestro di cerimonie, al Capitan di guardia, ed a' Portieri. E perchè il Conte meditava arricchire quest' Edificio d' una copiosa Libreria, prescrisse ancora in questi statuti il modo da conservare i libri, e dell' uso, che se ne dovea avere, e ciò che dovea essere dell' incombenza del Custode. Parimente stabilì in quelli una Cappella propria, e v' assegnò il Cappellano, e prescrisse le Feste, che si doveano ivi celebrare.

Distribuì le Cattedre, e le materie, che si doveano leggere, determinando ancora a' Professori i salarj in ogni facoltà: diffinì il corso dell' anno per lo *studio*, e quanto tempo aveano da durare le lezioni: prescrisse il modo di leggere che doveano tenere i Lettori: le visite, che il Prefetto dovea fare a' medesimi: de' loro sustituti, ed in quali casi potevano concedersi; e che niuno nelle private case potesse leggere quelle facoltà, che si leggevano ne' pubblici Studj.

Ma quello, di che merita maggior lode questo savio Ministro, fu l' avere con severe leggi stabilito, che tutte le Cattedre si provvedessero per concorsi, e per opposizioni. Avea il nostro Imperador Federico II. quando riformò, ed in miglior forma ridusse questi *Studj*, fin dall' anno 1239. per sua *Costituzione* (*b*) ordinato, che niuno potesse assumersi titolo di Maestro, che ora diciamo Lettore, se non fosse diligentemente esaminato in presenza de' suoi Ufficiali, e de' Maestri di quella facoltà, che si pretende insegnare. Questo diligente esame facevasi per opposizione: modo non già da Federico inventato, ma molto antico, ed a noi da' Greci tramandato, leggendosi presso Luciano (*c*), che in Atene sotto M. Aurelio, morto il Professore, era surrogato in suo luogo chi dopo aver disputato coll' oppositore, e fatto un tal esperimento avea il suffragio degli Ottimati. Parimente in Costantinopoli, per legge stabilita da Teodosio il gio-

(a) *Prag.* 1. *Regimin. Studior.* (b) *Constit. in terra, ivi: Statuimus, ut nullus in Medicina, &c. legat in Regno, nec Magistri nomen assumat, nisi diligenter examinatus in præsentia nostrorum Officialium, & Magistrorum artis ejusdem.* (c) *Lucian. in Eunucho.*

giovane, l'esame, e l'elezione de' Professori si faceva *Cœtu amplissimo judicante* (a). Quest'istesso praticandosi inviolabilmente nelle Università di Spagna, siccome in molte altre d'Europa, volle il Conte di Lemos con leggi più strette stabilire presso di noi. Egli ordinò, che tutte le Cattedre si provvedessero per opposizione, invitandosi con pubblici Editti coloro, che degnamente si volessero opporre: prescrisse il modo, che si dovrà tenere nella pubblicazione di questi Editti: coloro, che possono opporsi alle Cattedre: gli esercizj, che avran da fare gli Oppositori, e che avranno da osservare, durante la vacanza della Cattedra: determinò il numero de' Magistrati, e de' Professori, che avranno da votare in quelle: il modo da tenersi: i diritti, che dovranno pagare coloro, che saranno provvisti, ed il giuramento, che avran da dare prima di pigliare il possesso.

Dopo avere il Lemos dati provvidi regolamenti intorno agli Ufficiali, che reggono l'Università, ed intorno a' Professori, e del modo d'eleggergli; passa a regolare ciò, che s'appartiene agli Studenti, ricerca da quelli la matricola, l'esame, che dovrà farsi quando dalla Gramatica passano ad altra facoltà: determina il tempo del corso de' loro studj: prescrive il modo da tenersi nelle dispute, e pubbliche conclusioni; i loro esercizj nella Rettorica, nella lingua Greca, Matematica, ed Anatomia; ed in fine le Repetizioni, che avran da fare ogni anno a' medesimi li Lettori delle letture perpetue.

Queste furono le leggi Accademiche, che stabilì il Conte di Lemos per la nostra Università degli Studj, le quali partito che fu egli dal Governo di Napoli, vedendo il suo successore *D. Pietro di Giron Duca d'Ossuna*, che non erano con quel rigore osservate, che ordinato avea il Conte, promulgò sotto li 30. Novembre del medesimo anno 1616. nuova Prammatica, nella quale inserendo tutte le sopraddette leggi, ordinò, che quelle inviolabilmente si fossero osservate (b).

La stima, che il Conte di Lemos teneva per le lettere da lui cotanto favorite, fece sì, che a questi tempi fiorissero in Napoli molti Letterati, e che si rinovellasse l'istituto dell'Accademie, incominciato in tempo di D. Pietro di Toledo. Sopra tutte le altre fioriva a questi tempi l'Accademia degli *Oziosi*, che nacque sotto gli auspicj del Cardinal Brancaccio, e che ragunavasi dentro il Chiostro del Convento di S. Maria delle Grazie presso la Chiesa di S. Agnello, della quale era Principe Giambattista Manso Marchese di Villa; ed alle volte in S. Domenico maggiore, nella stanza, nella quale, in memoria d'avervi insegnato S. Tommaso, è rimasta la Cattedra in piedi (c). Si ascrissero a quella, oltre i Letterati di questi tempi, molti Nobili, e Signori, che aveano buon gusto delle lettere: fra quali erano D. Luigi Caraffa Principe di Stigliano, D. Luigi di Capua Principe della Riccia, D. Filippo Gaetano Duca di Sermoneta, D. Carlo Spinelli Principe di Cariati, D. Francesco Maria Caraffa Duca di Nocera, D. Giantommaso di Capua Principe di Rocca Romana, D. Giovanni di Capua, D. Francesco Brancaccio, D. Giambattista Caracciolo, D. Cesare Pappacoda, Fr. Tommaso Caraffa dell'Ordine de' Predicatori, D. Ettore Pignatelli, D. Fabrizio Caraffa, e D. Diego di Mendozza. Ma il maggior lustro glie lo diede il Conte istesso di Lemos, il quale sovente in quest'Accademia insieme con gli altri andava a leggere le sue composizioni, ed una volta vi recitò una Comedia da lui composta, che fu intesa con grandissimo plauso.

S'ascrissero parimente in quest'Accademia quasi tutti i Letterati, che si riputavano a que' tempi i migliori, come il Cavalier Giambattista Marini, Giambattista della Porta, Pietro Lasena, Francesco de Petris, il nostro Consigliere Scipione Teodoro, Giulio Cesare Capaccio, Ascanio Colelli, Tiberio del Pozzo, Anton-Maria Palomba, Giannandrea di Paolo, Paolo Marchese, Giancamillo Cacace, che fu poi Reggente, Colantonio Mamigliola, Ottavio Sbarra, e molti altri.

A questi medesimi tempi nel Chiostro di S. Pietro a Majella ne fioriva un'altra, della quale era Principe D. Francesco

(a) *Cod. Theod. lib. 6. tit. 21. l. Magistros, Cod. Theod. de Medic. & Professor. Jac. Goth. ibid.* (b) *Pragm. 1. De Regim. Stud.*
(c) *Lasena Gin. Nap. cap. 1.*

co Caraffa Marchese d'Anzi, e vi s' arrolarono D. Tiberio Caraffa Principe di Bisignano, Monsignor Pier-Luigi Caraffa, Giammatteo Ranieri, Ottavio Caputi, Scipione Milano, ed alcuni altri.

Ma per vizio di quest' età erano professate le lettere non da tutti con quella politezza, e candore, che si vide da poi verso la fine dello stesso secolo. La nostra Giurisprudenza non mutò sembiante, ed i Professori così nelle Cattedre, come nel Foro, de' quali era il numero cresciuto, seguitavano i vestigj de' loro maggiori. La filosofia era ancor ristretta ne' Chiostri, dove s' insegnava al lor modo Scolastico. La Medicina era professata da' Galenici. Lo studio delle lingue, e spezialmente della latina, e l' erudizione era ristretta ne' Gesuiti. La Poesia, tutta stravolta, e trasformata, era esercitata da' stravaganti cervelli; e l' Istoria da pochi era trattata con dignità, e nettezza.

Non fu però, che in mezzo a tanti, alcuni nobili spiriti, allontanandosi da' comuni sentieri, non calcassero le vere strade, li quali a lungo andare dieder lume a' posteri di seguire le loro pedate; ma a questi tempi essendo pochi, e rari non poterono far argine ad un così ampio, ed impetuoso fiume. Riluffe *Giambattista della Porta*, cotanto noto per le opere, che ci lasciò. *Pietro Lasena* Avvocato ne' nostri Tribunali, e letterato di profonda erudizione. *Fabio Colonna* celebre Filosofo, e Matematico. *Mario Schipani* valente Medico, e cotanto amico del virtuosissimo viaggiante Pietro della Valle. *Costantino Sofia*, al quale Lasena dedicò il suo libro de' *Vergati*; ed *Antonio Arcudio*, Sacerdote del Rito Greco, ed Arciprete di Soleto nella provincia d' Otranto, professori di lingua Greca, amendue Maestri del Lasena, e *Niccolò-Antonio Stelliola*, Maestro del famoso M. Aurelio Severino. E se Francesco de Petris diede fuori a questi tempi quella sua sciocca Istoria Napoletana, ben vi furono alcuni valenti investigatori delle nostre memorie, che la derisero, e che diedero saggi ben chiari di quanto sopra lui valessero: fra' quali non deve tralasciarsi qui privo della meritata lode *Bartolommeo Chioccarello*: costui, per la testimonianza, che a noi ne rende Pietro Lasena (a), che fu suo grande amico, non cedeva ad uomo nelle più laboriose ricerche delle nostre antichità, tanto che s' acquistò il titolo di *Can bracco*. Egli per lo spazio di quaranta, e più anni consumò sua vita in ricercare tutti i Regj Archivj di questa Città: quello della Reggia Zecca, l' altro grande della Regia Camera, e quello de' Quinternioni; ed anche l'altro della Regia Cancelleria: vide quasi tutti li protocolli, ed atti de' Notari antichi di Napoli: le scritture de' Monasterj più antichi, e tutti gli Archivj de' Monasterj famosi, e delle Città più celebri del Regno; donde per commessione datagli nel 1626. dal Duca d' Alba Vicerè, raccolse que' 18. volumi di scritture attenenti alla regal giurisdizione. Raccolta quanto laboriosa, altrettanto gloriosa, e degna d' eterna, ed immortal memoria, per la quale i sostenitori della regal giurisdizione si fanno scudo, e difesa contro le tante intraprese degli Ecclesiastici, che non hanno altro scopo, che d' abbatterla.

Le costui pedate seguitarono *D. Ferdinando della Marra* Duca della Guardia, e *D. Camillo Tutini* Sacerdote Napoletano, celebre ancor egli per le opere che ci lasciò. Se *D. Francesco Capecelatro* suo coetaneo avesse proseguito il suo lavoro, certamente avrebbe a noi lasciata una perfetta Istoria Napoletana. Ed *Antonio Caracciolo* Cherico Regolare Teatino diede nei suoi libri, che ci lasciò, saggi ben chiari quanto sopra questi studj intendesse. S' innalzò poi sopra tutti costoro il famoso *Camillo Pellegrino* Capuano, il più diligente Scrittore, ed il più savio, ed acuto critico, che abbiamo noi delle nostre antichità, e delle nostre memorie.

Ma ritornando al Conte di Lemos, dopo avere illustrata Napoli con l' inalzamento dell' Università degli studj, non tralasciò d' adornarla d' altri edificj. A lui devono i Gesuiti la fondazione del nuovo Collegio di S. Francesco Saverio. A lui dobbiamo quella grand' opera de' mulini aperti fuori le mura della Città presso Porta Nolana; ed a lui deve anche il Regno d' aver resi più comodi i viaggi terrestri, con far costruire nuovi Ponti. Ma furon interrotte le speranze di

(a) *Lasena Dell' Antico Gin. Nap. cap.* 1.

di ricever da lui beneficj maggiori dall' avviso, che s'ebbe d'avergli il Re Filippo destinato per successore il *Duca d'Ossuna*, che si trovava allora Vicerè in Sicilia. Abbandonò tosto egli il governo del Regno, e lasciato D. Francesco suo fratello in sua vece fino all' arrivo del successore, si partì a' 8. di Luglio di quest' anno 1616. alla volta di Spagna, per andare ad esercitare la carica di Presidente del supremo Consiglio d'Italia. Ci lasciò ancor egli più di 40. utili, e saggie Prammatiche, le quali secondo l' ordine de' tempi s' additano nella tante volte rammentata *Cronologia*.

## C A P. IV.

*Del Governo di* D. Pietro Giron Duca d' Ossuna *; e delle sue spedizioni fatte nell' Adriatico contro Veneziani, ch' ebbero per lui infelicissimo fine.*

IL Duca d'Ossuna, ne' principj del suo governo, mostrò un' applicazione grandissima, ed una assiduità indefessa nell' ascoltare, e provvedere a' bisogni del Regno, usando molto rigore perchè la giustizia fosse senz' eccezion di persone rettamente amministrata, e nell' istesso tempo somma magnificenza, e liberalità per cattivarsi universal applauso, e benevolenza: per cattivarsi quella del Popolo fece togliere due Gabelle, poco prima per certo determinato tempo imposte; e per quietare la Corte di Spagna insospettita di ciò, diede a credere, che ciò notabilmente avrebbe giovato al Patrimonio Regale, ed alleggeriti i sudditi, e resigli più abili a soffrire le imposizioni; e per confermare questi concetti con le opere, sollecitò un donativo dal Regno d' un milione, e ducento mila ducati, che mandò a presentare al Re per li bisogni della Corona.

Ma una nuova guerra accesa in Italia per la morte di Francesco Gonzaga Duca di Mantua, della quale il Cavalier Battista Nani (*a*) distesamente notò i successi, e le cagioni, intrigò il Duca d' Ossuna in cose più difficili, e gravi. Per le cagioni rapportate da questo Scrittore, Filippo III. fu indotto ad entrarvi, e ad opporsi al Duca di Savoja, al quale con sopracciglio Spagnuolo imperiosamente avea comandato, che restituisse tutto l' occupato in Monferrato. Li Veneziani all' incontro favorivano il Duca con forze, e denari, onde nacquero i disgusti tra la Corte di Spagna con quella Repubblica. S' aggiunse ancora, che al Re Filippo, essendosi il Senato Veneto per cagion degli Uscocchi disgustato coll' Arciduca Ferdinando, fu duopo assistere all' Arciduca cotanto a lui stretto di parentela, e di sovvenirlo. Ma non perciò s'era fra la Repubblica, ed il Re dichiarata aperta guerra, nè licenziati dalle loro Corti gli Ambasciadori.

Il Duca d' Ossuna però, secondando il genio degli Spagnuoli, che pubblicavano di voler movere apertamente le loro truppe contra Veneziani, nell' istesso tempo, che il Cardinal Borgia proccurava in Roma concitargli contra il Pontefice, non tralasciò quest' occasione d' ubbidire insieme a' comandi della Corte di Madrid, e di soddisfare il suo animo, che tenne sempre avverso a' Veneziani; e per opporsi al Duca di Savoja per la guerra del Monferrato, spedì al Governador di Milano replicati soccorsi, mandandovi quattro compagnie di cavalli leggieri, e sedici d' uomini d' arme, sotto la scorta di D. Camillo Caracciolo Principe di Avellino, e seicento Corazze comandate da D. Marzio Caraffa Duca di Maddaloni; e per l' altra guerra, che per cagion degli Uscocchi si faceva dalla Repubblica agli Stati dell' Arciduca, armava Vascelli per infestare l' Adriatico, parte alla Repubblica sommamente gelosa. Sapeva l' Ossuna, che non poteva più nel vivo toccar i Veneziani, che col turbare il Dominio, ch' essi vantano del Mare Adriatico, infestare il commercio, e romper il traffico, ancorchè da ciò ne dovessero ricevere danno i sudditi stessi del Regno, che tenevano opulente negozio nella Città di Venezia; perciò fu tutto inteso, non tanto a raccoglier milizie per soccorrere il Milanese, quanto ad armar Vascelli per molestare i Veneziani; onde rotta la sicurtà de' Porti, rappresagliò la Nave di Pellegrino de' Rossi. Narra il Nani (*b*), che avendo la Repubblica per mezzo del suo Ambasciador Gritti fattane

(a) *Nani Istor. Venet. lib.* 1. (b) *Nani Istor. Venet. lib.* 3. *Anno* 1617.

ne di ciò doglianza colla Corte di Spagna, avesse ottenuti ordini diretti all' Offuna di rilasciarla; ma che costui con superbissimo animo gli disprezzasse, non senza sospetto di connivenza della stessa Corte, la quale godesse di coprire i disegni più arcani con l' inobbedienza di capriccioso Ministro. Per la qual cosa i Veneziani risolutissimi alla difesa di quel Golfo, s' applicarono a rinforzarsi nel Mare con due Galeazze, ed alcune Navi, ed elessero trenta Governadori di Galee, acciocchè secondo il bisogno a parte, a parte andassero armando.

Ma dall' altra parte il Vicerè, vedendo, che gli Uscocchi aveano perduti molti de' loro nidi, gli allettò a ricovrarsi nel Regno con Porto franco, e con premj, quelli più accarezzando, che a' Veneziani riuscivano maggiormente molesti. Presero perciò costoro sotto il calore di tal protezione la Nave Doria, che con merci, ed altri Navilj minori da Corfù passava a Venezia, vendendo sotto lo Stendardo del Vicerè pubblicamente le spoglie; e se bene i Gabellieri de' Porti principali del Regno esclamavano, che col traffico mancherebbero i dazj, e l' entrate Reali, furono dall' Offuna minacciati della forca, se più ardissero di dolersi. Il Nani, quanto buon Cittadino, altrettanto appassionato Istorico nelle azioni del Duca d' Offuna, rapporta, che costui per natura vanissimo di lingua, e d' animo, non solo applicava a turbar il mare, ma di continuo parlava di sorprendere Porti dell' Istria, saccheggiar' Isole, e penetrare ne' recessi medesimi della Città dominante: che ora in carta, ora in voce delineava, e divisava i disegni, ordinava barche di fondo atto a' canali, e paludi, tracciava macchine, nè più volentieri alcuno ascoltava, che coloro, i quali lo trattenessero con adulazioni al suo nome, o con facilità dell' impresa; ma che però non era tanto ciò, ch' egli credeva di poter' eseguire, quanto quello, che desiderava, che si credesse, acciocchè si tenesse la Repubblica involta in maggiori dispendj, e distratta a tal segno, che più debolmente, ed offender potesse l' Arciduca, ed assistere a Carlo Duca di Savoja. Spinse pertanto l' Offuna sotto Francesco Rivera dodici ben' armati Vascelli nell' Adriatico; e benchè nel procinto di spiegare le vele, giungessero ordini della Corte di Spagna di sospender le mosse, parendo strano, che nel tempo d' aprire trattati di pace in Madrid, s' inferissero dal Vicerè durissime offese; egli ad ogni modo, facendo assembrare il Collaterale, fece far relazione dal medesimo alla Corte, rappresentando, che avendo alcune Barche armate della Repubblica preso un grosso Vascello, che voleva entrar in Trieste, conveniva al decoro, e servizio del Re, che il Rivera partisse, e si reprimessero i Veneziani; onde fece partire i Vascelli, ed affinchè non fosse ciò imputato ad atto di romper la guerra in nome del Re colla Repubblica, fecegli partire colle sue insegne solamente.

La Repubblica perciò impose al Belegno, che comandava la sua Armata, d'unire in Lesina quella parte, che potesse avere più pronta per passar' a Curzola, per coprire le Isole, ed in particolare per rompere il principal disegno dell' Offuna di comparire a vista dell' Istria, per dar fomento all' armi dell' Arciduca Ferdinando, e divertire quelle della Repubblica. Conseguì l' intento il Belegno; poichè giunte che furono le Navi *dell' Offuna* a Calamota, spinse loro la sua Armata incontro; onde il Rivera dubitando d' essere con disavvantaggio combattuto in quel sito, date le vele a prospero vento, attraversò il mare, ed a Brindisi si condusse.

Queste mosse avendo ingelositi i Turchi, gli spinsero a calare in grosso numero alla custodia, ed a' Presidj delle loro Marine; onde da ciò prese *il Vicerè* l' opportunità di chiedere ad altre *Potenze* soccorso, pubblicando non *esser altro* il suo scopo, che di abbattere *l' inimico* comune, e per ciò chiedeva, che si dovessero unir seco le Galee del Pontefice, di Malta, e di Fiorenza. Ma dall' altra parte i Ministri della Repubblica facevano altamente risuonar il contrario alle Corti di que' Principi, dicendo, che l' Offuna al primo Visir avea inviati schiavi, e doni per allettarlo, e con ogni sorte d' uffizio incitarlo a muovere contra la Repubblica l' armi; e fecero valer tanto i loro uffici, che non solo s' astennero que' Principi di dare all' Offuna le loro

ro Galee, ma proccurarono divertirlo dall' impresa, dicendo, che non sarebbe per altro, che a svegliare i Turchi, e tirargli nell' Adriatico a fronte del Regno di Napoli, e dello Stato Ecclesiastico.

Ma non perciò il Duca si ritenne d' inviar sotto Pietro di Leyva diciannove Galee ad unirsi al Rivera, il quale passato con questo nuovo soccorso a S. Croce, e trovati a Lesina i Veneziani inferiori di forze, tentò di tirargli fuori a combattere; ma costoro fermi solo alla difesa, sopraggiunta la notte, obbligarono l' armata Spagnuola a ritirarsi in Brindisi con la preda d' un Navilio di Sali, e d' un Vascello d' Olanda, che navigando con alcuni soldati di quelle Levate, si trovò sopraffatto dalle Navi dell' Ossuna. I Veneziani per ciò seriamente pensando all' importanza dell' affare, ingrossarono la loro Armata; e dall' altra parte l' Ossuna accrebbe la sua a diciotto Navi, e trentatrè Galee, là quale comparse sopra Lesina, con animo di provocar la Veneta alla battaglia; ed intanto i Ministri Spagnuoli, per atterrire con la fama di vasti apparecchi, avean fatto precorrer voce, che l' armata de' Galeoni, solita a custodire la navigazione dell' Oceano, entrando nello stretto di Gibilterra, penetrerebbe nell' Adriatico, e che in Sicilia pure s' armavano di nuovo moltissimi Legni; le quali voci erano in parte accreditate dalle ardite procedure del Vicerè, il quale oltre d' aver ingrossata con alquante Galee la Squadra del Leyva, faceva scorrere dagli Uscocchi tutto il Golfo, i quali colle loro Barche insultavano fino in vista de' Porti di Venezia istessa con depredazioni, e con danni gravissimi; tanto che obbligò il Senato a disponere qualche Galea alla guardia di Chioggia, ed a scegliere in Venezia certo numero di gente atta all' armi: ciò che riuscendo nuovo in quella Città, avea posto il Popolo in non poco scompiglio; il quale per una falsa voce insorta, che, essendosi già combattuto dalle due Armate intorno Lesina, i Veneziani avessero ottenuta una insigne vittoria sopra gli Spagnuoli, era corso impetuosamente per manomettere la persona, e la Casa di D. Alfonso della Queva Marchese di Bedmar Ambasciadore del Re Filippo in Venezia, creduto principal instigatore de' tentativi dell' Ossuna.

Le due Armate però intorno Lesina, ancorchè la Spagnuola avesse provocata la Veneta, non vennero mai a battaglia; onde il Leyva, vedendo che i Veneziani s' erano posti su la difesa del Porto, s' allargò a Traù vecchio, dove incendiò il paese, e predò molte barche; indi colle Galee speditamente verso Zara trascorse, dove per una preda offertaglisi, si divertì da maggior vittoria; poichè, con tutto che avesse precisi ordini di tentar la sorpresa, e l' occupazione di Pola, o d' alcun altro Porto nell' Istria, egli scontrandosi a due Galee di mercatanzia, avido della preda, si trattenne ad occuparle con alcuni legni, che conducevano provvisioni di vitto all' Armata nemica; onde sopraggiunti da questa gli Spagnuoli, ed imbarazzati in oltre co' Legni predati, e con le ricchissime spoglie, traversato il Mare verso il Monte Gargano, radendo le rive, finalmente a Brindisi si ricondussero, e poco da poi le lor Galee uscirono dal Golfo. Il Vicerè di ciò ne rimproverò acremente il Leyva, che per quella preda si fosse perduta l' opportunità d' una più importante conquista; ad ogni modo, ostentando la preda, fece condurre a Napoli le merci, ed i legni, molto godendo del dispiacere, che in Venezia n' appariva.

Esclamavano intanto i Ministri della Repubblica in tutte le Corti de' Principi di questi atti ostili dell' Ossuna, il quale in mezzo a' trattati di pace oltraggiava il Golfo creduto di lor Dominio, e che proccurava, avendo intelligenza co' Turchi, tirar le armi di quelli a' danni della Repubblica, li quali, pretendendo risacimento del danno ancor da essi sofferto in quella preda, minacciavano di prenderne ragione coll' armi contro la Repubblica. Ma nell' istesso tempo non tralasciava il Duca ancor egli di declamare contro i Veneziani, dicendo esser pur troppo insoffribili i loro vanti del dominio, che sognano di quel mare: essere per ragion delle genti la navigazion libera, e molto meno potersi pretendere di vietarla all' armate del Re Cattolico, che non conosce superiore alcuno nel Mondo. A questi tempi, e per tali occasioni,

ni, narrasi, che il Marchese di Bedmar Ambasciadore del Re Cattolico in Venezia, per toccar più sensibilmente i Veneziani, avesse fatto comporre da *M. Velsero*, o come altri tengono da *Niccolò Peireschio*, (ciò che parimente si suspica da quel, che *Gassendo* ne scrisse nella di lui vita) quel libro intitolato: *Squittinio della libertà Veneta*: questo libro acerbamente trafisse i Veneziani, li quali con difficoltà poterono trovar altro condegno Scrittore, che lo confutasse; e che finalmente non trovando altri, vi facessero rispondere da *Teodoro Grass-Winckd* Olandese, il quale ne compose un opposto, col titolo: *Majestas Reipublicæ Venetæ*; siccome da poi fecero *Scipione Errico*, e *Kaffael della Torre* Genovese.

(Burcardo Struvio (*a*), ciò che conferma nel *Syntagm. Juris publici Imp. R. G. cap.* 2. §. 17. scrisse il vero Autore di questo libro essere stato *Alfonso della Queva*; e dirà vero, se intende, che costui, il quale era lo stesso che il *Marchese di Bedmar* allora Ambasciadore del Re Cattolico in Venezia, desse commissione a *M. Velsero*, o ad altri di comporlo, ma non già ch' egli dettato l' avesse o composto.)

(Narrasi che il Doge di Venezia avendo data commissione a *Fra Paolo Sarpi*, il quale avea sì bene e dottamente confutate tante scritture uscite in difesa di *Paolo V.* in quella briga che prese colla Repubblica, che rispondesse anche a questo libro; *Fra Paolo* saviamente considerando l'arduità dell'impresa, gli avesse risposto: *Serenissime, ne moveas Camarinam, immotam hanc expedit esse*.)

Scrisse parimente l' Ossuna una grave lettera al Pontefice Paolo V. rappresentandogli le soverchierie de' Veneziani, e la necessità, ond' era stato costretto alle spedizioni da lui fatte nell' Adriatico; e punto di ciò che coloro gli addossavano d'aver amistà, ed intelligenza col Turco, gli diceva, che gli Spagnuoli non avean avuta mai tregua, nè pace, com' essi, col Turco, e che la guerra, che egli ad essi faceva, non era contro Cristiani, perch' essi non erano tali, se non nel nome; poichè avendogli nelle contese passate negata l' ubbidienza, perdendogli il rispetto, non potevano dirsi Cattolici; e molto più per aver discacciata da' loro Stati una Religione cotanto esemplare, e zelante del servigio di Dio, quanto era quella della Compagnia di Gesù: pagando, oltre a ciò, gli eretici di Francia, che tengono nel servizio del Duca di Savoja, e gli eretici d' Olanda, che tengono stipendiati nelle loro armate, ed eserciti, profanando le Chiese delle Terre dell' Arciduca; e che per ciò lui desiderava sapere di che Religione essi erano, e se fossero forse Cristiani, come sono li Mori, e gli Eretici.

Ma mentre tra l' Ossuna, ed i Veneziani le contese erano nel maggior fervore, non si tralasciavano i trattati di pace, la quale trasferita di Spagna in Francia, finalmente si conchiuse in Parigi, e si distese in Madrid, dove si conchiusero le condizioni d' essa, accettate dalla Repubblica; onde alle doglianze, che il di lei Ambasciadore fece alla Corte di Madrid contro l' Ossuna, comandò il Re al medesimo, che restituisse al Ministro della Repubblica residente in Napoli li vascelli, e le merci.

Non meno al Toledo Governador di Milano, ed al Marchese di Bedmar Ambasciadore del Re Cattolico in Venezia, che all' Ossuna dispiacque questa pace, e proccuravano a tutto potere porre ostacoli in eseguire le condizioni; ma sopra ogni altro l' Ossuna, col pretesto, che i Veneziani fabbricavano un Forte a S. Croce, pubblicava per ciò di voler invadere di nuovo il Golfo; ed all' ordine venutogli di render i legni, e le merci, si mostrò pronto di ubbidire solamente in quanto a consegnare i legni a Gaspare Spinelli Residente della Repubblica, ma non già interamente le merci, dicendo, che gran parte di quelle s' erano acquistate al Fisco Regio, per appartenersi ad Ebrei, ed a Turchi nemici della Corona di Spagna; onde non volendo ricevere il Residente il resto offertogli, si venne di nuovo alle invasioni; ed il Duca inviò con diciannove Navi da guerra di nuovo nell' Adriatico Francesco Rivera. Non minori difficoltà frapponeva il Governador di Milano all' esecuzione per ciò, che s' apparteneva dal suo canto; onde

(*a*) *Bibliot. Hist. cap.* 21. §. 29.

onde il Pontefice, i Francesi, e gli altri Principi frappostisi per fargli quietare, estorsero dal Marchese di Bedmar, che desse parola al Senato Veneto, che tutto sarebbesi restituito. Ma con tutto ciò sempre sorgevano nuovi ostacoli, finchè finalmente datasi esecuzione in Piemonte, ed in Istria alla pace, ritirossi il Rivera nel Porto di Brindisi coll' armata; ed i Veneziani ora più che mai esclamando nella Corte di Madrid contro l' Ossuna, ottennero da quella, che, tolto da mezzo il Vicerè, l' affare della restituzione de' legni, e delle merci, fosse commesso al Cardinal Borgia, con ordine, che lo componesse insieme con Girolamo Soranzo Ambasciadore della Repubblica in Roma.

Ma nel nuovo anno 1618. si scoprirono le cagioni, ond' avveniva, che non ostante la pace l' Ossuna, il Toledo, e la Queva, tenevan sempre legni armati ne' Porti dell' Adriatico, li quali non tralasciavano di scorrer il mare, e con ciò tener solleciti i Veneziani, onde sovente sortivano delle rappresaglie ne' Porti con gravi doglianze de' Napoletani, che rappresentarono in Spagna i danni, che per ciò soffrivano. Tutto nasceva dall' esito, che s' attendeva d' una congiura, che il Marchese di Bedmar maneggiava in Venezia, con participazione dell' Ossuna, e del Toledo. Avea il Marchese tentato in Venezia tutte le arti per accrescersi partigiani, procurando ancora di sviar molti dall' insegne, e servizio della Repubblica, e d' introdurne degli altri per valersene all' occasione. Tra questi principalmente l' Ossuna inviò un tal *Jacques Pierre*, Francese di Normandia, e Corsaro di professione, ma di spirito grande. Costui, finti coll' Ossuna disgusti, mostrò di voler vendicarsi, passando al servizio della Repubblica, e con facilità vi fu accolto con un compagno chiamato *Langlad*, perito in maneggio di fuochi. L' Ossuna, mostrandosi di ciò fieramente sdegnato, faceva custodire la moglie del Pierre, e con lettere finte proponendogli gran premj, lo richiamava al servizio. Egli all' incontro, per rendersi accetto in Venezia, mostrava le lettere istesse, proponeva molte cose speziose, simulava di propalar i disegni del Vicerè, e suggerire i mezzi per contrapporvisi. Conciliata per tanto gran confidenza, s' introdusse col Langlad nell' Arsenale ad esercitar la sua arte. In occulto teneva poi con la Queva congressi, e di continuo secretamente passavano a Napoli corrieri, e spie, avendo intanto aggregati alcuni Borgognoni, e Francesi al lor partito. Il concerto era, che sotto un Inglese, chiamato Haillot, l' Ossuna spingesse alcuni bergantini, e barche, capaci d' entrare ne' Porti, e Canali, de' quali avevano per tutto preso la misura, ed il fondo: dovevano poi seguitare più grossi vascelli, per gittar l' ancore nelle spiagge del Friuli, sotto il calor de' quali, e nella confusione, che i primi erano per apportare nel Popolo, i congiurati s'aveano divisi gli officj, il Langlad di dar fuoco nell' Arsenale, altri in più parti della Città, alcuni manometter la zecca, prender i posti più principali, trucidar i nobili, e tutti d' arricchirsi con dare alla Città spaventevol' sacco.

Ma mentre i bergantini s' apprestavano per unirsi insieme, alcuni furono presi da Fuste Corsare: altri dissipati da fiera tempesta; onde non potendo i congiurati raccogliersi al tempo concertato, loro convenne differire l' esecuzione al prossimo Autunno. Il Pierre, ed il Langlad, comandati a salire sopra l' Armata non poterono negare di partire col Capitan Generale Barbarigo. Gli altri, rimasi in Venezia, non cessavano di ruminar i modi dell' esecuzione, impazientemente attendendone il tempo; ma frequentandosi tra loro i discorsi, e per aggregarsi compagni, dilatandosi tra altri delle loro nazioni la confidenza, ed il segreto; Gabriele Montecasino, e Baldassar Juven, gentiluomini, quegli di Normandia, e questi del Delfinato, discoprirono al Consiglio de' Dieci il concerto: carcerati per ciò alcuni cospiratori, restò il tradimento comprovato, e da scritture, che si trovarono, e dalla confessione de' medesimi rei, che ne pagarono con pubblico, e severo supplicio la pena: alcuni però, dall' arresto de' compagni, si sottrassero colla fuga, ricorrendo al loro asilo, ch' era appunto l' Ossuna; ma il Pierre, ed il Langlad, per ordine spedito al Capitan Generale, furono affogati nel mare. La Città

tà di Venezia inorridì allo scoprimento di tal congiura, ed al pericolo corso di veder ardere i Tempj, e le Case; onde il Marchese di Bedmar, che era riputato il direttore, ed il ministro di così pravi disegni, vedendosi in grande pericolo d' essere dal furore del Popolo sagrificato al pubblico sdegno, deliberò ritirarsi nascostamente a Milano. Aveva già il Senato con espresso corriero risolutamente richiesto al Re Filippo, che lo rimovesse; onde disapprovandosi dalla Corte di Madrid, essendo solito, che a' Principi di tali negoziati piacciano più gli effetti, che i mezzi, fu all' Ambasciador Veneto risposto, che già essendosi destinato al Queva Luigi Bravo per successore, dovea egli passare in Fiandra, per assistere all' Arciduca Alberto.

Il nostro Vicerè, scoverta la congiura, negava d' esserne stato a parte, tuttavia il Mondo lo condannava per reo, vedendo, che appresso di lui s' erano ricovrati i fuggitivi, e la vedova del Pierre, posta in libertà, essere stata inviata a Malta con onorevole scorta; ma egli niente di tali romori sgomentandosi, non lasciava di tener sempre pronti, ed armati li suoi legni in suo nome con dispendio immenso, e con isprovvedere d' artiglierie le Fortezze principali del Regno: di che se ne facevano acerbe doglianze alla Corte, alle quali unendosi gli uffici, che di continuo si facevano dall' Ambasciador Veneto, si pensava di levarlo dal Governo; ma egli coll' ajuto de' suoi congiunti, ed amici, che teneva in Madrid, e colle spesse rappresentazioni, che faceva al Re de' suoi segnalati servigj, costantemente difendeva le sue procedure; ed intanto non tralasciava di molestare i Veneziani nell' Adriatico.

Crescevano tuttavia le accuse contra il Duca di trattar il Regno crudelmente, facendolo sopportare gl' incomodi di soldatesche: dipinsero ancora al Re la scandalosa sua vita, che ad onta della Duchessa sua moglie, non contento delle pubbliche meretrici, si faceva lecito di conversare con troppa libertà con le Dame più principali, dando con ciò motivo al volgo di lacerar l' onore delle famiglie più cospicue del Regno, con somma indignazione de' mariti, e de' parenti, li quali finalmente si sarebbero risoluti a qualche strano eccesso: istavano per tanto i Nobili al Re a toglierlo dal Regno; e deliberarono di inviare secretamente alla Corte *F. Lorenzo di Brindisi* Cappuccino, il qual avea fama di santissima vita, e dal Re Filippo tenuto, per la sua pietà, in grande stima. Proccurò il Duca impedir la missione, per averne avuta notizia, onde fece per ordine del Cardinal Montalto, Protettore dell' Ordine Francescano, arestar il Frate in Genova; ma ottenuta dopo qualche tempo licenza di seguitare il viaggio, giunto a' piedi del Re gli rappresentò le opere del Duca; ed alle costui relazioni essendosi unite le querele di molti Nobili, furtivamente andati a Madrid, ancorchè l' Ossuna non tralasciasse di muovere ogni mezzo per difendersi dall' imputazioni fattegli, non poterono i suoi fautori sostenerlo piu a lungo; onde fu da quella Corte risoluto di chiamarlo.

Fu fama confermata poi da alcuni successi, ed il Nani (*a*) l' ha per cosa certa, che avendo il Duca penetrato, che gli soprastava mutazione di posto, meditava cambiare il Ministerio nel Principato. A questo fine, servendosi del mezzo di *Giulio Genuino* Eletto del Popolo, uomo d' ingegno acre, di spirito pronto, inventore di novità, ed avido di turbolenze, e di sedizioni, s' avea con lusinghe obbligata la Plebe: teneva in oltre milizie straniere al suo soldo, e legni armati da se dipendenti: proteggeva contro i Baroni indistintamente i Popoli, e dava voce di moderare gli aggravj, e levar le gabelle; anzi passando un giorno, dove per aggiustare l' imposte si pesavano i viveri, tagliò alla bilancia colla sua spada le funi, dando ad intendere di voler liberi, ed esenti i frutti della Terra, come sono gratuiti i doni dell' aria, e del Cielo; ed il Nani soggiunge, che sperando, che i Principi d' Italia fossero per secondare il pensiero, con secretissimi mezzi tentò il Duca di Savoja, ed i Veneziani: questi con insinuar loro d' aver tutto operato per ordi-

ni

(a) *Nani Istor. Ven. lib. 4. ann. 1619.*

ni precisi della Corte di Madrid, e quello con invitarlo a cospirare nel disegno di cacciare gli Spagnuoli d' Italia; ma la Repubblica, aliena da simili atti, e sempre cauta, nè meno volle prestarvi orecchio: il Duca ne conferì alla Corte di Francia il progetto, e dal Duca di Dighieres Contestabile di Francia fu inviata persona a Napoli, che osservasse lo stato delle cose.

La Corte di Spagna, che per la lontananza da molti suoi Stati, avea per massima la diffidenza de' Ministri, che gli governavano, attentissima alle procedure dell' Ossuna, penetrò facilmente le pratiche, e deliberò senza frapporvi la minor dilazione di presto levarlo; ma dubitando, che con ispedirgli successore di Spagna, si valesse della dilazione per fortificare la sua inobbedienza, ordinò al Cardinal Borgia, che da Roma con celerità, e cautela si portasse a Napoli, ed introducendosi nel Governo, scacciasse l' Ossuna. Ma non si potè ciò eseguire con tanta cautela, e prestezza, sì che volendo partir il Borgia nel mese di Maggio di quest' anno 1620. il Duca nol penetrasse; ed avendo egli tentato invano il Cardinale, che prorogasse la sua venuta insino ad Ottobre, quando vide, che il successore era giunto a Gaeta, pensò nel restante cammino tendergli insidie, ed aguati: fecegli apparecchiare in Pozzuoli, dove credeva dovesse soggiornare quel dì, agiata stanza; ma il Cardinale postosi in sospetto, in vece di posar in Pozzuoli, andò nell' Isola di Procida a trattenersi.

Intanto il *Genuino*, esaggerando alla plebe i beneficj ricevuti dall' Ossuna, e che partendo sarebbero dagli Spagnuoli più severamente trattati, avea commossa una sedizione affin d' impedire al Cardinale l' entrata nella Città, ed ottener per questo mezzo la continuazione del governo dell' Ossuna: di che avvisato il Cardinale, per non esporsi a' popolari insulti, risolse di nascostamente entrar nella Città, e concertato il modo col Castellano del Castel nuovo, pronto ad aprirgli le porte del Castello, montato in una picciola barchetta, e sbarcato a Pozzuoli, dentro un cocchio di notte furtivamente s' introdusse nel Castello, e la mattina poi per tempo lo sparo del cannone avvertì la Città, che giunto il nuovo Vicerè, era deposto l' Ossuna. Con tutto ciò non mancò costui nella brevità del tempo tentar con lusinghe la plebe, e le milizie con doni; e scrisse al Re accagionando il Cardinale di questa sua furtiva entrata, quando egli aveagli offerto con prontezza le Galee: ma ch' egli questo affronto, ed il non vendicarsene lo riponeva fra gli altri suoi servigj importanti prestati alla Corona, perchè, siccome con facilità gli avrebbe potuto vietare l' entrata in Napoli, così dopo l' ingresso con le forze della sua armata di mare, e di sei mila Spagnuoli, ch' erano sue creature, avrebbe potuto scacciare l' intruso, che tale dovea riputarsi, del possesso illegittimo, e clandestino, preso in luogo insolito, e senza le consuete cerimonie: che avrebbe ancora potuto punire l' attentato del Castellano, che aprì di mezza notte le porte della Fortezza, ed i Reggenti del Collaterale, e gli Eletti della Città per la potestà arrogatasi di levare, e porre a lor posta i Vicerè; ma che sagrificava ogni cosa al servigio della Corona, e partiva per sostenere la sua giustizia avanti il suo cospetto nella sua regal Corte. Gli convenne per tanto partire nel giorno 14. Giugno di quest' anno 1620. alla volta di Spagna, lasciando in Napoli la moglie co' suoi figliuoli, avendo prima mandato in Piombino il *Genuino* travestito da Marinaro, per sottrarlo dalle debite pene, donde presolo poi nel suo passaggio, il condusse in Ispagna; ma per dar tempo, che lo sdegno del Re si placasse, proseguiva il viaggio a lenti passi, e giunse a Marsiglia dopo due mesi, dove trattenevasi in feste, e balli con poca volontà di seguitare il viaggio.

Intanto il *Cardinal Borgia*, partito l' Ossuna, s' applicò a punire i colpevoli de' passati tumulti, e delegando le loro cause al Consigliere *Scipione Rovito*, furono contro costoro fabbricati più processi, e molti posti in carcere, ed il *Genuino* fu prima dichiarato contumace, e poscia bandito di pena capitale, e confiscati tutti i suoi beni, e venduti i mobili, ancorchè per impedirne la vendita fosse stato opposto da' suoi congiunti, ch' egli era Cherico.

rico. Per disfare ciò, che il suo predecessore avea imperiosamente fatto, fece riponere quelle stesse gabelle, che erano state tolte dal Duca; e diede altri provvedimenti, che si leggono in tre sue *Prammatiche*, nel breve tempo del suo governo lasciateci.

Ma giunto l' Ossuna in Madrid dopo un così lento viaggio, avendo in tanto placato l' animo del Re per mezzo del Duca d' Uzeda, e degli altri Favoriti suoi amici, e congiunti, seppe sì ben discolparsi di ciò, che gli era stato imputato, ed aggravare all' incontro la condotta del Cardinal Borgia, che si fece ardito di domandare, che si levasse il Cardinale, e tornasse egli in Napoli a continuar l' esercizio della sua carica. Il Consiglio di Stato, che secondo lo stato deplorabile di quella Corte era governato a capriccio de' Favoriti, pose l' affare in dispute, e se l' Ambasciadore della Città di Napoli non si fosse gagliardamente opposto alla pretensione del Duca di voler tornare, sarebbe seguita peggiore determinazione: pure, ancorchè non si risolvesse il ritorno dell' Ossuna, fu disapprovata la maniera usata dal Cardinale, e risoluto che il Cardinal si rimovesse, non ostante le doglianze della Duchessa di Candia di lui madre, la quale altamente lamentavasi col Re del pessimo trattamento, che si faceva al suo figliuolo, dopo averlo così ben servito; e perchè ostinatamente contendeva il Duca per ritornare, si prese espediente di sospendere l' elezion del Vicerè, ed in luogo del Borgia, mandar per *Luogotenente* in Napoli il *Cardinal Antonio Zappata*, che si trovava in Roma, come fu eseguito nel mese di Novembre di quest' istesso anno 1620.

Ma succeduta indi a poco la morte del Re Filippo III. mancò il modo a' Favoriti di poterlo più proteggere; poichè pervenuto alla Corona il Re *Filippo IV.* e caduta l' autorità della privanza al Conte d' Olivares poco amorevole dell' Ossuna, fu ordinata dal Re una nuova Giunta di Ministri per esaminare con termini giudiciali l' imputazioni, che si davano al Duca, contenute ne' processi, stati fabbricati dal Consigliere *Scipione Rovito*, e mandati alla Corte per ordine del Cardinal Borgia. Ne fu fatto rigoroso esame, e trovatosi il Duca colpevole fu fatto arrestare, e con buone guardie fu condotto nel Castello d' Almedà, dove dopo una lunga prigionia, afflitto da passioni d' animo, finì la vita a' 24. Settembre dell' anno 1624. L' incontinenza ne' piaceri del senso, e più la smoderata ambizione di dominare, corruppe l' altre belle doti del suo animo, corruppe il pregio del suo valor militare, la sua singolare abilità per comandare, e la sua prudenza civile. Ci lasciò egli per ciò molti saggi, e lodevoli regolamenti, che pur si leggono ne' volumi delle nostre Prammatiche additati, secondo l'ordine de' tempi, nella *Cronologia* prefissa al primo tomo delle medesime.

## C A P. V.

*Infelice Governo del* Cardinal D. Antonio Zapatta. *Morte del Re* FILIPPO III. *e leggi, che ci lasciò.*

GIunto il Cardinal Zapatta in Napoli (a cui il Borgia cedè il governo a' 12. Decembre di quest' anno 1620. giorno della di lui partita) fu accolto dalle voci del popolo, che oppresso dalle precedute calamità, non altro ardentemente desiderava, che abbondanza; ond' egli per corrispondere a' loro desiderj, invigilò seriamente sopra i venditori de' commestibili, perchè non alterassero i prezzi, che imponevano gli Eletti della Città, gastigando severamente coloro, che contravvenivano all' assise. Visitò le Carceri della Vicaria, e d' accesso facile ascoltava volentieri ogni sorta di persone; e così soddisfacendo a' bisogni de' sudditi, s'acquistò in questi principj l' applauso, e le comuni benedizioni. Essendo accaduta in Gennajo del nuovo anno 1621. la morte del Pontefice Paolo V. lasciando per suo *Luogotenente D. Pietro di Gamboa, e Leyva* Generale della Squadra Navale di Napoli, partì per Roma per assistere al Conclave, e seguita dopo brevi giorni, a' 9. Febbrajo, l' elezione nella persona del Cardinal Alessandro Lodovisio, chiamato *Gregorio XV.* fece ritorno in Napoli, a ripigliar l' amministrazione del Regno, continuata colla medesima comune soddisfazio-

fazione; la qual tanto più s' accrebbe, quando si videro riformati i Tribunali, e comandata la continua assistenza a' Ministri, e la sollecita spedizion delle liti, avendo a tal fine ordinato, che nel Palagio di Capuana si ponesse una campana, la quale nell' ora determinata, invitando col suono i Ministri ad andarvi, togliesse a tutti il pretesto della tardanza.

Ma due infauste occorrenze interruppero il corso della sua applaudita condotta, e resero il suo governo torbido, ed infelice. A' preceduti anni sterili, ed infecondi, ne era succeduto un altro assai più infelice, onde ne nacque una penuria di viveri estrema: a tutto ciò s' aggiunse, che per quattro mesi continui caddero dal Cielo così incessanti pioggie, che rendute le strade impraticabili, impedivano il trasporto delle vettovaglie dalle Provincie alla Città; ed in mare i continui, e tempestosi venti impedivano la navigazione, ed alcune Navi, che cariche di frumenti erano per giungervi, miserabilmente naufragarono: i Turchi ancora scorrendo da per tutto le nostre marine, predavano i Vascelli, che di Puglia carichi di grani s' erano avviati per soccorrere l' affamata Città: il prezzo delli commestibili per ciò arrivò ad eccessive, ed esorbitanti somme; onde si vide un' estrema miseria, e carestia da per tutto.

A questa calamità s' aggiunse un altro male gravissimo, e difficile a ripararsi, per cagion delle monete chiamate comunemente *Zannette*, ridotte per l' ingordigia de' tosatori a stato sì miserabile, che non ritenevano più, che la quarta parte dell' antico valore, ond' erano da tutti rifiutate; tanto che i prezzi delle cose alterati, la moneta non sicura, e rifiutata, ridusse molti alla disperazione. Si pensò alla fabbrica d' una nuova moneta per abolirle, e fu pubblicato, che nella abolizione di quelle, niuno v' avrebbe perduto. Ma essendo impossibile a por ciò in effetto per la quantità di *Zannette*, ch' erano nel Regno, e 'l poco argento, che v' era da coniarsi, per sorrogarsi in luogo di quelle; nacquer per ciò disordini gravissimi, e sediziose turbolenze.

La vil plebe, che vuol satollarsi, nè sapere l' inclemenza de' Cieli, o la sterilità della Terra, vedendosi mancare il pane cominciò a tumultuare, ed a perder il rispetto a' Ministri, che presidevano all' annona: il Reggente *Fulvio di Costanzo* un giorno del mese d' Ottobre di quest' anno 1621. poco mancò, che non fosse da lei oppresso; e già ogni cosa era disposta per prorompere in un universal tumulto. Il Consigliere Cesare Alderisio, Prefetto dell' annona, per sedar le turbolenze persuase al Cardinale, che uscisse per la Città, ed in una calamità così grande consolasse il Popolo; ed in fatti in Gennajo del nuovo anno 1622. postisi amendue in un cocchio uscirono; ma questa uscita peggiorò il male, poichè la plebe insolentita, veduto il Vicerè, con poco rispetto cominciò a rinfacciargli la pessima condizione del pane, che mangiava; ed avendo la guardia Alemana voluto frenar gl' insulti, si videro sopra il cocchio del Cardinale piover sassi lanciati da que' ribaldi; tanto che bisognò ricovrarsi nel vicino palagio dell' Arcivescovo, e far chiuder le porte di quello, e della Chiesa, infinchè accorsi molti Signori ad assisterlo, non lo riconducessero salvo in Palazzo.

I disordini per le *Zannette* abolite, e per non essersi potuto supplire colla nuova moneta, fecero crescere le confusioni nel Popolo, il quale perduto ogni ritegno, essendo a' 24. Aprile uscito il Cardinale in cocchio fuori le Porte della Città, quando fu fuori Porta Capuana, si vide dietro uno stuolo di plebei, uno de' quali avvicinatosi al cocchio con un pane nelle mani, con molta arroganza gli disse: *Vede V. S. Illustrissima che pane ne fa mangiare*, e soggiungendo altre parole piene di minacce, lanciogli quel pane a dosso sopra il cocchio. Il Cardinale sospettando di peggio, fece sollecitar i cavalli, e presa la strada di S. Carlo, fuori la Porta di S. Gennaro, entrando per la Reale, che ora diciamo dello Spirito Santo, si condusse di buon passo in Palazzo: dove consultato l' affare, fu risoluto dissimularlo.

Ma questa tolleranza, in vece d' acchetare, fomentava i tumulti, e gli ridusse nell' ultima estremità, come si vide poco da poi; poich' essendo a questi tempi venuto in Napoli il Conte di Monterey,

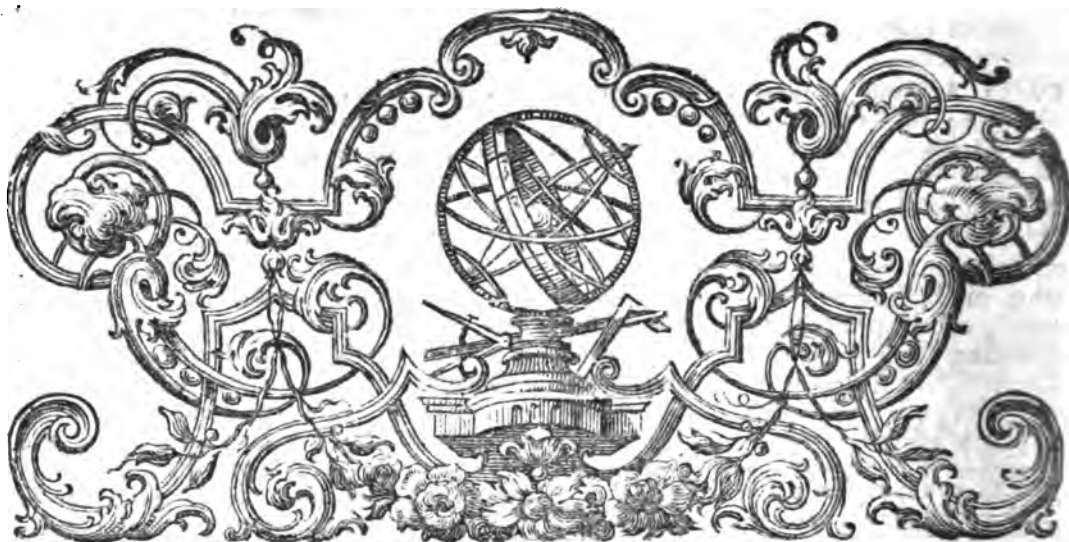
de-

destinato dal Re Ambasciador estraordinario al Pontefice Gregorio XV. postosi in cocchio il Cardinale col Conte, mentre camminavano per la Città, nella strada dell' Olmo, furono circondati da molti plebei, che gridavano: *Signore Illustrissimo, grascia, grascia*: alle quali voci essendosi voltato il Cardinale con volto allegro, e ridente, un di coloro temerariamente gli disse in faccia: *non bisogna, che V. S. Illustrissima se ne rida, essendo negozio da lagrimare*, e seguitando a dire altre parole piene di contumelie, si mossero gli altri a far lo stesso, ed a lanciar pietre al cocchio, talchè a gran passi fu duopo tornar indietro, e ritirarsi in Palagio. Allora stimossi dannosa ogni sofferenza, e fu riputato por mano a severi castighi; onde formatasi Giunta di quattro più rinomati Ministri, che furono il Reggente D. Giovan-Battista Valenzuola, ed i Consiglieri Scipione Rovito, Pomponio Salvo, e Cesare Alderisio, fabbricatosi il processo, furono imprigionate più di 300. persone: convinti i rei, contro essi a' 28. Maggio fu profferita sentenza, colla quale diece ne furono condennati a morir su la Ruota, all' uso Germanico, dopo essersi sopra carri per li pubblici luoghi della Città fatti tanagliare: furono le lor case diroccate, ed adeguate al suolo: pubblicati i loro beni, ed applicati al Fisco: i loro cadaveri divisi in pezzi, e posti pendenti fuori le mura della Città per cibo degli uccelli, e le loro teste fur poste sopra le più frequentate Porte della medesima in grate di ferro. Sedici altri meno colpevoli furono condennati a remare, e fu diroccato ancora il fondaco di S. Giacomo nella strada di Porto, dove fu aperta quella strada, che si vede al presente; ed in cotal maniera finirono i tumulti, che sotto il governo del Cardinal Zapatta cagionarono la fame, e le *Zannette*.

A questi tempi, mentre la Città era involta in questi rumori, giunse in Napoli D. Francesco-Antonio Alarcone, al quale il Re avea delegata la causa del Duca d' Offuna. Il *Genuino* intanto era stato preso, ed in stretto carcere era detenuto in Madrid, donde fu condotto con buone guardie a Barcellona, e da poi trasportato nella Fortezza di Portolongone, dove fu strettamente custodito per lo spazio di molti mesi: passando l' Alarcone lo portò seco in Napoli, e chiuso nel Castel nuovo, fu dopo due giorni mandato in quello di Baja, da dove passò in quello di Capua, e poi a quello di Gaeta. Trattatasi la sua causa, fu il *Genuino* condannato a perpetuo carcere nella Fortezza di Orano, ed i suoi nepoti, e seguaci furon condennati a remare. Ma il *Genuino* dopo molti anni ottenne finalmente libertà; e narrasi che fosse, per aver mandato al Re Filippo IV. che lo bramava, un modello di legno della Fortezza del Pignone, da lui lavorato nelle prigioni dell' Affrica; e ritornato poi in Napoli, benchè fattosi Prete, fu colui, che più d' ogn' altro fomentò le revoluzioni popolari del Regno accadute nell' anno 1647. delle quali più innanzi farem parola.

Intanto la Città di Napoli, perchè a' disordini sì gravi si desse pronto ristoro, avea segretamente spedito alla Corte il P. Taruggio Taruggi Prete della Congregazione dell' Oratorio; e consideratosi lo stato miserabile del Regno, e che per riparare alle tante strettezze, che cagionava la mancanza de' viveri, e della moneta, eran necessarj rimedj forti, e solleciti, e che il genio facile, ed indulgente del Cardinale non era confacente allo stato, nel quale eransi le cose ridotte; fu riputato espediente di levar il Cardinale, e mandare per Vicerè in Napoli il *Duca d' Alba*, il quale prestamente si pose in cammino, e giunse in Pozzuoli a' 14. del mese di Dicembre di quest' anno 1622. e pochi giorni da poi prese il governo del Regno. Il Cardinal partì lasciando di sè concetto di mal fortunato *Ministro*, e che la sua natura troppo indulgente, e dolce, avesse più tosto fomentati i disordini accaduti in tempo del suo governo. Egli però ci lasciò savj provvedimenti, che si leggono nel volume delle nostre Prammatiche, e s' additano nella *Cronologia* prefissa al primo tomo delle medesime.

In tempo del suo Governo, e propriamente a' 31. Marzo del 1621. accadde la morte del Re Filippo III. in età di 43. anni, de' quali ne regnò 22. e mezzo. Ne fece egli nel Duomo di Napoli celebrare pompose esequie, dopo aver fatto acclama-

mare il Re *Filippo IV.* con cavalcata, e pubblica celebrità. Morì Filippo d'acuta febbre, che gli tolse intempestivamente la vita, e in età cotanto acerba, ed immatura. Egli di Margherita d'Austria, che fu sua moglie, procreò tre maschi, ed altrettante femmine: *D. Filippo*, che fu suo successore ne' Regni: *D. Carlo*, che poi morì; e *D. Ferrante*, Diacono Cardinale del Titolo di S. Maria in Portico, detto comunemente il *Cardinal Infante*. Delle femmine. *D. Anna* fu moglie di Lodovico XIII. Re di Francia; *D. Maria* maritossi con Ferdinando Re d'Ungheria, e poscia Imperadore; ed un'altra, che morì bambina. Il suo regnare fu più tosto d'apparenza, che di realtà; poichè contento della Regal dignità, lasciò governare a' Favoriti, ed a' Consigli. Si credette, che quando per l'istigazioni del Duca d'Uzeda, e di Fr. Luigi Aliaga Confessore del Re, fu comandato al Cardinal Lerma, che si ritirasse, fosse il Re per assumere in se stesso il governo; ma la morte, che poco da poi lo rapì a' travagli, che seco porta l'Imperio, ne interruppe le speranze. Principe, ch'essendo decorato degli ornamenti della vita, meglio che dotato dell'arte di comandare; siccome la bontà, la pietà e la continenza lo costituirono superiore a'sudditi, così la disapplicazione al Governo lo rese inferiore al bisogno. Tenendo oziosa la volontà, si credeva, che altra funzione non avesse riserbata a se stesso, che d'assentire a tutto ciò, che il Favorito voleva; e si credette, che nell'agonia della sua morte, non fosse tanto consolato della memoria de' suoi innocenti costumi, quanto agitato dagli stimoli della coscienza per l'omissione del governo. Con tutto ciò dal primo anno del suo regnare insino al penultimo stabilì per noi molte leggi savie, e prudenti, le quali, secondo il tempo, che si pubblicarono, vengono additate nella *Cronologia* prefissa al tomo primo delle nostre Prammatiche.

# DELL' ISTORIA CIVILE DEL REGNO DI NAPOLI.

## LIBRO TRENTESIMOSESTO.

Ilippo IV. succedè al padre in età così giovanile, che non avea oltrepassati i sedici anni, per esser egli nato in Valladolid agli 8. d'Aprile dell'anno 1605. Il suo Regno fu molto lungo, avendo durato quaranta quattro anni, e mezzo insino al 1665. anno della sua morte. Si sperava, che per l'assunzione al soglio d'un nuovo Re, dovessero cessare i Favoriti, ed assumer egli in se stesso il Governo, ma riuscì vana ogni lusinga; poichè portati al Re i dispacci, gli consegnò a D. Gaspare di Gusman, Conte d'Olivares, il quale, ancorchè lo desiderasse, mostrandosene alieno, con questa sua simulata modestia mosse il Re a comandargli, che fossero dati a chi il Conte volesse. Egli simulando moderazione, gli rassegnò a D. Baldassar di Zunica, vecchio, ed accreditato Ministro; ma però di concerto tra loro, perchè, essendo il Zunica suo zio, aveano convenuto di sostenersi reciprocamente; onde presto caduta la maschera, tutto l'arbitrio, ed il potere si restrinse nel Conte, che decorato ancora col titolo di Duca, si scoprirà ne' seguenti racconti con questo doppio titolo di *Conte Duca*. Nel suo lungo regnare, sempre più le cose peggiorando, fu questo Reame teatro infelice di grandi, e funesti avvenimenti, per li quali rimase voto di forze, e di denari, e miseramente travagliato, ed afflitto. Egli avendone presa l'investitura dal Pontefice Gregorio XV. lo governò in questo spazio di tempo per mezzo di nove Vicerè, che successivamente ne presero l'amministrazione, de' quali il primo fu *D. Antonio Alvarez di Toledo Duca d'Alba*, del cui governo saremo ora brevemente a narrare.

CAP.

## C A P. I.

*Di* D. Antonio Alvarez di Toledo Duca d'Alba, *e del suo infelice, e travaglioso governo.*

VEnne il Duca d'Alba a ristorar il Regno dalle precedute calamità, e miserie; ma per trovar efficaci rimedj a tanti mali, riusciva l'impresa pur troppo dura, e malagevole. A fin d'evitare il disordine, che seco portava l'uso delle *Zannette*, se n'era incorso in un altro maggiore, per la ordinata loro abolizione, non essendovi materia, nè modo per surrogare in lor vece una nuova moneta: cagionossi per ciò un danno gravissimo non meno a' pubblici Banchi, che a' loro Creditori, li quali Banchi si trovavano avere di *Zannette* la somma di quattro milioni, e quattrocento mila ducati. Molti altri particolari Cittadini si trovavano pure quantità grande di Zannette, che furono costretti a venderle a peso d'argento, con ciò impoverironsi molte famiglie, che per tal cagione si ridussero in una estrema mendicità, donde nasceva ancora la penuria di tutte le cose, e l'impedimento del commercio. A riparar questi mali applicò l'animo il Duca d'Alba nel principio del suo Governo, ed avendo formata una Giunta di Ministri, e d'altre persone pratiche, commise allo scrutinio di quella di trovare opportuno espediente per restituire nel Regno l'abbondanza, ed il commercio. Esaminato l'affare, fu conchiuso d'imporre una nuova gabella per riparare in parte a perdita sì grave, poichè ripararla in tutto era impresa disperata, ed impossibile. Ma s'urtava in un' altro scoglio, per la difficoltà, che s'incontrava, che non v'era materia sopra dove potesse imporsi. Era il Regno gravato di tante gabelle, e dazj, che quasi tutte le cose, delle quali hassi bisogno per conservar la vita, n'erano gravate: pure, consideratosi, che solo i vini, che si vendevano a minuto nell'Osterie pagavano il dazio, e gli altri, ch'entravano nella Città per vendersi a barile, o a botte per uso de' Cittadini, non portavano peso alcuno, fu risoluto d'imporre un ducato di gabella per botte. Così fu imposta questa nuova gabella, la quale affittatasi per la somma di circa ducati 90. mila l'anno fur queste entrate assegnate a' creditori de' Banchi per la terza parte de' loro crediti, de' quali ne riceverono un'altra terza parte in moneta nuova di contanti: e s'assegnarono a' Partitarj, in soddisfazione del prezzo degli argenti somministrati per la nuova moneta, le rendite de' forastieri, delle quali era stata dal Cardinal Zapatta predecessore ritenuta un'annata, da riscuotersi in quattro anni. A queste ordinazioni s'aggiunse la moderazione fatta a' prezzi de' cambj, alterati ad un segno, che non potevano tollerarsi; onde si cominciò un poco a respirare, ed a restituirsi nel miglior modo, che si potè, in parte il commercio.

Ma nuovi accidenti tennero ne' seguenti anni non meno travagliato il Regno, che il Duca. Nel 1624. per un'infausta, e scarsa raccolta di viveri, si vide la Città in una grande augustia. Al flagello della carestia s'accoppiò il timore della peste, che dipopolava la vicina Sicilia; ma rese al Duca più travaglioso il suo governo la guerra, che per lo Marchesato di Zuccarello s'accese tra il Duca di Savoja, e la Repubblica di Genova, dalla quale, nel progresso di quella, per la fama del suo valore reso celebre nelle guerre di Fiandra, ed altrove, fu preso al suo servizio il nostro Maestro di Campo D. Roberto Dattilo Marchese di S. Caterina, figliuolo del Sargente Maggiore D. Alfonso, e confidatogli il comando della soldatesca pagata. Vi si aggiunse ancora l'altra guerra della Valtellina, per l'una, e l'altra delle quali, per comando del Re bisognava assistere di gente, e di denaro. Mancava per sostenerle massimamente il danaro: le passate sciagure, in un governo senza economia, e con tutto ciò sempre profuso, posto in mano di Favoriti, che non come pastori legittimi, ma mercenarj non curando le stragi, e le calamità de' Popoli, aveano impoverito non meno i vassalli, che il Sovrano; e l'Erario Regale non era meno esausto, che le borse de' sudditi; ma con tutto ciò il *Conte Duca* premeva il Vicerè, che dal Regno si spedissero milizie, e si soccorresse di denaro. Bisognò per provvedere all'estrema penuria di raccor-

lo

lo con modi soavi, e che meno incomodassero i sudditi: fu per ciò ritenuta in due volte la terza parte dell' entrate d' un anno, che i creditori della Corte tenevano assegnate sopra le gabelle, e fiscali, dato loro l' equivalente sopra il nuovo dazio del cinque per cento, aggiunto alle Dogane del Regno. Dall' entrate de' forestieri si tolsero venticinque per cento, e fu ordinata l' esazione di due carlini a fuoco.

Per raccor gente fu conceduto il perdono a tutti i delinquenti, contumaci, e banditi, che andassero ad arrolarsi sotto l' insegne. Raccolte le soldatesche, fecene il Duca mostra sul piano del Ponte della Maddalena: oltre le milizie Spagnuole, ed i Reggimenti Italiani de' Maestri di Campo Carlo di Sangro, ed Annibale Macedonio, si videro in buon' ordinanza schierati i *Battaglioni* delle Provincie di Principato citra, e Basilicata, sotto il comando del Sargente Maggiore Marco di Ponte: quello del Contado di Molise, e Capitanata, sotto il comando del Sargente Maggiore D. Pietro de Solis Castelbianco: l' altro di Principato ultra, era condotto dal Sargente Maggiore D. Antonio Caraffa Cavaliere di S. Giovanni: quello di Terra di Lavoro, era guidato dal Sargente Maggiore Vespasiano Suardo; e quel di Terra di Bari dal Sargente Maggiore Giantommaso Blanco.

Oltre a ciò furono raccolti sei mila altri uomini dalle Comunità del Regno, tassate a dar questo numero a proporzione de' fuochi; e questi furono parimente spediti sotto il comando de' Maestri di Campo D. Antonio del Tufo, e D. Roberto Dattilo, quello stesso, che poi fu richiesto al servizio de' Genovesi, come di sopra s' è narrato; ed il Principe di Satriano D. Ettore Ravaschiero guidò pure sotto la sua scorta altre squadre.

A queste spedizioni fatte dal Duca d' Alba s' aggiunse l' aver egli proccurato un donativo dalla Città di 150. m. ducati per supplire alle spese di queste guerre, per le quali non tralasciarono di somministrare altri ajuti molti Titolati, e Cavalieri Napoletani. E fu duopo al Duca d' accorrere a' bisogni non solo delle guerre d' Italia, ma insino a Fiandra mandar dal Regno gente, e denaro.

Nè pur di ciò sazio il *Conte Duca*, poichè le guerre d' Italia tuttavia continuavano, e n' andavano sempre mai pullulando altre nuove, avea mandato ordine a tutti i Governatori degli Stati, che il Re possedeva di quà dell' Alpi, che per accorrere in ogni bisogno, che mai potesse nascere, era mestieri mantener sempre pronti, anche in tempo di pace, venti mila fanti, e cinque mila cavalli, e che perciò trovassero espedienti per sostentargli. Ma, avendo il Vicerè proposto l' affare nel Consiglio di Stato, fu risoluto, che si rappresentasse al Re, che questo sarebbe stato un peso insoffribile al Regno cotanto aggravato; e che l' aggiungerne altri nuovi, particolarmente in tempo di pace, sarebbe stata un' oppressione, che avrebbe distrutti i mezzi di poterlo poi servire in tempo di guerra, e nelli più urgenti bisogni.

Non tralasciarono ancora a questi tempi i Turchi di travagliar le nostre marine, li quali profittandosi dell' occasion dell' assenza delle squadre marittime del Regno, comparvero ne' nostri mari, e sotto il Monte Circello alcune Galee di Biserta presero sei Navi, ch' andavano a caricar grani per l' annona della Città; poscia assalirono la Terra di Sperlonga presso Gaeta, il Castel dell' Abate, e la Torre della Licosa. Altri quattordici vascelli Turchi infestarono *le marine* del Capo d' Otranto; e se il Marchese di S. Croce non fosse quì giunto coll' armata di Spagna, che gli pose in fuga, d' altri più gravi danni sarebbero stati cagione.

Pure i tremuoti vi vollero avere la lor parte. Nel mese di Marzo del *1626.* fecesi sentire in Napoli, ed in molte parti del Regno un così orribile tremuoto, che empì la Città d' orrore, e di spavento. Nel seguente mese d' Aprile scosse più fieramente la Calabria, con gran danno della Città di Catanzaro, di Girifalco, e d' altre Terre. Ma nel nuovo anno 1627. si fece con maggior violenza sentire in Puglia, dove abbattè molte Terre, e fece strage grandissima degli abitatori, a' quali non bastando i sepolcri, fu duopo incendiar i cadaveri, perchè l' aria non si contaminasse.

Cotanto travaglioso, e così pieno di fastidiose cure fu il Governo del Duca d' Al-

Alba; ma con tutto ciò non si sgomentò egli mai, nè mancò col suo valore, e costanza andar incontro a' Fati. Egli ancora in mezzo a tanti travagli, non mancò dimostrare l' animo suo magnanimo, e generoso in tutte le occasioni, che in Napoli durante il suo Governo gli s' offersero così nelle pubbliche allegrezze per la natività d' una figliuola, che in questo tempo nacque al Re, e delle funzioni celebrate nel Palagio Regale per li tosoni dati a' Principi della Roccella, d' Avellino, e di Bisignano, come nella venuta, che per l' occasione del Giubileo generale dell' anno 1625. fece in Napoli il Principe Ladislao, figliuolo di Sigismondo III. Re di Polonia, e degli altri Signori, ed Ambasciadori del Re, che si portavano in Roma. Ma sopra tutto rilusse la sua magnificenza, che seguendo i vestigj de' suoi predecessori, volle abbellir la Città, o con nuovi edificj, o con ristorare, ed ingrandir gli antichi. Egli rifece quella Torre della lanterna al Molo, e la ridusse in quella altezza, che oggi si vede: costrusse un Baloardo nella punta del Molo con quattro Torrioni, per difesa del Porto; ed aprì quella magnifica Porta, che dal suo ancor ritiene il nome di *Port' Alba*, per comodità di coloro, ch' andavano a' Tribunali. Costrusse il Ponte sopra il fiume Sele nel territorio della Città di Campagna, un altro nella Città d' Otranto; e sopra il Garigliano per comodità de' viandanti ne fece innalzar un altro. Per li timori conceputi della peste, che travagliava la vicina Sicilia, fece egli trasportare l'*Espurgatojo* dal luogo, ove allora si trovava presso Posilipo, in quello dove sta oggi vicino a Nisita. Fece ancora condurre l' acqua di S. Agata, e d' Airola in Napoli per servigio de' Cittadini, e delle fonti della Città, e spezialmente del fonte vicino al Regio Palagio da lui abbellito.

Nè mancò render la Città vie più vaga, e dilettevole con aprir nuove fonti, come fece nella strada di S. Lucia, d' allargar le strade, come fece in quella di Mergellina, affinchè coloro, che ricevono incomodo dal Mare, potessero andarvi comodamente per terra, ed egli fece abbellire di pitture il Regal Palagio del famoso pennello di Belisario. Ma sopra tutto, di che il Regno gli deve, fu d' aver comandato al *Reggente Carlo Tappia* di perfezionare lo *Stato* dell' entrate, e de' pesi di tutte le Comunità del Regno, e limitare le quantità, che doveansi spendere in ciascun anno per servigio del pubblico: ciò, che tolse in gran parte agli amministratori di quelle la comodità di profittarsi del pubblico peculio. Parimente molto gli si deve per aver nel 1626. comandato a *Bartolommeo Chioccarello* quella *Raccolta* di tutte le scritture attinenti alla Regal Giurisdizione, ch' egli fece in 18. volumi, e che poi nell' anno 1631. per ordine del Re Filippo IV. consegnò al Visitator Alarcone, per dovergli portare in Ispagna, dove furono conservati nel supremo Consiglio d'Italia.

Ma mentre il Duca d' Alba con universal soddisfazione, ed applauso amministrava il Regno, avendo finiti appena sei anni del suo Governo, gli pervenne l' avviso, che il *Duca d' Alcalà* gli era stato dalla Corte destinato per successore: di che molto contristossene, e con tutto che non potesse sfuggir la partita, proccurò nondimeno con varj modi differirla; tanto che l' Alcalà partito dalla Corte, e giunto a Barcellona, aspettando la comodità delle Galee per imbarcarsi, e queste mai non giungendo, fu costretto, dopo aversi per suo sostentamento in sì lunga dimora impegnati gli argenti, che seco portava per suo servigio, d' imbarcarsi sopra le Galee di Malta, che inaspettatamente lo condussero a vista di Napoli.

Giunse l' Alcalà a' 26. del mese di Luglio dell' anno 1629. e smontato alla riviera di Posilipo, fu alloggiato dal Principe di Cariati nel Palagio di Trajetto, dove colla Duchessa sua moglie, col Marchese di Tariffa suo primogenito, e con tutta la sua famiglia, fu magnificamente trattato. Il Duca d' Alba era allora travagliato in letto da fieri dolori nefritici, ed il nuovo Vicerè fu a visitarlo; ma con tutto che stasse infermo, non tralasciava l' applicazione a' negozj; ed alzatosi poi da letto, e restituita la visita all' Alcalà, si portò agli 8. d' Agosto in S. Lorenzo a terminare il Parlamento già cominciato, il quale per l' infermità sopraggiunta a D. Giovan-Vincenzo Milano

no creato Sindico dalla Piazza di Nido, era rimaso sospeso. In questi ultimi giorni del suo Governo ottenne egli un donativo d'un milione, e duecento mila ducati dal Baronaggio, ed Università del Regno, rimettendo alle medesime tutto ciò che doveano al Re di pagamenti fiscali già maturati; ed oltre a ciò ottenne un dono per se medesimo di settantacinque mila ducati. Proseguiva ancora il suo governo, ed a far molte grazie, ed a provveder diverse cariche Militari, e di Toga; ed intanto l'Alcalà si tratteneva in divozioni, ed in esercitar opere di pietà in Posilipo. Finalmente partì il Duca d' Alba a' 16. Agosto, lasciando di se a' Napoletani un grandissimo desiderio per la sua giustizia, bontà, e prudenza civile, siccome lo dimostrano ancora le sue leggi, che ci lasciò, tutte savie, e prudenti per le belle ordinazioni, che contengono, le quali possono vedersi nella *Cronologia* prefissa al primo tomo delle nostre Prammatiche.

## CAP. II.

*Del Governo di* D. Ferrante Afan di Riviera Duca d'Alcalà.

Questo nuovo Duca d'Alcalà, che venne al governo del Regno, potè mal imitare i vestigj dell'altro Duca d'Alcalà suo maggiore, per la corruzione, in cui erano ridotte le cose del Regno. Qualunque più esperto, e savio Ministro era per confondersi ne' tanti disordini, e calamità. Non vi erano nel Regno guerre, ma quelle di Lombardia cagionavano a noi mali peggiori, che se ardessero nelle viscere di quello. I Turchi non tralasciavano le loro scorrerie nelle nostre Marine, nè vi era chi potesse loro opporsi, perchè divertite le nostre forze altrove, erano assai deboli, e scarse le difese. Gli Sbanditi per l'istessa cagione non lasciavano d'infestar le campagne, e le pubbliche strade, e talora anche le Terre murate. I Tremuoti, ed i nuovi timori di peste, e le altre sciagure, posero tutto in costernazione, e disordine.

Da chi dovea sperarsi conforto, si riceveva maggior tracollo. Il Re, posto in mano del Favorito, niente curava di noi; ed il *Conte Duca* che reggeva la Monarchia, per sostenere le guerre di Lombardia, avea fondata la sua maggior base nel Regno di Napoli. Con tutto che col continuo premere si vedesse così esangue, e smunto, non si tralasciava di dimandar continuamente soccorso di gente, e di danari. L'angustie del Vicerè, e più de' sudditi erano per ciò grandi; pure per supplire in parte a' bisogni, fu a questi tempi trovato espediente di sospendere i pagamenti delle quantità assegnate a' creditori del Re sopra le Comunità del Regno, e di prendere 40. mila ducati dalle rendite della Dogana; ma ciò non bastando, fu duopo insinuare a tutti una volontaria tassa, la quale fu regolata dal Vicerè in cotal guisa, che non eccedesse la somma di ducati mille, nè fosse meno di diece: furono per ciò costretti i Titolati, ed i Baroni, ed anche gli Avvocati, insino i Mastrodatti, e Scrivani a votare le loro borse nelle mani del Vicerè, che raccolse per questi tributi somme grossissime, sì che si pose in istato d' accorrere con soldatesche, e denari alle necessità della guerra.

Nominò pertanto il Vicerè per queste spedizioni tre Mastri di Campo per arrolare tre Reggimenti, li quali furono D. Giovan d'Avalos Principe di Montesarchio, il qual poi per *la morte* sopravvenuta a due suoi figliuoli rinunziò *il* comando, e fu eletto in sua vece D. *Luzio* Caracciolo di Torrecuso, ch'era suo Sargente Maggiore; Carlo della Gatta, e Mario Catarelli. Il Principe di Satriano fece pure a sue spese un Reggimento *di* ventidue Compagnie, che tutte andarono a servire a Milano, per dove furono parimente imbarcati altri 600. Spagnuoli, e molte Compagnie del Battaglione, e ciò oltre al Reggimento di Mario Galeota, che colle Galee prima di tutti s' era avviato a Gaeta, dove gli convenne trattenersi molti mesi, perchè i venti contrarj gli avean impedita la navigazione.

Ma che prò? Tanti, e tali soccorsi, che riguardandosi la povertà del Regno, donde si mandavano, potevano dirsi potenti, si dissiparono in un baleno in quella guerra mal guidata, e sempre infelice. Veniva per ciò di nuovo sollecitato l' Al-

l'Alcalà a mandarne degli altri; ma donde dovea provvedersi del danaro, già che mancavano i fondi, ed erano già esauste tutte le scaturiggini? Allora si venne alla risoluzione di vendere le Città, e Terre demaniali del Regno, ed a metter mano alle supreme Regalie. La Città di Taverna fu venduta al Principe di Satriano, quella dell'Amantea al Principe di Belmonte, il Casale di Fratta al Medico Bruno, Miano, e Mianello alla Contessa di Gambatesa, Marano al Marchese di Cerella D. Antonio Manriquez, ed altri luoghi ad altre persone: ciò che cagionò disordini grandissimi, perchè avezzi que'cittadini al Demanio Regale, ed abborrendo la servitù, che lor soprastava di sottoporsi a' Baroni, diedero in tali eccessi, che i Cittadini dell'Amantea, e di Taverna chiusero a' Compratori le Porte, ricusando di dar loro il possesso, e fecero valere i lor privilegj in guisa, che istituitasene lite, furono, con isborsare il prezzo, per termini di giustizia conservati nel Demanio Regale.

La venuta della Regina Maria sorella del Re, che andava in Alemagna a trovar Ferdinando d'Austria Re d'Ungheria suo sposo, finì d'impoverire l'Erario Regale, e le Comunità del Regno. Ella, per lo sospetto della peste di Lombardia, torse il cammino, ed accompagnata dal Cardinal di Gusman Arcivescovo di Siviglia, e dal Duca d'Alba, con una Corte splendida, e numerosa, deliberò, tralasciata la strada di Lombardia, di far quella del Regno. Si credette, che il Duca d'Alba per oscurare l'autorità del Vicerè fosse stato l'autore di tal risoluzione; e che perciò proccurasse far differire dalla Regina il cammino, siccome in fatti dal mese d'Agosto del 1630. ch'entrò in Napoli, vi si trattenne quattro mesi continui, splendidamente assistita, ed in continue feste, e tornei trattenuta, come conveniva ad una tanta Principessa. Il Pontefice *Urbano VIII.* le spedì Monsignor Serra a presentarle la Rosa d'oro, che rimase presso la Regina per suo Nunzio: venne da Roma il Conte di Monterey, Ambasciadore del Re alla Corte del Papa, a baciarle la mano, siccome fecero molti altri Signori, e Principesse di conto. Non si parlava di partire, ed intanto la spesa, che questa dilazion portava al Patrimonio regale, era grandissima: s'erano fatti venire molti cavalli, ed altri animali per le vetture, e s'erano costrette le Comunità del Regno a mandarle, ma poi non partendo, doveansi somministrar le spese per lor mantenimento, e de' condottieri. L'Erario Regale era già voto, tanto che per supplire alla spesa, s'era posto mano all'entrate del Re assegnate a' particolari, e ciò nè meno bastando, s'era convenuto torre in prestanza grosse somme da' Banchi. Il Conte di Francburgh Ambasciador d'Alemagna sollecitava il viaggio, e scorgendo, che tanto più si differiva, finalmente si dichiarò colla Regina, che giacchè non voleva partire, gli dasse permissione d'andarsene. Anche il Vicerè Alcalà s'arrischiò a dirle, che si compiacesse dargli certezza della sua risoluzione; poichè se le fosse piaciuto differir la partenza, avrebbe licenziati i cavalli, e fatti soprasedere gli altri apparecchi, che il Provveditor Generale D. Francesco del Campo avea avuto ordine di fare; il qual ufficio passato dall'Alcalà per puro zelo, ch'egli ebbe del maggior servigio del Re, diede appoggio al Duca d'Alba di proccurare dalla Corte, che fosse egli rimosso dal Governo, come più innanzi diremo.

Ma la dimora era eziandio cagionata, perchè intendendo la Regina di passar a Trieste colla stessa armata Spagnuola ingrossata dalle solite squadre de' Principi Italiani, colla quale era giunta a Napoli, se le opposero i Veneziani, riputando con ciò offendersi il lor preteso dominio del mare; ed offerirono tutta, o parte della loro Armata, per servir' al trasporto. Ricusavano i Ministri Spagnuoli, minacciando di passare anco senza lor consenso; ma risolutamente dichiaratisi i Veneziani, che se alla cortesia dell'esibizioni volessero gli Spagnuoli preferire la forza dell'armi, converrebbe alla Regina passare alle nozze tra le battaglie, ed i cannoni; stimarono gli Spagnuoli far sospendere il viaggio, fino a nuovi ordini della Corte, la quale vergognosamente cedendo, richiese la Repubblica di prestare la sua armata, ed il passo. Così finalmente partì la Regina a' 18. Decembre di quest'anno 1630. e facendo il

cam-

cammino di Puglia, entrò per gli Apruzzi nello Stato del Papa, ed andò a trattenersi in Ancona: da dove da Antonio Pisani Generale de' Veneziani con tredici Galee sottili fu con trattamento magnifico, e regale sbarcata a Trieste (a).

Intanto non lasciavano di render travaglioso il Governo al Duca le scorrerie de' Turchi, che danneggiavano le nostre Marine; e le Galee di Biserta posero in tal confusione le spiagge di Salerno, portando via molti Schiavi, ed attaccando fuoco alla Terra d'Agropoli, che il Vicerè fu costretto a spedirvi otto Galee per discacciargli: le genti della famiglia del Duca d'Atella, che andavano nel di lui Stato, in Calabria, furono fatte schiave da' Turchi, e se non fossero state liberate dalle Galee di Fiorenza, sarebbe loro convenuto tollerare una misera servitù.

Anche gli Sbanditi in molte parti del Regno facevan guasti terribili; tanto che bisognò al Vicerè, che vi spedisse D. Ferrante di Ribera suo figliuol naturale con titolo di Vicario Generale di tutto il Regno, e con tutta l'autorità, che in lui risedeva, a fin di sterminargli, e di visitar le Fortezze. I tremuoti, che si fecero sentire a' 2. Aprile di quest' anno 1630. posero ancora gran timore, e spavento; ma assai maggiori furono i timori, che s' avevano della peste, che in Lombardia faceva stragi crudeli, e che manifestossi più volte ne' confini del Regno. S' aggiunse eziandio la voce sparsa, che camminassero per l' Italia alcuni infami, li quali inventando nuove fogge di morte, proccuravano con peste manufatta estinguere, per quanto potevano, il genere umano, avvelenando l' acque per le Chiese, e per le strade, ed in cotal guisa andavano spargendo la contagione. Se ben l'immaginazione de' popoli, alterata dallo spavento, molte cose si figurava; ad ogni modo il delitto fu scoperto, e punito, stando ancora in Milano l'iscrizioni, e le memorie degli Edificj abbattuti, dove que' mostri si congregavano (b); laonde fu ordinato per tutto il Regno, che si facessero diligentissime guardie, e che non si permettesse far entrar persona alcuna, senza le debite fedi di sanità.

In tale costernazione trovandosi il Regno, ogni cosa andava in perdizione. La poca giustizia, che s' amministrava ne' Tribunali, e le sordidezze d' alcuni Ministri, costrinsero il Vicerè, ed il Visitator Alarcone, con ordine della Corte, di sospenderne alcuni. Gli Avvocati si congiurano, e non vogliono esporsi all' esame ordinato dal Re, e s' astengono d' andare a' Tribunali; ed i Ministri senz' alcuna difesa votano le cause; onde fu costretto il Vicerè usar contro essi rigore, perchè ripigliassero il lor mestiere. La Regal Giurisdizione, posta a terra, dà sommo adito agli Ecclesiastici di maggiormente insolentire, ed il presente Duca d' Alcalà troppo diverso dall' altro suo predecessore, gli soffre, e non ne prende severo castigo, ma usando piacevolezza, vie più gli rende insolenti; siccome chiaramente si vide a quel, che accadde all' *Auditor Figueroa*. Avea il Duca d' Alba mandato certo Spagnuolo con sua commessione ad eseguire i beni d' alcuni di Nicotera, siccome eseguì; ma fatta l' esecuzione, pretendendosi, che fra le robe eseguite ve ne fossero alcune appartenenti al Vescovo, fu da costui il Commessario di propria autorità fatto carcerare. All' attentato commesso, a fin di ripararlo, si mosse il Preside della Provincia a mandar l' Auditor *Figueroa* in Nicotera, affinchè lo sprigionasse; *ma il Vescovo* intanto avealo fatto trasportare altrove in sicura custodia: onde giunto quel Ministro in Nicotera, e fatte gittar a terra le porte delle prigioni, rimase deluso, non trovandovi dentro persona alcuna; e non bastando al Vescovo d'averlo così schernito, per l'ardir usato di rompere le carceri, lo scomunicò, e ne affisse i cedoloni. Il *Figueroa* niente curando tali fulmini, ch' e' riputava senz' alcuna ragione essersi scagliati, e per ciò da non temersi, non pensò nemmeno farsene assolvere; ma passato l' anno della censura, si vide citato a dire ciò, che sentiva della Fede Cattolica; non curò pure il *Figueroa* tal citazione; ma passato un altro anno, si vide, che l' Inquisizione di Roma gli avea fabbricato un processo, e con solenne sentenza lo dichiarò eretico. Forse di ciò nemmeno se ne sarebbe egli molto

(a) *Nani Ist. Ven. lib.* 8. (b) *Nani Ist. Ven. lib.* 8. *ann.* 1631.

to curato; ma gl' Inquisitori di Roma, fatto questo, mandarono ordini precisi a Monsignor Petronio Vescovo di Molfetta, che si tratteneva ancora in Napoli con carattere di Ministro del S. Ufficio, che in tutte le maniere lo imprigionasse. Il Vescovo Inquisitore, senza darne notizia al Vicerè, e senza richieder da quello l' *Exequatur Regium* agli ordini venutigli da Roma, chiamati a se tutti i Cursori dell' Arcivescovo, e del Nunzio, co' quali avea concertata la carcerazione, saputo che il Figueroa soleva trattenersi dentro il Convento di S. Luigi de' PP. Minimi, poco prezzando la riverenza del luogo, e molto meno d'esser così vicino al Palagio Regale, comandò loro, che andasser tosto ad arrestarlo. Un attentato così enorme commesso in faccia al Principe, ed una carcerazione così strepitosa fatta innanzi a' suoi occhi, mosse il Vicerè a mandar subito una compagnia di Spagnuoli per reprimer tanta arroganza, li quali avendo posto in libertà il Figueroa lo condussero nel Real Palagio. In altri tempi si sarebbe di ciò fatto altro risentimento, e si sarebbero severamente puniti gli autori d'un sì scandaloso insulto; ma assembratisi i Regj Ministri, non fu risoluto altro, che di disarmare tutta la famiglia dell' Arcivescovo, del Nunzio, e dell' Inquisitore; onde in una notte fur tolte le armi a tutte le Corti Ecclesiastiche, nè contro il Vescovo Inquisitore si procedè a castigo. Tanta moderazione nè pure bastò, perchè Roma si quietasse, la quale profittandosi del tempo, fece di questa esecuzione un rumor grandissimo, spedendo monitorj, e censure contro gli esecutori, e tutti coloro, che l' aveano consigliata, e comandata: ciò che intorbidò alquanto le feste, che si stavano celebrando allora in Napoli per la natività del Principe D. Baldassar Carlo primogenito del Re Filippo IV. il quale fece poi cessar tutti i timori, con una sua regal carta, che mandò al Vicerè, nella quale approvando ciò ch' erasi fatto, comandò, che gli ordini del S. Ufficio di Roma non s'eseguissero affatto nel Regno, senza saputa del Vicerè, e senza sua permissione.

Mentre, per la partita della Regina Maria, il Duca d' Alcalà avea ripreso con maggior libertà il governo del Regno, vennegli avviso, che il Duca d' Alba per molte accuse fattegli alla Corte circa il trattamento fatto alla Regina, avea ottenuto, che fosse colà chiamato. Ma non furon tanto le imputazioni fattegli per ciò alla Corte, che lo rimossero, quanto che il *Conte Duca*, per cui si reggeva la Monarchia, volendo gratificare il Conte di Monterey Ambasciadore del Re in Roma, a lui doppiamente congiunto in parentado, per tenere il Monterey una sua sorella per moglie, ed il *Conte Duca* parimente erasi ammogliato con una sorella del Monterey, ricevè volentieri le accuse fatte all' Alcalà, perchè potesse servirsene di spezioso pretesto. E per non amareggiare cotanto il Duca, con grave dispendio del Re, comandò, che il Duca d' Alcalà venisse a giustificarsi in Corte de' carichi, che gli s' adossavano, non intendendosi per ciò privato del Governo, e che per ciò gli corresse il soldo di 24. mila ducati l' anno; e che in sua assenza andasse a governar il Regno il Conte di Monterey, al quale corresse per ciò lo stipendio di soli ducati 12. mila l' anno, come *interino*. Ma il Duca non vi tornò mai più, se non quando fu per passar al Governo della Sicilia; ed il Conte, ch' era interino, vi stette sei anni. Così postergato il servigio del proprio Principe, per privati interessi del Favorito, fu a noi tolto il Duca d' Alcalà, il quale partito da Napoli a' 13. Maggio di quest' anno 1631. diede luogo al Monterey, che da Roma fin da' 17. d' Aprile erasi portato in Napoli, trattenendosi intanto in Chiaja nel palagio del Marchese della Valle, insino alla partita del suo predecessore. Lasciò il Duca di se un grandissimo desiderio, ed un rammarico a' Napoletani, che sentirono al vivo le calunniose imputazioni fattegli in Corte. Egli ci lasciò dodici Prammatiche tutte savie, e prudenti: fu terribile contro gli sbanditi, e loro ricettatori: vietò alle Piazze di Napoli, ed alle Comunità tutte del Regno, di assegnar salarj, o far donazioni, anche per causa pia, senza precedente assenso, e licenza del Vicerè: riformò i Regj Studj, e comandò, che non si fosse dispensato all' età necessaria per ascendere al grado del Dottorato: fe-

ce molte ordinazioni attenenti all' ufficio di Commessario Generale di Campagna; e diede altri savj provvedimenti, che si additano nella *Cronologia* prefissa al primo tomo delle nostre Prammatiche.

## C A P. III.

*Di* D. Emmanuele di Gusman Conte di Monterey; *e degl' innumerabili soccorsi, che si cavarono dal Regno di gente, e di denaro in tempo del suo Governo.*

COminciò il Conte di Monterey ad amministrare il Regno con funeste apparenze, che diedero presagj d' un calamitoso governo: nella Villa del Vomero diede una donna alla luce un mirabil mostro: una spaventosa Cometa comparsa ne' principj di Settembre di quest' anno, diede a molti terrore; ma i tremuoti, le orribili errutazioni, le orride nubi, gli spaventosi torrenti di fuoco, le orrende pioggie di cenere, che dalla notte de' 15. di Dicembre avea il Monte Vesuvio cominciato a spandere, non solo empiè la Città, ed il Regno di spavento, e d' orrore, ma presagirono altri mali, e nuove calamità. Vomitò il Monte fiamme con tanto empito, e con tale spavento, che Napoli temè, o d' abissarsi ne' tremuoti, o di seppellirsi nelle ceneri. Lo scuotimento abbattè edificj, arrestò il corso a' fiumi, rispinse il mare, ed aprì le montagne. Esalarono in fine con oppositi, ed orribili effetti acque, fiamme, e ceneri, dalle quali non solo restarono oppressi alcuni luoghi vicini, ma si temè, che levato il respiro dell' aria, non fosser tutti per soffocarsi. Ma placato il Cielo dalle pubbliche penitenze, spirò tal vento dalla parte avversa, che le portò a cadere oltre mare fin' a Cattaro, ed altri luoghi dell' Albania, e della Dalmazia; e consumato in fine nelle viscere della Terra il sulfureo alimento, il fuoco s' estinse.

Ma non s' estinsero in noi le calamità maggiori, che ci cagionavano le guerre d' Italia. Il *Conte Duca* più famoso, che fortunato, per gl' infelici successi delle arme Spagnuole in Lombardia, vedeva, che i Ministri di quella Monarchia avevano perduta in Italia quell' Autorità, che solevan prima godervi fino a tal segno; che sovente con imperiosi modi comandavano al Duca stesso di Savoja, che disarmasse. Ora li Francesi eransi cotanto intrigati negl' interessi di quella, che avendosi resi dipendenti il Duca di Savoja per lo freno di Pinarolo, il Duca di Mantua per la custodia di Casale, e del Monferrato, e gli altri Principi, chi per inclinazione, e chi per profittare, aveano posto in bilancia tra la Corona di Spagna, e la Francese l' Italia. Si credeva eziandio, che il Pontefice *Urbano VIII.* per l' antiche parzialità verso la Corona Francese, per esservi stato Nunzio, e per essere compare del Re, pendesse dalla sua parte, e traversasse gl' interessi degli Austriaci; e ne diede non oscuri *indizj*, per vedersi il Cardinal Antonio Barberino suo nipote aver con ricche pensioni accettata la protezione di quel Regno; e dicevasi, che il Papa, quando entrarono gli Alemani in Mantova, avesse chiesto a' Cardinali soccorso per discacciarnegli: e che nelle angustie maggiori, che soffriva la Religione in Germania, oppressa dagli eretici, e calpestata dalle armi del Re di Svezia, non si fosse egli mosso, ancorchè in nome del Re Cattolico ne gli fossero state fatte in pubblico Concistoro dal Cardinal Borgia premurose istanze. S' aggiungevano le male soddisfazioni, che ricevevano in Roma i Ministri di Spagna, le quali ridussero il Cardinal Sandoval a partirsi mal soddisfatto da Roma, e ritirarsi in Napoli.

Per ciò gli animi de' Ministri Spagnuoli erano pregni d' acerbi disgusti, e di gravi pensieri, intendendosi esagerazioni frequenti del *Conte Duca*, che non sarebbe mai per godersi la pace, se non si restituisse l' Italia nell' esser di prima. A tal fine fu deliberato, che il Cardinal Infante fratello del Re passasse a Milano, per di là trasferirsi al suo Governo di Fiandra; ed a comandare nuovi apparati di guerra, ed in particolare al Regno di Napoli, che provvedesse di danaro, ammassasse gente, ed allestisse legni.

Per far argine alle male inclinazioni del Pontefice, di cui erasi sparsa voce, che avesse spedito buon numero di soldati alle frontiere del Regno, bisognò al Vicerè, che mandasse a' confini mille, e cin-

cinquecento cavalli sotto il comando d' Annibale Macedonio Marchese di Tortora; e che per fornire il Regno di nuove soldatesche comandasse a tutti i Baroni, e Terre demaniali, che somministrassero buon numero di soldati.

Da questi disgusti, che passavano colla Corte di Roma, nacque a questi tempi qualche rialzamento della regal Giurisdizione, presso noi quasi che depressa; poichè la Corte di Madrid, per vendicare i disgusti co' disgusti, spedì a Roma il Vescovo di Cordova, e Giovanni Chiumazzero in qualità di Commessarj, per richieder riforma di molti abusi, che la Dataria di Roma avea introdotti in Ispagna, onde si portavano grandi aggravj a quel Regno (a), de' quali avevan fatto lungo catalogo, e con una dotta scrittura (b), rispondendo ancora ad un'altra, fatta per ordine del Papa da Monsignor Maraldi Segretario de' Brevi, gli giustificavano per abusivi, e intollerabili; e si stimava, che tenessero segrete istruzioni di chiedere un Concilio, ed angustiare il Pontefice con minacce, e con moleste dimande (c). Di che accortosi Urbano, pensò con frapporre lunghezza di render vani i disegni; poichè negando in prima d' ammettergli col titolo di *Commessarj*, dicendo, che ciò pareva, che significasse certa giurisdizione, ed autorità, stancò tra queste, ed altre difficoltà, e lunghezze in modo il negozio, ed intiepidì anche il Vescovo con isperanza di maggior dignità, che il Re accortosene lo richiamò, e conferito al Chiumazzero il titolo d' Ambasciadore, mentre col tempo si mitigava il bollore degli animi, e per l' avversità de' successi si piegava dagli Spagnuoli sempre più alla sofferenza, svanì da se stesso il negozio.

Ma intanto fra noi, animati da questi disgusti il Vicerè, ed i Regj Ministri, non tralasciavano ne' casi, che occorrevano, di procedere con fortezza, e vigore; poich' essendo stato con modi barbari, e crudeli ucciso da alcuni Preti il Governador della Sala fratello del Consigliere D. Francesco Salgado, ancorchè Francesco Maria Brancaccio Vescovo di Capaccio, sotto la cui Diocesi si comprende la Sala, ne avesse presa di ciò conoscenza, con aver condennati alcuni degli uccisori in galea; nulladimanco riputandosi ciò troppa indulgenza ad un così scandaloso, ed enorme delitto, per la qualità, e carattere dell' ucciso; il Vicerè spedì una compagnia di Spagnuoli nella Sala, dove coll' alloggio a discrezione, trattarono, alla rinfusa così Preti, come laici, malamente que' Cittadini: di che avendone voluto far risentimento il Vescovo con monitorj, fu il di lui fratello D. Carlo Brancaccio mandato prigione in Castello, ed egli fu costretto sgombrar dal Regno, e girsene in Roma. Ciò che gli riuscì di maggior favore; poichè mentre trattenevasi nella Corte del Papa angustiato dalle spese, e da' debiti, entrato in somma grazia del Cardinal Antonio nipote del Papa, fu per esempio degli altri (affinchè si mostrassero sempre forti, e costanti nella difesa della giurisdizion Ecclesiastica, con la speranza d' esserne ben premiati) nel Concistoro de' 28. Novembre dell' anno 1633. promosso, senz' aspettarlo, al Cardinalato; e per aggiungerci maggior onta, e disprezzo, gli fu dal Papa conferito l' Arcivescovado di Bari, e rimandato nel Regno per prenderne la possessione. Ma il Vicerè di ciò fortemente crucciato, al suo arrivo, in vece del possesso, gli fece apprestare una Galea, perchè tosto ritornasse in Roma, nè mai più nel Regno capitasse; di che il Papa fecene gran romore, e ne ricevè sommo dispiacere: a' quali disgusti se ne aggiunsero poco da poi altri, perchè dalle genti di Corte fu fatto uccidere in Pozzuoli un Canonico di quella Chiesa; e trovandosi nelle carceri di Vicaria un ribaldo, che pretendeva, per essersi estratto dalla Chiesa di S. Giovanni a Mare, esser in quella riposto; mentre si disputava dell' articolo della reposizione, commise un nuovo delitto nelle carceri stesse; onde il Vicerè la notte de' 19. d' Aprile del 1633. lo fece morire su le forche, che fece piantare davanti al Pala-



(a) *Nani Istor. Ven. lib. 9.* (b) *Memorial de S. M. C. que dieron a nuestro muy S. P. Urbano P. VIII. D. Fray Domingo Pimentel Obispo de Cordova, y D. Juan Chumacero, y Carillo, &c. en la embajada, à que vinieron en el an. de 633.* (c) *Nani loc. cit.*

gio della Vicaria, poco curando le istanze, e le censure, che l' Arcivescovo fece lanciare contro coloro, che il fecero imprigionare.

Ma durò poco fra noi tal vigore, poichè per l'avversità de' successi delle armi del Re, sempre piegando gli Spagnuoli alla sofferenza, bisognò usar ogni arte per rendersi amico il Pontefice, e gli altri Principi d' Italia; e poichè i Ministri Francesi non cessavano d'imprimere ne' Principi gelosi pensieri, e d'esortargli a congiungersi insieme per discacciare, sotto il patrocinio della loro Corona, gli Spagnuoli d' Italia; all' incontro gli Spagnuoli proponevano a tutti grandi vantaggi, al Gran Duca di Fiorenza grosse pensioni, al Duca di Modena Correggio, al Duca di Parma il Generalato del Mare, ed una Vice-Reggenza; e sopra tutto per dar riputazione alle armi, studiavansi di accrescerle con nuove soldatesche, che da Napoli si sollecitavano insieme con denari, ed altri militari provvedimenti.

Per ciò il Conte di Monterey era continuamente richiesto di soccorsi; onde comandò l'elezione de' Soldati della nuova milizia del *Battaglione*, ed unì cento, e quindici Compagnie di pedoni di ducento trenta uomini l'una; e liberando i soldati d' uomini d' arme dal peso di mantenere un doppio cavallo, ridusse sedici compagnie di essi a compagnie di corazze, accrescendone il numero fino a sessanta per ciascheduna, oltre gli Ufficiali. Partì ancora in Novembre del 1631. per lo Stato di Milano il Principe di Belmonte con un Reggimento d' Italiani di 14. Compagnie, assoldate a sue spese, e nel mese di Gennajo del nuovo anno 1632. prese la medesima strada un altro Reggimento d' Italiani di mille, e seicento soldati comandati dal Mastro di Campo Marchese di Torrecuso, col quale s' accompagnò il picciol Conte di Soriano per andare a ritrovare il Duca di Nocera suo Padre. Parimente nel Luglio del seguente anno 1633. furono spediti per Milano 4500. fanti sotto i Maestri di Campo Lucio Boccapianola, e D. Gaspare Toraldo, oltre mille cavalli comandati dal Commessario Generale D. Alvaro di Quinones, co' quali il Duca di Feria Governadore di quello Stato si portò nell'Alsazia a soccorrere Brisac.

Non solo questo Regno era riserbato per somministrar soccorsi di gente, e di denaro per le guerre d' Italia; ma anche per quelle di Fiandra, di Catalogna, infino a quelle di Germania. Nell' anno 1632. s' imbarcarono 4700. soldati, comandati da' Marchesi di Campolattaro, e di S. Lucido per Catalogna, e v' andarono parimente otto Compagnie di Cavalli smontati col denaro bisognevole per montarle in quel Principato. Nel mese di Gennajo del seguente anno 1633. sotto il comando del Sargente Maggiore Ettore della Calce furono spediti per Catalogna settecento persone, per riempire i Reggimenti Napoletani, che ritrovavansi in quel Paese.

Giunse intanto in Milano il Cardinal Infante con titolo di Generalissimo di tutte le armi della Corona, essendosegli dato per Consigliere D. Girolamo Caraffa Principe di Montenegro, al quale, morto in Milano, fu sustituito dal Re Fr. Lelio Brancaccio, che immantenente si condusse a Milano, alla qual volta il Vicerè spedì subito D. Gaspare d' Azevedo Capitan delle sue guardie a passar con l' Infante i dovuti ufficj; e nel mese di Maggio del seguente anno 1634. gli mandò soccorsi tali, che non furono veduti più potenti uscire dal Regno; poichè vi spedì sei mila fanti, de' quali n' erano mille Spagnuoli del Reggimento di Napoli, sotto il comando di D. Pietro Giron: gli altri erano Napoletani, comandati da' Maestri di Campo Principe di S. Severo, e D. Pietro di Cardenes. Il Marchese di Tarazena Conte d' Ajala guidava mille cavalli, ed era Capo di tutto questo potentissimo soccorso, che fece risolvere il Cardinale di passare in Germania, dove avendo unite le forze della Corona con quelle del Re d' Ungheria, e del Duca Carlo di Lorena, diede sotto Norlinghen quella famosa battaglia, nella quale dissipò l' esercito Svedese con morte d' otto mila persone, e prigionia di quattro mila, oltre l' acquisto d' 80. pezzi d' artiglieria, e di ducento insegne. Vittoria, della quale ogni anno agli otto di Settembre si celebra Anniversario, come quella, che preservò il resto dell' A-

Ale-

lemagna dall'eresie, e dall'invasioni de' Svedesi, e cagionò poco da poi all'armi Cattoliche l'acquisto di Ratisbona.

Ma non finirono quì i soccorsi: altri maggiori se ne cercavano dal Regno per la custodia dello Stato di Milano, minacciato dall'arme del Re di Francia. Bisognò prima, che il Vicerè provvedesse di diece grossi Vascelli il Marchese di Santa Croce Luogotenente Generale del Mare, con 2200. Napoletani, e molte provvisioni, spediti sotto il comando dell'Ammiraglio D. Francesco Imperiale, e di diciotto Galee con due mila Spagnuoli, e mille, e trecento Napoletani comandati da' Maestri di Campo Gaspare d'Azevedo, e D. Carlo della Gatta; e nel seguente anno 1635. prima che il Re Francese assalisse lo Stato di Milano, bisognò al Vicerè provvedere alla difesa, mandando in Lombardia 2800. pedoni, divisi in due Reggimenti de' Maestri di Campo Filippo Spinola, e Carlo della Gatta, e mille cavalli sotto il Commessario Generale D. Alvaro di Quinones, col danaro necessario per assoldare 4000. Svizzeri ne' Cantoni collegati con la Casa d'Austria. Ed in tanto fu disposta la partenza dell'Armata navale, composta di trentacinque Galee, e diece grossi Vascelli, sopra la quale montarono 7500. soldati tra Spagnuoli, e Napoletani. Gli Spagnuoli erano 2900. de' quali 2300. erano del Reggimento del Regno, comandati dall'Azevedo, e 600. dell'Isola di Sicilia sotto il comando di D. Michele Perez d'Egea. Gli altri erano Napoletani distribuiti in tre Reggimenti de' Maestri di Campo D. Giovan-Battista Orsini, Lucio Boccapianola, e D. Ferrante delli Monti; e Fr. Lelio Brancaccio comandava a tutti con titolo di Maestro di Campo Generale. Partì l'Armata dal Porto di Napoli verso Ponente a' 10. Maggio di quest'anno 1635. ma ebbe infelice navigazione, sbattuta da' venti, e da procellose tempeste; tanto che il Marchese di S. Croce, lasciata buona parte delle milizie in Savona per accrescere l'esercito di Lombardia, dove i Francesi tenevano assediata Valenza, non fece altra conquista, che quella dell'Isola di S. Margarita.

Nuovi sospetti s'aggiunsero nel nuovo anno 1636. che obbligarono il Vicerè alla difesa del proprio Regno. Per li continui timori, che dava la Francia, fu fatto arrestare un Frate Agostiniano, per sospetto d'intelligenza co' Francesi, chiamato *Fr. Epifanio Fioravante* da Cesena, il quale posto fra' ceppi rivelò, che i Francesi meditavano far delle irruzioni in diversi luoghi del Regno, e che tenevano la mira anche d'invadere la Città dominante; anzi soggiunse, che il famoso bandito *Pietro Mancino*, di concerto, dovea impadronirsi del Monte Gargano, per consegnarlo al Duca di Mantova, e porre sossopra tutta la Puglia. Ciò saputosi, fu di mestieri al Vicerè, con esorbitantissime spese, fortificare Barletta, Taranto, Gaeta, ed il Porto di Baja, dove vi fece edificare due gran Torri, di ristorare la Fortezza di Nisita, e le mura di Capua: di terminare le fortificazioni dell'Isola d'Elba, detta comunemente Portolongone, principiate già dal Conte di Benavente; di provvedere tutte le marine del Regno di soldatesca; e di mettere in mare trenta vascelli, e diece Tartane. E per maggior custodia della Città fece prender l'armi a diece mila persone del Popolo Napoletano, poste sotto il comando di D. Giovanni d'Avalos Principe di Montesarchio. Ma il tempo fece da poi conoscere, che questi timori venivan da' Francesi, non per altro fine, che obbligando il Regno alla propria difesa, venisse con ciò ad impedire i continui soccorsi, che da quello si mandavano in Milano; onde il Monterey penetrato il disegno, sollecitò nuovi soccorsi, e spedì in Lombardia sopra alcuni Vascelli, e Galee i Reggimenti de' Maestri di Campo D. Michele Pignatelli, Tiberio Brancaccio, Achille Minutolo, Giambattista Orsini, Pompeo di Gennaro, Girolamo Tuttavilla, e Romano Garzoni, oltre a mille cavalli, che Giantommaso Blanco vi condusse per terra. Ciò che fece risolvere al Marchese di Leganes, accresciuto di sì validi soccorsi, di venire coll'inimico a battaglia in Tornavento, nella quale gloriosamente vi morì Girardo Gambacorta de' Duchi di Limatola Generale della Cavalleria Napoletana, siccome avvenne a Lucio Boccapianola sotto Vercelli.

Non furono veduti ne' passati governi de-

degli altri Vicerè soccorsi sì spessi, e sì potenti cavati dal Regno, quanto quelli, che si fecero in tempo del Conte di Monterey, non solo per lo Milanese, ma per la Catalogna, per la Provenza, ed altrove; e coloro che si presero la briga di tenerne conto, calcolarono, che di gente il numero arrivò a 5500. cavalli, e 48. mila pedoni; e di denaro la somma ascese a tre milioni, e mezzo di scudi; oltre al denaro consumato nelle fortificazioni delle Piazze del Regno, nell' arrollamento di tanta gente, nelle spedizioni dell' Armate navali, nel mantenimento dell' Isola di S. Margherita, nella fabbrica di sei Vascelli da guerra, e d' alcune Galee per accrescere la Squadra al numero di sedici, e di 208. pezzi di cannoni, come anche in quella di 70. mila archibugi, moschetti, e picche per la fanteria, e delle pistole, e corazze per la cavalleria.

Cotante, e sì insopportabili spese tutte uscivano dalle sostanze de' sudditi, e dalli Patrimonj della Città, e delle Comunità del Regno, che continuamente eran costrette a somministrar nuove somme per la necessità di tante infelici, e mal fortunate guerre, e per li tanti, e continui bisogni della Corte di Spagna; donde fu in buona parte cagionato il debito di quindici milioni, del quale si trovava aggravato il Patrimonio della Città, la quale ne pagava l' interesse ai Creditori del frutto, che perveniva delle sue gabelle. E ciò nè meno bastando, furono più volte a' forastieri tolte le loro entrate, e sovente anche quelle, che possedevano i Regnicoli sopra gli arrendamenti, e' fiscali. S' imposero per ciò molte altre gravezze, essendosi aggiunto alla gabella della farina, prima cinque grana, poi altre sette per moggio: un grano per rotolo alla gabella della carne, ed un carlino sopra ciascun stajo d' olio. Ciò che non seguì senza contrasti, ed opposizioni, considerandosi non solo le grosse somme spremute in pochi anni dal Regno, ma che buona parte andava a colare, non già nella cassa del Re, ma nell'altrui borse, e che sempre via più crescendo i bisogni, e l' un chiamando l' altro, venivano i popoli a soffrire insopportabil giogo; onde fu risoluto spedire al Re D. Tommaso Caraffa Vescovo della Volturara, perchè avesse di tante miserie, ed afflizioni compassione, e vi desse conforto; ma queste missioni, per li bisogni urgenti, che tuttavia crescevano, riuscivano tutte vane, ed inutili. Bisognò pagare i seicento mila ducati, che il Cardinal Infante dimandò da Milano: continuare a sostener le soldatesche, che guardavano il Regno: unir nuove milizie per reclutare gli eserciti, che teneva sparsi la Spagna in più luoghi: fornir l' armate navali, e sostenere l' Isole di S. Margherita, e di S. Onorato occupate in Francia, finchè di nuovo, nel mese di Maggio del 1637. costrette dalla fame, non cedessero all' armi di quel Re, e tornassero sotto il di lui dominio.

In mezzo a tante calamità non tralasciava però il Conte di Monterey i sollazzi, le commedie, e le cacce, alle quali era inchinato: nè mancò, imitando i vestigj de' suoi predecessori, di lasciare a noi belle memorie della sua magnificenza. Egli rese più ampia, e comoda la strada di Puglia: arricchì li fonti della Città d' acque più abbondanti, e fecene innalzar un altro sul muro del fosso del Castel nuovo; ma sopra tutto erse quel magnifico Ponte, che congiunge la Contrada di Pizzofalcone con quella di San Carlo delle Mortelle. La Contessa sua moglie pur ci lasciò un monumento perenne della sua pietà, avendo fondato in Napoli il *Monastero della Maddalena*, per sicuro asilo delle donne Spagnuole, che abbominando le passate lascivie, volessero ivi ridursi a menar vita casta.

Ma con tutto che il Conte di Monterey fosse cotanto benemerito al Re per li tanti soccorsi mandati, mancò poco però, che il *Conte Duca* per vantaggiar la sua Casa, non lo richiamasse, non avendo ancor finito il secondo triennio del suo Governo. La cagione si fu il matrimonio da lui ambito di D. Anna Caraffa Principessa di Stigliano col Duca di Medina las Torres. Questa Signora per la morte di D. Antonio Caraffa Duca di Mondragone suo padre, e del Principe Luigi Caraffa di Stigliano suo avolo, era rimasa unica erede di floridissimi Stati. Isabella Gonzaga sua avola, figliuola, ed erede di Vespasiano Gonzaga Duca di Sabioneta,

ta, l' avea ancora arricchita di questo titolo, e di queste ragioni: per ciò il *Conte Duca* non avendo potuto perpetuar la sua Casa ne' discendenti della figliuola, che fu moglie di D. Ramiro Gusman Duca di Medina las Torres, e morì senza prole, desiderava per questo suo Genero, ch' egli da semplice Cavaliere avea innalzato cotanto, di trovare una Sposa, niente inferiore alla prima. Fece credere al Re, essere questo matrimonio espediente per poter ripetere Sabioneta, di che già i Principi d' Italia se n' erano insospettiti (a); e per ciò, ancorchè trovasse durezza nell' avola, sollecitò le nozze colla madre della Sposa per mezzo del Cardinal suo fratello, la quale, colla promessa del Viceregnato, che s' offeriva al Duca, fu facilmente guadagnata: la Sposa, ambiziosa di vedersi Viceregina, vi condiscese parimente; onde partitosi di Spagna il Duca con carattere di Vicerè, e di Castellan perpetuo del Castel nuovo, giunse colla Squadra delle Galee di Spagna in Napoli, dove nel Palagio della Principessa presso la Porta di Chiaja fur celebrate le nozze.

Intanto il Conte di Monterey accingevasi alla partenza, ma avvisato il *Conte Duca* essere già seguito il matrimonio, scrisse al Monterey, che non conveniva per le fastidiose congiunture delle guerre d' Italia partire, non essendo ancor terminato il suo secondo triennio; onde gli Sposi rimasero delusi, e convenne al Medina trattenersi nel Regno da privato, con dispiacere non ordinario, non men suo, che della moglie, e molto più della Duchessa di Sabioneta, la quale, avendo sempre dissuasa la nipote a far tal matrimonio, non mancava di mordere pubblicamente l' azioni del *Conte Duca*, e biasimare la soverchia semplicità della Duchessa di Mondragone, del Cardinale, e degli altri congiunti della nipote, che s' erano fatti ingannare dalle promesse dell' Olivares. Ma passato un anno, parendogli non poter più trattenere, mandò il *Conte Duca* ordine della Corte, che si desse al Medina il possesso. Così depose il Monterey il Governo, dopo averlo esercitato sei anni; ed a' 12. Novembre di quest' anno 1637. ritirossi a Pozzuoli, donde proseguì poi il suo cammino per la Corte. Ci lasciò il Monterey molte savie, e prudenti leggi insino al numero di 44. per le quali riordinò i nostri Tribunali, e quelli della Bagliva, e delle Regie Audienze; riordinò gli affitti, e le vendite delle rendite, e beni fiscali, i cambj, e gli apprezzi: proibì severamente i duelli, e l' asportazione di qualsivoglia sorta d' armi: fece diverse ordinazioni per ovviar le fraudi, che si commettevano nella Dogana, e maggior Fondaco di Napoli: vietò l' uso smoderato delle vesti, servidori, e carrozze: impose su la testa del famoso bandito *Pietro Mancini* una taglia di tre mila ducati, oltre la facoltà d' indultare quattro persone: tolse le Gabelle delle *Carte*, e del *Tabacco*, ancorchè da poi fossero state di nuovo imposte; e diede molti ordini pel Governo, e disciplina de' soldati del *Battaglione*, e pel grado di *Dottorato* da darsi, così in Legge, come in Medicina, ed altri provvedimenti, che vengono additati nella *Cronologia* prefissa al primo tomo delle nostre Prammatiche.

## C A P. IV.

*Del Governo di* D. Ramiro Gusman Duca di Medina las Torres; *e de' sospetti, che s' ebbero di nuove invasioni tentate da' Francesi.*

Il Governo del Duca di Medina, durando le medesime cagioni, anzi vie più crescendo, non poteva riuscire men gravoso a' sudditi, che il precedente. Le guerre infelici, che consumavano gli Stati della Monarchia di Spagna, mantenevano tuttavia, anzi rendevan assai più esausto l'Erario Regale, ed in continue necessità di denaro. Il nostro Reame era il bersaglio infelice, dove per provvedersene, si dirizzavano tutti i disegni, e nulla pietà avendosi delle miserie estreme, nelle quali era il Regno caduto per le somme immense cavate in tempo del Monterey, altre nuove se ne richiedevano. Furono perciò imposte nuove gabelle, e dazj, ed accresciuti gli antichi: s' aggiunsero gravezze alle sete, all' olio, al grano, alla carne, a' salumi; e s' imposero nuovamente alla calce, alle carte da

(a) *Nani Istor. Ven. lib. 9. ann. 1633.*

da giocare, all' oro, ed argento filato, e sopra tutti i contratti de' presti, che celebravansi nella Città, e nel Regno. S' introdusse, all' uso di Spagna, la gabella della carta bollata, della quale bisognava necessariamente servirsi in tutti li contratti, e negli atti giudiciarj, sotto pena di nullità; quantunque poscia, come cosa troppo odiosa, fosse stimato meglio sopprimerla. S' arrivò a tale estremità, che si pose sul tapeto il dazio d' un grano il giorno per testa agli abitanti di Napoli, per lo spazio di quattro anni; e facevasi il conto, che toltone gli Ecclesiastici, ed i putti, se ne sarebbero cavati cinque milioni di scudi: ma poscia, essendosi considerato il pericolo, che si correva di porre in pratica tal esazione, e quanto avrebbe sembrato intollerabile al Popolo questo peso cotidiano, si lasciò di più parlarsene.

Si tassarono bensì tutti i Mercatanti al pagamento di 200. mila ducati per pagarne le soldatesche: si venderono li Casali di Napoli: quelli di Nola; e molti altri luoghi demaniali, che non ebbero modo di ricomprarsi, passarono dalla libertà, che godevano sotto il Demanio Regale, alla servitù de' Baroni.

E perchè niente mancasse, il Vicerè fece convocar un Parlamento generale, dove per Sindico intervenne D. Ippolito di Costanzo nobile di Portanova, e s' estorse dal Baronaggio, e dal Regno un donativo d' un milione di ducati, in vece d' una nuova gabella di cinque grana per moggio di frumento, che pretendevasi d' imporre in tutto il Reame. Solo tra tanti aggravj, e gabelle se ne tolse una, che riscuotevasi in Napoli da tutte le meretrici, riuscendo ciò di non picciolo giovamento alla pubblica tranquillità, per gli scandali continui, che ne nascevano.

Fu perciò seriamente risoluto, per non ridurre i popoli cotanto oppressi all' ultime disperazioni, di mandar Ambasciadore alla Corte, per implorare dalla clemenza del Re qualche conforto a tanti, e sì estremi mali; e concorrendovi anche il Vicerè, mosso ancor egli a pietà di tante miserie, fu eletta dalla Città la persona del Consigliere *Ettore Capecelatro*. Lo stato, in che erasi ridotto il Regno, era pur troppo lagrimevole: oltre le tante gravezze, che impoverivano gli abitatori, si vedeva da giorno in giorno mancare d' abitatori, e struggersi tra le miserie, e sciagure. Gl' incendj del Vesuvio avevan cagionate morti, e miserie estreme; ma sopra tutto la guerra, che consumava co' disagi, e col ferro le soldatesche, avea desolato il Regno: n'erano uscite dal Regno in numero infinito per reclutare gli eserciti, non pur di Lombardia, ma d' Alemagna, de' Paesi Bassi, e del Principato di Catalogna; ed avendo tutte quelle spedizioni avuti infelici successi, pochi ne ritornavano alle paterne case.

Ma i tremuoti, che avevano desolata la Puglia, in quest' anno 1638. portarono nelle Calabrie danni assai più gravi, ed irreparabili. Furono in queste Provincie così spaventosi, che abbatterono la Città di Nicastro, ed il famoso Tempio di S. Eufemia. Rimasero ancora distrutti molti luoghi, ed altre Terre, Nocera, Pietramala, Castiglione, Maida, Castelfranco, ed altre di minor grido. La Città istessa di Cosenza, con molti de' suoi Casali patì notabilmente: Catanzaro, Briatico, ed altri luoghi soffrirono il medesimo flagello: in fine non vi fu luogo di Calabria, che potesse vantarsi d'essere stato esente dal danno; e calcolandosi il numero de' *morti*, *si trovò* essere periti sotto le ruine degli edificj più di diece mila persone; siccome l' istesso Consigliere Capecelatro, che fu spedito dal Vicerè a rincorare que' popoli (a' quali non solamente bisognò rimettere i pagamenti fiscali, ma soccorrergli con abbondanti limosine somministrate parte dal Patrimonio Regale, e parte dal Monte della Pietà, insino alla somma di otto mila ducati) poteva, come testimonio di veduta, testificare al Re le miserie di quelle Provincie. S' aggiunse ancora la costernazione, nella quale l' avea poste un solenne impostore, chiamato *Pietro Paolo Sassonio*, medico Calabrese, il quale andava disseminando, che doveano sopraggiungere tremuoti più orribili: che non solamente il Regno, ma tutto il Mondo dovea crollare, avvicinandosi già il Giudicio finale: che il Mare dovea uscir dal suo letto, ed inghiottir le campagne, e som-

sommergere le Città : che doveano piovere dal Cielo grandini di peso di cinque libbre l'una, e che i Monti doveano vomitar tutti fiamme per incendiar l'Universo. Queste infauste predizioni, vedendosi verificate in parte per li tremuoti, e gl' incendj preceduti del Vesuvio, posero in tale costernazione i paesani, che credendo, che la Calabria dovess' essere la prima a sopportar queste desolazioni, che doveano precedere alla destruzione del Mondo, ciascuno abbandonava la Patria, e cercava altrove ricetto : laonde il Vicerè, per liberare gl' incauti da questi falsi pronostici, comandò, che il *Sassonio* fosse preso, e condotto legato in Napoli, come fu eseguito, dopo di che fu condennato a remare in una Galea.

Non meno, che da' tremuoti, fu questa Provincia, nel medesimo anno, travagliata da' Turchi di Barbaria, li quali avendo concepito il disegno di saccheggiare il Santuario di Loreto, scorrevano con sedici Galee i nostri mari, e danneggiavano i naviganti, e le nostre riviere; tal che se i Veneziani non fossero occorsi per rompere i loro disegni, di mali peggiori sarebbon stati cagione (*a*).

I Francesi intanto sempre più profittandosi de' disordini, e della declinazione della Monarchia di Spagna, oltre d' aver contrappesata in Italia la potenza degli Spagnuoli, erano ancora entrati in pensieri, per le speranze, che lor davano alcuni mal contenti del governo Spagnuolo, di far un' invasione nel Regno di Napoli. Essi per mezzo del Marchese di Covrè Ambasciadore del Re di Francia in Roma, e di Monsignor *Giulio Mazzarini* a questi tempi semplice Prelato, poi Cardinale, e primo Ministro di quella Corona, aveano con un Titolato (*b*) del Regno ordita una congiura per sorprender Napoli, e già in Roma se ne concertavano i modi; ma scovertosi da uno de' congiurati il trattato al Vicerè, fu fatto arrestare in Roma, ov' erasi portato, il Titolato, e condotto nel Castel nuovo, fu con ogni sollecitudine fabbricato il processo. Fu eretta dal Vicerè una Giunta per sentenziarlo, la quale componevasi del Reggente D. Matthias di Casanatte, de' Consiglieri D. Flaminio di Costanzo, D. Giovan Francesco Sanfelice, Annibale Moles, D. Ferrante Mugnoz, D. Ferrante Arias di Mesa, e D. Diego Varela. Il Fiscale fu *Partenio Petagna* Presidente della Regia Camera; ed i *Pari della Corte* furono i Principi della Rocca, e del Colle. Furono intesi gli Avvocati del Reo *Pietro Caravita*, ed Agostino Mollo celebri Giureconsulti di que' tempi; e proferitasi dal Vicerè la sentenza, sedendo *pro Tribunali* nell' Assemblea de' mentovati Ministri, coll' assistenza dell' Uscier delle armi, e con tutte le solennità consuete, fu condennato sul palco ad essergli mozzo il capo. Così, spogliato prima del Titolo, e dell' abito di Cavalier Gerosolimitano, lasciò sul talamo nella piazza del Mercato ignominiosamente la vita.

Ma con tutto che si fosse scoverto il trattato, non tralasciarono però i Franzesi di tentar l'impresa, fondati sopra la mala soddisfazione, che mostravano i Napoletani del Governo Spagnuolo : laonde nell' anno 1640. avendo nel Porto di Tolone un' armata sotto il comando dell' Arcivescovo di Bordeos, dopo essersi trattenuta alcuni giorni ne' Porti di Corsica, e poi alle spiaggie dello Stato della Chiesa, s' inoltrò ne' mari di Gaeta, e quivi fermata, si pose in speranza di sottomettere quella Fortezza; ma valorosamente rispinta dal cannone di quel Castello, continuò il suo cammino, e giunse al Golfo di Napoli.

Il Vicerè, considerato il pericolo, spedì tosto D. Francesco Toraldo, e Cesare di Gaeta, Sargente Maggiore del Battaglione della Provincia di Terra di Lavoro, a' confini dello Stato del Papa, per guardar quelle frontiere; ed al Maestro di Campo D. Giovan-Battista Brancaccio appoggiò la difesa della Città di Pozzuoli, e del Territorio di Baja, e di Cuma a quella vicini. Mandò in Salerno Fr. Giovan-Battista Brancaccio Cavaliere Gerosolimitano, perchè col Principe di Satriano Governadore di quella Provincia attendesse alla difesa di quel paese : fu spedito a Gaeta Vincenzo Tuttavilla Commessario Generale della Cavalleria; ed



(a) *V. Nani Istor. Venet. lib. 11. anno 1636.* (b) *Fu questi il Marchese d' Acaja di casa Monti, famiglia ora estinta.*

il Maestro di Campo D. Diomede Caraffa ebbe la cura di guardar tutto il rimanente con l' Isola di Capri. Chiamò poscia gli eletti della Città co' Deputati delle Piazze, affinchè allestissero le Artiglierie, per guarnire i Baloardi delle Marine: convocò i Baroni, perchè stesser pronti alla difesa del Regno; e l' Eletto del Popolo Giovan-Battista Nauclerio offerse 30. mila uomini tutti armati per difesa della Città. Mancava però il danaro, onde nascevano li fastidiosi, e molesti pensieri per trovare i modi di provvedersene.

Mentre la Città era per ciò in continue agitazioni, verso la metà di Settembre di quest' anno comparve l' Armata Francese, composta di 34. Navi di guerra, a vista di Napoli: ciò che pose in maggior scompiglio la Città. Fur prestamente tolti i cannoni, ch'erano nel Campanile di S. Lorenzo, e posti nelli Torrioni del Carmine, in quello di S. Lucia, nell' altro delle Crocelle, e sopra il Molo: se ne piantarono alcuni altri sul colle di Posilipo, da quella parte, che guarda il picciol Porto di Nisita, sotto la guida di D. Antonio del Tufo Marchese di S. Giovanni, e del Mastro di Campo D. Tiberio Brancaccio; ed altri quattro sopra l' Isola di Nisita sotto la cura di D. Antonio di Liguoro, che la guardava con titolo di Capitan a guerra: Scipione d' Afflitto, vecchio, e valoroso soldato, guardava tutta quella riviera, che chiamasi de' Bagnuoli. In Napoli presero le armi 8. mila Borghesi, divisi in 40. Compagnie, delle quali fu creato Maestro di Campo Generale D. Tiberio Caraffa Principe di Bisignano. Ma ciò che preservò Napoli da mali maggiori, fu l' esser quivi opportunamente giunto D. Melchior di Borgia con le quattordici Galee del Regno; alle quali essendosene aggiunte quattro altre, che conducevano D. Francesco Melo da Sicilia a Milano, si fece, che il Borgia preposto alla custodia del mare, impedisse le scorrerie de' nemici, li quali insultando insino alla spiaggia di Chiaja, aveano più volte tentato lo sbarco; ma ripressi dalle soldatesche poste alle marine, spaventati dall' incessanti colpi di cannoni, che tiravano da' colli, e da' torrioni, e costeggiati in mare dal Borgia, finalmente si ritirarono verso Ponente, e ritornarono a Ponza, non mancando il Borgia d' andar lor dietro seguitandogli fino al Promontorio di Minerva. In cotal guisa i Francesi rimaser delusi dalle speranze, ch' erano state lor date da' malcontenti, i quali aveano lor dato a credere, che alla sola comparsa della loro armata, i popoli mal soddisfatti del Governo Spagnuolo, avrebbero prese l' armi per introdurgli nel Regno. Ma non furono vani i loro ufficj, nè andarono a voto le loro assistenze nelle rivoluzioni di Catalogna, ed in quelle di Portogallo, gl'infelici successi delle quali saremo ora a narrare; poichè essendosi accesa fiera guerra nel Principato di Catalogna, bisognò pure, che dal nostro Regno si supplisse di gente, e di danaro in quella non men lunga, che dispendiosa spedizione.

## CAP. V.

*Il Principato di Catalogna si sottrae dall' ubbidienza del Re, e si dà alla Protezione, e Dominio Franzese. Il Regno di Portogallo parimente scuote il giogo, ed acclama per Re* GIOVANNI IV. *Duca di Braganza. Guerre crudeli, che perciò s' accendono per la ricuperazione della Catalogna; per sostegno delle quali, siccome per quella di Castro, bisognò pure dal Regno mandar gente, e danaro.*

SIccome la Monarchia di Spagna camminava a gran passi incontro alle sue ruine, così riempiva i Francesi di grandi disegni; tantochè le speranze della pace universale che il Pontefice avea impreso a maneggiare, tuttavia si dileguavano; onde stanco ormai del dispendio, e del poco suo decoro di trattenere ozioso in Colonia il Legato, lo richiamò. Vie più difficili si rendettero poi questi trattati di pace per le rivolte di Catalogna, e di Portogallo, che riempirono li Francesi di più grandi speranze, ed alti disegni.

Il Conte Duca, che con assoluto arbitrio reggeva in Spagna non meno il Re, che i suoi Stati, con superbissimo genio, e con massime severe, e violenti consigli trattava gli affari. Egli s' avea pro-

posto

posto d' esaltare la potenza, e la gloria del Re al pari del titolo, che gli avea fatto assumere di *Grande*; ma la fortuna con eventi infelici secondò così male il pensiere, che pareva offuscato in gran parte lo splendore della Corona; tantochè gli emoli del Conte Duca con argutezza Spagnuola solevan motteggiarlo, dicendo, che il Re era *Grande*, come *il Fosso*, il quale s' ingrandiva tanto più, quanto più si scemava il terreno della sua circonferenza. Si era perciò appresso gli esteri rilasciato quel timore, che conciliato dalla potenza, soleva contenerli in rispetto; e nell' animo de' sudditi, avvezzi sotto un velo di riputazione, e di prosperità a venerare gli arcani infallibili del Governo, sottentrava già il disprezzo, e l' odio verso il Re, ed il Privato.

Non era oscuro il pensiere dell' Olivares, di allargare non solo la Monarchia oltre a' primi confini, ma ne' Regni medesimi stabilire assoluta l' autorità del Monarca, la quale in alcuna delle Provincie era circoscritta dalle leggi, dagl' indulti, e da' patti. A ciò lo spingeva principalmente il bisogno del danaro, e di gente, per supplire a tante guerre straniere, perchè dal consenso de' Popoli convenendo dipendere, non riuscivano le provvisioni uguali alla necessità, nè pronte all' urgenza. Pensava dunque d' abolire, o almeno di restringere tanta libertà, che s' attribuivano alcuni, e principalmente i Catalani, i quali decorati da grandissimi privilegj, ed immuni da molti pesi, custodivano la loro libertà con zelo non minore, che la Religione. Già alcuni anni, tenendo il Re in Barcellona le *Corti*, resisterono più volte alle soddisfazioni dell' Olivares, dal che irritato egli, nudrì poi sempre nel cuore di reprimergli, e d' abbassargli. I Re solevano veramente rispettare quella Nazione per natura feroce, e per lo sito importante, perchè la Provincia, se dalla parte del mare per l' impetuosità è impenetrabile, da quella di terra, pare inaccessibile per le montagne; anzi queste internandosi, ed in molti rami divise, le formano altrettante trinciere, e ripari, ne' quali si comprendono Piazze forti, Città popolate, Terre, e gran numero di Villaggi. La vicinanza poi alla Francia, i passi de' Pirenei, l' ampiezza del giro, la popolazione, e l' inclinazione marziale degli abitanti, la rendevano considerabile, e poco men che temuta.

Ad ogni modo il Conte Duca aspettava col pensiero l' opportunità di frenarla; ma quando stimò, che la fortuna gli aprisse la strada, non s' avvide, che insieme portava il precipizio alla grandezza, ed alla salute di tutta la Spagna. I Franzesi allargando sempre da quella parte i confini, speravano di promuovere gravi accidenti, e particolarmente d' irritare gli animi de' Popoli tra gl' incomodi della guerra, ed i danni dell'armi, e così loro riuscì puntualmente; poichè avendo gli Spagnuoli perduta Salses, convenne loro per ricuperarla, piantare la piazza d' armi nella Catalogna, con lasciarvi a quartiere l' esercito; onde, se durante l' assedio fu la Provincia gravemente afflitta dal passaggio delle milizie, da poi ne sentì la licenza, tanto più dura, quanto n' erano que' Popoli meno avvezzi; si udirono estorsioni, ed aggravj, profanati i Tempj, violate le donne, e rapiti gli averi: a' quali eccessi i Capi non riparando, si formava concetto, che l' Olivares per imporre, sotto titolo di necessaria difesa, il giogo a quel Principato, volentieri lo tollerasse; ed è certo, che da frequenti lettere di lui, stimolato il Conte di S. Coloma Vicerè, a cavar genti, e denari dalla Provincia, si valse in Barcellona di certo denaro, che s' apparteneva alla disposizione della Città, senza badare a' privilegj, ed attendere l' assenso degli Stati; ed avendo uno de' Giurati, Magistrato il più ragguardevole, voluto opporsi a tanta licenza, con fare eziandio premurose istanze, che fossero corretti i trascorsi delle milizie, il Vicerè lo carcerò. Tanto bastò per commovere un Popolo, che tollerava l' ubbidienza, ma non conosceva ancora la servitù; furono prese l' armi, aperte le carceri, e corse le strade, con sì grave, ed universal tumulto, che il Vicerè, impaurito, stimò riporre nella fuga solamente il suo scampo. Si ridusse per ciò all' Arsenale, dove nemmeno essendo sicuro, perchè il Popolo, dato fuoco al Palazzo, lo cercava per tutto, fece accostare una Galea;

ma mentre s' incamminava al lito per imbarcarsi, sopraggiunto da' sollevati, restò miseramente trucidato. Allora il Popolo, parte inorridito dal suo medesimo eccesso, parte tra le apprensioni della servitù, e le apparenze della libertà, invaghito, e confuso, riputò, che non vi fosse più luogo al suo pentimento, nè alla regale clemenza.

Scosso per tanto il giogo, trascorse nell' ultime estremità, e la confusione non potendo da se stessa sussistere, fu data perciò forma ad un independente governo col *Consiglio de' Cento*, e degli altri antichi Magistrati della Città. A tale esempio s' alterò quasi tutto il Principato, e nelle Terre, e Villaggi si presero universalmente le armi, e le genti Spagnuole furono trucidate, e scacciate.

A così improvviso accidente l' animo del Conte Duca commosso, non ardiva palesarlo al Re, nè poteva tacerlo; proccurò di fargli credere, che non vi fosse, che un popolare tumulto, che svanirebbe da se, e con la forza prestamente sopito, varrebbe a rendere più illustre l' autorità del comando; poichè sotto l' armi si potrebbe, non solo domare la ribellione, ma il fasto ancora de' Catalani, ed abolirsi que' Privilegj, che gli rendevano contumaci. Ma nell' animo suo con più tacite cure riflettendo all' importanza della Provincia, alla qualità del sito, ed a' danni maggiori se vi s' introducessero i Franzesi, bilanciava, se la destrezza, o la forza dovesse più utilmente impiegarvisi. Nè mancavano dubbj, che altri Regni, e l' Aragona particolarmente fosse per seguitare un tal esempiò. Tentò prima con le persuasioni della vecchia Duchessa di Cardona, che appresso il Popolo di Barcellona godeva molta venerazione, ed autorità, e col mezzo di un Ministro del Pontefice, che vi risedeva, sedare gli animi, e placare il romore; ma riuscendo ciò inutilmente, deliberò d' usare la forza, con tale potenza, e con tanta celerità, che nè il Popolo potesse resistere, nè i Franzesi giunger opportunamente al soccorso.

Proccurò dunque d' ammassare l' esercito, comandando a' Feudatarj, ed invitando la Nobiltà, e tra questa molti de' più sospetti, particolarmente i Portoghesi, acciò servissero insieme di soldati, e d' ostaggi. Le provvisioni tuttavia non poterono essere così prontamente allestite, che i Catalani non avessero tempo, e di munirsi con molta costanza, e di spedire Deputati in Francia a chiedere ajuti. Non si può dire quanto il *Cardinal di Richelieu*, direttore allora di quella Monarchia, e che avea già con le solite arti coltivate le prime loro disposizioni, gli accogliesse avidamente. Gli cumulò d' onori, e gli caricò di promesse; ma nel tempo medesimo volendo godere dell' occasione, che il caso gli presentava, non solo applicò a nutrire nelle viscere della Spagna la guerra, ma di ridurre la Catalogna alla necessità di arrendersi alla soggezione Franzese. Inviò il Signor di S. Polo con alquanti Ufficiali, e per mare alcune milizie, e cannoni, acciocchè que' popoli prendessero cuore d' insanguinarsi co' Castigliani; e spedì il Signor di Plessis Besanzon, Ministro eloquente, e d' acutissimo ingegno, a riconoscere la disposizione degli affari, e degli animi.

Dall' altra parte il Conte Duca, avendo raccolto un esercito di 30. mila combattenti, lo consegnò sotto il comando del Marchese de los Velez, *di nascita* Catalano, e destinato per *Vicerè dell' istessa* Provincia, verso la quale tanto è lontano che tenesse costui disposizione di affetto, che anzi aveva cagioni d' odio, e d' abborrimento, essendoglisi dal Popolo in Barcellona spianata la casa, e confiscati gli averi. Si mosse adunque il nuovo Vicerè nel mese di Dicembre di quest' anno 1640. da Tortosa, Città partecipe della sollevazione, ma che, o per l' *inclinazione* degli abitanti, o per le minacce dell' armi, fu la prima a rimettersi in obbedienza; s' avvanzò a Balaguer, per tutto rendendosi molte Terre inabili alla difesa. Ivi sebbene l' angustie de' passi possono essere impedite da pochi, ad ogni modo le guardie de' Catalani non ardirono d' aspettarlo; onde il Marchese spirando terrore, e severità s' avvanzò fino a Combriel, Piazza d' armi de' sollevati. Il luogo debole ardì per cinque giorni resistere, dopo i quali volendo rendersi, non fu ricevuto che a discrezione; restando desolata la Terra, impiccati gl' Ufficiali, e ta-

e tagliate a pezzi le soldatesche. Da questo sangue pullulò la disperazione per tutto; in Barcellona particolarmente s' animavano i Cittadini, l'uno con l' altro; a sofferire ogni estremo più tosto, che cadere in mano, e sotto il governo di vincitor così fiero, e di un Vicerè incrudelito. Trattandosi della libertà, e della stessa salute, fu la difesa disposta, fortificato il Mongiovino, ed unendosi gli animi pel comune pericolo, si procedè nel governo, e nelle risoluzioni con vigore, e concordia.

Tuttavia temevano di non potere a scossa così poderosa senza forte appoggio resistere. Dall' altro canto i Ministri Franzesi fomentavano l' apprensione, e loro additavano dall' una parte imminente l' eccidio, dall' altra vicino il soccorso; ma dimostrando non convenire che la Corona di Francia, per procacciare l' altrui, abbandonasse li proprj vantaggi, insinuavano fra' timori, e i discorsi, quanto complisse obbligare un Re così grande a sostenere per decoro, e per interesse quel Principato. Colpì l' artificio, perchè il timore del pericolo, e la speranza degl' ajuti indusse i Catalani a consegnarsi alla protezione, ed al dominio Franzese con molti patti, che preservavano i Privilegj, quei principalmente dell' assenso de' Popoli per l' imposte, e della collazione de' Beneficj di Chiesa, e delle cariche a' Nazionali, eccettuata la suprema del Vicerè, che poteva essere straniero. A ciò diedero tutti l' assenso; la maggior parte per desiderio di cose nuove, li semplici per concetto di cambiare in meglio la sorte; e i più savj per essersi accorti, che dopo i primi passi della ribellione, qualunque si fosse la libertà, o la servitù, non poteva provarsi, che fiere stragi, e calamità non disuguali. Ciò accadde negl' ultimi giorni di quest' anno, nel procinto, che il Portogallo pur anche scosso il giogo, ravvivò con nuovo Re l' antico nome del Regno.

I. *Il Regno di Portogallo scuote il giogo, e si sottrae dalla Corona di Spagna.*

L'Emulazione, che passava tra' Castigliani, ed i Portoghesi, cotanto antica, che tramandata, come per eredità, da' loro antenati a' successori, era a questi tempi per i boriosi modi, e feroci consigli del Conte Duca, assai più cresciuta, che quando convenne a questi piegare il collo sotto la dominazione della Castiglia: divenne ora abborrimento, ed impazienza; tantochè avevano i Portoghesi applicata più volte l' attenzione, e la speranza a varj accidenti, che potessero far cambiare la fortuna presente. Ma la potenza, e la felicità de' Castigliani, avevano fino ad ora, o tenuti gli stranieri lontani, o dissipati l' interni disegni; ad ogni modo cresceva maggiormente il desiderio; e serviva ad incitarlo l' oggetto de' Duchi di Braganza, che discendenti da Odoardo, fratello di Errico Re, erano appresso molti altrettanto preferiti nelle ragioni, quanto alla forza del Re Filippo avevano convenuto soccombere. Il presente Duca *Giovanni*, osservando sopra di lui l' occhio de' Castigliani aperto, si dimostrava altrettanto alieno da ogni applicazione, e negozio; ed essendo pochi anni addietro accaduto tumulto in qualche Città, uditosi acclamare il suo nome, egli si era contenuto con tale modestia, che fu creduto ugualmente alieno dall' ambizione, e dall' inganno. Il *Conte Duca* però considerando, e le ragioni della Casa, ed il favore del Popolo, oltre alle ricchezze, e gli Stati, che eccedevano la condizione di vassallo, per assicurarsi di lui, l' invitava alla Corte con premj, ed impieghi, e con simulata confidenza gli conferiva cariche, e titoli: il che si credè mirasse non per adornarlo di dignità, ma per esporlo a pericoli, acciocchè esercitando particolarmente il suo impiego di Contestabile, salisse sopra l' armata, o entrasse nelle Fortezze, dove fossero ordini occulti d' arrestarlo prigione. Giovanni con varie scuse schivando di condursi a Madrid, con tali riserve in tutto si governava, che se non poteva sfuggire gli altrui sospetti, almeno divertiva i suoi rischj. L' Olivares si valse della rivolta di Catalogna, e della fama, che il Re volesse uscire a debellarla, per invitare la Nobiltà Portoghese, e tra questa con maggior premura il Braganza a concorrere con la persona, e con le forze in così segnalata occasione: ma la stessa congiuntura servì a' Portoghesi per isvegliare in

loro

loro gli antichi pensieri; onde molti nelle private conversazioni soliti a frequentemente lagnarsi, che un Regno famoso, ed esteso nelle quattro parti del Mondo, fosse ridotto in Provincia, e divenuto appendice al Dominio de' loro naturali nemici, ora consideravano la Nobiltà oppressa, il Popolo conculcato; e per le gelosie del Conte Duca snervato il Paese, i Grandi perseguitati, infranti i Privilegj, e sfigurata quell' immagine, che al Portogallo restava di libertà, e d' apparente decoro. Passando poi dalle querele de' tempi al rimprovero di loro stessi, quasichè ne' Portoghesi mancasse quell' ardire, e quel cuore, che così altamente nobilitava il popolo Catalano, divisavano la facilità di eseguire ogni grande attentato, retti da una donna, e da un odiato Ministro con pochi presidj, e provvisioni minori, in tempo, che era tutta la Spagna commossa, le forze distratte, il Re impotente a resistere in tante parti, e pronta la Francia al soccorso.

Margherita Infanta di Savoja sosteneva il titolo di Viceregina, il governo però risedeva in alcuni Castigliani, ed in particolare nel Segretario Vasconcellos, che l' assisteva, e che confidente dell' Olivares, e dal suo favore innalzato, tutto tirava alle di lui massime, d' abbassar i grandi, e d' esercitare assoluto comando. Per le congiunture, veramente pareva, che per sollevarsi fosse maggior pericolo in iscovrire i pensieri, che in praticargli; onde ridotti alcuni Nobili in Lisbona nel giardino d' Autan d' Almada, considerate le congiunture presenti, tutti si risolsero di tentar l' impresa, dandosi reciprocamente la mano, e la fede di segretezza, e di non mai abbandonarsi. Stavano alquanto perplessi sopra il risolvere, qual forma si dovesse scegliere del nuovo governo. Ad alcuni, con l' esempio de' Catalani, aggradiva l' istituto delle Repubbliche; ma si considerò dalla maggior parte la confusione, che seco porta l' innovare comando in un paese avvezzo all' arbitrio di un solo. Si voltarono perciò al Braganza, nel quale, per giustificare la causa, e tirare i popoli, concorrevano i requisiti più principali, e per ragione al Regno, e per distinzione di fortuna; gli spedirono dunque separatamente Pietro Mendozza, e Giovanni Pinto Ribero a rappresentargli i voti comuni, ed offerirgli lo scettro; e perchè s' avvidero questi, che al Duca s' affacciavano tra varj pensieri l' immagini di molti pericoli, procuravano di sgombrargli ogni dubbiezza: ed il Pinto particolarmente tramettendo alle ragioni, ed alle preghiere minacce, e proteste, gli dichiarò, che anche contra sua voglia sarebbe Re proclamato, senzachè dalla sua renitenza, ed a se, ed agli altri fosse per accogliere, che rischj maggiori di più certe perdite. Il Duca ad oggetto sì grande, ed improviso della Corona, titubava ne' suoi pensieri; ma sua moglie, sorella del Duca di Medina Sidonia, essendo d' altissimi spiriti, lo rincorò, rimproverandogli la viltà di preferire alla dignità dell' Imperio la caducità della vita. Nè mancarono i Franzesi conscj di quanto si tramava, con segretissimi messi di confortarlo, ed animarlo con ampie promesse d' assistenze, e soccorsi, facendogli credere tanto più ferma dover essere la Corona sopra il suo capo, quantochè gli additavano vacillanti le altre sopra quello del Re Filippo. Dunque s' indusse a prestarvi l' assenso, e fu concertato il tempo, ed il modo per dichiararsi.

Sebbene in questo affare il segreto fosse grande, ad ogni modo la notizia essendo sparsa tra molti, ne traspirò qualche cosa alla Viceregina, *la quale non mancò* d' avvertire il Conte Duca più volte de' discorsi, e disegni de' congiurati; ma egli solito di prestar fede a se stesso, più tosto, che ad altri, lo credè troppo tardi. Adunque il primo di Dicembre di quest' istesso anno 1640. molti Nobili essendo andati a Palazzo, al battere delle nove ore della mattina, ch' era il segno accordato, ad un colpo di pistola, snudarono le armi, e caricarono le guardie della Viceregina, le quali inermi, e sbandate, ogni altra cosa attendendo, cedettero facilmente. Occupato il Palazzo, i Nobili gridavano *Libertà*, insieme acclamando il nome di *Giovanni IV.* per Re; ed altri nelle piazze, chi per le strade, alcuni dalle finestre, e tra questi Michele Almedia di veneranda canizie, animando il Popolo, e concitandolo all' armi, fu sì grande in pochi momenti il concorso,

che

che, come se un solo spirito movesse la moltitudine, non vi fu chi dissentisse, o titubasse. Una Compagnia di Castigliani, che entrava di guardia al Palazzo, fu dal furore della plebe costretta alla fuga. Antonio Tello con altri seguaci, sforzate le stanze del Vasconcellos, che, inteso il romore, s' era in certo armario rinchiuso, lo ritrovò, e trucidato, lo gittò dalle finestre, acciocchè nella piazza fosse spettacolo all' odio del Vulgo, e testimonio insieme, quanto poco sangue costasse la mutazione di un Regno. L' Infanta, custodita in potere de' congiurati, fu trattata con molto rispetto, astretta però a comandare al Governadore del Castello, che s' astenesse di tirare il cannone, altrimenti i Castigliani nella Città sarebbero stati tutti tagliati a pezzi. Egli non solo ubbidì all' ordine di sospender l' offese, ma subitamente, o per timore, e per necessità, trascorse alla resa, allegando d'essere così sprovveduto, che all' invasione del Popolo non avrebbe potuto resistere. Fu maraviglia vedere una Città, come Lisbona, grande, popolata, commossa, restare in brevissimo tempo in potere di se medesima, ma con tanto ordine, e con tal quietudine, che nessun comandando, ogni condizione di persone, al nome del nuovo Re, prontamente ubbidiva.

Giovanni, inteso l' accaduto di Lisbona, fattosi proclamare Re ne' suoi Stati, entrò in quella Città il sesto giorno del medesimo mese di Dicembre con indicibile pompa, e ricevuto il giuramento da' Popoli, lo prestò reciprocamente per l' osservanza de' Privilegj. Sparsasi per quel Regno la fama di tal accidente, non vi fu luogo, che tardasse a seguitare l'esempio della Capitale, con tanta unione degli animi, che non pareva mutazione di governo, ma che solamente al Re si cambiasse nome, c[illegible] insolito gaudio de' Popoli. I Castigliani sparsi in alcuni presidj, e quelli di S. Gian, Fortezza d' inespugnabile sito, sorpresi da fatale stupore, n' uscirono senza contrasto. L' Infanta fu accompagnata a' confini, ed alcuni de' Ministri Castigliani restarono prigioni, per sicurtà di que' Portughesi, che fossero in Madrid trattenuti. In otto giorni si ridusse tutto il Regno ad una tranquilla ubbidienza. Fino nell' Indie dell' Oriente, nel Brasile, nelle coste d' Affrica, e nell' Isole, che si numerano tra le conquiste de' Portoghesi, quando da Caravelle, in diligenza spedite, ne fu portato l' avviso, quasichè fosse stato atteso, abjurata con universal consenso l' ubbidienza a Castiglia, il nome di *Giovanni IV.* fu riconosciuto, ed acclamato.

Il *Conte Duca* accortosi, che in vece di ingrandire la Monarchia, e la prepotenza, conveniva essa della propria salute contendere, non potendo contrastare da due parti, stava in dubbio dove s' avessero a rivolgere le maggiori cure, e gli sforzi. In fine giudicò meglio contro la Catalogna applicarsi, sperando, che non riuscisse lunga l' impresa, ed insieme temendo, che col dar tempo, la fortezza del paese, la ferocia del Popolo, ed il soccorso de' Franzesi, la difficultassero maggiormente. All'incontro, essendo aperti i confini, più lontani gli ajuti, i popoli meno agguerriti, ed in Lisbona sola potendosi debellare tutto il Regno, si figurava, che lasciati i Portoghesi in sicurezza, ed in ozio, non applicarebbero a premunirsi, e che i Nobili, superbissimi per natura, non sofferirebbono a lungo il comando di uno, a diversi emolo, ed a molti uguale. Proseguendosi pertanto in Catalogna la guerra, il Portogallo vie più si stabiliva, tanto che riusciti vani i presagj dell' Olivares, rimase, siccome tuttavia ancor dura, staccato, ed independente dalla Corona di Spagna.

In Catalogna adunque proseguendosi eziandio nel Verno la guerra, los Velez si portò ad espugnare Terracona, che dopo la Metropoli del Principato, tiene per l' ampiezza, e per la nobiltà il primo luogo. I Catalani animati da' Franzesi sprezzavano gli sdegni, e l' armi del Re, tanto che pronti alla difesa, sostennero lungamente la guerra, la quale non meno agli altri Stati della Monarchia, che al nostro Regno costò sangue, e tesori. A questo fine si proccurava dal Medina nostro Vicerè nuovo donativo per la Corte, s' allestivano nuove soldatesche, e s' armavano nuovi Legni, gravando con ciò i sudditi, e le Comunità del Regno con nuove tasse, ed imposizioni.

Ma non terminando quì le nostre miserie,

ferie, una nuova guerra, che s'accese pure a questi tempi in Italia, dal Papa contro al Duca di Parma, per lo Stato di Castro, portò pure al Vicerè, ed al Regno nuove cure, e nuove spese, e maggiori se ne sarebbero sofferte, se gli Spagnuoli non si fossero raffreddati; e ne' proprj mali, per le rivoluzioni di Catalogna, e per la perdita di Portogallo, occupati, non avessero più modo d'ingerirsi negli affari altrui, se non con mediazioni, ed ufficj; onde al nostro Vicerè avendo il Pontefice richiesto i novecento cavalli, per l'investitura del Regno dovuti in caso d'invasione dello Stato Ecclesiastico, gli furono denegati, per non essere questa causa della S. Sede, ma della sua Casa, e de' suoi Congiunti (*a*). Fu mestieri con tutto ciò al Medina, a spese del Regno, guarnir le Piazze della Toscana, ed i confini del Regno dalla parte degli Apruzzi, dove mandò il Maestro di Capo Generale Carlo della Gatta; e commise ad Achille Minutolo Duca di Belsano, che si trovava Governadore di quella Provincia, che invigilasse alla custodia della medesima. Molte Compagnie di Tedeschi, fatte venir d'Alemagna per la via di Trieste, furono ancor ivi alloggiate, e da poi, ricevute dal Mastro di Campo D. Michele Pignatelli, fur fatte venire in Napoli, e fu loro assegnato alloggiamento nello Spedale di S. Gennaro fuori le mura della Città.

Ma non perchè doveansi riparare i proprj mali del Regno, si rallentavano le richieste di nuovi soccorsi nel Milanese: bisognò al Vicerè spedirvi tremila pedoni sopra Galee; ed affinchè le Università del Regno avessero corrisposto con maggior prontezza al pagamento de' donativi fatti al Re, comandò, che in ciascheduna d'esse si fosse fatto il nuovo *Catasto* (così chiamano il libro, dove si notano gli averi de' sudditi) con deputarsi un Ministro del Tribunal della Camera, acciocchè l'esazione si fosse regolata con la guida di esso, e ciascuno avesse portato il peso a misura delle sue forze.

Gli Sbanditi pure in questo nuovo anno 1644. vie più che mai infestavano le Provincie, inquietavano i Popoli, e disturbavano il traffico; nè bastando le genti di Corte a far loro argine, fu duopo al Medina spedire il Principe della Torella D. Giuseppe Caracciolo con titolo di Vicerè Generale della Campagna, per reprimere le loro insolenze.

## CAP. VI.

*Caduta del* Conte Duca, *che portò in conseguenza quella del* Duca di Medina, *il quale cede il Governo all'* Ammiraglio di Castiglia *suo successore.*

MA mentre il Medina, per maggiormente prolungare il suo Governo, essendo già scorsi sei anni, e più mesi dal dì, che ne avea preso il possesso, trattava un nuovo donativo per la Corte, vennegli avviso, che il Re gli avea disegnato per suo successore l' *Ammiraglio di Castiglia*, che governava allora la Sicilia. La caduta del *Conte Duca* dalla grazia del Re, portò in conseguenza la sua depressione, e'l cangiamento di prospera in avversa fortuna. Le gravi perdite della Catalogna, e di Portogallo, imputate in gran parte a' violenti consigli dell' Olivares, aveano nel Re Filippo raffreddato l'affetto, che avea verso di lui: o fosse, che per le continue disgrazie gli venisse a noja l'infelice direttor degli affari, o pure, che si fosse avveduto, d'essergli state fin allora dal Favorito rappresentate le cose con aspetto diverso dal vero. Molti vedendo tanti precipizj, e ruine, si conoscevano dalla necessità obbligati, lasciata da parte l'adulazione, ed il timore, a parlar chiaro; ma niuno ardiva d'esser il primo, fin tanto che la Regina, sostenuta dall' Imperadore con lettere di propria mano scritte al Re, e con la voce del Marchese di Grana, suo Ambasciadore, non deliberò di rompere il velo, e scoprire gli arcani. Allora tutti si scovrirono, ed anche le persone più vili, o con memoriali, o con pubbliche voci sollecitavano il Re a scacciar il Ministro, e ad assumere in se stesso il governo. Egli, maravigliandosi d'aver ignorate fin allora le cagioni delle disgrazie, sopraffatto al lume di tante notizie, che gli si svelavano tutte ad un tratto, vacillò prima tra se medesimo, apprendendo la mole del governo, e dubitan-

(a) *Nani Istor. Ven. lib. 12. ann. 1643.*

bitando, che contra il Favórito s'adoperassero le fraudi solite delle Corti; ma in fine al consenso di tutti non potendo resistere, gli ordinò un giorno improvvisamente, di ritirarsi a Loeches. L'eseguì prontamente l'Olivares con intrepidezza, uscendo sconosciuto di Corte per timore del Popolo. A tale risoluzione tutti applaudirono con eccesso di gioja. I Grandi prima allontanati, ed oppressi, concorsero a servire il Re, ed a rendere più maestosa la Corte; ed i Popoli offerivano a gara gente, e denari, animati dalla fama, che il Re volesse assumere la cura del governo fin allora negletta. Ma, o stancandosi al peso, o nuovo agli affari, e con più nuovi Ministri nel tedio de' negozj, e nelle difficoltà di varj accidenti, sarebbe ricaduto insensibilmente nel pristino affetto verso il *Conte Duca*, se tutta la Corte non si fosse opposta con uniforme susurro, anzi se lo stesso Olivares non avesse precipitate le sue speranze; perchè volendo con pubblicare alcune scritture, purgarsi, offese molti a tal segno, che il Re stimò meglio d'allontanarlo assai più, e confinarlo nella Città di Toro. Ivi, non avvezzo alla quiete, annojatosi, com'è solito de' grandi ingegni, terminò di mestizia brevemente i suoi giorni.

Caduto l'Olivares, ancorchè il Re pubblicasse di voler assumere in se stesso il Governo, nulladimanco, o perchè non poteva, o perchè non voleva da se solo reggere il peso, si disponeva ad abbandonar il carico; e fattisi avanti alcuni Grandi, che ambivano di sottentrare in luogo del Conte Duca, *Luigi d'Haro*, nipote, ma insieme dell'Olivares nemico, lentamente s'insinuò, e con grande modestia, mostrando d'ubbidire al Re, assunse in breve tempo l'amministrazione del Governo.

*D. Luigi d'Haro* adunque reputando per uno de' più forti pretensori alla privanza *l'Ammiraglio di Castiglia*, che si trovava allora Vicerè in Sicilia, per tenerlo lontano insieme, e soddisfatto, lo promosse al Viceregnato di Napoli, dandogli per successore in quell'Isola il Marchese de los Velez, che dalle guerre di Catalogna era passato Ambasciador del Re in Roma: furono per ciò spediti i dispacci regali nelle persone dell'uno, e dell'altro; ma, o fosse errore, o malizia degli Ufficiali della Segretaria del dispaccio universale, tenuti ben regalati dal Medina, in vece di mandarsi a ciascuno de' provveduti il suo, vennero chiusi amendue nel plico delle lettere del Medina. Costui, volendo imitare gli artificj del Monterey per prolungare la sua partita, ricusava di consegnar loro i dispacci; e quantunque il Marchese de los Velez fosse venuto da Roma in Napoli per passare in Sicilia, era trattenuto in parole dal Medina, tanto che non poteva partire per mancamento della commessione Regale, che lo qualificava per Vicerè; dall'altra parte l'Ammiraglio nè tampoco poteva lasciar il governo dell'Isola senza il successore; e con tutto che questi avesse mandato in Napoli il suo Segretario a domandargli i dispacci, trovò molta durezza, non avendo potuto disporre il Medina a deporre il Governo. Ma ciò, ch'egli non volle volontariamente fare, ve lo fece risolvere il vedersi insensibilmente mancare nell'autorità, e raffreddare quella riverenza, e rispetto, che per ordinario languisce ne' sudditi alla fama del successore; anzi volendo egli sollecitare, e porre in effetto il trattato di fare un altro donativo al Re d'un millione, si videro rifugiati nella Chiesa di S. Lorenzo i Deputati delle Piazze, li quali, o perchè non volevano imporre questo nuovo peso alla Patria, o perchè lo volessero riserbare ne' principj del Governo del nuovo Vicerè, sfuggivano l'unione. Conoscendo per tanto il Medina di non potere più lungo tempo con suo decoro continuar nel Governo, si risolse di consegnare i dispacci; onde essendosi il Marchese de los Velez partito per Sicilia, partì pure al suo arrivo l'Ammiraglio per Napoli, dove giunse a' 6. di Maggio di quest'anno 1644. ed il Medina deponendo immantenente il Governo, andò ad abitare nella sua Villa di Portici, dove si trattenne fin tanto, che s'allestissero le Galee per traghettarlo in Ispagna.

Ci lasciò egli molti illustri, e magnifici monumenti, che ancor adornano la Città. A lui dobbiamo quel Fonte d'ammirabile architettura col Dio Nettuno, che sparge dal suo tridente limpidissime acque, il quale trasportato nel largo avan-

ti Castel nuovo, ed ingrandito da lui, e reso abbondante d'acque, ritiene ancora oggi dal suo il nome di *Fontana Medina*. A lui parimente si dee quella magnifica Porta della Città sotto la falda del Monte di S. Martino, che anticamente chiamavasi del Pertugio, per una picciola apertura, che il Conte d'Olivares fece fare nel muro per comodità degli abitanti di quella contrada, e che ritiene similmente dal suo il nome di *Porta Medina*. Ebbero questa sorte il Duca d'Alba, ed il Duca di Medina, che queste Porte ritenessero ne' tempi seguenti, e tuttavia il lor nome; poichè costrutte in luoghi oscuri, non in contrade rinomate, il lor nome antico non potè oscurare il nuovo. Non così avvenne della *Via Gusmana*, della *Porta Pimentella*, della strada magnifica, e d'ameni alberi adorna, che a' tempi nostri fece il Duca di Medina Celi, e d'altri edificj, perchè costrutti in S. Lucia, in Chiaja, ed in altri luoghi noti, e frequentati, perderono tosto quel nome, che i loro Autori ad esse avean dato.

Ristaurò egli ancora il Castello di S. Eramo, innalzò il Ponte fuori Salerno, che domina il fiume Sele, ed aprì quella ampia strada, che conduce al Monastero di S. Antonio di Posilipo. Ma sopra ogni altro edificio, il più stupendo fu il Palagio fabbricato da lui nella riviera di Posilipo, che chiamasi ancora di *Medina*, nel quale vi lavorarono più di 400. persone: opera veramente magnifica, e ch'è riputata per uno delli tre Edificj maestosi, che s'ammirano ora in Napoli, gareggiando con quello degli Studj, e del Palagio Regale; ma non potè (siccome altresì il Conte di Lemos per la fabbrica de' Regj Studj) avere il piacere di vederlo finito, per cagion della sua partita dal Regno, ed ora rimane in gran parte ruinoso, e quasi che inabitabile, e cadente.

Ma molto più se gli dee per averci lasciate poco men di 50. Prammatiche tutte savie, e prudenti, e d'aver eretti due nuovi Tribunali nelle Provincie d'Apruzzo ultra, e nella Basilicata. Elesse in Basilicata per Preside D. Carlo Sanseverino Conte di Chiaramonte, assegnandogli per luogo di residenza Stigliano, ma non vi dimorò lungo tempo; onde la Sede de' Presidi di questa Provincia essendosi trasportata ora in un luogo, ora in un altro, fu poi trasferita nella Città di Matera, dove ora ancor dura. Per la residenza dell'altro Preside, fu assegnata la Città dell'Aquila, ed il primo Preside, che governolla, fu D. Ferrante Mugnoz Consigliere di S. Chiara. Così essendosi divisa la Provincia d'Apruzzo in due, siccome avea fatto il Re Alfonso per ciò, che s'apparteneva alli Questori, ed all'amministrazione delle Regie entrate; ed essendosi in Basilicata eretto un nuovo Tribunale, venne il numero delle Provincie, in quello che s'attiene all'amministrazione della giustizia, a pareggiarsi, ed a corrispondere al numero de' Tesorieri, il quale prima era maggiore di quello de' Presidi, ovvero de' Giustizieri. Parimente riordinò il Tribunale dell'Audienza d'Otranto, e costrusse le sue Carceri nella forma, nella quale presentemente sono.

Le Prammatiche, che ci lasciò, contengono molti savj provvedimenti. Egli rinovò le ordinazioni per la moderazione del lusso nelle vesti, ne' servidori, e carrozze: vietò sotto gravissime pene l'asportazione delle armi, spezialmente quelle di fuoco: fu terribile persecutore de' banditi: discacciò tutti i vagabondi dal Regno: vietò agli Studenti d'andare in altri Studj, che in quelli dell'Università; e diede altri salutari provvedimenti, che sono additati nella *Cronologia* prefissa al primo tomo delle nostre Prammatiche.

Giunto il Medina in Corte, fu escluso dall'udienza del Re, il quale, ad istigazione de' suoi nemici (li quali per la caduta del *Conte Duca* suo suocero, resi più baldanzosi, gli avean imputato, che avesse sottratto molto denaro da' donativi fatti al Re) gli fece chieder conto di molti milioni, che nel tempo del suo Governo avea egli riscossi dal Regno; ma allegando il Duca, che i Vicerè di Napoli non eran obbligati a dar conto, e che se pure S. M. volesse ciò esiger da lui, era prontissimo a darlo, pur che però ciò seguisse senza forma di giudicio, ma privatamente per non pregiudicare a' Vicerè successori: l'affare si pose in trattato, e secondo la solita tardità Spagnuo-

la,

la, non venendosene mai a capo, svanì il trattato, e si pose alla faccenda perpetuo silenzio. La Principessa di Stigliano sua moglie, che addolorata per la perdita del Governo, era rimasa gravida in Portici, essendosi abortita, soffrì da poi una malattia consimile a quella del Re Filippo II. la quale resala schifosa per la colluvie de' pidocchi, che l'innondò, le tolse anche la vita: miserabile esempio dell'umane grandezze. Fu il suo cadavere depositato nella Chiesa de' PP. Scalzi di S. Agostino nella Villa stessa di Portici; e non avendo potuto i suoi congiunti ottenere dal Vicerè la permissione di trasportarlo con pompa, e trattamento Regale, che pretendevano le si dovesse, come Duchessa di Sabioneta, fu dopo qualche tempo privatamente condotta nella Cappella della sua famiglia posta nella Real Chiesa di S. Domenico maggiore di Napoli.

## C A P. VII.

### *Del breve Governo di* D. Giovanni Alfonso Enriquez Almirante di Castiglia.

GIunto l'Ammiraglio in Napoli, e preso il possesso della sua carica a' 7. Maggio di quest'anno 1644. non tardò guari ad accorgersi in che stato lagrimevole era il Regno ridotto: vide le miserie estreme de' sudditi gravati di tante imposizioni, e gabelle: esausti tutti i fonti, e l'Erario Regale tutto voto. Ma le sue maggiori afflizioni erano, che non solamente non vedeva mezzi convenienti a potervi rimediare, ma che tuttavia più crescendo i bisogni per nuove cagioni, nè cessando i Ministri della Corte di Spagna, avvezzi a ricevere somme immense da' suoi predecessori, di cercar nuovi donativi di milioni, l'avean posto in agitazioni tali, che cominciava già a confondersi.

Pure in questi principj, non sgomentandosi in tutto, colla sua prudenza, e vigilanza suppliva, come si poteva meglio a' nuovi bisogni, che occorrevano. Ancorchè per la pace fatta da Papa Urbano fin dal mese di Marzo di quest'anno col Duca di Parma, colla scambievole restituzione de' luoghi presi, si fosse spento quel fuoco, che s'era acceso in Italia per l'occupazione, e demolizione di Castro, appartenente al Duca; con tutto ciò non aveano i Barberini lasciate l'arme, nè licenziati i quattro mila pedoni, co' 1200. cavalli, che tenevano in piedi sotto il Duca di Buglione; ed essendosi gravemente infermato il Papa in questo mese di Luglio, il nostro Vicerè, prima che spirasse, fece fare in Roma premurose istanze, che i Nepoti del Papa deponessero l'armi, ed offerì ancora al Collegio de' Cardinali la sua persona, e le forze del Regno per la libertà del futuro Conclave; onde essendo seguita già la morte d'Urbano a' 29. dell'istesso mese di Luglio, non tardò di spingere a' confini del Regno le soldatesche; ma fattosi disarmare dal Concistoro il Prefetto di Roma, e seguita l'elezione a' 15. di Settembre in persona di Giovambattista Cardinal Pamfilio, che si fece chiamare *Innocenzio X.* si richiamarono le milizie a quartieri (a).

Cessati questi timori, ne sopraggiunsero altri assai più gravi; poichè queste milizie istesse bisognò poco da poi sostenerle contro i Turchi, i quali con un'armata di quaranta sei Galee sotto il comando di Bechir Capitan Bassà s'eran presentati a vista d'Otranto. Gli Spagnuoli divulgavano, che questa mossa fosse per suggestione de' Francesi, per tener distratte le forze del Regno: altri dicevano, che fosse principio di più alto disegno de' Turchi, per iscoprire la disposizione nella difesa delle marine d'Italia: che che ne sia, ancor che da' venti spinte ne' lidi della Velona, non avessero apportato altro male ad Otranto, che il terrore suscitato dalle rimembranze delle passate invasioni; nulladimeno ritornaron da poi nel Golfo di Taranto, dove saccheggiarono la Rocca Imperiale, e ridussero in ischiavitù quasi ducento persone, che con esso loro ne portarono (b). E da poi nel seguente anno avendo investiti i lidi della Calabria, vi saccheggiarono alcune Terre.

La ricca preda, che fecero da poi i Maltesi all'Eunuco Zambul Agà nel suo viaggio per la Mecca (origine, che fu della guerra di Candia) pose in timore



(a) *Nani Ist. Ven. par.* 2. *l.* 1. *ann.* 1644.

(b) *Nani loc. cit.*

i Maltesi minacciati dal Turco d'invader Malta; onde il Gran Maestro di quella Religione invocando gli ajuti de' Principi vicini, fece premurose istanze a' Vicerè di Napoli, e di Sicilia, perchè volessero prontamente soccorrerlo: tanto che all'Ammiraglio fu duopo spedirgli quattro vascelli, due de' quali carichi di munizioni così da guerra, come da bocca, e gli altri due di soldatesche Spagnuole, ed Italiane; ma svanito il timore dell' invasione di quell'Isola, per essersi gittati i Turchi sopra il Regno di Candia, furono rimandate dal Gran Maestro le soldatesche speditegli dal Vicerè, ma non già le munizioni da guerra, e le vettovaglie.

Ma questi soccorsi s' avrebber potuto con non molta difficoltà tollerare: altri maggiori se ne richiedevano per altre guerre, e particolarmente per quella di Catalogna, che teneva angustiata la Spagna: bisognò dunque spedir da Napoli ottocento cavalli, e quattro mila pedoni sopra ventisei Navi per quella volta, sotto il comando del Generale D. Melchior Borgia: soccorso quanto valido, altrettanto ruinoso al Regno, che'l finì d' impoverire. Pure con tutto ciò non cessavano i Ministri della Corte di Spagna premere l' Ammiraglio con nuove dimande di donativi di milioni, per accorrere a' bisogni grandi della Corona, ne' quali per la mala condotta degli Spagnuoli si vedeva posta; ma non erano minori le miserie de' sudditi per tante gravezze, che sopportavano, e quando credeva il Vicerè di potergli alleggerire, non già maggiormente aggravargli di nuove imposte, fu costretto, per soddisfare a tante, e sì continue istanze, di sollecitare le Piazze della Città per l' unione d'un nuovo donativo. Fu conchiuso di farlo per la somma d'un milione; e perchè non vi era altro modo di poterlo con altre gravezze riscuotere da' sudditi, se non sopra le pigioni delle Case di Napoli, fu risoluto di prender i nomi de' Cittadini pigionali per quest' effetto, e tassargli; ma quando ciò volle mettersi in pratica, si vide una sollevazion universale, e ne' Borghi di S. Antonio, e di Loreto molti della plebe cominciarono a tumultuare; tanto che il Vicerè, prevedendo disordini maggiori, fece sospendere l'esazione. Avvisati di ciò i Ministri di Spagna, ascrivendo questa sospensione a debolezza dell' Ammiraglio, acremente lo ripresero, e col solito fasto, ed alterigia gli comandarono la continuazione dell' esazione; ma questo savio Ministro, che più da presso conosceva le pessime disposizioni, ch' erano nella Città, e nel Regno, con molta costanza stette fermo nella sospensione, e scrisse al Re, pregandolo a volerlo rimovere dal Governo, ed a non voler permettere, che volendo cotanto premere un così prezioso cristallo, venisse a rompersi nelle sue mani.

I Ministri Spagnuoli deridendo la timidità dell' Ammiraglio, non diedero orecchio alle sue domande, anzi non lasciavano in Corte di biasimarlo, e di trattarlo da uomo di poco spirito, inabile a governare un Convento di Frati, non che un Regno tanto importante, come quello di Napoli. Ma fermo l' Ammiraglio nel suo proponimento, affermando di voler servire, non tradire il suo Re, rinovò le preghiere, perchè lo lasciassero partire, e gli Spagnuoli di buon animo indussero finalmente il Re a rimoverlo, ed a comandargli, che si portasse in Roma a render in suo nome ubbidienza al nuovo Pontefice; e credendo, che *D. Rodrigo Ponz di Leon Duca d' Arcos*, come più forte, e risoluto potesse riparare alla debolezza, ch' essi imputavano all' Ammiraglio, lo destinarono per suo successore: di che il Duca soleva poi cotanto dolersi, che s' erano a lui riserbate tutte le sciagure, e ch' egli era venuto a portare le pene delle colpe degli altri Vicerè suoi predecessori.

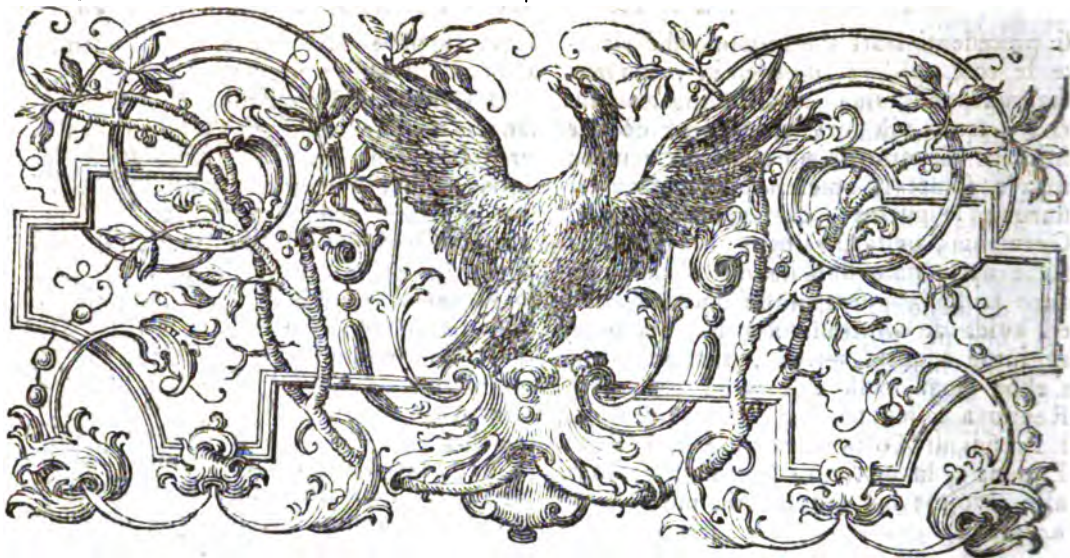
L' Ammiraglio intesa la risoluzione della Corte, giunto che fu il Duca d' Arcos nel Regno, partissi da Napoli nel mese di Aprile di quest' anno 1646. ed entrò in Roma a' 25. del medesimo mese, ed a' 28. adempiè la sua commessione col Pontefice; indi, dopo aver fatto un giro per Italia, si ricondusse in Corte ad esercitar la carica di Maggiordomo della Casa Regale, dove poco da poi, infermatosi di mal d' orina, trapassò a' 6. di Febbrajo del nuovo anno 1647.

Nel breve tempo del suo Governo, che durò meno di due anni, ci lasciò pure

re da venti Prammatiche tutte savie, e prudenti; attese all' esterminio de' Banditi, e scorridori di Campagna: invigilò perchè non si fraudassero le gabelle, e le dogane, vietando a' Monasterj, ed altri luoghi pii la vendita del vino a minuto: vietò la fabbrica, ed asportazion delle armi; e diede altri savj provvedimenti, che sono additati nella tante volte mentovata *Cronologia* prefissa al tomo primo delle nostre Prammatiche. Ma quello, che nel principio del suo governo gli acquistò maggior plauso, fu l' aver tolto molti abusi, che s' erano introdotti nel precedente dal Medina, infra i quali era scandaloso quello introdotto nel Tribunal della Vicaria per lo gran numero de' Giudici, che vi avea creati, più tosto per soddisfare alle importune raccomandazioni de' parenti della Viceregina D. Anna sua moglie, in quel tempo molto potenti in Palazzo, che per rimunerazion di merito. L' Ammiraglio, lasciato un competente numero a reggere quel Tribunale, mandò gli altri a servire nelle Regie Udienze delle Provincie.

A lui parimente si deve d' essersi tolte le molte brighe con gli Ecclesiastici intorno al ceremoniale, e d' essersi allontanate le funzioni Regali dal Duomo, con farle celebrare nelle Chiese Regali, o sottoposte all' immediata protezione del Re. Per la morte accaduta in Ottobre dell' anno 1644. della Regina di Spagna Isabella Borbone, ordinò l' Ammiraglio, che se le celebrassero solenni esequie nel Duomo, siccome prima praticavasi; ed avendo ivi fatto innalzare un superbissimo Mausoleo, mentre dovea cominciarsi la funzione, insorse il Cardinal Filamarino Arcivescovo, e pretese, che si dovesse dare il piumaccio a tutti i Vescovi, che vi doveano intervenire; ma i Ministri Regj riputando ciò una novità, non vollero acconsentirvi a patto veruno; e dall' altro canto ostinandosi il Cardinale, venne in risoluzione il Vicerè di far disfare il Mausoleo drizzato nel Duomo, e farlo trasportare nella Regal Chiesa di S. Chiara, siccome fu fatto; dove essendosi innalzato, ed adornato d' iscrizioni, ed elogj composti per la maggior parte da' Gesuiti, e spezialmente dal P. Giulio Recupito di quella Compagnia, furono celebrati i funerali alla defunta Regina a' 21. Marzo del seguente anno 1645. recitandovi l' orazione in idioma Spagnuolo il P. Antonio Errera della medesima Compagnia; onde da questo tempo in poi le altre consimili funzioni si sono celebrate nella stessa Chiesa, siccome fu fatto ne' funerali di Filippo IV. ed a tempi men a noi lontani, nell' esequie dell' altra Regina di Spagna Borbone, moglie che fu del Re Carlo II. e degli altri Regali, come diremo.

Il Duca d'Arcos, avendo preso il governo del Regno, contro il credere de' Ministri di Spagna trovò le cose in istato pur troppo lagrimevole; ed il suo infortunio portò, che le tante cagioni cumulate da' suoi predecessori, avessero da partorire in tempo suo quegli calamitosi effetti, e quegli infausti successi, che si diranno; il racconto de' quali, per la loro grandezza, e novità, fa di mestieri, che si porti nel seguente libro di quest' Istoria.

DELL'

# DELL' ISTORIA CIVILE
# DEL
# REGNO DI NAPOLI.

## LIBRO TRENTESIMOSETTIMO.

LI avvenimenti infelici del nostro Reame, che riserbati in tempo del Governo di *D. Rodrigo Ponz di Leon Duca d' Arcos*, saranno il soggetto di questo libro non meno che le rivoluzioni di Catalogna, la perdita del Regno di Portogallo, delle Fiandre, e de' tumulti di Sicilia, potranno esser ben chiaro documento a' Principi, che il reggimento del Mondo raccomandato ad essi da Dio, come a legittimi Rettori, malamente, e contro il suo Divin volere si commette a' Mercenarj, dall' ambiziosa autorità de' quali non solamente i Popoli pruovano stragi, e calamità, ma il Principato istesso va in ruina, ed in perdizione. Certamente i nostri Re Filippo III. e IV. furon Principi d' assai religiosi costumi, ma così inabili a reggere il peso gravissimo di una tanta Monarchia, che abbandonatisi in tutto nelle braccia de' Ministri, e de' Favoriti, furon contenti della sola ombra, o nome di Re, permettendo, che della potenza, dell' autorità, e di tutto il resto si facesse da coloro un pubblico, ed ingordissimo mercato; senza che da tanta infingardia avesser mai questi Principi potuti essere rimossi, nè dagli stimoli de' parenti, nè dalle lagrime de' Popoli oppressi, nè dalle percosse di tante sciagure. Veniva anche questo letargo coltivato dall' arte più sopraffina della Corte, e de' Favoriti; imperocchè per renderlo più tenace, e che niun rimorso di coscienza fosse mai valevole a riscuoterlo, avevano nelle loro fortune interessati gli istessi Regali Confessori, per render aguati fino ne' penetrali della coscienza, e ne' più riposti colloquj dell' anima.

Videro fin quì da lontano i nostri maggiori questi disordini in molti Stati di quella sì vasta, ed ampia Monarchia; ma a questi tempi ne furono ancor essi insieme spettacolo, e spettatori. Già per

li

li precedenti libri s'è veduto, che ridotte le cose nell'ultima estremità, non presagivano che ruina, e disordini maggiori, e tanto più inevitabili, quanto che in vece di portarvi rimedio, vie più con nuove spinte si acceleravano. Non bastarono le guerre, che ardevano nella Germania, nella Catalogna, ne' Paesi bassi, e nello Stato di Milano, le quali tennero la Spagna sempre bisognosa d'ajuti, ed avida di continui soccorsi; ma se ne aggiunse a questi tempi una nuova, che s'ebbe quasi colle sole forze del nostro Regno a sostenere, per conservare al Re i Presidj di Toscana invasi dall'arme di Francia: la quale diede l'ultima spinta alle rivolte: ciò che saremo brevemente a narrare.

## C A P. I.

*Del Governo di* D. Rodrigo Ponz di Leon Duca d'Arcos; *e delle spedizioni, che gli convenne di fare per preservare i Presidj di Toscana dalle invasioni dell'armi di Francia.*

Il Duca d'Arcos entrato in Napoli agli 11. di Febbrajo di quest'anno 1646. e veduto lo stato lagrimevole del Regno, i popoli oppressi da tanti pesi, che lor conveniva sovra le proprie forze portare; ed all'incontro ritrovandosi fra le necessità di soccorrere a' bisogni della Corona, e le difficoltà di trovare i mezzi per eseguirlo, giudicò minor male applicarsi all'esazione delle somme, delle quali era rimasta creditrice la Corte, per resto de' donativi fatti al Re, sotto il governo del Duca di Medina, che caricare i sudditi di nuove imposte. A questo fine deputò due Giunte di Ministri, perchè l'una vegghiasse a vietare i contrabandi col rigor del gastigo; l'altra a trovare spedienti per l'accennata esazione, dalla quale sperava di tirar somme immense, senza incorrere nell'odio de' Popoli, imponendo loro nuove gravezze sul principio del suo governo.

Ma la nuova guerra, che bisognò sostenere per difender le Piazze di Toscana da' Franzesi assalite, lo costrinse a proseguire il costume de' suoi predecessori: e per supplire alle nuove spese, venire a' mezzi di nuove gravezze.

Il Cardinal Mazzarini, che nell'infanzia del Re Luigi XIV. governava la Francia, crucciato col nuovo Pontefice Innocenzio, che non ostante gli ufficj fatti portare dalla Repubblica di Venezia, proseguiva negli atti giudiziarj contro a' Barberini; covrendo la privata vendetta per la repulsa data dal Pontefice in voler acconsentire alla nominazione fatta al Cardinalato di suo fratello dal Re di Polonia, diede ad intendere alla Regina Reggente, ed al Consiglio Regale, che il Papa si era già scoverto d'inclinazione contraria agl'interessi della Francia, e troppo affezionato alla Corona di Spagna, come si vedeva chiaro dalla promozione da esso fatta di Cardinali tutti sudditi, o dipendenti da quella Corona; laonde doversi non solamente con esso lui sospendere ogni atto di confidenza, ma anche adoperare ogni mezzo per farlo ritrarre da questa parzialità. A tale oggetto fu risoluto di ricevere sotto la protezione di Francia i Baroni, e d'atterrire il Papa con disporre un grande armamento per l'Italia, e pungere più da vicino Innocenzio. Ricercò egli per tanto il Duca d'Anghien perchè assumesse il comando dell'armata destinata per Italia, per l'impresa delle Piazze Spagnuole della Toscana, come quella, ch'era più valevole a porre il Pontefice in angustie; ma il Condè padre del Duca non volle acconsentirvi, onde egli chiamò in Parigi il Principe Tommaso di Savoja, confidandogli, che le sue intenzioni principalmente erano per quella spedizione contra i Regni di Napoli, e di Sicilia; ma per diminuire l'invidia di tanto acquisto, voler esibirne gran parte a' Principi d'Italia, ed a lui principalmente offerirla, che per virtù militare, e tant'altre doti, meritava di cingere le tempie di corona Regale. Il Principe tutto credendo, o fingendo di credere, n'abbracciò prontamente il carico, e fu stabilito di far l'impresa del Monte Argentaro, e delle altre Piazze, che in Toscana vi tengono li Spagnuoli; spinse dunque l'armata a' 10. di Maggio di quest'anno da' Porti della Provenza, composta di dieci

ci Galee, 35. Navi, e 70. legni minori, sotto il comando dell' Ammiraglio Duca di Bresè, sovra la quale furono imbarcati 6. m. fanti scelti, e 600. cavalli. Al Vado vi montò sopra il Principe Tommaso Generalissimo con il suo seguito, ed alquante truppe. Con tal armata scorse le marine d' Italia, arrivò a Telamone, che senza contrasto s' arrese, come pure il Forte delle Saline, e di S. Stefano, dove il Governadore volendo difendersi senza forza, perdè nel primo attacco la vita, accingendosi poi per assalire Orbitello, Piazza forte di muro, e di sito. A' Vicerè di Napoli spettava la cura, e la difesa di quelle Piazze, perciò il Duca d' Arcos, penetrata l' intenzione de' Franzesi, vi avea spedito Carlo della Gatta, celebre Capitano, per comandarvi: poi avendo preparato un soccorso di 700. fanti, 3000. dobble in contanti, e molte provvisioni, così da guerra, come da bocca, fatto gli uni, e l' altre imbarcare sovra cinque ben armate Galee, e due Navi, le spinse a quella volta sotto il comando del Marchese del Viso, e di D. Niccolò Doria figliuolo del Duca di Tursi, li quali ebbero la fortuna d'introdurre le provvisioni, e la gente in Portercole, e ritornarsene con la medesima felicità. Ma volendo ritentare la sorte con la spedizione di 40. filuche, ed un bergantino, sopra le quali andavano molti Ufficiali, e 400. soldati; fatti accorti i Franzesi dall' antecedente successo, furono lor sovra con le Galee, e sotto la Fortezza di Palo, ne presero 27. onde stringendo il Principe Tommaso la Piazza, non bastando alla sua difesa così lenti, e scarsi soccorsi, fu astretto il Duca d' Arcos d'ammassar nuove milizie, e di spingervi un più valevole soccorso, affine di far levar l' assedio.

Fra questo mentre comparve l' armata raccolta in Ispagna con grandissima fama sotto il comando del General Pimiento, la quale era composta di 31. Galee, e 25. grandissimi Galeoni, oltre alcuni incendiarj, ma così mal fornita di gente da guerra, che i Francesi, rinforzati da altre 10. Galee, non dubitarono, benchè inferiori di numero, e di qualità di Vascelli, di venire a battaglia; sfuggivano per ciò li Spagnuoli l' abbordo, contentandosi di battersi col cannone, col quale maltrattarono due Galee nemiche, e conquassarono il restante; ma il colpo fortunato, che loro diede la vittoria, fu quello di cannonata, che levò la testa al Duca di Bresè, Grand' Ammiraglio di Francia; perchè quell' armata, restando senza Capo, e non avendo pronto ricovero, s' allargò subito, ed alzate le vele si ricondusse in Provenza.

Potè allora il Duca d' Arcos, risoluto di far levar l' assedio, far imbarcare le fanterie sotto il comando del Marchese di Torrecuso, Capitano di gran nome in que' tempi, e mandar la gente a cavallo per terra sotto la scorta del Mastro di Campo Luigi Poderico, il quale prendendo il passo, senza richiederlo, per *lo Stato* Ecclesiastico, per Castro, e per la Toscana (dolendosene in apparenza que' Principi, ma godendone ognuno, ingelositi del troppo potere, che acquistavano in Italia i Francesi, e tacitamente additando a' Spagnuoli la strada.) si condusse ad unirsi col Torrecuso; il quale appena sbarcato, ed incendiati a Telamone quasi tutti i legni da carico, che vi avevano lasciati i Francesi, incamminandosi verso la Piazza, astrinse il Principe Tommaso a levarsi. Costui avendo perduta molta gente nelle fazioni, e l' altra resa quasi inutile per l' infermità nell' aria corrotta delle Maremme, *ritrovandosi* con deboli forze, si ritirò a Telamone, e ritornata l' armata Navale, che il Mazzarini con ordini pressanti vi avea spedita, s' imbarcò, ed andato in Piemonte co' suoi, rimandò il rimanente dell' esercito a riposarsi in Provenza. Carlo della Gatta, uscito nell' abbandonate trinciere, guadagnò ricche spoglie, e 20. cannoni; e l' armata del Pimiento, contenta del conseguito vantaggio, ritornò subito verso i Porti di Spagna, contro il parere degli altri Ministri della Corona, che stimavano dovesse fermarsi.

Del successo d' Orbitello godè altrettanto l' Italia, quantochè penetrati i disegni vastissimi del Cardinal Mazzarini, avea mirata l' impresa con gelosia, ma sopra tutti ne giubilò il Pontefice, che secondava, ancorchè cautamente, gl' interessi della Spagna. All' incontro se ne crucciava il Mazzarini, irritato da' rimproveri,

che

che abbandonati gl' intereffi di Catalogna, ed indebolite le armi in Fiandra, aveffe atteso solamente a pascere le sue private vendette in Italia. Ma egli avendo inteso, che l'armata nemica se ne ritornava in Spagna, chiamato in Fontenebleò d'improvviso il Consiglio della Reggenza, vi fece deliberare l'impresa di Piombino, e di Portolongone, credendo con doppio colpo ferir vivamente non meno il Pontefice, che gli Spagnuoli; poichè la Piazza di Piombino, tenuta da guarnigione di Spagna, apparteneva nondimeno col suo picciolo Principato al Lodovisio nipote del Papa.

Si vide allora quanto valesse la forza, quando in particolare veniva spinta dalla passione; poichè in momenti rimessa l'armata, e raccolte le truppe, riuscita al Cardinale sospetta la condotta del Principe Tommaso, ne consegnò il comando a' Marescialli della Melleraye, e di Plessis Plarin, li quali con ugual premura apprestandosi, sciolsero speditamente da' Porti. Appena in Italia se n' era divulgato il disegno, che l'armata comparve, e subito sforzato Piombino, dov' erano a guardia soli ottanta soldati, sbarcò sopra l'Elba, ed investendo Portolongone non mal difeso, ma scarsamente munito, l'obbligò ad arrenderfi a' 29. d'Ottobre di quest' anno 1646. Con tal acquisto si rallegrò il Cardinale, che avesse con larga usura cambiato Orbitello per Portolongone: il quale, come fortissima Cittadella del Mediterraneo, separando la comunicazione della Spagna co' Regni d' Italia, dava Porto all' armata Francese, e ricovro a' legni, che infestassero la navigazione a' nemici. Il Papa ora atterrito, vedendo muoversi di nuovo le armi, chiamato a se il Cardinale Grimaldi parzialissimo della Francia, gli accordò il perdono per li Barbarini, e la restituzione delle cariche, e de' beni, rivocando le Bolle, e le pene, a condizione, che si restituissero nello Stato d' Avignone, e di là rendessero con lettere il dovuto ossequio al Pontefice. Ma la speranza da lui concepita di preservare con ciò lo Stato al nipote, fu dal Mazzarini delusa, il quale conoscendo col Papa poter più il timore, lasciò correr l'impresa, scusandosi, che partiti i Marescialli, non avea potuto a tempo rivocare le commessioni.

La perdita di Portolongone attristò grandemente il Duca d' Arcos, vedendo i Francesi annidati in un luogo, donde con facilità potevano assalire il Regno; onde gli convenne applicarsi a fortificare le Piazze di maggior gelosia, ed a far grosse provvisioni, per accingersi a riacquistare il perduto. A questo fine fece nuove fortificazioni intorno Gaeta, imponendo per far ciò una tassa a' benestanti: e diede fuori patenti per arrolare dodici mila persone. Dovevano fra queste trovarsi cinque mila Tedeschi, che con grossi stipendj si fecero venire d' Alemagna. Chiamò in Napoli le milizie del *Battaglione* del Regno; ma queste si dichiararono, ch' essendo esse destinate per guardia del proprio paese, non intendevano uscirne. Ma mentre il Vicerè sopra Galee, e Vascelli era tutto inteso per far imbarcar le milizie per l'espedizione di Portolongone, e di Piombino; i Capitani Francesi, che comandavano queste Piazze, meditavano altre spedizioni per invadere i Porti del Regno, e spezialmente il Porto di Napoli, ed incendiar le Navi, che vi si trovavano. Con tal disegno partitosi il Cavalier Pol dal Canale di Piombino con una squadra di cinque Navi, e due Barche da fuoco, giunse nel Golfo di Napoli nel primo giorno d' Aprile di questo nuovo, e funestissimo anno 1647. Fece egli preda a vista della Città d' alcune barche: ciò che pose Napoli in non picciolo scompiglio; ma trovandosi allora nel Porto tredici Vascelli, e dodici Galee, fecer sollecitamente partire di que' legni armati, sopra i quali montativi molti Nobili Napoletani, usciti dal Porto, fecero ritirare le Navi Francesi; ma poichè le nostre sciagure eran fatali, ciò chè i Francesi non fecero, fece contro di noi il caso, o la malizia; poichè accesosi fuoco nell' Ammiraglio delle Navi Spagnuole alle 3. della notte de' 12. Maggio, si consumò tutte le munizioni, che v' erano, con rimaner abbruciati 400. soldati, e quel ch' è più, si perderono 300. mila ducati contanti, che ivi erano. Quest' incendio di notte, ed a vista della Città, per lo strepito, e rumor grande, apportò agli abitanti un terrore, ed un

un spavento grandissimo, e fu riputato un infausto, ed infelice presagio d' incendj più lagrimevoli, per le revoluzioni indi a poco seguite, delle quali faremo ora brevemente a narrare.

## C A P. I I.

*Sollevazioni accadute nel Regno di Napoli, precedute da quelle di Sicilia, ch' ebbero opposti successi: quelle di Sicilia si placano: quelle di Napoli degenerano in aperte ribellioni.*

GLi avvenimenti infelici di queste rivoluzioni sono stati descritti da più Autori: alcuni gli vollero far credere portentosi, e fuor del corso della natura: altri con troppo sottili minuzie distraendo i Leggitori, non ne fecero nettamente concepire le vere cagioni, i disegni, il proseguimento, ed il fine: noi perciò, seguendo gli Scrittori più serj, e prudenti, gli ridurremo alla loro giusta, e natural positura.

De' due Regni d' Italia sottoposti alla Corona di Spagna, quello di Sicilia più quietamente soffriva la dominazione Spagnuola, o perchè la terra bagnata del sangue Francese inspirasse in que' popoli col timore delle vendette, l' avversione a quel nome, ovvero, perchè non erano cotanto premuti, ed oppressi, quanto l' opulenza di queste nostre Provincie invitava gli Spagnuoli a praticare co' Napoletani. Non era nemmeno in alcuni de' nostri Baroni cotanto odiosa la Nazion Francese; poichè alternato più volte il dominio di questo Regno tra le due Case d' Aragona, e d' Angiò, restavano ancora le reliquie dell' antiche fazioni, e l' inclinazioni per ciò vacillanti; onde avveniva, che la Francia nutrisse sempre l' intelligenze con alcuni Baroni; ed i Ministri Spagnuoli, ora dissimulandole, ora punendole, proccuravano di regger con tal freno, che divisi gli animi, impoveriti i potenti, introdotti ne' beni, e nelle dignità gli Stranieri, non conoscessero i Popoli le forze loro, nè sapessero usarle.

Nell' animo de' Popoli alla Monarchia Spagnuola soggetti, era a questi tempi, per tedio di sì lunghe avversità, scaduto il credito del governo; ed il nome del Re, nella felicità, e nella potenza già quasi adorato, restava vilipeso nelle disgrazie, e per gli aggravj della guerra poco men che abborrito. Si considerava ancora, che essendo morto in età giovanile il Principe D. Baldassare, dal Re Filippo IV. procreato colla defunta Regina Isabella Borbone figliuola d' Errico IV. e sorella di Lodovico XIII. Re di Francia, era facile, che la Monarchia rimanesse priva d' eredi; onde i sudditi perderono quel conforto, ed insieme il rispetto, con cui l' attesa successione del figlio al padre, suole, o lusingare i malcontenti, o raffrenare gl' inquieti; e perciò gli spiriti torbidi sopra ciò promoveano discorsi frequenti, ed i più quieti con taciti riflessi deploravano la fortuna maligna, che ciecamente trasferirebbe que' nobilissimi Regni ad incerto dominio, tanto più duro, quanto più ignoto.

I Popoli non men dell' uno, che dell' altro Regno, si dolevano delle imposizioni rese pesanti dal bisogno non solo, ma dall' avarizia de' Vicerè, e de' Ministri, ne' quali erano stati ridotti a tale stato di miseria, e di carestia, che non bastando la fertilità de' nostri campi, nè la Sicilia istessa, che si reputa il Regno fertile di Cerere, ed il granajo d' Italia, potendone esserne esente, si cominciò da per tutto a patirsene penuria. Certamente, che non mai con più chiare pruove si conobbe esser vero, che per stabilire gl' Imperj Dio suscita lo spirito degli Eroi; ma per abbattergli si serve de' più vili, e scellerati, quanto che per questi successi.

In Sicilia cominciava la plebe a mormorare per la penuria, che sofferiva di frumenti; ma non curate le sue querele, anzi invece di rimediarvi, impicciolito il pane per nuovi aggravj, diede ella in furore, e dal furore passando all' armi, riempì la Città di Palermo di confusione, e di tumulti. Il Marchese de los Velez, che governava quel Regno, non ebbe in quel principio forze per reprimerla, nè consiglio per acquietarla; onde lasciando pigliar animo a quella vilissima plebe, vide arder i libri delle gabelle, scacciare gli esattori, levar da' luoghi pubblici l' armi, e sin da' bastioni l' artiglierie; ed udì gridarsi per tutto, che

l' im-

l'imposte s'abolissero, e che nel governo si concedesse al Popolo parte uguale a quella, che teneva la Nobiltà. Il Vicerè accordava ogni cosa, e molto più prometteva; ma il Popolo prima contento, poscia irritato traboccava ad eccessi maggiori, ed a più impertinenti domande; o perchè la facilità d' ottenere gli suggerisse pensieri di più pretendere, o perchè non mancassero istigatori, che spargevano essere simulata l' indulgenza, e pericolosa la pietà di Nazione per natura severa, e contro i delitti di Stato implacabile per istituto. Se dunque un giorno, accarezzata, deponeva l'armi, l'altro, furiosa, le ripigliava con maggiore strepito, dilatandosi il tumulto anche per lo Regno.

Mancava però un Capo, che con soda direzione regolasse la forza del volgo, il quale se cominciava con romore, presto languiva, contento d'assaggiare la libertà con qualche insolenza. Ma la nobiltà, poco amata dal popolo, nemmen ella poteva fidarsi di tant' incostanza, e se pur alcuno volle applicar l'animo a servirsi dell' occasione, fu poi fuori di tempo. Tra l'istesso popolo, i più benestanti, esposti agli strazj de' più meschini, da' quali a capriccio venivan loro arse le Case, e saccheggiate le sostanze, sospiravano la quiete primiera. Alla plebe più vile s' univano i delinquenti, da' quali aperte le carceri si cercava franchigia de' debiti, ed impunità de' delitti. Fu detto, che in una taverna gettassero alcuni le sorti di chi assumer dovesse la direzione della rivolta, e che toccasse a *Giuseppe d' Alessi* uno de' più abbietti. Costui molte cose ordinò, e molte n'eseguì d' importanti. Discacciò il Vicerè dal Palazzo, e lo costrinse ad imbarcarsi sopra le Galee del Porto; poi si compose con un trattato solenne, che al popolo concedeva tali privilegj, ed esenzioni sì larghe, che anche in Repubblica libera sarebbero state eccedenti; ma in fine mentre *l' Alessi* sta con guardie, e tratta con fasto, invidiato da tutti, e resosi odioso a suoi stessi, fu dal popolo ucciso. E' però vero, che dal suo sangue di nuovo sorse la sedizione, perchè alcuni credendo, che dagli Spagnuoli gli fossero state tessute l' insidie, altri ambindo quel posto, fluttuarono grandemente le cose, e molto più furono agitate dappoi, che il Vicerè caduto infermo per afflizione d' animo, terminò la sua vita.

Lasciò los Velez il governo al Marchese di Monte allegro, che tutto tollerò per sostenere alla Spagna almeno l' immagine del comando, e guadagnar tempo, fino all'arrivo del Cardinal Trivulzio, che il Re gli avea destinato per successore. Giunto il Cardinale in Palermo mantenne in fede i Siciliani, ed acchetò i romori; tanto che portatosi poi a Messina D. Giovan d' Austria coll' armata, confermò in quel Regno la quiete, e ridusse le cose in una total calma, e tranquillità.

Ma nel Regno di Napoli, non avea tante fiamme il Vesuvio, quanti erano gl' incendj, ne' quali stava involto. In questo Regno, siccome da' precedenti libri si è veduto, avevano gli Spagnuoli riposti i mezzi principali della loro difesa, perchè fertile, e ricco forniva danaro, ed uomini ad ogni altra Provincia assalita. Avrebbe la fecondità, e l' opulenza supplito al bisogno, se l' avidità de' Ministri, sempre premendo, non avesse del tutto esauste, ed espilate le ricchezze istesse della natura; ma in Ispagna essendo più stimato quel Vicerè, che sapeva ricavare più danaro, non v' era macchina, che non s' adoperasse, per aver il consenso della nobiltà, e del popolo, ch'era necessario per deliberare l' imposte, e per cavarne la maggior somma, che si potesse. Vendevansi le gabelle a chi più offeriva, e con ciò perpetuando il peso, s' aggravavano l' estorsioni, perch' essendo i compratori stranieri, e per lo più Genovesi, avidi sol di guadagno, non era sorta di vessazione, che, trascurate le calamità de' miseri popoli, crudelmente non si praticasse. Non restava più, che imporre, e pur il bisogno cresceva; poichè tentato da' Francesi Orbitello, ed occupato Portolongone, si richiedevano, e per supplire altrove, e per difender il Regno, grandissime provvisioni.

Il Vicerè Duca d' Arcos, trovandosi angustiato dalla necessità del danaro, per porre in piedi nuove soldatesche, e mantenere in mare Armate, non essendo sofficienti le somme, che, senza impor nuovi dazj, pensava di ricavare dagli espe-

dienti sopra accennati, venne alla risoluzione di convocare un Parlamento: dove avendo esposti li bisogni della Corona, e sopra tutto, che bisognava mantener eserciti armati per la vicinanza molesta de' Francesi, annidati in Toscana, estorse un donativo d' un milione di ducati; ma per ridurlo in contanti era necessario venire all' abborrito rimedio delle gabelle. Con imprudente consiglio, scordatisi così presto di quel, ch' era accaduto sotto il governo del Conte di Benavente, fu proposta la gabella sopra i frutti, altre volte imposta, e poi tolta, come gravosa per lo modo di praticarla, ed odiosa alla plebe, e più da lei sentita, quanto ch' ella nell' abbondanza del paese, e sotto clima caldo, non si nutre quasi d' altro alimento, massimamente nell' estate; ad ogni modo trovandosi tutte l' altre cose aggravate ad un segno, che non potevano sopportar maggior peso, vi diedero le Piazze l' assenso, ed il Vicerè abbracciò l' espediente. Ma pubblicato a pena nel terzo dì di Gennajo di quest' anno 1647. l' editto per l' esazione d' essa, che cominciò il Popolo a mormorare, e tumultuosamente ad unirsi, e sempre che usciva il Vicerè, circondavano il suo cocchio ad alta voce gridando, che si levasse: s' udivano minacce tra' denti, si trovavano affissi molti cartelli, dove si esecrava la gabella, ed una notte fu bruciata la casa, posta in mezzo al Mercato, dove se ne faceva l' esazione.

Il Duca d' Arcos, temendo da tali insolenze disordini maggiori, fece trattar dalle Piazze l' abolizione della gabella, e cercare espedienti di soddisfare coloro, che avevano sopra di quella somministrato il denaro, con imposizione d' altre gabelle meno gravose; ma non si poteva rinvenir alcun mezzo, per le altre maggiori, e più gravi difficoltà, che s' incontravano, volendo imporne altre nuove; onde tutte le assemblee riuscivano vane, e senz' effetto; e tanto più crescevano i tumultuosi discorsi del popolo; nè mancavano malcontenti, che servivano di mantice per accender maggior fuoco, fra' quali il più istigatore era il Sacerdote *Giulio Genuino*, il quale avea a se tratti molti della sua condizione, e non men di lui d' ingegni torbidi, e sediziosi. Fra la vil plebe era surto ancora un tal *Tommaso Aniello*, chiamato comunemente *Masaniello*, d' Amalfi, uomo vilissimo, che serviva ad un venditor di pesce a vender cartocci a' compratori per riporvelo; giovane di primo pelo, ma vivace, ed ardito, il quale, soprammodo crucciato dal pessimo trattamento, ch' era stato fatto da' Gabellieri alla moglie, trovata con una calza piena di farina in contrabando, minacciava vendicarsene, e meditava di trovar occasione di suscitar in mezzo al Mercato qualche tumulto nel dì della festività del Carmine, solita celebrarsi nella metà del mese di Luglio. A tal fine, col pretesto di doversi assalire un Castello di legno nel dì della festa, avea provveduto ad alcuni ragazzi di canne col denaro somministrato da *Fr. Savino* Frate Carmelitano, il quale o per propria perfidia, o per suggestione de' malcontenti, era il principal istigatore, e fomentatore al Masaniello di farsi capo del meditato tumulto.

Ma non bisognò aspettare la metà di quel mese, perchè a' 7. di Luglio un picciolo, ed impensato accidente gli aprì la strada. Alcuni contadini della Città di Pozzuoli, avendo la mattina di quel giorno portate alcune sporte di fichi al Mercato, erano sollecitati dagli esattori del dazio al pagamento; ed insorta contesa tra essi, ed i bottegai, che doveano comprarle, intorno a chi dovesse pagarlo; essendo accorso Andrea Nauclerio Eletto del Popolo a darne giudicio, decise, che conveniva si sborsasse da chi le portava dalla campagna: uno de' contadini, che non aveva danaro, versò con imprecazioni un cesto di fichi per terra, rabbiosamente calpestandogli. Accorsero molti a rapirgli, alcuni con risa, altri con collera, ma tutti compatendo quel misero, ed odiando la cagione. Allo strepito essendo sopravvenuto Masaniello con altri ragazzi armati di canne, cominciarono tutti, da costui animati, a saccheggiar il posto della gabella, scacciandone co' sassi i ministri. Da ciò accesi gli animi, ricevendo forza dall' unione, e dal numero, svaligiarono tutti gli altri luoghi de' dazj; e guidati da cieco furore, senza saperne i motivi, nè discernere il fine, corsero al Palazzo del Vicerè con proteste d' ubbi-

bidienza al Re, ma con esclamazioni contro il mal governo.

Le guardie, deridendo quel puerile trasporto, non vi s'opposero, ed il Vicerè impaurito lo fomentò, esibendo prodigamente ogni grazia. Cresciuta con ciò la licenza, e cominciando i più risoluti a porre a sacco il Palazzo, egli tentò di salvarsi nel Castel nuovo: ma trovato alzato il ponte, non sapendo per lo timore dove ridursi, corse in carozza chiusa verso quello dell'Uovo: scoperto però dalla plebe, poco mancò, che non restasse oppresso, se non si fosse ricovrato nel Convento di S. Luigi, nè quivi tampoco sarebbe potuto giugnere, se per la breve strada non fosse andato gettando monete d'oro al popolo per trattenerlo, che non lo seguitasse. Di là fece sparger editti, che abolivano la nuova gabella delle frutta; ma ciò non ostante, il tumulto a guisa di un torrente che inondi, cresceva; e suggerendo i più torbidi al volgo semplice varie cose, chiedevano ad alta voce, che si levassero tutte l'altre gabelle, e che si consegnasse al Popolo il privilegio di Carlo V. Quelli che lo dimandavano, sapevano meno degli altri dove fosse, e ciò che contenesse, perchè il dominio lungo degli Spagnuoli, e la sofferenza de' sudditi, abolita ogni memoria d'indulto, avea reso arbitrario, ed assoluto il comando.

A tanta commozione essendo accorso il Cardinal Filomarino Arcivescovo, per quietar il tumulto, s'interpose col Vicerè, il quale trovandosi in quell'arduo procinto, in cui era pericolosa la severità, e l'indulgenza, e se si negava ogni cosa, e se tutto si concedeva: credè in fine meglio consegnargli un foglio, in cui prometteva quanto sapevan pretendere, con speranza, che sedato il romore, e sciolta l'unione di que' scalzi, tutto prestamente si rimettesse in buon ordine, e quiete. Ma il contrario avveniva, perchè la maggior parte, confusa da que' fantasmi di libertà, senza saper ciò che volesse, voleva più, onde il male peggiorava co' rimedj, e s'irritava co' lenitivi.

Scoppiò in oltre l'odio fierissimo, che la plebe contro la Nobiltà lungo tempo nutrito avea; onde i sollevati scorrendo per le strade, trucidarono alcuni Nobili, arsero le case d'altri, proscrissero i principali, e bramando di sterminargli tutti, stava la Città in procinto d'andar a fuoco, ed a sangue. E pure il Popolo stolto credeva di mantenersi fedele al Re, e solo di correggere il cattivo governo, e risentirsi de' strazj patiti da' Nobili superbi, e da' Ministri malvagj.

Masaniello lacero, e seminudo, avendo per teatro un palco, e per scettro la spada, con cento cinquanta mila uomini dietro, armati in varie foggie, ma tutte terribili, comandava con assoluto imperio ogni cosa. Egli Capo de' sollevati, anima del tumulto, suggeriva le pretensioni, imponeva silenzio, disponeva le mosse, e quasi che tenesse in mano il destino di tutti, trucidava co' cenni, ed incendiava co' sguardi; perchè dove egli inchinava, si recidevan le teste, e si portavan le fiamme. Il Vicerè per tanto, per la mediazione del Cardinal Arcivescovo, fu indotto a dar in potere del Popolo istesso il privilegio richiesto, ed accordare un solenne trattato, in cui s'abolivano quelle gabelle, ch'erano state imposte dopo le grazie di Carlo V. e si proibiva d'imporne nell'avvenire altre nuove: si concedeva parità di voti al Popolo con la Nobiltà: si prometteva oblivion d'ogni cosa, e si permetteva, che ne' tre mesi, ne' quali si doveva attendere la confermazione del Re, stesse armata la plebe. Fu tutto ciò ratificato con solenne giuramento nella Chiesa del Carmine, onde si diede qualche breve respiro.

(Questa Capitolazione contenente 23. Articoli, e cinque altri aggiunti, fu per la mediazione del Cardinal *Filomarino* accordata a' 13. Luglio 1647. tra'l Vicerè, e Masaniello, il quale intervenne come *Capo del fedelissimo Popolo*; e si legge presso Lunig (*a*).)

Masaniello onorato dal Vicerè con eccessi, siccome sua moglie dalla Viceregina, gonfio di vanità cominciò ad agitarsegli la mente, e finalmente dalle vigilie, e dal vino ridotto a delirare, fatto insopportabile a' suoi, e contro tutti crudele, fu la mattina de' 16. di Luglio da gente appostata nel Convento del Carmi-

ne

(a) *Tom.* 2. *pag.* 1368.

ne ucciso, siccome fu fatto d'alcuni altri de' suoi confidenti; e dal vedersi, che la plebe non fu niente commossa dalla sua morte; anzi pareva, che godesse alla vista del teschio conficcato ad un palo, si credeva, che fosse ogni cosa per ridursi in buon ordine, e quiete.

Ma con dannosa imprudenza, strapazzati da' Nobili alcuni di que' della plebe, e con peggior consiglio il giorno susseguente essendosi diminuito il peso del pane, si risvegliò il tumulto con tanto furore, che disotterrato il cadavere dell' ucciso, e preso il teschio, unendolo al busto, fu esposto con lumi accesi nella Chiesa del Carmine; nè sarebbe cessato il concorso del popolo, e la curiosità di vederlo, se con solennissime, e Regali esequie, a guisa di Capitan Generale non fosse stato sepolto; ed immantenente fu occupato dal Popolo il Torrione del Carmine, e presi altri siti opportuni per dominar il Porto, ed opporsi alle batterie de' Castelli.

Il Duca d'Arcos ritiratosi in Castel nuovo, lo trovò sguarnito d'ogni cosa, e così erano tutti gli altri; poichè per accudire a' bisogni lontani, avevano i Vicerè indebolito il freno della Città, e la custodia del Regno. Mancava il denaro, niuno osava più esiger le rendite, e tutti con pari licenza ricusavano di pagare l'imposte. Le milizie erano già state spedite a Milano, ed alcuni pochi fanti chiamati dalle Provincie, furono da' popolari per cammino battuti, e sbandati. Dilatandosi poi per lo Regno la fama de' successi della Città, siccom' erano per tutto universali le cagioni, così non furono dispari gli avvenimenti; poichè in ogni luogo, scosso il giogo delle gabelle, e sollevandosi il Popolo contra l'insolenza de' Baroni, si riempirono le Provincie di tumulti, e di stragi.

Fu perciò costretto il Vicerè a' 7. di Settembre a giurare un altro accordo più indegno del primo.

( Questa seconda Capitolazione contenente 58. Articoli è stata anche impressa da *Lunig*, e si legge *Tom.* 2. *pag.* 1374. )

Ma il Popolo sempre temendo, ed il Duca niente dissimulando, non ebbe più lunghi periodi la calma. Passandosi adunque, come suole accadere, dal tumulto alla ribellione, dimandavano i popolari al Vicerè i Castelli, e non volendo egli darli, si venne all'attacco. Egli è certo, che se allora quella gente infuriata avesse avuto un corpo di ben disciplinate milizie, ed un Capo sperimentato, e fedele, avrebbe espugnati i Castelli, e quindi discacciati gli Spagnuoli dal Regno. Ma dal Popolo abborrendosi il nome di soccorso straniero, e coll'oggetto di libertà immaginaria tendendo a più misera servitù, fu scelto ( essendosene scusato Carlo della Gatta ) per Capitan Generale Francesco Toraldo Principe di Massa, che n'accettò il carico di concerto col Vicerè. Egli ritardando con apparenza di meglio assicurarsi gli attacchi, e con errori volontarj, e mendicate dilazioni, guastando ogni cosa, non potè finalmente a tanti occhi occultare l'inganno: onde imputato d'intelligenza con gli Spagnuoli, con miserabile supplicio dalla plebe arrabbiata fu trucidato.

## C A P. III.

*Venuta di* D. Giovanni d'Austria *figliuolo naturale del Re; che inasprisce maggiormente i sollevati, i quali da tumulti passano a manifesta ribellione. Fa che il* Duca d'Arcos *gli ceda il Governo del Regno, credendo con ciò sedar le rivolte. Parte il Duca, ma quelle vie più s'accrescono.*

GLi avvisi intanto pervenuti alla Corte di Spagna di questi successi, sollecitarono la partenza dell'armata Navale, sopra la quale imbarcossi D. Giovanni d'Austria, figliuolo naturale del Re, con titolo di Generalissimo del mare, e con ampio potere sopra gli affari del Regno, giovane di 18. anni, ben fatto di sua persona, che accoppiava alla gentilezza, e soavità de' costumi un giudizio maturo; giunse l'armata, e diede fondo nella spiaggia di S. Lucia nel primo giorno d'Ottobre. Si componeva ella di 22. Galee, e 40. Navi, ragguardevoli per lo numero, e per la grandezza, ma poco meno, che sguarnite di munizioni, e con soli 4000. soldati; e pure era stimata da' Spagnuoli il presidio della Monarchia, perchè era destinata a frenare i due Regni

gni fluttuanti, soccorrere l'Italia, e riscuotere Portolongone, e Piombino dalle mani de' Francesi. Questa non tanto-sto approdò, che il Vicerè, contra il parere del Consiglio Collaterale, che sentiva d'introdurre col negozio la quiete, indusse D. Giovanni ad usare la forza.

Amaramente vedeva questo giovane Principe, partito di Spagna coll' impressione datagli da' suoi adulatori, di vincere con la sola presenza, che così vil plebe ancora osasse tenere in mano le armi, e volesse capitolare del pari. Il Vicerè per gli scorsi pericoli, e per gli affronti patiti, desideroso di vendicarsi, figurava tutto facile, e piano. Fu pertanto da D. Giovanni fatto sapere al Popolo, che consegnasse le armi, e ciò negato, come si prevedeva, sbarcati 3000. fanti, e da essi presi i posti più alti, ed opportuni, cominciarono i Castelli, e l'armata indistintamente a percuotere da ogni parte, con incessante tempesta di cannonate la Città. Ciò, benchè nel principio alquanto atterrisse, fu però tanto lontano, che domasse il Popolo, che anzi i Tempj, ed i Palazzi si dannegiavano indistintamente i colpevoli, ed i fedeli; ma in sì vasta Città non per tutto arrivavano i colpi, nè oltre lo strepito, e le ruine, apportavano altre notabili offese. All'incontro i mantici della ribellione infiammavano gli animi contro gli Spagnuoli, notandogli di mancatori di fede, e che il Re Filippo aveva inviato il figlio, acciocchè portasse più possenti i fulmini del suo sdegno, e che amava più tosto di perder Napoli, con esempio atroce di crudeltà, e di vendetta, che conservarla con moderato, ed indulgente imperio.

( Furono emanati dal Popolo per questa irruzione de' Spagnuoli due editti, uno a 15. Ottobre, l'altro nel giorno seguente 16. per cui si abolis̄cono affatto tutte le gabelle, si proibisce a tutti i Baroni, e Titolati d'unirsi in comitiva di gente, e s'offeriscono taglioni di più migliaja di ducati ed indulti generali a chi ammazzasse il *Duca di Maddaloni*, *D. Giuseppe Mastrillo*, *Lucio Sanfelice*, il *Duca di Siano*, e li figli di *Francesco Antonio Muscettola*. Nel giorno 17. si pubblica un *Manifesto*, nel quale il popolo espone l'infrazione fatta da' Spagnuoli agli Articoli accordati, e le crudeltà da' medesimi praticate, onde s'invitano il Papa, l'Imperadore, tutti i Re, Repubbliche, e Principi a prestar lor ajuto, e favore. Si leggono i due Editti, ed il Manifesto presso Lunig (a). )

Poco ci volle per confermare con la disperazione del perdono nella contumacia i sollevati; anzi per indurvi i più quieti, mentre il danno, e l'offesa era comune, s'animavano tutti con odio estremo alla resistenza.

Ripartita perciò la difesa, fortificati i posti, cavate armi, e cannoni dagli Arsenali, per tutto mostravansi, con risoluzione ostinata, di voler difendere se stessi, e la patria. S'avvidero presto gli Spagnuoli esser vano ogni sforzo di vincere col timore una Città sì grande, piena di popolo furibondo, ed armato. Mancarono loro inoltre presto la polvere, e i bastimenti, onde convennero rallentare le batterie, ed allontanare le navi, rendendo più audace il popolo col dimostrarsi impotenti. Nè vi fu caso enorme, in cui licenziosamente la plebe non trascorresse. Nel patibolo del Toraldo, pareva che fosse stato affisso un decreto d'odio perpetuo contro la Nobiltà; e nelle conventicole non s'udiva altro, che disperati consigli, e concetti rabbiosi contro i Nobili.

Si venne infino ad abbattere le riverite insegne del Re, ed a calpestare i suoi Ritratti, fino a quell'ora, si può dire, adorati; e la Città di Napoli assunse titolo di *Repubblica*. Non si può dire quanto di tal nome nel principio esultasse la plebe fastosa, quantunque pochi credessero dover essere lunga la forma del suo reggimento. Non vi è Popolo della libertà più cupido del Napoletano, e che altresì men capace ne sia, mobile ne' costumi, incostante negli affetti, volubile ne' pensieri, che odia il presente, e con sregolate passioni, o troppo teme, o troppo spera nell'avvenire. Per la morte del Toraldo, s'intruse un tal *Gennaro Annese* nel Generalato dell'armi, uomo di profession militare, ma d'abbietti

(a) *Tom. 2. pag.* 1385. *& seqq.*

ti natali, accorto però, e niente meno sagace architetto di frodi, che ardito esecutore di scelleratezze.

In questo stato di cose, non mancarono i confidenti della Corona di Francia di andar spargendo tra il popolo, che per mantenersi in quel governo, era bisogno di ricorrere alla protezione di un Re potente: e mostrando lettere del Marchese di Fontanè, Ambasciador di Francia in Roma, per le quali si prometteva ogni favore, furono risoluti di ricorrere per miglior partito ad *Errico di Lorena, Duca di Guisa*, che si trovava per suoi affari domestici allora in Roma, e di chiamarlo al reggimento della nuova Repubblica, con dichiararlo capo di essa. Il Duca di Guisa era un Principe giovane, di amabile aspetto, di cuor generoso, prode ne' fatti, e nelle parole cortese; in oltre d'alti natali, e che discendendo dagli antichi Re, vantava ragioni sopra il Regno, ed ancor ne conservava i titoli, e l'insegne.

( Le ragioni per le quali la famiglia di *Lorena* conservi ancora i titoli e l'insegne di Napoli, e di Gerusalemme, furon esposte altrove, parlandosi de' discendenti di *Renato d'Angiò*, ultimo, e discacciato Re dal Regno. )

Si credeva, che egli non molto contento del presente governo di Francia potesse di là bensì trarne soccorsi, ma non dipendesse dalle voglie de' Ministri, nè dagl' interessi di quella Corona.

Il Duca a così grand' oggetto d'impiego famoso, si lasciò rapire, ed arditamente con poche filuche spedite a quest' effetto dal popolo, superati gli agguati dell' armata Spagnuola, s'introdusse in Napoli a' dì 15. di Novembre, dove fu accolto con quelle acclamazioni, ed applausi, che suggeriva la stima della persona, ed il bisogno della Città. Accompagnato da' Capi principali del popolo, andò la mattina seguente a dare il giuramento nel Duomo, dove volle farsi benedire lo stocco; ma avendo scorto il disordine grandissimo che vi era nell' infima plebe, indiscreta, insolente, che uccideva, rubava, e bruciava sol per soddisfare l'ingordigia, e la vendetta: e che le milizie regolate, a proporzion del bisogno, erano pochissime: applicò l'animo a trovar mezzi per mettervi freno, e darvi compenso; vietò per tanto con severe pene i furti, le rapine, e gl' incendj: assoldò un reggimento a sue spese, proccurando di tirare eziandio qualche nobile al suo partito: comandò, che si trattassero gli Spagnuoli all' uso di buona guerra, e per supplire alla mancanza del danaro, fece aprir la Zecca delle monete, delle quali ne furono coniate molte d'argento, e di rame coll' impronta della nuova Repubblica; della quale egli si fece eleggere Duca, con sommo rammarico di Gennaro Annese, che vedevasi poco men che privato dell' intero comando.

( Le Monete coniate a questo tempo hanno lo scudo col monogramma S. P. Q. N.; nè vi è immagine di *Errico di Lorena*, ma solo intorno il suo nome col titolo REIP. NEAP. DUX. Furon anche impresse dal *Vergara* nel suo libro delle monete del Regno di Napoli; e ciò ch' è notabile, le medesime, dopo essere ritornato il Regno alla divozione de' Re di Spagna, si lasciarono intatte, e tuttavia si spendono, ed hanno il lor corso, come tutte le altre monete Reali. )

S'applicò ancora il Duca in campagna a reprimere gli sforzi de' Baroni, li quali, ridotti a disperazione *per l'odio* del popolo, unitisi agli Spagnuoli, avevano sotto Vincenzo Tuttavilla, e Luigi Poderico raccolte in Aversa alcune milizie.

In questo tempo era comparsa l'armata Franzese a vista della Città con non più di 29. mal provveduti Vascelli da guerra, e 5. da fuoco, non già per secondare l'impresa del Duca di Guisa, ma unicamente per proccurare di trarre nel romor de' tumulti alcun profitto per la Corona di Francia, non tenendo ordini il Comandante di prestare ajuto al Duca; poichè quando giunse in Francia l'avviso di questi tumulti, e successivamente, che il Guisa si era portato a Napoli, il Cardinal Mazzarini con gran sentimento disapprovò la condotta, non credendolo per la volubilità dell animo capace di maneggiare negozio sì arduo; perciò l' Armata Franzese dopo aver scorsi questi Porti, e sol cannonandosi da lontano con la Spagnuola, trovandosi con poche forze, presto si ritirò. Nè il Duca si curò di cavarne sussidj, perchè come

me la Corte di Francia non approvava, che egli si fosse intruso in quel carico, così egli divisava di operar da se, e profittar per suo conto. Ciocchè però fu di grande ostacolo alla sua impresa, vedendosi la confusione in quegli del partito istesso Francese, poichè alcuni capi del popolo, a suggestione d'alcuni soldati Francesi, posero in trattato d'acclamare il Duca d'Orleans allo Scettro. Inclinavano molti altri a darsi al Pontefice, chiamandolo a piene voci, per essere più validamente protetti dalla religione, e dall'armi; ma Innocenzio, ancorchè potesse allettarlo l'apparenza del sicuro profitto, con riflessi però più maturi considerava, che se in ogni tempo questo Regno era stato preda del più potente, ora la sua cadente età non poteva porgergli speranza di veder ridotta a perfetto stato l'impresa, che promovesse, e che convenendo alla Chiesa valersi d'armi straniere, ogni acquisto resterebbe finalmente in preda di quegli, che avesse chiamato in ajuto. Applicò dunque più tosto l'animo a comporre le cose, dandone commessioni efficaci ad Emilio Altieri suo Nunzio in Napoli.

Dall'altra parte D. Giovanni d'Austria, il Duca d'Arcos, e tutti i Nobili, attediati da sì gravi, e lunghi disordini, anzi l'istesso Annese, che mal soffriva il comando del Guisa, erano desiderosi della quiete; quindi fecesi pubblicare un editto, (a) nel quale si conteneva un'ampia plenipotenza, che aveva conceduta il Re al Duca d'Arcos, e si offeriva di consolar tutti, facendovi per lor sicurezza intervenire l'autorità del Pontefice, che ne avea date precise commessioni al Nunzio Altieri. Ma, e l'editto, e le lettere, che il Nunzio fece consegnare all'Annese, non partorirono effetto alcuno, dichiarandosi costui, che la plenipotenza era buona, ma non il personaggio, che la rappresentava, come quegli, che col mancamento delle promesse avea coltivati i semi della discordia, e conchiudeva, che fidandosi del Duca d'Arcos sarebbe cadere ne' medesimi errori. D. Giovanni vedendo, che tutte le Provincie del Regno, non men che la Metropoli, andavano in ruina, involte tra tumulti, e sedizioni, volle tentare, se tolto di mezzo il Duca d'Arcos, persona al popolo resa cotanto odiosa, potesse ripigliarsi il trattato; rinnovò per tanto le pratiche, e fu proposto di rimovere il Duca dal governo del Regno, e porlo nelle mani di D. Giovanni, nella persona del quale non concorrendo quell'odio, che i sollevati mostravano al Vicerè, credevasi rimedio efficace per acchetare i rubelli; tanto più, che il popolo n'avea fatta prima istanza particolare a D. Giovanni di farlo rimovere. Si mostrò pronto il Duca d'Arcos a rinunziare il comando, purchè da ciò ne seguisse la quiete del Regno; anzi egli stesso fece ragunare il Consiglio Collaterale di Stato, perchè autenticassero la sua deliberazione. Alcuni furono d'opinione, che non potesse ciò farsi, appartenendo solo al Re il creare, e rimuovere i supremi moderatori del Regno; altri (che furono la maggior parte) assolutamente conchiusero, che convenisse al servigio del Re, e del Regno la partenza del Duca, e l'introduzione di D. Giovanni al governo. Ciocchè essendo stato da costui approvato, mandò il Duca la moglie, e i figliuoli in Gaeta, ed a' 26. di Gennajo di questo nuovo anno 1648. partì da Napoli, dopo aver governato pochi giorni meno di due anni.

Così terminò il suo Governo infelice il Duca d'Arcos, il quale in una rivoluzione cotanto lagrimevole di cose, non potè lasciar di se presso noi altra memoria, se non quella d'alcune sue Prammatiche, che ancor ci restano insino al numero di quattordici, per le quali, a fin di supplire, come si potea meglio agli estremi bisogni, proccurava di toglier le frodi, che si commettevano in pregiudizio de' dazj, e delle gabelle, e rinovò le pene contro coloro, che commettevano controbandi, particolarmente di salnitro, e di polvere, e diede altri provvedimenti, che vengono additati nella *Cronologia* prefissa al primo tomo delle nostre Prammatiche.



(a) *Questo Editto del Duca d'Arcos dato in Castel-nuovo a 7. di Novembre 1647. si legge appresso Lunig tom. 2. pag. 1391.*

### I. D. Giovanni d' Austria *prende il Governo del Regno*.

PReso ch' ebbe il governo del Regno D. Giovanni d' Austria, s' appliò a' mezzi, che e' credeva più proprj per estinguere tanto incendio, che ora più che mai ardea, non solo nella Metropoli, ma in tutte le Provincie; ed a tal fine pubblicò un editto, col quale invitava il popolo alla quiete, ed oltre alla concessione di moltissime grazie, gli prometteva un general perdono; ma questo editto pubblicato in tempo, che i disordini erano più cresciuti, produsse effetti contrarj; poichè essendo stati alcuni esemplari dell' editto affissi ne' quartieri, che eran tenuti dal popolo, furono immantenente lacerati, e poste grosse taglie su le teste di coloro, che avevano avuto ardimento di affiggerli in quei luoghi. Anzi per mostrar maggiormente la loro pertinacia, furono da' popolari eletti Ministri per empire i Tribunali del Consiglio di S. Chiara, della Regia Camera, della G. C. della Vicaria, e di quella del G. Ammiraglio, affine d' amministrare a tutti giustizia. Nè intanto si tralasciavano le zuffe più crudeli tra le soldatesche Spagnuole, e quelle del popolo, che riempivano la Città di terrore, e di spavento.

In questo stato lagrimevole di cose, il Duca di Guisa, volendo a se trarre tutto il comando, pose gran tepidezza ne' popolari, e molta discordia ne' Capi: ciocchè fu l' origine che il Regno fosse poi confermato sotto l' Imperio del Re Cattolico; poichè Gennaro Annese, che teneva il Torrione del Carmine, non poteva patire, che il Duca fossegli superior nel comando, ed il Duca non voleva sofferire per emulo dell' autorità un uomo sì vile; e procedendo perciò con gelosie, e diffidenze, non mancarono di praticare insidie per torsi l'un l'altro la vita; onde nella Città, ed in campagna, fluttuando gli affetti, anche l' armi con varia fortuna s' agitavano. S' aggiunse la confusione in quei del partito Francese, che col fomento del Fontanè Ambasciador di quella Corona appresso il Pontefice, pretendevano alcuni di essi di formar fazione distinta da' seguaci del Duca di Guisa. Ma questi erano pochi, e non molto forti; poichè avendo il popolo prevenuti i disegni ancora immaturi, che la Francia nudriva con alcuni Baroni, questi erano stati quasi tutti costretti, per salvarsi dall' ira, e crudeltà della plebe, ad unirsi con li Spagnuoli, e contro lor voglia cospirare allo stabilimento di quell' abborrito dominio.

(Presso *Lunig* (a), si legge una Plenipotenza spedita dal *Fontanè* in Roma a 20. Gennaro 1648. all' *Abate Laudati Caraffa* fratello del *Duca di Marzano* per impiegar la sua opera in far sì che la Nobiltà del Regno prendesse le armi nella presente congiuntura contro gli Spagnuoli, promettendogli in nome del suo Re, anche se non seguisse l' effetto, di rifargli le rendite, che venisse a perdere nel Regno, le quali consistevano in una Badia intitolata S. Catarina, di quattromila scudi di rendita, che possedeva nel Ducato di suo fratello, ed in cinquemila altri scudi annui di suo patrimonio.)

D. Giovanni, informato di queste divisioni, pensò approfittarsene, e valendosi della discordia degli nemici, cominciò di nuovo a spingere innanzi trattati di pace, vedendo riuscire inutili, ed infelici quelli di guerra, e per mezzo del Cardinal Filomarini Arcivescovo gli fece promovere, il quale scorgendo, che inutilmente si consumavano gli uffizj col Duca di Guisa, volgendosi alla parte contraria, nella quale trovò miglior disposizione, indusse l' Annese ad impiegarsi da senno a promuovere la quiete, ch' egli, non men, che gli altri ardentemente desiderava, per liberarsi dal pericolo della vita, a lui dal Guisa insidiata.

Intanto essendo giunto alla Corte di Spagna l' avviso della resoluzion presa dal Consiglio Collaterale di far rinunziare al Duca d' Arcos il governo del Regno, e darne l' amministrazione a D. Giovanni, disapprovò il fatto, e mal intese, che i sudditi s' arrogassero, in materia così importante, l' autorità di togliere un Vicerè, e sustituirne altri. Non piaceva ancora per gelosia di Stato, in congiunture sì pericolose, essersi sostituita la persona di

(a) *Tom.* 2. *pag.* 1394.

di D. Giovanni, onde immantenente fu comandato al *Conte d'Oñatte*, che si trovava Ambasciadore del Re in Roma, che si portasse tosto al governo del Regno di Napoli con titolo di Vicerè, il quale ricevuti i Regali dispacci, con ogni prestezza si partì da Roma, e venne a Gaeta, e quindi in Baja, donde spedì un suo Segretario co' dispacci per darne la notizia a D. Giovanni, il quale immantenente nel primo giorno di Marzo di quest' anno 1648. depose in mano del Conte il Governo, lasciandoci pure egli in così breve tempo tre *Prammatiche*, che si leggono ne' volumi di quelle: non contenendo, che le grazie, i privilegj, ed il perdono conceduto da lui al popolo, come plenipotenziario del Re.

## C A P. IV.

*Di* D. Innico Velez di Guevara, e Tassis, Conte d'Oñatte, *nel cui governo si placarono le sedizioni; e si ridusse il Regno sotto il pristino dominio del Re* Filippo.

Giunto il Conte d'Oñatte in Napoli, avendo visitati i luoghi della Città, e tutte le trincee, ch'erano a fronte de' popolani, si dispose non pure alla difesa, ma pose ogni studio d'impadronirsi de' quartieri occupati dal Guisa; ed animando le sue milizie, fece dar loro le paghe, distribuendo 180. m. ducati, che avea seco portati da Roma. Nell' istesso tempo, approvando la condotta di Don Giovanni, non tralasciò di seguitar il trattato del perdono, e dell' accordo prima coll' Annese incominciato: ciò che giovò non poco, perchè con queste pratiche sempre più s' andava scemando il partito del Guisa mal sofferto dall' Annese. Erano ormai gli abitanti stanchi di tante confusioni, e miserie, e tutti sospiravano la quiete; imperocchè interrotto ogni commerzio, e turbata la società civile, non restava più alcuna cosa sicura dalle voglie sfrenate de' scellerati, e dall' audacia di que' meschini, che avvezzi colle fatiche a guadagnar la mercede, ora volevano viver nell' ozio con le rapine, e sotto il manto di libertà essendosi introdotta una dissoluta licenza, la maggior parte era stanca delle sue stesse passioni.

Approssimandosi adunque la vicina Pasqua, in cui gli uomini riconciliandosi a Dio, ammettono ne' loro cuori desiderj pietosi di giustizia, e di pace, s' impiegarono segretamente molti Religiosi ad introdurre, e coltivare questi sentimenti nella plebe. Proccurò similmente l'Oñatte da alcuni principali de' sollevati ricavar le condizioni, che richiedevano, ma essendo così esorbitanti, che innalzavano i privilegj del Popolo sopra l' autorità del Re, egli trattò di moderargli, perdonando a' rei, e levando le gabelle dal Regno, e per accertargli maggiormente promise, che fra tre giorni gli avrebbe con pubblici documenti a lor piacere consermati, e soddisfatti. Disposte in cotal guisa le cose, prima che tal tempo spirasse, presa la congiuntura, che il Duca di Guisa erasi portato nella punta di Posilipo per ridurre la picciola Isola di Nisita a sua divozione, D. Giovanni da una parte, ed il Conte dall' altra uscirono all' improvviso da' Castelli con gente armata, e calando nella Città, ben ricevuti in alcuni quartieri, dove tenevano intelligenza, gridandosi con voci giulive il nome del Re, e rispondendo in concorde suono gli altri vicini, implorandosi pace, e clemenza, si dileguò per tutto la sedizione, e la Città fu occupata in pochi momenti. Non più di tre mila uomini ridussero quel popolo innumerabile all' ubbidienza, e tutto seguì senza strepito, e senza sangue. L'Annese ammesso al perdono, presentò le chiavi del Torrione, che furono consegnate a Carlo della Gatta, il quale vi entrò subito con due compagnie di Spagnuoli. Nel Duomo si riferirono a Dio solennemente le grazie. Così in un momento s' estinse quell' incendio, che minacciava l' eccidio al Regno; e ciò, che apportò maggior maraviglia, fu la subita mutazione degli animi, che dalle uccisioni, da' rancori, e dagli odj passarono immantenente a pianti di tenerezza, ed a teneri abbracciamenti, senza distinzione d'amici, o d'inimici, fuorchè alcuni pochi, i quali guidati dalla mala coscienza si sottrassero colla fuga, tutti gli altri restituiti a' loro mestieri, maledicendo

do le confusioni passate, abbracciarono con giubilo la quiete presente. Seguì la reduzione di Napoli a' 6. d'Aprile di quest'anno 1648. giorno di Lunedì Santo.

Il Duca di Guisa, che in questo giorno, come si disse, trovavasi fuori della Città, intesa la rivoluzione, rimase attonito a tanto accidente: onde cercando colla fuga lo scampo, s'incamminò verso Apruzzi per unirsi colà co' Franzesi: ma seguitato da' Regj, fu fatto prigione, e condotto a Gaeta. Fu lungamente consultato in Napoli sopra la di lui vita: da poi fu risoluto di mandarlo con buone guardie in Ispagna, come fu eseguito, dove rimase prigioniero infino a tanto, ch'essendosi il Principe di Condè dichiarato del partito Spagnuolo, e sperando di fortificarlo con l'aggiunta del Guisa, chiestolo in grazia al Re, cortesemente l'ottenne; ma il Duca credendosi piu obbligato d'osservare la fedeltà al suo Principe, che le promesse fatte a' nemici, al ritorno, che fece in Francia, non ne volle udir altro.

L'esempio di Napoli giovò non poco agli altri luoghi del Regno; e se bene in alcune Provincie fluttuanti, rimanessero alcune commozioni, ed in particolare nell'Apruzzo, dove da Roma concorsero alcuni Francesi in ajuto de' sollevati; nulladimeno dalle forze de' Baroni, e dall'autorità del Vicerè, furono con poco romor dissipati. Tanto che sedati affatto gli umori della plebe, che dopo una sì fiera tempesta eran rimasi ancor fluttuanti, potè D. Giovanni a' 22. Settembre di quest'anno partirsi da Napoli, e portarsi coll'armata a Messina a confermar i Siciliani, che sedati i tumulti s'eran rimessi già nell'antica ubbidienza, ed ossequio del Re.

Il Duca d'Oñatte, sgombrato il torbido, rimosso il Capo, e partito D. Giovanni, pel suo natural talento, che inclinava più al rigore, che alla clemenza, diede a molti terrore. Con tutto ciò egli assicurò tutti con general perdono, e tosto si applicò a riordinar il R gno; e vedutosi, che l'abolizione di tutte le gabelle, e de' fiscali portava disordini gravissimi non meno al Regio Erario, che a' Cittadini istessi, dalle Piazze della Città, e particolarmente da quella del Popolo, fu richiesto ad imporre il pagamento di carlini quarantadue per ciascun fuoco delle Comunità del Regno, e la metà di tutte le gabelle abolite, fuorchè quella de' frutti, e de' legumi, che rimasero per sempre estinte. Ed a fine di sovvenire non solo a' bisogni dell' Erario Regale, ma anche agl'interessi di coloro, che l'aveano comprate, fu stabilito, che della rendita di tutte le accennate gabelle dovessero pagarsene ducati 300. mila l'anno per la dote della Cassa militare, applicandosi il rimanente a beneficio de' compratori, i quali dovessero per lor medesimi governarle, e ripartirsene il frutto. E per quel, che tocca a' fiscali, fu assegnata similmente parte della lor rendita a' compratori, ed il rimanente fu applicato alla dote della Cassa militare. In cotal guisa, e con l'imposizione del *jus prohibendi* sopra il Tabacco, cotanto ora fruttifera, fu sovvenuto al Re, ed ai sudditi, e cominciò notabilmente a restituirsi il commerzio, ed il traffico da per tutto.

Non tralasciò da poi il Conte, sorgendo in un mare poc' anzi placato sovente nuovi flutti, di mettere in uso i più forti rigori; onde a tal effetto avendo stabilita una Giunta di Ministri contro gl'inconfidenti, fu poi terribile contro i colpevoli de' passati tumulti, e mostrandosi più avido di pene, che soddisfatto del pentimento, non risparmiò alcuno de' principali: imperciocchè *ora* imputando delitti, ora inventando pretesti, alcuni punì con pubblici supplicj, altri con segrete esecuzioni di morte, e molti costrinse a prender esilio dal Regno: ciò che gli fece acquistar nome di severo, e di crudele, e che si reputasse una delle cagioni di non aver potuto prolungare tanto il suo governo, quanto e' reputava convenirsi a' suoi meriti.

CA-

## CAP. V.

*Il* Conte d'Oñatte *restituisce i Presidj di Toscana all' ubbidienza del Re, e rintuzza le frequenti scorrerie de' banditi. Sua partita: monumenti, e leggi, che ci lasciò.*

DIede agli altri maraviglia insieme, ed a lui sommo encomio la risoluzione del Conte d'Oñatte di tentar ora colle forze del Regno l'impresa de' Presidj di Toscana, essendo rimaso per le precedute scosse cotanto abbattuto, e smunto. Ma dall'altro canto l'uomo savissimo considerava, che non si sarebbe potuto giammai apportar quiete nel Regno, se non si snidavano i Francesi da que' luoghi cotanto vicini: così per gl' impedimenti, ch' essi davano alla comunicazione, e traffichi con gli altri Stati della Monarchia nel Mediterraneo; come ancora per lo ricetto, che i ribelli del Regno ritrovavano in quelle Piazze. Risolse per tanto il Conte d'impiegar tutti i suoi talenti a quest' impresa, spinto ancora dall' opportunità de' romori, che in questi tempi s' udivano in Francia, involta nelle confusioni, che il Principe di Condè v'aveva poste (a). Applicossi perciò ad unir soldatesche, ed a preparare un' armata proporzionata al disegno; e per maggiormente accalorar l'impresa volle egli imbarcarvisi; onde dal suo esempio mossa quasi tutta la Nobiltà del Reame, corse a gara a servire in tal congiuntura il Re. Prima di partire lasciò per suo *Luogotenente*, *D. Beltrano di Guevara* suo fratello, il quale per lo spazio di quattro mesi, quanto appunto durò la sua assenza, governò il Regno con molta saviezza, e sopra tutto s'applicò a sollevare le Comunità del Regno; stabilendo, che l'annue entrate, che corrispondevano a' loro creditori, si riducessero alla ragion del cinque per cento. Riparò la Sala della Gran Corte della Vicaria, e diede altri salutari provvedimenti, che si leggono in due sue Prammatiche, che ci lasciò. Nel terzo dì di Maggio adunque dell'anno 1650. si mosse da' nostri Porti l'armata verso Gaeta, dove s' unì D. Giovanni d'Austria con altri legni, e milizie, che seco conduceva dalla Sicilia. Quivi fattasi la rassegna, si contarono trenta tre grosse Navi, e tredici Galee, oltre le sette della Squadra del Duca di Tursi, ch' erano andate a Finale a prender le soldatesche, che il Governador di Milano mandò a questa spedizione.

Giunta l'armata a' 25. del medesimo mese a vista dell' Elba, prima d'attaccar Portolongone, fu risoluto di ricuperar Piombino; onde data la cura al Conte di Conversano, che con titolo di Generale della Cavalleria, e con 300. fanti, 80. cavalli, e sei tartane, tutto a sue spese, erasi accompagnato in questa spedizione, si portò egli con 1500. fanti, 400 cavalli, e sette pezzi d'artiglieria, oltre le soldatesche di Nicolò Lodovisio, a cui s' apparteneva quel Principato, ad investir la Piazza; e dopo molte ore d'un fierissimo combattimento, costrinse i Francesi ad abbandonar la Città, ed a ritirarsi nella Fortezza. A questo avviso non tardò il Vicerè d'andare con gente fresca a dar calore all' impresa; onde i Francesi veduti gli assalitori schierati in ordinanza per dar l'assalto, non avendo speranza alcuna di soccorso, tosto si resero a patti di buona guerra. Il Vicerè, dopo aver introdotta la guarnigione in Piombino, e restituita al Principe Lodovisio la possessione di quello Stato, ritornò all' armata.

Intanto era riuscito al suo esercito, senz' opposizione alcuna, di por piede su l' Elba. Ma dovendosi montar su l'erto, dove giace Portolongone, eransi i Francesi posti in aguato, per maltrattare nella salita le soldatesche; scovertosi nondimeno il disegno, essendo montato a cavallo D. Dionigio Gusman, Maestro di Campo Generale del Regno, con una squadra di moschettieri, i Francesi si ritirarono sotto la Piazza, siccome fece il lor Comandante Novighiac. Montò dunque l'esercito senza contrasto, e pervenuto su'l piano, schierate le truppe, fur assaliti li ripari. Prese le fortificazioni esteriori, ed essendo i nostri alloggiati nel fosso, cominciarono i Francesi ad entrar in trattato di render la Piazza, con le medesime condizioni concedute alla guarnigion

(a) V. Nani *Ist. Ven. par. 2. lib. 5. ann.* 1650.

nigion di Piombino; e con la permissione di condurre con esso loro due pezzi d' artiglieria, quando fra lo spazio di quindici giorni, che terminavano nella metà d' Agosto, non fosse sopravvenuto soccorso capace di far levare l' assedio, fu convenuta la resa. La mattina adunque de' 15. di quel mese uscì dalla Fortezza il Comandante Noviglia c alla testa di 700. persone, ch' erano rimaste dal numero di 1500. lasciatevi di guarnigione, le quali giunte alla marina s' imbarcarono su alquanti legni allestiti per loro trasporto. Entrati i nostri nella Piazza, si resero a Dio le grazie del buon successo dell' impresa, la quale, benchè avesse costato molto sangue, e grandissime spese, ad ogni modo avrebbe potuto allungarsi molto più, e non si sa con qual felice esito, se i Francesi avessero voluto difendersi fino all' estremo.

D. Giovanni d' Austria ritornò in Sicilia, ed il Vicerè, dopo aver dati gli ordini necessarj per riparar la Piazza, e porla in istato di resistere ad ogni insulto, ritornò in Napoli, dove giunto riprese il governo, e con sommo rigore, e severe esecuzioni contro gl' inconfidenti, e contro gli sbanditi, i quali travagliavano ora più che mai le due Provincie d' Apruzzi, estinse i primi, ed abbattè i secondi.

Ma mentre il Conte con indefessa applicazione era tutto inteso a riordinare il Governo, ad abbellir la Città, e ristorarla de' passati tumulti, giunge improvvisamente in Napoli a' 10. di Novembre di quest' anno 1653. il *Conte di Castrillo*, che gli era stato dalla Corte destinato successore. Si turbò egli grandemente di questo arrivo; ma seppe tanto nascondere l' interno rammarico, che non gli uscì giammai parola di bocca di risentimento, se non quando, dopo la deposizione del Governo, si ritirò nel Convento di S. Martino de' PP. Certosini. Alcuni imputavano la rimozione a' suoi rigori: altri a' mali ufficj fattigli da D. Giovanni d' Austria, col quale, dicevasi, che passasse poco buona corrispondenza: nè mancò chi dicesse, che fossero state le suggestioni, e l' istanze del Papa, il quale mal soffriva, che il Conte rintuzzasse le pretensioni del Cardinal Filomarino Arcivescovo, e degli altri Ecclesiastici, li quali volendo pescare in questi torbidi, s' erano resi insolenti, con monitorj, ed interdetti conculcando i diritti regali.

Egli in tutti que' spazj, ch' ebbe di riposo, non tralasciò di abbellire la Città, ristorare i Tribunali; e restituire i Regj Studj. Fece rifare il Palagio della Regia Dogana, quasi tutto rovinato nel tempo delle passate rivoluzioni, ampliando, e dando nuova forma al cortile, e rifacendo il fonte, che v' è in mezzo. Nella gran Piazza del Mercato ne fece aprir uno, e restaurarne un altro; e dirimpetto la Porta del Castel nuovo ne fece aprir un nuovo. La Casa della conservazione dei grani fuori Porta Reale, e l' altra della conservazione delle farine furono di suo ordine risarcite. Coprì la scuola di cavalcare nella Cavallerizza del Ponte della Maddalena. Trasportò nel Quartiere di Pizzofalcone la Polveriera, che prima era fuori Porta Capuana. Egli fu, che nel Palagio Regale fece costruire quella magnifica Scala, che non v' ha simile in tutta Europa. Egli fece quella gran Sala, ora detta de' *Vicerè*, abbellita poi de' loro Ritratti dal Conte di Castrillo suo successore: siccome tutte le scale segrete, che si vedono *in quel Palagio*: quella scala coperta, che dal medesimo conduce all' Arsenale: tutte quelle stanze con loggia, che guarda il mare: ed i Rastelli davanti alla Porta principale d' esso, furono da lui introdotti. E quel disegno, che poi fu posto in esecuzione a nostri tempi dal Duca di Medina Celi Vicerè nel Borgo di Chiaja, fu tutto suo, poichè meditava già egli di abbellir tutta quella spiaggia di Platani, e di Fonti, e già ne aveva comandato il disegno all' Ingegniere Pietro Marino, e l' avrebbe posto in effetto, se li giorni del suo Governo fossero stati più lunghi. Egli in fine fece risarcire diversi Ponti nel Regno, perchè fosse più comodo, e sicuro il traffico per le Provincie.

Ma quello, di che maggiormente gli Studiosi gli sono tenuti, oltre d' aver risarcito il magnifico edificio de' Regi Studj, che nel corso de' passati tumulti avea patito notabili ruine, fu la cura, che prese per fare ripigliar gli Studj, riponendo in esercizio i Professori in quella Università,

sità, quasi che spenta per li precedenti disordini; con aver ordinato nel tempo della restituzione una solenne apertura, nella quale volle egli intervenire. Egli assegnò a' Lettori il soldo, e proibì di leggere in Casa, ed ordinò, che gli Studenti nel giorno 18. d'Ottobre, dedicato a S. Luca, dovessero prendere le matricole, e presentarne fede affermativa del Cappellan Maggiore: restituì le Cattedre, e per insinuazioni fattegli dal rinomato *Francesco d'Andrea* allora Avvocato de' nostri Tribunali, rimise in quest' Università la Cattedra di Matematica nella persona di *Tommaso Cornelio* celebre Filosofo, e Medico di que' tempi. Nè contento d'aver restituiti i pubblici Studj, per l'amor, ch'egli portava alle lettere, s'applicò ancora a favorire l'Accademie; onde sotto di lui fu restituita in Napoli, nella Chiesa di S. Lorenzo, l'Accademia degli *Oziosi*, sotto il governo del Duca di S. Giovanni, nella quale si riprese dagli Accademici l'istituto di recitar erudite lezioni, dove sovente soleva egli intervenire. Siccome restituiti i Regj Studj alla pristina dignità, avendo il Cappellan Maggiore D. Giovanni Salamanca aperta ne' medesimi Studj un' Accademia di Legge, per far conoscere al Vicerè il profitto, che vi si faceva, sovente, quando si celebravano le funzioni Accademiche, soleva il Conte onorarle della sua presenza. E se il seguito contagio non avesse intermessi tutti questi Studj, la buona letteratura in Napoli non sarebbe così tardi fra noi poscia risorta, come si dirà nel seguente libro di quest' Istoria.

Restituì ancora il Conte d'Oñatte l'autorità, ed il decoro ne' nostri Tribunali; e stabilì poco men di cinquanta Prammatiche tutte savie, e prudenti, per le quali regolò i Tribunali: tassò i diritti a' Ministri subalterni; prescrisse i modi, e diede le istruzioni a' Delegati, e Governadori degli arrendamenti (o sien gabelle) nuovamente riposti: comandò, che tutti i Registri preservati dall'incendio dell' Archivio della Regal Cancelleria, seguito ne' passati tumulti, e pervenuti in potere di persone private, dovesser portarsi al Segretario del Regno per riporsi nell' Archivio: impose rigorose pene a' Notai, che trascurano di registrare i contratti ne' protocolli: fece molte ordinazioni per evitare i controbandi; e diede altri salutari provvedimenti, i quali sono additati nella riferita *Cronologia* prefissa al tomo primo delle nostre Prammatiche.

## C A P. VI.

*Governo di* D. Garzia d'Avellana, ed Haro Conte di Castrillo, *nel quale il* Duca di Guisa *con nuova armata ritenta l'impresa di Napoli, ed entra nel Golfo, ma con infelice successo.*

La Corte di Spagna reputò, per mitigare il rigore del Conte d'Oñatte, mandar per suo successore nel Governo del Regno il Conte di Castrillo, di genio più mite, ed indulgente, come colui, che datosi prima nell'Università di Salamanca agli studj legali, ed impiegato per più anni ne' Ministerj della Toga, era stato da poi promosso a quelli della Spada. Giunse egli in Napoli a' 10. di Novembre di quest' anno 1653. e per dar saggio ne' principj del suo Governo, quanto gli fosse a cuore l'abbondanza, fece accrescere due once al peso del pane. Ma cure assai gravi, e moleste travagliarono il suo animo in questi medesimi principj; poichè coloro, che sottratti colla fuga al rigor dell'Oñtate, eransi ricovrati in Francia, non tralasciavano in quella Corte magnificare le loro corrispondenze nel Regno, la scontentezza de' popoli per vedersi ricaduti sotto il giogo degli Spagnuoli, e la facilità, che figuravano si sarebbe avuta nel conquistargli. A queste istigazioni s'aggiunsero gli uffizj del Duca di Guisa, il quale, avendo, come si disse, ottenuta la libertà, in vece d'attender le promesse di favorire i malcontenti di Francia, per non tradire il suo natural Signore, si era portato in quella Corte, ed insinuatosi nella di lui grazia, ed abbagliato tuttavia dagli splendori della Corona del Regno, che avea sperato di poter ottenere per se medesimo, non poteva acchetarsi; onde appoggiato all' istanze di que' miseri rifugiati, aggiungeva maggiori stimoli, esagerando la moltitudine de' *Porti*, ch'erano nel Regno di Napoli, capaci di ricevere qualunque

più

più grande armata: il numero degli amici, ch'egli vi teneva in ciascheduna Provincia: l'affezione, che il popolo minuto portava alla sua persona; donde si prometteva una nuova sollevazione, se un' altra volta avesse avuta la sorte di comparirvi, non già disarmato, come prima, ma con forze valevoli a sostenere le risoluzioni de' malcontenti, avviliti dal timor del castigo. Indusse per tanto quella Corte a somministrargli ajuti, e fur dati gli ordini per la spedizione dell' armata, commettendone al Guisa il comando.

Il Conte di Castrillo, avvisato di questi nuovi tentativi della Francia, fu costretto a mettersi in difesa, ed oltre d' aver comandata una nuova elezione di milizie del Battaglione, così a piedi, come a cavallo, e delle Compagnie d' uomini d' arme del Regno, fece arrolar nuova gente, e chiamando tutti gli Ufficiali riformati, ne compose due Compagnie, una di 300. Italiani, alla quale diede per Capitano D. Gaspar d' Haro suo figliuolo, e l' altra di Spagnuoli, della quale diede il comando al Marchese di Cortes suo genero. Furono destinate per Piazze d' armi la Città di Sessa, e di Teano, dove furono chiamate tutte le soldatesche del Battaglione, e le genti di guerra del Regno; e fattasene rassegna in presenza del Maestro di Campo Generale D. Carlo della Gatta, ne furono spediti dumila a rinforzare i Presidj di Toscana. Tutte le Provincie del Regno, esposte agl' insulti de' nemici, furono provvedute di soldatesche, e di Capitani.

Fatte queste prevenzioni, essendo passato il mese d' Ottobre, nè comparendo armata veruna de' Franzesi, si dubitò non fosse stato lor artificio di pubblicare questa spedizione, per impedire che non fossero andati soccorsi dal Regno in Catalogna, ed in Fiandra, dove ardeva più che mai fra l' una, e l' altra Corona la guerra. Ma si trovò poi vero il sospetto; poichè essendo convenuto al Duca di Guisa consumar maggior tempo di quello, che s' era creduto per porre in ordine l' Armata, non potè trovarsi pronta, che sul principio d' Ottobre a partir da Tolone, composta di sette Vascelli d' alto bordo, e quindici mercantili, e di sei Galee, con altrettante Tartane, sopra de' quali legni eransi imbarcati 700. soldati, e 150. cavalli, oltre un gran numero d' armi, ed altri ordegni, che doveano servire ad armar tutti quelli, che il Duca sperava si dovessero dichiarare del suo partito, al quale effetto avea fatto imbarcare ducento Nobili per valersene da Comandanti. Sbattuta poi l' Armata da tempesta, non comparve ne' nostri mari, se non agli dodici di Novembre.

Il Vicerè, all' avviso, che gli diede il Governador di Gaeta, fece tosto porre in ordine sedici Galee, ch' erano nel Porto: fece guarnire di soldatesche tutte le marine, e le Città, e Terre del Golfo di Napoli: fece rinforzare la guarnigione della Città di Pozzuoli, e del Castello di Baja; e fu spedito il General dell' artiglieria D. Diego Quiroga con fanteria, cavalleria, e cannoni a guardar la spiaggia de' Bagnuoli.

L' armata nemica, dopo aver costeggiate le marine di Sorrento, e di Vico Equense, gettò l' ancore dirimpetto a Castell' a Mare. Fu questa Città, dopo breve opposizione, renduta a patti dal Comandante, nella quale entrato il Duca di Guisa col seguito di 50. Cavalieri Gerosolimitani, si portò al Duomo, dove avendo con pubblica, e solenne cerimonia rese a Dio le grazie, si pose a fortificar la Piazza con nuove trinciere ben guarnite di soldatesche. A tutti coloro, che non vollero rimanervi, diede ampissimi passaporti, ne' quali s' intitolava *Vicerè, e Capitan Generale del Re di Francia nel Regno di Napoli*. Commosse questa perdita grandemente il Popolo Napoletano, ed ancorchè si fossero non men i Nobili, che i Popolari offerti al Vicerè di sagrificar la vita, e la roba in servigio del Re, non mancavano de' malcontenti, che ponevano col timore in costernazione gli animi; tanto che fu obbligato il Vicerè d' imprigionarne alcuni, ch' erano stati Capi de' passati tumulti, fra' quali, due Preti, ed un Frate, che andavan facendo pratiche a favor de' Francesi.

Perchè il Guisa non potesse allargar gli acquisti, il Vicerè, valendosi anche de' Banditi, a' quali concedè il perdono, fece occupar la montagna posta alle spalle di Castell' a Mare. Mandò poi ordine a Carlo della Gatta, al Principe d' Avellino,

lino, ed agli altri Ufficiali, che dimoravano in Sessa, che provvedute le Piazze di Terra di Lavoro, marciassero col grosso dell' esercito ne' contorni di Castell' a Mare; e spedì sei Galee al Finale per prendere le soldatesche, che calavano dal Milanese. Intanto affollandosi i soccorsi, il Guisa, ancorchè uscito dalla Piazza tentasse occupar i luoghi vicini, trovò da pertutto valida resistenza, e venutisi più volte a scaramucce, con perdita de' suoi, bisognò ritirarsi. Ma sopraggiunto dapoi il General della Gatta con un esercito di dodici mila uomini, composto di Nobili, Baroni, Ufficiali, e soldati riformati, e rinforzato in appresso da altri Reggimenti, svanirono in un tratto le mal concepite speranze; onde i Generali Francesi pensarono d' abbandonar la Piazza, e proccurare nel miglior modo, che potessero, d' imbarcarsi sopra l' armata, e ricondursi in Tolone. Consideravano, che voler stendere le conquiste per terra era impresa non che dura, ma disperata; poichè tutto il paese circostante era pieno di truppe nemiche. Rimaner in quel mal sicuro Porto in quell' inverno, era lo stesso, ch' esporre l' armata ad un certo naufragio. Non restava loro altro, che il mare libero, per non esservi Armata Spagnuola, che potesse far ostacolo; nè la stagione, che correva tempestosa, avanzata già ne' principj d' un rigido inverno, poteva lor promettere felice navigazione, sicchè potessero sicuramente condursi ad invadere altri Porti. L' inclinazione de' Popoli alla persona del Guisa, ch' era stato il principal fondamento di quest' impresa, si vedeva interamente svanita, tardi il Guisa avvedendosi della incostanza della Nazione; rimanendo non poco sorpreso di tanta mutazione, e vie più sbigottito, quando intese essersi trovato affisso in Castell' a Mare un cartello, col quale si promettevano 30. mila ducati a chi troncasse la sua testa.

Tenutosi per tanto Consiglio di guerra, fu da tutti gli Ufficiali Francesi deliberato d' abbandonare la Piazza, e di condur l' armata in Tolone, per non lasciarla miseramente perire in quel Porto; onde fur dati gli ordini opportuni per la partenza. A quest' avviso cominciarono le soldatesche a saccheggiar le case de' cittadini, nè si perdonarono le Chiese, le quali furono spogliate di tutte le suppellettili, e vasi sagri; e fatta non picciola preda, montarono i Francesi su l' armata la sera de' 26. di Novembre; ma trattenuti per quindici giorni, e combattuti da' venti contrarj alla loro navigazione, quietatosi alquanto il mare, partirono a' 10. di Dicembre verso Tolone; nell' istesso tempo, che comparve nel nostro Golfo una squadra di 23. navi Inglesi, la quale ad istanza del Re Filippo era stata spedita per opporsi a' Francesi; onde non essendovi del lor soccorso più di bisogno, a' 26. di Dicembre voltarono le prore verso Ponente, dopo essersi trattenuta in questo Porto due giorni.

In cotal guisa terminarono i timori, che la spedizione del Duca di Guisa avea cagionati nel Regno; ma non finirono le cure del Vicerè, e le occasioni di provvedere a' bisogni d' una nuova guerra. I Francesi non cessavano con nuovi mezzi di tenere solleciti gli animi, e distratte le forze: aveano a questi tempi indotto il genio guerriero di Francesco Duca di Modona ad armare, per rinovar la guerra nel Milanese; onde il Marchese di Garacena Governator di Milano, per ridur questo Principe con la forza dell' armi alla quiete, era entrato ne' di lui Stati. Era a' 7. di Gennajo di quest' anno 1655. morto Innocenzio X. ma con tutto ciò il Collegio de' Cardinali, ridotto in Conclave per la nuova elezione del successore, non avea tralasciato spedir Emilio Altieri, per ridurre le Parti a' più moderati consigli; ed essendo da poi a' 7. d' Aprile seguita l' elezione del nuovo Pontefice nella persona di Fabio Ghigi, nominato *Alessandro VII.* interpose costui i più fervorosi ufficj per dar riposo all' Italia. Ma nulla giovando le interposizioni del Papa, nè quelle della Repubblica di Venezia, la quale angustiata da' Turchi mal soffriva queste contese tra' nostri Principi in Lombardia: il Duca di Modona, dichiarato Generale del Re di Francia, andò ad accamparsi sotto Pavia. Bisognò per tanto all' avviso di queste mosse, che il Vicerè, richiesto di soccorso, spedisse nel mese di Maggio al Finale sopra sette Galee 1500. fanti: e poco da poi allestisse una Squadra di Va-

scelli, e Galee; sopra le quali vi furorono spedite 4000. persone sotto il comando del Marchese di Bajona. Nè perciò essendo cessati i bisogni, fu duopo in Agosto sopra cinque Galee, e 40. Tartane di spedir altri dumila fanti del Battaglione, e 1500. cavalli, sotto il comando del Marchese di Cortes genero del Vicerè. Ebbe costui poscia il contento di veder bene impiegate tutte queste spese, e travagli; poichè rinforzato da sì valevoli soccorsi l'esercito del Governador di Milano, ed all'incontro trovatasi da' Francesi grandissima resistenza in Pavia, valorosamente difesa dal Conte Galeazzo Trotti, fu costretto il Duca di Modona a ritirarsi dall'impresa.

## C A P. VII.

*Crudel pestilenza miseramente affligge la Città, ed il Regno: si estingue, ed al Conte vien dato successore.*

DOpo tanti, e così lagrimevoli avvenimenti, dopo tante miserie, e sciagure, perchè nulla mancasse, si vide in quest'anno 1656. il Regno miseramente afflitto da una crudele, e mortifera pestilenza. Non eran bastati i tanti sconvolgimenti, e sedizioni, le tante afflizioni cagionate da fiere guerre, o da' timori di quelle, ch'eran peggiori, le scorrerie de' Banditi, le invasioni de' Turchi, le carestie, ed i tremuoti: che per ultimo eccidio, fu duopo soffrir anche quest'altro pestifero flagello, così spietato, che non si legge aver altrove portato, in così breve tempo, tanta strage, e ruina. Quella, che si soffrì in tempo della guerra di *Lautrech*, durò quasi due anni, e si tenne conto, che non avea ammazzato più di 60. mila persone: questa, in men di sei mesi, disolò le Provincie del Regno, e ridusse la Metropoli in cimitero, con morte intorno a 400. mila de' suoi cittadini. Da molto tempo, che l'Isola di Sardegna era travagliata di pestilenza, e per ciò non meno dal Conte di Castrillo, che dagli altri Vicerè suoi predecessori s'eran pubblicati severi bandi, proibendo ogni commerzio; ma capitato nel nostro Porto un Vascello procedente da quell'Isola carico di soldatesche, o sia per trascuraggine de' Guardiani del Porto, o perchè, in vece delle patenti di Sardegna, si fossero esibite quelle di Genova, ovvero, che per non trattener le soldatesche fosse così stato eseguito con particolar ordine del Vicerè, gli si diede pratica. Non tardò guari, che ammalatosi uno de' sbarcati, condotto nello Spedale dell'Annunziata in tre giorni se ne morì, apparendo nel suo corpo minute macchie livide; poco da poi un, che serviva lo Spedale, assalito da un capogiro in ventiquattro ore spirò, e poco appresso spirò anche la madre. Attaccatosi il malore nelle vicine case, si vide in brevissimo tempo sparsa la contagione ne' quartieri inferiori della Città, e particolarmente nel Lavinaro, Mercato, Porta della Calce, ed Armieri.

I Medici in questi principj ascrivevano ad altre cagioni tali perniziosi effetti, chi a febbri maligne, chi ad apoplesie, e chi ad altri mali; non mancò ad ogni modo, chi per più accurata osservazione fattane, riputasse il morbo pestilenziale; ma pervenuto all'orecchie del Vicerè, che costui andava pubblicando il male esser contagioso, fu il Medico posto i noscuro carcere, dove ammalatosi ottenne per sommo favore d'andare a morire in sua casa: donde gli altri Medici fatti accorti, proseguirono ad occultare *la qualità* del male. Ma questo tuttavia *crescendo*, e spandendosi in altre contrade vicine alle già dette, parve al Cardinal Filomarino Arcivescovo di dover avvertirne il Vicerè, che non bisognava in cosa cotanto importante starsene così ozioso, e lento. Dispiaceva sommamente al Conte di Castrillo, che insorgesse fama, esservi in Napoli pestilenza; poichè dovendo egli spedire soccorsi di soldatesche per *la* guerra dello Stato di Milano, travagliato tuttavia dall'armi del Re di Francia, questi rumori glie l'avrebbon impediti; onde come poteva il meglio, proccurava, che non si venisse a tal dichiarazione; con tutto ciò non potendo più resistere alle continue mormorazioni, e tuttavia il malore crescendo, fu costretto a far unire i più rinomati Medici de' suoi tempi, perchè ne dessero parere. Costoro, o per ignoranza, o per timore, ovvero per secondare le brame del Vicerè, non ardirono di dichiarare il morbo per pestilenziale; ma sol consigliando, che s'accendes-

dessero fuochi per tutte le contrade della Città, e che si vietasse la vendita de' pesci salati, uscirono da ogni briga. Ma altro, che frasche vi volevano, per far argine ad un così impetuoso torrente: il male incrudeliva maggiormente, nè consiglio di Medico, nè virtù di medicina pareva, che valesse: ne morivano il giorno a centinaja, nè si scorgeva altro per le strade, che condurre Sagramenti agl' infermi, e cadaveri alle sepulture. Spaventati gli animi de' Cittadini, chi con umili supplicazioni, chi in processioni confuse, e numerose d' uomini, e di donne, con donzelle scapigliate, chi dietro alle Immagini più venerate, e chi in altre guise cercava a Dio, ed a' Santi pietà, e ristoro a tante miserie, e desolazioni. Ma essi non accorgevansi, che affollati più strettamente insieme tra la calca, e la pressura d' infinito numero di popolo concorsovi, il malore prendeva più forza, e la morte recideva in uno i colli di più migliaja di persone.

S' accrebbe poi, e dilatossi più furiosamente il mortifero veleno, quando presa tal opportunità, insorse voce, che *Suor Orsola Benincasa*, donna che aveasi a que' tempi acquistata fama di santissima vita, non trovando per anche comoda abitazione per le Suore, avea innanzi di morir profettizato, che in tempo del maggior travaglio della Città dovea farsi la fabbrica del suo Romitorio nella falda del Monte di S. Martino; e credendosi, che con la costruzion d'un tal edificio, sarebbe cessato il travaglio, il Vicerè fu il primo, che fattosi il disegno, e tirate le linee, andò a portarvi con le proprie mani dodici cesti di terra: all' esempio del Capo, movendosi gli altri, gli Eletti della Città, e tutti i Cittadini a folla vi concorsero, non solo somministrando denaro, ma l' opera eziandio delle loro proprie mani. Era cosa di maraviglia il vedere uomini, e donne, giovani, e vecchi, nobili, cittadini, e plebei, spogliarsi de' migliori averi, ed offerirgli in limosina per la costruzione di quell' Edificio, che dovea essere il liberatore della loro Patria. Si erano nelle pubbliche strade poste non già cassette, ma botti, le quali, poc' anzi vote, si vedevano in un tratto piene di monete di rame, d' argento, ed anche d' oro: le donne istesse spogliatesi della lor natural vanità, si toglievano dalle dita gli anelli, dagli orecchi i pendenti, e dal collo, e dalle braccia i monili, e quasi baccanti l' offerivano al sorgente Edificio, e ciò che recava maggior stupore era, che persone di qualità mescolavansi a gara ne' più vili esercizj, chi portando un cesto di chiodi, chi con un fascio di funi, chi con un barrile di calce, chi con pietre, chi servendo per manuale a' fabbri, e chi in fine sopra le spalle caricarsi di travi, con pericolo di mancare sotto il grave, e pesante incarco. Ma pari effetti seguirono da pari cagioni; mentre l' opra ferve, assai più s' accende, e si dilata il malore: l' unione di tanta gente, che a gara tutt' ansante si sollecita, si travaglia, ed affolla, concorrendo da tutti li quartieri, fa sì, che il morbo, che prima era ristretto in poche contrade, si spanda da per tutto. Così mentre l' Edificio è quasi in fine, la Città rimane poco men che desolata.

A stato di cose cotanto lagrimevole s' aggiunsero nuove confusioni, e disordini. Non mancavano de' malcontenti, misero avanzo de' passati tumulti, li quali per risvegliar nuove sedizioni, andavan disseminando nel Popolo, venir questo flagello non già da giusta ira di Dio, mandato a correzione de' miseri mortali, ma procedere dalle vendicatrici mani degli Spagnuoli, per esterminar la plebe, e prender vendetta delle passate rivoluzioni: vedersi chiaro da' preceduti andamenti del Vicerè, il quale avea tosto fatta dar pratica alle soldatesche venute dall' appestata Sardegna, con essersi poi ingegnato di far occultare il male, perchè ne' principj non si provvedesse d' opportuni rimedj: lo confermavano con far riflettere, che per ciò non si vedevano infettare le Fortezze guarnite di lor presidio, nè i quartieri più alti della Città, abitati dagli Spagnuoli, ma solo i Rioni del Lavinaro, Conciaria, Mercato, ed altri luoghi più bassi, quasi tutti abitati da gente minuta; e dopo aver tratti molti nel lor sentimento, s'avanzarono eziandio a far credere, che per la Città andavano girando persone con polveri velenose, e che bisognava andar di loro in traccia per isterminargli. Così in varie truppe uniti andavan cercando questi sognati avvele-

natori, ed avendo incontrati due soldati del Torrione del Carmine (affin d' attaccar brighe, che poi finissero in tumulti) avventaronsi sopra di essi, imputandogli d' aver loro trovata addosso la sognata polvere. Al romore essendo accorsa molta gente, per buona sorte vi capitò ancora un uomo da bene, il quale con soavi parole, e moderati consigli gli persuadè, che dessero nelle mani della giustizia uomini cotanto scellerati, affine, oltre del supplicio, che di lor se ne sarebbe preso, si potesse da essi sapere l' antidoto al veleno, e con tal industria gli riuscì di salvargli; ma appena saputosi, che que' due soldati uno era di nazione Francese, e l' altro Portoghese, ed uscita anche voce, che 50. persone con abiti mentiti andavan spargendo le polveri velenose, si videro maggiori disordini; poichè tutti coloro, che andavan vestiti con abiti forastieri, e con scarpe, o cappello, o altra cosa differente dal comun uso de' Cittadini, correvan rischio della vita. Per acchetar dunque la plebe bisognò far morire sopra la ruota Vittorio Angelucci, reo per altro d' altri delittj, tenuto costantemente dal volgo per disseminator di polvere. Ma nell' istesso tempo fu presa rigorosa vendetta degl' inventori di questa favola: molti di essi essendosene stati in oscure carceri condotti, cinque di loro in mezzo al mercato su le forche perderono ignominiosamente la vita; ed in cotal guisa furono i romori quietati.

Intanto gli Eletti della Città vedendo, che non solo il male spopolava la Metropoli, ma che si spandeva ancora nelle Provincie, fecer premurose istanze al Vicerè, perchè dovessero porsi in uso i più forti, e risoluti rimedj; e dopo essersi più volte sopra ciò ragunato il Consiglio Collaterale, venne il Conte nella risoluzione di comandare alle Piazze, che creassero una Deputazione particolare, alla quale egli dava per ciò tutta l' autorità necessaria, assegnandole ancora per Capo D. Emanuele d' Aghilar Reggente della Vicaria. La Deputazione diede la cura a' Medici più rinomati di que' tempi, che osservassero non men gl' infermi, che i cadaveri, facendone esatta notomia; onde ragunatisi insieme, presidendo a questi il famoso *M. Aurelio Severino*, cotanto celebre al Mondo per le sue opere di Filosofia, e Medicina, che ci lasciò (morto da poi ancor egli di tal mortifero veleno) fu conchiuso, che il male fosse pestilenziale, e che si dovesse porre ogni cura negli ammalati, dal cui contatto erano inevitabili le morti.

Il Vicerè, e la Deputazione s' affaticaron perciò a darvi quel miglior riparo, che si poteva: fu comandato, che si facessero le guardie in tutte le Città, e Terre del Regno, e che non s' ammettesse persona, senza le necessarie testimonianze di santità: che in ciascun Rione di Napoli dovesse eleggersi un Deputato Nobile, o Cittadino, al quale dovessero rivelarsi tutti gl' infermi di ciascun Quartiere: che gli ammalati tocchi di pestilenza dovessero condursi nel Lazzaretto di S. Gennaro fuori le mura: che coloro i quali avessero comodità di curarsi nelle lor case, si chiudessero in esse: che niun Medico, Chirurgo, o Barbiere partisse dalla Città, ma attendessero alla cura degl' infermi, secondo la distribuzione, che sarebbe stata fatta dalla Deputazione: che si fossero tolti i cani, e gli altri animali immondi, che andavano per la Città; e si diedero altri salutari provvedimenti per far argine ad un tanto inondamento. Ma riusciron vani, ed infelici tutti questi rimedj: il male vie più incrudelendo riempiè in un tratto tutti gli Spedali, se ne costrussero de' nuovi, ma questi nè tampoco bastando, la gente periva nelle porte delle case, nelle scale, e nelle pubbliche strade. Mancarono eziandio le tombe, ed i cimiterj; poichè il malore attaccatosi non pure in tutti i quartieri, ma in tutte le case della Città, faceva orribile, e spaventosa strage; onde fu fama, che ne perissero otto, e diece mila persone il giorno: morivano non meno i Medici, i Chirurgi, e tutti coloro, che erano destinati alla cura del corpo, che i Sacerdoti, ed altri Religiosi destinati a quella dell' anima. Non vi era chi seppellisse gli estinti; onde i cadaveri giacevano nelle vie, su le scale, e nelle porte: le Confessioni si facevano pubbliche, e l' Eucaristia si portava agl' infermi senz' alcuno accompagnamento, e si porgeva loro in una punta di canna: quelle case, che poc' anzi erano aperte, poco da poi si vedevano chiuse, e desolate: da capogiri assaliti taluni, che cam-

camminavano per la Città, vedevansi improvviso cader morti in mezzo alle piazze. I morti per la maggior parte rimanevano insepolti dentro le case, o su le scale delle Chiese; ma era molto più grande il numero di coloro, che restavano insepolti su le pubbliche strade; e coloro che con molto favore, e grandissima spesa erano seppelliti dentro le Chiese, non avevano nè meno un Prete, che gli accompagnasse: e l'esequie più solenni erano una semplice tavola, o al più una bara.

In tanta confusione non rimaneva luogo a provvedimento alcuno, se non che per lo puzzor grande de' cadaveri estinti, e perchè l'aria non maggiormente s'infettasse, si pensò unicamente a seppellire i morti: se ne preser cura i Deputati, e l'Eletto del Popolo, il quale da' Casali contorni fece venire intorno a 150. carri; ed il Vicerè v' impiegò a quest' ufficj estremi da cento schiavi Turchi delle Galee. Era cosa assai spaventosa, ed orribile vedere strascinarsi per strade i cadaveri aggrappati con uncini, ed innalzarsi su i carri, e sovente coi morti andar congiunti i semivivi creduti estinti. S' empirono le grotte del Monte di Lautrech; dove poicia fu edificata una Chiesa sotto il nome di *S. Maria del Pianto*: i cimiterj di S. Gennaro fuori le mura: molte cave di monti, dond' erano state tagliate pietre per fabbricare: il piano delle Pigne fuori la Porta di S. Gennaro; l'altro davanti la Chiesa di S. Domenico Soriano fuori Porta Reale; e ciò nemmeno bastando, sempre più le stragi avanzando, precisamente nel mese di Luglio, nel quale vi furono giorni, che il numero de' morti arrivò fino a quindici mila, fu duopo consumar i cadaveri col fuoco, el altri finalmente buttargli in mare.

Non meno nella Metropoli, che nell' altre Provincie del Regno accadevano sì funeste, e crudeli stragi. Toltone le Provincie d'Otranto, e di Calabria ulteriore, tutte le altre rimasero disolate. Delle Città, e Terre, narrasi, che solamente Gaeta, Sorrento, Paola, Belvedere, e qualche altro luogo, rimaser preservate.

Ma ridotte le cose in questo infelicissimo stato, verso la metà d'Agosto, una impetuosa, ed abbondante pioggia, temperò alquanto la furia del malore: cominciò il mortifero veleno a cessare; niuno più s' ammalò di tal morbo, e coloro, che n'eran tocchi, guarivano; in guisa che alla fine del seguente mese di Settembre, non si numerarono più infermi in Napoli, che soli cinquecento. Si ripigliarono per tanto dalla Deputazione i provvedimenti, e furono da quella dati varj ordini per purgar le robe di quele case, dove era stata la contagione, ed altre istruzioni, e metodi, affinchè non ripullulasse il male. Passarono due altri mesi, e non s' intese altro sinistro accidente; onde ragunatisi alquanti Medici, ch' eran scampati dal comune eccidio, fu a' 8. Dicembre su la testimonianza de' medesimi, solennemente dichiarata Napoli libera da ogni sospetto.

Nelle Provincie s' andava ancora tuttavia scemando il malore, ma perchè doveva essere opera di più mesi, convenne mantener li Rastelli alle Porte della Città, e le guardie per evitar l' entrata a quelli, che venivano da parte sospetta. Il Vicerè a questo fine sottoscrisse un rigoroso Editto, col quale comandò sotto gravissime pene, che niun forastiere fosse ammesso nella Città senz' espressa sua licenza, da darsi precedente visita, e parere dalla Deputazione. La Corte Arcivescoval di Napoli, a richiesta del Vicerè, sottopose alle censure Ecclesiastiche tutti coloro, che avessero occultate robe infette, o sospette di pestilenza, se non l'avessero fra certo tempo rivelate, e fatte purgare. Ma non mancò l'Arcivescovo, profittandosi di queste confusioni, di avanzar un passo, e mescolarsi anch' egli in queste provvidenze; poichè si fece lecito di pubblicare un altro Editto consimile a quello del Vicerè, come se questo non bastasse per obbligar anche gli Ecclesiastici all' osservanza, col quale comandava, che niuno Ecclesiastico osasse entrare in Napoli senza sua licenza in iscritto. Il Vicerè, per reprimere un così perniziosο attentato, immantenente diede fuori un rigoroso comandamento, col quale ordinò, che non s' ammettessero altre licenze, che quelle de' Ministri del Re, a' quali unicamente apparteneva

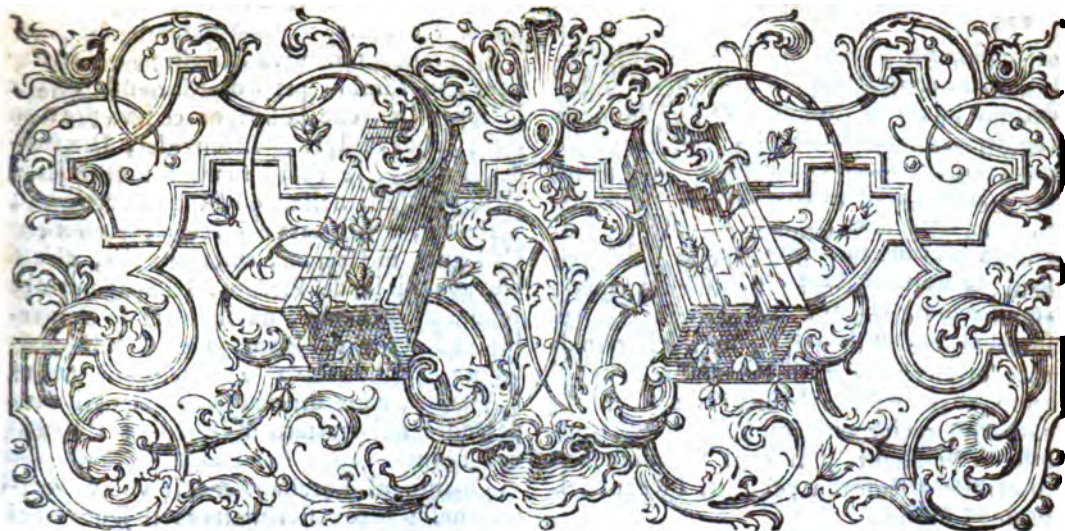
di

di preservare il Regno. Per la qual cosa, essendosi frapposto il Nunzio, si sedarono presto le brighe, con stabilirsi, che tutti gli Ecclesiastici, ch'entravano nella Città, avessero ubbidito agli ordini del Vicerè, e si fossero sottoposti alle diligenze della Deputazione, e poscia, se volevano, fossero andati a presentarsi ne' loro Tribunali. In cotal maniera si continuò a praticare fino al mese di Novembre del seguente anno 1658. nel qual tempo essendosi pubblicate libere dalla contagione le Città di Roma, e di Genova, fu aperto generalmente il commerzio, e tolti i Rastelli, e le guardie.

Si proseguì dal Vicerè a por sesto alle cose turbate della Città, e del Regno: a provveder l'annona, ed a reprimere l'ingordigia degli Artisti, ed Agricoltori rimasi, li quali per esser pochi, ed arricchiti col patrimonio de' morti, o con difficoltà si riducevano a ripigliare il lor mestiere, ovvero angariavan la gente ne' lavori, restituendo i prezzi, e le mercedi, siccom'eran prima della contagione. Si applicò poscia il Conte a sollevate le Comunità del Regno, ordinando, che quelle, ch'erano state tocche dalla pestilenza, non fossero molestate per li pagamenti fiscali, ne' quali rimanevan debitrici per tutto Aprile del 1657. e che dal primo di Maggio del medesimo anno avessero contribuita la quarta parte meno di quello, che stavano tassate nell'antica numerazione del Regno. Si resero da poi pubbliche, e solenni grazie a Dio, ed a' Santi: su le Porte della Città furon dipinte dal famoso pennello del Cavalier Calabrese le Immagini de' Santi Tutelari, ed al B. Gaetano Tiene innalzate statue; ed allora nella piazza di S. Lorenzo s'erse a questo Santo quella piramide, con sua statua di metallo, ed iscrizione, che ora si vede.

Restituendosi tratto tratto il Regno dalle precedute sciagure nel pristino stato, non mancavano tuttavia al Conte altre moleste occupazioni, nelle quali lo ponevan gli sbanditi, particolarmente in Principato, ove s'erano multiplicati, per la protezione, che n'avean preso alcuni Baroni; applicò per tanto i suoi pensieri a severamente punire i protettori, ed a snidar li protetti da que' luoghi; e perchè il suo Governo così calamitoso, ed infelice ricevesse alquanto di conforto, il Cielo riserbò negli ultimi mesi di quello, che la Regina a' 28. di Novembre del 1657. si sgravasse d'un maschio, al quale fu posto nome *Prospero Filippo*, per cui si diede il successore alla Monarchia. In Gennajo del nuovo anno 1658. pervenne in Napoli l'avviso, onde il Conte per ristorar anche i popoli dalle precedute calamità, fece celebrare superbissime, e magnifiche feste. Ed essendo da poi a' 18. Luglio del medesimo anno seguita l'elezione di *Leopoldo* in Imperadore, furon replicate in Napoli le feste, e li tornei. Ma appena ebbe finite le feste, che gli venne avviso, che il *Conte di Peñaranda*, sbrigato dalla Dieta di Francfort, dove come Ambasciadore estraordinario del Re era intervenuto alla coronazione di Leopoldo, era stato destinato per suo successore. Essendo pertanto giunto il Peñaranda in Napoli a' 29. di Dicembre, fu duopo al Conte a' 11. Gennajo del nuovo anno 1659. deporre nelle di lui mani il governo. Ci lasciò egli molte savie, ed utili *Prammatiche*, fra le quali fu la pubblicazion della grazia, che il Re fece al Baronaggio, ed al Regno, allargando la succcessione de' beni feudali per tutto il quarto grado, con facoltà d'istruire majorati, e fedecommessi ne' feudi, dentro i gradi della successione feudale; e diede altri provvedimenti, che sono additati nella tante volte riferita *Cronologia*; e quantunque il suo infelice governo non gli avesse permesso di lasciar a noi memoria alcuna della sua magnificenza, pure egli fu, che facendo abbattere molte case, ridusse in Isola il palagio regale, e fece porre tutti i Ritratti de' Capitani Generali del Regno nella sala de' Vicerè.

Parve, che colla venuta del *Peñaranda* il nostro Reame cominciasse a ristorarsi de' passati mali, e cessando tante calamità di più travagliarlo, ripigliasse le proprie sue sembianze; ond'essendo fin qui durate le sue sciagure, termineremo ancor noi quì il libro, ponendo tra questo, ed il seguente, sì distinti confini, affinchè gli avvenimenti, che seguiranno, non siano contaminati da' preceduti infelici, e lagrimevoli succeſsi.

DELL'

# DELL' ISTORIA CIVILE DEL REGNO DI NAPOLI.

## *LIBRO TRENTESIMOTTAVO.*

AVventurosi furono i principj del Governo del *Conte di Pennaranda*, non solo per la tranquillità restituita nel nostro Regno, ma per la felicità della pace, che maneggiata lungamente tra le due Corone, venne ora ne' Pirenei a conchiudersi da' due Favoriti, dal Cardinal Mazzarini per la Francia, e da D. Luigi di Haro per la Spagna. Facilitò la conchiusione l' esser nato al Re Filippo IV. il secondo figliuolo, per la natività del quale pareva, che maggiormente si fosse allontanata la successione della Monarchia nell' Infanta D. Maria Teresa d' Austria figliuola del primo letto del Re Filippo. Ambivano questi due Favoriti di esser creduti autori d' una pace cotanto da' popoli sospirata, siccome erano stati prima riputati istromenti delle tante calamità della guerra; e per ciò ricusavano qualsisia mediazione, ed in particolare quella del Pontefice Alessandro VII. resosi poco grato ad amendue le Corone. Concertatesi adunque le principali condizioni, che consistevano nel matrimonio dell' Infanta col Re Luigi XIV. e nel ritenersi la Francia una parte delle conquiste, rilasciandone l' altra, convennero questi primi Ministri di trovarsi a' Pirenei per istipulare, e suggellar il trattato. Si mosse pertanto il Mazzarini da Parigi, il quale per cammino ricevè da Madrid l' approvazione del concertato; ma giunto a' confini trovò, che gli Spagnuoli, anche nel discapito della fortuna, vollero sostenere il rigor del posto; poichè D. Luigi di Haro, ancorchè dovesse cedere alla dignità Cardinalizia, pretese però, uguagliandosi nel Ministerio, di sostenere la parità col Mazzarini, e con tratti d' ingegno nel negoziar tal competenza proccurò di superarlo; poichè fu trovato espediente, nell' Isoletta chiamata De' Fagiani del picciol fiume Vidasso, noto, e non per altro famoso,

so, se non perchè divide i due Regni, di fabbricarvi una casa di legno, in cui entrando dalla parte sua per un ponte ogni uno de' Ministri, si trovassero ambedue in una sala comune. Quivi adunque entrati tennero moltissime conferenze, e dopo essersi lungamente dibattuto intorno all' inclusione in questa pace di Portogallo, ed alla restituzione del Principe di Condè nel Regno di Francia, ne' suoi beni, e nelle cariche: finalmente rimaso escluso il Portogallo, ed accordata la reintegrazione al Principe, fu il trattato di pace sottoscritto a' 7. di Novembre di quest' anno 1659. da' due Ministri, e solennizzato con reciprochi amplessi, e con giubilo degli astanti, il qual si diffuse con indicibile allegrezza per tutti i Regni delle due Corone.

I capitoli di questa Pace furono in gran numero, ed i primi, con lunghe, ed affettuose espressioni, contenevano in ristretto le solite condizioni di reciproca reintegrazione de' beni, onori, dignità, e beneficj a tutti i sudditi dell' una, e l' altra parte, così Ecclesiastici, come Secolari, che avessero seguitato il partito contrario, includendovi nominatamente i Napoletani, Catalani, ed il Principe di Monaco; ed altri parimente se ne accordarono intorno al riaprire il commercio fra le due nazioni. Il più principale fu il matrimonio stabilito con dote di 500. mila ducati tra l' Infanta D. Maria Teresa col Re Luigi, rinunziando però l' Infanta nella forma più solenne, anche in considerazion della pace, e perchè queste due Corone per qualunque avvenimento non potessero unirsi insieme in un sol capo, alle ragioni di succedere nella Monarchia di Spagna. S' accordò, che delle conquiste restasse alla Francia tutta la Provincia d' Artois, eccetto S. Omer, ed Aire con le loro dipendenze. In Fiandra continuasse quella Corona nel possesso di Gravelines, Borburg, S. Venant, de' forti annessi, e di tutto ciò, che apparteneva a que' luoghi; come nell' Ainaut di Landrecies, e Quesnoy, nel Lucemburg di Tionville, Damvillers, Juoy, ed altri luoghi occupati di minore momento. Restava pure alla Francia Perpignano con li Contadi di Rossiglione, e Conflans, quella parte però, che giace di quà da' Pirenei; deputandosi reciprocamente Commessarj per assegnare i confini.

La Francia restituiva la Bassee, e Vinoxberg, in cambio però di Mariemburg, e Filippeville, che la Spagna cedeva; ed in oltre rendeva Ipri, Oudenarde, Dixmude, Furnes, le Terre sopra il Fiume Lis, alcuni Castelli nella Contea di Borgogna; Valenza, e Mortara in Italia; Roses, e Cadagues in Ispagna, con tutto ciò, che si trovava di là de' Pirenei. La Spagna pure rendeva Linchamp, ed in oltre lo Sciatelet, e Rocroy dal Principe di Condè possedute. Rinunziava le pretensioni sopra l' Alsazia, e sue dipendenze, già dall' Imperadore nel trattato d' Osnabrug a' Francesi cedute.

Quanto al Lorena, se egli voleva entrar nella pace, si rimetteva il Duca nel possesso degli Stati, demolito Nancy, con restar alla Francia Mort-medy, il Ducato di Bar, Clermont, Stenè, Dun, e Jametz, ed il passo aperto alle truppe per andare in Alsazia.

A Savoja rimetteva la Spagna Vercelli; al Principe di Monaco i suoi beni; ed il trattato di Chierasco si confermava.

Modena si comprendeva, ritirando gli Spagnuoli da Coreggio il presidio; e passando tra' predetti Duchi, e la Spagna varie pretensioni per doti, assegnamenti, ed usufrutti, si rimettevano queste ad amicabile composizione, come pure le differenze, che per la Valtellina potessero insorgere con li Grigioni.

Il Papa doveva esser sollecitato da' due Re a render ragione alla Casa d' Este per le Valli di Comacchio, ed assegnar tempo congruo al Duca di Parma per la ricuperazione di Castro.

Finalmente non furono ommesse tutte le clausole più solenni, e stringenti, per consolidare una pace perpetua, e divertire le discordie nell' avvenire. Ciò stabilito, partirono i Ministri dalla conferenza, e la Corte di Francia, ch' era in Tolosa, si trattenne in Linguadoca, e Provenza tutto l' inverno, sino che venne non solo la ratificazione di Spagna, ma che la Sposa col padre arrivasse a' confini.

Fu questa pace pubblicata solennemente da per tutto per consolare i Popoli; ed in Napoli ne pervenne l' avviso nell' entrar del nuovo anno 1660. avendo poco

da

da poi il Re Filippo con suo dispaccio de' 10. Febbrajo comandato, che quivi si pubblicasse, siccome con solenne cerimonia fu fatto a' 6. d'Aprile avanti il regal Palagio. Comandò ancora il Re con suo particolar rescritto, che si pubblicasse il perdono di tutti coloro, che avevano seguito il partito Francese, siccome fu poi dal Vicerè eseguito a' 11. Gennajo del seguente anno 1661. e furono reintegrati nel possesso de' loro beni il Principe di Monaco, ed il Duca di Collepietra. Furono ancora celebrate solenni, e magnifiche feste per la pace, e per lo matrimonio dell' Infanta col Re Luigi, seguito già ne' 29. del mese di Giugno di quest' anno 1660. le quali furono poco da poi replicate per l' altra pace conchiusa tra' Principi del Settentrione. Solo il Regno di Portogallo rimase escluso ne' trattati di questa pace; onde gli Spagnuoli rivoltarono i loro pensieri per riunirlo alla Corona, e s' accinsero ad unire formidabili eserciti per domare i Portoghesi.

## C A P. I.

*Il* Conte di Peñaranda *manda dal Regno soccorsi per l' impresa di Portogallo: reprime l' insolenze de' banditi; e festeggia la natività del* Principe Carlo, *e le nozze dell' Imperador* Leopoldo *con* Margherita d' Austria *figliuola del Re: parte indi dal Regno, essendogli dato successore.*

La guerra di Portogallo proseguita dagli Spagnuoli, ma con infelici successi, obbligò il Peñaranda a spedir dal Regno nuovi soccorsi: fece pertanto nel mese di Maggio di quest' anno 1660. sopra dodici Vascelli comandati dal Principe di Montesarchio, imbarcar 1000. Alemani, e 800. Napoletani sotto il comando del Maestro di Campo D. Emmanuele Caraffa. Partirono ancora dal nostro Porto sette Galee di Napoli, e di Sicilia, verso il Finale per imbarcare le soldatesche, che calavano dal Milanese, per traghettarle in Ispagna; e nel seguente anno 1661. si mandarono altri 400. soldati sopra tre Galee di Sicilia, ed altrettante della Squadra di Napoli. Nel 1662. vi furono spediti 800. fanti, comandati dal Mastro di Campo D. Camillo di Dura sopra otto Galee delle mentovate due Squadre; e nel 1663. sopra quattro Vascelli della Squadra del Principe di Montesarchio, furonvi spediti 1800. Napoletani sotto il comando del Mastro di Campo Paolo Galtiero.

Resero ancora alquanto torbido il Governo del Conte gli fastidiosi, ed insolenti banditi, li quali a questo tempo con ladrocinj, e ruberie disertavano le campagne, tenevano in continui timori le Città, e le Terre abitate, e toglievan loro la comunicazione, ed il traffico: giunse la loro audacia a svaligiare spesse volte i Regj Procacci, e ad arrestare qualunque ancorchè illustre personaggio, ponendo mano sino a' Ministri del Re; e chiunque capitava nelle lor mani era costretto dopo molti tormenti, e strazj, a ricomprare la libertà con somme immense di danaro; era in fine la loro insolenza giunta a tale, che spingevano le loro scorrerie sino alle Porte di Napoli.

A riparar disordini sì gravi applicò il Vicerè i suoi pensieri; onde spediti ne' due Apruzzi, ne' due Principati, e nell' altre Provincie, Presidi risoluti, e di coraggio, furon molti di questi ribaldi presi, altri uccisi in campagna, e de' presi alcuni lasciarono la vita in su le forche, altri furon condennati durante la lor vita a remare, e moltissimi ottennero il perdono con legge d' andar a servire il Re nelle guerre di Portogallo. Ma tanta applicazione, e rigore non era sufficiente per la protezione, ch' aveano d' alcuni potenti Baroni; onde fu duopo al Conte pubblicar rigorose Prammatiche contro i loro Ricettatori, e Protettori.

Turbarono non poco il suo Governo eziandio i tanti duelli seguiti a' suoi tempi tra' Nobili, e li furti delle suppellettili, e vasi sagri in alcune Chiese; onde con rigorosi editti rinovò le Prammatiche stabilite da D. Pietro di Toledo, e dal Conte di Monterey contro i duellanti, e dichiarò, che a' provocati a duello, ricusandolo, non potesse attribuirsi nota di viltà, e d' infamia: contro i sacrilegi fu usato estremo rigore, e fatte severe esecuzioni di morte.

Ma furono queste cure moleste di gran lunga compensate, per la natività del Prin-

Principe *Carlo*, dato alla luce dalla Regina Maria Anna d'Austria seconda moglie del Re Filippo a' 6. Novembre di quest' anno 1661. e tanto più il parto fu desiderabilissimo, quanto che il Principe *Prospero* era già morto, ed il Re erasi veduto di nuovo in timore di poter mancare, senza lasciar di se prole maschile. Pervenne l'avviso in Napoli nel sesto giorno del seguente Dicembre; onde furon quivi celebrate feste magnifiche, con grandi apparati, ed illuminazioni, e degne d'un così felice avvenimento, che furono continuate nel principio del nuovo anno 1662. Non molto da poi, essendosi a' 25. d'Aprile del seguente anno 1663. conchiuso il matrimonio tra l'Infanta Margherita figliuola del Re coll' Imperador Leopoldo, furono ancora dal Peñaranda ordinate feste, ed illuminazioni.

Mentre il Conte era per continuar il rimanente del suo Governo in riposo, gli venne avviso, che dalla Corte gli era stato dato il successore. Fu questi il *Cardinal d'Aragona*, il quale trovandosi Ambasciadore del Re in Roma, essendo stato spedito per quella Corte D. Pietro d'Aragona suo fratello per occupar la sua carica, fu egli destinato al Governo di Napoli, e fu comandato al Peñaranda, che partisse per Madrid, per occuparvi il posto di Presidente del Consiglio d'Italia. Fu pubblicata in Napoli la venuta del Cardinale a'10. d'Agosto di quest' anno 1664. e furono spedite cinque Galee in Nettuno, dov' erasi portato, per quivi imbarcarsi, e pervenne egli a Mergellina a' 27. del medesimo mese. Il Conte partì a' 9. di Settembre, lasciando di se un grandissimo desiderio, per la sua pietà, affabilità, e limpidezza, e per la somma avversione, che avea ad ogni sordidezza, tanto che lasciò fama, ciò che rade volte, o non mai addiviene, d'aver lasciato il governo di Napoli con qualche debito.

Ci lasciò 14. Prammatiche, tutte savie, e prudenti, per mezzo delle quali provide alla pubblica Annona: fu terribile contro i Duellanti; e contro gli portatori d'arme, e spezialmente delle spade con foderi tagliati: vietò a tutti i Ministri l'amministrazione de' Baliati, Tutele, e d'esser Procuratori de' Baroni, e Feudatarj del Regno; e diede altri provvedimenti, che vengono additati nella rammentata *Cronologia* prefissa al primo tomo delle nostre Prammatiche.

## C A P. II.

*Governo di* D. Pascale Cardinal d'Aragona.

La troppa indulgenza, ed affabilità del Conte di Peñaranda avea alquanto fra noi rilasciata la disciplina, ed avea parimente non poco pregiudicato al decoro della giustizia: i delitti eran frequenti, e spezialmente gli omicidj per la facilità, e comodità, che ne davano le armi corte da fuoco, e per l'usanza a questi tempi introdotta di vestire alcuni con abiti chericali, corti, e larghi, *chiamati mezze sottane*, le quali somministravano il modo di nasconder queste armi, e di portarle impunemente per la Città. Applicò per tanto il Cardinal, ne' principj di questo suo Governo, l'animo a pubblicar rigorosi editti contro costoro, ed alla sollecita punizione de' delinquenti: fu dato bando a tutti i vagabondi, comandando, che fra tre giorni sgombrassero dalla Città: fece far terribili esecuzioni di giustizia; fece impiccar nel suo arrivo un' adultera col suo drudo, per morte data all' innocente marito: fece morir su le forche più ladri, più omicidi, e moltissimi furon condennati a remare.

Ma con tutto ciò, tanti *rigori*, e severità del Cardinale non *bastavano* a poter frenare una Città così corrotta. Alcuni si sottraevano da' dovuti castighi colla fuga, altri col privilegio del Foro Chericale, e molti coll' immunità delle *Chiese*, la quale sempre più dagli Ecclesiastici ampliandosi, è perpetua cagione di continue brighe tra i due Fori: quindi, come altrove fu detto, fu di mestieri spedir in Roma il Consigliere *Antonio di Gaeta* per ottener qualche riforma agli abusi di tal pretesa immunità; ma riuscendo la missione inutile, si rimase negli antichi disordini.

Non furono meno molesti, ed insolenti, con tutti questi rigori, gli sbanditi, li quali, appoggiati alla protezione di potenti Baroni, infestavano le pubbliche strade, rubando, riducendo molti in cattività, nè rilasciandogli se non con ricat-

ti

ti di grossissime somme, e talora, anche dopo avergli straziati, barbaramente uccidendogli. I Duellanti si fecero ancora sentire, non ostante le severe proibizioni, e le rigorose pene imposte contro essi. Ma una nuova malizia, inventata da' Mercatanti in tempo di questo Governo, turbò ancora non poco il traffico, e la pubblica fede. Costoro con fallimenti frodolenti, dopo avere riscosse somme importanti da chi in essi fidava, a man salva rubavano, e cotali fallimenti eran fatti così frequenti, che erano passati in usanza appresso quasi tutti i Negozianti. Per estirpar un così pernizioso abuso, il Cardinal d'Aragona pubblicò una Prammatica, colla quale sottopose a pena di morte i Mercatanti frodolentemente falliti, e comandò, che dovessero dichiararsi fuor giudicati, se fra quattro giorni non comparivano; e la medesima pena volle, che s'eseguisse contro agli occultatori dei loro beni, e contro a tutti coloro, che si fingessero loro creditori, quando non lo fossero: vietò parimente a' Giudici di poter loro concedere salvicondotti, o moratorie di sorte alcuna, ancor che vi concorresse il consenso, non solamente della maggior parte, ma anche di tutti i Creditori.

Mentre che il Cardinale era tutto inteso a dar riparo a questi disordini, ed a restituire la caduta disciplina a qualche buono stato, pervenne in Napoli in Ottobre del *1665.* la funesta novella della morte del Re Filippo IV. il quale lasciando il *Principe Carlo* in età di quattro anni, lo raccomandò sotto la tutela, ed educazione della Regina sua madre, alla quale parimente fu dal medesimo lasciata la Reggenza della Monarchia; ma come donna, ed inesperta delle cose appartenenti al governo, fu dal Re nel suo testamento istituita una Giunta, che dovea comporsi, fra gli altri, dell'Arcivescovo di Toledo, dell'Inquisitor Generale, del Presidente di Castiglia, e del Cancelliere d'Aragona, comandando, che se venisse alcuno a mancare di questi quattro, gli fosse succeduto colui, ch'entrava nel ministerio di quella carica, che dal morto lasciavasi. Avvenne, che nel medesimo giorno, che mancò il Re Filippo, spirasse anche il Cardinal Sandoval Arcivescovo di Toledo; la Regina Reggente, dovendo dargli successore, nominò all'Arcivescovado di Toledo il Cardinal d'Aragona nostro Vicerè; per la qualcosa, essendo in Dicembre del medesimo anno giunto l'avviso in Napoli della sua promozione a quella Cattedra, avendo prima fatto acclamare in Napoli il *Re Carlo II.* e fatte celebrare pompose esequie al Re Filippo, si dispose alla partenza per la Corte di Spagna, dove veniva chiamato, non solo per governar la sua Chiesa, ma ad esser a parte del governo della Monarchia nella Giunta, in luogo del Cardinal Sandoval Arcivescovo di Toledo suo predecessore. Fu all'incontro sustituito al Cardinale nel Governo di Napoli *Don Pietr' Antonio d'Aragona* suo fratello, il quale si trovava allora in Roma Ambasciadore del Re Cattolico presso il Pontefice Alessandro VII.

Ritardò l'Aragona la sua venuta in Napoli per cagion dell'orrido inverno, che impediva al fratello la navigazione per Ispagna, differendola insino ad Aprile del nuovo anno *1666.* Ed intanto essendogli state spedite dal Pontefice le Bolle, volle quivi farsi consegrare Arcivescovo: fu commessa la consegrazione all'Arcivescovo d'Otranto, dal quale insieme colli Vescovi di Pozzuoli, di Menopoli, e d'Aversa, con le consuete cerimonie, fu a' 28. Febbrajo del medesimo anno consegrato nella Chiesetta di S. Vitale, detta comunemente di S. Maria delle Grazie, della Diocesi di Pozzuoli, e soggetta a quel Vescovo, posta fuori della Grotta, che conduce a Pozzuoli. Concorsevi, e per cagion del personaggio, e per la rarità della funzione, rade volte veduta in Napoli, infinito Popolo, ed un gran numero di Nobili, e di Magistrati; onde D. Benedetto Sanchez de Herrera Vescovo di Pozzuoli, perchè a' posteri ne rimanesse memoria, fece nella medesima Chiesetta porre un marmo con iscrizione, dove un cotal atto si legge.

Giunse finalmente in Napoli D. Pietro Antonio d'Aragona a' *3.* d'Aprile, ricevuto con gran pompa dal Cardinal suo fratello, il quale agli 8. del medesimo mese depose il governo nelle mani del Consiglio Collaterale; ed agli 11. s'imbarcò per la volta di Spagna, accompa-

gnato dagli Eletti della Città, li quali lo pregarono, che andando egli a sedere al governo della Monarchia, tenesse protezione di questi Popoli, ed egli cortesesemente assicurogli, che così avrebbe fatto. Partì il Cardinal d'Aragona, dopo aver governato il Regno diciannove mesi, non potendo in così breve tempo lasciarci di se altra memoria, che cinque sole Prammatiche, per le quali, oltre d'avere severamente puniti i Mercatanti frodolentemente falliti, comandò, perchè la Città si tenesse monda, e per gli danni, che cagionavano, che tutti i porci di qualsivoglia persona, che andavan vagando per le piazze della Città, si cacciassero via, nè si permettesse un così stomachevol abuso: rinovò ancora i divieti a' Ministri, che non potessero amministrar Tutele, Baliati, o eredità di particolari persone; e diede altri provvedimenti, che sono additati nella tante volte rammentata *Cronologia* prefissa al tomo primo delle nostre Prammatiche.

## C A P. III.

*Morte del Re* FILIPPO IV. *suo testamento, e leggi, che ci lasciò.*

IL Re Filippo IV. non ostante la pace fatta ne' Pirenei con la Francia, fu sempre involto in calamità, ed aggravato da malinconici pensieri, e da moleste apprensioni. Egli non potè dissimulare allora il discontento di aver a fermare una pace cotanto svantaggiosa per la Spagna, e sopra ogni altro il trafisse la considerazione, che per quel matrimonio era stato costretto a consegnare a' suoi naturali nemici il più caro pegno della sua Casa, presagendo (quel che da poi a' nostri dì è convenuto vedere) i pericoli, ed i futuri danni; tanto che tutto malinconico, e poco men, che piangente era solito esclamare, che la Francia sopra il duolo della Spagna avrebbe dovuto festeggiare la di lei miseria. Le infelici spedizioni di Portogallo lo tennero da poi in continue agitazioni: poichè i Portoghesi, negli estremi pericoli, avendo date l'ultime pruove della loro fortezza, aveano più volte battuti i Castigliani, ed avendo data per moglie al Re d'Inghilterra la sorella del Re Alfonso, succeduto al Re Giovanni suo padre, con ricchissima dote, e con la Piazza di Tanger, si disponevano ad una più forte, ed ostinata difesa. Da così molesti, e gravi pensieri afflitto, ne' principj di Settembre dell'anno 1665. s'infermò, e dopo brevi giorni d'acuta febbre a' 17. del medesimo mese chiuse gli occhi, lasciando di se, e della Regina Marianna d'Austria sua moglie il Principe Carlo in età infantile di quattro anni. Volle negli ultimi momenti vederlo, a cui con voce fiacca augurò tempi prosperi, e Regno del suo più fortunato.

Nato Filippo agli 8. Aprile del 1605. giovanetto ancora si vide erede, per la morte del padre accaduta nell'ultimo giorno di Marzo del 1621. della più potente Monarchia d'Europa, ma posto nel lubrico dell'età, e del comando, dato in preda a' piaceri del senso, si lasciò rapire l'autorità, ed il governo dall'arte del Favorito. Vide egli per ciò, per lo violento governo de' suoi Ministri, sollevate le Provincie, ed i Regni in rivolta, oltre le gravi percosse, che rilevò dall'armi nemiche; e quando scosso da' colpi delle disgrazie, e da' sospiri de' sudditi, allontanò l'odiato autor de' travagli, non si trovò con quel vigor d'animo, e quella sperienza, che richiedeva la mole degli affari; onde ricadde subito sotto la tutela d'altro Ministro più cauto, ma non men assoluto; ed appena dalla morte di costui ne fu sciolto, ch'egli pure morì tra le afflizioni, nelle quali avea quasi sempre vivuto. Tra le disaventure conservò egli nondimeno una costanza d'animo maravigliosa, amò la giustizia, e sopra tutto nella pietà fu singolare.

Letto il suo testamento, si vide aver istituito erede *Carlo*; al quale, se mancasse senza prole, sostituiva *Margarita* seconda sua figliuola, destinata per isposa all'Imperador Leopoldo, ed i figliuoli di lei; e se premorisse questa, o riuscisse il suo matrimonio infecondo, chiamava alla successione l'Imperadore. In ultimo luogo ammetteva il Duca di Savoja, esclusa sempre la sua figliuola primogenita Regina di Francia, se non in caso, che restando vedova, e senza prole, ritornasse ne' Regni paterni, e con assenso degli

Stati

Stati si maritasse con alcun Principe della Casa.

Rimanendo il successore infante, e la Regina considerata come straniera, giovane, e nel governo inesperta, lasciando a lei la tutela, e l'educazione di quello, e la Reggenza della Monarchia, le stabilì un Consiglio a parte, dagli Spagnuoli chiamato *Giunta*, composto dell' Arcivescovo di Toledo, dell' Inquisitor Maggiore, del Presidente di Castiglia, del Cancellier di Aragona, del Conte di Peñaranda, e del Marchese d'Aytona. Erano i quattro primi nominati non a contemplazione della qualità de' soggetti, ma delle cariche, e perciò, come si disse, nell' istesso giorno, che il Re morì, essendo spirato il Cardinale di Sandoval, che reggeva la Chiesa di Toledo, la Regina la conferì al Cardinal d'Aragona, e poichè costui si trovava Inquisitor Maggiore, gli sostituì in questa carica il P. Everardo Nitardo, nato in Germania, Gesuita, che regolava, non men a guisa di arbitro, la volontà della Regina, che come Confessore la sua coscienza, il quale, dopo aver governato per molti anni in questa Giunta, ottenne parimente la dignità di Cardinale.

Pervenne l'avviso della morte del Re in Napoli a' 13. Ottobre, con lettere del Marchese della Fuente Ambasciador Cattolico in Francia, ma convenne al Cardinal d'Aragona Vicerè tenerla celata, fin che dalla Corte di Spagna non giungessero i dispacci. Prima il Cardinale con pubblica celebrità, e cavalcata fece acclamar il novello Regnante, con far coniare alcune monete, chiamate dal suo nome *Carlini*, ch' egli andava spargendo per le pubbliche strade per dove cavalcando passava.

Dopo l'acclamazione, cominciossi ad udire il mesto suono delle campane, e si vide la Città piena di duolo, e di lagrime, piangendo la morte del defunto Re. La Corte del Vicerè, la Nobiltà, i Magistrati, gli Ufficiali, i Curiali, e Mercatanti, in fine, toltane la gente minuta, non vi fu persona d'onesta condizione, che non vestisse a bruno. Ricevè il Vicerè le visite di duolo da' Titolati, e Cavalieri, da' Magistrati, dagli Ufficiali Militari, da' Ministri di stranieri Principi, da' Superiori delle Religioni, ed anche dal Cardinal Acquaviva, il quale trovandosi in Napoli, passò col Vicerè il medesimo ufficio, e vestì per tutto il tempo, che vi dimorò, l'abito pavonazzo. Solo il nostro Cardinal Arcivescovo non volle accompagnare il comune dolore, e si guardò come dalla peste, d'andar giammai in Palazzo, fingendo indisposizioni, e malattie: Egli non voleva contravvenire a certi suoi cerimoniali, delli quali era cotanto zelante, che nè disordini, nè mali più gravi, che da tale inurbanità, e poco rispetto ne potessero seguire, lo potevano ritrarre per un pelo a non esattamente eseguirgli; diceva non esser egli a ciò obbligato, nè convenire a lui, come Pastore, usare con la sua Corte vestimenti lugubri.

Per non esporsi per ciò il Vicerè a nuove ceremoniali brighe, dopo essersi per nove giorni celebrati i funerali nella Cappella del Regal Palagio, ed in molte altre Chiese, si disposero le pubbliche esequie, lasciato il Duomo, nella Regal Chiesa di S. Chiara, ove fu eretto un magnifico Mausoleo; e per l'invenzione dell' opera fu data la cura al Consigliere *D. Marcello Marciano*, il quale altresì si prese il carico degli Epitafj, e delle Iscrizioni, siccome per le dipinture se ne diede il pensiere al famoso Luca Giordano. Disposta la pompa, ed i lugubri apparati, furono celebrate l'esequie il giorno 18. di Febbrajo del nuovo anno 1666. con gran solennità, e magnificenza; e perchè ne rimanesse fra noi sempre viva la memoria, il Consigliere *Marciano* volle minutamente descriverle in un suo particolar libro, ch' egli diede alla luce, intitolato le *Pompe funebri dell' Universo*.

Il Re Filippo nel suo lungo Regnare, cominciando da' 6. Aprile del 1621. insino a' 4. d'Agosto del 1664. stabilì per nostro governo più di 50. leggi, le quali e' dirizzò a' suoi Vicerè, che per lui amministrarono il Regno: diede egli per quelle a noi molti salutari provvedimenti, li quali, per non tesserne quì un lungo, e nojoso catalogo, possono con facilità vedersi ne' volumi delle nostre Prammatiche, venendo additate, secondo i tempi, ne' quali furono stabilite, nella tante volte rammentata *Cronologia* prefissa al primo tomo delle medesime.

CA-

## CAP. IV.

*Stato della nostra Giurisprudenza nel Regno di* FILIPPO III. *e* IV. *e de' Giureconsulti, ed altri Letterati, che vi fiorirono.*

LA Giurisprudenza presso di noi, così ne' Tribunali, come nelle Cattedre, non prese a questi tempi nuove forme, ma continuò, siccome per lo passato, ad esser maneggiata da' Professori nel Foro con modi inculti, e da' Cattedratici all' usanza delle altre Scuole, senza che l' erudizione vi avesse ancora posto piede. Ma il numero de' Professori fu assai maggiore, e molto più degli Scrittori, i quali compilarono a questi tempi tanti trattati, consigli, allegazioni, ed altre opere legali, che se ne potrebbe formare una mezza libreria. Il lor numero crebbe tanto, che delle loro opere, che diedero alla luce, non se ne può ora tener più conto, essendo infinite; onde saremo contenti di nominarne alcuni i più famosi, che dieder saggio per le opere lasciateci, quanto in Giurisprudenza intendessero; e se bene ve ne fiorissero altri di non inferior dottrina, anzi a molti di costoro superiori, conoscendo nondimeno di quante parti sia di mestieri esser fornito colui, che intende dar fuori li parti del suo ingegno, forse con miglior consiglio stimarono di non esporre le loro fatiche alla pubblica luce del Mondo.

E' veramente cosa da notare, che con tutto che il Regno si fosse veduto per tante rivolte, per tante calamità, e disordini, così miseramente travagliato, ed involto in tante sciagure; ad ogni modo il numero de' nostri Professori non solamente non si vide scemare, ma tanto più crescere, e moltiplicarsi. Ma non parrà ciò cosa strana a chi considera, che per questo istesso, che le cose furono in rivolta, che i disordini crebbero, che i vizj, le malizie, e le frodi abbondarono, perciò doveano crescere i Professori, e Curiali, de' quali allora si avea maggior bisogno. Dove sono molte infermità, è di mestieri, che vi siano molti medici, così corrotta la disciplina, è duopo, che si ricorra alle leggi, ed a' Professori di quelle, per far argine a più gravi disordini, come si possa il meglio.

Fra tanti merita il primo luogo *Scipione Rovito*. Nacque egli in Tortorella picciola Terra della Provincia di Basilicata; e venuto in Napoli, essendo di tenue fortuna, visse quivi in umilissimo stato, esercitandosi ne' nostri Tribunali da Procuratore: ma essendo uomo di molta fatica nello studio legale, puntuale, e d' integrità di costumi, cominciò a poco a poco a difender qualche causa; e diede poscia in luce i suoi primi *Commentarj* sopra le Prammatiche, ne' quali non isdegnò, in que' principj, di porre il nome della sua Patria, come che poi nella seconda edizione si chiamasse Napoletano. Preso per ciò qualche nome, si pose in riga d' Avvocato, e patrocinò molte cause de' primi Signori del Regno, come si vede da' suoi *Consigli*, e fece per conseguenza nobil acquisto di fama, e di ricchezze. Fiorirono ancora a' suoi tempi tre altri celebri Avvocati, *Gio. Battista Migliore* (quegli che come altrove si disse, fu mandato in Roma dal Cardinal Zapatta Vicerè al Pontefice Gregorio XV. per affari di Giurisdizione) *Ferrante Brancia*, nobile di Surrento, che morì vecchio Reggente, e *Camillo Villano*, li quali insieme con Scipione *Rovito* nell' anno 1612. dal Conte di Lemos successore del Conte di Benavente furon fatti Consiglieri, unicamente per la lor dottrina, e merito, senza che n' avessero avuta alcuna antecedente notizia. Nel tempo, che il Rovito fu Consigliere, acquistò fama non men di dotto, che di savio, e prudente; onde, come si è veduto ne' precedenti libri, non v' era affare di momento, che a lui non si commettesse. Passò poi Presidente in Camera, e dopo alquanti anni nel 1630. fu promosso alla suprema dignità di Reggente, esercitata da lui con fama forse di soverchia austerità; e *Pietro Lasena*, che fu suo amicissimo, attestava al famoso *Camillo Pellegrino*, da chi l' intese *Francesco d' Andrea*, che nella morale affettava esser seguace della dottrina degli Stoici; ancorchè il rigore, che usava con altri, nol seppe praticare nella Casa sua, poichè benchè avesse più figliuoli, non ebbe motivo per la troppo indulgente educazione di molto talle-

legrarsi d'avergli avuti. Di lui, oltre i Commentarj sopra le nostre Prammatiche, ed i suoi Consigli, si leggono ancora le *Decisioni*, che furono impresse in Napoli l'anno 1633. e finalmente grave già d'anni, e travagliato di molte infermità, rendè lo spirito nel mese di Giugno dell'anno 1638. e giace sepolto nella Casa Professa de' PP. Gesuiti di questa Città (*a*).

Non fu per indefessa applicazione a lui disuguale *Carlo Tappia*, il quale, per le elaboratissime opere, che ci lasciò, spezialmente per quella del Codice Filippino, merita essere annoverato fra' primi Giureconsulti, che fiorissero a questi tempi. Fu egli figliuolo d' Egidio Tappia Presidente di Camera, e dopo aver girato, come Auditore, per varie Provincie del Regno, fatto poi Giudice di Vicaria, fu nell'anno 1597. creato Consigliere. Nel 1612. passò in Madrid Reggente nel supremo Consiglio d' Italia, e finalmente nel 1625. tornò in Napoli Reggente di Cancelleria, dove per molti anni esercitò il posto, e morì poi Decano del Collaterale a' 17. Gennajo dell' anno 1644. essendo stato sepolto nella Cappella sua gentilizia, posta nella Chiesa di S. Giacomo degli Spagnuoli. Oltre il suo *Codice*, e le *Decisioni*, ci lasciò molte altre sue operette, delle quali il Toppi (*b*) fece catalogo. Fu uomo, per la sua canizie, e per una somma gravità in tutte le cose, tenuto in gran venerazione da' nostri Vicerè, e da tutti gli Ordini del Regno; e per la sua instancabile applicazione, senza che gli si vedesse prender mai un'ora di riposo, acquistò nome di Ministro laborioso, ancorchè in dottrina avesse molti, che lo superavano.

Celebri ancor furono *Marcantonio de Ponte*, che ascese anche per la sua dottrina al grado di Presidente del Consiglio. *Pietrantonio Ursino*, profondo Giureconsulto, come lo dimostra il suo trattato: *De successione Feudorum*, ancor egli Presidente; ed *Andrea Marchese*.

Rilusse ancora a questi tempi *Gianfrancesco Sanselice* del Sedile di Montagna, il quale, dopo avere nelle Audienze Provinciali, e nella Gran Corte della Vicaria dato saggio de' suoi talenti, fu nell'anno 1619. creato Consigliere. Da poi nel 1640. ascese alla suprema dignità di Reggente; ma si rese assai più famoso per le opere da lui date alla luce, come delle *Decisioni*, comprese in due volumi, e della *Pratica Giudiziaria*, che si diede poi alle stampe nell' anno 1647. La sua vita non fu, che una indefessa applicazione a governar la Città nelle cose criminali, e fu insigne per l'innocenza de' costumi, e per l' integrità della vita, non discompagnata dalla dottrina, come lo dimostrano i suoi tomi delle *Decisioni*. Fu severissimo nel castigare i delitti, ma con tal tranquillità, che quando condannava rei, pareva, che gli assolvesse; nè fu meno ammirabile per l' indicibil pazienza, con la quale ascoltava tutte le differenze, che succedevano in Napoli, anche tra povere donnicciuole, e tra persone d' infima plebe, e per l' equità nel determinarle: sicchè la sua vita potea dirsi un continuo esercizio di amministrare a tutti indifferentemente giustizia. Fu anche Provicecancelliere del Collegio de' Dottori, il quale ufficio non isdegnò d'esercitarlo anche fatto Reggente, mentre il Vicecancelliere era il Duca di Caivano Segretario del Regno.

Non men celebre fu *Ettorre Capecelatro* Cavaliere del Seggio di Capuana, il quale datosi all' avvocazione, vi fece notabili progressi. Da' due volumi, che ci lasciò delle sue *Consultazioni*, si vede, che alla di lui difesa furono appoggiate cause di grandissima importanza; ed ancorchè non avesse avuta molta felicità nell' orare, suppliva al difetto dell' eloquenza con la dottrina, e colla fatica. Fu poi nel 1631. creato Consigliere, esercitando il posto con pari decoro, ed integrità. Trasportato poi dal desiderio di divenir Reggente, non ebbe riparo di portarsi in Ispagna con titolo d' Ambasciadore della Città, contro il voto della sua medesima piazza, ad istanza del Duca di Medina Vicerè, per opporlo al Duca di S. Giovanni, andatovi poco prima col medesimo titolo, per rappresentare in nome della Nobiltà alcuni aggravj pretesi essersi inferiti a quella dal Vicerè. L'occasione fu, ch'essendo, siccome si è veduto ne' precedenti libri, comparsa l'armata di Francia ne' nostri mari, il

(*a*) Toppi *De Orig. Trib. t.* 2. *p.* 2. *l.* 4. *c.* 1. *n.* 149. (*b*) Toppi *loc. cit. n.* 144.

il Duca di Medina, per maggior difesa, diede l'armi al Popolo sotto i suoi Capi popolari, con governo independente dalla nobiltà. Pretesero le Piazze Nobili, che ciò fosse contro l'antico stile: onde destinarono Ambasciadore in Ispagna il Duca di S. Giovanni in nome della Città per gravarsene; ma il Popolo pretese, che le Piazze Nobili non potessero rappresentar Città, quando si trattava d'una particolar differenza tra la Nobiltà, ed il Popolo; onde il Duca di Medina, non avendo fatto ricevere in Ispagna il Duca di S. Giovanni come Ambasciadore, proccurò dal Popolo, e dall'altre tre minori Piazze, che si mandasse un altro Ambasciadore per altri negozj universali della Città, e che s'eleggesse il Capecelatro, ancorchè le Piazze di Capuana, e di Nido vi dissentissero, dicendo non riconoscere altro Ambasciadore, che il Duca di S. Giovanni. Andò per tanto il Consigliere in Ispagna, ed avendo ivi con felice esito terminati i suoi affari, se ne ritornò in Napoli colla mercede del titolo di Marchese del Torello, e l'altra della prima piazza di Reggente, che fosse vacata, della quale anticipatamente glie ne fu data dal Vicerè la possessione, con titolo di Proreggente, e dalla Corte fu dichiarato Reggente sopranumerario; e finalmente fu dichiarata la Piazza ordinaria, da poi che s'aggiunse la terza Piazza Spagnuola ad istanza della Corona di Aragona. Sopravvisse nel posto molti anni, e mandato due volte in Foggia dal Conte d'Oñatte per rimettere in piedi le rendite di quella Dogana, che per le passate revoluzioni stavano non mediocremente turbate, fu fama, che cumulasse gran contante. Morì egli a' 10. d'Agosto dell' anno 1654. ed oltre averci lasciati i volumi delle sue *Consultazioni*, ch'e'dedicò al Re Filippo IV. ci diede ancora le sue *Decisioni*, che ora colle addizioni di Michelangelo Gizzio, girano attorno per le mani de' nostri Professori.

Fiorì ancora a questi medesimi tempi *Fabio Capece Galeota* del Seggio di Capuana. Costui, applicatosi all'avvocazione, riuscì assai celebre per dottrina, e per efficacia nel rappresentare: fu assai dotto nelle materie legali, come lo dimostrano le sue *Controversie*, ed i suoi *Responsi Fiscali*; onde per la sua dottrina fatto Giudice di Vicaria, passò tosto Consigliere del Consiglio di S. Chiara. Fu da poi eletto per Avvocato Fiscale del Regal Patrimonio nel Tribunal della Regia Camera, dove poi fu Presidente; indi fu innalzato alla suprema dignità di Reggente del supremo Consiglio d'Italia, e ritornato di Spagna con titolo di Duca della Regina, sedè per breve tempo nel nostro Consiglio Collaterale; poichè mandato dal Vicerè in Foggia, per riordinare quella Dogana, morì quivi a' 15. Dicembre dell'anno 1645. e fu depositato il suo cadavere nella Chiesa de' PP. Domenicani di quel luogo. Mentre fu Avvocato diede alle stampe un assai dotto *Responso* per lo Duca di Gravina sopra la successione del Principato di Bisignano; ed essendo Consigliere, e poi Avvocato Fiscale, diede alla luce il trattato: *De officiorum, ac regalium prohibita sine Principis authoritate commutatione, & alienatione*. Nel tempo, che fu presidente di Camera diede fuori le *Controversie*, dove si veggono trattate cause arduissime, che furon agitate, non meno ne' nostri supremi Tribunali, che nel supremo Consiglio d'Italia, che egli divise in due tomi stampati in Napoli nel *1636*. Li *Responsi Fiscali*, che e' compilò per difesa de' diritti del Patrimonio Regale, essendo Avvocato Fiscale, furon da lui dati alle stampe in Napoli nel 1645. anno della sua morte. Oltre a ciò, avendosi egli, mentr'era Avvocato, presa in moglie l'erede di *Camillo de' Medici* celebre Avvocato de' suoi tempi, come si vede da' suoi *Consigli*, tanto che meritò, ancorchè fosse di Gragnano, d'esser dichiarato dal Gran Duca di Toscana della sua Famiglia, con una Commenda della sua Religione di S. Stefano: ebbe la cura di raccorre i di lui *Consigli* in un giusto volume, ed avendovi fatte alcune *Addizioni*, con aggiungervi ancora la vita di *Camillo*, lo fece dare alle stampe in Napoli l'anno 1633. dedicandolo a Ferdinando II. de' Medici Gran Duca di Toscana (*a*).

Fa di mestieri, che quì della meritata lode non si defraudino i famosi *Marciani*, dotti, e profondi nostri Giureconsulti. *Mar-*

(a) *V. Toppi loc. cit. num.* 160.

*Marcello Marciano* riluffe nel nostro Foro non men essendo Avvocato, che Consigliere. Nell'avvocazione meritò i primi onori, e fece per ciò acquisti di molte ricchezze. Fu riputato non men dotto, che grande Oratore, come lo dimostrano i suoi *Consigli*. Ma innalzato poi alla dignità di Consigliere a' 3. di Novembre dell'anno 1623. fu esercitato da lui il posto con integrità, e soddisfazione indicibile. Ci lasciò egli due volumi di suoi sublimi *Consigli*, ma molto più se gli dee per aver di se lasciato Gianfrancesco di lui figliuolo.

Riuscì *Gianfrancesco Marciano* non men dotto del padre, e nel Foro ebbe grido di famoso avvocato, come lo dimostrano i due tomi delle sue *Controversie*, che ci lasciò; e se bene non avesse avuto nel patrocinar le cause molta eloquenza, nello scrivere fu molto profondo, e dotto. Fu creato Consigliere a' 10. Maggio dell'anno 1645. e dopo avere con molto applauso esercitata per dieci anni tal carica, fu innalzato alla dignità di Reggente nel 1655. benchè sopraggiunto poco da poi dalla morte non godesse del Reggentato, che le congratulazioni degli amici.

Lasciò pure costui un altro *Marcello*, erede non men delle virtù che delle speranze paterne, il quale, imitando le vestigia de' suoi maggiori, si diede ne' suoi primi anni all'avvocazione, nella quale non gli mancò alcuna di quelle parti, che ricercansi per riuscir grande in tal professione: ebbe egli gran capacità, gran dottrina, e ardire, e grande erudizione, ed in età assai giovanile gran maturità di giudizio. Fu egli, proccurandoselo, fatto assai giovane Giudice di Vicaria dal Conte di Castrillo: poco da poi dal Conte di Peñaranda fu fatto Consigliere, e dal medesimo fu poi mandato in Camera per Avvocato Fiscale, donde ne' principj del Governo di D. Pietro d'Aragona, andò Reggente in Ispagna, e quivi di là a non molto se ne morì. Lasciò figliuoli di assai poca età, ma il di lui primogenito *Francesco* non interruppe il corso; poichè imitando ancor egli i suoi antenati, riuscì famoso Avvocato, poi Giudice, ed indi fatto Consigliere giunse pure al Reggentato, ma per fatalità di questa Casa, ancor egli passato in Ispagna, di là a poco ivi trapassò: tal che essendo questa Casa per lo spazio poco men di cento anni stata Senatoria, rimane ora chiusa, ed estinta.

Fiorirono ancora non men per dottrina, che per li posti che occuparono, altri insigni Giureconsulti. *Francesco Merlino*, ancorchè non gli paresse avviarsi per la strada dell'Avvocazione, ma per quella degli Ufficj, riuscì dotto Ministro, e si rese presso noi celebre, non men per le cariche, che sostenne, che per le opere, che ci lasciò. Fu egli un privato gentiluomo di Sulmona, di famiglia però nobile, ed antica in quella Città: sua madre fu figliuola del Marchese di Paglieta Pignatelli, e di Beatrice Tappia, sorella della madre del Reggente Tappia, per la quale si professava egli di lui nepote, e per ostentazione del quarto materno s'intitolò sempre *Merlino Pignatelli*. Col favore del Reggente Tappia suo zio, stimò non aver bisogno dell'Avvocazione per avanzarsi; onde andato prima Auditore in Salerno, e fatto poi Giudice di Vicaria, e poi Commessario di Campagna, in brevissimo tempo fu creato Consigliere. Per essere stato creatura del Conte di Monterey, fu poco grato al Duca di Medina, onde per la medesima ragione portossi in tutti i posti con somma lode di valore, integrità, e dottrina; ond'è, che a' suoi due tomi delle *Controversie*, tra' moderni Scrittori del Regno, comunemente si dà il primo luogo. Fu da poi eletto Reggente supremo del Consiglio d'Italia, e tornato di Spagna, fu nell'anno 1648. decorato della dignità di Presidente del S. C. esercitata da lui con molto decoro, e gravità. Morì egli pochi anni da poi nel sesto dì di Settembre dell'anno 1650. e fu seppellito nella sua Cappella dentro la Chiesa de' Padri Gesuiti della lor Casa professa (*a*).

Essendo stato creato il Reggente Merlino Presidente del S. C. fu eletto in suo luogo per Reggente in Ispagna *Giancamillo Cacace*, che si trovava allora Presidente di Camera. Era egli un famoso Avvocato de' suoi tempi, assai celebre per la



(a) *V. Toppi De Orig. Trib. tom. 2. pag. 193.*

la dottrina, e per l'arte del dire, il qual soleva pregiarsi, che mentr'era Avvocato non vi era stato Signore nel Regno, che non fosse venuto a prender consulta in Casa sua. Il di lui padre fu di Castell'a mare, e d'ordinarj natali; ma venuto in Napoli, ed acquistate mediocri ricchezze, furon quelle poi da lui eccessivamente accresciute col guadagno dell'Avvocazione, e con una somma parsimonia. Fu da poi fatto Avvocato Fiscale di Camera, e poi Presidente; ed eletto Reggente per Ispagna, per un indicibil abborrimento, ch'ebbe a viaggiar per mare, rinunziò il posto, ed in suo luogo fu eletto il Reggente *Tommaso Brandolino*; ma di là a pochi anni, fu eletto di nuovo Reggente per Napoli, conceduto si ciò per suoi meriti, senz'obbligazione d'andare in Ispagna. Fu di genio assai tetro, ed abborrì sempre l'ammogliarsi; onde poco appresso essendo morto, e non avendo chi lasciar erede delle sue facoltà, fondò di sua roba un Monastero di donne povere, detto de' *Miracoli*, che a tempo de' nostri maggiori si chiamava pure il Monasterio di *Cacace*.

Rilussero ancora i Consiglieri *Filippo Pascale*, patrizio Cosentino, famoso Avvocato, e celebre pe'l suo trattato: *De viribus patriæ potestatis*. Ma sopra costui s'innalzaron per dottrina *Scipione Teodoro*, ancor egli rinomato Avvocato, e celebrato per le sue *Allegazioni*, che ci lasciò. *Tommaso Carlevalio* per le opere impresse, e sopra tutto pe'l suo trattato *De Judiciis*, si distinse parimente infra gli altri; e molti ve ne furon ancora, che per mezzo delle stampe lasciaron a' posteri memoria del lor nome, e quanto valessero nella profession legale. Ma oscurò tutti costoro il celebre *Orazio Montano*, per profondità di sapere, per eleganza, e per somma perizia di ragione, non men civile, che feudale.

Chiuda per ultimo la schiera *Donat' Antonio de Marinis*. Nacque egli in Giungano picciola Terra del Regno in Principato citra; e venuto in Napoli, assai sottilmente menando la vita, si diede con molta applicazione agli studj legali, dove vi fece notabili progressi; e non avendo avuta abilità alcuna nell'arringare in Ruota, si diede a scrivere in alcune cause, donde compilò poi il primo Tomo delle sue *Resoluzioni*. Coll'integrità de' costumi, e con una sua maniera libera, e lontana da ogni affettazione, si rendè grato a tutti gli Avvocati più principali de' suoi tempi, sicchè in tutte le cause era chiamato a collegiare; onde cresciuto d'opinione, cominciò ancor egli a difendere qualche causa, e diede in luce il II. Tomo delle *Resoluzioni*. Fiorivano a' suoi tempi molti rinomati Avvocati, come Raimo di Ponte, Francesco Rocco, Francesco Maria Prato, Antonio Fiorillo, Ortensio Pepe, Ascanio Raetano, Paolo Giannettasio, e Giovan-Battista Odierna, li quali dal Conte di Castrillo a' 15. di Maggio del 1654. volendo riordinare il Tribunal della Vicaria, furon fatti Giudici, e con essi anche il Marinis, li quali poi tutti passarono a posti supremi. Donat' Antonio nell'anno 1656. fu creato Presidente della Regia Camera, dove con somma integrità, ed indefessa applicazione esercitò il posto insino all'anno 1661. nel qual tempo diede fuori i due volumi delle *Decisioni del Reggente Revertero*, che correndo M. S. per le mani d'alcuni, egli le accorciò, e fecevi sue *Addizioni*, le quali insieme con gli *Arresti*, ovvero Decreti generali della Regia Camera, fece imprimere in Lione l'anno 1662. Raccolse ancora molte *Allegazioni*, così sue, come degli altri Avvocati suoi coetanei, o che fiorirono prima di lui, *le quali per* opera sua furon poi date alle stampe. Essendo Presidente di Camera, e Vicecancelliere del Collegio de' Dottori fu nominato nel 1661. Reggente nel Supremo Consiglio d'Italia, e portatosi in Ispagna, ritornò poi in Napoli Reggente del nostro Collaterale a' 25. di Febbrajo dell'anno 1665. Visse egli celibe, e con somma parsimonia, tanto chè potè cumulare qualche contante. Ma se mentre fu Avvocato seppe resistere agl'impulsi della natura, fatto Ministro, sconoscendo i suoi, e la patria, non seppe star saldo al vento della vanità; poichè gli entrò in testa, d'esser egli disceso da' Marini di Genova, raccogliendo scritture dall'Archivio, che a tal effetto gli eran somministrate dall'Archivario *Vincenti*; e venuto a morte a' 26. d'Aprile del 1666.

in

in età di 67. anni, immemore della patria, e de' suoi, lasciò erede di tutti i suoi beni, che consistevano in contanti, ed in una buona libreria, i Padri Scalzi di S. Teresa sopra i Regj Studj, per ambizione che gli rizzassero una statua di marmo, come fecero, nella lor chiesa.

### I. *L' Avvocazione in Napoli si vide a questi tempi in maggior splendore, e dignità.*

PER le cagioni ne' precedenti libri accennate, essendosi questa Città per la sua ampiezza, e magnificenza, e per lo gran numero di suoi Nobili, e Cittadini resa uguale alle maggiori Città del Mondo, e divenuta Capo, e Metropoli d'un non men grande, che nobilissimo Regno, pieno d'un maraviglioso numero di Baroni, di Principi, di Duchi, di Marchesi, e di Conti; e tenendovi ancora in quello interessi considerabili molti altri Principi Sovrani, e le Corone istesse d'Europa, come il Re di Polonia, Savoja, Neomburgh, Toscana, Modena, Parma, ed altri; e dove tutte le cause si giudicano dal *Consiglio di S. Chiara*, maggiore, anche per questo riguardo, del Parlamento di Parigi, che non tiene alcuna autorità sopra gli altri Parlamenti del Regno di Francia: l'avvocazione presso di noi crebbe in somma stima, e riputazione. E maggiore si vide a questi tempi, quando per le tante rivoluzioni, calamità, e disordini accaduti, fu veduto il Regno tutto pieno di liti, e si suscitarono cause di Stati grandissimi, e d'eredità opulentissime; onde gli Avvocati crebbero assai più di stima per lo bisogno, che se n'avea nella difesa delle cause, nel consigliare i loro testamenti, i contratti, e di regolare le loro case, dipendendo da' loro consigli le facoltà, non men de' Signori, che de' privati, ed anche de' Principi Sovrani, per gl' interessi, che vi tengono. Quindi grandemente si offesero quando nel 1629. il Duca d'Alcalà Vicerè voleva obbligargli ad esporsi ad esame, e si risolsero concordemente d'astenersi più tosto da esercizio cotanto nobile, che sottoporsi ad una tal vergognosa censura. *Antonio Caracciolo*, famoso Avvocato di que' tempi, sostenne nel Collateral Consiglio le costoro ragioni; e di fatto, per non ricevere quest' oltraggio, s'astennero d'andare più a' Tribunali, e Giovan-Vincenzo Macedonio, fermo nella sua deliberazione, contentossi di non far più l'Avvocato, per non si sottomettere a questa censura. Quindi è, che tuttavia i primi Baroni del Regno cercan d'avergli benevoli, ed in qualunque occasione, che loro si presenta, fanno per li loro Avvocati ciò, che non farebbero per se medesimi: trattano con loro con sommo rispetto, nè solamente danno loro il primo luogo nelle loro carrozze, ma frequentano le loro Case, e si sentono favoriti, qualora in concorso d'altri sono preferiti nell' udienze.

Rilussero ancora più gli Avvocati in questi tempi, perchè pian piano andavansi dirozzando di quella prima ruvidezza; e quando prima, per avvezzarsi a parlar bene, il loro studio era solamente posto nelle orazioni del *Cieco d'Adria*, essendosi nel principio di questo secolo, cioè nel 1611. aperta in Napoli l'*Accademia degli Oziosi*, cominciavano ad avvezzarsi meglio nell' arte dell'eloquenza, con andarsi sempre più la nostra natia favella depurando dall' antica rozzezza; e se bene, come suole accadere in tutte le arti, in questi principj i nostri Avvocati non acquistarono gran fama di Oratori, e pure, secondo la testimonianza, che a noi ne rendè l'eloquentissimo *Francesco d' Andrea*, fiorirono a questi principj tre famosi Avvocati, insigni per la fama d' eloquenza. *Antonio Caracciolo*, che fu poi Reggente, era comunemente chiamato fiume d'eloquenza, essendo dotato d'una vena naturale, ed abbondante, che accompagnata da non affettata modestia, e da una gratissima maniera di rappresentare, rapiva gli animi di chi l'ascoltava. *Giovanni Camillo Cacace* pur egli, come si è detto, innalzato poi al Reggentato, non dovea niente alla natura, ma tutto all' arte, ed essendo per natura timido, prese animo di darsi all' Avvocazione da due orazioni, che fece nell' Accademia degli *Oziosi* con molto plauso; onde poi anche nelle cause si premeditava il discorso a mente con eloquenza più regolata, che abbondante, ma con maggior dottrina, ed argomenti più efficaci del Caracciolo.

*Ottavio Vitagliano* (che poco curando il Ministerio, co' denari guadagnati coll' Avvocazione fondò la Casa de' Duchi dell' Oratino) fu come un mezzo tra il Caracciolo, e Cacace: ebbe discorso vigoroso, e naturale, ma non avea nè la dolcezza del primo, nè tutta la dottrina del secondo.

Ne' tempi che seguirono, narra l' istesso *Francesco d' Andrea*, che essendo egli giovane, ebbe occasione d' ammirare *D. Diego Moles* padre del Reggente Duca di Parete: avea egli nobile aspetto, gratissima voce, e si spiegava nobilissimamente, e senz' affettazione: ardeva dove bisognava: le parole erano anche scelte, e proprie; ed in somma, egli dice, che non sapeva altro, che desiderarvi: *Pietro Caravita* pur famoso Avvocato di questi tempi, ch' era emolo del Moles, e lo superava in dottrina, ma di lunga inferiore nell' arte del dire, non d' altro il censurava, che dell' impararsi a mente il discorso: ciò che se era vero, tanto maggiore era il suo artificio, poichè non se gli conosceva, e pareva, che le parole se gli suggerissero nel medesimo tempo, che le diceva. Comunemente però era stimato più facondo *Girolamo di Filippo*, Fiscal di Camera, e poi Reggente, il quale aveva un' affluenza naturale, accompagnata ancora dall' arte, ed una maniera più dolce, ed affabile; ma secondo il giudicio, che ne dà l' *Andrea*, poco imprimeva, ed era affatto privo di que' requisiti tanto necessarj ad un perfetto Oratore: il suo discorso era più pieno di parole, che di cose, tàl che il Conte di Peñaranda soleva di lui dire, mentr' era Avvocato Fiscale in Camera, che avea molti pampani, e poca uva; onde di forza, e d' efficacia nel dire non poteva paragonarsi col Moles.

Fiorirono ancora a questi tempi *Giulio Caracciolo*, di cui l' *Andrea* dice, che avea anche un discorso aggiustato, tal che pareva premeditato; non avea però molta facondia, ma suppliva col decoro, e con certo contegno di Cavaliere; e per la qualità della nascita prese gran nome tra la Nobiltà; ma morto quasi nel principio della sua carriera, fu più famoso per quel, che si stimava, che avrebbe fatto, che per quel, che fece. *Bartolommeo di Franco* acquistò pur nome di grande Avvocato, ma solo nelle cause de' rei avea una maniera sua propria, colla quale parlava le tre, e le quattro ore, senza però dispiacere; fu più famoso però per le minuzie, che osservava ne' processi, e per li difetti, che apparivano intorno l' ordine giudiciario, che per rappresentar bene la giustizia, che il più delle volte non avea; tal che il *Consigliere Arias de Mesa* soleva dire, ch' egli avrebbegli data una Cattedra primaria *de Ordine Judiciorum* con dumila ducati di salario l' anno per istruire gli Avvocati, e Proccuratori; ma gli avrebbe impedito l' uso dell' Avvocazione. *Francesco Maria Prato* credea essere un grand' Oratore; ma a giudicio dell' *Andrea*, e di tutti gli altri, non potea riporsi nè anche tra' mediocri: avea egli una maniera affettata, ed un' accento Leccese, che più tosto lo rendea ridicolo, benchè non gli mancasse dottrina, per quanto era necessario all' uso del Foro, e dell' orare. Si pregiava di parlar Spagnuolo; onde due cause celebri, che si trattarono in Collaterale in presenza del Vicerè Duca d' Arcos, le parlò in lingua Spagnuola; ciò che non s' era fatto da nessun' altro prima, com' egli se ne pregia in uno de' suoi volumacci dati alle stampe; ma le perdè tutte due, ed una fu quella della Congregazione di S. Ivone, che la guadagnò l' *Andrea*, essendo ancor giovane d' età di 22. anni, contro i PP. Gesuiti, che volevano aprirne un' altra del medesimo istituto *nella Casa professa*, della quale il Reggente Capecelatro nel suo secondo tomo ne porta la decisione. *Paolo Malangone* pur presso il volgo s' acquistò fama d' un grand' Oratore, per un suo discorsetto pulitino rappresentato con grata, e piacevole voce, ma nudo affatto d' ogni dottrina, anche della più comunale; onde non si ravvisava in lui cosa, che non fosse sotto assai la mediocrità, non consistendo l' eloquenza nelle sole parole, ma assai più nel vigore, e nella robustezza delle ragioni. *Fabio Crivelli* avea pure una vena abbondantissima, sicchè parlava le tre, e le quattro ore senza stancarsi, e per far pompa della sua abilità solea ripetere tutto ciò, che s' era detto dall' Avversario, e spesso con maggior giro di parole, per poi doverlo confutare.

Più

Più di costoro rilusse in questi medesimi tempi il famoso *Giuseppe di Rosa*, poi Consigliere, celebre per le sue dotte, e profonde opere legali, che ci lasciò. Alla molta sua dottrina accoppiò ancora il pregio di spiegar senza pampani, e con proprietà di parole i suoi sensi; ma perchè gli spiegava in maniera, che pareva, che più tosto insegnasse, che orasse, perciò comunemente fu reputato più dotto, ch' eloquente.

Ma sopra tutti costoro s' innalzò poi a questi medesimi tempi l' incomparabile *Francesco d' Andrea*, lume maggiore della gloria de' nostri Tribunali, al qual dobbiamo non solo d' aver egli restituita in quelli la vera arte d' orare; ma molto più, per avere nel nostro Foro introdotta l' erudizione, ed il disputar gli articoli legali secondo i veri principj della Giurisprudenza, e secondo l' interpetrazioni de' più eruditi Giureconsulti, de' quali presso noi rara era la fama, ed il nome, applicando la lor dottrina all' uso del Foro, ed alle nostre controversie forensi. Egli fu il primo, che facesse risuonare nelle Ruote del nostro S. C. il nome di *Cujacio*, e degli altri eruditi. Egli tolse ancora la barbarie nello scrivere; ed egli fu il primo, che cominciasse a dettare le *allegazioni* in culto stile, imitando i più purgati Scrittori, ed a disputar gli articoli, non già secondo le vulgari maniere, ma da limpidissimi fonti delle leggi derivando le conclusioni, le adattava al caso, valendosi delle interpetrazioni di Cujacio, e degli altri eruditi, non discompagnandole dalle comuni tradizioni de' Dottori, come si vede dalle sue prime allegazioni, che tra l' opere del Moccia (*a*), e del Consigliere Staibano (*b*) furono impresse.

Dal suo esempio furon poi mossi gli altri a trattar le cose istesse del nostro Foro con più pulitezza, e candore; onde *Marcello Marciano* nipote del primo Marcello, e figliuolo del Reggente Gianfrancesco, che fu dal Conte di Castrillo fatto Giudice di Vicaria, e dal Conte di Peñaranda creato Consigliere, e dal medesimo passato poi in Camera Avvocato Fiscale, donde nel principio del Governo di D. Pietro-Antonio d' Aragona andò Reggente in Ispagna: nel tempo che fu Fiscale distese alcune allegazioni, intitolate *Exercitationes Fiscales*, con molta pulitezza, e candore; e nell' ozio, che ebbe nella Corte di Madrid, perfezionò alcuni altri trattati legali, come quello *De Incendiariis*, dove vengono, secondo il metodo tenuto dagli altri eruditi, interpretate molte difficili, ed oscure leggi, che su questa materia s' adducono: siccome fece nell' altro intitolato *De Indiciis delictorum*; ma in nessun altro mostrò quanto sopra questi studj si fosse avanzato, quanto in quello, che intitolò *De Præjudiciis*, che dalla morte prevenuto non potè condurlo a fine, nel quale superò *Giacomo Revardo*, che prima di lui avea trattato del medesimo soggetto. Ma non avendo avuto egli il piacere di veder in sua vita perfezionate queste sue opere, essendo a' 28. Ottobre del 1670. morto in Ispagna, furono da poi date alla luce in Napoli da Gianfrancesco Marciano suo figliuolo nell' anno 1680. nel qual tempo il Consigliere *Gennaro d' Andrea*, poi Reggente, (il quale seguitando l' esempio del suo gran fratello *Francesco*, sopra molti si distinse ancora nello scrivere, per l' eleganza, e pulitezza dello stile, come lo dimostrano le sue allegazioni) volle a quest' edizione far precedere una sua epistola al Lettore, nella quale commendando la dottrina, e l' eleganza dello stile, non ebbe difficoltà di dire, che se morte non avesse interrotto il bel disegno, ed avesse dato tempo all' Autore di por l' ultima mano a queste, ed altre insigni sue opere, che meditava, Napoli non avrebbe che invidiare a' più famosi Giureconsulti dell' altre Città d' Europa, nè la Savoja si compiacerebbe tanto del suo Fabro, nè la Francia del suo cotanto rinomato Cujacio (*c*).

Nè noi a questo insigne Giureconsulto *Francesco d' Andrea* dobbiamo solamente d' aver egli ne' nostri *Tribunali* introdotta l' erudizione, l' arte dell' orare, ed il vero modo di disputar gli articoli legali, e dello scrivere pulitamente; ma anche molto gli devono i Cattedratici, per aver

(a) *Moccia Silva*, &c. (b) *Staiban. tom.* 2. (c) *V. Nicod. Addiz. alla Bibl. del Toppi*, *pag.* 163.

aver egli pure nella nostra *Università degli Studj* procurato, che la Giurisprudenza, e l'altre scienze s'insegnassero con miglior metodo, e dottrina di quello, che s'era praticato prima, secondo l'uso comunale, e senz'alcuna erudizione. *Alessandro Turamino*, di cui si è favellato ne' precedenti libri, avea lasciato un suo discepolo, che lo superò intorno al modo d'insegnare, e d'interpretrar le leggi: costui fu *Giannandrea di Paolo*, uomo eruditissimo, ed oratore eccellente, da cui l'*Andrea*, che gli fu discepolo, si pregiava aver appresa la vera maniera d'intender le leggi per li loro principj, e di saper distinguere le vere opinioni de' nostri Dottori dalle false. Fin che visse, dice egli, nelli nostri studj fiorì il vero modo d'insegnare, e d'interpetrar le leggi. *Emmanuel Roderigo Navarro* fiorì pure a questi tempi nella nostra Università, occupando la Cattedra Primaria Vespertina di legge civile, e dopo lui, il cotanto famoso presso di noi *Giulio Capone*. Ma per contrario *Giandomenico Coscia* Lettor Calabrese (*a*) che ne' medesimi tempi s'avea presso il volgo acquistata gran fama, e teneva un infinito numero di scolari, reggendo la Cattedra Primaria Mattutina de' Canoni, e ch'ebbe gran contese di precedenza col Navarro, avea avvilito il mestiere: costui goffo al segno maggiore, e privo d'ogni erudizione, insegnava scipitamente la legge a' nostri giovani. Tal che, morto Giannandrea di Paolo, era presso noi quasi ch'estinto il vero modo d'insegnare.

Ma restituiti da poi, come si disse, i pubblici Studj dal Conte d'Oñatte, il nostro *Andrea* proccurò, che ritrovandosi in quelli occupar la Cattedra delle *Istituzioni D. Giambatista Cacace* (*b*), il quale, per essere stato discepolo di Giannandrea di Paolo, insegnava que' primi Elementi con maniera diversa dagli altri, con metodo, ed erudizione, e secondo il modo tenuto dagli autori eruditi; ed insegnando parimente costui in questa Università la Rettorica con molto profitto degli ascoltatori, per essere versato nella lingua latina, e non meno in verso, che in prosa; proccurò l'*Andrea* per l'opinione, che a questi tempi s'avea acquistata, di accreditarlo maggiormente, e predicar il suo valore, e mandovvi da lui ad apprender le Istituzioni, e la Rettorica *Gennaro* suo fratello, dal cui esempio mossi gli altri, fur poste in piedi due Cattedre ne' nostri Studj, quella delle Istituzioni, e della Rettorica, concorrendovi gran numero di scolari ad apprenderle.

Parimente egli rimise in questa Università la Cattedra di Matematica, e quel che fu più, proccurò, che l'occupasse *Tommaso Cornelio* famoso Filosofo, e Medico di que' tempi, il quale insegnandola secondo il metodo tenuto da' migliori, e più valenti Matematici, fece sì, che unita la sua opera a quella di *M. Aurelio Severino* ancor egli famoso Filosofo, e Medico di questi tempi, e Lettor Primario de' nostri Studj (delle cui opere il Nicodemo (*c*) tessè lunghi cataloghi) presso di noi pian piano cominciasser i nostri giovani ad aver buon gusto delle buone lettere, e della Filosofia, e della Medicina, e cominciassero a deporre gli antichi pregiudicj delle Scuole.

Nè contento questo insigne Giureconsulto di tutto ciò, per l'amicizia ch'e' si proccurò di que' pochi veri letterati, che fiorivano a' suoi tempi, d'*Ottavio di Felice*, vecchio assai erudito, e che avea consumata quasi tutta la sua vita nello studio della lingua greca, e della morale d'Aristotele: di *D. Camillo Colonna*, uomo eruditissimo, di sublime intendimento, e gran Filosofo: del cotanto appresso noi rinomato *Camillo Pellegrino*, e d'alcuni pochi altri: avea egli assai più distese queste cognizioni, e proccurato, per mezzo della sua eloquenza, diffonderle in altri; ed essendo a questi tempi, come si è detto, opportunamente venuto in Napoli *Tommaso Cornelio*, a cui Napoli deve tutto ciò, che ora si sa di più verisimile nella Filosofia, e nella Medicina, l'*Andrea* fu il primo che abbracciasse quella maniera da colui proposta di filosofare, ed il *Cornelio* per mezzo suo fece venire in Napoli l'opere di *Renato delle Carte*, di cui fino a quel tempo n'era stato presso noi incognito il nome; tal ch'essendosi restituita nel medesimo tempo l'*Accademia degli* Ozio-

(a) *V. Toppi Biblioth. in Gio. Domenico Cascia*. (b) *V. Toppi Biblioth. pagin.* 130. (c) *Nicodem. ad Bibl. Toppi*, *fol.* 167.

Oziosi sotto il Governo del Duca di San Giovanni, dov' esercitavansi gli Accademici in recitarvi varie lezioni, egli fra l'altre ne recitò due, che per la novità diede molto che dire, nell'una delle quali dimostrò su quali deboli fondamenti s' appoggiasse la volgar Filosofia delle Scuole, e nell' altra quanto dovesse per conseguenza esser preferita la novella maniera di filosofare. E quantunque essendo poc' anni da poi sopravvenuto il contagio, bisognasse tralasciare tutti questi studj, nulladimanco quello poi cessato, e restituite le cose allo stato primiero, si ripigliaron da lui con maggior fervore, e con maggior successo: poichè cresciuto assai più in opinione, ed autorità, ebbe molti, che lo seguirono, tanto che poi, nel correr degli anni, si videro presso noi introdotte, e stabilite le buone lettere in tutte le discipline, nella maniera, che sarà narrata ne' seguenti libri di quest' Istoria.

## C A P. V.

*Politia delle nostre Chiese di questi tempi, insino al Regno di* CARLO II.

NE' Regni di Filippo III. e IV. siccome si è potuto osservare da' precedenti libri, si regolavano presso noi gli Ecclesiastici affari, secondo le varie mutazioni delle Corti. I Pontefici Romani pur troppo intrigati negl' interessi de' Principi, dando ora timore, ora gelosia, costringevan quelli ad usar tutti i mezzi, perchè pendessero dal lor partito. Si erano ancora intrigati a maneggiar essi le paci tra' Principi guerreggianti, riputando esser proprio lor ufficio, come comuni Padri, e Pastori, di ridurgli a concordia: quindi spedivano Nunzj, e Legati per trattarle, e s' arrogavano grand' autorità nelle composizioni. Ma il Cardinal Mazzarini ruppe ogni velo; e ad onta del Pontefice Alessandro VII. non volle accettare la di lui mediazione nella pace de' Pirenei, nella quale non permise, che altri, ch' egli, e D. Luigi di Haro v' avessero parte: ciò, che sensibilmente trafisse l' animo di quel Pontefice, e della sua Corte; essendosi da quest' esempio poi veduto, che nell' altre paci seguite in appresso tra' Principi d' Europa, le meno considerate furono le mediazioni, ed interposizioni de' Nunzj della Corte Romana.

Secondo la buona corrispondenza, ovver poca soddisfazione, che passava tra la Corte di Spagna con quella di Roma, si regolavano da' nostri Vicerè le contese giurisdizionali. Non si soffrivan torti, quando erano in urta, e si resisteva con più vigore, e fortezza all'intraprese. Quando per la poca soddisfazione, che i Ministri Spagnuoli ricevevano dalla Corte di Roma, furono spediti da Madrid il Vescovo di Cordova, e D. Giovanni Chiumazzero al Pontefice Urbano VIII. con segrete istruzioni di minacciargli la convocazion d' un nuovo Concilio, affinchè togliesse i molti aggravj, che s' inferivano ne' Regni di Spagna dalla Corte di Roma per le pensioni, che imponeva a favor degli stranieri, e per l' eccessiva quantità delle medesime, anche sopra i beneficj curati: per le Coadjutorie con futura successione: per le resignazioni de' beneficj curati: per le dispense, ed altre provvisioni, che venivan da Roma, e per le gravi spese, che s' estorquevan per la loro spedizione: per le reservazioni de' beneficj: per gli Spogli crudeli, che si praticavano nella morte de' Prelati: per le vacanze de' Vescovadi, e per le altre intollerabili gravezze, ch' esercitava in que' Regni la Nunziatura di Spagna (a): non minori gravezze soffriva il nostro Regno dalla Nunziatura di Napoli.

Deludendosi le concordie passate co' Capitoli, e Cleri di tutte le Chiese Cattedrali, ed interpetrandole a lor modo, le tasse s' esigevan con molto rigore, ed ingiustizia; poichè provisti dalla Dataria molti di que' beneficj, ch' erano stati compresi nella tassa, in persona di Cardinali, e d' altri Prelati di quella Corte, riputati immuni da tutte le gravezze, venivano a sostener tutto il peso i rimanenti Beneficj. Continuava pure la Camera Appostolica a far crudeli Spogli nelle morti de' Vescovi, Abati, e degli altri Beneficiati non inclusi nella convenzione, con tanta asprezza de' Commessarj, che in tempo della loro infermità, e quando aveano maggior bisogno di conforto, e d' assistenza, si vedevano co' proprj occhi saccheg-

(a) *V. il Memorial di Chiumazzero al P. Urbano, &c.*

cheggiate le loro stanze, e spogliati di tutto ciò che tenevano. Negli Spogli de' Vescovadi, Badie, ed altri Beneficj non compresi nella concordia, si facevan lecito i Nunzj di procedere contro i laici, imputati d' aver occupati beni appartenenti alle Chiese, o Beneficj vacanti, ed alla Camera Appostolica per cagion di tali Spogli, con propria autorità sequestrandogli per mezzo de' suoi Commessarj, e di scomunicare i possessori, e tutti coloro, che in ciò loro avessero dato impedimento.

Erano ancora insoffribili le gravi estorsioni, che si facevano nel lor Tribunale, esigendo da' litiganti, e da tutti coloro, che aveano di essi bisogno, sotto pretesto di diritti, e sportule, eccessive somme più di quello, che si pratica negli altri Tribunali Regj della Città, e del Regno; e la cagione dell' eccesso veniva, perchè la Corte di Roma vuol tener molti Ministri in quel Tribunale, ma non vuol pagargli del proprio con assegnamento di provvisione, o soldo, come si pratica negli altri Tribunali, ma vuol che se lo procaccino essi dagli emolumenti de' diritti, o propine; onde avveniva, che i poveri litiganti erano escoriati insino all' ossa dalla rapacità, ed ingordigia de' Curiali. Non minore era il disordine, ed il pregiudicio, che si apportava alla Regal Giurisdizione per l' infinito numero de' laici, che dalla Città, e da tutte le Diocesi del Regno, pretendevansi sottrarre dalla giurisdizione del Re, con farsi ascrivere, per mezzo di loro patenti, al servigio di questo Tribunale, chi per Attuarj, chi per Cursori, onde si commettevano infinite frodi, e n' esenzionavano moltissimi, non per bisogno che n' avessero, ma per maggior smaltimento delle loro patenti, che vendevano a carissimo prezzo, persuadendo, che fossero di tal virtù, ed efficacia, che gli rendessero esenti dal Foro laicale, e che per ciò dovessero esser franchi, ed immuni da qualunque pagamento così Regio, come delle Università. Pretendevano ancora i Nunzj, che tutti della lor famiglia così armata, come domestica, e del lor Palazzo fossero immuni, ed esenti dalla Regal Giurisdizione; onde nacquero per ciò fra noi disordini gravissimi, e sovente i nostri Vicerè ebbero a contrastar per questa immunità pretesa da' lor familiari, non pure con gli Arcivescovi, ma eziandio co' Nunzj, i quali, anche per delitti gravissimi, prendevan protezione de' ribaldi, sol perchè erano della famiglia del lor Palazzo.

Fecero valere i nostri Vicerè i Regali diritti con molta fortezza, e vigore per tutto il tempo, che durarono le male soddisfazioni d' amendue le Corti, e mentre durò la missione del Vescovo di Cordova, e del Chiumazzero; ma il Pontefice Urbano ponendo, come si disse, l' affare in trattati, che faceva prolongare con varie difficoltà, profittossi del tempo; poichè gli Spagnuoli, sempre più percossi da maggiori sciagure, furono costituiti in istato di non doversi maggiormente disgustare la Corte di Roma; onde riuscita vana la lor missione, rimasero, non pure in Ispagna, ma nel nostro Regno le gravezze, che dal Tribunal della Nunziatura erano a noi cumulate; e gli Ecclesiastici più arditi, che mai, non tralasciavano di tentar delle nuove intraprese sopra la Regal Giurisdizione.

Per lo gran numero delle Chiese, e per li frequenti delitti, che succedevano nella Città, e nel Regno, fu riputato di doversi trovar compenso agl' intollerabili abusi della pretesa immunità delle Chiese cotanto dagli Ecclesiastici ingrandita, e della quale si mostravano ora più che mai forti difensori, nell' istesso tempo, che conoscevano, la principal cagione di tanti delitti esser l' immunità delle Chiese così stranamente estesa, che rendeva più baldanzosi i ribaldi a commettergli. Si pensò spedir in Roma il Consigliere *Antonio di Gaeta* per ottener dal Pontefice qualche riforma alla Bolla di Gregorio; ma, come si è veduto, riuscì pure questa missione inutile, e senz' effetto, profittandosi la Corte di Roma delle nostre sciagure, e della debolezza, nella quale vedeva allora essersi ridotta la Corte di Spagna.

### I. *Monaci, e beni temporali.*

NIun altro più illustre, e memorando esempio, fa più chiaramente conoscere, che le ricchezze delle Chiese, e de' Monaci ricevano tanto maggior incremento, quanto più crescono le sciagure, e le calamità de' popoli, quanto ciò, che

che si vide accadere nel nostro Regno in tempo delle maggiori sue ruine, e miserie; poichè a tali tempi, più che in altri, i miseri mortali ricorrendo a Dio, ed a' Santi, o ringraziandoli de' mali scampati, o pregandogli, che maggiori loro non avvengano, sono più solleciti, che mai di far parte de' proprj averi a' loro Tempj, e Sacerdoti. Non videro certamente i nostri Maggiori tempi più calamitosi di quelli, che corsero dal Regno di Filippo II. insino alla morte di Filippo IV. Soffrirono, o guerre crudeli, o (quel ch'è peggiore) gravi timori di quelle: incendj del Vesuvio, tremuoti, scorrerie di Banditi, invasioni di Turchi, sedizioni, tumulti, carestie, oppressioni, gravezze intollerabili, pestilenze crudelissime, e tanti altri mali, che inorridiscono gli animi sentendogli. E pure in mezzo a tante sciagure, si videro moltiplicare le Chiese, e' Monasteri di Religioni già stabilite, introdotti nuovi Ordini, farsi nuovi, e più doviziosi acquisti, ed in fine crescer tanto i loro averi, che poco lor resta dell' impresa di tirare a se quel poco, e misero avanzo, ch'è rimaso in poter de' secolari.

Furono introdotti in questo secolo XVII. nuovi Ordini di Religioni. La Congregazione de' Padri *Pii Operarj*, ebbe fra noi ricetto nell' entrar di questo secolo. D. Carlo Caraffa Cavalier Napoletano, e Sacerdote, gli diede principio nell' anno 1607. nella Chiesa di S. Maria de' Monti posta nel Borgo di S. Antonio di questa Città. Ma da poi, il Cardinal Dezio Caraffa Arcivescovo con assenso del Pontefice Paolo V. concedè loro nel 1618. la Chiesa di S. Giorgio Maggiore, antica Parrocchia di Napoli, resa poi Collegiata, e servita un tempo da sette Domadarj prebendati, e da altrettanti Sacerdoti, fra' quali si connumeravano ancora l'Archiprimicerio, e 'l Primicerio (*a*). Ma minacciando a questi tempi ruina, nè avendo modo di repararla per la molta spesa, che vi voleva, parve espediente di concederla a' Padri suddetti. Fu approvata tal Congregazione da Gregorio XV. per Breve spedito in Roma a' 2. d'Aprile del 1621. e nel seguente anno 1622. ottenne dal medesimo l' amministrazione di tutti i Sagramenti, ed Urbano VIII. la confermò poi nell' anno 1635. Fecero presso noi col correr degli anni non piccioli progressi, avendo in Napoli, ed altrove fondate altre lor Case, e fatti non dispregevoli acquisti di beni, e di poderi.

Poco da poi nell' anno 1609. vennero a noi i *Cherici Regolari Barnabiti di S. Paolo Decollato*. Ci vennero da Milano, dove nell' anno 1526. furono istituiti da Giacomo-Antonio Moriggia, e Bartolommeo Ferrario Milanesi, e Francesco-Maria Zaccaria Cremonese, mossi dalle prediche di Serafino Firmano Canonico Regolare. Furon chiamati *Cherici Regolari di S. Paolo*, perchè fra gli altri loro istituti era di predicare su l' epistole di S. Paolo; ed i loro regolamenti furon da poi confermati da più Brevi Appostolici nell' anno 1528. e nel 1533. S. Carlo Borrommeo Arcivescovo di Milano gli favorì pure, e concedè loro in Milano la Chiesa di S. Barnaba, donde presero anche il nome di *Barnabiti*. Sparsi poi per molte Città di Lombardia, e d' Italia, capitarono finalmente in Napoli in quest' anno 1609. dove si diede loro ricetto nella Chiesa di S. Maria di Portanova, detta in *Cosmodin*, anch' ella antica, ed una delle quattro principali Parrocchie di questa Città (*b*).

Furono pure in questo secolo, nell' anno 1610. istituite da *S. Francesco di Sales* Vescovo di Ginevra le Monache della *Visitazione* della Vergine, per visitare i poveri, e gl' infermi. Ridotte poi a clausura, eran per ciò tenute ricevere quelle donzelle infermicce, che non sarebbero state ammesse in altri Monasteri. Queste vennero a noi più tardi, e sopra la Chiesa di S. Maria della Pazienza Cesarea v' han fondato un ben ampio, e comodo Monastero.

S' introdussero ancora altre Riforme d' antiche Religioni. I Riformati di S. Bernardo fondarono una magnifica Chiesa fuori la Porta di S. Gennaro, sotto il nome di *S. Carlo*. I Riformati di S. Francesco, soccorsi da varj Signori Napoletani, e Spagnuoli, fondarono in amenissimo sito un ben ampio Monastero, con ben architettata Chiesa sotto il nome di *S. Maria degli Angeli*. I Riformati Carmelita-



(a) *V. Engen. Nap. Sac. pag.* 43. (b) *V. Engen. Nap. Sac. pag.* 48.

ni Scalzi ne fabbricarono un altro nel Borgo di Chiaja, sovvenuti dal Conte di Peñaranda, che somministrò alla fabbrica della Chiesa tre mila scudi, e che nell' apertura, che se ne fece a' 11. di Marzo dell' anno 1664. volle egli intervenire con l' assistenza de' Regj Ministri, tenendovi Cappella Regale. Non meno, che i Conti di Lemos co' *Gesuiti*, fu questo Vicerè profuso co' *Teresiani*. Per la sua pietà, non solo contribuì alle spese del Convento di questi Padri, ma anche sovvenne le Monache *Teresiane Scalze* per l' ingrandimento del lor Monastero di S. Giuseppe in Pontecorvo.

I *Gesuiti*, dall' altra parte, accrebbero pure a questi tempi maravigliosamente i loro acquisti. Erano i direttori, non men delle coscienze, che delle Case de' Signori, e de' popolani. Per mezzo delle loro Congregazioni, che d' ogni qualità di persone, e di mestiere, istituirono ne' loro Collegj, e Case professe, tirarono a se la devozione, e l' ossequio di ogni sorta di gente. S' intrigavano in tutti i loro affari, regolandogli (per l' opinione, che s' avean acquistata di uomini da bene, e prudenti) a loro arbitrio, e volere. Insino le liti più gravi, e di momento, per via d' amicabili composizioni, eran rimesse al loro giudicamento; ed il Reggente Marinis nelle sue *Resoluzioni*, rapporta più arbitramenti di Gesuiti fatti in cause gravissime, e di somma importanza. Niun Vicerè, quanto il Conte di Peñaranda ebbe tanta, e sì grande inclinazione alle fabbriche, o ristoramenti delle Chiese: non vi fu quasi luogo Sagro, che non ricevesse da lui per ciò larghe, e copiose limosine. Egli soccorse i Carmelitani nel ristoramento che fecero, e separazione, che ottennero del lor Monastero col Torrione del Carmine, perchè non fossero inquietati dalle soldatesche Spagnuole, che ivi dimoravano. Egli contribuì abbondanti soccorsi per ridurre a fine la fabbrica del *Romitorio di Suor Orsola*, e della Chiesa di *S. Maria del Pianto*, dove furono seppelliti i cadaveri di coloro, che rimaser dalla contagione estinti. Egli soccorse la Chiesa di *S. Niccolò al Molo*. Ed essendosi in tempo del suo Governo, per le note contese insorte fra' Domenicani, e Francescani intorno all' *Immacolata Concezione* (donde per quietar questi romori, fu di mestieri a più Papi stabilire per ciò più Costituzioni, e Bolle) dagli Spagnuoli, ch' erano del partito de' Franciscani, molto più esaltata la divozione di Nostra Signora sotto questo titolo, egli avidamente ne prese l' opportunità, e fece con molta pompa, e solennità in tutte le Chiese sotto questo nome celebrar feste magnifiche; onde s' accrebbe presso i popoli tal divozione, in maniera, che non vi fu Chiesa di questo titolo, che non ricevesse abbondanti, e profuse limosine dalla pietà de' devoti.

L' esempio del Capo mosse e Nobili, e Popolari a far lo stesso. Molte altre Chiese per ciò o di nuovo si fondarono, ovvero ruinate si ristabilirono. S' aggiunse ancora, che avendo la crudel pestilenza lasciata, quasi che vota, la Città, ed il Regno d' abitatori, molti non avendo a chi lasciare i loro Patrimonj, gli lasciavano alle Chiese, ed a' Monaci, onde vie più crebbero le loro ricchezze. Altri crucciati co' loro congiunti, li quali mal seppero coltivarsi la loro benevolenza, per odio, e per far ad essi dispetto, lasciavano i loro averi alle Chiese. Vi contribuì non poco eziandio la dottrina de' Monaci stessi disseminata, e ben radicata a questi tempi, che coloro, i quali aveano rubato in vita, con lasciar in morte i loro beni alle Chiese, *saldavan* con Dio ogni conto; ond' è, che alcuni riflessivi *Viaggianti*, che stupidi ammirano l' infinito numero delle nostre Chiese, e Conventi, e le loro ampie ricchezze, in vece da ciò prenderne argomento di pietà, maggiormente si confermano nel mal concetto, ch' essi hanno de' Napoletani, d' esser *gente a rubar sin dalla cuna avvezza*; e che per ciò siano in morte cotanto profusi in lasciare alle Chiese morte, perchè in vita molto rubarono alle Chiese vive (*a*).

Per queste cagioni si multiplicarono presso noi le Chiese, ed i Monasteri, in guisa, che da ora innanzi non si può più di loro tener minuto, ed esatto conto. *Pietro di Stefano* credea aver fatto un compiuto novero delle Chiese della sola Città di Napoli, quando nell' anno 1560. die-

(a) *V. Bossuet Politic. lib. 7. part. 2. propos.* 11.

diede fuori il suo volume *della descrizione de' luoghi Sacri della Città di Napoli*. Ma non passarono sessant'anni, che *Cesare d' Engenio*, per le tante altre nuovamente costrutte, fu spinto a compilarne un altro, che diede a luce in Napoli nell' anno 1624. sotto il titolo di *Napoli Sacra*. Ma che perciò? non passarono trent' altri anni, che bisognò a *Carlo de Lellis* stamparne nell'anno 1654. un terzo volume col titolo; *Aggiunta alla Napoli Sacra, ovvero supplemento*. E ciò nemmeno ha bastato, perchè ora sono vie più cresciute, sicchè possono somministrare sufficiente materia di tesserne un quarto volume.

Conferirono eziandio in questi tempi agli acquisti delle Chiese le stravaganti dottrine de' nostri Dottori, li quali mal adattando le regole antiche a' tempi presenti, stravolgendo i sensi delle leggi non ben da essi capite, e niente curando le circostanze de' tempi, e la mutazione dello stato delle cose, spinti da imprudente, e mal' intesa pietà, favorivano colle loro penne a tutto potere tali acquisti, ed eran tutti inclinati in ampliarne i modi, e le cagioni, con detrimento notabile della società civile; e pregiudizio gravissimo del dominio, che ciascun tiene sopra la sua roba. Insegnavan essi, come per indubitato, che i padroni delle case, alle Chiese vicine, potevan costringersi lor mal grado a venderle alle Chiese, se servissero per loro ampliazione: e di vantaggio, che nel prezzo non dovesse riguardarsi l'incomodo, o l'affezione del forzato venditore; ma ciò che puramente la cosa sarebbe da' periti valutata. E questo favore non già solo era conceduto alle Chiese, ma l'estesero agli Atrj, a' Portici, alle Sacrestie, a' Cimiterj, a' Chiostri, alle Scale, a' Dormitorj, insino alle Cucine, ed a' Giardini de' Monasterj. Si stese parimente, anche se fra la Chiesa, e la casa vicina vi framezzasse una pubblica strada; e quel che parrà più strano, sino per far una gran piazza, ed un largo campo avanti l'edificio. Nella famosa lite, che il Cardinal Filomarino nostro Arcivescovo mosse alle Monache del Monastero di D. Regina, per cui *Giulio Capone* (a), che difendeva il Prelato, ne compilò due allegazioni, si pretese dall' Arcivescovo, che dovesser le Monache forzarsi a vendergli alcune case, che tenevan davanti al suo Palazzo, ancorchè vi framezzasse una pubblica strada, intendendo abbatterle per slargar ivi un gran campo, perchè quello, che vi era, non era così ampio sicchè con facilità potessero entrarvi le *Carrozze a sei*. Il *Cardinal di Luca*, ch' essendo allora Avvocato in Roma, prese la difesa delle Monache, stupiva della pretensione, e con sua allegazione, rapportata dal medesimo Capone, confutò quanto da costui erasi allegato in contrario. Ma che prò? fu deciso a favor dell' Arcivescovo, furon le case abbattute, ed adeguate al suolo, e la piazza per ciò ampiamente allargata, sicchè ora le *carrozze a sei* possono avervi in quel Palagio comoda, e facile entrata, ed uscita.

Quindi è avvenuto, che i Conventi, ancorchè ne' loro principj assai piccioli, siansi veduti poi occupar tutta una contrada, dall' un lato all' altro, finchè si giunga alla strada, che discontinui le case, e potendosi con difficoltà trovare in Napoli strada, nella quale non vi sia qualche Convento, se non si ripara ad un così grave, e ruinoso abuso, potranno per tal mezzo i Monaci a lungo andare giungere a comprarsi l'intera Città. Nè finirono quì gli acquisti delle Chiese, e de' Monaci; vie maggiori, a proporzion del tempo, se ne videro appresso, insino a' dì nostri, sotto Carlo II. il Regno del quale ne' due seguenti libri saremo ora a narrare.



(a) *Capone Controv. for. contr.* 1.

# DELL' ISTORIA CIVILE
# DEL
# REGNO DI NAPOLI.

## LIBRO TRENTESIMONONO.

LA morte del Re Filippo IV. il qual lasciava sotto la Reggenza d' una donna il successore d' età così tenera, fece credere ad alcuni, che dovesse suscitare ne' Regni di Spagna agitati dalla guerra di Portogallo, e mal sicuri della pace con Francia, alterazioni di gran momento; e non essendosi veduta (da poi che questi Regni furono dominati dagli Austriaci) minorità di Re, così infante, nè Reggenza di femmina straniera, e nel governo inesperta, non si sapeva come il genio altiero della nazione Spagnuola fosse per soffrirlo; tanto maggiormente che *Don Giovan d'Austria*, ancorchè amatissimo dal Re, non essendo stato nè pur nominato nel testamento, malamente tollerava vita privata, e negletta. Si aggiungeva, che il *Consiglio di Stato*, avvezzo a grand' autorità, si doleva aver per iscontro la *Giunta*, che s' arrogava la principal direzion degli affari. Tuttavia, o fosse che l' ambizion de' Grandi, mancando di forze, si sfoghi in vane querele, o che il timor *della Francia*, ed il rossore di non vincer i *Portoghesi*, gli contenesse a dovere, la mutazion del Regnante non cagionò romori, nè commozioni ne' Regni, e molto meno in questo di Napoli, di cui il Re, avutane in quest' anno *1666.* l' investitura dal Pontefice Alessandro VII. la cui original Bolla si conserva nell' Archivio grande della Regia Camera, ne commise, come si disse, il governo a *D. Pietr' Antonio d'Aragona*, di cui, e degli avvenimenti accaduti in suo tempo, faremo ora a narrare.

CAP.

## C A P. I.

D. Pietr' Antonio d' Aragona *ributta la pretension del Pontefice promossa per lo Baliato del Regno. Si muove nuova guerra del Re di Francia col pretesto della successione del Ducato del Brabante con altri Stati della Fiandra, la qual si termina colla pace d' Aquisgrana.*

STabilita la *Reggenza* in persona della Regina madre, e la *Giunta* di que' Ministri disegnati dal defunto Re nel suo testamento per lo governo de' Regni, che componevano la Monarchia di Spagna, ed acquetatosi, non meno il *Consiglio di Stato*, che i Grandi alla disposizione fattane dal Re Filippo, non per ciò volle il Pontefice Alessandro VII. mancare di promover ora l'antica pretensione, che i suoi predecessori ne' passati turbati tempi s' avean in parte fatto valere in questo Reame, di doverne essi come diretti, e soprani Padroni, durante la minor età del Re, prenderne il Governo. Da' precedenti libri di quest' Istoria ciascuno avrà potuto conoscere sopra quali deboli fondamenti ella s' appoggi; con tutto ciò alterandosi dalla Corte di Roma l'esempio accaduto nel Pontificato di Innocenzio per la minor età dell' Imperador Federico II. la Legazione del Cardinal di Parma ne' Pontificati di Martino IV. e d' Onorio IV. nella prigionia di Carlo d' Angiò Principe di Salerno, ed alcuni altri mal adattati esempj, prese in questi tempi nuovamente l' ardire di pretenderlo. Si credette allora da' più savj discernitori delle azioni di quella Corte, che ciò si tentasse, non già con isperanza d' ottenerlo, ma per tenere in cotal guisa sempre viva la pretensione, affinchè in migliori occasioni, secondo che portasser le circostanze, e le congiunture de' tempi, se ne potessero, quando che sia, più fruttuosamente un tempo valere. Non tralasciò pertanto, poco dopo l'arrivo di D. Pietro in Napoli, di presentarsi il Nunzio in sua presenza, ed in nome del Papa ad esporgli le ragioni della Sede Appostolica intorno al Baliato del Regno, e che per conseguenza s' apparteneva al Pontefice di doverlo ora provvedere di Balio, e di Governadore fin che durasse la minor età di Carlo. Il Vicerè gli rispose, che non faceva mestieri che Sua Santità s' impacciasse di questo Governo; poichè bastantemente s' era provveduto dal Re Filippo nel suo testamento, con istabilire la *Reggenza* in persona della Regina, ed era una *Giunta* per lo Governo di tutti i suoi Stati; ed avendogli il Nunzio lasciata una memoria di queste pretese ragioni, il Vicerè diede incombenza al famoso *Marcello Marciano* il giovane, che si trovava allora Avvocato Fiscale di Camera, che vi rispondesse.

Questi medesimi ufficj furono passati dal Nunzio di Spagna in quella Corte, al quale furono date le medesime risposte; ed avendo pure colui fatto spargere alcuni scritti, dove si rappresentavano le pretensioni di Roma, furono, non men da alcuni Napoletani, che si trovavano in Madrid, che da valenti Scrittori Spagnuoli, confutati, e fatti conoscer vani, e deboli i fondamenti sopra i quali appoggiavasi la pretensione. Ma sopra quante Scritture uscirono allora così in Ispagna, come in Napoli, la più dotta, e vigorosa fu riputata quella del Fiscal *Marciano*, che dettata in idioma latino comparve fuori sotto questo titolo: *De Baliatu Regni Neapolitani* (*a*). Così scortasi da' Romani la vigorosa resistenza non meno della Corte di Madrid, che del Vicerè di Napoli, posero alla pretensione per allora silenzio.

Ma non fu tale il successo della pretensione promossa, pure a questi medesimi tempi, dal Re di Francia sopra il Ducato del Brabante con altri Stati della Fiandra, nella qual contesa, ancorchè a riguardo delle scritture rimanessero i nostri superiori, per sostenere la causa migliore; furono però perditori nel successo della guerra, e delle armi, che quel Re con tal pretesto mosse in Fiandra. Per la morte del Re Filippo fu dato ad intendere al Re di Francia, giovane allora, e di riposo impaziente, che il Ducato del Brabante con alcuni altri Stati della Fiandra, fossero devoluti alla Regina sua moglie, come figliuola del primo letto del Re Filippo, non ostante che avesse egli dal secondo lasciato il Re Carlo figliuol maschio; poichè la Consuetudine di que' Paesi era, che nelle successioni, ed eredità si preferisse

(*a*) V. Toppi in *Biblioth. p.* 256. & Nicod.

se la femmina del primo letto a' maschi nati del secondo. Il cupido Re ricevè volentieri l'occasione con tal pretesto di poter slargare i confini del suo Regno sopra quello del vicino; ma essendo allora viva la Regina Anna Maria sua madre, non si mosse, facendo solamente palesar la pretensione, esagerandola in alcune scritture per giusta, e molto ben stabilita. Ma morta poco da poi la Regina madre, e sciolto con la morte il vincolo d'autorità, ch'ella sopra il figliuolo teneva, non così tosto fece pubblicar colle stampe le pretensioni, che mosse le armi per farsele valere. Scrisse nel dì 9. Maggio di quest'anno 1667. alla Regina Reggente di Spagna una lusinghevole lettera, nella quale dolendosi, che non essendosi voluti accettare i trattati di un amichevol accordo, ch'egli avea proposti per la composizione di tal affare, si vedeva costretto d'uscire alla fine di quel mese in Campagna, per proccurare di porsi in possesso di quel, che giustamente se gli apparteneva ne' Paesi bassi per parte della Regina sua sposa, o di altro equivalente, ma con tutto ciò, ch'erasi da lui ordinato all'Arcivescovo d'Ambrun suo Ambasciadore, che le presentasse una scrittura, di suo ordine fatta stendere, nella quale si contenevano le ragioni, ove si fonda il suo diritto; affinchè fattala esaminare, possa venire ad abbracciare i medesimi mezzi, che le avea fatti proporre, e che anche al presente le faceva, di aggiustar tal differenza con alcuno amichevole accordo.

Si conobbe da questa lettera, che si cercavan pretesti per invader le Fiandre preventivamente, per non dar luogo a difesa; poichè nel medesimo istante, che si proponeva accordo, si protestava, che per la fine del mese si sarebbe posto in campagna, e che prima che si potesse leggere la scrittura inviata, non che esaminarsi, era risoluto d'andare ad impossessarsi colla forza delle pretese Provincie, o del loro equivalente, sopra gli altri Stati del Re Cattolico. Nè i fatti discordarono dalle parole, perchè nella fin del mese, ponendosi egli alla testa del suo esercito, giunse sulle frontiere della Fiandra, e diviso l'esercito in più corpi, nell'istesso tempo, che fece pubblicar un libro in diverse lingue delle pretese ragioni della Regina sua moglie, attaccò più Piazze di quella Provincia.

Gli Spagnuoli, dall'altra parte, esagerando cercarsi dal Re Lodovico più tosto speziosa, che giusta cagione di muovere l'armi, ribattevano con vigore le pretese ragioni, sostenendo con più vigorose scritture in contrario, che le Consuetudini, o gli Statuti particolari, non potevano giovare nella successione sovrana degli Stati, in cui troppo ripugna all'uso, ed alla natura delle cose, che in pari grado, dalle femmine si pretenda togliere a' maschi la Corona di Capo. Ma essi non erano così ben forniti di arme, quanto di ragioni, per potersi difendere dalla forza. La Regina Reggente turbata all'improvisa intimazione, che le fu fatta di guerra, si raccommandava con lagrime a' suoi Ministri; ed avendo un dì fatto introdurre il fanciullo Re nel Consiglio, gli fece dire con voci puerili nella propria favella, che commossero gli animi di tutti: *Io son' innocente, assistetemi*. (a)

Risoluti per tanto gli Spagnuoli ad una valida difesa, nell'istesso tempo, che ne proccuravano i mezzi, non tralasciavano di disingannar i popoli delle vantate ragioni de' Francesi, facendole apparire per vane, ed ingiuste: esagerando le oppressioni, che dalla Francia si facevano ad un Re fanciullo, e così strettamente congiunto all'invasore.

In Francia da un Ministro del Re Cattolico erasi data già alle stampe nel principio di quest'anno una scrittura, nella quale si dimostrava la vanità della pretensione, affinchè cessassero i romori del volgo, per le voci, che andavansi seminando da' Francesi circa la pretesa successione della Regina di Francia nel Ducato del Brabante, ed in altre Provincie; e nell'istesso tempo s'assicurassero que' popoli, di dover' essere conservati sotto l'antichissimo dominio de' loro legittimi Principi. Ma quantunque gli argomenti in quella rapportati (ancorchè brevi, e piani) fossero conchiudenti, ed efficaci, non perciò s'arrestavano i Francesi dal lor proponimento, anzi oltre all'armi, con grossi volumi s'accingevano a sostener la

lor

(a) *Nani Istor. Ven. t. 2. l. 10. ann. 1667.*

lor causa; onde si stimò, che la scrittura di Fiandra, se bene per que' Popoli, dove vi era particolar notizia delle lor leggi, sarebbe stata bastante, così per l' altre Nazioni avrebbe potuto giudicarsi scarsa; e che perciò fosse bene di proccurare, che le ragioni del Re Carlo si comprovassero con maggior copia, e si dimostrassero con maggior vigore.

Può ben Napoli darsi il vanto, che le migliori scritture, che uscirono intorno a questo soggetto in difesa delle ragioni del Re di Spagna, furono quelle dettate dall' incomparabile nostro Giureconsulto *Francesco d' Andrea*, allora celebre, e rinomato Avvocato de' nostri Tribunali. Il Vicerè D. Pietro d' Aragona non ebbe a questi tempi soggetto migliore di lui per appoggiargli questa difesa, e perchè con vigore ributtasse le pretensioni de' Francesi; comandato pertanto costui da D. Pietro s'accinse all' impresa, ed a' 28. Febbrajo del medesimo anno avendo ridotta a fine una dotta scrittura in idioma latino, con titolo: *Dissertatio de Successione Ducatus Brabantiæ*, la presentò al Vicerè, che la ricevè con molta stima, ordinandogli, che l'avesse sottoscritta, com' egli fece in sua presenza, affinchè dovendola inviare in Ispagna col suo nome, già per tutta Europa diffuso, e celebrato, acquistasse ella maggior peso, ed autorità. Non si stimò in questi principj di darla alle stampe, per non dar motivo a' Francesi, che per mezzo delle stampe non aveano ancora pubblicate le loro scritture, di dire, che fossero stati i nostri i primi a provocargli al cimento. Ma l'esito poi dimostrò, ch' essi intanto non l'aveano pubblicate, per attaccarne improvvisi; poichè, come si disse, nella fine di Maggio s'ebbe avviso, che il Re di Francia era giunto co' suoi eserciti sulle frontiere della Fiandra, e che nel medesimo tempo avea fatto pubblicare di suo ordine un libro in diverse lingue, delle pretese ragioni, in nome della Regina sua moglie, sulla maggior parte di quelle Provincie, il qual libro poco da poi comparve in Napoli in lingua Spagnuola con questo titolo: *Tratado de los Derechos de la Reyna Christianissima sobre varios Estados de la Monarchia de España*.

Il Vicerè, tosto che l'ebbe in mano, l'inviò all' *Andrea* con ordine di rispondervi; ed allora fu, che aprendosegli più largo campo di mostrare la sua gran dottrina, la perizia nell' istorie, e la sua peregrina erudizione, diede fuori alle stampe in Italiana favella quella cotanto rinomata *Risposta* al *Trattato delle Ragioni*, &c. (a) stampata in Napoli in questo medesimo anno 1668. Quivi con vigorosi argomenti dimostrò, la cotanto esagerata Consuetudine del Brabante, e delle altre Provincie, non potere aver luogo nella successione del Principato, e della Sovranità; e che quella non si regolò mai da tal consuetudine, ma si deferì sempre con legge, ed osservanza contraria. E poichè i Franzesi, per torsi l'opposizione della ampissima rinunzia fatta dalla lor Regina, in tempo, che si maritò con Luigi, aveano proccurato con varj argomenti di farla vedere nulla, ed invalida: egli con risposte vigorose abbattè i loro sofismi, e con fortissime ragioni sostenne la validità, e fermezza di quella: ciò che non avea fatto nella prima scrittura, parendogli, che ciò sarebbe stato in certo modo pregiudicare alla causa, se dove vi era total chiarezza, che non poteva alla Regina spettarle ragione alcuna, si fosse fatta gran forza in dimostrare, che validamente avesse potuto rinunziarla. Rispose parimente con tal occasione questo insigne Giureconsulto ad un altro libro fatto pubblicare in Francia d'altre pretensioni sopra tutte le Provincie Belgiche, e sopra quasi tutti i Regni, e Principati dell' Europa, composto da un tal *Aubery* Avvocato della Corte del Parlamento di Parigi, che fu stampato nel medesimo tempo dell' invasion della Fiandra sotto questo titolo, *Delle giuste pretensioni del Re sopra l' Imperio*. E con profonda dottrina, ed esatta perizia dell' istoria fece vedere, che il Ducato del Brabante colle vicine Provincie, non tiene alcuna dipendenza dalla Corona della Francia; nè che quel Re possa pretender di giustificarne la conquista, come

(a) *Risposta al Trattato delle Ragioni della Regina Christianissima, sopra il Ducato del Brabante, con altri Stati della Fiandra.*

come rappresentante le ragioni di Carlo Magno, le quali egli sostiene, che oggi risiedano nella Augustissima Famiglia Austriaca.

Uscirono ancora altre dotte scritture in risposta del libro de' Francesi, e fra le altre una giudiziosissima, scritta in lingua Francese da un pubblico Ministro col titolo: *Bouclier d' Etat, & de Justice, &c.* la qual fu tradotta in idioma Spagnuolo, e subito stampata.

( Alle scritture pubblicate da' Francesi furon date da più Scrittori vigorose risposte, che si leggono raccolte nell' *Appendice del Diario Europeo Tom. XV. XVI. e XVIII.* e memorate da Struvio (*d*). Al libro d' *Auberes* stampato in Parigi l' anno 1667. col titolo, *des justes Pretentions du Roi sur l' Empire*, con note apposte, fu risposto *da Errico Kippingio*; siccome contro del medesimo uscirono, *Axiomata Politica Gallicana*, ed il libro di *Nicolò Martino*, intitolato *Libertas Aquilæ Triumphantis*; al *Traité des Droits de la Reine Très-Chrêtienne, &c.* di cui fu Autore l' istesso *Auberes*, fu risposto con due altre scritture, una intitolata: *Dialogue sur les droits de la Reine Très-Chrêtienne, atque deductio, ex qua clarissimis argumentis probatur contra Gallos, non esse jus devolutionis in Ducatu Brabantiæ*; e l' altra: *la Verité defenduë des sophismes de la France*. Sei anni dopo *Pietro Gonzales de Salcedo* diede fuori un volume in foglio colla data di *Brusselles* del 1613. dettato in idioma Spagnuolo, che poi fu tradotto in Francese con questo titolo: *Examen de la verité, ou Réponse aux Traités publiés en faveur des droits de la Reine Très-Chrêtienne sur divers Etats de la Monarchie d' Espagne*. Al quale però nell' anno seguente 1674. fu risposto da *Giorgio Abusson*, con opposto libro, che ha il titolo: *la défense du droit de Marie Therese d' Autriche Reine de France à la succession des Couronnes d' Espagne*. )

Ma di quante a questi tempi ne corsero, a giudicio di tutti, era riputata la più dotta, la più vigorosa, e la più elegante quella del nostro *Francesco Andrea*.

Ma mentre i nostri Giureconsulti difendevan con tanto vigore la giustizia del loro Principe, e sostenendo la causa migliore, s' eran resi in queste contese superiori a' Giureconsulti Francesi, eran dall' altro canto i nostri superati dalle armi nemiche più numerose, e forti: sorpresero intanto i Francesi Donay, Tournay, Lilla, Furnes, Dixmude, Courtray, Oudeñarde, Alost, Carleroy, ed altre Piazze di minor nome; nè l' inverno, che sopragiunse, gli fece cessar dalle armi, anzi in questa stagione occuparono con occulte intelligenze in un momento tutta la Contea di Borgogna.

Questa improvvisa mossa de' Francesi ridusse finalmente gli Spagnuoli ad aver pace con li Portoghesi, per potersi opporre con maggior vigore colle armi, siccome avean fatto colle scritture, a' Francesi. Era con la morte del Re Filippo, se non abolita la memoria della rivolta di Portogallo, estinta però l' avversione, che tenevano gli Spagnuoli all' accordo; onde ora facilmente vi si accomodarono, e fu quello conchiuso non con altri patti, e capitolazioni, se non con quel Pretoriano editto: *Uti possidetis ita possideatis*: rimase con uguali condizioni ad amendue i Regni di Castiglia, e di Portogallo ciò, che possedevano avanti la loro unione, fuor che Ceuta, che trovandosi in mano de' Castigliani, fu loro permesso di ritenerla.

Stabilita la pace co' Portoghesi, fu nell' istesso tempo, che pubblicossi con le solite cerimonie in Napoli, dichiarata la guerra a' Francesi, e furono pubblicati bandi, che tutti que' Francesi, che si trovavano nel Regno, uscissero fra brevi giorni da quello; e dal Vicerè si fecero sequestrare i beni, che possedevano in esso il Duca di Parma, ed il Principe di Monaco, come aderenti alla Corona di Francia, la quale minacciando pure d' assalire l' Italia per mare, e per terra, costrinse il nostro Vicerè di rinforzare con 1800. fanti Spagnuoli, ed Italiani le Piazze della Toscana, e di far venire da Alemagna un Reggimento di soldati Tedeschi. Fu da ciò impedito ancora di poter mandare in Levante nel principio della campagna di quest' anno 1668. la Squadra delle Galee del Regno al soccorso di Candia: di che il

(a) *Syntagm. Hist. Germ. Dissert.* 37. §. 21.

il Pontefice molto rammaricossi; e considerando, che per questa guerra mossa da' Francesi venivano impediti i soccorsi a' Veneziani, i quali con molto valore sostenevano la difesa di quell'Isola, cinta di stretto assedio da' Turchi, pose ogni studio, congiunto con gli altri Principi d'Europa, di ridurre quelle due emole Nazioni a concordia.

Era a questi tempi, per la morte accaduta d'Alessandro VII. a' 21. Maggio del passato anno 1667., succeduto nel Pontificato a' 17. Giugno Giulio Cardinal Rospigliosi da Pistoja col nome di *Clemente IX.* il quale vedendo, che i Turchi aveano messo stretto assedio a Candia, era tutto inteso a soccorrer di denaro, e di gente i Veneziani, abolendo a questo fine gli Ordini de' Gesuiti, de' Romiti di San Girolamo di Fiesole, e de' Canonici di S. Giorgio in Alga. Non tralasciava con molta premura stimolar gli altri Principi d'Europa a mandar in Candia validi soccorsi; e mandò infino a Solimano Re di Persia lettere, per animarlo contro al Turco. Vedendo, che tali soccorsi erano impediti dalla guerra, che i Francesi avean mossa in Fiandra, si strinse con gli altri Principi a proccurarne la pace. Non erano questi molto soddisfatti de' progressi dell'armi Francesi, che facevano in Fiandra, e gli scosse non poco l'avviso d'essersi da loro occupata la Contea di Borgogna. Gli Svizzeri minacciavano di prendere le armi per ricuperarla, come Stato, ch'era tenuto sotto la lor protezione. Ma più di tutti s'ingelosivano gli Stati delle Provincie unite dell'Olanda, li quali abborrendo di veder i Francesi avvicinarsi a' loro confini, appena conchiusa in Breda coll'Inghilterra la pace, indussero quel Re ad unir con essi le armi, ed i consigli; e poi tirata la Svezia a forza d'oro ne' sentimenti medesimi, tant'operarono con gli uffici, e molto più mostrando di voler muovere l'armi, che persuasero, o più tosto sforzarono il Re di Francia ad assentir alla pace. Fu pertanto a' 2. Maggio di quest'anno 1668. ella conchiusa in Aquisgrana, ed in essa riuscì a' Francesi di ritenere le loro conquiste ne' Paesi bassi coll'istessa felicità, con cui le aveano conseguite, restituendo però agli Spagnuoli la Contea di Borgogna. Confessarono questi d'essere sommamente tenuti agli Olandesi di tutto ciò, che non aveano perduto, o che ricuperavano; poichè sotto apparenza di mediazione, aveano veramente protetto i loro interessi, e preservato ciò, che loro restava nelle Provincie di Fiandra. Dall'altra parte il Re Francese concepì fierissimo sdegno contro gli Olandesi; ma simulandolo per allora, mostrò, che in onore, e gratificazione del Pontefice deponeva l'armi. Clemente, quantunque comprendesse, quali ne fossero i più veri motivi, dimostrava però verso il Re gratitudine, e tenerissimo affetto, proccurando stringer con lui confidenza, la qual riputava decorosa per se, ed utile per li suoi; e se ne valeva anche a beneficio de' Veneziani per li soccorsi, che ne ottenne per Candia di cento mila scudi, con permissione di leve di Ufficiali, e di milizie quanto n'avesse potuto raccogliere.

Pubblicata che fu in Napoli a' 4. d'Agosto la pace d'Aquisgrana, non mancò pure il nostro Vicerè, licenziati gli Alemani, di spedir per Candia le Squadre delle Galee di Sicilia, e del Regno, per le promesse, che n'avea anche fatte la Regina Reggente a quella Repubblica, e per gli ordini, che da lei ne avea ricevuti d'assistere con valide forze a quel bisogno. Ma riusciti inutili, non pur questi, ma tutti gli altri soccorsi mandati dal Re di Francia, dal Papa, e da' Maltesi, tornatesene a dietro le costoro Galee, s'intese poco da poi, che i Veneziani in questo nuovo anno 1669. erano stati costretti di rendere a patti Candia dopo 24. anni di guerra, e 28. mesi, e 27. giorni di ostinatissimo assedio. Questa perdita fu sensibile a tutta Italia; ma si stimò più grave per noi, per la breve distanza, che s'interpone fra' lidi del Capo d'Otranto, e 'l paese de' Turchi; onde il Vicerè considerando l'importanza del pericolo, non solamente fece munire tutte le Fortezze del Regno, e le Piazze della Toscana, ma spedì varie Compagnie di cavalli per guardare le spiagge dell'Adriatico, ed accorrere, dove il bisogno il richiedesse. Il Pontefice Clemente s'addolorò talmente di quest'avviso, che a' 9. Decembre spirò. Fu in suo luogo, nel nuovo anno 1670. a' 29. Aprile eletto Emi-

milio Lorenzo Altieri, che volle chiamarsi pure *Clemente*, e fu il X. di questo nome.

## CAP. II.

D. Pietr' Antonio d' Aragona *soccorre a' bisogni della Sardegna per la morte data a quel Vicerè: perseguita i Banditi nel Regno; riduce a perfezione la numerazione de' fuochi: va in Roma a prestar in nome del Re ubbidienza al nuovo Pontefice: nel suo ritorno gli vien dato il successore; monumenti, e leggi che ci lasciò.*

Perchè il Regno di Sardegna non rimanesse esente dalle comuni calamità, che aveano sofferti quelli di Napoli, e di Sicilia, fu veduto a questi medesimi tempi ancor egli in disordine, per li tumulti, che cagionò la morte data a D. Emanuele de los Covos Marchese di Camerassa suo Vicerè. Governava costui quell' Isola, e secondo il costante tenore della Corte di Madrid, venendo richiesto di danari, premeva que' sudditi a doversi disporre di far un donativo al Re; ma avendo incontrate gravissime difficoltà, fu costretto a far sciogliere il Parlamento generale di quel Regno, che a tal fine avea fatto ragunare in Cagliari Capitale del Regno, senz' ottenerlo. Il principal contraddittore fu D. Agostino di Castelvì Marchese di Laconi, il quale essendo stato nella notte de' 20. di Giugno del 1668. fatto ammazzare, si pubblicò, che questo assassinamento fosse stato commesso d'ordine di D. Isabella di Portocarrero Marchesana di Camerassa con saputa, e consenso del Vicerè suo marito, in vendetta delle opposizioni promosse da D. Agostino nelle Corti del Regno. A queste voci assembraronsi D. Giacomo Artal di Castelvì Marchese di Cea, D. Silvestro Aymerich, D. Antonio Brondo, D. Francesco Cao, D. Francesco Portogues, e D. Savino Grizoni nel Palagio di D. Francesca Carillas Marchesana di Laconi moglie del morto, dove conchiusero d'uccidere il Vicerè, e per mandare ad effetto una così scellerata determinazione, a' 21. Luglio del medesimo anno, dalle finestre della casa d' Antioco Brondo, posta in Cagliari nella strada *de los Cavalleros*, mentre il Vicerè con la moglie, e co' figli tornava in carrozza dalla Chiesa di Nostra Signora del Carmine alla sua abitazione, gli scaricarono più colpi d'archibugi, per li quali rimase miseramente morto. La Marchesana di Camerassa spaventata da tal funesto spettacolo, temendo di mal peggiore, tutta sbigottita volle partir subito da Cagliari, ed imbarcatasi la notte seguente co' figliuoli, e famiglia, fece presto ritorno in Ispagna, lasciando con la sua partita libero il campo alla Marchesana D. Francesca Carillas di far fabbricare contro lei un processo nella Regia Audienza di Cagliari, e d' incolparla della morte del Marchese di Castelvì suo marito. Gli uccisori del Vicerè, essendosi ricovrati nel Convento di S. Francesco, vi si trattennero con comitiva d' uomini armati per lo spazio d'un mese, fortificando le porte del Monastero, e facendo le sentinelle all'uso di guerra; e poscia s' imbarcarono pel Capo di Sassari, dove per loro difesa fecero unione di gente.

All' avviso d' un così temerario eccesso, il nostro Vicerè fece subito allestire diece Galee, sopra le quali furono fatti imbarcare 2000. fanti Spagnuoli, Italiani, e Tedeschi: e benchè si fossero avviate alla volta di Sardegna, nulladimeno fu riputato da poi savio *consiglio* di richiamarle in Porto: non essendosi stimato a proposito d' ingelosire que' popoli, di lor natura fierissimi, con l' *introduzione* in quell' Isola di nuova soldatesca. La Corte di Madrid per ovviare a mali peggiori, mandò tosto per nuovo Vicerè in quel Regno D. Francesco Tuttavilla Duca di S. Germano Nobile Napoletano del Seggio di Porto, fratello di D. Vincenzo Tuttavilla Duca di Calabritto, Maestro di Campo Generale di questo Regno, il quale a' 10. di Marzo dell' entrato anno 1669. si partì per Sardegna ad assistere il fratello con la Galea Padrona della Squadra di Napoli, e portò seco il Consigliere D. Giovanni d' Errera, ch' era stato dal Re deputato per Giudice Delegato nella causa degli uccisori del Camerassa. Si spedirono da poi nel seguente mese di Maggio tre altre Galee con 500. fanti Spagnuoli, ed Italiani, e qualche

com-

contante; e v' accorsero pure dal Finale altri mille soldati con la Squadra delle Galee del Duca di Tursi; e 300. dall' Isola di Sicilia; e finalmente nel mese di Marzo del seguente anno 1670. fu duopo al nostro Vicerè mandarne dal Regno altri cinquecento.

Le cose però di quell' Isola si videro tosto ridotte in tranquillità, poichè dall' Errera si pose in chiaro, che nell' uccisione del Vicerè non v' aveano avuta participazione alcuna que' popoli, e che l'infame omicidio era stato commesso da que' soli Nobili, per coprire l' assassinamento del Marchese di Laconi, stato fatto ammazzare da D. Silvestro Aymerich ad istanza dell' istessa Marchesana D. Francesca sua moglie per torsi lui per consorte, come già era seguito. Furono per tanto con pubblico editto dichiarati tutt' i colpevoli della morte del Vicerè, rei di Maestà lesa, e come tali sottoposti al bando della vita: furono imposte grosse taglie sopra le loro teste, e le loro persone: furono confiscati i loro beni, e comandato che fossero demolite le loro case, e con aspergersi sale adeguate al suolo. Fu parimente dichiarato, che que' popoli s' erano portati in tal occasione con fedeltà verso il loro Principe, e che non poteva imputarsegli colpa di sorta alcuna in quell' assassinamento. Il Duca di S. Germano ricevè pienissime grazie da tutti gli Ordini di quel Regno, che rimase tutto pacato sotto l' ubbidienza del suo antico Signore.

Ma nel nostro Regno non lasciavano intanto gli sbanditi le consuete scorrerie per le Campagne, ora più che mai rese non men insolenti, che spesse. Rubavano, riducevano in servitù i viandanti, svaligiavano i Procacci, in fine le pubbliche strade non eran più sicure, tal che si vedeva rotto ogni traffico, ed impedito ogni commerzio. Negli Apruzzi ne campeggiavano molte Squadre, che fortificatesi in diverse Terre, erano giunte infino a spedir ordini a tutt' i luoghi di que' contorni, che lor pagassero, non già al Regio Tesoriere, i Fiscali. Essendo succeduto nella Chiesa di Napoli, per la morte del Cardinal Filomarino, il Cardinal D. Innico Caracciolo, costui nel viaggio ch' intraprese per Roma, per assistere al Conclave per l' elezione del nuovo Pontefice, poi seguita in persona di Clemente X. fu arrestato da queste masnade, e gli fu duopo per disbrigarsene pagar loro 180. doble. Monsignor Toppa Arcivescovo di Benevento fu ancor egli svaligiato presso Napoli nella Terra di Pomigliano d' Arco, e si salvò per miracolo. Ma il più molesto era a questi tempi il famoso *Abate Cesare Riccardo*, il quale dopo aver ucciso D. Alessandro Mastrillo Duca di S. Paolo, si pose a scorrere con comitiva le campagne intorno la Città di Nola, avanzando le scorrerie fino alle Porte di Napoli: svaligiava Procacci, abbruciando più volte le lettere, senza perdonare a quelle del Vicerè: entrava, ed usciva sconosciuto in Napoli; e giunse a tale, che impediva in Napoli il trasporto della neve, minacciando di più agli Eletti, che avrebbe impedito anche la condotta de' grani, se non gli proccuravano dal Vicerè il perdono.

Si ponevan in opra dal Vicerè varj mezzi per estirpargli, ma non riuscivano così efficaci, sì che se ne potesse ottenere il total esterminio. Creò egli a quest' effetto Vicario Generale della Campagna il Consigliere D. Diego di Soria, poi Reggente: spedì alcune Compagnie di Spagnuoli in Apruzzo, per isnidargli da que' luoghi: elesse in fine una Giunta di varj Ministri per severamente punirgli insieme co' loro aderenti; ma nulla giovò, poichè le milizie regolate in que' luoghi alpestri, ed inaccessibili nulla poterono: alcuni presi furon sopra le forche fatti morire, ma nuovamente ne pullulava numero assai maggiore: la Giunta fece arrestare alcuni Titolati lor protettori, ma poi, dopo breve prigionia, eran dal Vicerè composti con grosse somme di denaro: tal che si tornava a' disordini primieri.

Di questo sol fu imputato l' Aragona, che a' suoi tempi si vide rilasciata la disciplina, e commettersi enormi, e gravi delitti d' incesti, peculati, furti, falsità, assassinamenti, duelli, ed altri eccessi, de' quali non ne prendeva quel severo castigo, che meritavan i colpevoli; ma, o usando indulgenza nelle Visite, che soleva egli fare in Vicaria, intervenendovi personalmente, e talora anche colla Vi-

ceregina sua moglie; ovvero permutando la pena corporale in danari: ciò che fruttandogli grosso guadagno, e secondo il computo, che se ne faceva dal volgo, aveane da tali composizioni ricavati più di 320. mila ducati, gli acquistò nome di Ministro sordido; e diessi a molti occasione di motteggiarlo, che e' punisse le borse, non già le persone.

Non è però, che non apportasse egli al Regno non picciola utilità, per la Numerazione generale de' fuochi, che principiatasi dal Conte di Peñaranda, e continuata poi dal Cardinal d'Aragona, venne da lui sollecitata, e finalmente ridotta a perfezione; poichè non solo la fece egli pubblicare, ma cominciò ancora a praticarsi fin dal primo di Gennajo dell' anno 1669. L'alleggerimento, che ne sperimentarono le Comunità del Regno, fu di grandissima importanza; perchè furono tassate a pagare per quel numero de' fuochi, che in fatti erano; e furono rimesse loro tutte le somme, nelle quali andavano debitrici per tutto il tempo passato, essendosi compiaciuti il Re, e gli altri Assegnatarj de' Fiscali di concorrere non solamente alla remissione de' mentovati residui, ma anche alla perdita di ducati ventidue, ed un decimo per ogni cento ducati di entrata, che fu necessario defalcare generalmente, per cagione del mancamento d'intorno a 100. mila fuochi, ne' quali questa Numerazione si trovò minore dell' antica. In cotal guisa le Comunità del Regno cominciarono a respirare, e ad essere per conseguenza più pronte a' pagamenti, con non picciola utilità degli Assegnatarj de' Fiscali, e del Re. Vi s' aggiunse l' augumento dell' Arrendamento del Tabacco, che da ducati 45. mila l' anno, crebbe a questi tempi fino ad 80. mila, e quello della Manna, che trovandosi venduto a particolari persone, fu dal Vicerè ricomprato, ed incorporato al Patrimonio Regale. In brieve tutti gli Arrendamenti, Dazj, e Gabelle crebbero notabilmente di prezzo, con utile grandissimo di tutti i Consegnatarj, essendosi calcolato l' avanzo nel valore de' capitali, secondo la relazione fattane dal Razionale della Regia Camera Giovanni d' Alessio, in poco meno di nove milioni di ducati: al che contribuì molto la vigilanza del Vicerè, ed il rigore, che praticava contro coloro, che ne fraudavano il pagamento.

I. D. Federico di Toledo Marchese di Villafranca *rimane Luogotenente nel Regno, nel tempo, che l' Aragona va in Roma a dar l'ubbidienza al nuovo Pontefice.*

La Regina Reggente, secondo il costume introdotto dalla Corte di Spagna, avea comandato al nostro Vicerè Aragona, che si fosse portato in Roma a dar in nome del Re, e suo, ubbidienza al nuovo Pontefice Clemente IX. ma tolto costui dal Mondo, per inaspettata morte, non si potendo adempire quest' ufficio con lui, fu comandato, che si adempisse col suo successore Clemente X. Nel medesimo tempo fu provveduto dalla Regina, che in assenza dell' Aragona rimanesse a governar il Regno il *Marchese di Villafranca*, che si trovava in Napoli esercitando la carica di Capitan Generale della Squadra delle Galee. Fu disputato nel nostro Collateral Consiglio se al Villafranca dovessero darsi trattamenti di *Vicerè*, o pure di semplice *Luogotenente* dell' Aragona, stante che costui teneva dispacci della Corte, ne' quali gli s' *imponeva*, che terminata l' Ambasciata, dovesse tornare in Napoli a continuare il Governo; ma a cagion che per la commessione Regale dovea il Marchese riputarsi come vero, ed independente Vicerè, non già Luogotenente dell' Aragona, fu per tanto determinato a suo favore. Partito adunque l' Aragona da Napoli a' tre di Gennajo di quest' anno 1671. fu dato al Marchese il possesso della carica coll' intervento degli Eletti della Città, il quale (tenendosi occupato il Regal Palazzo dalla moglie di D. Pietro) scelse per sua abitazione quello de' Principi di Stigliano sopra la Porta di Chiaja.

Governò il Marchese con molto rigore, e con indefessa applicazione il Regno, prendendo per esemplare il suo gran avolo D. Pietro di Toledo, che governollo 22. anni, ma non vi durò, che insino a' 25. di Febbrajo; poichè l' Aragona giunto in Roma, affrettò la sua Ambasceria, ed avendo a' 22. Gennajo fatta ivi pubblica, e solenne entrata, il giorno se-

seguente accompagnato dal Marchese d' Astorga, che si trovava in Roma Ambasciador Cattolico, fece la cerimonia del bacio del piede; e dopo essersi trattenuto in quella Città alquanti altri giorni, in pranzi, e visite, tornò in Napoli a ripigliar il governo, mal soddisfatto del rigoroso modo del Villafranca, che non ben si confaceva col suo tutto largo, ed indulgente. Il Marchese di Villafranca si trattenne in Napoli fino al mese di Luglio; partì poi per la Corte, dove si crede, che avendo rappresentato a que' Ministri l'avarizia di D. Pietro, e l'avidità di cumular per se denari, sicchè quando partì per Roma non avea lasciato nella Cassa Militare nè pur un quattrino, avessele fatto pensare a dargli successore. Non passaron molti mesi, che s'intese essere stato a lui sostituito in questo Governo il *Marchese d' Astorga*, il quale trovandosi Ambasciadore in Roma, prese ne' principj del nuovo anno 1672. il cammino verso il Regno, ed a' 11. Febbrajo giunse in Napoli, accolto con molti segni di stima da D. Pietro, il quale, soddisfatte le consuete visite, a' 14. del medesimo mese cedè il governo, e con la Duchessa sua moglie se n'andò immantenente a Pozzuoli, donde poi a' 25. dello stesso mese con quattro Galee si partì per Ispagna.

Fra i Vicerè, che lasciarono a noi più insigni memorie, dee certamente annoverarsi D. Pietro d'Aragona. Egli per l' inclinazione grandissima, che avea alle fabbriche, adornò Napoli di molti edificj. Egli ridusse in quella magnifica forma, che ora si vede, l'Ospedale de' poveri di S. Gennajo fuori le mura della Città, con ampliarlo di tanti corridori, e stanze, e con darvi stabile, e fermo governo. Egli con indicibile spesa costrusse il Porto per le Galee, ed ingrandì l' Arsenale in più ampia forma: fece quella magnifica strada, adorna di tanti fonti, donde dall' Arsenale si ascende al largo avanti il Regal Palazzo, e nella cima di quella fece ergere la statua di Giove Terminale, che sostiene il cuojo, e le ale d'una grand' Aquila. Abbellì il Palazzo Reale, ed aggiunse a' piedi di quella maestosa scala, fatta dal Conte d' Oñatte, le due statue de' fiumi Ibero, e Tago, e sopra la porta, che comunica col Palazzo vecchio, l'altra del fiume Aragona. Egli nel Castel nuovo unì l'Armeria Reale in quella gran sala, che soprasta al suo cortile. Rifece nel Monte Echia il quartiere principale degli Spagnuoli; e v'innalzò da' fondamenti quel vasto edificio del Presidio, capace d'alloggiare più di sei mila soldati. Rifece parimente le pubbliche fontane di Poggioreale, di S. Caterina a Formello, di mezzo cannone, e moltissime altre, e da' fondamenti innalzò quella di Monte Oliveto. Restituì l'uso de' Bagni dell' acque minerali fuori la grotta di Coccejo, di Pozzuoli, e di Baja; e perchè non se n' abolisse la memoria, in tavole di marmo fece scolpire la loro virtù, ed efficacia ne' malori; donde fu data occasione a *Sebastiano Bartoli* famoso Medico di que' tempi, di spiare più a dentro la qualità di queste acque, e compilarne perciò particolari relazioni, e trattati. Ristorò in fine i nostri Tribunali, ampliando le Sale del Consiglio, quelle della Vicaria, e l'altre della Regia Camera, dove per la diligenza dell' Archivario *Niccolò Toppi*, riordinò l'Archivio, e del di lui favore questo Scrittore (a) molto si loda, narrando, che fu tre volte a vederlo, facendovi far tre nuove camere, e fece dar principio ad un *Repertorio* generale di tutte le scritture, che oltrapassavano il numero di 300. mila, con assegnare il salario a cinque Scrivani, li quali erano puntualmente pagati mese per mese, perchè l'opera si compisse. Accrebbe parimente lo stipendio a' Giudici di Vicaria, e diede varj provvedimenti per la giusta distribuzione delle cause, affin di troncar le lunghezze delle liti, e le calunnie de' litiganti.

Ma quantunque l'Aragona lasciasse a noi di se sì illustri monumenti, non è però, che non ci defraudasse all'incontro di molte insigni memorie. Egli ci tolse l'ossa del magnanimo Re Alfonso I. d'Aragona, le quali, come si disse nel XXVI. libro di quest' Istoria, erano rimaste in deposito nella Sagrestia di S. Domenico Maggiore di questa Città, dove il Re Alfonso II. dal Castel dell' Uovo le-

(a) *Toppi Bibl. in fine, fol.* 356.

le fece trasportare, quando vi fu seppellito suo padre. Essendo accaduto nel 1506. un incendio in quella Sagrestia, il fuoco ne consumò buona parte, ma ne scamparono il cranio, ed alcune poche ossa: il cranio per ordine del Re Ferdinando il Cattolico fu consegnato al Vescovo di Cefalù, che 'l condusse in Ispagna: le ossa erano solo quì rimase: ciò che pervenuto alla notizia dell' Aragona intraprese di farle ancora colà trasportare, ed unirle col cranio. Si opposero i Monaci di quel Convento, ma avendo la Regina Reggente, alle insinuazioni del Vicerè, con suo spezial dispaccio comandato, che si trasportassero in Ispagna, cessarono le contese, ed i Frati con pubblico istromento ne fecer la consegna al Vicerè. Ci tolse ancora, per abbellire la sua Galleria in Madrid, molte insigni dipinture, e statue: fra l'altre quelle de' quattro fiumi, che adornavano la Fontana della punta del Molo, l'altra di Venere, che giaceva nella fonte su l'orlo del fosso del Castel nuovo, ed alcuni Puttini, e gradini di marmo tutti d'un pezzo, ch'eran collocati nella Fontana Medina, opera del famoso Giovanni di Nola, li quali furono tutti da lui mandati in Ispagna.

Nel tempo del suo Governo furon da lui stabilite molte provide, e saggie Prammatiche poco men di 30. per le quali riordinò i Tribunali, riformò molti abusi nelle Dogane, e diede altri provvedimenti, che sono additati nella *Cronologia* prefissa al primo tomo delle nostre Prammatiche.

## C A P. III.

*Governo di* D. Antonio Alvarez Marchese d' Astorga *molto travaglioso, ed infelice per li disordini, ne' quali trovò il Regno, e molto più per le revoluzioni accadute in Messina.*

Giunto il Marchese d'Astorga in Napoli trovò la Città, non solo per la grande penuria di grani, ma tutta sconvolta per li continui delitti, e sopra ogni altro per li furti, che di continuo si sentivano in ogni angolo. Applicò pertanto i suoi pensieri a procurare, che fossero introdotti in Napoli, non pur dalle Provincie, ma da altri più remoti paesi, copiosi viveri, sicchè soddisfece alla brama de' popoli, e restituì nel Regno l' abbondanza. Ma con tutto che praticasse estremi rigori, non fu possibile (cotanto per la dissoluta disciplina del passato Governo era la gente divenuta ribalda) d'estirpare i furti, e molto meno impedire le continue scorrerie de' Banditi, che commettevano in Campagna. Scorrevano insino alle Porte di Napoli, svaligiavano i Procacci, saccheggiavano le Terre, empivano le campagne di omicidj, ruberie, e stupri; e campeggiando con molta baldanza, di continuo acquistavan seguito, ed ingrossavan di numero. Il Vicerè, valendosi de' consueti rimedj, rinvigorì gli animi de' Presidi Provinciali, premurosamente incaricando loro, che dandosi mano badassero unicamente ad estirpargli. Ne fu fatta molta strage, e non fu picciol guadagno essersi tolto dal Mondo il più perniziosio fra i loro Capi, il cotanto rinomato *Abate Cesare*. Ma non per ciò, a guisa d'Idre, non ripullulavano, e negli Apruzzi spezialmente, per dove fu costretto il Vicerè spedirvi cinque Compagnie di Spagnuoli, non solo per abbattere la loro insolenza, ma anche perchè, sospettandosi, che avesser potuto ricever fomento da Roma dall' Ambasciador di Francia, si vegghiasse ad ogni novità, che con tal appoggio potesser questi ribaldi promuovere. Egli è però vero, che per le sollevazioni accadute poco da poi in Messina, si tolse un buon numero di costoro dal Regno, a' quali fu conceduto dall' Astorga il perdono, per andare a servire il Re in Sicilia, dove diedero pruove di gran valore, cancellando con ciò in gran parte le colpe della vita passata. Gli altri, che vi rimasero, essendosi poi sempre più multiplicati, continuarono nella lor contumacia: perchè l'estirpamento totale d'una così dannosa semenza, l'avea il Cielo riserbata a più esperta, e gloriosa mano.

Non furon soli questi disordini, che resero travaglioso il governo del Marchese; perchè all' angustie, nelle quali trovò il Regno, per la fame, per li ladri, e per questi ribaldi, se ne aggiunse un' altra più fastidiosa, qual fu quella delle *monete*, ridotte a questi tempi a stato sì mi-

miserabile, che non avean d'intrinseco valore la quarta parte. La radice di questo male era antica, e quella stessa, che cagionò l'abolizione delle zannette in tempo del Cardinal Zapatta; dal quale quantunque si fosse fatta coniar la nuova moneta, e si fossero imposte gravissime pene a coloro, che avessero avuto ardimento di ritagliarla, o falsificarla; ad ogni modo l'avidità del guadagno faceva vilipendere ogni qualunque severo castigo. Era il numero de' tosatori, e falsificatori cresciuto in guisa, che sino nelle case di persone di qualità furono trovati ritagli, ed ordegni per conio delle nuove; e pubblicossi, che alcune donne di non volgare condizione, si fossero parimente mischiate in questo esercizio. Ne fu scoverta in Napoli un'intera compagnia, e nella Provincia di Terra d'Otranto ne furono indiziati moltissimi. Pose il Vicerè ogni cura per estirpargli, molti scoverti furon fatti morire su le forche, alcuni sostennero lunghe prigionie, ed altri ne ottennero il perdono: ciò che diede ansa a' detrattori, ed ardire d'affermare, ch'era stata loro salvata la vita, ma non già la borsa. Altri ancora si sottrassero da' condegni castighi, chi schermendosi col privilegio del Chericato, chi coll'immunità delle Chiese, e chi con la fuga dal Regno. Per dar riparo a mali sì gravi, cominciò il Vicerè a pensare alla fabbrica d'una nuova moneta, la quale non avesse potuto nè falsificarsi, nè ritagliarsi. Si pose l'affare in consulta, e se ne fecero più discorsi, ma non ebbero alcun effetto; perchè la gloria d'un così magnanimo fatto stava pure riserbata ad un più fortunato Eroe.

Pure i Turchi vollero avere la lor parte in tener travagliato l'Astorga; poichè scorrendo per le marine del Regno, posero gente in terra nella Provincia di Bari, dove nel mese di Giugno di quest'anno 1672. fecero schiavi 150. poveri contadini, che mietevan vettovaglie. E nel mese d'Agosto fur vedute nel Golfo di Salerno sette Galee di Biserta, che andavan depredando i nostri legni. Nel seguente anno, nelle marine di Puglia fecero notabilissimi danni, spezialmente nella Terra di S. Nicandro, nella quale ridussero in cattività molti contadini; tanto che per reprimere i loro insulti, fu costretto il Vicerè a spedir ivi tre compagnie di cavalli, ed a mandare la Squadra delle nostre Galee a scorrere i mari del Regno.

### I. *Per le Rivolte di Messina si riscuoton dal Regno grossi sussidj.*

MA cure assai più gravi, e moleste sopraggiunsero in questi tempi al Vicerè, ed a noi gravezze, e timori vie più considerabili, per più alte cagioni. Aveano in quest'anno i Re di Francia, e d'Inghilterra uniti coll'Elettor di Colonia, e'l Vescovo di Munster mossa crudel guerra agli Stati generali d'Olanda, li quali quantunque fossero rimasi vittoriosi in mare dell'armate navali d'Inghilterra, e di Francia, furono loro ad ogni modo dagli eserciti confederati occupate le Provincie d'Utrech, di Gheldria, e d'Overissel con parte della Frisia. Donde prese motivo il Conte di Monterey, Governadore de' Paesi Bassi Cattolici, d'introdurre nelle Piazze Olandesi guarnigione Spagnuola; e l'Imperador Leopoldo con l'Elettore di Brandeburg, di far entrare un esercito negli Stati di Colonia, e di Munster, per costringer que' Principi all'osservanza della pace di Cleves. Ma avendo i Francesi occupata la Marca, e'l Ducato di Cleves appartenente all'Elettore di Brandeburg, e spinto il Marescial di Turena nella Franconia, quantunque avessero costretto questo Elettore a deporre l'armi, non poterono ad ogni modo impedire che molti Principi d'Alemagna non si fossero collegati coll'Imperadore, e con gli Olandesi per la difesa de' proprj Stati.

Gli Spagnuoli non potendo soffrire le conquiste de' Francesi sopra gli Stati d'Olanda, e molto meno sopra l'Imperio, deliberarono d'entrare anch'essi in questa lega; ed avendo dichiarata la guerra al Re di Francia, protestarono al Re d'Inghilterra, che se non si fosse separato da quello, avrebbero con lui fatto lo stesso; e frappostisi per mediatori, fecero sì, che si conchiudesse la pace fra gl'Inglesi, ed Olandesi. Così costretti i Francesi a far fronte all'esercito Imperiale, che s'era avvicinato a' confini della Fiandra, abban-

bandonarono tutte le Piazze degli Olandesi, fuorchè Mastrich, e Grave, la quale fu sforzata poscia dal Principe d' Oranges ad arrendersi con onorevoli condizioni. In questa guisa venne a cader tutta la guerra sopra la Fiandra Spagnuola, ed a' Paesi posti dall' una, e dall' altra parte del Regno, che durò molti anni.

Essendosi per tanto pubblicata in Napoli nel mese di Decembre di quest' anno 1673. la guerra contro alla Francia, con pubblicarsi bando che fra brevi giorni tutti i Francesi sgombrassero dal Regno, cominciarono a turbar l' animo del nostro Vicerè più nojosi pensieri; poichè dichiarata questa guerra, temendosi, che i Francesi non tentassero d' assalire il Principato di Catalogna, fu richiesto l' Astorga d' inviar soccorsi per difesa di quello Stato; onde gli fu duopo spedire per quella volta quattro Vascelli con 1200. fanti Napoletani, sotto il comando del Maestro di Campo D. Giovan-Battista Pignatelli; e premendo sempre più il bisogno d' ingrossare l' esercito di Catalogna, bisognò nel mese di Marzo del seguente anno 1674. spedire altri 1500. soldati, sotto la condotta del Sargente Maggiore di Battaglia D. Antonio Guindazzo; e poi nel mese di Giugno vi furon spedite cinque Galee del Regno con altre 500. persone. Ma le rivolte sopravvenute nella Città di Messina, che cagionarono una delle più ostinate guerre, che mai si fossero intese, impedirono li soccorsi per Catalogna, li quali sarebbero stati non di tanto aggravio, e costrinsero il Vicerè a mandarne in Sicilia dal nostro Regno altri assai più spessi, e vigorosi; tal che a nostre spese s' ebbe a sostenere quella crudele, ed ostinata guerra.

I Messinesi vantando antichissimi privilegj di franchigia, e d' esenzione, ed altre lor prerogative, eransi nel Regno di Filippo IV. molto più insolentiti, a cagion ch' essendo stati saldi, e costanti nella fede Regia ne' preceduti tumulti di Palermo, e di Napoli, il Re Filippo non solo aveagli loro confermati, ma aggiunti nuovi favori, e preminenze.

( Gli antichi privilegj, conceduti da' Re Roggiero e Guglielmo suo successore alla Città di Messina si leggono presso *Lunig tom. 2. pag.* 845. *e* 855. *e pag.* 2515. *e* 2517. )

Queste concessioni facevano godere a que' popoli una libertà quasi che assoluta; ed era dagli Spagnuoli tollerata, perchè consideravano, che non dipendeva quella licenza, che spesso si prendevan per difesa de' loro privilegj, da animo poco inclinato alla Sovranità del Re, ed al suo servigio, ma da una certa vanità, ch' essi aveano d' esser singolari fra tutti gli altri sudditi sottoposti alla Corona di Spagna. Eleggendo essi dal lor corpo il pubblico Magistrato, che chiamano Senato, con piena autorità nel comando, con potestà d' amministrare il pubblico Patrimonio, e di distribuire le cariche subalterne, disponevano con assoluto arbitrio degli animi de' Cittadini, ed eran sempre pronti a resistere, anche a' proprj Vicerè, qualora essi credevano, che si tentasse cosa, che fosse contro i loro cotanto vantati privilegj.

Nel Governo del Conte d' Ayala si lamentarono, prima, che quel Vicerè non avea giammai fatta residenza in Messina; che avesse fatto imprigionare alcuni, quando non dovea; ed in fine non vi era operazione, che facesse, che non l' interpretassero per violazione de' loro privilegj; e se le cose si fossero contenute ne' termini di lamenti, e di querele, sarebbe stato comportabile; ma si venne a' scandalosi fatti, di dichiarare nulle le ordinazioni di quel Vicerè, come pregiudiziali a' loro privilegj, e ad assoldar gente per la loro osservanza. Queste medesime dimostrazioni continuarono con D. Francesco Gaetano Duca di Sermoneta successor dell' Ayala, il quale essendosi portato in Messina, lo forzarono a pubblicar Prammatica, colla quale gli fecer proibire l' estrazion delle sete da tutti i Porti di quell' Isola, fuorchè dal Porto della lor Città. Ma gravatesi di ciò l' altre Città del Regno, ne fu dalla Corte di Spagna soprasseduta l' esecuzione; tal ch' essi si risolsero di mandar due Ambasciadori a Madrid per ottenerne la revocazione. Pretesero costoro d' esser trattati nell' udienze, come tutti gli altri Ambasciadori di Principi, che si fosse loro destinata certa giornata; che l' Introduttore degli Ambasciadori gli accompagnasse; e che fossero mandati a levare nel giorno dell' udienza con le carrozze della Ca-

sa

sa Regale. Allegavano essi molti esempj in tempo del Re Filippo IV. che così gli avea trattati; ma la Regina Reggente non volle a verun patto accordar loro questo cerimoniale; poichè non solamente non appariva, che ciò fosse seguito con saputa del Re suo marito, anzi che il medesimo avea espressamente ordinato, che tutti gli Ambasciadori de' Regni, e delle Città suddite ne godessero il nudo titolo, e non già il trattamento: ond'essi per non si pregiudicare, fattasene con nuova supplica protesta, se ne ritornarono in Messina senz' adempire all' Ambasciata.

Irritati i Messinesi da tal rifiuto, cominciarono ad usar molte insolenze; ed essendo intanto al Duca di Sermoneta succeduto nel governo di quell' Isola il Duca d' Alburquerque, ed a costui poco da poi sostituito il Principe di Lignì, crebbero assai più li disordini, e le confusioni, le quali finalmente terminarono in fazioni; onde sursero i nomi di *Merli*, che presero i Realisti, e di *Malvezzi*, che s' arrogarono gli altri del partito contrario, riducendosi i Messinesi in istato non meno lagrimevole di quello, nel quale si vide altre volte ridotta quasi tutta l' Italia dalle fazioni de' Bianchi, e de' Neri, e de' Guelfi, e Ghibellini.

Ma nel Governo del Marchese di Bajona successore del Lignì, essendo Straticò in Messina D. Diego di Soria Marchese di Crispano, che da Napoli, mentr'era Consigliere di Santa Chiara, fu mandato con tal carica in quella Città, le fazioni, che la tenevano in grandissima confusione, divennero aperte sollevazioni; poichè celebrando i Messinesi nel mese di Giugno di quest' anno 1674. con gran pompa, ed apparati la festività di Nostra Signora sotto il titolo della *Lettera*, per un' Epistola, ch' essi credono aver ella scritta al Senato di Messina, nella quale l' assecurava della protezione del suo Figliuolo Gesù; si videro nella bottega d' un Sartore alcuni misteriosi ritratti, che alludendo alle cose presenti, toccavano con ischerni il partito de' Merli, non si perdonando nè meno all' istesso Soria Straticò. Di che accortisi i Merli, minacciando il Sartore di volerlo con tutta la sua bottega mandar per aria, furono per dar di piglio alle armi, se tosto non vi fosse accorso lo Straticò a darvi riparo. Ma gli animi vie più esacerbandosi per la carcerazione seguita del Sartore, da' Malvezzi si faceva unione di gente armata per liberarlo a viva forza dalle carceri, e passar poscia a fil di spada tutti i Merli, e tutti coloro, che favorivano il partito del Re. Fu in effetto in un istante, al suono d' una campana, veduta la Città andar sossopra, i Malvezzi occupare i più rilevati posti, fare strage de' Merli, e sempre più avanzandosi il lor partito, crescere il lor numero fino a ventimila persone, le quali costrinsero le soldatesche Spagnuole, che erano accorse per reprimere il tumulto, a ritirarsi nel Palagio Regale, dentro il quale convenne a loro rinchiudersi, e ridurre tutta la lor difesa; e lo Straticò per disturbare l' assedio del Palazzo, ordinò, che i Castellani della Fortezza tirassero contro la Città col cannone.

Dall' altra parte i Senatori dichiaratisi apertamente per li Malvezzi, e disponendosi all' assedio del Palagio Reale, fortificavan i posti, e ragunando gente, strinsero di stretto assedio lo Straticò. Accorse il Marchese di Bajona Vicerè al periglio; ma gli fu impedita l' entrata nella Città, e lo costrinsero a colpi di cannone a ritirarsi verso i lidi della Catona nelle coste della Calabria, e di là in Melazzo. Si pensò allora seriamente, che per ridurre i Messinesi bisognava espugnargli con formata guerra; onde avendosi il Bajona eletta la Città di Melazzo per piazza d' armi, raccolse ivi tutte le soldatesche dell' Isola; chiamò i Baroni del Regno, che vi comparvero con buon numero di milizie a loro proprie spese arrolate; si risolse di non solo soccorrere lo Straticò, e le Fortezze Regali di Messina, ma parimente di chiudere i passi di Teormina, per togliere a' Messinesi la comunicazione col rimanente dell' Isola, e ridurgli all' ubbidienza, non men col timore delle armi, che della fame.

Venne chiamato a parte di questa impresa il nostro Vicerè, il quale cooperando al medesimo fine, dichiarò ancor egli per piazza d'armi la Città di Reggio, dove fece marciare buona parte del Battaglione del Regno, sotto il comando del Ge-

nerale D. Marc' Antonio di Gennaro, con ordine di passare nell' Isola, quando al Marchese di Bajona fosse così paruto. Spedì poscia due Galee in Melazzo con 400. fanti Spagnuoli; ed altrettanti Italiani fece imbarcare sopra un Vascello, e due Tartane con munizioni da guerra, e da bocca; e non trovandosi ne' nostri mari le Squadre delle Galee di Spagna, s'ottennero quelle della Repubblica di Genova, e della Religione di Malta in soccorso delle armi Regie.

I Messinesi, prevedendo che per se soli non erano bastanti a contrastare a tanti, dalla sollevazione passarono a manifesta ribellione, deliberando di ricorrere al Re di Francia perchè di loro prendesse cura, e protezione; e tenendo in tanto a bada il Marchese di Bajona con negoziazioni, e trattati di rendersi, ma non mai riducendogli ad effetto, spedirono in Roma D. Antonio Cafaro a trattare col Duca d'Etrè Ambasciadore di quel Re al Pontefice, perchè ricevendogli sotto il suo dominio, sollecitasse il Re a mandar loro presti, e poderosi soccorsi. Il Duca col Cardinal d'Etrè suo fratello, non tenendo sopra di ciò alcun spezial comando del lor Sovrano, nè avendo nemmen il Cafaro bastante mandato di far ciò che offeriva, deliberarono, per non perder tempo, di far passare in Francia l'istesso Cafaro, affinch' egli avesse rappresentato lo stato di Messina a quel Principe, e sollecitato il soccorso, e l'accompagnarono con loro lettere dirette al Duca di Vivonne Vice-Ammiraglio di Francia nel Mare Mediterraneo, che dimorava in Tolone. Nella Corte di Francia furon varj i sentimenti intorno ad accettar l'impresa: alcuni, memori del famoso Vespro Siciliano, e dell' avversione, che i Popoli della Sicilia hanno alla Nazion Francese, la dissuadevano: altri accendevano l'animo di quel Re a non abbandonarla, potendo molto giovare alla guerra, che allora ardeva fra le due Corone, e che almeno avrebbe cagionata una grande diversione alle armi Spagnuole. Fu risoluto in fine d'appigliarsi ad un mediano partito, di comandare al Vivonne, che soccorresse a' Messinesi, ma prima di moversi con tutta l'armata, spedisse una Squadra per introdurvi soccorso, e nell' istesso tempo confermasse i Messinesi nella ribellione, affin di ritrarne profitto per la diversione delle armi Spagnuole, e s'informasse meglio dello stato delle cose, per prender poi più pesate deliberazioni.

Dall' altra parte, giunto alla Corte di Spagna l'avviso della sollevazione di Messina, fu deliberato, che si proseguissero i mezzi per ridurla, non men colle armi, che co' trattati d'accordo, mostrando indulgenza, e promettendole il perdono. Ma nell' istesso tempo fu risoluto, che prima che potessero venire i soccorsi, che si temevano di Francia, con tutte le forze di mare (non profittandosi i Messinesi della Regal clemenza) si proccurasse la sua riduzione. Fu pertanto dalla Regina Reggente conceduto loro un general perdono, che fu mandato al Bajona, perchè lo pubblicasse in quell' Isola; e comandato al Marchese del Viso, che ripigliasse il comando delle Galee di Spagna, del quale si trovava essersi già fatta mercede all' istesso Marchese di Bajona, ch'era suo figliuolo; ordinando parimente così a lui, come a D. Melchior della Queva General dell' Armata, che unitamente si fosser portati con tutte le Galee, e Vascelli ne' mari di Sicilia.

Ma così l'uno, come l'altro mezzo, ebbero infelice successo; poichè i Messinesi insolentiti per li promessi soccorsi di Francia, e vie più resi animosi per alcuni fatti d'arme intanto seguiti con lor vantaggio, rifiutarono il perdono, che avea fatto pubblicare il Bajona in Melazzo; anzi essendo stato mandato dal General delle Galee di Malta il Capitan D. Francesc' Antonio Dattilo Marchese di S. Caterina figliuolo del rinomato Maestro di Campo Roberto Dattilo a portar loro il perdono, e con sue lettere assicurargli, che avrebbelo con buona fede fatto puntualmente valere; essi non solo disprezzarono le insinuazioni, ma fecero prigioniere il Marchese, rinchiudendolo in oscuro, e stretto carcere.

La Corte di Spagna, a questi avvisi infelici, deliberò mutar Governadore in quell' Isola, e comandò al Marchese di Villafranca, che tosto si portasse in Sicilia a governarla; e nell' istesso tempo sollecitava il Marchese del Viso, e D. Melchior della Queva, li quali avean già uni-

unite amendue l'armate nel Porto di Barcellona, che sciogliesser presto da quel Porto, ed accorressero a' bisogni di quel Regno. Partì il General de' Vascelli nel dì 18. Settembre di quest' anno 1674. ma il Marchese del Viso colle Galee, impedito da' venti, non potè partire fino a' 28. del seguente mese di Ottobre, nè prima de' 5. di Novembre potè giungere in Sardegna nel Porto di Cagliari; donde col Marchese di Villafranca, calmato alquanto il mare, partirono finalmente per la volta di Palermo nel dì 10. di Dicembre, dove giunsero con le Galee nel dì 12. dello stesso mese. Il nuovo Vicerè avendo preso il possesso in Palermo, si trasferì subito a Melazzo, per assister da vicino alle cose di Messina, dove anche si condusse per mare colle sue Galee il Marchese del Viso; e facendo notabili progressi, avendo occupata la Torre del Faro, si risolsero di stringer Messina, toglierle per mare, e per terra ogni adito di ricever soccorsi, e sopra tutto invigilare, che non ne fossero introdotti da' Francesi; avendo per tal effetto il General dell' armata, col grosso de' suoi Vascelli, dato fondo nella Fossa di S. Giovanni, affinchè, posto con tutti i Vascelli a vista della Città, si desse maggior calore all' impresa.

Ma mentr' eransi in cotal guisa disposte le cose, tal che si sperava tra pochi giorni la riduzione di quella Città, s' intese nel dì primo di Gennajo del nuovo anno 1675. che s' eran scoverti sei Vascelli da guerra Francesi, che con quattro da fuoco, ed alcune Tartane, venivano per tentar d' introdursi in Messina. Era questa la Squadra spedita dal Duca di Vivonne, la quale guidata dal Comandante Valbel, uscita poco dianzi da Tolone, veniva per tentare un furtivo soccorso, in congiuntura, che l' armata Spagnuola, per tempesta, o per altra cagione, non si fosse trovata in istato di poterlo impedire; nè di questa Squadra si era avuta alcuna notizia, poichè tutti gli avvisi parlavano del soccorso Reale, che si preparava dal Duca di Vivonne, il qual ben si conoscea, che per doversi apprestare un sì gran numero di Vascelli, non avria potuto arrivare, se non molto tardi. Giunto il Valbel presso Messina, insospettito d'aver trovata in poter degli Spagnuoli la Torre del Faro, ed avuta notizia, che la Città stava deliberando per rendersi, ancorchè avesse potuto il medesimo giorno condursi senz' opposizione in Messina, poichè il vento a lui favorevole impediva in contrario all' armata nemica l' uscir dalla Fossa di S. Giovanni, non volle però entrare, per tema d' esser tradito da' Messinesi. Ma, o che veramente fosse, che per li venti contrarj l' Armata, con tutto che si fosse usata ogni umana industria, non s' avesse potuto condurre in quel tempestoso canale in posto, che avesse potuto impedire il soccorso; o veramente gara di comando fra' Generali, o lor negligenza, di che ne furon poi imputati; assicuratosi nel terzo giorno il Valbel dell' ostinazione de' Messinesi, si risolse finalmente d' entrare, passando nel dì 3. di Gennajo a vista dell' armata nemica, senza che avesse potuto farsegli resistenza.

Il soccorso però, che vi fu introdotto, non era tale, che avesser dovuto gli Spagnuoli disperar dell' impresa. Ma i Messinesi fattisi più arditi, ed in contrario sorpresi i Capi, che guardavano i posti occupati, da soverchio timore, con troppo presta disperazione, senz' aspettare d' esserne cacciati dal nemico gli abbandonarono: con che si perdè l' occasione di poter per allora ridurre la Città col terrore dell' armi. Non si abbatterono con tutto ciò d' animo gli Spagnuoli, prevedendo, che per la scarsezza de' viveri la Città si sarebbe in breve ridotta all' angustia di prima; onde erano tutti intesi, che non vi s' introducessero per via di mare. Ma mentr' essi lusingati da queste speranze deliberavan de' mezzi, il Duca di Vivonne avvisato del felice successo della sua Squadra, e dell' ostinazione de' Messinesi, fece concepire al suo Sovrano più certe speranze di ridurre quel Regno sotto il suo dominio; onde assunto il titolo di Vicerè di Messina, ed il comando generale delle Galee di quella Corona, sciolse dal Porto di Tolone con nove Navi di guerra, tre da fuoco, ed otto di vettovaglie, ed incamminatosi per la volta di Messina, pervenne egli in que' mari a' 10. di Febbrajo. I Generali Spagnuoli, all' avviso del suo avvicinamento,

to, uniron tutte le lor forze per andare ad incontrarlo, siccome fecero, e nella giornata degli 11. si combattè con tanto valore, che la pugna cominciò dalle nove della mattina, e continuò fino alla sera. Ma, o fosse lor fatalità, o negligenza, o perchè mutossi il vento a favor de' Francesi, furono costrette le lor Galee dalla forza del vento a ritirarsi; ond'ebbe campo il Valbel d'uscir dal Porto di Messina con altri dodici Vascelli, co' quali posti in mezzo gli Spagnuoli, furono obbligati combattere non più per la vittoria, ma per la salute; fin che verso la sera si divisero per la tempesta, con che riuscì a' Francesi il giorno appresso con vento prospero entrar senza contrasto in Messina.

Quest' infelici successi portarono ancora, che le Galee di Sicilia, e di Napoli, conoscendo infruttuosa la lor dimora in que' mari, prendendo il cammino verso Melazzo, ed alcune verso Napoli, per gran tempesta ne naufragassero due nell' acque di Palinuro, ed un' altra se ne sommergesse ne' mari di Maratea. I Vascelli dell' armata Spagnuola si ritirarono in Napoli per risarcirsi de' danni patiti nella passata battaglia. Perì in quest' ostinata guerra molta gente, che bisognava dal nostro Regno riclutarsi; e ciò non bastando fu duopo far venire d' Alemagna 4500. Tedeschi, li quali giunti in Napoli quasi tutti s' ammalarono; onde bisognò che il Vicerè provvedesse loro più d' Ospedali, che di Quartieri; nè per essi, e per gli soldati dell' armata Regale bastando gli Spedali della Città, bisognò, che in Pozzuoli se ne formassero de' nuovi.

La Corte di Spagna all' avviso di sì funesti accidenti, incolpando i disordini accaduti a' Generali Spagnuoli, fremendo contro di essi, con due regali cedole, una spedita a' 16. di Marzo di quest' anno 1675. alla quale diede cagione il soccorso entrato a' 3. di Gennajo, l' altra a' 10. di Maggio, ordinò una Giunta di Ministri, perchè con regal delegazione giudicassero sopra quelli delle mancanze che loro venivan imputate. Si accagionava il Marchese di Bajona di non aver saputo con mezzi opportuni, che potea usare, ridurre in que' principj i Messinesi. Al Marchese del Viso suo padre, al General della Queva, ed all' Ammiraglio D. Francesco Centeno, s' imputava d' aver potuto, e non voluto combattere il soccorso, che 'l Valbel introdusse nell' assediata Città. Furono per ciò arrestati in Sicilia il Bajona, e 'l padre, e dopo alcuni mesi condotti in Napoli. Al nostro Vicerè fu data commessione d' arrestare il General della Queva, e l' Ammiraglio, li quali prontamente avendo ubbidito agli ordini Regali, il primo fu mandato nella Fortezza di Gaeta, e l' altro al Castel d' Ischia. Il Principe di Montesarchio fu dichiarato Governadore dell' Armata de' Vascelli di Spagna, e venne in Napoli ad esercitar la sua carica. L' Astorga Vicerè dichiarò Governadore dell' Armi nella Piazza di Reggio il General dell' Artiglieria Fr. Gio. Battista Brancaccio; ed il Marchese del Tufo, ch' avea fin allora occupata la medesima carica, andò ad esercitarla nella Provincia di Terra d' Otranto. La Giunta ordinata sopra la Visita di questi Generali cominciò a conoscere delle colpe, che venivan loro imputate, e fu comandato al Reggente D. Pietro Valero, che ne prendesse diligenti informazioni; onde il Marchese del Viso, che fu poi ristretto nel Castel nuovo di Napoli, per difesa della sua causa prese per suo Avvocato il rinomato *Francesco d' Andrea*, il quale volle, che in quella vi scrivesse suo fratello *Gennaro*, allora Avvocato de' Poveri in Vicaria, il quale vi compose una molto dotta, ed erudita allegazione.

Premeva tuttavia incessantemente la Corte di Spagna, che in tutti i modi si ripigliasse l' impresa per la riduzione di Messina; ma eran vane le speranze di riacquistarla, sempre che i Vascelli Francesi erano padroni del mare. Bisognava per tanto pensare a risarcire l' Armata, ed accrescere nel medesimo tempo l' esercito terrestre di Sicilia. Mancava però il denaro, nè altronde, che dal nostro Regno si pensava il provvedimento. Per ciò furon posti in opra dal Marchese d' Astorga li più estremi espedienti per provvedersene. Espose venali le rendite, che possedeva il Re sopra le gabelle, dazj, e fiscali, e barattandosi a prezzo vilissimo, molte private Case per ciò divennero

nero ricchissime. Il ragguardevol Ufficio di Scrivano di Razione del Regno, ch' era amministrato da D. Andrea Concublet Marchese d' Arena, essendo vacato per la di lui morte, fu nel mese di Giugno di quest' anno 1675. frettolosamente venduto per tre vite a D. Emanuele Pinto Mendozza per ducati 46. mila, ma non essendo stata approvata dal Re la vendita, fu duopo, per ottenerne il regale assenso, che si sborsassero altre mille pezze da otto reali, oltre l' altre spese, che il Re ordinò, che si pagassero nella Corte di Madrid. Chiese ancora il Vicerè a' Baroni una contribuzione di soldati a cavallo, a loro spese armati, e montati, la quale da ciascuno fu somministrata in danari, secondo le proprie forze. E finalmente si tolse la terza parte dell' entrate d' un anno, che i forastieri possedevano nel Regno. Con questi danari si cominciarono a risarcire i Vascelli, per servigio de' quali si fecero venire da Ragusi 400. marinari. Ma perchè la spesa, che bisognava per lo risarcimento, era grande, e buona parte del denaro s' impiegava in altri usi, i lavori camminavano con lentezza; per ciò i popoli, che vedevano con tanta furia alienare l' entrate Regie, e non vedevano promuovere con la medesima sollecitudine il Regal servigio, mormoravano del Vicerè: le soldatesche parimente se ne lagnavano, perchè non eran loro somministrate le paghe. Non si può dubitare, che le spese, ed i soccorsi, che uscirono da questo Regno per la guerra di Messina sotto il governo del Marchese d' Astorga, furono considerabili, e di grandissima importanza. Si arrolarono nuovi fanti, e cavalli: si fecero marciar le milizie del Battaglione del Regno: si fecero venire d' Alemagna 4500. Tedeschi, e tutta questa gente si faceva passare parte in Melazzo, e parte in Reggio, ed in altri luoghi della Calabria, donde poscia si traghettava, secondo il bisogno, in Sicilia. Si provvidero di munizioni, così da bocca, come da guerra le Piazze di Reggio, di Melazzo, e della Scaletta: si somministrarono somme immense di danaro, non solo per le paghe a' soldati, che guardavano le frontiere del Regno, ma anche a quelli, che guerreggiavano in campagna nell' esercito, e nelle Piazze di Sicilia. Si rifecero in fine i Vascelli, e si diedero i soldi alla gente dell' Armata di Spagna, con lo sborso di sopra 600. m. ducati.

Il Marescial Vivonne intanto, ridotta Messina sotto l' ubbidienza del suo Sovrano, e reso padrone del mare, meditava di stendere le sue conquiste sopra altre Città di quell' Isola; ma fattone esperimento, trovò gli animi stabili, e fermi nella fedeltà del lor Signore, e pronti ad opporsegli con molta intrepidezza, e costanza. Bisognavagli ancora provvedere Messina di viveri da rimote parti, e mandare sino in Francia per vettovaglie, perchè gli Spagnuoli tenevan chiusi tutti i passi di terra; e l' armata, che s' apprestava in Napoli, tenevalo in continue agitazioni, vedendo, che gli Spagnuoli non aveano deposto l' animo di fare ogni sforzo per la riduzione di quella Città. Per ciò egli, dopo avere scorso colla sua armata le marine di Palermo e tentate inutilmente l' altre Piazze marittime di quell' Isola, s' incamminò verso i lidi di Napoli, con disegno, se gli venisse fatto, d'abbruciar l'Armata Spagnuola, che si trovava ancora nel nostro Porto; ma essendo comparso nel mese di Luglio di quest' anno 1675. nel nostro Golfo, presero i Cittadini le armi, ed opportunamente fortificati i posti più importanti, l' obbligarono a ritornarsene in Messina, con aver solo depredate alquante barche, che per cammino ebbero la disavventura d' incontrarsi colla sua armata.

Ma mentre il Vicerè, risarcita già l' armata, provveduta del bisognevole, e soccorsa colle paghe de' marinari, e de' soldati, sollecitava la di lei partenza, siccome in effetto il Principe di Montesarchio Governadore di essa s' era posto alla vela, si videro entrare nel nostro Porto a' 9. di Settembre di questo istesso anno alcune Navi che inaspettatamente condussero da Sardegna il *Marchese de los Velez* per nostro nuovo Vicerè. Erano precorse alla Corte le voci insorte, che il Marchese d' Astorga, e più i suoi Ministri, de' quali si valeva, s' eran molto profittati di questa guerra, e che le spedizioni andavan pigre, e lente, perchè la maggior parte del denaro era impiegato ad altri usi. La Corte di Spagna, che

non

non inculcava altro, che la riduzione di Messina, diliberò, avendo già l' Astorga compiti i tre anni del suo Governo, di mandargli per successore il Marchese de los Velez, il quale trovandosi allora Vicerè in Sardegna, favorito ancora dalla Regina Reggente per le continue raccomandazioni della madre de los Velez, ch' era sua Cameriera Maggiore, fu creduto valevole a sostenere il peso, non men del Governo del Regno, che della guerra di Sicilia. Convenne per tanto all' Astorga, giunto il successore, di cedergli il Governo, e ritiratosi nel Borgo di Chiaja, dove si trattenne fino a' 13. d' Ottobre, partissi per la volta della Corte ad esercitar ivi la sua carica di Consigliere di Stato, e di Generale dell' Artiglieria delle Spagne. Ci lasciò pure l' Astorga sette *Pramatiche* ne' tre anni, che ci governò, che sono additate nella *Cronologia* prefissa al primo tomo delle medesime.

## CAP. IV.

*Il* Marchese de los Velez *nuovo Vicerè prosiegue a mandar soccorsi per la riduzione di Messina, la quale finalmente, abbandonata da' Francesi, ritorna sotto l' ubbidienza del Re.*

L'Espettazione, colla quale fu ricevuto D. Ferrante Gioachino Faxardo Marchese de los Velez, e la speranza, che si concepì del suo Governo di dover sollevare il Regno d' una sì molesta, e fastidiosa guerra, che lo impoveriva molto più, che non avean fatto le passate sciagure, fu appresso tutti grandissima. Si sperava, che per l' avvenire con miglior economia dovesse spendersi il denaro, e per conseguenza dovessero farsi sforzi più valevoli per terminar la guerra di Sicilia; che sarebbero scacciati i Franzesi, umiliati i ribelli, restituita la tranquillità in quell'Isola, e quello, che più premeva, liberato il nostro Regno, non meno dal peso di spignere a quella parte continui soccorsi, che dal timore d' invasioni, e d' insulti; poichè i Francesi, non contenti di suscitar torbidi, e sollevazioni in quell' Isola, macchinavano ancora nel nostro Regno, coltivando continue pratiche co' banditi di Calabria, e con altri mezzi fomentando sedizioni, e tumulti: nè tralasciava l' Ambasciadore del Re Francese residente in Roma, con occulte macchinazioni, e con segrete commessioni, appoggiate per lo più a Frati, di tentar gli animi, e far disseminare *manifesti* per eccitare i popoli a seguir l' esempio de' Messinesi. A questo fine il Marchese de los Velez fu obbligato d' istituire in Napoli un' Assemblea di Ministri con titolo di *Giunta degl' Inconfidenti*, la quale non vi stette oziosa, poichè scoprì molti di costoro, de' quali, secondo che venivano indiziati, alcuni ne furono imprigionati, altri esiliati dal Regno, e taluni fatti morire su le forche.

(A questi tempi fu sparso quel *Manifesto* del Re Luigi XIV. che in idioma Francese si legge presso Lunig (a) colla data di Versaglia dei 11. Ottobre del 1675. dove s' espongono le ragioni per le quali fu mosso a dar soccorso a' Messinesi oppressi dal pesante giogo degli Spagnuoli.)

Intanto sollecitando la Regina Reggente la riduzione de' Messinesi, e nell' istesso tempo minacciando rigorosi castighi a' Generali Spagnuoli, affrettando perciò il Reggente Valero, che i processi fabbricati contro di loro dovesse mandare alla Corte, costrinse il nostro Vicerè a pensar da dovero ad affrettare valevoli soccorsi per quella spedizione. Egli perciò esagerando non meno a' Nobili, che al Popolo Napoletano gli urgenti bisogni, indusse loro a far un donativo al Re di 200. mila ducati, una parte de' quali fu ricavata dalle contribuzioni volontarie de' Cittadini, e 'l rimanente dalla metà degli stipendj de' Giudici Delegati, e de' Governadori degli Arrendamenti. Ed in cotal guisa si sosteneva la guerra di Sicilia, dove furono spediti da tempo in tempo soccorsi non solo di munizioni, e di gente, ma si mandava ogni mese il contante per pagare l' esercito.

Ma le speranze maggiori di snidare i Francesi da quell' Isola si fondavano nella venuta di D. Giovanni d' Austria, il quale essendo stato dichiarato dalla Regina Reggente, Vicario Generale del Re in Italia, s' aspettava a momenti con una

Squa-

(a) *Tom.* 2. *pag.* 1394.

Squadra di Vascelli d'Olanda. Giunse finalmente in Napoli a' 30. di Novembre di quest'anno 1675. l'Armata Olandese composta di diciotto Navi da guerra, e sei da fuoco, comandata dall'Ammiraglio Ruiter, ma non già da D. Giovanni d'Austria, il quale con secreti ordini del Re era stato richiamato alla Corte. L'arrivo di quest'Armata diede maggior agio agli Generali Spagnuoli d'accalorar l'impresa, e già stringendo per tutti i lati Messina, ed all'incontro vedendosi, che i Francesi a lungo andare non avrebber potuto resister loro, si cominciavano a sentir voci dagl'istessi Messinesi, ch'era impossibile, che Messina potesse rimanere a' Francesi, e che l'Armata Spagnuola unita a quella degli Stati Generali d'Olanda l'avrebbe senza fallo espugnata. Cominciavano ancora ad accorgersi, che il Re di Francia non avea pensiero (non potendo conquistare tutto il Regno) di conservarla; ma solamente di divertire le forze della Corona di Spagna, colla quale guereggiava ne' Paesi Bassi, e che per ciò vi mandava soccorsi tali, ch'erano valevoli a mantener questa guerra in Italia, non già a liberare la Città di Messina da quelle angustie, nelle quali la tenevano le milizie Spagnuole. Dispiacevano sommamente a' Francesi queste voci; onde nell'entrato anno 1676. vie più inaspriron la guerra, e tentarono di nuovo Palermo, e l'altre Piazze, ma sempre con infelici successi.

Intanto partito per la Corte il Marchese di Villafranca, e sustituito Vicerè di quell'Isola il Marchese di Castel Rodrigo figliuolo del Duca di Medina las Torres, e di D. Anna Caraffa Principessa di Stigliano, giovane intorno a 35. anni, e che nelle guerre di Portogallo, e di Catalogna avea dati saggi d'un gran ardire, e valore; ripigliò questi la guerra con più vigore, e per tutto quest'anno, e ne' principj del seguente combattè valorosamente i Francesi, sicchè molto più i Messinesi disperavano di lor salute. Ma morto costui per dolor di colica nel mese d'Aprile di questo nuovo anno 1677. non potè aver il piacere per le sue mani di veder condotta a fine la gloriosa impresa. Avea egli prima di morire appoggiata l'amministrazion del Regno alla Marchesana sua moglie, ed al Maestro di Campo Generale Conte di Sartirana il comando delle milizie, per fino a tanto, che il Re non avesse provveduto il Regno del successore. Ma poichè eravi occulto dispaccio del Re, che comandava, che per qualunque accidente venisse a mancare il Castel Rodrigo, andasse il Cardinal Portocarrero, che si trovava in Roma, a prender il Governo di quell'Isola, partì subito questi da Roma per Gaeta, ove a' 10. Maggio imbarcatosi, navigò felicemente per Palermo.

Fu proseguita la guerra per tutto quest'anno con non minor calore, che intrepidezza; ma in Messina intanto accadevan spesso fastidiosi tumulti, non solo per l'insolenza de' soldati Francesi, ma per le mormorazioni, che tuttavia crescevano, che i Francesi dovessero finalmente saccheggiar Messina, e lasciar gli abitanti alla discrezione degli Spagnuoli. Nè le voci eran vane, poichè nel Consiglio di Francia era stato già stabilito l'abbandonamento de' Messinesi; e poichè, donde venisse tal risoluzione, era occulto, diessi a molti occasione di spiarne le cagioni. Alcuni l'attribuivano alle immense spese, che dovea soffrir la Francia per traghettar le soldatesche nella Sicilia, e molto più per mantenervele; e mancando in Messina ogni sorte di vettovaglie, si dovean mendicare da lontani paesi, non solo per uso delle milizie, ma anche de' Cittadini. Si faceva il conto, che di ventimila soldati passati in diverse volte in quell'Isola, appena rimaneva la quarta parte, e tutti gli altri, o erano rimasi estinti nelle fazioni, o morti di patimenti, e d'infermità, o finalmente fuggiti per non esporsi al pericolo della fame. Che volendosi continuar la guerra, bisognava spedire nuove squadre in Sicilia, giacchè dagli Spagnuoli si facevano apparecchi grandissimi in tutti gli Stati, che possedevano in Italia. S'aggiungeva ancora di dover mantenere l'Armata Navale continuamente in que' mari, per tener aperto il passo alle vettovaglie, e per far fronte all'Armata Spagnuola, la quale sarebbe stata molto potente, per la Squadra di Navi, che facevano gli Olandesi passare a questo effetto nel Mediterraneo sotto il comando del Vice-Ammira-

ra-

raglio Everzen; e che queste spedizioni pregiudicavano notabilmente alla guerra, che la Francia faceva di là da' Monti, dove avea bisogno di soldatesche per ingrossare gli Eserciti, e di Navi per l'Armata Navale, che faceva mestieri di porre in mare, non solamente per opporsi a' Principi Collegati, ma anche al Re d'Inghilterra, il quale sollecitato dal Parlamento, minacciava d'unirsi co' nemici del Re Francese, per costringerlo a far la pace con quelle condizioni, che pretendeva prescrivergli. Si considerava, che la Francia non avea tante forze per mantenere un' Armata Navale nell'Oceano, ed un'altra nella Sicilia, spezialmente in quel tempo, che 'l fuoco avea abbruciata una gran parte dell'Arsenale, e delle munizioni in Tolone, ed anche i magazzini in Marseglia; e ch'era ritornato dall'America il Conte d'Etrè con la sua Squadra di Navi molto mal concia, e sminuita di numero, per cagion della battaglia ch'avea data nell'Isola del Tabacco al Vice-Ammiraglio Binch Olandese. Ma sopra tutto si ponderava, che la guerra della Sicilia non poteva giammai render conto alla Francia, poichè erasi già sperimentato, di non doversi fare alcun fondamento su quella rivoluzione generale dell'Isola, che aveano i Messinesi fatta sperare; anzi che per la fermezza, e costanza de' Siciliani nella fede del lor Principe, era a' Francesi ogni palmo di terreno costato un fiume di sangue; ed aggiugnevasi, che bisognava temere de' medesimi Messinesi, giacchè s'era sperimentato, che alcuni di essi per affetto alla Spagna, altri per incostanza di genio, e tutti per rincrescimento della lunghezza, e delle calamità della guerra, aveano macchinate tante congiure, per riconciliarsi col Re Cattolico. E finalmente conchiudevasi, che non era possibile di com battere insieme co' nemici interni, ed esterni, e molto men con la fame, la quale faceva a' Francesi in Messina una guerra, assai più crudele di quella, che loro facevasi dagli Spagnuoli.

Questo fu ponderato allora intorno a tal deliberazione, ancorchè non mancassero alcuni, che stimassero le cagioni assai più recondite, e misteriose, e che nascondessero segreti d'assai maggiore importanza. Altri finalmente credettero, che ciò fosse preludio del trattato di pace, che fu conchiuso in Nimega l'istesso anno 1678. Che che ne fosse, egli però è certo, che questo abbandonamento fu conchiuso nel Consiglio di Francia molto tempo prima di quello, che fu mandato in effetto. Il Marescial di Vivonne non volle esserne l'esecutore, per non lasciare, con un atto di debolezza, quella carica, che gli pareva d'avere esercitata con tanto applauso; onde a questo fine il Re di Francia gli sostituì il Maresciallo della Fogliada nel medesimo tempo, ch'essendo stato nominato dal Re Cattolico il Cardinal Portocarrero all'Arcivescovado di Toledo, vacato per la morte del Cardinal d'Aragona, fu mandato in sua vece il Principe D. Vincenzo Gonzaga de' Duchi di Guastalla a governar la Sicilia, il qual giunto a Napoli nel dì 22. di Febbrajo di quest'anno 1678. partì verso Palermo nel primo di Marzo, portando seco un Vascello con 500. fanti Napoletani, seguitato, alcuni giorni da poi, da due Navi cariche di munizioni da guerra.

Essendo per tanto giunto in Messina il Maresciallo della Fogliada, dato prima ad intendere di voler con maggior calore proseguire la guerra, cominciò ad imbarcare sopra l'Armata le soldatesche Francesi, sotto pretesto di condurle all'acquisto di Catania, o di Siracusa: da poi fatti a se chiamare i Giurati della Città, mostrò loro i dispacci del Re di Francia per l'abbandonamento della Sicilia. Questo avviso a guisa d'un fulmine toccò gli animi de' Messinesi, che sbalorditi, e confusi, non sapevano a qual partito appigliarsi: scongiuravano il Maresciallo a trattenersi, almeno infino a tanto, che dessero sesto alle cose loro. Ma ciò lor negato, molti disperando del perdono dagli Spagnuoli, deliberarono di abbandonare la Patria, e d'andarsene in Francia: così ne furono molti non men Nobili, che Popolari imbarcati sopra l'Armata, che verso Provenza voltò le prore. Così rimasa Messina senza assistenza de' Francesi, que' che vi rimasero ne dieron tosto avviso al Governadore dell'Armi della Piazza di Reggio, il quale immantenente accorsovi col Vescovo di Squillace, ed

ed alcuni Ufficiali militari, introdusse in Messina il ritratto del Re Cattolico, a vista del quale tutti que' cittadini fecero non ordinarie dimostrazioni d'applauso al suo Augustissimo Nome. Ciò accadde nel mese di Marzo di quest'anno. Vi accorsero poco da poi gli altri Comandanti con buon numero di soldatesche, e finalmente portossi in Messina il Vicerè Gonzaga, il quale usando moderazione con que' sudditi, concedette loro un ampio perdono, con la restituzione di tutti i beni, che non si trovavano alienati, o venduti; ma volle, che ne fossero esclusi tutti coloro, che con la fuga se n'erano renduti indegni. Comandò parimente, che si fosse negli abiti abolito l'uso Francese; e che si fosse portata nella Zecca tutta la moneta di Francia, a fine di coniarsi con l'impronta del Re. Non estinse il Senato, aspettando sopra ciò la deliberazione della Corte; vietò nulladimeno a' cittadini d'offendersi, o ingiuriarsi fra di loro per le colpe della passata ribellione; ed avendone rimandate tutte quelle soldatesche, che sopravvanzavano al bisogno delle guarnigioni, le milizie di Reggio si ritirarono in Napoli.

Ma alla Corte di Spagna non piacque l'indulgenza usata dal Gonzaga a' Messinesi; onde richiamatolo in Madrid a sedere nel Consiglio di Stato, gli sostituì nel Governo dell'Isola il Conte di S. Stefano, il quale trovandosi allora Vicerè in Sardegna, si pose immantenente in cammino, ed a' 29. di Novembre giunse in Palermo, donde partito, a' 5. di Gennajo del nuovo anno 1679. arrivò a Messina. Costui secondando i desiderj della Corte, tolse il Senato, e mutò forma di governo a quel Magistrato, comandando, che non più Senatori, o Giurati, ma Eletti dovessero nomarsi, e ristrinse in troppo angusti confini la loro potestà. Privò i Messinesi di tutti i privilegj, e franchigie. Fece demolire il Palagio della Città, e sparso il suolo di sale, vi fece ergere una piramide, ed in cima la statua del Re formata dal metallo di quella stessa Campana, che prima serviva per chiamare i Cittadini a consiglio. Vietò tutte l'Assemblee; regolò egli le pubbliche entrate, le esazioni, ed i dazj; e finalmente, secondo le istruzioni lasciategli dal Principe Gonzaga, per porre maggior freno a que' popoli, vi fondò una forte, ed inespugnabil Cittadella, intorno alla quale posero ogni studio i migliori Ingegnieri, e Capi militari, che aveva la Spagna in que' tempi.

## C A P. V.

*Il* Marchese de los Velez, *finita la guerra di Messina, riordina il meglio, che può, il Regno: suoi provvedimenti: sua partita, e leggi, che ci lasciò.*

Aveva questa crudele, ed ostinata guerra impoverito in tal guisa il Regno, per le tante spese occorsevi, che si fece il conto, che ne uscirono poco meno di sette milioni. Affinchè i soccorsi fosser pronti, e solleciti, fu di mestieri, non essendosi trovate l'entrate del Regio Erario corrispondenti alle somme immense, che fu necessario impiegare ne' ruoli delle milizie, nelle provvisioni delle vettuaglie, munizioni, ed ordigni di guerra, e nelle paghe de' soldati, così dell'Esercito della Sicilia, come dell'Armata Navale, e delle guarnigioni delle Piazze della Calabria; di por mano, non solo con molta precipitanza alla vendita degli Ufficj, ma quel ch'è più, alla vendita de' fondi, ed a barattargli a prezzo vilissimo, con tanto vantaggio de' compratori, che tutti ne aveano goduti frutti eccessivi, e molti d'essi n'aveano ritratta la rendita di sopra venti per cento l'anno. Ciò che avendo diminuita notabilmente la dote della Cassa militare, furono dalla Corte di Spagna, non solo disapprovate molte alienazioni, e per ciò niegato il Regale assenso, ma intorno alla vendita de' capitali degli arrendamenti, Fiscali, ed adoe, fu ordinato, che si formasse una *Giunta* di Ministri, per esaminare un affare di così grande importanza. Furon proposti molti espedienti per dar compenso a' preceduti disordini; ma finalmente piacque a los Velez d'appigliarsi a quel partito, che reputò più conforme alla giustizia, ed equità; laonde fu comandato, che tutti i mentovati contratti si dovessero regolare a misura del prezzo veramente pagato, in guisa tale, che i capitali degli arrendamenti, e del-

le adoe si fossero ridotti a cento per cento; i Fiscali della Provincia di Terra di Lavoro al novanta; e quelli di tutte le altre Provincie ad ottanta per cento. Il rimanente fu incorporato al Patrimonio Reale; al quale vi fu aggiunto ancora l'imposta del *Jus prohibendi* dell' Acquavite, dalla quale si ricavavano in quel tempo 13. mila ducati l' anno.

Ristorato, come si potè il meglio, l' Erario Regale, bisognò dar sesto a non inferiori disordini. Le *monete*, non ostante le severe esecuzioni fatte ne' passati Governi, andavansi di giorno in giorno vie più adulterando. Furono dal Marchese rinovati i rigori, empì di falsificatori le Carceri, e le Galee; molti ne furon fatti morire su le forche; ma con tutto ciò non era possibile sterminargli, ed erano così tenacemente adescati dall' avidità del guadagno, che molti di coloro, ch'erano scampati dal laccio, e condennati a remare, sopra le Galee istesse continuavano i loro lavori. Fin dentro i Chiostri era penetrata la contagione, ed i Monaci n' erano divenuti valenti professori. Gli Orafi adulterando le loro manifatture, mischiavano maggior lega di quella, che permettono le leggi del Regno. Donde venne a cagionarsi un grandissimo impedimento al commerzio; poichè tutti coloro, che avevano argenti lavorati nelle lor case, non erano sicuri di trovarvi il lor danaro, e le monete erano presso tutti cadute in sì cattivo concetto, che cominciavasi a rifiutarle, ed oltre la mancanza del peso, ogni uno si faceva lecito di condannarla per falsa, o di conio, o di lega. In fine, sino alla moneta di rame era adulterata, e falsificata. Il Vicerè applicò il suo animo per rimediare a disordini sì gravi; e fece fare un'esatta inquisizione contro degli Orafi, che aveano venduto l' oro, e l' argento di più basso carato; sbandì tutte le monete false così di conio, come di lega; e volle, che si fossero portate fra brevi giorni in mano di persone a ciò destinate in diversi Rioni della Città, e nelle Provincie in mano de' Tesorieri, da' quali sarebbe stata restituita la valuta a' padroni in tanta moneta buona, e corrente; ma ciò non ostante accadevano infinite contese, perchè molti rifiutavano come falsa la moneta, che in fatti era buona, ed altri volevano mantenere per buona quella, che veramente era falsa: laonde per decidere somiglianti litigj, li quali mancò poco non fossero degenerati in tumulti, fu di mestieri, che il Vicerè ne commettesse la decisione ad alcune persone esperte di ciascuno quartiere. Ma tutti questi rimedj erano inutili, e si sperimentarono inefficaci alla corruttela del male. L' unico rimedio era l' abolizione dell' antica, e la fabbrica d' una nuova: ma questa era opera, che avea bisogno di molti apparecchi, e richiedeva il travaglio di più anni. Con tutto ciò fece il Marchese, quanto i suoi calamitosi tempi comportavano; perchè non potendo altro, fè coniare la moneta di rame d' una figura circolare così perfetta, che servì poscia d' esempio alla fabbrica della moneta d' argento sotto gli auspicj del Marchese del Carpio suo successore: fece ancora a questo fine ristorare, ed ingrandire il Palagio della Regia Zecca, ancorchè sapesse, che quest' impresa non era da ridursi a perfezione sotto il suo Governo.

Non meno, che le monete, travagliavano il Regno le frequenti scorrerie de' *Banditi*, li quali se in altri tempi erano stati sempre molesti, riuscivano ora, per la guerra di Sicilia, assai più gravi, per la gelosia, che portavano alla tranquillità dello Stato. Avea il Marchese d' Astorga conceduto a molti di costoro il perdono, se volessero andare a servire in Sicilia; e los Velez seguitando le sue pedate avea fatto il medesimo, particolarmente co' Banditi di Calabria, li quali, per la poca distanza, stavano maggiormente soggetti ad esser da' nemici tentati. Riuscì in parte il disegno, poichè quelli, che v' andarono, da famosi ladroni divennero bravi soldati. Ma coloro, che rimasero, ancor che contro essi si fossero usate le più diligenti ricerche, e le più severe esecuzioni, non fu però mai possibile estirpargli, ed impedirgli, che non infestassero le campagne.

La Città trovavasi nel suo arrivo in istato di somma dissolutezza, per la confusione, che cagionavano le genti delle Armate Navali, e le soldatesche, che s' arrolavano per la guerra di Sicilia, onde tutto era pieno di disordini, nè v' eran

atro-

atroci delitti, che non si commettessero, furti, sacrilegj, omicidj, assassinamenti, *peculati*, e proditorj. Fu contro tutti, e Nobili, e Popolani usato rigore; molti ne morirono per mano del Boja, altri fatti secretamente strozzare, altri furono condannati a remare su le Galee, e moltissimi languirono per lungo tempo nelle prigioni; ma questi rigori nè meno bastarono, perchè dandosi luogo a' maneggi, ed alle raccomandazioni, molti sapevano trovar scampo, nè badandosi alla cagione del male, si proccurava rimediare agli effetti, e non recidere le radici.

Ne' Magistrati non si vedeva quella severità, ed incorruttibilità, che le leggi lor prescrivono; ma alcuni per sordidezza, altri per compiacenza, davan luogo a' favori. D. Giovan d'Austria, dichiarato primo Ministro della Monarchia, pensò di darvi riparo, e mosso da segreti informi ne privò otto di dignità, e d'officio, due Consiglieri, due Presidenti di Camera, e quattro Giudici di Vicaria, oltre alcuni Ufficiali della Segreteria del Vicerè. Si lagnavano i Ministri degradati d'essere stati condannati senza processo, e senza difesa; onde si mossero i Deputati delle Piazze della Città a pregare il Re, che secondo il costume introdotto dal Re Filippo II. mandasse nel Regno un Visitatore, il quale contro i colpevoli procedesse con le forme giudiciarie, affinchè non si desse luogo alla passione, o alla calunnia, alle quali sogliono essere sottoposti i processi occulti. Assentì il Re alla domanda, e la mandò in effetto in tutti i suoi Stati d'Italia, avendo ordinato, che da Napoli andasse Visitatore in Sicilia il Reggente Valero, ed in Milano il Presidente di Camera D. Francesco Moles Duca di Parete, e che da Milano venisse in Napoli il Reggente *Danese Casati*. Giunse costui verso la fine d'Aprile del *1679*. e palesata la sua carica, ricevute le querele di molti passò con grandissima circospezione alla fabbrica de' processi; nè altre novità d'importanza furono vedute nella Città, che la restituzione d'alquante somme, che in concorso di creditori aveano alcuni Ministri fatte pagare a chi forse non si doveano, e l'allontanamento di due, per dar luogo alle diligenze, che doveano farsi dal Fisco contro di loro. Le altre cose passarono con quiete; onde il Casati dopo due anni di dimora in Napoli, partì nel mese d'Aprile del *1681*. per dar conto al Re di quanto avea operato in adempimento della sua commessione. Dal successo, si credette, che i suoi processi poco, o nulla avessero contenuto contro agli otto Ministri già digradati; poichè in progresso di tempo cinque di essi furono reintegrati, parte nelle medesime, parte investiti d'altre cariche più autorevoli; e gli altri tre avrebbero facilmente ottenuto lo stesso, se uno di essi non si fosse contentato di menar vita privata, e gli altri due non fossero morti.

Mentre queste cose accadevano in Napoli, morì in Roma a' 22. di Luglio del *1676*. il Pontefice Clemente X. ed essendosi ragunati in Conclave i Cardinali, elessero per successore a' 21. Settembre del medesimo anno Benedetto Livio Odescalchi da Como Vescovo di Novara, che fu chiamato *Innocenzio XI*. Per l'opinione, che s'avea della sua bontà, ed innocenza di costumi, da tutti i Principi d'Europa fu l'elezione applaudita, ed in questo secolo non vi fu Pontefice cotanto da essi più venerato, quanto che lui; onde gli ufficj, ch'egli interpose in promovere la pace fra di loro, furono ben ricevuti, ed ebbero felice successo. Cominciossi a trattare in Nimega, ma le pretensioni troppo alte del Re di Francia, e la diversità degl' interessi degli altri Collegati ne prolungavano la conchiusione. Ma nato in quest' anno 1678. opportunamente all' Imperador Leopoldo, che non avea maschi, un suo figliuolo, parve questi venuto al Mondo per Angelo di pace. Le dimostrazioni di giubilo, che si fecero non meno in Napoli, che in tutti gli Stati Austriaci, furono grandissime; poichè si vedeva secondata in Alemagna la successione di quella Augustissima Famiglia, e tolto con ciò ogni timore di future rivoluzioni, e disordini nell' Imperio, ed ogni speranza agli altri Principi di potersene profittare. Agevolò pertanto la natività di questo nuovo Principe la pace, quale ebbe principio da quella, che il Re di Francia conchiuse con gli Stati Generali d'Olanda, a' quali quel Re promise di rendere la Città di Ma-

ftrich, e fue dipendenze, ed il rinteramento del Principe d'Oranges nella poffeffione del Principato di quefto nome, e di tutte l'altre Terre pofte nel fuo dominio, che il Principe poffedeva avanti la guerra, fenz'altra obbligazione dalla parte degli Olandefi, che d'offervare una perfetta neutralità, nè dar alcun ajuto a'nemici della Corona di Francia.

Quefta pace diede la fpinta maggiore di far conchiudere l'altra fra la Spagna, e la Francia, la quale, dopo la fofpenfione d'armi di circa un mefe, fu finalmente fottofcritta in Nimega a' 17. Settembre di queft'anno 1678. Gli articoli ftabiliti in quella furon molti, buona parte de'quali riguardava le contribuzioni, ed il commerzio de' fudditi delle due Corone; e per la reftituzione de' paefi occupati fu convenuto, che il Re di Francia doveffe rendere al Re Cattolico le Piazze di Carleroi, Binch, Ath, Oudenarde, Courtray, il Ducato di Limburgo, il paefe di là dalla Mofa, la Città, e Cittadella di Gant, il Forte di Rondenhuis, il paefe di VVaes, e le Piazze di Leuuc, e di S. Gislain ne' Paefi Baffi, oltre la Città di Puicerda nel Principato di Catalogna, con efpreffa condizione, che l'esclufe, e fortificazioni incorporate a Neuport reftaffero agli Spagnuoli, non oftante le pretenfioni del Re di Francia, come poffeffore della Caftellania di Ath. Gli Spagnuoli all'incontro fi contentarono di lafciare alla Corona di Francia la Franca Contea di Borgogna, e le Città di Valenciennes, Buchain, Condè, Cambray, Cambrefis, Aire, Sant'Omer, Ipri, Varwich, Varneton, Poperingue, Bailleul, Caffel, Satelbavai, e Maubeuge: come anche Charlemont in cafo, che il Re Cattolico non faceffe fra lo fpazio d'un anno cedere al Re di Francia Dinant, appartenente al Principato di Liege. E finalmente la Spagna ftipulò la medefima neutralità, ch' era ftata promeffa dagli Olandefi.

Seguì pofcia la pace fra la Francia, la Svezia, l'Imperio, e l'Imperadore, la quale interamente fu regolata fecondo le Capitolazioni di quella di Veftfalia dell' anno 1648. nè vi fu cofa di nuovo, che la ceffione di Friburgo rimafo all' Imperadore, il rinteramento del Vefcovo d' Argentina, e de' Principi di Furftemberg nella poffeffione de' loro ftati, beni, preminenze, e prerogative; e la reftituzione della Lorena al Duca di quefto nome, al quale la Francia avrebbe dato la Città di Toul, ed una Prevoftia ne' tre Vefcovadi, in cambio di Nancy, e della Prevoftia di Longuùs, che volle ritenerfi, infieme con la Sovranità di quattro ftrade, larghe mezza lega di Lorena, per andare da S. Defire a Nancy; e da quì in Alfazia, nella Franca Contea, e nel Vefcovado di Metz.

L'ultime paci furono quelle del Duca di Brunfwich, Principi della Baffa Saffonia, Vefcovi di Munfter, e d'Ofnabrug, Elettore di Brandemburg, e Re di Danimarca colla Corona di Svezia; le quali parimente furono indirizzate all'offervanza di quella di Veftfalia. Così furono reftituiti alla Svezia tutti gli Stati, che avea perduti nel corfo di quefta guerra, mediante il pagamento di alcune fomme, che furono contate a Brunfwich, Munfter, Ofnabrug, e Brandemburg; e folamente rimafe al primo il Baliato di Tendinghaufen, e la Prevoftia di Docuren, ed all'ultimo tutto il paefe di là, e qualche Piazza di quà dell'Odera, che contro il tenore della pace di Munfter aveano gli Svezzefi occupato. Vi furono parimente comprefi li fudditi di ciafcuna delle parti; e fpezialmente fu convenuto, che la Contea di Rixinghen foffe reftituita al Conte d'Alefelt, ed al Duca di Gottorp il fuo Stato.

Tutt' i Principi fopraccennati ratificarono i mentovati Trattati, quantunque molti di effi vi aveffero acconfentito per dura neceffità. Solo il Duca di Lorena fu quegli, che ricusò di approvargli; e contentoffi più tofto di rimanere fpogliato del proprio Stato, che ricuperarlo così ftravolto, e corrofo, anzi con le vifcere contaminate dalla Sovranità della Francia. E l'Imperador fuo cognato riferbando quefto affare del Duca a miglior congiuntura, dichiarollo Governadore dell'Auftria inferiore, e del Tirolo, affegnando a lui ed alla vedova Regina di Polonia, Leonora d'Auftria fua moglie, la Città d' Infpruch per refidenza.

In Napoli, dove pervenne l'avvifo ful principio d'Ottobre, furono per quefta pace

ce celebrate magnifiche feste; ma assai maggiori se ne videro all' avviso delle nozze del Re, che per maggiormente stabilirla, furono conchiuse con la Principessa *Maria Lodovica Borbone* figliuola del Duca d' Orleans, fratello del Re di Francia, impalmata in Fontanablò dal Principe di Contì, come Procuratore del Re di Spagna. Fu chiesto per queste nozze alle Piazze un donativo; ma incontrandosi gravi difficoltà, per non esser cosa altre volte praticata in simili casi, e molto più per l' angustie, nelle quali si trovava il Regno, fu preso espediente d' imporre un nuovo *jus prohibendi* sopra l' Acquavite. Amareggiò alquanto questa celebrità la morte seguita in Madrid in Settembre del Principe D. Giovanni d' Austria; ma non fu permesso perciò interrompere le feste, le quali avendo il Vicerè determinato di trasportarle dopo l' arrivo della Regina Sposa in Ispagna, furono a' 14. Gennajo del nuovo anno 1680. cominciate con pompose, e numerose cavalcate, e proseguite con tornei, illuminazioni, ed altre pubbliche dimostrazioni d' allegrezza.

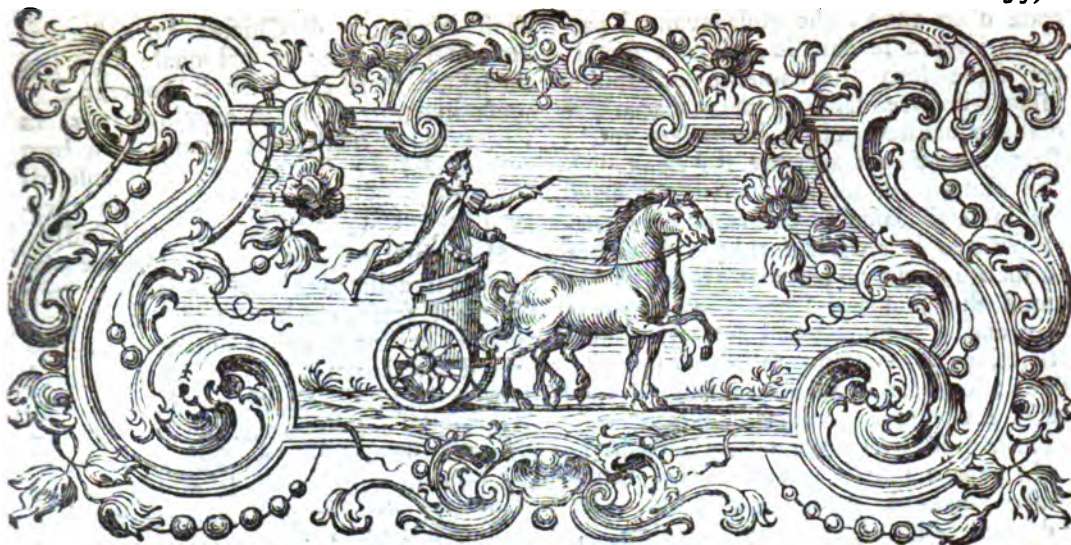
Ma con tutta questa pace, e questo nuovo vincolo, non finirono in noi i sospetti di nuove invasioni; e le agitazioni per prevenirle. I Francesi di riposo impazienti, quantunque avessero con tant' ardore sollecitata la pace con la Spagna, Olanda, l' Imperadore, i Principi dell' Imperio, e le Corone del Settentrione; ad ogni modo, o che stassero gonfj d' averla ottenuta a lor modo, o ch' avessero desiderato di rompere l' unione di tanti Principi confederati a' lor danni, per confermarsi nel possesso delle loro conquiste, e poscia opprimere divisi coloro, che collegati parevano insuperabili; cominciavano di bel nuovo a dar grandissime gelosie; e ben presto se ne videro i contrassegni; poichè quando doveansi assembrare i Commessarj per regolare i confini in esecuzione de' trattati di pace, ricusarono di dar principio alle sessioni, pretendendo, che si dovesse dal Re Cattolico rinunziare al titolo di Duca di Borgogna, antico retaggio della Casa d' Austria, e che per conseguenza dovesse quello torsi da' mandati di proccura, che producevano i suoi Ministri. Aprirono poscia due Tribunali, l' uno in Brisach, e l' altro in Metz; ed arrogandosi una giurisdizione non mai udita nel Mondo sopra i Principi lor vicini, fecero non solamente aggiudicare alla Francia con titolo di dipendenze tutto il Paese, che saltò loro in capriccio ne' confini della Fiandra, e dell' Imperio; ma se ne posero per via di fatto in possessione, costringendo gli abitanti a riconoscere il Re Cristianissimo per Sovrano, prescrivendo termini, ed esercitando tutti quegli atti di Signoria, che sono soliti i Principi di praticare co' sudditi. Di vantaggio, durando la pace, posero in ordine ne' loro Porti una potentissima Armata di Galee, e di Navi, empierono i magazzini, ed ingrossarono le guarnigioni delle Piazze di frontiera, ingelosendo con simiglianti apparecchi tutt' i Principi d' Europa. Uccellarono il Duca di Savoja col matrimonio dell' Infanta di Portogallo, allora erede presuntiva di quella Corona, con disegno d' impossessarsi nella sua assenza dello Stato, quantunque poscia, essendosi scoperta opportunamente l' insidia, si rompesse, quando il Duca doveva già imbarcarsi per Lisbona, il trattato, per non arrischiare la possessione di quel nobil Principato, su l' incerta speranza della successione d' un Regno. Sollecitarono gli Olandesi a collegarsi con esso loro, per rendergli sospetti a tutto il Mondo Cristiano, e finalmente occuparono la Città d' Argentina su le sponde del Reno, ed introducendo guarnigione nella Cittadella di Casale nel Marchesato di Monferrato, diedero occasione agl' Italiani d' insospettirsi della soverchia avidità de' Francesi.

In Napoli questi andamenti de' Francesi posero ancora gravi sospetti; onde sempre che comparivano loro navi ne' nostri Porti, ci obbligavano a star solleciti, e vigilanti in prevenir le cautele. Maggiori sospetti avean essi dati nel Milanese, e nel Principato di Catalogna; onde per le premure venute da Spagna, fu duopo al Vicerè, che arrolasse dumila fanti, e gli facesse imbarcare per Barcellona sotto il comando del Maestro di Campo Marchese di Torrecuso. In oltre, che si mandassero due Vascelli di munizioni da guerra nel Finale: che si prendessero diece scudi per cento dell'entrate

trate d'un anno, che possedevano i particolari sopra le gabelle, dazj, e fiscali, con farne loro assegnamento di capitale sopra gli arrendamenti del tabacco, e dell' acquavite: che s'invitassero tutt' i Baroni del Regno a servire il Re con qualche numero di soldati a cavallo; siccome in fatti ciascuno contribuì col danaro secondo le proprie forze; e fu tassata la spesa necessaria per arrolargli alla ragione di 75. ducati l'uno; e finalmente, che si desse esecuzione agli ordini Regali pel pagamento della sola metà de' soldi, che comunemente chiamansi *mercedi*, e che sono grazie della Regal munificenza in ricompensa de' servigj passati.

Ma mentre il Marchese de los Velez era occupato in queste spedizioni, s'ebbe avviso, che dalla Corte di Spagna erasi destinato per suo successore al Governo del Regno il *Marchese del Carpio*, che si trovava Ambasciadore del Re Cattolico in Roma presso il Pontefice Innocenzio XI. Non tardò guari, che cominciarono a comparire le genti della sua famiglia, ed egli, prevenendo l'incontro, al quale s'era accinto los Velez con quasi tutta la Nobiltà, giunse a' *6.* di Gennajo di questo nuovo anno *1683.* prima che si sapesse il suo avvicinamento, nel Convento di S. Maria in Portico de' PP. Lucchesi del Borgo di Chiaja. Fu tosto visitato dal Predecessore, il quale a' *9.* del medesimo mese gli cedè il governo, e prese immantenente il cammino per la Corte, dove finalmente giunto, fu ben accolto dal Re, ed onorato della Sede di Consigliere di Stato, e poscia della carica di Presidente del Consiglio dell' Indie.

Non potè los Velez per le moleste occupazioni della guerra di Sicilia, e per l'immense spese, che bisognavano per mantenerla, lasciar a noi monumenti d'edificj, d'inscrizioni, e di marmi, come i suoi predecessori. Ci lasciò nondimeno ne' sette anni, e quattro mesi del suo Governo 28. *Prammatiche* tutte savie, e prudenti, per le quali e' diede molti salutari provvedimenti, così a riguardo del valore, e qualità delle monete, come per mantenere l'abbondanza nel Regno, e per altri bisogni della Città, che vengono additati nella *Cronologia* prefissa al tomo delle nostre Prammatiche. Ma poichè dal suo successore fu Napoli, ed il Regno sollevato da tante sciagure, ed in miglior fortuna stabilito, tal che prese altro aspetto, e nuove forme, sarà di mestieri, che i generosi, e magnifici gesti di quest' Eroe si rapportino nel libro seguente di quest' Istoria.

DELL'

# DELL' ISTORIA CIVILE DEL REGNO DI NAPOLI.

## *LIBRO QUARANTESIMO.*

A pace ſtabilita in Nimega fra le due Corone di Spagna, e di Francia, dagli andamenti de' Franceſi ben ſi prevedea, che dovea avere breviſſima durata; dopo la morte di Maria Tereſa d'Auſtria Regina di Francia, ſeguita in queſt'anno 1683. il dì 30. di Luglio, apertamente fu violata; ed eſſendoſi per ciò nel meſe di Dicembre pubblicati bandi (*a*) per li quali fu a' Franceſi ſeveramente comandato, che ſgombraſſero dal noſtro Regno, cominicioſſi di nuovo una più fiera, ed oſtinata guerra, che durò per molti anni; e quantunque ſi vedeſſe ceſſare per una tregua conchiuſa nel meſe d'Agoſto del ſeguente anno 1684. fra la Spagna, e la Francia, e l'Imperadore; nulladimeno ſi ripigliò da poi più oſtinata, che mai, nè finì, ſe non con la pace di Riſwick, conchiuſa il dì 20. di Settembre dell'anno 1697. Queſta guerra tenne ſempre ſolleciti i noſtri Vicerè a mandar dal Regno continui, e poderoſi ſoccorſi, particolarmente in Catalogna, dove i Franceſi ſotto il comando del Duca di Noailles fecero notabili progreſſi. Ma il prudente, e ſaggio Governo del *Marcheſe del Carpio*, avendo con ſavj provvedimenti riordinato il Regno, ci fece ſentir poco queſt' incomodi. A lui dobbiamo, che non pur mentre ci governò, ſi reſtituiſſe in quello la quiete e la tranquillità, ma che in virtù di ſuoi buoni regolamenti vi duraſſe anche ne' tempi de' ſuoi ſucceſſori.

CAP.

(a) *Pragm. 9. De Expulſ. Gallor. tom. 4.*

## CAP. I.

*Del Governo di* D. Gaspare de Haro Marchese del Carpio : *sue virtù : sua morte, e leggi, che ci lasciò.*

PRese ch'ebbe il Marchese nel mese di Gennajo di quest' anno 1683. le redini del Governo, per la sua probità, e prudenza, e per la conoscenza, che avea acquistata delle cose del Regno in tempo della sua Ambasceria di Roma, si avvide tosto, che la dissolutezza, ed i disordini procedevano non già, che il Regno avesse bisogno di provide, e salutari leggi, perchè potesse governarsi con rettitudine; nè che fin allora non fossero stati da' suoi predecessori conosciuti i mali, e che non avessero proccurato di darvi rimedio : conobbe che le loro ordinazioni non potevano essere più savie, e prudenti, e s' avvide che i più saggi facitor delle leggi, dopo i Romani, fossero gli Spagnuoli. Ma nell' istesso tempo considerava, che la troppa facilità praticata in dispensarle, e la molta indulgenza usata nell' esecuzione delle pene prescritte, avea corrotta la disciplina, e posto in disordine lo Stato. Vide aver sì bene i suoi predecessori posto ogni studio per darvi rimedio; ma nell' elezione de' mezzi essere stati, o ingannati, o trascurati. Per ciò avendosi fisso nel pensiere di regolar la sua condotta con una costante, e ferma deliberazione di seguitar rigorosamente le norme d' una incorrotta, ed inflessibile giustizia, cominciò a far valere ( perchè non rimanessero inutili ) le leggi, e le ordinazioni già stabilite; e perchè si conoscesse la premura, ch' egli avea, acciocchè con effetto fossero osservate, aggiunse egli nuove, e più rigorose pene.

Conobbe nel principio del suo Governo la frequenza de' delitti, così nella Città, come nel Regno, principalmente derivare dall' asportazione dell' armi da fuoco, e da tante altre sorte d' armi offensive inventate, delle quali, come per usanza, ciascuno era fornito, e cinto. Vi erano molte leggi, che severamente ne proibivano l' asportazione; ma la facilità che s' usava in concederne licenza, non pur dal Vicerè, ma da altri Magistrati, li quali s' arrogavano tal potestà, e l' indulgenza usata nell' esecuzione delle pene, rendevan inutili le proibizioni. A questo fine in Febbrajo di quest' anno, ne' principj del suo Governo, promulgò severa Prammatica (*a*), per la quale, oltre di rinovar l' antiche, tolse a tutti la facoltà di dar licenza per la loro asportazione, e stabilì severe pene agli trasgressori, le quali erano irremissibilmente fatte eseguire. Conoscendo parimente, che non meno dall' asportazione delle armi, che dalla moltitudine, e copia delle persone oziose, vagabonde, e disutili, delle quali eran ripiene Napoli, e l' altre Città, e Terre del Regno, procedevano i tanti furti, omicidj, assassinamenti, ed altri delitti; la sua vigilanza fu, non solo di rinovar le antiche, e nuove leggi ordinanti, che tutti sgombrassero del Regno, ma aggiungendo nuovi rigori, faceva eseguir la legge, imponendone a' Magistrati con molta premura l' adempimento, e l' esecuzione (*b*). Tal che in breve tempo si videro nella Città, e nel Regno tolte due principalissime cagioni di tanti delitti, e disordini.

Vide la frode, e l' inganno aver preso gran piede in tutte le arti, ed in quelle particolarmente dove era molto più dannosa, e pregiudiziale, cioè negli Orafi, ed Argentieri, e ne' Tessitori di drappo d' oro, e di seta. Pose perciò egli tutta la sua vigilanza in estirparla; ed a tal fine fece pubblicare più ordinanze, prescritte dal Re Carlo II. per toglier le loro frodi, le quali volle che inviolabilmente s' osservassero (*c*), e tassò egli li prezzi de' drappi di seta (*d*); e contro gli Orafi, ed Argentieri diede egli varj provvedimenti (*e*) per ovviare alle loro frodi, ed inganni. Scorgendo, che non meno la Città, che il Regno languiva nelle miserie, per li perniziosi abusi introdotti nella ricchezza delle vesti, nel numero de' servidori, e negli altri lussi, con severa legge (*f*) proibì l' eccessivo nume-

(a) *Pragm.* 42. *De Armis*, *tom.* 4.
(b) *Pragm.* 6. *De Vagabundis*, *tom.* 4.
(c) *Prag.* 13. *De Magistr. art. tom.* 4.
(d) *Pragm.* 14. *cit. tit.* (e) *Pragm.* 36. *De Monetis*, *tom.* 4. (f) *Pragm.* 7. *De Vestium*, *& Famul. prohibit. tom.* 4.

numero de' servidori, le vesti ricamate, e' drappi d'oro, e d'argento: vietando parimente, che questo metallo non si consumasse nelle sedie da mano, nelle carrozze, ne' galessi, insino nelle selle di cavalli.

Attese non meno alla riforma de' nostri Tribunali, e con somma vigilanza proccurò estirparne gli abusi, e le corruttele. Avendo il Visitator Casati dopo la Visita de' nostri Tribunali, fatta una piena rappresentazione al Re de' molti abusi introdotti in quelli, e particolarmente nel Consiglio di S. Chiara, de' quali ne fece un lungo catalogo: il Re dandovi sopra ciascheduno dovuta provvidenza con sua regal carta spedita in Madrid a' 18. di Settembre del 1684. incaricò al Marchese, che ponesse ogni studio in fargli abolire; ond'egli a' 19. d'Aprile del seguente anno 1685. ne comandò una precisa esecuzione (*a*) e nell'istesso tempo tolse anche i molti abusi introdotti nella Corte della Bagliva di Napoli, prescrivendole molti regolamenti per sua miglior riforma (*b*).

Ma ciò, che presso di noi rese degno d'immortal gloria questo savio Ministro, fu d'aver data la total quiete al Regno per due azioni veramente illustri, d'aver abolita la vecchia, e formata la nuova *Moneta*; e d'aver affatto sterminati gli *Sbanditi* dalle nostre Provincie. Dalli precedenti libri si è veduto quanto in ciò si fossero travagliati in vano i suoi predecessori, perchè non seppero mai trovar i mezzi più proprj, ed efficaci per ridurre a glorioso fine imprese sì dure, e malagevoli. Considerando egli perciò la loro arduità, ed all'incontro quanto non men a se gloria, che allo Stato indicibile bene, e tranquillità sarebbe per apportare, dirizzò tutti i suoi talenti a trovar mezzi convenevoli per ridurle a fine.

Formò pertanto una nuova Giunta di prudenti, e ben esperti Ministri, dove doveano esaminarsi con la maggior vigilanza, ed accorgimento tutti i più proporzionati mezzi per la fabbrica d'una nuova *Moneta*, che fosse di bontà, e di peso, e che restituisse il giusto prezzo alle merci, il sollievo a' Cittadini, ed a' Negozianti forastieri l'antica opinione, e stima della moneta del Regno. Non faceva mestieri pensare all'abolizione dell'antica, se non si cominciasse a pensar sopra gli espedienti per la fabbrica della nuova; ma perchè ciò era un affare di somma importanza, e che per maturamente risolversi richiedeva tempo, e molto scrutinio: perciò, affinchè in tanto che si pensava al rimedio, il male non s'avanzasse, con rigorosi editti pubblicati a' 29. di Maggio 1683. primo anno del suo Governo, rinovò l'antiche Prammatiche contro coloro, che introducevano nel Regno monete false, contro gli Orafi, Argentieri, ed altre persone, che ardissero di fondere qualsisia sorta di moneta, aggiungendo alle già stabilite pene, altre più gravi, e severe (*c*). Da poi, considerandosi, che per supplire al danno, che per necessità dovea cagionare l'abolizione della vecchia, e la formazione della nuova moneta, fosse altrettanto indispensabile doversi pensare donde tal danno dovesse supplirsi; dopo varj scrutinj, e rigorosi esaminamenti fatti in più sessioni avute nella Giunta, riflettendosi, che per ottener la tranquillità d'un sì florido Regno, fosse perdita molta leggiera di venire all'imposizione di qualche peso, o picciolo gravame a' sudditi: fu pertanto risoluto, che s'imponessero in perpetuo grana quindici per ogni tomolo di sale più del prezzo, che a que' tempi si vendeva, da pagarsi da tutti, e qualsivoglia persone, senz'eccezione alcuna, ed anche un'annata di tutte le rendite, tanto de' Forastieri, quanto de' Napoletani, e Regnicoli abitanti fuori del Regno con casa, e famiglia, senz'eccezione di persona, di stato, o grado, da esigersi però in tre anni. Tutte le Piazze così Nobili, come quella del Popolo, concorsero di buon animo a questa deliberazione; e dal Regio Collateral Consiglio nel mese di Luglio ne fu interposto solenne, e pubblico decreto. Ciò che dal Tribunal della Regia Camera fu tosto mandato in esecuzione, con ispedire per la Città, e Provincie del Regno gli opportuni ordini per la distribuzione, e riscuotimento (*d*).



(a) *Pragm.* 13. *de Officialib. tom.* 4.
(b) *Pragm.* 5. *de Officio Bajuli tom.* 4.
(c) *Pragm.* 36. *de Monetis*, *tom.* 4.
(c) *Pragm.* 37. *&* 38. *cit. tit.*

Fu da poi immantenente posta mano alla fabbrica della nuova moneta, e fur prescritti dal Vicerè molti regolamenti intorno alle fonderie, agli artefici, agli Affinatori, a' Tiratori d'oro, a' Mercatanti, agli Orefici, Argentieri, e Bancherotti; e dati varj provvedimenti (*a*), perchè le frodi, e gl'inganni, in opera, che per se richiedeva tutta la buona fede, non vi avesser parte alcuna. Furono dal 1683. insino all'ultimo anno del suo Governo, fabbricate quattro sorte di monete nuove d'argento, tutte d'una stessa bontà intrinseca. La I. chiamata *ducatone* (alla quale si era dato valore di grana cento) avea da una parte impressa l'effigie del Re, e dall'altra uno scettro coronato, e due globi col motto: *Unus non sufficit*. La II. detta *mezzo ducatone*, il cui valore era di grana cinquanta, avea pure da una parte l'effigie del Re, e dall'altra la figura della Vittoria sopra un globo, tenendo in una mano lo scudo con le Arme Regali d'Aragona, e di Sicilia, e nell'altra una Palma. La III. il cui valore era di grana venti, da una parte avea lo scudo dell'Armi Regali, e dall'altra un globo, in cui è descritto il sito geografico del Regno di Napoli, ornato da due Cornocopj indicanti la Giustizia, e l'Abbondanza. La IV. il cui valore ascrittole era di grana diece, da una parte ha l'effigie del Re, e dall'altra un Lione sedente, col motto: *Majestate securus*.

(Queste quattro Monete nella maniera quì descritta furono impresse dal *Vergara* tra le Monete del Regno di Napoli *Tav.* 54.)

Ma mentre si proseguiva questa grand' opera, scorgendosi, che per essersi dato a questa nuova moneta tal valore, sebbene soddisfacesse al desiderio del Vicerè, che proccurava, che la moneta di questo Regno per bontà intrinseca, non meno riuscisse di sollievo a' Cittadini, ma di grande stima appresso i forastieri, con tutto ciò non s'arrivava a supplire al danno, che dovea cagionare l'abolizione dell'antica, e la formazione della nuova, e di più essendosi considerato ancora, che per essere alterato il prezzo dell'argento, da poi che s'era cominciata la fabbrica della nuova moneta, ne sarebbe succeduto, che poteva venir quella in breve tempo distrutta, o con liquefarsi, o con mandarsi fuori del Regno, per contenere maggior valore intrinseco di quello, che se l'era dato; si pensò perciò d'alterarla di un grano sopra ogni diece, più di quello erasi stabilito.

Si proponevano difficoltà dalle Piazze intorno a tal alterazione, riputandola dannosa, e pregiudiziale al Regno: tal che ne fu differita per allora la pubblicazione. E mentre si stava nell'anno 1687. dibattendo sopra questo affare, ecco che s'inferma il Vicerè, ed in Novembre da importuna morte è a noi tolto. Morì al piacere del suo immortal nome, e senza che avesse potuto godere de' frutti di questa sua gloriosa impresa, lasciò al suo successore questo vanto. Il Conte di S. Stefano, che gli successe, per non trascurare sì opportuna occasione, che ne' principj del suo Governo potea recargli gran fama, avidamente la ricevè; e senza altro maggior dibattimento, non curando le difficoltà proposte dalle Piazze, approvò la premeditata alterazione delle monete già coniate, e prestamente nel 1688. ne fabbricò tre altre spezie, con dare all'una il nome di *tarì*, che avea da una parte l'effigie del Re, e dall'altra le sue semplici Arme Regali, col valore di grana venti: all'altra di *carlino*, che avea pure la medesima impronta, con aggiungervi solo alle Regali Arme l'insegna del Tosone, col valore di grana diece; ed all'ultima di *grana otto*, coll'istessa effigie del Re da una parte, e dall'altra la Croce quadra con raggi a' quattro angoli (*); ed a' 11. Dicembre del medesimo anno 1688. per mezzo d'una sua Prammatica (*b*), ordinò la pubblicazione della nuova, e l'abolizione della vecchia, ed il di loro scambiamento, e diede intorno a ciò varj regolamenti, non meno per la Città, che per le Provincie del Regno, siccome diremo, quando del suo Governo ci accaderà di ragionare.

Ma se il Marchese del Carpio non potè aver il piacere di veder compita quest' opera, l'ebbe pur troppo nell'altra glorio-

(a) *Pragm.* 39. *cit. tit.*

(*) *Pure queste tre altre Monete furono impresse dal Vergara Tav.* 55.

(b) *Pragm.* 40. *de Monetis, tom.* 4.

riosa intrapresa del totale esterminio de' banditi. Egli fra tanti, che a ciò si accinsero, vide co' suoi proprj occhi purgato il Regno di tali masnade, e restituito nell' antica tranquillità. Per estirpargli affatto, dopo aver nel primo anno del suo Governo conceduto un pieno indulto a tutti gl' inquisiti, e fuorgiudicati, purchè attendessero alla persecuzione tanto de' loro capi, e comitive, quanto dell' altre Squadre, che scorrevano la Campagna (*a*), si pose con ogni studio a disporre i mezzi per lo total loro esterminio: gli spedì contro milizie, ordinò l' abbattimento di tutte le Torri, o Case dove solevan annidarsi: ed ove trovò resistenza, vi fece condurre l' artiglierie, e battergli con ostinato, e risoluto animo di distruggergli affatto: pose grosse taglie per premio di coloro, che non potendo vivi, gli portassero le loro teste, e con questi risoluti, ed efficaci mezzi purgò molte Provincie del Regno di tal peste. Rimanevano però le due Provincie d' Apruzzo assai contaminate, nelle quali questi ribaldi, disprezzando non meno gl' inviti fattigli di perdono, purchè si riducessero ad emendarsi, che li rigori praticati con li contumaci; più pertinaci, che mai, non tralasciavano le rapine, gl' incendj, i ricatti, i saccheggiamenti, ed altre enormi scelleratezze. Applicò egli pertanto i suoi pensieri per estirpargli ancora da queste Provincie, affinchè tutto il Regno si riducesse in riposo, e tranquillità. A questo fine pubblicò a' 12. Giugno dell' anno 1684. una severa Prammatica (*b*) contenente più capi, nelli quali non meno a' Presidi, che a' Sindici delle Comunità di ciascheduna Città, o Terra, rigorosamente s' incaricava di scoprirgli, perseguitargli, e minacciò severe pene contro coloro, che vivi gli nascondessero, ed anche morti gli seppellissero.

Ma quello, che più d' ogni altro produsse il total loro esterminio, fu l' avere questo savio Ministro con rigorosi, ed efficaci mezzi, proccurato d' avvilire, e recar terrore a' loro Protettori, ricettatori, e corrispondenti. La maggior parte erano sostenuti da diversi Baroni, ed altre persone potenti, li quali gli procuravan ricetto, e vitto, e per mezzo, o di lettere, o ambasciate, avvisavangli degli aguati, e insidie, che gli eran tese. Per ciò fulminò contro costoro severa legge, per la quale, oltre di rinovar l' antiche pene, aggiunse dell' altre più terribili, nelle quali volle, che si comprendessero tutti coloro, che tenessero con banditi qualsisia corrispondenza, e gli assistessero con ajuto, e favore, o con vittovaglie, o loro scrivessero avvisi, o raccomandazioni, ancorchè stassero fuori del Regno, e sotto il dominio d' altro Principe. Anzi, concorrendo nella protezione, o ricettazione qualità tale che alterasse il delitto, come, se cotali Ricettatori partecipassero de' furti, e de' ricatti, o fossero mediatori, e gli ajutassero ne' loro delitti, ovvero provvedesser loro d' armi, di polvere, e di altri arnesi per armare, acciocchè si potessero mantenere in campagna, o pure loro facessero commettere violenze: in tali casi rimise all' arbitrio del Giudice, di stendere le pene imposte, insino alla pena di morte naturale: favorendo ancora in ciò le pruove, con ammettere la testimonianza di due banditi, e le prove di due testimonj, ancorchè singolari, perchè s' avessero per pienamente convinti. Questi rigori fecero da dovero pensare a' loro Protettori di abbandonargli affatto, li quali scorgendo, che le pene erano inviolabilmente eseguite, senz' ammettersi scusa alcuna, nè avendo luogo la grazia, o il favore, fece sì, che tutti si ritraessero da proteggergli. Quando questi ribaldi si videro senza ricovero, si costernarono in guisa, che tutti, o colla fuga cercarono scampo, o rimessi cercarono perdono, o finalmente presi portarono i condegni castighi delle loro sceleraggini. Così furono estirpati affatto dal Regno con total esterminio, tal che di essi non ne rimase alcun vestigio. E riuscì l' impresa così felice, e gloriosa, che presso di noi se ne perdè affatto la semenza: tal che quella quiete, che da poi il Regno ha goduto, e gode nella sicurtà de' viaggi, de' traffichi, e del commerzio, tutta si deve all' incomparabile vigilanza, e provvidenza di questo savio, e glorioso Ministro, la cui memoria perciò rimarrà presso noi sempre eterna, ed immortale.



(a) *Pragm.* 26. *de Abolit. crim. & Prag.* 29. *de Exulib.* (b) *Prag.* 30. *cit. tit.*

Molto ancora gli dobbiamo per averci tolto un altro pernizioso, e scandaloso male, che radicatosi non men in Napoli, che nell'altre Città del Regno, cagionava infiniti disordini, ed oppressioni. Alcuni potenti nutrendo ne' loro palagi molti scherani, ed uomini di male affare, incutevan timore a' più deboli, minacciandogli, sovente sfregiandogli, ed in mille guise oltraggiandogli, e con imperio estorquendo da essi tutto ciò, che lor veniva in mente: favorivano gli uomini più rei, nè vi era faccenda nella quale non s' intrigassero, non forzassero i più deboli di fare a lor voglia. Sforzavano i padri di famiglia a collocare in matrimonio le lor figliuole con chi ad essi piaceva e n' impedivano degli altri da essi non graditi: in brieve avean ridotti i Cittadini in una miserabile servitù. Estirpò questo Eroe con gran vigore sin dalle radici sì pernizioso malore: punì severamente gli scherani, gli dissipò tutti, ed a' loro Protettori con severe pene portò tal terrore, che se n' estinse affatto ogni abuso: tal che non si videro da poi, nè soverchierie, nè imperj, ed il timor della giustizia fu per tutti eguale.

Ma ciò, che maggiormente fece conoscere, che in questo Ministro s' accoppiavano tutte le virtù più commendabili, fu, che nell' istesso tempo, ch' era terribile contro gl' imperiosi, ed ingiusti, era tutto umano, e placido con gli uomini da bene, e con i deboli. La sua pietà era ammirabile: sovveniva con inudita carità i poveri, e dall' ingiuria della fortuna oppressi: invigilava per se medesimo perchè non si soverchiassero i deboli, e gl' impotenti: ebbe per inimica mortale la sordidezza: molto più la cupidigia delle ricchezze. Era sobrio, ed in tutte le cose parco, e moderato; ma nell' istesso tempo magnanimo, e grande.

Conoscendo, che per tener soddisfatto il Popolo, bisognava lautamente provvederlo di quelle due cose, che ardentemente desidera, *Panem*, & *Circenses*, egli applicò i suoi talenti a tener in abbondanza la Città di ogni sorte di viveri, tal che non vi fu Vicerè, che fosse cotanto amato, ed adorato quanto lui dal Popolo: gioiva questi, e tutto ubbriacato d' allegrezza, e di contento gli correva dietro per le pubbliche strade, ed innalzando insino al Cielo le sue lodi, ed encomj, lo chiamavan con tenerezza affettuoso Padre, e Signore.

Negli spettacoli fu imitatore della magnificenza degli antichi Romani: non ne vide Napoli piu magnifichi, e stupendi. Ne rimangono ancora a noi le memorie, che nè la lunghezza del tempo, nè l' invidia, o l' emulazione le potrà cancellare. I suoi successori, che mossi dal suo esempio vollero imitarlo, riuscirono al paragone secondi, e molto inferiori. Ma o sia, che morte per suo costante tenore soglia furarne i migliori: o veramente, che il fato sinistro di questo Reame non consenta, che lungamente perseveri nelle felicità, e contenti: nel meglio del suo glorioso corso, venne a noi pur troppo intempestivamente rapito. Infermatosi egli di febbre lenta, diede in prima a' Medici speranza di potersene riavere, ma aggravatosi il male, ancorchè con lentezza, lo condusse finalmente alla morte nel dì 15. di Novembre di quest' anno 1687. Fu amaramente pianto da tutti gli Ordini, ed assai più dal Popolo, che non poteva darsi pace, nè conforto per una sì grave, ed irreparabil perdita. Oltre i savj provvedimenti finora rapportati, ce ne lasciò ancor degli altri, che vengono additati nella tante volte rammentata *Cronologia* prefissa al primo tomo delle nostre Prammatiche. Morte crudele tolse a noi di lui altri monumenti, ed altre insigni memorie, che si doveano sperare dalla sua magnanimità, ed ammirabile sapienza. Il suo cadavere con superba, e militar pompa fu condotto nella Chiesa del Carmine, ove gli furon celebrate magnifiche esequie. Ed intanto rimaso il vedovo Regno senza il suo Rettore, corse da Roma il *G. Contestabile del Regno D. Lorenzo Colonna* a prenderne il Governo, infino che dal Re non si fosse provveduto di successore. Ma poco tempo durò la costui amministrazione; poichè essendosi dalla Corte di Spagna destinato per successore il *Conte di S. Stefano*, che si trovava Vicerè nella vicina Sicilia, tosto egli si portò in Napoli, e ne prese immantenente il governo, di cui saremo ora a ragionare.

## CAP. II.

*Governo di* D. Francesco Benavides Conte di S. Stefano: *suoi provvedimenti, e leggi, che ci lasciò.*

IL Conte di S. Stefano lasciato il Governo dell' Isola di Sicilia, si portò subitamente in Napoli, dove giunse nel fin di Dicembre, e nell' entrar del nuovo anno 1688. cominciò ad amministrarlo. In questo primo anno del suo Governo s' intese in Napoli un così spaventevole tremuoto, che abbattè i più cospicui edificj: cadde la gran cupola del Gesù Nuovo, e l' antico portico del Tempio di Castore, e Polluce, ch' era un perfetto esemplare dell' ordine Corintio. Fu rovinata Benevento, Cerreto, ed altre Terre. Ma sopra tutto apportò non poco cordoglio la morte, per mal di pietra, nel seguente anno 1689. accaduta agli 12. d' Agosto, dell' esemplarissimo Pontefice Innocenzio XI. a cui a' 6. di Ottobre succedè Pietro Cardinal Ottoboni, col nome d' *Alessandro VIII.* Proccurò il Conte calcare le medesime orme del suo predecessore, avendo egli avuta la sorte d' esser succeduto ad un tanto Eroe, donde potea prender ben illustri esempj d' un ottimo governo. Rinvigorì pertanto con nuove sue Prammatiche quelle stabilite dal Carpio intorno all' asportazione delle armi, all' annona, e al prezzo delle cose. Ma sopra ogni altro, non meno in questo primo anno del suo Governo, che nelli seguenti fu tutto inteso a regolare lo scambiamento della vecchia moneta colla nuova, da lui, come si disse, pubblicata, accresciuta, ed alterata nel valore. Prescrisse in quest' anno 1688. molti regolamenti intorno a questo scambiamento, disegnando i luoghi, e le persone non meno nella Città, che in tutte le Provincie del Regno. Previde i disordini, che poteano accadere, e vi diede varj provvedimenti. Fece continuare la fabbrica della nuova moneta, aggiungendone nell' anno 1689. due altre spezie, cioè il *ducato*, che ha dall' una parte il ritratto del Re coronato, e dall' altra le sue Armi, ed il *mezzo ducato*, colle medesime impronte (*); anzi permise, che a qualunque persona volesse nella Regia Zecca farsela fabbricare con suoi argenti al peso, e bontà di quella, che si era fabbricata, fosse lecito di farlo col solo pagamento di grana 32. per ogni libbra d' argento, per la manifattura, e lavoro (*a*). Che nello scambiamento si ricevessero le antiche monete, ancorchè di falso conio, purchè l' argento fosse buono (*b*). Regolò la maniera, come dovesse praticarsi ne' Banchi, e prescrisse il modo intorno alla recezione delle polizze, e delle fedi di credito (*c*). Rinovando le antiche leggi promulgate contro i falsificatori, e tonditori delle vecchie monete, altre più rigorose, e severe ne stabilì contro coloro, che avessero ardimento di adulterar le nuove (*d*). In brieve, ebb' egli il vanto di ridurre a compimento questa utilissima opera, per la quale si vide presso di noi rifiorire il commerzio, e fu restituito nel Regno lo splendore della negoziazione, e del traffico. E se questo Ministro si fosse contenuto tra questi limiti, la sua fama presso di noi correrebbe assai più chiara, e luminosa; ma l' aver voluto da poi a' 8. Gennajo del 1691. con nuova Prammatica (*e*) non bastandogli l' alterazione già fatta, alterar di nuovo la moneta con doppio avanzo, fino di 20. per cento, nella forma, che si spende al presente (con far coniare per ciò a' 7. Aprile del medesimo anno quattro altre nuove spezie di moneta, il ducato, mezzo ducato, tarì, e carlino, che hanno la medesima impronta, da una parte il ritratto del Re coronato, e dall' altra l' insegna del Tosone) (**) cagionò non meno alla sua fama, che alla negoziazione del Regno non picciol danno, e nocumento; e tanto più gli fu di biasimo, quanto che avendo in quella sua Prammatica espresso, che una delle cagioni, per le quali era

(*) *Queste due monete furono anche impresse dal Vergara, Tav.* 56. (a) *Pragm.* 40. *de Monetis, tom.* 4. §. 6. (b) *Pragm.* 41. *cit. tit.* (c) *Pragm.* 42. & 43. *cit. tit.* (d) *Pragm.* 44. *cit. tit.* (e) *Pragm.* 47. *de Monetis, tom.* 5. (**) *Queste quattro altre Monete furono pure impresse dal Vergara Tav.* 77.

era mosso a far questa alterazione si fu d'estinguere dall'augumento del denaro, che si trovava ne' pubblici Banchi, la gabella delle grana 15. imposta per la fabbrica della nuova moneta sopra il sale, questa estinzione non seguì giammai, tal che ci rimane il peso, ed insieme il danno recatoci dall'alterazione.

Intanto la Corte di Spagna agitata da gravi pensieri per la creduta sterilità della Regina Maria Lodovica Borbone, fu veduta poco da poi in funestissimi apparati piangerne la morte. Morì questa incomparabile Regina il dì 12. di Febbrajo dell'anno 1689. ed il Re Carlo II. suo marito, per compire a' suoi ultimi ufficj, comandò, che a spese Regie si celebrassero con magnifica pompa esequie solenni in tutti i suoi Regni. Toccò al Conte di S. Stefano d'eseguirlo in Napoli; onde dopo aver dati premurosi ordini a' Presidi delle Provincie, che nelle Città più cospicue facessero celebrare solenni esequie alla defunta Regina, comandò, che in Napoli si celebrassero assai più maestosi, e magnifici funerali. Fu secondo l'uso già introdotto trascelta la Chiesa di S. Chiara, dove s'ergè il Mausoleo, la magnificenza del quale, la bellezza dei poetici componimenti, e la solennità delle cerimonie furono tali, che maggiori non si erano per l'addietro vedute. Non fu mestieri a questi tempi, come già, ricorrere a' Gesuiti per questi componimenti; poichè nella nostra Città fiorivan, per lo progresso, che vi avean fatto le buone lettere, molti insigni, e rinomati Letterati. Furono adunque costoro adoperati, e colui che v'ebbe la maggior parte fu il celebre *Domenico Aulisio*, pregio della nostra Università degli Studj, il quale adorno della più peregrina, e varia erudizione, vi compose nobilissimi elogj, ed alquante purissime, ed eleganti iscrizioni. Fu destinato il giorno nono di Maggio per la sagra cerimonia, la quale dovendo durare dal vespro fino alla seguente mattina, fu obbligato il Vicerè a far continua la vigilia sopra il tumulo, senza partirsi da quel luogo, nè pur la notte, dove erasi portato, secondo l'antico costume, solennemente con cavalcata; nella quale gli Eletti della Città col Marchese di Fuscaldo Sindaco, cinto da' Baroni del Regno, e da molti Nobili, accompagnarono il Vicerè. Furono piantati due grossi squadroni in due diversi luoghi della Città, uno di fanti nella Piazza del Regal Palagio, l'altro di fanti, e cavalli nel largo, ch'è a lato alla Chiesa di S. Chiara, con tutti i loro Capi militari vestiti a bruno, tenendo l'armi capovolte, conforme l'uso fin da tempi antichissimi a noi trasmessoci da' Greci, e da' Romani, li quali nelle pompe de' funerali voltavano le punte dell'aste in terra, ed imbracciavan gli scudi al rovescio.

(Di quest'uso antichissimo ci rende testimonianza *Virgilio Libro XI. Aeneid. in princip.* dove parla de' funerali celebrati a Pallante figliuolo d'Evandro.)

Vegghiatosi tutta la notte sopra il tumulo, la mattina seguente, dovendosi compire la sagra cerimonia, ritornò il Vicerè in Chiesa, dove cantossi l'uffizio; da poi nell'altar eretto vicino al Mausoleo, si celebrò da Monsignor Francesco Pignatelli, Arcivescovo di Taranto, ora Cardinale, ed esemplarissimo nostro Arcivescovo, il sagrifizio della Messa, nella qual celebrità ebbe quattro Vescovi assistenti: quello di Gaeta, di Castellamare, d'Acerra, e di Capaccio. Si recitò poi dal *P. Ventimiglia* Teatino l'orazione in lingua Spagnuola, la qual finita, lo stesso Monsignor di Taranto, dato l'incenso, ed asperso il tumulo finì la sagra cerimonia. Fu data la cura all'*Aulisio* di comporre una minuta, e distinta descrizione non men degli apparati, e del Mausoleo colle iscrizioni, che delle cerimonie, e solennità celebrate sopra il deposito; ed egli compiutamente l'avea eseguito, con distenderne un libretto, a cui diede il titolo: *Descrizione del Mausoleo, e delle solennità sopra il deposito della Regina Maria Lodovica Borbone*; nel quale fè pompa della sua varia, e pellegrina erudizione; ma non avendo voluto poi darlo alle stampe, per la natural repugnanza, che vi avea in tutte le sue cose, ancorchè rare, e pellegrine, si conserva ora da noi M. S. insieme coll' altre insigni, e nobili sue fatiche.

Il vedovo nostro Re, per secondare i voti de' suoi sudditi, che sospiravan da lui numerosa prole, conchiuse tosto a' 28. Ago-

Agosto del seguente anno 1690. le seconde nozze con la Principessa Marianna di Neoburgo figliuola dell' Elettore Filippo Guglielmo Conte Palatino del Reno, e Duca di Neoburgo. Ma nel decorso del tempo, scorgendosi, che nè pure da questa seconda moglie se ne potea sperar prole, si videro i Regni, che componevano la sua vasta Monarchia, in costernazioni, e timori grandissimi. Accrescevansi le afflizioni per la vita del Re molto cagionevole, e soggetta a spesse, e continue infermità, le quali facevan sovente temere della sua grave, ed inestimabil perdita, che dovea partorire disordini gravissimi, e grandi revoluzioni. Si vedeva eziandio, quanto la sua Monarchia infiacchita, e debole, altrettanto quella di Francia nel suo maggior vigore, e floridezza: i suoi eserciti, da per tutto vittoriosi, aver fatte stupende conquiste nella Fiandra, in Alemagna, ed in Ispagna, dove il Duca di Noailles, tenendo assediata Roses per terra, ed il Conte d'Etrè per mare, la presero dopo otto giorni d'assedio; ed in Catalogna l'anno 1694. il Duca di Noailles, dopo avere sconfitto l'esercito Spagnuolo sulle sponde del Ter, prese le Città di Palamos, di Girona, d'Ostalrico, e di Castelfollit.

Intanto il Conte di S. Stefano proseguendo il suo governo, prorogatogli per un altro triennio, dopo aver dato sesto all' affare delle monete, applicò i suoi pensieri alla riforma de' nostri Tribunali; e scorgendo, che una delle principali cagioni, onde le liti venivan allungate, fosse la facilità colla quale eran ricevute le sospezioni de' Ministri, e la lunghezza praticata in non tantosto deciderle, prefisse termini certi, ed indispensabili per la loro decisione, e per togliere le opinioni de' Dottori, li quali con varie loro interpetrazioni aveano rendute quasi che inutili le precedenti Prammatiche sopra di ciò stabilite, prescrisse i modi, diffinì i gradi della consanguinità, ed affinità, e per una sua spezial Prammatica (a) vi diede altri opportuni provvedimenti.

Parimente essendo nell'anno 1690. insorto romore, che nella Città di Conversano della Provincia di Bari, ed in Civita vecchia dello Stato Romano, per le moltissime, e spesse infermità, il male fosse contagioso; nel principio dell' anno seguente con rigorosi provvedimenti proibì il commerzio di quella Provincia, e di Civita vecchia, sospendendo ancora quello con la Città di Roma, e Stato Ecclesiastico (b); e da poi in Luglio del medesimo anno, deputò per li quartieri di Napoli Ministri, perchè invigilassero alla custodia, non meno della Città, che de' Borghi, e Casali, non permettendosi l'entrata a qualunque persona, senza li ricercati requisiti, e debite licenze (c). Talchè per lo rigore usato in quella Provincia, perchè il malore non s'avanzasse, fu preservato il Regno, e non guari da poi s'estinse per tutto ogni sospetto di mal contagioso.

Furono ancora ne' seguenti anni del suo Governo dati altri provvedimenti intorno all' annona della Città, e del Regno (d); alle falsità, che si commettevano nelle fedi di credito (e); intorno all' introduzione delle drapperie, lavori, e telarie forastiere (f), ed intorno ad altri bisogni; e date varie altre provvidenze, che si leggono sparse nel IV. e V. tomo delle nostre Prammatiche. Non potè questo Vicerè compire il terzo incominciato triennio; poichè il *Duca di Medina Cœli*, che si trovava Ambasciadore del Re in Roma presso il Pontefice *Innocenzio XII.* Antonio Pignatelli, già nostro Arcivescovo, ch'era succeduto ad Alessandro VIII. fin da' 12. Luglio dell' anno 1691. sollecitava la Corte di Spagna, perchè da quella dispendiosa per lui Ambasceria lo facesse passar tosto nel Governo del Regno. Portossi egli in Napoli in quest' anno 1695. e scelse, per dar tempo al suo predecessore d'accingersi con la Contessa sua moglie, e famiglia alla partenza, il Palagio del Principe di S. Buono nel largo di Carbonara, per sua abitazione: dove dimorò infin che, terminate le consuete visite, il Conte di S. Stefano partisse per la volta di Spagna, la-

(a) *Pragm.* 22. *de Suspic. Offic. tom.* 5.
(b) *Pragm.* 40. & 41. *de Salubr. aer. tom.* 5. (c) *Pragm.* 43. *cit. tit. tom.* 5.
(d) *Pragm.* 53. *de Annona, tom.* 5.
(e) *Pragm.* 5. *de Falsis, t.* 5. (f) *Pragm.* 12. *de Expul. Gallor. tom.* 5.

lasciandoci pur egli, oltre le già rapportate, una più perenne memoria del suo Governo, com' è quella del Fortino da lui fatto costrurre alla punta del Castel dell' Uovo.

## C A P. III.

*Governo di* D. Luigi della Zerda Duca di Medina Cœli: *sua condotta, ed infelicissimo fine.*

IL Duca di Medina Cœli prese il Governo del Regno con idee magnifiche, e gloriose; e scorgendo, che il Marchese del Carpio avea in quello lasciato di se luminosa fama per suoi magnifici, e generosi fatti, pensò imitarlo, in quella parte almeno dove credette essersi da colui trascurata. Credea aver sì bene il Carpio sterminati gli sbanditi, e tolti molti altri abusi nella Città, e nel Regno, ma non già d'aver sterminati i controbandi, e le frodi, che si commettevano nell'introduzione delle merci, e nelle Dogane, donde ne derivavano notabilissimi danni non meno all'Erario Regale, che agli Assegnatarj degli arrendamenti; per ciò applicò egli nel principio del suo Governo tutti i suoi talenti con severe Prammatiche a rigorosamente proibirgli. Favoreggiò le loro pruove in guisa, che riputandosi sommo eccesso, convenne alle Piazze d'opporsegli, per mitigare in parte il rigore.

Pretese ancora imitar il Carpio nella magnificenza degli Spettacoli, onde nel suo tempo se ne videro superbissimi; e sopra ogni altro intese ad ingrandir il nostro Teatro di S. Bartolommeo, e fornirlo non men di maestose, e superbe scene, che di provvederlo de' migliori Musici, che fiorissero a' suoi tempi in Europa; tal che oscurò la fama de' Teatri di Venezia, e dell'altre Città d'Italia. Egli cominciò, e ridusse a fine quella magnifica strada, adorna d'ameni alberi, e di limpidissimi fonti, che al lido del mare costrusse per quanto corre la spiaggia di Chiaja. La pompa, ed il fasto della sua Corte fu veramente regale, e magnifica, nè in altri tempi fu veduta presso noi altra più numerosa, e splendida. Favorì le lettere, e sopra modo i Letterati, ragunandogli spesso nel Regal Palazzo, dove egli con somma attenzione, e compiacimento ascoltava nell' Assemblee i loro varj componimenti. Tal che le buone lettere, che nel preceduto governo s' erano presso noi stabilite, a suoi tempi, per li suoi favori, presero maggior vigore, e più fermamente si confermarono.

Ma tutte queste nobili, ed amene applicazioni venivano amareggiate da altri più severi, e gravi pensieri. Col correr degli anni sempre più si confermavano i popoli nella credenza, che nemmeno dal secondo matrimonio avrebbe il nostro Re lasciata prole, e si teneva per fermo, che la sterilità, non già dalla Regina giovane sana, e valida, ma dal Re procedesse, e dalla sua complessione debole, ed infermiccia. Le continue sue malattie ci recavan spessi timori, e se ben talora migliorava, nell' istesso tempo, che noi per gli avvisi della sua ricuperata salute facevamo feste, ed illuminazioni, egli era già ricaduto nel pristino malore. Il Duca nostro Vicerè per rallegrar i popoli, e divertire i loro animi da sì funesti pensieri, in occasioni di miglioramento faceva celebrar feste magnifiche, e nel Regal Palagio tenne Accademie de' più famosi Letterati, nelle quali per la ricuperata salute del Re recitarono nobilissimi componimenti in varie lingue, così in prosa, come in verso, che furon ancora date alle stampe. Fece ancora nell' anno 1697. coniare una moneta d' oro col nome di *scudo riccio*, nella quale, alludendosi alla sua ricuperata salute, da una parte, sostenute da un' Aquila coronata vi erano scolpite le sue Regali Arme, e dall' altra un mezzo busto del Re, che per base avea una Palma, che stendeva sopra il capo le sue foglie, col motto: *Reviviscit*.

( Questa moneta, come quì sta descritta, dal *Vergara* fu impressa nella *Tav.* 52. e per essersene coniate pochissime si è presentemente resa molto rara. ).

Ma non per tanto non si ricadeva appresso, per contrarie novelle, ne' pristini timori, di dover fra breve il Re mancare senza posterità.

Si vedeva all' incontro la Francia formidabile, e tremenda, la quale nell' anno

no 1696. avea posto in piede cinque fioritissimi eserciti, e gli sostenne nel paese nemico per tutta la campagna. Che quel Re pien di gloria, e di vasti pensieri, meditava alte imprese; e che per togliersi l' ostacolo del Duca di Savoja, avea conchiusa col medesimo la pace, e per maggiormente stabilirla a' 4. Luglio del medesimo anno, affrettò le nozze tra Maria Adelaide di Savoja, figliuola del Duca, col Duca di Borgogna, figliuolo del Delfino di Francia suo nipote. Che per ciò avea rivolte tutte le sue forze contro la Spagna, in Fiandra, dove nel 1697. conquistò molte Piazze, ed in Catalogna, dove prese la Città di Barcellona, nell' istesso tempo, che avea nominati i Plenipotenziarj per la pace. Anzi per più speditamente pervenire al gran disegno, sollecitò in quest' istesso anno coll' Inghilterra, con l' Olanda, e colla Spagna istessa la pace, la quale fra queste Potenze fu conchiusa in Riswic il dì 20. di Settembre, e dopo sei settimane coll' Alemagna. Ma alquanto dopo la conchiusione di questa pace fu sottoscritto in Loo un segreto trattato fra gl' Inglesi, gli Olandesi, la Francia, e la Savoja, col quale s' era fatto un *partaggio* della Monarchia di Spagna, in caso che il nostro Re venisse a mancare senza figliuoli, come vi era molta apparenza.

( In questo primo partaggio, che si trattò nel 1698. essendo ancor vivente il Principe *Ferdinando Giuseppe di Baviera*, il qual si legge nella nuova Raccolta di *Mr. du Mont*, *Tom. II. p.* 52. era divisa la Monarchia in cotal guisa: al suddetto *Principe di Baviera* assegnavasi la Spagna con l' America: al *Delfino di Francia* i Regni di Napoli e di Sicilia colla Provincia Guipiscoa ed i Porti de' Presidj: all' *Arciduca Carlo* il Ducato di Milano.)

L' Imperador Leopoldo, ancorchè vedesse gli altri Principi a ciò consentire, con somma costanza non volle mai dar suo consentimento a divisione alcuna.

Si credette nascondersi sotto questa voce, ch' erasi già divulgata di *partaggio*, un più profondo arcano; poichè l' istesso Re di Francia Lodovico prevedeva, che non sarebbe cosa, che toccasse tanto più al vivo gli animi degli Spagnuoli, che lor proporre un tal partito, stando certo, che avrebbe lor recato sommo abborrimento: gelosi, che una sì vasta, ed ampia Monarchia, con tanta gloria de' loro maggiori unita, e stabilita in tant' altezza, dovesse così miseramente lacerarsi, e divisa in pezzi, estinguersene il nome, e la gloria: siccome in effetto non pur gli Spagnuoli, ma l' istesso Re Carlo II. l' ebbe in orrore, e per prevenire i disegni, e romper quest' impertinenti, ed intempestivi trattati, che si facevan sopra i suoi Regni, rivolse in Novembre del seguente anno 1698. l' animo a Ferdinando Giuseppe, Principe Elettoral di Baviera, nato di Maria-Antonia, figliuola dell' Imperadrice Maria sua sorella, per innalzarlo al Trono; ma morto questo fanciullo a' 9. Febbrajo del seguente anno 1699. non avendo ancor compiti otto anni, s' interruppe il disegno; onde con maggior vigore furono ripigliati dal Re Francese i suoi negoziati con l' Inghilterra, e l' Olanda, premendo sempre, come dava a sentire, sopra la concertata divisione, e nel mese di Marzo del 1700. confermò con quelle Potenze il trattato di Loo, variandosi solamente, che alla parte assegnata al Delfino dovessero aggiungersi gli Stati del Duca di Lorena, cui in iscambio si dasse lo Stato di Milano: siccome all' Arciduca Carlo la Spagna, fuor delli Regni d' Italia, per estinzion di tutte le pretensioni di sua Casa: con aggiungere ancora, che questo Trattato si dovesse comunicar subito all' Imperadore, acciocchè in termine di tre mesi, dal giorno della notizia, dichiarasse la sua volontà, mentre rifiutando egli di accettar la parte destinata all' Arciduca Carlo suo figliuolo, li due Re di Francia, e d'Inghilterra, e gli Stati Generali d' Olanda, la destinerebbero ad altro Principe; e che se alcun volesse opporsi alle cose concordemente stabilite, si unirebbero per combatterlo con tutte le loro forze.

( Questo secondo Partaggio firmato in Londra a' 3. di Marzo del 1700. rapportato anche nella raccolta di *Mr. du Mont*, *Tom. II. p.* 104. variava dal primo; poichè per la morte del *Principe di Baviera*, la Spagna, l' America colle Provincie di Fiandra si assegnarono all' *Arciduca Carlo*; al *Delfino* i Regni di Napoli e di Sicilia

lia co' Porti d'Italia; al *Duca di Lorena* il Ducato di Milano, con patto di dover cedere a' Francesi. )

Quanto più si proccurava spingere avanti questo trattato, tanto più gli Spagnuoli erano commossi, e risoluti di non soffrir partaggio veruno della loro Monarchia. Il Re Carlo II. con intenso cordoglio lo sentiva, e ne fece in Londra, e nell'altre Corti da' suoi Ministri sentire le doglianze; e nell'istesso tempo, tenero della sua propria Casa, assecurava l'Imperador Leopoldo, che non si dimenticherebbe delle leggi del sangue, e delle disposizioni de' suoi maggiori. Tanto bastò, perchè vie più l'Imperadore stasse fermo, e costante in non accettare la concertata divisione; onde al Marchese di Villars, ch'era stato mandato dal Re di Francia per sollecitarlo ad accettarla, secondo il termine stabilito, rispose, che se mai il di Re Spagna cedesse alla natura senza prole, la qual cosa stimava rimota per la fresca età; allora essendo egli inchinato alla quiete, sarebbe volentieri a più giusti, ed a più salutevoli consigli condisceso. Ma quel Re intanto, accertatosi di questa sua deliberazione di non accettar divisione alcuna, cominciò i suoi negoziati co' Grandi della Corte di Spagna, i quali fu facile portargli al suo disegno, mostrando loro, che non men per giustizia, che per proprio interesse, doveano insinuare al loro Re d'innalzare al Trono *Filippo* Duca d'Angiò secondogenito del Delfino; poichè in niun altro poteano sperare, che si fosse mantenuta salda, ed intera la loro Monarchia, che nella costui persona, la quale assistita dalle sue potenti, e formidabili armi, avrebbe potuto reprimere gli sforzi di tutti coloro, che tentassero oltraggiarla, o in modo alcuno partirla.

Mentre che nella Corte di Spagna si maneggiava affare sì importante, infermossi in Roma nel mese di Settembre di quest'anno 1700. il Pontefice Innocenzio XII. il quale dopo aver retta quella Sede nove anni, e due mesi, in età di 86. anni rese lo spirito a' 27. dello stesso mese, giorno di lunedì ad ore tre di notte. Giunse al Duca di Medina nostro Vicerè tal avviso la seguente giornata di Martedì ad ore tre della notte, ed al Cardinal Cantelmo nostro Arcivescovo ad ore sei; e la mattina del Mercoledì furono dal Vicerè spedite per la volta di Roma le consuete soldatesche per dover assistere all'Ambasciador Cattolico ( allora il Duca Uzeda ) in Roma: dove dopo alquanti giorni si chiusero i Cardinali in Conclave per l'elezione del successore. In Napoli dal Cardinal Arcivescovo la mattina de' 5. d'Ottobre gli furon fatte celebrare nel Duomo solenni esequie, avendovi recitata l'orazion funebre in idioma latino il *P. Partenio Giannettasio* Gesuita, celebre per le sue opere date alle stampe; ed il Nunzio, un mese da poi, nella Chiesa di S.Maria della Nuova glie ne fece celebrar altre più pompose, e magnifiche.

Ma mentre che i Cardinali divisi in fazioni, dibattevano in Conclave sopra l'elezione del nuovo Pontefice, verso la fine d'Ottobre giunse a noi di Spagna funesta novella, che il Re gravemente infermatosi, dava poca speranza di salute; ma poco da poi giungendo nuovi avvisi, ch'era migliorato, furono dal Vicerè fatte pubbliche magnifiche feste per rallegrar il popolo, e fu veduta la Città in tutte le strade arder fuochi per allegrezza, e nelle finestre numerosi *torchj*; tal che per tre sere si continuarono le illuminazioni. Ma miseri, nell'istesso tempo, che noi con tanta pompa, e gioja celebravamo feste per la ricuperata salute del Re, se n'era egli già morto il primo di Novembre; ed in un punto s'intese la sua morte, e l'esaltazione nel Trono di Spagna di *Filippo* d'Angiò. Questo accidente affrettò l'elezione del nuovo Pontefice; poichè congiuntisi insieme i Cardinali Spagnuoli, ed i Francesi, vennero ad eleggere con pluralità di voti il Cardinal Francesco Albani d'Urbino, ch'era stato Segretario de' Brevi a tempo del passato Pontefice, e non avea più che 51. anni. Fu eletto il dì 23. di Novembre di quest'anno 1700. ad ore 18. giorno di Martedì, in cui la Chiesa celebra la festività di S. Clemente Papa; onde volle chiamarsi *Clemente XI.* con tutto che fosse stato creato Cardinale da Alessandro VIII.

Il Duca di Medina Cœli nelle tante rivoluzioni di cose, che accaddero dopo l'acer-

acerba, e funestissima morte del Re Carlo II. fu spettacolo insieme, e spettatore di varie mondane vicende, le quali in ultimo lo condussero ad un infelice, e lagrimevol fine. Di lui oltre i rammentati, ci restano a noi altri monumenti, che si leggono nel V. tomo delle nostre *Prammatiche*, secondo l'ultima edizione del 1715.

## C A P. IV.

*Morte del Re* CARLO II. *leggi, che ci lasciò; e ciò che a noi avvenne dopo sì grave, ed inestimabil perdita.*

I Francesi per la disperata salute del Re Carlo, sempre più insistendo nella Corte di Spagna presso que' Grandi, e sopra ogni altro presso del Cardinal Portocarrero Arcivescovo di Toledo, che sopra quel Re s'avea acquistato grand'opinione di probità, e di prudenza, perchè, mancando senza prole, dichiarasse per successore ne' suoi Regni Filippo, secondo figliuolo del Delfino; esageravano non meno i diritti sopra quella Monarchia del Delfino per le ragioni della Regina Maria Teresa d'Austria sua madre, e sorella primogenita del Re Carlo, che il loro proprio interesse. Sin dalla guerra mossa per la successione del Brabante, essi s'erano sforzati d'abbattere la di lei rinunzia stabilita con giuramento, ed ogni maggior fermezza, e solennità; e sin d'allora aveano pubblicato un libro contenente 74. ragioni, per provar la nullità della medesima. Ma essendosi in quell'occasione per contrario, con forti, e vigorose scritture fatto vedere, quanto quelle fossero deboli, e vane: essi aggiungevan ora, che molte di quelle risposte non potevan adattarsi al caso occorso, dove non già la renunziante, che trovavasi defunta, aspirava alla successione, ma il di lei figliuolo, al quale non si poteva per colei recar pregiudizio, venendo secondo le leggi chiamato alla successione per propria persona, ed al quale non poteva far ostacolo qualunque renunzia, che da' suoi maggiori si trovasse fatta. Ma non perciò uscivano d'impaccio; poichè oltre alle pressanti, ed ampissime clausole, che in quelle rinunzie s'erano apposte, appunto per render vano quest'asilo; non si doveano tali renunzie regolare secondo le vulgari conclusioni de' nostri Dottori, ma da fini più alti, e sovrani, che s'ebbero, quando quelle si fecero: li quali furono la perpetua separazione di queste due Monarchie; ed affinchè per qualunque accidente queste due Corone non potessero mai congiungersi sopra un sol capo. Per iscansare quest'altro ostacolo, i Franzesi proposero, che tal dichiarazione dovesse farsi, non già in persona del Delfino, ma del Duca d'Angiò suo figliuolo, al qual'egli avrebbe cedute le sue ragioni. In cotal guisa s'evitava l'unione, e mancava il fine, per cui s'eran le rinunzie ricercate. Ma questo concerto, fra di essi cotanto ben ideato, ed aggiustato, non poteva togliere la ragione già acquistata all'Imperador Leopoldo, ed a' suoi figliuoli in vigor de' testamenti de' Re di Spagna, e delle rinunzie, al quale, oltre di non ostare il fine della sempre abborrita unione, ben egli con cedere le sue ragioni all'Arciduca Carlo suo secondo figliuolo, avrebbe ancora avuto più spedito modo di farlo; oltre che s'assumeva da' Francesi per certo quel, ch'era in quistione; poichè quest'appunto si negava, che al Delfino, per l'incompatibilità delle Corone, si fosse potuto acquistar giammai ragione alcuna, e per consequenza, niente aveva che rinunziare al Duca d'Angiò suo figliuolo. Ciò, che dunque principalmente spinse gli Spagnuoli ad indurre quel Re, con sommo suo rincrescimento, a dichiarar per successore il Duca d'Angiò, fu il timore, che facendosi altrimente, sarebbe venuto ad effetto il cotanto abborrito partaggio. Ponevano avanti gli occhi di quel piissimo Re le ruine, e le calamità, che avrebbero dovuto inevitabilmente soffrire tanti suoi fedeli, ed amati popoli, e che la sua pietà non avrebbe permesso d'esporgli a tanti disagi, e pericoli. Ricordavangli la grandezza, e generosità della Nazione Spagnuola, la quale sarebbe stata altamente percossa, ed al niente ridotta, se l'avesse lasciata esposta, facendo altrimente, agli oltraggi d'un Re cotanto formidabile, e potente. Ma sopra ogni altro gli raccomandavano l'unione della sua Monarchia, la quale ingrandi-

ta con tanta gloria da' suoi predecessori, e ridotta in un'ampiezza, che non avea la simile il Mondo, non dovea esporla ad esser così miseramente lacerata, e divisa in pezzi, sicchè nelle future età di questa gran macchina appena ne rimanessero le ceneri. Ricordavangli, che il savio Re Ferdinando il Cattolico, ancorchè avesse potuto innalzare al Trono, almeno de' Regni proprj, e da lui acquistati colle forze d' Aragona, uno del suo casato, volle nondimeno chiamare alla successione di tutti Carlo d' Austria Fiamengo; perchè ben conosceva, che nella persona di quel potentissimo Principe, e per quel ch' era, e per quel che dovea essere, poteano que' Regni mantenersi uniti, formando una ben ampia Monarchia, la quale avrebbe potuto lungamente durare, e non dissolversi con iscadimento della sua gloria, e dell' inclita Nazione Spagnuola.

Espugnato per tanto il Re ne' principj d' Ottobre per queste insinuazioni suggeritegli, fra gli altri, con vigore dal Cardinal Portocarrero, aggravatosi il male, disperano i Medici della sua salute; e postosi nella fine di quel mese in agonia, spirò il primo di Novembre, giorno di Lunedì, di quest' anno 1700. Il Martedì fu imbalsamato il suo cadavere, ed il Mercoledì fu esposto nel Regal Palagio in quella medesima stanza dove nacque. Assisterono molti Religiosi in una gran sala per li suffragj, dove in molti altari ivi eretti furon celebrati i sacrificj insino al Venerdì, nel qual giorno furono celebrate tre Messe solenni nelle Cappelle Regali, e da poi una Pontificale coll' assistenza di tutt' i Grandi. Fu da poi levato il cadavere, e portato nell' Escuriale, accompagnato da tutt' i Grandi, da quelli della Regal Casa, e dalle quattro Religioni Mendicanti: dove se gli diede sepoltura con quelle solennità, che convenivano ad un così grande, ed amato Re. Fu seppellito nell' istesso giorno, e nell' istessa ora, che veniva a compire 39. anni di sua vita. Cominciò egli a regnare da' 6. di Novembre dell' anno 1675. nel qual dì finì i quattordici anni della sua età, e la Reggenza della Regina madre, e della Giunta. Nel 1679. a' 30. d' Agosto prese per moglie Maria Lovisa di Borbone, e costei morta a' 12. di Febbrajo del 1689. prese nell' anno seguente Marianna di Neoburg: di niuna delle quali lasciò prole. Fra le sue virtù furono ammirabili la pietà, e la religione: giammai se n' intese parola alcuna ingiuriosa: aveva una somma applicazione al Dispaccio, privandosi sovente dell' ore del divertimento, per non mancare alla spedizione di quello: nè mai risolveva cosa, senza che precedesse il consiglio de' suoi Ministri, ed eseguiva i loro dettami con tanta esattezza, che anche le cose, ch' egli ardentemente desiderava, s' asteneva di farle, e sovente ne ordinava di molte, anche contro il proprio sentimento, sempre che così gli era da' suoi Ministri consigliato, riputando, che in cotal guisa operando, non avea di che render conto a Dio dell' amministrazione de' suoi Regni. Fu sommamente divoto di Nostra Signora degli Angeli, ed ebbe speziale, e costante venerazione al Santissimo Sagramento dell' Eucaristia, tal che non mancava d' assistere all' esposizioni delle quaranta ore circolari.

Lasciò pure a noi questo piissimo Principe alcune sue leggi; e nel 1675. primo anno del suo regnare dopo la Reggenza, ne stabilì una, colla quale comandò, che gli Ufficj, senza il suo regale assenso, non potessero nè obbligarsi, nè vendersi, e conceduti in burgensatico, non si stendesse più oltre la concessione, che insino al quarto grado: comandò ancora, che dagl' inquisiti, prima che fossero convinti rei, non potesse esigersi cos' alcuna di giornate, o d' altro, ma aspettarsi la loro condanna: prescrisse i modi, e le norme intorno alla fabbrica, e lavori di seta, d' argento, e d' oro, per toglier le frodi, le quali, come si disse, furono pubblicate dal Marchese del Carpio in tempo del suo Governo; e diede varj provvedimenti, che sono additati nella *Cronologia* prefissa al primo tomo delle nostre Prammatiche, secondo l' ultima edizione.

Concedè pure questo clementissimo Re alla nostra Città, e Regno molti privilegj, e grazie, così quelle cercate in tempo dell' Ambasceria di D. Ettorre Capecelatro, che ancorchè domandate vivente il Re Filippo IV. ebbero compimento

to nell' anno 1666. dopo la sua morte; come quelle domandate da D. Luigi Poderico, e da D. Francesco Caracciolo Marchese di Grottola Ambasciadori inviati alla Corte; ed altre, che si leggono nel II. volume *de' Privilegj, e Capitoli* impresso ultimamente nel trascorso anno 1719.

Giunse in Napoli la funesta novella della morte del Re Carlo II. a' 20. di Novembre di quest' anno 1700. e nell' istesso tempo l' avviso d' aver egli dichiarato per suo successore in tutt' i Regni della Monarchia di Spagna Filippo Duca d' Angiò; ed il Duca di Medina Cœli per maggiormente accreditarne la fama, fece tosto imprimere, e pubblicare due clausole, che diceansi essere estratte dal testamento del defunto Re, in una delle quali dichiaravasi la successione nella persona del Duca d' Angiò, e nell' altra s' esprimeva la *Giunta del Governo*, ch' egli avea eretta sin tanto che il successore non si fosse portato in Ispagna, Capo della quale si faceva la Regina vedova, e li Governatori erano il Presidente, o Governatore del Consiglio di Castiglia, il Viecancelliere, o Presidente d'Aragona, l' Arcivescovo di Toledo, l' Inquisitor Generale, un Grande, ed un Consigliere di Stato. Accompagnò il Medina quelle clausole con una lettera scrittagli dalla Regina, e Governatori suddetti, per la quale se gl' imponeva, ch' eseguisse ciò che quelle ordinavano, e ciò che in simili casi solevasi praticare. I popoli attoniti, e sorpresi a tanta novità, commossi dal dolore per la morte d' un Principe cotanto pio, e religioso, piansero la comune sciagura per tanta perdita; ed il Medina, imitando l' esempio degli altri Regni di Spagna, fece eseguire il comando, tal che senza commozione, o scompiglio alcuno fu da noi riconosciuto quel Principe, che la Spagna ci aveva dato.

( Il Testamento del Re *Carlo II.* contenente LIX. Clausole, fra le quali le 14. e 15. contengono la successione dichiarata per *Filippo d' Angiò* leggesi impresso in più raccolte, e Scrittori: presso *Cassandro Tucelio in Actis Publicis Tom. 5. c. 5. pag. 299.* presso *Fabri Staats-Cantzeller. tom. 5. pag. 135.* nella Vita di *Carlo III. part. 1. p. 95.* e nelle *Mem. de la Guerre, tom. 2. pag. 253.* )

Ferirono questi inaspettati avvenimenti altamente l' animo, non meno dell'Imperador Leopoldo (†) per lo gran torto, che pareagli essersi fatto alle sue ragioni, in manifestamento delle quali fu dato poi alle stampe nel 1703. il libro intitolato: *Défense du droit de la Maison d' Autriche à la succession d' Espagne* (*); che degli altri Principi concorsi nel meditato partaggio, i quali tenendosi delusi dalle arti del Re Francese, e mal sicuri, se permettessero, che tanta potenza, e tanti Regni s' unissero nella Casa di Francia; e considerando, che tutto il timore della Spagna era di non vedere la loro Monarchia divisa, fu risoluto d' impiegare tutte le lor forze, per metter in quel Trono Carlo Arciduca d' Austria, figliuolo secondogenito di Leopoldo, al quale perciò, non meno il padre, che il fratel-

(†) *L' Imperador* Leopoldo, *oltre dell' altre proteste prima fatte contro il Testamento di* Carlo II. *che sono rapportate da* Tucelio p. 314. *particolarmente di questi attentati succeduti in Napoli, con pubblico Manifesto dettato in lingua italiana, protestossene, il qual fu da lui firmato in Vienna li 3. di Febbrajo del 1702. ed anche dall'* Arciduca Carlo *a' 7. del suddetto mese, nel quale davasi animo, e coraggio a' Napoletani di non acconsentire alla parte de' Francesi, ma d' esser forti, e costanti nella fedeltà sempre avuta verso la Casa Austriaca, perch' egli l' avrebbe mantenuti negli stessi posti, ed onori, e conservati ne' privilegj, e prerogative concedutegli da' Re predecessori. Parimente que' del partito Austriaco dieder fuori nel mese d' Aprile dell' istesso anno un altro Manifesto dettato in idioma Francese, nel quale si protestano di tutti gli atti del* Duca d' Angiò, *che succedevano nel Regno in pregiudizio delle ragioni dell'* Arciduca Carlo *da loro destinato per Re in Napoli, al quale avrebbero serbata fede ed ogni ossequio e lealtà. Questi due Manifesti furono impressi da* Lunig, *e si leggono nel tom. 2. pag. 1406. & pag. 1408.* )

(*) ( *Cassandro Tucelio fra gli atti pubblici, al Tomo 1. Cap. 5. raccolse altre scritture uscite a favor della Casa d' Austria, delle quali Struvio Syntag. Hist. Germ. diss. 37. §. 101. fa lungo Catalogo.* )

tello, cederono le loro ragioni (*): sicchè fu egli dichiarato *Re di Spagna*, e spinto a condursi in que' Regni per discacciar l'emulo dalla Sede. Gli Olandesi si dichiararono per l'Arciduca: il Re d'Inghilterra, quel di Portogallo, e poi il Duca di Savoja s'unirono coll'Imperadore, e fecero fra di lor lega per togliere dal possesso degli Stati di Spagna *Filippo* e riporvi l'Arciduca *Carlo*. Fu ciò cagione d'una sanguinosa, e crudel guerra, fra gli Alleati, e la Francia, la quale fu dichiarata l'anno 1701. Ed essendo da poi morto il Principe d'Oranges dichiarato Re d'Inghilterra, sotto il nome di Guglielmo III. ch'era entrato in quell'Alleanza; la Regina Anna Stuarda secondogenita di Giacomo II. che succeße in quel Reame, non pur confermò l'Alleanza, ma con impegno maggiore impiegò le forze del suo Regno per mettere nel Trono di Spagna il Re Carlo. Le sue flotte ve lo condussero: Catalogna fu presa, ed in Barcellona il nuovo Re collocò la sua Sede Regia, il qual poi costrinse Filippo, colle forze Imperiali, ed Inglesi a lasciar la Città di Madrid: e se la battaglia di Almanza guadagnata da' Francesi il dì 25. d'Aprile dell'anno 1707. non frastornava il bel disegno, la Spagna sarebbe passata interamente sotto il suo dominio. Non potè avere l'Imperador Leopoldo il piacere di veder così bene impiegate le sue armi, ed esser secondati i suoi voti da sì prosperi successi: era egli già morto, ed in suo luogo eletto nel 1705. *Giuseppe I.* suo figliuolo.

Ma non meno in Fiandra, che in Italia ebbero a questi tempi le gloriose Armi Imperiali felici avvenimenti. Non pur si tolse l'assedio a Turino, ma in un tratto fu occupato lo Stato di Milano, Mantoa, e l'altre Piazze della Lombardia; tal che i Francesi furon costretti abbandonar l'Italia, e ritirarsi colle loro truppe in Francia. Aveano i Francesi per soccorrer il Milanese lasciato voto il nostro Regno di loro truppe; onde s'ebbe opportunità di tentarne l'impresa, con felicissimo successo. Per la natural affezione di questi popoli all'Augustissima Casa d'Austria, bastò al Conte Daun con un sol distaccamento dell'esercito Imperiale, che l'Imperador Giuseppe teneva in Lombardia, entrar, senza esservi chi gli facesse opposizione, nel Regno, ed a' 7. di Luglio di quest'anno 1707. felicemente impossessarsi, in nome del Re Carlo, della Città di Napoli, gli Eletti della quale corsero insino ad Aversa a presentargli le chiavi. L'esempio della Metropoli fu tosto imitato dalle altre Città del Regno: i Castelli tutti si resero alle vittoriose insegne: Pescara parimente fu resa: sola Gaeta, dove eransi ritirati gli Spagnuoli, fece resistenza; *ma in* men di tre mesi, dopo breve *assedio*, fu presa per assalto, e saccheggiata. *In* breve con universal giubilo, e contento furono ricevute le Imperiali armi, e senza commozione, senza scompiglio, e senza que' disordini, che sogliono cagionare le mutazioni di nuovi Dominj, il Regno tutto pacatamente, ed in somma tranquillità passò sotto il dominio del Re Carlo, che teneva allora collocata la sua sede Regia in Barcellona.

Furono ritenute *le medesime leggi*, *i* medesimi Magistrati (sol mutandosi le persone di coloro, ch'eranvi dal suo emolo fra que' sette anni stati esaltati) li medesimi stili nelle Segretarie all'uso di Spagna, ed i medesimi istituti. Gli Spagnuoli, che vollero rimanere, furono mantenuti ne' loro posti: furono ne' Tribunali conservate le alternative, ch'essi godevano nelle Toghe: in breve, toltone i Vicerè di nazion Tedesca, e gli Ufficiali militari, che aveano il comando delle loro truppe, in niente fu alterata la Politia del Regno.

Ricevette però non picciol vantaggio dall'aver fatto ritorno sotto il dominio di questa Augustissima Famiglia, per le tante concessioni, e privilegj, che a larga mano, sopra tutti gli altri Re suoi predecessori, gli furon conceduti da un sì

gra-

(*) (*L'istromento di questa cessione stipulato a Vienna a' 12. di Settembre dell'anno* 1703. *nel quale l'Imperator Leopoldo, ed il Re Giuseppe cederono le ragioni ad essi appartenenti sopra la Monarchia di Spagna all'Arciduca Carlo presente ed accettante, fu impresso da* Lunig nel Tom. 1. Cod. Dipl. Ital. pag. 2331.)

grato, ed indulgentissimo Principe. Egli mosso dalla fedeltà, e prontezza mostrata in quest'occasione, concedette alla Città, e Regno nuove grazie, e tutte considerabilissime, e quel ch'è più, la pronta esecuzione dell'antiche. Onorò la Città, ed i suoi Eletti con nuovi, e più speziosi titoli. Preferì i suoi Nazionali nelle cariche, Beneficj, e negli Uffizj, escludendone i Forestieri. Con più sue regali cedole stabilì l'importante diritto dell'*Exequatur Regium* in tutte le bolle, brevi, ed altre provvisioni, che ci vengono di Roma: vietò rigorosamente l'alienazione de' fondi delle entrate regali: sterminò affatto ogni vestigio d'Inquisizione: con suoi regali editti comandò, che in tutt'i Beneficj, Vescovadi, Arcivescovadi, ed altre Prelature del Regno ne fossero affatto esclusi i Forestieri, nè che in lor beneficio sopra quelli possano imporsi pensioni, o altre gravezze: confermò tutti i privilegj, e grazie concedute al Baronaggio, ed al Regno, da' Re suoi predecessori: tolse la Ruota del Cedulario: volle, che contro il suo Fisco militasse la prescrizion centenaria, anche nelle regalie, nelle cose giurisdizionali, e nelle altre sue ragioni fiscali: stese la successione feudale a favor de' Baroni per tutto il quinto grado. Nè dee riputarsi picciol giovamento quello, che si ritrae dal venire ora il nostro Regno compreso nelle tregue, che si fanno dall'Imperio col Turco: e dal commerzio, al quale egli è inteso d'aprire colla Germania ne' nostri Porti, con scale franche; ciò, che dagli Spagnuoli non era da desiderare, non che da sperare. In fine concedè a noi tante altre rilevanti grazie, le quali non senza nostra confusione insieme, e contento, leggiamo ora nel II. volume *delli Privilegj, e Grazie*, fatto imprimere nell'anno 1719. dalla nostra Città, perchè non meno si sappiano i suoi pregj, che la munificenza d'un tanto Principe, de' quali gli è piaciuto di profusamente arricchirla.

Intanto fu provveduto il nostro Re Carlo III. d'una non men savia, che avvenente Principessa per moglie, *Elisabetta Cristina di Wolffembutel*, la quale da' suoi Stati, traversando la Germania, e l'Italia, si condusse in Barcellona al suo Sposo; nel qual tempo i progressi delle sue armi in Ispagna, sotto la condotta del Conte di Staremberg, fecero maravigliosi acquisti, penetrando co' suoi eserciti insino a Madrid; e se il Duca di Vandomo, al quale era stato conferito il comando delle truppe di Spagna, non si fosse valorosamente opposto all'esercito nostro, costringendolo a ritirarsi in Catalogna, la guerra di Spagna sarebbe allora gloriosamente finita. Gli Olandesi, e gl'Inglesi dall'altra parte aveano interamente rotti i Francesi in Fiandra, nella battaglia, che lor diedero vicino ad Oudenarde sopra la Schelda, la quale portò in conseguenza la presa di Lilla, e di Gant, e poi l'anno seguente quella di Tournai, e di Mons; tal che costrinsero Lodovico XIV. a far proposizioni di pace, le quali, ancor che fossero svantaggiose alla Francia, nelle conferenze, che si fecero in Gertruidemberg fra i Plenipotenziarj della Francia, dell'Inghilterra, e dell'Olanda, non furono accettate.

Ma la morte accaduta in quest'anno 1711. a' 17. d'Aprile dell'Imperador Giuseppe, in età di 32. anni, otto mesi, e ventitrè giorni, senza lasciar di se prole maschile, ruppe tutti i disegni, e fece mutar sembiante allo stato delle cose. Tutti i Principi d'Alemagna richiamavano il nostro Re all'Imperio, tal che, stando egli in Barcellona, fu dal comun lor consenso in Francfort eletto Imperadore, e *Carlo VI.* sempre Augusto Imperador Romano fu universalmente acclamato. Gli convenne perciò, lasciando la Regina Elisabetta in Barcellona al Governo di Catalogna, di ritornare in Alemagna, e prender il possesso dell'Imperio. Ed intanto il Re di Francia, profittandosi di tal mutazione, e più per aver ridotta la Regina Anna d'Inghilterra con varj negoziati, e lusinghe a' suoi voleri, promosse con maggior calore nuovi trattati di pace. Indusse da principio quella Regina ad acconsentire ad una sospension d'armi fra la Francia, e l'Inghilterra, tal che fece ella ritirare le sue truppe, che avea in Fiandra, dall'esercito degli Olandesi: il qual essendo divenuto più debole a cagion di questa ritirata, fu assalito dall'esercito Francese guidato dal Maresciallo di Villars, e stretto sì vivamen-

mente a Denain, che dopo una considerabil perdita, i Francesi s' impadronirono del campo nemico, presero poi S. Amando, e Marchienna, fecero levar l' assedio da Landrecì, e costrinsero la Città di Dovay, e quella di Quesnoy alla resa.

Questi vantaggi costrinsero gli Alleati ad ascoltare le proposizioni di pace; onde furono nominati dall' una, e dall' altra parte i Plenipotenziarj, i quali portatisi in Utrech (dopo essersi a' 14. Marzo tra il nostro Imperadore, ed il Re di Francia, accordato un Armistizio per Italia, e l' evacuazione della Catalogna, e di Majorica (*a*)) conchiusero la pace il dì 11. del mese d' Aprile dell' anno 1713. fra l' Inghilterra, l' Olanda, Portogallo, Savoja, Prussia, Francia, e Spagna. Fu tra di loro stabilito, che col mezzo della rinunzia fatta da Filippo alla Corona di Francia, tanto per se, quanto per li suoi discendenti; e di quella del Duca di Berrì, e del Duca d' Orleans alla Corona di Spagna, a Filippo rimanessero le Spagne, e l' Indie. La Sicilia fu data al Duca di Savoja, al quale anche fu promessa la successione al Regno di Spagna, come pure a' suoi eredi, in caso venisse a mancare il ramo di Filippo. Il Regno di Napoli, ed il Ducato di Milano rimanesse al nostro Imperadore. Gli Elettori di Baviera, e di Colonia furono restituiti nel possesso de' loro Elettorati. La Regina Anna fu riconosciuta Regina d' Inghilterra, e dopo la di lei morte il Principe d' Annover, e suoi eredi. Che le fortificazioni di Doncherc dovessero demolirsi. Le Piazze della Fiandra Spagnuola furono date in potere degli Olandesi, per essere restituite alla Casa d' Austria; e Lilla, ed Aire furono restituite al Re di Francia.

Il nostro Imperadore non volle ratificar questo trattato per non pregiudicar le sue ragioni sopra la Spagna, nè volle colla medesima trattar pace, per ciò ne fu fatto un altro particolare tra lui, e la Francia, in Rastat il dì 6. di Marzo del seguente anno 1714. (*b*), col quale si confermarono le condizioni precedenti a riguardo di tutte le altre Potenze, ma non già di cedere le sue ragioni, e titoli sopra quella Monarchia, da poterle, quando che sia, sperimentar coll' armi. Fur per tanto questi trattati di pace eseguiti con ogni sincerità (toltone la Spagna) fra tutte le Potenze, che vi concorsero. Al Duca di Savoja fu data la Sicilia; se bene avendo poi la Spagna voluto romper questo trattato, con tentar d' occuparla di nuovo per se, questa mossa è stata cagione, che lo scambio, che poi se ne fece, sia riuscito in maggior vantaggio del nostro Monarca; poichè vindicata colle sue armi, dalle mani degli Spagnuoli, si diede al Duca in iscambio della Sicilia l' Isola di Sardegna, tal che la Sicilia rimane ora unita al nostro Regno, come prima, sotto un medesimo Principe.

(Gli articoli accordati nel Campo vicino Palermo per l' evacuazione de' Spagnuoli dal Regno di Sicilia, e di Sardegna a' 6. Maggio del 1720. tra il *Conte di Merus* per l' Imperadore, e tra il *Marchese di Lede* General Comandante degli Spagnuoli, si leggono presso *Lunig* (*c*), siccome gli articoli accordati da' medesimi nel Campo suddetto a' 8. dello stesso mese, riguardanti l' evacuazione del Regno di Sardegna, si leggono presso lo stesso *pag.* 1435. Per esecuzione de' *quali*, usciti da quella gli Spagnuoli, ne presero il possesso le truppe Cesaree, ed in vigore dell' Artic. II. della Quadruplice Alleanza, la Maestà di Cesare per mezzo del *Principe di Ottaiano* suo Plenipotenziario costituito a questo atto, diede il possesso del Regno col titolo di Re al *Duca di Savoja*, il quale dall' ora avanti deposto il titolo di Re di Sicilia, assunse quello di Re di Sardegna.)

Fu evacuata la Catalogna, e l' Imperadrice Elisabetta ritornò in Alemagna, nell' Imperial Sede di Vienna, a ricongiungersi col suo Augusto marito, di cui già gravida, diede poi alla luce un Principe; ma morte troppo acerba, crudele, ed inesorabile a noi presto cel tolse, lasciandoci in amari lutti, e pianti.

Fu per tanto per lo Governo di questi Regni di Spagna, che rimanevano all' Imperador Carlo, eretto in Vienna un su-

(a) *Si legge nel 6. tomo delle nostre Pramm. De Armistitio, &c. tit. 1.* (b) *L' istromento di questa pace si legge nel tom. 6. delle nostre Pramm. De Pace inita cum Rege Gallor. tit. 1.* (c) *Tom. 2. p. 1410.*

supremo Consiglio, composto non men di Consiglieri di Toga, che di Stato, e nel quale non v' hanno parte alcuna Ministri Tedeschi. A questo dal nostro Regno si manda un Reggente, come già praticavasi sotto il Governo degli Spagnuoli di mandarsi in Madrid. Si serbano per ciò i medesimi istituti, e le Segretarie rimangono ancora all' uso di Spagna: in quella lingua vengon dettate le regali cedole, ed i dispacci, ed i Ministri Spagnuoli, che seguirono il nostro Augustissimo Principe ritengono in quel Consiglio la lor parte, di cui ora è Capo, e Presidente l' Arcivescovo di Valenza, che sopra tutti gli altri è distinto nella fedeltà, e zelo del servigio del suo Signore.

Si credette, che per la competenza, e contrasto fra questi due Principi Carlo, e Filippo, ciascun de' quali per se dimandava istantemente al Pontefice Clemente XI. l' investitura del Regno di Napoli, dovesse con tal opportunità cancellarsi quest' uso; poichè essendo stato sempre costante quel Pontefice a negarla all'Imperador Leopoldo, che giustamente la dimandava per l' Arciduca Carlo suo secondo figliuolo, ripugnava ancora (per ostentar neutralità) di darla al Re Lodovico di Francia, il quale, non men che Leopoldo, istantemente la chiedea per lo Duca d' Angiò suo nipote.

(Tutti gli atti, e pubbliche scritture uscite per l' occasione di questa Investitura, che dimandavasi al Papa da' Principi rivali, e le relazioni della ridicola presentazione, che da ciascuno si faceva del cavallo bianco, che non accettato si lasciava andar ramingo e scapolo per Roma, furono unite, ed impresse da *Cassandro Tucelio Tom. I. cap. 6.* dove si leggono le Allegazioni di *Ulrico Obrecto*, e le contrarie di *Rolando de Duvinck*.)

Per questa competenza in tutto il Pontificato di Clemente, che fu molto lungo, non si curò più da' Competitori dimandarla, tal che si credea, che l' ultima investitura dovess' esser quella, che Carlo II. prese nell' anno 1666. dal Pontefice Alessandro VII. Per una consimile occasione si tolse l' investitura del Regno di Sicilia; poichè negando sempre i Pontefici Romani di darla al Re Pietro d' Aragona, ed a' suoi successori Re Aragonesi, per non offendere Carlo I. d'Angiò, ed i suoi successori Re Angioini; gli Aragonesi da poi, riflettendo, che niente di male per ciò loro era avvenuto, nè più di ciò ch' essi aveano in quel Regno loro si dava, se non un poco di carta con quattro parole scritte, siccome solea dire il Re Carlo III. di Durazzo al Pontefice Urbano VI. non si curarono più di cercarla; onde, siccome per certa usanza si trovava ivi introdotta, così per contrario uso rimase quella affatto abolita; tal che da poi nè il Re Alfonso I. d' Aragona, nè Ferdinando il Cattolico, nè gli altri Re dell' Augustissima Casa Austriaca giammai la dimandarono, e rimase solo per lo Regno di Napoli.

Parimente i Pontefici Romani per un tempo s' arrogarono la potestà di dar l' Investitura del Regno di Sardegna, siccome in effetto Bonifacio VIII. la diede a Giacomo Re d' Aragona; ma poi que' Re non si sognarono più di cercarla (a). E ne' Regni d' Aragona medesima, e di Valenza pur pretesero lo stesso, siccome fece Martino IV. che privò di quelli Regni Pietro Re d' Aragona, e ne diede l' investitura a Carlo di Valois figliuolo di Filippo Re di Francia. Ma sono ormai scorsi cinque secoli, che gl' istessi Romani Pontefici hanno lasciato tali pensieri, e tali pretensioni (b). Lo pretesero ancora nel Regno d' Inghilterra, siccome si praticò in tempo di Re Giovanni, il quale volle riceverne l' investitura, e l' incoronazione dal Papa, che vi mandò per tal effetto Pandolfo suo Legato Appostolico ad incoronarlo (c). Ma da poi gli altri Re d' Inghilterra non si sognarono in conto veruno cercarne più investitura, nè fu più praticata. Il medesimo tentarono nel Regno di Scozia a tempo d' Odoardo I. che refutò il Regno alla Chiesa Romana. Ma gl' Inglesi niente di ciò curando, fecero sentire al Papa, che non s' impacciasse con gli Scoti, ch' erano sudditi, e vassalli del Re d' Inghilterra (d).



(a) *Collen. Hist. lib. 5.* (b) *Paul. Æmil. lib. 4.* (c) *Biondo decad. 2. lib. 6. Polid. Virg. Hist. Angl. lib. 15.* (d) *Wesmonasteriens. in Eduardo I.*

Sono per ultimo note le intraprese de' Romani Pontefici sopra l' Imperio Romano Germanico, che veniva da loro connumerato tra' Feudi della Chiesa Romana, e che per ciò fosse della lor potestà eleggere gl' Imperadori. Ma da poi fu tolta ogni soggezione, ed ora la potestà d' eleggere è rimasa assolutamente presso i Principi Elettori, con essersi anche tolta quella cerimonia d' andarsi a coronare in Roma per mano del Pontefice. Così secondo le opportunità, che le si presentarono, tolsero i savj Principi da' loro Reami queste soggezioni, le quali introdotte ne' tempi dell' ignoranza, siccome per abuso s' erano in quelli stabilite, così per contrario uso furono abolite.

Con tutto ciò essendo a' 19. Marzo dell' anno 1721. morto Papa Clemente XI. in età di 72. anni, dopo un lungo Pontificato d' anni, poco men che ventuno, ed essendo stato eletto in suo luogo nel mese di Maggio del medesimo anno il Cardinal Conti col nome d' *Innocenzio XIII.* che ora con somma lode di prudenza, e bontà regge la Sede Appostolica, non ha costui fatto passar un anno del suo Pontificato, ch' essendone stato richiesto dal nostro Imperadore (per fini forse più alti, e prudenti, che a noi cotanto umili, e bassi, non lece indagare) glie n' ha conceduta l' investitura, con avergliene in Maggio del passato anno 1722. spedita Bolla, nella quale, non altramente che fece Lione X. coll' Imperador Carlo V. fu duopo dispensare alla legge dell' antiche investiture, le quali proibivano a' Re di Napoli d' essere Imperadori, o Re di Romani, e s' intendevano decaduti dal Regno, accettando la Corona Imperiale; siccome si è potuto vedere ne' precedenti libri di quest' Istoria.

(La Bolla colla quale Leone X. dispensò l' Imperator Carlo V. da questa legge spedita a' 3. Giugno dell' anno 1521. si legge presso *Lunig tom. 2. pag.* 1343.)

(Il *Cardinale Althann*, che si trovava allora in Roma Legato di Cesare, nel dì 9. Giugno del medesimo Anno 1722. diede in nome dell' Imperadore come Re di Napoli, il giuramento di fedeltà avanti una general congregazione di Cardinali, ed al Tribunale della Camera Papale, presenti li suoi Protonotarj, ricevendo dal Papa l' investitura. Da poi a' 28. del medesimo mese nella vigilia di San Pietro, giorno da antichissimo tempo statuito a questa prestazione, il *Colonna*, come Gran Contestabile del Regno presentò il Cavallo bianco, ed il solito censo, con solenne celebrità, e gran pompa, per render gli altrui trionfi più maestosi, e splendidi. La relazione di questa solenne funzione con le ristucchevoli cerimonie usate, non si dimenticò *Struvio* inserirla nella giunta del suo *Corpus Hist. Germ. tom. 2. period.* 10. *sect.* 13. *de Carolo VI.* §. 47. nella *pag.* 4112.

Ma il decorso del tempo, e gli avvenimenti dell' anno 1734. han fatto chiaramente conoscere quanto a' nostri tempi riesca a' Re di Napoli inutile il cercare, ed ottenere tali vane Investiture, e che queste celebrità e pompe di presentarsi ogni anno per Tributo il censo di settemila Ducati d' oro, ed il Cavallo bianco, siano tutte spese perdute, che si potrebbero impiegare a miglior uso. Che profitto ricavonne l' Imperadore *Carlo VI.* di averla ottenuta da *Innocenzio XIII*? se non quello di avere *Clemente XII.* successore, non già impedita, ma agevolata l' impresa all' Infante di Spagna *Don Carlo* inviato dal Re *Filippo V.* suo Padre ad occupar il Regno, e discacciarne il legittimo possessore. Niente gli valse l' Investitura d' *Innocenzio*. Niente que' giusti e legittimi titoli, che ne avea, non solo per le ragioni di succedere al Re *Carlo II.* ma in vigore di più Istromenti di pace stipulati, e firmati con giuramento fra l' Imperadore ed il Re *Filippo*, così nella Pace stabilita in Vienna nell' anno 1725. in esecuzione della Pace di Londra del 1718. e ratificata con tanti altri reiterati atti ne' susseguenti tempi, come nelle altre convenzioni seguite prima, e dopo la Pace di Siviglia, per le quali i Regni di Napoli, e di Sicilia per titolo di transazione irrevocabile si cedevano dal Re di Spagna perpetualmente all' Imperador *Carlo*; siccome questi all' incontro cedeva le sue pretensioni sopra tutta la Spagna, e l' Indie al Re *Filippo*. Non s' in-

s'incontrerà certamente nelle Istorie esempio più chiaro, e manifesto, che ad un Principe, alla legittimità del possesso sian si accoppiati tanti giusti, e validi titoli, quanto che a riguardo di questi due Regni all'Imperador *Carlo*. E pure il Vicario di CRISTO, che dee zelar cotanto per la giustizia, che dee esclamare, increpare, maledire, ed opporsi agl'invasori, tanto è lontano che ciò abbia fatto, che al contrario agevolò l'impresa, somministrò alle truppe nel passaggio ogni agio, ed abbondanza di vettovaglie, e di viveri, ed animava i Popoli alla resa. Come colui, che si pretende Padron diretto di questo Regno, riputandolo vero Feudo della Sede, anzi della Camera Appostolica, e che i Re dopo esserne stati investiti siano veri suoi Feudatarii, non si oppone all'invasore? e le leggi *Feudali* istesse esclamano, che di sua natura *il feudo* essendo da altrui invaso, porti seco l'indispensabil obbligo al Padron diretto di difendere il *Feudatario*, opporsi all'invasore, e far tutto ciò che possa per impedire l'invasione. A che dunque giovano oggi queste varie, ed inutili Investiture? Almanco a tempi antichi gl'Investiti erano sicuri, che i Pontefici si armavano a lor difesa; e quando non potevano far altro scomunicavano gli aggressori, interdicevano i loro stati, e scagliavano anatemi terribili contro i fautori, e tutti coloro che gli prestavan ajuto, e soccorso. Che non fecero li Pontefici Romani contro Re *Pietro d'Aragona*, quando occupò il Regno di Sicilia, togliendolo al Re *Carlo I. d'Angiò*, che n'avea avuta Investitura da Papa *Clemente IV.* per se e suoi discendenti? che non fecero i successori di *Clemente* morto Re *Pietro* contro Re *Giacomo* suo figliuolo, e contro Re *Federico* fratello di *Giacomo*?

In tempo del famoso scisma, quando in Napoli si conoscevano secondo le fazioni, due Re e due Pontefici, ciascun Papa difendeva contro l'altro il da lui investito; e si pugnava ferocemente fra di loro, come pro *aris*, *&* *focis*; ed i Libri di quest'Istoria Civile sono pieni di contenzioni e brighe nate per occasioni simili.

Ma al presente i Papi riposatamente vogliono attendere il successo delle armi, e tutti soccorrono al vincitore, e discacciano il vinto. Quando nel mese d'Aprile dell'anno 1734. l'Infante *Don Carlo* entrò colle sue Truppe nel Regno, ed i Napoletani se gli resero; poichè in sue mani non erano ancora passate le Piazze di Gaeta, Capua, Pescara, ed i Castelli della Puglia, e di Calabria; ed erano ancora nel Regno Milizie Alemanne; sopraggiunto il mese di Giugno, dovendosi nella vigilia de' SS. Apostoli Pietro, e Paolo pagar il censo, e presentar il Cavallo Bianco con la usata celebrità, e pompa, *Clemente XII.* escluse l'Infante, e ricevè dall'Imperadore, siccome per lo passato, il censo, e la Chinea; ma nel mese di Giugno del seguente anno 1735. essendosi già rese quelle Piazze, e tutti i Castelli all'Infante *D. Carlo*, e dissipate le Truppe Alemanne, allora la Corte di Roma mutò stile, ed il Papa ricusò di ricevere nel dì stabilito il censo, e la chinea dall'Imperadore, con tutto che dal Principe di *S. Croce* destinato dal medesimo per suo Ambasciador estraordinario a questo atto, si fosse offerto di pagar il censo e di presentar la Chinea; anzi la Camera Apostolica non volle ammetterlo nè meno a farne deposito; e ciò perchè il Papa gliel avea proibito, dando fuori un suo *motu proprio*, col quale comandava *de plenitudine potestatis Pontificiæ*, che in quell'anno si fosse prolungata, e differita la presentazione, e pagamento per *il tempo, e tempi a nostro arbitrio*, come sono le sue parole, sicchè si prolungasse *non solo il deposito, e pagamento delli Ducati* 7000. *d'oro, ma anche la solenne funzione del Cavallo Bianco, o sia Chinea*. E quel ch'è da notare, nel *motu proprio* dichiara il Papa tal ricognizione doverseli pel *supremo, e diretto dominio, che noi, e questa S. Sede abbiamo sopra il Regno dell'una, e dell'altra Sicilia*: chiamandolo *Regno nostro*.

Ma merita assai maggiore ponderazione che si contrastava per parte dell'Imperadore la soggezione, ed in tutte le maniere d'un Regno del quale egli era assoluto Signore, e vero Monarca, voleva esserne *Feudatario, e Vassallo* della S. Sede; poichè il *Cardinal Cienfuegos* Ministro Plenipotenziario dell'Imperadore nella Corte di Roma, avendone avuta

special commessione da Cesare per suo Imperial dispaccio de' 18. Giugno, mandatogli per espresso, altamente a' 28. del suddetto mese protestò contro il *motu proprio* del Papa come manifestamente ingiurioso a S. C. M. e lesivo de' suoi diritti, e come quello, che *andava a violare a dirittura la fede del patto reciproco, che sempre esiste fra il Padron diretto, ed il Feudatario*: soggiungendo, e rinfacciando al Papa, *che non ammettendosi la presentazione della Chinea, ed il pagamento del censo nel giorno convenuto senz' alcuna delle solite legittime cause, la Santità vostra autorizza la ingiusta occupazione del Feudo, mettendosi dalla parte dell' Usurpatore, a cui è stata anche facilitata l' impresa, quando più tosto ragion voleva, che il Feudatario fosse ajutato dal Padrone diretto nella difesa del Feudo*. Soggiunge in oltre che essendo l' Imperadore; *l' unico legittimo Feudatario investito dalla S. Sede...... quantunque con la forza sia stato spogliato del Feudo, ritiene però sempre l' animo di ricuperarlo*. Si protesta adunque col Papa, e suoi Ministri Camerali di nullità, e d' ingiustizia contro la suddetta dilazione, la quale, come sono le sue parole, *espressamente, e legalmente disaprovata da S. M. non possa, nè debba in qualunque tempo, ed occasione allegarsi in suo danno, e pregiudizio de' suoi diritti; ma che anzi si debba riputare, e considerare, si reputi, e consideri sempre come voluta da V. S. senz' alcuna delle solite legittime necessarie cause, e non ammessa, nè approvata, ma bensì espressamente disapprovata, e rigettata da S. M. la quale in effetto ha instato con tutto il vigore, e non cessa d' insistere affinchè si riceva il pagamento del censo, e la presentazione della Chinea al tempo prescritto, e convenuto nelle Investiture; protestandosi altresì, che affine di far conoscere, e manifestare la nullità, e la ingiustizia di una tal dilazione, ed insieme l' aggravio, e la violenza, che soffre S. M. come Feudatario della S. Sede, si servirà di tutti i mezzi leciti, che dalla naturale difesa, e dalle leggi si prescrivono, affine di preservare il suo diritto legittimamente acquistato, e vindicare le sue ragioni*.

Queste querele, e proteste firmate a 28. Giugno dal Cardinale furono per mezzo di pubblico Notaro presentate, e notificate a' Ministri Camerali, i quali le riceverono colle solite clausole forensi *sic & in quantum*; ma nell' istesso tempo ordinarono per lor Decreto: *in omnibus esse* servandum *Motum proprium Sanctissimi*.

Chi crederebbe, che il fascino nelle menti umane possa giungere a tanto, che ama e si contrasta la propria soggezione, e servitù, essendo assoluti e liberi? che nulla tutto ciò giovando per discacciar l' invasore, ma tutto il presidio essendo riposto nelle armi, si voglia profonder denaro in cose vane, ed inutili, e non più tosto impiegarlo ad accrescer truppe, e milizie, che sono i più efficaci mezzi per vindicar i torti, e le offese? A ragione adunque potrebbesi esclamare:

*O miseras hominum mentes, o pectora caeca,*
*Qualibus in tenebris vita........*
*Degitur hoc aevi!*

## CAP. V.

*Stato della nostra Giurisprudenza, e dell' altre discipline, che fiorirono fra noi nella fine del secolo XVII. insino a questi ultimi tempi.*

I Progressi, che la Giurisprudenza, e le altre scienze fecero fra noi nel Regno di Carlo II. fino al presente, furono veramente maravigliosi. Eransi negli altri Regni d' Europa, e spezialmente in Francia ristabilite già, e ridotte nel più alto punto di perfezione sin dal principio di questo secolo XVII. e nel suo decorso. Presso di noi però più tardi si perfezionarono, e ricevettero maggior politezza, e candore. La nostra Giurisprudenza per *Francesco d' Andrea*, e per quegli altri, che lo seguirono, prese, come si disse, miglior forma, e non men nelle Cattedre, che nel Foro si cominciarono ad insegnar le leggi con nuovi metodi, ed a disputar gli articoli legali secondo i veri principj della nostra Giurisprudenza, e secondo l' interpretazioni de' più eruditi Giureconsulti. La Filosofia, che fino a questi tempi era stata fra noi ristretta ne' Chiostri, e ridotta, o ad alcune sottigliezze di Logica, e di Metafisi-

tafisica, o ad alcuni discorsi vani, ed inutili, prese un nuovo lustro dallo studio delle scienze naturali, e da un' infinità di nuovi scoprimenti, e dal buon metodo posto in uso per trattarla. La Medicina, profittandosi degli scoprimenti della Fisica, e dell' uso di molti medicamenti ignoti agli antichi, si scoprì non tanto inutile per le malattie. Le Matematiche, e in spezie l' Algebra, furono spinte fino all' ultima astrazione col mezzo di metodi nuovi. Le Accademie istituite fra noi, e composte in questi tempi di uomini insigni, contribuirono non poco, per le lingue, per l' eloquenza, e per l'erudizione alla perfezione delle scienze, ed all' avanzamento della letteratura. Ridusse finalmente presso noi nell'ultimo punto di perfezione le discipline il commerzio, che per mezzo de' *Giornali de' Letterati* s' introdusse fra noi, con la Francia, la Germania, e l' Olanda; poichè col mezzo di questo gran numero di Giornali, che da quelle Provincie escono, ogni uno può aver notizia de' libri, che s' imprimono in Europa, delle materie, che contengono, e degli avvisi della Repubblica Letteraria.

Ne' nostri Tribunali, per quanto s' appartiene alla Giurisprudenza, come si è veduto, *Francesco d'Andrea* fu il primo, che l' adoperò secondo i veri principj, e secondo le interpretazioni di Cujacio, e degli altri eruditi, non men orando, che scrivendo; ed avendo egli per più anni esercitata fra noi l'Avvocazione, ed acquistato quel grido, che il Mondo sa, acquistò ancora molti imitatori; onde nel nostro Foro cominciaron poi a distinguersi i meri Forensi da' veri Giureconsulti. Creato poi egli dal Conte di S. Stefano Giudice di Vicaria, e per mezzo del medesimo tosto promosso dal Re Carlo II. al posto di Consigliere, e poi d' Avvocato Fiscale della Regia Camera, non mancò, esercitando questa carica, nelle sue allegazioni, e sopra ogni altra in quella famosa disputazion feudale (*a*), d' accoppiare insieme l' erudizione, l' istoria, e la vera Giurisprudenza colle disputazioni Forensi. Dopo tre anni di quest' esercizio, ottenne dal Re di far ritorno nel Sagro Consiglio; da dove poi, per le stravaganti sue infermità, e per voler nel rimanente di sua vita vivere a se medesimo, ed attendere più quietamente allo studio della Filosofia, di cui erasi oltremodo invaghito, licenziossi, ed abbandonando la Città, e tutt' i luoghi più frequentati, ritirossi nelle solitudini di Candela, picciola Terra dello Stato di Melfi. Quivi morì quest' incomparabile Giureconsulto, dopo alquanti giorni d' infermità, assistito dal Governatore di quello Stato, e da più Religiosi; ed a' 10. Settembre dell' anno 1698. su le 21. ore rendè al suo Fattore l' immortal sua anima; ed il giorno seguente da Monsignor Spinelli Vescovo di Melfi gli furono celebrati nobili, e divoti funerali.

Dopo costui, chi più se gli avvicinasse nell' eloquenza, e nell' erudizione, e sostenesse nel Foro l' arte del ben dire, e scrivere, fu il famoso Avvocato *Serafino Biscardi*. Ebbe ancor costui per compagni, se non nell' eloquenza, nel sapere, e nell' erudizione, *D. Niccolò Caravita*, ed *Amato Danio*, e nella dottrina legale que' due profondi Giureconsulti *Pietro di Fusco*, e *Flavio Gurgo*. Ve ne furon ancora degli altri, che sostennero ne' nostri Tribunali la vera arte del dire, e del sapere, li quali durando ancor fra noi, e collocati ne' primi onori del Magistrato, temerei offendere la lor modestia in favellandone; ma fra questi la gratitudine, e l' aver io il pregio d' essere stato nel Foro suo discepolo, non comportano, che io taccia d' uno, che per giudicio universale è fuor d' ogni invidia, e d' ogni emulazione. Questi è l' incomparabile *Gaetano Argento*, il quale fin dalla sua tenera età, fornito della più recondita, e pellegrina erudizione, e consumato nello studio delle lingue, dell' istoria, e delle buone lettere, applicò i suoi rari talenti negli studj legali, dove per la penetrazione del suo divino ingegno, per la stupenda memoria, e per l' instancabile applicazione, riuscì al Mondo di miracolo; tal che per la profondità del suo sapere, e spezialmente nella Giurisprudenza, superò quanti Giureconsulti fra noi giammai fiorissero. Ed innalza-

(*a*) *Disputatio An Fratres in Feuda, &c. edit. ann.* 1694.

innalzato da poi a' supremi Magistrati, ed al sommo onore di Presidente del nostro Sagro Consiglio, rilusse assai più luminosa la sua fama; poichè soprastando agli affari più gravi, e rilevanti dello Stato, fece conoscere quanto in lui non meno potessero le lettere, e le discipline, che la sapienza, e l'arte del Governo.

Fu sostenuto da questi preclari ingegni il candor della nostra Giurisprudenza nel Foro; ma non mancarono ancora a questi tempi altri nobili spiriti, che lo sostennero nell' Università de' nostri Studj. Erasi, come si disse, cominciato già in quest' Università ad insegnarsi con maggior pulitezza di ciò che prima facevasi; ma non s' era venuto a quella perfezione, colla quale insegnavasi nell'altre Università, e particolarmente in quelle di Francia; ma posto che ebbe in quella il piede il famoso Cattedratico *Domenico Aulisio*, fu ridotta nell' ultimo punto di perfezione. Egli per la sua varia, e profonda erudizione, e sopra tutto della Romana, e della Greca, per la perizia delle lingue, e per la sua somma, e minuta esattezza, v' introdusse il vero metodo di spiegar le leggi. Fu ancora il primo per li suoi maravigliosi concorsi, a dar norma agli Oppositori nelle Cattedre, come, e con qual metodo dovessero quelli farsi, sì che non divagandosi fuori del testo, come si solea prima, in premesse ampliazioni, limitazioni, e corollarj, si venisse all' interna sposizion di quello, ed a penetrarne i veri sensi, e con chiarezza poi, e nettezza, e proprietà di parole spiegargli. Fu quest' uomo ammirabile per la non men varia, che profonda perizia, ch' e' possedeva in tutte le discipline. Egli fu non men profondo nella vera Giurisprudenza, come lo dimostrano le sue opere, che nelle Matematiche, nelle lingue, non men Latina, e Greca, che nell' altre Orientali: nello studio delle lettere umane, ed' in tutte le arti liberali. Grande Antiquario, e sopra tutto vago dello studio dell' antiche medaglie, e degli altri monumenti dell' antichità. Profondo nella Filosofia, nella Poetica, nell' arte Oratoria; ed infino sopra la Medicina avea fatti studj immensi, tal che avea composta un' esatta, e peregrina *Istoria della Medicina*, che intendeva di dare alle stampe; ma per la sua natural tepidezza, sempre dubbio, e vacillante, e non soddisfacendosi mai delle sue stesse fatiche, prevenuto da *Daniele le Clerc*, rimane ora fra gli altri suoi M. S. che ci lasciò. L' opera delle *Scuole Sacre*, che fra breve uscirà alla luce del Mondo, s' era pure da lui ridotta in punto di darsi alle stampe, ma per l'istessa cagione, rimane ora alla discrezione del suo erede quando, e come vorrà darla. Le opere sue legali, che si sono ora impresse, egli non l' avea dettate a questo fine, ma solo per insegnarle nelle Cattedre a' suoi scolari, ed avrebbe ascritto a grande ingiuria del suo nome, se in sua vita taluno avesse avuto quest' ardimento. Ma presso me, a cui egli, come uno de' suoi più cari discepoli, raccomandò i suoi scritti, ha potuto più il pubblico beneficio, che la privata sua ingiuria; poichè, sebbene egli per la natural sua modestia, e pel poco concetto, che avea delle cose sue istesse, sentisse sì parcamente di queste sue fatiche, siamo sicuri, che per l'utilità, che apporteranno, il giudicio del Mondo sarà molto diverso da quello del loro Autore. Ha egli lasciate pure molte altre sue fatiche intorno alla Poetica, all'arte Oratoria, alla dottrina, ed emendazione de' Tempi, alle Matematiche, alla Filosofia, e varj altri componimenti; ma tutti imperfetti, e pieni di cassature, ed inestricabili postille: d' alcuna delle quali forse a miglior tempo, ed a maggior ozio, ne sarà partecipe la Repubblica Letteraria.

Per quest' eminente sua letteratura, vacata nell' anno 1695. per la morte di *D. Felice Aquadia* la Cattedra Primaria Vespertina del *Jus Civile*, fu con pienezza di voti a quella innalzato con soldo di ducati 1100. l' anno, la qual fu da lui sostenuta con sommo splendore, e gloria; tal che per lui l' Università de' nostri Studj non ebbe, che invidiare a qualunque altra più illustre di Spagna, o di Francia, ed in quella insegnò fino alla fine di Gennajo del 1717. anno della sua morte. Ma se questa perdita fu per noi grave, ed inestimabile, niente però si scemò di pregio alla Cattedra, ed alla nostra Università; poichè ben tosto, espostasi quella a concorso, fu con universal con-

consentimento provveduta in persona d'un pari, ed insigne Cattedratico *D. Nicolò Capasso*, che ora degnamente la sostiene, il quale essendo stato il primo fra noi ad insegnare ne' nostri Studj il *Jus Canonico* secondo i veri principj tratti da' Concilj, e da' Padri, col soccorso dell'Istoria Ecclesiastica, e secondo l'interpretazione de' più culti, ed eruditi Canonisti, siccome prima avea illustrata, e posta in maggior splendore quella Cattedra Canonica, così ora da lui, per la sua eloquenza, dottrina legale, somma erudizione, e perizia delle lingue, vien sostenuta la Primaria Civile, con non minor decoro, e concorso di quello, ch' era in tempo del suo predecessore.

Furono ancora a questi tempi in migliore stato ridotte l'altre Cattedre di questa Università per le altre scienze, che quivi s' insegnano. *Tommaso Cornelio*, come fu detto, avea introdotta in Napoli la nuova Filosofia, ed egli proccurò, che le opere di *Renato des Cartes* quivi s' introducessero: ebbe egli in questi principj per compagno *Lionardo di Capoa*, Medico, e Filosofo ancor egli; onde congiunti insieme cominciarono a promuovere le buone lettere, e sopra tutto la Filosofia, e la Medicina. Poco da poi, alcuni di più accorto ingegno, tratti dal loro esempio, si diedero anch' essi a questa nuova maniera di filosofare, e lasciando da parte tutto ciò, che nelle Scuole fra' Chiostri aveano appreso, si applicarono a questi nuovi studj. Trovarono costoro a questi tempi un potente Protettore, *D. Andrea Concubletto Marchese dell' Arena*, il quale mosso dall'affetto ardentissimo, ch' egli avea a sì fatti studj, e punto anche da generosa invidia, che ove in altre parti d'Europa la buona Filosofia trionfava, solo in Napoli fosse negletta, e da pochi conosciuta, diedesi con grande studio a proccurare, che coloro, che n' aveano vaghezza in qualche luogo s' unissero, dove con sottili ricerche, e speculazioni si proccurasse spingere più avanti le cognizioni sopra questo soggetto. Eransi già prima, non meno in Parigi, che in Inghilterra introdotte consimili Accademie di Scienze; onde ad imitazione di quelle studiavasi l'Arena promuovere questa sua. Fu per tanto scelta la Casa istessa del Marchese per luogo di quest' Adunanza, alla quale s' ascrissero gli uomini più dotti di que' tempi. Fu dato il nome all' Accademia degl' *Investiganti*, che per impresa avea un Can bracco, col motto Lucreziano: *Vestigia lustrat* (*a*).

I più insigni, che quivi s' arrolarono, e de' quali ne rimane a noi ancor memoria, furono oltre il Cornelio, ed il Capoa, il cotanto da noi celebrato *Camillo Pellegrino*, il quale, sebbene in tutto il corso della sua vita avesse consumati i suoi giorni in studj diversi, cioè dell'istoria, e nelle ricerche delle nostre antichità; erasi poi nella vecchiaja così ardentemente acceso de' nuovi ritrovamenti, e metodi di questa novella Filosofia, che accusava la sua grave età, che non gli permettesse porre ogni opera in questi studj. Il cotanto presso noi rinomato *Francesco d' Andrea*, ed il suo fratello *Gennaro*. *D. Carlo Buragna*, che restituì in Napoli l'Italiana Poesia, e che alla gran perizia della Geometria, e della Fisica, accoppiava una perfetta cognizione di tutte, e tre le lingue. *Giovambatista Cappucci*, profondo Filosofo, ed adornato di molta letteratura. *Sebastiano Bartoli* famoso Medico di que' tempi, di cui il nostro Vicerè D. Pietrantonio d'Aragona ebbe tanta stima, e concetto. *Lucantonio Porzio* gran Filosofo, e Medico, che in quest' Adunanza vi recitò nobili, e profonde lezioni intorno al sorgimento de' licori, e sopra altre sue filosofiche investigazioni (*b*). Vi s' ascrissero ancora i Nobili *Daniello Spinola*, e *D. Michele Gentile*; e vollero pure aggregarvisi Monsignor *Caramuele* Vescovo allora di Campagna, ed il *P. Pietro Lizzardi* Gesuita, oltre tanti altri preclari spiriti, che furono tutto intesi colle loro gloriose fatiche a scuotere il durissimo giogo, che la Filosofia de' Chiostri avea posto sopra la cervice de' nostri Napoletani.

Quest' Adunanza per la partenza del Marchese d'Arena da Napoli, e per la di lui morte non guari da poi seguita, si disciolse; ma non per ciò i suoi Accademici, chi insegnando nelle Cattedre, e chi scrivendo nobilissimi trattati, si trat-

(a) *V. Lionard. di Capoa Parer. ragion.* 8. (b) *V. Nicod. ad Biblioth. Toppi*, *p.* 157.

trattennero di promuovere questi studj; tal che in brevissimo tempo fecero notabilissimi progressi, ed acquistarono molti seguaci, diffondendo non men questa Filosofia, che le altre buone lettere; e nella Medicina, Notomia, Botanica, e nelle Matematiche, e spezialmente nell' Algebra introdussero nuovi metodi, e stesero molto le loro conoscenze. Quelli, che non ebber genio d' esporsi a' concorsi per ottener le Cattedre, si segnalarono colle loro opere in diffondendo le novelle dottrine. *Lionardo di Capoa*, si rese celebre per li suoi *Pareri*, che diede alle stampe. *Gregorio Caloprese*, ancor' egli profondo Filosofo, diede saggi ben chiari, quanto nella Cartesiana Filosofia valesse, co' suoi dotti scritti; ed il somigliante fecero tanti altri preclari, e nobili spiriti.

Coloro, che aspirarono alle Cattedre, non men colle opere, che diedero alle stampe, che con insegnar ivi pubblicamente le scienze, innalzarono assai più la nostra Università degli Studj; tal che non meno per le leggi civili, e canoniche, che per le altre facoltà quivi insegnate con maggior pulitezza, e candore, si vide ella fiorire a pari delle maggiori Università d' Europa. La Cattedra della *Medicina* fiorì sotto il celebre *Luca Tozzi*, famoso per le sue opere date alle stampe; la qual dopo la di lui morte, non pur niente perdè di splendore, ma ne acquistò un maggiore, per vedersi ora in sua vece sostenuta da un più chiaro, e risplendente lume, quanto, e qual' è il cotanto celebre *Niccolò Cirillo*. Quella della *Notomia* è pur anche occupata da *Lucantonio Porzio*, famoso ancor' egli in tutta Europa per profondità di sapere, e per le insigni sue opere date alle stampe. Non men di queste furono l' altre di *Matematica*, e d' *Eloquenza*, sostenute, siccome ancor ora si sostengono, da valenti professori. Erasi in quest' Università, per le precedute sciagure, estinta la Cattedra della *Lingua Greca*; ma nel Governo del Marchese de los Velez fu nell' anno 1682. quella ristabilita (*a*); e quel, che accrebbe a lei maggior splendore, fu d' essersi provveduta in persona del Sacerdote *D. Gregorio Messeri*, gran Maestro di tal lingua, e riputato de' primi in tutta Italia: tal che quanto oggi si sa fra noi di questo idioma, tutto si deve a questo insigne professore.

Nel medesimo anno la *Botanica* fu pure in Napoli maggiormente ristabilita, mercè la cura, che se ne prese *D. Francesco Filamarini*, il quale eletto Governatore dell' Ospedale della Nunziata di Napoli, fece per comun utilità, a spese del medesimo, piantar un orto di semplici fuori le porte della Città nel luogo detto la Montagnuola, di cui poi se ne prese il pensiere *Tommaso Donzelli* celebre Medico de' nostri tempi, che l' ordinò, ed arricchì di molte piante (*b*). Prima di lui *Mario Schipano* avea pure coltivati questi studj, che furono a noi tramandati dal famoso *Fabio Colonna*; ed a' nostri tempi *Gio. Battista Guarnieri* rinomato Medico, e Cattedratico vi avea ancor fatti notabili progressi.

Fu ancora a questi medesimi tempi restituita fra noi nel suo antico splendore la *Poesia Italiana* per Carlo Buragna, Pirro Schettini, ed altri eccellenti Poeti, che vi fiorirono. Le altre buone lettere, l' erudizione, e le lingue fecero grandi progressi sotto il Governo del Duca di Medina Cœli, che le protesse non meno, che i professori di quelle. *Gli studj*, che a noi vennero più tardi, furono quelli dell' Istoria Ecclesiastica, e della Teologia Dogmatica, li quali in Francia s' erano spinti fino all' ultimo punto di perfezione; ma applicatisi, ancorchè tardi, i nostri ingegni a quelli, alcuni vi riuscirono eminenti: tal che introdotte fra noi tutte le buone discipline, fu restituita la Città, ed il Regno in quella politezza, e letteratura, che ora ciascun vede.

## C A P. VI.

*Politia Ecclesiastica di questi ultimi tempi.*

MEntre durò il Regno di Carlo II. non fu veduto cangiamento alcuno in noi in ciò, che riguarda la Politia Ecclesiastica; ma furono da' suoi Vicerè Spagnuoli calcati i medesimi sentieri de' loro predecessori. Due esemplarissimi Pontefici, che fra questo tempo ressero la Sede

(a) *Letter. Memor. di Bulif. tom. 3. pag. 202.* (b) *Letter. Memor. loc. cit.*

Sede Appoſtolica, riduſſero a più moderato ſtato le coſe; e zelanti dell' onor di Dio, atteſero più alla riforma de' coſtumi degli Eccleſiaſtici, che a promuovere le pretenſioni di quella Corte ſopra il temporale de' Principi. *Innocenzio XI.* per la bontà della vita, ed innocenza de' coſtumi traſſe a ſe il riſpetto, e la riverenza, non pur de' Principi Cattolici, ma eziandio de' preteſi Riformati. Fu tutto inteſo ad eſtirpare gli abuſi introdotti nell' ordine Chericale; condannò la rilaſciatezza, e le perniziose dottrine, che aveano ſparſe nelle loro opere gli ſcandaloſi Caſuiſti: repreſſe l' inſolenza, ed audacia de' Monaci, e pubblicò nell' anno 1680. una Bolla contro lo ſgangherato modo di predicare introdotto da eſſi, i quali avvezzi alle ſofiſticherie delle loro Scuole, ed ignoranti non men dell' arte dell' eloquenza, che di tutt' altro, erano tutti intenti a vane argutezze di parole, ad antiteſi, ad alluſioni, a metafore ſtravolte; ed applicavano anche a queſt' uſo i luoghi della Scrittura, e de' Padri, ſtravolgendogli, e ſtiracchiandogli a lor modo. *Innocenzio XII.* come noſtro Napoletano amò la quiete del Regno, e ſi ſtudiava di beneficarlo. Per aver egli tenuta la Sede Arciveſcovile di Napoli per molto tempo, erangli noti gli abuſi, e le corruttele dell' Ordine Eccleſiaſtico, e ſopra tutto l' eſtorſioni del Tribunal della Nunziatura, e de' ſuoi Commeſſarj per lo Regno, ed i crudeli Spogli, che ſi praticavano: tal che commiſerando lo ſtato calamitoſo delle noſtre Chieſe, deliberò rimettere gli Spogli delle Chieſe, non compreſe nella concordia, in beneficio delle Chieſe ſteſſe, con che doveſſe impiegarſi tutto ciò, che ſi foſſe trovato negli Spogli, in reparazione, ed ornamento di quelle, col conſenſo del futuro Veſcovo, o Prelato, ed intervento di perſona, deputata dal Capitolo, ſiccome ſtabilì per ſua Bolla. E ſi crede, che ſe i noſtri Napoletani aveſſero inſiſtito a dirittura con queſto Pontefice ſopra la dimanda, che allora fecero a Carlo II. di provvederſi i Beneficj a' Nazionali, in eſcluſione degli eſteri, forſe l' avrebbero indotto a contentarſene. Tolſe queſto zelante Pontefice molti altri abuſi introdotti nella Chieſa, ed emendò per quanto potè la Corte iſteſſa di Roma. Abolì lo ſcandalo del Nepotiſmo, e chiamò ſuoi nepoti i poveri, dando loro per abitazione il Palagio Lateranenſe, magnificamente riſtorato. Tolſe ancora la venalità de' Chericati di Camera, ed ordinò, che per l' avvenire le Chieſe Parrocchiali non foſſero aggravate di penſioni. Stabilì una Congregazione a parte ſopra la Riforma degli Eccleſiaſtici; ed un' altra per la diſciplina de' Regolari; e con ſua Bolla diminuì l' autorità de' Cardinali Protettori di Ordini Religioſi. Vietò a' Preti di metterſi al ſervigio de' laici, moderò il luſſo de' loro abiti, proibì agli Eccleſiaſtici di portar perucca, e diede altri provvedimenti, perchè la rilaſciata lor diſciplina alquanto ſi rialzaſſe.

Ma poco tempo durarono queſti buoni regolamenti; poichè appena lui morto, ſucceduto nel Pontificato *Clemente XI.* che avea menati tutti i ſuoi giorni tra' raggiri di quella Corte, ed allevato colle di lei maſſime, ſi ritornò a' primieri diſordini. Furono con varie, e sforzate interpretazioni, rendute inutili le Coſtituzioni di quel religioſo Pontefice; rinovate le intrapreſe; e non vi fu Papa, che in un medeſimo tempo aveſſe preſe tante brighe con varj Principi, quanto coſtui. Egli ebbe conteſe col Duca di Savoja, colla Spagna, e coll' Alemagna: tentò d' abolire la Monarchia di Sicilia, ancorchè con inutile ſucceſſo; ed in fine di non far valere nel noſtro Regno i ſovrani diritti de' noſtri Principi; nè meno le conceſſioni iſteſſe del ſuo predeceſſore fatte al Regno, ed alle noſtre Chieſe.

La Bolla d' Innocenzio, che tolſe alla Camera Appoſtolica gli Spogli delle noſtre Chieſe vacanti, fu con ſtiracchiate interpretazioni renduta vana, ed inutile; poichè fu interpetrata di doverſi eſeguire, quando il Veſcovo, o Prelato muore dentro la ſua Dioceſi, non già quando fuori di quella veniſſe a mancare. E quando il Prelato moriva in Dioceſi, deludevaſi pure la legge, poichè per la condizione in quella appoſta di doverſi impiegare gli Spogli alle Chieſe col conſenſo del futuro Veſcovo, e Prelato, ſi operava in maniera, che niun giovamento ne ricevevano le Chieſe; imperocchè venendo li Veſcovi, e Prelati da Roma, co-

così impoveriti da' dispendj sofferti in quella Corte, per le spedizioni delle Bolle, e per altre recognizioni; ciò che trovava d'avanzo, non già si convertiva in reparazione, o ornamento delle Chiese, o sovvenimento de' poveri, ma a lor proprio uso, e beneficio, e per soddisfare i debiti contratti per la lor lunga dimora fatta in Roma; e se mai il Capitolo di ciò si risentiva, il che rade volte accadeva, ciascun temendo d'inimicarsi il suo Superiore, tali ricorsi ad altro in fine non servivano, che a consumarsi il rimanente in Roma in lunghi, e dispendiosi litigj.

La Bolla di Gregorio intorno all'immunità delle Chiese, ancorchè non ricevuta nel Regno, si proccurava farla valere, anche ne' delitti più enormi, procedendosi a censure contro i Ministri del Re, che volevano punire i delinquenti; come cosa nuova era inteso l' *Exequatur Regium*; e si prendeva con vigore la difesa dell' intraprese, e trascorsi de' Vescovi del Regno, che turbavano la Regal giurisdizione.

Ma intanto essendosi questo Regno avventurosamente restituito sotto il dominio del Nostro Augustissimo Principe CARLO, che teneva allora collocata la sua sede Regia in Barcellona, furono sotto i suoi auspicj non pur ripresse con vigore l' intraprese degli Ecclesiastici, ma più fermamente stabiliti i regali diritti, e le prerogative de' suoi sudditi, ed in termini così pressanti, e risoluti, che in tutte le precedenti grazie concedute da' nostri Principi Aragonesi, ed Austriaci a questa Città, e Regno, non si legge una cotanto, e sì premurosa espressione. Egli con più regali cedole spedite da Barcellona, stabilì fermamente la necessità del *Regio Exequatur* (*a*), in tutte le Bolle, Brevi, o altre provvisioni, che vengono da Roma. Escluse gli Stranieri da' Beneficj, e comandò sequestrarsi le rendite di quelli, che fossero provvisti a' medesimi (*b*). Abolì ogni vestigio d'Inquisizione, comandando, che nelle cause appartenenti alla nostra S. Sede procedessero gli Ordinarj de' luoghi, per via ordinaria, siccome è la pratica negli altri delitti, e cause criminali Ecclesiastiche (*c*). Ed assunto da poi al Trono Imperiale serbò con tenore costante i medesimi sensi; anzi a' *6*. d'Agosto del 1713. alle preghiere della Città, e Regno, non pure fermamente escluse i Forestieri da tutte le Prelature, e Beneficj del Regno, comandando, che fossero conceduti a' suoi Naturali, ma che con pari serietà, e vigilanza avrebbe eziandio proccurato di far evitare le frodi degli *Stranieri*, che si commettessero, o con riserbe di pensioni, o d' altro, contro queste sue regali disposizioni: tal che fra noi si è introdotto stile nel supremo Collateral Consiglio, che nel concedersi l' *Exequatur Regium* alle provvisioni de' Beneficj provveduti da Roma a' Nazionali, affin d' evitarsi queste frodi, si appone la clausola: *Exceptis pensionibus forsan impositis in beneficium exterorum*.

Quanto da' nostri maggiori si fosse travagliato, non men presso i Re dell' illustre Casa d'Aragona, che Austriaca per ottenere un sì rilevante beneficio, lo mostrano le tante preghiere, che si leggono per ciò date a que' Serenissimi Principi dalla nostra Città, e Regno, ed a questi tempi sotto il Regno di Carlo II. pure nel 1692. dalla Deputazion de' Capitoli si leggono due appuntamenti, fatti nella loro Assemblea, di darne nuova memoria al Re; e fu trascelto il dottissimo Avvocato *Pietro di Fusco*, che ne dettasse la preghiera, siccom' eseguì, e fu presentata al Conte di S. Stefano allora Vicerè. Ma un tanto, e sì segnalato favore era stato a noi dal Cielo riserbato in quest' ultimi tempi, per doverci esser conceduto da un più Augusto, magnanimo, e clementissimo Principe.

Papa Clemente fecene di ciò gran romore, e condannava gli editti del Re, come offensivi dell' Ecclesiastica libertà. Ma per mezzo di tre dotte, e nobili Scritture, dettate da Giureconsulti gravissimi, si fece conoscere, che quelli erano conformi, non meno alle leggi, e costumanze dell' altre Nazioni del Mondo Cattolico, che a' Canoni stabiliti in più Concilj, a più Costituzioni di Sommi Pon-

(a) *Priv. e Graz. di Carlo VI. tom.* 2. *pag.* 229. 230. (b) *Priv. loc. cit. & pag.* 227. 228. & 233. (c) *Privil. &c. loc. cit. pag.* 232.

Pontefici, alla dottrina de' Padri della Chiesa, ed al comun sentimento de' più gravi, e rinomati Teologi, e Canonisti.

Furono sotto il Regno del nostro Augustissimo Monarca, ed Imperador CARLO VI. spezialmente sotto il Governo del *Conte Daun* nostro Vicerè, ripressi con vigore gli attentati degli Ecclesiastici, le intraprese, ed i trascorsi de' Vescovi: sostenute con fortezza le regali preminenze, corretti i Prelati con sequestri delle loro entrate, e con chiamate, e sovente i contumaci furono discacciati dal Regno, usandosi contro d' essi que' rimedj, che non meno le leggi, che l' antico uso del Regno permettono a' nostri Principi. Fu serbata l' immunità delle Chiese secondo il prescritto de' Canoni, non già secondo la Bolla Gregoriana, che in tutte le occasioni non fu fatta valere. Il *Regio Exequatur* fu indispensabilmente, e con sommo rigore, ed oculatezza ricercato in qualunque provvisione, che venisse da Roma. Furono i Vescovi contenuti ne' loro limiti, e tolti molti abusi, che s' erano introdotti nelle loro Diocesi. Le franchigie, e l' immunità degli Ecclesiastici furon mantenute secondo il prescritto de' Canoni, e delle nostre leggi, e riparato alle frodi: tal che fu ridotta la Giustizia, e Giurisdizion Ecclesiastica al suo giusto punto, lasciandosi al Sacerdozio quel ch' è di Dio, ed all' Imperio, quel ch' è di Cesare. Nella qual opera non men gloriosa, che a Dio molto grata ed accetta, v' ebbe la maggior parte il zelantissimo nostro Presidente del Sagro Consiglio *Gaetano Argento*, al quale avendo l' Augustissimo nostro Monarca confidata la difesa della sua Regal Giurisdizione, la sostenne con non disugual dottrina, che vigore. Egli, che per lo suo profondo sapere ben sapeva distinguere i confini tra'l Sacerdozio, e l' Imperio, impiegò tutta la sua vigilanza, perchè queste due Potenze si contenessero ne' loro limiti, e che l' una non intraprendesse sopra l' altra. Egli fu il primo tra noi, che secondo i veri principj tratti da' sagri Canoni, da' Concilj, dalle sentenze de' Padri, e da' più profondi, e gravi Teologi, e Canonisti, maneggiasse con decoro, e con somma non men dottrina, ch' erudizione queste contese giurisdizionali, nelle quali in breve tempo divenne consumatissimo, lasciandosi indietro tutti gli altri, che prima di lui aveano sostenuta questa carica. I cotanto presso noi famosi Reggenti *Villano*, *Revertera*, *de Ponte*, e tanti altri, che si segnalarono nella difesa della Giurisdizion Regale, appo lui si dileguano: comparate le loro consulte, con le sue dottissime, ripiene della più scelta erudizione, arricchite di autorità, e delle più pellegrine notizie, tratte non men dall' Istoria Ecclesiastica, da' Concilj, da' Padri, e da' più eccellenti Canonisti, che dalle nostre memorie, ed illustri esempj del nostro Regno istesso, tanto queste sopra quelle s' innalzano, quanto gli alti cipressi sopra gli umili, e bassi corbezzoli. Tal che se qualche cosa mancava, perchè questo Regno potesse gareggiare con quello di Francia, dove questi studj sono stati ridotti nell' ultimo punto di perfezione, per lui non abbiamo ora noi, nè anche in ciò, da portargli invidia.

Furono ancora sotto il Regno del nostro Augustissimo Principe moderati gli abusi del Tribunal della Nunziatura di Napoli; e come altrove fu detto, per questa stessa cagione sospeso il Tribunal della Fabbrica. Informato il nostro Monarca degli Spogli, e delle storsioni, che si commettevano in questi Tribunali, in gravissimo danno de' suoi vassalli, con forte risoluzione ordinò nel 1717. che il Nunzio fra 24. ore uscisse dal Regno: pervenne a noi il regal dispaccio nel mese d' Ottobre del medesimo anno, che fu tosto mandato in esecuzione: partì il Nunzio, si chiuse il suo Palagio, e fur parimente chiuse le porte al Tribunal della Fabbrica. Ne' 4. di Giugno del seguente anno, dimorando il nostro Imperadore a Luxemburg, spedì altro dispaccio, col quale ordinò il sequestro delle rendite delle Chiese, e Beneficj vacanti, comandando, che quelle s'impiegassero alla reparazione, ed ornamento delle stesse Chiese, ed al sovvenimento de' poveri. Ed al dì 8. Ottobre dell' istesso anno 1718. ne spedì un altro diretto al Conte Daun Vicerè, dove se gl' incaricava, che pienamente l' informasse delle storsioni, ed abusi di questi Tribunali, ed il rimedio, che poteva darvisi. Il Vicerè eseguì per

mezzo del Delegato della Giurisdizione con molta esattezza l'Imperial comando, dandogli pieno ragguaglio degli abusi di questi Tribunali, e de' rimedj, che potevan adoperarsi. In tanto Papa Clemente per mezzo del suo Nunzio in Vienna, valendosi ancora dell' intercessione dell' Imperadrice Eleonora madre, proccurò mitigare l'animo del figliuolo: sicchè ridotto l'affare in trattati, gli fu accordato il ritorno del Nunzio, con facoltà però limitate, proccurandosi torre al meglio, che si potessero, gli abusi del suo Tribunale. Fece a noi ritorno nel mese di Giugno del seguente anno 1719. ma dal nostro Collaterale gli fu impedito l' ingresso nella Città per alcune difficoltà, che s' incontravano in dar l' *Exequatur* al suo Breve: tal che fu duopo aspettare dalla Corte nuovi comandi; ed essendosi in Vienna spianate le difficoltà proposte, vennero nuovi ordini per la sua reintegrazione; onde nella fine di quest' anno 1719. fu introdotto nella Città, ed aperto il suo Tribunale, ma quello della Fabbrica rimase chiuso, e sospeso, come è al presente.

Cotanto s' ebbe a travagliare nel Pontificato di Clemente XI. per sostenere i regali diritti, e per sottrarre i sudditi del Re dalle sorprese, e soperchierie degli Ecclesiastici. Ma indi a poco, morto Clemente, e succeduto il presente Pontefice Innocenzio XIII. fu tra il Sacerdozio, e l' Imperio posta una ben ferma, e tranquilla pace, e furono queste due Potenze ridotte in una perfetta armonia, e corrispondenza. Imitando costui il gran Pontefice Innocenzio III. non men suo predecessore, che dell' istesso suo sangue, ed adempiendo quel che sotto di lui fu stabilito in un Canone dal Concilio Lateranense (*a*), ha esposti i suoi pacifici, e moderati sensi, che siccome e' brama, che i laici non usurpino le ragioni de' Cherici, così vuole, che i Cherici siano contenti di ciò che i Canoni, le Costituzioni Appostoliche, e le Consuetudini approvate lor concedono; ma che sotto pretesto della libertà Ecclesiastica non invadano le ragioni de' laici, e stendano la lor giurisdizione con pregiudizio della Regale; affinchè con giusta, e ben regolata distribuzione, si dia a Cesare quel ch' è di Cesare, ed a Dio, quel ch' è di Dio.

### I. *Monaci, e Beni temporali.*

I Monaci a questi tempi, se ben caduti dall' opinione, che prima avevano di santità, e di dottrina, proseguivan pure a far progressi negli acquisti di beni temporali: le rendite degli acquistati, i nuovi legati, e donazioni, che si facevano alle lor Chiese, maggiormente gli provider di contanti, sicchè quando mancavano l'eredità, ed i legati, essi compravano i poderi, e nelle concorrenze, come più offerenti per la copia del danaro accumulato con questi mezzi, non già con sudori, e travagli, erano a tutti preferiti. Fu introdotto ancora in quest' ultimi tempi, che non vi era testatore, che non lasciasse alle lor Chiese Cappellanie, con istabilirvi fondi copiosi, e fruttiferi per celebrazione di messe, riponendo il presidio della salvezza della loro anima; non già nello studio di tenerla monda dalla contagione del Secolo, ed a proccurare in vita di sollevar le vedove, e gli oppressi; ma in fabbricar *Cappelle* fontuose, moltiplicare i sagrifizj, e far celebrar delle messe in tutti gli altari (*b*). E la maraviglia è, che con tutto il lor discredito, e che i secolari ne parlassero con disprezzo, pure essi sono i padroni dello spirito del popolo, non altramente che non si faccian coloro, i quali, stando sani, ancorchè disprezzino i Medici, riputandogli inutili alla cura delle malattie, si sottopongono nondimeno poi ad essi con maggior soggezione degli altri, tantosto lor viene ogni piccolo malore.

D. Pietr' Antonio d' Aragona Vicerè favorì i loro acquisti, ed a' suoi tempi, oltre dell' Ospidale di S. Gennaro fuori le mura della Città, ebbe compimento, e perfezione il famoso Romitorio di Suor Orsola. Gli Scalzi Eremitani di S. Agostino aprirono, sotto il Governo del Marchese de los Velez, una magnifica Chiesa col titolo di *S. Niccolò Tolentino*. La morte di Gaspare Romer rinomato Merca-

(a) *Conc. Later. sub Inn. III. Can.* 42. 4. *propos.* 11.

(b) *V. Bossuet Politic. lib.* 7. *par.* 2. *art.*

catante Fiamengo, arricchì non pur lo Spedale degl' Incurabili, ma il Monastero delle donne Monache del Sagramento. Altri Mercatanti forestieri, non avendo a chi lasciare le loro ricchezze, fondarono nuovi Monasterj, invitandovi Monache loro compatriote ad abitarvi. Si aggiunsero ancora l'eccessive doti, ed i vitalizj, che si costituiscono nell' entrare che le Monache fanno ne' Monasterj, a' quali dopo la lor morte le doti rimangono; e quando ne' primi tempi fu gran contrasto, se il ricever tali doti fosse simonia, poi si ricevettero senza il minimo dubbio. Fu ancora introdotto, che i Monaci istessi si riserbassero grossi vitalizj, ed a questi ultimi tempi tal riserba è penetrata fino a quelli delle Religioni Mendicanti; e poco lor resta d'avanzar quest' altro passo nell' entrare a' Monasterj, cioè di farsi costituire anche proprj patrimonj. A questo fine, in quest' ultimi tempi non si sono vedute più Riforme d'antiche Religioni, ma novelle Congregazioni di Preti: si sono scacciati i *cappucci*, e s'amano ora più le *berrette*, per menar una vita più agiata, senza coro, e senza quelle altre soggezioni, ed incomodi, che porta seco l'austero, e rigido cappuccio.

Per tanti, e sì innumerabili fonti sono derivate in noi sì vaste, e smisurate ricchezze degli Ecclesiastici, le quali sono un' evidente cagione della nostra miseria. I pubblici pesi si soffrono da' secolari solamente, e si rendono ora assai più insopportabili, perchè passando continuamente i beni, che prima erano in poter de' laici, in mano degli Ecclesiastici, viene a cadere tutto il peso, che prima era ripartito, sopra il rimanente, che resta sotto al dominio de' laici. Si fa conto da' più esperti, e da coloro, che sanno lo stato del Regno, che delle tre parti delle rendite, presso che due si trovano nelle mani degli Ecclesiastici, dalle quali non possono mai ritornare in potere de' laici, per le leggi strettissime fatte a lor beneficio, che l'impediscono. Altri comunemente affermano, che se il Regno si dividesse in cinque parti, si troverebbe, che gli Ecclesiastici ne hanno quattro delle cinque; poich' essi hanno del suolo quasi la metà del tutto, e sopra il rimanente, per li legati, ed altri doni consimili ne hanno un' altra, e mezza; poichè niun muore, senza che lasci qualche legato a qualche Chiesa, o Convento. Oltre a ciò fra qualche tempo faranno pure acquisto di tutto il rimanente, perchè abbondando di denari raccolti da' legati, e dagli avanzi delle loro amplissime rendite, fanno del continuo compre di stabili. Tal che gli riflessivi *Viaggianti* forestieri, che stupidi ammirano tante, e sì sterminate ricchezze, e fra gli altri il prudente, e savio *Burnet*, presagirono, che se non vi si pone alcun freno, siccome giungeranno a comprarsi l'intera Città, così nel termine d'un secolo diverranno gli Ecclesiastici padroni di tutto il Regno.

Conobbero i nostri maggiori un così ruinoso disordine, e procurarono por freno a sì sterminati acquisti. Quando in nome della Città, Baroni, e Regno fu mandato il Reggente Ettorre Capecelatro al Re Filippo IV. fra l'altre grazie, che si chiesero a quel Monarca, una fu perchè provvedesse, e desse freno agli acquisti de' beni, che si facevano dagli Ecclesiastici nel Regno. E non essendovisi per la morte del Re Filippo data alcuna provvidenza, furono replicate le suppliche al suo successore Carlo II. ma da questo Re, riputandosi ciò cosa di gran momento, non se n'ottenne altro, che una promessa, di volervi poi più pesatamente provvedere (*a*). Ma sotto il felicissimo Governo del nostro Augustissimo Monarca, incoraggita la Città, ed il Regno dalla sua magnanimità, e clemenza, porsegli nuove preghiere, nelle quali esprimendo le miserie, che si cagionavano per ciò al Regno, il danno, non meno del Regal Erario, che de' sudditi; gl' incontrastabili regali diritti, ch' egli avea di poter ciò comandare; e gli esempj degli altri Principi religiosissimi, che ne' loro Reami avevano con prudenti leggi repressi tali acquisti; istantemente lo pregarono, che lo stesso comandasse egli nel Regno di Napoli, in guisa, che gli Ecclesiastici per l'avvenire non potessero acquistare beni stabili nè per se stessi, nè per mezzo d'altre persone, e che se per avventura per le-

(a) *Priv. e Graz. &c. di Carlo II. t. 2. pag.* 191.

legato, o per altra qualunque via lor pervenissero beni stabili, debbiano quelli vendere, e contentarsi del prezzo. Reggendo in quel tempo, per l'assenza del Re da Barcellona, la Regina Elisabetta, questa savissima Principessa, mossa da queste suppliche, degnossi con suo regal dispaccio, spedito in Barcellona a' 19. Marzo del 1712. (*) premurosamente comandare al Conte Carlo Borromeo allora nostro Vicerè, che inteso il Collateral Consiglio, ed il Tribunal della Regia Camera l'informasse pienamente con suo parere di quanto occorreva sopra la dimanda fatta, affinchè potesse sopra ciò prender quella risoluzione, che stimerà più giusta, e conveniente (a). In esecuzione di questa regal cedola, che esecutoriata dal Regio Collateral Consiglio fu rimessa alla Regia Camera, fù da questo Tribunale, per ciò che s'appartiene a lui, fatta la richiesta relazione, e rimane solamente ora, che lo stesso s'esegua dal Consiglio Collaterale: il quale intanto (ciò pendente) a' ricorsi della Città, che invigila ad impedire qualunque novità, che frattanto si tentasse dagli Ecclesiastici in far nuovi acquisti, suol ordinare, che con effetto si faccia la domandata relazione a S. M. C. e Cattolica, e frattanto, che non s'innovi cos' alcuna.

Non vi è da dubitare, che fra tanti, e sì segualati beneficj, de' quali ha il nostro Augustissimo Principe ricolmo questo suo Regno, tal che sotto tanti, che lo dominarono, non fu veduto mai in istato sì florido, e vigoroso, quanto ora, che riposa sotto il clementissimo suo Impero, non s'abbia a sì giusta, e gloriosa opera da dare il suo fine, e compimento. E tanto più dobbiamo noi ora sicuramente sperarlo, quanto che fra gli altri suoi pregiati beneficj, ha voluto a questi ultimi dì concederne un maggiore, di commettere il Governo di questo Regno al savissimo *Cardinal Michele Federico* d'*Althann*, nostro Vicerè, il quale emulando la gloria de' più rinomati, e saggi suoi predecessori, fa, che alla cara, ed onorata memoria, che a noi è rimasa del giusto, e savio Governo del Marchese del Carpio, si accoppii anche la sua; e che siccome pari sono le sollecitudini, che e' tiene in governarci, pari le opere, e la sapienza, giusto è, che pari ancora sia la sua gloria, e l'immortal suo nome.

(a) *Priv. e Graz. di Carlo VI. tom. 2. pag.* 244. (*) (*Da poi nel* 1717. *trasferita la Corte in Vienna, la Maestà dell' Imperatore alle nuove suppliche della Città si degnò con altro suo rescritto comandare*: Placet. J. C. C. M. ejusque Curiæ erit, ut Regni indemnitati provideatur.)

IN-

# INDICE
## DEGLI AUTORI CITATI IN QUEST' OPERA.

*Il numero Romano indica il Tomo, e il numero Arabo la pagina.*

### A


ABsirto Mulomedico. I. 280.
Accio presso Nonio. I. 280.
Accursio. II. 165.
Acosta. *In Bull. Cruciat.* IV. 158.
Adriano Papa Epist. I. 294. 301. 307. 309
Afflitti, Matteo. I. 4. 74. 135. II. 51. 90. 140. 237. 302. 326. III. 69. 108. 125. 269. 327
Agatia *Hist.* I. 34. 131. 161. II. 155
Ageta *ad Moles*. III. 407.
Aguello, Ruggiero. *Orat. Liter. Theat.* III. 158
Agostini, Antonio. *De Nom. Propr.* I. 147. 153. 180. 356. II. 258.
Agostino Santo. I. 2. 3. 7. 9. 30. 32. 39. 45. 68. 86. 92. 104. 106. 109. 111. 167.
Agrippa, Cornelio. III. 163.
Ajello, Jacopo. *Tract. de Adoha*. II. 401
Aimoin. I. 193. 231. 309. II. 148.
Alberico. I. 75. III. 129
Alberto, Isacco. *Archieraticon*. I. 104
Alberto Bolognese. II. 134
Alberto Frate. II. 226
Albizzi Cardinale. *Tract. de Inconstant. in Fide*. IV. 150. 153
Alciato. I. 148. 174. 179. II. 121
Alemanno, Niccolò. *Not. ad Procop.* I. 165. 181. 263. 329
Alessandro Telesino. I. 17. 19.
Alessandro ab Alexandro. I. 383
Alessandro d'Andrea. II. 367. 412. IV. 112. 119. 120. 121
Algerio. Istor. IV. 75.
Alighieri, Dante. I. 220
Allacci, Leone. I. 45. 92. 99. 331. 335. II. 359. III. 150. IV. 143
Aloandro. I. 150
Alteserra. I. 7. 32. 34. 98. 117. 119. 121. 123. 132. 193. 209. II. 74. 75. 184
Altissiodoro, Enrico. I. 32
Alunno, Fabro. II. 150
Alvarotto. *Giurisf.* III. 156
Amaja. *De Decur.* I. 102
Amato, Antonio. IV. 158
Ambrogio Santo. I. 76
Ammiano Marcellino. I. 43. 62. 64. 70. 80. 82. 83. 85
Ammirato, Scipione. I. 112. 235. 238. 258. 384. II. 416. III. 20. 113. 126. 127. 128. 132. 133. 195. 345. IV. 193
Anacleto Papa. *Bullar.* II. 112
Anastasio Bibliotecario. I. 164. 206. 216 225. 230. 243. 244. 250. 261. 262. 264 272. 314
Andrea d'Isernia. I. 282. II. 16. 79. 90. III. 15. 16. 66. 108
Andrea da Barletta. I. 282
Andreys. *Disp. Feud.* II. 325. 362. III. 3. 80. 153. 156
Angeli. Consigli. IV. 158. III. 194. 197
Anna Comnena. Istor. II. 63. 67.
Annali dei Boj. I. 158
Annali Palermitani. II. 22. 42. 409
Annali d'Inghilterra. II. 252
Annali Ecclesiastici. II. 381. III. 127
Anonimo Sirmondo. I. 76.
Anonimo Salernitano. I. 197. 296. 305. 316. 340. 365. 373. 374. 375. 377. 379. 381. 385. 401
Anonimo Beneventano. I. 296. II. 61. 67
Anonimo Barese. I. 388. II. 37. 67
Anonimo Cassinese. II. 59. 92. 117. 128. 133. 168. 169. 176. 182. 209
Anonimo. *De Rebus Friderici &c.* II. 357. 358. 373. 374. 377. 381. 383. 385. 387. 407. 409
Ansegiso. Collezioni. I. 317
Anselmo Santo. I. 109
Anselmi, Antonio. *Tribun. Belgic.* IV. 136
Anthemio. I. 75.
Antonino Santo. I. 75. 395. II. 13. 173. 226. III. 162. 163. 196.
Appiano Alessandrino. I. 15. 19. 27
Aquitanio, Prospero. I. 187
Arcamone. *Comment. in Constit. Frid. Imp.* II. 299


Arci-

Arcidiacono Barese. II. 99
Archimandrita Nilo. I. 409
Argentene. *Histoir.* IV. 75. III. 390. 393
Argenti, Alberto. III. 129
Ariosto. I. 196
Aristotile. III. 26. I. 21. 36.
Armenopolo, Costantino. I. 355. 358
Arnaldo. *Ars Cogitandi*. I. 76
Arniseo. II. 133. III. 127
Arnisio. *De Jur. Connub.* I. 276
Arnobio. I. 2. 101
Arturo Duck. I. 29. 118. 121. 123. 125. 210. 316. 354. II. 108. 121. 234
Atanasio Santo. I. 63. 66
Attaliates, Michele. *Synops.* I. 358
Atti degli Apostoli. I. 50.
Aubespine, Gabbriello. I. 105
Aulisio. Delle Scuole S. II. 165. 316
Aulo Gellio. I. 5. 24
Aurelio Vittore. III. 426.
Ausonio. I. 199
Autentico. *Statuim. &c.* I. 327
Autore della Vita di Costantino Magno. I. 113.
Autperto Abate, *Cronaca*. I. 288
Auttario *della Cronaca Cassinese*. II. 29. 62. 63. 65
Azorio. *Instit. Morum*. II. 99

B

Bacchini Abate. *Differt.* I. 189
Bacone da Verulamio. I. 36. 177. 351. IV. 115. 202. 207. 208
Baldo. I. 282. II. 409. III. 127. 133. 152. 195
Balduino, Francesco. I. 26. 210. 214. II. 150
Baleicourt. *Orig. & Genealog. della Casa di Lorena*. IV. 15.
Balsamone, Teodoro. I. 75. 181. 357
Baluzio. I. 232. 317. 323. II. 254. 258. 300. III. 126. 128. 131. 153. 162. 164. 170. 185. 196
Bandurio. I. 131
Barbosa. I. 148. II. 436
Bardi. Cronic. III. 2. 203
Bargeo. Siriade. II. 134
Baronio. I. 48. 69. 105. 106. 119. 180. 213. 220. 263. 287. 305. 317. 325. 395. 400. II. 35. 46. 55. 60. 70. 99. 127. 183. 187. 206. 207. 225. III. 280. IV. 211
Barrio. I. 139.
Bartolo. I. 2. 108. 325. III. 126. 152
Bartolommeo da Capua. III. 14. 66
Basilio Santo. I. 43. 78. 111. 175
Beatillo. *Istoria di Bari*. I. 44. 169. 206. 225. 257. 329. 335. II. 86. 91. 133. 134. 443. III. 101. IV. 130
Becano, Martino. IV. 143
Beda. I. 225
Bellai. *Histoir.* IV. 26
Bellarmino. I. 105. 106. 397
Belluga, Pietro. *Specul. Princip.* I. 114. IV. 157. 158
Beltrano. Descriz. del Regno di Napoli. I. 258
Benriendense, Paolo. I. 370
Bentivoglio. Istor. di Fiandra. IV. 74
Bernardo Santo. I. 38. 40. 108. 290. II. 125
Berti, Pietro. Vita di Boezio. I. 136
Besoldo. *De Jur. Acad.* II. 299. 421
Beveregio, Guglielmo. I. 105
Biase da Morcone. I. 282. II. 90
Bingham. *Orig. Eccles.* I. 10. 46. 93. 102. 104. III. 196.
Biondo, Istor. I. 165. 205. 386. II. 292. III. 163.
Biscardi. *In Jure Respons.* I. 328
Blastare, Matteo. I. 75. 356
Blesense, Pietro. Epist. I. 290. II. 260. III. 14
Blondello. *In Pseudo-Isidoro*. I. 287
Boccaccio. I. 208. 221. 298. II. 226. 341. 412. III. 39. 149. 150
Bodino. I. 2. 4. 21. 28. 114. 214. 239. II. 52. 107. 108. IV. 137
Boerio, Niccolò. I. 282. II. 91
Boezio, Severino. I. 136
Bollando, Tom. I. I. 213. 218
Bollario Romano. III. 20
Bonello, Andrea. II. 90. 301
Borelli, Carlo. *Vindic. Neap.* II. 56
Borrello, Cammillo. *Comment. ad Stat. Neap.* IV. 158
Bosquet. *Not. ad Epist. Innocent.* II. 285
Bossio. I. 114. II. 295. 315. III. 10
Bovadilla. *Polit.* I. 40
Boxornio. *Monum. Vir. illust.* III. 153
Bozio. *De sign. Eccles.* III. 329
Branti. *Hist. de Reformat.* I. 114
Breucmanno, Enrigo. *Hist. Pandect.* II. 121
Brissonio. I. 27
Bruni. Istor. IV. 88
Budeo. I. 21. 24. 31. II. 164

Bugato. Istor. IV. 26
Buonfinio, Antonio. Istor. III. 172
Burfatto, Francesco. Consigli. I. 75
Bzovio. I. 178. II. 265. 269. 316. III. 127

C

CAjo. I. 45
Calà, Girolamo. III. 39. 140
Calcedonese -- Concilio. I. 42. 56. 107
Callimaco. I. 18. 105. 106. 178. 196.
Camerario. III. 156
Cammillo Salernitano. II. 291
Campi. Istor. di Cremona. II. 329. III. 163
Cangiano, Gio. Antonio. Istor. IV. 80
Capacci. Il Forestiero. I. 221. 334. 377. II. 130
Capece, Galeotto. II. 161. 443
Capecelatro. Istor. II. 96. 112. 121. 127. 130. 155. 156. 162. 166. 168. 170. 176. 179. 180. 187. 209. 212. 260
Capitolari di Carlo M. I. 110. 201. 209. 317
Capitolino. III. 427
Capone. Controversie. IV. 331
Capellano, Claudio. I. 149
Caraccioli. *S. Eccl. Neap.* I. 14. 16. 44. 49. 76. 101. 102. 266. 333. 410.
Carlo di Tocco. I. 202. 205. II. 89. 90
Caronda. Illustr. delle Pandette. II. 148
Carramanico. III. 50. 108
Carrillo. *Giurif.* II. 142
Carravita, Prospero. III. 38. 39
Carraffa, Francesco. *De Reb. Hist.* III. 416
Cassano. *Catal. glor. Mund. Part.* II. 42
Cassiodoro. I. 33. 131. 134. 137. 139. 140. 155. 172. II. 155. 163. 435. III. 25. 112. 115
Catena, Girolamo. Vita di S. Pio V. IV. 145
Cavense -- Codice. I. 222
Cave. Istor. della Vit. de' Martiri. IV. 211
Cedreno. I. 249. 259. 295. 323. II. 17. 18. 20. 21
Celso. I. 46
Cesare. *De Bel. Gallic.* I. 43. 274
Cevallos *Comment.* IV. 158. 165. 166
Chioccarelli. *De Episc. Neap.* I. 49. 105. 228. 231. 233. 239. 284. 303. 334. 410. II. 31. 209. 218. 254. 275. 386. 406. 407. 440. 441. III. 9. 31. 82. 101. 105. 118. 119. 126. 127. 180. 267. 331. IV. 74. 78. 79. 106. 112. 158. 160. 168. 170. 176. 197. 211. 221. 239. 240
Chiflezio, Giulio. III. 427
Ciacconio III. 68
Ciarlanti, *Del Sannio*. I. 214. 220. 382. II. 89. 90. 91. 303. III. 51. 99. 100. 125. 157. IV. 143
Cicerone. I. 11. 13. 15. 16. 21. 22. 35. 37
Cinnamo, Giovanni. *Hist. Comnena*. II. 178. 183
Cino da Pistoja. III. 127
Cinon, Gabbriello. *Notit. Orient.* III. 13. 112
Cipriano Santo. I. 2. 43. 45. 52
Cironio. *In Canon.* I. 52. 88. 106. 119. 121. 122. III. 103
Claudiano. I. 32. 72. 118
Clemagne, Niccolò *De Corrupt. Eccl. Stat.* III. 165
Clemente Papa Santo. *Epist.* I. 52
Clementine D. III. 130
Clenardo *Epist.* I. 135
Cluniacense Abate. I. 209
Cluverio. *Antiq. Ital.* I. 199
Codice. Teodosiano. II. 165. 284. III. 115
Codice de' Dipl. Ital. II. 261. 288. 306.
Codice Giustinianeo. II. 289
Codino. *De Offic. Aul.* I. 59. 233. 330. 339. II. 155
Collenio. *Decad.* II. 263. III. 68.
Collenuccio. *Istor.* II. 387. 405. 410. III. 124. IV. 215
Comines. *De Bello Neap.* III. 356. 381
Comnano. *Comment. Jur. Civ.* I. 141. 276
Comneno, Emanuelle. I. 358
Conringio. *Orig. Jur. German.* I. 210. II. 88. 122
Connio *Giurif.* I. 150
Copino. I. 110. 201
Corintio. I. 45
Corio, Bernardino. *Istor.* II. 337
Costa, Giovanni a. I. 229. II. 423
Costantinopolitano Concilio. I. 170
Costanzo, Angelo. III. 4. 8. 12. 18. 20. 24. 30. 31. 36. 67. 82. 98. 99. 126. 131. 150. 151. 153. 156. 161. 170. 175. 195. 322. II. 161. 376. 383. 387. 393. 398. 401. 405. 410
Costituzioni Imperiali. I. 161
Costituzioni del R. di Napoli. II. 98. 140

Costituzioni di Federigo II. Imp. II. 299
Costo. *Not. ad Collenuc.* III. 30. IV. 112. 144. 215
Covarruvias. *Var. Resolut.* I. 124. II. 108. III. 108. IV. 157. 158
Cragio. II. 16
Crescellio. *Orig. & Fund. Ord. Monast.* I. 104
Crispano, Giovanni. III. 66
Crispino. *In serie PP.* I. 148
Crispo *Vit. Sanazarii.* III. 366
Cristino. *Decis.* I. 114
Cromero, Martino. IV. 131
Cronaca Cassinese. II. 94. 110. 113. 299
Cronaca Barese. II. 17
Cronaca di Fois. II. 271
Cronaca. *Ducat. & Princip. Benevent.* II. 35. 36
Cronache Salernitane. I. 394
Cronache del Monast. di S. Giustina di Padova. II. 330
Cronista di Fossanova. II. 168. 199. 225. 245. 246. 251. 252. 271. 278
Cronologista degli Esarchi di Ravenna I. 244
Cujacio. I. 25. 123. 124. 174. 179. 193. 220. 276. 278. 298. 299. 315. 356. II. 16. 108. 146. 148. 184. 232. 238. III. 114. 127
Cumacero, Giovanni. II. 142
Curapalta, Giovanni. I. 330. 331
Curopolata. II. 17
Curte, Alessandro di. I. 282
Curte, Francesco di. I. 282
Cusano Cardinale. *De Concord. Cath.* I. 398
Cutello. *Ad Leg. Frider.* IV. 158

D

DAmiano, Pietro Santo. I. 75
D'Anna, Fabio. I. 282
D'Andrea, Francesco. *Disput. Feud.* II. 234. 237
Dante. II. 244. 356. 411. 412. III. 5. 159. 163.
D'Arienza, Bartolommeo I. 124
Della Noce Abate. *Not. ad Vit. S. Benedicti*. I. 176. 177. 187. 197. 201. 257. 262. 266. 328. 373. 390. 403. II. 26. 29. 55. 71. 299. 363
Della Penna. II. 164. 299. III. 66. 137. 147. 156
De Amanatis, Bonifazio. III. 168
De Blois, Pietro. II. 208
De Bottis. II. 6. 136. III. 66
Decretali. I. 230. 402. II. 200
Delle Vigne, Pietro. I. 34. II. 284. 298. 300. 301. 332. 342
De Grassis, Jacopo. *Decis. Aur.* IV. 158
Delbene, Tommaso. *De Immunit.* IV. 158
De Cusa, Niccolò. I. 75
De Luca Cardinale. I. 35. 131. II. 239. III. 156. 286. IV. 106. 107. 157. 180
De Marca, Pietro. I. 75. 92. 99. 106. 180. 205. 231. 250. 264. 266. 272. 287. 310. 325. 326. II. 158
Del Monte, Ruberto. *Hist.* II. 224
De Nigris. *Comment. ad Cap. Regni.* II. 239. III. 66
De Pietri Francesco. I. 358
De Ponte. *De Potest. Proreg.* III. 81. IV. 158. 207
De Roye, Francesco. *Instit. Canon.* I. 184
De Rosa. *Prælud. Feudal.* III. 71
Desiderio Eraldi. *Observ.* I. 50. III. 26. 31. 93
Diacono Giovanni. I. 223. 230. 233. 289
Dialogo *de Orat.* attribuito a *Tacito*. I. 83
Diana. IV. 158
Digesti. Tit. IX. 2. 152
Diodoro Siculo. I. 15. 21
Dione Grisostomo. *Orat.* I. 32
Dione Cassio. I. 7. 9. 15. 18. 27. 31. 37. III. 14. IV. 208
Dionisio d'Alicarnasso. I. 20. 34. 35
Dionisio Giurisconsulto. I. 150
Disembachio, Martino. III. 130
Ditmaro. II. 33. 34
Donnorso, Sergio. III. 66
Doujat. *Hist. Jur. Civ.* I. 25. 50. 91. 106. 148. 152. 235. 317. 352. 357
Dousa, Giano. I. 11
Duardo, Leone. IV. 143
Duareno. *De Ministr. & Benef.* I. 104. 328. II. 78
Duck-Arturo. III. 153
Duchesne, Francesco, Hist. I. 263
Du-Fresne. *Lex. Lat. Barb.* I. 279. 293. 298. 383. II. 2. 116. 305. 321. 333.
Dupino. *De antiq. Eccl. Discipl.* I. 38. 43. 50. 51. 52. 56. 92. 98. 99. 110. 101. 109. 160. 170. 171. 177. 181. 185. 250. 256. 319. II. 237
Durando, Guglielmo. I. 231.

Ead-

## E

EAdmero. II. 75
Eginardo. *Hist.* I. 256. 311. 314. 318. 319. 337. II. 219.
Egineta, Paolo. I. 30
Einsiledensi Annali. II. 34
Emerio, Claudio. *De Acad. Parisien.* III. 267
Engenio Nap. Sagr. II. 442. 443. 446. 447. III. 15. 19. 20. 100. 326. 327. IV. 54. 233
Ennodio Santo. I. 130
Epifanio Santo. I. 42
Epilogo delle Novelle. I. 171
Erchemperto. I. 188. 253. 257. 259. 261. 266. 296. 299. 303. 305. 307. 311. 340. 347. 349. 383. 368. II. 361
Ermanno. *Hist.* II. 27
Ermogeniano -- Codice. I. 30
Erveo, Genziano I. 356.
Erzio. *De Feud. Oblat.* I. 372
Evagrio. I. 171
Eugenio. *In Eccl. S. Georg.* I. 334
Eulogio Santo. *Oper.* I. 268
Eunapio. I. 34. 83. 88. 102. 103
Eusebio. I. 42. 46. 52. 55. 76. 86. 102. 107. 113
Eustazio. I. 94. 358
Eutropio. I. 113

## F

FAbbricio, Giovanni. I. 114
Fabro, Cammillo. *De Appellat. & Abus.* IV. 158
Fabrotto, Annibale. I. 356
Fachineo. *Controvers.* I. 174
Facondo. I. 175
Falcando, Ugone. II. 138. 187. 196. 207. 241
Falcone Beneventano. Istor. II. 84. 106. 113. 117. 118. 124. 125. 126. 129. 130.
Fazzella. *Istor. Sicil.* II. 56. 73. 76. 108. 111. 130. 133. 150. 199. 226. 288. 292. III. 18. 276
Felino. *Epitom. de Reg. Apul.* III. 194
Ferrari, Jacopo Antonio. II. 242
Festo. I. 17. 75
Feuretto Lib. VIII. I. 184
Filesaco, Giovanni. *De S. Epis. Auct.* I. 81. III. 330
Filone. I. 103
Filostorgio. I. 64
Filostrato. I. 32
Fiore, Pietro. *Calabr. Illust.* IV. 54. 79
Firmico. I. 62
Flacco Siculo. I. 3. 7
Fleury. I. 102. 180. 181. III. 113. IV. 177
Florente, Francesco. I 107. 181. 228. 232. II. 286.
Floro Magistro. I. 326
Flossardo. III. 133. 196. IV. 10.
Folietta, Uberto. *Tumult. Neap.* IV. 58. 74
Fontejo, Claudio. I. 43
Forcato. Dialoghi. II. 165
Fornerio. I. 139. 163. 220
Forstero. *Hist.* I. 26
Fortunato. *Poes. ad Comit. Sigoald.* I. 131.
Fozio. I. 76. 83. 357
Franckenstein. *Dissert. de Majumis &c.* I. 293
Franchis. III. 326. 327. IV. 102
Freccia, Marino. I. 19. 297. 328. 347. 364. 384. II. 46. 51. 90. 134. 136. 146. 148. 150 151. 153. III. 36. 157. 299
Freero. *Parerg.* I. 30. 192. 206. 216. 244. 260
Frisingense, Ottone. I 187. 220. 374. 386. II. 2. 10. 32. 108. 112. 117. 118. 126. 136. 168. 233
Frossardo. Hist. II. 52. 157. 161. 165.
Fulvio Ursino. I. 16

## G

GAetano Cardinale. III. 196
Gaillio. *Observat.* I. 114
Galateo, Antonio. *De Situ Japygiæ.* I. 357. III. 151. 357. 399.
Galeno I. 280
Galeotti. *Responf. Fiscal.* III. 148
Galli, Giovanni. *Quæst.* I. 110
Garavita. I. 282
Garezio P. *Vit. Cassiodori.* I. 139. 140. 143. 174. 177. 179
Gatti, Antonio. *Hist. Gymn. Ticin.* II. 121
Gazzalupi, Gio. Batista. I. 86
Gelasio Papa. I. 105. 109. 171
Gelsa. *Epist.* I. 169
Gemblacense, Sigeberto *Hist.* II. 10
Gemmeticense, Guglielmo. II. 1. 10
Gennari, Scipione. *Consuet.* R. N. III. 122.

Gerardo a Roo. IV. 4
Germonio, Anastasio. I. 37
Gersone. I. 183. 290. IV. 135
Gesnero, Corrado. *Biblioth.* III. 157. 158
Giannettasi. *Hist. Neap.* I. 251. II. 35. 129. 138. III. 127
Giasone. *Prælud. Feud.* II. 227
Gifanio Conzio. I. 165
Giordani. *Chronic.* I. 48. 95. II. 325. III. 50
Giornandez. I. 73
Giovanni d' Andrea. *De Præbend.* II. 108
Giovanni Scolastico. I. 107
Giovanni VIII. P. I. 209. 340. 346. 352
Giovanni Diacono I. 323. 333
Giovenale. *Satyr.* I. 27
Giovio. *Hist.* III. 285. 367. 401. IV. 2. 26
Girolamo Santo. I. 41. 42. 43. 76. 86. 108. 114
Girolamo da S. Anna. I. 49
Giuliano. *In Legg.* I. 18
Giustiniani, Bernardo. II. 226
Giustiniano Imp. I. 7. 23. 24. 34. 113
Giustino. I. 4. 15
Giuvenzio. *Istor. di Taranto.* I. 44
Glossa. *Pragm. Sanct.* II. 157. 185. 236
Glossatore. I. 141
Gobelino Persona. I. 392
Godelino. *De Jure Noviss.* I. 152
Godofredo. I. 282
Goffredo Viterbiese. I. 386. II. 227
Goffredo di Gaeta. *De Jur. Dohanæ.* III. 147
Goldasto. *Collect. Constit. Imper.* I. 115. 118. 121. 159. 161. 240. 375. 395. 399. II. 15. 39. 168. 239. 324. IV. 6
Gonzales. I. 123. 230. 235. 287.
Gottofredo, Jacopo. I. 21. 26. 29. 30. 31. 59. 62. 67. 70. 71. 76. 80. 88. 90. 100. 102. 111. 120. 121. 123. 124. 132. 141. 173. 208. 214. 280. II. 282. III. 112
Gomes, Lodovico. III. 168.
Gordonio. *Istor.* II. 67
Goveano. II. 165
Gragio, Tommaso. I. 194
Grammatico. *Decis.* III. 170
Graziano. I. 75. 104. 111. 121. 180. 185. 209. 276. 325. 400
Gregora. *Oper.* I. 269
Gregoriano Codice. I. 3
Gregori, Pietro. *De Repub.* I. 114
Gregorio Taumat. S. I. 34. III. 23. 25
Gregorio Magno P. I. 38. 101. 175. 176. 177. 201. 204. 205. 213. 226. 296
Gregorio Nisseno S. I. 78. 111.
Gregorio R. Giurisconsulto. I. 168. 209
Gregorio III. Papa. *Cap. Later. De Pignor.* I. 209. 250
Gregorio II. P. *Epist.* I. 250
Gregorio VII. *Decretali.* II. 66.
Gregorio IX. *Epist.* II. 262
Grisostomo Gio. S. I. 274. 276. 282
Grozio, Ugone. I. 37. 40. 42. 43. 45. 49. 117. 120. 122. 124. 125. 134. 135. 142. 143. 144. 159. 172. 173. 186. 204. 274. 276. 282. II. 1
Grutero, Giano. I. 10. 16. III. 23. 25
Guadingo. *Annali de' F. Minori.* II. 443
Guarna, Romualdo. *Cron. M. S.* II. 151
Guazzi. *Istor. Modern.* II. 42
Guerrero. *Tract. de Reform. Eccl.* III. 108
Guglielmo Pugliese. I. 387. 388. 410. II 1. 3. 18. 20. 24. 28. 36. 40. 41. 48. 51. 54. 57. 58. 65. 68. 74. 365
Guicciardini. *Istoria.* 398. II. 30. 216. III. 357. 399. IV. 4. 26
Guidiccione IV. 2
Guntero I. 186. 279. II. 185.
Guthero, Jacopo. *De Off. Dom. Aug.* I. 55. 56. 58. 59. 60. 67

I

IDazio. *In Fastis.* I. 64
Ignoto Cassinese. I. 340. 363.
Incmaro. I. 171. 175. 209. 287
Ingirlamno. *Collect.* I. 287
Innocenzio Giurisconsulto. I. 111
Innocenzio III. P. *Epist.* II. 255. 264. 276
Inveges. Annali di Palermo. II. 2. 22. 24. 57. 72. 75. 76. 87. 119. 134. 138. 168. 170. 174. 179. 180. 183. 211. 226. 228. 232. 248. 250. 394. 405. 413. III. 4. 51. 180.
Jornandes. *De Reb. Geticis.* I. 117. 118. 125. 126. 128. 130. 132. 155
Ireneo Santo. I. 45. 86. 108.
Isidoro. *In Chron.* I. 8. 82. 118. 119. 122. 280
Italo, Giovanni. I. 209
Itterio. *De Grad. Academic.* II. 122
Ivone de Chartres. I. 75. 121. 209. 358. 400. II. 74.

Jurezio. *Ad Cassiodor.* I. 174
Justello, Cristoforo. I. 106. 107. 180. 181

K

KNipschildio. *De Fideicommis.* I. 383

L

LAbbeo, Carlo. I. 358
Labitto, Jacopo Giurif. I. 29. 147
Lamberti. II. 35
Lampridio. I. 23. 31. 194
Langleo. II. 155
Lasena. Dell' antico Ginnasio Napolet. I. 12. 16. 48. IV. 243
Lattanzio. I. 80. 108
Launojo. I. 174. 284.
Laurisheimensi – Annali. II. 218. 220
Lelli, Luigi. *In Elench. &c.* I. 384
Le Blanc. I. 166. 308
Le Maitre. *Tract. de Appell.* I. 110
Leonardi, Federigo. III. 405. 410. IV. 2. 125. 162. 218
Leone IX. *Epist.* I. 75. 101
Leopoldi. *De Jur. Imper.* I. 397
Levita, Benedetto. I. 317
Leunclavio, Giovanni. *Jur. Græc. Rom.* I. 192. 233. 276. 331. 333. 358. III. 109
Libanio. I. 2. 34. 82. 103
Liberati. *In Breviar.* I. 171. III. 330
Lindano. *Panopl.* I. 104
Lindenbrogio. II. 122
Liparulo. I. 282. II. 203. III. 71. 147
Livio, T. I. 5. 10. 11. 13. 15. 36. 386
Lodovico Pio. I. 281
Loffredo Giurif. III. 158
Lopez, Pietro. I. 123
Lopez, Francesco. *Ist. dell'Indie.* II. 422
Loth, Bertrando. *Resolut. Belgic.* III. 338. IV. 126
Loyseau. *Des Ordres &c.* I. 28. 31. 38. 39. 40. 103. 110. 111. 112. 120. 141. 193. 317. 327. 328. II. 148. 152. 158. 430. III. 13. 17. 112. IV. 180
Lucano, Anneo. II. 22
*Lucerna Hierosolymitana*. III. 11.
Luciano. *Dialog.* IV. 244
Ludewig. I. 321. II. 219
Luitprando. *Leg. Langobard.* I. 275. 335. 356. 373. 400. 409
Lunig. *Cod. Ital. Dipl.* II. 76. 128. 182. 215. 244. 315. 320. 370. 387. 394. III. 47. 71. 124. 175. 282. IV. 162
Lupo, Cristiano. I. 92
Lupo Ferrariense. I. 326

M

MAbillon. *De Re Diplom.* I. 384
Macrobio. *Saturnal.* I. 47
Maimburg. *Hist. Iconoclast.* I. 246. 309. 312. 325. III. 196.
Malaterra, Gaufrido. I. 399. II. 18. 24. 56. 68. 72. 80
Malavolta, Orlando. *Istoria*. II. 289
Malmesberiense, Guglielmo. I. 3. 27
Mamertino. *In grat. Act. pro Consulatu*. I. 83
Manfredi. *Oper.* II. 300.
Manuello. *Istoria di Giovanni II.* IV. 152
Maranta. I. 282
Marcellino. I. 88
Marciano, Marcello. III. 71. 80. 113
Marciano, Giovan-Francesco. III. 68. 70
Marculfo. I. 240
Mariana. I. 124. 287. III. 127. IV. 59
Marinis (de). II. 293. III. 407
Marino di Caramanico. II. 325
Marino Cavaliere. *Galleria*. IV. 228
Maro. II. 91. 92. 95
Marta. *De Jurisdict.* IV. 158
Mastricht. *Hist. Jur. Canon.* II. 258
Mattei, Antonio. *Manuduct. ad Jus Canon.* I. 114. 184. 221. 229. 236. 239
Matteo Parisiense. 2. 335
Maurizio d' Alsedo. *Gerusalemme schiava*. III. 11
Mauro. *In Not. ad Petr. Diacon.* II. 95
Maurolico. II. 226. 420. III. 47
Maxilla. *Consuetud. Barbar.* I. 279. II. 86
Mazza. *De Reb. Salernit.* I. 69. 303
Mazzella. *Descriz. del R. di Napoli*. I. 259. II. 42. III. 108. 276. IV. 112
Mennio, Francesco. *Origin. Milit.* III. 15. 17
Merillo, Emundo. I. 21. 25. 149. 150
Minturno. *Epigrammi*. III. 367
Minuzio, Felice. I. 2. 46
Moccia Silva. IV. 325
Modestino. I. 32
Moleo, Odoardo. I. 124
Moles. *Decisiones*. III. 68. 70. 71
Molina. I. 114
Molineo. *Consil. Parisiens.* I. 193. 194. II. 16. 231. III. 156
Montagna, Michele. I. 82. II. 102. IV. 8

Mon-

Montano, Orazio. I. 194. II. 233
Monteforte, Pietro. *Addit. ad Constit. Reg.* III. 80
Morelli, Federigo. I. 307
Morena. *De Reb. Laudens.* II. 103
Mornacio Giurisconf. I. 239
Mulomedico, Jerocle. I. 280
Mulzio, Jacopo Bernardo. III. 267
Munsterio. *Gregoriana*. III. 36


N


NAni. *Istoria Veneta*. II. 218. IV. 247. 263. 267. 271. 282. 283.
Narbona. I. 114
Napodano, Sebastiano. 3. 66
Narciso, Medico. *Cosmograph.* II. 361
Nauclero. *Generat.* 31. I. 396. II. 79. 264. 292
Naudeo. *Antiq. Schol. Med. Paris.* III. 267
Nazzario. *Panegyr.* I. 80.
Nenna, Giambatista Barese, Giurisf. II. 91
Niccolò da Napoli. III. 66
Niceforo. I. 111. II. 49.
Niceta Filosofo. I. 358. 388
Niceta Coniate. II. 225. 231.
Nicodemi. *Bibliotheca*. II. 91. 244. 300. 366. III. 150. IV. 79
Nicolio. I. 92.
Nilo Archimandrita. I. 331. 332
Nino. *Ad Bibliothecam Toppi*. IV. 87
Nonnio L. 41. I. 34
Novelle di *Valentiniano*. I. 109. 111


O


ODofredo. *In Auth. Cassa*. II. 234
Oldendorpio. *Var. Lect.* I. 26
Oldrado. *Consuetud.* II. 436
Olstenio, Luca. I. 10. 101. 140.
Omedei, Signorolo. *Consil.* I. 114.
Onufrio. *De Comitiis Imper.* I. 396.
Origene. I. 108
Ornick. *De Reg. Potest. Jur.* III. 428
Ornio. *Jurispr. Feud.* I. 194. II. 16
Orosio. I. 8. 118. 119
Ospiniano. *De Orig. Monac.* I. 104
Ostiense, Leone. *Chron. Cassin.* I. 141. 176. 187. 196. 197. 257. 259. 262. 265. 272. 297. 305. 328. 330. 337. 373. 383. 384. 386. 393. 400. II. 2. 5. 7. 8. 10. 13. 17. 20. 24. 26. 27. 32. 34. 36. 37. 40. 43. 46. 50. 53. 56. 75. 363. 436. IV. 170
Otfrido. *Poema*. I. 221.
Ottato Milevitano. I. 45. 93
Ottomano. *Observat.* I. 174. III. 127
Oveden, Rogerio. II. 3. 14. 211. 212
Ovveno. *Epigram.* I. 45


P


PAchimero. I. 269
Pagi. *De Consulibus*. I. 55. 61. 64. 73. 106. 127. 128. 131. 145. 206. 235. 296
Palladio. *Ad Laudum*. I. 102
Pallavicino. Card. Ist. del Concilio di Trento. II. 69. 230. 231. IV. 70. 74
Palmerio, Matteo. *Chronic.* I. 200
Pancirolo, Guido. I. 193. 358. II. 119. 235. 236. 258. III. 152. 153
Pansa. *Vit. Innoc. IV. P.* II. 343. 383. 386. 387. 436. 446. III. 16
Pantino, Pietro. *De Dignit. Goth. Aula*. I. 135
Panvinio, Onofrio. *Not. in Plat.* II. 104. II. 67. IV. 26
Panormitano. *In Decretal.* III. 196
Paolo Diacono. *Hist. Langobard.* I. 57. 60. 67. 296. II. 58. 60. 72
Paolo Emilio. *De Reb. Franc.* I. 73. 117. 118. 189. 192. 193. 203. 255. 256. 272. 294. 316. II. 217. III. 196
Paolo Giurisconsulto. I. 184
Paolo Reggio. II. 226
Papiniano Giurisconsulto. I. 18
Papponio. *Rapsod.* I. 114
Paramo. *De Origin. S. Inquisit.* IV. 58. 74
Paris. *Hist. Anglican.* II. 379
Paris del Pozzo. *Del Duello*. III. 209
Paruta, Paolo. *Istor.* III. 390
Pasquio, Giorgio. *De Nov. Invent.* I. 22. 35. 36. 135
Passeri. *Diar. Regn. Neap.* III. 292
Patricio, Alessandro. *Mars Gallic.* I. 189. 315. II. 106. III. 108
Pausania. I. 7
Pedrezzano, Giambatista. II. 154
Pellegrino, Cammillo. I. 8. 10. 14. 16. 18. 20. 47. 49. 57. 58. 64. 176. 188. 197. 204. 206. 211. 213. 227. 266. 294. 299. 303. 305. 310. 324. 325. 349. 377. 383. 394. 399. 400. II. 2. 5. 8. 12. 24. 27. 35. 41. 43. 53. 59. 61. 70. 79. 80. 81. 83. 87. 88. 110. 115. 117. 118. 130. 136. 137. 159. 168. 179. 183. 199. 224. 247. 250. 273. 360. 361. 364. 366. III. 18. 22
Penna (Luca di) I. 282.


Per-

Perrone, Cardinale. I. 76, 106
Petavio. I. 76
Petra. *Ritual.* III. 42. 80. 337
Petrarca, Francesco. I. 220. II. 226. III. 149. 150. 152
Petronio Arbitro. I. 11
Pier Damiano S. *Epist.* I. 394
Pietro Diacono. I. 328. 329. II. 4. 29. 34. 73. 82. 83. 84. 92. 95. 109. 111. 115. 117. 118. 124. 126. 156. 366
Pietro Piccolo. III. 66
Pighi. *Annali.* I. 26
Pigna. *Istoria Estense.* III. 22. 326
Pio II. *Europ.* II. 421. III. 23
Pirri. *Istoria.* II. 67. 189. 252. 292. III. 16
Pisanello, Giovanni Angelo. III. 66
Pitèo, Pietro. I. 124. 131
Platina. II. 241. 292. III. 325
Plauto. I. 280
Plinio Juniore. I. 15. 58
Plinio Seniore. *Hist. Natur.* I. 7. 10. 15. 199. II. 185
Plutarco. I. 15. 16. 20
Pocokio, Eduardo. I. 321.
Polibio. I. 5. 11. 13
Polidoro Virgilio. I. 104. 114. II. 74. III. 20
Poliziano, Angelo. I. 29. II. 121
Polverino, Marc' Antonio. III. 66
Pompeo Festo. I. 10
Pomponio. I. 25
Pontano. *De Bello Neap.* II. 364. 365
Ponte. *De Potest. Proreg.* I. 74.
Porfirio. *Panegyr. Constant. M.* I. 61. 80. 280
Porfirogenito, Costantino. *De Admin. Imper.* I. 187. 220. 266. 294. 296. 299. 373
Porpora, Francesco Antonio. I. 334
Porzio, Cammillo. *Congiura dei Baroni.* III. 17. 337.
Postello, Guglielmo. III. 23
Prammatica Sanzione *Justinian.* I. 131
Pratejo. *Lexicon Juridic.* II. 52
Procopio. *Hist. Goth.* I. 130. 131. 137. 143. 152. 158. 199. 210. 212. II. 219
Prospero Aquitanio. *L. prior. Chron.* I. 82
Protospata, Lupo. I. 368. 388. II. 17. 41. 54. 67. 70. 79
Prudenzio. I. 2. 72
Psello, Michele. I. 358
Puteano. I. 373

R

Radevig. I. 374. II. 184. 186
Raguellio, Francesco. I. 150
Rainaldo Corso. *Indagat. Jur.* I. 148. II. 255. 262. 406. 407. III. 10. 11. 71. 80. 81
Ramires, Lorenzo. *Chronic.* I. 287
Ramondetta. II. 138.
Ramos. *Ad Leg. Juliam.* II. 141
Ravenna. *Apud Leunclav.* I. 165
Recco. *Privil. Janna II.* III. 269
Reginaldo. I. 193. IV. 144
Regino. *Chronic.* I. 245
Relando, Adriano. I. 321
Renano, Beato. *Rer. Germanic.* I. 372
Revardo. *De Auth. Prudent.* I. 26
Rey, Bernardo. I. 358
Riccardo di San Germano. *Chronic.* I. 220. 260. 269. 272. 273. 276. 277. 279. II. 160. 240. 241. 243. 245. 247. 250. 252. 254. 269. 275. 279. 291. 292. 300. 304. 305. 307. 322. 330. 331. 332. 367
Riccobaldo. II. 411
Richerio, Giovanni. I. 39. 315. 326. IV. 86. 135. 143
Riccio, Michele. *De Reg. Neap. & Sicil.* III. 277. 287. 295.
Rittersusio, Gunrado. I. 21. 26. 90. 112. 150. 153
Rivallio. I. 26
Roffredo Beneventano. *Quaest. Sabbatin.* II. 236
Romano Concilio, *sub Symmach.* I. 173
Romano. *Opera.* I. 195
Romèo. I. 139
Romualdi. Cronaca. II. 142. 169. 176
Romualdo Arcivesc. Salernit. II. 70. 79. 87. 198. 210
Roseo. *Hist.* IV. 54
Rosino. *Antiquit.* I. 21. 26
Rosso. Giornali. III. 295. IV. 17. 34. 47. 48. 54
Rota. IV. 101. 102
Rovito. *Decisiones.* III. 148. IV. 167
Rubeo, Girolamo. II. 219
Ruffino. I. 45
Ruggiero. *Annal. Anglic.* II. 230 252. 253
Ruperti, Adamo. *Commentaria.* I. 36
Rutilio Numaziano. I. 7. 32

Sa-

## S

SAbellio. III. 26
Sacco, Bernardo. *Hist. Ticin.* I. 240
Salernitano Anonimo. I. 188
Salgado. *Supplicat. ad SS.* III. 336. 338. IV. 153. 157
Salmasio. *In Apparat.* I. 45. 46. 50. 186.
Salviano. I. 8. 119. 141. 143. 161. 184.
Salustio. III. 113
Sambuco, Giovanni. I. 359
Sansovino. *Delle cose di Costantinopoli*. II. 231
Saresberg, Giovanni. *De Nugis Curialium*. II. 99. 156
Sarisberiense, Giovanni. *In Policratico*. III. 14
Sarpi F. Paolo. I. 179. II. 430. III. 329. 330. IV. 239
Savaro. *In Sidon.* I. 33. 119. 120
Savarone. IV. 223
Scaligero, Giuseppe. I. 12
Scardeone, Simone. II. 303. III. 160
Scevola. I. 18
Schelstrate, Emanuelle. *Antiq. illustr.* I. 75. 77. 92. 99. 331.
Schefnaburgense. II. 34
Schiltero. I. 194. 327
Scoto Mariano. II. 34
Seldeno. *In Uxore Hebraea*. I. 111
Seneca. *De Benefic.* I. 17
Sentenze Sinodiche. I. 334
Sicilia sagra. II. 133.
Sidonio Apollinare. *Epist.* I. 32. 118. 119
Sigeberto. *De Eccles. Script.* I. 120. 325. 330
Sigonio. I. 4. 10. 11. 153. 196. 202. 203. 207. 210. 216. 222. 240. 244. 252. 272. 277. 280. 292. 309. 312. 328. 379. 393. 395. II. 15. 42. 67. 78. 121. 122. 125. 168. 176. 186. 210. 223. 229. 330. 331. 332. 334. 339
Silvio Italico. I. 16
Simmaco. *Epist.* I. 31. 32. 33. 48. 64. 67. 114. II. 155
Sinodica Epistola. I. 107
Sirmio. *In Sidon.* I. 383
Sirmondo. I. 99. 100. 180
Sleidano. *De IV. Summ. Imper.* I. 165. IV. 10
Smaragdo. I. 195
Soave Pietro. Istor. del Concil. di Trento. IV. 70. 132
Socrate. *Hist. Eccles.* I. 76. 77. 107. 113. 142. III. 330
Sozomeno. *Hist. Eccles.* I. 64. 76. 77. 81. 113. 321
Spanemio. *Contra Maimburg.* I. 251. 265
Sparziano. I. 13. 19. 20. 23. III. 427
Spinello, Matteo. *Istoria*. III. 18
Spondano. IV. 79
Staibano. Opere. IV. 325
Stanhemio, Simone. II. 219
Sterone, Errigo. II. 322
Sterone, Girolamo. III. 129
Stobeo. *Sermon.* I. 36
Stokmans. *Decisiones*. II. 122
Strabone. I. 10. 12. 15. 18. 47
Struvio. *Hist. Jur. Canon.* I. 235. 277. 278. 317. 327. 328. 352. 354. 356. 372. 392. 399. 400. II. 16. 88. 121. 122. 231. 238. 252. 258. 290. III. 158. 161. IV. 210. 231
Suallemberge, Adamo. I. 358
Suarez. *Notitia Basilic.* I. 356 IV. 86
Suetonio. I. 5. 15. 16. 18. 27. 31. 35. III. 113
Suida. I. 88. 152
Summonte. I. 358. II. 138. 385. 441. III. 7. 28. 30. 36. 83. 98. 99. 112. 118. 126. 181. 268. IV. 26. 54. 78. 203. 211
Summonzio. I. 44
Superanzio, Niccolò. III. 66
Surgento. *Del Regno di Napoli*. II. 359. III. 287
Surio. *Oper.* I. 112. 294

## T

TAcito, Cornelio. I. 11. 15. 46. 158. 186. III. 113. 299. IV. 240
Talelèo. I. 357
Tappia. *De Jure Regni*. I. 74. II. 151. 159. 165. III. 268. 269. 285. 286. IV. 153. 222
Tasso, Torquato. I. 78. II. 134. 151
Tassone *De Antefatt. vers.* II. 152. 360. III. 113. 114. 118. 119. 269. 286. 287
Taurello, Francesco. I. 148. II. 121
Teatro d' Europa. IV. 210
Telesino – Abate. II. 84. 105. 110. III. 14. 16. 18
Telesio, Alessandro. II. 79
Teodoreto. *Hist.* I. 76. 88. 109. 168
Teodorico. III. 50. 184

Teo-

Teodoro. *Nel Codice* I. 357
Teodosiano Codice I. 28. 29. 33. 54. 60. 62. 63. 71
Teofane. *Hist.* I. 187. 237. 312
Teofilo Abate. I. 165. 357
Tertulliano. I. 45. 52
Tiraquello. *De Nobilit.* I. 383. III. 125
Tirino II. 208
Tirio, Guglielmo. II. 181. 186. 224
Tocco, Carlo (di) *Comment. Leg. Langobard.* I. 282
Toleti, Francesco. *De Instruct. Sacerd.* IV. 143
Tolomeo da Lucca (Fra) II. 59. 367. 383. III. 169. 226
Tommasino. *In Concil. Præfat.* I. 81. 106. 284. III. 105. 118
Tommasio. *Jurisp. Feud.* I. 372
Toppi. *De Orig. Trib. M. C.* II. 89. 91. 201. 244. 300. IV. 39. 440. III. 2. 125. 156. 287. 329. IV. 26. 143. 221. 319. 320
Toro. *Suppl. Comp. Decis.* III. 329
Tours, Gregorio (di) *Hist. Franc.* I. 117. 119. 121. 171. 193. 231
Tranquillo *in August.* I. 1. 6
Tridentino Concilio. III. 330. IV. 137
Tritemio. II. 108. 302. III. 129
Triunfo, Agostino. I. 396. 397
Tuano. *Hist.* III. 330. 399. IV. 58. 74. 78. 112. 132. 133. 135. 140. 142. 177. 180. 184. 202. 204. 206. 207. 210. 214. 220
Tucelio, Cassandro. IV. 373. 374
Tuitense, Ruberto. I. 386
Turnebo. *Advers.* I. 26. III. 23
Turriano, Francesco. I. 109
Tutini. Dell'Orig. de' Seggj di Napoli. I. 11. 12. 47. 48. 79. II. 57. 123. 149. 150. 189. 200. 291. 362. 364. 366. III. 9. 13. 14. 15. 17. 18. 23. 25. 28. 29. 31. 99. 171. 281. 299.

V

Vadingo. *Annal. Minor.* II. 440. III. 11
Valerio Massimo. I. 15. 46. 55. 102
Valla, Lorenzo. I. 24.
Valterio, Bernardo. *Miscellan.* I. 148
Van-Espen. I. 317. III. 333. 338. IV. 136. 144. 157. 158. 162
Varnefrido, Paolo. I. 60. 142. 171. 186. 188. 189. 190. 192. 196. 197. 202. 206. 210. 216. 234. 244. 253. 254. 274
Varrone. I. 12. III. 23.
Ubero, Ulrico. *De Jur. Civit.* II. 231
Vegezio. I. 280
Vellejo Paterculo. 14. 15. 187.
Velsero. *Squittinio della Libertà Veneta* II. 213.
Vesperga Abate (di). I. 274
Ughelli. Ital. Sac. I. 67. 105. 169. 178. 203. 208. 210. 213. 226. 228. 234. 239. 253. 254. 330. 335. 390. 403. II. 15. 67. 135. 257. 262. 286. IV. 159
Ugone di Flavignì. II. 75
Viglio. I. 22
Vignoli Abate. I. 226.
Villani, Giovanni. *Istoria.* I. 257. 258. II. 12. 226. 241. III. 8. 149. 171. 185
Villani, Matteo. III. 171
Villano Reggente. Relazioni. IV. 137. 158
Vincenti, Pietro. II. 150. 162. III. 152
Vinnio. I. 4. 204. III. 114
Vipera, Mario. Cronica de' Vescovi. I. 218. 228. 401
Virgilio. I. 1. 2. 16. 37
Vitale, Oderigo. I. 390. II. 7. 25. 67. 71. 76. 116
Vito Durano, Giovanni. Cronica. II. 215
Vitriario, Reinardo. *Institut. Jur. Publ.* III. 267
Vittore, Aurelio. I. 57
Vivio, Francesco. II. 90. III. 157
Ulpiano. I. 7. 18. 32. II. 142. 184
Unoldo Plettembergio. *Introd. ad Jus Canon.* I. 235.
Volfango. I. 96. II. 115
Volterrano. I. 110
Von-Mastricio. *De Orig. Jur. Canon.* I. 50. 91
Wood, Antonio (da) *Hist. Acad. Oxonien.* III. 267.
Vopisco. I. 186
Vossio. I. 46
Ursino. *De Success. Feud.* II. 362. III. 126
Uspergense Abate. II. 279. 292. 315

Z

Zabarella. II. 157. 196. III. 196
Zaccaria Scolastico. *De Opif. Mundi.* I. 34
Zenone. I. 60
Zonara. *Ad Canon.* I. 2. 142. 249. 252. 354. II. 21
Zosimo. I. 64. 76. 103
Zurita. II. 277. 293. III. 279. IV. 59

# INDICE
## DELLE MATERIE PIU' IMPORTANTI CONTENUTE IN QUEST' OPERA.

*Il numero Romano indica il Tomo, l' Arabo la pagina.*

### A

*Abati*. Degli Ordini Monastici, quando cominciassero a scuotere il giogo de' Vescovi. I. 243. Loro grandezza fino dall' anno di nostra R. 601. Ivi.

*Abati Cassinesi*. Loro esorbitanti privilegj onde originati. I. 289. Reo esempio di Papa Zaccaria seguito dai suoi Successori. I. 289. 290

*Abruzzo ultra*. Abruzzo *citra*. Quali Provincie del R. di Napoli. II. 366. Loro stato antico. Ivi. Loro disposizione sotto Federigo II. Imperatore. II. 366. 367

*Accademia* di Roma in Occidente. I. 31. Epoca di sua Istituzione. Ivi. Concorso delle Nazioni alla medesima. I. 32. Qual cura ne avessero gl' Imperatori. I. 33. Abusi introdottivi, come distrutti da Valentiniano. Ivi. Leggi da esso Imperatore stabilitevi. Ivi. Suoi Espositori delle Leggi. Ivi. Suo nuovo aspetto sotto la Religione Cristiana. I. 83. 84. Lunghissima Costituzione di Valentiniano il vecchio pel suo ristabilimento. I. 84. Articoli della medesima rispetto agli Scolari sviluppati. Ivi.

*Accademia* di Costantinopoli, piantata da *Costantino M.* I. 87. Biblioteca ad essa donata dall' Imp. *Costanzo*. Ivi. Suo ampliamento dall' Imp. *Teodosio*. I. 87. 88. Concorso alla medesima, quale. I. 88. Suo maggior lustro sotto l' Imper. Giustiniano, e perchè. Ivi.

*Accademie* d' Occidente esposte. I. 34. Napoletana, non istituita da Federigo II. ivi. Come l' Ateneo estinguesse le Accademie, ivi. Loro rovina totale onde. I. 34. 35

*Accademie*. Per qual fine vi s' insegnino le Leggi Rom. I. 3. Loro ignoranza e decadenza nel IV. Secolo della Chiesa. I. 55

*Acclamazioni* antiche degl' Imperatori esposte. I. 315

*Accorsino* di Cremona. Sua celebrità per le arti liberali. III. 100. Chiamato da *Carlo II.* d' Angiò pel suo studio di Napoli. Ivi.

*Acerra* nel R. di Napoli. Qual Colonia d' Augusto. I. 9

*Adalualdo V.* Re de' Longobardi. Sua saviezza, e pietà. I. 207. Tradimento fattogli da Eraclio Imp. che rei effetti partorisse. Ivi. Come discacciato dai Longobardi. Ivi.

*Adelaida* Vedova di *Lotario*. Suo ricorso a *Ottone* Re di Germania, suoi pregj personali, e sua origine. Ivi. Imprigionata da *Berengario II.* Liberata da *Ottone*, che se n' innamora. I. 373. 374. Sposata da *Ottone*, e da esso condotta in Alemagna. I. 374

*Adelaida* Madre del G. Conte di Sicilia *Ruggiero*, come contribuisse a farlo Re. II. 106

*Adiodato* Cardinale di S. Eudossia. Sua Collezione Canonica. II. 258. Come fatta per Ordine di Papa *Vittore III.* Ivi.

*Adinolfo*. Abate di Monte Cassino, sua perfidia contro l' Imperatore *Errico*. II. 9. Sua fuga, e suo naufragio nel Mare Adriatico. Ivi.

*Adriano Imperatore*. Qual Repubblica stabilisse. I. 8. Come fosse prima Demarca di Napoli. I. 13. Disposizione d' Italia sott' esso. I. 19. Sua disposizione sopra il Carattere dei Giurisconsulti. I. 23. Come creduto Autore d' una nuova Giurisprudenza. I. 30. Suo *Editto perpetuo* altamente lodato. Ivi.

*Adriano I. Papa*. Sue repulse all' istanze del Re *Desiderio*. I. 271. Come i Papi cominciassero a negare l' antico rispetto ai Re d' Italia. Ivi. Suo ricorso in Francia per le ostilità di *Desiderio*. Ivi. Per quali motivi *Carlo* R. di

Fran-

Francia accettasse l' invito di questo Papa. Ivi. Venuta di *Carlo* in Italia, sue imprese sopra *Desiderio*. I. 271. 272. Come questo P. accogliesse il Re Carlo, e che stipulasse con esso a prò della Chiesa. I. 272

*Adriano IV. Papa*. Onde s' irritasse col Re *Guglielmo I.* II. 176. Altri motivi di suo sdegno contr' esso. Ivi. Scomunica il Re *Guglielmo*. Ivi. Come sollevasse i Baroni contro questo Re. II. 178. 179. Riceve con gran pompa l' Imp. *Federigo I.* II. 179. Tuttochè deluso dall' Imperatore unisce grosso esercito, e alla testa di quello invade il Regno di Napoli. II. 179. 180. Riceve armi, e moneta dall' Imp. d' Oriente contro *Guglielmo*. II. 181. Rifiuta le proposizioni di pace del Re *Guglielmo*. Ivi. E' assediato in Benevento, e chiede pace al Re *Guglielmo*. Ivi. Gli viene accordata. Dà al Re l' Investitura de' suoi Dominj. Ivi. Ciò, che riceva da questo Re. II. 181. 182. Articoli rispetto alla Polizia Ecclesiastica fra essi accordati. II. 182. Sue rotture coll' Imp. *Federigo*, e sua lettera ad esso, esposta. II. 186. Come è forzato a placarlo, e a ritrattarsi. Ivi. Si pacifica coll' Imperatore, e poco dopo cessa di vivere. Ivi. Scisma nato dopo la costui morte sviluppato. II. 186. 187

*Adriano VI.* Come assunto al S. Pontificato. IV. 9. Come, e per cui opera promosso prima al Cardinalato. Ivi. Suo carattere, e breve Papato di costui. Ivi.

*Adriatico Mare*. Suo Dominio, come dei Veneziani. II. 216. Come, e per quali fondamenti lo aggiudichi loro F. *Paolo Sarpi*. Ivi. Dottrina d' *Ugon Grozio* rispetto a ciò esposta. Ivi. Ragioni dell' Autore intorno a tal materia esposte. II. 216. 217. Come vi navigassero, e vi facessero fatti navali i Siciliani. II. 217. 218. Sviluppamento di fatti, e d' imprese rispetto a ciò. II. 218. 222. Monete illustranti la presente questione illustrate. II. 222. 223.

*Afflitti Matteo*. Suo errore rispetto alla donazione di Costantino M. combattuto. I. 74. 75. Sue Opere intorno alle Costituzioni del R. di Napoli. II. 326. Come non sapesse allontanarsi dai sentieri triti. II. 326. 327

*Africa*. Quando fatta Provincia R. In quante divisa da *Adriano*. I. 9. 20

*Agilmondo I.* Re dei Longobardi. I. 187. Altri loro Re successori di costui noverati. Ivi.

*Agilulfo IV.* Re de' Longobardi. I. 202. Come, e da chi innalzato al Trono. Ivi. Come divenuto Cattolico. I. 202. 203. Beni da esso proccurati alla nostra Religione. I. 203

*Agostino Santo*. Ordine cenobitico da esso istituito in Africa. I. 104. Come detto Ordine di Canonici. Ivi. Non Autore de' Canonici Regolari. Ivi. Non degli Eremiti Agostiniani. Ivi.

*Agricoltura*. Un tempo regio esercizio. III. 113. Come venuta in si vile dispregio. III. 113. 114.

*Alarico* Re de' Goti. Sua morte onde cagionata. I. 73. Di qual bene cagione all' Italia. Ivi. Suo Codice sviluppato. I. 120. Beni da esso fatti ai Provinciali. Ivi. Libri di Leggi R. in questi tempi, quali. I. 120. 121. Compilazione del suo Codice da chi fatta. Ivi. Suo Commonitorio esposto. Ivi. Sua tragica morte. I. 121. 122. Quali mutazioni inducesse. I. 122

*Alboino*, Re de' Longobardi. Sue imprese. I. 188. 189. Come acclamato Re d' Italia. I. 189. Sue imprese in queste contrade. I. 189. 190. Duchi assegnati da esso alle Città d' Italia. I. 190. Sua strana morte. I. 190. 191

*Alcalà* (Don Parafan Duca d'). Suo adorabil carattere sviluppato. IV. 133. Fatto Vicerè di Napoli dal Re *Filippo II.* Ivi. Come si schermisse dai colpi di rea fortuna IV. 133. 134. Con qual saviezza reprimesse le ingiuste pretensioni di Roma. IV. 134. Sotto quai cautele facesse accettare il Concilio di Trento. IV. 137. 138. Come reprimesse le intraprese de' Vescovi rispetto al Concilio. IV. 139. 141. Come si opponesse alla Bolla di S. *Pio V.* in *Cœna Domini*. IV. 142. 144. Suoi provvedimenti contro le intraprese Ecclesiastiche. IV. 145. 146. Sue Consulte al Re *Filippo*, e Lettera del Monarca intorno a tal materia, esposta. IV. 146. 147. Intraprese de' Vescovi a prò d' essa Bolla come da lui represse. IV. 148. 149.

149. Proibizione della vendita, e stampa di questa Bolla. IV. 149. Punizioni da esso date ai Libraj delinquenti. Ivi. Valide sue resistenze ai nuovi tentativi Ecclesiastici per l' accettazione della Bolla in *Cœna Domini*. IV. 155. Come facesse valere il Dritto Sovrano del Regio *Exequatur*. IV. 164. Sua Prammatica rispetto a ciò sviluppata. IV. 165. Come tenesse fermo in ciò l' animo vacillante di *Filippo II*. IV. 166. Come, e perchè s' opponesse alla Bolla di *Pio V. De Censibus*. IV. 166. 167. Come reprimesse le intraprese de' Visitatori Apostolici sotto *S. Pio V*. Papa IV. 171. Come rimediasse agli audaci tentativi di *Paolo Odescalchi* Nunzio Apostolico. IV. 172. 173. Come aborrisse, e sventasse un vergognoso pretesto della Corte di Roma. IV. 173. Contese insorte colla Corte di Roma per i casi misti, e per le Decime, come sopite da questo gran Ministro. IV. 175. 176. Reprime gli abusi dei Cavalieri di San Lazzaro contro il Pontefice Rom. IV. 178. 179. Contese con Roma per i Testamenti di coloro, che muojono senza ordinargli. IV. 180. Come sopite da questo Vicerè. IV. 180. 181. Pretese di Roma contro il Rito della G. Vicaria come da esso sventate. IV. 181. 182. Morte di questo Sovrano Ministro per le sue continue gravi applicazioni. IV. 187. 188. Sue grandi Virtù sviluppate partitamente. IV. 188. 189. Leggi da questo Vicerè stabilite nel Regno di Napoli. IV. 189. Edizione delle sue dotte, e sagge Prammatiche. Ivi.

*Alcalà*. ( Don Ferrante de Rivera Duca d' ) secondo Vicerè di Napoli sotto *Filippo IV*. IV. 262. Infelice stato, in cui trova il Regno esposto. Ivi. Come, e per quali motivi forzato a vender Città, e fondi Reali. IV. 262. 263. Per qual motivo s' esaurisse totalmente l' Erario del Regno. IV. 263. Come rimedj alle scorrerie Turchesche. Ivi. Banditi, e Tremuoti finiscono d' esterminare il Regno. Ivi. Come diverso dal suo Avolo soccombesse alle insolenze di Roma. IV. 263. 264. Attentato strepitoso di Roma contro l' Auditor Regio *Figueroa*, come tollerato da questo imbelle ministro. IV. 264. Come falsamente imputato alla Corte, e levato dal Regno. IV. 264. 265. Con quanto disgusto soffrissero i Napoletani la sua partenza, e perchè. IV. 265. 266.

*Alciato*. Come debba a costui la Giurisprudenza il suo risorgimento. III. 158. Come fosse il primo, che insegnasse la Legge con erudizione, e con eleganza. IV. 99. Come fosse più imitato in Francia, che in Italia. IV. 99. 100

*Alczeco*, Re de' Bulgari come accolto dal Re *Grimoaldo*. I. 219. 220

*Aldobrandino*, *Pietro*. Come costui uscisse immune in Firenze di mezzo alle fiamme in presenza di tutto il Popolo. I. 278. 279. Onde detto *Pietro igneo*. Ivi.

*Alessandria*. Accademia d' Oriente detta il Museo. I. 34. Capo dell' Egitto. I. 56.

*Alessandro M.* Fondatore dell' Impero Greco. I. 2.

*Alessandro Severo*. Suo costume nello stabilire le Costituzioni. I. 23.

*Alessandro II*. Come creato S. Pontefice. II. 52. Và a consagrar la Chiesa di Monte Cassino con solenne pompa. II. 56. Principi Normanni, e Longobardi presenti alla ceremonia. Ivi. Morte di questo Papa di quali cose cagione. II. 57. 58.

*Alessandro III*. Creato Papa nello scisma. II. 187. Sua aleanza col Re Guglielmo. Ivi. Tentato da *Majone* contr' esso detesta la fellonia, e palesa l' affare. Ivi. Come difeso contro l' Imperator Federigo. II. 198. Riconosciuto per vero Papa dalla Francia, Inghilterra, ec. Ivi. Suo Concilio Generale celebrato in Turone. Ivi. Morte seguita in Lucca dell' Antipapa *Vittore*. Ivi. Superate l' insidie di Cesare va a Roma, e vi è con festa accolto. Ivi. Per la venuta di *Federigo*, che disfà il suo Esercito si rifugia nella Torre della *Cartoleria*. II. 207. Esce di Roma in abito di Pellegrino, e và a Benevento. II. 208. Quivi riconosciuto per vero Papa dal mondo Cristiano, malgrado la creazione del terzo Antipapa. II. 208. 209. Rigettato da' Romani ferma sua sede in Alagnia. II. 209. Richiesto della Pace da *Federigo* vi vuole interessato il Re di Sicilia. II. 212. Passa a Venezia,

zia, e vi riceve messi da *Federigo*. Ivi. Và a Ferrara, sua aringa per la Pace nella Chiesa di S. Giorgio. Ivi. Sua richiesta a Venezia accordatagli. II. 212. 213. Tumulto del Popolo Veneziano a favore di Cesare. II. 213. Insulto fatto dalla Plebe a questo Papa. II. 213. 214. Fa venir l' Imper. a Venezia, l'assolve, e si conchiude la pace. II. 214. 215. Rinunzia dell' Antipapa, e dello scisma a' suoi piedi. II. 215. Richiesto dai Romani entra in Roma, e lascia la sede d' Alagna. Ivi. Favole descritte dal *Frangipane* rispetto a questo Papa scoperte, e smentite. II. 216. 217. Convoca un Concilio Generale in Laterano. II. 224. Sua impresa contro il *Saladino* non effettuata sott' esso. Ivi. Sua morte. Ivi.

*Alessandro IV.* Come creato Papa in Napoli. II. 387. Suoi messi a *Manfredi*, e savia risposta del medesimo. Ivi. Come continua con esso le fiere nimistà del morto Papa. II. 387. 388. Come rinnuovi il Trattato col Re d' Inghilterra. II. 388. Cita *Manfredi* alla Curia Romana. Ivi. Ambasciatori di questo Principe al Papa. Ivi. Come rotto ogni Trattato di pace con esso. II. 388. 389. Spedizione di questo Papa contro *Manfredi*. II. 390. Come il suo Legato violata la fede della tregua invada la Puglia. II. 391. Ne è punito, costretto a chieder pace, viengli accordata da *Manfredi*. Ivi. Come il Papa sia alieno dal confermar questa pace. II. 392. Rigetta di nuovo altre offerte di pace fattegli da *Manfredi*. Ivi. Come il Principe *Manfredi* gl' intimi la guerra. II. 393. Rinnuova sue pratiche in Inghilterra per la conquista del Regno. II. 393. 394. Come anche queste andassero a vuoto. II. 394. Nuove sue macchine per abbatter *Manfredi* già coronato. II. 397. Con orrende censure fulmina il Re *Manfredi*. II. 397. 398. Scomunica, e depone, Arcivescovi, Vescovi e Baroni assistenti all' Incoronazione. II. 398. Come non venga fatto conto di tali Censure. Ivi. Tenta ogni via per frastornare i Regj Parentadi di questo Re. II. 399. Morte di questo Papa di puro cordoglio in Viterbo. II. 400.

*Alessandro V.* Come creato Papa nel Concilio di Pisa. III. 226. Prime sue procedure contro *Ladislao* Re di Napoli. Ivi. Come dopo la costui elezione crebbe lo scisma sendovi tre Papi. Ivi. Invita *Luigi* d' *Angiò* a ricovrare il R. di Napoli contro *Ladislao*. III. 227. Scomunica, e depone il Re *Ladislao*. Ivi. Morte di costui in Bologna vigente lo scisma. Ivi.

*Alessandro VI. Papa.* Sue rotture con *Carlo VIII.* Re di Francia. III. 390. Come stimolato dai proprj interessi volesse sconvolta l' Italia. III. 394. Sua smania d' aprir la strada al Trono di Napoli al Cardinal Borgia suo figliolo naturale. Ivi. Rei motivi di questo Papa per dar l' Investitura del Regno al Re Luigi XII. III. 396. La costui fama lacerata dal mondo per tradire un Re così buono, qual' era *Federigo*. III. 396. 397. Investe il Re Luigi XII. del Regno di Napoli, e il Re di Spagna di quello di Sicilia. III. 397. Morte di costui di qual rea conseguenza per i Franzesi. III. 397. 398. 404.

*Alessio Commeno.* Imp. d' Oriente suo carattere. II. 5. sua gelosia verso i Franzesi per la conquista di Terra Santa. Ivi.

*Alfonso* Re d' Aragona. Soccorso da esso dato alla Regina *Giovanna II.* contro *Luigi III.* d' *Angiò*. III. 246. 247. Sua adozione, e Lega perpetua con questa Regina. III. 247. Suo magnifico ingresso in Napoli. III. 247. 248. Sue guerre con *Luigi III.* d' *Angiò*, e sua tregua. III. 248. Come tenesse in freno Papa *Martino V.* III. 248. 249. Come si rompe colla Regina, e imprigiona il G. Siniscalco. III. 249. Fatto d' arme seguito fra i suoi, e *Sforza*, è da costui assediato in Castel Nuovo. III. 250. Ajuti venutigli di Spagna. Guerra feroce dentro Napoli. Ivi. Come la Reg. *Giovanna* fosse sottratta a questa tempesta. Ivi. Repudiato dall' adozione della Regina. III. 250. 251. Sua gita in Ispagna. Assalta per viaggio Marsilia. III. 252. Suoi sforzi per riacquistar la grazia della Regina, e l' adozione. III. 256. Suo vergognoso ritorno in Sicilia. Ivi. Morta la Regina, come tenta di nuovo l' impresa del

del Regno. III. 258. Pericolo da esso corso nell' assedio di Gaeta. III. 258. 259. Fatto prigione dai Genovesi nella battaglia di Ponzo. III. 259. Riacquista la libertà per benefizio del Duca di Milano. Ivi. Lega del medesimo con questo Duca quai conseguenze partorisse. Ivi. Sue prosperità nel ricovrare il Regno di Napoli. III. 260. Assedia Napoli, e per l' ajuto de' Genovesi è forzato a levarlo. Ivi. Prende Salerno. Acquista molto nella morte di *Caldora* Capitano di *Renato d' Angiò*. III. 261. Pel tradimento d' un Prete prende l' Isola di Capri. III. 262. Acquista Napoli coll' espulsione di *Renato d' Angiò*. Ivi. Tribunal Supremo da esso quivi eretto. III. 275. Come lo preferisse a tutti gli altri suoi Regni. III. 275. 276. Suo General Parlamento, e Capitoli sviluppati. III. 276. 277. Dichiara successore de' suoi Regni Ferdinando suo Figliolo naturale legittimato. III. 277. 278. Abbandona le parti dell' Antipapa *Felice V.*, e si rivolge al vero Papa *Eugenio IV.* III. 279. Trattato di pace con P. *Eugenio*, e articoli di quello. III. 279. 280. E' investito da questo Papa del R. di Napoli. III. 280. Errore del *Baronio* rispetto a ciò sviluppato, e corretto. III. 280. 281. Bolle di questo Papa in di lui favore. III. 281. 282. Suo grande amore per le Lettere, e per le Scienze. III. 284. 285. Greci sapienti da esso accolti dopo l' eccidio di Costantinopoli. III. 285. Istituisce il Tribunale della R. C. di S. Chiara in Napoli. III. 285. 286. Eminenza, a cui innalzollo quest' inclito Monarca. III. 287. Stato delle Provincie del Regno sott' esso. III. 299. 307. Come accrescesse le Baronie d' esso Regno. III. 307. Perchè i posteri di ciò lo biasimassero. III. 307. 308. Sua grave malattia, come fatta peggiore dal Duca di Viana, che voleva lontano. III. 309. 310. Suo Elogio, sua morte. III. 310. Suo Testamento illustrato da un lungo passo di *Santo Antonino*. III. 310. 311. Sue Leggi esposte, e sviluppate. III. 311. 312.

*Alfonso* Duca di Calabria. Sue Nozze con *Ippolita Sforza* di Milano. III. 322. 323. Suo carattere crudele, e avaro sviluppato. III. 350. Suoi discorsi contro i Baroni quai mali partorissero. Ivi. Come questi pensassero con una Congiura a liberarsene. Ivi. Sue precipitose risoluzioni contro i primi bollori della Congiura. III. 351. 352. Invade lo Stato della Chiesa, e assedia Roma. III. 354. Tragedia orribile fatta dei Congiurati, qual nera fama acquistasse a costui, e al Padre suo. III. 356. Dopo la morte del Padre *Ferdinando I.* incoronato in Napoli, e detto *Alfonso II.* III. 381. Come *Carlo VIII.* Re di Francia gli muova guerra. III. 381. 382. Manifesto del Re *Carlo*, con cui giustifica la sua Impresa. III. 383. 384. Compenso di Papa *Alessandro* esposto. III. 384. Per l' avvicinamento del Re *Carlo*, come s' atterrisca, e abbandoni il Regno al Figliolo *Ferdinando*. III. 385. Sua vilissima fuga da Napoli, e suo ricovro in Sicilia. Ivi. Suo ritiro, sua vita Religiosa e penitente, sua santa morte. Ivi.

*Alpi Cozie*. Qual Provincia antica Romana. I. 20. Come, e quando donate, e confermate dai Re d' Italia alla Chiesa Romana. I. 237. 238.

*Altamura*. Come la Chiesa di questa Città di Puglia fosse esente da ogni Ordinario. III. 106. Vicende della medesima per le intraprese di varj Vescovi. Ivi. Come, e quando dichiarata Cappella Reale. III. 106. 107. Dichiarata Città da Papa *Innocenzio III.*, con qual fine. III. 107.

*Alvarez di Toledo* (Don Antonio Duca d' Alba). IV. 259. Primo Vicerè di Napoli sotto *Filippo IV.* Ivi. Disordini orribili, nei quali trova il Regno, e flagelli di Fame, e di Pestilenza. IV. 259. 260. Spedizioni d' eserciti fatte da questo bravo Ministro in tempi assai critici. IV. 260. Assalti Turcheschi lo travagliano vie più. Ivi. Terremuoti, che sott' esso desolarono il Regno. Ivi. Come questo grand' Uomo non si sgomentasse, e riparasse a tutto. IV. 261. Come, malgrado tante sventure abbellisse la Città con opere Regie, e magnifiche. Ivi. Come intempestivamente gli fosse dato il Successore. IV. 261. 262. Donativo del Re-

Regno fatto al Re, e ad esso. 4. 262. Come fosse pianta la sua partenza da' popoli, Ivi.

*Amalasunta*, Regina de' Goti. Sua corrispondenza con *Giustiniano* Imperatore. I. 55. Come lo persuadesse ad impadronirsi d' Italia. I. 155. 156. Come imprigionata da *Teodato* tanto da essa beneficato. I. 156. Sua infelice, e tragica morte. Ivi. Come vendicata da *Giustiniano* Imperatore. Ivi.

*Amalfi*. Sua celebrità in Oriente per la navigazione. I. 410. Suo gran commercio con i Greci, con gli Arabi, con gli Africani ec. Ivi. Come gli Amalfitani fondassero i primi nella Palestina l' Ordine Gerosolimitano. I. 410. 411. Come da Papa *Sergio III.* fatta Metropoli. I. 411. Torbidi come, e perchè ivi nati sotto i Normanni. II. 71. Assediata da *Boemondo*. Ivi. Come distolgano costui dall' assedio le Crociate. Ivi. Famosa per l' invenzione della Bussola trovata da un suo Cittadino. II. 119. Quanto crescesse la sua celebrità per le *Pandette* di *Giustiniano* Imperatore ivi trovate. Ivi. Quanto celebri i suoi Cittadini per la Navigazione. II. 120. Lor grande commercio coll' Oriente, e colla Grecia. Ivi.

*Amalfitana Tavola*. Che fosse. II. 153. Con qual metodo vi s' apprendesse la Nautica. Ivi.

*Amalfitani* invasi da *Sicardo* Principe di Benevento. E ree conseguenze di ciò. I. 324. Come nella loro Città trovate le Pandette. I. 358. Loro rialzamento dopo i *Carlovingi*. I. 362. 363. Congiurano contro *Guaimaro IV.* Principe di Capua. II. 32. 58

*Amali*. Stirpe illustre de' Goti. I. 117

*Amato* Monaco Cassinese. Autorità di sua Istoria. Sue Opere. II. 4

*Ammiragli* Antichi di Sicilia, e di Napoli noverati. II. 151. 153. Leggi dell' Ammiraglità sviluppate. II. 153. 154

*Ammiraglio Grande*. Come introdotto da *Ruggiero I.* ne' suoi Regni di Sicilia ec. II. 145. 146. Qual luogo occupasse fra gli Ufizj della Corona. II. 149. 150. Sua immensa Giurisdizione. II. 150. Antichità di quest' Ufizio. Ivi. Noto ai Greci, e agl' Imperatori d' Oriente. II. 150. 151. Qual Giurisdizione ritenga al presente. II. 151. 152. *Giorgio* Antiocheno, primo Ammiraglio creato da *Ruggiero I.* II. 152

*Ammiraglio di Castiglia* (D. Gio. Alfonso Enriquez) Vicerè di Napoli sotto *Filippo IV.* IV. 283. Stato miserabile, in cui trova il Regno. Ivi. Timori per una nuova guerra del Turco. IV. 283. 284. Sue istanze alla Corte di Madrid non udite. IV. 284. Sua dimissione, sue Prammatiche. IV. 284. 285. Quanto gli debba il Regno rispetto alle brighe Ecclesiastiche da esso dileguate nel suo cortissimo governo. II. 285

*Anacleto Papa*. Investe del Regno di Sicilia il Re *Ruggiero I.* II. 111. 112. Quali Principati entrassero in questa Investitura. II. 112. Muore stando in piedi lo scisma d' Innocenzio. II. 125

*Anania*, *Gio. Antonio*. Come costui scuoprisse il primo l' Eretica infezione in Calabria. IV. 78. Suo famoso Libro *de Natura Dæmonum*. Ivi. Sua Lettera al Cardinale Alessandrino, poi Papa *Pio V. S.* IV. 78. 79. Suo grande zelo, e sudori per estirpar l' Eresia de' *Lombardi* di Calabria. IV. 79

*Anastasio IV.* Come eletto Papa, sua morte. II. 170. 176.

*Andonico* Tiranno. Investe in Costantinopoli i Latini, e ne fa orrida strage. II. 225. Spedizione contr' esso di *Guglielmo II.* Re di Sicilia. Ivi. Come deposto dai Greci, e barbaramente trucidato. Ivi.

*Andrea d' Isernia* Guelfo, perchè perpetuo detrattore di *Federigo II.* II. 241. Insigne Giurisconsulto sotto il R. *Roberto*, e la R. *Giovanna I.* III. 152. Suoi grandi impieghi nel Regno di Napoli. III. 153. Istoria della sua violenta morte. III. 153. 155. Sue Opere, e Commentarj III. 155. 156. Sua Compilazione dei Riti della R. Camera nel Regno di *Giovanna I.* III. 156. Suo metodo, perchè biasimato dall' *Alvarotto*, e dal *Loffredo*. Ivi.

*Andrea di Capua*. Quando fiorisse. Sua virtù, e valore. II. 303. 304.

*Andrea da Barletta*. Sua Esposizione delle Costituzioni del Regno di Napoli. II. 325. Il primo Comentatore delle medesime. Ivi.

*An-*

*Andrea di Bari*, famoso Giurisconsulto Nap. sotto il Regno di *Carlo II. d'Angiò*. III. 120. Compilatore delle Consuetudini del R. di Napoli. Ivi.

*Andrea d'Ungheria*, Re di Napoli. Sua vita oziosa, e inetta. III. 169. 170. Come, e per cui opera strozzato, e gittato da una finestra. III. 170. 171. Perchè il costui corpo restasse più giorni insepolto. III. 171. Fiero processo di ciò anche per commissione di Papa *Clemente VI.* III. 171. 172

*Angioini*. Qual mutazione introdotta intorno ai Beni Ecclesiastici al tempo loro. I. 115. Copia di Scrittori, che trattarono dei loro fatti. III. 2. *Carlo d'Angiò* primo Re di questa Casa come nobilitasse la Città di Napoli. Ivi. Numerosissimi Registri di questo Re esistenti. III. 2. 3. Letterati, che fiorirono nei loro tempi. III. 3. Memorie lasciateci di questo Re dal *Petrarca*, e dal *Boccaccio*. Ivi. Come accrescessero, e nobilitassero l' Ordine de' Cavalieri introdotto da *Ruggiero I.* Normanno. III. 18. In qual occasione *Carlo II.* creasse 300. Cavalieri. III. 18. 19. Altri Ordini di Cavalieri successivamente creati da essi. III. 20. 21. Quanto pregiata sott' essi la Milizia. III. 22. Capitoli e Leggi di questi Re enunciate, e sviluppate. III. 52. 66

*Anglicana Chiesa*. Suo errore contro il senso comune. I. 40

*Aniano* successor di San *Marco* nel Vescovado d' Alessandria. I. 42

*Anna Comnena*. Principessa più famosa per la sua erudizione, che pel suo grado. II. 4. Come detta *Cesaressa*. Ivi. Sua Istoria divisa in XV. Libri. IV. 5. Autorità di questa Istoria. Ivi. Onde odiasse *Roberto Guiscardo*. Ivi. Opere di costei da chi pubblicate. Ivi.

*Annio Re*. Testimonio di *Virgilio* di costui, riferito. I. 37

*Anselmo* Vescovo di Lucca. Sua Collezione de' Canoni. II. 258. Come, e per quali ragioni la medesima non sia sua. Ivi.

*Antiochia* prima Cattedra di *S. Pietro*. Capo d' Oriente. Suo Esarcato. I. 44. 56. 96

*Antistio Labeone*. Qual fazione di Legali sostenesse sotto il Regno d' *Augusto*. I. 25

*Antonino Pio Imp.* Sua benignità verso le Provincie Romane. I. 6. Sua Politica rispetto alle medesime. I. 7. Sua approvazione delle Opere di *Voluzio Meziano*, e d' *Ulpio Marcello*. I. 23. Sua insigne Costituzione del Codice Gregoriano esposta. I. 92

*Apostoli*. Poco badarono a stabilire la Polizia Ecclesiastica. I. 41. Autorità, e potere dato loro da *Gesù Cristo*. Ivi. Riconobbero per loro Capo *S. Pietro*. Ivi. Prime Provincie, in cui stabilirono la Fede. Ivi. Vescovi d' alcune Città, quali d' essi. I. 42. Quali Città non avesser Vescovo. Ivi.

*Apricenna* Terra del Regno di Napoli, come, e in quali occasioni edificata da *Federigo II.* II. 305

*Aquila*, *Giulio* Giurisconsulto, in quali tempi fiorisse. I. 24

*Aquitania*. Qual Provincia antica Romana. I. 7. Come, quando, e perchè s' oscurarono ivi le Leggi Romane. I. 118. 119. Perchè decadute le *Teodosiane*. I. 119

*Arabi*. Come non professasser sempre ignoranza, benchè Maomettani. *II. 92.* Loro uomini insigni, e loro grandi studj fino all' VIII. Secolo. Ivi. Quali studj coltivassero ne' paesi, che occupavano. Ivi. Come s' invogliassero agli studj, e Libri Greci richiesti al *Califo* Almanon. II. 92. 93. Perchè coltivassero le Mattematiche, e la Medicina. II. 93. Loro assiduo studio sopra *Aristotile*, *Ipocrate*, e *Galeno*. Ivi. Come studiassero la Medicina. Ivi. Come aumentassero lo studio della Chimica. Ivi. Loro studj della Magia, e Astrologia. Ivi. Loro Libri fatti tradurre in Latino da *Carlo Magno*. II. 93. 94. Come i Cristiani Latini apprendesser da loro ciò, che essi avevano appreso dai Greci. II. 94. Come, e perchè i loro Libri inviluppati coll' errore. Ivi. I primi che gli studiassero furono i Cherici, e i Monaci. Ivi. Frequenti occasioni de' Provinciali Napoletani di conversar con essi, di che cagione. Ivi. Loro Scuola Salernitana come stabilitasi. II. 94. 95. Come, e perchè *Galeno*

*leno* nella Medicina, e *Aristotile* seguissero nella Filosofia. II. 98

*Aragona* ( Don Pascale Cardinale d' ). Suo Governo del Regno di Napoli. IV. 314. Come trovi piena d' atroci abusi la Capitale, e riparo che vi prende. Ivi. Banditi protetti dai Baroni come infestassero il Regno. IV. 314. 315. Come l' inquietassero i fallimenti dolosi dei Mercadanti. IV. 315. Morte di *Filippo IV.*, e suoi tristi effetti. Ivi. Come creato Arcivescovo di Toledo dalla Regina Reggente. Ivi. Sostituzione del costui Fratello in questo Governo. Ivi.

*Aragona* ( Pietro Antonio d' ). Come fatto Vicerè di Napoli. IV. 315. Suo arrivo, ed ingresso pomposo in Napoli. IV. 315. 316. Ributta le pretensioni di Papa *Alessandro VIII.* per il Baliato del Regno. IV. 333. Pretensioni della Francia pel Ducato del Brabante. IV. 333. 334. Quanto gli giovasse la profonda dottrina di *Francesco d' Andrea*. IV. 335. Sue disposizioni contro i Franzesi. IV. 336. 337. Suoi provvedimenti dopo la presa di Candia. IV. 337. 338. Sue risoluzioni per l' uccisione del Vicerè di Sardigna. 4. 338. Come riparasse agl' infestamenti dei Banditi. IV. 339. 340. Imputazioni date a questo Ministro. IV. 340. Vantaggj rilevabili da esso procurati al Regno. Ivi. Và a Roma a render obbedienza al nuovo Papa Clemente X. Ivi. Lascia suo Luogotenente il Marchese di Villafranca. IV. 340. 341. Insigni memorie da esso lasciate nel Regno. IV. 341. Sue Prammatiche enunciate. IV. 342

*Arca*. Bellissimo Giovane Arcade con qual fine imprigionato dall' Imp. *Domiziano*. I. 32

*Arcadio Carisio Aurelio* Giurisconsulto in che tempi fiorisse. I. 24. Lodato. I. 26

*Arcesilao*. Suo famoso detto riferito. I. 36. Criticato. Ivi.

*Arcivescovo*. Come Titolo di *Dignità*, e non di *Potestà*. I. 95. Nei tre primi Secoli della Chiesa non si trova memoria di questo Nome. Ivi. Come dato questo specioso nome dai Patriarchi di Costantinopoli ad alcuni Vescovi del Regno di Napoli. I. 224. 225. Non senza sdegno dei Romani Pontefici. I. 225. Come i Greci l' introducessero, e per qual fine. I. 333

*Arcos* ( Don Rodrigo Ponz. Duca d' ). Sua destinazione al vicereato di Napoli. IV. 286. Saggia riflessione dell' Autore. IV. 286. 287. Stato infelice, in cui trova il Regno, e soccorsi, che dee ritrarne suo malgrado. IV. 287. Guerra mossa dai Franzesi, e perchè. IV. 287. 288. Battaglia data loro dagli Spagnoli. Vittoria di questi colla morte dell' Ammiraglio di Francia. IV. 288. Rinforzi da esso mandati. Liberazione d' Orbitello. IV. 288. 289. Ritorno de' Franzesi, che prendono Portolungone. IV. 289. Come questa perdita contristasse il Duca. Ivi. Suoi provvedimenti. Caso fortuito, che pregiudica l' Armata da esso spedita. IV. 289. 290. Rivoluzioni orribili seguite sott' esso, esposte. IV. 290. 292. Come vi riparasse da uomo sommo. IV. 292. 293. Come onorasse *Masaniello* capo di quella di Napoli, e conseguenze di ciò. IV. 293. 294. Come per la venuta di D. *Giovanni* d' *Austria* deponesse il Governo del Regno. IV. 294

*Arduino*, Capitano de' Normanni. Come concepisse il disegno d' occupar la Puglia, e la Calabria. II. 18. 19. Sua dissimulazione con *Maniace* dei torti ricevuti. II. 19. Suo segreto sbarco in Calabria, e guasto dato al paese. Ivi. Sua gita in Aversa a sollecitar *Rainulfo*. Ivi. Ajuti di *Rainulfo*, e suo assedio di Melfi. Ivi. La prende con buona parte della Puglia. Ivi.

*Arechi II.* Duca di Benevento. I. 203. Come eletto tale, e sua lunga durata. Ivi. Come in cinquant' anni, che vi dominò stendesse i confini di quel Ducato. I. 203. 204

*Arechi* ultimo Duca di Benevento, che mutollo in Principato. I. 224. Come si fece ungere dai Vescovi, ed assunse la clamide, lo scettro, ec. Ivi. Sua alienazione da' Franzesi. I. 303. Come denominossi Principe, nome non mai più inteso in quelle parti. I. 304. Testimonianza dell' *Anonimo Salernitano* riferita. I. 305. Puerilità di questo Scrittore derise. Ivi. Come assumesse le In-

Insegne Regali. Ivi. Suo Costume seguito dai Principi suoi successori. I. 305. 306. Sue guerre co' Napolitani, e coi Franzesi. Ivi. Come s' opponesse al Re *Carlo*. I. 306. Fortificato Benevento, si ritira in Salerno, e fortemente lo fortifica. Ivi. Manda a *Carlo* due suoi figlioli per ostaggi. Ivi. Altre puerilità dell' Anonimo Salernitano derise. I. 306. 307. Ottiene la Pace dal Re *Carlo*. I. 307. Erroneità del *Mazzella* confutata. Ivi. Suoi mancamenti di Fede al Re Carlo, e sua lega con *Costantino* Imperator d' Oriente. I. 307. 308. Nominato *Patrizio* dall' Imperatore. I. 308. Sua morte, e desolazione dei Longobardi Beneventani. Ivi. Leggi, che ancora ci restano di Costui. Ivi.

*Argiro*, Figlio di *Melo*, come eletto lor Duca dai Normanni. II. 21. Assedia Maniace in Taranto. Ivi. Diviso dai Normanni è creato Principe di Bari, Duca di Puglia, e Patrizio dall' Imperator Greco. II. 23

*Arianismo*. Suoi tristi effetti sviluppati. I. 82. 83

*Ariovaldo* Re de' Longobardi. Come assunto al Trono. I. 207. Fazioni insorte sott' esso. I. 207. 208. Sua morte senza successione. I. 208. Arriano perfidissimo. I. 226

*Ariperto IX.* Re Longobardo. Suo Regno, e sua morte. I. 215. Sua restituzione delle Alpi Cozie alla Chiesa Romana. I. 236

*Aristeo*. Fratria dedicatagli da' Napoletani antichi. I. 12

*Aristotile*. Perchè anteposto a li altri Filosofi nella scuola di Salerno. II. 98.

*Armenia*. Quando fatta Provincia Romana. I. 9

*Arnoldo* di Brescia. Perchè dichiarato Eretico nel Concilio Lateranense. I. 328

*Arnolfo*, Re di Germania. Sua venuta in Italia. I. 361. Entra in Roma, ne caccia Papa *Sergio*, e da *Formoso* è coronato Imperatore. I. 361. 362. Stefano VI. Papa annulla l' elezione d' *Arnolfo*. I. 362

*Artemio*. Celebre sotto *Valentiniano* Imp. I. 70. Leggi ad esso indirizzate, quali. Ivi.

*Artemisia*. Quale Dea dei Greci. I. 12

*Aruspici*. Come proibiti in Roma in privato da *Costantino Magno* Imp. I. 80

*Asceti*. Che debba intendersi per questo termine. I. 102

*Asia*. Qual Diocesi d' Oriente nel IV. secolo. I. 96. Sue Provincie. I. 96. 97. Onde noverata fra le *Autocefale*. I. 97. Qual Provincia Romana antica. I. 7. Mutazione di quella fatta da Cesare. Ivi. Da *Adriano* Imperatore. I. 20

*Asili*. Come appartenesse agl' Imperatori il dichiarar le Chiese per *asili*. I. 179

*Aspreno*. Primo Vescovo di Napoli ordinatovi da San *Pietro* I. 16

*Assirj*. Loro Impero paragonato con quello dei Romani. I. 2.

*Assiria*. Quando fatta Provincia Romana. I. 9

*Astalium facere* delle Leggi Longobarde che importi. I. 279. 280

*Asterio*, Vescovo d' Amasea. Sua relazione riferita. I. 83

*Astolfo* Re de' Longobardi. Suo carattere. suo valore. I. 259. Ambasciata di Papa *Stefano III.* al medesimo. I. 259. 260. Ratificazione della Pace per 40. anni da esso fatta con questo Papa. I. 260. Sua mira d' occupare l' Esarcato di Ravenna. Ivi. Sua impresa sopra *Eutichio* Esarca. Ivi. Sua occupazione di tutto lo stesso Esarcato. Ivi. Sue mire d' invadere il Ducato di Roma. I. 260. 261. Rotta ogni fede muove l' armi verso Roma. I. 261. Sforzi inutili del Pontefice per distornelo. Ivi. Vinto, e disfatto dal Re *Pipino*. I. 263. Torna ad assediar Roma, partito *Pipino*. Ivi. Di nuovo vinto da *Pipino* è riserrato in Pavia. Ivi. Si rende al Re *Pipino*. I. 264. Sue leggi enunciate. I. 264. 265. Sua funesta morte, senza prole. I. 265

*Astorga* (Don Antonio Alvarez Marchese d'). Vicerè di Napoli nella minorità del Re *Carlo II.* IV. 342. Stato infelice, in cui trova il Regno, e disordini di quello. IV. 342. 343. Come venisse travagliato dai Turchi. IV. 343. Rivoluzioni di Messina, e grossi soccorsi spediti a tal fine dal medesimo colà. IV. 343. 344. Come angustiato per la guerra dichiarata al Re di Francia. IV. 344. Istoria della Ribellione di Messina, e parte avuta dall' *Astorga* nel

nel sedarla a forza d'Armi. IV. 345. 347. Estremi espedienti per ricovrar Messina. IV. 348. 349. Intempestivamente levato dal governo, e perchè, IV. 349. 350

*Atalarico*, Re d'Italia. Sua Istoria esposta. I. 145. Suo impegno per l' Accademia Romana. I. 33. Come favorisse la Chiesa R. nella cognizione delle Cause. I. 182. Suoi stabilimenti a favore del Clero Romano. Ivi.

*Atanasio* Vescovo di Napoli. Come imprigioni il Duca suo fratello per far cosa grata a Papa *Giovanni VIII*. I. 346. Gli fa cavare gli occhi, e l' offre in Roma al Papa. Ivi. Con esempio non più udito si fa crear Duca, sendo già Vescovo. Ivi. Fa lega co' Saraceni, ed è scomunicato da Papa *Giovanni*. Ivi. Suo empio carattere, e come fosse cagione d' immensi mali in quelle Provincie. I. 349. 350

*Atanarico* primo Re de' *Westrogoti* I. 72

*Ataulfo* Re de' *Westrogoti*. Suo carattere. I. 118. Sua sentenza intorno alle Leggi Romane. Ivi.

*Ateneo di Roma*. Sua istituzione. I. 31. Suo Autore *Adriano* Imperatore. Ivi. Quali facoltà vi s' insegnassero. Ivi. Ampliazione fatta del medesimo da *Alessandro Severo*. I. 31. 32. Concorso di molte Nazioni al medesimo. Ivi. Degli stessi Greci. Ivi. Encomi dagli Scrittori fatti a questo Studio. I. 32. 33

*Ateniesi*. Come non imitati dai Romani rispetto alle conquiste. I. 3

*Atenulfo* Conte di Capua. Suoi sforzi per occupare il Ducato di Benevento. I. 365. Sua lega con *Atanasio* Vescovo, e Duca di Napoli. Ivi. Con quali sorprese divenuto Principe di Benevento. I. 365. 366. Come da esso non cominciassero i Principi di Capua. I. 366. Errore d'alcuni Scrittori intorno a ciò sviluppato. Ivi. Associazione del suo Figliolo *Landolfo* a questo Principato. Ivi. Suoi tentativi per reprimere i Saraceni. I. 366. 367. Suo ricorso a *Leone* Imperator d' Oriente. I. 367. Sendo lontano *Landolfo* associa al Principato l'altro Figliolo. Ivi. Sua morte seguita in Capua. I. 367. 368

*Attejo Capitone*. Qual Fazione Legale sostenesse sotto *Augusto*. I. 25

*Auditorio* de' Vescovi da chi introdotto. I. 110. Qual dritto derivasse in loro dal medesimo. I. 110. 111

*Aversa*. Fondazione di questa Città. II. 11. Come ne fossero investiti i Normanni. II. 14. Altri suoi Conti dopo la morte di Rainulfo noverati. II. 24

*Augusto*. Suo nuovo stabilimento rispetto alle Colonie. I. 5. Sua mutazione rispetto alle Città federate. I. 6. Condizione dell' Impero R. sott' esso. I. 8. 9. Qual Repubblica egli stabilisse. I. 9. Sua divisione dell' Italia. Ivi. suo amore per i Napoletani. I. 16. Suoi benefizj ai medesimi. Ivi. Quali Provincie separasse dall' Italia. I. 19. 20. Suo stabilimento rispetto agl'Interpetri delle Leggi. I. 22. 23. Come desse forza ai Codicilli. Ivi.

*Augustolo*. Come dichiarato Imperatore. I. 128. Suo esilio per opera d' *Odoacre*. Ivi. Come in esso estinto l' Impero Romano d' Occidente. Ivi.

*Avicenna*. Come i suoi Libri fossero i primi studiati dai nostri. II. 94

*Austria* ( Casa d' ). Origine di questa Augustissima Casa. II. 422

*Austria* ( Don Giovanni d' Austria figlio Naturale di Filippo IV. Re di Spagna. IV. 295. Come assume stando in piedi la Ribellione di Masaniello il governo del R. di Napoli IV. 294. 295. Sua imprudente condotta nel voler toglier l'armi al Popolo colla forza. IV. 295. Eccessi abominevoli, nei quali da la Plebe Nap. furiosa. IV. 295. 296. Come questa assumesse il nome di *Repubblica*. IV. 296. Come invitasse il Duca di *Guisa* per porsi sott' esso. Ivi. Come costui introdottosi in Napoli si facesse Duca della Rep. Ivi. Armata di Francia a qual' effetto venuta. IV. 296. 297. Confusione nata nella Plebe quali effetti producesse. IV. 297. Ampia Plenipotenza data dal Re per l' accomodamento. Ivi. Editto di Don *Giovanni* quali rei effetti producesse. IV. 298. Motivi, onde il D. di *Guisa* non facesse progressi, e che il Regno restasse al Re Cattolico. IV. 298. 299. Come spiacesse la costui sostituzione nel Viceреame alla corte di Madrid, che gli dà il successore. IV. 299

*Autari III*. Re d' Italia sotto i Longobardi.

di. I. 192. Come costoro dovessero ad esso la durata di 200. anni del Regno loro in Italia. I. 192. 193. Progressi di costui nella milizia, e nella Prudenza Civile. I. 164. 195. Sua pace con *Childelberto* Re di Francia. I. 195. Sua gloriosa Vittoria sopra i Franzesi. Ivi. Onde cominciasse le sue Conquiste. I. 196. Testimonio dell' *Ariosto* riportato. Ivi.

*Autentico*. Codice, quale. I. 153. Onde così detto. Ivi.

*Avvocati Romani*, quando scaduti dalla loro somma autorità. I. 83. 84. Come divenuti mercenarj. I. 84. Ridotti in Milizia dagl' Imperatori. Ivi. Come divenissero Conti. I. 84. 85.

*Avvocati Napoletani*. Loro splendore, e autorità sotto i Re di Spagna Filippo III. e IV. IV. 323. 327

B

B*Alaamo*, Monaco Basiliano di Calabria. Sue contese con *Palamas* in fatto di Teologia. II. III. 150. Sua dimora in Costantinopoli. Sue dottrine ivi condannate in un Concilio. ivi. Si ritira in Occidente, e aderisce al Rito Latino. Ivi. E fatto Vescovo in Calabria. Esposizione delle sue Opere. III. 150. 151.

*Baldo*, Giureconsulto per quali motivi emolo del famoso *Andrea d' Isernia*. III. 155. 156

*Balti*. Quali Principi dei Westrogoti. I. 117.

*Barbato Santo*. Suoi Atti quai lumi somministrino per l' Istoria di quei tempi. I. 213. Sue imprese a prò della vera Fede. I. 214. 217. 218. Sue istanze al Duca *Romualdo*, esposte. I. 228. 230

*Baresi*. Come questi popoli si premunissero scoperto il disegno de' Normanni. II. 53. 54

*Barbarossa* Corsaro famoso riceve da *Solimano* il comando d' ottanta galere. IV. 42. Disegni di costui d' assaltar la Sicilia, e la Calabria prima di far l' Impresa di Tunisi. Ivi. Sue imprese in Sicilia, e in Calabria. Suo corseggiamento a vista di Napoli, e suo sbarco nell' Isola di Procida. Ivi. Tentativo di costui per prender la famosa D. Giulia Gonzaga andato a vuoto. Ivi. Donativo de' Napoletani a Cesare per reprimer quest' empio. IV. 42. 43. S' avanza nello Stato Ecclesiastico, e dà il sacco a Terracina. IV. 43. Lascia questi Stati, e fa vela all' impresa di Tunisi. Ivi. Prende Tunisi, ne caccia *Muleasser*, e pone nel Regno *Barosso*. Ivi. Disposizioni di *Carlo V.* per prender Tunisi a *Solimano*. Ivi. Vinto, e disfatto dall' Armata di *Carlo V.* IV. 43. 44. Nuova spedizione di costui pel Regno di Napoli. IV. 49. 50. Come giunto in Otranto, e trovatovi intoppo, si ritirasse. IV. 50

*Bari*, Città della Puglia, come un tempo illustre. I. 18. Innalzamenti del Ducato di Bari nel X. Secolo. I. 387. Sede dei Catapani, quando in essa fissata. I. 388. Quando appartenesse al Patriarca d' Oriente. I. 405. Come fatta Metropoli. I. 405. 406. Quali Vescovi si sottraessero alla medesima. I. 407. Come si ribellasse all' Imperator d' Oriente. II. 7. Come coll' ajuto de' Normanni disfacesse l' Esercito Greco. II. 7. 8. Venuta in Bari del nuovo Catapano sotto il Greco Imperatore *Costantino Duca*. II. 53. I Normanni l' assediano. *Si rende a Roberto*. II. 53. 54. Concilio ivi tenuto sotto Papa Urbano II. II. 79. Come un tempo Metropoli. II. 134. Favola d' incoronarsi ivi i Re, onde nata. Ivi. Allusioni a ciò del *Bargeo* nella *Siriade*, e del *Tasso* nella *Gerusalemme conquistata*. Ivi. Altri favolosi racconti delucidati. Ivi. Sontuoso Tempio fabbricatovi dal Re Ruggiero a *S. Nicolà*. II. 171. Come divenisse sì celebre Santuario anche per tutto l' Oriente. Ivi. Bari diroccata da' fondamenti da *Guglielmo I.* Re di Sicilia e per quali ragioni. II. 180. 181. Consuetudini di questa Città come Capo della Puglia. III. 120. Loro compilazione ordinata da *Carlo II. d' Angiò*. Ivi. Loro famosi compilatori. Ivi.

*Barletta*. Città della Puglia. Sua origine, e suo stato sotto il Regno di *Rachi*. I. 257. 258. Quale sotto il Re *Manfredi*. I. 258. Errore del *Villani*, e dell' *Ammirato* rispetto a ciò, onde nato. Ivi. Come, e perchè abbia Arcive-

civescovo. I. 407. Perchè s' intitoli Arcivescovo *Nazzareno*. I. 407. 408

*Baronie*, e Titoli del Regno di Napoli. III. 307. Quando, e come accresciuti dal Re *Alfonso I.* Ivi. L'aver questo Re conceduto a' Baroni il mero, e misto Impero di qual pregiudizio riuscisse dopoi. III. 307. 308

*Baroni* del R. di Napoli. Giurisdizione in loro trasfusa di quanti mali origine. I. 135

*Baronio* Cardinale impugnato, e convinto di falsità. II. 77. Sua ira in fatti, e in iscritto contro i Re d'Aragona. Ivi. Sue offese al Re di Spagna. Ivi. Editto di quei Monarchi contro il Libro di questo Cardinale. Ivi. Opera del famoso *Dupino* contro il Libro del *Baronio*. II. 78

*Bartolo* Giurisconsulto. Sue prerogative per Decreto Regio ec. I. 86

*Bartolommeo* Santo. Sue sacre ossa ove si trovino. I. 386. Opinioni degli Autori ventilate. I. 386. 387

*Bartolommeo da Capua* Sovrano Giurisconsulto, Grande Protonotario del R. di Napoli sotto *Carlo II. d'Angiò*. III. 86. Suo prudentissimo Consiglio per la conclusione della Pace della Francia coi Re d' Aragona, quanti buoni effetti partorisse. Ivi. Sue Opere enunciate. III. 152. Sua Glossa delle Costituzioni del R. di Napoli. II. 325

*Bartolommeo Camerario*. Insigne Giurisconsulto sotto *Carlo V.* IV. 100. Sua Opera intitolata *Repetizione*, lodata. Ivi. Come eminente nella materia Feodale, e altre sue Opere. Ivi. Onori compartitigli da *Carlo V.* Ivi. Come venuto in odio al Vicerè *Toledo*, si ricovri in Francia. Ivi. Il *Toledo* lo dichiara ribelle, e gli confisca tutti i beni. IV. 100. 101 In questa sua dimora come confutasse da gran Teologo, le Opere dell'Eresiarca *Lutero*. IV. 101. Sue Opere Teologiche esposte. Ivi. Portatosi in Roma, vi conseguisce onori, e cariche. Ivi. Sua Morte in Roma, ed altre sue Opere. Ivi.

*Basilicata*. Descrizione di questa Provincia del R. di Napoli. II. 363. Onde prendesse questo nome. II. 363. 364. Come noverata fra le Provincie da *Federigo II.* Imp. II. 364

*Basilici*. Quali Collezioni Legali. I. 353 Che cosa debbansi promettere da essi i nostri Giurisconsulti. I. 354. 355. Da chi, e quando compilati in Greco I. 355. 356. Quali *Basilici* detti i *Priori*. I. 356. *Posteriori* quali, e da chi compilati. Ivi. Studio, e lavori degl' Interpetri Greci sopr' essi. I. 356. 357. Opinioni intorno a ciò ventilate. I. 357. L' *Ecloga de' Basilici* sviluppata. I. 357. 358. Quistioni ventilate intorno ai medesimi. I. 358. 359. Loro uso nell' ultima Calabria, perchè. I. 359

*Basilio Santo*. Suo Ordine quando divenuto celebre, e numeroso. I. 176. In quali Provincie del R. di Napoli si stabilisse, e quando. Ivi. Perche i suoi Monasterj più numerosi qui, che altrove. I. 234

*Basiliche antiche*. Sotto qual Giurisdizione fossero nei primi secoli. III. 103. Come questa fosse variata nei tempi di *Carlo Magno*. Ivi.

*Battesimo di Costantino Magno* ventilato. I. 76. 77. Non accaduto in Roma per le mani di *S. Silvestro Papa*. I. 77. Autori Greci, e Latini, che ciò confermano enunciati. Ivi. Rinnovato in Nicomedia non mai. Ivi.

*Battesimo*. Come preso in età avanzata sotto gl' Imperatori. I. 77. 78. Allusione di *Torquato Tasso* a tal costume. 78. Motivi del prenderlo così tardi, esposti. Ivi. Errore di tal costume, e suoi rei effetti riconosciuti. Ivi.

*Baucio*, ovvero *Del Balzo*. Ramo Goto, che dominò nel Regno di Napoli. I. 122. Testimonio del *Grozio* intorno a ciò. Ivi.

*Benedetto Santo*. Riforme del suo Ordine enunciate. II. 100. 101. Come queste nascessero pel rilasciamento in esso cagionato dalle ricchezze. II. 101. 102. Suo ritiro. Come in breve fondasse il suo Ordine. I. 176. 177

*Benedetto XII.* Ree qualità di questo Papa. III. 163. Orrida inscrizione del suo sepolcro riferita. Ivi.

*Benedetto Levita*. Suo errore per l' Editto di *Chindesvindo*. I. 123.

*Benevente*. (D. Gio. Alfonso Pimentel d' Errera Conte di). IV. 238. Creato Vicerè di Napoli da *Filippo III.* Ivi. Sua severa Riforma de' Tribunali. Ivi. Come

me facesse estrarre dalle Chiese i delinquenti. IV. 238. 239. Contese avute da esso con gli Ecclesiastici per Immunità. IV. 239. Bolla di P. *Gregorio XIV.* quali effetti producesse nel Regno. IV. 239. 240. Strane pretese dei Canonisti rispetto all' Immunità. IV. 240. Riflessione dell' Autore. Ivi. Sconcerti nati in Napoli per motivo di questa Bolla, e valida opposizione del Ministro. IV. 241. Ministri mandati in Roma a P. *Clemente X.* pel fatto dell' Immunità. IV. 241. 242. Scritture dei Ministri Regj sopra tal materia sviluppate. IV. 242. Richiamato alla Corte per quali motivi. Ivi. Monumenti di sua Giustizia, e magnificenza da esso lasciati in Napoli. Ivi. Sue cinquanta Prammatiche enunciate. Ivi.

*Benevento*. Sua antica celebrità. I. 19. 20. Perchè detta Città della Campania. I. 20. Sotto qual Provincia si comprendesse ai tempi di Costantino M. I. 58. Suo Ducato, e suo primo Duca. I. 195. 196. Capo, e Metropoli del Sannio. I. 196. Conquistata da *Autari*. Ivi. Da esso ridotta in forma di Ducato. Ivi. *Zotone* suo primo Duca. Ivi. Diversità d' opinioni intorno a ciò ventilate. I. 196. 197. Favole di *Costantino Porfirogenito* intorno a ciò confutate. I. 197. 198. Primo dominio di questo Ducato dei Longobardi sotto *Zotone*. I. 198. 199. Sua estensione maggiore in quei tempi di quella del presente Regno di Napoli. I. 199. Come divenuta Capo, e Metropoli di più Provincie. I. 199. 200. Motivi politici dell' istituzione di questo Ducato come di quelli del Friuli, e di Spoleti. I. 200. 201. Non fu mai indipendente, ma soggetto al Re de' Longobardi. I. 204. Suo stato sotto *Ajone*, e Radoaldo loro Duchi. I. 211. 212. Ampiezza di sua Diocesi sotto San *Barbato*. I. 217. 218. Come poi diviso in più Contee. I. 220. Altri suoi Duchi enunciati. I. 223. 224. Onde in esso il gran numero di Monaci Benedettini. I. 224. Come in tempi i più barbari mantenesse qualche lume di Letteratura. I. 296. Filosofi suoi sotto Lodovico Imperatore. Ivi. *Beneventani Antistites* ai tempi di *Carlomanno*, quali. Ivi. Suoi Contadi, e Gastaldati. I. 296. 297. Lor divisione. I. 298. 299. Beneventani perchè detti da Papa *Adriano nefandissimi*. I. 301. Polizia Ecclesiastica delle Chiese, e Monasterj suoi nel tempo del suo Principato. I. 325. 326. Quale al tempo di *Carlo Magno* Imp. I. 326. Come acquistasse le S. Ossa di S. Bartolommeo Ap. I. 330. Divisione di questo Principato, e origine di quel di Salerno. I. 337. 338. Patti accordati in questa divisione. I. 339. Nuova Polizia introdotta di quai mali cagione. I. 340. 341. Come i Beneventani imprigionassero Lodovico Imp. I. 342. Come questo Principato ritolto a' Greci. I. 364. Ricorso de' Salernitani al Duca di Spoleto per ajutare i Beneventani. Ivi. Venuta di *Guido* a Benevento, e cacciata di *Giorgio* Patrizio. Ivi. Cessione di questo Ducato come frastornata dai Beneventani. I. 364. 365. Esilio di molti Nobili ricovratisi in Capua. I. 365. Ivi magnificamente trattati dal Conte *Adenulfo*. Ivi. Come costui di Conte di Capua divenisse Principe di Benevento. I. 365. 366. Innalzata a Metropoli da P. *Giovanni XIII.* I. 378. 379. Sconvolgimenti, e disordini de' suoi Principi. I. 385. 387. Sua decadenza sotto *Ottone III.* Imp. I. 394. 395. Grandezza, e Privilegj de' suoi Arcivescovi ampiamente esposta. I. 401. 403. Perchè ritengano il nome di Sipontini. I. 403. I suoi Cittadini *chiudono le porte della Città all' Imperatore Errico II.* e gli resistono. II. 27. Scomunicati da Papa *Clemente II.* Ivi. Suoi Territorj donati ai Normanni dall'Imperatore *Errico II.* Ivi. Come cade sotto il dominio de' Papi sotto *Leone IX.* II. 34. Come, e quando questo Ducato passasse ai Normanni. II. 59. 60. Come venuto in mano della Sede Apostolica nel Pontificato di *Gregorio VII.* II. 61. Assediato dall' armi di *Guglielmo I.* sotto il Papa *Adriano IV.* si difende bravamente. II. 176. Si rende al Re *Guglielmo*, e pace di questo col Papa. II. 177. 178

*Benefizj Ecclesiastici*. Come regolatane la Collazione nel XIII. Secolo. II. 427. 428. Come questo nome Benefizio Ecclesiastico fosse inaudito nei primi Secoli.

coli della Chiesa. II. 429. Ove si trovi la prima volta enunciato. Ivi. Come i Pontefici R. trovassero mezzo di tirarne a Roma le collazioni. II. 429. 430. *Riserve*, e *Rassegnazioni*, come, e perchè inventate dai Papi. II. 430. Pensioni, Coadiutorie, Regressi ec. Ivi. Quali invenzioni per impinguar Roma. Che cosa fossero le Commende de' Benefizj. Ivi. Abusi nati, e inutili compensi per la Riforma. II. 430. 431. Ragionamento del *Pallavicino* in difesa delle Papali pretensioni riferito. II. 431.

*Benevolo* I. Cancelliere di Giustina Imp. suo rifiuto, e perchè. I. 78. Più sviluppato. I. 89. 90

*Beni temporali* della Chiesa nei primi tre Secoli, quali. I. 52. 53. Loro vendita fino a quando durasse. I. 53. Quando, e come si cominciassero a posseder della Chiesa. I. 112. Detto memorabile di *Scipione Ammirato* intorno a ciò. Ivi. Onde ne crescesse in essa Chiesa l'acquisto. Ivi. Abusi introdottivi. I. 113. Declamazione di Santo *Ambrogio* rispetto a ciò. I. 114. Di San *Girolamo*. Ivi. Proibitone affatto l'acquisto alle Chiese da *Federico II.* Imperatore. I. 115. Come, e quando s'acquistassero in copia esorbitante dalle Chiese. I. 184. Con quali Arti accresciuti al sommo dai Papi nell'XI. Secolo. II. 103. 104. *Teodosio M.* Imperatore, e i suoi successori, come vi contribuissero. Ivi. Monasterj, e Santuarj. Nuovi fonti d'acquisti. I. 184. 185. Divisione dei frutti di questi beni, come non sempre costante. I. 185. Oltremodo accresciuti ai tempi di S. *Gregorio Magno*. I. 238

*Berengario I.* Sua invasione dell'Italia. I. 360. Fattosi incoronare dall'Arcivescovo di Milano. Ivi. Vinto da *Guido* Duca di Spoleto. Ivi. Sua fuga d'Italia. Ivi. Morto Papa *Stefano* fomenta lo Scisma, e ricorre al Re di Germania. I. 360. 361. Suoi vani sforzi contro *Guido* Imperatore. I. 361. Suo ricorso ad *Arnolfo* Re di Germania contro l'Imp. *Guido*. Ivi. Sua Vittoria contr' esso. Ivi. Lega contr' esso de' Principi Italiani, e sua fuga. Ivi. Col soccorso d'Arnolfo diviene Re d'Italia. Ivi. Deposto, e *Lamberto* fatto Re d'Italia. I. 361. 362. Ucciso *Lamberto* torna in iscena. I. 362. Come contrastato da Lodovico di Provenza. Ivi. Lo vince, e gli fa cavar gli occhi. Ivi. Finalmente coronato Imperatore da Papa *Giovanni X.* Ivi. Sua aspra guerra con Rodolfo Re di Borgogna. Ivi. Come ucciso in Verona. I. 362. 363.

*Berengario II.* Assedia *Adelaide* in Pavia, e l'imprigiona. I. 373. Atterrito da *Ottone* Imp. e perseguitato dal Duca di Lorena, và in Germania, e giura fedeltà. I. 374. Tornato in Italia rompe la fede, e congiura contro l'Imperatore *Ottone*. Ivi. Stretto da *Ottone* si dà alla fuga. Ivi. Privato del Regno d'Italia da un Concilio di Milano. Ivi.

*Berito*. Sua scuola quando istituita. I. 31. Descrizione di questa Città. I. 33. Celebre in Oriente quanto Roma in Occidente. Ivi. Perchè chiamata Città delle Leggi. Ivi. Testimonio di *S. Gregorio* Taumaturgo riportato. I. 34. Sua fama sotto gl' Imperatori Costanzo, e Costante. Ivi. Elogio della stessa del *Gottifredo* riferito. Ivi. Sua fama sotto l'Imperator *Valente*. Ivi.

*Bernardo Santo*. Sue mediazioni per pacificar Ruggiero I. Re di Sicilia, e troncar lo Scisma, da principio inutili. II. 124. Morto *Anacleto*, come per suo efficace mezzo terminasse lo Scisma. II. 125. Come detto dai Romani Padre della loro Patria. Ivi. Fugge gli onori, s'invola a Roma, e torna al suo Ritiro di Chiaravalle. II. 125. 126

*Bernardo di Pavia*. Sua Collezione de' Canoni detta *Populetum*. II. 258. Come non mai fatta pubblica in istampa. Ivi.

*Bernardo Circa*, Compilatore della prima Collezione delle *Decretali*. II. 423. 424

*Biagio da Morcone*. Suoi studj, e suo valore nelle materie Legali. III. 157. Dignità da esso ottenute nel Regno di *Carlo II.* d'Angiò. Ivi. Elenco delle sue molte Opere criticamente esposto. III. 157. 158

*Boemi*. Come questi Eretici interamente distrutti ne' suoi Regni da *Filippo II.*

Re

Re di Spagna. IV. 78. Come alcuni di costoro si ricovrassero in Calabria. Ivi. Come puniti dal Vicerè Duca d' *Alcalà*. IV. 79. 80.

*Boemondo*, Figlio di *Roberto* Guiscardo. II. 66. Sue gloriose imprese in Oriente nell' assenza del Padre. II. 66. 67. Sua malattia, e suo passaggio in Italia. II. 67. Come s' accinge all' Impresa delle Crociate. II. 71. 72. Sua morte in Antiochia. II. 80

*Boezio*. Come fatto uccidere da *Teodorico*. I. 144. Costui Religione Platonica. Ivi.

*Bologna* in Italia. Sua antica scuola esposta. II. 121. Gome *Irnerio* di Filosofo diventasse sommo Giurista. Ivi. Discrepanza degli Autori rispetto ai Libri di Giustiniano che vi si spiegavano. II. 121. 122. Non istituita da *Lotario* Imperatore. II. 122. Errore del *Lindembrogio* confutato dal *Conringio*. Ivi. Favorita da *Lotario* Imperatore, nel cui tempo fioriva più che innanzi. Ivi. Discepoli dell' *Irnerio* come illustrassero questo studio, ed altri ancora. II. 122. 123. Celebrità di sua Accademia nel XII secolo. II. 259

*Bolognesi*. Loro compiuta Vittoria contro *Enzio* Re d' Alemagna. II. 354. Come quindi cresciuta la loro grandezza. Ivi.

*Bonifazio VIII*. Scaltrezza, e artifizio di questo Papa per usurpare la cognizione delle Cause. I. 110' Come ottenesse da *Foca* Imperator d' Oriente il *Pantheon* detto la *Rotonda* per farne una Chiesa. I. 226. Costui Simoniaca elezione brigata da *Carlo II*. d'Angiò. III. 87. 88. Sua incoronazione in Roma, e suo reo carattere. III. 88. Intima al Re *Jacopo* di Sicilia, che lasci il Regno. Ivi. Sua mediazione per la Pace. Ivi. Articoli della medesima sviluppati. III. 88. 89. Riceve Ambasciatori da D. *Federigo* d' Aragona pel Regno di Sicilia. III. 89. Accoglie benignamente D. *Federigo*, ma dispera di ridurlo alla pace. Ivi. Smanie di costui per l' incoronazione di *Federigo* in Re di Sicilia. III. 90. Suoi straordinarj benefizj al Re *Jacopo* d' Aragona a che tendessero. III. 90. 91. Con qual pompa celebrasse lo sposalizio del Re di Calabria colla figlia del Re *Jacopo* d' Aragona. III. 92. Congeda i due Re imponendo loro l' impresa di Sicilia contro *Federigo* d' Aragona. Ivi. Come non vi fu Papa più persuaso di costui d' essere il Monarca dell' Universo. Ivi. Istituisce nel 1300. il Giubbileo, ove comparisce col Manto Reale. Ivi. Investe il Re d' Aragona del Regno di Sardegna. III. 92. Investe di varie Isole d' Africa *Ruggiero* di *Loria*. III. 93. Crea Gonfaloniere, e Capitan Generale per tutto l' universo contro gl' Infedeli *Jacopo* Re d' Aragona. Ivi. Si porta con gli Aleati ad invader la Sicilia. Ivi. Spedisce Legato ai Siciliani con altiere proposizioni di resa. III. 95. Come pensi a beneficare il Re *Carlo II*. con nuovi progetti. III. 96. Come il suo voler portar tropp' alto la Potenza Papale producesse la sua decadenza. III. 159. Primo urto dato a quella dalla sua Bolla *Unam Sanctam*. Ivi. Bellissima allusione di *Dante* a questo Papa simoniaco. Ivi.

*Bonifazio IX*. Come eletto Papa. III. 214. Investe del Regno di Napoli *Ladislao*. Sue Lettere ai Napoletani perchè lo riconoscano per tale. Ivi. Carattere di questo Papa sviluppato. III. 214. 215. Conchiude le Nozze di *Ladislao* colla *Sorella del Re di Cipro*. III. 221. 222. Morte di questo Papa. Sue debolezze. Miseria, in che caddero i tanti suoi Nipoti arricchiti. III. 223

*Bonnello*, *Matteo*. Sua splendida origine. II. 188. Sua bellezza di corpo straordinaria, e suo valore. Ivi. Come dal Re *Guglielmo I*. spedito in Calabria per sedare i tumulti contro *Majone*. Ivi. In qual guisa uccida lo scellerato *Majone*. II. 188. 190. Chiamato dal Re, benignamente accolto, e onorato da tutto Palermo. II. 191. Calunnie degli Eunuchi contr' esso, di che cagione. II. 191. 192. Perde per tal motivo la grazia del Re. Si difende, ed è assistito. II. 192. Unito con molti Baroni congiura contro il Re *Guglielmo I*. Ivi. Come s' effettua la Congiura, sendo esso lontano. II. 192. 193. Sue rimostranze al Re, che partorissero. II. 195. 196. Riceve un Messo dal Re per la pace. II. 196. Come è poi ricevuto in grazia del Re *Gugliel-*

mo.

- *mo*. Ivi. Per nuovi tumulti imprigionato, e barbaramente ucciso. Ivi.
*Borbone* Duca. Ribelle del Re di Francia. IV. 14. Cala verso Roma con poderoso Esercito. IV. 15. Smania sua, e de' suoi Soldati pel sacco di Roma. Ivi. Benchè ucciso nell'entrare in Roma, crudel sacco dato a quella Città. IV. 16.
*Borgia*, *Cardinale*, come Vicerè di Napoli sotto *Filippo II.* R. di Spagna. IV. 253. Suo segreto ingresso nella Città per deludere le insidie del suo reo Antecessore. IV. 253. 254. Suoi ottimi provvedimenti per riparare il mal fatto dal Vicerè *Ossura*. IV. 254. Come, per i validi maneggi dell' *Ossura* a Madrid, fosse levato dal Regno, e posto in sua vece il *Zappata*. Ivi.
*Braccio di ferro*, *Guglielmo*, onde così detto. II. 18. Sue Imprese. II. 18. 20. Orribile sconfitta da esso data ai Greci sotto Monte Peloso. II. 20. 21. L'anno 1043. eletto lor Capo, e Conte di Puglia dai Normanni. II. 22
*Brancia*, *Ferrante*, Giurisconsulto Napoletano sotto *Filippo IV.* IV. 318. Come fatto Consigliere. Sua insigne dottrina. Ivi.
*Brandolino*, *Tommaso*, Giurisconsulto Napoletano insigne sotto *Filippo IV.* IV. 322.
*Brettagna*. Sue Provincie sotto Costantino Magno, quali. I. 57
*Brindisi*. Qual Colonia dei Salentini. I. 10
*Britannia*. Quando fatta Provincia Romana. I. 9. In quante Provincie divisa da *Adriano* Imp. I. 20
*Brunone Santo* Fondatore de'Certosini. Sua Origine. II. 100. Come ritiroffi nella Certosa. Ivi. Chiamato da Papa Urbano II. in Italia, ove si ritirasse. II. 100. 101. Onde nascesse la sua amicizia con *Ruggiero* Gran Conte di Sicilia.
*Bruzj*. Loro Colonie. I. 10. Loro Città illustri. I. 18. 19. Sotto gl'Imperatori, qual Provincia. I. 68. Loro stato sotto *Teodorico* Re d'Italia. I. 439. Loro Correttori. Ivi. Come questa Provincia acquistasse il nome di Calabria. I. 302
*Bulgari*. Loro pacifica venuta in Italia sotto *Grimoaldo*. I. 219. Come accolti da questo Re. I. 219. 220. Quando apprendessero il linguaggio Italiano. I. 220. Qual' idioma fosse la lor Lingua detta *Latina*. Ivi.
*Bulgaro*, Giurisconsulto. II. 184. Da *Federigo* Imp. fatto Prefetto di Bologna, ove professava le Leggi. II. 184. 185
*Burcardo*, Vescovo di Vormes. Sua Collezione Canonica. II. 258
*Burgundi*. Loro Massimo Sacerdote. I. 43

## C

*Cacace*, *Gian Cammillo*, famoso Giurista Napoletano sotto Filippo IV. Re di Spagna. IV. 321. Sua insigne dottrina, e sue Opere. Suo carattere, e suoi impieghi. IV. 321. 322
*Caccia*. Per quali cagioni fosse riputata occupazione ordinaria della Nobiltà. III. 114. Perchè proprio esercizio dell' Arte Militare. Ivi. Quanto i Re di Sicilia, e di Puglia di qualunque stirpe vi fossero dediti. III. 114. 115
*Cagapito*, o sia *Gerardo Negro*, quando fiorisse, II. 184. 185. Compilatore delle Consuetudini Feudali. II. 185
*Calabria*. Suo Stato sotto i Re d'Italia. I. 138. Suoi Correttori. I. 138. 139. Suo stato nell' VIII. Secolo. I. 300. 301. Perchè i Bruzj si dicessero poscia Calabria. I. 302. Infestata dai Giudei sotto *Onorio*. I. 68. Qual rimedio v' apportasse questo Imperatore. I. 68. 69 Disposizione delle sue Chiese nel X. Secolo. I. 406. Sua Metropoli più cospicua perchè Reggio. Ivi. Vescovo di Rossano come fatto Metropolitano. Ivi. Di Cosenza. Ivi. Di Santa Severina. I. 408. 409. Calabria *citra*, Calabria *ultra*. Sua divisione antica. II. 364. Suo stato sotto gli *Angioini*. Ivi.
*Calendario Romano*. Sua emendazione nell' anno 1582. sviluppata. IV. 207. Anno antico de' Romani sviluppato. Ivi. Quali mesi fossero di giorni 31. Ivi. Anno de' Romani mancante di 10. giorni da quello degli Egizj. IV. 207. 208. Emendazione di *Giulio Cesare* esposta. IV. 208. Commendata da *Bacone da Verulamio*. Ivi. Editto di *Cesare* male interpretato dai Sacerdoti, qual inconveniente producesse. Ivi. Emendazione di *Claudio Tolomeo*. Ivi. Altra sotto

to Costantino Magno. Ivi. Pensieri dei Papi per una nuova emendazione. IV. 208. 209. Come la differisse il Concilio di Trento. IV. 209. Grandi disposizioni di P. *Gregorio XIII.* per questa emendazione. Ivi. Sovrani Astronomi, e Mattematici da questo Papa Impiegati. Ivi. Finalmente P. *Gregorio* pubblica l' Emendazione. Ivi. Contese, e opposizioni dell' Imperator di Germania per l' accettazione. IV. 209. 210. Nuova emendazione dei Protestanti di Germania. Sua sorte. IV. 210. La *Gregoriana* ricevuta nel Regno di Francia. Ivi. Ricevuta in Ispagna, e nel R. di Napoli, dopo lungo esame. IV. 210. 211. Varj fatti, e favolette rispetto alla medesima esposte. IV. 211

*Calisto II.* Come creato Papa sendovi l' Antipapa Gregorio VIII. II. 82. Sua gita a Benevento per ottener ajuti dai Normanni. II. 82. 83. Assedio di Sutrio. Presa di *Gregorio*. Sua prigionia. Fine dello Scisma. II. 83. Seda le discordie, e ricompone come può lo Stato della Chiesa. Ivi. Coltiva *Guglielmo* Duca di Puglia, ed è corrisposto. Ivi. Dà la conferma delle Investiture a questo Principe. Ivi. Suo Concilio di Laterano. Sua pace con *Errico IV.* e sua morte. Ivi. Scisma nato dopo la costui morte. II. 83. 84

*Calisto III.* Come assunto al Papato. III. 308. Come disturbi il parentado della Casa Reale d' *Alfonso* col Duca di Milano. Ivi. Come repugni all' Investitura di Ferdinando, e pretenda devoluto il Regno alla Sede Apostolica. III. 314. Sua Bolla, per cui dichiara Ferdinando inabile alla successione del Regno. III. 314. 315. Sue Rotture col Re Ferdinando. III. 315. Morte di questo Papa, che cosa partorisse. Ivi.

*Camera di Santa Chiara.* Origine di questo Tribunale. III. 284. Sua istituzione, e motivi di questa erezione. III. 284. 287. Errori d' alcuni Autori, e Diplomi d' *Alfonso I.* rispetto ad esso. III. 288. Del Luogo de' Ministri, e come portasse le quattro Rote Napoletane. III. 288. 295. Per quali motivi convenisse al Re *Alfonso* riordinarla. III. 295. 296. Sviluppamento di tutte le sue incombenze. III. 296. 298. Riforma di questo Tribunale sotto *Ferdinando II.* III. 298. 299. Privilegj, e prerogative del medesimo fino al presente. III. 299

*Camera Regia* di Napoli. Come istituita. III. 144. Suoi riti esposti, e sviluppati criticamente. III. 144. 149

*Camerario Grande.* Come detto in Francia Tesoriero. II. 160. Sue incombenze sotto i Re Normanni. II. 160. 162. Onde in Francia s' ergesse un tribunale, a cui presedeva. II. 161. Onde sorgesse ciò, che si diceva *Camera Summaria*. Ivi. Come ristabilito in miglior forma sotto *Carlo I.* d' Angiò. II. 162 Come perdesse le tante sue prerogative. Ivi.

*Campanella*, *Tommaso* Frate Domenicano. IV. 235. Sua congiura ordita in Calabria. Ivi. Prigionia di costui nel S. Ufizio di Roma. Sua liberazione, e come confinato nel Convento di Stilo sua Patria. Ivi. Diabolica orditura di costui per ribellarsi. Ivi. Come unisca a se F. *Ponzio*, che nelle Prediche eccita la ribellione. Ivi. Semi orribile di sedizione sparsi da costoro per la Calabria. IV. 235. 236. Altri Frati fedeli ministri di costui, e loro azioni. IV. 236. Come tirino al lor partito moli fuorusciti, e altri Calebresi. Ivi. Altri F. Agostiniani, Zoccolanti, ec. oltre 300. uniti a costui. Ivi. Predicatori, che ciò insinuavano a' Popoli oltre 200. Ivi. Come v' entrassero alcuni Vescovi, e Baroni del Regno. Ivi. Unione fatta da costoro di 1800. fuorusciti. Ivi. Loro mire empie, e sacrileghe. Ivi. Come scoperta, e prima risoluzione del Vicerè. IV. 236. 237. Come costui si fugge travestito, ed è fortunatamente preso. IV. 237. Arrestato anche fra *Ponzio* in abito di secolare. Ivi. Imbarcati i Congiurati, son condotti a Napoli in quattro galere. Ivi. F. Tommaso si finge pazzo nell' esame, è condannato a perpetuo carcere. Ivi. Rompe la prigione, e si ricovra in Francia. Ivi.

*Campania* nel R. di Napoli. Qual Colonia Romana. I. 9. Quali dopoi le sue Colonie. I. 9. e 20. Sua descrizione. Suoi Consolari sotto gl' Imperatori. Sua Metropoli. I. 60. 61. Altri suoi Con-

Consolari enumerati. I. 61. 63
*Campi*, loro distribuzione nelle Provincie dell' Imp. Rom. I. 7
*Cancelliero Grande*. Quando stabilito da *Ruggiero I.* nel Regno di Napoli. II. 145. Qual Ufizio della Corona. II. 154. 155. Presso i Franzesi lo stesso, che Questore presso i Romani. II. 155. Varie opinioni intorno a tal denominazione esposte. Ivi. Allusioni a ciò di *Torquato Tasso*. Ivi. Primo Cancellier G. in questi Regni sotto *Ruggiero I.* II. 155. 156. Impostura di Crescenzio Romano Monaco Cassinese rispetto a Guarino G. Cancelliere, esposta. II. 156. Cancellieri nel Regno di *Ruggiero I.* noverati. Ivi. Come questa Carica si conferisse ai primi Signori. Ivi. Sua grandezza in Francia, Sicilia, e altrove. II. 157. Come quella del Cancellier di Roma ingelosisse i Papi. Ivi. Come abolito da P. *Bonifacio VIII.* Ivi. Come, e perchè abolito nel Regno di Napoli. Ivi. Il Cancellierato rimaso ai Principi d' Avellino in che consista. II. 157. 158. Qual fosse la sua autorità sotto *Federigo II.* Imp. II. 158. *Marino Freccia* corretto intorno a questo punto. Ivi. In quali tempi gli fosse soggetto il Cappellan Maggiore. Ivi. Quali prerogative goda oggi rispetto ai Dottorati. II. 158. 159
*Canoni*. Come competa alla Chiesa l' autorità di fargli. I. 50. Principj della Ragion Canonica esposti. Ivi. Loro prime Collezioni enunciate. I. 105. 106. In qual tempo i Canoni cominciassero. I. 106. Canoni Apostolici, quali. Ivi. Canoni del IV. secolo, quali. Ivi. Prima Collezione quando pubblicata. I. 107. Dei Canoni Orientali, quale. Ivi. Giunte alle medesime Collezioni come fatte. I. 107. 108. Quando cominciassero a regolare i gradi di parentela, le Nozze, ec. I. 179. Loro primo Compilatore. Ivi. Quei del Concilio Efesino come confermati da *Giustiniano* Imp. I. 180. Nuove Collezioni d' essi nel XII. secolo. II. 358. Come le precedenti fossero contaminate dalle imposture d' *Isidoro Mercatore*. Ivi. Collezione di *Burcardo* Vescovo di Vormes esposta. Ivi. D' *Anselmo* Vescovo di Lucca. Ivi. Altre fino a *Graziano*, che le oscurò tutte. Ivi.
*Canonico Dritto*. Come per esso la potenza della Giurisdizione è distinta da quella dell' Ordine. II. 76. 77. Come però ciò non ostante confusa alle occasioni dai Papi. II. 77
*Canosa*. Grandezza de' suoi Vescovi nel X. secolo. I. 406. Quando, e come innalzata in Metropoli. Ivi. Come gareggiasse nello splendore Ecclesiastico con Bari. Ivi.
*Capece*, Antonio. Sua celebrità nelle Leggi. IV. 100. Creato consigliere dal Re *Ferdinando* il Cattolico. Ivi. Suoi insigni Scolari. Ivi. Come co' suoi scritti sedasse i tumulti della Sicilia. Ivi. Sua insigne Opera Legale. Ivi.
*Capece*, Scipione. Il più insigne Giurista, e Letterato sotto *Carlo V.*. IV. 102. 103. Sua Opera *de Principiis rerum* tanto lodata dal Cardinal *Bembo*. IV. 103. Altre sue Opere enunciate. Ivi. Suoi onori, e sua morte. Ivi.
*Capece Galeota*, Fabio, Giurista Nap. sotto *Filippo IV.* IV. 320. Sua insigne dottrina, e sue Opere. Ivi.
*Capecelatro*, Ettore, Giurista Nap. sotto i Re *Filippo III. e IV.* IV. 319. Suoi grandi impieghi, sua virtù, sue Opere. IV. 319. 320
*Capitanata*. Qual Provincia del R. di Napoli. II. 365. Sua divisione. Ivi. Come Provincia anche sotto *Federigo II.* Imp. II. 365. 366
*Capitoli* di Papa *Adriano*. Qual sorta di Collezione, e quando comparsa. I. 287. Capitoli d' *Onorio IV.* Papa pel Regno di Napoli dopo la Morte di *Carlo I.* esposti. III. 71. 80
*Capo di ferro*, Pandulfo, Principe di Benevento, sue imprese, e fatti. I. 378. 379. Come fosse poi Principe di Capua, di Benevento, e di Salerno. I. 380. 381. Aggiudicamenti de' suoi Principati ai Figlioli. I. 381. 382. Sua morte, sue ricchezze, e suo carattere. I. 383. Visione ridicola d' un solitario, qual male producesse nel Popolo. Ivi.
*Cappellano Maggiore*. Sua grado in Francia. II. 158. Come nelle Assemblee de' Vescovi facesse le veci del Re. Ivi. Qual Giurisdizione esercitasse sotto *Carlo I.* d' Angiò. Ivi. Indipendente d l

Gran Cancelliero. II. 158. 159

*Capua*, Città del R. di Napoli. Sua condizione dopo la prima guerra di Cartagine. I. 6. Di Città federata come passasse in Prefettura. Ivi. Qual tributo dovesse pagare ai Romani. I. 14. Sua grandezza negli antichi tempi. I. 18. Dimora, e fatti di S. *Pietro* in essa. I. 44. Come di Contea divien Principato sotto *Ottone* Imp. I. 376. Suo stato miserabile sotto *Ottone III.* Imp. I. 393. Calamità cagionatevi dai Saraceni. I. 393. 394. Come, e quando questo Principato eclissò gli altri tutti. I. 400. Come la perfidia del suo Principe *Pandolfo* contribuisse all' ingrandimento de' Normanni. II. 8. 9. Suo assedio, e sua difesa nell' XI. secolo. II. 11

*Capuani*. Fecondità del loro Territorio. I. 14. Loro infedeltà verso i Romani di qual male fosse loro cagione. I. 14. 15. Come per la costoro protervia nascessero immensi mali nel R. di Napoli nel X. secolo. I. 336. 337. Loro congiura contro *Radalchisio* Principe di Benevento. I. 337. Loro mala fede con *Lodovico II.* Imperatore. I. 340. Nuova Polizia introdotta di che mali cagione. I. 341. Loro disordini ai tempi di *Carlomanno* Imp. I. 348. Capuana Corte, come, e perchè piantata da *Federigo II.* Imperatore. II. 291. Sue incombenze, e revocazioni di privilegj. Ivi. Perchè dagli Autori biasimata. Ivi.

*Carlo, Magno*. Ciò che possedesse in Italia, e fuori. I. 131. 132. Suo Capitolare d' Aix la Chapelle per l' osservanza dei Canoni. I. 180. Sua stima per le Leggi Longobarde. I. 209

*Carlo* il *Calvo*. Come sotto a questo Re di Francia risorgessero le Leggi di Giustiniano. I. 209

*Carlo Martello* Re di Francia. Come s'impossessasse dei Beni degli Ecclesiastici. I. 284. Come lasciasse vivere il Clero, e i Monaci con maggiore dissolutezza. Ivi.

*Carlo* Re di Francia, sua venuta in Italia, e sue imprese contro il Re *Desiderio*. I. 271. 272. Suo assedio di Pavia. I. 272. Sua andata in Roma, e sommi onori ivi ricevuti da tutti gli Ordini. Ivi. Sua conferma al Papa delle donazioni di *Pipino*. Ivi. Errori degli Scrittori intorno a tal donazione corretti. I. 272. 273. Suo ritorno sotto Pavia, e resa di questa Piazza. I. 273. 274. Come lasciasse intatte le Leggi Longobarde. I. 281. 282. Quando, e come divenuto Re d' Italia, o de' Longobardi. I. 292. Lascia l' Italia come la trova. I. 292. 293. Altre sue disposizioni rispetto ad essa. I. 293. Spezie di tributo da esso imposto. Ivi. Suo ritorno in Francia col prigioniero Re *Desiderio*. I. 293. 294. Ribellione da esso di *Rodgando* Duca del Friuli. I. 294. Sconfitta, e morte di costui. Ivi. Sommissione a *Carlo* del Duca di Spoleto *Ildebrando*. Ivi. Come non potesse domare il Duca di Benevento. I. 294. 295. Sua terza venuta in Italia contro *Arechi* da lui ribellatosi. I. 306. Suoi devastamenti fino a Capua. Ivi. Ostaggi mandatagli da *Arechi* Principe di Benevento. Ivi. Inezie dell' *Anonimo Salernitano* intorno a ciò derise. I. 306. 307. Come accordasse la pace ad *Arechi*. I. 307. Come deluso da questo Principe con tutti i pegni datigli. I. 307. 308. Sua restituzione di *Grimoaldo* ai Beneventani con quali patti. I. 308. 309. Sua Medaglia relativa a questo spiegata. I. 309. Sue guerre con costui. I. 310. Come di Patrizio divenisse Imperator Romano. I. 310. 311. Come piangesse la morte di Papa Adriano. I. 311. Elezione di *Leone III.* comunicatagli per Ambasciata. Ivi. Omaggj, e doni di questo Papa come da esso accolti. Ivi. Come dai Romani ricevuto per loro Signore. Ivi. Tesori mandati da esso in dono a Papa *Leone*. Ivi. Rimanda Papa *Leone* in Roma con magnifico seguito. I. 311. 312. Sua venuta in Roma. Onori ivi ricevuti. I. 312. Innalzato da Papa *Leone* alla Dignità di R. Imp. Ivi. Incoronato Imperatore da Papa *Leone* in San Pietro. Ivi. Sagra Unzione di lui non più per innazi usata. I. 314. 315. Come, e con quai titoli usasse in Italia sua sovranità. I. 316. Come nulla rilevasse sopra i Ducati di Benevento di Napoli, ec. Ivi. Come gl' Imperatori d'Oriente contrastassero a lui, e ai suoi

Suc-

Successori il Titolo d'Imperatore. I. 316. 317. Suoi sforzi per far risorgere la Giurisprudenza. I. 317. 318. Leggi stabilite per l'Italia da lui, e da' suoi successori sviluppate. I. 318. Sua morte. Ivi. Sua profusione nel donare ai Papi beni temporali. I. 325. 326. Profusione di questi nel concedergli Beni spirituali. I. 326. Come a suo talento disponesse della Sede Apostolica. Ivi. Come stabilisse l'elezione dei Papi. I. 326. 327. Per tali sue intromissioni, qual fine avesse. I. 327. Dritti da esso dati al Papa, e ai Vescovi. Ivi. Disordini quindi originati. I. 327. 328.

*Carlo il Calvo*. Come innalzato all'Impero d'Occidente. I. 344. 345. Sua venuta in Roma sotto P. *Giovanni VIII.* I. 345. Sua incoronazione, e suoi ricchi doni alla Basilica di S. Pietro. Ivi. Come cedesse al Papa la sovranità di Roma ritenuta dagli altri Imperatori. Ivi. Passa a Pavia, e prende la Corona Reale dall'Arcivescovo di Milano. Ivi. Suo ritorno in Francia. Ivi. Torna in Italia in ajuto del Papa, ed è prevenuto con grossa Armata da *Carlomanno*. I. 346. 347. Ciò inteso, torna in Francia, ma muore di febbre nelle alpi. I. 347

*Carlo il Grosso*. Fatto Imperatore, e Re d'Italia. I. 350. Come non potesse purgar l'Italia dai Saraceni. I. 350. 351. Sua morte di che cagione. I. 351.

*Carlo di Tocco*, Giurisconsulto, sua origine, suoi maestri. II. 89. Come illustrasse le Leggi Longobarde. II. 89. 90. Unisce con quelle lo studio delle Pandette. II. 90. Sue Chiose che contengano, ed a qual fine fatte. Ivi.

*Carlomanno*. Previene *Carlo il Calvo*, scende in Italia per farsi creare Imp. e Re d'Italia. I. 347. Succede a *Carlo il Calvo* nel solo Regno d'Italia. Ivi. Disordini fra i Capuani, Beneventani, ec. ai tempi di questo Principe, sviluppati. I. 348

*Carlo d'Angiò*, Conte di Provenza. II. 402. Invitato da P. Urbano IV. alla conquista dei Regni di Sicilia, e di Napoli contro il Re *Manfredi*. II. 402. 403. Come indotto dalla Moglie ad accettar l'invito. II. 403. 404. Rifiuta le troppo gravose condizioni del Papa. II. 404. Come il Santo Re Luigi fratello di costui è forzato ad aderirvi. Ivi. Morte di P. *Urbano*, che differisce la sua venuta in Italia. Ivi. E' investito dal nuovo P. *Clemente IV.* dei Regni di Sicilia, e di Napoli. II. 405. Capitoli di tale Investitura enunciati. II. 406. 407. Cala in Italia, ed è in Roma creato Senatore. II. 407. 408. Incoronato Re con Bolla del Papa da cinque Cardinali. II. 408. Suo Ligio omaggio al Papa, e suo dono al Capitolo di San Pietro. II. 408. 409. Per tradimento debella il Re *Manfredi*, che resta estinto fra la più vile milizia. II. 410. Orribili stragi, e crudeltà del costui esercito per tutto il Regno. II. 411. 412. Come in breve tratto divenuto Re di Sicilia, e di Napoli. II. 412. 413. I molti Feudi da costui dati ai Franzesi, come accrescessero le Famiglie Napoletane. III. 3. Come fatto formidabile, e uno de' maggiori Monarchi d'Europa. Ivi. sue seconde Nozze colla figlia dell'ultimo Imperatore di Costantinopoli *Balduino* di Fiandra. III. 4. Cavalieri da esso creati in Napoli in tale occasione. Ivi. Va in Manfredonia ad incontrare il nuovo Papa *Gregorio X.* Ivi. Come deluso da questo Papa per l'Impresa di Sorìa. Ivi. Come, e perchè costui avvelenasse S. *Tommaso d'Aquino*. III. 4. 5. Allusione di *Dante* a questo fatto, riferita. III. 5. Come deluso da P. *Gregorio*, si desse a nobilitar Napoli. Ivi. Come si rendesse tributario il Re di Tunisi. III. 8. 9. Come divenuto Re di Gerusalemme. III. 9. 11. Qual nuova Nobiltà introducesse nel Regno. III. 11. 12. Istituzione da esso fatta in Napoli de' Cavalieri armati. III. 12. 14. Novero di moltissimi da esso creati successivamente. III. 18. Come nobilitasse i Seggj Napoletani. III. 25. 27. Suo stabilimento dei Parlamenti generali in questa Città. III. 30. Sue rotture con Papa *Niccolò III.* e suoi preparamenti contro l'Imperator *Paleologo*. III. 31. Per la Congiura del Vespro Siciliano, perde quel Regno. Vi accorre, e assedia Messina. III. 34. Risposta sua superbissima alla Lettera del Re *Pietro* d'Aragona. III. 35. Va a Roma a lagnarsi

gnarsi con *P. Martino IV.* Ivi . Come lasci vergognosamente l' assedio di Messina , e si ritiri in Calabria . III. 35. 36. Suoi grandi sforzi per ricuperar la Sicilia riuscendo inutili , sfida il Re *Pietro d' Aragona* in Burdeos al duello . III. 39. Sue disposizioni prima di partire: crea il figlio Vicario del Regno, ond' ebbe principio la *Vicaria*. III. 39. 40. Disposizioni per questo duello coll' assenso di P. *Martino IV.* III. 42. 43. Articoli di questo duello esposti . III. 44. 45. Come , e perchè non effettuato . III. 45. Opinioni, fatti, e millanterie d' appassionati Scrittori , esposte . III. 45. 47. Sua rabbia , e sue smanie contro i Napoletani per la prigionia del Figliuolo Principe di Salerno . III. 49. Mentre si dispone a liberarlo s' ammala, e muore. Storie intorno a ciò . Leggi sue, e Capitolari. III. 49. 54.

*Carlo d' Angiò*, Principe di Salerno. Come funesta alla Puglia la costui prigionia. III. 67. Negoziati in Inghilterra, e in Bearn per la sua scarcerazione. III. 82. Articoli per la sua liberazione, esposti. Ivi. Sua liberazione. Sua gita in Francia , difficoltà incontrate per la pace col Re d' Aragona . III. 83. Come investito da Papa *Niccolò IV.* delle due Sicilie, e guerre per tal fatto . III. 83. 84. Tregua da esso accordata per due anni al Re *Jacopo*. III. 84. Divenuto Re , detto *Carlo II.* d' Angiò . Ivi . Sua generosa ricompensa a quei di Gaeta per la lor valida difesa contro il Re *Jacopo* di Sicilia . Ivi . Si dispone a spedire il suo primogenito *Carlo Martello* al possesso del Regno d' Ungheria cadutogli per eredità . Ivi . Per qual fine chiedesse al Papa la ceremonia dell' Incoronazione pel medesimo . Ivi . Feste in Napoli per tal'occasione . Immunità da esso donate a questa Capitale . III. 84. 85. Onde differisca la partenza del Figlio, e sua gita in Francia . III. 85. Ostacoli per la pace col Re d' Aragona . Cardinali per tal fine venuti in Francia . III. 85. 86. Pace fatta, poi rotta , e perchè . III. 86. 87. Sforza l' Eremita, che fu poi *Celestino V.* ad accettare il Papato . III. 87. Muove guerra a *Federigo* Re di Sicilia, e ne ha la peggio . III. 90. Entra in Roma coi Figli con magnifica pompa per le Nozze del Duca di Calabria . III. 92. Celebrazione delle Nozze di questo suo Figlio in Roma . Ivi . Acquista *Ruggiero di Loria* gran Capitano, e lo ricolma d' onori, e di privilegj . Ivi . Nuovo fiancheggio ottenuto colla mediazione del Papa per la conquista della Sicilia . III. 96. Pace da esso fatta col Re *Federigo*. Articoli d' essa . III. 96. 97.

*Carlo Martello*. Come incoronato Re d' Ungheria . III. 84. Perchè differita la sua andata al possesso di quel Regno . III. 85. Suo Sposalizio colla Figlia di *Ridolfo I.* Imperatore . Ivi . Suo ingresso nel Regno d' Ungheria . Ivi . Sua morte immatura accaduta in Napoli . III. 96. Sospetti di veleno per conto del Fratello *Roberto* per gelosia . Ivi . Sua magnanimità , e suo adorabil carattere . III. 96. 97.

*Carlo di Valois*. Chiamato contro *Federigo* d' Aragona Re di Sicilia . III. 95. Sua infelice impresa contro *Federigo* . III. 96. Costretto a dar orecchio alla pace, e questa stabilita con suo disonore. III. 96. 97. Come perdesse gli ajuti di P. *Bonifacio VIII.* e del Re di Francia per l' impresa di *Costantinopoli*. III. 97. Come non potesse eseguirla . III. 97. 98.

*Carlo II. d' Angiò* . Come amante della pace si dà ad ampliar Napoli . III. 99. Favvi edificare il Molo per agevolare il commercio . Ivi . Edifica il Castello di *Sant' Eramo* . Ivi . Sue sontuose Fabbriche per i Tribunali di Giustizia . Ivi . Amplia l' Università , e vi chiama insigni Professori . III. 99. 100. Magnifiche Chiese, e Monasterj da esso edificati in Napoli . III. 100. Sue beneficenze, ed edifizj nelle altre Città del Regno . Ivi . Sue donazioni , privilegj , e decorazioni alla Basilica di San Niccola di Bari . III. 100. 102. Caccia da Lucera i Saraceni, e vi chiama ad abitare i Cristiani . III. 104. Come per rinnovare affatto quel paese, gli muta nome , e lo chiama *Santa Maria* . Ivi . Trasferisce la Cattedrale nel cuore della Città con nuovo sontuoso Tempio . III. 104. 105. Sue donazioni allo stesso, e Fondazione del

Ca-

Capitolo Can. III. 105. Privilegj ottenuti da Papa *Benedetto XI.* Ivi. Arricchisce il Vescovado di Lucera, e dona ad esso varie Terre. III. 105. 106. Vi stabilisce, come aveva fatto in Bari, il Rito Franzese. III. 106. Splendore della sua Real Casa esposto. III. 107. 108. Come avesse la consolazione di veder tutti i suoi figli esaltati alle supreme grandezze. III. 108. 110. Sue numerose Figlie sposate ai primi Monarchi. III. 110. Altri insigni pregj della sua Real Corte esposti. III. 110. 117. Cura sua per la Compilazione delle Consuetudini del Regno. III. 119. 120. Morte di questo Monarca. III. 123. Suo Testamento esposto, e sviluppato. III. 123. 124

*Carlo Principe di Viana*. Per qual motivo venuto a Napoli. III. 309. Per qual gelosia allontanato dal Re *Alfonso*. III. 310. Mantenuto da Papa *Calisto III.* viene in Roma, ed accelera la morte del Re *Alfonso*. III. 311. Sue pretensioni pel Regno di Napoli. III. 313. 314. Come le abbandoni, e navighi in Sicilia. III. 314

*Carlo VIII.* Re di Francia, come muova guerra ad *Alfonso II.* Re di Napoli. III. 381. Ragioni, per le quali a ciò si movesse, esposte. III. 381. 382. Di chi fosse figliuolo. Errore degli Scrittori corretto. III. 382. Stimoli datigli per la conquista del Regno di Napoli. III. 383. Cala in Italia. Suo Manifesto dato fuori, giunto a Firenze. III. 384. Entra in Roma col suo Esercito. Compenso di Papa Alessandro. III. 384. Prende il Regno, senza resistenza. Suo ingresso in Napoli. III. 386. 387. Tutto il Regno, a riserva d'Ischia, e Gaeta si rende ad esso. III. 387. Concorso di tutti i Baroni a rendergli omaggio. III. 387. 388. Saggia riflessione dell'Autore. III. 388. Odio concepito dai Napoletani contro i Franzesi, onde. Ivi. Fatti tutti contrarj al cattivamento dei Baroni. Ivi. Spedizione del Re Cattolico contr'esso, e lega dei Principi d'Italia. III. 389. Spavento concepito di questa Lega da *Carlo*. III. 389. 390. Sue disposizioni pel Regno, e sua partenza per la Francia. III. 390. Sanguinosa guerra fra esso, e i Veneziani, che gli spogliarono il Campo, e gli predarono l'equipaggio. Ivi. Morte di costui per quali indirette vie pregiudiziale all'Italia. III. 393. 394

*Carlo Arciduca d'Austria*. Succede al Regno di Spagna. IV. 2. Pace col Re di Francia, e Capitoli di quella. IV. 2. 3. Come, e per quali maneggj eletto Imperatore. IV. 3. 4. Maneggj del Re di Francia contro tale Elezione. IV. 4. 5. Eletto finalmente in Francfort Imp. IV. 6. Conseguenze di questa Elezione. IV. 6. 7. Passa in Germania, e riceve in Aquisgrana la prima Corona. IV. 7. Disturbi nati in Ispagna dopo la sua partenza da quella. Ivi. Come Papa Leone tratti segretamente di cacciarlo dal Regno di Napoli. Ivi. S'unisce poi con questo Papa contro il Re di Francia. IV. 8. Impresa di Milano. IV. 8. 9. Nuova guerra col Re di Francia. Sua Vittoria, e prigionia di quel Re. IV. 9. Capitolazione per la liberazione, e acquisto del Regno di Napoli. IV. 10. Perfidia di *Francesco I.* Re di Francia contr'esso. IV. 12. Sue rotture con Papa *Clemente*. IV. 12. 13. Toglie ne' suoi Stati ogni autorità ai Tribunali di Roma. IV. 13. *Lega Santissima* contr'esso eseguita. Ivi. Grandi sconvolgimenti in Lombardia, e in Napoli. IV. 14. Sua iniqua spedizione contro Roma. Sacco di quella, e prigionia del Papa. IV. 15. 16. Per quali motivi conchiuda la pace con P. *Clemente*. IV. 25. 26. Enunciazione dei Capitoli di quella. IV. 26. Sua spedizione contro i Fiorentini a prò d' *Alessandro* de' Medici. IV. 26. 27. Sua pace con *Francesco I.* Re di Francia. IV. 27. 28. Sua venuta in Italia. Suo abboccamento col Papa. IV. 28. Suoi altri grandi affari d'Italia come ultimati. IV. 28. 29. Articoli della pace da esso fatta coi Veneziani. IV. 29. Sua Incoronazione per mano del Papa. IV. 32. Sua partenza per l'Alemagna. Ivi. Donativi da esso pretesi dal Regno di Napoli nella estrema miseria di quello. IV. 32. 33. Cinque Prammatiche spedite al Cardinal Colonna suo Vicerè in quel Regno. IV. 33. 34. Sua venuta in Mantova. Suo abboccamen-

mento col Papa in Bologna. IV. 42. Sue grandi disposizioni per toglier Tunisi al *Solimano*. IV. 43. Venuta delle Navi Genovesi, e di quelle di Papa *Paolo III.* per tale impresa. Ivi. Và in Napoli all'Armata, e con 300. vele si incammina in Affrica. Ivi. Fa Generalissimo il Marchese del Vasto. Investe la Goletta, e la prende. Ivi. Prende Tunisi. Ne caccia il Re *Barosso*. Vi colloca *Muleasser*, e lo fa suo Tributario. Ivi. Riflessioni intorno a questo fatto poco vantaggiose alla fama di questo Monarca. IV. 43. 44. Suo ritorno in Napoli. Suo trionfale ingresso, ed istanza dei Baroni del Regno. IV. 44. 45. Feste, spettacoli, e concorso di gran Personaggi in Napoli non più veduto. IV. 45. 46. Per la morte di Sforza Duca di Milano, manda a prenderne il possesso. IV. 46. Come ciò fermentasse nuove guerre colla Francia. Ivi. Conferma il *Toledo* ne' suoi impieghi, e ad onta de' costui nemici l'onora di vantaggio. IV. 47. 48. Sua partenza di Napoli per Roma, e per la Lombardia. IV. 48. Lega di *Solimano*, e di *Francesco I.* contr'esso. IV. 49. Sue forti spedizioni a Napoli per far testa a *Solimano*. IV. 50. Ritirata del costui Esercito da Otranto. IV. 50. 51. Altissime Torri da esso edificate sulla marina di Puglia. IV. 51. Bandisce i Giudei dal Regno di Napoli. IV. 53. 54. Suo Editto contro l'empia dottrina di *Lutero*. IV. 61. Come pensi introdurre in Napoli il Tribunale dell' Inquisizione. IV. 65. Come v'assentisse *Paolo III.* Papa, e suo Breve. IV. 65. 66. S'induce a non ammettervela. Suo perdono ai Napoletani. IV. 73. 74. Nuova Lega di *Solimano* con *Errigo II.* Re di Francia contr'esso pel Regno di Napoli. IV. 93. 94. Preparativi del suo Vicerè per la difesa. IV. 94. Come l'Armata Turca, sendo stata sotto Procida più giorni, si ritirasse, senza niente tentare. IV. 95. Infastidito del mondo rinunzia al Re suo figlio tutti i suoi Stati. IV. 99. Rinunzia l'Impero al Fratello *Ferdinando* già Re de' Romani. Ivi. Si ritira in Gant. Naviga in Ispagna, e si ritira in Estremadura in un Convento, ove mena vita solitaria, e vi muore. Ivi.

*Carlo di Durazzo*. Con qual mira si porti a Roma. III. 189. Investito da *Urbano VI.* del Regno di Napoli, unto Re di Gerusalemme ec. III. 190. Sollevazione nata in napoli per tre fazioni. III. 192. Come i fautori di costui entrati per la porta a mare lo acclamassero Re. Ivi. Come Carlo con tutto il suo Esercito entrasse in Napoli. Ivi. La Regina *Giovanna* mancando di viveri nel Castello, patteggia con *Carlo*. III. 192. 193. Debella l'Armata del Principe di Taranto, e fa prigioniera la Regina. III. 193. Fiera arringa di questa Principessa contro di Lui. III. 193. 194. La stringe con più guardie, e la manda nel Castello di *Muro* in Basilicata. III. 194. Riceve il giuramento dai Napoletani, e giura omaggio alla Sede Apostolica. Ivi. Come per consiglio del Re d'Ungheria la fa crudelmente morire. Ivi. Suoi fatti nel principio del suo Regno esposti. III. 198. 199. Istituisce un nuovo Ordine di Cavalieri detto *della Nave*. III. 199. Onde nascessero le sue rotture con *P. Urbano VI.* III. 199. 200. Sfida *Luigi d'Angiò* a duello, che lo accetta. III. 200. Baroni, che se gli ribellano, dopo questo fatto. Ivi. A motivo del suo scarso Esercito non si dilunga da Napoli. III. 201. Suoi Trattati con Papa *Urbano*. Ivi. Sue disposizioni contro *Luigi d'Angiò*. III. 202. Liberato dalla guerra per la morte di *Luigi*, manda a P. *Urbano* solenne Ambasciata in Nocera. Ivi. Questa mal ricevuta, si rompe apertamente col Papa. III. 203. Lo assedia in Nocera, e ne è scomunicato. Ivi. Istanze dei Nobili per indurlo a pacificarsi col Papa. III. Invitato ad accettare il Regno d'Ungheria, và a Buda. III. 204. 205. Sua rea dissimulazione colle Reali Donne d'Ungheria. III. 205. 206. Con quali inique Arti acclamato Re d'Ungheria. III. 206. 207. Incoronatovi Re dall'Arcivescovo di Strigonia. III. 207. Prodigj di reo augurio accaduti a costui in questo giorno. III. 207. 208. Sua morte tragica seguita in Buda. III. 208. Come per ordine di Papa *Urba-*

*no* fosse fatto dissotterrare . III. 208. 219. Suo carattere sviluppato . III. 209.

*Carlo Arciduca d' Austria ec.* Fa imprigionar *P. Clemente VII.* IV. 15. Dispetto, ed ira dei Re di Francia, e d'Inghilterra contr' esso per sì nera azione . IV. 16. Suo finto disgusto per la prigionia del Papa . IV. 16. 17. Reo carattere di questo Principe sviluppato . IV. 17. Onde indotto a dar commissione per la libertà del Papa . Ivi . Patti durissimi da esso proposti per tal Trattato . Ivi . Indegnità de' suoi Soldati sopra gli Statichi del Papa . IV. 18. Sue perdite nel Regno di Napoli . IV. 19. 20. Sua Armata Navale intieramente disfatta dal Doria . IV. 22. Come la Fortuna se gli voltasse a favore . IV. 23. Ricovrato il Regno di Napoli, quai supplizj dia ai Baroni aderenti a' Franzesi . IV. 24. 25. Suoi ricatti, estorsioni, e confiscazioni dei Beni dei Baroni . IV. 25

*Carlo II.* Re di Spagna succeduto al Padre . Sua Minorità . IV. 331. 332. Guerra mossagli dalla Francia pel Ducato del Brabante . IV. 333. 335. Sua Pace col Portogallo onde nata . IV. 335. 336. Dichiara la guerra alla Francia . IV. 336. 337. Pace d' Aquisgrana sviluppata . IV. 337. Maneggi de' Franzesi per far cadere la Monarchia di Spagna in *Filippo d' Angiò* . IV. 371. Come questo Monarca fosse indotto a dichiararlo suo successore . IV. 371. 372. Sua morte . Sua gran Religione, e Pietà . IV. 372. Sue Leggi . Privilegj da esso conceduti al Regno di Napoli . IV. 372. 373. Suo Testamento . Ira dell' Imp. *Leopoldo* per tali avvenimenti . IV. 373. 374. Proteste di questo Imperatore contro il Duca d' Angiò . Ivi . Guerre sanguinose insorte per tal motivo . IV. 374. Progressi dell' Armi Imperiali in Fiandra, e in Italia . Ivi . Morte di *Leopoldo* . Innalzamento al Trono Imperiale di Giuseppe . Ivi . Conquista costui il Regno di Napoli . Vantaggj da ciò provenuti al Regno . IV. 374. 375. Vicende per la costui morte esposte . IV. 375. 376

*Caroberto* . Re d' Ungheria . Invito fattogli dal Re Roberto di Napoli per la succession del Regno in un suo Figlio . III. 133. Cala in Italia col Figlio destinato alla Successione . Ivi . Lascia il piccol Figlio Sposato a *Giovanna* Nipote del Re *Roberto*, e torna in Ungheria . III. 133. 134

*Caronda* . A chi desse Leggi . I. 22

*Carpio* . (Gaspare de Haro Marchese del) Vicerè di Napoli sotto *Carlo II.* IV. 360. Sua gran virtù, suo carattere sviluppato . Ivi . Come con estrema cura esaminasse i mali, e disordini del Regno . IV. 360. 361. Vantaggio singolare fatto al Regno per l' abolizione delle vecchie monete . Sue Prammatiche per le nuove . IV. 361. 362. Sua intempestiva morte di quai mali cagione . IV. 362. Suo Elogio, e grandi beni da esso cagionati al Regno . IV. 362. 364

*Cassiodoro* . Come Fondatore della Congregazione di *San Mauro* . I. 177

*Castrillo* (Don Garzìa Conte di) . Vicerè di Napoli sotto il Re *Filippo IV.* IV. 303. Motivi, che indusser la Corte di Madrid a spedirvelo . Ivi . Sue prime generosità verso il Popolo . Ivi . Fastidj datigli dal Duca di Guisa, che tenta di nuovo l' invasione del Regno . IV. 303. 304. Come si disponga alla difesa . IV. 304. Venuta dell' Armata del Duca di *Guisa*, e suoi primi acquisti . IV. 304. 305. Come dilegua i Franzesi, e taglia posta alla testa del Duca . IV. 305. Nuova guerra nel Milanese sotto il Duca di Modona . IV. 305. 306. Spedizione di soccorsi da esso fatta contro l' armi Franzesi . IV. 306. Felice esito di questa sua Spedizione . Ivi . Pestilenza, che affligge Napoli, e il Regno . Ivi . Per quali ragioni bramasse ascosa la qualità del Contagio . IV. 306. 307. Fanatismo, che rende la Peste universale, e desola Napoli . IV. 307. Come in mezzo a questi mali si riaccendesse il fermento delle antiche ribellioni . IV. 307. 308. Disposizioni, e ripari del Vicerè per sì orribile flagello . IV. 308. 309. Spaventevole descrizione dell' eccidio di tal Pestilenza . IV. 309. Come s' andasse estinguendo . IV. 309. 310. Come il Vicerè reprimesse un' Editto pernicioso dell' Arcivescovo Cardinale *Filomarino* . IV. 310. Altre molestie cagionategli dai Banditi .

ti. Ivi. Sua dimissione, e sue Prammatiche. IV. 310. 311

*Catapano*. Qual Magistrato de' Greci nella Puglia. I. 387. Sua residenza perchè nella Città di Bari. I. 388. Onde derivasse questo nome. Ivi. Sua sterminata autorità. Ivi. Opinioni degli Autori intorno a ciò, esposte. Ivi. Loro Catalogo tessuto da *Protaspata*. I. 388. 389. Come nella Puglia rendessero insopportabile il loro Governo. II. 7. Ribellione per tal motivo insorta contro i Greci. II. 7. 8

*Cavalieri Religiosi*, quali. I. 104. Cavalieri Laici, quali. Ivi.

*Cavalieri Armati*. Come introdotti in Napoli da *Carlo I. d' Angiò*. III. 12. Come i Romani antichi armassero i Cavalieri. III. 14. Testimonio di *Dione* riferito. Ivi. Requisiti ricercati dai Re di Napoli per tale effetto. Ivi. Ceremonia nel crearli ampiamente esposta. III. 14. 16. Registri de' Cavalieri creati da *Carlo I.* III. 16. Onde si facesser crear Cavalieri i Principi, e i figlioli di Monarchi. Ivi. Costume Franzese rispetto a ciò imitato dai Re Normanni, e Angioini. III. 16. 17. Che significasse quando un Re creasse Cavaliere un suo Figliolo. III. 17. Autorità dei Monarchi per tal creazione sviluppata. III. 17. 18. Cavalieri creati in Calabria dal Re *Manfredi*. III. 18. Facilità di creargli, onde nata. III. 19. Onde nascesse la Risoluzione dei Principi di crearne Ordini particolari. Ivi. Come per rendergli più venerabili vi si aggiungessero ceremonie di Religione. Ivi. Ordini primi riferiti da *Polidoro Virgilio*. Ivi. Cavalieri della *Vergine Maria* di Francia. Loro istituzione. Ivi. Second' Ordine di *San Michele* istituito da *S. Luigi*. III. 19. 20. Del *Monte Carmelo*, e di *San Spirito* da *Errico III.* III. 20. Ordini Militari d' Inghilterra. Ivi. Ordine *della Nave* istituito da *Carlo III. d' Angiò*. III. 20. 21

*Cavalieri di San Lazzaro*. Antica origine di questo Ordine. IV. 177. Innumerabili Spedali costrutti per essi nel Mondo Cristiano. Ivi. Come ristabiliti dai P. *Innocenzio III.* e *Gregorio III.* Ivi. Ampissimi Privilegj lor conceduti dai P. *Gregorio IX.* e *Innocenzio IV.* Ivi. Beni temporali dati loro dai Principi Secolari. Ivi. Come le ricchezze intiepidissero in loro la disciplina. Ivi. Abusi nell' esercitare i loro dritti di qual pregiudizio agli Stati. IV. 177. 178. Come, e perchè decaduti, e rialzati poi da Papa *Pio IV.* IV. 178. Come il Duca d' *Alcalà* non facesse valere i lor privilegj nel Regno di Napoli. IV. 178. 179. Come la Corte di Roma tentasse di metter l' Ordine sotto il Re di Spagna. IV. 179. Come ne fosse creato Gran Maestro il Duca di Savoja. IV. 179. 180. Come questo Sovrano unisse a quest' Ordine l' altro di *San Maurizio*. IV. 180. Sua Fortuna in Francia. Ivi.

*Causidici*. Sotto quai Leggi posti da *Valentiniano*, e da *Teodosio* Imperatori. I. 86

*Cedolari Regj antichi*. Che fossero. III. 303. Quale autorità facciano per la Storia. Ivi.

*Celestino V.* Dal Romitorio assunto al Papato. Sua Rinunzia. III. 87

*Celibato*. Pene ingiunte al Celibato, come abolite santamente da *Costantino* detto *Magno* Imp. I. 80

*Celso Padre*. Perchè tanto stimato da *Trajano* Imp. I. 23. Esso, e Celso il Figliolo lodati. I. 25.

*Cenobiti*. Quali Monaci fossero. I. 102. 103

*Censo*. Maestro del censo, e censuali. Loro incombenze. I. 84

*Censori Romani*. Loro incombenze. Onde *Magistri Morum*. I. 51.

*Cerbidio Scevola* Giurisconsulto, lodato. I. 23

*Cerere*. Suo famoso Tempio in Napoli. I. 47

*Cesarea*. Capo della Divisione Pontica. I. 56. Come divenuta Metropoli della Palestina. I. 94

*Cesare*. Perchè odiasse per alcun tempo i Napoletani. I. 16

*Chiese*. Loro governo Aristocratico nei primi Secoli. I. 41. Quando divenisse misto di Monarchico, e Aristocratico. Ivi. Come la Chiesa nel XV. Secolo non avesse Giustizia contenziosa, Foro, e somiglianti. I. 108. Come queste cose non sono di Diritto Divino. Ivi.

Non

Non ebbe carceri fino ai tempi d' *Eugenio I.* Papa. I. 110. Non poteva però imporre pene di corpo afflittive. Ivi. Ciò, che ora possiede rispetto a tal punto, fu per pura concessione dei Principi. I. 110. 111. Chiese d'Italia come arricchite da Costantino M. I. 113. Suo Editto intorno a ciò. Ivi. Come col soverchio arricchirle facesse più male, che bene. Ivi. Abusi introdotti per tali ricchezze deplorati da S. *Giovanni Grisostomo*. Ivi. Proibizione di *Valentiniano* il Vecchio alle Chiese per nuovi acquisti, enunciata. III. 113. 114. Come ciò imitasse *Carlo Magno* per la Sassonia. I. 114. Come altri saggi Principi Moderni ne' loro Stati. Ivi. Pratica di Venezia, e di Milano, lodata. Ivi. Quando, e come principiassero ad acquistar Feudi. I. 328. Loro Polizia nel IX. Secolo esposta. I. 329. 330. Paralello della Chiesa Greca colla Latina nel IX. Secolo. I. 330. 331. Compassionevole stato della Chiesa nel IX. Secolo. I. 370. Immersa in un Caos d'empietà, e d'orridezze. Ivi. Espressione del *Baronio* di questo Secolo assai tremenda. Ivi. Canoni per far argine a tanta empietà stabiliti. I. 370. 371. Come con tutta questa decadenza, i Papi facesser valere colla stessa forza la arrogatasi autorità. I. 371. Onde le Papali Investiture. I. 372. Il Dominio Greco in Italia come soggettasse più Chiese al Patriarca di Costantinopoli. I. 390. Chiese Greche nel Regno di Napoli. Loro disposizione nel I. Secolo. I. 405. 406

*Chiavi*. Potestà delle *Chiavi*, diversa dalla Potestà della *Spada*. I. 108. Che importi questa Potestà, da *Cristo* data agli Apostoli. Ivi. Autorità de' Padri intorno a ciò riferite. Ivi.

*Chindesvindo*, Re Westrogoto. Suo Editto contro le Leggi Romane esposto. I. 123. Errore di *Benedetto Levita* rispetto a ciò, corretto. Ivi. Confermato da *Recisvindo* suo Figlio. Ivi.

*Cilicia*. In quante Metropoli divisa. I. 94

*Cimeliarca*. Quale Ufiziale Ecclesiastico fosse, e come introdotto in Occidente. I. 233. Come detto dai Greci *Magnus vasorum Custos*. Ivi. Come fosse dato prima a Napoli, poi a Roma, e a Ravenna, e finalmente a tutte le Chiese. I. 233. 234

*Cimiteri dei Martiri*, i più insigni, ove. I. 45. 47

*Cinnamo, Giovanni*. Sua Istoria qual fede meriti. II. 5. Eleganza del suo stile. Ivi. Da quali Autori illustrato. II. 5. 6

*Città federate*. Loro diritti, e prerogative. I. 5. Città del Regno di Napoli con Prefettura Romana, quali. I. 6. Città d'Italia. Loro varj gradi, e condizioni. Ivi. Città Greche d'Italia sotto quai Leggi vivessero. I. 11. *Città Nuova* da chi fabbricata. I. 198. Favola di *Porfirogenito* intorno a ciò confutata. Ivi. Come per *Città Nuova* s'intendesse Benevento, e Venezia. I. 220. Differenza fra le Città Ducali, e le Città Contee sotto i Longobardi, esposta. I. 231. Come le prime avessero Arcivescovo, le seconde Vescovo. I. 231. 232

*Cittadini Romani*. Loro privilegj. I. 3. 4 Loro diritti. I. 4. Loro Prerogative: Ivi. Quando ridotti a un nome vano. I. 8

*Clefi II.* Re d'Italia sotto i Logobardi. I. 190. Suo naturale fiero, e crudele. brevità del suo Regno, e sua tragica morte. Ivi.

*Clemente II.* Sassone. Come eletto S. Pontefice R. II. 26

*Clemente III.* Sua oscura nascita, e come eletto Papa. II. 228. Come sott' esso si facesse la lega Cristiana contro il Saladino. II. 228. 229.

*Clemente IV.* Come creato in Viterbo sommo Pontefice. II. 405. Appena incoronato continua il Trattato con *Carlo d'Angiò* e l'investe del Regno di Sicilia. II. 405. 406. Capitoli di questa Investitura ampiamente estesi. II. 406. 407. Spedisce Bolla da Perugia per l'incoronazione *di Carlo*. II. 408. La Crociata in Sicilia a prò del *Re Carlo* contro il *Re Manfredi*. II. 409. Cita *Corradino* alla Curia Romana, indi lo scomunica. II. 416. Per le conquiste di *Corradino* bandisce contr' esso la Crociata. II. 417. Suo reo consiglio dato a *Carlo* contro *Corradino*, e sua morte. II. 418. 419. Come nell' Investitura di *Carlo I.* que-

428.
sto Papa l'obbligasse co' suoi successori a rinunziare tutte le Regalie. II. 428. Conseguenze di questo passo. II. 428. 429

*Clemente V.* Come assunto al Papato. II. 98. Come con danno sì grande dell'Italia trasferisse costui la Sede in Avignone. Ivi. Sua Incoronazione in Lione. Ivi. Sua decisione pel Regno di Napoli a favore di *Roberto* Duca di Calabria. III. 126. Sue prevenzioni nell'elezione d' *Errigo VIII.* Imp. III. 128. Come con sua Bolla rivocasse la sentenza d' *Errigo* Imperatore contro il Re *Roberto*. III. 130. Morte di lui, e conseguenze della medesima. III. 130. 131. Perchè rivochi la Bolla di *Bonifacio VIII. Unam Sanctam*. III. 162

*Clemente VI.* Laidezze imputate a questo Papa. III. 164. Bolla, che lo rendette favola del Mondo, sviluppata. Ivi. Eresie suscitatesi per la scellerata vita di questi Papi Avignonesi. III. 164. 165. Vani sforzi degli Scrittori Franzesi per difendergli. III. 165. 166. Come pretendesse la cognizione della morte data al Re *Andrea*. III. 171. 172. Protegge la causa della Regina *Giovanna*, e la dichiara innocente per sentenza. III. 174. Compra per sovvenirla dai Provenzali la Città d'Avignone. III. 174. 175. Benedice *Giovanna*, e il suo nuovo sposo *Luigi*, chiamandolo Re. III. 175

*Clemente VII.* Come eletto Papa nella Città di Fondi nello Scisma d'*Urbano VI.* III. 186. 187. Quali Re, e Principi si dichiarassero per lui, contro questo Antipapa. III. 187. 188. Onori compartitigli, e obbedienza prestatagli dalla Regina *Giovanna*. III. 188. Tumulto dei Napoletani contr'esso, onde originato. Ivi. Fugge da Napoli, e pianta sua Sede in Avignone. Ivi. Istituisce Roma Regno, e ne investe Luigi Duca d'Angiò. III. 190. 191. Autori, che lo difendono contro *Urbano VI.* III. 195. 196. Costui morte di pura afflizione durante lo scisma. III. 219. 220

*Clemente VII.* vero Papa. Come assunto al Papato. III. 9. Grandi avvenimenti seguiti nel costui Papato. IV. 9. 10. Sue rotture con Cesare. IV. 12. 13. Come questi tolga ne' suoi Stati ogni autorità ai Tribunali Pontificj. IV. 13. Lega santissima da esso fatta, qual fosse. Ivi. Come assalito dai Colonnesi, si salvasse in Castel Sant'Angelo. IV. 14. Priva del Cardinalato *Pompeo Colonna*, e chiama alla conquista del R. di Napoli *Valdimonte* di Francia. Ivi. *Launoja* invade lo Stato Ecclesiastico. Ivi. Costui durezza alle proposizioni di Cesare di quali ree conseguenze cagione. IV. 15. Come finalmente s'accordi con Cesare. Ivi. Quanto intempestivamente licenziasse le sue truppe. IV. 15. 16. Sacco di Roma datogli dal Duca Borbone. IV. 16. Resta imprigionato in Sant'Angelo con tutti i Cardinali. Ivi. Patti orribilmente strani con gl'Imperiali. Ivi. Unione dei Re d'Inghilterra, di Francia, e dei Veneziani per soccorrerlo. Ivi. Grandi preparativi di queste Potenze per liberarlo. Ivi. Dopo sette mesi di prigionia sotto quali condizione liberato. IV. 17. 18. Estremità, alle quali è ridotto per supplire alle orribili multe impostegli da Cesare. IV. 18. Come solo, e in abito mentito si ricovrasse in Orvieto. Ivi. Come in pochi mesi ricovrasse tutta la sua potenza. IV. 18. 19. Pace fra questo Papa, e l'Imperator *Carlo* conchiusa in Barcellona. IV. 25. 26. Incorona *Carlo V.* IV. 32. Sua morte. IV. 42.

*Clemente VIII.* Creazione di questo Antipapa da due soli Cardinali scismatici. III. 254. Come creasse molti Cardinali, e poi fosse costretto a sagrificare le sue pretensioni a Papa *Martino V.* Ivi. Come morti in carcere i due Cardinali, che lo avevano eletto. Ivi.

*Clemente IX.* Come creato Sommo Pontefice. IV. 337. Suoi validi ajuti contro i Turchi per l'assedio di Candia. Ivi. Abolisce gli Ordini de' Gesuati, de' Romiti di San Girolamo, e de' Canonici di San Giorgio. Ivi. Come s'interessasse nella Pace d'Aquisgrana. IV. 337. 338.

*Clemente XI.* Sua elezione al Pontificato. IV. 370. Perchè assumesse questo nome. Ivi. Discordie, e guerre seguite nel costui lungo Papato. IV. 371. 377.

377. Come angustiato per l' istanze dell' Investitura del R. di Napoli fattagli da due Principi. IV. 377. Sua costanza nel negarla all' Imperator Leopoldo. Ivi. Come pericolasse il Dritto di questa Investitura, e perchè. Ivi. Sua morte, di quai conseguenze cagione. IV. 378

*Clemente XII.* Come agevolasse all'Infante *D. Carlo* di Spagna il possesso del R. di Napoli. IV. 379. Come escludesse la Chinea, e l' accettasse dall' Imperatore. Ivi. Per i felici successi di *D. Carlo*, come mutasse stile. Ivi. Riflessioni politiche dell' Autore. IV. 379. 380. Proteste di Cesare contro questo Papa esposte. IV. 380. Seria riflessione del nostro Autore. Ivi.

*Clementine, Decret.* Loro compilazione nel XIV. Secolo. Giunta alle medesime fattavi da P. *Giovanni XXII.* III. 167. 168

*Clero di Napoli*, numeroso ai tempi di *San Gregorio Magno*. I. 239. Economia del Vescovo di quella *Pascasio* rispetto a ciò. Ivi.

*Clero*. Sua orrida corruzione sotto Papa *Niccolò II.* II. 49. Come questo Papa convocasse per correggerlo un Concilio in Melfi. Ivi. Difficoltà di sradicar dal medesimo l' uso delle concubine. Ivi. Abuso detestabile di *Carlo II. d' Angiò* a pro di questo delitto del Clero. II. 49. 50

*Clodoveo*, Re Goto. Trasmigrazione della sua Sede. I. 121. 122. Suo ingresso trionfale in Tolosa. I. 122

*Codice* di *Giustiniano*, perchè preferibile al *Teodosiano*. I. 29

*Codice*. Onde derivata questa Voce. I. 151. Di *Giustiniano*, come oscurasse quello di *Teodosio*. I. 153. Autorità di queste Leggi in Italia, e nel R. di Napoli. I. 153. 154. Come, e quando decadesse. I. 154

*Codici*. Loro compilazioni. I. 27. Quei di *Gregorio*, e d' *Ermogeniano*. I. 30

*Codicilli*. Come, e quando acquistassero forza. I. 23

*Cognomi* delle Famiglie Nobili del R. di Napoli, come conservati. I. 382. 384. Come quest' uso cominciasse nel X. Secolo. I. 384

*Collaterale*. Consiglio di Napoli. Sua Istituzione. 3. 419. Mutazione rispetto ai suoi Reggenti, per quai motivi. III. 419. 420. Sviluppamento dell' economia del medesimo. III. 400. 423. Come per esso fossero abbassati i Grandi Ufiziali della Corona. III. 423

*Collegj*, e Comunità Ecclesiastiche. Come avessero il dritto d' acquistare. I. 112. 113

*Collettori* delle Leggi dopo le Migrazioni Gotiche noverati, e lodati. I. 26

*Collezioni* nuove del V. Secolo sviluppate. I. 178. 179. Di *Martino* Vescovo di Braga. I. 180. Collezioni Canoniche di *Cresconio* Vescovo d' Africa. I. 180. 182. Di *Giovanni Scolastico* Patriarca di Costantinop. I. 181. Collezioni di Leggi tutte enunciate. I. 353. 354. Mali, che cagionarono rispetto al lustro della buona Giurisprudenza. I. 354. Dieci Imperatori comprendono le prime promulgate. Ivi. Quelle di *Giustiniano*, come decadessero sotto *Foca*. Ivi.

*Colonie*. Come formate. I. 4. Istituite da Romolo. Ivi. Comodi da esse derivati alla Repubblica. I. 4. 5. Quali difese della medesima. I. 5. Loro differenza dai Municipj. Ivi. Loro amministrazione, e governo. Ivi. Loro confusione coi Municipj, quando nata. I. 6. Loro Decurioni, Plebe, e *Duumviri*, I. 10

*Comiti*. Quali Ufiziali presso i Goti. I. 134

*Comitive* Formule, quali. I. 137. Loro sinonimi, *Cedole*, *e Patenti*. Ivi. Loro uso rispetto agli antichi Napoletani. I. 137. 138

*Comizj*. Loro inefficacia sotto il Principato Romano. I. 27. 28

*Compilazione Giustinianea* in che difettosa. I. 23

*Comunione* S. sotto ambe le specie. Come ritenuta in alcuni Luoghi d' Italia nel X. Secolo. I. 378

*Concilio* di Lione sotto *Innocenzio IV.* S. P. II. 234. Vi assiste alla destra del Papa l' Imp. Greco *Balduino*. Ivi. Esagera in esso le persecuzioni di *Federigo II.* Imp. Romano. II. 344. 345. Risposta coraggiosa di *Taddeo* di Sessa Ambasciatore di *Federigo*. II. 354. Seconda sessione sviluppata. Ivi. Orrore del

del Concilio per l' intempestiva sentenza del Papa contro l' Imperator *Federigo*. II. 250. Come, e perchè vana tale deposizione. II. 250. 251

*Concilio* di Trento. Come terminato con forma contraria all' espettativa dei Principi. IV. 134. Sua sorte nella Germania. IV. 134. 135. In Ispagna, e nella Fiandra. IV. 135. 136. Come se gli opponessero i Francesi. IV. 136. Con quali cautele ricevuto nel R. di Napoli. IV. 137. 138. Riflessioni sopra il trasmodato ampliamento della facoltà data ai Vescovi sopra i Laici. IV. 138. Altri capi contrarj alla Libertà dei Principi, sviluppati. IV. 138. 140. Intraprese d' alcuni Vescovi del R. di Napoli, come represse. IV. 140. 141

*Concordia* del Sacerdozio, e dell' Impero sviluppata. I. 38.

*Concubinato*. Come, e quando lecito presso i Romani. I. 275. 276. Onde detto *semimatrimonium*, e la Concubina *semiconjux*. I. 276. Concilio di Toledo intorno a ciò riferito. Ivi. Divieto della Chiesa rispetto a tale abuso. Ivi. Testimonio del *Cujacio* rispetto all' uso de' Guasconi. Ivi.

*Confraternite* di Secolari. Per quali motivi non approvabili. III. 104

*Confratanze* dei Napoletani antichi descritte. I. 12. Come dette anche Collegj, e a chi dedicate. Ivi.

*Conoscenza* delle Cause nei primi tre Secoli della Chiesa esposta. I. 50. 51. Come ristretta negli Ecclesiastici anche sotto i Re d' Italia. I. 181. 182. Come cominciasse ad ingrandirsi per Privilegio dei Principi. I. 183. 184

*Consolari*. Prefetti, quali sotto gl' Imperatori. I. 59. 60

*Consoli* degl' Imperadori d' Oriente, e dei Saraceni, quali. I. 268. 269. Consolato del Mare. Questo Libro che contenga. II. 153. Come compilato, e suoi Capitoli da quali Nazioni approvati. II. 153. 154. Sotto qual titolo ristampato in Venezia dal *Pedrezzano*. II. 154

*Conservatori Regj*. Per reprimere quali abusi istituiti dal Re *Roberto*. III. 135. Prescrizioni da esso fatte per reprimere la potenza Ecclesiastica, e Feudale. III. 135. 136. Ottime conseguenze di tali istituzioni. III. 136. Come sollevassero contr' esse fiera tempesta i Prelati, e i Canonisti. III. 136. 137

*Consuetudini* della Città di Napoli. Loro compilazione. III. 119. Cura, che se ne prese *Carlo II. d' Angiò*. III. 119. 120. Sue sagge disposizioni a tal fine esposte. III. 120. 122. Quando i Dottori Napoletani cominciassero a comentarle. III. 122. I più insigni fra essi esposti. III. 122. 128. Loro varie Edizioni, e imitazione delle altre Città. III. 123

*Contadi*. Quali Città si dicessero Contadi, e perchè. I. 231. Contado, o Contea sotto i Principi Longobardi sviluppato. I. 297. 298

*Contado di Molise*. Qual Provincia del R. di Napoli, anche sotto *Federigo II.* Imperatore. II. 366

*Contestabile*, Grande. Come all' uso di Francia introdotto da *Ruggiero I.* nel Regno di Napoli. II. 147. Nella sua origine in Francia come chiamato. II. 148. Sue prerogative, e allusione ad esse di *Torquato Tasso*. Ivi. *Roberto Bassavilla* Conte di Conversano, primo G. Contestabile sotto *Ruggiero I.* II. 148. 149. Come questi supremi Ufiziali sotto questo Re fosser comuni alla Sicilia, e al Regno di Napoli. II. 149. Come questo impiego nulla perdesse del suo splendore sotto gli Angioini. Ivi.

*Conti*, o Gastaldi sotto i Longobardi, che fossero. I. 220. Contee sottoposte ai Duchi. I. 231

*Cornelia* Legge. Sua influenza sopra l' Editto *perpetuo*. I. 21

*Corpo* Legale sotto Costantino. Sua sorte. I. 26

*Corrado* Duca di Franconia detto il *Salico*. II. 10. Come creato Re di Germania, e Imperator Romano. Ivi. Ricorsi ad esso fatti contro *Pandolfo* Principe di Capua. II. 13. Sua venuta in Italia, e sua dimora in Milano. Ivi. Fa quivi imprigionare i ribelli, e l' Arcivescovo loro Capo. Ivi. Passa a Roma, vi processa *Pandolfo*. Poi è incoronato in Capua. Ivi. Incoronato poi in Roma Imperatore da Papa *Giovanni*. Ivi. Sua gita in Germania, e suo ritorno in Italia. Ivi. Opinioni degli Scrittori intorno a ciò ventilate. II.

13.

13. 14. Priva *Pandolfo* del Principato di Capua, e ne investe *Guaimaro* Principe di Salerno. II. 14. Suo ritorno in Germania, e sua morte. II. 15. Suo Elogio, e sue Leggi sviluppate. II. 15. 16. Come egli il primo accrescesse in iscritto le Leggi Feudali. II. 145. Sua morte, e conseguenze di quella. II. 170

*Corrado* d'Alemagna Re, Figlio dell'Imp. *Federigo II.* II. 375. Come cala in Italia con grosso Esercito. Ivi. Sua gita per mare, e suo arrivo in Siponto. Ivi. Sue disposizioni contro le mire di Papa Innocenzo IV. II. 375. 376. Debella i Conti d'Aquino, e prende le loro Città. II. 376. Se gli rende Capua, senza resistenza. Ivi. Prende Napoli d'assalto. La mette a sacco, e ne abbatte le mura. Ivi. Come per le sue crudeltà venisse in odio a tutti. II. 377. Come insospettito del Fratello *Manfredi* lo spogli d'ogni autorità. II. 377. 378. Come facesse avvelenare il suo picciol fratello *Errigo*. II. 378. 379. Sua morte in età di 26. anni come, e dove accaduta. II. 379. Suo testamento, in cui crea Bailo il Marchese di *Honebruch*. II. 380

*Corradino* d'Alemagna. Sua venuta in Italia per ricuperare i suoi regni. II. 414. 415. Suo Manifesto quai movimenti acciti in Sicilia, e in Puglia. II. 415. 416. Rotta da esso data ai Franzesi nelle vicinanze d'Arezzo, e conseguenze di ciò. II. 416. Giunto in Roma vi è accolto con pompa, e parte pel Regno di Napoli. II. 417. Come da *Carlo* distrutto il suo esercito, e fatto prigioniero. II. 418. Lo fa decapitare, sua parlata prima di morire. II. 420. 421. Estinta in esso la R. Casa di Svevia. II. 421

*Correttori*. Qual dignità sotto gl'Imperatori. I. 60. Loro incombenze. Ivi. Titoli onorifici dati loro dagl'Imperatori. I. 70

*Correttoriali* Provincie, quali. I. 58

*Corsica*, qual Provincia del P. R. I. 9

*Cosimo de' Medici*, come acquistasse il Dominio di Siena. IV. 127. Riflessioni intorno a questo stato. IV. 127. 128. Trattato di *Cosimo* con Filippo II. R. di Spagna. IV. 128. 129. Controversie per l'Isola di Fanuti come terminate. IV. 129

*Costante Imp.* Successore di *Costantino M.* Sue costituzioni. I. 63

*Costantino M.* Imp. qual Repubblica stabilisse. I. 8. Disposizione d'Italia sott'esso. I. 19. 20. Sua traslazione dell'Impero in Oriente rovina d'Italia. I. 20. Suo riparo alla corruttela de' Magistrati, quale. I. 54. Sua divisione dell'Orbe Romano. I. 55. 56. Bene da esso fatto all'Italia coll'uccisione di *Massenzio*. I. 61. Sue costituzioni al Popolo Romano. Ivi. Passato in Oriente, che vi operasse. Ivi. Tal passaggio principio d'ogni male in Occidente. I. 61. 62. Sua costituzione *de divers. Rescript.* come inserita dai Papi nelle loro *Decretali*. I. 62. Sua donazione a *S. Silvestro P.* dimostrata falsa. I. 74. 76. Suo Battesimo ventilato. I. 76. 77. Sua Presidenza al Concilio Niceno. I. 77. Se mai fosse Ariano. Ivi. Quando abbracciasse la R. Cristiana, sua costituzione a pro delle Chiese. Ivi. Sua partenza dal Concilio Niceno. I. 77. 78. Sue Leggi sopra l'Annona. I. 78. Favole rispetto al suo viaggio con *S. Silvestro*, e rispetto alla famosa Donazione. I. 78. 79. Sua dimora in Napoli favolosa. I. 79. Altre favole dicifrate rispetto a Napoli. I. 79. 80. Suoi editti al P. Romano. I. 80. Suo rigore rispetto ai Rapitori delle Vergini. I. 80. 81. Come cagionasse maggior discordie fra i Padri della Chiesa. I. 81. Onde la sua varia fama fra i Cristiani, e i Gentili. I. 82

*Costantino Capronimo* Imp. d'Oriente, suo reo carattere. I. 253. Il più orrido mostro della Terra, sua empietà contro le sagre Immagini. Ivi. Sua Ambasciata a *Pipino* Re di Francia. I. 263. Concilio fatto sott'esso contro le S. Immagini. I. 268

*Costantino Monomaco*. Come assunto all'Imp. d'Oriente. II. 20. Sua spedizione in Puglia contro i Normanni. Ivi. Sua morte, e conseguenze di quella. II. 41

*Costantino Africano*. Come più che ogn'altro rendesse famosa la Scuola Salernitana. II. 95

*Costanza* postuma del R. Ruggiero I. Sua

Isto-

Istoria II. 226. Chiesta da Federigo Imp. pel Figliolo, sue Nozze col medesimo. Ivi. Da alcuni creduta già Monaca. Predizione dell' *Abate Gioacchino* Calabrese rispetto ad essa. Ivi. Come esponga il fatto Sant' *Antonino* Arcivescovo di Firenze. II. 226. 227. Errore d' alcuni Scrittori rispetto a ciò scoperto, e corretto. II. 227. Coronata Imperatrice insieme col Marito Errigo da Papa *Celestino III.* II. 245. Come partorisse in Jesi il famoso *Federigo Ruggiero*. II. 250. Favole, che si narrano intorno a questo fatto dimostrativamente distrutte. II. 250. 251. Come per le escrabili crudeltà del marito se gli ribellasse. II. 251. 252. Uccisione atroce fatta dei Tedeschi, e pericolo dello stesso *Errigo* Imperatore. II. 252. Sospetti d' aver fatto avvelenare il Marito. II. 252. 253. Sue istanze al Papa, e risposte di quello dopo la morte del marito. II. 253. Sua restituzione alla Sede Apost. di parte della Toscana. Ivi. Ottiene la sepoltura al marito. II. 253. 254. Bandisce i Tedeschi dalla Sicilia, e dalla Puglia. II. 254. Chiede l' investitura a P. *Innocenzio* per se, e pel Figlio Federigo. II. 255. Investitura ottenuta esposta dal Baronio, e qui riferita. Ivi. Sua morte, ed estinzione in essa della stirpe Normanna. Ivi. Suo testamento. Conseguenze di quello rispetto ai Papi. II. 255. 256

*Costanzo Imp.* Sua separazione delle Provincie, a qual fine. I. 63. 64. Sua spedizione in Italia contro i Longobardi. I. 216. Sciocchezze d' alcuni Autori intorno a ciò derise: sua invasione dell' Italia. I. 216. 317. Assedia Benevento. Leva l' assedio, rotta del suo Esercito al fiume Calore. I. 217. 218. Suoi latrocinj in Roma, sua tragica morte in Siracusa. I. 218

*Costituzioni* Novelle di XVII. Imperatori, dopo *Basilio*. I. 354. Onde oscurassero la Giurisprudenza Giustinianea. Ivi. Come non ci pervenissero, che dopo più Secoli. I. 354. 355. Qual vigore avessero in Italia nel X. Secolo. I. 391. Costituzioni Ecclesiastiche degl' Imperatori onde originate. I. 81. 82

*Costituzioni* del R. di Napoli enunciate. II. 320. 321. Onde nascesse la loro confusione. II. 321. Quanto queste debbano a *Federigo II.* Imp. II. 321. 322. Costituzioni di questo Monarca sviluppate. II. 322. 324. Loro uso, e autorità durante il Regno degli Svevi. II. 324. 325. Loro più dotto glossatore *Marino Guaramanico*. II. 325. Altri Comentatori d' esse esposti. II. 325. 327. Molte d' esse come rivocate per i capitoli dei Re Angioini. Ivi.

*Costituzioni* de' Principi enunciate. I. 26. 27. Quando avesser forza di Leggi, ed entrassero in luogo di quelle. I. 28

*Costituzioni* Apostoliche falsamente attribuite a S. *Clemente*. I. 105. 106. Di niuna autorità nelle materie di Religione, e perchè. I. 106. Loro età. *Ivi*.

*Costumi*. Lor corruttela non rimediabile per le sole Leggi, e perchè. I. 36. sentimenti di Bacone da Verulamio rispetto a ciò. Ivi.

*Cristiana Religione*. In quai tempi comminciasse a disseminarsi. I. 37. Quali potenze nel Mondo ci fece conoscere. Ivi. Perchè in ciò diversa da tutte le Religioni. I. 37. 38. Cristiani, di quai delitti falsamente accagionati dai Pagani. I. 45. 46. Quali stimati fossero in quei principj. I. 46

*Crociata* sotto Papa Onorio III. esposta. II. 295. 296

*Crociate*. Loro origine sotto *Urbano II.* Papa. II. 71

*Crotonesi*, come soggiogati da' Lombardi. I. 203. 204

*Cujacio* Lodato. Come egli solo facesse più di tutti i Giurisconsulti sopra i Libri de' Feudi. II. 237. 238

*Cuma*, come distrutta. II. 274. Come i Ladroni, che vi si ricovravano infestassero tutto il Paese. Ivi. Contrasto degli Aversani come rispinto dai Napoletani. II. 274. 275. Trasferiti in Napoli i S. Martiri, che ivi giacevano. II. 275. Trionfo de' Napoletani per queste S. Reliquie. Ivi.

## D

D*Acia*. Sua divisione. I. 57

*Damaso* Vescovo di Roma da chi giudicato nel IV. Secolo. I. 109

*Damiata*. Come resa dai Cristiani al *Saladi-*

*ladino*. II. 295. Conseguenze di questa resa. II. 296. 296
*Dante Alighieri*. Come debba pregiarsi la sua Opera della *Monarchia*. III. 160
*Dato*. Capitano de' Normanni, come s' acconta con Papa *Benedetto VIII*. II. 8. Si pone a difesa del Garigliano. Ivi. Come tradito, condotto in Bari, e fatto morire da parricida. II. 8. 9
*Davidde*. Suo esempio rispetto ai Sacerdoti. I. 38
*Decime*. Come regolate, e alterate nel XI. Secolo. II. 103. Come a queste aggiungessero i Papi le *Primizie*. Ivi.
*Decretale*. Quando ebbe origine. II. 144. Come stabilisse la Papale Romana Monarchia. Ivi.
*Decreti* del Principe. Loro natura. I. 28
*Decretali* di *Siricio* Papa da chi aggiunte al corpo Canonico. I. 179. 180. Quali si chiamassero Lettere Decretali. I. 180
*Decretali*. Messe fuori da Papa Gregorio IX. II. 423. A qual fine tendenti. Ivi. Come distruggessero l' antico dritto de' Canoni. Ivi. Che cosa si fossero nei primi tempi. Ivi. Qual vigore acquistassero sotto *Carlo Magno*. II. 423. 424. Prima loro compilazione da chi fatta. Ivi. Onde dette stravaganti. II. 424. Loro compilatori enumerati. Ivi Loro pubblica autorità sotto *Innocenzio III*. Papa. Ivi. Qual parte v' avessero i Monaci per farle valere. II. 425. Altri Papi, che le accrebbero dopo *Gregorio IX*. II. 425. 426. *Clementine* sviluppate. II. 426. 427. Come emendate, e ridotte sotto le antiche collezioni da Papa *Gregorio XIII*. III. 231. Nuova collezione di *Pietro Mattei* Lionese per privata autorità. Ivi. Settimo Libro delle medesime ideato da P. *Gregorio XIII*. Ivi. Perfezionato da Papa *Clemente VIII*. III. 231. 232
*Decretisti* di fazione Guelfa onde sorgessero. II. 259. Onde si opponessero ai Ghibellini. Ivi.
*Decreto* di *Graziano*. Sua emendazione. IV. 230. Come principiata per privata autorità da due Giurisconsulti Franzesi. Ivi. Come vi ponessero le mani i Papi *Pio IV*. e S. *Pio V*. Ivi. Perfezionata da Papa *Gregorio XIII*. nato a grandi intraprese. IV. 230. 231
*Decretum*. Sviluppamento di questo termine. I. 22
*Decurioni*. Loro incombenze. I. 5
*De Curte*, Gio. Andrea. Insigne Giurisc. Napoletano. IV. 102. Da *Carlo V*. fatto Consultore. Ivi. Pericolo sommo da esso corso in Napoli per esser creduto aderente al Sant' Ufizio. Ivi. Singolari elogj fatti di lui da varj Scrittori. Ivi.
*Defetarii*. Quali consuetudini Feudali s' intendessero per questa voce. II. 232. Onde potessero esser composti nuovi *Defetarii*. Ivi.
*De Luca* Cardinale. Suo biasimo delle Leggi Romane. I. 35
*De Penna*, Luca, Gran Giurisconsulto sotto la Regina *Giovanna I*. di Napoli. III. 156. Come avuto in pregio da questa sovrana, e sua grande autorità nelle materie Legali. Ivi. Suoi copiosissimi Commentarj. III. 156. 157
*De Ponte*, Marcantonio. Giurisc. sotto *Filippo IV*. Sue Opere. IV. 319
*Desiderio* ultimo Re dei Longobardi. I. 269. Come di Duca di Toscana fosse fatto Re. Ivi. Sdegno di *Rachi* già Monaco perciò. I. 296. 270. Donazioni di Città da *Desiderio* fatte al Papa perchè non lasciasse uscir *Rachi* dal Chiostro. Ivi. Sospetti di *Stefano IV*. Papa a motivo del Collega *Adilulfo*. I. 270. Sua rottura con questo Papa. Ivi. Crudele vendetta di *Desiderio* con i Legati del Papa. Ivi. Malgrado le minacce del Papa dà due sue figlie per mogli ai Figlioli del Re *Pipino*. Ivi. Come dichiarato nullo il Matrimonio, e sdegni di *Desiderio* per ciò. Ivi. Morte di *Stefano IV*. e creazione d' *Adriano I*., di che cagione. I. 270. 271. Inutilità de' suoi tentativi per le sue mire con questo Papa. I. 271. Sue ostilità contro il Papa. Ivi. Disfatto dai Franzesi, e ridotto in Pavia. Ivi. Sua resa a discrizione di *Carlo* Re di Francia. I. 273. 274. Condotto in Francia colla Famiglia, sepolto nell' oblivione. I. 274
*Desiderio*, Abate di monte Casino. Qual parte avesse nel risorgimento delle Lettere nel 1060. II. 92
*Digesti*. Lo stesso che Pandette. I. 148. Digesto vecchio, quale. Digesto inforziato, quale. I. 148. 149
*Diocesi*. Quali Provincie comprendessero ai

ai tempi di *Costantino M.* I. 93. Autorità d'*Ottato Milevitano* intorno a ciò. Ivi. Diocesi d'Oriente: Sua Economia I. 93. 94. Enumerazione delle sue Provincie. I. 94. 95. Suo Esarca, o Patriarca, quale. I. 95. 96

*Diocleziano* Imperatore. Suo Editto in lode delle Leggi Romane. I. 2. 3. Stima di costui per i Giurisconsulti. I. 23

*Diopoldo*, Capitano de' Tedeschi in Puglia. II. 267. 268. Sue crudeltà contro i patti stabiliti nelle Terre di Monte Cassino. II. 268. Come per soccorsi venuti a quell'Abate se ne dilunga. II. 269. Sue innumerabili malvagità. Ivi. Rotto, e messo in fuga da *Gualtieri* Conte di Brenna. II. 270. Messo insieme grosso Esercito passa in Puglia contro il Conte *Gualtieri*. II. 271. Come per le sue iniqnità fatto prigione, ricovri la sua libertà. II. 272. Come tenesse in terrore le Provincie di Puglia. Ivi. Assedia *Gualtieri*, che colpito da una freccia perde un'occhio. II. 272. 273. Come vergognosamente cacciato dall'assedio. II. 273. Sorprende, e fa prigione il Conte di Brenna. Ivi. Come, e per quai mezzi acquistasse la grazia di Papa *Innocenzio*. Ivi. Giunto in Palermo è tradito da quell'Arcivescovo, sua fuga, e suo ritorno in Puglia. Ivi. Fa strage orrenda dei Napoletani. Ivi.

*Dirito* di Libertà dei Romani, quale. I. 4

*Disputatio Fori*. Che s'intendesse presso i Romani per questa espressione. I. 22

*Domenico Santo*. Sua Origine. II. 284. Come il suo Ordine fosse proficuo per abbatter l'Eresie. Ivi. Suo grande zelo contro gli Albigesi. Ivi. Sua grande perorazione intorno a ciò nel Concilio Lateranese sotto P. *Innocenzio III.* II. 284. 285. Sua gloriosa morte. II. 294

*Domiziano*. Suo odio per i Cristiani. I. 46

*Donazione* di *Costantino M.* a S. Silvestro Papa dimostrata falsa. I. 74. 76. Leggi, che dimostrano tal falsità enunciate. I. 76. Fatti favolosi rispetto a tal donazione riferiti, e scoperti. I. 78. 79

*Donnorso*, *Sergio*, Viceprotonotario del Regno di Napoli sotto la Regina *Giovanna*. III. 156. Antichità della costui Famiglia. III. 157. Sua dottrina, e sue Opere. Ivi.

*Drogone*. Come creato Conte di Puglia dai suoi Normanni. II. 24. 25. Altra migrazione di Normanni in questo tempo sotto abito di Pellegrini. II. 25. Sue disposizioni per dilatare i suoi dominj. Ivi. Sua sommissione ad *Errigo II.* Imperatore: e da esso confermato nel dominio di Puglia. II. 27. Come assassinato a tradimento per commissione dell'Imperatore d'Oriente. II. 28

*Druidi* della Gallia. Loro disciplina. I. 43

*Duca*. Quando s'introducesse questo nome fra i Baroni del Regno. III. 175. Come fino al Regno della Regina *Giovanna I.* il loro titolo fosse Conte. Ivi. Come fino a quei tempi i titoli di Duca, e di Principe si dessero ai soli Reali. III. 175. 176

*Ducato Napoletano* al tempo dei Longobardi, e suoi Duchi. I. 204. 205. Il solo esente dalla costoro dominazione. I. 205. Ne' suoi principj assai esteso sotto il dominio Greco. Ivi. Come il Duca di Napoli si dicesse anche *Dux Campaniae*. I. 205. Come si diminuisse per le guerre coi Beneventani. Ivi. Sforzi di Gregorio Magno per difenderlo dai medesimi. I. 205. 206. Istorie di varj suoi Duchi esposte. I. 206. 207. Come in tempi sì calamitosi per gl'Imperatori d'Oriente, si mantenesse fedele ai medesimi. I. 265. 266

*Duchi*. In Italia come introdotti dai Longobardi. I. 188. 189. Loro totale subordinazione ai Re Longobardi. I. 191. 192

*Duello*. Presso i Longobardi, onde, e come introdotto. I. 277. 278. Come per lungo tempo praticato nelle Cause Civili e Accuse criminali anche fra i Cristiani. I. 278. Sentimento del Re *Luitprando* intorno ad esso riferito. Ivi. Come tolto dalla Religione Cristiana, ma non le radici. Ivi. Come vietato da varj Principi. I. 278. 279

*Duns*, Giovanni. Altrimenti *Scoto*, *Dottor sottile*. Autore della Setta Scolastica degli *Scotisti*. III. 150. In qual tempo fiorisse, e progressi di sua Teologia. Ivi. Onde nascesse la divisione fra la sua scuola, e quella dei *Tomisti*. Ivi.

*Duumviri*, quali. I. 5

*Ebrea*

# E

EBrea Nazione. Non paragonabile colla Romana. I. 21. Sua legale Disciplina, quale. Ivi. Sua Economia Ecclesiastica sviluppata. I. 43

*Ecclesiastica Milizia*. Come niuno vi si potesse ascrivere, senza la permissione del Principe Secolare. I. 174. 175. Economia degl' Imperatori d' Oriente, e d' Occidente su questo punto. I. 175. Ecclesiastici. Quando s' arrogassero l' autorità di dare al fuoco i Libri degli Eretici. I. 184. San *Leone* Papa fece brugiare i primi libri de' *Manichei*. Ivi. Come divenuti insolenti al tempo di *Roberto I.* Re di Napoli. III. 136. Rimedj di questo Principe come poco proficui. III. 136. 137. Ricorsi di varj Principi contro le loro soverchierie. III. 138. 140. Archivj di Sicilia, e di Napoli pieni di Processi fabbricati contr' essi. III. 140

*Ecloga* de' *Basilici* sviluppata. I. 357. 358. Impressione della medesima, e traduzione Latina fatta da *Leunclavio*, quando. I. 358

*Ecloghe*. Quali compilazioni Legali. I. 354

*Edile*. Incombenze di questo Magistrato Romano. I. 5

*Editto* di *Diocleziano*, e *Massimiano* Imperatori rispetto alle Leggi Romane, riferito. I. 2. 3. *Editto perpetuo*, onde formato, e da chi. I. 21. Ampiamente sviluppato. I. 30. Editti de' Magistrati Romani. Loro autorità. I. 21. Editti di *Costantino Magno* al Prefetto Pretorio d' Italia. I. 63. Editti. Come, e quando ebber forza di Leggi. I. 28. Loro natura. Ivi.

*Efeso*. Come paragonata a Capua. I. 18. Capo di tutta l' Asia. I. 56

*Egitto*. Qual Diocesi nel IV. Secolo. I. 96. Alessandria suo Capo. Ivi.

*Elemosine*. Loro uso, ed economia nei primi Secoli della Chiesa. I. 53.

*Elettori dell' Imperio*. Loro Istituzione. I. 395. Incertezza dell' Autore di questo Collegio, e del tempo, in cui fu istituito. I. 395. 396. Sviluppamento di questo fatto. I. 396. Opinioni ventilate del *Panvinio*. I. 396. 397. Opinione più probabile dell' Autore. I. 397. *Bellarmino* intorno a ciò confutato. I. 397. 398. Approvazione di tale Istituzione di Gregorio V. Papa. I. 398. Gli Elettori, onde riconoscano la loro autorità. Ivi. Come, e perchè non eseguita nell' elezione d' *Errigo* Duca di Baviera. I. 398. 399

*Elezione* dei Vescovi ai tempi di S. *Gregorio Magno* sviluppata. I. 128. 130. Instruzione degl' Imperatori d' Oriente, e d' altri Principi, in ciò, riprovata. I. 130. Antico uso Cristiano rispetto a ciò, lodato. Ivi. Elezione de' Ministri ne' primi Secoli della Chiesa, quale. I. 51. 52. Elezione de' Papi, Arcivescovi, Vescovi, ec. nel VIII. Secolo, sviluppata. I. 283. Disordini orribili intorno ad essa esposti. Ivi. Principi Secolari, come rimediassero, e conseguenze di ciò. I. 283. 284. Elezioni de' Vescovi, e degli Abati. Come, e quando arrogatesi dai Papi. II. 260. Strepitosi fatti di Papa Innocenzio III. a ciò conducenti. II. 260. 261. Rimostranze di *Federigo Ruggiero* per le infrazioni di questo Papa agli antichi Patti. II. 261. 262. Disordini nati rispetto ad esse ne' Regni di Sicilia, e di Napoli nel XII. Secolo, esposti. II. 262

*Emanuele Comneno* Imperator d' Oriente. II. 179. Spedisce a Papa *Adriano IV.* Armi, e Moneta contro il Re *Guglielmo I.* di Sicilia. Il costui Esercito disfatto alle riviere del Peloponneso. II. 183. Fa la Pace col Re *Guglielmo*. Ivi.

*Emilia*. Qual Provincia Romana. I. 201. Ora detta la Romagna. I. 264

*Enchiridj*. Quali compilazioni di Giurisprudenza. I. 353

*Epistole* Imperatorie. Qual sorta di Leggi fossero. I. 28

*Epistole* de' Sommi Pontefici esaminate. I. 106. Come per la massima parte apocrife. Ivi.

*Epitomatici* Libri. A chi si debbano le loro reliquie. I. 30

*Epitome*, o *Sinopsi*. Quali compilazioni Legali. I. 353

*Epoche*. Da chi pubblicate. I. 358

*Eraclea*. Contrasto fra essa, e Napoli per la Cittadinanza Romana. I. 13. Capo della Tracia. I. 56

*Ercole*. Ginnasio Napoletano ad esso dedicato. I. 48

*Erculense* Regione. Qual antico Quartiere di Napoli. III. 23. Così nominato da San *Gregorio* nelle sue Epistole. Ivi. Onde oggi detto il Quartiere di *Forcella*. III. 23. 24. Qual Seggio di Napoli sia presentemente. III. 24

*Eresie*, che infestarono la Chiesa ai tempi d' *Arcadio*, e *Onorio* Imperatori. I. 166. 167

*Eresie*. Come si punissero al tempo degli Apostoli. II. 281. Economia di tali punizioni fino all' VIII. Secolo. II. 282. 283. Come vi badassero gl' Imperatori, e loro Costituzioni intorno a ciò. II. 283. Eresie da *Costantino M.* fino a *Valentiniano III.* esposte. II. 284. Come fossero combattute dalle Fondazioni di San *Domenico*, e di San *Francesco*. II. 284. 285

*Eretici* della primitiva Chiesa, come trattati. I. 51

*Ermogeniano*. In quali tempi fiorisse. I. 24. *Ermogeniano* Codice, sviluppato. I. 29. 30. Epoche d' *Ermogeniano*, e di *Gregorio*, se diverse, o la stessa. I. 30. Per qual motivo compilasse le Leggi Imperatorie. I. 82

*Errigo VIII.* Suo Scisma sviluppato. I. 40.

*Errigo I.* Imperatore. Sua venuta in Italia. II. 9. Distribuzione del costui Esercito. Ivi. Punisce il perfido Principe di Capua, e vi sostituisce un' altro. Ivi. Confida ai Normanni il disegno di cacciar d' Italia i Greci. Ivi. Sue disposizioni per tale effetto. II. 9. 10. Sua morte, e sua singolare castità, e suo Elogio. Ivi. Come eleggesse prima di morire *Corrado il Salico* coll' assenso dei Principi dell' Impero. Ivi.

*Errigo II.* Imp. Sua venuta in Italia, ed a qual fine. II. 25. Entra in Roma l' anno 1047. II. 26. Opinione de Cronografi intorno a questo fatto ventilate. Ivi. Sue risoluzioni sopra i supposti Papi *Benedetto*, *Silvestro*, e *Gregorio*. Ivi. Elezione di P. *Clemente II.* Sassone, come accaduta. Ivi. Come *Errigo* eletto da' Romani per loro *Patricio*. Ivi. Suo viaggio, e dimora in Capua. Ivi. Rinunzia di questo Principato nelle sue mani. II. 26. 27. Investe i Normanni della Puglia, della Calabria, e di parte del Principato Beneventano. II. 27. 28. Come permuta Bamberga con Benevento a pro del Papa. II. 34

*Errigo III.* Imp. Sue rotture col Papa, onde nate. II. 55. Cala in Italia con formidabile esercito contro i Normanni. II. 55. 56. Suoi Litigi con Papa *Gregorio* VII. II. 62. Motivi dei medesimi esposti. Ivi. Raduna un Concilio, e stoltamente depone P. *Gregorio*. Ivi. Viene scomunicato col suo Concilio, e privato dal Papa del Regno di Germania. Ivi. Avvilimenti fattigli dal Papa, e privazione dell' Impero. Ivi. Sua Vittoria sopra *Rodulfo* Duca di Svevia. II. 62. 63. Depone di nuovo P. *Gregorio*, ed elegge *Clemente* III. II. 63. Sua morte. II. 80

*Errigo IV.* Succeduto al Padre nell' Impero, eredita il colui odio contro i Papi. II. 80. Suo rancore con *Pascale* II. e suoi successori. Ivi. Costringe il Papa a incoronarlo. Ivi. Creato Papa *Gelasio* cala in Italia, e fa proposte al Papa, che son rigettate. II. 81. 82. Esacerbamenti fra esso, e questo Papa. II. 82. Crea un' Antipapa, che si fa chiamare *Gregorio* VIII. Ivi. Sua morte. II. 89.

*Errigo Aristippo*, Arcidiacono di Catania familiare di *Guglielmo* I. Re di Sicilia. II. 191. Sua insigne letteratura. Ivi. Come creato Grande Ammiraglio del Regno. Ivi. Sue perquisizioni contro *Majone*. Ivi.

*Errigo* Re d' Inghilterra. Sua spedizione contro il *Saladino*. II. 225. A ciò indotto dal S. P. *Lucio* III. Ivi. S' uniscono ad esso il Re di Francia, e il Re di Scozia. Ivi.

*Errigo VI.* Re d' Alemagna. Morto il Padre spedisce Ambasciata a Papa *Clemente*. II. 244. Cala in Italia. Muore P. *Clemente*, ed è creato Papa *Celestino* III. II. 244. 245. Incoronato Imperatore con *Costanza* sua Moglie: II. 245 Malgrado le rimostranze di Papa *Celestino*, invade il Regno di Sicilia. Ivi. Sue imprese nel Regno di Napoli. Ivi. Va alla visita del Santuario di Monte Cassino. Ivi. Resistenza de' Napoletani sotto il Conte della Cerra. Ivi. Manda l' Imperatrice a Salerno già suo, e asse-

e assedia Napoli. Ivi. Come abbandonasse questo assedio. II. 245. 246. Passa in Lombardia per portarsi in Alemagna. II. 246. L'Imperatrice sua moglie è fatta prigioniera da *Tancredi*. Ivi. Sua spedizione contro *Guglielmo* III. Re di Sicilia. II. 248. Se gli rende Napoli. Ivi. Dà orrido sacco a Salerno, e l'estermina co' suoi Cittadini. Ivi. soggioga tutta la Puglia. II. 248. 249. Spedisce in Sicilia l'Abate di Monte Cassino. II. 249. Se gli rende la Calabria, e s' impadronisce di tutta la Sicilia. Ivi. Sua frode colla Regina. Suo ingresso in Palermo. Ivi. Si vede ai Piedi l' infelice Re *Guglielmo*, che gli cede la Corona. Ivi. Sue detestabili crudeltà col Re, con i Vescovi, e con altri Signori. Ivi. Sue empietà per fino coi morti, e dispregio dei buoni Consigli di Papa *Celestino*. II. 249. 250. Annulla tutti gli Atti del Re *Tancredi*. II. 250. Costanza sua moglie partorisce un maschio in Jesi, che fù detto *Federigo Ruggiero*. Ivi. Favola del *Cranzio* rispetto a ciò sviluppata. Ivi. Passa in Alemagna coi Re prigionieri, e con tutti i Tesori dei passati Re di Sicilia. II. 251. Suo Legato Vescovo di Vormazia mandato in Italia. Ivi. Sua nuova spedizione in Italia, e sue escrabili crudeltà contro i Normanni. Ivi. Ribellione della Moglie Imperatrice, ed effetti di quella. II. 252. Come s' accomodì colla medesima. Ivi. Passa in Oriente, e mette a tributo enorme quell'Imperatore. Ivi. Prende terra in Accone nella Palestina. Ivi. Morte di questo mostro di crudeltà, quando e dove accaduta. Ivi. Sospetti di Veleno dalla parte della Moglie *Costanza*. II. 252. 253. Suo reo carattere sviluppato. II. 253. Come morisse scomunicato, e in contumacia della Chiesa. Ivi. Come dopo le soddisfazioni avute dal Papa per parte dell' Imperatrice Costanza, vien sepolto il suo Cadavere in Palermo. II. 253. 254

*Errigo* Re d' Alemagna. Come si ribella al Padre *Federigo* II. Imperatore. II. 329. Sospetti, che ciò accadesse per opera di Papa *Gregorio* IX. Ivi. Veri motivi di tal ribellione esposti. II. 330. Vinto dal Padre, è dal medesimo condotto prigione in Vormazia. Ivi. Vien deposto, ed è creato Re de' Romani il di lui Fratello *Corrado*. Ivi.

*Errigo VII.* Come creato Imperatore. III. 128. Primo Imperatore della Casa di Lucemburgo. Ivi. Prevenzioni di *Clemente* V. P. per difesa de' suoi Stati. Ivi. Fa lega con *Federigo* Re di Sicilia, e lo dichiara suo Ammiraglio. III. 128. 129. Come lo coltivino i Genovesi, e come divenuto formidabile a tutta Italia. III. 129. Fa citare il Re *Roberto*. Ivi. Bandisce questo Re come contumace, e lo condanna ad essere decapitato. Ivi. Sua morte seguita in Buonconvento, quali conseguenze portasse. Ivi. Sospetti, che fosse avvelenato per opera de' Fiorentini nel Santissimo Viatico. Ivi. Opinioni di varj Scrittori intorno a questi fatti riferite criticamente. III. 129. 130

*Errigo II.* Re di Francia. Suo odio contro *Carlo* V. Sua Lega con *Solimano* per l'Impresa del R. di Napoli. IV. 93. 94

*Eruli*. Loro Imprese sotto *Odoacre*. I. 128

*Esarca* d' Oriente. Quale nel IV. Secolo. I. 195

*Esarca*. Sua vera natura esposta. I. 166

*Esarcato* di Ravenna. sua fine sotto *Astolfo* Re de' Longobardi, e P. *Stefano* III. dopo aver durato 183. anni. I. 260. Sua estensione, e sue Città. I. 265

*Esarchi*. Quali. I. 96. Perchè così nominati. Ivi. Quali d' essi fosser detti Patriarchi. Ivi.

*Esenzione* introdotta per i Monaci da Papa *Zaccaria*. I. 289. 290. Riclami di San *Bernardo* a *Eugenio* III. rispetto a ciò. I. 290. Come per politica di Stato s' estendesse a gli stessi Mendicanti. Ivi.

*Eso* fiume. Qual confine del Romano Impero. I. 8

*Etelulfo* Re d' Inghilterra. Come si portasse in Roma a farsi ungere da Papa *Leone* IV. II. 107. Come rendesse i suoi Regni tributari alla S. Apostolica. Ivi. Costui esempio seguito da altri Sovrani. II. 107. 108.

*Etolia*. Qual Provincia del Popolo Romano. I. 9

*Evarico* Re de' Goti. Perchè le sue Leggi dette *Teodoriciane*. I. 119. 120 Testimonio del *Grozio* intorno ad esso riferito. I. 120

*Eugenio III.* discepolo di S. *Bernardo*, come eletto Papa. II. 168. Come soccorra i Fedeli di Soria malgrado le inquietudini cagionategli dai Romani. II. 168. 169. Sua morte dopo d'aver pacificati i Romani. II. 170

*Eugenio IV.* Come assunto al Sommo Pontificato. III. 254. Come, e perchè si desse a perseguitare i Colonnesi. Ivi. S'unisce colla Regina *Giovanna* II. per deprimergli. Ivi. Sue pretensioni pel Regno di Napoli, dopo la costei morte. III. 258. Sua Bolla per ciò data di Firenze, e opposizione de' Napoletani. Ivi. Soccorsi da esso mandati alla Regina *Isabella* contro il Re *Alfonso*. III. 260. Nuovo scisma insorto nel suo Pontificato. III. 278. 279. Sua Bolla di Legazione al Re *Alfonso*, e pace con esso. III. 279. Articoli di questo Trattato esposti. III. 279. 280. Investe il *Re Alfonso* del Regno di Napoli. III. 280. Errore del *Baronio* intorno a ciò sviluppato, e corretto. III. 280. 281. Altre sue Bolle in favore di questo Re esposte. III. 281. 282. Morte di questo Papa di quai tumulti origine in Roma. III. 283

*Evodio Santo*. Ordinato Vescovo da San Pietro in Antiochia nella sua partenza per Roma. I. 44

*Europa*. Perchè dagli Asiani, e da altre Nazioni detta il Regno delle Femmine. II. 242

*Eutichio* Eunuco Esarca di Ravenna. Di qual empio fatto incaricato da *Leone Isaurico*. I. 247. Scoperto, e scomunicato da Papa *Gregorio* II. Ivi. Come finalmente si perdesse d'animo nell'eseguire il suo reo disegno. I. 248. Come riconciliato con Papa *Gregorio*. I. 249. Come assalito da *Astolfo* Re de' Longobardi rendesse la piazza. I. 260. Suo ritorno in Grecia. Ivi.

*Exequatur* Regio. Che cosa sia, e che importi nel Regno di Napoli. III. 332. Come nel Regno di Napoli non s'accettino Bolle, o altri Decreti de' Papi, senza esso *Exequatur*. IV. 155. Come abominato da San *Pio* V., e perchè così qualificato. Ivi. Tentativi de' suoi Successori, e de' Prelati del Regno per sottrarsene. Ivi. Ragioni mendicate degli Scrittori Ecclesiastici per appoggiare le Romane pretensioni. IV. 155. 156. Origine favolosa data dai Preti a questo Regio Dritto. IV. 156. Onde veramente nascesse, e come diverso dall' assenso Regio. IV. 156. 157. Come, e perchè vaglia persino nei Giubbilei, e nelle Indulgenze. IV. 157. 158. Perchè questo Placito Regio non competa ad ogni Tribunale. IV. 158. Come comune a molti altri Principi. Ivi. Uso stesso in Francia, in Fiandra, e in Napoli sotto tutte le diverse schiatte dei Re. IV. 158. 159. Re Angioini, che ne fecero uso, ed esempj di ciò. IV. 159. Re Aragonesi, che lo praticarono, ed esempj di ciò, IV. 159. 160. Ciò, che accadesse nel Pontificato del buon Papa *Alessandro* VI. IV. 160. 161. Con quanta forza fatto osservare sotto il Re *Ferdinando* il *Cattolico*. IV. 161. Gagliardi esempj dati dai Vicerè di questo Monarca in Napoli. IV. 161. 162. Lettera di questo Re intorno a ciò ampiamente sviluppata. IV. 162. 163. Re Austriaci, che lo mantennero in vigore. IV. 163. 164. Esempi sotto i Vicerè *Toledo*, e Cardinale *Pacceco*. IV. 164. Esempi sotto il Gran Vicerè Duca d' *Alcalà*. IV. 164. 165. Prammatica di questo grand' Uomo intorno a ciò stampata. IV. 165. Opposizioni fortissime del S. Papa *Pio* V., come represse. IV. 165. 166. Fiera guerra contro il supremo Dritto di questo Placito, mossa da Papa *Gregorio* XIII., e con quali armi. IV. 168. Come se gli opponesse il Vicerè Duca d' *Ossuna*. Ivi. Come l'altro Vicerè Duca di *Miranda*. IV. 168. 169. Istoria d'un Breve di questo Papa non accettato. IV. 169. sostenuto validamente sotto *Filippo* III. IV. 169. 170

*Ezzelino*. Lasciato suo Capitano da Federigo II. Imperatore. II. 332. Prende Pavia, Trevigi, e altri luoghi di Lombardia, e della Marca. Ivi. Riceve dall' Imperatore una costui figliola per moglie. II. 333

*Fab-*

F

FAbbrica di San Pietro. Origine di questo Tribunale. IV. 105. Idea vasta concepita, ed eseguita da Papa *Giulio II.* per l' erezione di questo massimo Tempio. Ivi. Ove, ed a che si rivolgesse per accumulare l' oro immenso, che vi voleva. Ivi. Tribunale istituito in Roma a tale effetto. Ivi. Bolla da esso per ciò fatta come ampliata da' Papi che vennero dopoi. Ivi. Tentativi di Papa *Leone X.* per introdurre nel Regno di Napoli i Commissarj di questo Tribunale. IV. 105. 106. Con quali clausule gliene fosse dato il *Regio exequatur*. IV. 106. Come riformato dal Vicerè Toledo, e dal Duca *d' Alba*. Ivi. Disordini, ed estorsioni de' Commissarj di tal Tribunale. IV. 106. 107. Come fosse Sradicato dal Regno di Napoli. IV. 107

*Fabiano* Santo Vescovo di Roma. Sua singolare elezione. 1. 52

*Fedeli*. Fino a qual tempo durasse la vendita dei loro Beni. I. 53

*Federate Città*, quali. I. 5. Loro dritti, e prerogative. Ivi.

*Federigo II.* Imp. Suo divieto alle Chiese d' ulteriori acquisti. I. 115. Sua Costituzione intorno a ciò sviluppata. Ivi. Suo compenso sopra gli *Ospitalieri*, e i *Templarj*. Ivi. Sue savie Leggi intorno ai Medici. II. 143. Sua Costituzione *De nova Militia* erroneamente attribuita a *Ruggiero* I. Rè di Sicilia. Ivi. Sua Costituzione Monomachiam tanto celebre Sviluppata. II. 146

*Federigo I.* Imp. Come nemico implacabile dei Normanni. II. 177. suo altiero carattere dipinto. Ivi. Sue millanterie fuor di tempo, di che cagione. Ivi. Come riputasse usurpatore *Guglielmo I.* Re di Sicilia. II. 177. 178. Fa perciò lega contr' esso col Greco Imperatore *Emanuele Comneno*. II. 178. Si lega anche coi Pisani. Ivi. Giunto in Roma, con qual pompa accolto da Papa *Adriano IV.* II. 179. Motivo, che lo richiama in Alemagna contro il desiderio di questo Papa. Ivi. Suoi Sdegni con Papa *Adriano IV.* e sua calata in Italia. II. 183. 184. Sue stranissime pretensioni. II. 184. Stabilimenti, e Leggi Feudali nella sua Dieta di Roncaglia. II. 185. 186. Cessano finalmente i costui sdegni contro *P. Adriano*, e si pacificano. II. 186. S' affatica colla Francia, perchè non assista Papa *Alessandro III.* II. 197. 198. Suo inganno al Rè di Francia, e al Papa. II. 198. Come frastornato da *Errigo* Rè d' Inghilterra. Ivi. Passa col suo Antipapa *Vittore* in Alemagna. Ivi. Cala in Italia con poderoso Esercito. II. 207. Disfa i Romani, entra in Roma, e prende S. Pietro. Ivi. Colloca in Vaticano l' Antipapa *Guidone*, e vi si fa incoronare. Ivi. Il contagio entrato nel suo Esercito lo forza a tornare in Alemagna. II. 207. Come tentì staccar *Guglielmo* II. Rè di Sicilia dall' amicizia di Papa *Alessandro*. II. 210. Suo sdegno pel rifiuto di questo Re, e sua spedizione per la Puglia. Ivi. Rotta del suo Esercito nel Milanese, e suo rischio mortale. Ivi. Come pensi seriamente alla pace con *P. Alessandro*. II. 211. 212. Spedizione de' suoi Ambasciatori al Papa in Alagna. II. 212. Come si porti a Chiozza, e conseguenze di ciò. II. 213. 214. Sua venuta in Venezia, ove dal Papa è assoluto dalle Censure. II. 214. 215. Pace stabilita con *P. Alessandro* III. e suo ritorno in Alemagna. II. 215. Sua grande Spedizione contro il *Saladino*. II. 229. Sue vittorie, e sconfitte date ai Turchi, resa, e sacco dato a Iconio. II. 230. Come per essersi fuor di tempo bagnato in un fiume gli cagionasse la morte. Ivi. Sua boria. Sue virtù. Suo valore, e suo carattere Sviluppati. II. 230. 231. Sue Leggi esposte. II. 238. 239

*Federigo II.* Imp. Come egli non desse autorità, e forza al Libro de' Feudi. II. 235

*Federigo* Rè di Sicilia, come creato Imp. in età di quindici anni. II. 279. Suo viaggio di Sicilia in Alemagna ai conforti del Papa. II. 279. 280. Giunto appena in Alemegna riceve grossi soccorsi. II. 280. Universal favore dei Tedeschi a suo prò. Ivi. Incoronato Imperatore per mano degli Arcivescovi di Magonza, e di Treveri. Ivi. Come

me

me s' unisca in lega al medesimo *Filippo* Rè di Francia. Ivi. Creato *Onorio* III. Papa, qual cruda istanza da costui ricevesse. II. 287. Sua umile risposta a questo Papa, e sue generose offerte. II. 287. 288. Quanto cara gli facesse pagar questo Papa la Ceremonia dell' Incoronazione. II. 288. 289. Incoronato in Roma coll' Imperatrice, previi i giuramenti pretesi da Papa Onorio. II. 289. Sue Costituzioni Augustali da esso pubblicate in Roma per gratificare il Papa. Ivi. Come con tanta diminuzione dei suoi dritti Imperiali non potesse cattivarsi questo strano Papa. II. 289. 290. Sua dissimulazione, e suo passaggio in Terra di Lavoro. II. 290. 291. Passa in Capua, e vi pianta un nuovo Tribunale, detto la *Corte Capuana*. II. 291. Come ve lo stabilisse ai conforti d' *Andrea Bonello*. Ivi. Gravi incombenzè di questa Corte. Ivi. Errore d' Autori, che la credettero da esso piantata in Napoli. Ivi. Terminata questa Assemblea, fa demolire le Rocche, e Fortezze dei Baroni. II. 291. 292. Umilia i Baroni di Puglia, passa in Calabria, e vi fa grandi giustizie. II. 292. Sue lagnanze con Papa *Onorio*, perchè costui riceva i suoi nemici. Ivi. Lagnanze contr'esso di questo Papa, e semi delle future discordie. Ivi. Risposta di *Federigo* alle costui pretensioni. Ivi. Parlamento di *Federigo* in Melfi, che contenesse. II. 292. 293. Contesa degli Autori rispetto a questo Parlamento. II. 293. Sua taglia sopra gli Ecclesiastici imposta in Sicilia per qual Santo fine. ivi. Punizione da esso data al G. Ammiraglio per la mala spedizione contro il *Soldano*. Ivi. Suo abboccamento con *P. Onorio*, e suo interino accomodamento. Ivi. Suo ritorno in Sicilia, e morte dell' Imperatrice Costanza sua Moglie. Ivi. S' unisce in esso alla Corona di Sicilia quella di Gerusalemme, e come. II. 294. 295. Nuovi Sponsali di *Federigo* per i maneggi del Gran Maestro dell' Ordine Teutonico. II. 295. 296. Come, e perchè vi s' interessasse *P. Onorio*. II. 296. Come per tali Nozze passassero in lui le ragioni del Rè *Giovanni di Brenna*. II. 296. 297. Sposa solennemente in Brindisi *Jole* Figlia di questo Rè. II. 297. Come abbellisse Napoli. Ivi. Debella i Saraceni in Sicilia. Gli pianta in Lucera. Conseguenze di tale trasmigrazione. II. 297. 298. Suo ristabilimento per l' Accademia Napoletana. II. 298. 300. Stabilisce in Napoli la sua Gran Corte. Conseguenze di questo fatto. II. 300. 301. Come per acchetar Papa *Onorio* esentasse i Preti, e i Frati dalla taglia. II. 304. Riceve sua Ambasciata per le cose di Terra Santa. II. 304. 305. Nuovi disgusti fra esso, e questo Papa come nati. II. 305. Sedati, torna il Pontefice a sollecitarlo per la spedizione contro i Turchi. II. 305. 306. A qual fine passi in Lombardia, e suoi fatti quivi. II. 306. 307. Morto P. *Onorio* III. riceve splendida Lettera dal nuovo Pontefice *Gregorio* IX. II. 307. 308. Sue disposizioni per l' Impresa di Terra Santa. II. 308. Sua infermità, che lo frastorna dal viaggio per Terra Santa. Ivi. Come precipitosamente scomunicato da *P. Gregorio*. IX. II. 309. Come e perchè non meritino fede certi Autori, che contr'esso scrissero. Ivi. Benchè questo Monarca si giustifichi, lo sdegnato Papa rinnuova contr' esso le censure. *Ivi. Giustifica* la sua innocenza coi Cardinali, e con tutti i Principi della Cristianità. II. 309. 310. Suoi Soccorsi mandati in Soria e sue disposizioni per portarvisi. II. 310. Morte della sua seconda Moglie *Jole* di parto. Ivi. Sue disposizioni, prima di partire per Terra Santa. II. 310. 311. Sue gloriose Imprese in Soria in tempo, che il Papa gli depreda i suoi Stati. III. 313. Preziosi doni mandatigli dal *Soldano*, senza venire ad accordo. Ivi. Deluso da costui, sue risoluzioni. Ivi. Come è costretto ad accordarsi col *Soldano*, per soccorrere i suoi Stati d' Italia invasi da *P. Gregorio*. II. 314. Capitoli di questa pace esposti. II. 314. 315. Incoronato in Gerusalemme Rè di quel luogo in presenza del *Soldano*. II. 315. Esposizione di *Gio: Vito Durano* rispetto a questo fatto. II. 315. 316. Riedifica le mura di Gerusalemme. II. 316. Torna a' suoi Stati, e giunto in Brin-

Brindisi spedisce Ambasciata al Papa. Ivi. Ricupera molti luoghi di Puglia, e passa a Napoli per soccorsi. Ivi. Dissa l' Esercito Papalino, restituisce le Terre di Monte Cassino e tratta la pace col Papa. II. 316. 317. Maneggi, e disturbi per questa pace. II. 318. Conclusione della medesima, e suoi Articoli. II. 318. 319. Conseguenze della medesima. II. 319. 320. Sue Leggi per i Regni di Napoli, e di Sicilia. II. 321. 324. Suoi sospetti del Papa, fortifica tutto il Regno. II. 328. Ricupera Gaeta, e la fortifica con trenta torri. II. 328. 329. Per opera di P. *Gregorio* se gli ribella il Figlio *Errigo* Re d' Alemagna. II. 329. Và in Alemagna contro il Figlio. Lo conduce prigione in Vormazia. Sue terze Nozze con *Isabella* d' Inghilterra. Ivi. Depone Errigo, e crea il Secondogenito Corrado Rè de' Romani. II. 330. 331. Sua grande spedizione in Italia. Suo Parlamento in Parma. II. 331. 332. Torna in Alemagna, e vendica la ribellione del Duca d' Austria. II. 332. Tremenda guerra di Corte Nuova. Sua compiuta Vittoria. Disfacimento totale dei Milanesi, prigionia di Pietro Tiepolo. II. 332. 333. Ciò, che operasse dopo tal vittoria. II. 333. Torna in Italia con grosso Esercito, sue nuove conquiste, Sua dieta in Padova. II. 334. Come rigetti le umiliazioni dei Milanesi. Ivi. Distrugge Brescia, e Alessandria. Ivi. Nuovi disturbi fra esso, e Papa *Gregorio*. II. 334. 335. Perchè scomunicato in Roma da questo Papa. II. 335. Come ricevesse una tal novella. II. 335. 336. Gran perorazione di Pietro delle Vigne in sua difesa contro questo Papa. II. 336. Sue Lettere ai Cardinali, e Principi rispetto a ciò. Ivi. Suoi compensi contro i raggiri del Papa per difendere i suoi Regni. II. 336. 337. Aperta guerra col medesimo, e suoi aleati. II. 337. 338. Errore del *Corio* rispetto alla Congiura contr' esso, corretto. II. 338. Esercito dei Crocesignati con quanta atrocità da esso trattato. Ivi. Come s' opponga al Concilio Generale fatto contr' esso. II. 338. 339. Come in questo tempo avesse in piedi sei potenti Eserciti. II. 339. Perchè cacci tutti i Frati dal Regno, e distrugga la Città di Benevento. Ivi. Vittoria Navale per mano del Figlio Enzio, prigionia di tre Legati, e di molti Vescovi, con 4000. Genovesi. II. 339. 340. Sue strane imprese nello stato della Chiesa. II. 340. Morte di P. *Gregorio*. Manda i due Cardinali prigioni al Conclave, con giuramento di tornare in suo potere dopoi. Ivi. Morte della terza sua Moglie Imperatrice. II. 341. Esorta amichevolmente i Cardinali all' elezione del Papa. II. 342. Sua ira contro i Cardinali, contro i loro Beni, e Chiese per tal ritardo. Ivi. Elezione d' *Innocenzo IV.* come intesa da *Federigo*. II. 342. 343. Rigetta le intimazioni di questo Papa. Fa impiccare tutti i Frati spediti dal Papa ai Principi contro di se. II. 343. Suoi inutili sforzi contro *P. Innocenzio*, e triste nuove della propria deposizione. II. 344. Come, e perchè ricusi di venire al Concilio di Lione. II. 350. Privato dal Papa dell' Impero, che dica, e che operi. Ivi. Suoi sforzi per riconciliarsi col Papa. Ivi. Mediazione del Rè di Francia rigettata dal Papa che effetti producesse. II. 350. 351. Sua deposizione come riputata nulla. II. 351. Ordina a tutti i suoi sudditi a negar' obbedienza al Papa. Ivi. Come questo Papa gl' insidiasse la vita. II. 352. Vendetta presa dei congiuratigli contro da questo Papa. II. 352. 353. Guerre di Federigo, e del suo figlio *Enzio* esposte. II. 354. Mentre tenta liberare il figlio dalle mani dei Bolognesi, s' ammala in Ferentino, e vi muore. II. 354. 355. Come creduto avvelenato dal suo Figlio Bastardo *Manfredi* Principe di Taranto. II. 355. Suoi fatti, e sua Apologia. II. 355, 359. Sua Prole. Suo Testamento. II. 367. 372.

*Federigo d' Aragona*. Luogotenente del Fratello Rè *Jacopo* in Sicilia. III. 89. Suoi sforzi per ottener quel Regno per la rinunzia del Fratello. Sua gita a Roma. Suo ritorno in Sicilia. III. 89. 90. Come scordatosi delle offerte di *P. Bonifacio* VIII. si lasci acclamare Rè di Sicilia. III. 90. Sue imprese contro

tro il Rè *Carlo II.* III. 91. Suoi preparativi per sostener la guerra, che gli vien minacciata. III. 92. Cita *Ruggiero di Loria*. Lo dichiara ribelle, e lo priva delle Terre da costui possedute in Sicilia. Ivi. Sue fortificazioni per opporsi all' Armata nemica. III. 93. Prospero evento di questa guerra. Ivi. Sue disposizioni per la nuova guerra. Suo grande azzardo. III. 94. Parte da Messina. Investe l' Armata nemica. E' disfatto, e con poche galee si ritira in Messina. Ivi. Sentendo partito il Fratello, suoi nuovi disegni per resistere ai suoi Nemici. III. 95. Come forzi i Nemici a sei mesi di tregua. Ivi. Tremendi apparecchi di guerra contr' esso. III. 96. Come colla sola destrezza, e prudenza vincesse senza combattere. III. 96. 97. Come si cominciasse a parlare di pace. III. 97. Articoli della medesima esposti. Ivi. Suo dispiacere, che il Regno di Puglia fosse toccato al Rè *Roberto*. III. 128. Motivo, onde si scuopra suo nemico. Sua Ambasciata all' Imperatore *Errigo*. Ivi. Fa Lega con esso, ed è dichiarato suo G. Ammiraglio. Ivi. Effetti di questa Lega sviluppati. III. 128. 129. Stretto dalle Navi del Rè Roberto. Tregua col medesimo per la morte di *P. Clemente* V. III. 130. 131. Morte di questo Re, e successione del suo Figlio *Pietro* al Regno di Sicilia. III. 133. 134.

*Federigo* d' Aragona, acclamato Rè di Napoli dopo la Morte di *Ferdinando II.* III. 391. Suo amore per le Lettere. Come più caro ai Popoli che il defunto Rè. III. 391. 392. Suoi portamenti per cattivarsi i Baroni disgustati dal Rè *Ferdinando II.* III. 392. Famosa Moneta da esso fatta battere per tale effetto. Ivi. E' investito del Regno in guisa speciale da *P. Alessandro VI.* III. 392. 393. Di quali ree conseguenze fosse a lui, e al Regno, la Morte di *Carlo VIII.* III. 393. 394. Sue angustie per le disposizioni di *Luigi XII.* III. 394. Trattato contr' esso di *Ferdinando* Rè di Spagna, e di Luigi XII. Re di Francia. III. 395. 396. Come tradito da questi Principi sotto pretesto di Religione. III. 396. Investiture di *P. Alessandro* VI. contr' esso al Re di Francia, e al Rè di Spagna. III. 396. 397. Terre, che se gli ribellano. Invasione del Rè di Francia. III. 398. Spogliato del Regno, si mette nelle mani del Rè di Francia. Ivi. Suoi Regni divisi fra i Franzesi, e gli Spagnoli. III. 398. 399. Sua Morte. Fine del Regno Aragonese in Napoli. III. 404. 405. Come la sua Progenie non fosse meno infelice di lui. III. 405. 406

*Fenicia*. Sue Metropoli nel IV. Secolo, quali. I. 94. Berito, l'onor sommo di questo Regno, come divenuta Metropoli. Ivi.

*Ferdinando I.* Rè di Napoli. Come scampasse dall' insidie del Duca di Sessa. III. 21. Come rigetta magnanimamente il consiglio di farlo morire. Ivi. Ordine di Cavalieri *dell' Armellino* col Motto. *Malo mori, quam fœdari*, da esso istituito in tal' occasione. III. 21. 22

*Ferdinando* d' Aragona. Successione di lui al R. di Napoli dichiarata dal Padre suo *Alfonso*. III. 277. 278. Suo reo carattere sviluppato. III. 283. Suo Matrimonio con Isabella di Chiaramonte. Ivi. Suo primo figlio *Alfonso*, che fu poi il tremendo Rè *Alfonso*. *III.* 284. Succede al Padre nel Regno. Turbolenze tosto insortevi. III. 313. Come acclamato Rè da tutto Napoli. III. 314. Sue Risposte alle Bolle di Papa *Calisto III.* III. 314. 315. Con quali patti riceva l' Investitura da Papa *Pio II.* III. 316. Sua Coronazione in Barletta. Ivi. Come s' intitolasse. Sue Beneficenze in questo giorno. III. 316. 317. Come, e con qual fine accordasse le audaci richieste del Principe di Taranto. III. 317. 318. Come malgrado ciò costoro invitassero il Rè Giovanni alla conquista del Regno. E repulsa di questo Rè. III. 318. Invitano contr' esso il Duca di Calabria *Giovanni d' Angiò*. Ivi. Crudel guerra nei primi suoi anni descritta dal *Pontano*. III. 318. 319. Come per l' invasione di *Giovanni d' Angiò* le sue cose si riducessero a mal partito. III. 319. 320. Come lo sollevasse l' ajuto del Duca di Milano. III. 320. Come ricovrasse gran paese perduto. Ivi. Gli ajuti di Papa

*Pio II.* gli ricovrano Terra di Lavoro. Ivi. Empio saccheggio dato da costui al Santuario di *Monte Gargano*. Ivi. Soccorso sopraggiuntogli d' Albania di *Scanderbecc* quanto gli giovasse. III. 320. 321. Per mezzo del tenero suo Figlio Duca di Calabria, la ricovra. III. 321. Morte del Principe di Taranto forse per insidie di questo Rè. Ivi. Sua mala fede col Principe di Rossano, e partenza di *Giovanni d'Angiò*. III. 321. 322. Sposa il Figlio *Alfonso* colla Figliola del Duca di Milano, e la Figliola *Eleonora* con *Ercole d' Este* Marchese di Ferrara. III. 322. 323. Sposa l' altra Figlia *Maria* col Rè d'Ungheria *Mattia*. III. 323. Come funestato dalla morte della Regina, del Papa *Pio II.* e del Duca di Milano. Ivi. Sue brighe col nuovo Papa Paolo II. come sedate. III. 323. 324. Sua amicizia con *P. Sisto IV.* sua parentela con esso. Ivi. Si rimarita con *Giovanna* d' Aragona. III. 325. Pacificato il Regno, lo riordina con nuove Leggi &c. III. 325. 326. Sua magnanima azione rispetto al Tradimento di *Giovanni* Duca d' Angiò. III. 326. Ordine di Cavalieri in tal occasione da esso istituito. Ivi. Introduce nel Regno nuove Arti. III. 326. 327. Come egli il primo introducesse in Napoli la Stampa. III. 327. 328. Riforma i Tribunali, e l' Università degli Studj. III. 340. 341. Amplia, e nobilita la Città di Napoli. III. 341. 342. Riassesta, e dà migliore economia alle Provincie del Regno. III. 342. 344. Sua Impresa contro i Fiorentini III. 344. Come questa andasse a vuoto. Ivi. Invaso il suo Regno dal Turco, abbandona l'impresa della Toscana. III. 347. Come la morte di *Maometto* X. lo liberasse da questa briga. Ivi. Fermento contr' esso dei Baroni, onde. III. 350. Sue rotture col nuovo Papa Innocenzio VIII. III. 350. 351. Congiura dei Baroni contr' esso, per qual motivo. III. 351. 352. Manda in Salerno il Figlio *Federigo* per conchiudere la pace coi Baroni. III. 352. Costoro offrono il Regno a *Federigo*. Suo generoso rifiuto. III. 352. 353. Imprigionano questo Principe, e alzano Bandiera Papale. III. 353. Perchè *Ferdinando* muova guerra a P. Innocenzio. III. 353. 354. Pace fra esso, e questo Papa, e loro amistà dopoi. III. 354. Giustizia severissima dei Congiurati. 354. 355. Con fama di crudele, disfatti i nemici, ed arrichitosi delle loro spoglie, regna tranquillamente. III. 356. 357. Morte di *Lorenzo de' Medici*, e di P. Innocenzio VIII. come mutasser le cose d' Italia, e del costui Regno. III. 357. Preparativi della Francia contr'esso, e sua morte. III. 357. 358. Sua morte di quali calamità origine. III. 358. Sue Leggi, e stato della Giurisprudenza sott' esso. III. 367. 370. Giurisconsulti di quei tempi, e loro Opere. III. 370. 380.

*Ferdinando II.* d' Aragona. Come gli cedesse il Regno il Padre Re *Alfonso II.* III. 385. Richiamato in Napoli per la fuga del Padre. III. 386. Come tradito, e abbandonato dal suo Esercito. Ivi. Sua fuga in Ischia. Ivi. Come tutto il Regno, a riserva d' Ischia, e Gaeta, si rende a *Carlo*. III. 387. Saggia riflessione dell' Autore. III. 387. 388. Lascia Ischia, e si ricovra in Sicilia. III. 388. Suo ricorso al Re Cattolico, che accetta l' invito. III. 388. 389. Spedizione di questo Monarca sotto *Fenandez*, detto il *Gran Capitano*. III. 389. Partito il Re *Carlo*, torna chiamato a ricovrare il perduto Regno. III. 390. Suo ingresso in Napoli con estremo giubbilo di tutti i ceti. Ivi. Disfatti i Franzesi, s' accasa colla Zia *Giovamma* Sorella del Re di Spagna, per dispensa Apostolica. III. 390. 391. Sua immatura morte, e buona fama di se lasciata. III. 391.

*Ferdinando* Re di Spagna. Suoi tradimenti a *Federigo* Re di Napoli per involargli il Regno. III. 396. Conquista il Regno di Napoli, sue guerre colla Francia esposte. III. 396. 400. Come superati tutti gli ostacoli, s' impadronisca delle due Sicilie. III. 400. 407. Come il Regno sotto il costui dominio fosse libero da invasioni estere. III. 408. Morte della Regina Elisabetta di quai conseguenze. III. 408. 410. Pace strepitosa fatta da questo Re colla Francia. III. 410. 411. Sua venuta in Napoli

per quali motivi. III. 412. 413. Per quali cagioni indotto a tornare in Ispagna. III. 413. 414. Come delusi i Popoli per la sua venuta in Italia, e sua partenza da Napoli. III. 414. 415. Fatti di questo Re dopo il suo ritorno in Ispagna. III. 415. 416. Sua morte, suo elogio tratto dal *Guicciardino*. III. 416

*Fernandez* (Don Pietro Conte di Lemos). Vicerè di Napoli sotto *Filippo III.* IV. 243. Desolazione da esso trovata nell' economia del Regno. Ivi. Suoi prudentissimi provvedimenti per riparare a questo disordine. Ivi. Sua severa giustizia. Suo amor grande alle Lettere. Ivi. Magnifico edifizio da esso innalzato per l' Università. IV. 243. 244. Trasferisce in questo con solenne pompa lo studio. IV. 244. Savissime Leggi da esso fatte per l' ottimo metodo delle Cattedre. IV. 244. 245. Letterati, che quivi fiorirono, come da esso animati. IV. 245. 246. Grandi edifizj, dei quali decorò Napoli, enumerati. 4. 246. 247. Richiamato a Madrid, sue 40. Prammatiche. IV. 247

*Feudi*. Loro origine in Italia sviluppata. I. 193. 194. Come varie Nazioni gl' introducessero nel tempo stesso. I. 194. Da qual Nazione introdotti nel Regno di Napoli. Ivi. Come le loro Leggi, usi, e accrescimenti debbansi ai Longobardi. I. 194. 195. Quando, e come cominciassero ad acquistarsi dalla Chiesa, e dai Monasterj. I. 328. Condanna d' *Arnolfo* da Brescia per aver dimostrato, non potersi i Feudi acquistare dalla Chiesa. Ivi. A quale eccesso ciò arrivasse, spezialmente nella Germania. Ivi. Mutazione in essi introdotta dai Franzesi. I. 347. 348. Consuetudini Feudali quando introdotte, e che fossero. I. 325. Come nel Regno di Napoli ne sieno capaci le Donne. Ivi. Usi intorno ad essi venuti dai Longobardi, e dai Ripuari. Ivi. *Feudi Oblati*. Loro origine, e natura. I. 371. 372. Onde nel Regno di Napoli tanta divisione di Feudi. I. 382. Come dal nome di questi si rinvenissero i Cognomi delle Famiglie Napoletane. I. 382. 383. I *Feudi* non conosciuti dai Greci. I. 390. Come i *Gastaldati* non fossero veri Feudi. Ivi. Leggi di *Corrado* il *Salico* nella compilazione dei Feudi, quali. II. 15. 16. Errore del *Molineo*, del *Crazio*, dell' *Ornio*, e del *Pellegrino* intorno a ciò scoperto, e corretto. II. 16. Loro Leggi ritenute dai Normanni. II. 85. Sott' essi come non s' introducesse ne' Feudi alcuna mutazione. II. 85. 86. Leggi di *Lotario* sopra i Feudi in quale occasione stabilite. II. 113. 114. Errore d' alcuni Autori intorno a queste sviluppato, e corretto. II. 114. Costituzione di *Lotario* sopra i medesimi. II. 140. 141. Leggi Feudali particolari del Regno di Napoli. II. 144. 145. Legge Feudale, come originata in Italia dai Longobardi. II. 145. Come *Corrado* il *Salico* pensasse il primo ad accrescerla in iscritto. Ivi. Che cosa importi *Ragion Feudale* comune. Ivi. Come acquistasse forza, e autorità nel Regno di Napoli. Ivi. *Jus Comune Feudale*, come diverso dal Jus particolare Feudale di questo Regno. II. 145. 146. Come *Ruggiero I.* Re di Sicilia aggiungesse nuove Leggi Feudali. Perchè in Francia succedano ai Feudi i soli Primogeniti. Ivi. Stessa Legge introdotta nel Regno di Napoli dal Re *Ruggiero I.* Ivi. Costituzione di *Federigo I.* Imp. nel V. Libro de' Feudi. II. 185. Feudali, Libri. Come costituiscano la X. Collazione. II. 231. Quando ne fosse fatta la Compilazione. II. 231. 232. Avanti *Corrado il Salico* non esservi Legge scritta intorno ai Feudi. II. 232. Come in diverse Città d' Italia i Feudi variamente si regolassero. Ivi. Consuetudini particolari intorno ai medesimi in Sicilia, e in Puglia. Ivi. *Defetari*. Quali Consuetudini Feudali s' intendessero per questa voce. Ivi. Costituzioni di *Corrado* il *Salico* aggiunte ai Feudi. II. 232. 233. Da quali Autori fossero compilati questi Libri. II. 233. Opinioni degli Autori intorno a ciò ventilate. Ivi. Uso, ed autorità di questi Libri nelle Provincie, che ora compongono il Regno di Napoli. II. 233. 234. Quando questa Compilazione fosse nota ai Giurisconsulti Napoletani. II. 234. Qual fosse il parere d' *Odofredo* rispetto questi Libri. II. 234. 235. Errore dei Giurisconsulti Napoletani intorno a ciò scoperto, e corret-

to.

to. II. 235. Dotta Riflessione dell' Autore. II. 235. 236. Detto di *Roffredo* Beneventano come debba intendersi. II. 236. Come, e quando acquistassero forza nel Regno di Napoli. Ivi. Autori, che gl'illustrarono, enunciati. II. 236. 237. Quei che ne fecero somme. II. 237. Quei, che ne composero i Commentarj. Ivi. Come tutti superasse il gran Giurista *Cujacio*. II. 237. 238. Feudatari. Come ricevessero, e da chi la Giurisdizione del *mero*, *e misto Impero*. III. 307. Di qual male ciò fosse cagione in progresso di tempo. III. 307. 308. Giurisdizion criminale da essi acquistata sotto il Regno degli Aragonesi. III. 308. 309

*Fiere* dei R. di Sicilia, e di Napoli. II. 367. Come, ed a qual fine istituite da *Federigo II.* Imp. II. 367. 368

*File*. Fra i Greci, qual Distribuzione. I. 11

*Filingiera*. Qual Prammatica del Regno di Napoli sotto la Regina *Giovanna II.* e sua famosa compilazione. III. 265. 266

*Filippino*, Codice. Sua Compilazione. IV. 222. Come fatta per privata autorità dal Reggente della Vicaria di Napoli *Carlo Tappia*. Ivi.

*Filippo Eunuco*. Come acquistasse l'amore di *Ruggiero I.* Re di Sicilia. II. 152. Fatto grande Ammiraglio, sue Imprese, sua grandezza. Ivi. Sua empietà, Fede Saracena, e suoi segreti doni al Sepolcro di *Maometto*. Ivi. Scoperto, e fatto brugiar vivo dal Re Ruggiero. Ivi.

*Filippo* Re di Francia. Come invade il R. d'Aragona per darlo al Figlio *Carlo di Valois*. III. 67. 68. Sue prime imprese in quel Regno. III. 68. Rompe *Pietro* Re d'Aragona, che ferito muore dopo d'essersi ritirato in Villafranca. Ivi.

*Filippo* Principe di Spagna. Come acquistasse il Regno d'Inghilterra. IV. 98. Sposa la Regina Maria Figliola d' *Errigo VIII.* Ivi. L' Imperator Padre suo gli cede i Regni di Napoli, e di Sicilia e il Ducato di Milano. Ivi. Suo Reale ingresso in Londra. Ivi. Manda il Marchese di Pescara a prendere il possesso del Regno di Napoli. IV. 98. 99. Da *Carlo* Imp. suo Padre gli son rinunziati tutti i suoi Regni, e Titoli. IV. 99. Come tenesse diverso sentiero da quello di *Carlo V.* suo Padre nel Governo de' suoi Stati. IV. 111. Come non vi sia Re di cui sia stato tanto scritto. IV. 111. 112. Investito da Papa *Giulio III.* dei Regni di Napoli, e di Sicilia cedutigli dal Padre. IV. 112. Sconvolgimenti insorti nel R. di Napoli, dopo fatto Papa *Paolo IV.* Ivi. Per opporsi alle macchine di questo Papa, spedisce a Napoli il famoso *Duca d' Alba*. IV. 114. 115. Privato da questo Papa del Regno di Napoli, che lo devolve alla Sede Apostolica. IV. 115. 116. Lega di questo Papa contr' esso sviluppata. IV. 116. 118. Fa prevenire la guerra, e invade lo stato della Chiesa. IV. 118. 119. Riflessione saggia dell' Autore. IV. 119. Mette in Consulta ciò, che possa farsi contro il Papa. IV. 119. 120. Progressi delle sue Armi, e tregua di 40. giorni ottenuta dal Cardinale Caraffa. IV. 120. 121. Forti provvedimenti del suo Vicerè contro il Papa. IV. 121. 122. Non la perdona con empietà ai vasi sagri, ec. IV. 122. 123. Arde la guerra, e l' Esercito della Lega ricovra lo Stato Papale. IV. 123. Come gli giovassero le discordie insorte fra i Capi della Lega. IV. 123. 124. Progressi di *Marcantonio Colonna*, che s' avvicina fino a Roma. IV. 124. Sua famosa Vittoria di *San Quintino* sopra i Franzesi. Ivi. Come per la mediazione de' Veneziani desiste di far guerra al Papa. IV. 124. 125. Partenza de' Franzesi da Roma. Restituzione dei suoi Stati al Papa, e Capitoli dell' Accomodamento sviluppati. IV. 125. 126. Ree conseguenze della Lega col Turco piombate sul Regno di Napoli per colpa di questo Papa, malgrado la Pace. IV. 126. 127. Investe dello stato di Siena *Cosimo Medici* Duca di Toscana. IV. 127. Come ereditasse il Principato di Bossano per la morte della Regina *Bona* di Polonia. IV. 129. 132. Morte di *Maria* d' Inghilterra sua Moglie. IV. 132. Sua pace col Re di Francia, sposa la costui Figlia, e si ritira in Ispagna, donde più non partì. IV. 132. 133.

Fa

Fa giurar suo Erede dai Castigliani Carlo suo Figliolo. IV. 133. Sua destinazione del famoso Duca d' Alcalà per Viceré di Napoli. IV. 133. 134. Sua destrezza nell' accettazione del Concilio di Trento. IV. 134. 136. Come s' opponesse alla Bolla di San *Pio V.* in *Cœna Domini*. IV. 144. 145. Sua forte Lettera al *Duca d' Alcalà* rispetto ad essa. IV. 146. 147. Sue pratiche in Roma contro questa Bolla. IV. 147. 148. Sdegno di questo Monarca per l' infrazione delle promesse rispetto a ciò nella Corte di Roma. IV. 152. Legazione de' Cardinali *Alessandrino*, e *Giustiniano*, a questo Monarca. IV. 182. Motivo, che ebbe S. *Pio* di spedirla. IV. 182. 183. Come terminasse la legazione del *Giustiniano*. IV. 183. Come più onorevole fosse l' altra dell' *Alessandrino*. IV. 183. 184. Articoli di questa scaltra Legazione enunciati. IV. 184. 185. Sue Lettere al Viceré Cardinale di *Granvela* rispetto a Roma. IV. 185. Consulte di questo Ministro spedite in risposta al Re. IV. 185. 186. Come indotto da P. S. *Pio V.* a mandar Ministri a Roma. E scopo di questa Corte con tale istanza. IV. 186. 187. Sue Nozze colla Regina Anna sua Nipote, quanto e per quali cagioni biasimate dal Mondo. IV. 190. Qual reo esempio ciò fosse per l' avvenire, non solo nei Sovrani, ma eziandio nei Nobili privati. IV. 190. 191. Estremità, alle quali è ridotto, per supplire alle immense spese. IV. 191. 192. Sua spedizione del Portogallo. Presa di Lisbona ec. IV. 201. 207. Quando cominciasse a stabilire un tempo fisso per i Viceré di Napoli. IV. 211. Sue disposizioni vicino a morte, e sua pace col Re di Francia *Errigo IV.* IV. 218. Sua morte preceduta da molti atti di Cristiana pietà. Ivi. Suo abito di corpo, sue virtù, sua scaltrezza, e sua varia fortuna. IV. 218. 219. Suo Testamento sviluppato. IV. 219. 220. Sepolto con poca pompa, come aveva ordinato. IV. 220. Sontuosi funerali fattigli in Napoli. IV. 221

*Filippo III.* Re di Spagna. Sua Lettera agli Eletti di Napoli nel principio del suo Regno. IV. 221. Succede al Padre in età di XXII. anni. Prende l' investitura del Regno di Napoli da Papa Clemente VIII. IV. 234. Suo carattere, sua inattività alle cose del Regno, e suoi Viceré. Ivi. Immatura morte di questo Monarca. IV. 256. Sua Progenie, sue virtù morali ec. IV. 257

*Filippo IV.* Re di Spagna. Succede al Padre in età di XXIV. anni. IV. 258. Come anch' esso si ponesse nelle mani dei Favoriti. Ivi. Misero stato del Regno di Napoli nel suo lunghissimo Regno. Ivi. Disgusti ricevuti da P. *Urbano VIII.* come vendicati. IV. 265. Perde la Catalogna, che si dà ai Franzesi. IV. 274. 277. Perde il Regno del Portogallo, e vienvi intitolato un nuovo Re. IV. 277. 278. Come si disfacesse del reo favorito Conte Duca, origine di tanti mali. IV. 280. 281. Come dia il governo de' suoi stati a Don *Luigi de Haro*. IV. 281. Ribellioni dei Napoletani come sedate, e come ricovrasse finalmente quel Regno. IV. 245. 300. Famosa pace dei Pirenei fra esso, e la Francia. IV. 311. 313. Nascita dell' Infante *D. Carlo* di quanto bene ad esso cagione. IV. 313. 314. Morte di questo Monarca, suo Testamento. IV. 316. 317. Sue Leggi pel Regno di Napoli. IV. 317. 318

*Filosofia*. Come utile alla civile società. I. 21

*Fiorentini*. Come pensasse il Re Ladislao a levar loro gli Stati. III. 229. 230. Spediscono al medesimo Ambasciatori, III. 230. Sottile, e ingegnoso partito dei medesimi contr' esso. Ivi.

*Firenze*. Capo della Toscana anche sotto gl' Imperatori. I. 60

*Flaminia*, e Piceno. Qual Provincia Romana. I. 20

*Foca*. Come divenuto Imperator d' Oriente. I. 206. Ricognizione d' esso fatta in Roma da San Gregorio M. P. Ivi. Sue spedizioni degli Esarchi di Ravenna, e dei Duchi di Napoli, esposte. I. 206. 207. Rescritto da esso fatto a P. Bonifacio VIII. che la Chiesa Romana dovesse avere il primato di tutte le Chiese. I. 225. 226. Destino delle Leggi Giustinianee sotto costui 354

*Forensi* . Con quali Libri fosse lor provveduto . I. 23

*Foro*, Episcopale. Come, e con quali artifizj de' Papi cresciuto in immenso nel secolo XIII. II. 428. 429. Come i Papi vi riducessero la conoscenza delle Cause *pleno jure* . II. 431. 432. Polizia osservata intorno a ciò nel Regno di Napoli . II. 432. 433. Da che nascesse ivi il dritto preso da' Vescovi dei Testamenti *ad pias Causas* . II. 433. 434. Sviluppamento delle Cause pretese da questo Foro da Clemente IV. P. in qua . II. 434. 436. Come nato , e come, e quando accresciuto . II. 257. 258

*Forojuliese* , Ducato . Il primo costituito dai Longobardi nella Provincia di Venezia . I. 188

*Fozio* . Sua sorte dopo la morte di *Teodosio*, esposta . I. 94. 95

*Franzesi* . Conquistate le Gallie , come trattassero i Nazionali . I. 140. 141. *Censiti* . Che fossero . I. 141. In ciò quanto più barbari dei Goti . Ivi . Loro avanie con gli stessi Siciliani . Ivi . Loro costanza nella Fede Cattolica . I. 252. Ricorso ai medesimi di *Gregorio III.* sotto *Carlo Martello* . Ivi . Magnifica Ambasciata di quel Papa a questo Re, cosa affatto nuova . Ivi . Trattato di questo stesso Papa con *Carlo Martello*, e sue condizioni . Ivi . Confermato da P. Gregorio . Ivi . Loro dominio in Italia coll' espulsione dei Longobardi . I. 252. 253. Traslazione del loro Regno dai *Merovingi* ai *Carolingi* . I. 255. Quando passato in essi il Regno d' Italia . I. 792. Estinzione della lor sublime Dignità , di *Maestri del Palazzo* , come e quando accaduta . II. 147. Dopo tale estinzione quali Ufiziali fosser creati detti *della Corona* . Ivi . Gran Contestabile , sua incombenza . Ivi . Grande Ammiraglio, sua incombenza . Ivi . Gran Cancelliere, sua incombenza . Ivi . Gran Tesoriero , sua incombenza . Ivi . Come tutte queste Cariche introdotte da *Ruggiero I.* Re di Sicilia nel presente Regno di Napoli . II. 147. 148. Qual regione i Franzesi abitassero nella declinazione dell' Impero Romano . III. 1. Come coll' esempio d' altri Popoli si volgessero alla conquista delle Gallie . Ivi . Re , e Capi della prima loro Schiatta . III. 1. 2. In chi finisse la seconda loro stirpe, e chi cominciasse la terza . Ivi . *Carlo* di Provenza, e d' Angiò Fratello del Re di Francia *Luigi IX.* come divenisse Re di Sicilia , e di Napoli . Ivi . Qual nobiltà Franzese fosse da costui introdotta quivi . III. 11. 12. Ordini militari di Cavalieri istituiti dai Re di Francia . III. 19. 20. Strage de' Franzesi in Sicilia per la Congiura del *Vespero Siciliano* . III. 32. 33. Rotti sotto Malta da *Ruggiero di Soria* Ammiraglio di *Pietro d' Aragona* . III. 47. Come , e perchè gli Orientali, ed i Greci chiamassero ogn' uomo d' Occidente Franzese . II. 136. Come, e perchè onorati tanto dai Normanni in Sicilia . II. 145. 146. Come da essi investiti di molti Feudi . Ivi .

*Francesco Santo* d' Assisi . Sua umile condizione . II. 224. Come fondasse l'Ordine de' Frati Minori . II. 224. 225

*Francesco I.* Re di Francia . Onde mosso all' Impresa di Napoli . IV. 1. Supposizioni di questo Re esposte . IV. 1. 2. Pace fra esso e *Carlo* Re di Spagna . IV. 3. Suoi segreti maneggi , perchè non sia eletto Imperatore *Carlo* Re di Spagna . IV. 4. 5. Come aspiri esso all' Impero , e sue pratiche per ciò . IV. 5, 6. Come, e perchè avesse contrario il Papa . Ivi . Sua afflizione per l' elezione di *Carlo* . IV. 6. 7. Suo secreto accordo con Papa *Leone* per cacciar *Carlo* dal Regno di Napoli . IV. 7. Ricupera il Regno di Navarra . IV. 7. 8. Suo indugio a ratificar gli accordi con Papa *Leone*, onde nato . IV. 8. Perde il Ducato di Milano . IV. 8. 9. Torna in Italia . Assedia Pavia . Suo fatto d' arme , e sua prigionia . IV. 9. Condotto prigione in Ispagna , e a quai patti liberato . Ivi . Capitolazione fra esso , e Cesare esposta . IV. 10. Come giunto in Francia, rotta la fede , e i giuramenti fa nuove guerre a *Carlo* d' Austria . IV. 12. Con quai mendicate proteste cuoprisse questa perfidia . Ivi . Rigetta le proposizioni di Cesare . IV. 13. 14. Sua ira contro l' Imperatore , e sua Lega col Re d' Inghilterra , e coi Veneziani contr' esso . IV. 16. Progressi

greſſi del ſuo Eſercito, e degli Aleati contro Ceſare. IV. 17. 20. Proſperità delle ſue armi per mare, e per terra. IV. 20. 22. Rinfianco dell'Armata Veneziana a ſuo prò. IV. 22. 23. Come di sì proſpera gli ſi faceſſe contraria la Fortuna. IV. 23. Disfacimento totale del ſuo Eſercito per più ragioni. IV. 23. 24. Come rivolga i penſieri alla pace con Ceſare. IV. 25. 26. Trattato della medeſima a quali grandi Donne appoggiato. IV. 27. Articoli di queſta pace eſpoſti. IV. 27. 28. Sua Lega con *Solimano* contro l'Imperator *Carlo V.* onde nata. IV. 49

*Frate Roberto* Ungaro precettore del Re *Andrea* di Napoli. III. 169. Come per la ſuprema autorità arrogataſi diſguſtaſſe tutti i Reali, e la Nobiltà. III. 170. Sconvolgimenti nati per ſua cagione di tutta la Caſa Reale. Ivi. Suoi maneggi preſſo il Re d'Ungheria, per indurlo a prenderſi il Regno di Napoli. Ivi.

*Fratelli Cavalieri*. Loro origine. I. 104. Loro Ordini enunciati. Ivi.

*Fratrie* degli antichi Napoletani, che coſa foſſero. I. 11. 12

*Freccia, Marino*. Inſigne Giuriſconſulto Napoletano ſotto *Carlo V.* IV. 103. ſue Opere enunciate. Ivi. Suoi Onori, e ſua morte. Ivi.

*Friuli*. Qual Ducato ſotto i Longobardi. I. 200. 201

## G

*Gaeta*. Suo Ducato nell'VIII. Secolo. I. 300. 301. Come ceduto a Papa *Adriano* da *Carlo Magno*. I. 301. Come, e quando ricuperato da' Greci. I. 389. 390

*Galba Bebio*, Cenſore. Onori fatti a coſtui dai Napoletani. I. 16

*Galeazzo Caracciolo*, Marcheſe di Vico. Quanto deſſe da parlar di sè a tutta Europa. IV. 81. Suoi Genitori. Suo Matrimonio. Caro a *Carlo V.*, e da eſſo molto impiegato. IV. 82. Tornato in Napoli, come ne reſtaſſe infetto d'Ereſia da *Pietro Martire Vermiglio*. Ivi. Famoſa Lettera di *Marc' Antonio Flaminio*, che lo conferma nell'errore. Ivi. Parte di Napoli per non più tornarvi, e poter profeſſare liberamente l'Ereſia. Ivi. Va in Ginevra, s'uniſce coll' Apoſtata Ragnoni già divenuto Miniſtro dell'empia *Riforma*. Ivi. Ferma quivi ſuo domicilio, ove ſtringe amiſtà con Calvino, che gli dedica la ſeconda edizione de' ſuoi Commentarj. IV. 82. 83. Diſguſto dell'Imperatore, e di tutto il ſuo Parentado. Proceſſi contr' eſſo in Roma, e in Napoli. IV. 83. Chiamato dal Padre ſuo in Verona. Loro abboccamento. Ivi. Reſiſte in Verona agli aſſalti datigli dal dotto *Fracaſtoro* per ridurlo alla vera Chieſa. Ivi. Torna in Ginevra, e vi riduce la Polizia Eccleſiaſtica per le Chieſe Italiane. Ivi. Per la creazione di *Paolo* IV. Suo ſtretto parente il Padre lo chiama di nuovo a Mantova, ove ſi porta. Ivi. Reſiſtendo oſtinatamente agli ſcongiuri paterni dal Padre è maledetto. IV. 83. 84. Tentativi veementiſſimi della Moglie per ridurlo. IV. 84. Per aderire alla Moglie ſi porta a Leſina in Dalmazia. Ivi. Indotto a portarſi a Vico Feudo del Padre molto poco cautamente. Ivi. Sforzi inutili della Moglie, e del Padre. Sua partenza di colà per Ginevra. Ivi. Conſulta con *Calvino*, e con *Pietro Martire* pel Divorzio, che gli viene accordato da tutti i Proteſtanti. Ivi. Suo Matrimonio con una Dama Franzeſe Vedova, che era pur paſſata alla *Riforma*. IV. 84. 85. Sua moderata vita in Ginevra. Morte ſua, e della ſeconda Moglie. Loro elogj ſepulcrali riferiti. IV. 85

*Galeno*. Onde antepoſto a tutt'altro nella Scuola Salernitana. II. 98

*Gallia* Narboneſe. Qual Provincia Romana. I. 7. Sua mutazione fatta da *Auguſto*. Ivi.

*Gallia* Ciſalpina ſoggiogata dai Romani, quali effetti produceſſe nel R. Impero. I. 8. Gallie in quante Provincie diviſe da *Adriano* Imp. I. 20. Loro Dioceſi, quali. I. 57. Loro polizia Eccleſiaſtica eſteriore dopo *Coſtantino M.* I. 98

*Gallia* Circumpadana, quale. I. 68

*Gaſtaldati*. Quando introdotti in Italia. I. 297. Loro natura. Ivi. Come i Gaſtaldi paſſaſſero ad eſſer Conti. I. 297. 298.

298. Loro condizione . I. 298. Come poi si desse questo Nome a Ministri più vili. Ivi. Origine di tal denominazione. Ivi.

*Gelasio II.* Come innalzato alla Sede Apostolica. II. 81. Venuta d'*Errigo IV.* in Italia, e sue proposizioni a questo Papa. Ivi. Va in Gaeta, e vi è consagrato. Ivi. Conferma le Investiture ai Principi Normanni. II. 82. Esacerbamenti fra esso, e l'Imp. *Errigo IV.* Ivi. Scomunica l'Imperatore, e l'Antipapa *Gregorio VIII.* Ivi. Abbandonato dai Normanni va in Francia, e vi muore. Ivi.

*Gennaro* Santo Vescovo di Benevento, poi Tutelare di Napoli. I. 199. Suo Martirio, quai lumi ci somministri per la Storia di quei tempi. I. 199. 200

*Genserico*, Re de Vandali. Sue barbare imprese in Italia. I. 127. 128. Suo ritorno in Africa. I. 128

*Gentilesimo*. Disposizione Divina per distruggerlo. I. 2. 3.

*Gepidi*. Come originati dai Goti. I. 186

*Gerarchia* Ecclesiastica. Suoi gradi. I. 39. Come debbanla stimare i Principi della Terra. Ivi. Qual fosse nei primi tre Secoli della Chiesa. I. 42. 43. Sviluppamento della medesima in questo stesso tempo. I. 49. 50

*Gerosolimitano Concilio*. Il primo d'essi ec. I. 50

*Gersone, Giovanni*. Suo detto memorabile dell'esorbitante autorità arrogatasi dai Papi. II. 99

*Gerusalemme*. Quando decorata della Dignità Patriarcale. I. 94. Come la Corona di questo Regno s'unisse a quella di Sicilia sulla testa di *Federigo II.* Imperatore. II. 294. 295. Genealogia di questi Re da Federigo II. Fino a *Guido*. II. 295. Come questo Regno cadesse nelle mani degli *Angioini*. III. 9. 11. Per qual cessione in loro derivasse. Ivi. Se il Titolo, che se ne arrogano i Re di Napoli sia legittimo. Ivi.

*Gesuiti*. In che eminenti nella prima loro Istituzione. I. 36. Loro Istituzione, e loro istantanei progressi, onde. IV. 108. 109. Loro immense ricchezze. Loro disprezzo delle Censure Papali. IV. 109. Come accolti nel Regno di Napoli. Ivi. Modo terribile inventato da costoro per accumular tesori, e non perdere la devozione dei Popoli. IV. 109. 110

*Gibellini*. Loro Origine. II. 290. Non insorti sotto *Federigo II.*, ma molto prima in Alemagna. Ivi. Come fosser sempre Imperiali, e come così detti da *Gibello* Città. Ivi. Come questo nome passasse in Italia. Ivi. Loro Capi Italiani enunciati. II. 290. 291. Come i Papi coltivassero queste Fazioni per tener bassi gl'Imperatori. II. 291

*Ginnasio Napoletano*. Come dedicato ad *Ercole*. I. 48. Per quali fini istituito. Ivi. Onori compartitigli dagl'Imperatori. Ivi.

*Giovacchino* Abate Calabrese, Monaco Cisterciense. II. 243. Come riputato Profeta. Ivi. Da Riccardo Re d'Inghilterra scoperto per Cianciatore. II. 244. Suo carattere d'uomo furbo, e scaltrissimo sviluppato. Ivi. Infinite sue Opere, di qual valore. Ivi. Sue brighe col gran M. delle Sentenze *Pietro Lombardo*. Ivi. Testimonj di *Guglielmo di Parigi*, e di *Dante* rispetto ad esso. II. 244. 245

*Giovanna I.* Regina di Napoli. Come lasciata erede di tutti i suoi Stati dal Re *Roberto* suo Zio. III. 134. 135. Compilazione dei Riti della Gran Vicaria da essa ordinata. III. 148. Uomini illustri, che sott'essa fiorirono, esposti. III. 149. 159. Sua Incoronazione seguita in Napoli per mano del Cardinale *Americo* Legato di Papa *Clemente*. III. 170. Suoi titoli nella sua Investitura. Ivi. Sua confusione per la tragica morte del Marito. III. 170. 171. Inquisizione fatta da essa per rinvenir gli uccisori, e morte data a più persone. III. 171. Altro Processo fatto formare da P. *Clemente VI.* anche con di lei permissione. III. 171. 172. Scoperti gli Autori dell'assassinio, fulmina tremendo Editto. III. 172. Sua Lettera al Re Lodovico d'Ungheria, e nella risposta vien creduta complice del Reicidio. Ivi Sue seconde Nozze con *Roberto* Principe di Taranto, senza aspettar la Dispensa Papale. III. 173. Sua saggia risoluzione di fuggirsene in Avignone per la venuta del Re Lodovico.

vico . Ivi . Come accolta dal Papa . Come difenda in Concistoro la propria Causa , e sia a pieni Voti dichiarata Innocente . III. 174. Legato Apostolico in Ungheria a trattar la pace con quel Re . Ivi . Durezze , che vi trova , non lo sbigottiscono . Ivi . Ajuti datile dai Provenzali , ed inviti fattile dai Popoli per tornare al suo Regno . III. 174. 175. Come per essa vendono i Provenzali a P. Clemente VI. la Città d' Avignone . Ivi . Giunta in Napoli , come accoltavi da tutti i Ceti , e sua clemenza verso di loro . III. 175. Incoronata essa , e il Marito dal Legato Apostolico . III. 176. Sua gita in Sicilia , suo ritorno in Napoli , e torbidi insorti . III. 177. Come andasse a finire l' Impresa di Sicilia . III. 179. 180. Come sedate le turbolenze del Regno di Napoli . III. 180. Come morti quasi tutti i rampolli della Casa Reale . III. 180. 181. Sue terze nozze coll' Infante di Majorica *Jacopo* d' Aragona . III. 181. Come in breve resta pur vedova , e sua lunga vedovanza . III. 181. 182. Sua prodezza , e virtù somma nel Governo . III. 182. Come liberi il Regno dall' invasione d' *Ambrogio Visconte* debellandolo . Ivi . Sua gita in Provenza , e sua Visita a P. *Urbano V.* Ivi . Tornata accasa *Carlo* Duca di Durazzo colla Nipote di lei *Margherita* . Ivi . Guerre intestine , come da essa sedate . III. 182. 183. Come punisca il ribelle *Duca d' Andria* , III. 183. Come costui coll' ajuto di P. *Gregorio XI.* suo parente tornasse ad infestarla . Ivi . Come si dilegui di bel nuovo . Ivi . Sue quarte Nozze con *Ottone* Duca di Brunswik . III. 183. 184. Disgusto di Margherita di Durazzo per queste Nozze della Regina . III. 184. Maneggi di P. *Urbano VI.* per privarla del Regno da essa scoperti , e suoi provvedimenti . III. 186. Obbedienza da essa prestata a *Clemente VII.* contro *Urbano* . III. 188. Come sedasse il tumulto di Napoli per tal motivo insorto . III. 188. 189. Come reprimesse altra guerra dei Nobili . III. 189. Scomunicata , e privata d' ogni suo stato da P. *Urbano VI.* Ivi . Suo funesto ripiego per resistere a *Carlo* di Durazzo . III. 190. Per quali motivi giungesse ad ad alienare da sè gli animi dei proprj sudditi . III. 191. 192. Sua prigionia . Sua forte perorazione contro *Carlo* di Durazzo ai suoi Provenzali . III. 193. 194. Come da costui viene stretta con più guardia , e poi spedita in Castello di Muro in Basilicata . III. 194. Come fatta finalmente morire di morte violenta dal perfidissimo Re *Carlo* . Ivi . Suo grande Elogio , e suo carattere sviluppato . III. 194. 195. Sua forte Apologia contro i difetti imputatile da alcuni appassionati Scrittori . III. 195. 197

*Giovanna II.* Regina di Napoli . Pronostici del costei reo Governo . III. 234. 235. Prime stoltezze di questa impudica Femmina . III. 235. Conclusione del costei Matrimonio con *Jacopo della Marcia* de' Reali di Francia . III. 235. 236. Quali titoli gli accordasse . III. 236. Come colle sue indegne azioni oscurasse la fama del R. Sangue . Ivi . Viene a Napoli il suo Marito , e vi è , suo malgrado , salutato Rè . III. 236. 237. Giustizie , che fa costui dei Favoriti della Regina . III. 237. Come deprima questa infamissima Adultera . Ivi . Mala condotta di questo Re per tutti i rispetti . III. 238. 239. Tumulto del Popolo in di lei favore , e trasporto d' essa in altra abitazione . III. 239. Capitoli d' accordo fra essa , e il Marito stabiliti dai Seggj di Napoli . Ivi . Ordina la sua Corte , e conseguenze di ciò . III. 239. 240. Intrighi , e disordini della sua Corte , esposti . III. 240. Nuovo suo Favorito , che ree conseguenze producesse nel Reguo . Ivi . Come la costui prudenzà la sostentasse III. 240. 241. Guerre intestine , e creazione di venti Deputati per rimediarvi . III. 241. Come è costretto da *Sforza* a Capitolazione . III. 241. 242. Come si condanni in esilio il costei Favorito *Sergianni* . III. 242. Restituisce a P. *Martino V.* le Piazze della Chiesa occupate da *Ladislao* . Ivi . Come per opera di *Sèrgianni* questo Papa ungesse la Regina *Giovanna II.* , e le desse l' Investitura del Regno . III. 293. Tumulto dei Nobili , che vogliono incoronato anche il Re . III. 243. 244. Come vengano accordati il Re ,

e la

la Regina . III. 244. Come costui infastidito fugge in Francia, e si fa Monaco. Ivi. L' insolenza del *Gran Siniscalco* quali torbidi eccitasse nel Regno. III. 244. 245. Venuta di *Luigi III.* d' Angiò alla conquista del Regno. III. 245. Ambasciata di costei al Papa contro *Luigi* . III. 245. 246. Sua rottura col Re *Alfonso* che partorisse. III. 249. 250. Come si sottrae da Napoli, e coll' ajuto di *Sforza* va a Nola. III. 250. Ripudia l' adozione del Re *Alfonso*; e adotta per Re *Luigi* III. d' Angiò. III. 250. 251. Fa tornare con *Luigi* tutti gli Angioini. III. 251. Come favorita da P. *Martino* V. pel ricovramento di Napoli. III. 251. 252. Ricovra Napoli, e favorisce il Re *Luigi*. III. 252. 253. Istoria del trucidamento del suo gran Favorito *Sergianni*, e conseguenze di questo fatto. III. 255. 256. Sua morte, e sua umile sepoltura da essa ordinata. III. 257. Suo Testamento sviluppato, e Adozione di *Renato* d' Angiò fratello del Re *Luigi* III. Ivi.

*Giovanni VIII.* R. P. Come accogliesse *Carlo il Calvo*. I. 345. Incorona *Carlo* Imperatore Augusto. Ivi. Autorità maggiore di quella de' suoi Predecessori arrogatasi da questo Papa. Ivi. Come in persona venisse a Napoli alla testa dell' Armata contro i Saraceni. I. 346. Scomunica *Sergio* Duca di Napoli, e fa decapitare ventidue Nobili Napolitani. Ivi. Morto *Sergio*, crea Duca il traditore Vescovo fratello del Duca. Ivi. Come poi per le sue iniquità lo scomunicasse, e con esso tutto Napoli. Ivi. Suo ricorso a *Carlo il Calvo*. I. 346. 347. Sorpreso dal Duca di Spoleto, che pretende la Corona Imperiale, fugge in Francia. I. 350. Ivi soccorso da *Lodovico* III. lo dichiara Imperatore Augusto. Ivi.

*Giovanni* di Milano famoso professore di Medicina nella Scuola di Salerno. II. 96. Autore della famosa Compilazione in versi Leonini dedicata al Re d' Inghilterra. Ivi. Motivi, che l' indussero a consagrarla a questo Monarca. Ivi.

*Giovanni di Procida*, Medico famoso Salernitano. II. 96. 96. Lo stesso *Giovanni* Nobile di Salerno Autore della famosa Congiura del *Vespro Siciliano*. II. 96. Errore degli Scrittori nel fargli due diversi. Ivi. Sua grande affezione alla Casa di Svevia. III. 31. Altre sue grandi doti, e sapere. Ivi. Come sommamente caro ai Re *Federigo* II. e *Manfredi*, Ivi. Per quali motivi si ricovrasse in Aragona. Ivi. Con qual festa accolto dalla Regina Sveva ec. Ivi. Feudi donatigli da quella Sovrana. Ivi. Come in ricompensa mediti di porre il Re Svevo nei Dominj di Sicilia, e di Puglia. III. 31. 32. Sua gita in Sicilia in abito mentito, a qual fine. III. 32. Va a tentare il Papa in Roma in abito Religioso a favore di *Pietro* d' Aragona. Ivi. Sua gita sotto l' abito stesso a Costantinopoli pel medesimo fine. Ivi. Ritorna in Aragona. Assicura il Re Pietro della riuscita dell' Impresa, e determina il Re alla medesima. III. 32. 33. Per la morte di Papa *Niccolò* III. ritorna in Costantinopoli, e per qual fine. II. 33. Come per la costui destrezza per ben due anni non si scuoprisse in Palermo la Congiura contro i Franzesi. Ivi. Sue strette pratiche per tutte le Città della Sicilia per tener vivi i congiurati. III. 33. 34. Sua prudenza nel soccorrere i Messinesi alle strette col Re *Carlo* I. d' Angiò. III. 34. Sua morte in Roma nel Pontificato di *Bonifazio* VIII. III. 92.

*Giovanni XXIII.* Come eletto Papa, nello Scisma dei tre Papi, in Pisa. III. 227. Suo primo disegno di cacciar *Ladislao* dal Regno di Napoli. III. 228. Fa la pace col Re *Ladislao*, e si dispone per andare al Concilio. III. 229

*Giovanni* d' Angiò Duca di Calabria, invitato all' Impresa del Regno di Napoli, l' accetta. III. 318. Sua venuta per invadere il Regno. III. 318. 319. Sue grandi imprese, e conquiste nel Regno, III. 319. 320. Mala riuscita delle sue armi, e sua partenza da questo Regno. III. 221. Suo adorabil carattere. Ivi. Invitato di nuovo da' Catalani ribellatisi al Re loro. III. 322. Gode quegli Stati fino alla sua morte. Ivi.

*Giovanni d' Austria*. Generalissimo della famosa Lega contro il Turco. IV. 193.

Giunge coll' armata in Napoli . Ivi . S' uniscono ad esso le galere di Sicilia, e di Napoli. Ivi. Giunge a Messina, e vi trova la flotta Veneziana, e Papalina . Ivi . Tremenda guerra fra la Flotta della Lega, e quella del Turco, con pienissima Vittoria dei Cristiani. Ivi. Entra trionfante in Messina . IV. 193. 194. Come la sua impresa di Tunisi progiudicasse alla Lega. IV. 194. Prende Tunisi, e vi dà il sacco. Ivi . Vi fabbrica nuova fortezza. Vi fa Vicerè *Maometto* d' Ossano, e fa prigione *Amida* per le sue scelleratezze . Ivi . Prende Biserta . Torna in Sicilia, indi in Napoli, ove fa porre *Amida*, e i suoi figlioli in Castel Sant' Ermo. IV. 194. 195. Suoi terribili incontri in Napoli col Vicerè *Mendoza*. IV. 198

*Giudici*. Regolamento di *Giustiniano* Imp. intorno ad essi . I. 24. Errore degli Scrittori intorno ad essi scoperto, e corretto. I. 24. 25. Loro imperizia sotto l' Imp. *Valentiniano* . I. 26. Norma prescritta da questo Imperatore sopr' essi. Ivi. Giudici maggiori, quali s' intendessero. I. 59. Minori, quali. Ivi. Lor sistema osservato sotto i Normanni. II. 87

*Giulia*. Legge sviluppata. I. 6

*Giulia di Marco*. Suora del del Terz' Ordine. Suoi errori, e laidezze. IV. 87. Suo Processo come combattuto dal Tribunale della S. Inquisizione . IV. 87. 88. Sua sentenza. Sua abjura, e perpetua carcerazione. IV. 89

*Giuliano*. Imperatore l'*Apostata*. Sue Leggi a *Mamertino* P. e ad *Imerio* di Roma . I. 64. Consolari della Campania sott' esso, quali. Ivi. Iscrizione di *Lupo* uno d' essi riportata. Ivi . Altra di *Postumio Lampridio* riferita . Ivi . Sue Costituzioni contrarie a quelle di *Costantino* . I. 82. Suo odio, e tentativi contro la Religione Cristiana. Ivi. Sua morte prematura. I. 82. 83

*Giulio II.* Sua assunzione al Papato . III. 404. Come riuscisse il più fiero nemico, che mai avesse la Francia . Ivi.

*Gisulso I.* Duca di Benevento Longobardo devastatore della Campagna Romana sotto P. Giovanni V. I. 223

*Gisulso II.* Duca di Benevento Longobardo, come arricchisse il Monastero di Monte Cassino. I. 224. Sua gran pietà, e sua morte. Ivi.

*Giuramento* . Quando, e come i Papi s' arrogassero la facoltà di sciogliere dai giuramenti . I. 343. Come se l' arrogassero in seguito anche i Vescovi . Ivi.

*Giurisconsulti*, e loro Libri esposti. I. 21. 22. Loro tenore ai tempi d' *Adriano* Imperatore . I. 23. Qualificazione dei medesimi di *Manilio* riferita . Ivi. Fino a quando durasse il lor buono stile. I. 24. Se fino ai tempi di Costantino fossero gentili. I. 30

*Giurisprudenza* Romana rinnovata da *Adriano* Imp. I. 19. Sua dignità, e onore. I. 22. Colmo di sua grandezza in quali tempi. I. 23. 35. Giurisconsulti. Loro fazioni quando insorte . I. 25. Loro sette enunciate. Ivi. Loro Libri. Come mutati sotto la Religione Cristiana . I. 82. 84. Stato della Giurisprudenza in Italia nel Regno degli Aragonesi . III. 367. 370. Giurisconsulti, che fiorirono in Italia in quei tempi. III. 370. 380. Suo stato nella fine del Secolo XVII. fino ai nostri tempi, sviluppato. *IV. 380. 384*

*Giurisprudenza* Napoletana. Suo stato nel Secolo XVI. IV. 222. Scienza Feudale come in questi tempi illustrata. IV. 222. 223. Dottrina delle Regalie poco nota agli Antichi, come ampliata dai Giurisconsulti Napoletani . IV. 223. Nuovi Ufiziali introdotti. Ivi . Fidecommissi, quali alterazioni ricevessero in Napoli. IV. 223. 224. Enfiteusi, e Cambj quanto illustrati dai Napoletani. IV. 224. Nuova materia delle Rinunzie, come sviluppata . IV. 224. 225. Onde multiplicassero i Tribunali, e gli Avvocati . IV. 225. 226. Stato della medesima sotto i Re di Spagna *Filippo* III. e *Filippo* IV. 318. Giurisconsulti, che fiorirono in questo decorso di tempo . IV. 318. 319. Stato della Giurisprudenza nel Regno degli Atagonesi . III. 36. 370. Stato della Giurisprudenza sotto *Costantino Magno* fino a *Valentiniano* III. sviluppato . I. 74. Sua nuova forma sotto lo stesso *Costantino*. I. 80. 81. Perchè da *Giu-*

*liano* chiamato *Novatore*. I. 81. Sua Mutazione sotto la Religione Cristiana. I. 83. 84. Stato della medesima sotto *Carlo* V. e suoi Vicerè. IV. 99. 100

*Giustiniano* Imperatore, sua prudenza rispetto alla scelta dei Giurisconsulti. I. 23. Sua Compilazione in che difettosa. I. 23. 24. Sua abolizione del *Jus Quiritium*. I. 113. Come assunto all' Imperio d' Oriente. I. 145. Onde soprannominato il *Grande*. Ivi. Suo primo Codice delle Leggi, esposto. I. 145. 146. Suo Editto intorno al medesimo, riferito. I. 146. Leggi di LIV. Imperatori in esso contenute. Ivi. Sua Impresa delle Pandette, e sue Istituzioni. I. 146. 147. Suo secondo Codice di *Ripetita Prelezione*, esposto. I. 149. Sue Costituzioni enunciate. I. 150. Suo rigore nel non ammettere in questo Codice altre Costituzioni. I. 151. Autorità data a questo secondo Codice. Ivi. Riprensione ingiusta fatta a *Giustiniano* per questo secondo Codice. Ivi. Sue novelle Costituzioni. I. 152. Suoi tredici Editti. I. 152. 153. Autorità de' suoi Codici in Italia. I. 154. Sua spedizione contro *Teodato* Re d' Italia, sviluppata. I. 155. Famosi Capitani de' suoi tempi riferiti. Ivi. Come cadesse nelle sue mani il Regno d' Italia. I. 155. 156. Sua Prammatica per l' Italia sviluppata. I. 163. Sua morte, e conseguenze della medesima. I. 164. 165. Onde le sue Leggi decadessero anche in Oriente. 353. Collezioni posteriori, onde oscurassero le sue. I. 353. 354. Onde decadesse sotto l' Imperator *Foca* la loro autorità. I. 354. Onde le sue Leggi si sostentassero nel Ducato di Roma sotto i Longob. I. 208. 209

*Giustino II.* Imp. Sua stupidezza, e suoi primi errori. I. 165. Come disordinata l'Italia da *Longino* suo primo Esarca. I. 165. 166. Non sapendo scrivere, che inventasse per sottoscrivere i Diplomi. I. 329

*Giustizia*. Sua amministrazione non competere agli Ecclesiastici. I. 108. Data da Dio ai soli Principi Secolari. Ivi. Nel IV. e V. Secolo la Chiesa ne fu priva. I. 108. 109. Legge, che proverebbe il contrario dimostrata supposta, e apocrifa. I. 109. Risposte demostrative del *Dupino* alle objezioni degli Ecclesiastici. I. 109. 110. Come non la potesse esercitare nemmeno sopra i suoi Preti. I. 110. Costituzione Apocrifa intorno a ciò distrutta. I. 111. Novella di *Valentiniano III.* Imp. intorno a ciò riferita. Ivi. Legge di *Teodosio* a ciò spettante esposta. Ivi. Altra Novella di *Valentiniano* sopra di ciò. I. 111. 112. Fino ai tempi di *Giustiniano* sempre presso ai Magistrati Laici. I. 112

*Giustiziero Grande*. Introdotto secondo l' uso di Francia da *Ruggiero I.* Rè di Sicilia &c. II. 146. Quale autorità avesse sotto *Guglielmo I.* e sotto *Federigo II.* Imperatore. III. 159. Sue prerogative anche ai dì nostri. Ivi. Riflessione dell' Autore rispetto alla divisione delle Provincie del R. &c. II. 159. 160. *Errigo Ollia* primo Gran Giustiziero sotto *Ruggiero I.* II. 160. Giustizieri del Regno di Napoli a qual fine istituiti dal Rè *Roberto I.* III. 140. Loro incombenze, dritti, e prerogative. III. 140. 144

*Gizerico*. Rè de' Vandali, sue Imprese su l' Aquitania, e le Spagne. I. 72

*Goffredo Monaco Malaterra*, Sua autorità nell' Istoria. II. 4. Per ordine di chi scrivesse la storia Normanna. Ivi. Come la sua Istoria perduta fosse ritrovata. Ivi.

*Goti*. Quali Romani si dessero al costoro Dominio. I. 8. Dopo la lor migrazione in Italia, qual fosse il destino delle Leggi Romane. I. 26. Loro origine, e progressi. I. 117. *Grozio* rispetto ad essi lodato. Ivi. *Goti* Orientali, e *Goti* Occidentali, quali. Ivi. Origine del loro nome sviluppata. Ivi. Loro stato sotto l' Imperatore *Onorio*. I. 117. 118. Istoria del loro Principe *Teodorico*. I. 118. Per qual motivo i Romani Provinciali eleggessero la loro servitù sott' essi. I. 119. Testimonio di *Salviano* intorno a ciò riferito. Ivi. Testimonio d' *Orosio* riferito. Ivi. Quali regioni dominassero sotto *Clodoveo*. I. 122. Loro Codice sotto *Recisvindo*, e suoi successori. I. 123. 124. Come da essi discendessero i Re di Spagna. I. 124.

I. 124. Pace stabilita fra essi, e i Romani. I. 126. 127. Dilatamento del Regno loro. I. 127. Loro imprese sotto *Teodorico* Ostrogoto. I. 129. 130. Quando forzati da *Giustiniano* Imperatore ad evacuar l'Italia. I. 130. 131. Dipendenza dei loro Re agl' Imperatori d'Oriente dimostrata. I. 131. Loro *Comiti*, quali. I. 134. Loro Ufiziali enumerati. I. 135. Come riprendessero animo in Italia, partito *Belisario*. I. 139. Sott' essi come i Codici Romani sussistessero nel loro vigore. I. 140. 141. Onde infetti d' *Arianismo*. I. 141. 142. Loro insigne pietà. I. 142. Loro vanto presso *Belisario* giustissimo. I. 143. Loro cose come rovinate in Italia. I. 154. Loro Legati a *Belisario*. I. 158. Loro misera sorte dopo la Morte di *Totila*. I. 160. 161. Inutilità di loro Ambasceria ai Franzesi. I. 162. Loro evacuazione d' Italia. I. 163.

*Governatori*. L'uso di mandargli alle Città, doversi ai Goti, e non ai Romani. I. 134.

*Granvela* (Perenotto Cardinale di). Vicerè di Napoli dopo il Duca d'*Alcalà*. IV. 191. Genealogia di questo grand' Uomo. Ivi. Stato del Regno, e degli altri Domini di Spagna sott' esso. IV. 191. 192. Suoi fatti prima di questo impiego, suo carattere, e sue Virtù. Ivi. Singolar sua prudenza in congiunture assai malagevoli. IV. 192. Come accogliesse *Giovanni d' Austria* Generalissimo della Lega contro il Turco. IV. 193. Quante cose concorressero a render travaglioso il suo Governo. IV. 194. 195. Come lo travagliasse la Corte di Roma colle sue ingiuste intraprese. IV. 196. 197. Sua chiamata in Ispagna ad impieghi più eminenti. IV. 197.

*Graziano*, Giurisc. Suo ordine seguito nel Codice *Teodosiano*. I. 60. Come togliesse ai Vescovi la Giudicatura. I. 109. Sua Collezione Canonica. II. 258. Come oscurò l'altre tutte, e l'insegnò nelle Scuole. Ivi. Chi fosse, quando fiorisse, e che professasse. Ivi. Come la compilasse in Bologna sotto P. *Eugenio III*. Ivi. Suo Titolo, e sua divisione. II. 258. 259. Sua forza, ed autorità. II. 259. Come se ne valessero i Pontefici Romani. Ivi. Benchè piena d'errori &c. come fosse da tutti coltivata. Ivi. Onde *Graziano* fosse detto per antonomasia il *Maestro*. Ivi. Glossatori della sua Opera noverati. Ivi.

*Greci*. Non paragonabili co' Romani, e perchè. I. 22. Loro Imperio in Italia di corta durata. I. 166. Greci Scismatici. Loro favole intorno all' Istoria di *Gregorio II*. Papa, e *Leone Isaurico*, confutate. I. 149. 150. Come, e perchè avidamente abbracciate dai moderni Novatori. I. 250. 251. Come in ciò seguiti erroneamente dagli Scrittori addetti alla Chiesa. I. 151. Greci, loro risorgimento in Italia. I. 362. 363. Riacquistano maggior vigore nella Puglia, e nella Calabria. I. 387. 388. Loro fortificazioni, e sagge disposizioni per conservarvisi. Ivi. Sconfitto *Ottone II*. loro potenza fino ai Normanni, esposta. I. 388. 389. Non conoscendo i Feudi, sott' essi non si videro nè Ducati, nè Contee. I. 389. Loro contese con i S. Pontefici Romani. I. 390. Onde pur' oggi rimangano in Italia vestigj del Rito Greco. I. 390. 391. Lor Governo fatto insoffribile ai Pugliesi. II. 7. Come disfatti da questi coll' ajuto d'alcuni Normanni. II. 7. 8. Disegni d' *Errigo* Imperator d' Occidente per cacciargli d' Italia. II. 9. 10. Decadenza del loro Imperio, e uccisione da essi fatta dei proprj loro Sovrani. II. 17. Loro ingiustizia contro i Normanni. II. 18. Loro spedizione sotto *Duclione* contro i Normanni in Puglia. II. 20. Rotti, e disfatti presso il fiume *Olivento* dai Normanni. Ivi. Vinti di nuovo dai medesimi presso Canne. Ivi. Rotti per la terza volta al fiume *Osanto* in forma decisiva. Ivi. Nuova sconfitta della loro Armata sotto *Annone*. II. 20. 21. Greca Chiesa, perchè apertamente si dividesse dalla Chiesa Latina. II. 99. 100

*Grecia*. Tutta consultata dai Romani per la forma delle loro Leggi. I. 21. Grecia magna anticamente, quale. Ivi. Greco. Codice sviluppato. I. 179. 180.

*Gregoriano*. Codice citato. I. 2. 3. Suo sviluppamento. I. 29. 30

*Gregorio* Giurisconsulto. Per qual motivo.

vo compilasse il suo Codice. I. 82
*Gregorio Magno* S. Papa, Come si opponesse alle intraprese del Patriarca di Costantinopoli. I. 225. Sua Santità, e sua forza nel conservare, e dilatare i suoi Dritti. Ivi. In che imitato da' suoi Successori. I. 225. 226. Perchè dedicasse le sue Opere alla Regina *Teodolinda*. I. 226. Patrimonj della Chiesa Romana sott' esso, quali. I. 236. 238
*Gregorio II.* Papa. Suoi sforzi per illuminare *Leone Isaurico* rispetto alla costui empia impresa sopra le S. Immagini. I. 244. Come insidiato nella vita da costui. Ivi. Sua Scomunica contro l' Esarca di Ravenna. I. 245. Sue Lettere Apostoliche intorno a ciò, che producessero. I. 245. 246. Suoi nuovi tentativi per far ravvedere *Leone Isaurico* affatto inutili. I. 249. Come i Romani disfattisi dell' Imperatore, eleggessero per loro Capo questo Pontefice. Ivi. Errori, e falsità degli Scrittori Greci intorno a ciò scoperte, e corrette. I. 249. 250. Verità dei fatti esposta dagli Scrittori Franzesi, e approvata. I. 250. Altro errore di conseguenza confutato. Ivi. Come non sott' esso, ma in tempi più moderni i Papi divenissero Signori di Roma. I. 251. Suoi ricorsi in Francia per protezione. I. 251. 252. Morte di questo gran Papa, dopo aver' ottenuta la protezione della Francia. I. 252
*Gregorio III.* S. P. R. Sua bella Lettera a *Leone Isaurico* riportata. I. 184
*Gregorio III.* Papa. Come sott' esso i Franzesi cominciassero a por mano nelle cose d' Italia. I. 252. Nel costui Pontificato si stabilirono i Papi nel Ducato Romano, e nell' Esarcato di Ravenna. I. 252. 253
*Gregorio VII.* Il già famoso *Ildebrando*, come fatto Papa. II. 57. 58. Onde scomunichi i Principi Normanni *Roberto* e *Riccardo*. II. 60. Si pacifica con essi, e gli assolve. II. 60. 61. Come sott' essi passi il Ducato di Benevento alla Santa Sede. II. 61. Litigi fra esso, e l' Imperatore *Errigo*. II. 62. Motivi dei medesimi. Ivi. Come deposto dall' Imperatore. Ivi. Aduna un Concilio in Roma. Scomunica il Concilio, che lo depose, e priva *Errigo* del Regno di Germania. Ivi. Suo abboccamento coll' Imp. *Errigo*, dopo averlo altamente avvilito. Ivi. Torna in Roma, rinnova la scomunica contro *Errigo* e crea Imperatore il Duca di Svevia. Ivi. Deposto da *Errigo*, e da colui creato Antipapa *Clemente III.* II. 63. Come si ritiri in Castel Sant' Angelo. Ivi. Come liberatone da *Roberto Guiscardo*, e condotto in Laterano. II. 65. Non fidandosi de' Romani, segue Roberto, e fa sua residenza in Salerno. Ivi. Investiture date a *Roberto* esposte. II. 66. Sua morte come deplorabile per la Santa Sede. II. 68. 69. Suo carattere sviluppato. II. 69
*Gregorio VIII.* Come eletto Papa. II. 228. Sua Santità. Suo breve seggio, e sua morte. Ivi.
*Gregorio* Prete. Sua Collezione de' Canoni detta *Policarpus*. II. 258. Come non mai fatta pubblica colle Stampe. Ivi.
*Gregorio IX. P. R.* Suo *Decretale* quai conseguenze inducesse. II. 260. Come quindi si fondasse la Romana Monarchia. Ivi. Come eletto Papa, e sue Lettere di sua Elezione a tutti i Principi. II. 307. Lettera all' Imperator *Federigo*, ampiamente enunciata. II. 307. 308. Sua precipitata Censura contro Federigo Imp. II. 309. Con tutte le sue discolpe torna a scomunicarlo. Ivi. Volendo reiterar tale scomunica se gli muove contro il Popolo R. lo strapazza, e lo forza a fuggirsi in Perugia. II. 310. Indegnità di questo Papa contro l' Imp. *Federigo*. II. 310. 311. Come dal Vicario di *Federigo* invasa la Marca d' Ancona. II. 311. Spedizione di questo Papa contro la Puglia. II. 311. 312. Felici eventi di questa spedizione. II. 312. Iniquità dei Frati Minori contro *Federigo* a pro del Papa. Ivi. Sua impresa sopra gli Stati di questo Principe di qual rea conseguenza per la Cristianità. II. 314. Sue declamazioni contro la Pace di questo Monarca col *Soldano*. II. 314. 315. Come smentito da' Vescovi, e Principi di Germania, e d' Italia. II. 315. Come, e perchè mal riceva l' Ambasciata di *Federigo*. II. 316. 317. Maneggi per la Pace con *Federigo*. II. 318. Conclusione di questa Pace, e Articoli

ticoli della medesima. 2. 318. 319. Conseguenze di questa Pace. II. 319. 320. Nuovi sospetti di *Federigo*, e motivi datigliene da questo Papa. II. 329. Come irriti *Federigo*, che cala in Italia con grande Armata. II. 330. 331. Come più apertamente si scuopra suo nemico. II. 332. Ree conseguenze di ciò. II. 332. 333. Ricorso di questo Papa a Jacopo Rè d' Aragona contro Cesare. II. 333. 334. Nuovi disturbi fra esso, e l' Imp. Federigo. II. 334. 335. Perche scomunichi di nuovo l' Imperatore. II. 335. Notifica a tutti i Principi Cristiani l' orribile Censura. Ivi. Come frapponga i Frati per inquietare il Monarca. II. 336. Si collega con chi può, e rompe in guerra aperta con esso. II. 337. 338. Come pubblichi contro l' Imperatore la Crociata. II. 338. Concilio Generale contr' esso. II. 339. Morte di questo Papa di puro affanno. 340

*Gregorio X*. Come dopo tre anni di Sede vacante creato Papa in Viterbo. III. 3. 4. Tosto fatto Papa medita l' Impresa di Soria. III. 4. Và a Lione a celebrare un Concilio per tale effetto. Ivi. Quivi riceve l' Imperator d' Oriente, e il Patriarca, i quali grandemente accarezza. Ivi.

*Gregorio XI*. Come costui trasferisse in Roma da Avignone la Sede Apostolica di nuovo. III. 184. Sua morte un' anno dopo accaduta, che conseguenze partorisse. Ivi. Tumulto dei Romani per l' elezione del nuovo Papa, e difficoltà d' averlo Italiano. Ivi. Minacce di questo Popolo infuriato al Conclave. III. 184. 185

*Gregorio XII*. Come assunto al Papato nello Scisma. III. 224. Come sfugga di venire a conferenza per finir lo scisma. Ivi. Assedio, e impresa di Roma fatta dal Re *Ladislao* in questo tempo. Ivi. Costui ostinazione nel non voler rinunciare il Papato per dar fine allo Scisma. III. 225

*Grimoaldo V*. Duca di Benevento. Suo carattere. I. 212. Come divenuto Re d' Italia. Ivi. Sconfitta data da esso ai Greci. Ivi. Sconfitta data dal medesimo ai Saraceni. I. 214

*Grimoaldo XII*. Re Longobardo. I. 216. Spedizione di *Costanzo* Imp. d' Oriente sotto questo Re. Ivi. Sue Leggi, e sua strana morte. I. 221. 222. suo elogio. I. 222. Fatto prima Cattolico. Ottimi effetti di ciò. I. 227

*Grimoaldo*. Principe di Benevento. I. 308. Patti di *Carlo Magno* prima di restituirlo ai Beneventani. Ivi. Moneta di *Carlo M.* d' oro relativa a ciò dottamente spiegata. I. 308. 309. Suoi mancamenti a *Carlo*, e sua lega con *Pipino* Re d' Italia. I. 309. Sue nozze colla Nipote dell' Imperator d' Oriente. Ivi. Ripudio di questa Principessa per deludere i Franzesi irritati. I. 309. 310. Sue guerre coi Franzesi. I. 310. Sua costante forza nel reprimergli, e sua morte senza prole. Ivi.

*Grimoaldo II*. Principe di Benevento. Come di Tesoriero del I. *Grimoaldo*, divenisse Principe. I. 318. Errore del *Sigonio* intorno a ciò, corretto. Ivi. Suo genio, e carattere. Ivi. Sua pace con *Carlo* Re di Francia. Ivi. Coi Napoletani. I. 318. 315. Come un privato turbasse questa pace. I. 319. Sua grande impresa contro i Napoletani. Ivi. Pace data ai medesimi. Ivi. Congiura contr' esso, e sua tragica morte. Ivi.

*Grozio Ugone*. Sua dottrina rispetto al dominio del Mare, esposta. II. 216

*Guaimaro III*. Principe di Salerno. Invito da esso fatto a 40. Normanni. II. 6. Come questi, quivi trovandosi, difendano il paese dai Saraceni. Ivi. Beneficenze di costui ai medesimi per gratitudine. Ivi.

*Guaimaro IV*. Principe di Salerno, come accolga i Normanni. II. 13. Come servasi in tutto d' essi, e per quai fini. Ivi. Sue ricompense ai servigj dei Normanni. II. 14. Conquiste da esso fatte coll' ajuto dei medesimi. Ivi. Come si usurpasse il Titolo di Duca di Puglia, e di Calabria. II. 14. 15. Sua grandezza sopra tutti gli altri Principi d' Italia. 2. 15. Sua tragica morte per congiura degli Amalfitani. II. 32

*Gualtieri* Conte di Brenna. Sue pretensioni sopra il Regno di Sicilia. II. 267. Fondamenti di sue pretensioni sopr' esso, sviluppate. II. 267. 268. Giunto a Roma con poca gente, vien quivi giudica-

dicato matto. II. 269. Come il Papa gli accordasse soccorsi. II. 269. 270. Sue imprese in Terra di Lavoro contro i Tedeschi. II. 270. Rompe, e mette in fuga il Capitano *Diopoldo*. Ivi. Sue conquiste in Puglia. Ivi. Assediato da *Diopoldo* perde un' occhio per un colpo di freccia. II. 272. Fuga *Diopoldo*, che vergognosamente lascia l' assedio. II. 273. Sua gloriosa morte, e conseguenze della medesima. II. 273. 274

*Guarino Cancelino*. Primo Gran Cancelliere dei Regni di Sicilia, e di Napoli sotto *Ruggiero I.* Normanno. II. 155. Sua origine, e sua fama. II. 155. 156. Come perseguitasse i Monaci di Monte Cassino. II. 156. Visione, o impostura di *Crescenzio Romano* Monaco contra *Guarino* esposta. Ivi.

*Guelfi*. Loro origine. II. 290. Non nati sotto *Federigo* Imperatore. Ivi. *Fazzello* convinto d' errore nel farne Autore questo Monarca. Ivi. Come nascessero, e gittassero profonde radici, molto prima in Alemagna. Ivi. Fazione sempremai Papalina. Ivi. Come questo nome insieme colla fazione passasse in Italia. Ivi. Loro Capi, e Antesignani in Italia. II. 290. 291. Come i Papi coltivassero queste fazioni, per tener bassi gl' Imperatori. II. 291

*Guicciardino*. Sua autorità contro ciò, che viene asserito di Papa *Alessandro III.*, e de' Veneziani. II. 216. 217

*Guido* Duca di Spoleto. sua pretensione all' Impero, e al Regno d' Italia. I. 360. Vince Berengario già incoronato tale. Ivi. Incoronato Imperatore da Papa *Stefano*. Ivi. Sua conferma delle Donazioni alla Chiesa. Ivi. Privilegj da esso conceduti agli Ecclesiastici, e alle Città. I. 360. 361. Come finalmente vinto da Berengario. I. 361. Sua morte. Ivi.

*Guglielmo* Normanno, onde disceso. II. 3. Come acquistasse l' Inghilterra. Ivi. Onde s' acquistasse il soprannome di *Braccio di ferro*. II. 18. sue imprese contro ai Saraceni. Ivi. Sua morte, e suo elogio esposto. II. 24

*Guglielmo Pugliese*. Suo Poema fino a qual punto dell' Istoria Normanna arrivi. II. 3. 4. Più storico, che poeta. II. 4. Come lo pubblicasse ad istanza di Papa *Urbano II.* Ivi.

*Guglielmo II.* Normanno. Succede al Padre nel Ducato di Salerno. II. 81. Chiede a Papa *Pasquale II.* l' Investitura del Regno di Puglia, e della Calabria. Ivi. E' nuovamente investito de' suoi Dominj da Papa *Gelasio II.* II. 82. Si fa confermare nelle Investiture da Papa *Calisto II.* II. 83. sua morte di quali disordini cagione. II. 84

*Guglielmo* da Vercelli. Autore della Riforma di S. *Benedetto* de' Frati di Monte Vergine. II. 101. Come caro a *Ruggiero I.* Re di Sicilia per la sua Santità. Ivi. Come questo Principe arricchisse questo Monastero. Ivi.

*Guglielmo I.* Normanno secondo Re di Sicilia. II. 174. Come il costui Regno fosse pieno di turbolenze, e per quali cagioni. Ivi. Si fa di nuovo incoronare in Palermo. II. 174. 175. Come è guadagnato da *Majone* di Bari Grande Ammiraglio. II. 175. Come costui sotto mentiti sembianti tentasse d' usurpargli il Regno. II. 176. Come s' irritasse Papa *Adriano IV.* Ivi. Sue violente risoluzioni contro questo Papa. II. 176. 177. Supposto morto, quali sconvolgimenti accadano in Puglia e in Terra di Lavoro. II. 178. 179. Come risvegliato dal suo vizioso letargo si scuotesse per le ribellioni dei Palermitani. II. 180. Sue imprese, e rifiuto di Papa *Adriano IV.* da esso invitato alla Pace. Ivi. Prende Brindisi, e fa impiccar per la gola i Baroni ribelli ivi refugiatisi. Ivi. Prende Bari, e giustamente la fa diroccare da' fondamenti. Ivi. Errore intorno a ciò d' alcuni Scrittori, corretto. II. 180. 181. Prende Taranto, e tutte le sue adjacenze. II. 181. Assedia Benevento, e riceve Legati da P. *Adriano IV.* Ivi. Si pacifica con questo Papa, e da esso riceve l' Investitura dei suoi Dominj. Ivi. Promesse di questo Re a Papa *Adriano IV.* II. 181. 182. Articoli di questa Pace sviluppati. II. 182. Vendetta da questo Re presa di Roberto Conte di Capua. Ivi. Sua vittoria sopra l' Esercito di *Emanuele Comneno* Imperatore d' Oriente. II. 183. Sua Ambasciata ad *Alessan-*

*ſandro III.* eletto Papa nello Sciſma. II. 187. Come grandemente gli giovaſſe queſta amicizia con Papa *Aleſſandro*. Ivi. Come riceva la nuova della Sollevazione contro *Majone*. II. 187. 188. Onde finalmente indotto a credere la coſtui congiura. II. 191. Come s' abbandonaſſe a una vita oziofiſſima, e rilaſciata, e diveniſſe mentecatto. II. 192. Congiura contr' eſſo, e Capi della medeſima. II. 192. 193. In che forma foſſe effettuata la Congiura. II. 193. 194. Come riacquiſtaſſe la libertà, e riaſſumeſſe il Governo. II. 194. 195. Sua inconſolabile afflizione per la morte del Figliolo *Ruggiero*, accaduta per ſua colpa. Ii. 195. Suo pentimento, e Privilegj da eſſo conceduti ai Palermitani. Ivi. Suo meſſo al *Bonello* per acquietarlo. II. 196. Perdona ai Congiurati, e riceve in grazia *Bonello*. Ivi. Per nuova Congiura fa morir *Bonello*, e i nuovi altri Congiurati. Ivi. Come imprigioni, e faccia acciecare *Ruggiero Sanſeverino*. II. 196. 197. Sue valoroſe impreſe nel ricuperare la Puglia. II. 197. Come poi s' abbandonaſſe di nuovo all' ozio, e alla vita molle. Ivi. Aſſalito entro la Regia ſteſſa, e come liberato. II. 198. 199. Perchè s' acquiſtaſſe preſſo i Siciliani il ſoprannome di *Guglielmo il Malo*. II. 199. Sua Criſtiana morte, ſuo Teſtamento, e ſuoi Funerali. Ivi. Suo carattere ſviluppato. II. 199. 200. Sue Leggi ampiamente enunciate. II. 200. 205

*Guglielmo II.* Re di Sicilia, come incoronato ancor fanciullo. II. 206. Amore de' Popoli verſo il medeſimo coltivato per opera della Madre prudentiſſima Regina. Ivi. Suoi innumerabili benefizj, e perdoni, enunciati. II. 206. 207. Tumulti inſorti nella Corte, come ſedati. II. 207. Come ſoccorreſſe Papa *Aleſſandro III.* II. 208. Come burlato dal perfido Emanuel Comneno Imp. d' Oriente. II. 209. Morte del coſtui Fratello Principe di Capua. Ivi. Sua ſpedizione contro il *Saladino*, e famoſo Tempio eretto in *Monreale*. II. 209. 210. Ambaſciata al medeſimo dell' Imperator *Federigo*. II. 210. Rifiuta la coſtui Figliola, e penſa ad imparentarſi col Re d' Inghilterra. II. 210. 211. Sua Ambaſciata ad *Errigo II.* Re d' Inghilterra. II. 211. Riceve per moglie la coſtui Figlia, che è incoronata Regina in Palermo. Ivi. Sua Coſtituzione a favore dei Veſcovi per interceſſione di *Gualtieri* Arciveſcovo di Palermo, ſviluppata. Ivi. S' uniſce con Papa *Aleſſandro* III. nel trattato di pace con *Federigo* II. Imperatore. II. 212. Pace fra Papa *Aleſſandro* III. e l' Imp. *Federigo* II. per mezzo de' coſtui Ambaſciatori, eſeguita. II. 214. 215. Tregua di XV. anni fra eſſo, e l' Imp. *Federigo* II. ſtabilita. II. 215. Sua venuta in Puglia. II. 224. Sua ſpedizione contro *Andronico* il Tiranno. II. 225. Non avendo prole, ſuoi penſieri per la ſucceſſione del Regno. II. 226. Dà in Matrimonio la ſua Cugina *Coſtanza* a *Errigo* di Svevia, Re d' Alemagna. II. 227. 228. Sua immatura morte di che cagione. II. 229. Sue grandi virtù ſviluppate partitamente. II. 229. 230. Sue Leggi enunciate, e ſviluppate. II. 230

*Guglielmo III.* Re di Sicilia. Come ſucceda al Padre. II. 248. Spedizione dell' Imperatore Errigo contr' eſſo. Ivi. Come da coſtui fatto prigione, e barbaramente ſtraziato. II. 249

*Gundeberto XI.* Re de' Longobardi. Come ſpartito il Regno d' Italia fra eſſo, e *Partarite* ſuo Fratello. I. 215. Ree conſeguenze di ciò. I. 215. 216

## I

*JAcopo I.* Re di Sicilia. Aſſunto al Trono dopo la morte del Padre Pietro d' Aragona. III. 80. Sua guerra col Conte d' Artois figlio di Filippo Re di Francia. III. 82. Suoi conforti al Fratello Re d' Aragona per liberarſi da tante guerre. III. 83. Sua ſpedizione in Calabria con poco effetto, e ſuo pericolo ſotto Gaeta. III. 83. 84. Torna in Sicilia. III. 84. Come ricade in eſſo il Regno d' Aragona, e rompimento della pace col Re di Francia, e col Papa. III. 86. 87. Moleſtie dategli dal Re di Francia, e da P. Niccolò IV. perchè rinunzi al R. di Sicilia. III. 87. La morte di queſto Papa lo fa temporeggiare. Ivi. Intimazione di P. Bonifacio VIII. che abbandoni il Regno di Sicilia. III. 88. Guerra intima-

'matagli dal Re di Francia, come lo muti di pensiero. Ivi. Manda al Papa Ambasciatori per la pace. Ivi. Conclusione della pace. Articoli della medesima, e lodi d'ogni uomo prudente di questo Monarca per avervi aderito. III. 88. 89. Ambasciata de' Siciliani per indurlo a ritenere il Regno. III. 89. 90. Onori, e beneficenze ricevute da P. Bonifacio, e sua venuta a Roma a' piedi di questo Papa. III. 90. 91. Suoi sforzi per indurre il Fratello Federigo a lasciargli il Regno di Sicilia. III. 91. Nuovi suoi Ambasciatori ai Siciliani pel fine medesimo. Ivi. Si porta a Roma la Regina Costanza Madre di questi due Re per tale effetto. III. 91. 92. Come accogliesse la Madre, e la sorella. III. 92. Richiama tutti gli Aragonesi, e Catalani di Sicilia, e si dispone colle sue armi ad unirsi con Carlo II. contro il Fratello Federigo. III. 92. 93. Sua infelice impresa per Sicilia, e per Siracusa. Suo ritorno a Napoli, sua infermità, e sua gita verso la Spagna. 3. 93. Suo ritorno a Napoli con potente armata, e sua nuova spedizione per la Sicilia. III. 93. 94. Dopo la Vittoria ottenuta sopra il Fratello, lascia l'Impresa al Duca di Calabria, e parte. III. 95

*Jacopo di Milo*. Gran Giurisf. sotto il Re Roberto di Nap. III. 157. Onori, e Beni ricevuti da questo Monarca. Ivi. Sue Cariche, e sue Opere. III. 157. 158

*Jacopo* Re d'Aragona detto il Conquistatore. II. 333. Chiamato in ajuto da P. Gregorio IX. contro Federigo II. Imp. accetta. II. 333. 334. Perchè con tutta la promessa a questo Papa non venisse giammai. II. 334.

*Ildibaldo*. Creato da' Goti Re d'Italia. I. 159. Sua crudeltà, sua pronta morte ec. Ivi.

*Illirico*. Sue Diocesi. I. 57. Sua Polizia Ecclesiastica esteriore, dopo Costantino M. I. 97. 98. Qual Diocesi, ed in quante Provincie divisa. I. 98

*Immagini*. Suo culto con qual forza combattuto da Leone Isaurico Imp. d'Oriente. I. 242. 243. Dagli altri suoi successori. I. 243. 244.

*Imperadori d'Oriente*. Come disponessero di tutto ciò, che apparteneva alla Chiesa a loro talento. I. 227. Come imitati in ciò dai Duchi di Benevento. Ivi. Testimonio irrefragabile del Vescovo S. *Barbato*. I. 227. 228. Implacabili nimici dei Longobardi. I. 238

*Imperatore*. Il primo, che avesse dal Senato Rom. questo titolo. I. 28. A che l'estendessero quei, che l'ottennero dopo G. Cesare. Ivi. Quale autorità si usurpassero poscia. Ivi. Iniqui, e crudeli, quali. I. 29. Malgrado ciò per qual ragione le loro Leggi fosser giuste, e prudenti. Ivi.

*Imperatori*. Loro intensa smania di distruggere il Cristianesimo. I. 45. 46. Fra essi i più crudeli nemici del nome Cristiano, quali. I. 46. Loro singolarità nella promulgazione delle Leggi. I. 70. Da Costantino M. fino a Valentiniano III. noverate. I. 74.

*Imperatori d'Occidente*. Stranissima lor pretensione di dar titoli di Re. II. 108. Onde traessero questa lor pretensione. Ivi. Pretensione straordinaria di Federigo I. esposta. Ivi. Divisione degli Autori rispetto a ciò. Ivi. Falsi principi di questa lor pretensione sviluppati. II. 108. 109. Confutazione dei medesimi. II. 109. 110.

*Imperatori*. Come, e per qual ridicola disputa seguita in Roncaglia sotto Federigo I. fosser sostenuti Padroni di tutto il mondo. II. 185. Come decadessero, e l'Italia si sottraesse ai lor domini. II. 222. 223. Loro costituzioni spettanti ai Feudi. II. 238. 239. Come, e quando punissero l'Eresie, bestemmie ec. e loro costituzioni sopra ciò. II. 281. 282.

*Imperatori*. Come le loro prerogative non possano pregiudicare la sovranità degli altri Monarchi. I. 315. Dai fatti seguiti in Roma per mano di P. Leone a Carlo M. nulla si può concludere, rispetto a ciò, e perchè. I. 315. 316. Quando ottenessero, che niun Papa si potesse consagrare senza il loro consenso. I. 326. Semplicità di loro Elezione fino al X. secolo esposta. I. 344. Diete convocate quando venivano in Italia, come, e dove. I. 384. 385. Loro ragioni, e privilegj sopra la Chiesa R. I. 400. Come dai loro favori ver-

so i Pontefici, si rovinasse la disciplina della Chiesa. Ivi.

*Imperio* d'Oriente. Sua decadenza sotto l'Imp. *Romano Argiro*. II. 17. Come in Italia più non restasse di lor dominio nel XII. secolo. II. 81

*Impero Romano*. Sua disposizione sotto Costantino M. I. 56. 57

*Impero d'Occidente*. Discordie de'Principi di Germania dopo la morte d' Errico IV. II. 83. 84

*Inghilterra*. Come pagasse il tributo ai Papi fino a Errigo VIII. II. 52.

*Inghilterra*. Ordini Militari di Cavalieri istituiti da quei Re esposti. III. 20

*Innocenzio II*. P. R. S' unisce coll' Imp. Lotario, e muove guerra al Re Ruggiero I. di Sicilia. II. 112. Sua gita a Pisa coi Cardinali del suo partito. Ivi. Suo imbarco sulle galee Pisane, e sua gita in Francia. Ivi. Aduna un Concilio in *Rems*, e scomunica *Anacleto*. Ivi. Smentito in Francia si rivolge all' Imp. *Lotario*. II. 112. 113. Induce l'Imp. a calar in Italia contro Ruggiero. II. 113. Incorona *Lotario* con gran pompa. Ivi. E' costretto dall' armi di Ruggiero a tornarsi a Pisa. II. 114. 115. Come guadagna il favore di San Bernardo, e Lettera di questo a Lotario contro Ruggiero, e Anacleto. II. 116. 117. Sua gita a Viterbo per incontrarsi con *Lotario*. II. 117. 118. Quivi riceve 3000. Soldati con ordine di conquistare la campagna di Roma. II. 118. Come prende S. Germano, Capua, e Benevento. Ivi. Assedia con Lotario Salerno, e suoi primi disgusti coll' Imp. Lotario. II. 124. Ricorre a S. Bernardo per pacificar Ruggiero. II. 124. 125. Dopo la morte di Lotario, e d' Anacleto si rivolge tutto all' opressione del Re Ruggiero. II. 126. Fulmina di nuova scomunica Ruggiero. Ivi. La morte del Duca di Puglia è per esso un fulmine più terribile. Ivi. Mossa del Papa con Esercito per opporsi ai progressi di Ruggiero. II. 127. Riceve cortesemente gli Ambasciatori di Ruggiero. Ivi. Spedisce a Ruggiero due Cardinali, e gli propone la pace. Ivi. Sua ostinazione, sua nuova rottura, e sua prigionia. Ivi. Opinioni varie degli scrittori ventilate. II. 127. 128. Con qual clemenza trattato da Ruggiero. II. 128. Lo investe del Regno di Sicilia, del Ducato di Puglia, e del Principato di Capua. Ivi. Sua morte dopo aver retta la S. A. XIV. anni. II. 167

*Innocenzio III*. Eletto Papa dopo la morte di Celestino. II. 254. Fa rimettere in libertà la Regina Sibilia, e la casa Reale di Sicilia, coll'. Arcivescovo di Salerno, che erano ancor prigioni in Alemagna. Ivi. Sue tre famose epistole per tale effetto riferite. Ivi. Altra sua famosa lettera a Costanza Imperatrice intorno all' Elezione de' Vescovi. II. 255. Sotto quali strette condizioni da l' Investitura del Regno di Sicilia a Costanza Imperatrice Vedova, ed al Figlio *Federigo*. II. 255. 256. Come riducesse ciò, che era stato accordato a Guglielmo I. Re di Sicilia. II. 260. 261. Suoi maravigliosi progressi nei Regni di Sicilia, e di Napoli. II. 264. Sue Epistole rispetto a ciò enunciate. Ivi. Spedizione del suo Legato in Sicilia. Ivi. Come il suo Legato prende il giuramento di fedeltà in nome del Papa. Ivi. scomunica *Marcovaldo*, e sue Lettere al Vescovo di Sicilia. II. 265. Sua Lettera all' *Arcivescovo di* Palermo a pro di Gualtieri Conte di Brenna. II. 267. 268. Aspra risposta al medesimo di questo Prelato. II. 268. Come il suo prode Maresciallo disfà totalmente Marcovaldo fra Monreale e Palermo. 268. 269. Indegnità del nuovo Arcivescovo di Palermo contro i voleri del P. II. 270. Scomunica costui, e lo depone dalle sue sedi di Palermo, e di Troja. II. 270. 271. Come questo indegno Arcivescovo divenisse la favola di tutti. II. 272. Come questo Papa fosse forzato a pacificarsi con i Tedeschi. II. 273. Mosso a pietà dell' infelice stato di Sicilia, vi si porta in persona. II. 276. Propone al picciol Re Federico Costanza d' Aragona, quindi va in Puglia, e si ferma in S. Germano. Ivi. Assemblea a favor di Federigo quivi tenuta. Ivi. Ordinate le cose sale al Santuario di M. Cassino. II. 276. 277. Torna in campagna di Roma per la morte di Filippo Re di Germania Zio di Federigo Re di Sicilia.

lia. II. 277. Sua Ambasceria spedita in Aragona pel Matrimonio di Federigo. Ivi. Matrimonio di questo Re seguito in Palermo per opera del Papa con D. Costanza d' Aragona. II. 277. 278. Incorona Imp. Ottone IV. con ispeciali giuramenti. II. 278. Lo scomunica dipoi, e in un Concilio lo priva dell' Impero. II. 279. Alle sue rimostranze vien creato dagli Elettori Federico Re di Sicilia Imperatore in età di 15. anni. II. 279. Depresso Ottone, e pacificata l'Italia rivolge le sue mire contro i Turchi. II. 280. Sue Lettere ai Principi Cristiani, e al Saladino. Ivi. General Concilio da esso tenuto in Laterano. II. 280. 281. Dibattimenti terribili in esso seguiti. II. 281. Conferma in esso la Creazion di Federigo; e l' invita a portarsi a Roma a prender la Corona. Ivi. Sua morte, suo elogio. II. 285. 286

*Innocenzio IV.* Come creato in Alagna S. P. II. 342. Come di grande Amico di Federigo Imp. gli divenisse allora Nemico. Ivi. Sua prima intimazione a questo Monarca. II. 342. 343. Maneggi per la pace con questo Monarca. II. 343. Temendo le insidie alla propria vita ricorre ai Genovesi, ed è soccorso con 22. galere. Ivi. Suo arrivo in Genova, d' onde passa a Lione di Francia. II. 343. 344. Intimazione del Concilio Generale. Fini del medesimo sviluppati. II. 344. Vi presiede, e decora del Cappello rosso i Cardinali. Ivi. Da suo malgrado dilazione di due settimane per la venuta di Federigo. II. 345. Priva dell' Impero, e del Regno Federigo intempestivamente non senza orror del Concilio. II. 250. Suo ostinato rifiuto alla mediazione del Re di Francia che producesse. II. 250. 251. Come fosse riputata nulla tal sua Deposizione. Ivi. Come insidiasse la vita di questo Imperatore. II. 252. Congiura de' suoi Baroni per opera di questo Papa. II. 252. 253. Morto Federigo, come pretende ricaduti alla Chiesa i suoi Regni. II. 374. Suoi tentativi gagliardi contro *Manfredi*. Ivi. Parte da Genova, e manda soccorsi ad Aquino contro Corrado. II. 375. 376. Invita *Ciarlotto* fratello del Re d' Inghilterra alla conquista del Regno. II. 377. Come vada a vuoto questa sua vendetta. Ivi. Errore degli Autori rispetto a questo fatto corretto. II. 377. Come fomenti l' inimicizie contro *Corrado*. II. 379. Sua animosità per la morte del Re Corrado. II. 380. Sua spedizione per invadere i Regni di Sicilia, e di Napoli. II. 381. Suoi grandi artifizj per venir a capo di questa Impresa. II. 381. 382. Come si plachi con Manfredi, e l' investa del Principato di Taranto. II. 382. 383. Lo ricolma di grandi beneficenze. II. 383. Con quanta pompa sia ricevuto nel Regno. II. 383. 384. Soverchia autorità ingiusta del costui Nipote Cardinale che producesse. II. 384. Come mediti far prigione Manfredi. II. 384. 385. Rotta del suo Esercito, e suo ricovro in Napoli. II. 385. Invita *Carlo d' Angiò* Conte di Provenza alla conquista del Regno. II. 385. 386. Muore in Napoli di cordoglio. II. 386. Sue qualità, e sua intelligenza della Ragion civile. Ivi.

*Innocenzio VII.* Come assunto al Papato nello scisma. III. 223. Odio dei Romani contro di lui, e del Re Ladislao. Ivi. Sua fuga da Roma, e suo rifugio in Viterbo. III. 223. 224. Richiamato in Roma dal Popolo, e sua morte. III. 224

*Innocenzio VIII.* Sua assunzione al Papato. III. 350. Pensieri di questo Papa d' ingrandir il suo Figlio naturale Franceschetto. Ivi. Pretesto di costui per romperla col Re Ferdinando I. di Napoli. III. 350. 351. Baroni del Regno disgustati ricorrono ad esso per esser sostenuti. Ivi. Coltiva questa congiura, e gli vien mossa guerra dal Re Ferdinando. III. 352. 353. Non vedendo comparire il Duca di Lorena si rivolge ai Veneziani. III. 354. Come costretto fa la pace col Re Ferdinando. Ivi. Sua amicizia durevole per questo Principe. Ivi. Sua morte. III. 357

*Innocenzio XI.* Come creato S. Pontefice. IV. 355. Sua santa vita, e applauso di tutti i Principi per la sua esaltazione. IV. 355. 356

*Joanniti* del Cod. Teodos. riprovati. I. 90

*Inquisizione* contro gli Eretici. Come nata. II. 281. Costume degli Apostoli ri-

rispetto a ciò esposto. Ivi. Qual variazione sotto *Costantino M.* Imp. II. 281. 282. Come gl' Imperatori punissero in questo genere. II. 282. Loro costituzioni enunciate. Ivi. Pene, che si imponevano anticamente ai diversi generi d' eresia. Ivi. Lor sistema per rintracciar l' Eresie, ed economia di giudicatura. II. 282. 283. Come fossero trattate nella Chiesa le cause d' Eresia fino all' VIII. secolo. II. 283. In Occidente perchè diversamente andasse la faccenda. II. 283. 284. Eretici insorti da Costantino M. a Valentiniano III. II. 284. Due Campioni insorti contro gli Eretici S. Domenico, e S. Francesco. II. 284. 285. Come, e quando i Domenicani acquistassero il nome d' *Inquisitori*. Ivi. Come ajutasse l' Impresa loro *Federigo II.* Imp. II. 285. Lor Tribunale fu solo eretto nel Pontificato d' Innocenzio IV. Ivi.

*Inquisizione*. Erezione della medesima in Tribunale sotto P. Innocenzio IV. nel secolo XIII. II. 436. 437. Bolla di questo Papa pel buon successo di questo Tribunale. II. 437. Difficoltà insorte per ricever questo Tribunale. II. 437. 438. Come nel Regno di Napoli s' introducesse non il Tribunale, mai i Commissarj. II. 438. Ciò, che seguisse in questo Regno rispetto a ciò sotto gli Angioini ligj de R. P. II. 438. 439. Come questo Tribunale consegnato ai F. Domenicani, e ai F. Minori. II. 439. 440

*Inquisizione*. Per quali motivi aborrita dai Napoletani. IV. 55. 56. Come vi si praticasse sotto gli *Angioni*, e costituzione di *Federigo II.* sviluppata. IV. 56. 57. Come sotto gli Aragonesi. IV. 57. Orribile modo di procedere di questo Tribunale in Ispagna in quei tempi. IV. 57. 58. Tentata dal Re *Ferdinando*, come rigettata da Napoletani. IV. 58. 59. Di nuovo tentata, e costantemente ricusata sotto *Carlo V.* IV. 59. Maneggi di *Carlo V.* del suo Vicerè Toledo, e di P. Paolo III. per introdurla in Napoli. IV. 65. 67. Sollevazione de' Napoletani contro essa. IV. 67. 68. Disordini, uccisioni, saccheggj, e guerra formale entro Napoli per isbandirla. IV. 68. 74. Tentata di nuovo sotto Filippo II. in Napoli, e costantemente rifiutata. IV. 75. Tragedia orribile seguita in Siviglia sotto questo Monarca per l' Inquizione. IV. 76. 77. Sforzi orribili de' Napoletani contro questo Tribunale nel Vicereato del Duca d' Alcalà. IV. 79. 81. Abusi di questo Tribunale come non tolti in Roma rispetto a Napoli con tutti i Decreti del Re di Spagna. IV. 81. Celebre processo in Roma contro il Marchese di Vico esposto. Ivi. Avvenimenti di costui sviluppati ampiamente. IV. 81. 86. Come si tenti da Roma d' introdurla in Napoli ne' Regni di Filippo III. IV. e Carlo II. IV. 86. 89. Come Napo li si sollevasse per l' indiscretezza di Monsig. Piazza per tal materia. IV. 89. 90. Sedato il tumulto coll' espulsione di questo Prelato. IV. 90. Nuovi tentativi di Roma per porre in Napoli in qualunque modo l' Inquisizione. IV. 91. 93. Totalmente estinti, e in che modo. IV. 93.

*Interpreti* delle Leggi instituiti dai Rom. di qual carattere. I. 22. I più illustri enunciati. Ivi. Materie tutte ventilate col loro consiglio. Ivi. Quando mancasse si buono Istituto, e rei effetti di ciò. I. 26. 83.

*Investiganti* ( Accademia degli ) come, ed a qual fine istituita in Napoli. IV. 90. Primi Letterati membri di quella. Come vi si professasse la buona Filosofia. IV. 90. 91. Guerra dei Frati a questa Accademia. IV. 91. Come Roma tentasse di nuovo per ciò mandar a Napoli i Commissarj del S. Ufizio. Ivi.

*Investiture Papali* del Regno di Napoli. Loro origine. II. 28. 29. Come ora loro si competano per giustizia. II. 30. Come maggiormente stabilite sotto Papa Niccolò II. II. 45. Lor vigore dai Normanni. II. 50. 51. 52. Perchè dai Papi ad essi conservate intatte. II. 99. 100. Come presentemente, malgrado le medesime i Regni sieno vere Monarchie. II. 110. Sviluppamento dell' investiture di P. Innocenzio al Re Ruggiero I. di Sicilia nello scisma d' Anacleto. II. 228. 229. 230

*Irene* Imperatrice d' Oriente. Concilio sott' essa ragunato per la riforma. I. 286.

Come trasferito in Nicea. Ivi. Economia di questo Concilio esposta. I. 286. 287
*Irnerio Giurisf.* Se di suo privato genio, o per comando della Contessa Matilda spiegasse in Bologna i Libri di Giustiniano. II. 120. 121. I Tedeschi, i Milanesi, e i Fiorentini contendono della sua Patria. II. 121. Discepoli del medesimo, che illustrarono non solo Bologna, ma altri luoghi. II. 122
*Isidoro Mercatore*. Sua orrida impostura intorno alle Decretali. I. 106
*Isidoro Mercatore* o meglio Peccatore. I. 287. Sua Collezione sviluppata. Ivi. Costui impostura scoperta da gravissimi Autori. Ivi.
*Istanzio* Vescovo nel IV. secolo condannato dall'Imp. I. 109
*Istria*, qual Provincia Rom. I. 20
*Istrumento* di Donazione dell' Italia di Costantino a Silvestro Papa dimostrato falso. I. 75. Autorità di S. *Antonino*, e del Cardinale Cusano intorno a ciò. Ivi. Suo Autore un Greco Scismatico supposto. Ivi. Sentimento del de Marca intorno al medesimo. I. 75. 76
*Italia*. Perchè dai Romani Antichi diversamente governata dalle altre Nazioni. I. 3. Condizioni delle Città di quella. I. 3. 4. Non mai divisa in Provincie anticamente. I. 8. 9. Quando in essa cominciossi a sentire il nome di Provincia. I. 20. Sua rovina onde originata. Ivi. Sue Diocesi sotto Costantino M. I. 57. 58. Suo Prefetto Pretorio. I. 58. Sua Polizia esteriore Eccles. dopo Costant. M. I. 98. 99. Sotto qual Prefetto si comprendesse. I. 99. Vicariati ad esso sottoposti. Ivi. Sue Provincie suburbicarie, quali. Ivi. Come il Vescovo di Roma esercitasse i dritti di Metropolitano. I. 99. 100. Suo stato dalla morte di Valentiniano III. fino a Giustino II. Imp. I. 116. Suo stato dopo la morte di Valentiniano III. I. 127. 128. Quale sotto Odoacre I. suo Re, ec. I. 128. Sotto Giustino II. Imp. d' Oriente. I. 165. 166. Stato e sorte d' Italia sotto il dominio Longobardo. I. 274. Suo stato sotto Carlo Re di Francia. I. 292. 293. Non mai più afflitta quanto dopo la morte di Carlo il Grosso Imp. e perchè. I. 351. Suo Regno, come da Franzesi passa negl' Italiani. I. 360. Divisioni fra i Principi d' Italia. Ivi. Invasione di *Berengario*. Ivi. Mire di *Guido* Duca di Spoleto per cacciarnelo. I. 360. Scisma per la morte di Papa Stefano di che cagione. I. 360. 361. Stato d' Italia sotto l' Imp. Arnolfo, e il Re Berengario. I. 361. 362. Sue orride fazioni in questo secolo sviluppate. I. 362. 363. Suo misero stato sotto il II. *Berengario*, ed *Adelberto*. I. 373. Suo ricorso ad *Ottone*. Ivi. Traslazione dell' Imperio d' Italia nei Tedeschi. I. 374. 375. Come il suo Regno dagli Ottoni passasse nei Duchi di Baviera. I. 397. 398. 399
*Italia*. Qual parte d' essa i Greci per fasto chiamassero Italia. II. 135. Ciò che intendessero gli Antichi Scrittori per Italia. Ivi. Come la sola Puglia ritenuta dai Greci si disse da essi Italia. II. 135. 136. Come, e in che tempo vi s' introducesse la Legge Feudale. II. 144. 145
*Italia*. Rinnovamento in essa delle buone Arti, e scienze. III. 358. Onde, e come ciò seguisse dopo la caduta di Costantinopoli. III. 358. 359. Letterati di quel tempo, e loro opere. III. 359. 361. Stato della Giurisprudenza in Italia al tempo di Ferdinando I. d' Aragona. III. 367. 370. Giurisconsulti, che fiorirono in questi tempi enunciati. III. 370. 380
*Italiana*, Lingua. Sua origine vera. I. 220. Testimonio del *Fornerio* riferito intorno a ciò. Ivi. Comunissima sotto *Federigo II.* Ivi. Come anche detta Latina, e perchè. I. 220. 221. Valida riflessione del Pellegrino Istor. rispetto a ciò. I. 221. Onde i varj Dialetti di questa lingua. Ivi.
*Ivone di Chartres*. Sua Collezione Canonica. II. 258. 261. Come eclissasse tutte le altre precedenti. Ivi. Sua divisione, e titolo. Ivi. Dell' altra intitolata Pannormia come si vuole Autore non esso, ma *Ugone* Catalano. Ivi.
*Jus Latii*. A quali Popoli accordato. I. 7
*Jus libertatis* dei Romani, quale. I. 3. 4
*Jus quiritium*, quale. I. 4. Non accordato ai Provinciali. Ivi. Abolito da Giustiniano. I. 7
*Jus terrendi*. Che importi. I. 110

## L

*Labeone*. Suo metodo d' insegnar la Legge. I. 31
*Labitto*. Suo Indice delle Leggi commendato. I. 147. 148
*Lacedemoni*. Non imitati dai Romani rispetto alle conquiste. I. 3
*Ladislao* Figlio di Carlo di Durazzo, acclamato Re di Napoli in età di dieci anni. III. 209. Approvazione di Papa Urbano VI. e sua spedizione per la tutela del Re di Ramondello Orsino. Ivi. Mala amministrazione di sua Madre Regina Margherita, che producesse. III. 209. 210. Provvedimenti dei Nobili, e creazione d' un nuovo Magistrato. III. 210. Rinfianco del Papa Urbano a prò di lui, e guerra entro Napoli. III. 211. 212. Sua fuga da Napoli, e assedio dalle sue genti posto a questa Città. III. 212. 213. Disgusto del Sanseverino con Luigi d' Angiò. III. 213. Sue Nozze colla Figlia di Manfredi di Chiaramonte. III. 214. La morte di P. Urbano, quanto gli fosse proficua. Ivi. Sollecitamento de' Napoletani a Luigi II. d' Angiò contr' esso. III. 215. Come a' conforti della Madre ripudia la prima moglie. III. 216. Ottiene da P. Bonifacio la dispensa, e ajuto di danari. Ivi. Inumanità contro questa povera ripudiata Regina. Ivi. Sue imprese nel Regno. III. 218. 219. Sue nuove Nozze, come non accadute. III. 220. Mosso a pietà della ripudiata Costanza, la marita con Andrea di Capua, e parole memorabili di costei dette andando a marito. III. 220. 221. Assedia Napoli, che se gli rende. Marita la Sorella col Duca d' Austria, e Bonifacio lo marita colla Sorella del Re di Cipro. III. 221. 222. Chiamato dagli Ungheri accetta, ma parte sott' altro pretesto. III. 222. Si presenta a Zara, che gli apre le porte. Ivi. Suo ritorno in Napoli, e varietà degli Scrittori intorno a questo fatto. III. 222. 223. Sua infelice impresa d' Ungheria, e vendita di Zara ai Veneziani. III. 223. Come tenti d' impadronirsi di Roma. Ivi. Chiamatovi dal Popolo R. costringe P. Innocenzio a fuggirsi in Viterbo. III. 223. 224. Fatto padrone di Roma occupa Perugia. Ivi. Fa la pace con P. Innocenzio, e morte di questo nello Scisma. III. 224. Sua impresa di Roma sotto Gregorio XII. Ivi. Sue disposizioni in quella Capitale del Mondo. Ivi. Il primo, che a' suoi Titoli aggiungesse quello di *Re di Roma*. Ivi. Come nella sua assenza di Roma perde quella Città. III. 224. 225. Scomunicato, e degradato dal Regno di Napoli da P. Alessandro V. III. 227. Occupa Roma senza contrasto. Ivi. Come perde Roma, che è occupata da Luigi d' Angiò. Ivi. Rotto, e debellato da Luigi d' Angiò a Rocca Secca. III. 228. Come risorga da questo colpo. III. 228. 229. Rompe la pace fatta col *Papa*, occupa Roma, e medita l' Impresa della Toscana. III. 229. 230. Sua morte con fama di pessimo Cristiano. III. 230. 231. Suoi sovrani vizj, e suo valore. III. 231. Arte militare sott' esso cresciuta in gran pregio. III. 231. 232. Lascia del Regno erede Giovanna sua Sorella. III. 232. 233. Come per la costui morte si dileguasse tutto il valor militare. III. 234
*Lamberto* Duca di Spoleto. Sorprende il Papa Gio. VIII. e pretende la *Corona* Imperiale. I. 350. Fuga del Papa in Francia. Ivi.
*Lampodici* Giuochi in onore di Cerere, quali. I. 47
*Landulfo* Gastaldo de' Capuani. Sua perfidia di quanti mali cagione. I. 336. Sua congiura contro il Principe di Benevento *Radalchisio*. I. 336. 337
*Landulfo* Conte di Capua, e Principe di Benevento col fratello Atenulfo. I. 367. Come per la morte del Padre concordemente regnassero. Ivi. Soccorsi loro venuti contro i Saraceni da Leone Imp. d' Oriente. Ivi. Unione d' altri Principi, e di Giovanni X. S. P. per tale effetto. I. 367. 368. Come questo Papa non fosse il primo ad inpugnar la spada lasciando le chiavi. I. 368. I Saraceni sostengon l' assedio al Garigliano. Ivi. Rotti, e quasi distrutti dall' Esercito confederato. Ivi. Come i Pugliesi, e Calabresi si dessero in poter di Landulfo. Ivi. Come i Greci ricuperas-

perassero queste Provincie. I. 368. 369 Come dopo aver regnato 22. anni fosse cacciato, e ricovrato in Salerno. I. 369. Sua morte. Ivi.

*Laodicea*. Accademia d' Oriente. I. 34. Testimonio d' Alessandro Severo. Ivi.

*Lasena*, *Pietro*, Giurisf. Napol. sotto Filippo IV. IV. 318. Sue qualità buone, e suoi difetti. IV. 318. 319. Sue Opere enunciate. IV. 319

*Launoja*, *Carlo di*. Sua venuta a Napoli per Vicerè sotto Carlo d' Austria Imp. IV. 11. Carattere, e valore di questo Fiammingo. Ivi. Sua partenza per l' Esercito di Cesare, avutone il supremo comando. IV. 11. 12

*Legati Apostolici*. Come, e quando, ed a qual fine introdotti da R. P. II. 74. Perchè detti Legati a *Latere*. Ivi. Legati *Provinciali*, quali fossero. Ivi. Legati particolari dei Papi, quali. II. 14. 75. Come pregiudicassero i Luogi, ov' erano spediti. II. 75. Compensi dei Monarchi rispetto a ciò esposti. Ivi.

*Leggi Romane*, lodate. I. 2. Maestà, ed uso di quelle anche dopo la rovina del R. Impero. Ivi. Nazioni più rimote, e più barbare le adottarono. Ivi, e 20. 21. Leggi delle XII. Tavole. I. 21. Da quali Autori biasimate. I. 35. Loro moltiplicità da chi vituperata, e perchè. I. 35. 36

*Leggi*. Lor norma l' utile, e l' onesto. I. 35

*Leggi Longobardiche*. Sviluppate, e difese. I. 278. 279. 280. Lungamente ritenute nel Ducato Beneventano. I. 280. Come poi sparse per tutte le Provincie del R. di Napoli. I. 280. 281. Lasciate intatte da Carlo Re di Francia, e d' Italia. Ivi. Serie dei Re Franzesi d' Italia, che lasciaronle intatte. Ivi. Ragioni onde si conservassero più a lungo nel R. di Napoli. Ivi. Come, e perchè la Legge Longob. fosse detta Jus comune. I. 281. 282. Loro comenti esposti. I. 282

*Leggi* Longobarde, e Feudali. Come ritenute da' Normanni. II. 85. 86. Collezioni delle prime esposte. II. 86. 87. Loro prima raccolta, quale. II. 88. Autore della medesima. Ivi. Compilazione seconda detta vulgata. II. 88. 89. Diversità d' opinioni intorno all' Autore di essa. II. 89. Fortuna di questa Collezione benchè mal fatta. Ivi. Uso, ed autorità di questi Libri esposta. Ivi. Studj di *Carlo di Tocco*, sopra queste Leggi. II. 89. 90. Occasioni che costui ebbe d' applicarvisi. II. 90. Come decadessero per la scoperta in Amalfi delle Pandette. Ivi. Come *Carlo di Tocco* le facesse risorgere colle sue Chiose. Ivi. Comenti d' *Andrea Bonello* sopra le medesime esposti. II. 90. Il loro studio trascurato qual reo effetto producesse nel Foro. Ivi. Come, e perchè ora oscure, e abbandonate. II. 90. 91

*Leggi*, o *Capitoli* dei Re Angioini da *Carlo I.* fino a *Carlo* Duca di Calabria, Vicario del Regno esposti, e sviluppati. III. 52. 66

*Leggi Navali*. Quali fossero presso i Romani Antichi. II. 153. Sviluppamento del Jus *Navale Rodiano*. Ivi. Quali quelle degl' Imp. d' Oriente. Ivi. Come in Italia patissero l' istesso destino, che le altre Leggi. Ivi. Cosa sia il *Consolato del Mare*, e a che servisse, II. 153. 154. Leggi di Federico II. Imp. enunciate. II. 154

*Leone Isaurico* Imp. d' Oriente. Perchè detto *Iconomaco*. I. 242. Come coltivato nella sua falsa credenza. Ivi. Suo Editto I. contro le immagini, e sue furie. Ivi. Opposizioni di Germano Patriarca, e di S. Giovanni Damasceno. I. 242. 243. Come volesse farlo valere nelle Provincie d' Occidente a lui soggette. I. 243. Come quivi abominato, e detestato. Ivi. Sollevazioni, e diserzioni dei Popoli per tal motivo. Ivi. Politica di Gregorio II. Papa rispetto a ciò sviluppata. I. 243. 244. Suo empio disegno di far uccidere questo Papa, andato a vuoto, come. I. 244. Altri suoi imperversamenti esposti. I. 45. Come rendesse l' Esarcato di Ravenna, e il Ducato di Roma. I. 246. Suo Esarca ucciso in Ravenna dai Cattolici. I. 246. Sua spedizione in Ravenna dell' empio Eunuco *Eutichio*. I. 247. Suoi furori, stragi, ed eccidj in Oriente per tal motivo. I. I. 249. Come perdette affatto il Ducato Romano. Ivi. Sua morte di che cagione. I. 253

*Leone* Vescovo d' Ostia. Sua Istoria di quale autorità. II. 4. Di Monaco Cassinese fatto Vescovo. Ivi. Come scrivesse nel Regno de' Normanni. Ivi.

*Leone III.* Papa, come assunto al Pontificato. I. 311. Sua Ambasceria, e doni a Carlo M. Ivi. Sua Offerta a Carlo della sovranità di Roma. Ivi. Tesori mandatigli in dono da Carlo. Ivi. Assassinio fattogli da' Nipoti di P. Adriano, e perchè. Ivi. Sua prigionia. Sua liberazione, e sua gita in Francia. Ivi. Suo ritorno in Roma con magnifica Pompa. I. 311. 312. Ritrovato innocente, e posti in mano di Carlo i suoi Accusatori. Ivi. Modo di giustificarsi solennemente descritto. I. 312. Gratitudine di questo Papa verso Carlo sviluppata. Ivi. Come lo incontrasse solennemente in S. Pietro. I. 314. Come mal fondate le pretensioni dei Papi in questo fatto. I. 315

*Leone VI.* Imp. d' Oriente. Sua erudizione, e dottrina. I. 355. Onde fosse denominato il *Filosofo*. Ivi. Novelle 113. sue tradotte in Latino da Agileo, e loro uso. Ivi. Come riducesse in miglior forma il *Prochiro* di *Basilio* suo Padre. Ivi. Sua *Epitome*, e suoi *Basilici*. I. 355. 356

*Leone IX.* Papa, come eletto. II. 31. Malgrado la sua Santità, insorgono disordini sommi. II. 31. 32. Di qual reo esempio fosse il porsi alla testa degli Eserciti. II. 32. Sua ingiusta spedizione contro i Normanni. Ivi. Occasioni frequenti, che ebbe di portarsi nelle Provincie di Napoli. Ivi. Come s' affezionasse i Beneventani. Ivi. Suo passaggio in Alemagna. II. 32. 33. Attende dal Fratello Imp. il comando dell' Esercito contro i Normanni. II. III. Come la massima parte delle truppe lo abbandona. Ivi. Fatti esposti rispetto a ciò. II. 33. 34. Come ottiene la sovranita di Benevento. II. 34. Errore degli Scrittori rispetto a ciò scoperto, e corretto. II. 34. 35. Si muove contro i Normanni con formidabile Esercito. II. 35. Sua dura risposta agli Ambasciatori de' Normanni. Ivi. Cade in mano dei Normanni, e travagli diversi da ciò, che gli avreva dipinti a *Errigo*. II. 36. 37. Suo pentimento, e suo ritorno in Roma. II. 37. Sua inutile Legazione a Costantino Monomaco Imp. d' Oriente per conciliar la Religione. Ivi. Sua santa morte. Ivi.

*Leone X.* Suoi maneggi perchè non cadesse la Corona Imperiale sulla testa di Francesco I. Re di Francia. IV. 4. 5. 6. Suo Legato che effettuasse presso gli Elettori. IV. 6. Sua afflizione per l' elezione di *Carlo* d' Austria. IV. 6. 7. Sua dissimulazione con questo Principe. IV. 7. Come segretamente procuri di togliere all' Imp. *Carlo* il R. di Napoli. Ivi. Come volti casacca, e s' accordi con *Carlo* contro il R. di Francia. IV. 8. Suo giubbilo per la cacciata de' Franzesi dal Milanese. IV. 8. 9. Morte di questo Papa, che vogliono accaduta per eccesso di gioja per questo fatto. IV. 9. Sospetti di veleno per opera di *Francesco* I. R. di Francia. Ivi.

*Leonzio*, Grande Giurisconsulto di Costantinopoli sotto Teodosio. I. 87

*Leovigildo* Re Westrogoto. Suo nuovo Codice. I. 122. 123. Testimonio d' *Isidoro* riferito. Ivi. Suoi Figli, e successori enumerati. Ivi.

*Lettere IV. Arbitrarie del Re Roberto* di Napoli. III. 140. A qual fine fatte, e ampiamente sviluppate. III. 140. 144

*Libanio*. Sua Orazion funebre in lode di Giuliano Apostata esposta. I. 82. 83

*Libia*. Questa Diocesi in quali Provincie divisa. I. 96. Confini del suo Esarcato. Ivi.

*Libri Legali*. Lor somma confusione, e scorrezione sotto Valentiniano il Vecchio, onde. I. 85. Riparo di Valentiniano, e di Teodosio a tal disordine. I. 86. Loro sorte in Oriente. Ivi.

*Libri*. Abusi di Roma intorno alle proibizioni dei Libri. III. 332. Stile delle due Congregazioni rispetto a ciò sviluppato. III. 332. 333. Scempiate opinioni de' Casuisti intorno a questo punto. III. 333. Qualificatori, e loro Censure. Ivi. Antica disciplina della Chiesa intorno a ciò. III. 333. 334. Disposizioni rispetto a tal punto del Concilio Niceno. III. 334. Bolla di Pio IV. e Congregazione dell' *Indice*. Ivi.

Di-

Disposizioni dei Regni di Francia, e di Spagna. III. 334. 335. Disposizioni dei Papi, e de' Principi nei tempi posteriori. III. 335. 336. Dritto de' Principi nell' accettarle, o nò. III. 336. Pratica presente del R. di Nap. III. 336. 337. Moderno stile delle Congregazioni del *S. Offizio*, e dell' *Indice*. III. 337. 338. Bolla di Clemente VIII. come non ricevuta in Francia. III. 338. Stile di Spagna nel sospender l' esecuzione dei Decreti de' Papi. Ivi. Stile della Fiandra, e dei Vicerè di Napoli rispetto a ciò in quei tempi. III. 339. Stile di Roma nella stampa de' Libri fatta colà. 340. Protesta dell' Autore. Ivi.

*Licinio*, quando disfatto da *Costantino M.* I. 76. Conseguenze di ciò. Ivi. Questa guerra, qual circostanza critica racchiuda. Ivi.

*Liguria*, qual Provincia Rom. I. 20

*Livia* Moglie d' Augusto. Suo asilo in Napoli. I. 16

*Locresi*. Loro Città fra le *federate* de' Rom. I. 11

*Lodovico* Bavaro Imp. Scisma fra gli Elettori, nata nella costui Creazione. III. 131. Incoronato in Roma. Suo indugio quivi proficuo al Re *Roberto*. III. 132. Come da *Roberto* costretto ad uscir di Roma, e tornarsi in Toscana. Ivi.

*Lodovico* Re d' Ungheria. Come crede complice della morte del Fratello la Regina *Giovanna* sua Cognata. III. 172. Sue pretensioni sopra il R. di Napoli. III. 172. 173. Cala in Italia armato, e invade il Regno. III. 173. 174. Come facesse sul fatto decapitare il Duca di Durazzo. III. 174. Fa imprigionare in Aversa gli altri Reali tutti. Ivi. Gli spedisce poscia in Ungheria col picciol Nipote *Caroberto*. Ivi. Con quali spaventevoli divise si portasse verso Napoli. Ivi. Con quanta severità trattasse tutti i Napoletani. Ivi. Passa nella Puglia. Costituisce un Vicario, e per mare torna in Ungheria. Ivi. Come accolga il Legato Apostolico pel trattato della Pace. III. 174. 175. Sua nuova spedizione in Puglia, e apertura al Trattato di pace. III. 176. Conchiude la pace col Re *Luigi*, e colla R. *Giovanna* per la mediazione di P. *Clemente*. Ivi.

*Lodovico Pio* Imp. Sua associazione di *Lotario* suo figliolo. I. 322. Divisione di Regni ad altri suoi figlioli. Ivi. Discordie di questa R. Famiglia, di quai mali cagione. Ivi. Sua morte, e suo Testamento. Ivi.

*Lodovico II.* Imperatore. Sua Impresa in Benevento. I. 338. Come purgasse dai Saraceni quel Principato. Ivi. Nuovo ricorso ad esso fatto contro i Saraceni. I. 340. Sua nuova spedizione contro i Saraceni. I. 341. 342. Sue Imprese sopra i medesimi, e suo ritorno in Benevento. I. 342. Come, e perchè fatto prigione dai Beneventani. Ivi. Come liberatone. Ivi. Sua dimora in Veroli. Sua andata in Roma, e sua incoronazione per le mani di Papa *Adriano II.* I. 342. 343. Come rotti i giuramenti, entrasse di nuovo nel Dominio Beneventano. I. 343. Rotte date ai Saraceni, e suo ritorno in Francia. I. 343. 344. Sua morte. I. 344

*Loffredo Sigismondo*. Insigne Giurisconsulto sotto *Carlo V.* IV. 101. Onori da esso conseguiti nel Regno di Ferdinando Cattolico. Ivi. Sue Opere Legali esposte. Ivi.

*Loffredo Cicco*. Altro insigne Giureconsulto Napoletano nel tempo medesimo. IV. 101. Creato Consigliere, poi Oratore in Fiandra al Re *Carlo*. Ivi. Creato Presidente del S. C. ed altri suoi Onori. Ivi. Sua morte, e nobiltà di sua progenie. Ivi.

*Lombardia*. In qual servitù ridotta da *Federigo I.* Imp. II. 185. 186.

*Longobardi*, loro origine. I. 164. e 186. Come divenuti Signori d' Italia dopo la morte di Giustiniano. I. 164. 165. Come, e perchè i *Gepidi* si nominassero Longobardi. I. 186. Primi Scrittori, che ne facesser menzione. I. 187. Loro Re noverati. Ivi. Onde detti Longobardi. Ivi. Diverse opinioni intorno alla loro origine ventilate. I. 187. 188. Loro stabilimento nella Pannonia. I. 188. Loro battaglia con i Goti. Ivi. Come passassero in Italia sotto Alboino. I. 188. 189. Loro Sede in Pavia fissata da Alboino. I. 189.

Modo loro di creare i Re. Ivi. Loro acquisti sotto *Clefi* loro II. Re. I. 290. 191. Errore degli Scrittori rispetto ad essi scoperto. I. 191. Inquietudini lor cagionate dai Franzesi, e da *Maurizio* Imp. I. 191. 192. Loro progressi sotto il Re Autari. I. 192. 193. Doversi ai medesimi, gli usi, le Leggi, e gli accrescimenti de' Feudi. I. 194. Come capitati in Benevento. I. 197. 198. Adoprati da Narsete Generale di Giustiniano Imp. nelle guerre. I. 198. 199. Loro costume rispetto alle conquiste sviluppato. I. 203. 204. Lor divisione, e fazioni sotto il loro Re Ariovaldo, come accadute. I. 207. 208. Il primo loro Re, che desse ai medesimi Leggi scritte. I. 208. 209. Loro Religione dopo cacciati i Greci d'Italia, quale. I. 213. Fin a quando coltivassero l' *Arianismo*. I. 213. 214. Loro imprese sotto *Grimoaldo*. Ivi. Loro stato pericoloso sotto *Rodoaldo*. I. 214. Come rendute più prospere le cose loro per l' infelice impresa di *Costanzo* Imp. I. 218. Longobardi subalpini. Lor Santo Protettore, qual fosse. I. 219. Dei *Cistiberini*, quale. Ivi. Strage di costoro fatta da' Napoletani nel Pontificato di *Gregorio II.* I. 223. Benchè parte Idolatri, parte Arriani, tuttavia non disturbassero i Cattolici. I. 226. Onde moltissimi di essi si facessero Cattolici. Ivi. I *Cistiberini* lasciarono l' Arianismo. I. 226. 227. Benchè fatti Cattolici, ritenesser tuttavia l' antica esterior Polizia Ecclesiastica. I. 227. Loro profuse donazioni ai Monasteri, e alle Chiese esposte. I. 233. 234. Loro stato sotto il loro Re Luitprando. I. 240. 241. 242. Fine del loro Regno d' Italia dopo debellato *Desiderio* ultimo loro Re da *Carlo* Re di Francia. I. 274. Loro Leggi perchè ritenute in Italia, dopo la loro uscita. I. 274. 275. Giustizia, e utilità delle medesime sviluppata. I. 275. 276. Esse Leggi sviluppate. I. 276. 277. 278. Difese dalle accuse degli Scrittori. I. 278. Racconti favolosi, secondo i più saggj Autori intorno ad esse. Ivi. Prove troppo inoltrate, come, e perchè poi riprovate. I. 278. 279. Loro costume di render cattivi i Cristiani, come difeso. I. 279. Autori, che altamente commendano i Longobardi riferiti. Ivi. Stile delle loro Leggi ponderato. I. 279. 280. Vestigj di loro erudizione riferiti. I. 280. 281. Longobardi Beneventani, come, e perchè continuassero il lor florido dominio, anche dopo la lor rovina in Pavia. I. 298. 299. Lor reo uso di dividere i loro Stati fra i figlioli. biasimato. I. 381. Cognomi de N. Napolet. come da essi derivati. I. 382. 383. 384. Come in tutti i luoghi, che tolsero ai Greci, v' introducessero i Feudi. I. 390. Come in verun modo non potesse durar lungamente il loro Regno. I. 390. 391. 392. Come essi stessi cagionassero la loro rovina in Italia. I. 392. Come non s' estinguesse il sangue di questi Principi, dopo il termine di lor dominio in Capua. II. 43. 44. I primi ad introdurre in Italia le costumanze Feudali. II. 145. Come queste ne' tempi posteriori divenissero Legge nuova scritta. Ivi.

*Longobardiche* Leggi. Il primo che le desse in iscritto. I. 208. In qual riputazione sorgessero. I. 208. 209. Stima di *Carlo Magno* per le medesime. I. 200. Come anteposte al Codice, e Novelle di *Giustiniano*. Ivi. *Perchè in Italia* non fossero riputate. I. 209. 210. Maniera de' Longobardi di stabilirle lodata dal *Grozio*. I. 210

*Lotario* Imp. come s' unisca a P. *Innocenzio* contro il Re *Ruggiero*. II. 113. Riceve da questo Papa le tanto contrastategli investiture. Ivi. Cala in Italia contro *Anacleto*, e *Ruggiero*. Ivi. E incoronato Imp. da *Innocenzio*, e in tal occasione stabilisce alcune Leggi Feudali. II. 113. 114. E' forzato dal Re *Ruggiero* a tornarsi senza frutto in Alemagna. II. 114. 115. Agl' impulsi di S. *Bernardo*, cala coll' Esercito di nuovo in Italia. II. 116. 117. Deprime, e spoglia *Ruggiero* di più Stati. II. 117. Gran parte della Puglia ad esso si rende. Ivi. Spoglia *Ruggiero* della Puglia, e ne investe altro Principe. II. 118. Col soccorso dei Pisani libera Napoli da *Ruggiero*. Ivi. Se comandasse, che si leggessero in Bologna le Pandette, o nò. II. 120. 121. Errore degli Autori intorno a ciò, e rispet-

spetto ad altri fatti a questo analoghi. II. 122. 123. Come, e perchè le sue Leggi sotto i Normanni non avesser vigore. II. 123. Assedia Salerno. II. 123. 124. L'espugna, suo contrasto con Papa *Innocenzio* per questa Città. II. 124. Sua morte nella Valle di Trento, di che cagione. II. 126. Suo elogio, singolarmente pel bene da esso fatto alla Giurisprudenza. Ivi.

*Lucania*. Sue Colonie. I. 10. Sue Città insigni. I. 19. Qual Provinc. Rom. antica. I. 20. Sotto gl'Imperatori, quale. I. 68. 69. 70. Suoi Correttori, quali. I. 23. 24. Suo stato sotto Teoderico Re d'Italia. I. 139. Suoi Correttori. Ivi. Cassiodoro lor Correttore lodato. Ivi. Suo famoso Fonte Marciliano. I. 139. 140.

*Luceria*, Città della Puglia. Sua cebrità antica. I. 18. Saraceni da essa cacciati da *Carlo II.* d'Angiò. III. 104. Nuovo nome datole dal medesimo di *Santa Maria*. Ivi. Sua Cattedrale trasferita nel cuor della Città dallo stesso Re. III. 104. 105. Entrate abbondanti assegnate ad essa. III. 105. Capitolo de' Canonici, e Dignità da esso Carlo fondatevi. Ivi. Come *Carlo II.* volesse, che vi si esercitasse come in Bari il rito Franzese. III. 106. Privilegj, che ritengono i Re di Napoli sopra questa Chiesa, onde. Ivi.

*Lucio II.* Come eletto Papa. II. 167. Suo mal animo con *Ruggiero I.* Re di Sicilia, e di Nap. II. 167. 168. Si pente, dopo che il Re invade i suoi Stati, e gli concede molte prerogative. II. 168. Varietà d'opinioni rispetto alle medesime. Ivi. Sua morte. Ivi.

*Luigi di Taranto* Re di Napoli, secondo marito della Regina *Giovanna I.* III. 20. Institutore dell'Ordine de' Cavalieri del *Nodo*. Ivi. Grandi Signori associati a quest'ordine enunciati. III. 20. 21. Sua Corte ordinata, e sue spedizioni in Puglia. III. 176. Sua incoronazione in Napoli, e sua spedizione della Sicilia. III. 176. 177. Suo ritorno in Napoli, e suo Luogotenente lasciato in Sicilia. III. 178. Sua immatura morte, e suo elogio. II. 180.

*Luigi de Haro*, (Don) come succeduto all'Olivares nel carico di primo Ministro di *Filippo IV.* di Spagna. IV. 281. 282. Stabilisce la famosa Pace dei Pirenei. IV. 311. 313.

*Luigi d'Angiò*. Si fa Padrone della Provenza. III. 199. Appoggiato da Papa *Clemente*, e da esso investito del R. di Napoli. Ivi. Sfidato da *Carlo* di Durazzo a duello, lo accetta. III. 200. Unto, e incoronato da P. *Clemente* Re di Napoli. Ivi. Sua spedizione di 12. galee in Napoli, e imprese di quelle. Ivi. Cala per terra col suo Esercito all'impresa del Regno. III. 200. 201. Occupa varj luoghi di Terra di lavoro, quindi passa in Puglia. III. 201. Scomunicato, e dichiarato eretico da P. Urbano. III. 202. Morte intempestiva di questo Principe, e ritorno del suo Esercito in Francia. Ivi. Suo Testamento, in cui lascia erede del Regno il Figlio Duca di Calabria. Ivi.

*Luigi II. d'Angiò*. Investito da P. *Clemente VII.* del Regno di Napoli nella la sua minorità. III. 210. Come Tommaso Sanseverino s'arroghi il Titolo di Vicerè di costui contro *Ladislao*. Ivi. Progressi delle sue genti in Napoli, III. 211. 212. Disgusta il Sanseverino, e rovina le cose sue per questo Regno. III. 212. 213. Sua venuta in Napoli, ed acclamatovi Re da tutti i Ceti. III. 215. 216. Suo ricorso a P. *Clemente* contro *Ladislao*. III. 219. 220. Abbandona il Regno a *Ladislao*, e va in Provenza. III. 221. Come per gl'inviti d'*Alessandro V.* torna all'impresa di Napoli. III. 227. Come si fa padrone di Roma. Ivi. Si porta contro *Ladislao* all'impresa del Regno. III. 228. Sua vittoria segnalata sopra *Ladislao*. Ivi. Come, e per quali misere cagioni perdesse il frutto di sì bella vittoria. III. 228. 229

*Luigi III. d'Angiò*. Come invitato da *Sforza* alla conquista del Regno di Napoli. III. 245. Crudel guerra da esso fatta in Terra di lavoro. III. 248. Tregua fra esso, e il Re *Alfonso* d'Aragona. Ivi. Adottato per Figlio dalla Regina *Giovanna II.* coll'esclusione del Re *Alfonso* d'Aragona: III. 250. 251. Ragioni, e titoli di questo Principe al Regno di Nap. sviluppate. III. 251. 252. Prende Napoli, vi ripone la

Regina, e le si mostra obbediente. III. 253. Sua gran connivenza per la Regina, come lo pregiudicasse. III. 256. Sue Nozze con Margherita di Savoja, e sua immatura morte. III. 256. 257. Suo Testamento, e suo encomio. III. 257.

*Luigi XII.* Duca d' Orleans fatto R. di Francia. III. 393. 394. Come pensasse tosto all' impresa del R. di Napoli. III. 394. Come s' intitolasse Re di Napoli, e Duca di Milano. Ivi. Caccia calato in Italia dalla sua Sede il Duca di Milano, e lo fa prigione. Ivi. Sue pratiche con Ferdinando Re di Spagna. III. 394. 395. Divisione di questo Regno pattuita fra esso, e il Re di Spagna. III. 395. 396. Come per orpellar questo tradimento si servano questi Principi del pretesto della Religione. III. 396. Investito del R. di Napoli da P. *Alessandro VI.* III. 396. 397. Accuse atroci del mondo per tal tradimento. III. 397. Occupa il Regno colle sue armi. III. 398. Liti insorte fra esso, e il Re di Spagna rispetto alla divisione sviluppate. III. 399. 400. Come la sua partenza per la Francia deteriorasse il suo Regno. III. 400. 401. Battaglia fra Francesi, e Italiani onde originata, e sue conseguenze. III. 401. Come riceva in Francia Filippo Arciduca d' Austria ec. III. 401. 402. Trattato di Pace fra esso, e il Re di Spagna, per cui mezzo. III. 402. Come il Capitano Spagnuolo non ascolti gli ordini, e continui le ostilità ai Franzesi, ed occupi il Regno di Napoli. Ivi. Doglianze di questo Re, e deliberazione di vendicarsi. III. 402. 403. Suoi grandi preparativi per vendicarsi della mala Fede Spagnuola. III. 403. 404. Per quai gravi motivi desse orecchio ai trattati di Pace. III. 404. Pretensioni de' Franzesi sopra il R. di Napoli, in che fondate. III. 406. 407

*Luitprando* Re Longobardo nel principio dell' VIII. Secolo. I. 240. Suo carattere, sua Religione, e sue lodi. Ivi. Sue Leggi esposte ed encomiate. I. 240. 241. 242. Come fosse prima cagione della rovina de' Longobardi in Italia. I. 242. Suoi ajuti ai Romani contro *Leone Isaurico*. I. 243. 244. Suoi acquisti per tal motivo. I. 246. Come sedotto contro il Papa dal perfido Esarca *Eutichio*. I. 248. Come commosso, e mutato dall' abboccamento con Papa *Gregorio II.* Ivi. Conciliamento d' Eutichio al Papa per di lui opera. I. 249. Rilascio di quattro Città a Papa *Zaccaria* da esso fatto. I. 253. Sua morte, sue lodi ec. I. 253. 254. Monumenti, che restano di sua insigne Pietà verso Dio. I. 254.

*Lutero*. Mali prodotti da questo Eresiarca nella Germania. IV. 39. 40. Come alquanto sollevati dalle provvidenze dell' Imp. Carlo V. IV. 41. 42. Ciò che desse motivo ai progressi della costui empia dottrina. IV. 59. 60. Quanto gli giovasse la dottrina di *Filippo Melantone*. IV. 60. 61. Editto dell' Imperator *Carlo V.* contro la costui Eresia. IV. 61. Quanto pregiudicasse ai Cattolici l' apostasia di *Bernardino Occhino*. Ivi.

## M

*Macedonia*. Sua divisione. I. 57

*Macro fiume*. Qual termine dell' Imp. R. I. 8

*Maestro della Cappella del Re*. Che fosse sotto i Re Angioini. III. 117. Lo stesso che oggi Cappellan Maggiore. Ivi. Suo grado sotto i Re Normanni. III. 117. 118. Cura, e incombenza di questo Ministro sotto il Re Carlo II. III. 118. Come per le diverse Case Reali questi Ministri si multiplicassero. III. 118. 118. Loro giurisdizione acquistata in progresso di tempo. III. 119

*Maestro delle Osterie, e delle Poste*. Qual carica della Corte di Napoli. III. 426. Oggi detto il Corrier Maggiore. Sue incombenze, e suoi dritti. Ivi.

*Maggioriano*. Come eletto Imp. I. 128. Come ucciso da *Severo*. Ivi.

*Magistrati*. Dai Romani Antichi a stento introdotti. I. 3. 4

*Magistrati Rom.* per le Provincie quali. I. 20. Quei del tempo di Costantino M. lodati. I. 25

*Magistrati*. Avuti in venerazione quai buoni effetti producano. I. 135. Rei, e depravati, quali. Ivi. Testimonio insi-

insigne di *Clenardo* riferito. Ivi.
*Majone, Giorgio*. Gran Cancelliero sotto Ruggiero I. R. di Sicilia. II. 156. Sua bassa estrazione. Ivi. Come per la sua facondia, e scaltrezza arrivasse a tanta dignità. Ivi. Come sotto il Re Guglielmo I. divenisse G. Ammiraglio. Ivi. Come costui fattosi padrone del Re divien Moderatore di tutti i suoi Stati. II. 175. Come concepisce l'idea di farsi Re. Ivi. Come medita la rovina di Principi, che potrebbero attraversarlo. II. 175. 176. Come scuopre a Ugone Arcivescovo di Palermo parte del suo reo disegno. II. 176. Iniquità di costui di conserva col reo Prelato esposte. II. 178. Congiura dei Baroni di Puglia contro questo scellerato. II. 187. Come tenti di corrompere Alessandro III. P. Ivi. Suoi forti maneggi per isventar la congiura dei Baroni. II. 188. Si rompe con Ugone Arcivescovo, e lo avvelena sotto titolo d' amicizia. II. 189. Finalmente è ucciso per le mani di *Matteo Bonello*. II. 190. Suoi bassi natali. Suo carattere iniquo, e sue altre qualità. Ivi. Come straziato il suo cadavero dai Palermitani. II. 190. 191. Immensi tesori di costui occupati dal Re Guglielmo. II. 191
*Mandati* de' Principi, che fossero. I. 29
*Manfredi*. Figlio di Federigo II. Imp. II. 373. Morto il Padre come lasciato per Testamento Bailo, e Governatore de' Regni di Sicilia, e di Napoli. Ivi. Perche appellato *Manfredi*. Ivi. Ottimi principj del costui governo. II. 373. 374. Tempeste eccitate da P. Innocenzio IV. per turbargli. II. 374. Come seda i Baroni da questo P. sollevatigli contra. Ivi. Mala fede de' Napoletani favoreggianti il Pontefice. Ivi. Vedendo inutile con essi la dolcezza, passa alla forza. II. 374. 375. Come mitighi con i Popoli le crudeltà di *Corrado*. II. 377. Prudenza mirabile di questo Principe nel dissimulare i costui atroci torti. II. 378. Sue dissimulazioni col March. d'Honebruch rispetto al Baliato. II. 379. 380. Come si determini a riassumere il Baliato dei Regni. II. 380. 381. Sue disposizioni contro l' Esercito di P. Innocenzio. II. 381. Circostanze tutte unitesi alla sua ruina. II. 381. 382. Sua simulata risposta a P. Innocenzio, che effetto producesse. II. 382. 383. Sua fina dissimulazione al Papa, e adulazioni fatte al medesimo. II. 383. Ampissime ricompense al medesimo di questo Papa. Ivi. Come con fina Politica si toglie dagli occhi le truppe Tedesche. Ivi. Come comincia a calar giù visiera col Papa. II. 384. Tentando il Papa d'imprigionarlo, come scansi questa tempesta. II. 385. Come giunga felicemente ai suoi Saraceni in Lucera. Ivi. Prende Foggia. Rompe il Legato, e l' Armata del Papa, e prende Troja. Ivi. Morto P. Innocenzio fa grandi conquiste nella Puglia. II. 387. Riceve messi del nuovo Papa Alessandro, e sua risposta ad essi. Ivi. Come anche costui se gli fa fiero nemico. II. 387. 388. E citato da questo Papa alla Curia Romana. II. 388. S' induce finalmente a mandar Ambasciatori al Pontefice. Ivi. Come si frastorni il Trattato di pace. II. 388. 389. Rivoluzioni, che lo chiamano in Sicilia, e in Calabria. II. 389. Sue grandi imprese in Calabria, e in Sicilia. II. 389. 390. Ricovra le Città di Terra d' Otranto ribellatesi. II. 390. Esercito del Papa contr' esso, e contro la Calabria. Ivi. Alla venuta del Maresciallo del Duca di Baviera accorda la tregua richiesta pel trattato di Pace. II. 390. 391. Il legato rompe la data fede a Manfredi. Sdegno di questo Principe. II. 391. Ricovra le Città prese dal Legato, l' assedia in Foggia, e lo costringe a chieder mercè. Ivi. Da la pace al Legato, e gli accorda ciò, che richiede. Ivi. Infrazione di questo concordato, e Congiura scoperta contro di Lui. II. 392. Gran parlamento da esso convocato in Barletta, e punti ivi fissati. II. 392. 393. Intima a gran ragione la guerra a Papa Alessandro. II. 393. Conquista Terra di Lavoro, se gli da Napoli, che lo riceve con gran festa. Ivi. Capua altresì, e tutta quella Provincia. Ivi. Dimorando in Palermo riceve nuova della Morte del Re Corradino. II. 395. Sentimenti degli Autori, oscuranti la fama di Manfredi rispetto a ciò. II. 295. 296. Autori, che lo difendono. II. 296. Unto, e coro-

coronato Re in Palermo. Ivi. Sforzi di P. Alessandro per abbatterlo. 2. 296. 297. Spedisce Legato coll' investitura del Regno di Sicilia a Edmondo d'Inghilterra, che dà i soliti giuramenti. II. 297. Si rivolge alla Francia. Ivi. Sue tremende Censure contro *Manfredi*. II. 297. 298. Come Manfredi, e tutto il Regno si ridono d'esse, e ordini severi di questo Re, perchè si proseguano dappertutto i Divini Uffizj. II. 298. Sendo in Barletta riceve Messi della Regina colla nuova, che è vivo Corradino, è che debba lasciare ad esso il Regno, e sua Risposta. II. 298. 299. Come abbassate le forze del Papa, e de' Guelfi ei si fosse fatto formidabile a tutta Italia. II. 399. Come tratti l' Imp. d' Oriente Baldovino venuto a Bari. Ivi. Da per Moglie sua Figlia Costanza a Pietro d' Aragona primogenito di quel Re. Ivi. Disgusto di P. Alessandro per tai parentele, e suoi inutili sforzi per frastornarle. Ivi. Edifica una gran Città sul mare alle falde del Gargano, e dal suo nome la fa chiamar *Manfredonia*. Ivi. Tristi presagimenti di *Manfredi* per l' elezione d' *Urbano IV.* II. 400. Citato da Urbano manda suoi Nunzj per difendersi, e non sono uditi. Ivi. E' scomunicato di nuovo, dichiarato Eretico, Tiranno, Nemico della Chiesa. II. 401. Pubblica crociata in Francia contro questo Principe. Ivi. Cala l' Esercito Franzese in Italia. Manfredi va in campagna di Roma. Ivi. Savia risoluzione di Manfredi per istancare i Franzesi. Ivi. I Franzesi dileguansi di la dall' Alpi, nuove risoluzioni del P. II. 401. 402. Carlo d'Angiò si risolve a far l' impresa contr' esso, e ne è sol differito dalla morte di P. Urbano. II. 404. Sue vane allegrezze per la costui morte. Ivi. Sue disposizioni contro il Re Carlo come vane. II. 409. Tradimento del Conte di Caserta al Garigliano. II. 409. 410. Come tenti di far pace con Carlo. Fiera ed irrisoria risposta di costui. 2. 410. Come, e perchè si ritiri in Benevento. Ivi. Come tradito da' suoi, resta estinto tra la Zuffa, e sconosciuto per tre giorni. II. 410. 411. Suo magnifico elogio. II. 411. Come il Legato del Papa si oppone alla sua sepoltura. II. 412. Come per impulso dell' infame Arcivescovo di Cosenza fosse cavato dalla fossa fattagli da' Soldati, e le sue ossa disperse in riva del fiume Verde. Ivi.

*Maniace* Generale dell' Esercito di Plafagone. Sue imprese. II. 17. 18. Sua fidanza nel valor de' Normanni. II. 18. Come assedia Siracusa. Ivi. Rimostranze dei Normanni al medesimo contro i Greci. Ivi. Mali tratti di costui ai Normanni di che cagione. II. 18. 19. Come richiamato da Greci, e strettamente incarcerato. II. 20. Sprigionato, e spedito di nuovo contro i Normanni. II. 21. Sue inaudite crudeltà con quei Popoli. Ivi. Come tradisce il suo Sovrano, e pensa a farsi Imperatore. Ivi. Altri suoi tradimenti, si fa acclamare Augusto, ed è assediato in Taranto da Normanni. Ivi. Come, e da chi gli fosse troncata la testa, e mandata in Costantinopoli. Ivi.

*Manilio*. Sua qualificazione del Giurisconsulto. I. 23

*Maometo II.* Accrescimento dell' Impero Turco sott' esso. I. 2

*Marcellino Papa*. Sua Apostasia. I. 106

*Marciani*. Dotti *Giurisconsulti Nap. sotto* Filippo IV. IV. 320. 321.

*Marciano* Imp. d' Oriente. Sua Protezione per gli Ostrogoti. I. 126

*Marco* S. Evangelista Vescovo d' Alessandria. I. 42. Sua morte quando avvenne. Ivi.

*Marco* Divo Imp. suo Senatusconsulto rispetto agli acquisti Ecclesiastici riferito. I. 112. 113.

*Marco Antonio* Filosofo. Suo costume nello stabilir le Leggi. I. 23

*Marcovaldo*. Capitan de' Tedeschi nella Sicilia ai tempi d' Errico VI. Imperatore. II. 254. Suo iniquo vivere, sua crudeltà, e rapacità. Ivi. Come bandito dai Regni di Sicilia, e di Puglia dall' Imp. Costanza. Ivi. Si ritira nella Marca Anconitana fino alla morte di Costanza. Ivi. Come costui morta l' Imperatrice invade ostilmente quel Regno. II. 264. Sue brutali ostilità nelle Terre di Monte Casino, e perchè. II. 264. 265. Sue crudeltà sopra S. Germano. II. 265. Scomunicato da P. In-

P. Innocenzio III. Ivi. Come l'Ab. di Monte Casino vien con esso ad accordo a forza d'oro. II. 265. 266. Altri Conti s'accomodano con esso contro il voler di P. Innocenzio. II. 266. Come tentasse di accomodarsi con questo Papa. Ivi. Come deluso il Papa, e da esso ributtato pensi a passare in Sicilia. Ivi. Danni gravissimi da esso fatti per la Puglia. II. 267. Ajuti del Papa ai Siciliani contra costui. Ivi. Sue imprese nella Sicilia. II. 268. Assedia Palermo, e suoi finti trattati di pace. Ivi. Come vinto dalla Soldatesca Pontificia. II. 268. Intieramente disfatto, e dileguato co' suoi. II. 268. 269. Come fa lega con Gentile fratello dell' Arcivescovo di Palermo, contro P. Innocenzio. II. 270. Come per tradimento di Gentile venga ricevuto in Palermo. II. 271. Suoi disegni per uccidere il picciol Re, ed usurpare la Corona. Ivi. Morte di costui scomunicato. II. 271. 272

*Margherita* Regina Vedova di Carlo III. Angioino. III. 21. Sua fuga, e ricovramento in Gaeta. Ivi. Come le sue Navi travagliassero i Napoletani. Ivi. Ordine di Cavalieri istituito a tal fine contr'essa. III. 21. 22

*Marinis*, Donat' Antonio (de). IV. 322. Sue molte opere enunciate. IV. 322. 323

*Marino* di *Caramanico*. Sua perizia nelle Leggi II. 325. Il più dotto Glossatore delle Costituzioni del R. di Napoli. Ivi.

*Martino IV.* Come innalzato al S. Pontificato. III. 33. Sua cruda, e altiera risposta all' Ambasciata umile del Rè Pietro d' Aragona. III. 33. 34. Suoi sforzi per ricovrare al Re Carlo I. d' Angiò la Sicilia perduta pel Vespro Siciliano. III. 34. Suoi provvedimenti pel Regno di Puglia dopo la morte di questo Principe. III. 67. 68. Morte di questo Papa. Ivi.

*Martino V.* Come eletto Papa dal Concilio di Germania, e fine dello Scisma III. 241. Suoi Ufizj alla Regina Giovanna per la liberazione del Marito. III. 242. Ricovra alla Chiesa le Terre, e piazze involatele dal Re Ladislao per opera e dono della Regina Giovanna II. Ivi. Da l'Investitura a costei del R. di Napoli. III. 243. Come tenuto in freno da Alfonso Re d'Aragona. III. 238. 249.

*Martirj* dei Cristiani nei tre primi Secoli. I. 45. Moltissimi seguiti nel Regno di Napoli. I. 46. 47

*Masaniello*. Capo della famosa rivoluzione di Napoli seguita nel Vicereato del *Duca d' Arcos*. IV. 292. Sua vilissima estrazione; suo carattere sviluppato. Ivi. Come divenisse capo della ribellione. Ivi. Inutili e bassi compensi del Vicerè per reprimerla. IV. 293. Come i ribellati trucidassero varj Nobili. Ivi. Come costui mezzonudo con 150000. Uomini dietro armati comanda con assoluto impero. IV. 293. Incendj, e stragi a talento di lui eseguite. Ivi. Capitolazione fra costui, e il Vicerè, e onori fattigli da questo. IV. 293. 294. Come tragicamente ucciso da' suoi, e perchè. IV. 294. Fiera sollevazione maggior della prima dopo la costui morte. Ivi. Come la Plebe trucidasse il Principe di Massa. Ivi.

*Massenzio*. Sua sconfitta, e morte. I. 61. Buoni effetti seguitine all' Italia. Ivi.

*Massiliesi*. Come liberati dal tributo ai Romani. I. 15

*Massimiano* Imp. Suo Editto in lode delle Leggi R. I. 2. 3

*Massimino* il Giovane. Suo costume rispetto alle costituzioni. I. 23

*Massimo* Imp. Suo infame assassinio di Valentiniano III. I. 127. Sua tragica morte. Ivi.

*Massurio Sabino*. Di qual Setta Legale Capo, e in che tempi. I. 25. Suoi Antagonisti, quali. Ivi.

*Matricolarsi, e Matricola*, degli Scolari inventata sotto Valentiniano il vecchio. I. 84

*Matrimonj*. Come i Principi prima di P. Alessandro III. facesser leggi sopra essi. II. 141. Se questo dritto ad essi si competesse. II. 141. 142

*Maurenzio* Duca di Napoli, suo barbaro costume d'obbligare i Monaci a far le sentinelle. I. 127. Altro empio suo costume d' alloggiar i soldati nei Monasteri di donne. Ivi.

*Mauritiania*. Quando aggiunta Provincia Rom. I. 9

*Maurizio* Imp. lodato. I. 192. Sua spedizione di Smaragdo Esarca in Ravenna. Ivi. Come discacciato da *Foca*, e fatto da esso morire. I. 206. Suo divieto, che s' alloggiassero soldatesche nei Monasterj. I. 227.
*Medi*. Loro Impero conquistato da Ciro. I. 2
*Mediani* Giurisconsulti, quali. I. 25.
*Medici*. Come nel XII. Secolo i migliori fossero Cherici, e Monaci. II. 94. Come in essi radicata tal Professione, e conservatasi per ben tre Secoli. Ivi.
*Medina*. (*D. Ramiro Gusman* Duca di), come fatto Vicerè di Nap. IV. 271. Come le infelici guerre della Spagna rendesser gravoso il costui governo. IV. 271. 272. Tasse orribili imposte ai Mercanti per supplirvi. IV. 272. Ambasciata a Madrid per riparare a' mali estremi del Regno. IV. 272. Tremuoti, che desolano gran parte del Regno. IV. 272. 273. Disegno dei Franzesi d' invadere il Regno. Provvedimenti presi dal Ministro. IV. 273. 274. Loro Armata navale a vista di Napoli come repressa. IV. 274. Come forzata a ritirarsi a Panza, Ivi. Caduta del Conte Duca Primo Ministro, che in conseguenza porta la sua. IV. 280. E levato dal Regno di Napoli, e gli succede il *G. Ammiraglio di Castiglia*. IV. 280. 282. Magnifici emolumenti da costui lasciati in Napoli. IV. 282. Sue Prammatiche, e saggi provvedimenti di quelle. IV. 282. 283. Partaggj della Monarchia in idea sviluppati. IV. 369. 370. Risoluzione degli Spagnoli nel non ammetter partaggio della Monarchia, e doglianze del Rè Carlo II. alle Corti. IV. 370. Solenni Esequie da questo Vicerè ordinate per la morte di P. *Innocenzio XII*. Ivi. Feste ordinate in Napoli per la ricuperata salute di *Carlo II*. che già era morto. Ivi. Come esaltato al Trono di Spagna *Filippo d' Angiò*. Ivi. Come questo ministro infelicemente cessasse di vivere. IV. 370. 371. Sue Prammatiche. IV. 371
*Medina Cœli*, (D. Luigi della Zerda Duca di) Vicerè di Napoli sotto *Carlo II*. IV. 368. Come pensasse imitare il gran Vicerè Marchese *del Carpio*. Ivi. Sue grandi Accademie, e spettacoli. Ivi. Moneta d' oro da esso fatta battere detta *Scudo riccio*, in qual' occasione. IV. 368. 369. Idee della Francia d' invader la Spagna, se venisse a mancare il Re infermiccio, sviluppate. 4. 369
*Melantone Filippo*. Quanto giovasse la costui dottrina al progresso dei falsi dommi dell' empio suo Maestro Lutero. IV. 60. 61
*Melfi*, Come presa da Normanni, fortificata, e fatta Capo del lor dominio nella Puglia. II. 19
*Melo* Capitano de' Longobardi. Sue imprese contro i Greci in Puglia. II. 7. 8. Coll' ajuto d' alcuni prodi Normanni tre volte rompe i Greci. II. 8. Come vinto nella quarta Battaglia per tradimento de' suoi. Ivi. Suo ricorso ad Errico Imp. Ivi. Sua morte intempestiva. Ivi.
*Mendicanti Ordini*. Come, e quando nascessero. II. 102
*Mendicanti Frati*. Loro Origine. I. 104
*Mendozza Marchese di Mondejar*. Come fatto Vicerè di Napoli da Filippo II. IV. 197. Sua imprudente condotta nel bel principio del suo Governo. IV. 197. 198. Fatto imprudentissimo, che raffredda il Monarca. IV. 198. Incontri funesti avuti con *D. Giovanni d'* Austria quanto a costui progiudiziali. Ivi. Sue inimicizie col Card. di Granvela, come l' incamminassero alla rovina. *Ivi*. Contagio tremendo d' Italia sotto *il* costui Governo. IV. 198. 199. Fatti, che fannolo richiamare a Madrid. IV. 199. Memorie di costui lasciate in Napoli, e sue leggi. IV. 200. 201
*Merlino*, Francesco insigne Giurisconsulto sotto Filippo IV. IV. 321. Sua estrazione, suoi Studj, sue Opere. 321. 322
*Meroe*, Città d' Egitto ne' primi Secoli senza Vescovo. I. 43
*Mesia*. Quando fatta Provincia Rom. I. 9
*Mesue*. Scrittore Arabo, come i suoi Libri fossero i primi a studiarsi fra noi. II. 94
*Messina*, Città federata dei Rom. I. 15.
*Messina*. Come poco prima della morte del Re Roberto venisse occupata per esso dai *Palizzi* potenti Sig. di questa Città. III. 134. Orribili dissensioni, e guer-

guer-

guerre Civili nate nel Regno dopo questo fatto. Ivi.
*Mesopotamia*. Quando fatta Provincia R. I. 9
*Metropoli*, Come le Città Metropoli dell' Impero, divenissero Metropoli della Chiesa. I. 93. Autorità somma dei loro Vescovi in quei tempi esposta. I. 93. 94. A quali Vescovi d' Oriente il Titolo di Metropolitano fosse un puro onore senza i dritti di tal dignità. I. 95. Tal' uso come continuato ne' nostri tempi. Ivi & seg.
*Metropolitano*. Sua ragione nei primi tre Secoli non dichiarata. I. 52. Sua vera origine. I. 92. Errore d' insigni Autori rispetto a ciò da chi scoperto. I. 92. 93
*Michele Cerularia* Patriarca di Costantinop. perchè avesse la temerità di scomunicar tutti i Latini, e l' istesso Papa Leone IX. I. 390.
*Michele Scoto*. Grande Astrologo, e Mago a' tempi di Federigo II. Imp. II. 354. Sua predizione vanissima intorno al luogo della morte di questo Monarca. Ivi.
*Michele Paflagone*. Come divenuto Imp. d' Oriente. II. 17. Sua spedizione in Italia per ricuperar la Sicilia da' Saraceni. Ivi. Chiede a Guaimaro i Normanni, che di buon grado gli accorda. Ivi. Fa cinger Messina d' assedio. II. 17. 18. Come si facesse Monaco. II. 20
*Migliore*, Gio: Batista. Insigne Giurista Napol. nel XVI. Secolo. IV. 318. Sua Ambasceria a Papa Gregorio XV. Ivi.
*Milanesi*, disfatti da Federigo II. Imp. nella battaglia di Corte nuova. II. 332. Ricorrono per ottener pace, e ne son ributtati. II. 333. Come si fortificano, e pensano a difendersi. II. 334.
*Milano*. Capo del Vicariato d' Italia. I. 58
*Militare Esercizio*. Come messo in riputazione da' Franzesi colla creazione de' Cavalieri. III. 18. Imitato dagli altri Principi, e singolarmente dai Rè Angioini. Ivi. Come tenuto in sommo pregio sotto questi Re. III. 22
*Modestino Giurisc.* in che adoperato da Massimino il Giovane. I. 13
*Monachismo*. Sua perfezione, e stabilimento nelle Provincie del R. di Napoli. I. 176. Come esteso per opera di S. Benedetto. I. 176. 177. Maurini Monaci. Lor Fondatore chi. Ivi. & 178. Come in Napoli introdotto da S. Agnello. I. 178. Come moltiplicati i Monaci di varj Ordini quivi. Ivi.
*Monaci Solitarj*. Quando cominciassero in Oriente. I. 101. 102. Loro tenore di vita. I. 102. 103. Loro diversi Ordini, in *Solitarj*, e *Cenobiti*, esposti. Ivi. Loro diverse denominazioni. Ivi. Loro moltiplicazione enorme nel IV. Secolo. Ivi. Come penetrati in Italia. Ivi. Abusi insorti dalla vita Monastica. I. 103. Provvedimenti di Valente Imp. intorno a ciò. Ivi. Loro degeneramento. Ivi. Quando non appartenessero alla Gerarchia Eccles. I. 104. 105. Perchè l' VIII. Secolo fosse detto il Secolo de' Monaci, I. 288. Perchè ascesi a tanta grandezza. Ivi. Numero grande di Chiese, e Monasterj edificati. Ivi. Onde i Principi, e gli altri laici Potenti a ciò indotti. I. 288. 289. Come più che mai tentassero di scuotere il giogo de' Vescovi. I. 289. Esenzione di Monte Cassino conceduta da P. Zaccaria, qual reo esempio. Ivi. Come impetrassero lo stesso gli Abati d' altre Regole. I. 289. 290. Immense ricchezze derivate ai Monaci da tali ingrandimenti. I. 290. Qual frutto ne ritraesse Roma ne' Secoli posteriori. I. 290. 291.
*Monaci*, nell' IX. Secolo. II. 100. Onde s' accrescessero tanto sotto i Normanni. II. 100. 101. Onde nate le riforme di S. Benedetto. II. 101. 102. Loro esorbitanti ricchezze in questo Secolo di che cagione. II. 102. Loro acquisti immensi nel XIII. Secolo. II. 440. Come le nuove Religioni nate in questo Secolo fosser tante legioni per conservare la Monarchia Romana. II. 440. 441. Costruzione di Monasteri in Napoli sotto gli Angioini. II. 441. 442. Successi dei Domenicani, e dei Minori nei Regni di Sicilia, e di Nap. II. 442. 443. Fondazioni di Monache in questi Regni. II. 444. Nuovo Ordine de' *Romiti di S. Agostino* in questo Secolo. II. 444. 445. Ordine de' Carmelitani, e suoi scarsi progressi in que-

sti Regni. II. 445. Congregazioni Religiose quando nate. II. 445. 446. Sospensione di Gregorio X. di approvar nuovi Ordini R. e perchè. II. 446. Copia immensa de F. Mendicanti sotto gli Angioini. II. 466. 448. Loro orribile emulazione. II. 447. 448. Loro insolenza, e soverchierie ai tempi di *Roberto* R. di Napoli. III. 136. Rimedj di questo Monarca poco proficui. III. 136. 137. Lamenti di tutti i Principi contro di loro al R. Soglio. III. 137. 138. Archivi di Sicilia, e di Napoli pieni di processi contro le soverchierie e oppressioni di costoro, e dei Cherici. III. 138. 140. Poco lor credito. Lor pochi acquisti nel Secolo XIV. III. 273. Loro Stato nel R. di Napoli fino al R. degli Aragonesi. III. 273. 274. Loro stato, e loro averi dagli Aragonesi fino al XV. Secolo. III. 432. 434. Istituzione de' Cherici Regolari detti *Teatini*. IV. 108. Approvata da Clemente VII. e confermata dai P. Successori. Ivi. Quando, e come stabiliti in Napoli. Ivi. Come i Napoletani gli arricchissero loro malgrado. Ivi. Istituzione de' Gesuiti sviluppata, loro immensi progressi. IV. 108. 109. Nuove Riforme degli Ordini antichi accadute in questo Secolo XVI. IV. 110. Quanto arricchissero costoro nel XVI. Secolo, e nel susseguente. IV. 231. Quanto, e come s' aumentassero i *Carmelitani Scalzi*. IV. 231. 232. Maravigliosi progressi nel R. di Napoli della Congregazione di S. Filippo Neri. IV. 232. *Serviti* come meglio accolti quivi in questi tempi. IV. 232. 233. Grandi progressi in Napoli dei Camaldolesi. IV. 233. Cappuccini. Come crescesse quivi la devozione ad essi in questi tempi. Ivi. Nuovi Edifizi, e Chiese d' ogni Ordine in questo tempo in Napoli. Ivi. Loro stato nel XVII. Secolo. IV. 328. 329. Quali Ordini di essi fossero introdotti in questo Secolo nel Regno di Nap. IV. 329. Nuove Riforme d' Antiche Religioni. IV. 329. 330. Sorprendenti acquisti de' Gesuiti in questo Regno. IV. 330. Dottrina de' Monaci ben radicata che effetti producesse in questi tempi. IV. 330. 331. Riflessione dell' Autore. IV. 331

*Monaci*, e Beni temporali. Loro stato nel XVII. Secolo, fino ai tempi presenti. IV. 388. 390

*Monasterj*. Quando cominciassero ad acquistar beni temporali. I. 184. Come divenuti potenti, e ricchissimi sotto i Longobardi. I. 234. Benedettini perchè più numerosi nel Ducato Benevent. Ivi. Quando, e come cominciassero ad acquistar Feudi &c. I. 328

*Monete* del Regno di Napoli quando rinnovate, e per cui opera, e loro valore. IV. 361. 364

*Monreale*. Suo gran tempio come e da chi edificato. II. 209. Come innalzato ad Arcivescovado ricchissimo indipendente. II. 210. Come a cagione d' esso tempio divenisse ricca, e famosa Città. Ivi.

*Montagna*, Seggio di, qual seggio sia di Napoli. III. 24. Qual regione comprendesse anticamente. Ivi. Come anche detto Seggio di *Sant' Angelo*. Ivi.

*Monte Gargano*, nella Puglia. Sua descrizione. I. 112. Celebre per i Versi di Virgilio, e d' Orazio. Ivi. Sotto Gelasio Papa assai più celebre per l' Apparizione dell' Arcangelo S. Michele. I. 212. 213. Altrimenti detto l' Isola di *Tremiti*. Ivi. *Arricchito da Princi*pi di varie Nazioni. Ivi. Errori d' alcuni Scrittori scoperti, e corretti intorno a ciò. I. 214.

*Monte Cassino*. Come fosse il primo Monastero in Italia, che acquistasse Castelli, Feudi, e Baronie. I. 328. 329. Privilegj de' Sovrani enunciati, e opinioni di Scrittori ventilate. I. 329. Come Gisulfo Duca di Benevento fosse il primo a fargli tali donazioni. Ivi. I suoi Abati come prestassero giuramento agl' Imperatori. Ivi. Loro Polizia nel nono Secolo sviluppata. I. 329. 330. Come decorato di privilegj da Papa Leone IX. nella sua dimora quivi. II. 32. Come i loro Monaci fossero i primi a portar lume di Scienze nel Regno di Napoli. II. 86. Come quivi le Discipline risorgessero per opera loro. II. 91. 92

*Monterey*. (D. Emanuele di Gusman Conte di) Terzo Vicerè di Nap. sotto Filippo IV. IV. 266. Sua amministrazione principiata con funeste apparenze. Ivi.

Ivi. Guerre, che rendon più calamitoso il suo governo. Ivi. Ree intenzioni di P. Urbano VIII. come crescessero il suo disordine. IV. 266. 267. Come vendicate dalla Corte di Spagna. IV. 267. Come reprimesse gli attentati di Roma. IV. 267. 268. Nuove Milizie da esso spedite con estremo affanno per la guerra di Lombardia. IV. 268. Insigne vittoria dell' Armi Spagnole fiancheggiate dai soccorsi di questo Ministro sotto Norlingher. IV. 268. 269. Nuovi soccorsi da esso mandati per soccorrer Milano contro i Franzesi. IV. 269. Sorpresa meditata da Franzesi come da esso scoperta, e riparata. IV. 269. 270. Come in mezzo a tante calamità non lasciasse di coltivare la magnificenza. IV. 270. Come levato dal Governo. Sue savie Leggi. IV. 271

*Montiere Maggiore*. Qual carica della Corte di Napoli. 3. 426. Lo stesso che Capo-Caccia, sue incombenze e suoi dritti. Ivi.

*Mundiburdj* de' Principi, e de Pontefici R. che fossero. I. 372.

*Municipj*, come formati. I. 4. Loro condizione commendata. Ivi. *Municipes cum suffragio*, quali. Ivi. Sine suffragio, quali. Ivi. Loro Dritti, e Privilegj. Ivi. Loro differenza dalle Colonie. I. 5. Più nobili d'esse. Ivi. Loro abolimento quando accaduto. I. 6

N

N*Apodano*, Sebastiano di Napoli, Sue fatiche sopra le costituzioni del Regno. III. 122. Fiorì sotto Giovanna I. Ivi. Suoi studj, suoi impieghi, sua nobiltà, sua letteratura. III. 122. 123. Sue Opere sviluppate. III. 158

*Napoletani*. Loro sorte dopo essere stati vinti dai Romani. I. 5. Loro Fratrie, o Confratanze. I. 11. 12. Loro Dei. I. 12. Loro tenacità per i vecchj usi. I. 48. Loro grande superstizione. Ivi. Loro Provincie non mai cedute, o donate. I. 74. 75. Errore dei loro Giurisconsulti rispetto alla Donazione di Costantino. Ivi. Quando fossero sottoposti agl' Imperatori Greci. I. 79. Loro Gerarchia Ecclesiastica da Costanstino M. fino a Valentin. III. I. 100. 101. Statua da essi eretta a Teodorico Re d' Italia. I. 137. prodigio rispetto alla medesima accaduto. Ivi. Quanto fedeli, e devoti a questo Re. I. 137. 138. Come facessero testa a Belisario Generale di Giustiniano Imper. I. 156. 157. Come abbracciassero la Relig. Cattolica. I. 212. Anacronismo d'alcuni Autori corretto. Ivi. La lor Città quando innalzata in Metropoli. I. 231. Come detestassero l' Editto di Leone Isaurico contro le immagini. I. 246. Per tal motivo come trucidassero *Esilarato* loro Duca. Ivi. Come malgrado ciò restasser fedeli al loro Sovrano. I. 247. Loro Duchi, e Vescovi sotto Costantino Copronimo Imper. I. 267. 268. Come esercitati nella milizia per le guerre coi Beneventani. I. 299. Loro lega contro Ottone Imp. e loro assedio di Capua. I. 377. 378

*Napoletano*, Ducato. Sua Estensione, e Polizia. I. 299. 300. La Città di Napoli come sua Metropoli. I. 300. Suo Patrizio, o straticò qual Ministro dell' Imp. d' Oriente. Ivi. Come Napoli l'antico Pretorio de' *Patrizj*, o *Straticò*. Ivi. Sue Città, e Regioni noverate. I. 300. 301. Suo stato sotto l'amministrazione di Stefano Duca, e Console. I. 302. Come, e perchè costui domandasse un Collega. Ivi. Sotto Stefano fin dove si stendesse. I. 302. 303. Amalfi parte di questo Ducato in quei tempi. I. 303. Suoi angusti confini verso Oriente, e settentrione. I. 303. 304. Sua polizia in quei tempi esposta. I. 304. Come, e perchè vanti i pregi di vera Monarchia. I. 316. Sue Provincie come indipendenti dall' Imp. R. I. 317. Come fatto tributario ai Principi di Benevento. I. 320. 321. Sua Polizia Ecclesiastica nel IX. secolo esposta. I. 330. 331. A chi appartenesse. I. 333. La sua prima Chiesa come resa Arcivescovile I. 333. 334. A chi appartenesse come Metropoli. I. 334. Onde comprendesse Preti dell' uno, e dell' altro Rito. Ivi. Economia delle altre sue Chiese esposta. I. 334. 335. Tentativi sotto gl' Imperatori Ottoni esposti. I. 335. Motivi della decadenza delle Provincie, che ora compongono il Reg. di Napoli. I. 336. 337. Suoi scon-

ſconcerti al tempo di Carlomanno Imp. e P. Giovanni VIII. I. 348. Giuriſprudenza de' Greci, e forza de' medeſimi acquiſtata ivi nel X. ſecolo. I. 358. 359. Stato di ſue Provincie ſotto i Greci nel X. ſecolo. I. 362. 363. 364

*Napoli*. Regno di Napoli dreſcritto topograficamente. I. 1. Suo confine mediterraneo. Ivi. Sua forma di governo antica. Ivi. Cambiamenti di queſta forma. Ivi. Forma di governo introdottavi dai Romani. I. 1. 2. Diſpoſizione di ſue Provincie ai tempi de' Romani. I. 9. 10. Diviſione ſua in Regioni, quale. Ivi. Sue prerogative ſotto i Romani Antichi. I. 11. Fra le Città federate. Ivi. Da principio Città Greca. Ivi. Suoi Arconti, e Demarchi. Ivi. Suo antico Ginnaſio. I. 12. Sue Aſſemblee della gioventù. Ivi. Divenuta Colonia Romana. I. 13. Sue conſuetudini, citate. Ivi. Innanzi, e dopo Auguſto, come trattata dai Romani. Ivi. Sue obbligazioni ai Romani. I. 13. 14. Sua coſtanza nell' amicizia de' Romani. I. 14. Come delizia d' eſſi Romani. Ivi. Come premiata dai Romani la ſua fedeltà. Ivi. Non fu Repubblica totalmente indipendente da' Romani. I. 14. 15. Beneficenze de' Romani verſo di Lei. I. 16. Sua nuova forma di governo, quando avvenne. I. 16. 17. Come detta Colonia Romana. I. 17. Errore di chi la credette Repubblica indipendente. Ivi. Suo Dominio. I. 18. Sue Città illuſtri, quali. I. 18. 19. Diviſione del Regno di Napoli fatta da *Adriano*. I. 20. Quando cominciò a perder l' antica libertà. Ivi. Stato di ſue Provincie avanti Coſtantino M. I. 35. Dimora di S. Pietro ivi, e ſuoi prodigj ivi operati. I. 44. *Aſpreno* fatto da eſſo Veſcovo di Napoli. Ivi. Sua Religione nei primi tre ſecoli, quale. I. 47. Sua ſuperſtizione. I. 47. 48. Suo Metropolitano da Coſtantino M. a Valentiniano III. il ſolo Pont. Romano. I. 101. Quando, e come diveniſſe Capo d' un non picciol Ducato. I. 137. Suo Elogio riferito da Caſſiodoro. I. 138. Amore di Teodorico per Napoli ec. Ivi. Regno di Napoli, come in progreſſo diviſo in dodici Provincie. I. 200. Stato delle Provincie, che ora compongono queſto Regno dopo la morte d' Ottone II. I. 390. 391. 392. Grado della ſua Chieſa ſotto i Greci. I. 409. Quando dai R. Ponteſici innalzata in Metropoli. Ivi. Varie opinioni intorno a ciò ventilate. I. 409. 410. La prima volta ſoggiogata da P. Longobardi, cioè da Pandolfo IV. II. 12. Stato delle loro Provincie nell' XI. ſecolo. II. 30. Pretenſioni degl' Imperatori d' Oriente, e d' Occidente ſopra le medeſime. II. 30. 31. Come i R. Pontef. non vi aveſſero nè ſuperiorità, nè ragione. II. 31. Fondamento dei Papi per l' Inveſtiture di Napoli, e di Sicilia eſpoſto. II. 50. 51. Come queſto Ducato paſſaſſe ſotto al libero dominio di Ruggiero R. di Sicilia. II. 129. Quando ſi ſottoponeſſe al coſtui Dominio. II. 129. 130. Come l' accoglieſſe, e come queſti lo diſtingueſſe ſopra le altre ſue conquiſte. II. 130. Come queſto Regno da più Dinaſtie diveniſſe Monarchia. II. 132. Oppoſizioni de' Siciliani non mal fondate riſpetto a ciò. Ivi. Autori che favoriſcono i Siciliani eſpoſti. II. 132. 133. Formula d' Inveſtitura di Clemente IV. a Carlo d' Angiò, che provi. *II. 133. Ragioni per* l' aſſerzione contraria contro i Siciliani non meno forti. II. 133. 134. Come, e perchè ai tempi di Ruggiero *I.* queſto Regno ſi chiamaſſe Re*gno di* Puglia. II. 136. Dotta rifleſſione dell' Autore riſpetto a ciò. Ivi. Come foſſe un Regno diſtinto da quel di Sicilia, e non membro di quella. Ivi. Come ciò ſi dimoſtri dalle Leggi diverſe, e da altre Memorie. II. 136. 137. Per qual motivo in queſto Regno ſorgeſſe una nuova Legge detta Feudale. II. 144. Sua prima origine in Italia. II. 144. 145. Coſa intendaſi per Legge Feudale particolare del Reg. di Napoli. II. 145. 146. Introdotta da Ruggiero I. Re di Sicilia, ec. II. 146. Come queſto Re v' introduceſſe i G. Ufiziali della Corona di Francia. II. 150. 154. Suo ſtato ſotto Guglielmo I. e dopo la coſtui morte. II. 206. 207. Come abbellita da Federigo II. Imper. II. 297. Come lo ſteſſo Monarca vi riſtabiliſca l' Accademia, e gli ſtudj ge-

nerali. II. 297. 298. Professori illustri di questa scuola esposti. II. 298. 299. Saggi provvedimenti di *Federigo* pel maggior lustro della medesima. II. 299. 300. Giurisdizione conceduta ai Maestri del medesimo. II. 300. Come si rendesse Metropoli del Regno. II. 300. 301. Sapienza, e dottrina dei Giurisconsulti da Federigo ivi chiamati. II. 301. Enumerazione, e carattere di questi Valentuomini, e loro Opere. II. 301. 302. Disposizione, e novero di sue Provincie come ora si trovano. II. 359. Sua divisione in dodici viene ascritta a Federigo II. Imp. II. 359. 360. Come il loro numero non fosse sempre costante. II. 360. Loro economia sotto i Longobardi. Ivi. Come siffatta divisione debbasi ai soli Gastaldati, e Contee. Ivi. Come passato il Regno ai Normanni queste prendessero nuovi nomi. II. 360. 361. *Principato Citra*, *Principato Ultra*. Dichiarazione di questa Provincia. II. 361. 362. La sola, che si dilunga dal mare, sendo nelle viscere dell' Apennino. II. 362. 363. Puglia, perchè divisa ora in due Provincie. II. 364. 365. Puglia Peucezia, quale. II. 365. Ingratitudine de' Napoletani alle beneficenze di Federigo II. 374. 375. Loro ostinazione orridamente punita dal Re Corrado colla presa della Città, messa a sacco, e distrutte da' fondamenti le sue mura. II. 376. Come, e per quali motivi aprisse le porte al Principe *Manfredi*. II. 393. Cagioni, onde divenisse Sede Regia, e Metropoli del Regno. III. 5. Come alla sua grandezza contribuisse la lunga dimora ivi fatta da due grandi Pontefici Romani. Ivi. Edificj magnifici fattivi innalzar dal Re *Carlo I.* d' Angiò esposti. III. 5. 6. Ivi stando *Federigo II.* come ristorasse gli studj, e la grande Accademia. III. 4. 8. Sede di Carlo ivi fissata, principal cagione di suo ingrandimento. III. 7. 8. Come sotto questo Re acquistasse il nome di *Napoli Nobile*, o *Gentile*. III. 12. Istituzione di *Carlo* di Cavalieri armati sviluppata. III. 12. 13. Nuovi requisiti aggiuntivi dagli Angioini. III. 13. Ordine di Cavalieri introdotto in Napoli fin da *Ruggiero I.* Re di Sicilia. In qual occasione ve ne creasse 300 *Carlo II.* Angioino. III. 18. 19. Onde tanto accresciuto quivi il numero de' Cavalieri. III. 19. Suoi Seggi sviluppati. III. 22. 25. Seggi Minori quali fossero. III. 25. Come quivi si conoscano due soli Ordini di gente, Nobiltà, e Popolo. III. 29. Gli Ecclesiastici non formano un Ordine a parte. III. 29. 30. Come vi si stabilissero da *Carlo I.* d' Angiò i Parlamenti Generali. III. 30. Come divenuto capo d' un Regno separato da quel di Sicilia. III. 30. 31. Onde avesse i suoi grandi Ufizj della Corona, diversi da quei di Sicilia. III. 37. 38. Perchè fino a tutto il Regno degli Angioini si chiamasse Regno di Puglia. III. 38. Quando, e perchè vi fosse stabilito il Tribunale della Gran Corte. III. 37. Forma data al medesimo dai Re Angioini coi loro *Capitoli* sviluppata. III. 37. 38. Come ampliata dal Re *Carlo II.* d' Angiò. III. 99. Come dal medesimo Re s' agevola il commercio, e s' aumenta lo Studio. III. 99. 100. Templi, e Monasterj magnifici edificativi da questo Principe. III. 100. Onde i Re di Napoli abbiano il diritto di *Presentazione* alle Chiese ec. III. 107. Polizia di questo Regno dopo la morte della Regina *Giovanna II.* sotto i Governatori da essa Deputati. III. 258. 262. Istituzione del Collegio de' Dottori istituito dalla Regina *Giovanna II.* III. 266. 269. Polizia delle Chiese del Regno dallo scisma fino al R. degli Aragonesi. III. 269. 273. Floridissimo Stato di questo Regno sotto *Alfonso* d' Aragona. III. 275. 277. Origine del suo Tribunale della R. C. di S. Chiara. III. 284. 285. Fini del Re *Alfonso I.* nell' istituirlo. III. 285. 286. Grandi motivi di questa Erezione. III. 286. 287. Errore d' alcuni Autori rispetto a ciò. III. 287. Testimonio irrefragabile di Michel Riccio riferito. III. 287. 288. Diplomi d' *Alfonso I.* sopra questo Tribunale. III. 288. Riordinamento datogli dal medesimo Re, e perchè. III. 295. 296. Disposizione delle Provincie di questo Regno sotto *Alfonso I.* III. 299. 307. Rinnovellamento delle buone Lettere in Napoli, onde originato.

nato. III. 358. Stato della Giurisprudenza quivi nel Regno di *Ferdinando I.* III. 358. 359. Letterati che vi fiorirono nel Regno degli Aragonesi. III. 361. 367. Stato della Giurisprudenza nel Regno di *Ferdinando I.* e degli Aragonesi sviluppato. III. 367. 370. Giurisconsulti, che fiorirono in questi tempi, e loro Opere. III. 370. 380. Come venuto questo Regno sotto il Dominio Spagnuolo. III. 403. 407. Nuova Polizia introdotta sott' esso in questi Regni. III. 417. 418. Istituzione del Consiglio Collaterale. III. 418. 419. Nuove disposizioni degli Ufiziali della Corte, sott' esso. III. 423. 424. Leggi lasciate in Napoli da *Ferdinando* il Cattolico, e da' suoi Vicerè. Polizia delle Chiese di questo Regno dagli Aragonesi fino al XV. Secolo del suo governo sotto i Vicerè. III. 430. 431. Sotto i Re *Ferdinando*, e *Carlo* Imperatore. IV. 10. 11. Orribili tasse, donativi ec. sotto questo Dominio. IV. 11. 12. Infelicissimo suo stato nell'anno 1528. quasi ridotto all' ultima sua desolazione per i flagelli di Fame, di Guerra, e di Peste. IV. 19. 25. Infelicità di questo Regno sotto il Dominio di *Carlo V.* IV. 32. 33. Qual fosse sotto il Governo del Vicerè D. Pietro di Toledo. IV. 34. 45. Istoria dell' Inquisizione in questo Regno, come costantemente non volutavi. IV. 55. Quanto progiudicasse alla Religione in Napoli, e in Italia la Apostasia di Frate *Occhino* Sanese. IV. 63. 64. Perchè sotto il governo del famoso Vicerè *Toledo* Napoli conti pochi sapienti. IV. 64. 65. Nuovi tentativi sotto *Filippo II.* per introdurvi l' Inquisizione, come dileguati. IV. 73. 78. Forti opposizioni de' Napoletani, che la vincono. IV. 79. 81. Stato della Giurisprudenza sotto *Carlo V.* e suoi Vicerè. IV. 99. 100. Giurisconsulti Napoletani di conto in questi tempi. IV. 100. 103. Polizia Ecclesiastica di questo Regno sotto l' Imp. *Carlo V.* IV. 103. 105. Guerra orribile mossa da P. *Paolo IV.* con varie vicende. IV. 115. 125. Grandi disordini insorti in questo Regno per la pubblicazione della Bolla di S. Pio V. *in Cœna Domini*. IV. 148. 153. Come travagliato questo Regno a motivo del Turco sotto il Card. di Granvela. IV. 192. 196. Stato della Giurisprudenza quivi nel Secolo XVI. e nel principio del Secolo seguente sviluppato ampiamente. IV. 222. 226. Stato dell' Università, e degli Studj nei tempi medesimi. IV. 227. 230. Stato della Poesia abbassato in questo tempo. IV. 230. Polizia delle Chiese di questo Regno sotto *Filippo II.* Ivi. Avocazione Napoletana, suo grande splendore sotto i Re *Filippo III.* e *IV.* IV. 323. 327. Polizia Ecclesiastica di questo Regno nel XVI. Secolo fino a *Carlo II.* sviluppata. IV. 327. 328. Come, e quando ritornato sotto il Dominio della Casa d' Austria. IV. 374. 376

*Narsete* Eunuco Capitano di Giustiniano Imp. Sue imprese. I. 160. 161. 162. Come si valesse dei Longobardi. I. 198. 199

*Nazioni* d' Europa. Loro opinione universale rispetto alle Leggi Romane. I. 3.

*Nazzario*. Sua Orazion panegirica di Costantino M. riferita. I. 82

*Nerazio Prisco*, perchè stimato da *Trajano*. I. 23

*Nerone*. Suo odio implacabile per i Cristiani. I. 46

*Neumasio*, secondo *Strabone* liberata dal tributo ai Romani. I. 15

*Niccolò II.* Come innalzato al Pontificato in Firenze. II. 41. Concilio sott' esso convocato, ove si regola l' elezione de' Papi. Ivi. Come mal soffre i vantaggj de' Normanni. II. 46. Pretende da *Roberto* Troja, e questi nega l' ingiusta pretesa. Ivi. Scomunica solennemente *Roberto* co' suoi Normanni. II. 47. Come non curata da essi. II. 48. Come riceva l' ambasciata de' Normanni. II. 48. 49. Concilio da esso convocato in Melfi per quali motivi. Ivi. Suo Trattato quivi con Roberto. II. 49. 50. Come finisce con vantaggio della Sede Apostolica. II. 50. Sua morte in Firenze. II. 54

*Niccolò III.* Come assunto al S. Pontificato. III. 30. Come di Santo, che era tenuto da privato, sviluppasse fatto Papa il suo carattere. Ivi. Costui smania

nia sfrenata d' ingrandire i suoi .. III. 30. 31. Sua istanza al Re Carlo I. d' una sua Figlia per moglie a un suo Nipote, e rifiuto di questo Principe . III. 31. Sue ire , e fatti contro il Re Carlo . Ivi . Si unisce coll' Imp. Paleologo ad ajutar Pietro d' Aragona per la conquista della Sicilia . III. 32. Sua morte intempestiva . III. 33

*Niccolò IV.* Come di Frate Francescano , è innalzato al S. Pontificato . III. 82. Benchè della marca d' Ancona , è sommamente benaffetto al Principe Carlo d' Angiò . III. 82. 83. Sua Bolla , e maneggi col Re d' Inghilterra per addolcire i patti per la costui scarcerazione . III. 83. Sua morte quali conseguenze partorisse . III. 87

*Niccolò V.* Come dentro un' anno di Figlio d' un povero Medico , fosse fatto Vescovo ; Cardinale , e Papa . III. 283. Suo mite carattere Sviluppato . Ivi . Da fine allo scisma , ed impiega tutto il suo Pontificato nel comporre le cose d' Italia . III. 283. 284. Conferma al Re Alfonso tutte le beneficenze di P. Eugenio . III. 284. Sua morte . III. 308

*Niccolò di Bari* , Santo . Suo Real Tempio , e consagrazione d' Urbano II. III. 100. Istoria di questo sotto gl' Imperatori d' Oriente , e de' Normanni . III. 100. 101. Come , e perchè Carlo II. d' Angiò accrescesse il culto di questo Santo . III. 101. Rendite ampissime da esso date alla stessa Chiesa , di cui volle esser Canonico . Ivi . Bolle , e Privilegj da questo Principe ottenuti dai Papi a favore di questa Basilica . III. 101. 102. Nuova forma di servizio da questo Re introdottavi . III. 102. Canonicato Laico ivi istituito da quali Monarchi posseduto . III. 102. 103. Onde i presenti Re riconoscano i dritti , che hanno sopra questa Chiesa . III. 103

*Niccolò d' Alife* . Gran Giurista sotto Roberto R. di Nap. III. 152. Sue Opere . Ivi . G. Protonotario del Regno sotto il Re Manfredi . Ivi . Dignità , e Cariche di costui sotto il Re Roberto . III. 152. 153

*Niccolò di Napoli* . Gran Giurif. sotto la R. Giovanna I. III. 156. Sue note alle costituzioni del Regno di Napoli . Ivi . Sue Dignità , e impieghi , e sua Ambasciata a P. Urbano VI. Ivi .

*Niccolò* S. Vescovo di Mira . Tempio erettogli in Bari da Ruggiero I. Re di Sicilia . II. 170. Onde si rendesse il suo S. Deposito tanto celebre in Oriente . II. 170. 171

*Nicea* , metropoli della Bitinia . I. 78. Suo gran Concilio . Ivi .

*Niceforo Foca* Imp. d' Oriente . Suoi sforzi contro *Ottone* Imp. d' Occidente . I. 376. Magnifica Legazione d' *Ottone* ad esso a qual fine . Ivi . Inutilità della medesima . Ivi . Inganni di costui a Ottone . I. 376. 377. Sua tragica morte . I. 379

*Nido* . Qual seggio di Napoli sia , o sua Regione . III. 24. Detta dagli antichi *Vestoriana* , o *Calpurniana* . Ivi . Onde anche detta Regione Alessandrina . Ivi .

*Nino* , conquistatore dell' Impero Assiro . I. 2

*Nobiltà* , Napoletana . Prerogative date alla medesima da Carlo I. d' Angiò . III. 26. 27. Aggregazione nei Seggj , che fosse , e come seguisse . III. 27

*Nolani* . Loro Iscrizioni riferite . I. 10

*Nominali* . Che razza di Teologi scolastici fossero . III. 150. Loro Autore , e come facessero una terza setta fra i *Tomisti* , e gli *Scotisti* . Ivi .

*Nomocanone* . Qual Collezione Canonica . I. 181

*Normanni* . Come vantino l' Origine stessa che i Goti , e i Longobardi . I. 186 Come per loro Opera ritornassero alla Chiesa di Roma le Città usurpategli dal Patriarca di Costantinop. . I. 284. Che importi nel nostro linguaggio questa voce . II. 1. Onde uscissero ad inondar l' Occidente . Ivi . Quando cominciassero a farsi sentire la prima volta in Francia . Ivi . Ciò che loro assegnassero i Re di Francia . Ivi . Non contenti , giungono fino a Parigi , e l' assediano . Ivi . Come il Re *Carlo* il Semplice assegni loro la Neustria . II. 1. 2. Si fanno Cristiani , e chiamano Normannia la Neustria . II. 2. Generazioni de' loro primi Duchi . Ivi . Saggia riflessione dell' Autore . II. 3. Loro grandezza nelle azioni paragonata a quella de Romani antichi . Ivi . Autori , che di costoro scrissero noverati . Ivi . Come pas-

sassero in Italia per motivo di Religione. II. 5. Loro inclinazione per visitare i Santuarj. Ivi. Come 40. di essi tornati di Gerusalemme giungessero in Salerno. II. 5. 6. Accidente, che die motivo alla lor calata in Italia. II. 6. 7. Come i Principi delle Provincie, ch' ora compongono il R. di Napoli gli bramassero. II. 7. In ajuto de' Pugliesi disfanno l' Esercito Greco. II. 7. 8. Difendono le Terre di Monte Cassino dagl' insulti de' Conti d' Aquino. II. 8. Loro ingrandimento per la perfidia di Pandolfo Principe di Capua. II. 8. 9. Come disprezzati dai Principi di Benevento e di Salerno prendon l' armi. II. 10. S' eleggono un Capo, e si difendono. Ivi. Fanno lega con *Sergio* Duca di Napoli. II. 12. Come comincino ad aver ferma Sede in queste parti. Ivi. Calane gran numero in Italia co' Figlioli di Tancredi Conte d' Altavilla. II. 12. 13. Come ben ricompensati da Guaimaro. II. 14. Loro servigj dal canto loro a questo Principe. II. 14. 15. Loro conquiste sopra la Puglia. II. 16. 17. Loro prodezze nella Sicilia per l' Imp. d' Oriente Michel Paflagone. II. 17. 18. Torti dai Greci loro fatti. II. 18. Come si portino in Calabria, e in Puglia, e diene il guasto al Paese. II. 19. Prendon Melfi, e buona parte della Puglia. Ivi. Come con infinito valore disfanno l' Armata Greca presso il fiume Olivento. II. 20. Per la seconda volta presso Canne. Ivi. Terza rotta data ai Greci decisiva, e accrescimento in Puglia di lor dominio. Ivi. Nuova sconfitta de' medesimi dell' Esercito d' *Annone* Exaugusto. II. 20. 21. Perchè eleggano Loro Duca Argiro. II. 21. Onde temessero ancora d' eleggersi un Capo di loro Nazione. Ivi. Come finalmente eleggono Guglielmo Boccadiferro per loro Capo, e Conte di Puglia. II. 22. Questo, e gli altri Titoli della R. Casa Normanna non da P. Benedetto IX., nè dall' Imperator Greco fu loro dato. Ivi. Polizia da loro introdotta nella Puglia esposta. Ivi. Divisioni infra essi secondo i loro meriti. II. 22. 23. Loro governo come più Aristocratico, che Monarchico. II. 23. Afflitti per la morte dei loro più famosi Capitani. II. 24. Sotto *Brogone II.* Conte di Puglia come calano altri Normanni. II. 24. 25. La sommissione a Errico II. Imper. di che cagione. II. 27. Investiture, e infeudazioni lor fatte della Puglia, e Calabria, e di parte di Benevento. II. 27. 28. Loro stragi nella Puglia per un tradimento scoperto. II. 28. Spedizione di Papa Leone IX. contr' essi. II. 32. 35. Spediscono Ambasciadori a P. Leone domandando pace. II. 35. Rigettati accettano la battaglia benchè con infinito svantaggio. II. 35. 36. Divisione della loro piccola Armata, e disfacimento degl' Italiani. II. 36. Fanno strage infinita degli Alemanni. Ivi. Con tutti i mali trattamenti ricevuti da P. Leone come lo trattano benignamente. II. 36. 37. Come questi pentito gli beneficasse. II. 37. Uso, che fecero di questa insigne vittoria. II. 37. 38. Loro ulteriori acquisti non pur di Puglia e Calabria, ma di Capua ancora. II. 40. Sconcerti di Roma, e di Costantinopoli come conferissero al loro ingrandimento. II. 41. Come scomunicati da P. Niccolò II. non curassero la censura. II. 47. 48. Come pensano ad accomodarsi col Papa. *II.* 48. Loro trattati con P. Niccolò rispetto ai loro dominj sviluppati. II. 49. 50. Ultimano il trattato col soggettarsi *alla* S. Apostolica. II. 50. Come ad essi debba la S. Apostolica parte di sua grandezza temporale. II. 51. Come si riputassero anzi *tributarj*, che *feudatarj* della S. Ap. II. 52. Lor nuove conquiste in Puglia. II. 53. 54. Loro dissensioni, riunioni, aleanze dopo la morte di Roberto Guiscardo. II. 70. 71. Come soccorrono P. Calisto II. II. 82. 83. Loro ingrandimento sotto Ruggiero II. 84. 85. Come ritenessero le Leggi Longobarde, e Feudali. II. 85. 86. Per quai ragioni i Papi conservassero in essi intatte le ragioni dell' Investiture. II. 99. 100. Come ritenessero *la Regalia* nelle Chiese del presente R. di Napoli. II. 100. Con quanta benignità sempre trattassero i Papi. II. 128. Come introducessero in questi Regni i G. Ufiziali della Corona di Francia. II. 50. 54. Lor potenza in mare sotto

Ruggiero I. II. 212. 220. Come per le loro Leggi le Donne non fossero escluse dalla Corona. II. 242. Passa il loro Regno di Sicilia negli Svevi, e come. II. 248. 249. Fine del lor lignaggio Reale in Sicilia, e Italia colla morte dell'Imperatrice Costanza. II. 255. 256

*Notaj*. Loro origine. II. 165. Come in essi si unissero gli ufizj degli antichi Tabularii, e Tabellioni. Ivi.

*Novelle Costituzioni*. Loro molte collazioni esposte. I. 27. Qual Codice. I. 151. Cosa desse alle medesime motivo. I. 152. Qual notizia ne avessero gli antichi Glossatori. Ivi. Loro promulgazioni diverse riferite. I. 152. 153. Loro IX. Collezioni, opera di chi. I. 153. Loro tre Versioni ventilate. Ivi. In quante cose differiscano dal Codice. I. 153. 154. Come intese principalmente alla Disciplina Ecclesiastica. I. 175. 176

*Nunzj Apostolici*. Quando cominciassero a risedere in Napoli. III. 166. Qual dapprima fosse il loro impiego. Ivi. In che modo, e sotto qual Papa dilatassero la loro autorità. III. 166. 167. Come cresciuta sommamente sotto i Re Angioini. III. 167

O.

*OBerto de Orto* Giurisc. in qual tempo fiorisse. II. 184. Grande Avvocato nella Curia di Milano sotto Federigo I. Imp. Ivi.

*Ocano Guglielmo*. Di qual setta Teologica Autore. III. 150. Come soprannominato il *Dottor Singolare*. Ivi. Sua Opera della *Potestà Ecclesiastica*, e *Temporale* sviluppata. III. 160. Come abbattesse la soverchia potenza de' Papi sotto *Bonifacio VIII.* Ivi.

*Occhino*, *Bernardino* Sanese, Frate Cappuccino. Sua Apostasia, ed Eresia. IV. 61. Infettato del veleno di *Lutero*, come tacitamente dapprima lo spargesse. Ivi. Come venisse scoperto nel suo Quaresimale in Napoli. Ivi. Suo nuovo modo di predicare tre anni dopo in Napoli. IV. 61. 62. Come impugnata da' Teologi Napoletani la costui dottrina. IV. 62. Come ottenesse di spiegar la scrittura, ove scoperto manifestamente Eretico. IV. 62. 63. Sua fuga ai Luterani in Argentina, e sua ampia celebrità. IV. 63. Quanto progiudicasse costui all' Italia, e singolarmente a Napoli per la Religione. IV. 63. 64. Sue maledette Opere sviluppate. IV. 64

*Odetto di Fois Lautrech*. Come avesse il supremo commando dell' Esercito della Lega per liberar P. *Clemente VIII.* IV. 16. Come non aspettando la Primavera va all' impresa del R. di Napoli. IV. 19. Come dall' Esercito Imperiale è ritardato il suo corso verso Napoli. Ivi. Prende Melfi, e tutte le Città circonvicine. Ivi. Sue altre imprese, ed avvicinamento a Napoli. IV. 19. 20. Assedia questa Capitale, e preparativi dei difensori. IV. 20. 21. Come la Fortuna se gli voltasse contro. IV. 23. Morte di questo gran Capitano, come rovinasse le cose de' Francesi. Ivi.

*Odoardo* Re d' Inghilterra. Suoi maneggi, e mediazione per ricovrar la libertà a *Carlo* d' Angiò Principe di Salerno. III. 82. Sua gita in Bearn per tale effetto. Ivi. Per minorare il peso dei fatti articoli si porta in persona in Aragona. III. 83

*Olibrio* Prefetto dell' Accadem. Rom. Costituzione di *Valentiniano* ad esso indirizzata rispetto alla medesima. I. 33

*Olivares* (Errico di Gusman Conte di), Vicerè di Napoli sotto *Filippo II.* IV. 216. Sua saviezza, e prudenza altamente commendata. Ivi. Come s' acquistasse in Ispagna il soprannome di *Gran Papalista*. Ivi. Sua difficile Ambasciata a P. *Sisto V.* Poi Vicerè di Napoli. Ivi. Suo genio serio bandisce Feste, Danze, e spettacoli per la sua venuta. Ivi. Sua Udienza aperta ad ogn' ora. Sua rigida amministrazione della Giustizia. IV. 216. 217. Sue tremende Prammatiche contro molti abusi. IV. 217. Fabbrica gran Palagio per la conservazione delle farine. Ivi. Come terminasse il magnifico edifizio della gran Dogana di Napoli. Ivi. Morto *Filippo II.* come i suoi emoli lo querelassero presso *Filippo III.* Ivi. Sua improvvisa rimozione. Sue virtù. Sue savie

Leggi. IV. 217. 218.
*Omero*. Suo Testimonio rispetto alla Costituzione de' Greci. I. 37
*Onnatte* ( Don Innico ec. Conte d' ). In quai critiche circostanze Vicerè di Napoli. IV. 299. Con quali mezzi cominciasse a disporre le cose per la pace. Ivi. Come in pochi momenti ricuperi da sollevati la Città. Ivi. Mutazione totale nel Popolo, e benignità di questo Ministro col medesimo. IV. 299. 300. Come seda in breve i tumulti delle Provincie. IV. 300. Partenza di D. Gio. d' Austria da Napoli. E Giunta stabilita dal Conte. Ivi. Come ricovri al Re Filippo i Presidj di Toscana. IV. 301. Come prenda Portolongone occupato da' Franzesi. IV. 301. 302. Suo ritorno in Napoli. Come impensatamente, e con sommo suo disgusto levato dal Governo. IV. 302. Cagioni di questa risoluzione poco savia della Corte. Ivi. Suoi singolari vantaggj procurati al Regno, e alla Città. Ivi. Sue Cure speciali per riordinare i Pubblici studj. IV. 302. 303. sue Prammatiche eunnciate. IV. 303
*Onorio P.* come, e perchè scomunica per tre volte Ruggiero I. Re di Sicilia. II. 105. Muove l' armi contro Ruggiero. II. 105. 106. Come conchiude la Pace con questo Principe. II. 106. Qual profitto nè ricavasse per la Chiesa R. Ivi.
*Onorio III.* Come assunto al Papato. II. 287. Riflessione dell' Autore rispetto al medesimo. Ivi. Sua cruda istanza all' Imp. *Federigo II.* Ivi. Come facesse costar cara a questo Imp. la ceremonia dell' Incoronazione in Roma. II. 288. Incorona questo Imp. sotto stretti giuramenti. II. 289. Poca gratitudine di questo Papa verso sì buono Imperatore. II. 289. 290. Come costui riceva, e ricovri i nemici di *Federigo*. II. 292. Sue pretensioni, e risposta di *Federigo* al medesimo. Ivi. Sua forte lettera ai Ministri di *Federigo* contr' esso. II. 292. 293. Sua gita in Anagnia, e querele sue contro *Federigo*. II. 293. Si compone interinamente col medesimo. Ivi. Crociata sott' esso esposta. II. 295. 296. Maneggi di questo Papa per le nuove Nozze di *Federigo*, e per indurlo all' Impresa di Terra Santa. II. 296. Come per i torbidi suscitati in Roma da Parenzo Senatore si ritiri in Tivoli. II. 304. Sua Ambasciata a *Federigo* per indurlo all' Impresa di Terra Santa. II. 304. 305. Nuove sollecitazioni di lui a *Federigo* pel fine medesimo. II. 305. 306. Lettere asprissime sue a *Federigo* per qual cagione. 306. Come questo Monarca gli rende la pariglia nelle risposte. Ivi. Pacificati insieme, gli spedisce un Legato. Ivi. Morte di questo Pontefice. II. 307
*Onorio IV.* Come creato S. Pontefice. III. 68. Suo impiego per favorire la Casa *d' Angiò*. Ivi. *Capitoli* di questo Papa pel Regno di Puglia nella Vedovanza del medesimo per la morte di *Carlo I.* e per la prigionia di *Carlo II.* III. 68. 69. Venuta del Conte d' *Artois*, come Balio del Regno infievolisce le pretensioni del Papa, ma non lo esclude. III. 69. 70. Errori intorno a' detti Capitoli d' alcuni Scrittori, corretti. III. 70. 71. Esposizione dei medesimi per *extensum*. III. 71. 80. Morte di questo Papa. III. 82
*Onorio Imp.* Suoi Consolari per l' Italia esposti. I. 66. Suoi Vicari di Roma. Ivi. Sue Costituzioni. *Ivi*. *Sua morte*. Ivi. Sua Costituzione contro i Giudei lodata. I. 68. Sorpreso da' Westrogoti, come. I. 72. Sue imprese dopo la morte d' *Alarico* Re de' Goti. I. 73. Sua morte. Ivi. Ciò che operasse nello Scisma fra *Bonifazio*, ed *Eulalio*. Ivi.
*Orazio Montano* Famoso Giurif. Nap. sotto *Filippo V.* IV. 322. Suo profondo sapere, sua eleganza di stile, e sue Opere. Ivi.
*Orazioni Imperatorie*, che fossero, e loro fine. I. 28
*Orbe Cristiano*. Perchè si regga ec. colle Leggi Rom. I. 3
*Ordine Ecclesiastico*. Come tanto s' arricchisse nel VI. Secolo. II. 102. Occasioni varie di questi esorbitanti acquisti. II. 102. 103
*Ordine*. Lo stesso che *Senato* presso gli antichi Napoletani. I. 17
*Ordini Mendicanti*. Onde, ed in qual tempo istituiti. II. 102. Loro enumerazione. Ivi.

*Or-*

*Ordini Militari*, come, e quando instituiti. II. 103
*Ordini Militari* di Cavalieri. Loro origine. III. 14. Lor gran numero, e varietà in progresso di tempo. III. 14. 16. Primi Ordini enunciati. III. 19. Ordini di Francia, d' Inghilterra, e de' Re Angioini. III. 19. 21
*Ordini Religiosi*. Loro Origine. I. 104
*Oriente*. Come avesse due Patriarchi. I. 170. Quali prerogative quello di Gerusalemme. Ivi. Come in progresso quattro. I. 172
*Orosio*. Sua *Orchestra* scritta ad istanza di S. Agostino, e per qual fine. I. 46
*Ortensia Legge*, come desse forza ai Plebisciti. I. 21
*Ossuna* (Duca di). Come per le enormi spese fatte da questo Personaggio nelle guerre, fosse gratificato di *Filippo II.* col Vicereato di Napoli. IV. 212. Suo ingresso magnifico in Napoli. Ivi. Come il suo carattere altiero, e sprezzante lo rendesse odioso ai Nobili. Ivi. Come il famoso fatto di *Storace* riferito dal *Tuano* rendesse torbido il costui governo. Ivi. Per quali motivi fosse adorato dal Popolo. IV. 212. 213. Sue Leggi lasciate nel Regno. IV. 213
*Ossuna* (D. Pietro Giron Duca d') Vicere di Nap. sotto *Filippo III.* IV. 247. Sua estrema applicazione ai bisogni del Regno. Ivi. Come intrigato in cose più dure per la guerra d' Italia per la morte del Duca di Mantova. Ivi. Sua spedizione contro i Veneziani. IV. 247. 248. Suo altiero carattere, e come malmenato dal *Nani* nella sua Istoria. IV. 248. Suoi inutili sforzi contro i Veneziani. IV. 248. 249. Suo ardito procedere contr' essi dai medesimi validamente resistito. IV. 249. 250. Costretto dal suo Re a restituire ai Veneziani i vascelli, e le Merci predate. IV. 250. Imposture di costui a Madrid per intorbidar la pace fatta. IV. 250. dai Veneziani con *Filippo III.* IV. 250. 251. Perfidia di costui contro i Veneziani malgrado gli Ordini del Re suo Signore. IV. 251. Sua iniqua trama contro i Veneziani, e congiura meditata. Ivi. Scoperta da' Veneziani la congiura, qual giustizia ne esercitino. IV. 251. 252. Sue reità, suo infame procedere, e sua orrida scostumatezza rappresentata alla Corte. IV. 252. Sendo richiamato alla Corte, come pensasse a farsi Sovrano con empia fellonia. Insidie da esso fatte al Cardinal Borgia datogli per successore, come andate a vuoto. IV. 253. Sedizione mossa da *Genuino* Ministro dell'*Ossuna* per non ricevere il Card. per Vicerè. Ivi. Come nascosamente entrasse il Card. e fosse deposto l'*Ossuna*. Ivi. Suoi inutili tentativi con la Plebe, e sue false rapresentanze alla Corte di Madrid. Ivi. Partenza di questo reo Ministro da Napoli. IV. 254
*Ostrogoti*, o *Goti* Orientali. quali. I. 117. Quali Provincie fosser loro assegnate dagl' Imp. Orientali. Ivi. Loro illustre Casa degli Amali riferita. I. 125. Serie dei loro primi Re. Ivi. Come poi soggetti agli *Unni*. I. 125. 126. Strage della Famiglia loro Reale da *Ardarico* Re de' Gepidi. I. 126. Protezione loro accordata da *Marciano* Imp. d' Oriente. Ivi. Loro Sede trasferita nella Pannonia. Ivi. Pace stabilita fra essi, e i Romani. I. 126. 127.
*Odoacre*. Come occupasse l' Italia. I. 128. Denominossi Re d' Italia. Ivi, e seg. Come cacciatone. Sua tragica morte. I. 130
*Otranto*. Come il suo Metropolitano non avesse suffraganei. I. 409. Come gli avesse, e da qual Patriarca Greco. Ivi.
*Ottone* Re di Germania denominato il Grande. Sue Gesta. I. 373. Ricorso al medesimo d' *Adelaide* Vedova di *Lotario*. Ivi. Sua venuta in Italia, suo innamoramento d' *Adelaide* da lui liberata. I. 373. 374. Sposa *Adelaide*, la mena in Germania, e lascia *Conrado* Duca di Lorena contro *Berengario*. I. 374. Giuramento di fedeltà di *Berengario* al medesimo, e costui fellonia. Ivi. Ricorsi al medesimo degl' Italiani contro costui. Ivi. Viene in Italia con grosso Esercito, e forza *Berengario* alla fuga. Ivi. Proclamato Re d' Italia da un Concilio di Vescovi in Milano. Ivi. Suo arrivo in Roma, e sua incoronazione d' Imperatore d' Occidente per le mani di P. *Giovanni XII.* Ivi. Come detto il primo Imperatore Tedesco.

sco. I. 375. Riordina il Regno d'Italia. Ivi. Come tratti i Principi di Benevento, e di Salerno. I. 376. Come questi lo riconoscessero per loro Sovrano. Ivi. Come manda Ambasciata a Niceforo Imp. d' Oriente, che ne è rigettata. Ivi. Come ingannato dall' Imp. Greco. I. 376. 377. sdegno d' *Ottone*, e sua giusta vendetta. I. 377. Sue Imprese contro i Greci. I. 378. Rompe i Greci presso Ascoli. Ivi. Guasto dato alla Puglia. I. 378. 379. Sua amicizia, e parentela con *Giovanni* Successor di *Niceforo*. I. 379. Sua Pace col medesimo. Ivi. Sua gloriosa morte. Ivi.

*Ottone* Imp. Ristabilimento dell' Impero sott' esso. II. 222. Come volesse esercitar sue preeminenze sopra tutte le Provincie d' Italia. Ivi. Istrumento di Mundiburdio a pro delle Monache di S. Zaccaria di Venezia, esposto. II. 222. 223

*Ottone II.* Imperatore, succede al Padre suo nel Regno d' Italia. Come fatto maggiore per le discordie dei Principi Longobardi. I. 379. 380. Cala in Italia armato, e perchè. I. 384. Fa in un convito trucidare in Roma molti Proceri a lui sospetti. I. 385. Sua gita in Benevento, e in Napoli. Ivi. Sua infelicissima spedizione contro i Greci. I. 386. Come s' acquistasse il soprannome di *Sanguinario*. Ivi. Sacco dato a Benevento, e rapimento del S. Deposito di S. Bartolommeo. Ivi. Sua morte in Roma. Ivi. Favola intorno alla medesima sviluppata. I. 392. 393

*Ottone III.* Imp. come succedesse nel Regno d' Italia, e nell' Imperio. I. 392. Disordini insorti, ed elezione di costui col consenso di Papa *Benedetto*. Ivi. Altri orribili disordini nati per la morte di questo Papa. I. 392. 393. Sua venuta in Italia, e sua dimora in Ravenna. I. 393. Sconcerti, e tragici fatti accaduti in questo tempo nelle Provincie di Napoli. I. 393. 394. Fa uccidere il Tiranno *Crescenzio*. I. 394. 395. Come avvelenato dalla costui moglie, e sua morte in Lombardia. I. 395

*Ottone IV.* come, e con qual precisione incoronato da Papa *Innocenzio III.* II. 278. Come, e perchè malgrado i suoi giuramenti dà il guasto allo Stato della Chiesa. Ivi. Come ad istigazione di Diopoldo entri nel Regno di Nap. Ivi. Sue mire per occupar tutta l'Italia esposte. II. 278. 279. Scomunicato da P. *Innocenzio III.* e da esso privato dell' Imperio. II. 279. In suo luogo creato dagli Elettori *Federigo* Re di Sicilia in età di XV. anni. Ivi. Costui sforzi per uccidere, o prender *Federigo* andati a vuoto. II. 280. Come, e perchè si ricovri in Sassonia. Ivi. Coll' Incoronazione di *Federigo* deposto totalmente dall' Impero. Ivi. muove guerra al Re di Francia. E' da questo vinto, e fa lega col nuovo Imp. *Federigo*. Ivi. Sua morte. II. 288

*Ovveno*. Suo errore rispetto alla venuta di San Pietro in Roma confutato. I. 45

*Ozia*. Sua Istoria. I. 40

## P

PAcecco Cardinale. Celebre non meno pe' suoi natali, che pel suo sapere. IV. Intervenne al Concilio di Trento. Promosso alla Porpora da *Paolo III.* Ivi. Come da Carlo V. sostituito Pietro di Toledo nel vicereame di Napoli. Ivi. Suo placido, giusto, e benefico governo. Ivi.

*Pagani*. I loro Re s'arrogavano le due podestà spirituale e temporale. I. 37. 40

*Pagani*, onde detti. I. 167

*Palamas* famoso Teologo Greco. Sue contese con Balaamo Calabrese. III. 150. 251

*Paleologo* Imper. di Costantinopoli. III. 31. Suoi terrori per gli apparati di guerra del Re *Carlo I. d' Angiò*. Ivi. Ajuti dati al Re Pietro d' Aragona per l' impresa di Sicilia. III. 32.

*Palermo*, come dopo 5. mesi d' Assedio cade nel dominio de' Normanni. II. 56

*Palermo*. Quando costituita Capo del Regno di Sicilia. II. 106

*Palestina*. Sua Economia Ecclesiastica sviluppata. I. 94

*Pallio*, come, e con qual fine introdotto. I. 169

*Pallio* Arcivescovile. Che imprendessero i Papi per tal concessione. I. 399. 400.

*Pandette*, come trovate in Amalfi ai tem-

pi di Guglielmo Normanno. II. 90. Come lo studio delle medesime fa decadere le Leggi Longobarde. Ivi.

*Pandette*. Istoria del loro ritrovamento sviluppata. II. 118. 119. 120. Congettura molto probabile del come fosser condotte in Amalfi. II. 120. Come per premio di lor fatiche fosser da *Lotario* concedute ai Pisani. Ivi. Come nelle guerre fra questi, e i Fiorentini fosser trasportate a Firenze. Ivi. Come ivi conservinsi con somma venerazione. Ivi. Testimonj irrefragabili di tutti questi fatti. Ivi. Contrasto fra gli Scrittori, se Lotario comandasse, che si spiegassero in Bologna. II. 120. 121. Come *Ernerio* le spiegasse in quello Studio. II. 121. Discrepanza degli Autori rispetto a ciò. II. 121. 122

*Pandette*. Loro stile. I. 24

*Pandette*. Loro formazione. I. 146. 147. Onde denominate anche Digesti. Ivi. Pandette Fiorentine. I. 147. 148. Partizione fattane da Triboniano esposta. I. 148. Partizione vulgata, quale. Ivi.

*Pandolfo* Principe di Capua. Sua perfidia di che cagione. II. 8. Perchè odiato da suoi. Ivi. Assediato dall' Armata Imperiale si rende, ed è condotto ad Errico Imp. II. 8. 9. Sentenziato a morte, come ne fosse liberato, e mandato in esilio. II. 9. Come restituito nel Principato. II. 11. Come poco grato ai Normanni. Ivi. Suoi rei disegni sopra Sergio Duca di Napoli effettuati. II. 11. 12. Resa di Napoli a costui, e fuga di *Sergio*. II. 12. Sua avarizia, sue rapine, e singolarmente ai Monaci Cassinesi. II. 13. Ricorsi di costoro al nuovo Imp. Corrado contr' esso. Ivi. Sua fuga per sottrarsi allo sdegno del Monarca. Ivi. Chiede perdono all' Imperatore, e gli manda oro, e ostaggi. II. 14. Si pente di questo fatto, e non manda la metà dell' oro pattuita. Ivi. Vien privato da Corrado del Principato. Ivi. Lascia nella rocca il figlio e và a Costantinopoli a chieder soccorsi a quel Monarca. Ivi. Viene da esso esiliato, e torna senza alcun frutto. Ivi.

*Pannonia*. Quando aggiunta Provincia R. I. 9.

*Pannonia*. Lasciata dai Longobardi agli Unni, indi detta Ungheria. I. 188

*Parlamenti* Generali del Regno di Napoli. III. 30. Come stabiliti in Napoli da *Carlo I. Angiò*. Ivi.

*Paolo* d' Arezzo. Splendore del Consiglio di S. Chiara, e perchè. IV. 80. Poi Teatino, e Cardinale, e Arcivescovo di Napoli. Ivi. Sua famosa Ambasciata alla Corte di Madrid sotto Filippo II. IV. 80. 81. Sua ottima riuscita a pro di Napoli rispetto all' Inquisizione. IV. 81

*Paolo* Giurisconf. lodato. I. 23

*Paolo* Giurif. Sue Note al Corpo di Papiniano rifiutate da Valentiniano, e perchè. I. 87. Sue sentenze però ritenute. Ivi.

*Paolo II.* Sua assunzione al sommo Pontificato. III. 323. Indole di lui sviluppata. Ivi. Chiede al Re Ferdinando I. acerbamente i trascorsi censi. Ivi. Brighe insorte fra essi, come sedate. III. 323. 324. Morte di questo Papa. III. 324

*Paolo II.* Sua assunzione al Papato. IV. 42. 43. Unisce le sue forze a quelle le dell' Imp. Carlo V. per l' impresa di Tunisi. IV. 43

*Paolo IV.* Come innalzato al Papato. IV. 112. Suo odio per la Nazione Spagnuola. Ivi. Suoi studj in gioventù, e onde la sua prima fortuna. IV. 112. 113. Fatto Vescovo di Chieti da P. *Giulio II.* IV. 113. Come caro a P. Leon X. per la perizia sua delle Lingue Ebraica, Greca, e Latina. Ivi. Onorato assai da Carlo V. a cui andò Nunzio. Ivi. Come rinunziasse il Vescovado di Chieti, ricusasse l' Arcivescovado di Brindisi, e per più anni menasse vita da solitario. Ivi. Per l' odore di sua santa vita fatto Cardinale da P. Paolo III. Ivi. Onde nascesse l' odio suo alla Nazione Spagnuola. IV. 113. 114

*Paolo IV.* Fatto Arcivescovo di Napoli, come gli venga contrastato il possesso, e dopo lunghissimo tempo concedutogli. IV. 114. Come assunto al Pontificato, dopo la cortissima Sede di Marcello II. Ivi. Disgusto degli Spagnuoli per tale elezione, e manifestazione della vendetta contr' essi meditata da questo Papa. IV. 114. 115. Investe i suoi Nipoti di Feudi posseduti da Fautori

tori

tori Spagnuoli. IV. 115. Sue minacce contro il Re Filippo II. Ivi. Suo carattere superbo, e imperioso sviluppato da Bacone da Verulamio. Ivi. Dichiara il R. di Napoli devoluto alla S. Sede iu pubblico Concistoro. Ivi. Cagioni, e conseguenze di questo attentato. IV. 115. 116. Pretesto mendicato col quale vuol colorirlo. IV. 116. Lettere intercette dalle quali si svela la sua Lega col R. di Francia contro l'Imp. e il Re Filippo II. Ivi. Capitoli di questa, e sospetti, che v' entrasse anche il Turco. IV. 116. 117. 118. Spedizione del Vicerè di Napoli Duca d'Alba nello stato della Chiesa. IV. 118. Riflessione saggia dell' Autore. IV. 119. Perde gran parte dello stato, ed è minacciato di mali maggiori. IV. 119. 120. Il suo Nipote Cardinale Caraffa ottiene dal Duca d'Alba tregua di 40. giorni, e nulla più. IV. 120. 121. Provvedimenti terribili del R. d'Alba contr' esso. IV. 121. 122. L'Esercito suo, e della Lega ricovra gran paese alla Chiesa. IV. 123. Altercazioni insorte fra Capi dell' Esercito della Lega come lo pregiudichino. IV. 123. 124. Il Papa perde tutto, ed è angustiato presso Roma stessa. IV. 124. Come per la mediazione de' Veneziani s' accomodano le cose con *Filippo II.* IV. 124. 125. Voltatosi fa molte finezze al Duca d'Alba. IV. 125. 126. Riflessione dell' Autore sopra si ingiusta guerra. IV. 126. Ree conseguenze per l'invito del Turco nel Regno dopo questa pace. IV. 126. 127. Gastighi del Cielo sopra costui, e tutta la sua Famiglia. IV. 127. Sua morte, ed odio crudele de' Romani contro il suo nome, e Parentado. Ivi.

*Papiniano* lodato. I. 19. 23

*Papiriano* Codice sviluppato. I. 29. 30

*Papirio* Giusto. Sue Costituzioni. I. 29. In qual tempo fiorisse. Ivi.

*Papio* Duca de' Franchi. I. 202. Infelicità di sua impresa. Ivi.

*Partarite X.* Re Longobardo. Come fosse spartito il Regno d'Italia fra esso, e *Gundeberto* suo fratello. I. 215. Pessime conseguenze di ciò. I. 215. 216.

*Pascale II.* di Toscana, come creato S. Pontefice R. II. 79. Vien forzato da *Errico IV.* a incoronarlo. II. 80. Partito *Errico*, in un Concilio di Laterano annulla tutti gli atti. Ivi. Sua morte. II. 81

*Pascale*, *Filippo* insigne Giurif. Nap. sotto Filippo IV. IV. 322. Sue Opere di rimarco. Ivi.

*Pasquio*, *Giorgio*. Di quali Opere collettore. I. 35

*Pastori*, e Prelati, onde detti. I. 39. Sua Gerarchia. Ivi.

*Patriarca* d'Oriente. Sue intraprese. I. 169. 170. Aveva uguale autorità che il Patriarca di Roma. Ivi.

*Patriarca* Costantinopol. come, e quando renduto altiero, e fastoso. I. 225. Come sotto *Maurizio* Imp. il P. Giovanni Digiunatore l'appellasse *Ecumenico*. Ivi. Come tal titolo se gli contrastasse dal Pont. S. Gregorio M. Ivi.

*Patriarcale* dignità. Sua vera origine. I. 92. Errore d'insigni Autori scoperto da chi. I. 92. 93. Patriarca d'Oriente nel IV. secolo, quale. I. 95. 96

*Patriarcali*. Sedi. Quando cominciassero a multiplicarsi, e come. I. 171

*Patriarcato* Romano. Sua grande estensione, onde originata. I. 100. Sua Autorità da Costantino M. fino a Valentiniano. III. quale. *Ivi*. *Sua Istituzione* meno antica dell' Esercato d'Oriente. Ivi.

*Patriarchi*. Loro origine, divisione, accrescimento. I. 170. 171. 172. *Quante* sette si contano, altrettanti Patriarchi noverati. I. 172

*Patriarchi* di Costantinopoli. Come la loro ambizione fiancheggiata dagli Imp. d'Occid. I. 330. 331. Come invadessero molte Chiese d'Occidente. I. 331. Provincie pertinenti al Trono Romano come da essi occupate. Ivi. Documenti intorno a ciò riferiti. I. 331. 332. Restituite al Trono Romano dai Normanni. I. 332. Pianta de Metropolit. e Vescovi ad essi soggetti esposta. I. 332. 333

*Patrimonj* delle Chiese come, e quando originati. I. 235. 236. *Sacrum Patrimonium*, quale si dicesse. Ivi. Patrimonj ampissimi della Chiesa Rom. sviluppati. Ivi. Suo Patrimonio in Sicilia ai tempi di S. Gregorio M. Ivi. Questi però non dinotavano Giurisdizione supre-

prema. I. 237. Errore d'alcuni Scrittori intorno a ciò scoperto, e corretto. I. 237. 238. Cagione primaria di così grandi acquisti. I. 238. 239

*Patrimonj* della Chiesa Romana. Loro natura sviluppata. II. 31

*Patrizio*. Qual Ministro supremo fosse in Italia degli Imp. d'Oriente. I. 300. Sopra quali Regioni esercitasse la sua giurisdizione. I. 300. 301

*Pavia*. Onde, come, e quando Metropoli del R. d'Italia. I. 190. Come, e quando occupata da Papio Re de' Franchi. I. 202. Come cacciatone. Ivi.

*Pennaranda* ( Conte di ) Come fatto Vicerè di Napoli IV. 313. Soccorsi da lui spediti contro il Portogallo. Ivi. Fastidj dei banditi avanzati fino alle porte di Napoli. Ivi. Come vi riparasse. Ivi. Suoi saggj provvedimenti contro i Duelli, e latrocinj sacrileghi. Ivi. Nascita dell' Infante *Carlo*, quai mutazioni liete produca in Napoli. Come tolto intempestivamente da questo Governo. IV. 314. Sua soverchia indulgenza, e sue Prammatiche. Ivi.

*Pentapoli*, ora Marca d' Ancona. I. 264. Sua estensione, e sue Città. Ivi.

*Pepone*. Il Primo, che nella scuola Bolognese insegnasse Giurisprudenza. IV. 121

*Pergole*. Che s' intendesse per questa voce prima d' Adriano Imp. I. 31

*Picentini*. Loro Colonie. I. 10. Loro Città insigni. I. 19

*Pietro S.* Suo Viaggio d' Antiochia per l' Italia. I. 44. Novelle degli Scrittori rispetto a ciò. Ivi. 44

*Pietro delle Vigne*. Quando fiorì. Sua sapienza. Suoi Impieghi. II. 301. Sua Estrazione, sua fortuna per la sua sola virtù. II. 301. 302. Testimonio di Dante del medesimo. II. 302. Sue Opere sviluppate. II. 302. 303. Di qual delitto accusato all' Imp. da' suoi emoli. II. 351. Sua tragica morte. II. 352. Preteso corrotto da P. Innocenzio IV. Ivi.

*Pietro d' Aragona*, come, e per qual mezzo divenuto Re di Sicilia. III. 32. 33. Danaro, che per opera di Gio. di Procida riceve per l' impresa della Sicilia. III. 33. Sua Ambasciata a P. *Martino* IV. Come mal ricevuta. III. 33. 34. Lascia le coste dell' Africa, viene al soccorso di Messina, e si svela per l' acquisto della Sicilia. III. 34. 35. Sua Lettera al Re Carlo, ed effetto prodotto dalla medesima. Ivi. Entra in Messina, e vienvi acclamato Re da tutta l' Isola. III. 36. Sendo fulminato l' Interdetto in Sicilia costringe alla celebrazione de Divini Uffizj. Ivi. Fatta venire la moglie Regina Costanza comanda a' Siciliani, che debbanla obbedire protestandosi d' averla rimessa nelle sue Ragioni di regnarvi. Ivi. sfidato a duello dal Re *Carlo I. d' Angiò*, accetta la disfida. III. 39. Sue rimostranze a P. *Martino IV.* III. 41. Va in Aragona a dispor soccorsi per la Sicilia. Ivi. Regolamenti del duello con Carlo I. d' Angiò col consenso del Papa. III. 42. 43. Articoli di questo duello esposti. III. 44. 45. Come, e perchè non seguito. III. 45. Varie opinioni, fatti, e millantature d' appassionati Scrittori esposte. 3. 45. 47. Validi soccorsi mandati in Sicilia dal Re Pietro, che si ride delle Papali maledizioni. III. 47. Come deludesse il Papa, e il Re Carlo, onde di nuovo fosse scomunicato. III. 49. Come per la morte del Re Carlo si stabilisse meglio il suo Regno di Sicilia, e schivasse il pericolo di perdere i Regni paterni. III. 67. Sua gloriosa morte, e suo elogio. III. 68. Come il suo Regno d' Aragona non cadesse in mano del Re di Francia. Ivi.

*Pietro Martire Vermiglio*. Come seminasse l' Eresia in Napoli. IV. 81. 82. Suoi sermoni in *S. Pietro ad Ara* sopra le *Epistole di S. Paolo*. IV. 82. Fugge in Strasburg, ove professa pubblicamente l' errore. Ivi.

*Pietro di Toledo Don*. Lungo Governo di questo Vicerè di Carlo V. pel Regno di Napoli. IV. 34. 35. Sua nobilissima progenie. IV. 35. Sua ottima educazione, e sue pregevoli doti. Ivi. Come divenisse carissimo a Cesare. IV. 35. 36. Come fosse da Cesare, e perchè eletto a questo gran carico. IV. Infelice stato, nel qual trovò il Regno. Ivi. Da a riformare i Tribunali di Napoli. IV 37. Sue maravigliose disposizioni per rialzar la caduta Giustizia.

37. 38. Come puro, e onesto che era, riparasse agli abusi contro la pudicizia. IV. 38. 39. Riforma il Tribunale della Regia Camera. IV. 39. 40. Riforma della sagra Camera di S. Chiara. IV. 40. Come riducesse tutti i Tribunali nel Castel Capuano. IV. 40. 41. Come ristabilisse la Giustizia nelle Provincie del Regno. IV. 41. 42. Fa imbarcar due suoi figlioli per l'impresa di Tunisi contro Solimano. IV. 43. Maneggi del Marchese del Vasto, e del Principe di Salerno per farlo rimuovere dal Regno. IV. 46. 47. Capi mendicati d'accuse contr'esso sviluppati. IV. 47. 48. Come delusi i suoi nemici, e nuovi onori compartitigli da Cesare. IV. 48. Come si desse ad abbellir Napoli, a fortificarla, ed a migliorarvi l'aria, e l'abbondanza. IV. 48. 51. Sue providenze nelle Provincie del Regno quanto utili. IV. 49. Suoi grandi provvedimenti contro l'Esercito di Solimano, IV. 49. 50. Con tutta la ritirata del Turco fortifica ogni Piazza, e vi provvede. IV. 50. Quanto gli debba Pozzuolo. IV. 51. Caccia i Giudei dal Regno, ed istituisce in Napoli il S. Monte di Pietà. 4. 53. 45. Sua vigilanza perchè non prendesse quivi piede la fresca Eresia di Lutero. IV. 62. 63. Perchè proibisse la lettura di alcuni Libri, onde in quel tempo Napoli ebbe pochi Letterati. IV. 64. 65. Come per reprimer questo morbo Luterano suggerisse a Cesare l'Inquisizione. IV. 65. Traverse passate dal medesimo dai Napoletani per tale oggetto. IV. 65. 68. Uccisione de' Soldati Spagnuoli come lo irriti, sua intrepidezza. IV. 68. 69. Sua rigorosa giustizia contro alcuni nobili di che cagione. IV. 69. 70. Unione di tutti i Ceti contr'esso, e contro gli Spagnuoli. IV. 70. 71. Suoi provvedimenti per ciò. IV. 71. Guerra intestina entro Napoli descritta. IV. 71. 72. Accetta Armi dal Duca di Firenze, e i Deputati assoldano contr'esso. IV. 72. Rispinge la forza colla forza. IV. 72. 73. Uccisioni, rapine, e disordini dei Napoletani Armati, come rispinti. IV. 73. Ordine di Cesare ai Napoletani, che deponesser l'Arme in mano del *Toledo*. IV. 73. Fuga dei Capi ribelli, e morte violenta dei rimasi. IV. 74. Sua spedizione contro i Sanesi, sua malattia. IV. 96. 97. Sue imprese nelle Terre de Sanesi. IV. 97. Sua morte, e sospetti di veleno. Ivi. Sua Progenie. Ivi.

*Pio II.* Come creato fosse Papa. III. 315. Lodato per la sua Letteratura. Ivi. Come riceva gli omaggi di Ferdinando d'Aragona R. di Napoli. III. 315. 316. Con quali patti accordasse a questo Re l'investitura del Regno. III. 316. Come disfacesse la Confraternita de' Cavalieri della Luna crescente. III. 320. Soccorre di Cavalli, e Fanti il Re Ferdinando, e gli ricusa Terra di lavoro. Ivi. Morte di questo dotto Pontefice. III. 323.

*Pio V. S.* Come eletto sommo Pontefice. IV. 182. Terribile contro i Settari. Ivi. Sue grandi intraprese per zelo di Religione, come lo facesser riputar Santo, e sua Canonizzazione. Ivi. Suoi grandi sforzi per l'osservanza del Concilio di Trento, e sua Bolla *in Cœna Domini* sviluppata. IV. 142. 143. Perniciosi effetti di questa Bolla. IV. 143. 144. Opposizioni alla medesima dei Re di Francia, e di Spagna. IV. 144. 145. Sua fermezza nel volerne *l'esecuzione*. IV. 145. 146. Giuste doglianze de' Veneziani rispetto alla medesima. IV. 148. Forti intraprese de' Vescovi del Regno di Napoli a favore della Bolla represse dal Vicerè D. *d'Alcalà*. IV. 148. 149. Estrema malizia de' Prelati Romani per farla accettare di quali ree conseguenze fosse cagione. IV. 150. 151. Grandi inconvenienti accaduti come alquanto lo raffreddino per questa Bolla. IV. Imposture degli Scrittori consagrati a Roma rispetto a questa Bolla scoperte, e corrette. IV. 153. Adulazione sfacciata del Cardinale Albizzi nel suo Trattato *de Inconstantia in Fide* smentita. Ivi. Rimedj presi in Francia, contr' essa efficaci, in Ispagna troppo miti. IV. 153. Quanto nocivi i falsi rapporti de' Casuisti, e altri Scrittori Ecclesiastici all'autorità de' Principi. IV. 154. Opinioni di alcuni Scrittori Ecclesiastici riprovate, e convinte. IV. 154. 155. Suoi inutili, benchè validissimi tentativi per distruggere il Regio *Exequatur*.

*tur*. IV. 160. 166. Sua Bolla *de Censibus*, come non accettata, e perchè. IV. 166. 167. Con quanta gloria conchiudesse la famosa Lega contro il Turco. IV. 193. Morte di questo Santo Pontefice. Ivi.

*Pipino*. Come rimaso solo a regnare in Francia. I. 255. Suo carattere commendato. Ivi. Come ricorresse a P. Zaccaria per la conferma del suo Reame. I. 255. 256. Fatto incoronare dall'Arcivescovo di Magonza. I. 256. Varie opinioni riferite intorno a ciò. Ivi. Esser dubbioso se Pipino, o la Sede Apostolica riportassero maggiori vantaggi. Ivi. Come accogliesse Papa Stefano III. venuto in Francia. I. 262. Come volle esser consagrato Re per le sue mani. Ivi. Promette alla Chiesa Rom. l'Esarcato di Ravenna, Pentapoli ec. Ivi. Opinioni degli Scrittori intorno a ciò ventilate. I. 262. 263. Suoi Uffizj ad *Astolfo* inutili. I. 263. Di conserva con P. Stefano viene in Italia alla testa del suo Esercito. Ivi. Sue imprese, e sua donazione alla Chiesa. Ivi. Nuova sua venuta in Italia, e sua vittoria contro *Astolfo*. Ivi. Ambasciatore di Costantino Copronimo come da esso congedato. I. 264. Suo assedio di Pavia, e resa d'*Astolfo*. Ivi. Sua donazione al Papa di tutte le conquiste fatte sopra *Astolfo*. I. 264. 265

*Pisa* in Toscana. Come si segnalasse pel valore de' suoi Cittadini. II. 112. In essa si porta Innocenzo II. nello scisma fra esso, e Anacleto. Ivi. Sue forze, e armate marittime. Ivi. Come questo P. s' imbarca sulle galere Pisane, e va in Francia. II. 112. 113. Concilio tenutovi per terminar lo scisma. III. 225. Citati i due, che si dicevano Papi dai Cardinali, non comparisscono. III. 226. Degrada ambi costoro dal preteso Papato. Ivi. Creano un nuovo Papa, che s' intitola Alessandro V. Ivi. Come questo Concilio aumentasse lo scisma, sendo in piedi tre Papi. Ivi.

*Piteo*. Sua compilazione del codice de Westrogoti esposta e lodata. I. 124

*Pittagorici*, ove fiorissero. I. 21

*Plebisciti*. Come acquistassero forza e autorità. I. 21

*Polizia* Ecclesiastica dei tre primi Secoli in Occidente esposta. I. 37. 38. In Oriente. I. 40. 41. In Occidente, e nel Regno di Napoli sviluppata. I. 44. 45. Da Costantino M. a Valentiniano III. esposta. I. 92. 93. Quando cominciasse ad aver la conoscenza delle Cause. I. 107. 108. Esteriore sotto gl' Imp. Arcadio, e Onorio sviluppata. I. 166. 167. Del Regno di Napoli dai Goti, e Greci fino a Giustino II. I. 172. Esteriore nel Regno de' Longobardi. I. 224. 225. D' Italia nel X. Secolo fino ai Normanni. I. 399. 400. Nell'VIII. Secolo sviluppata. I. 283. 284. Come i Principi Secolari d' Oriente ponesser mano in tutto. I. 284. Come quei d' Occidente s' intrudessero più del dovere in ciò. Ivi. In Italia per quali motivi fosse bruttata da rea deformità. Ivi. Assoluto arbitrio degl' Imperatori d' Oriente sopra ciò. I. 284. 285. Strano caso seguito in Napoli per l' elezion del Vescovo. I. 285. Riforma del Clero sotto Carlomanno, e Pipino in Francia. I. 285. 286. Concilj tenuti in Roma pel riparo della caduta disciplina. I. 286. Concilio di Paolino Vescovo d' Aquileja tenuto pel medesimo fine. Ivi. Come si pensasse a ristabilirla in Oriente dall' Imperatrice Irene. Ivi. Concilio per suo mezzo ragunato in Costantinopoli, continuato in Nicea. I. 286. 287. Collezione d' Isidoro *Mercatore*. I. 287. Orridezze di questa Polizia nel IX. Secolo esposte. I. 370. 371. Nuovi fondamenti della medesima gittati nel X. Secolo. I. 232. Delle Provincie del R. di Napoli nell' XI. Secolo. II. 98. 99. Come, e perchè in questo Secolo la Chiesa Greca si dividesse apertamente dalla Latina. II. 99. Per quai ragioni i Papi conservassero le ragioni delle Investiture. II. 99. 100. Come i Normanni ritenessero la *Regalia* nelle Chiese del R. di Napoli. II. 100. Come i Monaci tanto s' aumentassero in questo Secolo. II. 100. 101. Ordine Certosino fondato, e altre Riforme. II. 101. Riforma dell' Ordine di S. Benedetto detta di *Monte Vergine*. Ivi. Riforme dell' Ordine di S. Benedetto onde nate. II. 101. 102. Acquisti esorbitanti fatti dalla Chiesa, in que-

questo Secolo, per quali occasioni. II. II. 202. 203. Primizie introdotte da P. Alessandro II. II. 204. Altri artifizj per acquistare alla Chiesa sviluppati. Ivi. Nel XII. Secolo. II. 256. Suo sommo splendore, e floridezza. Ivi. Del Secolo XIII. sviluppata. II. 422. 448. Del Secolo XIV. sviluppata. III. 159. 168. Opere di varj Autori, che contribuirono ad abbassare alquanto la soverchia Potenza de' Papi. Ivi. Del Secolo XVII. fino ai tempi presenti sviluppata. IV. 384. 388

*Pomponio*. Suo parere rispetto al carattere di Giurisconsulto. I. 23

*Pontefice Romano*. Sua potestà ordinaria fin dove si stendesse. I. 168. Come si arrogassero tutte le ragioni de' Metropolitani. I. 169. Come le Provincie di Napoli esenti da tale intrapresa. Ivi. Come detti Vescovi de' Patriarchi. I. 171. Come in esso passasse il Dominio temporale in Italia. I. 224. Come contrappesasse il Patriarca di Costantinop. I. 225. Come esso solo si dicesse Patriarca Paumenico. I. 225. Come nel X. Secolo esercitasse nuove ragioni Patriarcali. I. 132. Fondamenti di nuova Polizia Ecclesiastica gittati in questi tempi. Ivi. Come fino all' VIII. Secolo l' elezione non bastasse per esser Papa, ma dopo la consacrazione. I. 259. Suo Primato come impugnato da Greci nel IX. Secolo. I. 330. 331. Restituzioni al medesimo delle Provincie occupate dai Greci per i Normanni. I. 332. Come le contese de' Principi fieno sempre ridondate in suo aumento. I. 344

*Pontefici Romani*. Come fino ai tempi di Totila Re d' Italia non si fossero intrigati in affari di Stato. I. 160. Silverio e Vigilio furono i primi ec. Ivi. Quando dai Greci, e dai Latini cominciarono a chiamarsi Patriarchi. I. 168. Come successori di S. Pietro. Ivi. Come divenuti potenti Signori d' Italia. I. 265. Donazione di Costantino M. mera favola, e da chi finta. Ivi. Quando cessarono nei lor diplomi di notare gli anni *piissimorum Augustorum*. Ivi. Opinione de' Franzesi intorno a questo Dominio ventilata. I. 265. 266. Come cadesse la sovranità di Roma in essi sotto *Carlo il Calvo*. I. 266. Quando nei diplomi si cominciarono a notare i loro anni. Ivi. Come cominciassero a trasferire i Regni da gente in gente. I. 273. 274. Come si rendesser tremendi ai Principi. I. 274. Economia di loro elezione ai tempi di Carlo Magno Imp. I. 326

*Ponto*, Qual Diocesi d' Oriente nel IV. Secolo. I. 97. Sue Provincie. Ivi.

*Popoli del Mondo*. Lor vario diportarsi rispetto ai Romani loro Conquistatori. I. 3

*Popolo di Dio*. Ciò, che in esso accadde rispetto alla Signoria pubblica ec. I. 39. 40. Come vi fossero unite le due Potestà. I. 40

*Porto*. Seggio di. Qual Seggio di Napoli sia al presente. III. 24. 25. Contrade che abbracciava. III. 25. Sua divisione in Porto d' *Aquario*, e di *Griffi*. Ivi.

*Portogallo*. Istoria della spedizione del Portogallo sotto Filippo II. Re di Spagna ampiamente descritta. IV. 202. 207.

*Potestà* Ecclesiastica sopra che diretta. I. 39. Sua Gerarchia. Ivi.

*Potestà* spirituale nel Sacerdozio, I. 37. Temporale nell' Impero, o Monarchia. Ivi. Loro diverso potere, e forza. Ivi. Non riconosciute da' Pagani. *Ivi*. *Spi*rituale, conferita da Dio stesso al Sacerdozio. I. 37. 38. Limiti di queste due Potestà posti da Dio stesso. I. 38. Autorità de' Padri ec. rispetto a *ciò*. Ivi.

*Potestà* spirituale, e temporale. Loro distinzione. I. 39. 40. Come possano, e debbano risedere in una stessa Persona. I. 40. La spirituale non poter essere ereditaria. Ivi. Come unite nel Pontefice Romano. Ivi.

*Potestà delle Chiavi*. Come spettasse ai Principi l' impedirne l' abuso. I. 175. 176

*Prammatiche* Costituzioni. Quali fossero. I. 28

*Prammatiche del Regno di Napoli*. Collezioni delle medesime esposte. IV. 221.

*Prammatici*. Con quali libri fu lor provveduto. I. 23

*Prefetti*, alle Città d' Italia. I. 10. A quali d' esse, e da chi si mandassero. Ivi.

Pre-

*Prefetti di Provincie*. Loro incombenze sotto gl' Imperatori. I. 57. 58. 59. In quello d'Italia, a quale Vicaria si fossero sottoposti. I. 99
*Prefetture*. Che fossero presso i Romani. I. 5. 6. Loro differenza dai Municipj. Ivi. Loro specie enunciate. I. 6. Ove fossero in Italia. I. 10. Loro condizione. Ivi. In qual senso dette Repubbliche. I. 17
*Prenestini*. Loro sorte dopo d' essere stati vinti dai Romani. I. 5
*Presbiterio*, quali Chiese governasse, senza Vescovo. I. 42. 43. Sua Autorità nei primi tre Secoli. I. 43
*Presidi*. Qual dignità sotto gl' Imperadori. I. 60. Loro incombenze. Ivi.
*Preti*, *e Diaconi*. Loro elezione a chi spettasse ne' primi tre Secoli. I. 52
*Pretorie*, quali. Ivi.
*Principe*. Come questo Titolo s' ampliasse sotto il Dominio Spagnuolo nel Regno di Napoli. III. 429
*Priscilliano* Vescovo, condannato da Giudici Secolari nel IV. Secolo. I. 109.
*Prisco*. Primo Vescovo di Capua ordinatovi da S. Pietro. I. 44
*Procacci*. Loro uso originato dal *Corso Pubblico* de' Romani. III. 428
*Proconsoli*. Qual dignità sotto gl' Imperatori. I. 59
*Promptuaria*, ovvero *Prochira*. Quali Compilazioni, o Collezioni Legali. I. 353.
*Proprafecti*. Quali fossero, e loro incombenze. I. 59
*Prospero Colonna*. Cardinale. Primo Cardinale Vicerè, e Capitan Generale del Regno di Nap. IV. 29.
*Protomedico*. Sotto il Regno degli Angioini. Qual grado di dignità in Corte. III. 112. 113. Prima introduzione di questo da Teodorico Ostrogoto Re d' Italia. Ivi.
*Protonotario Grande*. Quando introdotto da Ruggiero I. Re di Sicilia. II. 146. Come prendesse il suo principio da' Greci che dicevanlo *Logoteta*. II. 163. Onde detto da Romani *Primicerius Notariorum*. Ivi. Suo Ufizio quanto illustre sotto i Re Normanni. Ivi. Suoi impieghi. Ivi. Come, e per qual motivo decaduto nel Regno di Napoli. II. 163. 164. Onde ridotto a puro Titolo d' onore. II. 164. Mutazioni intorno a quest' Ufizio esposte. Ivi. Qual coerenza abbia coi *Tabelliones*, e *Tabularii* Rom. Ivi.
*Provinciali*, quando decaduti da tutti i loro dritti ec. I. 8
*Provincie* prime d' Oriente, in cui fu stabilita la Fede, quali. I. 41
*Provincie Romane*. Loro diversità. I. 3. Loro condizioni. I. 6. 7
*Provincie* soggiogate da' Romani, dopo aver soggiogata tutta l' Italia noverate. I. 6. Condizioni ad esse ingiunte dai Romani, sviluppate. I. 6. 7. Vettigali Provincie, quali. I. 7. Stipendiarie, e tributarie, quali. Ivi. Loro mutazione, come, e quando accaduta. Ivi. Quali luoghi foffer divisi in Provincie. I. 9
*Provincie d' Italia*. Come trattate da Teodorico loro Re. I. 135. 136. Loro Stato sotto Giustino II. Imp. d' Oriente. I. 166
*Publio Sulpicio*. Sua risposta a *Minione*. I. 15
*Puglia*, Quando, e come conquistata da' Normanni. II. 19. 20. Creato Conte della medesima *Guglielmo Bracciodiferro*. II. 22. Morto questo creano Drogone. II. 24. 25. Pugliesi loro calunnie contro i Normanni, onde nate. II. 28. Come, e quando soggiogata intieramente dai Normanni. II. 38. Sconvolgimenti grandi quivi nati per la supposta morte di Guglielmo I. Re. II. 178. Suo Stato antico. II. 364. 365. Perchè ora divisa in due Provincie. II. 365. Puglia Peucezia, quale. Ivi. *Calabria*, *Japigia*, e *Salentina*, quale. Ivi.
*Puglia e Calabria*. Qual Provincia Rom. I. 20. Suoi Correttori sotto gl' Imperadori. I. 66. 67. Estensione di quest' ampia Provincia. I. 67. Sue Città. Ivi. Iscrizioni de' suoi Presidi riferite. Ivi. Suoi Privilegj. I. 67. 68. Come infestata da' Giudei sotto Onorio. I. 68. Suo stato sotto i Re d' Italia. I. 138. Suoi Correttori. I. 138. 139. Epistola di Teodorico a favore dei Mercanti Pugliesi riferita. Ivi. Suo Stato sotto i Greci, e i lor Catapani. I. 389. Sue Colonie. I. 10

Qua-

Q

*Quatuorviri* de' Romani, quali. I. 5
*Qestore*. Sua incombenza. I. 5
*Quinto Flaminio*. Sua sorte. I. 14
*Quinto Fabio Labeone*. Sua commissione per i Napoletani. I. 15
*Quinto Scevola* Giurisc. lodato. I. 31

R

*Rachi* Re Longobardo, e sue Leggi. I. 254. Sua pace col S. P. Zaccaria. Ivi. Come levasse l' assedio di Pavia, e si facesse Monaco. I. 256. 257. Suo Elogio, e come i Monaci Cassinensi lo venerino come Santo. I. 257. Opinione di Gio. Villani rispetto alla Statua di Rachi, in Barletta, confutata. I. 257. 258. Favole intorno alla medesima Statua ventilate. I. 258. 259
*Radelchisio* Principe di Benevento. Suo ottimo carattere. I. 325. Cagioni della decadenza di questo gran Principato. Ivi. Come diviso in Dinastie. Ivi. Scoperta la congiura de' Capuani contr' esso, che operasse. I. 337. 338. Sua morte. I. 390
*Radoaldo IV.* Duca di Benevento. Suo valore, ed imprese. I. 211. 212
*Radoaldo VIII.* Re Longobardo. Corta durata del suo Regno, e sua morte. I. 215
*Ragioni* di Cittadinanza Romana sviluppate. I. 3. Vettigali, Stipendiarie, Tributarie ec. quali. Ivi.
*Rainulfo* Normanno. Primo che si stabilisse in Italia Principe di questa Nazione. II. 10. Giusta vendetta, che prende di Pandolfo da Fiano. II. 11. S' unisce a *Sergio* Duca di Napoli, e caccia Pandolfo da questa Città. I. 12. Creato Conte da *Sergio*. Ivi. Fortifica Aversa, si tratta da Principe, e spedisce Ambasciatori al Duca di Normannia. II. 12. 13. Investito dall' Imp. *Corrado* del Contado d' Aversa. II. 14. Sua morte in Aversa. II. 24
*Rappresaglie*. Con quanto rigore proibite da Teodorico Re d' Italia. I. 136
*Ravenna*. Quando, e sotto chi Sede dell' Impero. 172. Sede dei Re d' Italia. I. 133. 134. ec.
*Re*. Epoca della loro sagra unzione sviluppata. I. 132.
*Re* d' Italia. Loro ingerenze nelle Materie Ecclesiastiche. I. 182.
*Recepta sententia*. Che significasse presso i Romani. I. 22.
*Reclamazione*, cosa intendasi ora per questa voce. I. 59
*Regioni* soggiogate dal P. R. come denominate pel corso di 500. anni. I. 8
*Regolamenti* Ecclesiastici dei primi Secoli esposti. I. 50. 51. Nel IV. Secolo enunciati. I. 178. 179. Nel settimo Secolo. I. 234. 235
*Religione Cristiana*. Suo esercizio ne' tre primi Secoli, quale. I. 45. 46. Qual cambiamento producesse nella Giurisprudenza. I. 80. Quanto pericoloso sia per uno Stato l' alterarla. I. 246.
*Renato* Duca d' Angiò. Chiamato per testamento della Regina *Giovanna II.* al Regno di Napoli. III. 257. Favore de' Napoletani a prò suo contro le pretensioni d' *Eugenio IV*, e del Re d' Aragona *Alfonso*. III. 258. Per tradimento fatto prigione dal Duca di Borgogna. III. 259. Si porta a Napoli come Vicaria del Regno sua Moglie *Isabella*. Ivi. Soccorsi di P. *Eugenio IV*. alla Regina *Isabella*. III. 260. Liberazione di *Renato*, suo imbarco, e suo arrivo a Genova, indi a Napoli. Ivi. Amore, e gratitudine de' Napoletani verso questo buono e valoroso Principe. Ivi. Sua venuta in Napoli dall' impresa d' Abruzzo, ove prende Castel nuovo. III. 261. Vedendo di non poter resistere ad *Alfonso* manda la Regina, e i Figli in Provenza con animo di lasciar a patti il Regno. Ivi. Cede alla fortuna del Re *Alfonso*, e torna in Provenza. Fine del dominio degli Angioini in questi Regni. III. 262.
*Repubblica*, sentimento d' Aristotile intorno ad essa. I. 36
*Rescritti* Imperatorj. Lor natura, e vigore. I. 28.
*Rezia prima*, Rezia seconda. Quali Provincie Rom. I. 20
*Respublica*. Come debba intendersi questa voce. I. 17
*Rettori* destinati da *Costantino* nella sua Divisione esposti. I. 56. 57
*Riccardo Conte d' Aversa*. Come divien Prin-

Principe di Capua. II. 43. Come si facesse ungere còl S. Olio, costume ritenuto dai Principi Normanni. Ivi. Altre sue imprese. Ivi. Fine del dominio Longobardo nel Principato Capuano. II. 43. 44. Sue larghe donazioni al M. di M. Cassino. II. 55

*Riccardo Conte della Cerra*. Sua valida difesa in Napoli contro *Errico* Imp. II. 245. Partito l' Imp. co' suoi Napoletani prende Capua, e fa macello del presidio Tedesco. II. 245. 246. Ripiglia i Luoghi occupati dall' Imp. II. 246. Ostinazione de' Monaci Cassinesi sostenenti le parti Imperiali. Ivi.

*Riccardo Normanno* Duca di Capua. Assedia Napoli. II. 60. E' assoluto dal Papa, e finisce i suoi giorni. II. 60. 61. Sua morte. II. 80

*Riccaredo Goto*. Come purgasse tutta la Spagna dall' Arianismo. I. 142

*Rimini*. Suo Conciliabolo come approvato dal Cod. Teodos. I. 89. 90

*Riscatto*. Ordine dei Religiosi del Riscatto. III. 350. Loro Istituzione commendata. Ivi.

*Riti della Regia Camera* di *Roberto I.* Re di Napoli esposti criticamente. III. 144. 149

*Roberto Guiscardo* Capo de' Normanni, come fatto Duca di Puglia, e di Calabria. II. 41. Sue imprese contro i Greci. II. 41. 42. Opinioni varie circa questo Titolo di Duca conferito a *Roberto* esposte. II. 42. Con qual arte tien soddisfatti i Pontefici R. II. 45. Sventa le ribellioni de' Pugliesi, e dilata i suoi dominj. Ivi. Sua conquista di Troja ingelosisce i Pontefici Rom. Ivi.

*Roberto Normanno*. Sue riflessioni per non la romper col Papa. II. 48. Sua Ambasciata a P. *Niccolò II.* Ivi. Sua Venuta al Concilio di Melfi. II. 49. Suo Trattato col Papa sviluppato. II. 49. 50. Ultima il Trattato con sottoporsi alla S. Apostolica. II. 50. Creato dal Papa Gonfaloniero di S. Chiesa. II. 50. 51. Come anche investito della Sicilia da conquistarsi. II. 52. Sue aleanze, e parentadi co' Principi Longobardi. II. 52. 53. Suo ritorno in Calabria colla nuova Sposa. II. 53. Scuopre una congiura contro sè, e la distrugge. Ivi. Sua impresa d' Otranto. Ivi. Dopo lungo assedio prende Bari. II. 54. Va alla conquista della Sicilia. II. 55. 56. 57. Assedia Salerno, e la prende. II. 58. 59. Perchè P. *Gregorio VII.* lo scomunichi. II. 60. Assedia Benevento, e prende molte sue terre. II. 60. 61. Si pacifica con Papa *Gregorio*. II. 61. Suoi dibattimenti coll' Imp. d' Oriente. II. 62. 63. Sue disposizioni per l' impresa d' Oriente. II. 63. 64. Sue imprese in Oriente. II. 64. Come lasciando sul più bello le sue conquiste viene in Italia in ajuto di *S. Gregorio*. II. 64. 65. Manda al Papa grosse somme di danaro, e riduce in Puglia i ribelli. II. 65. Libera il Papa, e lo conduce in Laterano trionfante. Ivi. Mette in fuga la Flotta Greca. II. 66. 67. Sua morte. II. 67. Ove trasportato il suo corpo, e come universalmente compianto. II. 67. 68. Suo giusto elogio. II. 68. Suo Testamento. Ivi.

*Roberto Duca di Calabria*. Sue giuste pretensioni al Regno di Napoli. III: 125. Discussioni in Avignone sopra questo punto. Ivi. Quanto gli giovasse l' Opera di Bartolommeo da Capua, e d' Andrea d' Isernia famosi Giurisconsulti. III. 125. 126. Decisione di *Clemente V.* P. a favor di lui qual fosse giudicata. III. 126. Come riputato il Salomone dell' età sua. Ivi. Dichiarato in Concistoro Re di Sicilia ec. Ivi. Errore degli Scrittori scoperto, e corretto. III. 126. 127. Sua Investitura confermata da P. *Benedetto XII.* III. 127. Come accolto in Napoli. Sue beneficenze, e atti di Religione. III. 127. 128. A qual fine creato da Papa *Clemente V.* Conte di Romagna, e Vicario Generale della Chiesa. III. 128. Lega di Federigo Re di Sicilia coll' Imp. *Errico* contr' esso, III. 128. 129. Citato dall' Imp. dichiarato ribello, e sentenziato da esso ad esser decapitato. III. 129. Morto *Errico* P. *Clemente V.* rivoca con sua Bolla la sentenza. III. 130. Ammoglia il Figlio *Carlo* Duca di Calabria, e lo fa Vicario del Regno. Ivi. Come affligga colle sue armate Navali i Siciliani. Ivi. Per la mediazione di *Gregorio XXII.* fa tregua

gua

gua co' Siciliani per cinque anni. III. 130. 131. Suoi inutili sforzi per impedir la venuta in Italia di *Lodovico* il Bavaro. III. 131. Forza il Bavaro a uscir di Roma, e tornarsi in Toscana. III. 132. Sua desolazione per la morte dell' unico suo Figlio Duca di Calabria. Ivi. Pensa alla successione del Regno. Sua Ambasciata al Re d' Ungheria. III. 132. 133. Sposa la Nipote *Giovanna* con *Andrea* d' Ungheria ambi di sette anni. III. 133. Sua nuova spedizione in Sicilia. III. 133. 134. Prende Lipari, e vince i Messinesi. III. 134. Prende Melazzo per mezzo di *Ruggiero Sanseverino*, e sua ultima impresa della Sicilia. Ivi. Come la fortuna per beffa gli offre la Sicilia la vigilia della sua morte. Ivi. Sua morte, e suo testamento. III. 134. 135. Dissensioni civili insorte per tutto il Regno in questo frattempo. III. 135. Lascia erede di tutti i suoi Stati la Nipote *Giovanna*. Ivi. Suo grande elogio. Ivi. Sua Istituzione de' Conservatori Regi. III. 135. 136. Sue disposizioni, e suo Editto per reprimere la soverchia potenza degli Ecclesiastici, e de' Feudatarj ridotta all' estremo. III. 136. 140. Sue quattro famose *Lettere Arbitrarie* sviluppate. III. 140. 144. Riti della sua Regia Camera esposti, e sviluppati. III. 144. 149. Uomini illustri, che fiorirono nel suo Regno, e in quello della Regina *Giovanna I.* sua Nipote. III. 149. 159. Suo Libro delle Virtù Morali. Ivi.

*Roberto* Re d' Inghilterra. Come va a Salerno per esser curato della ferita ricevuta sotto Gerusalemme. II. 96. 97. Come s' effettui il Consiglio de' Medici di quella Scuola dalla costui Moglie. II. 97. Come in tale occasione si componesse per esso il famoso Libro di detta Scuola. Ivi.

*Rodgundo* Duca del Friuli, come si sottraesse all' obbedienza di *Carlo* Re di Francia, e d' Italia. I. 294. Come sconfitto, e punito da quel Re colla morte. Ivi.

*Rodolfo* Re di Borgogna, come contrasti l'Italia a Berengario. I. 362. Breve durata del suo Regno d' Italia. Ivi. Come chiamato Ugone Conte di Provenza fosse incoronato Re d' Italia. Ivi.

*Roffredo*, *Epifanio* da Benevento. Gran Giurisconsulto, quando fiorisse. II. 303. Come nella Corte di *Federigo II.* tenuto pel più sapiente. Ivi. Enumerazione delle sue Opere. Ivi.

*Rollone* famoso Pirata Capo de' Normanni. II. 1. Con quali patti abbracci la R. Cristiana. II. 2. Ha la Neustria con Titolo di Duca. Ivi. Nel Battesimo volle chiamarsi *Roberto*. Ivi. Come denominassero la Neustria Normannia. Ivi.

*Roma*, quando, e come divenuta Patria comune di tutte le Nazioni soggette all' Impero Rom. I. 6. Detestabili disordini nati in essa per l' elezione dei Papi nel XI. Secolo. II. 25. Come obblighino *Errico II.* Imp. a calare in Italia. Ivi. Simonie, e guerre fra gli Ecclesiastici atroci. Ivi. Come si vendesse fino il sommo Sacerdozio, e Papi Simoniaci enunciati. II. 25. 26. Disordini ivi nati per la morte di *Gregorio VII.* II. 69. 70. Nuove sue angustie per la morte di *Vittore III.* II. 70. Come, e quando per l' autorità arrogatasi dai Papi divenuta la regia Universale. II. 256. 257.

*Romana Chiesa*. Suoi Patrimoni ai tempi di *S.* Gregorio M. enunciati. I. 235. 236

*Romane Leggi*, onde tanto declinate nel IX. secolo. I. 352. Loro conto sotto i Normanni, quale. II. 86. Loro risorgimento ai tempi di *Federigo II.* Imp. II. 90. Giurisconsulti famosi a' tempi di questo Imp. Ivi.

*Romani Antichi*, lodati. I. 1. 2. Perchè si rendessero più sublimi d' ogni Nazione. I. 2. Loro Impero paragonato con quello degli Assirj. Ivi. Loro spedizioni, come riputate dalle altre Nazioni. Ivi. Loro governo commendato. Ivi. Grandi per qual Divina disposizione. I. 2. 3. Come stendessero il loro Imperio. I. 3. Come dovesser cedere sotto il loro incarico. Ivi. Loro instituto, e moderazione colle genti vinte. Ivi. Cacciati i Re, quale la loro Polizia. I. 3. 4. ec. Soggiogata tutta l' Italia, che facessero. I. 6. 7. Loro conquista di quasi tutta la Terra allor nota. I. 14. 15. Loro generosità espo-

esposta. I. 15. 16. Loro prudenza rispetto alle Leggi. I. 20. 21. Interpetri delle medesime da essi prescelti, quali. I. 22. Nel IV. Secolo di nostra Redenzione, come degenerassero in tutto. I. 54. Regni, e Paesi perduti. I. 54. 55. Giurisprudenza, e Letteratura loro decadute. Ivi. Loro Magistrature decadute, e cangiate. Ivi. Loro Ragion Civile, in quai Libri contenuta sotto *Teodosio*, e *Valentiniano*. I. 92. Viltà di lor condizione nella decadenza dell' Impero R. I. 116. 117

*Romani Pontefici*. Loro intraprese sopra il Regno di Napoli. II. 28. 29. Arrogatisi il dritto d' Investitura, come Principi del secolo. II. 29. Protesta rilevante dell' Autore rispetto ad essi. Ivi. Onde dai Greci non Vescovi, ma Imperatori nominati. Ivi. Come renduti tremendi ai Principi unendo all' armi temporali le spirituali. Ivi. Come s' arrogassero l' autorità di deporgli dei loro Regni. Ivi. Onde presentemente posseggano giustamente il dritto d' Investitura del R. di Napoli. II. 30. Come si videro alla testa d' Eserciti armati. II. 32. 35. Loro odio, e persecuzione de' Normanni, onde nascessero. II. 39. 40. Come stabilisconsi il dritto delle Investiture. II. 45. Come si servissero dell' armi spirituali anche per dilatare il dominio loro temporale, e per affari del secolo. II. 46. Loro arti per renderle tormidabili. II. 46. 47. Onde giunta al sommo loro autorità, e quali vantaggi ne ritraessero. II. 50. Come debbano ai Normanni parte di loro grandezza temporale. II. 51. Loro discordie con gl' Imp. d' Occidente, onde nate. II. 54. 55. Quando introducessero il costume di spedire i loro Legati ai Principi. II. 74. Come ove era espediente concedessero per privilegio ai Principi ciò, che lor competeva per giustizia. II. 78. 79. Come cresciuto il loro splendore, e potenza nel XI. secolo. 2. 98. Con quali mezzi si rendessero soggetti i maggiori Re della Terra. II. 98. 99. Loro strane idee del R. Pontificato come sparse, e convalidate. II. 99. Perchè dalla Chiesa Greca fosser riputati non Papi, ma Imperatori. Ivi. Come si valessero delle armi destinate per Terra santa, per fare acquisti temporali. II. 103. Come non volessero, che alcun sovrano prendesse il titolo di Re senza la loro autorità. II. 107. Loro grandi intraprese sopra i Re, ed i Regni. II. 107. 108. Liti fra essi, e gl' Imper. R. insorte intorno a ciò. II. 108. Falsi principj di questa lor pretensione sviluppati. II. 108. 109. Confutazione dei medesimi. II. 109. 110. Come investissero i Principi di Dominj da altri posseduti. II. 112. Come sempre infelici nelle loro spedizioni militari. II. 127. Come s' arrogassero la Legge *de Matrim. contrahend.* sotto P. *Alessandro III.* II. 140. 141. Nel XII. Secolo innalzati sopra tutti i Monarchi del Mondo metton mano in ogni Regno, e Provincia. II. 256. 257. Rendono i Re tributarj alla Sede Apostolica. Ivi. Come non accadesse contesa fra i Principi, che in Roma non si terminasse. II. 257. Come le loro occupazioni maggiori fossero per gli affari di Stato. Ivi. Come nascesse l' autorità del Foro Episcopale. II. 257. 258. Come la loro autorità intorno all' elezione de' Vescovi s' aumentasse nel XII. secolo. II. 259. 260. Loro Precettorie sopra le vacanze de' Vescovadi, che importassero. II. 260. Quando le inventassero, ed a qual fine. Ivi. Come Papa *Gregorio IX.* riducesse queste Consuetudini a Leggi. Ivi. Disordini nati nei R. di Sicilia, e di Nap. sotto *Innocenzio III.* e suoi Successori per questo punto. II. 262. 263. Loro potenza come giunta al sommo nel XIII. Secolo. II. 422. Come s' arrogassero l' autorità di deporre i Monarchi, chiamargli a purgarsi dei lor delitti, o veri, o supposti, assegnar loro termine a comparire ec. II. 422. Come volessero, che la lor Cattedra si tenesse per la Regia universale del Cristianesimo. Ivi. Per quali motivi tanto ingrandissero i Cardinali. II. 422. 423. Decretali di *Gregorio IX.* a che tendenti. II. 423. Come queste distruggessero il dritto antico de' Canoni. Ivi. Come si diportassero per istabilire una vera Monarchia nell' Elezione dei Vescovi. II. 427. 428. Come nel Secolo XIV. ve-

venisse a decadere la estrema loro potenza. III. 159. 160. Opere di varj Scrittori, che a ciò molto contribuirono. III. 160. 161

*Romano* eletto Papa, rescinde tutti gli Atti di P. *Stefano*. I. 361. Stato veramente miserabile sotto costui, e Teodoro suo successore. I. 361. 362

*Romano Pont.* Origine del suo Dominio temporale in Italia. I. 247. 248. Come ampliato sotto Papa Zaccaria. I. 252. 253

*Romano Impero*. Quante forme di Repubbliche ammettesse. I. 89

*Romolo*. Sua Istituzione delle Colonie lodata. I. 45.

*Romualdo VI.* Duca di Benevento. Ciò che adoperasse nell' assedio di quella Città. I. 217. Come l' Imp. *Costanzo* abbandonasse quest' assedio. I. 217. 218. Sua impresa contro l' Esercito Greco di Napoli. I. 218. Onde stendesse oltremodo i confini del suo Ducato. I. 218. 219. Suoi donativi alle Chiese. Ivi.

*Rotari VII.* Re de' Longobardi. Suo elogio. I. 208. Il primo, che desse Leggi scritte a costoro. Ivi. Sua maniera di stabilirle commendata, e sviluppata. I. 209. 210. 211. Imitata dai Re suoi Successori. I. 211. Sua morte. I. 214

*Rovito*, *Scipione*, insigne Giurisconsulto Napoletano nel XVI. Secolo. IV. Suoi natali, suoi primi *Commentari*, suoi *Consigli*. Ivi.

*Ruggiero Normanno*. Come primo Conte di Sicilia. II. 56. Indipendente dal Fratello *Roberto* Duca di Puglia. II. 56. 57. Sua Vittoria sopra Bacelardo Conte di Sanseverino. II. 58. 59. Abbandonato da *Boemondo* che va alla Crociata, lascia l' assedio d' Amalfi. II. 72. Torna in Sicilia Duca di Capua. Ivi. Pregj che gli meritarono il Titolo di *Gran Conte*. II. 72. Sua grande impresa di Capua. II. 72. 73. Riceve presso Capua magnificamente P. *Urbano II.* II. 73. Suo figlio nato è battezzato da S. Brunone Fondatore de' Certosini. II. 73. Errore del Fazello, e del Pirri intorno a ciò confutato. Ivi. Come vien liberato da un tradimento per l' intercessione di S. Brunone. Ivi. Rimette il Principe Riccardo nel possesso di Capua. Ivi. Creato Legato di Sicilia da Papa *Urbano II.* II. 74. Sue doglianze con questo Papa per una nuova Legazione. II. 75. 76. Come pacificato, e creato esso e i suoi successori Legati nati dalla S. Apost. II. 76. Bolla del Papa, che gli dà la collazione de' Benefizj de' suoi Stati. II. 78. Sua morte, e suo ampio elogio. II. 79. 80

*Ruggiero I.* Succeduto al Padre, come ebbe titolo, e Corona di Re di Sicilia. II. 80. Come unironsi in esso le due Corone di Puglia, e di Sicilia. Ivi. Come eredita gli Stati di Guglielmo Duca di Puglia. II. 84. Caccia *Roberto* di Capua, e s' impossessa di quel Ducato. Ivi. Gelosie de' Papi, loro attraversamenti alla costui fortuna, e sua fortezza in reprimergli. II. 84. 85. Enumerazione dei numerosi suoi Stati. II. 85. Come innalzato a I. Re di Sicilia. II. 105. Come per aver preso l' investitura delle Provincie del R. di Nap. senza licenza d' *Onorio* esacerbasse questo Papa. II. 105. Come è tre volte scomunicato da Papa *Onorio*. Ivi. Conchiude la pace con questo Papa. II. 106. Come unto, e incoronato Re da quattro Arcivescovi. II. 106. 107. Incoronato da P. *Anacleto*, e opinioni degli Autori sviluppate. II. 110. Testimonio irrefragabile dell' Abate Telesino intorno a ciò. Ivi. Sua prima incoronazione contrastata dagli Autori. Ivi. Investiture avute da P. *Anacleto.* II. 111. 112. Ribellansi ad esso molti Baroni di Puglia, e Armata di Lotario cala in Italia contr' esso. II. 113. Come non s' abbatte per tanti apparati di guerra contr' esso II. 114. Forza *Lotario* a tornarsi in Alemagna, e *Innocenzio* a Pisa. II. 114. 115. Prende Capua. Ivi. Investe di questo Ducato suo Figlio *Anfuso*. Ivi. Istoria di questo *Anfuso* sviluppata. II. 115. 116. Assedia Napoli. II. 116. Sue gravi perdite in questa seconda spedizione di *Lotario*. II. 117. Perde la Puglia, e ne è da *Lotario* investito altro Principe. II. 118. Partito *Lotario*, cala di Sicilia in Salerno, e la riacquista. II. 124. Prende Capua, e la mette a sacco per vendicarsi di quel Duca. Ivi. Ricovra Avellino, e Benevento se gli rende.

de, Ivi. Ascolta in tre conferenze i Cardinali d' *Innocenzo*, e quei d' *Anacleto*. II. 125. Parte per Sicilia per tornare in Puglia più forte. Ivi. Morto il Duca di Puglia passa in Salerno, e conquista la Capitanata. II. 126. Prende per mezzo del Figlio *Ruggiero* tutta la Puglia a riserva di Bari. Ivi. Mossosi contr' esso Papa *Innocenzio* lo tratta con politica, e gli spedisce messi. II. 127. Nuove rotture per l' ostinazione del Papa, che da esso è fatto prigione. Ivi. Con qual benignità trattasse questo Papa suo prigioniero. II. 128. Investiture de' suoi Stati, dopo la pace, ricevute da P. *Innocenzio*. Ivi. Come divien Signore di Napoli per mera ragione di conquista. II. 129. 130. Di che trattasse con quei Cittadini nel Castello di S. Salvatore. II. 130. Errore d' alcuni Autori intorno a ciò corretto. Ivi. Perchè trattasse Napoli con più clemenza, che gli altri suoi Stati. II. 130. 131. Secondo suo ingresso in Napoli dopo le conquiste di Bari, Capitanata, e Troja. II. 131. Come riacquistando tutti i suoi Stati si vendica de' suoi nemici. II. 131. 132. Come da *Dinastie* riduce tutti i suoi Dominj sotto un sol Regno. II. 132. Suo Diploma riportato da Falcone Benevent. sviluppato. II. 134. 135. Perchè intitolandosi *Rex Apuliæ* debba intendersi di tutto il Regno di Napoli. II. 136. Sue Leggi. II. 137. 138. Come in esse imitasse *Rotari* Re de' Longobardi. II. 138. Assemblee di Vescovi, e di Baroni per istabilirle. Ivi. Sviluppate partitamente. II. 138. 139. 140. 141. 142. 143. Lodate benchè ponesse mano in ciò, che vietano i Papi. II. 144. Come il primo accresce la L. Feud. in Italia. II. 146. Come introducesse in questi Regni gli Ufiziali tutti della Corona di Francia. II. 147. 167. Non potendosi accordare con P. *Lucio II.* invade lo Stato della Chiesa, e prende Terracina, e molti luoghi della Campagna di Roma. II. 167. 168. Conseguenze di questa impresa, e pacificamento del Papa. II. 168. Sua spedizione in Africa. II. 168. 169. Toglie Tripoli, Affrica, Stage, e Cassia al Re di Tunisi. II. 169. Come lo costrinse a pagargli tributo. Ivi. Qual impresa militare prendesse dopo tale impresa. Ivi. Burlato da' Greci devasta i loro dominj, e seco porta le migliori Maestranze. Ivi. Come forzato dall' armi Venete a tornarsi in Sicilia. Ivi. Morti immature della maggior parte de' suoi figli. Ivi. Assume per collega il figlio *Guglielmo I.* e lo fa ungere Re di Sicilia. II. 170. Edifica il santuario di S. Niccola in Bari, e fa immensi doni ad altre Chiese. II. 170. 171. Sua gloriosa morte. II. 171. Ampio elogio di sue virtù, e de' suoi fatti, e apologia dei difetti attribuitigli. II. 171. 173.

*Ruggiero* Duca di Puglia primogenito di *Guglielmo I.* Re di Sicilia. II. 194. Come per la congiura contro il Padre creato Re ec. Ivi. Va a vuoto questa acclamazione, riassumendo il Padre il governo. Ivi. Sua immatura morte, come accaduta. Ivi.

*Ruggiero di Loria*, Ammiraglio del Re *Pietro* d' Aragona, e di Sicilia. III. 47. Sua Vittoria Navale contro i Franzesi sotto Malta. Ivi. Si porta sotto Napoli, e dà il guasto ai vaghi suoi contorni. III. 48. Come *Carlo* Principe di Salerno Figlio, e Vicario del Re *Carlo* s' impegna alla battaglia. Ivi. Come prima deluso, poi vinto, e fatto prigioniero di *Ruggiero* col Generale, e col fiore dei Signori Italiani, e Franzesi. III. 48. 49. Suo glorioso ritorno in Sicilia, e offerta alla Regina *Costanza*, la sorella Beatrice figliola del Re *Manfredi* liberata, e il Principe prigioniero. III. 49. Quanto infesto fosse al Regno di Puglia, dopo la morte del Re *Carlo I.* III. 67. Come pel costui valore il R. d' Aragona non cadesse sotto il dominio Franzese. III. 68. Come, e per quali vicende passi al servigio del Re *Carlo II.* d' Aragona. III. 92. Privilegj, e onori singolari compartitigli da questo Re. III. 92. 93. Ottiene memoranda Vittoria sopra il Re di Sicilia *Federigo* d' Aragona. III. 94. 95. Passa in Catalogna, ove muore con fama del più insigne Capitano di Mare, che fosse stato fino a' suoi dì. III. 98

*Ruiz di Castro* (D. Ferdinando Conte di Lemos) primo Vicerè di Napoli sotto

*Filippo III.* Re di Spagna. IV. 234. Come pel suo spirito grande, e magnanimo si desse ad ingrandire i pubblici edifizj. IV. 235. Come richiami a sè tutte le sue cure la famosa congiura del *Campanella*. Ivi. Dichiarazione della congiura di questo tremendo Frate. IV. 236. Come vi accorresse questo Ministro. IV. 236. 237. Fa venir a Napoli su quattro galee i congiurati. Sua prima severa giustizia d'alcuni di loro. IV. 237. Contrasto nato fra gli Ecclesiastici per la cognizione della causa, e temperamento preso. Ivi. Severo giustiziamento di tutti i congiurati. Ivi. Regio Palagio in che occasione da esso edificato. IV. 238. Morte immatura di questo degno Vicerè. Ivi. Sue Prammatiche. Ivi.

## S

*Sabino*. Giurisc. sua povertà. I. 31

*Sacerdozio*. Quando progiudiziale dell'Impero. I. 38. Onde caduto quasi affatto nella potestà Secolare dalla morte di Valentiniano III. fino a Giustiniano. I. 167. 168

*Saladino*. Sue imprese nella Siria, presa di Tiberiade, e rotta data alle Armi Cristiane. II. 228. Invola il S. Legno della Croce, fa prigione il Re di Gerusalemme, e fa strage de' Templari. Ivi. Sua Lega coll' Imp. d'Oriente Isaac Angelo. Ivi. Papa Urbano per tali novelle muore di dolore. Ivi. Lega dei Cristiani contr'esso nel Pontificato di Clemente III. II. 228. 229. Lettera di Federigo I. Imp. ad esso, e di Costui all'Imp. Federigo. II. 229. Sconfitte date a' suoi Eserciti da Federigo I. Imp. d'Occidente. II. 230. 231

*Salentini*. Loro Colonie. I. 10. Loro Città famose anticamente, quali. I. 18. 19

*Salernitano* Tommaso. Gran Giurisconsulto sotto Filippo II. IV. 202. Suoi grandi onori, sua morte, e sue Opere. Ivi.

*Salerno*. Città della Lucania, sua condizione sotto gl' Imperatori. I. 68. 69. Onori da essa deferiti ad *Annio Vittorino* suo Correttore. I. 69. Come, e quando divenisse Principato. I. 328. 329. Gastaldati, e Castelli sott' esso compresi. Ivi. Divisione fra questo e il Principato di Benevento. I. 339. morte del suo primo Principe Siconolfo, e suo elogio. Ivi. Sue calamità ai tempi di Carlomanno Imp. I. 349. S. Deposito di S. *Matteo* come ivi trasferito. I. 370. Testimonj di questo fatto. Ivi. Rotture de' suoi Principi nel X. secolo. I. 380. Disordini atroci fra i suoi Principi. I. 380. 381. Suo assedio da Capo di ferro Principe di Benevento. I. 381. Morte di Giovanni suo Principe di quai mali cagione. I. 381. 386. Novi disordini ivi insorti sotto Ottone III. Imp. I. 394. *Mansone* come ritenesse questo Principato. Ivi. Come, e perche cacciatone. Ivi. Come onorato, e quando di Metropolitano. I. 403. Suffraganei assegnatigli. I. 403. 404. Come essi soli nel Regno di Napoli avessero il pregio di *Primati*. I. 405. Primi Normanni ivi giunti sotto Guaimaro III. II. 6. Come sventano un' impresa dei Saraceni. Ivi. Quando venuto sotto il dominio de' Normanni. II. 58. 59. Sua famosa scuola nel XII. secolo. II. 92. Errore degli Scrittori rispetto alla sua fondazione. II. 94. 95. Come Salerno divenisse l'Emporio d'Occidente. II. 95. Come questa scuola debba in gran parte la sua fama ai Monaci Cassinensi. II. 95. 96. Personaggi nobili, che vi professaron *medicina*, la rendettero più famosa. *II. 96.* Concorsi dei principali Signori alla medesima per curarsi. Ivi. Come renduta famosa per l'Opera di *Giovanni di Milano*. Ivi. Storia di Roberto riputata da alcuni erroneamente favolosa. II. 97. Quando quest' insigne Opera fosse pubblicata. Ivi. Come questa Scuola fosse la prima fondata dopo la decadenza della R. Accademia. II. 97. 98. Come non acquistasse il Nome d'Accademia se non sotto Ruggiero I. Re di Sicilia. II. 98. Assediata dall' Imp. *Lotario*. II. 123. 124. Come si rende per uno strattagemma dei Pisani. Ivi. Come non fosse espugnata la Rocca. II. 124. Presa e messa a sacco da Errico Imp. II. 248

*Sanctiones*. Che cosa s'intenda per questa voce. I. 29

San

*San Felice*, Gianfrancesco. Giurif. Nap. sotto Filippo IV. IV. 319. Suoi talenti, suo Consiglierato, e sue Opere. Ivi.

*San Stefano* (D. Francesco Benavides Conte di) Vicere di Napoli sotto Carlo II. IV. 363. Tremuoto terribile nei principj del suo governo quai mali e disordini producesse. Ivi. Come fosse attentissimo nell' imitare il suo predecessore nell' amministrazione. Ivi. Suoi Saggi Provvedimenti, e Prammatiche sviluppate. IV. 365. 366. Morte della Regina Lodovica Borbone altamente compianta in Napoli. IV. 366. Seconde nozze del Monarca, e feste per tal fine quivi ordinate. IV. 367. Termina l' affare della rinnovazione delle Monete, e riforma i Tribunali. Ivi. Suoi provvedimenti per la Peste, e per l' Annona. Ivi. Come rimosso dal Governo. IV. 367. 368

*Sannio*. Qual Provincia Romana. I. 20. Suoi Presidi sotto gl' Imperadori. I. 71. Qual Provincia. Ivi. Varietà de' suoi confini. Ivi. Cura, che ne ebbe Valentiniano il vecchio. Ivi. Suo stato sotto Teodorico Re d' Italia. I. 140. Suoi Presidi. Ivi. Ampiezza di sua estensione sotto i Longobardi. I. 199. 200

*Sanniti*. Loro insigni Città. I. 19.

*Santuarj* del Regno di Napoli, come renduti celebri sotto i Longobardi, e i Normanni. I. 178

*Saraceni*. Loro orribile irruzione nelle Spagne. I. 122. Come, e in che tempo invadessero il R. di Napoli. I. 321. Loro origine sviluppata. Ivi. Loro Stato avanti l' Impostor Maometto. Ivi. Loro invasioni nell'Africa. Ivi. Nella Sicilia, e quindi nella Grecia Magna. I. 321. 322. Guasto dato, e incendiata Brindisi si tornano in Sicilia. I. 324. Loro invasione nella Calabria, Puglia, Benevento, e Salerno. I. 340. Nuovo ricorso a Lodovico Imp. Ivi. Loro stragi dei Beneventani. Ivi. Nuovi guasti di costoro in quelle Provincie. I. 341. Sconfitti da Lodovico. I. 342. Nuova invasione di costoro. I. 345. Dure condizioni da essi imposte nella pace ai Napoletani, ec. I. 345. 346. Loro scorrerie, e stragj dei Salernitani. I. 349. Delle altre presenti Provincie del Regno. I. 349. 350. Come costoro facesser risorger le scienze in Italia. I. 351. 352. Nuove loro scorrerie sotto Atanulfo Principe di Benevento. I. 366. 367. Assedio da lor sostenuto al Garigliano. I. 368. Lor disperazione, lor incendj, lor fuga, e strage orribile d' essi fatta dai Collegati con Landulfo Principe di Benevento. I. 368. Benchè disfatti in progresso turbassero altre Provincie, e Benevento stesso. Ivi. Tornano a infestar Capua sotto Ottone III. I. 393. 394. Debellati in Sicilia da Federigo II. Imp. II. 297. Piantati in Puglia, e ree conseguenze di ciò per quegli Stati. II. 297. 298

*Sardigna*. Qual Provincia del P. Rom. I. 9. 20

*Savarone*. Raccoglitore di quali monumenti. I. 33

*Scandinavia* questa Penisola, Madre comune dei Goti, e dei Longobardi. I. 186

*Schiavoni*. Quando si facesser sentire nel Sannio sotto i Re Longobardi. I. 211. Loro Origine dalla Sarmazia Europea. Ivi. Loro invasione nell' Illiria. Ivi. Come calati dalla Dalmazia nella Puglia. Ivi. Come disfatti da Radoaldo Duca di Benevento. I. 211. 212

*Sciarra Marco* Apruzzese. Famoso capo di Banditi nel R. di Napoli. IV. 213. Come alla testa di 600. scellerati si intitolasse Re *della Campagna*. Ivi. Come delude le spedizioni contr' esso dei Vicerè di Napoli. IV. 213. 214. Spedizione di 400. Soldati contr' esso come mal riuscita. IV. 214. Come reso più baldanzoso per la corrispondenza d' Alfonso Piccolomini ribelle del Gran Duca di Toscana. Ivi. Spedizione di D. Adriano Acquaviva contro quest' empio. Ivi. Come vedutosi stretto dal Vicerè di Napoli, e dall' armi del Papa, passasse al servizio de Veneziani per militar contro gli *Uscocchi*. Ivi. Come finalmente ucciso da un suo compagno detto Battimello. IV. 214. 215

*Scisma* insorto dopo la morte di Niccolò II. onde originato. II. 54. 55

*Scisma* grande de' Papi di Roma, e de' Papi d' Avignone esposto, ed ampiamente sviluppato. III. 184. 189

*Scismi* insorti nella Chiesa sotto Onorio, e Teodosio, sviluppati. I. 173. Come i Principi secolari vi frapponessero la loro autorità. I. 174. Editto d'Atalarico rispetto a ciò, riferito. Ivi.
*Scomuniche*. Come i Papi ne abusassero per dilatare i lor dominj, o per altri fini temporali. II. 46. In che, e perchè fossero adoperate nella primitiva Chiesa. II. 46. 47. Loro tremendo effetto ne' Principi, e ne' Soldati. II. 47. Quanto contribuissero all' aumento de' beni temporali della Chiesa. Ivi.
*Scrittori* illustri del Regno di Napoli enunciati. I. 19
*Secolo IV.* della Chiesa sviluppato. I. 54. Rivoluzione totale del Rom Imperio. Ivi.
*Sede Apostolica*, come nel secolo XIV. trasferita in Avignone. III. 162. Motivi di questo gran fatto sotto Benedetto XI. P. III. 161. 162. Ree conseguenze per l'Italia. III. 162. 163. Varie opinioni intorno a questo fatto, e a diverse opere dei Papi, che ivi dimorarono. III. 163. 164. Fatti di Giovanni XXII. III. 164
*Seggi di Napoli*. Loro origine. I. 11. 12.
*Seggi di Napoli*. Che cosa sieno. III. 22. Loro origine, e divisione. III. 22. 23. Loro grande Antichità. III. 23. Testimonio di *Varrone* riferito. Ivi. *Seggio Capuano* perchè il più insigne di tutti. Ivi. Altri Seggi esposti, e illustrati. III. 23. 25. Loro numero sotto *Carlo I. d' Angiò*. III. 25. Come questo Principe gli rendesse più cospicui. III. 25. 26. Come s' aggregassero i Nobili a questi Seggi. III. 26. 27. In qual modo, e per quali cagioni si ristringessero. Ivi. Onde in progresso si rendessero tanto pregevoli. III. 27. 28. Per qual motivo s' unissero due Seggi maggiori. III. 28. Come incorporati si riducessero a soli cinque. III. 28. 29.
*Senato Romano*. Conseguenze del Titolo d'Imperatore da esso dato a Giulio Cesare. I. 28
*Senatori Rom.* Non potevano uscir d'Italia, senza licenza. I. 9
*Senatusconsulti*. Loro autorità. I. 21
*Sergio* Duca di Napoli. Perseguitato da Pandolfo IV. Principe di Capua. II. 12. Assediato fugge, e Napoli si rende a Pandolfo. II. 12. Ricorre ai Normanni, e caccia Pandolfo da Napoli. Ivi. Sua stretta aleanza coi Normanni. Ivi. Crea Rainulfo Conte d'Aversa. Ivi.
*Seronato*, Prefetto delle Gallie, suo odio per i Romani. I. 119. Detto il *Catilina* di quel secolo. Ivi. Tristi effetti della costui perversità verso i Romani. Ivi. *Severo Imp.* Come s' intrudesse nell' Imp. I. 128. Suo pronto e tragico fine. Ivi.
*Sette Legali*. Da chi sostenute sotto Augusto. I. 25. Duchi sotto Tiberio. Ivi. Sotto Cajo, Claudio, e Nerone. Ivi. Sotto i Vespasiani. Ivi. Sotto Trajano, Adriano, e Antonino Pio. Ivi.
*Severino Girolamo*, Sovrano Giurisconsulto sotto Carlo V. IV. 101. Suoi insigni onori, sua destrezza nei gran maneggi. IV. 101. 102
*Sicardo V.* Principe di Benevento. I. 322. Suo fiero carattere, e sue guerre co' Napoletani. I. 322. 323. Sua crudeltà co' Beneventani. I. 323. Sua tregua co' Napoletani. Ivi. Istrumento di questa tregua da chi conservato, e quai lumi somministri. I. 324. Resistenza di *Sicardo* alle irruzioni dei Saraceni. Ivi. Sua invasione d'Amalfi, e ostilità nuove ai Napoletani. Ivi. Ricorsi di questi Popoli all' Imperator *Lotario*. Ivi. Sua tragica morte datagli dai Beneventani. Ivi. Sue infami azioni riferite. I. 328. 329
*Sicilia*. Qual Provincia del P. Romano. I. 9. Suo Metropolitano il Pont. Rom. da Costantino M. a Valentin. III. I. 101. Suo stato nell' VIII. secolo. I. 302. Rovina de' Greci in quella Provincia, onde. Ivi. Imprese de' Normanni sopra quest' Isola. II. 56. Fattone da *Roberto* Duca di Puglia Conte il Fratello *Ruggiero*. Ivi. Come questa non fosse mai soggetta al Duca di Puglia. II. 56. 57. Come, e quando vi s' introducessero i Feudi sotto il Gran Conte Ruggiero. II. 72. 73. Bolla per cui i Monarchi Siciliani pretesero d'esser arbitri anche dello spirituale. II. 74. Loro doglianze con P. Urbano II. per la nuova legazione da esso speditavi. II. 75. 76. Fondamento della tanto sua vantata Monarchia. II. 76. Bolla di P. Clemente

te

te XI. par abolir questa Monarchia senza effetto. II. 78. Divenuta Monarchia sotto il Re Ruggiero I. Normanno. II. 105. Come tranquillata per la morte di Guglielmo I. suo Re. II. 206. Nuove turbolenze sotto Guglielmo II. onde nate. II. 206. 209. Sua potenza in mare sotto i suoi Re Normanni. II. 212. 220. Suo stato miserabile dopo la morte del Re Guglielmo II. II. 240. Come travagliata nella minorità di Federigo Ruggiero. II. 265. 266. 267. Disturbi, e mali cagionati in quest' Isola dai Tedeschi. II. 270. 271. 272. Nuovi torbidi suscitati dall' indegno Arcivescovo Gualtieri. II. 276. Divisione di questo Regno da quel di Puglia. III. 30. Loro sforzi per ritenere i loro Re Aragonesi. III. 89. Non riuscendovi si ricomprano, e intendono d' esser liberi. III. 89. 90. Come acclamano loro Re Federigo d'Aragona. III. 90. Nella minorità del Re Luigi d' Aragona come divenuta una selva di ladri. III. 177

*Siciliani*. Come morto Guglielmo II. pensano a collocar sul Trono Tancredi Conte di Lecce. II. 240. 241. Favola della pretensione a questo Regno di P. *Clemente III.* sviluppata. II. 241. Incoronano Tancredi, che riceve l' investiture da questo Papa. Ivi. Perchè il loro Regno detto sempre Ereditario da Federigo II. Imp. II. 242. Quando, e come il loro Regno passasse dai Normanni negli Svevi sotto Errico Imperatore per titolo di successione. II. 248. 249

*Sicone IV.* Principe di Benevento. I. 319. 320. Conferma la pace coi Franzesi. I. 320. Sua guerra mossa ai Napoletani. Ivi. Resistenza ostinata di costoro. Ivi. Pace data ad essi con quali patti. I. 320. 321. Rotture di detta pace, e sua morte. I. 322

*Siena*. Come questa Repubblica si ribelli a Cesare. IV. 96. Spedizioni di Pietro di Toledo contr' essa. IV. 96. 97. Come cada sotto il Dominio di Cosimo de' Medici D. di Toscana per cessione fattagliene dal R. Filippo II. IV. 127. 129

*Signori*, e Dominatori, onde detti. I. 39. Tale appellazione interdetta agli Ecclesiastici da Dio stesso. Ivi. Testimonio di S. Pietro chiarissimo di ciò riferito. Ivi.

*Signoria* pubblica odiata dai Rom. Antichi, e perchè. I. 3. 4. Sue prerogative ec. I. 39

*Simmaco*. In qual secolo fiorisse. I. 48. Fiero nemico del nome Cristiano. I. 49 Onde fatto uccidere da Teodorico. I. 144. Sua innocenza esposta. Ivi.

*Simplicio Papa*. Cambiamento rispetto ai beni delle Chiese seguito sott' esso sviluppato. I. 53

*Sinagoga*. Loro Capo. I. 43. 44

*Siniscalco*, Grande. Introdotto da Ruggiero I. Re di Sicilia ne' suoi stati. II. 146. Come accresciuto in Francia soppressi i Maestri del Palazzo. II. 165. 166. Lo stesso che Maggiordomo. II. 166. Sue incombenze, e prerogative. Ivi. Come sotto gli *Angioini* ricevesse miglior forma. II. 166. 167. Onde scemassero nel R. di Nap. le sue prerogative. II. 167

*Sinodi* dei primi secoli della Chiesa enunciati. I. 50. Nel terzo secolo più frequenti. Ivi.

*Siponto*, Città della Puglia, suo antico vanto. I. 18

*Sisto IV.* Sua elevazione al Papato. III. 324. Come pacifichi la Sede Apostolica con Ferdinando I. R. di Nap. Ivi. Muta il censo con un cavallo bianco da doversi mandar ogn' anno al Papa. Ivi. Come il Re Ferdinando s' imparentasse con questo Papa dando il Ducato di Sora al sua Nipote. Ivi. Morte di questo Papa. III. 350

*Solimano*. Come s' unisca con Francesco I. R. di Francia contro Carlo V. IV. 49. Sua spedizione pel Regno di Napoli. IV. 49. 50. Come, e perchè abbandonasse questa Impresa. IV. 50. 51. Sua nuova spedizione nel Regno di Napoli per sollecitazione del Principe di Salerno. IV. 93. 94. Sua tremenda Armata ancorata a vista di Procida. IV. 95. Come in un momento si dileguasse, e facesse vela verso Levante. Ivi.

*Solitarj*. Quali Monaci fossero. I. 102. 103. Che vita menassero. I. 103. Loro degeneramento. Ivi. Quali si segnalassero in gran pietà fra essi. Ivi.

*Solone*. Sua bella risposta, rispetto alle Leg-

Leggi da se date agli Ateniesi. I. 35
*Spagne*. Qual Provincia Rom. I. 9. In quante Provincie divise da Adriano. I. 10
*Spagne*. Loro Provincie ai tempi di Gostantino M., quali. I. 57. Loro esterior Polizia Eccles. dopo questo Imperatore. I. 98
*Spagnoli*. Loro Impero maggiore di tutti gli altri del Mondo per l' ampiezza. I. 2. Concessione lor fatta da *Vespasiano* dell' *Jus Latii*. I. 7
*Spanemio*. Suo errore intorno al Principato di Gregorio II. P. I. 251. Costui bestemmia, e degli altri Novatori nel Paralello fra Cristo, e il Papa. Ivi.
*Sparano*, famoso Giurisconsulto Barese sotto *Carlo II. d' Angiò*. III. 120. Compilatore delle Consuetudini del Regno di Nap. Ivi.
*Spogli* delle Chiese vacanti, come, e perchè introdotti dai Papi. II. 142. Come destruttivi della disciplina Ecclesiastica, e del buon governo dei Regni. Ivi. Come i Re di Napoli vi ponesser riparo colla *Regalia*. Ivi.
*Spoleti*. Come divenuto Ducato, e quale sotto i Longobardi. I. 200. 221
*Sovrannità temporale*. Che segua in essa se si emancipa dai doveri verso la Potestà spirituale. I. 38
*Stampa*. Quest' Arte introdotta in Napoli dal Re Ferdinando I. d' Aragona III. 327. 528. Autore di quest' Arte secondo *Polidoro* Virgilio. III. 328. Primi Libri, che si stampassero in Roma. Ivi. Primi Libri stampati in Venezia, e in Napoli. Ivi. Come favorita assai più in Napoli da Carlo V. Imp. III. 328. 329. Come nei tempi successivi apportasse danno all' uman genere. III. 329. Mali per tal mezzo cagionati da Frati, da' Legisti, ec. Ivi. Abusi intorno alle licenze di stampare. Ivi. Come vi ponessero mano i Papi, e abusi rispetto alla proibizione dei Libri. III. 329. 330. Economia de' Principi, e degli Ecclesiastici rispetto a ciò. III. 330. Pratica di Carlo M. e degli altri Principi intorno a ciò. Ivi. Bolle di P. Leon X. sopra questo. Ivi.
Disposizioni del Concilio di Trento per la cosa stessa. III. 330. 331. Usi, e dritti dei Re di Napoli in tal materia. III. 331. 332
*Stefano III. Papa*. Sua Ambasceria ad Astolfo Re de' Longobardi. I. 259. 260. Come ottenne dallo stesso per altri 40. anni la ratificazione della pace. I. 260. Sforzi inutili di questo Papa per richiamar Astolfo a' suoi doveri. I. 261. Suo ultimo ricorso al Re di Francia. Ivi. Sua andata in Francia al Re Pipino. I. 262. Consagra il Re Pipino. Fine di tal ceremonia esposto. I. 262. Sue tre Lettere a Pipino ec. nel tempo dell' assedio di Roma d' Astolfo criticate a ragione. I. 263
*Stefano IV. Papa*. Sua strana elezione. I. 283. Ignominiosa Deposizione, e scempi di Costantino. Ivi. Vescovi Franzesi, lor Concilio in Roma, e lor conferma di Stefano. Ivi.
*Stefano Efesino V.* Compilatore de' Canoni della Chiesa universale. *I.* 179
*Stefano VI.* Creato Papa annulla l' elezione d' Arnolfo. I. 361. Dichiara Formoso Simoniaco, e fa gittar nel Tevere il suo cadavere. Ivi. Unge Imperatore Lamberto. Ivi. Imprigionato dai Romani, e strozzato quivi. Ivi.
*Stefano X. Papa*, come creato. II. 38. 39. Segue le tracce de' suoi Predecessori. II. 39. Sua *regia Stirpe*. *Ivi*. Sua idea di cacciar d' Italia i Normanni. Ivi. Come per la morte d' Errico forma l' idea d' innalzare all' Impero il proprio fratello. II. 40. Suo odio implacabile per i Normanni. Ivi. Suoi modi violenti, e scandalosi per trovar danaro per la guerra. Ivi. Sua morte in Firenze di che cagione. Ivi.
*Stipendio* delle Provincie R. sviluppato. I. 7. Diverso dal tributo. Ivi.
*Straticò*. Ministro Plenipotenziario de' Greci nei lor Dominj d' Italia. I. 300. Sopra quali Regioni avesse giurisdizione. I. 300. 301
*Suburbicarie*, Provincie, quali. I. 58
*Successione ai Regni*. Suoi dritti sviluppati. IV. I. 2
*Suffraganei Vescovi*, onde originati. I. 232. Loro maggiore, o minor numero rispetto a varie Metropoli, onde. I. 232. 233
*Sulmona*, famosa Città in antico. I. 19. Patria d' Ovidio. Ivi.
*Svevi*. Loro origine, e Regioni da essi abi-

abitate. II. 263. Come venissero in Italia. Ivi. Come ab antico la Svevia fosse Regno, e come poi ridotta in Ducato. Ivi. Sua descrizione topografica. II. 263. 264. Come, e perchè vantino su i Regni di Sicilia, e di Napoli, i titoli più giusti, e più legittimi. II. 264. Fine del loro Regno di Sicilia, e di Napoli nell' infelice Corradino. II. 422

*Svizzeri*. Loro passaggio in Italia per liberare *Clemente VII*. IV. 16

T

*Tabellioni*. Spiegazione di quest' Ufizio. II. 165. Come le funzioni dei Tabularii s' unissero ne' nostri Notaj. Ivi.

*Tabularii*. Spiegazione di quest' Ufizio. II. 164. 165. Loro incombenze. II. 165

*Taddeo da Sessa*. Quando fiorisse. II. 303. Sua gran Dottrina, e come si segnalasse nel Concilio di Lione. Ivi. Ambasciator di Federigo II. Imperatore al Concilio di Leone sotto Papa *Innocenzio IV*. II. 345. Sua coraggiosa arringa contro le asserzioni del Papa riferita. Ivi. Smentisce il Vescovo di *Carinola*, e pretende dilazione del Concilio per la venuta del suo Signore. Ivi.

*Talenone*, che fosse. I. 280. Autorità degli antici intorno a ciò esposte. Ivi.

*Tancredi* Conte di Lecce. Come innalzato al Trono di Sicilia. II. 240. 241. Come fosse figlio bastardo di Ruggiero Duca di Puglia. II. 241. 242. Non mancarono Scrittori, che lo pretendesser legittimo. II. 242. Insussistenza del fatto, e prove in contrario. Ivi. Suoi Titoli per la Corona di Sicilia, quali. II. 242. 243. Passa in Puglia, e forza il Conte Rainaldo ad ubbidirgli. II. 245. Fa il Matrimonio di suo Figlio Ruggiero con *Irene* Figlia d' Isaac Imp. Greco. Ivi. Lo fa poscia incoronare Re di Sicilia. Ivi. Imprese dell' Imperatore Errico contr' esso, e sue ricuperazioni. II. 245. 246. Presa l'Imperatrice Costanza, come trattata in Palermo, e da esso con immensi doni rimandata al marito in Alemagna. II. 246. Cala in Puglia, e ricovra quel Regno. II. 246. 247. Come intempestivamente perde il suo Primogenito. II. 247. Sua morte di cordoglio. Ivi. Brevità del suo travagliatissimo Regno, e sua prole. II. 247. 248

*Tancredi* Conte di Altavilla. Venuta de' suoi Figlioli in Italia con molti Normanni. II. 12. 13

*Tappia*, Carlo. Giurisconsulto Napoletano sotto *Filippo IV*. IV. 319. Sue insigni Opere enunciate. Ivi. Suo sommo credito, e sue virtù morali insigni. Ivi.

*Taranto*. Sede dei Pretori, sotto i Greci. I. 302. Sua sorte sotto i Longobardi Beneventani. Ivi.

*Tarentini*. Loro sorte dopo essere stati vinti dai Romani. I. 5. Fra le Città federate de' Romani. I. 10

*Taziano*. Consolare della Campania. Sua insigne Iscrizione riferita. I. 62. Che si provi per la medesima. I. 62. 63

*Teja*, ultimo Re Goto in Italia. I. 161. Orazione bellissima de' suoi Legati ai Franzesi riferita. I. 161. 162. Suo valore, ed imprese. I. 162. 163. Sua morte fra le Armi. I. 163. Ultimo Re de' Goti in Italia. I. 130. 131. Medaglie riferite dei Re Goti, coll' Impronto di *Giustiniano*. Ivi.

*Telese* Francesco. Sua Opera sopra le costituzioni del Regno di Napoli. II. 325. In che tempo fiorisse, e sua autorità. Ivi.

*Teodato*. Sua assunzione al Trono d' Italia. I. 155. Sua erudizione, e suoi studj. I. 155. 156. Suoi enormi vizi, e difetti. I. 156. Suoi sforzi per ottener la Pace da Giustiniano. I. 157. 158. Come derisi da Giustiniano. I. 158. Sua espulsione dal Regno, e sua morte. I. 159

*Teodemiro* Re Ostrogoto. Sue imprese. I. 127

*Teodolinda* Regina de' Goti moglie d'Autari. Sua savièzza. I. 202. Come governasse i Longobardi dopo la morte d' Autari. Ivi. Zelantissima della R. Cristiana. Ivi. Come sposasse Agilulfo, e l' elevasse al Trono. I. 202. 203. Come, e perchè carissima a S. Gregorio M. Ivi. Sua morte, e suo elogio. I. 208

*Teodoriciane* Leggi, da chi stabilite. I. 119.

119. Sviluppate, ed esposte. I. 119. 120
*Teodorico*. Come non volesse assumere il Titolo d' Imperatore d' Occidente. I. 132. Leggi R. da esso ritenute, e suoi Editti conformi ad esse. I. 132. 133. Sottopose i Goti stessi alle medesime. I. 133. Sua savia Economia rispetto alla Giudicatura. Ivi. Polizia, e Magistrature antiche conservate in Italia da questo Re. I. 133. 134. Sua sede in Ravenna. I. 134. Sue insigni virtù, e sua morte. I. 141. 142. 143. 144. Suoi avvertimenti ai Goti prima di morire esposti. I. 144
*Teodorico*, Re de' Goti lodato. I. 117. Sue prodezze contro Attila. I. 117. 118. Sua Figliolanza. I. 118. Sua Amicizia coll' Imperator Zenone. I. 126.
*Teodorico* il giovane Re de' Goti. Suo amore per le Leggi Romane. I. 118. Testimonio di ciò di Sidonio Apollinare. Ivi. Di Claudiano. Ivi. Sue grandi imprese. I. 127
*Teodorico* Ostrogoto Re d' Italia. I. 127. Come la riducesse al suo antico splendore. I. 128. 129. Sua bella Orazione all' Imp. Zenone riferita. I. 129. Suoi encomj per la retta amministrazione del suo Regno. I. 130. Acclamato Re de' Goti, e de' Romani. Ivi. Stato d' Occidente al suo tempo. Ivi. Testimonio de' Greci, rispetto a Teodorico. I. 130. 131. Suo Regno riputato giusto dallo stesso Giustiniano. I. 131
*Teodorigo Ostrogoto*. Suo impegno per l' Accademia Romana. I. 33. Come si arrese alle rimostranze d' un Arcivescovo. I. 38
*Teodoro* Prefetto P. d' Italia sotto Onorio. Suo elogio. I. 68. Amato, e onorato da S. Agostino. Ivi. Come rimediasse all' infestazione Giudaica. Ivi.
*Teodosiane Leggi*. Perchè decadute in Aquitania, Narbona, e in altre Provincie di Spagna sotto Evarico Re de' Goti. I. 118. 119
*Teodosiano* Codice, onde formato. I. 88. Celebri Giurisconsulti adoperati nella sua formazione da Teodosio. I. 88. 89. Enumerazione di ciò, che contenga. I. 89. 90. Introduzione di ree Costituzioni in esso biasimata. Ivi. Suo uso, e vigore in tutto l' Oriente, e l' Occidente. I. 90. 91. Codice emendato da Carlo M. I. 359. Codice cit. I. 17. 18
*Teodosio il Giovane*. Qual Repubblica ristabilisse. I. 8. Il Giovane Imperatore. Forma della Giurisprudenza come in tutto mutata nel suo Imp. I. 30. Suoi fatti luminosi. I. 73. 74
*Teodosio il Grande*. Perchè vivesse sempre Catecumeno. I. 77. Battezzato in una sua grave infermità da Atolio Vescovo. Ivi. Sue Novelle. I. 90
*Teologia Scolastica*. Come al tempo di Roberto Re di Napoli ridotta ad arte. III. 150. Fazioni de' *Tomisti*, e degli *Scotisti* nate in questi tempi. Ivi.
*Terapeuti*. Quali Religiosi fossero. I. 102. Errore d' Eusebio intorno ad essi. Ivi. Non essere stati Discepoli di S. Marco. Ivi.
*Termini* del Regno Imp. dopo soggiogata la Gallia Cisalpina. I. 8.
*Tesori*. Leggi dure di Federigo I. Imper. e di Guglielmo I. di Sicilia intorno ai medesimi sviluppate. II. 186
*Tiberio Nerone*. Perchè sicuro sendosi rifugiato in Napoli. I. 14
*Titolo* estravagante *de Episcopali Judicio*, dimostrato Apocrifo. I. 109
*Tocchi*, o *Tocci*. Che fossero. I. 12
*Tomisti*. In che secolo cominciasse la loro setta. III. 150. Loro autore S. *Tommaso* detto il *Dottor Angelico*. Ivi. Come, e perchè divisi dagli *Scotisti*. Ivi. Progressi della loro Scuola. Ivi.
*Torrismondo* secondo Re de' Goti. Sua assunzione al Trono. I. 118. Suo tragico fine prematuro. Ivi.
*Toscana*, e *Umbria*. Qual Provincia Romana. I. 20
*Toscana* Provincia Correttoriale sotto gl' Imperatori. I. 63
*Totila*. Come creato Re d' Italia dai Goti. I. 159. Sue Imprese riferite. I. 159. 160. Sua nuova presa di Roma, e risorgimento dei Goti. I. 160. Come disfatto, e morto. I. 160. 161
*Tracia*. In quante Provincie divisa da *Adriano*. I. 20. Qual Diocesi d' Oriente. I. 97. Sue Provincie. Ivi.
*Trajano Imp.* Come si diportasse con i Cristiani. I. 46. Sua stima per i Giurisconsulti. I. 23
*Trani*. Come, e quando fatta Metropoli. I. 406. 407

*Trebazio* Giuriſconſulto, lodato. I. 23
*Tribuniano*. Sua Collezione. I. 29. Di qual Codice ſi ſerviſſe. I. 30
*Tribunale di Napoli*. Sua gran dignità. I. 137. 138
*Tribunali di Napoli*. Uſo antico dei Rom. Imperatori conſervatovi, eſpoſto. I. 70. Di Roma. Loro infame condotta ſotto Valentiniano il Vecchio. I. 85
*Tributo* de' Rom. diverſo dallo ſtipendio. I. 7
*Troja*, Città della Puglia come conquiſtata da' Normanni ſotto Roberto. II. 45. 46. Geloſie dei Papi per queſto fatto. II. 46. Come edificata da' Greci, e niuno dritto de' Papi ſopr' eſſa. Ivi.
*Tuniſi*. Come queſto Regno divenga Tributario a *Carlo I. d' Angiò* Re di Sicilia, e di Puglia. II. 8. 9
*Turchi*. Loro Acquiſti. I. 2. Loro Impero ſotto *Maometto II.* e *Solimano*. Ivi.
*Turco*. Come pretenda d' aver dritto ſopra l' Italia, e ſingolarmente ſopra la Calabria, e la Puglia. III. 345. Sue conquiſte, e progreſſi dall' anno 870. inſino a noi. III. 345. 346. Autorità di *Scipione Ammirato* riferita. Ivi. Come ſempre aveſſe la mira d' incamminarſi alla Monarchia del Mondo. III. 346. Chi d' eſſi, e come prendeſſe Coſtantinopoli. Ivi. Impreſe di *Maometto X.* Ivi. Conſiglio ſaggio datogli da Veneziani, che buon' effetto produceſſe. III. 346. 347. Come coſtui prendeſſe Otranto. III. 347. Pericolo grande del R. di Napoli d' eſſer conquiſtato da coſtui. Ivi. Morte di *Maometto* fà abbandonar ai Turchi l' impreſa del Regno. Ivi. Altre conquiſte di *Bajazzet* ſucceduto a coſtui. III. 348. Impreſe, e Vittorie degli altri lor Succeſſori eſpoſte. III. 348. 349. Impreſe di *Carlo V.* e di *Filippo II.* contr' eſſi. III. 349. Tregua col medeſimo quanto giovi al commercio. Ivi. Saggia rifleſſione dell' Autore. III. 349. 350. Impreſa di Muſtafà nel Regno di Napoli. IV. 126. 127. Colpa di queſto eccidio come foſſe Papa *Paolo IV.* IV. 127
*Turingi*. Loro impreſe ſotto *Odoacre*. I. 128. Sua impreſa contro *Odoacre*. I. 129. 130
*Turſtino*. Come, ed a qual fine eletto Capo in Italia da' ſuoi Normanni. II. 10. Suo ſingolar merito, e valore. Ivi. Come per fraude de' Puglieſi incontratoſi con un Dragone l' uccideſſe, ma poi reſtaſſe eſtinto dal velenoſo fiato di quello. Ivi.

## V

*Valdimonte*. De' Reali di Francia invitato da P. Clemente VII. alla conquiſta del R. di Napoli. I. 14. Cala con Eſercito in Italia, infeſta il R. di Napoli, e vi ſi chiama Re. Ivi. Con quai titoli ſi faceſſe chiamar Re di Napoli. IV. 14. 15. Sue impreſe ſopra queſto Regno. IV. 15
*Walamiro* Re de' Goti. Sue impreſe. I. 126. Sua glorioſa morte. I. 127
*Vallia*. Sue impreſe nelle Spagne. I. 117. Sua morte. Ivi.
*Valente*. Qual parte dell' Impero ſortiſſe. I. 64
*Valentiniano I.* Imp. Suoi ſaggi provvedimenti per l' Italia. I. 64. 65. Sue Coſtituzioni, e leggi lodate. I. 65. Conſolari delle Provincie Italiane ſott' eſſo noverati. Ivi. Suo riſtabilimento dell' Accademia di Roma. Ivi.
*Valentiniano II.* Imp. Aſſociazione dell' Impero ſuo con Graziano. I. 65. Conſolari dell' Italia ſott' eſſo, quali. I. 65. 66. Sua morte. I. 66. Sua dilazione del Batteſimo. I. 77. Perchè moriſſe ſenza riceverlo. Ivi. Sua funeſta morte da chi, e perchè accelerata. I. 77. 78. Orazion funebre di S. Ambrogio in lode di lui. I. 78
*Valentiniano III.* Singolar bene prodotto dalle ſue Coſtituzioni. I. 54
*Valentiniano il Vecchio*. Sue ſomme cure per l' Accademia Rom. e per gli ſcolari di quella, riferite. I. 84. 85. Come riparaſſe ai diſordini del Foro. I. 85. 86. Suo rifiuto delle note di Ulpiano, e di Paolo al corpo di Papiniano. I. 87. Sue novelle. I. 90. 91
*Valeria*. Qual Provin. Rom. I. 20
*Valvaſori*. Che foſſero ſotto Carlo Re di Francia, e d' Italia. I. 293
*Velez* (*Marcheſe de los*) Vicerè di Napoli nella Minorità di Carlo II. IV. 350. Segue a mandar ſoccorſi per la Riduzione di Meſſina. IV. 350. 351. Vicende fra le Armate Franzeſe, e Spagnuo-

gnuola sotto Messina. IV. 351. 352. Franzesi partiti di Messina, ed effetti di questo abbandono. IV. 352. 353. Ricovramento di Messina. Riordinamento del Regno. IV. 353. 354. Come riparasse a infiniti disordini, e singolarmente a quello delle monete. IV. 354. Come rimediasse alle infestazioni dei Banditi. Ivi. Pace generale seguita in questo tempo quali buoni effetti portasse. IV. 355. 356. Feste fatte in Napoli per questa Pace. IV. 356. 357. Suoi saggi provvedimenti per i sospetti che davano i Franzesi. IV. 357. Come rimosso dal Governo, e sue Prammatiche. IV. 358

*Venezia*. Qual Provincia Rom. I. 20. Come, e in che tempo divenuta sì grande, e magnifica, II. 216. 217. Come tanto cresciuta la sua potenza in mare. II. 218

*Veneziani*. Come rimettessero sotto Leone Isaurico l'Esarca in Ravenna. I. 244. Loro imprese a favor della Religione contro Leone Isaurico. I. 345. Come un tempo soggetti degl' Imp. d' Oriente, e d' Occidente. II. 218. 219. Come ciò debba intendersi, e Testimonio di Procopio rispetto ai lor confini. II. 219. Come le Venezie sotto Carlo M. Provincie del Regno d' Italia. II. 219. Soccorsi di *Niceforo* Imp. d' Oriente per qual fine mandati loro. II. 219. 220. Come valorosamente, e con qual saviezza acquistassero la lor libertà. II. 223. 224

*Venosa*, Città della Puglia, patria d' Orazio Flacco, suo vanto antico. I. 18

*Venosa*. Sepoltura dei Principi Normanni. I. 67. 68

*Vergini in capelli*. Che valesse presso i Romani. I. 280

*Verre Cajo*. Sua Pretura Siciliana. I. 15

*Vescovi*. Loro Cataloghi da chi compilati. I. 42. Fin dal tempo degli Apostoli ebbero la soprintendenza della Chiesa. Ivi. Primi Vescovi noverati. Ivi. Primi Vescovi di Roma, quali. I. 45. Delle Città del Regno di Napoli, quali. I. 45. Loro Ufizio nei primi secoli come l'esercitassero. I. 47. Lor libertà di ricorso all' Imperatore, contro al Metropolitano nel IV. secolo. I. 94. 95. Vescovi d' Italia. Loro Economia Eccles. dopo Costant. M. I. 99. 100. Quando acquistassero cognizione di causa, e giudicatura. I. 110. 111. Vescovi Autocefali, quali. I. 170. Fino a qual tempo seguitassero a essere eletti dal Clero. I. 172. Come eletti ai tempi de' Longobardi. I. 128. Come vi s' introducessero i Principi, e reo effetto di ciò. Ivi. Parte che vi avevano i Papi. Ivi. Come per fino spogliassero i medesimi delle lor sedi. Ivi. Elezione dei Vescovi *per compromissum*, quale. I. 128. 129. Varie istorie a ciò pertinenti esposte. I. 129. 130. Instruzione degl' Imp. d' Oriente e d' altri Principi in ciò riprovata. I. 230. Errore del Codice vulgato intorno a ciò scoperto, e corretto. I. 231. Scaltrezza de' Vescovi delle sedi maggiori per far rispettar le possessioni delle lor *Chiese* sviluppata. I. 236. 237. Dritto loro conceduto da Carlo M. Imp. I. 327. 328. Quando, e come acquistassero Feudi, e Baronie. I. 329. 330

*Vescovo*. Sua prima istituzione. I. 41

*Vespasiano*. Sua concessione del *Jus Latii* alle Spagne. I. 7.

*Vespro Siciliano*. Disposizioni mirabili per questa congiura. III. 32. 33. Come eseguita il secondo giorno di Pasqua al suono delle Campane *pel Vespro*. III. 34. Orrida strage dei Franzesi in tutte le Terre di Sicilia ove trovavansi fatta da' Siciliani. Ivi.

*Westrogoti*. Loro prima invasione, *sotto* Onorio. I. 71. 72. Lor primo Capitano. I. 72. Lor primo Re. Ivi. Loro seconda invasione e loro conquiste. I. 72. 73. Goti occidentali, corrottamente Visigoti. I. 117. Quali Provincie fosser loro assegnate. I. 117. Loro prima sede, quale. Ivi. *Balti*. Quali Principi di costoro. Ivi. Loro aversione alle Leggi Rom. e perchè. I. 118. Traslazione della lor sede. I. 121. 122. Loro nuovo codice sviluppato. I. 122. 123. Sua grande autorità. I. 123

*Ufizj* Grandi della Corona di Francia, come introdotti da Ruggiero I. R. di Sicilia ne' suoi Regni di Sicilia, e di Napoli. II. 145. 146. Spiegazione di tutt' essi Ufizj. II. 146. 151

*Ufizj* Grandi della Corona de' due Regni di Sicilia, e di Napoli, divisi, dopo
fat-

fattosi Re di Sicilia Re Pietro d' Aragona. III. 36. 37. Onde altri fossero quei di Palermo, ed altri quei di Napoli, che ancor durano. III. 37
*Ufiziali* dell' Impero nel IV. Secolo della Chiesa. I. 58. 59
*Ufiziali* della Real Casa. Diversi dagli Ufiziali del Regno. III. 110. Come diversi dagli Ufiziali Reali, come Giudici, magistrati ec. Ivi. Come fossero subordinati agli Ufiziali del Regno, o della Corona. III. 110. 111. Catalogo dei medesimi steso dal *Tutino*. III. 111. Come divisi in Grandi Ufiziali ed Ufiziali minori. III. 112. Loro gradi partitamente distinti. III. 112. 113. Come questi Ufiziali fossero nell' antico Imperio Romano. III. 113. 114. Ufiziali minori, quai fossero, e perchè così detti III. 114. Noverazione dei medesimi, loro impieghi, e stipendj. III. 115. 116. Errore del *Tutino* rispetto a questi corretto. III. 116. 117. Suoi Riti sotto la R. Giovanna, e Renato d' Angiò. III. 262. 265. Mutazione rispetto ad essi nel Dominio Spagnuolo. III. 23. 425. Quei che militano fuori della Casa Reale. III. 425. 426
*Ugo Ciappetta*. Come in Francia s' estinguesse nella sua stirpe la sublime dignità di *Maestro di Palazzo*. II. 147. Quale si fosse questa Dignità. Ivi.
*Ugolino*. Giurif. in qual tempo fiorisse. II. 184. Autore della X. Collazione, e de' Libri de' Feudi. Ivi.
*Ugone* Catalano. Come si voglia Autore della Collezione Canonica intitolata *Pannormia*. II. 258
*Vicarj*. Loro Ufizio sotto gl' Imp. quale. I. 59
*Vicaria* di Napoli. Sua Origine, e diversa dalla *Gran Corte*. III. 38. 39. Errore di vari Scrittori scoperto, e corretto. Ivi. Perchè maggiore della *Gran Corte*. III. 39. Come, e per qual occasione aggrandita da *Carlo II. d'Angiò* III. 39. 40. Economia de' suoi Giudici sviluppata. III. 40. Suo stato sotto i Re Angioini. Ivi. Origine dei suoi *Reggenti*. Ivi. Come questa oscurasse l' altro Tribunale della *Gran Corte*. III. 40. 41. Provvedimenti della Regina Giovanna II. intorno a questo Tribunale III. 42. Errore d' alcuni Scrittori intorno a ciò corretto. Ivi. Novità insorte in esso sotto i Re Alfonso I. Ivi. Sua gran Riforma sotto Carlo V. per opera del Vicerè *Pietro di Toledo*. IV. 39
*Vicariati* d'Italia, esposti. I. 58. In quel di Roma quali Provincie vi fossero. Ivi. Suoi Prefetti d' Italia. I. 66. Sue Costituzioni. Ivi.
*Villano, Cammillo*. Giurif. Napol. sotto *Filippo IV.* IV. 318. Sua insigne Dottrina. Sue Opere. Ivi.
*Winitario* Re Ostrogoto. Sue imprese sopra gli *Unni*. I. 125. Sua crudeltà contra la Famiglia Imperiale *Unna* ec. Ivi. Suo tragico fine immaturo. Ivi.
*Visitatori*. Apostolici contese nate nel Regno di Napoli per la spedizione dei medesimi fattavi dal Papa. IV. 170. Uso del mandargli come assai antico. Ivi. Mali da essi cagionati nelle Provincie di quel Regno. Ivi. Come in qualche parte vi rimediassero i Re Normanni. IV. 170. 171. Intraprese di Pio V. S. rispetto a ciò come represse. IV. 171. 172. Pretesto vergognoso della Corte di Roma rispetto a ciò, come aborrito dal Re Filippo, e dal suo Vicerè *D. d' Alcalà*. IV. 173. 174
*Vitige*, come creato in Italia Re de' Goti. I. 159. Suo assedio di Roma. Ivi. Sua prigionia. Ivi.
*Vittore II.* Papa. Come creato. II. 38. Come vedutosi Papa mutasse sentimenti. Ivi. Suo breve Pontificato rompe i conceputi disegni contro i Normanni. Ivi. Sua morte in Firenze. Ivi.
*Vittore III.* Come costui accettasse il Papato. II. 69. 70. Scomunica i suoi competitori in un Concilio. II. 70. Sua morte in Monte Cassino. Ivi.
*Ulpiano*. Come adoperato da *Alessandro Severo*. I. 23. Come discordasse da Affricano Giurif. I. 25. Sue Note al Corpo di Papiniano rifiutate da Valentiniano, e perchè. I. 87.
*Ulpiano Marcello*. Sue Opere appròvate da Antonino Pio. I. 23
*Ungheri*. Introdotti nel Governo del Regno di Napoli sotto la Regina Giovanna e il Re Andrea come a poco a poco ne dilungassero i Ministri del Re Roberto. Disordine introdotto da essi nel-

nella Casa Reale. III. 169. Loro sconcerto per l'assassinio del Re Andrea. III. 171. Come sbanditi di Napoli. III. 171. 172. Come incarcerino il loro Re Sigismondo, ed invitino *Ladislao* al Regno. III. 222

*Unzione* dei Re. Come dai Papi introdotta, e renduta necessaria. I. 270. 271

*Urbano II.* Come innalzato alla Sede Papale. II. 70. Sua affezione ai Normanni. Ivi. Pacifica, e accomoda i Fratelli Boemondo, e Ruggiero. Ivi. Come primo Autore delle *Crociate*. II. 71. Venuto da Roma a Capua per conciliar quei Principi, torna a Roma, senza effetto di ciò. II. 73. Va a trovar Ruggiero, e Riccardo in Salerno. II. 74. Come crea Ruggiero suo Legato in Sicilia. Ivi. Dichiara esso, e suoi successori Legati nati della S. Ap. II. 76. Suoi tentativi per togliere ai Principi la collazione de' Benefizi. II. 78. Suo Concilio tenuto in Bari di Greci, e Latini esposto. II. 79. Come vi fu presente S. Anselmo Arcivescovo di Contorberì. Ivi. Suo ritorno in Roma, e sua morte. Ivi. Suo elogio. Ivi.

*Urbano IV.* Come di Patriarca di Gerusalemme fosse eletto Papa. II. 400. Cita Manfredi con orribili formole alla Curia Romana. Ivi. Come lo scomunichi di nuovo, e lo dichiari Eretico, e nemico della Chiesa. II. 401. Offre al Re Lodovico santo di Francia il Regno, e non è ascoltato. Ivi. Pubblica in Francia la Crociata, e da indulgenza Plenaria a chi combatte contro Manfredi. Ivi. Accoglie in Viterbo l'Esercito Franzese, benedice le bandiere ec. Ivi. Suo invito a Carlo d'Angiò Conte di Provenza. II. 402. 403. Sua morte, che differisce la venuta di Carlo in Italia. II. 404.

*Urbano VI.* Strana elezione di questo Papa in tempo dello scisma. III. 185. Con qual disprezzo costui vilmente nato ricevesse l'ambasciata, ed omaggio della Regina Giovanna. Ivi. Come vilipende Ottone di Brunsvic suo marito. III. 185. 186. Suo reo carattere. Suoi maneggi per privar la Regina Giovanna del Regno. Ivi. Conclave fatto in Fondi da più Cardinali per crear nuovo Papa dichiarando nulla la costui elezione. Ivi. Sendo rimaso col solo Cardinale di S. Sabina, crea nuovi Cardinali, e dichiara gli altri Eretici, e scismatici. III. 187. Come ponesse in iscompiglio e divisione la Città di Napoli. Ivi. Da quali Principi riconosciuto per Papa. Ivi. Acclamato in Napoli contro Clemente, e sedizione ivi seguita. III. 188. Scomunica, e priva de' suoi Stati la Regina Giovanna. III. 189. Come accolga Carlo di Durazzo, e con quali idee. Ivi. Come con tal mezzo faccia grandi i suoi vilissimi Nipoti. III. 190. Da quali scrittori la costui fama vien lacerata. III. 195. 196. Sue rotture con Carlo III. di Durazzo Re di Napoli onde originate. III. 199. Abboccamenti, e trattati di costui con Re Carlo. III. 201. Fatto empio, e sacrilego d'uno de' costui *Nipoti* per Napoli, che mali producesse. *III.* 201. 202. Come costui scusi il Nipote di tale enormità. Ivi. Dichiara Eretico, e scomunicato Luigi d'Angiò. III. 202. Disgustato di Carlo parte di Napoli, e va a Nocera. Ivi. Motivi della rottura manifesta di costui col Re Carlo. II. 202. 203. Assediato in Nocera da Carlo, lo scomunica. II. 203. Cardinali come da esso fatti vilmente tormentare, e poi crudelmente morire. Ivi. Sua empia barbarie dopo avergli fatti morire esposta. Ivi. Vedendo stringersi ricorre a' Genovesi, s'invola dal Regno, e giunge in Civita vecchia salvo. III. 203. 204. Approva l'elezione di Ladislao in Re di Nap. III. 209. Morte di questo Papa. III. 214. Come pochi piangessero la costui morte, e suo rozzo tumulo in Roma. III. 214. 215

*Ursino*, *Pietr' Antonio*, Giurisc. Napol. sotto *Filippo IV.* IV. 319. Come fatto Presidente del Consiglio. Sua insigne Opera de' Feudi. Ivi.

## Z.

Z*Accaria* S. Pontefice. Quanto debba ad esso la Chiesa rispetto al Dominio temporale. I. 253. Sua perorazione col Re Luitprando, ed effetti di quella. Ivi. Come pigliasse, e stabilisse lo Stato della Chiesa. I. 254. Con quan-

quanta avvedutezza secondasse le mire del Re Pipino . I. 255. 256. Suo Decreto per istabilire la sua autorità . I. 256. Esser dubbioso se Pipino, o questo Papa riportasse maggior vantaggio dalla loro amicizia , e Trattato . Ivi. Suo solenne abboccamento col Re *Rachi* . I. 256. 257. Sua morte, e suo elogio . I. 259. Concilj da esso tenuti in Roma per la riforma della disciplina . I. 286

*Zappata* ( Cardinale D. Antonio ) Vicerè di Napoli sotto Filippo III. IV. 254. Ottimi principj del suo governo . Ivi. Sua saggia Riforma dei Tribunali . IV. 254. 255. Due disgrazie occorse in quel Regno, come rendessero infelice il suo governo . IV. 255. Insulti al medesimo fatti dal Popolo . IV. 255. 256. Severa giustizia presa dei Capi del tumulto . IV. 256. Come tolto dal Governo: suoi saggi Provvedimenti lasciati . Ivi.

*Zeleuco* . A chi desse Leggi . I. 21

*Zoe* . Imperatrice d' Oriente , come innalzasse *Paflagone* al Trono Imp. II. 20. Come riassunta sola a quel Trono . Ivi. Sue imprese . Ivi. Innalza al Trono *Costantino Monomaco* , e lo sposa . Ivi .

*Zotone* , primo Duca di Benevento . I. 195. Come divenuto tale . I. 195. 196. Suo carattere , sua rapacità , e sacco da esso dato al ricco Monastero di Monte Cassino . I. 203. Sua morte . Ivi .

*Zunica* ( D. Gio. di ) come fatto Vicerè di Napoli . IV. 201. Sua genealogia , sua saggia ambasciata a Roma . Ivi . Come ben' accolto a Napoli , sua generosità , e pietà . Ivi. Qual parte avesse nella famosa spedizione di Filippo II. nel Portogallo . IV. Per la vittoria del Portogallo quai feste celebrasse in Napoli . IV. 206. 207. Istoria del *Sebastiano* sott' esso arrestato . IV. 207

*Zunica* ( Conte di Miranda ) . Come fato Vicerè di Napoli da Filippo II. IV. 213. Grande incontro , che ebbe il costui saggio governo . Ivi . Come le truppe de' banditi rendesser travaglioso il suo reggimento . Ivi. Sue grandi cure per estirpargli , e presa del famoso Capo *Benedetto Mangone* . Ivi . Tremenda giustizia presa di costui descritta . IV. 213. 214. Si unisce con Papa *Sisto V.* per esterminargli . IV. 214. Come riescon vani i suoi validi compensi . Ivi. Sue spedizioni contro *Marco Sciarra* tremendo Capo bandito . Ivi . Come i bisogni di danaro del suo Re gli rendessero fastidioso il governo . IV. 215. Quanto debba al suo senno la Città , e il Regno di Napoli . IV. 215. 216. Memorie lasciate da questo gran Ministro . IV. 216. Lunghezza del costui governo , e sue leggi lasciate .

IL FINE.